Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRERIA
CIVICA

DONO
VIGNOLA

522

CREMONA

Biblioteca Statale e Libreria Civica
CREMONA

DONO
CARLO VIGNOLA
1936 - 1973

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONI

DI

J. B. BOSSUET

VOLUME UNICO

PALERMO
STABILIMENTO POLIGRAFICO EMPEDOCLE
VIA ALLORO NUM. 80
1843.

Digitized by Google

VIGNOLA 522

Digitized by Google

BIOGRAFIA

DI

J. B. BOSSUET

COMPILATA

DAL SAC. NICCOLÒ MAGGIORE

Uno degli uomini più sorprendenti, che formarono lo splendore della Francia, e nel medesimo tempo del regno e seccolo di Luigi XIV, indubitatamente fu Jacopo Benigno Bossuet, figlio di Benigno Bossuet signore di Assù, avvocato e consigliere degli stati di Borgogna e di Marque Mouchet. Nacque egli a Dijon addì 27 settembre 1627 ed ebbe a fratello primogenito Antonio Bossuet che attese agli affari domestici e fu maestro delle suppliche e quindi intendente di Soissons. Il padre dovette cangiar domicilio e recarsi a Metz, ma lasciò i due figli sotto la direzione di Claudio Bossuet, loro zio paterno, e patrino del nostro Giacomo, il quale allora appena avea l'età di anni sei.

Suoi studii. Da fanciullo fu mandato a studiare nel collegio dei Gesuiti nella stessa città di Dijon, dove in breve tempo i suoi precettori conobbero in lui le primizie di un grand'uomo, che dato erasi allo studio coll'avidità di un genio nascente, che comprendeva e divorava tutto. Allorchè studiava la rettorica, i padri Gesuiti con belle insinuazioni cercavano di attirarlo alla loro compagnia, poichè essi si sono mai sempre ingegnati di acquistar uomini celebri nelle lettere e nelle scienze e così rendere illustre il loro istituto. E sarebbe stata veramente una delle più brillanti conquiste quella del giovane Bossuet, ma Iddio dispose altrimenti; imperciocchè, avutone sentore lo zio, lo fece partir subito per Parigi, offrendogli così un campo vastissimo ai suoi grandi talenti. Quivi studiò filosofia nel collegio di Navarra, mentre trovavasi gran maestro il famoso Niccola Cornet, quel medesimo, di cui Jacopo recitò l'orazione funebre nel 1663, e al quale tributò sensi di affezione e riconoscenza, commendando il tesoro inestimabile de' di lui saggi consigli, della buona fede, della sincerità, dell'amicizia costante ed inviolabile: *Posso io non riconoscer da lui*, diceva egli, *alcuni frutti dello spirito che egli ha coltivato con una bontà da padre; o negargli qualche parte dei miei discorsi, dappoichè egli n'è stato sì spesso il censore e l'arbitro?*

Applicossi anche ivi alla lingua greca, e vi riuscì abilissimo. Lesse tutti gli storici greci e latini, gli oratori, i poeti con tale attenzione che molti tratti brillanti mantenne a memoria. Ma in mezzo a tante applicazioni non tralasciava mai la lettura della Bibbia, secondo i consigli del Cornet. Dopo la filosofia, della quale diede pubblico saggio nella tesi sostenuta al cadere del 1643, diedesi allo studio della Teologia, della quale ancora sostenne la tesi a 23 gennaio 1648, e da essi si presero a conoscere i di lui prodigiosi talenti. E finalmente nel 1652 ricevè la laurea di dottore.

Siccome egli prendeva la carriera chiesiastica, così gli fu di mestieri abbracciare tutti gli studi a tal uopo convenevoli e necessari o semplicemente utili a tale ministero. Perlocchè dalla lettura della Bibbia sino a quella degli autori profani, dai padri della Chiesa sino ai teologi della scuola e agli scrittori mistici, non tralasciò mica nulla. Il gusto appassionato ch'ei prese pei libri sacri, annunziò alla religione il prelato che dovea predicarla collo zelo degli apostoli, e celebrarla colla eloquenza dei profeti. I di lui biografi ci fan sapere i suoi pensieri sui principali padri della Chiesa. Egli riguardava il Crisostomo, qual modello per quei che salgono

Digitized by Google

sul pulpito, e lo tenea in conto del più grande e perfetto oratore, che stato vi fosse nella Chiesa. Sopra tutti i rimanenti padri dava la preferenza a s. Agostino. Leggevalo incessantemente, affinchè, dicea egli, vi apprendesse i principii della religione. Fatti ne avea più estratti sulla Teologia e sulla maniera di predicare. In lui trovava la difesa della fede, e la dottrina de' costumi, e *la risposta a tutto*, com' egli dicea, e nei suoi viaggi non lasciava mai le opere di quel padre. Riconosceva poi in s. Bernardo un fedele discepolo del vescovo d'Ippona, e commendavalo per la elevazione dello spirito e sopra tutto per la unzione e pietà. Quanto poi agli autori dell'antichità profana, nei quali la sua eloquenza andava ricercando maestri e modelli, dava la preferenza ad Omero, e certamente il genio elevato di questo poeta avea il maggior rapporto col suo. Giovavasi molto della lettura di Cicerone e Virgilio; facea meno caso di Orazio, giudicandolo da severo cristiano più presto che da uomo di gusto, poichè a' di lui occhi la morale di Epicuro facea svanire il merito del Venosino. Bossuet censurava tutti quegli scrittori de' suoi tempi, che faceano uso della mitologia pagana per abbellire le loro composizioni; e quantunque Boileau coi suoi versi satirici lanciavasi contro i casuisti rigidi che in tale libertà riconosceano un'apostasia, e quantunque D'Alembert non meni buona a Bossuet tale censura, pure riguardando la cosa sotto l'aspetto del gusto, devesi dare a lui il merito di aver prevenuto il parere dei romantici del nostro tempo che del tutto rigettano l'uso della mitologia; e Vittor Hugo ha mostrato a' nostri dì di quanta riprensione son degni gli stessi grandi scrittori del secolo di Luigi XIV che non seppero guardarsi da tale difetto. Tra tutte poi le scienze profane, egli trascurò la sola matematica, non già per disprezzo, ma perchè le conoscenze geometriche di poco utilità gli sembravano alla religione. Nonpertanto gli piaceva assai la filosofia di Descartes, e certamente lo spirito della tempra di Bossuet, ardito, vasto, rigoroso non potea trattenersi fra i ceppi della scolastica, ma sentiva invece l'importanza dell'analisi e della via libera del pensiero che va rintracciando le verità più sublimi della religione.

Sua carriera ecclesiastica. Ancor giovanetto in età di anni 13, fu pe' riguardi del padre eletto canonico di Metz, ove egli spesso andava per adempiere a' suoi doveri di canonico, e quivi ancora avanzò in dignità, finchè nel 1652 fu fatto grande arcidiacono. L'anno stesso era stato ordinato sacerdote. Per ben prepararsi alla sua prima messa si chiuse in s. Lazaro, Vincenzo di Paola, institutore de' Lazaristi e superiore generale di tal congregazione era in quella casa. Vi strinse amicizia il Bossuet, e fu aggregato alla compagnia degli ecclesiastici conosciuti sotto il nome di *Signori della Conferenza del Martedì*. Questa congregazione fornì la Francia di un gran numero di prelati rispettabili: più di 200 ecclesiastici vi furono ricevuti, vivendo Vincenzo. Ei non vi ammettea che gli ordinati *in sacris*, e questi eranvi ricevuti dopo lungo e rigoroso esame de' loro costumi. Doveano istruire e confessare negli ospedali, nelle carceri e nei villaggi. Nelle conferenze poi del Martedì trattavasi di quanto avea rapporto allo stato ecclesiastico e alle virtù convenienti ad un ministro del Vangelo. Bossuet non cessò mai di pubblicare la sua riconoscenza verso Vincenzo di Paola, lo che anche fece in una lettera a papa Clemente XI in che pregavalo di sollecitar la canonizzazione del beato Vincenzo di Paola. Cominciò egli a predicare a Metz, ove anche diresse una missione pei protestanti di quella città, incombenzatovi dalla regina a insinuazione di Vincenzo di Paola. Venuto in Parigi fece dapprima gli esercizi spirituali nella chiesa di s. Lazaro per l'ordinazione della Pentecoste del 1659, e lo stesso anche replicò negli anni 1663 e 1664, nel qual tempo fra gli ecclesiastici, che ivi prepararonsi agli ordini noveravasi il rinomato Claudio Fleury, celebre cotanto per la sua storia Ecclesiastica. E avventi e quaresime egli predicava; non cessando di recitar panegirici e sermoni per monacazioni e professioni religiose. Nel 1663 compose e recitò la prima orazion funebre in lode di Cornet, gran maestro di Navarra. Nel 1669 fu nominato vescovo di Condom e ne fu consagrato l'anno appresso. Nello stesso anno fu dal re scelto a precettore del Delfino con gli applausi della corte e della Francia. Ma gravato in coscienza, perchè da precettor del Delfino non poteva adempiere i doveri di vescovo, ne fece la rinunzia. Compita poi la educazione del Delfino, Luigi XIV lo nominò al vescovado di Meaux allor vacante. Ricominciò quindi la predicazione, che meritamente riuniva ai doveri del vescovo.

Sua eloquenza. Il talento di Bossuet pel pulpito erasi manifestato di buon'ora. Egli era in età di sedici anni, e il marchese di Montasier volle presentarlo al marchese di Rambouillet per fargli conoscere un abate di singolarissimi talenti. Questi, non volendo prestare orecchio a ciò che il giovane abate fosse da tanto che sopra un tema dato farebbe un discorso, desiderò di passare all'esperimento. In poche ore sul soggetto propostogli compose un sermone che recitò alla presenza di numerosa adunanza; ed eransi le cose ridotte alle undici ore della sera. Per cui il celebre Voiture, uno degli ascoltanti, disse in quella occasione di non aver inteso mai predicare nè così presto, nè così tardi.

Digitized by Google

Pria di comparire Bossuet sul pulpito l'eloquenza sacra in Francia non consisteva in altro che in accozzar malamente e con cattivo gusto erudizioni barbare e grossolane buffonerie o in disputar su soggetti scolastici con istile abietto e con espressioni e immagini qualche volta oscene. Tali erano i Maillard, i Menot, i Corenus, i Vallayer e cento altri predicatori, dei quali i nomi sono ignoti o ridicoli. Ma alla fine comparve Bossuet; egli a tanta indecenza e al malvagio gusto sostituì la forza e la dignità che convengono alla morale cristiana. Di lui scriveva il cardinal Maury *(Essai sur l'Eloquence* n. xvi) « Al solo nome di Demostene, la mia ammirazione mi rimembra quello fra i suoi emoli, col quale più si rassomiglia, l'uomo il più eloquente della nostra nazione. Rappresentatevi quindi un di quegli oratori che Cicerone chiama *veementi* e *in qualche maniera tragici*, che dotati dalla natura della sovranità della parola, e trascinati da una eloquenza sempre armata di tratti brucianti come il fulmine, si elevano al di sopra delle regole e dei modelli, e portan l'arte a tutta l'altezza de' loro propri concetti; un oratore che coi suoi slanci monta sino ai cieli, donde scende coi suoi vasti pensieri, ingranditi ancora dalla religione, per assidersi all'orlo di una tomba, e abbattere l'orgoglio de' principi e de' re davanti Iddio, il quale dopo averli distinti, nel rapido istante della vita, sopra la terra, li restituisce al loro nulla e li confonde per sempre nella polvere della nostra comune origine; un oratore che ha mostrato in tutti i generi da lui inventati o fecondati, il primo e il più bel genio, che abbia giammai illustrato le lettere, e che si può mettere con giusta fidanza alla testa di tutti gli scrittori antichi e moderni, che han fatto maggiore onore allo spirito umano; un oratore che creasi una lingua sì nuova e sì originale quanto le sue idee, che dà alla sue espressioni un tal carattere di energia, che credesi ascoltarlo quando si legge, e al suo stile tal maestà di elocuzione, che l'idioma, di che egli si serve, sembra cambiar di carattere e divinizzarsi in qualche maniera sotto la sua penna; un apostolo che istruisce l'universo, piangendo e celebrando i più illustri de' suoi contemporanei, e questessi rende, dal fondo del loro feretro, i primi istitutori e i più imponenti moralisti di tutti i secoli; che spande la costernazione attorno di se, facendo, per dir così, presente i mali che racconta, e che, deplorando la morte di un sol uomo, mostra alla scoverta tutto il nulla della natura umana; alla fine un oratore di cui i discorsi, ispirati o animati dall'estro il più ardente, il più originale, il più veemente e il più sublime, sono, in questo genere, opere assolutamente a parte, opere nelle quali senza guida e senza modelli egli tocca il limite della perfezione, opere classiche consacrate in qualche maniera dal suffragio unanime del genere umano e che bisogna studiare incessantemente, nella stessa guisa che nelle arti il gusto si forma e il talento si matura a Roma meditando i capi lavori di Raffaello e di Michelangelo. Ecco il Demostene francese! ecco Bossuet! »

Egli non iscriveva i suoi sermoni, o meglio li scriveva in breve e quasi in idea; contentavasi di meditar profondamente il soggetto e ne gettava i principali punti sulla carta; scriveva alle volte, le une dopo le altre, differenti espressioni dello stesso pensiero, e nel calore dell'azione, ei davasi, correndo da quel che il primo si offriva, all'impetuosità del suo genio. Una gran parte de' di lui sermoni, sono più presto schizzi di un gran maestro e sono più preziosi per quelli che amano vedere in tali disegni rapidi i tratti arditi di un tocco libero e fiero, e il primo abbozzo dell'entusiasmo creatore. Sì fatta fecondità piena di calore e di estro, che nel pulpito rassomigliava alla ispirazione, soggiogava e traea seco gli ascoltanti. Un di quegli uomini che fan pompa di nulla credere, volle ascoltarlo; troppo orgoglioso per confessarsi vinto, ma troppo giusto per non rendere omaggio a un grand'uomo, *ecco*, disse egli uscendo, *il primo dei predicatori per me; perchè questi è colui dal quale io sento che sarei convertito se dovessi esserlo.* Maury distingue le produzioni oratorie di Bossuet in quelle della sua giovinezza e in quelle della sua età matura: le prime sono molto sorpassate dalle seconde, e stabilisce l'anno quarantesimo di sua vita come il punto da cui cominciarono i prodigi senza interruzione e senza decadenza sino alla fine della sua carriera. All'età poi di sessant'anni ebbe la prudenza e il piacere di terminare la sua carriera oratoria nel 1687 col più magnifico de' suoi elogi, l'orazion funebre del gran Condè.

Sua Polemica. In mezzo a' suoi trionfi oratorii Bossuet erasi cominciato a distinguere nelle controversie, nelle quali comparve profondo teologo e zelante difensore del cattolicismo. La prima opera di tal genere fu la *Confutazione del cattechismo di Paolo Ferri*, ministro protestante, tenuto pel più eloquente uomo di sua provincia e pel più perito teologo. Stabiliva quel ministro due proposizioni: 1. *che la riforma era stata necessaria;* 2. *che quantunque siesi potuto salvar taluno nella comunione della Chiesa Romana, pria della riforma, dopo questa ciò non era più possibile.* Parve dannosissima quest'opera; e il Vescovo di Augusta Pietro de Bedacier, gran vicario di confidenza di Mons. de Verneuil vescovo di Metz, il quale avea una stima particolare

Digitized by Google

per Bossuet, lo impegnò a confutarla. Dimostrò il nostro Bossuet nella prima sezione della sua opera che può taluno salvarsi nella comunione della Chiesa Romana, anche pei principii del Ferri; nella seconda che la fede del concilio di Trento circa la giustificazione e il merito delle buone opere, ci è stata insegnata dall'antica Chiesa, e stabilisce fortemente la confidenza del fedele in Gesù Cristo solo. Prova quindi ch' è impossibile di salvarsi nella pretesa riforma, perchè nello scisma nessun può procurarsi la salvezza. Il libro di Bossuet contro Ferri ebbe un successo così felice che il partito degli Ugonotti ne rimase scosso, e lo stesso Ferri rimase amico del nostro Bossuet. Quest' opera poi acquistò all' autore grande riputazione.

Bossuet avea di mira il protestantismo; egli volea abbatterlo insin dalle fondamenta. A tale scopo diresse la maggior parte delle sue opere, che favorevolmente e con gioia venivano accolte dai cattolici, e mettevano alla disperazione i protestanti. Una delle più importanti opere di lui fu la *Esposizione della dottrina della Chiesa Cattolica*, libro di piccola mole, ma di somma importanza. L' avea egli composto nel 1668 per l' istruzione particolare del marchese di Dangeau, e ancor manoscritta era stata comunicata al maresciallo di Turenne, il quale ben tosto ne fece fare più copie che divise fra i suoi amici protestanti. Costoro ne rimasero scossi e cominciarono a sparger dicerie contro l' autore, per cui Bossuet nel 1671 fu costretto a pubblicarla. È incredibile con quanto applauso fu accolta dai cattolici; fu tradotta in latino da Fleury, in inglese dall' ab. de Montagu, in lingua fiamminga dal vescovo di Castorie, in italiano dall' ab. Nazari, in tedesco da Franc. de Furstemberg vescovo e principe di Straburgo e in irlandese da Porter. Appo i protestanti poi produceа conversioni giornaliere, e il nome di Bossuet presso i più ostinati diveniva formidabile. Con tutto ciò non mancarono nel partito della riforma coloro che attaccar vollero le dottrine esposte dal vescovo di Meaux, e i Jurieu, i Burnet, i Basnage nelle loro opere lo frizzavano e confutavano. Ma Bossuet mise fuori la sua *Storia delle variazioni delle Chiese Protestanti*. Quantunque il titolo non sembri annunziare che una narrazione storica de' differenti cambiamenti avvenuti nella dottrina dei protestanti, pure i loro errori sono posti così in chiaro e discussi con tale solidità, che questa opera puossi riguardare come una storia e nel medesimo tempo come una confutazione compita del protestantismo. Bossuet vi segue l' ordine de' tempi, prende la riforma dalla sua origine e ne fa conoscere gli errori.

Lungo sarei se tutte qui noverar volessi le opere Bossuetiane riguardanti le controversie. Attaccò egli il Grozio e altri sociniani nel suo supplimento alle note de' Salmi, il Basnage nelle sue istruzioni pastorali, il Jurieu ne' suoi avvertimenti, e puossi dire non esservi stato errore dei Luterani, dei Calvinisti, dei sociniani e di quanti altri impugnassero la dottrina cattolica, che il Bossuet non avesse debellato e confuso. Non posso però trasandare la controversia del Quietismo tanta celebre, perchè vidersi in dibattimento due celebri uomini di quel secolo Bossuet e Fénélon.

Il Quietismo è un errore di alcuni teologi mistici, il quale appoggiasi al principio fondamentale, che fa d' uopo annientar se stesso per unirsi a Dio; che la perfezione dell' amor per Dio consiste nel ritenersi in uno stato di contemplazione passiva, senza fare riflessione alcuna nè uso alcuno delle facoltà dell' anima nostra, e nel riguardare come indifferente tutto ciò che può accadere in questo stato.

Si fa rimontare il Quietismo sino al 4° secolo e se ne trae il principio dall' Originismo spirituale. Nei secoli XI e XII si menzionano gli Esicasti, specie di quietisti, fra i greci. Ma Michele Molinos, prete spagnuolo, uomo per altro di ottimi costumi e di specchiata condotta, l' ha rinnovellato e posto in nuova luce nel secolo XVII, e nella sua *Guida spirituale* sviluppò tutta la sua dottrina del Quietismo. Tale dottrina fu dal Papa Innocenzo XI nel 1687 condannata e ugualmente proscritti vennero i di lui libri. Il Molinismo porta seco cattive conseguenze di libertinaggio; eppure evvi altro Quietismo che non bisogna confondere con questesso; poichè altri falsi mistici adottarano gli errori di Molinos, senza seguirne le perniciose conseguenze. Di simil fatta trovaronsi Quietisti in Francia, nel novero dei quali una Bouviere della Motte vedova di un M. Guyon si distinse. Nella diocesi di Annecy acquistossi costei per la sua pietà e le sue limosine molta riputazione, ma ne fu cacciata dal vescovo a cagione dei sentimenti di molinismo che andava spargendo. A Grenoble rinvenne la stessa sorte pei libri che pubblicò, *le Moyen court* e *les Torrens*. Ne venne a Parigi, ove si sparse fama di lei ed ebbe anche partigiani. L' arcivescovo M. Harlay ottenne dal re un ordine di chiudere M.me Guyon in un Monastero. Ma protetta da M.me de Maintenon entrò in s. Ciro. Ivi il celebre Fénélon facea le conferenze, ed essa colla sua divozione conciliossi la stima e l' amicizia di lui. Fénélon prese in buona parte la dottrina di M.me Guyon, ma nel timore d' ingannarsi, la consigliò di porsi sotto la guida di Bossuet, e dargli ad esaminare gli scritti. Essa ubbidì; Bossuet giudicò riprensibile la dottrina di lei; ma Fénélon pensò altrimenti. Si convenne doversi tenere all' uopo alcune con-

Digitized by Google

ferenze, e la Guyon dichiarò di sommettersi al giudizio di M. de Noailles allor vescovo di Châlons, di Bossuet e dell'ab. Tronson, superiore del seminario di s. Sulpizio. Duraron queste cose presso che otto mesi. Frattanto Fénélon veniva eletto arcivescovo di Cambrai, e con tutto ciò assisteva a quelle conferenze, che tenevansi in Issy, luogo presso Parigi. M.me Guyon assentì a quanto sostenne Bossuet e soscrisse gli *Statuti* e le *Istruzioni pastorali* di lui. Frattanto Fénélon compilava un libro intitolato — *Interpretazione delle massime dei santi sulla vita interiore* — nel quale credette rettificare quanto si rimproccava a M.me Guyon, e distingueva la dottrina ortodossa dei mistici da' loro errori. Allor Bossuet rivolse la penna contro Fénélon; la pugna fu acerrima e le dicerie si accrebbero. Ma i due prelati sottomisero i loro scritti all'esame e alla decisione di Papa Innocenzo xii. Il libro di Fénélon fu condannato. Fénélon si sottomise, ma Bossuet trionfò. L'opera magistrale di lui in tal subietto è l'*Istruzione sugli stati della orazione* divisa in dieci libri.

Sue cure pel Delfino. Allorchè Bossuet fu nominato precettore del Delfino, Luigi xiv pensava a istruire solennemente l'erede della corona di Francia. Altri uomini grandi furono a lui aggiunti, poichè i precettori furono Bossuet e Fénélon, i sotto precettori Huet e Fleury, i governatori Montasier e Beauvilliers.

Bossuet dunque, persuaso che coloro i quali sono incaricati d'istituire un re, sono responsabili della felicità de' popoli, e convinto ancora che deve un principe aver la mente illuminata per esser virtuoso, si diede tutto a ornar lo spirito del suo augusto allievo di quelle conoscenze che giudicò opportune a formare un monarca istruito e giusto; e le cure di lui eran così sollecite, così tendenti allo scopo, e i progressi del discepolo così chiari ed evidenti, che la fama se ne sparse per l'Europa tutta. Lo stesso Innocenzo xi che volle essere informato della istruzione ch'ei dava al Delfino, rimase sorpreso al semplice racconto del metodo di educazione, e colmollo di grandi elogi. Se è vero che le grandi occasioni apprestano il destro ai grandi uomini di produrre opere ammirabili, egli è fuor di dubbio che Bossuet se non fosse stato l'istruttore del Delfino, non avrebbe composto il suo *Discorso sulla Storia universale.* Opera celebre in cui si ammira un genio vasto e profondo, che sdegnando di rendersi pesante coi frivoli particolari, tanto cari al gregge degli storici, vede e giudica in un sol guardo i legislatori, i conquistatori, i re, le nazioni, i delitti e le virtù degli uomini, e con rapido ed energico pennello tratteggia il tempo che divora e inghiotte ogni cosa, la mano di Dio sulle grandezze umane, e i regni che *muoiono come i loro signori.* Questo discorso vien diviso in tre parti; la prima intitolata *l'Epoche e l'ordine de' tempi* contiene un brevissimo ristretto de' principali avvenimenti dalla creazione del mondo sino al nono secolo dell'era cristiana; ivi sono considerate dodici epoche. Bossuet vi si è servito del calcolo Usseriano. La seconda o *l'ordine della Religione*, ragiona della condotta di Dio riguardo al suo popolo. Vi sono esaminate le profezie e il popolo giudaico in tutti i suoi cangiamenti sino alla venuta di Gesù Cristo, da cui la religione è stata sviluppata e posta nel suo vero aspetto. Nella terza parte, gl'*Imperi*, si mostra come i cangiamenti degli stati vengon dalla Provvidenza disposti.

L'altra opera composta per uso del Delfino fu la *Politica* ricavata dalle proprie parole della sacra scrittura, nella quale sono stabiliti i solidi fondamenti della sovranità dei re e del riposo dei popoli; e si fa vedere come le regole di un saggio governo nei rapporti interni ed esterni dello stato convengono con quelle della Religione. — La *Storia di Francia* finalmente lasciando da parte alcuni trattati filosofici, merita di esser menzionata. Questa serviva di temi al Delfino per tradurli dal francese nella lingua del Lazio. In tal guisa imparando egli una lingua necessaria, apprendeva insensibilmente e senza studio la storia, assai più necessaria, de' suoi maggiori e di una Monarchia, della quale egli doveva essere un giorno la felicità.

Sua condotta da Vescovo. Appena ebbe termine l'educazione del Delfino, che il re volle restituirlo alla Chiesa, ma senza allontanarlo dalla corte, poichè, al maritaggio del Delfino, lo nominò primo elemosiniere della Delfina. Non deve credersi però che Bossuet, mentre era inteso alla educazione del Delfino, non lavorasse anche per la Chiesa. In quel mentre egli predicava, intendea alla conversione de' fratelli separati dalla Chiesa, e non cessava di scrivere per la Religione. Luigi xiv dunque nominollo al vescovado di Meaux. Non vi è stato certamente vescovo alcuno, il quale abbia adempiuto i doveri del vescovado con maggiore esattezza e zelo del nostro Bossuet. Le sue predicazioni, i suoi regolamenti, le sue ordinanze, i catechismi e i libri di preghiere e di pietà da lui a posta lavorati, fan chiara testimonianza della sua applicazione a perfezionare i fedeli che la Provvidenza avea commesso alle sue cure. Che diremo poi delle frequenti visite della sua diocesi, nelle quali ripartiva con tenerezza pastorale gli elogi e le correzioni al suo clero, le limosine e le istruzioni al suo popolo, accomodandosi a tutti i bisogni, abbassandosi alla portata di tutti gli spiriti, ingegnoso per illuminare il cittadino, sublime per combattere i protestanti, dignitoso nel difender la

Digitized by Google

verità? Egli poi era modesto a tal segno, che difficilmente l'avresti creduto quel grand'uomo; umile come gli spiriti sublimi che conoscono le ragioni di esserlo, ma veemente nelle dispute con una vivacità che nasceva in lui dallo zelo e dalla persuasione. La sua pietà infine era il colmo di tutte le altre virtù che ornavano la sua bell'anima. Egli era esatto e fermo; e senza sdegnare i particolari della maggior parte dei divoti, non perdeva mai di vista lo spirito generale che forma la dignità della Religione e il vero merito dei Santi. La fama de' di lui meriti era così sparsa pel mondo, che anche in Italia non mancarono quelli che ne scrissero l'elogio, e Alessandro Maffei lo propose a modello nella sua opera intitolata — *L'Immagine del Vescovo rappresentata nelle virtù di Monsignor Jacopo Benigno Bossuet, Roma 1705.*

Gloria di Bossuet. Quanto abbiamo brevemente accennato su Bossuet, è sufficiente a farci conoscere di qual tempra fosse stato il suo spirito, il suo cuore, la sua dottrina, le sue fatiche per la religione. Egli è fuor di dubbio che bisogna essere stato proclamato qual uomo grande, qual uomo straordinario e dalla Provvidenza mandato a rischiarare e nel medesimo tempo a confermare le solide fondamenta della Chiesa cattolica. Quindi è che appena egli avea toccato il decimo lustro dell'età sua e veniva annunziato in Roma dal sacro collegio, e particolarmente dal dotto e pio cardinal Bona, dal Papa stesso Innocenzo X *SUMMUS VIR in materia di domma.* Quindi è che a nome di tutta la Germania un de' prelati più distinti in dignità lo additava al mondo come « il *dottore scelto dalla Provvidenza tra tutti i vescovi della cristianità, UNUS EPISCOPORUM, per determinare a curvarsi sotto il giogo della verità i nemici della fede cattolica e gl'infedeli stessi che non aveano avuto il bene di conoscerla.* Quindi è che Papa Innocenzo XII, chiamandolo *Gran Vescovo e difensore della Chiesa,* prevedea il voto che avrebbe fatto nel mondo cattolico la morte di lui, ch'era in età di 72 anni, e domandava spesso nuove della di lui salute, profferendo quelle ammirabili parole: *La sua conservazione è necessaria al bene della Chiesa, io prego Iddio continuamente per lui e io lo porto nel mio cuore.* Quindi è che un dotto metropolitano del suo tempo non temette di dirigere al glorioso monarca Luigi XIV quelle parole toccanti: *Bossuet, Sire, è il più degno uomo del vostro regno.* Quindi è finalmente che la Bruyère, nel suo discorso di recezione addì 15 giugno 1693, nominando Bossuet, alla presenza de' belli ingegni che illustravano allora l'accademia francese, osò fare un pomposo elogio di lui, ancor vivente, dicendo: Che dirò di colui, che suo malgrado, vien da tutti ammirato, che coll'eminenza de' suoi talenti tutti sorpassa, oratore, storico, teologo, filosofo, di rara erudizione, di più rara eloquenza, sia nei suoi trattenimenti, sia nei suoi scritti, sia sul pulpito, è sempre un difensore della Religione, un lume della Chiesa: e parliamo anticipatamente il linguaggio della posterità: UN PADRE DELLA CHIESA.

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE

ALLA PRIMA EDIZIONE

DE' SERMONI DI BOSSUET

SCRITTO

DAL CARDINAL MAURY

ARCIV. VESCOVO DI MONTEFIASCONE E DI CORNETO, MEMBRO DELL'ISTITUTO DI FRANCIA

Cujus aemulari exoptat negligentiam
Potius quam istorum obscuram diligentiam.
TERENT. prolog. Andr.

TUTTA l'Europa Cristiana attende con impazienza i Sermoni di Bossuet, annunziati al pubblico da più anni. Si sa che quel grand'uomo, dopo avere predicato per la prima volta nel 1659 in età di anni trentadue la quaresima in Parigi, nella Chiesa dei Minimi della Piazza Reale, e per seconda fiata l'anno seguente, presso i Carmelini della strada s. Giacomo, predicò poscia nel 1661 con un successo straordinario davanti Luigi XIV l'avvento al Louvre; nel 1662 la quaresima al Louvre; nel 1665 la quaresima a s. Tommaso del Louvre; ove egli era applaudito da tutta la corte; nel 1666 la quaresima a s. Germano en-Laye nella cappella del castello; nel 1668 il panegirico di s. Andrea, nella Chiesa dei Carmelini di Parigi, dopo la conversione di Turenne; nel 1669, l'avvento al Louvre per dar contezza alla presenza di tutta la corte di questo medesimo avvenimento sì glorioso all'oratore e alla Religione; finalmente nel 1681, il giorno di Pasqua un sermone davanti al re, prescindendo de' due quaresimali del 1663 alla Badia di Val-de-Grace, e del 1668 nella stessa Chiesa de' Carmelitani della strada s. Giacomo. Io do per certe tutte queste date.

Questo grande Oratore, il di cui genio era così fecondo, che raramente predicava gli stessi sermoni due volte nelle Chiese di Parigi, non ne ripetè mai alcuno nelle sue frequenti carriere alla presenza del re. Ebbe un sì brillante successo alla corte, che Luigi XIV, udito il di lui primo quaresimale, fece scrivere al padre del giovane apostolo, il di cui genio operava una rivoluzione nell'eloquenza del pulpito, congratulandosigli dell'onore che questo figlio, già celebre, farebbe un dì alla Francia e al suo secolo. Ma la fortuna di ammirare tanti capi d'opera era riserbata ai soli contemporanei di Luigi il Grande, e Bossuet, predicatore, mancava pressochè del tutto alla Religione e alla letteratura, poichè di lui non ci restavano che due discorsi di morale e le orazioni funebri, senza che ci fosse conservata la minima riga delle sue quaresime e dei suoi avventi, ai quali egli dovette la riputazione e la fortuna.

Il vescovo di Meaux non pronunziò nè rivide più alcuna di queste prime composizioni, pel corso degli ultimi trentacinque anni di sua vita. Non fu inteso più predicare a Parigi se non se in alcune rare e strepitose occasioni; egli non riputò mai degni di ripulirsi i suoi sermoni, e solea dire che non l'aveva mica scritto. Ed è scrivere di fatti il gettar rapidamente le sue idee sopra alcuni fogli volanti che poscia van riempiti di liture, di postille, di correzioni e di interlinee? Or in questo stato informe i sermoni di Bossuet, dei quali il suo nipote vescovo di Troyes, e il presidente di Chazot sono

Digitized by Google

stati successivamente depositari, pervennero alla fine ai ridattori della nuova edizione.

Alla morte del presidente di Chazot, la maggior parte di questi fogli furono rinvenuti confusamente frammischiati in un ammasso enorme di carte di ogni specie, senza che alcuno vi avesse rivolto l'attenzione, e verisimilmente senza che l'ultimo erede della famiglia di Bossuet avesse giammai sospettato di possedere un tesoro sì prezioso, o almeno senza che avesse nè il coraggio nè la curiosità di svolgere questo caos. Facea di mestieri senza dubbio di molto travaglio e pazienza per far uscire da questi rottami discorsi interi, compiti, e ben condotti, e che aveano bisogno, per dir così, di essere una seconda fiata creati. Gli originali autografi sono depositati alla biblioteca reale; ma io non presumo affatto che vi si abbia ricorso per assicurarsi della loro autenticità. Non evvi alcuno scrittor superiore di cui lo stile non si riconosca in una pagina; sovente una sola frase è sufficiente a scoprire Bossuet.

Una opinione assai generalmente ricevuta, sulla parola di Voltaire, nel suo terzo volume del *secolo di Luigi XIV*, vuole che Bossuet, spaventato dalla riputazione di Bourdaloue non osò, malgrado tutta la sua fama, di lottare contro quel celebre gesuita, e che, *non passando allora per il primo predicatore della nazione*, amò meglio essere il *primo nella controversia, che il secondo nel pulpito*. Io non decido ancora su i titoli di questi due immortali oratori; ma esamino un fatto; e vedo che precisamente alla stessa epoca in cui il vescovo di Meaux predicò il suo ultimo avvento alla corte nel 1669, il padre Bourdaloue venne a Parigi per esercitar la prima volta il ministero della parola, che vi adempì con la massima celebrità pel corso di trentacinque anni consecutivi.

Bossuet e Bourdaloue, tra i quali Voltaire suppose una pari concorrenza oratoria, non han dunque mai fatto insieme la carriera stessa nei pulpiti della capitale. L'orator gesuita era più giovane di cinque anni del vescovo di Meaux nato nel 1627, ed essi morirono tutti e due, a un mese d'intervallo l'un dall'altro nel 1704. Ma quantunque nessuna rivalità tra questi due illustri predicatori abbia esistito negli sperimenti degli avventi e delle quaresime, pure il gran secolo ebbe spesso occasione di mettere a paragone i loro talenti e i loro successi. Bourdaloue arrivato a Parigi nel 1669, comparve la prima volta alla corte innanzi alla quale predicò l'avvento dell'anno 1670. Or Bossuet era già nominato al vescovado di Condom nel 1669, allorchè egli, come già l'ho osservato, recitava l'ultimo suo avvento in presenza di Luigi XIV che prendeva sotto le braccia, portandosi alla chiesa, Turenne convertito, verso la fine dell'anno stesso, per ascoltarvi insieme Bossuet confermare piuttosto celebrare l'abiurazione del suo illustre neofito, abiurazione ch'era stata il risultamento de' suoi scritti e delle sue conferenze con quel grand'uomo.

Bossuet avea in conseguenza rinunziato al pulpito pria che Bourdaloue avesse alcuna volta predicato in Parigi. Voltaire non dovea dunque attribuire alle inquietudini della vanità e meno ancora alla pretesa umiliazione di questo prelato che, secondo lui, *non passava più allora per primo predicatore della nazione*, il ritiro forzato di un oratore elevato sin d'allora al vescovado verso la fine del suo quarantesimo secondo anno, e al quale le convenienze non permettevano più ormai di esercitare nella capitale questo ministero sacro che era egli tenuto di riserbare a' suoi diocesani; imperciocchè non si è mai veduto alcun vescovo titolare predicar abitualmente avventi e quaresime fuori della sua Chiesa.

Ma oltre una ragione di sì grave peso, che avea sottratto Bossuet ai pulpiti di Parigi, pria che il più eloquente degli oratori gesuiti vi ottenesse la sua giusta celebrità, altre funzioni della più alta importanza assorbivano sin d'allora i di lui ozii e il di lui genio. Infatti sin da quell'anno medesimo 1670, che fece conoscere per la prima fiata Bourdaloue alla corte, il suo preteso rivale, Bossuet, era stato nominato precettore del Delfino, la di cui educazione tenuta per il capo-lavoro del suo institutore è stata addetta dopo quest'epoca all'istruzione di tutti i principi. Questa carica importante, alla quale egli consacrossi tutto intero, era ancora più incompatibile del vescovado con le nomine ordinarie al ministero evangelico. Perchè dunque Voltaire ha l'ingiustizia o la leggerezza di cercare nell'amor proprio di Bossuet i motivi del suo allontanamento dal pulpito, il quale per doveri sacri e pubblici era stato obbligato di abbandonare, avanti l'arrivo del predicatore mai sempre illustre, che si mostrò ben tosto tanto degno di succedergli in questa carriera in che nessun altro talento avea preceduto Bossuet in Francia, e in che, oserò dirlo, nessun oratore non ha potuto ancora uguagliare il suo genio?

Discutendo questa asserzione arrischiata da Voltaire, mi giova rimembrare in suo onore l'omaggio memorabile, ch'egli avea reso in tutta la maturità del suo talento, e che ripetè nella sua vecchiezza, al genio oratorio di Bossuet, *il solo uomo eloquente*, dice egli, *tra tanti scrittori eleganti*. Voltaire profferì tale giudizio nel *suo Tempio del Gusto*. Lo si trova ripetuto in tutte l'edizioni di quest'opera anteriori a quella di Ginevra, presso Crammer, nel 1760. Ma a quest'epoca Voltaire non ascoltando più che il suo odio per la Religione e per tutto ciò

Digitized by Google

che poteva vantaggiarne la gloria, soppresse la memorabile testimonianza della quale onorato avea l'eloquenza del Vescovo di Meaux. A suo esempio si è ugualmente tolta in tutte l'edizioni seguenti, abbenchè Voltaire avesse rivocato da se stesso questa soppressione, allorquando ripetè e confermò la sua prima opinione sopra Bossuet nell'articolo *Eloquenza* del suo *Dizionario filosofico*, impresso nel 1767 molti anni dopo l'edizione di Crammer. Quivi parlando di Bossuet, dice: *Io l'aveva detto e lo ripeto, il Vescovo di Meaux fu il solo uomo eloquente tra tanti scrittori eleganti.* Or se fa d'uopo scegliere tra un giudizio scritto, costante, di Voltaire, e una ritrattazione tacita contro la quale elevossi egli medesimo reiterando il suo primo tributo di ammirazione al *solo uomo eloquente*, io amo meglio rapportarmi allo esame reflesso e replicato del suo gusto, che al movimento passaggiero del malo umore contro il Cristianesimo.

Intanto senza mai crucciarsi di alcuna concorrenza, e di alcuna superiorità in questa carriera, Bossuet non si ricusò in alcuna occasione di ricomparire sulla sacra tribuna, dopo la sua consacrazione vescovale e il suo stabilimento alla corte, dismessosi già dall'anno 1671 del suo vescovado di Condom. Ma egli facea sentire allora ai suoi uditori che si era in qualche guisa reso straniero a questo santo ministero, dopo averlo, per così dire, creato per lo innanzi con tanta gloria. Così quando predicò nella chiesa de' Carmelini della via s. Giacomo, nel 1675 per la professione di madama de la Valliere, quantunque la sua ultima predicazione alla Corte non fosse ancor lungi che di sei anni, prese a dire sul proposito: *Ed io per celebrar queste novità sante, io rompo un silenzio di tanti anni, io fo intendere una voce che i pulpiti non conoscono più.* La stessa rimembranza e la stessa lagnanza si presentarono al suo spirito sei anni più tardi, allorchè per supplire il predicator della corte, cui una malattia violenta impediva di recare a fine la sua quaresima, Bossuet fu invitato da Luigi XIV a ricomparire nel pulpito di Versailles, il giorno di Pasqua del 1781. *Ripigliar la parola*, dice egli nell'esordio, *dopo tanti anni di un perpetuo silenzio, ec.*

Contuttociò in mezzo alla fama così splendida di Bourdaloue, e trattando qualche volta lo stesso soggetto come p. e. l'elogio del gran Condè, Bossuet, non potendo più seguire le grandi carriere, compose e recitò quasi tutti i suoi capo-lavori oratorii, l'orazion funebre di madama Enrichetta duchessa d'Orleans nel 1670, quella dalla regina Maria Teresa nel 1783, quella della principessa Palatina nel 1684, quella del cancelliere Le Tellier nel 1685, del gran Condè nel 1687, e infine nel 1681 il 9 novembre, davanti la più illustre delle nostre assemblee del clero, il suo magnifico discorso sull'*unità della Chiesa*. L'ultimo editore di Bossuet, Dom de Foris benedettino, ha soppresso, non si sa perchè, il testo sì felicemente adattato al subietto o sviluppato colla più sublime eloquenza nell'esordio di quest'ultimo discorso: *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob, et tentoria tua, Istrael!* Questa strana omissione che io non oso secondo il suo merito caratterizzare, si osserva a pag. 1, nel vol. 7 in 4° dell'ediz. di Bossuet, da quel religioso stampata presso Boudet, a Parigi, nel 1778. Il testo della visione di Balaam vi è soppresso, e il discorso comincia con quelle parole, che ne recano il comento più oratorio: *Signori, senza dubbio.* ec. Io sono sorpreso che da 30 anni ch'è comparso questo volume, niuno ha rimproccìato a Dom de Foris una pari licenza, nella quale non si saprebbe vedere forse una semplice distrazione.

La soppressione di un testo sì energico, sì ben congiunto colla circostanza, e coll'esordio ch'esso ispira, tanto più mi sorprende, che lo stesso Dom de Foris portava la superstizione di editore, come gli si è crudamente rimproverata, *al punto di raccogliere*, nella sua collezione assai voluminosa, *sino alla linea rifiutata da Bossuet*, pubblicando senza scelta alcuna i discorsi del tutto obbliati dall'autore stesso nella seconda metà della sua vita, e totalmente incogniti dopo la sua morte. Frattanto quel soprappiù medesimo, che un gusto più deciso e più officioso avrebbe posto in disparte, può schiarire ancora i giovani oratori, sull'andamento, progresso e segreto dell'arte oratoria, seguendo passo a passo lo sviluppo di un sì gran talento. Questi sermoni sono stati i veri schizzi di Bossuet, i suoi primi studi oratori, e formano, per dir così, un corso domestico de' suoi saggi e del suo gusto. Si vede donde è partito e per dove è passato questo gran genio per giungere alla perfezione. Al pari di un albero vigoroso che getta i suoi ramuscelli con sovrabbondanza e conservando sempre un egual principio di vita, quando il suo succo regolasi senza impoverirsi, non si cuopre più nell'avvenire di foglie e di fiori se non per produrre le più belle frutta, è stato di mestieri che il talento sublime di Bossuet, troppo fecondo per essser dapprima regolato, cioè tutta la sua forza, tutta la sua vera ricchezza e una bellezza continua, fosse esercitata e depurata sin verso il suo quarantesimo anno, per arrivare alla sua maturità e mostrarsi in tutto il suo splendore. Dopo questi primi saggi, Bossuet si è sempre sostenuto alla stessa altezza e non ha scritto più che capi d'opera. I giovani predicatori devono dunque studiare con diligenza le prime produzioni

Digitized by Google

di questo grand'uomo, come gli artisti vanno a Roma per seguire la strada del loro genio e lo sviluppo del loro gusto, colle comparazioni graduate nella serie dei disegni di Raffaele e di Michelangelo.

Un altro genere d'interesse vien destato dalla lettura di questi sermoni, quando conoscesi la vita di Bossuet. A' suoi successi nel pulpito dev' egli la sua elevazione. Le due regine, Anna e Maria Teresa d'Austria ascoltavano in tutte le chiese di Parigi ov'egli esercitava il suo ministero, alcuni sermoni su vestizioni religiose e alcuni panegirici. Noi troviamo in molte delle sue perorazioni i complimenti sempre apostolici e sovente eloquenti che indirizzava nello stesso tempo a queste due principesse. Oltre alla gran fama che la lor presenza conciliava all' oratore, esse non cessavano di parlar di lui con la più alta ammirazione a Luigi XIV, il quale intesolo alla corte per cinque interi corsi, lo nominò vescovo di Condom, e gli affidò l'educazione del suo unico figlio[2]. Bossuet, io lo ripeto, obbliò dopo quest'epoca tutti i sermoni che gli aveau meritato la sua fortuna. Egli non ne ripetè giammai alcuno a Meaux, e compose dopo, continuando la carriera dell'eloquenza sacra, parecchi discorsi che gli assicurarono una gloria immortale, e formarono di Bossuet uno scrittore assolutamente a parte nella religione come nella letteratura.

Questi sermoni devono esser riguardati come una eccellente *Rettorica* dei predicatori. Infatti, il giovane oratore che saprà conoscere a fondo il genio di Bossuet, sentire, pensare, elevarsi secolui, non avrà bisogno d' impallidire lungo tempo sopra i precetti de' retori per formarsi nell' eloquenza. Egli non avrebbe più merito che difficoltà nel rilevare le scorrezioni e le negligenze di questo grand'uomo[3]; sarebbe lo stesso che dire di un gran generale che sa guadagnar le battaglie, ma non conosce l'arte della scherma. Il gusto che conosce tutti i generi di merito di una bella composizione oratoria, è assai più raro e più pregevole del miserabile mestiere di far la scoperta dei difetti di lingua. Colui il quale avesse studiato tutte le rettoriche, io dirò di più, colui che le avesse tutte compilate, sarebbe meno assai avanzato nella carriera dell'eloquenza, che il giovane oratore, la di cui anima avesse profondamente sentito una sola pagina di questi discorsi. Bossuet ha fatto quanto gli altri han detto.

La lettura ragionata dei grandi modelli, è dunque tanto superiore allo studio delle regole, quanto il merito di creare bellezze di genio lo è all' arte di evitar le locuzioni di malvagio gusto. « Per l'eloquenza, dice uno scrittore celebre, gli uomini pervengono a comunicarsi le loro passioni. Nata per parlare al sentimento, come la logica e la grammatica parlano allo spirito, ella impone silenzio alla stessa ragione; e i prodigi che sovente opera tra le mani di un solo sopra una intera nazione, sono forse la testimonianza più forte della superiorità di un uomo sopra di un altro. Ciò che vi ha di singolare si è, che si è creduto supplire colle regole a un talento sì raro; e come se si avesse voluto ridurre il genio in precetti. Colui che il primo pretese gli oratori doversi all'arte, o non era del numero o era ingrato verso la natura. Essa sola può creare un uomo eloquente; gli uomini sono il primo libro che deve studiare per riuscirvi, i gran modelli sono il secondo; e tutto ciò che questi scrittori illustri ci hanno lasciato di filosofico e di riflesso intorno al talento dell'oratore non prova che la difficoltà di rassomigliar loro. Troppo istruiti per pretendere di aprirne la carriera, non vogliono senza dubbio che notarne gli scogli. In quanto a queste puerilità pedantesche, che sono state onorate del nome di Rettorica, o più presto hanno servito a render questo nome ridicolo, e che sono all'arte oratoria ciò che la scolastica è alla vera filosofia, esse non sono proprie che a dar dell' eloquenza l' idea la più falsa e più barbara. »

Or se gli oratori devono studiare le regole dell' arte nelle opere degli uomini eloquenti, ove potranno essi trovare modelli più proprii a ispirare il genio se non nei discorsi del vescovo di Meaux? Ciò che mi ha sommamente sorpreso ne' suoi sermoni, è quel vigor costante che caratterizza lo stile di Bossuet, e che tien luogo, per quanto mi sembra, dell' eleganza continua, tanto vantata nei nostri scritti moderni. Dal suo esordio, dalla sua prima frase voi vedete il suo genio in azione, voi non incontrate nè formole triviali, nè commentarii di pensieri altrui, nè lentezze, nè sterilità, nè ridondanze; egli non cammina, ma corre, vola in una strada nuova che gli apre la sua immaginazione; e si precipita verso il fine, e vi trasporta seco lui. Allorchè una improvvisa veemenza trascina questo grand'uomo, voi vi sentite tratto in una regione incognita; non si sa più ove egli attinge le sue espressioni e i suoi pensieri; il suo stile sempre originale e sempre naturale si appassiona, s' infiamma; il suo entusiasmo spande per ogni parte la luce e il terrore; e quando non è più possibile di leggerlo, bisogna declamarlo; ecco il trionfo dell' eloquenza scritta!

Fa di mestieri di ritornar più fiate su questi pezzi sublimi, e scomporli in qualche maniera per sentirne tutto il pregio. Bisogna che il leggitore commosso, scompigliato, fuori di se, lasci raffreddare la sua immaginazione e si restituisca sopra i suoi

Digitized by Google

passi, se vuol respirare quando Bossuet gli ha fatto perdere il respiro. Ma per mezzo dell' analisi contrae una certa familiarità cogli slanci impetuosi dell' oratore, e maneggia, per dir così, tutte le forze che han prodotto sì grandi movimenti. Tali effetti straordinarii derivano sempre de' tratti veementi e rapidi che partono dal genio di Bossuet. Cosa vedesi, allorchè si osserva da presso il meccanismo della sua eloquenza? Egli espone, ferma da principio il suo soggetto; s' impadronisce della nostra attenzione colla novità e coll' interesse del suo piano; questo è il momento della ragione. Poscia stabilisce i suoi principii, e aggiunge le autorità alle sue prove; voi siete tosto convinti. Immantinente il suo genio si slancia, e una grande rappresentazione tratta sia dalla storia santa, sia dalla pittura de' costumi, sia dalle agitazioni della coscienza, vince la vostra meraviglia e fa fermentare i vostri rimorsi. La vostra immaginazione, feconda dalla sua, vede, precorre, e si avvisa in qualche maniera di aver creato tutto ciò che le si offre. L'oratore rigetta ogni ragionamento astratto, ogni discussione riflessa; e' non aspira allora che a muovervi; bentosto fermasi a una massima grande e nuova; e tale sentenza, impressa fortemente nel vostro spirito, non pare a voi stessi che il risultamento de' vostri proprii pensieri; io dico i vostri perchè tutto ciò che l' oratore deve fare quando vi ha toccato, riducesi a interpretarvi quanto vi suggerisce, a raccontarvi quanto v' ispira, a far passare nell' anima vostra tutto l' entusiasmo, di cui egli medesimo era trasportato nel momento della composizione.

Questa è quell' arte, quella grand' arte di confondersi, d' identificarsi coll' assemblea, alla quale si parla, che riconduce tutti gli spiriti a quella unità di pensieri, di cui il primo effetto è di forzarli a riagire gli uni sopra gli altri, e che, simile a un vento impetuoso, spinge tutti quei flutti di uditori dalla speranza al timore, dallo abbattimento alla gioia, dalla commiserazione al terrore. Io ho provato tutte queste agitazioni, leggendo Bossuet. Questo grand' uomo non cerca mai il sublime; e lo rinviene nel non so quale ammirabile abbandono che lo caratterizza; e si crede, quando si sente, di conversar con se stesso sopra un soggetto che si ha profondamente meditato. La sua espressione, quasi sempre metaforica, benchè spesso semplice sino alla familiarità, risveglia fortemente l' attenzione; è una leva, di cui fa uso l' oratore per iscuotere e per abbattere tutto ciò che gli resiste. Qualche volta la sua eloquenza sembra esaurita; cedete per alcuni istanti, ammirate con libertà una idea sublime, e saprete grado a Bossuet di non avervi mica svagato, chiamando altrove i vostri sguardi. Si accorge egli, che voi da lui vi separate, mentre sembra fermarsi in particolari communi? Di botto la sua immaginazione si accende, e nuove bellezze danno vive scosse alla vostra anima. Dopo avervi descritto una gran pittura delle miserie dell' uomo, elevasi al di sopra di se stesso, esclamando con aria di trionfo: *Oh! che noi non siam nulla.* Per dipingere gli errori dell' ambizione, ei offre quella immagine sì spaventosa e sì vera: « Noi arriviamo « finalmente alla tomba, trascinando incessantemente « dietro di noi la lunga catena delle nostre speranze « deluse. » Istruendo i re, indirizza loro con una imponente semplicità quelle toccanti parole, per esortarli a punire il delitto: « Stendete le vostre lun- « ghe braccia che vanno a ricercare i ribaldi, e che « possono raggiungerli sino alla estremità del vo- « stro impero. » Conducendo l' uomo alla scuola del sepolcro, ei dice coll' accento della costernazione: « O morte! io ti ringrazio de' lumi che ci porgi! E « sorreggendo il pondo delle grazie rigettate: donde « pensate voi, *continua egli*, che Gesù Cristo farà « venire le fiamme per divorare i cristiani ingrati? « Dai suoi altari, dai suoi sacramenti, dalle sue pia- « ghe, da quel costato aperto sopra la croce per es- « serci una sorgente di amore infinito. *Di là* scoppierà « la indegnazione del suo giusto furore, *e tanto più* « implacabile, che sarà stata stemprata nella sor- « gente stessa delle grazie [4]. » Parlando dell' entrata « di Gesù Cristo a Gerusalemme, arricchisce di un maestoso paragone quel quadro sì difficile a nobilitare: « Io apprendo da Tertulliano che, quando que- « gli illustri trionfatori dell' antica Roma marciavano « con tanta pompa, uno schiavo, che tenea lor die- « tro era incaricato di avvertirli ch' erano uomi- « ni, pel timore che quelli non si elevassero al di « sopra della condizione umana. *Ma* il trionfo del « mio Salvatore è ben lungi da questa gloria. In luogo « di avvertirlo ch' egli è uomo, io mi sento piutto- « sto affrettato a fargli rimembrare ch' è Dio; mi « sembra di fatti ch' avesse obbliato ec. [5]. » Finalmente il sublime passo del primo libro de' Macabei, sovente esaltato senza che gli sia dato mai l' onore di averne il primo sentito le bellezze, appresta alla di lui eloquenza [6] un altro contrasto ancor più magnifico tra Alessandro e Gesù Cristo, e tal che Demostene e Cicerone nulla hanno di sì bello in questo genere. « Ascoltate, dic' egli, come parla la storia santa di quel gran Re di Macedonia, il di cui nome stesso sembra respirar le vittorie e i trionfi. In quel tempo Alessandro figlio di Filippo disfece armate presso che invincibili, prese fortezze inespugnabili, trionfò di Re, soggiogò popoli; e tutta la terra, compresa da stupore e da spavento, si tacque

Digitized by Google

davanti il di lui cospetto. Come questo principio è superbo, augusto! ma vedete la conclusione. E dopo ciò, segue lo storico, ei cadde ammalato, sentissi venir meno; ei vide la sua morte sicura, divise i suoi stati che la morte dovea rapirgli, e avendo regnato dodici anni, morì. In ciò finisce tutta quella gloria; là termina la storia del grande Alessandro. L'istoria di Gesù Cristo non comincia in verità di una maniera così pomposa; ma non finisce con quella necessaria decadenza. Sonvi, è vero, alcune cadute. Egli è come caduto dal seno del padre suo in quello di una donna mortale; di là in una stalla, e di là ancora per diversi gradi di abjezione sino alla infamia della croce, sino alla oscurità della tomba. Io confesso che non si potea cadere più in giù; ma non è quello il termine dove egli giunge, ma quello donde comincia a rialzarsi. Egli risorge, ascende al cielo, vi entra in possesso della sua gloria; e affinchè questa gloria che vi possiede, sia manifesta a tutto l'universo, ne verrà un dì con una grande potenza a giudicare i vivi e i morti. »

Io osserverò, nell'occasione di quest'ultimo tratto preso dalla scrittura, che i Padri non furon mai sì eloquenti, come il rassembrano sotto la penna di Bossuet; ed egli diviene altresì grande quando si appoggia alle loro autorità o a' loro principii. Questo grande oratore li avea meditato lungo tempo, sopra di ogni altro Tertulliano, s. Gio. Crisostomo e s. Agostino; e i di lui sermoni devono insegnare agli oratori cristiani l'uso ammirabile che possono fare de' Padri della Chiesa. Invece di copiare servilmente quei passi che sono de' luoghi comuni, giacchè se ne servon tutti, egli si appropria tutto ciò che adotta; ei non è meno originale quando cita e anche quando traduce, che allorquando inventa. Sicchè per poco che alcun sia sensibile alle bellezze dell'eloquenza, è impossibile che lo legga di seguito; di quando in quando un'idea brusca e improvvisa fa cadere di mano il libro, e costringe a sospender la lettura per abbandonarsi al sentimento del tratto, che vi commuove; e s'è vero che Bossuet leggeva altre volte Omero per infiammarsi contemplando le pitture stupende della Iliade; si potranno leggere i suoi sermoni colla stessa confidenza e lo stesso frutto, quando, dopo un lungo travaglio, si avrà bisogno di rianimare la immaginazione stanca.

Niun oratore infatti non è più proprio del vescovo di Meaux a ispirare vasti pensieri, a estendere la sfera dell'eloquenza evangelica e anche a far conoscere il termine di perfezione, a cui può arrivare lo spirito umano in questo genere. Si pensa comunemente che *Massillon* e *Bourdaloue* han posto i limiti della così difficile arte del pulpito, e che impossessati de' gran movimenti e delle più ricche pitture dell'arte oratoria, non hanno essi lasciato ai loro successori che la gloria assai mediocre di andar spigolando dietro di essi, e di approfittarsi nelle passioni degli uomini di qualche nuova gradazione. Io avea già sempre sospettato che questo errore non si sarebbe posto in credito se si fossero letti i sermoni di Bossuet, e non mi era mica ingannato. Ammiriamo le produzioni del genio, ma non abbiamo la temerità di stabilirgli i limiti. Quante grandi bellezze rinverransi in Bossuet, delle quali non si avea sinora idea alcuna, e che si sarebbero indarno frugate in Massillon e Bourdaloue? Eh! quante altre bellezze nuove e straordinarie potrà ancora scoprire un grande oratore, dopo Massillon, Bourdaloue e Bossuet?

Quell'eloquente Massillon, dotato dalla natura di un sì bel talento, che lo studio dell'antichità avea abbellito di un eccellente gusto, scrive spesso più col suo spirito che colla sua immaginazione; egli è molto più ornato nel suo stile, ed ha intanto meno splendore di Bossuet. La sua elocuzione incantatrice non saprebbe ascondere, a una critica perspicace, la sua inclinazione a imitare e anche a portar oltre le amplificazioni brillanti, ma qualche volta deboli, del suo modello Cicerone che volle forse scusarle quando ne fece una regola dell'arte oratoria, pretendendo che per meglio inculcare ciò che si dice, bisogna ripeterlo spesso, *saepe testandum est* (Orat. § 227). Il vescovo di Clermont scrive con tanto interesse e leggiadria, che si può confessare, senza far onta alla sua gloria, che abusando qualche volta della fecondità del suo stile, ei comenta e parafrasa troppo le sue idee. Il suo *piccolo quaresimale*, tanto a ragione ammirato, e che mi sembra intanto assai inferiore al suo *Quaresimale*, al suo *Avvento*, sopratutto alle sue *Conferenze ecclesiastiche*, ne fornisce la prova, io dico, a ciascuna pagina, ma almeno in ciascun discorso. Prendetelo dal principio del libro; vedrete che non si ritrova spesso in ciascun paragrafo, che un sol pensiere reso con altrettanta eleganza che varietà. Senza quella maravigliosa elocuzione, in cui la superfluità delle idee si lega colla precisione dello stile, ove l'abbondanza stessa non si mostra giammai verbosa, elocuzione che ha sempre nuovi incanti pei lettori sensibili, non si leggerebbe Massillon che una volta, e si sarebbe poscia contento delle sue analisi; ma i suoi sermoni sono con tanta superiorità scritti, sì toccanti, sì affettuosi, che li troviamo troppo corti; egli è un amico che ti abbraccia, rimprocciando i tuoi falli; e malgrado quella sterilità d'idee, di cui lo spirito qualche volta mormora, il cuore è in tal guisa interessato, e il gusto sì pienamente soddisfatto nel leggere questi discorsi incantevoli, che essi vivranno senza dubbio lungo tempo quanto la lingua francese.

Digitized by Google

Io non dubito punto che il vescovo di Clermont non si sarebbe accorto di quelle ripetizioni d'idee che fanno qualche volta languire il suo ostro, se avesse pubblicato i suoi sermoni avanti la sua morte. Alcune correzioni di stile sopratutto, e alcune frasi di riempiture non si scuoprono mai che nella lettura delle *prove* impresse, istruttiva manifestazione di una composizione letteraria, sola rivista ove il gusto esercita tutto il rigore della critica. Massillon avrebbe notato indubitatamente il vôto che la stampa avrebbe reso più sensibile nelle amplificazioni, ove la sua prodigiosa facilità si era esercitata, secondo una espressione di Collegio, a *fare il suo tema in due maniere;* questo travaglio si sarebbe limitato a cancellare quanto vi si rinviene ripetuto, senza che il suo talento avesse avuto bisogno di arricchire i suoi discorsi di alcuna aggiunta. I suoi editori non osarono giammai permettersi il minimo troncamento nei suoi manoscritti. Noi abbiamo la certezza di leggerli assolutamente conformi alle ultime copie ch'egli stesso ne fece per consegnarli al tipografo. Ma non avvenne lo stesso nei sermoni di Bordaloue, che il suo editore, il padre Bretonneau, ha reso di ragion pubblica con tutti i cangiamenti che ha giudicato convenevoli, e ai medesimi vuolsi che abbia frammischiato alcuni dei propri discorsi, senza che tale accusa si fosse giammai schiarita.

Il gran dialettico Bordaloue, sempre conseguente, sempre nervoso, preferendo ai movimenti passeggieri dell'unzione, le prove penetranti che il tempo imprime sempre più profondamente negli spiriti, ma toccante e patetico allorchè il soggetto comportalo, chiamando tutto l'insieme della Religione allo sviluppo di ciascuno de' suoi soggetti, ragionatore eloquente, moralista profondo, e istruendo il suo uditore con l'attenzione di obbliare e di occultar sempre se stesso, Bordaloue sarà eternamente la disperazione dei predicatori. La sua prima parte della sua famosa passione, *Dei virtutem etc.* di cui Bossuet avea sviluppato il concetto sublime nel suo primo sermone per la esaltazione della Croce, e nella quale Bourdaloue prova mirabilmente che la morte del figlio di Dio fu il trionfo della sua potenza, mi pare uno dei più bei capo-lavori della eloquenza cristiana. Nulla sta a paragone con quella brillante parte, anche la seconda che sarebbe bella d'altronde. Bordaloue è ancora più soddisfacente alla terza lettura che alla prima; quanto più si legge, più si ammira. Io gli rendo grazie di non aver lui conosciuto quel miserabile scherzo della frase, che degraderebbe il genio, se il genio potesse abbassarsi, e di non aver mai scritto che pel bisogno del suo pensiero.

Io non dubito che Bossuet non sia nato con molto più di genio che Bordaloue; con tutto ciò i sermoni di quest'ultimo sono meglio fatti, più finiti, più metodici, ed io non ne rimango sorpreso, poichè essi sono stati l'unico oggetto dei suoi immensi travagli. Se si confronti un'opera con l'altra, Bordaloue potrà qualche volta avere il vantaggio, ma se si opponga un tratto all'altro, egli non sosterrebbe questo parallelo. Bossuet è più luminoso, più originale, più straordinario, più sorprendente 7. Egli mostra e fa ammirare una maniera grande e soda, una familiarità nobile 8, slanci sublimi, immagini fiere e impotenti, transizioni brusche e intanto sempre naturali 9, un gran numero di quelle intime verità che non si conoscono se non internandosi nel proprio cuore, una maestà d'idee, e un vigore di espressioni a lui proprie. I suoi discorsi offrono un genere di eloquenza assolutamente a parte ove nulla comparisce barbaro quantunque tutto vi sia originale. La sua immaginazione congiungesi naturalmente ai colori della più alta poesia, e si eleva ancora con tanta facilità sino al tuono più epico di Omero, che non dee destar le meraviglie se non se per la riflessione di un linguaggio sì nuovo nella bocca di un oratore cristiano, e pure sì felicemente adattato al pulpito evangelico. Non è il suo proprio genio ch'egli celebra? Non pinge se stesso, senza saperlo, verso la fine del primo punto del suo panegirico di s. Paolo, allorchè dopo avere presentato e approfondito il prodigioso contrasto della maniera di scrivere e dello *stile rozzo* di questo apostolo, coi prodigiosi successi e la *semplicità onnipotente di questo barbaro in Atene e in Roma,* termina di sviluppare tutto il suo pensiere con una comparazione luminosa e sublime? « Una potenza soprannaturale, dic'egli, mescolasi all'augusta semplicità delle sue parole. Di là proviene una virtù più che umana che non alletta le orecchie ma porta i suoi colpi direttamente al cuore. Appunto come vedesi un gran fiume che serba ancora, scorrendo nella pianura, quella forza impetuosa che acquistata avea sulla montagna donde trae la sua origine; del pari quella virtù che contiensi nelle epistole di s. Paolo conserva, nella semplicità stessa del suo stile, tutto il vigore che reca dal cielo donde discende. » Io non conosco niente più giusto, più ricco e più pomposo in fatto di similitudini negli oratori antichi e moderni 10.

Si riconoscono eminentemente negli scritti di Bossuet, il tuono e l'accento di un profeta; egli è l'Isaia della nuova legge. Egli si accinge a spaventar l'uomo, e allorchè l'ha intimorito colle sue minacce, lo abbandona a' rimorsi per recare a compimento la di lui conversione. *M. Bossuet si batte oltre modo col suo uditore,* diceva madama de Sevigné, *tutti i suoi discorsi sono combattimenti a morte.*

Ciò che dà maggior pienezza e sostanza ai ser-

Digitized by Google

moni di Bossuet, è l' uso mirabile della sacra scrittura. Ecco l' inesauribile miniera, nella quale trova le sue prove, i suoi paragoni, i suoi esempi, le sue transizioni e le sue immagini. Vedetelo incessantemete rischiarare l' antico testamento col nuovo, adoperare la economia della religione e congiungerne le parti per farne un tutto armonioso e sublime. In luogo di citare i libri santi da noioso erudito, se ne serve da oratore pieno di nerbo e di estro. Egli non riferisce seccamente i passi, ma presenta alcuni tratti, che forman pitture; e fonde così bene i pensieri della scrittura coi suoi, che si crederebbe di averli creati, o almeno che quelli sieno stati concepiti espressamente per l' uso ch'ei ne fa. Vuol mostrarci un re disingannato delle grandezze del mondo? ripete i lunghi gemiti di David. Vuole destar la pietà e intenerire i suoi uditori per meglio commuoverli? fa piangere seco lui il patetico Geremia; e gli accenti di Geremia sembrano acquistare, passando pel suo organo, una nuova energia per pingere le calamità di Sionne.

Ma allora poco soddisfatto di eccitare una prima emozione, ei ne segue il progresso con una unzione sempre crescente; penetra profondamente tutti i cuori coll' interesse che ha fatto nascere; gl' incalza con tutti i movimenti e li attornia di tutte le pitture che possono prolungarne il sentimento; ben differente, per un metodo sì oratorio che apostolico, dal predicatore di cui parla Erasmo nel suo *Orator Cristiano*, il quale per un' altra teoria più favorevole al suo amor proprio che vantaggiosa pel trionfo della morale, non mancava mai di scendere bruscamente dal pulpito, da che egli vedeva scorrere alcune lagrime nel suo uditorio.

La scrittura è la sorgente più abbondante di tali sviluppi patetici; e Bossuet sa ivi sopratutto scoprirli. Tutto, infatti, in un sermone deve esser tratto dalla Bibbia, o almeno avere il colore dei libri santi; il desiderio della religione è questo, e il precetto parimenti del buon gusto. Il sacro oratore che vuole eccellere nell' arte sua, non saprebbe di assai buon ora avvezzarsi colla penna alle mani a meditare tutti i dì gli oracoli sacri; se aspetta il momento della composizione per riunire i passi già noti, non sarà egli nè luminoso nè originale; e quella mostra di erudizione indigesta non colpirà, nè giammai illuderà alcuno. Distinguesi di leggieri il vero dotto che ha fatto studi profondi, da tutti quelli eruditi di dizionari o di compendii che chieggon sempre in imprestito, e nulla traggono dal loro proprio fondo. Questi sterili compilatori stiman bello sopraccaricarsi di citazioni e di commentari, essi cedono al peso di un tesoro che loro non pertiene, e ne sono quindi più poveri. Veggonsi, per dir così, copiare al bisogno i libri che sono aperti dinanzi ad essi, e non compongono che centoni senza unità, senza interesse, più propri ad affogare il pensiere, che ad abbellirlo e a prolungare il movimento oratorio. All' incontro lo scrittore solidamente istruito incorpora ciò che crea con quel che sa; e le sue conoscenze tanto più agevolmente fondonsi colle sue idee, quanto esse si son fra loro congiunte per il lungo soggiorno che hanno avuto insieme nel di lui spirito. Egli è certo che Bossuet non avea la sacra scrittura sotto gli occhi, allorchè componea i suoi sermoni, e che da lungo tempo l' avea studiato, pria di metter mano alla penna. Un solo rivale gli conosco in questa parte de' talenti di predicatore; l' immortal Fénélon, nel suo discorso per la consacrazione dell' elettor di Colonia, l' uno de' più bei capilavori della moderna eloquenza.

I sermoni di Bossuet sono zeppi di scrittura e di padri. Non gli si contenderà l' onore di dividere con Bordaloue la preminenza sopra tutti gli oratori cristiani, nell' arte di far uso della Tradizione; e le bellezze ch' egli ne trae per arricchire i suoi discorsi attestan di assai come un pari studio fecondi il genio. Siami permesso di citare a questo proposito, come un esempio sorprendente di eloquenza de' padri della Chiesa, la bella aringa, che s. Gio. Crisostomo mette in bocca del vescovo Flaviano nel punto in cui quel virtuoso prelato veniva a chieder grazia all' imperator Teodosio per gli abitanti di Antiochia. Questo discorso non saprebb' esser troppo conosciuto. Ma per prevenire unicamente le querele del leggitore io vo' riprodurre per intero sotto i suoi occhi questa specie di episodio oratorio, di cui io non posso rimembrargli le principali bellezze senza riferirlo in tutta la sua estensione, abbenchè questa eloquente difesa possa sembrar un po' lunga nel suo insieme, e anche in qualche guisa aliena dai sermoni di Bossuet.

« Principe, la nostra sventurata città è stata so-
« vente ricolma de' vostri beneficii e le vostre libe-
« ralità, che facevano altra fiata la gloria di lei, so-
« no oggidì per essa nuovo argomento di rossore e
« di duolo. Distruggete Antiochia sin dalle fonda-
« menta, riducetela in cenere, fate sinanche i nostri
« figli cadere sotto la spada; siam noi meritevoli
« di più severi castighi; e tutta la terra, spaven-
« tata al nostro supplizio, lo confesserà al di sotto
« della nostra ingratitudine; e noi non sapremmo
« nulla aggiungere alla nostra sciagura. Oppressi
« dalla nostra disgrazia, noi siamo un oggetto di or-
« rore pel resto del vostro impero. Noi abbiamo of-
« feso nella vostra persona l' universo intero; ei si
« eleva contro di noi, o Prence, più fortemente di
« voi; non resta dunque che un solo rimedio ai no-

Digitized by Google

« stri mali. Imitate la bontà di Dio ; oltraggiato dalle « sue creature, egli ha loro aperto i cieli. Io oso dir- « lo, gran Prence ! se voi ci perdoniate, noi dovremo « alla vostra indulgenza la salute nostra ; ma voi « dovrete ai nostri attentati il lustro di una gloria « novella ; noi vi avremo preparato, col nostro fallo, « una corona più brillante di quella, della quale « Graziano ha ornato la vostra fronte, che voi avete « avuto dalla vostra virtù. Si son rovesciate le vo- « stre statue. Ah ! che vi è facile ristabilirne infi- « nitamente più preziose ! Non saran queste mute e « fragili statue, esposte ne' luoghi pubblici ai capricci « e alle ingiurie ; ma, opere della clemenza e im- « mortali quanto la virtù stessa, fien collocate in « tutti i cuori ; e voi avrete altrettanti monumenti « onorevoli, quanti vi hanno uomini sulla terra, e « quanti ve ne avranno giammai. No, le imprese « guerresche, i tesori, la vasta estension di un Im- « pero, non meritano mica ai principi una gloria sì « pura e sì durevole, quanto la bontà e la clemenza. « Rimembrate gli oltraggi che fecero alle statue « di Costantino le mani sediziose, e le sugge- « stioni de' suoi cortigiani che lo eccitavano alla « vendetta. Voi sapete, che quel principe portando « allora la mano alla sua fronte, rispose loro sor- « ridendo : *Rassicuratevi, non son io punto ferito.* « Si sono dimenticate in gran parte le vittorie di « quell' Imperatore ; ma tale motto ha sopravvissuto « ai suoi trofei ; esso passerà ai secoli avvenire, e « meriterà gli elogi e le benedizioni di tutte l' età. « Ma fa d' uopo proporvi esempli stranieri ? Non bi- « sogna che rammentarvi le vostre proprie azioni. « Sovvengavi dunque di quel generoso sospiro, che « la clemenza fe' dalla vostra bocca uscire, quando « all' avvicinarsi la festa di Pasqua, annunziando, « con un editto, ai rei il perdono, e ai prigioni la « libertà, voi aggiungeste : *Non ho io ancora il po- « tere di risuscitare i morti !* O gran Prence ! potete « voi fare oggidì tale miracolo. Antiochia non è più « che una tomba ; i suoi abitanti non son più che « cadaveri ; essi son morti pria del meritato suppli- « zio ; voi potete con una sola parola restituir loro « la vita. Se voi fate grazia al mio gregge, gl' in- « fedeli grideranno : *Quanto è grande il Dio de' Cri- « stiani ! degli uomini sa fare angeli ; ei li erge al « di sopra della natura.* Non temete che la impu- « nità corrompa le vostre altre città : ohimè ! la no- « stra sorte non può che spaventarle. Noi mai sem- « pre tremanti, aventi ciascuna notte come l' ulti- « ma, ciascun giorno come quello del nostro suppli- « zio, fuggendo ne' deserti, in preda alle belve fe- « roci, nei fori delle rocche, noi offriamo al restante « del mondo l' esempio più terribile. Distruggete dun- « que Antiochia ; ma distruggetela come altra volta « l' onnipotente distrusse Ninive ; cancellate il no- « stro fallo col perdono ; annientate la memoria del « nostro attentato, facendone nascere in tutti i cuori « la riconoscenza e l' amore. Ella è facile cosa in- « cendiar case, rovesciar mura ; ma cambiar tosto « cittadini spergiuri in sudditi fedeli e affezionati, « questo è l' effetto della virtù divina. Quale con- « quista una sola parola può procurarvi ! Essa vi « guadagnerà la tenerezza di tutti gli uomini. Quale « ricompensa avrete dall' Eterno ! ei vi terrà conto « non solamente della vostra bontà, ma di tutte le « azioni ancora di misericordia che il vostro esem- « pio produrrà col volger dei secoli. Principe invin- « cibile, non arrossite di cedere a un fievole vecchio, « dopo di avere resistito a' vostri più prodi ufficia- « li ; ciò fia cedere al Sovrano degl' Imperatori, il « quale m' invia per presentarvi il Vangelo, e di sua « parte dirvi : *Se voi non rimettete le offese commesse « contro di voi, il vostro Padre celeste non vi ri- « metterà le vostre.* Rappresentatevi quel giorno ter- « ribile, in cui i principi e i sudditi compariranno « al Tribunale della suprema Giustizia ; e credetelo, « i vostri difetti saranno allora cancellati col gene- « roso perdono che voi ci avrete accordato. Per me, « io ve lo protesto, Gran Prence, se il vostro sde- « gno si calma, se voi rendete alla nostra patria la « benevoglienza vostra, io vi ritornerò con gioia ; « io andrò a benedire col mio popolo la bontà Di- « vina, e a celebrar la vostra. Ma se voi non vol- « gete più sopra Antiochia, che sguardi di collera, « io lo giuro innanzi a voi, il mio popolo non sarà « più mio popolo ; io più non rivedrollo ; me ne an- « drò in un ritiro lontano ad ascondere la mia ver- « gogna e la mia afflizione ; andrò a piagnere sino « all' ultimo mio sospiro l' infortunio di una città « che avrà reso implacabile per se sola, il più uma- « no e il più dolce di tutti i principi. » (*Traduzione letterale di s. Gio. Crisostomo, Omel.* 2, c. 3).

La collera di Teodosio non resistè mica all' eloquenza di Flaviano. Questo solo squarcio basterebbe a collocar tra i più grandi oratori s. Giovanni Crisostomo, che ce l' ha trasmesso, e che l' avea senza dubbio composto. Un tal monumento prova altresì che lo studio della Tradizione non è un travaglio perduto pegli oratori cristiani. Il vescovo di Meaux trae sovente dagli scritti dei Padri parecchi tratti non meno veementi per muovere il suo uditorio, e ragionamenti incalzanti che danno a' suoi discorsi e solidità e comparsa. Egli stesso troppo illuminato per supporre i suoi uditori assai istruiti sia delle verità della fede, sia de' doveri della morale, insegna sempre colla facilità e profondità di un gran Maestro. Intanto questo sublime oratore non raffredda punto il suo estro quando s' interna nelle aride

Digitized by Google

discussioni della controversia. Malgrado il suo amore per la dialettica, egli esce dalla scuola, e sempre teologo, senza affettar mai di comparirlo, ei mette ne' suoi sermoni più di religion pratica che di teologia. Il suo genio si arricchisce, si nutre, si feconda nei libri santi, e io non dubito che i suoi discorsi non facciano arrossire gli oratori cristiani i quali hanno abbandonato l'insegnamento della religione, per dissertar sul pulpito intorno alla morale, alla politica o alla istoria profana. Io drizzerei loro, mostrando i capi-lavori di Bossuet, quel verso sì sublime di Persio:

Virtutem videant, intabescantque relicta.

Essi non istruiscono, non toccano; e intanto fa loro di mestieri di molto spirito per predicar sì male. Essi se non ricercano che la riputazione, io predico loro che otterranno una gloria più brillante, e soprattutto più durevole pei sermoni che pei discorsi. La manìa di bello spirito, ridicola anche nelle produzioni puramente letterarie, diviene assurda allorchè si vuole istruire e muovere; essa affoga il sentimento, assecca la composizione, ed è assolutamente incompatibile colla vera eloquenza. No, i ministri dell'altare non predicheranno giammai più utilmente per la propria fama se non predicando efficacemente per la salute del loro uditorio. Lacrime! Lacrime! ecco i soli applausi degni degli oratori cristiani.

Eccetto alcuni tratti già conosciuti, di che il vescovo di Meaux ha voluto arricchire le sue orazioni funebri e le sue opere ascetiche, nulla si troverà nei suoi sermoni, che rassomigli a quanto si è scritto pel pulpito. Quegli abbozzi stessi portano l'impronta del suo genio, e io invito i giovani oratori a riempirli per formarsi il gusto. Si osserverà, leggendo Bossuet, e sopratutto se s'intraprende di finire alcuni dei sermoni di cui egli si è contentato di tracciare il piano, come l'erudizione è utile alla eloquenza. Tutto ciò che gli uomini han pensato, appartiene all'oratore, e nulla di ciò che interessa la storia, le leggi, i costumi, le scienze e le belle arti, gli è straniero.

Bossuet fa servire, con tanto di moderatezza che di gusto, a pro della sua eloquenza, al progredimento e alla forza delle sue prove, lo studio profondo che avea fatto della teologia scolastica, e anche quello incatenamento di una dialettica laconica e incalzante, che più spiriti volgari stimano opposta al genere oratorio, ma che il talento ed il gusto vi sanno mirabilmente applicare, e senza la quale non si sarebbe sul pulpito che un verboso declamatore.

Bossuet ha trattato un gran numero di subbietti nuovi e ammirabili, e che anche oggidì parrebbero nuovi, poichè i predicatori, per non so qual fatalità, sembra averli bandito dal pulpito. Intanto fa d'uopo confessare che non sempre fu ugualmente felice nelle sue scelte; e nulla prova meglio della differenza de' suoi sermoni, quanto l'eloquenza dipende dalla materia che trattasi. D'altronde sempre fedele al suo disegno d'istruire, predicava spesso più volte sullo stesso subbietto; e i suoi discorsi sono così pieni, che, esaurito se stesso, e le verità fondamentali della religione, e i mezzi che appresta l'arte oratoria, ei non poteva più sostenersi nell'altezza delle sue prime idee. Ciascun de' suoi sermoni contiene bellezze degne di lui; non havvene presso che alcuno, in cui non lo si possa riconoscere. Ma sorprende la distanza che qualche volta passa tra l'uno e l'altro. Bossuet non poteva esser sempre il Bossuet del *gran Condè*, della *duchessa d' Orléans* o della *regina d'Inghilterra* [11]. L'aquila, che s'innalza sul più alto dell'aria, cade; ma l'insetto, che brulica, non saprebbe cadere. Non fa quindì di mestieri che sorprendano le ineguaglianze le quali si veggono non solamente in questi discorsi comparati, ma eziandio nel medesimo discorso. Ogni grande oratore è necessariamente ineguale; ancor che il di lui genio non avesse bisogno di quei tali intervalli di riposo per pigliar fiato, le regole dell'arte oratoria, le quali non permettono che si cerchi di produrre incessantemente un grande effetto, l'obbligherebbero di rallentare di tempo in tempo il suo volo; imperciocchè colui che vuol essere sempre sublime, non lo è giammai.

Egli è vero che le cadute di Bossuet [12] sono sorprendenti quasi della stessa guisa che le sue più grandi bellezze. A quelli slanci sublimi, nei quai rinviensi la maestà delle idee, il progresso de' movimenti, la magnificenza delle immagini, la scelta delle espressioni, l'armonia dello stile, il periodo finito con diligenza, legato colla frase che precede e fuso con quella che siegue, si resta compreso della più viva ammirazione; e ciascun dice a se stesso che nessuno scrittore agguaglia come scrittore e come oratore *l' aquila brillante di Meaux*. Ma Bossuet è tanto grande che sarà permesso a tutti i suoi leggitori di confessarne i difetti. Bisogna dunque convenire, ch'egli diviene di tanto in tanto un poco dissertatore, e che porta qualche volta la familiarità dello stile sino alla negligenza; perchè tutti gli estremi si toccano e fra un tratto burlesco e un tratto sublime non havvi sovente che una linea. L'uomo di un gran talento monta sì alto che perdesi di vista; se per un momento si ferma, s'indebolisce, e quanto più il suo volo era ardito, tanto più profonda è la sua caduta: all'incontro lo scrit-

Digitized by Google

tor mediocre è separato da questi abissi per l' immensità degli spazii intermedii, che allontanandolo dalla regione del genio, lo preservano necessariamente da' suoi traviamenti; e ancorchè si eleva senza divenir grande, ei cade senza trovarsi assai al di sotto de' luoghi comuni, che sono il di lui elemento ordinario. Si può altresì osservare che molto più facile riesce parodiare un capo d'opera pieno di genio, e sopratutto i più bei luoghi di questo capo d' opera, che un'opera mediocre. Il concorso di più circostanze forma il sublime; cangiatene una sola, sostituite anche in una frase una parola, ad un' altra espressione, in apparenza sinonima, ma senza nobiltà ed armonia, l' ampollosità, l' esagerazione, il ridicolo colpiscono tutti gli spiriti; e riderete dello stesso tratto oratorio che destava la vostra meraviglia o che vi cavava le lagrime.

Non si resterà forse contento di rimproverare a Bossuet alcuni intervalli di assopimento che rimembrano il *sonno* di Omero. Io ho conosciuto persone di lettere, che non avendo ancor letto la ventesima parte delle produzioni di questo grand' uomo, stabilivano nel loro *stretto cervello*, come un domma fondamentale in materia di gusto, ch' egli è uno scrittore senza stile. Se per istile intendesi la fredda monotonia delle antitesi, gli enimmi che si chiamano reticenze, il tuono del madrigale, le piccole frasi epigrammatiche, la pretensione di mostrare spirito dappertutto, la neologia alla moda, le grandeggianti parole lambiccate, e quella frenesia epilettica che si ha l' ardire di appellar calore oratorio, fa di mestieri confessare che Bossuet non ha punto stile, o che almeno non ha cotesta maniera di stile. Ma se a questa parola si dà il significato che aver dee in eloquenza, cioè se lo stile non è altra cosa che l' arte di presentar le sue idee; se basta, per iscriver bene, essere ardito con saviezza, chiaro, semplice, nobile, puro, preciso, variato, pittoresco, veemente, armonioso, periodico; se non fa d' uopo che dare alle espressioni il tuono del subbietto, alle metafore il calore delle immagini, ai movimenti del discorso gli slanci dell' anima, alle maniere oratorie il carattere della passione, l' accento e il tratto del sentimento: se lo stile in una parola, non è che la pittura o più presto la rappresentazione del pensiere; con tutti questi diversi caratteri, spregiatori di Bossuet, umiliatevi davanti un sì grande genio che i vostri sguardi non possono in una sì alta regione raggiungere; e leggete i suoi scritti finchè pervenghiate alla fine a sentirli e ad ammirarli! I vostri occhi avvezzi all' elegante simmetria dei nostri giardini, non sapranno dunque contemplar più l' antica maestà delle foreste?

Per quanto sia toccante lo stile di Bossuet [13], non è men naturale; e malgrado le sue digressioni astratte [14] nelle quali ei qualche volta si ferma, trattando dei misteri, precipuamente al principio delle sue prime parti, si vede che scriveva con estro tutti i suoi sermoni, e che non perdeva mai l' accento di una ispirazione improvvisa e volontaria. I suoi disegni, parte fondamentale e la più difficile del travaglio dell' oratore, sono d' ordinario vasti e felici. Si comprende facilmente che Bossuet non può rinchiudersi che in un grande spazio; questo spazio ancora è poco, e il suo genio ne esce come per salti. Ordinariamente negli episodii, o, se vuolsi, ne' traviamenti è sublime; ma in allora l' ammirazione che ispira giustifica la irregolarità del suo cammino, e fa vivamente sentire il bisogno ch' egli aveva di prender volo per mettere i suoi sentimenti o le sue idee in libertà.

Si perdonerà quindi più facilmente a lui quando qualche volta perde di vista il suo soggetto, che non quando lo annunzia con troppa ricercatezza. Io mi avviso di aver conosciuto non di rado qualche pretensione nella maniera con cui presenta qualcuno de' suoi soggetti. Se l' eloquenza sacra tollera le divisioni, essa è troppo austera almeno per soffrire sul pulpito le antitesi puerili che Fénélon appella *giuochi di mano* (Dial. sur l'Eloq.). Questa è una perdita di tempo che gli oratori devono evitare, se non per altro, per ascondere all' uditorio il miserabile impiego che han fatto dei loro ozii. Allorchè Bossuet compose i suoi discorsi le divisioni manierate erano assai alla moda. Se ne trovano, ma raramente, in questa edizione esempii, come un monumento di tributo che i più grandi uomini sono qualche fiata astretti a pagare al malvagio gusto del loro secolo. La Bruyére (chapitre *des Prédicateurs*) celia assai ingegnosamente quei predicatori che van girandosi in qualche maniera sulle loro divisioni. « Da trent' anni, dic' egli, si presta orec-
« chio ai retori, ai declamatori, agli enumeratori;
« si corre dietro a quelli che pingono in miniatura.
« Non ha guari essi aveano alcune cadute, o transizio-
« ni sì ingegnose, qualche volta anche sì vive ed
« acute, che potevano passare per epigrammi. Essi
« le hanno raddolcite, sia pure, e non sono più
« che madrigali; essi han sempre per indispen-
« sabile e geometrica necessità, tre soggetti da am-
« mirarsi dalle vostre attenzioni; essi proveranno
« una tal cosa nella prima parte del loro discorso,
« quest' altra nella seconda parte, e quell' altra nella
« terza; di maniera che la prima riflessione vi
« istruirà di un principio de' più fondamentali della
« vostra religione; la seconda, di un altro princi-
« pio che non lo è meno; l' ultima riflessione, di un
« terzo ed ultimo principio il più importante di
« tutti che intanto in mancanza di tempo, si rimette

Digitized by Google

« ad altra fiata. Alla fine per ripigliare e ristringere « questa divisione e formare un disegno...ma voi di- « te : ancora ? e quali preparazioni per un discorso di « tre quarti d' ora !.... Ei pare, vedendoli ostinarsi « in quest' uso, che la grazia della conversione sia « congiunta a tali enormi partizioni. »

Malgrado questa pretesa da bello spirito che sembreria senza dubbio assai straordinaria nella giovinezza stessa di uno scrittore tal quale Bossuet, e che gli saria stato sì agevole di evitare, s' egli avesse riveduto i suoi sermoni, io non conosco alcun libro di cui la lettura, o piuttosto lo studio possa esser più utile a un predicatore, che i discorsi di questo grand' uomo. Non si lusinghino i plagiarii di metterlo impunemente in contribuzione ; perchè la loro piccola maniera farebbe col genio di Bossuet un contrasto che avvertirebbe ben presto del furto. Non havvi dunque altro a fare che ammirar molto in questi discorsi; nulla vi si trova a perdere. Quei corsari della letteratura, che parlano sempre a spese di quello che hanno pensato, sono formidabili per gli autori ricchi di riflessioni, ma che non han conosciuto il merito dello stile ; e di fatti, basta sapere sreiver bene, per appropriarsi i più bei tratti di quelli, poichè ogni idea resta a colui che l' esprime meglio. Ma chi si è mai espresso meglio di Bossuet! È impossibile rapirgli i pensieri senza involargli e l' espressioni e le immagini, delle quali egli li ha vestito. L' unica maniera di arricchire delle di lui idee un sermone che si recita sul pulpito, consiste dunque in citarlo con tanto rispetto con quanto si ripete un testo di un padre della chiesa. Eh! non lo è egli infatti nella pubblica opinione!

Tutta la veemenza del genio di Bossuet riluce in questi nuovi sermoni, nei quali i conoscitori scopriranno una quantità di gran pezzi oratorii ch' essi collocheranno tra i più bei titoli letterarii di lui.

Uno scrittore che non ne avesse altri, sarebbe sicuro della sua immortalità. Ma Bossuet è si ricco che ha potuto perdere, impunemente per la sua riputazione, tutti questi capi lavori, e per colmo della sua gloria, egli non ne ha avuto bisogno sino ai nostri giorni, per essere annoverato a buon dritto tra i nostri più grandi uomini.

Non havvi alcuno trai suoi sermoni, senza eccettuarne anche i frammenti, nel quale non si riconoscan le tracce di uno scrittore originale, e non si ammirino alcuni di quei tratti di genio, che assicurano l' immortalità alle produzioni oratorie. Or, come io mi accorgo delle bellezze di prim' ordine, o non disputo più contro il mio piacere ; io mi arrossirei di riprendere le negligenze di stile in quelle opere che l' autore non ha mai pensato di recare a fine ; e io mi abbandono appieno a' trasporti di ammirazione, che così tosto si destano nella mia anima. Non mi si rimprocci intanto di lasciarmi sviare da un cieco entusiasmo per Bossuet, e di restringermi ad elogi vaghi, invece d' indicare in particolare quelli tra i di lui sermoni che io riguardo come capi d' opera ; perchè io non proverei qui che l' imbarazzo della scelta, se facesse d' uopo determinar gli oggetti della mia preferenza.

Indipendentemente del gran capolavoro sull' *unità della Chiesa*, nel quale il vescovo di Meaux elevandosi al di sopra di tutti i sermoni e anche de' suoi proprii, ci dà l' idea la più saggia, la più solida, la più sublime della costituzione della Chiesa, che espone alla presenza dell' assemblea sempre memorabile del Clero nel 1681, la mia ammirazione può additare con una peculiar confidenza nel tutto o almeno in parte, agli amatori dell' eloquenza sacra, un gran numero di discorsi che pare avesse Bossuet lavorato con maggior cura ; tra gli altri, i suoi sermoni sui doveri de' re, sull' eminente dignità de' poveri nella Chiesa, sulla necessità di travagliare per la propria salute, sopra Gesù Cristo come oggetto di scandalo, sui vizii dell' *onor* del mondo, sulla giustizia, sull' onore, sull' impenitenza finale, sui giudizii umani, sull' ambizione, sulla vita occulta in Dio, sulla provvidenza, sulla divinità della Religione *(principio della terza parte)*, sull' incarnazione, sulla natività, sul giudizio ultimo e la resurrezione *(le perorazioni)*, sulla presentazione, sulla passione *(la seconda parte della terza passione)* sulla carità fraterna e sulle di lei obbligazioni, sulla morte, sulla penitenza, sull' esaltazion della Croce *(il primo sermone)*, sulla collera del Salvatore, sulle ragioni di sottomettersi alla parola di Dio, sulle cagioni dell' odio per la verità, sulla necessità della penitenza, sullo spirito del cristianesimo, sugli angeli custodi, sulla predicazione vangelica, sui fondamenti della vendetta divina, sul fervore della penitenza, sulla visitazione *(il primo)* ; i panegirici di s. Paolo, di s. Andrea, di s. Tommaso di Cantorbery, di s. Pietro Nolasco, di s. Vittore, di s. Caterina ; i frammenti sulle umiliazioni del Salvatore, sulla natività, sui demonii, sulla necessità della vita, sulla misericordia, sulla felicità del cielo, sul culto ec.

Oltre un sì gran numero di sermoni distinti nella raccolta assai voluminosa di Dom de Foris, questo editore riporta ancora una lista scritta di mano di Bossuet, che c' indica altri trentotto bei soggetti trattati da questo inesaurabile oratore, e de' quali non conosciamo che i titoli. Egli non fa intanto menzione dei panegirici di s. Agostino [15] e di s. Ignazio, che si credono generalmente composti dal vescovo di Meaux. Alcuni dotti critici sospettano che lo stesso editor Benedettino avesse bruciato questi due discorsi

Digitized by Google

che offendevano troppo aspramente le sue prevenzioni teologiche; ma non se ne può addurre alcuna prova.

Dom de Foris non dice nemmeno una sola parola di questo panegirico di s. Agostino nelle sue lunghe prefazioni sovraccaricate d' inutili e insipidi ragguagli. Bossuet in un altro de' suoi discorsi dà ad intendere chiaramente, che avea composto tale elogio. L' entusiasmo col quale si esprime su questo riguardo non permette di credere che componendo un sì gran numero di elogi, avesse lasciato da parte il soggetto il più analogo alla sua anima e al suo genio; un soggetto di cui egli non avrebbe probabilmente richiamato sul pulpito tutta la ricchezza con tanto amore, s' egli non l' avesse per lo innanzi sviluppato, di una maniera degna e del vescovo di Ippona e del vescovo di Meaux; un soggetto finalmente che i suoi uditori compresi di un tal tributo di ammirazione l' avrebbero in qualche maniera astretto a trattare, se non avessero essi conosciuto sin d' allora questo stesso panegirico ch' egli scusavasi di non recitare in una solennità consacrata alla gloria del padre della Chiesa, del quale in tutte le occasioni ei parlava colla più giusta preferenza.

Ecco come erasi espresso nel suo primo sermone, per la monacazione di una postulante Bernardina, che prese l' abito religioso, il dì in cui la Chiesa celebrava la festa di s. Agostino. « A voi io intendo, o grande Agostino! poichè può di voi tacersi oggidì che la Chiesa tutta delle vostre lodi echeggia, e che tutti i predicatori del Vangelo, de' quali voi siete il padre e il maestro, son solleciti ad attestarvi la loro riconoscenza? Qual dolore ho io, o santissimo vescovo! o dottore di tutti i dottori! di non potere sdebitarmi di un sì giusto omaggio! Ma un altro soggetto mi trattiene, e nulla di manco, o mia sorella, io dirò ciò che servirà per rischiarare questa libertà con cui vi predico. Agostino fu peccatore, Agostino gustò questa libertà di che si millantano i figli del mondo... Ma poscia concepì bene che questa era una compassionevole schiavitù; io era, dic' egli, nella più dura delle schiavitù, poichè facendo ciò che io voleva, pervenia ove non volea andare, *quoniam volens, quo nollem perveneram.* » Confess. lib. 8, c 5.»

Tra i dodici sermoni di Bossuet per le monacazioni e professioni religiose, nei quali sovente si rinviene l' estro del suo genio oratorio, io ne noto due dei quali sono più vivamente colpito; l' uno è per la monacazione di una nuova cattolica, il giorno della Purificazione; lo stesso gran Bossuet nulla ha scritto di più vigoroso e di più perentorio contro i protestanti. In questo discorso non può senza tenerezza osservarsi la moderazione, il rispetto, la carità e la compassione di Bossuet verso i pretesi riformati, di che parla con effusione di amore, combattendo la loro dottrina nella maniera la più trionfante. Ecco il principio degno di attenzione del suo primo punto: « Se parlando oggidì de' nostri fratelli, i quali « con nostro gran dolore sonosi da noi separati, io « chiamo la lor chiesa, una chiesa di tenebre, io li « prego di non avvisarsi che condannando i loro errori, io sia inasprito contro le loro persone. Certamente, io posso dir di essi ciò che l' Apostolo diceva dei giudei scrivendo ai romani, che il più tenero desiderio del mio cuore, e la più ardente preghiera che io offro tutto giorno al mio Dio, sono per la loro salute. Io non posso vedere senza una estrema afflizione le viscere di Chiesa Santa sì crudelmente lacerate; e per parlar più umanamente, io son tocco al vivo quando io considero tante oneste persone, da me teneramente amate, come sallo Iddio, batter la via delle tenebre. Ma perchè non sembri che io voglia oggidì fare una inutile invettiva, io proporrò una dottrina solida, e condurrò questo discorso, se Dio lo permette, con sì fatta moderazione, che, senza caricarli d' ingiurie, io li stringerò con vive ragioni tratte dalle divine scritture e da' padri loro interpreti fedeli ».

L' altro sermone, molto più interessante, sulla stessa materia, fu predicato da Bossuet alla presenza delle due Regine, Anna e Maria Teresa d' Austria, ai Carmelini della strada di s. Giacomo, l' 8 settembre 1668 per la monacazione di madamigella de Bovillon nipotina di Turenne. Questa data è degna di attenzione. Turenne si riunì alla Chiesa cattolica il 23 ottobre dello stesso anno. Bossuet che preparava in silenzio una sì gran vittoria ne avea manifestamente sin d'allora più che un semplice presentimento; imperciocchè bisognava avere il dritto di annunziarla con una specie di certezza, per osare, sei settimane avanti, indicarne l' epoca nel corso dell' anno stesso, e per invitare in pubblico la giovane novizia a far discendere tale grazia dal cielo sopra uno zio, di cui non potevasi sperare e divulgare in qualche maniera la conversione senza molta circospezione. Queste sono le sole parole che noi troviam scritte nelle opere di Bossuet intorno a questa abiurazione, della quale egli merita interamente e non si attribuisce mai la gloria. La maniera colla quale ne parla è degna e del neofito e dell' oratore.

Dopo aver rimembrato a madamigella de Bovillon, quale sarebbe stata la gioia della di lei illustre madre che allor più non esisteva, *se essa avesse potuto*, dic' egli, *esser presente a questa azione*, Bossuet, degnamente ispirato a tale rimembranza, soggiunge: « Ma che dich' io? Essa la vede dal più alto de' cieli; e, se la felicità, di che quivi fruisce, è suscettibile

Digitized by Google

« di accrescimento, voi in questo momento la col-
« mate di una gioia novella. Seguite la sua divozione
« esemplare; e come Iddio l'avea trascelta per rista-
« bilire nella vostra casa la vera fede, studiatevi di
« recare a termine un'opera sì grande. Voi sapete,
« mia sorella, quel ch' intendo dire, e per quanto
« illustre sia questa assemblea non si vede che
« troppo ciò di che manca. Iddio voglia che l'an-
« no prossimo l'adunanza sia intera; che quel grande
« invincibile coraggio resti una volta vinto, e che
« dopo aver tanto servito, travagli alla fine per se!
« Il vostro esempio può fargli conoscere che lo spiri-
« to santo opera nella Chiesa con una forza straor-
« dinaria; e sia per lo meno forzato a confessare
« che nel luogo ove trovasi, non vedrassi giammai
« pari sacrificio. »

Io lo ripeto. Annunziar la prossima abiurazione di Turenne era lo stesso che provocarla e lusingarsene così in pubblico in mezzo della di lui illustre famiglia. Ecco l'eloquenza! ecco Bossuet! leggete questi discorsi; e se voi non rimanete mica vivamente commosso dalla sublimità dei suoi pensieri e dalla veemenza de' suoi affetti, guardatevi bene di profferire alcun giudizio sugli oratori; la natura vi ha negato il sentimento dell'eloquenza.

Siami permesso, conchiudendo, di proporre alle persone di gusto la seguente questione: *L'arte del pulpito ha fatto progressi dopo un secolo?* Leggete Bossuet, e decidete.

Digitized by Google

NOTE

[1] Il fu Antonio Boudet terminava di stampare questi sermoni, allor che venne a invitarmi a leggerli pria che fossero dati al pubblico, verso la fine dell'anno 1771. Vivamente colpito dall'entusiasmo col quale io vi ammirava le bellezze di primo ordine, mi pregò da parte di Dom de Foris benedettino, che n'era l'editore, di scrivere il giudizio che io ne portava, da servire di prefazione alla sua edizione. Io m'incaricai con piacere di comporre questo discorso preliminare. Dom de Foris non potè nulla opporre di ragionevole a' miei reclami contro il superstizioso acciecamento col quale avea copiato e pubblicato senza discernimento e senza gusto, la totalità di questi sermoni, nei quali bisognava una scelta e alcuni troncamenti per renderli degni degli altri capi d'opera di Bossuet. Ma egli obbligò il tipografo di sopprimere tutte le doglianze che io avea espresso, e che provocavano il suo umore, di natura molto irascibile. Io non potei dunque manifestare allora quanto ne pensava del suo lavoro. Ma il pubblico ha portato il mio stesso giudizio; e dopo l'editore non si è in nulla giustificato nelle lunghe prefazioni, di che ha sopraccaricato la maggior parte de' suoi volumi. Quella raccolta, alla quale non facea d'uopo aggiungere una sola parola, non avea di bisogno che di essere compendiata per ottenere il più grande successo. Essa avrebbe riunito tutti i suffragi, se avesse compreso, col farvi forse alcune leggiere soppressioni, che un miglior gusto avrebbe indicato all'editore, tutti i sermoni, nei quali si riconosce Bossuet da un capo all'altro; se si fosse limitata a conservare le parti ammirabili di parecchi discorsi i quali non hanno del Bossuetico che un punto, un esordio, una perorazione; finalmente se si fosse riunita, sotto il titolo di *Riflessioni morali*, una collezione di bei pensieri o di tratti felici che si ritrovano in alcuni di questi sermoni, de' quali l'insieme nulla può aggiungere alla gloria di un sì grande oratore.

[2] Non già Bossuet, ma il presidente di Perignì fu da Luigi XIV scelto dapprima per precettore del Gran Delfino. Avea questo giovane principe già nove anni, allorchè, secondo Burigny, dopo la negativa di Chapelain, letterato distinto, ma poeta ridicolo, presentato e raccomandato dal Duca di Montausier suo *amico intimo*, quella educazione reale fu affidata a Bossuet nel 1670, dopo la morte del presidente della camera de' Conti, che la Corte aveagli preferito, due anni pria. La voce pubblica additava altamente il vescovo di Condom, come l'uomo della nazione che meritava a preferenza d'ogn'altro tal posto. Gli si faceano complimenti, ed egli rideva co' suoi amici delle congetture che si faceano generalmente in suo favore. L'indomani della sua nomina, Santevil, il quale se n'era congratulato il giorno innanzi, gl'indirizzò una bella epistola in versi latini, nei quali gli rimemorava quel sorriso modesto, col quale ei rispondeva ai presagi anticipati de' suoi amici; si trova nella raccolta delle sue poesie

Ridebas nuper plaudentes inter amicos
Praesaga dum mente, augur mea musa canebat,
Te fore Delfini, sic rege volente, magistrum,
Promissumque diu nunc fata reposcere nostra;
At, praesul, nil de te ausus praesumere quicquam
Ridebas vana auguria et mendacia vatum;
Et tamen hanc sortem meritis ingentibus imples.

Tale educazione del gran Delfino è un'epoca così memorabile nella nostra letteratura, che se Bossuet non ne fosse stato incaricato, non avrebbe probabilmente mai avuto l'idea di comporre il suo capo d'opera, cioè il suo discorso *sulla Storia Universale*; tanto il genio de' più grandi uomini dipende dalla loro posizione per svilupparsi tutto intero!

Parlando di un concetto letterario sì sublime, voglio correggere un singolare errore di gusto, di che esso è stato il subietto.

Nella seconda parte dell'elogio di Fénélon, La Harpe che ha rifatto quest'opera trent'anni dopo di averla pubblicata, ha continuato ad annunziarvi una strana opinione, che attribuir si vorrebbe alle prevenzioni della sua giovinezza. Egli dice chiaramente che Bossuet, autore del discorso sulla Storia Universale, *può rinvenire de' rivali*, ed egli oppone immediatamente in prova di questa rivalità i *Discorsi dell'ab. Fleury sulla Storia della Chiesa*, (tom. 3, p. 221 dell'ultima ediz. delle sue opere a Parigi,

*****

Digitized by Google

presso Migneret, 1806). Questi eccellenti scritti dell'ab. Fleury sono pieni di senso, di ragione e di una erudizione squisita che onora il di lui giudizio. Ma pei conoscitori del genere oratorio, son essi dissertazioni e non discorsi. Nessun critico giudizioso può paragonarli al prodigio di eloquenza e di genio del vescovo di Meaux; vi ha l'infinito di mezzo al talento creatore dell'eloquente Storico dell'Universo, e i saggi risultamenti dell'ab. Fleury.

3 Se le grandi bellezze possono compensare le leggiere negligenze, dobbiam senza dubbio in favor di Bossuet conformarci a quella saggia massima di Orazio nella sua arte poetica:

Verum, ubi plura nitent in Carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit
Aut humana parum cavit natura.

4 Nel secondo punto del terzo sermone per la prima domenica dell'Avvento.

5 Questa allusione è ammirabile per nobilitare i particolari dell'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme. Esaltata la gloria del figlio di Dio, Bossuet non teme più che possa essere oscurata col rappresentar questo nuovo trionfatore montato sopra un'asina, sul momento che viene a prender possesso del trono di David. Senza questa preparazione oratoria, sarebbe stato impossibile tradurre con decoro sul pulpito, a cagion della superba delicatezza della lingua francese, quelle parole del Vangelo: *Sedens super asinam* (MATTH. XXI, 5).

6 Il secondo esordio del suo secondo sermone per la prima domenica dell'avvento.

7 Volete un esempio del vigore col quale Bossuet incalza il suo uditorio? Pigliatelo nel primo sermone di questa raccolta, e gettate gli occhi su quella pittura della miseria dei poveri ammalati... « Io im- « piego la mia voce per questi, perchè eglino non « ne hanno punto. Mirate qual sia la loro miseria. « Noi nasciam poveri; Iddio comandò alla terra di « somministrarci il nostro alimento; quelli che non « hanno alcun fondo, impongono alle loro mani un « tributo; esigon essi da quelle ciò ch'è necessario « al restante del corpo, ecco il secondo grado della « miseria. Quando lor manca questo fondo per in- « fermità, hanno ancora un altro rifugio; la natura « ha dato ai medesimi la voce, le lagrime, i gemi- « ti; estremo ricorso de' poveri afflitti, per procac- « ciarsi il soccorso degli altri. Quelli dei quali io « parlo, neppure hanno questi mezzi; sono costretti « di starsene chiusi; i loro pianti non sono intesi, « se non dalla povera loro famiglia addolorata, e di « alcuni pochi loro vicini, forse più miserabili an- « che di essi. Ma nell'estrema miseria, quando si « ha libero l'uso del proprio animo, la necessità fa « trovare ripieghi, l'animo di quelli de' quali io « parlo, è oppresso dalla malattia, dalle inquietudini « e sovente dalla disperazione. In una tale necessità « posso loro io negar la mia voce? »

8 Ecco un quadro che con piacevole sorpresa trovate sulla fine del panegirico di s. Francesco di Sales. Non si può desiderare maggiore sensibilità e interesse in una pittura morale. « Io or ora vi par- « lava sui cambiamenti che nei cuori fa l'amor dei « figli, e dei quali il più notevole si è apprendere « a reprimersi. Vedete quel padre, dice s. Agostino, « quando torna dalla curia, ove ha pronunziato sen- « tenze, e fatto risuonare tutto il foro dello strepito « della sua eloquenza; restituitosi in casa tra i suoi « figli ci sembra un altro uomo. Quel tuono grave « di voce si è raddolcito, e si è volto in balbuzie; « quel viso poco fa sì grave ha preso a un tratto un « aria infantile. Una schiera di figli l'attornia, ed « essi hanno tanto potere sulla di lui volontà che « non può lor negar nulla, se non se quanto lor nuo- « ce. Giacchè l'amor dei figli produce tali effetti, « non vi sorprenda se la carità dando sentimenti « materni, particolarmente ai pastori delle anime, « spiri nello stesso tempo la condiscendenza; essa « concede tutto eccetto quanto è contrario alla sa- « lute. La carità, dice s. Agostino, alleva gli uni, « infievoliscesi con gli altri; essa prendesi cura di « edificar questi, teme di offender quelli; si abbassa « verso gli uni, ergesi verso gli altri; dolce per cer- « tuni, severa con qualcheduno, di nessun nemica, di « tutti mostrasi madre, cuopre delle sue molli piu- « me i teneri pulcini, e chiama con voce compressa « quei che si lamentano, e i superbi che si niegano « di rendersi sotto le sue ali careggianti, divengon « preda degli augelli voraci. » *Ipsa charitas alios « parturit, cum aliis infirmatur, alios curat aedi- « ficare, alios contremiscit offendere; ad alios se « inclinat, ad alios se erigit; aliis blanda, aliis se- « vera; nulli inimica, omnibus mater... Langui- « dulis plumis teneros foetus operit, et susurran- « tes pullos contracta voce advocat, cujus blandas « alas refugientes superbi, praeda fiunt alitibus.* (S. AUG. de Catechizandis rudibus, cap. XV, tom. VI, p. 279 — Ibid. cap. X, p. 274).

9 Boileau diceva, parlando dei *caratteri* di La Bruyère, che quell'opera era degna della riputazione di che godea; ma che l'autore avea eluso la parte più difficile dell'arte di scrivere, le transizioni.

10 Ecco lo squarcio col quale Bossuet prepara questo paragone: « Il discorso di s. Paolo, lungi di scor- « rere con quella piacevole dolcezza, con quella tem- « perata egualtà che ammiriamo negli oratori, sem-

Digitized by Google

« bra a quelli che non l' hanno ancora penetrato, « ineguale e senz' ordine; e i delicati della terra « che hanno, dicon essi, le orecchie fine, si of- « fendon della durezza del di lui stile irregolare. « Ma, fratelli miei, non ne arrossiamo, il linguag- « gio dell' Apostolo è semplice, ma i suoi pensieri « sono tutti divini. Se ignora la rettorica, se spre- « gia la filosofia, Gesù Cristo tiene il luogo di tutto; « e il suo nome ch' egli ha sempre nella bocca, i « suoi misteri che tratta divinamente, rendon la di « lui semplicità onnipotente. Egli andrà, quest' igno- « rante dell' arte del ben dire, con questa locuzione « rozza, con questa frase che sente di straniero, egli « andrà in quella Grecia civile, la madre de' filosofi « e degli oratori; e malgrado la resistenza del mon- « do, vi stabilirà più chiese di quello che Platone « non vi ha guadagnato di discepoli con quella elo- « quenza che si è creduta divina; egli predicherà « Gesù Cristo in Atene, e il più dotto de' suoi se- « natori passerà dall' Areopago alle scuole di questo « barbaro; egli porterà ancora più lungi le sue con- « quiste; abbatterà ai piedi del Salvatore, in per- « sona di un proconsole, la maestà de' fasci roma- « ni, e farà tremare ne' loro tribunali i giudici avanti « ai quali egli viene citato. Roma stessa intenderà « la di lui voce, e un giorno quella città signora « del mondo terrassi più onorata di una lettura « dello stile di Paolo indirizzata a' suoi cittadini, « che di tante famose aringhe, ch' essa ha intese dal « suo Cicerone. » Nulla s' immagina, e nulla havvi al di là di una simile eloquenza.

11 Alcune linee di somiglianza con Bossuet riconosconsi in quell' ammirabile ritratto che Cicerone ci ha tracciato dell' orator Galba, sì prodigiosamente inferiore al vescovo di Meaux, cui fa d' uopo in fatto di eloquenza porre al di fuori di ogni paragone. « Quem fortasse vis non ingenii solum sed etiam « animi, et naturalis quidam dolor dicentem incen- « debat, efficiebatque, ut et incitata, et gravis et « vehemens esset oratio: quod iis, qui limatius di- « cendi consectantur genus, accidere non solet; « propterea quod prudentia nunquam deficit orato- « rem, qua ille utens eodem modo possit et dicere « et scribere. Ardor animi non semper adest, isque « cum consedit, omnis illa vis et quasi flamma ora- « toris extinguitur. » Brutus, seu de claris oratoribus, 24 cioè:

Allorchè Galba parlava al pubblico, la sua eloquenza era forse accesa, non solamente da un certo fuoco d' immaginazione, e sopratutto degli slanci della sua anima, ma eziandio da un non so qual patetico naturale, i cui movimenti danno alle sue aringhe rapidità peso e veemenza. Ma quando prendea poscia la penna per iscrivere a suo bell' agio quanto avea improvvisato, tutta quella agitazione, dalla quale era stato commosso, calmandosi, il suo discorso senza forza ed ardore rallentavasi di botto come un vento che cessa e il cui soffio è bentosto insensibile. Questa disuguaglianza non si nota ordinariamente negli scrittori che hanno una maniera più accurata. La saviezza dello spirito e il gusto, non abbandonando mai un pari oratore, lo mettono sempre in istato di parlare e di scrivere colla medesima correzione. Il calor dell' anima all' incontro non può sostenersi abitualmente nello stesso grado; e quando viene esaurito, tutto quell' estro e, per così dire, quella fiamma spegnesi subito nello spirito dell' oratore.

12 Io non ne citerò alcun esempio, per rispetto a questo grand' uomo. La mia penna si nega a notare i difetti di gusto che avrebbe egli certamente corretto, se avesse pubblicato i suoi sermoni; ma parmi che gli editori dovevano incaricarsi di tal cura, e non sarebbero incolpati di avere alterato gli originali di Bossuet, se si fossero limitati a correggere tutte quelle negligenze di stile, senza nulla aggiungere ai manoscritti del vescovo di Meaux.

13 L' eloquenza di Bossuet è sempre toccante, perchè questo grande oratore non iscriveva giammai senza che il suo spirito fosse animato da una forte passione. In vece di andare ricercando bellezze accessorie, ei si attiene alle sole bellezze principali, e le trae dal fondo stesso de' suoi soggetti. Molti scrittori, nati con molto spirito e anche con talento, perchè sonosi scostati da quest' ultima regola dell' arte oratoria, non produssero alcun effetto nella carriera dell' eloquenza.

14 Devonsi nelle assemblee pubbliche di molto evitare le materie astratte che sono straniere alla maggior parte degli uditori, e inintelligibili dagli spiriti volgari. Cicerone era ben convinto di questa regola di gusto, poichè egli decide, nel suo trattato degli *Oratori Illustri*, che un discorso il quale non ottiene l' approvazione del popolo non merita giammai il suffragio dei dotti. Allorchè difese la causa del poeta Archia, abbellì questa aringa di una bellissima apologia dello studio che tutte le persone di lettere sanno di cuore. Frattanto, abbenchè questo elogio della letteratura fosse tratto naturalmente dal subbietto, quantunque fosse d' altronde scritto con istile chiaro e alla portata di tutti i suoi uditori, Cicerone credette di dover domandar grazia nel suo esordio per una digressione sì poco familiare al popolo romano. Una simile precauzione oratoria prova assai che questo grande oratore riguardava tutte le dissertazioni metafisiche come oppostissime alla vera eloquenza. Ecco il secondo paragrafo di quest' aringa: « Sed ne cui vestrum mirum esse videatur, me

Digitized by Google

« in quaestione legitima, et in judicio publico, quum « res agatur apud praetorem populi romani lectis- « simum virum, et apud severissimos judices, tanto » conventu hominum ac frequentia, hoc uti genere « dicendi quod non modo a consuetudine judiciorum, « verum etiam a forensi sermone abhorreat; quaeso « a vobis, ut in hac causa mihi detis hanc veniam, « accommodatam huic reo, vobis quemadmodum spe- « ro, non molestam; ut me pro summo poeta atque « eruditissimo homine dicentem hoc concursu homi- « num literatissimorum, hac vestra humanitate, hoc « denique praetore exercente judicium, patiamini « de studiis humanitatis ac literarum paulo loqui « liberius; et in ejusmodi persona quae propter « otium ac studium minime in judiciis periculisque « tractata est, uti prope novo quodam et inusitato « genere dicendi. Quod si mihi a vobis tribui con- « cedique sentiam etc. »

Lo spirito di Cicerone era talmente occupato del pericolo al quale esponevasi trattando particolari astratti, e qualche volta forse superiori all' intelligenza comune de' suoi uditori, che terminò la sua aringa reclamando di nuovo l' indulgenza pubblica con quest' episodio : « Quae de causa dixi, judices, ea « confido probata esse omnibus; quae non fori, ne- « que judiciali consuetudine, et de hominis ingenio, » et communiter de ipsius studio locutus sum, ea, ju- « dices, a vobis spero esse in bonam partem ac- « cepta; ab eo qui judicium exercet, certe scio. » *Pro Archia poeta.*

Io non saprei rammentar l' eloquenza di Cicerone alla testa dei sermoni di Bossuet, senza fare osservare che nel suo Discorso *sulla Penitenza*, ove si ammira l' estro dell' oratore e l' originalità della sua composizione, il vescovo di Meaux ha imitato felicissimamente un bel pezzo di Cicerone nell' aringa *pro Ligario*.

[15] Ecco la testimonianza che ne ha reso Burigny nella sua *Vita di Bossuet* pag. 187. Bossuet, dice egli, volle dar prove pubbliche del suo estremo rispetto per s. Agostino nel 1689. Ei celebrò l' officio pontificale nella Chiesa dei canonici di nostra Signora di Meaux, il dì della festa di questo santo; e il dopo pranzo recitò il suo panegirico. Il suo testo fu : *Gratia Dei sum id quod sum, et gratia ejus in me vacua non fuit.* Quanto la grazia fece per s. Agostino, e quanto s. Agostino fece per la grazia, erano i punti del suo discorso. L' abbondanza della materia e lo zelo dell' oratore per la gloria del suo eroe, ch' è quello della Chiesa, lo menaron sì lungi, che in un' ora e mezza di tempo appena potè terminare il suo primo punto. Finì senza aver nulla detto del secondo.

Digitized by Google

BOSSUET

SERMONI

PER LE FESTE, AVVENTO, QUARESIMA E DOMENICHE DELL'ANNO

I.

SERMONE PRIMO

PER LA FESTA DI TUTTI I SANTI

RECITATO A METZ, IN FAVORE DI UNA CONGREGAZIONE DI CARITA', ADDETTA AL SOLLIEVO DE' POVERI AMMALATI. *

Grandezza della misericordia di Dio verso di noi; ampiezza e gratuità de' suoi effetti; ciò ch' essa esige da noi verso i poveri e i miserabili.

Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. (MATTH. v. 7.)

Beati i misericordiosi, poich' essi conseguiranno misericordia.

La solennità di questo giorno e il carico particolare che mi è imposto, mi obbligano a dividere l'animo mio in due pensieri molto contrari, ed arrestare i nostri occhi sopra due oggetti molto diversi. E primieramente, o cristiani, la intenzione di chiesa santa si è, che in tutti i pergami si annunzi la gloria degli spiriti immortali, che oggi essa tutti onora con una stessa solennità. E per seguire i suoi voleri, fa di mestieri, che con questa chiave ammirabile della divina parola, a cui niente è serrato, io vi spalanchi le porte sagrosante della celeste Gerusalemme, e che vi faccia entrare in questo adorabile Santuario, ove tutti quegli spiriti beati, riposandosi dai loro travagli, sono resi degni di porre la loro bocca alla sorgente sempre feconda di felicità e di vita. Questo è il primo oggetto che mi si propone: ma ecco che dall'altra parte sono costretto di raccomandare alla vostra carità di prendersi cura de' poveri ammalati, e di animarvi, se mi è possibile, ad aggregarvi con uno zelo fervoroso a questa santa società, la quale, formato avendo il disegno, alcuni anni sono, di soccorrerli nella loro estrema miseria, si è legata e consecrata poco fa a questa opera salutare con un nuovo fervore e un santo accrescimento di divozione. Che farò io qui, o cristiani, diviso tra due materie che sembrano sì opposte? Da una parte fa di mestieri, che vi faccia udire i cantici armoniosi e la musica gioconda con cui i santi esprimono il loro giubilo; e nello stesso tempo sono costretto di far risuonare alle vostre orecchie i gemiti degl'infermi ed i pianti de' languenti. Bisogna che innalziamo l'animo nostro a quella città fortunata e risplendente di una luce immortale, e nello stesso tempo bisogna che discendiamo nelle abitazioni meste ed oscure, nelle quali giacciono i poveri infermi. E come sarà mai possibile di camminare nello stesso tempo in due luoghi sì diversi, per due strade sì contrarie? Nulladimeno, noi c'inganniamo: ciò non è, o cristiani, che una falsa apparenza, e se sappiamo penetrare i misteri del cristianesimo e la dottrina del nostro evangelio, resteremo convinti, che questi due oggetti che a noi si presentano, sebbene sembrano grandemente opposti, sono però necessariamente uniti con un vincolo strettissimo. Imperciocchè ditemi, vi prego, fratelli miei, che cosa mai è il

* Questo Sermone non è intero, ma, sebbene imperfetto, contiene però delle verità che lo rendono utilissimo.

Digitized by Google

cielo? che cosa è quel glorioso soggiorno? Esso è il luogo che Dio ci prepara, perchè ivi riceviamo la sua misericordia. E le abitazioni de' poveri infermi, e i letti, non di riposo e di sonno, ma d' inquietudini e di laboriose vigilie, ne' quali li vediamo legati? Questo è il luogo che Iddio ci destina, perchè ivi esercitiamo la misericordia. E non vedete ora quella somma unione che passa tra la misericordia ricevuta e la misericordia esercitata? *Beati i misericordiosi*; ecco quelli che esercitano la misericordia, *perchè conseguiranno misericordia*; ed ecco quelli che la ricevono. Dunque non crediate, cristiani, che i beati ed i miseri sieno due cose molto lontane da essere considerate in uno stesso sermone. Vedete già, che il Salvator nostro unisce insieme gli uni e gli altri; e perchè mai ciò? perchè mostrandoci il luogo fortunato, ov' egli sparge sopra di noi la sua misericordia, ci fa vedere, ove bisogna che tendiamo: e parlandoci del luogo in cui la possiamo esercitare, ci mostra il dritto cammino, per cui possiamo ivi arrivare. Aprite le vostre mani, dice il Salvator nostro, apritele verso Dio, apritele verso i poveri, apritele per ricevere, apritele per dare. Se voi chiuderete le vostre viscere alle necessità de' vostri fratelli, la sorgente della misericordia divina tosto si seccherà sopra di voi: aprite e il vostro cuore e le vostre mani, essa pioverà sopra di voi con abbondanza. Questa unione e questa concordia ammirabile tra la misericordia che noi speriamo, e la misericordia che noi esercitiamo, è quello appunto che spero di trattare in due punti, coll' aiuto della divina grazia. Io vi rappresenterò primieramente con qual liberalità il Signore esercita sopra di noi la sua misericordia, allorchè ci riceve nel suo paradiso; e poi mi sforzerò di farvi vedere, come questa abbondanza di misericordia, che il padre celeste, chiamandoci alla sua gloria, verso di noi dimostra, ci obbliga ad aver tenerezza per li nostri fratelli, che sono suoi figli, e le membra dell' unico suo figliuolo. Questo è il soggetto di tutto il presente discorso.

PRIMO PUNTO

Cominciamo allegramente a pubblicare le misericordie che il nostro buon padre esercita verso di noi, quando si degna di chiamarci alla gloria del suo regno. Diciamo, confessiamo, pubblichiamo, che noi non possiamo ivi entrare, se non per grazia, per puro effetto di bontà, per sentimento di misericordia. E il Salvatore ce lo dice nel nostro evangelio: *misericordiam consequentur* (MATTH. v. 5). Qual è quella misericordia, che il figliuolo di Dio ad essi promette? Io sostengo ch' ella è la vita eterna: *Regnum cœlorum: Deum videbunt: Possidebunt terram: Terram viventium: Saturabuntur: Inebriabuntur: Satiabor cum apparuerit gloria tua: Consolabuntur: Absterget Deus omnem lacrymam: Misericordiam consequentur* (Ibid. 4, 8. Ps. XXVI, 13. XXI, 28. XXXV, 9. XVI, 17. MATT. v. 4).

Infatti, che possiamo noi sperare, miseri banditi, figliuoli dell' ira, figliuoli della maledizione, nemici per natura, cacciati dal paradiso delle delizie? (APOC. XXI, 4. MATTH. v. 7). Se siamo richiamati alla nostra patria, se siamo sottratti all' abisso, che altro dobbiam fare, se non lodare la misericordia di quel caritatevole Pastore, che ci ha cavato dal lago mediante il sangue del suo testamento, e avendoci preso sopra i suoi omeri, ci ha ricondotto al cielo? *Misericordias Domini in aeternum cantabo* (Ps. LXXXIII): *in aeternum*, eternamente; non solamente nel tempo, ma eziandio principalmente nella eternità.

Nulladimeno mi si potrebbe dire, che la cosa non è così; la gloria essendo loro data, come ricompensa, sembra che la giustizia piuttosto sia quella che la impartisce al merito, di quello che la misericordia, la quale la conferisce gratuitamente. Spiriti santi, spiriti fortunati, non fo io torto alle vostre buone opere? Odo uno di voi, che mi dice: *Bonum certamen certavi.* Si rende a voi la corona, ma ciò è, perchè avete combattuto: si rende a voi onore, ma voi avete servito: si dà a voi il riposo, ma avete fedelmente travagliato. Dunque questa non è misericordia? Ma questa appunto è quella dottrina che fa risplendere la misericordia. Spieghiamola adunque: Sant' Agostino ce l'ha sviluppata con quelle parole: *Reddet omnino Deus et mala pro malis, quoniam justus est; et bona pro malis, quoniam bonus est; et bona pro bonis, quoniam bonus et justus est.* Ecco a che intende tutta la condotta di Dio verso gli uomini. Una tal giustizia non è meno giustizia per essere mescolata colla misericordia: una tal grazia non è meno grazia per essere accoppiata colla giustizia: al contrario questo è il colmo della grazia e della misericordia.

Per intender ciò anche più profondamente, consideriamo collo stesso Sant' Agostino, come le anime sante si presentano avanti il loro giudice, avanti la giustizia: *Redde quod promisisti; fecimus quod jussisti.* Non vi è obbligo alcuno di giustizia tra Dio e l' uomo. Se ve n' è alcuno, lo ha prodotto la promessa e l' alleanza. Essa ha posto qualche uguaglianza. Or chi fece l' alleanza, chi diede la promessa? la misericordia. La giustizia la trattiene; ma la misericordia la concede. Ma penetriamo ancora più addentro. Questa promessa è condizionata. Io vi ho promesso il cielo, sì, se voi verrete a me senza peccato e produrrete frutti colle vostre

Digitized by Google

operazioni buone. Sareste voi senza peccati, se la misericordia non ve li avesse rimessi? avreste buone opere, se la grazia non ve l'avesse fatte fare? *Et hoc tu fecisti, quia laborantes juvisti* (Serm. clviii, n. 2).

Non vedete voi dunque, che la giustizia cerca di ricompensare? ma essa altro da ricompensare non trova, se non ciò che ha fatto la misericordia. Hanno eglino la veste nuziale, è giusto che sieno da banchetto; ma quella veste nuziale è stata data ad essi in regalo: *Datum est illis, ut cooperiant se byssino splendenti et candido* (Apoc. xix, 8). Fa d'uopo ch' entrino nel regno, perchè ne sono degni; ma Iddio è quello che li ha resi degni: le loro opere li seguono; ma le ha fatte il Signore. Iddio non può scacciarli giustamente dalla sua faccia, perchè sono coperti dalla santità: ma S. Paolo agli Ebrei così favella: *Aptet vos in omni bono, ut faciatis ejus voluntatem, faciens in vobis, quod placeat coram se per Jesum Christum.* Ciò è una consecuzione della legge eterna; ciò è di giustizia; ma *aptet nos, faciat in nobis.* È giusto che quella pietra sia posta nel più alto di questo edifizio, che sia posta in veduta sopra questo piedestallo, che formi il capitello di questa colonna; ma ciò è, perchè è piaciuto all'artefice di così polirla. Quanto più vi è di merito, tanto più evvi di grazia: quanto più di giustizia, tanto più di misericordia. Per questo i ventiquattro vecchi dell'Apocalisse gettano le loro corone a' piedi dell'agnello (Apoc. iv, 10). Combattimento di Dio, e dell'uomo. Iddio rimunera gli uomini; ecco la giustizia: li rimunera per azioni della grazia; perciò eglino riconoscono la misericordia: *Gratias Deo, qui dedit nobis victoriam* (1. Cor. xv, 57). Ammirazione de' santi, vedendo la misericordia divina: *Benedic anima mea Domino, qui coronat te in misericordia, et miserationibus.* Mirate la misericordia conosciuta anche più evidentemente nella coronazione: *Qui replet in bonis desiderium tuum.* L'amor preveniente fino dalla eternità, per cui li ha eletti; per quali secrete vie ha loro toccato il cuore; la premura che ha avuto di distorli dalle occasioni, dagl'infiniti pericoli di questo viaggio si discopriranno nel fine, allorchè saranno arrivati alla patria, vedendo i dannati, e che li ha preservati la sola misericordia: *Misericordia ejus praeveniet me*: *Misericordia ejus subsequetur me* (Ps. lviii, 11. xxii, 6). La poca proporzione delle loro opere colla lor gloria: *Supra modum, in sublimitate, aeternum gloriae pondus.* Eglino comprender non ponno, come una vil creatura sia stata resa capace di tanta grandezza. *Alleluja:* il Signore le loda, esse lodano il Signore: *quia digni sunt.* Voi, o Signore, avete ciò fatto: *omnia opera nostra operatus es in nobis, Domine.* Questo è il luogo di quella pace, a cui noi aspiriamo; questa è quella patria avventurata, verso la quale il nostro pellegrinaggio sospira; questa è quella misericordia che noi speriamo. Or si può dare, che noi attendiamo una grazia sì grande, senza volerla usare co' nostri fratelli? La misericordia da tutte le parti ci circonda: *Misericordia ejus circumdabit me.* L'esempio di nostro Signore punto non c'intenerisce? Se un padrone è indulgente verso i suoi domestici, non può soffrire gl'insolenti ed i fastidiosi, ma vuole che la sua dolcezza serva di legge a tutta la sua famiglia. Sotto un padre sì buono, come Iddio, se noi siamo duri e inesorabili, qual dolcezza mai possiamo pretendere?

SECONDO PUNTO

Io credo che voi facilmente vediate, di tutti i divini attributi, quello che con maggior dilatazione de' nostri cuori dobbiamo confessare, essere senza dubbio la misericordia. Questo è quello da cui maggiormente dipendiamo: noi non sussistiamo che per la grazia; bisogna pertanto riconoscerla pubblicandola, e pubblicarla imitandola: *Estote misericordes, sicut et pater vester misericors est* (Luc. i, 36). Avendoci creati a sua immagine, niente egli ama più in noi, che lo sforzo che facciamo di renderci conformi alle sue divine perfezioni. S. Paolo ai Colossensi, dopo aver dimostrato la misericordia divina nella grazia della loro elezione, conchiude con queste parole: *Induite vos ergo sicut electi Dei, sancti et dilecti*: eletti per misericordia e per grazia: amati grandemente per pura bontà: santi per gratuita remissione di tutti i vostri peccati: *induite vos ergo viscera misericordiae* (iii, 12).

Potete meglio confessar la misericordia che voi ricevete, che facendola agli altri con semplicità di cuore? Se voi siete duri e superbi contro i miseri, sembra che abbiate obbliato la vostra propria miseria. Se voi usate misericordia agli altri con sentimento di tenerezza, ricordandovi delle grazie ricevute, allora voi rendete onore a que' benefizi: questo è il sagrifizio che domanda la misericordia di Dio: *Talibus hostiis promeretur.* Evvi un sagrifizio di distruzione, questo è il sagrifizio della divina giustizia, in attestato ch'essa distrugge i peccatori. Ma il sagrificio proprio della misericordia è quello di conservare: per sagrificare ad essa, fa di mestieri conservar i poveri ed i miseri: ecco la oblazione che a lei piace. Voi pretendete un regno celeste; Iddio ve ne ha dato la conoscenza; egli v'invita per mezzo del suo Vangelo, e vi conduce per mezzo della sua grazia: *quid retribuam Domino?* (Ps. cxv, 3) che cosa retribuirò io al Signore? Qual vittima gli offrirete? vedete tutti que' poveri infermi: offritegli tutte quelle vittime vive e ragio-

Digitized by Google

nevoli, conservate e ristorate dalla vostra carità e dalle vostre limosine. Eglino si trovano nella fornace della povertà e della infermità; che fate voi, che non discendete colla rugiada delle vostre limosine? Oh sagrifizio aggradevole! *Viscera sanctorum requieverunt per te, frater.* A chi meglio ciò conviene, che a' poveri infermi? Io per questo non escludo gli altri, ma impiego la mia voce per questi perchè eglino non ne hanno punto. Mirate qual sia la loro miseria. Noi nasciamo poveri: Iddio comandò alla terra di somministrarci il nostro alimento: quelli che non hanno alcun fondo, impongono alle loro mani un tributo: esigono essi da quelle ciò ch' è necessario al restante del corpo: ecco il secondo grado della miseria. Quando lor manca questo fondo per infermità, hanno ancora un altro rifugio; la natura ha dato a' medesimi la voce, le lagrime, i gemiti; estremo ricorso de' poveri afflitti, per procacciarsi il soccorso degli altri. Quelli dei quali io parlo, neppure hanno questi mezzi: sono costretti di starsene chiusi: i loro pianti non sono intesi, se non dalla povera loro famiglia addolorata e d' alcuni pochi loro vicini, forse più miserabili anche di essi. Ma nella estrema necessità, quando si ha libero l' uso del proprio animo, la necessità sa trovare ripieghi: l' animo di quelli de' quali io parlo, è oppresso dalla malattia, dalle inquietudini e sovente dalla disperazione. In una tale necessità, posso loro io negar la mia voce?

Oh quanti ammalati in Metz! mi sembra udire tutto all' intorno di me un grido di miseria: non volete forse aver pietà? La loro voce è stanca, perchè è inferma: quanto meno la intendo, tanto più mi trafiggono il cuore. Ma se la loro voce non è molto forte, ascoltate almeno Gesù Cristo, che si unisce ad essi. Ingrato, disleale, egli a noi dice, tu mangi e ti riposi a tuo bell' agio, e non ti sogni che io patisco in quella casa, che ho la febbre in quell' altra, e che, se non mi assisti, dappertutto io muoio dalla fame. Che aspettate, crudeli, per dare aiuto alla povertà di quel miserabile? che! aspettate forse che i nemici della fede prendano di lui cura per guadagnarselo con una crudele misericordia? Volete voi forse che la vostra durezza serva loro d' incitamento? Ah! che quando un uomo dà la vita a un disperato, si fa egli intendere molto bene! Debolezza di spirito nella infermità. Volete voi che gli ammalati sieno soccorsi? dunque favorite con tutto il poter vostro questa caritatevole confraternita, che si consagra al servizio di quelli. Aiutate queste persone caritatevoli, tutta la di cui gloria è di essere servidori de' poveri infermi e vittime consegrate per sollevarli. E non mi dite: gl' infermi sono di cattivo umore, nè si possono contentare. Ciò è una necessaria conseguenza della povertà. Sono forse di talento più cattivo di quelli a' quali Gesù Cristo diceva: *O generatio perversa, usquequo patiar vos? adduc huc filium tuum.* Ma essi non si contentano di quello che lor diamo: vogliono danaro, e non già ristori e rimedi. Chi è che vuole il danaro? l' avarizia. Voi non siete già congregate per soddisfare a quello che desidera la loro avarizia, ma a quello che esige la loro necessità. Forse non vi è alcun fondo per ciò fare? il fondo è la carità de' fedeli, e a voi tocca, signore mie, di eccitarla. Vi siete date interamente al Signore per cercare per gl' infermi.

Se la povertà nel cristianesimo è onorevole, vi dovete stimar onorate di fare per Gesù Cristo l' uffizio di povere. Che? vi arrossirete di dimandar la limosina per Gesù Cristo? quando mai darete ai poveri, se non potete risolvervi a dimandare? dovreste aprire le vostre borse, e ricusate di stender la mano? Ma non mi vien data cosa alcuna. O vanità, che ti mescoli sino nelle maggiori umiliazioni, quando mai ci lascerai in riposo? Gesù Cristo si contenta di un soldo; si contenta di un bicchier d' acqua: più ancora, non lascia di domandare a' più ribelli, a' più increduli. Dunque animatevi scambievolmente, e perseverate. Qual vergogna di aver cominciato! ciò sarebbe una ipocrisia. Non vi è cosa più santa: tutti vi dovrebbero concorrere. Non ascoltate quelli che dicono: questa opera non durerà. Essa non durerà, se voi siete deboli: non durerà, se mancate di fede, se diffidate della provvidenza. Iddio susciterà lo spirito di persone pietose per somministrarvi straordinari soccorsi; ma ciò avverrà, se farete quello che voi far potete. Qual consolazione! io non posso dare che uno scudo; sarà questo distribuito in tutti i poveri, in quella maniera che il cibo si distribuisce in tutte le membra. Questo è il vantaggio delle cose fatte in comune. Se qualunque membro prendesse il suo nutrimento da se stesso, ciò produrrebbe confusione e disordine; la natura a un tal male ha provveduto, formando una sola bocca. Quindi come le membra scambievolmente si aiutano, così voi impiegate per gl' infermi le vostre mani e le vostre parole. La mano prende un bastone per sostenere il corpo in mancanza del piede.

Esortazione. Considerando la misericordia che noi riceviamo da Gesù Cristo, che cosa noi gli renderemo? Egli non sa che fare di noi. Zelo di riconoscenza: o Salvatore, io muoio di vergogna per ricevere i vostri benefizi senza rendervi cosa alcuna. Stimolato da queste ragioni che la gratitudine ispira, così egli dice: Io ti do i poveri: quello che farai ad essi, io lo ricevo nella stessa maniera ch' eglino lo ricevono: io voglio entrare in luogo de' poveri.

Digitized by Google

Non lo credi? Egli è quello che lo dice. Ha detto, che il pane si converte nel suo corpo; tu lo credi, e lo adori. Ha detto, che un poco di acqua laverebbe i nostri peccati; tu lo credi, e meni a quella fonte i tuoi figliuoli. Egli stesso ha detto, ch' era nella persona de' poveri; perchè ricusi di crederlo? Se ricusi di crederlo, lo crederai e lo vedrai quando dirà: *Infirmus fui, et non visitastis me* (MATTH. XXV, 43). L' uomo innanzi a Dio, dimandando di vederlo nella sua gloria: tu non hai voluto vedermi nella mia infermità; una truppa di poveri si solleverà: Signore, costui è uno spietato. Per questa ragione il ricco dannato vide Lazaro nel seno di Abramo. Al contrario questi poveri: *Recipient vos in aeterna tabernacula* (LUC. XVI, 5.). Impiegate in una tal opera il vostro credito e l' autorità vostra, poichè svanirà essa nell' altro mondo. Volete voi che ivi ella vi serva e vi giovi? impiegatela qui nel ministero de' poveri.

II.

ESORDIO

Di un Sermone recitato nella Congregazione della Carità.

Il reale Profeta, o cristiani, penetrò molto profondamente nella meditazione della durezza e insensibilità degli uomini, allorchè indirizzò al Signore queste belle parole: *Tibi derelictus est pauper* (Ps. LXXVII, 18). In fatti pur troppo è vero, che si tiene poco conto degl' infelici: ognuno si affolla attorno i fortunati della terra con gran premura; i poveri intanto sono abbandonati; la sola loro presenza arreca fastidio; e non avvi che Dio, a cui i loro lamenti non riescono di aggravio. Giacchè gli uomini tutti li lasciano a lui, è cosa ben degna della sua bontà, che li riceva sotto le sue ali e che prenda in mano la loro difesa. Egli altresì si è dichiarato lor protettore: perchè si sprezza la lor condizione, egli innalza la loro dignità; perchè si crede di non dover loro cosa alcuna, egli prescrive la necessità di soccorrerli: e per impegnarci in ciò per nostro vantaggio, ordina egli che le limosine sieno per noi una sorgente infinita di grazia. In questa casa de' poveri, in quest' adunanza, che si fa per essi, niente di più convenevole puossi meditare, quanto queste cristiane verità; e siccome i predicatori del Vangelo sono i veri avvocati de' poveri, così mi stimerò molto fortunato di parlare oggi in lor favore. Il cielo tutto è interessato in questa causa; e io punto non dubito che ne otterrò facilmente l' aiuto per intercessione della Santissima Vergine.

III.

SERMONE SECONDO

PER LA FESTA DI TUTTI I SANTI

Disegni ammirabili del Signore sopra i suoi eletti: egli li ha posti sopra le sue opere; se li ha proposti in tutte le sue imprese; li ha uniti inseparabilmente alla persona del suo Figliuolo, affin di trattarli come lui. Maraviglie che Iddio opera nella esecuzione di questi gran disegni.

Omnia vestra sunt, vos autem Christi.

(1. COR. III, 22, 23.)

Tutto è vostro, e voi siete di Cristo, dice l' Apostolo, parlando a' giusti.

Se noi impiegassimo la metà del tempo che concediamo inutilmente agl' interessi vani di questo mondo, in pensare alle grandezze del cielo, non vivremmo, come facciamo, in un disprezzo sì aperto degli affari della nostra salute. Ma questa è la disgrazia in cui siamo stati precipitati per lo nostro peccato: questo tiranno non si contentò di farci perder il regno, nella di cui speranza siamo allevati: esso talmente ci ha tolto il coraggio, che non osiamo quasi più di aspirare alla di lui conquista, per qualunque aiuto che a noi si offra per rientrare in esso. Appena ci ha lasciato una leggiera rimembranza: e se ci resta qualche antica idea, che siasi sottratta a quella comune rovina, una tale idea, o Signori, non ha forza bastevole per muoverci, ma ci tocca meno delle immagini de' nostri sogni. Ciò ancora ch' è più crudele si è, che neppure ci lascia tempo da pensare a noi. Ci trattiene sempre in vane lusinghe; e, come non vi è cosa che possa interamente arrestarci, tutta la sua malizia si riduce in gettarci in una perpetua incostanza, or da una parte, ora dall' altra, e di farci passare questa misera vita in una serie infinita di desiderii incerti, vaghi e di mal fondate pretese. Da qui è che non concepiamo, se non per metà, ciò che riguarda la vita futura: queste verità nulla ottengono nell' anima nostra prevenuta già dagli errori del senso. Nel che siamo simili a quegl' insensati, de' quali parla il Sapiente, che, senza curarsi de' gran disegni che Iddio avea concepito sino dalla eternità per li suoi santi, s' immaginavano che fossero involti nello stesso destino degli empi perchè li vedevano soggetti alla stessa necessità della morte: *videbunt finem sapientis et non intelligent, quid cogitaverit de eo Dominus.* Per sottrarci da questo biasimo, soffrirete, Signori miei, che ci tratteniamo su questi maravigliosi disegni del Signo-

Digitized by Google

re sopra gli eletti, in questo giorno, in cui la Chiesa è occupata in congratularsi con essi per la loro felicità? No, noi non possiamo dir cosa che maggiormente contribuisca alla lor gloria e alla nostra edificazione. Certamente oserei di dire, se il giubilo strabocchevole in cui vivono permette ad essi di fare qualche distinzione tra le prerogative della loro elezione, questo è quel per cui maggiormente stimano la propria felicità e che deve maggiormente eccitare il nostro coraggio. Dunque, o Signori, parliamo di questi ammirevoli disegni. Noi ne discopriremo i più sublimi secreti in quelle poche parole dell' Apostolo, che ho allegato per testo del mio ragionamento: e tutto il presente discorso si restringerà nello spiegare la dottrina di quelle quattro o cinque parole. Vedremo, che gli eletti hanno avuto la preferenza nella mente del Signore, che ha posto i santi sopra tutte le sue opere, e che se li ha proposti in tutte le sue imprese: *Omnia vestra*: che su questo primo disegno ha formato tutti gli altri. Eglino ci somministreranno materia da spiegare, con qual artifizio il Signore li ha sì fortemente attaccati alla persona del suo Figliuolo, affin di essere obbligato di trattarli com' esso: *vos autem Christi*. Dopo avere stabilito queste verità, non mi sarà molto difficile persuadervi delle maraviglie da lui operate nella esecuzione di sì gran disegno. Il che procurerò di fare molto brevemente, terminando il presente discorso. Uniamo i nostri voti; imploriamo per questo effetto l'assistenza dello Spirito Santo colla intercessione della Vergine Santissima. *Ave.*

PRIMO PUNTO

Per rappresentarci quale sarà la felicità de' figliuoli di Dio nell'altra vita, d' uopo è considerare in primo luogo confusamente, quanto ella dee esser grande e incomprensibile, per così imprimere in noi la stima che di quella dobbiamo avere; indi per avere qualche notizia di ciò che desideriamo, fa di mestieri vedere in che consista.

Possiamo prendere la prima considerazione dalla grandezza di Dio, e dall' affetto con cui ha egli intrapreso di dare la gloria a' suoi figliuoli.

È cosa veramente prodigiosa il vedere la esecuzione de' disegni del Signore. In meno di un momento rovescia egli le imprese più sublimi; tutti gli elementi cambiano natura per servire a lui; finalmente fa conoscere ch' egli è il solo Dio e il solo creatore del cielo e della terra. Or si tratta qui dello adempimento del più gran disegno di Dio, e ch' è la consumazione di tutte le di lui opere.

Ogni causa intelligente si propone un qualche fine della sua opera. Or il fine di Dio non può essere se non egli stesso. E com' egli è sommamente abbondante, non può ricavare dall' azione ch' esercita verun altro profitto, se non quello della gloria che ha di far del bene agli altri, e di manifestare la eccellenza della sua natura: e ciò, perchè il comunicare i suoi tesori, e che altri sieno a parte della sua abbondanza, è cosa molto degna della di lui grandezza. Che s' è vero che convenga alla grandezza di Dio di diffondersi, senza dubbio il maggior di lui piacere esser non deve di comunicarsi alle creature insensate. Esse non sono capaci di conoscere i suoi favori, nè di rimirare quella mano, da cui hanno la propria perfezione. Esse ricevono, ma non sanno poi render le debite grazie. Pertanto, quando il Signore compartisce loro qualche benefizio, egli ciò fa, non tanto per esse, quanto per le nature intellettuali per le quali le destina. A queste sole ha egli conferito la capacità di saper servirsi de' suoi doni. Queste sole ne conoscono il valore, e solamente queste ponno benedirne l' autore. Dunque giacchè Iddio non ha dato, se non alle nature intellettuali, il potere di far uso de' suoi benefizi, senza dubbio per esse solamente ha egli formato le nature insensate e irragionevoli. Quindi l' uomo è stato instituito da Dio, come il loro arbitro; e se fin dal principio il peccato non avesse distrutto questa disposizione ammirabile del Creatore, noi vedremmo durare anche al presente questa bella repubblica. Per la qual cosa Iddio produsse per le creature intelligenti le nature inferiori. E quanto a quelle, egli le ha destinate per la somma beatitudine, che riguarda il possedimento del sommo bene: egli le ha fatte immediatamente per se stesso. Ecco dunque l' ordine della provvidenza divina, di creare le cose insensate e irragionevoli per le cose ragionevoli e intellettuali, e queste per lo possedimento della propria sua essenza. Dunque la suprema beatitudine è l' ultimo fine delle opere del Signore. Per questo dirà egli nell' estremo giudizio agli eletti: *Venite, amatissimi da mio Padre, nel regno che vi è stato preparato fin dalla costituzione del mondo.* A' reprobi poi dirà: *Andate nel fuoco che vi è preparato;* ma non dice già, che sia stato loro preparato fino dal principio del mondo. Ciò non vuol altro significare, se non che la creazione di questo mondo non era che un preparativo dell' opera del Signore, e che la gloria de' suoi eletti ne farebbe l' ultimo compimento. Come se loro dicesse: Venite, o amatissimi da mio Padre; voi, voi egli riguardava, quando creava il mondo, e altro egli allora non faceva che prepararvi un regno.

Che se noi considerar vogliamo la qualità della provvidenza, noi con certezza anche maggiore giudicheremo di essa. La perfetta prudenza non si deve

Digitized by Google

proporre se non uno stesso fine, essendo l'oggetto suo di porre da per tutto la ordinanza; e non trovasi l'ordine questa se non nella disposizione de' mezzi e nella unione di questi col fine. Parimenti si deve estender a tutto per comparir universale, tutto deve dirigere con ordine per comparir saggia, deve unire tutto per comparir uniforme: e per ciò deve dipendere da tutti i mezzi, affinchè il corpo del disegno riesca più fermo e tutte le parti si connettano assieme. L'imperfetto devesi riportare al perfetto, la natura alla grazia e la grazia alla gloria. Da qui è, che se i cieli si movono con questi movimenti eterni, se le cose inferiori si mantengono con queste agitazioni sì regolate, e se la natura fa vedere nelle sue differenti stagioni le sue diverse proprietà, non avviene se non per gli eletti del Signore, che tutte le cause si pongano in moto. I popoli non durano se non fintantochè dalla loro moltitudine si devono estrarre alcuni eletti: *Constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel* (DEUTER, XXVII, 8.). Le cause create, gli elementi non sussistono, se non perchè Iddio ha involto i suoi eletti nell'ordine di quelle, e perchè li vuole far nascere dalle loro azioni, onde sono esse ne' dolori del parto: *Omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc.* Aspettano con impazienza che Iddio faccia la scoperta de' suoi figliuoli: *Revelationem filiorum Dei expectat.* L'autore della natura, che diede ad esse le loro inclinazioni, ha impresso alle medesime un amore come naturale di quelle alle quali le ha destinate. Peranco non fanno alcuna separazione; tocca a Dio incominciare, a lui tocca manifestar quelli ch'egli riconosce per legittimi suoi figliuoli. Quando poi li avrà contrassegnati, quando avrà levato quella confusione che ora li tiene frammischiati, eglino rivolgeranno allora tutto il loro furore contro i di lui nemici: *Pugnabit cum eo orbis terrarum contra insensatos* (SAP. V, 21.). Si sottoporranno volentieri a' suoi figliuoli: *Omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc.... revelationem expectat filiorum Dei* (ROM. VIII, 22, 29.).

Se noi andiamo ancora più avanti nel disegno di Dio, troveremo quattro comunicazioni della sua natura. La prima nella creazione, la seconda per ragion della grazia, la terza della sua gloria, la quarta della sua persona. E se la men perfetta è ordinata alla più eccellente, dunque la creazione riguarda la giustificazione, la giustificazione riguarda la comunicazione della gloria, e la comunicazione della gloria riguarda la comunicazione personale. Questa gradazione è di s. Paolo: *Omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei* (1. COR. III, 22, 23). Ma non bisogna separare Gesù Cristo da' suoi eletti, poichè lo stesso spirito di Gesù Cristo è quello che si sparge sopra di essi: *Tamquam unguentum in capite* (PS. LXXXI, 2.). Sono sue membra; la glorificazione poi non è se non la consumazione di Gesù Cristo: *donec occurramus ei in virum perfectum secundum mensuram plenitudinis Christi* (EPHES. IV, 11.). Tutti noi siamo benedetti in Gesù Cristo: *Tamquam in uno* (GALAT. III, 16.). Dunque i predestinati sono quelli che sono l'oggetto fin dalla eternità di tutti i pensieri del Signore, essi sono lo scopo di tutti i suoi disegni. Per questo: *omnia propter electos.* Per questo parimenti, *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (II. COR. 13, Rom. VIII, 28.). *Omnia,* tutto; avvegnachè essendo stato fatto tutto per loro gloria, non vi ha cosa a cui il Creatore donato non abbia un qualche potere e una qualche segreta inclinazione di servitù.

Ci sono due cose da osservare: la prima è, che negli eletti vanno a terminare tutti i disegni del Signore; la seconda, che questi vanno a terminare negli eletti assieme con Gesù Cristo.

Or qual esser deve questa opera, a cui la creazione dell'universo non servì che di preparazione, la quale Iddio ha riguardata in tutte le sue azioni, ch'è il fine di tutti i suoi desiderii, finalmente dopo la di cui esecuzione vuol egli riposarsi per tutta la eternità? In una tal opera ci sarà bastevolmente di che contentare quella natura infinita. Iddio che ha trovato che la creazione del mondo non era una impresa degna di lui, sarà egli contento dopo che avrà consumato il numero de' suoi eletti. Per tutta la eternità non farà altro, che dir loro: Ecco quello che ho fatto: guardate: non sono io ottimamente riuscito nelle mie idee? poteva io propormi un fine più eccellente?

E chi può dubitare, poichè il Signore si occupa in esso con tanto ardore, che un tal disegno non sia straordinario? Per creare il cielo e la terra si contentò di profferire una sola parola. Noi per questa creazione non vediamo in lui una gran mozione. Ma per quello che riguarda la gloria de' suoi eletti, voi direte, che si applica in essa con tutte le sue forze; almeno impiegò egli il più grande di tutti i miracoli, cioè la incarnazione del suo Figliuolo. Non si è forse legato e come incatenato per affetto con il suo popolo? *Conglutinatus est Dominus patribus nostris.* Ora si paragona a un'aquila che provoca i suoi figliuolini a volare, ora a una gallina, che raccoglie i suoi piccioli pulcini sotto le sue ali. Condiscende a tutte le loro debolezze; il suo amore lo porta all'eccesso, e gli fa fare delle azioni che sembrano stravaganti. Udite come grida in mezzo del tempio: *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat* (JOANN. VII, 37.). Non bisogna dubitarne; egli ha per gli eletti una somma inclinazione. Non ha mai voluto cosa alcuna con tanto ardore: ora il volere a

Digitized by Google

Dio è lo stesso che fare. Dunque ciò che farà per essi, sarà sì grande, che tutto l'universo non sembrerà che un nulla in paragone di questa sua opera. Il suo affetto è sì grande, che passa in tutti i suoi amici, e rintuzza tutti gli artifizi de' suoi nemici per opporsi alla esecuzione di sì gran disegno. È proprio delle grandi imprese di estendersi a molte persone. E noi non riputiamo una impresa sì grande, che allorchè vediamo che tutti gli amici entrano in essa a parte, e che si uniscono tutti i nemici. Come questi non si muovono, che per causa di noi, e che non diamo il crollo a' loro movimenti, d'uopo è che la nostra mozione sia assai grande per portare il colpo sì lontano.

La grandezza del suo affetto per gli eletti apparisce dalla premura ch'egli ha di cercarli. Non è egli che li ha raunati da tutti gli angoli della terra, che ha loro dato il sangue del suo Figliuolo? Ora, che mai può ad essi negar quegli, che loro ha dato il suo proprio figlio? Egli stesso si è preso il piacere di renderli amabili, per dar loro senza riserva tutto il suo affetto: *Dedit semetipsum pro nobis, ut mandaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum* (Tit. II, 14.): che? in questo mondo, ch'è luogo di prova e di lagrime, ove loro non promette che miserie, ove li vuol separare da tutte le cose: *Veni separare... non veni pacem mittere, sed gladium* (Matt. X, 35.), niente di meno li colma di benedizioni. Eglino sono immobili, vedono sotto i loro piedi tutto il mondo, si consolano nelle sue pene: *Gaudentes, quia digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (Act. V, 415.). Per altro vivono in una fermezza maravigliosa. Le loro catene liberano gl'infermi dalle loro malattie: il Signore rende gloriose sino le loro ombre. Direste che, qualunque risoluzione abbia egli presa, non sa astenersi di beneficarli, e di lasciar cadere sopra di essi un picciolo anticipato piacere della loro beatitudine. Niente di meno però questo non è che un nulla. Egli molto di più ha ad essi preparato. Non giudica che ciò venga interrotto dalla risoluzione di affliggerli: tanto poco stima questi beni in paragone di quelli che a' suoi eletti riserva! Questo stesso mondo, sebbene lo abbia fatto per gli eletti, sembra che punto non lo stimi: o se lo stima, ciò è a un dipresso come un padre stimerebbe quella parte di bene de' suoi figliuoli, di cui avessero l'uso comune con li servi. Il sole tutto bello ch'è, risplende indifferentemente sopra i buoni ed i cattivi. Quali dunque saranno le cose che riserva Iddio per li suoi figliuoli! con quanta magnificenza li regalerà nel banchetto della gloria, ove non avrà che persone trascelte, *electi*, e non temerà di profanare i suoi benefizi! con quale abbondanza quella natura sommamente buona si diffonderà? abbondanza altrettanto più grande, quanto sarà stata ristretta sì lungamente durante il corso di questo tempo miserabile e che bisognerà allora che trabocchi. Vivete felici, o favoriti dal Dio delle armate: egli ha fatto tutto per voi: vi ha preservato tra tanti pericoli di questo mondo, vi ha custoditi *quasi pupillam oculi sui* (Deuteron. XXXII, 10.). Non si è contentato di farvi del bene per misericordia, ha voluto esservi debitore per donarvi più copiosamente. Ha voluto darvi il piacere di meritarvi la vostra felicità, ed ha amato di dividere piuttosto con voi la gloria della vostra salute e del suo ultimo disegno, di quello che di diminuire la vostra soddisfazione. Voi siete i successori della sua eredità: voi siete quelli che mirano le promesse, le quali ha egli fatto ad Abramo e ad Isacco: ma molto più quelli voi siete cui riguarda la eredità promessa a Gesù Cristo.

Bisogna dunque sapere, che tutti i beni i quali Iddio promette a' predestinati, sono unitamente con Gesù Cristo: non è d'uopo separarli. Promette ad Abramo di benedire tutte le genti *in semine tuo* (Gen. XXII, 18.): su di che l'Apostolo s. Paolo riflette: *Non in seminibus, sed tamquam in uno* (Gal. III, 16.). Questa benedizione è quella che produce questa vita novella che Dio ci dona. Dunque la nuova vita risiede in Gesù Cristo, come in suo capo, e da lui si diffonde sopra le membra: egli poi non è, se non la stessa vita: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus* (Ibid. II, 10.). La eredità non ci riguarda, se non perchè siamo i figliuoli di Dio. Non siamo i figliuoli di Dio, se non perchè siamo congiunti al suo naturale Figliuolo; avvegnachè non possiamo partecipare la qualità del figlio di Dio, se non per la dipendenza da quello, a cui essa appartiene per debito.

Per questa ragione Iddio mandò ne' vostri cuori lo spirito di suo Figliuolo, che grida: Padre mio, Padre mio, *Misit Deus in corda nostra spiritum Filii sui clamantem, Abba, Pater* (Gal. IV, 6.). Questo Spirito è uno stesso: *Unus et idem Spiritus* (I. Cor. XII, 11.). Dunque e la nostra qualità di figliuolo, e la pretensione alla eredità, e la nuova vita che abbiamo mediante la rigenerazione spirituale, noi non l'abbiamo che per la unione con Gesù Cristo: *Tamquam in uno*. Per questa ragione Iddio ha a lui conferito la pienezza: *Complacuit in ipso habitare omnem plenitudinem* (Galat. III, 16.): acciocchè noi fossimo ripieni per mezzo delle sue ricchezze: *De plenitudine ejus nos omnes accepimus* (Coloss. 19.).

La vita pertanto che noi abbiamo, ci è comune con Gesù Cristo: or la vita della grazia e quella della gloria è la stessa; avvegnachè non evvi altra

Digitized by Google

differenza tra di esse, se non quella che passa tra l' adolescenza e la forza della virilità. Ivi essa è consumata; qui poi è in istato di perfezionarsi; ma ella è la stessa vita. Non vi è se non questa diversità, che ivi questa vita ha le sue operazioni più libere per causa della disposizione perfetta di tutti gli organi: qui non sono peranco perfette, perchè il corpo non ha conseguito ancora tutto il suo ingrandimento, come spiega l' apostolo s. Paolo con quelle parole: *Vita nostra abscondita est cum Christo in Deo* (Col. III, 3). Presentemente in questa vita mortale la maggior parte delle sue operazioni è nascosta; la forza di questo nuovo cuore non comparisce: *cum autem Christus apparebit vita vestra, tunc et vos apparebitis* (Ibid. 4). Ma allorchè comparirà Gesù Cristo, ch' è la vostra vita, allora comparirete anche voi. Ah! ciò avverrà quando la vostra vita si manifesterà in tutta la sua estensione, quando le facoltà intieramente slegate mostreranno tutta la loro forza, e Gesù Cristo apparirà in noi con tutta la sua ...ia. Questa è la ragione per cui s. Paolo, parlando ...a gloria, si serve quasi sempre della parola di ...elazione: *Ad futuram gloriam, quae revelabitur nobis* (Rom. VIII, 13), giacchè la gloria non è ...o che una scoperta, la quale si fa della nostra ...a occulta in questo mondo, ma che si farà tutta ...era conoscere nell' altro. Quindi lo stesso apostolo, ...scrivendo e la nostra adolescenza in questa vita, ...ta nostra perfezione nell' altra, dice, che noi cre...mo e che ci consumiamo in Gesù Cristo: *oc...camus ei in virum perfectum, secundum mensu...m plenitudinis Christi* (EPHES. IV, 13). Ciò appartiene allo stato della perfezione della età. Frattanto poi in tutte le cose cresciamo in Gesù Cristo il quale è il nostro capo e il nostro principio: *interim crescamus in eo per omnia, qui caput est Christus.* Per la qual cosa, l' apostolo s. Paolo ripone la vita della gloria, ugualmente che quella della grazia, in Gesù Cristo; e ciò molto ragionevolmente. Imperocchè la cosa in cui noi cresciamo dee esser quella stessa in cui ci consumiamo. Ora, noi cresciamo in Cristo Signor nostro, *crescamus;* dunque noi dobbiamo essere consumati in Gesù Cristo, fino alla età dell' uomo perfetto, a misura della età e della pienezza, secondo la quale Gesù Cristo dev' essere formato in noi. E ciò è tanto più vero quanto che, se il principio produce unità, la consumazione deve produrre una unità molto più stretta. Dunque noi siamo chiamati alla gloria assieme con Gesù Cristo, e conseguentemente possederemo lo stesso regno. E per significare più ancora questa unità, la Scrittura c' insegna, che saremo nello stesso trono: *qui vicerit, dabo ei, ut sedeat in throno meo* (APOC. III, 21).

Per poi concepire la grandezza di una tal ricompensa, non fa d' uopo se non di pensare a ciò che il Padre Eterno deve aver fatto per il suo Figliuolo. Esso è l' unico suo Figlio: *Unigenitus qui est in sinu Patris.* Esso è colui ch' egli ha unto coll' olio dell' allegrezza, cioè della Divinità: *Unxit te Deus, Deus tuus, oleo laetitiae.* Esso è colui che ha tutti i suoi affetti: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* Esso è l'unico suo Figliuolo; e se noi siamo suoi figli, ciò non è che per diffusione dello spirito e della vita del suo Figliuolo, che trascorse fino a noi. Per questa ragione egli è l' oggetto de' suoi affetti. Ma siccome noi siamo suoi figli per la partecipazione del suo Figliuolo per cui gridiamo: Padre mio, Padre mio, *in quo clamamus, Abba, Pater*, così siamo i suoi amatissimi per la estensione del suo amore. Egli deve a' suoi eletti lo stesso affetto che tiene per il suo Figliuolo, e conseguentemente loro deve lo stesso regno. E giacchè siamo suoi figli, siamo ancora i suoi amatissimi.

Per causa della unione colla filiazione e coll' amore del suo Figliuolo, noi dobbiamo altresì avere la stessa eredità. Ciò appunto è quello che dice l' apostolo s. Paolo: *Qui eripuit nos de potestate tenebrarum, transtulit in regnum Filii dilectionis suae* (COLOS. I, 13.).

Ecco ciò ch' era Gesù Cristo a suo Padre per ragion della sua filiazione; e ciò cagionava senza dubbio una obbligazione bene stretta di preparargli un magnifico regno: ma egli stesso lo esagera eziandio nell' Apocalisse: *Qui vicerit, dabo ei, ut sedeat in throno meo: et ego vici, et sedi ad dexteram Patris.* Come se dicesse: Io aspettar devo da mio Padre gran cose per la prerogativa che ho di unico ed amatissimo suo Figliuolo; ma quand' anche non avessi ad attendere cosa alcuna da un affetto sì legittimo, niente egli mi può negare dopo le mie vittorie. Io sono che ho rovesciato i suoi nemici: per me è egli benedetto in tutti i secoli: io sono che ho stabilito il suo trono: per me risplendono la sua misericordia e la sua giustizia: io gli ho conquistato un popolo nuovo e un nuovo regno: io sono che ho assodato la pace ne' suoi stati. Ha egli mai avuto un esecutor più potente di tutti i suoi comandi? Io ho soggiogato tutti i suoi nemici, e ho fatto temere alla terra e all' inferno la sua potenza. Ha egli avuto un Figliuolo più obbediente di me, dopo essermi sottomesso alla morte, e morte di croce? Giammai sacerdote alcuno ha a lui offerto ostia più grata e più santa? Giammai vi fu levita che abbiagli sagrificato con maggior purità di me; avvegnachè io ho sagrificato me stesso, qual ostia santa e immacolata, non già per li miei peccati, ma per li peccati degli altri. Ah! non avvi cosa alcuna,

Digitized by Google

che non solamente mi debba ripromettere, ma eziandio giustamente esiger da mio Padre. Parimenti io non ho motivo di lagnarmi di lui. Egli aprì tutti i suoi tesori sopra di me : mi ha collocato alla sua destra, nè mi poteva aspettare onor più grande da lui.

Questo è quello che riguarda Gesù Cristo : ecco ora ciò che riguarda noi. La sua gloria è grande, è vero, ma ciò che appartiene a lui, appartiene anche a noi : le sue pretese sono nostre. Se questo gran capitano ha vinto, ha vinto per noi ugualmente che per lui ; e ardisco di dire più per noi, che per lui stesso. Imperciocchè, stando egli nella abbondanza, non avea niente da guadagnare, o se avea da guadagnar qualche cosa, eran questi gli eletti. Se fu obbediente a suo Padre, ciò è stato per noi. Il sagrifizio stesso di questo gran sacerdote, servì per consumar noi con esso lui in suo Padre : *Sanctifico pro eis meipsum.* E perchè mai una tal cosa? *Ut omnes unum sint, sicut tu in me, et ego in te, ut et in nobis unum sint* (Joan. xvii. 19). Noi moriamo nella sua morte ; risorgiamo nella sua risurrezione ; noi siamo immolati nel suo sagrifizio ; tutto ci è comune con esso. E se i nostri patimenti non sono che una continuazione de' suoi, *Adimpleo, quae desunt passionum Christi* (Col. i, 24), la nostra gloria esser non deve che una estensione della sua. *Quod si,* come dice l'apostolo, *cum essemus inimici, reconciliati sumus in sanguine ipsius, multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius* (Rom. v, 10). Se anche allora che noi eravamo separati da lui, ciò che passava in lui ridondava fino in noi ; se nella di lui morte siamo morti al peccato ; molto più le proprietà della sua vita ci devono essere comunicate dopo che, mediante la riconciliazione con suo Padre, siamo stati riuniti, e che a lui stesso ha dato per noi la sua vita.

La grazia e la nuova vita in lui risiedono ; ma non vi risiedono se non come nella parte principale. E siccome la vita del cuore non sarebbe perfetta se non si spargesse nelle membra, quantunque risieda principalmente nel cuore ; così alla nuova vita di Cristo mancherebbe qualche cosa, se non si diffondesse negli eletti che sono le sue membra, sebbene essa risieda principalmente in lui, come in suo capo. La sua chiarezza non comparirebbe nella sua grandezza, se non si comunicasse, avvegnachè non è quella come questi splendori che derivano dal sole, i quali non si diffondono molto da lungi ; ma è una luce e uno splendore primario ed originale, come quello che risiede nel sole. Voi guastate una sorgente, quando essa non si estende in tutto il letto del suo ruscello.

Per questa ragione il Figliuolo dice a suo Padre : *Ego in eis, et tu in me, ut sint consumati in unum* (Joan. xvii, 23). Voi, o Padre mio, siete uno, e tutto ridur volete alla unità : *Ut sint unum, sicut et nos unum sumus* (Ibid. 22). Per questo voi siete in me, ed io in voi, acciocchè sieno consumati nella unità : *Ut sint consumati in unum.* Per questa ragione ho donato loro quella chiarezza che donaste a me : *Dedi eis claritatem, quam dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos* (Ibid.) : affinchè sieno una sol cosa, come noi, perchè questa chiarezza mi fu data per comunicarla ad essi ; e ciò perchè bisogna che il mondo sappia che voi mi avete mandato : *Ut sciat mundus, quia tu me misisti* (Ibid. 23). Ecco perchè io sono venuto : ecco il vostro disegno, quando mi avete inviato, di tutto consumare nella unità. Per questa ragione : *Pater quos dedisti mihi* (Ibid. 14), non solamente come miei compagni e come miei fratelli, ma come mie membra ; *volo ;* Ah ! questi sono mie membra ; se voi mi lasciate la disposizione di me stesso, dovete lasciarmi eziandio quella delle mie membra : *Volo ut ubi sum ego, et illi sint* (Ibid.). Io sono nella gloria, fa d'uopo che essi vi sieno : *mecum, mecum* per la loro unità con me, affinchè conoscano in se stessi la chiarezza che mi conferiste, e conoscano la di lei grandezza nella sua estensione e nella sua comunicazione : *qua dedisti mihi.* Io la ho da voi, o mio Padre, perchè mi amaste prima della creazione del mondo : *Quia me dilexisti a constitutione mundi* (Ibid.). Voi l'avete conferita tutta, tutta intera, capace di comunicarsi e diffondersi, acciò essi siano ove sono io e mirino la gloria che mi avete data : *Ut ubi ego sum, et illi sint mecum, ut videant claritatem meam quam dedisti mihi* (Ibid.). Io mi offro in sagrifizio per essi e pe' loro peccati : *Ego pro eis sanctifico meipsum.* Eglino erano vittime dovute alla vostra collera : io mi costituisco in loro luogo, *pro eis ;* affinchè sieno santi e consagrati alla maestà vostra, nel tempo stesso in cui offro e sagrifico me stesso.

Quando le braccia o altre membra hanno fallato, basta che si punisca il capo. Allorchè si corona il capo, d'uopo è che si coronino eziandio le membra : se poi non partecipano della gloria del capo, bisogna che la gloria di esso sia molto tenue. Certamente mancherebbe qualche cosa alla perfezione della mia debolezza, s'eglino non fossero offerti in me : *Sanctifico meipsum pro eis, ut sint et ipsi sanctificati* (Coloss. i, 24) : mancherebbe qualche cosa alla mia morte, se con essa non morissero anch'essi : *Adimpleo quae desunt passionum Christi pro corpore ejus, quae est Ecclesia.* * Alla mia vita, alla mia

* Monsignor Bossuet ha posto qui in margine del suo Ms. quel testo dell'Apostolo : *Et ipsum dedit caput supra omnem Ecclesiam : Quae est corpus ejus, et plenitudo ejus, qui adimpletur, o-*

Digitized by Google

risurrezione, alla mia gloria, se non risorgessero mediante la mia risurrezione, e non vivessero mediante la mia vita, e non fossero gloriosi mediante la mia gloria. Padre mio, io sono in essi; bisogna dunque che sia in essi l'amore che avete per me. *Dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit, et ego in eis*, acciocchè il mio giubilo sia in essi abbondante e compiuto: *Ut habeant gloriam meam impletam in semetipsis. Mea omnia tua sunt, et tua mea sunt; et ego clarificatus sum in eis* (JOAN. XVII, 26).

La gloria del capo discende nelle membra, e la gloria di queste ritorna nel capo. Io sono glorificato in essi; bisogna che sieno essi glorificati in me. Padre giusto, io li raccomando a voi, poichè sono miei, poichè sono vostri, e se mi amate, dovete aver premura di essi, come di me stesso. Finalmente non voglio dirvi altro in tutto questo discorso, se non che noi siamo tutti di lui, com'essendo una sol cosa con esso, e come dovendo essere amati dal Padre Eterno collo stesso affetto che ha per lui; non già che l'affetto del Padre non sia più grande per Gesù Cristo, di quello che per noi; ma ciò non fa che sia differente e diverso. Ma lo stesso amore che va dirittamente a lui, trascorre eziandio in noi, a guisa di uno strale, che col medesimo urto e movimento trafigge la prima cosa che incontra; a quello poi cui dopo arriva, non fa se non una leggiera ferita. O a guisa di un buon padre che riguarda i suoi figliuoli, ed i figli di essi collo stesso amore, il quale non lascia però di essere più grande pe' suoi figliuoli, a' quali si riferisce il suo primo impeto, o piuttosto come noi amiamo con lo stesso affetto tutto il nostro corpo, sebbene abbiamo maggior cura di conservare e onorare le parti più nobili.

E dopo tutto ciò, noi ci stupiremo se Dio opera con passione! Se poi opera con passione, come non produrrà effetti straordinari e che sorpassino tutti i nostri pensieri? La passione fa operare cose strane alle persone anche più deboli: e che farà fare al Signore? Essa fa che gli uomini superino il proprio loro potere: eh! il meno che possa far operare a Dio, si è di fargli oltrepassare i confini della sua ordinaria potenza. No; per render felici gli eletti non basta impiegare questa potenza con cui ha egli creato il mondo: bisogna di più, che stenda il suo braccio onnipotente: *In manu potenti, et brachio extento* (DEUT. V, 15). Non si atterrà più alle nature delle cose, ma prenderà soltanto la legge dalla sua potenza e dal suo amore. Andrà cercando nel fondo dell'anima quella parte per cui sarà essa più capace di felicità. La gioia entrerà ivi con troppa abbondanza per passare da quella ne' canali ordinari; sarà d'uopo di aprire gl'ingressi e di darle una straordinaria capacità. Egli non abbaderà più a quello che ha fatto, ma a ciò che può fare. Quivi sarà, ove darà il colpo da maestro: ciò è impercettibile a noi, miseri, inesperti che siamo. Circonderà il nostro spirito da tutte le parti per lavorarlo interamente a suo modo, e non avrà alcun riguardo alla nostra naturale disposizione, se non quanto bisognerà per non farci violenza. Quindi quando ci descrive le dolcezze del paradiso, ciò egli non fa che per via di arcani, per attestarcene la incomprensibilità. Ascoltiamo le sue promesse nell'Apocalisse: *Qui vicerit, dabo ei manna absconditum* (APOC. II, 17). A colui che sarà vincitore, darò delle dolcezze occulte: *Dabo ei edere de ligno vitae*: gli darò da mangiare frutti dell'albero della vita. Che! ciò forse è qualche cosa simile alle nostre frutta ordinarie? Non istate ad affaticarvi, per trovare tali frutti in questo mondo. Credo che non si trovino, se non che nel giardino di mio Padre, e bisogna che il terreno sia coltivato dalla sua propria mano. *Quod est in paradiso Dei mei*, ch'è nel paradiso del mio Signore: *Dabo ei nomen novum*. Iddio non impone alcun nome senza la sua significazione. Per questa ragione, allorchè egli cambiò il nome ad Abramo e a Giacobbe, ne rende tosto la ragione: la prova poi è evidente nel nome del suo Figliuolo. La ragion è, che a Dio è lo stesso il dire e il fare: *dixit, et facta sunt* (Psal. XXXII, 9): e altrove: *Dabo ei nomen novum* (APOC. II, 17): Io darò a lui un nome nuovo, e non solo sarà nuovo, ma sarà anche ignoto; e fa d'uopo per intenderlo di averlo in se ricevuto: *quod nemo scit, nisi qui accipit.*

L'apostolo s. Paolo aveva veduto qualche cosa di questa gloria; diciamo meglio, aveva qualche cosa udito nella vicinanza del luogo in cui fu rapito. Non aspettiamo che ce ne profferisca le particolarità; egli ne parla come un uomo che avea mirato qualche cosa straordinaria, che non ce ne fa la descrizione, se non disprezzando tutto ciò che gli potete addurre in confronto di quello che ha veduto, ovvero confessando che non saprebbe spiegarlo. Assegna soltanto alcune generali condizioni che ci lasciano nella stessa ignoranza, in cui ci ha trovato: *Ut sciatis cum omnibus sanctis, quae sit longitudo, et latitudo, et sublimitas, et profundum.* Non vi sembra di udire un uomo che abbia veduto un qualche magnifico palazzo, simile a que' castelli immaginari, ne' quali si trattengono i poeti, e che non parlasse di altre cose se non dell'altezza degli edifizi, della

mnia in omnibus. Sopra il qual testo fa egli questa glosa: *Ideoque adimpletur, eo quod fit omnia in omnibus.* Egli adempie tutto in tutti, poichè egli è tutto in tutti. *Edit. de Diforis.*

Digitized by Google

larghezza delle fosse, della profondità de' fondamenti, della prodigiosa lunghezza della campagna che si discuopre; ma per altro non può somministrare un sol segno per concepirlo, nè fare una descrizione che non sia rozza, tanto egli è rapito dalla maraviglia di quel bellissimo spettacolo. Ecco a un di presso ciò che fa il grande apostolo. Non ci esprime la grandezza delle cose da lui vedute, che per l'ardore in cui è per descriverle, e per la paura che egli ha di non venirne a capo. Dimandategli le particolarità, e vi risponderà che ciò è impercettibile: tutto quello che vi può dire è un niente in paragone di quello ch'è la cosa. Parlategli delle grandezze di questo mondo e di tutta la bellezza dell'universo, per sapere almeno per mezzo di qualche comparazione e di qualche similitudine, ciò ch'è quel regno: egli non sa rispondervi, se non: *existimavi ut stercora* (Phil. III, 8). Non istate ad allegare il testimonio nè de' vostri occhi nè delle vostre orecchie: Iddio opera qui con mezzi sconosciuti.

Egli dà uno stato tutto nuovo alla creatura; e poichè, come ho già detto, in questa sua operazione non prende norma che dalla sua potenza, e che non si restringe alla natura delle cose, noi non possiamo concepir maggiormente questo effetto di quello che la di lui virtù. Le cose prenderanno un aspetto affatto diverso, giacchè Iddio agirà con quella operazione, con cui si può tutto assoggettare, cambiare cioè tutto l'ordine della natura, e far servire ogni specie di essere alla sua volontà: *Secundum operationem, qua possit subjicere sibi omnia* (Phil. III, 21). Per questo, l'occhio che vede tutto ciò che vi ha di bello nel mondo, non ha veduto cosa alcuna che lo assomigli; l'orecchio per cui la nostra anima penetra le cose più rimote, non ha udito cosa che si avvicini alla grandezza di quelle; lo spirito, a cui Dio non prescrisse limiti ne' suoi pensamenti, sempre fecondo per formarsi nuove idee, niente di simile si saprebbe immaginare: *Neque oculus vidit, neque auris audivit, neque in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus diligentibus se.* Il Salvatore del mondo, il più giusto stimator delle cose che dar si possa, vedendo da una parte la gloria che suo Padre gli presentava, dall'altra parte la infamia, la crudeltà, la ignominia del suo supplizio, per cui bisognava acquistar la beatitudine, in un tal cambio fece tanto poco conto del suo supplizio, che appena lo considerò; e senza alcuna esitanza, in vista della gloria che gli era stata proposta, soffrì la croce, disprezzando le ingiurie e le ignominie: *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem confusione contempta.* E qui si deve riflettere, che non si trattava se non di una parte accidentale della sua beatitudine, essendo sin dal suo concepimento in possesso della beatitudine essenziale. E che sarà dunque di noi che abbiamo a combattere per la totale beatitudine, e che abbiamo a soffrire sì poco? Pur troppo è vero ciò che dice l'apostolo: *Non sunt condignae passiones hujus saeculi ad futuram gloriam* (Rom. VIII, 28). Ma noi non lo intendiamo. Dunque preghiamo il Signore che ci faccia la grazia di conoscere questa gloria, ch'esser deve l'ultimo compimento dei disegni di Dio; e quale esser debba la magnificenza di quel regno, che ci è preparato assieme con Gesù Cristo, e qual esser debba quell'effetto maraviglioso che Dio produrrà nelle nostre anime con quella operazione soprannaturale e onnipotente: *Det nobis spiritum sapientiae* (Ephes. I, 17): che ci dia lo spirito di sapienza nella cognizione [illegible] gni: *et revelationis in agnitione ejus* [illegible] nella notizia del suo amore: *illuminat[illegible] dis vestri*, di questo cuore e di quest[illegible] che ci ha dato per innalzare il nostro [illegible] affatto diverse da quelle che vediamo i[illegible] do, e per riporre nel nostro spirito [illegible] Dio: *Ut sciatis, quae sit spes vocati[illegible]* che noi dobbiamo sperare da una vo[illegible] blime essendo da lui chiamati allo ad[illegible] stremo delle sue operazioni: *Et quae [illegible] riae haereditatis ejus in sanctis*; qu[illegible] chezza e l'abbondanza di quel regno [illegible] *supereminens magnitudo virtutis ejus [illegible] credimus*; e quanto grande sarà lo sfo[illegible] potenza, che impiegherà sopra di noi, [illegible] estensione ch'eserciterà sopra di noi, [illegible] e delle grandezze che ha egli operato [illegible] sto: *Secundum operationem potentiae [illegible] operatus est in Christo.* Possiamo noi co[illegible] l'affetto che Iddio ha per noi, per cui, [illegible] eravamo morti per li nostri peccati, ci ha [illegible] vita in Gesù Cristo, e ci ha risuscitato [illegible] *cum essemus mortui peccatis, conresuscit[illegible] Christo et convivificavit* (Ephes. II, 5): e [illegible] della vita; e ci fece sedere in cielo in Gesù Cristo. *Et consedere fecit in Christo*; ecco la unità della gloria: *Ut ostenderet in saeculis supervenientibus*; per dimostrare nella eternità la magnificenza della sua grazia da Gesù Cristo nelle sue membra, mediante la trasfusione della gloria di Cristo Gesù sopra di noi: *Ut ostenderet in saeculis supervenientibus abundantes divitias gratiae suae, in bonitate super nos in Christo.*

SECONDO PUNTO

Iddio Signore, essendo unico e incomparabile nell'ordine ch'egli tiene, e niuna cosa vedendo che non

Digitized by Google

sia infinitamente a lui inferiore, niente altresì vede che sia degno della sua stima, se non ciò che riguarda lui stesso, nè che meriti di essere il fine delle sue azioni, se non se stesso. Ma sebbene si consideri in tutto quello che fa, per questo però non accrescerà punto le sue ricchezze. E se la sua grandezza l' obbliga ad essere egli solo il centro di tutti i suoi disegni, ciò avviene perchè egli solo è la sua felicità. Quindi, qualunque gran cosa egli intraprenda, qualunque bell' opera produca la sua onnipotenza, da ciò non deriva in lui alcun bene, se non quello di far del bene agli altri. Egli non può acquistare se non il titolo di benefattore; e l' interesse delle sue creature si felicemente congiunto si trova con il suo, che siccome non conferisce cosa alcuna a quello, se non per l' avanzamento della sua gloria, così non saprebbe avere gloria più grande di quella di beneficarle. Questo è quello che fa che ci prendiamo la libertà di dimandargli spesso favori straordinari; e possiamo qualche volta aspettare da lui miracoli, perchè la sua gloria s' incontra col nostro vantaggio, e perchè è di un naturale sì magnifico, che non prova piacere maggiore di quello di esercitare la sua liberalità. Ciò ci viene notificato nel libro della Genesi, allorchè il Signore, dopo aver prodotto creature sì belle, si mette a successivamente a considerarle. Certamente, se vedessimo farsi una simile azione da qualche altro artefice, giudicheremmo senza dubbio, che facesse una tal rivista per iscoprire i falli che avesse potuto fuggire la sua diligenza. Ma rapporto a Dio, oppure abbiam coraggio di pensare una tal cosa. Sì, Signori, egli lavora sopra un originale troppo perfetto e con mano troppo sicura, per aver bisogno di ritornare e di correggere ciò che ha prodotto. Quindi vediamo, che non trova cosa alcuna da aggiungere, ma conosce che tutte le sue opere sono perfettissime: *Et erant valde bona* (Gen. 1, 51). Di sorte che, se ci è permesso di penetrare ne' suoi sentimenti, egli non li rivede di nuovo, che per godere della sua liberalità. È dunque vero, e noi possiamo con sicurezza avanzarlo, con un testimonio sì grande, che niente vi ha di più degno della sua grandezza nè di più conforme alla sua inclinazione, quanto di comunicarsi alle sue creature.

Ciò così essendo, possiamo noi dubitare ch' egli preparato non abbia a' suoi santi gran maraviglie? Egli, che ha avuto tanta premura delle nature prive di ragione e di cognizione, che ha loro compartito la sua benedizione con tanto affetto, che ha dato al loro essere qualità sì belle, cosa poi avrà riservato a quelle per le quali ha fabbricato tutto questo universo? Perchè finalmente io creder non posso che abbia avuto piacere di spargere i suoi tesori sopra creature, le quali non possono se non ricevere, e che non sono capaci di ringraziarlo, e di retribuire, nemmeno di riconoscere la mano che le ha abbellite. Se si prova piacere e giubilo in regalare, bisogna certamente che ciò sia in farlo a persone che sentono vivamente la grazia che ad esse vien fatta. È vero che nelle creature anche più insensate ci sono delle proprietà maravigliose; ma questo è appunto quello che mi persuade, che le abbia sì ben lavorate per farne di esse un dono ad altri. Non ci sono che le nature intellettuali, le quali ne conoscano il pregio: solamente a quelle ha egli compartito il lume di saperne usare: esse solamente ponno benedirne l' autore. È fuori di ogni dubbio che le creature irragionevoli sono state prodotte per le intellettuali. L' ordine della provvidenza divina ci fa conoscere bastevolmente questa verità, perchè la prima cosa che ci propose, si è la manifestazione del suo nome. Ella richiedeva che volgesse da principio gli occhi sopra quelle nature, dalle quali si può far conoscere: e giacchè per esse cominciò i suoi disegni, d' uopo era che su questo piano formasse le altre, acciò tutte le parti si corrispondessero. Quindi, dopo avere stabilito di lasciar cadere su quelle un raggio di quella prima intelligenza, la quale in lui risiede, impresse sopra una infinità di altre creature diversi caratteri della sua bontà; affinchè, le une somministrando da tutte le parti materie di laudi, e le altre imprestando a quelle la propria intelligenza e le proprie voci, risultasse un'armonia di tutti gli enti, i quali compongono questo mondo, per pubblicare giorno e notte le grandezze del comune loro padrone. Per dar compimento a questo disegno, prepara egli ai suoi santi una vita tranquilla ed immortale, per timore che un qualche sinistro accidente interromper non potesse il sagrifizio di laudi ch' eglino offriranno continuamente al Signore. Allora egli stesso parlerà loro senza la interposizione delle sue creature, per trarre dalle loro bocche le lodi più degne di lui. Acciò poi i suoi vantaggi restino eternamente confusi con quelli de' suoi eletti, nello stesso tempo, in cui tale loro comparirà, quale egli è, per imprimere in essi sentimenti sublimi della maestà sua, li renderà beati colla contemplazione della sua infinita bellezza. Gli innalzerà sopra tutto ciò che noi possiamo immaginare, per ricavare così maggior gloria dalla loro estimazione. S' è cosa da poco esser lodato dagli uomini, egli li trasformerà in tante divinità, e si obbligherà così a far capitale delle loro laudi. Finalmente, nostro Signore per contentare la inclinazione che ha di stabilire l' onor suo colla munificenza, si formerà tutto un popolo, su di cui regnerà più co' suoi benefizi, che col suo potere, a cui darà se stesso, perchè non gli rimanga cosa alcuna più eccellente da donare ad essi.

Digitized by Google

Dopo ciò, io penso non esser difficile di persuadersi, che Iddio ha fatto tutte per la gloria de' santi. Quando non avessero se non l'onore che hanno di appartenere a lui sì da vicino, bisognerebbe che tutto il restante si sottomettesse al loro impero. E quanto grande ci sembrasse questa prerogativa di comandare alle altre creature, non si dovrebbe contuttociò negare a' beati, giacchè hanno la fortuna di esser nati per possedere il Signore. Quindi, le creature tutte non hanno inclinazione più grande, quanto di servire ad essi; tutto lo sforzo che fanno le cause naturali, secondo quello che dice l'apostolo, non consiste, se non nel produrre al mondo i figliuoli di Dio. Per questo ce le dipinge, come se fossero nei dolori del parto: *Omnis creatura parturit* (Rom. VIII, 22). Elleno si lagnano incessantemente del peccato che ha loro occultato i veri eredi del proprio padrone, confondendoli co' vasi della sua ira. Tutto ciò che far possono, si è di aspettare che Iddio ne faccia la scoperta in quella gran giornata del giudizio; *Omnis creatura ingemiscit, et parturit usque adhuc revelationem filiorum Dei expectans* (Ibid. 29). E in quel giorno, o Signori, Iddio che ha lor dato questa inclinazione, acciò tutto quello che vi è nel mondo sentisse l'affetto ch' egli porta a' suoi santi, chiamerà il cielo e la terra alla separazione del suo popolo: *Advocabit coelum desursum, et terram discernere populum suum* (Ps. XLIX, 4). Non mancheranno esse di tosto accorrere, non tanto per combatter con lui contro gl' insensati, quanto per mostrar la loro obbedienza a' suoi figliuoli. Che se in questo intervallo ve ne saranno alcuni i quali portino più visibilmente su la lor fronte la marca di Dio vivente, le bestie anche più feroci si getteranno a' lor piedi, le fiamme si ritireranno per timore di recar loro nocumento, e non so quale impazienza farà sempre in mille pezzi le ruote e gli aculei preparati per tormentarli. Finalmente, che mai potrà esservi che non sia stato fatto per loro gloria, mentre i loro persecutori li coronano, ed i tormenti sono le loro vittorie? Eglino non sono onorati se non nella bassezza: la sola infermità li rende potenti, e sino gli strumenti stessi del supplizio sono impiegati nella pompa del proprio trionfo: *Transeunt in honorem triumphi etiam instrumenta supplicii* (S. Leo. serm. LXXXIII, c. 4, p. 168, tom. 1, edit. 1700).

Per questa ragione il Figliuolo di Dio in quella ultima sentenza, la quale deciderà per sempre dell'ultimo stato delle cose, li chiama al regno ch' è loro preparato sino dalla fondazione del mondo. Il che non esterna a' dannati; poichè dice bensì ad essi che le fiamme son lor preparate, ma non aggiugne già *fino dalla costituzione del mondo*. Nientedimeno l'Inferno fu formato tosto che formato fu il paradiso, avvegnachè vi furono de' dannati, tosto che ci furono de' beati.

Senza dubbio il nostro giudice non altro ci ha voluto insegnare se non che la creazione del mondo non essere che un preparativo della grand' opera di Dio, e che la gloria de' santi ne sarebbe l'ultimo compimento. Come se avesse detto: *Venite, o amatissimi di mio Padre; egli ha fatto tutto per voi*. Appena pose le prime fondamenta di questo universo, egli tosto cominciò a pensare alla vostra gloria: *A constitutione mundi*: ed allora altro non faceva se non preparavi il vostro regno: *Venite, benedicti Patris mei*. Mi sembra, o Signori, che ciò debba eccitare gli animi anche men generosi. Che giudicate voi di questo onore? Forse secondo voi è cosa da poco essere il compimento delle opere del Signore, l'ultimo soggetto su di cui impiegherà la sua onnipotenza, e dopo si riposerà per tutta la eternità? Egli avrà di che contentare quella natura infinita. Egli, dico, che giudicò la produzione dell' universo non essere una impresa degna di lui, sarà però contento dopo di aver consumato il numero de' suoi eletti. Per tutta la eternità non cesserà di lor dire: Ecco ciò che ho fatto, mirate; non sono io ottimamente riuscito ne' miei stabilimenti? mi poteva proporre un fine più eccellente?

Voi forse mi direte: come può essere che tutti i disegni di Dio abbiano da terminare negli eletti? Gesù Cristo non è egli il primogenito di tutte le creature? In lui non fu creato tutto ciò che vi è di visibile e d' invisibile? Esso è la consumazione di tutte le opere del Signore. E senza andare più da lungi, le parole del mio testo ci fanno abbastanza vedere, che i santi non sono il fine che Iddio si propose in tutte le sue opere, poichè eglino stessi non sono e non esistono se non per Gesù Cristo: *Vos autem Christi* (1. Cor. III, 23). Tutto ciò è verissimo, o Signori; ma, a mio parere, non evvi cosa alcuna che maggiormente stabilisca ciò che sono per dire. Lo stesso apostolo, il quale ha detto, che tutto è pel nostro Signore, ha detto altresì che tutto è per gli eletti. E non solo lo ha detto, ma inoltre ci ha somministrato un' ammirabile dottrina per capirlo. Egli c' insegna, che Iddio, per poter conferire al suo Figliuolo questa prerogativa, senza punto derogare a quello che preparava a' suoi santi, ha ritrovato il modo di unire i loro vantaggi con tanta prudenza, che tutte le loro prerogative, tutti i loro beni fossero comuni. Questo è quello che mi resta da spiegare in poche parole. Che se Dio mi dà la grazia di poter dire qualche cosa, la quale si avvicini a queste sì sublimi verità, egli avrà di che farci stupire per l'affetto che porta a' santi, e per le gran lezze alle quali li chiama.

Digitized by Google

TERZO PUNTO

Il Padre Eterno, riempiuto avendo il suo Figliuolo di tutte le ricchezze della Divinità, ha voluto che tutte le nazioni fossero in lui benedette. E comechè ha a lui conferito i suoi splendori più puri, così ha istituito questa legge universale, che non ci fosse grazia veruna la quale non fosse una trasfusione della sua. Da qui è, che il Figliuolo di Dio dice a suo Padre, ch'esso comunicò a' giusti la stessa chiarezza, la quale avea egli da lui ricevuto: *Ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis.* Ove, come vedete, paragona la santità alla luce, per farci vedere, ch'ella è una ed invisibile, e che siccome i raggi del sole, cadendo su qualche corpo, gli danno un nuovo splendore e una nuova bellezza, ma che per altro non è se non una impressione della bellezza del sole e una diffusione di quella luce originale che in esso risiede; così la giustizia degli eletti non è altro che la giustizia di nostro Signore, che si diffonde sopra di essi, senza separarsi [illegible] sua sorgente, ch'è infinita: di maniera che eglino non hanno se non la chiarezza del Figliuolo di Dio; eglino sono circondati dalla sua gloria, eglino sono tutti coperti, per parlare collo stesso, e tutti vestiti di Gesù Cristo. Lo spirito di Dio, o Signori, quello spirito immenso, che contiene in se tutte le cose, *Hoc quod continet omnia* (SAP. I, 7), si riposa sopra di essi per dar loro una vita comune. Va penetrando il fondo delle loro anime; ed ivi, in un modo ineffabile, non cessa di lavorarli, fintanto che non ha loro impresso Gesù Cristo. E come ha egli una forza invincibile, li unisce a lui con vincolo incomparabilmente più stretto di quello che cagionar possono ne' nostri corpi i nervi e le cartilagini, le quali ad un menomo sforzo si rompono o si distendono.

Questo è quel vincolo miracoloso che fa che Gesù Cristo sia tutta la lor vita: *Christus vita vestra*, (COL. III, 4), e ch'eglino sieno il di lui corpo e la di lui pienezza: *corpus ejus et plenitudo*, come parla l'apostolo san Paolo (EPHES. I, 23): quasi dir volesse, che mancherebbe qualche cosa al Figliuolo di Dio, e che sarebbe tronco, se gli eletti fossero da lui separati. Per questa ragione il nostro buon Signore in quella maravigliosa orazione, che fa pei suoi santi, in san Giovanni, li raccomanda a suo Padre, non solo come i suoi cari, ma come se stesso. Io voglio, dice, che dovunque sarò io, ivi sieno pure con me i miei amici: *Volo, Pater, ubi sum ego, et illi sint mecum* (JOANN. XVII, 24). Voi direste, che non saprebbe distaccarsi da essi, e che il suo regno non gli piacerebbe, se non lo possedesse in loro compagnia, e se non facesse parte con essi. Egli neppur vuole che suo Padre si divida da lui nel suo affetto. Non cessa di continuamente rappresentargli, ch'egli è in essi, ed essi sono in lui, che fa di mestieri sieno mescolati e confusi con se, in quella guisa ch'egli con suo Padre forma una perfetta unità. Sembra che tema, che non vi ponga qualche diversità: *Ego in eis, et tu in me, ut sint consummati in unum, ut sciat mundus quia dilexisti eos sicut et me dilexisti* (Ibid. 23). E poco dopo: *Dilectio, qua dilexisti me, in ipsis sit, et ego in eis.* Io sono in voi, o Padre, e voi in me, acciò tutto si riduca alla unità, e il mondo sappia che voi non fate distinzione alcuna tra noi, che voi li amate e che avete premura di essi, come di me stesso.

A queste parole, o Signori, chi sarebbe insensibile, chi non si lascerebbe piegare? Certamente sono a noi sì vantaggiose, che le crederei ingiuriose a nostro Signore, s'egli stesso non le avesse profferite. Ma chi dubitar può di questo prodigio? E sebbene a primo aspetto ciò ci sembri incredibile, è forse troppo poco la sua parola per assicurarci? A una tal parola raffreniamo il nostro ardire e lasciamo al Padre Eterno, il procurare i vantaggi del suo Figliuolo: saprà egli bene dare a lui il posto e il grado ch'è dovuto al suo merito, senza violare quella unità che lo stesso suo Figliuolo gli ha istantemente domandata. Come una buona madre che tiene tra le sue braccia il suo diletto figliuolo, accarezza indifferentemente le diverse parti del di lui corpo, secondo che il suo affetto la spinge; e se ve ne sono alcune, ch'ella abbellisca con maggior premura e conservi con maggior diligenza, nulladimeno non è, che lo stesso amore che l'anima: così il Padre Eterno, senza dividere quell'amore che egli deve in comune al suo Figliuolo e a' suoi membri, saprà bene dare a lui la preminenza di capo. Che se in questo esempio vi ha qualche diversità, la vi ha, o Signori, perchè la unione de' santi con Gesù Cristo è molto più stretta, perchè impiegherà egli per farla e la onnipotente sua mano e quello spirito unitivo che i padri chiamarono il vincolo della Trinità.

Ditemi tutto ciò che vi piacerà, della grandezza, delle vittorie, del sagrifizio di nostro Signore; io tutto confesserò, o Signori; confesserò anche molto di più: imperciochè cosa potremo noi dire che si avvicini alla sua gloria? Ma io non lascerò già di sostenere, che quegli il quale non aspira allo stesso regno, che non spinge la sua ambizione sino agli stessi onori, che non ispera la stessa felicità, non è degno di portare il nome di cristiano, nè di essere lavato col suo sangue, nè di essere animato dal di lui spirito. Per chi mai ha egli vinto, se non per noi? Forse non è per noi ch'egli si sagrificò?

Digitized by Google

La sua gloria appartiene a lui per il diritto della sua nascita; e se aveva da acquistare qualche cosa, ciò non era se non i fedeli, ch' egli chiama popolo di acquisizione. Pensiamo noi ch' egli ignori ciò ch'è dovuto alle sue vittorie? Nientedimeno sentiamo come parla nell' Apocalisse: Io ho vinto, dice: io sono assiso, come un vincitore, alla destra di mio Padre; e io voglio che quelli i quali vinceranno in mio nome, sieno collocati nello stesso mio trono. *Qui vicerit, dabo ei ut sedeat in throno meo* (Ap. III, 21). Figuratevi ora, se potete, una unione più perfetta. Non gli basta di trasportarci allo stesso regno e di associarci all'impero; vuole di più che siamo collocati nello stesso trono, non già ch'egli lo rinunzi per darlo a noi; i santi non lo vorrebbero con questa condizione; ma vuole che noi ivi regniamo eternamente con lui. E come mai ciò puossi spiegare, se non dicendo, che noi siamo lo stesso corpo, e che non bisogna porre alcuna distinzione tra esso e noi?

Dopo disegni sì grandi della provvidenza verso i beati, dopo che Iddio stesso si è interessato per la loro grandezza, e si è interessato perchè li ama moltissimo, guardatevi, o cristiani, allorchè vi si parlerà del regno de' cieli di non rappresentarvelo a modo di queste basse cose che feriscono i nostri sensi, o di questi beni transitorii che ingannano piuttosto la nostra immaginazione, di quello che la soddisfino: tutto ci sembrerà nuovo se non avremo mai veduto cosa simile: *Nova facio omnia*. Come che Iddio, senza aver rispetto alcuno alle cose da lui fatte, non considera più se non quello ch' egli può fare; come che non seguirà più la naturale loro disposizione e non prenderà regola se non dalla sua onnipotenza e dal suo amore; il pretender di concepire ciò ch' egli farà per li beati, non sarebbe minore temerità, che se volessimo comprendere la sua onnipotenza. Per cominciare le opere di Dio era ben fatto porre le cose nello stato in cui le vediamo. Ma se vuol egli fare dei santi qualche cosa degna di lui, è d'uopo che agisca *in manu potenti, et brachio extento*: fa d'uopo dico, che stenda il suo braccio; fa d'uopo che li giri da tutte le parti per polirli a suo modo e che non abbia riguardo alla natural loro disposizione, non tanto quanto bisognerà per non violentarli. Per essi farà egli questo gran colpo da maestro, che renderà i santi sempre attoniti della lor gloria. Eglino saranno così abbelliti dai doni di Dio, che appena la eternità basterà loro, perchè si riconoscano.

Questo è quel corpo una volta soggetto a tante infermità? questa è quell' anima che aveva le sue potenze sì limitate? Non potranno capire, come fosse ella capace di tante maraviglie. Il giubilo entrerà in essa con troppa abbondanza per diffondersi per gli ordinari canali. Bisognerà che la mano di Dio apra gl' ingressi e che impresti loro, per così dire, il suo spirito, giacchè li farà gioire della sua propria felicità. Vi prego di considerar meco per un momento che cosa sia quella beatitudine.

L'anima nostra in questa carne mortale non può conoscere cosa che la soddisfi: ella è di un temperamento difficile, e da per tutto trova da dire. Qual giubilo però avrà ella di aver trovato un bene infinito, una perfetta bellezza, un oggetto che sì dolcemente s' impadronisce della sua libertà, che sempre occupa tutti i suoi affetti, senza che il suo rapimento possa essere turbato o interrotto dal menomo desiderio! Ma che può mai concepir di più grande, quanto di posseder quello che la possiede, e che questo oggetto che la domina sia tutto suo? imperciocchè non vi è cosa che sia più sua, quanto quella ch'è la sua ricompensa, avvegnachè la ricompensa è unita ad un' azione, il di cui dominio a lei appartiene. Nello stesso tempo, in cui [illegible] Dio la loda, essa loda il suo Signore per aver ben condotta, e per aver in lei operato tanti gran portenti! Ivi, o Signore, sempre si canteranno le vostre lodi; non si parlerà nè si ragionerà che delle vostre maraviglie; giammai si tralascerà di parlare della magnificenza del vostro regno. *Gnificentiam gloriæ sanctitatis tuæ loquentur [illegible] rabilia tua narrabunt* (Ps. CXIV. 5). Ma voi non non cesserete mai di lor dire ch' eglino hanno ben operato; voi ragionerete dei lor travagli con una tenerezza di padre; e così da una parte e dall' altra si passerà la eternità in perpetue congratulazioni. O come la terra sembrerà ad essi picciola! come si rideranno delle false allegrezze di questo mondo!

Forse, o Signori, ciò basta, ovvero si ricerca qualche altra cosa per eccitar noi a quella beatitudine? che mai resta da fare al Padre Eterno per trarci a lui? Egli ci chiama al regno dell' unico suo Figliuolo, noi che non siamo se non servi, e servi inutili. Vuole che non ci sia alcun segreto e alcuna riserva per noi. Ci lascia l' oggetto che lo rende beato: ci costituisce compagni della sua gloria, polve e cenere che siamo; e per tutto questo non ci domanda che il nostro amore e alcuni piccioli servigi che sono già a lui dovuti per una infinità di obbligazioni che noi gli dobbiamo, e che non sarebbero se non molto ben pagate col menomo de' suoi favori. Nulladimeno, se la esperienza infausta non ce lo insegnasse, chi mai potrebbe crederlo? L' uomo insensato rifiuta tutte queste grandezze; egli abbraccia con tal ardore i piaceri mortali, come se nato non fosse per una gloria eterna; e come se esser volesse felice malgrado il suo creatore, prende una strada per trovare la felicità tutta contraria

Digitized by Google

a quella ch' egli a lui prescrive, e non prova contento se non opponendosi ai di lui voleri. Se una tale strada avesse alcuni allettamenti i quali fossero capaci di contentarlo, la sua follia sarebbe in qualche modo soffribile! Ma Iddio, come buon padre che conosce la debolezza de' suoi figliuoli e che sa la impressione che fanno sopra di noi le presenti cose, ha espressamente voluto che fossero attraversate da mille tormenti, acciò innalzassimo più altamente i nostri affetti. Che se frammischiò in esse alcune tenui dolcezze, ciò fu per temperarne l' amarezza, che senza un tale artifizio ci sarebbe sembrata insoffribile. Da ciò giudicate qual sia questa strada. Si ricerca prudenza ed artifizio per nasconderci le di lei miserie; e nientedimeno, oh accecamento dello spirito umano! ella è quella che ci seduce, ella, che non è se non turbolenza ed agitazione, che non ha niente, che quanti momenti aggiunge alla sua durazione, altrettanti passi fa verso il suo fine, e che ci mancherà tutta ad un colpo, come un falso amico, allora quando sembrerà che ci prometta maggior riposo. Che cosa mai è quella a cui noi pensiamo?

Ov' è ita quella generosità del cristianesimo, che a' primi cristiani stimar faceva meno del fango tutta la pompa del mondo? *Extimavi sicut stercora* (PHILIPPENS. III, 8) che faceva lor dire con tanta risoluzione: *cupio dissolvi, et esse cum Christo* (Ibid. I, 23); che in uno stato sempre incerto, in una vita continuamente tribolata, e ne' tormenti i più crudeli, e fin presso a morte, li teneva immobili con una ferma speranza *Spe viventes?* (ROM. XII, 12) Ma ohimè! che cerco invano tra di noi la perfezione del cristianesimo. Sarebbe molto se avessimo qualche pensiero che fosse degno della nostra vocazione, e che partecipasse un poco dell' uomo nuovo. Almeno, o Signori, consideriamo un po' attentamente quale ingiuria sarà per noi di essere stati chiamati alla stessa felicità di que' grandi uomini che hanno piantato la Chiesa col loro sangue, e di averla vergognosamente perduta in una pace profonda, mentre quelli l' hanno guadagnata in mezzo ai combattimenti, e malgrado la rabbia de' tiranni, de' carnefici e dell' inferno. Felici quelli che intendono questa verità, e che sanno gustare la soavità del Signore! Felice colui che cammina beatamente per le sue vie, che passa i giorni e le notti contemplando la bellezza delle leggi sante del Signore! (Psal. I. 1, 2, 3, etc.) Egli fiorirà come un arbore piantato sul corso delle acque; neppur una foglia di lui si perderà; il Signore andrà raccogliendo tutte le sue buone opere, e renderà prospere tutte le sue azioni. Ah! che non farà già così degli empi. Li dissiperà coll' impeto della sua collera, come la polvere viene trasportata dal vento. Frattanto i giusti godranno con lui; li colmerà dell' abbondanza della sua casa e gl' inebbrierà col torrente delle sue delizie. O Signore, che fa il beato ne' vostri tabernacoli? Io vengo meno, allorchè penso alla vostra magione; i miei sensi restano ammirati e l' anima mia fuori di se, allorchè considero che io godrò di voi nella terra de' viventi. Lo dico ancora una volta, e non lascerei mai di dirlo. È meglio passare un sol giorno nella vostra casa, di quello che starsene per tutta la vita nelle voluttà del mondo. Signore, animate i nostri cuori con questa nobile speranza.

E voi, anime fortunate, perdonateci, se sì malamente intendiamo la grandezza vostra, e aggradite queste rozze idee che noi ci formiamo della vostra felicità, durante l' esilio e la schiavitù di questa vita. Voi passaste per le miserie nelle quali noi siamo: noi aspettiamo la beatitudine che voi possedete: voi siete in porto: noi lodiamo Iddio che vi abbia trascelto, che vi abbia sostenuto tra tanti pericoli, che vi abbia colmato di una gloria sì grande. Soccorreteci colle vostre preghiere, acciò uniamo le nostre voci alle vostre per cantare le lodi del Padre che vi ha eletto, del Figliuolo che vi ha redento, dello Spirito Santo che vi ha santificato. Così sia.

III.

SERMONE TERZO

PER LA FESTA DI TUTTI I SANTI

RECITATO ALLA PRESENZA DEL RE

Condizioni necessarie per esser felice: non essere ingannato, non soffrire cosa veruna, non temer niente. Elleno non si trovano riunite se non in cielo. Ivi non saremo più soggetti al dolore, alla inquietudine, perchè ivi vedremo Iddio, godremo di Dio e sempre in Dio ci riposeremo.

Ut sit Deus in omnibus. (1. COR. XV, 28.)

Dio sarà tutto in tutti.

Sire, quello che l' occhio non ha mai veduto, quello che l' orecchio non ha mai udito, quello che mai discese nel cuor dell' uomo, quello è ciò che formar deve in questo dì il soggetto del nostro ragionamento. Questa solennità fu istituita per farci considerare i beni infiniti che Iddio ha preparato a' suoi servi per renderli eternamente beati; e una sola parola dell' apostolo ci deve spiegar tutti questi prodigi.

Digitized by Google

Iddio, dice questi, sarà tutto in tutti. Che di più breve si può ascoltare? che puossi immaginare di più vasto o di più immenso? Dio è uno, e nello stesso tempo è tutto: ed essendo tutto a se stesso, perchè a lui basta la sua propria grandezza, è tutto eziandio a tutti gli eletti, perchè riempie colla sua pienezza tutta interamente la loro capacità e tutti i loro desiderii. Se occorre ad essi un qualche trionfo per onorar la loro vittoria, Iddio è tutto; se hanno bisogno di riposo per ricrearsi da' loro travagli, Iddio è tutto; se, dopo aver pianto santamente tra le amarezze della penitenza, domandano consolazione, Iddio è tutto. Dio è la luce che gl' illumina, Dio è la gloria che li circonda, Dio è il piacere che li trasporta, Dio è la vita che gli anima, Dio è la eternità che gli stabilisce in un glorioso riposo.

Oh larghezza! oh profondità! oh longitudine senza limiti e altezza inaccessibile! potrò io rinchiudervi in un solo discorso? Andiamo assieme, miei fratelli; entriamo in quell' abisso di gloria e di maestà. Gettiamoci con confidenza in quell' oceano, ma imploriamo l' assistenza dello Spirito Santo, e prendiamo la nostra guida e la nostra stella, voglio dire la Vergine Santissima, che salutiamo colle parole dell' Angelo: *Ave.*

Sire, si può metter in quistione, se l' uomo per esser felice non abbisogni di posseder che una cosa sola; ovvero, se la sua felicità sia una composizione di molte parti e un complesso di molti beni assieme uniti. E primieramente sembra, che un cuore che si divide in vari oggetti, confessi, dividendosi, che l' allettamento e la forza che lo adesca è debole, e che quello il quale è così diviso, cerca più tosto di quello trovato abbia la sua felicità. Che se da una parte sembra che un solo oggetto ci debba contentare, perchè non abbiamo se non un cuore, sembra altresì dall' altra che molti beni ci sieno necessari, perchè abbiamo molti desiderii. Infatti, noi desideriamo la sanità, la vita, il piacere, il riposo, la gloria, l' abbondanza, la libertà, la scienza, la virtù: e che mai noi non desideriamo? Come dunque sperar si può di soddisfare con un solo oggetto a una moltiplicità sì grande di desiderii, d' inclinazioni che in noi stessi nutriamo?

L' apostolo ha conciliato queste apparenti contrarietà nel testo che io ho scelto; poichè ci fa nello stesso oggetto trovare primieramente la semplicità, perchè esso è uno, ed insieme la varietà, perchè infinito: Iddio, dic' egli, sarà tutto in tutti. Egli è uno, egli è tutto. È tutto non solamente in se stesso per la immensità della sua essenza, ma è tutto eziandio in tutti per la incomprensibile fecondità, con cui si comunica alle sue creature: *Erit Deus omnia in omnibus.*

Ma ciò che l' apostolo s. Paolo ci ha proposto con una idea generale, il dotto s. Agostino ce lo spiega in particolare, allorchè interpretando questo passo della epistola a' Corinti, ne fa questo bel comento: Iddio, dic' egli, sarà tutto a tutti gli spiriti beati, perchè sarà lo spettacolo comune di essi, sarà la comune lor gioia, la comune lor pace: *Commune spectaculum erit omnibus Deus; commune gaudium erit omnibus Deus; communis pax erit omnibus Deus* (S. Aug. *in Psal.* LXXXIV, n. 10).

E certamente per esser beato, secondo le massime dello stesso santo, bisogna non essere ingannato, niente soffrire e niente temere. Imperciocchè come la verità è sì preziosa, qualunque bene l' uomo possegga, egli non è ricco, se è ingannato, e manca a lui un gran tesoro. Sebbene poi conosca la verità, senza dubbio non è per ciò contento, se soffre qualche cosa: e quantunque non soffra cosa veruna, non è però punto tranquillo, se teme. Lì dunque nel regno de' cieli, nella celeste Gerusalemme, non vi sarà errore, perchè si vedrà Dio; non vi sarà dolore, perchè si godrà di Dio; non vi sarà timore nè inquietezza, perchè si riposerà sempre in Dio; ivi saremo noi eternamente felici, perchè in quella veduta avremo il vero e il più nobile esercizio dei nostri spiriti; gusteremo in quel godimento il perfetto contento de' nostri cuori; possederemo in quella pace la sicurezza immutabile del nostro riposo. Ecco tre sublimi verità che s. Agostino ci propone, e che io procurerò di render sensibili, se voi mi favorite della vostra attenzione, acciò siate convinti, che, siccome non vi ha cosa alcuna più liberale di Dio, che ci offra doni sì grandi, così non vi ha cosa più ingrata, nè più cieca dell' uomo, che non sa profittarsi di una tale munificenza.

PRIMO PUNTO

Se l' apostolo s. Paolo dice, che i giusti sono uno spettacolo al mondo, agli angioli e agli uomini, noi possiamo aggiungere che sono uno spettacolo anche a Dio. Noi apprendiamo da Mosè, che quel grande e saggio artefice, diligente contemplatore della sua propria opera, a misura che fabbricava questo bello edifizio del mondo, ne ammirava tutte le parti *Vidit Deus lucem, quod esset bona* (Gen. I, 4); che avendo composto il tutto, perchè infatti la bellezza dell' architettura comparisce nel tutto, e nella collezione più ancora che nelle parti separate, di nuovo lo avea considerato, e avealo trovato perfettamente bello: *Et erant valde bona* (Ibid. 31); e finalmente, ch' egli stesso erasi contentato nel contemplare nelle sue creature e i tratti della sua sapienza e la effusione della sua bontà. Ma siccome

Digitized by Google

il giusto e l'uomo dabbene sono il miracolo della sua grazia e il capo-lavoro della sua mano onnipotente, così è lo spettacolo più aggradevole a' suoi occhi *oculi Domini super justos* (Job. 1, 8); non solamente perchè veglia sopra di essi per proteggerli, ma eziandio perchè ama di guardarli dal più alto de' cieli, come l'oggetto più caro delle sue compiacenze. Non avete voi veduto, dic'egli, il mio servo Giobbe, com'esso è retto, è giusto, è timorato di Dio? come fugge il male con tutta la diligenza, e non ve n'è un simile sopra tutta la terra?

Felice quel soldato che combatte così sotto gli occhi del suo capitano e del suo re, a cui lo invincibile suo valore prepara un sì bello spettacolo! Che se i giusti sono lo spettacolo di Dio, egli vuole parimenti essere scambievolmente lo spettacolo di essi: come si compiace di vederli, così vuole che essi lo vedano: egli li rapisce colla chiara veduta della sua eterna bellezza, e loro mostra scopertamente la stessa sua verità con una luce sì pura, che dissipa tutte le tenebre e tutte le nubi.

Ma, mi direte, che cosa è la verità? quale immagine ce ne date? Mortali rozzi e carnali che siamo! intendiamo tutto corporalmente; noi vogliamo sempre immagini e forme materiali. Non potrò io oggi svegliare quegli occhi spirituali ed interiori, che da molto tempo stanno nascosti nel fondo della vostra anima, distorli un momento da quelle immagini vaghe e incostanti, che i sensi imprimono, ed assuefarli a reggere alla veduta della verità tutta pura? Tentiamo, assaggiamo, vediamo. Per questo effetto vi domando solamente, o Signori, che voi stiate attenti solamente a quello che voi stessi fate, e che pensiate all'azione che ci raduna in questo sacro luogo. Io vi predico la verità, e voi la udite; e quello che in particolare vi propongo, è che quegli è felice, il quale non è soggetto a errore e che mai s'inganna. Questa verità è certa ed incontrastabile: essa non ha bisogno di dimostrazione, e voi ne concepite la evidenza. Ma, o Signori, dove mai la vedete? forse nelle mie parole? no, non lo credíate. Perchè, dove la vedo io stesso? senza dubbio in una luce interna che me la scopre, e ivi voi altresì la vedete. Seguitemi, vi prego, o Signori, e state attenti un poco allo stato presente in cui siete. Imperciocchè, siccome se io vi mostro col dito qualche pittura o qualche ornamento di questa real cappella, eccito bensì la vostra vista, ma non vi posso dare la luce, nè posso inspirarvi il sentimento, così fo a un dipresso lo stesso da questo pulpito. Io vi parlo, io vi avverto, io muovo la vostra attenzione; ma evvi una voce segreta della verità che internamente mi parla, e che parla altresì a voi, senza di cui tutte le mie parole non farebbero che battere l'aria inutilmente e stordire le orecchie. Secondo questa saggia disposizione dello ecclesiastico ministero, altri sono predicatori, altri uditori: secondo l'ordine poi di questa occulta inspirazione della verità, tutti sono uditori, tutti sono discepoli: sebbene, non considerando se non l'esteriore, io parlo, e voi ascoltate; di dentro però e nel fondo del cuore, e voi ed io ascoltiamo la verità, la quale ci parla e c'instruisce. Io la vedo, e la vedete anche voi; e tutti di accordo vediamo la stessa cosa, perchè la verità è una sola, e la stessa si discuopre eziandio in tutto il mondo a tutti quelli che hanno gli occhi aperti a' suoi splendori.

Dunque, sebbene essa non manchi in alcuna parte, non si può determinare però ov'ella sia. Si presenta a tutti gli animi, ma nello stesso tempo è sopra di tutto. Che gli uomini cadano nell'errore, la verità sempre sussiste; ch'eglino profittino di essa o la mettano in dimenticanza; che le loro cognizioni si aumentino o si diminuiscano, la verità nè cresce nè decresce. Sempre una sola, sempre uguale, sempre immutabile, giudica di tutto, e non dipende dal giudizio di alcuno. Casta, fedele, propria di ciascuno, sebbene sia comune a tutti: *Et omnibus communis est, et singulis casta est,* dice s. Agostino (De lib. Arb. l. II, c. XIV, tom. I, pag. 601). Si è felice, quando si possiede; non si nuoce che a se stesso, quando si rigetta. Per la qual cosa essa ugualmente forma la beatitudine e il supplizio di tutti gli uomini; perchè quelli i quali si rivolgono a lei, sono resi felici da' suoi splendori; quelli poi che ricusano di mirarla, sono puniti dal loro proprio accecamento e dalle lor tenebre: *Cum integra et incorrupta, et conversos laetificet lumine, et aversos puniat caecitate* (Ibid. c. XII, p. 600).

Ecco ciò ch'è la verità; e questa verità, o miei fratelli, se bene la intendiamo, è lo stesso Dio. Oh verità! oh luce! oh vita! quando mai vi vedrò? quando vi conoscerò? conosciamo noi la verità tra le tenebre che ci circondano? Ohimè! mentre durano questi giorni di tenebre, vediamo risplender di tratto in tratto qualche raggio imperfetto di essa. Quindi la incerta nostra ragione non sa a che attaccarsi nè a che appigliarsi tra queste tenebre. Se si contenta di seguire i suoi sensi, non apprende che la corteccia: se s'impegna di avanzarsi e d'inoltrarsi, la sua propria sottigliezza la confonde. I più dotti non sono forse costretti ad ogni passo di non poter dir nulla? O eglino scansano le difficoltà o le dissimulano, e fanno buona comparsa; o spacciano ciò che loro viene in capo senza bene intenderlo; o s'ingannano visibilmente, e soccombono sotto la falsità.

Negli affari stessi del mondo appena è conosciuta la verità. I particolari non sanno, sebbene s'impe-

Digitized by Google

gnino contuttociò a giudicare di tutto, perchè non hanno la estensione e le necessarie notizie. Quelli che sono assunti alle più grandi dignità, essendo posti più in alto, senza dubbio scuoprono più da lontano le cose; ma sono altresì esposti alle più artifiziose simulazioni. Come siete voi felice, diceva un antico ad un suo amico caduto in disgrazia! sì, che ora siete felice per non aver più cosa alcuna nella vostra sorte che vi obblighi a mentire e ad ingannarvi! *Felicem te, qui nihil habes, propter quod tibi mentiatur* (SENEC. ad Lucil. epis. XLVI). Che farò io? ove mi rivolgerò, essendo assediato da tutte le parti dalla opinione e dall'errore? io diffido degli altri, e non ardisco di credere a me stesso. Appena io credo di vedere ciò che vedo, e di tenere ciò che tengo; tanto frequentemente ho trovato la mia ragione fallace!

Ah! ho io trovato un rimedio per guarentirmi dell'errore. Sospenderò il mio animo, e tenendo in sospensione la sua indiscreta e precipitosa mobilità, dubiterò almeno, giacchè non mi è permesso di conoscere con verità le cose. Ma, o Dio, che infermità e che miseria! per timor di cadere, io non oso di sortire dal mio luogo, nè di movermi. Rifugio tristo e miserabile contro l'errore, essere costretto d'immergersi nella incertezza e di disperare della verità! Oh felicità della vita futura! imperciocchè udite ciò che promette Isaia a' fortunati cittadini della celeste Gerusalemme: *Non occidet ultra sol tuus, et luna tua non minuetur* (CAP. X, 20). Cioè a dire, che non solo la verità v'illuminerà sempre, ma eziandio il vostro spirito sarà sempre ugualmente e uniformemente rischiarato. Oh che bella felicità non esser mai all'oscuro, mai sorpreso, mai attorniato, mai disturbato, mai abbagliato dalle apparenze, mai prevenuto nè preoccupato!

Io non mi stupisco, o cristiani, se s. Gregorio Nazianzeno li chiama dei (ORAT. XL, tom. 1, p. 640, ed. Ben.), perchè un tal titolo è molto più dovuto a essi, che ai principi o ai re della terra, a' quali Davide lo attribuisce: voi siete dei, e voi siete tutti figliuoli dell'Altissimo: *Ego dixi dii estis, et filii Excelsi omnes.* Ma notate ciò che dice in seguito. Tuttavolta, aggiunge, o dei di carne e di sangue, o dei di terra e di polvere, non vi lasciate abbagliare da questa passaggiera e mendicata divinità; perchè voi finalmente morrete, come uomini, e dal trono passerete alla tomba: *Verumtamen sicut homines moriemini, et sicut unus de principibus cadetis* (PS. LXXXI, 6, 7). La maestà, il confesso, non è mai levata nè annientata, e si vede tutta intera trascorrere a investire di se i loro successori. Noi diciamo che il re non muore mai; la immagine di Dio è immortale; ma nonostante l'uomo cade, muore, e la gloria non lo segue nel sepolcro. Lo stesso non è dei cittadini immortali della nostra celeste patria: non solamente eglino sono dei, perchè non sono più soggetti alla morte, ma sono dei in un altro modo, perchè non più soggetti sono alla menzogna, e non ponno più ingannare nè essere ingannati.

Davide nel suo ratto disse: ogni uomo è bugiardo (PSAL. CXV, 2); ogni uomo può essere ingannato e ingannare; egli è capace di mentire agli altri e di mentire a se stesso. Voi dunque, o beati spiriti, che regnate con Gesù Cristo, voi non siete più semplici uomini, poichè talmente siete uniti alla verità, che non ci sarà più da qui avanti nè alcuna ambiguità, nè alcuna ignoranza che ve la imbrogli, nè alcuna nube che ve la cuopra, nè alcun falso giorno, alcuna falsa luce che ve la simuli, nè alcun errore che ve la combatta, nè dubbio alcuno che ve la infievolisca. Quindi in quel felice stato non sarà d'uopo cercarla con grandi sforzi, nè di cercarla da lontano come per via di macchine e di artifizi, per via di una lunga catena d'illazioni e di un lungo circuito di ragionamenti. Ella da se stessa si offrirà; e tutta pura, tutta magnifica, senza confusione, senza mescolanza ci renderà, dice s. Giovanni, simili a Dio, perchè lo vedremo, com'egli è: *Cum apparuerit, similes ei erimus quia videbimus eum, sicuti est* (1, JOANN. 3, 2).

Ma ascoltate la conseguenza di questo bel passo: colui, che ha nel Signore questa speranza, si conserva così puro, com'è puro lo stesso Signore: *Omnis, qui habet hanc spem in eo sanctificat se sicut et ille sanctus est* (MATT. V) *. Niente d'impuro entrerà nel regno di Dio. Bisognerà passare per la prova di un rigoroso esame, affinchè una bellezza sì pura non sia veduta, nè avvicinata, se non da spiriti puri: e questo è quello che nel Vangelo di questo giorno fa dire al Salvatore delle anime: Beati quelli che hanno puro il cuore, poichè essi vedranno Iddio! Udite, spiriti temerari e follemente curiosi, che andate dicendo: noi vorremmo vedere, noi vorremmo intendere tutte le verità della fede. Questo è il tempo di purificarsi, e non peranco il tempo di vedere. Lasciate maneggiare i vostri occhi infermi, lasciate che sieno mondati, che siano fortificati: indi, se non potrete peranco soffrire il gran chiaro, almeno godrete dolcemente della grata soavità di una chiarezza temperata. Che se tutti gli splendori del cristianesimo sono per voi tenebre, voi fate giustizia a voi stessi. In qual cosa vi occupate voi? qual è l'ordinario soggetto delle vostre considerazioni e de' vostri discorsi? quale la corruzione, quale la im-

* Monsig. Bossuet segue qui il testo greco nella sua versione francese, come si raccoglie dalle due parole da lui scritte in margine, che significano, *purificat purus*, in luogo delle quali la Volgata dice: *sanctificat sanctus*.

Digitized by Google

modestia? Ardirò io di dirlo da questo pulpito, impedito dall' apostolo s. Paolo, il quale dice, che queste cose neppure si nominino tra di voi? Che? mentre voi non pensate se non alla carne ed al sangue, come parla la sacra Scrittura, i discorsi spirituali s' introdurranno in voi? Per qual parte s' insinueranno i lumi puri e le caste verità del cristianesimo? La sapienza che voi punto non cercate scenderà forse dal suo trono per instruirvi? Andate, uomini corrotti e corruttori, purificate i vostri occhi e i vostri cuori, e a poco a poco gli animi vostri si assuefaranno agli splendori del Vangelo.

Viviamo dunque cristianamente, e la verità ci sarà un giorno scoperta. Giammai voi respirato avrete un' aria più dolce; giammai la vostra fame sarà stata satollata con una manna più deliziosa, nè la vostra sete smorzata con un rinfresco più salutare. Niuna cosa è più armoniosa della verità, niuna melodia più dolce, niun concerto più esteso, niuna bellezza più perfetta e più ammirevole. Che! mi decanterete sempre lo splendore di questa carne?

Voi dite, o cristiani, e con troppa pompa esaltate questa fragile bellezza, laccio per gli altri, veleno per voi stessi, la quale si vanta di strascinare dietro a se le anime in ischiavitù e che fa portare a voi stessi un giogo vergognosissimo. Gettate, gettate un poco gli occhi, o cristiani, su quella bellezza immortale a cui il cristiano dee servire. Quella divina bellezza non mostra a' vostri occhi nè una grazia artifiziosa, nè mendicati ornamenti, nè una gioventù fuggiasca, nè una luce e una vivacità sempre ingannatrice. Lì si trova la grazia assieme con la durazione, la maestà con la dolcezza, la serietà con la piacevolezza, la onestà col gaudio e col giubilo. Questo è ciò che abbiamo da considerare nel secondo punto.

SECONDO PUNTO

Di tutte le passioni la più piena d' illusione è il giubilo, e il Savio non ha mai parlato con più senno, che quando ha detto nell' Ecclesiaste, ch' egli giudicava il riso un errore e il gaudio un inganno: *Risum reputavi errorem et gaudio dixi: quid frustra deciperis?* (Eccl. I, 2) Dopo l' antica nostra disobbedienza, Iddio ha voluto ritrar a se tutto ciò che sparso aveva di sodo contento sopra la terra; e questo tenue gusto di gaudio, che ci restò per renderci soffribile questa vita e temperare con qualche dolcezza le sue infinite amarezze, non è capace di soddisfare uno spirito grave. E certamente non bisogna credere che questo luogo di confusione, ove i buoni sono frammischiati con i cattivi, esser possa il soggiorno de' veri piaceri. I beni che Iddio lasciò per consolazione de' schiavi sono diversi da quelli che ha riservato per formare la felicità de' suoi figliuoli: *Aliud solatium captivorum, aliud gaudium liberorum* (S. Agostino, Enarr. in Ps. cxxxvi, tom. iv, p. 1516).

Ma per darvi una idea di que' veri piaceri che circondano i beati, filosofiamo un poco prima di tutto sopra la natura de' piaceri del mondo. Imperciocchè, fratelli miei, è un errore il credere che sia d' uopo ricevere indifferentemente il piacere di qualunque parte esso proceda, da qualunque mano a noi si presenti. Che importa a me, dice l' epicureo, di che io mi compiaccia, purchè sia contento? Sia errore, sia verità, egli è un essere troppo malinconico, ributtare il piacere, da qualunque parte esso venga. Quelli che così la pensano, sono nemici del profitto della loro ragione, la quale fa lor sempre vedere la vanità de' suoi piaceri; stimano troppo poco la propria anima, poichè credono che possa essere felice senza possedere alcun vero bene, e pongono la sua felicità, e conseguentemente la sua perfezione in un sogno. (Osservate che non bisogna distinguere la felicità dell' anima dalla sua perfezione: gran principio)! Ma lo Spirito Santo dice, al contrario, ch' è un insensato colui, il quale si ricrea nelle cose vane, ch' è maladetto da Dio colui, il quale si consola nelle cose cattive; e finalmente che si è infelice, allorchè non si amano se non i piaceri che la ragione condanna o disprezza.

Dunque prima di tutto d' uopo è considerare donde proceda il piacere, e quale ne sia la conseguenza. E primieramente, o cristiani, tutti i piaceri che ci recano i beni della terra, sono pieni d' inganno e di vanità. Per questo negli affari del mondo il più savio è sempre quello ch' è men trasportato dal piacere. Udite la bella sentenza che l' Ecclesiaste pronunzia: Lo stolto, dic' egli, indiscreto e inconsiderato, fa incessantemente comparsa del suo riso; ma il savio appena ride dolcemente: *Fatuus in risu exaltat risum suum; vir autem sapiens vix tacite ridebit* (xxi, 23). Infatti, quando si vede un uomo trasportato che, abbagliato della sua dignità o della sua fortuna, si abbandona al piacere senza ritegno, ciò è segno certo di un animo che non ha punto di gravità, e che la sua leggerezza lo renderà il giuoco continuo di tutte le illusioni del mondo. Il savio all' opposto, attento sempre alle miserie e alle vanità della vita umana, non mai si persuade che possa aver ritrovato sopra la terra, in questo luogo di morte, alcun vero soggetto da consolarsi. Da qui è che ride tremando, come diceva l' Ecclesiaste, cioè ch' egli stesso sopprime l' indiscreto suo giubilo con una certa sublimità di animo, che confessa la sua fievolezza, e che, sentendo esser egli nato per

Digitized by Google

beni celesti, si vergogna di vedersi sì trasportato da cose sì dispregevoli.

Dopo aver osservato donde a noi proviene il piacere, bisogna eziandio considerare ov'esso ci meni. Imperciocchè, o piacere, ove mai ci conduci? a quale obblio di Dio e di noi stessi? a quali infelicità e a quali sregolatezze? Non sono forse gli sregolati piaceri che hanno consigliato tutti i delitti? Ed infatti, qual è il principio universale di essi, se non che il trovar piacere ove non si deve trovare? Dunque la ragione ci obbliga a diffidare dei piaceri: adulatori perniciosi, consiglieri infedeli che sempre rovinano in noi l'anima, il corpo, la gloria, la religione e la coscienza.

Finalmente, fa d'uopo pensare quanto il piacere sia durevole. Perchè Iddio, ch'è la stessa verità, non permette di regnar lungo tempo alla illusione. Egli, dice il re profeta, per punire l'error volontario di quelli i quali hanno avuto piacere di essere ingannati, si compiace di annientare nella sua santa città tutte le felicità immaginarie, come si dilegua il sogno, quando ci risvegliamo dal sonno, e fa succedere mali troppo reali alla breve impostura di un aggradevole delirio: *Velut somnium surgentium, Domine, in civitate tua imaginem illorum ad nihilum rediges.* Concludiamo dunque, o cristiani, che se la felicità è un piacere, essa è un piacere fondato nella verità, *Gaudium de veritate*, come la definisce s. Agostino. Tale è il piacere de' beati, non un piacere solamente, ma un piacere sodo e reale, il di cui fondamento è la verità, il di cui effetto è la santità, la di cui durevolezza è la eternità.

Tal è il piacere de' santi, la cui pienezza è infinita, i di cui trasporti sono impercettibili, e gli eccessi affatto divini. Lungi dalla nostra idea i piaceri sensuali, che turbano la ragione, e non permettono all'anima di possedere se stessa; di sorte che non si osa di dire, che goda essa di alcun bene, poichè uscita da se stessa, sembra di non essere più in se stessa per godere. Ivi è vivamente tocca nel più intimo del suo fondo, nella parte più dilicata e più sensibile; tutta fuori di se, tutta in se stessa; possedendo quello che la possiede, la ragione è sempre attenta.

Ma, fratelli miei non appartiene a me il pubblicare queste maraviglie in tempo che lo Spirito Santo ci rappresenta sì vivamente il giubilo trionfante della celeste Gerusalemme per bocca del profeta Isaia. Io creerò, dice il Signore, un nuovo cielo e una nuova terra; e tutte le angustie andranno in obblio e non ritorneranno più: *Oblivioni traditae sunt angustiae priores, et non ascendent super cor* (Is. LXV, 16, et seg.). Ma voi vi consolerete, e l'anima vostra sarà immersa nel giubilo per tutta la eternità nelle cose che io creo per vostra felicità: *Gaudebitis, et exultabitis usque in sempiternum in his quae ego creo.* Perchè io farò che Gerusalemme sia tutta in allegrezza, e il suo popolo sia tutto in ammirazione: *Quia ecce ego creo Jerusalem exultationem, et populum ejus gaudium.* E io stesso esulterò in Gerusalemme, e trionferò di piacere nella felicità del mio popolo: *Et exultabo in Jerusalem, et gaudebo in populo meo.*

Ecco, in qual modo lo Spirito Santo ci rappresenta i piaceri de' suoi felici figliuoli. Indi volgendosi a quelli che sono sopra la terra, alla Chiesa militante, gl'invita con queste parole a prender parte ne' trasporti della santa e trionfante Gerusalemme. Consolatevi con essa, dic'egli, o voi che l'amate; congratulatevi con essa con un gran giubilo e con essa succhiate con una viva fede la mammella delle sue divine consolazioni, affinchè abbondiate nelle spirituali delizie; perchè il Signore ha detto: io farò scorrere sopra di essa un fiume di pace, e questo torrente si spargerà con abbondanza: tutte le nazioni della terra ne avranno parte, e colla stessa tenerezza, con cui una madre accarezza il suo figliuolo, io accarezzerò voi, dice il Signore. *Laetamini cum Jerusalem, et exultate in ea omnes, qui diligitis eam: gaudete cum ea gaudio..... ut sugatis, et repleamini ab ubere consolationis: ut mulgeatis, et deliciis affluatis ab omnimoda gloria ejus. Quia haec dicit Dominus: Ecce ego declinabo super eam quasi fluvium pacis, et quasi torrentem inundantem gloriam gentium..... quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos.* Qual cuore sarà insensibile a queste divine tenerezze? Aspiriamo a questi celesti piaceri, i quali tanto più saranno penetranti quanto più saranno accompagnati da un perfetto riposo, perchè non li potremo perdere. Abbandoniamo, fratelli miei, tutti i nostri vani pensieri; la nostra passione è quella che li desidera. Ohimè! che quell'artefice di falsità c'inganna in un modo molto puerile per impedirci, malgrado tutta la nostra avidità pel piacere, di veder donde a noi provenga il vero piacere! *Heu! quam pueriliter nos ille decipiendi artifex fallit... ut non discernamus gaudendi avidi, unde verius gaudeamus* (JULIAN. Pom. de Vit. Contempl. lib. XII, c. XIII, int. op. I. Prosp.) Che diversi desiderii provano gli ammalati! Ritorna la sanità, e tutti que' sregolati desiderii svaniscono. Non poniamo la nostra felicità nel contentare questi disordinati appetiti, che fa nascere la malattia. Che ha il mondo da paragonare con quelle ineffabili dolcezze? Ma s'esso si vanta di recare piaceri, non osa però promettere di darvi eziandio il riposo: questo è la eredità de' santi, questa la porzione de' beati, e questo è quello che io concludo.

Digitized by Google

TERZO PUNTO

L' eterno riposo de' beati è stato a noi figurato sin dal principio del mondo, allorchè avendo il Signore tratto dal niente le sue creature, e dispostele nello spazio di sei giorni con un ordine sì bello, istituì e sacrificò il giorno del riposo, in cui, come dice la sacra Scrittura, si riposò da tutte le sue opere. Voi ben sapete, o cristiani, che Iddio il quale senza difficoltà fa tutto con la sua volontà, non ha bisogno di riposarsi del suo travaglio; e voi parimenti non ignorate che, consacrando questo giorno di riposo, egli non tralasciò dopo di operare incessantemente. Mio Padre, dice il Figliuolo di Dio, opera senza rallentarsi (JOANN. II, 2). Se cessasse un momento di sostenere l'universo colla forza della sua potenza, il sole si sviarebbe dal suo corso, il mare sormonterebbe tutti i suoi argini, la terra vacillerebbe sopra il suo asse; in una parola, tutta la natura in un momento sarebbe immersa, non dico già nel suo primiero abisso, ma in una perdita totale e nel niente. Quando dunque piacque al Signore di santificare il settimo giorno e d'istituire il riposo, ha voluto farci comprendere, che dopo l'azione continuata, con cui ha sviluppato tutto l'ordine de' secoli, ha disegnato un giorno estremo, ch'è il giorno immortale della eternità, in cui si riposerà co' suoi eletti: diciamo meglio, in cui i suoi eletti si riposeranno eternamente in lui. Tal è il sabato misterioso, tal è il giorno di riposo ch'è riservato al popolo di Dio, secondo la dottrina dell' apostolo: *Itaque relinquitur sabbatismus populo Dei*, dice la lettera agli Ebrei (IV, 9).

La base di quel riposo de' predestinati si è, che la eternità è loro promessa con sicurezza. Imperciocchè, figliuoli miei, l' Eterno medita cose eterne, e l'ordine tutto de' suoi consigli, dopo diverse rivoluzioni e diversi cambiamenti, deve terminar finalmente in uno stato immutabile. Per questa ragione dopo questi giorni di fatica, dopo questi giorni dell' antico Adamo, giorni penosi, giorni laboriosi, giorni di gemito e di penitenza, in cui dobbiamo esistere e guadagnare il pane da vivere co' nostri sudori, noi saremo condotti alla città santa che Iddio, dice lo stesso apostolo, ci ha preparato, e ove, lo Spirito Santo ci assicura, riposeremo sempre da tutte le nostre pene.

Per ragione della di lei eternità s. Paolo chiama quella città trionfante, città ferma e che ha fondamento: *Fundamenta habentem* (HEB. II, 10). Niun fondamento in terra. Noi pensiamo di riposare, nientedimeno il tempo ci rapisce, e noi siamo la preda della nostra propria durazione. Fissate un poco i vostri occhi e vedrete tutto in moto intorno a voi. Tutto dunque si muove e noi ci moviamo assieme con esso, perchè passa la figura di questo mondo (Ibid.).

E se noi sentiamo sempre questa violenta agitazione, ciò accade perchè siamo rapiti con tutto il resto da una stessa rapidità. Pertanto ov'è la sodezza e la consistenza? In voi, o santa Sionne, città eterna, di cui Iddio è l'architetto e il fabbricatore, *cujus artifex, et conditor Deus*. In voi si trova la consistenza, perchè la di lui mano suprema è il vostro sostegno immutabile, e la di lui invincibile potenza l'immobile vostro fondamento.

Sforziamoci pertanto, dice l' apostolo, di entrare in questo eterno riposo (HEBR. I, 11). Chi di noi non desidera il riposo? E quegli che opera nella sua casa, e quegli che lavora in campagna, e quegli che naviga per lo mare, e quegli che traffica su la terra, e quegli che serve nella milizia, e quegli che s'intrica e si occupa nella corte, tutti, tutti aspirano a qualche riposo; ma noi lo vogliamo onesto e sopra tutto lo vogliamo sicuro.

S'ella è così, o cristiani, non lo cercate in terra. Sorgete, camminate senza rallentarvi, dice il profeta Michea, perchè non vi è qui riposo alcuno per voi: *Surgite, et ite, quia non habetis hic requiem* (Cap. II, 10). Entrate un poco con me in discorso sopra questa importante materia, o piuttosto entrate in essa con voi stessi; e mentre io parlo, consultate la vostra sperienza. Io lascio da banda le parole magnifiche, abbandono gli ornamenti sublimi e i sublimi movimenti dell' arte oratoria per pensare con voi le cose posatamente e quietamente.

In questa incostanza di cose umane, e in mezzo a tante sì violente agitazioni, che ci turbano o che ci minacciano, quegli sembra a me felice, che può avere un qualche rifugio; e senza di esso, o cristiani, noi siamo troppo esposti agli attacchi della fortuna per poter trovare riposo. Per esempio, voi vivete in corte, e senza inoltrarmi più avanti nello stato de' vostri affari, voglio credere che la vita vi sembri qui dolce; ma certamente voi non avete tanto obbliate le tempeste, dalle quali questo mare è sì frequente agitato, che osiate di onninamonte affidarvi a questa bonaccia. E per questa ragione io non vedo alcun uomo sensato, che non si destini un luogo di ritiro, il quale lo mira da lungi come un porto in cui si getterà, quando sarà spinto da venti contrarii. Ma questo asilo, che vi preparate contro la fortuna, è ancora in sua balìa, e per quanto da lontano voi stendiate la vostra previsione, giammai uguaglierete le sue stravaganze. Voi penserete di esservi da una parte difesi, la rovina vi sopravverrà dall' altra parte. Voi avrete assicurato tutto all' intorno, l' edifizio crollerà tutto in un tempo da' fon-

Digitized by Google

damenti. Se il fondamento è sodo, un colpo di fulmine piomberà dall'alto, che rovescerà tutto dall'alto al basso. Io voglio dire semplicemente e senza figura, che le disgrazie ci assaliscono e ci arrivano per troppe strade, onde possano essere prevedute ed arrestate da tutte le parti. Non vi ha cosa alcuna sopra la terra, in cui noi riponiamo il nostro appoggio, figliuoli, amici, dignità, impieghi, che eziandio non possa involgerci in un'amarezza infinita; e noi saremmo troppo novizi nella storia della vita umana, se avessimo bisogno che ci si provasse questa verità. Stabiliamo pertanto che ciò che può accadere, ciò che avete veduto mille volte succedere agli altri, succede altresì a voi stessi. Imperciocchè F. M. fra i vostri titoli voi non avete senza dubbio il salvo-condotto contro la fortuna. Poniamo dunque, che succeda, che la speranza della vostra fortuna, che la vostra felicità, i vostri stabilimenti vengano disturbati e rovesciati da qualche improvvisa disgrazia, che la vostra famiglia resti desolata da qualche morte disastrosa, la vostra salute precipitata da qualche crudel malattia: se voi non avete qualche luogo di ricovero ove vi mettiate a coperto, voi soffrirete da tutte le parti il furore de' venti e della tempesta. Ma ove troverete voi un tal ricovero? Gettate gli occhi da tutte le parti; il diluvio ha inondato tutta la terra; il mare cuopre tutta la di lei superficie, e voi neppure troverete ove porre il piede. Bisogna dunque cercare il modo e il mezzo di uscire da tutto il recinto del mondo.

Egli è vero, evvi una parte di noi stessi, sopra la quale la fortuna non ha alcun diritto; questa parte è il nostro animo, la ragion nostra, la nostra intelligenza. E questo è il fallo che abbiam fatto: ciò ch'era libero e indipendente, è stato da noi reso dipendente dai beni del mondo, e per questa strada lo abbiamo sottomesso, come tutto il resto, ai ludibri della fortuna. Imprudenti che siamo stati! La natura stessa ha insegnato alle bestie perseguitate di nascondere il capo, allorchè il loro corpo è scoperto: e noi, la parte principale de' quali era naturalmente al coperto da tutti gl'insulti, noi tutta la produciamo al di fuori, ed esponiamo alle ferite ciò ch'era inaccessibile ed invulnerabile. Che rimane adunque adesso, se non che, separando questa parte dal mezzo del mondo, la stabiliamo nella città santa che Iddio ci ha preparato?

Forse voi penserete, che non vi potete stabilire ove non siete, e che io vi parli invano della terra e della sicurezza del porto, mentre voi navigate in mezzo dell'onde. E che! non vedete voi questo naviglio che lontano, dal suo porto, battuto dai venti e dai flutti, remiga in un continuo mare! Se le tempeste lo agitano, se le nubi cuoprono il sole, il savio nocchiere temendo allora d'esser portato contro gli scogli, comanda che si getti l'ancora; e questa fa trovare alla sua nave la consistenza anche in mezzo ai flutti, la terra in mezzo all'onde, ed una specie di porto sicuro nella immensità e nel tumulto dell'oceano. Quindi, dice l'apostolo, innalzate al cielo la vostra speranza, la quale serve all'anima vostra a guisa di un'ancora ferma e sicura: *Quam sicut anchoram habemus animae tutam ac firmam* (Hebr. 6. 19). Gettate quest'ancora, le di cui funi mai si rompono, nella terra felice dei viventi; e crediate che, avendo trovato un fondo sì sodo servirà al vostro naviglio di fondamento sicuro, fintantochè arriverà in porto.

Ma per isperare, o Signori, bisogna credere. Questo è quello che sempre ci è detto: datemi la fede, io lascio ogni cosa; rendetemi persuaso della vita futura, e abbandono tutto ciò che amo, per una sì bella speranza. Eh che! O uomini, potete forse pensare, che in voi tutto sia corpo e materia? che? forse tutto muore, tutto finisce sotto terra? Forse la tomba vi uguaglia alle bestie, e non è in voi cosa alcuna sopra di quelle? Io vedo benissimo, l'animo vostro è infanatichito per tante belle sentenze, sì eloquentemente scritte in prosa e in versi, che un Montaigne, io lo nomino, vi ha spacciato, le quali preferiscono le bestie agli uomini, il loro istinto alla nostra ragione, la semplice loro natura, innocente e senza artifizio (questo è il modo con cui si parla) alle nostre sottigliezze e alla nostra malizia. Ma ditemi, o acuto filosofo, che vi ridete sì finamente dell'uomo, il quale s'imagina di essere qualche cosa, conterete voi per niente il conoscere Iddio? Conoscere una natura primaria, adorare la sua eternità, ammirare la sua onnipotenza, lodare la sua sapienza, abbandonarsi alla sua provvidenza, obbedire alla sua volontà, tutto ciò forse non ci distingue dalle bestie? Tutti i santi, la cui memoria in questo dì onoriamo, forse hanno sperato vanamente nel Signore; non vi sono forse, che i brutali epicurei e i sensuali, i quali abbiano dirittamente conosciuto i doveri dell'uomo? Piuttosto non vedete voi, che se una parte di noi stessi tende alla natura sensibile, quell'altra che conosce e ama Dio, la quale conseguentemente è simile a lui, giacchè egli stesso si conosce e si ama, dipende da principii più alti? E dunque! che gli elementi ripetano da noi tutto ciò che ci hanno somministrato, purchè Iddio possa altresì ripetere da noi quest'anima ch'egli creò a di lui somiglianza. Periscano tutti i pensieri che concessi abbiamo alle cose mortali o purchè ciò ch'è nato capace di Dio, sia, com'egli, immortale. Quindi, uomini sensuali, che non rinunziate alla vita futura

Digitized by Google

se non perchè temete i giusti supplizi, non isperate più niente; no no, non isperate più: vogliate o non vogliate, la vostra eternità è sicura. E certamente egli non mira se non a rendervela felice: ma se voi ricusate questo dono divino, vi aspetta un'altra eternità; e, per aver volontariamente perduto un bene che potevate ottenere, vi rendete degni di un male sempiterno.

Intendete voi queste verità? che avete da opporre ad esse? Le credete voi alla prova de' vostri frivoli ragionamenti e de' vostri falsi trastulli? Susurrate, schernite quanto vi piace; l'Onnipotente ha le sue règole, che non cangeranno mai nè pe' vostri strepiti, nè per le vostre parole; ma egli saprà bene farvi sentire, quando a lui piacerà, ciò che voi ora ricusate di credere. Andate, correte ne' pericoli, mostratevi bravi ed intrepidi, arrischiando ogni momento la vostra eternità. Ah cristiani! temete piuttosto di cadere nelle sue terribili mani; rimediate a' disordini della vostra incancherita coscienza. Peccatori, è di già da molto, sì da moltissimo tempo, che il gonfiamento delle vostre piaghe è senza legame, che le invecchiate vostre ferite non sono state unte con qualche balsamo: *Vulnus, et livor, et plaga tumens, non est circumligata, nec curata medicamine, neque fota oleo* (Isa. I, 6). Cercate un medico che vi curi; cercate un confessore che vi leghi con una salutare disciplina; i di lui consigli sieno il vostro olio; la grazia de' sacramenti sia un balsamo benedetto sopra le vostre piaghe. Oh! se vi siete uniti al Signore, se avete fatto penitenza in sì grande solennità, andate, e non peccate più da qui innanzi. Che? non volete sperare se non in questa vita? Ah! non è no la ragione che inspira tali pensieri, ma è il dispetto e la disperazione. S'egli è così, se tutte le nostre speranze, o cristiani, consistono in questo mondo, vi sarebbe qualche motivo di credere, che le bestie sieno migliori di noi. Le nostre malattie, le nostre inimicizie, i nostri timori, le nostre ambiziose follie, le nostre triste e infauste previsioni, che piuttosto affrettano le disgrazie, di quello che ne impediscano il corso, ridurrebbero al colmo le nostre miserie. Svegliatevi pertanto, o figli di Adamo; anzi piuttosto, svegliatevi, o figliuoli di Dio, e sospirate al luogo della vostra origine.

Sire, colui sarebbe odiato da Dio e dagli uomini, che non desiderasse la vostra gloria in questa stessa vita, e che ricusasse di somministrare a questo effetto tutte le sue forze co' suoi fedeli servigi. Ma io certamente tradirei la maestà vostra, e sarei a quella infedele, se restringessi i miei desiderii alla gloria di questa vita transitoria. Vivete dunque sempre felice, sempre fortunato, sempre vittorioso dei vostri nemici, padre de' vostri popoli; ma vivete sempre buono, sempre giusto, sempre umile e sempre pietoso, sempre attaccato alla religione e protettor della Chiesa. Così noi vi vedremo sempre re, sempre augusto, sempre coronato e in questo mondo e nell'altro. Questa è la felicità che io vi desidero assieme col Padre, col Figliuolo e con lo Spirito Santo.

V.

FRAMMENTO DI UN SERMONE

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

Stato delle anime nel purgatorio. Come sia confermata la loro santità.

Avvegnachè la Chiesa unisce sì da vicino la solennità de' beati che gioiscono di Dio in cielo e la memoria de' fedeli i quali, essendo morti nel Signore senza avere ottenuto peranco la perfetta remissione delle loro colpe, adempiono il pagamento nel purgatorio, io non le separerò in questo discorso, e in poche parole vi rappresenterò qual sia lo stato in cui si trovano. Ve l'ho già detto in due parole, allorchè vi ho significato, che la loro santità era confermata, sebbene non ancora consumata. Ma ancorchè queste due parole vi descrivano perfettamente lo stato delle anime nel purgatorio, forse non lo comprenderete abbastanza, se io non ve ne presento una più ampia spiegazione.

Diciamo dunque prima di tutto, o Signori, ciò che vuol dire questa santità, che noi chiamiamo consumata. Per intenderla poi senza difficoltà, ponete per fondamento questa verità, che passa una differenza notabile tra la morte considerata secondo la natura, e la morte considerata e ponderata secondo le cognizioni che ci somministra la fede. La morte considerata secondo la natura è la totale ed estrema distruzione di tutto ciò che si è passato in vita: *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum* (Ps. CXLV, 3). Il Salmista contemplava qui la morte secondo la natura; ma se la consideriamo in un altro modo, vale a dire secondo i lumi, la fede de' quali rischiara il nostro intelletto, noi troveremo, o cristiani, che la morte, invece di essere la distruzione di quello che si passò in vita, n'è in quella vece la confermazione ed approvazione estrema. Per questo il Salvatore dice *: *Ubi ceci-*

* E l'Ecclesiastico quello che dice ciò che monsig. Bossuet attribuisce al Salvatore (Edit. de Deforis).

Digitized by Google

derit arbor, ibi erit (Eccl. xi). Ove l'arbore sarà caduto, ivi per sempre se ne resterà. Che vuol dire, fintantochè l'uomo è in questa vita, la malizia anche più ostinata può cangiarsi mediante la penitenza, e la santità anche più perfetta può esser abbattuta dalla cupidigia. Gemete, o servi fedeli di Dio, per vedervi in questo luogo di tentazioni, ove la vostra perseveranza è sempre incerta a cagione de' continui combattimenti a' quali ogni momento è esposta.

Ma quando mai sarà, che siate fermi ed immutabili eternamente nel bene che voi avete eletto? Ciò sarà quando la morte sarà venuta a confermare e a ratificare per sempre la scelta che fatta avete in terra, di quella parte migliore che non vi verrà più levata: gran privilegio della morte, la quale ci conferma nel bene e ci rende immutabili. Che se saper volete, cristiani, donde a lei provenga una sì bella prerogativa, ve lo dirò in una parola con una eccellente dottrina della lettera agli Ebrei. S. Paolo c'insegna, fratelli miei, che la nuova alleanza che Gesù Cristo ha incontrato con noi non fu confermata e ratificata, se non colla morte di Gesù Cristo sopra la croce. E ciò per qual ragione? Perchè, dice questo grande apostolo, una tal morte è un testamento: *Novum testamentum* (Hebr. ix, 15, 16, 17). Ora noi per esperienza sappiamo, che il testamento non ha forza, se non dopo la morte del testatore; ma quando egli è morto, tosto il testamento è invariabile, e non si può nè levare nè diminuire: *Nemo detrahit aut superordinat* (Galat. iii, 15).* Perciò nostro Signore, o cristiani, egli stesso c'insegna, ch'esso sigilla col suo sangue il suo testamento: *Novum testamentum in meo sanguine* (Luc. xxii, 20). Gesù Cristo fa il suo testamento; ci lascia il cielo per nostra eredità, ci lascia la grazia e la remissione de' peccati; più, dà a noi se stesso. Ecco un dono maraviglioso. Egli muore senza rivocarlo, al contrario lo conferma anche morendo. Dunque una tal donazione è invariabile, e ratificata eternamente colla morte di questo divino testatore.

Dunque, o cristiani, comprendete che la morte di nostro Signore è una felice ratificazione di ciò che a lui piacque di fare per noi: ma egli vuole altresì in contraccambio, che la nostra morte confermi e ratifichi ciò che noi abbiamo fatto per lui. Egli colla sua morte confermò il testamento, per cui si è a noi donato; esso non si può più mutare; ma domanda altresì, cristiani, che anche noi confermiamo il nostro testamento, per cui ci siamo donati a lui. Quello che poteva mutarsi prima della nostra morte, diventa eterno ed irrevocabile, tostochè noi siamo morti co' sentimenti della fede e della cristiana carità. Questa è la ragione per cui, o defunti beati, siete morti nel Signore, nella partecipazione de' suoi sacramenti, nella sua grazia, nella sua pace e nel suo amore; già ho detto, che la vostra santità è confermata. La vostra morte ha confermato tutto, e levandovi dal luogo delle tentazioni, vi rassoda in Dio per tutta intera la eternità. Ma perchè dunque diciamo, che la loro santità, sebbene sia confermata, ancora però non è consumata? Ciò dipende da un'altra dottrina, che parimenti bisogna che vi spieghi, per licenziarvi bene instruiti nella fede di santa Chiesa intorno al purgatorio.

* Monsig. Bossuet, segue qui la lezione del greco, il di cui senso conviene perfettamente colla sua versione (Edit. de Déforis).

VI.

SERMONE

PEL GIORNO DE' MORTI

SOPRA L'ULTIMA RISURREZIONE

Due sorta di morti, due sorta di risurrezione: quella delle anime dee precedere quella de' corpi: come l'una e l'altra si eseguiranno.

Novissima inimica destruetur mors (1. Cor. xv, 26).

L'ultimo nemico che sarà distrutto, sarà la morte.

Quando la serie de' secoli sarà compita, consumati i misteri di Dio, adempite le sue promesse, il suo Vangelo divulgato in tutto il mondo: quando il numero de' nostri fratelli sarà terminato, quando la società santa degli eletti sarà compiuta, il corpo mistico del Figliuolo di Dio, composto di tutte le sue membra, e le legioni celesti, nelle quali la diserzione degli angeli ribelli ha vuotato tanti luoghi, intieramente ristabilite con questa nuova recluta, allora sarà il tempo, o cristiani, di distruggere totalmente la morte, e di relegarla per sempre all'inferno dond'ella sortì: *Et infernus, et mors missi sunt in stagnum ignis* (Apoc. xx, 14). Allora l'inferno e la morte furono gettati nello stagno di fuoco, come sta scritto nell'Apocalisse. Si legge, che Iddio non ha fatto la morte, ma ch'essa entrò nel mondo per invidia del diavolo (Sap. i, 19. ii, 24) e per lo peccato dell'uomo. Ma l'uomo, acconsentendo al peccato, si assoggettò alla morte; quindi contro la intenzione del Creatore, l'uomo ch'era stato formato immortale da quelle sante e divine mani, è divenuto mortale e caduco per malizia del diavolo.

Digitized by Google

Ora, il Salvatore, essendo venuto sopra la terra per sciorre l'opera del demonio, distruggerà primieramente il peccato, e per necessaria consecuzione di una vittoria sì illustre, dopo abolirà altresì la potenza e l'impero della morte. Così scrive l'apostolo: O morte, ov'è la tua vittoria? *Ubi est, mors, victoria tua?* (I. Cor. XV, 55) Ma bisogna qui notare che, fintantochè resterà sulla terra qualche vestigio del peccato, la morte giammai cesserà di depredar tutto, ed eserciterà sempre sul genere umano la sua dura e tirannica podestà. Ma nella consumazione de' secoli, dopo che il regno del peccato sarà in terra distrutto, che sarà dissipata tutta la pompa del mondo, e finalmente, che tutto ciò che si è sollevato contro la gloria di Dio sarà rovesciato, Gesù Cristo attaccherà allora l'ultimo suo nemico, ch'è la morte; e, sottraendo tutti i suoi figliuoli dalle sue mani, li libererà per sempre di quella crudele, dura ed importabile tirannia: *Novissima inimica destruetur.*

Sebbene questo trionfo di Gesù Cristo sopra la morte non si compirà che nella fine de' secoli, esso però comincia dalla vita presente, e l'opera della nostra immortalità si prepara in mezzo a questo secolo di corruzione. Cosa dobbiamo noi fare per concorrere alla operazione della grazia che ci resuscita? La Scrittura ci propone tre principii della risurrezione; la parola di Gesù Cristo, il corpo di Gesù Cristo, lo spirito di Gesù Cristo: si accosta il tempo in cui tutti quelli che sono sepolti udiranno la voce del Figliuolo di Dio: *Venit hora, in qua omnes, qui sunt in monumentis, audient vocem Filii Dei* (Joann. v, 28). Il corpo di Gesù Cristo, quello che mangia la mia carne, ha la vita eterna: *Qui manducat meam carnem, habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die* (Ibid. VI, 55). Lo spirito di Gesù Cristo: se lo spirito di quello che ha risuscitato Gesù Cristo, abita in voi, quello il quale risuscitò da morte Gesù Cristo, darà parimenti la vita ai vostri corpi mortali pel di lui spirito, ch'è in voi: *Quod si spiritus ejus, qui suscitavit Jesum a mortuis, habitat in vobis; qui suscitavit Jesum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra, propter inhabitantem spiritum ejus in vobis* (Rom. VIII, 11). Quello che ci domanda questa parola, quello che noi dobbiamo a questo corpo, quello che da noi esige questo spirito.

PRIMO PUNTO

Noi leggiamo nel Vangelo due parole del Figliuolo di Dio, che sono dirette ai morti, l'una nel fine de' secoli, l'altra durante il corso del secolo presente. Udite, com'esso parla nel capo quinto di s. Giovanni: In verità, in verità vi dico, si accosta l'ora, ed essa è già arrivata, in cui i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio, e quelli che la udiranno, vivranno. *Si accosta il tempo, e già è arrivato.* Ponderate: dunque questa parola non riguarda la consumazione de' secoli. *I morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio;* questo è quello che ha detto prima: colui che ascolta la mia parola, e che crede in quegli che mi ha mandato, passerà* dalla morte alla vita: *Transiet de morte ad vitam.* Ma eccovi parimenti un'altra parola: *Si accosta il tempo;* non dice più: *Adesso è*, che tutti quelli i quali sono ne' sepolcri, udranno la sua parola, e quelli che avranno operato bene, sortiranno dai loro sepolcri per risorgere alla vita; quelli poi che avranno operato male, sortiranno per risorgere alla loro condannagione. Ecco pertanto le due parole indirizzate a' morti, perchè ci sono due sorta di morti, o piuttosto ci sono nell'uomo due parti, e ambedue hanno la sua morte. L'anima, dice s. Agostino (Serm. CCLXXIII, tom. V, p. 1105), è la vita del corpo, e Dio è la vita dell'anima: come il corpo muore, quando perde la sua anima, così muore l'anima, quando perde il suo Dio. Questa morte non ci atterrisce, perchè non è sensibile; nientedimeno, o cristiani, se noi sappiamo ben penetrare le cose, la morte de' nostri corpi, che ci sembra sì crudele, basterebbe per farci capire quanto sia più formidabile quella del peccato. Perchè, s'è un male assai grande che il corpo abbia perduto la sua anima, è male molto maggiore che l'anima abbia perduto il suo Dio. E se i nostri sensi s'inorridiscono vedendo questo corpo freddo ed insensibile, abbattuto in terra, senza forze e senza movimento; quanto più è terribile il contemplare l'anima ragionevole, cadavere spirituale e tomba viva di se stessa, la quale, essendo separata da Dio per lo peccato, non ha più vita e sentimento, se non per rendere eterna la sua morte. Pertanto a questi morti spirituali ed alle anime peccatrici dirige Gesù Cristo la sua voce per richiamarle a penitenza: *Venit hora, et nunc est, etc.* si avvicina il tempo, e già si è avvicinato.

Che se voi mi domandate, donde viene che anche nel fine de' secoli indirizza egli una seconda parola a' morti che giacciono ne' sepolcri, io ve lo dirò brevemente, perchè la cosa è assai chiara. L'anima ha peccato col ministero ed anche in qualche maniera per istigazione del corpo; quindi è giusto che essa venga punita con il suo complice. L'anima si è servita nelle buone opere del ministero del corpo, che ha procurato di domare, affinchè, dice l'a-

* Monsig. Bossuet osserva nel manoscritto, che il greco legge *transivit*, in luogo di *transiet*.

Digitized by Google

postolo, la giustizia di Dio e assoggettasse a se stessa i nostri membri, e facesse portare ad essi il giogo onorevole di Gesù Cristo e del Vangelo. Quindi, questo corpo che ha avuto la sua parte ne' travagli, dev' essere altresì chiamato, come fedel compagno, alla partecipazione della gloria.

Oh! se volete che vi apporti una ragion più sublime e più degna ancora della maestà del Salvatore, era giusto che il Figliuolo di Dio avendo preso il corpo ugualmente che l'anima, ed avendo unito tutto intero l'uomo alla sua divina persona, facesse provare la sua possanza al corpo ed all'anima, e che sottomettesse tutto intero l'uomo all'autorità del suo tribunale. Pertanto, dopo aver parlato ai morti spirituali per risuscitare le loro anime, parla nel fine de' secoli a' morti che giacciono ne' sepolcri per farneli uscire e render loro la vita.

Quando dunque quell'ultima ora sarà arrivata, in cui Iddio ha stabilito di risvegliare gli eletti dal loro sonno, sortirà una voce dal trono e dalla bocca del Figliuolo di Dio, che comanderà ai morti di risorgere. Ossa aride e diseccate, ascoltate la parola del Signore: *Ossa arida, audite verbum Domini.* (Ezech. xxxvii, 4). Al suono di questa voce onnipotente, che in un momento si farà sentire dall'oriente all'occidente, e dal settentrione al mezzodì, i corpi giacenti, le ossa diseccate e la polvere fredda ed insensibile si moveranno nel profondo delle lor tombe; tutta la natura comincerà a scuotersi; e il mare e la terra e gli abissi si prepareranno a rendere i loro morti, che si credeva che gli avessero inghiottiti, come lor preda, ma che gli avevano ricevuti solamente come un deposito, per fedelmente restituirli al primo comando. Imperciocchè, o fratelli, Gesù Cristo, il quale ama i suoi, e gli ama fino al termine (Jo. xiii, 1), prenderà cura di raccogliere da tutte le parti del mondo i loro rimasugli sempre preziosi avanti a lui. Nè state a stupirvi di un affetto sì grande; imperciocchè di lui e non di altri sta scritto, ch'egli porta tutto l'universo colla sua parola efficacissima (Hebr. i, 1). Tutta la vasta estensione della terra, e le profondità del mare, e tutta la immensità del mondo, non sono che un punto agli occhi suoi. Egli col suo dito sostiene i fondamenti della terra, e tutto il mondo è nelle sue mani. Egli, che ha saputo trovare i nostri corpi nello stesso niente, da cui colla sua parola gli ha estratto, non li lascerà già scappare dalla sua potenza in mezzo delle sue creature. Perchè questa materia de' nostri corpi non è meno sua, per aver cambiato nome e forma: quindi saprà raccogliere molto bene le reliquie disperse de' nostri corpi, che a lui sempre sono cari, perchè una volta gli ha uniti ad un'anima, ch'è la sua immagine, che ha riempiuto della sua grazia, e che sempre son custoditi dalla potente sua mano in qualunque angolo dell'universo la legge delle alterazioni abbia gettato quelle preziose reliquie. E quantunque la violenza della morte gli avesse ridotti sino al niente, per questo però non gli avrebbe perduti; perchè chiama egli ciò che non è, colla stessa facilità con cui chiama quello ch'esiste: *Vocans ea, quae non sunt, tamquam ea quae sunt* (Rom. iv, 17). E Tertulliano ha ragione di dire, che il niente è lo stesso a lui, che il tutto: *Ejus est nihilum ipsum, cujus est totum* (Apol. n. 48, p. 43. Edit. Rigalt.). Dopo dunque che avrà restituito i corpi de' suoi amici a una perfetta integrità, li riunirà colle sante lor anime, e diverranno vivi; benedirà questa unione, acciò non possa essere mai più sciolta, e li renderà immortali. Farà, che una tale unione sia così intima, che i corpi parteciperanno della felicità delle anime, e perciò li vedremo gloriosi. Questi sono i doni magnifici che Gesù Cristo farà in quel giorno a' suoi eletti colla potenza della sua parola. Li farà uscire da' propri sepolcri per dar loro la vita, la immortalità e la gloria; la morte non signoreggierà più, e tutte le insegne della corruzione saranno abolite: *Novissima inimica destruetur mors* (1. Cor. xv, 16). Oh potenza di Gesù Cristo! oh morte vinta gloriosamente! oh rovine del genere umano gloriosamente riparate!

Ma, fratelli, prima che la morte sia annientata, bisogna che sia distrutto il peccato, perchè per esso la morte regnò sulla terra. Sovvengavi pertanto di ciò che detto abbiamo da principio, che Iddio non fece la morte: al contrario, com'egli creò l'anima ragionevole, perchè abitasse nel corpo umano, così voleva da principio che la loro unione fosse indissolubile; e questo forse è uno de' sensi che bisogna attribuire a quella parola del Salmista: *Corpus autem aptasti mihi:* voi mi avete appropriato un corpo: come se avesse detto a nome suo al Creatore: O Signore! voi avete formato l'anima mia di una natura molto diversa dal corpo; perchè dopo di aver fatto questo corpo col fango, cioè con terra stemprata, non avete estratto l'anima che avete mescolato con questa massa per vivificarla, nè dalla terra, nè dall'acqua, nè dalla mistura del secco e dell'umido, nè infine d'alcun'altra parte della materia. Voi l'avete fatta sortire da voi stesso e dalla vostra bocca; voi avete soffiato uno spiraglio di vita, e l'uomo rimase animato, non per la disposizione degli organi, non per la temperatura delle qualità, non per la distribuzione degli spiriti vitali, ma per un altro principio di vitalità, che Dio ha cavato dal suo proprio seno con una nuova creazione tutta diversa da quella che trasse dal niente e che formò la materia. Per questo quando ha voluto creare

Digitized by Google

l' uomo, cominciò un nuovo ordine di cose, una nuova creazione : *Faciamus hominem* (GEN. I, 26) : Facciamo l' uomo. Questa è un' altra opera, un' altra maniera diversa da tutto quello ch' è preceduto ; non evvi peranco cos' alcuna che sia a lui simigliante.

Che se questa teologia non vi annoia, aggiungerò, cristiani, che Iddio avea fatto quest' anima di una natura immortale. Perchè, per omettere l' altre ragioni che ci dimostrano questa verità, basta considerare ciò che ci riferisce la sacra Scrittura, cioè, che Dio la fece a sua immagine, ch' è partecipe della vita di Dio ; essa vive in qualche modo, com' esso, perchè vive di ragione e d' intelligenza, e perchè Iddio la rese capace di conoscerlo e di amarlo, com' egli stesso si ama e si conosce. Pertanto, essendo fatta a di lui immagine, e per la sua origine essendo unita alla verità immortale di lui, non riceve il suo essere dalla materia, e non è soggetta alle leggi di essa ; cosicchè non perisce punto, qualunque cambiamento avvenga alla materia, e non può ritornare più nel suo niente, se quello che l' ha cavata dal niente, e che avendola fatta a sua immagine, la unì a se stesso, come a suo principio, non l' abbandona tutto in un tratto, e non la lascia andare in quell' abisso.

Tuttavia, com' essa è nell' ultima sfera delle sostanze intellettuali, così in lei si è fatta l' unione tra gli spiriti ed i corpi, affinchè tutto fosse gradatamente disposto. Dio ha formato delle sostanze separate da' corpi ; le potè formare in diverse classi, cioè, più o meno perfette ; e discendendo sempre, si potrà finalmente arrivare a qualcuna che sarà sì imperfetta, che in qualche modo si troverà vicina al corpo, e potrà essere naturalmente a lui unita. Discendendo sempre per gradi, dal perfetto allo imperfetto, si arriva necessariamente alla estremità e come ai confini, ove il superiore e l' inferiore si congiungono e si toccano. Imperciocchè io credo potersi facilmente intendere, che nella natura tutto è disposto come per gradi, e che il primo principio dà l' essere e diffonde se stesso con un tal ordine, e come da un vicino nell' altro. In tal modo l' anima ragionevole si troverà naturalmente unita al corpo. Voi mi avete appropriato il corpo : *Corpus autem aptasti mihi.*

Ma quel detto di appropriare il corpo ha una significazione più particolare, perchè bisogna persuaderci, che l' anima ragionevole parla e dice al suo Creatore : Siccome voi mi avete creata immortale, facendomi a vostra immagine, così mi avete appropriato un corpo a me sì bene proporzionato, che la nostra unione sarebbe eterna ed inviolabile, se il peccato non avesse sconvolto quella celeste armonia. Come mai il peccato ha disunito due cose sì bene accoppiate ? È facile intenderlo da questa eccellente dottrina di s. Agostino : perchè, dic' egli, è legge immutabile della divina giustizia, che il male che noi eleggiamo, sia punito col male che noi odiamo. Cosicchè fu cosa giustissima, che avendo noi peccato per nostra elezione, la morte ci abbia seguito contro nostra voglia, e che l' anima nostra fosse costretta ad abbandonare il suo corpo per giusta punizione di quello ch' essa ha abbandonato per volontaria depravazione : *Spiritus quia volens deseruit Deum, deserit corpus invitus* (DE TRIN. IV. tom. VIII, pag. 820).

Così è, o fedeli, ch' entrato essendo nel mondo il peccato, come dice l' apostolo, per la stessa strada vi entrò anche la morte. Per questa ragione il Figliuolo di Dio non distrugge la morte, che dopo aver distrutto il peccato ; e prima di dirigere ai morti nel fine de' tempi la sua parola, la quale li risusciti, nel corso de' secoli la indirizza a tutti i peccatori, che li converta e li chiami a penitenza. Questa è quella parola che vi annunzio. Piaccia a Dio che io possa levare dal mio discorso tutto ciò che gonfia l' orecchio, tutto ciò che diletta lo spirito, tutto ciò che sorprende la immaginazione, per non vi lasciare se non la verità tutta semplice, la sola forza e la efficacia tutta pura dello Spirito Santo, e che non abbia altro pensiero se non di convertirvi ! O morti, io dunque a voi parlo, non non già a quelli che giacciono in questi sepolcri, e riposano in pace e con speranza sotto questa benedetta terra ; ma a questi morti che parlano e che m' ascoltano, i quali hanno il nome di viventi, ma in realtà sono morti : *Nomen habes, quod vivas, et mortua es* (APOC. III, 1), i quali portano la loro morte nelle loro anime, perchè ivi portano il loro peccato. Udite, o morti spirituali ! È Gesù Cristo che vi chiama per risuscitarvi con lui. Perchè vuoi morire, o casa d' Israello ? Uscite dalle vostre tombe, uscite da' vostri abiti cattivi. Ah ! che io oggi vi cavo da essi ; ma prima di cavarvi io voglio convincervi.

Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta : *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur* (JON. III, 4). Iddio minaccia di distruggerla, ed essi stessi si cangiano distruggendo fino dalla radice le loro corrotte inclinazioni : *Subvertitur plane, dum calcatis deterioribus studiis ad meliora convertitur : subvertitur plane dum purpura in cilicium, affluentia in jejunium, laetitia mutatur in fletum* (S. EUCHER. Hom. 6. de poenit. Ninivit.). Di che vi lamentate, o Signore ? Avete detto, che Ninive sarà sovvertita ; infatti ella è sovvertita volgendo in bene i cattivi suoi desiderii. Ninive è veramente sovvertita, poichè il lusso de' suoi abbigliamenti è cambiato in

Digitized by Google

un sacco e in un cilicio, la superfluità de' suoi banchetti in un digiuno austero, il piacere impuro delle sue disonestà in un gemito santo di penitenza. Oh città utilmente sovvertita! Parigi, il di cui orgoglio non si può abbassare, la di cui vanità sempre si sostiene, malgrado tante cose che la dovrebbero sopprimere, quando mai ti vedrò sovvertita? quando sarà mai che senta sì felice novella? Il regno del peccato è sovvertito dal fondo al colmo; le sue donne non si armano più contro il pudore, i suoi figliuoli non più sospirano dietro a' piaceri mortali, e loro non danno più in preda la propria anima e i propri occhi. Quelli i quali hanno attentato di violare il letto de' loro prossimi, adesso sono casti. L' altrui roba finalmente è restituita. E i tesori d' iniquità sono peranco nel tuo scrigno, come un fuoco vicino ad abbruciarti: *Et adhuc in arca tua ignis thesauri iniquitatis, qui devorat te* *. Tu credi di essertili appropriati per l'uso di tanti anni: tutto all'opposto. Ma alzatevi, sortite da que' tribunali, tombe salutari de' penitenti, venite alla mensa dei figliuoli, venite al pane vero, che Mosè non ha potuto porgere a' nostri padri: accostatevi al corpo di Gesù, ch' è il secondo principio della risurrezione e della vita.

SECONDO PUNTO

Il corpo di Gesù Cristo è primieramente il modello della nostra risurrezione. Un architetto, che fabbrica un qualche edifizio, si propone qualche piano e qualche modello: Gesù Cristo si è proposto il proprio corpo. Egli trasformerà il nostro corpo tutto vile e abbietto ch' egli è, per renderlo conforme al suo glorioso: *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae* (Phil. III, 21). Egli secondariamente n' è il pegno: se i morti non risorgeranno, dunque neppur Gesù Cristo è risorto: *Si mortui non resurgunt, neque Christus resurrexit* (I. Cor. XV, 13). Le primizie della risurrezione: *Primitiae dormientium*, il grano di formento. Nel fine de' secoli, dice sant' Agostino, tutto il genere umano sorgerà a guisa di una sola messe; la sperienza fu fatta nel grano principale: *Sed generis humani una in fine saeculi messis assurget; tentatum est experimentum in grano principali* (Serm. CCCLXI, t. V, p. 1411). In terzo luogo, è il principio della incorruzione. La corruzione mediante il sangue; parimenti la immortalità. Donde proviene dunque che bisogna morire ed essere soggetto alla corruzione? Ciò nasce, perchè noi portiamo e siamo vestiti della carne del peccato, carica perciò d' infermità e di malattie. Andate negli ospedali in questi santi giorni, per contemplare in essi lo spettacolo della umana infermità: ivi vedrete in quante maniere la infermità si prende giuoco de' nostri corpi. Là distende, là ritira, là infievolisce, là istupidisce, là sequestra un corpo attratto e immobile, là lo scuote tutto intero pel tremore. Miserabile varietà! diversità sorprendente! Cristiani, la infermità si prende giuoco, come a lei piace, de' nostri corpi, il peccato gli ha abbandonati alle sue voglie crudeli. O uomo, considera il poco che sei, mira il poco che costi! prendi la lista funesta de' mali, da' quali la tua debolezza è minacciata. E la fortuna per essere ugualmente oltraggiosa, non è meno feconda d' infausti avvenimenti. Il soccorso che si dà ad essi, è una immagine del gran soccorso che loro darà un giorno Gesù Cristo, liberandoli affatto. Ma intanto bisogna che soccombano per essere rinnovati; non lasceranno alla terra che la loro mortalità e la loro corruzione. Bisogna che questo corpo si sciolga in polvere; la carne cambierà natura; il corpo riceverà un altro nome, e il nome di cadavere non gli durerà molto tempo. La carne diverrà non so qual cosa, che non avrà più nome in veruna lingua: tanto è vero che in essi tutto si muterà, fino quei nomi lugubri, co' quali si esprimono quest' infelici rimasugli: *Post totum ignobilitatis elogium, caducae in originem terram, et cadaveris nomen: et de isto quoquae nomine perituro in nullum inde jam nomen in omnis jam vocabuli mortem* (Tertull. de Resurr. car. p. 381, edit. Rigalt).

Ora avendo partecipato al corpo del Salvatore, principio della vita, non vogliamo partecipar più del peccato, principio della morte. Noi nel battesimo riceviamo un dritto reale sul corpo di Gesù Cristo; dunque sopra la di lui vita, la di lui grazia, la di lui immortalità. Non rinunziamo a tale diritto, nè stiamo a perderlo; diritto il più bello della Chiesa, di lui sposa. Due specie vi sono di comunione, il diritto e la partecipazione attuale. Noi persistiamo sempre nella comunione del mistero, non solo nell' attuale partecipazione, ma anche nel diritto di comunicare e di partecipare.

Il corpo non è già per la fornicazione, ma pel Signore, e il Signore pel corpo: *Corpus non fornicationi sed Domino, et Dominus corpori* (I. Cor. VI, 13). Egli fece il nostro corpo un tempio simile al suo: *Solvite templum hoc* (Joan. II, 19), distruggete questo tempio. Noi dobbiamo ornarlo come

* Monsig. Bossuet citò apertamente a memoria il testo di Michea, perchè le parole colle quali lo ha composto non sono conformi nè al testo Ebreo, nè ai Settanta, nè alla Volgata, la quale legge: *Adhuc ignis in domo impii, thesauri iniquitatis.* I tesori delle iniquità sono ancora nella casa dell' empio come un fuoco che la consuma.

Digitized by Google

un tempio, con decoro; io molto volentieri lo accordo; ma sempre con dignità, niente di vano, niente di profano si adoperi. Dunque, o santa castità, fiore della virtù, ornamento immortale de' corpi mortali, segno certissimo di un' anima benfatta e veramente generosa, protettrice della santità della fede scambievole de' coniugati, depositaria gelosa della purità del sangue, e che sola ne conserva la traccia, consacra questi corpi corruttibili, sii loro un balsamo eterno ed un preservativo celeste contro la corruzione; disponili ad una santa unione col corpo di Gesù Cristo, e fa, che ricevendo il di lui corpo, riceviamo altresì tutto il di lui spirito.

TERZO PUNTO

Io già l' ho detto, o fratelli, ma d'uopo è dirlo ancora una volta, che, durante questo tempo di corruzione, Iddio comincia di già ne' nostri corpi l' opera della loro felice immortalità. Sì, mentre questo corpo mortale è gravato da' languori e dalle infermità, Iddio getta in esso i principii di una immutabile consistenza; mentre che invecchia, Dio lo rinnova; mentre che sempre sta esposto alle malattie più pericolose, a una morte certissima, Iddio opera col santo suo spirito per la di lui gloriosa risurrezione. In qual modo si compie un mistero sì grande? Sant' Agostino, che lo ha appreso dall' apostolo, ve lo spiegherà tosto con una eccellente dottrina.

Mortali, percepite la vostra gloria: terra e cenere, ascoltate attentamente le operazioni divine, che si cominciano in voi. Bisogna dunque prima di tutto sapere, che lo Spirito Santo abita nelle nostre anime e che risiede in esse mediante la carità che vi diffonde. Come mai questa divina operazione si estende su i corpi? Udite una parola di sant' Agostino, e tosto lo intenderete. Quegli possiede il tutto, il quale tiene la parte principale: *Totum possidet, qui principale tenet* (SERM. CLXI, t. V. p. 777). Ora, prosiegue questo grand' uomo, è facile il conoscere, che l'anima in noi è quella la quale tiene il primo luogo e a cui ne appartiene l' impero. Da questi due principii sì chiari, sì certi, sant' Agostino cava tosto questa facile illazione: Tenendo Iddio questa parte principale, cioè l' anima e lo spirito, per di lui mezzo si mette in possesso della parte inferiore: per mezzo del principe si acquista altresì il suddito; dominando sull' anima, ch' è la padrona, estende la sua mano sul corpo, lo assoggetta al suo dominio e vi si mette in possesso. Da qui è, che il nostro corpo viene rinnovato dalla grazia del cristianesimo. Cambia esso felicemente padrone, e passa in migliori mani: per natura il corpo era dell' anima, per la corruzione serviva al vizio, per la grazia e la religione è di Dio.

Tra lo spirito nostro e quello di Dio ne risulta come un sacro sposalizio; il che produce, che quello il quale si congiunge allo spirito divino, divenga uno stesso spirito con Dio: *Qui adhaeret Domino, unus spiritus est* (1. COR. VI, 17). E come si vede ne' maritaggi, dice Tertulliano, che la sposa rende padrone il proprio sposo de' suoi beni, e ne cede a lui l'uso, così l'anima unendosi allo spirito di Dio, ed a lui, come a suo sposo, sottoponendosi, gli dà altresì tutto il suo bene, come a capo e padrone di quella felice comunità. La carne la segue, come una parte della sua dote, dice Tertulliano, ed essendo prima serva soltanto dell' anima, diventa serva dello spirito di Dio: *Sequitur animam nubentem spiritui caro, ut dotale mancipium; et jam non animae famula sed spiritus* (TERTULL. de Anim. n. 41, p. 33). Infatti, non iscorgete voi che il corpo del cristiano cambia di natura, e che in luogo di essere semplicemente organo dell' anima, diviene lo stromento fedele di tutte le sante volontà che Dio c' inspira? Chi è che dà la limosina, se non la mano? Chi è che confessa i suoi peccati, se non la bocca? Chi è che li piange, se non gli occhi? Chi è che arde del zelo di Dio, se non il cuore? In una parola dice l' apostolo. Tutti i nostri membri sono consacrati a Dio, ed esser devono sue ostie viventi. Pertanto chi non vede che lo Spirito Santo si mette in possesso dei nostri corpi, poichè sono gli stromenti della sua grazia, i tempii ne' quali riposa colla sua maestà, e finalmente le vive ostie della sua somma ed infinita grandezza?

Ma spingiamo più oltre questo discorso, e deduciamo la conseguenza di questi bei principii. Se il Signore riempiendo le nostre anime prende possesso de' nostri corpi, dunque nè la morte nè alcuna violenza nè lo sforzo della corruzione li può a lui involare. Presto o tardi rientrerà nel suo bene, e ricupererà il suo dominio. Il Figliuolo di Dio ha proferito già, che niuna cosa può rapirli dalle mani di suo Padre. Mio Padre, dic' egli, è più grande di tutta la natura: *Nemo potest rapere de manu Patris mei* (JOANN. X, 29). Ed infatti, essendo le sue mani sì potenti, niuna forza le può vincere, nè levare ad esse la sua preda. Avendo il Signore in cotal guisa posto la sovrana sua mano sopra i nostri corpi, ed essendone già in possesso, ed essendosi servito del suo santo spirito, che la Scrittura chiama il dito di esso; o carne, non ho avuto io ragione di dire, che in qualunque angolo dell' universo la corruzione ti getti e ti nasconda, tu sempre persevererai sotto la mano di Dio? E voi, terra e mare unitamente, e sepolcro comune di tutti i mortali, in qualunque

Digitized by Google

rimoto ripostiglio abbiate inghiottito, disperso ed occultato i nostri corpi, dovrete renderli tutti interi; e piuttosto mancheranno il cielo e la terra, che perisca uno solo de' nostri capelli; perchè essendone padrone il Signore, niuna forza può impedirlo di adempiere in essi la sua opera.

Non dubitate punto, o cristiani, « che se lo spi« rito immortale, il quale risuscitò Gesù Cristo Si« gnore, abita in voi, vivificherà altresì i nostri corpi « mortali, mediante il suo spirito, che in voi abita. » Avvegnachè quello spirito onnipotente, dilettandosi infinitamente di ciò che fece in Gesù Cristo, opera sempre in conformità delle sue divine operazioni, e, purchè si lasci operare, compirà egli la sua opera. Niuna potenza del mondo può impedire la sua azione; noi solamente possiamo essergli di ostacolo, perchè i doni del Signore richiedono o una cooperazione fedele o almeno una volontaria accettazione. Lasciamoci dunque governare dallo spirito di Dio, lasciamogli domare i nostri corpi mortali; se vogliamo che impieghi sopra essi tutta la sua virtù, lasciamo che gli assoggetti alla sua divina operazione. Distacchiamoci da' nostri corpi per attaccarci fortemente allo spirito di Dio. Imperciocchè cosa facciamo noi, o cristiani, allorchè accarezziamo il nostro corpo, che altro facciamo, se non accrescere la preda della morte, arricchire il di lei bottino, ingrassare la di lei vittima? Per qual ragione mi sei stato dato, o corpo mortale? Se io t' infievolisco, io divengo magro; se ti tratto dolcemente, non posso evitar la tua forza, la quale mi strascina a terra o mi vi trattiene. Che farò dunque con te, o con qual nome ti chiamerò io, peso opprimente, sostegno necessario, nemico ambizioso, amico pernicioso, con cui non posso avere nè guerra nè pace, perchè ad ogni istante bisogna che teco mi accordi, e ad ogn' istante bisogna che teco la rompa? O unione impercettibile! o alienazione non meno sorprendente! Posso io distaccarmi da questo corpo? posso io attaccarmi con tanta forza, e contrarre una amicizia immortale con questo corpo mortale? « Infelice uomo che sono! Ohimè! chi mi libererà da questo corpo di morte » (Rom. vii, 24)?

Questo è il soggetto comune del gemito di tutti i veri figliuoli di Dio. Tutti deplorano la loro servitù, tutti sentono con dolore che il peso di questo corpo opprima lo spirito: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam* (Sap. ix, 15). A lei toglie la sua vera libertà. Per questo il grande sant' Agostino c' insegna, che il nostro spirito non essendo nel corpo se non di passaggio, non gli dobbiamo permettere di attaccarsi a quella natura dissimile; ma che dobbiamo sempre frangere i nostri legami, acciocchè lo spirito rinserrandosi in se stesso, conservi la sua nobiltà e la sua purità. Il primo, cioè il rompere i legami, appartiene al Signore; il secondo tocca a noi prevenirlo. Io muoio ogni giorno, dice l' apostolo, *Quotidie morior* (1. Cor. xv, 31). A motivo della prima unione, l' anima è in prigione e in schiavitù, il corpo la domina, e se ne rende padrone. Scuotiamo questo giogo, emancipiamoci da questa indegna dipendenza: così si farà un' altra unione per cui l' anima dominerà. Pensiamo ogni giorno di morire, dice sant' Ambrogio, acciocchè l' anima nostra con questa separazione apprenda a ritirarsi dalle corporali cupidigie; acciocchè, sollevata sopra i sensi, le terrene inclinazioni non possano allettarla e seco congiungerla, ed acciò provi così una forza di morte, per poi non incorrere nella pena della morte: *Sit quotidianus usus in nobis, affectusque moriendi, ut per illam, quam diximus, segregationem a corporeis cupiditatibus, anima nostra se discat extrahere, et quasi in sublimi locata, quo terrenae adire libidines, et eam sibi glutinare non possint, suscipiat mortis imaginem, ne pœnam mortis incurrat* (De fid. resur. lib. ii, t. ii, p. 1144, n. 40, Edit. Bened.). Per questa ragione nella funzione conferita all' anima nostra di animare e movere gli organi corporei, lo stesso sant' Ambrogio avverte di non immergersi totalmente dentro, e di non mescolarsi ad essi: *Non credamus huic corpori, nec misceamus cum illo animam nostram* (*De bon. Mort.* c. ix, n. 40, tom. 1, col. 406), ma di toccarli piuttosto con mano leggiera, come uno stromento di musica: *Summis, ut ita dicam, digitis, sicut nervorum sonos, ita pulsat carnis istius passiones* (Ibid, c. vii, n. 27, col. 401).

Si fa a gara della delicatezza, come si fa a gara dello spirito e della grandezza. Una tenera educazione ..... una persona sì cara ..... questa premura sì grande pel corpo è indegna affatto del cristiano. Voi vorreste rendervi immortali: il menomo dolore, la menoma infermità vi opprime e vi scoraggia; abbandonate tutti gli esercizi di pietà. Temete di riscaldare questo sangue, questa testa già troppo agitata, questo temperamento sì debole e dilicato. Perchè non vi valete piuttosto di questa occasione favorevole per rompere que' legami troppo duri e troppo ingannevoli, fintantochè la natura vi aiuta? Imparate a guardare questo corpo, la di cui fiacchezza vi aggrava, non già più come un piacevole soggiorno, ma come una prigione importuna; non più già come vostro organo, ma come vostro impedimento e vostro peso. « Io sono schiavo di que« sto corpo, e schiavo troppo soggetto; mi libererò « soffrendo per risorgere libero totalmente » (S. Ignat. *Epist. ad Rom.* iv). L' anima si separerà da questo corpo di morte, ch' essa lascia sotto di se, e si restringerà nel suo proprio recinto. La fiacchezza e il

Digitized by Google

dolore che agitano il corpo, costringono l' anima a distaccarsi, e rinserrandola ne' suoi propri beni, le fanno correggere una segreta dilicatezza e un certo riposo ne' sensi, che guadagna gli uomini troppo facilmente con una gran sanità.

Che se l' attacco alla sanità stessa e alla stessa vita è sì vizioso e sì contrario alla dignità del cristianesimo, che dirò io della curiosità, della vanità, di quella vivacità che si affetta tanto nella carne e nel volto? Fiacca e misera creatura, e invano chiamata ad una bellezza e ad una gloria eterna, tu non sapresti senza rincrescimento veder cadere questo fiore di un giorno, nè passare questo vivo colore, nè svanire quest' aria di giovanezza. Ohimè! tu te ne vergogni, come fosse un delitto. Tu vuoi occultare i tuoi anni, e non solamente occultarli, ma eziandio resistere al loro corso, che tutto trasporta, sostenerti contro il loro impeto e deludere le loro mani sì sottili, che non cessano di sempre rapirti con mille artifizi qualche cosa. Tale si è la gloria del corpo di Gesù Cristo? Evvi un' altra sanità, un' altra bellezza, un' altra vita. Ohimè! Lasciati spogliare di questo fragile ornamento, che non fa che nutrire la tua vanità, esporti alla tentazione e circondarti di scandali. Abbandona l' amore di questo corpo troppo caro e troppo servito: oh che la morte ti sarà crudele! oh che vanamente sospirerai, dicendo col re degli Amaleciti: *Siccine separat, amara mors?* (II. Reg. xv, 32) Qual colpo! quale sforzo! quale violenza!

Al contrario, un uomo dabbene non ha che perdere in quel giorno. La mortificazione rende a lui famigliare la morte, il distacco dal piacere lo alicna dal corpo. Egli da lunghissimo tempo ha snodato o rotto i legami più dilicati che c' incatenano. Dunque non si affligge punto di lasciare il suo corpo; egli sa che già lo perde. Ha egli appreso dall' Apostolo, che noi abbiamo a fare un doppio viaggio: *Scientes, quoniam dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino . . . . . Bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore, et praesentes esse ad Dominum* (II. Cor. v, 6, 8). Noi sappiamo che, finchè dimoriamo in questo corpo, siamo lontani dal Signore: noi amiamo meglio di sortire dal soggiorno di questo corpo per andar ad abitare col Signore. Perchè, finchè siamo nel corpo, noi viaggiamo lungi da Dio; e quando siamo col Signore, viaggiamo lungi dal corpo. L' uno e l' altro non sono che un solo viaggio, e non un' intera separazione, giacchè noi passiamo dal corpo per andare a Dio, e andiamo a Dio colla speranza di ritornare a' nostri corpi. Quindi, mentre viviamo in questa carne, non dobbiamo ad essa attaccarci, come se dovessimo dimorarvi per sempre: e mentre bisogna separarvi dalla carne, noi non dobbiamo affliggerci, come se mai più avessimo da ritornare ad essa.

Per questa strada, sciolti dalle cure inquiete della vita e dalle apprensioni della morte, allorchè l' ultima nostra ora si avvicina, noi ci addormentiamo in pace e con speranza. Imperciocchè, che temi tu mai, o anima cristiana, nell' approssimazione della morte? Temi tu forse di perdere il tuo corpo? No, la tua fede non vacilli; purchè tu lo sottometti allo spirito di Dio, questo spirito onnipotente te lo renderà migliore, e saprà ben conservartelo per tutta la eternità. Forse vedendo cadere la tua abitazione, temi di restare senza alloggio? Ma ascolta l' Apostolo: Noi sappiamo, scrive a que' di Corinto, nè siamo indotti a crederlo per congetture dubbiose, ma lo sappiamo con tutta la sicurezza e con tutta la certezza, che se questa abitazione di terra e di marciume viene distrutta, noi abbiamo un' altra abitazione, che non è fabbricata da mano umana, la quale ci è preparata in cielo (II. Cor. v, 2). Oh condotta mirabile di quello che provvede a tutti i nostri bisogni! Egli medita, dice eccellentemente san Giovanni Crisostomo (Homil. in Dict. Apost. de Dormient. etc. t. I, p. 764), di riparare la casa che ci ha dato: intanto che la distrugge e la rovescia per rifabbricarla tutta nuova, fa di mestieri che sloggiamo da essa. Imperciocchè, che faremmo in questo tumulto e in questa polvere? Egli stesso ci offre il suo palazzo, ci dona un appartamento per farci aspettare nel riposo la totale riparazione del nostro antico edifizio. Pertanto non stiamo a temere cosa alcuna, o fratelli; procuriamo soltanto di vivere bene, perchè tutto è in sicuro pe' cristiani. Tu non osi, o cristiano, tu ti diffidi delle tue opere; rifletti dunque a questa sicurezza. . . . .

VII.

SERMONE PRIMO

PER LA PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

RECITATO ALLA PRESENZA DEL RE

Sopra la somma necessità di svegliarsi, di uscire dal proprio languore o di travagliare senza dilazione per la propria salute.

Hora est jam nos de somno surgere (Rom. XIII, 11).

È ormai tempo che ci svegliamo dal nostro sonno.

Mi si crederà, se lo dico, che quasi tutta la umana natura è addormentata, e che in mezzo a quell' azione

Digitized by Google

si viva e sì zelante, che fa comparsa principalmente alla corte, la maggior parte degli uomini languisce dentro del cuore in un mortale letargo? Niuno veglia veramente, se non colui il quale è attento alla sua salute. Che se ella è così, o cristiani, non vi è in questo uditorio se non un sonno profondo che opprime! non vi è se non chi, porgendo l'orecchio non intende, e non vede, aprendo gli occhi, e sfortunatamente non si risveglierà forse neppure al mio discorso! La intenzion della Chiesa si è, di sottrarli in oggi a tanto sì pernicioso assopimento. Per questo ne' santi misteri di questo giorno si legge la storia dell'estremo giudizio, allora quando la natura, sorpresa dalla maestà di Gesù Cristo, romperà il concerto de' suoi movimenti, e si udirà uno strepito tale, che non si può immaginare, in mezzo a sì smisurate rovine e a sì formidabile rovesciamento. Chiunque non si sveglia a questo terribile strepito, è troppo profondamente addormentato e dorme di un sonno di morte. Nientedimeno se noi siamo sordi, la Chiesa per maggiormente eccitarci fa ancora risuonar al nostro orecchio la parola dell'Apostolo. Il grande s. Paolo mischia la sua voce collo strepito confuso dell'universo, e con un tuono chiaro ci dice: O fedeli, è venuto il tempo di destarci: *Hora est jam nos de somno surgere.* Quindi io non credo di discostarmi dal Vangelo, ma di seguirne la intenzione e lo spirito, mentre interpreto la epistola che la Chiesa legge in questo giorno. Faccia quegli per cui io parlo, che annunzi con tanta forza le sue minacce e i suoi giudizi, che quelli i quali dormono ne' loro peccati, si risveglino e si convertano per intercessione della santa Vergine.

Ella è una verità costante, che la Chiesa ha stabilito e la sperienza ha giustificato, che la causa di tutti i mali della vita umana, è la mancanza di attenzione e di vigilanza. Se i giusti sì spesso cadono e perdono la grazia dopo una lunga perseveranza, ciò accade, perchè si addormentano per la strada delle loro buone opere. Pensano eglino di avere vinto perfettamente i loro cattivi desiderii; la fidanza che hanno in quella calma, fa che abbandonino il timone, cioè che perdano l'attenzione a se stessi e alla orazione. Così periscono miseramente, e per aver cessato di vegliare, perdono in un momento tutto il frutto di tanti travagli. Ma se l'attenzione e a vigilanza è tanto necessaria a' giusti per prevenire la funesta caduta, quanto più ne abbisognano i peccatori per rialzarsi e riparare la loro rovina? Per la qual cosa di tutti i precetti che lo Spirito Santo ha dato agli uomini, niuno ve ne ha che il Figliuolo di Dio abbia ripetuto più frequentemente, che i santi apostoli abbiano inculcato con maggior forza, quanto quello d'incessantemente vegliare. Tutte le epistole, tutti gli evangeli, tutte le pagine della Scrittura sono piene di queste parole: Vegliate, pregate, abbiate cura, siate pronti a tutte le ore, perchè voi non sapete in quale ora verrà il Signore. In fatti, per difetto di vegliare alla nostra salute e alla nostra coscienza, il comune nemico, il quale non è che troppo vigilante, e le nostre passioni le quali non sono che troppo attente a' loro oggetti, ci sorprendono, ci trasportano, ci mettono interamente sotto il giogo, traggono le schiave nostre anime innanzi a tribunale terribile di Gesù Cristo, prima che noi avessimo solamente pensato di prevenirne colla penitenza i rigori. Questo dannoso sopore è quello che temeva il profeta Salmista, allora quando faceva questa preghiera: *Illuminate i miei occhi, o Signore, acciocchè non mi addormenti nella morte* (Psal. XII, 4). Per prevenire l'effetto di questo mortale letargo, l'Apostolo in questo giorno ci dice: fratelli miei, è venuto il tempo che vi svegliate dal vostro sonno.

E per seguire le sue intenzioni, io combatterò unitamente il sonno e il languore; il sonno che ci rende insensibili, il languore che c'impedisce dal destarci perfettamente e prontamente alzarci, e c'immerge di nuovo nel sonno. Io in due punti vi dimostrerò, o cristiani, primieramente, che coloro sono addormentati troppo negligentemente e infelicemente i quali non pensano punto a Dio, nè alla sua giustizia: secondariamente, ch'è arrivato il tempo di risvegliarci dal nostro sonno; e che questo tempo è lo stesso, in cui presentemente siamo, quello in cui io vi eccito e vi parlo. Quindi, dopo avere destato quelli che dormono ne' loro peccati, procurerò di vincere le dilazioni di quegli altri, che disputano troppo lungamente con la loro pigrizia. Ecco semplicemente in due parole la divisione del mio discorso. Siatemi attenti in un ragionamento in cui si tratta della medesima attenzione.

PRIMO PUNTO

Perchè niuno creda essere una lieve colpa il non pensare a Dio, o il pensarvi senza considerare quanto terribile sia cadere tra le sue mani, intraprendo di farvi vedere, che una tal colpa è una specie di ateismo.

Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus, dice il Salmo cinquantesimosecondo. L'insensato ha detto nel suo cuore: Non vi è Dio. I santi padri c'insegnano, che noi possiamo renderci colpevoli di questo errore in più modi, per errore, per volontà, per obblio. Ci sono in primo luogo gli ateisti che dicono apertamente, che le cose accadono a caso e fortuitamente, senza ordine, senza direzione, senza condotta superiore. Insensati! che nell'impero di Dio,

Digitized by Google

in mezzo alle sue opere, a' suoi benefizi, osano di dire che non vi è Dio, e di rapire l'essere a quegli per cui sussiste tutta la natura! La terra sostiene pochi di sì fatti mostri; gli stessi idolatri e gl'infedeli stessi gli hanno in orrore. E allorchè nella luce del cristianesimo se ne scopre alcuno, un tal incontro devesi riputare infelice e abbominevole. Ma l'uomo di piacere e sensuale, che lascia dominare ai sensi, e non pensa se non di soddisfarli, si dà talmente in preda alla loro tirannia, che alla fine si dispone a credere che ciò che non è sensibile, non è reale, che ciò che non si vede nè si tocca non è che un'ombra e un fantasma, e che le idee sensibili rendendosi superiori, tutte le altre non sembrano se non dubbiose o affatto vane, perchè questo è quello a cui vengono ridotti insensibilmente quelli che lasciano dominare ai sensi e non pensano che a soddisfarli. Ve ne sono altri, dice il dotto Teodoreto (In Psal. LII, 1, 1, pag. 603, edit. Sirmond.), i quali non arrivano a tale eccesso di negare la Divinità; ma che, pressati e sconcertati nelle loro sregolate passioni, a motivo delle di lui leggi che gli stringono, delle di lui minacce che gli atterriscono, de' di lui giudizi che li perturbano, vorrebbero che non ci fosse Dio: più, vorrebbero poter credere che Iddio non è se non un nome, e non già con persuasione, ma col desiderio dicono nel loro cuore, *non est Deus*. Vorrebbero poter ridurre al niente questa feconda sorgente dell'essere. Ingrati e insensati, dice sant'Agostino, i quali, perchè sono eglino disordinati, vorrebbero distruggere la regola e desiderano che non ci sia nè legge nè giustizia: *Qui dum nolunt esse justi, nolunt esse veritatem, qua damnantur injusti* (In JOANN. Tr. XC, I, VI, p. 722). Io lascio anche questi tali, e voglio credere che niuno dei miei uditori sia sì depravato e sì corrotto. Io vengo a parlare di una terza maniera di dire che non vi è Dio, dalla quale non ci possiamo scusare.

Ecco il principio che io stabilisco. Quello a cui noi non ci degniamo di pensare, riguardo a noi è come un niente. Dunque quelli nel loro cuore dicono non esservi Dio, che non lo stimano degno che seriamente a lui si pensi. Appena stanno attenti alla di lui verità, quando si predica; alla di lui maestà, quando si sacrifica; alla di lui giustizia, quando percuote; alla di lui bontà, quando regala; finalmente in tal modo lo contano per niente, che pensano di non dover temere affatto cosa veruna, finchè non hanno che lui per testimonio. Chi di noi non è in questo numero? chi non ha inciampato nelle sue reti nell'incontro di un qualche uomo, che non osserva il suo segreto e il suo arcano? E noi frattanto o dispregiamo o dimentichiamo Iddio. Non apportiamo qui l'esempio di quelli i quali macchinano nel loro animo o qualche furto o qualche omicidio: tutto ciò che incontrano li turba, e la luce del giorno e la stessa lor ombra fa ad essi paura. Provano pena eglino stessi nel portare dentro di se l'orrore del proprio segreto, e intanto vivono in una somma tranquillità, dimentichi del Signore. Omettiamo questi tragici attentati, e diciamo ciò che tutto dì si vede. Quando voi lacerate in segreto quelli che in pubblico accarezzate; quando li ferite con cento piaghe mortali pe' colpi incessantemente replicati della vostra lingua mordace; quando mescolate artificiosamente il vero col falso, per rendere verisimili le maliziose vostre istorie; quando violate il sacro deposito del segreto che un troppo semplice amico ha versato tutto intero nel vostro cuore, e che voi fate servire a' vostri interessi la di lui confidenza che vi obbligava di pensare a' suoi; quante precauzioni usate per non essere scoperto! come vi guardate dalla parte destra e dalla sinistra! E se non vedete alcun testimonio che possa rimproverare a voi la vostra viltà appresso gli uomini, se avete teso le vostre insidie sì sottilmente, che sieno invisibili agli sguardi umani, voi dite: chi ci ha veduto? *Narraverunt, ut absconderent laqueos, dixerunt, quis videbit eos?* come dice l'inspirato Salmista (Ps. LXIII, 5). Voi dunque non numerate tra i veggenti quegli che abita in cielo? Udite pertanto Io stesso Salmista: Che! quello che formò l'orecchio, non ode? e quegli che ha formato l'occhio, è cieco? *Qui plantavit aurem non audiet, aut qui finxit oculum non considerat?* (Ps. XCIII, 9). Perchè non riflettete voi, ch'egli è tutt'occhio, tutto intendimento, che i vostri pensieri dicono a lui tutto, che il vostro cuore tutto gli scuopre, che la propria vostra coscienza veglia per lui contro di voi, ed è suo testimonio a voi contrario? E nientedimeno sotto quegli occhi sì vivi, sotto quegli sguardi sì penetranti, voi senza inquietudine gioite, per lo piacere di essere occulto, e vivete in riposo tra i vostri rei piaceri, senza pensare che quegli che ve li proibisce, e che ve ne lascia tanti innocenti, verrà impensatamente in quel giorno a disturbarli in un modo terribile, con i rigori del suo giudizio, allora quando voi meno ci penserete. Non è questo un tenerlo manifestamente per niente e un dire nel proprio cuore insensato: Non vi è Dio? *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus* (Ps. LXIII, 5).

Quando io cerco le cause profonde di tale obblio, e che considero in me stesso donde provenga che l'uomo sì sensibile a' suoi interessi e attento a' suoi affari, nientedimeno perde di vista sì facilmente la cosa più necessaria del mondo e la più formidabile e la più presente, cioè Iddio e la sua giustizia, ecco ciò che mi viene in pensiero. Io

Digitized by Google

trovo che l'animo nostro, i di cui limiti sono sì stretti, non ha una comprensione sufficientemente vasta per estendersi fuori del suo ricinto: per questa ragione egli vivamente non s'immagina, se non quello che sente in se stesso e che lo fa giudicare delle cose che lo attorniano secondo la sua propria disposizione. Colui ch'è in collera, crede che tutto il mondo sia commosso per la ingiuria che esso solo risente, mentre stordisce le orecchie di tutti. Si vede che la pigrizia che lascia andare tutte le cose con negligenza, non s'immagina quanto viva sia l'attività di quelli che attaccano la sua fortuna. Intanto che a suo bell'agio egli dorme e si riposa, crede che tutto dorma con esso e che non si risvegli se non per qualche colpo. Simile a questa illusione, ma molto più universale, è quella che persuade a tutti i peccatori che, mentre languiscono nell'ozio, nel piacere, nella impenitenza, la giustizia di Dio altresì languisce e ch'è del tutto addormentata. Perchè hanno obbliato il Signore, pensano parimenti che Iddio siasi di essi dimentico: *Dixit enim in corde suo, oblitus est Deus* (Ps. 934). Ma il loro errore è estremo: se Dio tace per qualche tempo, non tacerà sempre. Io mi sveglierò, dic'egli, sopra i peccatori per loro male e non per loro bene: *Vigilabo super eos in malum, et non in bonum* (JER. XLIV, 27). Io ho taciuto, dice altrove, io ho osservato silenzio, sono stato paziente; io tutto in un tempo rischiarerò; io lungamente ho ritenuto la mia collera nel mio seno, finalmente io comparirò, dissiperò i miei nemici e gl'involgerò tutti insieme nella stessa vendetta: *Tacui, semper silui, patiens fui; sicut parturiens loquar, dissipabo et absorbebo simul* (Is. XLII, 14). Quindi, o cristiani, non prendiamo il suo silenzio per una conferma, nè la sua pazienza per lo perdono, nè la sua lunga dissimulazione per una dimenticanza, nè la sua bontà per una debolezza. Egli aspetta, perch'è misericordioso: e se si disprezzano le sue misericordie, frequentemente egli ancora aspetta e non accelera la sua vendetta, perchè sa bene che le sue mani sono inevitabili. A guisa di un re, che conoscendo fermo il suo trono e stabile la sua potenza, sa che si macchinano nel suo stato pratiche contro il suo servigio e disegni segreti di rivoluzione, poichè è difficile d'ingannare un re che tiene aperti gli occhi e che veglia: potrebbe fin dal suo nascimento estinguere questa impresa conosciuta: ma, sicuro di se stesso e della sua potenza, gli è molto facile di vedere fin dove arriveranno i temerari attentati de' suoi sudditi, e non precipita già la sua giusta vendetta fintantochè non sieno arrivati al termine fatale, in cui stabilì di arrestarli. Così, e con ragione molto più forte, questo Dio onnipotente, il quale dal centro della sua eternità sviluppa tutta la serie de' secoli e che, saggio dispensatore dei tempi, ha fatto la destinazione di tutti i momenti prima della origine di tutte le cose, non ha motivo di precipitare. Quelli si sbrigano e si affrettano, i consigli dei quali sono dominati dalla rapidità delle occasioni e trasportati dalla fortuna. Ma non è così dell'Onnipotente. I peccatori sono sotto i suoi occhi e sotto le sue mani. Sa egli il tempo che ha loro concesso, perchè si pentano, e il tempo in cui gli attende per confonderli. Frattanto, che muovano il cielo e la terra per nascondersi, se possono, nella confusione di tutte le cose; che quelle donne infedeli e quegli uomini corrotti e corruttori si cuoprano, se possono, in tutte le ombre della notte; che quelli i quali sanno sì ben cospirare alla sua perdita, imbroglino le loro disoneste intelligenze nella oscurità di un intrigo impenetrabile; saranno essi scoperti nel giorno già fissato; la loro causa sarà portata al tribunale di Gesù Cristo, ove la loro reità non potrà essere delusa da veruna discolpa, nè ritardata la loro pena d'alcuna querela.

Ma io vi devo manifestare alcune verità più profonde. Io non pretendo già solamente di far concepire ai peccatori i rigori dell'estremo giudizio, nè i supplicii insoffribili del secolo futuro. Per timore che il riposo in cui sono nella vita presente, non serva a nutrire nel loro cuore cieco e impenitente la speranza della impunità, lo Spirito Santo c'insegna, lo stesso loro riposo essere pena. Peccatori, siate qui attenti. Ecco una nuova maniera di vendicarsi, la quale non appartiene che a Dio; consiste essa in lasciare i suoi nemici in riposo e di punirli maggiormente col loro indurimento e col loro sonno letargico, di quello che se esercitasse contro di essi un esemplare castigo. Dunque, o cristiani, è vero spesso avvenire che per essere molto irritato, rinserra in se stesso il Signore tutta la sua collera; cosicchè gli stessi peccatori restando sorpresi delle lunghe loro prosperità e del corso fortunato de' loro affari, s'immaginano di non avere a temer niente e non sentono più alcun cruccio nella loro coscienza. Ecco quel pernicioso sopimento, ecco quel sonno di morte, di cui già ho tanto parlato. Questo, fratelli miei, è l'ultimo flagello che Iddio manda a' suoi nemici; questo è il cumulo di tutti i mali, e la disposizione più prossima alla impenitenza finale, alla rovina estrema e irrimediabile.

Per intenderla, bisogna considerare essere questa una massima eccellente de' santi Dottori, che quanto più i peccatori sono rigorosi censori dei propri vizi, altrettanto Iddio rilascia in favor loro della

Digitized by Google

severità de' suoi giudizi: *In quantum non peperceris tibi, in tantum tibi Deus, crede, parcet* (TERTULL. de POENIT. n. 10). Infatti, siccome sta scritto che Dio ama la giustizia e detesta la iniquità, finchè vi è qualche cosa in noi che grida contro i peccati e si solleva contro i vizi, così vi ha qualche cosa che prende le parti del Signore; e questa è una disposizione favorevole di riconciliarsi con noi. Ma da che noi siamo sì male avventurati di essere onninamente di accordo co' nostri peccati, da che coll' attentato più indegno siamo arrivati al punto di abolire in noi stessi la santa verità del Signore, la impressione del suo dito e de' suoi lumi, il segno della sua sovrana giustizia, rovesciando quell' augusto tribunale della coscienza che condanna tutti i delitti; l' impero di Dio è distrutto, l' audacia della ribellione consumata e i nostri mali non hanno quasi più rimedio.

Perciò questo gran Dio vivente che sa, che la somma felicità consiste nel servirlo e nel piacergli, e che il meglio che rimane a quelli i quali pei loro delitti si sono da lui allontanati, si è di essere tribolati e inquietati del male di avere dato a lui dispiacere; dopo che sono state dispregiate le sue grazie, le sue inspirazioni, i suoi misericordiosi avvertimenti e i colpi co' quali di tratto in tratto ci ha percosso, non già per punirci ancora con tutto il rigore, ma solamente per destarci; prende finalmente quest' ultima risoluzione per vendicarsi degli uomini ingrati e troppo insensati, ritira egli i suoi santi lumi da essi, gli accieca, gli indura; e lasciando che si dimentichino de' suoi divini precetti, fa che si scordino nello stesso tempo della loro salute e di loro stessi.

Sebbene questa dottrina sembrasse bene stabilita sopra l' ordine de' divini giudizi, ciò non ostante penserei di non aver fatto niente, se non la provassi chiaramente: fa di mestieri che vi mostri nella Scrittura i progressi di male sì grande. Il profeta Isaia ce lo rappresenta tenendo nelle sue mani una tazza, che chiama la tazza della collera di Dio: *Bibisti de manu Domini calicem irae ejus* (ISA. LI, 17). La mano del Signore, dic' egli, vi ha fatto bere il calice della sua collera. Essa, segue a dire, è piena di una pozione che vuol egli far bere ai peccatori, ma di una pozione fumosa come di vino nuovo che sale nel loro capo e gli ubbriaca. Questa bevanda che ubbriaca i peccatori, che altro è mai, Signori, se non i loro stessi peccati e gli sregolati loro desiderii, a' quali Dio gli ha abbondanato? Eglino bevono il primo bicchiere..... e a poco a poco la loro testa gira, cioè nell' ardore delle loro passioni la riflessione, mezzo estinta, non invia che lumi dubbiosi. Quindi l' anima non è rischiarata come per lo avanti e non vede più le verità della religione, nè i giudizi terribili del Signore, se non come a traverso di una densa nube. Questo è quello che nelle Scritture si chiama spirito di vertigine (Is. XIX, 14), che rende gli uomini titubanti e mal sicuri. Nulladimeno essi deplorano ancora la propria infermità, e gettano qualche sguardo dalla parte della virtù che hanno abbandonato. La loro coscienza si risveglia di tempo in tempo, e, gettando un segreto sospiro dal cuore, dice: O pietà! o castità! o innocenza! o purità del cristianesimo! o santità del battesimo! I sensi superano poi la coscienza: bevono ancora, e le loro forze si diminuiscono e si turba la loro vista. Nientedimeno resta loro qualche cognizione e qualche memoria di Dio. Bevete, bevete, o peccatori, bevete fino all' ultima goccia e sorbite tutto sino alla feccia. Che troveranno poi nel fondo? Una bevanda di assopimento, dice il Profeta, che finisce di ubbriacarli sino a privarli di ogni sentimento: *Usque ad fundum calicis soporis bibisti, et potasti usque ad faeces* (Ibid.). Ed ecco un effetto stravagante: io li vedo, segue il Profeta, cadere negli angoli delle strade, sì profondamente assorbiti, che sembrano affatto morti: *Filii tui projecti sunt, dormierunt in capite omnium viarum* (Ibid. 20). Questa è la immagine de' peccatori, ch'essendo ubbriacati lungamente dal vino delle loro passioni e de' loro rei piaceri, perdono finalmente ogni cognizione di Dio e ogni sentimento del loro male. Peccano senza scrupolo, se ne ricordano senza dolore, se ne confessano senza compunzione, ricadono senza timore, perseverano senza inquietudine e muoiono finalmente senza pentimento.

Aprite pertanto gli occhi, o peccatori, e conoscete lo stato in cui siete. Mentre voi contentate i vostri cattivi desiderii, voi trangugiate una lunga dimenticanza di Dio; un sogno mortale a se vi guadagna, i vostri lumi si estinguono e s' indeboliscono i vostri sensi. Intanto si forma contro di voi nel cuor del Signore un tesoro di odio e di collera: *Thesaurizas tibi iram* (ROM. II, 5), come dice l' Apostolo: il suo furore, lungo tempo trattenuto, farà tutto ad un tratto terribile fragore. Allora sarete destati da un colpo mortale, ma destati per udire soltanto il vostro intollerabile supplizio. Prevenite tanta disgrazia; svegliatevi, giacchè il tempo è arrivato: *Hora est jam nos de sommo surgere.* Svegliatevi per ascoltare l' ammonizione, per timore che non vi svegliate per sentire la vostra sentenza. Non tardate più. Questa ora, in cui vi parlo, dev' essere, se siete prudenti, l' ora del vostro risvegliamento. Questa è la mia seconda parte.

Digitized by Google

SECONDO PUNTO

Gesù Cristo comanda a' suoi ministri di annunziare a tutti quelli i quali differiscono di giorno in giorno la loro conversione, che saranno presi certissimamente ne' lacci della morte e dell' inferno, e che se non veglieranno a tutte le ore, verrà un' ora improvvisa che non permetterà loro il risorgimento. Udite, non la parola degli uomini, ma quella dello stesso Gesù Cristo in s. Matteo e in s. Luca (MATH. XXIV, 42 e seg. LUC. XII, 39 e seg.). « Vegliate, giacchè non sapete a che ora verrà il vostro Signore. Perchè sappiate che se il padre di famiglia sapesse a qual ora fosse per venire il ladro, egli senza dubbio veglierebbe e non lascerebbe rubare la sua casa. Voi dunque siate sempre così pronti, perchè il Figliuolo dell' uomo verrà, quando voi meno lo penserete. Chi è il servo fedele che il suo padrone ha costituito sopra tutti i suoi servi, acciò dia loro nel tempo dovuto il nutrimento? Felice tal servo, se il Signore al suo arrivo lo troverà in tal modo vigilante! Vi dico con verità, che lo costituirà sopra tutti i suoi beni. Ma se questo servo è perverso, e se dice nel suo cuore: il mio padrone non è sollecito a venire; e se comincia a maltrattare i suoi compagni e a mangiare, a bere, a ubbriacarsi e a condurre una vita dissoluta, il padrone verrà in tempo in cui non lo aspetta e in ora a lui ignota, e lo separerà e lo porrà cogl' infedeli e cogl' ipocriti. Allora quegli piangerà e digrignerà i denti ».

Questa parabola del Vangelo ci scuopre in termini formali due importanti verità. La prima, che Gesù Cristo disegna di sorprenderci: la seconda che il solo mezzo che ci somministra per sottrarci alla sorpresa, si è di vegliare senza stancarsi. Tal è il consiglio di Dio, la savia condotta e la savia economia che questo gran padre di famiglia ha stabilito nella sua casa. Egli ha voluto avere servi veglianti e attenti continuamente. Per questa ragione ha così disposto il corso impercettibile del tempo onde non sentiamo la sua fuggita, nè i ladronecci che ci fa, di maniera che l' ultima ora sempre ci sorprenderà. È di mestieri, che qui ci rappresentiamo questa illusione ingannevole del tempo e il modo con cui si giuoca della fiacca nostra immaginazione. Il tempo, dice sant' Agostino (In Ps. IX, n. 7), è una languida immagine della eternità. Questa sempre è la stessa: quello che il tempo colla sua consistenza non può uguagliare, procura imitarlo colla sua successione. Se ci ruba un giorno, subito ce ne rende un altro simile che c' impedisce dolerci di quello che abbiam perduto. Così il tempo scherza e nasconde a noi la sua rapidità. Forse in questo consiste la malizia del tempo, di cui l' Apostolo ci avverte con le seguenti parole: Ricuperate il tempo, perchè i giorni sono cattivi (EPH. V, 16), cioè ingannevoli e maliziosi. In fatti, il tempo sempre c' inganna; perchè sebbene sia incessantemente variabile, mostri sempre la stessa faccia, e l' anno ch' è trascorso sembri risorgere nel susseguente: tuttavolta una lunga serie di cose ce ne palesa tutta la impostura. Le rughe sulla nostra fronte, i capelli grigi, le infermità ci fanno troppo evidentemente rimarcare quella gran parte dell' esser nostro, ch' è già abissata e divorata; ma in mezzo a cambiamenti sì grandi, il tempo affetta sempre qualche imitazione della eternità: imperciocchè com' è proprio della eternità di conservar le cose nello stesso stato, così il tempo per avvicinarsi ad essi non ci spoglia che a poco a poco, e ci conduce alle opposte estremità con una inclinazione sì dolce e talmente insensibile, che ci troviamo impegnati in mezzo all' ombre della morte, prima che, come fa all' uopo, abbiam pensato alla nostra conversione. Ezechia non sentia punto passare la sua vita, e nel quarantesimo degli anni suoi, credeva egli che non facesse allora se non che nascere: *Dum adhuc ordirer, succidit me* (Is. XXXVIII, 12). Egli ha tagliato la ordítura de' giorni miei, che io credeva essere al loro principio. Così la malignità del tempo fa che noi senza pensarci cadiamo tutto in un tempo nelle mani della morte. Per garantirci da tal sorpresa, Gesù Cristo non ci lasciò che un solo mezzo nella parabola dell' Evangelio, cioè di essere sempre attenti, sempre vigilanti. « Vegliate, dic' egli, incessantemente, perchè non sapete in qual ora verrà il Signore ».

Non si può qui abbastanza esagerare lo accecamento degli uomini, che non sono meno audaci di quello che una volta fu l' apostolo san Pietro, allora quando smentì la verità stessa. Non si legge senza stupore la temerità di questo discepolo, il quale quando Gesù Cristo apertamente gli dice, che lo avrebbe negato tre volte, osa rispondergli in faccia: No, io mai ti negherò (MATTH. XXVI, 33, 35). Ma cessiamo di stupirci della sua audacia, ch' egli ha lavata con tante lagrime: stupiamoci di noi medesimi e della nostra insensata temerità. Gesù Cristo a tutti noi ha detto con chiare parole: Se voi non veglierete incessantemente, io vi sorprenderò. E noi osiamo rispondergli: No, Signore, noi dormiremo a nostro bell' agio; noi però vi precederemo alcuni momenti, ed una confessione ci salverà dal vostro furore. Che! il Figliuolo di Dio avrà proferito, la cognizione de' tempi essere uno de' segreti che suo Padre ha riservato alla sua potenza (ACT. I, 7.), e noi vorremo comprendere questo impenetrabile segreto e fondare le nostre speranze sopra un

Digitized by Google

mistero sì recondito, e che sì grandemente sorpassa la nostra cognizione! Quando Gesù Cristo verrà nella sua maestà per giudicar il mondo, mille terribili avvenimenti lo precederanno: tutta la natura si scuoterà alla sua presenza; ed allora l'universo minacciato della sua totale sovversione da un sì gran crollo, non lascierà di essere sorpreso. Sta scritto, che questa ultima giornata verrà come un ladro, e che arriverà sopra tutti gli uomini, come un laccio in cui essi saranno presi alla impensata; tanto la sapienza di Dio è profonda nel celarvi i suoi consigli! E noi crediam di poter sentire e concepire lo scioglimento di questo fragile corpo, il quale nel suo proprio seno porta la sua corruzione! No, non c'inganniamo, non ci abusiamo, non gonfiamo noi stessi sì enormemente. La morte non verrà da lontano con grande strepito per assalirci. Essa s'insinua coll'alimento che noi prendiamo, con l'aria che respiriamo, coi rimedi stessi co' quali procuriamo difenderci. Essa è nel nostro sangue, nelle nostre vene, e ha posto i suoi segreti ed impenetrabili agguati nella stessa sorgente della vita. Di qua sortirà essa, ora improvvisamente, ora dopo una dichiarata malattia, ma sempre con sorpresa e troppo poco prevista. La sperienza lo fa vedere abbastanza, e Gesù Cristo ci ha detto nel suo Vangelo, che Iddio ha così voluto. Per un motivo da lui premeditato ci occultò la ultima nostra giornata, affinchè, dice sant' Agostino, fossimo sempre preparati: *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies* (SERM. XXXIX, tom. V, pag. 199). Giacchè ha egli intrapreso di sorprenderci, se non vegliamo, saremo noi forse più industriosi in prevenir la sua mano, di quello che sarà egli pronto in vibrare il suo colpo? o forse crediamo di aver contro di lui altre precauzioni ed altri mezzi oltre quello ch' egli ci ha suggerito di sempre vegliare? Che follia! che accecamento! che stordimento di animo! e qual nome daremo noi mai ad una stravaganza sì sublime!

Nientedimeno permettiamo, se volete, agli uomini di gustare pacificamente il piacere di vivere; accordiamo che la gioventù possa promettersi lunga vita, e non le togliamo la trista speranza della vecchiezza. Pensate voi che si debba fondare la propria futura conversione su questa aspettazione? Disingannatevi, o cristiani, ed imparate a meglio conoscervi. La natura dell'anima vostra e della vostra volontà è tale, ch' essendo nata libera, non può essere sforzata da' suoi oggetti, ma essa da se stessa s'imbarazza. Si forma come dei legami di ferro e una specie di necessità per le sue azioni: questo è quello che si chiama abito, la di cui violenza, troppo nota e troppo sperimentata, non mi estenderò in descrivervi. Io voglio dunque confessarvi, che vi ha un certo ardore delle passioni ed una certa forza troppo violenta della natura, che la età può temperare. Ma quella seconda natura che formata viene dall'abito, ma quel nuovo ardore più ancora tiranno che nasce dalla consuetudine, il tempo non fa che accrescerlo e maggiormente confermarlo. Che follia, permettere, che si fortifichi un nemico che si vuol vincere! Quindi noi lagrimevolmente c'inganniamo, allorchè attendiamo dal tempo il rimedio alle nostre passioni, che la ragione invano ci promette. Se noi non acquistiamo la facilità di vincerle colla sola virtù e con uno sforzo generoso, è follia il credere che ce la somministrino gli anni. E come saviamente dice l'Ecclesiastico, la vecchiaia non troverà ciò che la gioventù non avrà ammassato: *Quae in juventute tua non congregasti, quomodo in senectute tua invenies?* (ECCL. XXV, 5) Nè è necessario di qui richiamare assai da lontano nè i due vecchi di Babilonia, calunniatori impudichi della casta Susanna, nè la deplorabile vecchiezza di Salomone, sebben sapiente. La sperienza del tempo presente ci risparmia la fatica d'investigar con premura gli esempi de' secoli passati. Gettate voi stessi gli occhi ne' vostri vicini, ne' vostri amici, sopra quelli che vi attorniano, voi troppo chiaramente vedrete ogni giorno, che i vizi non infievoliscono già colla natura, e che le inclinazioni non si cambiano con il colore de' capelli. Al contrario, se noi lasciamo che la collera signoreggi la vecchiezza, lungi affatto dal raffrenarla, colla sua tristezza la renderà più acerba. E quando l'uomo si dà tutto al piacere, non si vedono, dice s. Basilio, nella età più avanzata, se non idee molto presenti e desiderii molto giovanili, e, per non dire di più, tedii che rinnovano tutti i delitti. Pertanto non differite, vegliate a tutte le ore, voi che, ricusando di ora convertirvi, dite che vi convertirete in quel giorno; disingannatevi: *hora est jam*, impeciocchè, che altra ora volete prendere? Ne scuoprite alcuna che sia più comoda o più propizia? Conoscete il segreto del vostro cuore e intendete la forza che fa muovere una macchina sì dilicata.

So benissimo che siete liberi; nientedimeno però per eccitarvi, vi è bisogno di qualche ragione che vi persuada e vi determini; e qual ragione, più pressante di quella che vi ho proposto, avrete voi allora? Ci sarà un altro Gesù Cristo, un altro Vangelo, un' altra fede, un' altra speranza, un altro paradiso, un altro inferno? Che vedrete voi di nuovo che sia capace di scuotervi? Perchè dunque ora resistete? Perchè volete idearvi che in altro tempo cederete più facilmente? Donde verrà quella forza novella alla verità, o quella nuova docilità al vo-

Digitized by Google

stro spirito? Quando quella passione che vi domina al presente, quando quel segreto tiranno del vostro cuore avrà abbandonato l' impero che ha usurpato, voi non sarete perciò nè più disimpegnati, nè più padroni di voi stessi. Se voi non vegliate sopra le vostre azioni, egli altro non farà che cedere il luogo ad un altro vizio; ma giammai lo restituerà al legittimo signore, ch' è la retta ragione. Vi lascerà, per così dire, un successor della sua razza, figlio come lui della stessa passione. Voglio dire che i peccati si succederanno gli uni agli altri; e se voi fate qualche grande sforzo per rompere la serie di questa successione funesta che va da un errore nell' altro, da una dilazione in un' altra, vi condurrà essa sino alla tomba. Dunque conoscete che tutte queste dilazioni non sono se non incantesimi manifesti, e che non vi è cosa più irragionevole quanto di aspettare la vittoria delle nostre passioni dal tempo, che le rassoda.

Ma io non ho detto ancora ciò che i peccatori addormentati devono maggiormente temere. Essi non apprendono che la morte improvvisa; e siccome si vogliono persuadere, malgrado la sperienza e tanti esempi, che il loro presente vigore li garantisce, così sempre si promettono altro tempo prima della morte. Mortali temerari e poco provvidi, i quali credono che la divina giustizia non abbia che un mezzo per disperderli! No, fratelli miei, non lo crediate. Noi sovente siamo condannati, e siamo sovente puniti terribilmente prima che la vendetta si dichiari, prima ancora che la proviamo. E certamente potremo noi conoscere una tal verità dall' esempio delle cose umane. Non si rappresenta sempre ai delinquenti la miseria del loro cattivo stato; sovente però si veggono pieni di fiducia, mentre la loro morte è stabilita. La loro sentenza non è ancora profferita, ma essa è di già scritta nell' animo de' giudici. Quel tale, il di cui credito sussisteva apparentemente, si è trovato perduto alla corte ed escluso interamente dalle grazie. Se la giustizia degli uomini ha i suoi segreti e i suoi misteri, la giustizia divina non avrà ella parimenti i suoi? Sì, senza dubbio, e molto più terribili, ma bisogna confermarli colle Scritture. Udite pertanto ciò che sta scritto nel Deuteronomio. Sappiate, che Iddio vostro Signore punisce immantinente quelli che l'odiano, e non differisce a punirli, rendendo loro nello stesso momento ciò che meritano: *Reddens odientibus se. statim ut disperdat eos; et ultra non differat, protinus eis restituens, quod merentur* (DEUTER. VII, 10). Ponderate queste parole, *immantinente, senza dilazione, nello stesso momento.* È egli vero, che il Signore sempre così punisce? non già, se noi miriamo la vendetta che apertamente rompesi, ma è vero poi, se noi consideriamo le pene occulte che Dio manda a' suoi nemici; pene sì grandi e terribili, come vi ho dimostrato nella prima parte. Colui che pecca è punito senza ritardo; perchè nello stesso momento la grazia si ritira, si diminuisce la fede, perchè un peccato produce l' altro, e perchè si cade sempre più facilmente, dopo che dalla prima caduta si è rimasto indebolito.

Tali sono le pene spaventose che seguono il peccato nell' istante ch' è commesso. Da qui è che gli uomini corrotti perdono tutto il timore di Dio, cioè tutto il ritegno della loro licenza: che le donne finiscono di perdere tutto ciò che loro rimane di modestia, cioè tutto l' ornamento del loro sesso. Finalmente il peccato non ha più per noi un aspetto strano che ci spaventi; ma è divenuto familiare per nostra disgrazia e non sorprende più l' anima nostra indurata. Non chiamate voi questo un gran supplizio? Che! dice sant' Agostino, se quando noi pecchiamo, fossimo assaliti in quell' istante da una subitanea malattia, se perdessimo la vista, se le nostre forze ci abbandonassero, crederemmo che Dio ci avesse punito, ed avremmo una santa sollecitudine di placare il suo giusto furore con una pronta penitenza. Non è la vista corporale, ma è quella dell' anima che si estingue in noi: non è questa fragile sanità che perdiamo, ma Iddio ci dà in preda delle nostre passioni, che sono le nostre malattie più perniciose. Noi non vediamo più, più non gustiamo le verità della fede. Accecati ed indurati, cadiamo in un assopimento e in una mortale insensibilità; e mentre il Signore ci abbandona per giusta punizione, noi non sentiamo la vendicatrice sua mano e crediamo che ci perdoni e che ce la risparmi: *Si quis, furtum faciens, statim oculum perdidisset, omnes dicerent Deum praesentem vindicasse: oculum cordis amisit, et ei pepercisse putatur Deus* (In Ps. LVII, tom. IV, pag. 533). Che ci serve di vivere e di sussistere agli occhi degli uomini, se intanto siamo morti agli occhi di Dio e de' suoi angeli? *Nomen habes, quod vivas, et mortuus es* (APOC. III, 1). Per far morire un albero, non è sempre necessario che si sradichi. Mirate quella gran quercia diseccata, che più non si muove, non fiorisce più, che non ha più ghiande nè foglie; essa ha la morte nel seno e nella sua radice; non è più ferma sul suo tronco; non dilata più i suoi vasti rami. Cristiano, il di cui cuore è indurato, ecco la tua immagine. Legno arido, Dio ancora non ha strappato la tua radice, non ancora ti ha precipitato dalla tua altezza per abissarti nel fuoco, ma però ha ritirato lo spirito della vita.

Temete pertanto, peccatori addormentati, temete

Digitized by Google

l'estremo induramento. Svegliamoci, ch'è già tempo: perchè indurare il tuo cuore, come Faraone? Destati senza ritardo, poichè qualunque indugio aggrava le tue pene. Imperciocchè, pensi tu forse a svegliarti, tu, dico, che sei ritornato a' tuoi piaceri? E quando il cristiano si deve destare, se non allorchè parla Gesù Cristo? Rifletti sopra te stesso: credi tu forse di essere molto lontano da quel letargo mortale, da quel funesto induramento, di cui sei sì terribilmente minacciato da tanti oracoli della Scrittura? Considera le tue prime cadute: il tuo cuore allora ti percuoteva: *Percussit eum cor David* (II, Reg. XXIV, 10); i tuoi rimorsi erano più vivi; i tuoi ritorni a Dio più frequenti. Tu cadevi, ma versavi lagrime di frequente sopra la tua perdita, e i tuoi tristi funerali erano almeno decorati da qualche dolore. Ora, tu sembri confermato nel tuo delitto: le sante ammonizioni non ti fanno più alcuna impressione; i sacramenti ti sono inutili. Temi finalmente, o cristiano, che Dio non ti dia in preda al reprobo senso, e che il tuo cuore non divenga un vaso guasto e rotto che non possa più contener la grazia. Ciò è quello di cui dallo Spirito Santo sono minacciati coloro che profanano i sacramenti colle loro ricadute e che ritengono per propria compiacenza i loro cattivi desiderii. Io li frangerò, dice il Signore, come un vaso di terra, e li ridurrò tanto in polvere, che non rimarrà di loro neanche un menomo frammento, su cui si possa portare una scintilla di fuoco o estrarre una goccia di acqua: *Comminuetur, sicut conteritur lagena figuli contritione pervalida: et non invenietur de fragmentis ejus testa, in qua portetur igniculus de incendio, aut hauriatur parum aquae de fovea* (ISAIA, XXX, 10). Strana condizione di quell'anima rotta e stritolata! Si avvicina al sacramento della penitenza, ed a questo fiume di grazia che ne scaturisce? In essa non si ferma neppure una goccia di acqua. Ascolta discorsi santi, che sarebbero capaci d'infiammare i cuori? essa non ne riporta una piccola scintilla. Essa è un vaso totalmente franto e rotto; che se non fa l'ultimo sforzo per richiamare lo spirito della grazia e per eccitare la fede addormentata, perirà senza speranza di riaversi.

Ah! fratelli miei, io di voi spero cose migliori, quantunque vi parli così. Che! la mia parola è forse inutile? Forse non opera lo spirito del mio Dio? Niente forse si muove nel fondo de' vostri cuori? Oh! s'ella è così, voi vivete, e la vostra salute non è disperata. Non perdiamo questo momento di forza: date lagrime, date sospiri; questi sono i segni della vita, che il medico celeste vi domanda. Lasciate poi operare alla caritatevole sua mano. Imperciocchè, perchè volete voi perire? Io non voglio la morte del peccatore: convertitevi e vivete, dice l'onnipotente Signore: *Et quare moriemini, domus Israel? quia nolo mortem peccatoris, revertimini, et vivite* (EZECHIEL. XVIII, 31 e 32).

Ma io non ho fatto niente, o cristiani, coll'aver forse eccitato un poco la vostra attenzione alla premura della vostra salute colla parola di Gesù Cristo e del Vangelo, se non vi persuado di spesso occuparvi in questo pensiero. Nientedimeno non è opera di un uomo mortale lo infondere nel cuor degli altri queste importanti verità: ciò appartiene al Signore. E siccome io in questo giorno non ho fatto se non recitarvi le sue sante parole, così anche terminando vi riporterò quello che ha profferito colla sua propria bocca nel Deuteronomio: Ascolta, Israello; il tuo Dio è il tuo solo Signore. Tu lo amerai con tutto il tuo cuore, con tutta la tua forza. Metti nel tuo cuore le mie parole e le leggi che oggi t'impongo: raccontale a' tuoi figli e le medita in te stesso, o sedendo nella tua casa, o camminando per viaggio: *Sedens in domo tua, et ambulans in itinere; dormiens atque consurgens* (DEUT. VI, 4 e seg.). E dormendo e sorgendo dal sonno, esse sieno sempre a te presenti; i miei precetti si aggirino sempre avanti i tuoi occhi, di maniera che giammai li perda di vista: *Movebuntur ante oculos tuos*, non come un oggetto morto che punto non si muove, ma come un oggetto vivo che sveglia i sensi. Questa è la legge antica, che Iddio ha dato a' nostri padri. Ponderate tutte le parole. Essa loro comanda di aver nel cuore il Signore e i suoi precetti, di parlar sovente di essi affin di rinfrescarne la memoria, di non allontanarsi da quelli tra gli affari, e nientedimeno di scegliere un qualche tempo per pensare ai medesimi con riposo e meditarli nel proprio gabinetto con particolare applicazione; di destarsi e addormentarsi con questo pensiero, acciocchè, stando il nostro nemico sempre attento per sorprenderci, noi siamo sempre in guardia contro i suoi agguati.

Non mi dite che tale attenzione non appartiene se non a' chiostri ed alla vita ritirata. Questo precetto formale è stato scritto per tutto il popolo di Dio. I Giudei, affatto carnali e rozzi che sono, riconoscono anche al presente, che questa indispensabile obbligazione è ad essi imposta. Se noi pretendiamo, o cristiani, che questo precetto abbia meno forza nella legge di grazia, e che i cristiani sieno meno obbligati de' Giudei ad una tale attenzione, noi disonoriamo il cristianesimo e facciamo una offesa a Gesù Cristo e al suo Vangelo. Il falso profeta degli Arabi, il paradiso de' quali è tutto sensuale e la religione tutta politica, non omise di prescrivere agl' infelici suoi seguaci di adorare cinque

Digitized by Google

volte al giorno; e voi già vedete quanto pronti sono ad una tale osservanza. E i cristiani si crederanno dispensati dal pensare a Dio, perchè niun tempo precisamente è stato loro prefisso? Se un tal tempo non fu prefisso, ciò è perchè eglino sempre devono vegliare e pregare incessantemente. Sì, il cristiano deve vegliare ed orare senza intermissione e viver sempre attento alla sua eterna salute.

Non pensate che tale pratica vi sia impossibile: il passo che vi ho recitato ve ne somministra un mezzo certissimo. Se Iddio comandò agl' Israeliti di perpetuamente occuparsi de' suoi precetti, comandò loro prima di amarlo e di prendere a cuore il suo servigio. Amate, disse loro, il Signore, e riponete ne' vostri cuori le sue sante parole. Tutto ciò che noi abbiamo a cuore, spesso si risovviene da se stesso, senza sforzare la nostra attenzione, senza tormentare il nostro spirito e la nostra memoria. Domandate ad una madre, se sia d' uopo di farle risovvenire dell' unico suo figliuolo. È forse necessario avvertirvi di pensare ai vostri affari, alla vostra fortuna? Allora quando pare che l' animo vostro sia occupato in altre cose, non siete sempre desti e sempre anche troppo vivi e segretamente attenti a quella materia sopra la quale la più lieve parola vi risveglia? Se poteste avere a cuore la eterna vostra salute e formarvi un affare grande di ciò che solo dee essere l'affar vostro, i nostri salutari avvertimenti non vi sarebbero un supplizio, e voi da voi stessi mille volte al giorno riflettereste ad un interesse di tanta importanza.

Gran re, che sì da lungi sorpassate tanti vostri augusti predecessori, che vi vediamo infaticabilmente occupato ne' grandi affari del vostro stato, il quale abbraccia quelli di tutta Europa, a questo grande ingegno io propongo un' opera più importante e un oggetto molto più degno della sua attenzione, è questo il servigio di Dio e della vostra salute. Imperciocchè, o Sire, che vi gioverà aver portato a un apice sì alto la gloria della vostra Francia, averla resa sì potente per mare e per terra, ed aver fatto colle vostre armi e co' vostri consigli che il più celebre, il più antico, il più nobile regno dell' universo sia altresì il più formidabile in ogni maniera, se dopo aver riempiuto tutto il mondo del nome vostro, e se dopo tutte le istorie delle vostre imprese, voi non travagliate ancora in opere che contino innanzi a Dio e che meritino di essere scritte nel libro della vita? Vostra maestà non ha veduto nell' odierno Vangelo lo stordimento del mondo spaventato per l' aspettazione del giorno formidabile, in cui Gesù Cristo comparirà nella sua possanza? Se gli astri, gli elementi, se queste opere sì grandi che sembra avere voluto il Signore sì solidamente fabbricare per farle durar sempre, sono minacciate della loro rovina, che sarà di quelle che saranno state edificate da mani mortali? Non vedete voi quel fuoco divoratore che precede la faccia del giudice terribile, il quale distruggerà in un sol giorno e le città e le fortezze e i castelli e i palazzi e le abitazioni di divertimento e gli arsenali e i marmi e le inscrizioni e i titoli e le istorie, e non formerà che un gran fuoco, e poco più che un ammasso di cenere di tutti i monumenti dei re? Si può immaginare grandezza in ciò che non sarà un giorno se non che polvere? Si ricercano altri fasti ed altri annali.

Iddio, o Signori, forma un giornale della nostra vita: una mano divina scrive ciò che noi abbiamo fatto e ciò che abbiamo omesso di fare, scrive la nostra istoria che un giorno ci sarà rappresentata e sarà rappresentata a tutto il mondo: pensiamo dunque a farla bene. Cancelliamo colla penitenza ciò che ci coprirà in quel giorno di confusione e di vergogna. Destiamoci, il tempo è arrivato. La ragione della nostra premura diventa sempre più forte, la morte si avvicina, il peccato aggrava, lo indurimento si accresce; tutti i momenti corroborano il discorso che vi ho fatto, e domani sarà più ancora pressante di oggi. L' Apostolo lo dice dopo il mio testo: *Proprior est nostra salus* (Rom. XIII, 2), la nostra salute ogni giorno si fa più vicina. Se si avvicina la nostra salute, si avvicina altresì la nostra dannazione; l' una e l' altra camminano con un egual passo. Imperciocchè, come ci rifuggiremo, dice l' Apostolo, se noi trascuriamo una tal salute? *Quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem?* (Joann. I, 14) Pertanto operiamo la nostra salute giacchè ci manda Iddio tanto Salvatore: Gesù Cristo viene al mondo pieno di grazia e di verità (Joan. I, 14): siamo fedeli alla sua grazia ed attenti alla sua verità acciocchè partecipiamo della sua gloria.

Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. *Amen.*

Digitized by Google

VIII.

SERMONE SECONDO

PER LA PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

SOPRA IL GIUDIZIO ESTREMO *

Suo oggetto, sua necessità, suoi effetti. Confusione de' peccatori che lusingano il mondo co' loro pretesti; degl' ipocriti che fanno servire la pietà di nascondiglio e di coperta alla loro malizia; de' peccatori scandalosi che si gloriano de' loro delitti.

Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna et majestate (Luc. xxi, 27).

Allora vedranno il Figliuolo dell' uomo venire sopra una nube con potenza grande e maestà.

Ancorchè nel momento che l'anima nostra sortirà dal corpo debba essere giudicata e deciso immutabilmente l' affare della nostra salute, nondimeno è piaciuto a Dio, che, non ostante quel primo esame, noi abbiamo da temere anche un altro esame, e una più terribile revisione del nostro processo nell' ultimo ed universale giudizio. Imperciocchè, siccome l'anima peccò unitamente col corpo, non solamente per di lui ministero, ma eziandio per di lui istigazione, così è giusto che sia giudicata e similmente punita col suo complice, e che il Figliuolo di Dio, che prese tutta intera la umana natura, sottometta altresì tutto intero l'uomo alla autorità del suo tribunale. Per questa ragione è intimata a noi tutti la giornata dopo la risurrezione generale per comparire di nuovo avanti questo formidabile tribunale, acciocchè tutti i peccatori, essendo chiamati e presentati in corpo e in anima, cioè nella integrità della loro natura, ricevano così la intera misura e il colmo del loro supplizio. E questo è quello che dà luogo a questo ultimo giudizio, che ci è proposto nel nostro Vangelo.

Ma perchè mai que' gran troni, perchè quella solenne convocazione e quella generale radunanza di tutto il genere umano? Perchè pensate, o Signori, che quella ultima giornata, la quale nelle sacre Scritture è chiamata giorno di oscurità e di densa nube, giorno di turbine e di tempesta, giorno di calamità e di angoscia, sia altresì chiamata giorno di confusione e d' ignominia? (Soph. i, 15) Ecco una verità eterna: è giusto, anzi giustissimo che colui, il quale ha fatto il male, sia coperto di vergogna; che chiunque troppo ha osato, sia confuso e che il peccatore sia disonorato, non solo dagli altri, ma eziandio da se stesso, cioè dal rossore della sua fronte, dalla confusione del suo volto, dal pubblico rimprovero della sua coscienza.

Nientedimeno noi veggiamo che que' peccatori i quali hanno meritato molto bene la vergogna, sovente trovano il mezzo in questa vita di scansarla. Imperciocchè o occultano i loro delitti, o gli scusano, o finalmente lontanissimi di arrossirsi, li fanno scandalosamente lampeggiare in faccia del cielo e della terra. Così procurano essi di evitare la vergogna, i primi colla oscurità delle loro azioni, i secondi con gli artifizi delle loro scuse, e finalmente gli ultimi colla loro impudenza. Per questo Iddio li chiama al gran giorno del suo giudizio. Là, coloro che si sono occultati, saranno scoperti; là, quelli che si sono scusati, saranno convinti; là, coloro che sono stati sì fieri e sì insolenti ne' loro delitti, saranno abbattuti e prostesi, e così sarà reso il guiderdone a tutti que' peccatori, a quelli che ingannano il mondo, a quelli che lo lusingano co' vari pretesti, a quelli che lo scandalizzano: così, dico, sarà resa ad essi in faccia di tutto il genere umano, degli uomini, degli angeli, la confusione eterna, ch' è la loro giusta mercede, il loro naturale appannaggio che tanto bene si son meritati.

PRIMO PUNTO

L'insensato ha detto nel suo cuore: Non vi è Dio: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus* (Ps. lii). I santi dottori c' insegnano, che noi possiamo renderci in più modi colpevoli di questo errore insensato. In primo luogo ci sono gli ateisti e i libertini che dicono apertissimamente, le cose essere dirette dal caso, senza ordine, senza regola, senza condotta superiore. Disennati! che nell' impero di Dio, in mezzo a' suoi benefizi, in mezzo alle sue opere osano dire, ch' egli non vi è, e di rapire l' essere a quello, per cui sussiste tutta la natura! Pochi ci sono di questi mostri: il numero di essi è scarso tra gli uomini; sebbene, ohimè! noi possiamo asserire con tremore, che non se ne sono veduti che molti nel mondo. Se ne danno degli altri, dice il dotto Teodoreto (In Ps. lii, tom. i, p. 103), che non arrivano sino all' eccesso di negare Iddio; ma pressati ed angustiati dalle loro sregolate passioni, a motivo delle di lui leggi, che gli stringono, delle di lui minacce, che li sorprendono, del timore dei di lui giudizi, che li tribulano, vorrebbero che Dio non ci fosse; desidererebbero eziandio di poterlo credere, e vorrebbero poter credere Dio non essere che un puro nome; e non già per persuasione, ma per

* Recitato alla presenza del re nel 1669, come indica il Ms.

Digitized by Google

desiderio dicono : Non vi è Dio. Disennati ! dice sant' Agostino (Tract. xc, in tom. n. 3) : essi, perchè sono disordinati, vorrebbero distruggere la regola, e desiderano che non ci sia nè legge, nè giustizia, avvegnachè essi non sono giusti. Io lascio da parte anche questi ; io voglio credere che non ci sia alcuno de' miei uditori, il quale sia sì depravato e sì corrotto. Passo pertanto ad un terzo modo di dire che non vi è Dio, in cui voi confesserete, che la maggior parte de' miei uditori non può scusarsi di esservi. Io vi parlo di quelli che, confessando esservi Dio, talmente però per niente lo contano, che pensano infatti di non aver da temere cosa alcuna, mentre non hanno altri che lui per testimonio ; e dicono pertanto nel loro cuore : Non vi è Dio.

Eh ! chi di noi non è in questo numero ? Chi di noi non si reprime in una qualche azione disonesta nell' incontro di un qualche uomo, che non è tenace del nostro segreto ? E intanto, con qual fronte sosteniamo il decoro del Signore ? Non apportiamo qui l' esempio di quelli che macchinano nel loro animo qualche nero disegno ; tutto ciò che incontrano li rattrista, e la luce del giorno e la propria loro ombra fa ad essi paura ; eglino provano pena in portare entro se stessi il loro funesto segreto, e vivono intanto in una somma tranquillità circa i doveri col Signore. Omettiamo questi tragici attentati ; diciamo quello che ogni giorno si vede. Quando voi segretamente lacerate quello che in pubblico accarezzate ; quando incessantemente lo piagate con cento ferite, co' colpi mortali della vostra lingua perniciosa ; quando artificiosamente mescolate il vero col falso, per dare sembianza di verità alle vostre maliziose istorie ; quando svelate il sacro deposito del segreto che un amico troppo semplice ha deposto tutto intero nel vostro cuore, e che fate servire a' vostri interessi la sua confidenza, che vi obbligava di pensare a' suoi ; quante cautele usate per non essere scoperto ! come vi guardate a destra e a sinistra ! E se non avete testimonio veruno che vi possa rimproverare in faccia degli uomini la vostra malvagità ; se avete teso le vostre reti sì accortamente, che sieno impercettibili agli sguardi del mondo, allora dite : chi ci ha veduto ? *Narraverunt, ut absconderent laqueos, dixerunt : quis videbit eos ?* (Ps. LXIII, 4) Hanno consultato assieme per occultare i loro lacci, e hanno detto : chi potrà scoprirli ? Voi dunque non comprendete tra i veggenti colui che abita ne' cieli ? Nulladimeno però udite il Salmista. Che ? quegli che ha formato l' orecchio, non ode, e quegli che ha formato gli occhi è cieco ? *Qui plantavit aurem, non audiet, aut qui finxit oculum, non considerat ?* (Ps. XCIII, 9) Al contrario, ignorate voi forse ch' egli è tutto occhio, tutto udito, tutto intelletto ? che i vostri pensieri parlano a lui, che il vostro cuore gli dice tutto, che la vostra coscienza è di lui serva e suo testimonio contro di voi ? E nondimeno sotto i suoi occhi sì vivi, sotto i suoi sguardi sì penetranti ve la godete senza inquietudine credendo di non essere conosciuto ? Non è questo un computarlo per niente, e un dire : Non vi è Dio ? *Dixit insipiens in corde suo : Non est Deus.*

Non è giusto, o Signori, che i peccatori si salvino sempre col favore delle tenebre dalla vergogna che loro è dovuta. No, no, non è giusto che quelle mogli infedeli, quegli uomini corrotti si coprano se possono con tutte le ombre della notte e inviluppino le loro disoneste azioni nella oscurità di un intrico impenetrabile ; sì, d' uopo è che Dio un giorno li palesi e che bevano la confusione, perchè ne sono degni. Per questo ha destinato quell' ultimo giorno che dissiperà le tenebre più dense, e manifesterà, come dice l' Apostolo, i consigli più reconditi : *Qui et illuminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia cordium* (I. Cor. IV, 5). Allora quale sarà lo stato de' grandi del mondo che sempre videro sulla terra e i loro sentimenti applauditi e i loro vizi finanche adorati ? Che diverranno questi uomini dilicati che non possono soffrire che si conoscano i loro difetti, i quali s' inquietano, si accendono e si sconcertano allorchè viene ad essi scoperta la loro fiacchezza ? Allora, dice il profeta Isaia, le loro braccia cadranno da debolezza : *Omnes manus dissolventur* : il loro cuore angoscioso cadrà defraudato : *Omne cor hominis contabescet.* Ognuno sarà confuso alla presenza del suo prossimo : *Unusquisque stupebit ad proximum suum* (Isa. XIII, 7, 8). I peccatori stessi si svergogneranno scambievolmente, e i loro volti saranno infiammati : *Facies combustae vultus eorum* (Ezech. XVI, 52), talmente il loro volto sarà tutto tinto e tutto coperto di rossore e di vergogna. O tenebre troppo brevi ! o nascondigli malamente orditi ! o dovere di Dio troppo conculcato e troppo ingiustamente deriso ! o vizi malamente occultati ! o male scansata vergogna !

Ma di tutti i peccatori che si occultano, niuno sarà palesato con maggior vergogna di quello che i falsi divoti e gl' ipocriti. Questi, o Signori, sono senza dubbio i nemici più perniciosi di Dio, che combattono contro di lui sotto i suoi stendardi. Niuno maggiormente avvilisce l' onore della pietà, quanto l' ipocrita che la fa servire di nascondiglio e di coperta alla sua malizia. Niuno offende la maestà santa di Dio di una maniera più sacrilega, quanto l' ipocrita che, autorizzandosi col di lui nome augusto, vuol farlo a parte de' suoi delitti, ed elegge per protettore de' suoi vizi chi n' è il censore. Niuno per-

Digitized by Google

tanto troverà Dio giudice severo più dell'ipocrita, che ha intrapreso di farlo in certo modo suo complice. Ma non parliamo sempre, e soltanto di quelli che contraffanno mica i religiosi. Ci sono nel mondo altri ipocriti. Non si danno forse ipocriti di onore, ipocriti di amicizia, ipocriti di probità e di buona fede, che hanno sempre in bocca le massime sante, ma per tendere solamente lacci a' semplici e reti agl'innocenti, sì facili, sì pieghevoli, sì astuti, affinchè si cada ne' loro agguati, e ciò con que' medesimi che li conoscono? È mestieri che costoro restino confusi. Venite pertanto, pubblici seduttori, sempre contraffatti, miseri e poveri schiavi di quelli che vi volete cattivare, venite, acciò vi si levi questa maschera, acciò vi si tolga quella patina: ma sia meglio lasciarla sul vostro volto confuso, acciò sembriate a voi stessi doppiamente orribili, a guisa di donna bellettata, sempre più laida, in cui non si sa cosa più dispiaccia, se o la laidezza o il belletto. Così arrossiranno avanti di Gesù Cristo tutti quegl'ingannatori vanamente imbellettati; e non solamente, dico io, arrossiranno pel loro occulto delitto, ma eziandio per la loro apparente onestà. Arrossiranno eziandio un'altra volta di avere stimato molto la virtù per farla servire di pretesto, di mostra e di apparecchio, e non l'hanno poi stimata per farla servir di regola: *Ergo et tu confundere, et porta ignominiam tuam* (Ezech. xvi, 32): siate anche voi confusi e portate la vostra ignominia.

Se frattanto camminano col capo alzato e godono apparentemente la libertà di una buona coscienza, se ingannano il mondo, se Dio dissimula, non pensino però di sfuggire per questo alle sue mani. Ha egli il suo giorno stabilito, ha la sua ora destinata, in cui con pazienza gli attende.

Potrei forse spiegarvi sì grande mistero con qualche paragone tolto dalle cose umane? Come un re, che ben sa essere il suo trono assodato e stabilita la sua potenza, se viene a comprendere che contro il suo servigio si macchinano pratiche segrete (avvegnachè è difficile d'ingannare un re che tiene aperti gli occhi e che veglia), egli potrebbe troncare nel suo nascimento questa scoperta congiura; ma, sicuro di se stesso e della sua potenza, gli è facile di vedere fin dove andranno le temerarie trame de' suoi sudditi infedeli, e non precipita la sua giusta vendetta finchè sieno arrivati al termine fatale, in cui ha determinato di arrestarli; così, e con ragione più forte, quel Dio onnipotente, arbitro e dispensator supremo de' tempi, che dal centro della sua eternità sviluppa la serie de' secoli, e che prima della origine delle cose, fece la destinazione di tutti i momenti secondo i consigli della sua sapienza, con ragione, dico, più forte, non ha motivo di precipitare e di affrettare. I peccatori sono già sotto i suoi occhi e sotto la sua mano. Sa egli il tempo che ha loro concesso, perchè si pentano, e quello in cui gli aspetta per confonderli. Intanto, che meditino, che imbroglino, che commovano il cielo e la terra per nascondersi nella confusione di tutte le cose; saranno scoperti, ciò non ostante nel giorno fissato; la loro causa sarà portata al gran tribunale di Dio, ove, siccome la loro scoperta non potrà essere impedita con verun artifizio, così il loro processo non potrà coprirsi d'alcuna scusa. Questa è la mia seconda parte che, per abbreviare il discorso, unirò colla terza.

SECONDO PUNTO

Il gran pontefice san Gregorio nella terza parte della sua Pastorale paragona i peccatori al riccio. Allorchè voi lontani siete, dic'egli, da questo animale, e ch'esso non teme più di essere preso, voi vedete la sua testa, i suoi piedi ed il suo corpo; ma quando vi avvicinate per prenderlo, voi non trovate altro che una massa rotonda, la quale punge per tutte le parti, e quello che da lontano tutto intero scoprite, lo perdete tutto ad un tratto, come lo tenete nelle vostre mani: *Intra tenentis manus simul amittitur, quod totum simul ante videbatur* (S. Gregor. Pastor. II, part. III, c. XI, t. 11, p. 48). Questa è la immagine, dice s. Gregorio, dell'uomo peccatore che s'imbroglia nelle sue ragioni e nelle sue scuse. Voi avete scoperto tutti i suoi andamenti e conosciuto distintamente l'ordine tutto del suo delitto; voi vedete i piedi, il corpo e la testa. Tosto che pensate di convincerlo narrandogli per filo tutti questi particolari, nasconde egli tutte le vestigia della sua operazione, copre la sua testa, occulta profondamente il suo disegno; ristringe il suo corpo, cioè tutta la serie del suo attentato colla orditura artificiosa di un racconto fatto a suo talento. Quello che voi stimate di avere sì distintamente veduto, non è altro che un ammasso informe e confuso, in cui non apparisce nè principio nè fine, e quella verità sì bene smascherata subitamente sparisce: *Qui totum jam deprehendendo viderat, tergiversatione pravae defensionis illusus totum pariter ignorat* (Ibid.). Quest'uomo, che voi credevate sì ben convinto, essendosi così ristretto e rannicchiato in se stesso, non vi esibisce altro che punture; si arma tutto all'intorno contro di voi, e voi bene toccar non lo potete, senza che la vostra mano resti insanguinata, voglio dire senza che l'onor vostro sia lacerato da mille sanguinosi rimproveri contro la vostra ingiuriosa credulità e contro i temerari vostri sospetti.

Così fanno i peccatori: si celano, se possono, co-

Digitized by Google

me fece Adamo; e se non possono celarsi, come esso, non lasciano però col di lui esempio di scusarsi. Adamo, il primo di tutti i peccatori, subito dopo di aver peccato, si celò nella parte più densa della selva, e avrebbe voluto poter occultare e se e il suo delitto. Quando si vide scoperto, ricorse alle scuse. I suoi figliuoli, eredi infelici della sua colpa, lo sono altresì de' suoi vani pretesti. Dicono tutto quello che possono, e quando non ponno dire cos' alcuna, riferiscono tutta la lor colpa alla fragilità della natura, alla violenza della passione e alla tirannia delle abitualità. Così non vi è più bisogno di tormentarsi in cercare scuse; il peccato serve di scusa a se stesso, e pretende di giustificarsi col suo proprio eccesso. Ma quando finirò io, se mi avventuro in questo infinito labirinto di scuse particolari? Basta dire in generale: tutti si scusano, tutti si difendono, e lo fanno, parte per timore, parte eziandio per orgoglio e parte per artifizio. Qualche volta ingannano se stessi, e poi tentano d' ingannare anche gli altri. Qualche volta, convinti dalla loro coscienza della ingiustizia delle loro azioni, vogliono solamente imporre al mondo con ragioni colorite; indi, abbandonando se stessi alle loro belle invenzioni, se le imprimono collo spacciarle nell' animo, e adorano l' idolo vano che, per deludere il mondo, hanno sostituito alla verità; così l' uomo inganna se stesso e la sua propria coscienza: *Adeo nostram quoque conscientiam ludimus* (Ad Nat. lib. I, n. 16), dice il grave Tertulliano.

Dio è luce, Dio è verità, Dio è giustizia. Sotto l' impero di Dio giammai si eviterà la eterna vergogna, che n' è il giusto compenso, con falsi pretesti, ma soltanto colla umile cognizione de' propri peccati. Tutto sarà palese al tribunale di Gesù Cristo. Una luce chiarissima di giustizia e di verità uscirà dal trono; laonde i peccatori vedranno che non hanno scusa valevole per colorire la loro ribellione, ma che l' audacia di scusarlo e la presunzione di difenderlo è il colmo del delitto.

Imperciocchè bisogna, o Signori, considerare qui una importante dottrina, ed è che, ove in questa vita la nostra vacillante ragione sovente si mette dal partito del nostro cuor depravato, ne' reprobi infelici vi sarà una eterna contrarietà tra il loro spirito e il loro cuore. L' amore della verità e della giustizia sarà estinto per sempre nella volontà di que' miserabili; e niente di meno a confusione di essi la cognizione sarà sempre chiarissima nel loro animo. Questo è quello che fa dire a Tertulliano quelle memorabili parole nel libro del testimonio dell' anima: *Merito omnis anima et rea, et testis est* (De testim. anim. sub. fin. num. 6, p. 84). Rea per la corruzione della sua volontà, testimonio per la luce della verità: rea per l' odio della giustizia, testimonio per la certa cognizione delle sue sacre leggi: rea, perchè essa sarà sempre ostinata nel male, testimonio, perchè sempre condannerà la sua ostinazione. Formidabile contrarietà e supplizio insopportabile! Dunque questa cognizione della verità è quella che sarà sorgente immortale di una confusione infinita. Per questa ragione disse il Profeta: *Alii evigilabunt in opprobrium, ut videant semper* (Dan. XII, 2). Quelli ch' eransi appoggiati a dolci consigli, a condiscendenze ambiziose, che pensavano di avere scansato il rossore e si erano addormentati ne' loro peccati sul fondamento delle loro scuse vanamente plausibili, si sveglieranno inopinatamente a loro confusione per sempre vedere: *Evigilabunt, ut videant semper.* E che mai vedranno? quella verità che li confonderà, quella verità che li giudicherà. Allora arrossiranno doppiamente e pei loro delitti e per le loro scuse. La forza della verità manifesta sovvertirà le loro deboli difese; e togliendo ad essi per sempre tutti i vani pretesti coi quali pensato avevano di palliare i loro misfatti, non lascerà loro che il peccato e la vergogna. Iddio se ne gloria per bocca del Profeta con queste parole: *Discooperui Esau:* Io ho spogliato il peccatore; ho dissipato i falsi colori co' quali avea voluto coprire le sue colpe; ho manifestato i suoi cattivi disegni sì sottilmente divisati, e non può più celarsi con alcun pretesto: *Discooperui Esau: revelavi abscondita ejus, et celari non poterit* (Jerem. XLIX, 10).

Risvegliate ora la vostra attenzione per intendere ciò che maggiormente servirà alla convinzione e confusione degli empi: i giusti che saranno ad essi prodotti, gli uomini dabbene che saranno con essi confrontati. Que' peccati qui troppo comuni, ohimè! assai facilmente commessi, troppo prontamente scusati; peccati che precipitano tante anime, che cagionano nel genere umano tante rovine sì spaventose; peccati che sempre si perdonano così facilmente e che si crede di avergli scusati abbastanza quando si chiamano peccati di fragilità; ah! questi peccati non troveranno allora alcuna difesa. Imperciocchè vi sarà il coro degli eletti, piccolo in vero a paragone degli empi, grande però e numeroso in se stesso, in cui appariranno anime fedeli, le quali nella stessa carne e nelle stesse tentazioni hanno tuttavia conservato senza macchia il sacro fiore della purità e quello della onestà del letto nuziale. Similmente vi saranno prodotti altri, i quali in vero sono caduti per sola debolezza; ma essendosi tosto rialzati, profferiranno contro di voi questa fedele testimonianza, che, malgrado la fragilità, sempre hanno trionfato tante volte quante hanno voluto combattere, e come scrive Giu-

Digitized by Google

liano Pomerio, dimostreranno, da ciò che hanno fatto, che a loro esempio potevate voi fare lo stesso: *Cum fragilitate carnis in carne viventes, fragilitatem carnis in carne vincentes, quod fecerunt, utique fieri posse docuerunt* (De Vit. Contempl. lib. III, c. XIII).

Pensate qui, o cristiani, ciò che voi potreste rispondere: pensate, mentre che avete tempo e che la memoria vi può esser utile. Non allegate più la vostra debolezza, non ponete più il vostro appoggio nella vostra fragilità. La natura è debole; la grazia è forte; voi avete una carne che appetisce contro lo spirito; avete uno spirito che appetisce contro la carne. Voi avete infermità, ma avete anche rimedi nei sacramenti. Avete un tentatore; ma avete anche un Salvatore. Le tentazioni sono frequenti, ma meno frequenti non sono le inspirazioni. Gli oggetti sempre presenti, e la grazia sempre parimenti è pronta e potete almeno fuggire ciò che non potete vincere. Finalmente, da qualunque parte vi girate, non vi resta più alcuna scusa, alcun sutterfugio, alcun mezzo da scansarvi; siete presi e convinti da per tutto. Per questo il profeta Geremia dice, che in quel giorno i peccatori saranno a guisa di quelli che sono sorpresi nel loro delitto: *Quomodo fur, quando deprehenditur* (JER. II, c. 26), com' è confuso un ladro che viene sorpreso nel suo furto. Egli non può negare il fatto, non può scusarlo; non si può difender colla ragione nè colla fuga sottrarsi. Così, dice il santo Profeta, saranno sorpresi, confusi, interdetti gl' ingrati figliuoli d' Israello: *Sic confusi sunt domus Israel.* Niuno scanserà una tal vergogna. Imperciocchè udite il Profeta: Tutti, dic' egli, saranno confusi, eglino stessi, e i loro re, e i loro principi, e i loro sacerdoti e i profeti (Ibid.). I loro re, perchè troveranno un re più grande e una più sublime maestà; i loro principi, perchè perderanno il loro posto in quella assemblea, e saranno mescolati col popolo: i loro sacerdoti, perchè il loro sacro carattere e la loro santa unzione li condannerà: i loro profeti, i loro predicatori, quelli che hanno annunziato ad essi gli oracoli divini, perchè la parola che hanno predicata sarà un testimonio contro di quelli. L' uomo comparirà, dice Tertulliano, avanti il trono di Dio senza aver che profferire: *Et stabunt ante aulas Dei nihil habentes dicere* (De testim. anim. n. 6). Noi resteremo senza parole e sì potentemente convinti, che neppure avremo quella miserabile consolazione di poterci lamentare: *Sic confusi erunt domus Israel, ipsi, et reges, etc.*

Ma, o Signori, sebbene chiamassi in mio soccorso l' espressioni più forti e le più veementi figure della rettorica, io abbastanza non potrei spiegare quale sarà la confusione di quelli, i cui delitti scandalosi hanno disonorato il cielo e la terra.

Voi già vi accorgete che sono entrato nella terza parte, che voglio trattare con poche parole, ma con ragioni convincenti. Per poi stabilire i fondamenti, osserverò, o Signori, che quella vergogna che Dio Signore riserva a' peccatori nel suo giudizio, ha diversi gradi, e ci viene diversamente esposta nella sacra Scrittura. Essa frequentemente ci dice, e noi ne abbiamo già citato i passi, che confonderà egli i suoi nemici e li coprirà d' ignominia. Questo è quello che sarà comune a' peccatori. Ma leggiamo altresì ne' santi profeti, che Iddio ed i suoi servi si rideranno di quelli, ch' ei gl' insulterà con rimproveri congiunti alla derisione e al disprezzo, e che non contento di palesarli e di convincerli, come già abbiamo detto, li sacrificherà alla irrisione di tutto il mondo.

Io penso, o Signori, che una tal derisione è la vera e propria porzione de' peccatori pubblici, e scandalosi. Tutti i peccatori trasgrediscono la legge, tutti altresì meritano di essere confusi, ma tutti non insultano pubblicamente la santità della legge. Coloro la deridono, coloro la insultano, che fanno trofeo de' loro misfatti e li fanno lampeggiare senza timore in faccia del cielo e della terra. A questi peccatori insolenti, se ben presto colla penitenza non si umiliano, è riservata nel giudizio quella derisione, quella beffa terribile e quel giusto e inevitabile insulto di un Dio oltraggiato. Imperciocchè, cosa vi ha di più indegno? Noi vediamo sempre nel mondo questi superbi peccatori, che con la faccia e la fronte di una donna disonesta, osano, non dico già di scusare, ma eziandio di sostenere le loro scelleratezze. Essi non proverebbero bastevole aggradimento nella loro intemperanza, se non si vantassero pubblicamente, se non la commettessero sempre, dice Tertulliano, nella luce più risplendente del giorno e in faccia del cielo: *Delicta vestra, et loco omni, et luce omni, et universa cœli conscientia fruuntur* (Ad NAT. lib. I, n. 16). Manifestano i loro peccati, come Sodoma, diceva un profeta: *Peccatum suum, sicut Sodoma, praedicarunt* (ISA. III, 9), e ripongono una parte della loro grandezza nella loro sfrontata licenza. Mi sovviene in questo luogo di quel bel detto di Tacito, il quale parlando degli eccessi di Domiziano, dopo che suo padre era arrivato all' impero, dice, che senza ingerirsi nei pubblici affari cominciò a fare soltanto il figliuolo del principe co' suoi adulterii e colle sue disonestà: *Nihil quidquam pubblici muneris attigerat, sed stupris, et adulteriis filium principis agebat* (TACIT. Hist. L, IV, p. 930, edit. Paris. 1622).

Sì, li vediamo questi peccatori sfrenati, che si dilettano di fare i grandi colla loro licenziosità, che s' immaginano innalzarsi grandemente sopra le cose

Digitized by Google

umane col disprezzo delle leggi; a' quali lo stesso pudore sembra una debolezza indegna di loro, perchè dimostra nel suo contegno qualche apparenza di timore; così che non solo fanno un oltraggio sensibile, ma eziandio un pubblico insulto alla Chiesa, al Vangelo e alla coscienza degli uomini. Tali peccatori scandalosi corrompono co' loro perniciosi esempi i buoni costumi, disonorano la terra e caricano, oserei di dire, di rimbrotti la pazienza del cielo, che troppo lungamente li soffre. Ma il Signore saprà bene giustificarsi in una maniera terribile e forse anche in questa vita, con un castigo esemplare. Che se durante questa vita gli aspetta a penitenza; se lasciano di ascoltare le sue voci, si rendono degni che li riservi all'ultimo suo giudizio, ove tracanneranno non solamente la bevanda della eterna vergogna, ch'è preparata a tutti i peccatori, ma eziandio inghiottiranno il calice largo e profondo della derisione, della beffa, e saranno oppressi dagl' insulti sanguinosi di tutte le creature: *Calicem sororis tuæ bibes profundum, et latum: eris in derisum, et in subsannationem, quæ est capacissima* (Ezec. xxiii, 2, 32). Tale sarà il giusto supplizio della loro impudenza.

Preveniamo, o Signori, tanta vergogna, perchè giammai sarà cancellata. Imperciocchè non ci persuadiamo, che riceveremo a quel tribunale una confusione soltanto passaggiera; al contrario, noi dobbiamo persuaderci, dice s. Gregorio Nazianzeno, che colla verità immutabile di quell' estremo giudizio, Iddio imprimerà nelle nostre fronti una marca eterna d' ignominia: *Notam ignominiæ sempiternam* (Orat. xv, 1, 1, pag. 230). E s. Giovanni Crisostomo aggiunge, che quella vergogna sarà più terribile di tutti gli altri supplizi. Avvegnachè, fratelli miei, a cagion di essa il peccatore, aggravato da' suoi delitti e perseguitato senza intermissione dalla sua coscienza, non potrà soffrire se stesso e cercherà il niente, e non gli sarà concesso. Oh! fratelli miei, che la tintura di quella vergogna, se posso così favellare, sarà allora inseparabile! Oh! che ora a noi è facile di astergerla per sempre! Andiamo, cristiani, ad arrossire nel tribunale della penitenza. Ohimè! non desideriamo che sia compatita sempre la nostra debolezza; che sia pure biasimata, che sia ripresa, che sia repressa, che sia castigata.

Il tempo è breve, dice l'Apostolo (1, Cor. vii, 29), l'ora non è lontana. Non dico già quella del grande giudizio, perchè il Padre riservò a se stesso questo segreto; ma quella della morte, in cui la nostra sorte verrà fissata. Nello stato in cui moriremo, in un tale stato immutabile noi saremo presentati al gran giorno del Signore. Oh che sovversione in quel giorno! oh quanti cadranno da posti sublimi! Oh quanti cercheranno gli antichi loro titoli! Oh quanti vanamente deploreranno la loro perduta grandezza! Oh che pena accostumarsi a una tale bassezza! Faccia quel Dio che adoro, che tanti grandi, i quali mi ascoltano, non perdano il loro posto in quel giorno.

Questo augusto monarca giammai veda cadere la sua corona; che sia egli appresso s. Lodovico, che gli stenda le braccia, e che gli mostri il suo posto. O Dio, che un tal luogo non sia vuoto! Sia odiato da Dio e dagli uomini colui il quale non desidera la di lui gloria, eziandio sopra la terra, e che non gliela vuol procurare con tutte le sue forze per mezzo de' suoi fedeli servigi. Il Signore adempia su di esso i miei augurii. Ma, Sire, io tradisco la maestà vostra, e vi sono infedele, se restringo i miei desiderii per voi a questa vita passaggiera. Vivete pertanto felice, fortunato, vittorioso de' nemici, padre de' vostri popoli. Ma vivete sempre buono, sempre giusto, vivete sempre umile, sempre pio, sempre pronto a render conto a Dio di questa nobile parte dell' uman genere, che il Signore vi ha affidato. Per la qual cosa vi vedremo sempre re, sempre augusto, sempre coronato, e in terra e in cielo; questa è la felicità che desidero a vostra maestà, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.

IX.

ESORDIO DI UN ALTRO SERMONE

PER LA STESSA DOMENICA

GLORIA CHE DEVE SEGUIRE LE UMILIAZIONI VOLONTARIE DEL SALVATORE

Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna et majestate (Luc. xxi, 27).

Allora vedranno il Figliuolo dell' uomo venire sopra una nube con potenza grande e maestà.

Tra le molte altre vi è questa differenza tra la gloria di Gesù Cristo e quella de' grandi di questo mondo, che la bassezza, traendo origine in questi dalla loro propria natura, ed essendo in essi accidentale, e come mendicata la gloria, perciò la loro elevazione è seguita da una inevitabile umiliazione che non ha risorgimento: al contrario, nella persona del Figliuolo di Dio, come la grandezza è a lui es-

Digitized by Google

senziale, e mendicata la bassezza, così le sue umiliazioni, che sono volontarie, sono seguite da uno stato di gloria certa e da una elevazione sempre sussistente. Udite, come parla la storia di quel gran re di Macedonia, il cui nome sembra inspirare le vittorie e i trionfi. « In quel tempo Alessandro figlio di Filippo disfece armate quasi invincibili, prese fortezze inespugnabili, trionfò dei re, soggiogò i popoli, e tutta la terra, compresa dallo stupore e dallo strepito, si tacque innanzi a lui (1. Machab. 1). » Quanto un tal principio è superbo e augusto! ma udite la conclusione. « E dopo di ciò, segue il testo della sacra storia, cadde ammalato, e si sentì venir meno, e vide sicura la sua morte, e divise i suoi stati, che la morte gli rapiva; e avendo regnato dodici anni, morì. » Qui andò a finire tutta la sua gloria, qui ebbe termine tutta la storia del grande Alessandro. La storia di Gesù Cristo non comincia per verità in un modo sì pomposo; ma essa non finisce altresì con sì necessario decadimento. È vero che ha avuto umiliazioni: egli è come caduto dal seno di suo Padre in quello di una donna mortale, da questa in una stalla, e dalla stalla in diversi gradi di bassezza fino alla infamia della croce, fino alla oscurità del sepolcro. Confesso, che non si poteva cadere più basso: ma questo non fu il termine, ove ha finito, bensì quello da cui cominciò ad innalzarsi. Egli risorse, ascese al cielo, ed entrò nel possesso della sua gloria; ed affinchè quella gloria ch' egli possiede sia nota a tutto il mondo, verrà un giorno con gran potenza a giudicare i vivi ed i morti.

Questa serie misteriosa degli abbassamenti e delle grandezze di Gesù Cristo è quella che la Chiesa disegna di farci in questo giorno rimarcare, mentre in questo tempo consacrato alla di lui prima venuta nella infermità della nostra carne, ci fa leggere da principio il Vangelo della sua gloria e della sua magnifica venuta, acciò meditiamo questi due stati dissimili, ne' quali gli è piaciuto di comparire al mondo, prima il ludibrio, poscia il terrore dei suoi nemici: là giudicato, come reo; qua giudice supremo degli stessi suoi giudici. Seguiamo, o Signori, la intenzione della Chiesa: prima di contemplare, quanto abbietto è venuto Gesù Cristo, consideriamo oggi quanto formidabile comparirà; e preghiamo la santissima Vergine, in cui si è vestito misericordiosamente della nostra fiacchezza, di voler manifestarci il mistero della sua grandezza, dicendo a lei con l' Angelo: *Ave Maria.*

X.

SERMONE TERZO

PER LA PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

FONDAMENTI DELLA DIVINA VENDETTA

Il peccatore abbattuto dalla infinita potenza, contro la quale si è sollevato, sacrificato a quella bontà che ha disprezzato, degradato e assoggettato ad una dura e insopportabile tirannia da quella sovrana maestà ch' egli oltraggiò.

Justus es, Domine, et rectum judicium tuum (Ps. CXVIII, 137).

Signore, voi siete giusto, e il vostro giudizio è retto.

Il timore precede l'amore, e il Signore fa camminare innanzi a se il suo spirito di terrore, prima di diffondere ne' cuori lo spirito della carità e della grazia. Bisogna che l' uomo impari a tremare sotto la suprema mano di lui, e a temerne i giudizi prima di essere condotto alla confidenza, altrimenti la confidenza potrebbe degenerare in temerità, e convertirsi in una audacia insensata.

Il Salvatore ben presto comparirà pieno di grazia e di carità. Egli viene ad apportare la pace, ad eccitare l' amore, a stabilire la confidenza. Ma la Chiesa, la quale durante questo tempo dell' Avvento è occupata in preparare a lui le sue strade, fa che il timore preceda la sua faccia, perchè instruita sempre dallo Spirito Santo e saviissima nelle sue strade, sa molto bene ch' egli vuole scuotere le anime, prima di assicurarle, e dare il terrore, prima d' inspirare l' amore.

Entriamo, o cristiani, nelle sue vedute: miriamo Gesù Cristo come giudice, prima di mirarlo come Salvatore. Vediamolo discendere nelle nubi dal cielo con quella formidabile maestà, prima di contemplare quella dolcezza, quelle condiscendenze, quelle infinite tenerezze pel genere umano, che ci si presenteranno ben tosto nella sua santa e felice nascita.

Che se voi forse pensate, che il giudizio ha due parti, e che se gli empii ivi condannati sono al fuoco eterno, i buoni altresì sono accolti in un eterno riposo, udite ciò che Jo stesso Gesù Cristo dice. Quegli, dic' egli, che crede, non sarà giudicato (Joan. III, 18): non dice non sarà condannato ma dice, che non sarà giudicato; affinchè intendiamo, che quello che principalmente ci vuole far comprender nell' estremo giudizio, si è il suo implacabile rigore e quella terribile esecuzione dell' ultima sentenza che sarà fulminata contro i ribelli.

Digitized by Google

Chi mi darà, o cristiani, parole assai efficaci per penetrare i vostri cuori e configgere la vostra carne col timore del suo giudizio? O Signore, parlate voi da questa cattedra: voi solo avete diritto di parlare, e non si deve udir mai da essa, se non la vostra parola. Ma, fratelli, in quest'azione, in cui si tratta di descrivere ciò che Iddio farà di più grande e di più terribile, io mi ristringo più che mai a farlo parlare soltanto colla sua Scrittura. Piaccia al suo santo e divino spirito di parlare al di dentro dei cuori, mentre io parlerò alle orecchie del corpo. Questa è la grazia che a lui domando per ec.

Quod si nec sic volueritis disciplinam, sed ambulaveritis ex adverso mihi, ego quoque contra vos adversus incedam, et percutiam vos septies propter peccata vestra.... Et ego incedam contra vos in furore contrario... Et conteram superbiam duritiae vestrae.... Et abominabitur vos anima mea (Levit. xxvi, 23, 28, 29, 30): che se essendo voi avvertiti, non volete peranco sottomettervi alla disciplina, ma camminate dirittamente contro di me, io altresì camminerò dirittamente contro di voi, io vi percuoterò sette volte, cioè senza fine e senza numero pe' vostri peccati, e abbatterò la vostra superbia e indomabile durezza, e la mia anima vi avrà in esecrazione. Il testo del Deuteronomio è più breve, ma non è meno terribile: *Sicut laetatus est Dominus bene vobis faciens, vosque multiplicans, sic laetabitur subvertens, atque disperdens* (Deut. xxviii, 63): come il Signore si è rallegrato aumentandovi e facendovi del bene, così si rallegrerà sovvertendovi e disperdendovi da capo a fondo. Ma ecco una terza minaccia, che mette il cumulo a' mali de' peccatori: *Eo quod non servieris Domino Deo tuo in gaudio, cordisque laetitia, propter rerum omnium abundantiam servies inimico tuo, quem immittet tibi Dominus, in fame, et siti, et nuditate, et omni penuria, et ponet jugum ferreum super cervicem, donec te conterat* (Ibid. 47, 48): poichè voi non avete voluto servire Iddio vostro Signore nel giubilo e nell'allegrezza del vostro cuore in mezzo dell'abbondanza di ogni sorte di bene, voi sarete dati in preda del vostro nemico, che il Signore manderà contro di voi, e servirete ad esso nella fame, nella sete, nella nudità e in una estrema carestia; e questo vostro nemico crudele vi porrà sopra le spalle un giogo di ferro, da cui affranti sarete.

Io voglio seguire la Scrittura di passo in passo e di parola in parola: non fa di mestieri che parli l'uomo, e non voglio qui contraffare la voce di Dio, nè imitarne il tuono. Per congiugnere questi tre passaggi, riuniamo tre caratteri. Nel primo, la potenza disprezzata; nel secondo, la bontà inasprita per la ingratitudine; nel terzo, la maestà e la sovranità violata: ed ecco in tre parole i tre fondamenti della divina vendetta, che lo Spirito Santo ci vuole far capire. Voi vi siete sollevati contra la potenza infinita, essa vi opprimerà. Voi avete disprezzato la bontà, e voi ne proverete i rigori. Voi non avete voluto vivere sotto un impero dolce e legittimo, voi sarete assoggettati a una dura e insopportabile tirannia.

PRIMO PUNTO

Ma per procedere con ordine nella spiegazione delle parole che io ho adottato, bisogna considerarle secondo il loro ordine. Ecco il primo che si presenta: *Quod si nec sic volueritis disciplinam;* che se non volete sottoporvi alla disciplina. Mette loro sotto gli occhi prima di tutto la libertà della elezione che loro è concessa; perchè la libertà è quella che ci rende colpevoli, e il cui uso cattivo dà un vantaggio terribile sopra di noi alla divina giustizia.

Per intendere questa verità, bisogna sapere che Iddio, il quale per natura è nostro sovrano, ha voluto esserlo eziandio per nostra elezione. Egli ha creduto, che mancherebbe qualche cosa alla gloria del suo impero, se non avesse sudditi volontari; per questo ha fatto le creature ragionevoli e intellettuali, le quali essendo già sue pel loro nascimento, fossero anche capaci di obbligarsi ad obbedire a lui colla loro volontà, e di sottomettersi al suo impero con un espresso consenso. Questa magnifica verità ci viene espressa nel libro di Giosuè, ove veggiamo, che quel fedele servo del Signore, avendo raccolto il popolo, disse loro queste parole: Se voi contenti non siete di servire al Signore, la ozione è rilasciata a voi; *Optio datur vobis:* scegliete oggi ciò che vi piace, a qual padrone volete voi servire, e determinatevi a chi avete stabilito di assoggettarvi: *Eligite hodie, quod placet, cui potissimum servire debeatis* (Jos. 24, 23). E tutto il popolo rispose: A Dio non piaccia che noi abbandoniamo il Signore; al contrario, noi vogliamo servirlo, perchè egli in realtà è il nostro Dio. Giosuè non si contentò già di questa prima accettazione, e, riprendendo la parola, disse al popolo: Guardate bene a chi voi vi obbligate. Voi non potrete servire al Signore, nè sussistere avanti la di lui faccia; perchè Iddio è forte, santo, geloso, e non vi perdonerà i vostri delitti e i vostri peccati: *Non poteritis servire Domino: Deus enim sanctus, et fortis aemulator est* (Ibid. 22). E il popolo ripetè: No, la cosa non sarà come voi dite, ma noi serviremo al Signore, e staremo a lui soggetti. Allora Giosuè loro soggiunse: Voi dunque siete in questo giorno testimoni che voi stessi sceglieste il Signore, perchè sia il vostro Dio, perchè lo serviate. Sì, risposero, noi lo siamo.

Digitized by Google

Se io intraprendessi a raccontarvi tutto ciò che merita osservazione su le accennate parole, sarebbe d' uopo di un intero sermone : ma io mi ristringo a quello che fa a proposito del mio soggetto. Voi giudicate molto bene, o Signori, che Iddio, lasciandoci la libertà di eleggere, non rinunzia però al diritto che ha sopra di noi. Egli non pretende di esimerci dall' obbligo primiero che noi abbiamo di esser suoi, nè talmente ci concede la ozione, che senza ribellione e senza ingiustizia possiamo sottrarci al suo impero. Ma vuole soltanto che noi siamo volontariamente suoi, come già lo siamo naturalmente, e che con una espressa elezione confermiamo la necessaria e inevitabile nostra dipendenza. Perchè vuol egli così ? per nostra perfezione e nostra gloria. Quegli, a cui noi dobbiamo tutto, vuole poterci essere grato di qualche cosa : vuole donarci un titolo per cui gli domandiamo ricompense. Che se gli ricusiamo la nostra obbedienza, gli diamo un titolo per esigere da noi supplicii.

Io qui odo i peccatori che dicono segretamente ne' loro cuori, che facilmente si priverebbero di questa infausta libertà, la quale gli espone al peccato e conseguentemente alla dannazione. Io sono qui per esporre le verità eterne, e non per rispondere a tutte le querele di coloro che si sollevano contro questi oracoli ; e tuttavia dirò in breve : O uomo, chiunque tu sia, che ti sdegni di non essere un bruto, a cui il lume della ragione e l' onor della tua libertà riesce di aggravio, cessa di lagnarti de' tuoi vantaggi e di temerariamente accusare il tuo benefattore. Se tu per natura fossi indipendente, e che nondimeno Iddio da te esigesse che tu ti rendessi dipendente colla tua volontà, forse avresti ragione di stimar ciò o una importuna obbligazione o una incivile domanda. Ma poichè l'uso ch' egli pretende della tua libertà, si è di faticare per la tua felicità assoggettandoti al suo impero, ciò ch' egli esige è troppo felice, troppo naturale e troppo giusto. Senza grande sforzo puoi a lui dedicarti. Se fosse necessario, per ciò fare, di sortire dal nostro stato e di sottoporci a un dominio straniero, forse ci sarebbe qualche violenza. Non si tratta qui se non di dimorare sotto lo stesso dominio e di acconsentirvi. Finalmente, quando Iddio pretende, che noi acconsentiamo di essere suoi sudditi, vuole che acconsentiamo di essere ciò che siamo, e che accomodiamo la nostra volontà al fondamento stesso della nostra essenza. Niente è più naturale, niente meno penoso, almeno quando la volontà non sia intieramente depravata.

Così bisogna confessare, che la depravazione stranamente si trova in tutti i peccatori. Imperciocchè non volendo dipender punto da Dio, non vogliono dunque essere più quel che sono. Eglino combattono in loro stessi i primi principii e i fondamenti del loro essere ; corrompono la loro propria rettitudine ; si rendono contrari a Dio, e conseguentemente il Signore diventa contrario ad essi ; sono sottomessi a Dio, come giudice ; egli li giudica, perchè conosce un tale sregolamento. Ei gli odia, perchè le regole della sua verità ripugnano alla loro ingiustizia.

Niente, dicono essi, è contra a Dio, niente a lui ripugna, niente l' offende, perchè a lui niente nuoce, niente lo affligge. Dite dunque che niente si fa nel mondo contro la ragione ; arrivate fino alla stravaganza del vostro depravato sentimento. Il vostro bene vi è tolto, ma la ragion sempre sussiste : se questa fiacca ragion umana sussiste sempre, molto più sussiste sempre la ragion divina e originale. È mestieri ch' essa sussista eterna e inviolabile, affinchè sia praticata la giustizia : *Et erit in tempore illo, visitabo super viros defixos in fœcibus suis, qui dicunt in cordibus suis : Non faciet bene Dominus, et non faciet male : et erit fortitudo eorum in direptionem* (Soph. i. 12, 13) : In quel tempo visiterò nell' ira mia coloro che sono immersi nelle sozzure, che dicono nel lor cuore : Il Signore non farà nè bene nè male : saranno depredate tutte le loro ricchezze : *Videbitis, quid sit inter justum, et impium, inter servientem Domino, et non servientem ei* (Mal. iii, 18) : Voi vedrete qual differenza passi tra il giusto e l' empio, tra quello che serve il Signore e quello che non lo serve.

Bisogna pertanto farvi qui intendere a che ci obblighi la nostra libertà e come ci rende responsabili delle nostre azioni. Con questa libertà noi facciamo guerra a Dio. Noi esercitiamo la nostra libertà con audace trasgressione di tutte le sue leggi : trasgrediamo ambedue le tavole. *Tu adorerai Iddio tuo Signore* (Deut. vi, 13). Ove adempiamo noi questa adorazione ? Si confessa almeno di aver mancato a questo dovere ? come se questo precetto primo di tutti gli altri non fosse posto in principio del Decalogo, se non se per onore, e non producesse la menoma obbligazione ! *Santificate le feste.* Credete voi in coscienza d' aver soddisfatto alla intenzione della legge con una messa che dura meno di mezz' ora, ch' è sempre troppo breve, a cui si sta senza attenzione e senza rispetto anche apparente ? Il giorno ha ventiquattr' ore ; e il residuo dovrebbe partecipare un poco di questa santificazione. Mi viene in pensiero di applicare qui quel rimprovero : Questo popolo mi onora con le labbra ; ma il suo cuore è lontano da me (Isaia, xxix, 13). Ma no, neppure l' onoriamo con le labbra. Io non so chi più biasimare, o quelli che non l' onorano se non con le labbra, o quelli che neppure con le labbra l' onorano, o quelli che

Digitized by Google

non compongono se non l'esteriore, o quelli che neppure compongono l'esteriore. Cosicchè le feste non sieno diverse dagli altri giorni, se non in questo, che le profanazioni e le irriverenze sono in esse più pubbliche, più scandalose e più universali.

Riguardo poi alla seconda tavola, che mira il prossimo, noi sempre attacchiamo il suo onore colle nostre maldicenze, il suo riposo colle nostre vessazioni, i suoi beni colle nostre rapine, il suo talamo co' nostri adulterii. Dopo di ciò diciamo pure che noi non camminiamo contro Dio. Ma ecco ch'egli eziandio cammina dirittamente contro noi: ecco Gesù che discende dalla nube per distruggere i suoi nemici col soffio della sua bocca, e per dissiparli col fulgore della sua gloriosa venuta.

Il debole sorge contro il forte, il forte opprime il debole. Il forte ha offerto la pace al debole; il debole ha voluto combattere: non resta che vedere chi rimarrà vincitore e a chi resterà la vittoria. Se resistendo grandemente ad un sovrano, qual è Dio, noi nientedimeno non lasciamo di vivere felicemente, ne segue che Dio non è più Dio; noi la vinciamo contro di lui, e la sua volontà è superata da quella della creatura. Ma perchè ella è invincibile, niuno può essere felice, se non quegli che a lui obbedisce; e bisogna necessariamente che chiunque insorge contro di lui resti oppresso dalla sua potenza.

Per questa ragione soggiunge egli nelle parole che vo spiegando: *Ed io tritolerò la vostra fiera ed indocile durezza.* Tu t'induri contro Dio, egli s'indura contro te. Tu l'attacchi con lui ed egli l'attaccherà con te; tu come uomo, con tutta la forza del tuo cuore, egli, come Dio, con tutta la forza del suo, se mi è permesso di così parlare. Ohimè! non vi ha proporzione veruna, e lo spartimento non è uguale: ma tu hai voluto il primo misurarti con lui. Tu il primo hai rotto le misure, e tu hai reso giusto il trattamento che sperimentasti. Tu perseveri ed egli persevera. Tu perseveri a ritenere quel bene mal acquistato, ed io sempre vedo ne' tuoi scrigni, dice il santo Profeta (Mich. VI, 10), quella fiamma divoratrice, quel tesoro d'iniquità, quel bene mal acquistato, che rovinerà forse la tua casa, e senza dubbio darà la morte alla tua anima. Perseveranza umana, umana pertinacia, ah! Iddio vi opporrà una perseveranza divina, una fermezza immutabile, uno stabile ed irrevocabile decreto, una eterna risoluzione. Sono essi incorreggibili: perciò gli avrà in esecrazione, perchè mirandoli come incorreggibili, li percuoterà senza pietà e non ne ascolterà più i gemiti. Essi soffriranno l'odio e l'avversione del cuore di Dio.

Rientrate pertanto, o peccatori, in voi stessi, e mirate ne' vostri delitti ciò che voi meritate che Dio faccia di voi per sua vendetta. Niente ha potuto muovervi; tutti gli sforzi della bontà di Dio sono stati vani; egli prendeva piacere a farvi bene, voi non avete trovato altro piacere se non in oltraggiarlo. Può egli tollerare sì nera ingratitudine? Udite questa bontà disprezzata come vi parla.

SECONDO PUNTO

Ancorchè un Dio irritato non comparisca mai agli uomini se non con un apparecchio sorprendente, nientedimeno non mai è più terribile, che nello stato in cui ve lo devo rappresentare, non già, come si potrebbe credere, portato da una nube infiammata, da un turbine folgorante, con voce sempre minacciosa, sempre fulminante, e vibrante dagli occhi un fuoco divoratore, ma armato de' suoi benefizi ed assiso sopra un trono di grazia: *Nolite contristare spiritum sanctum Dei, in quo signati estis* (Ephes. IV, 39): non rattristate lo spirito santo di Dio, da cui siete stati contrassegnati come con un sigillo. Egli si consola ed esulta nel far bene, si affligge poi quando vien ricusato. Quello che può affliggere e rammaricare lo spirito di Dio, si è, non tanto l'oltraggio che fu fatto alla sua santità, quanto la violenza che soffre il suo amore disprezzato e la sua buona volontà resa inutile dalla nostra ostinata resistenza. Questo, dice l'Apostolo, è quello che affligge lo spirito santo, cioè l'amor di Dio, operante in noi per guadagnare i nostri cuori. Il Signore è irritato contro i demoni; ma siccome non domanda più il loro affetto, così non è più afflitto e rammaricato per la loro disobbedienza. Egli vuole far sentire le sue tenerezze a un cuor cristiano: deve egli pertanto trovare corrispondenza. Da qui nasce il rifiuto che lo rattrista e che lo addolora, il disgusto degl'ingrati che gli sono di peso.

Sicut laetatus est Dominus bene vobis faciens, vosque multiplicans, sic laetabitur subvertens, atque disperdens (Deut. XXVIII, 63): come il Signore esultò facendovi del bene, così esulterà rovinandovi e rovesciandovi da capo a piedi. L'amore rifiutato, l'amore sdegnato, l'amore oltraggiato co' vilipendii più ingiuriosi, l'amore spossato per l'eccesso della sua abbondanza, fa seccare la sorgente delle grazie ed apre quella delle vendette. Niente più furioso dell'amore vilipeso e oltraggiato. Iddio seguì benedicendoci la benefattrice sua natura; ma noi l'abbiamo rattristato, ma noi abbiamo afflitto il suo santo spirito; noi abbiamo cambiato la gioia di beneficare in quella di punire; è giusto che ripari la tristezza che abbiamo cagionata allo spirito della grazia, con un giubilo efficace, con un trionfo del suo cuore, col zelo della sua giustizia nel punire le nostre in-

Digitized by Google

gratitudini, giustizia del nuovo Testamento, che si applica col suo sangue, colla sua bontà stessa e colle grazie infinite di un Dio redentore.

Ecce agnus Dei (JOANN. I, 36), ecco l'agnello del Signore. *Jam enim securis est ad radicem posita* (MATTH. III, 10), la scure è di già messa alla radice. La collera sempre si ravvicina colla grazia; la scure si applica sempre per lo bene; se poi la santa inspirazione non ci vivifica, essa ci uccide. Imperciocchè, donde credete voi ch' escano le fiamme, le quali divorano gl' ingrati cristiani? Da' suoi altari, da' suoi sacramenti, dalle sue piaghe, da quel costato aperto sulla croce, per essere a noi una sorgente d' infinito amore. Di là sortirà la indegnazione il giusto furore, tanto più implacabile, quanto più sarà stato stemperato nella stessa sorgente delle grazie. Avvegnachè è giusto, anzi giustissimo, che tutto e la grazia medesima ridondi in male al cuore ingrato. O peso delle grazie rifiutate! o peso de' ricevuti benefizi! All' opposto, tutto ridonda in bene a quelli i quali amano, eziandio i peccati, dice s. Agostino (De Correct. ec. Grat. t. X, pag. 765), che gli abbassano, che gli umiliano, che gl' incoraggiscono.

A facie irae columbae (JERREM. XXV, 38): poneteci a coperto dalla faccia irritata della colomba. *Operite nos a facie ... Agni* (APOCAL. VI, 16): occultateci alla faccia dell' agnello. E ciò non tanto per la faccia irritata del Padre, quanto per quella di questa colomba tenera, benefattrice, che tante volte gemette per noi, di questo agnello che si è sacrificato per noi. La croce, la redenzione aggrava la dannazione e accresce i delitti; ella vi mette il colmo: *Sol obscurabitur, et luna non dabit lumen, et stellae cadent de coelo, et virtutes coelorum movebuntur, et tunc parebit signum Filii hominis. Et tunc plangent omnes tribus terrae, et videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli cum virtute multa et majestate* (MATTH. XXIV, 29, 30): il sole si oscurerà e la luna non darà più la sua luce: le stelle cadranno dal cielo, e le virtù celesti si scuoteranno. Allora apparirà il segno del Figliuolo dell' uomo, e tutti i popoli della terra saranno immersi nel pianto e nel gemito, e vedranno il Figliuolo dell' uomo che verrà sopra le nubi del cielo con gran potenza e maestà.

Meditiamo attentamente qual vantaggio rechiamo alla divina giustizia per lo disprezzo alla sua infinita bontà. Chi dona, ha diritto di esigere: egli esige ricognizioni, s' egli non ne trova, esigerà supplizi: egli non perde i suoi diritti. Le grazie che voi disprezzate, preparano una eternità felice. La grazia, dice il Salvatore, è una fontana di acqua che sale: *Fons aquae salientis* (JOAN. IV, 14). Quando dunque siete tocchi, quando sentite in voi qualche volta un certo disprezzo di questa pompa del mondo che svanisce, della sua figura che passa (I. COR. VII, 31), de' suoi fiori che da mane a sera appassiscono; quando, disgustati di voi stessi e della vostra vita disordinata, voi mirate con piacere le caste attrattive della virtù; quando nell' amarezza del vostro cuore gridate: O castità! o modestia! o pudore passato! o dilicatezza della coscienza, che non può soffrire alcun peccato! o santa timidità, custoditrice della innocenza! Ma, o forza di fallire! o arditezza per iscusarsi! o tristo abbandono di un cuor corrotto e dato in preda ai suoi desiderii! Che vuole mai Iddio vostro Signore, se non che vi attacchiate strettamente a lui, e che attaccandovi a lui viviate felici? Per questo Gesù Cristo è venuto al mondo pieno di grazia e di verità (JOAN. I, 14); per questo ci ha concesso tante sante instruzioni, che non cessa di rinnovare per la bocca de' suoi ministri; per questo ha riempiuto tutti i suoi sacramenti di una influenza di vita, acciocchè partecipando di essa viviamo. Se noi sappiamo profittare di tutti questi benefizi, noi, mediante la sua grazia, acquistiamo un diritto eterno sopra di lui stesso per possederlo in pace. Che se noi li disprezziamo, chi non vede che gli diamo reciprocamente un titolo giustissimo di castigarci con supplizi altrettanto inauditi, quanto straordinari furono i suoi benefizi? Come il Signore esultò di gaudio beneficandovi, così esulterà sterminandovi e rovinandovi da capo a piedi: *Sicut laetatus est Dominus bene vobis faciens, vosque multiplicans; sic laetabitur subvertens, atque disperdens.* Ed in fatti, è giusto che misuri la sua collera de' suoi benefizi e dalle nostre ingratitudini, e che il suo furore implacabile percuota in tanti modi un cuore infedele, che il benefico suo amore avea colmato di attrattive per guadagnarlo. Per questa ragione non bisogna persuadersi che le grazie di Dio periscano: no, fratelli, non pensiamo mai ciò. Quelle grazie che noi rifiutiamo, il Signore le richiama a se; egli le raccoglie nel suo seno, ove la sua giustizia le cambia in saette penetranti, dalle quali gl' ingrati saranno feriti. Conosceranno i miseri cosa sia lo abusarsi della bontà di un Dio, il costringere la sua benefica inclinazione, il costringerla a divenire crudele ed inesorabile, egli, che non voleva essere che liberale e benefico. Iddio non cesserà di percuoterli con quella mano sovrana e vittoriosa, di cui eglino hanno ingiuriosamente ricusato i doni; e i suoi colpi senza fine replicati saranno ad essi di eterno rimprovero delle sue grazie disprezzate. Così sempre vivi e sempre morti, immortali per loro pena, troppo forti per morire, troppo deboli per soffrire, gemeranno eternamente sopra letti di fiamme, oltraggiati da furiosi ed irrimediabili dolori. E spargendo tra le bestemmie esecrabili mille lagrime disperate, porteranno sempre il peso infinito di tutti i sacra-

Digitized by Google

menti profanati, di tutte le grazie rifiutate; non meno aggravati, oppressi non meno dalle misericordie del Signore, che dall'eccesso intollerabile delle sue vendette.

Tremate pertanto, tremate, o cristiani, tra queste immense grazie, tra questi infiniti benefizi che vi circondano. Le sante predicazioni sono un peso terribile; le sante inspirazioni, i sacramenti, i buoni esempi e cattivi che rendono ognuno di noi avvertito nel loro modo, il silenzio medesimo di un Dio, la sua pazienza, la sua longanimità, la sua attenzione; oh peso terribile! tutti i movimenti della grazia sono un peso terribile per noi. Non vi è cosa alcuna nella nostra vita da trascurare. Il nostro destino, il nostro stato, la nostra vocazione non soffrono niente di mediocre. Tutto ci giova o ci nuoce infinitamente. Qualunque momento della nostra vita, ogni respiro, ogni battimento del nostro polso, se è lecito di così parlare, ogni raggio del nostro pensare porta seco conseguenze infinite. La eternità da una parte e la eternità dall'altra. Se voi fedelmente seguite l'istinto della grazia, a questa è unita la felice eternità: se voi mancate alla grazia, vi aspetta un' altra eternità, e vi meritate un male eterno, per aver perduto volontariamente un bene che potevate ottenere.

TERZO PUNTO

Resta a considerare la terza pena, di cui il Signore minaccia il suo popolo ribelle, la quale è piaciuto allo Spirito Santo di esprimere con queste parole, le quali io ripeto un' altra volta: Giacchè voi non avete voluto servire a Dio vostro Signore nel giubilo e nell'allegrezza del vostro cuore e in mezzo all'abbondanza di ogni sorta di beni; voi servirete a' vostri nemici, che il Signore vi susciterà contro, nella fame, nella sete, nella nudità e in estremo bisogno di tutte le cose; e questo nemico porrà sopra le vostre spalle un giogo di ferro, da cui sarete fracassati (Deut. xxviii, 47, 48), cioè, come lo abbiamo già spiegato, voi non avete voluto vivere sotto un impero dolce e legittimo, sarete dunque assoggettati a una dura ed insoffribile schiavitù.

Due condizioni dell'impero del Signore ci vengono qui esposte; non ve n'è alcun altro più legittimo, non ve n'è verun altro più dolce. Voi non avete voluto servire a Dio vostro Signore; e certamente non evvi Signore il cui diritto sia meglio stabilito e più legittimo il titolo. Egli ci ha fatto, ci ha redento: noi per la creazione siamo opera delle sue mani, per la redenzione il prezzo del suo sangue; per la creazione suoi sudditi, per la redenzione suoi figli. Noi siamo il suo bene, noi portiamo la sua impronta, siamo creati a di lui similitudine, sigillati dal suo spirito santo, e noi non lo possiamo negare, senza che il fondamento dell'esser nostro non nieghi noi stessi, nè rinunziarlo, senza rinunziare a noi stessi.

Se questo impero è il più legittimo, esso è altresì il più naturale: essendo il più naturale, conseguentemente è anche il più dolce. Dunque non senza ragione il giubilo del cuore è promesso a quelli che servono a Dio loro Signore. Imperciocchè quegli è contento, che si trova nello stato che la natura richiede. Il giubilo pertanto necessariamente si trova nel servigio di Dio e similmente l'abbondanza e la pienezza. Niuno sa meglio ciò ch'è a noi proprio, di colui il quale ci ha fatto. Niuno meglio ce lo può dare, perchè egli ha tutto nella sua mano. Niuno lo vuole più sinceramente, perchè niente meglio conviene a chi cominciò l'opera in noi dandoci l'essere, quanto di applicarvi l'ultima mano, dandoci la felicità e il riposo. Tal è la condizione della creatura sotto l'impero del suo Dio: ella è ricca, ella è contenta, ella è felice. Iddio, che non abbisogna di cosa alcuna per se stesso, non vuol regnare sopra di noi che per nostro bene, nè possederci che per farci possedere in lui tutte le cose.

Dunque, o creature ribelli, o peccatori che vi sollevate contro Dio, fate ora la vostra sentenza. Dite, o Signori, ciò che meritano coloro i quali ricusano di sottomettersi a un governo sì vantaggioso e sì giusto. Ohimè! che meritano mai, se non di trovare, invece di un giogo piacevole, un giogo di ferro; invece di un legittimo signore, un usurpatore violento; invece di una potenza benefica ed amica, un nemico insolente ed oltraggioso; invece di un padre, un tiranno; invece del giubilo dei figliuoli, il timore ed il terrore degli schiavi; invece dell'allegrezza e dell'abbondanza, la fame, la sete, la nudità ed una estrema penuria?

Bisogna che vi dica qual sia questo nemico che Iddio manderà contro di voi. È quegli che si dichiarò nemico di Dio, che niente potendo contro di lui, si vendica contro la sua immagine, e lacerandola la disonora, riempendo il suo spirito invidioso di vana immaginazion di vendetta; questi è satanno coi suoi angeli. Spiriti neri, spiriti tenebrosi, spiriti furiosi e disperati, che affettano un fasto insolente invece della loro naturale grandezza; che adoprano finezze maliziose invece di una celeste sapienza; che non respirano che l'odio, la dissensione, la invidia, invece della carità e della società fraterna: che sono divenuti superbi, ingannatori e gelosi; che essendosi perduti senza speranza ed abissati

Digitized by Google

senza rimedio, non sono più capaci se non di quella nera e maligna gioia ch'è propria de' malfattori, di avere de' complici, ch'è propria degl' invidiosi, di avere compagni, de' superbi rivoltosi, di trarre seco gli altri. Questa rabbia, questo furore di satanasso e de' suoi angeli è quello che il profeta Ezechiello ci descrive sotto la figura e sotto il nome di Faraone, re di Egitto. Spettacolo spaventoso! intorno a lui vi sono de' morti che ha percosso con battiture crudeli. Ivi giace Assur, dice il Profeta, con tutta la sua moltitudine: ivi cadde Elam e tutto il suo popolo, che lo seguiva: ivi Mosoch e Thubal, e i loro principi e i loro capitani e tutti gli altri che sono nominati; numero innumerabile, truppa infinita, moltitudine immensa: sono intorno a lui rovesciati per terra, nuotando nel proprio sangue. Faraone è nel mezzo, che apre i suoi occhi alla veduta di sì grande carnificina, e che si consola della sua perdita e della rovina de' suoi: Faraone colla sua armata, satanasso co' suoi angeli: *Vidit eos Pharaon, et consolatus est super universa multitudine sua, quae interfecta est gladio: Pharaon, et omnis exercitus ejus* (EZECHIEL. XXXII, 22, 24, 26, 31). Finalmente sembrano dire, noi non saremo i soli infelici. Iddio ha voluto supplizi: eccone abbastanza; ecco abbastanza di sangue, abbastanza di carnificina: si hanno voluto uguagliare a noi gli uomini: ecco finalmente i nostri uguali ne' tormenti: questa ugualità ad essi piace. Sanno che gli uomini dovevano giudicarli: qual rabbia per que' superbi! Ma prima di quel giorno, dicono essi, quanti ne morranno dalle nostre mani! Ah! che noi renderem vacue molte sedie, e tra i rei vi saranno di quelli che poteano sedere tra i giudici.

Ma che fo io, fratelli miei, in profanare per sì lungo tempo e la mia bocca e le vostre orecchie, facendo parlare questi bestemmiatori? Basta avervi scoperto il loro odio. Esso è tale, ponderate questo e stupitevi di tanto eccesso, tal è l'odio che hanno contro di noi, che si contentano non solo di desolare, ma eziandio d'imbrattare l'anima nostra e di degradarla. Sì, amano anche più di corromperci che di tormentarci, di rapirci la innocenza che il riposo, e di renderci perversi che di renderci infelici: cosicchè quando questi vincitori crudeli si rendono padroni di un'anima, entrano in essa con furia, la saccheggiano, la rovinano, la violentano. O anima imbiancata col sangue dell'agnello, anima che sei uscita sì pura, sì pudica, sì verginale dalle acque del battesimo! questi corruttori la violano non tanto per soddisfarsi, quanto per disonorarla ed avvilirla. La inducono ad abbandonarsi a loro; la sporcano e poi la disprezzano; la trattano come quelle donne che divengono il disprezzo di quelli da' quali si sono lasciate vergognosamente e indegnamente prostituire.

Rammentatevi del vostro battesimo: esso ha distrutto la potenza delle tenebre. Richiamate alla mente quegli esorcismi che furono adoperati per iscacciare satanasso dall'anima vostra. Ritirati, gli fu detto, maledetto dannato. *Maledicte damnate.* Fu costretto di cedere all'impero della Chiesa, la quale gli comandò di dare luogo a Dio vivo e vero: *Da locum Deo vero et vivo* (RITUALE). Allora voi rinunziaste per sempre al suo impero, alle sue pompe, alle sue opere. Le pompe devonsi distinguere dalle opere. Le pompe del diavolo sono tutto ciò che corrompe la modestia; tutto ciò che riempie lo spirito di false grandezze; tutto ciò che fa mostra di gloria e di vanità; tutto ciò che vuol piacere e attrarre gli sguardi; tutto ciò che incanta gli occhi; tutto ciò che serve alla ostentazione ed al trionfo della vanità del mondo; tutto ciò che fa comparir grande quello che non è tale, e ch'esalta ogni altra grandezza fuorchè quella di Dio. Al presente non ci sono più pompe del mondo: gli spettacoli sono divenuti onesti, perchè sono stati levati gli eccessi grossolani per insinuare più sicuramente il veleno più dilicato e più pernicioso nel cuore. Alla semplicità di quella veste bianca, di cui sei stato vestito, sostituisci ornamenti del tutto profani? Ah! tu riassumi le marche e le insegne del mondo. Bisogna levare dal battesimo quella cerimonia sì santa, sì antica, sì apostolica.

Le opere di satanasso sono le iniquità. L'opera degli spiriti delle tenebre si è di sovvertire l'uomo: *Operatio eorum est hominis eversio* (TERTULL. Apolog. 22). Tu vi contribuisci, tu, il quale corrompi i principii della religione e del timore di Dio con discorsi perniciosi: tu, che ti esenti dalla soggezione agli oggetti della fede, come da una vana credulità: tu, che debiliti il pudore contro il timore del peccato: tu, che avveleni i rimproveri che rischiarano la fede della vendetta: voi poi vi concorrete, che non solo spacciate con vanità e ostentazione, ma che amate, per così dire, quella bellezza corrompitrice della innocenza.

Que' maligni spiriti ci dominano coll'amore alle passioni. L'avarizia fa che più non si distingua quel bene mal acquistato, confuso col vostro patrimonio. L'ambizione, stanca delle lunghezze, prende strade brevi, per lo più peccaminose. La impudicizia, ah! ch'essi la spingono molto lontano, e si conosce in questo spirito di libertinaggio una strana forza.

Così noi abbiamo rialzato quel trono abbattuto, e raddrizzato quell'impero d'iniquità, corrotto il battesimo, cancellato la croce di Gesù Cristo, rifiutato quella santa unzione, quella unzione reale che

Digitized by Google

ci avea fatto re, cristi ed unti di Dio; profanato il corpo di Gesù Cristo e il di lui sangue; noi forse, l'ordine e il sacerdozio. Finalmente tutti i misteri del cristianesimo sono divenuti il trastullo dei demoni. Non vi è cristianesimo ne' nostri costumi.

Quindi il Signore manderà satanasso contro di noi investito di tutti i dritti di Dio contro i peccatori: *Quem immittet tibi Dominus* (DEUT. XXVIII, 48). Iddio lo costituerà nostro sovrano! lo collocherà in suo luogo; gli darà, per così dire, tutta la sua potenza. Straniero, che ci rimoverà dalla nostra patria; usurpatore, che non farà se non rovinarci: schiavo ribellato, che non assegnerà confini alla sua insolenza. Noi siamo nati per essere re: *Fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes*, e noi anteponiamo essere assoggettati al più empio tiranno.

Ritorna, o Geremia, rinnova i tuoi gemiti. O santo profeta di Dio, solo capace di pareggiare i lamenti colle calamità, vieni a compiangere anche una volta il santuario violato e la casa di Dio profanata! *Haereditas nostra versa est ad alienos; domus nostrae ad extraneos*: la nostra eredità è passata in quelli di altro paese, e le nostre case in mano degli stranieri: *Servi dominati sunt nostri*: gli schiavi ci hanno dominato: *Cecidit corona capitis nostri: vae nobis, quia peccavimus!* (THREN. v. 2, 8, 16): la corona è caduta dal nostro capo: guai a noi che abbiamo peccato! *Aperuerunt super te os suum omnes inimici tui: sibilaverunt, et fremuerunt dentibus suis, et dixerunt: devorabimus: en ista est dies, quam expectabamus: invenimus, vidimus* (Ibid. 11, 16): tutti i vostri nemici hanno aperto la bocca contro di voi, hanno fischiato, hanno digrignato i denti, ed han detto: Noi li divoreremo: ecco il giorno che noi aspettavamo; gli abbiamo trovati, gli abbiamo veduti: *Fecit Dominus, quae cogitavit.... laetificavit super te inimicum, et exaltavit cornu hostium tuorum* (Ibid. 17): il Signore fece ciò che ha pensato; vi rese il giubilo de' vostri nemici, ed innalzò la forza di quelli che vi odiavano.

Noi non arrossiremo di portare i ceppi, noi, fatti re da Gesù Cristo! Gettiamo a piedi di satanasso la corona che il Salvatore ha posto sulla nostra testa: *Vae nobis, quia peccavimus!* guai a noi, che abbiamo peccato! Diciamo almeno coll'intimo del nostro cuore quel *Vae*. Rinnoviamo i voti del nostro battesimo: io rinunzio a satanasso, alle sue pompe, alle sue opere. Donne mondane, acconsentite di dispiacere piuttosto che di piacer troppo; di essere disprezzate piuttosto che di esser vane e superbe; sole piuttosto e abbandonate, che troppo accarezzate e troppo seguite. Ov'è l'acqua per battezzarci? Ah! immergiamoci in quella della penitenza, in questo battesimo di lagrime, in questo battesimo laborioso. Immergiamoci in esso, e non usciamo mai, fintanto che Gesù Cristo ci chiami alla sua gloria, ove ci conduca, ec.

XI.

SERMONE PRIMO

PER LA SECONDA DOMENICA DI AVVENTO

RECITATO A METZ

SOPRA GESÙ CRISTO, COME OGGETTO DELLO SCANDALO

Caratteri del promesso Messia, opposti a quelli che i Giudei carnali eransi figurati. Gesù Cristo li riuni tutti nella sua persona.

Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, pauperes evangelizantur: et beatus est, qui non fuerit in me scandalizatus (MATT. XI, 5, 6).

I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, si annunzia a' poveri il Vangelo; ed è beato chi non prenderà in me motivo di scandalo.

Se voi oggi vedete, che s. Giovanni Battista manda i suoi discepoli dal nostro Salvatore per dimandargli chi egli sia, non istate a persuadervi per questo, che l'Elia del nuovo Testamento ed il gran Precursore del Messia ignorasse il Signore, le cui strade era venuto a preparare. So benissimo esservi stati alcuni uomini dottissimi, e tra gli altri il gran Tertulliano (ADV. MARC. l. IV.); che hanno creduto, nel tempo in cui s. Giovanni Battista fece fare questa domanda al Salvatore, essersi estinto nella di lui anima il lume profetico che sino a quel punto avealo illuminato; ma io non temerò punto di dirvi con tutto il rispetto che devo agli autori di questa opinione, che non vi è in essa alcuna verisimiglianza. Abramo vide il giorno di nostro Signore; vide Isaia la sua gloria, e ne parlò, dice l'evangelista s. Giovanni (JOAN. VII. 56, XII, 41); tutti i profeti lo hanno conosciuto in ispirito, e il più grande de' profeti lo avrà ignorato? Quegli che fu mandato per render testimonianza della luce, sarà stato nelle tenebre? E dopo di avere indicato tante volte al popolo quell'agnello di Dio, che asterge tutti i peccati del mondo, dopo aver veduto discendere sopra di lui lo spirito Santo, allorchè ha voluto essere battezzato dalla di lui mano, tutto in un tratto avrà obbliato ciò ch'egli a tanti altri fece

Digitized by Google

conoscere? Voi ben vedete, o fedeli, che ciò non ha alcuna apparenza di verità.

Ma perchè dunque, direte voi, perchè mandare da lui i suoi discepoli per informarsi da lui stesso se fosse vero ch' egli era il Messia? Chi interroga, cerca; chi cerca, ignora. Se conosceva chi fosse Gesù Cristo, qual ragione poteva avere di farglielo domandare? non temeva egli forse che il suo dubbio non iscuotesse la fede di molti, e non diminuisse grandemente l' autorità della testimonianza certa, che sì di frequente avea reso al Salvatore? Questo è tutto ciò che si può a noi opporre. Ma una tale obbiezione punto non mi disturba: al contrario, ciò che mi si oppone, voglio ridurlo al mio vantaggio. Io dico, ch' esso interroga perchè sa; domanda al Salvatore Gesù, chi egli sia, perchè conosceva benissimo chi egli era. Come mai ciò, mi direte? Qui sta, o cristiani, la vera spiegazione del nostro Vangelo, e il fondamento necessario di tutto questo discorso. S. Giovanni Battista, che conosceva il Salvatore che avea annunziato tante volte, sapeva benissimo non appartenere se non a lui solo, il dire chi egli fosse, e il manifestarsi agli uomini, dei quali era venuto per essere il precettore. Per questo gli mandò i suoi discepoli, acciocchè fossero instruiti da lui stesso circa la sua venuta, ch' egli solo era capace di dichiararci. Quindi non pensate, o cristiani, che il Battista abbia distrutto la testimonianza che fece di nostro Signore; perchè facendo domandare a lui stesso ciò che bisogna credere della sua persona, fa veder molto bene che riconosceva in lui una infallibile autorità, e che non gli mandava i suoi discepoli, se non per essere formati dalla sua mano e per essere instruiti dalla sua propria bocca. Non potendo più annunziare la sua venuta agli uomini, perchè era tenuto in prigione da Erode, prega nostro Signore di farsi conoscere da se stesso; e facendogli fare una tale ambasciata in presenza di tutto il popolo, ha egli disegno di cavare da lui qualche memorabile instruzione per gli spettatori, i quali s' immaginavano il Messia tutto diverso da quello ch' esser dovea.

Infatti punto non s' ingannò. Gesù, che conobbe il suo pensiero, e che voleva ricompensare la sua umiltà, fece vedere a' suoi discepoli gli effetti della sua infinita potenza. Guarì alla loro presenza tutti gli ammalati che a lui si presentarono; scoprì loro il suo cuore; diede loro avvisi importanti per conoscere perfettamente il segreto di Dio e distruggere la falsa idea del Messia, che prevenuto avea i Giudei troppo carnali: e sapendo molto bene, che il suo amatissimo precursore non poteva provare giubilo più grande che quello d' intendere la gloria del suo buon Signore, comandò agl' inviati di s. Giovanni di riferirgli le novelle, volendo dargli una tal consolazione nella prigionia che per di lui amore soffriva. Andate, diss' egli, riferite a Giovanni le maraviglie che voi veduto avete; ditegli che i sordi odono, che i ciechi ricevono la vista, ch' è resa la vita a' morti, che il Vangelo è annunziato a' poveri, e che quegli è beato il quale non è scandalezzato di me. Come se avesse detto: i Giudei, ingannati dalla corteccia della lettera e da' sentimenti della carne, aspettano il Messia, come un re potente, che mettendosi alla testa di grandi armate, soggiogherà tutti i loro nemici, e che si farà conoscere collo splendore di una pompa mondana e con una regale magnificenza. Ma Giovanni addottrinato degli arcani di Dio, sa che dev' essere manifestato con segni molto più augusti, sebbene secondo il mondo avranno molto minore apparenza. Andate pertanto e raccontategli le guarigioni stupende, che miraste co' propri vostri occhi. Ditegli, che l' autore di tanti miracoli non isdegna di conversare tra poveri; al contrario, che li raduna appresso di se per addottrinarli familiarmente de' misteri del regno di Dio e dell' eterne verità: e niente di meno, che, malgrado e il potere per cui operò sì gran cose, e la incredibile dolcezza, per cui condiscende alle infermità de' più poveri e de' più abbietti, quegli è beato a cui io non reco scandalo. Dite ciò a Giovanni; a tali segni conoscerà ben egli chi io mi sia.

Tale è il senso di tutto quel discorso brevissimo e semplicissimo in apparenza, ma pieno di un gran sentimento e di tanti illustri segni, presi dagli antichi profeti, i quali parlano della grandezza del Messia, cosicchè tutta la umana eloquenza non basterebbe per mostrarvene le ricchezze. Contuttociò io intraprendo, o fedeli, a discoprire coll' assistenza divina in questo giorno i segreti, secondo quella misura che mi è impartita. Io seguirò passo a passo il testo del mio Vangelo; confrontando le parole del nostro Salvatore colle azioni della sua vita e colle predizioni de' profeti, delle quali abbiamo qui una orditura. Ammireremo insieme la profonda condotta di Dio, nella manifestazione del di lui Figliuolo. Per poi procedere con ordine, ridurremo tutto il presente sermone a tre capi, tolti dalle parole stesse del Figliuolo di Dio. Io osservo tre cose nel suo discorso, che guarisce gli ammalati, catechizza i poveri, scandalezza gl' infedeli. Ne' suoi miracoli io veggo la sua bontà in quanto ha egli pietà de' nostri mali: nelle sue instruzioni veggo la sua semplicità in quanto che non si collega che co' più poveri: finalmente nello scandalo che reca, io veggo le furiose opposizioni che si faranno alla di lui salutare dottrina.

Vien qui, o incredulo Giudeo, vieni a considerare

Digitized by Google

il Messia ; vieni a riconoscerlo a' veri segni che ti hanno dato tutti i profeti. Tu credi ch' egli manifesterà il suo potere stabilendo in terra un possente impero, a cui unirà tutte le nazioni o colla fama della sua grandezza, o colle sue armi vittoriose. Sappi, che la sua potenza non risplenderà che per la sua sola bontà, e per la sua tenera compassione che avrà delle nostre malattie. Tu te lo figuri in mezzo di una corte superba, attorniato di gloria e di maestà : sappi, che la sua semplicità non gli permetterà di aver altra compagnia che quella dei poveri. Finalmente tu t' immagini di vederlo passare la sua vita in un corso continuo di prosperità ; al contrario, non vivrà egli un sol momento senza essere continuamente travagliato. In una parola, il Messia promesso dagli oracoli divini dee essere un uomo infinitamente misericordioso, il cui cuore s' intenerirà alla vista delle miserie della nostra natura ; egli riceverà i poveri nella sua più intima familiarità, e spanderà sopra di essi i tesori della sua incomprensibile sapienza, catechizzandoli con un affetto paterno ; egli, non ostante la sua inclinazione liberale e il candore della sua vita innocente e la sua nativa semplicità, riceverà mille maledizioni dagli uomini ingrati, senza che per questo cessi di beneficarli. Ecco qual essere doveva il Salvatore del mondo. Oh Dio ! quanto egli è diverso da quello che i Giudei s' immaginano ! Se fosse venuto con real pompa, i poveri non avrebbero osato di avvicinarsi a lui e neppur di mirarlo : tutto il mondo gli avrebbe fatto corte, lontanissimo dal caricarlo d' imprecazioni. Per questa ragione essendo venuto per soffrire, prese la qualità di schiavo : essendo venuto pe' poveri, ha voluto nascer povero per poter essere familiare con essi. Questo è il vero ritratto del Messia, unico nostro liberatore, tal quale egli ce lo delineò per mezzo de' suoi profeti, tal quale ci è disegnato nel suo Vangelo. In questi particolari consideriamo, o cristiani, quell' adorabile pittura. Ma prima di tutto ammiriamo il primo lineamento di quella salutare pittura, che il nostro Evangelista ci ha trasmesso ; e vediamo come la onnipotenza del nostro Salvatore risplenda pel rimedio che apporta alle nostre malattie. Questo è il primo punto del mio discorso.

PRIMO PUNTO

Potrei io dirvi, o fedeli, quanti poveri ammalati, quante sorta di malattie abbia guarito il nostro medico misericordioso ? Avreste veduto tutti i giorni a' suoi piedi i ciechi, i sordi, i febbricitanti, i paralitici, gli ossessi ; finalmente in una parola tutti gli altri infermi, i quali, conoscendo la sua gran bontà, vedevano esser bastevole esporgli le loro miserie, per ottenerne da lui il sollievo. Questo caritatevole medico eziandio risparmiava loro bene spesso la pena di cercarlo ; egli stesso scorreva per la Giudea ; e, come dice l' apostolo s. Pietro, camminava beneficando e guarendo tutti gl' infermi : *Pertransiit benefaciendo et sanando omnes oppressos a diabolo* (Act. x, 38). Eterno Dio ! amabili parole e ben degne del mio Salvatore ! La folle eloquenza del secolo, quando vuol innalzare qualche generoso conquistatore, dice ch' egli trascorse le province più colle sue vittorie, che coi suoi passi : *Non tam passibus *, quam victoriis peragravit* (Plin. II, Pan. Tra.). I panegirici sono pieni di quest' enfatiche esagerazioni. E che vuol dire scorrere le province colle vittorie ? Non vuol dire portare dappertutto la carnificina, la desolazione ed il saccheggio ? Tali sono le conseguenze delle nostre vittorie.

Ah ! che nostro Signore scorse la Giudea in una maniera molto più ammirabile ! Posso dire con verità che l' ha trascorsa meno co' suoi passi, di quello che co' suoi benefizi : *Pertransiit benefaciendo*. Andava visitando da tutte le parti gl' infermi, distribuendo da per tutto un balsamo celeste, voglio dire una virtù miracolosa, che scaturiva dal suo divin corpo, alla cui presenza si vedevano sparire le febbri più mortali e le malattie più incurabili : *Pertransiit benefaciendo*. E non solo i luoghi ne' quali si fermava per qualche tempo si trovavano migliorati dalla sua presenza, ma rendeva segnalati anche quelli su' quali passava, per la profusione delle sue grazie. In quella borgata non vi erano più ciechi nè storpi : senza dubbio si diceva il benefattore Gesù è passato per essa : *Pertransiit benefaciendo*. Ed in fatti, o cristiani, qual contrada della Palestina non sperimentò mille e mille volte quanto presente era il rimedio che gl' infermi e i languenti trovavano nel soccorso della potente sua mano ? Questo appunto è quegli che il profeta Isaia, che i padri hanno chiamato l' evangelista della legge antica, tanto precise sono le sue predizioni ; questo, dico, è ciò che Isaia celebra con la ordinaria sua eloquenza nel capitolo trentesimoquinto della sua profezia. Dite agli afflitti, ci dice, a quelli che hanno il cuore abbattuto per le loro lunghe calamità, dite loro che s' incoraggiscano. Ecco che viene il nostro Dio che li vendicherà e ci salverà : *Deus ipse veniet, et salvabit nos* (Isaia, xxxv, 4). Quale è quel Dio che viene a salvarci, se non il Salvatore Gesù, di cui lo stesso Isaia scrisse, che sarà chiamato Emmanuele, cioè Dio con noi ? Dio con noi, non è lo stesso che dire un Dio-Uomo ? Dunque Dio stesso verrà, dice

* Queste parole contengono il senso di quelle che si leggono nel Panegirico di Traiano, fatto da Plinio il Giovane, ove così si esprime : *Quum orbem terrarum non pedibus magis, quam laudibus peragrares !*

Digitized by Google

Isaia, verrà egli stesso per salvarci. Voi già vi accorgete che parla del Messia. Ed allora, segue a dire (Ibid. 5, 6), alla venuta del Salvatore, le orecchie de' sordi e gli occhi de' ciechi saranno aperti; allora quello ch'era attratto salterà agilmente, come un cervo, e sarà sciolta la lingua de' muti. Non vedete, o cristiani, che il discorso del nostro Salvatore nel Vangelo che dichiariamo, è cavato da quello del profeta? I sordi odono, dice il Figliuolo di Dio, i ciechi vedono, gli zoppi camminano. Piacque a lui di toccare, sebbene in poche parole, le profezie che si adempivano nella sua persona, per farci comprendere ciò che l'apostolo s. Paolo ci ha sì evidentemente dimostrato, ch'egli è il fine della legge (Rom. x, 4) e l'unico soggetto di tutti gli oracoli divini.

Dunque, fratelli miei, riconosciamo la potenza del nostro Salvatore ne' rimedi che ci apporta, tocco dalla compassione de' nostri mali. Certamente io so che, venendo il Figliuolo di Dio sopra la terra per insegnare una dottrina sì incredibile, com'era la sua, faceva d'uopo che la confermasse co' miracoli, e che giustificasse la dignità della sua missione con gli effetti di una potenza soprannaturale. Ma ciò non impedisce che io non consideri la bontà che ha avuto per la nostra natura nel piacer singolare che riceveva in dare la sanità alle nostre malattie. Sì, io sostengo, che tutti i suoi miracoli venivano da sentimento di compassione. Contemplando egli più volte le miserie che tormentano la vita umana, non ha potuto negarci le sue lagrime. Non vidi mai un miserabile, di cui non abbia avuto pietà; ed io penso sicuramente, che sarebbe andato a cercare gl'infelici sino all'ultimo confine del mondo, se i comandi di Dio, suo Padre, e l'opera della nostra redenzione non lo avessero arrestato nella Giudea. Io, diss'egli prima di moltiplicare i cinque pani, ho compassione di questo popolo (Marc. viii, 2). Egli fu mosso dalla pietà, dice l'Evangelista, e rese vivo il figliuolo a sua madre (Luc. vii, 13, 15). In tutte le guarigioni grandi che operava non ha mai tralasciato di dare indizi di quanto deplorava le nostre calamità; dal che io concludo con tutta la certezza, che la sua compassione operò quasi tutti i suoi miracoli. La prima grazia che faceva agl'infermi era di compiangerli con affetto di padre. Il suo cuore ascoltava la voce della miseria, che lo inteneriva, e sollecitava nello stesso tempo il suo braccio per soccorrerla. Il suo amore non si disgusta, se non pe' cattivi tratti che a lui facciamo. Ne volete vedere un esempio maraviglioso? Un Giudeo pregandolo guarisse suo figlio eccessivamente tormentato: Razza infedele e maladetta, diss'egli, sino a quando sarò io con voi? sino a quando bisognerà che io sempre vi soffra? conduci qui tuo figlio: *Razza infedele e maladetta*..... conduci qui tuo figlio (Matth. xvii, 16). Qual è la conseguenza di queste parole? quanto sembrano mal digerite! perchè mai in uno stesso discorso connette una giusta indegnazione e una certa testimonianza di tenerezza? Ciò fu perchè si rammentò che quello era un uomo, ed uomo estremamente miserabile, e questa sola considerazione gli fece perder tutta la sua collera: cadde essa disarmata, come vedete, e vinta da quell'oggetto di pietà. La malizia de' Giudei era in vero arrivata all'eccesso. Il loro disprezzo, la loro ingratitudine lo disgustavano grandemente; non poteva quasi più soffrire: niente di meno, diss'egli, conduci qui tuo figliuolo, io lo guarirò. Ponderate bene, che la sua naturale bontà l'obbliga quasi per forza a gratificarci e strappa da essa benefizi per noi. Giudicate quanto grande era la inclinazione ch'egli avea, di far bene agli uomini, giacchè nè l'odio più furioso, nè la invidia più acerba poteva arrestare il corso delle sue grazie. Ciò nasceva perchè era buono sinceramente, e perchè aveva compassione per le nostre disgrazie. E certamente, poichè non aveva altra cosa che la nostra estrema miseria, la quale obbligavalo di venire in nostro soccorso, doveva discendere in terra, come dice l'apostolo s. Paolo (Coloss. iii, 12), vestito delle viscere di misericordia. Imperciocchè qual cosa era più conveniente al Signore, quanto quella di compiangere coloro ch'erano perduti? a colui che doveva guarirci, quanto quella di esser tocco dalle nostre malattie? e al nostro liberatore, quanto quella di deplorare la nostra schiavitù?

Questo è il luogo, o cristiani, di sollevare più in alto i nostri animi; e dopo di aver considerato il Salvatore che sana le malattie della carne, bisogna passare a una riflessione più spirituale, e parlare della guarigione delle anime, della quale quella del corpo non era che una immagine. Imperciocchè se voi vedete il suo cuore talmente commosso dai mali che soffrono i corpi, con quali gemiti pensate voi ch'egli deplori le calamità delle anime nostre? Giudicatelo in voi stessi da questo ragionamento. Certamente non è cosa molto strana che il nostro corpo soffra giacchè esso è passibile, nè che languisca giacchè è infermo, nè che mora giacchè è mortale: tal è la naturale sua qualità. Noi non abbiamo l'uso di compianger le bestie, perchè non abbiano punto di ragione, nè di deplorare la condizione delle creature inanimate, perchè sieno senza sensazione e senza vita; ciò deriva, perchè tali cose sono troppo comuni nell'ordine della natura per essere un oggetto di compassione. Qualunque compassione è un dolore: il dolore si eccita singolar-

Digitized by Google

mente per gli accidenti strani e improvvisi. E sapendo di qual materia sia stato composto il nostro corpo, cosa non dobbiamo noi aspettarci? Ma che un' anima di una natura immortale, animata di non so che di divino, composta, se posso così parlare, di quella fiamma tutta pura, tutta celeste, di cui furono formate le intelligenze; un' anima, la cui ragione è un raggio della eterna sapienza, e la essenza una immagine di Dio; un' anima, ch' essendo tale non può esser nata se non per la somma felicità, sia precipitata in un abisso di mali infiniti, sia sempre cieca, sempre languida e giustamente condannata a soffrire la estrema ed eterna desolazione: questo è quello, fratelli miei, per cui la più tenera compassione non saprebbe avere nè pianti abbastanza lugubri, nè lagrime abbastanza amare. Tu trovi l'uomo assai miserabile, perchè avendo perduto la vista corporale, non può più godere di quella luce che ogni giorno nasce e perisce: e tu pensi che sia una tenue disgrazia, che l'anima sia ingombrata da dense tenebre che le occultano l' eterne verità, le quali dovrebbero soltanto risplendere alla nostra ragione! Questo povero corpo, attratto nelle sue membra, ti reca una sensibile compassione, e non piangi quest' anima la quale per una brutale stupidità ha interdette tutte le sue funzioni! Ti fa pietà quel miserabile idropico, perchè lo vedi sempre bere, senza che la sua sete si possa estinguere; e tu rimiri senza dolore quell' avaro, quell'ambizioso, l'uno de' quali sorbe fumo incessantemente, e l' altro impiega tutta la sua vita ad accumulare beni, che tutti perderà in un momento, senza che nè l' uno nè l' altro possano smorzare la sete delle loro infinite passioni! Non è questo un essere sprovveduto di sentimento?

Quindi io punto non dubito, che il Figliuolo di Dio non abbia giudicato le anime nostre altrettanto più degne della sua pietà e della sua misericordia, quanto più sublime n'è la dignità e più vera la miseria. E ciò mi obbliga eziandio a credere, che allorchè il suo cuore era intenerito sopra le malattie, dalle quali questa carne mortale è sì crudelmente tormentata, non fermasse il suo pensiero al corpo; ma che senza dubbio andasse più avanti e che, vedendo l' effetto, tosto ascendesse alla causa, ch' è il peccato. Se dimostra dispiacere in vedere le infermità della carne, e se dimostra piacere di apportarne il rimedio, ciò è per farci vedere che tutto l'uomo è a lui carissimo, e che se ama sì teneramente la parte più abbietta, egli sente affetti incredibili per la parte più nobile e più divina. Più ancora; considerate, se vi piace, questo ragionamento: è cosa costante, ch'egli non compiangeva il corpo, se non per cagione dell' anima; che in tutte le malattie corporali considerava il peccato, che ne è la sorgente. Quando guardava egli questa povera carne, le cui infermità non si possono comprendere, esposta da tutte le parti a dolori, ah! non crediate già che arrestasse il suo animo al corpo. O Dio onnipotente, diceva egli (permettetemi, mio Salvatore Gesù, di penetrar qui ne' vostri sentimenti: sono vostri senza dubbio, poichè sono delle vostre scritture): dunque, o Dio, diceva egli, se gli uomini avessero perseverato nello stato felice, in cui mio Padre gli avea posti nella loro origine, non sarebbero stati così miserabili. Ivi la loro felicità sarebbe stata la divinità e la loro vita immortale.

E infatti, uditori cristiani, finchè durò quella innocenza, il Signore, unendosi internamente alle anime nostre, versò la influenza della vita con tale abbondanza, che ridondò nel corpo, cosicchè l'uomo vivendo di Dio non ebbe alcun turbamento nello spirito, nè alcuna infermità nella carne. Il peccato avendoci ritirati da Dio, fu di mestieri farci vedere quanto abbiamo perduto; talmente che l' anima non bevendo più a quella fonte di vita eterna, divenuta ella stessa impotente, lasciò altresì il corpo senza vigore. Per questa ragione non mi stupisco, se la mortalità si sia impadronita di lui; e da quel tempo questa carne che tende alla morte, sia rimasa scoperta ad ogni sorta d' ingiurie, e propendendo continuamente al suo sepolcro, sia divenuta soggetta necessariamente a grandi vicende, e conseguentemente a mortali alterazioni. E in tutti questi malori, che altro vediamo, o fedeli, perchè io fo giudici voi stessi, se non una giusta punizione del nostro peccato? Cosicchè era più che giusto, che la incorruttibilità abbandonasse l' uomo, perchè non voleva più godere col Signore: ciò posto, è cosa certissima, che il Figliuolo di Dio, che tosto penetrava tutte le cose, quando vedeva le febbri, le paralisie e le altre corporali malattie, andava alla sorgente del male, voglio dire a quella primiera disobbedienza. Nella pena egli non considerava che il peccato, e questo è quello che maggiormente deplorava. Sapeva egli bene che le afflizioni della carne non essendo altro che la punizione, non potevano essere il male maggiore. Non è in potere di Dio stesso, che si dia un malore più grande del peccato. So benissimo che questa verità offende i sensi umani: ohimè! mortali ignoranti che siamo! noi non comprendiamo qual miseria sia offendere il Signore!

Dite ad un uomo, ch' è sulla ruota, se gli rimane bastevole sentimento per ascoltarvi, ditegli ch' è infelice, non tanto per essere punito, quanto per essere colpevole: che la sua miseria più grande è di essere omicida, e non già di essere franto

Digitized by Google

vivo : quando mai intenderà egli un tale discorso ? La sua anima oppressa da tormenti, non si arresta che al più sensibile e non già al più ragionevole. S'irriterà contro di voi, tale proposizione accrescerà il suo supplizio. E nientedimeno evvi cosa necessariamente più vera di questa ? Imperciocchè cosa certa è, che la miseria più grande procede dal male più grande ; ed io non avrò timor di dire con sicurezza, che la pena in luogo di essere un male, è anzi un bene ; in quanto che ciò che forma il male, è la opposizione al sommo bene, ch'è Dio. Or la pena non è contro di lui : al contrario si accorda colla sua giustizia : non è forse più che giusto, che il peccatore patisca e che il peccato non resti impunito ? La giustizia non è forse un gran bene ? Pertanto se la pena è un male, non è tale se non rapporto al particolare, ma è un gran bene riguardo al bene comune. E come mai ? perchè il peccato mette il disordine nell' universo. Perchè è un disordine visibile, che i comandi del sovrano sieno malamente osservati : dunque il peccato introduce il disordine nel mondo. Il Signore dell' universo però non può soffrire il disordine nell' opera sua. Che fa egli ? Stabilisce due ordini, uno de' suoi eterni regolamenti, sopra de' quali le rette volontà si governano, l'altro della sua giustizia, che ordina le volontà sregolate : questi due ordini sono fondati ambidue sopra quella legge immutabile, che fa mestieri cioè si adempia la volontà divina, o per la obbedienza de' buoni o pel supplizio de' cattivi. Di quelli che non vogliono far ciò che Iddio vuole, fa egli stesso ciò che vuole, dice sant'Agostino : *Cum faciunt, quod non vult, hoc de eis facit, quod ipse vult* (Serm. 214, t. v. n. 3, p. 944).

Tu non hai voluto sottoporti all' ordine, e tu patirai : voglio dire, tu, o peccatore, hai voluto sottrarti all' ordine delle regole divine che ti erano state proposte ; tu cadrai nell' ordine della sua giustizia. E qual è l'ordine della sua giustizia ? Consiste in ciò, ch'è cosa benissimo ordinata, che le volontà ribelli sieno castigate ; che quelli che hanno disprezzato la bontà di Dio, provino in loro stessi la severità della sua rigorosa giustizia ; che essendo usciti, per quanto hanno potuto, dal suo dominio per loro disobbedienza, sieno a lui ricondotti per loro pena, affinchè tutto si pieghi sotto la mano di Dio o per propria inclinazione o per forza. Per la qual cosa la pena si contiene nell' ordine, perchè riconduce ad esso coloro ch'eransi allontanati : dunque è buonissima per la condotta generale dell' universo, perchè l'ordine è un bene generale ; e ancorchè faccia che il particolare patisca, nel male però che soffre vi è del bene, perchè vi è regola e ragione. Dunque, per andare più oltre si troverà che il solo peccato è il male propriamente detto ed essenziale, che non ha mescolato alcun bene. Bisogna che sia il sommo male, perchè è sommamente opposto al sommo bene. Dunque è vero ciò che io diceva, cioè che il peccato è la miseria più grande, perchè la miseria più grande è il male più grande. Dunque, se il peccato e l' inferno potessero essere due cose separate, bisognerebbe necessariamente conchiudere, che il peccato sarebbe un male senza paragone maggiore dell' inferno, e che i reprobi sarebbero meno miserabili per essere dannati, che per essere peccatori : ed ancorchè il senso umano ripugni, bisogna però che la vincano le verità eterne e che si cattivino i nostri intelletti.

E così per ritornare d'onde partimmo, noi dobbiamo credere che la moltitudine sì grande de' peccatori abbia eccitato nel cuore del nostro Salvatore un dolore da non poter essere compreso. Ah ! se nostro Signor Gesù Cristo ha provato un dolor sì sensibile pei nostri minori mali che travagliano questo corpo mortale, non si può immaginare quanto ardentemente abbia desiderato di porgere il rimedio a' peccati che precipitano le anime, ch'è venuto a riscattare nella ultima estremità della miseria. Per questa ragione, se pianse pei mali del corpo, per quelli delle nostre anime sparse fin l'ultima goccia del suo divin sangue. Se guarì le infermità corporali per virtù della sua parola con una facilità incredibile, con dolori incomprensibili ha voluto purgare le nostre iniquità ; come parla il profeta Isaia (Isa. liii, 4, 5, 8), dicendo, che Iddio lo ha percosso per li peccati del suo popolo, che portò i nostri peccati sopra le sue spalle e che siamo stati guariti per le sue piaghe. Con questo sangue e con queste sofferenze ha aperto alla casa di Davide quella bella e ammirabile fontana, di cui parla il profeta Zaccaria nel terzodecimo suo capitolo. In que' giorni, dic' egli, zampillerà una fontana alla casa di Davide e agli abitatori di Gerusalemme, per la purificazione de' peccatori (Zac. xiii, 1). A voi, o cristiani, è aperta questa fontana. Voi siete i veri abitatori di Gerusalemme, perchè voi siete i figliuoli della Chiesa, e gli eredi delle promesse che sono state fatte alla sinagoga. Voi siete la casa di Davide, perchè voi siete incorporati a Gesù figliuolo di Davide, e perchè la sua carne e il suo sangue sono passati in voi. Accorrete dunque a questa miracolosa fontana : venite a lavare in essa le vostre iniquità. Si corre con tanta celerità a que' bagni che si giudicano essere salutari al corpo, e si trascurano quelle acque divine nelle quali si fa la purgagione delle anime nostre ? Oh stupidità ! oh accecamento ! Se avete ben compreso che

Digitized by Google

male sia offendere il Signore, quanto ciò sia terribile e incomprensibile, perchè non correte al rimedio che il misericordioso Gesù vi presenta nella penitenza? Ah fedeli! per questo canale scorrono quelle acque sante e purificanti.

O Dio! quanto felice mi stimerei, se avessi potuto ottenere di farvi capire, che le malattie più crudeli sono nieno che niente, se le confrontiamo col veleno e colla pestilenza che un solo peccato mortale reca alle nostre anime! Preghiamo pertanto il medico misericordioso, che ha tanta pietà de' nostri mali, che faccia quello che vuole do' nostri corpi, purchè salvi le anime. Quando ci ritroviamo ne' dolori violenti, spieghiamo i nostri cuori avanti di lui, e diciamogli con viva fede: Medico caritatevole e misericordioso, disceso dal cielo per trarmi dalle mie malattie che sono senza numero, o io sono molto ammalato nel mio corpo, se i miei dolori sono così grandi, che già li sento, o sono molto ammalato nella mia anima, giacchè mi affliggo sì fortemente per piccoli mali, o piuttosto io sono assai ammalato nel corpo e nell'anima, perchè e i dolori che provo sono acutissimi, e perchè il mio spirito si abbatte troppo per mali che, per crudeli che sieno, sono però in qualche modo soffribili. Confesso avanti a voi, o mio Dio, che la ragione dovrebb'essere superiore più di quello che lo è: ma che farò io? La mia carne è inferma e voi sapete, o Signore, quanto essa aggravi lo spirito. Perchè mai, o mio Signore, o buon medico, non mi rendete la sanità? I vostri gran miracoli mi fanno molto bene conoscere che la potenza di risanarmi non vi manca. Che voi non siate punto tocco da ciò che io patisco, voi, che sempre avete avuto compassione sì grande pe' miserabili, voi, dalle nostre sole miserie indotto a venire in questo mondo, per rimediare ai nostri malori: ah! certamente non lo posso credere, e ciò senza dubbio non è. Bisogna dunque necessariamente dire, che non è spediente che io guarisca, e ch'è spediente che io soffra: sia dunque la cosa così, poichè tanto a'voi piace. Questa medicina è amara, ma mi dev' essere dolcissima, venendo da mano sì cara e sì benefica. Sì io lo conosco, o mio Salvatore, non è ancora tempo di sanare il mio corpo. Verrà sì, verrà quel tempo felice, in cui stabilirete in una incorruttibile sanità questa carne che voi amaste, perchè ne avete preso una della stessa natura. Allora la mia carne si porterà bene perchè sarà simile affatto alla vostra, di cui ho partecipato ne' vostri santi misteri. Ma, o mia dolce speranza, o amabile mio consolatore, guarite almeno le malattie della mia anima: moderate gli ardori della mia avarizia, la fiamma de' miei folli amori, la precipitazione dannosa de' miei temerari giudizi e lo indiscreto bollore della mia disordinata passione. Io non ignoro, che le mie malattie sono giuste punizioni de' miei delitti: voi, o mio unico liberatore, per farmi ridondare in bene tutte le cose, fate che le pene de' miei peccati sieno il sigillo delle vostre misericordie, l'esercizio della mia pazienza e la prova della mia virtù.

O fedeli, non è ciò abbastanza su questa materia? Avete conosciuto Gesù Cristo come medico degl' infermi? Volete che parliamo in breve di Gesù compagno ed evangelista de' poveri, per poi considerare più lungamente Gesù, scandalo degl' infedeli? Rinnovatemi, se vi piace, la vostra attenzione.

SECONDO PUNTO

Sarà il profeta Isaia, che avendoci fatto vedere Gesù Cristo guarirci dalle nostre malattie, ci dirà altresì essere mandato quale evangelista de' poveri, e per la parola poveri voi dovete intendere generalmente tutti gli afflitti a' quali Gesù Cristo dovea evangelizzare, vale a dire recar loro liete novelle. Ciò supposto, ascoltate ora Isaia nel suo capitolo sessantesimo primo, in cui parla così del Messia: *Lo spirito di Dio*, dic'egli, *è sopra di me, perchè esso mi ha unto* (Isa. lxi, 1). Fermiamoci su queste parole, o cristiani, e penetriamone il senso. Io dico prima di tutto, che il profeta parla in persona di un altro, secondo lo stile ordinario della espressione profetica. Imperciocchè niente leggiamo nella Scrittura della unzione del profeta Isaia. Ora, chi sarà colui ch'essendo qualche poco instruito del cristianesimo, non vegga che con quelle parole ha egli manifestamente indicato il Salvatore del mondo? Lo spirito di Dio è sopra di me, dice Isaia. Egli stesso non ha anche detto: *Che nascerà un fiore dalla stirpe di Jesse, e che riposerà sopra di lui lo spirito del Signore?* (Ibid. xi, 2) Voi sapete che Jesse era il padre del re Davide. Chi è questo fiore della stirpe di Jesse, se non il Salvatore Gesù, che viene chiamato per eccellenza il Figliuolo di Davide? Forse non si è veduto discendere sopra di lui lo Spirito Santo in forma di colomba, quando si fe' battezzare dal suo precursore? *Per questo* (segue Isaia) *il Signore mi ha unto*. Forse il Figliuolo di Dio non è quegli che Iddio ha unto con quella mirabile unzione da cui prese eziandio il suo nome? Egli nelle sacre Scritture viene indifferentemente chiamato il Messia, il Cristo del Signore, l'Unto di Dio, cioè a dire la stessa cosa in diversi linguaggi. Imperciocchè siccome nell'antica legge i re ed i sacrificatori erano instituiti mediante la unzione, così il riparatore della nostra natura dovendo essere insieme e re del vero popolo e l'unico sacrificatore del vero Dio, fu chiamato l'Unto del Signore con un titolo di preroga-

Digitized by Google

tiva straordinaria, in quanto che colla dignità della sua unzione doveva unire in uno la dignità reale e il sacerdozio, che nel popolo antico erano separati. E qui, o cristiani, non intendete già qualche specie di unzione corporale: la unzione del nostro pontefice è la divinità del Verbo Divino. Imperciocchè, siccome la proprietà dell'olio e delle unzioni si è di distendersi primieramente sopra le cose alle quali sono applicate, e poi di penetrarle quanto possono, d'incorporarsi in qualche modo con esse e di attaccarsi a quelle sì intimamente, che non si formi se non una sola sostanza; così la divinità del Verbo essendosi unita alla umanità di Gesù, prima si sparse sopra di essa, e quanto al tutto e quanto alle parti: la penetrò sì profondamente, che realmente s'incarnò; di maniera che dell'una e dell'altra non si fece che un sol tutto in seguito di quella ineffabile unione. Quindi il Salvatore Gesù viene chiamato per eccellenza Unto e Cristo per causa di quella divina e miracolosa unzione.

Ma ritorniamo al profeta Isaia. *Lo spirito di Dio è sopra di me, perchè il Signore mi ha unto. Egli mi ha mandato ad evangelizzare a' poverelli* (osservate le parole stesse del nostro Vangelo), *a guarire i cuori afflitti, a predicare la libertà agli schiavi, ad annunziare l'anno del perdono del Signore, a consolare quelli che piangono, e a mutare in gaudio la tristezza di coloro che si addolorano in Sionne.* Fin qui il profeta Isaia. Evvi in tutto questo discorso una sola parola, in cui voi chiaramente non vediate Gesù Signore negli effetti del suo Vangelo? Quindi trovandosi egli stesso nella sinagoga, ov'egli ha letto questa profezia, dimostrò evidentemente che si era adempita a' suoi giorni (Luc. IV, 17). Ma volete, fratelli miei, che in una parola ve ne faccia vedere lo adempimento? Andiamo, andiamo assieme su quel misterioso monte nel quale Gesù cominciò ad aprire la sua bocca, dopo essersi contentato di avere aperto fino a quel tempo quella dei suoi profeti: *Aperiens os suum dixit* (Matth. v. 2). Andiamo a quel monte misterioso; ascoltiamo la prima predicazione del Messia; vediamolo a fare l'apertura del suo Vangelo e a gettare i fondamenti della nuova legge: là cominciò egli ad evangelizzare. Per questa ragione rammentando che avea avuto ordine assoluto di evangelizzare a' poveri e a' miserabili, cioè, come di già ho spiegato, di recar loro liete novelle; in quel mirabile discorso indirizza tosto la sua parola a' poveri: *O poveri, voi siete pur felici! perchè a voi appartiene il regno de' cieli* (Ibid. 3). Che consolazione pei poveri che Gesù Cristo sì ricco per sua natura e per sua volontà sì povero, prometta loro sì grandi ricchezze! che più lieti annunzi potea egli loro recare? non è questo soddisfare all'uffizio cui era stato dalle profezie destinato, di evangelizzare a' poveri? Ah! che conosco qui chiaramente quello di cui il Salmista dice: *Honorabile nomen eorum coram illo* (Ps. LXXI. 14): il loro nome sarà onorevole appresso di lui. Segue poi nella stessa maniera. Se ben vi ricorda, Isaia dice, ch'egli dovea annunziare la consolazione a quelli che piangono (Isa. LXI. 2): *Beati quelli che piangono*, dice nostro Signore (Matth. v. 5), *perchè saranno consolati.* Isaia c'insegna che il Messia dovea predicare l'anno del perdono del Signore (Isa. LXI, 2): questo è quello che altrove chiama tempo d'indulgenza, tempo di misericordia. E questo non è forse ciò che fa il Salvator nostro, predicandoci la misericordia con queste parole: *Beati i misericordiosi, perchè sarà fatta loro misericordia* (Matth. v, 7)? Isaia avanza con sicurezza che dovea predicare a quelli i quali erano addolorati in Sionne, che la loro tristezza sarebbe stata cambiata in giubilo (Isa. LXI, 3). Sionne è il luogo del tempio del Signore e la figura della sua Chiesa. Quelli che si lagnano in Sionne, sono quelli i quali si lamentano di questo esilio, e i quali, lontani dalla loro terra naturale, soffrono ordinariamente la persecuzione in questo tristo pellegrinaggio. Dunque Gesù per predir loro il cambiamento del loro stato miserabile in una condizione sempre felice, parla così in questo stesso luogo: *Beati quelli che soffrono la persecuzione per la giustizia, perchè di essi è il regno de' cieli* (Matth. 10). Per la qual cosa nostro Signore evangelizzò agli afflitti, avverando esattamente le antiche profezie.

Perchè non griderò io in questo luogo col gran Tertulliano, da cui tolsi pressochè tutte le osservazioni che feci sopra il suo quarto libro contro Marcione; perchè, dico, non esclamerò con lui: *O Christum et in novis veterem!* oh che Gesù Cristo è antico nella novità del suo Vangelo! Ciò ch'egli fa, è nuovo perchè niuno lo avea fatto prima di lui: ciò ch'egli fa, è antico, perchè non fa se non adempire le cose che la fedele antichità avea aspettato. Qual altro ha mai apportato ai poveri nuove migliori di quelle che il povero Gesù ha loro recato, allorchè predicò ad essi la sua venuta? O poveri, consolatevi; ecco un compagno che viene a voi; ma un compagno sì grande e sì ammirabile, che vale più essere povero in sua compagnia, di quello che essere gran signore e onnipotente nelle assemblee de' mondani. Non istate a stupirvi, se voi siete il rifiuto del mondo: tal era Gesù Cristo quando comparve in terra e conversò fra mezzo gli uomini. I poveri, suoi buoni amici, conobbero i primi la sua venuta, perchè era venuto per essi e non ha voluto essere riconosciuto che dai segni della sua povertà.

Digitized by Google

La serie della sua vita non ismentì la sua nascita. Quanto più si andava avanzando negli anni, tanto metteva i poveri a parte de' suoi interessi, che non risguardavano se non la gloria di Dio. Questi sono quelli che ammette nella sua confidenza; ad essi scuopre tutti i suoi misteri; eglino sono eletti per ministri del suo regno e per coaudiutori della sua grand' opera. Coraggio dunque, o poveri di Gesù Cristo: vi disprezzi pure tutta la terra, vi basti avere per voi Gesù Cristo. Voi non avete accesso nelle corti de' re; ma vi sovvenga che ivi regna la confusione e la turbolenza. Correte a Gesù Cristo, voi che siete oppressi o ammalati o bisognosi o miserabili, quali generalmente vi siate; ivi troverete la pace dell'anima vostra. Ascoltate la voce amorosa che vi chiama: gettatevi nelle sue braccia con fiducia, egli le tiene sempre aperte per ricevervi. Soffrite soltanto con pazienza la vostra povertà: non mormorate, nè contro Dio, nè contro gli uomini. Aspettate dolcemente il tempo della vostra consolazione, e ricordatevi che, se il mondo vi tormenta, voi servite a un Signore, che lo ha superato, che non ha potuto piacere al mondo, a cui il mondo parimenti non è piaciuto. Questo è ciò che annunzia a' poveri il Salvatore Gesù. Ditemi con verità, potea egli recar loro migliori novelle? E non abbiamo noi ragione di dire con sicurezza, ch' egli fu mandato per essere l'evangelista de' poveri?

TERZO PUNTO

Ciò che mi rapisce, o fedeli, si è che il Salvatore del mondo, essendo tale, quale noi lo abbiamo dipinto, abbia potuto recare scandalo colla sua vita. Ripassiamo in poche parole, vi prego, le cose che abbiamo detto, e stupiamoci innanzi al Signore che si abbia potuto essere scandalezzato nel nostro Salvatore. E primieramente i suoi miracoli dovevano far tacere le bocche più maldicenti. Una missione sì bene attestata non doveva mai essere contraddetta. Se avesse fatto miracoli che non avessero servito, se non a far risplendere il suo potere, si avrebbe forse potuto dire, che metteva ambizione in fare quelle opere sì grandiose. Ma io vi ho già dimostrato, che tutti i suoi miracoli sono provenuti da una tenera compassione de' nostri mali, e mai non ha fatto egli un passo, se non pel bene di quel popolo ingrato. Poniamo contuttociò che una nera invidia abbia potuto persuadersi, che si serviva del dono di Dio per acquistarsi credito: che si aveva da dire contro la sua semplicità? Si è veduto alla porta de' grandi per mendicare il loro favore? si è ingerito negli affari del mondo? ha egli fomentato l'ambizione e l'arroganza de' principi? Al contrario, non ha egli menato una vita, non solamente comune e privata, ma eziandio abbiettissima e bassissima, camminando con tutta la semplicità, vivendo e conversando coi poveri, soffrendo sempre ingiustizie senza mai lamentarsi? È vero che fu disprezzato, ma egli non si curava punto di onori; era povero, ma non dimandò ricchezze, sebbene neppure avesse un albergo certo da riposare il suo capo. Poteva egli soddisfare più degnamente al suo uffizio di predicatore? Andava egli insegnando la parola di vita eterna, che il Signore gli avea posto in bocca. Egli non adornava il suo discorso con superbi pensieri o col fasto di una mondana eloquenza; ma lo riempiva di una celeste dottrina, di verità divine, che davano all'anime un cibo solido, e penetravano fino alla radice delle nostre malattie. Ora traeva il popolo con la dolcezza, ora lo riprendeva senza risparmiargliela, fino a chiamarlo figliuolo del diavolo; predicandogli gli oracoli divini, non già colle larghe condiscendenze degli Scribi e Farisei, ma con impero ed autorità (JOANN. VII, 44), con una libertà e sicurezza degna delle verità eterne che ci annunziava. Che si poteva dire di una vita sì regolata? Non si dovea ammirare quel coraggio inflessibile ugualmente al bene ed al male, quella uguaglianza di costumi che lo faceva vivere con tutto il mondo senza rigori e senza gonfiezza, senza libertinaggio e senza arroganza; quella purità d' intenzione che gli faceva mirar sempre gl' interessi di suo Padre? E con tutto ciò, dic' egli, bisogna che io dia scandalo: per far poi vedere la difficoltà, che avvi di non essere punto scandalezzato della sua vita: Beato, dic' egli, chi non è scandalezzato di me: *Beatus, qui non fuerit scandalizatus in me* (MATH. XI, 6).

Oh Dio! Chi non resterà sorpreso dai segreti terribili della provvidenza? Qui col sentimento più grande del mio animo io dico col gran Tertulliano: *Mihi vindico Christum, mihi defendo Jesum .... Quodcumque illud corpusculum sit* (ADV. MARC. l. III, n. 16, 17, pag. 491). Quell' innocente, contraddetto per tutta la terra, Gesù Cristo è quegli che io cerco. Io sostengo che questo Gesù è mio, io protesto che appartiene a me. Se è disonorato, se è abbietto, se è miserabile, aggiugnerò ancora, se egli è lo scandalo degl' infedeli, egli è nientedimeno il mio Gesù Cristo: *Si inglorius, si ignobilis, si inhonorabilis, meus erit Christus.* Imperciocchè, segue Tertulliano, tale mi è stato promesso nelle profezie: *Talis enim habitu, et aspectu annuntiabatur.* Io riconosco quello, di cui Isaia scrisse nel capo ventesimottavo, ch' egli è una pietra eletta (ISA. XXVIII, 16), una pietra di salute pel suo popolo;

Digitized by Google

e nel capo ottavo, una pietra d' inciampo, che tutti quelli i quali urteranno in essa, saranno franti (Ibid. VIII, 14). Io riconosco colui, di cui il Salmista cantò: La pietra, cui rigettarono que' ch' edificavano, è divenuta testata dell' angolo (Ps. CXVII, 21), che sostiene tutto il corpo dell' edifizio. Finalmente riconosco colui, di cui Simeone, tenendolo nel tempio tra le sue braccia, disse: Questi è posto per rovina e per riputazione di molti e per bersaglio alla contraddizione (Luc. II, 34): quegli finalmente, che di lui stesso disse al cieco, che lo aveva illuminato molto più nell' anima che nel corpo: io sono venuto a giudicare in questo mondo, affinchè coloro che non vedono comincino a vedere, e quelli che vedono diventino ciechi (Joann. IX, 39). Cristiani, non tremate a queste parole del nostro Salvatore? Nientedimeno io spero nella misericordia di Dio, che non sieno profferite per voi. Tremate, infedeli, tremate, indurati, voi soli siete quelli che Gesù acceca. E voi, veri fedeli di Gesù Cristo, voi che nel vostro cuore nutrite il suo timore, aprite i vostri occhi a questa luce, che non abbaglia se non gli orgogliosi, e comprendete con fede e con sommessione i profondi consigli del Padre Eterno nella missione di suo Figliuolo Gesù Cristo. Accorciamo qui il nostro discorso, per lasciar campo ad una breve riflessione sopra i nostri costumi.

Primieramente potrei dirvi, per arrestare sulle prime una curiosità poco rispettosa, che Dio il quale regola come a lui piace l' opera della nostra salute, e che conosce ciò ch' è proprio di noi, non giudicò conveniente che noi sapessimo tutte le ragioni del mistero. Quando l' architetto sapiente comincia a rifabbricare un edifizio vecchio, lo spettatore ignorante s' immagina che lo rovesci tutto. La debole immaginazione non vede che disordine, non potendo idearsi un disegno troppo grande; ma quando l' artefice ha posto l' ultima mano all' opera, allora da tutte le parti si vede risplendere la sua arte e la sua condotta. Eh! non sapete, o cristiani, che nelle divine Scritture tutta l' opera della nostra salute è spesso paragonata a un edifizio sostenuto dal fondamento degli apostoli e dalla pietra angolare, ch' è Gesù Cristo? Iddio pertanto nel corso dei secoli si è proposto di ristabilire l' uomo a guisa di una fabbrica rovinosa. Ha posto il fondamento di questa nuova struttura nella vita di Gesù Cristo. I sensi umani non comprendono cosa veruna; tutto gli offende, tutto gl' imbroglia: da ciò nasce lo scandalo e la turbazione. Ma in quel gran giudizio, in cui Dio coronerà l' edifizio colla gloriosa immortalità de' nostri corpi, in cui tutte le cose saranno consumate, sarà egli tutto in tutti, come dice l' Apostolo (I. Cor. XV, 28); allora la luce eterna scoprendosi a' nostri cuori, qual ordine, qual sapienza, qual bellezza non vedremo noi in ciò che sembrava a' nostri sensi sì confuso e sì mal digerito! Onde, o uomo, credi fintantochè tu veda. Sappi che la guarigione delle tue malattie dipende assolutamente dalla fiducia che tu avrai nel tuo medico: Credi, ci dice, e sarai sanato (Luc. VIII, 50): prendi senza esaminare il rimedio certissimo che ti presenta. Se riserva il segreto ad altro tempo, presentemente però ti lascia l' uso di esso; e la sua misericordiosa bontà ha così disposto tutte le cose, che il credere è la tua salute, e il conoscere sarà la tua eterna felicità.

Evvi cosa alcuna più conveniente? Tanto più che questo gran medico, il quale intraprende a maneggiare le tue piaghe, conoscendo perfettamente la loro malignità e il vizio della tua natura, ha veduto molto bene che non vi era cosa alcuna, la quale fosse più necessaria e più propria di te, quanto la umiltà. O uomo, se tu ben la intendi, l' orgoglio è la tua malattia più dannosa. Per esso, scuotendo il giogo della suprema autorità, da cui l' anima tua dev' essere governata, hai fatto te stesso la tua legge: i suoi propri lumi sono stati la condotta della tua ragione; le sue proprie inclinazioni sono state la regola della tua volontà. Ivi sta la tua ferita mortale. Bisogna che queste due potenze sieno umiliate, acciocchè possano esser guarite. Come la tua volontà si abbassa colla obbedienza, così il tuo intelletto si sottomette colla fede. Sottometti la tua volontà al tuo Dio, quando tu abbracci le cose perch' egli le vuole: sottometti a lui il tuo intelletto, quando tu le credi perch' egli le ha dette. Questa sommessione ti sembra assai grande. Ma un Uomo-Dio per amor nostro, un Dio morto per amore di noi, vuole un sacrifizio ancora più intero con un abbassamento più profondo. Imperciocchè un Dio-Uomo e un Dio morto non è forse un Dio annientato, come scrive l' Apostolo (Philipp. II, 17)? Qual dunque esser deve il sacrifizio di un Dio, annientato per amore dell' uomo, se non l' uomo annientato innanzi a Dio? Non sarebbe un far molto per lui l' operare soltanto cose facili, e creder quelle che sono plausibili, cosicchè per la perfezione di un tal sacrifizio che noi dobbiamo offrire a un Dio incarnato, bisogna e fare le cose che sono difficili, e creder quelle che paiono incredibili. Così noi distruggiamo innanzi a lui tutto ciò che noi siamo, acciocchè tutto venga ristorato dalla sua mano. Per la qual cosa, a riparare colla umiltà la ragion umana era d' uopo che le verità di Gesù fossero incredibili. Tutto ciò poi ch' è incredibile è occulto, e tutto ciò ch' è occulto, genera turbazione: da questo nasce lo scandalo degl' infedeli.

Digitized by Google

Inoltre, la verità più importante che bisognava farci conoscere, era la nostra fiacchezza e la nostra impotenza, perchè dimostrando chiaramente quanto impotenti noi siamo da per noi stessi, si adoperava l'unico mezzo di farci ricorrere con fiducia al merito del liberatore Gesù Cristo. Ora, quando veggo la sua dottrina e la sua vita sì crudelmente combattute, ecco la riflessione che io fo: Donde proviene questa sì furiosa resistenza che si fa all'opera della nostra salute? Ciò forse non è quello che dice s. Paolo: L'uomo animale non comprende i secreti di Dio? (1, Cor. II, 14) Ciò forse non è quello che dice Gesù Cristo: *Perchè non intendete voi i miei discorsi? Perchè non potete intendere il mio linguaggio* (JOAN. VIII, 43). Da che nasce che non possono intendere il suo linguaggio? Nasce, perchè vogliono intenderlo da se stessi, e ciò è loro impossibile. Non intendendo un tal linguaggio, non possono se non che restare storditi della voce di Dio: un tale stordimento gli anima alla resistenza. Quanto più alte erano le verità, tanto più stordita era la ragione orgogliosa e più accesa la resistenza. Per questa ragione non mi stupisco se il Figliuolo di Dio predicando loro ciò che veduto avea nel seno di suo Padre, andando all'estremo la resistenza, arrivò all'ultimo furore. Di qui è provenuto, che disse loro nel suo Vangelo: *Voi mi volete uccidere empiamente, perchè non intendete il mio parlare* (*Ibid.*). Superbi, ignoranti, perchè non ricorrete alla grazia con umiltà cristiana? E voi non conoscete no, o cristiani, che senza l'assistenza di questa grazia non avreste che resistenza pel vostro Salvatore? Que' perfidi udirono le sue parole, e le hanno disprezzate: videro i suoi miracoli, e non hanno creduto: videro la sua vita, e servì loro di scandalo. Dunque è vero, mio Signore Gesù, che se voi non mi parlate potentemente al cuore, se voi non mi tirate a voi co' vostri dolci allettamenti, nè la vostra vita, sebbene innocentissima, nè la vostra dottrina, sebbene santissima, nè i vostri miracoli, sebbene grandissimi non domeranno la mia pertinace ribellione. Altri dicono che voi siete un gran profeta, altri che voi siete un seduttore: quelli restano edificati di voi, questi restano di voi scandalezzati. Da che procede ciò, o mio Signore, se non che quelli sono umili e questi orgogliosi; se non che questi seguono la natura e quelli la grazia? Così le vostre verità accecano gli uni per illuminare tanto più gli altri. Voi siete una pietra di scandalo ai superbi, acciò gli umili sentano meglio ciò che voi misericordiosamente operate ne' loro cuori, e lodino la vostra bontà con una profonda maraviglia de' vostri giudizi. Questo è quello per cui i buoni cristiani si consolano incredibilmente. Se le verità evangeliche entrassero nelle nostre anime con una plausibile apparenza, attribuiremmo la loro vittoria alla forza della nostra ragione: e divenendo più superbi, diventeremmo per conseguenza più ammalati. Ma quando il vero cristiano comprende la follia e la stravaganza del cristianesimo, allora è che la grazia si fa sentire colla ripugnanza della natura perchè conosca che non è la carne che lo guadagna, nè gl'interessi del mondo, che lo impegnano, nè la filosofia umana che lo persuada, ma la potenza divina che lo cattiva. Per questa ragione nella dottrina dell'Evangelo piacque al nostro gran Dio che vi fossero cose sì stravaganti, sì dure, incredibili e strane, secondo il mondo, acciò rimanendo confusa la umana ragione, la sola grazia di Gesù Cristo trionfasse de' cuori colla cristiana umiltà.

Ma profferiamo per ultimo una ragione che chiuderà questo discorso, dandoci una importante instruzione per la condotta della vostra vita. Certamente è verissimo, o Dio onnipotente, ciò che il buon Simeone ha detto del vostro Figliuolo, cioè che sarebbe posto, come un segno, a cui verrà contraddetto. Tutte le sue azioni, tutte le sue parole sono state perfidamente contrastate. Guarì i paralitici ed i ciechi nati, ed altre incurabili infermità; e perchè ha eletto il giorno di sabato per fare questa buona opera, fu detto che trasgrediva la legge di Dio. Scacciò i demoni, e si è detto che gli scacciava nel nome di Belzebù, principe de' demoni stessi. Fu chiamato un pazzo, un seduttore, un empio, un indemoniato. Non mai i dottori della legge a lui si avvicinavano, se non per sorprenderlo. Finalmente lo appesero alla croce; e il redentore d'Israello divenne lo scandalo di quegl'infedeli. I gentili hanno contrastato la sua parola con ogni sorte di crudeltà, che hanno esercitato contro i suoi servi. Hanno preso per follia, la più grande che sia mai comparsa sopra la terra, le sue verità e il suo Vangelo. Più, da quelli che si sono posti sotto la sua disciplina, quanto non è stato egli combattuto? Eh! quale indegnità, o fratelli! Tutti i fondamenti della nostra salute sono stati attaccati da persone che professavano il cristianesimo. Il perfido Ario negò la divinità di Gesù; lo insensato Marcione negò la di lui umanità; il Nestoriano ha diviso le persone; l'Eutichiano ha confuso le nature: e sopra la persona di Gesù Cristo tutte le diaboliche invenzioni si sono talmente esaurite, che impossibile riesce immaginare un errore, il quale non solo non sia stato sostenuto, ma che eziandio non abbia formato una setta sotto il nome del cristianesimo. Quante eresie si sono sollevate contro le verità di Gesù? Tutte hanno urtato contro questa pietra, e senza venire a' particolari, avendo rotta senza verun motivo la pace e la unità cristiana, non si sono forse

Digitized by Google

scandalezzate di Gesù, autor della pace e della fraterna carità?

Ma andiamo ancora più avanti. Che i gentili, che i Giudei, che gli eretici si sieno scandalezzati del Signore Gesù è cosa soffribile: si soffrono facilmente le ingiurie de' nemici. Ma oh dolore! che i cattolici, che i figliuoli della sua santa Chiesa, che i veri seguaci della sua fede vivano talmente in questo mondo, che non si possa negare che Gesù Cristo non gli urti, e che il Vangelo non sia loro uno scandalo; questo è quello, o fratelli, ch' è deplorabile molto più di quello che io possa esprimere. Quando la umiltà, quando la integrità, quando il disprezzo degli onori della terra, in breve, quando la innocenza ti ributta, o cristiano, oserai tu dire che non ti sei offeso del Salvatore? Ignori tu che la sua dottrina non è solo la luce degli animi nostri, ma eziandio il modello della nostra vita? Se Gesù è lo scandalo di coloro che fallano nella dottrina, perchè non ascoltano Gesù Cristo, come nostro infallibile dottore; non è forse così di quelli che sono depravati ne' costumi, poichè non lo vogliono conoscere come l' esemplare della nostra vita? E chi dunque troverò io nel mondo che non sia scandalezzato del nostro Salvatore? Noi amiamo le ricchezze, e Gesù le ha disprezzate; noi corriamo dietro ai piaceri, e Gesù gli ha condannati: noi siamo pazzi pel mondo, e Gesù lo ha superato. Come mai possiamo dire di amare Gesù, noi che non amiamo niente di quello che in lui vediamo, e che amiamo tutto ciò che non vediamo in lui? E vivendo così, puoi tu sostenere di non essere offeso di Gesù? Tu non odii il nome, ma la cosa ti è uno scandalo. Sì, Gesù Cristo ti è uno scandalo, o vendicativo, perchè egli perdonò le ingiurie: Gesù ti è uno scandalo, o usuraio, perchè egli è il padre e il protettore de' poveri, a' quali l' empia tua avarizia ogni giorno strappa le viscere: Gesù ti è uno scandalo, o ipocrita, perchè tu fai servire la sua dottrina di palliativo a' tuoi corrotti costumi: Gesù ti è uno scandalo, o misero superstizioso, che per fantasie particolari abbandoni la soda pietà e la divozione essenziale del cristianesimo, ch' è la croce di Gesù Signore: Gesù è uno scandalo a te, che tratti la semplicità di sciocchezza, la sincera pietà di bacchettoneria: a te finalmente, che per la tua vita sregolata fai bestemmiare da' suoi nemici il suo santo nome. Tale essendo la cosa, o cristiani, chi è quello a cui Gesù Cristo non sia uno scandalo? Tutti cercano i propri interessi, e non già quelli del nostro Salvatore, diceva una volta s. Paolo (PHILIP. II, 12). Oh Dio, che direbb' egli, se venisse ora al mondo! vedendo il libertinaggio che regna tra noi, vedendo trionfare il vizio; ci prenderebbe per cristiani o piuttosto non ci porrebbe nel numero degl' infedeli?

Eh! donde viene, o Dio onnipotente, donde viene che permettete che il vostro Figlio abbia tanti avversari, e sì pochi veri servi? Io intendo il vostro disegno, o gran Dio. Voi volete che in quella confusione infinita di coloro che contraddicono al nostro Salvatore, quelli che sinceramente l' onorano tengano più cara una tal grazia: voi volete che la loro fede si riscaldi, e la loro carità si sforzi tra le opposizioni di tanti nemici, e che Gesù ritrovi nel zelo de' pochi ciò che sembra perdere nella moltitudine innumerabile degl' ingrati e de' traviati. Laonde, o fratelli, aumentiamo il nostro zelo pel suo servigio. Quanto più vediamo crescer sempre il numero di quelli che bestemmiano il suo Vangelo, o co' loro errori o colla loro vita cattiva, tanto più sforziamoci di piacergli e di dilatare la gloria del suo santo nome: procuriamo di rendergli l' onore che i suoi nemici gli tolgono. Diciamogli con tutto l' affetto de' nostri cuori: Quantunque il Giudeo si arrabbi, il gentile schernisca, l' eretico si allontani, il cattivo cattolico si unisca al partito de' vostri nemici, noi però confessiamo, o Gesù Signore, che voi siete quegli che doveva venire; voi siete quel gran Salvatore che ci fu promesso dal principio del mondo; voi siete l' evangelista de' poveri; e in ciò che sembrate come lo scandalo degli orgogliosi, voi siete l' amore dei semplici e la consolazione de' fedeli. Voi siete quegli che dovete venire: noi non conosciamo altro che voi, noi non aspettiamo se non voi: non vi è altro nome sotto il cielo, per cui noi dobbiamo esser salvi (ACT. IV, 12). Quindi, o fedeli, giacchè noi non aspettiamo che lui, mettiamo in lui solo le nostre speranze. S' è vero che non aspettiamo altro Signore, per essere instruiti, osserviamone fedelmente i precetti. Se non aspettiamo altro pontefice che venga ad espiare le nostre iniquità, custodiamo diligentemente la innocenza. E finchè lo stesso Gesù ch' è venuto nella infermità della carne, verrà anche una volta glorioso per giudicare i vivi ed i morti, viviamo giustamente e sobriamente in questo mondo, aspettando la speranza beatifica e l' arrivo trionfante del nostro gran Dio e redentor Gesù Cristo (TIT. II, 12, 13), il quale distruggerà la morte per sempre, ci farà compagni del suo regno e della sua felice immortalità. Così sia.

Digitized by Google

XII.

ESORDIO DI UN ALTRO SERMONE

SOPRA LO STESSO TESTO

RECITATO ALLA PRESENZA DI RELIGIOSE

Questo esordio è scritto dopo il sermone antecedente.

Se noi apprendiamo dalle divine Scritture, che nostro Signor Gesù Cristo è stato sempre la unica speranza del mondo, la consolazione e la gioia di tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israello, molto più noi, o cristiani, dobbiamo essere persuasi, che s. Giovanni Battista suo fortunato precursore non avesse occupazione più cara di quella di nutrire il suo spirito con sì dolce pensiero. Questa è la ragione per cui me lo rappresento nelle prigioni del crudele Erode, come uomo che non goda di altro che di apprendere ciò che il suo Signore fa tra gli uomini, e come colle sue predicazioni e co' suoi miracoli si faccia conoscere da' suoi servi fedeli pel Figliuolo di Dio onnipotente. Questo è ciò che mi sembra che s. Matteo ci faccia congetturare in quelle parole del nostro Vangelo: « Avendo Giovanni udito nella prigione le opere di Gesù Cristo, mandò due de' suoi discepoli a dirgli: Se' tu quegli che sei per venire, ovvero si ha da aspettare un altro? (MATTH. XI, 2, 3) Io non m' inganno, o fedeli, che il frutto il quale sperava da tale ambasciata era che, portandogli i suoi discepoli la risposta del suo buon Signore, non dubitava punto che la sua parola non fosse per essere piena d'ineffabile dolcezza, che da per se sola sarebbe stata sufficiente non solo di scacciare i travagli di una dura schiavitù, ma eziandio di addolcire le amarezze di questa vita. Care sorelle, in questa volontaria prigione in cui vi siete poste per amore di Dio, ditemi che potreste voi fare senza la dolce meditazione de' misteri del Salvatore Gesù? Non è forse questo solo pensiero che fa regnare ne' vostri cuori una santa allegrezza in mezzo a vita sì laboriosa? Sì certamente, bisogna confessarlo; Iddio sparse una certa grazia sopra tutte le parole e sopra tutte le azioni di Gesù Signore, che il pensare a quelle forma la vita eterna. Sì, il suo nome è un mele alle nostre bocche è una luce ai nostri occhi, è una fiamma a nostri cuori; e quando ripieni dello spirito di Dio concepiamo alle nostre anime il Salvatore Gesù, proviamo una gioia quasi simile a quella che provò la fortunata Maria, allora che, adombrata dalla virtù dell'Altissimo, concepì nelle sue caste viscere l'unico Figlio del Padre Eterno dopo che l'Angelo la salutò con queste celesti parole: *Ave Maria.*

XIII.

SERMONE SECONDO

PER LA SECONDA DOMENICA DI AVVENTO

RECITATO ALLA CORTE

SOPRA LA DIVINITA' DELLA RELIGIONE

I mezzi co' quali fu stabilita; la santità della sua morale si bene proporzionata a tutti i bisogni dell'uomo. Prove evidenti della sua divinità. Ingiustizia de' suoi avversari, infedeltà de' cristiani.

Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur, et beatus est qui non fuerit in me scandalizatus (MATTH. XI, 5, 6).

I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi restano mondati, i sordi odono, i morti risorgono, il Vangelo si annunzia ai poveri, ed è beato colui che non prenderà in me motivo di scandalo.

Gesù Cristo, interrogato nel nostro Vangelo dai discepoli di s. Giovanni Battista, s'egli fosse quel Messia ch'era aspettato e quel Dio che dovea venire in persona per salvare la umana natura: *Tu es qui venturus es?* Siete voi quegli che deve venire? Disse loro per risposta: ch'egli faceva infiniti benefizi al mondo, e che nientedimeno il mondo si sollevava unanimemente contro di lui. Poscia racconta loro i benefizi che diffonde, le contraddizioni che soffre, i miracoli che opera e gli scandali che cagiona a un popolo ingrato, cioè ch'egli dà agli uomini, per segno della divinità nella sua sacra persona, prima i suoi benefizi e secondo le loro ingratitudini.

Infatti, o cristiani, egli è vero che il Signore non cessò mai di essere benefico, e che altresì gli uomini per loro parte non hanno mai cessato di essere ingrati; cosicchè potrebbe sembrare, tanto grande è la nostra sconoscenza! che sia come un appannaggio della divina natura essere infinitamente liberale verso gli uomini, e nientedimeno di non trovare nel genere umano che una perpetua opposizione alla di lui volontà, e un disprezzo ingiurioso di tutte le di lui grazie.

S. Pietro ha uguagliato e sorpassato in due parole gli elogi de' più pomposi panegirici, allorchè disse al Salvatore, ch'egli passa beneficando e sanando tutti gli oppressi: *Pertransiit benefaciendo et sanando omnes oppressos* (ACT. X, 38). E certamente non vi è cosa più magnifica e più degna di un Dio, quanto quella di lasciare da per tutto, ove passa, gli effetti della sua bontà, di contrassegnare tutti

Digitized by Google

i suoi passi co' benefizi, di scorrere i borghi e le province, non già colle sue vittorie, come fu detto de' conquistatori, perchè questo consiste in rapire e distrugger tutto, ma colle sue liberalità.

Così Gesù Cristo dimostrò agli uomini la sua divinità, com' era solito di manifestarsi, cioè per mezzo delle sue grazie e delle sue cure paterne; e gli uomini altresì lo hanno trattato, come trattano la divinità, pagandolo secondo il loro costume d'ingratitudine: *Et beatus est homo, qui non fuerit scandalizatus in me.*

Ecco in poche parole ciò che ci è proposto nel nostro Vangelo; ma, per cavarne le instruzioni, è necessario un più lungo discorso, che io non posso cominciare, se non dopo avere implorato il soccorso dall'alto. *Ave Maria.*

Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur et beatus est qui non fuerit scandalizatus in me. Gesù Cristo non autorizza più la sua divina missione, nè fa più conoscere la sua divinità agli uomini, illuminando i ciechi, raddrizzando gli storpi, mondando i lebbrosi, risuscitando i morti. Queste cose sono state da lui fatte nel corso della sua vita mortale, e le ha continuate nella sua Chiesa, finchè fu necessario per gettare i fondamenti della fede nascente. Ma questi miracoli sensibili, che sono stati fatti dal Figlio di Dio a persone particolari, e in un tempo limitato, erano i segni sacrosanti di altri miracoli spirituali, che non hanno una simile prescrizione, nè quanto al tempo nè quanto alle persone, avvegnachè risguardano del pari tutti gli uomini e tutti i secoli.

Infatti, non sono solamente alcuni ciechi particolari, alcuni storpi e lebbrosi che chiedono al Figliuolo di Dio il soccorso della sua possente mano; ma piuttosto, se bene la intendiamo, tutto il genere umano è quel sordo e quel cieco, che ha perduto la cognizione di Dio e non può udire la sua voce. Il genere umano è quello storpio che, non avendo alcuna regola de' suoi costumi, non può più nè camminare dritto nè sostenersi. Finalmente il genere umano è tutto insieme e quel lebbroso e quel morto, il quale per mancanza di trovare chi lo ritiri dal peccato, non può nè mondarsi dalle proprie macchie, nè scansare la propria corruzione. Cristo Gesù ha reso l'udito a questo sordo, la vista a questo cieco, quando fondò la sua fede; Gesù Cristo raddrizzò questo zoppo, quando regolò i suoi costumi; Gesù Cristo mondò questo lebbroso e risuscitò questo morto, quando instituì nella sua santa Chiesa la remissione de' peccati. Ecco i tre grandi miracoli, co' quali Gesù Cristo ci dimostra la sua divinità, ed eccone il mezzo.

Chiunque fa vedere agli uomini una somma ed onnipotente verità, una giustizia infallibile, una bontà senza misura, fa vedere nello stesso tempo la divinità. Ora il Figlio di Dio ci mostra nella sua persona una somma verità collo stabilimento della sua fede, una equità infallibile colla direzione dei costumi, una bontà senza misura nella remissione de' peccati: dunque ci mostra la sua divinità. E aggiugniamo, se vi piace, per esaurire la spiegazione del nostro Vangelo, che tutto ciò che prova la divinità di Gesù Cristo, prova altresì la nostra ingratitudine: *Beatus, qui non fuerit scandalizatus in me.* Tutti i suoi miracoli ci sono uno scandalo, tutte le sue grazie divengono a noi un ostacolo. Ha egli voluto, o cristiani, nella fede che le sue verità fossero sublimi, nella regola de' costumi che la strada fosse stretta, nella remissione de' peccati che il mezzo fosse facile. Tutto ciò fu fatto per nostra salute: quell'altezza per innalzarci, quella strettezza per condurci, quella facilità per invitarci. Ma noi siamo sì depravati, che tutto ci ridonda in iscandalo, poichè l'altezza delle verità della fede fa che ci solleviamo contro l'autorità di Gesù Cristo; la esattezza della regola che ci somministra, ci muove a lagnarci del suo rigore, e la facilità del perdono ci è una occasione di abusare della sua pazienza.

PRIMO PUNTO

La verità è una regina che abita in se stessa e nella sua propria luce, la quale per conseguenza ella stessa è il suo trono, ella stessa la sua grandezza, ella stessa la sua felicità. Nientedimeno pel bene degli uomini ha voluto regnare sopra di essi, e Gesù Cristo venne al mondo per instituire questo impero colla fede che ci predicò. Io, o Signori, promisi di farvi vedere, che la verità di questa fede si è stabilita come sovrana, e sovrana onnipotente; e l'argomento sicuro che vi porgo si è, che senza credersi obbligata di allegare alcuna ragione, e senza essere mai ridotta a mendicare alcun soccorso, colla sua propria autorità, colla sua propria forza, ha fatto ciò che ha voluto, e regnò nel mondo. Questo, se non m'inganno, è un operare assai sovranamente; ma bisogna provare quanto asserisco.

Io ho detto, che la verità cristiana non ha cercato il suo appoggio ne' ragionamenti umani, ma che, sicura di se stessa, della sua somma autorità e della sua celeste origine, ha detto, ed ha voluto essere creduta: ha profferito i suoi oracoli, ed esige la soggezione.

Ella predicò una Trinità, mistero inaccessibile per la sua sublimità: annunziò un Uomo-Dio, un Dio annientato fino alla croce, abisso impenetrabile per la sua bassezza. Come mai fu provata? Per rispo-

Digitized by Google

sta ha detto, che bisogna che la ragione a lei ceda, perchè questa le nacque soggetta. Ecco qual sia il suo linguaggio : *Haec dicit Dominus.* Ed altrove : Ella è così, perchè io ho parlato : *Quia verbum ego locutus sum, dicit Dominus* (Jer. xxxiv, 5). Infatti, cristiani, che può qui opporre la ragione umana? Iddio ha il mezzo di farsi intendere, ed ha altresì il diritto di farsi credere. Può col suo infinito splendore mostrarci, quando gli piacerà, scopertamente la verità ; colla sua suprema autorità può obbligarci a sottometterci senza darcene la intelligenza. È poi degno della grandezza, della dignità e della maestà di questo primo Essere, che regni sopra tutti gli spiriti, o cattivandoli colla fede o contentandoli colla chiara vista di lui.

Gesù Cristo usò di questo diritto reale nello stabilimento del suo Vangelo; e siccome la sua santa dottrina non si fondò sopra gli umani ragionamenti per non degenerare da se stessa, così sdegnò il sostegno della eloquenza. È vero, che i santi apostoli, che furono i suoi predicatori, hanno prostesa a' piedi di Gesù la maestà de' fasci romani, e fecero tremare ne' loro propri tribunali i giudici, innanzi ai quali erano stati citati. Paolo tratta avanti a Felice della giustizia, della castità e del futuro giudizio : *Disputante illo de justitia, et castitate, et judicio futuro.* Felice trema, sebbene infedele ; e noi ascoltiamo senza tremare. Chi è il prigioniero ? chi è il giudice ? *Tremefactus Felix respondit : Quod nunc attinet, vade ; tempore opportuno accersam te* (Act. xxiv , 25). Felice spaventato rispose : Tanto basta per ora, ritirati ; quando avrò tempo, ti manderò a chiamare. Non è più l' accusato che domandi dilazione al suo giudice, ma è il giudice inorridito che la domanda al reo. Così i santi apostoli hanno rovesciato gl' idoli, hanno convertito i popoli. Finalmente avendo assicurata, dice sant' Agostino, la loro salutare dottrina, lasciarono la terra a' loro successori, illuminata da luce celeste : *Confirmata saluberrima disciplina, illuminatas terras posteris reliquerunt* (August. de Ver. Relig. n. 4, t. I, p. 794). Ma non fu coll' arte del bel dire, colla eleganza delle parole, con artificiose figure , che hanno eglino operato tutti quei grandi portenti. Tutto fu fatto per una secreta virtù , che persuade contro le regole, o piuttosto che non tanto persuade, quanto cattiva gl' intelletti ; virtù, la quale, venendo dal cielo , si sa conservare tutta intera nella bassezza modesta e familiare delle sue espressioni, e nella semplicità di uno stile che sembra volgare : come fiume rapido, il quale ritiene, discendendo nel piano , quella forza violenta e impetuosa, che acquistò da' monti d' onde trae la sua origine, d' onde le sue acque precipitarono.

Conchiudiamo dunque, o cristiani, che Gesù Cristo fondò il suo santo Vangelo in maniera sovrana e degna di un Dio ; ed aggiugniamo, se vi piace , che quella era la più proporzionata a' bisogni della nostra natura. Noi tra i nostri errori non abbisogniamo di un filosofo che disputi , ma di un Dio che ci determini nella ricerca della verità. La strada del ragionare è troppo lunga , troppo lenta ed incerta : ciò che bisogna cercare, è lontano ; ciò che bisogna provare , è indeciso. Intanto si tratta del principio stesso e del fondamento della condotta, su di cui bisogna essere risolto a prima vista. Dunque bisogna credere necessariamente in qualcuno. Il cristiano non ha niente da cercare, perchè trova tutto nella fede : il cristiano non ha niente da provare, perchè la fede gli risolve tutto, e perchè Gesù Cristo gli ha proposto così le verità necessarie, che, se non è capace d' intenderle, neppur è disposto a crederle : *Talia populis persuaderet credenda, salutem si percipere non valerent* (Aug. ibid.) Così per lo stesso mezzo Iddio restò onorato , perchè si è creduto, com' è giusto, sulla di lui parola ; e l' uomo è stato instruito per una strada breve, perchè senz' alcun circolo di ragionamento l' autorità della fede lo ha condotto fino dal primo passo alla certezza.

Ma seguitiamo ad ammirare l' augusta sovranità della verità cristiana. Essa venne in terra, come una straniera, incognita, e nientedimeno odiata e perseguitata per lo spazio di quattrocento anni da iniqui pregiudizi. Contuttociò in mezzo a tali furori del mondo interamente congiurato contro di essa, non mendicò umano soccorso. Da se stessa si fece difensori intrepidi e degni della sua grandezza, i quali nella premura che avevano pe' suoi vantaggi, non sapendo che confessarla e morire per essa, corsero alla morte con tal forza, che hanno spaventato i loro persecutori, che finalmente colla loro pazienza fecero arrossire le leggi che li dannavano all' estremo supplizio, e obbligarono i principi a rivocarle : *Orando , patiendo , cum pia securitate moriendo , leges quibus damnabatur christiana religio, erubescere compulerunt, mutarique fecerunt,* dice eloquentemente s. Agostino (De Civ. Dei. lib. viii, c. xx).

Pertanto questo era il consiglio di Dio e il destino della verità, se posso così parlare, che fosse interamente stabilita malgrado i re della terra, e che nel decorso de' tempi ella gli avesse prima per discepoli, indi per difensori. Non li chiamò, quando fondò la sua Chiesa. Come poi ebbe fondato immutabilmente e ridotto fino al colmo questo grand' edifizio, allora gli piacque di chiamarli : *Et nunc reges* (Ps. II, 10). Ora, o re, venite : Gli ha dunque chiamati non per necessità, ma per grazia. Dunque lo stabilimento della verità non dipende dalla loro assistenza, nè l' impero della verità toglie cosa al-

Digitized by Google

cuna al loro scettro: e se Gesù Cristo gli ha instituiti difensori del suo Vangelo, lo fece per onore e non per bisogno; per onorare la loro autorità e consacrare la loro potenza. Intanto la sua santa verità si sostiene sempre da se stessa, e conserva sempre la sua indipendenza. Quindi allorchè i principi difendono la fede, la fede è piuttosto quella che li difende; allorchè proteggono la religione, essa piuttosto è quella che li protegge e ch'è il sostegno del loro trono. Laonde voi chiaramente vedete, che la verità si serve degli uomini, ma che non dipende da essi; e questo è ciò che a noi risulta da tutta la serie della sua storia. Io chiamo la istoria della Chiesa, la istoria del regno della verità. Il mondo la minacciò, essa rimase ferma; adoperò raggiri sottili e lusinghe, essa rimase sincera. Gli eretici hanno eccitato delle confusioni, essa rimase pura. Gli scismatici hanno lacerato il corpo della Chiesa, essa rimase intera. Molti sono stati sedotti; i deboli sono stati tribulati, gli stessi forti si sono commossi: un Osio, un Origene, un Tertulliano e tanti altri che sembravano il sostegno della Chiesa, sono caduti con grande scandalo: essa rimase sempre immobile. Che vi ha dunque di più sovrano e di più indipendente della verità che sussiste sempre immutabile, malgrado le minacce e le lusinghe, malgrado i doni e le proscrizioni, malgrado gli scismi e l'eresie, malgrado tutte le tentazioni e tutti gli scandali; finalmente in mezzo la diserzione de' suoi figli fedeli, e la caduta di quegli stessi che sembravano esserne le colonne?

Dopo ciò, o cristiani, quale spirito non deve cedere ad un'autorità sì bene fondata? Quindi io resto attonito, quando sento certi uomini profani, i quali nella nazione più florida della cristianità si sollevano apertamente contro il Vangelo. Li sentirò io sempre, sempre troverò io nel mondo questi libertini dichiarati, schiavi delle loro passioni e censori temerari de' consigli di Dio, i quali, immersi come sono nelle basse cose, hanno il coraggio di decidere arditamente delle più rilevanti? Profani e corrotti, i quali, come dice s. Giuda, bestemmiano quello che non sanno, e si contaminano in quello che fanno naturalmente: *Quaecumque quidem ignorant, blasphemant: quaecumque autem naturaliter, tamquam muta animantia, norunt, in his corrumpuntur* (Ibid. 10). Uomini morti due volte, dice lo stesso apostolo: morti, perchè hanno perduto la carità, morti perchè hanno sradicato anche la fede: *Arbores infructuosae, eradicatae, bis mortuae* (Ibid. 12): arbori infruttuosi svelti dalla radice, che non sono più uniti alla Chiesa con alcun vincolo. O Dio! li vedrò io sempre trionfare nelle compagnie e avvelenare gli animi co' loro sacrileghi motteggi?

Ma, uomini dotti e curiosi, se volete discuter la religione, abbiate almeno la gravità e il peso che la materia ricerca. Non fate i graziosi mal a proposito in cose sì serie e sì venerabili. Queste importanti quistioni non si decidono colle vostre mezze parole e co' vostri scuotimenti di capo, con que' scherzi acuti che vantate, e con quel vostro disdegnoso sorriso. Per Dio! come diceva quell'augusto di Giobbe (Job. XII, 1), non pensate già di essere i soli uomini, e che tutta la sapienza sia nel vostro spirito, la cui dilicatezza ci vantate. Voi che volete penetrare i secreti di Dio, su via, comparite, venite avanti, spiegateci gli enigmi della natura; eleggete o ciò ch'è lontano, o ciò ch'è vicino, o ciò ch'è a' vostri piedi, o ciò ch'è molto altamente sospeso sopra la vostra testa. Che? in tutto la vostra ragione si arresta; in tutto, o procede sinistramente, o s'inganna, o soccombe? Nientedimeno non volete che la fede vi prescriva ciò che bisogna credere. Ciechi, tristi e disdegnosi, non volete essere guidati, non volete che vi sia porta una mano. Poveri viandanti ingannati e prosuntuosi, che credete di sapere la strada, e ne rifiutate la guida, che volete mai che vi si faccia? Che? volete dunque essere lasciati nell'errore? Ma voi andrete ad imbrogliarvi in andirivieni infiniti e in qualche strada pericolosa; voi vi getterete in qualche precipizio. Volete che vi si facciano intendere chiaramente tutte le verità divine? Ma considerate ove siete, ed in qual bassa regione del mondo siete stati confinati. Mirate questa profonda notte, queste dense tenebre che vi attorniano; la fiacchezza, la imbecillità, la ignoranza della vostra ragione. Concepite, che questa non è la regione della intelligenza. Perchè dunque non volete che, aspettando che il Signore mostri scopertamente chi egli è, la fede venga in vostro soccorso, e v'insegni almeno quello che bisogna credere?

Ma, o Signori, ciò basta per combattere quegli spiriti profani e temerariamente curiosi. Questo però non è il vizio più comune, ed io vedo un altro male più universale nella Corte. Esso non consiste già in quell'ardenza inconsiderata di voler andare troppo avanti, ma consiste in una estrema negligenza di tutti i misteri. Che ci sieno o non ci sieno misteri, gli uomini troppo sprezzanti non si curano di ciò, e neppur vogliono solamente pensarvi; non sanno se credano o non credano; sono prontissimi a confessarvi tutto ciò che vi piacerà, purchè li lasciate operare a lor modo e passare la vita a lor piacere. Cristiani in apparenza, dice Tertulliano, e fedeli, se voi lo volete: *Plerosque in ventum, et, si placuerit, Christianos* (Scorp. n. 2, 616). Così io prevedo, che i libertini e gli spiriti forti potran-

Digitized by Google

no essere discreditati, non per alcun errore de' loro sentimenti, ma perchè tutto sarà posto nella indifferenza, tolti i piaceri e i vantaggi. Vediamo se potrò richiamar gli uomini da sì profondo sopore, rappresentando loro nel mio secondo punto la bellezza incorruttibile della morale cristiana.

SECONDO PUNTO

Grazie alla misericordia divina, coloro che sempre disputano temerariamente della verità della fede, non contraddicono al cristianesimo la regola dei costumi, e accordano la purità e la perfezione della nostra morale. Ma certamente queste due grazie sono inseparabili. Basta un sole nella religione, non meno che nella natura: e chiunque ci è mandato da Dio per rischiararci ne' costumi, lo stesso ci somministrerà la certa cognizione delle cose divine, che sono i fondamenti della buona vita. Diciamo pertanto che il Figliuolo di Dio ci dimostra molto meglio la sua divinità dirigendo senza errore la vita umana, di quello che faccia raddrizzando gli zoppi e facendo camminare gli storpi. Quegli il quale in mezzo a tanti abusi, a tanti errori, a tante passioni fortemente congiunte, e a tante bizzarre fantasie, ha saputo distinguere il giusto e fissare precisamente la regola de' costumi, esser deve certamente più che uomo. Riformare così il genere umano è un dare all'uomo la vita ragionevole; è una seconda creazione più nobile in qualche modo della prima. Chiunque sarà il capo di questa riforma salutare al genero umano, deve avere in suo soccorso la sapienza stessa che formò l'uomo la prima volta. Finalmente questa è un'opera sì grande, che se Dio non l'avesse fatta, egli stesso ne invidierebbe l'autore.

Laonde la filosofia invano la tentò. Io so ch'essa conservò delle belle regole, e che salvò alcuni preziosi residui dalla rovina delle cognizioni umane; ma sarei infinito se riferir volessi tutti i suoi errori. Andiamo pertanto a rendere omaggio a quella infallibile equità che ci regola nel Vangelo. Io corro, seguitemi, fratelli miei, e affinchè io vi possa presentare l'oggetto di una sì legittima adorazione, permettetemi, che io vi dia una idea, e come un breve ritratto della morale cristiana.

Ella comincia dal principio. Conduce a Dio, a cui unisce con un amor casto tutto intero l'uomo, e nella radice e ne' suoi rami e ne' suoi frutti, cioè in tutta la sua natura, in tutte le sue facoltà, in tutte le sue operazioni. Imperciocchè com'ella sa, o cristiani, che il nome di Dio è un nome di padre, perciò ci domanda l'amore; per accomodarsi poi alla nostra debolezza, ci prepara col timore. Avendo dunque così determinato di attaccarci a Dio in tutte le possibili maniere, c'insegna che noi dobbiamo in tutti i tempi e in tutte le cose rispettare la sua autorità, credere alla sua parola, dipendere dalla sua potenza, confidarci nella sua bontà, temere la sua giustizia, abbandonarci alla sua sapienza, sperare nella sua eternità.

Per rendergli ragionevole il culto che gli dobbiamo c'insegna, o cristiani, che noi stessi siamo sue vittime: questa è la ragione per cui ci obbliga a domare le nostre passioni sregolate e a mortificare i nostri sensi, seduttori troppo sottili della nostra ragione.

Ella a questo proposito ha cautele inaudite. Ella va ad estinguere fino al fondo del cuore la scintilla che può causare un incendio. Smorza la collera per timore che, inasprendosi, non degeneri in un odio implacabile. Ella non aspetta di levare la spada al figlio dopo che si ha dato il colpo mortale, ma gliela prende dalla mano fino dalla prima puntura. Ella reprime fino gli occhi per una gelosia estrema che ha di custodire il cuore. Finalmente non obblia cosa alcuna per sottomettere il corpo allo spirito, e tutto intero lo spirito a Dio; e questo, o Signori, è il nostro sacrifizio.

Noi dobbiamo considerare sotto e con chi viviamo. Noi viviamo sotto l'impero di Dio, e viviamo in compagnia degli uomini. Pertanto, dopo la prima obbligazione di amar Dio, come nostro sovrano, più che noi stessi, segue il secondo dovere di amare l'uomo nostro prossimo con ispirito di società, come noi stessi. Colà si vede stabilita santissimamente sotto la protezione di Dio la carità fraterna, sempre sacrosanta e inviolabile, malgrado le ingiurie e lo interesse; colà la limosina, tesoro di grazie; colà il perdono delle ingiurie che ci procaccia quello del Signore; colà finalmente la misericordia anteposta al sacrifizio, e la riconciliazione col proprio fratello irritato, preparazione necessaria per accostarsi all'altare. Colà con la santa distribuzione degli uffizi di carità si apprende a chi si debba rispetto, a chi obbedienza, a chi servigio, a chi protezione, a chi soccorso, a chi condiscendenza, a chi caritatevoli avvertimenti; e si scorge ch'è dovuta a tutti la giustizia, e non si deve fare ingiuria ad alcuno, ugualmente che a se stesso.

Volete che passiamo a ciò che Gesù Cristo ha instituito per regolar le famiglie? Egli non si contentò di conservar al matrimonio il primiero suo onore, ma ha fatto di esso un sacramento della religione, e un mistico segno della sua casta e immutabile unione colla sua Chiesa. In tal modo ha consacrato la origine della nostra nascita. Egli levò la poligamia, che un tempo avea permesso in grazia della

Digitized by Google

moltiplicazione del suo popolo, e il divorzio, che avea sofferto per causa della durezza dei cuori. Non permette più che l'amore si disperda per la moltitudine, ma lo ha ristabilito nell'esser suo naturale, facendolo regnare in due cuori uniti per fare scaturire da tale unione una inviolabile concordia nelle famiglie e tra' fratelli. Dopo aver ricondotto le cose alla loro primiera instituzione, ha voluto in avvenire che la più santa alleanza del genere umano fosse altresì la più durevole e la più soda; e che il nodo coniugale fosse indissolubile, tanto per la forza primiera della fede data, quanto per l'obbligo naturale di allevare i comuni figliuoli, preziosi pegni di una eterna corrispondenza. Così ha egli conferito al matrimonio de' fedeli una forma augusta e venerabile, che onora la natura, sopporta la fiacchezza, custodisce la temperanza e raffrena il senso.

Che dirò io delle leggi sante che rendono sommessi i figliuoli e caritatevoli i genitori, istigatori potenti alla virtù e censori amabili de' vizi, che reprimono il libertinaggio senza abbattere il coraggio? *Ut non pusillo animo fiant* (Coloss. III, 21). Che dirò io di quelle belle instituzioni, per cui e i padroni sono giusti e i servi affezionati; essendosi obbligato lo stesso Signore, tanto egli è buono, tanto egli è padre, essendosi, dico, obbligato di tener conto de' loro fedeli servigi? Padroni, avete un padrone in cielo (Ibid. IV, 1), servi, servite loro come a Dio perchè la vostra ricompensa è sicura (Ibid. III, 24). Chi ha fondato meglio di Cristo l'autorità dei principi, de' magistrati e delle legittime podestà? Della obbedienza loro dovuta ne ha fatto un obbligo di religione. Regnano sopra i corpi colla forza, e ugualmente e più coll'affezione sopra i cuori. Egli ha loro eretto un trono nelle coscienze, e ha posto sotto la sua protezione la loro autorità e la loro sacra persona. Questa è quella ragione per cui Tertulliano diceva una volta a' ministri degl'imperatori: la vostra funzione vi espone a un grande odio e a una grande invidia. Ma ora avete meno nemici per causa della moltitudine de' cristiani: *Nunc enim pauciores hostes habetis prae multitudine christianorum* (Apolog. n. 37). Reciprocamente insegna a' principi che la spada è loro data contro i cattivi, che la loro mano dev'esser pesante soltanto per essi, e che la loro autorità dev'essere il sollievo dell'aggravio degli altri.

Ecco, o Signori, i particolari promessi: ecco descritta al naturale, e come in compendio, la bellezza immortale della morale cristiana. Ella è una bellezza severa, il confesso; io non me ne stupisco. Ciò nasce perch'è casta, perch'è esatta; ma bisogna che sia tale, perch'è una bellezza religiosa. Ma finalmente qual morale più santa, qual economia più bella, qual politica più giusta! Colui il quale contraddice a leggi sì sante, è nemico del genere umano. Laonde chi le contrastano, se non uomini appassionati che amano meglio di corrompere la legge, di quello che emendare le loro coscienze; e, come dice Salviano, amano meglio di declamare contro i precetti, che di far la guerra al vizio? *Mavult quilibet improbus execrari legem, quam emendare mentem; mavult praecepta odisse, quam vitia* (Lib. IV, Adv. Avar. Edit. Baluz. p. 312).

Per me mi abbandono di tutto cuore a queste sante instituzioni. Le sole leggi mi farebbero abbracciare la fede. Io credo perfettamente a quello che mi ha sì bene insegnato a vivere. La fede mi prova le leggi, le leggi mi provano la fede. Le verità della fede e della dottrina delle leggi sono cose talmente connesse e sì santamente accoppiate, che non vi è mezzo di separarle.

Gesù Cristo fondò le leggi sopra la fede, e dopo che ha sì nobilmente innalzato questo ammirabile edifizio, non sarò io molto temerario, se dicessi a un architetto sì sapiente, ch'egli ha posto malamente i fondamenti? Al contrario, dalla bellezza manifesta di ciò ch'egli mi mostra, non avrò io da giudicare che la sapienza stessa ha disposto ciò che mi cela?

E voi che direte, o peccatori? in che siete voi offesi e qual parte di questa morale volete voi rescindere? Voi avete le gran difficoltà: è la ragione che ve le detta, o ve le suggerisce la passione? Eh! io bene intendo i vostri pensieri: io vedo da qual parte inclina il vostro cuore. Voi domandate la libertà. Ah! non andate avanti, non dite di più: io v'intendo troppo. Quella libertà che voi domandate, è una miserabile schiavitù del vostro cuore. Soffrite di essere liberati, e che il vostro cuore si arrenda a Dio, di cui è, e che lo ripete con tanta istanza. Non è giusto, o fratelli, che si scemi la legge in favore delle vostre passioni, ma piuttosto che si tronchi dalle vostre passioni ciò ch'è contrario alla legge. Perchè altrimenti, che sarebbe? ognuno squarcerebbe la legge: *lacerata est lex* (Hebr. I, 4). Non vi è uomo sì depravato, a cui non dispiaccia qualche delitto. Costui è naturalmente liberale; declamate, fulminate, quanto vi piacerà, contro le rapine; egli farà applauso alla vostra dottrina. Ma è poi fiero ed ambizioso; bisogna lasciare che si vendichi di quella ingiuria, e che imbrogli i suoi nemici o i suoi concorrenti in quell'intrico pericoloso. Così tutta la legge sarà mutilata, e noi vedremo, come diceva il gran sant'Ilario in un altro incontro, una mutazione tanto grande nella dottrina, quanto grande la vediamo ne' costumi, e tante sorti di fede, quante sono le differenti inclinazioni: *Tot*

Digitized by Google

nunc fides existere, quot voluntates, et tot nobis doctrinas esse, quot mores (Lib. II, ad Const. p. 1227, Edit. Bened.)

Lasciatevi dunque condurre da queste leggi sì sante, e fatele la vostra regola. Non mi dite ch'è troppo perfetta nè si può praticare. Questo è quello che dicono i codardi ed i pigri. Essi trovano ostacolo a tutto; tutto ad essi pare impossibile; e quando non vi è che temere, s'ideano spaventi immaginari: *Dicit piger: leo est in via, et leaena in itineribus. Dicit piger: leo est foris, in medio platearum occidendus sum* (Prov. XXVI, 13, XXXII, 13): il pigro dice: Fuori vi è un leone: io vo ad essere ucciso in mezzo alla pubblica piazza. Trova sempre difficoltà, e mai si sforza di vincerne alcuna. Infatti, voi che ci obbiettate, la legge del Vangelo essere troppo perfetta e sorpassante le forze umane, avete mai gustato di praticarla? Contateci dunque i vostri sforzi, mostrateci i passi che avete fatto. Prima di lamentarvi della vostra impotenza, perchè non cominciate qualche cosa? Il secondo passo, direte voi, ci è impossibile; sì, se voi non fate mai il primo. Cominciate pertanto a camminare e avanzate gradatamente. Voi vedrete facilitarsi le cose ed appianarsi avanti a voi il cammino. Ma che prima di aver tentato, ci diciate tutto impossibile; che voi siate stanchi e affaticati dal cammino senza esservi mossi dal vostro luogo, e aggravati dal travaglio che non avete peranco intrapreso, questa è una codardia non solo ridicola, ma eziandio insoffribile. Del resto, come mai si può dire che Gesù Cristo ci abbia caricato sopra le nostre forze; egli, che ha avuto tanto riguardo alla nostra debolezza, che ci offre tanti soccorsi, che ci lasciò tanti mezzi, che non contento di tenerci col precetto sul pendio, ci stende anche la mano nel precipizio colla remissione de' peccati che ci presenta?

TERZO PUNTO

Vi confesso, o Signori, che la mia inquietezza è estrema in questa terza parte; non già che io abbia difficoltà di provare ciò che sul principio ho promesso, cioè la infinità della bontà del Salvatore. Imperciocchè qual eloquenza, quantunque secca, quantunque sterile, potrebb'essere manchevole di parole? che vi ha mai di più facile, che vi ha, se mi è lecito di così parlare, di più infinito, di più immenso di quella divina bontà, che non solamente riceve quelli che la cercano, e si dona tutta intera a coloro che l'abbracciano, ma richiama eziandio quelli che si allontanano, e apre sempre strade di ritorno a quelli che l'abbandonano? Ma gli uomini la sanno pur troppo, eglino non la sanno che troppo per loro disgrazia. Non sarebbe d'uopo di pubblicare sì altamente una verità di cui tanti uomini si abusano. Basterebbe dirla a voce bassa a' peccatori afflitti da' loro peccati, alle coscienze abbattute e disperate. Bisognerebbe separare dalla moltitudine qualche anima desolata, e dirle all'orecchio e in secreto: Ah Iddio perdona senza fine e senza limiti: *misericordiae ejus non est numerus.* Ma il porre avanti gli occhi de' peccatori superbi questa bontà che non ha confini, è un rilasciare la briglia alla sfrenatezza; e il predicare quelle misericordie che sono innumerabili, *misericordiae ejus non est numerus*, non è se non un moltiplicare i peccati.

E nientedimeno, o cristiani, non è giusto che la durezza e la ingratitudine degli uomini rapiscano alla bontà del Salvatore le laudi che le sono dovute. Alziamo dunque la nostra voce e profferiamo altamente, che la di lui misericordia è infinita. L'uomo doveva morire nel suo peccato: Gesù Cristo è morto in suo luogo. Sta scritto del peccatore, che il suo sangue dev'essere sopra di lui; ma il sangue di Gesù Cristo e lo copre e lo difende. O uomo! non cercar più la espiazione de' tuoi delitti nel sangue degli animali scannati; dovresti spogliare tutte le tue greggi pe' tuoi sagrifizi, la vita delle bestie non può pagare per la vita degli uomini. Ecco Gesù Cristo che si offre, uomo per l'uomo, l'uomo innocente pe' colpevoli, l'Uomo-Dio per puri uomini e semplici mortali. Voi dunque vedete, o cristiani, non solo la uguaglianza del prezzo, ma eziandio la sovrabbondanza. Quegli ch'è offerto, è infinito, acciocchè poi quegli che offre sia della stessa dignità; quegli stesso ch'è la vittima, ha voluto essere altresì il pontefice. Peccatori, non perdete mai la speranza: Gesù Cristo è morto una volta, ma è sempre vivo per intercedere per noi, come dice l'Apostolo (HEBR. VII, 25).

Dunque evvi in cielo per noi una infinita misericordia; ma perchè ci sia applicata in terra, essa è tutta interamente comunicata alla Chiesa nel sacramento della penitenza. Imperciocchè, udite le parole della instituzione: Tutto ciò che voi rimetterete sarà rimesso; tutto ciò che voi sciorrete, resterà sciolto (MATTH. XVI, 19). Voi vedete una bontà che non ha limiti. Questo è quello in cui essa disconviene del battesimo, dice l'Apostolo, egli non si ripete: *Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma* (EPH. IV, 5). Le porte della penitenza sono sempre aperte. Venite dieci volte, venite cento volte, venite mille volte: la podestà della Chiesa non resta punto esaurita. Quella parola, tutto ciò che perdonerete sarà perdonato (JOAN. XX, 23), sarà sempre vera. Io qui non vedo nè prescritto alcun termine, nè fissato alcun numero, nè determinata

Digitized by Google

alcuna misura. Bisogna dunque riconoscere una infinita bontà. Il fonte del santo battesimo viene chiamato nelle Scritture, secondo una interpretazione, un fonte segnato: *Fons signatus* (Cant. IV, 22). Voi in esso vi lavate una volta, indi si chiude e si sigilla; non ci è più regresso per voi. Ma abbiamo nella Chiesa un altro fonte, di cui sta scritto in Zaccaria profeta: In quel giorno, nel giorno del Salvatore, in quel giorno in cui la bontà comparirà nel mondo, ci sarà un altro fonte aperto alla casa di Davide e agli abitatori di Gerusalemme, per la purificazione del peccatore: *In die illa erit fons patens domui David, et habitantibus Jerusalem, in ablutionem peccatoris* (ZACH. XIII, 1). Questo fonte non è sigillato così, che non si apra, se non con riserva, che non sia permesso a tutti perchè escluda per sempre coloro che una volta ha ricevuto: *Fons signatus.* Ma è un fonte non solo pubblico, ma eziandio aperto sempre: *Erit fons patens;* è aperto indifferentemente a tutti gli abitatori di Gerusalemme, a tutti i figli della Chiesa. Riceve sempre i peccatori, a tutte le ore, in ogn' istante i lebbrosi possono venire a lavarsi in questa fontana del salvatore, sempre benefica e sempre aperta.

Ma qui sta, o cristiani, la nostra grande infedeltà: qui è appunto che la indulgenza moltiplica i delitti, e che la sorgente delle misericordie diventa una sorgente infinita di sacrileghe profanazioni. Che dirò io qui, o cristiani, e con quai termini abbastanza forti deplorerò tanti sacrilegi che infettano le acque della penitenza? Acqua del battesimo, tu sei pur felice, diceva un tempo Tertulliano, sei pur felice, o acqua mistica, che non astergi se non una volta: *Felix aqua, quae semel abluit!* che non servi di giuoco a' peccatori: *Felix aqua, quae semel abluit, quae ludibrio peccatoribus non est!* (De Bapt. n. 15, p. 263)! Il bagno della penitenza è quello che sempre è aperto a' peccatori, sempre pronto a ricevere coloro che ritornano; il bagno della penitenza è quello che sta sempre esposto al disprezzo per la sua benefica facilità, le cui acque servono contro lor natura a lordare gli uomini: *quos diluit iniquitas;* perchè la facilità di lavarsi fa che non tremano punto d'imbrattare la loro coscienza. Chi non si contristerà, o cristiani, in vedere quell' acqua salutare sì stranamente violata, solo perchè è benefica? che inventerò io, ove mi volgerò per reprimere le profanazioni degli uomini perversi, che infelicemente vogliono far naufragio nel porto? I peccatori ci sanno ben dire, che non bisogna che pentirsi per essere capace di avvicinarsi a questo fonte di grazie.

Invano diciamo a costoro, che sì cecamente si affidano a questo futuro pentimento: non volete voi considerare che Iddio ha bensì promesso il perdono al pentimento, ma che non ha poi promesso di dar tempo per un ravvedimento sì necessario? Una ragione tanto convincente non fa più verun effetto perchè essa è troppo ripetuta. Ponderate, miei fratelli, qual sia il vostro accecamento: voi rendete la bontà di Dio complice del vostro induramento. Questo è quel peccato contro lo Spirito Santo, contro la grazia della remissione de' peccati. Dio non sa più che fare per ritirarvi dai peccati. Voi riducete al termine la sua misericordia. Che può egli fare, se non chiamarvi, se non aspettarvi, se non istendervi le braccia, se non offrirvi il perdono? Questo è quello che vi rende arditi nelle vostre peccaminose imprese. Che bisogna dunque ch' egli faccia? E la sua bontà essendo spossata, e come superata dalla vostra malizia, altro non gli resta se non abbandonarvi alla sua vendetta. E bene! riducete al termine la bontà divina: mostratevi fermi e intrepidi nel perdere la vostra anima: o piuttosto, insensati e insensibili, osate tutto, rischiate la vostra eternità; fate di un pentimento dubbioso un delitto certo: qual fermezza, qual coraggio! Ma non volete capire quanto sia strano, quanto insensato, quanto mostruoso questo pensiero di peccare per pentirsi? *Obstupescite, coeli, super hoc:* (JEREM. II, 12): O cieli, o terra, o mare, stupitevi di un inganno sì prodigioso? I ciechi figli di Adamo non temono di peccare perchè sperano di essere un giorno pentiti! Sovente lessi nelle Scritture, che Iddio mandò a' peccatori lo spirito di vertigine e di stupidezza; ma lo vedo chiaramente ne' vostri eccessi. Volete voi un giorno pentirvi, o perire miseramente nella impenitenza? Scegliete, prendete partito. L'ultimo è il partito del demonio. Se dunque vi resta qualche sentimento del cristianesimo, qualche premura della vostra salute, qualche pietà di voi stessi, voi sperate di convertirvi; e se credeste che questa porta vi fosse chiusa, non andreste al peccato con quell' abbandono con cui vi vedo. Convertirsi è lo stesso che pentirsi: voi dunque volete contentare quella passione poichè sperate di pentirvi? chi mai udì parlare di tale portento? Sono io, che non m' intendo? o piuttosto è la vostra passione che v' illude? m' inganno io nel mio pensiero? o piuttosto siete voi ciechi e di sentimento sconvolto nel vostro? Quando fu mai che alcuno si sia proposto di far qualche cosa perchè un giorno crede di pentirsi? Questa è la ragione di astenersene: ho bene udito sovente dire: non fate quella cosa perchè vi pentirete.

Ma, o cecità inaudita! o stupidità insensata del peccatore per pentirsi! Il pentimento che si prevede non è forse naturalmente un freno al desiderio e

Digitized by Google

un ritegno alla volontà? Ma che un uomo dica in se stesso: Io mi determino a quest' azione, spero di ravvedermi, e me ne sottrarrò senza tal pensiero; che il dispiacere previsto diventi così contro sua natura, e l'oggetto della nostra speranza e il motivo della nostra scelta, è un accecamento inaudito; questo è un confondere i contrari, questo è un cambiare la essenza delle cose. No no, ciò che voi pensate non è nè pentimento nè dolore; e voi non ne intendete che il nome; tanto siete lontani di avere la cosa! questo dolore che si desidera, questo pentimento che un giorno si spera di avere non è che un dolore finto e un pentimento immaginario. Non v' ingannate, cristiani, non è così facile il pentirsi. Per produrre un pentimento sincero, bisogna rovesciare il proprio cuore fino al fondo, sradicare con violenza le proprie passioni, sdegnarsi implacabilmente contro le proprie debolezze, svellersi con viva forza da se stessi. Se voi prevedete tal pentimento, vi sarà esso un freno salutare. Ma quello che voi aspettate non è che una finzione; il dolore che voi sperate non è che una illusione e una chimera; e voi avete motivo da temere, che per giusta punizione di avere sì stranamente sovvertito la natura della penitenza, un Dio disprezzato e vendicatore de' suoi profanati sacramenti non vi mandi nel suo furore non già il *peccavi* di un Davide, non il cordoglio di un Pietro, non l'amaro dolore di una Maddalena, ma la doglia disperata di un Giuda, ma il pentimento inutile di un Antioco, e che non pericoliate infelicemente nella vostra falsa contrizione e nella vostra penitenza impenitente,

Viviamo dunque, fratelli, in modo che la remissione de' peccati non ci sia uno scandalo. Rimettiamo le cose nel loro uso naturale. Che la penitenza sia penitenza, che sia rimedio e non veleno; che la speranza sia speranza, rialzamento alla debolezza e non appoggio all' audacia; che il dolore sia vero, che il pentimento sia sincero, cioè una espiazione de' peccati passati, e non il fondamento de' peccati futuri. Così noi arriveremo, mediante la penitenza, al luogo ove non vi è più nè pentimento nè dolore, ma una calma perpetua, ma una pace immutabile (che io vi desidero) nel nome ec.

XIV.

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA DI AVVENTO, SOPRA LA NECESSITA' DELLA PENITENZA

RECITATO IN CORTE

Induramento de' peccatori: loro sorprendente insensibilità; effetti terribili del peccato e della divina giustizia sopra di essi; illusione della loro falsa sicurezza; estremità della loro infelicità.

Jam enim securis ad radicem arborum posita: omnis ergo arbor non faciens fructum bonum excidetur, et in ignem mittetur (Luc. III, 9).

La scure è di già alla radice dell' albero: dunque ogni albero che non farà buoni frutti, sarà reciso e gettato nel fuoco.

Per qualunque sforzo che noi facciamo tutti i giorni affine di far conoscere a' peccatori lo stato funesto della loro coscienza, non ci è possibile di muoverli, nè rappresentando il male loro presente che fanno a se stessi, nè il terribile avvicinamento del futuro giudizio di cui Dio li minaccia. Il mal presente del peccato non gli scuote, perchè non piomba sopra i loro sensi, a' quali abbandonano tutta la loro condotta. E se per destarli da quel letargico sopore noi facciamo risuonare alle loro orecchie quella spaventevole tromba del futuro giudizio, che li precipiterà in pene tanto sensibili e sì cocenti, tale minaccia è troppo distante dal costringerli ad arrendersi: quella visione, dicono essi, del profeta Ezechiello, non sarà sì presto adempita: *In dies multos, et in tempora longa iste prophetat* (Ezr. XII, 27). Così la loro ostinata malizia resiste alle più urgenti considerazioni che noi possiamo lor suggerire, e niente è capace di muoverli; perchè il male del peccato, ch' è sì presente, non è sensibile; e al contrario, il male dell' inferno, ch' è sì sensibile, non è presente. Questa è la ragione per cui la bontà divina che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e che viva, per ispaventare queste coscienze sfortunatamente intrepide, fa sorgere in questi dì dal profondo del deserto una voce, da cui il deserto stesso resta commosso: *Vox Domini concutientis desertum, et commovebit Dominus desertum Cades* (Ps. XXVIII, 7): la voce del Signore scuote il deserto: il Signore commuoverà e agiterà il deserto di Cades. Questa è la voce di s. Giovanni Battista, il quale, non contento di minacciare i peccatori della collera che dovrà venire, *a ventura ira* sapendo che ciò ch' è lontano, non li muove punto,

Digitized by Google

mostra loro nelle parole del mio testo la mano di Dio posta sopra di essi, e annunzia loro la vicinanza della di lui vendetta affatto presente : *Jam enim securis ad radicem arborum posita est.* Ma, fratelli miei, siccome la voce del gran precursore risuonerà invano al di fuori, se lo Spirito Santo non parli al di dentro ; così preghiamo la Santissima Vergine, che ci ottenga la grazia di essere mossi dalla parola di s. Giovanni Battista, com' egli fu commosso nelle viscere di sua madre dalle parole di questa Vergine, allorchè andò a visitare s. Elisabetta, e le comunicò in quella visita una porzione della grazia, ch' ella avea ricevuto con pienezza dalle parole dell' Angelo, che ci facciamo a recitare : *Ave Maria.*

Facciamo comparire alla corte il precursore del deserto ; produciamo oggi un s. Giovanni Battista con tutta la sua austerità. La corte non è punto ignota a quell' illustre solitario ; e se non isdegnò di predicare altre volte a quella di Erode, predicherà molto più volentieri ad una cristiana e religiosa, la quale però ha bisogno delle sue esortazioni e della sua autorità per esser commossa. Comparisci per tanto, divino precursore, parla con quel vigore più che profetico, e fa tremare i peccatori superbi sotto quella terribile mannaia, che di già vibra il colpo non ai bronchi, non ai rami, ma al tronco e alla radice dell' albero, cioè alla stessa sorgente della vita : *Jam enim securis ad radicem arborum posita est.*

Per intendere esattamente le parole di quel gran profeta, consideriamo, se vi piace, o Signori, ch' egli non ci rappresenta solo nè una mano armata, nè un braccio leggero per percuoterci : il colpo, come voi ben vedete, è già vibrato, poichè dice che la scure è già alla radice. Ma ancorchè il taglio siasi molto inoltrato, s. Giovanni però ci minaccia di un secondo colpo, che seguirà ben presto per abbattere totalmente l' albero infruttuoso ; dopo di che non rimarrà da far altro se non che gettarlo nel fuoco : *Omnis arbor non faciens fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur* (Luc. III, 5). Dunque ogni albero che non produce buon frutto, sarà reciso e gettato nel fuoco.

In fatti egli è certo, che prima che la giustizia di Dio slanci sopra le nostre teste colpevoli l' ultimo dardo della sua vendetta, noi già siamo feriti dal peccato stesso. Una profonda ferita seguì quel colpo, da cui il nostro cuore fu percosso : cosicchè noi abbiamo a temere due colpi infinitamente perniciosi ; il primo, della nostra mano dal peccato ; il secondo, della mano di Dio dalla sua vendetta : e questi due colpi procedono necessariamente dalla natura stessa del peccato. Acciocchè poi tale verità venga spiegata da' suoi principii, io sono obbligato, o Signori, di bene stabilire anzi tutto una dottrina che levai da sant' Agostino, la quale sarà maggiormente rischiarata dal progresso di questo discorso ; la dottrina è questa : che si può considerare il peccato in due diverse maniere : primieramente rapporto alla volontà umana, poi rapporto alla volontà divina. Il peccato è la produzione funesta della volontà umana, e si commette insolentemente contro gli ordini santi ed inviolabili della divina : esso dunque esce da una e resiste all' altra. Finalmente il peccato non è altro, per definirlo, se non che un moto della volontà umana contro le regole invariabili della divina.

Questi due rapporti diversi producono due cattivi effetti. Il peccato è concepito nel nostro seno dalla nostra depravata volontà ; non bisogna dunque stupirsi se corrompe ed attacca direttamente il principio della vita e della grazia : ecco la prima piaga. Ma com' esso si forma, sollevandosi contro Dio e contro le sante sue leggi, così arma contro di noi infallibilmente quella formidabile potenza ; e questo è quello che ci tira addosso il secondo colpo, il quale ci ferisce mortalmente. Quindi per dare al peccatore la notizia di tutto il suo male, bisogna fargli sentire, se si può, primieramente che la scure lo ha già colpito, che si è avanzata molto avanti, e ch' egli stesso col suo peccato si ha fatto una profonda piaga. La scure è già alla radice dell' albero : *Jam enim securis ad radicem arborum posita est.* Ma bisognerà in seguito dimostrargli, che se ritarda a far guarire questa prima percossa, Iddio è tutto pronto ad alzare la mano per reciderlo totalmente ; affinchè se non teme punto il colpo che dà a se stesso col suo peccato, tema almeno quello che il Signore vibrerà ben tosto colla sua giustizia. Ogni albero che non fa buon frutto, sarà reciso e gettato nelle fiamme : *Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur, et in ignem mittetur.* E queste sono quelle due formidabili considerazioni, le quali dividono il mio discorso.

PRIMO PUNTO

Se ci fosse così facile d' inspirare agli uomini l'odio de' loro peccati, come ci è facile di far loro vedere che il peccato è il più grande di tutti i mali, noi non ci lamenteremmo sì di frequente, che si resiste alla nostra parola, ed avremmo la consolazione di vedere i nostri discorsi seguiti da segnalate conversioni. Sì, o fratelli, di qualunque dolcezza si vantino gli uomini del mondo contentando i loro desiderii, ci è facile di provare, che colle loro sregolate volontà si feriscono, si lacerano, si danno il colpo mortale. E per dichiarare tale ve-

Digitized by Google

rità colle debite forme e co' principii, bisogna qui richiamare la definizione del peccato, che abbiamo già stabilita. Pertanto noi, o cristiani, dicemmo il peccato essere un movimento della volontà dell' uomo contro gli ordini supremi e la santa volontà di Dio. Su questo principale fondamento ci è facile di appoggiare una bella dottrina di sant' Agostino, che ne spiega maravigliosamente in che consista la malignità del peccato (De Civit. Dei, lib. XII, c. III). Dice pertanto, il peccato contenere due contrarietà, perchè il peccato è contrario a Dio, non meno che all' uomo. Contrario a Dio, ciò è manifesto, perchè combatte le sante sue leggi, contrario all' uomo, questa è una conseguenza, perchè attaccandolo alle sue proprie inclinazioni, come a leggi particolari ch' egli stesso si fa, lo separa dalle leggi primitive e dalla prima ragione, cui è congiunto per la celeste sua origine, cioè per l' onore che ha di nascere ad immagine di Dio e di portare nell' anima sua i tratti del di lui volto, e gli toglie la sua felicità, la quale consiste nella sua conformità col suo autore.

Sembra pertanto, o cristiani, che il peccato sia ugualmente contrario a Dio ed all' uomo; ma con questa notabile differenza; che sia contrario a Dio, perchè è opposto alla sua giustizia; ma che sia più contrario all' uomo, perchè è pregiudiziale alla sua felicità; cioè contrario a Dio, come alla regola che combatte; e oltre a ciò, ma funestamente, contrario all' uomo, come al soggetto ch' esso corrompe; a Dio, come pravo, all' uomo come nocivo. E questo è quello che fece dire al Salmista, che colui il quale ama la iniquità, odia se stesso, o per tradurlo letteralmente, *ha della avversione per l' anima sua*, perchè corrompe con la grazia i principii della sua salute, della sua felicità e della sua vita: *Qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam* (Ps. X, 6).

E certamente è necessario che gli uomini, sollevandosi contro Dio, perdano se stessi. Imperciocchè, che altro sono questi uomini ribelli, cosa essi sono, dice sant' Agostino, se non nemici impotenti? nemici di Dio, dice lo stesso santo, per la volontà di resistergli, e non già pel potere di nuocergli: *Inimici Deo resistendi voluntate, non potestate laedendi* (De Civ. Dei, lib. XII, cap. III). Da ciò non segue, che la malizia del peccato, non trovando alcun vantaggio sopra Dio ch' essa attacca, lascia necessariamente tutto il suo veleno nel cuore di colui che lo commette? Come la terra, sollevando le nubi contro il sole, nulla gli toglie della sua luce, e copre solo se stessa di tenebre; così il peccatore, resistendo temerariamente e follemente a Dio, per giusto e retto giudizio non ha forza che contro se stesso, e non può se non distruggere se stesso colla sua impresa insensata, e infrange se stesso collo sforzo temerario che fa contro Dio.

Questa è la ragione per cui il reale Profeta fulminò quella maledizione contro i peccatori: *Gladius eorum intret in corda ipsorum, et arcus eorum confringatur* (Ps. XXXVI, 16): la loro spada trafigga il loro cuore, e si spezzi il loro arco. Voi vedete due specie di armi tra le mani de' peccatori: l' arco per colpire da lontano, la spada per colpire da vicino. L' arco si rompe, ed è inutile; la spada fa il suo colpo, ma lo fa contro loro stessi. Intendiamo il senso di queste parole: il peccatore tira da lungi; egli tira contro il cielo e contro Dio; e non solo i dardi ivi non arrivano, ma l' arco eziandio si rompe al primo sforzo. Empio! tu ti sollevi contro Dio, tu ti beffi delle verità evangeliche, e fai un giuoco sacrilego de' misteri della sua bontà e della sua giustizia. E tu, bestemmiatore impudente, profanatore del santo nome di Dio, che non contento di usare invano quel nome venerabile che non si deve mai profferire senza tremore, pronunzi esecrazioni che fanno fremere tutta la natura, e ti glorii di essere inventore di novelli oltraggi contro quella suprema bontà; tu sei dunque assai furioso per prendertela contro Dio e contro la sua provvidenza con tutti i capricci di uno scherno eccessivo che ti rovina, in cui tu non temi di avventurare ad ogni colpo più che la tua fortuna, poichè avventuri la tua salute e la tua coscienza: ovvero spinto all' estremo da' tuoi nemici, sopra i quali non hai alcuna forza, tu rivolgi contro Dio solamente la tua rabbia impotente, come s' egli fosse del numero de' tuoi nemici, ed anche il più debole e il meno formidabile, perchè sempre non tuona, e perchè, migliore e più paziente, che tu non sia ingrato ed ingiurioso, riserva ancora alla penitenza quella testa che tu con tanti attentati consacri alla giustizia. Tu prendi l' arco nella tua mano; tu tiri arditamente contro Dio, ed i colpi non arrivano fino a lui, il quale è reso inaccessibile dalla sua santità a tutti gli oltraggi degli uomini: così tu non puoi cosa alcuna contro di lui, e il tuo arco si frange tra le tue mani, dice il santo Profeta.

Ma, cristiani, non basta che si spezzi il suo arco e che la sua impresa resti inutile, bisogna che la sua spada gli trafigga il cuore, e che per aver tirato da lontano contro Dio, si dia da vicino un colpo senza rimedio, se Iddio miracolosamente non lo guarisce. Questo è il comune destino del peccatore. Il peccato che turbò tutto l' ordine del mondo, mette il disordine primieramente in quello che lo commette. La vendetta, ch' esce dal cuore per rovinar tutto, fa sempre il suo primo e più mortale colpo sopra il cuore che la produce e la nutrisce. La ingiustizia, che vuol profittare dell' altrui bene, fa la sua prova sopra il

Digitized by Google

suo autore, ch' essa spoglia del suo bene più grande, ch' è l' equità, prima ch' egli abbia potuto rapire ed usurpare quello degli altri. La maldicenza non lacera negli altri se non la fama, e in lui lacera la stessa virtù. La impudicizia, che vuole violar tutto, comincia il suo effetto dalla sua propria sorgente, perchè niuno può insidiare l' altrui integrità, se non colla perdita della propria. Così ogni peccatore è nemico di se stesso, corruttore nella sua propria coscienza del più gran bene della natura ragionevole, cioè della innocenza. Dal che segue, che il peccato, non dico già nelle sue conseguenze, ma in se stesso, è il più grande e il più estremo di tutti i mali; più grande senza paragone che tutti quelli che ci minacciano al di fuori, perchè esso è il disordine e la intera depravazione dell' interno: più grande, più pericoloso delle malattie più pestifere del corpo, perchè il peccato è un veleno fatale alla vita dell' anima: più grande di tutti i mali che investono lo spirito, perchè il peccato è un male che corrompe la nostra coscienza: più grande per conseguenza della perdita della ragione, perchè perdere il buon uso, senza del quale la ragione stessa non è altro che una follia colpevole, è perdere più che la ragione. Finalmente per conchiudere questo ragionamento, il peccato è un male sopra tutti i mali; un infortunio ch' eccede tutti gl' infortuni perchè in esso troviamo tutto insieme, e la infelicità e la colpa; infelicità che ci opprime, e colpa che ci disonora; infelicità che ci toglie ogni speranza, e colpa che ci toglie ogni scusa; infelicità che ci fa tutto perdere, e colpa che ci rende colpevoli di tal perdita, e che neppure ci lascia motivo di lagnarci.

Dopo ciò, o cristiani, non bisogna stupirsi se si predica a noi di frequente, che il nostro delitto diventa la nostra pena. E non senza ragione ho detto che la scure che ci ferisce è il peccato medesimo; perchè nella eternità sarà esso il principale strumento del nostro supplizio: *Complebo furorem meum in te*: Sazierò in te tutto il mio furore: *Et ponam contra te omnes abominationes tuas... Et abominationes tuae in medio tui erunt... Et imponam tibi omnia scelera tua* (Ezech. vii. 3, 4, 8): E ti opporrò tutte le tue abbominazioni... Le tue abbominazioni sussisteranno in mezzo di te stesso... E ti caricherò del peso di tutte le scelleratezze. Ecco il giusto supplizio, l' uomo tutto penetrato, tutto circondato dai suoi delitti. Infatti, dice sant' Agostino, non bisogna persuadersi, che quella luce infinita e quella somma bontà di Dio levi da se stessa e dal proprio suo seno con che punire i peccatori. Iddio è il sommo bene, e da se stesso non produce agli uomini se non del bene: quindi per trovare le armi colle quali distruggerà i suoi nemici, si servirà de' loro stessi peccati, che disporrà egli per siffatto modo, che ciò che formò il piacere dell' uomo peccatore, divenga lo strumento di un giusto Signore: *Ne putemus illam tranquillitatem, et ineffabile lumen Dei de se proferre, unde peccata puniantur, sed ipsa peccata sic ordinare, ut quae fuerunt delectamenta homini peccanti, sint instrumenta Domino punienti* (Enarrat. in Psalm. vii, n. 16). E non mi state a ricercare, cristiani, in qual guisa si effettuerà quel gran cambiamento dei nostri piaceri in supplizi; la cosa è provata dalle Scritture. Quello che lo dice, è la verità, quello che lo fa, è l' onnipotente. E contuttociò, se voi considerate la natura delle passioni alle quali abbandonate il vostro cuore, di leggieri comprenderete, ch' esse possono diventare un intollerabile supplizio. Esse hanno tutte in loro stesse delle crudeli afflizioni, dei disgusti, delle amarezze. Esse hanno tutte una infinità, che si annoia di non poter essere saziata, ciò che mescola in esse de' trasporti, i quali degenerano in una specie di furore non meno penale che irragionevole. L' amore impuro, se mi è permesso di nominarlo in questa cattedra di verità, ha le sue incertezze, le sue violente agitazioni, le sue risoluzioni irresolute e l' inferno delle sue gelosie: *Dura sicut infernus aemulatio* (Cant. vii, 6), e il resto che taccio. L' ambizione ha le sue schiavitù, i suoi ardori, le sue diffidenze, i i suoi timori nella sua stessa altezza, la quale è sovente la misura del suo precipizio. L' avarizia, passion bassa, passione odiosa al mondo, ammassa non solo le ingiustizie, ma eziandio le iniquità coi tesori. Eh! che vi ha di più facile, quanto di formare delle nostre passioni una pena insoffribile dei nostri peccati, togliendo loro, com' è giustissimo, quel poco di dolcezza con cui elleno stesse ci seducono, e loro lasciando solamente le inquietudini crudeli e l' amarezza di cui abbondano? I nostri peccati contro di noi, i nostri peccati sopra di noi, i nostri peccati in mezzo di noi: strale che trafigge il nostro seno, peso insopportabile sopra le nostre teste, veleno divoratore nelle nostre viscere.

Quindi non lusinghiamoci punto colla speranza della impunità, mentre portiamo ne' nostri cuori lo strumento del nostro supplizio: *Producam ignem de medio tui qui comedat te* (Ezechiel. xxviii, 18): Farò sortire dal mezzo di te il fuoco, il quale divorerà le tue viscere. Io non lo prenderò da lontano contro di te, ma lo prenderò dalla tua coscienza, e le sue fiamme si slanceranno in mezzo di te, e i tuoi peccati saranno quelli che le produrranno. Lo pensate voi, o cristiani, che vi fabbricate, peccando, lo strumento del vostro eterno supplizio? nientedimeno voi lo fabbricate. Voi tracannate la iniquità come l' acqua; voi trangugiate torrenti di fiamme. Per con-

Digitized by Google

seguenza, o fratelli, male per noi che abbiamo peccato e non facciamo penitenza! Il colpo è vibrato, l'inferno non è lontano, i suoi interni ardori ci toccano da vicino, perchè ne abbiamo in noi stessi e nei nostri peccati la feconda sorgente. La scure è alla radice. Ah! qual colpo ti ha dato, poichè nutrisci già nel cuore ciò che sarà un giorno il tuo ultimo supplizio! Quanti peccati mortali tanti colpi raddoppiati. Quindi l'albero non può più sostenersi: esso vacilla, e tende alla sua perdita pe' suoi abiti viziosi, e ben presto cadrà pel proprio suo peso; che se manca peranco l'ultimo colpo, Iddio lo vibrerà senza misericordia su quella sterile e maledetta radice. Il peccatore più non si sostiene; le più piccole tentazioni lo fanno titubare, i movimenti più tenui imprimono in lui una inclinazione pericolosa. Ma finalmente ha ricevuto la funesta sua spinta colle sue cattive inclinazioni; non si può più alzare, e già vedo che va a cadere. È vero che Iddio gli dà ancora un poco di speranza; ma avvegnachè egli se ne abusa, io vivo eternamente, dice il Signore, io non posso più soffrire tale durezza: *Finis venit, venit finis....fac conclusionem* (Ezech. vii, 23): il fine è arrivato, e bisogna conchiudere. Io distruggerò tutti i fondamenti di quella speranza temeraria; io vibrerò l'ultimo colpo, e recidendo fino le più minute fibre che sostengono ancora quell'albero infelice, lo precipiterò dalla sua altezza e lo getterò nelle fiamme: *Omnis arbor non faciens fructum excidetur, et in ignem mittetur.* Ritiratevi voi, per timore di non restare oppressi dalla sua caduta; i suoi esempi v'involgeranno con lui. Signore, datemi forza, aiutate il travaglio del mio cuore, che vol produrre veri penitenti.

SECONDO PUNTO

Qual sarebbe un nemico implacabile che, avendoci spogliato di tutti i nostri beni, ci provocasse contro un avversario potente, a cui noi non potessimo resistere; tale, ed ancora più maligno è il peccato relativamente all'uomo; poichè il peccato, o cristiani, come già dissi, avendoci fatto perdere il buon uso della ragione, il legittimo esercizio della libertà, la purità della coscienza, vale a dire tutto il bene e tutto l'ornamento della creatura ragionevole; per dare il colmo a' nostri mali, arma il Signore contro di noi, e ci rende suoi dichiarati nemici, contrari alla sua rettitudine, ingiuriosi alla sua santità, ingrati verso la sua misericordia, odiosi alla sua giustizia, e conseguentemente soggetti alla legge della sua vendetta.

Da ciò noi possiamo comprendere in qual modo il Signore sia animato, se posso così parlare, contro i peccatori impenitenti; e in una parola vi dirò, perchè non voglio estendermi in provare verità manifeste, che quanto egli è santo, quanto è giusto, tanto è ad essi contrario, cosicchè ha contro di essi una infinita avversione.

I peccatori non intendono tale verità; mentre che all'ombra della loro buona fortuna, e per le lunghe dilazioni che Iddio ad essi accorda, si addormentano a loro bell'agio, s'immaginano che Iddio altresì dorma: giudicano che non pensi più a castigargli, di quello ch'essi pensino a convertirsi; e siccome essi hanno obbliato i di lui giudizi, così dicono nel loro cuore: Iddio mi ha obbliato, e non si cura de' miei delitti: *Dixit enim in corde suo: oblitus est Deus* (Ps. ix, 34). Al contrario, devono eglino sapere, che la giustizia divina, la quale sembra dormire ed obbliare i peccatori, ripugnando ad essi, per così dire, con tutta la sua forza, è sempre armata contro di loro, ed è sempre pronta a fulminare il colpo, pel quale periranno senza speranza: *Virgam vigilantem ego video* (Jer. i, 11): io veggo un verga che veglia. E non è mestieri che si lusinghino della bontà infinita di Dio, di cui non conoscono la proprietà; ma d'uopo è piuttosto, che oggi intendano che Iddio è buono in un'altra maniera che non s'immaginano. Egli è buono, dice Tertulliano, perch'è nemico del male, ed è buono infinitamente, perch'è infinitamente nemico di esso: *Non plene bonus nisi mali aemulus* (Advers. Marcion. lib. i, n. 26). Dunque non bisogna concepire in Dio una bontà debole e che soffre tutto, una bontà insensibile e irragionevole; ma una bontà vigorosa ch'esercita l'amore ch'essa ha per lo bene, con l'odio che ha contro il male, e si dimostra efficacemente bontà vera, combattendo la malizia del peccato che è contraria: *Ut boni amorem odio mali exerceat, et boni tutelam expugnatione mali impleat* (Ibid). Per conseguenza Iddio è nell'atto e nell'esercizio di una giusta avversione contro il peccatore. Le sue folgori sono sempre preparate, e la sua collera è sempre accesa: questa è la ragione per cui la Scrittura ce lo rappresenta come pronto affatto a ferire. Tutte le sue saette sono aguzzate, e tutti i suoi archi sono tesi e pronti a scoccare: *Sagittae ejus acutae, et omnes arcus ejus extenti* (Isaiae, v, 28): le sue saette sono indirizzate e i suoi archi sono librati, e vede e disegna il luogo che vuol percuotere. Quindi la mano vendicatrice è bensì qualche volta ritenuta dall'aspettativa del pentimento, ma giammai però è disarmata, e molto meno addormentata, e voi lo vedete nel nostro Vangelo. Non solamente tiene sempre quella terribile mannaia, ma applica sempre il taglio funesto alla radice dell'albero, e non vi è cosa veruna di mezzo tra essi due;

Digitized by Google

questa è la ragione per cui non è possibile che l'albero sussista. Esso, dice s. Giovanni Battista, sarà reciso : *Excidetur*, o piuttosto come leggiamo nell'originale, *Exciditur* nel tempo presente : si taglia, si sradica acciocchè concepiamo l'atto e la operazione più presente e più efficace. Sembra che punto non ferisca, ma questa è una vendetta occultata ; egli lascia in preda il peccatore alle passioni, al senso depravato, ec.

Noi c' inganniamo, cristiani, se crediamo di poter sussistere lungo tempo in questo miserabile stato. È vero che fin qui la misericordia divina ha sospeso la vendetta e arrestato l' ultimo colpo della mano di Dio ; ma non avremo sempre un simile soccorso. Perchè finalmente, come dice il profeta, il regno di Dio si avvicina, bisogna che esso regni ; sotto poi il regno di Dio sì santo, sì potente, sì giusto, è affatto impossibile che la iniquità resti lungo tempo impunita. Diciamo una parola del regno di Dio, che s. Giovanni Battista ci annunzia.

Il Signore regnò, dice il profeta reale ; esulti la terra e le isole più rimote trionfino di contento : *Dominus regnavit, exultet terra, laetentur insulae multae* (Ps. XCVI, 1). Ecco un regno di dolcezza e di pace. Ma, o Dio, che odo da un altro salmo ! Il Signore regnò, dice lo stesso profeta ; i popoli fremano e si adirino, e si scuota la terra sino da' fondamenti : *Dominus regnavit, irascantur populi, qui sedet super cherubim, moveatur terra* (Ps. XCVIII, 1). Ecco quel regno terribile, quel regno di ferro e di rigore, che un altro profeta descrive con queste parole : *In manu forti, et in brachio extento, et in furore effuso regnabo super vos* (EZECH. XX, 33) : Io regnerò sopra di voi, dice il Signore, percuotendovi con mano potente, e scaricando sopra di voi tutta la mia collera.

Iddio non regna sopra gli uomini, se non in due modi ; regna sopra i peccatori convertiti, perchè si sottomettano a lui volentieri ; regna sopra i peccatori dannati, perchè loro malgrado se gli assoggetti. Quello è un regno di pace e di grazia, questo un regno di rigore e di giustizia ; ma ovunque un regno sovrano di Dio ; perchè nel primo si pratica quello che Iddio comanda, nel secondo si soffre il supplizio ch' egli impone. Iddio riceve gli omaggi de' primi, e fa giustizia de' secondi. Peccatore, che Iddio chiama a penitenza, e che resisti alla sua voce, tu sei tra que' due regni ; se tu non fai, se tu non soffri ciò che Dio vuole, tu disprezzi la legge e non ne provi la pena ; tu resisti all' invito, e non sei oppresso dalla collera. Tu sfidi perfino la bontà che ti chiama, la penitenza che ti aspetta : tu vivi padrone assoluto de' tuoi voleri, indipendente da Dio, senza risparmiarla a cosa alcuna dalla tua parte, e senza soffrir niente dalla sua ; egli non regna sopra di te, nè per la tua obbedienza volontaria, nè per la tua sforzata soggezione. Questo è uno stato violento, io voglio dirlo ancora una volta ; esso non può sussistere lungamente. Il Signore è pressato di regnare sopra di te ; perchè vedi in effetto com' egli ti solleciti. Che dolci inviti ! che terribili minacce ! che avvertimenti secreti ! che nubi da lontano ! che tempeste da vicino ! Mirate, com' egli rifiuta tutte le vostre scuse. Egli non permette nè a quegli di por fine a tutti i suoi affari, nè a questi di andare a chiuder gli occhi a suo padre : ogni ritardo lo importuna, tanto egli è pressato di regnare sopra di voi ! Se non regna colla sua bontà ben presto, e più presto che nol pensate, vorrà regnare colla sua giustizia. Imperciocchè a lui appartiene lo impero, e a lui stesso e alla sua grandezza è dovuto di stabilire prontamente il suo regno. Perciò il nostro gran Battista grida nel deserto ; e non solo le riviere ed i monti vicini, ma eziandio tutto l' universo sente tal voce : Fate penitenza, ricchi e poveri, grandi e piccoli, principi e sudditi ; ognuno si ritiri dalle strade cattive, perchè si avvicina il regno di Dio : *Appropinquat enim regnum coelorum* (MATTH. III, 2).

Infatti si avvicina, o Signori, un tal regno, perchè il Figliuolo di Dio ben presto comparirà. Il regno della bontà con lui si accosta, perchè nascendo ci apporta la sorgente delle grazie ; ma si accosta e si avvicina con ugual passo il regno della giustizia, perchè questa segue sempre da vicino la bontà per vendicar le ingiurie. La bontà grande rifiutata, provoca i rigori grandi ; i benefizi disprezzati sollecitano la vendetta e preparano a lei la strada ; e s. Giovanni non ci ha taciuto questo consiglio del Signore. Quando egli vede comparire al mondo Gesù Cristo, allora comincia egli a dire, che la scure è alla radice. Tutto affretta il Signore a vendicarsi degl' ingrati ; la sua bontà, i suoi benefizi, lo dirò io ? la stessa pazienza, tutto, tutto lo sollecita : perchè non vi è cosa alcuna che faccia tanto accelerare la vendetta, quanto una lunga aspettazione defraudata.

Quindi vi scongiuro, o fratelli, non vi fidate del tempo che v' inganna ; esso è un impostore pericoloso, che v' invola sì sottilmente, che non vi accorgete de' suoi ladronecci. Non considerate sempre il tempo avvenire, considerate il vostro stato presente ; ciò che il tempo sembra concedervi, ve lo rapisce ; coll' aggiugnervene, tronca esso i vostri giorni. Quella continuazione e quel corso insensibile del tempo non è se non una fina impostura per condurvi insensibilmente all' ultima giornata. La gioventù ivi arriva

Digitized by Google

precipitosamente, come tutti i giorni lo vediamo. Pertanto non aspettate da Dio tutto ciò che pretendete : non mirate i giorni che vi può accordare, ma quelli che vi può togliere, nè pensate soltanto ch' egli può perdonare, ma ancora che può punire. Non fondate le vostre speranze, non appoggiate il vostro giudizio sopra una cosa che vi è occulta.

Io non ignoro, o cristiani, che Iddio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e che viva, prolunga sovente il tempo della penitenza. Ma bisogna giudicare del tempo, come delle occasioni nelle corti. Ognuno aspetta i felici momenti, le occasioni propizie per terminare i suoi affari. Ma se gli aspettate senza muovervi, se non sapete profittare del tempo, essa passa inutilmente per voi, e passando non vi apporta se non degli anni che v' incomodano. Così nel grande affare della penitenza, colui può sperar molto dal tempo, che sa servirsene e impiegarlo. Ma colui che sempre aspetta e non comincia mai, vede scorrere inutilmente e perdersi tra le sue mani tutti que' preziosi momenti ne' quali avea riposto la sua speranza. Cosa a lui non reca il tempo, se non un maggior colpo alla sua vita, un peso più grande a' suoi delitti, un attacco più forte alle sue abitudini?

Per questa ragione s. Giovanni Battista non ci dà alcuna dilazione. La scure è già alla radice; ogni albero che non produce buoni frutti, sarà tagliato e gettato nelle fiamme; fate dunque prontamente frutti degni di penitenza : *Facite ergo fructus dignos poenitentiae* (Luc. III, 8). Bisogna procurare, o cristiani, di ricavare oggi qualche utilità da queste salutari parole, e di non avere udito inutilmente sì gran predicatore, qual è s. Giovanni Battista.

Il fico infruttuoso (Ibid. XIII). Voi avete avuto la pioggia; voi avete avuto il sole; voi avete avuto la coltura; voi non avete d' aspettare, se non il ferro ed il fuoco.

Per muover voi si ricerca qualche cosa nuova. Voi avete trasandato arditamente tutte le considerazioni più potenti. Quella prima tenerezza di una coscienza innocente, ah! che voi l' avete indurata! La penitenza, la comunione, voi avete imparato a profanarle : ciò non vi commove più. I giudizi terribili del Signore, che una volta avevano tanta forza per iscuotervi, non vi fanno più veruna impressione. voi avete scacciato, come un timore vano, l' apprensione che avevate di quel tuono, e vi siete avvezzati a dormir tranquillamente a quello strepito.

Eccoci ridotti a' miracoli (che gli hanno sempre lasciati nello stesso stato). La esperienza de' peccatori : *In peccato vestro moriemini* (Jo. VIII, 21) : voi morirete nel vostro peccato.

Usate attenzione alle cose dette : non pensate tanto al predicatore. Le cose che noi diciamo sono forse così poco sode, che non meritano alcuna considerazione, se non per il modo di dirle? Tante ore di tempo! perchè mai sono tutte ore perdute? Perchè Gesù Cristo non ne avrà alcune piuttosto che un inutile divertimento? In cotal guisa possa Gesù Cristo nascente colmarvi di grazie! possiate voi in lui ricevere un Salvatore, e non un giudice! possiate apprendere al suo presepio a disprezzare i beni transitorii, e acquistare le ricchezze inestimabili, che la incomparabile sua gloriosa povertà ci ha meritato!

XV.

SERMONE

PER LA QUARTA DOMENICA DI AVVENTO

SOPRA LA CONVERSIONE

Necessità della solitudine per arrivare ad una soda conversione; carattere di un vero penitente; rimedi opportuni alla di lui guarigione; quanto difficile il cambiamento delle inclinazioni di un peccatore abituato; quale esser debba la di lui prova; quali disposizioni gli sieno necessarie per essere riconciliato con Dio.

Ego vox clamantis in deserto (JOANN. I, 23).

Io sono la voce di colui che grida nel deserto.

Gli uomini, la passione de' quali ha corrotto il giudizio, non sapendo seguire le tracce della verità, non si accordano nè con essa nè con loro stessi, e la luce stessa li confonde e li fa smarrire. La vita sorprendente di s. Giovanni Battista desta tale ammirazione al consiglio de' Giudei, che erano a Gerusalemme, che gl' inviarono, secondo il nostro Vangelo, una solenne deputazione per domandargli, s' egli era Elia, s' era quel gran profeta promesso da Mosè; finalmente s' era Cristo. Giovanni, quell' umile e fedele amico dello sposo, che non pensa altro se non d' impiccolirsi ed abbassarsi tosto che Gesù Cristo volle comparire per dargli la gloria che gli era dovuta, si serve di questa occasione per iscoprire a' Giudei quel divin Salvatore, il quale era in mezzo di essi, senza che lo volessero conoscere. Ma di quale errore capaci non sono gli uomini prevenuti e il senso dei quali è depravato! Eglino si rivolgono a s. Giovanni Battista per imparare da lui stesso chi egli sia, e lo consultano sopra di ciò che gli appartiene, tanto sembra loro degno di essere creduto; e nello stesso tempo lo giudicano sì poco degno di credenza, che rigettano il testi-

Digitized by Google

monio sincero ch'egli rende ad un altro. Eglino hanno concepita una stima sì alta della di lui persona, che lo prendono per un profeta e dubitano anche ch'egli non sia Cristo; e nello stesso tempo fanno sì poca stima del di lui giudizio, che non vogliono riconoscere Cristo, ch'egli loro significa: tanto è vero, o cristiani, che non vi ha contraddizione nè stravaganza in cui non cadano coloro cui la propria prosunzione acceca e che osano mescolare i loro propri pensieri co' lumi che Iddio loro presenta!

Andiamo, o fratelli, a s. Giovanni Battista con uno spirito opposto a quello de' Giudei, poichè la Chiesa ci fa intendere le sue divine predicazioni per preparare le strade al Salvatore che nasce, e gli fa fare con questo mezzo anche una volta l'uffizio di precursore. Ascoltiamo attentamente quella voce che ci deve condurre alla parola eterna. Ma per renderci capaci di profittare delle di lei instruzioni, preghiamo la Santissima Vergine che ci ottenga la grazia di restare commossi dalla voce di s. Giovanni Battista, com'egli stesso fu mosso dalla voce di questa Vergine benedetta, allorchè andò a portare fino nelle viscere della di lui madre una porzione della grazia ch'essa avea ricevuto con pienezza. *Ave Maria.*

Voi venite ad udire in questo giorno un grande ed eccellente predicatore, è questi il celebre Giovanni Battista, fiaccola foriera della luce, voce foriera della parola, angelo foriero dell'angelo del gran consiglio, mediatore foriero del mediatore, cioè mediatore tra la legge e il Vangelo, precursore di colui che lo precede, la cui mano, che non si stima degna di accostarsi solo a' piedi di Gesù, fu sollevata sopra la di lui testa; che battezza al di fuori quello che lo battezza al di dentro, e sparge l'acqua sopra la testa di colui, che sparge lo Spirito Santo e il fuoco ne' cuori. Ecco, o cristiani, il predicatore che domanda la vostra udienza. Ha egli ragione di dire definendo se stesso, ch'esso è una voce, perchè tutto in lui parla; la vita, i digiuni, le austerità, quel pallore, quella magrezza del volto, l'orrore di quel cilicio di pelo di cammello che ne cuopre il corpo, o di quella cinta di cuoio che ne stringe le reni, il ritiro, la solitudine, il deserto orrido che abita, tutto parla, tutto grida, tutto è animato. Tali esser dovrebbero i predicatori. Bisognerebbe che tutto fosse in essi parlante e risuonante: *Totum se vocalem debet verbi nuntius exhibere*, come dice quell'antico padre. Al vedere un tal predicatore sì estenuato, sì squallido, un uomo che non ha niente di corpo, il cui grido nullameno è sì penetrante, si potrà credere infatti ch'esso non è se non una voce, ma una voce che Iddio fa sentire a' mortali per inspirar loro un salutevol timore. Allo strepito di tal voce non solo si scuote il deserto, ma le città si turbano, tremano i popoli, paventano le province. Si vede accorrere a' piedi di s. Giovanni Battista tutta la Giudea commossa dal terrore, tanto fortemente annunzia egli agli uomini i giudizi severi di Dio che li premono, che gl'inseguono. « Schiatta di vipere, chi vi avvertì di fuggire dalla ira futura? » (MATTH. III, 7).

Ha dunque ragione di dire, che non è ciò che i Giudei hanno pensato. Egli non è profeta, egli non è Cristo, egli non è Elia. È una voce, è un grido che avvisa i peccatori della loro rovina prossima e inevitabile, se ben presto non fanno penitenza. Prestiamo, o carissimi, l'orecchio attento a questo divino predicatore, profeta e più che profeta. Sì, giacchè egli è tutto voce per parlare, noi siamo tutti orecchie per udirlo. Io sono, dice, la voce di colui che grida nel deserto; preparate le strade del Signore; raddrizzate nella solitudine i sentieri del nostro Dio: *Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini; rectas facite in solitudine semitas Dei nostri.* Ascoltiamo pertanto la voce che ci parla, lasciamoci distintamente percuotere da tutti i suoi detti; vediamo tutto il mistero della penitenza, tutto l'ordine della purgazione del peccato, tutto il metodo per trattarlo e per guarirlo. Tale è la voce che ci parla; resta che intendiamo cosa sia il deserto ov'egli grida, quale la preparazione che ci domanda, quale la rettitudine che ci prescrive. Ecco senza raggiro e senza circuito la divisione del mio discorso e il soggetto della vostra attenzione.

PRIMO PUNTO

La voce che c'invita a penitenza si compiace di farsi intendere nel deserto. Bisogna abbandonare il gran mondo e le compagnie, bisogna amare il ritiro, il silenzio, la solitudine per ascoltare questa voce che non vuole essere stordita dallo strepito e dal tumulto degli uomini.

La prima cosa che fa il Signore, quando vuol toccare un uomo del mondo, è di chiamarlo a parte per parlargli in secreto. Io ho trovato, dic'egli, quest'anima mondana con tutti i tormenti della sua vanità: *Ornabatur in aure sua, et monili suo.* Ella non pensava che di piacere al mondo, di vedere e di essere veduta; ella correva, come una insensata, dietro a' suoi amanti, dietro quelli che lusingavano i suoi cattivi desiderii e trascurava me, dice il Signore: *Et ibat post amatores suos et oblivisebatur mei, dicit Dominus* (Os. II, 13). E io comincerò ad allattarla; le farò sentire una goccia delle celesti dolcezze; io la trarrò nella solitudine,

Digitized by Google

e le parlerò cuore a cuore: *Propter hoc ego lactabo eam, et ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus* (Ibid.), e le dirò parole di consolazione e d' istruzione divina.

E certamente noi falliamo nel principio, se crediamo che lo spirito di compassione e di penitenza possa sussistere col commercio eterno del mondo, cui noi abbandoniamo tutta la nostra vita. Il penitente è un uomo pensieroso e attento all' anima sua: *Cogitabo pro peccato meo* (Ps. XXXVII, 19): il mio peccato occupa tutti i miei pensieri. Il penitente è un uomo disgustato e di se e del mondo: *Dormitavit anima mea prae taedio* (Ps. VI, 6): la mia anima languisce di noia. Il penitente è un uomo che vuole sospirare, affliggersi, che vuol gemere: *Laboravi in gemitu meo* (Ps. CXVIII, 28): io sono stato affaticato da' miei singulti. Tal uomo vuole esser solo, vuole avere le sue ore particolari; il mondo lo importuna e gli è di aggravio.

Io vi farò stupire se vi racconterò le leggi della antica penitenza. Si ritirava il soldato dalla milizia, il mercadante dal traffico, ogni cristiano penitente dagl' impieghi del secolo. Eglino oravano, meditavano notte e giorno, si dolevano incessantemente del bene che avevano perduto. Non si curavano nè di allegrezze nè di giuochi nè degli affari del mondo. Si nutrivano nelle loro case di pane e di lagrime. Non sortivano in pubblico se non per andare a confondersi in faccia della Chiesa, e a' piedi dei loro fratelli imploravano il soccorso delle loro caritatevoli preghiere; tanto necessario giudicavano il ritiro e la solitudine!

Chi è in fatti che ci ha spinto in questi prodigiosi errori? chi ci ha fatto obbliare Dio e noi stessi? Storditi dallo strepito del mondo, non abbiamo conosciuto i nostri eccessi. La nostra coscienza, testimonio verace, amico fedele e incorruttibile, non ha mai la opportunità di parlarci; e tutte le nostre ore sono sì occupate, che non resta più tempo per tale udienza. E nientedimeno è vero che chi toglie allo spirito la riflessione, gli toglie tutta la forza. Imperciocchè passa questa differenza tra la ragione e i sensi, che i sensi fanno all' istante la loro impressione, la loro operazione è pronta, il loro attacco aspro e sorprendente; al contrario la ragione ha bisogno di tempo per raccogliere le sue forze, per ordinare i suoi principii, per sostenere le sue conseguenze, per consolidare le sue risoluzioni; cosicchè è strascinata dagli oggetti che si presentano, e trasportata, per così dire dal primo vento, se colla sua attenzione non reca a se stessa un certo peso, una certa consistenza, una certa fermezza: *Iniquitates nostrae quasi ventus abstulerunt nos* (Isa. LXIV, 6): le nostre iniquità ci hanno trasportato come un vento. Tal vento non mancherà mai di trasportarci, se l' anima nostra non resiste e non si stabilisce con un' attuale attenzione. Se dunque le si toglie tutta la sua forza, si lascia scoperta e in abbandono per essere la preda del primo vento. Questo, o fratelli, è ciò che fa il mondo: esso fa muovere sì potentemente un non so che d' inquieto e d' impaziente, che abbiamo nel fondo del cuore, che ci tiene sempre in moto. Tutte le ore se ne passano troppo velocemente, tutti i giorni finiscono troppo presto, cosicchè non si ha mai un momento per se stessi; e chi non ha mai un momento per se, di chi non diviene egli schiavo?

Uomini erranti, uomini vagabondi, disertori dell' anima vostra e fuggitivi di voi stessi, prevaricatori, ritornate al vostro cuore: *Redite praevaricatores ad cor* (Isa. XLVI, 8). Cominciate a riflettere, a intendere la voce che vi chiama internamente. Se vi siete perduti per questa prodigiosa dissipazione, è mestieri che un salutare raccoglimento incominci la vostra guarigione. Parte del vostro male consiste in un certo stordimento, che cagionò lo strepito del mondo, e che sconvolse tutto il vostro capo; bisogna che vi mettiate in un canto, bisogna che vi diate riposo. Ecco il medico che ve lo dic' egli stesso per bocca del suo Profeta: *Si revertamini, et quiescatis, salvi eritis: in silentio et in spe erit fortitudo vestra* (Isa. XXX, 15): Se voi sortirete da quel gran tumulto, e prenderete riposo, voi sarete salvi; e osservando il silenzio, le vostre forze cominceranno a ristabilirsi.

Il dotto s. Giovanni Crisostomo (Homil. XI, in Genes. tom. IV, pag. 86) rinchiuse in brevi detti una sentenza considerabile, quando disse, che per riformare i costumi, e forse potremmo noi dire altrettanto dello spirito, bisogna tutti i giorni disimparare. In fatti, mille falsi pregiudizi ci hanno guasta la mente e corrotto il giudizio; la sorgente poi di tal disordine si è, che appena abbiamo noi cominciato ad avere qualche cognizione, tosto il mondo ha intrapreso d' insegnare a noi, oltre gl' inganni de' nostri sensi, quelli della opinione e dell' uso. Da tal fonte abbiamo tolto quelle belle lezioni: bisognar misurare tutto a proporzione del nostro interesse, la vera abilità consistere in fare servire tutto alla nostra fortuna, esser d' uopo vendicare gli oltraggi. Soffrire, questo è un procacciarsi nuovi insulti; quella grande moderazione, questa è la virtù degli animi volgari; la pazienza e la porzione de' deboli e la trista consolazione di quelli che non possono niente: in una vita sì breve, come è la nostra, è follia il rifiutare quel poco di piacere che la natura ci somministra. Ecco le gran lezioni che tutto giorno noi apprendiamo dalle com-

Digitized by Google

pagnie, cosicchè tutti i precetti di Dio e della ragione restano sepolti sotto le massime del mondo.

Dopo ciò, o carissimi, voi facilmente comprendete la necessità di disimparare; ma certamente per obbliare le sue lezioni, bisogna lasciare la scuola e il precettore. Imperciocchè considerate, vi prego, in qual modo il mondo vi persuada. Questo precettore pericoloso non opera a modo degli altri precettori: esso insegna senza dommatizzare: ha il suo metodo particolare di non provare le sue massime, ma d'inserirle nel cuore senza che vi si pensi. Quindi basta non opporgli ragioni e massime contrarie, perchè questa dottrina del mondo s'insinui piuttosto per una insensibile contagione, di quello che per una espressa e formale instruzione. Sì certamente; quanti uomini che ci parlano, sono altrettanti organi che ce le inspirano. I nostri nemici colle loro minacce, i nostri amici co' loro buoni uffizi concorrono del pari a darci idee false del bene e del male. Tutto ciò che si dice nelle compagnie, l'aria stessa che si respira non imprime che piacere e vanità. Così noi non avanziamo niente nel non inghiottire tutto ad un colpo il veleno del libertinaggio, se frattanto lo succhiamo poco a poco, se noi lasciamo discendere fino al cuore quel sottile contagio che si respira con l'aria del mondo nelle conversazioni e nelle costumanze. Tutto ci guasta, tutto ci seduce: e la disgrazia grande della vita umana si è, che niuno si contenta di essere insensato solo per se, ma vuole eziandio far passare negli altri la sua follia; cosicchè ciò che ci sarebbe indifferente, spesse volte, tanto noi siamo deboli! eccita la imprudente nostra curiosità a motivo dello strepito che si fa intorno di noi. In questo strano furore di comunicarci i nostri errori e le nostre follie lo spirito intieramente si corrompe; e se domandiamo a Tertulliano ciò ch'egli teme per noi nel mondo: Tutto, ci risponderà quel grande uomo, fino l'aria, la quale è infetta da tanti cattivi discorsi, da tante massime anticristiane: *ipsumque aerem .... scelestis vocibus constupratum* (De spect. n. 17, p. 101).

Non vi stupite pertanto, se io dico che il primo istinto che sente un uomo mosso da Dio, è quello di tenersi lontano dal gran mondo. La voce stessa che ci chiama a penitenza, ci chiama altresì al deserto, cioè al silenzio, alla solitudine, al ritiro. Udite quel santo penitente: *Similis factus sum pellicano solitudinis; factus sum sicut nycticorax in domicilio; vigilavi et factus sum, sicut passer solitarius in tecto* (Ps. ci, 7, 8): Io sono divenuto, dic'egli, simile al pellicano del deserto; son divenuto simile al corvo notturno nel suo tristo albergo; passai senza sonno le notti, e fui simile all'uccello che solo si sta sopra i tetti. In luogo di quell'aria sempre compiacente che il mondo ci inspira, lo spirito di penitenza ci mette nel cuore un non so che di ruvido e di selvaggio. Quegli non è più quell'uomo dolce e galante, che acconciava tutte le parti; quella non è più quella donna comoda e compiacente, mediatrice troppo destra e amica troppo ufficiosa, la quale facilitava quelle secrete corrispondenze: si apprende un altro linguaggio, si apprende a dire di no, a dire non posso più, a pagare il mondo con negative secche e vigorose. Non si vuole più vivere con le une nè come le altre; non si vuole più avvicinarsi ad esse, non si vuole più piacere, si dispiace a se stesso. Un peccatore, il quale incomincia a sentire il suo male, resta tutto insieme disgustato e del mondo che lo ha adescato, e di se stesso che si lasciò prendere da un cibo sì grossolano. Si ricorda, ohimè! in quanti delitti si è impegnato colle sue cattive compiacenze. Non pensa più se non a separarsi da quella sottile contagione che si respira coll'aria del mondo nelle sue conversazioni e nelle sue costumanze. Un re eziandio penitente in mezzo alla sua corte e a' suoi affari, entra in questo spirito di solitudine. Si ritira sovente nel suo gabinetto. Se gli affari del giorno non gli permettono di star solo, passa la notte vegliando; e in quel tempo di silenzio e di libertà si abbandona al desiderio secreto che lo stimola di sospirare e di gemere. Lontanissimo dal mondo, lontanissimo dalle compagnie, non ha altro che Dio avanti i suoi occhi per affliggersi in sua presenza, per dirgli dal fondo del suo cuore: Ho peccato contro di voi e avanti voi solo, e io voglio altresì affliggermi in presenza di voi solo: solo e invisibile testimonio de' miei singulti, de' miei dolori, ah! udite la voce delle mie lagrime: *Tibi soli peccavi* (Ps. 4, 5).

E certamente, se noi esaminiamo attentamente perchè Iddio e la natura misero nel nostro cuore quella sorgente amara di rammarico, ci sarà facile di comprendere che ciò fu per affliggerci, non tanto delle nostre infelicità, quanto de' nostri falli. I mali che ci avvengono per necessità recano sempre qualche genere di consolazione. Ma nulla vi ha che tanto inasprisca il nostro dolore, quanto allorchè la nostra disgrazia proviene da nostra colpa. Quindi i nostri peccati sono il vero soggetto delle nostre lagrime; e non bisognerebbe mai ricordarsi di aver commesso tanti falli, se non fosse che, deplorandoli, si riparano: e questa è una seconda ragione per cui i santi penitenti si abbandonavano al dolore. In tutte le altre nostre perdite le lacrime e le tristezze ci sono inutili. Una persona che vi era cara, vi è stata rapita dalla morte; piangete fino alla fine del mondo; qualunque sforzo che voi facciate per ri-

Digitized by Google

chiamarla, il vostro dolore impotente non la farà mai uscire dal sepolcro. e per quanto vivi sieno i vostri dolori, essi non ravviveranno mai le sue ceneri fredde. Ma piangendo i vostri peccati, voi li cancellate colle lagrime, dicendo col Profeta : la corona del nostro capo è caduta ; guai a noi, perchè abbiamo peccato (THREN. v, 16) ; noi rimettiamo su questo capo spogliato del suo ornamento la stessa corona di gloria. Detestando l'audacia insensata che vi ha fatto violare la santità del vostro battesimo, voi ne preparate un secondo. Questo è quello che stimola un peccatore a piangere senza fine, e a cercare il ritiro e la solitudine per abbandonarsi tutto intero a un dolore sì giusto e sì salutare.

Del resto, non crediate già che io faccia qui discorsi senza fondamento, nè che vi predichi rammarichi e solitudini immaginarie. Tutti gli storici ecclesiastici sono pieni de' santi penitenti, che un dolore immenso dei loro peccati ha spinto ne' deserti più reconditi, e i quali non potendo più soffrire il mondo, di cui avevano seguite le fallaci attrattive, hanno finalmente riempiuto i deserti de' loro pietosi gemiti. Non potevano consolarsi di avere violato il loro battesimo, profanato il corpo di Gesù Cristo, oltraggiato lo spirito della grazia, calpestato coi piedi il suo sangue prezioso, con cui erano stati redenti, crocefisso di nuovo il loro salvatore. Eglino rimproveravano alla propria anima, sposa infedele, imbiancata col sangue dell'agnello, che in mezzo dei benefizi dello sposo, nel letto stesso del suo sposo, si era abbandonata al suo nemico. I giudizi di Dio li riempivano di un santo terrore : versavano fiumi di lagrime : non potevano soffrire più il mondo che gli avea ingannati, nè le sue allegrezze, nè le sue vanità, nè il di lui trionfo, il quale distrugge il regno di Dio. Andavano a cercare i luoghi solitari per dare un corso più libero al loro dolore : si udivano, non gemere, ma urlare e ruggire ne' deserti : *Rugiebam* (Ps. XXXVII, 3). Io niente aggiungo alla storia : sembrava che ricevessero piacere non vedendo più se non oggetti che avessero qualche cosa di spaventevole e di selvaggio, e che fossero ad essi come una immagine della formidabile desolazione a cui gli avevano ridotti i loro peccati.

La sposa della sacra Cantica ama la campagna e la solitudine ; il tumulto delle compagnie ed anche la veduta degli uomini la disturba e la stordisce. Perchè ? perchè ha il cuore penetrato. Vieni, mio diletto, dice la sposa ; andiamo in campagna ; andiamo a dimorare ne' campi ; leviamoci di buon mattino per andare a visitare le nostre vigne, per vedere se cominciano a germogliare i loro fiori (Cant. VII, 11, 12). Evvi alcuna di queste parole che non inspiri un'aria di solitudine e le delizie della vita campestre ? L'amore, nemico del tumulto e occupato di se stesso, cerca i luoghi ritirati, il silenzio e la solitudine de' quali favorisce la sua oziosità, sempre però attiva. Amore innocente, amore penitente, meditazioni deliziose dell'amore innocente. Nella Cantica, solitudini aggradevoli e solitudini orrende. L'amore penitente acceso dal dolore è inconsolabile : la sposa dilicata, che deplora le sue vergognose infedeltà. Lo sposo chiama la sua diletta, non più dai giardini e dai prati, ma dal mezzo de' dirupi e de' deserti più spaventosi. Levati, dic'egli, mia diletta, sebbene infedele, ma penitente : esci dai buchi delle caverne, esci dagli antri profondi. Vieni dal Libano, mia sposa, vieni dalla sommità dei monti e dal cupo de' precipizi ; esci dalle tane dei leoni, dai ritiri delle bestie voràci (Can. II, 14, IV, 8). I suoi dolori, le sue tristezze, le sue disperazioni sono belve feroci che la divorano.

Quali esempi ci proponete ? mi si dirà forse : volete voi rendere il mondo un deserto ? Non si devono sperare a' nostri giorni effetti simili di penitenza. S. Giovanni Battista potrebbe un'altra volta predicare in persona ; ma egli mai ci persuaderebbe di abbandonare il mondo per andar a piangere i nostri peccati in qualche angolo sconosciuto, in qualche valle deserta. La nostra salute non ci è tanto cara, non istimiamo l'anima nostra di pregio sì grande ; essa non ci è tanto preziosa, sebbene abbia costato il sangue di Gesù Cristo. Io voglio ben dirvi, che queste sante estremità non sono precisamente comandate, nè forse assolutamente necessarie ; ma almeno non ci diamo intieramente al mondo nè ai suoi divertimenti, abbiamo alcuni tempi di ritiro : un cuore afflitto non è più sensibile a queste vane allegrezze. Non esponiamo al mondo lo spirito della grazia : non vi diffondete sì largamente al di fuori. Introducete buon grano nel terreno ; per averlo negletto, per averlo lasciato troppo in abbandono, non ha potuto ben radicarsi : le passioni lo hanno calpestato co' piedi, gli uccelli dell'aria lo hanno mangiato, le cure del mondo lo hanno affogato : la vostra messe è anticipatamente depredata nello stesso tempo della coltura e della fatica. Se la vostra penitenza non è accompagnata dal gemito, almeno sia seria, almeno non sia essa impaziente. Ognuno non può gemere nè sparger lagrime reali ; il dolore può sussistere senza tutti questi segni, ma il suo deve essere internamente addolorato. Ma almeno bisogna tenere, come cosa certa, che que' trasporti di giubilo sensuale sono incompatibili colla santa tristezza della penitenza ; poichè ella esige che sappia privarsi delle cose anche permesse : *etiam a licitis* (S. GREGOR. Pap. lib. v, in cap. 18, Job.). Un'anima sinceramente commossa medita contro se stessa cose

Digitized by Google

estreme. Siamo dunque attenti alla nostra salute. L'attenzione dello spirito forma a se stessa la solitudine: *Sibi ipsa mentis intentio solitudinem gignit*, dice sant'Agostino (De quaest. ad simpl. lib. II, t. VI, pag. 18). Facciamo una solitudine colla nostra attenzione, col nostro raccoglimento. Eccoci nel deserto, ove la voce di s. Giovanni Battista ci ha condotti: di già abbiamo qui appreso a piangere i nostri delitti; ricercasi qualche altra preparazione per aprire la strada al Signore e farlo entrare nel nostro cuore, nella nostra anima? Questo è ciò che vedremo nella seconda parte.

SECONDO PUNTO

Non dubitate, fratelli, che la penitenza non ricerchi preparazioni più intime di quelle che vi ho già descritto: il ritiro e la solitudine allontanano il male piuttosto che non recano il bene. Le tristezze, delle quali ho parlato, sarebbero sufficienti, purchè fossero sinceramente nel fondo del cuore: ma come siamo consapevoli che ci sono alcuni falsi dolori ed alcune false composizioni, così siamo obbligati di provarci, e questo è quello che io chiamo preparare le strade con attenzione ed esattezza.

Tutte le condizioni di tal prova sono rappresentate da queste parole d'Isaia: *Lavamini, mundi estote; auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis; quiescite agere perverse; discite benefacere, quaerite judicium; subvenite oppresso; judicate pupillo; defendite viduam, et venite, et arguite me, dicit Dominus. Si fuerint peccata vestra, ut coccinum, quasi nix alba erunt; et si fuerint rubra, ut vermiculus, sicut lana alba erunt* (ISAIAE, I, 16, 17): Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi miei la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare: imparate a fare del bene, cercate quello ch'è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova. E venite e doletevi di me, dice il Signore; se saranno i peccati vostri come cocciniglia, saran fatti bianchi come la neve; e se saran rossi come il baco della cocciniglia, saran fatti del colore di bianca lana.

Il medico prudente aspetta di porgere certi gran rimedi quando vede che la natura riprende la parte superiore: così bisogna fare quando la grazia la riacquista, quando la doma, quando comincia a guadagnare il cuore e ad assoggettare la natura.

Voi non avete serbato per Dio la vostra forza, perciò vedete com'ella si è perduta. Provatevi da voi stessi; il cuore spiegasi dalle opere, sue figlie legittime e naturali; tutt'altro può supporglisi.

Non istate a dare il santo a' cani; non gettate le vostre perle avanti i porci (MATTH. VII, 6). Guardatevi di quelli che vengono con un cuore finto, non parlo già di quelle finzioni e di quelle imposture grossolane. Non bisogna credere a' primi movimenti, imperciocchè, dice sant'Ambrogio, ho trovato più facilmente chi aveva conservato la propria innocenza, di quello che abbia trovato chi l'avesse ricuperata con una proporzionata penitenza: *Facilius autem inveni, qui justitiam servaverint, quam qui congrue egerint poenitentiam* (De poenit. l. II, c. X, t. II, p. 416). E descrivendoci i caratteri di quella penitenza ch'egli esige, aggiugne: Si può risguardare come una penitenza quella vita in cui l'ambizione delle dignità si fa stimare ove si permette di bere vino in abbondanza, ove non è interdetto l'uso del maritaggio? *An quisquam illam poenitentiam putat, ubi adquirendae ambitio dignitatis, ubi vini effusio, ubi ipsius copulae conjugalis usus?* (Ibid. p. 436, 437) È mestieri, continua il santo dottore, rinunciare intieramente al secolo per vivere da vero penitente, dare al sonno meno di tempo che la natura esige, combatterlo coi suoi gemiti, interromperlo co' propri sospiri, allontanarlo per avere spazio di orare: *Renuntiandum est saeculo, somno ipsi minus indulgendum, quam natura postulat, interpellandus est gemitibus, interrumpendus est suspiriis, sequestrandus orationibus.* In una parola, bisogna vivere in modo che moriamo all'uso stesso della vita, che l'uomo rinunzi se stesso e che così resti intieramente cambiato e rinnovato: *Vivendum ita ut vitali huic moriamur usui, seipsum sibi homo abneget, et totus mutetur.* E quanto necessaria è tale condotta a un penitente? perchè la innocenza si corrompe coll'uso stesso delle cose di questa vita: *Eo quod ipse hujus vitae usus corruptela sit integritatis.* Iddio stesso ci ha assegnato l'ordine di tale penitenza nel primo di tutti gli uomini, come l'osserva sant'Ambrogio. Adamo, dice questo santo padre, è scacciato dal paradiso subito dopo la sua colpa: il Signore non differisce, ma tosto lo segrega dalla delizie perchè faccia penitenza: *Adam post culpam statim de paradiso Deus ejecit, non distulit; sed statim separavit a deliciis, ut ageret poenitentiam* (Ibid. c. XI). Lo coprì subitamente di una tonaca non di seta, ma di pelle: *Statim tunicam vestivit pelliceam, non sericam.* Tali sono le regole che devono seguire i peccatori penitenti acciocchè nella loro penitenza non si ritrovi cos'alcuna che abbia poscia bisogno di penitenza: *Ne in ipsa fiat poenitentia quod postea indigeat poenitentia.*

Che diranno qui coloro i quali fanno con indifferenza la penitenza? *Qui negligenter se gesserunt* (Concil. Nic. can. arab. c. XIX, Lab. t. II, col. 297). Eglino devono aver compreso, che per la fiacchezza naturale all'uomo, è più facile il cadere che il risorgere dalla propria caduta, di darsi il colpo di morte

Digitized by Google

di quello che rendersi la vita, di seguire la nostra propensione verso il male di quello che di sforzarci per uscirne. Essi devono persuadersi che non si ottiene da Dio il perdono così facilmente come si offende, e che l'uomo non piega la di lui volontà colla stessa facilità con cui la disprezza. Imperciocchè questa è una massima stabile, che il bene ci costa più che il male, e che ripararsi è opera più laboriosa di quello che perdersi. Ma quelli de' quali noi parliamo, non la intendono così: mettono nella stessa linea la penitenza e la colpa. Se loro è facile peccare, non è loro meno facile di convertirsi: ora giusti, ora peccatori, secondo che loro piace, credono poter cambiare i loro cattivi desiderii con altrettanta prontezza con quanta si sono lasciati vincere, e disfarsi delle loro cattive inclinazioni, a guisa di una veste che si prende e si lascia quando si vuole. Errore manifesto! Per verità, o cristiani, mentre la malattia sopprime per un poco di tempo gli attacchi vivi della concupiscenza, confesso che ci è facile di dipingere sul nostro volto, ed anche per ingannarci meglio, nella nostra accesa immaginazione la immagine di un penitente. Il cuore ha dei movimenti superficiali che si formano e si diffondono in un momento. Ma non riceve sì facilmente le impressioni forti e profonde: no, nè l'uomo nuovo si forma tutto in una volta, nè quelle viziose affezioni, nelle quali noi ci siamo invecchiati, si svellono con un solo sforzo. I rimedi palliati i quali non guariscono se non la fantasia, e non arrivano alla malattia, non sono a proposito per operare una vera guarigione.

TERZO PUNTO

Con queste sante preparazioni l'anima che prova se stessa, che diffida delle illusioni del suo amor proprio, giustificherà le sue intenzioni e compartirà al suo cuore la vera rettitudine.

Tutta la Scrittura è piena di sante benedizioni verso di coloro che hanno il cuor retto. Ma che cosa è, o Signori, questa rettitudine? Diciamolo in una parola: essa è la carità, e la santa dilezione, e l'amore puro; è la castità e la intima adesione della sposa al suo sacro sposo; è quella celeste dilettazione del cuore che si compiace della legge di Dio, che si sottomette con piena e intera volontà, non già pel timore della pena, ma per lo amore della giustizia (Serm. XI, in Ps. CXVIII). *Qui sunt recti*, dice sant' Agostino, *qui dirigunt cor secundum voluntatem Dei* (In Ps. XXXII, enarr. II, n. 2): quelli i quali vogliono tutto ciò che vuole Iddio, quelli, dico, sono i retti, quelli i giusti. Qui non ci sarà bisogno di spiegazione; coloro i quali hanno orecchie cristiane intendono tale verità. La volontà di Dio è retta per se stessa; essa è la stessa rettitudine, essa è la regola primaria e originale. Noi non siamo la rettitudine, noi non siamo la regola, perchè saremmo impeccabili: quindi non essendo noi retti da per noi stessi, diveniamo tali, o cristiani, unendoci alla regola, alla santa volontà di Dio, alla legge che ci ha dato, non spinti dalle sue minacce, ma santamente allettati dalla sua giustizia e incantati dalla sua bellezza e rettitudine.

Raddrizzate, o fratelli, i sentieri del nostro Dio: amate puramente, amate santamente, amate costantemente, e sarete retti. Se temete soltanto le minacce della legge, senza amare la sua verità e la giustizia, sebbene non la rompiate apertamente, non siete però di accordo con essa nel fondo del cuore. Ella minaccia, ella è formidabile: voi a tali minacce vi date al timore; che fate voi per la di lei equità? L'amate o non l'amate? la mirate con piacere o con una occulta avversione, o con freddezza e indifferenza? Cosa sono diventati i vostri primi desiderii e le prime vostre inclinazioni? Il timore non cava un solo desiderio, esso ne impedisce l'effetto, esso impedisce di provarsi e di alzare il capo; esso taglia i rami, ma non la radice, esso violenta, imbroglia, affoga, sopprime, ma non cambia. Il fondo del desiderio rimane: io non so, ohime! che cosa vorreste, o che non ci fosse la legge, o che non fosse sì retta nè sì severa nè sì precisa; o che colui il quale l'ha instituita, non fosse meno forte o meno perspicace. Ma una tale intenzione non si fa vedere; voi dunque non intendete qual secreto veleno trascorra ne' rami, quando la radice della intenzione non viene impedita, quando il fondo del cuore non è cambiato.

Io so che vi ha una diversità tra il timore degli uomini e quello che si ha di un Dio vendicatore; che come si può sperare d'ingannar gli uomini, e che si sa che si può almeno nasconder loro il cuore, per ciò il timore è più penetrante sotto gli occhi di Dio. Ma siccome è sempre timore, così non può operare contro la sua natura; esso non può attrarre nè guadagnare, nè per conseguenza sradicare dal fondo le corrotte inclinazioni. Se voi poteste deludere gli sguardi di colui che tutto vede, che non fareste voi mai? Dunque l'amore non distrugge in voi la concupiscenza, ma è repressa dal timore: *Si fallere posses, quid non fecisses? Ergo et concupiscentiam tuam malam non amor tollit, sed timor premit* (De verb. Apostol. Serm. CLXIX, 1. v. p. 811). No, io non lo farò: chi v'impedirà? non sarà certo il timore, perchè noi supponiamo, che non siete veduti: sarà dunque qualche movimento interno, qualche bene occulto, qualche piacere casto e innocente.

Digitized by Google

Fate dunque, fratelli, di raddrizzare le vostre strade con qualche principio di dilezione. Essi cominciano ad amare, e per ciò sono mossi contro il peccato con sentimenti di odio e di detestazione: *Diligere incipiunt.....ac propterea moventur adversus peccata per odium aliquod et detestationem* (Concil. Trid. sess. VI, c. VI De Justif.). Questo è il motivo del vero odio, il cominciamento cioè dell'amore, il quale deve produrre la vostra avversione; si forma un'avversione colla contraria inclinazione. È mestieri che questa pianta divina non solo sia seminata, ma eziandio che abbia cominciato a prender radice nell'anima, prima che riceva la grazia giustificante, altrimenti ne sarebbe incapace: è mestieri di un cominciamento di rettitudine e di giustizia nel cuore; ma bisogna coltivarla in maniera, che stenda da per tutto i suoi rami, che riempia tutto il cuore, acciocchè possiate raccogliere i frutti della giustizia.

Da ciò nascer deve un altro timore; non il timore dell'adultera, che teme il ritorno di suo marito, ma il timore della sposa casta, che teme di perderlo: da ciò nasce eziandio un'altra rettitudine; di camminare nella legge di Dio con una nuova circospezione, di temere una fiacchezza sperimentata, di aderire più strettamente alla giustizia una volta perduta, di onorare la divina bontà pel timore delle tentazioni e de' pericoli infiniti che ci circondano.

Ogni creatura ha un istinto per conservarsi; e quanto più la creatura nuova dev'essere sempre in guardia per mantenersi nella giustizia che forma la sua vita? Lo strepito ci spaventa; quel lampeggiamento minaccia qualche rovina o qualche forza strana che viene contro di noi con violenza; la natura c'insegna sovente a temere il falso. E certamente in mezzo a tanti pericoli, e pericoli che ci sollecitano da tante parti, e avendo, come abbiamo noi, sì poca cognizione per prevederli, chi vuole essere sicuro, deve frequentemente temere anche senza pericolo. Se voi non avete tal timore, io dubito che il vostro cambiamento sia sincero e vera la vostra conversione.

XVI.

SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA DOPO LA EPIFANIA

Gerusalemme e Babilonia, loro spirito e loro carattere. Ragioni della condotta di Dio nella mescolanza de' buoni co' cattivi; come sieno separati sino dal presente; conseguenze della ultima separazione.

Sinite utraque crescere usque ad messem (MATTH. XIII, 30).

Lasciate crescere l'uno e l'altro sino alla ricolta.

Tutti quanti noi siamo cristiani, siamo poveri banditi, i quali relegati lontanissimi dalla nostra cara patria, siamo costretti di passare questa vita mortale in un continuo pellegrinaggio, deplorando incessantemente la miseria del nostro peccato, che ci fece perdere la dolcezza e la libertà della nostra aria nativa, sola capace di riparare le nostre forze perdute e di ristabilire la nostra quasi disperata sanità. Nientedimeno, carissime mie sorelle, ciò che raddolcisce le noie e gl'incomodi del nostro esilio, sono le lettere che noi riceviamo dalla nostra fortunata patria: voi ben m'intendete che io parlo del cielo. Queste lettere sono le Scritture divine, che il celeste nostro Padre c'indirizza col ministero de' suoi santi profeti o de' suoi apostoli, ed eziandio del suo caro Figlio, ch'egli mandò sulla terra per apportarci quaggiù novelle del nostro paese, e per darci la speranza di un pronto e fortunato ritorno. Cosicchè se noi ardentemente desideriamo di vedere quella gloriosa città, della quale dobbiamo essere gli abitanti, se noi siamo veracemente tocchi dell'amore della nostra patria, ove il nostro buon Padre ci conserva una grande ed eterna eredità, tutta la nostra consolazione esser deve di leggere queste lettere: noi dobbiamo baciare mille e mille volte i sacri caratteri, e sopra tutto dobbiamo giorno e notte investigare il senso di esse. Per questa ragione il profeta Davide cantava al suo Dio tra gli amorosi sospiri: O Signore, mirate, io sono pellegrino sopra la terra: non mi negate almeno questa unica consolazione di meditare la vostra santa parola: *Incola ego sum in terra, non abscondas a me mandata tua* (Ps. CXVIII). Quindi punto non mi stupisco, mie carissime sorelle, se voi avete tanta avidità di udire la parola del Signore. Questo è un effetto di quel pio gemito che lo Spirito Santo spira nelle vostre anime, sollecitandole co' santi desiderii. Io mi stimerò felice se potrò contribuire qualche cosa per soddisfare a' vostri desiderii. Udite, udite, sorelle

Digitized by Google

mie, le parole del Vangelo. E se io vi sembro da poco, come in effetto sono un nonnulla, pensate che la voce che voi udite dalla mia bocca, è la voce del vostro sposo.

« Il regno de' cieli (MATTH. XIII, 24, e seg.) è simile ad un uomo, il quale seminò nel suo campo buon seme. Ma nel tempo che gli uomini dormivano, il nemico di lui andò, e seminò della zizzania in mezzo al grano, e si partì. Cresciuta poi l'erba e venuta a frutto, allora comparve anche la zizzania. E i servi del padre di famiglia accostatisi gli dissero: Signore, non avete voi seminato buon seme nel vostro campo? Come dunque ha della zizzania? Ed egli rispose loro: Qualche nemico uomo ha fatto tal cosa. E i servi gli dissero: Volete voi che andiamo a coglierla? Ed egli rispose: No, affinchè cogliendo la zizzania non isterpiate con essa il grano.

Il gran padre di famiglia è Dio, il quale ha sparso da tutte parti sopra gli uomini le sue verità come un seme celeste che doveva produrre buone opere per la vita eterna. Egli avea cominciato a gettare quella preziosa semente nello spirito dell'uomo, introducendolo in quel paradiso di delizie, ove tutto ciò che si presentava a' suoi occhi non gli parlava che del suo Dio e del suo creatore. Ma mentre esso nella considerazione de' suoi propri doni se ne dormiva, obbliando insensibilmente il suo creatore, a cui solo dovea sempre vegliare, e ingannato dalla dolcezza della sua incantevole libertà, *Sua in aeternum libertate deceptus* (INNOC. I, Ep. XXIV, ad Concil. Carth. Lab. t. II, pag. 1285), il serpe frodolento che gli parlava al di fuori, fece penetrare internamente nel di lui cuore il veleno sottile e dilicato della vanagloria. Animato da questo buon successo non cessò di gettare, quanto ha potuto, i semi del vizio e del disordine, dovunque vide che la munificenza divina spargeva quelli delle sue grazie. Cosicchè colle sue astuzie, il grano buono e il cattivo, cioè buoni e i cattivi si sono trovati insieme mescolati nello stesso campo, cioè o nel mondo, come lo interpreta nostro Signore, o nella Chiesa, come lo potrei facilmente dimostrare da molti luoghi della Scrittura. Quindi alcuni falsi zelanti, i quali trovarono quella insopportabile mescolanza, si sono sollevati; sembrò loro che la giustizia divina dovesse incontanente sterminare gli empi, ed aprire sotto i loro piedi i più profondi abissi per ingoiarli. Ma il sapiente nostro padre di famiglia non si arrese al loro zelo inconsiderato e superbo: ordinò che si lasciassero crescere sino alla raccolta, cioè sino alla fine de' secoli: e allora manderà i suoi angeli per fare quella ultima ed eterna separazione, per cui i malvagi separati per sempre dalla compagnia de' buoni saranno gettati nelle fiamme, mentre la società dei giusti, tutta pura, tutta risplendente, farà vedere quanti santi, altrettanti soli nel regno de' cieli. Questa è la interpretazione della nostra parabola. In questo discorso io vi esporrò la intenzion del Signore in due riflessioni; sarà la prima sopra la mescolanza, la seconda sopra la separazione de' buoni e de' cattivi.

Dopo il peccato del primo uomo la iniquità regnò nel mondo. Tutti si erano allontanati dalla buona strada: non vi era, neanche un solo il quale operasse bene, come una volta cantava il Salmista (Ps. XIII. 4), nel salmo citato nella lettera a' Romani (ROM. III, 12). Per questa ragione, diceva sant'Agostino, che vi era nel mondo una città d'iniquità ch' egli denominò Babilonia (In Ps. XXVI, pag. 126). Babilonia in lingua ebraica significa confusione; la chiama dunque Babilonia perchè la iniquità e la confusione sono inseparabili. Questa città, sorelle mie, è il regno, l'assemblea e, per così dire, la repubblica de' malvagi. Ma il Signore mirando pietosamente dall'alto sì nera e peccaminosa ignoranza, mandò al mondo il suo Figlio per riformarlo. Egli è colui il quale contro questa torbida città, che colla sua audace ribellione signoreggiava da tutte le parti, ha stabilito una città santa da servire di asilo a tutti quelli che vorranno ritirarsi da quella general confusione. Questa città, sorelle mie carissime, è la santa, la spirituale, la celeste Gerusalemme, cioè la visione della pace, per opporre la pace de' figli di Dio a' disordini ed al tumulto de' figli del mondo.

Ma ove mai si fabbricherà questa innocente città? Quai monti abbastanza alti, quai mari e quale oceano vasto abbastanza potranno bastevolmente separarla da quell'altra rea città? Care sorelle, il principe fondatore di essa non vuole segregarla colla distanza de' luoghi: o consiglio incredibile certamente! Egli fabbrica Gerusalemme in mezzo di Babilonia. Durante il corso di questo secolo perverso i buoni saranno mescolati coi perversi. Eterno Iddio! che mescolanza di questi due popoli diversi, voglio dire de' santi e degli empi! Uno è predestinato alla vita eterna, l'altro è riprovato per sempre. I loro principi sono nemici: il principe di Gerusalemme è Gesù: il diavolo è il principe di Babilonia; eglino vivono sotto leggi direttamente opposte. L'Apostolo, come ben sapete, distingue due sorta di leggi; una è quella dello spirito, che governa Gerusalemme, l'altra è quella della carne, che domina in Babilonia. I loro costumi sono affatto contrari. Questa si propone per ultimo fine una pace falsa, perch' è passeggiera; quella in mezzo a molte presenti afflizioni geme e sospira incessantemente ad una pace sicura, perch' è eterna. Che vuole ciò dire, mie carissime sorelle? Questi due popoli di buoni e di cattivi, le cui leggi sono sì grandemente opposte,

Digitized by Google

i costumi sì contrari, i pensieri sì incompatibili, vivono contuttociò insieme in una stessa società, sono illuminati da uno stesso sole, respirano la stessa aria: la terra, madre comune, somministra a tutti indifferentemente uno stesso alimento. Più ancora, noi li vediamo tutti i giorni presentarsi agli stessi altari; sono uniti nella stessa comunione; sono partecipi degli stessi misteri; sono rigenerati e pasciuti dalla virtù degli stessi sacramenti. Avremo noi ardire di domandarvi, o Signore, la ragione di sì sorprendente mescolanza? Quale convenzione, vi prego, tra Gesù Cristo e Belial (Cor. VI, 15)? Perchè volete voi che i corpi sieno sì vicini e gli animi sì separati? Che vi hanno fatto i vostri figliuoli per punirli sì severamente, costringendoli a vivere co' vostri e loro nemici? Che nuovo genere di supplizio di accoppiare così i vivi ed i morti? Voi, o Signore, che avete così bene disposto ogni cosa nel suo proprio luogo, che avete separato la terra e il firmamento, le tenebre e la luce, non separerete poi i giusti dagli empi? Certamente il cielo e la terra non sono così lontani, le tenebre e la luce non sono sì contrarie, come sono la virtù e il vizio; perchè dunque li lasciate insieme? Forse voi non avete levato la confusione del caos se non per gettarci in un caos più orrendo? Rischiarateci, o Signore, su questa difficoltà, non già colle ragioni della umana filosofia, ma colla considerazione de' vostri secreti e della vostra irreprensibile provvidenza.

L'ammirabile sant'Agostino ci somministra sopra questo soggetto una bellissima dottrina. I malvagi, dic'egli (In Ps. LIV. c. IV. p. 502), non sono nel mondo che o per convertirsi o per esercitare i buoni: *Nisi ut convertantur, vel ut per eos boni exerceantur.* O popolo eletto, o figli della pace e cittadini della dilettissima Gerusalemme, se Iddio vostro Padre avesse voluto che voi viveste in pace in questo mondo, non vi avrebbe esposto al potere dei vostri nemici: ma volendo esercitare e purificare la vostra virtù colla prova della pazienza, vi ha collocato in mezzo di nemica nazione, acciocchè soffriate in questo secolo le loro persecuzioni e la loro violenza. Questa è la ragione per cui nella casa del nostro padre Adamo, secondo che nota l'Apostolo (GALAT. IV.), Ismaele, figlio della carne e della schiava, perseguitava Isacco, figlio della promissione e della padrona. Non vi accorgete, che nel ventre di Rebecca, moglie del patriarca Isacco, quei due gemelli ch'essa portava, Esaù cioè e Giacobbe, uno figura de' reprobi, l'altro immagine de' figli di Dio, essendo ancora rinchiusi nello stesso utero, cominciavano a farsi guerra: *Collidebantur in utero ejus parvuli* (Genes. XXV. 22)? Che mai significa tal mistero, sorelle mie? Tu, o Rebecca, porti nel tuo ventre, dice l'Oracolo divino, due grandi e numerose nazioni: *Duae gentes in utero tuo* (Ibid. 23). Quali sono, care sorelle, queste due nazioni? In que' due fanciulli viene rappresentata, da una parte la nazione de' giusti, dall'altra quella degli empi. Esaù, lo confesso, soppianterà per qualche tempo Giacobbe, egli nascerà prima; egli riporterà il diritto della primogenitura. È mestieri che nel corso di questo secolo i buoni e i santi, il mondo predestinato serva e gema ordinariamente sotto la oppressione e la tirannia de' malvagi e de' reprobi. Ma finalmente presto o tardi l'aspetto delle cose si cambierà. Dopochè Esaù avrà goduto per qualche tempo del suo diritto di primogenitura, cioè dopo che i perversi avranno in apparenza trionfato per qualche tempo in questo mondo colla loro immaginaria felicità, Giacobbe riporterà la benedizione paterna e resterà egli il solo e il vero superstite, come glielo riprometteva il suo nome. Si adempirà la profezia del Signore, che dice: Il primogenito servirà al minore: *Major serviet minori* (Genes. XXV, 23); vale a dire, che i buoni i quali qui in terra sembravano essere nella oppressione e nella disgrazia, in quella grande rivoluzione che succederà al terminare de' secoli, cominceranno ad avere il primo posto; e gli empi, attoniti di una vicenda sì grande, gemeranno per sempre in una insopportabile schiavitù. Questo è quello che in figura ci dimostra la Genesi. Ma intanto, sorelle mie, è necessario che i buoni soffrano. Imperciocchè siccome il nostro gran Dio unì all'anima nostra, la quale ha una origine celeste, una carne agitata da tante brutali concupiscenze, acciocchè il vigore dello spirito si affatichi ogni giorno colla resistenza del corpo; così ha egli mescolato i buoni coi cattivi, acciocchè sopportando quelli la persecuzione di questi, tanto più si animassero alla virtù, quanto più di ostacolo vi ritrovassero.

Ora, sorelle mie, questo è il gran miracolo della divina grazia. Condurre una vita innocente lungi dalla comune corruzione, questo è l'effetto di una virtù ordinaria: ma lasciare i giusti in compagnia de' malvagi, e quindi fortificare la loro virtù; far loro respirare la stessa aria e preservarli dalla contagione; farli vivere in mezzo della iniquità e fare che custodiscano la giustizia, qui è ove campeggiò il trionfo della divina onnipotenza. Così egli, sorelle mie, si compiace di far comparire la luce più chiara e più pura tra la densità delle tenebre. Quel gran Dio onnipotente, che preservò e i tre fanciulli nella fornace, e Daniele tra i leoni; che conservò la famiglia di Noè in un legno fragile contro il furore inevitabile delle acque universalmente disarginate;

Digitized by Google

quella di Loth dallo incendio e dalle mostruose voluttà di Sodoma; che fece risplendere a' suoi servi una luce maravigliosa fra la tenebria di Egitto; che fece scaturire acque vivissime in mezzo agli aridi deserti della Libia, quel Dio, dico, si compiace, per dimostrare il suo potere, di custodire gl' innocenti suoi servi in mezzo alla corruzione generale; che vi dico io, gli ha preservati? la loro virtù maggiormente comparve.

E certamente, se non ci fossero stati malvagi, quante virtù rimarrebbero affogate! Che sarebbe del zelo di convertir le anime, da cui i santi furono trasportati? ove sarebbero tante pressanti esortazioni? ove la felicità di quelli i quali soffrono per la giustizia? ove il trionfo de' martiri? Se non ci fossero stati che giusti, chi avrebbe posto violentemente le mani sopra la persona di Gesù Cristo? Ma quale sarebbe il disordine delle cose umane, se tra quella prodigiosa moltitudine di scellerati, non ci fossero almeno alcuni giusti i quali co' loro avvertimenti e co' loro esempi reprimessero la sfrenata libertà e tenessero almeno in qualche moderazione le cose? Per questa ragione parlando il Salvatore Gesù al picciolo numero de' buoni, che per sua grazia aveva raccolto appresso di se, li chiamò il sale della terra: *Vos estis sal terræ* (MATTH. v, 13,): volendo dire, a mio giudizio, che se non avesse disperso pel mondo alcuni uomini virtuosi, come un sale salutare, gli uomini sarebbero stati interamente corrotti, invece che vi restasse qualche piccola traccia della virtù.

Dunque noi cristiani, essendo mandati per essere la luce del mondo, viviamo come figli della luce; non comunichiamo colle opere delle tenebre (EPHES. v, 11) che ci circondano. Disprezziamo questa vita, mie carissime sorelle, ove ci troviamo in ischiavitù. Mirate il secolo; vedrete regnare da tutte parti la empietà, il disordine, il lusso, le dilicatezze, l'avarizia, l'ambizione, ogni sorta di delitto. Qual piacere per noi in questa vita, ove i migliori non sono meglio trattati de' più cattivi? Al contrario, noi vedremo ordinariamente i malvagi in molto credito ed i sapienti nell'abbiezione. Quale stima possiamo fare di questa sorta di beni che il nostro celeste Padre, il quale sa sì perfettamente il pregio delle cose, dona in eredità a' suoi nemici? Considerate, mie carissime sorelle, che in una gran famiglia quello che si riserva pe' figli è sempre il più prezioso, ciò poi che i servi possono avere di comune con essi è sempre il meno importante. Noi siamo figli di Dio, e i malvagi neppure hanno l'onore di poter essere chiamati suoi schiavi. E nientedimeno i piaceri e i comodi grandi, dietro a' quali gli uomini ingannati non cessano di sospirare, ordinariamente sono quasi sempre in potere de' cattivi. Desiderate voi ricchezze? non ne avrete mai più di Creso: delizie? non ne avrete mai più di Sardanapalo: il potere? non ne avrete mai più di Nerone, di Caligola, que' mostri del genere umano, e nientedimeno padroni del mondo. Ove mai la eloquenza, la sapienza mondana, il credito delle belle arti fu maggiore di quello che nell'impero romano? i romani erano idolatri. Volete voi, dice qui a proposito s. Agostino, che Iddio vi doni danaro? anche gli assassini ne hanno: desiderate una moglie, una numerosa famiglia, la salute del corpo, le dignità del secolo? considerate che molti malvagi possedono tutti questi beni che a voi mancano. Questo forse è l'unico oggetto per cui servite al Signore? I vostri piedi vacilleranno, e crederete di servir Dio in vano, quando vedete in quelli che non lo servono tutti questi beni? Dunque dona egli tutte queste cose anche a' malvagi e riserva se stesso soltanto pei buoni: *Pecuniam vis a Deo? habet et latro. Uxorem, fæcunditatem filiorum, salutem corporis, dignitatem sæculi? attende quam multi mali habent. Hoc est totum, propter quod sum colis? Nutabunt pedes tui, putabis te sine causa colere, quando in eis vides ista, qui eum non colunt? Ergo ista dat, omnia etiam malis, se solum servat bonis* (In Ps. LXXIX, t. IV, p. 856).

Però l'amico di Gesù, se pretende qualche cosa di più che i nemici di Gesù, vive con la grazia di Dio nell'aspettativa di una più grande felicità. Oh santa pace di Sionne! Oh uguaglianza degli angeli! Oh Gerusalemme divina, ove non ci sono sediziosi, furfanti e malfattori, ove non ci sono che persone da bene, amici e fratelli! Oh felice uguaglianza degli angeli! Oh santa compagnia, ove Dio regnerà in pace, ove niuno bestemmierà il suo santo nome, niuno trasgredirà le sue sante ordinazioni! Oh santa Sionne, ove tutte le cose sono stabili! Oh Dio, chi mai ci ha gettato in questo flusso e riflusso delle cose umane? Chi ci ha precipitato in questo abisso, in questo mare agitato da tante tempeste? Quando ritornerò io a te, o Sionne? Quando vedrò le belle tue mura, i tuoi fonti di acque vive, che formano la eterna felicità, e il tuo tempio, ch'è lo stesso Signore, e la tua luce, ch'è l'Agnello? Allora, o mio Dio, voi ci vivificherete, ci rinnoverete, ci donerete la vita dell'uomo interno, e noi invocheremo il vostro nome, vale a dire noi vi ameremo. Dopo averci perdonati per vostra bontà tutti i nostri peccati, voi donerete voi stesso per essere la ricompensa perfetta di quelli che voi avrete giustificato: *Vivificabis nos: innovabis nos, vitam interioris hominis dabis nobis; et nomen tuum invocabimus, idest te diligemus. Tu nobis dulcis eris re-*

Digitized by Google

missor peccatorum nostrorum: tu eris totum praemium justificatorum: Domine Deus virtutum, converte nos, ostende faciem tuam, et salvi erimus (Augst. in Ps. LXXIX, t. IV, p. 876). Allora si farà la totale separazione dei buoni e de' cattivi.

Questa separazione, mie carissime sorelle, ha diversi gradi. Primieramente gli eletti sono già separati dalla predestinazione eterna, anche dalla contagione del secolo, anche dalla corruzione della massa, ove il mondo sembra involgerli nella comune confusione. Iddio gli ha già separato. Iddio già sa e conosce quelli che sono suoi: *Cognovit Dominus, qui sunt ejus* (II Tim. II, 19): li conosce per nome ed anche per cognome: *Propria oves vocat nominatim* (Joann. X, 3): egli chiama ciascuna delle sue pecore col suo nome. Egli ne ha il catalogo nel suo gabinetto; essi sono scritti nel suo libro. Oh gioia! oh incredibile felicità! Amabili pecorelle di Gesù Cristo, per qualunque parte voi andate vagando nella strada stravolta del secolo, l'occhio del pastore è sopra di voi: esso vi separa dagli altri, non solo col corpo, ma eziandio col cuore: vi separa con santi desiderii e con una felice speranza. Le affezioni, carissime mie sorelle, sono come il passo dell'anima. Per esse ella si muove. Quindi i figli della luce mescolati quaggiù coi figli delle tenebre, si separano da questi con le sante e celesti affezioni. Sono in questo mondo, ma il loro amore è distaccato da esso. Iddio, che gli ha mescolato con quelli, non cessa di segregarli poco a poco con una operazione onnipotente. Purifica le loro intenzioni, le divide insensibilmente dalle confusioni della terra. Siccome sono in un corpo mortale e nientedimeno vivono distaccati in qualche modo dal corpo, e il Signore frange a poco a poco i loro legami, come dice l'apostolo s. Paolo, che vivendo nella carne non vivono secondo la carne (II, Cor. X, 3); così, sebbene sieno tra i malvagi, il loro modo di vivere però li separa da quelli.

Verrà, verrà finalmente quella ultima separazione. Oh giorno terribile pe' cattivi! Oh giorno mille e mille volte felice pe' buoni! Ove andranno i malvagi, separati da' buoni e da' figli di Dio? La mescolanza presente è quella, sorelle mie, la quale impedisce che il Signore non li fulmini: egli loro perdona per amore de' suoi: la presenza di questi modera il suo giusto furore. Per questa ragione nel nostro Vangelo vieta di estirpare la zizzania per timore di non danneggiare il buon grano: *Ne forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis et triticum* (Matth. XIII, 29). Considerate, sorelle mie, che siccome in questo mondo i buoni e i cattivi sono mescolati, così la collera e la misericordia divina sono reciprocamente temperate. Per questo il Profeta ha detto che il calice, il quale è nella mano del Signore, è mescolato. Il vino significa il giubilo: *Vinum laetificat* (Ps. CII, l. 16), il vino rallegra; e l'acqua significa le tribulazioni: *Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquae* (Ps. LXVIII, 1): salvatemi, o mio Signore, perchè le acque sono entrate sino nell'anima mia. Il profeta Davide dice, che l'anima sua è circondata dalle acque, vale a dire dalle tribolazioni: egli ci rappresenta il Signore che tiene nella sua mano una tazza di vino gagliardo, mischiato di vari liquori: *Vini meri plenus misto* (Ps. LXXIV, 7). Questa è quella mistura che il secolo deve trangugiare. La sua vendetta è sempre mischiata colla misericordia, e la misericordia colla vendetta: *Parcente manu saevit, et donat.* Ma dopo il presente secolo non rimarrà più se non la feccia: *Verumtamen faex ejus non est exinanita; bibent omnes peccatores terrae* (Ibid.): la feccia non è peranco esaurita: tutti i peccatori della terra ne beveranno. Que' peccatori separati da' buoni, que' peccatori sorpresi nel loro delitto, que' peccatori che mai saranno buoni, beveranno tutta la feccia e tutta l'amarezza della divina vendetta. Fuggiamo, sorelle mie, fuggiamo la loro compagnia: non abbiamo commercio alcuno con essi. Già la vostra professione vi ha in qualche modo separate. Ma non istate a fare come gl'Israeliti: non istate poi a desiderare le delizie dell'Egitto: non rivolgete il capo indietro per vedere ciò che avete abbandonato; ma tenete i vostri occhi fissi eternamente nella eredità che vi è promessa, ne' santi che vi aspettano, in Gesù che vi stende le braccia per ricevervi nella sua gloria.

Digitized by Google

XVII.

SERMONE

PER LA DOMENICA DI SETTUAGESIMA

Dignità eminente de' poveri nella Chiesa; loro diritti, loro prerogative; come e perchè i ricchi onorar debbano la loro condizione, soccorrere la loro miseria, entrare a parte de' loro privilegi.

Erunt novissimi primi, et primi novissimi (MATTH. XX, 16).

Gli ultimi saranno i primi, e i primi saranno gli ultimi.

Parcet pauperi, et inopi, et animas pauperum salvas faciet (Psal. LXXI, 13).

Egli perdonerà al povero e al bisognoso, e salverà le anime dei poveri.

Sebbene ciò che ha detto il Salvatore, che i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi, non sia per avere lo intero suo adempimento se non nella generale risurrezione, in cui i giusti, che il mondo aveva disprezzato, riempiranno i primi posti, mentre gli empi e i malvagi che hanno avuto il loro regno sopra la terra, saranno infelicemente relegati nelle tenebre esteriori; nientedimeno quell' ammirabile sovversione delle umane condizioni si è di già incominciata in questa vita, e noi ne vediamo i primi lineamenti nella instituzione della Chiesa. Quella maravigliosa città, di cui Iddio gettò i fondamenti, ha le sue leggi e la sua politica, da cui essa è governata. Ma siccome Gesù Cristo suo institutore è venuto al mondo per rovesciare l'ordine che l'orgoglio ha stabilito; quindi la di lei politica è direttamente opposta a quella del secolo: e io considero tale opposizione principalmente in tre cose. Primieramente, nel mondo i ricchi hanno tutto il vantaggio e conseguiscono i primi posti: nel regno di Gesù Cristo la preminenza appartiene a' poveri che sono i primogeniti della Chiesa e i suoi veri figliuoli. Secondo, nel mondo i poveri sono soggetti ai ricchi e non sembrano nati che per servire ad essi: al contrario nella santa Chiesa i ricchi non sono ammessi se non con la condizione di servire a' poveri. Terzo, nel mondo le grazie e i privilegi sono pei potenti e pe' ricchi; i poveri non hanno in ciò alcuna parte, se non per mezzo di essi: al contrario nella Chiesa di Gesù Cristo le grazie e le benedizioni sono pe' poveri, e i ricchi non hanno verun privilegio, se non per mezzo di essi. Quindi quella parola del Vangelo, che io ho scelta per mio testo, si adempie di già nella presente vita; gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi; avvegnachè i poveri, che sono gli ultimi nel mondo, sono i primi nella Chiesa; avvegnachè i ricchi che s' immaginano che tutto sia loro dovuto e che calpestano co' piedi i poveri, non sono nella Chiesa se non per servirli; avvegnachè le grazie del nuovo Testamento appartengono per diritto a' poveri, e i ricchi non le ricevono se non dalle lor mani. Verità certamente importanti, e che vi devono insegnare, o ricchi del secolo, ciò che voi dovete fare verso i poveri, cioè onorare la loro condizione, soccorrere le loro necessità ed entrare a parte de' loro privilegi. Questo è quello che io mi propongo di farvi intendere coll' aiuto della divina grazia. *Ave Maria.*

PRIMO PUNTO

Il dotto ed eloquente s. Giovanni Crisostomo ci propone una bella idea per conoscere i vantaggi della povertà sopra la ricchezza. Egli ci rappresenta due città, una delle quali non è composta se non di ricchi, l'altra se non di poveri; e poi esamina quale di quelle due città sia la più potente. Se noi consultiamo la maggior parte degli uomini sopra questa proposizione, io non dubito punto, o cristiani, che i ricchi non la vincano: ma il grande s. Giovanni Crisostomo conchiude pe' poveri (De div. et paup. Hom. XI, XII, p. 505, 506); e si fonda su questa ragione, che la città de' ricchi avrebbe molto di splendidezza e di pompa, ma che sarebbe senza forza e senza fondamento sicuro. L'abbondanza nemica del travaglio, incapace di ristrignersi, e conseguentemente trasportata sempre nella ricerca delle voluttà, corromperebbe tutti gli spiriti e infievolirebbe tutto il coraggio col lusso, coll' orgoglio e colla oziosità. Quindi le arti sarebbero trascurate, la terra poco coltivata, le opere laboriose colle quali si conserva il genere umano totalmente trascurate; e quella città pomposa senza aver bisogno di altri nemici, finalmente cadrebbe da se stessa rovinata dalla sua opulenza. Al contrario, nell' altra città in cui non vi fossero che poveri, la necessità industriosa, feconda d' invenzioni e madre delle arti proficue, applicherebbe gli animi per ragion del bisogno, gli aguzzerebbe collo studio, inspirerebbe loro un raggio virile coll' esercizio della pazienza, e, non risparmiando i sudori, ridurrebbe al termine quelle grandi opere le quali esigono necessariamente un grande travaglio. Questo è quasi quello che ci dice s. Giovanni Crisostomo a proposito di quelle due differenti città: si serve di questa immagine per ascrivere la preferenza alla povertà.

Digitized by Google

Ma, per parlare con verità delle cose, noi sappiamo che la distinzione di quelle due città non è che una graziosa finzione. Le città che sono corpi politici esigono, non meno che i corpi naturali, il temperamento e la mescolanza: cosicchè secondo la politica umana, quella città de' poveri di s. Giovanni Crisostomo non può sussistere se non nella mente. Non apparteneva se non a Gesù Cristo e alla politica del cielo, di fabbricarci una città, la quale fosse veramente la città de' poveri. Questa città è la Chiesa: e se mi domandate, cristiani, perchè io la chiami la città de' poveri, ve ne addurrò la ragione con questa proposizione, che vi avanzo: cioè, che la Chiesa nel suo primo piano non fu fabbricata se non pe' poveri, e ch' eglino sono i veri cittadini di quella fortunata città, che la Scrittura chiamò la città di Dio. Sebbene tale dottrina sembrar vi possa forse straordinaria, non lascia però di esser vera: e per convincervi, considerate, se vi piace, o Signori, che vi ha questa diversità tra la sinagoga e la Chiesa, che Iddio promise alla sinagoga le benedizioni temporali, e all' opposto tutta la gloria della Chiesa, come canta il divino Salmista, è celata ed interna: *Omnis gloria ejus filiae regis ab intus* (Ps. XLIV, 15). Iddio ti doni, diceva Isacco a Giobbe suo figliuolo (Gen. XXVII, 39), la rugiada del cielo e la pinguedine della terra. Questa è la benedizione della sinagoga. E chi ignora che nelle Scritture antiche il Signore non promette a' suoi servi se non di prolungare i loro giorni, di arricchire le loro famiglie, di moltiplicare la loro greggia, di benedire le loro terre e le loro eredità? Secondo queste promesse, o Signori, è ben facile di comprendere, che le ricchezze e l' abbondanza essendo la porzione della sinagoga, nella sua prima instituzione dovea essa avere uomini potenti e famiglie doviziose. Ma non è poi così della Chiesa. Nelle promesse del Vangelo non si parla più de' beni temporali, con cui erano allettati que' popoli grossolani e ne' quali essi si occupavano. Gesù Cristo ha sostituito a que' beni le afflizioni e le croci, e per questo maraviglioso cambiamento gli ultimi sono divenuti i primi, e i primi gli ultimi; perchè i ricchi i quali erano i primi della sinagoga, non hanno più alcun carattere nella Chiesa, e perchè i poveri bisognosi sono i suoi veri cittadini.

Sebbene queste diverse condotte del Signore nell' antica e nuova alleanza sieno fondate sopra grandi ragioni, le quali troppo lungo sarebbe di riferire, possiamo però dire di passaggio in una parola, che nell' antico Testamento compiacendosi il Signore di farsi vedere con maestoso apparecchio, era conveniente che la sinagoga sua sposa avesse alcuni segni della grandezza esteriore: e al contrario, nel nuovo Testamento, in cui Iddio occultò tutta la sua potenza sotto servile figura, la Chiesa, mistico suo corpo, dovea essere una immagine della sua bassezza, e dovea addossarsi il segno del suo volontario annientamento. E non è forse per questo, o fratelli, che questo stesso Signore umiliato, volendo, dic' egli, riempire la sua casa, *ut impleatur domus mea* (Luc. XIV, 24), comanda a' suoi servi di andar a cercare tutti i miseri? Mirate, com' egli stesso ne fa la numerazione: Andate, dice loro, nell' estremità delle strade: *Exi cito*, e conducetemi prontamente, chi mai? i poveri e gli infermi: chi inoltre? i ciechi e gli impotenti: *Pauperes ac debiles, caecos et claudos introduc huc* (Ibid. 21). Questi sono quelli de' quali pretende riempire la sua casa: egli non vuole veder niente che non sia debole, perchè non vuole veder niente che non porti la sua insegna, cioè la croce e la infermità. Dunque la Chiesa di Gesù Cristo è la vera città de' poveri. I ricchi, io non temo di dirlo, in qualità di ricchi, perchè bisogna parlare correttamente, seguendo il mondo, essendo segnati, per così dire, colla di lui impronta, non sono sofferti che per tolleranza; ma a' poveri e a' bisognosi, i quali portano l' assisa del Figlio di Dio, appartiene propriamente di essere ricevuti. Per questa ragione il Salmista li chiama i poveri del Signore: *Pauperes tuos* (Ps. LXXI, 2). Perchè sono chiamati i poveri del Signore? Egli li chiama così in ispirito, perchè piacque al Signore di adottarli nel nuovo Testamento con una prerogativa singolare.

Infatti non è stato forse ad essi mandato il Salvatore? Iddio mi ha mandato, ci dic' egli, per annunziare il Vangelo a' poveri: *Evangelizare pauperibus misit me* (Luc. IV, 18). Inoltre non indirizzò forse ai poveri la sua divina parola, allorchè facendo la sua prima predica su quel monte misterioso, ove non degnandosi di parlare a' ricchi, se non per fulminare il loro orgoglio, annunciò la sua parola ai poveri, come a quelli a' quali dovea egli evangelizzare? O poveri, quanto felici siete, perchè a voi appartiene il regno de' cieli! (Luc. VI, 20) Se dunque ad essi appartiene il regno de' cieli, ch' è il regno di Dio nella eternità, ad essi pure appartiene la Chiesa, la quale è il regno di Dio nel tempo. Quindi, siccome la Chiesa non appartiene che ad essi, così essi sono quelli che sono entrati i primi. Considerate, diceva l' Apostolo, che nella Chiesa non ci sono molti sapienti secondo il mondo, non ci sono molti potenti, non ci sono molti nobili; ma il Signore ha voluto sceglier ciò ch' era più dispregevole (1. Cor. I, 26, 28). Dal che è facile lo inferire, che la Chiesa di Gesù Cristo era un' assemblea di poveri. E nella prima sua fondazione s' erano ricevuti i ricchi, nel primo ingresso si spogliavano de' loro beni, e li deponevano a' piedi degli apostoli per entrare nella Chiesa, la

Digitized by Google

quale era la città de' poveri, col carattere della povertà : così determinato aveva lo Spirito Santo di stabilire nella origine del cristianesimo la eminente prerogativa de' poveri membri di Gesù Cristo!

Io potrei inoltre, o carissimi, stabilire la preminenza de' poveri sopra altre convincenti ragioni, dalle quali voi riconoscereste, ch' eglino sono i veri figli della Chiesa, e che per essi principalmente è stata fabbricata questa spirituale città. Ma sarà meglio cavare qualche instruzione e raccogliere qualche frutto da questa salutare dottrina. Essa ci deve insegnare, o Signori, a rispettare i poveri e i bisognosi, come quelli che sono i primogeniti della famiglia di Gesù Cristo, e che il suo Padre celeste ha scelto per essere i cittadini della sua Chiesa, e che militando sotto i suoi stendardi, sono altresì i suoi membri più preziosi. Io ho appreso tale dottrina dall' apostolo s. Giacomo. Udite, ci dic' egli, miei carissimi fratelli : *Audite, fratres mei dilectissimi* (JAC. II, 5). Senza dubbio ha egli pensiero di proporci qualche cosa di molto momento. Quale anima sarà così indurita, che ricusi di porgere la sua attenzione a cui viene eccitata dallo stromento di sì grande apostolo, ch' è decorato nelle sacre lettere colla gloriosa qualità di fratello di nostro Signore? Ora ascoltiamo ciò ch' ei ci vuol dire ; ecco le stesse sue parole : « Non è forse vero, che Iddio ha scelto i poveri, acciocchè fossero ricchi nella fede e gli eredi del regno ch' egli ha promesso a quelli che lo amano? E dopo ciò, prosegue egli, ardirete di disprezzare i poveri? » Questo apostolo, come vedete, ci vuol far considerare in questo luogo la dignità eminente de' poveri e quella prerogativa della loro vocazione che io mi sono sforzato di spiegarvi. Iddio, dic' egli, gli ha eletto specialmente per essere ricchi, secondo la fede, e gli eredi del suo regno : e questo, o fratelli, non è quello che io ho predicato, ch' essi cioè sono chiamati alla Chiesa con l' onore e la presenza di una speciale elezione? E da ciò cosa noi conchiuderemo, se non quello che conchiuse lo stesso san Giacomo, ch' è una deplorabile cecità non onorare i poveri, a' quali lo stesso Dio ha fatto tanto onore colla grazia della preminenza che loro compartisce nella sua Chiesa? Cristiani, rispettateli, onorate la loro condizione.

San Paolo ce ne dà l' esempio. Scrivendo a' Romani di una limosina ch' egli andava a portare ai fedeli di Gerusalemme, parla loro di questo tenore : « Io vi scongiuro, fratelli, per nostro Signor Gesù Cristo e per la carità dello Spirito Santo, che voi mi aiutiate colle vostre preghiere appresso il Signore, acciocchè i santi, che sono in Gerusalemme, aggradiscano il dono che ho loro a fare : *Obsecro vos, fratres, per Dominum nostrum Jesum Christum, et per charitatem Spiritus Sancti, ut adjuvetis me in orationibus vestris pro me ad Deum, ut.... obsequii mei oblatio accepta fiat in Jerusalem sanctis* (ROM. XV, 30, 31). » Chi non si stupirebbe, o cristiani, nel vedere quanto onorevolmente tratta egli i poveri! Non dice già, la limosina che io ho loro a fare, nè l' assistenza che io loro devo prestare, ma dice il servigio che ho loro a rendere. Egli fa qualche cosa di più, e vi prego a meditare ciò che soggiunge : « Pregate il Signore, dic' egli, miei cari fratelli, che il mio servigio sia loro grato. » Che mai vuol dire l' apostolo? forse si ricercano tante precauzioni perchè venga gradita una limosina? Ciò che lo fa parlare così, si è l' alta dignità de' poveri. Si può dare per due motivi ; o per guadagnare l' affetto, o per sollevare la necessità, o per un effetto di stima, o per sentimento di compassione : il primo è un dono, l' altro è una limosina. Nella limosina si crede ordinariamente che basta il dare. Si adopera maggiore attenzione nel donativo, e vi è una cert' arte innocente d' inalzare il pregio di ciò che si dona dalla maniera e dalle circostanze di offerirlo. Di questa ultima guisa san Paolo assisteva e soccorreva i poveri. Esso non li risguarda soltanto come infelici che bisognava aiutare, ma riflette, che nella loro miseria sono eglino le membra principali di Gesù Cristo. In questa gloriosa qualità li considera come persone, alle quali egli fa corteggio, se mi è lecito di così esprimermi. Per questa ragione non giudica che basti che il suo dono li soccorra, ma desidera inoltre che il suo servigio sia loro grato ; e per ottenere tal grazia, fa pregare da tutta la Chiesa. I poveri sono tanto considerabili nella Chiesa, che s. Paolo sembra riporre la sua felicità nell' onore di servirli e nella fortuna di piacer loro : *Ut obsequii mei oblatio accepta sit in Jerusalem sanctis.*

Vestitevi di questi apostolici sentimenti, o matrone ; e nella cura che vi prendete di questa casa, guardate con rispetto i poveri che la compongono. Meditate con serietà nella carità di nostro Signore, che se gli onori del secolo vi pongono sopra di essi, il carattere di Gesù Cristo che hanno l' onore di portare, gl' innalza sopra di voi. Onorate, servendoli, la condotta misteriosa della provvidenza divina, che loro somministra il primo posto nella Chiesa con tale prerogativa, che i ricchi non sono in essa ricevuti se non per servirli.

SECONDO PUNTO

Questa è la seconda verità che mi sono proposto di spiegarvi, e che segue sì evidentemente da quella la quale ho già dimostrata, che non sarà necessario di trattenermi molto nel provarvela. E certamente, o cristiani, Gesù Cristo, il quale, come già si è

Digitized by Google

detto, non promette nel suo Vangelo se non afflizioni e croci, non ha bisogno de' ricchi nella sua Chiesa; e il loro stato non avendo niente di comune colla profonda umiltà di quel Dio annientato sino alla croce, è molto facile di giudicare, o Signori, ch'egli non li ricerca per se stessi. Imperciocchè per qual cosa sono buoni nel suo regno? forse per innalzargli templi superbi, o per adornar gli altari di oro e di pietre preziose? Non istate a persuadervi ch'egli si compiaccia di tali ornamenti: li riceve dalla mano degli uomini, come contrassegni della loro pietà, come omaggi della loro religione. Ma lontanissimo da esigere questi dispendi sì grandi, non vedete voi al contrario che niente vi è di più comune, niente di prezzo più vile, quanto ciò ch'è necessario al di lui culto? Egli domanda solo dell'acqua più semplice per rigenerare i suoi figli: non ricerca che un poco di pane e di vino per consacrare i suoi misteri, ne' quali risiede la sorgente di tutte le sue grazie. Giammai egli fu meglio servito che quando se gli offeriva il sacrifizio nelle catacombe, e che la umiltà e la fede formavano tutto l'ornamento de' suoi templi. Nella legge antica esigeva qualche pompa nel suo culto: ma quella semplicità che affetta, se mi è lecito di così parlare, nel servigio della nuova alleanza, è per far vedere ai ricchi del mondo, ch'egli non ha più bisogno di essi nè de' loro tesori, se non per lo servigio de' suoi poveri.

Ma pei poveri, o Signori, confesso, ch'egli ne ha bisogno e che implora il loro soccorso: *Ecce mysterium vobis dico* (I. Cor. XV, 51): ecco un mistero ammirabile. Gesù Cristo non ha bisogno di cosa alcuna, ed ha bisogno di tutto: Gesù non ha bisogno di niente secondo la sua potenza; ma ha bisogno di tutto secondo la sua compassione: *Ecce mysterium vobis dico*: ecco un gran mistero che io vi ho a dire; questo è il mistero del nuovo Testamento. Quella stessa misericordia, la quale obbligò Gesù Cristo innocente ad addossarsi tutti i peccati, l'obbliga eziandio, quantunque sia felice, ad addossarsi tutte le miserie. Imperciocchè siccome il più innocente è colui che maggiormente ha portato i peccati, così il più abbondante è quegli che porta maggiormente i bisogni: là geme sotto le catene, qua è travagliato dalle infermità: soffre nello stesso tempo il freddo ed il caldo e le estremità opposte. Povero veramente, e più povero di tutti i poveri, perchè gli altri poveri non patiscono che per se stessi, ma Gesù Cristo patisce per tutta la universalità dei miseri: *Unus tantummodo Christus est, qui in omnium pauperum universitatem mendicet* (Salvian. adv. Avar. lib. IV, n. 4, pag. 304). I bisogni pressanti delle sue povere membra sono quelli che l'obbligano a piegarsi in favore de' ricchi.

Egli non vorrebbe vedere nella sua Chiesa se non quelli i quali portano le sue insegne, non vorrebbe vedere che poveri, che bisognosi, che afflitti, che miserabili. Ma se in essa non ci saranno se non infelici, chi li soccorrerà? cosa diverranno i poveri ne' quali egli patisce e de' quali prova egli tutti i bisogni? Potrebbe mandar loro i suoi santi angeli; ma è più giusto che sieno assistiti dagli uomini, che sono ad essi simiglianti. Venite pertanto, o ricchi, nella sua Chiesa; la porta finalmente a voi è aperta in favore dei poveri a patto di servirli. Per amore de' suoi figli permette di entrare agli stranieri. Scoprite il miracolo della povertà! sì, le ricchezze sono straniere; ma il servigio de' poveri le naturalizza e serve loro per espiare la contagione che contraggono i ricchi tra le ricchezze. Per la qual cosa, o ricchi del secolo, acquistate, quanto potete, titoli superbi; voi potete portarli nel mondo; ma nella Chiesa di Gesù Cristo voi siete soltanto i servi dei poveri. Non vi offendete di tal titolo: il patriarca Abramo se lo recò a gloria; egli che aveva tanti servi e sì numerosa famiglia, nientedimeno prendeva per sua porzione la premura e l'obbligo di servire a' bisognosi. Quindi appena si accostano alla sua casa, tosto egli stesso si avanza per riceverli: egli stesso va a scegliere nel suo gregge ciò che vi è di più dilicato e di più tenero; egli stesso si assume l'uffizio di servirli a mensa (Genes. XVIII, 2). Laonde, dice l'eloquente san Pietro Crisologo, Abramo, sentendo arrivare i poveri, non si ricorda più di essere il padrone, e fa tutte le funzioni di servo: *Abraham, viso peregrino, dominum se esse nescivit* (Serm. CXXI, de divit. et Laz.) Ma donde a lui proviene tal premura di servire i poveri? Perchè quel padre de' credenti vedeva già in ispirito il posto ch'essi tenere dovevano nella Chiesa: ei già considera in essi Gesù Cristo, si dimentica della sua dignità alla veduta della dignità dei poveri, e col suo esempio dimostra a' ricchi l'obbligo che hanno di servirli.

Ma qual servigio dobbiamo noi rendere a' poveri? In che siamo tenuti di aiutarli? Voi, o cristiani, le vedete già nell'esempio del patriarca Abramo. Ma l'ammirabile sant'Agostino vi porge eziandio sopra di questo soggetto una singolarissima instruzione. Il servigio che voi dovete a' bisognosi si è, di portare con essi una parte del peso che gli opprime. (Serm. LXIV, de Verb. Apostol. t. V, p. 794). L'apostolo san Paolo ordina a' fedeli di portare scambievolmente i loro aggravi: *Alter alterius onera portate* (Galat. VI, 2). I poveri hanno il loro carico, e i ricchi hanno altresì il loro. I poveri hanno il loro peso; chi non lo sa? Quando li vediamo sudare e gemere, possiamo noi ignorare, che tante sì

Digitized by Google

grandi miserie sieno un carico pesantissimo, da cui aggravati sono i loro omeri? Ma ancorchè i ricchi vivano comodamente e sembrino non avere cosa alcuna che gli aggravi, sappiate però che anch' essi hanno il loro peso. E qual è mai il peso de' ricchi? Cristiani, potrete crederlo? sono le loro proprie ricchezze: qual è il peso de' poveri? è il bisogno: qual è il peso dei ricchi? è l' abbondanza. Il peso de' poveri, dice sant' Agostino, è di non avere ciò ch' è necessario; e il peso de' ricchi è di avere più di quello che non è bisognevole: *Onus paupertatis non habere, divitiarum onus plus quam opus est habere* (ubi supra). Che dunque? l' avere troppi comodi è forse un peso strabocchevole? Ah! che io veggo uomini del mondo, i quali desiderano tal peso nel secreto de' loro cuori: ma reprimano essi questi inconsiderati desiderii. Se i pregiudizi ingiusti del secolo impediscono loro di concepire in questo mondo quanto pesi l'abbondanza, quando essi andranno in quel paese, nel quale nuocerà loro l' essere troppo ricchi, quando compariranno a quel tribunale, al quale bisognerà render conto non solo de' talenti dispensati, ma eziandio de' talenti sotterrati, e rispondere a quel giudice inesorabile, non solo della dispensazione, ma eziandio del risparmio e della direzione, allora i ricchi signori conosceranno che le ricchezze sono un gran peso, e vanamente si pentiranno di non essersi spogliati di esse.

Pertanto non aspettiamo quella ora fatale, e mentre il tempo lo permette, pratichiamo quel consiglio dell' apostolo san Paolo: *Alter alterius onera portate*: ricchi, portate il peso de' poveri, soccorrete la loro indigenza, aiutateli a sostenere le afflizioni, sotto il cui peso gemono; ma sappiate che sollevandoli, voi lavorate e travagliate pel vostro proprio sollievo: quando voi donate al povero, voi diminuite il suo peso, ed esso diminuisce il vostro: voi portate il bisogno che l'opprime; egli porta l' abbondanza che vi aggrava. Comunicate tra di voi scambievolmente i vostri pesi, acciocchè essi divengano eguali: *Ut fiat aequalitas*, dice san Paolo (II. Cor. VIII, 14). Imperciocchè, che ingiustizia, o fratelli, che i poveri portino tutto il carico, e che tutto abbia da cadere sopra le loro spalle! Se si lamentano, se mormorano contro la provvidenza divina, Signore, permettetemi di dirlo, ciò ha qualche colore di giustizia: avvegnachè essendo tutti impastati di una stessa massa, e non potendo esservi gran differenza tra fango e fango, perchè vedremo noi da una parte il giubilo, il favore, l' affluenza, e dall' altra la tristezza, la disperazione e la estrema indigenza, e inoltre il disprezzo e la servitù? Perchè quell' uomo sì fortunato vivrà in tale abbondanza, e potrà contentare fino i desiderii i più inutili di una studiata curiosità, mentre quel misero, uomo però ugualmente che quegli, non potrà sostenere la sua povera famiglia, nè scacciare la fame che la opprime? In una sì strana ineguaglità, come si potrebbe giustificare la provvidenza di distribuire malamente i suoi tesori, che Iddio dispensa tra gli eguali, se con un altro mezzo non avesse provveduto a' bisogni de' poveri, e non avesse posto qualche egualità tra gli uomini? Questa, o cristiani, è la ragione per cui ha stabilito la sua Chiesa, ove riceve i ricchi, ma con la condizione di servire a' poveri; ove comanda che l' abbondanza supplisca alla mancanza e porga assegnamenti a' bisognosi sopra il superfluo degli opulenti. Entrate, o carissimi, in questo pensiero: se voi non portate il peso de' poveri, il vostro vi opprimerà: il carico delle vostre ricchezze malamente dispensate vi farà cadere nell' abisso, mentre se voi divideste co' poveri il peso della loro povertà, entrando a parte della loro miseria, meritereste nello stesso tempo di essere partecipi de' loro privilegi.

TERZO PUNTO

Senza questa partecipazione de' privilegi de' poveri non vi è salute pei ricchi; mi sarà facile convincervi, insistendo sempre sugli stessi principii. Imperciocchè, s' è vero, come già dissi, che la Chiesa è la città de' poveri, che in essa tengono i primi posti; se per essi principalmente questa fortunata città fu fabbricata, è facile il conchiudere, che ad essi appartengono i privilegi. In tutti i regni, in tutti gl' imperi ci sono alcune persone privilegiate, cioè a dire persone eminenti, che hanno alcuni straordinari diritti: la origine poi di questi privilegi è, perchè o per la nascita loro o pei loro impieghi sono più vicine alla persona del re. Conviene alla maestà, alla condizione e alla grandezza del sovrano, che lo splendore il quale scaturisce dalla sua corona, si diffonda in qualche modo sopra quelli che a lui si avvicinano. Pertanto giacchè dalle sacre lettere apprendiamo, la Chiesa essere un regno sì bene disposto, non dubitate punto, o fratelli, ch' ella altresì non abbia i suoi privilegiati. E da qual parte si prenderanno questi privilegiati, se non dalla vicinanza al loro principe, cioè a Gesù Cristo? Che se d' uopo è, o cristiani, di essere vicini al Salvatore, non cerchiamo ne' ricchi i privilegi di santa Chiesa. La corona del nostro monarca è una corona di spine: lo splendore che discende da essa, sono le afflizioni e le sofferenze. La maestà di questo regno spirituale risiede ne' poveri, risiede in quelli che patiscono. Era conveniente,

Digitized by Google

che Gesù Cristo, essendo egli stesso povero e bisognoso, facesse alleanza co' suoi simili e che spargesse i suoi favori sopra i compagni della sua fortuna.

Non più mi si disprezzi la povertà, ella più non si tratti d'ignobilità. È vero ch'era ignobile; ma il re della gloria, avendola sposata, l'ha nobilitata con tale alleanza, e accordò in seguito a' poveri tutti i privilegi del suo impero. Egli promette il regno a' poveri; la consolazione a quelli che piangono, la sazietà a quelli che hanno fame, il gaudio eterno a quelli che sono pazienti. Se tutti i diritti, se tutte le grazie, se tutti i privilegi del Vangelo * sono accordati a' poveri di Gesù Cristo, cosa resterà mai a voi, o ricchi, e qual parte avrete nel suo regno? Egli di voi non fa parola nel suo Vangelo, che per fulminare il vostro orgoglio: *Vae vobis divitibus!* (Luc. VI, 24) Guai a voi, o ricchi! Chi non tremerà a tale sentenza? Chi non sarà sopraffatto dal timore? Contro sì terribile maledizione, ecco la sola vostra speranza. È vero, questi privilegi sono concessi a' poveri; ma voi potete ottenerli da essi e riceverli dalle loro mani: ad essi lo Spirito Santo vi manda, perchè ottenghiate le grazie del cielo. Volete che vi sieno rimesse le vostre iniquità? Redimetele, dic'egli, colle limosine: *Peccata tua elemosynis redime* (Dan. IV, 24). Domandate voi al Signore la sua misericordia? Cercatela dalle mani de' poveri, esercitandola con essi: *Beati misericordes* (Matth. V, 7): felici quelli che sono misericordiosi. Finalmente, volete voi entrare nel regno? Le porte, dice Gesù Cristo, vi saranno aperte, purchè v'introducano i poveri. Fatevi degli amici, soggiung'egli, che vi ricevano ne' tabernacoli eterni (Luc. XVI, 9); così la grazia, la misericordia, la remissione de' peccati, il regno stesso è nelle loro mani, e i ricchi non possono ivi entrare se i poveri non li ricevono.

Dunque, o poveri, quanto ricchi voi siete! ma voi, o ricchi, quanto siete poveri! Se ritenete per voi i vostri propri beni, voi sarete privi per sempre de' beni del nuovo Testamento, e non vi resterà per vostra porzione se non quel terribile *Vae* del Vangelo: *Vae vobis divitibus!* Guai a voi, ricchi, imperciocchè avete ricevuto la vostra consolazione! Ah! per evitare questo colpo di fulmine, per mettervi felicemente a coperto da tale inevitabile maledizione, ponetevi sotto l'ala della povertà; entrate in commercio co' poveri; date e riceverete; date i beni temporali e raccoglierete le benedizioni spirituali; fatevi a parte delle afflizioni de' poveri, e Iddio vi farà partecipi de' loro privilegi.

Questo è quello che io aveva a dirvi circa i vantaggi della povertà e la necessità di soccorrerla. Dopo di che non mi rimane altro a fare, se non di gridare col Profeta: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem* (Ps. XL, 1). Non basta, o cristiani, di aprire sopra i poveri gli occhi della carne; ma bisogna considerarli con gli occhi dello intelletto: *Beatus qui intelligit.* Coloro che li guardano con gli occhi corporali, non vedono che viltà e li dispregiano. Coloro i quali aprono sopra di essi l'occhio interno, voglio dire lo intelletto guidato dalla fede, scuoprono in essi Gesù Cristo; vedono le immagini della di lui povertà, i cittadini del di lui regno, gli eredi delle sue promesse, i distributori delle sue grazie, i veri figli della sua Chiesa, le membra primarie del mistico suo corpo. Questo è quello che li muove ad assisterli con un caritatevole zelo. Ma non basta soccorrerli ne' loro bisogni. Taluno aiuta il povero, e non è peranco intelligente sopra di esso. Quegli il quale distribuisce loro qualche limosina o astretto dalle loro pressanti importunità o mosso da qualche naturale compassione, solleva la miseria del povero, ma però è vero che non è intelligente sopra il povero. Quegli intende veramente il mistero della carità, che considera i poveri quai figli primari della Chiesa; il quale onorando questa qualità, si crede obbligato di servirli; il quale non ispera di partecipare delle benedizioni del Vangelo, se non mediante la carità e la fraterna comunicazione.

Dunque, miei fratelli, aprite gli occhi sopra questa povera casa, e siate intelligenti sopra i suoi poveri. Se io domandassi le vostre limosine per una sola persona, tante grandi e importanti ragioni che vi obbligano alla carità, dovrebbero stimolare i vostri cuori. Ora io alzo la mia voce a nome di tutta intera una casa, e di una casa eziandio aggravata da moltitudine numerosa di povere figlie totalmente abbandonate. Bisogna forse rappresentarvi e il pericolo di questo sesso, e le perigliose conseguenze della sua povertà, scoglio più comune, ove fa naufragio il loro pudore? A che serviranno le parole, se la cosa stessa non vi commove? Entrate in questa casa, informatevi dei suoi bisogni; e se non siete mossi dalla estrema desolazione in cui è ridotta, io non so, o miei fra-

* I privilegi della Chiesa appartengono a' poveri. Tutte le maledizioni contro i ricchi, tutte le benedizioni verso i poveri: il mezzo di essere partecipi de' loro privilegi si è di unirsi ad essi con la compassione, di comperare i loro privilegi con assisterli, di espiare la contagione che si contrae dalle ricchezze. S. Paolino riferisce de' grandi del secolo, i quali accompagnavano s. Melania, che credevano essi di purgarsi dal contagio delle loro ricchezze, se potevano raccogliere co' loro preziosi vestimenti, che stendevano sotto i suoi piedi, qualche sozzura delle sue pedate, o delle sue poverissime vesti: *Vestimenta sua velleribus; auro, arte pretiosa, pedibus ejus substernere pannisque conterere gestiebant; expiari se a divitiarum contagio judicantes, si quam de vilissimo ejus habitu, aut vestigio sordem colligere mererentur* (Epist. XXIX, ad Sever. pag. 184).

Digitized by Google

telli, cosa mai sarà capace d' intenerirvi. È vero che alcune pie dame hanno aperto gli occhi sopra questa casa : esse sono state intelligenti sopra i poveri, perchè conoscono la loro dignità e si tengono onorate in servirli ; perchè sono cristiane, si credono obbligate di assisterli, perchè sanno il peso delle ricchezze impiegate malamente, si scaricano tra le loro mani di una parte del proprio peso, e, dispensando i beni temporali, vengono a ricevere in contraccambio le grazie spirituali.

XVIII.

SERMONE PRIMO

PER LA DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

Prevenzione dello spirito, depravazione della volontà, cause della cecità degli uomini sopra la passione del Salvatore ; disposizioni essenziali per conoscere le cose di Dio. Sofferenze, quanto necessarie ad una vita cristiana ; con quali sentimenti bisogna riceverle e sopportarle.

Ipsi nihil horum intellexerunt, et erat verbum istud abscondituin ab eis, et non intelligebant, quae dicebantur (Luc. xviii, 34).

Gli apostoli non compresero cos' alcuna in tutto quel discorso che loro fece il Figliuolo di Dio intorno alla Passione, e quelle cose erano loro occulte, e non intendevano ciò ch' egli ad essi diceva.

La istoria sacra del Vangelo ci rappresenta i santi apostoli in tre stati diversi dopo la loro vocazione. Ce li rappresenta in primo luogo in una grande ignoranza delle cose celesti ; poscia noi li vediamo in una manifesta incredulità ; finalmente ci vengono mostrati pieni di lumi e di cognizioni e in siffatta guisa illustrati, ch' eglino stessi illuminarono tutto il mondo. Quando Gesù Cristo era con essi, il loro grossolano intelletto non penetrava i misteri. Quando Gesù Cristo si dipartì dal mondo, lo scandalo della croce così li conturbò, che perdettero la fede. Finalmente, quando lo Spirito Santo discese, la loro fede fu confermata immutabilmente, e furono dissipate tutte le tenebre che ingombravano i loro animi. Non ci persuadiamo che questi diversi cambiamenti ci sieno inutili : tutto qui si fa per nostra salute. I santi padri hanno insegnato, che non solo quegli uomini ci hanno instruiti colla loro santa e salutare dottrina, ma che ci hanno eziandio consolidati co' loro dubbi, e che colla loro incredulità hanno confermato la nostra fede ; e io posso aggiugnere francamente, che ci hanno altresì addottrinati colla loro ignoranza. Questa è la ragione, o cristiani, per cui vedendola sì bene indicata nelle parole del nostro Vangelo, che io ho citato, ho creduto di dovermi appigliare nel proporvi in questo giorno le ammirabili instruzioni che lo Spirito Santo vuole che noi deriviamo dalla ignoranza in cui erano i nostri precettori, allorchè lasciandosi peranco guidare da' loro sensi, intendevano sì poco gli arcani della divina sapienza. Ma siccome il far sortire la luce dalle tenebre è operazione divina, e siccome con tale opera cominciò Iddio la creazione dell' universo, *dixit de tenebris lumen splendescere* (II. Cor. iv, 6), così prima d' impegnarci in simile impresa chiamiamo in nostro soccorso la sua onnipotenza, e domandiamogli insieme la grazia del suo Santo Spirito, mediante la intercessione della beatissima Vergine, dicendole coll' Angelo : *Ave Maria.*

Che gli apostoli non comprendessero i misteriosi discorsi di Gesù Cristo quando ei proponeva a' popoli con sublimi parole i secreti impenetrabili che aveva veduto nel seno di suo Padre ; quando involgeva nelle parabole i misteri del regno di Dio, affinchè, come dic' egli stesso, gli uomini ingrati e superbi, vedendo non vedessero, udendo non intendessero (Marc. iv, 12), non è cosa, o cristiani, da molto stupirsi. Ma ch' eglino non abbiano potuto percepire le cose che il Figliuolo di Dio disse loro in questo giorno con parole sì chiare, io vi confesso, o carissimi miei, che ne resto sorpreso. Infatti udite, vi prego, in qual modo loro favellì nel nostro Vangelo : Noi siamo saliti in Gerusalemme, e ben presto saranno adempite tutte le cose che i profeti hanno scritto del Figlio dell' Uomo, imperciocchè sarà consegnato a' gentili, sarà schernito, flagellato, gli verrà sputato in faccia ; e dopo di averlo flagellato, lo faranno morire, ed egli risorgerà nel terzo giorno (Luc. xviii, 31, 32, 33). Io vi domando, o Signori, in qual parte di questo discorso trovate voi qualche oscurità ? al contrario, non vi sembra che qui tutto sia molto intelligibile ? * Egli specifica tutto assai distintamente e non si era spiegato con termini più chiari, quando in un altro luogo gli apostoli gli dissero : Maestro, ora ci parlate apertamente, e non vi servite di alcuna figura nè di alcuna parabola : *Ecce nunc palam loqueris, et proverbium nullum dicis* (Jo. xvi, 29). E con tutto ciò ammirate che avendo detto Gesù Cristo queste cose senza alcuna ambiguità, s. Luca avverte tosto ch' essi non comprendevano affatto il suo discorso : e come se fosse stato poco averlo avvertito una sol volta, egli proseguì dicendo : tale di-

* E che giammai gli apostoli non abbiano avuto maggiormente ragione di dire al Salvatore : Maestro, ec.

Digitized by Google

scorso era ad essi oscuro: e finalmente aggiunge eziandio, non capivano ciò che Gesù Cristo loro diceva.

Certamente l'evangelista non insiste inutilmente sopra questa ignoranza degli apostoli: vuole egli che intendiamo con quelle frequenti ripetizioni, quanto dense fossero le nubi che involgevano i loro animi; e ci avverte in pari tempo, che non bisogna qui passare leggermente, ma che fa d' uopo di fermarsi attentamente e riflettere sul serio a tale ignoranza. Ora, fratelli, per conformarmi alla intenzione dello Spirito Santo e a quella del sacro autore, ho in animo di proporvi le riflessioni che ho fatto. Quello che a primo aspetto io scopro si è, che se la vista è mal disposta, non basta già che risplenda il sole, e che le torce sieno accese, chè la chiarezza in vano si presenta quando gli occhi sono ammalati. Ma qual era quella cecità che impediva agli apostoli lo intendere parole sì manifeste, e di vedere, per così dire, in mezzo a luce sì grande? Questo è quello che noi dobbiamo investigare, e qui è ove, trovando la causa che offusca il loro intelletto, troveremo gl' impedimenti che offuscano altresì tanto di frequente il nostro. Per penetrare questo arcano confrontiamo un altro passo col presente: questo è un metodo eccellente per intendere le Scritture, io me ne servirò in questo luogo, e s. Luca ci spiegherà i sentimenti dello stesso s. Luca.

Dopo aver riferito nel nono suo capo un discorso del Salvatore delle anime sopra il soggetto della sua passione e della sua morte, simile a quello ch' egli porge nel Vangelo di questo giorno, osserva parimenti che gli apostoli non lo intendevano. E i discepoli, scriv' egli, non intendevano tal discorso, ed era come coperto da un velo riguardo ad essi, cosicchè non ne capivano la forza, e temevano d' interrogarlo sopra tale discorso: *At illi ignorabant verbum istud, et erat velatum ante eos, ut non sentirent illud et timebant eum interrogare de hoc verbo* (IX, 45). Tale ignoranza gli occupava, allorchè Gesù parlava loro della sua passione. Io vedo, se non m' inganno, le due cause della cecità. Se gli apostoli non capiscono le parole chiarissime del Salvatore, ciò deriva, perchè non solo la loro mente, ma eziandio la loro volontà è indisposta. Primieramente non intendevano, perchè la loro mente è occupata da altri pensieri e offuscata da' pregiudizi che nascono da' sensi; ed ecco quel velo ch' è avanti di essi e loro impedisce di vedere: *Et erat velatum ante eos*. Secondo, non intendevano, perchè temevano di cercare la chiarezza necessaria; temevano di essere illuminati e, non iscoprivano la luce, perchè distoglievano gli occhi liberamente da essa. Temevano, dice l' evangelista, d' interrogarlo sopra tale discorso. Ecco pertanto i grandi due ostacoli che c' impediscono d' intendere le parole di Gesù Cristo: ostacolo dalla parte dello intelletto, il quale, prevenuto da' suoi pensieri e coperto da' suoi pregiudizi, come da un velo tenebroso, non può penetrare, dentro di un tal velo che lo copre, le evangeliche verità, nè oltrepassarlo co' suoi sguardi: ostacolo dalla parte della volontà, che fugge la dichiarazione e non vuole essere instruita. Tali sono le cause profonde della cecità de' mortali sopra la passione del Salvatore. La mente prevenuta non può ricevere la luce; la volontà depravata la fugge e la teme. O Gesù! con qualunque evidenza voi esporrete il mistero delle vostre sofferenze, gli uomini giammai lo intenderanno, e la nostra cecità sarà senza rimedio, se noi non sradichiamo questi due estremi mali che c' impediscono di vedere; la prevenzione nella mente e un secreto timore nella volontà che ci fa temere la luce. Questo dunque è quello che io intraprendo di farvi vedere, coll' aiuto della grazia, nelle due parti del mio discorso.

PRIMO PUNTO

San Tommaso volendoci descrivere in che consista il retto intelletto e l' uomo assennato, dice che tale uomo è quegli il cui spirito è disposto, come un terso e ben unito cristallo, ove le cose vengono così impresse come sono in se stesse, senza che i colori si cangino o che i lineamenti s' incurvino o si disfigurino: *In quo objecta non distorta, sed simplici intuitu recta videntur* (II. 2. Quaest. LI, art. 3). O quanto pochi intelletti ci sono sì bene disposti! quanto ineguale e appannato è tale cristallo! quante volte tale specchio è offuscato, e quanto di rado gli oggetti appariscono in esso secondo il loro essere naturale! Ma non è ancor tempo di deplorare i nostri errori, bisogna cercarne le cause; tutti poi i sapienti si accordano, che le nostre prevenzioni, i nostri vani pregiudizi e le nostre anticipate opinioni sono una delle cause più generali.

Lo stesso s. Tommaso osserva, che nelle nostre menti avvi un certo moto che si chiama precipitazione; ed io, Signori, vi prego d' intenderlo bene. Questo grande uomo per rendercelo sensibile, ce lo spiega colla similitudine de' movimenti corporali (Ibid. Quaest. LIII, art. 3). Vi è grande differenza tra un uomo che discende, e un uomo che si precipita. Quegli che discende, dice il santo dottore, cammina posatamente e con ordine e si sostiene sopra tutti i gradini: ma quegli che si precipita, si getta come alla cieca con un moto rapido e impetuoso, e sembra di voler arrivare all' estremità senza passare pel mezzo. Applichiamo ciò con san Tom-

Digitized by Google

maso ai movimenti dell'animo. La ragione, segue egli, si deve inoltrare con ordine, e camminare e andare consideratamente da una cosa nell'altra; perchè ha ella come molti gradini pe' quali bisogna che passi prima di formare il suo giudizio; ma la mente non si prende sempre tal briga; imperciocchè ha essa un non so che di vivo, il quale fa che sempre si affretti e si precipiti. Ama meglio di giudicare che di esaminare le ragioni, perchè le piace la decisione e perchè l'esame la travaglia. Siccome dunque il di lei movimento è assai vivo e incredibile la di lei celerità, siccome niente vi ha di più difficile che di fissare la mobilità e di raffrenare il fuoco e la vivacità degli spiriti, così si avanza temerariamente e giudica prima di conoscere: non aspetta che le cose si scoprano e si presentino da se stesse, ma riceve certe impressioni che non nascono dagli oggetti, e, artefice troppo sottile, si forma ella stessa alcune false immagini. Questa è quella che si chiama precipitazione, e questa è la sorgente feconda di tutti i falsi pregiudizi che offuscano il nostro intelletto.

Infatti, o Signori, queste prevenzioni e queste anticipate opinioni sono altrettante nubi innanzi alla mente, e tante macchie sopra quel bello specchio, le quali impediscono che la verità sia in essa impressa. Voi sollecitate un giudice, voi vi scusate con un padrone, voi volete instruire un vostro eguale; lo trovate prevenuto: oh il grande e inutile travaglio! oh come le vostre parole sono deboli! oh come vi consumate con un vano sforzo! La mente è impegnata e ha preso la sua forma; le idee, che sono già entrate, rispingono tutto ciò che viene da di fuori: *Et conversum est retrorsum judicium, et justitia longe stetit; quia corruit in platea veritas, et aequitas non potuit ingredi* (Isai. lix, 14). Il giudizio si è di già ritirato da noi, e la giustizia se n'è stata da lungi; perch'è stata rovesciata la verità nelle pubbliche strade, e la giustizia non ha trovato verun ingresso. Si presenta la verità, essa non si vede più, più non s'intende. Quante volte si chiude l'orecchio al pianto degl'innocenti! Ah! fratelli miei, guardiamoci da questa perniciosa precipitazione. Lasciamo operare alle ragioni, lasciamo fare alle cose, vale a dire riceviamo le impressioni che farà le verità sopra il nostro intelletto, ma non ne prendiamo veruna da noi stessi. Impariamo a raffrenare quella inquieta mobilità: perchè dopo, per ordinario, non si cangia più: e come se il nostro intelletto avesse fatto il suo sforzo, sembra di non avere più attività se non per seguire la impressione ch'esso ha data a se stesso, e per impegnarsi nella strada che ha incominciata: imperciocchè queste perniciose prevenzioni turbano così la vista, che la luce de' nostri occhi non è più con noi: *Lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum* (Ps. xxxvii, 10); e c'incantano in modo, se mi permettete di così parlare, che non siamo capaci di vedere nè gli oggetti che si presentano, nè tampoco quel velo oscuro che ci mettono sottilmente avanti gli occhi.

Considerate gli apostoli: voi avete udito le parole colle quali il Figliuolo di Dio spiega loro gli obbrobri della sua passione e la ignominia della vicina sua morte, e avete conosciuto che non vi ha cosa nè più chiara nè più formale. Nonostante voi lo vedete: sono occupati in siffatto modo dalla falsa immaginazione delle grandezze mondane, perchè questo è quello che gli occupa, del regno temporale del Messia, del suo trono, de' suoi trionfi, ch'eglino si figurano simili a coloro i quali il mondo ammira, che non possono comprenderne i discorsi. E considerate, o cristiani, che avevano già inteso, essere Gesù il Figliuolo di Dio. San Pietro lo aveva confessato, allorchè a nome di tutti avea reso quel celebre testimonio, che la carne e il sangue non avevano a lui rivelato; testimonio che cambiò Simone in Pietro e lo fece veramente figlio della colomba e il fondamento della Chiesa: Voi siete Cristo, Figlio di Dio vivo (Matth. xvi, 16). Ma appena comincia egli a parlare de' trattamenti inumani che a lui faranno gli anziani del popolo e gli scribi, e della sua croce, non solo essi più non intendono, ma inoltre gli contraddicono con tutta la loro forza, sino a farsi chiamare satanasso. Dio non lo voglia, o Signore, rispondono i discepoli; a voi non succederà tal cosa: *Absit a te, Domine, non erit tibi hoc* (Matth. xvi, 22, 23). Va, satanasso, disse a Pietro, Gesù, tu mi sei uno scandalo, perchè i tuoi sentimenti non sono secondo Dio, ma secondo gli uomini. Strano effetto della prevenzione! Gli apostoli si sono innalzati sopra il cielo e sopra tutta la natura per contemplare Gesù Cristo nel seno del suo celeste Padre, e per iscoprire il secreto della sua eterna generazione; e poi non possono intendere il sacro mistero delle sue umiliazioni. E tuttavia, o cristiani, non è molto più difficile il credere che un uomo sia Figlio di Dio, di quello che credere che un uomo sia esposto agli accidenti comuni della umanità? Il cammino non è molto più lungo e molto più strana la calata dal cielo in terra, dal seno del Padre celeste in quello di una creatura mortale, di quello che sia il passaggio da questo seno alla morte e al sepolcro? Nientedimeno gli apostoli intesero benissimo il primo fatto, e non possono intendere il secondo; non possono immaginare nè che Gesù patisca nè che mora. Io parimenti ho notato, la risurrezione offendere il loro

Digitized by Google

intelletto, perchè per risorgere bisogna morire; essi non concepiscono, che il Salvatore si abbassi sino a tal grado: tanto si erano ideati nella lor mente, che tutto essere dovea grande e magnifico nel Figlio di Dio! tanto ripiena avevano la immaginazione di opinioni giudaiche intorno al regno pomposo del Messia! Questa è la ragione per cui, per quanto chiaramente possa loro parlare Gesù Cristo della sua croce e de' suoi tormenti, non sono capaci di comprendere cos' alcuna nelle sue parole. E il primo pregiudizio di esso loro è un velo che gl' impedisce di sentirne la forza: *Et erat velatum ante eos, ut non sentirent illud* (Luc. IX, 45).

Che se mi domandate donde provenga ne' santi apostoli sì violenta prevenzione, io, o Signori, ve lo dirò in poche parole: ciò proviene perchè vogliono giudicare de' consigli di Dio secondo la misura dei sensi umani. Io già l'ho detto, o Signori, che la causa per cui giudichiamo malamente si è, che noi giudichiamo con precipitazione, e che il nostro intelletto troppo facile a lasciarsi trasportare, propende più verso una che l'altra parte prima di bene intendere; perchè s'egli fuggisse tale precipitazione, amerebbe piuttosto di fermarsi e di restare sospeso, che di appigliarsi ad un cattivo partito. Ma in oltre fa d'uopo aggiugnere, che quanto alle cose divine, qualunque diligenza adoperiamo per penetrarle, e con qualsiasi considerazione bilanciamo, per così dire, il nostro giudizio, siamo sempre temerari e precipitosi, allorchè speriamo di conoscere e di giudicare da per noi stessi. Per conoscere le cose di Dio, bisogna ch'egli ci ammaestri e che formi il nostro giudizio: *Et erunt omnes docibiles Dei... docti a Domino* (Joann. IV, 45, Isai. LIV. 13): e eglino saranno tutti ammaestrati da Dio, istruiti dal Signore. Imperciocchè egli è così sopra di noi, che tutto ciò che noi possiamo pensare da noi stessi ci è un ostacolo invincibile per intendere ciò ch'egli è. Per questa ragione quel sublime teologo, di cui s. Dionisio Areopagita non disapproverebbe mai la dottrina nè i sentimenti, in quel suo ammirabile Trattato della mistica teologia, ch'egli compose, dice che non siamo capaci d'intendere Dio, se non mediante una intera cessazione di tutto il nostro intelletto (De Myst. Theol. cap. 1). È mestieri confessare, o fratelli, che tutto lo sforzo che noi facciamo da noi stessi per conoscere Dio, quell'essere primario, che tutta la nostra attività, tutta la nostra naturale penetrazione non serve se non ad offuscare e confondere il nostro intelletto, noi non facciamo altro che aggirarci e agitarci. Non basta no sol evarsi sopra i sensi con Mosè sul monte nella parte più alta dello intelletto; bisogna inoltre imporre il silenzio a' nostri pensieri, a' nostri discorsi, alla nostra ragione, ed entrare con Mosè nella nube, cioè nelle tenebre sante della fede per conoscere Iddio e le sue verità. Che se egli è sì grandemente sopra di noi, non ne segue che non pensi, come noi, che non risolva, come noi, ma piuttosto, come dic' egli stesso pel suo profeta Isaia, che i miei pensieri non sono i pensieri vostri e le mie strade non sono le strade vostre: perchè quanto il cielo è elevato sopra la terra, tanto elevati sono i miei consigli sopra i vostri, e le mie strade sopra le vostre (Isa. LV, 8).

Non fa d'uopo di qui distinguere i rozzi dagli acuti; perchè la sottigliezza più sublime dello intelletto umano che altro è mai innanzi a Dio se non miserabile ignoranza? Per questa ragione nella sua Scrittura parla così: Ove sono i savi? ove sono i sapienti? ove sono i dottori? non sono io colui che ho confuso tutta la sapienza del secolo? (I. Cor. I, 20) E altrove: *Qui dat secretorum scrutatores, quasi non sint, ac judices terrae velut inane fecit* (Isa. XL, 23). Egli è che annichila coloro che s' ingeriscono nel penetrare i segreti, e riduce al niente i pensieri di coloro i quali intraprendono di giudicare di tutte le cose.

E infatti ascoltiamo ciò che dice il Figliuolo di Dio nel nostro Vangelo: Noi andiamo a Gerusalemme, e si adempirà ciò che sta scritto del Figlio dell'uomo: che? le profezie forse del suo regno? non già. Esso sarà dato nelle mani de' gentili, e sarà schernito, flagellato e appeso a un legno infame. Oh Dio! che mistero è questo? Chiamiamo qui per un poco il nostro senso umano, e vediamo se possiamo sperarne qualche aiuto. Signore, che ci dite mai? Voi siete il nostro Dio, il nostro redentore; voi siete venuto per liberarci dalla mano de' nostri nemici, e per regnare sopra di noi eternamente: perchè dunque tanti obbrobri, tante ignominie? Oh profondità de' consigli di Dio! oh altezza impenetrabile de' suoi pensieri! Gesù Cristo si fa ammirare colla sua dottrina; si ammira l'autorità con cui insegna. Coloro i quali venivano per prenderlo e per assalire la sua persona, eglino stessi restano presi e come arrestati internamente dalla forza de' suoi discorsi, e attoniti e fuori di se stessi esclamano: niuno mai ha parlato com' esso: *Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo* (Joann. VII, 46). Gesù Cristo stordisce il mondo co' suoi miracoli, illumina i ciechi nati, fa camminare i paralitici, libera gli ossessi, risuscita i morti: questo non è quello per cui ci salva. Gesù Cristo è consegnato a' suoi nemici, si lascia frangere come un vaso di terra: questo è quello per cui diventa nostro redentore. Oh Dio! chi potrà crederlo? Egli non ci redime, mostrandosi Dio, ma ci redime abbassandosi sotto gli uomini: non ci redi-

Digitized by Google

me facendo miracoli incomprensibili, ma si redime soffrendo indegnità inaudite. Per questa ragione vediamo nel suo Vangelo, che mentre tutto il popolo era sorpreso da qualche miracolo ch'egli faceva, *Omnibus mirantibus in omnibus, quae faciebat*, parla così a' suoi discepoli: Ponete queste parole ne' vostri cuori: il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani degli uomini: *Ponite vos in cordibus vestris sermones istos: Filius enim hominis futurum est, ut tradatur in manus hominum* (Luc. IX, 44). Come se avesse detto: questa nazione infedele si appiglia solo a' miei miracoli; ma voi siete miei discopoli, voglio che vi appigliate alle mie sofferenze: non guardate tanto i mali che io guarisco negli altri, quanto quelli che io sopporto per la vostra salute. Sappiate che io opererò la vostra salute, non già guarendo negli altri i mali corporali, ma soffrendoli in me stesso: scolpite ciò ne' vostri cuori. Vedete che parla della sua passione, come di cosa incomprensibile, a cui lo spirito ripugna, e ch'è difficile di farla entrare in esso, quando è prevenuto da' pensieri del mondo.

Infatti, che cosa vedono gli occhi della carne nella passione di Gesù? che altro vedono, o Signori, se non che testimoni subordinati, giudici corrotti, soldati insolenti, una plebe irritata e un innocente oppresso dal concorso de' suoi invidiosi e posto coi malvagi? *Et cum iniquis reputatus est* (Isa. LIII, 12). Ma facciamo tacere la ragione umana; entriamo nelle vie del Signore sotto la condotta di lui stesso. Quelle piaghe sono la nostra salute; quella croce è il nostro altare, quella corona di spine ci assicura la corona della gloria; quel sangue sparso è il nostro battesimo; quel volto sfigurato e quel corpo inumanamente lacerato da' colpi dei flagelli ci promettono la immortalità. Oh maraviglia! esclama qui il filosofo martire, voglio dire s. Giustino (Ep. ad Diognet. n. 9, p. 238); oh mutazione incomprensibile e artificio sorprendente della sapienza di Dio! Iddio percuote l'innocente suo Figlio per amore degli uomini rei, e perdona agli uomini rei per amore dell'innocente suo Figlio; un solo è percosso e tutti sono liberati; il giusto viene disonorato, e in pari tempo i rei sono rimessi nell'onore: l'innocente tollera ciò che non deve, e libera tutti i peccatori da ciò di cui sono debitori. Imperciocchè qual cosa poteva coprire i nostri peccati, se non la di lui giustizia? come si può meglio espiare la ribellione dei servi, di quello che colla obbedienza del Figlio? La iniquità di molti è occultata in un solo giusto, e la giustizia di un solo fa che molti sieno giustificati. Questo è quello che dice s. Giustino, questo è quello ch'egli ha appreso dall'Apostolo. Ecco, o fratelli, quel gran consiglio della sapienza di Dio, consiglio profondo, consiglio non conosciuto dalle potenze più alte del cielo, che il Padre, dice s. Giustino, non comunicò se non al Figliuolo e allo Spirito eterno, il quale da entrambi procede: consiglio, che si è scoperto negli ultimi tempi, e che fece dire all'Apostolo, che la sapienza di Dio fu manifestata alle celesti intelligenze dalla Chiesa (Ephes. III, 9, 10); consiglio, la cui ragione non si prevedeva nè poteva salire nel cuore dell'uomo, ma che coloro hanno appreso i quali sanno rinunziare al proprio lor senso.

Offriamo al Signore un animo domo; abbassiamo il nostro intendimento; portiamo con giubilo il giogo della fede; amiamo le sue sante tenebre, adoriamo umilmente il Signore in quella venerabile oscurità; non cerchiamo con curiosità, ma adoriamo con rispetto le cose divine. Quello veramente è sapiente, il quale sa non solamente ove bisogna inoltrarsi, ma ove bisogna arrestarsi (Chrys. Hom. VIII, in Ep. II, ad Tim. tom. XI, pag 711). Come in un fiume, quegli veramente lo conosce il quale sa ov'è il guado, ed ove gli abissi sono impenetrabili. La fede è la strada dello intelletto: *Si non intellexisti, crede, intellectus enim merces est fidei* (Aug. Tract. XXIX, in Joann. tom. III, par. 2, p. 515). Qual sacrifizio arrestare il proprio intelletto! Se noi presentiamo al Signore una mente vôta dei suoi propri pensieri, Iddio la riempirà de' suoi lumi. Quella di unirsi a colui il quale sa tutto, è una grande scienza: *Magna scientia est scienti conjungi* (Aug. in Psal. XXXVI, serm. II, num. 2, tom. IV, col. 266). Non permettiamo a' nostri sensi di mescolare qui le loro immagini, nè al nostro intelletto le sue vedute, nè al nostro giudizio le sue decisioni: *Quaestiones omnes una fides solvat.* Se insorgono dubbi, ascoltiamo le parole di Gesù Cristo: *imperciocchè*, come dice il santo martire, che vi ho già tante volte allegato (Exposit. rect. Conf. int. op. s. Justin. p. 428), *il Signore ha diffuso nelle parole del suo Figliuolo un non so che di terribile e di venerabile, che ha la virtù di abbassare e di cattivare gl' intelletti.* Non contraddite a' dubbi con ragioni nè con dispute: combatteteli, ma colle opere, raffrenate le vostre passioni, fuggite i corrotti vostri piaceri, reprimete i vostri trasporti. Che pretende il maligno, allorchè suscita negli animi vostri delle sottili dubbiezze? Pretende di arrestare i progressi delle vostre buone opere, di farvi camminare incerti tra Gesù Cristo ed il mondo. Quando in un corpo dissolubile avete difficoltà di sperare la immortalità, voi punto non sapete cosa sia la vita futura, voi ondeggiate tra' vostri sensi. Prendete una strada contraria per rifiutare tutti i dubbi e tutte le tentazioni, le quali contrastano al Vangelo: mettete a coperto

Digitized by Google

la fede colle opere: il vostro intelletto, simile a un indomito cavallo, ricusa di fare tal passo; spronatelo con maggior forza; non gli permettete di rallentarsi. Il nemico indebolisce la credenza, perchè la volontà si rallenti: rassodate fortemente la volontà cosicchè essa confermi la credenza. Ma intenderete meglio tal verità nella seconda parte.

SECONDO PUNTO

Era costume degli apostoli, dopo che il Figlio di Dio aveva insegnato qualche grande mistero o proposto al popolo qualche parabola, d'interrogarlo in privato sopra le cose che non aveano intese; e gli dicevano ordinariamente: Maestro, spiegateci questo discorso. Non è dunque senza mistero, che san Luca ha sì espressamente notato, che, Gesù Cristo avendò loro parlato della sua passione, non solo non compresero le sue parole, ma eziandio temarono d'interrogarlo e di domandargli la intelligenza: *Et timebant eum interrogare de verbo hoc* (Luc. IX, 45). Dal che voi vedete manifestamente, che una delle cause della loro ignoranza si è, che fuggivano la luce, e non volevano intendere in alcun modo ciò che Gesù Cristo loro annunziava delle sue umiliazioni. Da che proviene in essi questo insolito sentimento, e perchè mai la loro curiosità languisce su questo punto? Gl'interpreti osservano, che l'amor tenero e sensibile che avevano pel Figlio di Dio, faceva che, udendolo parlare della sua croce e dei suoi tormenti, distoglievano le orecchie e non potevano consentire a tali indegnità. Io accordò questa verità; ma da' santi padri e dalle Scritture ho appreso alcun che di più profondo.

Dico pertanto, ch'essi comprendevano, che avrebbero avuto parte ne' travagli e nella ignominia del loro maestro; cosicchè, quando parlava della sua passione e della sua morte, vedevano assai chiaramente a che ei gli obbligava. Gli aveva chiamati per seguirlo e accompagnarlo; onde punto non dubitavano, che non dovessero partecipare di tutti gli stati della sua vita. Per questa ragione io ho notato nel suo Vangelo, che avevano essi grande inclinazione e molta facilità per conoscere le di lui grandezze, perchè si lasciavano lusingare dà una dolce speranza di entrare a parte della sua gloria. Quanto facilmente credono gli uomini ciò che favorisce le loro inclinazioni, e ciò che lusinga la loro speranza! Udivano con piacere parlare del suo regno, delle sue vittorie, dell'augusta sua sovranità ed anche della sua divinità. Non leggiamo, se non m'inganno, che avessero difficoltà di ammettere queste magnifiche verità; e loro soltanto dispiaceva ch'egli non dichiarasse tosto la sua onnipotenza. I soli misteri della sua passione sono quelli che non vogliono capire, per timore di non essere involti nelle disgrazie del suo maestro: quindi come avevano veduto in molti incontri l'odio furioso e avvelenato che avevano contro di lui i principali di Gerusalemme, quando videro che andava a quella volta, furono sorpresi dallo stupore: e s. Marco osservò che lo seguivano tremanti: *Et sequentes timebant* (X, 32). E quando si dichiarò sopra i mali che andava a patire, voi avete già veduto, o fratelli, quanto temessero sì fatte parole. Infatti s. Matteo considera, che dopo che avea terminato ciò che avea lor detto della sua passione, tosto i due figli di Zebedeo, come per mutare discorso e per dissipare queste funeste idee, gli si avvicinarono per domandargli i primi posti nel suo regno (Matth. XX, 2), tanto è vero che non volevano credere, se non le grandezze del suo maestro per esserne a parte con lui, e fuggivano di sentir a parlare de' suoi tormenti, per timore di non doverne partecipare.

Ma al contrario, io ho già notato, leggendo le parole sante di Gesù Cristo Signor nostro, che nello stesso tempo in cui maggiormente dichiara le sue divine grandezze, le appoggia maggiormente altresì alle sue umiliazioni. Quando que' due sconsigliati discepoli gli domandarono i primi posti di onore intorno il suo trono, egli presentò loro il calice della sua passione (Matth XX, 22). Nel giorno della sua gloriosa trasfigurazione parlò con Mosè e con Elia del tragico fine ch'egli far dovea in Gerusalemme; e voi vedrete in s. Matteo che nel tempo preciso in cui essi conoscono la sua divinità, egli si accinge più che mai ad istruirli delle inaudite crudeltà che doveva soffrire in Gerusalemme dalla malizia de' suoi invidiosi (Luc. IX, 31. Matth. XVI, 21). Tutto ciò fu fatto forse inutilmente? All'opposto, non vedete voi che il Salvatore vuol fare intendere agli apostoli, e non solo ad essi ma a noi ancora, a noi che siamo stati battezzati nella sua croce e nella sua morte, che non vi è speranza alcuna di essere a parte delle sue grandezze, se non entriamo generosamente a parte delle sue sofferenze?

Ecco, Signori, quella parola che gli apostoli non capivano e che non volevano capire: questa parola è, che bisogna morire, che bisogna essere crocefisso con Gesù Cristo. Oh! come la intesero poscia, allora quando si giudicavano tanto felici nell'essere maltrattati pel di lui nome! Ma noi intendiamo questa parola fondamentale del cristianesimo? Cristiani, figli della croce e delle piaghe di Gesù Cristo, i quali non si accostano mai alla sua santa mensa senza comunicare nella sua morte e nelle sue battiture, pensate che non si dà salute per voi se non patite con lui. Oh quanto è vero tale discorso!

Digitized by Google

ma quanto è altresì duro ai sensi! Non vogliono che ci profondiamo in esso. Ah! che io dubito, o fratelli, che voi temiate d'interrogarmi sopra questa parola! Senonchè io non aspetterò di essere interrogato, ma vi dirò finendo, ciò che Gesù Cristo e i suoi apostoli ci hanno insegnato intorno lo strettissimo obbligo che abbiamo noi tutti di partecipare della sua croce.

Vi sono due sorti di pene, le quali esercitano i figli di Dio; alcune risultano dalla osservanza dei suoi santi precetti; altre poi ci sono mandate da una occulta disposizione della sua eterna provvidenza. Considerate pertanto, o cristiani, prima di tutto, che la vita cristiana è laboriosa perchè la strada del cielo è stretta, ed i precetti del Vangelo, che vanno a separare l'uomo da se stesso, a farlo morire a' suoi sensi, a insegnargli di crocefiggere la propria carne, sono forti e vigorosi: imperciocchè se il Salvatore delle anime entrò nella sua gloria mediante la sua croce, egli ha intimato la stessa legge a tutti quelli che camminano sotto i suoi stendardi. Se alcun vuol venire dietro a me, rinunzi se stesso, e porti sempre la sua croce, e mi segua (Luc. IX, 23). A chi dice queste parole? forse a' religiosi, a' solitari? Aprite il Vangelo, leggete: *Dicebat autem ad omnes* (Ibid.): Gesù diceva a tutti. Voi vi accorgete, egli parla a tutti, parla a voi, miei fratelli, che udite, non meno che a me il quale vi ragiono. Bisogna che intendiamo, che la vita cristiana è una continua fatica perchè è mestieri, che ad ogni momento svelliamo ciò che ci piace, contrastiamo sempre i cattivi nostri desiderii: *Caro concupiscit adversus spiritum* (Galat. V, 17): la carne ha desideri contrari a quelli dello spirito. Bisogna temere ciò che ci alletta, perdonare a ciò che c'irrita, rifiutare frequentemente ciò che ci avvantaggia, ed opporre noi stessi agli accrescimenti delle nostre fortune: perchè i mezzi legittimi sono ordinariamente assai lenti, la strada della virtù lunga e fastidiosa, ma le strade brevi sono infinitamente pericolose.

Quanto amano gli uomini di essere adulati! vogliono che componiamo loro un Vangelo comodo, che unisca il mondo con Gesù Cristo. Consultano, muovono quistioni sopra la cristiana morale. Finchè ci teniamo sulle massime generali della uguaglianza, ci ascoltano tranquillamente; ma se si discende al dettaglio; se si principia a far loro vedere gli obblighi particolari; se semplicemente loro si predicano i salutari rigori delle strade anguste del Vangelo; se si comincia loro a dimostrare, che que' mezzi di vantaggiarsi non sono permessi; che quel commercio è nocivo, e che chi ama il pericolo perirà in esso (Eccl. III, 22); che que' grandi divertimenti che sembrano innocenti, sono pericolosi, perchè esigono una strana dissipazione, la quale fa che l'uomo fugga da se stesso; e che finalmente non è lecito al cristiano di abbandonare totalmente il suo cuore, non solo a' piaceri vietati, *nec nominentur in vobis* (Ephes. V, 3), i quali neppure si devono nominare tra voi; ma eziandio a piaceri leciti, ec. noi tutti i giorni proviamo che siamo rintuzzati, che siamo fuggiti: si teme che non c'inoltriamo troppo avanti: si cessa d'interrogare e si teme di vedere troppo chiaramente: *Et timebant eum interrogare de verbo hoc.*

Quegli, dice sant'Agostino, è vero discepolo di Gesù Cristo e dell'Evangelo, che si accosta a questo maestro divino, non già per intendere ciò che egli vuole, ma per volere ciò che intende: *Optimus minister tuus, qui non magis intuetur hoc a te audire, quod ipse voluerit, sed potius hoc velle, quod a te audierit* (Conf. lib. X, cap. XXVI). Amiamo pertanto che ci conduca pe' retti sentieri: lasciamo le strade obblique a coloro i quali non temono di porre a cimento la propria eternità. Amiamo ciò che abbatte il regno del peccato, la tirannia della concupiscenza; amiamo ciò che fa vivere lo spirito. Se tale strada è difficile, consoliamoci, o cristiani; quella delle malnate passioni non è meno penosa, anzi è disastrosa molto più: non è la sola ragione che le combatte, esse si contraddicono scambievolmente; il mondo le contrasta. Niuno fa meno ciò che vuole, di quello il quale vuol fare tutto ciò ch'egli vuole: imperciocchè mentre si abbandona a' suoi voleri, questi si urtano scambievolmente; e mentre che io rallento la briglia alla mia volontà, mi trovo impedito dall'altrui volontà, che non è meno violenta. È più facile a coloro che amano il Signore di troncare le loro cupidigie, di quello che a coloro i quali amano il mondo, di talvolta saziarle; *Tales cupiditates facilius resecantur in eis, qui Deum diligunt, quam in eis, qui mundum diligunt, aliquando satiantur* (August. Epist. CCXX, ad Bon. t. II, p. 813): Chiunque non resiste a' suoi voleri, è ingiusto verso il prossimo, incomodo al mondo, oltraggioso a Dio e increscioso a se stesso. Dunque piuttosto raffreniamoli nella stessa loro sorgente: la ragione sia quella che moderi i nostri precipitosi voleri, piuttosto che una trista necessità, la quale aggiunga al desiderio di avere il dispetto di non avere. Se la virtù è un peso, quello che impone il mondo è molto più duro; e il giogo di Gesù Cristo non solo è il più onesto, ma eziandio è il più dolce, il più leggiero: *Onus meum leve* (Matth. XI, 30).

Ma mentre voi farete a voi stessi una santa violenza per mortificare in voi i cattivi desiderii, e per regolare le vostre sregolate passioni, non cre-

Digitized by Google

diate, o figli di Dio, che questo buon padre vi lasci in riposo dal suo canto. Durante la legge di Mosè, prometteva i frutti della terra a coloro i quali camminavano ne' suoi comandamenti. Non è così sotto di colui il quale ha detto nel suo Vangelo, che il suo regno non è di questo mondo (JOAN. XVIII, 6). Al contrario, dopo ch'egli si abbandonò alla morte, e alla morte della croce, come una vittima volontaria, vuole che noi crediamo, malgrado tutti i nostri sensi, che i tormenti sono una grazia, e le persecuzioni una ricompensa. Niuno, dic' egli, rinuncierà a' beni del mondo per me e pel Vangelo, il quale non riceva il centuplo nel tempo presente con le persecuzioni e la vita eterna nell'altro secolo: *Qui non accipiat centies tantum, nunc in tempore hoc.... cum persecutionibus, et in futuro sæculo vitam æternam* (MARC. X, 29, 30). Per la difficoltà di avere abbandonato tutto, riceverete delle altre penosità. Tutti non intendono tale parola; ma chi ha orecchie di ascoltare, ascolti; chi ha il cuore aperto all'Evangelo, intenda questa verità, e ne adori il salutare rigore. Sì, io lo dico un'altra volta, le grandi prosperità sono supplizi e i castighi sono grazie. Imperciocchè, dice l'Apostolo, qual è quel figlio che suo padre non corregga? giacchè il Signore punisce misericordiosamente i figli ch'egli ama. Quindi restate sotto la di lui disciplina: che s'egli trascura di castigarvi, segue il grande s. Paolo, ciò procede, perchè non vi tiene per figli legittimi, ma per figli dell'adulterio: *Ergo adulteri, et non filii estis* (HEBR. XII, 6, 7, 8). Se risparmia con voi la verga e la correzione, temete ch'egli non vi riservi al supplizio.

Non va bene che tutto ci succeda prosperamente: è giusto che la terra neghi i suoi frutti a chi ha voluto gustare del frutto vietato. Dopo essere stati scacciati dal paradiso, bisogna che travagliamo con Adamo, e che ci acquistiamo il pane della vita colle nostre fatiche e co' nostri sudori. Quando tutto ci favorisce nel mondo, noi troppo facilmente a lui ci attacchiamo; lo allettamento è troppo potente e troppo gagliardo lo incantesimo. Quindi, miei fratelli, se il Signore ci ama, crediate pure che non permette che dormiamo a nostro bell'agio in questo luogo di esilio. Egli ci tribola ne' nostri vani divertimenti, interrompe il corso delle nostre immaginarie felicità, per timore che non ci lasciamo trasportare dalle acque di Babilonia, cioè dalla corrente de' piaceri che passano. Pertanto crediate con tutta la sicurezza, o figli della nuova alleanza, che allorchè Iddio vi manda le afflizioni, ciò proviene perchè vuol rompere que' legami che vi tengono attaccati al mondo e richiamarvi alla vostra patria. Il soldato che sempre vuole stare all'ombra, è troppo dilicato; ora il voler vivere con tutto il suo comodo in questo mondo e nell'altro, è cosa troppo deliziosa. Sta scritto: *Guai a voi che ridete, perchè un giorno piangerete* (LUC. VI, 25). Non ti stupire dunque, o cristiano, se Gesù Cristo ti manda porzione delle sue sofferenze per farti partecipe della sua gloria, e se ti fa sentire le punture di tante spine che trafiggono il suo capo. Forse è essere maltrattato, l'essere trattato come Gesù Cristo? L'essere maltrattato, l'essere inquietato o piuttosto l'essere in riposo non è il più grande di tutti i mali?

Per la qual cosa, o cristiani, saliamo con Gesù Cristo in Gerusalemme, e prendiamo parte ne' suoi obbrobri e nelle sue tolleranze, beviamo con lui il calice della sua passione. La materia non mancherà mai alla pazienza. La natura ha molte infermità, il mondo molte ingiustizie, i suoi affari molte spine, i suoi favori molte incostanze, i suoi rifiuti molte amarezze, i suoi impegni più grati molte schiavitù: ci sono molte bizzarrie nel giudizio degli uomini, e molte disuguaglianze e contrarietà ne' loro umori. Quindi da qualunque parte e da qualunque mano ci venga presentata la croce di Gesù Cristo, abbracciamola con gaudio, o almeno portiamola con pazienza. Mirate, dice l'Apostolo, Gesù Cristo, il quale ci ha data e coronata la nostra fede. Pensato ch'essendogli stato offerto il gaudio, ha preferito la croce, ha scelto la confusione, ed ora siede glorioso alla destra di suo Padre (HEBR. XII, 2). Ecco una perdita dei beni, un insulto, una contrarietà, una malattia: pensate seriamente a quello che soffrì tanta orribile persecuzione per la malizia de' peccatori, perchè non venga meno il vostro coraggio e perchè rimanga ferma la vostra speranza: *Ut ne fatigemini animis vestris deficientes* (Ibid. 3).

Quai vizi abbiamo noi corretti! quali passioni domate! qual uso abbiam fatto de' beni e de' mali della vita: *Et populus ejus non est reversus ad percutientem se, et Dominum exercituum non exquisierunt* (ISA. IX, 13): il popolo non è ritornato verso quello che lo percuoteva, ed essi non hanno cercato il Dio delle armate. Allora che il Signore diminuì i nostri beni, abbiamo noi pensato nello stesso tempo di moderare i nostri eccessi? Allorchè la fortuna ci ha ingannato, abbiamo noi rivolto il nostro cuore verso que' beni che non sono di sua ragione nè del suo impero? Al contrario non siamo stati di coloro de' quali è scritto: *Dissipati sunt nec compuncti* (Ps. XXIV, 19): sono stati tribolati senza muoversi a compunzione? Servi ostinati, e incorreggibili, che si ribellano anche sotto la verga, percossi e non corretti, abbattuti e non umiliati, puniti e non convertiti. Faraone indurò il suo cuore

Digitized by Google

sotto i colpi formidabili della giustizia; il mare lo inghiottì ne' suoi abissi.

Oh Dio che noi riceviamo malamente le afflizioni! noi sentiamo la pena del peccato, e non ne evitiamo la malizia. La nostra debolezza geme sotto i flagelli del Signore, e il nostro cuore indurato non si cambia. Quando carica la sua mano, noi promettiamo di convertirci; se ritira la sua spada, le nostre promesse si dileguano; se ci ferisce, gridiamo che ci perdoni; se ci perdona, lo provochiamo a replicare i suoi colpi: *Si feriat, clamamus, ut parcat; si parcit, iterum provocamus, ut feriat* (Ex Miss. Gall. t. II, Ann. Eccl. Franc. p. 505). Se tarda a soccorrerci, la impazienza ci trasporta; s'è pronto e facile a piegarsi, diveniamo insolenti. Quando siamo oppressi dalla malattia, domandiamo tempo per convertirci: se il Signore ci rende la sanità, noi ci beffiamo, ci abusiamo della pazienza che ci aspetta: sotto i colpi riconosciamo la giustizia che ci castiga, dopo di essi ci scordiamo della bontà che ci perdona.

Voi che non avete che Iddio per testimonio, voi che siete alla croce con Gesù Cristo, non come il ladrone che bestemmia, ma come il penitente che si converte, guardatevi solo di non irritare il Signore colle vostre mormorazioni, di non inasprire colla impazienza i vostri mali. Rammentatevi delle parole consolanti che Gesù Cristo indirizza a quel peccatore pentito: Oggi sarai meco in paradiso: *Hodie mecum eris in paradiso* (Luc. XXIII, 43); *oggi;* che prestezza! *mecum*, con me, che compagnia! *in paradiso*, in paradiso; che riposo!

XIX.

SERMONE SECONDO

PER LA DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

Ignoranza, incostanza dell'uomo: la legge di Dio, luce dello spirito, regola della volontà, riposo dell'anima.

Cogitavi vias meas, et converti pedes meos in testimonia tua (Psal. CXVIII, 59).

Ho disaminato il mio cammino, e ho indiritto i miei passi a seconda dei tuoi comandamenti.

Giacchè la licenza sfrenata ora appunto tien gavazzando sua corte, giacchè in odio della penitenza, a cui ben presto daremo principio, il diavolo si sforza di oscurare questi giorni colla infamia di tante eccessive disonestà, perciò ella è una santa e salutare instituzione di santificarli, per quanto potremo, colle pubbliche preci e colla divina parola. Ma siccome durante tal tempo gli uomini sepolti nel vino, nella mollidezza e nelle brutali delizie, sembrano essersi scordati di essere fatti ad immagine di Dio giacchè uguagliano la loro felicità a quella de' bruti; così ho creduto di far cosa profittevole alla vostra salute, se in questo vi descriverò col profeta Davide i veri doveri della vita umana. Per questa ragione ho scelto quel versetto del salmo centesimottavo, in cui quel gran re e quel gran profeta, dopo di aver considerato ciò ch'egli dee fare in questo mondo, dichiara apertissimamente, che non ha scoperto strade migliori di quelle della legge di Dio: *Io ho considerato le mie strade.* Fedeli, state attenti a una deliberazione di tanta importanza. Quell'eccellente servo del Signore, che ci ha lasciato le parole che vi accennai, sino dalla sua più tenera gioventù ha dovuto difendersi da potenti inimicizie: sovente si trovò intricato negl'interessi perniciosi dei principi e de' potenti; ha dovuto governare uno stato fortissimo in cui gli convenne stabilirsi contro i superstiti della famiglia di Saule, suo predecessore: finalmente durante un regno lunghissimo fino agli ultimi suoi anni ha dovuto sostenere i raggiri non solo di una corte faziosa e della sua propria famiglia agitata sempre da macchinazioni, ma eziandio guerre crudeli, così straniere, come civili. Nientedimeno se voi gli domandate il suo sentimento intorno a ciò che ci propone in quel sapiente e ammirabile versetto che vi ho allegato nel mio testo, egli non temerà di dirvi, che non ebbe mai un affare più importante di questo. Poichè dunque siamo impotenti da per noi stessi, e che quanto più le cose sono di conseguenza, tanto più abbisogniamo della divina assistenza, rivolgiamoci, o fratelli, con uno straordinario fervore al padre di tutti i lumi, affinchè si compiaccia di riempirci per sua bontà del suo santo spirito, mediante la intercessione della santissima Vergine. *Ave Maria.*

In questa importante deliberazione, in cui si tratta di determinare il punto capitale della vita e di risolversi per sempre sopra i doveri essenziali dell'uomo, io mi figuro, o cristiani, che venuto di recente in una terra sconosciuta e deserta, separato molto di lontano dal commercio e dal consorzio degli uomini, ignaro delle cose umane, venga elevato improvvisamente sopra la cima di un altro monte ove per effetto della divina provvidenza scopro con una sola occhiata la terra e il mare, tutti gl'impieghi degli uomini, tutti gli esercizi, tutte le diverse occupazioni che dividono in tante cure i figli di Adamo durante questo laborioso pellegrinaggio. Con simile artifizio il martire s. Cipriano fa consi-

Digitized by Google

derare le vanità del secolo al suo amico fedele Donato (Ad Donat. Ep. 1, p. 3). Elevato dunque sopra questo monte, veggo a primo aspetto quella moltitudine infinita di popoli e di nazioni co' loro diversi costumi e co' loro umori incompatibili, altri barbari e selvagi, altri politici e civili. E come mai potrò io addurvi tale varietà di costumi e d' inclinazioni ? ciò certamente è impossibile. Indi discendendo più esattamente a' particolari della vita umana, contempla i vari impieghi ne' quali si occupano gli uomini. Eterno Iddio, che imbarazzo ! che mescolanza di cose ! che strana confusione ! Io getto gli occhi sopra la città, e non so ove fermar la vista, tanta diversità vi discopro. La guerra, il gabinetto, il governo, la giudicatura e le lettere, il traffico e l' agricoltura, in quante diverse operazioni divisero gli animi ? Quegli si riscalda in un tribunale ; quegli pensa a pubblici affari ; gli altri nelle loro botteghe spacciano più menzogne che merci. Io non posso considerare senza stordimento tante arti, tanti mestieri colle loro varie operazioni, e quella innumerabile quantità di macchine, di strumenti che s' impiegano in tante maniere. Questa differenza confonde il mio animo ; se la sperienza non me la facesse vedere, mi sarebbe impossibile d' immaginarmi che la invenzione umana sia stata sì abbondante.

Dall' altra parte io miro, che la campagna non è meno occupata ; ivi non vi è alcun ozioso, ognuno è in azione e in esercizio ; chi in fabbricare, chi in muover la terra, chi nell' agricoltura, chi ne' giardini, quegli lavora per le delizie e per l' ornamento, questi per la necessità o per la famiglia. Forse è necessario che io vi faccia una lunga numerazione di tutte le occupazioni della vita rustica ? Il mare stesso, che la natura sembra non aver destinato se non per essere l' impero de' venti e la dimora de' pesci, il mare è abitato dagli uomini : la terra li manda in città mobili come alcune colonie di popoli vaganti, che senza altro riparo che di un fragile legno, osano esporsi al furore delle tempeste sopra il più perfido degli elementi. E ivi che non vedo io ? che spettacoli diversi ! che differenti osservazioni ! Non vi è luogo ove maggiormente apparisca l' audacia insieme e la industria delle spirito umano.

Vi racconterò, o fedeli, le varie inclinazioni degli uomini ? Se miro da vicino le forze secrete che li fanno muovere, ivi è appunto ove si presenta a' miei occhi una varietà molto più sorprendente. Altri di natura più inquieta o più generosa si dilettano degl' impieghi violenti : tutto il loro contento è nel tumulto delle armate ; e se qualche considerazione gli obbliga a starsene in qualche riposo, si prendono il loro divertimento alla caccia, la quale è una immagine della guerra. Altri di naturale più pacifico amano piuttosto la dolcezza della vita ; essi più volentieri si appigliano a quella comune conversazione od allo studio delle belle lettere od a diverse sorti di curiosità, ognuno secondo il proprio temperamento. Io ne veggo di coloro i quali studiano incessantemente a trovar detti graziosi per ottenere l' applauso del bel mondo. Quel tale avrà tutto il suo piacere nel giuoco ; ciò che non dovrebb' essere se non una ricreazione dello spirito, è per esso un affare di conseguenza, in cui consuma con grande serietà la parte migliore del suo tempo : egli tutti i giorni assegna nuovi luoghi, si accende e s' impazienta. Altri passano tutta la loro vita in un intrigo continuo ; vogliono sapere i fatti altrui, s' infervorano, s' ingeriscono ovunque, non pensano che a far sempre nuove conoscenze e nuove amicizie. Quegli è posseduto da folli amori, questi da odii crudeli e da implacabili inimicizie, quell' altro da gelosie furiose. Uno accumula, l' altro disperde. Alcuni sono ambiziosi e cercano con ardore i pubblici impieghi, ed altri più moderati si compiacciono del riposo e della dolce oziosità della vita privata ; chi ama gli esercizi duri e violenti, chi sutterfurgi occulti. E quando mai finirei tale discorso, se tutte volessi annoverarvi queste diverse inclinazioni e questi incompatibili umori ? Ciascuno ha la sua follia ; le inclinazioni sono più dissimili dei volti ; e il mare non ha tante onde, allorchè è agitato da' venti, quanto diversi sono i pensieri di quell' abisso senza fondo e di quell' impenetrabile secreto del cuore umano. Questo è quasi quello che si presenta a' miei occhi quando considero attentamente gli affari e le azioni che esercitano la vita umana.

In questa infinita moltiplicità di desiderii e di occupazioni, io resto sorpreso e confuso ; io mi guardo, io mi considero ! Che farò io ? ove mi volgerò ? *Cogitavi vias meas :* ho considerato le mie strade. Certamente, dico tosto in me stesso, gli altri animali sembrano o condursi od essere condotti in un modo più regolato e più uniforme : donde procede nelle cose umane tale inegualità o piuttosto tale bizzarria ? È questo quel divino animale, di cui sono dette cose sì grandi ? Quest' anima di un immortal vigore forse non è capace di qualche operazione più sublime, e che dimostri meglio il luogo da cui è sortita ? Tutte le occupazioni che io miro, mi sembrano o servili o vane o peccaminose ; io scopro del moto e dell' azione per agitare l' anima, ma non iscopro nè regola nè vera condotta per comporla. Tutto è vanità ed afflizione dello spirito, diceva il più saggio di tutti gli uomini (Eccle. 1, 14). Niente comparisce alla vista, che sia degno di una creatura fatta ad immagine del Signore ? *Cogitavi vias meas ;*

Digitized by Google

Io cerco, io medito, io considero le mie strade; e mentre sono in tal dubbio, Iddio mi mostra la sua legge e i suoi testimoni, e m'invia a prender luogo nel numero de' suoi servi. Infatti il loro procedere mi sembra più eguale, più savia la loro contentezza e i loro costumi molto meglio ordinati: ma il numero è sì scarso, che appena apparisce nel mondo. Inoltre, per l'ordinario non li vedo ne' posti sublimi, nel gran credito; sembra che la loro porzione sia il disprezzo e la povertà: sovente eziandio coloro che li maltrattano e gli opprimono, vanno nel mondo col capo alto, in mezzo agli applausi di tutte le condizioni e di tutte l'età; e questo è quello che mi getta in nuove incertezze. Seguirò io il grande o il piccolo numero? coloro che godono il pubblico favore, o coloro che si contentano del testimonio della loro coscienza? *Cogitavi vias meas.* Ma finalmente dopo varie sospensioni ecco ciò che decide per ultimo e tronca la difficoltà fino alla radice: io sono nato in una profonda ignoranza, io sono stato come esposto in questo mondo senza sapere ciò che qui bisogna fare; e ciò che posso apprendere, è mescolato con tante sorti di errori, che la mia anima resterebbe sospesa in una continua dubbiezza, se non avvessi che i propri suoi lumi: e non ostante tale dubbiezza, io sono impegnato in un viaggio lungo e periglioso; esso è il viaggio di questa vita, tutte le cui strade mi sono ignote, ove bisogna necessariamente che io cammini per mille sentieri obbliqui, circondati da tutte parti da precipizi, celebri per la caduta di tante persone. Cieco che io sono! che farò mai se qualche buona fortuna non mi fa trovare una guida fedele, che regga i miei passi e conduca l'anima mia malsicura? Questa è la prima cosa che mi è necessaria.

Ma non solo ho lo spirito offuscato dalla ignoranza, ma eziandio la volontà estremamente disordinata: si sollevano in essa incessantemente desiderii ingiusti o superflui; io sono quasi sempre in disordine per la veemenza delle mie passioni e per la violenta precipitazione de' miei movimenti; fa d'uopo che cerchi una regola certa, la quale componga i miei costumi secondo la retta ragione, e riduca le mie azioni alla giusta mediocrità: questa è la seconda cosa di cui abbisogno. E finalmente ecco la terza: il mio intelletto e la mia volontà, che sono le due parti principali, governano tutte le mie azioni, essendo tanto feriti, quello dalla ignoranza e questa dallo sregolamento, tutta l'anima mia è agitata, e cade in un altro male, ch'è una eterna inquietudine ed incostanza. Io vo da un desiderio all'altro, senza trovar cosa alcuna che mi appaghi: io sempre fo nuovi disegni, sperando che gli ultimi riusciranno meglio, e dappertutto la mia speranza è delusa. Da qui nasce la malignità della mia vita, che non avendo alcuna stabile condotta, è un miscuglio di diversi avvenimenti e di pretensioni diverse, le quali tutte hanno ingannato i miei desiderii. Io ho loro mancato, od essi hanno mancato a me: io ho loro mancato, allorchè non sono arrivato al termine che mi era prefisso; essi hanno mancato a me, allorchè avendo ottenuto ciò che voleva, non ho incontrato ciò che cercava: cosicchè da qui avanti vivrò senza speranza di finire le mie lunghe inquietudini, se alla fine non trovo un oggetto sodo, il quale porga qualche consistenza ai miei movimenti con una vera tranquillità; una luce pe' miei errori, una regola pe' miei desiderii, un sicuro riposo per le mie incostanze. Queste sono le tre cose che mi sono necessarie: o Dio, ove le troverò io? *Cogitavi vias meas.* La prudenza umana è sempre ondeggiante, le regole degli uomini sono difettose, i beni del mondo non hanno niente di fermo; bisogna che sollevi più alto il mio animo. Io vedo, io vedo nella legge di Dio una condotta infallibile, una regola certa, una pace immortale. Io sento il Salvatore Gesù, il quale con la ordinaria sua carità: Io sono, dice, la strada, la verità e la vita (JOAN. XIV, 6). Io sono la strada sicura che vi conduce senza incertezza; io sono la verità infallibile, invariabile, senza verun errore, che vi regolo; io la vera vita delle vostre anime, che porge loro un riposo senza tribolazione. Perchè consultare maggiormente? Lungi da me i dubbi e le inquietudini; lungi da me le irrisoluzioni moleste. Io ho considerato le mie strade, e finalmente ho rivolto i miei passi, o Signore, verso i vostri testimoni: *Cogitavi vias meas, et converti pedes meos in testimonia tua.* Questo è il soggetto del mio sermone, il quale abbraccia, come ben vedete, tutti i doveri della vita umana. Fedeli, io punto non dubito che voi abbiate spesso uditi i predicatori più dotti, da' quali le cose sono state meglio dedotte, di quello che io sia capace di fare; ma io non temerò di assicurarvi, che nè nei gabinetti, nè nei consigli, nè nei pergami, nè nei libri fu mai trattato un affare più importante di questo.

PRIMO PUNTO

Che cosa è l'uomo, o grande Iddio, che abbiate di lui riguardo e vi ricordiate di lui, dice il profeta Davide? che altro è la nostra vita, se non un continuo inganno? le nostre opinioni sono altrettanti errori, e le nostre strade non sono che ignoranza. E certamente quando io parlo delle nostre ignoranze, io non mi lamento, o cristiani, perchè non conosciamo qual sia la struttura del mondo,

Digitized by Google

nè le influenze de' corpi celesti, nè qual virtù tenga sospesa la terra in mezzo dell'aria, nè perchè tutte le opere della natura sono a noi altrettanti enigmi indissolubili. Sebbene tali notizie sieno mirabilissime e degnissime di essere ricercate, questo però non è quello che io deploro in questo giorno; la causa del mio dolore ci tocca molto più da vicino. Io compiango la nostra disgrazia di non sapere ciò che ci è proprio, di non conoscere il bene e il male, di non avere la vera guida che deve governare la nostra vita.

Il sapiente Salomone essendo entrato un giorno profondamente in questo pensiero: Che importa, diss'egli, che l'uomo cerchi cose le quali sorpassano la sua capacità, giacchè neppure sa ciò che a lui appartiene durante il pellegrinaggio di questa vita? *Quid necesse est homini majora se quaerere; cum ignoret, quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis suae, et tempori, quod velut umbra praeterit* (Eccles. VII, 1). Mortali miserabili e audaci che siamo! misuriamo il corso degli astri, assegniamo il luogo agli elementi, andiamo a cercare nel fondo degli abissi le cose che la natura avea ivi nascosto, penetriamo un immenso oceano per iscoprire nuove terre, che i secoli precedenti mai non conobbero; e a che non ci portano i desiderii vaghi e temerari di una infinita curiosità? E dopo tante laboriose ricerche siamo stranieri verso noi stessi; noi non conosciamo nè il cammino che dobbiamo tenere, nè quale sia il vero fine de' nostri movimenti. E pure è manifesto, che la prima cosa la quale far deve un uomo prudente, è quella di indagare le sue strade e di ponderare con vera prudenza come debba egli comporre i suoi costumi. Questo è quello che c'insegna l'Ecclesiastico con queste due si assennate parole. Gli occhi del Sapiente sono nel di lui capo: *Sapientis oculi in capite ejus* (Eccl. II, 14). Che strana maniera di parlare è questa? gli occhi del Sapiente sono nel di lui capo? Ma egli ha voluto farci intendere, che siccome la natura ha posto la facoltà visiva come una guida fedele nel luogo più eminente del corpo, affin di vegliare alla nostra condotta e di scoprire da lungi gli ostacoli che potrebbero attraversarla; così la provvidenza divina collocò la ragione nella parte suprema della nostra anima per indirizzare i nostri passi verso la buona strada, e considerare allo intorno gl'impedimenti che ci distruggono.

E sebbene ognuno confessi, niente esservi necessario, quanto questo avviso del Savio; il fatto però si è, o cristiani, che se noi l'osserviamo in qualche modo negli affari di poco momento, lo trascuriamo totalmente nel punto capitale della vita. Strana cecità dell'uomo! Niuno tra noi si lamenta di essere senza ragionamento; noi ci picchiamo d'impiegare la ragione e ne' nostri affari e nei nostri discorsi; bisogna che ci sia dello spirito e del ragionamento anche ne' nostri occhi; vi è dello studio e dell'arte sino ne' nostri gesti e ne' nostri passi: solamente nel punto de' nostri costumi non ci prendiamo alcuna briga di seguire nè di consultare la ragione; noi gli abbandoniamo al caso e alla ignoranza. Perchè poi non crediate, o cristiani, che sia una inutile invettiva, considerate, vi prego, in che si consumi la vita umana. Qualunque età non ha forse i suoi errori e le sue follie? Che vi ha di più sconsigliato della giovanezza fervida, temeraria e imprudente, sempre precipitata nelle sue imprese, a cui la violenza delle passioni impedisce di conoscere ciò ch'essa fa? il fiore della età si perde in mille cure e in mille inutili travagli. Il desiderio di confermare il proprio credito e la propria fortuna, l'ambizione, le vendette, le gelosie, quali tempeste non cagionano a quella età? E la vecchiaia pigra e impotente con quale lentezza si occupa nelle azioni virtuose! quanto essa è fredda e languida! quanto la conturba il presente per la veduta di un avvenire che è funesto?

Volgiamo i nostri occhi verso gli anni che sono trascorsi; noi disapproveremo quasi tutti i nostri disegni, se siamo giudici un poco giusti, e non esento neppure gl'impieghi più cospicui; imperciocchè per essere i più illustri non sono per questo i più ragionevoli. La maggior parte delle cose che abbiamo fatto, le abbiamo noi scelte con una matura deliberazione? non siamo stati piuttosto obbligati da certo inconsiderato calore, il quale dà il moto a tutte le nostre idee? E nelle cose stesse, nelle quali crediamo di aver adoperato più di prudenza, che abbiamo giudicate pe' veri principii, abbiamo mai pensato a fare le cose pe' loro motivi essenziali e per le loro vere ragioni? quando abbiam noi cercato la buona costituzione della nostra anima? quando ci siamo presi la briga di considerare qual esser debba il nostro affare e perchè siamo nel mondo? I nostri amici, le nostre pretese, le nostre dignità, i nostri impieghi, i diversi nostri interessi che non abbiamo mai intesi, ci hanno sempre rapiti, e giammai siamo stati stimolati se non da strane considerazioni. Quindi si passa la vita in mezzo ad una infinità di vani progetti e di folli immaginazioni; cosicchè i più savi, dopo che quel primo ardore, il quale aggradisce le cose del mondo, è un poco temperato dal tempo, si stupiscono spessissimo di essersi sì grandemente travagliati per nulla. E donde ciò, o cristiani? Non forse per avere ben compreso i sodi doveri dell'uomo, e l'ultimo scopo a cui noi dobbiamo tendere?

Digitized by Google

È vero, io lo confesso, che questa non è una felice intrapresa nè un mediocre travaglio : tutti i sapienti del mondo si sono ad esso applicati, tutti i sapienti del mondo in esso si sono ingannati. Tu, o filosofo, mi gridi da lontano che devo camminare in questo mondo come in una strada sdrucciola e piena di pericoli ; io lo confesso, io lo conosco, io lo provo eziandio colla esperienza. Tu mi presenti la mano per sostenermi e per condurmi ; ma io voglio prima sapere se la tua condotta è sicura : se un cieco conduce un altro cieco, entrambi cadranno nel precipizio (MATTH. XV, 14). E come mai posso io fidarmi di te, o povero filosofo ? che veggo io nelle tue scuole se non contese inutili, le quali non saranno mai terminate? In esse si formano dubbi, ma non si profferisce mai la decisione. Osservate, se vi piace, o cristiani, che da quando si è cominciato a filosofare nel mondo, la principale delle quistioni è stata intorno ai doveri essenziali dell' uomo, e qual fosse il fine della vita umana. Ciò che gli uni stabilirono per certo, gli altri hanno confutato per falso. In tale disparità di opinioni, pongasi in mezzo di una assemblea di filosofi un uomo, che ignori ciò ch' egli deve fare in questo mondo ; si raccolgano, se si può, in uno stesso luogo tutti quelli ch' ebbero fama di sapienti ; se tale uomo aspetta che dalle loro conferenze risulti in fine qualche soda conclusione, quando sarà mai ch' egli si risolva ? Piuttosto il caldo ed il freddo cesseranno di farsi guerra, di quello che i filosofi convengano tra di loro sopra la verità de' loro dommi : *Nobis invicem videmur insanire*, diceva una volta s. Girolamo (Epist. XXVIII, ad Asell. t. IV, II, parte, pag. 67). No, o cristiani, io non posso fidarmi della sola ragione umana : essa è sì variabile, sì vacillante, essa tante volte è caduta in errore, che il non avere altra guida ch' essa è un esporsi a pericolo manifesto. Quando guardo alcuna volta in me stesso quel mare sì vasto e sì agitato, se mi è lecito di così parlare, delle umane ragioni e opinioni, io non posso scoprire in sì vasta estensione nè luogo sì placido, nè ritiro sì sicuro, che non sia illustre pel naufragio di qualche celebre personaggio. Cosicchè il profeta Giobbe deplorando nella grandezza de' suoi dolori le diverse calamità le quali affliggono la vita umana, ebbe giusto motivo di lamentarsi della nostra ignoranza quasi di questa maniera : O voi che navigate ne' mari, voi che trafficate nelle terre lontane e che ci apportate merci sì preziose, diteci, non avete scoperto nei vostri lunghi e penosi viaggi, non avete scoperto ove risieda la intelligenza, ed in quali fortunate province sia ritirata la sapienza ? *Unde sapientia venit, et quis est locus intelligentiae ?* Certamente essa si è nascosta dagli occhi di tutti i viventi ; gli uccelli eziandio dell' aria, cioè gli spiriti elevati, non hanno potuto scoprirne le vestigia : *Abscondita est ab oculis omnium viventium, volucres quoque coeli latet* (JOB. XXVIII. 20, 21). Là morte e là corruzione, cioè la età caduta e vecchiezza decrepita, la quale, incurvata pegli anni, sembra di già guardare la sua fossa, là morte dunque e là corruzione ci hanno detto. Finalmente dopo lunghe ricerche e molto rozze esperienze, noi abbiamo udito qualche confuso mormorio, ma non vi possiamo recare novelle molto sicure : *Perditio, et mors dixerunt : auribus nostris audivimus famam ejus* (Ibid. 21).

Dunque, o incomprensibile sapienza, agitato da questa tempesta di varie opinioni piene d' ignoranza e d' incertezza, io non veggo rifugio che in voi ; sarete il porto sicuro ove termineranno i miei errori. Grazie alla vostra misericordia, come voi illuminaste una volta durante la oscurità della notte quella misteriosa colonna di fiamme, la quale conduceva Israello, vostro popolo, in un' ampiezza di terre solitarie, incolte e inabitate, così mi avete proposto, a guisa di una celeste face, la vostra legge e i vostri comandamenti : essi assicureranno il mio animo ondeggiante, essi dirigeranno gl' incerti miei passi : *Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lucem semitis meis* (Ps. CXVIII. 105).

Io mi sono determinato, dice il Sapiente, di ritirarmi dello intutto dai piaceri per darmi seriamente allo studio della sapienza, finchè io scopra con evidenza ciò ch' è utile a' figli degli uomini : ma, proseguisce questo savio principe, ho conosciuto che per tale ricerca la nostra vita non è lunga abbastanza (Eccles. II, 3). E certamente la umana prudenza è sì lenta ne' suoi progressi e la vita sì precipitosa nel suo corso, che appena abbiamo ricevuto le prime tinte delle cognizioni, che cerchiamo che la morte tronchi inopinatamente il corso de' nostri studi con una fatale ed irrevocabile sentenza ; al contrario nella legge di Dio si è sapiente fino dal primo giorno. Temete il Signore ; io vi ho detto tutto : questo è un compendio della dottrina che reca cognizione alla infanzia più imbecille : *Intellectum dat parvulis* (Ps. CXVIII. 130). Per questa ragione il profeta Davide : Io ho avuto, dic' egli, delle grandi contese negli anni miei giovanili con nemici potenti, con vecchi ed accorti cortigiani ; ma sono stato più accorto di essi, e mi sono riso degli artifizi di quei vecchi sperimentati, senza veruna altra sottigliezza che quella di cercare semplicemente i comandamenti del Signore : *Super senes intellexi, qui mandata tua quaesivi* (Ibid. 100).

Infatti considerate, o cristiani, quei grandi e potenti ingegni ; essi non sanno tutto ciò che sanno ; non vediamo forse ogni giorno mancare qualche

Digitized by Google

aiuto a' loro grandi e vasti disegni, e che ciò rovina tutta la loro impresa? L'evento delle cose è ordinariamente sì strano, e si accorda sì poco coi mezzi che sono stati adoperati, che bisognerebbe esser cieco per non vedere, che vi ha una occulta e terribile potenza, che si compiace di rovesciare i disegni degli uomini, che si giuoca di quei grandi intelletti, i quali si danno a credere di commovere tutto il mondo, e i quali non apprendono esservi una ragione superiore che si serve e si burla di essi, com'eglino si servono e si burlano degli altri.

Infatti, d'uopo è confessarlo, nella confusione delle cose umane, la unica sicurezza, miei cari fratelli, la sola e vera scienza è quella di congiugnersi costantemente a quella ragion dominante. Ah! quale consolazione ad un'anima, seguire la ragion suprema colla quale non si può errare! senza di essa i nostri affari andrebbero all'azzardo e alla ventura: imperciocchè sarebbe folle persuasione il credere che noi possiamo prendere sì giustamente le nostre misure, che facciamo cadere gli eventi nel punto preciso che noi sospiriamo; gl'incontri delle cose umane sono troppo irregolari, e troppo bizzarri. Serve molto considerare i tempi per seminare e per raccogliere; e nientedimeno, dice il Savio, che io non tralascio di allegarvi in questa materia: chi osserva il vento, non semina, e chi considera le nubi, aspettando sempre che il tempo venga intieramente secondo il suo desiderio, mai raccoglierà i frutti: *Qui observat ventum, non seminat, et qui considerat nubes, nunquam metet* (Eccle. XI, 4). Vuole egli dire con tale esempio, che gli affari del mondo sono di tale natura, che sovente si guastano per troppe precauzioni; ch'è un abuso il credere, che tutte le cose dieno nel punto giusto e concorrano a' nostri disegni. La legge delle umane imprese è che sempre manchino in qualche parte; laonde la prudenza più alta è astretta ad esporre al caso l'evento principale.

Non fate così, o giusti e figli del Signore. Voi che professate una sapienza più che umana, credete che sarebbe cosa indegna di uomini saggi lo abbandonare i vostri disegni al caso ed alla fortuna; e poichè la vostra ragione non è nè ferma sufficientemente, nè sufficientemente potente per dirigere le mire degli affari con una certa condotta, lasciatevi governare da quella divina sapienza, la quale regola sì bene tutte le cose, e non istate a dirmi ch'essa sorpassa la vostra capacità. Non iscorgete voi forse, che con una bontà estrema si è resa sensibile e familiare: essa è, per così dire, sparsa nelle divine Scritture, da cui i predicatori la pigliano per predicarvela; ed ivi questa profonda sapienza, la quale porge un sodo alimento a' perfetti, si degnò di cambiarsi in latte per sostentare i piccoli fanciulli. Ma qual cosa possiamo maggiormente desiderare, dopo che questa sapienza eterna si vestì della carne umana per familiarizzarsi con noi? Noi a motivo de' nostri errori trovar non possiamo la strada sicura: la strada stessa è venuta a noi: *Ipsa via ad te venit*, dice sant'Agostino (Serm. CXLI, t. V. p. 684), perchè il Salvatore Gesù è la strada.

Questo è quello eccellente precettore che ci prometteva Isaia. Le tue orecchie, dic'egli, udiranno la voce di colui il quale, camminando dietro a te, ti avvertirà delle tue strade ed i tuoi occhi vedranno il tuo precettore, *Erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum* (ISAI. XXX, 20, 21). Oh misericordia ineffabile! Fedeli, rallegriamoci: noi siamo fanciulli ignari di tutte cose, ma, poichè abbiamo tal maestro, abbiamo giusto motivo di gloriarci della nostra ignoranza, la quale mosse il nostro celeste Padre a porci sotto la condotta di un precettore sì eccellente. Questo buon precettore è Dio ed uomo. Oh autorità suprema! oh dolcezza incomparabile! Un precettore ha guadagnato tutto, quando può egli temperar sì bene le cose che si ami, che si rispetti: io rispetto il mio maestro, perchè è Dio; ed acciocchè l'amor mio per lui fosse più libero e più familiare, ha voluto farsi uomo. Io diffiderò di una prudenza, e scuoterò facilmente il giuogo di una autorità puramente umana: quella è troppo esposta agli errori; questa è troppo soggetta al disprezzo: *Tam illa falli facilis, quam ista contemni* (APOL. n. 45. pag. 39). Ma io mi piego e mi arrendo alle parole magistrali di Gesù Cristo; in quelle che intendo, scorgo instruzioni maravigliose; in quelle poi che non intendo, adoro una infallibile autorità. Se non merito di comprenderle, esse meritano che io le creda, ed ho questo vantaggio nella sua scuola, che una umile sommessione, piuttosto che una laboriosa ricerca, mi conduce alla intelligenza. Venite pertanto, o sapienti del secolo, venite da questo eccellente precettore, il quale ha parole di vita eterna: lasciate il vostro Platone colla sua divina eloquenza, lasciate il vostro Aristotile colla sua sottigliezza di raziocinare, lasciate il vostro Seneca colle sue stupende opinioni; la semplicità di Gesù Cristo è più maestosa e più forte della loro affettata gravità. Quel filosofo insultava le miserie umane con un motteggio arrogante; quell'altro le deplorava con una inutile compassione. Gesù, il buon Gesù, compiange le nostre miserie, ma le consola; quelli ch'egli istruisce, li porta: ah! va con pericolo della sua vita a cercare la smarrita sua pecorella; ma la riporta sopra le spalle perchè girando di qua e di là si era estremamente affaticata: *Multum enim errando laboraverat*

Digitized by Google

dice Tertulliano, (De Poenit. n. 8, p. 146). Possiamo noi esitare avendo tal maestro?

Del resto ei non è di que' maestri dilicati che lodano la povertà tra le ricchezze, o che predicano la pazienza nella mollezza e nella voluttà; ed egli e tutti i suoi discepoli hanno suggillate col loro sangue le verità che hanno avanzato. Egli provava assai più colle sue azioni, di quello che colle sue parole. I suoi santi insegnamenti non erano che una rappresentazione della sua vita: egli fece molto più che non disse, perchè accommodava le sue istruzioni alla nostra debolezza; ma bisognava che vivesse in questo mondo come un esemplare assoluto d'invariabile perfezione: che temete voi dunque, uomini senza coraggio? Questo eccellente maestro, e colle sue parole e co' suoi esempi determinò tutte le cose circa il punto de' nostri costumi; egli non ci lasciò insoluta alcuna quistione. Io vi vedo perduti e storditi sul cammino della cristiana pietà: voi non osate di entrarvi, perchè non vedete a primo aspetto che imbarazzi e difficoltà: voi non sapete se in questo fiume ci sia un guado, per cui possiate fuggire. Considerate il Salvatore Gesù; per levarvi da ogni dubbio, ei lo passò prima di voi: guardatelo trionfante all'altra riva che vi chiama, che vi stende le braccia, che vi assicura che non vi è niente a temere. Mirate, mirate il luogo ch'egli onorò col suo passaggio; lo ha segnato con un raggio di luce: e non è una vergogna che i cristiani abbiano in orrore di andare ove scorgono le orme di Gesù? Non si può certamente negarlo, miei cari fratelli; noi saremmo sconsigliati se avendo questa sicura condotta, ci lasciassimo peranco trasportare dalle menzogne e dalle vanità della prudenza del mondo. Io ho considerato le mie strade; negli errori diversi della nostra vita ho attentamente indagato, ove potrei incontrare la certezza; ho scoperto, o Salvatore Gesù, ch'è una manifesta follia cercarla altrove che negl'incomprensibili vostri testimoni: quindi colla vostra assistenza ho determinato di rivolgere i miei passi verso i vostri testimoni: *Cogitavi vias meas*: tanto più, che non solo veggo in essi la luce che rischiara le mie tenebre, ma riconosco eziandio la sola regola infallibile, la quale può comporre i miei disordini, e questa è la seconda parte.

SECONDO PUNTO

Era impossibile che la ignoranza profonda, la quale regna nelle cose umane, non precipitasse i nostri affetti in uno strano sregolamento: imperciocchè siccome il piloto, cui le tempeste e la oscurità hanno levato la mente insieme cogli altri che lo conducevano, abbandona il timone e lascia andare la nave a discrezione de' venti e delle onde; così gli uomini avendo perduto pei loro errori i veri principii co' quali dovevano governarsi, si sono lasciati rapire dalle loro fantasie: ciascuno si ha formato degl'idoli de' suoi desiderii e così le regole dei costumi sono state interamente pervertite. Quante persone vediamo, le quali vorrebbero che si lasciasse vivere ciascuno a suo talento, e che fossimo sollevati da tante incomode leggi? Così chiamano le sante istituzioni della legge divina: e se forse non osiamo di parlare sì apertamente, almeno non viviamo se non come se fossimo imbevuti di tale credenza. La nostra regola è di seguire le nostre passioni, o se qualche volta le raffreniamo, questo succede per altre più violente, e perciò meno ragionevoli. Noi non impieghiamo la prudenza a fare la scelta delle buone e virtuose inclinazioni; questa non è l'aria del gran mondo, questo non è il nostro stile nè il nostro metodo. Ma dopo che le nostre principali e dominanti inclinazioni sono nate in noi, io non so come, da movimenti indeliberati e da una spezie di cieco istinto, cosa certamente che non è che troppo vera, quando noi sappiamo fare la scelta de' mezzi i più propri per incaminarle al loro fine, noi crediamo di aver preso bene le nostre misure: questo è quello ch'è chiamato una condotta regolata; tanto è corrotto tra noi il vero uso delle cose. Ovvero siccome in tale diversità di desiderii ciechi e temerari ce ne sono molti che si contrariano, il farli cedere al tempo ed alle occorrenze presenti, per esempio abbandonare per qualche tempo i piaceri per istabilire la fortuna, è un andare scaltramente verso i propri fini, è un avere la scienza del mondo, è un saper cosa sia il vivere. Ma risalire alla sorgente del male e tagliare una volta la radice delle cattive inclinazioni, questo appunto è quello, cui niuno pensa.

Oh poveri mortali ingannati! oh Dio! Chi ci ha precipitato in sì false persuasioni? E come non scorgiamo ch'essendo di una schiatta divina, come dice l'apostolo s. Paolo (Act. xvii, 28), bisogna prendere molto più da lontano la regola de' nostri affari? Imperciocchè se è vero ciò che i nostri padri hanno detto contro i seguaci di Epicuro e la scuola dei libertini, che siccome questo universo è regolato da una provvidenza eterna, così le azioni umane per quanto stravaganti che sembrino, sono guidate e governate da una sapienza infinita; non è forse necessario assolutamente che abbiano una regola certa, sopra la quale sieno composte? Se noi non siamo capaci di queste grandi ed importanti ragioni la sperienza del mondo non dev'ella averci insegnato ch'essendovi molti desiderii i quali sono perniciosi a noi stessi, la vera sapienza non consiste in saperli

Digitized by Google

contentare, ma in saperli raffrenare? Oh Dio! che sarebbe mai delle cose umane, se ognuno seguisse i propri desiderii? Donde provenne che i Neroni, i Caligola, e quegli altri mostri del genere umano si sono lasciati condurre ad azioni brutali e sì furiose? non tanto forse provenne dalla sfrenata licenza di far ciò che hanno voluto? per farci vedere, o cristiani, che non vi è animale più feroce nè più indomito dell'uomo quando si lascia dominare dalle proprie passioni. Per la qual cosa è necessario di stabilire alcuni limiti a' nostri desiderii mediante alcune regole fisse ed invariabili: e mentre che noi abbiamo tutti la stessa ragione, e ch'essendo di una stessa natura, è intieramente impossibile che non siamo destinati allo stesso fine; ne segue necessariamente, che quelle regole, che noi stabiliremo, devono essere comuni a tutti gli uomini. Ora voi vedete, o cristiani, con un ragionamento invincibile, che non ne possono essere altre se non che la legge di Dio.

La ragione per cui il nostro disordine sembra più visibile, si è, che noi siamo tutti fuori di noi stessi; voglio dire, che le nostre occupazioni, i nostri esercizi, le nostre conversazioni e i divertimenti nostri si attaccano a cose esterne. Io già dissi qualche cosa sul principio di questo discorso, e lo ripeto presentemente per inferirne altre conseguenze; ma non mi obbligate, o cristiani, a rientrare un'altra volta nel particolare delle nostre azioni per farvi vedere questa troppo costante verità. Ciascuno esamini se stesso, e conoscerà manifestamente, che non agisce che per motivi puramente estrinseci; e contuttociò la prima cosa che far deve la regola nelle nostre anime, è di ricondur noi a noi stessi. Avete fatto, dite voi, un grande affare, voi avete trovato il mezzo di ammassare molte ricchezze, siete entrato nella buona grazia di un personaggio considerabile che vi può prestare grandi servigi; ed io voglio eziandio supporre, se voi volete, che vi siate reso signore di tutto il mondo; la vostra anima per questo non è in migliore disposizione; i vostri costumi non sono per questo nè più innocenti nè meglio ordinati. Io non sono in veruna briga, dice il grave Tertulliano nel dotto libro *de Pallio;* io non sono veduto avvicinarmi con calore alla persona de' grandi; io non assedio nè le loro porte nè i loro passaggi; io non mi sfiato per gridare in mezzo di un tribunale; io non vo nè nei mercati nè nelle pubbliche piazze: io ho da travagliare bastevolmente in me stesso; questa è la mia grande e la mia sola occupazione: *In me unicum negotium mihi est.* Egli pensava molto seriamente a regolare il suo interno, e il primo effetto di questa risoluzione è di richiamare noi a noi stessi.

Ma se non occorre altro, l'orgoglio sempre ardente si presenterà tosto a' nostri occhi. Mirate quell'orgoglioso, come si contempla, con quale compiacenza si considera da tutte parti: l'orgoglio lo fa rientrare in se stesso. E non è l'orgoglio, o cristiani, che ha ritirati tanti filosofi dal mezzo della moltitudine? Noi vogliamo, dicevano essi, pensare a noi stessi: e certamente dicevano il vero, perchè volevano occuparsi in contemplare le loro belle idee, in contentarsi dei loro forbiti ed aggradevoli ragionamenti, in formarsi nella loro fantasia una immagine della virtù, della quale si fabbricavano il loro idolo. Essi non riconoscevano, com'è d'uopo, quel grande Iddio da cui derivavano tutti i loro lumi; superbi e arroganti ch'erano, non pensavano che a piacere a se stessi colle loro sottili invenzioni! Questo è tutto il disordine, questa è la vera sorgente dello sregolamento. Chi dunque ci condurrà utilmente in noi stessi, ritirandoci da tanti inutili oggetti, ne' quali l'anima nostra sì a lungo si è da se stessa dissipata? sarà senza dubbio la legge di Dio colla cristiana umiltà. La cristiana umiltà è quella che ci richiama veramente in noi stessi, perchè ci fa rientrare nella considerazione del nostro niente: essa ci fa sapere che noi riceviamo tutto dalla divina misericordia; e così ci abbassa sotto la legge di Dio, ci assoggetta alla sua volontà, ch'è la regola suprema della nostra vita.

Iddio fece l'uomo retto, dice l'Ecclesiaste (Eccles. VII, 30), ed ecco in che il dotto sant'Agostino ripone questa rettitudine. La rettitudine, la giusta regola e l'ordine sono inseparabili: ora qualunque cosa è bene ordinata, quando è sottomessa alle cause superiori, le quali devono dominare sopra di essa per la loro naturale condizione: l'ordine consiste in questo, che ogni cosa si rimetta alla volontà di quelli a' quali deve essere sommessa. Per la qual cosa il Signore, dice sant'Agostino, ha dato all'uomo questo precetto, di dirigere i suoi inferiori e di lasciarsi esso stesso condurre dalla suprema potenza: *Regi a superiore, regere inferiorem* (In Ps. CXLV, t. IV, p. 1627). Siccome pertanto la regola de' movimenti inferiori è la giusta e sana ragione, così la regola della ragione è lo stesso Dio: e allorchè la ragione umana compone i suoi movimenti secondo la volontà del suo Dio, ne risulta quell'ordine ammirabile quel giusto temperamento, quella ragionevole mediocrità, che forma tutta la bellezza delle anime nostre. Per penetrare il fondo di questa eccellente dottrina di sant'Agostino, eleviamo un poco i nostri animi, e consideriamo attentamente che la volontà di Dio è la regola suprema, secondo la quale tutte le altre regole devono essere necessariamente misurate. Esse non hanno di giustizia nè di verità, se non in quanto

Digitized by Google

che si trovano conformi a quella regola prima e originale, che nulla riceve dal di fuori, ma ch' essa stessa è la sua legge. Per questo il profeta Davide dice, che i giudizi del Signore sono veri e giusti per se stessi, come se dicesse, i giudizi degli uomini possono bensì qualche volta esser veri, ma non possono per se stessi essere giusti. Tutte le verità create devono essere necessariamente confrontate colla verità divina, da cui ricevono tutta la loro certezza. Ma quanto a' giudizi di Dio, essi, dice il santo profeta, sono veri di una verità propria ed essenziale, e per questa ragione sono giusti in se stessi. *Vera, justificata in semetipsa* (Ps. XVIII, 9). Cosicchè la volontà divina, la quale presiede a questo universo, essendo ella stessa la sua regola, è conseguentemente la regola infallibile di tutte le cose del mondo, e la legge immutabile da cui esse vengono governate.

Sopra di che io fo una osservazione nel profeta Davide, la quale edificherà forse le anime pie. Quest' uomo trasportato sempre da una santa ammirazione della provvidenza divina, dopo aver celebrata la sapienza de' suoi consigli nelle sue grandi e magnifiche operazioni, passa da ciò insensibilmente alla considerazione delle sue leggi. Così nel salmo diciottesimo, i cieli, dic' egli, raccontano la gloria del Signore (Ps. XVIII, 1). Poscia avendo impiegata la metà del salmo in glorificare Iddio nelle sue opere, occupa tutto il resto in celebrare la rettitudine delle sue ordinazioni. La legge di Dio, prosiegue egli, è immacolata, i testimoni di Dio sono fedeli (Ibid. 8) : e termina questo ammirabile cantico con somiglianti meditazioni. E nel salmo centesimo decimo ottavo : La vostra verità, dice, o Signore, è permanente in eterno ne' cieli; la vostra mano fondò la terra ed essa se ne sta sempre immobile : per ordine vostro i giorni si succedono scambievolmente con rivoluzioni sì costanti, e tutte le cose servono, o Signore, agli eterni vostri decreti. E poscia aggiunge tosto : Se la vostra legge non avesse occupati i miei pensieri, cento volte mancato mi avrebbe il coraggio tra tante diverse afflizioni, da cui fu tormentata la mia vita (Ps. CXVIII, 89, 90, 91, 92). Fedeli, che vuol egli dire? qual legame trovò questo celeste cantore tra le opere di Dio e la sua legge? Forse per un qualche casuale incontro viene considerato tal ordine in molti luoghi dei suoi salmi? o piuttosto non vi sembra, che a noi tutti dica nel fondo delle nostre coscienze : Innalzate i vostri occhi, o figli di Adamo, uomini fatti a immagine del Signore, contemplate questa bella struttura del mondo, mirate questa unione e quest' armonia; vi ha cosa più bella o meglio ideata di questo grande e stupendo edifizio? ciò proviene perchè la volontà di Dio fu fedelmente osservata, perchè sono stati seguiti i suoi disegni, e perchè tutto si regola co' suoi movimenti. Imperciocchè tal volontà, essendo la stessa sua regola, sempre giusta, sempre uguale, sempre uniforme; tutto ciò che la segue non può camminare se non con buon ordine : da qui procede quel concerto, e quella cadenza sì giusta e sì misurata. Che se le creature stesse corporali ricevono tanto ornamento dall' obbedire a' decreti del Signore; quanto grande sarà la bellezza delle nature intelligenti, quando saranno regolate dalle sue ordinazioni! Consultate tutte le creature del mondo; se avessero la favella, pubblicherebbero altamente, che si trovano felicissime in osservare le leggi di quella incomparabile provvidenza; e che da essa deriva tutta la loro perfezione, e tutto il loro splendore; e non avendo la parola, non tralasciano di predicarci con quella costante uniformità colla quale esse di uniscono. Voi, o uomini, figli di Dio, che il celeste vostro Padre ha illustrato con un raggio della sua infinità intelligenza, quale sarà mai la vostra ingratitudine, se, più stupidi o più insensati delle cose inanimate, sdegnate di seguire le leggi le quali lo stesso Signore vi ha imposto dal principio del mondo col ministero de' santi profeti, e finalmente nella pienezza de' tempi per bocca del diletto suo Figliuolo! Così mi sembra che ci parli il profeta.

Oh Dio eterno! Cristiani, quando bisognerà comparire a quel terribile tribunale, quale sarà la nostra confusione, allorchè ci sarà rimproverato innanzi a' santi angioli, che avendoci dato il Signore un' anima di natura immortale, affinchè impiegassimo ogni nostro studio in regolarne le azioni, i movimenti secondo il loro vero modello, abbiamo fatto sì poco conto di questo ricco e incomparabile dono, che piuttosto che affaticare intorno a quest' anima fregiata della immagine del Signore, abbiamo applicato la nostra mente in occupazioni sempre superflue e per lo più peccaminose; cosicchè con gran disprezzo della divina munificenza, tra tante sorte di affari che vanamente ci hanno travagliati, la cosa più preziosa del mondo è stata la più negletta? O follia! o indegnità! o rimprovero giusto e inevitabile! Ah! grande Iddio, io voglio prevenirlo. Assai, e troppo a lungo l' anima mia si è sviata tra tanti stranieri oggetti, nel giuoco, nelle compagnie, nell' avarizia, nella disonestà. Io rientrerò in me stesso almeno in questa quaresima, che ci è vicina : io considererò le mie strade; cercherò la regola a cui mi devo conformare; e siccome non ve ne può essere altra che i vostri santi e giusti comandamenti, io rivolgerò i miei passi verso i vostri testimoni : questa è la mia ultima e irrevocabile ri-

Digitized by Google

soluzione, che voi confermerete, se vi piace, colla vostra onnipotente grazia: essa è quella che mi farà trovare il riposo, ove ho rincontrato il buon ordine, e trovava or ora la verità e la certezza; e per convincervi, o fedeli, con essa io vo a finire questo discorso.

TERZO PUNTO

Io penso, o cristiani, dopo le belle massime che noi abbiamo, come mi sembra, sì bene stabilite colle divine scritture, che non sia necessario di ricominciare una lunga serie di ragionamenti, per farvi vedere che il nostro riposo consiste nella esatta osservanza della legge di Dio. Contentiamoci di qui applicare con un metodo facile e intelligibile la dottrina che per misericordia del Signore abbiamo spiegata in questo giorno; e per edificazione di questa udienza facciamo comparire la verità nella sua evidenza.

Ogni cosa comincia a gustare il suo riposo, quando si trova nella sua buona e naturale costituzione. Voi siete stati tormentati da lunga e pericolosa malattia; a poco a poco si ristabiliscono le vostre forze, e le cose ritornano alla primiera lor condizione; ciò vi promette un vicino riposo: pertanto come l'anima nostra non godrà di grande tranquillità, dopo che la legge di Dio ne ha guarito tutte le malattie? La legge di Dio rassoda l'animo in una infallibile certezza: cosicchè, essendo tolti i dubbi e dissipati gli errori, non dalla evidenza della ragione, ma dalla suprema autorità, più immobile e più ferma di tutti i nostri più sodi ragionamenti, bisogna che l'intelletto si acqueti. E similmente la volontà, avendo scoperta la sua regola immutabile, che taglia e svelle ciò che vi è di superfluo nei suoi movimenti, non dev'essa incontrare una tranquilla consistenza e una santa e divina pace? Per questa ragione il Salmista diceva: Le giustizie del Signore sono rette e rallegrano il cuore (Ps. XVIII, 9); perchè sono rette, perchè moderano i suoi affetti, perchè li pongono nelle disposizioni che gli convengono, e nel vero punto in cui consiste la di lui perfezione.

Quale inquietudine nelle cose umane! Non si sa se si faccia bene o male; se si fa bene per istabilire la propria fortuna: si fa male per conservare la propria sanità; si fa bene pel proprio piacere, ma non si contentano i propri amici: e così delle altre cose. Nella soggezione alla legge di Dio si fa bene assolutamente, si opera bene senza veruna limitazione; perchè quando si opera tal bene, tutto il resto è di poca importanza; in una parola, si opera bene, perchè si segue il sommo bene: e come mai è possibile, o fedeli, di non essere in riposo seguendo il sommo bene? Qual dolcezza, quale tranquillità per un'anima? A voi, o sommo Iddio, appartiene, come bene sommo, di fare la distribuzione de' beni alle vostre creature; felici mille e mille volte le creature delle quali voi siete la sola eredità! Quella è la porzione de' vostri figli, che con ineffabile bontà raccogliete vicino a noi in cielo. Ma noi miseri esiliati, sebbene siamo lontani dalla nostra celeste patria, non siamo però privi affatto di voi: noi vi abbiamo nelle vostre sante leggi, noi vi abbiamo nella vostra divina parola. Oh quanto desiderabile è questa legge! oh quanto dolce è una tal parola! Ella è più dolce alla mia bocca del mele, diceva il profeta Davide; ella è più desiderabile di di tutt'i tesori (Ps. CXVIII, 103). Infatti considerate, o cristiani, che questa legge ammirabile è un raggio della divina verità, e una diffusione di quella somma bontà. Non istate a dubitare, che questo fonte non abbia ritenuto alcune delle qualità della sua sorgente. Il vostro servo, o Signore, canta amorosamente il Salmista, osserva i vostri comandamenti; riporta egli osservandoli grande ricompensa: *In custodiendis illis retributio multa* (Psal. XVIII, 11). Ella non consiste in altro, dice sant'Agostino (In Ps. XVIII, Enar. I, n. 12), che nella osservanza stessa di essi: qui la retribuzione è grande, perchè la dolcezza è senza pari.

Fratelli, io vi prego, consideriamo un uomo dabbene nella semplicità della sua vita: egli punto non s'ingerisce negli stati, egli non maneggia i pubblici affari, egli non è occupato de' grandi impieghi della terra, come sono i grandi e i politici: voi direste, che non fa cosa veruna in questo mondo; egli non conosce i secreti della natura, non parla de' movimenti degli astri; forse questi alti e sublimi ragionamenti oltrepasseranno la sua capacità: la sua condotta ci sembra volgare; e nientedimeno, se abbiamo inteso le cose che abbiamo detto, egli è governato da una ragione eterna, da principii divini: la sua condotta è appoggiata alla parola di Dio, più ferma del cielo e della terra, e tutto il mondo si roverserà piuttosto ch'egli resti confuso nelle sue speranze. Negli affari del mondo ciascuno cerca diversi consigli che c'imbrogliano sovente in altre incertezze: ma egli canta sinceramente col Salmista: il mio consiglio sono i vostri testimoni: *Consilium meum justificationes tuae* (Ps. CXVIII, 14); ovvero, come legge s. Girolamo: *Amici mei justificationes tuae*: i vostri testimoni sono i miei amici. Coloro che noi crediamo gli amici migliori, sovente c'ingannano, o per infedeltà, o per ignoranza: l'uomo dabbene consulta ne' propri dubbi i suoi amici fedeli che sono i testimoni del Signore; questi sinceri e veri amici gl'insegnano ciò che biso-

Digitized by Google

gna fare, e gli danno consigli per la vita eterna. Mille e mille volte felice di avere trovato amici sì buoni! perciò si riderà della perfidia che regna nelle cose umane. Ed anche per questa ragione io lo pubblico e lo chiamo felice.

Soffrite che v' interroghi in verità e in coscienza: avete voi tutto ciò che domandate? non avete alcuna pretensione in questo mondo? Non vi è forse alcuno, il quale viva in società, che possa rispondere di non averne alcuna. Il lavoratore, dice l'apostolo s. Giacopo (Jac. v, 7), aspetta i frutti della terra: la sua vita è una continua speranza; lavora colla speranza di raccogliere, raccoglie colla speranza di vendere e sempre ritorna da capo: lo stesso è di tutte le altre professioni. Infatti siamo mancanti di tante cose che saremmo sempre nell' afflizione, se Iddio non ci avesse dato la speranza, quasi per mitigare i nostri mali e temperare con qualche dolcezza l' amarezza di questa vita. Questa vita, la quale noi non possediamo mai se non per mezzo di varie particelle che ci scappano incessantemente, si nutrisce e si sostenta di speranze. Lo avvenire che sarà forse una parte notabile del viver nostro, non lo teniamo che colla speranza; e la speranza è quella che ci fa vivere sino all' ultimo respiro: ora giacchè noi sempre speriamo, questo è indizio manifestissimo che noi non siamo in luogo, ove possiamo possedere le cose che noi sospiriamo. Pertanto in questo basso mondo, ove niuno gode di cosa alcuna, ove non si vive che di speranza, quello sarà il più felice, che avrà la più bella e più sicura speranza. Felici dunque mille e mille volte i giusti e gli uomini dabbene! Grazie alla divina misericordia, si è loro contrastato la gioia della vita presente, ma niuno poi ha loro sinora conteso il vantaggio della speranza.

Paragoniamo ad essa, vi prego, le folli speranze del mondo: ditemi in fede vostra o cristiani, avete mai trovato niente che appieno soddisfi al vostro animo? Gli uomini acquistano con maggior giubilo di quello che possedano; il disgusto sussegue ben presto alla gioia. Quindi sempre prendiamo nuovi disegni sperando che gli ultimi riusciranno meglio; e dovunque resta delusa la nostra speranza. Quindi la inegualtà della nostra vita, la quale non trova niente di fermo nè di sodo, e conseguentemente non potendo avere alcuna stabile condotta, diventa un miscuglio di varii avvenimenti e di varie pretensioni, le quali tutte ci hanno ingannato: o noi manchiamo ad esse od esse mancano a noi; così che i più sapienti, dopo che questo primo ardore che dà pregio alle cose del mondo, è rallentato un poco dal tempo, si stupiscono per lo più di essersi sì grandemente affaticati per niente.

E conseguentemente, o cristiani, che possiamo fare di meglio di quello di riposarci solamente in Dio, volere ciò che Dio comanda, ed aspettare ciò ch' egli ci prepara? Perchè dunque non cerchiamo questo immutabile riposo? perchè siamo sì ciechi, di riporre altrove la nostra felicità? Ah! ecco, fratelli, ciò che c' inganna: io vi domando, se vi piace, che mi udiate un altro momento: ciò nasce, perchè ci siamo fabbricati una falsa idea della felicità; e così la nostra immaginazione essendo ingannata, sembriamo gioire per qualche tempo di un' ombra di felicità. Noi ci contentiamo de' beni della terra, non tanto perchè sieno veri beni, quanto perchè li crediamo tali: simili a que' poveri ipocondriaci, la cui offesa fantasia si pasce del simulacro e del sogno di un vano e chimerico piacere. Voi forse qui mi direte: Ah! non mi togliete questo aggradevole errore; esso m' inganna, ma mi piace. Certamente io vi lascerei in esso, se non vedessi che in questo modo, quantunque v' immaginiate di essere felici, vi trovate però in una deplorabile condizione.

Beatum faciunt duae res....bene velle, et posse, quod velis (Aug. de Tr. l. xiii, t. 8 p. 934). Due cose ci rendono felici: il volere il bene ed il potere ciò che si vuole. Ciò premesso, possiamo noi chiamar coloro felici i quali ripongono la loro felicità ne' beni iniqui e perniciosi? Fanciulli robusti: hanno essi la forza da uomini, e il pensare da fanciulli. I fanciulli vogliono a forza ciò che vogliono: se sono in collera, tosto tutto il volto è acceso e tutto il corpo in azione: il fuoco sul volto e la impazienza nel grido. Non riflettono, se ciò sia di altri, per desiderarlo, basta che piaccia ad essi; s' immaginano che tutto sia di loro. Non considerano se sia loro nocivo, non pensano che a soddisfarsi: non importa che quell' acciaio tagli, basta che risplenda a' loro occhi. Così appunto i malvagi vogliono possedere tutto che ad essi piace, senza altro titolo che della loro avarizia: fanciulli sconsigliati, con questa differenza però, che questi hanno forza. La natura prefige alcuni limiti; ai fanciulli la debolezza, agli uomini la ragione. La debolezza impedisce quelli dall' avere tutto l' effetto de' loro ardenti desiderii, questi hanno la forza, ma la ragione serve di freno alla volontà. A misura che si è ragionevole, si apprende a maggiormente moderarsi, perchè non si vuole se non quello che conviene volere per essere felice: *posse, quod velis....velle quod oportet.* Potere ciò che si vuole, volere ciò che conviene: (Ibid n. 77). uno dipende dal caso, l' altro è un effetto della ragione. Il poter ciò che si vuole, può ritrovarsi nei più malvagi; il volere ciò che conviene, questo è il privilegio inseparabile degli uomini dabbene. Uno dipende dalle congetture estrinsecamente derivate; l' altro produce la buona costituzione nell' interno.

Digitized by Google

Ora, come diciamo in tutte le ore, non si può mai avere felicità che quando le cose si sono stabilite nella naturale loro costituzione, e nella loro vera perfezione; egli è poi impossibile che sieno in essa poste dall'errore e dalla ignoranza. Per questa ragione, dice l'ammirabile sant'Agostino, il primo grado della miseria è di amare le cose cattive, e il colmo di volerle: *Amando enim res noxias miseri, habendo sunt miseriores* (In Ps. XXVI, t. IV, p. 121). Quel povero ammalato tormentato da febbre ardente beve vino in abbondanza, crede di ricevere refrigerio, e inghiotte il veleno e la morte. Non vi sembrano tanto più da compiangere, quanto più sono ingolfati nelle delizie?

Che! vedrò io in questi tre giorni uomini impastati di terra e di marcia menare alla vista di tutto il mondo vita più brutale delle bestie e de' bruti; e voi volete che io dica, che sono veramente felici, perchè mi dimostrano la loro buona accoglienza, perchè si vantano de' loro buoni cibi, perchè fanno rimbombare tutti i dintorni e de' loro gridi confusi e della loro dissoluta giocondità? Ah! quale indegnità però che, sì da vicino a' giorni del ritiro, la dissolutezza comparisca sì trionfante! La chiesa nostra, buona madre, vede che noi consacriamo tutto l'anno a' divertimenti mondani: ella fa ciò che può per togliere sei settimane a' nostri disordini: ella ci vuol porgere qualche gusto della penitenza, ella ci presenta un saggio durante la quaresima, stimando, che la ultima che riceveremo da sì salutar medicina, ce ne farà digerire l'amarezza e continuarne l'uso. Ma, oh vita umana incapace de' buoni consigli! oh carità materna trattata indegnamente da' perfidi figli! Da' suoi salutari precetti noi prendiamo occasione di nuovi disordini: per onorare la intemperanza noi la facciamo precedere pubblicamente al digiuno: e come se avessimo intrapreso di unire Gesù Cristo a Belial, noi mettiamo i baccanali alla cima del digiuno. Oh giorni veramente infami, e che meritano di essere cancellati dal numero degli altri giorni! giorni che non saranno mai espiati colla penitenza di tutta la vita, e molto meno da quaranta giorni malamente osservati di digiuno! Miei fratelli, non dirò io che la licenza e la voluttà hanno macchinato di serrarci le strade della penitenza, e che hanno occupato lo ingresso per fare della dissolutezza la strada alla pietà? Per questa ragione non mi stupisco, se noi non ne abbiamo, che la vernice e alcune fredde apparenze. Imperciocchè è certo, che il passaggio della penitenza al libertinaggio è assai facile; ma di ritornare dal libertinaggio alla penitenza; ma dopo appena aver gustato di essersi saziati colle false dolcezze di quello, gustar tosto l'amarezza di questa, ciò è quello che la corruzione della nostra natura non saprà soffrire.

Voi pertanto, anime cristiane, voi cui il nostro Salvatore Gesù ha donato qualche amore per la sua santa dottrina, perseverate nel suo santo timore: non si dia giorno, il quale diminuir possa qualche particella della vostra modestia nè della vostra ritenutezza. Considerate col Profeta le vostre strade: rivolgetevi con esso verso i testimoni del Signore; senza dubbio voi così vi troverete nella certezza, nella regola e nel riposo, che principierà in terra, per poi terminare in cielo. Amen.

XX.

SERMONE

PEL TEMPO DEL GIUBILEO

SOPRA LA PENITENZA *

Tre qualità di penitenze opposte a' tre disordini del peccato; come esse ne sieno il rimedio. Difficoltà di ricuperare la giustizia perduta. Fedeltà ch' esige l' amicizia riconciliata. Effetti funesti del disprezzo o abuso della penitenza.

Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?

(ROMAN. VI, 2).

Noi, che siamo morti al peccato, come mai potremo vivere tuttora in esso?

Io non posso esprimervi, o cristiani, quanto grande sia in questo giorno il giubilo della Chiesa. Quella grazia del giubileo che voi avete sì ardentemente abbracciata, quella esemplare pietà, quel zelo che avete dimostrato nella frequenza de' santi sacramenti, consola grandemente questa buona madre: e se il padre di quel prodigo volle che tutta la sua casa fosse in allegrezza pel ritorno di uno de' suoi figli, quali sono i sentimenti della Chiesa vedendo sì gran numero de' suoi risorti per la penitenza? Ma tal giubilo non si ferma in terra, bensì passa in cielo; e dal Salvator delle anime apprendiamo, che la conversione degli uomini peccatori forma la solennità degli spiriti celesti; i nostri gemiti formano la loro gioia, e i nostri dolori le azioni di grazie. Dunque le lagrime de' penitenti sono sì preziose, che si raccolgono in terra per essere portate in cie-

(*) Questo sermone essendo isolato, e non appartenendo ad alcuna serie de' sermoni, ci siamo determinati di darlo qui, pria della quaresima, perchè il soggetto che vi è trattato conviene benissimo a questo santo tempo (Ed. di Versailles).

Digitized by Google

lo, e la loro virtù è sì grande, che si estende eziandio sino sopra gli angeli: e quello ch' è più mirabile si è, che sebbene l' innocente abbia le sue lagrime, gli angeli però stimano maggiormente quelle che fanno spargere i peccati; e l' amarezza della penitenza ha un non so che di più dolce per essi, di quello che il mele della divozione. Pertanto che resta ora a fare, se non a dirvi coll' Apostolo: Noi, che siamo morti al peccato, potremo da qui innanzi vivere in esso? noi, che abbiamo rallegrato il cielo, potremo poi rallegrare l' inferno, e rendere inutile una penitenza che ha potuto portare i suoi frutti fino nella fortunata Gerusalemme? Comprendete, peccatori convertiti, che le vostre lagrime penetrano fino al cielo, perchè vanno ivi a consolare gli angeli: mirate quanto fruttuosi sieno i pianti della penitenza a coloro, i quali gli spargono, perchè lo sono eziandio alle celesti intelligenze. Intendiamo dal nostro Vangelo, quale abbondante soddisfazione produrrà un giorno in noi stessi l' afflizione di un cuore pentito, poichè la produce di già negli angeli, a' quali il Figliuolo di Dio ci promette, che la sua grazia ci renderà uguali. E giacchè quegli spiriti sublimi si prendono tanta cura della nostra felicità, e che vogliono congiungersi a noi con sì stretta società; congiungiamo altresì noi ad essi, e diciamo tutti assieme coll' Angelo Gabriele, un de' loro fortunati compagni, *Ave Maria.*

Dopo che la grazia del santo battesimo, avendoci felicemente liberati dalla dannazione del primo Adamo, aveva sì abbondantemente sopra di noi sparse le benedizioni del nuovo; dopo che quella seconda nascita che ci risuscitò in nostro Signore, aveva consacrato per sempre i nostri corpi e le anime nostre ad una nuova santità di vita, era d' uopo certamente, o cristiani, che gli uomini rigenerati per la bontà sì grande del loro Creatore, onorassero la divina misericordia, conservando diligentemente i suoi benefizi e custodendo eternamente la innocenza che loro avea restituita lo Spirito Santo. Imperciocchè, poichè impariamo dall' Apostolo che quell' acqua salubre, la quale ci lavò nel battesimo, ha distrutto in noi il corpo del peccato, per liberarci per sempre dalla di lui schiavitù: *ut ultra non serviamus peccato* (Rom. VI, 6), eravi niente più necessario, che di mantenersi nella libertà, la quale il sangue di Gesù Cristo ci aveva acquistato? Ed essendoci volontariamente impegnati di nuovo in sì vergognosa schiavitù dopo la santità del battesimo non meriteremmo giustamente, che Iddio punisse la nostra ingratitudine con una totale sottrazione delle sue grazie?

Sì senza dubbio, noi meritiamo, avendo contaminato il battesimo, che non ci fosse lasciata più alcuna speranza; ma quella bontà che non ha limiti, trattò più favorevolmente la debolezza umana: essa guardò con occhio di pietà la fragilità estrema della nostra natura e vedendo che la nostra vita non era altro che una continua tentazione, aprì la porta della penitenza, come un secondo asilo a' peccatori e una nuova ancora di speranza dopo il naufragio. Ed ancorchè Iddio abbia previsto, che gli uomini sempre ingrati si abuserebbero della penitenza, come aveano fatto del battesimo, nientedimeno la sua misericordia non si rallentò: Gesù Cristo che volle che la penitenza sia per noi in luogo di un secondo battesimo, stabilì la notabile differenza tra questi due sacramenti, che il primo essendoci concesso, come la nascita del fedele non possa essere ricevuto che una sol volta, perchè non si dà che una nascita spirituale come non si dà che una sola nascita carnale; e che all' opposto la penitenza sia posta tra le mani della Chiesa, come una chiave salutare per cui possa aprire il cielo a' peccatori tante volte quante si convertono. Io non eccettuo cos' alcuna, dice il Salvatore: tutto ciò che voi rimetterete in terra, sarà rimesso innanzi al Signore (MATTH. XVIII, 18. JOAN. XX. 23). Per farci intendere con questo detto, che suo Padre non è mai così inesorabile, che non possa esser placato dalla penitenza. Ecco come la misericordia divina non cessa mai di far bene agli uomini: ma come se la nostra malizia avesse stabilito di abusarsi di tutti i suoi benefizi, noi rivolgiamo alla nostra rovina tutto ciò che ci si dona per nostra salute.

Infatti, chi non vede per esperienza, che la facilità del perdono è quella la quale c' indurrà nel peccato? il rimedio della penitenza, che dovea svellerlo fino dalla radice, non serve che a renderlo più audace mediante la sperienza della impunità. I figli ribelli di Adamo hanno creduto che si prolungasse loro il tempo di peccare, perchè si dava lor tempo di pentirsi; e con inaudita insolenza siamo divenuti più malvagi, perchè il Signore si dimostrò più buono. Acciocchè poi vediate, o cristiani, quanto sia universale tal disordine, permettetemi di chiamar qui il testimonio delle vostre coscienze. Io voglio credere che non vi sia alcuno in questa assemblea, il quale la grazia del Giubileo, l' esempio della pubblica divozione e la santità di questi ultimi giorni non abbiano invitato a penitenza; e vi considero in questo giorno come uomini riconciliati e rinnovati dallo Spirito Santo. In questo stato felice in cui siete, se alcuno vi dicesse da parte di Dio, con infallibile autorità, che se voi perdete una volta la grazia, ricadendo negli stessi delitti che avete lavato colle vostre lagrime, non vi è più per voi alcuna speranza, che il cielo sarà a voi chiuso per sempre, e

Digitized by Google

che la divina misericordia sarà eternamente sorda alle vostre preghiere; sareste mai sì nemici di voi stessi di precipitarvi eternamente in una certa dannazione? i più risoluti non tremerebbero vedendo la loro perdita sì inevitabile? Se noi dunque ritorniamo al peccato che abbiamo lavato colla penitenza, e chi non vi ritornerà? ciò accadrà, perchè la sperienza del perdono ci avrà lusingato, e perchè come figli libertini, avremo presunto della indulgenza del Padre, che tante volte sperimentammo, cosicchè non vi è niente di più vero, di quello che la causa più generale di tutti i nostri peccati si è, che non abbiamo mai ben compreso ciò che mi propongo in questo giorno di farvi sentire, che nulla vi ha al mondo da temersi tanto quanto di non approfittare della penitenza e di scacciare con nuovi delitti la grazia che essa ci avea ottenuto.

Per provare solidamente tale verità, io considero nella penitenza tre qualità; essa è una riconciliazione dell'uomo con Dio, essa è un rimedio, è un sacramento. La penitenza è una riconciliazione: quindi è, che l'Apostolo dice: Io vi scongiuro nel nome di Gesù, riconciliatevi con Dio (2. Cor. v, 20). La penitenza è un rimedio per noi ammalati: Io vi restituirò la sanità, andate ora, e non peccate più (Joan. v, 14). La penitenza è un sacramento, e Gesù Cristo ce lo insegnò abbastanza, quando così parlò agli apostoli: Ricevete lo Spirito Santo, disse loro; i peccati di quelli a' quali voi li rimetterete, saranno rimessi (Ibid. xx, 22, 23). Dal che chiaramente scorgiamo, che lo Spirito, il quale purga i peccati degli uomini, dev'essere comunicato a' fedeli mediante il ministero de' santi apostoli; e questo è quello che noi chiamiamo sacramento, quando un ministero visibile opera interiormente la salute delle anime.

Ma per meglio comprendere queste tre qualità, e la connessione che hanno tra esse, concepite primieramente tre disordini che il peccato produce negli uomini. Il primo di tutti i disordini, e ch'è la sorgente di tutti gli altri, è di separarli dal loro Creatore, di rompere il nodo sacrosanto della fortunata unione che Iddio aveva voluto incontrare con essi. I vostri peccati sono quelli, dic'egli, che hanno messa la divisione tra voi e me (Isa. l. ix, 2). E da ciò deriva un secondo male, ed è ch'essendo l'anima separata da Dio, e non bevendo più a quel fonte di vita che solo è capace di sostenerla, tosto mancano le sue forze e resta oppressa da mortali languori; e questo è quello che provava il Salmista, allorchè dal fondo del suo cuore esclamava al Signore: Le mie forze, o Signore, mi hanno abbandonato, la luce de' miei occhi non è più con me (Ps. xxxvii, 10). Guaritemi ben presto, o Signore, perchè ho peccato contro di voi (Ps. xl, 4). Ma il peccato non solo è una malattia, ma ancora una profanazione delle nostre anime; e la ragione è chiara: imperciocchè, siccome la unione con Dio le santificava mediante una specie di consacrazione, il peccato al contrario le rende profanate. Esso è una lepra spirituale, che non solo infievolisce gli uomini colla malattia, ma li mette eziandio nella classe delle cose immonde: e questi sono i tre mali che fa il peccato. Separa primieramente l'anima da Dio, e per questa funesta separazione di sana diventa inferma, e di santa diventa profana.

Laonde fu d'uopo, che la penitenza avesse le tre qualità che ho dette. Il peccato separandoci da Dio, fu mestieri, che la penitenza a lui ci riunisse; e questa è la prima qualità della penitenza, la quale è una riconciliazione. Ma il peccato, separandoci dal Signore, ci ha reso ammalati: per conseguenza non basta che la penitenza ci riconcilii, ma bisogna inoltre che ci guarisca, e da ciò proviene ch'essa sia un rimedio. E finalmente siccome il peccato aggiunge la profanazione e la impurità alle infermità che apporta, così una malattia di tale natura non può essere sradicata, se non da un sacro rimedio, che per guarire abbia la forza di santificare; per questa ragione la penitenza è un sacramento. Voi vedete, o fedeli, queste tre qualità, dalle quali derivo tre sole ragioni, per dimostrare che niente vi ha di più pernicioso che di abusarsi della penitenza, rendendola inutile e infruttuosa. Imperciocchè se è vero, che la penitenza è una riconciliazione dell'uomo con Dio, un rimedio che ci ristabilisce e un sacramento che ci santifica, non si può senza un sommo disprezzo rompere un'amicizia sì santamente riconciliata, nè senza gran pericolo rifiutare un rimedio sì efficace, nè violare senza irriverenza un sacramento sì santo; e da ciò conchiuderemo coll'Apostolo, che poichè non siamo morti al peccato, noi da qui innanzi non possiamo più vivere in esso. Questo è quello che io spero di rendervi sensibile coll'aiuto della divina grazia.

PRIMO PUNTO

Per entrare tosto nella materia, poniamo per fondamento di tutto questo discorso, che se vi ha qualche cosa tra gli uomini ch'esiga una eterna fedeltà, essa è l'amicizia riconciliata. Io so, che il nome di amicizia è santo per se stesso, e che i suoi diritti sono inviolabili in tutti i soggetti ne' quali si trova; nientedimeno bisogna confessare, che vi passa tra gli amici riconciliati un non so quale obbligo più stretto, e che l'amicizia riceve nuove forze. La ragione, o cristiani, è chiara. Ciò che l'uomo fa con isforzo, lo fa altresì con efficacia; e gli effetti

Digitized by Google

sono tanto più grandi, quanto l'anima è più potentemente applicata; cosicchè un' amicizia, la quale ha potuto ricomporsi malgrado gli ostacoli, la quale ha potuto obbliare tutte le ingiurie, la quale ha potuto rivivere anche dopo la sua morte, ha senza dubbio qualche cosa di più vigoroso, che quella la quale non ha mai fatto simili sforzi. Questa amicizia una volta estinta, ora ripullulante e risorta, ricordandosi del male primiero, getta le radici giù profonde, per timore che non possa essere un' altra volta abbattuta. I cuori si formano nodi più stretti: e come le ossa si rendono più dure nella parte delle rotture per lo straordinario soccorso che la natura somministra alle parti offese; così gli amici che si pacificano, inviano, per così dire, tanto di affezione per rinnovare l'amicizia violata, ch' essa rimane sempre meglio stabilita. Ma se l'affezione è più ardente, la fedeltà dall' altra parte maggiormente si lega. La riconciliazione degli amici ha qualche cosa di que' contratti che intervengono sopra le liti; e noi da' leggisti impariamo, ch' essi sono i più sicuri, perchè la buona fede è impegnata in circostanze più forti; dal che è facile il conchiudere, che in ogni senso nulla è più inviolabile dell' amicizia riconciliata.

Stabilita tale verità, mi rivolgo ora a voi, o cristiani riconciliati mediante la penitenza, per dirvi che Iddio vi domanda una fedeltà più esatta ed una più sincera affezione: per qual ragione? perchè siete riconciliati. Egli vuole che voi lo amiate maggiormente; e non sono io che già lo dico. Egli è colui, il quale ve lo dichiara nel suo Vangelo allorchè, parlando a Simone Farisco di Maddalena, dice: colui, al quale si rimette meno, ama meno; colui, al quale si rimette più, ama più (Luc. VII, 47). Si può parlare più espressamente? Egli vi ha rimesso i vostri peccati, ma dopo ciò si ripromette da voi, che lo amerete con più ardore; perchè come abbiamo detto, questa è la legge necessaria e indispensabile dell' amicizia riconciliata; ed egli stesso, sebbene sia sopra delle leggi, non lascia di darcene l'esempio. Considerate ciò che vi voglio dire: non vi è pagina nel vangelo, in cui non si vegga, che Gesù ha certa tenerezza pei peccatori riconciliati, più che pei giusti, i quali sono perseveranti. Chi non sa che Maddalena la penitente fu la sua fedele e la sua diletta? che Pietro dopo averlo rinnegato, fu scelto per confermare la fede de' suoi fratelli? che lascia tutto il gregge nella selva per correr dietro alla pecorella smarrita? che quello di tutti i suoi figli, che muove più sensibilmente le sue viscere, è il prodigo che a lui fa ritorno? Per farci intendere, o cristiani, che sebbene la innocenza abbia le sue lagrime, egli stima più quelle che fanno versare i peccati co' santi gemiti della penitenza, e che la giustizia ricuperata ha qualche cosa di più grato ai suoi occhi di quello che la giustizia sempre custodita. E donde mai ciò? Perchè essendosi riconciliato co' peccatori vuole osservare diligentemente le leggi dell' amicizia riacquistata: e se Dio le osserva sì esattamente, noi, o fedeli, vogliamo forse disprezzarle? Quale sarà la nostra perfidia? Nella riconciliazione dell' uomo con Dio, non è già l' uomo che si rimuove; Iddio non fu il primo a rompere l' amicizia; al contrario ci ricolmava de' suoi beni; l'uomo fu l'aggressore. Ma iddio è quegli che perdona, quegli che dimentica. Che se quello che perdona e che si rimuove, si sottomette spontaneamente alle leggi dell' amicizia riconciliata, se acconsente di amare maggiormente; che far non deve colui che riceve la grazia, a cui sono rimessi tutti i suoi debiti, e tutte le cui ingiurie sono poste in obblio? Dunque ella è una certissima verità, che il peccatore riconciliato deve a Dio una più ardente amicizia, di quello che il giusto, ch' è perseverante. Tu lo devi certamente, o cristiano, tu lo devi, e Gesù Cristo lo aspetta, e te lo ha detto nel suo Vangelo; ma ohimè che la sua aspettativa è delusa! oh Salvatore, la vostra bontà ci fa torto, e gli uomini si abusano della vostra indulgenza; perchè la vostra misericordia si rende troppo facile. Tale facilità, il confesso, dovrebbe eccitare i nostri affetti, ma l'anima nostra abbietta e servile non è capace di governarsi con sì sagge considerazioni: per noi, come per gli schiavi, si ricerca il timore; dunque svegliamoci almeno allo strepito della vendetta che ci minaccia, se manchiamo a un' amicizia ch' è stata riparata sì santamente. Non prestiamo fede alla facilità con che c' immaginiamo di ricuperare la grazia: non si ricupera con quella facilità, che ci siamo ideata. Rinnovatemi, vi prego, la vostra attenzione.

Noi apprendiamo dalle sacre lettere, che nella prima intenzione di Dio la grazia santificante non dovea essere concessa che una sol volta, e che se gli uomini la perdevano non doveva essere loro restituita. Ciò a primo aspetto sembra assai strano; niente però vi è di più vero, e questo è il fondamento del cristianesmo. Ma donde viene, direte voi, che gli uomini sieno giustificati? Ah! fedeli, non lo sapete? ciò proviene, perchè Gesù Cristo n'è il mediatore. Intendete cosa sia la nostra giustizia: essa non è un bene che ci appartenga; essa non viene già restituita a noi, ma è un dono che il Padre fa a suo Figlio, e questo misericordioso Figlio a noi la concede; ci vuole che noi godiamo del suo diritto; noi lo abbiamo da lui per traslazione, o piuttosto noi non l'abbiamo che in lui solo, perchè lo Spirito Santo ci ha fatto sue membra: questa è

Digitized by Google

la speranza del cristiano. Dunque la grazia della giustizia nella prima intenzione del Signore, non dev'essere restituita a coloro che la perdono; e se il Signore si lasciò piegare in nostro favore in riflesso del suo Figlio, non segue per ciò, che abbia obbliato totalmente il suo primo disegno, nè che si sia interamente smosso dal suo primo rigore. Fu mestieri ritrovare una strada di mezzo per tenerci sempre nel timore; cosicchè egli stabilì questa legge eterna, che quante volte noi perdessimo la giustizia, se si risolvesse di perdonarci, si renderebbe sempre più difficile. Per esempio, noi l'abbiamo ricevuta nel battesimo; con che facilità, o cristiani! lo vediamo colla esperienza ogni giorno, noi non abbiamo contribuito niente di nostro e neppure abbiamo sentito la grazia che ci fu fatta. Se pecchiamo dopo il battesimo, non troviamo più quella prima facilità; bisogna ricorrere necessariamente alle lagrime e alle asprezze della penitenza, ch'è chiamata dall'antichità un battesimo laborioso. Udite il concilio di Trento (Sess. XIV, de Poen. c. II), non si ripara la giustizia col sacramento della penitenza senza grandi pene e grandi travagli: il primo battesimo non è penoso, il secondo è laborioso. Da che deriva quella nuova difficoltà, se non dalla ragione che abbiamo accennata? Voi avete perduto la giustizia; o non vi stabilirete più in essa o ciò sarà sempre con maggior fatica: se poi violiamo le promesse non solo del santo battesimo, ma eziandio della penitenza, per la stessa ragione sarà più grande la difficoltà, il Signore si renderà sempre più inesorabile.

E per cercare tal verità sino dalla sua sorgente io osservo con Tertulliano, nel libro secondo contro Marcione, che tutto l'uso della giustizia serve alla bontà: *Omne justitiae opus procuratio bonitatis est* (n. 13). Perchè la sua principale funzione è di sostenere la misericordia, facendola temere a quelli che sono molto ciechi per amarla. E questa è la ragione per cui se la malizia dell'uomo disprezza la misericordia divina, mancando alla fede data nel sacramento e violando le promesse della penitenza; o la divina giustizia diventa totalmente inflessibile, o, se le piace di piegarsi, ella si rende sempre più rigorosa: altrimenti, sì, ardisco dirlo, tradirebbe la bontà, abbandonandola al disprezzo. In fatti si può vedere un disprezzo simile a quello di mancare a un'amicizia tante volte riconciliata? Un peccatore stimolato dalla sua coscienza mira la mano di Dio armata contro di lui; vede già l'inferno aperto sotto a' suoi piedi; che spettacolo! in tale timore, in mezzo a tale strepito si accosta a quel trono di misericordia, che non è mai chiuso alla penitenza. Ohimè! non aspetta di essere accusato, ma rende se stesso accusatore de' suoi propri delitti; è pronto a sottomettersi alla condanna per prevenire la sentenza del suo giudice. La giustizia divina si mette contro di lui, egli si unisce a lei per piegarla; confessa che merita di esserne la vittima; e nientedimeno domanda grazia a nome di Gesù Cristo mediatore. Si propone a lui la condizione di emendare la sregolata sua vita; lo promette: questo è quello, o fedeli, che abbiamo fatto nell'azione della penitenza. Ma più ancora; noi abbiamo dato Gesù Cristo per cauzione della nostra parola; perchè, essendo il mediatore e il depositario, è la malleveria delle parole di ambe le parti; è malleveria della parola di Dio, per cui ci promette di perdonarci; lo è altresì della nostra parola per cui promettiamo di correggerci. Noi per testimonio abbiamo preso il corpo e il sangue suo, che sigillò la riconciliazione nella santa mensa; e dopo di avere ottenuta la grazia, cancelliamo un atto sì solenne! ritiriamo dalla mano di Dio le lagrime che avevamo a lui consacrate! ci pentiamo della stessa nostra penitenza! neghiamo le nostre promesse, delle quali è garante Cristo Gesù! ci siamo riconciliati con Dio; la sua amicizia ci è importuna; e per colmo della indegnità rinnoviamo col diavolo il contratto che avea abolito la penitenza! Voi fremete; ma questo nondimeno è quello che noi facciamo, ogni volta che con nuovi delitti perdiamo la giustizia riparata dalla penitenza. Ecco i sentimenti, che abbiamo del Signore; se la nostra bocca non li pronunzia, lo dicono le nostre operazioni; e questo è il linguaggio che Iddio ascolta.

Dopo strane profanazioni, crediamo noi che la misericordia divina ci sarà sempre egualmente accessibile? Ella non vuol essere disprezzata: ah! non v'ingannate, dice l'Apostolo, non si scherza col Signore (GAL. VI, 7). E se è vero ciò che diciamo, che le difficoltà sempre si aumentano, che il Signore diventa sempre più inesorabile, allorchè manchiamo alla fede a lui data, mio Salvatore, ove siamo noi dopo tante inutili riconciliazioni? temiamo che si avvicini il tempo in cui ci escluderà dalla sua faccia, e il cielo diventerà di bronzo sopra le nostre teste? Infelici! non sentiamo che la misericordia si stanca, e che cominciamo ad esserle di aggravio? ah! noi troppo spesso la disprezziamo. Evvi un bel detto di Tertulliano nel libro della Penitenza (n. I, p. 143), che i peccatori riconciliati, i quali ritornano a' loro primi delitti, sono di peso alla divina misericordia; importa molto che voi sentiate il suo pensiero. Un povero uomo oppresso dalla miseria vi domanda la vostra assistenza: voi sollevate il suo bisogno, ma non potete toglierlo ad esso. Ritorna da voi con timore, appena osa parlarvi: ma la sua povertà, la sua miseria e più ancora la sua ritrosia parlano molto per lui: egli non vi è di peso. Ma

Digitized by Google

un altro viene da voi, che vi stimola, che v' importuna; voi vi scusate; egli non vi prega, ma sembra esigere, come se la vostra liberalità fosse un dovere; questi, questi vi è di peso, e voi cercate tutti i mezzi di disfarvi di lui. Un cristiano ha ceduto ad una violenta tentazione; dopo qualche tempo rientra in se: che ho mai fatto, ed ove mai mi sono impegnato? Le lagrime agli occhi, il dolore nell' animo, la confusione sul volto domandano che a lui si perdoni; e poscia diventa egli più diligente. Io ardisco dirlo, egli non è di peso alla divina misericordia; ma sei tu, o peccatore indurato, tante volte riconciliato e sì spesso infedele, che pretendi di fare un eterno passaggio dalla grazia alla colpa, dalla colpa alla grazia, e credi di poterla sempre perdere e ricevere quando tu la vorrai, come se fosse un bene che tu ti fossi acquistato: sì, tu sei a lei di peso, essa non ti fa alcun bene che con rincrescimento, e ben tosto cesserà di farlene. Tu sei di peso alla misericordia divina, tu sei di coloro de' quali sta scritto, che Iddio ha in orrore le oblazioni; *Laboravi sustinens* (Isa. I, 14): essi mi sono di carico. Egli detesta le sterili tue penitenze, le tue riconciliazioni sì spesso ingannevoli: e come mai potrà amare un albero, che non gli produce alcun frutto? Ah! destiamoci, poich' è tempo, e tempo più che mai, che incominciamo a produrre frutti degni di penitenza. Dopo questa solenne riunione di Dio con noi, e quel grande rinnovamento che il Giubileo fece nelle nostre anime, incominciamo a vivere, o cristiani, col nostro Dio, come peccatori riconciliati, come ribelli ricevuti nella sua grazia; rispettiamo la misericordia che ci ha salvato e la fede che a lei abbiamo data: imperciocchè se seguitiamo ad esserle di peso, finalmente tutto in un momento si disfarrà di noi; e ritirando i rimedi de' quali noi ci abusiamo, ci lascerà languire nelle nostre malattie. Questa è la seconda considerazione che io vi propongo per obbligarvi, o cristiani, ad essere fedeli alla penitenza, perchè tal rimedio è sì necessario, che ci gettiamo in gran pericolo, allorchè ce lo rendiamo inutile.

SECONDO PUNTO

Una delle qualità della Chiesa, la quale è tanto celebre nelle Scritture, è la sua perpetua giovanezza, e la sua novità che sempre dura. E se voi forse vi stupite, che mentre le novità passano in un momento, io vi parli di una che non finisce mai, mi è facile, o fedeli, di soddisfarvi. La Chiesa cristiana è sempre nuova, perchè sempre è nuovo lo spirito che l' anima, secondo quello che dice l' apostolo s. Paolo: Noi non viviamo più nell' antichità della lettera, ma nella novità dello spirito (Rom. VIII, 6); e perchè tale spirito è sempre nuovo, rinnova di giorno in giorno i fedeli. E per penetrare più addentro, come dice lo stesso apostolo, ella viene rinnovata di giorno in giorno: *Renovatur de die in diem* (II. Cor. IV, 16): dal che ridonda quell' effetto maraviglioso che, mentre secondo la vita animalesca più ci avanziamo nell' età, più invecchiamo; l' uomo spirituale al contrario, più si avanza e più ringiovenisce.

Per comprendere tale verità consideriamo tre stati diversi, pei quali passar devono i figli di Dio: quello cioè della vita presente, quello della felicità in cielo e finalmente la generale risurrezione; e questi tre stati diversi sono in qualche modo tre differenti età, per le quali i figli di Dio crescono alla perfezione consumata della pienezza di Gesù Cristo, come parla l' apostolo s. Paolo (Eph. IV, 13). La vita presente è come la infanzia, la forza dell' età seguirà in cielo e la maturità finalmente nella generale risurrezione. In quella prima età, o fedeli, cioè nel corso della vita presente, noi impariamo dall' Apostolo, che l' uomo interiore, invece d' invecchiare, si rinnova di giorno in giorno; e come mai? perchè distrugge in se stesso sempre più ciò che ha ereditato dal primo Adamo, vale a dire, il peccato e la concupiscenza; essa è quella che si chiama vecchiezza. Da quella prima età entrerà nell' età seconda, cioè nella celeste vita, ove i santi godono con Gesù Cristo. Voi vedete ch' egli si avanza in età; è forse più vecchio? Non già: al contrario è più nuovo, è più giovane che nella sua puerizia, perchè ha meno della vecchiezza di Adamo. Finalmente la ultima età de' figli di Dio è la risurrezione generale; e perchè questa è la loro ultima età, perciò essa è la giovanezza più florida, in cui l' uomo è rinnovato nel corpo e nell' anima, in cui tutta la vecchiezza di Adamo è annientata: *Renovabitur, ut aquilae, juventus tua* (Ps. C, 11, 5). La vostra gioventù sarà rinnovata, come quella dell' aquila. Cosicchè la Chiesa invece d' invecchiare, si rinnova di giorno in giorno ne' suoi membri vivi e spirituali: e la ragione di tale condotta è chiarissima, ed è, che l' uomo animalesco invecchia sempre, perchè tende continuamente alla morte: all' opposto l' uomo spirituale ringiovanisce sempre, perchè tende incessantemente alla vita, e a vita immortale.

Da ciò intendiamo la natura della penitenza. Non bisogna persuadersi, o cristiani, ch' essa sia un' azione che passa, perch' è un rinnovamento; e il rinnovamento del fedele dev' essere un' azione continua durante tutto il corso della vita. Quella è una falsa immaginazione, la quale ordinariamente rende inutili le confessioni: noi crediamo di aver fatto ba-

Digitized by Google

stevolmente, quando abbiamo provveduto al passato. Io mi sono confessato, dicono i peccatori, ho posta in riposo la mia coscienza; per lo avvenire io punto non ci penso: questo è tutto il frutto della penitenza. Voi credete di aver fatto molto, ed io vi dico con Origene: Disingannatevi; resta da fare ancora la parte principale. Non crediate che basti di esservi rinnovati una volta; bisogna rinnovare la novità stessa: *Neque enim putes, quod innovatio vitae, quae dicitur semel facta, sufficiat; ipsa enim novitas innovanda est* (Lib. v, Ep. ad Rom. n. 8, t, iv, pag. 562).

Per questa ragione fu mestieri, o cristiani, che il rimedio della penitenza fosse istituito con una duplicata virtù: bisognava che guarisse il male passato, bisognava che prevenisse il male futuro; e questo è il dovere della penitenza di dividersi egualmente tra questi due affari; ed eccone la soda ragione. Il peccato ha una doppia malignità; ha della malignità in se stesso, e ne ha altresì nelle sue conseguenze; ha della malignità in se stesso, perchè ci fa perdere il dono della giustizia, e ciò è molto chiaro; ha della malignità nelle sue conseguenze, perchè abbatte le forze dell'anima; questo è quello che merita un poco più di spiegazione. Dico pertanto, che il peccato c'infievolisce, perchè ci divide; e tutto ciò che divide le forze, indebolisce. Da ciò deriva, che il Salvatore dice: Un regno diviso cadrà ben presto (Matth. xii, 25). E cosa è che fa gemere l'apostolo s. Paolo (Rom. vii, 18 e seg.), se non quella divisione che sente in se stesso tra lo spirito che si compiace del bene, e la concupiscenza che lo strascina al male? Da ciò nascono tutte le nostre infermità; perchè l'anima languendo tra l'amore del bene e del male, si divide e si lacera in se stessa. Ora, il peccato lascia sempre nell'anima nostra una nuova impressione che ci porta al male, e aggiunge il peso dell'abitualità a quello della concupiscenza; cosicchè fortifica la ribellione e indi tanto più debilita le nostre forze: ciò poi, o fedeli, ch'è terribil si è, che come si estingue il peccato, quando si cancella colla penitenza, l'abito non tralascia di sussistere. Ah! la sperienza abbastanza ce lo insegna: e quell'abito pernicioso è un germe che il peccato lascia, per cui spera di presto risorgere; è un residuo della radice che farà presto ripullulare quella cattiva erba. Dunque manifestamente apparisce, che il peccato ha una doppia malignità; che ha una malignità in se stesso, e che ne ha una altresì nelle sue conseguenze. Contro questa doppia malignità, non bisognava parimenti, o cristiani, che il rimedio della penitenza ricevesse una doppia virtù? Bisognava che cancellasse il peccato, bisognava che si opponesse alle sue conseguenze; che fosse un rimedio pel passato, e un antidoto per lo avvenire. Se siamo morti al peccato, ciò è per non vivere più in esso; se si distrugge in noi il corpo del peccato, ciò è, perchè non ricadiamo più nella schiavitù: quindi la penitenza deve guarire il male, ma deve altresì prevenirlo.

Tale è la natura di questo rimedio, tali sono le due qualità, tutte due ugualmente sante, tutte due del pari necessarie. Non ti serve a niente il riceverla nella sua prima qualità, se tu la contamini nella seconda. Infatti, che pensi tu di fare? Pensi tu di lavare i tuoi peccati passati, e poscia di rallentarti, di riposarti, di trascurare di prevenire i mali futuri? La penitenza si lagna di te: io ho, dice ella, due qualità; io guarisco, io preservo, io mondo, io fortifico: io sono del pari istituita per togliere i peccati che tu hai commesso, e per impedire quelli che potrebbero nascere. Tu mi onori in qualità di rimedio, ma mi disprezzi in qualità di preservativo: questi due uffizi sono inseparabili: perchè tu mi dividi? o prendimi tutta o tutta lasciami. Che risponderete, o cristiani? donde nasce che vi preparate a confessarvi? e donde, che esaminate la vostra coscienza? donde nasce che fate sforzi per eccitarvi alla contrizione? Ah! dite voi, io non voglio fare un sacrilegio, impedendo l'effetto del sacramento. Questo è un pensiero molto savio: ma pensate voi che la penitenza abbia due qualità? voi credete di fare un sacrilegio se impedite il suo effetto nella virtù che ha di cancellare le colpe; pensate, che impedirla in quella che ha di prevenirle, sia minore irriverenza?

Qui consiste tutto il frutto del rimedio: se tutto l'effetto della penitenza fosse di ottenere solo il perdono a' peccatori, e che non gli aiutasse a correggersi, voi bene scorgete che non farebbe se non lusingare il vizio; mentre Iddio l'ha istituita per isvellerlo fino dalle più profonde radici. Ma per porre questo ragionamento nella sua forza, aggiungiamo alla qualità di rimedio quella che abbiamo riservato pel terzo punto, voglio dire, la qualità di sacramento, e consideriamo, o cristiani, qual sacramento sia la penitenza.

TERZO PUNTO

Tutta la cristiana antichità ci risponde, che questo sacramento è un secondo battesimo. Dunque apprendiamo dall'Apostolo quale debba essere l'effetto del battesimo. È, dic'egli, di farci morire al peccato e di seppellirci con Gesù Cristo (Rom. vi. 3). Lo stesso è della penitenza, tanto più ch'essa è un battesimo di lagrime, un battesimo penoso e faticoso: e se siamo morti al peccato, come da qui innanzi

Digitized by Google

potremo vivere in esso? (Ibid. 2) Ma se la penitenza esser deve una morte, comprendiamo che non si domanda da noi una mediocre mutazione, nè una riforma esterna e superficiale, cioè che bisogna tagliare fino al vivo, vale a dire, che bisogna immergere il ferro fino alle inclinazioni più care, cioè che bisogna sradicare dal fondo de' nostri cuori tutti gli oggetti che ad essi piacciono troppo: quando anche ci fossero più cari degli occhi, più necessari della nostra mano dritta, più amabili della nostra vita, tagliamo, tronchiamo: *abscide illam* (Mar. IX, 42). Non è già senza ragione che l'Apostolo non ci predica, che la morte: entriamo in questa pia meditazione, e consideriamo inoltre qual sia questa morte. Questa è una morte spirituale e misteriosa, per cui applichiamo sopra noi stessi la morte reale del Salvatore delle anime con una santa imitazione; e questo è quello che noi, o fedeli, facciamo allorchè i nostri cuori sono di ghiaccio pei vani piaceri, le nostre mani immobili per le rapine, i nostri occhi chiusi per le vanità e le nostre bocche per le bestemmie e le maldicenze; allora è che noi siamo morti con Gesù Cristo; e siccome non ebbe nel suo corpo alcuna parte che non abbia provato il martirio dei supplizi, così noi dobbiamo crocifiggere in noi l'uomo vecchio in tutto ciò ch'egli ha di cattivi desiderii, e per ciò cercarli fino alla loro radice. La penitenza ci consacra alla imitazione della morte di Gesù Cristo: questo è quello a cui colla penitenza ci obblighiamo.

Tale è la virtù di questo sacramento. Tu dunque t'inganni, o cristiano, se credi che sia tempo di riposarti, dopo aver ricevuto l'assoluzione; questo non è che il principio della fatica. Questo sacro rimedio della penitenza non ha fatto che la metà della sua operazione; non istare a impedir l'altro colla tua negligenza, altrimenti siamo rei della profanazione di questo sacramento, violandolo nella sua parte più necessaria, cioè nell'aiuto che ci porge per correggerci. Quando non fosse che un puro rimedio, sarebbe sempre molto ricusarlo dalla mano di questo medico caritatevole: ma questo è un rimedio sacro; evvi in ciò della profanazione e del sacrilegio: e siccome Iddio non vendica niente tanto, quanto la profanazione de' suoi santi misteri, così la sua collera sorgerà finalmente contro di noi e non permetterà che ci beffiamo così de' suoi doni.

Molto osservabile è quel detto del sacro Concilio di Elvira. Ci è piaciuto, dic'esso, di non permettere di burlarsi un'altra volta della comunione a coloro i quali ricadono ne' loro primi peccati, dopo il rimedio della penitenza: *Placuit eos non ludere ulterius de communione pacis* (Cap. XLVIII, Lab. tom. I, col. 978). Ecco una terribile sentenza. Voi vedete che quella venerabile assemblea giudica che si prenda gioco de' sacri misteri, allorchè dopo averli ricevuti, si ritorna alle proprie prime sozzure, e questo ancorchè ciò non accadesse che una sol volta. Se noi dovessimo render conto delle nostre azioni in presenza di que' santi vescovi, quali esclamazioni essi farebbero? ci piglierebbero per cristiani, noi che facciamo un gioco puerile della grazia della penitenza? Cento volte lasciarla, cento volte riprenderla; cento volte promettere, cento volte mancare; non è questo un beffarsi de' santi sacramenti? Ma oh gioco per noi funesto! una creatura impotente osa di così scherzare con Dio, e ciò ch'è molto più terribile, beffarsi dello stesso Dio! burlarsi de' suoi doni è lo stesso che burlarsi di Dio. Ah! è tempo che finalmente finisca tal gioco; è già molto che noi ci abusiamo della penitenza.

Nè mi dite che la sua misericordia è infinita: egli è vero ch'è infinita; ma i suoi effetti hanno i loro confini, che la sua sapienza ha loro assegnato. Essa che ha numerato le stelle, che ha rinchiusa la estensione del cielo in una infinita rotondità, che ha prefisso dei limiti a' flutti del mare, ha altresì decretato fin dove ha stabilito di lasciare scorrere le nostre iniquità. Iddio ha detto, che le sue misericordie non hanno misura; ma ha detto eziandio nel suo Vangelo: Riempite la misura de' vostri padri (Matth. XXIII, 22). Ei disse che riceverà tutti i penitenti; ma disse altresì a tanti peccatori: Voi morirete nel vostro peccato. *In peccato vestro moriemini* (Joan. VIII, 24). Perdonò egli ad uno dei ladroni; ma l'altro fu condannato dal trono stesso della misericordia in croce: ricevè Maddalena e Pietro; ma chiuse le orecchie alle preghiere di Antioco, e indurò Faraone; punì di morte improvvisa il primo peccato di Anania e di Saffira. Non crediate che ci lasci peccare per secoli interi. Bisogna por fine a tutti questi disordini; non ci sono che questi due mezzi per fermare il corso de' nostri delitti, o il supplizio o la penitenza; se noi non lo arrestiamo una volta con una fedel penitenza, Iddio sarà costretto di arrestarlo con una implacabile vendetta. Tu contrasti col Signore da sì lungo tempo la superiorità, tu in peccare, egli in perdonare; la tua malizia insorge contro la sua bontà; finalmente ti lascerà la vittoria. Ah! vittoria funesta e terribile, per cui avendo ridotta a termine la sua misericordia, cadremo inevitabilmente nelle mani della sua rigorosa giustizia.

Preveniamo, o fedeli, disgrazia sì grande: per questo il Signore ci manda questa grazia straordinaria del Giubileo, acciocchè rientriamo in noi stessi. Se aggiugniamo il disprezzo di tal grazia a quello di tanti altri suoi benefizi, egli s'irriterà tanto più

Digitized by Google

quanto più considerabile sarà stata la liberalità; il suo odio si accenderà con maggiore acerbità, se frangeremo il sacro legame di questa solenne riconciliazione: le nostre cattive inclinazioni prenderanno nuove forze dopo che resistito avranno a sì efficace rimedio: i nostri cuori maggiormente s' induriranno, se non gli ammollisce questa grazia straordinaria, ed egli tanto più rigorosamente vendicherà la santità dei suoi profanati sacramenti, dopo che avrà voluto accompagnarli con sì universale remissione.

Dunque correggiamo finalmente la passata nostra vita; riceviamo la penitenza nell' una e nell' altra delle sue qualità; cancelli essa le colpe passate e prevenga i mali futuri. Riceviamola come un rimedio che purga, e un preservativo che previene. La disposizione per riceverla come rimedio de' peccati passati è un vero dolore di averli commessi; la disposizione di riceverla in qualità di preservativo è un timore filiale di ricadere e una fuga dalle occasioni, nelle quali per esperienza sappiamo che la nostra integrità ha fatto tante volte naufragio. Rinnoviamoci per siffatta guisa nella vita presente, da poter andare a godere con Dio di quel grande ed eterno rinnovamento, che ha preparato a' suoi servi mediante la gloria della grazia di Gesù Cristo suo dilettissimo Figlio, il quale vive e regna con esso e con lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli.

XXI.

SERMONE

PEL VENERDÌ DOPO LE CENERI

Opposizione dell' uomo alla concordia. Debito della carità fraterna, sue obbligazioni, suoi caratteri. Fin dove debba estendersi l' amore de' nemici; come si abbia a combattere il loro odio; vendetta, che ci è permessa contro di essi.

Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos. (MATTH. v, 44.)

Amate i vostri nemici; fate bene a coloro che vi perseguitano e vi calunniano.

L' uomo è quello tra gli animali che maggiormente è nato per la concordia, e l' uomo è quello tra gli animali in cui l' inimicizia e l' odio operano le più crudeli tragedie. Noi non possiamo vivere senza società, e noi altresì non possiamo vivere in essa a lungo: *Nihil est homini amicum sine homine amico* (S. Aug. ep. ad Prob. 4, t. 11, p. 384). La dolcezza della conversazione, e la necessità del commercio ci fanno desiderare di essere insieme; pure non possiamo persistere nella pace; noi ci cerchiamo, noi ci laceriamo; e in tale contrarietà de' nostri desiderii noi siamo costretti di confessare col grande s. Agostino, non esservi niente di più socievole, niente di più discorde dell' uomo: il primo per la condizione della nostra natura, il secondo per lo sregolamento delle nostre cupidigie: *Nihil est, quam hoc genus tam discordiosum vitio, tam sociale natura.* (S. Aug. de civit. Dei, l. XII, c. 27, t. VII, p. 325). Il Figliuolo di Dio volendosi opporre a questo umor discordante e ricondurre gli uomini a quella unità che la loro natura richiede, in questo giorno unisce gli animi col nodo indissolubile della carità, e comanda che l' alleanza con cui ci unisce in lui stesso, sia sì santa, sì ferma, sì inviolabile, che non possa essere scossa da veruna ingiuria. Amate, dic' egli, i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, pregate per chi vi perseguita e vi calunnia. Verità sì importante merita bene, o Signori, di essere meditata; ma per farlo con frutto invochiamo lo spirito della pace, mediante la intercessione di Maria, la quale portò nelle sue viscere colui il quale terminò tutte le querele, e finì tutte le inimicizie nella di lui persona (Ephes. II, 14, 15, 16). *Ave Maria.*

La carità fraterna è un dovere di cui siamo scambievolmente debitori; e non solo essa è un dovere, ma io punto non temo di assicurarvi, che questo è il solo dovere de' cristiani, secondo quanto dice l' Apostolo: *Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis* (Rom. XIII, 8): voi non dovete, se non vicendevolmente amarvi. Siccome l' Evangelo, che ho da spiegare, mi obbliga parlarvi di tal dovere, così per non perdere inutilmente il tempo in materia così importante, io sulle prime osserverò tre ammirabili condizioni di questo santo dovere, che trovo distintamente nelle parole del mio testo, e che formeranno la divisione del presente Sermone. Primieramente, Signori, questo debito ha ciò di proprio, che qualunque premura ci prendiamo di ben pagarlo, non possiamo mai esserne esenti: e quest' obbligo s' inoltra tanto, che colui stesso al quale siamo debitori, non può disobbligarci, tanto è privilegiato e indispensabile. Secondariamente, o Signori, non basta di fedelmente pagare agli altri tal debito, ma inoltre vi è obbligo di esigere altrettanto da essi. Voi siete debitori della carità, ed essa è altresì a voi dovuta: e la natura di questo dovere è tale, che non solo la dovete voi ricevere, ma eziandio esigerla, quando vi si nega: e questa è la seconda condizione di tal debito misterioso. La terza ed ultima condizione si è, che non basta semplicemente esigerlo, ma se non viene pagato volontariamente, bisogna in qualche maniera strapparlo

Digitized by Google

a forza; e per tale effetto domandare aiuto dalla potestà superiore.

Ritenete nell' animo, se vi piace, o Signori, i tre obblighi di questo debito di carità, e considerateli chiaramente nelle parole del mio testo.

Io vi dissi prima di tutto, che non ne possiamo essere mai esenti, quando anche coloro a' quali siamo debitori, volessero rimetterci tal debito. Miratelo nel Vangelo. Ah! i vostri nemici ve n' esentano; essi non sanno che fare della vostra amicizia: nondimeno, dice il Figlio di Dio, io voglio che voi gli amiate: *Diligite inimicos vestros:* amate i vostri nemici. In secondo luogo ho detto, che, non contenti di pagar sempre questo debito, voi lo dovete anche esigere dagli altri, e che vi è obbligo di ciò fare. Ah! i vostri nemici ve lo negano, esigetelo co' vostri benefizi, co' vostri buoni uffizi; pressateli facendo loro del bene: *Benefacite his, qui oderunt vos:* fate del bene a coloro che vi odiano. Finalmente ho detto in terzo luogo, o Signori, che se eglino persistono sempre in questa ingiusta negativa, bisogna, per così dire, sforzarli nelle dovute maniere, cioè ricorrere alla potestà superiore. Ah! i vostri contumaci nemici sono insensibili ai vostri benefizi, resistono a tutte queste dolci violenze che voi procurate esercitare sopra di essi per obbligarli ad amarvi; andate alla potestà superiore, fate la vostra inchiesta a colui che solo è capace di piegare i cuori perchè vi faccia giustizia: *Orate pro persequentibus vos:* pregate per coloro che vi perseguitano. Ecco i tre obblighi della fraterna carità, che io mi propongo di spiegarvi con l'assistenza della grazia.

PRIMO PUNTO

Nell' obbligo di pagare questo debito misterioso della fraterna carità, io trovo due considerabilissimi errori, ch' è necessario di combattere colla dottrina del Vangelo. Il primo è quello de' Giudei, i quali confessavano per verità, che dovevano amare i loro prossimi; ma non potevano accordare, che dovessero cosa alcuna a' loro nemici; al contrario, si credevano bene autorizzati a render loro male per male ed odio per odio: *Dictum est: Diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum* (MATTH. v, 43). È stato detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Il secondo è quello de' cristiani, i quali avendo appreso dal Vangelo l' obbligo indispensabile di amare i loro nemici, credono di soddisfare ad esso, quando una o due volte danno loro alcuni segni di amore, e poscia tralasciano di continuare questo dovere sì santo, sì generoso e sì necessario della fraterna carità. Contro questi due diversi errori, io intraprendo a provare primieramente, o Signori, che noi dobbiamo amare i nostri nemici, quando anche essi mancassero con noi: secondariamente, che non basta di dar loro una volta attestato di amore, ma che siamo obbligati di farlo in tutte le occasioni, che a noi si presentassero.

Per quello che risguarda l' obbligo della fraterna carità, io dico, o piuttosto è Gesù Cristo, o Signori, è il Vangelo che dice, che niuno de' cristiani è eccettuato, neppure i nostri nemici, perchè tutti essi sono nostri prossimi. E per sodamente confermare questa evangelica verità proponiamo in poche parole le ragioni che si potrebbero opporre. Ecco pertanto ciò che pensano gli uomini carnali, i quali si lusingano nelle loro passioni e ne' loro ingiusti rancori. Noi confessiamo, dicono essi, che dobbiamo amare il nostro prossimo, che tratta bene con noi; ma che io debba il mio affetto a quell' uomo che lo rifiuta, a quell' uomo che il primo franse tutti i legami che ci univano, ciò è quello che non posso intendere; nè tampoco che sia a lui dovuto l' amore, giacchè ne disprezza tutte le leggi. Voi non potete comprenderlo? Ed io vi dico, che bisogna crederlo, e che l' amore ad esso è dovuto per quell' obbligo sì stretto, che non vi è alcun uomo vivente, che ve ne possa dispensare, perchè questo debito è fondato sopra un titolo, il quale non dipende dalla potestà degli uomini. Qual è questo titolo? Eccolo, Signori, scritto dalla mano dell' Apostolo nella lettera a' Romani; *Multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra* (Rom. XII, 5): Sebbene noi siamo molti, noi però siamo tutti un solo corpo in Gesù Cristo, e siamo ognuno in particolare le membra gli uni degli altri. Da questo titolo scritto sì bene io deduco, o Signori, questa illazione. La unione che passa tra noi, procede da Gesù Cristo e dal suo spirito: questo principio della nostra unione è divino e soprannaturale; dunque tutta la natura insieme unita non è capace di disciorla. Se il vostro nemico è il primo a romperla, egli insorge contro Gesù Cristo: voi non dovete seguire il suo cattivo esempio. Quantunque rifiuti il vostro affetto, voi però non tralasciate di dovergliele, perchè tale debito non è solo per lui, è perchè dipende da un principio più alto. Ma egli mi ha fatto dichiarare che mi esentava; ma non è in suo potere di rinunciarlo, perchè voi gli dovete questo affetto cordiale, sincero e stabile, come a membro di Gesù Cristo. Ora non può rinunciare a ciò che gli conviene, come a membro, perchè questa qualità risguarda l' onore stesso di Gesù Cristo. Nelle cose umane vi è l' uso di non rinunciare a un diritto con pregiudizio del terzo. Gesù, come capo, è interessato in quella sincera carità che noi dobbiamo a' suoi mem-

Digitized by Google

bri. Non ci è permesso di rinunciarla, perchè la ingiuria ridonderebbe in tutto il corpo; e cadrebbe eziandio sopra il capo. Se il debito della carità fosse semplicemente tra uomini ed uomini, quando i nostri fratelli mancassero i primi a' loro doveri, noi allora saremmo liberi verso di loro. Ma tal debito risguarda il Signore, perchè eglino sono sue membra. Non ci sono che satanasso e i dannati, a' quali permesso sia di odiarci, perchè non sono più del corpo della Chiesa, da cui Gesù Cristo gli ha per sempre recisi. Esercitate voi pure il vostro odio, quanto vi piacerà, contro questi irreconciliabili nemici. Ma se noi siamo di Gesù Cristo, noi siamo sempre obbligati di amare tutto ciò che è, od esser può suo.

Cristiani, non contrastiamo una sì ferma verità, profferita sì spesso dal Figliuolo di Dio, scritta sì chiaramente nel suo Vangelo. Che se saper volete quanto sia necessario tal dovere, giudicatelo da queste parole del nostro Salvatore: *Si offeris munus tuum... vade prius reconciliari fratri tuo* (MATTH. v, 24, 25): Se presentate il vostro dono all'altare... andate prima a riconciliarvi col vostro fratello. Sembra che non ci sia dovere più santo di quello di rendere a Dio il proprio omaggio; nientedimeno io imparo da Gesù Cristo stesso, che vi ha un obbligo più pressante. Va prima a riconciliarti col tuo fratello, *Vade prius*. Oh dovere della carità! Iddio disprezza il suo proprio onore, dice s. Giovanni Crisostomo, per istabilir l'amore verso il prossimo: *Honorem suum despicit, dum in proximo caritatem requirit*. Ordina egli, che il suo culto sia interrotto, acciocchè la carità sia ristabilita; e con ciò ci fa intendere, che la oblazione la quale a lui piace più è un cuore pacifico e senza fiele, è un'anima santamente riconciliata: *Interrumpatur, inquit, cultus meus, ut vestra caritas integretur: sacrificium mihi est fratrum reconciliatio* (Hom. XVI, in MATTH. t. VII, pag. 216): Riconosciamo dunque, cristiani, che l'obbligo della carità è bene stabilito; poichè Dio stesso non vuol esser pagato del culto che gli dobbiamo, se non dopo che abbiamo soddisfatto all'amore che ci ordina di avere pei nostri fratelli. Noi avremmo troppo che fare, se volessimo litigare un debito sì bene avverato; è meglio che cerchiamo il termine che ci è prescritto per pagarlo.

Sol non occidat super iracundiam vestram (Eph. IV, 26): il sole non tramonti sopra la vostra collera. Ah! fratelli miei, quanto breve è tal termine! quanto pressante è tale obbligazione! non vuole che la collera dimori lungo tempo nel vostro cuore, per timore che, acidando, come liquore in un vaso, non degeneri in implacabile odio. La collera ha un moto subitaneo e precipitoso. La carità ordinariamente non è molto altiera; ma corrompendosi s'inasprisce, perchè passa nel cuore e ne cambia la disposizione. Questo è quello che teme l'Apostolo. Ah! per quanto grande sia la vostra collera, il sole dic'egli, non tramonti senza che sia interamente placata. La notte è il tempo del riposo, ella è destinata pel sonno. S. Paolo non può comprendere, come un cristiano, figlio della pace e della carità, possa dormire tranquillamente, e gustare qualche riposo, avendo il cuore inasprito contro il proprio fratello. Egli teme le tenebre della notte. Durante il giorno, dice s. Giovanni Crisostomo (Ibid. p. 217 e seq.) lo spirito divertito da altre cose, non si occupa così fortemente del pensiero della ingiuria. Ma la notte, la oscurità, il segreto e la solitudine, lasciandolo solo, richiamano alla mente tutte le immagini fastidiose. Quello ha detto questa ingiuria, e l'ha profferita con tuono aspro e disprezzante. Le onde della collera insorgono più fortemente, e la piaga s'infiamma. Quindi finchè luce il sole, calmate quei movimenti impetuosi, e non vi ponete a dormire, prima che abbiate reso la pace all'anima vostra. Ecco un debito molto bene stabilito: ma dimostriamo inoltre, che non basta pagarlo una volta, e che non può essere soddisfatto che con un affetto costante.

Sant'Agostino, o signori, ve lo spiegherà con parole non men belle che solide. Noi siamo sempre debitori della carità, e questa, dic'egli, è la sola cosa di cui, sebbene la rendiamo, non lasciamo però di essere sempre debitori: *Semper debeo charitatem, quae sola, etsi reddita, semper detinet debitorem* (Epist. CXCII, num 1, tit. II, pag. 712). Imperciocchè si rende, seguita a dire, quando si ama il suo prossimo, e rendendola si resta sempre debitore di essa, perchè non si deve mai cessare di amare: *Redditur enim cum impenditur; debetur autem etiamsi reddita fuerit: quia nullum est tempus, quando impendenda jam non sit*. Confessate pertanto, o cristiani, che un fedele non è mai libero dal dovere della carità: sempre disposto a riceverla e sempre diposto a renderla; s'è prevenuto, deve corrispondere; se tarda a riceverla, deve prevenire, e dire con sant'Agostino nell'abbondanza del cuor cristiano: Io ricevo da voi con giubilo, e io rendo volentieri a voi la scambievole carità: *Mutuam tibi charitatem libens reddo, gaudensque recipio* (Ibid. n. 2). Ma io non mi contento di questo debole incominciamento; domando inoltre quella, che ricevo, e sono ancora debitore di quella che rendo: *quam recipio, adhuc repeto; quam reddo, adhuc debeo.* Quindi io non intendo più queste fredde parole: io dovea a lui la carità, bene! gliela ho resa, sono fuori del mio debito; io l'ho salutato nel tale incontro, ed egli crollò il capo; feci i tali passi che

Digitized by Google

egli ha disprezzato; non vi è più luogo ad accomodamento. Oh voi che così parlate, quanto siete poco cristiani! anzi non lo siete affatto. Quando ignorate la forza, quanto poco sapete la natura della carità sempre feconda! questa è una sorgente viva che mai si esaurisce, ma che si dilata mediante il suo corso: questa è una fiamma attiva che non si perde mai, ma che si moltiplica colla sua azione, perchè discende in noi dal Signore: *Deus charitas est* (Joan. IV, 16). Ah! è facile di giudicare, che tutto ciò che voi vantate di aver fatto, non fu che fredda ostentazione! Se fosse stata la carità, non si sarebbe mai arrestata. La carità non sa assegnare limiti, perchè deriva da uno spirito, che non ha limitazione: *Charitas dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis* (Rom. V, 5): la carità del Signore è stata diffusa ne' nostri cuori dallo Spirito Santo, che ci è stato donato. Rifiutata cento volte, cento volte ritorna alla impresa, ella si riscalda colla resistenza che le si fa: quanto più vede piagato un cuore, tanto più procura di guadagnarlo coll'affetto: *Benefacite his, qui oderunt vos*: fate del bene a coloro che vi odiano. Questa è la mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

Gesù Cristo diceva a' Giudei: O stirpe incredula e depravata, fino a quando starò io con voi? fino a quando vi soffrirò? conduci qui il tuo fanciullo: *O generatio incredula, et perversa, quousque ero vobiscum? usquequo patiar vos? Afferte huc illum ad me* (Matth. XVII, 16). Egli non poteva più soffrire i Giudei, non poteva astenersi di far loro del bene, di dar loro contrassegni del suo affetto. Razza infedele e maladetta, conduci qui il tuo figlio. Oh Dio, quanto mal combinate sembrano queste parole! Ivi apparisce un giusto sdegno, e qui una tenerezza incomparabile. Ivi la ingratitudine de' Giudei, che costringe la stessa pazienza a querelarsi: qui la carità, la quale non può esser vinta nè arrestata da alcuna ingiuria. Così opera la carità. Com'ella forma l'obbligo di quel vicendovole debito de' cristiani, così lo rende volentieri, e compassiona chi lo ricusa: ella lo esige da lui per suo bene; e ciò che non le si dà a lei di buon animo, procura di meritarcelo co' suoi benefizi.

Non basta, o cristiani, pagare fedelmente a' nostri fratelli, io dico a' nostri fratelli i quali ci odiano, la carità che loro dobbiamo, bisogna inoltre esigerla da essi. Coloro i quali si contentano di amare i loro nemici, non si vogliono prendere il fastidio di guadagnare la loro amicizia. La natura di questo debito è tale, che rinchiude l'obbligo di domandarla, e che si perde, se non si esige, la carità. Tesoro divino della comunicazion dei fedeli! fraterna società, che d'uopo è di esigere! quanto è bello ed utile ricevere la carità da' suoi fratelli! Gesù Cristo è quegli che ama, e ch'è amato. Quanto più reciprocamente si riscalda, tanto più strettamente lega tra esse loro le membra colla sua sincera corrispondenza. Ora la perfezione è nella unità. Amate i vostri nemici, dice il Figlio di Dio: *Diligite*: ma procurate di costringerli ad amarvi, violentateli co' vostri benefizi, *benefacite*. Questo è quello che fece dire a sant'Agostino, il quale ho seguito in tutto questo discorso, che tra i debiti ordinari e quelli della fraterna carità passa questa differenza, che, allorchè vi si deve danaro, il non ripeterlo è una grazia, è un dimostrare dell'affetto; al contrario, dic'egli, giammai voi date sinceramente la carità, se non siete altresì solleciti di esigere ciò che siete stati fedeli in rendere: *Pecuniam cui dederimus, tunc ei benevolentiores erimus, si recipere non quaeramus: non autem potest esse verus charitatis impensor, nisi fuerit benignus exactor* (Ep. CXCII, t. II, p. 710). E ne assegna questa ammirabile ragione, degna certamente del suo grande ingegno, ma degna di Gesù Cristo, e presa dal fondo stesso del suo Vangelo: la ragion è, che il danaro che voi date, frutta a colui che lo riceve, e perisce per colui che lo dà; *accedit, cui datur, recedit a quo datur;* all'opposto, la carità arricchisce colui che la rende, piuttosto che colui che la riceve. Quindi il far del bene a' nostri fratelli consiste in esigere da essi questo debito, il cui pagamento li santifica. Se voi gli amate, fate che vi amino: voi non potete amarli, se non desiderate che sieno buoni: essi poi non saranno tali, se non sradicheranno dai loro cuori il male della inimicizia. Voi dunque manifestamente vedete che l'amor caritatevole che loro dovete, vi deve far desiderare le occasioni che possono sforzarli a rendervelo; ciò poi non potendosi fare, se non servendoli ne' loro bisogni, confessate che la legge della carità vi obbliga giustamente a far loro del bene: *Benefacite his qui oderunt vos.*

Per mettere in pratica questo precetto; e cavare qualche utilità da questa dottrina, se mai succeda che i vostri nemici abbiano bisogno del vostro soccorso, non ascoltate i sentimenti della vendetta; ma credete che tale occasione vi è concessa per vincere la durezza loro, la loro ostinazione. Finalmente esso ha dovuto passare per le mie mani: ecco il tempo di rendergli ciò che mi ha fatto. No, non parlate così: pensate che, se cade nelle vostre mani, questa è permissione divina; e non avendolo permesso il Signore che per porgervi il modo di guadagnarlo, voi offendete la sua bontà, se lasciate pas-

Digitized by Google

sare questa occasione, e se vi prevalete di tale incontro per esercitare la vostra vendetta. Io non posso leggere senza essere commosso dalla generosità di Davide nel primo libro dei Re. Saule lo cercava per farlo morire : avea posto in campagna per questo effetto tutto il suo esercito : Andate da per tutto, dicea egli, siate più che mai diligenti, *curiosius agite*, notate tutti i suoi passi, penetrate tutti i suoi ritiri, *considerate locum, ubi sit pes ejus . . . . videte omnia latibula ejus :* se fosse nelle viscere della terra, io troverò, diceva Saule, questo nemico della mia corona ! *quod si etiam in terram se abstruserit, perscrutabor eum in cunctis millibus Juda* (1. Regum XXIII. 22, 23). Quanto il furore degli uomini è impotente contro coloro che Iddio protegge ! Davide fuggitivo e abbandonato è liberato dalle mani di Saule ; e Saule con tutta la sua potenza cadde due volte tra le mani del fuggitivo. Lo incontra solo in una caverna : entra un'altra volta nella sua tenda, mentre tutte le di lui guardie dormivano : eccolo padrone della vita del suo nemico ; i suoi seguaci lo stimolano a disfarsi di Saule : ecco, ecco il giorno, dicevano essi, che il Signore vi ha promesso, dicendo, io darò il tuo nemico nelle tue mani : *Ecce dies de qua locutus est Dominus ad te : Ego tradam tibi inimicum tuum :* servitevi di questa occasione. Dio mi guardi di far ciò, rispose Davide : *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem* (1. Reg. XXIV. 5, 7). Il Signore, dite voi, me lo ha dato nelle mani ; e appunto per questo io voglio diligentemente conservarlo. La morte di un uomo non è già un dono del Signore : *Hominis interemptio Domini donum non est.* Non mette egli nelle mie mani il mio nemico, perchè sia ucciso ma perchè sia salvo. Io voglio corrispondere ai benefizi del Signore con sentimenti di dolcezza : *Beneficio Dei mea lenitate respondebo,* ed invece di una vittima umana io offrirò alla sua bontà che mi protegge, un sacrifizio di misericordia, che sarà un'ostia più grata : *Pro humana victima clementiam offeram.* Io non voglio che la bontà del mio Dio costi sangue al mio nemico : *Gratiam sanguine non cruentabo.* S. Basilio di Seleucia (ORAT. XVI, in DAVID.) è quello, il quale così spiega le parole di Davide. Non solo non vuole ucciderlo, ma eziandio reprime il furore de' suoi. Se non volete voi stesso ucciderlo, lasciate farlo a noi, gli dicevano ; io, io sono colui soggiungeva Abisai, che voglio liberarvi, e porre sul vostro capo la corona colla morte di questo nemico. Io men vo a trafiggerlo colla mia lancia (1. Reg. XXVI, 8, 9). No, no, dice Davide, ve lo proibisco ; viva Dio, egli è il padrone della sua vita, egli disporrà di essa secondo il suo volere. Non contento di raffrenare i suoi soldati, rinfaccia a quei di Saule la poca cura che aveano avuta di custodirlo. È questa la diligenza, disse loro, con cui guardate il re vostro signore ? Viva Dio ! voi tutti siete degni di morte, dormendo appresso la sua persona, ed avendo sì poca premura per l'unto del Signore : *Vivit Dominus, quoniam filii mortis estis, qui non custoditis Dominum vestrum, Christum Domini* (Ibid. 15, 16). Ecco un vero figlio della pace, il quale rende bene per male, il quale custodisce colui che lo perseguita, il quale difende quello che lo vuole uccidere ; sì tenero, sì delicato, che avendo tagliato un lembo della veste di Saule per mostrargli che poteva ucciderlo, teme di aver fatto troppo : *Percussit cor suum David, eo quod abscidisset oram clamydis Saul* (Ibid. XXIV, 6) : confuso nella sua coscienza per aver solo posta la mano, e per essersi servito della spada contro la veste del suo nemico. Seguite, miei fratelli, esempio sì grande : quando il vostro nemico ha bisogno di voi, quando sembra che Iddio lo metta sotto i vostri piedi mediante la necessità, in cui è d'implorare il vostro soccorso, non ascoltate le voci della vendetta. Ah ! ecco il tempo di rendergli ciò che mi ha fatto. No, non parlate così, crediate, che non è in tale stato se non per permissione divina, se non per somministrarvi il mezzo di guadagnarlo.

In questa maniera, o signori, Iddio ci permette di combattere i nostri nemici. Nuovo genere di combattimento, in cui vediamo venire alle mani, non già il furore contro il furore, non l'odio contro l'odio ; questo combattimento è quello delle bestie feroci : ma il vero combattimento che ci è permesso, è di vincere l'odio colla dolcezza, le ingiurie co' benefizi, la ingiustizia colla carità : ecco il combattimento che Iddio ama di vedere. Un esperto combattente contro un imperito per guadagnarlo, e non già due imperiti che vicendevolmente si lacerano : *Ut sit bonus contra malum, non ut sint duo mali* (Aug. in Psal. XXXVI. Enar. II, tom. IV, pag. 265), questo è il modo, dice san Paolo, con cui bisogna che guerreggiamo : *Noli vinci a malo.* Non vi lasciate vincere dai cattivi, ma vincete i cattivi col bene : *sed vince in bono malum* (Rom. XII, 21). Voi vi lasciate vincere, quando vi abbandonate alla collera, quando vi tormentate col risentimento di qualche ingiuria : *Fructus laedentis in dolore laesi est* (TERTUL. de pat. n. 8, pag. 183.) : questo è quello che pretende il vostro nemico : egli crede di non aver fatto niente, finchè voi non dimostrate risentimento. Finalmente egli sente il male che ha fatto. Ride del vostro dolore, e il vostro dolore forma il suo giubilo : *Noli vinci a malo.* Non gli date la vittoria. Dite piuttosto con Davide : *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me* (Ps. XXIX, 1). Voi, o Signore, non avete

Digitized by Google

lasciato luogo a' miei nemici di rallegrarsi delle mie afflizioni : *Noli vinci a malo.* Ma se ciò non basta, riporterete la vittoria sopra il vostro nemico colmandolo de' benefizi. Si può vedere più insigne trionfo?

Che pretendi tu, o vendetta? di pormi sopra il mio nemico? questo senza dubbio è il suo disegno. *Ultionis libido, negotium curans.....gloriae.....superiorem se in exequenda ultione constituit* (TERTUL. de Pat. n. 9). Ma se lo supero co' miei benefizi, posso io rendermi a lui superiore di più gloriosa maniera? In tal guisa Davide superò Saule, in tal guisa lo ridusse all'estremo, se mi è lecito di così esprimermi. Saule tutto maligno, tutto pieno d'invidia e di fiele, com'era, non potendo resistere a tanta dolcezza, fu costretto finalmente a confessare il proprio fallo. Io ho peccato, io ho peccato, disse: ritorna, ritorna a me, Davide, figlio mio: *Peccavi, revertere, fili mi David* (I. REGUM XXVI, 21). Finalmente la bontà è vittoriosa, finalmente la iniquità cede le armi. Tal vittoria, o fratelli, Gesù Cristo ci comanda di pretendere. Fate del bene, dice egli, a' vostri nemici. Questo è un gettare carboni di fuoco sopra il loro capo, per liquefare il ghiaccio, che stringe il loro cuore e intenerirlo finalmente colla carità.

E non istate a dirmi che ciò è troppo duro. Non ignorate i consigli del Signore, e disperate della sua grazia? Voi mormorate, il vostro cuore resiste: ma fatevi tale violenza. Mirate, o fratelli, come si apre un albero per innestare sopra di esso un'altra pianta; quel ramo straniero non si unisce a principio che colla corteccia; ma l'albero, il quale ha sofferto tale violenza, ricevendolo nel suo seno e facendolo partecipe del suo nutrimento, se lo unisce finalmente e se lo incorpora; non si vede più la separazione, non resta che la cicatrice; e il tronco che la soffrì contro la sua propria inclinazione, si rallegra, quasi per dire, di veder a nascere da quel ramo e foglie e frutti, che gli fanno onore. Fatevi violenza, o fratelli, aprite il vostro cuore ai vostri nemici; tiratelì a voi co' vostri benefizi. Iddio forse permetterà che si ristabilisca la unione; e avendoli guadagnati in tal guisa alla carità, i frutti della loro conversione formeranno la vostra gloria. Ciò è quanto che più facilmente succederà, se unirete ai benefizi le preghiere, e questa è la terza obblazione della fraterna carità.

TERZO PUNTO

Pregate per coloro che vi perseguitano: se il loro orgoglio non può cader vinto dalla vostra dolcezza ne resterà ammollita la lor durezza da' vostri benefizi; ricorrete alla suprema autorità, lamentatevi al tribunale di Dio, che vi si niega la carità che vi è dovuta; domandategli che vi faccia fare giustizia, e che finalmente vi vendichi dei vostri nemici. Dunque è permeso, o cristiani, di domandare a Dio la vendetta? non ne state punto a dubitare, o cristiani. Ecco una vendetta che vi è permessa, e che anche vi è comandata: e per bene intenderla, imparate da sant'Agostino, che bisogna vendicarsi, non già degli uomini, ma del regno del peccato, ch'è in essi e ch'è la causa dell'odio ingiusto che hanno contro voi. Pertanto vi è un regno, o fratelli, un certo regno del peccato che si oppone in noi al regno di Dio e alla sua giustizia. Questo è quel regno di cui parla l'apostolo San Paolo: *Non regnet peccatum in mortali corpore vestro* (ROM. VI, 12). Non regni il peccato nel vostro corpo mortale. Quando regna in noi il peccato rallenta la briglia a tutte le passioni, e in tal guisa esso regna in noi stessi. Non contento di regnare in noi stessi vuole esso farci regnare sopra gli altri: ci rende ingiusti e violenti; ci fa opprimere i deboli e perseguitare gl'innocenti. Iddio lo permette, o fratelli, per isperimentare i suoi servi: lascia trionfare il peccato, e regnare per qualche tempo la iniquità. Durante tal regno, o signori, che non hanno a soffrire i giusti! quanto sono tormentati i servi del Signore! si abusa della loro pazienza per affliggerli, della loro semplicità per sorprenderli, della loro umiltà per insultarli. Guardate quel peccatore superbo di cui parla Davide: egli ha obbliato i giudizi del Signore: ecco il peccato che regna in lui: egli domina tirannicamente sopra tutti i suoi nemici; ecco che lo vuol far regnare sopra gli altri: *Auferuntur judicia tua a facie ejus: omnium inimicorum suorum dominabitur:* si occulta coi potenti negli aguati per far morire l'innocente: *sedet in insidiis.* I suoi occhi guardano il povero, come sua preda: egli è come un leone, che ruggisce per divorare le sostanze del povero (Ps. IX, 27, 30, 31). Intanto Iddio se ne sta in silenzio, lascia regnare la iniquità; e i suoi poveri servi gemono oppressi dalla violenza e dalla calunnia. Ma essi si vendicheranno contro gli uomini? Non già, signori, non già. Gli uomini sono l'opera del Dio ch'essi adorano; sono le di lui immagini; sono nostri fratelli, simili a noi: ne' figli di Dio si ricerca più giusta vendetta. Andiamo alla sorgente del male, e alla sorgente della ingiuria, che io ho ricevuto: se quel nemico mi odia e mi perseguita, il regno del peccato è quello che n'è la causa; se quel frenetico mi percuote, e mi morde, ciò deriva dalla febbre, che lo agita e che lo stimola: *Febris animae illius odit te*, dice sant'Agostino; (In epist. JOAN. tract. VIII, n. 11). Non è già esso, dice il Santo, quel desso che mi perseguita, è la sua febbre, è la sua malattia: contro questa febbre dell'anima io voglio esercitare la mia vendetta: quello che io voglio

Digitized by Google

distruggere, è il regno del peccato : questa è la vendetta, che domandano al Signore i martiri. Signore, dicono, vendicate il nostro sangue : *Vindica sanguinem nostrum* (Apoc. vi, 10). Sopra il qual passo sant' Agostino proferì queste belle parole : *Ipsa est sincera, et plena justitiae, et misericordiae vindicta martyrum ut evertatur regnum peccati :* Questa vendetta de' martiri è piena di misericordia e di giustizia, perchè non la domandano contro gli uomini, ma contro il regno del peccato, sotto del quale essi hanno tanto sofferto : *Non enim contra ipsos homines, sed contra regnum peccati...petierunt, quo regnante tanta perpessi sunt* (De Serm. Dom. in mont. lib. i, t. iii, par. ii, p. 199). Tale vendetta non è crudele, nè violenta; al contrario, dice sant' Agostino, è piena di giustizia, *plena justitiae et misericordiae :* piena di giustizia, perchè niente vi è di più giusto quanto che la iniquità sia abbattuta ; piena di misericordia, perchè il distruggere nell'uomo il peccato è un salvarlo.

Pertanto pregate per coloro che vi perseguitano, e domandate al Signore una vendetta che sia loro salutare. Signore, vendicatemi del mio nemico, vendicatemi del peccato, che mi perseguita, di quella durezza di cuore, la quale si oppone alla fraterna carità : rovesciate quell' orgoglioso, ma colla penitenza : frangete il cuore di quell' indurato, ma colla contrizione : abbassate la testa di quel superbo, ma mediante la umiltà. O nobile e gloriosa vendetta ! Piaccia a Dio che noi facciamo così tutte le nostre vendette : Saulo avea perseguitato santo Stefano : lo avea lapidato, dice sant' Agostino (Ser. cccxv, t. v, p. 1266), colle mani di tutti i suoi carnefici : il sangue di quel martire non avea fatto ch' eccitarlo alla crudeltà ; andava ruggendo e fremendo contro l' innocente greggia del Figlio di Dio. Viva Dio, dice il Signore, io vendicherò i miei servi, e tale violenza non resterà impunita. Arresta egli Saulo nel suo viaggio ; lo sottomette a' suoi piedi tremante e confuso. Non vi sembra, cristiani, che santo Stefano sia stato molto bene vendicato del suo nemico ? Egli fu vendicato come desiderava : *Domine ne statuas illis hoc peccatum* (Act. viii, 59). Signore, non imputate loro questo peccato. Il peccato è quello, contro di cui vuol egli vendicarsi, ed ecco il peccato distrutto e rovesciato in terra il suo regno. Saulo divenuto Paolo non pensa più che a terminare questa vendetta : travaglia ogni giorno per distruggere in lui il peccato, e le sue concupiscenze : per questo castiga il suo corpo, lo riduce in servitù e vendica con tal mezzo (è sant' Agostino che lo dice) e santo Stefano, ed i cristiani ch' egli aveva ingiustamente perseguitato : *Nonne tibi videtur in seipso Stephanum Martyrem vindicasse ?* Egli vendica, e in qual modo ? col combattere, coll' infievolire in se stesso il peccato che in lui regnava, e quella tirannia delle sue cupidigie che lo avevano indotto alle sue violenze : *Nam hoc in se utique prosternebat, et debilitabat, et victum ordinabat, unde Stephanum caeterosque cristianos fuerat persecutus* (Serm. dom. loco sup. cit).

Cristiani, preghiamo perseverantemente per ottenere da Dio quella vendetta, la quale sarà la salute de' nostri nemici. Se facciamo bene tal preghiera, non potremo mai voler male a coloro a' quali desideriamo bene sì grande : imperciocchè il regno del peccato non potendo essere distrutto in essi, senza che loro si avvicini il regno di Dio ; possiamo noi avere inimicizia, se domandiamo per essi tale felicità ? Che forse invidieremo ad essi i beni della terra, desiderando loro quelli del cielo ? se non vogliamo essere con essi, noi desideriamo loro più bene che a noi stessi ; se poi desideriamo di godere in loro compagnia, possiamo aver odio, contro coloro i quali desideriamo di avere amici per sempre ? Voi dunque non potete pregare per essi, senza amarli sinceramente, e però Iddio vi obbliga a pregare per essi. Non si considera fin dove giunga tale obbligo. Quando voi dite : Padre nostro, liberateci dal male, voi domandate al Signore che abolisca in noi il regno del peccato : voi non parlate già solo per voi. Che ? escludete forse il vostro nemico ? volete, ch' egli sia dannato ? Lungi dalla cristiana dolcezza vendetta sì strana e degna del demonio, e non già di un uomo. Se lo comprendete, lo domandate sinceramente ? Voi parlate avanti il Signore : dunque domandando che lo liberi da sì gran male, potete desiderargliene veruno ? Non vi è se non la carità che preghi : se voi non avete la carità, la vostra intenzione smentisce le vostre parole ; e quando la bocca le pronunzia, il cuore le esclude.

Acciocchè la cosa non sia così, o cristiani, spargiamo avanti nostro Signore voti sinceri pei nostri nemici, ed acciocchè non ci sia alcuno in cui non desideriamo che sia distrutto il regno del peccato, comprendiamo tutti i nemici nostri e quelli della Chiesa. Se il peccato non avesse regnato in essi, non sarebbero separati dalla nostra unità. L' ambizione, l' amor proprio di se stesso e delle sue proprie opinioni è quello che cagionò tal sistema ; esso è quello che fece nascere questa scandalosa divisione. Signore, vendicateci de' nostri nemici, e vendicate la vostra Chiesa, a cui hanno rapiti tanti suoi figli. Iddio lo ha già fatto, cristiani : essi si sono divisi, ed ei gli ha diviso ; essi hanno pigliata la spada della divisione, ed hanno lacerato la Chiesa : *Ipsi habent gladium divisionis.* Ma perchè il Figlio di Dio ha detto veracemente, che quello il quale ferirà

Digitized by Google

colla spada sarà ucciso colla spada, mirate in quante particelle si sono divisi coloro i quali si sono levati dalla unità.... *Sed quia verum dixerat Dominus, qui gladio percutit, gladio morietur, videte illos, Fratres mei, qui se ab unitate praeciderunt, in quot frusta praecisi sunt* (De agon. Christ. n. 31, tom. VI, col. 259). Luterani, Calvinisti, Anabatisti, Sociniani e tanti altri: quante teste, tante opinioni in Inghilterra. Iddio vendicò la sua Chiesa; eglino non hanno voluto la unità, saranno eziandio divisi tra di essi. Signore, questa non è tutta la vendetta: distruggete il regno del peccato in essi: riconduceteli al regno della carità; ciò è quanto la Chiesa vi domanda, per questo essa geme e sospira.

Voi vedete i frutti delle di lei preghiere in quei nuovi figli, i quali sono venuti a cercare nel di lei seno la vita, che non si può trovare in verun'altra sorgente. Fratelli, io li raccomando alle vostre limosine. Voi forse sarete stanchi di udirli sì sovente raccomandare da predicatori; e noi possiamo confessarvi innanzi a questi altari, che siamo stanchi di farlo: non già che noi ci stanchiamo di domandare soccorso pei miserabili, imperciocchè in che possono essere meglio impiegate le nostre parole? Noi non ci vergogniamo di questuare per essi; no, noi non ci stanchiamo di parlare per essi: ma ci vergogniamo per voi, perchè bisogna ancora domandandarvelo, perchè dopo che si è declamato per tanti anni in soccorso di questi poveri, i quali sono venuti alla Chiesa e non possono trovar pane; e che sono ricorsi a noi, e che la nostra lassezza abbandona; si grida indarno: tanti predicatori ve lo hanno detto, e lo zelo mai si riscalda, ec.

XXII.

SERMONE

PEL SABATO DOPO LE CENERI

SOPRA LA CHIESA

Fermezza immobile della Chiesa in mezzo delle furiose tempeste che l'hanno agitata. Principio di opposizione alle divine verità che l'uomo porta nel suo cuore. La cecità e la presunzione, due cause di tale ripugnanza. Quanto, attese tali disposizioni negli uomini, sia poco sorprendente che la Chiesa abbia dovuto sperimentare tante contraddizioni. La sua vittoria sopra le eresie, come la curiosità le abbia prodotte. Depravazione sorprendente de' costumi della Chiesa: il trionfo della carità in mezzo a tanti disordini.

Erat navis in medio maris (MARC. VI, 47).

La nave era in mezzo al mare.

Il mistero del Vangelo è la infermità, la forza, la grandezza e la bassezza unite insieme. Questo gran mistero, signori, comparve primieramente nel nostro Salvatore, in cui essendosi collegate la potenza divina e la debolezza umana, compongono insieme quel tutto ammirabile che noi chiamiamo Gesù Cristo: ma ciò che si vede nella sua natura, ha voluto farlo risplendere altresì nella Chiesa la quale è il suo corpo, ove una parte trionfa per miracoli, e l'altra soccombe sotto gli oltraggi ch'essa riceve: *Unum horum coruscat miraculis, aliud succumbit injuriis* (S. LEO de Pass. Dom. Serm. III, c. II, t. I, pag. 248). Per questo noi veggiamo nella sua scrittura (LUC. VI, 48), che ora questa Chiesa è rappresentata come una casa fabbricata sopra immobile pietra ed ora come una nave, la quale combatte in mezzo alle onde a discrezione de' venti e delle procelle: cosicchè pare, o cristiani, niente esservi più debole della Chiesa, poichè è cosa agitata; e niente più forte, poichè non si può mai smantellare, e, malgrado i flutti dell'inferno, dimora sempre immobile. Il Vangelo di questo giorno ce la descrive trai flutti: *Erat navis in medio maris*; portata di qua, e di là da un vento contrario: *Erat enim ventus contrarius* (MARC. VI, 48). Ciò poi ch'è più sorprendente si è, che Gesù Cristo il quale n'è il sostegno, sembra abbandonarla alla tempesta; egli si accosta, egli vuol passare, come se il suo pericolo non le movesse: *Et volebat preterire eos* (Ibidem). Non crediate però che la dimentichi: permetterà bensì che le onde la combattano; ma non già che la sommergano, nè che la inghiottano. Egli comanda a' venti, e questi si calmano; egli entra in nave ed arriva

Digitized by Google

con sicurezza al porto: *Ascendit in navim; et cessavit ventus, et applicuerunt* (Ibid. 51, 52); acciò intendiamo, o signori, che la Chiesa nulla ha da temere, perchè il Figlio di Dio la protegge. Io intraprendo in questo giorno a farvi vedere questa importante verità; acciò poi ne siate convinti più facilmente, io lascio i ragionamenti ricercati per stabilirla fermamente colla sperienza.

Infatti considerate, signori, le tre furiose tempeste che turbarono lo stato della Chiesa. Appena essa comparve sopra la terra, tosto insorse la infedeltà, e le eccitò contro le persecuzioni: poscia si è mossa la curiosità, e fece nascere l' eresie: finalmente seguì la corruzione de' costumi, che sollevarono sì stranamente i flutti, che la navicella sembrò quasi sommergersi: *Ita ut navicula operiretur fluctibus* (Marc. VIII, 24). Ecco, fratelli, le tre tempeste che tormentarono successivamente la Chiesa. Gl' infedeli si sono raunati per distruggerla dai fondamenti: gli eretici uscirono per istrapparle i suoi figli e per lacerarle le viscere: e finalmente se i cristiani rimasero nel di lei seno, ciò non fu che per recarle il veleno sino nel cuore. Dunque è mestieri, fratelli, che questa Chiesa sia bene sostenuta e molto bene fondata; poichè in mezzo a tante traversie, malgrado lo sforzo delle persecuzioni, si sostenne colla sua fermezza; malgrado gli assalti della eresia, fu la colonna della verità, malgrado la sfrenatezza dei depravati costumi, persiste nel centro della carità. Ecco il soggetto di questo discorso e i tre punti di questa meditazione.

PRIMO PUNTO

Come la Chiesa non ha più da soffrire la tempesta delle persecuzioni, così io passerò di leggieri sopra questa materia; e nondimeno non lascerò, se lo permette il Signore, di toccare alcune verità sufficientemente importanti. La prima sarà, o cristiani, che non bisogna stupirsi, se la Chiesa dovette soffrire, quando comparve sopra la terra, nè se il mondo l' ha combattuta con tutta la sua forza: era impossibile che la bisogna non andasse così; e ne resterete convinti se sapete conoscere cosa sia l' uomo. Pertanto io dico, che noi tutti abbiamo nel fondo del cuore un principio di opposizione e di ripugnanza a tutte le divine verità; cosicchè l' uomo da se solo non solamente non le può intendere, ma eziandio non le può soffrire; ed essendone estremamente offeso, è come sforzato d' impugnarle. Questo principio di ripugnanza si chiama nelle Scritture infedeltà (Luc. IX, 41, ec.); altrove, spirito di diffidenza (Ephes. II, 4.); altrove, spirito d' incredulità (Coloss. III, 6.); esso è in tutti gli uomini, e se in tutti non produce i suoi effetti, la grazia di Dio è quella che lo impedisce.

Se ascendiamo sino alla origine, troverete, o signori, che due cose producono in noi questa ripugnanza: la prima è la cecità, la seconda la presunzione. La cecità, o signori, ci è descritta nelle scritture in modo mirabile di parlare; pertanto, dicono i peccatori hanno obbliato il Signore: *Omnes gentes, quae obliviscuntur Deum: obliti sunt verba tua inimici mei: intelligite haec, qui oblivisciminì Deum* (Psal. IX, 18. CXVIII, 139, XLIX, 22). Che vuol dire questa dimenticanza? È molto facile di comprenderla: vuol dire che il Signore per verità avea illustrato l' uomo colla sua luce; ma l' uomo le ha chiuso gli occhi: egli si lasciò condurre da' suoi sensi; poco a poco non pensò più a ciò ch' esso punto non vedeva; facilmente obbliò ciò a cui punto non pensava. Ecco il Signore nell' obblio; ecco abolite le sue verità: non gliene parlate, questo è un linguaggio ch' egli più non conosce: *Obliti sunt verba tua inimici mei*: I miei nemici hanno obbliate le vostre parole. Per questo la stessa Scrittura volendoci altresì additare in qual modo gli uomini ritornino a Dio, ci dice ch' essi si ricorderanno; *Reminiscentur*; e poi che mai succederà? *Et convertentur ad Dominum* (Ps. XXI, 28). Ah! eglino si convertiranno al Signore. Che! dunque aveano obbliato il loro Dio, il loro creatore, il loro sposo, il loro padre! Sì, fratelli miei, ella è così; essi ne perdettero la rimembranza. Ciò va molto da lungi, se voi bene la intendete: tutta la notizia del Signore, tutte le idee delle sue verità; la dimenticanza, come una spugna, vi è passata sopra e le ha cancellate interamente; o se pure ne resta ancora qualche traccia, essa è sì oscura, che non si ravvisa più: guardate durante il regno della idolatria, mentre essa regnava sopra la terra.

Sarebbe poco per eccitarci alla resistenza quel lungo oblio se non si fosse accoppiato l' orgoglio: ma per nostra disgrazia avvenne, che sebbene l' uomo sia estremamente cieco, è anche molto più presuntuoso. Abbandonando la sapienza del Signore, si creò una sapienza a suo modo; esso non sa niente, e credè saper tutto; cosicchè tutto ciò che se gli dice, lo riceve per un rimprovero della sua ignoranza, non lo può soffrire e si adira; se gli manca la ragione, impiega la forza, prende le armi dal furore per mantenersi in possesso della sua superba e profonda ignoranza. Giudicate ove le verità evangeliche, sì sublimi, sì maestose, sì impenetrabili, sì contrarie al senso umano ed alla ragione prevenuta, abbiano dovuto spingere quel cieco presuntuoso, voglio dir l' uomo; e quale resistenza bisognava aspettarsi da sì contumace indocilità. Miratela per esperienza nella persona del nostro Salvatore. Che

Digitized by Google

avete fatto, o divino Gesù, per eccitare contro voi quell'orribile scandalo? perchè si turbano i popoli? perchè fremono contro voi con rabbia sì disperata. (Psalm. II, 2) Cristiani, ecco il delitto del Salvatore Gesù. Egli insegnò la verità di suo Padre (JOANN. VII. 28); ciò che ha veduto nel seno di Dio, egli è venuto ad annunziarlo agli uomini (Ibid. I, 18), questi ciechi non hanno compreso ciò e non hanno potuto comprenderlo: *Animalis homo non potest intelligere* (I. COR. II, 14). L'uomo animale non può comprendere le cose, le quali sono dello spirito del Signore. Udite come loro lo rimproveri: Perchè non conoscete voi il mio linguaggio? perchè non potete porger l'orecchio al mio discorso: *Quare loquelam meam non cognoscitis? quia non potestis audire sermonem meum* (JOANN. III, 43).

Ma forse non intendendolo, si contenteranno di disprezzarlo. No, fratelli miei, essi sono superbi; tutto ciò che non intendono, lo impugnano; tutto ciò che ignorano, lo bestemmiano. *Quaecumque ignorant blasphemant* (JUD. 10). Per questo Gesù Cristo dice loro. Voi mi volete uccidere, perfidi che siete, perchè non capite il mio parlare: *Quaeritis me interficere, quia sermo meus non capit in vobis* (JOANN. VIII, 37). Che furore, fratelli miei, di macchinare la uccisione di un uomo, perchè non ne capisce il discorso! Ma non vi è motivo di stupirsi; egli parlava delle verità di suo Padre ad alcuni contumaci ignoranti; siccome non intendevano quel divino linguaggio, perchè non ci sono che gli umili i quali lo intendano, così non potevano se non restare sorpresi dalla voce di Dio, e questo è quello che gli eccitava alla resistenza: quanto più alte erano le verità, tanto più era sorpresa la loro superba ragione, e tanto più era infiammata la loro folle resistenza. Dunque non bisogna stupirsi, se Gesù Cristo predicando loro, come dice egli stesso, ciò che avea appreso da suo Padre (JOAN. VIII, 38), si abbandonino all'estremo furore e si risolvano di farlo morire con infame supplizio: *Quia sermo meus non capit in vobis.*

Dopo ciò, potete voi dubitare di quel principio di opposizione che una ignoranza altiera e presuntuosa ha scolpita nel cuore degli uomini contro Dio e la sua verità? Gesù Cristo la provò il primo; la sua Chiesa comparendo nel mondo per sostenere la stessa dottrina con cui quel divino maestro avea scandalizzati i superbi, poteva forse essere senza nemici? No, fratelli miei, ciò non è possibile; poichè la fede ch'essa professa viene a sorprendere il mondo colla sua novità, a turbare gli spiriti colla sua sublimità, a spaventare i sensi colla sua severità; essa dunque si prepari a soffrire. Bisogna che essa sia in odio a tutto il mondo e voi lo sapete, cristiani; ciò che quasi per quattrocento anni ha sofferto la Chiesa dagl'imperatori infedeli, è incomprensibile. Sarebbe da durarne fatica il riferirlo: immaginatevi solamente che essa era così aggravata e dal pubblico odio e dalle imprecazioni di tutta la terra, ch'era incolpata arditamente di tutti i disordini del mondo. Se mancava la pioggia alle campagne, se i barbari facevano qualche scorreria e depredazione, se il Tevere faceva qualche innondazione, i cristiani ne erano la causa; e ognuno diceva non esservi vittima migliore per placare la collera degli dei, quanto di sacrificar loro i cristiani, mediante tutto ciò che la rabbia e la disperazione potevano inventare di più crudele: *Per atrociora ingenia paenarum* (TERTULL. de. Resur. carn. n. 8, p. 383). Che mai facesti, o Chiesa, per essere trattata di tal guisa? Io potrei addurre molte cause, ma questa è la principale; essa faceva professione della verità, e della verità divina; quindi quelle grida dell'odio, quindi quelle ingiuste persecuzioni; se la Chiesa ne fu agitata, essa non ne fu sorpresa; essa sa vedere molto bene la mano che la sostiene, e si conosce esposta ad ogni sorta di assalti.

Ed a questo proposito, cristiani, sant'Agostino ci rappresenta, che i Fedeli attoniti di vedere sì lungamente la persecuzione, si rivolgono alla Chiesa loro madre, e ne le domandano la causa. È molto tempo, o chiesa, che sono percossi i tuoi pastori e che le tue pecorelle sono disperse: il Signore si è forse scordato di te? Se ciò non fosse stato che di passaggio, avremmo potuto pensare, che non era se non una prova; ma dopo tanti secoli di persecuzione i mali sempre crescono e moltiplicano gli scandali; i venti strepitano e i flutti si sollevano; tu ondeggi di qua e di là battuta da' marosi e dalla tempesta; non temi tu forse di essere sommersa? La risposta della Chiesa è nel salmo centesimo ventesimo ottavo. Miei figli, io punto non mi stupisco di tante traversie; io ne sono avvezza dalla mia infanzia: *Saepe expugnaverunt me a juventute mea* (Ps. CXXVIII, 1). Quegli stessi nemici, i quali mi attaccano, mi hanno perseguitata già dalla mia gioventù. La Chiesa fu sempre sopra la terra; dalla sua più tenera fanciullezza era rappresentata in Abele, che fu ucciso da Caino suo fratello: essa fu rappresentata in Enoch, e bisognò ritirarlo dal mezzo degli empi: *Translatus est ab iniquis* (Hebr. XI, 5), senza dubbio perchè non potevano soffrire la sua innocenza: nella famiglia di Noè che bisognò preservarla dal diluvio; che non ha sofferto dagli empi Abramo? Da Ismaele, Isacco suo figlio; Giacobbe, da Esaù? quello ch'era secondo la carne forse non perseguitò colui ch'era secondo lo spirito? (GALAT. IV, 29). Mosè, Elia, i profeti, Gesù Cristo, gli apo-

Digitized by Google

stoli, quanto non hanno sofferto? Per la qual cosa, o mio figlio, dice la Chiesa, non ti stupire di queste violenze: *Saepe expugnaverunt me a juventute mea, numquid ideo non perveni ad senectutem* (Enarrat. in Ps. CXXVIII. n. 2, 3, t. IV, pag. 1448). Considera la mia antichità, considera i miei capelli grigi; quelle crudeli persecuzioni, delle quali fu tormentata la mia puerizia, mi hanno forse impedita di arrivare a questa venerabile vecchiezza? se questa fosse la prima volta, forse sarei conturbata; ora il lungo uso fa che il mio cuore punto non si muova. Io lascio fare ai peccatori; essi hanno fabbricato sopra il mio dorso: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* (Ps. CXXVIII, 3): io non rivolgo contro essi il mio volto per oppormi alla loro violenza; io non fo che stendere il dorso; essi percuotono fieramente, ed io soffro senza lagnarmi; per questo non pongono limite alcuno alla loro furia: *Prolungaverunt iniquitatem suam.* La mia pazienza serve di trastullo alla loro ingiustizia; ma io non mi stanco di patire, e mi ricordo di colui che abbandonò le sue guance alle ceffate, e non distolse il suo volto dagli sputi: *Faciem meam non averti ab increpatibus, et conspuentibus in me* (ISA. 1, 6). Sebbene io sembri sempre ondeggiante, non ti stupire; la mano onnipotente, la quale mi serve di sostegno, saprà ben fare che non sia sommersa. Che se Iddio con tanta forza la sostiene contro la violenza, potrete voi credere, o signori, che la lasci opprimere dalle eresie? No, signori, non lo crediate: questa è la mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

La curiosità è quella ch' eccitò la seconda procella della Chiesa: la curiosità, cristiani, la quale è la peste degli animi, la rovina della pietà e la madre dell' eresie. Per bene intendere questa verità, bisogna notare prima di tutto, che la divina sapienza assegnò alcuni limiti alle nostre cognizioni; imperciocchè come quella infinita provvidenza vedendo che le acque del mare si sarebbero sparse per tutta la terra, ed avrebbero coperta tutta la superficie, loro prescrisse un termine che non gli permette di oltrepassare; così sapendo che la intemperanza degli animi si estenderebbe allo infinito con ismisurata curiosità, le assegnò alcuni limiti, ne' quali le ordinò di arrestare il suo corso. Tu andrai fino a quel termine, dic' egli, e non ti avanzerai più oltre: *Usque huc gradieris, et non procedes amplius; et hic confringes tumentes fluctus tuos* (JOB. XXXVIII, 11). Per questo Tertulliano ha detto sapientemente, che il cristiano non vuol sapere che poche cose, perchè, segue quel grande uomo, le cose certe sono in poco numero: *Christiano paucis ad scientiam veritatis opus est; nam et certa semper in paucis* (De an. n. 2, p. 306). Egli non vuole smarrirsi in controversie infinite, le quali sono proibite dall' Apostolo: *Infinitas quaestiones devita* (Tit. III, 9): egli si ristringe umilmente ne' punti che Iddio rivelò alla sua Chiesa; ciò poi, che non rivelò, si trova sicuro di non saperlo: detesta la vana scienza che occupa lo spirito umano, ed ama la dotta ignoranza che la legge divina prescrive. Il saper tutto consiste, dic' egli, in non sapere se non quello che si richiede: *Nihil ultra scire, omnia scire est* (TERTUTL. de prae. haer. n. 14, p. 236).

Chi si contiene in questi limiti, e sa regolare la sua fede con ciò che impara dalla Chiesa, non deve temere la procella; ma la curiosità degli spiriti superbi non può soffrire questa modestia. I suoi flutti insorgono, dice la Scrittura, ascendono fino al cielo e discendono fin negli abissi; *Exaltati sunt fluctus ejus; ascendunt usque ad coelum, et descendunt usque ad abyssos* (Ps. CVI, 25, 26). Ecco un' assai violenta agitazione; questa è una immagine viva degli spiriti curiosi: i loro vaghi e agitati pensieri si spingono scambievolmente; come le onde, si gonfiano e s' innalzano smisuratamente: nulla avvi di sì elevato in cielo, nulla di sì nascosto nelle profondità dell' inferno, a cui non pensino di poter giungnere: *Ascendunt usque ad coelos;* e i consigli della sua provvidenza, e le cause de' suoi miracoli, e la serie impenetrabile de' suoi misteri, vogliono essi sottometterli al loro giudizio: *Ascendunt.* Infelici, che, agitandosi in tal guisa, non vedono che lor succede come a coloro i quali sono tormentati dalla burrasca: *Turbati sunt et moti sunt sicut ebrius;* essi sono sconvolti come gli ubbriachi; la loro testa gira in quel movimento: *Et omnis sapientia eorum devorata est* (Ps. CVI, 27). Ivi si distrugge tutta la loro sapienza; ed avendo perduta infelicemente la strada, urtano contro gli scogli, si gettano negli abissi, si perdono nell'eresie di Ario, di Nestorio, ec. La vostra curiosità vi ha perduto. Ecco la procella suscitata dalla curiosità degli eretici: con essa seducono i semplici; perchè, dice sant' Agostino (DE AGONE christ. n. 4), ogni anima ignorante è curiosa: *Omnis anima indocta curiosa est:* ciò è nuovo, ascoltiamolo: la maniera con cui è proposta questa dottrina ci piace. Ario, Nestorio, e voi altri tutti eretici, perchè mai cercate ciò che non si può trovare? Non è lecito di cercare più di quello che ci è permesso di trovare: *Amplius quaerere non licet, quam quod inveniri licet* (TER. de An. n. 2, p. 306).

Per impedire gli smarrimenti di questa dannosa curiosità, l' unico rimedio, fratelli miei, si è di a-

Digitized by Google

scoltare la voce della Chiesa, e di sottomettere il proprio giudizio alle sue infallibili decisioni. Io parlo a voi, o figli nati recentemente, che la Chiesa ha generato; sopra la fermezza di questa Chiesa bisogna stabilire i vostri spiriti, i quali, senza tale sostegno, saranno ondeggianti. Siete curiosi della verità? volete voi vedere? volete voi sapere? vedete e udite la Chiesa: *Sicut audivimus, sic vidimus:* Noi abbiamo udito e noi abbiamo veduto, dice Davide; e ove mai? *In civitate Domini virtutum* (Ps. XLVII, 9), nella città del nostro Dio, cioè nella santa Chiesa. Quello il quale è fuori della Chiesa, dice sant'Agostino, sia quanto si voglia curioso, di qualsisia scienza esso si vanti, non vede, nè intende: chiunque è nella Chiesa, non è nè sordo nè cieco: *Extra illam qui est, nec audit, nec videt: In illa qui est, nec surdus, nec caecus est* (In Ps. XLVII, n. 7). Dunque s'ella è così, o cristiani, la nostra curiosità non s'inoltri più. La chiesa ha parlato; questo basta; quell'uomo si è allontanato dalla Chiesa; egli predica, egli dommatizza, egli insegna: cosa mai dice? cosa predica? qual è la sua dottrina? O uomo vanamente curioso! io non m'informo della tua dottrina; è impossibile che tu insegni bene, perchè non insegni nella Chiesa. Un martire illustre, un dottore chiarissimo, cioè s. Cipriano, ve lo spiega. Antoniano, uno de' suoi colleghi, gli avea scritto di Novaziano scismatico, per sapere da lui per quale eresia avesse egli meritata la censura; il santo dottore gli diede questa bella risposta: *Desiderasti ut rescriberem tibi quam haeresim Novatianus introduxisset..... quisquis ille fuerit multum de se licet jactans, et sibi plurimum vindicans prophanus est, alienus est, foris est* (CYP. Ep. LII, ad ANTON. p. 66, 68). Quanto a Novaziano, di cui tu desideri che ti scriva quale eresia abbia esso introdotta, sappi primieramente, che noi neppure dobbiamo essere curiosi di ciò ch'esso insegna, perchè insegna fuori della Chiesa: qualunque ei si sia, e di qualunque cosa egli si vanti, non essendo nella Chiesa di Gesù Cristo, non è cristiano.

Insorge l'orgoglio degli eretici: che? io crederò sopra l'altrui fede! Io voglio vedere, io voglio capire me stesso. Linguaggio superbo! confessatelo, miei cari fratelli, esso è quello che una volta vi parlava. La Chiesa ha detto, questo non basta? Ma essa si può forse ingannare? Figlio, che disonori tua madre, da quali scritture hai tu che la Chiesa possa ingannare i suoi figli? Tu confessi ch'ella è madre; essa sola può generare i figli del Signore: se li può generare, chi dubita che li possa nutrire? Certamente la terra, la quale produce le piante, dà loro parimenti il nutrimento: la natura non forma mai una madre, che non formi nello stesso tempo una nutrice. Solo la Chiesa genererà i figli senza aver latte loro da porgere? Questo latte de' fedeli è la verità, è la parola della vita. Figli snaturati, i quali uscite dalle viscere e ricusate le mammelle, io ho le viscere, che vi hanno portato, io ho le mammelle per allattarvi: guardate il latte che scorre, la parola della verità che scaturisce; avvicinatevi, succhiate e vivete, e non avvicinate la vostra bocca alle sorgenti avvelenate. Ma bisogna conoscere quale sia questa Chiesa. Ah! quanto è facile di escludere la vostra, novellamente fabbricata! Oh Chiesa edificata sopra l'arena! Voi credete, o divino Gesù, di aver fabbricato sopra la pietra; voi avete fabbricato sopra la mobile arena; questa è la confessione della fede. Dunque il vostro edifizio è caduto per terra: fu di mestieri che Lutero e Calvino venissero a raddrizzarlo di nuovo. Miei figli, rispettate i miei capelli bianchi; mirate questa venerabile antichità; io non invecchio mai perchè mai non moro. Perchè vi vantate di avermi ristabilita? che? voi forse avete formata la vostra Madre? ma se voi l'avete formata, da chi siete voi nati? E voi dite che io sono caduta? io sono uscita da tanti pericoli.

Lasciamoli vagare, fratelli miei, Iddio non ha perduto per questo neppur uno de' suoi. Essi erano paglia, e non già buon grano: soffiò il vento, e si dileguò la paglia: essi sono andati nel loro luogo (Act. I, 25); erano tra noi, ma non erano de' nostri (I. JOANN. II, 19). Noi figli della Chiesa, e voi che vi eravate esposti fuori di essa come aborti, e che finalmente siete rientrati nel suo seno, impariamo a non essere curiosi che con la Chiesa, a non cercare la verità che colla Chiesa, e ritenete questa dottrina. Iddio avrebbe potuto senza dubbio (perchè, che cosa può negarsi alla sua potenza?) Egli avrebbe potuto condurci alla verità colle nostre private cognizioni; ma egli fissò un'altra condotta: ha voluto che ogni privato facesse il discernimento della verità, non già solo, ma con *tutto* il corpo e con tutta la cattolica comunione, a cui dev'essere sottomesso il suo giudizio. Questa eccellente politica nacque dall'ordine della carità, ch'è la vera legge della Chiesa; imperciocchè se qualcuno cercasse in particolare, e se si dividessero i sentimenti, potrebbero essere divisi i cuori. Ma per unirci tutti assieme col nodo di una indissolubile carità, per farci cercare maggiormente la comunione e la pace, instituì questa legge. Volete voi sentire la verità? andate al seno della unità, al centro della carità: la cattolica unità sarà la casta mammella, da cui scaturirà sopra di noi il latte della dottrina evangelica; cosicchè l'amore della verità è un nodo, che ci lega alla unità e alla società fra-

Digitized by Google

terna. Noi siamo membra di uno stesso corpo? cerchiamo tutti insieme; lasciamo fare le sue funzioni a ciascun membro; lasciamo vedere agli occhi, lasciamo parlare alla bocca. Ci sono alcuni pastori a' quali lo Spirito Santo stesso insegnò a discorrere sopra tutte le controversie che insorsero. Piacque allo Spirito Santo e a noi (Act. v, 28). Arrestiamoci qui, o cristiani, e non siamo più dotti di quello che si ricerca; ma siamo sapienti con sobrietà (Rom. xii, 3), e secondo la misura che ci è concessa.

TERZO PUNTO

Fin qui, fratelli miei, tutto ciò che ho detto è glorioso alla Chiesa; io ho pubblicata la sua costanza ne' tormenti, la sua vittoria sopra l' eresie; tutto ciò è grande ed augusto: ma perchè non posso ora celarvi la sua ignominia, voglio dire i costumi depravati di coloro che essa porta nel suo seno? Ma giacchè con mio gran dolore questa corruzione è sì visibile, e che sono costretto di parlarne, io comincerò a deplorarla colle parole di un santo ed illustre scrittore. Egli è Salviano, sacerdote di Marsiglia, il quale nel primo libro, che indirizza alla santa cattolica Chiesa, le parla con questi vocaboli: Io non so, dic' egli, in qual modo sia avvenuto, che la tua propria felicità combattendo contro te stessa, ti ha accumulato quasi tanti vizi quanti nuovi popoli tu hai conquistato: *Nescio quomodo pugnante contra teipsam tua felicitate, quantum tibi auctum est populorum, tantum pene vitiorum.* (Adv. Avar. l. i, n. i, p, 218). La prosperità attrasse le perdite; è sopraggiunta la grandezza, e si è rallentata la disciplina. Mentre si aumentò il numero de' fedeli, si è diminuito l' ardore della fede; e fosti veduta, o Chiesa, indebolita dalla tua fecondità, diminuita dal tuo accrescimento, abbattuta dalle tue proprie forze: *quantum tibi copiae accessit, tantum disciplinae recessit... Multiplicatis fidei populis, fides imminuta est... factaque es Ecclesia, profectu tuae fœcunditatis infirmior atque accessu relabens, et quasi viribus minus valida* (Ibid.). Ecco un lamento molto eloquente; ma, fratelli miei, esso non è per nostra vergogna che troppo vero. La Chiesa non è fatta che pei santi, è vero; i figli di Dio sono ivi chiamati da tutte parti; tutti quelli che sono del numero ci sono entrati; ma ci sono entrati molti sopra tal numero. *Multiplicati sunt super numerum* (Ps. xxxix, 6). La zizania è cresciuta col grano buono; ed essendosi raffreddata la carità, lo scandalo insorse fino nella casa del Signore. Ecco ciò che scandalezza i deboli; ecco la tentazione degl' infermi. Quando vedrete, fratelli miei, la iniquità, che alza il capo in mezzo del tempio del Signore, satanasso vi dirà: è forse quella la Chiesa? sono quelli i successori degli Apostoli? e procurerà di rimuovervi, imponendo alla semplicità della vostra fede.

Forse si richiederebbe più lungo discorso per fortificarvi contro questi pensieri; ma essendo pressato dal tempo, dirò solamente questa parola, piena di consolazione e di verità. Non crediate, fratelli miei, che l'uomo nemico, il quale in tempo di notte va a seminare nel campo (Matt. xiii, 23, ec.), possa impedire di crescere al buon grano del padre di famiglia, nè che possa rapirgli la sua messe: può bene mescolarla (notate ciò); può bene seminar sopra di essa, ma non può mai sradicare il grano nè corrompere la buona semenza. Ci sono alcuni, i quali profanano i sacramenti; ma ve ne sono sempre altri che li santificano: ci sono alcuni terreni secchi e sassosi, ne' quali la parola cade inutilmente; ma vi sono parimenti alcuni campi fertili, ne' quali essa fruttifica centuplicatamente. Ci sono delle persone buone, ci sono de' santi: il braccio di Gesù Cristo non è indebolito; la Chiesa non è divenuta sterile; il sangue di Gesù Cristo non è inutili; la parola del suo Vangelo non è infruttuosa presso tutti. Deplorate pertanto, quando vi piacerà, la prodigiosa corruzione de' costumi, la quale si vede nella stessa Chiesa: io mi unirò a voi in questo pianto: io confesserò con san Bernardo (In cant. serm. xxxiii, num. 13) che una malattia puzzolente infetta quasi tutto il proprio corpo. No, no; il tempio di Dio non n' è esente: Gesù Cristo arricchisce coloro che lo disonorano; Gesù Cristo innalza coloro che servono all' Anticristo: la iniquità entrò come un torrente; non si possono più distinguere gli empi, non si possono fuggire, non si possono rescindere; tanto essi sono forti, tanto potenti, tanto n' è infinito il numero: la casa di Dio non n' è esente. Ma in mezzo a tutti questi disordini, sappiate che Iddio conosce coloro che sono suoi (ii, Tim. ii, 29). Gettate l' occhio in quel seminario; quanti caritatevolissimi sacerdoti! ne' chiostri, quanti santi penitenti! nel mondo, quanti magistrati lodevoli pel loro zelo, per la giustizia e pel loro amore per la verità! Quanti che posseggono come se non possedessero, che si servono del mondo come se non se ne servissero, sapendo molto bene, che passa la figura del mondo (i, Cor. vii, 30, 31); alcuni sono palesi, alcuni occulti, secondo che piace al celeste Padre o di santificarli colla oscurità o di produrli col buon esempio.

Ma ci sono altresì i malvagi; il numero di essi è infinito; io non posso vivere in loro compagnia. Fratelli miei, ove ne andrete voi, ne troverete in tutta la terra; dappertutto sono confusi coi buoni; un giorno essi saranno separati; l'ora non è peranco arrivata. Che mai far bisogna aspettando? Sepa-

Digitized by Google

rarsi col cuore, riprenderli con libertà, acciò si emendino; e se non lo fanno, sopportarli con carità per confonderli. Fratelli miei, noi non sappiamo i consigli del Signore; ci sono alcuni perfidi i quali si emenderanno; bisogna aspettarli con pazienza; ce ne sono altri che persevereranno nella malizia; e giacchè Iddio li soffre, non dobbiamo soffrirli anche noi? Ce ne sono alcuni i quali sono destinati per esercitare le virtù degli uni, per vendicare i peccati degli altri; saranno tolti di mezzo quando avranno compita la loro opera; lasciate sgravarsi quella delinquente, prima di farla morire. Iddio sa il giorno di tutti; ne' suoi eterni decreti fissò il giorno della conversione degli uni e della dannazione degli altri; non precipitate la separazione. Amate i vostri fratelli, dice s. Giovanni (s. JOAN. II, 10), e non soffrirete veruno scandalo; perchè? perchè, dice sant'Agostino (In epist. JOAN. Tract. I n. 12), colui il quale ama suo fratello, soffre tutto mediante la unità; *Qui diligit fratrem, tolerat omnia propter unitatem.*

Pertanto amiamo, fratelli miei, questa santa unità; amiamo la carità fraterna, e crediamo non esservi alcuna ragione per cui possa essere violata. Insorgino gli scandali, regni la empietà nella Chiesa, comparisca, se volete, fin sopra gli altari; il trionfo della carità è di amare la cattolica unità, malgrado le turbolenze, malgrado gli scandali, malgrado i disordini della disciplina. Gemiamo innanzi al Signore, riprendiamoli innanzi agli uomini, se lo permette la nostra vocazione: ma se abbiamo un vero zelo, non gridiamo inutilmente contro gli abusi; mettiamo la mano all'opera seriamente, e ognuno cominci da se stesso la riforma della Chiesa. Miei figli, ci dice ella, mirate lo stato in cui mi trovo. Non crediate già che io voglia lamentare sulle antiche persecuzioni che ho sofferto, nè su quella di cui sono minacciata al finire de' secoli, io ora godo di perfetta pace sotto la protezione dei vostri principi, i quali sono divenuti miei figli. Ma questa pace è quella che mi ha desolato: *Ecce, ecce in pace amaritudo mea amarissima* (ISA. XXXVIII, 17). Erami certamente molto amaro, allorchè vedeva i miei figli sì crudelmente trucidati; mi fu amaro molto più, allorchè si sollevarono gli eretici, ed hanno strappato con essi, ritirandosi con violenza, gran parte delle mie viscere: ma le ferite di quelli mi hanno onorata; e sebbene penetrata estremamente dalla separazione degli altri, finalmente uscirono dal mio seno alcuni umori che di nuovo mi hanno angustiata. Ora, ora la mia amarissima amarezza è nella pace: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.* Voi, o figli della mia pace, voi siete, o miei figli, o miei domestici, che mi recate le ferite più sensibili coi vostri depravati costumi; voi siete che oscurate la mia gloria, che mi portate nel cuore il veleno, che coprite di vergogna questa augusta fronte, sopra la quale non deve comparire nè macchia nè ruga (Ephes. V, 27). Guaritemi, affaticandovi nel guarire in voi stessi quelle profonde piaghe che tante iniquità hanno fatto alla vostra coscienza e al vostro onore, e che sono divenute mie proprie.

Che rimane dopo ciò, se non ch'essa vi parli degl'interessi di quei nuovi fratelli che vi ha dato la sua carità? Lo scisma le involò tutto l'Oriente, la eresia guastò tutto il Settentrione. O Francia, la quale un tempo eri esente da mostri, essa ti ha crudelmente divisa. Tra rovine sì spaventose, la Chiesa, la quale è sempre madre, procura di ergere un piccolo asilo * per raccogliere il residuo di un naufragio sì grande; e i suoi snaturati figli in questo bisogno l'abbandonano: il giuoco ingoia tutto; in quell'abisso gettano essi immense somme; per questa opera sì necessaria di pietà non si trova danaro. I predicatori alzano la loro voce con tutta la autorità che loro porge il loro ministero, con tutta la carità che loro inspira la compassione di questi miserabili; e non possono cavare una vil moneta, e bisogna sollecitare gli uni dopo gli altri; danno qualche scarsa limosina, debole e inutile soccorso, e stimano anche cosa buona il sottrarsene: mentre eglino stessi dovrebbero correre per recare almeno qualche tenue alleggerimento a sì pressante estremità. Oh durezza de' cuori! oh inumanità senza esempio! Miei cari fratelli, Iddio vi conservi. Ah! se amate questa Chiesa, di cui vi ho detto cose sì grandi, lasciate oggi in questo luogo, ove essa richiama i traviati suoi figli, qualche considerabile carità. Così sia.

* I NUOVI CATTOLICI dove questo sermone fu recitato.

Digitized by Google

XXIII.

SERMONE PRIMO

PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

SOPRA I DEMONI

Qual sia il loro potere e la loro forza: mezzi che adoprano per sedurci. Con quale facilità possiamo vincerli.

Ductus est Jesus a Spiritu in desertum, ut tentaretur a diabolo (MATTH. IV, 1).

Gesù fu condotto dallo spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo.

Si vide in cielo gran cambiamento, allorchè gli angioli, ora nemici, in altro tempo figli e domestici, avendo abbandonato il bene comune delle nature intellettuali, per fermarsi in se stessi e nella loro propria eccellenza, perdettero in un istante la giustizia in cui aveali creati il Signore; e non avendo più che fasto in luogo della naturale loro grandezza, finezze maliziose in luogo della celeste sapienza, lo spirito di divisione in luogo della ardentissima carità, divennero superbi, ingannatori, gelosi, e furono ridotti giustamente per loro peccato a tale estremità di miseria, che, nonostante la eccellenza della loro natura, alcuni poveri mortali, come siamo noi, non lasciano di muover loro invidia. Cambiamento veramente formidabile, il quale se noi seriamente mediteremo, ne risulterà questa utilità: che que' malefici spiriti, malgrado l'odio che hanno contro di noi, saranno proficui alla nostra salute, insegnandoci a temere il Signore mediante l'esempio dalla loro rovina, e a vegliare sopra noi stessi per timore delle loro astuzie Tale è il frutto che mi propongo di questo sermone, ch'essendo d'importanza sì grande, non posso in una impresa sì salutare dubitar del divino aiuto. Sì, fratelli, lo Spirito Santo discenderà sopra di noi, Maria ci assisterà colle sue preghiere; e, trattandosi di vincere i demoni, un angiolo ci porgerà volontieri le sue parole per implorare il di lei soccorso. *Ave Maria.*

Il disegno del Figlio di Dio è di tenere i fedeli sempre in azione, sempre occupati, vigilanti e coraggiosi, e non mai rallentati ed oziosi; e perchè di tutti gl'impieghi quello della guerra è il più attivo e che tiene gli spiriti più occupati, per questo c'insegna nelle sue scritture, che la nostra vita è una milizia (JOB. VII, 1), e che, siccome siamo sempre in combattimento, così non dobbiamo mai cessare di star in guardia; *Sobrii estote, et vigilate* (1. Pet. V, 8): siate sobri e vigilanti. Il Vangelo di questo giorno ci fa conoscere molto bene tale verità. Noi vi vediamo Gesù Cristo condotto nel deserto per essere tentato dal diavolo; cioè, il nostro capitano, che discende nel campo di battaglia per venire alle mani co' nostri invisibili nemici: *Ductus est Jesus a spiritu in desertum, ut tentaretur a diabolo.*

Non crediate, fratelli, che noi dobbiamo essere spettatori oziosi di questo ammirabile combattimento: siamo molto bene impegnati in questa zuffa; e il Figlio di Dio non permette a' demoni di macchinare in questo giorno contro la sua persona, se non per farci intendere col suo esempio, ch'essi macchinano sempre contro di noi stessi: che se siamo obbligati, o cristiani, di combattere, facciamo ciò che si fa in guerra; e avanti di entrare nella lotta, avanziamoci col Salvatore per riconoscere que' nemici i quali sì risolutamente si avanzano contro di noi. Se siamo desiderosi di osservarli nel Vangelo di questa giornata, noi facilmente scopriremo il loro potere, che li rende superbi ed audaci. Eglino intraprendono, o signori, contro lo stesso Figlio di Dio; tentano di farlo cadere a' loro piedi *: si può vedere audacia maggiore? Lo alzano in un momento dal deserto alla sommità del Tempio, permettendolo Gesù Cristo per istruzione de' suoi fedeli: non è questa una forza terribile? Se sono forti e intraprendenti non sono meno astuti e maliziosi. L'odio antico che hanno contro di noi, gli obbliga ricorrere agli artifizi egualmente sottili e maligni. Tentano Gesù Cristo di gola dopo un digiuno di quaranta giorni: *Dic, ut lapides isti panes fiant* (MATTH. IV, 3): fa che queste pietre diventino pani; e procurano d'indurlo alla vanagloria dopo un'azione di eroica pazienza: non era questo un disegno plausibile e una acutezza molto bene studiata? Tutto ciò, o cristiani, ci deve intimorire poichè noi nello stesso tempo dobbiamo difenderci e dalla violenza e dalla sorpresa e dalla forza e dalle astuzie. E nondimeno quello stesso vangelo, che ci rappresenta questi nemici con quel formidabile apparecchio, in pari tempo ci discopre altresì, che niente è più facile, quanto il vincerli; poichè noi chiaramente veggiamo e abbattute tutte le loro forze e deluse tutte le loro acutezze con una semplice parola. Ecco, fratelli, in pochi detti ciò che c'insegna il Vangelo dello stato de' nostri nemici e del loro esercito. Se voi guardate lo ardito loro procedere e il loro fiero e temerario contegno, voi vedrete a prima vista la loro forza e il loro potere: se più da vicino vi fate ad osservarli, voi conoscerete le lo-

Digitized by Google

ro astuzie e i loro artifizi; e finalmente, se penetrerete sino al fondo, voi scorgerete che con la loro pompa superba e loro formidabile apparecchio sono di già rotti e disfatti; e ch' essendo peranco tremanti e spaventati per la loro sconfitta, è facilissimo fugarli. Questo è quello che mi propongo di farvi intendere, ed ecco in breve la divisione di questo discorso: incominciamo dalla loro forza e dal loro potere.

PRIMO PUNTO

Per farvi intendere, o signori, qual sia la forza de' nemici che noi dobbiamo superare, bisogna necessariamente parlarvi della perfezione della loro natura. Ma siccome tal discorso sarebbe infinito, se rintracciassi curiosamente tutto ciò che la teologia c' insegna, vi dirò solamente una parola, che riuscirà utilissima per la vostra istruzione: Ella si è che la nobiltà del loro essere è tale, che appena possono i teologi comprendere in qual modo il peccato abbia potuto trovar luogo in sì eminente perfezione. Pertanto bisogna necessariamente che essa sia molto sublime. E infatti, fratelli, che mortali, come siamo noi, immersi in una somma ignoranza, oppressi da questa massa della carne, agitati da tante brutali concupiscenze, abbandonino sì di frequente il cammino angusto della legge di Dio, sebbene sia questa estrema insolenza, è però un credibile evento: ma che intelligenze piene d' illustrazioni divine, le cui cognizioni sono sì distinte e sì pacifici i movimenti, le quali Iddio avea creato con tanta grazia e in così felice condizione, che con un momento di perseveranza potevano meritarsi la loro beatitudine, siansi nondimeno allontanate da Dio, sebbene sapessero con sicurezza la loro somma felicità non risiedere che in lui solo; questo è quello ch' è sorprendente e terribile. Il Profeta stesso si stupisce: *Quomodo cecidisti de coelo, lucifer* (Is. XIV, 12). O lucifero, astro brillante, che risplendevi in cielo con tanta luce, come sei caduto sì improvvisamente? qual è la causa della tua caduta? chi ha potuto dare l' ingresso al peccato, perchè ivi essere non poteva nè errore tra tante cognizioni, nè sorpresa in mezzo a luce sì grande, nè perturbazione in sì perfetta tranquillità e in tale distaccamento dalla materia? Nientedimeno, fratelli, quell' astro è caduto, e trasse con se la quarta parte delle stelle. In qual modo ciò avvenne? Non vogliamo essere curiosi di secreto sì grande, e confessiamo soltanto, che l' essere creatura è invero cosa molto da poco.

I folli Marcioniti e i Manichei ancora più stolti pensarono, che la malvagità de' demoni fosse una loro naturale condizione: imperciocchè, siccome vi ha un sommo bene, da cui derivano tutti i beni in questo universo, così, avvegnachè s' incontrano in esso diverse sorti di mali, da ciò essi inferivano, che vi fosse un comune principio di ogni male, un sommo male, per parlare così, un Dio malvagio, tutto il cui piacere fosse di nuocere, ruminando sempre in se stesso qualche tragico e funesto disegno; essi poi volevano che i diavoli ne fossero le creature e i satelliti, cosicchè fossero malvagi di lor natura. Certamente mi stupirei che dottrina sì prodigiosa abbia potuto avere qualche voga tra persone le quali si chiamavano cristiane, se non sapessi non darsi alcun errore, in cui non si precipiti l' umano intelletto, quando, gonfio per le scienze umane, e scuotendo il giogo della fede, si lascia trasportare dalla propria smarrita ragione.

Ma quanto ridicola ed empia è la loro dottrina, altrettanto sono eccellenti le verità, che gli antichi padri loro opposero: e specialmente non posso abbastanza ammirare con qual forza di raziocinio l' incomparabile sant' Agostino (De civit. Dei, lib. XIV, cap. XIII; De vera Relig. n. 35, 36, 37, et alibi), e dopo di esso il grande s. Tommaso di lui discepolo, hanno confutata la loro stravaganza. Questi grandi uomini loro insegnarono, che invano cercavano le cause efficienti del male; che, non essendo il male se non un difetto, non poteva aver vere cause; che tutti gli enti derivavano dal primo e sommo Essere, il quale, essendo buono per essenza, comunicava parimenti un vestigio di bontà a tutto ciò che usciva dalle sue mani; dal che manifestamente risulta va, che non vi poteva essere alcuna cattiva natura. Ciò viene confermato dal comune sentimento e linguaggio degli uomini, i quali chiamano buone le cose, allorchè sono nella naturale loro costituzione, e perciò è impossibile che una cosa sia insieme e naturale e cattiva. Al che essi aggiugnevano, che, non essendo il male se non una corruzione del bene, non poteva agire nè operare se non in un soggetto buono; che le cose buone soltanto sono capaci di essere corrotte; e che le creature, non potendo divenir cattive, se non perchè si allontanano da' loro veri principii, ne seguiva, che questi principii erano ottimi. Quindi que' grandi personaggi dicevano essere tanto falso, che i difetti delle creature provino che ci sono de' cattivi principii, che al contrario sarebbe impossibile darsi verun difetto nel mondo, se i principii non fossero eccellenti: per esempio, non si potrebbe dare verun sregolamento se non ci fosse una regola primaria e invariabile; nè veruna malizia delle azioni, se non ci fosse una somma bontà, da cui i malvagi si allontanano con un volontario smarrimento. Finalmente per coronare le

Digitized by Google

loro belle ragioni con una parola profferita dal Figlio di Dio, hanno essi osservato, che nostro Signore parlando del diavolo in s. Giovanni, non disse ch'era nato nella menzogna, ma che non perseverò nella verità: *In veritate non stetit* (Joan. VIII, 44): che se non perseverò, dunque è stato formato in essa; e se è dicaduto da essa, ciò non è già vizio della sua natura, ma è depravazione della sua volontà. Lasciando dunque da parte questi rancidi errori, sepolti già da gran tempo nell'obblio, cerchiamo più da lungi e con veri principii la origine di quegli spiriti traviati e la causa dei loro errori. Seguitemi, se vi piace, o cristiani.

No, io non cerco altre ragioni, perchè gli angeli abbiano potuto peccare, se non perchè erano creature: la ragione ce la insegnò sant'Agostino (De civit. Dei, l. c.). La creatura è fatta dalla mano di Dio; dunque non può essere che non sia buona, perchè il suo principio è la stessa bontà; ma la creatura è cavata dal niente; per ciò non bisogna stupirsi, se ritiene qualche cosa di quella bassa e oscura origine, nè se, essendo sortita dal niente, ricade facilmente nel peccato che la impegna di nuovo nel niente, separandola dalla sorgente del suo essere. Quindi, signori, basta vedere che gli angeli erano creature, per conchiudere che non erano impeccabili. Tale onore non appartiene che a Dio. Eglino sono a lui simili, è vero, ma non in tutto; e ancorchè noi vediamo, dice Tertulliano, che una immagine ben fatta rappresenta tutti i lineamenti dell'originale, essendo destituita di moto, non può ella esprimerne il vigore; così, qualunque somiglianza delle infinite perfezioni di Dio che noi vediamo negli angeli e nelle nature spirituali, non può esprimere la di lui forza, la quale consiste nella felicità di non poter peccare: *Imago cum omnes lineas expr imat veritatis, vi tamen ipsa caret, non habens motum; ita et anima, imago, spiritus, solam vim ejus exprimere non valuit, idest non peccandi felicitatem* (Lib. XI, c. Marc. n. 9, p. 460).

Estratti dal niente, basta dir questo: da ciò, signori, è avvenuto, che i primi angeli si sono addormentati in se stessi nella compiacenza della loro bellezza. La dolcezza della loro libertà li ha troppo lusingati, hanno voluto farne infelice e funesta prova; dicaduti poi dalla propria eccellenza, obbliarono la mano riberale che gli avea colmati delle sue grazie. L'orgoglio s'impadronì delle loro potenze: non vollero sottomettersi più al Signore, e, avendo abbandonata quegl'infelici quella prima bontà, la quale era il sostegno della loro felicità non meno, che il principio del loro essere, vi stupirete poi, se tutto andò in rovina, e se seguì sì formidabile cambiamento? Iddio così permise.

Tremiamo, tremiamo, fratelli, e temiamo, vedendo questo tragico esempio e della fiacchezza della creatura, e della divina giustizia. Ohimè! sebbene siamo avvisati, nondimeno corriamo ogni giorno nelle più pressanti e più perniciose occasioni del peccato; noi non vegliamo maggiormente sopra noi stessi, come se fossimo impeccabili; e crediamo di poter conservare senza difficoltà tra tante tentazioni ciò che creature tanto perfette perdettero in sì grande tranquillità. Non è questa una follia? non è questo un incanto? non proviene ciò, perchè non intendiamo quali disgrazie apporti il peccato? Mentre vediamo co' nostri occhi quegli spiriti tanto nobili sì stranamente disfigurati per un solo peccato, che di angeli della luce sono stati fatti in un attimo angeli delle tenebre, di figli sono divenuti nemici implacabili: ed essendo ministri immortali de' divini voleri, sono finalmente ridotti a quella estremità di miseria, che non resta loro altra occupazione, se non l'infame impiego d'ingannare gli uomini. Che vendetta! che cambiamento! Il peccato è quello che lo ha prodotto, e noi punto non lo temiamo! non è questo un essere molto cicchi! Ma ritorniamo al nostro soggetto, e dalla perfezione della loro natura giudichiamo della forza de' nostri nemici.

Il grande apostolo san Paolo ci esorta con queste eccellenti parole: Vestitevi, dice, delle armi del Signore, perchè voi non avete da combattere la carne, nè il sangue, nè alcuna forza visibile: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, et sanguinem, sed adversus principatus, et potestates, adversus mundi rectores, contra spiritualia nequitiae in coelestibus* (Ephes. VI, 12), ma bensì contro i principati e le potestà e le malizie spirituali; *spiritualia nequitiae.* Perchè mai esagera con termini sì magnifici la loro spirituale natura? perchè ne' corpi oltre la parte attiva, ve ne ha altresì un'altra che patisce, la quale chiamiamo materia; per questa ragione le azioni delle cause naturali, se le paragoniamo a quelle degli angeli, sembrano languide e stupide, per ragion della materia che rallenta tutta la loro virtù. Al contrario, que' nemici invisibili, i quali si oppongono alla nostra felicità non sono, dic'egli, di carne e di sangue; tutto in essi è disimpegnato dalla materia, tutto è spirito; cioè tutto in essi è forza, tutto vigore; sono della natura di quelli de' quali è scritto, che *reggono il mondo* (Job. IX, 13). Da ciò poi dobbiamo conchiudere, che il loro potere è formidabilissimo.

Ma credereste forse che la loro rovina abbiali disarmati, e ch'essendo caduti da sì alto, non abbiano potuto conservar intere le loro forze? Disingannatevi, cristiani; tutto in essi è intero, tranne la loro

Digitized by Google

giustizia e la loro santità, e conseguentemente la loro beatitudine. Ed eccone la vera ragione tolta dai principii di sant'Agostino; la ragion è, che la felicità degli spiriti non consiste nè in una eccellente natura, nè in un sublime raziocinio, nè nella forza, nè nel vigore; ma solo nel congiungersi a Dio con amor casto e perseverante. Quando dunque si separano da lui, non crediate che sia necessario che Iddio muti cosa alcuna nella loro natura per punire il loro errore; ma basta, dice sant'Agostino, per vendicarsi di essi, che gli abbandoni a se stessi; *Quia sua superbia sibi placuerunt, Dei justitia sibi donarentur* (De civ. Dei l. XIV, c. XV). In tal guisa gli angeli ribelli, che l'onore della loro natura aveva gonfiati, che le loro cognizioni avevano resi superbi fino a volersi pareggiare col Signore, non perdettero per ciò i loro doni naturali. No, saranno loro conservati; ma con questa differenza, che ciò che serviva loro di ornamento, questo stesso ridonderà loro in supplizio, mediante una occulta operazione della mano di Dio, la quale si serve, come a lei piace, delle sue creature, ora col godimento di una somma felicità, ora coll'esercizio della sua giusta e implacabile giustizia.

Conseguentemente, signori, non bisogna credere, che le loro forze sieno spossate per la loro caduta. Tutta la Scrittura li chiama forti. I forti, dice Davide, si sono gettati sopra di me: *Irruerunt in me fortes* (Ps. LVIII, 4). Pei quali sant'Agostino intende i demoni (In Ps. LVIII, en. I, n. 6). Gesù Cristo chiama satanasso, *il forte armato; Fortis armatus* (Luc. XI, 21). Non solo ha la sua forza, vale a dire, la sua natura e le sue facoltà, ma eziandio gli sono state conservate le sue armi, cioè le sue invenzioni, le sue cognizioni; *Fortis armatus*. Altrove è detto, *il principe del mondo*: *Principes hujus mundi* (Jo. XII, 13). E s. Paolo lo chiama *il regolatore del mondo*: *Rectores mundi* (Eph. VI, 12). E noi da Tertulliano apprendiamo, che i demoni facevano abbellire i loro idoli colle vesti, delle quali si vestivano i magistrati, che facevano portare innanzi a loro i fasci e gli altri segni della pubblica autorità, come essendo eglino i veri magistrati e i principi naturali del secolo: *daemones magistratus sunt saeculi* (De idol. 18). Satanasso non solo è il principe, il magistrato e il governatore del secolo, ma per non lasciare alcun dubbio del suo formidabile potere, s. Paolo ci insegna, che esso n'è il dio: *Deus hujus saeculi* (II. Cor. IV, 4). Infatti fa egli il dio sopra la terra, e affetta d'imitare l'onnipotente. Non è in suo potere di formare, come forma il Signore, nuove creature, per opporle al suo Signore; ecco quello che inventa la sua ambizione: corrompe quelle del Signore, dice Tertulliano (De Idol. n. 4), e le rivolge, per quanto può, contro il loro autore; gonfio smisuratamente de' suoi felici eventi, si fa sino rendere onori divini; esige sacrifizi, accetta voti, si fa ergere tempii, a guisa di suddito ribelle, il quale per disprezzo o per insolenza affetta la stessa grandezza del suo sovrano: *Ut Dei Domini placita cum contumelia affectans* (Tert. *ad Uxor* n. 8).

Tal è la potenza del nostro nemico; ciò poi che la rende più terribile, si è l'applicazione violenta con cui unisce le sue forze per la nostra rovina. Tutti gli spiriti angelici, come egregiamente osserva s. Tommaso, sono fermissimi nelle loro imprese; imperciocchè mentre gli oggetti si presentano a noi dimezzati, cosicchè con altre seconde riflessioni abbiamo nuove notizie che rendono vacillanti le nostre risoluzioni, gli angeli all'opposto, dice s. Tommaso, abbracciano tutto il loro oggetto con tutte le sue circostanze nella prima occhiata; e quindi la loro risoluzione è ferma, determinata e invariabile. Ma se vi è in essi qualche forte pensiero a cui sia applicata tutta la loro intelligenza, questo senza dubbio è quello di perderci. Quello è un nemico che mai dorme, che mai lascia oziosa la sua malizia: *Pervicacissimus hostis ille numquam malitiae suae otium facit*: ancorchè voi lo espugnate, non domate già la sua audacia, ma accendete il suo sdegno: *Tunc plurimum accenditur, dum extinguitur* (Tertul. de Poenit. n. 7). Quando il suo fuoco sembra totalmente estinto, allora è, che si riaccende con maggior forza. Quel superbo, avendo intrapreso di trattare da uguale con Dio, potrà mai credere che una creatura impotente sia capace di resistergli? e, se rovesciato com'è negli eterni abissi, nondimeno non cessa di attraversare, quanto più può, i disegni del Signore, se si volge contro di lui con tale contumacia, sebbene sappia che tutti i suoi sforzi sono inutili, che non oserà egli contro di noi, la cui debolezza ha egli sì di sovente sperimentata?

Quindi vi avverto, cari fratelli, di non mai rallentarvi e di starvene sempre in difesa. Tremate anche nella vittoria; allora è che fa i suoi sforzi più grandi, e che muove le sue macchine più formidabili. Lo volete chiaramente vedere nella storia del nostro Vangelo? Assale tre volte il Figliuolo di Dio; rispinto per altrettante vergognosamente, non può ancora perdere il coraggio. Lo lascia, dice la Scrittura, per qualche tempo: *Recessi ab eo usque ad tempus* (Luc. IV, 13): superato, ma non abbattuto, nè disperando di vincerlo; ma aspettando ora più propizia, e più sicura occasione. Oh Dio! che diremo noi qui? se una resistenza sì vigorosa non infievolisce il suo furore, quando mai potremo sperar tregua con lui? Se poi la guerra è continua, se un nemico tanto potente veglia incessantemente contro di

Digitized by Google

noi con tutti i suoi angeli, chi potrà esprimere abbastanza, quanto diligente, quanto provvida e inquieta esser debba ad ogni momento la vita cristiana? E noi ci addormentiamo? Io non mi stupisco se viviamo sotto la sua tirannia, se cadiamo nelle sue reti, se siamo involti ne' suoi lacci e nelle sue carezze.

SECONDO PUNTO

Poichè il nemico, di cui parliamo, è sì potente e sì orgoglioso, voi forse crederete, signori, che vi assalirà colla forza aperta, e che gli artifizi male si accordino con tanto potere e tanta audacia. Infatti s. Tommaso riflette (2. 2. Quaest. LV, art. 8. ad. 2), che il superbo intraprende le cose arditamente, e ciò, dice questo gran dottore, perchè vuol contraffare il coraggioso ch' è solito di operare apertamente, ed è nemico della sorpresa e degli artifizi. Sarà dunque malagevole il capire, come satanasso ami le astuzie, egli ch' è il principe di tutti i superbi, come lo chiama la sacra Scrittura: *Ipse est rex super universos filios superbiae* (Job. XLI, 25): mentre questa stessa Scrittura c' insegna, ch' esso è un superbo invidioso, *invidia diaboli* (Sap. 2, 24), e conseguentemente ingannatore e maligno. Imperciocchè, ancorchè sia vero che la invidia è una specie di orgoglio, nondimeno ognun sa ch' essa è un orgoglio fiacco e timido, il quale si occulta, fugge la luce, che vergognandosi di se stesso, non arriva a' suoi fini, che per mezzo di macchine secrete; e da ciò deriva, che una nera invidia, rodendo eternamente il cuore di satanasso e degl' infelici suoi complici, e colmandolo di fiele e di amarezza contro di noi, lo costringe a ricorrere alla frode, all' inganno e agli artifizi maliziosi; a lui di nulla cale purchè ci perda.

Donde deriva in lui tale invidia? Ciò è quello che sarebbe lungo a spiegarvi, e di cui senza dubbio siete bene istruiti; imperciocchè chi non sa, signori, che quell' insolente che avea osato d' avanzarsi contro il trono del suo creatore, percosso da un colpo di fulmine, è caduto dal cielo in terra, pieno di rabbia e di disperazione? *Habens iram magnam* (Apoc. XII, 12): sentendosi perduto senza speranza e non sapendo contro di chi vendicarsi, rivolge l' avvelenato suo odio contro Dio, contro gli angeli, contro gli uomini, contro tutte le creature, contro se stesso; e dopo tale caduta non essendo di altro capace, che di quella gioia maligna, che conviene al malvagio, di avere complici, e ad uno spirito malefico di avere compagni della sua miseria, concerta co' suoi angeli di perdere tutto con essi, e d' involgere, se possono, tutto il mondo nel suo delitto. Quindi quell' odio, quindi quella invidia che lo riempie di fiele e di amarezza inverso di noi.

Volete vederlo, cristiani, volete vedere questo Invidioso, rappresentato da Ezechiello sotto il nome di Faraone re di Egitto? Spettacolo spaventoso! tutto all' intorno di lui ci sono corpi morti per ferite crudeli. Ivi giace Assur, dice il Profeta, con tutta la sua moltitudine: ivi cadde Elam e tutto il popolo che lo seguiva; Ivi Mosoch e Thubal, i re di Idumea e del Settentrione, e i loro principi e i loro capitani e tutti gli altri che sono chiamati moltitudine immensa, numero innumerabile; essi sono all' intorno distesi per terra, nuotando nel proprio sangue. Faraone è nel mezzo, il quale vede tutta quella carnificina, e si consola delle sue perdite, e di tutta la sua moltitudine uccisa colla spada; Faraone e tutto il suo esercito, cioè satanasso e tutti i suoi complici: *Vidit eos Pharaon, et consolatus est super universa multitudine sua, quae interfecta est gladio; Pharaon, et omnis exercitus ejus* (Ezech. XXXII. 31).

Finalmente, finalmente, dicono, noi non saremo soli: via, via, ecco compagni. Oh giustizia divina! tu hai voluto i supplizi, ecco; sazia la tua vendetta; ecco là abbastanza di sangue, abbastanza di carnificina. Ecco, ecco quegli uomini che Iddio avea voluto pareggiare a noi; eccoli finalmente eguali a noi ne' tormenti; questa eguaglianza ci piace; piuttosto, piuttosto perire, che vederli al nostro lato nella gloria. Guai a noi deboli compagni, che li soffriamo, è molto meglio perire, e ch' essi periscano con noi. Essi, quegli uomini mortali, ci giudicheranno in quel giorno, bisognerà ben soffrirlo, perchè Iddio lo vuole. Ah! che rabbia per que' superbi! ma prima (dicono essi) quanti ne morranno per le nostre mani! Ah! che abbiamo vuotate le sedie, e che tra i rei ci saranno di coloro che potevano sedere tra i giudici! Poscia volgendosi verso gli angeli santi: Ebbene! voi ne avete dal vostro partito? Forse che noi siamo soli? voi ci sembrate male accompagnati in mezzo di tanti popoli e di tante nazioni. Andate, gloriatevi del vostro picciol numero, che appena avete sottratto alle nostre mani; ma confessate almeno che la nostra moltitudine è maggiore.

Come facciamo, fratelli, come sentiamo parlare sì a lungo que' bestemmiatori? Guardate la loro rabbia, guardate la loro invidia, e come trionfano della morte degli uomini. In questo consiste la loro applicazione: *Operatio eorum est hominis eversio* (Tertul. Apolog. n. 22). Perchè non possono vendicarsi altresì del Signore? la sua infinita potenza nol permette. Accesi da rabbia impotente, scaricano tutto il loro fiele sopra l' uomo, il quale è la sua immagine; riducono in pezzi tale immagine; pa-

Digitized by Google

scono il loro spirito invidioso di vana idea di vendetta. Quella nera invidia, fratelli miei, madre delle frodi, e degl'inganni, è quella che fa che satanasso s'incamini contro di noi con ascosa ed impenetrabile condotta. Non luce come folgore, non rimbomba come tuono; si rassomiglia a pestifero vapore, che in mezzo dell'aria, mediante insensibile ed impercettibile contagione, discende ne' nostri sensi; istilla il suo veleno nel cuore, ovvero, per servirmi di un'altra similitudine, che meglio gli conviene, si striscia come serpe; così lo chiama la Scrittura (Apoc. XII, 9).

Tertulliano ci descrive questo serpe con ammirabile espressione: *Abscondat se itaque serpens, totamque prudentiam suam in latebrarum ambagibus torqueat:* si nasconde, finchè può; rinchiude in se stesso con mille raggiri la sua maliziosa prudenza; vale a dire, si serve di consigli secreti e di astuzie profondamente studiate. Per questa ragione Tertulliano segue con queste parole: Egli si ritira, dic'egli ne' luoghi profondi; ei niente tanto teme, quanto il farsi vedere. Quando mostra la testa, nasconde la coda; ei mai totalmente si move, ma si sviluppa con tortuose spire: bestia nemica del giorno e della luce: *Alte habitet, in caeca detrudatur, per anfractus seriem suam evolvat, tortuose procedat nec semel totus, lucifuga bestia* (Adv. Valent. n. 3, p. 290).

Satanasso è colui, satanasso è colui, o signori, che ci è descritto con quelle parole; esso è colui che non si dispiega mai interamente; esso fa pompa di bella apparenza e asconde ciò che ne segue di funesto; serpeggia, quando è lontano, e morde com'è vicino. Guardatevi, fratelli miei carissimi, grida il grande apostolo s. Paolo, guardatevi dal non essere ingannati da satanasso, perchè noi non ignoriamo i suoi pensieri: *Ut non circumveniamur a Satana, non enim ignoramus cogitationes ejus* (2. Cor, II, 11). No, no, noi non ignoriamo i suoi pensieri; sappiamo che la sua malizia è ingegnosa, il suo spirito inventore, raffinato da un lungo uso, mosso dall'invecchiato suo odio, non agisce che con artifizi acuti e sottili e con macchinazioni improvvise. Ah! fratelli, chi potrà dirvi tutte le sottigliezze di satanasso, e con quali artifizi questo serpe s'insinui?

Se vi trova di già agitato, vi prende per il pendio della inclinazione. Il vostro cuore è di già tocco da qualche principio di amore? egli accende questa lieve scintilla, finchè diventi gran fuoco; e vi spinge dall'odio alla rabbia, dall'amore al trasporto, dal trasporto alla follia. Che se vi trova lontano del peccato, godendo delle sante dolcezze di una buona coscienza, non crediate che di primo lancio vi proponga la impudicizia; non è egli tanto sciocco, dice s. Giovanni Crisostomo. Egli si serve di molta astuzia, di una lunga perseveranza, di una grande condiscendenza per perdere gli uomini, e li assalisce dapprincipio con cose più piccole: *Multa utitur versutia, perseverantia, attemperatione ad hominum perniciem, et a minimis statim congreditur. Multo, multo utitur condescensu, ut nos ad mala praecipitet* (Homil. LXXXVII. in Matth. t. VII, p. 814). Si serve, dice il Santo, con noi di grande condiscendenza; che significa questa parola? Iddio si abbassa, satanasso altresì si abbassa a suo modo. Vorrebbe egli bene, fratelli, rendervi tosto, se potesse, così malvagi, com'esso; imperciocchè, che desidera mai quel vecchio adultero, se non di corrompere la integrità delle anime innocenti (S. Aug. in Ps. XXXIX. n. 1) e d'indurle sino dal primo passo all'ultima infamia? Ma voi non siete peranco capaci di azione sì grande, bisogna condurvici poco a poco; per questa ragione egli si abbassa, dice san Giovanni Crisostomo, si accomoda alla vostra debolezza, si serve con voi della connivenza. Ah! ciò non sarà, dic'egli, che uno sguardo; poscia, non sarà al più che una compiacenza e un innocente piacere. State in guardia, il serpe si avanza; voi lo lasciate fare, esso vi morderà. Il fuoco passa di vena in vena e si diffonde per tutto il corpo. Bisogna averla, bisogna guadagnarla. Questo è un adulterio; non importa. Ebbene, io la possedo; basta forse ciò? Bisogna possederla senza perturbazione; ella ha un marito: ch'ei muoia. Voi non potete farlo totalmente da voi soli; impegniamo altri nel nostro delitto: impieghiamo la frode e la perfidia. Davide, l'infelice Davide, e chi non ne sa la storia? Giuda: ispiriamogli il disegno di andare a vendere il divin suo maestro. Il delitto è terribile: andiamo gradatamente; primieramente rubi; poscia lo venda. Ecco l'allettamento, l'avarizia: egli lo ha dato, è nostro. Provochiamo, provochiamo dall'avarizia al latrocinio, dal latrocinio al tradimento, al laccio ed alla disperazione. Fratelli miei carissimi, destatevi, non vi lasciate sedurre da satanasso: imperciocchè voi siete molto bene avvertiti e punto non ignorate i suoi pensieri: *Non enim ignoramus cogitationes ejus:* per questo vi è facile il vincerlo. Questo è quello che d'uopo è conchiudere in poche parole.

TERZO PUNTO

Sembra, che io qui sia costretto a contraddire a me stesso, e di distruggere in questa parte ciò che ho stabilito nelle altre due parti. Imperciocchè dopo avervi fatto vedere, che il nostro nemico è forte e terribile, conviene ora dirvi il contrario, ossia che esso è debole e facile a superare. Come mai accordare queste due cose, se non col dirvi o

Digitized by Google

cristiani, ch' esso è forte contro i deboli e i timidi, ma debolissimo ed impotente coi coraggiosi? Infatti vediamo nelle sacre carte, che si è rappresentato ora forte, ora debole, ora fiero, ora tremante, e non vi fu mai bestia di lui più mostruosa.

Esso è leone che ruggisce, e che si avventa contro di noi; serpente che si striscia per terra; e niente evvi più facile, quanto lo scansare il suo avvicinamento. Gira intorno a voi per divorarvi, ed ecco ch' è terribile: *Circuit quaerens quem devoret* (1. Petr. v, 8): ma resistetegli solamente, e tosto si mette in fuga: *Resistite diabolo, et fugiet a vobis* (Jac. iv, 7). Udite come parla a nostro Signore; questo è un riflesso di san Basilio di Seleucia: *Quid mihi, et tibi est, Jesu Fili Dei Altissimi?* (Luc. viii) Che vi ha tra me e te, o Gesù Figlio di Dio? Ecco un servo il quale parla insolentemente al suo padrone (Orat. xxiii); ma non sosterrà gran tempo la fierezza. E poscia io ti prego, dic' egli, non istare a tormentarmi: *Obsecro te, ne me torqueas. Venisti ante tempus torquere nos?* (Matt. viii, 29) Vedete, come trema sotto i colpi del flagello: che se io avessi tempo sufficiente per riandare tutte le cose che ce lo hanno fatto comparir terribile, mi sarebbe facile altresì additarvi molti segni visibili della sua debolezza.

È vero che ha intere le sue forze; ma quegli che gliele lasciò per suo supplizio, come abbiam detto, gli pose un freno in bocca, e non gli rallenta la briglia, se non quanto gli piace, o per esercitare i suoi servi o per vendicarsi de' suoi nemici. Egli ha potere molto vasto, e il suo impero si estende assai lungi; ma sant' Agostino c' insegna, che tale comando è a lui di pena: *Poena enim ejus est, ut in potestate habeat eos, qui Dei praecepta contemnunt* (Lib. ii, de Gen. ad litt. contr. Man. c. xvii, t. 1, p. 675). E infatti, s' è vero che la somma miseria è l' essere nemico di Dio, colui, il quale n' è il capo, è conseguentemente il più miserabile. Finalmente evvi cosa più spregevole di tutta quella grandezza ch' esso affetta? poichè nonostante quella intelligenza che lo rende superbo, e tutte quelle straordinarie qualità, nondimeno noi gli sembriamo degni d' invidia; e impotentissimi che siamo, dispera contuttociò di poterci vincere, se non impiega le astuzie e la sorpresa: del che, o signori, essendo stati sì bene avvertiti, vi ha cosa più facile, quanto il sottrarsene, purchè camminiamo nel chiaro giorno, come figli della luce? *Ut filii lucis ambulate* (Ephes. v, 8).

Che se saper volete, signori, la sua debolezza, non più con ragionamenti ma mediante certa esperienza udite, parlare Tertulliano nella sua ammirabile Apologia: ecco una proposizione molto arditа, e di cui voi stupirete. Rimprovera a' gentili, che tutte le loro divinità sono spiriti malefici; e per far loro comprendere questa verità, porge loro il mezzo di chiarirsi con un molto convincente esperimento: *Edatur hic aliquis sub tribunalibus vestris, quem daemone agi constet* (Apol. n. 23, p. 24): o giudici! che ci tormentate con tale inumanità, a voi indirizzo il mio parlare: mi si produca innanzi a' vostri tribunali; io non voglio che sia un luogo occulto, ma in faccia a tutto il mondo; si produca un uomo, il quale sia posseduto notoriamente dal demonio, io dico notoriamente, e che la cosa sia sicura: *Quem daemone agi constet:* allora si faccia venire un fedele; io non domando che si faccia una grande scelta; prendasi il primo che s' incontra, purchè solamente sia cristiano: *Jussus a quolibet christiano:* se in presenza di questo cristiano, esso non è costretto, non solo di parlare, ma eziandio di confessarvi ciò ch' egli è, e di confessare la sua frode, non osando di mentire ad un cristiano: *Christiano mentiri non audentes*, signori, notate queste parole, ivi tosto, ivi tosto senza più differire, senza alcun nuovo processo, fate morire quell' impudente cristiano il quale non avrà potuto sostenere col fatto sì straordinaria promessa: *Ibidem illius christiani procacissimi sanguinem fundite.*

O giubilo! oh maraviglia de' fedeli nel sentire tale proposizione, detta sì arditamente e con tale energia da un uomo sì posato e sì serio, e verisimilmente di consenso di tutta la Chiesa, la cui innocenza ci sosteneva! Che dunque! quello spirito ingannatore, quel padre della menzogna obblia ciò ch' esso è, e non osa di mentire ad un cristiano: *Christiano mentiri non audentes.* Innanzi ad un cristiano quella cervice di ferro si ammollisce; sforzato dalla voce di un fedele depone la sua impudenza; e i cristiani sono sì certi di farlo parlare secondo il loro volere, che si espongono al pericolo della lor vita in presenza de' suoi stessi giudici. Chi dunque non si riderà di questo nemico impotente, il quale asconde tanta debolezza sotto sì fiera apparenza? No, no, fratelli, non lo temiamo; Gesù Cristo nostro capitano lo ha posto in rotta; colui non può cosa alcuna contro di noi, se noi vilmente a lui non ci arrendiamo.

Noi stessi siamo coloro, che dobbiamo temere; i nostri vizi, le nostre passioni, sono più perniciose che gli stessi demoni. Bell' esempio della Scrittura: Saule posseduto dallo spirito maligno; Davide lo scacciava col suono della sua cetra, o piuttosto colla santa melodia della lode del Signore, che faceva sempre risuonare sopra di essa. Cosa strana, o signori! mentre il demonio si ritirava da

Digitized by Google

Saule, Saule diveniva più furioso : egli procura di trafiggere Davide colla sua lancia (I, Reg. XVI, 23, XIX, 10) : tanto è vero che vi è in noi alcun che di peggiore dello stesso demonio, che ci tenta più da vicino, e ci getta in un più dannoso combattimento ! Cristiani, quella che ci tenta, e che ci alletta, è la concupiscenza, dice san Giacomo (JACOB. I, 14). Ah ! moderiamola, discipliniamola col digiuno.

O digiuno, tu sei il terrore del demonio, tu sei il cibo dell' anima, tu le rechi il gaudio de' celesti piaceri, tu disarmi il diavolo, tu mortifichi le passioni ! o digiuno, medicina salutare contro il disordine della nostra concupiscenza : guai a coloro che ti rigettano e che ti osservano mormorando contro sì necessaria cautela ! Lungi da noi, fratelli, tali sentimenti. Digiuniamo, digiuniamo collo spirito e col corpo. Come leviamo per qualche tempo al corpo il suo cibo ordinario, leviamo altresì all' anima le vanità, con cui ogni giorno la pascoliamo : ritiriamoci dalle conversazioni e dai divertimenti mondani : moderiamo il nostro riso e i nostri occhi : facciamo succedere in loro la sollecitudine di ascoltare il Vangelo, che da tutte parti rimbomba da' pergami : il suono di questo Vangelo è quello che fa tremare i demoni. Santifichiamo il digiuno colla orazione ; purifichiamo la orazione col digiuno. Quella orazione è più pura, la quale procede da un corpo macerato e da un' anima disgustata dei sensibili piaceri *.

Abbastanza si è concesso a' conviti, abbastanza alle danze, abbastanza a' giuochi, abbastanza alle follie. Diamo luogo a piaceri più casti e più serii. Ecco, fratelli un gran giubilo che ci porge il Signore in questa Quaresima. Questa figlia del cielo non può essere accolta da una gioia dissoluta : ne ricerca una degna della pace, e che sia diffusa nei nostri cuori dallo spirito pacifico.

Chi non vede la mano del Signore in quest' opera ? Che la nostra grande regina abbia affaticato per la pace con tutte le sue forze ; sebbene questa sia una azione totalmente divina, confesso però che punto non mi stupisco : imperciocchè, chi mai poteva inspirarle quella tenera pietà che la infiamma, e quello spirito pacifico, di cui è piena ? Noi, noi sappiamo, è già gran tempo, ch' essa imitò sempre il Signore, il cui carattere porta sulla fronte ; ella sempre meditò pensieri pacifici.

Ma non è forse motivo di ammirazione, il vedere il nostro giovane monarca, sempre augusto, contenersi in mezzo alle sue vittorie, assegnare limiti al suo coraggio per lasciar crescere senza misura l' amore ch' egli ha pe' suoi sudditi ; amare meglio di dilatare i suoi benefizi, di quello che le sue conquiste, trovare più gloria nelle dolcezze della pace, che nel superbo apparato dei trionfi, e compiacersi più di essere il padre de' suoi popoli, che di essere il vincitore de' suoi nemici ? Iddio è quegli il quale istillò nel suo cuore tal sentimento. Chi non benedirà questo gran re ?

Chi non benedirà assieme la mano savia ed industriosa ? . . . Parliamo, parliamo senza punto temere. Io so benissimo, quanto debbano esser riservati i predicatori nell' encomiare : ma il tacere in qualche incontro, non sarebbe un essere ritenuto, ma in qualche modo invidioso della pubblica felicità . . . . Verrà essa, verrà essa accompagnata da tutte le sue seguaci.

Su via, popoli, rallegratevi : se poi vi è peranco qualche maledetto residuo della passata malignità, cada esso in questo giorno avanti a questi altari, e si celebri altamente quel savio ministro, il quale, dando la pace, dimostra che ripone il suo interesse nel bene dello stato, e la sua gloria nel riposo de' popoli. Io non sono desideroso del favore, nè mi faccio a piaggiare sul pulpito ; Dio mi guardi ! Sono francese e cristiano ; godo del pubblico bene ; e dico col mio cuore prostrato innanzi al mio Dio, che il motivo di questa pace fortunata è il riposo della Chiesa non meno che quello dello stato. Si è detto abbastanza ; bisogna che i nostri voti adempiano il resto.

A noi spetta, a noi spetta, fratelli miei, di dare principio all' allegrezza. A Natano profeta, a Sadoch sommo sacerdote, ai predicatori, ai sacerdoti dell' Altissimo, spetta suonare la tromba innanzi al popolo e gridare per primi : *Vivat rex Salomon* (2, Reg. I, 39) : Viva il re, viva il re, viva il pacifico Salomone. Viva, o Signore, questo gran monarca ; e per ricompensa di quella bontà che gli fece amare la gloria della pace, piuttosto che quella delle conquiste, goda egli lungamente e felicemente della pace che ci ha recato ; non veda mai tribolato il suo stato, nè divisa la sua casa ; il rispetto e l' amore uniscansi insieme ; sia inviolabile ed immobile la fedeltà de' suoi sudditi ; e finalmente per conservar a lungo la pace sopra la terra, faccia egli regnare la giustizia, faccia regnare le leggi, faccia regnare Gesù

* In tal guisa noi saremo terribili al diavolo, noi vedremo quell' antico nemico consumare la sua rabbia con inutili sforzi ; e in vece di soccombere agli assalti di tutti quegli spiriti traviati, andremo a riempire in Cielo le sedie, che la loro diserzione lasciò vuote. Questa è la felicità, che io vi desidero nel nome del Padre, ec.

Queste parole erano destinate prima dall' autore, per terminare il suo sermone, ma sostituì il pezzo, che occupa il luogo di quelle per parlare della pace, che fu conchiusa al 7 novembre 1659, tra la Francia e la Spagna dal cardinale Mazzarin, e da Lodovico di Haro, plenipotenziari di queste due potenze. Questa pace ebbe per una delle principali condizioni il matrimonio del re coll' infante Maria Teresa.

Digitized by Google

Cristo, che io prego di concedere a noi tutti il suo regno, a cui appartiene ogni onore e gloria, il quale col padre e con lo Spirito Santo vive e regna ora e ne' secoli de' secoli.

XXIV.

SERMONE SECONDO

PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

RECITATO ALLA PRESENZA DEL RE

Verità evangelica, ignoranza, oblio, disprezzo degli uomini contro di essa; suoi differenti stati; diminuimento ch' ella prova; sua efficacia: attenzione che l' è dovuta; disposizioni necessarie per ascoltarla con frutto.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei (MATTH. IV, 4).

L' uomo non vive solamente di pane, ma vive di ogni parola ch' esce dalla bocca del Signore.

Quanto è sorprendente il silenzio grande del Signore in mezzo ai disordini del genere umano! Sempre sono disprezzati i suoi comandamenti, bestemmiate le sue verità, i diritti del suo impero violati; e nondimeno il sole non si ecclissa sopra gli empi; la pioggia irriga le loro campagne; la terra non si apre sotto a' loro piedi; egli vede tutto e tutto dissimula; egli tutto considera e se ne sta in silenzio.

Io m'inganno, cristiani, egli non tace già; e la sua bontà, i suoi benefizi, il suo stesso silenzio è una voce pubblica, la quale invita tutti i peccatori al proprio riconoscimento. Ma siccome i nostri cuori induriti sono sordi a simili inviti, così fa egli risuonare una voce più chiara e più intelligibile, che ci chiama a penitenza. Egli non parla già per giudicarci, ma per avvertirci; e questa parola di avvertimento, la quale in questi tempi risuona in tutti i pergami, servir deve di preparativo al suo formidabile giudizio. Questa, o signori, è quella parola della verità, che i predicatori del Vangelo sono incaricati di annunziarvi durante questa santa quaresima; essa è quella che ci è presentata nel nostro Vangelo; per servirci di alimento nel nostro digiuno, di delizie nella nostra astinenza, di sostegno nella nostra debolezza: *Non in solo pane vivit homo; sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei.* Io ho disegnato in questo giorno di prepararvi a ricevere santamente questo cibo immortale; ma, oh Dio! a che serviranno le mie parole, se voi stesso non aprite il cuore e non disponete gli animi degli uomini a dare ingresso al vostro Spirito Santo? Discendete dunque, o Spirito divino, e venite voi stesso a preparare le vostre strade. E voi, o Vergine divina, donateci il caritatevole vostro soccorso per compiere ne' cuori l' opera del vostro dilettissimo Figlio. Noi vi preghiamo umilmente colle parole dell' Angelo. *Ave Maria.*

Gesù Cristo, Signore de' signori, e Principe dei re della terra, sebbene elevato in un trono sommamente indipendente, nondimeno per dare a tutti i monarchi, che dipendono dalla sua potenza, un esempio di moderazione e di giustizia, ha voluto assoggettare se stesso ai regolamenti che ha fatto, ed alle leggi che ha stabilito. Ordinò nel suo Vangelo, che le vie dolci ed amabili precedessero sempre quelle del rigore, e che i peccatori fossero avvertiti, prima di essere giudicati. Ciò, ch' egli ha prescritto, lo ha altresì praticato: imperciocchè, come dice l'Apostolo, avendo determinato un giorno, in cui deve giudicare il mondo con la giustizia, annunzia prima a tutti i peccatori, che facciano una seria penitenza; *Nunc annuntiat omnibus, ut omnes ubique poenitentiam agant, eo quod statuit diem, in quo judicaturus est orbem in aequitate* (Act. XVII, 30, 31), vale a dire, che prima di salire sopra il suo tribunale per condannare i colpevoli con rigorosa sentenza, parla primieramente dai pergami, per ricondurli nella strada diritta con caritatevoli avvisi.

Questo tempo di penitenza è quello appunto in cui dobbiamo particolare attenzione a quella voce paterna la quale ci avvisa. Imperciocchè, sebbene essa meriti in ogni tempo un profondo rispetto, e che sia sempre un dovere de' più importanti della cristiana pietà il dare udienza a sacri discorsi; fu nondimeno un savio consiglio quello di consacrar loro un tempo preciso mediante particolare destinazione; acciocchè se la nostra cecità è tale, che abbandoniamo quasi tutta la nostra vita ai pensieri della vanità che ci trasportano, ci sieno almeno alcuni giorni ne' quali ascoltiamo la verità, che ci consigli caritatevolmente, prima di profferire la nostra sentenza, e che si avvicini a noi per illuminarci, prima che sorga contro di noi per confonderci.

Comparite pertanto, o santa verità, fate la censura pubblica de' cattivi costumi; illuminate colla vostra presenza questo secolo oscuro e tenebroso; risplendete agli occhi dei fedeli, acciocchè coloro che punto non vi conoscono, v' intendano; che coloro i quali punto a voi non pensano, vi rimirino; che coloro che punto non vi amano, vi abbraccino.

Ecco, cristiani, in poche parole tre principali uti-

Digitized by Google

lità della evangelica predicazione. Imperciocchè, o gli uomini punto non conoscono la verità, o punto non pensano alla verità, o punto non sono mossi dalla verità. Quando essi non conoscono la verità, poichè essa non vuole ingannarli, parla loro per rischiarare il loro intelletto. Quando non pensano alla verità, giacchè essa non vuol sorprenderli, parla loro per adescare la loro attenzione. Quando non sono tocchi dalla verità, giacchè non vuole condannarli, parla loro per riscaldare i loro desiderii e per eccitarne verso se il languido affetto. Se io posso in questo giorno mettere nella sua luce queste tre importanti ragioni, i fedeli vedranno chiaramente, quanto debbano rendersi attenti alla predicazione del Vangelo: perchè essi non sono bene istruiti, essa scopre loro ciò che non sanno; se poi sono sufficientemente rischiarati, essa li farà pensare a ciò che sanno; e se vi pensano senza essere tocchi, lo Spirito Santo, operando la mercè de' suoi ministri, farà entrare nell'intimo del cuore ciò che non fa se non che lambire la superficie del loro animo. E siccome questi tre grandi effetti comprendono tutto il frutto dei sacri discorsi, così ne formerò io il soggetto o la divisione di questo mio discorso, il quale sarà, come vedete, il necessario preparativo e fondamento di tutti gli altri.

PRIMO PUNTO

Siccome la verità del Signore, la quale è la legge nostra immutabile, ha due stati differenti, uno che risguarda il secolo presente, e l'altro il secolo avvenire; uno in cui regola la vita umana, l'altro in cui la giudica: così lo Spirito Santo ce la fa comparire nella sua scrittura sotto due aspetti diversi, e le conferisce due qualità che convengono sì all'uno che all'altro. Nel salmo centesimo decimottavo, in cui Davide parla sì bene della legge di Dio, si è osservato, cristiani, che la chiama, ora col nome di comandamento, ora col nome di consiglio; taluna volta col nome di giudizio, talun'altra con quello di testimonio. Ma ancorchè questi quattro titoli non significhino altro se non la legge di Dio, contuttociò bisogna osservare che i due primi sono propri di lei nel secolo in cui viviamo, e i due altri le convengono meglio nel secolo che aspettiamo. Nel corso del secolo presente quella stessa verità del Signore, la quale a noi si presenta nella sua legge, è insieme comandamento assoluto e un consiglio caritatevole. Ella è un comandamento, che contiene la volontà di un sovrano; ella è altresì un consiglio che propone l'avviso di un amico. È un comandamento, perchè questo sovrano ivi prescrive ciò ch' esige da noi per l'affare del suo servigio; ella poi merita il nome di consiglio, perchè questo amico in essa espone da amico sincero ciò che ricerca la cura della nostra salute. I predicatori del Vangelo fanno comparire dai pergami la legge di Dio con queste due auguste qualità: con la qualità di comandamento, inquantochè è necessaria e indispensabile; con la qualità di consiglio, inquantochè ella è utile e vantaggiosa. Che se con uno stesso delitto, mancando a ciò che dobbiamo a Dio e a noi stessi, disprezziamo insieme e gli ordini di questo sovrano e i consigli di questo amico, allora quella stessa verità, prendendo a suo tempo un'altra forma, sarà e testimonio per convincerci ed estrema sentenza per condannarci. La parola che io ho predicata, dice il Figlio di Dio, giudicherà nell'ultimo giorno il peccatore: *Sermo, quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die* (Joann. xii, 48); cioè a dire, nè si accetterà scusa nè si cercherà temperamento. La parola, dice egli, vi giudicherà; la legge, la legge stessa profferirà la sentenza secondo il suo proprio tenore coll'estremo rigore del diritto, e quindi intendere dovete, che quello sarà un giudizio senza misericordia.

Pertanto il timore di tale giudizio è quello che fa salire i predicatori nelle cattedre evangeliche. Noi sappiamo, dice l'Apostolo, che dobbiamo tutti comparire un giorno innanzi al tribunale di Gesù Cristo: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi* (II Cor. v, 12). Ma sapendo ciò, segue egli, procuriamo di persuadere agli uomini il timore di Dio: *Scientes ergo, timorem Domini hominibus suademus* (Ibid. II). Sapendo quanto è certo tale giudizio quanto rigoroso, quanto inevitabile, noi veniamo anticipatamente a prepararvi ad esso; noi veniamo a proporvi le leggi immutabili sopra le quali sarà giudicata la vostra vita, colle quali sarà decisa la causa, e a porvi in mano gli articoli, sopra i quali sarete interrogati, acciocchè cominciate, mentre ci è tempo, a meditare le vostre risposte.

Che se voi forse pensate, che si sappiano abbastanza queste sante verità, e che i fedeli non abbisognino di esserne istruiti; dunque indarno, cristiani, il Signore altamente si lamenta per bocca del profeta Isaia, che non solamente gl'infedeli e gli stranieri, ma il suo popolo, sì il suo popolo stesso è condotto in ischiavitù per non averne la dovuta notizia: *Captivus ductus est populus meus, eo quod non habeat scientiam* (Isa. v, 13). Ma perchè si potrebbe credere, che tra fedeli il numero di quelli i quali periscono per mancanza di conoscere le verità, non è sì grande, egli al contrario ci assicura, essere sì copioso, che l'inferno è costretto a dilatarsi e ad aprire la sua bocca smisuratamente per inghiottirlo e riceverlo. *Propterea*

Digitized by Google

dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino (Ibid. 14). E per timore che non si pensi che coloro i quali periscono per mancanza della cognizione, sieno i poveri e i semplici, che non hanno il comodo d'imparare; egli dichiara in chiari termini, e dopo tale oracolo io posso ben dirlo, che i potenti, i ricchi, i grandi, e i principi stessi sono coloro i quali trascurano quasi sempre di farsi istruire, e delle loro obbligazioni particolari, ed anche de' doveri comuni di pietà; che quasi mai sanno, come si ricerca, le loro particolari obbligazioni, e che cadono per mancanza di tale scienza confusamente con la folla negli abissi eterni: *Et descendent fortes ejus, et populus ejus, et sublimes, gloriosique ejus ad eum* (Ibid.).

Non solamente, cristiani, noi sovente ignoriamo le verità sante, ma eziandio le contrastiamo co' sentimenti totalmente contrari. Voi siete sorpresi di questa proposizione; e forse mi rispondete nel vostro cuore, che non avete verun errore contro la fede, che voi non ascoltate que' dottori della corte i quali fanno pubbliche lezioni di libertinaggio e con proposito deliberato stabiliscono opinioni perniciose. Io lodo la vostra pietà per sì necessaria cautela; ma non vi persuadete di essere esenti perciò dall'errore. Imperciocchè bisogna sapere, o signori, che in due maniere esso ci guadagna! qualche volta sbocca con gran precipizio come un torrente, e in un colpo ci porta dietro a lui: qualche volta discende a poco a poco, e ci corrompe a goccia a goccia. Voglio dire, che qualche volta un libertinaggio dichiarato rovescia con grande sforzo i principii della religione; qualche volta una forza più occulta, come quella de' cattivi esempi, e delle pratiche del gran mondo, abbatte i fondamenti con molti replicati colpi, e con insensibile progresso. In tal guisa voi non affermate niente nel dire non trangugiare tutto in una volta il veleno del libertinaggio, se intanto lo succhiate a stilla a stilla, se lasciate insensibilmente discendere fino al cuore quella sottile contagione, la quale si respira coll'aria del mondo, nelle sue conversazioni e nelle sue usanze.

Chi potrà qui raccontare tutti gli errori del mondo? Questo maestro acuto e pericoloso tiene scuola pubblica senza dommatizzare: ha il suo metodo particolare di non provare le sue massime, ma d'imprimerle, senza che vi si pensi: gli uomini che ci parlano, sono tanti organi che ce le insinuano: i nostri nemici colle minacce, e i nostri amici coi loro buoni uffizi concorrono ugualmente a darci idee false del bene e del male. Tutto ciò che si dice nelle compagnie, ci raccomanda, o l'ambizione, senza la quale non si conta niente nel mondo, o la falsa galanteria, senza la quale non si ha niente di spirito. Imperciocchè la disgrazia più grande delle cose umane si è, che niuno si contenta di essere insensato solo per se stesso, ma vuol far passare negli altri la sua follia: cosicchè ciò, che ci sarebbe indifferente, sovente, tanto siamo deboli, adesca la nostra imprudente curiosità per lo strepito, che si fa intorno a noi. Ora uno scherzo fino ed ingegnoso, ora una grata pittura di qualche azione cattiva impone dolcemente all'animo nostro. In tale guisa, mediante questo strano ardore di comunicarci scambievolmente le nostre follie, le anime più innocenti succhiano qualche tintura del vizio e delle massime del secolo; e raccogliendo il male di qua e di là nel mondo, come in una mensa coperta di cattive vivande, accumulano così a poco a poco, come tanti umori peccanti, gli errori che offuscano lo intelletto. Questa è la seduzione, la quale regna pubblicamente nel mondo; cosicchè, se voi domandate a Tertulliano ciò ch'egli teme per noi in quella scuola: tutto, vi risponderà quel grande uomo, sino l'aria la quale è infetta per tanti cattivi discorsi, per tante massime anticristriane, corrotte, *ipsumque aerem .... scelestis vocibus constupratum* (De spect. n. 27, p. 101).

Salvateci, salvateci, o Signore, dalla contagione di questo secolo: salvateci, diceva il Profeta, perchè non vi è più niente di santo sopra la terra; e le verità sono state diminuite dalla malizia de' figli degli uomini: *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus, quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum* (Ps. XI, 1). E qui non bisogna persuadersi, che si lamenti degl'infedeli e degl'idolatri; quegli non solo diminuiscono le verità, ma eziandio le ignorano; egli si lamenta de' figli di Dio, i quali non potendoli totalmente estinguere per la loro evidenza, le troncano e le diminuiscono secondo le loro passioni. Imperciocchè il mondo non ha forse macchinato di fare distinzione tra i vizi? Ve ne sono alcuni i quali noi volentieri lasciamo nella esecrazione e nel pubblico odio, come l'avarizia, la crudeltà, la perfidia; ve ne sono altri, che procuriamo di onorare, tali sono quelle dilicate passioni, che si chiamano i vizi delle persone oneste. Infelici, che intraprendete mai? Gesù Cristo è forse diviso? *Divisus est Christus?* (1. Cor. I, 13) Che vi ha fatto esso, che arditamente lo laceriate e disfiguriate la sua dottrina con questa ingiuriosa distinzione? Lo stesso Dio, il quale è il protettore della buona fede, non è autore altresì della temperanza? Gesù Cristo è tutto sapienza, dice Tertulliano, tutto luce, tutto verità, perchè voi colle vostre menzogne lo dividete? Come se il suo Vangelo non fosse, che un accoppiamento mostruoso di vero e di falso, o come se la sua stessa giustizia avesse lasciato qualche de-

Digitized by Google

litto, il quale fosse sfuggito alla sua censura: *Quid dimidias mendacio Christum? totus veritas fuit* (De car. Chr. n. 5, p. 362).

Donde mai nasce sì gran disordine, se non perchè sono diminuite le verità; diminuite nella loro purezza, perchè si falsificano e si mescolano; diminuite nella loro integrità, perchè si troncano e si recidono; diminuite nella loro maestà, perchè per mancanza di penetrarle si perde il rispetto, che ad esse è dovuto, si avviliscono, si toglie loro totalmente la giusta loro grandezza, sì che appena più le possiamo vedere: quegli astri sì grandi non ci sembrano più che un picciol punto, tanto ci allontaniamo da esse, ovvero la nostra vista è tanto impedita dalle dense nubi della nostra ignoranza e delle nostre anticipate opinioni; *Diminutae sunt veritates a filiis hominum.*

Avvegnachè le massime del Vangelo sono sì grandemente diminuite, avvegnachè tutto il mondo cospira contro di esse, e che esse sono oppresse da tanti iniqui pregiudizi: Iddio colla sua somma giustizia ha dovuto provvedere alla difesa di queste illustri derelitte, e istituire avvocati per sostenere la loro causa. Per questo, cristiani, sono erette queste cattedre vicino agli altari; perchè, mentre la verità è sì fortemente lacerata nelle compagnie del mondo, ci sia almeno qualche luogo, in cui si parli altamente in loro favore, e la causa più giusta non sia del tutto abbandonata. Venite pertanto ad ascoltare attentamente la difesa della verità dalla bocca de' predicatori; venite a ricevere mediante il loro ministero la parola di Gesù Cristo, che condanna il mondo e i suoi vizi, e i suoi costumi, e le sue massime anticristiane: Imperciocchè, come dice s. Giovanni Crisostomo (de mutat. nomin. I, tom. III, p. 107 e seg.), Iddio, avendoci comandato due cose, di ascoltare, e di eseguire la sua santa Parola; quando mai quello il quale non ha la pazienza di udirla, avrà poi il coraggio di eseguirla? Quando mai le aprirà il suo cuore, se chiude a lei fino le di lui orecchie? quando le darà la sua volontà, se le ricusa fino la sua attenzione? Ma, signori, questa attenzione è ciò, che noi dobbiamo considerare nella seconda parte.

SECONDO PUNTO

Allorchè la verità giudicherà gli uomini, non bisogna credere, o signori, nè che comparirà al di fuori, nè che avrà bisogno per farsi intendere di suoni distinti ed articolati. Essa è nelle coscienze, io dico anche nelle coscienze de' peccatori più grandi; ma essa è sovente obbliata da quelli durante questa vita. Che mai accaderà dopo la morte? la verità si farà sentire, e nello stesso tempo sarà pronunziata la sentenza. Quanto grande sarà una tale sorpresa! quanto strana! quanto terribile! allorchè quelle sante verità, alle quali i peccatori mai non pensavano, e che le lasciavano inutili e neglette in un angolo della loro memoria, invieranno tutto in un colpo a loro occhi un lampo di fiamma sì viva, che farà loro scoprire con una stessa occhiata la legge, e il peccato assieme confrontati; e vedendo con quella luce la enormità dell' uno per la sua ripugnanza coll' altra, conosceranno tremando la turpitudine delle loro azioni, e la giustizia del loro supplizio.

Sapendo ciò, cristiani, io ritorno di nuovo all'Apostolo; essendo dunque persuasi di queste cose, noi insegniamo agli uomini il timore di Dio: *Scientes ergo, timorem hominibus suademus.* Noi gli esortiamo da sua parte, che soffrano che si parli loro delle verità evangeliche, e che prevengano il turbamento di quella sforzata attenzione con una volontaria applicazione.

Voi, i quali dite, che sapete tutto, e che non avete bisogno di essere avvertiti, voi dimostrate bene con un tal discorso, che neppure sapete ciò ch' è la natura della vostra mente. Mente umana, abisso infinito, troppo piccola per te stessa, e troppo angusta per comprenderti totalmente: tu hai alcuni andirivieni, sì imbrogliati, e alcuni nascondigli sì profondi, e sì tortuosi, ne' quali si celano quelle tue cognizioni, che sovente i tuoi propri lumi non ti sono più presenti, di quelli degli altri. Sovente ciò, che tu sai, non lo sai punto; ciò, che è in te, è lontano da te; tu non hai ciò, che possiedi: dunque, dice eccellentemente sant'Agostino, la nostra mente è troppo angusta, per posseder se stessa interamente: *Ergo animus ad habendum seipsum angustus est* (Confess. l. X, c. XIII, t. 1, p. 176). Proviamolo con un qualche esempio.

In quali antri profondi eransi ritirate le leggi della umanità e della giustizia, che Davide sapeva sì perfettamente, allorchè bisognò mandargli il profeta Natano per richiamarle alla sua memoria? Natano gli parla, Natano gli discorre, ed egli intende sì poco ciò che bisogna intendere, che è finalmente costretto di dirgli: o principe, a voi io parlo (II. Reg. XII, 7); perchè allettato dalla sua passione, e distolto dagli affari, lasciava in obblio la verità. Allora sapeva egli ciò che sapeva? intendeva egli ciò, che intendeva? cristiani, non credete a me; ma credete alla sua confessione, e alla sua testimonianza. Egli stesso è quello, che si stupisce, come i propri suoi lumi aveanlo abbandonato in quello stato infelice: *Lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum* (Ps. XXXVII, 10). Non è già una luce straniera, ma è quella de' miei occhi, de' miei propri occhi, questa è quella stessa, che io più non aveva. Udite, uomo sapiente, uomo abile in tutto,

Digitized by Google

il quale non abbisognate di essere avvisato; la vostra cognizione non è con voi, e voi punto non avete luce. Può essere che abbiate la luce della scienza; ma non avete quella della riflessione: la scienza non illumina e non iscaccia le tenebre. Pertanto non mi dite, cristiani, che voi avete la cognizione, che siete molto bene istruiti delle verità necessarie, non voglio contrastare questo vostro pensiere. Ebbene, voi avete gli occhi, ma eglino sono chiusi: le verità del Signore sono nella vostra mente, come fiaccole grandi, ma che sono estinte Ah! tollerate, che vengano aperti quegli occhi aggravati dal sonno, e che vengano applicati a ciò che bisogna vedere. Soffrite, che i predicatori del Vangelo vi parlino della verità della vostra salute; acciocchè l'incontro fortunato de' vostri pensieri e dei loro ecciti nell'anima vostra la riflessione, a guisa di una scintilla di luce, che riaccenderà le vostre fiaccole estinte, e le porrà avanti gli occhi vostri per illuminarli; altrimenti tutt'i vostri lumi sono per voi inutili.

E infatti, cristiani, quante volte ci siamo lagnati, perchè non ci vengono in mente le cose che noi sappiamo; perchè l'obblio e la sorpresa ce le rendono inutili? Laonde impariamo, che le verità della pratica devono sovente esser mosse, sovente agitate con continui avvertimenti; per timore, che se si lasciano in riposo, non perdano l'abitudine di presentarsi, e che non restino senza forze, sterili negli effetti, e inutili ornamenti nella memoria.

Non è per un tale effetto, che le verità della salute devono essere impresse nelle nostre menti. Le verità sante del Cielo non sono già mobili curiosi e superflui, che basti conservare in un magazzino: sono strumenti necessari che bisogna avere, per così dire, sempre nelle mani, e che non si deve cessar quasi mai di guardare, perchè si ha sempre bisogno di essi per lavorare. E nondimeno, cristiani, evvi niente per nostra disgrazia, che si perda sì presto nell'animo nostro, quanto le verità sante del cristianesimo? imperciocchè, oltre che, essendo separate da' sensi, appartengono poco alla nostra memoria; il disprezzo ingiurioso, che noi ne facciamo, impedisce di prendere a cuore di penetrarle, come si ricerca: al contrario siamo molto facili ad allontanarle con una affettata malizia: eglino hanno stabilito, dice il Profeta, di rivolgere gli occhi verso la terra: *Oculos suos statuerunt declinare in terram* (Ps. xvi, 22). Notate, *hanno stabilito*; cioè a dire, allorchè le verità della nostra salute si presentano ai nostri occhi per farli alzare al Cielo, allora con deliberato proposito, con volontà determinata noi li volgiamo verso la terra, noi li fissiamo sopra altri oggetti, talmente ch'è necessario, che i predicatori del Vangelo con cristiani avvertimenti, come con una mano invisibile, le cavino da que' luoghi profondi, ne' quali noi le abbiamo rilegate, e le riconducano da lontano avanti i nostri occhi i quali volevano smarrirle.

Aiutateli voi stessi, o signori, in una opera sì utile per la vostra salute; praticate ciò che dice l'Ecclesiastico: *Verbum sapiens, quodcumque audierit scius, laudabit, et ad se adjiciet* (Sap. xxi, 18). Ecco un avviso di uomo savio. Il sapiente, che intende, dice egli, qualche parola sensata, la loda e l'applica a se stesso. È cosa molto facile l'intendere parlare contro i vizi degli uomini, e l'animo si diverte in ascoltar riprendere i cattivi costumi; ma poi non si move punto, come se non avesse alcuna parte in questa sì giusta censura. Ma il sapiente entra profondamente nella sua coscienza, e applica a se stesso tutto ciò che si dice: *Ad se adjiciet*. Non si contenta già di lodare una tal parola; non va guardando intorno a sè, a chi convenga Non si trattiene nell'indovinare il pensiere di colui che parla, nè in fargli dire cose ch'egli non sogna; ma crede che si parli a se solo. Questo è tutto il frutto de' sacri discorsi. Mentre il Vangelo parla a tutti, ciascuno in particolare dee parlare a se stesso, confessare umilmente i suoi falli, tremare alla vista de' suoi pericoli.

E infatti, cristiani, chiunque sente in se stesso, che il vizio, che viene impugnato, è il suo vizio proprio, deve credere che a se personalmente è indirizzato tutto il discorso. Se dunque qualche volta rimarchiamo un non so che di tagliente, che contro le nostre strade tortuose e le nostre nascose passioni vada a porre la mano, non già a caso, ma con una grazia secreta, sopra la nostra ferita, e che vada a trovare, appunto nominato, nel fondo del cuore quel peccato che noi nascondiamo; allora, allora è, signori, che bisogna ascoltare attentamente Gesù Cristo, il quale viene a turbare la nostra falsa pace, e che dirittamente mette la mano sopra la nostra ferita: allora è, che bisogna credere al consiglio del Savio, e applicar tutto a noi stessi. Se il colpo non arriva peranco molto al di dentro, prendiamo noi stessi la spada, e immergiamola più avanti. Piaccia al Signore, che noi la facciamo entrare, ch'essa entri sì profondamente, che la ferita arrivi fino al vivo, che il cuore sia tocco dalla compunzione, che il sangue della piaga scorra per gli occhi, io voglio dire le lagrime che sant'Agostino sì elegantemente chiama sangue dell'anima (Serm. ccclxi, n. 7), allora è, che Gesù Cristo avrà predicato; e questo è quell'ultimo effetto della santa predicazione, che mi resta da esaminare in breve nella ultima mia parte.

Digitized by Google

TERZO PUNTO

Quando io considero le ragioni, per le quali i discorsi sacri, che sono pieni di sì pressanti avvertimenti, sono nondimeno sì poco efficaci, ecco quella, che mi sembra la più apparente. Ciò nasce, perchè gli uomini del mondo presumono troppo de' loro sensi, per credere, che si possa loro persuadere ciò che non vogliono fare da se stessi: dall'altra parte poi non essendo tocchi dalla verità che chiaramente riluce nella loro coscienza, non credono di poter essere mossi dalle parole ch'ella ispira agli altri, cosicchè odono la predicazione, o come un ragionamento indifferente per costume e per compagnia, o al sommo, se il caso vuole, che incontri il loro gusto, come un ragionamento piacevole, il quale non fa se non solleticare le orecchie mediante la dolcezza di un piacere che passa.

Per disingannarci da questo pensiere, consideriamo, cristiani, che la parola del Vangelo che ci è annunziata da parte del Signore, non è un suono, che si perde nell'aria; ma uno strumento della grazia. Non si può ammirare bastevolmente l'uso della parola negli affari umani: sia ella, se volete l'interprete di tutti i consigli, la mediatrice di tutti i trattati, il pegno della buona fede, e il vincolo di tutto il commercio; essa è però e più necessaria e più efficace nel ministero della religione; ed eccone la prova sensibile. Ella è una fondamentale verità, che non si può ottenere la grazia, se non con i mezzi stabiliti dal Signore. Ora così è, che il Figliuolo di Dio, unico mediatore della nostra salute, ha voluto sceglier la parola, perchè fosse lo strumento della sua grazia, e l'organo universale del suo santo spirito nella santificazione delle anime. Imperciocchè aprite, vi prego, gli occhi, contemplate tutto ciò che la Chiesa ha di più sacro, mirate i tribunali di penitenza, gli altari augustissimi; quella, che rigenera i figliuoli del Signore, è la parola di Gesù Cristo; ella è quella, che li assolve de' loro delitti; quella che loro prepara sopra questi sacri altari una vivanda divina d'immortalità. Se ella opera sì potentemente ne' fonti di battesimo, ne' tribunali di penitenza e sopra gli altari, guardiamoci dal pensare che sia inutile ne' pergami; ella ivi opera in un'altra maniera, ma opera sempre come l'organo dello Spirito del Signore. E infatti, che non fa con essa? mediante la predicazione del Vangelo quello Spirito onnipotente ha dato discepoli, imitatori, sudditi, figliuoli a Gesù Cristo. Se bisognò atterrire le ree coscienze, la parola ne fu il tuono, se bisognò cattivare gli intelletti sotto la ubbidienza della fede, la parola fu la catena che li trasse a Gesù Cristo; se bisognò trafiggere i cuori coll'amor divino, la parola fu il dardo che fece le sue salutari ferite; *Sagittae tuae acutae, populi sub te cadent* (Ps. XLIV, 7). E non è d'uopo stupirsi se, tra tanti aiuti, tanti Sacramenti, tanti diversi ministeri della Chiesa, il Concilio di Trento (Sess. V, c. 12) determinò niente essere più necessario della predicazione del Vangelo: poichè essa è quella la quale operò miracoli sì grandi. Ella ha stabilita la fede, essa ha disposto i popoli alla ubbidienza, ella rovesciò gli idoli, ella ha convertito il mondo.

Ma, signori, tutti questi effetti sono stati una volta, e non ce ne resta più, se non la memoria. Gesù Cristo non è ascoltato più, o è ascoltato sì negligentemente, che si concederebbe maggiore attenzione ai più inutili discorsi. La sua parola cerca da per tutto anime che la ricevano; e da pertutto la durezza invincibile de' cuori prevenuti chiude a lei l'ingresso. Non è già, che non si assista a sacri discorsi. La folla durante questa santa Quaresima concorre nelle Chiese: molti porgono attentamente l'orecchio, ma non è, nè l'orecchio nè lo spirito che Gesù domanda. Fratelli miei, dice sant'Agostino, la predicazione è un gran mistero: *Magnum Sacramentum, Fratres:* il suono delle parole batte al di fuori, il Maestro è di dentro: la vera predicazione si fa nel cuore. *Sonus verborum aures percutit, Magister intus est* (In epist. JOANN. Tract. III, n. 13). Per ciò questo celeste Maestro disse tante volte predicando: chi ha orecchie da ascoltare, ascolti (MATTH. XIII, 9). Certamente, o cristiani, egli non parlava già a sordi, ma quel Divino Dottore sapeva, che ve ne sono alcuni, che vedendo non vedono, e che udendo non odono (Ibid. 13). Sapeva, che vi è in noi un luogo profondo, ove la voce umana non penetra, ove egli solo ha diritto di farsi intendere: quanto è secreto, dice sant'Agostino, quanto rimoto da sensi della carne, quel ritiro, ove Gesù Cristo fa la lezione, quella scuola, di cui Iddio è il precettore! *Valde remota est a sensibus carnis haec schola* (De Praed. Ss. c. VIII, t. X, p. 799). Per entrare in una tale scuola, e per udire una tale lezione bisogna ritirarsi nel nascondiglio più grande, e nel centro del cuore. Per sentir predicare Gesù Cristo, non bisogna confinare la sua attenzione nel luogo, in cui si misurano i periodi; ma nel luogo, in cui si regolano i costumi: non bisogna raccogliersi nel luogo ove si gustano i pensieri brillanti, ma in quello, in cui si producono i buoni desiderii: non basta neppure ritirarsi nel luogo, in cui si formano i giudizi; bisogna portarsi in quello, in cui si prendono le buone risoluzioni. Finalmente, se si dà qualche sito anche più profondo e più ritirato, ove si tiene il consiglio del cuore, ove si determinano tutti i suoi disegni, ove si dà eccitamento a' suoi movimenti; ivi è ap-

Digitized by Google

punto, che senza arrestarsi al pulpito materiale bisogna erigere a quell' invisibile precettore un pulpito invisibile e interiore, in cui profferisca con impero i suoi oracoli. Ivi, chiunque ascolta, ubbidisce; chiunque porge l'orecchio, ha tocco il cuore. Ivi la parola divina deve fare una strage salutare, frangendo tutti gli idoli, rovesciando tutti gli altari, ne' quali è adorata la creatura, disperdendo tutto l'incenso, che a quelli si presenta, e discacciando tutte le vittime, che a quelli si offrono; e sopra una tale rovina bisogna innalzare il trono di Gesù Cristo vittorioso: altrimenti non si ascolta Gesù Cristo che predica.

S'ella è così, o cristiani, ohimè! quanto pochi uditori ha Gesù Cristo, quanto pochi discepoli si trovano nella gran folla degli assistenti! ove sono quelle anime sommesse, che il Vangelo intenerisce, che la parola della verità muove fino al cuore? Infatti, o noi ascoltiamo freddamente, o sorgono in noi alcuni languidi affetti, alcune deboli imitazioni de' veri sentimenti, alcuni desiderii sempre sterili e infruttuosi, che restano sempre tali, e che non si cambiano mai in risoluzioni; fiamma vaga, e volubile, la quale non tende verso la sua materia, ma corre leggermente per di sopra, e ogni menomo soffio talmente estingue, che si perde tutto in un istante, fin la memoria; *Filii Ephrem intendentes, et mittentes arcum, conversi sunt in die belli* (Ps LXXVII, 12). I figliuoli di Efrem, dice Davide, preparavano le loro frecce, e tendevano il loro arco; ma rallentarono il piede nel giorno della guerra. Ascoltando la predicazione concepivano in se stessi disegni grandi; sembravano aguzzare le loro armi contro i loro vizi; ma nel giorno della tentazione, le abbassarono vergognosamente. Promettevano molto nell'esercizio, ma piegarono alla prima nel combattimento: sembravano coraggiosi allorchè si suonava la tromba, rivolsero tutto a un tratto le spalle quando bisognava venire alle mani: *Filii Ephrem intendentes, et mittentes arcum, conversi sunt in die belli.*

Dirò io qui ciò, che penso? questi deboli e imperfetti movimenti, che si dileguano in un momento, sono degni di essere formati innanzi a un teatro, ove non si rappresentano che cose finte, e non già innanzi a pergami evangelici, ove la verità santa del Signore comparisce nella sua purezza. Imperciocchè a chi mai appartiene di toccare il cuore, se non alla verità! Essa è quella, la quale comparirà a tutti i cuori ribelli nel giorno del giudizio; e allora si conoscerà, quanto sia penetrante la verità. Vedendola poi, dice il Savio, saranno sorpresi da un orribile timore: *Videntes turbabuntur timore horribili* (Sap. v, 2); saranno agitati e angosciosi; eglino stessi verranno a nascondersi nell'abisso. Perchè una tale agitazione? perchè parla la verità. Perchè una tale angoscia, o signori? perchè la verità li preme. Perchè una sì precipitosa fuga? perchè gli inseguisce la verità. Ah! ti troveremo noi sempre da per tutto, o verità persecutrice? sì, fino nel fondo dell'abisso eglino la troveranno: spettacolo orribile a' loro occhi, peso insopportabile alle loro coscienze, fiamma sempre divoratrice nelle loro viscere. Chi farà, o cristiani, che siamo mossi dalla verità per non essere agitati da quella furiosa e disperata maniera.

Oh Dio, date efficacia alla vostra parola! Oh Dio, voi vedete in qual luogo io predichi, e voi sapete, o Signore, ciò che in esso bisogna profferire. Datemi parole prudenti: datemi parole efficaci e potenti; datemi la sapienza; datemi la fortezza; datemi la circospezione; datemi la semplicità. Voi sapete, o Dio vivente, che lo zelo ardente, il quale mi anima per il servigio del mio re, fa riputarmi felice di annunziare il vostro Vangelo a questo grande monarca, grande in vero, e degno per la grandezza del suo animo di non ascoltare se non cose grandi, le quali non insinuino a lui, se non idee grandi per la sua salute, degno per l'amore che porta alla verità, di non essere mai lusingato. Sire, il Signore è quello, che parlar deve in questo pulpito: egli dunque faccia mediante il suo Santo Spirito, perchè egli solo è quello che può fare una sì grand'opera, che l'uomo giammai qui comparisca; acciocchè parlando egli solo colla purità del suo Vangelo, converta in deità tutti quelli i quali lo ascoltano, e particolarmente vostra Maestà, che avendo l'onore di rappresentarlo in terra deve aspirare a quello di essergli simile nella eternità, vedendolo faccia a faccia, come egli è, e secondo la immensità della sua gloria, che io vi desidero, nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *Amen.*

Digitized by Google

XXV.

SERMONE TERZO

PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

SOPRA LA PENITENZA

Tre motivi pressanti, i quali eccitar devono gli uomini alla penitenza. Idoli vani, che il peccatore si forma della misericordia e della giustizia: sicurezza della remissione per quelli i quali ritornano a Dio: difficoltà della conversione: potenza di Dio per operarla. Carattere della vera penitenza e suoi effetti. Preziosità del tempo che Dio ci accorda: perchè gli uomini lo perdano sì facilmente: illusione che lo cagiona. Necessità di una penitenza, la quale non patisca alcuna dilazione.

Adjuvantes autem exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. (II. Cor. VI, 1).

Noi, aiutandovi, vi esortiamo che non riceviate inutilmente la grazia del Signore.

Con ragione, o cristiani, rimproveriamo a' peccatori che la loro infedeltà è inescusabile: imperciocchè non vi è grazia, non vi è rimedio, non vi è alcuna specie di soccorso, il quale possano a Dio domandare, che non sia loro sempre offerto da quella infinita misericordia, la quale non vuole la loro morte, ma bensì la loro conversione. Per restarne convinti, fratelli miei, esaminiamo, vi prego, attentamente ciò che può desiderare un uomo, il quale il rimorso della coscienza stimola di ritornare nella strada diritta. Il primo pensiere che gli viene in capo, è quello de' suoi peccati, l'orrore e la moltitudine de' quali lo fanno dubitare del perdono. Sopra di questo gli annunziamo da parte di Dio e di Gesù Cristo nostro Signore, il quale è la nostra propiziazione nel proprio suo sangue; noi, dico, ne' quali piacque al Signore di depositare il ministero della pace, e della riconciliazione, noi gli annunziamo la indulgenza e la remissione delle sue colpe. Egli comincia a respirare per una tale speranza; ma una seconda difficoltà lo getta di nuovo in altre turbolenze; ed è l'obbligo di cambiare la sua vita, o le sue corrotte inclinazioni; e gli invecchiati suoi abiti fanno a lui sentire alcuni impedimenti, i quali crede egli di non poter mai superare. Per assicurarlo di un tal timore noi gli discopriamo nelle mani del Signore, ne' segreti della sua potenza alcuni rimedi primieramente efficacissimi, poichè guariscono infallibilmente tutti coloro, che di essi si servono; secondariamente presentissimi, perchè li dà sempre a quelli che li domandano. In tal guisa non potendo dubitar il peccatore, nè del perdono se si converte, nè della sua conversione se la intraprende, non ha altro da desiderare se non il tempo per compiere una tal opera: su questo proposito non tocca a noi a rispondergli; ma il Signore si dichiara abbastanza con gli effetti stessi: imperciocchè prolunga egli la di lui vita, dissimula la di lui ingratitudine: e allontanando sempre il tempo destinato alla collera, fa conoscere chiarissimamente che vuol concedergli agio a penitenza.

Con che si dimostra, fratelli miei, che egli non nega a' peccatori cosa alcuna la quale sia loro necessaria. Eglino abbisognano di tre cose: della misericordia divina, della divina potenza, e della pazienza divina: della misericordia pel perdono, della potenza per l'aiuto, della pazienza per essere aspettati; e Iddio accorda loro tutto liberalmente. La misericordia promette il perdono, la potenza offre l'aiuto, e la pazienza concede la dilazione. Che mai or resta, se non che diciamo a' peccatori coll'Apostolo: *Adjuvantes autem exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*: noi vi esortiamo, fratelli miei, di non ricevere in vano la grazia del Signore: non ricusate la grazia della remissione, la quale promette di cancellare le vostre colpe; non ricevete inutilmente la grazia della conversione del cuore, la quale si offre per emendare i vostri costumi depravati; finalmente non ricevete infruttuosamente quella terza grazia sì considerabile, che vi è concessa per rendere utile le altre due; io voglio dire il tempo, quel tempo prezioso di cui non passa un solo momento, che non vi possa costare una eternità. Ecco, fratelli miei, tre motivi pressanti per eccitare gli uomini a penitenza: e questa è la divisione della mia predica.

PRIMO PUNTO

È molto naturale all'uomo di lasciarsi facilmente trasportare alle opposte estremità. L'ammalato pressato della febbre, dispera la sua guarigione; egli stesso essendo ristabilito s'immagina di essere immortale. Nell'orrore della procella il nocchiero spaventato dà un addio eterno a' flutti; ma appena il mare è un poco calmato, tosto si rimbarca senza timore, come se nelle sue mani avesse i venti e le tempeste. Quell'uomo, il quale pensò di perdersi in un imbroglio pericoloso, rinunziò con tutto il cuore alla corte; e appena si è diviso da essa, che di nuovo vi s'intrica, come se avesse superata tutta la collera della fortuna. Questa condotta ineguale e disordinata si vede principalmente ne' peccatori, ma in una opposta maniera. Imperciocchè quella folle e temeraria fiducia, con cui si nutriscono ne' loro peccati, li conduce finalmente alla disperazione: passano dalla disperazione alla speranza: nel calore de' loro delitti, non ponno credere che Iddio li punisca, e poi oppressi dal loro peso, non ponno più credere, che Iddio loro perdo-

Digitized by Google

ni; e vanno da peccato in peccato, come in una sicura rovina disperati per la loro speranza: *Feruntur magno impetu nullo revocante, spe desperati* (Aug. Serm. XX, t. V, p. 208).

Infatti considerate quell'uomo trasportato dall'ardore della sua passione; egli non trova veruna apparenza, che un Dio sì grande e sì buono voglia tiranneggiare la sua creatura, nè esercitare la sua potenza per frangere un vaso di terra: lungamente si lusingò con questo pensiero, che non era cosa degna di un Dio tenersi offeso di ciò che faceva un niente, nè d'insorgere contro un niente. Poscia un'altra riflessione gli fa vedere quanto furiosa intrapresa sia, che un niente si sollevi contro di Dio. Allora profferisce contro se stesso ciò, che il Profeta rimproverava a quel capitano degli Assiri: contro chi tu hai bestemmiato, contro chi hai alzata la tua voce e rivolti i tuoi sguardi: *Quem blasphemasti, contra quem exaltasti vocem tuam, et elevasti in excelsum oculos tuos?* contro il Santo d'Israele, contro un Dio onnipotente: *contra Sanctum Israel* (IV. Reg. XIX, 22). La sua stolta audacia lo confonde: e quello il quale non vedeva niente che potesse stancare la misericordia, ora non vede più niente che placar possa la giustizia; ma ecco la causa apparente di questo prodigioso inganno; ciò nasce infatti, o cristiani, perchè l'una e l'altra di queste qualità è di una infinita grandezza: cosicchè quella, la quale si considera, occupa talmente il pensiero, che quasi non lascia più luogo per l'altra; tanto più che sembrando opposte, non si comprende facilmente, che esse possano sussistere assieme in un supremo grado di perfezione: ciò, fa che la grande idea della misericordia induca il peccatore ad obbliare la giustizia, e che la giustizia reciprocamente distrugga nel suo animo la misericordia; cosicchè l'abbattimento della sua disperazione uguagli i trasporti e la vana presunzione della sua speranza.

Bisogna che distruggiamo, signori, questi vani idoli della misericordia e della giustizia, i quali il peccatore cieco adora invece della vera giustizia e della vera misericordia. Voi v'ingannate, o peccatori, allorchè stoltamente vi lusingate, che queste due qualità sieno incompatibili, poichè al contrario sono elleno amiche. Imperciocchè, fratelli miei, la bontà di Dio non è già una bontà insensibile nè una bontà irragionevole. Il Dio, che noi adoriamo, non è già quello de' Marcioniti, un Dio, che non punisce, sofferente per fino del disprezzo, ed indulgente fino ad esser debole: non è già un Dio, dice Tertulliano, sotto di cui i peccati se ne stiano lieti e tranquilli, e che si possa schernire impunemente: *Sub quo delicta gauderent, cui diabolus illuderet.* Volete sapere, come egli sia buono? ecco una bella risposta di Tertulliano: È buono, non già soffrendo il male, ma dichiarandosi suo nemico: *Qui non alias bonus sit, nisi mali emulus.* La sua giustizia forma una parte della sua bontà: per essere buono, come bisogna che sia, esercita l'amore, ch'egli ha per il bene, coll'odio che ha contro il male: *Uti boni amorem odio mali exerceat* (Adv. Marc, I, II, n. 13, pag. 464). Pertanto non vi persuadete, che la giustizia si opponga alla bontà, da cui all'opposto riceve la protezione, e la impedisce dall'essere esposta al disprezzo.

Ora sappiate che la bontà parimenti non è opposta alla giustizia: imperciocchè se le toglie le sue vittime, le rende a lei in un'altra maniera: invece di abbatterle colla vendetta, le abbatte colla umiltà; in luogo di spezzarle col castigo, le spezza col dolore della penitenza; e se la giustizia esige sangue per essere soddisfatta, la bontà le presenta quello di un Dio. In tal guisa lontanissime da essere incompatibili si danno mano scambievolmente. Dunque non bisogna nè presumere, nè disperare. Non presumete, peccatori, perchè è verissimo, che Iddio si vendica; ma non vi abbandonate alla disperazione; perchè, se mi è permesso di dirlo, è ancora più vero, che Iddio perdona.

Supposta una tale verità, ora è tempo, o signori, che procuri di farvi capire colle Scritture questa grazia singolare della remissione de' peccati. Come questo è frutto principale del sangue del nuovo testamento e l'articolo principale della evangelica predicazione, così lo Spirito Santo, fratelli miei, ha preso una cura particolare di somministrarcene una viva idea e di esprimercelo in molti modi acciocchè entri più profondamente ne' nostri cuori. Egli dice, che il Signore si scorda de' nostri peccati, ch'egli non gl'imputa, che li copre; dice altresì, che li lava, che li rimuove da noi, e che li cancella. Per intendere l'arcano di queste parole e delle altre, che leggiamo nelle sacre Scritture; bisogna osservare attentamente l'effetto del peccato nel cuor dell'uomo, e l'effetto del peccato nel cuor del Signore.

Il peccato nel cuor dell'uomo è un umore pestilenziale, che lo divora, ed una macchia che lo disfigura. Bisogna purgare questo umore maligno, e sradicarlo dalle nostre viscere. Quanto l'Oriente è lontano dall'Occidente, tanto il Signore allontana da noi il peccato: *Quantum distat ortus ab occidente, longe fecit a nobis iniquitates nostras* (Ps. CII, 12); e circa quella macchia vergognosa, bisogna lavarla, finchè non vi resti più alcun segno. Israele, io sono quello, che ti ha fatto, non scordarti del tuo Creatore; io sono, che ho cancellate le tue iniquità, come una nuvola che si dilegua, e come un vapore leggiero, che, essendo dissipato da un turbine, non

Digitized by Google

lascia nell'aria neppure il menomo vestigio : *Delevi ut nubem, iniquitates tuas, et quasi nebulam peccata tua* (Isai. xliv, 22).

Ma, sorelle mie, per parte del Signore il peccato ha effetti più formidabili : esso manda un grido terribile a quelle orecchie sempre attente ; esso è uno spettacolo di orrore a quegli occhi sempre aperti. Un tale spettacolo, ed un tal grido domanda la vendetta. Per assicurare i peccatori Iddio nelle sue scritture loro dichiara, ch' egli copre i loro peccati per non vederli più ; che li mette dietro al suo dorso per timore, che se compariscono a' suoi occhi, non facciano sollevare il suo cuore : finalmente che li obblia, e che non ci pensa più. E quanto a quel grido funesto, sopprime il di lui suono con un' altra voce ; mentre i nostri peccati ci accusano, produce un avvocato per difenderci, cioè Gesù Cristo, il Giusto, il quale è la propiziazione pe' nostri peccati (I. Joan. ii, 1, 2): Egli dichiara, che non vuole più, che ci vengano imputati, nè che noi siamo mai ricercati di essi. Il cielo e la terra gioiscono, i monti esultano perchè il Signore esercitò con noi la sua misericordia: *Laudate coeli, jubilate extrema terrae, resonate montes laudationem : quoniam misericordiam fecit Dominus* (Isa. xliv, 23).

Voi dunque vedete, fratelli miei, spiegata ed autorizzata la remissione de' peccati in tutte le forme, nelle quali può essere annunziata una grazia : *Hortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* (II. Cor. vii. 1). Noi vi esortiamo, che non riceviate inutilmente una tal grazia. Ma quale esser ne deve l'effetto? bisogna che ce lo insegni lo Spirito Santo. Iddio manda i suoi predicatori : Va, dice al Profeta, e grida verso l'aquilone : Ritorna, o ribelle Israello, dice il Signore, ed io non distoglierò da te il mio aspetto, perchè io sono Santo, perchè la mia collera non durerà eternamente. Ciò detto, si sono intese per le strade voci confuse, pianti ed urli dei Figliuoli d'Israele, perchè hanno prevaricato, ed obbliarono il loro Signore, il loro Dio. Allontanate da voi tutte le prevaricazioni, delle quali vi siete resi colpevoli, dice il Signore in un altro Profeta e fatevi un cuor nuovo. Perchè morirai, o casa d' Israele? Io non voglio la morte di colui, che muore ; ritornate a me, e vivrete : *Projicite a vobis omnes praevaricationes vestras, facite vobis cor novum, et spiritum. Et quare moriemini, domus Israel? quia nolo mortem morientis, dicit Dominus Deus ; revertimini, et vivite* (Ezec. xviii, 31, 32). Perchè volete voi perire? perchè vi ostinate nella vostra rovina? Iddio vi vuol perdonare, e voi soli non volete perdonare a voi stessi? *Deus meus, misericordia mea* (Ps. lviii, 11). Oh Signore, il quale siete per me un Dio di misericordia! Oh nome, dice s. Agostino, sotto del quale niuno deve disperarsi! *O nomen, sub quo nemini desperandum est* (In Psalm. lviii, t. iv, p. 7730). Torna adunque, o prodigo, da tuo padre, torna o impudica, da tuo marito ; ma ritornate confessando il vostro delitto, e riconoscendo la vostra iniquità ; dite : io ho peccato, *Peccavi* (II. Reg. 12, 13). *Veramtamen scio iniquitatem meam* (Ser. iii, 13), non pensate ad iscusarvi ; non accusate le stelle, il temperamento ; non dite : il caso ha voluto così ; l'occasione mi trasportò ; non accusate neppure il diavolo : *Neminem quaeras accusare, ne accusatorem invenias, a quo non possis te defendere. Ipse diabolus gaudet, cum accusatur, vult omnino ut accuses illum, vult ut a te ferat criminationem, cum tu perdas confessionem* (August. Ser. xx. t. v. p. 108). Non cercate di accusare veruno, per timore che non troviate un accusatore, da cui non possiate difendervi. Il diavolo si rallegra, quando è incolpato, gode grandissimamente che voi lo accusiate, desidera, che rifondiate sopra di lui tutte le vostre offese, acciocchè voi perdiate tutto il frutto di una umile confessione. Pertanto non cercate affatto veruna scusa.

Altra cosa è trattare col padre, ed altra rispondere al giudice. Qui si intraprende la propria difesa, ed ivi si confessa il proprio fallo ; il giudice vuole il castigo, e il padre la conversione. Ma questo cambiamento è egli poi possibile? Quell' Etiope potrà spogliarsi della sua pelle? Quel peccatore indurato potrà privarsi delle sue pratiche pericolose? Questo è quello, che esamineremo nella seconda parte.

SECONDO PUNTO

Quando si parla davanti al giudice, si dice : io non ho fatto tal cosa, ovvero, io sono stato sorpreso, mi sono impegnato in essa contro mia intenzione, era più lontano di quello che io pensava dal farla. Fratelli miei carissimi, non ci difendiamo così, nè cerchiamo scuse vane per coprire la nostra ingratitudine, la quale sempre non è, che troppo colpevole. Davanti ad un giudice si cercano sutterfugi, pensate che parlate ad un padre, ove la principal difesa si è di confessar semplicemente il proprio fallo. Io ho fallato, ho fatto male ; io mi pento, ricorro alla vostra bontà ; io domando perdono del mio peccato. Se niuno ha finora da voi ottenuto il perdono, io sono sì temerario di osare di pretenderlo : al contrario, se la vostra bontà ha fatte già tante grazie, accordatemi il perdono, giacchè me ne avete comandata la speranza.

Il profeta dipinge la sinagoga, come femmina disperata, che si è data in preda a stranieri, e che temendo l'ira del marito, non vuole tornar più in sua compagnia : *Desperavi, nequaquam faciam, ad-*

Digitized by Google

amavi quippe alienos, et post eos ambulabo (Jer. ii, 25). Non vi è più caso di ritorno; io non lo farò più certamente.

Noi non abbiamo fatto niente, cristiani, col persuadere a' peccatori, che ritornino al Signore, eglino ponno facilmente ottenere la sua grazia, perchè, dipendendo da lui questa opera della remissione, è facile l'attenderne un buon esito. Ma l'opera della conversione de' peccatori, il cambiamento del loro cuore, per cui si ricerca il loro travaglio, questo è quello, che li fa disperare: perchè quando anche tutto ci cada dalle mani, ancora che la estrema nostra debolezza non possa più disporre di cosa alcuna, nondimeno non vi è niente di cui possiamo meno disporre, che di noi stessi. Strana malattia della nostra natura! niente vi è che sia meno in nostro potere, di quello che l'uso della nostra volontà, in una parola, niente che possiamo fare, quanto ciò che facciamo quando lo vogliamo: cosicchè è più facile all'uomo di ottenere da Dio ciò che vorrà, di quello che sia a lui facile di volerlo. Proviamo manifestamente una tal verità.

Due ostacoli quasi insuperabili c' impediscono di essere i padroni della nostra volontà, l'inclinazione cioè, e l'abituazione. L'inclinazione rende amabile il vizio; l'abituazione lo rende necessario. Noi in poter nostro non abbiamo nè il principio della inclinazione, nè il fine dell'abituazione. La inclinazione c'incatena e ci getta in una prigione; l'abituazione ci chiude in essa, e mura la porta per non lasciarci alcuna uscita: *Inclusum se sentit difficultate vitiorum, et quasi muro impossibilitatis erecto, portisque clausis qua evadat non invenit* (August. in Ps. cvi, t. iv, p. 1206). Cosicchè il povero peccatore, il quale non fa che sforzi vani, e ricade sempre nell'abisso, disperando di uscirne, si abbandona finalmente alle sue passioni, e non si prende più alcuna pena di raffrenarle: *Desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae, in operationem immunditiae omnis, in avaritiam* (Ep. iv, 19).

Ciò che può desiderare un uomo, il quale è tiranneggiato dal suo naturale, si è, che sia cambiato, che sia rinnovato, che di lui si faccia un altro uomo. Questo ci dice sempre quell'amico collerico, allorchè lo riprendiamo delle sue ire, dei suoi trasporti, delle sue violenze. Risponde che non gli è possibile di liberarsi dalla tirannia dell'umore che lo domina; che resiste a lui per qualche volta, ma che alla lunga quella inclinazione lo strascina; che se da lui si esigono altri movimenti, bisogna sicuramente cambiarlo in un altro uomo. Ora ciò che domanda, fratelli miei, la natura debole ed impotente, è quello appunto che gli offre la grazia per riformarsi; perchè la conversione del peccatore è una nuova nascita. Si rinnova l'uomo sino al suo principio, cioè sino al cuore; si spezza il cuore primiero, e gli si dà un cuor nuovo: *Qui finxit singillatim corda eorum* (Ps xxxii, 15). Iddio è quello che formò il cuore di ognuno. Per creare un nuovo cuore, bisogna, dice sant' Agostino, bisogna frangere il cuore impuro: *Ut creetur cor mundum, conteratur immundum* (Serm. xix, t. v, p. 105). Essendo distornata la sorgente, è d'uopo che il ruscello prenda un altro corso.

Che se la grazia può vincere la inclinazione, vincerà eziandio l'abituazione, la quale è l'altra cosa ch'è corroborata dalla inclinazione. Niuna forza può uguagliare quella dello spirito che ci muove. Se bisogni liquefare il ghiaccio, Iddio farà soffiare il suo spirito, e dal cuore più indurato sortiranno lagrime di penitenza: *Flabit spiritus ejus, et fluent aquae* (Ps. cxlvii, 7); che se bisogni fare uno sforzo maggiore, manderà il suo spirito procelloso, il quale spinge violentemente le muraglie: *Quasi turbo impellens parietem* (Isa. xxv, 4); il suo spirito che rovescia i monti e sradica i cedri del Libano: *Spiritus Domini subvertens montes* (3. Reg. xix, 11). Quando voi corriate alla morte con un precipizio più impetuoso di quello che il Giordano corra al mare, saprà ben egli arrestare un tal corso. Se foste mezzo infraciditi nel sepolcro, egli vi risusciterà come Lazzaro. Solamente ascoltate l'Apostolo, e non ricevete invano la grazia del Signore: *Hortamur vos, nec in vacuum gratiam Dei recipiatis.*

Ma bisogna confessare, fratelli miei, che si veggono pochi effetti di una tal grazia; pochi nel mondo si scorgono di que' gran cambiamenti di costumi, che possano passare per nuovi nascimenti; la causa poi di un male sì grande è, che noi riceviamo troppo mollemente la grazia della penitenza; noi snerviamo tutto il di lei vigore colla nostra delicatezza fiacca e pigra, che non intraprende niente con isforzo: non bisogna pretendere, ch' essa produca gran cambiamenti, nè che guadagni niente sopra le abituazioni *. La condizione della nostra natura è, che bisogna necessariamente, che il bene ci costi molto. Non possiamo mangiar il nostro pane, se non nel sudore del nostro volto (Gen. iii, 19). La penitenza per esser efficace, deve necessariamente esser violenta. E donde proviene a lei una tal violenza? cristiani, eccone la causa: lo sdegno è quello il quale fa nascere i movimenti violenti. Ora io imparo da sant' Agostino, che la penitenza non è altra cosa, se non un santo sdegno contro se stesso; *Quid est enim poenitentia, nisi sua in seipsum iracundia?* (Serm. xix, t. v, p. 102).

* Fra le impressioni di questa grazia il vostro cuore pressato e violentato soffrirà delle grandi angosce, ma ec.

Digitized by Google

Udite parlare quel santo Penitente: *Afflictus sum, et umiliatus sum nimis, rugiebam a gemitu cordis mei* (Ps. XXXVII, 8). Io mi sono afflitto eccessivamente. Quel gemito non era, come quello della colomba, ma un ruggito simile a quello del leone; era il lamento di un uomo irritato contro i suoi propri vizi il quale non può soffrire il suo languore, la sua fiacchezza, la sua debolezza. Una tal collera lo trasporta fino ad una specie di furore: *Turbatus est a furore oculus meus* (Ps. VI, 7). Il furore ha riempiuto il mio occhio di turbamento. Imperciocchè non potendo soffrire le sue ricadute, prende l'estreme risoluzioni contro la sua lentezza e la sua fiacchezza: non pensa più, se non a sequestrarsi dalle compagnie che lo rovinano, cerca l'ombra e la solitudine. Dirò io le parole del Profeta? Egli è come quegli uccelli i quali fuggono la luce del sole, come gufo nel suo nascondiglio: *Factus sum, sicut nycticorax in domicilio* (Ps. CI, 7). In una tal solitudine, in un tale ritiro si sdegna contro se stesso; freme contro se stesso; fa sforzi grandi e potenti per procacciarsi delle abitudini contrarie alle sue; acciocchè la consuetudine di peccare, dice sant'Agostino, ceda alla violenza: *Ut violentiae poenitendi cedat consuetudo peccandi* (In JOANN. tract. XLIX, t. III, part. II, p. 627).

In tal guisa si superano, sorelle mie, e le proprie inclinazioni, e le proprie abituazioni. Se poi mi ricercate, perchè occorra tanta violenza, è facile di rispondere: che ciò proviene perchè la conversion del peccatore è una nuova nascita, e perchè la maledizione della nostra natura è, che non si può partorire senza dolore: *In dolore paries filios tuos* (Gen. III, 16). Per questo la penitenza è laboriosa; ella ha i suoi gemiti, ha il suo travaglio, perchè è un parto: *ibi dolores, ut parturientis*, dice sant'Agostino (In Ps. XLVII, t. 4, p. 417), *dolores poenitentis*. Bisogna partorire un uomo nuovo, e per tale effetto bisogna, che l'uomo vecchio patisca. Ma in mezzo a questi dolori, in mezzo a queste afflizioni, abbiate sempre presente all'intelletto quella parola del Vangelo. La donna nel partorire si rattrista, ma dopo che ha partorito, non si ricorda più dei suoi mali: tanto il di lei cuore è occupato del giubilo per aver posto al mondo un uomo (JOAN. XVI, 21). In mezzo ai travagli della penitenza pensate, fratelli miei, che voi partorite, e che quello, il quale partorite, siete voi stessi. Se l'aver messo alla luce, e l'aver data la vita ad un altro, reca una consolazione sì sensibile, che cancella in un momento tutti i mali passati; quale allegrezza devesi provare per avere illuminato, e generato se stesso ad una vita immortale? Pertanto, peccatori, partorite, e non temete i dolori di un parto sì salutare; perpetuate, non già la vostra stirpe, ma il vostro proprio essere; conservate, non già il vostro nome, ma il fondamento stesso della vostra sostanza.

Vergini di Gesù Cristo, ecco il parto, che Iddio vi comanda; partorite lo spirito di salute: rinnovatevi in nostro Signore tra le angosce della penitenza; continuate a far vedere a' peccatori, che si può vincere la natura nelle sue più forti inclinazioni; e per convincerli col vostro esempio, dichiarate una santa guerra al vizio, ed a quello particolarmente, che è il più occulto e il più delicato, e che s'innalza sopra la rovina di tutti gli altri. E noi, o cristiani, mettiamo una volta la mano sopra le invecchiate nostre ferite. Che! povero ferito, voi tremate, voi non potete toccare la vostra piaga, nè farvi una tale violenza? Ah! non è meglio di gran lunga, o cristiani, soffrire qualche violenza quaggiù? *Ambulate dum lucem habetis* (JOAN. XII, 35): camminate, finchè vedete la luce, e non vi abusate del tempo che Iddio vi concede. Per questa parte io me ne vado al termine del secondo punto.

TERZO PUNTO.

Iddio, il quale non vuole la morte dei peccatori, ma che piuttosto si convertano, non si contenta di eccitarli per la bocca de' Predicatori; ma anima, per così dire, tutta la natura per invitarli a penitenza; imperciocchè quella serie continuata di giorni, e di anni, ch'essi vedono sì sovente ritornare, è come una pubblica voce di tutto l'universo, la quale rende testimonianza alla loro penitenza, e li avverte di non abusarsi del tempo, che è loro concesso. Non sapete voi forse, dice l'Apostolo (ROM. II, 4), che la misericordia divina vi invita a convertirvi? forse disprezzate la larghezza della sua pazienza e della sua bontà, la quale vi concede il tempo di pentirvi? questa è principalmente quella grazia, che l'Apostolo vi avvisa di non lasciar trascorrere senza frutto; imperciocchè egli poco dopo soggiunge: io vi ho ascoltati nel tempo destinato: *Tempore accepto* (2. Cor. VI, 2).

Per ben comprendere, o signori, il prezzo e il merito di una tal grazia, osserviamo prima di tutto, che si può considerare il tempo, in quanto che esso si misura in se stesso per mezzo di ore, di giorni, e di anni, o in quanto che va a terminare alla eternità. Nella prima considerazione, io so, che il tempo è un niente, perchè non ha, nè forma nè consistenza; perchè tutto il suo essere sta riposto in fuggirsene, cioè tutto il suo essere non è, se non nel perire, e conseguentemente, che il suo essere non è, che un niente. La mia vita è misurata

Digitized by Google

dal tempo, per ciò la mia sostanza non è che un niente, legata al tempo, il quale è parimenti un niente: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos et substantia mea, tanquam nihilum ante te* (Ps. XXXVIII. 6).

Strana cosa! anime sante, il tempo è niente; e nondimeno si perde tutto, quando si perde il tempo. Chi ci svilupperà un tale enigma? La ragion è, perchè quel tempo che è un niente, è stato stabilito dal Signore per servire di passaggio alla eternità. Per questa ragione, dice Tertulliano, che il tempo è come un gran velo, e una grande cortina, la quale è distesa davanti la eternità, e che ce la copre: *Mundi... species... temporalis, illi dispositioni eternitatis aulaei vice oppansa est* (APOL. p. 43). Per andare a questa eternità bisogna passare per un tal velo. Il buon uso del tempo è quello, che ci concede diritto a ciò ch'è sopra il tempo; ed io non mi stupisco, anime sante, se le vostre regole hanno tanta cura di farvi spendere il tempo con una scrupolosa economia; la ragion è, perchè tutti que' momenti, che presi in se stessi sono meno di un vapore e di un'ombra, in quanto che terminano alla eternità, divengono, dice san Paolo (II. Cor. IV, 17), di un peso infinito; quindi niente v'è più colpevole, di quello che ricevere in vano una tal grazia.

Io non mi fermerò qui, o cristiani, a descrivervi con lungo discorso, quanto sia poco stimata questa grazia, nè quanto facilmente la si lasci smarrire. Gli uomini fanno giustizia a se stessi su questo proposito; ed allorchè apertamente ci dicono, che non pensano, se non a passare il tempo, ci scoprono abbastanza, con quale facilità lo perdano. Ma donde mai deriva, che la umanità, la quale è naturalmente sì avara, e ritiene sì avidamente i suoi beni, lascia fuggire dalle sue mani senza veruna pena uno de' suoi più preziosi tesori? Questo è ciò che merita di essere esaminato; ed io ne scorgo due cause, una delle quali deriva da noi, l'altra dal tempo.

Per quello, che a noi appartiene, sorelle mie, è cosa molto facile il comprendere perchè il tempo fugga da noi così facilmente: ciò nasce, perchè non vogliamo osservare una tal fuga. Imperciocchè, sia che osservando la sua durata, sentiamo avvicinarci al termine del nostro essere, e che noi vogliamo tener lontana dalla nostra mente una sì triste immagine; sia che per una certa infingardaggine noi non sappiamo impiegare il tempo; è sempre vero, che niente tanto temiamo, quanto di accorgerci del suo passaggio. Quanto ci sono gravose quelle tristi giornate, delle quali contiamo tutte le ore e tutt' i momenti? non sono forse giornate dure e pesanti, la cui lunghezza ci opprime? In tal guisa il tempo ci è un peso, che, quando lo sentiamo sopra i nostri omeri, non possiamo tollerare. Per questo non ci scordiamo di verun artifizio per impedirci di osservarlo; e tra i passatempi che ci prendiamo, per ingannar noi stessi su questo punto, io non mi stupisco, cristiani, se non vediamo la perdita del tempo, perchè non troviamo cosa più grata di quello che scorra sì dolcemente, che non ci lasci quasi sentire la sua durata.

Ma se noi cerchiamo d'ingannarci, il tempo altresì aiuta una tale illusione, ed ecco in che essa consista. Il tempo, dice sant'Agostino (Lib. VI, de Mus. t. 1. c. XI, p. 527), è una imitazione dell'eternità: imitazione debole, il confesso; nondimeno, sebbene sia egli instabile, procura però d'imitare la consistenza. La eternità è sempre la stessa. Ciò che il tempo non può uguagliare colla permanenza, si sforza d'imitarlo colla successione: e questo è quello, che gli somministra il mezzo di deluderci. Esso toglie un giorno, ne rende un altro: non può arrestare questo anno che passa, ne sostituisce un altro a quello simile, che c'impedisce di dolerci del di lui passaggio. In tal maniera impone alla nostra debole immaginazione, la quale è facile ad essere ingannata mediante la simiglianza, la quale non sa punto distinguere ciò che è simile: e in questo consiste, se non erro, quella malizia del tempo, di cui l'Apostolo ci avverte con le seguenti parole: *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt* (Ephes. V, 16). Redimete il tempo, perchè i giorni sono cattivi, cioè maligni e maliziosi. Non pare che un anno trascorra, perchè sembra risorgere nell'anno seguente. In tal guisa, non si considera, che il tempo passa, perchè sebbene eternamente si cambii, mostra però quasi sempre lo stesso aspetto.

Nientedimeno una lunga successione scopre la di lui impostura. La fiacchezza, i capelli grigi, la visibile alterazione del temperamento ci costringono di considerare, che una gran parte dell'esser nostro è di già inabissata ed annientata. Ma guardatevi, fratelli miei, dalla malizia del tempo; mirate come quel sottile impostore si sforza di salvar qui le apparenze, come affetta sempre la imitazione della eternità. È proprio della eternità di conservare le cose nello stesso stato: il tempo per imitarla in qualche modo non ci spoglia, che a poco a poco; ci ruba sì acutamente, che noi punto non sentiamo il suo latrocinio; ci mena sì finamente alle opposte estremità, che vi arriviamo senza pensarvi. Ezechia non si accorge che fugge la sua vita; e nell'anno quarantesimo di sua vita, crede egli di non aver fatto, se non che nascere: *Dum adhuc ordirer, succidit me* (Is. XXXVIII, 12). In tal guisa la malignità fallace del tempo fa insensibil-

Digitized by Google

mento scorrere la vita, e non si pensa alla propria conversione. Tutto in un tratto, e senza pensarvi, cadiamo tra le braccia della morte: non sentiamo il nostro fine, se non quando vi siamo giunti. Ed ecco inoltre ciò, che c' inganna: per quanto possiamo spinger da lontano nostra vista vediamo sempre del tempo avanti noi. È vero, che ci è avanti; ma può darsi, che noi non possiamo giungerlo.

In mezzo a queste illusioni noi siamo sì fattamente ingannati, che non conosciamo noi stessi; non sappiamo che giudicare della nostra vita: ora è lunga, ora è breve secondo il genio delle nostre passioni: sempre troppo breve per i piaceri, sempre troppo lunga per la penitenza; imperciocchè ne' nostri stolti ardori pensiamo volentieri che è breve. Udite parlare i voluttuosi: *Non prætereat nos flos temporis, coronemus nos rosis, antequam marcescant* (Sap. II, 7, 8). Non perdiamo il fiore della età nostra, coroniamoci di rose prima, che infracidiscano. Pensate voi, che essi osino di turbare le loro delizie col pensiero della morte? e un sì tristo oggetto non recherebbe loro punto di tristezza? Eglino pensano, non istate a dubitarne, di maggiormente affrettarsi a godere questi piaceri, che passano. Mangiamo, beviamo, soggiungono perchè il nostro fine è vicino (Is. XXII. 13).

Ebbene, io mi consolo, che abbiate finalmente conosciuta la brevità della vita. Pensate dunque finalmente alla penitenza che differite da sì lungo tempo, e non istate a ricevere invano la grazia del Signore. Eglino cambiano tosto linguaggio; e quella vita, che lor sembra breve per le voluttà, diventa tutto in un tratto sì lunga, che credono poter peranco con sicurezza consumare una gran parte della età in mezzo agli illeciti piaceri: *Filii hominum usquequo gravi corde* (Ps. IV, 3)? Fino a quando, o figliuoli degli uomini, lascerete che si aggravino i vostri cuori? fino a quando vi lascerete ingannare dalla illusione del tempo, che vi seduce? quando confesserete con buona fede, che la vita è breve? Ma in qualunque stato voi siate, sia che la vostra età si ritrovi nel suo fiore, sia che si ritrovi già nella sua forza, l' Apostolo dice a tutti, che il tempo è vicino. I giorni s' incalzano scambievolmente: si prolunga quello della penitenza, e finalmente più non si trova. Oh tempo, che un Dio infinito accorda a' peccatori, perchè sia loro un porto salutare, perchè sei tu ad essi di scoglio? Noi abbiamo tempo, convertiamoci; noi abbiamo tempo, pecchiamo ancora. Là è il porto, e là è lo scoglio: considera, peccatore, il buon uso del tempo, che ti è concesso; questo è il porto nel quale i savi si salvano: considera la lentezza indiscreta di coloro, i quali sempre differiscono, questo è lo scoglio, in cui si perdono i temerari.

Ma noi abbiamo peranco del tempo innanzi a noi: oh Dio, che ci sarà in avvenire, che gli uomini non vogliano sapere? e che non tenterà mai la loro temerità? Ecco una cosa degna di riflesso. Il Figliuolo di Dio c' insegna, che la notizia de' tempi è uno de' secreti che il Padre ha posti nella sua podestà (Act. I, 7). Per raffrenare per sempre l' umana curiosità, Gesù Cristo interrogato circa l' ordine de' tempi, dice di se stesso, che non lo sa (Marc. XIII, 32). Intendiamo sanamente questa risposta. Parla egli, come ambasciatore del Padre celeste, come suo interprete verso di noi; ciò che non appartiene al suo ammaestramento, ciò che non ha appreso per manifestare agli uomini, è a lui ignoto nella sua qualità d' inviato e di deputato verso di essi, sebbene lo sappia perfettamente, come uguale a suo Padre, essendo partecipe della sua scienza, e di una medesima natura con esso. Ma in qualunque modo la intendiamo, dobbiamo sempre conchiudere, che la scienza de' tempi, e sopra tutto quella della ultima ora, è uno de' misteri occulti, che Iddio vuol tenere celati a suoi fedeli. Egli con una volontà determinata ci asconde l' ultimo giorno, acciocchè osserviamo tutti i giorni: *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies* (Augusr. Serm. XXXIX, t. V, p. 199). E nondimeno, diciamolo ancora una volta, che non intraprenderà la umana arroganza? L' uomo audace vuol filosofare sopra un tal tempo, vuol ingolfarsi in un tale avvenire.

Ma le mie parole sono inutili; parlate voi stesso, o Signore Gesù, e confondete questi cuori indurati. Quando si parla ad essi de' giudizi di Dio, quella visione di Ezechiele, dicono essi, non si adempierà sì presto: *In tempora longa iste prophetat* (Ezech. XII, 27). Quando si procura di atterrirli co' timori della morte, credono che peranco si conceda loro del tempo. Gesù Cristo vuole stringerli più da vicino, ed ecco che presenta loro la divina Giustizia irritata, e preparata già a vibrare il colpo: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est* (Matth. III, 10): già la scure è alla radice dell' albero.

Ma io voglio accordarti, o peccatore, che ti resti ancora tempo: perchè tardi tu a convertirti; perchè non incominci in questo giorno. Temi tu che la tua penitenza non sia per essere troppo lunga? E che! non contento di essere colpevole, vuoi restare lungamente nel peccato! tu vuoi, che la tua vita sia lunga, e cattiva! vuoi fare questa ingiuria al Signore, di sempre domandargli tempo, e poi perderlo sempre! Imperciocchè tu differisci tutto all' ultimo momento. Quello è il tempo de' testamenti,

Digitized by Google

dice s. Giovanni Crisostomo (In act. Apost. hom. I, n. 7), e non è già il tempo de' misteri. Non essere di coloro che aspettano a ravvedersi, quando hanno perduto ogni conoscimento; che quasi aspettano di essere condannati da' medici per farsi assolvere da' sacerdoti; che disprezzano sì grandemente la loro anima, che non pensano a salvarla se non quando il colpo è disperato.

Fate penitenza, fratelli miei, mentre il medico non è al vostro fianco, concedendovi ore le quali non sono in suo potere, misurando i momenti della vostra vita co' movimenti della sua testa, e prontissimo a filosofare mirabilmente dopo la vostra morte sopra il corso e la natura della vostra malattia. Non aspettate per convertirvi, che siavi bisogno di gridarvi nelle orecchie, e di strapparvi con forza un sì, o un no: che il sacerdote disputi vicino al vostro letto coll'avaro vostro erede, e co' vostri poveri domestici; mentre l'uno vi stimola a ricevere i sacrosanti misteri, e gli altri vi sollecitano per la loro ricompensa, o vi tormentano pel testamento (s. Gregor. Naz. orat. XL). Convertitevi per tempo; non aspettate, che la malattia vi suggerisca questo salutare consiglio: perchè il pensiero della conversione viene da Dio e non dal male, dalla ragione e non dalla necessità, dalla autorità divina e non dalla forza. Datevi a Dio con piena libertà, e non con angoscia e con inquietudine. Se la penitenza è un dono del Signore, celebrate un tal mistero in tempo di giubilo e non in tempo di tristezza. Poichè la vostra conversione deve rallegrare gli angeli, non è se non un ostacolo fastidioso l'incominciarla, quando la vostra famiglia è nella desolazione. Se il vostro corpo è un'ostia, che bisogna sacrificare al Signore, consacratelo a lui, finchè è vivo! se è un prezioso talento, che deve fruttare tra le sue mani, ponetelo per tempo in commercio, e non aspettate a donarglielo, quando fa d'uopo di seppellirlo in terra. Dopo essere stato il giuoco del tempo, guardatevi dall'essere il giuoco della penitenza; guardatevi, che non simuli di donarsi a voi; che intanto non vi burli con sentimenti contraffatti, e che non partiate da questa vita dopo di aver fatto, non già una cristiana penitenza, ma una onorevole riparazione, che non vi libererà del supplizio: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis* (II, Cor. VI, 2): Ecco il tempo propizio, ecco i giorni di salute. Scansate lo scoglio, nel quale vi conduce la impenitenza; cercate il porto, a cui v'invita la bontà del Signore, nel quale troverete la eterna misericordia.

XXVI.

SERMONE

PEL LUNEDÌ DOPO LA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

DELLA LIMOSINA

Obbligo, virtù della limosina: rapporti con ciò, che si passa nel giudizio. Effetti della Misericordia divina nell'opera della nostra santificazione: vera maniera di onorarla, sacrifizio, che essa esige. Motivo giusto della dannazione nella durezza del cuore contro i miserabili *.

Quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis.
(Matth. XXV, 45.)

Allorchè non avete sovvenuto le persone più povere che pativano, avete ricusato a me un tale soccorso.

Quando il Figliuolo di Dio si fece uomo, quando si vestì delle nostre debolezze, e che passò, come dice l'Apostolo (Hebr. IV, 15), per tutte le prove eccetto il peccato; allora fu, ch'egli entrò con noi in legami più stretti, e prese per tutti i mortali sentimenti sì teneri e sì paterni, che i nostri mali furono i mali suoi, le nostre infermità, le infermità sue, e finalmente i nostri dolori, i suoi propri dolori. Questo è quello, che l'Apostolo s. Paolo ha espresso con queste parole nella divina lettera agli Ebrei: *Noi non abbiamo già un Pontefice che sia insensibile a' nostri mali, essendo passato egli stesso per ogni sorta di prove, toltone il peccato, per cagion della sua similitudine con noi.* Ed altrove nella stessa lettera: Egli ha voluto, dice l'Apostolo (Ibid. II, 17), essere simile in tutto a' suoi fratelli per divenire un Pontefice misericordioso: *Ut misericors fieret, et fidelis Pontifex apud Deum.* Ciò vuol dire, o signori, ch'egli non solo ci compassiona, come quelli, i quali, essendo in porto, compiangono gli altri che vedono in mare agitati da una furiosa tempesta; ma che ci compassiona, se mi è lecito il dirlo, come compagni della sua fortuna, come avendo dovuto soffrire le stesse miserie che noi, avendo avuto ugualmente che noi una carne sensibile a' dolori, e un sangue capace di alterarsi, e una tempra di corpo soggetta, come la nostra, a tutti gl'incommodi della vita, ed alla necessità della mor-

* Non abbiamo di questo sermone, se non il primo punto. Sembra, che l'autore non abbia composte le altre parti, essendosi contentato nel manoscritto suo di mandare ad altri Sermoni relativi alla presente materia (Edit. di Déforis).

Digitized by Google

te. Egli in terra patì la fame; e nel nostro Vangelo ci protesta, ch'egli peranco ha fame in tutti i bisognosi: egli è stato legato crudelmente; e si sente legato ancora in tutti gli schiavi: egli ha sofferto, egli languì, e voi vedete, ch'egli dichiara, che soffre e languisce ancora in tutti gl'infermi. Cosicchè, dice Salviano, niuno soffre, se non i suoi propri mali: non vi ha, che Gesù Cristo, il quale, essendosi fatto padre di tutti, fratello di tutti, amico tenero e cordiale, e per dire tutto in una parola, il Salvatore di tutti, soffre altresì in tutti gli afflitti, mendica generalmente in tutti i poveri: *Solus Christus tantummodo est, qui in omnium pauperum universitate mendicet* (Lib. IV, adv. avar. pag. 304, Edit. Baluz.).

Egli non si contenta già, o cristiani, di essere tenero e compassionevole verso i poveri; vuole di più, che noi entriamo ne' suoi sentimenti, e che noi altresì assumiamo un cuore di Salvatore verso i nostri afflitti fratelli. Per questo non leggiamo nelle Scritture, ch'egli ci raccomandi cosa alcuna con tanto calore, quanto la carità e la limosina; noi poi non possiamo meglio adempire al ministero che ci ha addossato di annunziare i suoi divini oracoli, che eccitando i suoi fedeli alla compassione con tutta la efficacia del suo santo Spirito, e coll'autorità tutta della sua parola.

Questa è la ragione, per cui mi sono prôposto, o signori, di trattenervi in questo giorno sopra una materia tanto importante; e avendo ponderato diligentemente tanto ciò che leggiamo nel nostro Vangelo, quanto ciò ch'è piaciuto al Signore di rivelarci nelle altre parti della sua Scrittura, io ho ridotto a tre capi tutto questo grande soggetto. Noi nella limosina dobbiamo considerare la legge della carità, la quale ci obbliga a farla; lo spirito della carità, il quale ce ne prescrive la maniera: l'effetto, il fine della carità che è l'attuale soccorso del povero. Bisogna conoscerne l'obbligo, bisogna saperne la maniera, bisogna venire all'atto. Pertanto io penso di esporvi con qual ordine il Figliuolo di Dio provveduto abbia a tutte le cose; e voi vedrete, cristiani, che perchè non si pensi questo ufizio di carità sia poco necessario, egli ne istituì un obbligo; perchè non si eseguisca con sentimenti contrari a' suoi, egli ne additò la maniera; perchè non insorga scusa alcuna per mancanza de' mezzi, egli stesso ne assegnò un fondo a ciascuno.

PRIMO PUNTO

L'obbligo di assistere a' poveri è accennato sì precisamente nel nostro Vangelo, che dopo di ciò non fa di mestieri cercarne le prove; e ognuno intende abbastanza, che il ricusar di fare limosina è un delitto capitale, perchè è punito col supplizio eterno. *Andate, maledetti, nel fuoco eterno; perchè io ho avuto fame ne' miei poveri, e non mi avete dato da mangiare; io ho avuto sete, e voi ricusaste di darmi da bere* (MATTH. XXV, 41, 42): e così del resto, come già voi sapete. Dunque è cosa chiara, e che non patisce difficoltà, che il ricusar di fare limosina è motivo di dannazione. Ma forse mi si domanderà, donde mai viene, che il Figliuolo di Dio, dissimulando, per così dire, nel suo finale giudizio tutti gli altri peccati degli uomini non rammemora, se non questo, per regolare la sua sentenza. Forse non corona egli, o non punisce, se non la limosina che se gli accorda o se gli niega? se poi ci sono, come è già certo, delle altre operazioni, le quali ci dannano o ci salvano, perchè il Salvatore non parla, se non di questa? Questa, signori, è una quistione, che sarà gradevole forse, utilissima certamente di esaminare in questo luogo, perchè ne ricaveremo alcuni lumi necessarissimi.

Io vi risponderò in una parola, che il Salvatore ha voluto renderci diligenti verso la legge della carità e della limosina: imperciocchè siccome molti non avrebbero compreso, che noi potessimo essere condannati all'estremo supplizio, non già per avere spogliato il nostro prossimo, ma per avere mancato di soccorrerlo ne' suoi estremi bisogni, così piacque al nostro Salvatore d'insinuare espressamente una tal verità nella narrazione che ci fa della sua finale sentenza. Parimenti siccome la pietà, che ci muove a soccorrere i miseri, è all'uomo sì naturale, così molti non penserebbero, che una virtù la quale dovrebbeci sì poco costare, fosse di pregio sì grande appresso il nostro Giudice. Questa è la ragione, per cui tra tutte le pratiche di pietà, Gesù Cristo ha voluto sceglier le opere di misericordia per altamente encomiarle in faccia di tutto il mondo; e acciocchè intendiamo, che niente decidetanto della nostra eternità, quanto la considerazione che noi abbiamo per gli afflitti, c'insegna egli nel suo Vangelo, che non farà risuonare nel suo giudizio, se non la carità degli uni, e la durezza degli altri. Una tal ragione è sufficientissima; ma io scorgo, se non m'inganno, nel disegno del Salvatore qualche più alto mistero, che bisogna vi esponga.

Io non ve lo farò aspettar molto, vi dirò in breve, o cristiani, che la misericordia da noi esercitata, o la carità da noi negletta ha una relazione tanto visibile con ciò che si opera nel giudizio, che non bisogna stupirsi, se il Salvatore non fa menzione di nessuna altra cosa. Imperciocchè, cosa mai è il giudizio, se non una misericordia verso gli uni, e un

Digitized by Google

estremo rigore verso gli altri? chi poi è più degno della misericordia di quello, il quale esercitò la misericordia? al contrario, chi più di quello il quale è stato duro e spietato merita di essere trattato con tutto il rigore? Io m'impegno insensibilmente in una grande profondità, e mi sento obbligato di spiegarvi, in qual modo dobbiamo intendere, che la stessa vita eterna, la quale ci è accordata per giustizia, ci è altresì concessa per una infinita misericordia.

Questa è una dottrina strana e impercettibile, che Iddio, accordandoci la vita eterna, non ha riguardo alcuno alle nostre buone opere. Come non ha egli riguardo alle nostre opere, mentre leggiamo con termini chiarissimi, ch'egli renderà ad ognuno secondo le di lui opere? (Apoc. xxii, 12) che se ella è così, o cristiani, bisogna necessariamente confessare, che nella coronazione degli eletti vi entri qualche giustizia: imperciocchè, chi apertamente non vede, che rendere a ciascuno secondo le sue opere, è lo stesso che dire con altre parole, trattare ciascuno, secondo ch'esso merita? Ora trattare gli uomini secondo il loro merito non è forse un atto della giustizia, che chiamasi distributiva? E se s. Paolo non avesse conosciuta questa verità, non avrebbe detto le seguenti parole: *Io ho sostenuto un buon combattimento, io ho compiuta la mia carriera, ho custodita la fede; del resto mi è riservata la corona della giustizia, che il Signore, quel giusto Giudice, mi conferirà in quel giorno* (II. Tim. iv, 7, 8). Si vede manifestamente, che non parla della corona, se non dopo che ha annoverate le sue opere. Quella è una corona di giustizia, e non semplicemente di grazia: essa non solo gli sarà data, ma renduta: egli l'aspetta dal Signore, perchè è giusto, e non solo perchè è buono. Questo è un insegnare chiaramente, che le buone opere sono di un pregio grande e di un grande valore, e di un gran merito innanzi al Signore; sì perchè tutto ciò significa una tal cosa; sì perchè la vita eterna è data per un tal merito; sì perchè la gloria eterna è accordata al merito delle buone opere, come sempre, fino da' primi secoli, lo ha creduto e inteso la Chiesa cattolica.

Ma questa stessa Chiesa cattolica, lontana ugualmente da tutti gli estremi sentimenti, c'insegna parimenti, secondo l'Apostolo, che la vita eterna, la quale ci è renduta come ricompensa con un atto di giustizia, ci è altresì data come grazia per effetto di misericordia: *Gratia autem Dei vita aeterna* (Rom. vi, 23, Ephes. i, 4). Fa di mestieri, che noi spieghiamo alcun poco, questa bella teologia.

Sì, signori, la vita eterna è accordata alle buone opere; e nondimeno è certo ch'ella è una grazia; perchè ci è promessa per grazia: perchè ci è preparata fino dalla eternità per grazia di quello il quale ci ha eletti in Gesù Cristo, acciocchè fossimo santi; e perchè le buone opere, colle quali l'acquistiamo, non sono già in noi, come provenienti da noi stessi: *quasi ex nobis* (II. Cor. iii, 5); ma perchè siamo creati nella grazia, come dice il ii divino Apostolo: *Creati in Christo Jesu in operibus bonis* (Ephes. ii, 10): e se noi perseveriamo nella grazia fino alla morte, ciò proviene dal dono speciale della perseveranza, la quale è il benefizio maggiore della grazia. In tal guisa non rimane altro all'uomo, se non di gloriarsi in nostro Signore, il quale concede ai meriti la vita eterna, ma che concede gratuitamente i meriti, secondo quel detto del sacrosanto Concilio di Trento, cioè che i meriti sono doni del Signore: *Ut eorum velit esse merita, quae sunt ipsius dona* (Sess. vi, cap. xvi).

Per questa ragione l'ammirabile sant'Agostino, contemplando le opere del Signore, ne fa questa bella distribuzione, e le riferisce a queste tre cose: il Signore o rende agli uomini male per male, o bene per male, o bene per bene: *Reddet omnino Deus et mala pro malis, quoniam justus est, et bona pro malis, quoniam bonus est; et bona pro bonis, quoniam justus et bonus est* (De grat. ec. l. Arb. c. xxiii, t. x, p. 744). Rende male per male, cioè il supplizio per il peccato, quando punisce i peccatori impenitenti, perch'egli è giusto; rende bene per male, cioè la grazia e il perdono per l'iniquità, quando perdona la iniquità a' peccatori, perchè è buono: finalmente rende bene per bene, cioè la vita eterna per le buone opere, quando corona i giusti, perchè è insieme buono e giusto. Per questo diciamo col Salmista: o Signore, io celebrerò la misericordia e il giudizio, perchè tutte le opere vostre sono comprese sotto la misericordia, e sotto la giustizia: *Misericordiam, et judicium cantabo tibi Domine* (Ps. c. 1). La dannazione de' malvagi è una pura giustizia; la giustificazione de' peccatori è una pura misericordia; finalmente la coronazione dei giusti è una misericordia associata alla giustizia; perchè se la giustizia ci riceve in cielo, ove ci è preparata la corona della immortalità, la misericordia però è quella, la quale, rimettendoci i nostri peccati, e dandoci la perseveranza, ivi ci conduce.

Dal che d'uopo è concludere, passando più avanti, che sempre la misericordia prevale. Imperciocchè non è forse per effetto della misericordia, che il Signore ci ama gratuitamente sino alla eternità, e ci previene nel tempo colla sua grazia, che ci aspetta sempre con pazienza, e soffre non solo le nostre debolezze, ma eziandio le nostre ingratitudini? O grazia, io vi devo tutto; o bontà, io sono vostra opera! senza di voi, o misericordia, io non scopro

Digitized by Google

da tutte le parti intorno a me, che dannazione, e perdita sicura : voi sola siete quella che mi richiamate, quando mi allontano ; voi sola che mi perdonate, quando ritorno; voi sola mi sostenete, quando persevero. Ma è poco, o cristiani, il conoscerla; la maniera più efficace di onorare la divina bontà è quella d' imitarla. Se voi siete tocchi veramente de' benefizi del Signore, e di quella infinita misericordia, con cui vi ha tirati dalle tenebre nel suo ammirabile lume, siate misericordiosi e benefici, come il vostro padre celeste (Luc. VI, 36) : rendete a Gesù Cristo il suo sangue e la sua morte; fate bene a quelli, ch' egli vi raccomanda. Quando voi alimentate i poveri, egli è alimentato ; quando voi vestite i poveri, egli è vestito ; quando li visitate, egli è consolato. Pertanto esercitate la misericordia come l' avete ricevuta; questa è la grande ricognizione che attende da voi il Signore per tanti benefizi, questo è il sacrifizio aggradevole, che vi domanda la sua misericordia : *Talibus enim hostiis promeretur Deus* (Heb. XIII, 26), perchè con simili ostie rendesi favorevole il Signore.

Io noto nelle scritture due qualità di sacrifizi : vi è un sacrifizio che uccide, e un sacrifizio che conferisce la vita. Il sacrifizio che uccide è noto abbastanza ; testimonio ne sia il sangue di tante vittime e il macello di tanti animali. Ma oltre il sacrifizio il quale distrugge, veggo nelle sacre lettere un sacrifizio che salva : imperciocchè, come dice l'Ecclesiastico, quello offre un sacrifizio, il quale esercita la misericordia : *qui facit misericordiam, offert sacrificium* (XXXV, 4). Donde deriva una tal differenza se non che l' uno di questi sacrifizi è stato istituito divinamente per onorare la bontà del Signore, e l'altro per placare la di lui giustizia? La divina giustizia insegue con mano armata i peccatori, ella lava le sue mani nel loro sangue, ella li perde, li estermina : *Pereant peccatores a facie Dei* (Psal. LXVII, 2). I peccatori periscano avanti la faccia del Signore. Al contrario la misericordia sempre dolce, sempre benefica non vuole che alcuno perisca, e pensa sempre, dice la Scrittura, pensieri di pace, e non già pensieri di afflizione : *Ego cogito cogitationes pacis, et non afflictionis* (JEREM. XXIX, 11). Questa è la ragione, per cui quella giustizia la quale tuona, la quale fulmina e rovescia i monti e sradica i cedri del Libano, cioè che distrugge i peccatori superbi, e lava le sue mani nel loro sangue, esigeva sacrifizi cruenti e vittime scannate, per denotare la pena, ch' è dovuta a' peccati degli uomini. Porgete un coltello, accendete il fuoco ; bisogna, che tutto l' altare nuoti nel sangue, e che quella vittima sia consumata. Ma a quella misericordia sempre benefica la quale guarisce ciò ch' è ferito, rassoda ciò ch' è debole, vivifica ciò ch' è morto, bisogna presentare in sacrifizio, non già vittime distrutte, ma vittime conservate, cioè poveri alimentati, infermi sostenuti, miseri sollevati.

In cotal guisa nella nuova alleanza, la quale è una alleanza di grazia e di misericordia infinita, Dio niente tanto esige da noi, quanto simili ostie. Non era d' uopo dice il padre di famiglia, che tu avessi compassione de' tuoi conservi, come io ho avuto compassione di te? (MATTH. XIX, 33) Vuole egli, che la bontà la quale ha egli esercitata, sia l' esempio, e la legge de' suoi figliuoli : in tal modo si rende soddisfatta la sua clemenza ; in tal modo si ottengono da lui nuove grazie : usate misericordia, perchè l' avete ricevuta ; usate misericordia, acciocchè la riceviate. *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur* (Ibid. V, 7) : beati quelli, che sono misericordiosi, perch' eglino stessi conseguiranno la misericordia. Dunque per questa ragione non parlerà egli nell' ultimo giorno, se non di quelli, i quali avranno sollevati i poveri. Venite, benedetti da mio Padre (Ibid. XXV, 34) ; venite, figliuoli della grazia, figliuoli dell' adozione e della misericordia eterna : voi onoraste la mia misericordia, poichè la imitaste; voi veramente avete conosciuto che non sussistevate, se non colle mie limosine, poichè ne faceste largamente a vostri fratelli, pur miei figliuoli, che vi aveva raccomandati. Io sono quello, che avete in essi aiutato, e in persona di essi mi avete resi i benefizi che ricevuti avete dalla mia grazia. Venite pertanto, o imitatori fedeli della mia infinita misericordia, venite a riceverne il cumulo, e possedete per sempre il regno, che vi è stato preparato prima della istituzione del mondo : *Venite, possidete paratum vobis regnum a costitutione mundi* (Ibid.).

Per la ragione opposta egli è facile comprendere, non esservi causa alcuna più giusta dell' eterna dannazione degl' uomini, che la durezza de' loro cuori sopra le miserie degl' altri : imperciocchè bisogna considerare, o signori, che Iddio sempre indulgente, e sempre pronto a perdonarci, non punisce tanto i nostri peccati, quanto il disprezzo de' rimedi che ci ha somministrati per espiarli. Ora il più efficace di tutti i rimedi è la carità, e la limosina. Della carità sta scritto, ch' essa non solo copre i peccati, ma eziandio la moltitudine dei peccati (Prov. X, 12, I, Patr. IV, 8). Della limosina è detto, che, come l' acqua estingue il fuoco, così essa estingue il peccato (Eccl. III, 3). Poichè dunque voi avete disprezzato questo rimedio sì necessario, ah ! tutti i vostri peccati saranno sopra di voi ; infelici, vi saranno computate tutte le vostre colpe. Giudizio senza misericordia a colui, che non pratica la misericodia (JAC. II, 13). Crudele, tu non ne hai fatta, e tu non ne riceverai al-

Digitized by Google

tuna : una implacabile vendetta t'inseguirà in vita e in morte, nel tempo e nell' eternità. Voi ne' suoi poveri negate tutto a Gesù Cristo ; egli conteggerà con voi, ed esigerà da voi fino alla ultima moneta, con crudeli supplizi, ciò che voi dovete alla sua giustizia. Andate pertanto maledetti nel fuoco eterno (MATTH. XXV, 41) : andate inumani, e snaturati, nel luogo, dove mai sarà misericordia. Voi avete avuto un cuore di ferro, e il cielo sarà di ferro sopra il vostro capo ; giammai farà non stillare sopra di voi la menoma rugiada di consolazione. Ricco crudele e spietato, tu domanderai eternamente una gocciola d' acqua la quale ti sarà negata eternamente : Voi invano vi lagnate di un tal rigore : esso è giusto, esso è giustissimo, Gesù Cristo vi rimunera secondo le vostre opere, e vi fa quello, che voi a lui faceste. Egli languì ne' poveri, egli cercò consolatori, e non ne trovò ; e lontanissimi di soccorrerlo ne' suoi estremi mali, voi imitaste il delitto de' Giudei ; voi non gli deste nella sua sete, che aceto, cioè che ripulse nella sua indigenza. Voi soffrirete intanto, ed egli si riderà de' vostri mali, e con occhio tranquillo vedrà quella fiamma che vi divorerà, quella furiosa disperazione, que' pianti eterni, quell' orribile stridore di denti: Oh giustizia ! oh grande giustizia ! ma giustizia terribile per quelli i quali meriteranno per la loro durezza i suoi intollerabili rigori !

XXVII.

COMPENDIO DI UN SERMONE

PEL VENERDÌ DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA

Natura del peccato abituale. Quali ne sieno le conseguenze, e quali ne debbano essere i rimedi.

Erat autem aeger triginta octo annos habens in infirmitate sua.
(JOANN. V, 5).

Era colà un uomo, che da trentotto anni era ammalato.

Da questo infermo viene rappresentato molto bene il peccatore indurato, il quale invecchia nella sua malattia e nella sua corruzione : questa è la malattia più pericolosa de' cristiani la quale conseguentemente abbisogna di essere curata con una grandissima, ed esattissima diligenza. Ora per curare una malattia, bisogna primieramente conoscerne i principii e la natura, indi bisogna osservare, e scoprire le conseguenze; e finalmente bisogna scegliere i rimedi più opportuni.

PRIMO PUNTO

La natura del peccato abituale. Il peccato ha questo di proprio, che imprime una macchia nell' anima, la quale deturpa in essa tutta la sua bellezza, e cancella i lineamenti dell' immagine del creatore, che in essi si è rappresentato. Ma il peccato replicato, oltre una tal macchia, produce ancora nell' anima una tendenza ed una gagliarda inclinazione al male ; perchè entrando nel fondo dell' anima, rovina tutte le sue buone inclinazioni, e col suo proprio peso la strascina agli oggetti della terra. La Scrittura si serve di tre potenti comparazioni per esprimere il pericolo di una tal malattia : *induit maledictionem sicut vestimentum, et intravit sicut aqua in interiora ejus, et sicut oleum in ossibus ejus* (Ps. CVII, 17). Egli ha vestita la maledizione a guisa di veste ; ed essa penetrò come l' acqua dentro di lui e come l' olio fino alle sue ossa.

La maledizione è nel peccatore abituato, a guisa di un vestimento ; perchè essa occupa il suo esteriore, tutte le sue azioni, tutte le sue parole ; la sua lingua non fa che spacciare menzogne : ella entra come l' acqua nel suo interno, e va a corrompere i suoi pensieri ; cosicchè non ha più, se non quelli della sua ambizione, ec. e finalmente penetra, come l' olio nelle sue ossa, cioè in ciò che sostiene la sua anima, e le dà la sua solidità. Sopprime tutti i sentimenti della fede ; perchè tutto si dilegua in que' grandi attacchi, che ha per il peccato : rovina la speranza ; perchè tutta la speranza è per lui in questa terra : estingue la carità ; perchè l' amor di Dio non può accordarsi coll' amore delle creature : ovvero il vestimento significa la tirannia, l' acqua la impetuosità, l' olio una macchia, che si diffonde da per tutto, e quasi mai si cancella. Dunque il peccato abituale è una grande malattia : per conoscere poi se una tale malattia sia in noi, se pecchiamo per abito, bisogna ponderare tre cose, ma senza lusingarsi.

Primieramente, se voi fate il male con piacere ; perchè ogni piacere è conforme a qualche natura : ora è certo, che il peccato non ha da se stesso questa conformità colla nostra natura : bisogna pertanto che la reiterazione del peccato abbia in voi prodotta un' altra natura ; e quest' altra natura è la consuetudine. Chi dunque pecca sovente, e con piacere, pecca per abito, ed è un peccatore indurato.

Digitized by Google

Secondariamente, peccate voi senza rimorso di coscienza; perchè il rimorso della coscienza è una conseguenza della riflessione: ora peccare sovente senza riflessione è un segno della grande inclinazione che si ha pel peccato; e che il di lui volto non ci sembra più orribile; e che noi ci siamo a lui assuefatti. Esempio: Davide ha commesso due grandi peccati; uno fu la numerazione del suo popolo: in quello non peccò per abito, perchè non lo commise che una sol volta. Per questo sentì il rimorso nella sua coscienza: *Percussit cor David eum* (II Reg. XXIV, 10). Ma nel suo adulterio, che durò un anno, il suo cuore non lo percosse più: al contrario l'adulterio trasse l'omicidio, e l'omicidio con rapire l'onore ad Uria; imperciocchè avendo comandato a Gioabbo di farlo morire, gli diede motivo di sospettare che avesse meritata la morte. Quindi, dice Davide in quello stato, che la luce degli occhi suoi avealo abbandonato: *Lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum* (Ps. XXXVII, 10). Non dice già, che i suoi occhi lo avevano abbandonato: perchè sussisteva in lui la cognizione; ma la luce degli occhi suoi. Qual è la luce degli occhi della cognizione? la riflessione che la rischiara e che la conduce, che scopre e conduce il restante dell'uomo. Egli dunque non faceva riflessione sopra il suo peccato: conseguentemente non aveva rimorso; perchè il rimorso nasce dalla riflessione: dunque il peccare senza rimorsi è un segno della abituazione nel peccato.

In terzo luogo bisogna vedere se voi peccate senza resistenza; perchè questo è segno, che la forza dell'anima è abbattuta; il che non è prodotto, se non dalla abitualità: *Dereliquit me virtus mea* (Ibid). La mia forza mi abbandonò, dice Davide, descrivendo il suo induramento.

SECONDO PUNTO

Le conseguenze del peccato abituale. La prima è, che quando si commette due volte uno stesso peccato, il secondo è sempre più grande del primo; perchè il peccato si aumenta, o per la grandezza della materia in cui si pecca, o per la forza con cui ad esso ci attacchiamo. Il secondo peccato è maggiore del primo per ragion della materia: voi avete rubato ai privati, da qui a due giorni ruberete, se vi si presenterà l'occasione, al principe; co' peccati minori vi disponete a' più grandi. Acabo avendo fatto morire uno de' suoi sudditi per avere i suoi beni, il Profeta gli dice da parte del Signore: tu hai rubato, e tu hai ucciso, tu farai ancora di più: *Et addes* (III, Reg. XXI, 19). Ma questo non è tutto: la prima volta peccate con minore inclinazione e attaccamento; ma la seconda volta essa si accresce, quindi voi amate maggiormente il vostro peccato, e vi portate ad esso con maggior forza: dunque il vostro peccato è più grande: siccome l'amor di Dio cresce colle azioni della virtù, così cresce l'amor delle creature colle azioni viziose. Pertanto ne segue, che in vece, che si creda di scusarsi dicendo io pecco, ma pecco per abito, l'accusa cresce maggiormente.

Io so bene, ciò che dicono i malvagi per difendere le loro scuse: primieramente, che l'abituazione toglie la riflessione; che si cammina più alla cieca, e che in tal guisa, avendo l'anima meno aiuti, essa è meno da biasimarsi, se si lascia vincere: secondo, che l'abito apporta una potente inclinazione, la quale v'impedisce; e se v'impedisce, vi è meno di volontà; il peccato poi segue, ed è uguale al volontario. Ma io oppongo due cose a questi due argomenti: in primo luogo, che la mancanza del soccorso non scusa mai, allorchè è una punizione del nostro peccato, e che noi stessi volontariamente ce lo togliamo.

Si avverte un capitano: guardate, che in questa notte i nemici vi sorprenderanno; per impedirli fate accendere le fiaccole per tutta la città. Il capitano in vece di seguire un tale avviso, fa estinguere tutte le fiaccole, e col favor delle tenebre resta sorpreso; se dice, io sono stato sorpreso, la sua scusa sembra ragionevole, perchè è vero che fu sorpreso, ma avvenne ciò per cagion delle tenebre? no certamente, imperocchè era stato ammonito di guardarsi dalle tenebre. Parimenti noi veniamo avvertiti, che il principe delle tenebre ci sorprenderà col favore della oscurità: se dunque voi estinguete in seguito i lumi della ragione, e se voi ne corrompete l'uso colla moltitudine de' vostri peccati, la mancanza della luce non potrà servirvi di scusa. Ecco confutata la prima opposizione.

Alla seconda io dico, che si danno due sorte di trasporti: uno è il trasporto della volontà prevenuta; l'altro della volontà persuasa: voi siete tormentato da una gagliarda tentazione, la sua forza diverte quelle della vostra ragione, voi peccate allora senza quasi pensarvi: ecco una volontà prevenuta e piegata dal trasporto della sorpresa, la quale senza dubbio può diminuire il peccato. Ma il trasporto di una volontà persuasa non può diminuirlo; perchè la inclinazione è allora più grande, l'applicazione più forte, la vittoria della carne e del peccato più piena e più compiuta: pertanto il voler inferire, che una colpa è leggiera, perchè si cade in essa per abito, è una conseguenza molto cattiva.

La seconda conseguenza cattiva è la necessità di peccare.

Digitized by Google

TERZO PUNTO

Iddio non comanda cose impossibili ; ma comandando ci avverte di fare quello che possiamo, e di domandare ciò che non possiamo : *Deus impossibilia non jubet : sed jubendo admonet et facere quod possis, et petere, quod non possis* (Aug. I. de Nat. et Grat. c. XLIII, n. 50, t. X. p. 148). Ci sono alcune cose, che voi potete fare, e ce ne sono alcune, che non potete fare. Io voglio ben credere, che alla presenza dell' oggetto, e in una pressante occasione voi non possiate resistere : ma potete almeno scansare la occasione : ecco ciò, che voi potete fare ; *Facere quod possis.* Ma quanto a quello che far non potete, che mai bisogna fare ? domandare istantemente al Signore, che vinca in voi colla sua grazia il peccato il quale da si lungo tempo vi domina, che vinca egli le vostre cattive inclinazioni con inclinazioni buone : *Petite* (Matth. VII, 7) domandate con istanza : e se ributta le vostre domande ; *quaerite*, cercate i mezzi di placarlo ; impegnate i giusti, impegnate i beati, impegnate la morte del Signore, impegnate lo stesso Gesù Cristo ; *Pulsate*, picchiate alla sua giustizia, e ditele : ah giustizia del mio Dio, voi non punite i nostri falli con rigore in questo mondo ; picchiate alla sua saggezza e ditele : oh saggezza del mio Dio, voi sapete tutt' i mezzi di vincere il mio vizio. Esclamate al Signore ; ma esclamate dal fondo dell' anima, *De profundis* (Ps. CXXIX. 3), ed egli ascolterà finalmente la vostra orazione.

Penitenza. Tre verità : necessità di fare penitenza ; molte penitenze false ; farne una vera, e riparare i falli delle confessioni precedenti con una confessione generale.

Esame di coscienza. 1. Cosa esso sia : l' interrogatorio di un reo prima di pronunziare la sentenza ; prevenire quella del Signore.

2. Quale esser debba : generale, 1, perchè è in luogo di quello che farà il Signore nel giudizio ; perchè noi tutti dobbiamo comparire al tribunale di Gesù Cristo : *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi* (II. Cor. V, 10) ; e ivi saremo scoperti sino all' intimo della coscienza. 2. Bisogna rimediare a tutte le piaghe col dolore, e conseguentemente dobbiamo conoscer tutto. 3. Dobbiamo accusarci di tutto, perchè Iddio ci perdoni, e non entri in inquisizione con noi ; e per questo dobbiamo cercare, ed esaminare.

3. I mezzi di fare questo esame. Dopo aver domandato lume al Signore, quel lume che un giorno scoprirà tutto l' intimo delle coscienze ; bisogna produrre e ascoltare due testimoni : primieramente bisogna lasciar parlare la propria coscienza ; quando tante volte ha voluto parlare, noi abbiamo affogata la sua voce, perchè turbava i nostri piaceri ; essa ha incarico dal Signore di avvertirci ; ella ha voluto farlo ; ma noi l' abbiamo impedita : bisogna adesso restituirle la voce e la libertà, che le abbiamo tolte. Parla adesso, o mia coscienza ; io ti rendo la parola e la libertà. Questo è il mio testimonio, che bisogna ascoltare contro un tal reo ; cioè noi stessi contro noi stessi : se poi ricusa di parlare, ah ! ciò proviene, perchè essa è complice del delitto ; bisogna farla parlare per forza, bisogna metterla alla tortura e al tormento. Guarda all' inferno, vedi la mano di Dio che ti sta sopra ; che il pensiero sia a te accusatore : la coscienza testimonio ; il timore carnefice : *Adsit accusatrix cogitatio, testis conscientia, carnifex timor* (Aug. Serm. CCCLI, n. 7).

Il secondo testimonio è la legge del Signore, che bisogna confrontare con noi in tutti i suoi comandamenti, che noi abbiamo trasgrediti. Io severamente vi riprenderò, e vi convincerò in presenza vostra : *Arguam te, et statuam contra faciem tuam* (Psal. XLIX. 22). Per timore, che il Signore non faccia una tal cosa, bisogna che la facciamo noi. Io ho sempre innanzi gli occhi miei il mio peccato, diceva il Profeta Reale : *Peccatum meum contra me est semper ;* e allora il Signore si cambia. Davide nello stesso Salmo. *Averte faciem tuam a peccatis meis* (Ps. L, 4, 10), distogliete il vostro sguardo da miei peccati.

Dolore. 1. La necessità del dolore si ricava dagli esempi de' peccatori dell' antico e del nuovo Testamento, i quali non furono riconciliati, se non mediante il dolore. Il Signore non è ora meno severo e meno rigoroso ; il peccato non è meno orribile, di quello che fosse allora, nè l' inferno meno spaventoso ; bisogna camminare per la stessa strada.

2. Motivi : il timore ; i benefizi del Signore, che ci circondano, de' quali ci siamo abusati contro di lui : egli ci aspetta con pazienza. Descrizione del Signore, che ci rimprovera con veemenza i nostri peccati. Voi vi siete prostituiti, come donna impudica, sopra ogni collina elevata, e sotto tutti gli arbori carichi di foglie : *sub omni ligno frondoso tu prosternebaris meretrix* (Jer. II, 20). Sembra, che voglia dire : io ti voglio condannare : nondimeno, soggiunge egli, ritorna a me, e io ti riceverò : *Verumtamen revertere ad me, et ego suscipiam te* (Ibid. III, 1). Se tutto ciò non intenerisce i nostri cuori, dobbiamo prendere per ultimo, e più pressante motivo del dolor nostro questo stesso, cioè che non abbiamo dolore : come un ammalato di febbre calda ; egli è poco distante dalla morte, domanda i suoi vestimenti, vuole fuggire ; quanto è degno di compassione ! Per questa ragione pianse il Signore sopra Gerusalemme : *Jerusalem, Jerusalem, quae occidis Prophetas, et lapidas eos, qui ad te missi sunt,*

Digitized by Google

quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluisti (MATTH. XXIII, 37). Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e lapidi quelli che ti sono mandati, quante volte ho io voluto raunare i tuoi figliuoli, come la gallina raccoglie i suoi piccoli pulcini sotto le sue ale, e tu non lo hai voluto! S. Paolo: io imparo, dic'egli, che io non sono tenuto di compiangere molti i quali essendo caduti nel peccato, non fecero ponitenza: *Et lugeam multos ex eis, qui ante peccaverunt: et non egerunt poenitentiam* (2. COR. XII, 21). Io piango, dice s. Paolo, perchè essi non piangono. Altrove: *Flere cum flentibus* (Rom. XII, 15). Qui all'opposto: piangere per quelli che non piangono.

XXVIII.

SERMONE PRIMO

PER LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

Obbligo di credere alla parola di Gesù Cristo, malgrado la sua oscurità. Come sia necessario formare i nostri giudizi sopra la sua dottrina. Sommissione dovuta a' suoi precetti, sebbene difficili. Virtù de' suoi esempi per impegnarci a ubbidirgli. Quanto pochi ascoltino il Salvatore: chi sieno quelli, che lo ascoltino fedelmente. Motivi potenti per indurci a sperare fermamente nelle sue promesse: insensibilità prodigiosa degli uomini.

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite (MATTH. XVII, 5).

Questi è il mio dilettissimo figliuolo, in cui mi sono compiaciuto, ascoltatelo.

È dottrina fondamentale del Vangelo di Gesù Cristo, che il cristiano non si regola co' sensi, nè colla ragione naturale; ma che egli dirige tutti i suoi sentimenti colla autorità della fede, a tenore di quello che dice l'Apostolo: *Justus autem ex fide vivit.* (Hebr. X, 38, Hab. II, 4). Il giusto vive per mezzo della fede. Per questa ragione tra tutti i sensi che la natura ci ha dati, piacque al Signore di sceglier l'udito per consacrarlo al suo servigio. Un popolo, dic'egli, si è a me consacrato, e si è sottomesso mediante il solo udito: *in auditu auris obedivit mihi* (Ps. XVII, 48). E nel suo Vangelo il Salvatore ci predica, che le sue pecorelle ascoltano la sua voce, e lo seguono tosto che parla: *Oves meae vocem meam audiunt. . . . . et sequuntur me* (JOAN. X, 27), acciocchè, fratelli miei, intendiamo, che nella scuola del Figliuolo di Dio non bisogna consultare i sensi nè far discorrere la ragione umana, ma che bisogna soltanto ascoltare e credere.

Io dunque non mi stupisco in questo giorno, se Iddio fa risuonare, come un tuono, alle orecchie de' santi apostoli quella parola che io ho proferita: questi è il dilettissimo mio Figliuolo, in cui io mi sono compiaciuto, ascoltatelo: *ipsum audite*: cioè, dopo Gesù Cristo non vi è più bisogno d'indagare: *Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium*, dice il grave Tertulliano (De Praes. Heret n. 8, p. 233). Avendoci parlato questo divino maestro, deve arrestarsi tutta la curiosità dello spirito umano, e non bisogna più pensare, se non alla obbedienza. *Ipsum audite;* ascoltatelo. Ma acciocchè sappiate meglio ciò, che significa questo oracolo, e perchè il celeste padre ha voluto proferirlo nella gloriosa trasfigurazione di nostro Signor Gesù Cristo, osservate se vi piace, prima di tutto, che egli ci mandò il suo Figliuolo per recarci tre parole ch'è necessario che noi ascoltiamo: la parola della sua dottrina, la quale c'insegna, che bisogna credere; la parola de' suoi precetti, la quale ci addita, come bisogna operare; la parola delle sue promesse, la quale c'insegna ciò che bisogna aspettare.

L'uomo vecchio ha cinque sensi; l'uomo nuovo non ha altro, che l'udito: esso non giudica mediante la vista, il Signore gli ha cavato in qualche modo gli occhi: *Non contemplantibus nobis, quae videntur* (II. COR. IV, 18). Noi non consideriamo punto le cose visibili: nè il tatto, nè il gusto lo regolano: gli è solo permesso di ascoltare, e questa libertà è ristretta ad ascoltare Gesù Cristo solamente; e inoltre deve ascoltarlo, non già per esaminare la sua dottrina, ma per credere semplicemente alla sua testimonianza. Imperciocchè siccome la mente umana si sviava per la sua ignoranza ne' suoi giudizi, pei suoi sregolati desideri nei suoi costumi, nella ricerca della sua felicità pelle sue mal fondate speranze; per porgere rimedio a mali sì grandi bisognava, che questo divino maestro intraprendesse di formare il nostro giudizio colla certezza della sua dottrina, di dirigere i depravati nostri costumi colla giustizia de' suoi precetti, di regolare le nostre pretese colla fedeltà delle sue promesse. Questo, o cristiani, è quello, ch'egli ha fatto; e e che principalmente operò nella sua gloriosa trasfigurazione. In qual modo, e con quali mezzi; questo appunto è quello, che bisogna, che vi esponga con poche parole.

Sappiate pertanto, e ponderate attentamente, che l'effetto di queste tre parole, le quali ci annunzia il Figliuolo di Dio, è attraversato da tre grandi ostacoli. Voi c'insegnate, o maestro celeste, e niente

Digitized by Google

è più certo della vostra dottrina; ma essa è oscura e impenetrabile, e la mente nostra prova difficoltà in sottomettersi ad essa. Divino legislatore, voi ci comandate, e tutti i vostri precetti sono giusti; ma una tale strada è aspra e contraria a' nostri sensi, ed è malagevole di camminare in essa. Finalmente voi ci promettete beni eterni, e non vi è cosa più stabile delle vostre promesse; ma la esecuzione n'è assai lontana: voi ci rimettete alla vita futura, e l'anima nostra si affatica in tale aspettazione. Ecco, fratelli miei, tre grandi ostacoli che c'impediscono di ascoltare il Salvatore Gesù, e di sottometterci alla sua parola: la sua dottrina è certa, ma è oscura; i suoi precetti sono giusti, ma difficili; le sue promesse infallibili, ma molto lontane. Cristiani, andiamo al Tabor e per vedere ivi trasfigurato Gesù Cristo; consideriamo, chi ivi lo accompagni, di che parli, come egli ivi si mostri. Mosè ed Elia sono a' suoi fianchi, cioè a dire, sebbene noi la intendiamo, legge e i profeti gli rendono omaggio. Un maestro, in cui si vede tanta autorità, sebbene sia oscura la sua dottrina, merita però, che gli si creda sopra la sua parola; *ipsum audite*. Ma di che tratta questo divino Salvatore con quei due personaggi, che il Signore a lui manda? Della sua morte, dice l'Evangelista e del supplizio crudele, che doveva soffrire in Gerusalemme: *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem* (Luc. ix. 31) Cristiani non parliamo più delle difficoltà delle cose, che ci ha comandate, dopo che vediamo i penosi travagli di quelle, ch'egli stesso ha adempite. Finalmente egli appare, ci dice la Scrittura, pieno di gloria e di maestà, e ci porge come un gusto anticipato della felicità, che ci prepara. Per la qual cosa non ci lagniamo, se la gloria, che ci promette, sia sì lontana, poichè ce la rende in qualche modo presente. Che resta dunque adesso? se non che ascoltiamo il Padre Eterno, il quale ci ammonisce di ascoltare suo Figliuolo: *ipsum audite:* Ascoltiamo umilmente questo divino maestro; ascoltiamo la sua celeste dottrina, senza che la oscurità ci frastorni; ascoltiamo i suoi camandamenti, senza che ci sorprenda la loro difficoltà: finalmente ascoltiamo le sue promesse, senza che c'impazienti la loro lontananza. Questo è quello, che io mi propongo di farvi intendere coll'aiuto della divina grazia.

PRIMO PUNTO

La prima cosa, fratelli miei, che il Padre Eterno esige da noi, quando ci ordina di ascoltare il suo Figliuolo, si è, che noi siamo convinti, che circa tutte le verità, le quali è necessario che noi conosciamo, bisogna riportarsi a quella ch'egli dice, e crederla sopra la sua parola, senza maggiormente esaminarla. Questo è quello, che bisogna stabilire, come fondamento immutabile di tutta la vita cristiana; per tale effetto poi supponiamo, signori, una cosa conosciuta da tutti, che ci recherà gran lume se sappiamo comprenderne le conseguenze; che gli uomini ponno arrivare alla verità in due diverse maniere; o coi loro propri lumi quando essi stessi la conoscono, o colla direzione di altri, quando credono un racconto fedele. Questa è una cosa nota e che non abbisogna spiegazione; ma le conseguenze sono mirabili, onde vi prego d'intenderle bene.

E per cominciare, o cristiani, a sviluppare questo mistero, io dico che il condurci alla verità per ambe queste strade non appartiene, se non al Signore. No, gli uomini nol ponno, ed è una follia l'aspettarlo da essi. Colui il quale intraprende di insegnarci, deve o farci intendere la verità, o almeno farnela credere. Per farnela intendere, ricercasi necessariamente molta sapienza; per poi farnela credere, si ricerca una grande autorità; e questo è quello, che non si trova tra gli uomini. Per questo diceva Tertulliano nella sua mirabile apologia: *Quanta est prudentia hominis ad demostrandum, quid vere bonum? quanta auctoritas ad exigendum?* (N. 45, p. 39). La prudenza degli uomini è troppo imperfetta per iscoprire alla nostra ragione il vero bene; e la loro autorità è troppo fiacca per poter esigere qualche poco della nostra credenza. La prima, cioè la prudenza, è poco certa; la seconda poi, cioè l'autorità è poco considerabile: *Tam illa falli facilis, quam ista contemni.* Per la qual cosa dobbiamo conchiudere, che non bisogna attendere dagli uomini la cognizione certa della verità; perchè la loro autorità non è grande abbastanza per farcela credere sopra di ciò ch'essi dicono, e perchè la loro sapienza è troppo tenue per darci la intelligenza.

Ma ciò, che punto non si trova tra gli uomini, ci è facile, cristiani, di trovarlo in Dio; e voi facilmente lo comprenderete, se considererete con attenzione, come egli parli in diverse maniere nella sua Scrittura. Questo gran Dio adopera sì l'uno, che l'altro. Qualche volta si fa conoscere manifestamente, e allora dice al suo popolo: Tu saprai che io sono il tuo Signore: *Et scietis, quia ego sum Dominus* (Ezech. vi, 7). Qualche volta parla senza scoprirsi, fa valere la sua autorità, e vuole che si creda sopra la sua parola; come allorchè proferisce con tanta forza per obbligare tutto il mondo a sottomettersi: *Haec dicit Dominus*: Ecco ciò che dice il Signore. e altrove; ella sarà così, perchè ho par-

Digitized by Google

lato io, dice il Signore: *Quia verbum ego locutus sum, dicit Dominus* (JEREM. XXXIV, 5). Donde deriva, Signori, una tale diversità? Senza dubbio perchè vuole, che comprendiamo, ch'egli ha il mezzo di farsi intendere, ma che ha anche il diritto di farsi credere. Egli colla infinita sua luce può mostrarci, quando a lui piacerà, la sua verità scopertamente; e può colla sovrana sua autorità obbligarci a venerarla, senza che ne abbiamo la intelligenza. L'uno e l'altro è degno di lui: è degno della sua grandezza di regnare sopra gli spiriti, o cattivandoli colla fede, o contentandoli colla chiara veduta. L'uno è l'altro è degno di lui; ei farà parimenti sì l'uno, che l'altro; ma ciascuna cosa aver deve il suo tempo. Tutte due però sono incompatibili; voglio dire la oscurità della fede, e la chiarezza della veduta. Che ha fatto egli? udite, fratelli miei, ecco il mistero del cristianesimo. Ha diviso queste due cose tra la vita presente, e la vita futura: la evidenza in cielo, la fede e la sommissione durante il presente viaggio su questa terra. La verità sarà un giorno scoperta: aspettiamo per prepararvici, bisogna che l'autorità sia rispettata: l'ultima formerà il merito, l'altra poi è riservata per la ricompensa. Ivi abbiamo vedute le stesse cose, che abbiamo udite: *Sicut audivimus, sic vidimus* (Ps. XLVII, 9). Qui non si parla di vedere, e solo ci è comandato di porger l'orecchio, e di stare attenti alla sua parola: *Ipsum audite.*

Venite pertanto al Taborre, fratelli miei, e accorrete tutti unitamente a quel maestro divino che vi addita il padre celeste. Voi potete riconoscere la sua autorità considerando gli onori che gli rendono Mosè ed Elia, la legge cioè e i profeti, come l'ho già spiegato; ma aggiungerò ora una riflessione sopra il nostro Vangelo, che forse non avrete fatta, e che però è importantissima per conoscere l'autorità del Salvatore Gesù. Essa consiste, signori, in ciò che fu notato, che nello stesso tempo, in cui fu intesa quella voce del Padre Eterno, la quale ci comanda di ascoltare il suo Figliuolo, Mosè ed Elia disparvero, e che Gesù si trovò affatto solo: *Et dum fieret vox, inventus est Jesus solus* (Luc. IX, 35). Ditemi, che mistero è questo? donde viene, che Mosè ed Elia a una tal voce si ritirano? Cristiani, ecco il secreto sviluppato dal grande Apostolo. In altro tempo, dice egli, avendo parlato il Signore in diverse maniere per bocca de' suoi Profeti; udite, e comprendete un tale discorso: Voi avete parlato, o profeti, ma voi avete parlato in altro tempo; ora in questi ultimi tempi, ci parlò egli mediante il proprio suo Figliuolo. *Novissime locutus est nobis in Filio* (Hebr. I, 1). Per questo, nello stesso tempo, in cui Gesù Cristo comparisce come maestro, Mosè ed Elia si ritirano; la legge cioè, tuttochè imperiosa, si reca a gloria di cedergli; i profeti, tuttochè illuminatissimi, vogliono nondimeno occultarsi nella nube: *intrantibus illis in nubem* (Luc XI, 34).... *nubes obumbravit eos* (MATTH. XVII): come se con una tale azione dicessero tacitamente al Salvatore: noi abbiamo parlato altre volte a nome e per ordine di vostro Padre; *olim loquens patribus in Prophetis*: ora, che voi aprite la vostra bocca per ispiegare voi stesso i secreti del cielo, la nostra commissione è finita: la nostra autorità si confonde nella autorità superiore; e non essendo noi, che i servi, cediamo umilmente la parola al Figliuolo. Per la qual cosa stiamo attenti, e ascoltiamo questo Figliuolo dilettissimo: *Hic est Filius meus dilectus* Non ricerchiamo le ragioni delle verità, ch'egli c'insegna: tutta la ragione si è, ch'egli ha parlato.

Udite, come vi parli nel Vangelo: niuno ha veduto il Signore; l'unico Figliuolo, il quale è nel suo seno, egli stesso è venuto per istruirvi: *Deum nemo vidit unquam: Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (JOANN. I, 13). O uomini, niuno di voi peranco ha veduto il Signore; voi non sapete quello che bisogna credere, nè la strada, che bisogna tenere per andare a lui: l'unico Figliuolo, il quale è nel suo seno, egli stesso è venuto ad addittarvela: *ipse, ipse enarravit.* Che mai cercate, o mortali, dopo la testimonianza di questo divino maestro? ardite forse di domandargli le ragioni, o di lagnarvi perchè vi obbliga di credere ciò, che voi punto non intendete? Io vorrei intendere, io vorrei sapere: sant'Agostino vi risponde, che l'unirsi a colui il quale sa, è essere sapiente: *Non parva pars scientiae est scienti conjugi* (In Ps. XXXVI, Serm. II, n. 2). Essere unito a quello, che sa, è essere bastevolmente sapiente; aggiungiamo per ispiegare il suo pensiere, a quello, che ne sa di prima mano, se mi è lecito di così parlare, che ne sa per aver veduto, e per aver veduto fino al fondo, e che con verità ci dice: *quod vidimus, testamur* (JOANN. III, 11): noi testifichiamo ciò che abbiamo veduto. Quello, dice sant'Agostino, ha gli occhi della intelligenza; noi abbiamo gli occhi della fede: *ille habet oculos cognitionis, tu credulitatis:* io non pretendo niente di vantaggio, io non mi lagno della oscurità delle massime del Vangelo. Io non ho occhi proprii, ma ho quelli di Gesù Cristo, i quali mi diriggono; io non ho la scienza in me stesso, ma ho quella del Figliuolo di Dio, la quale mi assicura; e io credo arditamente, ove non vedo cosa alcuna, perchè credo a colui, il quale vede tutto.

Mi sembra, cristiani uditori, che l'autorità di questo divino maestro sia sufficientemente stabilita, e che noi dobbiamo essere persuasissimi, che per co-

Digitized by Google

noscere la verità con certezza, basti ascoltare la sua voce. Ma caviamo da quest'importante dottrina qualche istruzione per nostro regolamento. Bisognerebbe principiare un nuovo discorso per dirvi tutto il frutto ch'essa deve produrre: ma tra una infinità di cose grandi che si presentano da tutte le parti, ecco una verità che vi ho scelta; e mi stimerò grandemente felice, se potrò imprimerla in questo giorno ne' vostri cuori.

Poichè ella è così, o cristiani, che noi siamo obbligati di rimetterci a ciò che ci dice il Salvatore, risolviamo, e risolviamo immutabilmente di formare tutt' i nostri giudizii, non già sopra le apparenze de' sensi, nè sulle opinioni anticipate, colle quali la ragione umana ci previene, ma sopra la parola di Gesù Cristo, sopra la dottrina del suo Vangelo. M' intendete, fratelli miei carissimi, comprendete ciò, che vi dico? *Quis est vir sapiens, qui intelligat hoc?* (Jer. ix, 12). Chi giudica secondo Gesù Cristo, e secondo le regole che ci ha date? Ah! se noi giudicassimo delle cose secondo le sue massime, quante illusioni sarebbero dileguate! quanti folli pensieri svanirebbero! quante vane opinioni caderebbero a terra! Quando si vedono i fortunati di questo mondo in mezzo alla moltitudine che loro applaudisce, tutt' i sensi dicono: ecco i felici; Gesù Cristo al contrario ci dice: quelli non sono felici; beati quelli, il Dio de' quali è il Signore: *Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus!* (Ps. cxliii, 15). Questo è quello, che dite voi, o maestro celeste; ma quanto poco ascoltata è una tale parola! Noi ci lasciamo sbalordire dallo strepito di quelli, i quali gridano perpetuamente, che essi sono felici, che essi sono fortunati nella loro vita molle e deliziosa; e in mezzo a questo strepito importuno la voce del Salvatore resta soffocata, e non arriva alle nostre orecchie.

Cristiani, venite al Taborre, imparate dal Padre celeste ad ascoltare umilmente il suo Figliuolo: *Ipsum audite.* Chi mai potrà farvi comprendere tutta la forza di una tale parola! Questa parola del celeste Padre sacrifica tutt' i vostri sensi, ed umilia tutte le vostre ragioni a piedi del suo Figliuolo. Ma quanta ragione ha egli di rinfacciarci, che noi non riceviamo la sua testimonianza! *Testimonium nostrum non accipitis* (Joann. iii, 11). Se voi lo ricevete, siete obbligati di negare tutto ciò che si oppone a quello che egli testifica: per esempio, per convincervene, osservate ciò che fate nella Eucaristia; tutto ivi è morto, non vi è che viva, se non l' udito; esso poi non vive, se non per Gesù Cristo, e non conosce, se non la sua voce. In quell' adorabile mistero, tutti i vostri sensi v' ingannano, tolto l' udito. La vista e il gusto dicono, quello è pane; si congiungono ad essi il tatto e l' odorato; non vi è che l' udito che riferisca bene, perchè vi annunzia semplicemente la testimonianza di Gesù Cristo; e per ben ricevere questo grande testimonio, voi smentite la vostra propria vista, voi negate il proprio vostro gusto, voi resistete alla vostra ragione, per abbandonare tutt' i vostri sentimenti a Gesù, il quale nel solo udito vi ammaestra. Eccitatevi, fratelli miei, e da per tutto rendete lo stesso ossequio a colui il quale è sempre infallibile. Quel ministero, che sempre frequentate, vi assuefaccia a giudicare delle altre cose, non già secondo la umana prudenza, ma secondo la testimonianza che ne fa il Salvatore. Immaginatevi, cristiani cari, ma che dico io immaginatevi? credete che avete sempre Gesù vicino a voi, il quale v' intuona alle orecchie tutto ciò che si presenta a' vostri occhi. La Scrittura è quella, la quale v' insegna, che egli cammina appresso di voi, come un precettore, il quale segue e conduce i suoi discepoli, e il quale non cessa di avvertirli della strada che devono seguire: *Et aures tuae audient verbum post tergum monentis, haec est via* (Is. xxx, 21).

Pertanto state attenti, fratelli miei, ad un tal precettore, che vi parla e regola i vostri sentimenti sopra i suoi. I vostri sensi vi dicono: quel piacere è dolce; ascoltate, Gesù dice, ch' è amarissimo: *Amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* (Jer. ii, 9). I vostri sensi dicono: corriamo alle delizie; e Gesù: Guai a voi che ridete, perchè le vostre risa produrranno lacrime! (Luc. vi, 25) I vostri sensi dicono; ah! quanto è penoso il cammino della strada del Signore! e Gesù al contrario: che il suo giogo è dolce e leggero il suo peso: *Jugum meum suave est, et onus meum leve* (Math. xi, 30) Deh credete queste testimonianze, fedeli; e persuadetevi della loro verità; formatevi massime invariabili, le quali fissando fortemente per sempre l' animo vostro sopra fermi giudizi, possano in tal guisa regolare con una certa condotta i vostri costumi. Questa è la mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

Ipsum audite. Ascoltate Gesù; ascoltate i suoi comandamenti. Io vi ho detto, signori, ascoltate e credete tutto ciò ch' egli v' insegna: io ora vi parlo in un' altra maniera, e vi dico: ascoltate, e fate. Se voi credete alla sua dottrina, venite alla prova delle opere, e colle vostre azioni dimostrate la vostra fede: *Ostende ex operibus fidem tuam* (Jac. ii, 16). E certamente, o cristiani, se noi crediamo alla sua parola, di qualunque scienza sia fornito colui, il quale non custodisce i suoi precetti, non deve vantarsi di

Digitized by Google

conoscerla. Il diletto discepolo chiaramente lo dice nella sua prima lettera: *Qui dicit se nosse eum, et mandata ejus non custodit mendax est in hoc veritas non est* (s. Joann. 4). Quegli, il quale asserisce, che lo conosce, e non custodisce i precetti di lui, è un mentitore, e in esso non è verità. No, punto non conosce Gesù Cristo, perchè non lo conosce, come vuole essere conosciuto. Lo conosce a guisa di curioso, il quale si ricrea colla di lui dottrina, ma non pensa a praticarla: ovvero ne forma un soggetto di piacevole speculazione. Cristiani: Gesù Cristo non vuol essere conosciuto così; al contrario ci assicura, che egli non conosce quelli, i quali in tal guisa lo conoscono. Egli vuole operai fedeli, e non già contemplativi oziosi; e la fede non vale niente, se non produce opere buone. Ma finalmente per convincervi, ponderate, se vi piace, signori, che la vita cristiana essendoci rappresentata nelle scritture, come un spirituale edifizio, le stesse scritture ci dicono altresì, che la fede ne è il fondamento. Per questa ragione s. Paolo c'insegna, che noi siamo fondati nella fede: *In fide fundati* (Coloss. 1, 23). Ora voi sapete, che il fondamento ha due principali qualità; esso in primo luogo è il principio; e secondariamente è il sostegno dell'edifizio che si prepara. Dunque per ben conoscere la fede, noi primieramente dobbiamo giudicare, che essa non è, se non un principio; e in secondo luogo ch'è destinata per essere il sostegno di qualche cosa. L'una e l'altra di queste qualità esigono necessariamente la pratica delle opere; perchè secondo la qualità di principio essa ci obbliga a continuare; secondo poi la qualità di sostegno c'invita a fabbricarvi sopra; e l'uno e l'altro si fa colle opere.

Ma poniamo in una luce più grande queste due importanti ragioni: io rinchiudo la prima in poche parole; la seconda poi, che apparterrà più al nostro proposito, avrà una maggiore estensione. Il credere, noi diciamo, è incominciare; ed è facile intenderlo. Imperciocchè tutto il disegno del cristianesimo non essendo, se non di sottomettere la nostra mente al Signore, la fede, dice sant'Agostino, principia questa opera: *Fides est prima, quae subjugat animam Deo* (De Agon. Chr. n.14, p. 252): La fede è la prima, la quale assoggetta l'anima a Dio; ed il Concilio di Trento ha definito, che la fede è il principio della salute dell'uomo: *Fides est humanae salutis initium* (Sess. vi, cap. viii). La fede dunque è un principio; questa è la prima delle sue qualità. Volesse Iddio, signori, che tutti i cristiani l'avessero ben compresa! imperciocchè potrebbero conoscere da ciò che, aderire alla fede senza avanzarsi nelle buone opere è un arrestarsi al primo passo; un abbandonare tutta l'opera fino dal principio della impresa, ed un procacciarsi giustamente quel rimprovero del Vangelo: *Hic homo caepit edificare, et non potuit consummare* (Luc. xiv, 30). Ecco quel folle, e quell'insensato, il quale avea incominciato un bella fabbrica, e non ha lo terminato; egli ha raccolto un gran mucchio di materiali, ha gettati tutti i fondamenti di una grande e superbo edificio, ed essendo posti i fondamenti, tutto in un colpo abbandona la impresa. Oh stolto! Oh stravagante! *Hic homo caepit aedificare.*

Ma scotetevi, cristiani: voi stessi siete quell'uomo insensato. Voi avete cominciato un grande edifizio; voi avete già stabilita la fede, la quale ne è il fondamento immutabile. Quali sforzi non bisognò fare per porre quel fondamento della fede? Il sito destinato per l'edifizio era più mobile della sabbia; Cristiani, questa è l'anima umana, sempre titubante ne' suoi pensieri; bisognò assodarla. Che miracoli, che profezie, che scritture, che documenti furono necessarii per servire di appoggio! Da una parte era esposta a precipizi, precipizi terribili e pericolosi dell'errore, e della ignoranza: fu di mestieri di empirli; dall'altra parte poi eranvi superbe altezze le quali si sollevano, dice l'Apostolo, contro la scienza del Signore; bisognò abbatterle e spianarle. Parliamo in termini più chiari: fu di mestieri di accecare se stesso, di smentire e negare i propri sensi, di rinunziare al proprio giudizio, di sottomettersi, e farsi schiavo nella parte più libera, ch'è la ragione. Finalmente, che non bisognò intraprendere per gettare questo fondamento della fede? E dopo sforzi sì grandi, e dopo tanti preparativi sì straordinari, si lascia imperfetta la impresa, e si pongono fondamenti sì belli per poi non fabbricarvi sopra cosa veruna; puossi vedere una simile pazzia? E non scorgi, o stolto, che questo fondamento aspetta l'edifizio, che questo principio della fede domanda la sua perfezione mediante una buona vita; e che quelle muraglie inalzate per metà, le quali i rovinano, perchè si trascura finirle, rendono altamente testimonianza contro la tua pazza e temeraria condotta? Ma ciò si mostrerà più apertamente, se dopo aver considerata la fede, come il principio dell'edifizio, noi considereremo ora che non è posto per rimaner solo ma per servire di sostegno a qualche altra cosa. Imperciocchè se la cosa è così, o cristiani, che non sia posto per rimaner solo, ma per servire di appoggio a qualche altra cosa, io lascio giudicare a voi in vostra coscienza, quale ingiuria facciate al divin Salvatore, se avendo messo nelle vostre anime un fondamento sì sodo, voi temete ancora di fabbricarvi sopra; non è questo un dirgli manifestamente che voi diffidate del sostegno, ch'egli vi presenta, e che non osate fidarvi dalla sua parola? cioè, che la sua

Digitized by Google

fede vi sembra dubbia, e la sua dottrina mal sostenuta, e poco sicure le sue massime.

Ma lasciamo questi giusti rimproveri per provar sodamente colle scritture, che la fede non ci è data se non per essere il sostegno delle opere; voi poi ne sarete convinti, se mediterete attentamente la condotta del Salvatore, finchè fu in questo mondo. Egli adempì grandi misteri, egli ci ha dati grandi precetti; ma acciocchè quello che bisogna credere, c' insegni come bisogna operare, egli ha regolate in tal modo le cose che i misteri i quali ha adempiti fossero il sostegno e il fondamento de' precetti che ha imposti. Sant' Agostino, signori, vi farà intendere una tal verità, la quale egli maravigliosamente ci spiega nel libro che scrisse *de Agone christiano;* del combattimento cristiano; ove seguendo il divino Apostolo, appoggia tutta la vita cristiana e la unione de' precetti co' misteri, sopra Gesù Cristo umiliato, e sopra il mistero della sua Croce. O uomini, dic' egli, non amate il mondo; ecco il precetto: perchè se fosse amabile, il Figliuolo di Dio lo avrebbe amato; ecco il mistero: *Nolite amare temporalia, quia si bene amarentur, amaret ea homo quem suscepit Filius Dei* (Cap. XI, t. VI, p. 251). Non vi appigliate alle ricchezze, perchè se fossero necessarie, il Figliuolo di Dio non sarebbe stato povero: non istate a temere, nè le sofferenze, nè la ignominia, perchè se fossero nocive alla nostra felicità, un Dio non si sarebbe a quelle esposto. In tal guisa voi manifestamente vedete che tutte le cose, le quali Gesù comanda, hanno il loro immutabile fondamento sopra quelle ch' egli ha adempite, e che se nel suo Vangelo ci prescrive una vita penitente e mortificata, ciò accade, perchè egli ivi comparisce, come un Dio annientato e crocifisso. Per questo sul Taborre, ove ci ordina di ascoltare la sua voce, parla con Mosè ed Elia della sua Croce, dice l' evangelista, e della morte, che dovea egli soffrire in Gerusalemme: *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem* (Luc. IX, 31). Per qual ragione, divino mio Salvatore? e che ha di comune questo discorso con la gloria che vi circonda? Sapete perchè? perchè ciò ch'egli comanda, essendo fondato sopra di quello ch' egli opera, ci propone ciò che fa, per disporre gli animi nostri a seguire umilmente ciò ch'egli comanda: *Ipsum audite*: ascoltate Gesù; ascoltatelo, credete ciò che egli fa, fate ciò ch' egli dice.

Ma permettetemi, cristiani, di estendere maggiormente una sì soda e sì importante verità, e di spiegarvi il motivo, per cui il Salvatore Gesù, in quello stato augusto e maestoso, in cui ci comparisce sul Taborre, non parla che della sua croce e delle sue sofferenze. Cristiano non lo vedi tu? peranco, non lo hai inteso? Il motivo è, perchè ha egli in animo di prepararti ad ascoltare i suoi precetti; egli vuol levare le difficoltà che tu trovi nel seguire i suoi comandamenti, e nel camminare per le sue strade. Infatti per togliere queste difficoltà, bisogna ispirarci coraggio, e darci forza. Per istillarci coraggio, qual cosa è più efficace, che il vederlo camminare primo nella carriera che ci ha aperta, tutto coperto di sudore e di sangue, abbracciando tutto cioè che gli uomini fuggono, disprezzando tutto ciò ch' essi desiderano, soffrendo volontariamente tutto ciò ch' essi temono: *Omnia contemnendo quae pravi homines cupiunt, et omnia patiendo, quae horrescunt* (Aug. lib. de Ver. Rel. t. 1, p. 758), e in un tale stato di sofferenze dicendoci con un tuono fermo e coraggioso: *In mundo pressuram habebitis, sed confidite, ego vici mundum* (JOAN. 33). Miei discepoli, io lo confesso, voi dovrete patire nel mondo; ma date vi coraggio, io ho vinto il mondo. Si possono trovare anime sì vili, che non restino dal suo esempio incoraggite? Che se vi lagnate, cristiani, che le vostre forze non bastano per seguire questo Dio, il quale vi chiama (voi tutti mi fate una tale obbiezione, io lo leggo già ne' vostri cuori), considerate ch' egli non solo cammina avanti, ma eziandio si rivolge a voi per istendervi la caritatevole sua mano. Qual prova ne abbiamo? le sue stesse sofferenze. Udite s. Paolo nella lettera agli Ebrei: *In eo enim, in quo passus est ipse, et tentatus, potens est et iis, qui tentantur, auxiliari* (Hebr. II, 18). Colle cose le quali egli ha sofferte, ci dimostra che può egli aiutare quelli i quali patiscono. Mistero ammirabile! Signori, prova la sua potenza colla sua debolezza, e ciò con molta ragione: imperciocchè è giusto, che quello il quale per bontà sua si è fatto infermo, divenga colla sua potenza il sostegno degli altri; e che per onorare la debolezza che volontariamente si addossò, sia l'appoggio di quelli i quali sono deboli per necessità. Pertanto non temiamo, cristiani, di seguire Gesù Cristo nella strada angusta, e di ascoltare un Dio, il quale ci precede in una tale strada, ce ne da l'esempio, si rivolge, e ci stende la mano.

Per la qual cosa ascoltiamo la voce di un tal Maestro sì caritatevole; *ipsum audite;* ascoltiamo Gesù, ma ascoltiamolo, come parla, abbracciamo i suoi sentimenti, com' egli ce li porge. Imperciocchè quanti vediamo sempre che si accostano al Figliuolo di Dio, non già per ricever la legge, ma per darla, per farlo parlare a modo loro, secondo i pregiudizi delle loro passioni, e a tenore delle loro cupidigie? Tali sono coloro, i quali consultano per essere ingannati, i quali non stimano consigli buoni, se non quelli, che li lusingano, i quali cercano di dannarsi: tali

Digitized by Google

sono quelli, de' quali parla Isaia : Ecco, dice il Profeta, un popolo ribelle, il quale provoca lo sdegno del Signore ; questi sono figliuoli bugiardi, figliuoli ribelli, e contumaci, che non vogliono ascoltare la legge di Dio : *Populus ad iracundiam provocans est et filii mendaces* (Isa. xxx 9). Questi uomini dicono a quelli che hanno la vista chiara : non istate a vedere, acciecatevi per piacerci ; non ci additate la retta strada : *Nolite aspicere nobis, quae recta sunt* (Ibid. 10). Questo non è quello, che noi cerchiamo, noi vogliamo strade comode, noi domandiamo spedienti per saziare le nostre vendette, per palliare le nostre usure, per continuare le nostre rapine, per contentare i nostri cattivi desiderii : *Loquimini nobis placentia, videte nobis errores* (Ibid), diteci cose che ci piacciono, spacciateci degli errori gradevoli. Che se qualche vero Dottore di quelli, de' quali parla l' Apostolo s. Paolo (II. Timoth. II, 3), che trattano rettamente e fedelmente la parola della verità, in vece di quella strada larga e spaziosa che ci mena alla perdizione, addita loro il cammino della salute in una vita mortificata e penitente ; togliete da noi, dicono, questa strada, *Auferte a me viam, declinate a me semitam* (Isa. xxx, 11). Rimovete da noi una tal strada, essa è troppo incomoda, cavateci da questo sentiero, esso è troppo angusto ; se poi si premono col Vangelo, e se si dice loro : Gesù è quello che parla : ah! noi non vogliamo udire la sua voce, essa c' infastidisce e c' importuna ; *Cesset a facie nostra sanctus Israel* (Ibid). Non ci sia in noi alcuna parte che si pieghi.

In tal guisa, fratelli miei, la umana arroganza trasportata dalle sue passioni non vuol ascoltare il Salvatore Gesù, se non parla a di lei genio. Giudichiamolo da noi medesimi, mettiamo la mano nella nostra coscienza. Chi di noi, se fosse creduto, non intraprenderebbe di cambiare, e riformare il Vangelio in favore delle proprie cupidigie? Ci sono alcuni vizi, che con una naturale avversione odiamo ; e non vi è uomo sì corrotto il quale non abbia qualche peccato che gli rincresca. Ah! quanto amiamo il Vangelo, allorchè condanna que' vizi che noi detestiamo! Quegli è di dolce natura, nemico della torbidezza e della ingiustizia, declamate, quanto volete, divino Salvatore, contro le rapine, e le violenze, egli applaudirà alla vostra dottrina : ma se voi gli toccate que' suoi piaceri sì dolci, quelle sue care delizie quanto dura gli sembrerà la vostra parola! non potrà più ascoltarla : Un altro naturalmente liberale sentirà sempre con giubbilo ciò che si dirà contro l' avarizia : ma non gli si proibisca la maldicenza, ma gli si permetta di vendicare quella ingiuria, gli si lasci involgere i suoi nemici, o i suoi concorrenti, in quel malizioso intrico. Oh follia! oh temerità! mio Salvatore, quanto ruvido voi sieti! non si può accordarsi con voi. Salvateci, salvateci, Signore, diceva una volta il Profeta, perchè non vi è più santità in terra, e perchè le verità sono diminuite pella malizia degli uomini ; *Diminutae sunt veritates* (Ps. xi, 1). Non sono estinte totalmente, ce ne sono di quelle, le quali piacciono ad alcuni ; ma con una audacia, spaventosa ognuno le mutila a sua guisa, ognuno le diminuisce a suo piacere. Gli uomini hanno pensato di porre tra i vizi una distinzione : ve ne sono alcuni che si lasciano nella esecrazione, come la crudeltà, e la perfidia : ve ne sono, che si vogliono rendere onesti ; per esempio, quelle dolci passioni, come l' ambizione, ed altri simili. Infelici, che mai intraprendete? Gesù Cristo è forse diviso. *Divisus est Christus* (I. Cor. I, 13). Quello, il quale comanda la fedeltà, non comanda altresì la temperanza? quello il quale proibisce la crudeltà, non ha proibito altresì tutte le ree dolcezze? Perchè dividete voi Gesù Cristo? Perchè difformate con questa ingiuriosa distinzione la sua dottrina? che vi ha fatto il Vangelo, che così lo lacerate? *Quid dimidias mendacio Christum? totus veritas fuit* (Tertull. de car. Christ. num. 5). Forse il Vangelo di Cristo non è, che un mostruoso amalgamento di vero, e di falso, cosicchè d' uopo sia di abbracciarne una parte, e rifiutar l' altra? *Totus veritas.* Esso è tutto sapienza, tutto luce, tutto verità.

Ma, cristiani, che dunque bisogna fare per ascoltare fedelmente questo celeste Maestro? ecco un detto di s. Agostino nel libro delle sue confessioni : *Optimus minister tuus est, qui non magis intuetur hoc a te audire, quod ipse voluerit, sed potius hoc velle, quod a te audierit* (L. x, c. xxvi, t. I, p. 184). Quello è veramente ottimo servo vostro il quale si accosta a voi o Salvatore, non per udire ciò che egli vuole, ma piuttosto per volere ciò che da voi ode. Detto veramente santo, veramente cristiano, e degno certamente di essere sempre presente alla nostra memoria. In tal guisa dovete ascoltare Gesù, come un maestro ; da cui venite a ricevere la legge, negando umilmente tutto ciò che trovasi contrario a suoi voleri : se voi fate ciò, o signori, quale sarà la vostra ricompensa! dopo che voi avrete fatto ciò ch' egli vuole farà un giorno tutto ciò che vorrete ; e se voi eseguirete i suoi precetti, eseguirà egli le sue promesse. Questo è quello che mi resta a dirvi, e che brevemente vi esporrò.

TERZO PUNTO

S. Tommaso trattando della natura del voto (2, 2, quest. lxxxviii, aff. 1), stabilisce questa differenza tra il comandamento, e la promessa : cioè che il

Digitized by Google

comandamento regola e determina ciò che gli altri far devono verso di noi ; e al contrario la promessa determina quello che noi far dobbiamo verso gli altri. In tal guisa, o signori, dopo aver udito a che ci obblighi co' suoi precetti la parola di Gesù Cristo verso di esso, è giusto che intendiate a che colle sue promesse si obblighi egli verso di voi. *Ipsum audite ;* ascoltate Gesù nelle promesse del suo Vangelo ; acciocchè poi conosciate quale stima dovete voi fare di una tale promessa, concepite, se vi piace, con attenzione, o signori, in qual ordine, e in qual modo s' impegni con voi il Signore. Primieramente vi promette ; secondariamente per assicurarvi conferma con giuramento tutte le sue promesse : non contento di avere impegnata la sua fedeltà, ci manda il suo Figliuolo dal cielo in terra per ripeterci la stessa parola, e persuaderci della sua benevolenza ; e finalmente per levarci ogni scrupolo, ci porge un gusto anticipato della felicità che ci ha promessa nella gloriosa trasfigurazione di nostro Signore Gesù Cristo. Questa è quella ultima circostanza che in poche parole dobbiamo esaminare.

Fu già una grazia assai grande, che sia piaciuto al nostro gran Dio di obbligarsi a noi con promesse : imperciocchè, come ottimamente riflette s. Tommaso, colui, il quale promette qualche cosa, la dà in qualche modo in quanto che si obbliga di darla : *Qui promittit, in quantum se obbligat ad dandum, jam quodammodo dat* (Ibid. art. v, ad 2). Vuol egli dire, che quegli il quale ci ha promesso, ancorchè con una tale promessa non ci metta peranco in uno attuale possesso, nondimeno in qualche modo egli stesso l' ha già rilasciata, togliendosi la libertà di disporne in altra maniera. Per questa ragione, dice lo stesso s. Tommaso, dall' uso delle cose umane appariesce, che si rendono grazie, non solo a quello che dà, ma eziandio a quello che promette, quando opera con fedeltà ; perchè quantunque il bene che a noi promette, non sia ancora in nostro attuale possedimento pur esso è nostro mediante promessa, e che quegli il quale promette una cosa in qualche modo sia deliberato, togliendosi la libertà di diversamente disporre ; nondimeno una tal cosa è nostra mediante la promessa. Laonde d' uopo è confessare, che Iddio, essendosi legato a noi colle sue promesse, ci porge un mirabile vantaggio.

Ma fa egli in nostro favore qualche cosa di più grande nella transfigurazione gloriosa di nostro Signore Gesù Cristo. Conosce la nostra durezza e il nostro cuore incredulo : sa che la vita futura punto non ci move ; essa ci pare lontana, e intanto gli animi nostri rozzi, allettati, o trasportati da beni presenti non conoscono le delizie di quel beato avvenire. Che farà mai questo divino Salvatore ? ascoltate un consiglio della sua misericordia : *In verità, vi dico, vi sono alcuni tra voi, i quali non gusteranno la morte, finchè non abbiano veduto il Figliuolo di Dio nella sua gloria e nel suo regno : Sunt de his stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant Filium hominis venientem in regno suo* (Mat. xvi. 28). Io voglio aiutare i vostri sensi, voglio alleggerire la vostra infermità ; se quella felicità, che vi prometto, vi sembra troppo lontana per scuotervi, io ve la renderò presente, io la farò vedere ad alcuni di voi, i quali potranno farne testimonianza agli altri. Pochi giorni dopo aver dette queste parole, condusse sul Taborre tre de' suoi discepoli (Ibid. xvii, 1), e, come egli era in orazione (perchè, fratelli miei, nella orazione sopra di noi risplende la gloria del Signore ;) essendo dunque in orazione quella luce infinita, la quale era nascosta sotto la infermità della sua carne, squarciando improvvisamente quella densa nube con una forza incomparabile, illuminò il suo volto, come un sole, e si sparse sopra i suoi vestimenti, una mirabile bianchezza (Ibid. 2).

Ecco, fratelli miei, una bella idea della gloria, che ci è promessa ; poichè quanto ella è risplendente mentre oscura lo stesso sole ! e quanto è abbondante, mentre essendosi diffusa per tutto il corpo, passa sino ne' vestimenti ! Quindi Pietro, rapito da uno spettacolo sì bello, trasportato e tutto fuori di se, grida : o Signore, è cosa buona esser qui, e sarò molto felice, se non perdo mai questa bella veduta ! *Bonum est nos hic esse* (Ibid. 4). Che se è rapito sì grandemente dal giubilo vedendo solamente la gloria del corpo, cosa dunque sarebbe, o cristiani, se Gesù gli scoprisse quella dell' anima sua ? Se poi vedesse la bellezza incomprensibile della sua divina natura senza nube, senza mescolanza, senza oscurità, e così, come è in se stessa, quale sarebbe la di lui sorpresa ! Ma poichè si crede sì felice nel vedere il suo Maestro nella sua maestà, sebbene non sia per anco a parte della sua gloria, quale sarebbe il suo rapimento, se vedesse se stesso di essa vestito ! O miei fratelli, ascoltiamo Gesù, e lasciamoci muovere dalle sue promesse, che già rende a noi tanto sensibili : *Ipsum audite* ; ascoltatelo, ascoltate la parola della sua promessa. Qual è questa parola ? eccola, signori, come egli l' ha profferita : *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (Matth. 10, 20). Colui il quale persevererà sino al termine, questi è quello, che sarà salvo. Che vuol dire questa sentenza ? credete con certezza la sua promessa, e aspettate con pazienza l' effetto.

Ma ohimè ! chi fa ciò, o signori ? chi presta attenzione a questa parola ? La intendete voi, uomini del mondo, i quali ubbriacati da' beni presenti,

Digitized by Google

fate un giuoco della vita futura? Avrò io ardire di pronunziare da questo pulpito i discorsi che voi tenete? Ah! il Signore, il quale penetra i cuori, ponga piuttosto avanti gli occhi vostri i vostri sentimenti. Non siete voi di quelli, i quali parlano in tal guisa nel Profeta Isaia? Ah! il Signore si sbrighi; ci faccia tosto vedere l'opera sua, se vuole che gli crediamo; ci facci sperimentare qualche cosa de' suoi consigli, e noi allora non dubiteremo: *Festinet, et cito veniat opus ejus, ut videamus: et appropriet, et veniat consilium Sancti Israel, et sciemus illud* (Isa v, 19). Riconoscete in questo giorno i vostri sentimenti dalla bocca di questi empi. Non pensate voi sempre: ah! chi ci recherà qualche nuova di quell'avvenire che a noi si promette? sempre aspettare, sempre sperare, e intanto ci scappa tutto il presente: *Festinet, et cito veniat opus ejus.* Il mondo ci porge piaceri presenti, e il Signore ci rimette a un'altra vita. *Festinet*; ah! si affretti, e non ci tenga sospesi per sì lungo tempo: noi non possiamo aspettar tanto: *Cito veniat opus ejus.* Ah! lungi da noi questi profani discorsi, lungi da noi questo empio linguaggio: *Ipsum audite*: ascoltate Gesù nella parola della sua promessa; non dubitate, non vi stancate: ah! non dubitate cristiani, Iddio lo ha detto, voi sarete salvi: *Hic salvus erit.*

Ma, o cristiani, non vi attediate, bisogna perseverare fino all'ultimo: *Qui perseveraverit usque in finem.* O giusti, o fedeli, o figliuoli di Dio, questa è la voce che bisogna qui ascoltare. Ove siete voi in questa adunanza? ce ne sono, io non ne dubito: ah! non siamo noi sì sventurati, che in una moltitudine sì grande non ci sieno de' giusti: o giusti, a voi io parlo; vi parlo senza conoscervi: ma Iddio, che voi conoscete, e che conosce voi, saprà ben far penetrare la mia voce ne' vostri cuori. *Qui perseveraverit, hic salvus erit* Sì, questa è la parola la quale bisogna, che intendiate; *Vox exultationis, et salutis in tabernaculis justorum* (Psal. cxvii, 15). Le grida dell'allegrezza e della salute si fanno sentire ne' padiglioni de' giusti. Questa è quella parola, di cui sta scritto; le mie pecore odono la mia voce (Joann. x, 27). Questa è quella voce, dice santo Agostino, che lo straniero non ascolta, e che il figliuolo non rigetta: *Hanc vocem non negligit proprius, non audit alienus* (In Joann. Tract. xlv, t. iii, par. ii, pag. 600). Molti ascoltano Gesù Cristo in altre parole; ma questa da quanti pochi è intesa? Quegli ora è casto, presto sarà forse impudico: quegli stanco de' suoi delitti, va ad espiarli colla penitenza, ascolta a parlare Cristo Gesù: ma oh voce sacrosanta! oh parola di perseveranza! egli non t'intende; insorge la tentazione, ed egli soccombe, si presenta la occasione, ed egli le va dietro. Oh parola di perseveranza! Egli non t'intende; questo però è il sigillo della ubbidienza. Ascoltatela, figliuoli di Dio, e non istate a perdere la vostra corona. La tentazione vi sollecita, ah! perseverate fino all'ultimo: *Persevera usque in finem, quia tentatio non perseverat usque in finem* (Ibid.). Ma quell'uomo mi opprime colle sue violenze: *Et adhuc pusillum, et non erit peccator* (Ps. xxxvi. 10). Ancora un poco di tempo, e il peccatore cesserà di essere. Ma oh quanto è noiosa una tale dilazione! quella che vi fa sembrar lungo ciò che è sì breve, è la infermità: *Infirmitas facit diu videri, quod cito est* (Aug. in Ps. xxxvi, t. iv, p. 261). Ci sembra lungo, mentre passa, ma quando sarà passato, allora sentirete quanto esso fu di poca durata: *Hoc modicum longum nobis videtur, quoniam adhuc agitur: cum finitum fuerit, tunc sentiemus, quam modicum fuerit* (In Joann. Tractat. cv, t. 11v, par. ii).

Che se non vi eccitano le promesse, ascoltate la parola delle sue minacce. Io non ho parlato di essa, perchè l'intenzione di nostro Signore non è di dimostrarci in questo giorno cosa alcuna la quale sia terribile. Egli non è venuto, se non per recare la salute: *Non enim veni, ut judicem mundum* (Joann. xii, 47). Imperciocchè io non sono venuto per giudicare il mondo. Ma astretto finalmente da' nostri delitti, ci fa avvisati di fuggire dalla sua collera, che c'inseguisce: *Fugere a ventura ira* (Matth. iii, 7). Perchè la scure è già posta alla radice degli alberi: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est* (Ibid. 10). Si getti, grida egli, quel servo inutile nelle tenebre esteriori: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores* (Ibid. xxv, 30). Oh parole terribili! *Irritam quis faciens legem Moysis, sine ulla miseratione duobus, vel tribus testibus moritur, quanto magis putat deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, et Spiritui gratiae contumeliam fecerit* (Heb. x, 28, 29)? Colui, il quale violò la legge di Mosè, è condannato a morte senza misericordia, mediante la deposizione di due o tre testimoni: dunque come credete voi, che quello sarà giudicato degno di un grande supplizio, il quale avrà conculcato co' piedi il Figliuolo di Dio, il quale avrà tenuto per una cosa vile e profana il sangue dell'alleanza, con cui era stato santificato, e avrà oltraggiato lo spirito della grazia? A scansare tutte queste minacce, fratelli miei, ascoltiamo il Salvatore Gesù, crediamo umilmente ciò ch'egli insegna, seguiamo fedelmente ciò ch'egli comanda, e infallibilmente avremo ciò ch'egli promette, cioè l'eterna felicità. *Amen.*

Digitized by Google

XXIX.

SERMONE SECONDO

PER LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

SOPRA LA PAROLA DI DIO

Relazione mirabile tra il mistero della Eucaristia, e il ministero della parola. Disposizioni necessarie per sentirla con frutto; come debbano annunziarla i predicatori; ove bisogni che sia intesa dagli uditori. Ubbidienza fedele a ciò ch' ella prescrive: prova certa ed essenziale che sia insegnata dal Signore.

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite (MATTH. XVII, 5).

Questi è il mio dilettissimo Figliuolo, in cui mi sono compiaciuto: ascoltatelo.

Io non intraprendo a raccontarvi tutta la gloria del Taborre, nè tutta la magnificenza della trasfigurazione del Signore: io non mi fermerò su quella luce, su quella maestà, su quello splendore che abbagliava gli occhi degli Apostoli; io non vi dirò con s. Basilio di Seleucia (Orat. in Transfig. Dom.), che il sole più sorpreso di quello che nel giorno in cui fu fermato da Giosuè, si stupì di vedere un altro sole più risplendente di se, e quello che non aveva mai veduto fino a quel tempo, di vedere se stesso oscurato da un lume straniero, se stesso, dico, innanzi al quale ogni altra luce cede e sparisce.

Io mi fermo ad udire la voce del Padre: questo è il mio dilettissimo Figliuolo, in cui mi sono compiaciuto: ascoltatelo. E farò sopra di essa una importantissima osservazione. Mosè ed Elia erano comparsi appresso il Salvatore con una grande maestà: *Visi in majestate* (Luc. IX, 31): la legge ed i profeti vennero a rendergli testimonianza, e a riconoscerlo. Ma ciò che ci deve fare intendere l' autorità del Salvatore Gesù, si è che s. Marco e s. Luca notarono, che nello stesso tempo, in cui fu udita quella voce del Padre celeste, la quale ci comanda di ascoltare il suo Figliuolo, Mosè ed Elia disparvero; essi entrarono in una nuvola, e Gesù restò totalmente solo: *Et dum fieret vox, inventus est Jesus solus* (Luc. IX, 36, MARC. IX, 7). Che se mi ricercate, donde derivi, che Mosè ed Elia ad una tale parola si nascondono, io vi spiegherò questo occulto mistero, come ci è esposto dal dottore dei gentili nella sua divina lettera agli ebrei. Il Signore, dice il grande Apostolo (Hebr. I, 1), avendo parlato altre volte ai nostri padri in diverse maniere per la bocca de' profeti; notate quelle parole, *altre volte*, *ora*, *negli ultimi tempi* ci parlò per bocca del suo proprio Figliuolo. Questa è la ragione, per cui nello stesso tempo, in cui Gesù Cristo comparisce, come maestro, Mosè ed Elia si ritirano; la legge, sebbene sia imperiosa, si reca a gloria di cedergli; i profeti, tuttochè sieno illuminati, vogliono nondimeno celarsi nella nube, come se con una tale azione dicessero al divino Gesù: noi abbiamo parlato altre volte a nome e per ordine di vostro padre; *olim Deus*: ora, che voi aprite la vostra bocca, e che l'Unigenito, il quale era nel seno del Padre (JOANN. I, 18), viene in persona a spiegare gli arcani del cielo, la nostra commissione è finita, la nostra autorità si confonde nella autorità superiore, e non essendo noi, che i servi, cediamo umilmente la parola al Figliuolo.

Cristiani, questa è quella parola del Figliuolo, la quale da tutte le parti risuona ne' pulpiti evangelici. Noi non sediamo più sopra la cattedra di Mosè, ma sopra la cattedra di Gesù Cristo, da cui facciamo rimbombare la sua voce e il suo Vangelo. Venite ad imparare con quello spirito, con cui si deve ascoltare, la nostra parola, o piuttosto la parola dello stesso Figliuolo di Dio; e imploriamo le preghiere di quella, la quale la concepì, come dice sant' Agostino (Serm. CCXV. n. 4), primieramente mediante l' udito; e la quale colla ubbidienza, che prestò alla parola eterna, si rese degna di concepirla nelle sue benedette viscere. *Ave Maria.*

Il Tempio del Signore, sorelle mie, ha due luoghi augusti e venerabili, voglio dire, l' altare e il pulpito. Ivi si presentano le suppliche; qui si pubblicano le ordinanze; ivi i ministri delle cose sante parlano a Dio per parte del popolo; qui essi parlano al popolo per parte di Dio; ivi Gesù Cristo si fa adorare nella verità del suo corpo; qui si fa conoscere nella verità della sua dottrina. Passa una stretta alleanza tra questi due santi luoghi e le opere che in essi si esercitano, hanno tra di se una mirabile relazione. Dall' uno e dall' altro di questi due luoghi si dispensa a' figliuoli di Dio un celeste cibo. Gesù Cristo nell' uno e nell' altro predica. Ivi, richiamando alla nostra mente la memoria della sua passione, e con un tal mezzo insegnandoci a sacrificarci con lui, ci predica in una maniera muta; qui ci porge istruzioni animate con la voce viva. E se inoltre desiderate una relazione più grande, ivi colla efficacia dello Spirito Santo e delle mistiche parole, alle quali non si deve pensar senza tremare, i doni offerti si trasformano nel corpo di nostro Signor Gesù Cristo; qui mediante lo stesso spirito, e inoltre colla forza delle parole divine i fedeli di

Digitized by Google

Gesù Cristo devono essere secretamente trasformati per divenire il suo corpo e le sue membra.

Per causa di quella mirabile relazione tra l'Altare e il pulpito, alcuni antichi dottori non hanno temuto di predicare a' fedeli, che dovevano avvicinarsi sì all'uno, che all'altro con una stessa venerazione; e a questo proposito, o cristiani, vi sarà facile di comprendere alcune notabili parole di sant'Agostino *, le quali sono rinomate tra i sapienti, e che io riferirò interamente sul principio di questo Sermone, a cui servir devono di fondamento. Ecco come parla questo gran Vescovo: *Interrogo vos, fratres, dicite mihi, quid vobis plus videtur, verbum Dei, an Corpus Christi? Si verum vultis respondere, hoc utique dicere debetis, quod non sit minus verbum Dei, quam Corpus Christi; et ideo quanta sollicitudine observamus, quando nobis Corpus Christi ministratur, ut nihil ex ipso de nostris manibus in terram cadat, tanta sollicitudine observemus, ne verbum Dei quod nobis erogatur, dum aliquid aut cogitamus, aut loquimur, de nostro corde cadat: quia non minus reus erit, qui verbum Dei negligenter audierit, quam ille qui Corpus Christi in terram cadere negligentia sua permiserit* (Append. Serm. ccc. t. v. p. 504). Io vi domando, fratelli miei, quale di queste due cose vi sembri di maggiore dignità, la parola del Signore, o il corpo di Gesù Cristo? Se volete dire la verità, senza dubbio risponderete, che la parola di Gesù Cristo non vi sembra meno stimabile del suo corpo; in tal guisa pertanto quanta cautela usiamo per non lasciar cadere in terra il corpo di Gesù Cristo che a noi si presenta, altrettanta ne dobbiamo usare per non lasciar cadere dal nostro cuore la parola di Gesù Cristo, che a noi viene annunziata; perchè, colui il quale ascolta negligentemente la santa parola, non è meno colpevole di quello, il quale lascia cadere per sua colpa in terra il corpo stesso di Gesù Cristo. Ecco le parole stesse di sant'Agostino, le quali mi somministrano campo, o cristiani, di penetrare in questo giorno quella secreta corrispondenza tra il mistero dell'Eucaristia, e il ministero della parola; perchè per riscuotere il debito ossequio verso la santa predicazione, niente trovo di più efficace, e niente altresì più opportuno per spiegare le disposizioni, colle quali bisogna ascoltarla.

Quella corrispondenza di cui parliamo, consiste in tre cose, che vi prego di attentamente ascoltare. Dico primieramente, cristiani, che colla stessa religiosità, con cui desiderate che vi si ministri all'Altare la verità del corpo di nostro Signore, dovete desiderare altresì che vi si predichi in pulpito la verità della sua parola; questa è la prima disposizione. Ma bisogna inoltre passare più avanti: imperciocchè, siccome non basta, che riceviate esternamente la verità di quel pane celeste, e siccome vi sentite obbligati ad aprire la bocca del cuore, piuttosto che quella del corpo; così per ben capire la santa parola, voi dovete essere attenti internamente, e dovete porgere le orecchie del cuore. Questo non basta, o cristiani, ed ecco la perfezione della corrispondenza, e la consumazione del mistero. Siccome ricevendo nel cuore quel sacro alimento, vi dovete talmente cibare, che dalla vostra buona disposizione apparisca, che siete stati alimentati alla mensa del Figliuolo di Dio, così voi dovete talmente profittare della sua divina parola, che dalla vostra vita apparisca, che voi siete stati istruiti nella sua scuola. Se voi in questo giorno eccitate in voi stessi queste sante disposizioni, voi ascolterete Gesù Cristo in quella maniera, in cui vuole essere ascoltato: *Ipsum audite*. Voi ascolterete di fuori la verità della sua parola; voi ascolterete di dentro la sua interna predicazione; finalmente la ascolterete con una pratica fedele dimostrandovi colla ubbidienza suoi figliuoli: *Ipsum audite*.

Regina, questa materia è degna della udienza che ci porge in questa giornata vostra Maestà. Bisogna insegnare principalmente ai Re della terra, che ascoltino Gesù Cristo nelle sante predicazioni; acciocchè odano almeno in pubblico quella verità, la quale con tante sorti di artifizi è loro in privato travestita; e acciocchè la parola del Signore, la quale è un amico che non lusinga, li disinganni dalle adulazioni de' loro cortigiani. Vostra Maestà presti un poco di attenzione; e siccome è già prevenuta da un grande amore per la verità, così crederà facilmente ciò, che io procurerò di provare che non bisogna cercare ne' pulpiti, se non la eterna verità.

PRIMO PUNTO

I cristiani delicati, i quali non conoscendo la croce del Salvatore, che è il mistero grande del suo regno, cercano da per tutto ciò che li lusinga, e ciò che li diletta anche nel tempio del Signore; s'immaginano di essere innocenti, desiderando ne' pulpiti i discorsi che piacciono, e non già quelli, che muovono, e che edificano; e snervano in tal guisa tutta la efficacia del Vangelo. Per torli in questo giorno da questo pericoloso errore, ecco la proposizione che io avanzo; cioè, che siccome non vi ha uomo così stolto, che non cerchi all'altare la verità del mistero, così niuno deve essere tanto temerario,

* Il Sermone, da cui sono state prese queste parole, non è di sant'Agostino, ma di san Cesareo, arcivescovo d'Arles, il quale viveva nel sesto secolo (Ediz. di Versailles).

Digitized by Google

che non cerchi nel pulpito la purezza della parola: questo è quello, che io devo fare in questo primo punto. Spero, che la prova sarà concludente

A stabilire una tale corrispondenza, io pongo questo necessario fondamento; che secondo il consiglio di Dio nella dispensazione del mistero del verbo incarnato egli doveva mostrarsi agli uomini in due diverse maniere. Primieramente doveva comparire nella verità della sua carne; secondariamente nella verità della sua parola: ed ecco la soda ragione di quelle diverse apparizioni, la quale consiste in ciò che essendo egli il Salvatore del mondo, dovea necessariamente manifestarsi per tutto il mondo. Laonde non basta che si mostri nella Giudea e in un angolo della terra: bisogna che comparisca in tutti i luoghi ne' quali la volontà di suo Padre gli predestinò degli eletti. Cosicchè quello stesso Gesù, il quale si palesò solo in Palestina colla verità della sua carne, fu indi portato per tutto l'universo colla verità della sua parola; e questo è quello stato, cristiani, in cui ora a noi si manifesta, aspettando il giorno fortunato, in cui lo vedremo nella sua gloria.

Questo mistero che io vi predico, apparisce chiarissimamente dal nostro Vangelo nella transfigurazione; imperciocchè è cosa degna di osservazione, che nello stesso momento, in cui ammirando s. Pietro Gesù Cristo circondato di gloria, vuol farsi un albergo sul monte Taborre per eternamente godere di quella veduta; nello stesso tempo, cristiani, *adhuc eo loquente* (MATT. XVII, 5), mentre parlava, disparve la gloria di Gesù Cristo, una nube coprì i discepoli, da cui è uscita quella voce del Padre: questi è il mio dilettissimo Figliuolo, ascoltatelo. Come se avesse detto a s. Pietro, o piuttosto nella di lui persona a' fedeli che dovevano seguirlo: questa vita mortale e caduca non è il tempo di vedere Gesù Cristo; una nube lo involerà a' vostri occhi, quando verrà ad occupare il suo posto nella gloria del seno paterno. Ma non crediate però di perderne affatto la veduta; imperciocchè cessando di vederlo nella verità del suo corpo, lo potrete sempre contemplare nella verità della sua dottrina. Ascoltatelo soltanto, e guardate questo divino Maestro nel suo Vangelo, in cui ha rinchiuso se stesso: *Ipsum audite*. Questo è quello, che fece dire a Tertulliano nel libro della Risurrezione, che la parola della vita è come la carne del Figliuolo di Dio: *Itaque sermonem constituens vivificatorem: eundem etiam carnem suam dixit* (De Resurr. carn. n. 37): e al dottissimo Origene che la parola, la quale nutrisce le anime, è una specie di secondo corpo di cui si è vestito il Figliuolo di Dio: *Panis quem Deus Verbum corpus suum esse fatetur, verbum est nutritorium animarum* (Hom. XXXV. in MATTH. t. III, p. 898). Che vogliono mai dire, signori, e qual similitudine hanno potuto scoprire tra il corpo del nostro Salvatore, e la parola del suo Vangelo? Ecco il fondamento di un tal pensiere: il Figliuolo di Dio, sottraendoci quella visibile apparenza, e desiderando nondimeno di rimanere ancora co' suoi fedeli, ha assunta come una specie di secondo corpo, voglio dire, la parola del suo Vangelo, che in effetto è come un corpo, di cui è vestita la verità; col mezzo poi di questo nuovo corpo, anime sante, egli vive, e conversa ancora con voi, agisce e travaglia ancora per la nostra salute, predica, e ci porge sempre documenti di vita eterna, e rinnova agli occhi nostri tutti i suoi misteri.

Ora, per non confondere una cosa con l'altra, facciamo questa riflessione sopra tutta la precedente dottrina. Se voi l'avete intesa sufficientemente, voi dovete ora essere convinti, che i predicatori del Vangelo non montano in pulpito per ivi formare vani discorsi. Piaccia al Signore, che non crediamo tal cosa! essi montano in pulpito collo stesso spirito, con cui vanno all'altare, cioè per ivi celebrare un mistero, e un mistero simile a quello dell'Eucaristia; imperciocchè il corpo di Gesù Cristo non è più realmente nell'adorabile Sacramento, di quello che sia la verità di Gesù Cristo nella evangelica predicazione. Nel mistero della Eucaristia le specie, le quali voi vedete, sono segni; ma ciò che dentro è contenuto, è lo stesso corpo di Gesù Cristo; e ne' sacri discorsi le parole che voi sentite, sono segni; ma il pensiere che le produce, e quella che le infonde negli animi nostri, è la dottrina stessa del Figliuolo di Dio.

Ognuno qui parli alla sua coscienza, e interroghi se stesso con quale spirito l'ascolti: ognuno consideri innanzi al Signore, se il fare, come facciamo noi, un divertimento e un giuoco dell'impiego più grave, più importante, più necessario della Chiesa, sia un mediocre delitto: imperciocchè i sacrosanti Concilii chiamano così il ministero della parola. Ma pensate ora, fratelli miei, quale sia l'audacia di quelli, i quali attendono, o esigono anche da' predicatori altra cosa che il Vangelo; i quali vogliono che sieno loro raddolcite le cristiane verità, o che, per renderle grate, vi si frammischino le invenzioni dell'umano intelletto. Potrebbono essi colla stessa licenziosità desiderare di veder violata la santità dell'altare, falsificando i misteri. Un tal pensiere vi fa orrore; ma sappiate che corre lo stesso obbligo di trattare con verità la parola santa e i sacri misteri; dal che bisogna dedurre questa illazione, la quale deve far tremare unitamente i predicatori e gli uditori; che quale sarebbe il delitto di quelli,

Digitized by Google

i quali facessero, o esigessero la celebrazione dei divini misteri in diversa maniera da quella, nella quale Gesù Cristo ce li ha lasciati; tale appunto è l'attentato de' predicatori, e tale quello degli uditori, allorchè questi desiderano, e quelli annunziano la parola del Vangelo altrimenti, che fu depositata nelle mani della sua Chiesa dal celeste predicatore, che il Padre celeste ci comanda in questo giorno di ascoltare: *Ipsum audite.*

Perciò l'apostolo s. Paolo insegna a' predicatori, che devono studiare di non farsi nominare per la loro eloquenza; ma di rendersi raccomandati alla coscienza degli uomini colla manifestazione della verità (2.Cor.IV,2): ove insegna loro due cose; in qual luogo, ed in qual modo si debbano render commendabili, In qual luogo? nella coscienza. Come? colla manifestazione della verità; l'uno poi è la conseguenza dell'altro. Imperciocchè le orecchie sono solleticate dall'armonia, e dalla disposizione delle parole, la immaginazione è allettata dalla delicatezza de' pensieri; l'intelletto è guadagnato qualche volta dalla verosomiglianza del ragionamento; ma la coscienza vuole la verità; e come la coscienza è quella, a cui parlano i predicatori, così devono essi cercare, non già una acutezza e una vivacità di spirito che incanti, nè un'armonia che diletti, nè movimenti che commovano; ma illustrazioni che sieno penetranti, ma un tuono che scuota, un folgore che spezzi i cuori. E dove mai troveranno tutte queste cose, se non fanno risplendere la verità, e se non fanno parlare Gesù Cristo stesso? Il Signore ha le procelle nelle sue mani, non appartiene che a lui solo di far sentire nelle nuvole lo strepito del tuono: molto più appartiene ad esso di rischiarare e di tuonare nelle coscienze, e di spezzare i cuori indurati co' colpi del fulmine; e se mai ci fosse un predicatore sì temerario di ripromettersi questi sì grandi effetti dalla sua eloquenza, mi sembra che il Signore gli dica, come a Giobbe: *Et si habes brachium, sicut Deus, et si voce simili tonas* (Job. XL, 4). Se tu credi di avere un braccio, come il Signore, e di tuonare con una voce simile alla sua, compi l'opera; fatti Dio: alzati nelle nubi, comparisci nella tua gloria, estermina i superbi nel tuo furore e disponi a tua voglia delle cose umane: *Circumda tibi decorem, et in sublime erigere, et esto gloriosus: . . . dispergе superbos in furore tuo* (Ibid. 5, 6). Ma che! con questa voce sì fiacca imitare il tuono di Dio vivente! Non affettiamo d'imitare la forza onnipotente della voce di Dio colla nostra debole eloquenza.

Che se saper volete ora qual parte possa aver dunque la eloquenza ne' discorsi cristiani, sant'Agostino vi dirà, che non l'è permesso di comparire in essi, se non come serva della sapienza: *Sapientiam de domo sua, id est, pectore sapientis procedere intelligas, et tanquam inseparabilem famulam etiam non vocatam sequi eloquentiam* (De doct. Christ. lib. IV, n. 10). Qui vi è un ordine da notare: la sapienza cammina innanzi come padrona; la eloquenza le tiene dietro come sua serva. Ma non notate voi, cristiani, la circospezione di sant'Agostino, il quale dice, che deve seguire la sapienza senza essere chiamata? Vuole egli dire, che l'eloquenza, per essere degna di avere qualche luogo ne' cristiani discorsi, non dev'essere ricercata con molto studio; ma bisogna, ch'essa venga come da se stessa, tratta dalla grandezza delle cose, e per servire d'interprete alla sapienza che parla. Ma quale è questa sapienza, o signori, la quale parlar deve dai pulpiti, se non nostro Signore Gesù Cristo, il quale è la sapienza del Padre, che in questo giorno ci ordina di ascoltarlo? In tal guisa il predicatore evangelico è quegli il quale fa parlare Gesù Cristo, ma non gli fa parlare un linguaggio umano; teme egli di dare un corpo straniero alla sua eterna verità. Per questo appoggia tutto alle scritture, prende eziandio i termini sacri, non solo per corroborare, ma per abbellire altresì i suoi discorsi. Nel desiderio che ha di guadagnare le anime non cerca, che le cose e i sentimenti. Non è già, dice sant'Agostino (Ibid. n. 57), che trascuri gli ornamenti dell'eloquenza, quando di passaggio gl'incontra, e quando li vede quasi fiorire innanzi a se mediante la forza de' buoni pensieri che li producono; ma bensì, che non affetta di troppo servirsene; e che a lui basta ogni ornamento, purchè sia uno specchio, in cui riluca Gesù Cristo nella sua verità, un canale da cui escano nella loro purità le vive acque del suo Vangelo; ovvero se si ricerchi qualche cosa più spiritosa, un interprete fedele che non altera, nè deturpa, nè mescola, nè indebolisce la sua santa parola.

Da ciò voi comprendete, cristiani, che attendere dovete dai predicatori. Io sento che sovente vi lagnate, trovarsi pochi predicatori in tal fatta; ma, fratelli miei, se pochi se ne trovano, non incolpate, se non voi stessi, perchè appartiene a voi il farli di tal tempra. Ecco un mistero grande, che io vi annunzio; sì, fratelli miei, appartiene agli uditori di fare i predicatori. I predicatori non sono quelli, che fanno se stessi. Non state a persuadervi, che la divina parola si faccia discendere dal cielo, quando si vuole; nè la forza dell'ingegno, nè il travaglio continuo, nè la veemenza della disputa la fanno discendere. Non si può violentarla, dice un eccellente predicatore, bisogna che si dia di per se spontaneamente: *Non exigitur sed . . . . donat* (S. Pet. Chrv. Serm. LXXXVI), Iddio non ha determinato di

Digitized by Google

parlare sempre quando piacerà all' uomo di comandargli : egli spira ove vuole (JOAN. III, 8) e quando vuole; e la parola vitale, la quale comanda alle nostre volontà, non riceve da' loro movimenti la legge : *Dominatur divinus sermo, non servit; et ideo non cum jubetur loquitur, sed jubet* (CRHYS. ib.). Volete sapere, cristiani, quando il Signore si compiace di parlare? quando gli uomini sono disposti ad ascoltarlo. Cercate la sana dottrina con verità, Iddio vi susciterà dei predicatori. Il terreno sia bene preparato, non mancherà allora nè il profitto nè il lavoratore, nè la rugiada del cielo. Che se al contrario voi siete di quelli, i quali distolgono le loro orecchie dalla verità, e domandano favole e piacevoli stravaganze : *Ad fabulas autem convertentur* (Tim. IV); il Signore comanderà alle sue nubi che non piovano sopra di voi (I, Tim. IV) ritirerà la sana dottrina dalla bocca de' suoi predicatori, e vi abbandonerà a quella fame terribile della sua parola, di cui vi minaccia il profeta : Vi manderà nel suo furore profeti stolti e temerarii, i quali promettono la pace, ove non vi è pace (JER. VIII, 11), i quali dicono : il Signore, il Signore; ed il Signore non ha loro accordata una tal commissione (EZEC. XIII, 6). Ecco il mistero, che io prometteva. Gli uditori fedeli sono quelli i quali fanno i predicatori evangelici; perchè i predicatori evangelici essendo per gli uditori, gli uni ricevono dal cielo ciò che gli altri meritano : *Hoc doctor accipit, quod meretur auditor* (CRHYS. ut sup.). Pertanto amate, cristiani, la verità, ed essa vi sarà annunziata; abbiate fame di quel pane celeste e vi sarà presentato; desiderate di sentir parlare Gesù Cristo, ed egli farà risuonare la sua voce fino alle vostre orecchie. Nel cuore dovete rendervi attenti; e questo è quello, che procurerò dimostrarvi nella mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

La seconda corrispondenza, cristiani, che noi abbiamo notata, tra la parola di Dio e l' Eucaristia, si è, che sì l' una che l' altra deve discendere nel cuore, sebbene per strade differenti; una cioè per la bocca e l' altra per l' orecchio. Perciò siccome quello, il quale accostandosi alla Eucaristia, prepara solamente la bocca del corpo, e chiude a Gesù la bocca del cuore, si beve e si mangia il suo giudizio; così quello riceve la sua condanna, il quale udendo parlare Gesù Cristo gli porge l' orecchio esteriore, e chiude l' orecchio interno a quel celeste incantatore : *Incantantis sapienter* (Ps. LVII, 5).

Che se qui mi domandate, cristiani, cosa sia il porgere l' orecchio interiore, io vi risponderò brevemente, ciò essere l' ascoltare attentamente. Ma l' attenzione di che vi parlo, non è forse quella che voi intendete: e qui è a noi d' uopo di spiegare due cose, cioè quanto sia necessaria l' attenzione e in qual parte dell' anima essa debba risiedere.

Per bene intendere, signori, quale esser debba la vostra attenzione alla parola del Signore, bisogna prima imprimersi bene questa cristiana verità, che oltre il suono, il quale percuote l' orecchio, vi ha una voce secreta, la quale parla internamente; e che questo discorso spirituale ed interno è la vera predicazione, senza la quale tutto ciò che dicono gli uomini, non sarà se non uno strepito inutile. Noi dunque dobbiamo essere uditori nell' interno : *Intus omnes auditores sumus* (Aug. Serm. CLXX, t. V, p. 857). Il Figliuolo di Dio non ci permette di assumere il titolo di maestri. Niuno, dic' egli, si chiami maestro; perchè non vi è che un solo maestro, ed un solo dottore : *Unus est enim magister vester* (MATTH. XXXIII, 8).

Se noi intendiamo una tale parola, troveremo, dice sant' Agostino (De pecc. mer. et rem. l. I, c. XXV, t. X p. 20, 21), che niuno può insegnarci, se non il Signore; nè gli uomini, nè gli angioli sono capaci di ciò : possono bene parlarci della verità; possono, per così dire, mostrarcela col dito; ma solamente il Signore può insegnarla, perchè esso solo c' illumina per discernere gli oggetti : ciò, che sant' Agostino dichiara colla similitudine della vista. Invano si additano col dito le pitture di questa chiesa; invano si accenna la delicatezza dei lineamenti e la bellezza de' colori, mentre l' occhio nostro niente distingue, se sopra di entrambi il sole non diffonde i suoi splendori. In tal guisa tra tanti oggetti, che riempiono il nostro intelletto, qualunque diligenza usino gli uomini per separare il vero dal falso, se colui di cui è scritto, che illumina ogni uomo, il quale viene in questo mondo (JOANN. I, 9), non manda una luce invisibile sopra gli oggetti e la intelligenza, noi mai li distingueremo. Io posso bene indicarvi col dito l' oggetto della vista, e indirizzare la vostra vista; ma non posso darvi gli occhi per vedere. Dunque noi scopriamo la diversità delle cose nella luce del Signore. Egli è quello che ci concede un certo senso, il quale si chiama senso di Gesù Cristo (I. Cor. II, 16), con cui gustiamo ciò ch' è del Signore. Egli è colui che apre il cuore, che ci dice internamente : quella, che vi si predica, è la verità; e questa, come già vi ho detto, è la vera predicazione. Questo è quello che fece dire a sant' Agostino: ecco, fratelli miei, un gran secreto : *Magnum sacramentum, fratres*; il suono delle parole percuote le orecchie; e il maestro è di dentro; si parla dal pulpito, e la predi-

Digitized by Google

cazione si fa nel cuore: *Sonus verborum nostrorum aures percutit, magister intus est* (In Ep. JOANN. Tr. VI, tom. III, par. II, p. 849). Imperciocchè non vi è che un solo maestro, il quale è Gesù Cristo, ed esso solo addottrina gli uomini. Per questa ragione quel maestro celeste ha detto tante volte: Chi ha orecchie di ascoltare, ascolti (MATTH. XIII, 9). Certamente, cristiani, egli non parlava già a sordi, ma quel divino Dottore sapeva bene, che ci sono alcuni i quali vedendo non vedono, ed ascoltando non intendono (MATTH. XIII, 13); che ci sono le orecchie interiori, nelle quali non penetra la voce dell' uomo, e nelle quali egli solo ha diritto di farsi ascoltare. Queste sono le orecchie che bisogna aprire per udire la predicazione. Non vi contentate di fermare i vostri occhi sopra questo pulpito materiale; colui, il quale ammaestra i cuori, ha il suo pulpito in cielo (S. AUG. loc. cit.): Ivi egli siede vicino a suo Padre, ed egli è quello che bisogna ascoltare: *Ipsum audite.*

Nondimeno non crediate di dover disprezzare quella parola sensibile ed esteriore che noi vi annunziamo da sua parte. Imperciocchè, come scrive eccellentemente s. Giovanni Crisostomo (CHRYS. de mutat. nom. t. III, p. 107 etc.), avendoci comandato il Signore due cose, di ascoltare cioè e di eseguire la sua santa parola, quanto è lontano dalla pratica colui, che s' infastidisce della spiegazione! Quando avrà coraggio di adempirla colui il quale non ha la pazienza di ascoltarla? Quando mai le darà il suo cuore colui il quale le nega fino le sue orecchie? Ella è legge istituita per tutt' i misteri del cristianesimo, che passando nella intelligenza, debbano primieramente presentarsi ai sensi, e ciò fu necessario per onorare quello il quale, essendo invisibile di sua natura, ha voluto per amor nostro comparire sotto una forma sensibile. Per ciò noi onoriamo e l' acqua che ci lava e l' olio consacrato che ci fortifica, e la forma sensibile del pane spirituale che ci alimenta per la vita eterna. Per la stessa ragione, cristiani, voi dovete ascoltare i Predicatori, benedicendo quel gran Signore il quale ha voluto onorar tanto gli uomini, che senza aver bisogno del loro aiuto, li sceglie nondimeno per essere gli strumenti della sua potenza. Pertanto assistete santamente e fedelmente alla santa predicazione. Ma questa esteriore assistenza non è, che la minima parte del vostro dovere; bisogna guardare, che i vani discorsi, o i pensieri vaghi, o una dissipata immaginazione non facciano cadere dal cuore la santa parola. Se nella ministrazione de' misteri avviene per qualche disgrazia, che il corpo di Gesù Cristo cada in terra, trema tutta la Chiesa, ognuno è preso da un santo orrore; ora sant' Agostino vi ha detto, che il lasciar perdere inutilmente la parola della verità, non è certamente un male minore.

Ed infatti, cristiani, Gesù Cristo, il quale è la verità stessa, non ama meno la verità, che il suo proprio corpo: al contrario egli ha voluto sacrificare il suo proprio corpo, per sigillare col suo proprio sangue la verità della sua parola. Una volta tollerò, che il suo corpo fosse infermo e mortale, e lo espose volontariamente a tanti oltraggi; ha voluto al contrario, che la sua verità fosse sempre immortale ed inviolabile. Per la qual cosa non bisogna credere che senta minore oltraggio quando si ascolta la sua verità con poca attenzione, che allorchè si mangia il suo corpo con poca premura. Tremiamo dunque, cristiani, tremiamo, quando lasciamo cadere in terra la parola della verità che a noi si predica; e siccome non vi ha che i nostri cuori, i quali sieno capaci di riceverla; così apriamoli in tutta la loro estensione, ed ascoltiamo attentamente Gesù Cristo, il quale parla: *Ipsum audite.*

Ma mi sembra, che voi mi diciate, che non ho motivo di lagnarmi della poca attenzione de' miei uditori; lontanissimi di lasciar perdere i sentimenti, pesano esattamente tutte le parole; non sono attenti, ma mettono tutt' i discorsi nella bilancia, e sanno rintracciare giustamente il forte e il debole. Mentre noi parliamo, dice il Crisostomo (De Sac. l. V, p. I, tract. pag. 415), si fa il confronto di noi con gli altri, e con noi stessi; si confrontano i primi discorsi co' seguenti, il principio col mezzo; come se il pulpito fosse un teatro, su cui si sale per disputare il pregio del parlar bene. In tal guisa, confesso, che si è attento; ma questa non è l' attenzione che Gesù Cristo ricerca. Ove deve ella essere, fratelli miei? ove è quel luogo nascoso, in cui parla il Signore? ove si fa quella segreta lezione, di cui Gesù Cristo ha detto nel suo Vangelo: Chiunque ha udito da mio padre, ed ha da lui imparato, viene a me? (JOANN. VI, 45) ove si danno quegli insegnamenti, e dove si tiene quella scuola, nella quale il Padre celeste parla sì fortemente di suo Figliuolo, ove il Figliuolo reciprocamente insegna a conoscere il celeste suo Padre? Udite sant' Agostino sopra di ciò in quella ammirabile opera della Predestinazione de' santi: *Valde remota est a sensibus carnis haec schola, in qua Pater auditur, vel docet, ut veniatur ad Filium* (c. VIII, t. X, p. 799). quanto è lontana dai sensi della carne quella celeste scuola, in cui il Padre insegna di andare dal Figliuolo; quella scuola, in cui Iddio è il Maestro: *Valde, inquam, remota est a sensibus carnis haec schola, in qua Deus auditur, et docet.*

Ma quando anche parlasse il Signore all' intelletto colla manifestazione della verità, bisogna inoltre an-

Digitized by Google

dare più avanti. Fintantochè i lumi del Signore restano semplicemente nell' intelletto, questa non è peranco la lezione di Dio, questa non è la scuola dello Spirito Santo; perchè, dice sant' Agostino (De Gr. Cr. c. XIV, t. X, p. 237), il Signore allora non c' insegna, che secondo la legge, e non ancora secondo la grazia; secondo la lettera che uccide, non secondo lo spirito il quale vivifica. Dunque, fratelli miei, per essere attenti alla parola del Vangelo, non bisogna raccogliere la propria attenzione nel luogo, ove si misurano i periodi, ma nel luogo, ove si regolano i costumi: non bisogna ritirarsi nel luogo ove si gustano i belli pensieri, ma in quello, ove si producono i buoni desiderii: neppure basta fermarsi nel luogo, ove si formano i giudizi, bisogna andare in quello, in cui si prendono le risoluzioni. Finalmente se si dà qualche luogo ancora più profondo e più appartato, ove si forma il consiglio del cuore, ove si determinano tutt' i suoi disegni, ove si dà l' urto a' suoi movimenti; ivi è appunto, ove bisogna rendersi attenti per udire Gesù Cristo. Se voi gli porgete una tale attenzione, cioè a dire, se pensate a voi stessi, in mezzo al suono che viene all' orecchio e ai pensieri che nascono nella mente, voi vedrete partire qualche volta, un certo tal dardo di fuoco, che verrà improvvisamente a ferire il cuore, e andrà dirittamente ai principii delle vostre infermità. Imperciocchè s. Paolo (Hebr. IV, 12) non ha detto invano, che la parola di Dio è viva, più penetrante di una spada, tagliente da due parti; che va fino alle midolla del cuore e fino alla divisione dell' anima e dello spirito, cioè a dire, come lo spiega egli stesso, che conosce tutt' i pensieri, e le intenzioni più segrete del cuore. E questo è quello, che fa dire allo stesso Apostolo, che la predicazione è una specie di profezia: *Qui prophetat, hominibus loquitur ad aedificationem, et exhortationem, et consolationem* (1. Cor. XIV, 3). Colui il quale profetizza, parla agli uomini per edificarli, per esortarli, per consolarli; perchè il Signore fa profferire qualche volta da predicatori un non so che di tagliente, il quale a traverso delle nostre strade tortuose, e delle inviluppate nostre passioni va a trovare quel peccato, che noi celiamo, e dorme nel fondo del cuore. Allora sì è, allora, fratelli miei, che bisogna ascoltare attentamente Gesù Cristo, il quale si oppone a' nostri pensieri, ci perturba ne' nostri piaceri, e va a porre la mano sopra le nostre ferite: allora è, che bisogna fare ciò che dice l'Ecclesiastico: *Verbum sapiens quodcumque audierit sciens, laudabit, et ad se adjiciet* (Eccl. XXX, 18): L' uomo avveduto, il quale udirà una parola sapiente, la loderà tosto e l' applicherà a se stesso. Se il colpo non va ancora troppo addentro prendiamo noi stessi la spada, e cacciamola più avanti. Piaccia al Signore, che portiamo il colpo sì avanti, che la ferita vada fino al vivo, che il sangue scorra per gli occhi, io voglio dire le lacrime, che sant' Agostino chiama tanto elegantemente il sangue dell' anima. Ma questo ancora non basta; bisogna, che dalla compunzione del cuore nascano i buoni desiderii, così che i buoni desiderii si convertano in buone risoluzioni determinate, che le sante risoluzioni si consumino in buone opere, e che ascoltiamo Gesù Cristo con una fedele ubbidienza alla sua parola, questo è il mio terzo punto.

TERZO PUNTO

Il Figliuolo di Dio ha detto nel suo Vangelo: quegli, il quale mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui (Joann. VI, 57): cioè a dire, se noi partiamo dalla sacra mensa disgustati de' piaceri del secolo, se una santa dolcezza ci unisce costantemente e fedelmente a Gesù Cristo e alla sua dottrina; ciò è un segno certo, che noi abbiamo veramente gustato, quanto sia dolce il Signore. Lo stesso è, o signori, della celeste parola, che ha eziandio quest' ultima relazione colla divina Eucaristia, cioè, che siccome non conosciamo se noi abbiamo ricevuto degnamente il corpo del Salvatore, se non mettendoci in istato che apparisca che ci ha nutriti un Dio; così noi non conosciamo se abbiamo ascoltata bene la sua santa parola, se non vivendo in tal modo che apparisca che un Dio ci ha istruiti. Imperciocchè sovente si sollevano nel cuore certe imitazioni de' veri sentimenti, mediante le quali s' inganna da se stesso; cosicchè non bisogna prestar fede nè a certi fervori nè a certi imperfetti desiderii, ma per ben conoscere se si è veramente mosso, non bisogna se non interrogare le proprie azioni: *Operibus credite* (Joann. X, 38): Credete alle opere.

Io ho osservato a questo proposito, che uno de' più illustri predicatori, e senza contrasto il più eloquente, che abbia giammai istruita la Chiesa, voglio dire s. Giovanni Crisostomo (De Sac. l. V, n. I, t. I, p. 415), rinfaccia sovente a' suoi uditori, che ascoltano i discorsi ecclesiastici, come se fossero a una commedia. Come ho spesso incontrato un tale rimprovero nelle divine sue prediche, ho voluto cercare attentamente, quale poteva essere il motivo di un tal pensiere, ed ecco ciò che mi sembra. Ci sono alcuni spettacoli i quali non hanno per oggetto che il divertimento dell' animo, ma non eccitano gli affetti, nè muovono le forze del cuore. Ma tali non sono quelle rappresentazioni animate, che si esibiscono ne' teatri, pericolose a tal segno, che punto non piacciono, se non muovono, se non interessano gli spettatori, se non li fanno ingannare altresì se stessi,

Digitized by Google

sicchè senza essere nell'azione e senza montare sopra la scena, si rallegrano e si affliggono di cose, le quali finalmente sono indifferenti. Ora un indizio certo, che questi movimenti non arrivano al cuore si è, che cambiando luogo si dileguano; quella pietà che cagionava le lacrime, quel furore che infiammava e gli occhi e il volto, non erano che immagini e simulacri, i quali però producevano gli stessi effetti delle vere passioni; tanto è facile d'imporre a noi, tanto amiamo d'ingannare noi stessi. Per ciò quegli spettacoli sono da temersi, perchè il cuore impara insensibilmente a muoversi daddovero.

Sant'Agostino teme, che si rendano aggradevoli le cose inutili: *Ne fiant esse delectabilia, quae sunt inutilia;* molto più, che piacciano gli oggetti, se sono pericolosi: *Si periculosa!* (De anim. et ejus origin. lib. I, n. 3). E non si vuole che noi diciamo, che tali rappresentazioni sono pericolosissime? Quanti piaceri e quanti allettamenti non si formano di una cosa della quale la sola imitazione è sì piacevole! Restano le impressioni delle passioni del teatro; quelle della parola spirituale sono tolte ben presto, le temporali le affogano. O noi ascoltiamo freddamente, o in noi insorgono affetti soltanto languidi, imitazioni deboli de' veri sentimenti, desiderii sempre sterili e infruttuosi. Il movimento forte passa tosto, e resta la impressione segreta, la quale con una certa inclinazione dispone il cuore. La impressione de' sermoni, la quale non trova niente di sensibile, a cui si possa appigliare, è ben presto involata. Tali emozioni deboli e imperfette, che in un momento svaniscono, sono degne di essere formate in un teatro, ove non si vede, che cose finte, piuttosto che in presenza dei pulpiti evangelici, ove la verità santa del Signore comparisce nella sua purità. Quando s. Giovanni Crisostomo temeva che i suoi uditori non assistessero a' suoi sermoni in egual modo che alla commedia, ciò era, perchè sovente sembravano commossi; sovente nel suo uditorio si alzavano gridi e voci confuse, le quali indicavano, che le sue parole stimolavano i cuori. Un uomo meno sperimentato di lui creduto avrebbe, che i suoi uditori fossero convertiti; ma egli temeva, cristiani, che quelli non fossero affetti di teatro, eccitati per isforzo e con artifizio; aspettava a consolarsi, quando vedeva corretti i costumi; e infatti questo era l'indizio sicuro, che Gesù Cristo era ascoltato.

Per tanto non vi fidate, cristiani, di questi sensibili movimenti, se tal volta ne sperimentate nelle sante predicazioni. Se voi vi fermate in que' sentimenti, Gesù peranco non è quegli, che vi ha predicato, voi non avete finora ascoltato se non l'uomo, la sua voce può arrivare sino a un tal dato segno; uno strumento ben maneggiato può eccitare benissimo le passioni. Come mai saprete, cristiani, se siete stati veramente istruiti dal Signore? lo saprete per mezzo delle opere. Imperciocchè bisogna imparare da sant'Agostino la maniera con cui Iddio insegna, quella maniera sì sublime, sì intima. Essa non consiste soltanto nella manifestazione della verità, ma eziandio nella infusione della carità: non solo sa che sappiate ciò che d'uopo è di amare, ma che amiate ciò che sapete: *Si doctrina dicenda est... altius, et interius..... ut non ostendat tantummodo veritatem, verum etiam impertiat caritatem* (De grat. Chr. n. 14). Cosicchè quelli, i quali sono veramente della scuola di Gesù Cristo, lo mostrano incontanente colle loro opere. E questo è il segno certo, che s. Paolo ci somministra allorchè scrive a' fedeli di Tessalonica: *De caritate autem fraternitatis non necesse habemus scribere vobis*: Della carità fraterna voi non abbisognate che vi parli: *Ipsi enim vos a Deo didicistis, ut diligatis invicem*: imperciocchè avete appreso dal Signore ad amarvi scambievolmente; e ne dà tosto la prova: infatti voi la esercitate fedelmente verso i fratelli di Macedonia: *Etenim illud facitis* (I. Thess. v. 9, 10). Quindi il segno certissimo che il Figliuolo di Dio vi ammaestri, è allorchè eseguite i suoi insegnamenti; questo è il carattere di quel divino Maestro. Gli uomini i quali s'ingeriscono di insegnare agli altri, manifestano loro al sommo ciò, che bisogna sapere; non appartiene, se non a quel maestro divino, che ci è comandato di ascoltare, di darci assieme, e di sapere ciò che bisogna, e di adempire ciò che si sa: *Simul donans et quid agant scire et quod sciunt agere* (Aug. de Gr. c. XIV). Se dunque esser volete di quelli i quali ascoltano, ascoltatelo con verità, e ubbidite alle sue parole: *Ipsum audite*. Non vi contentate di quelle sterili o infruttuose affezioni, che mai si convertono in risoluzioni determinate; di quei fiori che ingannano sempre le speranze, che mai si legano per dare i frutti; o di que' frutti, che mai si maturano e sono lo schermo de' venti e il pascolo degli animali. Iddio non vuole queste piante nel suo giardino di delizie: Gesù Cristo rifiuta tali discepoli dalla sua scuola, e tali soldati dalla sua milizia. Udite, come se ne burla, se mi è lecito di così parlare, per bocca del divino Salmista: *Filii Ephrem intendentes, et mittentes arcum conversi sunt in die belli* (Psal. LXXVII. 9), i figliuoli di Ephrem, che tendevano i loro archi, e preparavano le loro frecce, sono stati disfatti e rovesciati nel giorno della battaglia. Ascoltando la predicazione, sembravano aguzzare i loro dardi, e preparare le loro armi contro i loro vizi. Nel giorno poi della tentazione le resero vergognosamente. Promettevano

Digitized by Google

molto nelle prove, ma piegarono alla prima nel combattimento: sembravano animosi, quando si suonava la tromba, ma improvvisamente rivolsero il dorso allorchè bisognava venire alle mani: *Filii Ephrem intendentes, et mittentes arcum conversi sunt in die belli.*

Ma conchiudiamo finalmente questo discorso, da cui dovete imparare, che per ascoltare Gesù Cristo, bisogna eseguire la sua santa parola: egli non parla per piacerci, ma per edificarci nelle nostre coscienze; egli non istituì i Predicatori per essere i ministri della voluttà, della delicatezza, e le vittime della pubblica curiosità; ma per confermare il regno della sua verità; cosicchè, non vuol vedere nella sua scuola contemplativi oziosi, ma operai fedeli: finalmente vuol vedere discepoli, i quali con la loro buona vita onorino l'autorità di un tale Maestro. Io sono il Signore, dice egli, che v'insegna cose utili, e che vi conduce per la strada: *Ego Dominus Deus tuus docens te utilia, gubernans te in via, in qua ambulas* (Is. XLVIII. 17). E acciocchè temiamo da qui innanzi di sortire dalla sua scuola senza essere migliori, ascoltiamo, come parli a quelli i quali non profittano de' suoi santi precetti: *Ipsum audite.* Ascoltate, egli stesso è quegli che vi parla: se qualcuno ascolta le mie parole e non si cura di adempirle: *Non judico eum.* Io non lo giudico, perchè io non vengo per giudicare il mondo, ma per salvarlo: *Non enim veni, ut judicem mundum, sed ut salvificem mundum* (Jo. XII, 47). Non creda però di dover rimanere senza essere giudicato. Colui, il quale mi disprezza e non riceve le mie parole, ha già un giudice stabilito: *Habet qui judicet eum.* Chi sarà questo giudice? La parola che io ho predicata lo giudicherà nell'ultimo giorno: *Sermo, quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die* (Ibid. 48), cioè a dire, che nè sarà ricevuta veruna scusa, nè si cercherà verun temperamento. La parola, dice Cristo, vi giudicherà; la legge, ella stessa formerà la sentenza secondo il suo proprio tenore coll'estremo rigore del diritto: e da ciò intender dovete, che quello sarà un giudizio senza misericordia. Ci mancava ancora ciò per stabilire l'autorità santa della parola di Dio: si richiedeva in oltre questa nuova corrispondenza tra la sacra dottrina e la Eucaristia: questa, accostandosi agli uomini, viene a conoscere le coscienze con autorità di giudice; essa corona gli uni, essa condanna gli altri: così pure la parola divina, quel pane delle orecchie, quel corpo spirituale della verità, giudica quelli, che essa punto non muove, condanna quelli, che essa non converte, e uccide quelli, che essa non alimenta.

Io punto non penso, che sia necessario, che io ora vi esorti con un lungo discorso. Quelli i quali hanno orecchie cristiane prevengono co' loro sentimenti ciò, che io posso dire; e mi assicuro, che queste evangeliche verità si sono molto inoltrate nelle loro coscienze. Ma se io ho provato qualche cosa, se in questo giorno vi ho fatto vedere quella sacra alleanza, che passa tra il pulpito e l'altare, in nome del Signore, fratelli miei, non ne violate la santità. E che! mentre vi radunate per ascoltare Gesù Cristo, mentre aspettate la sua santa parola, certi sembianti di disprezzo, un mormorio, e qualche volta un riso scandaloso disonorano pubblicamente la presenza di Gesù Cristo! Templi augusti, sacri altari, e voi tabernacoli santi di Dio vivente, e sarà dunque vero che il pulpito evangelico faccia nascere una occasione di mancare all'adorazione la quale vi è dovuta! E noi, o cristiani, a che mai pensiamo? che! vogliamo incominciare ad onorare il pulpito col disprezzo dell'altare? per prepararci a ricevere la santa parola, dobbiamo forse mancare di rispetto alla Eucaristia? Se voi in avvenire fate ciò, io ho parlato all'aria, e voi niente credete di ciò, che vi ho detto. Fratelli miei, questi misteri sono amici; non siamo tanti temerari di romperne la unione. Adoriamo Gesù Cristo prima che ci parli: contempliamo rispettosamente e in silenzio all'altare quel Verbo Divino, prima che ci istruisca da questo pulpito. Con questa santa preparazione i nostri cuori saranno molto aperti alla celeste dottrina! Praticatela, cristiani, acciocchè nostro Signor Gesù Cristo possa essere nostro dottore; acciocchè le sacre acque del suo Vangelo possano talmente mondare le anime nostre, che divengano una fonte, la quale zampillando s'innalzi nella vita eterna, che io vi desidero: nel nome dal Padre e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *Amen.*

Digitized by Google

XXX.

SERMONE

PEL MARTEDÌ DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA

RECITATO ALLA PRESENZA DEL RE

SOPRA L' ONORE

Puerilità dell' onore che si cerca nelle cose vane. Vera grandezza della creatura ragionevole. Donde derivi che gli uomini sì grandemente corrano dietro a tanti falsi onori. come questi non valgano ad innalzarli solidamente. Estensione prodigiosa delle vanità; loro effetti funesti. Massime perniciose, delle quali si serve il falso onore per autorizzare la colpa. Disprezzo delle lodi naturali alla cristiana virtù: sforzo della vana gloria per corromperla. Attentato peccaminoso di colui, il quale si attribuisce i doni del Signore.

Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus.

(MATT. XXIII, 5)

Fanno tutte le loro opere per essere veduti dagli uomini.

Io mi sono sovente stupito, come gli uomini, i quali presumono tanto della bontà de' loro giudizi, si rendano dipendenti sì grandemente dalla opinione degli altri, che spesso si lascino da essa trasportare contro i loro propri pensieri. Noi siamo talmente gelosi della prerogativa di giudicar bene, che non vogliamo cederla a veruno; e nondimeno, o cristiani, concediamo tanto alla opinione, e abbiamo tanto riguardo a ciò, che gli altri pensano, che sembra qualche volta, che ci vergogniamo di seguire il nostro giudicio, in cui però abbiamo tanta fiducia. Questa è la tirannia dell' onore che ci cagiona una tale schiavitù. L' onore ci fa schiavi di quelli, dai quali vogliamo essere onorati. Per questa ragione siamo costretti di cedere molte cose alle loro opinioni; e sovente alcuni grandi politici ed esperti capitani, tocchi da questo falso onore, e dal desiderio di scansare un biasimo che non avevano meritato, hanno infelicemente rovinato per gli altrui sentimenti, alcuni affari, che seguendo i loro sentimenti avrebbero preservati. Che se è sì pericoloso il lasciarsi troppo trasportare dalle considerazioni dell' onore, anche negli affari del mondo, ne' quali ha una sì gran parte, quale ostacolo non porrà agli affari della salute? ora quanto è necessario, che noi sappiamo qui prendere le vere misure! Questa è la ragione, cristiani, per cui meditando il Vangelo, in cui Gesù Cristo ci rappresenta i Farisei, come miseri schiavi dell' onore del mondo, ho presa la risoluzione di combatterlo in questo giorno; e per un tale effetto chiamo in mio aiuto la più umile delle creature, dicendole coll' angelo: *Ave.*

L' onore fa quotidianamente tanta parte di bene, e tanta di male nel mondo, ch' è molto difficile di stabilire quale stima si debba farne, e a qual uso si debba adoperarlo nella vita umana. Se ci eccita alla virtù, ci obbliga altresì troppo frequentemente a concedere, più che sia d' uopo, alla opinione; quando mi faccio a considerare attentamente gli eventi diversi delle cose umane, mi sembra, cristiani, che il timore di essere biasimato non affoghi poco meno di sentimenti buoni, di quello che ne reprima di cattivi. Quanto più m' immergo in questa materia, tanto meno io trovo alcun sicuro fondamento: e al contrario io scorgo tanto bene e tanto male, e, per dire tutto in una parola, tante bizzarre ineguaglianze nelle opinioni stabilite circa il soggetto dell' onore, che io non so più a quale appigliarmi.

Infatti, entrando ne' particolari di questo importante soggetto, io osservo, cristiani, che noi collochiamo l' onore in cose vane, che noi lo collochiamo sovente in cose che sono cattive, e che noi lo collochiamo altresì in cose buone. Noi molto onore poniamo in cose vane, nelle pompe, negli addobbi, in ogni esteriore apparato. Noi ne poniamo in cose cattive; ci sono alcuni vizi, che noi onoriamo, alcune false bravure, che hanno la sua corona, e alcune false liberalità, che il mondo non tralascia di ammirare. Finalmente poniamo l' onore in cose buone; altrimenti la virtù non sarebbe onorata; per esempio, nella virtù, nella forza, nella rettitudine dell' animo e del corpo. Ecco, signori, l' onore accoppiato ad ogni sorta di cose. Chi non rimarrà sorpreso di una tale bizzarria? Ma se noi sappiamo intendere il naturale dello spirito umano, resteremo convinti, che la cosa non poteva essere altrimenti. Imperciocchè siccome l' onore è un giudizio, che gli uomini formano circa il pregio, e circa il valore di certe cose; essendo il nostro giudizio assai debole, non bisogna stupirsi, se è abbagliato da cose vane. Essendo depravato, era impossibile assolutamente, che non s' ingannasse sino ad approvare alcune cose cattive; e non essendo nè totalmente debole nè totalmente depravato, bisognava necessariamente, che avesse molta stima delle cose buonissime. Nondimeno vi ha eziandio questo vizio nella stima, che abbiamo delle cose buone, prodotto da quella stessa infermità del nostro giudizio, che non temiamo di ascriverci tutto l' onore, in vece di at-

Digitized by Google

tribuirlo interamente a Dio, il quale è l'autore di ogni bene. Quindi per rendere all'onore il suo vero uso, noi dobbiamo imparare, o signori, a cercarlo nelle cose che noi stimiamo: primo, nelle cose di pregio, e di valore; e così le cose vane resteranno screditate: secondo, nella conformità colla ragione; e così i vizi perderanno il loro credito; terzo, nell'ordine necessario, e così i veri beni saranno talmente onorati, che tutta la gloria si riferirà al Signore, il quale ne è il primo principio. Questa è la divisione del presente discorso, e il soggetto della vostra attenzione.

PRIMO PUNTO

L'Apostolo ci avverte, che noi dobbiamo essere fanciulli nella malizia (1. Cor. XIV, 20); ma aggiunge, signori, che non lo dobbiamo essere ne' sentimenti: cioè a dire, che ci sono in noi debolezze e pensieri puerili, i quali noi dobbiamo correggere, per restare fanciulli nella semplicità soltanto e nella innocenza. Egli considerava, cristiani, che ancorchè la natura, facendoci crescere con alcuni progressi, ci faccia sperare finalmente la perfezione, e sembri non aggiungere tanti nuovi lineamenti alla opera, che essa incominciò, se non per applicare a suo tempo la ultima mano, nondimeno però non siamo mai interamente formati. Vi ha sempre in noi qualche cosa, che la età mai non matura; e questa è la ragione, per cui le debolezze e i sentimenti della infanzia sempre si avanzano a gran passi grandemente, se non si ha diligenza, in tutto il corso della vita.

Ora, tra tutti i vizi puerili, non vi è alcuno il quale non veda, che il più puerile di tutti è l'onore, che mettiamo nelle cose vane, e quella facilità di lasciarci abbagliare da esso. Dal che nasce negli uomini un tale errore, che amino meglio di distinguersi colla pompa esteriore, di quello che colla vita e con gli ornamenti della vanità, di quello che colla bellezza de' costumi. Dal che nasce, che colui, il quale si avvilisce co' suoi vizi sotto gl'infimi schiavi, crede di conservare abbastanza il suo rango e di sostenere la sua dignità con un equipaggio magnifico, e che mentre trascura se stesso fino a non ornarsi di alcuna virtù, pensa di essere abbastanza adorno, quando raduna, per così dire, attorno di se ciò che la natura ha di più raro. Come se, dice sant'Agostino (L. III. Civ. Dei c. 1, t. VII, p. 89), il sommo bene e la ricchezza dell'uomo consistesse in ciò, che quanto egli ha, sia ricco e prezioso, all'infuori se stesso: *Quasi hoc sit summum hominis bonum, habere omnia bona praeter seipsum.*

L'eloquente e giudizioso s. Giovanni Crisostomo rende questa eccellente ragione nella terza omelia sopra il Vangelo di s Matteo, ove profferisce quasi le stesse parole. Io non posso, dice il santo dottore, comprendere la causa di quella prodigiosa cecità, la quale ritrovasi negli uomini, di credere di rendersi illustri con quella esteriore splendidezza, che li circonda; quando non sia, che avendo perduto il loro vero bene, raccolgono tutto ciò che possono attorno di se, e vanno mendicando da tutte le parti un poco di quella gloria che non trovano più nella loro coscienza.

Questa sentenza del Crisostomo mi getta in una più profonda considerazione, e mi obbliga di ripigliare le cose da un principio più alto. Tutti gli uomini sono nati per la grandezza, perchè tutti sono nati per possedere il Signore. Imperciocchè siccome egli è grande, perchè non ha bisogno, se non di se stesso, così l'uomo è grande, cristiani, quando è sì retto di non avere bisogno, se non del Signore. Questa era la vera grandezza della natura ragionevole, quando senza avere bisogno delle cose esteriori, le quali possedeva nobilmente senza esserne in verun modo posseduta, formava la sua felicità colla sola innocenza de' proprii desiderii, e si trovava nello stesso tempo e grande e felice, appigliandosi a Dio con santo amore. Infatti quella sola unione che la rendeva temperante, giusta, sapiente, virtuosa, conseguentemente rendevala altresì libera, tranquilla, sicura. La pace della coscienza spargeva fino sopra i sensi una gioia divina. L'uomo aveva in se stesso tutta la sua grandezza; e tutti i suoi beni esterni, de' quali si rallegrava, erangli accordati liberalmente, non come un fondamento della sua beatitudine, ma come un segno della sua abbondanza. Tal era la prima istituzione della creatura ragionevole.

Ma siccome possedendo il Signore aveva la pienezza, così perdendolo pel suo peccato, ella ne resta vota. Essa è ridotta al primiero suo stato, vale a dire, al primiero suo niente; non possiede più niente, poichè divenuta dipendente dai beni, che sembra possedere, essa n'è piuttosto schiava, che proprietaria e sovrana.

Nientedimeno, malgrado la bassezza e la povertà a cui ci riduce il peccato, il cuore dell'uomo, essendo destinato per un bene immenso, sebbene sia rotto il vincolo, che lo vi teneva unito, sempre però ne resta in lui qualche impressione la quale fa che cerchi incessantemente qualche ombra della infinità. L'uomo povero e bisognoso nell'interno, si sforza di arricchirsi e d'ingrandirsi, come può; e siccome non gli è possibile di aggiungere cosa alcuna alla sua statura ed alla sua grandezza naturale, si appli-

Digitized by Google

ca quello che più può esteriormente Pensa d'incorporarsi, se mi permettete di così parlare, tutto ciò che accumula, tutto ciò che acquista, tutto ciò che guadagna. S'immagina di crescere e di aumentare se stesso col suo treno, ch'egli va aumentando coi suoi appartamenti, che va ampliando, col suo dominio che vieppiù estende. Nel vedere, come procede, voi direste, che la terra più non lo contiene; e la sua fortuna raccogliendo in se tante particolari fortune, gli pare non poter più calcolarsi come un solo uomo.

E infatti pensate voi, signori, che quella donna vana e ambiziosa si possa contenere in se stessa, essa che non solo ha in suo potere, ma che porta sopra di se ne' suoi ornamenti la sostanza d'infinite famiglie; che porta, dice Tertulliano, con un piccolo filo intorno al suo collo patrimoni interi: *Saltus, et insulas tenera cervix circumfert* (De cult. fem. l. i, n. 8, p. 174), e che procura d'impiegare nel servigio di un solo corpo tutte le invenzioni dell'arte e tutte le ricchezze della natura? In tal guisa l'uomo piccolo in se stesso, vergognandosi della sua piccolezza, si affatica per ingrandirsi e per moltiplicarsi co' suoi titoli, colle sue possessioni, colle sue vanità: replicatamente Conte, replicatamente Signore, possessore di tante ricchezze, padrone di tante persone, ministro di tanti consigli, e lo stesso dite delle altre cose: nondimeno si moltiplichi pure quanto gli piace; per abbatterlo non sarà però d'uopo sempre che di una sola morte. Ma, fratelli miei, esso a ciò non pon mente, e in quell'infinito accrescimento, che si fabbrica la nostra vanità, non divisa egli mai di misurarsi colla sua tomba, che sola però è la giusta misura di esso.

In tal guisa, signori, l'uomo crede di rendersi ammirabile. Infatti è ammirato, e diventa un magnifico spettacolo agli altri uomini sì vani e sì ingannati, com'esso. Ma ciò stesso ch'ei crede servire a innalzarlo lo abbassa. Imperciocchè non vede egli, cristiani, che ciò cui meno si guarda, ciò che meno si ammira in tutta quella pompa, che lo circonda e in mezzo a tutte quelle distinzioni che a se attrae, è la sua propria persona? tanto povero e bisognoso è l'uomo, che non è capace di sostenere colle sue personali qualità quell'onore, di cui egli si pasce.

Questo è ciò che ci mostra la sacra Scrittura in quell'orgoglioso re di Babilonia, tipo delle anime vane, o piuttosto la stessa vanità. Siccome l'orgoglio sempre ascende, dice il reale profeta, e non cessa mai di sorpassare ciò ch'esso è: *Superbia eorum ascendit semper* (Ps. LXXIII, 23); così Nabucodonosor non si contenta degli onori della real dignità, ma vuole inoltre gli onori divini. Siccome poi la sua persona non può sostenere un sì alto splendore il quale è smentito troppo visibilmente dalla nostra mortalità; così innalza egli la sua magnifica statua, abbaglia gli occhi colla sua ricchezza, sorprende la immaginazione colla sua altezza, sbalordisce tutti i sensi collo strepito della musica e con quello delle acclamazioni, che si facevano intorno a quella; e così l'idolo di quel principe più privilegiato di lui stesso riceve le adorazioni, che la sua persona non osa di domandare. Uomo di vanità e di ostentazione, ecco la tua figura: invano tu ti pasci degli onori che sembrano seguirti; tu non sei quello ch'è ammirato, tu non sei quello ch'è guardato, ma è quello strano splendore di cui ti circondi che affascina gli occhi del mondo; si adora, non già la tua persona, ma l'idolo della tua fortuna, il quale comparisce in quel superbo apparecchio, con cui tu abbagli il volgo.

Fino a quando, o figliuoli degli uomini, fino a quando amerete la vanità, e vi compiacerete della menzogna? (Ps. IV, 3) L'uomo non è che niente, e non conseguisce che pompose futilità: *In imagine pertransit homo: sed et frustra conturbatur* (Ps. XXXVIII), esso passa come un sogno, e non corre così veloce se non dietro a fantasmi. Che s'è vero ciò, che dice il Crisostomo (Hom. I. in epist. II. ad Thess. t. XI, p. 514), che la vanità esteriore è il segno più evidente della interiore povertà; cosa diremo, cristiani, e che penserà mai la posterità del secolo in cui viviamo? imperciocchè qual secolo si è mai veduto, in cui la vanità sia stata più disordinata? Quando mai sono stati maggiormente ostentati i titoli, le corone, le vane magnificenze? Chi non ha potuto avere la grandezza, almeno, ha voluto contraffarla; e per un giusto castigo quella falsa immagine della grandezza si è talmente estesa, che finalmente si è avvilita.

Ma se le vanità non fossero che semplicemente vane, non ci costringerebbero, cristiani, a prorompere in questo giorno in lamenti sì forti. Ciò ch'è più deplorabile si è, che arrestano il corso delle carità, che inaridiscono totalmente la sorgente delle limosine, e con la sorgente delle limosine quella di tutte le grazie del cristianesimo. Che dico io qui delle limosine? le vanità non permettono di pagare i propri debiti. Per soddisfare l'ambizione si rovinano sia i suoi ed anche gli altri: sebbene questo non sia il solo disordine. Non solo la carità e la giustizia si lagnano della vanità; ma eziandio se ne lagna il pudore, poichè la vanità è causa di strane rovine. Semplice ed innocente beltà, che cominci i tuoi primi passi nel mondo, tu hai integra la tua onestà, ma alla fin fina tu vuoi comparire, tu guardi con gelosia quelle che vedi ornate più riccamente. Sappi che quella vanità la quale ti pare innocente, già

Digitized by Google

insidia da lontano al tuo onore; ella ti tende lacci; ella ti espone alla tentazione; ella reca vantaggio al nemico. Guardati da questo periglioso apparato; e in buona ora metti la tua onestà sotto la protezione della modestia.

Ma non parliamo sempre di quelle vanità, le quali risguardano i beni della fortuna e gli ornamenti del corpo; l'uomo è vano in molte maniere. Quelli pensano di essere più ragionevoli, i quali sono vani dei doni della intelligenza, e questi sono i sapienti, le persone letterate, gli spiriti elevati. In vero, cristiani, meritano di essere distinti dagli altri, e formano uno de' più belli ornamenti della società. Ma chi potrà soffrirli, quando, tostochè sentono in se un poco di talento, infastidiscono le orecchie di tutti co' loro fatti e co' loro detti? e perchè sanno disporre con eleganza le parole, perchè sanno misurare un verso, o rotondeggiare un periodo, pensano avere diritto di farsi ascoltare interminabilmente, e di decidere, senza appello, di tutto e di tutti. O aggiustatezza di vita, o egualità di costumi, o misura delle passioni, ricchi e veri ornamenti della natura ragionevole, quando sarà, che impareremo ad apprezzarvi! Ma lasciamo gli spiriti elevati nelle loro dispute di parole, nel loro commercio di lodi, che scambievolmente si vendono a ugual prezzo, e nelle loro tiranniche cabale, colle quali vogliono usurpare l'impero della fama e delle lettere. Io non vorrei avere, se non questi lamenti, che non vorrei portarli su questo pulpito. Ma devo io dissimulare le loro delicatezze, le loro gelosie? le loro opere sembrano ad essi sacre: il riprendere soltanto una parola è lo stesso, che dar loro una mortale ferita. Ivi è appunto, ove la vanità, la quale sembra non essere naturalmente che gioconda, diventa crudele e spietata. La satira esce ben tosto da' giusti limiti, e da una guerra di parole passa ai libelli infamatori, alle accuse ingiuriose, ai costumi ed alle persone. Non si guarda più, quanto i dardi sieno avvelenati, purchè sieno vibrati con bell'arte, nè quanto mortali sieno le piaghe, purchè le punture sieno ingegnose: tanto è vero, cristiani, che la vanità corrompe tutto, fino gli esercizi più innocenti dello spirito, e non lascia niente intatto nella vita umana. Non si contenta di recare ai delitti favorevoli opportunità, ma li autorizza pubblicamente, e, con massime perniciose alla purità de' costumi, procura di farli onorare.

SECONDO PUNTO

Mi sembra, che voi qui vi solleviate contro di me, e che mi diciate, che non sarà mai vero che i delitti sieno onorati; poichè all'opposto noi li vediamo e detestati e proscritti per comune sentenza del genere umano. E certamente le cose umane non sono finora sì disperate, che i vizi, i quali non sono che vizi, i quali discoprono tutta la loro laidezza senza alcuna tintura di onestà, sieno rispettati nel mondo. I vizi che il mondo corona, sono vizi speciosi, i quali hanno qualche ombra di virtù. L'onore, il quale è destinato per seguirla e per servirla, sa in qual modo essa si abbellisce, e le ruba qualcuno de' suoi ornamenti, per vestirne il vizio, che esso vuole stabilire, e porre in credito nel mondo. Perchè mai s'introduce una tale mescolanza? perchè mai si studia di dare al vizio quel mendicato colore? In qual modo si faccia questo, sebbene sia abbastanza noto mediante la esperienza, voglio però cercarlo fino dalla sua origine, e tutto svolgere lungamente questo mistero d'iniquità.

Per tale effetto è necessario di filosofare con alcune parole circa la natura del male. Ma io già alla prima m'inganno; poichè il male non ha natura, nè sussistenza. Imperciocchè chi non sa, che non è altra cosa, se non una semplice privazione, un allontanamento dalla legge, una perdita della ragione e della rettitudine? Non è dunque una natura, ma è piuttosto la infermità, la corruzione e la rovina della natura. Da questa verità, la quale è sì conosciuta, il dotto s. Giovanni Crisostòmo ne inferì questa conseguenza. Siccome il male, dice quel grande Vescovo (Homil. II, in Act.), non ha punto di natura, nè di sussistenza in se stesso, ne segue, che affatto solo non può esso sussistere, per modo che, se non è sostenuto da qualche mescolanza di bene, distruggerà se stesso col proprio suo eccesso. Così, se un uomo vuole ingannar tutti, gli è allora che non inganna veruno. Se un ladro uccide i suoi compagni ugualmente che i viandanti, tutti, del pari, lo fuggiranno, come una bestia feroce. Viziosi di questa razza non godono credito alcuno. È mestieri una qualche mescolanza. Quelli, i quali il mondo considera, non sono già que' viziosi datisi in preda ad ogni sorta d'infamie. Un Acabbo, una Jezabele nella istoria santa; un Nerone, un Domiziano nelle istorie profane; non è possibile di procacciar loro alcuna gloria, e di riconciliare con essi gli uomini. Ma poi, per poco che si prenda cura di frammischiare col vizio qualche tintura di virtù, potrà egli senza troppo occultarsi, e quasi senza sforzarsi, comparir con onore nel mondo. Per esempio, niente è più ingiusto, che versare il sangue umano per ingiurie particolari, e di rapire con uno stesso attentato un cittadino alla patria, un suddito al re, un figliuolo alla Chiesa ed un'anima a Dio, il quale la riscattò col suo sangue! Nondimeno però dopo che gli uomini hanno frammischiato qualche colore di

Digitized by Google

virtù a quelle azioni sanguinose, l'onore vi si attaccò in una maniera sì ostinata, che nè gli anatemi della Chiesa, nè le leggi severe del principe, nè la sua invincibile fermezza, nè la rigorosa giustizia di un Dio vendicatore non hanno bastevolmente forza per venire a capo di sradicarlo.

Non vi è niente più odioso delle concussioni e delle rapine: nondimeno però quelli i quali hanno saputo servirsene per fare una bella distribuzione, che sembra liberalità, ma è una dannabile ingiustizia, hanno quasi cancellata tutta la infamia nel sentimento del volgo. Evvi niente più odioso della maldicenza, la quale lacera spietatamente la fama del prossimo? Ma purchè si chiami franchezza di natural libertà, la quale dice ciò che pensa, o, senza fare tante cerimonie, purchè si spacci con ispirito, cosicchè rechi divertimento, perchè il saper ricreare è una grande virtù nel mondo, non si considera più quanto sieno velenosi i dardi, basta che sieno vibrati con arte; nè quanto sieno mortali le piaghe, purchè le punture sieno ingegnose.

La impudicizia stessa, vale a dire, la stessa vergogna, che si chiama brutalità, quando corre apertamente alla disonestà, purchè procuri di coprirsi coi belli colori di fedeltà, di discrezione, di dolcezza e di perseveranza non va forse a fronte levata, non sembra forse degna degli eroi? Non perde il suo nome d'impudicizia, per prendere quello di galanteria; e non abbiamo veduto il mondo culto trattare da selvaggi e rustici quelli i quali non avevano simili inclinazioni? È dunque vero, cristiani, che la menoma mescolanza di una fallace virtù concilia al vizio l'onore. E per un tale effetto non abbisogna grande industria; basta la menoma mescolanza; la tintura più leggera di una falsa e ingannatrice virtù impone agli occhi di tutto il mondo. Coloro i quali non sono conoscitori di gemme, restano ingannati e delusi dal menomo splendore; il mondo poi s'intende sì poco della soda virtù, che sovente la minima apparenza abbaglia la sua veduta. Per questo quasi più non si tratta tra gli uomini di scansare i vizi; si tratta solo di trovare nomi speciosi, e onesti pretesti. In tal guisa il nome e la dignità di un uomo dabbene si sostengono più collo spirito e colla industria, che colla probità e colla virtù. E infatti abbastanza si è virtuoso e regolato per tutto il mondo, quando si ha l'artificio di contraffarsi, e l'abilità di coprirsi.

Ma il Signore, protettore della virtù, non soffrirà lungo tempo, che il vizio si faccia onorare sotto le apparenze di quella! Presto scoprirà egli tutta la sua laidezza, e non gli lascerà, che la sola sua infamia. Questo è quello, di cui si gloria per bocca del suo Profeta: *Discooperui Esau, revelavi abscondita ejus, et celari non poterit* (Jer. XLIX, 10): Io ho scoperto Esau, io ho spogliato quell'uomo del mondo di quei vani pretesti, ne' quali egli s'involgeva; io ho manifestata tutta la sua ignominia, e non può più nascondersi: imperciocchè in quel regno della verità e della giustizia non sarà possibile valersi de' pretesti, non si prenderà il nome per la cosa, nè il colore per la verità. Tutti i raggiri, tutte le destrezze, tutti gli artifizi della mente non saranno più capaci di diminuire punto la ignominia di una cattiva azione; e tutto l'onore che la vostra scaltrezza vi avrà salvato tra le tenebre di questo mondo, ridonderà in vostra vergogna. Svegliatevi per tanto, cristiani: il mondo abbastanza vi ha ingannati, vi ha abbagliati abbastanza col suo falso onore. Aprite gli occhi, mirate la virtù che vi mostra il vero onore; e imparate nello stesso tempo a renderlo al Signore. Io sono al termine, come voi ben vedete, delle due prime parti, e non mi resta se non di chiudere colla terza.

TERZO PUNTO

Fin qui, cristiani, mi sono facilmente appigliato al mio partito, e niente era più facile, di quello che disprezzare l'onore, il quale innalza le cose vane, e condannare quello il quale corona le cattive. Ma ora prima di parlare dell'onore, che accompagna le azioni virtuose, da una parte io vorrei poterlo apprezzare per amore della virtù, da cui esso ridonda, dall'altra poi il timore della vanità fa che io tema di non apprezzarlo troppo. E certamente egli è vero che se noi combattiamo con tanta forza l'amor delle lodi, noi leveremo, senza pensarvi, un grande soccorso alla virtù, almeno a quella, che è principiante; e caderemo in quell'altro eccesso, che un avveduto cortigiano di un grande imperatore, uomo fornito dello spirito dell'antichità, osservò a suo tempo, e che noi non vediamo, se non troppo sovente a tempo nostro; cioè che la maggior parte degli uomini stimano cosa ridicola essere lodati, perchè hanno cessato di fare azioni degne di loro: *Postquam desiimus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus* (PLIN. Sec. Ep. l. III. epist. XX. ad. Corn. Pris). Al contrario ha detto saviamente sant'Agostino (De serm. Dom. l. II, c. III, par. II, pag. 201), che volere far bene, e non volere esser lodato, è un volere che l'errore prevalga, è un dichiararsi nemico della pubblica giustizia, ed opporsi al bene generale delle cose umane, le quali non sono mai disposte con miglior ordine, che quando la virtù conosciuta riceve l'onore che essa merita. Dall'altra parte non si può dubitare, che non sia cosa degna di un uomo dabbene, e di edificare il prossimo col-

Digitized by Google

l'esempio della sua virtù, e di essere non solo confermato, ma eziandio incoraggiato col testimonio degli altri. Ma specialmente quelli i quali il Signore ha collocati in posti sublimi, come la loro dignità non ha niente di più rilevante, che quella gloriosa obbligazione di essere l'esempio del mondo, devono frequentemente considerare ciò che pensa l'universo di cui sono essi lo spettacolo più bello, e ciò che penserà la posterità, la quale più non li lusingherà allorchè la morte li avrà uguagliati al restante degli uomini; e come la vera gloria non può mai essere contaminata, devono essi stabilirne i fondamenti sopra la soda virtù, la quale non mentisce mai, e cammina sempre costantemente per le strade dritte.

Ma ancorchè si possa permettere alla virtù di lasciarsi eccitare al bene colle lodi degli uomini: contuttociò il renderla schiava di esse è un avvilire la sua dignità, è un offendere il suo pudore. Imperciocchè, fratelli miei, questa è una cosa molto notabile, che il pudore, e la modestia non solo si oppongono alle azioni disoneste, ma eziandio alla vana gloria, ed all'amore disordinato delle lodi. Una persona onesta e bene educata si arrossisce ad una parola immodesta; un uomo savio e moderato arrossisce alle proprie sue lodi. Nell'uno e nell'altro incontro la modestia fa abbassare gli occhi, e fa ascendere il rossore alla fronte per un certo sentimento che la ragione ci spira; perchè siccome il corpo ha la sua castità, che la impudicizia corrompe, così evvi una certa integrità dell'anima e della virtù, che teme di essere contaminata dalle lodi: dal che deriva in un'anima ben nata quella vergogna delle lodi naturale alla virtù; io dico alla virtù cristiana, perchè non si conosce altra virtù in questo pulpito. Pertanto è proprio della natura della virtù il temere le lodi; ponderate attentamente con quale cautela il Figliuolo di Dio la obblighi ad occultarsi: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus ut videamini ab eis* (MATTH. VI, 1, 6). Guardate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini per essere da essi veduti: volete voi orare nella vostra camera, chiudetene la porta. Fate che la vostra orazione sia un mistero: *Orationem tuam fac esse mysterium* (CHRYSOST. Hom. XIX. in Matth. n. 3, t. VII. p. 248). Mirate pertanto, come egli educa la virtù: la ritira dal mondo, la custodisce in camera, e sotto le chiavi, la nasconde non solo agli altri, ma eziandio a se stessa: non vuole, che la mano sinistra sappia la limosina, che fa la mano destra (MATTH. VI. 3); finalmente la riserva agli occhi del Padre.

Per questa ragione il Crisostomo paragona la virtù cristiana ad una fanciulla onesta e pudica, allevata nella casa paterna con una maravigliosa circospezione. Non si conduce, dic'egli (In MATTH. Homil. LXXI), al teatro, non si produce nelle adunanze, non ode i discorsi degli uomini, nè le loro pericolose lusinghe; essa ama il ritiro e la solitudine, e si compiace di nascondersi sotto gli occhi del Signore, sotto la ombra delle sue ale, e sotto il segreto del di lui aspetto: ama, dico io, di nascondersi, non già per vergogna, ma per modestia. Imperciocchè, fratelli miei, l'occultare la virtù per vergogna non è eccesso minore, di quello che il produrla per ostentazione. Gl'ipocriti sono degni e di biasimo insieme e di sprezzo, poichè la ostentano con arte e con pompa. Non meno lo sono i libertini, i quali arrossiscono di professarla, e le concedono meno di libertà di comparire alla luce, di quello che se ne arroghi il vizio stesso. In tal guisa la vera virtù non fugge sempre di farsi vedere; ma non si mostra mai, che col suo semplice ornamento. Lontanissima dal voler sorprendere gli occhi con mendicati abbellimenti nasconde eziandio una parte della sua naturale bellezza, e quel poco che discopre con ritegno, è talmente lontano da ogni artifizio, che ben si vede, che non ha essa disegno di essere guardata; ma piuttosto d'invitare gli uomini colla sua modestia a glorificare il celeste Padre: *Ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est* (MATTH. V, 16).

Ecco la vera idea della cristiana virtù: evvi niente di più savio, di più modesto? Così era ella fatta allorchè sortì totalmente nova dalle mani degli apostoli, formata sopra gli esempi di Gesù Cristo stesso. Allora la pietà vera, perchè non era divenuta peranco un'arte, non avea ancora imparato ad accomodarsi al mondo, nè a servire al commercio delle tenebre: semplice ed innocente, che ella era, non mirava, se non il cielo, a cui conservava la sua fedeltà colla umiltà e colla pazienza. La vana gloria, dice il Crisostomo (In MATTH. Hom. LXXI, t. VII. p. 698), viene a guastare questa buona educazione: essa intraprende di corrompere il pudore della virtù. Mentre non era fatta che pel Signore, fu spinta da essa a cercare gli occhi degli uomini. In tal guisa questa Vergine sì savia, e sì ritirata è sollecitata da quella impudente agli amori disonesti; *sic a lena corruptissima ad turpes hominum amores impellitur.* Fuggiamo, signori, questi eccessi; e giacchè tutto il bene discende dal Signore, impariamo a rendergli altresì tutta la gloria. Imperciocchè, come eccellentemente parla s. Fulgenzio, ancorchè il disprezzare ciò che Iddio comanda sia un orgoglio dannabile, nondimeno l'ascrivere a se stesso ciò che egli dona è una audacia molto più peccaminosa: *Detestabilis est cordis humani superbia, qua facit homo, quod Deus in hominibus damnat; sed illa*

Digitized by Google

detestabilior, qua sibi tribuit homo, quod Deus hominibus donat (Epist. vi, ad Teodor. p. 189). E se col primo di questi attentati ci sforziamo di sottrarci al suo impero, sembra, che procuriamo col secondo di pareggiarci a lui.

Questo, signori, è quello che lo stesso Iddio rimprovera agli uomini orgogliosi nella persona del re di Tiro, allora quando gl' indirizza queste parole per bocca del suo profeta Ezechiele: Ecco ciò che ha detto il Signore Iddio: Il tuo cuore si è sollevato smisuratamente, e tu hai detto: io sono un Dio; e quantunque tu non sii che un uomo mortale, tu ti hai formato un cuore da Dio colla tua insensata audacia: *Dixisti, Deus ego sum . . . . cum sis homo, et non Deus, et dedisti cor tuum, quasi cor Dei* (Ezech. xxviii, 2). Forse voi avrete difficoltà a capire, che lo spirito umano sia capace di un errore sì prodigioso.

Ma, fratelli miei, non è invano, che lo Spirito Santo parla in questi termini; non è che troppo vero che colui, il quale si gloria in se stesso, si forma in effetto un cuore da Dio. Imperciocchè la teologia c' insegna, che come Iddio è la sorgente del bene, ed il centro di tutte le cose, com' egli è il solo saggio, il solo potente: a lui appartiene, cristiani, di occuparsi in se stesso, di riferire tutto a se stesso, e di glorificarsi ne' suoi consigli, e di confidarsi nel suo braccio vittorioso, e nella sua forza invincibile. Pertanto quando una creatura si ammira nella sua virtù, si accieca nella sua potenza, si compiace nella sua industria, finalmente si occupa totalmente nelle proprie perfezioni, allora essa opera da Dio, e malgrado la sua miseria e la sua indigenza, imita la pienezza di quel primo essere. Infatti quell' uomo abile il quale domina in un consiglio, e muove tutti gli animi colla forza de' suoi discorsi, allorchè crede, che il suo ragionamento e la sua eloquenza, e non già la mano del Signore abbia rivolti i cuori, non dice tacitamente: *Labia nostra a nobis sunt?* (Ps. xi, 5). Le nostre labbra sono da noi stessi; e noi siamo stati quelli i quali abbiamo trovato quelle belle parole che hanno commossi tutti. E colui il quale, si persuade che si è stabilito colla sua industria, e non fa punto riflessione sopra la provvidenza divina che lo ha condotto per mano, forse non dice con Faraone: *Meus est fluvius, et ego feci memetipsum* (Ezec. xxix, 3)? Tutto questo gran dominio è mio, io sono l'artefice della mia fortuna, ed io ho fatto me stesso. Finalmente chiunque s' immagina, che può compiere i suoi affari col suo capo, o col suo braccio, senza salire al principio da cui provengono tutti i buoni eventi, fa se stesso un Dio nel suo cuore, e dice co' superbi: la nostra mano vigorosa è quella la quale ha fatto altamente queste cose: *Manus nostra excelsa* (Denteron. xxxii, 27).

Guai alla creatura la quale facendo la numerazione di ciò che si ricerca per le sue intraprese, non computa prima di tutto l' aiuto del Signore e non ascrive a lui tutta la gloria! Dio si ride de' suoi vani consigli e li dissipa; perchè esso è quegli di cui sta scritto, che riprova i progetti dei popoli, che confonde, quando gli piace, le imprese dei grandi (Ps. xxxi, 10), e ch' è terribile nei consigli sopra i figliuoli degli uomini (Psal. lxv, 4). Egli è colui che innalza, che abbassa; che impartisce la gloria: che la cambia in ignominia; che prende Ciro per la mano, dice il profeta Isaia (Isa. xlv, 1, 2), che fa camminare il terrore innanzi a lui, e la vittoria dietro di lui; che lo conduce trionfante per tutta la terra, e che umilia ai suoi piedi tutte le potenze della terra. Egli eziandio è colui che, nel momento determinato, arresta tutte le di lui conquiste e lo precipita dall' alto di quella superbà grandezza in una sanguinosa disfatta. Egli è colui che fa percuotere dal suo angiolo un Erode per non avere attribuita la gloria al Signore (Act. xii. 23); che sconfigge Nicanore con un pugno di gente ch' esso riputava come un niente; *quos nullos existimaverat*, come dice il sacro testo (ii. Machab. viii, 35); che confonde un Antioco colla sua armata, con cui credeva di poter comandare a' flutti del mare; *qui sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare* (Ibid ix, 8). E quando la finirei io se intraprendessi a raccontarvi tutte le vittorie di questo trionfatore in Israele, e di questo monarca del mondo!

Pertanto tremiamo sotto la suprema sua mano, e riponiamo in esso solo tutta la nostra gloria. La gloria che gli uomini tributano, non ha nè fondamento, nè consistenza. Che vi ha mai di più variabile giacchè dipende dagli eventi, e si cambia colla fortuna? Per ciò io desidero al nostro grande monarca qualche cosa più stabile. Sire, io desidero con ardore immenso di veder crescere per tutto l' universo quell' alta riputazione delle vostre armi, e de' vostri consigli; e se la mia voce può farsi intendere tra quelle gloriose acclamazioni, io accrescerò con gioia lo strepito. Ma meditando in me stesso la vanità delle cose umane, ed essendo sì degno della vostra grande anima, che l' abbiate sempre presente, io desidero a vostra maestà uno splendore più degno di un re cristiano, che quello della fama; uno immortalità più sicura, che quella la quale promette la storia alla savia vostra condotta; finalmente una gloria più ferma di quella che il mondo ammira: cioè quella della eternità col Padre, col Figliuolo e collo Spirito Santo. *Amen.*

Digitized by Google

XXXI.

FRAMMENTO

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

Differenti specie di onore. Stima che dobbiamo fare della buona opinione degli uomini: quanto e come dobbiamo travagliare per conciliarcela, e mantenercela.

L' onore in due maniere può essere considerato. Primo, può essere preso pel credito e per l' autorità che recano gl' impieghi, le cariche, il favore de' grandi. Secondo per la buona opinione che si ha di noi. Questa ultima specie di onore è un mezzo assai ordinario per arrivare all' autorità; la prima poi ci porge grandi vantaggi per ottenere questa seconda.

Questa ultima specie di onore è quella di cui io intraprendo a parlare, ed a cercare quale stima dobbiamo noi farne, e fino a qual punto siamo tenuti di conservarcela, come noi dobbiamo mantenercela, quando si vuole a noi rapire.

In questo senso io chiamo onore la stima che fanno gli uomini di noi per qualche bene che in noi considerano: ma qui bisogna servirsi della distinzione; perchè o essi s' ingannano nella opinione che hanno, o giudicano con verità. Giudicano con verità, e la stima che fanno di noi è ben fondata, quando la cosa che in noi apprezzano, realmente ci conviene, ed è degna di lode: questo è il vero e sodo onore: per esempio, quando siamo stimati, o per le buone qualità del corpo, come per la forza, per la disposizione: o pei doni dell' animo, come per la eloquenza, per la vivacità, per la scienza. Ma come queste prerogative di animo e di corpo, sono di tale natura, che ponno essere applicate al male, e che non vi è, se non la sola virtù, di cui niuno può malamente servirsi; perchè se si facesse di essa uso cattivo, non sarebbe più virtù: ne segue, che la sola virtù sia degna essenzialmente di lode, e conseguentemente, che il vero onore dipenda necessariamente dalla pratica, che noi ne facciamo. Quindi per questa ragione le altre doti del corpo e dell' animo sono degne di onore per la disposizione e per la facilità, che ci recano di mettere in pratica ciò che la virtù comanda; per esempio la buona disposizione del corpo può essere in istato d' impiegarsi utilmente per la difesa della patria: cosicchè il vero onore dipende dalla sola virtù, ovvero ad essa si riferisce. Dopo di avere considerato quell' onore, che ci viene compartito, fondato sopra un vero giudizio; ora bisogna considerar quello ch' è appoggiato all' errore.

Non vi è che una sola verità ed un solo retto cammino; ma può alcuno sviarsi per diverse strade; cosicchè a quel sodo onore il quale ha il suo fondamento nella verità, possiamo opporre tre altre specie che saranno fondate nell' errore. Imperciocchè si può ingannare in tre maniere nella stima che si fa di noi: primo, ascrivendo a noi cose lodevoli, le quali non ci convengono; secondo, lodandoci per cose le quali infatti abbiamo, ma che non meritano lode; terzo unendo assieme l' uno e l' altro, cioè onorandoci per una cosa la quale non abbiamo, e non è degna di essere onorata. Dal che apparisce, che il vero onore dovendo congiungere assieme necessariamente una stima ragionevole e della cosa e della persona, al contrario il falso onore si può formare nelle tre maniere che abbiamo accennate: nella prima s' inganna quanto alla persona; nella seconda quanto alla cosa; nella terza e quanto alla persona e quanto alla cosa. Questa divisione è giusta, e divide il soggetto con uguaglianza.

Le cose in tal guisa supposte, consideriamo ora, quale stima dobbiamo far dell' onore; per tale effetto bisogna 1, confrontare tutte queste spezie di di onore insieme; 2, confrontarle colla virtù; 3, con la vita; 4, colle ricchezze Poscia vedremo, come un uomo savio possa torlo agli altri, e come possa difenderlo per se stesso.

Per confrontare questi onori tra di loro, la prima osservazione, che dobbiamo fare, si è, che uno ci sembrò vero, e gli altri ci sono sembrati falsi. Ma bisogna qui temere l' equivoco, in quanto che quello, il quale noi chiamiamo falso onore, non lascia di poter essere chiamato in un senso vero onore. Imperciocchè, sebbene io sia onorato senza esserne degno, egli è vero però, che sono onorato sinceramente, e in questo senso l' onore, che mi è reso, è vero, perchè è sincero; ma si può chiamare altresì onor falso, in quanto che non ha altro appoggio, che un falso giudizio, il quale si forma di me, ed una stima contraria alla verità. Da ciò è facile il giudicare, quanto il vero onore sia stimabile sopra l' altro, non essendovi alcuna proporzione tra una opinione ragionevole, ed una opinione malamente fondata. Si potrebbe anche dubitare se l' onore, il quale viene a noi reso per errore, sia un vantaggio per noi; poichè in tal caso la stima, che si fa di noi, non ci compartisce niente di vero; nondimeno però, da ciò, che siamo per dire appare il contrario. Imperciocchè sebbene, a modo di esempio, ciò, che a noi si ascrive, non sia vero, è vero però che viene a noi ascritto; e ciò senza

Digitized by Google

dubbio è un qualche vantaggio. Se è un mal e non essere degno di onore; che ciò sia conosciuto, è parimenti un altro male. Dunque il credermi più di quello che io sono, è una specie di bene, che mi si fa; e sebbene io debba desiderare di essere piuttosto ciò, che sono creduto, non lascia però di obbligarmi, attribuendomi più di quello, che io non possiedo.

Nondimeno in questo vantaggio, che noi riceviamo, vi è mescolato un male, che è l'errore; ciò poi fa, che l'onore, il quale mi è esibito, non sia degno di grande stima, ed eziandio, che non possa essere desiderato dall'uomo savio.

Ora, per veramente conoscere quanto dobbiamo apprezzare l'onore che ci è reso per errore, bisogna decidere ciò dalla qualità dell'errore, che n'è il principio. In tal guisa è facile di conoscere, che l'error minore di tutti è quello, il quale non riguarda se non la persona: per esempio, quando colui, il quale non lo è, è creduto virtuoso; il secondo grado consiste nell'ingannarsi della cosa, come credendo virtù ciò, che non è tale; e il peggiore, consiste in giudicare falsamente dell'uno e dell'altro, vale a dire della cosa e della persona.

Nel primo genere d'errore, ancorchè esso cada sopra la persona, è chiaro, che non si fa a lei verun torto; al contrario se gli dà più di quello, che le appartenga: nel secondo non si fa torto alla persona, ma si fa ingiuria alla ragione, alla verità, credendo ragionevole ciò, che non lo è: nel terzo si fa torto alla verità e alla persona, la quale pensando di onorare si disonora. Niuno deve desiderare, che gli si compartisca questa ultima specie di onore, il quale è una vera ingiuria. Noi non dobbiamo stimar maggiormente la seconda, la quale fa torto alla verità e alla ragione, nè dobbiamo soffrire di essere stimati con dispendio dell'una e dell'altra: altrimenti noi ci preferiremo a lei; il che è insopportabile. Resta dunque da esaminare il primo onore, il di cui errore non fa torto nè alla ragione, nè alla persona.

Primieramente si potrebbe dubitare, se l'onore, che ci viene reso per un tale errore, e per alcune buone qualità, che non abbiamo, sia un vantaggio per noi; perchè in tal caso la stima, che si fa di noi, non ci ascrive niente di vero. Nientedimeno il contrario sembra essere certo per le cose, che abbiamo dette; imperciocchè sebbene ciò, che a noi viene attribuito, non sia vero, è vero però, che viene attribuito a noi, e ciò senza dubbio è un qualche vantaggio. Se il non essere degno di onore è un male per me; che ciò sia conosciuto, certamente è un altro male. Pertanto è una specie di bene, che ciò sia occultato dalla buona opinione, che si ha di me; e quantunque io debba piuttosto desiderare di essere ciò, che sono creduto, non lascia però di obbligarmi, essendo io creduto più di quello che sono. Ma si può godere di un tale onore? Sembra, che si possa, perchè esso è una specie di bene; e dall'altra parte sembra, che non sia permesso, e che la ragione non soffra, che si goda dell'altrui errore. A ciò è facile di rispondere, che ci sono alcuni errori, che nuocono molto a quelli, i quali li hanno; e ve n'hanno alcuni altri, che punto loro non nuocono. Colui, il quale crede virtù ciò, che non è tale, è caduto in un errore molto pregiudizievole; e non conoscere la virtù è un male, che non si deve mai desiderare, neppure al suo più grande nemico, nè si deve rallegrarsi, quando gli avviene un tal male. Ma non è poi un gran male per un uomo il credere, che un altro sia virtuoso, benchè realmente non lo sia: al contrario ciò può essere un bene. Imperciocchè è proprio della prudenza non precipitare il proprio giudizio; ed appartiene all'umanità di presumere piuttosto il bene, che il male. Se dunque sono stimato virtuoso, senza che io lo sia, non facendo ciò verun torto a quello il quale lo crede, come neppure alla virtù, che egli pensa di onorare in me, niuna cosa impedisce di non avere qualche giubilo di questo errore innocente, pel vantaggio, che da esso ne risulta.

Sebbene a vero dire un tale vantaggio deve considerarsi poco da noi; imperciocchè il credersi innalzato coll'altrui errore è un pascersi di cosa da poco: al contrario, quanto più si stima il bene, che si giudica essere in noi, tanto più dobbiamo essere mal soddisfatti di noi, sentendo ciò, che ci manca. Quindi il meno, che possa fare un uomo, il quale è onorato in tal guisa, si è di ricevere un tale onore senza maggiormente stimarsi e di desiderare per amore di quelli, il di cui giudizio è a lui sì favorevole, che cessino d'ingannarsi nella loro opinione, non già colla cognizione che potranno ricevere de' suoi falli, ma col regolamento, che egli stesso apporterà a' suoi costumi.

Se poi egli ha altri pensieri, e se converte tutte le sue mire a ingannare il mondo senza mai cercare la verità, sarà esso del numero di quelli, i quali sono chiamati ipocriti, i quali oltraggiano in cuor loro la virtù, e si abusano della di lei immagine, la quale serve loro di mostra per conciliarsi il favore degl'uomini. Dopo aver considerato, quanto dobbiamo apprezzare l'onore in se stesso, mediante il confronto, che abbiamo fatto di tutte le specie dell'onore tra di esse; vediamo quanto debba essere apprezzato in confronto degli altri beni, e primieramente della virtù.

Digitized by Google

La virtù è un' abitudine di vivere secondo la ragione; e come la ragione è la parte principale dell' uomo, ne segue che la virtù sia il bene più grande, il quale esser possa nell' uomo. Ella vale più delle ricchezze, perchè ella è il nostro vero bene, vale più della salute del corpo, perchè è la salute dell' anima, vale più che la vita, perchè ella è la buona vita, e sarebbe meglio non essere uomo che non vivere da uomo, cioè a dire non vivere secondo la ragione, e fare dell' uomo una bestia; ella vale tresì più dell' onore, perchè in tutte le cose l' essere vale più senza paragone, che il solo sembrar di essere; è meglio esser ricco, che sembrare di esser ricco; essere sano, essere sapiente, che sembrare di esser tale; dunque è meglio senza paragone esser virtuoso, che sembrar solo di esserlo; e quindi la virtù vale più che l' onore.

Pertanto non è permesso nè di rinunziare alla virtù per essere stimati dagli uomini, nè di cercare la virtù per acquistarsi gloria, perchè ciò non è stimare abbastanza la virtù: ora, colui il quale non la stima, non la può avere, perchè non stimandola si perde.

Ci sono alcune cose le quali non hanno di grandezza, se non quanto se ne vede, per esempio i vestimenti magnifici. Queste cose sono per se stesse di poco pregio, e inferiori infinitamente a tutti gli altri beni, che hanno valore in se stessi. Pertanto il porre la virtù tra i beni dell' ultima classe, che la sola opinione fa valere, è un avvilire troppo indegnamente il bene più grande dell' uomo.

Da ciò ne segue, che l' uomo perfettamente virtuoso può far di meno dell' onore; perchè la virtù gl' insegna, che la sua felicità non dipende dalla opinione degli altri, e che può stare senza ciò, che è fuori di lui, sopra tutto essendo ben disposto in se stesso: ora la virtù lo mette in un tale stato.

Sebbene l' onore non sia a lui necessario, può nondimeno desiderarlo, 1. per se, 2. per gli altri, 3. pel pubblico. Per se, perchè è bene avere l' amicizia degli uomini a se simili, pel bene della società; ora l' amicizia si fomenta principalmente colla stima. Per gli altri, perchè è un atto di giustizia onorare gli uomini, i quali fanno professione di virtù; e noi dobbiamo essere molto contenti, che gli altri esercitano verso di noi quest' atto di giustizia. Pel pubblico perchè ciò ridonda in buon esempio, e incoraggisce alla virtù. Ma si può desiderar l' onore con ardenza? senza dubbio non si può. Imperciocchè ciò sarebbe un crederlo troppo necessario, e deroghereb troppo alla sufficienza della virtù: dal che ne deriva, che gli uomini sono portati a rendere tanto meno di onore, quanto più di ardore si manifesta per conseguirlo, e ciò per un certo sentimento, che essi hanno naturalmente concepito, che un tale ardore per l' onore diminuisce grandemente la virtù. Bisogna pertanto, che colui, il quale ha un vero desiderio di onore, si contenti di ricercarlo soltanto nelle sue buone azioni.

Siamo arrivati alla quistione più dilicata, la quale consiste nel confronto dell' onore colla vita; e per giudicarne sanamente, bisogna prima di tutto supporre, che per onorare il dono del Signore e della natura, noi dobbiamo credere, che la vita è un bene molto considerabile, e l' orrore della morte e del non essere, che è palesato da tutta la natura, dimostra che l' essere e la vita sono senza dubbio un gran bene.

Contuttociò due considerazioni diminuiscono molto il suo pregio. 1. Una delle qualità del bene si è di avere qualche consistenza; ora la vita non ha niente di sicuro, e presto o tardi bisognerà perderla, 2. l' altra qualità del bene è, che si possa gustare con qualche piacere, senza di che non ha più per noi veruna dolcezza: ora la vita è esposta a tanti mali, che in tutte le maniere sorpassano tutto il bene, di cui essa è capace, così che spessissimo non si può provare alcuna soddisfazione, e il timore solo di tanti mali, i quali ci minacciano, stordisce il sentimento del giubilo.

Ma vi è ancora qualche cosa più pressante. Ed è, che sebbene la nostra vita fosse esente da tutti i mali straordinari, la sua sola durata ci sarebbe di aggravio, se non facessimo altro, che vivere, senza che vi si frammischiasse qualche cosa, che inganna, per così dire, il tempo, e non facesse trascorrere più dolcemente i momenti: da ciò deriva il male, che chiamiamo noia, il quale solo basterebbe per renderci la vita insopportabile.

Da ciò chiaro apparisce, che la vita così sola e nuda, non sarebbe per noi un gran bene, e che non ci deve sembrar tale, se non in quanto che ci somministra il mezzo di gustare degli altri beni. Ma que' beni, che ci fa gustare la vita, bisogna che la ragione sia quella, che ce li presenti, e che ne faccia la scelta, perchè come abbiamo già detto, vale più senza paragone non vivere, di quello che vivere non secondo la ragione.

Ne segue dunque da ciò, che fintantochè l' uomo può avere nella vita una ragionevole soddisfazione secondo il sentimento della natura, non deve preferire la morte alla vita, molto meno poi desiderare la morte, ma aspettarla soltanto con pazienza.

Ciò supposto, vediamo qual forza abbia l' onore per dare alla vita questa ragionevole soddisfazione, e se la privazione di un tal bene possa levarci totalmente ogni dolcezza di vivere, così che la perdita della vita ci sembri meno dura, che quella del no-

Digitized by Google

stro onore. Per tale effetto ripassiamo i quattro gradi di onore, che abbiamo osservati da principio, il primo de' quali ha il suo fondamento sopra la verità, e i tre altri sopra la opinione.

Primieramente da quello, che abbiamo detto, ne segue, che allorchè si stima in noi ciò, che non è degno di stima, il piacere, che ne può nascere nel nostro animo, non è della natura di quelli, che noi dobbiamo desiderare nella nostra vita, perchè, come già si è detto, esso non è ragionevole.

L'onore, che è reso a noi per qualche virtù, che si crede in noi, benchè in noi non ci sia, non deve recarci una notabile soddisfazione; perchè o noi conosciamo il nostro mancamento, e allora il nostro proprio giudizio, il quale smentisce quello degli altri, impedisce, se siamo saggi, che non ci soddisfaccia molto; o noi non lo conosciamo, e allora una tale soddisfazione non è ragionevole, poichè non proviene, che dalla poca cognizione, che noi abbiamo di noi stessi.

Per conseguenza l'onore che viene compartito per azioni veramente virtuose, sembra essere il solo desiderabile, e contribuisce infinitamente alla soddisfazione ragionevole, che può essere cercata dall'uomo savio. Imperciocchè, ancorchè il giudizio degli altri considerato in se stesso, non debba, per quanto mi sembra, molto contribuire al nostro onore, il quale dipende principalmente da ciò, che noi stessi giudichiamo con la ragione; contuttociò il concorso di molti, che ci stimano, non solo ci è vantaggiosissimo nella opinione, ma anche in realtà, pei buoni effetti che produce; questo è quello che bisogna spiegare.

Dopo il bene della virtù, che ci mette in buono stato riguardo a noi stessi, ciò, che io maggiormente considero nella vita, è il bene della società, il quale ci unisce agli altri. Questo bene della società forma senza dubbio uno de' piaceri più grandi della vita. Ora niuno può ignorare, che la buona stima, la quale si ha di noi, non sia qui da considerarsi grandemente per causa della libertà che ci porge nelle compagnie oneste, de' vantaggi che ci procura negli affari, delle opportunità che ci apre per fare degli amici, per conservarli, per servirli, e per piacere a essi; tutte queste cose sono beni reali, che un uomo savio deve stimare per tali. Che se non si ha per noi buona stima, non si ha nè amicizia, nè confidenza in noi, e siamo privi della maggior parte dei commodi, che apporta la società, a cui sembra, che noi in niun modo apparteniamo. Secondo questa particolare considerazione l'onore mi sembra un bene eccellente; e in questo senso lo trovo di tanto valore, che non dubito punto, che un uomo dabbene non possa, anzi non debba in certi incontri preferirlo alla sua vita. Imperciocchè quando vi andasse della sua vita, egli far non deve cosa, che possa giustamente essere biasimata; e quando non incorresse alcun biasimo, può e deve sovente azzardare la sua vita per fare alcune azioni più gloriose di virtù. Per esempio un uomo non è sempre biasimato per non esporre alla guerra la sua vita in servigio del suo principe e della sua patria; nondimeno può farlo per rendersi più degno di onore.

Ma sebbene in questi incontri la virtù e l'onore sieno inseparabili, l'uomo savio però deve studiare di riguardar principalmente la virtù, perchè essa deve sempre precedere. Ciò, che l'uomo savio contribuisce alla virtù, lo contribuisce alla verità e alla ragione certa; ma non è forse d'uopo d'indagare, se non possa compartire qualche cosa alla opinione e alla ragione verisimile? Gli uomini per non sapere i veri motivi giudicano ordinariamente dalle presunzioni di ciò, che sovente in parecchi incontri si vede, e questo è quello, che io qui chiamo verosimiglianza. Un uomo fa molte distribuzioni, è verosimile, che sia liberale; ma può darsi, che ciò non tanto provenga dalla liberalità, quanto da una suntuosità mal regolata. Quello vede l'intimo suo amico nel pericolo, non si espone per sottrarlo, si giudica verisimilmente, ch'esso sia timido; ma forse nell'apparenza, in cui egli vedeva, che il suo aiuto sarebbe inutile, giudica necessario di conservarsi per salvare la famiglia di quell'amico, la quale sa non avere altro appoggio, che in lui solo. Un uomo fa grandi risparmi, è verisimile che sia avaro; ma poichè prevedeva un grande affare di stato, o della sua casa, in cui sarà necessario il dánaro, che accumula, ciò fu un effetto della sua previsione. Come queste sorti di opinioni sono frequentemente la parte principale della stima che si fa di noi, dobbiamo qui cercare quale stima debba farne un animo ben fatto. Io credo certissimamente, che quando vede nel suo sentimento qualche cosa più certa, debba poco curarsi di quelle verosimiglianze. Altrimenti bisogna confessare, che si lascerebbe molestare dalle opinioni degli altri, più di quello che non permetta la onesta libertà, la quale un uomo savio deve riservare al suo giudizio; e una tale debolezza di abbandonarsi a ciò, che gli altri giudicano verosimile con pregiudizio di quello, ch'egli conosce più certo, accenna, ch'egli cerca l'onore troppo bassamente, e che vuole ambirlo come per favore, mentre un uomo, il quale ha il cuore ben fatto, vuol meritarlo per giustizia.

Pertanto quando sotto il pretesto della verosimiglianza si vuole impegnarsi contro la virtù, bisogna senza consultare, che le apparenze cedano alla soda ragione.

Digitized by Google

Quindi sebbene si possa giudicare con verosimiglianza che, separandovi da un amico, voi mancate di fedeltà, non dovete farne verun caso, allorchè la di lui amicizia è pregiudizievole alla salute della vostra patria, la quale è un bene più considerabile di una particolare affezione.

Che se avvengano incontri, ne' quali essendovi due partiti cui appigliarsi, la virtù in entrambi si ritrovi, come nell' esempio che io ho accennato del mio amico che veggo in pericolo, allora sia che io mi esponga per salvarlo, sia che mi conservi per la sua famiglia, io porgo un argomento della mia fedeltà. Allora io manco a quello che devo, se ciò che gli altri credono più verosimile m' impedisce di portarmi arditamente a ciò che la mia coscienza mi addita essere più utile. Nondimeno bisogna qui notare, che ove si tratta di assistere agli altri, noi dobbiamo preferire ordinariamente i mezzi che essi ci propongono, a quelli che noi abbiamo pensati, sebbene questi sembrino migliori, perchè la incertezza degli eventi ci obbliga sovente per nostra giustificazione di servirli a loro talento.

Nelle cose puramente indifferenti, come nella spesa della mensa, delle vesti e altre simili cose, mi sembra che un uomo savio, avendo misurato quello, che può, permetterà qualche cosa, 1, alla consuetudine, 2, al suo temperamento e a quello de' suoi. Ma se è estremamente circospetto, considererà esattamente ciò, che meglio conduce a quel fine che egli si è proposto.

L' uomo savio che opererà secondo queste massime in ciò che riguarda l' onore, potrà senza dubbio ritrarre da esso una ragionevole soddisfazione; sopra tutto si modererà in tal maniera che, desiderando di procacciarsi la buona estimazione degli altri, non si renderà schiavo delle loro passioni, e de' loro sentimenti; altrimenti non avrà mai per se alcuna dolcezza, perchè un uomo onesto non ne trova in ciò che lo riduce a schiavitù.

Non basta aver conosciuto, quanto l' onore possa contribuire alla soddisfazione ragionevole, la quale si deve desiderare nella vita, se non esaminiamo eziandio, quanto sia esso necessario, e fin a qual punto si possa vendicare. L' onore non può essere tolto colla forza, perchè è una opinione; ora le opinioni non possono essere violentate: dunque la violenza non può mai essere adoperata per ristabilire il suo onore, perchè il principio della natura non permette la forza, se non contro la forza. *Vim vi repellere licet.* Un uomo ci da uno schiaffo, egli propriamente non è quello che ci disonora, ma sono quelli i quali ci usano la ingiustizia di stimarci meno per essere stati esposti alla violenza.

Non è lecito d' inventare una calunnia contro quello il quale ci disonora. Si può bene risarcirsi del denaro che viene involato, prendendone altrettanto dal nostro nemico, senza fargli ingiustizia, perchè esso ha veramente una tale somma, la quale non gli appartiene, e la quale voi avete diritto di ripetere da lui con una ben fondata azione. Or qui l' onore che voi gli togliete, appartiene a lui legittimamente, perchè supponiamo, che questa sia una calunnia da voi intentata, e che voi non possiate avere alcuna legittima azione per levargli il suo bene: dunque non vi è in ciò compensazione nessuna.

XXXII.

SERMONE PRIMO

PEL GIOVEDÌ DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA

RECITATO ALLA CORTE

SOPRA LA PROVVIDENZA

Sapienza occulta, che la fede ci scopre nel governo del mondo. Mistero del consiglio di Dio ne' disordini, che egli permette. Savia economia di questo universo. Perchè il Signore non precipiti la esecuzione de' suoi disegni. Differenza dei beni, e dei mali: ragione della condotta che il Signore osserva verso i buoni, e verso i cattivi. Sentimenti che la fede della provvidenza deve ispirarci.

Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, Lazarus similiter mala, nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris (Luc. xvi. 25).

Mio figliuolo, sovvengati che hai ricevuto del bene nella tua vita e Lazaro similmente del male; ora egli si trova nel giubilo, e tu ne' tormenti.

Noi leggiamo nella sacra istoria (III. Reg. xv, 17, 22), che il re di Samaria avendo voluto fabbricare una piazza forte, la quale tenesse in timore e su la difesa tutte le piazze del re della Giudea, questo principe radunò tutto il suo popolo, e fece un tale sforzo contro il nemico, che non solo rovinò quella fortezza, ma inoltre fece servire i materiali di essa per fabbricare due grandi castelli, co' quali fortificò la sua frontiera.

Io medito in questo giorno, signori, di fare una cosa simile, e in questo pacifico esercizio io mi propongo l' esempio di quella militare intrapresa. I libertini dichiarano la guerra alla Provvidenza Divi-

Digitized by Google

na, e niente trovano di più forte contro essa, quanto la distribuzione de' beni e de' mali, la quale sembra ingiusta, irregolare, senza alcuna distinzione tra i buoni e i cattivi. È là che gli empi si trincierano, come nella loro impenetrabile fortezza; ivi è, ove gettano arditamente i dardi contro la sapienza la quale governa il mondo, e fálsamente si persuadono che il disordine apparente delle cose umane renda testimonianza contro di essa. Uniamoci, cristiani, per espugnare i nemici di Dio vivo; roviniamo i ripari superbi di questi nuovi Samaritani. Non contenti di far loro vedere, che questa ineguale distribuzione de' beni e de' mali del mondo punto non nuoce alla divina Provvidenza, dimostriamo all'opposto che anzi la stabilisce. Proviamo dallo stesso disordine che si dà un ordine superiore, che con una legge immutabile chiama tutto a se; e fabbrichiamo le fortezze di Giuda con gli avanzi e con le rovine di quella di Samaria. Questo è il disegno del presente sermone, io lo spiegherò più profondamente, dopo che avremo implorato, ec.

Il teologo di Oriente s. Gregorio Nazianzeno (Orat. XXXIV, T. I, p. 537), contemplando la bellezza del mondo nella conformazione del quale il Signore si dimostrò tanto sapiente e magnifico, la chiamò, nella sua lingua, il piacere e le delizie del suo creatore. Egli aveva appreso da Mosè, che quel divino architetto a misura che si fabbricava questo grande edifizio, egli stesso ne ammirava tutte le parti: *Vidit Deus lucem, quod esset bona* (Gen. I, 4). Iddio vide che la luce era buona; che avendo composto il tutto lo aveva anche rivisto e lo aveva trovato perfettamente bello: *Et erant valde bona* (Ibid. 31). Finalmente ch' era comparso tutto pieno di giubilo nello spettacolo della sua propria opera. Nel che non bisogna già immaginarsi, che Iddio sia simile agli artefici mortali, i quali, siccome travagliano molto nelle loro imprese, e temono sempre dell'esito, così si rallegrano, che la esecuzione li sollevi dalla fatica e li assicuri dell'evento. Ma Mosè guardando le cose con un pensiere più sublime, e prevedendo in ispirito, che un giorno gli uomini ingrati negherebbero la provvidenza la quale governa il mondo, ci manifesta fin da principio, quanto il Signore sia contento di questa grande opera delle sue mani; acciocchè il piacere di formarla essendoci un pegno certo della cura che dovea egli prendere per governarla, non fosse mai permesso di dubitare, ch' egli non ami di reggere ciò che avea tanto amato di fare, e che avea giudicato sì degno della sua sapienza.

Quindi dobbiamo comprendere, che questo universo, e specialmente il genere umano è il regno di Dio ch' egli stesso regge e governa, secondo leggi immutabili; e noi ci applicheremo in questo giorno a meditare i secreti di quella celeste politica la quale regola tutta la natura, e contenendo nel suo ordine la istabilità delle cose umane non meno dispone gli eneguali accidenti che avvicendano la vita de' privati, che que' grandi e memorabili avvenimenti i quali decidono della fortuna degl' imperi.

Grande e ammirabile soggetto, degno dell'attenzione della corte più augusta del mondo! Porgete l'orecchio, o mortali, e imparate dallo stesso vostro Signore i secreti, co' quali vi governa. Imperciocchè esso è quello il quale da questo pulpito vi ammaestrerà; e io in questo giorno non intraprendo a spiegare i suoi profondi consigli, se non quanto sarò illuminato da suoi infallibili oracoli.

Ma poco c'importa, cristiani, di conoscere da quale sapienza siamo regolati, se noi non apprendiamo altresì a conformarci all'ordine de' suoi consigli. Se si ricerca dell'arte per ben governare, se ne ricerca altresì per bene ubbidire. Il Signore compartisce il suo spirito di sapienza a' principi (Deuter. XXXIV, 9), per saper dirigere i popoli, e compartisce a' popoli la intelligenza per essere capaci di essere ordinatamente regolati; vale a dire, che oltre la scienza principale, per cui il principe comanda, havvi un'altra scienza subalterna, che insegna parimenti a sudditi di rendersi degni strumenti della condotta superiore: e la connessione di queste due scienze è quella la quale conserva il corpo di uno stato colla corrispondenza del capo e dei membri.

A stabilire un'armonia nello impero del nostro Dio, sforziamoci di fare oggidì due cose. Primieramente, cristiani, qualunque strana confusione, qualunque disordine, o qualunque ingiustizia comparisca negli affari umani, sebbene tutto ivi sembri mosso dalla cieca rapidità della fortuna; imprimiamo molto addentro nell'animo nostro, che tutto ivi si dirige con ordine, tutto si governa con massime, e che un eterno e immutabile consiglio si cela tutto tra quegli eventi che il tempo sembra dispiegare con una sì prodigiosa incertezza. Secondariamente venghiamo a noi stessi, e dopo di avere ben compreso quale potenza ci muova e quale sapienza ci governi, vediamo quali sieno i sentimenti i quali ci rendono degni di una sì sublime condotta. In tal guisa scopriremo, secondo la mediocrità dello spirito umano, in primo luogo le forze e i movimenti, e poscia l'uso e l'applicazione di quella sublime politica, che regge il mondo; e questo è tutto il soggetto del mio discorso.

Digitized by Google

PRIMO PUNTO

Quando io considero in me stesso la disposizione delle umane cose tanto confusa, ineguale, irregolare, la paragono sovente a certe tavole, le quali si mostrano ordinariamente nelle librerie de' curiosi, come un giuoco della prospettiva. La prima veduta non vi discuopre, che lineamenti difformi, e una confusa mescolanza di colori, la quale sembra essere o il saggio di un principiante o il giuoco di qualche fanciullo, piuttosto che l'opera di una mano sapiente. Ma appena colui il quale sa il secreto ve le fa mirare da certo luogo, tosto le linee ineguali raccogliendosi in un certo modo nella vostra vista, tutta la confusione sparisce e vedete comparire un volto con tutti i suoi lineamenti e le sue proporzioni, ove prima non vi era apparenza alcuna di forma umana. Questa, per quanto mi sembra, signori, è una immagine assai naturale del mondo, della sua apparente confusione, e dell'occulta sua giustizia, che noi non possiamo mai conoscere, se non guardandola da certo punto, che la fede in Gesù Cristo ci discuopre.

Io ho veduto, dice l'Ecclesiastico, uno strano disordine sotto il sole: io ho veduto che ordinariamente non si commette, nè il corso a' più veloci, nè gli affari ai più sapienti, nè la guerra ai più coraggiosi; ma la fortuna, e il caso sono quelli i quali distribuiscono tutti gl'impieghi e reggono tutti i pretendenti. *Nec velocium esse cursum, nec fortium bellum .... sed tempus, casumque in omnibus* (Eccl. IX, 11). Io ho veduto, dice lo stesso Ecclesiastico, che tutte le cose avvengono ugualmente all'uomo dabbene e al malvagio, a quello che sagrifica e a quello che bestemmia. *Quod universa aeque eveniant justo, et impio..... immolanti victimas, et sacrificia contemnenti..... eadem cunctis eveniunt* (Ibid.2,3). Quasi tutti i secoli si sono lagnati di avere veduta trionfante la iniquità e afflitta la innocenza; ma per segno, che non vi è niente di certo, qualche volta si vede al contrario la innocenza in trono e la iniquità nel supplizio. Quanta è la confusione di questa tavola; e non sembra già che i colori sieno stati applicati in essa a caso, solo per sporcare la tavola, o la carta, se mi è lecito di così parlare?

Il libertino inconsiderato tosto esclama, che non v'è ordine alcuno; egli nel suo cuore dice, non vi è Dio; o questo Dio abbandona la vita umana ai capricci della fortuna: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus* (Ps. LII, 1). Ma fermatevi, disgraziati, e in un affare così importante non vogliate precipitare il vostro giudizio. Forse scoprirete, che quello il quale sembra confusione è un'arte occulta; e se sapete conoscere il punto da cui bisogna guardare le cose, tutte le inegualità si raddrizzeranno, e non vedrete, che sapienza, ove non v'immaginate che disordine.

Sì, sì, questa tavola ha il suo punto, non istate a dubitarne; e lo stesso Ecclesiastico, il quale ci ha scoperto la confusione, ci condurrà altresì al luogo donde contempleremo l'ordine del mondo. Io ho veduto, dic'egli, sotto il sole l'empietà nel luogo del giudizio, e la iniquità nel posto in cui dovea essere la giustizia; *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, et in loco justitiae iniquitatem* (Ibid. III, 16). Cioè a dire, se noi bene intendiamo, la iniquità nel tribunale, ovvero la iniquità sul trono, in cui la sola giustizia dovea essere collocata. Essa non poteva salire più in alto, nè poteva occupare un posto, che le fosse meno dovuto. Che poteva mai pensare Salomone, considerando un disordine sì grande? Forse che Iddio avesse lasciate le cose umane senza condotta e senza giudizio? Al contrario, dice questo savio principe, vedendo una tale sovversione: Tosto ho detto nel mio cuore: Iddio giudicherà il giusto e l'empio, e quello sarà allora il tempo di tutte le cose. *Et dixi in corde meo: justum, et impium judicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit* (Ibid. 17).

Ecco, signori, il ragionamento più degno del più sapiente degli uomini: egli scorge nel genere umano una estrema confusione, vede nel restante del mondo un ordine, che lo rapisce: egli vede bene non essere possibile, che la nostra natura, la quale è la sola, che il Signore abbia formata a sua similitudine, sia la sola, ch'egli abbandoni al caso; in tal guisa convinto dalla ragione, che dovea esservi ordine tra gli uomini, e vedendo per esperienza, che finora non è stabilito, conchiude necessariamente, che l'uomo aspettar deve qualche cosa. E qui sta, o cristiani, tutto il mistero del consiglio di Dio; questa è la massima grande della politica del Cielo. Il Signore vede, che noi viviamo in mezzo del tempo in una continua aspettazione della eternità; egli c'introduce nel mondo, ove ci fa comparire un ordine mirabile per dimostrare che la sua opera è regolata con sapienza; ove a bella posta permette qualche disordine apparente per indicare, che finora non ha posta in essa l'ultima mano. Perchè? per tenervi sempre nell'aspettazione del gran giorno della eternità, in cui tutte le cose saranno sviluppate con ultima ed irrevocabile decisione, in cui Iddio separando un'altra volta la luce dalle tenebre porrà mediante l'ultimo giudizio la giustizia e la empietà ne' luoghi, i quali sono ad esse dovuti, e quello, dice Salomone, sarà allora il tempo di tutte le cose: *Et tempus omnis rei tunc erit.*

Digitized by Google

Aprite dunque gli occhi, o mortali: Gesù Cristo è quegli, che vi esorta in quel mirabile discorso, ch'egli fece in s. Matteo nel dodicesimo capo, e in s. Luca nel capo parimenti duodecimo, di cui ve ne darò io qui una parafrasi. Contemplate il cielo e la terra, e la savia economia di questo universo. Avvi cosa alcuna meglio intesa di questo edifizio? Avvi cosa meglio provveduta di questa famiglia? Avvi cosa meglio governata di questo impero? Quella sovrana potenza, la quale fabbricò il mondo, e che non ha fatto niente, che non sia buonissimo, fece però delle creature, le une migliori delle altre. Fece i corpi celesti, che sono immortali; fece i corpi terrestri, che sono transitori: formò alcuni animali maravigliosi per la loro grandezza; formò gl' insetti, e gli uccelli, che sembrano spregevoli per la loro piccolezza; formò gli alberi grandi nelle foreste, che interi secoli sussistono; formò i fiori ne' campi che periscono dalla mattina alla sera. Avvi nelle sue creature qualche inegualità, perchè quella stessa bontà, la quale ha dato l'essere alle più nobili, non ha voluto negarlo alle minori. Ma dalle più grandi fino alle più piccole la sua provvidenza da per tutto si diffonde. Essa nutrisce i piccioli uccelli, che dal mattino la invocano colla melodia de' loro canti; e que' fiori, la di cui bellezza passa sì presto, li abbellisce sì superbamente durante il breve tempo del loro essere, che Salomone nella sua gloria non ha niente da paragonare a quell' ornamento. Voi, uomini, ch'egli creò a sua immagine, ch'egli illuminò colla sua luce, ch'egli chiamò al suo regno, potete mai credere, che si dimentichi di voi, e che siate i soli fra le sue creature, sopra le quali non sieno aperti gli occhi sempre vigilanti della paterna sua provvidenza? *Nonne vos magis pluris estis illis?* (Matth. vi, 26). Non siete voi molto più di essi? Che se vi si presenta qualche disordine, se vi sembra, che la ricompensa proceda troppo lentamente verso la virtù, e che la pena non segua abbastanza da vicino il vizio; pensate alla eternità di quel primo essere; i suoi disegni formati e concepiti nel seno immenso di quella immutabile eternità, non dipendono, nè dagli anni, nè da' secoli, ch'egli vede passare innanzi a lui come momenti; abbisogna tutta la durata del mondo per isviluppare intieramente tutti gli ordini di una sì profonda sapienza. E noi, miseri mortali, noi nei pochi nostri giorni, che passano sì velocemente, vorremmo vedere adempiute tutte le opere del Signore! Perchè noi e i nostri consigli sono circoscritti da tempo sì breve, vorremmo, che l'infinito altresì fosse rinchiuso negli stessi limiti, e che in sì breve spazio dispiegasse tutto ciò, che la sua misericordia prepara a' buoni, e tutto ciò, che la sua giustizia destina a malvagi; *Attendis ad dies tuos paucos, et diebus tuis paucis vis impleri omnia ut damnentur omnes impii, et coronentur omnes boni* (Aug. Enarr. in Ps. xci, 228, t. iv, pag. 986). Ciò non è ragionevole. Lasciamo operare l'Eterno secondo le leggi della sua eternità, e lontanissimi di ridurla alla nostra esigua misura sforziamoci piuttosto di entrare nella interminabile sua estensione: *Jungere cor tuum aeternitati Dei, et cum illo aeternus esto* (Ibid.).

Se noi entriamo, cristiani, in quella fortunata libertà di spirito, se misuriamo i consigli del Signore secondo la regola della eternità, riguarderemo senza impazienza questa confusa mescolanza delle cose umane. È vero, il Signore non fa peranco la divisione de' buoni da' cattivi; ma ciò è, perchè ha destinato il suo giorno, in cui la farà comparire intieramente all' aspetto di tutto l'universo, quando sarà terminato il numero di entrambi. Questo è quello, che ha fatto dire a Tertulliano quelle eccellenti parole: il Signore avendo rimesso il giudizio alla fine de' secoli, non precipita la divisione, la quale ne è una necessaria condizione: *Qui enim semel aeternum judicium destinavit post saeculi finem, non praecipitat discretionem.* Egli si dimostra quasi eguale verso tutta la umana natura; e i beni, e i mali, che manda aspettando, sopra la terra, sono comuni a suoi nemici, e a suoi figliuoli: *Æqualis est interim super omne hominum genus, et indulgens, et increpans, communia voluit esse et commoda profanis, et incommoda suis* (Apol. n. 41, p. 37). Sì, la verità stessa è quella, che gli dettò un tal pensiero. Imperciocchè non avete forse considerata quella mirabile parola: *Il Signore non precipita la divisione?* Il precipitare gli affari è proprio della debolezza, la quale è costretta di affrettarsi nella esecuzione de' suoi disegni, perchè essa dipende dalle occasioni, e perchè queste occasioni sono certi momenti, il trascorrimento veloce de' quali causa una necessaria precipitazione a quelli, che sono obbligati di appigliarsi ad essa. Ma il Signore, il quale è l'arbitro di tutti i tempi, il quale dal centro della sua eternità svolve tutta la serie de' secoli, il quale conosce la sua onnipotenza, e sa, che niente può fuggire dalle sovrane sue mani, ah! egli non precipita i suoi consigli. Sa egli, che la sapienza non consiste in far sempre prontamente le cose, ma in farle nel tempo, che bisogna. Egli lascia agli stolti ed ai temerari la vana censura de' suoi consigli, ma non giudica opportuno di anticiparne la esecuzione per la mormorazione degli uomini. Basta a lui, cristiani, che i suoi amici e i suoi servi, vedano venire da lontano il suo giorno con umiltà e temenza; quanto agli altri, sa egli, ove gli aspetta, ed è fissato già il giorno per punirli: egli non si muove punto de' loro

Digitized by Google

rimproveri : *Quoniam prospicit, quod veniet dies ejus:* perchè già vede, che ben presto venir deve il suo giorno (Ps. xxxvi, 13).

Ma intanto, direte voi, il Signore fa sovente del bene ai cattivi e lascia soffrire mali grandi ai buoni : e ancorchè un tal disordine non durasse, che un momento, ciò è sempre contro la giustizia. Disinganniamoci, cristiani, e intendiamo oggidì la differenza de' beni e de' mali : ve ne sono di due sorti : ci sono i beni e i mali frammischiati, i quali dipendono dall'uso che noi ne facciamo. Per esempio, la malattia è un male ; ma essa sarà un gran bene, se la santificate colla pazienza : la sanità è un bene ; ma diventerà un male pericoloso fomentando la disonestà. Ecco i beni e i mali mescolati, i quali partecipano della natura del bene e del male, e che appartengono all'uno o all'altro secondo l'uso a cui sono applicati.

Ma intendete, cristiani, che un Dio onnipotente ha ne' tesori della sua bontà un sommo bene, che non può essere male, esso è la eterna felicità ; e che ha ne' tesori della sua giustizia certi mali estremi, che non ponno ridondare in bene a quelli, che li soffrono, come i supplizi dei reprobi. La regola della sua giustizia non permette, che i cattivi gustino mai quel sommo bene, nè che i buoni sieno tormentati da que' mali estremi; per questo farà un giorno la separazione : ma, quanto ai mali e ai beni mescolati, egli li compartisce indifferentemente agli uni ed agli altri.

Supposta una tale distinzione, è cosa assai facile di comprendere, che que' sommi beni, e quei sommi mali appartengono al tempo della generale separazione, in cui i buoni saranno segregati per sempre dalla compagnia degli empi, e che que' beni e que' mali mescolati sono distribuiti con giustizia nella confusione in cui siamo. Imperciocchè bisognava certamente, dice sant' Agostino (Enarr. in Ps. lv, n. 16, t. iv, p. 526), che la divina Giustizia predestinasse alcuni beni pei giusti, de' quali i cattivi non fossero a parte, e parimenti che preparasse ai cattivi alcune pene, dalle quali i buoni non fossero mai tormentati. Questo è quello, che farà nell'ultimo giorno la eterna separazione. Ma, aspettando un tal limitato tempo, in questo secolo di confusione, in cui i buoni e i cattivi sono assieme mescolati, bisognava, che i beni ed i mali fossero comuni ad entrambi, acciocchè il disordine stesso tenesse gli uomini sempre sospesi coll'aspettativa della ultima ed irrevocabile decisione.

Quanto divinamente il santo e divino Salmista celebrò questa bella distinzione de' beni e de' mali ! Io ho veduto, dice egli, nelle mani del Signore una tazza piena di tre liquori : *Calix in manu Domini vini meri plenus mixto :* Vi è primieramente il vino puro, *vini meri ;* secondo il vino mischiato ; *plenus mixto ;* finalmente la feccia : *Verumtamen fex ejus non est exinanita* (Ps. lxxv, 8, 9) Che significa mai quel vino puro ? il giubilo della eternità, giubilo, il quale non è alterato da veruna male, nè mescolato con alcuna amarezza. Che cosa significa quella feccia ? se non il supplizio de' reprobi, supplizio, il quale non è mitigato da veruna dolcezza. E che mai rappresenta quel vino mischiato ? se non que' beni, e que' mali, che per l'uso ponno cambiare natura, come sono quelli, che noi proviamo nella vita presente. Oh bella distinzione de' beni e de' mali, che il Profeta celebrò ! Ma oh savia distribuzione, che ne ha fatta la Provvidenza ! Ecco il tempo della mescolanza, ecco il tempo del merito, in cui bisogna esercitare i buoni per provarli, e sopportare i peccatori per aspettarli : in cui bisogna, che in questa confusione si spargano que' beni e que' mali mischiati de' quali i savi sanno profittare, mentre gli stolti si abusano ; ma i tempi della mescolanza finiranno. Venite, spiriti puri, venite, spiriti innocenti, venite a bere il vino del Signore, la sua felicità senza miscuglio. E voi, malvagi indurati, malvagi separati eternamente da' giusti, non vi ha per voi più felicità, non ci sono più danze, non più banchetti, non più giuochi ; venite a bere tutta l'amarezza della divina vendetta : *Bibent omnes peccatores terrae* (Ps. lxxiv, 9). Ecco, signori, quella separazione, la quale spiegherà tutte le cose con la ultima ed irrevocabile sentenza.

Oh quanto grandi sono le vostre opere ! Quanto giuste e vere le vostre strade, o Signore Iddio onnipotente ! chi non vi loderà, chi non vi benedirà, o re de' Secoli ! (Apoc. xv, 3, 4) chi non ammirerà la vostra Provvidenza ! chi non temerà i vostri giudizi ! Ah ! veramente l'uomo insensato non intende queste cose, e lo stolto non le conosce : *Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget haec* (Ps. xci, 6). Non conosce se non quello che vede, e s'inganna : *Haec cogitaverunt, et erraverunt.* Imperciocchè a voi piacque, o grande Architetto, che la bellezza del vostro edifizio non si veda se non dopochè in esso avrete posta la ultima mano ; e il vostro Profeta ha predetto che solo nell'ultimo giorno s'intenderà il mistero del vostro consiglio : *In novissimis diebus intelligetis consilium ejus* (Sap. 11, 21. Jer. xxxiii, 20).

Ma allora sarà assai tardi per profittare di una sì necessaria cognizione : preveniamo signori, l'ora determinata : assistiamo in ispirito all'ultima giornata, e dallo sgabello di quel tribunale, innanzi al quale noi compariremo, contempliamo le cose umane. In quel timore, in quello spavento, in quell'u-

Digitized by Google

niversale silenzio di tutta la natura con qual derisione sarà inteso il ragionamento degli empi, i quali si sono confermati nella colpa vedendo impuniti alcuni altri delitti! Al contrario essi stessi si stupiranno, come non videro, che quella pubblica impunità gli ammoniva mirabilmente dell' estremo rigore di quest' ultima giornata. Sì, chiamo in testimonio quel Dio, che somministra in tutti i secoli alcuni segni della sua vendetta: i gastighi esemplari che egli esercita sopra alcuni non mi sembrano sì terribili, quanto la impunità di tutti gli altri. Se egli punisse qui tutti i colpevoli, io crederei esaurita tutta la di lui giustizia, e non vivrei più colla speranza di una più formidabile divisione. Ora la stessa sua dolcezza, e la sua pazienza non mi permettono di dubitare, che non si debba aspettare un gran cambiamento. No, le cose non sono peranco nel loro luogo stabile, non hanno peranco il loro tempo determinato. Lazaro soffre ancora, sebbene innocente, e il ricco cattivo, sebbene colpevole, gode ancora di qualche riposo: quindi nè la pena, nè il riposo sono finora, ove devono essere: un tale stato è violento, e non può sempre durare. Non vi fidate di esso, uomini del mondo, bisogna che le cose si mutino. Infatti mirate la conseguenza; mio figliuolo, tu hai ricevuto il bene in vita tua, e Lazaro ha sofferto il male. Un tale disordine poteva tollerarsi nel tempo della mescolanza, in cui Iddio preparava una grande opera; ma sotto un Dio buono, e sotto un Dio giusto una tale confusione non poteva durare eternamente. Questa è la ragione per cui, segue Abramo, ora che siete arrivati entrambi nel luogo della vostra eternità; *Nunc autem;* incomincia un' altra disposizione, ogni cosa sarà nel suo posto, la pena non sarà più disgiunta dal reo, a cui essa è dovuta, nè la consolazione sarà negata al giusto, che la sperò: *Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris.* Ecco, signori, il consiglio del Signore esposto fedelmente dalla sua Scrittura; vediamo ora brevemente, qual uso dobbiamo farne; questo è quello, con cui io penso di terminare.

SECONDO PUNTO

Chiunque è persuaso, che una divina sapienza lo govèrna, e che un immutabile consiglio lo guida a un fine eterno, niente gli sembra nè grande, nè terribile, se non ciò, che ha relazione coll' eternità: per ciò i due sentimenti che a lui ispira la fede della Provvidenza sono, primieramente di non ammirare veruna cosa; secondo, di non temer niente di ciò che termina nella presente sua vita. Non deve ammirare alcuna cosa, ed eccone la ragione. Quella sapiente ed eterna Provvidenza la quale fece, come abbiam detto, due sorti di beni, la quale dispensa alcuni beni mescolati nella vita presente, la quale riserva i beni affatto puri per la vita futura, ha stabilito questa legge: che niuno sarebbe a parte de' sommi beni, il quale avesse troppo ammirati i beni mediocri. Imperciocchè Iddio vuole, dice sant' Agostino, che noi sappiamo distinguere tra i beni ch' egli diffonde nella vita presente, per servire di consolazione a' schiavi, e tra i beni che riserva per il secolo avvenire, per formare la felicità de' suoi figliuoli: *Aliud est solatium captivorum, aliud gaudium liberorum.* (Aug. enarr. in Psalm. CXXXVI, n. 5. t. IV, p. 2516). La savia e vera liberalità vuole, che si sappian distinguere i suoi doni; o per dire qualche cosa più grande, Iddio vuole, che noi sappiamo distinguere tra i beni veramente dispregevoli, che sì di frequente compartisce a' suoi nemici, e tra i beni che custodisce preziosamente per non comunicarli, se non a' suoi servi: *Haec omnia tribuit etiam malis, ne magni pendantur a bonis,* dice sant' Agostino (Enar. in Ps. LXII, n. 14, t. IV, p. 613).

E certamente, cristiani, quando richiamando alla mia mente la memoria di tutti i secoli, vedo sì spesso la grandezza del mondo tra le mani degli empi; quando veggo i figliuoli di Abramo, e il solo popolo che adora il Signore, rilegato nella Palestina, e in un picciolo angolo dell' Asia, circondato da superbi monarchi degli Orientali infedeli; e per dire qualche cosa che più da vicino ci tocchi; quando io vedo quel giurato nemico del nome cristiano sostenere con tanti eserciti le bestemmie di Maometto contro il Vangelo, abbattere colla sua mezza luna la Croce di Gesù Cristo Salvator nostro, diminuire sempre con armi sì fortunate la cristianità; e che dall' altra parte considero, che sebbene sia dichiarato contro Gesù Cristo, quel sapiente distributore delle corone lo mira dal più alto de' cieli assiso sul trono di Costantino, e non dubita punto di lasciargli un impero sì grande, come un dono di poca importanza: ah! che mi è facile di comprendere, che bisogna far poco conto di tali favori, e di tutti i beni, i quali compartisce nella vita presente! E tu, o vanità, e grandezza umana, trionfo di un giorno, niente superbo, quanto tenue tu sembri a' miei occhi, quando ti considero sotto questo aspetto.

Ma forse io mi scordo, e punto non penso, ove io parlo, quando chiamo gl' imperi e le monarchie un dono di poca importanza: no, no, signori, io non ignoro, quanto grande, quanto augusto sia il monarca che ci onora della sua presenza, ed io so abbastanza conoscere quanto sia liberale il Signore verso di lui, affidando alla sua condotta una parte sì grande

Digitized by Google

e sì nobile del genere umano, per difenderlo colla sua potenza. Ma so altresì, cristiani, che i più sovrani, sebbene nell'ordine delle cose umane non vedano niente più grande del loro scettro, niente più sacro della loro persona, niente più inviolabile della loro maestà, devono nondimeno disprezzare il regno che soli possedono, rispetto ad un altro regno, in cui non temeranno di avere compagni; e che, se sono cristiani, desiderano altresì di dividere un giorno co' suoi sudditi, i quali la grazia di Gesù Cristo, e la visione beata renderà loro uguali: *Plus amant illud regnum, in quo non timent habere consortes* (Aug. de Civ. Dei l. v, c. xxiv, t. vii, p. 141). Quindi la fede della Provvidenza, mettendo sempre in vista a' figliuoli di Dio l'ultima decisione, toglie loro l'ammirazione di ogni altra cosa: ma produce eziandio un effetto più grande; ed è di liberarli dal timore. Che mai temeranno essi, cristiani? niente li molesta, niente li offende, niente ad essi ripugna.

Tra le cause particolari, e la causa universale del mondo, passa questa differenza, che le cause particolari si combattono scambievolmente; il freddo scaccia il caldo, e il caldo il freddo. Ma la causa prima ed universale, la quale in uno stesso ordine contiene le parti e il tutto, non trova niente che le resista; perchè se le parti si fanno guerra tra esse, ciò è senza pregiudizio del tutto: esse si accordano col tutto, la di cui unione formano colla loro discordia e contrarietà. Sarebbe lungo, o cristiani, lo spianare questo ragionamento. Ma per farne l'applicazione, chiunque ha alcuni particolari disegni, chiunque si appiglia alle cause particolari; diciamo ancora più chiaramente; chi vuol ottenere quel benefizio dal principe, o chi vuol fare la sua fortuna per strada indiretta, trova esso alcuni altri pretendenti che gliela contrastano, alcuni improvvisi incontri che lo attraversano: un ordigno non si muove a tempo, e la macchina si ferma, l'artifizio non ha il suo effetto, le di lui speranze si dileguano nell'aria. Ma colui il quale abbraccia immutabilmente il tutto, e non le parti, non le cause prossime, il favore, l'artifizio, ma la causa prima e fondamentale, ma il Signore, la sua volontà, e la sua provvidenza, non trova cosa alcuna che gli si opponga nè che disturbi i suoi consigli: al contrario tutto concorre, e tutto coopera alla esecuzione de' suoi pensieri; perchè tutto concorre, tutto coopera dice l'Apostolo, all'adempimento di sua salute; e la sua salute è il suo grande affare; a ciò si riducono tutte le sue idee: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (Rom. viii, 28).

Appigliandosi in tal guisa alla Provvidenza sì vasta, sì estesa, che contiene ne' suoi disegni tutte le cause e tutti gli effetti, egli estende e dilata se stesso, ed impara a pigliarsi in bene tutte le cose. Se il Signore, gli manda delle prosperità, riceve il dono del cielo con sommissione, ed onora la misericordia, che gli fa del bene, diffondendolo sopra i poveri. Se si trova nell'avversità, pensa che la prova produce la speranza (Rom. v, 4), che la guerra si fa per la pace, e che se la sua virtù combatte sarà un giorno coronata. Non dispera mai, perchè non è mai senza speranza. Crede sempre di udire il Salvatore Gesù il quale gli scolpisce nel fondo del cuore queste belle parole: Non temer punto, picciolo gregge, poichè piacque a tuo Padre di darti un regno (Luc. xii, 32). Quindi a qualunque estremità venga ridotto, non si sentiranno mai dalla sua bocca quelle infedeli parole che ha perduto ogni suo bene; imperciocchè può mai disperare dalla sua fortuna quello, a cui resta ancora un regno intero, ed un regno che non è se non quello del Signore? Qual forza può abbassarlo essendo sempre sostenuto da una sì bella speranza?

Ecco quale egli sia in se stesso. Non sa profittar meno di ciò che vede negli altri. Tutto lo confonde e tutto lo edifica; tutto lo sorprende, e tutto lo incoraggisce. Tutto lo fa entrare in se stesso, tanto i colpi della grazia, quanto quelli del rigore e della giustizia; tanto la caduta degli uni, quanto la perseveranza degli altri; tanto gli esempi della debolezza, quanto quelli della fortezza; tanto la pazienza del Signore, quanto la sua esemplare giustizia. Imperciocchè se scaglia il suo fulmine contro i peccatori, il giusto, dice sant'Agostino (In Ps. lvii. t, iv. p. 556), lava le sue mani nel loro sangue; cioè a dire, si purifica col timore di un simile supplizio. Se sono prosperati visibilmente, e la loro buona fortuna sembra fare arrossire la speranza di un uomo da bene; guarda egli il rovescio della mano del Signore, e sente colla fede come una voce celeste che dice a' malvagi fortunati i quali disprezzano il giusto oppresso: O erba terrestre, o erba vile, osi tu paragonarti, all'albero fruttifero, durante il rigore dell'inverno, sotto il pretesto che ha perduta la sua verdura, e che tu conservi la tua, durante quella fredda stagione? Verrà il tempo dell'estate verrà l'ardore del grande Giudizio, che ti seccherà sino alla radice, e farà germogliare i frutti immortali degli alberi, che la pazienza avrà coltivati. Tali sono i santi pensieri, che ispira la fede della Provvidenza.

Cristiani, meditiamo queste cose, le quali meritano certamente di essere meditate. Non aderiamo alla fortuna, nè alle sue pompe fallaci. Questo stato che noi vediamo, sarà abbassato; tutto quest'ordine, che noi ammiriamo, sarà rovesciato. A che servirà, cristiani, aver vissuto nelle autorità, nelle delizie, nell'abbondanza, mentre Abramo dice: Fi-

Digitized by Google

gliuolo, tu hai ricevuto del bene nella tua vita, ora le cose cambiano aspetto. Niun vestigio di questa grandezza, niun vestigio di questa potenza. Io m' inganno; pur troppo vedo alcuni grandi residui ed alcune sensibili vestigia; e quali mai? Lo Spirito Santo è quello, che lo dice: I potenti, dice l' oracolo della Sapienza, saranno tormentati potentemente: *Potentes potenter tormenta patientur* (Sap. VI, 7). Vale a dire, che se non penseranno a' fatti loro, conserveranno un infelice primato di pena, in cui saranno precipitati dal primato della lor gloria. Ah! sebbene io parli così, nondimeno spero cose migliori per noi: *Confidimus autem de nobis meliora* (Hebr. VI, 7). Ci sono alcuni potenti i quali sono santi. Abramo, il quale condannò il ricco evangelico, fu egli stesso ricco e potente; ma santificò la sua potenza, rendendola umile, moderata, sottomessa al Signore, e pietosa verso i poveri, se voi sapete approfittarvi di un tale esempio, scanserete il supplizio del ricco crudele, di cui ci parla l' Evangelio, e andrete col povero Lazaro a riposarvi nel seno del ricco Abramo ed a possedere con lui l' eterne ricchezze.

XXXIII.

SERMONE SECONDO

PEL GIOVEDÌ DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA

SULLA IMPENITENZA FINALE

Gradi differenti della servitù de' peccatori: grandezza della difficoltà, che provano nell' ultimo momento per ispezzare i legami de' loro attacchi. Cause della negligenza degli uomini nel grande affare della salute. Pittura naturale della vita degli uomini del mondo: in quale stato si trovino nell' ora della morte. Insensibilità, che l' attaccamento ai piaceri produce ne' ricchi verso i poveri: enormità di un tal delitto: abbandono terribile, in cui si troveranno quelli che li avranno abbandonati.

Mortuus est autem Dives (Luc. XVI, 22.)

Morì eziandio il ricco.

Io lascio Gesù Cristo sul Taborre negli splendori della sua gloria per fermare i miei occhi sopra un altro soggetto men grato per verità, ma che ci stimola più fortemente alla penitenza. Esso è il ricco malvagio, che muore, e muore come è vissuto, nell' attacco delle sue passioni, nell' impegno del peccato, nell' obbligo della pena.

Nel disegno a cui mi sono appigliato di formare tutto il ragionamento di questa settimana sopra la trista ventura di quel misero, erami da principio proposto di produrre, come due immagini, una delle quali rappresentasse la vita ribalda di lui, e l' altra l' infelice suo fine; ma ho creduto, che i peccatori favorevoli sempre a ciò che allontana la loro conversione, se avessi fatta una tal divisione, si sarebbero troppo facilmente persuasi di potere altresì dividere queste due cose, le quali non sono per nostra disgrazia, che troppo congiunte, e che una presuntuosa speranza di correggere alla morte ciò che loro mancava in vita sarebbe per nutrire la loro impenitenza. Pertanto mi sono determinato di far loro considerare in questo discorso come, per una insensibile discesa, si cade da una vita licenziosa in una morte disperata; acciocchè contemplando con lo stesso sguardo ciò che fanno, e ciò che si acquistano, ove sono ed ove s' impegnano, abbandonino la strada, in cui camminano per paura dell' abisso a cui conduce. Voi dunque, Spirito divino, senza il quale tutti i nostri pensieri sono senza vigore e senza peso tutte le nostre parole, date efficacia a questo discorso, mosso dalle sante preghiere della fortunatissima Maria, a cui diciamo: *Ave Maria.*

È un lasciarsi troppo sorprendere dalle vane descrizioni de' poeti e de' pittori, il credere, che la vita e la morte sieno tanto dissimili, quanto gli uni e gli altri ce le descrivono. Per dipingerle al naturale, e per rappresentarle cristianamente, bisogna dar loro gli stessi lineamenti. Questa è la ragione per cui gli uomini s' ingannano, quando, trovando la loro conversione sì penosa durante la vita, s' immaginano, che la morte appianerà quelle difficoltà, persuadendosi forse, che sarà ad essi più facile cambiarsi, quando la natura alterata sarà vicina alla sua ultima ed irremediabile mutazione; imperciocchè dovrebbero pensare al contrario, che la morte non ha un essere distinto, il quale la separi dalla vita, ma che essa non è altro, se non una vita che si termina. Or chi non sa, cristiani, che alla conclusion dell' azione non s' introducono altri personaggi, che quelli i quali comparvero nelle altre scene; e che le acque di un torrente, allorchè si perdono, non sono già di un' altra natura, che allorchè scorrono. Pertanto questa connessione è quella che noi dobbiamo in questo giorno comprendere; e per più distintamente concepire, come ciò che si fa in vita, corrisponde a ciò che avviene in punto di morte, abbozziamo qui brevemente la vita di un uomo mondano.

I suoi piaceri e i suoi affari dividono le sue cure: per l' adesione a' suoi piaceri non vi è cosa alcuna pel Signore; per la premura de' suoi affari, non vi è cosa alcuna per se stesso; e queste due cose

Digitized by Google

assieme lo rendono insensibile all'altrui male. In tal guisa il nostro ricco malvagio, uomo di piaceri, e di buona grazia, aggiungete, se voi volete, uomo di affari e di maneggi, essendo allettato dagli uni, ed occupato degli altri, non si fermò mai per guardare, passando, il povero Lazaro, il quale moriva di fame alla sua porta.

Tale è la vita di un uomo mondano; e quasi tutti quelli, che mi ascoltano, presto, se non si emendano, saranno a parte della parabola. Ma vediamo finalmente, cristiani, quale sarà il termine di questo uomo. La morte, la morte, la quale si avanza a passo a passo, arriva improvvisa e inaspettata. Si dice a quel delicato mondano, a quel mondano disordinato, a quel mondano stupido e spietato, che l'ultima sua ora è arrivata: si sveglia improvvisamente come da un profondo letargo; comincia a pentirsi di essersi attaccato sì forte al mondo che finalmente è costretto a lasciare: vuol rompere in un momento i suoi legami, e sente, se pure sente qualche cosa, che non è possibile, almeno tutto in un colpo, di fare una sì violenta rottura: Domanda tempo piangendo per compiere un'opera sì grande, e vede, che tutto il tempo gli è fuggito. Ah! in una sì pressante occasione, in cui le grazie comuni non bastano, implora uno straordinario soccorso: ma siccome egli non ebbe mai pietà per alcuno, così tutto è sordo all'intorno di lui nel giorno della sua afflizione: cosicchè per i suoi piaceri, per le sue premure, per la sua durezza arriva finalmente l'infelice alla separazione più grande, senza distacco; primo punto; all'affare più grande senza comodo; secondo punto: alla miseria più grande senza assistenza; terzo punto. Oh Signore, Signore onnipotente, date efficacia alle mie parole, per scolpire nel cuore di quelli i quali mi ascoltano, verità sì importanti. Incominciamo a parlare dell'attacco al mondo.

PRIMO PUNTO

L'abbondanza, la buona fortuna, la vita delicata e voluttuosa sono paragonate sovente nelle sacre Scritture ai fiumi impetuosi, i quali passano senza fermarsi, e cadono senza poter sostenere il loro proprio peso. Ma se la felicità del mondo imita un fiume nella sua incostanza, lo imita altresì nella sua forza, perchè cadendo ci spinge, e passando ci strascina: *Attendis, quia labitur: cave, quia trahit*, dice s. Agostino (In Ps. CXXXVI, t. IV, p. 1314).

Bisogna in questo giorno rappresentarvi, signori, questo potente vincolo. Venite ed aprite gli occhi, e mirate gli occulti legami ne' quali il vostro cuore è involto: ma per comprendere tutti i gradi di questa deplorabile schiavitù, in cui ci gettano i beni del mondo, contemplate ciò, che in noi fa l'attacco di un cuore, che li possiede, l'attacco di un cuore, che si serve di essi, l'attacco di un cuore, che ad essi si abbandona. Oh quali catene! ho quale schiavitù! Ma diciamo le cose con ordine.

Primieramente, cristiani, ella è una falsa immaginazione delle anime semplici ed ignoranti, le quali non hanno sperimentata la fortuna, che il possedimento de' beni della terra renda l'anima più libera e più disimpegnata. Per esempio si persuadono, che l'avarizia sarebbe totalmente estinta, che non ci sarebbe più attacco alle ricchezze, se si avesse ciò che abbisogna. Ah! diciamo noi, allora è, che il cuore il quale si ristringe nella inquietudine del bisogno, ripiglierà totalmente la sua libertà mediante il comodo e la felicità. Confessiamo la verità innanzi al Signore: sempre noi ci lusinghiamo con un tal pensiere; ma certamente noi c'inganniamo; il nostro errore è estremo. Ella è una follia immaginarsi, che le ricchezze guariscano l'avarizia, e che quell'acqua possa estinguere una tal sete. Vediamo per esperienza che il ricco il quale è nell'abbondanza di tutto, non è meno impaziente nelle sue perdite di quello che sia il povero a cui tutto manca; ed io punto non mi stupisco; imperciocchè bisogna capire, signori, che noi per ogni nostro bene non solo abbiamo un affetto generale, ma che in oltre qualunque menoma parte produce un effetto particolare; la qual cosa fa sì che vediamo ordinariamente che l'anima non ha minore attacco, che la perdita non è meno sensibile nell'abbondanza, di quello che nel bisogno. Accade come de' capelli, che fanno sempre provare lo stesso dolore, sia che si strappino da una testa calva, sia che si strappino da una testa ch'è coperta; si prova sempre lo stesso dolore, perchè avendo qualunque capello la propria sua radice, la violenza è sempre uguale. Quindi ogni piccola particella del bene, che possediamo, essendo piantata nel cuore colla sua radice particolare, ne segue manifestamente, che la opulenza non abbia minore attacco, di quello che la penuria; al contrario, ne segue che sia, almeno in ciò, più schiava e più impegnata, in quanto che ha un maggior legame, e un maggior vincolo, e un maggior peso che l'aggrava. Eccoti dunque uomo del mondo, attaccato al tuo proprio bene con un amore immenso. Ma egli si riputerebbe povero nella sua abbondanza (come in tutte le altre passioni) se non si servisse della sua buona fortuna. Vediamo quale sia un tal uso; e per procedere sempre con ordine, lasciamo quelli i quali alla prima si danno agli eccessi; e consideriamo un poco gli altri, che pensano essere moderati, quando si abbandonano con tutto il loro cuore alle cose permesse.

Digitized by Google

Il ricco malvagio della parabola dee farli tremare fin nel fondo dell' anima. Chi mai non udì notare cento volte che il Figliuolo di Dio non ci parla nè di lui adulterii, nè delle di lui rapine, nè delle di lui violenze? La sua delicatezza, la sua splendidezza formano una parte sì notabile del suo delitto, ch' è quasi il solo disordine, che ci è riferito nel nostro Vangelo. Questo è un uomo, dice s. Gregorio, il quale si dannò per le cose permesse, perchè si diede a quelle intieramente, perchè lasciò da quelle trasportarsi senza ritegno: tanto è vero, cristiani, che non l'oggetto vietato, ma spessissimo l'attacco, è occasione di colpe perniciose: *Divitem ultrix gehennasuscepit, non quia aliquid illicitum gessit, sed quia immoderato usu totum se licitis tradidit* (Pastor par. III, c. XXI, t. II, p. 67). Oh Dio, chi non rimarrà sorpreso! chi non griderà col Salvatore: ah! che la strada, la quale ci conduce al regno è stretta! (MATT. VII, 14). Siamo noi dunque sì infelici, che siaviqualche cosa la quale sia proibita, anche nell'uso di ciò, ch' è permesso? Non ne dubitiamo cristiani: Chiunque ha gli occhi aperti per intendere la forza di quell' oracolo proferito dal Figliuolo di Dio: Niuno può servirea due padroni (Ibid. IV, 24); potrà facilmente comprendere, che a qualunque bene il cuore si attacca, sia vietato, sia permesso, se vi si abbandona tutto intero, non è più a Dio congiunto; conseguentemente, si possono dare alcuni attacchi dannevoli a cose le quali di lor natura sono innocenti. Se ella è così, o cristiani; e chi può dubitare, che sia così, dopo che ce ne assicura la verità? Oh grandi, oh ricchi del secolo, quanto mi fa paura la vostra condizione! quanto temo per voi quelle colpe occulte e delicate, le quali non si distinguono mediante gli oggetti, le quali non dipendono che dal movimento secreto del cuore, e d'un attaccamento quasi impercettibile! Ma ognuno non intende questa parola; andiamo avanti, cristiani; e giacchè gli uomini del mondo non comprendono una tal verità, sforziamoci di far loro vedere il cattivo stato delle loro anime mediante una più manifesta caduta.

E certamente non è possibile, che avendo sì poca premura di raffrenarsi nelle cose che sono permesse non passino ben presto a non temere più di procacciarsi quelle le quali sono vietate. Imperciocchè chi non lo sa, cristiani, chi non lo prova colla esperienza? L'animo nostro non è fatto in maniera, che facilmente possa prefiggersi alcuni limiti. Giobbe lo aveva pur conosciuto col fatto: *Pepigi foedus cum oculis meis* (JOB. XXXI, 1). Io ho fatto patto co' miei occhi di non pensare a veruna mortal bellezza. Mirate ch' egli regola la vista per arrestare il pensiere. Reprime gli sguardi che potrebbero essere innocenti per arrestare i pensieri che apertamente sarebbero colpevoli: sebbene ciò non sia forse sì chiaramente proibito dalla legge di Dio; nondimeno però egli obbliga i suoi occhi con patto espresso. Perchè? perchè sa, che con un tale abbandono alle cose lecite, si fa nel nostro cuore un certo spargimento della gioia mondana; cosicchè lasciandosi l'anima trasportare a tutto ciò che gli è permesso, comincia ad invaghirsi di qualche cosa, che le è proibita. Ah! che stato! che spargimento! che strana disposizione! Io vi lascio pensare, se una libertà precipitata, e trasportata sino all'orgoglio del vizio, non anderà ben presto al libertinaggio; se ben presto non passerà i confini, non restandogli più, che una sì tenue strada; senza dubbio avendo preso il suo corso con tanto ardore in quella vasta carriera delle cose permesse, non potrà più ritenere i suoi passi; e gli avverrà infallibilmente ciò che dice di se stesso il grande s. Paolino: Io oltrepasso ciò che devo, mentre non procuro di moderarmi in ciò che posso: *Quod non expediebat, admisi, dum non tempero quod licebat* (Ad SEVER. ep. XXX, n. 3, p. 166).

Dopo ciò, cristiani, se Iddio non fa un miracolo la licenza de' grandi fortunati non ha più confini: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum:* (Ps. LXXII. 6). Nella loro pinguedine, dice lo Spirito Santo, nella loro abbondanza si forma un fondo d'iniquità, che mai si esaurisce. Quindi nascono que' peccati predominanti, i quali non si contentano di essere sofferti, nè di essere scusati; ma vogliono inoltre essere applauditi. Imperciocchè ci sono, dice sant' Agostino (Enar. in Ps. LXXII. n. 12, t. 17, p. 759), due specie di peccati: alcuni derivano dalla penuria, alcuni dall'abbondanza. Quelli, che nascono dal bisogno e dalla miseria, sono peccati servili e timidi: quando un povero ruba si nasconde; quando è scoperto, trema; esso non ardirà di sostenere il suo delitto, essendo troppo felice, se lo può coprire ed involgere nelle tenebre. Ma i peccati dell'abbondanza sono superbi ed audaci, vogliono regnare; direste, che conoscono la grandezza della loro estrazione: vogliono godere dice Tertulliano, di tutta la luce del giorno, e di tutta la coscienza del cielo: *Delicta vestra . . . . et omni luce, et omni nocte et tota caeli conscientiam fruuntur* (L. I. ad Nat. n. 16, p. 60).

Quanti abbiamo noi veduti, li quali si compiacciono di farla da grandi per la licenza della colpa, i quali s'immaginano di innalzarsi grandemente sopra le cose umane col disprezzo di tutte le leggi, a' quali lo stesso pudore sembra indegno di essi, perchè è una spezie di timore? Ah! se io potessi qui aprirvi il cuore di Nabucodonosor, e di un Baldassarre nella sacra Storia, di un Nerone, di un Domiziano nella storia profana, vedreste con orrore e

Digitized by Google

tremore ciò, che fa ne' grandi l'obblio del Signore, e quel terribile pensiere, di non aver niente sopra la propria sua testa. Ivi è, ove la cupidigia si va sempre assottigliando, e rivolgendo sopra se stessa. Da ciò nascono alcuni vizi non conosciuti, alcuni mostri di avarizia, alcuni raffinamenti della voluttà, alcune delicatezze dell'orgoglio, che non hanno verun nome: e tutto ciò si sostiene in faccia del genere umano. Mentre il mondo applaudisce, facilmente ci determiniamo di renderci piacevoli; ed in quella infinita licenza si contano tra le virtù tutti i peccati che non commettiamo, e tutti i delitti da' quali ci asteniamo. E quale è la causa di tutti questi disordini? la grande potenza, feconda di delitti, la licenza madre di tutti gli eccessi. Voi avete detto: io regnerò eternamente. Non avete fatta riflessione alcuna sopra di tutto ciò, e non vi siete rappresentato quello, che vi deve un giorno accadere: *Dixisti, in sempiternum ero domina. Non posuisti haec super cor tuum, neque recordata es novissimi tui* (Isaia, xlvii, 3). Questi peccatori arditi e superbi non si contentano più di pensar male, ma se ne vantano e se ne gloriano: *Cogitaverunt, et locuti sunt nequitiam, iniquitatem in excelso locuti sunt* (Ps. lxxii. 8). Notate queste parole: *in excelso*; scopertamente, pubblicamente, in faccia di tutto il mondo. Perchè hanno obbliato il Signore, credono che il Signore si dimentichi di loro, e che dorma com' essi: *Dixit enim in corde suo: oblitus est Deus* (Psal. xi, 14). La impunità li fa intraprender tutto; non pensano nè al giudizio, nè alla morte stessa, finchè non arriva, sempre improvvisa, a terminare la catena delle scelleratezze, per cominciare quella de' supplizi.

Imperciocchè il credere, che senza miracolo sì possano in un solo momento spezzare legami sì forti, cambiare inclinazioni sì profonde, finalmente abbattere con un colpo tutta la opera di tanti anni, è una manifesta pazzia. Per verità, cristiani, finchè la malattia sospende per un poco di tempo gli attentati più vivi della concupiscenza, confesso che è facile di assumere per timore l'apparenza di penitente. Il cuore ha certi artifiziosi movimenti, che si fanno e si disfanno in un momento: ma i suoi veri movimenti non si producono in tal guisa. No, no, nè un nuovo uomo si forma in un istante, nè quelle viziose affezioni sì intimamente congiunte si sradicano con un solo sforzo: imperciocchè qual potenza in morte, qual grazia straordinaria può operare tutto in un tratto un sì prodigioso cambiamento? Pensate forse, che la morte ci levi tutto, e che ci risolviamo facilmente a distaccarci da ciò, che già perdiamo? Non v'ingannate, cristiani, bisogna temere piuttosto un effetto contrario, perchè la natura del cuore umano è di raddoppiare i suoi sforzi per ritenere il bene che a lei vien tolto. Considerate quel re di Amalec, tenero, e delicato, il quale vedendosi vicino alla morte, grida con tante lagrime: *Siccine separat amara mors!* (1.Reg. iv, 32) È questo il modo, con cui la morte amara separa dalle amate cose! Egli pensava alla sua gloria, e a' suoi divertimenti; e voi già vedete, come alla veduta dalla morte, che gli toglie il suo bene, tutte le sue commosse passioni e si eccitano, e si risvegliano. Quindi la separazione accresce l'attacco in una maniera più oscura e più confusa, ma altresì più profonda e più intima; e quell'amaro rincrescimento di abbandonar tutto, se avesse la libertà di spiegarsi, si vedrebbe che con un atto estremo conferma tutto ciò che si è fatto in vita, lontanissimo dal ritrattarlo. Questo, signori, è quello, che mi fa temere, che quelle belle conversioni de' moribondi non sieno, se non su la bocca, o sopra il volto, o nella fantasia spaventata, e non già nella coscienza.

Per conseguenza, cristiani, non vi lasciate sedurre da quelle belle conversioni de' moribondi, le quali dipingendo e sopra gli occhi, e sopra il volto, e anche, per meglio ingannare, nella fantasia spaventata, l'immagine di un penitente, fanno credere, che il cuore sia mutato: imperciocchè una tal penitenza lontanissima di molto inoltrarsi per sradicare l'amore del mondo, sovente, non temerò di dirlo, è fatta per amore del mondo. Il timore di morire fa, che si sforzi di placare il Signore per la sola speranza di vivere; e come non ignora, che la Giustizia Divina suol togliere ai peccatori ciò che amano disordinatamente finge di distaccarsi, non disprezza il mondo, che per timore di perderlo: in tal guisa con una terribile illusione del suo amor proprio sforza se stesso a formare nello spirito, e nel cuore alcuni atti di distacco, che sono più veramente di attacco. Oh penitenza impenitente! oh penitenza tutta peccaminosa, e tutta infetta dell'amor del mondo! con quale strana penitenza quell'anima infelice esce dal suo corpo, tutta immersa, e tutta inabissata nelle sensuali affezioni. ! Ah! demoni non cercate altre catene per trarla nell'abisso, le sue passioni sono le sue catene: non cercate in quell'anima ciò, che può servire di alimento al foco eterno, ella è tutta corporale, tutta impastata, per così dire, di carne e di sangue: perchè? perchè avendo sì tardi principiata la opera del suo distacco, gli mancò il tempo per compirla.

SECONDO PUNTO

Una delle più grandi sciagure della vita mondana si è, che essa è sempre occupata. Io intendo di par-

Digitized by Google

lar sempre agli uomini del mondo, i quali non ponno mai trovare alcun respiro; tutte le ore sen passano troppo velocemente, tutte le giornate finiscono troppo presto; e in quel movimento eterno il grande affare della salute, che è sempre quello che si differisce, non manca mai di cadere intieramente in tempo di morte, con tutto ciò che ha di più spinoso.

Io trovo due cause di un tale imbarazzo; primieramente le nostre pretensioni, secondariamente la nostra inquietudine. Le pretensioni c' impegnano e ci adescano fino all' ultima giornata: nondimeno la nostra inquietudine, cioè a dire, la impazienza di un umore attivo e mobile è sì feconda di occupazione, che la morte ci trova ancora impegnati in una infinità di cure superflue.

Su questi principii, o uomini del mondo, venite che voglio raccontarvi il vostro destino. Qualunque impiego che vi si dia, qualunque stabilimento che vi si assicuri, voi non desisterete mai di pretendere: ciò che credete il termine del vostro corso, quando vi sarete arrivati, vi aprirà inaspettatamente una nuova carriera. Ecco, signori, la ragione: ciò accade, perchè il vostro umore è sempre lo stesso, e perchè la facilità si trova sempre più grande. Il travaglio grande è l'incominciare: a misura, che vi'avanzate, avete più mezzi di avanzarvi; e se correte con tanto ardore, allorchè bisogna arrampicarsi per tanti precipizi, è fuori della verosimiglianza, che siate per arrestarvi, allorchè incontrerete la pianura. Quindi tutti i doni della fortuna vi impegneranno ad abbandonarvi intieramente a una infinità di pretese.

Più ancora: quando si desisterà di darvi, voi non cesserete di pretendere. Il mondo povero realmente è sempre magnifico in promesse; siccome poi la sorgente de' beni presto si secca, sarebbe totalmente arido, se non sapesse compartire delle speranze. Evvi alcuno, signori, che si possa più facilmente tenere a bada, quanto colui che spera; avvegnachè egli stesso aiuta ad essere ingannato? La menoma luce dilegua le sue tenebre, e lo ricrea da tutti i suoi fastidi, e quando anche non vi è più alcuna speranza, nondimeno la lunga assuefazione di sempre aspettare ciò che si è maneggiato in corte, fa che si viva sempre con speranza, e che non si possa rinunziare al titolo di pretendere, senza del quale si crederebbe di non essere più al mondo. In tal guisa andiamo sempre tirando dietro a noi quella lunga catena della nostra speranza, che ci strascina, e con una tale speranza quella serie di affari spinosi; e con quegli affari e con quelle spine quante ingiustizie, quanti inganni, quante intricate iniquità: *Vae, qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis* (Isa. v, 18). Guai a voi, dice il Profeta, che strascinate tante iniquità colle funi della vanità: cioè a dire, se non m' inganno, tanti iniqui affari con quella infinita catena delle vostre fallaci speranze.

Che dirò io ora, signori, di quell' umore inquieto curioso di novità, nemico della tranquillità, e impaziente del riposo? donde deriva, che non cessa mai di agitarci e d' impedirci il nostro bene migliore, impegnandoci da un affare nell' altro con un ardore, che non finisce mai? Una massima verissima, ma malamente applicata ci spinge in questo imbarazzo; la natura stessa c' insegna che la vita consiste nell' azione. Come dunque i mondani, sempre dissipati, non conoscono la efficacia di quella pacifica e interna azione, la quale occupa l' anima in se stessa, così credono essi di non esercitarsi, se non si agitano, nè di moversi, se non fanno strepito; cosicchè ripongono la vita in quella ardente e impetuosa azione; s' immergono in un eterno commercio d' intrichi e di visite, le quali non lasciano a essi neppure un momento. Qualche volta si sentono essi stessi pressati, e si lagnano di una tale violenza; ma, cristiani, non vogliate lor credere; poichè vaneggiano, e non sanno quello che vogliono. Colui, il quale si lamenta, che si affatica troppo, se fosse libero da quell' imbarazzo, non potrebbe soffrire il suo riposo; ora le giornate gli sembrano troppo brevi, e allora il suo riposo gli riuscirebbe gravoso; ama la sua servitù, e gli piace ciò che gli pesa, e quel moto perpetuo, che lo impegna in mille angustie, non lascia di aggradirgli colla immagine di una libertà ingannevole. Come un albero, dice sant' Agostino, che il vento sembra accarezzare scherzando con le sue foglie e co' suoi rami, sebbene il vento non lo lusinghi, se non agitandolo, e lo getti ora da una parte, ora dall' altra con una grande incostanza; voi nondimeno direste, che l' albero gode per la libertà del suo movimento: così, dice quel gran Vescovo, ancorchè gli uomini del mondo non abbiano punto di vera libertà, essendo quasi sempre astretti di cedere ai diversi impieghi, che li agitano, come un vento; contuttociò s' immaginano essi di godere di una certa aria di libertà e di pace, diffondendo di qua e di là i loro vaghi e incerti desiderii. *Tanquam olivae pendentes in arbore ducentibus ventis, quasi quadam libertate aurae perfruuntur vago quodam desiderio suo* (Aug. in Ps. cxxxvi, t. iv, p. 1518).

Ecco, se non erro, una pittura assai naturale della vita del mondo e della vita della corte. Che fate voi intanto, grande uomo di affari, uomo che siete a parte di tutti i secreti, e senza di cui questa gran commedia del mondo sarebbe priva di un personaggio necessario: che operate voi per il grande affare, per l' affare della eternità? l' affare della eternità è quello, a cui ceder devono tutti gl' impegni; all' af-

Digitized by Google

fare della eternità ceder devono tutti i tempi. Ditemi in quale stato dunque è un tal affare? Ah! direte voi forse, ci pensiamo. Dunque conoscete di essere ammalati pericolosamente, poichè pensate finalmente alla vostra salute. Ma ohimè! quanto breve è il tempo per distrigare un affare sì inviluppato, come quello de' vostri conti, e della vostra vita! io non parlo in questo luogo, nè della vostra famiglia che vi distrae, nè della malattia che vi opprime, nè del timore che vi sbalordisce, nè de' vapori che vi offuscano, nè de' colori che vi molestano: io non considero, se non la prestezza. Udite con qual forza si picchia alla porta; se non si apre, si romperà ben tosto. Sentenza sopra sentenza, aggiornamento sopra aggiornamento, per chiamarvi innanzi a Dio e innanzi al suo tribunale. Udite con quale prontezza vi parla pel suo Profeta: Il fine è arrivato: il fine è arrivato; ora il fine è a te vicino: *Finis venit, venit finis; nunc finis super te*; e io manderò il mio furore contro di te, e ti giudicherò secondo le tue strade; e saprai che io sono il Signore: *Et immittam furorem meum in te, et scietis quia ego Dominus* (Ez. VII, 23, 8). O Signore, quanto mi sollecitate! ancora un nuovo ordine: il fine è arrivato, il fine è arrivato; la giustizia, che tu credevi addormentata, si è svegliata contro di te; eccola alla tua porta; *Finis venit, venit finis; evigilavit adversum te: ecce venit* (Ibid. 6). Il giorno della vendetta è vicino. Tutti i terrori ti sembravano vani; e tutte le minacce troppo lontane; e ora, dice il Signore, ti percuoterò da vicino, e porrò tutti i tuoi delitti sopra la tua testa, e saprai che io, il quale percuoto, sono il Signore: *Venit tempus; prope est dies occisionis: nunc de propinquo effundam iram meam super te: et imponam tibi omnia scelera tua, et scietis, quia ego sum Dominus percutiens* (Ibid. 7, 8, 9). Tali sono, signori, gli aggiornamenti co' quali il Signore ci chiama al suo tribunale, e al trono della sua giustizia. Ma finalmente ecco il giorno, in cui bisogna comparire: *Ecce dies: ecce venit, egressa est contritio* (Ibid. 10). L'angiolo, il quale presiede alla morte, differisce da un momento all'altro per aspettare il tempo della penitenza; ma finalmente viene un ordine dall'alto: *Fac conclusionem* (Ibid. 24): affretta, conchiudi; la udienza è aperta; il giudice è seduto: reo, vieni a trattare la tua causa. Ma quanto poco di tempo avete per prepararvi! oh Dio, quanto breve è il tempo per distrigare un affare sì imbrogliato, come quello de' vostri conti e della vostra vita! ah! voi griderete inutilmente! ah! quanto amaramente sospirerete dietro a tanti anni perduti vanamente, superfluamente; non vi è più tempo per voi; voi entrate nel soggiorno della eternità. Mirate non vi è più sole visibile, il quale incominci e finisca i giorni, le stagioni e gli anni. In quella regione non finisce cosa veruna; lo stesso Signore è quello il quale colla propria sua infinità comincia a misurare tutte le cose. Io vi veggo attoniti, e perduti alla presenza del vostro Giudice; ma mirate eziandio i vostri accusatori; questi sono i poveri, i quali si sollevano contro la vostra inesorabile durezza.

TERZO PUNTO

Io ho osservato, cristiani, che il grande apostolo s. Paolo, parlando di quelli i quali amano se stessi e i loro piaceri, li chiama, uomini crudeli, senza affetto, senza misericordia. *Sine affectione, immites, sine benignitate, voluptatum amatores* (II. Tim. III, 3, 4); e io sovente mi sono stupito di una sì strana pittura. Infatti quel cieco attacco ai piaceri sembra da principio non essere che lusinghiero, ma non sembra nè crudele, nè malefico; ma è facile disingannarsi, e di scorgere in quella apparente dolcezza una forza maligna e perniciosa. Sant'Agostino ce la spiega con questo paragone: guardate, dice egli (In Ps. CXXXIX, t. IV, p. 1353), i cespugli armati di spine, che fanno orrore alla vista; la radice è dolce e non punge; ma essa è quella, che produce quelle spine acute, le quali pungono, le quali lacerano le mani, e le insanguinano sì violentemente; tal è l'amore dei piaceri. Quando io odo parlare i voluttuosi nel libro della Sapienza, io non veggo niente più aggradevole, niente di più giocondo: non parlano, che di fiori, che di banchetti, di danze, di passatempi. *Coronemus nos rosis* (Sap. 2, 8): coroniamo le nostre teste di fiori prima che marciscano. Invitano tutti alla loro mensa, e li vogliono fare partecipi de' loro piaceri: *Nemo nostrum exors sit luxuriae nostrae* (Ibid. 9). Quanto dolci sono le loro parole! quanto lieto il loro umore! quanto desiderabile la loro compagnia! ma se voi lasciate germogliare questa radice, sortiranno ben presto le spine: imperciocchè ascoltate la conseguenza di questo discorso: opprimiamo, aggiungono essi, il giusto e il povero: *Opprimamus pauperem justum* (Ibid. 10). Non la perdoniamo nè alla vedova, nè all'orfanello. Qual cambiamento è questo, signori, e chi mai da una sì piacevole dolcezza aspettata avrebbe una sì spietata crudeltà? questa è la indole della voluttà; si compiace di opprimere il giusto e il povero, il giusto che le è contrario, il povero che deve essere la sua preda, cioè a dire, se viene contraddetta, sì inferocisce; ella esaurisce se stessa, laonde bisogna, che si riempia colle ruberie; ed ecco quella voluttà sì comoda, sì facile, sì indulgente divenuta crudele e insopportabile.

Digitized by Google

Voi direte, senza dubbio, signori, che voi siete molto lontani da tali eccessi; e io credo facilmente, che in questa adunanza, e alla presenza di un re sì giusto queste inumanità non oseranno comparire: ma sappiate, che la oppressione de' deboli e degli innocenti non è tutto il delitto della crudeltà. Il ricco cattivo ci fa ben conoscere, che oltre quel furioso ardore, il quale ci fa stendere le mani alle violenze, esso ha inoltre la sua durezza, che chiude le orecchie ai pianti, le viscere alla compassione, e le mani al soccorso. Questa durezza, signori, è quella, che costituisce ladri senza rubare, e omicidi senza sparger sangue. Tutti i Santi Padri di consenso comune dicono, che quel ricco inumano del nostro Vangelo spogliò il povero Lazaro, perchè non lo vestì; che crudelmente lo scannò, perchè non lo alimentò: *Quia non pavisti, occidisti* (Lact. Div.Inst. l. VI, c. 11). E una tale mostruosa durezza nacque dalla sua abbondanza e dalle sue delizie. Oh Dio clemente e giusto, voi non avete per questa ragione comunicato a' grandi della terra un raggio della vostra potenza; ma li avete fatti grandi per servire di padri a' vostri poveri: la vostra provvidenza disegnò di allontanare dalle loro teste le calamità, acciocchè essi pensassero a quelle del prossimo; voi li avete posti nelle comodità, acciocchè essi collocassero il loro affare nel soccorrere i vostri figliuoli; e all'opposto la loro grandezza li rende sprezzanti, la loro abbondanza li rende avari, la loro felicità li rende insensibili; sebbene vedano sempre non solo i poveri e i miseri, ma la miseria stessa e la stessa povertà in persona la quale piange e geme alle lor porte. Donde mai deriva una sì sorprendente durezza?

Io punto non mi stupisco, cristiani; altri poveri più angustiati, e più affamati hanno guadagnato gli ingressi più vicini, ed esaurite le liberalità molto più secretamente. Spieghiamoci più nettamente: io parlo di que' poveri interiori che non cessano di mormorare, per quanto si procuri di contentarli, sempre avidi, sempre affamati nella stessa profusione, e nello stesso eccesso; voglio dire le vostre passioni, e le vostre cupidigie. In vano, o povero Lazaro, gemi alla porta, quegli altri poveri sono già nel cuore: non si presentano a esso, ma lo assediano; non domandano, ma rapiscono. Oh Dio, che violenza! Rappresentatevi, cristiani, in una sedizione un popolo furioso, il quale domanda arrogantemente, prontissimo e dispostissimo di adoperare la forza, se si ricusa la sua dimanda; così fu nell'anima di quel ricco malvagio; e non stiamo a cercarlo nella parabola poichè molti lo troveranno nella loro coscienza. Dunque nell'anima di quell'opulento ribaldo e de' suoi crudeli imitatori, in cui la ragione ha perduto l'impero, in cui non hanno più vigore le leggi, l'ambizione, l'avarizia, la delicatezza, tutte le altre passioni, truppa ammutinata e sediziosa, fanno risuonare da tutte le parti un grido contenzioso, ove non si sentono, che quelle parole: portate, portate: *Dicentes; affer, affer;* (Prov. XXX, 15); portate sempre all'avarizia, portate legna a quella fiamma divoratrice; portate una più raffinata sontuosità a quel lusso curioso e delicato; portate piaceri più squisiti a quell'appetito disgustato per la sua abbondanza. Tra le grida furiose di quei poveri impudenti e insaziabili può darsi, che udiate la voce languida de' poveri, i quali tremano innanzi a voi, i quali assuefatti a vincere la loro povertà col loro travaglio e co' loro sudori, si lasciano morire dalla fame piuttosto che scoprire la loro miseria. Per questo essi muoiono dalla fame; sì, signori, muoiono dalla fame nelle vostre terre, ne' vostri castelli, nelle vostre città, alla porta, e intorno a' vostri palazzi; niuno corre ad aiutarli: ohimè! non vi domandano che il superfluo, che alcune particelle della vostra mensa, che i rimasugli della vostra grande abbondanza. Ma que' poveri che voi troppo bene nutrite internamente, esauriscono tutto il vostro fondo. Il loro bisogno è la profusione; non solo il superfluo, ma l'eccesso stesso è loro necessario; non resta più alcuna speranza pei poveri di Gesù Cristo, qualora non sediate quel tumulto e quella interna sedizione: e se voi darete loro qualche cosa di ciò che consuma la vostra prodigalità, o di ciò che risparmia la vostra avarizia, essi in tal modo sussisteranno.

Ma senza essere posseduto da tutte quelle violenti passioni, la sola, sola felicità (prego il signore, che questa verità sia intesa), sì, la sola, sola felicità è capace di indurare il cuore dell'uomo. Il comodo, il giubilo, l'abbondanza riempiono in tal modo l'anima, che tolgono ogni sentimento dell'altrui miseria e diseccano, se non si sta avvertito, la sorgente della compassione. In questo consiste la maledizione delle grandi fortune; qui è, ove lo spirito del mondo sembra più opposto allo spirito del cristianesimo: imperciocchè, che cosa è lo spirito del cristianesimo? è lo spirito di fraternità, lo spirito di tenerezza e di compassione, che ci fa sentire le disgrazie de' nostri fratelli, ci fa entrare ne' loro interessi, ci fa soffrire tutti i loro bisogni. Al contrario lo spirito del mondo, cioè lo spirito di grandezza, è un eccesso dell'amor proprio, il quale lontanissimo di pensare agli altri, s'immagina, che non ci sia, se non esso. Udite il suo linguaggio nel Profeta Isaia: io sono, e non havvi sopra la terra, che io: *Dixit in corde suo: Ego sum et praeter me non est alter* (Isa. XLVII, 10). Io sono: fa di se stesso un Dio, e sembra di voler imitar colui, che

Digitized by Google

ha detto: io sono colui che è (Ex. III, 14). Io sono, non vi è se non io: tutta quella moltitudine non è composta, che di teste di poco pregio, e come si suol dire, di persone da niente. In tal guisa ciascuno non conta che se stesso, e essendo indifferente per tutti gli altri, procura di vivere col suo comodo, in una somma tranquillità de' flagelli, i quali affliggono il genere umano.

Ah! Iddio è giusto e retto. Voi, ricchi crudeli, voi stessi arriverete al giorno del bisogno e della angoscia. Non crediate che io vi minacci del cambiamento della vostra fortuna; l'evento è casuale; ma quello che io voglio dire, non è dubbio. Verrà nel giorno stabilito quella ultima malattia, in cui tra un numero infinito di amici, di medici, e di servi, resterete senza soccorso, più derelitti, più abbandonati, che quel povero, il quale muore sopra la paglia; e che non ha un cencio per la sua sepoltura: imperciocchè in quella fatale malattia, a che serviranno gli amici, se non ad affliggervi colla loro presenza, i medici se non per tormentarvi, i servi, se non per correre di qua e di là nella vostra casa con una inutile sollecitudine? Avrete bisogno di altri amici, di altri servi: que' poveri, che disprezzaste, sono i soli che sarebbero capaci di soccorrervi. Perchè non pensaste per tempo di procurarvi tali amici, i quali ora vi stenderebbero le loro braccia per ricevervi negli eterni tabernacoli! Ah! se voi aveste ristorati i loro mali, se aveste avuto pietà della loro disperazione, se voi aveste ascoltati soltanto i loro pianti, le vostre misericordie pregherebbero il Signore per voi; le benedizioni che vi avrebbero date, allorchè li sollevaste nella loro amarezza, farebbero ora stillare sopra di voi una refrigerante rugiada; i loro fianchi vestiti, dice il Profeta, le loro viscere refrigerate, la loro fame satollata vi avrebbero benedetti; i loro santi angioli veglierebbero intorno al vostro letto, come amici ufficiosi, e que' medici spirituali consulterebbero tra di essi giorno e notte per trovarvi qualche rimedio. Ma voi avete alienato il loro animo, e il profeta Geremia me li descrive per quelli, che vi condannano senza misericordia.

Ecco, signori, un grande spettacolo; venite a considerare i santi angioli nella camera di un cattivo ricco moribondo. Sì, mentre i medici consultano lo stato della sua malattia, e mentre la sua tremante famiglia attende il risultatamento della conferenza, que' medici invisibili consultano un male molto più pericoloso: *Curavimus Babylonem, et non est sanata* (JEREM. LI, 9), noi abbiamo procurato di risanare questa Babilonia, e essa non è guarita. Noi abbiamo tratato diligentemente quel ricco crudele; quali balsami ammollienti, quali dolci fomenti non abbiamo noi posto sopra quel cuore! ed esso non si è raddolcito, e la sua durezza non si è intenerita; tutto riuscì contro i nostri pensieri, e l'ammalato peggiorò tra i nostri rimedi. Lasciamolo dunque, dicono essi; e ritorniamo alla nostra patria, da cui eravamo discesi per soccorrerlo: *derelinquamus eum et eamus unusquisque in terram suam* (JEREM. ibid). Non iscorgete voi sopra la di lui fronte il carattere di un reprobo? La durezza del suo cuore ha indurato contro di lui il cuore del Signore: i poveri lo hanno accusato al suo tribubunale; il di lui processo è già fatto in cielo; e sebbene morendo abbia egli disposto de' beni, i quali non poteva ritenere, nondimeno il cielo è di ferro alle sue preghiere, per lui non vi è più misericordia; *Pervenit usque ad coelos iudicium ejus.* Considerate, cristiani, se voi volete morire in un tale abbandono; e se un tale stato vi fa orrore, per iscansare le grida del rimprovero, che faranno contro di voi i poveri, ascoltate quelle della miseria.

Ah! il cielo non è ancora placato per i nostri delitti. Il Signore sembrava essersi piegato, dando la pace al suo popolo; ma i nostri continui peccati hanno riacceso il suo giusto furore: egli ci diede la pace, e egli stesso ci fa la guerra: egli mandò contro di noi, per punire la nostra ingratitudine, la malattia, la mortalità, la carestia, una intemperie spaventevole, un non so quale sregolato di tutta la natura, che sembra minacciarci alcuni funesti effetti, qualora non plachiamo la di lui collera. E nelle province rimote, e in questa stessa città in mezzo a tanti piaceri, e a tanti eccessi, una infinità di famiglie muore di fame e di disperazione: verità costante, pubblica e certa. Oh calamità de' nostri giorni! qual giubilo possiamo noi avere? È forse necessario che vediamo sì grandi disgrazie? non ci sembra forse che ad ogn' istante tante estreme crudeltà che noi sappiamo, che udiamo da tutte le parti, ci rinfaccino innanzi al Signore, e innanzi agli uomini ciò che noi concediamo a' nostri sensi, alla nostra curiosità, al nostro lusso? Non si domandi più ora fin dove arrivi l'obbligo di assistere a' poveri: la fame ha levato il dubbio, la disperazione terminò la quistione, e noi siamo ridotti a quei casi estremi, ne' quali tutti i padri, tutti i teologi concordemente c' insegnano, che se non si aiuta il prossimo secondo la propria possibilità, si è colpevole della di lui morte, si renderà conto al Signore del di lui sangue, della di lui anima, di tutti gli eccessi, ne' quali lo precipitano la fame e la disperazione. Chi mai ci compartirà, che conosciamo il piacere di dare la vita? chi ci concederà, cristiani, che i nostri cuori sieno ri-

Digitized by Google

colmi della unzione dello Spirito Santo, per gustare il sublime piacere di sollevare i miseri, di consolare Gesù Cristo, il quale patisce in essi, di far riposare, dice lo Spirito Santo, le viscere affamate: *Viscera sanctorum requieverunt per te, frater* (PHILEM, 7) Ah, quanto santo è un tal piacere! ah, un tal piacere è veramente regale!

Sire, vostra maestà ama un tal piacere; e ne ha dati segni sensibili, i quali saranno seguiti da effetti più grandi. Appartiene a' sudditi aspettare, e ai re di agire; eglino stessi non possono tutto ciò che vogliono, ma renderanno conto a Dio di ciò che possono. Sire, questo è tutto ciò che un suddito può dire a vostra maestà. Il resto bisogna dirlo al Signore, e pregarlo umilmente di scoprire a un re sì grande i mezzi di contentare ben presto l'amore ch' egli ha per i suoi popoli, di soddisfare all' obbligo della sua coscienza, di porre il colmo alla sua gloria, e di stabilire il sostegno più necessario della sua eterna salute.

XXXIV.

SERMONE PRIMO.

PER LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

RECITATO IN CORTE *

CONTRO L' AMORE DEI PIACERI

Persecuzione continua che il Cristiano deve fare a se stesso. Pericoli dei piaceri: loro funesti effetti contro il corpo, e contro l' anima: come c' impediscano di ritornare al Signore con una sincera conversione. Schiavitù in cui ci gettano i sensuali piaceri. Tristezza santa della penitenza, quanto salutare: sue amarezze, sorgenti feconde de' piaceri puri ed ineffabili.

Homo quidam habuit duos filios, et dixit adolescentior ex illis Patri; Pater da mihi portionem substantiae, quae me contingit. (LUC. XV, 11).

Un uomo aveva due figliuoli, e il più giovane di essi disse a suo padre: Padre dammi quella parte de' beni, che a me appartiene.

La parola del figliuol prodigo ci veniva ieri proposta da Chiesa santa nella celebrazione dei misteri, e io mi sento invitato a richiamare alla memoria in questo giorno un sì bello e sì vantaggioso spettacolo. E certamente, cristiani, tuttala storia di quel prodigo, la sua infelice partenza dalla casa di suo padre, i suoi viaggi, o piuttosto i suoi smarrimenti in un paese lontano, la sua avidità per avere la sua porzione, e la sua prodigiosa facilità di dissiparla, la sua libertà e la sua servitù, i suoi dolori dopo i piaceri, e la sua estrema miseria, in cui fu ridotto per aver dato tutto alla sua voluttà: finalmente la varietà infinita e la mescolanza delle sue venture sono un ritratto sì naturale della vita umana; e il suo ritorno a suo padre, ove ritrova con abbondanza tutti i beni che avea perduti, è una immagine sì perfetta della penitenza che io crederei di mancare interamente al santo ministero, di cui sono incaricato, se trascurassi le istruzioni che Gesù Cristo ha rinchiuse in questo Vangelo. Quindi l' animo mio non si affatica più, se non per trovare ciò, a cui si ristringa in una sì vasta materia. Tutto mi pare importante, e io non posso trattar tutto in questo giorno, senza intraprendere un immenso discorso. Grande Iddio, determinate la mia scelta sopra di ciò che sarà più proficuo a questo illustre uditorio e concedetemi la luce del vostro santo spirito mediante la intercessione della fortunatissima Vergine, la quale io saluto coll' Angiolo dicendo, *Ave.* ec.

Dopo l'antica nostra disobbedienza, sembra, che il Signore abbia voluto ritirare dal mondo tutto ciò che avea ivi diffuso di vero piacere durante la innocenza dell' uomo! cosicchè ciò che ora inganna i nostri sensi, non è che un pericoloso adescamento e una illusione di poco durata. Il savio ha ottimamente compreso ciò, allorchè disse quelle parole: *Risus dolore miscebitur; et extrema gaudii luctus occupat:* (Prov. XI, 13), il riso sarà mescolato con il dolore, e i piaceri andranno a terminare in rammarichi. Il parlare così de' suoi piaceri è un conoscere il mondo, e quel grande uomo ha molto bene notato nelle parole che io ho riferite; primieramente ch' essi non sono puri poichè sono mischiati al dolore; e in secondo luogo, che passano molto velocemente, poichè la tristezza li segue sì da vicino. Infatti è cosa vera, che noi non gustiamo qui piacere senza mescolanza. La felicità degli uomini del mondo è composta di tante parti, che ve ne ha sempre alcuna la quale manca; e il dolore ha troppo impero sopra la vita umana per non lasciarci godere lungamente verun riposo. Questo è quello, che possiamo conoscere dalla parabola del figliuol prodigo. Per concedere un corso più libero alle sue passioni, rinunzia egli alle comodità, e alla dolcezza della paterna sua casa, e compra a tal prezzo

* Il Vangelo del figliuol prodigo cade nel sabato della seconda settimana di Quaresima: ma monsignor Bossuet avendo predicato questo sermone la domenica seguente, come dice nel principio, lo abbiamo posto per ciò nel giorno della sua destinazione. (Ediz. di Versailles).

Digitized by Google

quella malnata libertà. Il piacere di goder de' suoi beni è seguito dalla loro totale dissipazione. I suoi eccessi, le sue profusioni, quella vita voluttuosa che abbraccia, lo riducono alla servitù, alla fame e alla disperazione. Quindi vedete, signori; che le sue gioie si convertono ben presto in una infinita amarezza: *Extrema gaudii luctus occupat.* Ma ecco un altro cambiamento, che non è meno considerabile: la lunga serie delle sue sciagure avendolo fatto rientrare in se stesso, ritorna finalmente a suo padre, pentito ed afflitto de' suoi disordini; e ricevuto nella sua buona grazia ricupera colle sue lagrime e co' suoi rammarichi ciò che i suoi dissoluti piaceri gli aveano fatto perdere. Strane mutazioni! immerso co' suoi sregolati piaceri in un abisso di dolori, rientra collo stesso suo dolore nel tranquillo possesso di un perfetto giubilo. Questo è il miracolo della penitenza; e questo è quello, che mi dà luogo, cristiani, di farvi vedere in questo giorno nello smarrimento e nel ritorno del figliuol prodigo, queste due importanti verità: i piaceri sorgenti di dolori; e i dolori sorgenti feconde di nuovi piaceri. Questa è la divisione del presente discorso, e il soggetto della vostra attenzione.

PRIMO PUNTO

L'apostolo s. Paolo ha detto, che tutti quelli i quali vogliono vivere piamente in Gesù Cristo, soffriranno la persecuzione: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur* (II. Tim. III, 12). La Chiesa era ancora nella sua puerizia, e già tutte le potenze del mondo si armavano contro di essa. Ma non vi persuadiate, che non fosse perseguitata, se non da tiranni nemici dichiarati del cristianesimo. Ognuno de' suoi figliuoli era egli stesso il di lei persecutore. Finchè a tutte le colonne, e in tutte le pubbliche strade si affiggevano le sentenze e le proscrizioni contro i fedeli, essi stessi in un altro modo si condannavano. Se gl'imperatori li esiliavano dalla lor patria, tutto il mondo era loro un esilio; eglino prescrivevano a se stessi di non fermarsi in alcuna parte, e di non stabilire il loro domicilio in alcun paese della terra. Se con violenza era loro tolta la vita, essi stessi si toglievano volontariamente i piaceri. E Tertulliano ha ragione di dire, che quella santa ed innocente persecuzione alienava, più che l'altra persecuzione, gli animi; *Plures invenias, quos magis periculum voluptatis, quam vitae avocet ab hac secta, cum alia non sit et stulto, et sapienti vitae gratia, nisi voluptas* (De spectat n. 2). Cioè a dire che si allontanavano dal cristianesimo più pel timore di perdere i piaceri, di quello che poi pel timore di perder la vita; che si amava più di non vivere che di vivere senza gusto e senza diletto; vale a dire, che se si temevano i rigori degl'imperatori contro la Chiesa, si temeva molto più la severità della sua disciplina contro se stessa; e che molti si sarebbero esposti più facilmente a vedersi levare la vita, di quello che a vedersi svellere i piaceri, senza i quali la vita era loro noiosa.

Questo martirio, signori, non finirà mai, e questa santa persecuzione, per cui combattiamo in noi stessi le lusinghe de' sensi, deve tanto durare, quanto la Chiesa. L'odio cieco ed ingiusto, che avevano i grandi del mondo contro il Vangelo, ebbe il suo corso determinato, e finalmente il tempo lo ha totalmente estinto; ma l'odio de' cristiani contro se stessi, e contro la loro propria corruzione deve essere immortale, e esso è quello il quale farà durare fino al termine de' secoli quel martirio veramente maraviglioso, in cui ognuno sacrifica se stesso, in cui il carnefice e il paziente sono ugualmente cari, in cui Iddio colla stessa mano sostiene quello che soffre, e corona quello che perseguita. Questo è ciò ch'è facile di provare col Vangelo; imperciocchè ci dice, che per seguire Gesù Cristo bisogna rinunciare a se stesso, e portare ogni giorno la sua croce: *Tollat crucem suam quotidie* (Luc. IX, 23): non solo in qualche ora, qualche giorno, qualche mese, qualche anno, ma ogni giorno. Gesù Cristo poi non parlò così solamente a' religiosi e a' solitari; ma il suo parlare vien diretto a tutti i cristiani senza distinzione: *Dicebat autem ad omnes:* Egli dice a tutti di entrare per la porta angusta, perchè la porta della perdizione è ampla, perchè il cammino, che a quella conduce, è spazioso, e perchè ci sono molti i quali entrano in esso: *Intrate per angustam portam, quia lata porta, et spatiosa via est, quae ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam* (MATTH. VII, 13, 14) Similmente grida egli stesso con stupore: quanto stretta è la porta della vita, quanto angusta la strada, che a lei conduce, quanto pochi sono quelli che la trovano! *Quam angusta porta, et arcta via est: quae ducit ad vitam et pauci sunt, qui inveniunt eam!* (Ibid.). E considerate, che non dice già che la strda, la quale mena alla perfezione è è stretta, ma che la strada la quale mena alla vita, è angusta. E inoltre avvisa i fedeli di sforzare se stessi per entrare per la porta stretta; imperciocchè vi assicuro, dic'egli, che molti cercheranno di entrarvi e non potranno: *Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis quaerunt intrare, et non poterunt* (LUC. XIII, 24).

Io non ignoro, cristiani, che molti mormorano quì contro la severità del Vangelo. Vogliono ben essi, che Iddio ci proibisca ciò che offende il prossimo;

Digitized by Google

ma non ponno comprendere, che fa d' uopo virtù nel privarsi de' piaceri; e i confini, che per questa parte ci sono prescritti, ci sembrano insopportabili. Ma se non fosse più decoroso alla dignità di questo pulpito, di supporre come indubitabili le massime del Vangelo, che di provarle con ragionamenti, con quale facilità potrei farvi vedere, che era assolutamente necessario, che Iddio regolasse colle sue sante leggi tutte le parti della nostra condotta: che egli, il quale ci prescrive l' uso che dobbiamo fare de' nostri sensi, non doveva trascurare d' insegnarci ciò che dobbiamo fare de' nostri sensi; che se avendo riguardo alla debolezza de' sensi, accordò loro alcuni piaceri, per onorare altresì la ragione era d' uopo fissare alcuni limiti, e di non abbandonare totalmente al corpo l' uomo, con pregiudizio dell' anima.

E certamente, cristiani, non bisogna stupirsi, se Gesù Cristo ci comanda di perseguitare in noi stessi l' amor de' piaceri, poichè sotto pretesto di essere nostri amici, ci cagionano mali sì grandi. Gli amici peggiori, diceva saviamente quell' antico (Q. Curt. l. VIII, c. V, et VIII), sono gli adulatori; e io aggiungo con sicurezza, che i peggiori di tutti gli adulatori sono i piaceri. Que' pericolosi consiglieri ove non ci conducono colle loro lusinghe? Quale disdetto, quale infamia, qual rovina nelle fortune, quali infermità nello stesso corpo non sono state introdotte dall' amore disordinato de' piaceri? Non vediamo noi ogni giorno molte case rovinate dalla sensualità più che da altre disgrazie, famiglie divise e tribolate ne' loro riposi dai piaceri più che dai nemici più sagaci, uomini sacrificati prima del tempo alla morte dai piaceri più che dalle violenze e dalle guerre. I tiranni, de' quali abbiamo di sopra parlato hanno mai inventati tormenti più insoffribili di quelli, che i piaceri fanno soffrire a quelli i quali ad essi si abbandonano? hanno essi introdotti nel mondo mali dal genere umano non conosciuti; e i medici di comun consenso c' insegnano, che quelle funeste complicazioni di sintomi e di malattie, le quali sconcertano la loro arte, confondono le loro esperienze, smentiscono sì frequentemente i loro antichi aforismi, hanno la loro origine dai piaceri. Pertanto chi non vede chiaramente, quanto era giusto di obbligarci ad esserne i persecutori, poichè sono essi in tanti modi i persecutori più crudeli della vita umana?

Ma lasciamo i mali che fanno a' nostri corpi e alle nostre fortune; parliamo di quelli, che fanno alle nostre anime, il di cui corso è inevitabile. La sorgente di tutti i mali si è, che ci allontanano dal Signore, per cui se il nostro cuore non ci dice che noi siamo stati formati, non ci sono parole le quali possano guarire la nostra cecità. Ora, fratelli miei, Iddio è spirito, e non si può egli ottenere, se non dallo spirito. Chi non vede pertanto, che quanto più camminiamo nella regione de' sensi, tanto più ci allontaniamo dal naturale nostro soggiorno, e tanto più ci smarriamo in un paese straniero?

Il prodigo ce lo fa ben vedere; non è poi senza ragione ciò che sta scritto nel nostro Vangelo, che partendo dalla casa di suo padre andò in una lontanissima regione: *Peregre profectus est in regionem longinquam* (Luc. XV, 13). Quel figliuolo snaturato, e quel servo fuggiasco, il quale abbandona pei suoi piaceri il servigio del suo padrone, fa due viaggi stravaganti: allontana esso il suo cuore dal Signore, e poi allontana eziandio il suo pensiere. Niente allontana tanto il nostro cuore da Dio, quanto il cieco attacco a' sensuali piaceri; e se le altre passioni ponno trasportarlo, questa è quella, che lo impegna, e lo rende schiavo totalmente. Uomo sensuale, Iddio non è più nel tuo cuore; il Dio che tu adori è l' idolo che tu incensi. Ma farai ben presto un altro viaggio. Se il Signore non è più nel tuo cuore, fra poco egli non sarà più nel tuo spirito. La tua memoria compiacente verso quel cuore sì ingrato lo cancellerà quanto prima dalla tua mente. Infatti non vediamo già, che i piaceri occupano talmente lo spirito, che le verità sante del Signore, e i suoi giudizi non hanno più luogo in esso? *Auferuntur judicia tua a facie ejus* (Ps. XI, 27). Iddio lontano dal nostro cuore, Iddio lontano dal nostro pensiere; oh allontanamento infelice! Oh viaggio funesto! ove sei, o Prodigo! quanto lontano dalla tua patria; e in qual bassa regione hai tu scelto il tuo soggiorno!

Davide erasi smarrito una volta in una terra sì strana; se ne ritornò ben presto: ma mentre passò per essa, udite ciò, che ci narra de' suoi errori: *cor meum dereliquit me*: il mio cuore, dic' egli, mi abbandonò; andò a impegnarsi in una miserabile servitù. Ma mentre il suo cuore eragli fuggito, ove avea egli il suo spirito? Udite anche ciò, che esso soggiunge: *comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui, ut viderem* (Ps. XXXIX, 13). I pensieri del mio peccato mi occupavano interamente, e non poteva più mirare altra cosa. Parimenti in quello stesso stato la luce de' suoi occhi non era più con lui (Ps. XXXVII, 10). La cognizione del Signore era oscurata, la fede quasi estinta e obbliata: che smarrimento, cristiani! Ma i peccatori vanno ancora più lungi. Le verità del Signore fuggono da noi, noi perdiamo, allontanandoci, la veduta del cielo: non si sa che credere; non vi è altro che sensi, i quali ci movono e ci occupano.

Io ora non intraprendo di dirvi, signori, fin dove andrà un tale smarrimento, nè fin dove vi trasporteranno i sensuali piaceri; imperciocchè, chi sa i

Digitized by Google

cattivi consigli che vi suggeriranno quegli adulatori? Tutto quello che io so, cristiani, si è, che la ragione data in preda una volta all'allettamento dei sensi, e presa da quel vino fumoso, non può più rispondere a se stessa, nè sa, ove la porterà l'ubbriachezza. Ma che importa ripetere in questo giorno ciò che ho già detto da questo pulpito sul collegamento de' peccati? Che importa farvi vedere, che scambievolmente eglino si attraggono, poichè non si ricerca che un peccato per perderci, e che senza che facciamo altre ingiustizie basta quella di negare il nostro cuore al Signore, il quale con un titolo sì giusto lo domanda.

L'amore de' piaceri è quello, che c'impegna continuamente in una sì enorme ingiustizia. Esso fa ancora molto di più; non contento di averci una volta svelti dal Signore, c'impedisce di ritornare a lui con una vera conversione, ed eccone le ragioni.

Per convertirsi, cristiani, fa di mestieri primieramente di risolversi e di fissare il suo spirito in qualche cosa, e d'intraprendere una regola di vivere: ora l'attacco agli allettamenti sensibili è quello, il quale ci mette in una contraria disposizione. Imperciocchè essendo troppo poveri per fermarsi lungamente, vediamo per esperienza, che tutto il gradimento de' sensi consiste nella varietà; e questa è la ragione per cui la Scrittura dice, che la concupiscenza è incostante; *inconstantia concupiscentiae* (Sap. IV, 12), imperciocchè in tutta l'ampiezza delle cose sensibili, niente vi è sì grato, che il tempo non renda noioso e insopportabile. Pertanto chiunque si appiglia al sensibile, bisogna necessariamente, che passi da oggetto in oggetto; e s'inganni per così dire cambiandosi di sito: in tal guisa la concupiscenza, cioè l'amor de' piaceri, è sempre variabile, perchè tutto il suo ardore languisce e more nella continuazione, e perchè la varietà è quella che lo fa rivivere. Quindi che altro è mai la vita de' sensi se non un movimento alternativo dall'appetito al disgusto, e dal disgusto all'appetito, ondeggiando l'anima sempre incerta tra l'ardore che si rinnova: *Inconstantia concupiscentiae*. Ecco ciò che è la vita de' sensi. Nondimeno in questo perpetuo moto non si lascia di divertirsi mediante la immagine di una falsa libertà: *Quasi quadam libertate aurae perfruuntur vago quodam desiderio suo* (August. in Ps. CXXXVI, t. IV, pag. 1528).

Per convertirsi si ricerca una certa serietà. Quelli, i quali vivono ne' piaceri, i quali s'immaginano, che la nostra vita non sia, se non un giuoco: *Lusum esse vitam nostram* (Sap. XV, 12), sono assuefatti a rider di tutto, e non ricevono seriamente cosa veruna, ma quando bisogna fissare le sue risoluzioni, questa anima solita da lungo tempo a correre di qua e di là dovunque vede la pianura aperta, a seguire i suoi umori e le sue fantasie, a lasciarsi strascinare senza resistenza dagli oggetti piacevoli non può più totalmente stabilirsi. Quella costanza, quella uguaglianza, quella severa regola della virtù le fan paura, perchè non vede in esse quelle delizie, que' dolci cambiamenti, quella varietà che diletta i sensi, que' dolci smarrimenti, ne' quali sembrano essi di passarsela con libertà. Per questo si tenta cento volte, e cento volte si tralascia, s'interrompe, e si ritorna ben presto ai piaceri. Quindi quelle dilazioni di un giorno all'altro, quel domani che mai viene, quella occasione, che sempre manca, quell'affare che punto non finisce, e la di cui conclusione sempre si aspetta. Oh anima incostante e irresoluta, o piuttosto troppo risoluta e troppo determinata, per non poterti risolvere, andrai sempre vagando di oggetto in oggetto, senza mai fermarti al vero bene? che hai tu acquistato di certo con quel perpetuo moto, e che mai ti resta de' tuoi piaceri, se non che tu ritrovi, con disgusto del bene e con attacco al male, il corpo affaticato, e lo spirito vuoto? evvi cosa alcuna più miserabile?

Qui è, ove ci bisogna intendere quale sia la schiavitù, in cui gettano i piaceri sensuali; imperciocchè il Prodigo della parabola non solo s'inganna, ma eziandio si obbliga, e si rende schiavo, ed ecco in che consiste la nostra schiavitù. Consiste, che ancorchè passiamo da un oggetto nell'altro, come vi ho già detto, con una infinita varietà, nondimeno restiamo fermi nella estensione delle cose sensibili. E che cosa è quella la quale ci tiene così schiavi de' nostri sensi, se non la infelice alleanza del piacere colla abitualità? Imperciocchè, se la sola abitualità ha tanta forza per cattivarci il piacere, l'abitualità e il piacere uniti, quali catene non produranno? *Venundatus sub peccato* (Rom. VII, 14), io sono venduto per esser sottomesso al peccato: il peccato ci compra col piacere che ci porge. Entrate con me, signori, in questa considerazione. Ancorchè la natura non ci porti a mentire, e che non si possa comprendere il piacere, che molti vi trovano; nientedimeno colui il quale si è impegnato in quella infame debolezza, non trova altri ornamenti i quali sieno degni de' suoi discorsi, che l'arditezza delle sue invenzioni; più ancora, egli giura, e mentisce unitamente con una uguale facilità; e con una orribile profanazione si avvezza a mescolare assieme la prima verità col suo contrario. E sebbene ripreso da suoi amici, e confuso da per se stesso si vergogni della sua condotta, che gli toglie tutta la urbanità, nondimeno la sua abitualità gli fa vincere le sue risoluzioni. Che se una consuetudine di questa sorte, la quale ripugna alla natura non meno che

Digitized by Google

alla ragione stessa, è però sì potente e sì tirannica, cosa sarà mai più invincibile di quello, ch'è la natura congiunta alla abitualità, di quello che la forza della inclinazione e del piacere congiunta a quella della consuetudine? Se il piacere rende il vizio amabile, l'abitualità lo rende quasi necessario. Se il piacere ci getta in una prigione, l'abitualità, dice sant'Agostino, chiuderà cento porte sopra di noi, e non ci lascerà alcuna sortita; *Inclusam se sentit difficultate vitiorum, et quasi muro impossibilitatis erecto portisque clausis, quo evadat, non invenit* (In Ps. CVI, t. IV, p. 1206).

In questo stato, cristiani, se ci resta qualche cognizione di quello che noi siamo, quale pietà dobbiamo noi avere della nostra miseria? imperciocchè, se noi possiamo arrestare questo rapido corso dei piaceri, e per così dire attaccarli tanto a noi, quanto noi ci attacchiamo ad essi, forse la nostra cecità avrebbe qualche scusa. Ma la cosa più deplorabile del mondo non è forse, che noi amiamo sì fortemente questi amici fallaci, i quali sì velocemente ci abbandonano; che abbiano essi una tal forza di strascinarci, e noi niuna per ritenerli; finalmente che il nostro attacco sia sì violento, che noi siamo così fedeli a questi ingannatori, e nondimeno la loro fuga tanto precipitosa. Piangi, piangi, o Prodigo; imperciocchè che vi ha di più miserabile, di quello che sentirsi come sforzato da suoi abiti viziosi ad amare i piaceri, e vedersi dopo così poco, astretto da una fatale necessità a perderli affatto, e senza speranza?

Che se in mezzo a tanti motivi di affliggerci, nondimeno noi viviamo tranquilli e contenti; allora è, allora è, cristiani, che in mancanza della nostra miseria, il nostro stesso riposo ci deve fare orrore. Imperciocchè non in vano sta scritto: illuminate i miei occhi, o Signore, per timore, che io non mi addormenti nella morte (Ps. XI, 4). Non in vano sta scritto: passano i loro giorni in pace, e discendono in un istante all'inferno (Job. XXI, 13). Non in vano sta scritto, e invano il Signore nel suo Vangelo non proferì: *Guai a voi, che ridete, perchè piagnerete* (Luc. VI, 25). Infatti se quelli i quali ridono tra i loro peccati, ponno conservar sempre il loro giubbilo e in questo mondo e in quell'altro, eglino la vincono contro Dio, e insultano la sua onnipotenza. Ma come Iddio è il padrone, bisogna necessariamente che il loro riso si cambi in un pianto eterno; e sono tanto più certi di dover piangere un giorno, quanto meno ora piangono. Aprite dunque gli occhi, o peccatori, mirate sull'orlo di qual precipizio voi siete addormentati, in mezzo a quali flutti e a quali procelle credete voi di essere sicuri, finalmente tra quali sciagure e quale schiavitù voi siete contenti! Oh quanto vi sarebbe forse vantaggioso, che il Signore vi destasse con un colpo della sua mano, e v'istruisse con qualche afflizione! Ma, fratelli miei, io non voglio farvi simili auguri, e vi prego al contrario di non obbligare l'Onnipotente a farvi aprire gli occhi con qualche infortunio; prevenite voi il suo giusto furore; temete il secolo avvenire, e il funesto cambiamento, di cui Gesù Cristo vi minaccia, e, per timore che il vostro gaudio non si muti in pianto, cercate nella penitenza col Prodigo una tristezza che si cambi in giubbilo: questo è quello, con cui mi accosto al termine.

SECONDO PUNTO

Leggiamo nella sacra Storia, o sia nel primo libro di Esdra, che allorchè quel gran Profeta rifabbricò il tempio di Gerusalemme, che l'armata di Assiria avea distrutto, il popolo accoppiando assieme la trista rimembranza della di lui rovina, e il giubbilo di un sì fortunato ristabilimento, una parte di esso riempiva l'aria di voci lugubri, e l'altra faceva rimbombare fino al cielo i canti di allegrezza, in tal modo, dice il sacro testo, che non si potevano distinguere i gemiti dalle grida del contento: *Nec poterat quisquam agnoscere vocem clamoris laetantium, et vocem fletus populi* (1. Esd. III, 13). Quella misteriosa unione di dolore e di gaudio è una immagine assai naturale di ciò, che si fa nella penitenza. L'anima decaduta dalla grazia vede rovesciato in se stessa il tempio del Signore. Non sono già gli Assiri, che abbiano operata quella formidabile rovina; l'anima stessa è quella la quale smantellò e profanò vergognosamente quel sacro tempio del suo cuore, per formarne un tempio d'idoli. Essa piagne, essa geme, essa non vuol ricevere veruna consolazione; ma in mezzo de' suoi dolori, e mentre fa scorrere un torrente di lacrime, vede che lo Spirito Santo mosso da' di lei pianti e da' suoi dolori incomincia a raddrizzare quella santa magione, che rialza l'altare prosteso, e rende finalmente l'onore primiero alla sua coscienza, in cui egli far vuole il suo soggiorno; cosicchè essa troverà nel nuovo santuario un sicuro ritiro, in cui potrà vivere felicemente e tranquillamente sotto la pacifica protezione del Signore, il quale farà in essa la sua dimora. Cosa giudicate, cristiani, di questa santa tristezza? Un'anima a cui i suoi dolori procacciano una tal grazia, non amerà di affliggersi de' suoi peccati piuttosto che vivere col mondo? e non bisogna qui gridare con sant'Agostino, che quegli è felice, il quale è infelice per una tale infelicità? *Quam felix est, qui sic miser est!* (Enarr. in Ps. XXXVII, n. 2, tom. V, pag. 292).

Qui è ove vorrei poter raccogliere tutto ciò, che

Digitized by Google

vi ha di più efficace nelle divine Scritture, per degnamente descrivervi quelle interne delizie, quel fiume di pace di cui parla Isaia (Isa. LXVI, 12), quella pace dello Spirito Santo, finalmente quella calma mirabile di una buona coscienza. È difficile, fratelli miei, di fare intendere queste verità agli uomini mondani, e di far loro gustare questi casti piaceri; nondimeno procurerò, come potrò, di darne loro una qualche nozione.

In una tale incostanza delle cose umane, e tra tante diverse agitazioni, le quali ci turbano, o ci minacciano, quegli mi sembra felice, il quale può avere un qualche rifugio. E senza di ciò, cristiani, siamo troppo scoperti agli attacchi della fortuna per poter trovare qualche riposo. Lasciamo per qualche tempo l'ordinario fervore del parlare, e pensiamo freddamente alle cose. Voi vivete qui in corte, e senza inoltrarmi più avanti nello stato de' vostri affari, io voglio credere, che il vostro stato sia tranquillo; ma voi non avete già obbliato tanto le tempeste, dalle quali questo mare sovente è agitato, che totalmente vi fidiate di una tale bonaccia: e questa è la ragione, per cui non vedo verun uomo assennato, il quale non si destini un qualche luogo di ritiro, che esso mira da lungi come un porto, in cui si getterà, quando sarà spinto da' venti contrari. Ma quell'asilo che voi preparate contro la fortuna, e ancora in suo dominio; e per quanto possiate spinger lungi la vostra previsione, non pareggerete mai le sue bizzarrie: voi penserete di esservi fortificati da una parte, la disgrazia vi sopravverrà dall'altra; voi avrete assicurato tutto intorno a voi, l'edifizio crollerà dal fondamento. Se il fondamento è sodo, verrà dall'alto un colpo di fulmine, che sterminerà tutto dall'alto al basso: voglio dire semplicemente, e senza figura, che le disgrazie ci assalgono, e ci penetrano da troppe parti, per poter essere previste ed arrestate da tutte le parti. Non vi è cosa sopra la terra, in cui riponiamo il nostro sostegno, la quale non solo non possa mancare, ma eziandio ridondare a noi in una infinita amarezza. E siamo troppo novizi nella vita umana, se abbisogniamo, che a noi si provi una tal verità.

Stabiliamo pertanto, che ciò che vi può succedere, ciò che voi avete mille volte veduto accadere agli altri, può altresì accadere a voi stessi. Imperciocchè, fratelli miei, voi non avete verun salvo-condotto della fortuna; non avete nè esenzione, nè privilegio contro le comuni debolezze. Se succeda, che la vostra fortuna sia rovesciata da qualche disgrazia, la vostra famiglia desolata da qualche morte disastrosa, la vostra sanità rovinata da qualche lunga e fastidiosa malattia, se non avete qualche luogo, ove vi mettiate al coperto, voi avete da soffrire intieramente il furore dei venti e della tempesta: ma ove sarà mai un tale ricovero? Portatevi in campagna, la buona aria non dissipa la vostra inquietudine; rientrate nella vostra casa, essa v'insegue: quella importuna vi accompagna sino ne' vostri gabinetti, e nel vostro letto, ove vi fa fare cento giri e rigiri senza che mai troviate un sito il quale vi sia comodo. Spinti e perseguitati da tutte le parti, io non vedo che voi stessi e la vostra coscienza, ove possiate rifuggiarvi. Ma se la coscienza sta male col Signore, o essa non è in pace, o la sua pace è peggiore e più rovinosa di tutte le tribolazioni. Questo è il fallo, che noi facciamo: la nostra coscienza, il nostro interno, il fondo dell'anima nostra, e la parte più nobile di essa è fuori di strada: noi la impegniamo in cose, che la fortuna può abbattere. Imprudenti! Mirate la prudenza de' serpenti: Quando il corpo è scoperto, essi procurano di occultare il capo: noi esponiamo tutto al di fuori. Che farete voi infelici? Il di fuori essendovi contrario, vorrete chiudervi nell'interno? l'interno, che è tutto in turbazione, vi rispingerà violentemente al di fuori. Il mondo si dichiara contro di voi per vostra disgrazia, il cielo vi è chiuso pei vostri peccati; quindi non trovando alcuna consistenza qual miseria sarà uguale alla vostra? Che se il vostro cuore è retto con il Signore: ivi sarà il vostro asilo e il rifugio: ivi avrete il Signore in mezzo di voi; perchè egli non abbandona mai un uomo dabbene: *Deus in medio ejus non commovebitur* dice il Salmista (Ps. XLV, 5). Iddio dunque abitando in voi sosterrà il vostro cuore abbattuto, unendolo santamente a Gesù desolato, e ai misteri della sua Croce, e delle sue sofferenze. Ivi vi mostrerà le afflizioni, sorgenti feconde d'infiniti beni, e ricreando l'afflitta vostra anima con una buona speranza, vi compartirà certe consolazioni, che il mondo non può intendere. Ma per avere in voi questo invisibile consolatore, cioè lo Spirito Santo, a cui il Signore diede un tal nome, e per gustare con lui la pace di una buona coscienza bisogna che essa sia purgata; il che niuna acqua può fare, se non quella delle lagrime. Scorrete pertanto lagrime di penitenza; scorrete come un torrente, acque felici; mondate questa sordida coscienza lavate questo cuore profano, e rendetemi quel divin giubbilo, il quale è il frutto della giustizia e della innocenza: *Redde mihi laetitiam salutaris tui* (Ps. L, 13).

E certamente sarebbe un errore strano e troppo indegno di un uomo il credere, che viviamo senza piaceri, per volerci trasferire dal corpo allo spirito, dalla parte terrestre e mortale alla parte divina ed incorruttibile. Gesù Cristo non è venuto a noi invano da quel para-

Digitized by Google

diso di delizie, ove abbondano i veri piaceri. Da quel luogo di pace e di eterna felicità ci recò egli un principio della gloria nel beneficio della grazia, un saggio della visione di Dio nella fede, un pegno e una parte della felicità nella speranza; finalmente una voluttà tutta santa, tutta casta, tutta celeste, la quale si forma, dice Tertulliano (De spect. n. 29), dal disprezzo delle voluttà sensuali. Chi ci compartirà, cristiani, che noi sappiamo gustare quel sublime piacere, piacere sempre uguale, sempre uniforme, il quale nasce, non già dalla tribulazione dell' anima, ma dalla sua pace; non dalla sua malattia, ma dalla sua sanità non dalle sue passioni, ma dal suo dovere; non dal fervore inquieto e sempre variabile de' suoi desideri, ma dalla immutabile rettitudine della sua coscienza: piacere conseguentemente vero, il quale non agita la volontà, ma la calma; non sorprende la ragione, ma la rischiara; non solletica i sensi nella superfizie, ma attrae il cuore a Dio nel suo centro.

Non vi è, che la penitenza, la quale possa aprire il cuore a que' divini piaceri. Niuno è degno di essere ricevuto a gustare quei veri diletti, il quale non abbia prima detestato il tempo che consumò nei falsi piaceri; e il nostro Prodigo non goderebbe le sorprendenti dolcezze della bontà di suo padre, nè l'abbondanza della sua casa, nè le delizie della sua mensa, se non avesse pianto amaramente le sue disonestà, i suoi falli, i dissoluti suoi piaceri: imperciocchè, cosa abbiamo da maggiormente detestare, di quello che i falli che noi abbiamo commessi? Esaminiamo attentamente, perchè Iddio, e la natura hanno posta nel nostro cuore quella amara sorgente di tristezza e di dispiacere: ciò senza dubbio fu per affliggerci non tanto delle nostre sciagure, quanto delle nostre colpe. I mali, i quali ci avvengono per necessità, portano sempre con essi qualche spezie di consolazione. Quella è una necessità che sopravviene, bisogna rassegnarsi, ma non vi è cosa la quale inasprisca tanto il rammarico dell' uomo, quanto allorchè gli arriva qualche sciagura per sua colpa. Non bisognerebbe mai consolarsi degli errori, che sono stati commessi, se non fosse, che deplorandoli si riparano e si cancellano. Voi avete perduta una persona a voi cara, piangete sino al termine del mondo, non la farete mai uscire dal sepolcro, e i vostri dolori non rianimeranno mai quelle ceneri estinte. Ma se ci affliggiamo santamente sopra la perdita della nostra anima, noi la caveremo da quella tomba infetta ove le sue iniquità aveanla ridotta.

Per la qual cosa, cristiani, abbandoniamo il nostro cuore a quel dolore salutare, e se ci sentiamo o molto o poco tocchi ed addolorati per i nostri disordini, consoliamoci di questi rimedi, dicendo col Salmista: *Tribulationem et dolorem inveni, et nomem Domini invocavi* (Ps. CXIV, 4). Io ho trovato il dolore e l' afflizione, ed ho invocato il nome del Signore. Notate questa maniera di parlare: io ho trovato l' afflizione e il dolore; finalmente la ho trovata, quella afflizione fruttuosa, quel medicinale dolore della penitenza. Lo stesso Salmista in un altro salmo ha detto, che le pene e le angoscie seppero trovarlo: *Tribulatio, et angustia invenerunt me* (Ps. CXVIII). Infatti mille dolori, mille afflizioni incessantemente ci perseguitano e, come dice lo stesso Salmista, le angosce ci trovano sempre troppo facilmente: *Adjutor in tribulationibus, quae invenerunt nos nimis* (Ps. XLV, 1). Ma ora dice questo santo Profeta, ho trovato finalmente un dolore il quale meritava che lo cercassi; questo è dolore di un cuor contrito, e di un' anima afflitta per i suoi peccati; l' ho trovato questo dolore ed ho invocato il nome di Dio. Io mi sono afflitto per i miei delitti, e mi sono rivolto a colui che li cancella; i miei dolori hanno prodotta la mia felicità, ed i rimorsi della mia coscienza mi hanno compartita la pace: *Tribulationem, et dolorem inveni; et nomen Domini invocavi.*

Ma il tempo, in cui l' uomo dabbene gusterà più utilmente i frutti di quel salutare dolore, sarà quello della morte; è d' uopo, che finendo questo Sermone procuri d' imprimere ne' vostri cuori una tal verità. Per tale effetto consideriamo un momento le disposizioni di un uomo il quale muore dopo essere vissuto tra i piaceri. Allora, se gli rimane qualche sentimento, non può scansare alcuni estremi rammarichi; perchè o si rattristerà di essersi a quelli abbandonato, o compiangerà la necessità di perderli, e di lasciarli per sempre. Oh dolore, oh dolore! uno è il fondamento della penitenza, l' altro è il rinnovamento di tutte le colpe. Non si può scansare, fratelli miei, l' uno o l' altro di que' due dolori: quale la vincerà in quell' ultima giornata? Questo è quello, che non si può sapere; e per dirvi il mio sentimento, sarà piuttosto il secondo.

Voi forse pensate, fratelli miei, che mentre la morte ci leva tutto, ci risolveremo assai facilmente ad abbandonare tutto, e che non sia difficile di distaccarsi da ciò che si perde. Ma se voi entrate nel profondo del cuore, vedrete, che bisogna temere un contrario effetto. Infatti è naturale all' uomo di raddoppiare i suoi sforzi per ritenere il bene che gli viene involato. Sì, fratelli miei, quando ci è rapito ciò che noi amiamo, sentiamo sempre che una tale violenza stimola i nostri desiderii; e l' anima facendo allora l' ultimo sforzo per correre dietro al suo bene che le si toglie, produce in se stessa quella passione che noi chiamiamo rincrescimento e dispiacere. E fu per tal pensiero che Agag,

Digitized by Google

quel re degli Amaleciti, il quale ci è dipinto nelle Scritture per un uomo di piacere e di tripudio, *Agag pinguissimus*, nel momento di perder la vita, che aveva trovata sì deliziosa, mandò quel pianto dall' intimo del suo cuore: *Siccine separat amara mors?* (I. Reg. XV, 32) In tal guisa la morte amara separa da ogni cosa? Vedete già, come alla veduta della morte che gli strappa a viva forza ciò ch' egli ama, tutti i suoi desiderii sono risvegliati da' suoi stessi dolori; e che conseguentemente la reale separazione accresce in quel momento l' attacco della volontà.

Chi non temerà, cristiani, che l' anima nostra fuggitiva non si rivolga improvvisamente in quell' ultimo giorno a ciò che disordinatamente le piacque nel mondo: che il nostro sospiro non sia un gemito segreto di perdere tanti piaceri, e che questo amaro dispiacere di abbandonar tutto non confermi, per dir così, con un atto estremo tutto ciò che si è operato in vita? oh rammarico funesto e deplorabile, il quale rinnova in un istante tutto il dolore della penitenza, e che abbandona l' anima nostra schiava ed infelice ad una eternità di furiosi e disperati rammarichi, i quali non riceveranno mai alcun addolcimento, nè alcun rimedio! Al contrario, l' uomo dabbene, il quale pe' dolori della penitenza è sinceramente diviso da' sensuali piaceri, non avrà niente da perdere in quel giorno: il distacco da' piaceri lo separa dal corpo; ed avendo da molto tempo, o snodati o franti que' legami delicati che ad essi ci uniscono, avrà pochissima difficoltà di separarsene. Un tale uomo disimpegnato dal secolo, il quale ha riposto tutta la sua speranza nella vita futura, vedendo accostarsi la morte, non la chiama nè crudele nè inesorabile; al contrario, le stende le braccia, egli stesso le mostra il sito, ov' ella deve vibrare l' ultimo suo colpo. Oh morte, le dice, con una faccia ridente, tu non mi toglierai niente di quello che mi è caro. Tu mi dividerai da questo corpo mortale; oh morte, io ti ringrazio; io mi sono affaticato in tutta la mia vita per distaccarmene. Io ho procurato durante tutto il di lei corso di mortificare i miei sensuali appetiti; erami necessario il tuo soccorso, o morte, per svellermi sino alla radice da essi; laonde, lontanissima d' interrompere il corso de' miei disegni, tu non fai che dare l' ultima mano all' opera che io ho cominciata. Tu non distruggi ciò che io pretendo; ma tu lo compisci. Finiscila dunque, o morte propizia, e rendimi ben presto a colui che io amo.

XXXV.

SERMONE SECONDO

PER LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

SOPRA LE RICADUTE

Quale debba essere la fedeltà del peccatore riconciliato. tenerezza del suo Signore verso di lui; infelicità di quelli che si abusano ritornando a' loro primi peccati. Qualità della penitenza; disposizioni per vincerla con frutto. Costanza della cristiana giustizia: effetti deplorabili delle ricadute.

Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus (Luc. XI, 26).

E un tale uomo per le sue ricadute cade in istato peggiore di prima.

Si tratta qui, cristiani, di far tremare, se si può, i peccatori, i quali la felicità del perdono indura ne' loro cattivi abiti, e di fare ad essi sentire, come aggravano i loro delitti, come irritano la bontà del Signore, quanto anticipano la loro dannazione colle continue ricadute; materia certamente importante e degna di essere sviluppata con tutta la forza ed autorità, che il Vangelo somministra a' predicatori. Per arrivare poi a questo fine, io mi valgo di tre eccellenti ragioni ricavate da tre qualità della penitenza: essa è una riconciliazione; essa è un rimedio; essa è un sacramento. Per intendere intimamente queste tre qualità, sopra le quali è appoggiato tutto questo discorso, bisogna notare prima di tutto, che il peccato produce tre mali nell' uomo. Il primo di tutti i mali, che è la sorgente di tutti gli altri, è quello di separarlo dal Signore. Le vostre iniquità, dic' egli, hanno posta la divisione tra me e voi (Isai. l. IX, 2). Da ciò nascono poi gli altri due mali; perchè essendo separata l' anima dal Signore, il quale è il principio della forza e della santità, di sana essa diviene inferma, e di santa diviene profana. Guarite l' anima mia, o Signore, dice Davidde, perchè ho peccato contro di voi (Ps. IX, 4): dunque il peccato lo rendeva infermo. Ma questa non è già una malattia ordinaria; ma è una lebbra spirituale, che cagiona impurità e profanazione, e che non solo infievolisce gli uomini, ma li mette nella classe delle cose immonde.

Apportando dunque il peccato questi tre mali, pare che la penitenza debba avere tre beni opposti. Separandoci il peccato dal Signore, bisogna che la penitenza a lui ci unisca; questa è la prima delle

Digitized by Google

sue qualità, cioè che sia ella una riconciliazione. Separandoci il peccato dal Signore ci ha resi infermi; laonde non basta, che la penitenza ci riconcilii, ma bisogna inoltre che ci guarisca; e da ciò deriva, ch' essa è un rimedio. E finalmente, come il peccato aggiunge la profanazione e la immondezza alla infermità che produce, così una malattia di questa natura non può essere sradicata, che con un sacro rimedio, il quale abbia forza di santificare non meno che di guarire; e da ciò deriva, che la penitenza è un sacramento. Dalle quali cose io cavo tre ragioni per dimostrare l' estremo male di quelli, i quali si abusano della penitenza ritornando a' loro primi peccati; il che è facile ad intendersi. Imperciocchè s' è vero, che la penitenza sia una riconciliazione dell' uomo con Dio; se essa è un rimedio, che ci risana, e un sacramento che ci santifica: non si può rompere senza un insigne disprezzo un' amicizia sì santamente riconciliata, nè rendere inutile senza un grande pericolo un sì efficace rimedio, nè violare senza una prodigiosa irriverenza un sì santo e sì salutare sacramento. Ed ecco tre mezzi certi, co' quali io spero d' inferire invincibilmente ciò che il Figliuolo di Dio ha detto nel mio testo; che lo stato di quelli, i quali ricadono, diventa sempre più deplorabile: *Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.*

Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo? (Rom. VI, 2). Essendo morti una volta al peccato, come vivremo noi ancora nel peccato? Quegli che manca ad un' amicizia sì santamente riconciliata è infedelissimo; è molto sciagurato colui che scialacqua la sua vanità sì difficilmente, e sì miracolosamente ristabilita; ed è molto cieco chi non rispetta in se stesso la grazia della innocenza, e la imbratta con nuove sozzure.

PRIMO PUNTO

E da prima, per entrare in materia, poniamo per fondamento di tutto questo discorso, che se vi ha tra gli uomini qualche cosa, la quale domanda una immutabile fermezza, questa è l' amicizia riconciliata. Io so, che il nome di amicizia è santo, e i suoi diritti sempre inviolabili in tutti i soggetti, ne' quali s' incontra; ma io sostegno che il vincolo non deve mai essere più stretto di quello che tra gli amici riconciliati; ed io lo provo con questa ragione che voi troverete convincente. Due cose fanno soda un' amicizia, l' affetto, e la fedeltà. L' affetto comincia ad unire i cuori. Gionata e Davidde si amavano: le loro anime, dice la Scrittura, erano unite: *Anima Jonathae conglutinata est animae David*; (I. Reg. XVIII, 1). L' anima di Gionata era strettamente legata con quella di Davidde: ecco il fondamento dell' amicizia. Ma l' amicizia non è ordinario affetto, ma è una specie di contratto, con cui entrambi impegnano la loro fede, come dice la Scrittura: *Inierunt autem David et Jonathas foedus* (Ibid. 3). Davidde e Gionata fecero un contratto; dunque la fedeltà vi deve intervenire come il sigillo, la conferma del contratto e dello scambievole affetto. Ora dico io, che queste due qualità dell' amicizia, dalle quali dipendono tutte le altre, devono trovarsi principalmente tra gli amici riconciliati: l' affetto deve essere più forte; la fedeltà è più impegnata; se si manca ad essa, il delitto è più grande: *Fiunt novissima pejora prioribus.*

Che l' amicizia esser debba più forte, proviamolo sodamente in una parola, per discendere tosto al particolare della riconciliazione dell' uomo con Dio. Io non voglio lasciar niente senza prova evidente, perchè pretendo, se il Signore permette, che tutti gli animi restino convinti. Quello, che si fa con isforzo, si fa altresì con efficacia, e gli effetti sono tanto più grandi, quanto n' è più diretta la causa. Pertanto chi non vede che un affetto, il quale ha potuto riunirsi malgrado gli ostacoli, il quale ha potuto obbliare tutte le ingiurie, che ha potuto rivivere anche dopo la sua morte, ha qualche cosa di maggior vigoria, che quello, il quale non ha mai fatto simili sforzi? Sì, sì, questa amicizia un tempo estinta, ora ripullulante e risorta, ricordandosi del primiero infortunio getterà più profonde radici, per timore di non poter essere un' altra volta abbattuta; i cuori si formeranno essi stessi nodi più forti: e siccome le ossa si rendono più robuste ne' luoghi delle rotture per lo straordinario soccorso di vitalità, che la natura indirizza alle parti ferite; così gli amici che si riuniscono, spendono, per così dire, tanto affetto per rinnovare l' amicizia interrotta che questa diventa per sempre più salda.

La cosa dev' essere così, o cristiano; tu lo vedi, la ragione n' è evidente: ma ohimè! tu lo vedi inutilmente e non lo metti in pratica col tuo Dio. Esso ti ha costituito uno de' suoi amici; egli stesso lo ha detto: *Jam non dicam vos servos . . . . . vos autem dixi amicos meos* (Joann. XV, 15). Io non vi chiamerò più servi . . . . . ma io vi ho chiamati già miei amici: voi siete, ripete egli, i miei cari amici. Ma, oh amicizia mal conservata! voi l' avete violata co' vostri delitti. Ah! egli non dovrebbe più ritornare a voi: dovrebbe punire la vostra ingratitudine con una eterna sottrazione delle sue grazie. Ma egli è un amico caritatevole; non può obbliare le sue misericordie; si è con voi riconciliato una volta, due volte, cento volte nel Sacramento della penitenza. Ah! la sua bontà punto non si è rallentata;

Digitized by Google

ha avuto sempre pietà della vostra debolezza. Ov'è dunque quel raddoppiamento di affetto, che gli dovete? ove quella primaria condizione dell'amicizia ricomposta? Per parte sua, cristiani, egli la osservò esattamente: io sono certo, che voi già prevenite ciò che io voglio dirvi. Non vi è pagina nel suo Vangelo, ove non veggiamo una straordinaria tenerezza per i peccatori convertiti, più ancora che per i giusti i quali perseverano. Egli, dice Tertulliano, goderà più del vostro ritorno, che della stabile saggezza di un altro: *Magisque de regressu tuo, quam de alterius sobrietate laetabitur* (De Poenit. n. 6, p. 146). Chi non sa, che la penitente Maddalena fu la sua fedele e la sua dilettissima; che Pietro dopo averlo rinnegato, fu scelto per confermare la fede degli altri; che lasciò tutto il gregge nel deserto per correre dietro alla sua pecorella smarrita; e che quello di tutti i suoi figliuoli, il quale commosse più sensibilmente le sue viscere, fu il prodigo, che a lui ritornò? Io punto non ne stupisco, dice Tertulliano: Egli ricupera un figliuolo, che aveva perduto, il piacere di averlo trovato glielo rende più caro: *Filium enim invenerat, quem amiserat, cariorem senserat quem lucrifecerat* (Ibid.). Egli raddoppia verso di lui il suo affetto: perchè? perchè si è riconciliato; perchè vuole diligentemente osservare le leggi dell'amicizia ristabilita, egli che sta sopra tutte le leggi, egli che è l'offeso, egli che perdona e che si piega: e tu, cui vengono rimessi tutti i tuoi debiti, tu, le cui ingiurie vengono dimenticate, tu non ti credi obbligato di raddoppiare il tuo amore! Tu certamente devi farlo, o peccatore convertito; tu devi a Gesù maggior affetto, che il giusto, il qual'è perseverante; e Gesù Cristo da te lo attende.

Udite, come egli parla nel suo Vangelo a Simone Fariseo. Un uomo aveva due debitori, uno de' quali gli doveva cinquecento scudi, e l'altro cinquanta: non avendo essi con che pagarlo, rimise ad entrambi il debito: Quale di essi è quegli, il quale doveva maggiormente amarlo? *Quis ergo eum plus diligit?* E il Fariseo rispose: quello a cui fu rimessa la maggior somma: *Æstimo quia is, cui plus donavit.* E Gesù soggiunse: tu hai giudicato bene: *Recte judicasti* (Luc. VII, 41, 42, 43). Egli è vero che colui deve molto più amare, a cui fu rimessa maggior quantità di peccati. Ecco una sentenza giusta: quelli che l'hanno profferita non sono gli uomini: questa è una decisione del Vangelo. Peccatore convertito, la eseguisci tu? tu il quale, compiuta appena la confessione, ritorni alle tue prime lordure; il quale invece di raddoppiare il tuo amore verso di Gesù Cristo, raddoppi i tuoi illegittimi affetti; in vece di aprire largamente la mano alle miserie dei poveri, non solamente chiudi le tue viscere, ma moltiplichi inoltre le tue rapine? Ah! tu abusi troppo indegnamente dell'amicizia riconciliata; la tua audacia non rimarrà impunita: *Fient novissima hominis illius pejora prioribus.* Se il peccatore giustificato, il quale dopo la penitenza ricade, manca all'affetto, che deve al Signore in virtù di tale riconciliazione, il suo delitto è molto più grande contro la fedeltà, che gli aveva promessa. Rinnovatemi vi prego, la vostra attenzione, per ascoltare questa dottrina; ella merita di essere intesa. Io dico pertanto che ancorchè sia vero, che il battesimo è un patto, ed un contratto solenne, con cui impegniamo la nostra fedeltà con il Signore, nondimeno però mediante la penitenza entriamo in una più stretta alleanza, ed in un più particolare impegno.

A stabilir sodamente una tal verità, io considero le due alleanze che Iddio ha contratte col popolo antico durante il testamento vecchio. Il primo patto sta scritto lungamente nel capitolo ventesimonono del Deuteronomio, ove in esecuzione di ciò ch'era stato cominciato nell'Esodo, e continuato in molti incontri, Mosè raduna il popolo per proporgli le condizioni, colle quali il Signore lo riceveva nella sua alleanza. Il popolo dichiara che lo accetta e Mosè dichiara a lui da parte del Signore, che siccome essi lo aveano scelto per loro sovrano, così egli sceglieva essi per la sua eredità: *Dominum elegisti hodie, ut sit tibi Deus. . . . et Dominus elegit te hodie, ut sis ei populus* (Deut. XXVI, 17, 18). Ecco le parole del primo contratto, che Iddio fa con il suo popolo mediante l'interposizione di Mosè ch'era il suo plenipotenziario: *Haec sunt verba foederis, quod praecepit Dominus Moysi ut feriret cum filiis Israel* (Ibid.). Il secondo trattato dell'alleanza, cristiani, è registrato nel capo nono del libro secondo di Esdra, e fu fatto per la infrazione del primo trattato dopo la prigionia di Babilonia. Le parole di questo trattato, e le formalità sono osservabilissime. Il primo contratto fu annunziato, come il trattato fondamentale della alleanza. Voi siete disceso, o Signore, sopra il monte Sinai, e dal Cielo avete parlato co' nostri Padri: *Locutus es cum eis de caelo* (II. Esd. IX, 13). Ed avete loro compartiti retti giudizi, e la legge della verità, e delle cerimonie, e de' precetti per mano del vostro servo Mosè: *Dedisti eis judicia recta, et legem veritatis, coeremonias, et praecepta bona . . . in manu Moysi servi tui* (Ibid). Dopo di avere annunziata questa prima alleanza, raccontano lungamente le varie trasgressioni: Hanno peccato, dicono essi, contro i vostri giudizi, si sono indurati contro le vostre parole, e non hanno punto ubbidito: i nostri re, i nostri Principi ec. *Ipsi vero superbe egerunt . . . et dederunt hume-*

Digitized by Google

rum recedentem, et cervicem suam induraverunt, nec audierunt (Ibid. 29). Dopo le controvenzioni narrano i giusti gastighi: E voi, dicono, li avete dati nelle mani delle genti: *Et tradidisti eos in manu populorum* (Ibid. 30). Aggiungono contuttociò, che il Signore ricordandosi delle sue infinite misericordie in mezzo alle sue vendette, non li avea interamente distrutti: *In misericordiis autem tuis plurimis non fecisti eos in consumptionem* (Ibid. 31). Perciò eglino si umiliano davanti a lui, confessano le sue giustizie, adorano le sue misericordie: *Et tu justus es Domine in omnibus, quae venerunt super nos* (Ibid. 33). Lo supplicano di riceverli nella sua grazia in mezzo a tante calamità; e sopra tutte queste cose unitamente, cioè sopra quel primo contratto fondamentale, sopra le trasgressioni che essi hanno commesse, sopra i giusti gastighi del Signore, sopra la misericordia che a lui chiedono, stabiliscono con esso un secondo contratto di alleanza, e gli promettono di bel nuovo la loro fedeltà; sopra tutte queste cose, dicono, noi stessi qui presenti facciamo un patto con voi, e lo scriviamo; e i nostri principi, e i nostri leviti, e i nostri sacerdoti lo sottoscrivono: *Super omnibus ergo his nos ipsi percutimus faedus et scribimus, et signant principes nostri, levitae nostri, et sacerdotes nostri* (Ibid. 38).

Ecco dunque due contratti del popolo col Signore formalmente registrati nella Scrittura: il primo essenziale e fondamentale, il secondo sopra la rottura del primo per parte del popolo. Quale dei due, fratelli miei, esige maggiore impegno? Lo decideranno i giuristi. È chiaro, secondo le loro massime che i contratti più forti sono quelli, che si formano sopra alcune controversie, sopra alcune trasgressione dei primi contratti, sopra alcune difficoltà che sono nate: ciò poi è molto bene sostenuto dalla ragioni, perchè allora la buona fede è impegnata in alcune più forti circostanze. In fatti la scrittura lo dà ad intendere ottimamente; imperciocchè mentre nel primo contratto il popolo si contenta semplicemente di accettare le condizioni a voce, nel secondo le scrive, e le segna. Noi, dicono essi, presenti personalmente le scriviamo, e le soscriviamo, e obbligiamo noi e i nostri; conoscendo indubitatamente che contrattando col Signore sopra le loro trasgressioni, dovevano obbligarsi con parole più forti. Quindi vediamo dalla loro storia, che dopo aver violato il primo contratto, il Signore usa ancora verso di loro la sua misericordia: ma avendo trasgredito al secondo, comincia egli a dispregiarli, ritira a poco a poco la sua grazia; non concede più loro nè miracoli, nè profezie, nè veruna divina testimonianza: Eglino non hanno perseverato nella mia alleanza; e io, li ho rigettati, dice il Signore. Tanto è vero, fratelli miei, che quella seconda specie di alleanza dovea essere molto più sacrosanta.

Ma applichiamo tutto ciò al nostro soggetto, e parliamo del nuovo Testamento mediante le figure dell'antico. Sappiate per tanto, e intendete peccatori convertiti, che voi avete incontrato due sorta di alleanze con Dio vostro creatore mediante la interposizione di Gesù Cristo vostro mediatore, e suo Figliuolo, la prima nel santo battesimo, e la seconda nel sacramento della penitenza. L'alleanza del santo battesimo è la prima e la fondamentale; sulla quale che posso io dirvi dei beni, i quali vi sono stati accordati? la remissione de' peccati, l'adozione, e la libertà de' figliuoli di Dio, e la speranza della eredità, e della celeste gloria: con condizione però, che voi da parte vostra assoggetereste il vostro intelletto, e la vostra volontà alla dottrina del Vangelo. Voi mancaste alla vostra promessa, avete contravenuto al Vangelo colle vostre colpevoli disobbedienze, avete contristato lo Spirito Santo, avete conculcato co' piedi il sangue del Salvatore, rinnovaste il vostro contratto coll'inferno, che era stato interrotto colla morte di Gesù Cristo. Fiacchi e infedeli prevaricatori, io già ve lo dissi, voi non meritate più misericordia: ecco nondimeno un secondo contratto, ecco il patto sacrosanto della penitenza, che viene a sottrarvi alla umana fragilità. Per questo contratto della penitenza voi rientrerete, il Signore ve lo ha promesso; perchè egli non vuole la morte del peccatore, ma che si converta, e che viva; voi rientrerete in tutti i diritti della prima alleanza, nonostante le vostre contravvenzioni; ma entrerete altresì in obbligazioni più strette verso il Signore; e se mancate ancora alla vostra parola, l'onnipotente se ne vendicherà, e sarete in istato peggiore di prima: *Fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.*

Per convincervi, fratelli miei, io tralascio ogni discorso ricercato, e mi contento di notificarvi in qual modo sia stato istituito questo secondo contratto. Un peccatore stimolato dalla sua coscienza vede la mano di Dio armata contro di lui; la scure è già alla radice: vede già aperto l'inferno per ingoiarlo ne' suoi abissi: che spettacolo! in questo spavento che lo scuote, vedendosi vicina la scure prontissima a vibrare l'ultimo colpo, si accosta a quel trono di misericordia, il quale non è mai chiuso alla penitenza. Ah! non aspetta di essere accusato; si accusa egli stesso de' suoi propri delitti; esso è pronto a condannarsi per prevenire la sentenza del suo giudice. La divina giustizia insorge; egli si fa accusatore di se medesimo: confessa, che merita di essere la di lei vittima; e contuttociò domanda grazia a nome del mediatore Cristo Gesù. Gli si propone la condizione di correggere la sregolata sua vita, di rinun-

Digitized by Google

ziare a suoi amori peccaminosi, alle sue intelligenze col nemico; egli promette, egli accetta tutto: fate la legge, io obbedisco.

Voi così avete fatto, fratelli miei, se ben vi ricordate, ovvero non avete mai fatta penitenza, o la vostra confessione fu sacrilega. Avete fatta qualche cosa di più; avete dato Gesù Cristo per pegno della vostra parola; imperciocchè, essendo egli il mediatore, è altresì il depositario e la cauzione delle parole d'ambe le parti. Egli è la cauzione di quella di Dio, con cui vi promette di perdonarvi: parimenti egli è cauzione della vostra, con cui promettete di emendarvi. Ecco il contratto, che fu fatto; e per maggior sicurezza avete preso in testimonio il suo corpo, e il suo sangue, il quale sigillò alla sacra mensa la riconciliazione: e dopo avere ottenuto la grazia, voi cancellate un atto tanto solenne! voi vi siete pentiti de' vostri peccati, e poi vi pentite della vostra penitenza; avete date le lagrime al Signore, e poi le ritirate dalle sue mani; negate le vostre promesse, e Gesù Cristo il quale ne è garante, e il suo corpo e il suo sangue, mistero sacrosanto e terribile, che certamente non dovea essere inutilmente impiegato: e dopo di avere mancato tante volte a quella seconda alleanza si ferma sì autentica, sì inviolabile, voi andate ancora a fronte levata. Ah! fratelli miei, io ho pietà di voi; voi non sentite la vostra sciagura, nè il terribile raddoppiamento della giustizia, la quale vi aspetta nell'altra vita: *Fient novissima hominis illius pejora prioribus*. Questo è quello, che io avea da dirvi nella mia prima parte. Ma non vi è forse verun rimedio? ve ne ha uno, non vi è dubbio, efficacissimo; esso è il rimedio della penitenza: ma voi tante volte vi siete abusato, così che ben presto non sarà più rimedio per voi. Questa è la mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

Oltre il disprezzo, che fate dell'amicizia riconciliata; ciò, che nella vostra ricaduta aggrava la vostra colpa, è il disprezzo del rimedio. Imperciocchè quegli il quale disprezza il rimedio, si avvicina alla sua perdizione, e diverrà ben presto incurabile. Per farvi sentire vivamente, o peccatori recidivi, quanto voi disprezzate un tale rimedio, osservate prima di tutto, che il rimedio della penitenza ha due qualità; guarisce il male passato, e preserva dal male futuro. Non è solo un rimedio, ma è eziandio un preservativo. Sebbene questa verità sia nota, nondimeno per darvene una grande idea, risaliamo fino al suo principio, e diciamo: che la celeste politica, con cui Iddio governa gli uomini, l'obbliga di far loro conoscere, che egli detesta infinitamente il peccato; altrimenti, dice Tertulliano, sarebbe egli un Dio troppo paziente ed imprudentemente buono: *Irrationabiliter bonum* (L. II, adv. Marc. n. 6, p. 457); un Dio buono fino al disprezzo, e indulgente fino ad esser debole: un Dio, dice egli nello stesso luogo, sotto di cui i peccatori trionferebbero, e di cui impunemente si farebbero beffe: *Deum sub quo delicta gauderent, cui diabolus illuderet* (Ibid. n.13). Ecco una bontà molto spregevole: tale non è già la bontà del nostro Dio. Egli è buono, dice Tertulliano, in quanto è nemico del male non potendo soffrirlo: *Non alias plene bonus sit, nisi mali aemulus* (Ibid. lib. I, n. 26). Per essere buono, come fa d'uopo che sia, esercita l'amore che ha per la giustizia, coll'odio, che ha contro il peccato, ed espugnando il di lei contrario si dimostra difensore della virtù: *Uti boni amorem odio mali exerceat, et boni tutelam expugnatione mali impleat* (Ibid.).

Ne segue di una tal dottrina, che Iddio detesta necessariamente il peccato. Ma se la cosa è così, cristiani, è molto difficile intendere in qual modo lo perdoni. Ecco infatti un grande inviluppo: lasciare impunito il peccato è un dimostrare poco odio della nostra ingiustizia; il punirlo sempre severamente, è un avere poco pietà della nostra debolezza. Fratelli miei, che mai diremo? il Signore sarà egli dimentico delle sue misericordie? sarà egli dimentico delle sue giustizie? si vendicherà sempre del peccato? lo lascerà regnare a suo bell'agio? Nè l'uno nè l'altro, o signori. Egli manda agli uomini la penitenza per accordare queste difficoltà, e a tale effetto divide i tempi. Perdona quello, che è passato, porge alcune cautele per l'avvenire: istituisce un rimedio, il quale sia assieme un preservativo, che abbia la virtù e di guarire il male presente, e di prevenire il male futuro. Col primo contenta la sua misericordia e rimette il peccato; con l'altro poi soddisfa l'avversione che ha per la colpa, e la proibisce. Ecco pertanto due qualità della penitenza; tutte due ugualmente sante, tutte due ugualmente necessarie: imperciocchè se il Signore non si servisse mai della sua misericordia, che mai faremmo noi miseri peccatori? periremmo senza speranza; se poi perdonasse senza circospezione, non sembrerebbe che approvasse i delitti?

Come dunque quelle due qualità della penitenza sono necessarie nello stesso grado, così niente ti giova, o peccatore, di riceverla nella prima qualità, se tu la contamini nella seconda. Tu ti prendi qualche premura di lavare le tue colpe; e dopo tu ti rallenti e ti riposi, come se terminata fosse tutta la operazione. La penitenza si lagna di te: io, dice ella, ho due qualità; io guarisco e io preservo; io lavo e io fortifico; io sono ugualmente istituita e

Digitized by Google

per togliere i peccati commessi, e per impedire quelli che commetter si possono: altrimenti io non farei, se non lusingare il vizio. Tu mi onori in qualità di rimedio, ma mi disprezzi in qualità di preservativo. Queste due funzioni sono inseparabili; perchè vuoi tu dividermi? o prendimi tutta, o lasciami tutta. Cristiani, che risponderemo noi a un tale rimprovero? Esso è giusto, è giusto; confessiamo, cristiani, una tal verità; noi abbiamo disprezzata la penitenza, perchè non abbiamo onorate le sue due qualità.

Ma per profittare di un tal rimprovero, e porre in pratica una tale dottrina, consideriamo, se vi piace, signori, che siccome la penitenza ha due virtù, così noi aver dobbiamo due disposizioni: la disposizione per riceverla, come risanante il passato, è il dolore degli errori commessi; la disposizione per riceverla, come preservatrice per l'avvenire, è il timore delle occasioni, che li hanno fatto scaturire. Chi mai potrebbe esprimere abbastanza quanto sia salutare un tal timore? Senza il timore, dice san Cipriano, non si può custodire la innocenza, perchè esso n'è il gran custode: *Timor innocentiae custos* (Ep. 1, ad Don. p. 2). Senza il timore, dice Tertulliano, non vi è penitenza, perchè non si ha, dic'egli, quel timore, il quale è il suo necessario strumento: *Nec poenitentiam adimplevit, quia instrumento poenitentiae, idest, metu caruit* (De Poen. n. 6, p. 143). Quindi la penitenza ha due aspetti: essa mira alla vita passata, e si affligge, e geme per avere offeso un Dio sì buono: essa mira alle occasioni, nelle quali la sua integrità fece tante volte naufragio, ed è sopraffatta dal timore, e cammina con circospezione; come uomo, il quale vide in terribil tempesta il cielo congiungersi colla terra, e che in quell'ora tremenda vide per tante maniere sovra il suo capo inevitabile la morte, rinunzia per sempre al mare e alla navigazione: o mare, io non ti vedrò più, nè più vedrò i tuoi flutti, nè i tuoi abissi, nè i tuoi scogli, contro i quali io sono stato vicino di urtare; io più non ti vedrò, che dal porto; e neppur là sarò affatto senza timore; tanto la immagine del mio pericolo restò impressa nella mia mente: *Exinde repudium et mari, et navi dicunt* (Tertul. de Poen. n. 7, p. 143)

Questo è ciò, fratelli miei, che dobbiamo fare; ma questo appunto noi non facciamo. Ohimè! legno fragile, battuto e affranto da venti e da flutti, e aperto da tutte le parti, tu ti getti ancora in quel mare, le di cui acque entrarono sì di frequente nella tua anima. Tu sai benissimo ciò che io voglio dire: tu t'impegni di bel nuovo in quell'intrico, il quale ti trasportò sì lontano dal porto; tu rinnovi quel commercio, il quale eccitò nel tuo cuore tutte quelle tempeste, e tu punto non diffidi di quella debolezza troppo e troppo sovente sperimentata. Ancorchè la tua penitenza ti avesse guarito (e dubito con ragione, e le continue tue ricadute mi fanno giustamente tremare per te, che tutte le tue confessioni non sieno state sacrileghe); ma ancorchè ti avesse guarito, a che mai ti serve una sanità sì malamente custodita? a che mai ti serve il rimedio della penitenza, di cui tu disprezzi le sì necessarie cautele? le tue ricadute abbattono a poco a poco le tue forze; il disprezzo visibile del rimedio ti fa avvicinare alla tua perdizione, e finalmente rende incurabile il male: *Fient novissima hominis illius pejora prioribus.*

La penitenza, fratelli miei, non solo è un rimedio, ma è un rimedio sacro che non si può violare senza profanazione; per poi bene intenderla, richiamate alla vostra mente quella dottrina sì costante degli antichi padri, i quali chiamano la penitenza un secondo battesimo. Il dotto Tertulliano, nel libro del battesimo, ci somministra una bella similitudine per rischiarare questa verità, e vi prego di bene capirla. Pertanto nel libro del battesimo egli dice, che noi altri cristiani siamo pesci mistici, che non possiamo nascere, se non nell'acqua, nè conservare la nostra vita, se non dimorando in essa: *Nos pisciculi secundum ιχθὺν nostrum Jesum Christum, in aqua nascimur: nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus* (L. de Bap. n. 2, p. 253). ιχθὺς parola misteriosa tra i fedeli, lettere principali del nome e delle qualità di Gesù Cristo: ma omettiamo queste curiosità, sebbene sieno sante, spieghiamo il senso, prendiamo lo spirito di una tal parola. Noi dunque siamo come pesci, i quali non nascono, se non nell'acqua, perchè non nasciamo, se non nel battesimo; e perciò non viviamo se sempre non dimoriamo in quell'acqua sacrosanta. Questo è ciò, che l'antichità chiamava, custodire il proprio battesimo: *Custodire baptismum suum* (Aug. de Symb. ad Cat. n. 14); cioè custodirlo santo e inviolato, e osservarne le promesse; imperciocchè, se noi usciamo da quell'acqua, perdiamo la mondezza, ch'essa ci compartiva: non solo perdiamo la mondezza, ma eziandio il nutrimento e la vita; perchè noi siamo pesci mistici, che non possiamo vivere, se non nell'acqua: *Nec aliter, quam in aqua permanendo.*

Ma s'ella è così, o cristiani, che salute vi è per noi? perchè chi di noi dimora in quell'acqua? chi mai conservò la sua innocenza? chi di noi ha ancora intatto il battesimo? anche questa è una frase comunissima ne' padri e ne' concili. Forse, ch'essendo usciti dall'acqua del battesimo, ci sarà permesso di rientrarvi? No, fratelli miei, ciò è impossibile; quell'acqua non lava le macchie seconde,

Digitized by Google

essa non riceve mai quelli, i quali ne hanno violata la santità: ma per timore che noi non pericolassimo senza speranza, Iddio ci aprì un altro fonte, ci somministrò un altro bagno, in cui ci è permesso d'immergerci; questo è il bagno della penitenza, battesimo di lacrime e di sudori: queste sono le acque della penitenza, acque sante e consacrate non meno che quelle del battesimo, perchè derivano dalla stessa sorgente, e che non si possono imbrattare senza profanazione: *In die illa erit fons patens domui Israel, et habitantibus Jerusalem, in ablutionem peccatoris* (ZACH. XIII, 1): in quel tempo si aprirà un fonte alla casa di Davide, e agli abitatori di Gerusalemme per ivi lavare le sozzure del peccato: *patens*, sempre sarà aperto.

Ecco, fratelli miei, il nostro unico rimedio, e la nostra seconda speranza. Non possiamo vivere, se non nell'acqua, perchè in essa siamo nati. Pertanto essendo usciti dalla nativa nostra acqua, se mi è lecito di così parlare, rientriamo in quella della penitenza e rispettiamone la santità. Ma qui è appunto la nostra infedeltà; qui è, ove la nostra infedeltà moltiplica i delitti, e la sorgente di misericordia si converte in una infinita sorgente di sacrileghe profanazioni. Imperciocchè, come ho già detto, almeno l'acqua del battesimo non può essere macchiata, che una sol volta, perchè essa non riceve già quelli i quali la lasciano: la penitenza è quel bagno sempre aperto a' peccatori, sempre pronto a ricevere di nuovo quelli che ritornano; questo è quel bagno della misericordia, che per la sua benefica facilità sta esposto ai disprezzi.

Che dirò io qui, cristiani? e con quai termini abbastanza significanti deplorerò tanti sacrilegi, i quali infettano le acque della penitenza? Acqua del battesimo, quanto sei tu felice! Tertulliano è quello che vi parla; quanto sei tu felice, acqua mistica, la quale non lavi, che una sol volta? *Felix aqua, quae semel abluit!* la quale non servi di giuoco a' peccatori: *quae ludibrio peccatoribus non est:* la quale non essendo imbrattata da molte sordidezze, non macchi quelli, che tu lavi: *quae non assiduitate sordium injecta, rursus quos diluit, inquinat* (De Bap. n. 15, p. 236). Le acque della penitenza sono quelle, le quali ricevono ogni sorte di lordure; esse sono quelle, che ogni giorno sono sporcate, perchè sono sempre aperte: non solo sono esse sovente infette; ma inoltre servono contro lor natura per infettare gli uomini: *Rursus quos abluit inquinat:* la nostra malizia è quella, la quale n'è la causa: ma finalmente pur troppo è vero, che servono per lordarci, perchè la facilità di lavarci in esse produce, che punto non temiamo le sordidezze. Chi non si lagnerà, cristiani, di vedere quest'acqua sì spesso contaminata, solo perchè è benefica?

Che dirò io? ove mi volgerò per arrestare queste profanazioni? dirò forse, che il Signore per punire de' loro sacrilegi gli uomini ha stabilito di chiudere in avvenire questo fonte a quelli i quali ricadono? ma io parlerei contro il Vangelo. È vero, che sta scritto, che non vi è, se non un battesimo, e che a lui più non si ritorna: ma della penitenza all'opposto sta scritto: Tutto ciò che voi rimetterete, sarà rimesso; tutto ciò che voi scioglierete, sarà sciolto (MATTH. XVI, 19). Non avendo Gesù Cristo stabilita alcuna limitazione, chi sono io, che voglia ristringere la sua volontà? No, peccatori, non vi posso dire, che siate esclusi da una tal acqua: se l'aveste profanata cento volte, e anche mille volte, essa è pronta a ricevervi, e voi potete ancora lavare in essa le vostre colpe. Che dirò io dunque per raffrenarvi? che? vi dirò, forse che sebbene sia aperta, Iddio non vi permetterà di avvicinarvi ad essa; che vi farà morire di morte subitanea senza aver comodo di confessarvi, ovvero, che tutto in un tempo ritirerà da voi le sue grazie? ma chi mai penetrò i consigli del Signore? chi sa il termine, a cui vi aspetta? cristiani, io non m'ingerirò di determinarlo.

Esorterò io i vostri confessori a negarvi sempre l'assoluzione nelle vostre continue ricadute, per ispirarvi un poco di timore? ma non essendomi noti i vostri particolari bisogni, sta ad essi servirsi nelle occasioni con carità e discrezione di questo medicinale regime: io solamente posso dire in generale, che siccome bisogna temere di non fomentare in tali incontri la presunzione, così bisogna guardare, e guardar bene di non opprimere la debolezza. Ma se tutti questi mezzi mi sono tolti per farvi temere le ricadute, che dirò io finalmente ad uomini, che la difficoltà mette in disperazione, e la facilità precipita? Ecco ciò che il Signore m'inspira; faccia egli, che sia profittevole alla vostra salute. È vero, le acque della penitenza sono sempre aperte per lavare le nostre colpe: bontà del mio Signore, è egli possibile! voi non lo sapete, che troppo; questo è quello, che nutrisce la vostra impenitenza; ma per correggervi sappiate, che ciò si rende sempre più difficile.

Nel primiero disegno del Signore la grazia non dovea essere conferita, che una sol volta. Gli angioli l'hanno perduta; non la ricupereranno mai più: gli uomini l'avevano perduta; essa era stata lor tolta per sempre. Ma, predicatore, che ci dite mai? donde deriva dunque, che noi l'abbiamo ricuperata? Donde deriva? voi forse non lo sapete? ciò è, perchè Gesù Cristo si è interposto. Dunque voi ignorate, che la giustizia del cristianesimo è un bene, il quale non appartiene a noi? La grazia non è a noi restituita: essa è un dono, che il Padre ha fatto a suo Figlio, e questo Figlio misericordioso a noi la concede;

Digitized by Google

noi l' abbiamo da lui per traslazione ; o piuttosto noi non l' abbiamo , che in lui solo, perchè lo spirito Santo ci ha fatti sue membra. È vero , che avendola resa una volta ai meriti infiniti del suo Figliuolo, dona esso il suo spirito senza misura, non circoscrive limiti a suoi doni ; quante volte la perdete altrettante la potete ricuperare. Ma sebbene siasi grandemente rimosso dalla primiera risoluzione di non accordarla, se non una volta , nondimeno non dimentica in tutto il suo rigore ; e per tenervi in timore trovò questo temperamento, che si rende sempre più difficile.

Per esempio voi avete ricevuta la grazia nel battesimo , e ciò con quale facilità ? lo vediamo ogni giorno per esperienza : non abbiamo contribuito niente del nostro ; e il Signore si mostrò sì facile, che ha anche accettate per noi le promesse de' nostri genitori. Se pecchiamo dopo il battesimo, non si trova più quella prima facilità ; non vi è più speranza per noi, che nelle lagrime, ne' travagli della penitenza, la quale con tutta verità dall' antichità cristiana fu chiamata un battesimo, ma un battesimo laborioso. Udite il concilio di Trento. Noi non possiamo , dic' egli , arrivare col sacramento della penitenza a quella novità e a quella integrità, che il peccato ci ha fatta perdere , senza molte lagrime e grandi fatiche, così esigendo la divina giustizia : cosicchè la penitenza ragionevolmente fu chiamata dai Santi Padri un battesimo laborioso : *Ad quam tamen novitatem, et integritatem per Sacramentum poenitentiae sine magnis nostris fletibus et laboribus , divina id exigente justitia, pervenire non possumus : ut merito poenitentia laboriosus quidam baptismus a Sanctis Patribus dictus fuerit* (Sess. XIV , c. II , Lab. t. XIV, p. 816). Da che nasce questa nuova difficoltà, se non dalla legge, che noi abbiamo detta ? Voi avete perduta la giustizia ; o mai rientrerete in essa, o ciò sarà sempre con maggiore difficoltà. E se noi profaniamo il mistero, non solo del battesimo, ma eziandio quello della penitenza, non ne segue per la stessa ragione, che il Signore si renderà sempre più inesorabile ? perchè ? perchè egli vuol bene usare misericordia , ma non vuole già abbandonarla al disprezzo : perchè voi mancate alla fede data e all' amicizia riunita ; perchè disprezzate il rimedio ; perchè profanate il mistero. Finalmente tutto ciò che ho detto, conchiude a questo proposito, che la difficoltà sempre si aumenta : ed essendo ricaduti mille e mille volte , giudicate , peccatori , ove voi siate ; che ostacoli, che imbarazzi , che strano caos passi tra voi e la grazia.

E non mi state a dire : io non provo una tal difficoltà , mi sono sempre confessato colla stessa facilità ; io dico nella stessa maniera il mio *Peccavi*. Questa infausta facilità è appunto quella , la quale mi fa diffidare, e mi convince, che è ben difficile la vostra conversione. Io non posso soffrire il peccatore cui la penitenza punto non inquieta , che nei suoi giorni stabiliti, senza difficoltà, senza premura, senza travaglio va a deporre il suo peso dal suo confessore, e se ne ritorna alla sua casa, senza pensar da vantaggio a cambiare la sua vita. Io voglio , che il peccatore sia tribolato ; voglio , che si adiri contro le sue debolezze, che si lagni della sua languidezza, che s' infastidisca della sua fiacchezza. Se io ti vedessi in tal guisa rattristato, avrei qualche speranza della tua conversione ; crederei ch' essendo il tuo cuore commosso potrebbe forse cambiar situazione : se lo vedessi scosso fino da fondamenti , crederei, che quelle corrotte abitualità fossero forse sradicate da quella fortunata sovversione di te stesso, e che, come dice sant' Agostino, la tirannia della consuetudine potesse essere finalmente superata dagli sforzi violenti della penitenza : *Ut violentiae poenitendi cedat consuetudo peccandi* (In JOANN. tr. XLIX, t. III, p. II, pag. 627). Ma quella prodigiosa facilità, colla quale voi trangugiate la iniquità, come acqua, e istessamente la penitenza, essa è quella che mi fa temere per voi, che un tal giuoco e quel continuo passaggio dalla grazia alla colpa , dalla colpa alla grazia non termini finalmente con qualche tragico avvenimento. Se io non dispero , la tengo per quasi disperata. Non vi abusate di ciò , che vi ho detto : sebbene noi non conosciamo i confini ; essi però ci sono, e Iddio non ha stabilito di lasciar crescere i vostri peccati fino all' infinito ; *quis novit potestatem irae tuae, et prae timore tuo iram tuam dinumerare ?* (Ps. LXXXIX, 13). Chi può conoscere la grandezza della tua collera, o signore, e chi può conoscere quanto essa sia formidabile ?

Il frutto comincia dall' esser verde, e la sua crudezza offende il gusto ; ma bisogna, che si maturi : parimenti il peccatore, il quale si converte, può restare qualche tempo infermo e fragile ; e i frutti della penitenza, sebbene amari peranco e disgustosi, sono però sofferti per la speranza, che danno di maturità. Ma non esser giammai maturi, cioè a dire , mai fermi , nè mai costanti non produrre mai que' frutti degni di penitenza tanto raccomandati dal Vangelo , cioè una durevole e costante conversione ; divisa sempre la nostra vita tra la virtù e la colpa non prendere mai un partito di buona fede, o piuttosto non guardando, se non il solo nome della virtù , prendere il partito della colpa , e malgrado i sacramenti tante volte ricevuti farla in noi regnare : questa è una mostrosità nella dottrina de' costumi.

Fatemi venire un filosofo , un Socrate , un Pita-

Digitized by Google

gora, un Platone; esso vi dirà, che non consiste la virtù in un sentimento passaggiero, ma che essa è un abito costante, uno stato permanente. Ora, se noi abbiamo una idea inferiore della cristiana virtù, e se, perchè Gesù Cristo ci aprì ne' suoi sacramenti una sorgente inesausta per lavare le nostre colpe, più ciechi de' filosofi, i quali nella virtù cercarono la stabilità, crediamo di essere cristiani, mentre passiamo la nostra vita in una perpetua incostanza, oggi nel bagno della penitenza e domani nelle primiere sozzure, oggi alla sacra mensa con Gesù Cristo e domani con Belial, e con tutte le corruttele del mondo; possiam fare un oltraggio più grande al cristianesimo? In tal guisa i nostri padri ci hanno parlato dei recidivi.

Un concilio di Spagna dice, che la ricaduta si fa un giuoco profano e un sacrilego trastullo della comunione (Conc. Elib. can. XLVII, Lab. t. I, p. 975). Un antico padre ci dice, che ricadere nella colpa, a cui si ha rinunziato, è un pentirsi della sua penitenza, è un condannare Gesù Cristo avvertitamente, e dopo di averlo gustato, è un sacrificarlo alle proprie passioni, e un dare soddisfazione al demonio, per avere ardito di scuotere il detestabile di lui giogo (TERT. de poen. n. 5, p. 142, 143).

Ma per quanto veementi sieno i Santi Padri in esprimerci l'orrore delle ricadute, niente però uguaglia le espressioni degli apostoli. San Paolo dice, che il ricadere ne' primieri delitti è un contristare lo Spirito Santo (EPHES. IV, 30); e con ragione; imperciocchè si costringe contro la propria sua natura ad abbandonare il soggiorno, ch'egli voleva custodire, e da cui essendo discacciato una volta non ritornerà più, se non con grande difficoltà: e un crocifiggere Gesù Cristo un'altra volta (Hebr. VI, 6), un conculcare co' piedi il sangue sparso per noi, e rinnovare tutte le crudeli ingiurie, con cui i Giudei lo hanno perseguitato nella sua agonia; imperciocchè questo infatti è un rinfacciarlo, che non può conservare un'anima, ch'egli ha acquistata, nè discendere dalla croce, in cui lo mette il peccatore, nè sostenere la sua vittoria contro il demonio. Lo stesso s. Paolo aggiunge, che la terra, la quale è stata coltivata, e che ha ricevuto la pioggia dal cielo, cioè un'anima rinnovata da' sacramenti, e irrigata dalla grazia, la quale malgrado quella sacra coltura non produce, che cattivi effetti, è maledetta e riprovata (Ibid. 7, 8).

San Pietro parla forse con minor forza? uditelo. Voi deplorate con ragione la miseria delle nazioni infedeli, le quali non avendo mai conosciuto il Signore, nè i misteri del suo regno, periscono nella loro ignoranza. Ma san Pietro vi dice, che vorrebbe piuttosto non aver mai conosciuta la strada della giustizia, di quello che ritirarsi dalla santa legge, di cui conobbe la giustizia: perchè, segue lo stesso Apostolo, questo è ciò, che giustamente sta scritto nel proverbi. *Canis reversus est ad vomitum* (2. Pet. 11, 21). Se io traduco queste parole, io farò inorridire i vostri sensi; se io vi dico, che secondo san Pietro, il penitente, il quale ricade ne' suoi primi delitti è un cane, il quale mangia di nuovo ciò che ha reso, le vostre orecchie delicate resteranno offese: e nondimeno non temiamo qualche altra cosa più orribile; cioè di riprendere le nostre strade corrotte, ed inghiottire di nuovo il veleno, che un salutare rimedio ci aveva levato, acciocchè termini di perderci, e di lacerare le nostre viscere.

Ma che mai dice lo stesso Figliuolo di Dio, il quale trovando coltivato l'albero, e non vedendo comparire i frutti pronuncia, che non è più buono, se non pel fuoco (Luc. XIII, 6, 7); egli che asserisce, che il demonio discacciato è più forte, allorchè ricupera il suo primiero alloggio (Ibid. XI, 26), più forte per numero, poichè sette ne sottentrano ad uno; più forte nella malizia, poichè ne succedono altri sette più maligni di lui; più forte nella stabilità, perchè ivi si ferma. Quindi lo stato del peccatore sempre più cattivo dopo la ricaduta, e la malattia molto più mortale dopo aver trionfato, per così dire, della natura, supera eziandio gli stessi rimedi. Se dunque, secondo la sua parola, le difficoltà sempre crescono, se infatti per un giusto giudizio del Signore la penitenza è più difficile del battesimo, e se per la stessa regola la penitenza sovente violata, a misura che viene disprezzata, accresce le difficoltà della conversione, e aggiunge nuovi ostacoli; ove siamo noi, o Dio buono! e qual caos spaventoso abbiamo mai posto tra esso e noi colle continue nostre ricadute!

Digitized by Google

XXXVI.

SERMONE

PEL MARTEDÌ DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

RECITATO ALLA CORTE

DELLA CARITA' FRATERNA

Tre precetti di Gesù Cristo per istabilire la concordia tra gli uomini. Ordine che Iddio ha stabilito nella unione degli uomini. Quale sia il fondamento dell'amore del prossimo. Perchè sì poca solida amicizia nel mondo. Quanto utile ci sia un fedele amico. Pericoli delle lusinghe. Doveri della carità verso il prossimo.

Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum (MATT. XVIII 20).

Ove due o tre persone si trovano congregate nel mio nome, io mi trovo in mezzo di esse.

Egli è più che vero quel detto di sant'Agostino, che niente è più mansueto, nè più feroce dell'uomo; niente per natura sua più socievole, e niente per proprio suo vizio più discordante e più litigioso: *Nihil est enim quam hoc genus tam discordiosum vitio, tam sociale natura* (De civ. Dei. L. XII, c. 17, t. VII, p. 323). L'uomo è stato fatto per la pace, e non respira che guerra. Si è intruso nel genere umano uno spirito di dissensione e di ostilità, il quale bandisce per sempre il riposo dal mondo. Nè le leggi, nè la ragione, nè l'autorità sono capaci d'impedire, che non si vegga sempre tra noi tremante la confidenza, e incerte l'amicizie, mentre sono estremi i sospetti, furiose le gelosie, crudeli le maldicenze, maligne le lusinghe, implacabili le inimicizie.

Gesù Cristo si oppone nel nostro Vangelo al corso e alla inondazione di tanti mali, e stabilisce tra gli uomini la concordia e la società con tre mirabili precetti, i quali comprendono i doveri più essenziali della nostra scambievole corrispondenza. Primieramente ordina egli, ch'essi si radunino in di lui nome, e si dichiara protettore di una tale società: *Ubi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* In secondo luogo c'insegna di correggerci reciprocamente con caritatevoli ammonizioni; *Corripe eum inter te, et ipsum solum* (MATTH. XVIII, 15). Riprendete, dice egli, vostro fratello tra voi e lui. Finalmente comanda espressamente di perdonare le ingiurie, e prefigge alcuni limiti ad una tale indulgenza. Perdonate, dic'egli, le offese, io non dico, fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette, vale a dire, fino all'infinito, e senza verun limite; *usque septuagies septies* (Ibid. 22). Io trovo in questi tre precetti tutto ciò che vi ha di più importante nella fraterna carità; imperciocchè ricercandosi tre cose, cioè di stabilirne il principio, di ordinarne l'esercizio, e di vincerne gli ostacoli, Gesù Cristo fondò il principio della cristiana amicizia nella autorità del suo nome: *in nomine meo.* Ne prescrisse il più nobile e il più utile esercizio negli avvertimenti scambievoli: *corripe eum.* Finalmente ne superò l'ostacolo più grande col perdono delle ingiurie: *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.* Questo è il soggetto del mio discorso. Entriamo senza più in materia, e dimostriamo avanti tutto nel primo punto, che Dio solo è il fondamento di ogni vera amicizia.

PRIMO PUNTO

Sebbene lo spirito di divisione siasi grandemente inoltrato nel genere umano, non lascia però di conservarsi nell'intimo de' nostri cuori un principio di corrispondenza e di scambievole società, il quale ci rende ordinariamente teneri sufficientemente, non dico soltanto alla prima sensibilità della compassione, ma eziandio alle prime impressioni dell'amicizia. Da ciò nasce quel piacere sì dolce della conversazione, che fa entrare quasi a passo a passo gli uni nell'anima degli altri. Il cuore si riscalda, si dilata; si dice sovente più che non si vuole, se non non ci raffreniamo con diligenza; e forse per questa ragione dice il savio che la conversazione ubbriaca, perchè tramanda il secreto dell'anima con un certo calore, e quasi senza che vi pensi. Da ciò possiamo noi comprendere, che quella divina potenza, la quale ha come divisa la umana natura in tante private persone, non separò talmente gli uni dagli altri, che non resti sempre ne' nostri cuori un vincolo secreto, e un certo spirito di scambievolezza per riunirci. Per questa ragione quasi noi tutti abbiamo ciò di comune, che non solo il dolore, il quale essendo debole e impotente domanda naturalmente soccorso, ma eziandio il piacere, il quale, poichè è abbondante ne' suoi propri beni sembra contentarsi di se stesso, cerchi il seno di un amico per ivi diffondersi, senza di che è esso imperfetto, e molto frequentemente scipito: tanto è vero dice sant'Agostino, che niente è grato all'uomo, se non lo gusta con qualche altro uomo, la di cui società è a lui cara: *Nihil est homini amicum sine homine amico* (Ad Prob. ep. CXXX, t. II, p. 438).

Ma siccome questo naturale desiderio de la società non ha una sufficiente estensione, ristringendosi or-

Digitized by Google

dinariamente a coloro i quali ci piacciono per una qualche conformità del loro umore col nostro; nè una sufficiente cordialità, poichè sovente è prodotto da qualche interesse, fondamento debole e rovinoso della scambievole amicizia; nè finalmente, ha forza sufficiente, poichè i nostri umori e i nostri interessi sono cose troppo variabili per essere il principale sostegno di una soda concordia: così ha voluto il Signore, cristiani, che la nostra società, e la scambievole nostra confederazione dipendesse da un più alto principio; ed ecco l'ordine, che egli ha stabilito. Comanda, che l'amore, e la carità si rifondano primieramente in lui, come nel principio di tutte le cose, che da esso si spargano con un generale diffondimento sopra tutti gli uomini, i quali sono a noi simili, e che, allorchè noi entriamo nei legami e nelle particolari amicizie, le facciamo scaturire da questo comune principio, cioè a dire, da lui stesso; senza di che, io punto non temo di assicurarvi, che non troverete mai alcuna soda, costante e sincera amicizia.

Quest'ordine della carità è fissato, cristiani, nei due comandamenti, i quali sono, dice il figliuolo di Dio, i misteriosi compendi della legge e de' profeti: Tu amerai il tuo Signore Iddio con tutto il cuore, e tu amerai il tuo prossimo come te stesso (Luc. x, 27). Acciocchè poi intendiate con quanta sapienza Gesù Cristo ha inclusa in questi due precetti tutta la cristiana giustizia, osservate, se vi piace, che per custodire la giustizia non dobbiamo considerare se non due cose, primieramente sotto di chi noi dobbiamo vivere, e quindi con chi dobbiam vivere. Noi viviamo sotto l'impero supremo del Signore, e siamo fatti solo per lui; per questo il dovere essenziale della natura ragionevole si è di unirsi santamente a Dio con una fedele dipendenza da esso: ma siccome vivendo assieme sotto il di lui impero abbiamo altresì da vivere in pace, e in carità co' nostri simili, così ne segue, che l'accessorio, e il bene secondo, che noi dobbiamo cercare, se non in ordine a Dio, ma che però dopo di esso ci deve essere il più stimabile, è la nostra scambievole società. Dal che voi manifestamente raccogliete che infatti tutta la giustizia consiste nella osservanza di que' due precetti, secondo quella parola del Salvatore: Tutta la legge e i profeti dipendono da questi due comandamenti; *in his mandatis duobus universa lex pendet, et prophetae* (Matth. xxii, 40).

Supposta una tale dottrina è facile di comprendere, che il primo di questi precetti, cioè quello dell'amore di Dio è il fondamento necessario dell'altro, il quale riguarda l'amore del prossimo. Imperciocchè chi chiaramente non vede, che per amare il prossimo come noi stessi, bisogna essere capace di desiderargli e di procurargli eziandio lo stesso bene, che noi desideriamo? Per poi potersi innalzare ad una sì alta e sì pura disposizione non bisogna forse avere distaccato il proprio cuore dai beni particolari, ove possiamo essere divisi dalla parzialità e dalla concorrenza, per ritornare con un amor casto al bene comune e generale della creatura ragionevole, cioè a Dio, il quale per la sua abbondanza bastò solo a tutti, e il quale noi tanto più possediamo, quanto più travagliamo in farne partecipi gli altri? Colui dunque, il quale ama il Signore con un vero cuore, come parla la sacra Scrittura (Jos. xxiv, 14), è capace di amare cordialmente, non solo alcuni, ma tutti gli uomini, e di voler bene a tutti con una perfetta carità. Al contrario poi quegli, il quale non ama Iddio, sebben dica, sebbene prometta, non amerà però, che se stesso; e così tutto l'amore che avrà per gli altri, non potrà mai essere nè puro, nè sincero, nè finalmente abbastanza cordiale per meritare che in lui si confidi.

Infatti quell'intimo attacco, che noi abbiamo a noi stessi è la linea di separazione, è il muro che ci divide da tutti i cuori, è quello, il quale fa che ognuno di noi si rinserri intieramente ne' suoi interessi, e si ristringa in se stesso, sempre pronto a dire con Caino; che ho io da fare con mio fratello? *Nunquid custos fratris mei sum ego?* (Gen. iv, 9). Per questo l'apostolo s. Paolo parlando di quelli, i quali amano se stessi, dice che questi tali sono uomini senza affezione, e nemici della pace: *Erunt homines seipsos amantes; sine affectione, sine pace* (II. Tim. ii, 2, 3). Imperciocchè è vero, che il nostro amor proprio c'impedisce di amare il prossimo, come prescrive la legge. La legge vuole, che noi lo amiamo come noi stessi, *sicut teipsum*; perchè secondo la natura e secondo la grazia esso è nostro prossimo, è nostro simile, e non già nostro inferiore: ma l'amor proprio, molto meglio ubbidito, fa che lo amiamo per noi stessi, e non già come noi stessi; non già con animo di società per vivere con lui in concordia, ma con animo di dominio, per farlo servire alle nostre intenzioni. Così ama il mondo, voi già lo sapete; e questa è la ragione, per cui è vero che il mondo non ama niente, e che in esso non si trova alcuna soda amicizia: *sine affectione, sine pace.* No, l'uomo non sarà mai capace di amare il suo prossimo, come se stesso, e con lo spirito di società, finchè non trionferà del suo amor proprio amando Dio più che se stesso. Imperciocchè per fare questo grande sforzo di dividerci da noi stessi bisogna avere qualche oggetto il quale sia sì sublime, che noi crediamo di non perder niente, rinunziando a noi stessi per abbandonarci a lui senza riserva. Ora solo il Signore è quello, a cui appartiene questa eccelsa superiorità e questa preminenza; le creature poi, le

Digitized by Google

quali ci attorniano, lontanissime dall' essere sopra di noi sono al contrario collocate nello stesso grado di bassezza sotto il sovrano impero di quel primo essere.

Per la qual cosa, cristiani, finchè noi non amiamo quello che solo può per la sua dignità svellerci da noi stessi, non ameremo che noi stessi. La sorgente della nostra amicizia potrà bene in qualche modo scorrere sopra gli altri; ma essa avrà sempre il suo riflusso verso di noi, e tutta la nostra generosità non sarà, se non un' arte un poco più onesta di farsi de' dipendenti, o di contentare una gloria interiore. Quindi l' amor vero del prossimo ha il suo principio necessario nell' amore di Dio, cammina del pari con lui; e sebbene si trovino qualche volta alcuni nobili naturali, i quali sembrano sollevarsi molto sopra tutte le comuni debolezze, io nondimeno sostengo, che non si dà, se non l' *amor* di Dio, il quale possa cambiare in cuore quella propensione della natura di non attaccarsi, se non a se stesso. Pertanto siccome il Signore è poco amato, così non bisogna stupirsi, se il Profeta esclama, che non sa più a chi affidarsi. Noi abitiamo, dic' egli, in mezzo alle frodi e agl' inganni, ognuno diffida, e ognuno inganna; non vi è più rettitudine, non vi è più sicurezza, non vi è più fedeltà tra gli uomini. *Unusquisque se a proximo suo custodiat, et in omni fratre suo non habeat fiduciam . . . et omnis amicus fraudulenter incedet, et vir fratrem suum deridebit . . . Habitatio tua in medio doli* (Jer. IX, 4, 5, 6). Non si trova più in terra verun santo; non vi è alcuno, che abbia retto il cuore: tutti tendono lacci per sparger sangue; il fratello cerca la morte di suo fratello . . . Non ti fidare del tuo amico . . . Imperciocchè l' uomo ha per nemici gli stessi della sua propria casa. *Periit sanctus de terra, et rectus in hominibus non est: omnes in sanguine insidiantur, vir fratrem suum ad mortem venatur . . . . . Nolite credere amico . . . . . Et inimici hominis, domestici ejus* (MICH. VII, 2, 5, 6).

Io potrei benissimo, cristiani, fare in questo giorno gli stessi lamenti; e ancorchè non si sieno mai più vedute maggiori carezze, abbracciamenti più teneri, più scelte parole per dimostrare una perfetta cordialità, di quello che si vedano al presente, ah! se potessimo penetrare nel fondo de' cuori, se una divina luce discoprisse improvvisamente ciò che la convenienza, ciò che il timore, ciò che l' interesse tiene sì bene celato; oh quale strano spettacolo! quanto saremmo sorpresi in vederci gli uni e gli altri co' nostri sospetti, colle nostre gelosie, e colle nostre secrete ripugnanze! No, l' amicizia non è che un nome aereo, di cui gli uomini scambievolmente si abusano, e in cui poco essi si confidano. Che se un tal nome ha qualche uso, significa soltanto un commercio di politica e di convenienza. Si tratta scambievolmente per discrezione; si obbliga per onore, e si serve per interesse, ma non si ama con verità. La fortuna forma gli amici, e la fortuna ben presto li cambia: come ciascuno ama riguardo a se stesso, quell' amico di tutte le ore è in pericolo ogni momento di vedersi sacrificato ad un interesse più caro; e tutto quello, che di una sì lunga familiarità, e di una sì intima corrispondenza gli resterà, si è, che si osserverà una qualche apparenza per sostenere esternamente qualche simulacro di amicizia, e qualche dignità di un nome sì santo. In tal guisa sanno amare gli uomini del mondo. Smentitemi, signori, se non dico la verità: e certamente se io parlassi in altro luogo, allegherei forse la corte per esempio; ma poichè io parlo ad essa, la quale conosce se stessa, e serve di prova alla verità che io predico, perciò io non mi trattengo in addurre un qualche esempio.

Conchiudiamo pertanto, cristiani, che la carità verso Dio è il fondamento necessario della società verso gli uomini; da quel sublime principio deve essa diffondersi e diramarsi generosamente sopra tutti i nostri simili mediante una generale inclinazione di far loro del bene con tutte le forze che ci ha concesse il Signore. Dallo stesso principio devono scaturire le nostre particolari amicizie, le quali non saranno mai più inviolabili e più sacrosante, che allorchè Iddio ne sarà il mediatore. Gionata e Davide erano uniti in tal guisa, e per questa ragione chiamò Davide la scambievole loro amicizia, l' alleanza del Signore; *Faedus Domini* (1. Reg. XX, 8); perchè essa era stata contratta sotto gli occhi del Signore, e perchè il Signore essendone stato il testimonio, dovea essere altresì il protettore. Quindi il mondo non vide mai un' amicizia, nè più tenera, nè più fedele, nè più disinteressata. Un trono disputabile tra que' due amici non fu capace di dividerli, e il nome del Signore prevalse ad un sì grande interesse. Felice quegli, o cristiani, il quale trovar potesse un simile tesoro. Egli potrà ben disprezzare per un tal prezzo tutte le ricchezze del mondo; imperciocchè una tale amicizia contratta nel nome del Signore, e confermata, per così dire, tra le sue mani punto non teme le dissimulazioni, nè gl' inganni. Tutto si fa sotto gli occhi di colui, che vede il fondo de' cuori; e la eterna sua verità, pegno fedele della fede promessa garantisce quella santa amicizia dai cambiamenti infiniti, de' quali il tempo e gl' interessi minacciano gli altri. Un amico di tal sorte fedele al Signore e agli uomini è un tesoro inestimabile; e ci deve essere senza confronto più caro de' nostri occhi, perchè sovente vediamo meglio coi

Digitized by Google

suoi occhi, che co' nostri, e perchè è capace d'illuminarci, quando il nostro interesse ci accieca: questo è quello, che bisogna spiegarvi nella seconda parte.

SECONDO PUNTO

La scienza più necessaria alla vita umana è quella di conoscere se stesso: e sant'Agostino ha ragione di dire (De Trinit. l. IV, t. VIII, p. 809), che vale più il sapere i suoi propri difetti, di quello che penetrare tutti i secreti degli stati è degl'imperi, e sciorre tutti gli enigmi della natura. Questa scienza è tanto più bella, in quanto che non solo è la più necessaria, ma eziandio la più rara di tutte. Noi gettiamo i nostri sguardi molto lungi, e mentre ci perdiamo in alcuni infiniti pensieri, noi fuggiamo da noi stessi: ognuno conosce i nostri difetti, noi soli non li sappiamo; e due cose ce lo impediscono.

Primieramente, cristiani, noi ci vediamo troppo da vicino; l'occhio si confonde con l'oggetto, e noi non siamo divisi sufficientemente da noi per vederci con uno sguardo distinto, e vederci con una vista perfetta. Secondariamente, e questo è il maggiore disordine, non vogliamo conoscerci, se non nelle buone nostre parti. Ci lagniamo del pittore, il quale non ha saputo coprire i nostri difetti, e amiamo più di non vedere, se non la nostra ombra e la nostra figura per poco che sembri bella, di quello che la propria nostra persona, per poco che comparisca imperfetta. Acabo, re violento, imbecille e debole, non poteva soffrire Michea, il quale gli diceva da parte di Dio la verità de' suoi falli e de' suoi affari, che non voleva comprendere, anzi volea che gli narrasse con i suoi adulatori trionfi imaginarii. Gli uomini così sono fatti; e per ciò il divino Salmista ha ragione di esclamare: *Delicta quis intelligit?* (Ps. XVIII, 12) Chi è mai, che conosca i suoi difetti? ov'è quell'uomo, il quale sappia acquistare questa scienza sì necessaria? quanto siamo noi ardenti e curiosi vanamente! In qual abisso de' cuori, in quai segreti misteri della politica, in quale oscurità della natura non intraprendiamo di penetrare? Malgrado questo immenso spazio, che ci separa dal sole, noi abbiamo saputo scoprire le sue macchie, cioè a dire, abbiamo saputo osservare alcune ombre nel seno stesso della luce. Nondimeno le nostre proprie macchie ci sono occulte; noi soli vogliamo essere senza ombra, e i nostri difetti, i quali formano la favola del popolo, sono occulti a noi stessi: *Delicta quis intelligit?*

Per acquistare, cristiani, una scienza sì necessaria, non si ricerca altro precettore, che un amico fedele. Venite pertanto, vero amico, se pure ve n'è alcuno sopra la terra, venite, indicatemi i miei difetti, che io non iscorgo. Additatemi i difetti dei miei costumi, non mi nascondete neppur quelli del mio animo. Quelli, che potrò emendare, li correggerò colla vostra assistenza, e se ve ne sono alcuni, i quali sieno senza rimedio, serviranno essi per confondere la mia presunzione. Venite dunque un'altra volta, o amico fedele, non mi lasciate omettere ciò che posso fare, nè intraprendere più ciò che non posso, acciocchè in tutti gl'incontri misuri la mia vita colla ragione, e le mie imprese colle mie forze.

Un tale obbligo, cristiani, tra gli amici è di rigoroso e indispensabile diritto. Imperciocchè, il precetto della correzione essendo intimato da tutta la Chiesa nel Vangelo, che noi trattiamo, sarebbe senza dubbio da desiderarsi, che noi fossimo tutti sì bene disposti, che potessimo profittare degli avvisi dei nostri fratelli. Ma come la sperienza ci fa conoscere, che ciò punto non riesce, e che importa, che consideriamo a chi possano esser utili i nostri consigli; per ciò il precetto di avvertirsi scambievolmente si riduce ordinariamente verso quelli, dei quali noi professiamo di essere amici.

Assai mi giova, signori, parlarvi in questo giorno coteste cose, perchè noi cadiamo sovente in alcuni grandi peccati per non conoscere i sacri doveri della cristiana amicizia. La carità, dice sant'Agostino (De ver. Rel. cap. XLVIII, t. I, p. 730), vorrebbe essere a tutti proficua; ma come non si può tanto estendere nella pratica, quanto si estende nella sua propria intenzione, così ci unisce principalmente a quelli, i quali pel sangue, o per l'amicizia, o per qualche altra disposizione delle cose umane, ci sono in qualche modo congiunti. Miriamo in tal maniera i nostri amici: pensiamo, che una sorte felice ce li ha concessi per esercitare verso di essi ciò, che dovremmo esercitare verso di tutti, se tutti ne fossero capaci. Il dire, che non tocca a me custodire mio fratello, è una parola degna di Caino; al contrario, signori, crediamo, che i nostri amici sono sotto la nostra custodia, che non vi è cosa più crudele della compiacenza che noi abbiamo verso i loro vizi, che il tacere in tali incontri è un tradirli, e che il lasciarli cadere nel precipizio per mancanza di luce, mentre noi abbiamo in mano una fiaccola, che potremmo porre innanzi a' loro occhi, è un'azione non già da amico, ma da barbaro e da nemico: *Vir iniquus lactat amicum suum, et ducit per viam non bonam* (Prov. XVI, 29). L'uomo ingiusto seduce il suo amico, e lo conduce per una strada, che non è buona.

Dopo avere stabilito l'obbligo di questi caritatevoli avvertimenti, dimostriamone le condizioni colle precise parole del Vangelo. Primieramente, cristiani, si ricercano la fermezza e il vigore: imperciocc-

Digitized by Google

chè notate, il Salvatore non ha detto, avvertite vostro fratello, ma ha detto, riprendete vostro fratello (MATTH. XVIII, 15), servitevi della libertà, che vi somministra il nome di amicizia, non istate a cedere, non vi arrendete, sostenete i vostri giusti sentimenti, parlate da amico all'amico vostro: qualche volta gettategli in faccia alcune verità affatto secche, che lo facciano rientrare in se stesso: non istate a temere di offenderlo, acciocchè si senta stimolato di correggersi, e confuso da' vostri rimproveri, finalmente si renda degno di lode.

Ma con una tale fermezza e un tal vigore guardate bene di non oltrepassare i limiti della discrezione: io odio quelli, i quali si gloriano delle ammonizioni, che fanno, i quali vogliono farsi onore piuttosto che ricavarne profitto, e trionfare del loro amico piuttosto che servirlo. Perchè mai lo riprendete, o perchè ve ne vantate con tutto il mondo? quella che avevate da fargli, era una fraterna correzione, e non già un insulto oltraggioso. Udite come il Salvatore delle anime prescriva una tal correzione: *Riprendi*, dic'egli (MATTH. XXIII, 15), *il tuo fratello fra te e desso solo: parla a lui segretamente, parla all'orecchio di esso.* Non usate verun risparmio al vizio, ma usatelo alla vergogna, e la vostra discrezione faccia sentire al reo, che quello, il quale parla, è un amico.

Ma sopra tutto siate animato di una vera carità; ponderate quella sentenza del Salvator delle anime: se egli ti ascolta (Ibid.), avrai guadagnato tuo fratello. Sebbene s'infastidisca, sebbene si adiri, non vi riscaldate. Fate, come i medici: mentre l'ammalato addolorato dice loro delle ingiurie, essi gli applicano de' rimedi: *Audiunt convicium, applicant medicamentum*, dice sant'Agostino (Ser. CCCLVII, t. v, p. 1393). Seguite l'esempio di s. Cipriano, di cui lo stesso sant'Agostino profferì quel bel detto. Che egli correggeva i peccatori con una forza invincibile, e che li sopportava altresì con una instancabile pazienza: *Et veritatis libertate redarguit, et caritatis virtute sustinuit* (De Bapt. cont. Donat. lib. V, c. XVII, n. 23).

Ma mentre il Figliuolo di Dio ci prepara con tanta sollecitudine gli avvertimenti quanto caritatevoli altrettanto costanti e vigorosi, pensiamo a riceverli in buona parte. Impariamo da lui a conoscere i nostri veri amici, e a distinguerli dagli adulatori. Che dirò io qui, cristiani, e qual rimedio potrò io trovare contro un sì sottile veleno? Non basta di avvisare gli uomini che sieno guardinghi, imperciocchè chi è, che non si metta in guardia? Ove sono quelli, i quali non temono le insidie dell'adulazione? ma temendole nondimeno cadono in esse; e l'adulatore ci gira in tanti modi, che è difficile di fuggire da lui. Il dire con quell'Antico (CIC. de Amic. n. 15, p. 431), che si conoscerà da quell'affettazione che ha, di piacere in tutti gl'incontri, questo non è un andare alla sorgente; questo è un parlare dell'artifizio più grossolano, e della palliatura più volgare dell'adulazione. Quella della corte è molto più sottile; essa non solo fa avere compiacenza, ma eziandio fa resistere e contraddire per cedere più graziosamente in altri incontri. Essa imita non solo la dolcezza dell'amico, ma eziandio la sua franchezza e la sua libertà; e noi vediamo ogni giorno, che mentre godiamo di essere usciti dalle mani di un adulatore, un altro, che noi non crediamo più adulatore, perchè lusinga in un'altra maniera, insensibilmente c'imbroglia: tanto è delicato l'adescamento, e tanto è potente la seduzione.

Dunque, per istrappare la radice, cessiamo di riprendere gli altri di un male, il quale deriva da noi stessi. Non parliamo più degli adulatori, che di fuori ci attorniano, parliamo di un adulatore, che è dentro di noi, da cui vengono autorizzati tutti gli altri. Tutte le nostre passioni, e tutti i nostri piaceri sono altrettanti adulatori; sopra tutto il nostro amor proprio è un grande adulatore, il quale non cessa di applaudirci internamente, e fintantochè ascolteremo questo adulatore, non tralasceremo di ascoltare gli altri. Imperciocchè gli adulatori esterni, anime venali e prostituite, sanno conoscere molto bene la forza di questa interna lusinga. Per ciò essi si accordano con quella, e operano concordemente, e con intelligenza. Essi si dirittamente s'insinuano in un tale commercio delle nostre passioni, in quel secreto intrigo del nostro cuore, in quella compiacenza del nostro proprio amore, che ci fanno accordare tutto ciò che dicono. Confermano ne' suoi propri vizi la tremante nostra coscienza; e mettono il colmo, dice s. Paolino, a' nostri peccati, mediante una lode ingiusta e artifiziosa: *Sarcinam peccatorum pondere indebitae laudis accumulas* (Ad Sever. epist. XXIV, t. 1, p. 148). Che se noi vogliamo sconcertare e rompere una tale intelligenza, ecco l'unico rimedio: un amor generoso della verità; un desiderio di conoscere noi stessi. Sì, io voglio risolutamente sapere i miei difetti: vorrei bene non averli; ma giacchè li ho, voglio conoscerli, ancorchè non volessi correggerli; imperciocchè, sebbene mi piacesse ancora il mio male, non pretendo perciò di renderlo incurabile, e se non sollecito la mia guarigione, almeno non voglio render sicura la mia morte.

Pertanto conosciamo con giubilo e gratitudine i nostri difetti dalla bocca de' nostri amici; e se forse non abbiamo amici i quali sieno abbastanza fedeli di renderci questo buono uffizio, conosciamoli almeno dalla bocca de' predicatori. Imperciocchè, a chi mai

Digitized by Google

non si parla da questo pulpito, senza voler parlare ad alcuno? A chi la luce del Vangelo non palesa i suoi peccati? La legge di Dio, cristiani, che noi vi poniamo innanzi agli occhi, forse non è uno specchio fedele, in cui ognuno, e i re e i sudditi, si può conoscere? ma niuno vi si applica. È molto facile, che s'intenda parlare contro i vizi degli uomini; e l'animo si diverte sentendo riprendere i cattivi costumi. Gridate quanto vi piace, o predicatori; essi non si muovono, come se non avessero alcuna parte in quella giusta censura. Non è questo il modo, cristiani, con cui bisogna ascoltare il Vangelo; ma bisogna piuttosto praticare ciò, che sì saviamente dice l'Ecclesiastico: *Verbum sapiens quodcumque audierit scius laudabit, et ad se adjiciet* (Eccles. XXI, 18): l'uomo savio, che sente, dice egli, qualunque parola assennata, la loda, e l'applica a se stesso. Mirate, che non si contenta di trovarla bella, e di lodarla; non fa, come molti, che guardano a destra e a sinistra per vedere a chi si possa appropriare, e a chi convenga. Non si ferma per indovinare il pensiere di quello, il quale parla, e per fargli profferir cose, le quali esso non s'immagina. Ma entra profondamente nella sua coscienza, e applica a se tutto ciò, che viene detto: *Ad se adjiciet*. In questo consiste tutto il frutto de' sacri discorsi: mentre il Vangelo parla a tutti, ciascuno deve parlare a se stesso in particolare, confessare umilmente i suoi falli, conoscere la turpitudine delle sue azioni, e tremare alla vista de' suoi pericoli. Pertanto aprite gli occhi sopra voi stessi, e non istate a temere di conoscere i vostri peccati. Voi avete un mezzo facile per ottenere il perdono: Perdonate, dice il Figliuolo di Dio (Luc. VI, 37), e vi sarà perdonato; rimettete, e vi sarà rimesso.

TERZO PUNTO

Questo è quello, fratelli miei, a cui vi esorto sul fine di questo sermone. Imperciocchè, dopo avervi dimostrata la necessità di conoscere le vostre colpe, è giusto di darvi altresì i rimedi; ora il perdono delle ingiurie è uno de' più efficaci. Infatti, cristiani, evvi motivo di stupirsi, che gli uomini pecchino sì arditamente in faccia del cielo e della terra, e che sì poco temano un Dio così giusto. Ma io molto più mi stupisco, che mentre noi moltiplichiamo le nostre iniquità più dell'arena del mare, e abbiamo tanto bisogno che il Signore sia buono e indulgente con noi; noi siamo poi sì rigorosi e sì inesorabili co' nostri fratelli. Che indegnità, che ingiustizia! Noi vogliamo che il Signore soffra tutto da noi, e noi non possiamo soffrir niente da veruno. Esageriamo senza misura i falli che vengono fatti contro di noi; e l'uomo, verme della terra, crede che conculcarlo, o molto o poco co' piedi, sia un enorme attentato, mentre ch'egli conta per niente ciò che intraprende arditamente contro la sovrana maestà di Dio, e contro i dritti del suo impero. Mortali ciechi e miseri, saremo sempre sì sensibili e sì delicati? Non apriremo mai gli occhi alla verità? Non comprenderemo mai che colui il quale ci ha ingiuriati, è sempre più degno di compassione, che noi, i quali riceviamo la ingiuria? che egli stesso, dice sant'Agostino (Serm. LXXXII, n. 3), trafigge il suo cuore per nuocere a noi leggermente; e che finalmente i nostri nemici sono certi furiosi, i quali volendo far bere a noi, per così dire, tutto il veleno del loro odio, eglino stessi ne fanno un funesto sperimento, e trangugiano i primi quel veleno che a noi preparano? Che se coloro, i quali ci fanno del male, sono ammalati, trasportati dalla infermità, perchè gl'inaspriamo colle nostre crudeli vendette? perchè non procuriamo piuttosto di ricondurli al loro buon senno colla pazienza e colla dolcezza?

Ma noi siamo lontanissimi da queste caritatevoli disposizioni. Lontanissimi di fare veruno sforzo sopra noi stessi per soffrire una ingiuria, crediamo di degradarci e di pensare troppo bassamente, se non ci picchiamo di essere delicati nelle cose, che a noi appartengono; e stimiamo di renderci grandi con questa estrema sensibilità. Quindi esageriamo senza limiti i nostri risentimenti; esercitiamo contro coloro che ci molestano una crudele vendetta; ovvero ci compiacciamo di opprimerli con una vana ostentazione di una pazienza e di una pietà oltraggiosa, che non si eccita, se non esternamente, e finge di essere tranquilla per maggiormente insultare: noi siamo nemici tanto crudeli e vendicatori tanto implacabili che della stessa pazienza e della pietà stessa formiamo alcune armi e alcuni strumenti della collera. Ma questi però non sono i nostri maggiori eccessi: noi per irritarci non aspettiamo sempre le vere ingiurie: le nostre ombre, le nostre gelosie, le nostre secrete diffidenze bastano per armarci gli uni contro gli altri, e sovente noi ci odiamo, perchè crediamo di odiarci. La inquietudine c'invade, noi percotiamo per paura di non essere prevenuti, e, ingannati da' nostri sospetti, ci vendichiamo di una ingiuria, la quale peranco non esiste. Gelosie, sospetti, diffidenze, carnefici crudeli degli uomini mondani, e sorgenti di mille ingiustizie, a quali eccessi li obbligate? che meditate voi, infelici, e che macchinate mai nel vostro animo? Che! voi portate i vostri sospetti sino alle vostre orecchie rispettabili! meditate anche di portarle sino alle orecchie del Principe! Ah! pensate che son consa-

Digitized by Google

crate, e che il voler far suonare ad esse, come voi fate, o le ingiuste prevenzioni di un cieco odio, o le invenzioni maliziose di una occulta gelosia, o i perniciosi artifizi di un zelo affettato, è un profanarle troppo indegnamente.

Raffreniamoci pertanto, cristiani, guardiamo, come parliamo del prossimo, principalmente in corte, ove tutto è sì importante e sì delicato. Quella mezza parola che dite, quel dardo che di passaggio slanciate, quel detto malizioso che dà tanto a pensare per la sua affettata oscurità, tutto ciò dice il Savio, non cadrà a terra : *A detractione parcite linguae, quoniam sermo obscurus in vacuum non ibit* (Sap. I, 11). In corte si raccoglie il tutto, e poscia ognuno interpreta e tira a suo talento le sue conseguenze. Dunque riflettete bene, un' altra volta vel ripeto, a ciò che dite, moderate la vostra collera maligna, e la vostra lingua troppo impetuosa. Imperciocchè, evvi in cielo un Signore, il quale avendoci dichiarato, che nel suo giudizio ci domanderà conto delle parole inutili (Matth. XII, 36), che giustizia non farà poi di quelle, le quali sono oltraggiose e maligne? Per la qual cosa, cristiani, rispettiamo i suoi occhi e la sua presenza ; consideriamo che nel suo giudizio si procederà con noi, come noi proceduto avremo col nostro prossimo ; se noi perdoniamo, egli ci perdonerà, se noi ci vendichiamo delle nostre ingiurie, egli conserverà i nostri peccati, come dice l' Ecclesiastico : *Peccata illius servans servabit* (Eccl. XXVIII) ; la sua vendetta ci seguirà in vita e in morte ; e nè in questo mondo, nè nell' altro ci lascerà mai alcun riposo. Quindi non aspettiamo l' ora della morte per perdonare a' nostri nemici ; ma piuttosto pratichiamo ciò che dice l' Apostolo, cioè che il sole non tramonti sopra la nostra collera : *Sol non occidat super iracundiam vestram* (Ephes, IV, 26). Quel cuor tenero, quel cuor paterno non può comprendere, che un cristiano, figliuolo della pace, possa dormire con un sonno tranquillo, avendo il cuore ulcerato e inasprito contro il suo fratello, nè che possa gustare il riposo volendo male al suo prossimo, i cui lamenti ed interessi prende il Signore nelle sue mani. Fratelli miei, il giorno va declinando, il sole è vicino all' occaso, l'Apostolo non vi concede molto tempo, e non avete molta dilazione per obbedirgli. Non differiamo maggiormente un' opera tanto necessaria : affrettiamoci di donare al Signore i nostri risentimenti. Il giorno della morte, signori, a cui si rimettono tutti gli affari della salute, non sarà, che troppo sollecito ; cominciamo per tempo a prepararci le grazie che ci saranno necessarie in quella ultima giornata, e perdonando senza dilazione, assicuriamoci da questo punto la misericordia eterna del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

XXXVII.

ALTRA CHIUSA DELLO STESSO SERMONE

RECITATO ALLA PRESENZA DEL RE

Ma se voi vi lasciate guadagnare da sospetti, se voi ricevete facilmente certe ombre, e certe diffidenze, almeno astenetevi in nome del Signore di portarle alle orecchie rispettabili, e sopra tutto non le portate fino alle orecchie venerabili del Principe : riflettete che sono sacrosante, e che troppo indegnamente le profanate, quando avanzate ad esse o le invenzioni di un odio ingiusto, di una occulta gelosia, o gl' ingiusti artifizi di un zelo affettato. Infettare le orecchie del Principe, ah! questo è un delitto più grande di quello, che l' avvelenare le pubbliche fontane, e più grande senza confronto di quello che involare i pubblici tesori. Il tesoro più grande di uno stato è la verità. Per questa ragione il re Davide avvertì sì seriamente morendo il giovane Salomone suo figliuolo e suo successore, che guardasse bene d' intendere tutto ciò che farà, e qualunque parte a cui si appiglierà : *Ut intelligas universa, quae facis, et quocumque te verteris* (3 Reg. II, 3). Come se dicesse : volgetevi da più parti per discoprire all' intorno le tracce della verità che sono disperse ; essa non vi verrà pel cammino più dritto, e da una sola parte ; perchè i re non sono sì felici. Ma siate voi stesso quegli, il quale si rivolge, e a cui niuno ardisca di porgere delle false impressioni ; intendete distintamente tuttociò che voi fate, e conoscete tutti gli ordigni della gran macchina che voi movete : *Ut intelligas universa, quae facis.* Salomone seguendo un tal consiglio nell' età di ventidue anni in circa, fece vedere alla Giudea un re perfetto ; e la Francia che sarà ben presto uno stato felice per le cure del suo monarca, gode ora di un simile spettacolo.

O Signore, benedite questo re, che voi ci avete concesso. Cosa vi domanderemo per questo gran monarca? che? forse tutte le prosperità? Sì, Signore ; ma molto più ancora tutte le virtù e reali e cristiane. No, noi non possiamo acconsentire che gliene manchi alcuna : checchè dire ne possa il mondo, esse sono tutte necessarie, perchè voi tutte le co-

Digitized by Google

lui le tempeste e tutto ciò che può inventare una collera inflessibile, ed inesorabile. Fratelli miei, mediante un tal prezzo Gesù Cristo ci è indulgente. Dopo di ciò possiamo noi fissare gli occhi sopra le bontà, ch' egli esercita, senza avere il cuore penetrato da ciò che a lui costano i nostri peccati? Quante grazie, che ci dona, quanti peccati, che ci rimette, quante volte, che ci dice, io non vi condannerò (ce lo dice poi ogni momento); noi dobbiamo credere, fratelli miei, che altrettante volte mostra a' nostri occhi tutti i rigori della sua croce, e tutto l'orrore del Calvario. E come ad ogni momento l' inferno dovrebbe aprirsi sotto a' nostri piedi, quanti istanti ci accorda per prolungare il tempo della penitenza, altrettante volte ci dice: Mirate, io non vi condanno, poichè io vi aspetto; io non vi condanno, poichè v' invito; io non vi condanno, poichè io vi sollecito, e non cesso di dirvi: ritornate, prevaricatori, e vivrete, ritornate, perfidi figliuoli, ritornate, spose infedeli. E perchè mai volete voi perire, o casa d' Isdraele? (Ez. XXXIII, 2.) Dunque, fratelli miei, quanti istanti che Gesù ci aspetta a penitenza, altrettante volte, non già la sua voce mortale, ma ciò, che è di gran lunga maggiore, la sua bontà, la sua misericordia, la sua pazienza, il suo sangue, la sua grazia, il suo Santo Spirito ci dicono al cuore: io non ti condanno; va, e da ora innanzi non peccar più. E tutto questo eccesso di misericordia, della quale sperimentiamo il frutto, ci rammenta gli orribili rigori, che ne furono la radice. Dunque, o Gesù, o divino Gesù! quanto pressanti sono le vostre misericordie! ah! ogni volta che io le provo, io veggo riaprirsi tutte le vostre piaghe, e scorrere tutto il vostro sangue. Bisogna versare pianto di sangue per mescolarlo con quello che le vostre tenerezze e le mie durezze, che le vostre bontà e le mie ingratitudini vi hanno fatto spargere.

Lasciamoci muovere, cristiani, da questo eccesso di misericordia, e impariamo a vedere in questo giorno tutto l'orrore de' nostri delitti nella grazia, che ce li rimette. Guardatevi del rattristare lo Spirito del Signore: *Nolite contristare Spiritum Sanctum* (Ephes. IV, 38). Questa afflizione non solo dinota la ingiuria, che si fa alla sua santità colla nostra ingiustizia, ma molto più la violenza, che soffre il suo amore disprezzato, e la sua buona volontà resa inutile dalla nostra contumace resistenza. Affliggere lo Spirito Santo, cioè l'amore di Dio operante in noi per guadagnargli i nostri cuori colla sua bontà. Egli si misura con noi colle tenerezze del suo amore, cogli ardori della sua misericordia. Quanto ragionata è la durezza, se punto essa non si arrende, ec.

XL.

SERMONE PRIMO

PER LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

Oggetto delle cure paterne della Provvidenza verso noi. A chi prometta il Signore la sussistenza necessaria, estensione e natura delle sue promesse. Quali esser debbano le disposizioni de' suoi figliuoli verso questa vita mortale, e verso tutto ciò che ha relazione con essa. Necessità di reprimere i desiderii di una insaziabile cupidigia: eccessi, che produce nel mondo. Massime, le quali devono regolare i sentimenti de' cristiani circa la grandezza: quanto poco sieno seguite. In qual modo il Signore confonda i pensieri vani degli ambiziosi.

Cum sublevasset ergo oculos Jesus, et vidisset, quia multitudo maxima venit ad eum, dixit ad Philippum: unde ememus panes, ut manducent hi! (JOANN. VI, 5).

Gesù avendo alzato gli occhi, e veduto, come una gran turba veniva a lui, disse a Filippo: dove compreremo pane per cibar questa gente.

Io non credo, o signori, che noi abbiamo mai inteso ciò che diciamo, quando domandiamo ogni giorno al Signore nella orazione domenicale, che ci conceda il nostro pane quotidiano. Voi forse mi direte, che sotto questo nome di pane quotidiano, voi gli domandate i beni temporali, che egli ha voluto essere necessari per sostenere questa vita mortale; questo è quello che io volentieri vi accorderò, e questo appunto è quello, cristiani, per cui non temo di asserirvi, che non intendete ciò che voi dite: imperciocchè, se voi aveste compreso, che non domandate al Signore, se non il necessario, vi lagnereste, come fate, allorchè non avete il superfluo? Non dovreste essere contenti, allorchè vi si dà ciò che ricercate? E colui, che si riduce al pane, deve forse sospirare dietro alle delizie? Imperciocchè, se avessimo bene impresso nell' animo nostro, che quel poco, il quale ci è necessario, siamo parimenti obbligati di domandarlo ogni giorno al Signore, nè lo cercheremmo con tanto ardore, come facciamo, ma lo aspetteremmo dalla mano del Signore con umiltà e con pazienza; nè risguarderemmo le nostre ricchezze come un frutto della nostra industria, ma come un dono della sua bontà, la quale ha voluto benedire il nostro travaglio; nè gonfieremmo il nostro cuore col vano pensiere della nostra abbondanza; ma sentendoci soggetti, costretti a chiedergli ogni giorno il nostro pane, passeremmo tutta la nostra vita in una assoluta dipendenza della sua paterna provvidenza.

Dall' altra parte, se noi riflettessimo, che non do-

Digitized by Google

mandiamo al Signore, se non il necessario, non ci lagneremmo come facciamo, allorchè non abbiamo il superfluo. Dopo avere limitati i nostri desiderii al pane, vedremmo che non abbiamo alcun diritto di sospirare dietro alle delizie, e contenti di aver ottenuto da Dio ciò che abbiamo domandato con tanta istanza, ci stimeremmo troppo felici di avere il vitto e il vestito: *Habentes autem alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus* (Tim. VI, 8). Avendo dunque di che alimentarci e di che coprirci, dobbiamo essere di ciò contenti. Siccome poi siamo sì grandemente lontani da una sì santa e sì cristiana disposizione, così ho giusto motivo di conchiudere che noi punto non intendiamo ciò che diciamo, mentre preghiamo il Signore, come nostro Padre, di concederci il nostro pane quotidiano. Per ciò è necessario che procuriamo in questo giorno d'imparar-lo, giacchè ci si presenta nell'odierno Vangelo una sì propizia occasione.

Per eseguire un disegno sì grande e sì fruttuoso alla salute delle anime, bisogna considerare prima di tutto tre gradi di beni temporali, accennati distintamente nel nostro Vangelo. Il primo stato, cristiani, che risguarda il necessario, è quello della sussistenza; il secondo, il quale si estende alle delizie e al superfluo, nasce dall'abbondanza; il terzo, il quale abbraccia le fortune straordinarie, è quello della grandezza: vediamo tutto ciò nel nostro Vangelo. Gesù alimenta il popolo nel deserto, ed ecco ciò che egli fa per la sussistenza: *Accepit ergo Jesus panes, et distribuit discumbentibus* (Joan. VI, 2). Gesù dunque prese i pani, e li distribuì a quelli che erano seduti. Dopo che essi furono satollati, rimasero pieni dodici canestri: *Collegerunt et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum* (Ib. 13): raccolsero i residui, ed empirono dodici canestri; ed ecco manifestamente il superfluo. Finalmente quel popolo stordito per un miracolo sì grande, venne dal Figliuolo di Dio per farlo Re: *Ut raperent eum, et facerent eum Regem* (ib. 15): ove vedete accennata chiaramente la grandezza. Quindi dal nostro Vangelo abbiamo questi tre gradi di beni temporali, il necessario, il superfluo, lo straordinario. La sussistenza, questo è il primo; l'abbondanza, questo è il secondo; la fortuna eminente, questo è il terzo.

Ma è poco il trovarli nel nostro Vangelo se non siamo solleciti altresì di cercare in esso qualche istruzione importante per servire di regola alla nostra condotta circa questi tre stati: ed eccone, signori, alcune importantissime, che ci è facile di ricavare da esso. Ci sono tre vizi da temere; circa il necessario, l'ardore e la inquietudine; circa il superfluo, la dissipazione e il lusso; circa la eminente grandezza, l'ambizione disordinata. Contro questi tre vizi, signori, tre rimedi nel nostro Vangelo. Il popolo, seguendo Gesù nel deserto senza alcuna premura del suo nutrimento, lo riceve nondimeno dalla di lui provvidenza; ecco con che guarire la nostra inquietudine. Gesù Cristo ordina ai suoi apostoli di raccogliere diligentemente ciò che era rimasto, per timore, dic' egli, che non perisca: *Colligite, quae superaverunt fragmenta, ne pereant;* e questo per impedire la dissipazione; Finalmente, per evitare di essere fatto re, si ritira solo nel monte: *Fugit iterum in montem ipse solus;* ed ecco moderata l'ambizione. In tal guisa la serie del nostro Vangelo ci avverte, signori, di astenerci di cercare con ardore il necessario; di dissipare inutilmente il superfluo; di desiderare con ambizione, di desiderare smisuratamente lo straordiario; questo è quello, che contiene il nostro Vangelo, e che dividerà il mio discorso.

PRIMO PUNTO

Per liberarvi, o figliuoli di Dio, da quelle ardenti cure, le quali v'inquietano circa il necessario della vita, udite il Salvatore, che vi dice, che il vostro celeste Padre vi provvede, e che egli non vuole che vi prendiate di ciò pena. Non vi turbate, dic'egli, per timore di non avere di che mangiare nè di che bere; perchè appartiene a' Gentili il cercare queste cose; ma voi, voi avete in cielo un padre buonissimo e provvidissimo, il quale sa il bisogno che ne avete. Pertanto, cercate prima il regno di Dio, cercate la vera giustizia, e tutte queste altre cose vi saranno date di soprappiù: *Quaerite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus: et haec omnia adjicientur vobis* (Matth. VI, 31, 32, 33). Siccome queste parole del Figliuolo di Dio regolano la condotta del cristiano circa quello che risguarda le cure della vita, così sforziamoci di capirle intimamente, e a tale effetto presupponiamo alcune verità, le quali ci apriranno l'intendimento. Io suppongo primieramente, che la intenzione del nostro Salvatore non è già di proibire una onesta premura e una moderata previdenza: egli stesso accetta nella sua compagnia un discepolo, il quale custodisce il suo piccolo tesoro destinato per la sua sussistenza. S. Paolo lavorò colle sue mani per guadagnarsi il suo vitto, e non aspettò già che il Signore gli mandasse pei suoi angeli il pane; e finalmente tutto il genere umano, essendo stato condannato alla fatica dopo il peccato del primo uomo, con quella sentenza non vuole il Salvatore liberarci dalla fatica, ma dalla eterna dannazione. Infatti considerate le sue parole: Non v'inquietate, non vi turbate: *Nolite solliciti esse* (Matth. VI, 3). Non vogliate tenere sospeso lo spi-

Digitized by Google

rito: *Nolite in sublime tolli* (Luc. XII, 29). Dunque non impedisce la industria, ma l'ardore e la inquietudine. Non impedisce una savia e prudente economia, ma le angustie che ci turbano e ci tormentano. E la ragione in breve, signori, si è che egli vuol bensì stabilire la fiducia, ma non vuole già autorizzare l'ozio.

Io suppongo primieramente, e ciò, signori, è importantissimo, che quella paterna cura della provvidenza non risguardi, se non il necessario, e non già il soprabbondante; io voglio dire, se voi pretendete, delicati del secolo, che la provvidenza divina s'impegni di somministrarvi ogni giorno le vostre spese superflue, v'ingannate, vi seducete; voi non intendete il Vangelo. Ma il Salvadore non asserisce che Iddio provvederà a' nostri bisogni? È vero, a' vostri bisogni; ma non già alle vostre vanità. La sua parola è chiarissima. Il vostro celeste Padre sa che avete bisogno di queste cose: *Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis* (MATT. VI, 32). Dunque si ristringe egli al necessario, e non si estende al superfluo, molto meno al delicato e al sontuoso. Egli sostenta la vita e non il lusso; promette di soccorrere la necessità, ma non si obbliga di fomentare la delicatezza. In una gran fame, con cui Iddio affliggeva gli Israeliti sotto l'empio regno di Acabo, va a Sarefta, dic'egli ad Elia; questa era un città de' Sidoni; tu ivi troverai una vedova, a cui ho comandato di sostentarti: *Vade in Sarephta Sidoniorum, et manebis ibi; praecepi enim ibi mulieri viduae, ut pascat te.* E che domanderà il Profeta a quella vedova? *Da mihi paululum aquae in vase, ut bibam.* Datemi, dic'egli, un poco d'acqua; e poscia: fatemi cucinare un piccolo pane sotto la cenere con un poco di farina: *Fac de ipsa farinula subcinericium panem parvulum;* e poi: Ecco ciò che ha detto il Dio d'Israele: *Haec dicit Dominus Deus Israel: Hydria farinae non deficiet, nec lecythus olei minuetur* (III. REG. XVII, 9, 13, 14). Io non voglio, dice il Signore, nè che la farina si diminuisca, nè che perisca la misura dell'olio. Un poco di pane, un poco di acqua, un poco di olio, ecco il pasto del Profeta. E nel capo decimonono manda un angelo allo stesso Profeta, il quale gli dice: Sorgi, e mangia; perchè ti resta da fare molta strada: *Surge, comede; grandis enim tibi restat via* (Ib. XIX, 7). Il profeta guarda, e vede appresso di se un pane e dell'acqua: *Respexit et ecce ad caput suum subcinericius panis, et vas aquae* (Ib. 6). Che! bisognava forse mandare un angelo per un banchetto sì povero? Sì, miei fratelli, questo banchetto è degno di un angelo, perchè egli giudica cosa degna di se di soccorrere alla necessità, ma non già di favorire la delicatezza, o perchè la prima disposizione che bisogna portare alla sua mensa, è la sobrietà e la temperanza.

Dunque non istar a mormorare nel tuo cuore vedendo le profusioni di quelle mense sì delicate, e la folla magnifica di quei mobili sontuosi; nè a lagnarti che Iddio ti maltratti, negandoti tutte queste delizie. Mio caro fratello, forse ti manca il pane? Egli non ti promette di più. Ciò che promette nel suo Vangelo è il pane; il pane è ciò che vuole Egli, che gli si domandi, perchè questa è la sola cosa necessaria a' veri fedeli: *Panem peti mandat, quod solum fidelibus necessarium est*, dice Tertulliano (De orat. n. 6); e in tal guisa ci addita, segue lo stesso autore, ciò che i figliuoli aspettar devono da suo padre: *Ostendit enim quid a patre filii expectent.* Cioè a dire, se noi bene la intendiamo, che egli si obbliga di dar loro, non già ciò che esige la loro cupidigia, ma ciò che è necessario pel loro sostentamento. La ragione in breve, signori, si è, che il corpo è l'opera del Signore, e la cupidigia è opera del diavolo, il quale la introdusse col peccato. Come il nostro corpo è un edifizio che egli stesso fabbrica colle sue mani, così si impegna volontariamente di sostenerlo. Egli vuole conservare in noi ciò che ha fatto, ma non già ciò che ha introdotto il peccato, cosicchè egli concede al corpo ciò che a lui basta, ma non s'incarica di saziare la smisurata avidità delle nostre concupiscenze. Altrimenti, dice sant'Agostino, invece di renderci sobri e pii, ci renderebbe avari ed ingordi; egli ci unirebbe a' piaceri del mondo, dai quali è venuto a ritirare i nostri cuori; egli stesso rovinerebbe il suo Vangelo, fomentando l'eccesso del nostro lusso, la intemperanza delle nostre passioni e gli altri eccessi: *Nec pios nos faceret talis servitus, sed potius cupidos, et avaros* (L. I, de Civ. Dei cap. 8, t. VII, pag. 8). Voi dunque, i quali confidate in nostro Signore, e nelle cure della sua provvidenza, imparate prima di tutto a ristringervi semplicemente al pane, cioè, a contentarvi del necessario. Ah! direte voi, quanto ciò è duro! Quello che parla così è il Vangelo; il figliuolo di Dio non ha detto se non questo, non aspettate altro da lui: *Scit enim Pater vester caelestis, quia his omnibus indigetis* (MATTH. VI, 32): imperciocchè, vostro Padre sa che abbisognate di tutte queste cose.

Secondariamente, a chi promette egli questo necessario sostentamento? Forse ad ognuno indifferentemente, e particolarmente ai fedeli? Udite la decisione del suo Vangelo: *Quaerite primum regnum Dei* (Ibid. 33): cercate primieramente il regno di Dio; egli vuol dire: il regno di Dio è il principale, i beni temporali non sono che un accessorio; ed io non prometto un tale accessorio, se non a quello

Digitized by Google

il quale cercherà il principale: *Quaerite primum*. Per questa ragione nella orazione dominicale non ci permette di parlare del pane, che dopo di avere santificato il suo nome, e domandato il regno: per verificare quella parola, cercate primieramente il regno; questa è una osservazione di Tertuliiano (De Orat. n. 6, p. 151). In tal guisa la verità di una tale promessa non risguarda, se non i suoi fedeli. Io non intendo dire, ch' egli neghi generalmente ai peccatori i beni temporali; egli, il quale fa risplendere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e che piove sopra i giusti e sopra gl'ingiusti (MATT. v, 45): e perchè mai nutrire sì diligentemente quel gran popolo che lo segue? Ma sebbene egli dia molto a' suoi nemici, considerate, se vi piace, signori, che non si obbliga che coi suoi servi: *Quaerite primum regnum Dei*: e la ragione ne è evidente, perchè non ci sono che essi, che sieno suoi figliuoli e compongono la sua famiglia: essi hanno cercato il regno, egli ha voluto aggiunger loro il rimanente. Tu dunque, fratello mio, il quale incessantemente ti lagni della rovina della tua fortuna e della povertà della tua casa, metti la mano sopra la tua coscienza: hai tu cercato il regno del Signore? hai fatto l' interesse principale della sua verità e della sua giustizia? Al contrario, non hai tu impiegati i tuoi beni o per opprimere l' innocente, o per contentare i cattivi tuoi desiderii colle voluttà vietate? Iddio ora ha ritirata la sua mano, e ti lascia nella indigenza; non mormorare contro di lui, non disputare contro la sua giustizia, tu non hai parte alcuna nella sua promessa.

Terzo, signori, ed ecco ciò, ch' è più importante; la intenzione del Salvatore non è già di dare a' suoi stessi figliuoli una infallibile certezza di non soffrir mai veruna indigenza. Allorchè il Signore irritato contro il suo popolo chiamò la fame sopra la terra, come parla la scrittura: *Vocavit Dominus famem... super terram* (Ps. CIV, 16, IV, reg. VIII, 1), per desolare tutte le famiglie: non leggiamo già, cristiani, che i giusti fossero esenti da quella universale afflizione: al contrario, voi avete veduto il profeta Elia ridotto a domandare un pezzo di pane; e s. Paolo, raccontando a quei di Corinto i suoi incredibili travagli, dice loro, che ha sofferto la fame, la sete, la nudità, il freddo: *In fame et siti... in frigore et nuditate* (II. Cor. XI, 27); e lo stesso, parlando agli ebrei di que' servi fedeli del Signore, de' quali il mondo non era degno, e la virtù dei quali era perseguitata, ce li rappresenta afflitti, nella povertà e nella miseria: *Egentes, angustiati, afflicti* (HEBR. XI, 37). Conseguentemente è chiaro, che Iddio non promette a' suoi servi che non soffriranno veruna necessità, mentre risulta l' opposto da tanti esempi. Ed infatti se noi intendiamo tutta la serie del Vangelo, ci è facile di comprendere, che non basta al Salvatore di separarci soltanto dal superfluo e dal piacevole, come già poco fa vi diceva, ma che vuole altresì renderci superiori a ciò che il mondo reputa più necessario. Imperciocchè non ci predica solamente il disprezzo del lusso e delle vanità, ma eziandio della sanità e della vita. Per questo Tertulliano ha detto, che la fede non conosce necessità alcuna: *Non admittit status fidei necessitates* (De Cor. n. 11, p. 126). Se non teme la morte, quanto meno la fame? Se disprezza la vita, molto più il vitto? *Didicit non respicere vitam quanto magis victum?* (De Idol. n. 11, p. 111). Poco importa ad un cristiano morire o per malattia o per fame, per violenza o per carestia. Questo genere di morte, dice Tertulliano, non gli dev' essere più terribile degli altri: *Scit famem non minus sibi contemnendam esse propter Deum, quam omne mortis genus* (Ibid.): purchè muoia in nostro Signore, ogni sorta di morte è a lui gloriosa: la spada o la fame per lui è lo stesso, e questo ultimo genere di morte non dev' essere più terribile, che tutti gli altri.

Pertanto non temiamo di confessare che i servi più fedeli possono essere sottoposti a morire dalla fame; e se la cosa è così, cristiani, sarebbe un errore il credere, che fosse intenzione del Salvatore di garantirli da questa morte, piuttostochè dalle altre. Ma perchè dunque ha loro promesso, che cercando diligentemente il suo regno, saranno loro somministrate tutte le altre cose? le sue parole sono forse dubbie? la sua promessa forse è incerta? Non mai, no; ma ecco come bisogna intenderla; finalmente siamo arrivati al termine dell' affare. Prestatemi di nuovo la vostra attenzione.

Siccome ci sono nell' uomo due sorte di beni, quello dell'anima, e quello del corpo; così ci sono due generi di promesse, che io osservo nel Vangelo; altre essenziali e fondamentali, le quali mirano il bene dell' anima, ch' è il primo; altre poi accessorie e accidentali, le quali mirano al bene del corpo, che è il secondo. Se operate bene, avrete la vita, possederete il regno, questa è la promessa fondamentale, che risguarda il bene dell' anima, il quale è il bene essenziale dell' uomo. Se cercate il regno, vi saranno accordate tutte le altre cose; questa è la promessa accidentale, la quale considera il bene del corpo. Le promesse essenziali si adempiono da se stesse, e la esecuzione non manca mai, ma non essendo stato formato il corpo, che per l'anima, chi non vede che le promesse, le quali sono a lui fatte, devono essere necessariamente ordinate a qualche altra cosa? Cercate il regno, dice il Fi-

Digitized by Google

gliuolo di Dio, e vi saranno somministrate tutte le altre cose: intendete relativamente a quel regno, e per ordine a quel fine principale. Quindi, il nostro celeste Padre vedendo nei consigli della sua provvidenza ciò che è utile alla salute dell'anima, appartiene alla paterna sua bontà di darci o di levarci i beni temporali per ordine a quel fine principale, colla stessa condotta, con cui il medico savio e caritatevole dispensa il nutrimento al suo infermo, porgendolo o negandolo, secondo che richiede la sanità. Ah! se noi abbiamo compresa bene una tale verità, gli animi nostri saranno in riposo; e quanto poco ardore avremo noi per ciò che ci sembra più necessario?

Per non essere avaro non basta di non avere alcuna ambizione pel superfluo, ma si ricerca che non ci sia punto di ardore pel necessario: altrimenti il superfluo stesso prende l'aspetto di necessario per causa della istabilità delle cose umane, la quale fa che ci sembri che non ci sia mai un sufficiente sostentamento. Per questa ragione l'avarizia accumula da tutte le parti; simile a quella statua di Nabucodonosore, la quale era di creta, di ferro, di rame e di oro: *Ex testa, ferro, aere, auro* (Dan. II, 35): tutto era a lei buono dalla materia più preziosa fino alla più vile, e alla più abbietta. Per non adorare una tale statua, bisogna esporsi alla fornace: per non sacrificare all'avarizia bisogna risolversi una volta a non temere la povertà, e a non avere punto di sollecitudine pel necessario.

Aprite gli occhi, o figliuoli d'Adamo; Gesù Cristo è quegli il quale ci esorta coll'ammirabile suo discorso, che leggiamo in s. Matteo al capo sesto, e in s. Luca al capo dodicesimo, di cui voglio farvi una parafrasi: aprite dunque gli occhi, o mortali, contemplate il cielo e la terra, e la savia economia di questo universo; evvi cosa meglio ideata di questo edifizio? evvi cosa alcuna meglio provveduta di questa famiglia? evvi cosa alcuna meglio governata di questo impero? Quel gran Dio, il quale fabbricò il mondo, ed il quale non ha fatto niente che non sia buonissimo, fece però alcune creature migliori delle altre. Fece i corpi celesti, che sono immortali; fece i corpi terrestri, che sono corruttibili: fece animali mirabili per la loro grandezza; fece gli insetti, gli uccelli, che per la loro picciolezza sembrano dispregevoli. Fece alberi grandi nelle foreste che sussistono da secoli e secoli; fece i fiori dei campi che periscono dalla mattina alla sera. Avvi inuguaglianza nelle sue creature, perchè quella stessa bontà, la quale ha dato l'essere alle più nobili, non ha voluto ricusarlo alle più inferiori. Ma dalle più grandi sino alle più infime la sua provvidenza si diffonde per tutto; ella nutrisce i piccioli uccelli, che la invocano dal primo mattino colla melodia del loro canto; e quei fiori, la cui bellezza sparisce sì presto, ella li adorna sì superbamente durante quel breve momento della lor vita, che Salomone in tutta la sua gloria non trova niente da paragonare ad un tale ornamento. Se le sue cure si estendono sì da lontano, voi uomini, ch'ella fece a sua immagine, che ha forniti della sua cognizione, che ha chiamati al suo regno, potete mai credere che si dimentichi di voi? Forse la sua potenza non è sufficiente? ma essa è infinita ed inesausta: cinque pani e due pesci per cinque mila uomini. Forse la sua bontà non vi pensa? ma le creature più inferiori provano i suoi effetti.

Che se volete conoscerli in voi stessi, mirate il corpo che vi ha formato, e la vita che vi ha data. Quanti organi fabbricò egli, quante macchine inventò, quante vene ed arterie dispose egli per portare e distribuire il cibo alle parti più rimote del corpo? E dopo di ciò, crederete che ve lo neghi? Imparate dalla anatomia quante difese ha collocate innanzi al cuore, e quante intorno al cervello; di quante tonache e di quante membrane vestì i nervi e i muscoli; con qual arte e con quale industria vi formò quella pelle, che copre sì bene l'interno del corpo, e che gli serve come di un riparo, o come di fodero per conservarlo. E dopo una tale liberalità, crederete che vi negherà quattro braccia di panno per difendervi dal freddo e dalle ingiurie dell'aria! Non vedete manifestamente, che non mancando, nè di bontà, nè di potenza, se vi lascia patire alle volte, ciò è per qualche profonda ragione? Egli è un padre, il quale castiga i suoi figliuoli; un capitano, il quale esercita i suoi soldati; un medico savio, il quale risparmia le forze del suo ammalato.

Pertanto cercate la sua verità e la sua giustizia, cercate il regno che vi ha preparato, e siate certi sopra la sua parola, che, se esso è necessario, vi sarà accordato tutto il restante; se poi non vi sarà accordato, ciò sarà, perchè non vi è necessario. Oh consolazione de' fedeli! tra tante indigenze della vita umana, tra tante miserie che ci opprimono, ancorchè tutte le città cadessero, ancorchè fossero rovesciati tutti gli Stati, il mio sostentamento è certo: e sono assicurato dalla parola di un Dio, che o non patirò mai la necessità, o che non farò mai perdita alcuna, che non la ricompensi un bene più grande. In tal guisa io posso servirmi di qualche previsione, io posso servirmi di qualche economia, purchè sia giusta e moderata; ma se provo qualche turbazione, o qualche inquietudine, io sono infedele.

Ammirate, o figliuoli di Dio, la condotta di vostro padre, io non mi stanco di parlarvene, e questa verità è troppo bella per credere che voi vi stanchiate

Digitized by Google

di udirla. Mirate i gradi mirabili, pei quali insensibilmente vi conduce a quella alta tranquillità d'animo, che niun accidente della fortuna può scuotere. Egli vede i nostri desiderii impegnati nella cura de' beni superflui, li ristringe primieramente al necessario. Ah! quante sollecitudini recise, quante inquietudini calmate! quanto è facile contentarsi, quando ci riduciamo a ciò che la natura esige! essa è così sobria, e così temperata. Essendo ridotti al necessario, ci mostra qualche cosa più necessaria, cioè il suo regno, la sua vita, la sua felicità; distoglie con un tal mezzo l'animo nostro da quella grande applicazione che c'inquieta per la conservazione di questa vita. Non formate di essa, dic'egli, la premura principale, miratela come un accessorio, ed aspirate al bene immortale che vi destino: *Quaerite primum regnum Dei.* Finalmente, avendoci ridotti a questo punto, avendoci aperta la strada a quel regno di felicità, egli in un momento rompe tutte le catene, e termina tutti i timori. Non dubitare, non dubitare, o picciolo gregge; perchè è piaciuto a tuo Padre di darti il regno (Luc. xii, 32). Vendete tutto, non vi ritenete cosa alcuna, persuadetevi grandemente, che non vi è se non una cosa la quale sia necessaria: *Porro unum est necessarium* (Luc. x, 42): Cominciate a numerare tra i beni superflui questa vita mortale. Disprezzate tutto, abbandonate tutto, non amate se non il bene, il quale si può perdere. In tal guisa egli ci apre a poco a poco gli occhi per iscoprire chiaramente quella importante verità, che io sono per darvi, e che ho appresa da sant'Agostino, il quale c'insegna, che tutta questa vita mortale dev'essere collocata tra le cose superflue da quelli, i quali pensano, che vi è per essi un'altra vita: *Etiam ista vita, cogitantibus aliam vitam, ista, inquam, vita inter superflua deputanda est* (Serm. lxii, de Verb. Evan. Matth. 14, t. v, p. 363).

Io vi ho insegnato, anime fedeli, a disprezzare i beni superflui: dunque disprezzate altresì la vita stessa, perchè vi è superflua, mentre ne aspettate una migliore. Io non aveva, che una eredità, essa mi si è abbruciata; ah! mi si togliè il pane dalle mani. Ma ne ho un'altra molto ricca; io non ho perduto, se non il superfluo. Pertanto se noi pensiamo alla eredità, tutte le cose saranno superflue. Il mio alloggio è caduto a terra; ne ho un altro in cielo, che non è fabbricato dalla mano degli uomini, la cui durata è eterna: *Ædificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in caelis* (11. Cor. v, 1). La perdita di quella lite leva il pane a voi e a' vostri figliuoli: coraggio, fratelli miei, vi resta peranco quel mantenimento immortale, ch'è promesso nel Vangelo a quelli, i quali hanno fame della giustizia; ah! essi saranno eternamente satollati. Deboli e increduli, perchè dite, che per la violenza di quel perfido uomo, o per la infedeltà di quel falso amico avete perduto tutti i vostri beni? Voi dite, che non avete più alcuna speranza, che la vostra fortuna è sterminata da cima a fondo, voi, a' quali resta peranco un regno florido, ricco, glorioso, abbondante di ogni sorta di beni, ch'è piaciuto a vostro Padre di accordarvi? *Complacuit Patri vestro dare vobis regnum.* Fratelli miei, intendete una tale promessa? Sentirò io ancora quelle fiacche parole? ah! se io abbandono quell'infame mestiere, quegli affari pericolosi, di cui mi parlate, io non avrò più con che vivere. Udite Tertulliano, il quale vi risponde: eh che dunque, amico mio, è forse necessario che tu viva? che hai tu che fare col Signore, se non ti regoli, se non colle tue proprie leggi? *Non habeo aliquid, quo vivam? Vivere ergo habes? Quid tibi cum Deo est a tuis legibus?* (De Idol. n. 5, p. 106). Sappiate in questo giorno, cristiani, essere un articolo della nostra fede, o che Iddio vi provvederà per un'altra strada, o che se vi lascerà mancare i beni temporali, vi ricompenserà con doni più grandi. Dopo ciò, che cecità inquietarsi pel necessario! Ma passiamo all'altra parte, e parliamo dell'uso superfluo.

SECONDO PUNTO

Raccogliete i residui, dice il Figliuolo di Dio, e non soffrite, che si perdano, cioè a dire, raccogliete il vostro superfluo, non lo dissipate spendendolo nelle vostre concupiscenze; ma pensate a conservarlo distribuendolo nelle vostre limosine. Mi è assai facile di dimostrare, che dissipate vanamente tutto ciò che accordate alla vostra cupidigia. Per tale effetto potrei rappresentarvi, che passa il mondo, e la sua cupidigia (s. Joan. ii, 17). Dunque tutto ciò che a lei accordate, passa con essa; dunque tutto quel grande apparecchio, tutte quelle spese prodigiose, tutto ciò è inutilmente perduto. Quello, il quale nel tempo è sì ricco, diverrà povero e vuoto nella eternità: *Quem temporalitas habuit divitem, mendicum sempiternitas possidebit* (s. Petr. Chrys. Ser. xxv, de Villic. iniq.). Potrei aggiungere, che senza cavarmi dall'ordine della natura, è cosa chiara, che ciò, che gli si dà oltre i limiti che gli sono prescritti, non solo punto non gli serve, ma eziandio gli riesce ordinariamente di aggravio. Un esempio della Scrittura: Iddio aveva accennata agli Israeliti una certa misura per prender la manna; tutto ciò che l'avidità ammucchiava di mattina si trovava cambiato in vermi (Exod. xvi, 16, 19, 20). Per insegnarci, fratelli miei, che il voler prender sopra la giusta misura, non è accumulare, ma un

Digitized by Google

perdere e dissipare tutto interamente. In vano ti sei saziato a quella mensa; tu hai preso, dice s. Giovanni Crisostomo (In Epistola ad Hebr. Hom. XXIX , più putredine, e non già più sostanza e alimento; la natura conosce i suoi limiti, tutto il resto è di sopracarico. La semplicità di quell' alloggio bastava per porti a coperto; tutta quella pompa che aggiunse l' ambizione, punto non serve alla natura; tutto ciò è perduto; ciò non è altro, che una delizia ed un vano spettacolo degli occhi. Io lascio, signori, tutti questi pensieri, ed ecco quello a cui mi appiglio.

Non vi è cosa, che sia più sciupata di quello che impiegate in contentare un insaziabile. Ora tale è appunto la vostra cupidigia: essa è una voragine sempre aperta, che non dice mai, basta (Prov. XXX, 16); quanto più gettate dentro di essa, tanto più si dilata, tutto ciò che gli date, non serve che ad irritar maggiormente i suoi desiderii. Dunque non vi è cosa più perduta di quella che voi gettate in quell' abisso; non vi è cosa più malamente spesa di quella che voi date per contentarla, perchè essa non si contenta mai. Questo è quello che noi dobbiamo meditare. Vi prego, signori, di seguirmi, mentre io mi fo a descrivervi la prodigiosa dissipazione, che produce l' eccesso delle nostre cupidigie.

La prima cosa, la quale ci fa conoscere la infinita sua avidità si è, ch' essa computa per niente tutto il necessario. Esso è troppo comune, e perciò punto non la muove. Si è introdotta nel mondo una certa immaginaria decenza, che ci ha imposte alcune nuove leggi, che ha prodotte alcune nuove necessità che la natura non conosceva. Da ciò, signori, è provenuto (lo crederete, se ve lo dico?) oh disordine delle cose umane! Da ciò, dico, è provenuto, che uno può esser povero, senza che gli manchi alcuna cosa. Io non ho nè fame, nè sete, io sono riscaldato e vestito, e con tutto ciò io posso esser povero, perchè la decenza pretesa ha ritrovato, che la natura, la quale per se stessa è sobria e modesta, non avea il senso sufficientemente delicato; essa ha assottigliato il suo gusto; le è piaciuto che si possa esser povero, senza che la natura patisca, e che la povertà sia opposta, non già al godimento de' beni necessari, ma alla delicatezza e al lusso; tanto è pervertito tra noi l' uso delle cose. Più ancora, essa disprezza sì grandemente la natura, e i suoi sentimenti sì poco la muovono, che la sforza ad incomodarsi, acciocchè la curiosità si soddisfaccia in quegli abiti sì superbi, che voi fate fare sì stretti, perchè si ammiri la vostra bella figura, che caricate di tante ricchezze per rappresentare agli occhi tutta la vostra pompa.

Si può domandarvi, o Signore? *Conscientiam tuam perrogabo;* sì, io ve lo domando, dice Tertulliano, cosa voi sentite prima che siete legate o vestite, che siete oppresse dal peso o coperte. *Conscientiam tuam perrogabo, quid te prius in toga sentias indutum, anne onustum?* (De Pallio n. 5, p. 137). Che stravaganza, dice lo stesso autore, di adornarsi con una soma! *Hominem sarcina vestire:* e di opprimere il corpo, di farlo gemere sotto il peso che gl' impose una affettata convenienza, per contentare la curiosità. Io mi stupirei di tali eccessi, se i suoi trasporti non andassero molto più lontani.

Io vi ho detto, signori, che la cupidigia si raffina sopra la natura, questo è niente per essa, ogni giorno studia di rassottigliare se stessa, e di raffinarsi sopra la sua propria delicatezza. Tutto ciò che vede di raro, essa lo desidera, e non risparmia cosa alcuna per averlo; appena lo possiede, che tosto lo disprezza, e si abbandona ad altri desiderii. Appena si vede a comparire qualche strana rarità, tosto ognuno si affretta, ognuno ivi accorre. Allorchè la diligenza de' mercadanti, o la industria degli artefici l' ha resa comune, non è più voluta, perchè non è più rara; non è più bella, perchè non è più cara. Questa è la ragione, dice Tertulliano, ecco una bella sentenza: per questa ragione la curiosità smodata accresce senza misura il prezzo delle cose per esercitare se stessa: *Pretia rebus inflammavit, ut se quoque accenderet* (De cult. Fem. l. I, n. 8, p. 174). Cioè a dire, essa introduce la penuria per l' ardore di avere quelle cose, perchè non le stima, che quando sono carissime, e comincia a disprezzarle, quando si ponno avere facilmente. Oh voragine della cupidigia, tu non sarai mai piena? fino a quando aprirai i tuoi vasti abissi per inghiottire tutti i beni de' poveri, che sono il superfluo de' ricchi! Fratelli miei, non aspettate ch' ella si contenti; tutto ciò che a lei si dona, non fa che maggiormente irritarla; come quelli i quali amano eccessivamente il vino, si dilettano di eccitare la sete in se stessi col sale, col pepe o altra cosa simile; così noi accendiamo volontariamente il fuoco sempre divoratore della cupidigia, per far nascere senza fine nuovi desiderii. In tal modo si aumenta senza misura, ella è una voragine, che non ha fondo; e io ho avuto ragione di dirvi, che dissipate inutilmente tutto ciò che voi impiegate in contentarla.

Questi sono gli eccessi della cupidigia, la quale consuma non solo tutto il superfluo, ma eziandio è capace di assorbire tutto il necessario. Per arrestare questi eccessi, dobbiamo considerare, cristiani, una bella sentenza di Tertulliano: *Castigando, et castrando saeculo erudimur a Domino* (De cult. Fem. l. II, n. 9, p. 179): Iddio ci ha chiamati al cristianesimo,

Digitized by Google

perchè? per moderare gli eccessi del secolo, e risecare le sue superfluità. Per questo dal primo passo dobbiamo rinunziare alle pompe del mondo, Iddio c'insegna, che noi siamo morti e sepolti con Gesù Cristo. Dunque lungi da noi tutto ciò che risplende. Iddio vuole, che noi siamo vestiti come di una gramaglia spirituale mediante la cristiana mortificazione. Lontanissimo dal permetterci che sospiriamo dietro le delizie, c'istruisce a non domandare che pane, a contentarci del necessario. In tal guisa dovrebbero vivere i cristiani; tale, signori, è la loro vocazione: *Castigando saeculo.*

Ma, oh disordine de' nostri costumi! o mal osservata semplicità! chi di noi fa al Signore questa preghiera collo spirito del cristianesimo: Signore, datemi il pane, accordatemi il necessario? Le labbra lo domandano, ma però il cuore lo sdegna: il necessario, che povertà! siamo forse ridotti ad una tale miseria? Bene! fratelli miei, non vi contentate del necessario, aggiungete il comodo, ed anche la decenza. Ma che vergogna, che vi riputiate infelici di contenervi tra questi limiti, che l'eccesso vi sia divenuto necessario; che voi stimiate povero tutto ciò che non è sontuoso, e che osiate dopo di ciò di domandare il pane, e di domandarlo a Dio stesso, il quale sa quanto disprezzate un tal dono; che i milioni non bastino per saziare il vostro lusso? E voi punto non arrossite di una prevaricazione sì oltraggiosa alla santa professione, che faceste! Si arrossisce sì poco, che si fa mostra del lusso fino in chiesa, e che si conduce in trionfo avanti gli occhi dello stesso Signore.

Templo augusto, altari sacrosanti, e voi ostia, che in essi si sacrifica, misteri adorabili, che in essi si celebrano, sorgete in questo giorno contro di me, se non dico la verità. Ogni giorno si profana la vostra santità, facendo trionfare la pompa del mondo fino nella casa del Signore. È vero, la magnificenza sta bene ne' Tempii: *Sanctimonia, et magnificentia in sanctificatione ejus* (Ps. XCV, 6). Essa sta bene sopra gli altari; sta bene sopra i vasi e sopra i sacri ornamenti; sta bene nella struttura dell'edifizio; e innalzare la sua casa è un onorare il Signore. Ma che veniate in questo Tempio meglio addobbate del Tempio stesso: *Circumornatae, ut similitudo Templi* (Ps CXLIII, 14). Che veniate col capo superbamente alzato, come l'idolo, che vuole ivi essere adorato: vogliate comparire con pompa in un luogo, in cui Gesù Cristo si occulta sotto specie sì vili; che voi separiate la folla con grande strepito per attrarre sopra di voi e gli occhi e le attenzioni che Gesù Cristo presente a noi domanda; che mentre si celebra la terribile rappresentazione del sacrifizio cruento del calvario, vogliate, che si pensi non quanto indegnamente sia stata spogliata la sua umanità, ma bensì quanto riccamente voi siate vestite, nè quante anime abbia salvate il suo sangue, ma bensì quante ne possano perdere i vostri sguardi: non è questa una intollerabile indegnità? non è questo un insultare visibilissimamente la santità, la purità e la semplicità de' nostri misteri?

Dunque, fratelli miei, considerando attentamente in questo giorno a quale eccesso ci portano la curiosità e il lusso, risolviamo prima di partire da questo luogo di risecare in avvenire dalla nostra vita queste prodigiose superfluità: *Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant.* L'anima non ha capacità di contenere, se non quanta ne concede a lei il Signore: egli ne concede fino a una certa misura; il di più *superfluit*, si sparge per di sopra e si perde, come in un vaso troppo pieno. Ponetelo nelle mani dei poveri; perchè quello è un luogo, ove si conserva tutto: *Manus pauperis est gazophylacium Christi* (S. PETR. CHRYS. serm. VIII, de Jejun. et elemos.); la mano del povero, dice s. Pier Grisologo, è lo scrigno del Signore, ivi è, ove riceve il suo tesoro; ciò, che ivi mettete, il Signore lo conserva eternamente sotto la sua custodia, e non si dissipa mai. Non lasciate tutto a' vostri eredi; ereditate voi stessi qualche parte dei vostri beni. In caso diverso tutto è perduto, e piaccia a Dio, fratelli miei, piacca a Dio, che non sia, se non perduto! Bisogna renderne conto: i poveri sorgeranno contro di voi per domandarvi conto delle loro rendite dissipate: voi alienaste il fondo, sopra il quale la provvidenza divina aveva loro assegnato il loro mantenimento; questo fondo era il vostro superfluo.

Cosa mi dite voi del mio superfluo? io sono stato costretto di torre in prestito, la mia rendita non bastava, e tutta quella spesa mi era necessaria. Io aveva la passione di fabbricare, la curiosità delle rappresentanze. Voi mi dimostrate molto bene tutto ciò necessario alla passione; ma una tale giustificazione è debole, giacchè sarà essa riprovata! La cupidigia è un cattivo giudice del superfluo. Ella non lo conosce, dice sant'Agostino, ella non può sapere i confini della necessità: *Nescit cupiditas ubi finitur necessitas* (Cont. Jul. l. IV, c. XIV, n. 70); perchè l'eccesso stesso è a lei necessario. Quindi voi non dovete seguire i suoi consigli; voi dovete contenervi ne' limiti di una giusta moderazione, e di una onesta decenza. Ora, che avete franti tutti questi limiti, venite a rispondere innanzi a Dio alle lagrime delle vedove, e a' gemiti degli orfani, i quali gridano contro di voi; rendete conto del vostro dispendio, che vi sarà approvato in quel giudizio, non già sul piede delle vostre cupidigie, ma sopra

Digitized by Google

le regole della modestia e della cristiana semplicità che professate nel battesimo.

Ma, dite voi, io ho accumulato giustamente quel superfluo: dunque bisognava distribuirlo. Non bastava di non commettere rapine: voi avete uccisi quelli, che non avete assistiti: *Occidisti, quia non pavisti* (Lact. Div. Instit. l. VI, c. XI, t. 1). Ma gli altri facevano lo stesso, che io: guardate, che essi sono citati parimenti per la stessa ragione, e tremano con voi innanzi al giudice. Fino a quando mi addurrete esempii cattivi? Ah! quanto è necessario di pensarvi bene! custodite, signori, quel superfluo, che sì facilmente vi esce delle mani. Ma ci resta ancora tempo bastevole per parlare della grandezza straordinaria. Tronchiamo brevemente questo discorso per disimpegnare la nostra parola.

TERZO PUNTO

Io ancora ho da proporvi due massime importantissime per regolare i sentimenti de' cristiani circa la grandezza. Io ho appreso una di esse da sant'Agostino, e l'altra dal gran pontefice s. Leone; e ambedue sono cavate dalle loro lettere. Per non riuscirvi tedioso, io ve le riferirò semplicemente senza aggiungere se non pochissime cose alle parole di questi due grandi uomini, solamente per farvi capire il senso; lascerò poi alla vostra divozione il meditarle con vostro comodo. Sant'Agostino, fratelli miei, in una sua lettera, instruendo s. Proba vedova, quella illustre matrona Romana, in qual modo i cristiani potessero desiderare per se, o per i loro figliuoli gl' impieghi e le dignità del secolo, decide la quistione con questa bella distinzione. Se si desiderano non per se stesse, ma per fare del bene agli altri, che sono soggetti al nostro potere: *Si ut per hoc consulant eis, qui vivunt sub eis*, un tal desiderio può essere lecito: che se ciò è per contentare la loro ambizione con una vana ostentazione di grandezza, ciò non conviene a verun cristiano: *Si autem propter inanem fastum elationis, pompamque superfluam, vel etiam noxiam vanitatis, non decet* (Epist. CXXX, pag. 386).

La ragione in una parola, fratelli miei, si è, perchè è regola certa ed ammirabile della cristiana moderazione, di ricondurre sempre le cose alla loro primiera istituzione, tagliando e troncando da tutte le parti ciò che la vanità vi aggiunge: la ragione è, perchè il cristianesimo va cercando ciò che vi è di più stabile nelle cose, e lo separa da ciò che non è tale. Due cose bisogna distinguere nelle dignità, la pompa e la potenza di fare del bene. Questa ultima solamente è veramente soda e veramente buona; perchè, secondo lo stesso sant'Agostino nello stesso luogo, il vero bene è quello che ci rende migliori. Ora quello che ci fa migliori, non è già la pompa, la quale ci rende peggiori colla vanità, ma è il fare del bene agli altri, e questa è la vera istituzione della grandezza. Imperciocchè, noi tutti essendo stati formati dello stesso fango, Iddio non permetterebbe mai una differenza sì grande tra gli uomini, se ciò non fosse pel bene delle cose umane. Se noi rimontiamo alla origine, vedremo, che la grandezza non è stabilita se non per fare del bene agli altri; essa è alta, come le nubi per versare le sue acque sopra la terra, ovvero come gli astri per diffondere molto da lungi le sue influenze. Per questo Gesù Cristo nel nostro vangelo ricusa la dignità reale, che gli viene offerta, perchè essa non era utile al suo popolo. Un giorno accetterà egli il titolo di re, e lo vedrete scritto nella sommità della croce, perchè ivi è, ove egli salva il mondo; e non vuole alcun titolo di onore, che non sia accoppiato necessariamente colla pubblica utilità.

Imparate da ciò, cristiani, in qual modo vi sia permesso di aspirare agli onori del mondo; se fate ciò per pascervi di una vana pompa, vergognatevi in voi stessi, che essendo discepoli della croce, resti in voi ancora tanta vanità. Che se nella grandezza cercate ciò che essa ha di grande e di sodo, che è il potere e l'obbligo indispensabile di convertire il proprio impiego nella pubblica utilità, andate in buona ora colla benedizione di Dio e degli uomini. Ma s'è vero quello che ci dite, che vi proponete un fine sì nobile e sì cristiano; andate per i gradi leciti: innalzatevi per le strade della virtù, e non mediante i maneggi vili ed ingiuriosi. Quella, che vi conduca, sia non già l'ambizione, ma la carità, perchè l'ambizione tutto rivolge a se stessa, e perchè non vi è, se non la carità, la quale miri sinceramente al bene degli altri. Questa è la prima massima, la quale è quella di sant'Agostino, di non cercare cioè ne' grandi impieghi se non il pubblico bene. Che se per malizia del secolo quelli che hanno questo santo pensiere non vengono innalzati, imparino essi da s. Leone non solo a contenersi, ma eziandio ad esercitarsi ne' loro limiti; questa è la seconda massima: *Intra fines proprios, atque legitimos, prout quis voluerit, in latitudine se charitatis exerceat* (Epist LXXX, ad Anat. cap. IV). Ciascuno contenendosi ne' suoi limiti si eserciti con tutto il suo potere nella vasta estensione della carità.

Non ti persuadere, o cristiano, che per non poterti innalzare a quegl' impieghi risplendenti, tu rimanga senza occupazione e senza esercizio. Non fa d'uopo che tu esca dalla tua condizione; la tua condizione è limitata, ma la carità non ha confini,

Digitized by Google

e la sua estensione è infinita, in cui potrai esercitarti, quanto vorrai. Forse il tuo grande coraggio vuole innalzarsi? innalzati fino al Signore mediante la carità. Il tuo spirito attivo vuole forse occuparsi? contempla tanti impieghi della carità, tante povere famiglie abbandonate, tanti disordini pubblici e privati: congiungiti a' servi fedeli del Signore, i quali travagliano per riformarli. Sta ne' tuoi limiti, questo è un effetto della moderazione, ma esercitati dentro quei limiti negl' impieghi della carità, che sono infiniti, e non voler spingere la tua ambizione a una condizione più elevata di quella a cui un bene maggiore non ti chiama. Imita l' esempio di Neemia, il quale non desidera e non esercita l' autorità di comandante che per ristabilire il Tempio, rialzare le mura di Gerusalemme, e per procurare il bene de' figliuoli di Isdraele: *Qui quaereret prosperitatem filiorum Israel* (Esdr. II, c. II, 10). Cosicchè tu possa dire, come esso, nel fine della tua amministrazione: O mio Dio, ricordatevi di me per usarmi misericordia a tenore del bene che io ho fatto a questo popolo: *Memento mei, Deus meus, in bonum, secundum omnia, quae feci populo huic.* (Ib. c. V, 19). Io non dubito, fratelli miei, di assicurarvi, che chiunque guarda con altro animo la grandezza, non la guarda da cristiano

E però, oh costumi depravati! oh strana desolazione del cristianesimo! niuno la guarda con un tale spirito, non si pensa che alla vanità e alla pompa. Parlate, parlate, signori, smentitemi arditamente, se non dico la verità. Qual secolo si è mai veduto, in cui l'ambizione sia stata più sregolata? qual condizione non ha obliato i suoi limiti? qual famiglia si è contentata de' titoli, che avea ricevuti da' suoi antenati? Ci siamo serviti della occasione delle pubbliche calamità per moltiplicare senza fine le dignità. Chi non ha potuto avere la grandezza, ha voluto nondimeno contraffarla; e questa superba ostentazione di grandezza ha messa una tale confusione in tutti gli ordini, che non si può far più alcuna distinzione, e per giusto castigo la grandezza si è talmente estesa, che finalmente si è avvilita. Oh secolo sterile in virtù, e magnifico solamente in titoli! s. Giovanni Crisostomo ha detto (In Matth. hom. IV), e ha detto il vero, che un indizio che non si ha in se stesso la grandezza si è, quando essa si cerca fuori di se stesso negli ornamenti esteriori. Dunque, o secolo vanamente superbo, io lo dico con sicurezza, e lo saprà ben dire la posterità, che per conoscere il tuo poco merito e i tuoi baldacchini, e le tue corone, e le tue toghe, e i tuoi titoli, e i tuoi stemmi, e gli altri ornamenti della tua vanità, sono prove convincentissime.

Ma io odo qualcuno, il quale mi dice, ch' egli si ride di queste fantasie, e di tutti questi titoli chimerici; che quanto a se egli stabilisce la sua famiglia sopra fondamenti più certi, sopra cariche potenti, e sopra immense ricchezze, le quali sosterranno eternamente la fortuna della sua casa. Ascolta, o uomo savio, uomo provvido, il quale estendi a' secoli futuri le cautele della tua prudenza, ecco Iddio, il quale ti parla, e confonde i tuoi vani pensieri sotto la figura di un albero per bocca del suo profeta Ezechiele. Assur, dice il Profeta, si è innalzato come un grande albero, come i cedri del Libano, il cielo lo ha nutrito colla sua rugiada, la terra lo ha impinguato colla sua sostanza, le potenze lo hanno colmato dei loro benefizii, ed egli ha succhiato il sangue del popolo. Per questo egli è cresciuto, superbo nella sua altezza, bello nelle sue foglie, esteso ne' suoi rami, fertile ne' suoi germogli: *Pulcher ramis, et frondibus numerosus, excelsusque altitudine, et inter condensas frondes, elevatum est oacumen ejus* (Ezech. XXXI, 3). Gli uccelli facevano i loro nidi nei suoi rami; *le famiglie de' suoi domestici. I popoli si mettevano a coperto sotto la sua ombra*, un gran numero di creature attaccate alla sua fortuna. Nè i cedri, nè i pini lo pareggiavano, gli alberi più alti del giardino portavano invidia alla sua grandezza; cioè, i grandi della corte non lo uguagliavano: *Cedri non fuerunt altiores illo in paradiso Dei, abietes non adaequaverunt summitatem ejus... Æmulata sunt omnia ligna voluptatis quae erant in paradiso Dei... In ramis ejus fecerunt nidos omnia volatilia Caeli... Sub umbraculo illius habitabat coetus gentium plurimarum* (Ibid. 3, 9, 6).

Ecco una gran fortuna, un secolo intero non vede due simili fortune; ma guardate la sua rovina e la sua decadenza. Giacchè s' innalzò superbamente, e portò il suo fasto fino alle nuvole; e il suo cuore si gonfiò per la sua sublimità: *Pro eo quod... dedit summitatem suam virentem, atque condensam, et elevatum est cor ejus in altitudine sua:* perciò, dice il Signore, io lo reciderò fino dalla radice, lo abbatterò con un gran colpo, e lo stenderò a terra; gli succederà una disgrazia, e non potrà più sostenersi, cadrà da una grande altezza: *Projicient eum super montes*, si vedrà disteso interamente sopra un monte, peso inutile della terra. Tutti quelli i quali riposavano sotto la sua ombra, si ritireranno da lui per paura di non rimanere oppressi dalla sua rovina: *Recedent de umbraculo ejus omnes populi terrae, et reliquent eum* (Ibid. 10, 12). Ovvero, se si sostiene durante la sua vita, morirà in mezzo dei suoi grandi disegni e lascerà affari imbrogliati, che rovineranno la sua famiglia; ovvero il Signore percuoterà l' unico suo figliuolo, e il frutto

Digitized by Google

della sua fatica passerà in altre mani; o gli farà succedere uno scialacquatore, il quale trovandosi improvvisamente in mezzo a tanti beni, il di cui ammassamento non gli costò alcuna fatica, goderà i sudori di un padre insensato, il quale si sarà dannato per lasciarlo ricco, e prima della terza generazione la cattiva condotta, i debiti avranno consumato tutte le sue eredità. I rami di questo grande albero si troveranno in tutte le valli: *In cunctis convallibus corruent rami ejus*: voglio dire, quelle terre, quelle signorie ch'egli avea acquistate con tanta cura, si divideranno in mille mani; e tutti quelli i quali vedranno questo gran cambiamento diranno, guardando con istupore i residui di quella fortuna rovinata: ivi forse terminar doveva tutta quella pompa e quella formidabile grandezza? questo forse è quel gran fiume, che inondar doveva tutta la terra? Io non vedo più, che poca schiuma. Non vediamo noi lo stesso ogni giorno.

O uomo che pensi tu di fare? perchè ti affatichi vanamente senza sapere per chi? Ma io sarò più prudente, e vedendo gli esempii di quelli, i quali mi hanno preceduto, mi profitterò de' loro falli: come se quelli, i quali ti hanno preceduto non avessero veduto a fallare altri, i falli de' quali non li resero più avveduti. La rovina e la decadenza entrano negli affari umani per troppe strade, per poter essere capaci di prevederle tutte, e con troppa impetuosità, per potere arrestarne il corso. Ma goderò io stesso della mia fatica. E per dieci anni, che tu hai di vita? Ma io miro la mia posterità, che voglio lasciar ricca; forse la tua posterità non goderà delle tue ricchezze: e tanti sudori per una cosa incerta? Considera, che non v'è niente di sicuro per te, neppure un sepolcro per scolpirvi sopra i superbi tuoi titoli, soli rimasugli della tua abbatutta grandezza: l'avarizia de' tuoi eredi negherà ciò alla tua memoria, tanto poco si penserà a te dopo la tua morte. Quello, che sarà con tutta la sicurezza, si è la pena delle tue rapine, la eterna vendetta delle tue concussioni, e della tua disordinata ambizione. Oh bei residui della tua grandezza! oh belle conseguenze della tua fortuna! oh follia! oh illusione! oh strana cecità de' figliuoli degli uomini!

XLI

SERMONE SECONDO

PER LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

RECITATO IN CORTE

SOPRA L'AMBIZIONE

Due cose necessarie alla felicità. Sregolatezza delle nostre affezioni e corruzione de' nostri giudizii. Condotta, che Iddio ci prescrive, perchè divenghiamo grandi. Qual sia il potere, che noi dobbiamo desiderare. Come i vizii crescano con il potere. Risposta ai vani pretesti degli ambiziosi. Incostanza e maliguità della fortuna. Strana cecità degli ambiziosi; giusta e deplorabile confusione di essi; inutilità delle loro folli cautele.

Jesus ergo cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, et facerent eum Regem, fugit iterum in montem ipse solus.
(JOANN. VI, 15).

Gesù avendo conosciuto, che tutto il popolo era venuto per torlo e farlo re, fuggì esso solo al monte.

A quella generosa fuggita, che fa cercare un asilo nel deserto contro gli onori che gli vengono preparati, io riconosco Gesù Cristo. Quello, il quale veniva a caricarsi di obbrobrii, scansar doveva le umane grandezze. Il mio Salvatore non conosce sopra la terra alcun'altra esaltazione, che quella, la quale lo conduce alla sua croce; e siccome si presentò quando fu stabilito il suo supplizio, così dovea egli prender la fuga quando gli veniva destinato un trono.

Questa fuga improvvisa e precipitosa di Gesù Cristo in un monte deserto, ove vuol egli essere sì poco palese, che, come osserva l'Evangelista, non soffre alcuno in sua compagnia, *ipse solus*, ci fa vedere, che si sente pressato da qualche straordinario pericolo; e come egli è onnipotente, e non può temer niente per se, dobbiamo conchiudere con tutta la certezza, o signori, che esso teme per noi.

Infatti, cristiani, allorchè egli freme, dice sant'Agostino, ciò proviene perchè è sdegnato contro i nostri peccati; allorchè è turbato, dice lo stesso Padre, ciò proviene perchè è mosso da' nostri mali: quindi allorchè egli teme e prende la fuga, ciò proviene perchè conosce i nostri pericoli Gesù Cristo nella sua prescienza vede in quanti estremi pericoli c'impegni l'amore delle grandezze; questa è la ragione per cui fugge innanzi ad esse, per obbligarci a temerle; e additandoci con una tale fuggita le terribili tentazioni, le quali minacciano le grandi fortune, c'insegna nello stesso tempo, che il

Digitized by Google

dovere essenziale del cristiano si è di reprimere la sua ambizione. Il predicare una tal verità alla Corte non è certamente una mediocre impresa; onde più che mai devo io domandare la grazia dello Spirito Santo mediante la intercessione di Maria. *Ave.*

Il combattere l'ambizione, la quale è l'anima di quelli che la seguono, è un volere in qualche modo render la corte un deserto; e potrebbe anche sembrare, che il discreditare i doni della fortuna, dei quali essi sono i dispensatori, fia un voler abbassare in qualche modo la maestà de' principi. Ma i sovrani religiosi vogliono che alla presenza di quella del Signore perisca tutta la loro gloria; e lontanissimi di offendersi, che ad una tal veduta si diminuisca la loro potenza, sanno essi che non si onorano più intimamente che quando sono in tal modo abbassati. Pertanto, non temiamo, cristiani, di pubblicare arditamente in una corte sì augusta, che essa non può far niente pei cristiani, che sia degno della loro stima. Disinganniamo, se è possibile, e distogliamo gli uomini da quel profondo attacco a ciò che si chiama fortuna, e a tale effetto facciamo due cose: facciamo parlare il Vangelo contro la fortuna; facciamo parlare la fortuna contro se stessa: il Vangelo ci palesi le sue illusioni, ella stessa ci faccia vedere le sue leggerezze; il Vangelo c'insegni, quanto ella sia fallace ne' suoi favori, ella stessa ci convinca, quanto sia essa pesante nelle sue rivolte. In tal guisa conosceremo, che non solo quando toglie, ma eziandio quando favorisce, non solo quando si muta, ma eziandio quando persevera, essa è sempre spregevole: questo è tutto il soggetto del mio discorso.

PRIMO PUNTO

Io dunque devo far vedere in questo primo punto, che la fortuna ci burla, anche quando ci è liberale. Io potrei mettere tutti i suoi inganni in una gran luce, provando, come non mantiene mai ciò che promette; ma è cosa molto maggiore il dimostrare, ch'essa non dona anche quando fa sembiante di favorire. Il suo dono più caro, più prezioso, quello che meno si dispensa, è quello che essa chiama potenza, questo è quello che alletta gli ambiziosi, questo è quello di cui eglino sono più gelosi per quanto tenue ne sia la parte che loro vien data. Vediamo pertanto, se veramente lo compartisce, o se non è altro che un gran nome, con cui abbaglia gli occhi infermi.

Per tale effetto bisogna indagare qual potere noi possiamo avere, e di qual potere abbisogniamo durante questa vita. Ma come la mente dell'uomo si è ingannata grandemente in un tale esame, procuriamo di ricondurla nella strada dritta con una eccellente dottrina di sant'Agostino nel libro terzodecimo della Trinità: ivi questo grande uomo stabilisce per principio una importante verità; cioè che la felicità esige due cose, poter ciò che si vuole, e voler ciò che conviene: *Posse quod velit, velle quod oportet* (Cap. XIII, n. 17). L'ultimo è tanto necessario, quanto il primo. Che il concorso di queste due cose sia assolutamente necessario per renderci felici, apparisce evidentemente da questa ragione: imperciocchè, se voi non potete ciò che volete, la vostra volontà non è contenta: parimenti, se non volete ciò che è conveniente, la vostra volontà non è regolata; l'uno e l'altro la impedisce di essere felice, imperciocchè, se la volontà, la quale non è contenta, è povera, parimenti la volontà, la quale non è regolata, è inferma; ciò che esclude necessariamente la felicità, la quale non meno è la sanità perfetta della natura, che la universale affluenza del bene. Pertanto, il desiderare ciò che conviene, è necessario ugualmente che il poter eseguire ciò che si vuole.

Aggiungiamo, se volete, che il desiderare ciò che conviene è anche senza difficoltà più essenziale di quello che il potere ciò che si desidera; imperciocchè, l'uno vi sconcerta nella esecuzione, l'altro poi porta il male fino alla radice. Quando voi non potete ciò che volete, ciò proviene perchè siete impedito da qualche causa straniera; quando poi non volete ciò che è conveniente, un tal difetto deriva sempre infallibilmente dalla vostra depravazione: cosicchè il primo al più non è altro, che una disgrazia, ma il secondo è sempre una colpa; e se è colpa, chi non vede, se ha occhi, che questo è senza paragone un male più grande? Quindi non si può negare senza perdere il sentimento, che l'avere una volontà ben regolata non sia molto più necessario alla vera felicità di quello che l'avere un potere molto esteso.

Per la qual cosa, cristiani, non posso abbastanza stupirmi de' sregolamenti delle nostre passioni e della corruzione de' nostri giudizi. Noi lasciamo la regola, dice sant'Agostino (loc. cit.), e sospiriamo dietro al potere. Ciechi, che intraprendiamo mai? La felicità ha due parti, e noi crediamo di possederla interamente, mentre facciamo una violenta separazione di queste due parti. Rigettiamo la più necessaria; e quella che noi scegliamo, essendo divisa dalla sua compagna, in vece di renderci felici, non fa che accrescere il peso della nostra miseria. Imperciocchè, come mai può servire il potere a una volontà disordinata, se non che, essendo miserabile nel volere il male, diventa anche più misera nell'eseguirlo? Non abbiamo detto nell'ultima domenica,

Digitized by Google

che il credito grande de' peccatori è un flagello, che loro manda il Signore? Perchè? perchè, cristiani, l'aggiungere la esecuzione al desiderio cattivo è un dare il mezzo a un ammalato di gettare veleno sopra una piaga già mortale: questo è un aggiungere il colmo. Non è forse un applicare il fuoco all'umor maligno, il cui veleno divora già le viscere? Il Figliuolo di Dio confessa, che Pilato ha ricevuto dall'alto un gran potere sopra la sua divina persona. Se la volontà di quell'uomo fosse stata regolata, avrebbe potuto stimarsi felice facendo servire un tal potere, se non a punire la ingiustizia e la calunnia, almeno per liberare l'innocente. Ma perchè la sua volontà era corrotta da una debolezza disdicevole al suo carattere, un tal potere non servì a lui che a trarlo contro il suo pensiero nel delitto del deicidio. Dunque il desiderare un potere, il quale si rivolgerà contro noi stessi, e sarà fatale alla nostra felicità, perchè sarà funesto alla nostra virtù; il desiderare, dico, un tal potere, prima che la nostra volontà sia ben regolata, è la più grande di tutte le cecità.

Il nostro grande Iddio, signori, ci suggerisce un'altra condotta, perchè ci vuol menare per istrade sicure, e non per precipizi. Per questo insegna a' suoi servi a non desiderare di poter molto, ma ad esercitarsi in volere il bene; a regolare i loro desiderii, prima di pensare a contentarli; a cominciare la loro felicità da una volontà bene ordinata prima di consumarla con un assoluto potere. Nel che non posso sufficientemente ammirare l'ordine maraviglioso della sua sapienza, mentre essendo composta la felicità di due cose, della buona volontà e del potere, egli compartisce l'una e l'altra a' suoi servi, ma compartisce loro ciascuna di esse a suo tempo. Se noi vogliamo ciò che conviene nella vita presente, noi potremo tutto ciò che vorremo nella vita futura. Il primo è il nostro esercizio, il secondo sarà la nostra ricompensa. Che possiamo desiderare di più? Il Signore non c'invidia il suo potere, ma vuole osservar l'ordine, il quale richiede che la giustizia preceda: *Non quod potentia quasi mali aliquid fugienda sit; sed ordo servandus est, quo prior est justitia* (Aug. de Tr. l. XIII, c. 13, t. VIII, p. 938). Sicchè, regoliamo la nostra volontà coll'amore della giustizia, ed egli ci coronerà a suo tempo colla comunicazione del suo potere. Se noi impieghiamo questo momento della vita presente in comporre i nostri costumi, egli impiegherà tutta la eternità in contentare i nostri desiderii.

Ma è tempo, cristiani, che facciamo un'applicazione più particolare di questa bella dottrina di sant'Agostino. Che domandate, o mortali? che forse il Signore vi conceda un gran potere? Ed io rispondo col Salvatore, che non sapete ciò che domandate (MATT. XX, 22). Considerate bene ove siete, ponderate la mortalità che vi opprime, mirate la figura di questo mondo che passa (I. COR. VIII, 31). In una sì grande fragilità, sopra di che pensate di sostenere quella grande idea di potenza? Certamente un uomo sì grande deve essere appoggiato a qualche cosa; che mai troverete sopra la terra, che abbia abbastanza di forza e di dignità per sostenere il nome di potenza? Aprite gli occhi, penetrate entro la corteccia. La potenza più grande del mondo non può estendersi più in là che in togliere la vita all'uomo; è dunque una forza sì grande quella di uccidere un mortale, di abbreviare di alcuni momenti il corso di una vita, che da se stessa si precipita. Pertanto, cristiani, non crediate che si possa mai trovare alcun potere, ove regna la mortalità: *Nam quanta potentia potest esse mortalium?* Questa è una savia provvidenza: e in tal guisa, dice s. Agostino (Aug. de Tr. l. XI, c. XIII, t. VIII, p. 38), la porzione degli uomini mortali si è di custodire la giustizia, la potenza poi sarà loro accordata nel soggiorno della immortalità: *Teneant mortales justitiam, potentia immortalibus dabitur.*

Aspiriamo, signori, a un tal potere. Se noi conoscessimo con viva fede, che siamo stranieri sopra la terra, non desidereremmo con ambizione di governare, ove non abbiamo che un alloggio passaggiero, di essere i padroni, ove neppure dobbiamo essere i cittadini. Pensiamo in quale città sieno scritti i nostri nomi, pensiamo chi sia quello a cui domandiamo ogni giorno che ci sia accordato il suo regno. Se egli è quello, che noi chiamiamo nostro Padre, non pretendiamo di essere onnipotenti, prima di arrivare al regno di nostro Padre; ciò sarebbe una stravaganza troppo irragionevole. Quindi per aspirare alla potenza, aspettiamo pazientemente che ci tocchi il suo regno; e contentiamoci, aspettando, di domandargli che sia fatta la sua volontà. Se noi facciamo la volontà sua, lasciandoci regolare dalla sua giustizia, arriverà il regno in cui noi parteciperemo della sua potenza.

Io credo, che voi ora vediate, signori, qual sorte di potenza dobbiamo desiderare durante questa vita: potenza per regolare i nostri costumi, per moderare le nostre passioni, per condurre noi stessi secondo il divino volere, potenza sopra noi stessi, potenza contro noi stessi, o piuttosto, dice s. Agostino (Ibid. p. 439), potenza per noi stessi contro noi stessi: *Velit homo prudens esse, velit fortis, velit temperans... atque ut haec veraciter possit, potentiam plane optet, atque appetat, ut potens sit in seipso, et miro modo adversus seipsum pro seipso.* O potenza poco invidiabile! e nondimeno

Digitized by Google

essa è la vera potenza. Imperciocchè, si combatte in due maniere la nostra potenza, o impedendoci nella esecuzione delle nostre imprese, o disturbandoci nel diritto, che abbiamo di risolverci; in questa ultima maniera s'impugna l'autorità stessa del comando, e questa è la vera servitù. Vediamo l'esempio dell'una e dell'altra in una stessa famiglia.

Giuseppe era schiavo di Putifar, e la consorte di quel signore era la padrona. Quello, cioè Giuseppe, nel giogo della schiavitù non è padrone delle sue azioni, e questa tiranneggiata dalla sua passione neppure è padrona della sua volontà. Mirate ove la spinge un amore impuro. Ah! senza dubbio se non aveva una faccia di bronzo, doveva vergognarsi nel suo cuore della sua bassezza; ma la furiosa sua passione le comandava internamente, come a una schiava: chiama quell'uomo giovane, confessa la tua debolezza, abbassati innanzi a lui, renditi ridicola. Qual cosa peggiore poteva suggerirle il suo nemico più crudele? questo è quello che le comanda la sua passione. Chi non vede che in questa donna la potenza è molto più legata di quello che sia nel proprio suo schiavo?

— Cento tiranni di questa sorte assoggettano la nostra volontà, e noi punto non sospiriamo. Gemiamo quando vengono legate le nostre mani, e poi portiamo senza difficoltà que' ferri invisibili, co' quali sono incatenati i nostri cuori. Noi crediamo di essere violentati quando c'incatenano i ministri, cioè, i membri, che eseguiscono; e poi non sospiriamo quando si mette ne' ferri la padrona stessa, cioè, la ragione e la volontà che comanda. Svegliati, povero schiavo, che pensi a salvare alcuni soldati, e lasci prendere il re prigioniero; e conosci finalmente questa verità, che se è una gran potenza quella di poter eseguire i propri disegni, la grande e vera potenza è quella di regnare sopra la propria volontà.

Chiunque avrà saputo gustare la dolcezza di un tale impero, si curerà poco, cristiani, del credito e della potenza che può dare la fortuna, ed eccone la ragione: essa consiste, che vi è maggiore ostacolo a comandare a se stesso, che ad avere autorità sopra gli altri. Imperciocchè, considerate quale sia la condizione de' grandi della terra: cosa mai è quella che gonfia il loro cuore, e che forma attorno di essi la folla? Non ascoltiamo ciò che essi dicono, vediamo ciò che rinchiudono nel cuore. Ciascuno ha i suoi interessi e le sue passioni, quello la sua vendetta, quell'altro la sua ambizione, la sua avarizia; e per eseguire le loro idee, procurano di servirsi della potenza. Quello, il quale per farsi delle creature è obbligato di contentare le altrui passioni, quando mai penserà egli di fissare alcuni limiti alle sue? *Qui compescere debuisti cupiditates tuas, explere cogeris alienas* (Aug. ep. CCXX, ad Bon. t. II, pag. 813).

Ma andiamo più avanti in queste forze secrete e impercettibili che fanno muovere il cuore umano, per farvi vedere, se si può, come i vizi crescano col potere. Infatti, evvi in noi una certa malignità che ha guastata la nostra natura fino alla radice, e che ha sparso ne' nostri cuori il principio di tutti i vizi. Essi sono nascosti, ed invilupati in cento giri tortuosi, e non domandano, se non di mostrare la testa. Il modo migliore di reprimerli si è, di torre loro il potere; questo è quello che fa dire a sant'Agostino, il quale avea compreso ciò egregiamente in una delle sue lettere a Macedonio, se non m'inganno, che per guarire la volontà, bisogna reprimere la potenza: *Fraenatur facultas .... ut sanetur voluntas* (Ep. CLIII, ad Maced. n. 16). E che dunque! i vizi occulti sono meno vizi? è questo il compimento che ne fa la corruzione? Come dunque il lasciare il veleno nel fondo del cuore è un guarire la volontà? Ecco il secreto: ci stanchiamo di volere l'impossibile, di formare sempre falsi disegni, di non avere che la malizia del delitto. Per questo una malizia frustranea comincia a dispiacere, noi ci rimettiamo, ritorniamo in noi col favore della nostra impotenza, ci appigliamo facilmente al partito di moderare i nostri desiderii. Ciò primieramente si fa per necessità; ma finalmente, come lo sforzo è importuno, si travaglia seriamente e con buona fede, e si benedice il poco di potenza che si ha, la prima disposizione, la quale ha dato principio alla guarigione.

Per una contraria ragione, chi non vede che quanto più si esce dalla dipendenza, tanto più indomabili si rendono le proprie passioni? Noi siamo figliuoli, i quali abbisogniamo di un severo tutore, come è la difficoltà o il timore. Se si levano questi ostacoli, le nostre corrotte inclinazioni cominciano a muoversi, a prodursi, ed opprimono la nostra libertà sotto il giogo della loro sfrenata licenza; a guisa dei ladri dispersi per il timore di quelli che li perseguitano, truppa sanguinaria, la quale va a desolare tutta la provincia. Ah! noi non lo vediamo, che troppo frequentemente. Per la qual cosa, voi vedete, cristiani, quanto fallace sia la fortuna, poichè lontanissima di darci la potenza, neppure ci lascia la libertà. Che se vi potessi scoprire in questo giorno il cuore di un Nabucodonosore nella Storia sacra, di un Nerone, o di qualche altro mostro nelle storie profane, vedreste ciò che può operare in un cuore umano quel terribile pensiere di non veder niente sopra la propria testa. Ivi la cupidigia sempre più si assottiglia, e, per così dire, si avanza sempre più sopra se stessa. Da ciò nascono i vizi non co-

Digitized by Google

nosciuti, i mostri dell'avarizia, i raffinamenti della voluttà, le delicatezze dell'orgoglio, che non hanno verun nome. Chi mai produce questi disordini, o cristiani? la grande potenza feconda di delitti, la licenza madre di tutti gli eccessi.

Non è senza ragione, signori, che il Figliuolo di Dio c'insegna a temere i grandi impieghi; la ragione è, ch'egli sa che la potenza è il principio più ordinario dell'errore; che esercitandola sopra gli altri, si perde sovente sopra se stessi; finalmente, che si rassomiglia ad un vino fumoso, che fa sentire ai più sobri la sua forza. Quello solo è padrone della sua volontà, il quale sa moderare la sua ambizione, il quale si crede potente abbastanza, purchè possa regolare i suoi desiderii, ed essere disingannato abbastanza delle cose umane, per non misurare la sua felicità nella sublimità della sua fortuna.

Ma ascoltiamo, cristiani, ciò che ci oppongono gli ambiziosi: io mi modererò; e come mai? non porterete voi sempre con voi quell'umore inquieto ed agitato? come se ci governassimo colla ragione, e non con l'umore, o come se l'ambizione non fosse meno trattabile senza paragone, quando le si lascia prender gusto agli onori del mondo. Bisogna distinguersi in qualche modo: sembra loro, che lo starsene nel comune sia un segno di poco merito; i geni straordinari si separano sempre dalla moltitudine, e sforzano il destino. Gli esempi l'inquietano.

Diamo qualche consiglio ai grandi della terra. Quanto pericolosa è la loro condizione! oh quanto pericoloso è operare per umore, e non già colla ragione! questo è quello che fa, che le passioni sieno insaziabili, perchè l'umore ci adesca. Bisogna considerare in questo luogo quanto sia grande la tenacità delle passioni.

Quanto grande è il pericolo di un uomo, il quale, avendo sposata una donna di una rara e sorprendente bellezza, nondimeno fosse obbligato di vivere con essa, come con una sua sorella, e di non guardarla, se non con riserva; voi non comprendete, che troppo il suo pericolo: altrettanto è difficile di osservare la moderazione nelle dignità (s. Chrys. hom. xl, in Matth). Nondimeno ve ne sono di quelli, che la osservano; il Signore concede alcuni suoi servi al secolo. Che faranno essi, cristiani? Non bisogna acconsentire a tutte le cose; eglino assistano al mondo, ma si dieno al Signore; assistano agli affari, ma si dedichino al cielo. Imitino la condotta di Ester, la quale diceva al Signore: Voi sapete, o Signore, che io odio la gloria degl'ingiusti..... voi sapete la necessità, in cui mi trovo, e che nei giorni, ne' quali comparisco con magnificenza e con splendore, io ho in abominazione il segno superbo della mia gloria, che porto sopra la mia testa, che io detesto, come un lino sordido e che fa orrore, che io non lo porto ne' giorni del mio silenzio, che io non ho mai mangiato alla mensa di Amano, nè ho preso diletto dei banchetti del re..... e che dal tempo, in cui sono stata condotta in questo palazzo fino al giorno presente, la vostra serva non si è mai consolata, se non in voi solo, o Dio, Signore d'Israele: *Et nosti, quia oderim gloriam iniquorum..... tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiae, quod est super caput meum in diebus ostentationis meae..... et quod non comederim in mensa Aman, nec mihi placuerit convivium Regis..... et nunquam laetata sit ancilla tua.... nisi in te Deus Israel* (Esth. xiv, 18).

Ma che mai fa per un tale effetto? Ella schiva ciò che può schivare, quello che non può lo allontana dal suo cuore; essa fugge le delicatezze squisite e più che reali della mensa del favorito; quanto poi alla mensa del re, non poteva scansarla essendo sua sposa; ma ne distoglie il suo cuore, e in mezzo delle sue reali delizie non trova il suo giubilo, se non nel Dio d'Israele. Bisogna esaminarsi da tutte le parti per vedere, se l'orgoglio alzi la testa da qualche banda. Signore, diceva il Profeta Reale (Ps. cxx, 1), il mio cuore non è trasportato dall'orgoglio, e non si sono insuperbiti i miei occhi: *Domine, non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei.* Egli ci addita i gradi dell'orgoglio. Il cuore gonfio, gli occhi alzati, non conoscere se stesso, niuna riflessione sopra se stesso, compiacersi della propria grandezza: *Ambulavi in magnis;* trattenersi in idee grandiose: *Neque in mirabilibus super me.* E finalmente la discorre così: Voi sapete, o Signore, che io ho avuto sentimenti umili di me stesso; l'anima mia, la quale si appoggia totalmente sopra di voi, è simile ad un fanciullo novellamente spoppato, il quale si riposa unicamente sopra sua madre: *Si non humiliter sentiebam, sed exaltavi animam meam sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea.*

Bisogna, dicono essi, distinguersi; lo starsene col comune è un segno di debolezza: i geni straordinari si separano sempre dalla moltitudine e sforzano il destino. Gli esempi di quelli che si avanzano, sembrano rimproverare agli altri il loro poco merito; e questa idea di distinguersi è senza dubbio quella, la quale porta l'ambizione agli ultimi eccessi. Io potrei impugnare con molte ragioni questo pensiere di distinguersi. Potrei rappresentarvi, che questo qui è un secolo di confusione, in cui tutte le cose sono mescolate; che evvi un giorno fissato nel fine de' secoli per separare i buoni da' cattivi; e che una cristiana ambizione deve a-

Digitized by Google

spirare con tutta la sua forza a quella grande ed eterna separazione. Potrei anche aggiungere, che in vano ci sforziamo di distinguerci sopra la terra, ove la morte ci viene a svellere ben presto da que' posti eminenti per inabissarci con tutti gli altri nel niente comune della natura; cosicchè, i più deboli ridendosi della vostra pompa di un giorno, e della vostra immaginaria distinzione, vi diranno col Profeta: Oh uomo potente e superbo, che pensi colla tua grandezza di esserti cavato dal comune, eccoti percosso come noi, e fatto a noi simile: *Et tu vulneratus es sicut et nos, nostri similis effectus es* (Isa. xiv, 10).

Ma senza fermarmi in queste ragioni, domanderò solamente a queste anime ambiziose, per quali strade pretendono di distinguersi. Facciamo cadere, dicono gli empi, il giusto ne' lacci, perch' è a noi inutile: *Circumveniamus justum, quoniam inutilis est nobis* (Sap. II, 12). L'ingiusto può entrare in tutte le imprese, trovare tutti gli espedienti, entrare in tutti gl'interessi: in che mai si può impiegare quell'uomo sì retto, il quale non parla, che del suo dovere? Non vi è cosa alcuna sì austera e meno flessibile; e ci sono tante cose, le quali esso non può fare, chè finalmente è risguardato come un uomo buono a niente, e interamente inutile. Sicchè, essendo inutile ci risolviamo facilmente a disprezzarlo, ed in seguito a sacrificarlo all'interesse del più potente, e alle pressanti sollecitudini di quell'uomo di gran potere, il quale non la risparmia nè alle cose sacre, nè alle profane per entrare ne' nostri disegni, il quale eccita l'interesse e la passione, che sono le due grandi forze della vita umana: *Confortati sunt in terra, quia de malo ad malum egressi sunt* (Jer. IX, 13). Hanno cercato di fortificarsi sopra la terra, perchè non fanno, che passare da un delitto all'altro. Il vizio fa coprire una maldicenza secretamente seminata con una calunnia anche più ingegnosa, una ingiustizia con una corruzione: esso involge la verità in una infinità d'imbrogli, esso ha l'arte di far tacere e parlare gli uomini, perchè sa lusingarli, intimorirli e interessarli in tutte le maniere.

Che farà qui la virtù con la sua fredda e impotente mediocrità? appena essa si può muovere, tanto angusti sono i limiti, ne' quali è contenuta. Ella si spoglia tutto in un tratto più che della metà dei mezzi; intendo quelli, che sono cattivi o sospetti, e che molto frequentemente sono i più efficaci. La strada del vizio è vergognosa, quella della virtù è molto lunga. La virtù ordinariamente non è abbastanza pregevole per attrarre il favore degli uomini; e il vizio, che mette tutto in opera, è più attivo, più pressante, più pronto, e conseguentemente riesce meglio che la virtù, la quale non si cava dalle sue regole, non cammina che a passo lento, non si avanza che misuratamente. Quindi vi annoierete di una sì grande lentezza, a poco a poco la vostra virtù si rallenterà, e poscia abbandonerà totalmente la prima sua regola per accomodarsi all'umore del mondo. Ah! quanto più savi sareste voi rinunziando tutto in un tratto all'ambizione! forse essa vi darà di tempo in tempo alcune leggiere inquietudini, ma sempre voi avrete molto meglio camminato, e vi sarà molto più facile raffreparla, che allorchè le avrete lasciato gustare gli onori e la dignità. Vivete dunque contenti di quello che voi siete, e sopratutto il delirio di far del bene non vi faccia desiderare una più sublime condizione. Questa è la ordinaria illusione degli ambiziosi; compiangono sempre il mondo, insorgono come riformatori degli abusi; divengono severi censori di quelli che veggono ne' posti luminosi. Oh che disegni bellissimi essi meditano! oh che consigli di Stato sapientissimi! oh che grandi sentimenti per la chiesa! oh che regolamenti santi per la diocesi! In mezzo a tali pensieri caritatevoli, e a idee così cristiane, s'impegnano nell'amore del mondo, abbracciano insensibilmente lo spirito del secolo; e poi quando essi sono arrivati alla meta, bisogna aspettare le occasioni, le quali non camminano, che a lento passo, ed in fine mai non arrivano. In tal guisa periscono tutti que' belli disegni, e si dileguano come un sogno tutti que' vasti pensieri.

Conseguentemente, cristiani, senza sospirare ardentemente dietro ad un potere più grande, pensiamo a render un giusto conto di tutto il potere, che il Signore ci ha affidato. Perchè un fiume faccia del bene, non ha da sormontare i suoi argini, nè da inondare le campagne; scorrendo placidamente nel suo letto non lascia d'irrigare la terra, e di offerire le sue acque a' popoli per la pubblica comodità. Parimenti, senza uscire da' limiti con pensieri ambiziosi, procuriamo di estenderci molto da lungi con sentimenti di bontà; e negli impieghi angusti procuriamo di avere una carità infinita. Questa deve essere l'ambizione del cristiano, il quale disprezzando la fortuna, si ride delle sue vane promesse, e non teme le sue vicende, delle quali mi resta in breve a parlarvi nella mia ultima parte.

SECONDO PUNTO

La fortuna fallace in ogni altra cosa, è almeno sincera in ciò che non ci cela i suoi inganni; al contrario fa pompa di essi nella luce più risplendente, ed oltre le sue ordinarie leggerezze, si compiace di tratto in tratto di sbalordire il mondo con qualche terribile sorpresa, come per richiamare nella mente degli uomini tutta la sua forza, e per timore

Digitized by Google

che essi non si scordino mai le sue incostanze, la sua malignità e le sue bizzarrie. Questo è quello che sovente mi ha fatto pensare che tutte le compiacenze della fortuna non sono già favori, ma tradimenti; che non ci favorisce, che per avvantaggiarsi sopra di noi; e che i beni che riceviamo dalla sua mano, non sono tanto doni che essa ci fa, quanto pegni che noi le porgiamo per essere eternamente suoi schiavi, soggetti alle molestie rivolte della sua dura e maliziosa potenza

Questa verità sostenuta da tante convincenti esperienze dovrebbe distorre gli ambiziosi da tutti i beni della terra; ma all'opposto, questo è quello che maggiormente gl'impegna. Imperciocchè, in vece di attendere ad un bene sodo ed eterno, sopra di cui il caso non domina, e di disprezzare, a una tale considerazione, la fortuna sempre mutabile, la persuasione della sua incostanza fa che si diano totalmente a lei, per trovare sostegno contro la stessa. Imperciocchè, udite a parlare quell'abile e intendente politico: la fortuna lo ha sollevato molto in alto, e in un tale innalzamento si fa beffe degli spiriti bassi, che ripongono tutto nell'esterno, e si contentano dei titoli, e di una bella mostra di grandezza; egli si riputerebbe forse grande abbastanza, se non volesse cercare qualche appoggio alla sua grandezza. Quanto a lui, appoggia la sua famiglia sopra alcuni fondamenti più sicuri, sopra cariche considerabili, sopra immense ricchezze, le quali sosterranno in eterno la fortuna della sua casa. Egli pensa di essersi posto al sicuro contro ogni sorte di attacco; cieco e mal consigliato! quasi che que' magnifici sostegni, che cerca egli contro la fortuna, non appartenessero al suo diritto, e non dipendessero da lei, e quasi che non fossero per lo meno così fragili, come l'edifizio stesso che egli crede vacillante.

Questo è parlar troppo della fortuna nella cattedra della verità. Udite, uomo savio, uomo provvido, che stendete sì da lontano nei secoli futuri le cautele della vostra prudenza; Iddio stesso è quello, che vi parla, e che confonde i vani vostri pensieri per bocca del suo profeta Ezechiele: *Pulcher ramis, et frondibus numerosus, excelsusque altitudine, et inter condensas frondes elevatum est cacumen ejus* (Ez. xxxi, 3). Assur, dice il santo profeta, si è alzato come un grande albero, come i cedri del Libano: il cielo lo ha alimentato colla sua rugiada, la terra lo ha impinguato colla sua sostanza, i potenti lo hanno colmato dei loro benefizi, ed egli tirava a se il sangue del popolo. Per questo si è sublimato; superbo nella sua altezza, bello nelle sue frondi, esteso ne' suoi rami, fertile nei suoi germogli: gli uccelli facevano il loro nido ne' suoi rami; cioè, le famiglie de' suoi domestici: i popoli si mettevano al coperto sotto la sua ombra, cioè, un gran numero di creature; e i grandi e i piccoli erano attaccati alla sua fortuna: nè i cedri, nè i pini, cioè, i Grandi della Corte, lo pareggiavano: *Abietes non adaequaverunt summitatem ejus . . . . . emulata sunt eum omnia ligna voluptatis, quae erant in paradiso* (Ibid. 8, 9). Quanto quest'albero era cresciuto in alto, altrettranto sembrava aver esso gettate a basso forti e profonde le radici.

Ecco una grande fortuna; un secolo non ne vede molte che la somigliano; ma mirate la sua rovina e la sua decadenza. Perchè egli s'innalzò superbamente e salì fino alle nubi, ed il suo cuore si compiacque della sua altezza; per questo, dice il Signore, io lo rescinderò dalla radice, e lo abbatterò con un gran colpo, e lo distenderò sopra la terra; gli succederà una disgrazia, non potrà più sostenersi, e farà una grande caduta. Tutti quelli che riposavano sotto la sua ombra, si ritireranno da lui per paura di non essere oppressi sotto la di lui rovina: *Recedent de umbraculo ejus omnes populi terrae, et relinquent eum.* Però si vedrà disteso interamente sopra il monte, peso inutile della terra: *Projicient eum super montes* (Ibid. 12); o se egli si sostiene durante la sua vita, morirà in mezzo alle sue vaste idee, e lascerà ai posteri interessi imbrogliati, che rovineranno la sua famiglia; o il Signore percuoterà l'unico suo figliuolo, e il frutto del suo sudore passerà in mani straniere, o gli farà succedere un dissipatore il quale trovandosi improvvisamente padrone di tanti beni, il cui ammassamento non costò a lui alcuna fatica, goderà dei sudori di un uomo sconsigliato, il quale si sarà perduto per lasciarlo ricco: e prima della terza generazione, il mal governo e i debiti avranno consunte tutte le sue eredità. I rami di quel grande albero si vedranno spezzati in tutte le valli: *In cunctis convallibus corruent rami ejus* (Ibid.); io voglio dire, quelle terre e quelle signorie, che egli aveva accumulate con tanta cura e tanto stento, si divideranno in molte mani, e tutti quelli, che vedranno un tal cambiamento, diranno, stringendosi nelle spalle, e mirando con istupore i residui di questa rovinata fortuna: ivi forse dovea andar a terminare quella grandezza formidabile al mondo? Questo forse è quel grand'albero, la cui ombra copriva tutta la terra? ora non resta più di esso che un inutile tronco: questo forse e quel fiume impetuoso, che sembrava dover inondare tutta la terra? io non iscopro altro che un poco di schiuma. Oh uomo, che pensi tu di fare? e perchè inutilmente ti affatichi?

Ma io saprò ben stabilirmi, e trarrò profitto dagli esempi degli altri; io studierò il fallo della loro politica, e il debole della loro condotta, ed ivi è ap-

Digitized by Google

punto ove applicherò il rimedio. Folle cautela! imperciocchè, quelli hanno ricavato alcun profitto dall'esempio degli altri, che li hanno preceduti? O uomo, non t'ingannare, l'avvenire ha accidenti troppo bizarri, e le perdite e le rovine entrano per molte parti nella fortuna degli uomini, per poter essere escluse da tutte le bande. Tu arresti quell'acqua da una parte, essa penetra dall'altra, e scaturisce eziandio da sotterra. Voi crederete di essere ben fortificati all'intorno, il fondamento manca dalla parte inferiore; un colpo di fulmine abbatte dalla parte superiore. Ma io godrò della mia fatica. Eh che! per dieci anni di vita! Ma io penso alla mia posterità ed al mio nome. Ma forse la tua posterità non ne godrà Ma può essere altresì, che ne goda: e tanti sudori, e tanti travagli, e tante colpe, e tante ingiustizie, senza poter mai ottenere dalla fortuna, a cui ti sagrifichi, se non un miserabile può essere. Considera, che non vi è cosa alcuna sicura per te, neppure una tomba per iscolpire sopra di essa i tuoi titoli superbi, soli residui della tua abbattuta grandezza. L'avarizia o la negligenza dei tuoi eredi forse la negheranno alla tua memoria; tanto poco si penserà a te alcuni anni dopo la tua morte. Quello che è certo, si è la pena delle tue rapine, la vendetta eterna delle tue concussioni e della tua infinita ambizione. Oh tristi rimasugli della tua grandezza! Oh belle conseguenze della tua fortuna! Oh follia! oh illusione! oh strana cecità degli uomini!

Cristiani, meditate queste cose; cristiani, chiunque voi siete che credete di stabilirvi sopra la terra, servitevi di questo pensiere per cercare la fermezza e la confidenza. Sì, l'uomo deve assodarsi, non deve rinchiudere i suoi disegni in limiti sì angusti, come sono quelli di questa vita; pensi arditamente alla eternità. Infatti esso procura, per quanto può, che il frutto dei suoi stenti non abbia mai fine: non può viver sempre, ma desidera che la sua opera sempre sussista: la sua opera è la sua fortuna, la quale egli procura, per quanto può, di far vivere nei secoli futuri tal quale esso l'ha fatta. Evvi nello spirito dell'uomo un avido desiderio della eternità; se si sa applicarlo, esso è la nostra salute. Ma ecco l'errore; l'uomo ripone un tal desiderio in ciò che ama: se ama i beni transitori medita ivi qualche cosa eterna; è per questo che cerca da tutte le parti alcuni sostegni per quel caduco edifizio, sostegni così caduchi, come l'edifizio stesso, che a lui sembra vacillare. Oh uomo, disingannati; se tu ami l'eternità, cerca dunque la stessa, e non credere di poter applicare la di lei inalterabile consistenza o a quell'acqua, che passa, o a quella mobile arena. Oh eternità, tu non sei che in Dio, o piuttosto tu sei, o eternità, lo stesso Dio; ivi io voglio cercare il mio appoggio, il mio stabilimento, la mia fortuna, il mio sicuro riposo in questa vita e nell'altra.

XLII.

ALTRA CHIUSA

DELLO STESSO SERMONE

RECITATO INNANZI AL RE

Oh follia! oh illusione! oh strana cecità dei figliuoli degli uomini! Cristiani, meditiamo queste cose; pensiamo alle incostanze, alle leggerezze, ai tradimenti della fortuna. Ma quelli, la cui sovrana potenza sembra essere sopra il suo impero, sono eglino superiori alle vicende? Dalla loro gioventù più vigorosa devono pensare alla ultima ora, la quale seppellirà tutta la loro grandezza. Io l'ho detto: Voi siete Dei, e voi siete tutti figliuoli dell'Altissimo (Ps. LXXXI, 6); queste sono le parole di Davide, parole auguste e magnifiche: nondimeno, udite quello che segue: ma, o Dei di carne e di sangue, o Dei di terra e di polvere, voi morirete come uomini, e cadrà per terra tutta la vostra grandezza. *Verumtamen sicut homines moriemini* (Ibid. 7). Pensate pertanto, o grandi della terra, non allo splendore del vostro potere, ma al conto che bisogna rendere, e abbiate sempre innanzi agli occhi la maestà di Dio presente.

Di tutti gli uomini viventi niuno deve avere più presente nè più impressa nell'animo la maestà di Dio, di quello che i re; imperciocchè, come mai potrebbero obliare quello di cui portano sempre in se stessi una immagine sì presente e sì espressa? Il principe sente in se stesso quel vigore, quella fermezza, quella nobile confidenza del comando: vede egli, che non fa, se non muover gli occhi, e che tosto si muove tutto da una estremità all'altra del regno: e quanto dunque pensar deve, che sia attiva la potenza del Signore? Egli penetra i maneggi più occulti; gli uccelli del cielo gli riportano tutto (Eccl. X, 20); parimenti ha ricevuto dal Signore per l'amministrazione degli affari una certa penetrazione, che fa pensare che indovini: *Divinatio in labiis Regis* (Prov. XVI, 10); e quando ha penetrate le trame più secrete, con le sue mani lunghe ed estese va a prendere i suoi nemici nell'estremità del mondo, e li dissotterra, per così dire, dal fondo degli abissi, ove cercavano un vano asilo. Per-

Digitized by Google

tanto, quanto gli è facile d' immaginarsi, che la vista e le mani del Signore sono inevitabili!

Ma quando egli vede i popoli sudditi obbligati ad ubbidirgli non solo per timore ma eziandio per debito di coscienza, come dice l' Apostolo (Rom. XIII, 5): quando vede, che si deve sacrificare e la propria fortuna e la propria vita per la sua gloria e pel suo servigio, può egli mai obbliare ciò ch' è dovuto a Dio vivo ed eterno? Allora è che deve conoscere, che tutto ciò che finge l' adulazione, tutto ciò che ispira il dovere, tutto ciò che eseguisce la fedeltà, tutto ciò che egli stesso esige di amore, di ubbidienza, di gratitudine da' suoi sudditi; tutto ciò, dico, è una perpetua lezione di quello che egli deve al suo Dio, al suo Sovrano. Per questa ragione san Gregorio Nazianzeno, predicando a Costantinopoli in presenza degl' imperatori, indirizza loro quelle belle parole: O principi, rispettate il vostro potere, venerate la vostra porpora, e non la impiegate mai contro il Signore che ve l' ha concessa. Conoscete il gran mistero del Signore nelle vostre persone: le cose alte appartengono a lui solo; egli divide con voi le inferiori. Siate dunque soggetti al Signore, e siate gli dei de' vostri popoli (Or. XXVII, t. I, p. 471).

Le parole di quel gran Santo sono quelle, che io pure indirizzo in questo giorno al Monarca più grande del mondo. Sire, siate il Dio de' vostri popoli, cioè, fateci vedere Iddio nella vostra sacra persona, fateci vedere la sua giustizia, fateci vedere la sua misericordia. Quel gran Dio è sopra tutti i cattivi, e nondimeno li compatisce e li soccorre: quel gran Dio non ha bisogno di alcuno, e nondimeno vuol guadagnare tutto il mondo, e governa le sue creature con una condiscendenza infinita. Quel gran Dio sa tutto, vede tutto, e nondimeno vuole che ognuno gli parli; egli ascolta tutto, ed ha sempre attente le orecchie ai lamenti che gli sono presentati, sempre pronto a fare giustizia. Ecco il modello dei re; tutti gli altri sono difettosi, e vi scopre sempre qualche macchia. Solamente il Signore deve essere imitato in tutto, per quanto può la umana debolezza. Noi benediciamo questo gran Dio, perchè vostra Maestà porta già sopra se stessa una impronta sì nobile di lui, e lo preghiamo umilmente di accrescere i suoi doni senza misura nel tempo e nella eternità. *Amen.*

XLIII.

ALTRO ESORDIO

PER LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

Jesus ergo cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, et facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus. (Joann. VI, 15.)

Gesù avendo conosciuto che il popolo era venuto per torlo e farlo re, di nuovo fuggì solo al monte.

Il silenzio e la solitudine ebbero sempre grandi attrattive pel nostro Salvatore; il monte e il deserto offrirono sempre a quell' Uomo-Dio un piacevole ritiro. Egli non può obbliare la santa oscurità de' suoi primi trent' anni; durante poi il corso degli ultimi anni, in cui la premura della nostra salute l' obbliga a rendersi manifesto, ruba tutto il tempo che può, per ritirarsi con suo Padre, e insegnare col suo esempio a' suoi servi, non esservi cosa alcuna più desiderabile a un cristiano, che il riposo della vita privata. Ma, sebbene egli sempre ami il riposo, mai però lo cerca con tanto ardore, che allorchè si vuole compartire a esso una gloria umana. Infatti, è cosa degna di considerazione quella che i santi Evangelisti sovente ci dicono, cioè, ch' egli si ritirava nel deserto: *Secedebat in desertum* (Luc. V, 16): che solo andava al monte per pregare: *Abiit in montem orare* (Marc. VI, 46): che passava ivi le notti intere: *Erat pernoctans in oratione Dei* (Luc. VI, 12). Ma che si sia salvato nel deserto, che sia fuggito al monte, non lo leggiamo in altro luogo, se non erro, che nell' Evangelio di questo giorno. E qual ragione, signori, l' obbliga a fuggirsene sì improvvisamente? perchè colui che penetra nell' intimo dei cuori, avea veduto in quello delle turbe, che sarebbero venute ben presto con gran concorso per torlo e farlo re. Egli fuggì un' altra volta nella sua fanciullezza per iscansare le persecuzioni di un re tiranno, il quale voleva sacrificarlo alla sua ambizione e a una vana gelosia: ecco una nuova persecuzione, che l' obbliga a porsi di nuovo in fuga; si vuole innalzarlo alla reale dignità: non crediate che lo soffra. Voi, poche settimane dopo, lo vedrete andare incontro a' suoi nemici per soffrire mille indegnità, e dai soldati e dalle turbe: ma in questo giorno, cristiani, in cui lo cercano per decorarlo colle umane grandezze, il cui splendore egli detesta, sdegna egli il fasto e l' orgoglio, per iscansare un male sì grande, e non crede di fare abbastanza, se non prende la fuga verso un

Digitized by Google

monte solitario, in cui vuole essere sì poco palese, che non tollera alcuno in sua compagnia: *Fugit iterum in montem ipse solus.* Se noi siamo persuasi che egli è la parola eterna, dobbiamo altresì credere, anime sante, che tutte le sue opere ci parlano, che tutte le sue azioni c'istruiscono. Per la qual cosa Tertulliano ha notato nel suo libro della Idolatria, che fuggendo egli il titolo di re, egli, dico, il quale sapeva bene ciò ch'era dovuto alla sua sovrana autorità, lasciò a' suoi un perfetto modello della condotta che devono tenere circa gli onori e la potenza: *Si regem denique fieri, conscius sui regni refugit, plenissime dedit formam suis, dirigendo omni fastigio, et suggestu tam dignitatis, quam potestatis* (N. 18, p. 126). Questo è quello che mi ha suggerito il pensiere di trattare questa grave materia, dopo avere implorato il soccorso dall'alto, mediante la intercessione della Santissima Vergine. *Ave.*

Ella è regola infallibile per le sacre Scritture, e per i misteri del Signore, che allorchè troviamo nella vita o nella dottrina del Figliuolo di Dio qualche apparente contrarietà, essa non è già contrarietà, ma mistero. Egli non opera così per confondere la nostra ragione ma per avvertirla, che ci cela qualche gran secreto e qualche importante verità sotto una tale oscurità misteriosa; e c'invita, sorelle mie, a indagarla sotto la di lui direzione. Imperciocchè, come il Figliuolo di Dio è la sapienza eterna, e come nella sua divina persona si fece la riunione e la pace delle cose tra di se più distanti, così si conosce abbastanza, cristiani, che bisogna tutte le sue opere si accordino; e dall'altra parte è evidente che egli non può essere contrario a se stesso, egli, il quale è stato mandato a noi, come il centro della riunione e della riconciliazione universale. Ma il velo che vi pone sopra, non è già destinato a torci la cognizione, ma ad invitarci a cercarla; non a farcela perdere, ma vuole piuttosto farcela trovare con maggior gusto, e imprimerla negli animi con maggior forza; o, come dice sant'Agostino, egli non ci maschera la verità, ma l'apparecchia, la condisce e la rende più dolce: *Non obscuritate subtracta, sed difficultate condita* (In Ps. CIII, Ser. II, t. IV, p. 1144).

Posta una tal regola, la cui verità è nota a tutti quelli, che hanno gustato i libri sacri, osserviamo ora, sorelle mie, due fatti particolari della storia del nostro Salvatore, che a primo aspetto sembrano assai ripugnanti.

Noi leggiamo nel Vangelo di questo giorno, che prevedendo egli che le turbe si radunavano per farlo re, si ritira solo nel deserto, e con questo ritiro dimostra, che rifiuta tutti i titoli della umana grandezza. Ma da qui a quindici giorni, cristiani, leggeremo un altro Vangelo, in cui vedremo questo stesso Gesù fare il suo ingresso in Gerusalemme in mezzo alle acclamazioni di tutto un gran popolo, il quale grida con tutta la sua voce: sia benedetto il Figliuolo di Davide, viva il re d'Israele (MATTH. XXI, 9. JOANN. XII, 13). E lontanissimo d'impedire queste acclamazioni, venendo stimolato da' Farisei di raffrenare i suoi discepoli, i quali sembravano offendere col loro procedere la maestà dell'impero, prende egli arditamente la loro difesa: le pietre stesse grideranno, rispose Gesù, se essi non faranno questa pubblica testimonianza alla mia reale dignità: *Dico vobis, quia si hi tacuerint, lapides clamabunt* (LUC. XIX, 40). Quindi voi vedete, che allora accetta ciò che rifiuta in questo giorno. Che cosa mai gli fa cambiare i suoi disegni e l'ordine della sua condotta? qual nuovo aggradimento trova egli nella reale dignità, che altre volte disprezzò. Senza dubbio, vi è qui qualche grande arcano, che lo Spirito Santo ci vuol manifestare. Questa apparente opposizione non è già per turbare la nostra mente, ma per isvegliarla santamente nel Signore: cerchiamo, e penetriamo il mistero.

Eccolo in una parola, mie sorelle, e vi prego di bene ascoltarlo; la ragion è, che Gesù Cristo non vuole alcun titolo di onore che non si trovi necessariamente connesso colla utilità del suo popolo. Quando egli fa in Gerusalemme il suo ingresso, entra ivi per consumare l'opera della nostra redenzione colla sua dolorosa passione. Come essa è il principale de' suoi benefizi, così egli non rifiuta la giusta riconoscenza, che rendono i suoi popoli alla sua reale potenza. Allora confesserà, che è re: lo dirà a Pilato, sebbene non abbialo mai detto a' suoi discepoli; lo pubblicherà in mezzo a' suoi supplizii, sebbene non abbia mai parlato in mezzo ai suoi miracoli. Il titolo della sua reale dignità sarà scritto in tre linguaggi nella sommità della sua croce, acciocchè ne sia informata tutta la terra; e vuole accettare il nome di potente, purchè apra nello stesso tempo a' suoi popoli una sorgente infinita di grazie. Ma, in questo giorno, anime sante, in cui la dignità reale, che a lui viene offerta, non è che un onore inutile, il quale non contribuisce cosa alcuna alla salute degli uomini, non bisogna stupirsi se fugge e si ritira, se si nasconde in un deserto. Questo è quello che ha egli intenzione di farvi capire col suo esempio, cioè che fuori della necessità d'impiegare il proprio potere pel bene del mondo, i suoi figliuoli devono preferire a tutti i titoli della umana grandezza la pace di una vita privata in cui si vive a se stesso, in cui si regola se stesso in cui finalmente si regna sopra se stesso.

Se questo esempio del Figliuolo di Dio fosse, come esser dovrebbe, la regola della nostra vita, avrem-

Digitized by Google

mo i veri sentimenti, che aver devono circa il potere i cristiani: il desiderio e l'uso sarebbe moderato; non si desidererebbe il potere con ambizione, nè si eserciterebbe con ingiustizia. Il desiderio di ingrandirsi non produrrebbe tante perfidie, nè quello di sostenere la propria grandezza tante oppressioni e tante violenze. Ciascuno si crederebbe abbastanza potente, purchè avesse del potere sopra se stesso, se poi ne avesse sopra gli altri, non se ne servirebbe che per loro bene. Siccome queste due cose, sorelle mie, regolano perfettamente la nostra coscienza circa l'amore delle umane grandezze, così ridurrò a queste due massime tutto ciò che io ho da dirvi sopra questo soggetto, dimostrandovi nel primo punto, che il vero cristiano non può desiderare il potere, se non per averne sopra se stesso; e facendovi vedere nel secondo, che se Iddio gliene concede sopra gli altri, ne deve ad essi tutto l'impiego e tutto l'esercizio. Massime sante e apostoliche, le quali formeranno la divisione di questo mio discorso: la prima ordinerà il desiderio; la seconda ne prescriverà l'uso.

XLIV.

FRAMMENTO

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

Mezzi di santificare la grandezza col buon uso. Quali sieno i doveri dei grandi del mondo verso la giustizia e i miserabili. Falsa idea, che gli uomini si formano della potenza. Quanto sia opposto allo spirito del cristianesimo lo spirito di grandezza.

Ma io non avrei fatto, cristiani, che la metà della mia opera, se dopo avervi dimostrato colla divina Scrittura gli estremi pericoli delle grandi fortune, non procurassi altresì di spiegarvi i mezzi, che ci porge la stessa scrittura per santificare con buon uso la grandezza; questa poi è la ragione, per cui raccoglierò in poche parole le istruzioni più gravi che lo Spirito Santo ha date a' grandi della terra per servirsi bene della loro potenza.

La prima e capitale, da cui derivano tutte le altre, si è di far servire la potenza alla legge del Signore. Acciocchè, dice s. Gregorio, acciocchè i grandi rendano salutare la loro potenza, bisogna che sappiano quello, che possono: acciocchè poi non s'insuperbiscano, bisogna che ignorino ciò che possono: *Ut prodesse debea posset se sciat, et ut extolli non debeat posse se nesciat* (L. v, Mor. in Job. c. viii, t. i, p. 146). Ogni potenza discende da Dio (Rom. xiii, 1), dunque deve essere ordinata. L'ordine, sia essa pel bene, altrimenti non vi è alcun ordine, in fare tanta differenza tra marciume e marciume. Tutta la natura immagine della divina liberalità. Tutto ciò che porta il carattere della divina Potenza, lo porta della sua munificenza. e non ci sarebbe nel mondo potenza malefica, se il peccato non avesse sovvertito l'ordine e la istituzione del Creatore.

Leggiamo nel libro secondo delle cronache una bella cerimonia, che si praticava nella consacrazione dei re di Giuda. Nel giorno in cui si ungevano coll'olio sacro, come avea comandato il Signore, nello stesso tempo si poneva loro il diadema in capo, e la legge di Dio in mano: *Imposuerunt ei diadema, et dederunt in manu ejus tenendam legem, et constituerunt eum regem* (II. Par. xxiii, 11): per far loro intendere, che la loro potenza era istituita per confermare tra gli uomini il regno di Dio, che la esecuzione delle sue sante leggi non doveva esser loro meno cara, nè meno preziosa, che la loro corona.

Di tutti i re di Giuda niuno praticò questa divina lezione meglio di Giosafat, principe incomparabile non meno valoroso che religioso, e padre non meno de' suoi popoli, che vittorioso de' suoi nemici. La scrittura ci fa sovente osservare, che le prosperità corrompono gli uomini, gonfiano colla vanità il loro cuore, e fanno loro obbliare la legge del Signore. Ma, al contrario, la prosperità che somministrava orgoglio agli altri, non ispirava a questo che coraggio per camminare vigorosamente nelle strade del Signore, e per istabilire il suo servigio: *Factaque sunt ei infinitae divitiae, et multa gloria, sumpsitque cor ejus audacium propter vias Domini* (2, Par, xvii, 5, 6). Si trovò egli ricolmo di una infinità di ricchezze, e di una gloria grandissima; e il suo cuore fu riempiuto di forza e di zelo per la osservanza dei precetti del Signore.

Questo principe, considerando che ogni bene gli proveniva dal Signore, e mosso da una giusta riconoscenza, intraprese di farlo regnare in tutto il suo impero. E la Scrittura osserva che per compiere un sì bel disegno, avea egli una particolare premura di scegliere tra i leviti e i ministri di Dio, quelli ch'erano meglio versati nella legge santa, e li mandava nelle città, acciocchè il popolo ne fosse istruito: *Circuibant cunctas urbes Juda, et erudiebant populum* (Concil. Paris, vii, c. xxiii. Labb. t. vii, col. 1665, Cone. Aquisgran. 11, cap. xi, ibid. col. 1721). Però non è senza ragione che gli antichi concili della chiesa Gallicana (Ibid. 10) hanno pro-

Digitized by Google

posto sovente a' nostri re l' esempio di quel gran Monarca, la cui condotta fu seguita da una manifestissima benedizione del Signore. Imperciocchè, udite ciò che dice la sacra scrittura. Camminando in tal guisa Giosafat nelle strade del Signore, lo rese formidabile a tutti i suoi vicini: *Itaque factus est pavor Domini super omnia regna terrarum qua erant per gyrum Juda* (II. Par. XVII, 10). E questo principe ogni giorno s' ingrandiva, perchè il Signore era con esso: tanto è vero, che il Signore si compiace di proteggere la potenza che gli rende omaggio, e che egli è il riparo di quelli che lo servono.

La seconda cura del re Giosafat, e il secondo mezzo, di cui si serviva per santificare la grandezza, era quella di provvedere con diligenza all' amministrazione della giustizia. Stabilì alcuni giudici, dice la Scrittura, nelle città della Giudea, e chiamandoli a se, egli stesso prescriveva loro con queste parole in qual modo dovevano operare: Ponderate, diceva loro, la vostra condotta; imperciocchè quella, che voi esercitate, non è già la giustizia degli uomini, ma è la giustizia di Dio, e dovrete render conto di tutto ciò che voi giudicherete. Abbiate sempre innanzi agli occhi il timor di Dio; fate tutto con diligenza: pensate, che il Signore detesta la iniquità, ch' egli non risguarda punto le persone, e che non si lascia subornare dai donativi (II. Par. XIX, 5, 6, 7) Voi dunque i quali giudicherete a nome suo mediante il potere che io vi comunico, siccome esercitate la sua autorità, così imitate la sua giustizia. Poscia, discendendo alle particolarità, moderò in questa maniera i doveri di ognuno. Amasia, vostro sacerdote, e vostro pontefice presederà nelle cose, le quali risguardano il Signore, e il suo servigio; e Zabadia, il quale è uno de' capi della casa di Giuda, amministrerà quelle, che risguardano il ministero reale (Ibid. 11). In tal guisa questo savio principe conteneva ognuno nei suoi limiti, e impedendo la confusione, e le animosità, faceva che tutto concorresse e al culto di Dio, e alla utilità dei popoli.

E certamente, cristiani, se quelli i quali il Signore ha posti nei grandi impieghi, non applicano tutta la loro potenza a sostenere fortemente il buon ordine e la giustizia, la terra sarà desolata, e saranno infinite le frodi. Gli uomini generalmente sono interessati, e quindi ingiusti. Per questo d'uopo è confessare, che la giustizia è obbligata di camminare per istrade assai difficili, e che il contenersi regolarmente nei termini del diritto e della giustizia è una specie di martirio. Che serve di dissimulare? è facile il comprendere che gl' ingiusti sono per l' ordinario i più forti, perchè non si prefiggono alcun limite, perchè pongono tutto in opera, e combattono, per così dire, in un campo libero, ove si estendono a lor piacere. L' uomo da bene si rinchiude, e talmente si restringe, che appena si può aiutare; si riduce a ciò ch' è retto: l' ingiusto vuole ciò generalmente, ch'è a lui comodo. Non basta all' uomo da bene di non volere, se non quello ch' è giusto; egli teme di contaminare la purità delle sue innocenti intenzioni, non vuole che mezzi buoni per arrivarvi, ed ha sempre avanti agli occhi quel precetto della legge: Tu proseguirai giustamente ciò ch' è retto: *Juste quod justum est, persequeris* (Deut. XVI, 20). Al contrario, l' uomo ingiusto e interessato passa, dice la scrittura, da un male all' altro; e questa è la ragione per cui si fortifica sopra la terra: *Confortati sunt in terra, quia de malo ad malum egressi sunt* (JER. IX, 3). Esso sostiene una maldicenza con una nuova calunnia, e una primiera ingiustizia con la depravazione. Intrica la verità in infiniti imbarazzi, ha l'arte di far tacere e parlare gli uomini, perchè sa lusingarli, intimorirli, interessarli per tutte le strade. Dunque chi potrà stupirsi, se l' ingiusto, il quale tenta tutto, riesce meglio, e se all' opposto l' uomo da bene ordinariamente si avanza poco nelle sue imprese, mentre si priva tutto in un tratto di più della metà de' mezzi cioè di tutti quelli, che sono cattivi, e molto spesso i più efficaci.

Ma ecco inoltre un altro impedimento alla giustizia. L' uomo ingiusto sa di più farsi amici i grandi. Chi non sa che gli uomini e specialmente i grandi sono pieni d' interesse e di passione? L' ingiusto può entrare in tutti i disegni, trovare tutti gli spedienti, maneggiare tutti gli affari. Qual uso può farsi di quell' uomo sì retto, il quale non parla che del suo dovere; non vi è niente più sterile, nè meno arrendevole, nè meno flessibile di esso; ci sono tante cose, le quali esso non può fare, che alla fine è riputato come un uomo che non è buono a cosa alcuna, e ch' è totalmente inutile. Per questo gli uomini del mondo non rilevano nell'uomo da bene, se non ch' esso è inutile. Imperciocchè, ascoltate come parlano di lui nel libro della Sapienza: Ingannamo, dicono essi, l'uomo giusto, perch' è a noi inutile: *Circum veniamus ergo justum, quoniam est inutilis nobis* (Sap. II, 12). Egli non è a proposito pel nostro commercio, è troppo attaccato al suo retto cammino per entrare nei nostri raggiri e nei nostri negozi. Quindi essendo inutile si risolve facilmente di disprezzarlo, indi di lasciarlo perire senza fare strepito, e anche di sacrificarlo all' interesse del più potente, e alle pressanti sollecitudini di quell' uomo di un gran maneggio, il quale per servirci non la risparmia a niente, neppure alle cose sante, nè alle profane.

Alzatevi, o potenze del mondo, mirate come l'in-

Digitized by Google

nocente è costretto di camminare per le strade anguste : soccorretelo, porgetegli la mano, recatevi ad onore il difenderlo. Per questo, dice s. Gregorio, voi siete grandi, perchè quelli i quali vogliono il bene sieno soccorsi, e acciocchè le strade del cielo sieno più ample : *Ad hoc enim potestas caelitus data est, ut qui bona appetunt, adjuventur ; ut caelorum regnum largius pateat* (L. III, ep. LXV, ad Maur. Aug. t. II, pag. 676). A voi tocca, o grandi della terra, di ampliare un poco le strade del cielo di ristabilire quel gran cammino, e di renderlo più facile. La virtù non è sempre, che troppo ristretta, e non ha, che troppi affari per sostenersi. Basta che sia incessantemente combattuta da tante infermità, e da tante cattive inclinazioni della natura corrotta : almeno copritela dagl' insulti esterni e non soffrite, che sia aggravata da tanti eccessi la umana debolezza.

Questo è, signori, il dovere e il grande impiego dei grandi del mondo di proteggere arditamente la rettitudine e la innocenza. Imperciocchè, l' affaticare debolmente per essa è un tradire la giustizia ; e la esperienza abbastanza ci fa vedere che una resistenza troppo fiacca non fa, se non confermare il vizio e renderlo più audace. I cattivi non ignorano, che le loro ardite imprese sono seguite necessariamente d' alcuni imbrogli; ma dopo avere sostenuta una lieve procella, che si solleva contro di essi, pensano di avere soddisfatto a tutto ciò ch' essi devono alla giustizia ; sfidano dopo di ciò il cielo e la terra, e non profittano di una tale disgrazia se non per prender meglio in avvenire le loro cautele. Quindi bisogna resistere alla iniquità, e sostenere la giustizia con una forza invincibile ; e possiamo francamente pubblicare innanzi a un re sì giusto, sì vigoroso e sì fermo, che in questo vigore di mantenere la giustizia risiede la grandezza e la maestà.

Il volgo chiama maestà una certa preminenza, e una pompa esteriore, che lo abbaglia ; ma i prudenti sanno ben comprendere, che la maestà è uno splendore, che deriva principalmente dalla giustizia; e noi ne vediamo un bello esempio nella storia del re Salomone, di cui farete, se vi piace, l' applicazione alla nostra corte. Quel principe, giovane e benefico, sedette, dice la Scrittura, nel trono del Signore in luogo di Davide suo padre, e piacque a tutti : *Sedit Salomon super solium Domini in regem pro David patre suo, et placuit omnibus* (I, Par. XXIX). Osservate di passaggio, o signori, che il trono reale appartiene al Signore, e che i re non lo riempiono se non a suo nome ; ma ritorniamo a Salomone. Ecco un principe aggradevole, il quale guadagna i popoli colla sua buona maniera e col suo reale contegno ; ma dopo di aver reso quel memorabile giudizio, udite ciò che aggiunge il sacro testo. Tutto Isdraele, dice la stessa Scrittura, approvò il bel giudizio che il re avea dato, e lo temevano, vedendo ch' era in esso la sapienza di Dio : *Audivit itaque omnis Israel judicium, quod judicasset rex, et timuerunt regem, videntes sapientiam Dei esse in eo ad faciendum judicium* (3. Reg. III, 28). Il suo aspetto alto e sublime lo faceva amare ; ma la sua giustizia lo faceva temere con quel timore di rispetto, che non distrugge l'amore, ma che lo rende più ritenuto e più circospetto. I buoni respirano sotto la sua protezione, i cattivi temono i suoi occhi e il suo braccio : e da questa bella mescolanza ne risulta una certa riverenza, che ha un non so che di religioso, e in cui consiste il vero carattere della maestà.

Ma, signori, bisogna finire, e dirvi che la potenza, dopo di aver fatto il suo dovere sostenendo la giustizia, ha inoltre un' ultima obbligazione ch' è quella di sollevare i miserabili. Infatti il Signore non fa risplendere in vano sopra i grandi del mondo un raggio della sua potenza sempre benefica. Quel gran Dio, decorandoli della immagine della sua gloria, gli obbligò altresì ad imitare la sua bontà ; e per ciò, dice eccellentemente s. Gregorio Nazianzeno (Orat. XXVII, t. I, p. 471), predicando a Costantinopoli in presenza dell' imperatore, devono essi dimostrarsi Dei soccorrendo gli afflitti e i miserabili.

Io ho notato nelle sacre scritture che il Signore deride frequentemente gl'idoli, che portano sì ingiustamente il titolo di Dei; ma tra gli altri rimproveri, co' quali schernisce i popoli ciechi, che ascrivono agl' idoli un nome sì augusto, questo mi sembra molto considerabile ; ove sono i vostri Dei, dice loro il Signore, ne' quali avete riposta la vostra fiducia ? se sono veri Dei, vengano essi in vostro soccorso e vi proteggano ne' vostri bisogni : *Ubi sunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam? surgant, et opitulentur vobis, et in necessitatibus vos protegant* (Deut. XXXIII, 37, 38). Quel grande Iddio, quel Dio vero e solo, degno per la sua bontà della maestà di questo titolo, ha in animo di farci intendere, ch' è una indegnità insoffribile portare il nome di Dio senza sostenere un sì gran nome con insigni benefizi, e da ciò i grandi della terra possono facilmente comprendere, che saranno idoli inanimati, e non già immagini vive della maestà invisibile di Dio, se si contentano di sorbire lo incenso e ricevere le adorazioni, di veder cadere le vittime al loro piede, senza allargare le braccia per fare del bene agli uomini e sollevare le loro miserie.

Il savio Neemia avea compresa ottimamente una

Digitized by Google

tale obbligazione allorchè essendo stato mandato dal re Artaserse per governare gl' Israeliti, de' quali era stato governatore per dodici anni, si pose a considerare lo stato e le forze di quel popolo. Vide che i governatori, i quali aveanlo preceduto in quello impiego, avevano oppresso grandemente quel povero popolo, ma sopratutto, come già è assai ordinario, che i loro protervi ministri lo avevano totalmente abbattuto: *Duces autem primi, qui fuerunt ante me, gravaverunt populum.... sed et ministri eorum depresserunt populum* (2, Esd. v, 15). Pertanto fu mosso dalla compassione vedendo quel popolo fortemente depresso, *valde enim attenuatus erat populus* (Ibid. 18). Si credette obbligato in coscienza di cercare tutti i mezzi per sollevarlo: non solo usò molte grandi liberalità ma credette di dover rimettere molti diritti, ch'erano ad esso legittimamente dovuti. Indi pieno di fiducia nella divina bontà, la quale mira con occhio paterno quelli che si compiacciono d' imitare le sue misericordie, le indirizzò dal fondo del cuore questa umile preghiera: Mio Dio, abbiate buona memoria di me, a tenore del bene che io ho fatto a questo popolo: *Memento mei Deus in bonum, secundum omnia, quae feci populo huic* (Ibidem XI, 19).

Questa idea della potenza è lontana da quella, che si formano ne' loro animi i potenti del mondo. Imperciocchè, come è proprio del genere umano di essere più sensibile al male che al bene, così i grandi s' immaginano, che la loro potenza risplenda molto più colle rovine di quello che coi benefizi: quindi le guerre, quindi le carnificine, quindi le arroganti imprese di que' depredatori delle provincie che noi chiamiamo conquistatori. Questi valorosi, questi trionfatori con tutti i loro magnifici elogi non sono sopra la terra, se non per turbare la pace del mondo colla loro smisurata ambizione: onde il Signore non li manda a noi, se non nel suo furore. Le loro vittorie cagionano lo spogliamento e la disperazione delle vedove e degli orfani; essi trionfano della rovina delle nazioni e della pubblica desolazione; e in tal guisa fanno comparire la loro onnipotenza. Ma lasciamo il tumulto delle armi, e vediamo ciò che si pratica fuori della sfrenatezza della guerra; non proviamo noi tutti i giorni niente esservi di più vero, che ciò che dice l'Ecclesiastico? *Venatio leonis, onager in eremo; sic et Pascua divitum sunt pauperes* (Eccl. XIII, 23), l'asino selvatico è la preda del leone nel deserto; così i poveri sono la preda dei ricchi.

I poveri, dice Salviano, in vicinanza del ricco non sono più sicuri de' loro beni: sborsano il prezzo delle dignità, che essi non comprano: essi le pagano, gli altri le godono; e l'onore di pochi costa la rovina totale a tutto il mondo: *Reddunt miseri dignitatum pretia quas non emunt...Ut pauci illustrentur, Mundus evertitur* (De Guber. Dei l. IV, n. 4). Ma questi sì grandi delitti non hanno bisogno di essere esagerati colle nostre parole, e abbastanza sono condannati dalla pubblica esecrazione: dall'altra parte sarà facile il conoscere di quali supplizi sieno degni quelli, i quali rivolgono in male la loro potenza, poichè io ora ho da farvi vedere, che quelli i quali non la impiegano in beneficare, non possono scansare la loro condannagione.

Il vizio della grandezza è un eccesso di amor proprio, e l'amor proprio non porta un tal nome se non perchè non risguarda, che se stesso: *Erunt homines seipsos amantes, cupidi* (Tom. III, 2). Gli uomini saranno amanti di se stessi, pieni di cupidigia, avari, non solo per accumulare grandi ricchezze, ma di una avarizia delicata e spirituale, che trae tutto a se. Questa è come la radice dell' albero; vediamo ora i rami, *superbi, elati*, superbi, pieni di se stessi, orgogliosi, disprezzanti gli altri. Questo albero non ispinge che in alto i suoi rami: non rappresenta quelle piante benefiche, sempre sotto le mani per esibirsi a tutti i nostri bisogni; ma è simile a que' grandi alberi, che mostrano da lungi la bellezza e la verdura delle loro foglie, e che non hanno frutti se non per la vista.

Ivi è, ove ci conduce lo spirito della grandezza, che è contrario allo spirito del Battesimo, e a quello di Gesù Cristo: e non solo si trova ne' grandi, ma eziandio in tutti quelli, i quali affettano d' imitarli: e chi non affetta una tal cosa in un secolo tutto grandezza, come il nostro? si appigliano a un certo spirito di non mirare che se stessi, descritto eccellentemente in Isaia: *Dixisti in corde tuo: Ego sum et praeter me non est alter* (Is. XLVII, 10). Io sono: non direste voi, che intraprende di uguagliare quello, il quale ha detto *Ego sum qui sum*: Io sono quello che sono. Io sono, tutto il popolo minuto non è niente: quello non è vivere: non vi è, che io sopra la terra. Non s'inquietano costoro dello stato degli altri, nè si prendono pena dei loro bisogni; ah! la loro delicatezza nol soffre. Non vi è niente più opposto alla fraterna carità; lo spirito del cristianesimo è uno spirito di fraternità e di comunicazione. Sono essi membri di Gesù Cristo, se si risguardano come separati e si dividono dal corpo?

Ma quando non operassero come cristiani, il deposito della potenza che Iddio loro affidò, gli obbliga indispensabilmente di pensare agli altri, e di provvedere al loro bene: se portano nel loro fronte il carattere della potenza, devono parimenti portare nelle loro mani il carattere della sua liberalità. Imperciocchè, come ho già detto, Iddio, cristiani, non

Digitized by Google

fa risplendere in vano sopra di essi un raggio di quella potenza sempre benefica : se in ciò sono simili a Dio, devono essi, dice san Gregorio Nazianzeno, farsi gli Dei degli uomini, procurando a tutto potere il loro bene.

Ma ove mai ne troveremo sopra la terra? Noi vediamo molte ostentazioni, molte comparse, molti baldacchini, molti segni di grandezza; ma quelli, che si adornano con tanta splendidezza, non sono Dei, non sono immagini vive della divina Potenza; ma sono idoli muti che punto non parlano pel bene degli uomini. La terra è desolata, gemono i poveri, gl'innocenti sono oppressi : là vi è l'idolo, il quale sorbe l'incenso, e riceve le adorazioni, il quale vede cadere le vittime a' suoi piedi, e non stende il il suo braccio per beneficarle : *o Pastor, et idolum* (Zach. xi. 19); o Pastore, e idolo insieme; imperciocchè, non solo i superiori ecclesiastici, ma eziandio i grandi della terra sono chiamati nella Scrittura i pastori dei popoli. Siete forse sollevati sì in alto per ricevere gli omaggi? Il signore vi domanderà conto del deposito, che vi affidò della sua sovrana potenza. Imperciocchè, udite ciò che si dice alla regina Ester? Non credere che, perchè tu sei nella casa del re, tu possa salvare solamente la tua vita, se perissero tutti i giudei : *Ne putes, quod animam tuam tantum liberes, quia in domo Regis es prae cunctis Judaeis* (Esth. iv, 13). Non crediate che Iddio vi abbia innalzati a quell'alto grado di potenza pel proprio vostro ingrandimento. Se voi state in silenzio, il Signore troverà qualche altro mezzo per liberare il suo popolo, e perirete voi e la casa di vostro padre : *Si silueris per aliam occasionem liberabuntur Judaei, et tu et Domus patris tui peribitis* (Ibid). Sebbene abbiamo poco potere, nondimeno ne renderemo conto al Signore. Questo è il talento prezioso, che se manchiamo soltanto di impiegare nel Signore, o nel bene della sua famiglia, saremo per di lui sentenza condannati alle tenebre esteriori, ove regna l'orrore e lo stridore dei denti.

Pertanto consideriamo, cristiani, tutto ciò che Iddio ha messo in nostro potere; e risguardandolo nelle nostre mani, come il talento, di cui dobbiamo render conto, facciamo una santa risoluzione d'impiegarlo a gloria sua, cioè de' pel bene suoi figliuoli. Ma eccitando in noi un desiderio sì santo, guardiamoci dalla illusione, che ci propone l'ambizione. Ella ci propone alcune grandi opere; ma per compierle, essa ci dice, bisognerebbe avere credito, ed essere ne' posti sublimi. Questo è l'inganno ordinario degli ambiziosi. E sebbene aspirino a que' posti con intenzioni orgogliose, si lusingano però, dice san Gregorio, di fare in essi gran cose : *Et quamvis hoc elationis intentione appetant, operaturos tamen se magna pertractant* (Regul. Past. p. i, c. ix, t. ii, p. 9). Con questi belli disegni, e con questi pensieri cristiani c' inoltriamo grandemente nelle ricerche ambiziose, nell'amore del mondo; si adotta lo spirito di questo secolo, si diviene mondano e ambizioso : e quando si è arrivato all'apice, si obbliano facilmente tutti quei progressi sì religiosi; e a poco a poco si perdono tutti que' bei disegni, e si dileguano totalmente come un sogno : *Cumque percepti principatus officio perfrui saeculariter caeperit, libenter oblivisciur quidquid religiose cogitavit.* (Ib).

Il desiderio di fare del bene non ispinge il nostro desiderio fino a desiderare una più elevata condizione; non temete di restare senza occupazione, e di essere inutili al mondo, se non sortite da' vostri limiti e non occupate qualche posto. Facciamo il bene che ci si presenta, quel bene che Iddio ha posto nelle nostre mani. I nostri impieghi sono limitati, ma la estensione della carità è infinita. La carità sempre attiva sa ben trovare degl'impieghi : essa si fa tutto a tutti, essa ci porge tanti affari, quante ha necessità e bisogni. Non teme di mancar di operare, e in vece di aspirare ad una potenza più grande pensa a rendere conto del suo impiego che le ha affidato il Signore.

I potenti pensino al bene. Uno de' beni è l'esempio, il quale è un bene per essi, e un bene per gli altri. Questo è un dono, che li arricchisce, è un dono, che ritorna ad essi. Non si ricerca per tale effetto una gran fatica : essi non devono se non riempirsi di luce, essa verrà da se stessa a noi. Eglino renderanno conto degli altrui peccati. Quanto più ardito è il vizio, quando è sostenuto dal loro esempio? ec. Esempio nella propria casa : ognuno è grande nella propria casa; ognuno è principe nella sua famiglia.

Digitized by Google

XLV.

COMPENDIO DI UN SERMONE

PEL MARTEDÌ DOPO LA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

SOPRA LA MALDICENZA

Quali ne sieno le cause, gli effetti, e i rimedii.

Respondit turba, et dixit : daemonium habes: quis te quaerit interficere (JOANN. VII, 20).

La turba rispose : e disse al Salvatore : tu sei posseduto dal demonio ; chi è mai, che pensi di ucciderti ?

Insegnare agli uomini mediante le maldicenze, colle quali fu attaccata la vita del Salvatore, e discreditate le sue azioni più sante, a voler essere piuttosto del partito di Gesù Cristo, denigrato con calunnie, di quello che del partito de' Giudei, i quali lo hanno lacerato colle loro ingiurie.

Per distorre gli uomini da un peccato sì nero, sì pericoloso, sì universale, come è la maldicenza, non vi è niente più a proposito, quanto il farla ben conoscere. Rappresentare ciò che è la maldicenza dalle sue cause e da' suoi effetti, dalla radice, da cui è sortita, da' frutti, che essa produce, E sebbene il conoscerla chiaramente basti per recare orrore, nondimeno vi aggiungeremo i rimedii.

PRIMO PUNTO

Le cause : la più apparente e la più ordinaria è l'odio e il desiderio della vendetta. Se qualcuno è nostro nemico, noi vorremo armare contro di lui tutti gli altri uomini : quindi gli animiamo colle nostre maldicenze. Ora, ancorchè quest' odio sia la causa più apparente della maldicenza, non è però quella, che dobbiamo considerare, perchè appartiene a un altro soggetto ; e fu impugnata sufficientemente, quando vi si è fatta vedere la infelicità di quelli, i quali fomentano ne' loro cuori le inimicizie. Quello, il quale per questo motivo detrae, è piuttosto vendicativo, che maldicente. Chi dunque è propriamente detrattore? quello, il quale senza alcuna altra particolare ragione si compiace di parlare malamente degli uni e degli altri, anche delle persone indifferenti e non conosciute ; e il quale, per una sfrenatezza eccessiva della lingua, neppure la risparmia a' suoi migliori amici, se però un tal maldicente è capace di avere amici.

Questa maldicenza è ch' io impugno : ma impugnandola, cristiani, quelli i quali detraggono per odio, non credano già, che a loro la risparmi. Imperciocchè, se il detrarre senza veruna particolare inimicizia è un delitto sì grande, da ciò intenda qual sia il suo peccato, quegli il quale congiunge il delitto dell'odio a quello della maldicenza. E nondimeno per non omettere interamente questa causa della maldicenza, diciamo solamente in una parola. Uno degli obblighi più grandi del cristianesimo si è di benedire quelli che ci maledicono : *Maledicimur, et benedicimus* (I. Cor. IV, 12) : noi siamo maledetti, e noi benediciamo. Cosicchè, quando non credessimo di essere obbligati a dir bene di qualcuno de' nostri fratelli, bisognerebbe fare un tale sforzo sopra di noi, allorchè una inimicizia ci divide ; o almeno di non dire di lui alcun male. Imperciocchè, non vi è mai tanto obbligo di resistere alla passione che allorchè essa è insorta ; cosicchè, non vi è cosa più criminosa, che il pensare a serbarla quando bisogna affaticare per estinguerla.

Il Figliuolo di Dio proibisce di coricarsi in collera per timore che le immagini triste e moleste, che la immaginazione ci rappresenta nella solitudine durante la notte, quando non siamo più divertiti da altri oggetti, non inaspriscano la nostra piaga. Pertanto quanto è più forte la passione, tanto più bisogna ad essa resistere. Il maldicente fa tutto il contrario ; si riscalda volendo riscaldare gli altri, si anima co' suoi proprii discorsi, imprime maggiormente nel suo cuore la ingiuria che ha ricevuta ; a forza di parlare crede interamente ciò che non credeva, se non per metà. Dall'altra parte chiude sempre più la porta ad ogni riconciliazione, e pratica la infima di tutte le vendette ; giacchè non può vendicarsi altrimenti, dimostra che l'odio è assai furioso, mediante il piacere che prende di lacerare nella sua idea quello che in realtà non può essere ferito ; e se ha altri mezzi di soddisfarsi, fa vedere la estremità della sua rabbia, non omettendo neppur questo, e credendo che gli effetti non bastino, se non aggiunge anche le parole. Questo è quello, che io voleva dire contro di quello, il quale detrae per desiderio di vendetta.

La vera maldicenza consiste in un certo piacere, che si ha in sentire, o in dir male degli altri senza alcuna altra particolare ragione. Ricerchiamone la causa ; evvi motivo di stupirsene. Gli uomini sono fatti per la società ; nondimeno quel maligno piacere che noi proviamo qualche volta nostro malgrado nella maldicenza, fa ben vedere, che non vi è cosa più feroce, nè meno socievole del cuore dell'uomo. E Tertulliano ha ragione di dire, che si mentisce con più buon esito vomitando delle atro-

Digitized by Google

ci e crudeli calunnie, e che si crede più facilmente un falso male, di quello che un vero bene : *Felicius in acerbis, atrocibusque mentitur.... facilius denique falso malo, quam vero bono creditur* (Ad Nation. l. I, p. 51). Da ciò deriva il piacere quasi naturale, che proviamo nella maldicenza. La causa è, che noi siamo fatti realmente per una santa società in Dio e tra di noi. La pace, la concordia e la carità devono regnare tra di noi, perchè ci dobbiamo risguardare, non già in noi stessi, ma in Dio ; e questo è quello che deve essere il sacro nodo della nostra unione.

Il peccato ha distrutto questa concordia, accrescendo in noi l'amor di noi stessi. L'orgoglio è quello il quale ci disunisce, perchè ciascuno cerca il proprio suo bene. L'Angiolo e l'uomo, non avendo potuto soffrire l'impero di Dio, non vuole conseguentemente dipendere dagli altri. Ognuno non vuol pensare che a se stesso, e non considera gli altri, se non con la idea di dominare sopra di essi : ecco pertanto distrutta la società. Non ne rimane, che un tenue residuo ; imperciocchè, noi abbiamo naturalmente un certo orrore della solitudine. Ma allorchè ci raduniamo, non ci possiamo soffrire : e se le leggi della civiltà ci obbligano a dissimulare e a fingere qualche apparente concordia ; chi potesse leggere ne' nostri cuori con quale sdegno, con qual disprezzo noi vicendevolmente ci guardiamo, vedrebbe molto bene, che non siamo sì sociabili, come pensiamo di essere ; e che quello il quale ci raffrena è il timore, e qualche strana considerazione piuttosto che il vero e sincero amore della società e della concordia. Chi fa ciò, se non l'amor proprio e il desiderio di sovrastare ? Questa è la causa della maldicenza e del diletto che ne sperimentiamo : noi vogliamo essere i soli eccellenti e vedere tutto il resto sotto di noi.

— E per toccare anche più espressamente la causa di questo vizio sì universale ; la causa di esso è un odio secreto, il quale deriva dalla invidia che abbiamo contro di noi scambievolmente ; onde non è un nobile orgoglio. Da ciò deriva quel maligno piacere della maldicenza : non si ricerca, che maldicenza per ricreare la buona compagnia : quindi la derisione. Noi abbiamo piacere di paragonarci agli altri, e siamo facili ad avere motivo di credere, che siamo più eccellenti. Ecco la causa della maldicenza, la invidia ; causa vergognosa, e che non osa confessarsi, ma che si ricava dalla maniera di operare. L'invidia è una passione bassa, oscura e fiacca ; evvi un orgoglio, che si chiama nobile, il quale intraprende apertamente le cose ; l'invidia non procede che per pratiche occulte. Così il maldicente ; egli si occulta. L'invidia è una passione timida, che si vergogna di se stessa, e non teme tanto cosa veruna, quanto il comparire. Così il maldicente ; egli segretamente si arrossisce. Il Crisostomo dice, che la maldicenza imita la serva, che furtivamente invola gli effetti del suo padrone ; o si rassomiglia al ladro, il quale essendo in una casa considera attentamente tutto ciò che ivi si trova, per vedere ciò che esso potrà rubare ; la invidia osserva con attenzione ciò che potrà togliere alla riputazione di quello di cui è gelosa, o poi si cela. L'invidia non ha coraggio sufficiente per cercare la vera grandezza, ma non tenta d'innalzarsi, che abbassando gli altri. Lo stesso è del maldicente, esso non si spiega che con parole dimezzate, con parole equivoche ; se poi parla apertamente, si serve di alcuni belli pretesti. Dunque quanto è vergognosa una tale passione ! (In acta apost. Hom. XVIII)

Ma ci sono, direte voi, delle altre cause. È vero ; ma vi è sempre dell'orgoglio. Per dare a divedere che noi sappiamo penetrare ne' sentimenti degli altri, noi tutti, o quasi tutti, dice sant'Agostino, amiamo di nominare o di credere cognizioni certe i nostri sospetti : *Omnes, aut pene omnes homines amamus nostras suspiciones vel vocare, vel existimare cognitiones* (Ad Maced. epist. CLIII, t. V, p. 532). La nostra temerità ci porta ad asserire come vere molte cose incredibili : *Multa incredibilia vera*. Esempio di Susanna, e di Giuditta. Ma gli effetti hanno fatto conoscere, rispondete voi. Ma il Signore si riserva molte cose : noi facciamo gli dei.

Altra specie di orgoglio ; il piacere di riprendere per fare comparsa della virtù. Gli uomini, dice sant'Agostino (Confes. l. X, c. III), sono potentissimi per voler conoscere la vita degli altri, mentre sono negligentissimi per riformare la loro : *Curiosum genus humanum ad cognoscendam vitam alienam, desidiosum ad corrigendam suam*. Ippocrita, dice il Figliuolo di Dio, leva prima la trave, che è nel tuo occhio, e poscia leverai la paglia, che è nell'occhio di tuo fratello : *Hypocryta, ejice primum trabem de oculo tuo, et tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui* (MATTH. VII, 6). Esso fa il virtuoso riprendendo gli altri : ma non è tale, perchè non corregge se stesso. Affetta una certa libertà di parlare degli altri e de' pubblici abusi : ippocrita, comincia da te stesso a riformare il mondo. Riprende ciò che non può emendare ; non emenda ciò che può correggere. Ha piacere di parlare degli altrui vizii, perchè si notano senza difficoltà i difetti degli altri, e non si vincono i proprii, che con fatica.

La prima di queste maldicenze è bassa e vergognosa ; la seconda è fiera ed insolente ; la terza è fallace e ipocrita. Tutto proviene dall'orgoglio. Si

Digitized by Google

è invidioso, quando si è superbo : *Si superbus est, invidus est* (s. Aug. Enar. in Ps. c. n. 9). E poscia si diventa diavolo, maldicente e calunniatore. Ecco ci conduce per gli stessi gradi : Voi sarete come dei : *Eritis sicut dii* (Gen. III, 5). Conseguenza di ciò è il riferir tutto a noi stessi.

SECONDO PUNTO

Gli effetti : frangere la carità. E [illegible] istate a dire: Ciò che io dico è cosa da poco. Per due ragioni : 1° Con questa cosa da poco voi tentate di rendere ridicolo un uomo. L'affezione e la stima sono due fondamenti, a' quali si appoggia la cristiana carità. La carità è tenera, benigna, dolce, ma è rispettosa : *Honore invicem praevenientes* (Rom. XV, 10); prevenendosi scambievolmente con testimonianze di onore. Voi sovvertite una tale amicizia, quando distruggete la stima; voi escludete un uomo dalla società. 2° È una cosa da poco; ma non conoscete voi quale sia la natura degli schiamazzi popolari? Al principio ciò non è niente; ma le maldicenze si vanno ingrossando a poco a poco dalla bocca di quelli che le ripetono, mediante un certo piacere di mentire, il quale è innato, dice Tertulliano, in certe persone : *Ingenita quibusdam mentiendi voluptate* (Apol. n. 7, p. 9). Cosicchè, il maldicente, vedendo quanto sia cresciuto il picciolo rumore ch'egli ha eccitato, non conosce più la propria sua opera. Nondimeno egli è causa di tutto il disordine; come allorchè voi gettate un picciolo sassolino in uno stagno, voi vedete formarsi nella superficie dell'acqua alcuni circoli, altri più piccoli, altri più grandi; e finalmente tutto lo stagno è agitato. Chi ne è la causa? quello, il quale gettò la pietra.

Oltre di ciò il maldicente non può riparare il male che esso fa : le impressioni rimangono, ancorchè si rischiarino le cose. Si dice, se ciò non fu vero, era però almeno verisimile. Come allorchè qualche cosa fu legata con un nodo ben stretto, le impressioni del legame restano anche dopo che fu spezzato il nodo; così quelli, che sono legati colla maldicenza restano disonorati. Felice quello, il quale è a coperto dalla lingua maligna, a cui la sua collera non si è fatta sentire, il quale non si è addossato il di lei giogo, e non è stato legato dalle sue catene : perchè il suo giogo è un giogo di ferro, e le sue catene sono catene di bronzo : *Beatus vir, qui tectus est a lingua nequam, qui in iracundia illius non transivit, et qui non attraxit jugum illius, et in vinculis ejus non est ligatus : jugum enim illius jugum ferreum est, et vinculum illius aereum est* (Eccl. XXVIII, 23, 24).

TERZO PUNTO

Rimedii. Generale : non far applauso a' maldicenti, mostrar loro un volto severo; benchè la loro intenzione non sia, se non di essere piacevoli. Il maldicente è un ladro : s. Paolo lo mette co' ladri, i quali non possederanno il regno di Dio : *Neque maledici, neque rapaces* (I. Cor. VI, 10). Quello il quale lo ascolta, è complice. Ognuno odia i maldicenti, e tutto il mondo fa loro applauso : si può loro applicare ciò che dice Tertulliano de' comedianti : *Amant, quos multant, depretiant, quos probant* (De spect. n. 22, p. 100) : Amano quelli che essi puniscono, deprimono quelli che approvano.

II. Rimedio : Risguardarsi, come dovendo essere giudicato, e non si avrà desiderio di giudicare : tenersi in qualità di reo, che non deve giudicare, ma essere giudicato : *Quoadusque veniat, qui illuminabit abscondita tenebrarum* (I. Cor. IV, 5). Fintantochè venga il Signore, il quale porterà la luce nelle tenebre più profonde. Per giudicare bisogna essere innocente : il colpevole, il quale giudica gli altri, condanna se stesso per la stessa ragione : *In quo enim judicas alterum, teipsum condemnas : eadem enim agis, quae judicas* (Rom. II, 1). Voi condannate voi stessi, condannando gli altri, perchè fate le stesse cose, che condannate. Quello, il quale è senza peccato, dice Gesù Cristo a' Farisei, getti la prima pietra : *Qui sine peccato est, primus in eam lapidem mittat* (Joan. VIII, 7). Tutti furono sconvolti da una tale parola. Quello, che non ha verun difetto, cominci il primo a riprendere, Gesù Cristo stesso dice a quella donna : *Nec ego te condemnabo* (Ibid. 11) : neppure io ti condannerò. Se l'innocente perdona a' peccatori, quanto più i peccatori si devono scambievolmente perdonare.

Digitized by Google

XLVI.

SERMONE

PEL VENERDI DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

RECITATO ALLA PRESENZA DEL RE

SOPRA LA MORTE

Quanto poco pensieroni sieno gli uomini di conservarne la rimembranza. Come ella ci convinca della nostra bassezza, e ci faccia conoscere la dignità della nostra natura.

Domine veni et vide. (JOANN. XI. 34).

Signore, venite e vedete.

Mi sarà permesso in questo giorno di aprire un sepolcro innanzi alla corte? e occhi sì delicati non rimarranno offesi da un oggetto sì funesto? Io non penso, signori, che cristiani debbano ricusare di assistere con Gesù Cristo a un tale spettacolo. Egli è quello, a cui fu detto nel nostro Vangelo: Signore, venite e vedete ove sia stato posto il corpo di Lazaro: egli è quello, il quale ordina, che si levi la pietra, e che sembra dirci: Venite e vedete voi stessi. Gesù non ricusa di vedere quel corpo morto, come un oggetto di compassione e un soggetto di miracolo; ma noi, miseri mortali, noi siamo che ricusiamo di vedere questo tristo spettacolo, come il convincimento de' nostri errori. Andiamo e vediamo con Gesù Cristo, e separiamoci eternamente da tutti i beni che la morte invola.

Ella è una debolezza dello spirito umano, che mai la morte gli sia presente, sebbene essa si metta in veduta da tutte le parti, e in mille forme diverse. Non si sentono ne' funerali che parole di stupore, perchè è morto quel mortale. Ciascuno richiama alla mente da qual tempo gli abbia parlato, e di qual cosa gli abbia parlato; e tutto in un tratto è morto: ecco, si dice, ciò che è l'uomo; e quello, che lo dice, è un uomo; e questo uomo non si applica punto, scordevole del suo destino; o se nell'animo suo passa qualche veloce desiderio di prepararsi alla morte, ben presto distrugge queste tetre idee: e io posso dire, signori, che i mortali non hanno minor premura di seppellire i pensieri della morte, di quello che di seppellire i morti stessi. Ma forse questi pensieri avranno maggior effetto ne' nostri cuori, se li mediteremo con Gesù Cristo sopra il sepolcro di Lazaro; ma domandiamogli, che ce l'imprima colla grazia del suo santo Spirito, e procuriamo di meritarla mediante la intercessione della Santissima Vergine. *Ave.*

Tra tutte le passioni dello spirito umano una delle più violenti è il desiderio di sapere; e questa curiosità di conoscere fa che egli esaurisca le sue forze per trovare, o qualche secreto inaudito nell'ordine della natura, o qualche ignoto artifizio nelle opere dell'arte, o qualche inusitato raffinamento nella condotta degli affari. Ma tra que' vasti desiderii di arricchire il nostro intelletto con nuove cognizioni, la stessa cosa non giunge, se non a quelli i quali, gettando lontanissimi i loro sguardi, non osservano gli oggetti che li circondano: io voglio dire, che il nostro spirito stendendosi con grandi sforzi sopra cose molto lontane, e scorrendo, per così dire, il cielo e la terra, passa intanto sì leggermente sopra ciò che più da vicino a lui si presenta, che noi consumiamo tutta la nostra vita sempre ignorando ciò che a noi appartiene; e non solo ciò che appartiene, ma eziandio ciò che noi siamo.

Niente è più necessario di quello che raccogliere in noi stessi questi divergenti pensieri; e per questo, cristiani, io v'invito in questo giorno ad accompagnare il Salvatore fino al sepolcro di Lazaro. *Veni et vide:* Venite e vedete. O mortali, venite a contemplare lo spettacolo delle cose mortali: o uomo vieni ad imparare ciò che è l'uomo. Voi forse vi stupirete, che io vi mandi dalla morte per essere istruiti di ciò che voi siete, e crederete che il mostrare l'uomo, ove non è più, non sia un veramente rappresentarlo. Ma se vi curate di voler intendere ciò che a noi si presenta nel sepolcro, facilmente mi concederete, che non si dà un interprete più vero, nè uno specchio più fedele delle cose umane.

La natura della cosa composta non si rileva più distintamente di quello che nella risoluzione delle sue parti. Come esse si alterano scambievolmente per la mescolanza, per ben conoscerle bisogna separarle. Infatti la unione dell'anima e del corpo fa, che il corpo ci sembri più di quello che esso è, e l'anima meno di quello che è; ma allorchè separandosi, il corpo ritorna alla terra, e l'anima parimenti è rimessa in istato di ritornare al cielo, da cui è discesa, vediamo l'uno e l'altra nella loro purità. Quindi noi non abbiamo, che a considerare ciò, che la morte ci rapisce, e ciò, che lascia intatto; qual parte dell'esser nostro cada sotto i suoi colpi, e quale si conservi da quella rovina; allora avremo compreso ciò, che è l'uomo: cosicchè, io non temo di asserire, che dal seno della morte, e dalle dense

Digitized by Google

sue ombre esce una luce immortale per rischiarare gli animi nostri circa lo stato della nostra natura. Pertanto accorrete, o mortali, e mirate nel sepolcro di Lazaro ciò che è la umanità : venite a vedere in uno stesso oggetto il fine de' vostri disegni, e il principio delle vostre speranze ; venite a vedere unitamente la dissoluzione e il rinnovamento del vostro essere ; venite a vedere il trionfo della vita nella vittoria della morte. *Veni, et vide.*

O morte, noi ti rendiamo grazie de' lumi che diffondi sopra la nostra ignoranza. Tu sola ci convinci della nostra bassezza : tu sola ci fai conoscere la nostra dignità. Se l'uomo si stima troppo, tu sai deprimere il suo orgoglio ; se l'uomo troppo si disprezza, tu sai innalzare il suo coraggio ; e per ridurre tutti i suoi pensieri a un giusto temperamento, gl'insegni queste due verità, che aprono a lui gli occhi per ben conoscersi ; cioè, che esso è infinitamente dispregevole, finchè è nel tempo ; e infinitamente stimabile, allorchè passa alla eternità. Queste due gravi considerazioni formeranno il soggetto di questo discorso.

PRIMO PUNTO

Il dire agli uomini, ch'essi sono una cosa da poco, è una impresa ardita. Ciascuno è geloso di ciò che egli è ; e si ama meglio essere cieco, di quello che conoscere la propria debolezza ; specialmente le grandi fortune vogliono essere trattate delicatamente ; non hanno piacere che si osservi il loro difetto ; vogliono che se si vede, almeno si occulti : e nondimeno grazie alla morte noi ne possiamo parlare con libertà. Niuna cosa nel mondo è sì grande, che non riconosca in se stessa molta bassezza, che non confessi facilmente che è un niente, considerandola sotto un tale aspetto. Ma è anche troppa vanità il distinguere in noi la parte debole ; come se avessimo qualche cosa degna di considerazione. Viva l'Eterno ; o grandezza umana, io non ti considero tale, se non in quanto che discendi da Dio, e in quanto che devi essere restituita a Dio ; imperciocchè, in questo modo io scorgo in te un raggio della Divinità, che si cattiva la mia venerazione ; ma in quanto che sei puramente umana, io lo dico un'altra volta, da qualunque parte io ti rimiro, non vedo in te cosa che io stimi degna di considerazione ; perchè da qualunque canto io ti medito, trovo sempre la morte in faccia, la quale da tutte le parti sparge tante ombre sopra di te, che il mondo vorrebbe nascondere, che non so più su di che appoggiare l'augusto nome di grandezza, nè a chi applicar possa un titolo sì bello.

Convinciamoci, cristiani, di questa importante verità con un argomento certissimo. L'accidente non può essere più nobile della sostanza, nè l'accessorio più considerabile del principale, nè l'edifizio più fermo del fondamento, su di cui è alzato, nè finalmente ciò che è attaccato all'esser nostro, più grande e più importante dello stesso nostro essere. Ora cosa mai è l'esser nostro ? Dillo, o morte ; perchè gli uomini troppo superbi non mel crederanno. Ma, o morte, tu sei muta, e non parli che agli occhi. Un grande re ti presta la sua voce, acciocchè ti facci capire dagli orecchi, e acciocchè tu possa introdurre ne' cuori alcune più distinte verità.

Ecco la bella meditazione con cui Davide se ne stava sul trono, in mezzo alla sua corte : *Ecce mensurabiles posuisti dies meos, substantia mea tamquam nihilum ante te* (Ps. XXXVIII, 6). O re eterno de' secoli, voi siete sempre con voi stesso, sempre in voi stesso ; l'esser vostro eternamente immutabile, nè mai passa, nè si cambia, nè si misura. Ed ecco, che voi faceste misurabili i miei giorni, è la mia sostanza non è che un niente innanzi a voi. No, la mia sostanza non è, che un niente innanzi a voi ; perchè ciò che è misurato, ha il suo termine ; e allorchè si è arrivato a un tal termine, l'ultimo punto distrugge tutto, come se non fosse mai stato. Cosa sono cento anni ? cosa mille anni, giacchè un momento solo li abolisce. Moltiplicate i vostri giorni, come i cervi ed i corvi, che la favola, o la istoria della natura fa vivere pel corso di tanti secoli ; durate tanto, quanto quelle grandi querce, sotto le quali si sono riposati i nostri antenati, e le quali faranno ombra anche alla nostra posterità ; in questo spazio, che pare immenso, accumulate onori, ricchezze, piaceri ; qual frutto vi recherà un tale ammassamento, poichè l'ultimo soffio della morte affatto debole, affatto languido, abbatterà improvvisamente quella vana pompa colla stessa facilità, con cui abbatterebbe un castello di carta, trastullo vano dei fanciulli ? e a che vi servirà di avere scritto tanto in quel libro, di avere riempite tutte le pagine di bei caratteri, giacchè finalmente una sola litura deve cancellar tutto ? ancorchè una litura lasciasse alcune tracce almeno di se stessa ; quando quell'ultimo momento, il quale cancellerà in un solo tratto tutta la vostra vita, andrà a perdersi anche esso con tutto il resto in quel grande abisso del niente, non resterà più sopra la terra alcun vestigio di quello che siamo. La carne cambierà natura ; il corpo prenderà un altro nome ; neppure il nome di cadavere gli rimarrà lungamente ; esso diventerà, dice Tertulliano, un non so che, che non ha più nome in alcun linguaggio : tanto è vero, che tutto muore in lui, fino que' termini funebri, co' quali si esprimevano gl'infelici suoi rimasugli : *Post totum igno-*

Digitized by Google

lilitatis elogium, caducae in originem terram, et cadaveris nomen; et de isto quoque nomine perituras in nullum jam inde nomen, in omnis jam vocabuli mortem (De Resurr. carn. n. 4, p. 381).

Cosa dunque è la mia sostanza, o grande Iddio? io entro nella vita, per uscirne presto, io vengo a mostrarmi come gli altri; poco dopo bisognerà sparire. Tutto ci chiama alla morte; la natura, come se fosse quasi invidiosa del bene che ci ha fatto, sovente ci dichiara e ci fa intendere, che essa non può lasciarci lungamente quel poco di materia che c' impresta, che non deve dimorare nelle stesse mani, e che deve essere eternamente in giro; essa ne ha bisogno per altre forme, essa la ripete per altre opere.

Questa continua recluta del genere umano, voglio dire i fanciulli che nascono, a misura che crescono e che si avanzano, sembrano incalzarci alle spalle, e dirci: ritiratevi; questa è la nostra volta. Quindi, come noi vediamo, che altri passano prima di noi, altri vedranno passar noi, i quali sono debitori dello stesso spettacolo a' loro successori. O Dio! diciamolo un' altra volta, cosa mai siamo noi? Se io getto gli occhi innanzi a me, scorgo uno spazio infinito, in cui io non sono: se guardo dietro a me, scorgo una formidabile successione, in cui io non sono più. Oh che piccolo spazio io occupo in quell' immenso abisso del tempo! io sono un niente; un intervallo sì breve non è capace di distinguermi dal niente; io non sono stato mandato, che per fare numero; non si sapeva che fare di me, e la rappresentanza non sarebbe stata meno piacevole, se io rimasto fossi dietro al teatro.

Se poi vogliamo discuter le cose con una considerazione più sottile, quello che ci distingue dal niente non è già tutta la estensione della nostra vita; e voi sapete, cristiani, che non vi ha, che un momento, che ci separi da lui. Ora noi ne possediamo uno; ora esso perisce, e con lui tutti noi periremmo, se, prontamente e senza perder tempo, non c' impadronissimo di un altro simile; fintantochè ne capiterà uno, a cui non potremo arrivare, malgrado qualunque sforzo, che faremo per arrivarvi; ed allora tutto in un tempo cadremo per mancanza di sostegno. Oh appoggio fragile dell' esser nostro! oh fondamento rovinoso della nostra sostanza! *In imagine pertransit homo* (Ps. xxxviii, 7). Ah! l' uomo passa veramente come un' ombra, o come una immagine in figura; e come egli stesso non è cosa stabile, così non corre dietro che a cose vane, alla immagine del bene, e non al bene stesso: quindi è egli *in imagine, sed et frustra conturbatur.*

Quanto piccolo è il luogo che noi occupiamo in questo mondo! sì piccolo, certamente, e sì poco considerabile, che io dubito qualche volta con Arnobio, se dormo, o se veglio: *Vigilemus aliquando, an ipsum vigilare, quod dicitur, somni sit perpetui portio* (Adv. Cent. Id. sub init.). Io non so, se quello che io chiamo vegliare, non sia forse una parte un poco più eccitata di un sonno profondo; o se io veda cose reali, o se sia soltanto turbato da alcune fantasie, o da alcuni vani simulacri.

Praterit figura hujus mundi (1. Cor. vii, 31). La figura di questo mondo passa, e la mia sostanza è un niente innanzi al Signore: *Et substantia mea tamquam nihilum ante te* (Ps. xxxviii, 6), io sono rapito sì velocemente, che tutto mi fugge, tutto mi scappa. Tutto fugge in realtà, o signori; e mentre che noi siamo qui radunati, e che crediamo di essere immobili, ognuno avanza il suo cammino, ognuno si allontana senza pensarvi dal suo più prossimo vicino, perchè ciascuno cammina insensibilmente verso l' ultima separazione: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos.*

SECONDO PUNTO

Non ne dubitiamo, cristiani; sebbene siamo rilegati in questa ultima parte dell' universo, che è il teatro dei cambiamenti e l' impero della morte; più ancora, sebbene ella ci sia inerente, e che la portiamo nel nostro seno; nondimeno in mezzo di questa materia, e attraverso della oscurità delle nostre cognizioni, che vengono da' pregiudizi dei nostri sensi, se noi sappiamo rientrare in noi stessi, troveremo ivi qualche cosa, la quale col suo vigore dimostra molto bene la celeste sua origine, e che punto non teme la corruzione.

Io non sono già di quelli, che fanno grande stima delle cognizioni umane; e nondimeno confesso, che non posso considerare senza ammirazione quelle maravigliose scoperte, che ha fatte la scienza per comprendere la natura, e tante belle invenzioni, che l'arte ha ritrovate per adattarle a nostro uso. L'uomo ha quasi cambiata la faccia del mondo: esso ha saputo domare collo spirito gli animali, i quali lo superavano colla forza; esso ha saputo disciplinare il loro brutale umore e raffrenare la loro indocile libertà. Esso colla industria piegò eziandio le creature inanimate: la terra non fu sforzata dal di lui artifizio a dargli gli alimenti più convenienti, le piante a temperare in di lui favore la loro selvaggia agrezza, e gli stessi veleni a cambiarsi in rimedi per amore di lui? Sarebbe superfluo il raccontarvi come egli sappia maneggiare gli elementi, dopo tante sorti di miracoli, che ha fatti fare quotidianamente agli elementi più intrattabili, io voglio dire al fuoco e all' acqua, quei due grandi nemici, i quali nondi-

Digitized by Google

meno vengono a servirci in alcune operazioni tanto utili e tanto necessarie. Egli salì fino al cielo : per camminare con maggior sicurezza, insegnò agli altri a guidarlo ne' viaggi : per misurare più pianamente la sua vita, obbligò il sole a rendergli conto, per così dire, di tutti i suoi passi. Ma lasciamo alla rettorica questa lunga e scrupolosa numerazione, e contentiamoci di rilevare co' teologi, che Iddio avendo formato l'uomo, dice l'oracolo della Scrittura, per essere il capo dell'universo ; di una sì nobile istituzione, se bene cambiato per suo delitto, lasciò ad esso un certo istinto di cercare ciò che gli manca in tutta l'ampiezza della natura. Per questa ragione, sì, io ardisco dirlo, egli indaga arditamente da per tutto, e non vi è parte alcuna dell'universo in cui non abbia esso segnalata la sua industria.

Pensate ora, signori, come una creatura sì debole e sì esposta, secondo il corpo, agl'insulti di tutte le altre avrebbe potuto ottenere un tale ascendente, se non avesse nel suo spirito una forza superiore a tutta la natura visibile, un soffio immortale dello spirito di Dio, un raggio del suo volto, un abbozzo della sua somiglianza : no, no, la cosa non può essere diversamente. Se un eccellente artefice fa una macchina rara, niuno può servirsene, se non co' lumi, che esso somministra. Il Signore fabbricò il mondo, come una gran macchina, che la sola sua sapienza poteva inventare, che la sua sola potenza poteva edificare. O uomo, egli lo fondò per tuo servigio ; egli ha posto, per così dire, nelle tue mani tutta la natura, per applicarla a' tuoi bisogni ; egli ti ha anche permesso di ornarla e di abbellirla colla tua arte : imperciocchè, che altro mai è l'arte, se non un ornamento della natura? Tu puoi aggiungere alcuni colori per abbellire questa bella pittura ; ma come mai potresti tu fare, che o poco o molto si movesse una macchina sì forte e sì delicata ; o in qual modo potresti fare un lineamento convenevole in una pittura sì ricca, se non ci fosse in te stesso, e in qualche parte del tuo essere qualche arte derivata da quell'arte primiera, alcune idee feconde discese da quelle idee originali, in una parola, qualche somiglianza, qualche derivazione, qualche porzione di quello spirito operante, il quale formò il mondo?

Ma proseguiamo, signori, una sì utile meditazione della immagine di Dio in noi ; e vediamo in qual modo questa creatura diletta, destinata per servirsi di tutte le altre, si prescriva a se stessa ciò che deve fare. Nella corruzione in cui noi siamo io confesso, che essa è la stessa debolezza ; e nondimeno io non posso contemplare senza ammirazione quelle regole de' costumi, che ha stabilito la ragione. Che! quest'anima immersa nel corpo, che sposa tutte le passioni con tanto attacco, che languisce, che si dispera, che non è più padrona di se stessa, con qual luce ha mai veduto, quando soffre, che essa nondimeno ha a parte la sua felicità? come ha dovuto dire qualche volta arditamente, reclamando tutti i sensi, tutte le passioni, e quasi tutta la natura, il morire mi è un guadagno (Philip. I, 21); e qualche volta, io mi consolo nelle afflizioni? (Coloss. I, 24). Non fa di mestieri, cristiani, che ella abbia scoperto interiormente una bellezza molto singolare in ciò che si chiama dovere, per aver ardimento di asserire positivamente che si deve esporre senza timore, che bisogna, che si esponga anche con giubilo ad alcune fatiche immense, a dolori incredibili, ad una morte sicura per gli amici, per la patria, pel principe, per gli altari? E non è forse una specie di miracolo, che queste massime costanti di coraggio, di probità, di giustizia, non potendo essere mai abolite, non dico già dal tempo, ma dall'uso contrario, per buona fortuna del genere umano sieno in numero assai minore quelli i quali totalmente le discreditano, che quelli i quali le praticano perfettamente.

Senza dubbio, vi è in noi una divina chiarezza : un raggio del vostro volto, o Signore, è stato impresso nelle nostre anime : *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine* (Ps. IV, 7). In questo come un globo di luce scopriamo una immortale dolcezza nella onestà e nella virtù : la ragione primaria è quella che si manifesta a noi colla sua immagine; la verità stessa è quella, che ci parla, e che deve farvi bene intendere, che vi ha in noi qualche cosa che non muore mai, poichè Iddio ci ha fatti capaci di trovare qualche felicità anche nella morte.

Tutto ciò è niente, cristiani ; ed ecco il segno più ammirabile di quella divina somiglianza. Iddio si conosce e si contempla, la sua vita consiste in conoscere se stesso ; perchè poi l'uomo è la di lui immagine, vuole altresì, che lo conosca. Essere eterno, immenso, infinito, immune da ogni materia, libero da ogni limite, esente da ogni imperfezione, cristiani, che miracolo è questo? Noi che non vediamo niente, se non limitato, che non vediamo niente, se non mutabile, ove mai abbiamo potuto comprendere quella eternità? ove abbiamo appresa quella infinità? Oh eternità! oh infinità! dice santo Agostino, che i nostri sensi neppure sospettano, per qual parte dunque sei entrata nelle nostre anime? Ma se noi siamo tutto corpo e tutto materia, come possiamo concepire un puro spirito? come abbiamo potuto solamente inventare un tal nome?

Io so quello che si può dire in questo luogo, e non senza ragione, cioè, che allorchè noi parliamo

Digitized by Google

di questi spiriti, non intendiamo troppo ciò che diciamo: la debole nostra immaginazione, non potendo sostenere una idea sì pura, le presenta sempre qualche tenue corpo per coprirla. Ma poichè essa ha fatto l'ultimo suo sforzo per rendere sottilissimi e delicatisimi que' corpi, non sentite voi forse nello stesso tempo, che scaturisce dal fondo dell'anima nostra un lume celestiale, il quale dissipa tutti que' fantasmi, per quanto abbiamo potuto formarli minuti e delicati? Se lo stimolate maggiormente, e gli domandate ciò che è lo spirito, si alzerà una voce dal centro dell'anima, la quale risponderà: Io non so cosa esso sia, ma so bene che non è tale. Qual forza, quale energia, qual secreta virtù sente in se stessa quest'anima per correggere se stessa, per ismentire se stessa, e per avere ardimento di rifiutare tutto ciò che ella pensa? Chi non vede, che vi è in essa una forza occulta, la quale non opera peranco con tutto il suo vigore, e la quale, sebbene sia ristretta, sebbene non abbia libero il suo movimento, fa vedere però da una certa vivacità, che non è unita interamente alla materia, e che è come attaccata per la sua estremità a qualche principio più alto.

Egli è vero, o cristiani, io lo confesso; noi lungamente non sostenghiamo questo nobile ardore; queste belle idee ben presto svaniscono, e l'anima s'immerge di nuovo nella sua materia Ella ha le sue debolezze, ella ha i suoi languori, e permettetemi il dirlo, perchè non so più come esprimermi, ella ha molte incomprensibili grossolanità, le quali, se essa altronde non è illustrata, la sforzano quasi a dubitare di ciò che ella è. Per questa ragione i sapienti del mondo, vedendo l'uomo da una parte sì grande, dall'altra sì dispregevole, non hanno saputo che pensare, nè che dire di una si strana composizione. Domandate a' filosofi profani, che cosa sia l'uomo: altri dell'uomo vi formeranno una divinità, altri un niente; altri vi diranno che la natura lo accarezza, come una madre, e che formò di esso le sue delizie; altri, che lo espone, come una madrigna, e che fa di lui il suo rifiuto; una terza classe poi, non sapendo più che indovinare circa la causa di questa grande mescolanza, risponderà, che la natura si è divertita coll'unire due parti, le quali non hanno alcuna relazione; cosicchè, per una specie di capriccio formò essa quel prodigio, che si chiama uomo.

Voi, signori, giudicate bene, che nè gli uni, nè gli altri hanno dato nel segno, e che non vi è, se non la fede, la quale possa spiegare un enigma sì grande. Voi, o sapienti del secolo, v'ingannate. L'uomo non è già la delizia della natura, poichè l'oltraggia in tante maniere: l'uomo parimenti non può essere il di lei rifiuto, perchè evvi in lui qualche cosa che vale più della natura stessa; io parlo della natura sensibile. Donde deriva dunque una sì strana sproporzione? fa di mestieri, cristiani, che io ve lo dica? e quelle parti, malamente combinate co' suoi fondamenti tanto magnifici, non gridano altamente abbastanza, che l'opera non è nella sua totale perfezione? contemplate un tale edifizio, voi vedrete in esso alcuni tratti di una mano divina, ma la inegualità dell'opera vi farà tosto osservare ciò che il peccato ha ivi del suo mescolato. Oh Dio! che composizione è questa? io provo difficoltà in riconoscermi, poco vi manca che non gridi col Profeta: *Haeccine est urbs perfecti decoris, gaudium universae terrae* (THREN. II, 15). È questa quella famosa Gerusalemme? è questa quella città? è questo il tempio, l'onore, il giubilo di tutta la terra? Ed io dico: è questo quell'uomo fatto ad immagine del Signore, il miracolo della sua sapienza, il capo lavoro delle sue mani?

Egli è quello stesso, non ne dubitate. Donde deriva dunque un tal disordine? e perchè vedo io queste parti sì mal disposte? L'uomo è quello che ha voluto costruire a suo modo l'opera del suo Creatore, e si è allontanato dal piano: quindi, contro la regolarità del primiero disegno, l'immortale e il corruttibile, lo spirituale e il carnale, l'angiolo e il bruto in una parola, si sono trovati improvvisamente uniti. Ecco l'enigma, ecco la spiegazione di tutto l'intrigo; la fede ci ha restituiti a noi stessi e le vergognose nostre debolezze non possono più occultarci la nostra naturale dignità.

Ma ohimè! che profitto ci reca una tale dignità? Sebbene le nostre rovine respirino ancora qualche aria di grandezza, non siamo però meno oppressi sotto di esse; l'antica nostra immortalità non serve, che a renderci più intollerabile la tirannia della morte; e sebbene le anime nostre non sieno a lei soggette, se però il peccato le rende miserabili, non possono esse vantarsi di una sì gravosa eternità. Che diremo, cristiani? che risponderemo noi ad un lamento sì pressante? Gesù Cristo risponderà nel suo Vangelo. Egli viene a vedere Lazaro, viene a visitare la natura umana, la quale geme sotto l'impero della morte: ah! questa visita non è senza ragione: l'artefice stesso viene in persona per riconoscere ciò che manca al suo edifizio; viene egli poi, perchè ha intenzione di riformarlo secondo il suo primo modello: *Secundum imaginem ejus, qui creavit illum* (Coloss. III, 10), secondo la immagine di quello che lo creò.

O anima ripiena di delitti, tu temi con ragione la immortalità la quale renderebbe eterna la tua morte! Ma ecco nella persona di Gesù Cristo la ri-

Digitized by Google

surrezione e la vita (JOAN. XI, 25, 26); chi crede in lui non muore, chi crede in lui vive già di una vita spirituale e interiore, vive della vita della grazia, la quale tira dietro di se la vita della gloria; ma però il corpo è sempre soggetto alla morte. O anima, consolati : se quel divino architetto, il quale ha intrapreso di ripararti, lascia cadere a pezzo a pezzo quel vecchio edifizio del tuo corpo, ciò è perchè vuole ridurlo ad uno stato migliore ; ciò è perchè vuole rifabbricarlo con ordine migliore : esso entrerà per un poco di tempo nell'impero della morte, ma non lascerà niente nelle sue mani, se non la sua mortalità.

Non vi persuadiate che dobbiamo risguardare la corruzione della carne, secondo i ragionamenti della medicina, come una conseguenza naturale della composizione e della mescolanza. Bisogna alzare più in alto gli animi nostri, e credere, secondo i principii del cristianesimo, che ciò che obbliga la carne alla necessità di essere corrotta, si è ch'essa è un allettamento al male, una sorgente di desiderii cattivi; finalmente una carne del peccato, come parla l' Apostolo (ROM. VIII). Una tal carne dev'essere distrutta, io dico, eziandio negli eletti; perchè in questo stato di carne del peccato non merita di essere riunita all'anima beata, nè di entrare nel regno del Signore : la carne e il sangue non possono possedere il regno di Dio : *Caro et sanguis regnum Dei non possidebunt* (COR. XV, 30). Bisogna dunque che cambi la sua primiera forma per esser rinnovata, e che perda tutto il suo essere primiero per riceverne un secondo dalla mano del Signore. Come un vecchio edifizio irregolare, che si trascura di riparare, affine di rialzarlo con un ordine più bello di architettura ; così questa carne tutta disordinata pel peccato e per la concupiscenza, il Signore la lascia cadere in rovina per rifarla a suo modo, e secondo il piano primiero della sua creazione : essa dev'essere ridotta in polvere, perchè ha servito al peccato.

Non vedi tu il divino Gesù, che fa aprire il sepolcro? esso è il principe che fa aprire la prigione a' miseri schiavi. I corpi che in esso sono rinchiusi udiranno un giorno la sua parola, risorgeranno come Lazaro : risorgeranno per non morire più ; e perchè la morte, dice lo Spirito Santo, sarà immersa nell' abisso per non comparire più : *Et mors ultra non erit* (APOC. XXI, 4).

Pertanto, che temi tu, o anima cristiana, nell'avvicinamento della morte? forse che vedendo cadere la tua casa, tu temi di restare senza asilo? ma ascolta il divino Apostolo : Noi sappiamo, dic'egli, noi sappiamo, noi non siamo indotti a crederlo con congetture dubbiose, ma lo sappiamo con tutta la sicurezza, e con tutta la certezza, che se questa casa terrestre e marciosa, nella quale abitiamo, viene distrutta, noi abbiamo un'altra casa che ci è preparata in cielo (II. COR. V, 1). O condotta misericordiosa di colui il quale provvede a' nostri bisogni! Egli ha in animo, dice eccellentemente s. Giovanni Crisostomo (Hom. in dict. apost. de dormientibus, etc. tom. I, p. 764) di riparare la casa che ci ha data : mentre la distrugge e la rovescia per rifarla nuova interamente, è necessario che noi sloggiamo; imperciocchè, che faremmo mai in questa polvere, in questo tumulto, in questo imbarazzo? Egli stesso poi ci offre il suo palazzo ; egli ci dona un appartamento per farci aspettare in riposo la eterna riparazione del nostro antico edifizio.

FRAMMENTO

SOPRA LA BREVITA' DELLA VITA ED IL NIENTE DELL'UOMO.

L'uomo in vero è cosa molto da poco, e tutto ciò che ha fine è cosa molto da poco. Verrà il tempo in cui quest' uomo, che vi sembra sì grande, o non ci sarà più, o sarà come il fanciullo che ancora ha da nascere, o sarà un niente. Sia lungo quanto si vuole il tempo che si è al mondo, se anche fossero mille anni, bisogna arrivare a quel termine. Il solo tempo della mia vita è quello che mi rende differente da quello che mai non fu : questa differenza è assai tenue, però finalmente io sarò confuso di nuovo con quello che non è; il che accadrà nel giorno in cui non apparirà se non che sono stato, e in cui poco m' importerà quanto tempo io sia esistito perchè io non sarò più. Io entro in vita con la legge di uscirne; io vengo a fare la mia comparsa, io vengo a mostrarmi come gli altri, poi bisognerà sparire. Io ne vedo passare prima di me, altri vedranno passar me : questi stessi somministreranno a' loro successori lo stesso spettacolo ; tutti finalmente verranno a confondersi col niente. La mia vita è al più di ottant'anni, computiamone cento : quanto tempo vi fu in cui io non era? quanto tempo seguirà, in cui io non ci sarò? oh, quanto breve spazio io occupo in quel grande abisso di anni! Io sono un niente, questo breve intervallo non è capace di distinguermi dal niente, ove fa di mestieri che io vada. Io non sono venuto che per far numero, non si sapeva che fare di me; e la commedia non sarebbe riuscita meno grata, se io fossi rimasto dietro al teatro. La mia parte in questo mondo è molto tenue, e sì poco considerabile, che quando io guardo da vicino, mi sembra un sogno di vedermi qui ; e tutto ciò che vedo, non

Digitized by Google

è se non un vano simulacro: *Praeterit enim figura hujus mundi* (1. Cor. VII, 31).

La mia carriera è di ottant'anni al più; e per arrivarvi, per quanti pericoli bisogna passare? per quante malattie, ec.? che cosa impedisce che il corso non si arresti ogni momento? non l'ho forse conosciuto più volte? io ho scansata la morte nel tale e tale incontro: ho detto male, che ho scansata la morte. Io ho scansato quel pericolo, ma non già la morte: la morte ci tende diversi lacci; se ne scansiamo uno, cadiamo in un altro; finalmente bisogna capitare nelle sue mani. Mi sembra di vedere un albero percosso dai venti: ha esso alcune foglie, le quali cadono ad ogni momento; alcune resistono più, alcune meno; che se ve ne sono alcune, le quali scappino dalla burrasca, verrà presto l'inverno, il quale le indebolirà e le farà cadere: o come in una grande tempesta altri sono improvvisamente affogati, altri nuotano sopra un legno abbandonato alle onde; ed allorchè pensano di avere superati tutti i pericoli, dopo avere resistito lungamente, un flutto li spinge contro uno scoglio, e li frange: così il numero grande degli uomini, i quali corrono la stessa carriera, fa, che alcuni arrivino sino al termine; ma dopo avere scansati i veri attacchi della morte, arrivando al termine della carriera in mezzo di tanti pericoli, la vanno a trovare essi medesimi, e cadono nel fine del loro corso: la loro vita si estingue da se stessa, come una candela, la quale ha consumata la sua materia.

La mia carriera è di ottant'anni al più, e di questi ottant'anni, quanti ve ne posso contare durante la mia vita? Il sonno è più somigliante alla morte, che alla vita: la puerizia è la vita di un bruto: quanto tempo della mia adolescenza vorrei io aver cancellato? e quando sarò più in età, quanto ancora? vediamo a che si riduca tutto ciò. Cosa dunque conterò io? imperocchè, tutto ciò non è che un niente. Computerò forse il tempo, in cui ho avuto qualche contento, in cui ho acquistato qualche onore? ma un tal tempo quanto è raro nel corso della mia vita? ciò è a guisa dei chiodi attaccati ad una muraglia con certe distanze; voi direte, che un tal tempo occupa dello spazio; radunate tutte quelle cose, non vi resta neppure da empire la mano. Se io levo il sonno, le malattie, le inquietudini, ec. della mia vita; che io ora consideri tutto il tempo, in cui io ho avuto qualche contento o qualche onore, cosa vale tutto ciò? Ma questi contenti li ho avuti forse tutti insieme? li ho avuti altrimenti che per particelle? Ma li ho avuti senza inquietudini? se poi li ho avuti con inquietudine, li accorderò io al tempo che io stimo, o a quello che punto non computo? e, non avendoli avuti tutti insieme, li ho almeno avuti tutti seguitamente? la inquietudine non divise sempre due contenti? non si è forse attraversata per impedirli di seguirsi? ma che mi resta dei piaceri leciti? una inutile rimembranza; e degl'illeciti? un rammarico, un obbligo all'inferno, o alla penitenza, ec.

Ah! che abbiamo ben ragione di dire, che noi passiamo il nostro tempo! noi veramente lo passiamo, e noi passiamo con esso. Tutto il mio essere consiste in un momento; ecco ciò che mi separa dal niente: esso se ne scorre, ne prendo un altro: passano gli uni dopo gli altri; io unisco gli uni dopo gli altri, procurando di assicurarmi; e non mi avveggo, che essi mi strascinano con se, e che io mancherò al tempo, e non già il tempo a me. Ecco quello che è la mia vita; quello poi che è formidabile si è, che passa riguardo a me; innanzi a Dio tutto ciò dura. Il possedimento di quello che appartiene a me, dipende dal tempo: perchè io stesso da lui dipendo; ma queste stesse cose appartengono a Dio prima di me, dipendono da Dio prima che dal tempo; il tempo non le può sottrarre dal di lui impero, egli è sopra il tempo: riguardo a Dio rimangono ed entrano ne' suoi tesori. Ciò che io avrò ivi posto, lo ritroverò: ciò che io fo nel tempo, passa dal tempo alla eternità; cosicchè, il tempo è compreso ed è soggetto alla eternità, e va a finire nella eternità. Io non godo dei momenti di quel piacere, che durante il suo passaggio; quando essi passano, bisogna che io risponda, come se sussistessero. Non basta dire, sono passati, io non ci penserò più; essi sono passati, sì per me, ma non già pel Signore; esso me ne domanderà conto.

E bene! anima mia, è poi una cosa sì grande questa vita? se poi questa vita è una cosa tanto da poco, perchè passa; cosa sono mai i piaceri, i quali non durano per tutta la vita, e che passano in un momento? ciò vale forse il prezzo di dannarsi? ciò vale il travaglio di procacciarsi tante sollecitudini, di avere tanta vanità? Mio Dio! io sono risoluto con tutto il mio cuore di pensare tutti i giorni alla vostra presenza, almeno, coricandomi e levandomi dal letto, di pensare, dico, alla morte. In un tale pensiere, io ho poco tempo, io ho molta strada da fare, forse ne ho anche meno di quel che io non pensi; io loderò il Signore di avermi ritirato qui per pensare alla penitenza. Io porrò in ordine i miei affari, la mia confessione, i miei esercizi con grande esattezza, con gran coraggio, con gran diligenza: pensando non già a quello che passa, ma a ciò che dura.

Digitized by Google

XLVIII.

SERMONE PRIMO

PER LA DOMENICA DI PASSIONE

Possibilità de' comandamenti di Dio. Efficacia della grazia per vincere le nostre più forti inclinazioni. Quanto sieno vane le scuse de' cattivi cristiani. Orgoglio e pace falsa, due cause principali, le quali impediscono di ascoltare con piacere le verità del Vangelo. Falso pretesto, che allegano contro i predicatori per dispensarsi dal fare ciò che essi dicono.

Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?

(JOANN. VIII, 46).

Se io vi dico la verità, perchè non mi credete?

Non vi fu mai un rimprovero più giusto di quello che ci fa in questo giorno il Salvatore delle anime, e che la Chiesa mette in bocca di tutti i predicatori del Vangelo. Si predica la verità, e niuno vuole intenderla; si addita a tutti i popoli la strada della salute, e si sdegna di seguirla; si alza la voce in tutta la quaresima per declamare sonoramente contro i vizi, e non si vede veruna penitenza. Se si predicasse agl'infedeli, i quali si beffano di Gesù Cristo e della sua dottrina, non sembrerebbe strano, se fosse malamente ricevuta; ma che quelli i quali si chiamano cristiani, e che fanno professione di rispettarla, nondimeno la neghino colle opere, e vivano, come se il Vangelo fosse una favola: *Obstupescite, coeli, super hoc!* (JER. II, 12) o cielo, o terra! stupitevi di una sì strana cecità!

Cristiani, che avete voi da dire contro il Vangelo di Gesù Cristo, e contro le sue verità, che vi si annunziano? forse nasce ciò perchè non credete? avete forse rinunziato al vostro battesimo? avete cancellato dalla vostra fronte il carattere augusto di cristiano? Non piaccia al Signore! voi mi direte: io voglio vivere e morire figliuolo della Chiesa. Lodato sia il Signore, fratelli miei, chè lo sregolamento dei vostri costumi non vi ha fatto obbliare peranco la vostra religione e la vostra fede; ma se avete venerazione per essa, se, come dite, credete che ciò che v'insegniamo, è la verità, perchè ricusate di seguirla? perchè veggo io una tale contrarietà tra la vostra vita e la vostra credenza? *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Avete qualche ragione, o qualche scusa, o almeno qualche verisimile pretesto? ditecelo francamente, noi siamo pronti per ascoltarvi.

Cristiani, ecco tre scuse, che io trovo, se non nella bocca, almeno nel cuore di tutti i peccatori: ivi è, ove bisogna attaccarli per umiliarli, se si può, a piedi di Gesù Cristo, e delle sue adorabili verità. Essi ripugnano primieramente alla nostra dottrina, perchè sembra loro troppo sublime; e dicono, che una tale strada sorpassa di gran lunga le forze umane. Resistono secondariamente, perchè, ancorchè essa sia possibile, si oppone però alle loro inclinazioni; onde non bisogna maravigliarsi, se i nostri discorsi loro dispiacciono. Finalmente, la terza causa della loro resistenza si è, che si lagnano di noi stessi, o perchè non predichiamo, come si dovrebbe, o perchè non viviamo, come predichiamo; e si credono autorizzati per operar malamente lacerando la nostra vita. Ecco, signori, le fredde ragioni, colle quali disprezzano gl'insegnamenti che noi loro somministriamo per parte del Signore; nel che vedrete, che confondono insieme il falso, il vero, il dubbioso: tanto sono eglino ostinati a difendersi contro quelli, i quali non domandano, che la loro salute.

Imperciocchè, quanto al rimprovero che ci fate, che la vita, la quale predichiamo, è troppo perfetta, e che voi non potete arrivare ad essa, un tale rimprovero è falso manifestamente; perchè un Signore sì savio e sì buono non comanda l'impossibile. Che se la causa, per cui vi dispiacciamo, è, perchè ci opponghiamo a' vostri desiderii, noi ingenuamente confessiamo, che ciò è vero: laonde la nostra intenzione non è di piacere a voi, ma di fare, se possiamo, che voi dispiacciate a voi stessi; acciocchè vi convertiate al Signore. Finalmente quando voi rifondete in noi il vostro mancamento, e che dite, che la nostra vita o il nostro modo di dire ne è la causa; può essere che in questo diciate la verità, e può essere altresì che ci calunniate. Ma, vero o falso che ciò sia, il vostro difetto non si giustifica; e checchè sia di noi, i quali non siamo che deboli ministri, le verità che vi annunziamo si devono sostenere colla loro propria autorità: questo in breve è quello che io ho da esporvi. Che giova mai che io domandi a voi la vostra attenzione? Per verità siete poco cristiani, se la negate a materie sì importanti. Incominciamo a confutare la prima scusa, la quale ci rimprovera, che ciò che predichiamo è impossibile.

PRIMO PUNTO

La prima ragione di quelli, i quali sotto il nome del cristianesimo menano una vita pagana e secolare, si è che il vivere secondo il Vangelo esige una perfezione troppo sublime; e che quella grande purità di spirito e di corpo, quella vita penitente e mortificata, quell'amore degli amici e dei nemici,

Digitized by Google

sorpassano la forza dello spirito umano. Il voler dimostrare in particolare la possibilità di ogni precetto sarebbe una impresa infinita: proviamola pertanto con una ragione generale; e diciamo che l'asserire, che la esecuzione è impossibile, è un peccare contro i principii, e non intendere la parola di precetto. Infatti il precetto è una regola dell'azione; *Mensura homogenea* (dice s. Tommaso) *proportionata mensurato* (1. p. q. III, art. 3, ad 2, 1, 2, q. XIX, art. IV, ad 2); il precetto, dic'egli, è una misura, la quale deve essere proporzionata alla cosa misurata; conseguentemente se la legge di Dio è la regola e la misura delle nostre azioni, bisogna, che ci sia qualche proporzione, acciocchè esse possano essere uguali; poichè ogni misura è fondata nella proporzione.

Che se il precetto che Iddio c'impone fosse sopra di noi, avremmo ragione di dirgli: Signore, voi mi additate una regola con cui io non posso accordarmi, a cui io non posso neppure accostarmi: questo non appartiene alla vostra sapienza. Ora la cosa non è così; ed egli stesso dando la sua legge è stato sollecito di dirci: Àh! popolo mio, io non t'inganno; il precetto, che oggi t'impongo, non è sopra le tue forze; esso non è molto lontano da te: *Mandatum hoc, quod ego praecipio tibi hodie, non supra te est, neque procul positum* (DEUT. XXX, 11). Non fa d'uopo salire in cielo, non fa d'uopo passare il mare per trovarlo: *Neque in coelo situm... neque trans mare positum* (Ibid. 12, 13). Esso è una regola, che io ti porgo; ed acciocchè tu ti possi accordare con essa, io la pongo a livello di te, totalmente vicino a te: *Juxta te est sermo valde, valde, valde.* Essa è nella tua bocca e nel tuo cuore, acciocchè tu possa adempirla: *In ore tuo, et in corde tuo, ut facias illum* (Ibid. 14). E voi direte dopo di ciò, che essa è impossibile.

Ma forse che voi penserete, che ciò s'intende dell'antico Testamento, il quale è molto inferiore alla evangelica perfezione. Quante e quali cose potrei io rispondere per impugnare un tal pensiere! Imperciocchè sta scritto, che le strade storte diverranno dritte (LUC. III, 5). Ma io mi contento di questa ragione; oh quanto è soda! quanto cristiana! il mistero dell'Evangelio qual è? Un Dio uomo, un Dio abbassato: *Et Verbum caro factum est* (JOANN. I, 14): il Verbo si è fatto carne. E perchè si abbassò egli? imparatelo da quello che segue: *Et habitavit in nobis* (JOANN I, 3). Egli ciò fece per dimorare con noi, dice il diletto Discepolo; ed altrove, per accoppiarsi con noi: *Ut societas nostra sit cum Patre, et filio ejus Jesu Christo.* Non poteva darsi veruna unione tra la sua grandezza e la nostra bassezza, tra la sua maestà e il nostro niente; egli si abbassa, egli si annicchila per accomodarsi alla nostra debolezza. Si copre di un corpo, come di una nube, non già per occultarsi, dice sant'Agostino, ma per temperare il suo splendore troppo grande, il quale avrebbe abbagliata la nostra debole vista: *Nube tegitur Christus, non ut obscuretur, sed ut temperetur* (In JOANN. Tract. XXIV, t. III, part. II, pag. 533). Quel Dio, il quale è disceso dal cielo in terra per farsi uguale con noi, porrà egli sopra le nostre forze i suoi precetti? e se vuole che ci congiungiamo alla sua persona, vorrà egli poi, che non possiamo arrivare alla sua dottrina? Ah! fratelli miei, questo non è intendere il mistero di un Dio abbassato; una tale altezza non si concilia con una tale condiscendenza.

Non è già, che io voglia diminuire punto la evangelica perfezione; ma sono rapito dallo stupore, allorchè attentamente considero, per quali gradi ci conduce il Signore. Egli ci lascia balbettare come fanciulli nella legge della natura; egli ci forma a poco a poco nella legge di Mosè; getta i fondamenti della verità con alcune figure; egli ci alletta e ci adesca spiritualmente con alcune temporali promesse; soffre mille debolezze, come dice egli stesso, per causa della durezza de' cuori, a cui si accomoda per condiscendenza; egli ci conduce alla gran luce del suo Vangelo, dopo averci così disposti con preparativi sì lunghi; ed ancorchè in questo Evangelio ci sia latte pe' fanciulli, evvi eziandio il cibo sodo per gli uomini fatti: *Facti estis quibus lacte opus sit, non solido cibo* (Hebr. V, 12): Voi siete divenuti come fanciulli, a' quali non si dovrebbe porgere, che latte, e non già un solido alimento: *Lac vobis potum dedi* (1. COR. III, 2): io non vi ho nutriti, se non col latte; tutto fu operato con ordine. Quel Dio, il quale in tal guisa ci conduce a passo a passo e con una insensibile progressione, non ci dimostra evidentemente, che egli ha intenzione di risparmiare le nostre forze, e non già di opprimerle con precetti impossibili, che le sorpassino? Venite, venite e non temete punto, sottoponetevi alla sua legge; essa è un giogo, ma è un giogo dolce; essa è un peso, ma è un peso lieve: *Jugum enim meum suave est, et onus meum leve* (MATTH. II, 30), egli stesso è, che ci assicura; e non dice, che è impossibile di portarlo sopra le nostre spalle.

Nondimeno io passo più avanti, e voglio bene accordarvi signori, che i precetti del Signore sono impossibili; sì, all'uomo abbandonato a se stesso, e senza il soccorso della grazia. Ora è articolo della nostra fede, che questa grazia non ci abbandona, se prima noi non l'abbiamo rifiutata; e se tu la perdi, cristiano, Iddio ti farà un giorno conoscere chiaramente, che non l'hai perduta, se non per tua

Digitized by Google

colpa, che resterai eternamente confuso della tua malizia: *Non deserit, si non deseratur.* Egli non si ritira almeno che non sia stato prima abbandonato. Io ho letto bensì, dice sant'Agostino, che ha ricondotti nella strada buona molti di quelli, i quali lo abbandonavano; ma che egli ci abbia il primo abbandonati, ciò è affatto inaudito. Dunque è una follia estrema il dire, che i precetti ci sono impossibili, poichè abbiamo sì vicino a noi un soccorso sì grande; quindi tutti quelli, i quali hanno ciò asserito, hanno provato giustamente il colpo del fulmine; finchè la Chiesa sarà Chiesa, una tale proposizione sarà riprovata con una irrevocabile scomunica.

Con questo sodo ed immobile principio, che tutto è possibile alla grazia, si distrugge facilmente il vano pensiere degli uomini mondani, i quali accusano il loro temperamento di tutti i loro peccati. No, dicono essi, non è possibile di liberarci dalla tirannia dell'umore che ci domina: io resisto qualche volta alla mia collera, ma finalmente questa inclinazione alla lunga mi trasporta; per cambiarmi bisogna rifarmi; questo è quello che dicono ordinariamente; voi già conoscete i loro discorsi. Eh bene! cristiani, se bisogna rifarvi, dunque voi ignorate che la grazia del Signore ci riforma e ci rigenera in uomini nuovi? Gli apostoli, naturalmente tremanti e timidi, sono resi invincibili da questa grazia: Paolo non si rallegra più, se non ne' patimenti; Cipriano rinnovato da questa grazia, vede dileguarsi i suoi dubbi, ciò che era prima a lui celato manifestarsi a' suoi occhi, le cose le quali non gli presentavano che tenebre diventar luminose; egli supera facilmente molte difficoltà che a lui sembravano insuperabili: *Confirmare se dubia.... patere clausa, lucere tenebrosa.... geri posse, quod impossibile videbatur* (Epist. I, p. 2); e il restante, che spiega sì eloquentemente a Donato. Agostino nel vigore più grande della sua età, professa la continenza, che dieci giorni prima credeva impossibile.

E tu temi, fedele, che Iddio non possa vincere il tuo temperamento, e sottometterlo alla sua grazia? questo è un intendere molto poco la sua potenza; imperciocchè, la proprietà di una tal grazia si è, di saper cambiare le nostre inclinazioni, e di sapere altresì accomodarsi a noi. Questa è la ragione, per cui, dice sant'Agostino, essa è congrua e proporzionata; che è dolce, accomodata e contemperata: *Apta, congruens, conveniens, contemperata;* permettetemi la novità di questo vocabolo, che non ho potuto in altra maniera spiegare quella parola *contemperata* di sant'Agostino; quelli, i quali hanno letto i suoi libri a Simpliciano, sanno che tutte quelle parole sono del santo Dottore: che sa piegarci e trarci nella maniera, che è propria di noi: *Quemadmodum aptum erat* (De Div. qq. ad Simpl. l. I, t. VI, p. 93); cioè a dire, che mette così a dovere tutte le forze della nostra anima, che ci conduce ove a lei piace colle nostre proprie inclinazioni, o risecando ciò che è superfluo, o aggiungendo ciò che loro manca, o rivolgendo il loro corso verso altri oggetti. Quindi la ostinazione si converte in costanza, l'ambizione diventa un grande coraggio, che non sospira, se non dietro a cose veramente sublimi, la collera si cambia in zelo, e quella tenera ed affettuosa complessione in una sofferente carità.

Ma a chi mai dico, fratelli miei, queste cose? quelli, i quali ci allegano incessantemente le loro inclinazioni, i quali rifondono nella loro complessione tutti i loro vizi, non conoscono questa grazia; essi punto non credono, che il Signore s'ingerisca nelle nostre azioni, nè che vi abbia altro principio di esse, se non la natura; altrimenti in vece di disperare di poter vincere il loro temperamento, ricorrerebbero a quello che volge i cuori, ove a lui piace; in vece d'imputare il loro naufragio alla violenza della tempesta, stenderebbero le mani a quello, di cui canta il Salmista, che raffrena il furore del mare e calma, quando vuole, i flutti agitati: *Tu dominaberis potestati maris, motum autem fluctuum ejus tu mitigasti.*

Pertanto, giacchè non credono nella grazia, dimostrate loro per un'altra strada, che si può vincere se stesso. Io non voglio che la vita della corte per convincerli colle esperienza; in un uditorio sì grande non è molto difficile, che si ritrovino molti cortigiani. Cosa è mai la vita della corte? far cedere tutte le sue passioni al desiderio di avanzare la propria fortuna; che cosa è la vita della corte? dissimulare tutto ciò che dispiace, e soffrire tutto ciò che offende per piacere a chi noi vogliamo: che cosa è la vita della corte? indagare incessantemente l'altrui volontà e rinunziare, se è necessario, per un tal effetto a' nostri più cari pensieri; chi non sa ciò, non conosce la corte. Fratelli miei, dopo una tale sperienza s. Paolo vi propone per parte del Signore una condizione molto giusta: *Sicut exhibueritis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitia in sanctificationem* (Rom. VI, 9): come vi siete resi schiavi della iniquità e de' desiderii del secolo, nella stessa maniera rendetevi schiavi della santità e della giustizia.

Fratelli miei, certamente voi avete un gran torto di dire, che il Signore vi domanda l'impossibile; lontanissimo dall'esigere da voi l'impossibile, non vi domanda se non quello che voi fate: *Sicut exhibuistis.... ita nunc exhibete....* Fate dice egli, per la giustizia ciò che avete fatto per la vanità. Voi

Digitized by Google

vi violentate per la vanità, violentatevi per la giustizia; voi avete superato tante volte voi stessi per servire alla vanità, ah! superatevi qualche volta per servire alla giustizia. Il Signore si piega moltissimo non domandando, che la ugualità; nondimeno egli si riduce a questo: *Sicut exhibuistis....ita nunc exhibete.* Si ridurrà anche a molto meno; imperciocchè, qualunque cosa facciate pel suo servigio, quando mai uguaglierete le fatiche di quelli che la necessità impegna nel travaglio, l'ambizione negl'imbrogli della corte, l'amore infame e disonesto in rilassatezze inaudite, l'onore negl'impieghi della guerra, l'avarizia in viaggi immensi, e in un perpetuo esilio dalla loro patria; e per passare a cose di niun momento, il divertimento, la caccia, il giuoco in veglie, in fatiche, ed in inquietudini incredibili? E quando vi parlo del Signore, voi cominciate a non poter cosa alcuna; voi mi accennate perpetuamente il temperamento, e quella delicata complessione? ove era essa nel passato carnovale? ove è essa, allorchè passate i giorni e le notti in giuocare le vostre sostanze e quelle de' poveri? Ella è ritornata nel tempo di Quaresima: voi non chiamate impossibile, se non ciò che risguarda l'interesse del Signore. Ah! chiamo in testimonio il cielo e la terra, che, allorchè così parlate, voi vi beffate di lui; e che qualunque cosa dir possa la vostra fiacchezza, il poco ch'egli vi domanda, è molto più facile, che quello che voi fate.

Eh bene! fratello mio, io ho già detto, che tu non potevi mantenere lungamente la tua pretesa impossibilità; hai tu ancora qualche fredda scusa? hai tu ancora qualche vana ragione, che tu possa opporre alla autorità della legge di Dio? Cristiani, ascoltiamo; esso ha qualche cosa da dirci; ecco una ragione di gran peso. L'usanza lo trascina, dic'egli; così si vive nel mondo; bisogna vivere co' viventi; è impossibile di fare altrimenti. Noi siamo, signori, in uno stato cattivo; e sono molto deplorabili gli affari del Cristianesimo, se siamo anche obbligati di confutare questa debole scusa. Oh Chiesa! oh Evangelio! oh cristiane verità, ove sareste voi, se i martiri, i quali vi hanno difese, si fossero lasciati trasportare dal gran numero; se essi avessero onorata la usanza, se avessero voluto perire colla moltitudine degl'infedeli?

Fratello mio, qualunque tu sia, il quale gemi sotto la tirannia della usanza, poichè la Chiesa l'ha sconfitta, non ho se non questa parola da compartirti, ed io la ho appresa da Tertulliano nel libro della Idolatria: tu vuoi vivere co' viventi; sia in buona ora, io te lo permetto; ci è permesso di vivere con quelli, ma non già di morire con essi: *Licet convivere....commori non licet* (De Idol. n. 14), altro è la società della vita, e altro la corruzione della disciplina. Rallegrati co' tuoi uguali mediante il vincolo della natura, ed anche se si può, mediante quello della Religione; ma quello che forma la unione, non sia il peccato; ma la dannazione non sia quella, che entri nel commercio. Quello che esser deve comune, è la natura, e non già il peccato; è la vita, e non già la morte; noi dobbiamo essere partecipi degli stessi beni, ma non dobbiamo essere a parte degli stessi mali: *Conviva-mus cum eis, conlaetemur ex communione naturae, non superstitionis: pares anima sumus, non disciplina; compossessores mundi, non erroris* (De Idol. n. 14). Lungi da noi quella dannevole società: noi dobbiamo pretendere un'altra vita, ed un'altra società: *Licet convivere, commori non licet.* Cristiani, se voi seriamente meditate le grandi cose, che vi ho dette, mai e poi mai, e ne sono più che certo, risponderete, che ciò che noi predichiamo, è impossibile. Ma sebbene non sia impossibile, basta però per farcelo rifiutare, che ci dispiaccia: esaminiamo se la cosa è come dite, ed entriamo nella seconda parte.

SECONDO PUNTO

Io scopro due cause principali, per cui i cattivi cristiani non posson ascoltare senza pena le verità del Vangelo. La prima è, che esse offendono il loro orgoglio, e insorgono per ciò contro di esse; la seconda è, che turbano il riposo della loro malvagia coscienza, quindi eglino non possono soffrirle. Contro un tale orgoglio de' peccatori, i quali non possono tollerare di essere contraddetti, nè che ci rendiamo ad essi superiori censurando le loro azioni, io non posso dire cosa alcuna più efficace di quelle belle parole di sant'Agostino nel libro della correzione e della grazia (Cap. v, n. 7, t. x, col. 753). Chi sei tu, dic'egli, il quale, non contento di disubbidire alla legge del Signore, la quale ti è così nota, non vuoi inoltre essere ripreso di una sì ingiusta disubbidienza; tu devi essere ripreso appunto perchè non vuoi essere ripreso: *Propterea corripiendus es, quia corripi non vis.* Tu sei malvagio per tua colpa; ed inoltre è una colpa molto più grande il non voler essere ripreso, perchè sei malvagio: *Tuum quippe vitium est, quod malus es; et majus vitium corripi nolle, quia malus es:* quasi che bisognasse lodare i peccatori; o come se fare bene o male fosse una cosa indifferente, circa la quale fosse d'uopo di lasciare ognuno operare a suo talento: *Quasi laudanda, aut indifferenter habenda sint vitia.*

No, la cosa non è così; in vano tu ci dici: pre-

Digitized by Google

gate per me, ma non istate a riprendermi con tanto impero. Noi vogliamo bene pregar per te, e sa il Signore, che lo facciamo ogni giorno; ma bisogna altresì riprenderti, acciocchè tu preghi per te stesso: bisogna porre innanzi agli occhi tuoi tutta la infamia della tua vita, acciocchè tu cessi finalmente di fare azioni cattive; e, confuso da' nostri rimproveri, ti renda degno di lode: *Ut Deo miserante....desinat agere pudenda, atque dolenda, et agat laudanda atque gratanda* (Ib.).

E certamente, cristiani, sia quanto si voglia duro il fronte del peccatore, non è sì grandemente spoglio de' sentimenti della natura, che non gli resti qualche vergogna del mal fatto. La natura, dice Tertulliano, ha coperto ogni male di timore, o di vergogna: *Omne malum aut timore, aut pudore natura perfundit* (Apol. n. 1). Ma sopra tutto bisogna confessare, che la vergogna stimola vivamente le coscienze. Quel peccatore, a cui si fa plauso, si disapprova secretamente con mille rimproveri, e non può soffrire il suo delitto: per questo si nasconde in se stesso, ne distoglie i suoi occhi, lo mette dietro alle sue spalle, dice sant' Agostino (Enar. in Ps. c, n. 3, t. IV, col. 1083). Io ho tradito ingiustamente il mio migliore amico, io ho rovinato quella famiglia; che vergogna! ma non pensiamo a questo, pensiamo, che io ho stabilita la mia fortuna, ho contentata la mia passione. Non pensiamo a questo voi dite; per questo, per questo bisogna fare che vi pensiate. Sì, sì, io verrò da voi, o peccatori, con tutta la forza, con tutta la luce, con tutta l'autorità del Vangelo. Quelle pratiche infami, che voi occultate con tanta diligenza sotto la maschera di una mendicata virtù; ciò che voi occultate a voi stessi con tante scuse finte, con le quali palliate a voi stessi le vostre malvagità; quel mercato infame, che avete fatto de' benefizi del Signore, questo è quello che io voglio esaltare innanzi agli occhi vostri in tutta la sua estensione.

Voi non volete vedere, io lo so, voi non volete innanzi a voi, ma di dietro, quell' evangeliche verità, la cui purità incorruttibile fa vergogna alla vostra vita disonesta, e nondimeno, dice sant' Agostino, quando esse sono avanti di noi, allora ci guidano, quando sono di dietro a noi ci aggravano. Viva Dio! ah! io ho compassione della vostra cecità, io voglio levare da' vostri omeri quel peso che vi opprime, e porre innanzi a' vostri occhi quella verità che v' illumina. Eccola, eccola con tutta la sua forza, con tutta la sua santità, con tutta la sua severità; considerate quella bellezza, e vergognatevi di voi stessi; miratevi in quel cristallo, e guardate, se sia soffribile la vostra laidezza. Toglietevi, toglietevi, voi mi fate arrossire; questo è quello che io domando: questa vergogna è la vostra salute. Perchè non posso domare quella impudenza! perchè non posso ammollire quel fronte di bronzo! Gesù guarda Pietro che avealo negato, e che per anco non sente il suo delitto; lo guarda, e tacitamente gli dice: o uomo valoroso e intrepido, che dovevi essere il solo coraggioso nello scandalo di tutti i tuoi fratelli, mira, ove andò a terminare quel valore: essi se ne sono fuggiti, è vero tu sei il solo che mi abbia seguito, ma tu sei altresì il solo che abbiami negato. Questo è quello che Gesù gli rimprovera con quello sguardo, e Pietro così lo intende: si vergognò egli della sua prosunzione, e pianse amaramente la sua infedeltà: *Flevit amare* (Luc. XXII, 62).

Che dirò del re Davide, il quale pronunzia senza pensarvi la sua propria sentenza? Egli condanna a morte colui il quale rapì la pecorella del povero, e punto non pensa a quello il quale violò la moglie e fece uccidere il marito: le verità del Signore sono lontane da' suoi occhi, o se le vede, non se le applica. Viva il Signore, dice il profeta Natan, quest'uomo non si conosce più, bisogna mostrargli la sua iniquità innanzi alla sua faccia. Lasciamo la pecorella e la parabola: tu sei, o re, tu sei un tale uomo, tu sei quello stesso: *Tu es ille vir.* Egli ritorna in se, si considera; ha vergogna del suo fallo e si converte. In tal guisa io non temo di offendervi: arrossite, arrossite, finchè il rossore è salutare; per timore che non sopraggiunga un rossore, il quale non serva più per correggervi, ma per indurvi nella disperazione e per confondervi. Arrossite, arrossite, vedendo la vostra laidezza, acciocchè ricorriate alla grazia, la quale può cancellare quelle macchie vergognose, e acciocchè avendo orrore di voi stessi, principiate a piacere a quello a cui niente dispiace, se non il peccato: *confundantur et convertantur.* Ah! sieno essi confusi, purchè si convertano.

Io vi ho detto, signori, che non solamente l'orgoglio s'infastidisce di essere ripreso, ma che la falsa pace dei peccatori si lagna di essere turbata da' nostri discorsi. Piaccia al Signore, che la cosa sia così! un tale lamento formerebbe la nostra gloria; e la nostra disgrazia è, cristiani, che ciò non è abbastanza vero. Noi sappiamo che riempiamo di amarezza l' anima de' peccatori, allorchè venghiamo a turbarle nelle loro delizie. Labano piange, e non si può consolare, che gli sieno stati involati i suoi idoli: *Cur furatus es Deos meos?* Perchè avete rubato le mie divinità? Il popolo stolto si fece alcuni dei che lo precedono, alcuni dei che muovono i di lui sensi; egli poi danza e li ammira, e corre vicino ad essi, e non può soffrire, che gli s' involino.

In tal guisa io non mi stupisco, se il peccatore

Digitized by Google

vedendo venire a lui imperiosamente la divina parola per distruggere quegl' idoli pomposi, ch' egli ha innalzati; se vedendo, che si vuole annientare ciò che occupa nel suo cuore un luogo sì spazioso, que' gran palazzi, quelle care idee, quegli attacchi troppo amabili; non può soffrire senza impazienza di mirare, che improvvisamente si dilegui in fumo ciò che gli è più grato: imperciocchè, ancorchè gli lasciate le sue ricchezze, la sua potenza, le superbe sue abitazioni, i suoi deliziosi giardini, nientedimeno crede di perder tutto, quando gli volete dare un altro uso: come un uomo seduto ad una mensa delicata; sebbene gli lasciate tutte le vivande, crede però di perdere tutto il banchetto, se improvvisamente perde il gusto che ivi trova e l'appetito che egli in ciò ha.

Così i peccatori, avvezzi a valersi de' loro beni per contentare le loro passioni, si persuadono di non avere più niente quando proibite loro un tal uso. Che! Voi, o predicatore, mi dite, che non bisogna più vederla, se non con timore, nè parlargli, se non con riserva, nè amarla, se non in nostro Signore! che mai diveranno tutte quelle dolcezze, tutte quelle amabili familiarità? Egli s' immaginerebbe di aver perduto tutto, e non saprebbe più che fare in questo mondo: per questo si adira contro simili consigli, e non può soffrirli.

Ma vi è un' altra ragione della impazienza che ci dimostra; ed è, che egli prova una pace profonda nel godimento de' suoi piaceri. A principio la sua molesta coscienza lo importunava contro sua voglia, essa lo spaventava qualche volta col terrore dei giudizi del Signore; ora l' ha incatenata, e non le permette più di muoversi: le ha levato tutti gl' istanti, ne' quali picchiava sì vivamente al suo cuore; ora o non parla più, o non gli resta che una debole voce, la quale non è capace d' interromperlo: perchè egli obbliò il Signore, crede, che il Signore abbia obbliato esso, e non si ricordi di punirlo: *Dixit enim in corde suo; oblitus est Deus;* per questo dorme a suo bell' agio sotto la ombra delle prosperità, che lo lusingano. E voi venite a svegliarlo; voi venite, o predicatori, colle vostre esortazioni e colle vostre invettive ad animare questa coscienza, ch' egli credeva di avere disarmata. non vi stupite, se s' infastidisce. Come un uomo, il quale si desta improvvisamente dal suo primo sonno, in cui era profondamente sepolto, si leva mormorando: o uomo molesto, quanto importuno voi siete! chi siete voi, e perchè venite a turbare il mio riposo? Perchè, vi domanda egli? perchè il vostro sonno è un letargo, perchè il vostro riposo è una morte; perchè non posso più vedervi correre alla vostra perdita eterna ridendo, giuocando, battendo le mani, come se andaste al trionfo. Io vengo qui per turbarvi in mezzo di questa pace perniciosa: *Surge, qui dormis, et exurge a mortuis;* levatevi voi che dormite, fuggite dalla morte. Io vengo a rendere la forza e la libertà a quella infelice coscienza, la cui voce sì lungamente affogaste.

Parla, parla, o coscienza schiava: parla, parla, è già tempo di rompere il silenzio violento che ti fu imposto. Noi non siamo ne' balli, nelle assemblee, ne' divertimenti, ne' giuochi del mondo; quella, che tu intendi, è la predicazione, quella, in cui tu sei, è la Chiesa. Ti è permesso di parlare innanzi a' suoi altari; io sono qui da parte di lei per sostenerti ne' tuoi giusti rimproveri. Racconta a quell' impudico tutte le sue infamie, a quel pubblico ladro tutte le sue rapine, a quell' ipocrita, che inganna il mondo, la vergogna della sua occulta ambizione, a quel vecchio peccatore, che beve la iniquità come l'acqua, la lunga serie de' suoi misfatti: digli che Iddio, il quale lo ha sofferto non lo soffrirà sempre: *Tacui semper, silui, sicut parturiens loquar* (Is. XLIII, 14) se ho taciuto, dice il Signore, mi farò sentire come una donna, la quale si trova ne' dolori del parto. Digli che la sua giustizia non permetterà che si burli sempre della sua bontà, nè che provochi insolentemente colle di lui continue ingratitudini la sua misericordia: digli che la fede sì sovente violata, i Sacramenti sì sovente profanati, la grazia si sovente conculcata co' piedi, quel lungo obblio del Signore, quella ostinata resistenza a' suoi voleri, quel disprezzo sì oltraggioso dello Spirito Santo gli prepara un tesoro di odio, il cui peso è di già sì grande, che non può più differire lungamente a piombare sopra la di lui testa e a schiacciarla; e che se il Signore, buono e paziente, non precipita la sua vendetta, ciò è, perchè saprà ben egli farci pagare centuplicatamente un disprezzo sì oltraggioso della sua clemenza.

Ah! quanto importuno è un tal discorso! Piacesse al Signore, fratelli miei, che ti fosse anche più importuno! Piaccia al Signore, che tu non possa soffrire te stesso! Forse il ferito tuo cuore si rivolgerrebbe al suo medico; forse il sentimento della tua miseria ti farebbe gemere nel tuo cuore, e detestare i disordini della tua vita passata: in vece d' irritarti contro quello, che ti esorta, t' irriteresti contro te stesso: e avendo fatto scaturire un dolore, il quale sarà la causa della tua guarigione, tu dirai un giorno al tuo Dio nella effusione del tuo cuore: *Tribulationem, et dolorem inveni:* finalmente ho ritrovato quella fruttuosa afflizione, quel dolore salutare della penitenza. Io ho ritrovato il dolore e l' afflizione: molte afflizioni, che io non cercava, hanno trovato me; ma finalmente

Digitized by Google

ho trovato un' afflizione, la quale veramente meritava che io la cercassi, questa è l' afflizione di un cuore contrito e contristato da' suoi peccati; io l'ho trovato un tale dolore, e ho invocato il nome del Signore; io mi sono afflitto de' miei delitti, e mi sono convertito a quello, che li cancella: *Tribulationem, et dolorem inveni, et nomen Domini invocavi* (Ps. CXIV, 4). Mi sono salvato, perchè sono stato ferito; mi è stata data la pace, perchè sono stato rammaricato; mi sono state dette alcune verità, le quali dispiacquero prima alla mia fiacchezza, e poscia l'hanno guarita. Se queste verità sono quelle, le quali noi vi predichiamo, perchè ricusate d' intenderle? e perchè una piccola amarezza, che a primo aspetto trova in esse il vostro gusto ammalato, v' impedisce di ricevere una sì salutare medicina? *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Questo è quello, che doveva dirvi nella mia seconda parte.

TERZO PUNTO.

I peccatori superbi e ostinati, convinti da tutte le parti, non esservi alcuna ragione, la quale possa autorizzare la loro resistenza contro i predicatori del Vangelo, pensano di fare qualche cosa molto considerabile per sostenere la loro ribellione, allegando alcuni cattivi esempi, e specialmente allorchè gli scoprono in quelli i quali sono destinati per istruirli: allora è, signori, che trionfano, e che credono non esservi più verun mezzo, con cui si possa combattere la loro impenitenza. Per questo il Salvatore Gesù prevedendo, che essi avrebbero anche questo malvagio pretesto per non arrendersi alla verità, li ha prevenuti nel suo Vangelo, allorchè disse queste parole: *Quaecumque dixerint vobis servate, et facite* (MATT. XXIII, 3), o uomini curiosi e diligenti in ricercare i vizi degli altri, tardi e pigri in correggere i vostri propri difetti, perchè esaminate con tanta premura i costumi di quelli i quali vi predicano? considerate piuttosto che ciò che vi dicono è la verità, e che il loro cattivo esempio non rovina negli animi vostri la loro buona dottrina: *Quaecumque dixerint vobis, servate, et facite.*

Non è già mia intenzione, cristiani, di allegarvi queste parole per difendere i disordini o la cattiva vita de' predicatori, i quali dicono bene, e operano malamente. Io so che non devono persuadersi, che il bene, che essi hanno detto, serva di scusa al male, che hanno fatto: al contrario, dice sant' Agostino (Enarrat. in Ps. XLIX, t. IV, p. 437), sarà loro rimproverato giustamente, che, giacchè volevano essere ascoltati, dovevano prima ascoltare se stessi; dovevano dire col Profeta: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus, quoniam loquetur pacem in plebem suam.* Io ascolterò ciò che dirà in me il Signore, perchè egli porrà nella mia bocca parole di pace pel suo popolo: ciò, ch' egli mi concede di dire, io lo dirò agli altri, perchè questa è la mia vocazione e il mio ministero: *Loquetur pacem in plebem suam* (Ps. LXXXIV, 8): ma io sarò il primo degli ascoltanti: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus;* e se noi manchiamo di ciò fare io dirò francamente, sebbene dovessi condannare me stesso, noi tradiamo vilmente il nostro ministero, il quale è il più santo, il più augusto, che ci sia nella Chiesa; noi distruggiamo la nostra propria opera, e diamo motivo agl' infermi di credere, che ciò che insegniamo, è impossibile, perchè non lo fanno neppur quelli, i quali lo predicano.

Dopo di avere condannati in tal guisa noi stessi, se manchiamo al nostro dovere; parliamo ora, signori, in favore della verità, che vi è annunziata per mezzo di noi; e ancorchè potessimo dirvi, che ci sono molti predicatori, i quali edificano la Chiesa del Signore colle loro opere e colle loro parole, nondimeno senza valerci di questa difesa, ci contentiamo di avvertirvi nella carità di nostro Signore, che non vogliate essere curiosi d' indagare la vita di quelli, i quali predicano; ma che riceviate umilmente il nutrimento de' figliuoli del Signore, qualunque sia la mano la quale ve lo presenta; e che veneriate la voce del pastore, anche in bocca del mercenario. Sant' Agostino, signori, volendoci far capire una tale verità, oppone tosto a se stesso quel passo della Scrittura: *Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus?* (MATT. VII, 16) Le spine possono forse produrre uva? I cattivi predicatori possono forse portare la parola di vita eterna? possono generare un frutto, il quale non è della loro specie? E rischiara una tale difficoltà con una eccellente comparazione. È vero, dice questo incomparabile dottore, che un cespuglio non produce uve, ma qualche volta le sostenta: si pianta una siepe appresso una vite; la vite stendendo i suoi rami ne spinge alcuni attraverso alla siepe; e quando si avvicina il tempo della vendemmia vedete un grappolo sospeso tra le spine. Il cespuglio regge un frutto, che a lui non appartiene, ma che non è meno frutto della vite, sebbene venga sostenuto dal cespuglio: *Portat fructum spina non suum; non enim spinam vitis attulit, sed spinis palmes incubuit* (In Jo. Tr. XLVI, t. III, p. 2, p. 605).

In tal guisa la cattedra di Mosè, di cui parla il Figliuolo di Dio nel suo Vangelo; e per applicarci questa dottrina, diciamo la cattedra di Gesù Cristo e degli Apostoli, che noi riempiamo nella Chie-

Digitized by Google

sa, è una vite sacra; la dottrina insegnata da' malvagi è il ramo di questa vite, il quale produce il suo frutto sopra il cespuglio. Non isdegnate una tal uva col pretesto, che la vedete tra le spine; non rifiutate questa dottrina, perchè è attorniata da cattivi costumi: essa non lascia perciò di discendere dal Signore; e voi dovete riflettere, da quale radice essa sia nata, e non già da quale appoggio sia sostenuta: *Lege uvam inter spinas pendentem, sed de vite nascentem* (Serm. XLVI, n. 22, t. V, col. 237). Accostatevi, e non temete di raccogliere questa uva tra le spine; ma guardatevi, dice sant'Agostino, di non pungere, raccogliendola, la vostra mano; cioè a dire, raccogliete la buona dottrina, guardatevi da' tristi esempi; fate quello che essi dicono, prendete la uva; non fate quello, che essi fanno, guardatevi delle spine; e temete, dice santo Agostino in un altro luogo, di non privarvi da voi stessi dell'alimento della verità, mentre la vostra delicatezza, e la vostra nausea vi fa sempre cercare qualche nuovo motivo di disgusto, o nel vaso, in cui vi si presenta o nel condimento: *Veritas tibi unde libet loquatur esuriens accipe: ne unquam ad te perveniat, dum semper quod reprehendas in vasculo fastidiosus.... inquiris* (In Ps. XXXVI, En. III, t. IV, p. 293).

Cessate per tanto di travagliare gli animi vostri in cercare curiosamente la nostra vita. Non dite: io ho scoperto gl'intrighi di questo, e le secrete pretensioni di quell'altro: non dite che avete conosciuto la sua debolezza, e che avete finalmente scoperto a che tendano tanti bei discorsi. Vana, e inutile ricerca: imperciocchè oltre che voi sovente aggravate la loro innocenza, ancorchè ciò che voi loro rimproverate fosse vero, qual maraviglia, signori, di aver trovato peccati in peccatori, e in uomini umani difetti? Questo non è ciò, che merita le vostre ricerche: ciò, che merita l'applicazione dell'animo vostro è primieramente, cristiani, di ricordarvi di ciò che voi siete, e di non giudicare temerariamente. Ancorchè foste sovrani, ancorchè foste re; nella Chiesa di Dio non siete computati, che tra il popolo, e le pecorelle: conseguentemente non istate a rinfacciare gli Unti del Signore, i ministri de' suoi Sacramenti e della sua parola.

Se poi il male è sì manifesto, che non si possa dissimulare, non perdete il rispetto alla verità per causa di quello, il quale la predica, ammirate all'opposto, ammirate in voi stessi l'autorità e la forza della legge del Signore, che si faccia onorare anche da quelli che essa condanna, e il vigore di giudicare contro quegli stessi in suo favore. Finalmente non crediate di giustificarvi divulgando pel mondo i vizi degli altri; pensate che vi ha un tribunale, in cui ognuno sarà giudicato de' propri suoi fatti. Gesù Cristo condannò il cieco, il quale conduce ma non assolve il cieco, che lo segue; entrambi pericolano nella stessa fossa: *Ambo in foveam cadunt* (MATTH. XV, 14). In tal guisa, fratelli miei, la caduta di quelli i quali vedete sopra di voi nelle funzioni ecclesiastiche, lontanissima dal portarvi alla rilassatezza, vi deve stillare il timore, e farvi tanto più tremare, quanto più vedete a cadere le stesse colonne: *Non sit delectatio minorum lapsus majorum, sed sit casus majorum tremor minorum* (s. Aug. in Ps. I. t. IV, p. 463),

Noi abbiamo udito con pazienza una parte dei rimproveri, che fate a predicatori; e l'interesse della vostra salute ci obbligò a rispondervi con alcune massime tolte dall'Evangelo: ora ascoltate, signori, i giusti lamenti, che noi facciamo di voi; è cosa molto ragionevole, che ci ascoltiate, tanto più che noi non parliamo per noi stessi, ma per vostra utilità. Noi pertanto ci lagniamo, cristiani, e ci lagniamo innanzi a Dio, e agli uomini, ci lagniamo innanzi a voi stessi che voi fate poco conto della nostra fatica: ciò che io voglio dire, signori, non è già, che voi interpretiate malamente i nostri pensieri, che voi censuriate le nostre azioni e i nostri discorsi: tutto ciò è troppo poco per commoverci. Che! quel periodo non ha le sue misure, quel ragionamento non è nella sua luce, quel paragone non è bene istituito: in tal guisa si parla di noi; noi non siamo esenti dalle satire della moda. Dite, dite pure ciò, che vi piacerà: tu ti questi rimproveri sono un giuoco fanciullesco, il quale non è degno dell'attenzione di quelli, i quali si occupano in un mistero sì grave, e sì serio. Noi di buon animo abbandoniamo alla vostra censura questi stranieri ornamenti, che siamo costretti di adoperare qualche volta per amor di voi; poichè la vostra delicatezza è tale, che non potete gustare Gesù Cristo nella sola semplicità del suo Vangelo: parlate, decidete, censurate, esercitate sopra di ciò il vostro bello spirito, noi di questo non ci dogliamo. Perchè dunque giustamente ci lamentiamo, che voi disprezzate la nostra fatica? perchè voi ci ascoltate e punto non ci credete; perchè non mai si vide un concorso sì grande e una sì scarsa compunzione; perchè riceviamo molti complimenti e non vediamo punto di penitenza.

Sant'Agostino essendo in pulpito, disse una volta a' suoi uditori: Considerate, fratelli miei, che la nostra vita è penosa e laboriosa, accompagnata da grandi pericoli. Dopo di avere rappresentati così i suoi travagli e i suoi pericoli: Consolateci dunque, soggiunse, vivendo bene *Vitam nostram, infirmam laboriosam, periculosam, in hoc mundo consolamini bene vivendo* (Tr. XVIII, in Jo. an. t. II, par. II, p. 436). Dopo

Digitized by Google

questo grand' uomo posso anche io parlare, e rappresentarvi dolcemente con lui nella semplicità del cuore, che infatti la nostra vita è laboriosa. Noi consumiamo il nostro spirito in cercare nelle sacre Scritture e negli Scrittori Ecclesiastici ciò che è utile alla vostra salute in iscieglière le materie, che vi sono proporzionate, in accomodarci, quanto si può, alla capacità di ognuno : bisogna trovar pane pe' forti e latte pe' deboli. Eh ! basta aver detto ciò delle nostre fatiche, noi non ve le rinfacciamo : questo è il nostro dovere ; se il travaglio è fastidioso, l' ozio dall' altra parte non è tollerabile.

Ma se voi avete poco riguardo all' opera nostra, ah ! non contate per niente il nostro pericolo. Che pericolo ? Noi siamo risponsabili al Signore di tutto ciò, che vi diciamo : è questo il tutto ? e di ciò, che vi tacciamo. Se dissimuliamo i vostri vizi, se li mascheriamo, se li lusinghiamo, se mettiamo in disperazione i deboli, se aduliamo i prosuntuosi, Iddio ce ne farà render conto. È questo tutto il nostro pericolo ? fratelli miei, non lo crediate ; il nostro pericolo più grande è, allorchè facciamo il nostro dovere. Io aveva qualche difficoltà, signori, di parlarvi del nostro impiego ; quello, che mi determina di farlo si è, che spero del profitto per voi ; e ciò che mi assicura si è, che io non parlo di me stesso.

Sant' Agostino dice : Noi dobbiamo desiderare per vostro bene, che approviate i nostri discorsi ; imperciocchè, qual frutto si può sperare, se non approvate ciò che diciamo ? Questo dunque è quello che maggiormente dobbiamo desiderare, e questo è quello, che noi dobbiamo maggiormente temere. Dispensatemi, signori, dallo spiegarvi più lungamente ciò che voi dovete abbastanza intendere. Ah ! cessiamo di parlare qui di noi stessi ; veniamo alla conclusione di sant' Agostino : *Consolamini bene vivendo ; nolite nos adterere malis moribus vestris (Loco mox citato)* : consoliamoci vivendo bene ; non ci opprimete co' vostri depravati costumi. In mezzo a tanti travagli e a tanti pericoli, qual consolazione può restare a noi se non nella speranza di guadagnare le anime ? Noi non siamo così infelici, che non vi sieno alcuni, i quali cavino profitto dalla nostra parola ; ma ecco, dice sant' Agostino, ciò che rende miserabile la nostra condizione : *In occulto est unde gaudeam, in publico est, unde torqueor* (Serm. CCCXCII, n. 6, t. V, col. 1506) : ciò che ci tormenta è pubblico, ciò che ci consola è occulto : vediamo trionfare arditamente il vizio che ci affligge, e non vediamo la penitenza che ci edifica : *Luceat lux vestra coram hominibus* (Matth. V, 16) : la vostra luce risplenda innanzi agli uomini.

XLIX.

SERMONE SECONDO

PER LA DOMENICA DI PASSIONE

Forza e impero della verità. Principio dell'odio che gli uomini le portano : in quante maniere la odiano. Necessità della semplicità e della buona fede per ben regolare la nostra coscienza. Origine de' dubbi e delle false sottigliezze che ci formiamo nella morale. Conseguenze funeste degli sforzi che noi facciamo contro la verità inerente in noi. Per quali gradi cadiamo in un male sì grande : quali ne sieno i progressi e i rimedi.

Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi ?

(Joann. VIII, 46).

Se vi dico la verità, perchè ricusate di credermi?

È molto tempo, ch'è stato detto non esservi cosa alcuna più forte della verità ; ciò poi si deve intendere specialmente della verità del Vangelo. Quella verità, cristiani, che la fede ci propone in enigma, come parla l' apostolo san Paolo (1 Cor. XIII, 12), comparisce scoperta in cielo, venerata da tutti gli spiriti beati : ella estende il suo impero fino all' inferno ; e sebbene ivi non trovi che i suoi nemici, nondimeno gli sforza a riconoscerla. I demoni la credono, dice san Jacopo (Jac. II, 10) ; e non solamente la credono, ma eziandio tremano. In tal guisa la verità è rispettata in cielo e nell' inferno. La terra è nel mezzo di essi, e questa è la sola, che la disprezza. Gli angioli la vedono e l' adorano, i demoni la odiano, ma non la disprezzano ; poichè tremano sotto il di lei potere. Noi soli, o mortali, siamo quelli i quali la disprezziamo, allorchè l'ascoltiamo freddamente e come una cosa indifferente, che noi vogliamo bene avere nello spirito, ma non ci piace di darle verun luogo nella nostra vita. Ciò poi che rende più inescusabile la nostra audacia si è, che quella verità eterna non è fatta già come il sole, il quale restando sempre nella sua sfera si contenta di trasmettere agli uomini i suoi raggi : essa, il cui luogo nativo naturale è il cielo, ha voluto nascere altresì in terra : *Veritas de terra orta est* (Ps. LXXXIV, 12). Ella non mandò da lontano i suoi splendori, ma essa medesima è venuta ad apportarceli e gli uomini sempre ostinati chiusero gli occhi ; essi hanno odiata la di lei chiarezza, perchè le loro opere erano cattive, e hanno costretto il Figliuolo di Dio a far loro in questo giorno questo rimprovero assai giusto : *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Se vi

Digitized by Google

dico la verità, perchè ricusate di credermi? Poichè ci comanda, signori, di avanzare a voi in questo giorno i suoi lamenti, circa un tale odio della verità; ci conceda egli altresì il suo aiuto per trattare la causa più giusta che sia mai stata. Questo è quello che gli domandiamo mediante la intercessione della santissima Vergine. *Ave.*

La verità è una regina, la quale ha in cielo l'eterno suo trono, e la sede del suo impero nel seno del Signore; non vi è niente più nobile del suo impero; poichè tutto ciò che è capace d'intendere lo innalza, e poichè ella deve regnare sopra la stessa ragione, la quale è stata destinata per regolare e governare tutte le cose. Potrebbe sembrare, signori, che una sì adorabile regina non potesse perdere la sua autorità, se non per la ignoranza, ma come il Figliuolo di Dio ci rimprovera, che la malizia degli uomini ricusa a lei la sua obbedienza, eziandio allora che ad essi è meglio annunziata; così, questo veramente è quello che mi sorprende, ed io pretendo oggidì di cercare la causa di un sì strano sregolamento. Egli è ben facile di comprendere che un odio secreto che noi abbiamo contro la verità, è quello, che ci fa scuotere il giogo di una sì legittima potenza. Ma donde deriva in noi un tale odio, e quali ne sono i motivi? questo è quello che merita una grande considerazione, e che io procurerò di spiegarvi co' principii, seguendo la dottrina di san Tommaso, il quale tratta espressamente questa quistione (l. 2, p. XXIV, art. 5).

Per tale effetto bisogna sapere prima di tutto, che il principio dell'odio è la contrarietà e la ripugnanza. E quanto a questa considerazione, non cade sotto i sensi che si possa odiare la verità presa in se stessa, e in una idea generale; perchè, dice benissimo san Tommaso, ciò che è così vago e universale non ripugna ad alcuno, e conseguentemente non può essere un oggetto di odio. In tal guisa gli uomini non sono capaci di avere qualche avversione contro la verità, se non in quanto che la considerano in qualche soggetto particolare, in cui essa combatte le loro inclinazioni, in cui essa si oppone a' loro sentimenti: e sotto un tale aspetto mi sarà facile, cristiani, di convincervi, che noi possiamo odiare in tre maniere, relativamente a' tre soggetti ne' quali essa si ritrova, e ne' quali si oppone ai nostri pravi desideri. Imperciocchè, noi la possiamo considerare, o in quanto che risiede in Dio, o in quanto che la vediamo negli altri uomini, o in quanto che la sentiamo in noi stessi: egli è poi certo, che in questi tre stati resiste ella sempre a' cattivi desideri, e sempre reca altresì motivo di odio agli uomini disordinati e malvagi.

E infatti, anime sante, queste leggi immutabili della verità, sopra le quali deve essere regolata la nostra condotta, sia che le consideriamo nella loro sorgente, cioè in Dio; sia che ci sieno manifestati negli altri uomini, sia che le ascoltiamo parlare in noi stessi, gridano sempre contro i peccatori, sebbene in differenti maniere. In Dio, che è il giudice supremo, esse li condannano; negli uomini, i quali sono testimoni presenti, li riprendono e li convincono; in se stessi e nel secreto delle loro coscienze, li turbano e l'inquietano; e questa è la ragione per cui elleno dapertutto ad essi dispiacciono. Imperciocchè, nè l'orgoglio dello spirito umano può soffrire di essere condannato, nè la ostinazione de' peccatori può soffrire di essere convinta, e l'amor proprio che hanno pe' loro vizi può molto meno consentire di essere inquietato. Per questo odiano la verità; dal che voi potete comprendere quanto sieno lontani di obbedirla. Ma se voi non l'avete peranco intesa, la condotta de' Giudei verso Gesù Cristo ve la farà intendere facilmente. Egli predica loro le verità che dice di avere vedute nel seno del Padre; quelle verità li condannano, e odiano essi suo Padre, in cui risiedono: *Oderunt et me, et Patrem meum* (JOANN. XV, 24).

Egli li riprende realmente de' loro vizi, e mentre i suoi discorsi li convincono, l'odio della verità fa loro odiare quello il quale l'annunzia; si adirano contro lo stesso, lo chiamano Samaritano e indemoniato, danno di piglio alle pietre per lapidarlo come si vede nel nostro Vangelo. Egli li preme anche più strettamente, ei reca loro fino nell'intimo del cuore la luce, come apparisce da questa sentenza. La luce per anco è in voi per un poco di tempo: *Adhuc modicum lumen in vobis est* (Ib. XII, 35) essi poi odiano sì fortemente quella adorabile verità, che estinguono eziandio quel debole raggio; perchè cercano la notte profonda per coprire le loro pessime azioni. In una tale avversione furiosa invecchiata e contumace, ch'eglino dimostrano contro la verità e in mezzo a tanti oltraggi che gli fanno soffrire, non ha egli ragione, cristiani, di far loro in questo dì quel giusto rimprovero? Se io vi dico, la verità perchè ricusate di crederla? perchè un odio maligno v'impedisce di ubbidire ad essa.

Ma egli non parla solamente de' Giudei suoi dichiarati nemici; il suo principale disegno è d'insegnare a' suoi servi di amare e di rispettare la sua santa verità, dovunque loro si dimostri. Allorchè la rimirano nel loro giudice, permettano essi che ella li regoli: quando li riprende mediante gli altri uomini, soffrano allora, che li corregga: quando parla loro nelle sue coscienze, allora acconsentano che un solo le illuminini, ma eziandio le cambii e le converta: tre punti di questo mio discorso.

Digitized by Google

PRIMO PUNTO

l'odio

Siccome le leggi primarie ed invariabili della verità e della giustizia, le quali sono nella divina intelligenza, condannano direttamente la strada dei peccatori; così è certissimo, che essi le odiano, e che vorrebbero conseguentemente poterle distruggere. La ragione sola si è: perchè la natura dell'odio consiste in voler distruggere il suo oggetto, come quella dell'amore in conservarlo. Senza che voi diate la morte al vostro nemico, voi già l'uccidete col vostro odio, il quale porta sempre nell'anima la disposizione dell'omicidio. Per questo dice l'Apostolo: *Omnis, qui odit fratrem suum homicida est* (1. JOANN. III, 5). Lo paragona a Caino: non dice già egli, colui, che lava le mani nel suo sangue, o che immerge il ferro nel suo seno; ma colui, che lo odia, è omicida. Perciò lo Spirito Santo, che lo guida, non arresta il suo pensiere a ciò che si fa esteriormente: va egli penetrando le cause occulte, e questo è quello che gli fa sempre trovare nell'odio una secreta intenzione di omicidio. Imperciocchè, se voi sapeste osservare tutti i caratteri dell'odio, voi vedreste, che esso vorrebbe distruggere da per tutto ciò che ha già distrutto nel suo cuore; gli effetti poi fanno conoscer ciò molto bene. Se voi odiate alcuno, appena la sua presenza si offre alla vostra vista, tutto ciò che viene da parte sua, fa tosto commovere il vostro cuore: il trovarsi solo con lui nello stesso luogo vi sembra un funesto incontro. In mezzo a questi movimenti, se voi non reprimete il vostro cuore, esso vi dirà, cristiani, che ciò che non ha potuto soffrire in se stesso, non lo può soffrire in veruna parte, che non vi è bene, che non gli tolga dopo avergli tolto il suo affetto; che senza alcuna riserva vorrebbe essere disfatto di quell'oggetto odioso; questa è la secreta intenzione dell'odio. Per questo l'apostolo s. Giovanni ha ragione di dire, che esso è sempre omicida.

Ma applichiamo ora ciò alla condotta de' peccatori. Essi odiano la legge del Signore e la sua verità: chi dubita che non la odiano, poichè non le vogliono accordare alcun luogo ne' loro costumi? Ma avendola in tal guisa distrutta in se stessi, vorrebbero poterla distruggere fino alla sua sorgente: *Dum esse volunt mali, nolunt esse veritatem, qua damnatur mali* (August. in JOANN. Tr. XC, t. III, p. II, pag. 921): come essi non vogliono esser giusti, vorrebbero, che non ci fosse la verità, perchè essa condanna gl'ingiusti. Quindi non si può dubitare che non vogliano, per quanto possono, abolire la legge, la cui autorità li minaccia e la cui autorità li condanna.

Questo è quello, che Mosè ci fece conoscere con una eccellente figura, allorchè discendeva dal monte, ove Iddio aveagli parlato faccia a faccia. Aveva egli nelle sue mani le tavole sacrosante, ove era stata scolpita la legge del Signore: tavole veramente venerabili, sopra le quali si vedevano ancora recentissimi la mano del Signore, e i caratteri dell'onnipotente suo dito. Nondimeno udendo le grida e vedendo le danze degl'Israeliti, che correvano dietro al vitello d'oro, le gettò in terra e le ruppe: *Vidit vitulum, et choros, iratusque valde projecit de manu tabulas, et confregit eas* (Exod. XXXII, 19): un santo sdegno gli fece gettare e romper le tavole. Che mai vuol dire, ciò o gran legislatore? Io punto non mi stupisco, cristiani, che la sua giusta collera sia insorta contro quel popolo idolatra per farlo perire colla spada; ma che avevano meritato quelle tavole auguste, scolpite dalla mano del Signore per obbligare Mosè a ridurle in pezzi? Tutto ciò si fa figuratamente, e si compie per nostra istruzione. Egli ha voluto rappresentare a noi ciò che allora il popolo faceva: egli franse le tavole della legge del Signore per dimostrarci, che nella intenzione di quei peccatori la legge è distrutta ed annientata. Sebbene il popolo non pecchi che contro un solo capo della legge, il quale proibiva di adorare gl'Idoli, egli abolisce unitamente tutte le due tavole; perchè noi dall'oracolo impariamo, che chiunque pecca in un solo articolo, contamina l'autorità di tutti gli altri (JAC. II, 10), e distrugge per quanto può tutta la legge: lo stesso è del Vangelo, della unità del corpo di Gesù Cristo e di tutta la sua dottrina.

Ma l'audacia del peccatore non solo intraprende di distruggere le tavole inanimate, che sono come certi ristretti della legge divina; ma va fino all'originale, io voglio dire, a quella primaria giustizia, a quella primaria verità, che risiede nel seno del Signore, e che è la regola immutabile ed eterna di tutto ciò, che si move nel tempo; cioè a dire, arriva fino a Dio, che è egli stesso la sua verità e la sua giustizia. Lo stolto ha detto nel suo cuore: non vi è Dio (Ps. LII, 1). Lo ha detto nel suo cuore, dice il Profeta, ha detto non già ciò che esso pensa, ma ciò che desidera: egli non ismentì la sua cognizione, ma confessò il suo delitto, il suo attentato. Vorrebbe, che non ci fosse Iddio, perchè vorrebbe che non ci fosse legge, nè verità. Acciocchè poi comprendiamo che tale è il suo secreto desiderio, il Signore ha permesso, che finalmente si sia egli scoperto contro la persona del suo Figliuolo. I malvagi lo hanno crocifisso: e se volete sapere per qual ragione, ve la dica egli stesso: Voi mi volete uccidere, perchè non vi aggrada il mio parlare: (JOANN. VIII, 37): cioè a dire, se noi bene la intendiamo, perchè voi odiate la mia santa verità; per-

Digitized by Google

chè rigettandola da' vostri costumi, dovunque ella comparisce vi offende, e dovunque comparisce voi vorreste distruggerla.

Pensiamo noi, o peccatori, sopra chi mettiamo la mano, allorchè discacciamo dalla nostra anima e bandiamo dalla nostra vita la regola della verità? Noi crocifiggiamo un' altra volta Gesù Cristo: egli ci dice ugualmente che a' Giudei: *Quaeritis me interficere, quia sermo meus non capit in vobis.* Voi volete uccidermi, perchè non capite il mio parlare. Imperciocchè, chiunque odia la verità e le leggi immutabili che ci porge, uccide spiritualmente la giustizia e la sapienza eterna, la quale è venuta ad insegnarcela: e vestendosi perciò dello spirito giudaico, deve esso pensare con tremito, che il suo cuore non è lontano di lasciarsi trasportare all' eccesso sacrilego che l'ha posta in croce. Folle e temeraria impresa del peccatore, che macchina contro l' essere del suo Autore per cagion dell' avversione, che ha contro la verità! *Gladius eorum intret in corde ipsorum, et arcus eorum confringatur* (Ps. XXXVI, 16). La sua spada gli trafigga il cuore, e si spezzi il suo arco. Due sorti di armi nelle mani del peccatore; un arco per tirare da lontano, una spada per ferire da vicino. La prima arma si rompe ed è inutile; la seconda ha il suo effetto, ma contro lui stesso. Tira lontano, cristiani, tira contro Dio; e non solo i colpi non arrivano, ma inoltre l' arco si spezza al primo sforzo. Ma non basta che si spezzi il suo arco, non basta che resti inutile la sua impresa, bisogna che la sua spada gli trafigga il cuore, e che per avere tirato da lungi contro il Signore, si dia egli stesso un colpo senza rimedio. Così la sua impresa cade sopra di lui, riduce in pezzi la sua anima collo sforzo temerario che fa contro Dio; e mentre pensa di distruggere la legge, si accorge che non ha forza, se non contro la sua anima. Ma ritorniamo al nostro ragomento, e continuiamo a seguire la traccia dell' avversione che abbiamo contro la verità e contro le invariabili sue regole.

Voi avete veduto, cristiani, che il peccatore distrugge tutto, per quanto può; non solo nella legge e nel Vangelo, che sono, come vi abbiamo detto, copie fedeli, ma eziandio nel seno del Signore, ove sono scritte nel suo originale. Vede egli che ciò è impossibile: *Io sono il Signore, dice Iddio, e punto non mi cambio* (MALACH. III, 6): checchè l' uomo possa tentare, ciò che la sua divina bocca ha profferito, è fermo ed immutabile; nè il tempo, nè il costume punto prescrive contro il Vangelo: *Jesus Christus heri et hodie ipse et in saecula* (Hebr. XIII, 8). Gesù Cristo era ieri, egli è oggi, e sarà lo stesso per tutti i secoli: non bisogna dunque sperare che la legge di Dio si possa distruggere. Che faranno qui i peccatori sempre stimolati secretamente da quell' odio occulto della verità che li condanna? Ciò che essi non possono corrompere lo alterano; ciò che non posson abolire, lo stravolgono, lo confondono, lo falsificano, procurano di deluderlo con vane sottigliezze. E in qual modo, signori? Fabbricando alcuni dubbi e alcuni casi, riducendo il Vangelo ad alcune quistioni artifiziose, le quali non servono che a far perdere tra giri infiniti la traccia rettissima della verità. Imperciocchè, questi peccatori sottili e ingegnosi, i quali sconvolgono da tutte le parti il Vangelo, i quali trovano ragioni di dubitare sopra la esecuzione di tutti i suoi precetti, i quali stancano i casisti collo loro infinite consulte, non si affaticano, che per imbrogliare la regola de' costumi. Questi sono uomini, dice sant' Agostino, i quali si tormentano molto per non trovare ciò che cercano: *Nihil laborant, nisi non invenire, quod quaerunt* (De Gen. ad Litt. cont. Man. l. II, c. II, t. I, pag. 663); o piuttosto, essi sono quelli, dei quali parla l' Apostolo, che non hanno mai massime stabili, nè condotta certa. Che sempre imparano e non arrivano mai alla scienza della verità: *Semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes* (II. TIMOTH. III, 7).

Questo non è quello, cristiani, che far devono i figliuoli della Chiesa. Non piaccia al Signore, che crediamo che la dottrina cristiana consista totalmente in dubbi ed in quistioni. Il Vangelo ci ha somministrato alcuni principii, Gesù Cristo c' insegnò qualche cosa: io non voglio negare, che qualche volta si possano incontrare alcune straordinarie difficoltà; ma io non temo di asserire, che per bene regolare la nostra coscienza circa la maggior parte de' doveri del cristianesimo, la semplicità e la buona fede sono due gran dottori; esse lasciano indecise poche cose. Per grazia del Signore, cristiani, la vita pia e cristiana non dipende dalle sottigliezze, nè dalle belle invenzioni dello spirito umano: per saper vivere secondo il Signore in semplicità, il cristiano non ha bisogno di molto studio, nè di un grande apparecchio di letteratura; poche cose gli bastano, dice Tertulliano, per conoscere la verità quanto a lui bisogna per regolar se stesso: *Christiano pauois ad scientiam veritatis opus est* (De anim. n. 2). Chi dunque ci ha prodotti tanti dubbi, tante false sottigliezze, tanti perniciosi raddolcimenti sopra la dottrina de' costumi, se non che la volontà che abbiamo d'ingannare o di essere ingannati? quei due eccellenti dottori, a' quali io v' indirizzo, cioè la semplicità e la buona fede, porgono decisioni troppo formali pel nostro regolamento. In tal guisa possiamo dire con certezza, che la verità è nostra; ma se noi non l' abbiamo onorata in Dio, che n' è l' ori-

Digitized by Google

ginale, non bisogna stupirsi, se la contaminiamo ne' nostri cuori, e se ci sforziamo di cancellare i lineamenti, che Iddio stesso ha impressi nell' intimo delle nostre coscienze.

Bisogna qui notare che passa questa differenza tra que' due attentati; che nello sforzo che noi facciamo contro Dio e contro la sua verità considerata in se stessa, noi non perdiamo che noi stessi, e che quella prima e originale verità rimane sempre la stessa, sempre intera ed inviolabile. Ma non è già così della verità che è in noi; la quale essendo a noi proporzionata, e, per così dire, sotto le nostre mani, noi possiamo altresì per nostra sciagura corromperla e oscurarla, ed anche estinguerla totalmente. Allora chi potrebbe immaginarsi in quali tenebre e in quale orrore noi viviamo! Il sole estinto tutto in un tratto non ridurrebbe la natura stordita in uno stato così orrendo, come quello di un' anima infelice, in cui si estingue la verità. Ma, fratelli miei, bisogna che intendiamo per quali gradi cadiamo noi in quell' abisso, e quale sia il progresso di un male sì grande.

SECONDO PUNTO

Il primo attentato che noi intraprendiamo contro la verità, la quale risiede in noi, si è che noi non rientriamo in noi stessi per riflettere sopra la cognizione che ci ispira; dal che ne segue questo estremo male, che essa non rischiara maggiormente il nostro spirito, di quello che se totalmente la ignorassimo: *Et non rogavimus faciem, Domine Deus noster, ut reverteremur ab iniquitatibus nostris, et cogitaremus veritatem tuam* (Dan. IX, 13): E noi non ci siamo presentati innanzi alla vostra faccia, o Dio nostro Signore, per pregarvi, ritirandoci dalle nostre iniquità, e applicandoci alla cognizione della vostra verità. Noi deploriamo con ragione tanti popoli infedeli, i quali non conoscono la verità; ma io non temo di sostenervi, che noi non siamo migliori di quelli per avere una tale notizia; imperciocchè, è cosa più che certa, che l' anima nostra non è illuminata, se non mediante la riflessione: noi lo proviamo ogni giorno. Non basta sapere le cose e averle ascose nella memoria; se non sono esse presenti alla mente, noi restiamo nelle tenebre, e una tale cognizione non le dilegua. Se le verità pratiche non sono mosse e condotte al nostro aspetto, perdono l' abitualità di presentarsi, e conseguentemente cessano d'illuminare: noi camminiamo ugualmente nelle tenebre, sia che la luce sparisca, sia che chiudiamo gli occhi. In tal guisa, come incantati da' nostri piaceri, o distolti da' nostri affari, trascuriamo di richiamare alla memoria le verità della salute, e la fede ci è inutile; si perdono tutte le loro illustrazioni, perchè non trovano aperti gli occhi, nè attenti gli animi: *Nescierunt, neque intellexerunt: obliti sunt ne videant oculi eorum, et ne intelligant corde suo: non recogitant in mente sua, neque cognoscunt, neque sentiunt* (Isa. XLIV, 18, 19). Non conoscono, non comprendono cosa alcuna; sono talmente coperti di marciume, che i loro occhi punto non vedono, e il loro cuore punto non intende: niuno di essi rientra in se stesso: niuno ha cognizione, nè intelletto: *Lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum* (Ps. XXXII, 12). La luce stessa dei miei occhi non è più con me, dice Davide; quella, che lo ha totalmente abbandonato, non è già una luce straniera, ma è la luce de' suoi stessi occhi, perchè egli non faceva alcuna riflessione, perchè neppure sapeva ciò che doveva pensare, perchè per mancanza di pensare a ciò che sapeva, era nello stesso stato, come se non sapesse niente. Il profeta Geremia ha ragione di dire, che tutta la terra è desolata, perchè non vi è alcuno il quale pensi, nè alcuno il quale rifletta: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde* (Jer. XII, 11).

Infatti, cristiani, che si può pensare di più funesto? I gentili, i quali non conoscono Iddio, periscono nella loro ignoranza; i cristiani, i quali lo conoscono, periscono per mancanza di pensarvi: quelli non hanno la luce; questi, che l' hanno, distolgono i loro occhi, e si perdono più miseramente, perchè imbrogliano se stessi in tenebre volontarie. Ma da ciò ne deriva un altro male; cioè che mentre noi voltiamo le spalle alla verità, e che procuriamo, dice s. Agostino (De lib. arbitr. lib. II, c. XVI), di occultarci nella nostra ombra, allontanando dalla nostra veduta le massime della fede, a poco a poco ci avvezziamo a non conoscerle. Quelle sante verità del cielo sono troppo gravi e serie per coloro, i quali stimano, come dice il Savio, che tutta la nostra vita non sia che un giuoco: *Æstimaverunt lusum esse vitam nostram* (Sap. XV, 12): esse si presentano importunamente e fuori di tempo trai nostri piaceri, esse sono troppo incompatibili, e condannano troppo severamente ciò che noi amiamo: per questo ne allontaniamo il tristo ed importuno pensiere. Ma siccome per qualunque sforzo, che noi facciamo per distogliere i nostri sguardi, acciocchè la verità non c' illumini direttamente, essa ci circonda da troppe parti per permetterci di scansare tutti i suoi raggi, che ci turbano almeno, se totalmente non la estinguiamo; così noi arriviamo ordinariamente colle nostre stolte passioni a uno di questi due eccessi, o di sopprimere interamente in noi le verità della fede, o di falsificarle, corromperle con massime erronee?

Digitized by Google

io non intraprendo, cristiani, a confutare in questo luogo coloro i quali distruggono la fede ne' loro cuori, e dirò loro soltanto, che se il loro animo disordinato ricusa di cedere umilmente all' autorità di Gesù Cristo e della sua Chiesa, essi devono finalmente temere l' ultima prova, che Iddio riserva agli increduli. Quelli i quali non vogliono umiliarsi a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, che sono i padroni de' savi, per un giusto giudizio del Signore vengono rimessi alla esperienza, la quale è chiamata tanto elegantemente da s. Gregorio Nazianzeno (Orat. xii), la padrona de' temerari e degli stolti: questo è l' ultimo argomento, con cui Iddio li convincerà. Imperciocchè, udite come il Signore parli a quelli, che non vogliono persuadersi del rigore de' suoi giudizi nè della verità delle sue minacce. Ed io, dice il Signore, diffonderò sopra di voi la mia collera, e non avrò alcuna pietà, e proverete da vicino la mia mano. E allora voi saprete, allora, dice egli, voi che non avete voluto credere, saprete per esperienza, e avrete tutto il tempo di apprendere e di conoscere nella eternità de' vostri supplizi, che io, il quale percuoto, sono il Signore: *Et scietis, quia ego sum Dominus percutiens* (Ezechiel. iii, 9). In tal guisa saranno istruiti, poichè ne sono degni, quelli che non vogliono lasciarsi addottrinare da Gesù Cristo e dal Vangelo.

Molti poi i quali non disprezzano sì apertamente una sì venerabile autorità, non lasciano però di corromper la verità nelle loro coscienze con alcune massime fallaci. L' interesse e le passioni ci hanno formato un nuovo Vangelo, che Gesù Cristo non riconosce. Niuno perdona con buona fede un' ingiuria, e troviamo sempre alcune buone ragioni per non vedere mai un nemico, se ciò non è, che in punto di morte. Ma nè in vita, nè in morte pensiamo a restituire l' altrui roba, che noi abbiamo usurpata; c' immaginiamo che ce la rendiamo propria mediante l' abito di servircene, e cerchiamo da tutte le parti non già qualche fondamento per restituirla, ma qualche sutterfugio della coscienza per ritenerla. Si stancano i casuisti con infinite consultazioni; e perchè mai si travaglia in fare tante ricerche, dice sant' Agostino, se non per trovare ciò che si cerca? *Hi homines nihil laborant, nisi non invenire, quod quaerunt* (De Gen. ad Litt. cont. Man. l. ii, c. ii, t. i, p. 665). Per questo proviamo quotidianamente, che ci viene imbrogliata la regola de' costumi con tante quistioni e tante sottigliezze, che non ve ne sono in maggior numero ne' processi più imbrogliati: e se il Signore non ferma il corso delle perniciose cavillazioni, che ci suggerisce l' interesse, le leggi della buona fede e della equità ben presto non saranno, che un problema. La concupiscenza, che è condannata, cerca raggiri ed imbarazzi: quindi tante quistioni e tante sofisticherie. Per questo sant' Agostino ha ragione di dire, che quelli i quali le formano, soffiano nella polvere e gettano la terra ne' loro occhi: *Sufflantes in pulverem, et excitantes terram in oculos suos* (Conf. l. xii, c. xvi, t. i, pag. 216). Essi erano nel gran cammino, e la strada della cristiana giustizia compariva interamente dritta; hanno soffiato in terra, le vane contese, le quistioni da nulla che hanno eccitate, hanno turbata la loro vista a guisa di polvere importuna, e non possono più regolarsi. Senza fare qui guerra ad alcuno, se non a noi stessi e a' nostri vizi, noi possiamo dire arditamente, che la nostra adesione alla terra e l' indebolimento della disciplina hanno fatto nascere più che mai a' nostri giorni queste vane e perniciose sottigliezze.

Regola per esaminarsi. Altri cercano Gesù Cristo, come i magi per adorare la sua verità, altri lo cercano collo spirito di Erode per oltraggiare la sua verità. Chiunque cerca è inquieto e vuole mettersi in riposo! *Ubi est qui natus est Rex Judaeorum* (Matth. ii, 2): ove è il re de' Giudei, che di fresco è nato? Mirate Erode, che inquietudine è quella, e da qual sorgente essa deriva: da ciò potete scoprire la vostra vera disposizione. Ma se non volete ingannarvi nel conoscere che inquietudine sia quella, e donde derivi; esaminate diligentemente ciò che voi temete. O voi temete di far male, o temete che vi si dica che fate male: quello è il timore de' figliuoli di Dio, questo è il timore de' figliuoli del secolo. Se temete di far male, cercate Gesù Cristo collo spirito de' magi per onorare la sua verità; altrimenti voi cercate Gesù Cristo collo spirito di Erode per fargli oltraggio. Io non arrossirò, cristiani, di addurvi in questo luogo le parole di un autore profano, e di confondere colla rettitudine de' suoi sentimenti i nostri raggiri e i nostri artifizi. Quando noi dubitiamo, diceva il romano Oratore, della giustizia delle nostre imprese, è buona regola il desistere totalmente; imperciocchè, la equità, segue egli, risplende bastevolmente da se stessa, e il dubbio sembra contenere nella sua oscurità qualche disegno d'ingiustizia: *Bene praecipiunt, qui vetant quidquam agere, quod dubites aequum sit, an iniquum: aequitas enim lucet ipsa per se; dubitatio cogitationem significat injuriae* (Cic. de offic. l. i, t. iv, p. 384).

Infatti, cristiani, noi discopriamo ordinariamente, che ciò che ha tanto bisogno di consultazione, ha qualche iniquità: la strada della giustizia non è di quelle strade tortuose, che si assomigliano a' laberinti, ove sempre si teme di perdersi. Ella è una strada affatto dritta, dice il Profeta Isaia; ella è in vero un sentiere angusto, ma che non ha imbrogli:

Digitized by Google

Semita justi recta est, rectus callis justi ad ambulandum (Isa. xxvi, 7). Volete voi sapere, cristiani, la strada della giustizia? Camminate nei paesi scoperti, andate ove vi conduce la vostra vista: la giustizia giammai si occulta, e la propria sua luce ce la manifesta. Se trovate accanto qualche passo oscuro, ivi è ove si rifugia la frode, ivi è ove si mette a coperto la ingiustizia, ivi è ove l' interesse prepara i suoi agguati. Nientedimeno non voglio dirvi, che qualche volta non s' incontrano alcune oscurità anche nelle strade della giustizia. La varietà de' fatti, il cambiamento della disciplina, la mescolanza delle leggi positive fanno nascere frequentemente alcune difficoltà, le quali obbligano a consultare quelli a' quali il Signore affidò il deposito della scienza. Ma non lascia però di esser vero, e noi lo vediamo quotidianamente colla sperienza, che le consultazioni precipitose ci occultano ordinariamente qualche inganno; e io non temo di assicurarvi, che per regolare la nostra coscienza sopra la maggior parte dei doveri della giustizia cristiana, la buona fede è un gran dottore il quale lascia indecise poche sottigliezze e poche quistioni.

Ma la nostra corruzione non ci permette di camminare per istrade sì dritte; noi formiamo la nostra coscienza a tenore delle nostre passioni, e crediamo di aver guadagnato tutto, purchè possiamo ingannare noi stessi. Quella santa violenza, quelle massime rigorose del cristianesimo, che c' insegnano a combattere in noi la natura troppo depravata, sono abolite tra noi. Facciamo regnare in luogo di quelle una mostruosa mescolanza di Gesù Cristo e del mondo; certe massime, parte sante e parte profane, o piuttosto totalmente profane, totalmente mondane; perchè non sono cristiane, e non sono sante che per metà. Per questo non vediamo quasi più la vera pietà; tutto è corotto e falsificato: se Gesù Cristo ritornasse al mondo, non conoscerebbe più i suoi discepoli, e non vedrebbe niente ne' loro costumi, che altamente non ismentisse la santità della sua dottrina: *Attendi, et auscultavi; nemo, quod bonum est, loquitur; nullus est, qui agat poenitentiam super peccato suo dicens: quid feci? omnes conversi sunt ad cursum suum, quasi aequus impetu vadens ad praelium* (Jer. viii, 5): io li ho considerati, io li ho osservati; non parlano secondo la giustizia: non vi è alcuno, il quale faccia penitenza del suo peccato, dicendo: Che ho mai fatto? corrono tutti ove li trasportano le loro passioni, come un cavallo il quale corre impetuosamente alla battaglia.

TERZO PUNTO

In mezzo a questi infiniti disordini, e mentre le nostre passioni e i nostri interessi ci seducono in tal modo, che estinguiamo nelle nostre coscienze i lumi della verità, avremmo bisogno, cristiani, che gli avvertimenti poderosi penetrassero vivamente la nostra coscienza, e la richiamassero a se stessa, come diceva quel Profeta; *Redite praevaricatores ad cor* (Isa. xlvi, 8). Rientrate nel vostro cuore, o violatori della legge. Ma oh somma disgrazia! in luogo di questi caritatevoli avvertimenti, la lusinga ci assedia e ci circonda; io intendo i grandi e i piccoli; imperciocchè, gli uomini sono sì deboli, che hanno una quasi universale condiscendenza, e che spargono le lusinghe sopra tutte le teste. Noi finiamo di perderci tra le compiacenze che si hanno per noi, gli adulatori ci danno l' ultimo colpo, e, come dice s. Paolino, pongono il colmo alla iniquità colle loro lodi ingiuste e artifiziose: *Sarcinam peccatorum pondere indebitae laudis accumulas* (Epist. xxiv, ad Sev.n. 1).

Che dirò io qui, cristiani, e qual rimedio potrò io trovare a un veleno sì sottile e sì pernicioso? non basta avvertire gli uomini di custodirsi; imperciocchè, chi non pensa di custodirsi da per tutto? ove sono quelli, i quali non temono gli agguati dell' adulazione? Ma quella della corte è sì delicata, che quasi non si possono schivare le sue insidie: essa imita tutto dell' amico, fino la sua franchezza e la sua libertà: ella sa non solo applaudire, ma anche resistere e contraddire per cedere più gradevolmente in altri incontri; noi vediamo poi tutti i giorni, che mentre esultiamo per essere usciti dalle mani di un adulatore, un altro, che non crediamo adulatore, perchè adula in un' altra maniera, c' impegna insensibilmente: tanto è potente la seduzione, tanto delicato e impercettibile è l' adescamento!

Dunque per isvellere la radice di un male sì pernicioso, andiamo, signori, al principio. Non parliamo più degli adulatori che ci circondano al di fuori, parliamo di uno che è di dentro, e da cui vengono autorizzati tutti gli altri. Tutte le nostre passioni sono adulatori, i nostri piaceri sono adulatori, sopra tutto il nostro amor proprio è un adulatore, il quale non cessa di applaudirci; e fintantochè noi ascolteremo un tale adulatore occulto, non lasceremo mai di ascoltare gli altri: imperciocchè, gli adulatori esterni, anime venali e prostituite, fanno conoscere molto bene la forza di questa interna adulazione. Per questo si accordano con essa, e operano di concerto e d' intelligenza; essi s' insinuano sì drittamente in quel commercio delle nostre passioni, in quella compiacenza del nostro amor proprio, in quel secreto intrigo del nostro cuore, che non possiamo fuggire dalle loro mani, nè conoscere

Digitized by Google

il loro inganno. Che se noi vogliamo sconcertarli, e rompere una tale intelligenza, ecco l'unico rimedio: un amore generoso della verità, un desiderio di conoscere noi stessi, quali realmente noi siamo, a qualunque costo. Che vergogna e che debolezza, che vogliamo conoscer tutto, fuorchè noi stessi; che gli altri sappiano i nostri difetti, che questi sieno la favola del mondo, e che noi soli non li sappiamo! Noi non leggiamo senza compassione quella risposta di Acabo, re di Samaria, a cui Giosafatte, re di Giudea avendo domandato, se avesse nella sua città e nel suo regno qualche profeta del Signore; ve ne è uno, rispose Acabo, che si chiama Michea; ma io non posso soffrirlo, perchè non mi predice, che infortuni: *Remansit vir unus, per quem possumus interrogare Dominum; sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum, Micheas filius Jemia* (III. Reg. XXII, 8). Questo era un uomo dabbene, che sinceramente gli rappresentava per parte del Signore i suoi falli, e lo stato cattivo dei suoi affari, i quali quel principe non aveva la fortuna di voler conoscere, e voleva egli che Michea, così chiamavasi quel profeta, gli raccontasse co' suoi adulatori trofei immaginari.

Lungi da noi, lungi da noi, signori, questa vergognosa debolezza. È meglio, dice sant'Agostino (De Trinit. l. IV, p. 809), sapere i nostri difetti di quello che penetrare tutti i secreti della natura, tutti quelli degli stati e degl'imperi: una tale cognizione è sì necessaria, che senza di essa la nostra salute è disperata. Aprite pertanto gli occhi, cristiani, e guardate i vostri difetti: amate quelli che ve li scoprono, e crediate con s. Gregorio, che quelli sono i veri amici, col soccorso de' quali cancellar potete le macchie della vostra coscienza: *Hunc solum mihi amicum aestimo, per cujus linguam ante apparitionem districti judicis meas maculas mentis tergo* (Epist. l. II, epist. LII, t. II, p. 618). Importa molto di conoscere bene i propri falli, quando anche non voleste peranco correggervi; imperciocchè, quando anche i vostri mali vi piacessero, non bisognerebbe per questo renderli incurabili; e se l'ammalato non sollecita la sua guarigione, almeno non deve rendere sicura la sua perdita. Almeno impariamo dai predicatori; imperciocchè, forse non è Gesù Cristo che parla in questo pulpito, forse egli non rende ancora testimonianza al mondo, che le sue opere sono cattive, fino a tremare alla veduta de' suoi pericoli?

E se si ricercano alcuni più particolari avvertimenti, ecco i giorni salutari, ne' quali la Chiesa c' invita a penitenza. Non vi è cosa più infelice, che il voler essere lusingati, ove noi ci facciamo accusatori di noi stessi. Lungi da noi..... scegliamo un uomo di un valore apostolico, il quale ci faccia rientrare in noi stessi.

I.

SERMONE TERZO

PER LA DOMENICA DI PASSIONE

Strano smarrimento dello spirito umano. Natura ed effetti dell'odio che gli uomini portano alla verità. In quale modo il Signore vendicherà gli oltraggi che a lei si fanno. Come essa risieda in noi, e come noi la impugniamo e la falsifichiamo nella nostra coscienza e ne' nostri costumi. Utilità della fraterna correzione: quanto sia odiosa a' peccatori. Vero spirito della cristiana condiscendenza. Giudizio terribile del Signore sopra quelli i quali conoscono la verità, e la disprezzano.

Non potest mundus odisse vos; me autem odit, qui testimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala sunt.

(JOANN. VII, 7).

Il mondo non può odiare voi; e odia me, perchè io testifico che le sue opere sono cattive.

Gli uomini, quasi sempre ingiusti, sono tali principalmente in questo, che la verità è ad essi odiosa, e che non possono soffrire i suoi lumi. Non è già che non pensino tutti di avere qualche amore per essa; ed infatti, cristiani, quando la verità non facesse altra cosa che mostrare se stessa nelle sue belle ed adorabili massime, sarebbe molto indiscreto quel cuore, il qual ricusasse il suo affetto a quella divina beltà: ma allorchè quella stessa chiarezza, la quale rapisce i nostri occhi, mette nella sua luce le nostre imperfezioni e i nostri difetti, e che la verità, non contenta di palesarci quello che è, vien a manifestarci ciò che noi siamo; allora, come se ella perduta avesse tutta la sua bellezza scoprendoci la nostra laidezza, noi cominciamo tosto ad odiarla, e quello specchio sì bello ci displace, perchè è troppo fedele. Strano errore dello spirito umano! Che noi soffriamo in noi stessi sì facilmente alcuni mali, de' quali non possiamo soffrire la vista, che noi abbiamo gli occhi più teneri e più delicati di quello che la coscienza, e che mentre odiamo talmente i nostri vizi, che non possiamo vederli, noi talmente piacciamo a noi stessi, che non temiamo di fomentarli; come se l'anima nostra insensata ponesse la sua felicità nell'ingannare se stessa, e si liberasse da' suoi mali coll'aggiungere il male più grande di tutti, che è quello di non pensarvi mai, e quello

Digitized by Google

parimenti di non conoscerli Questo, signori, è un eccesso sì grande, che fa che il Salvatore si querli del mio testo, che il mondo l'odii, perchè scopre le sue cattive opere; e siccome non è che troppo vero che noi siamo rei dello stesso attentato che Gesù Cristo ha ripreso ne' Giudei ingrati, così è giusto che invochiamo tutta la forza dello Spirito Santo contro la ingiustizia degli uomini i quali odiano la verità, che per tale effetto domandiamo la intercessione validissima di quella la quale la concepì e la partorì al mondo: essa è la divina Maria che saluteremo assieme coll'Angiolo. *Ave.*

Tutti quelli che fanno male, dice il Figliuolo di Dio (JOANN. III, 20), odiano la luce, e temono di accostarsi ad essa, perchè palesa le loro cattive opere. Se odiano la luce, odiano conseguentemente la verità la quale è la luce del Signore e la sola che può rischiarare gli occhi dello spirito. Ma acciocchè intendiate in qual modo e da quali principii si generi in noi quest'odio della verità, udite una bella dottrina del grande s. Tommaso (1, 2, q. XXIX, art. V), nella seconda parte, ov'egli tratta espressamente siffatta quistione.

Egli stabilisce per fondamento, che il principio dell'odio è la contrarietà e la ripugnanza; cosicchè, gli uomini non sono capaci di avere avversione alla verità se non in quanto che la considerano in qualche soggetto particolare, ove essa combatte le di lui inclinazioni. Ora noi la possiamo contemplare o in quanto ch'essa risiede nel Signore, o in quanto che noi la sentiamo in noi stessi, o in quanto che la vediamo negli altri; e siccome in questi tre stati impugna i cattivi desiderii, così è essa l'oggetto dell'odio degli uomini disordinati e malvagi. E infatti, cristiani, quelle leggi immutabili della verità, sopra le quali dev'essere regolata la nostra condotta, sia che le consideriamo nella loro sorgente, cioè in Dio, sia che le ascoltiamo parlare in noi stessi nel secreto de' nostri cuori, sia che ci vengano additate dagli altri uomini simili a noi, gridano sempre contro i peccatori, sebbene con effetti diversissimi. In Dio, il quale è il giudice supremo, la verità li condanna; in se stessi, e nella loro propria coscienza, essa li rattrista; negli altri uomini li confonde; e per questa ragione essa loro dispiace in ogni luogo. L'uomo avvezzo ad ubbriacarsi odia necessariamente quello ch'è sobrio; l'impudico quello ch'è casto; l'ingiusto quello ch'è giusto; e non può sostenere la presenza di verun santo, perchè essa è come un peso, il quale aggrava la di lui coscienza: *Oderit enim necesse est ebriosus sobrium, continentem impudicus, justum iniquus; et tamquam coscientiae onus praesentiam Sancti cujusque non sustinet* (s. HILAR. in Ps. CXVIII, n. 10, p. 801). Quindi in qualunque maniera Gesù Cristo c'insegni, o cogli oracoli che pronunzia nel suo Vangelo, o coi lumi interni che diffonde nelle nostre coscienze, o colle parole della verità che mette nella bocca dei nostri fratelli; egli ha ragione di lagnarsi, che gli uomini del mondo l'odiano, perchè censura la loro cattiva vita. Essi odiano la verità, perchè vorrebbero primieramente, che ciò ch'è vero non fosse tale; indi vorrebbero almeno non conoscerlo; e perchè non lo vogliono conoscere, non vogliono parimenti esserne avvertiti. Al contrario, signori, noi dobbiamo imparare ad amare la verità dovunque ella è, in Dio, in noi stessi, nel prossimo; acciocchè in Dio essa ci regoli, in noi stessi ci ecciti e c'illumini, nel prossimo ci riprenda e ci raddrizzi: questo poi è il soggetto del mio discorso.

PRIMO PUNTO

I fedeli non ignorano che le leggi primarie ed inviolabili, le quali condannano tutti i vizii, sono in Dio eternamente; e mi è facile di farvi intendere che l'odio che hanno i peccatori per la verità, arriva ad attaccarla fino in quella divina sorgente. Imperciocchè, come già ho detto, che il principio dell'odio è la ripugnanza, e che non si dà contrarietà maggiore di quella degli uomini peccatori con quelle leggi primarie e originali; così ne segue, che la loro avversione alla verità si estende fino a quella verità, ch'è in Dio o piuttosto ch'è lo stesso Dio; cosicchè, signori, il cieco attaccamento al peccato reca a noi necessariamente una secreta disposizione, la quale fa desiderare all'uomo di poter distruggere quelle leggi e la verità santa del Signore, la quale n'è il primo principio. Ma per comprendere l'audacia di un tale attentato e discoprirne le conseguenze, fa di mestieri che vi spieghi prima di tutto la natura dell'odio.

Nondimeno non crediate, cristiani, che io voglia fare in questo luogo una filosofica ricerca sopra questa crudele passione, ne addurvi in questo pulpito ciò che Aristotele ci dice della sua maligna natura. Io ho in animo di farvi vedere colle divine scritture, che l'odio imprime nell'anima un desiderio di distruzione, e se mi è lecito di così parlare, una micidiale intenzione; il diletto discepolo, quello il quale ce lo insegna con queste parole: *Qui odit fratrem suum, homicida est* (1. JOANN. II, 15) quello che odia il suo fratello è omicida. Non dice già egli, cristiani, quello che sparge il suo sangue, e quello che immerge la spada nel seno; ma quello che l'odia è omicida: tanto crudele e malefico è l'odio. Infatti è cosa già certissima che

Digitized by Google

noi facciamo morire nel nostro cuore quello che noi odiamo; ma bisogna dire inoltre, che allontanandolo dal nostro cuore, non lo possiamo soffrire in alcuna parte. In tal guisa, la di lui presenza offende la nostra vista; trovarsi con lui in uno stesso luogo, ci sembra un incontro funesto; tutto ciò che viene da parte di esso, ci fa orrore, e se non reprimiamo questa maligna passione, noi vorremo essere interamente disfatti di quell' odioso oggetto: tal' è la secreta intenzione dell' odio; e questa è la ragione, per cui l' apostolo s. Jacopo lo chiama omicida. Dal che vedete, fratelli miei, quanto sia pericoloso l' essere sedotti dall' odio, poichè il Signore punisce come omicidi tutti quelli che ad esso si abbandonano.

Ma ritorniamo al nostro soggetto, ed applichiamo a' peccatori la dottrina di questo grande Apostolo. Tutti quelli che trasgrediscono la legge del Signore odiano la sua santa verità, perchè non solo l' allontanano da se stessi, ma eziandio sono a lei contrarii; distruggendola in se stessi, e non dandole alcun luogo nella loro vita, vorrebbero poterla distruggere dovunque ella si trova, e principalmente nel suo originale; si adirano contro quelle leggi, s' infastidiscono, che ciò che disordinatamente loro piace, sia severamente proibito; e sentendosi troppo stimolati dalla verità, vorrebbero che non ci fosse; imperciocchè, cosa maggiormente desidera un malfattore, quanto la impunità del suo delitto? per ottenere poi una tale impunità, non vorrebbe egli poter abolire la legge che lo condanna, e la verità che lo convince, e la potenza che l' opprime? e tutto ciò non è forse lo stesso Dio, giacchè egli stesso è la sua verità, la sua potenza e la sua giustizia? Per questo il Salmista pronunziò: *Lo stolto ha detto nel suo cuore non vi è Dio* (Ps. III, 1); e sant' Agostino, spiegando questo passo, dice che quelli i quali non vogliono esser giusti, vorrebbero che non ci fosse nel mondo nè giustizia, nè verità, per condannare i colpevoli: *Cum esse volunt mali nolunt esse veritatem, qua damnantur mali* (In JOAN. Tract. XC, t. III, p. II).

Considerate, peccatori, quale sia la vostra audacia: Iddio è quello a cui siete contrarii; e poichè le sue verità vi dispiacciono, esso è quello che voi odiate, e che vorreste che non fosse: *Nolumus hunc regnare super nos* (LUC. XIX, 14). Non vogliamo che questi sia il nostro re.

Ma acciocchè intendiamo tale essere il secreto desiderio de' peccatori, il Signore ha permesso, cristiani, ch' esso si sia finalmente scoperto nella persona del suo Figliuolo. Egli mandò al mondo Gesù Cristo, vale a dire, mandò la sua verità e la sua parola. Che ha fatto nel mondo questo divino Salvatore? Egli censurò grandemente i peccatori superbi, scoprì gl' ipocriti, confuse gli scandalosi, egli fu una fiaccola che mise a ciascuno innanzi agli occhi tutta l' infamia della sua vita. Quale ne fu l' evento? Voi lo sapete, cristiani, e Gesù Cristo lo ha espresso nelle parole del mio testo. Il mondo mi odia, dic' egli, (JOAN. VII, 7) perchè io dimostro, che le opere sue sono cattive; ed altrove, parlando a' Giudei: Per questo, dic' egli, mi volete uccidere, perchè la mia parola non trova in voi apertura, e perchè la mia verità vi è di peso (Ib. VIII). Se dunque la verità è quella che rese odioso al mondo Gesù Cristo; se la verità è quella che i Giudei ingrati hanno perseguitata nella sua persona; chi non vede, che impugnando co' nostri costumi la dottrina di Gesù Cristo, noi ci uniamo contro di lui con que' perfidi, e c' inoltriamo nel sacrilego eccesso che morir fece il Salvatore del mondo? Sì, fratelli miei, chiunque si oppone alla verità e alle leggi immutabili ch'essa ci compartisce, fa morire spiritualmente la giustizia e la sapienza eterna, la quale è venuta ad insegnarcele, e si veste di uno spirito giudaico, per crocifiggere, come parla l' Apostolo, un' altra volta Gesù Cristo: *Rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei* (Hebr. VI, 6). E non dite, cristiani, che non impugnate la verità santa, che Gesù Cristo ha predicata, poichè all' opposto voi la professate; perchè l' Apostolo non proferì inutilmente queste parole. Professano di conoscere il Signore, e poi lo negano colle loro opere: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant* (TIT. I, 16). Le opere parlano nella loro maniera, e con una voce molto più forte che la bocca stessa: ivi è, ove comparisce tutto l' intimo del cuore.

— Conseguentemente, signori, le nostre implacabili avversioni e le nostre crudeli vendette combattono la bontà di Gesù Cristo; le nostre intemperanze insorgono contro la purità della sua dottrina; il nostro orgoglio contraddice alle misteriose umiliazioni di quell' Uomo-Dio; la nostra insaziabile avarizia, la quale sembra voler inghiottire il mondo e tutti i suoi tesori, si oppone con tutta la sua forza a quella immensa prodigalità, con cui egli donò tutto, fino il suo sangue, la sua vita; e la nostra ambizione e il nostro orgoglio, che sempre cresce, impugna, per quanto può, gli annientamenti di quell' Uomo-Dio, e la sua sublime bassezza della croce, e le sue sofferenze. In tal guisa, invano noi professiamo la dottrina di Gesù Cristo, che noi confutiamo colle nostre opere; la nostra vita smentisce le nostre parole, e fa vedere molto bene, come diceva Salviano, che noi non siamo cristiani, che con ingiuria di Gesù Cristo e del suo santo Vangelo: *Christiani ad contumeliam Christi* (De Guber. Dei l. VIII, n. 2, p. 188).

Che se ella è così, cristiani, se noi confutiamo

Digitized by Google

colle nostre opere la verità santa del Signore, chi non vede quanto sia giusto ch' essa parimenti ci combatta e che si armi contro di noi di tutti i suoi lumi per confonderci, di tutta la sua autorità per condannarci, di tutta la sua potenza per perderci? È giusto, anzi giustissimo, che il Signore allontani da lui quelli che lo fuggono, e respinga violentemente quelli che lo rifiutano. Questa è la ragione per cui noi gli diciamo ogni giorno: Ritiratevi da noi, Signore, poichè non vogliamo conoscere le vostre strade: *Scientiam viarum tuarum nolumus* (Job. xxxi, 14); così egli ci dirà a suo tempo: *Ritiratevi da me, maledetti;* e, *Io non vi conosco* (Matth. xxv, 41. Luc. xiii, 41), e dopo che la sua verità avrà profferita con tutta la sua forza quella maledizione, quella esecrazione, quella eterna separazione, in una parola, quel *discedite*, ritiratevi: ove mai andranno que' nemici infelici della verità, ed esiliati dalla vita? ove, essendo scacciati dal Sommo Bene, se non dal sommo male? ove, perdendo la benedizione, se non nella eterna maledizione? ove, allontanati dal soggiorno della pace e della immutabile tranquillità, se non nel luogo dell' orrore e della disperazione? Là vi sarà la tristezza, là il verme divoratore, là le fiamme voraci, là finalmente il pianto e lo stridore dei denti: *Ibi erit fletus, et stridor dentium* (Matt. xiii, 42).

Oh, fratelli miei, quanto sarà orribile il cadere tra le mani del Dio vivente, quando egli intraprenderà a vendicare contro di noi la sua verità oltraggiata più ancora colle nostre opere, che colle nostre parole! io tremo nel dire queste cose. E certamente, quando anche un angiolo fosse quello il quale annunziasse a' mortali que' terribili giudizii del Signore, il sentimento di compassione lo farebbe tremare per gli altri: ora che io ho da temere per voi e per me, quale dev' essere il mio sorprendimento e quanto io devo essere sopraffatto dallo spavento?

Cessiamo pertanto, cessiamo, cristiani, di opporci alle verità del Signore; non provochiamo contro di noi un nemico sì formidabile; riconciliamoci ben presto con lei, formando la nostra vita secondo i suoi precetti; per paura, dice il Figliuolo di Dio, che questo implacabile nemico non ci conduca innanzi al giudice, e che il giudice non ci consegni all' esecutore, il quale ci getterà in una oscura prigione. Io vi dico con verità, che non uscirete di una tal prigione, fintantochè non avrete interamente soddisfatto tutto ciò che dovete a Dio e alla sua giustizia: *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem* (Matt. v, 25, 26). In tal guisa aggiustiamoci, finchè il tempo lo permette, con questo formidabile nemico; riconciliamoci, facciamo la nostra pace colla verità, che noi ingiustamente odiamo. Ella non è da noi lontana: *Non longe est ab unoquoque nostrum* (Act. xvii, 27). Ella è nell' intimo de' nostri cuori: ivi è, ove possiamo abbracciarla; e quando anche l' avete totalmente discacciata, voi potete ivi richiamarla facilmente, se vi renderete attenti alla mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

Egli è un effetto mirabile della provvidenza, la quale governa il mondo, che tutte le creature viventi ed inanimate portino la loro legge in se stesso. E il cielo, e il sole, e gli astri, e gli elementi, e gli animali, e finalmente tutte le parti di quest' universo, hanno ricevuto le sue leggi particolari, le quali avendo tutte la loro occulta relazione a quella legge eterna, che risiede nel Creatore, fanno che tutto cammini concordemente e in unità secondo l'ordine immutabile della di lui sapienza. Se la cosa è così, cristiani, che tutta la natura ha la propria sua legge, l' uomo altresì ha dovuto ricevere la sua; ma con questa differenza, che le altre creature del mondo visibile l' hanno ricevuta senza conoscerla, mentre all' uomo è stata ispirata in uno spirito ragionevole ed intelligente, come in un globo di luce in cui vede risplendere la medesima con una chiarezza eziandio più viva che la sua; acciocchè vedendola l' ami, ed amandola la segua con un volontario movimento.

In tal guisa, anime sante, noi portiamo in noi stessi e la legge della naturale equità, e la legge della cristiana giustizia. La prima ci è conferita con la ragione nascendo in questo mondo vecchio, secondo quel detto del Vangelo, che Iddio illumina ogni uomo, il quale viene al mondo (Joan. i, 9); la seconda poi ci è ispirata con la fede, la quale è la ragione de' cristiani, rinascendo nella Chiesa, la quale è il nuovo mondo; e per questa ragione il battesimo si chiamava nella Chiesa antica il mistero della illuminazione, il qual detto è una frase apostolica cavata dalla divina lettera agli Ebrei (Hebr. vi, 4).

Quelle leggi non sono altro, che un estratto fedele della primaria verità, la quale risiede nello Spirito del Signore; e per questo possiamo noi dire senza timore, che la verità è in noi. Ma se noi non gliela abbiamo risparmiata nel seno stesso del Signore, non bisogna stupirsi, se la impugniamo nelle nostre coscienze. In qual modo, cristiani? vi sarà utile di bene intenderlo e per tale effetto io procurerò di spiegarvelo.

Io vi ho detto nel primo punto, che i peccatori

Digitized by Google

inutilmente attaccavano in Dio quella originale verità; essi soli si perdono, ma ella non resta nè corrotta, nè diminuita. Ma non è così di quella verità, che è in noi; imperciocchè, come la trattiamo più da vicino, e che possiamo, per così dire, porre le nostre mani sopra di essa, noi per nostra disgrazia possiamo altresì mutilarla e corromperla, falsificarla ed oscurarla. E non bisogna stupirsi, se quell' odio secreto, con cui il peccatore si sforza di distruggerla nel suo originale e nella sua sorgente, lo porta ad alterarla, per quanto può, nelle copie e nei ruscelli. Ma ciò è troppo esteso e troppo generale; discendiamo ad alcune idee più particolari.

Pertanto io voglio dirvi, signori, che noi falsifichiamo nelle nostre coscienze la regola della verità, la quale deve dirigere i nostri costumi, per non vedere quando noi facciamo male; ed ecco in qual modo.

Due cose sono necessarie per conoscere noi stessi e la giustizia delle nostre azioni: 1° che noi abbiamo le regole nella loro purità; 2° che ci guardiamo in esse, come in uno specchio fedele. Imperciocchè invano lo specchio è ben collocato, invano il suo cristallo è terso e pulito; se non volete mirarvi in esso; allora non serve affatto per conoscervi; lo stesso è della regola della verità, se voi non volete ivi accostarvi per contemplare quello che siete.

Qui è appunto, ove noi falliamo doppiamente; imperciocchè, noi alteriamo la regola e mascheriamo a noi stessi i nostri costumi. Come una donna mondana amante fino all' eccesso di questa beltà di un giorno, la quale dipinge la superficie del volto per nascondere la laidezza, che vi è nell' interno; allorchè consultando il suo specchio non trova nè quello splendore, nè quella dolcezza, che desidera la sua vanità, se la prende primieramente col cristallo, e cerca poscia uno specchio che la lusinghi. Che se ella non può talmente corrompere la fedeltà del suo cristallo, che non le mostri sempre molta laidezza, allora si vale di un altro mezzo; s' impiastra, s' imbelletta, si trasforma, si applica alcuni falsi colori; si adorna, dice sant' Ambrogio (De Virginib. lib. I, c. VI, n. 28, 29), con una buona grazia comperata, pasce la sua vanità, e lascia trionfare il suo orgoglio dello spettacolo di una immaginaria bellezza. Questo è quasi ciò che noi facciamo allorchè la nostra cattiva vita ci rende odiosi a noi stessi. Allorchè noi corriamo dietro a' nostri desiderii, l'anima nostra si sfigura e perde tutta la sua bellezza: se in quello stato miserabile noi ci presentiamo qualche volta a quella regola di verità scritta ne' nostri cuori, la nostra difformità ci sorprende, fa orrore a' nostri occhi, noi ci lamentiamo della regola. Quelle leggi austere che ci spaventavano, non sono le leggi del Vangelo; esse non sono sì fastidiose, nè sì nemiche della umanità; noi allontaniamo queste dure massime e sostituiamo ad esse come un cristallo fallace, alcune massime di una accomodatizia pietà. Quella legge della dilezione dei nemici, quella severità della penitenza o della cristiana mortificazione, quel terribile precetto del distacco dal mondo, dalle sue vanità e dalle sue pompe non si deve prendere nel rigore della lettera, tutto ciò ha luogo più di consiglio, che di assoluto precetto.

Ma, cristiani, è difficile il distruggere totalmente in noi quella regola della verità, la quale è sì profondamente impressa nelle nostre anime; e qualunque tenue raggio in noi resti, ciò basta per convincere i nostri cattivi costumi e la nostra vita licenziosa. Questo pensiere ci rattrista: ma il nostro amor proprio si avanza opportunamente per toglierci una tale inquietudine: ci presenta un grato belletto, porge alcuni falsi colori alle nostre intenzioni, indora i nostri vizi, che noi prendiamo per virtù.

Ecco, fratelli miei, le due maniere colle quali falsifichiamo il Vangelo e noi stessi: noi temiamo di scoprirlo nella sua verità, e di vedere noi stessi quali noi siamo. Non possiamo risolverci di accordarci col Vangelo con una regolata condotta; noi procuriamo di accostarci, deturpando l'uno e l'altro, facendo del Vangelo una mostruosa unione di vero e di falso, e di noi stessi un personaggio da teatro, il quale non ha che azioni mendicate, a cui niente meno conviene, quanto ciò che comparisce.

Ed infatti, cristiani, allorchè formiamo tanti dubbi e tanti quesiti, che riduciamo il Vangelo e la dottrina de' costumi a tante artifiziose quistioni; che altro facciamo, se non cercare alcuni mascheramenti? a che servono tante quistioni, se non a farci perdere tra giri infiniti la traccia drittissima della verità? Non facciamo qui guerra ad alcuno, se non a noi stessi ed ai nostri vizi; ma diciamo arditamente da questo pulpito, che que' peccatori sottili e ingegnosi i quali girano da tante parti il Vangelo, i quali trovano ragioni di dubitare sopra la esecuzione di tutti i precetti, i quali stancano i casisti con infinite consultazioni, non si affaticano ordinariamente, che per imbrogliarci la regola de' costumi. Questi sono uomini, dice sant' Agostino, i quali si tormentano molto per non trovare ciò che cercano: *Nihil laborant, nisi non invenire quod quaerunt* (De Genes. contra Manic. lib. II, cap. II). O piuttosto essi sono quelli de' quali parla l'Apostolo, i quali non hanno mai massime stabili, nè condotta sicura:

Digitized by Google

i quali sempre imparano e non arrivano mai alla scienza della verità : *Semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes* (II. Tim. III, 7).

Tali esser non devono, cristiani, i figliuoli di Dio. Non piaccia al Signore, che noi crediamo che la dottrina cristiana consista tutta in quistioni e sottigliezze. Il Vangelo ci somministra alcuni principii, Gesù Cristo c' insegnò alcune cose; la sua scuola non è una accademia, ove ognuno disputa, come gli piace. Io non mi voglio opporre, che qualche volta s' incontrino alcune straordinarie difficoltà; ma io non temo di assicurarvi, che per regolare la nostra coscienza sopra la maggior parte dei doveri del cristianesimo, la semplicità e la buona fede sono due gran Dottori, i quali lasciano indecise poche cose. Dunque perchè vi assottigliate senza misura? Amate i vostri nemici, beneficateli. Ma direte voi, non è determinato ciò che significa un tal amore, bisogna sapere se non voglia altro dire che non odiarli, o se meglio debba intendersi per beneficarli, e in questo caso a che debba ridursi questa beneficenza. Basta forse venire a loro, dopo esaurita la nostra liberalità sopra tutti gli altri? e saranno essi contenti del solo nostro buon volere?

Raffinamenti ridicoli; amare, vuol dire amare, L' ordine di fare del bene a' vostri nemici dipende dalle occasioni particolari, che Iddio vi presenta per riaccendere, se si può, in voi il fuoco della carità, che hanno estinto le vostre inimicizie; perchè andar sottigliando maggiormente? Grazie alla divina misericordia, la cristiana pietà non dipende dalle invenzioni dello spirito umano, e per vivere secondo il Signore in semplicità, il cristiano non ha bisogno di molto studio, nè di un grande apparecchio di letteratura : A lui bastano poche cose, dice Tertulliano, per conoscere dalla verità, ciò che gli è necessario per regolarsi : *Christiano pauois ad scientiam veritatis opus est* (De Anim. 2, p. 306).

Chi dunque c' ingenerà tanti dubbi, tante false sottigliezze, e tanti raddolcimenti pericolosi sopra la dottrina de' costumi, se ciò non è perchè vogliamo ingannare ed essere ingannati? Da ciò tante quistioni e tanti casi, i quali raffinano le dispute e le acutezze della disciplina. Voi avete spogliato quel pover uomo, e siete divenuto un gran fiume inghiottendo i piccioli ruscelli; ma non sapete con quali mezzi, nè io me ne curo di penetrarlo : o sia ciò avvenuto per aver levate le chiavi degli argini, o per qualche macchina più delicata; finalmente, avete seccato quello stagno, e vi domanda le sue acque. Che importa a me, o gran fiume, che rigurgiti da tutte le parti, in qual modo, e con quali raggiri le acque dello stagno abbiano colato nel tuo seno! io vedo, ch'è diseccato, e tu lo hai spogliato del suo poco di avere. Ma qui ci sono alcune quistioni, e senza dubbio quistioni importanti; tutto ciò per oscurare la verità. Per questa ragione sant' Agostino ha motivo di paragonare quelli che le muovono agli uomini i quali soffiano nella polvere e si gettano la terra negli occhi : *Sufflantes in pulverem, et excitantes terram in oculos suos* (Conf. lib. XII, c. XVI). E come voi siete nel gran cammino della cristiana verità, la strada vi si presenta drittissima, e voi avete soffiato in terra! mille vane contese, mille quistioni da niente si sono eccitate, che turbano la vostra vista, come una polvere importuna, e non vi potete più regolare : una nube vi copre la verità, voi non la vedete che per metà.

Ma ciò non basta, cristiani, per convincere la loro vita cattiva; imperciocchè, ancorchè noi volgiamo la schiena al sole, e che con ciò procuriamo di confonderci nella nostra ombra, i raggi però che vengono da una parte e dall' altra, sempre ci porgono un lume bastevole. Ancorchè noi distogliamo i nostri sguardi per paura che la verità non c' illumini di fronte, essa nondimeno manda lateralmente luce abbastanza per impedirci quel di non ravvisarci. Accorri qui, amor proprio, con tutti i tuoi nomi, tutti i tuoi colori, tutta la tua arte, e tutto il tuo belletto, vieni a dipingere le nostre azioni, vieni a colorire i nostri vizi : non darci belletto grossolano, che inganna gli occhi degli altri; mascheraci, sì delicatamente e sì finamente, che non conosciamo più noi stessi.

Io non farei male, signori, se intraprendessi in questo giorno a raccontarvi tutti gli artifizi, coi quali l' amor proprio ci occulta a noi stessi, dandoci alcuni falsi splendori, facendoci prendere abbaglio, distogliendo la nostra attenzione, o incantando la nostra vista. Diciamo alcune delle sue finezze; ma diamo nello stesso tempo una regola certa per iscoprirne la malizia. Guardate, cristiani, come esso ci persuade primieramente, che siamo bene convertiti, sebbene l' amor proprio regni ancora in noi; e per ispingerci più avanti, ci persuade che noi siamo zelanti, sebbene non siamo neppure caritatevoli.

Ecco come esso ci prende per convertirci : porgetemi l' orecchio, signori, e udite le belle conversioni, che fa l' amor proprio. Vi è quasi sempre in noi qualche imperfetto principio e qualche desiderio di virtù, di cui l'amor proprio innalza il valore e che lo fa passare per la virtù stessa: in tal guisa comincia a convertirci. Ma se bisogna che si affligga de' suoi propri delitti, troverà il secreto di darci la compunzione. Noi saremmo molto infelici, cristiani, se il peccato non avesse i suoi tempi di disgusto, ugualmente che tutte le altre nostre occu-

Digitized by Google

pazioni. O la tristezza, o la pienezza fa che la colpa ci dispiaccia qualche volta: questa è la contrizione che fa l'amor proprio. Inoltre ho anche appreso da s. Gregorio Magno (Pastor. III, part. CXXX) che siccome il Signore nella profondità delle sue misericordie lascia qualche volta ne' suoi servi alcuni imperfetti desiderii del male, per radicarli nella umiltà; così il nemico della nostra salute nella profondità delle sue malizie, lascia nascere sovente ne' suoi un amore imperfetto della giustizia, il quale non serve che a gonfiarli colla vanità: quelli si credono gran peccatori, questi sovente si persuadono di essere gran santi. In tal guisa l'infelice Balaamo ammirando i tabernacoli de' giusti, esclama tutto commosso in apparenza: *L'anima mia muoia della morte de' giusti* (Num. XXIII, 10): evvi cosa più pia di questa? ma dopo di avere proferita felice la morte de' giusti tosto egli suggerisce consigli perniciosi contro la loro vita. Queste sono le profondità di Satanasso, come le chiama s. Giovanni nell'Apocalisse: *Altitudines Satanae* (Apoc. II, 14), ma per tale effetto bisogna valersi delle forze delicate del nostro amor proprio. Esso è quello, il quale fa passare quei disgusti che derivano o dalla tristezza o dall'umore per la vera compunzione, ed alcuni desiderii, che sembrano sinceri, per risoluzioni determinate. Ma io voglio anche accordarvi, che il desiderio possa essere sincero; esso però sarà sempre un desiderio, e non già una determinata risoluzione, vale a dire, sarà sempre un fiore, ma non sarà mai un frutto; e questo è appunto quello che Gesù Cristo cerca ne' suoi alberi.

Per sottrarci, cristiani, dagl'inganni del nostro amor proprio, la regola si è di giudicarci dalle opere. Questa è la sola regola infallibile, perchè essa è la sola che il Signore ci somministra: egli si riservò di giudicare i cuori dalle loro interne disposizioni e giammai s'inganna: egli ha lasciato a noi le opere come la traccia, per conoscerci; questa è la sola regola, che non inganna. Se la vostra vita è cambiata, questo è il segno della conversione del vostro cuore. Ma guardatevi anche in questo dalle sottigliezze dell'amor proprio: guardate bene che non cambi un vizio in una virtù; che l'amor del mondo non regni in voi sotto un altro titolo; che quel tiranno, in vece di rimettere il trono di Gesù Cristo legittimo Signore, non abbia lasciato un successore della sua stirpe, figlio non meno che esso della stessa cupidigia. Venite alla prova delle opere, ma non vi contentate di alcune limosine, nè di qualche dimezzata restituzione. Quelle opere delle quali noi parliamo, che sono il segno della conversione, devono essere opere piene innanzi al Signore, come parla la sacra Scrittura: *Non invenio opera tua plena coram Deo meo* (Apoc. III, 2): io non trovo piene innanzi al mio Signore le vostre opere: vale a dire, devono abbracciare tutta l'ampiezza della cristiana ed evangelica giustizia.

Dopo avervi dimostrato in qual modo l'amor proprio converta gli uomini, io vi ho promesso di dirvi, come faccia egli sembiante di accendere il nostro zelo. Io lo spiegherò in breve; ciò proviene, perchè è naturale all'uomo di voler regolare tutto eccetto se stesso. Una pittura, la quale non è posta nel vero suo sito offende l'aggiustatezza della nostra vista; noi non soffriamo niente nel nostro prossimo, noi non abbiamo facilità, nè indulgenza per alcun difetto degli altri. Questo grande disordine deriva da un buon principio; esso deriva perchè vi è in noi un amore dell'ordine e della giustizia, che ci è dato per regolare noi stessi. Una tale inclinazione è sì forte, che non può rimanere inutile: per questa ragione se noi non la occupiamo dentro di noi stessi, si occupa fuori di noi; si rivolge a regolare gli altri, e noi crediamo di essere molto zelanti, quando detestiamo il male negli altri. Piace all'amor proprio, che ci esercitiamo, o piuttosto che ci consumiamo, e che noi così esauriamo il nostro zelo.

Fate ciò che voi volete, che si faccia a voi: adoperate per voi la stessa misura, di cui vi servite per gli altri, ed allora si dileguerannno tutte le astuzie dell'amor proprio. Non abbiate due misure, una per il prossimo, e l'altra per voi; imperciocchè ciò è abbominevole innanzi al Signore (Prov. XX, 23): non abbiate una piccola misura, in cui non misuriate che voi stessi, per regolare i vostri doveri, come vi piace; imperciocchè ciò provoca la collera del Signore, dice il profeta Michea (MICH. VI, 10). Prendete la misura grande del cristianesimo, la misura della carità; misura piena e vera, la quale contiene il prossimo con voi, e che vi mette entrambi sotto la stessa regola, e sotto gli stessi doveri tanto dell'equità naturale, quanto della cristiana giustizia. In tal guisa quel grande nemico della verità interna, l'amor proprio cioè, sarà in noi distrutto; ma se ancora vive, ecco ciò che gli deve dare il colpo di morte; la verità degli altri uomini convincente e riprendente le opere cattive: questo è l'ultimo sforzo ch'ella fa; e qui è appunto ove riceve gli oltraggi più grandi.

TERZO PUNTO

Se appartiene alla verità di regolare gli uomini, e di sovranamente giudicarli; molto più, cristiani, ha ella ragione di censurarli e di riprenderli. Per questa ragione impariamo dalle sacre scritture, che

Digitized by Google

uno dei doveri più importanti di coloro, i quali sono stabiliti per essere i depositari della verità, si è quello di riprendere severamente i peccatori; e bisogna che noi impariamo da sant'Agostino quale sia la utilità di un impiego sì santo.

Quel grande uomo ce lo spiega brevemente nel libro della correzione e della grazia (c. III, t, X, pag. 732); ove confrontando i precetti che ci sono imposti, co' rimproveri che ci sono fatti; e cercando profondamente, secondo il suo costume, la utilità degli uni e degli altri, dice, che siccome ci viene insegnato co' precetti ciò che noi abbiamo da fare, così coi rimproveri ci viene indicato, che se non li adempiamo, ciò è per nostra colpa.

Ed infatti, cristiani, in ciò consiste il frutto principale di una tale censura; imperciocchè, qualunque fronte abbiano i peccatori, il peccato è sempre timido e vergognoso. Questa è la ragione, per cui quello, il quale medita un delitto, medita ordinariamente una scusa: fu una sorpresa, fu una fragilità, un incontro improvviso; in tal guisa nasconde a se stesso più che la metà del suo misfatto. Il Signore suscita in lui un caritatevole censore, ma rigoroso, il quale penetrando tutte le sue difese, gli fa sentire, che ciò è per sua colpa; e togliendogli tutti i vani pretesti, non gli lascia, che il suo peccato con la sua vergogna. Se qualche cosa può muoverlo, ciò è senza dubbio quella severa correzione; e per questo il divino Apostolo comanda a Tito suo caro discepolo di essere duro ed inesorabile in alcuni incontri: Riprendili, dic'egli, duramente: *Increpa illos dure* (Ad Tit. I, 33); cioè a dire, bisogna gettare qualche volta in faccia de' peccatori impudenti alcune verità secche, le quali li facciano rientrare in se stessi pieni di stupore e di sorpresa, e se le correzioni devono ricevere in molti incontri una certa dolcezza dalla carità, la quale è tenera e compassionevole, devono altresì ricevere sovente qualche specie di rigore e di durezza dalla verità, la quale è inflessibile.

Se mai la verità si rende odiosa, ciò avviene particolarmente, cristiani, nello ufficio di cui parlo. I peccatori sempre superbi non possono soffrire di essere ripresi. Per quanto veri siano i rimproveri, non mancano artifizi per eluderli; e poscia si rivolgeranno contro di voi: per questo s. Gregorio il grande li paragona al riccio (Pastor. par. III, c. XI, t. II, p. 48). Essendo lontani da questo animale, voi scorgete la sua testa, i suoi piedi e il suo corpo, quando poi vi accostate per prenderlo, voi non trovate che una palla, e quello che da lontano scoprivate tutto intero, voi lo perdete inprovvisamente, tosto che lo tenete nelle vostre mani. Lo stesso è dell'uomo peccatore; voi avete scoperto tutti i suoi andamenti, ed avete sviluppato tutto il suo maneggio; finalmente avete scoperto tutto l'ordine del delitto, vedete i suoi piedi, il suo corpo, la sua testa; tostochè voi pensate di convincerlo, raccontandogli per minuto ogni cosa, con mille artifizi ritira da voi i suoi piedi, copre diligentemente tutte le vestigia del suo delitto, vi occulta la sua testa, cela profondamente i suoi disegni; intriga il suo corpo, cioè a dire, tutta la serie del suo imbroglio con un'astuta orditura di una storia inviluppata e fatta a suo capriccio: colui che voi pensavate di aver veduto sì distintamente, non è più che una massa informe e confusa, in cui non si distingue nè coda, nè capo; una tale verità sì bene spiegata, tutto in un tratto sparisce tra quei vani pretesti. In tal guisa essendo trincerato e involto in se stesso, egli non vi presenta altro che punte; si arma tutto all'intorno di se contro di voi, e voi non potete toccarlo, senza che resti insanguinata la vostra mano, io voglio dire, offeso il vostro onore da qualche oltraggio: il meno che riceverete, sarà il rimprovero de' vostri vani sospetti.

Dunque, dice l'Apostolo, io sono divenuto vostro nemico dicendovi la verità? *Ergo inimicus vobis factus sum, verum dicens vobis?* (Gal. IV, 16) Ella è così cristiani, e tale è la cecità degli uomini peccatori. Si discorra della morale, si declami contro i vizi: purchè giammai loro si dica, come Natano: Voi stessi sieti quelli (2. Reg. XII, 7), a voi si parla, essi ascolteranno volentieri una pubblica satira dei costumi del loro secolo: e ciò per qual ragione? perchè, dice s. Agostino, amano la luce della verità, ma non possono soffrire le di lei censure: *Amant eam lucentem, oderunt eam redarguentem* (Conf. l. X, CXXIII, t. I, p. 183). Ella piace loro quando si scopre; perchè è bella; ma comincia ad offenderli quando sono per essa scoperti, perchè sono difformi: *Amant eam, cum seipsam indicat, et oderunt eum, cum eos ipsos indicat.* Ciechi, i quali non vedono, che colla stessa luce il sole dimostra se stesso e tutti gli altri oggetti. Pertanto vogliono gli stolti, che la verità si scopra ad essi senza scoprire quello che sono; ora succederà loro all'opposto per giusta vendetta, che la luce della verità metterà in chiaro le loro cattive opere, mentre ella stessa sarà loro occulta: *Inde retribuet eis ut qui se ab ea manifestari nolunt et eos nolentes manifestet, et eis ipsa non sit manifesta.*

Conseguentemente, cristiani, gli uomini, i quali non vogliono ubbidire alla verità, soffrano almeno, che li riprenda; e se la discacciano dal suo trono, almeno non la tengano totalmente schiava; se la spogliano ingiustamente dell'autorità del comando, almeno lascino a lei la libertà del lamento. Che! vo-

Digitized by Google

gliono essi estinguere eziandio la sua voce? vogliono che si lodino i loro peccati, o almeno che si dissimulino? come se fare bene o male fosse una cosa indifferente. Questo non è quello, cristiani, che ordina il Vangelo: esso vuole che si pratichi la censura, e che i peccatori sieno corretti, perchè, dice sant'Agostino (De Corr. et Gr. c. XIV, t. X, p. 774), se vi ha qualche speranza di salute per essi, per questa strada incominciar deve la loro guarigione; se poi sono indurati e incorreggibili, per questa strada incominciar deve il loro supplizio.

Ma io spero di voi, cristiani, qualche miglior cosa, sebbene vi parli in tal guisa: *Confidimus autem de vobis meliora, et viciniora saluti, tametsi ita loquimur* (Ebr. VI, 9). Ecco il giorno di salute, ecco il tempo della conversione, in cui verrà la folla intorno a' tribunali della penitenza: in questi augusti tribunali principalmente la verità riprende i peccatori ed esercita la sua caritatevole ma rigorosa censura. Non istate a desiderare di essere lusingati, ove voi stessi vi costituite vostri accusatori. Non imitate que' malvagi, de' quali parla Isaia, i quali dicono a quelli che guardano: non guardate; e a quelli che sono destinati per vedere: non guardate per noi ciò che è retto; ditoci cose che ci piacciano, ingannateci con errori aggradevoli: *Loquimini nobis placentia, videte nobis errores, auferte a me viam, declinate a me semitam* (XXX, 10, 11). Toglieteci questa strada, essa è troppo dritta; levateci questo sentiere, esso è troppo angusto: insegnateci le strade storte, ove noi possiamo salvarci co' nostri vizi, e convertirci senza cambiare i nostri cuori; imperciocchè, questo è quello che desiderano i peccatori. Mentre la conversion vera è quella per cui il cattivo diventa buono, e il peccatore giusto; s'immaginano un'altra specie di conversione, in cui il male sia cambiato in bene, in cui il delitto divenga onestà, in cui la rapina divenga giustizia; e cercano fino nel tribunale della penitenza adulatori, che li confermino in questo pensiere.

Lungi da tutti quelli che mi ascoltano una sì funesta disposizione. Cercate ivi amici e non adulatori, giudici e non complici, medici caritatevoli e non avvelenatori. Non vi contentate di rappezzare ove bisogna arrivare fino a' fondamenti. Egli è un principio di salute essere capaci de' rimedi grandi: la vostra piaga invecchiata non è in istato di essere guarita co' lenitivi, è tempo di applicare il ferro e il fuoco. Non cercate nè compiacenza, nè temperamento, nè raddolcimento, nè condiscendenza. Venite, venite, arrossite, finchè la vergogna è salutare: venite a mirarvi quali voi siete, acciocchè abbiate orrore di voi stessi; e confusi dai rimproveri, vi rendiate finalmente degni delle lodi: e non solo delle lodi, ma di una gloria eterna: *Ut Deo miserante . . . desinat agere pudenda, et dolenda, atque agat laudanda, atque gratanda* (s. Aug. De Corr. et Grat. cap. V, n. 7).

Ma non bisogna usare veruna condiscendenza? non è forse una dottrina evangelica, che bisogna accomodarsi all'umana infermità? Bisogna farlo, non vi è dubbio, cristiani; ma ecco il vero spirito della cristiana condiscendenza. Ella deve essere nella carità, e non già nella verità: io voglio dire, bisogna che la carità compatisca, e non già che la verità si diminuisca; bisogna sopportare la infermità ma non iscusarla, nè compiacerla: bisogna imitare san Cipriano, di cui sant'Agostino dice queste belle parole: che considerando i peccatori, li tollerava nella Chiesa colla pazienza e colla carità, ed ecco la cristiana condiscendenza; ma assieme li riprendeva colla forza della verità, ed ecco il vigore apostolico: *Et veritatis libertate redarguit, et caritatis virtute sustinuit* (De Bapt. contr. Donat. lib. V, c. XVII, n. 23). Imperciocchè, per quello che appartiene alla verità e alla dottrina non vi è più da sperare accomodamento, ed eccone la ragione. Gesù Cristo esaminò una volta fin dove doveva estendersi la condiscendenza: egli, che conosceva perfettamente la debolezza umana, e il soccorso che le ha dato, ha misurato per sempre l'una e l'altra co' suoi precetti. Que' grandi consigli di perfezione, rinunziare tutti i propri beni, darli a' poveri, rinunziare per sempre agli onori del secolo, passare tutta la propria vita nella continenza, egli veramente li propone nel suo Vangelo; ma come sono sopra le forze comuni, non ne fece una legge, non impose veruna obbligazione: se ha avuto qualche grande idea sopra di noi, che la nostra debolezza non ha potuto portare, ne differì l'adempimento fintantochè la infermità è stata corroborata dall'aiuto del suo Spirito Santo: *Non potestis portare modo* (JOANN. XVI, 12). Pertanto vedete, cristiani, che egli pensò seriamente con animo di dolcezza e di paterna carità, fin dove rallenterebbe e in quai limiti circoscriverebbe la nostra libertà. Non è ora più tempo di raddolcire cosa alcuna, dopo che apportò egli stesso tutte le necessarie mitigazioni; tutto quello che oltre di ciò presume la licenza umana, non appartiene allo spirito del cristianesimo; quello che viene ad alterare la sana dottrina è la zizania tra il buon grano; è il mistero della iniquità predetto dall'apostolo san Paolo.

La stessa verità, la quale sortì dalla sua bocca, ci giudicherà nell'ultimo giorno: conformità tra l'uno e l'altro stato. Quale egli la pronunziò, tale comparirà essa per profferire la nostra sentenza: il precetto si convertirà nella sentenza: *Justitia conver-*

Digitized by Google

tetur in judicium (Ps. XCIII, 15). Qui ella comparisce in cattedra per insegnarci, ivi in tribunale per giudicarci; ma sarà sempre la stessa in ambi gli stati. Ma quale essa è nell' una e nell' altro, tale deve essere nella nostra vita: imperciocchè, chiunque non è d' accordo colla regola, essa lo ributta e lo condanna; chiunque urta contro questa inflessibile rettitudine, io già ve l' ho detto, è forza che si rompa e che si franga.

Per la qual cosa desideriamo ardentemente che la regola della verità si trovi ne' nostri costumi, quale Gesù Cristo la profferì. Ma acciocchè si trovi nella nostra vita, desideriamo altresì, cristiani, che sia nella sua purità nella bocca e nella dottrina di quelli a' quali abbiamo affidata la nostra condotta: eglino ci riprendano, purchè ci guariscano; ci percuotano, purchè ci salvino; dicano ciò che ad essi piacerà, purchè dicano la verità.

Ma dopo che l' avremo intesa, consideriamo, cristiani, che il giudizio di Dio è terribile sopra coloro che la conoscono e la disprezzano. Quelli ai quali non sarà stata annunziata la cristiana verità, saranno sepolti, dice sant' Agostino (Enarr. in Ps. LIV, n. 16), come morti nell' inferno; ma quelli i quali sanno la verità, e che peccano contro i suoi precetti, questi, dico, sono quelli, de' quali dice Davide, che discenderanno vivi nell' inferno: *Descenderunt in infernum viventes*. Gli altri sono come trascinati e precipitati, questi discendono con piena libertà; quelli saranno come morti, e questi come vivi. Ciò vuol dire, signori, che la notizia della verità darà loro un sentimento sì vivo delle loro pene, che in confronto degli altri, sebbene tormentati crudelissimamente, sembreranno come morti e insensibili. E perchè ciò? perchè vedranno eternamente quella verità, che sempre hanno impugnata: da qualunque parte si rivolgeranno, sempre la verità sarà contro di essi: *In opprobrium, ut videant semper* (DAN. XII, 2), in qualunque antro profondo, in cui abbiano essi procurato di nasconderla per non udire la sua voce, ella percuoterà le loro orecchie con gridi terribili; ella comparirà loro totalmente nuda, inesorabile, inflessibile, armata di tutti i suoi rimproveri per confondere eternamente la loro ingratitudine.

Ah! fratelli miei, allontaniamo da noi una sciagura sì grande: figli della luce e della verità, dobbiamo amare la luce, anche quella, che ci convince, dobbiamo adorare la verità, anche quella, che ci condanna. E nondimeno, cristiani, se siamo bene consigliati, non istiamo lungamente in guerra con un nemico sì formidabile: aggiustiamoci, finchè è tempo, con questo potente nemico, abbiamo per amica la verità; seguiamo la sua luce, la quale va innanzi a noi, e non cammineremo tra le tenebre. Andiamo dirittamente e onestamente come uomini, i quali sono in mezzo alla luce, e tutte le funzioni de' quali sono risplendenti; finalmente arriveremo alla chiarezza immortale e alla luce piena della eternità. *Amen.*

LI.

SERMONE

PEL MARTEDI DELLA SETTIMANA DI PASSIONE

RECITATO A METZ

SOPRA LA SODDISFAZIONE

Necessità della soddisfazione: qualità che deve avere. Condotta che i confessori sono obbligati di tenere verso i peccatori: giudizio che ci procacciano colla loro larga condiscendenza. Disposizioni colle quali i peccatori devono adempire la penitenza.

Non potest mundus odisse vos; me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala sunt.

(JOANN. VII, 7).

Il mondo non saprebbe odiar voi; ma quanto a me esso mi odia, perchè io rendo testimonianza contro di lui, che le opere sue sono cattive.

L' odierno Evangelio c' insegna, che il Salvatore va in Gerusalemme per ivi celebrare la festa dei tabernacoli. Questa festa de' tabernacoli era come una eterna memoria del lungo e penoso pellegrinaggio de' figliuoli d' Israele nell' andare alla terra promessa; e insieme rappresentava il pellegrinaggio de' figliuoli di Dio, che vanno alla celeste lor patria.

Breve spiegazione di questa festa. Noi leggiamo nel Levitico, che tra la grande ombra delle vittime, le quali si offerivano a Dio durante il corso di una tale solennità, non si ometteva di presentargli ogni giorno un sacrifizio pel peccato. Perciò, che dobbiamo noi imparare, se non che durante il tempo del nostro viaggio dobbiamo offrire quotidianamente il sacrifizio pe' nostri peccati? e qual è questo sacrifizio pe' nostri peccati, se non le soddisfazioni, le quali sono i veri frutti della penitenza? questo è quello di cui parleremo dopo avere implorato l' aiuto dello Spirito Santo.

Ciò che dice il figliuolo di Dio, che il mondo l' odia per la testimonianza che rende, che le opere sue sono cattive, si verifica specialmente nel Sacramento della penitenza: nella penitenza accade prin-

Digitized by Google

cipalmente che Gesù Cristo rende testimonianza contro il peccato. Egli rende una tale testimonianza colla predicazione della sua parola: imperciocchè, la sua parola non è altro che una luce, che innalza in mezzo alla Chiesa, acciocchè le opere delle tenebre sieno scoperte e condannate; ma ciò non si fa che in generale; mentre che nel Sacramento della penitenza parla il Signore alla coscienza di ciascuno de' suoi peccati particolari: non solo ordina che si accusino, ma eziandio che si condannino, che si puniscano. Quindi le soddisfazioni che ci vengono imposte, le pene e le penitenze che ci vengono prescritte. Questa pertanto è la ragione, per cui molti fuggono Gesù Cristo nella penitenza: *Quia testimonium perhibeo.* Essi schivano di confessarsi, perchè temono, dicono essi, di trovare qualche confessore fastidioso e severo. Per toglier loro un tal pensiere, il quale fomenta la loro impenitenza, spieghiamo tutta la materia della soddisfazione secondo i sentimenti della Chiesa e del Sacro Concilio di Trento: 1° la necessità della soddisfazione; 2° quale essa debba essere; 3' con quale spirito dobbiamo farla.

PRIMO PUNTO

La necessità. Non bisognerebbe cercare altre prove che gli esempi de' Santi penitenti: fa di mestieri addurne qualcuno. Se a tutti quelli a' quali il Signore ispirò il desiderio della penitenza, ispirò altresì nello stesso tempo la volontà di soddisfare, si deve necessariamente conchiudere, che queste due cose sono inseparabili; e se noi ricusiamo di seguire i passi di quelli che ci hanno preceduti nella strada della penitenza, noi non dobbiamo mai sperare il perdono che essi hanno ottenuto: ciò che vedremo anche più chiaramente, se concepiamo la ragione per cui si sentivano stimolati di soddisfare al Signore pei loro delitti. Ciò proveniva, perchè essi erano più che persuasi che per rialzarsi dalla caduta in cui ci fece cadere il peccato, non basta cambiare vita, nè correggere i propri costumi disordinati: imperciocchè, come nota san Gregorio Magno, non basta per pagare i propri debiti di non farne di nuovi, ma bisogna estinguere quelli che si sono incontrati; e allorchè si offende qualcuno, non basta per soddisfarlo di porre fine alle ingiurie che gli diciamo, ma oltre di ciò la giustizia ci ordina di risarcirlo; e allorchè si cessa di scrivere, non ne segue già da ciò che resti cancellato quello che fu scritto, bisogna correggere la Scrittura che abbiamo fatta, o lacerare la carta (Pastor. III, part, cap. XXX). Lo stesso è de' nostri peccati: quanti peccati noi commettiamo, altrettanti debiti incontriamo verso la divina giustizia. Dunque non basta non farne più di nuovi, ma bisogna pagare i passati; e allorchè ci abbandoniamo al peccato, quale ingiuria non profferiamo noi contro il Signore? Noi diciamo, che egli non è il nostro Creatore, nè il nostro Giudice, nè nostro Padre, nè nostro Salvatore, ec. Dunque basta, cristiani, di cessare dal dirgli simili ingiurie, e non siamo inoltre obbligati di prestargli la necessaria soddisfazione? Finalmente quando noi pecchiamo, noi scriviamo sopra i nostri cuori: *Peccatum Juda scriptum est stylo ferreo... super latitudinem cordis eorum* (JER. XVII, 1). Il peccato di Giuda è scritto con uno stile di ferro sopra il loro cuore. Pertanto non crediamo di fare abbastanza, allorchè non continuiamo a scrivere: questo non cancella ciò che è scritto: bisogna riassumere la penna con gli esercizi laboriosi, che ci sono prescritti nella penitenza, sopra que' tristi e infelici caratteri; bisogna lacerare la carta sopra la quale sono stati impressi, vale a dire, bisogna lacerare i nostri cuori: *Scindite corda vestra* (JOEL. II, 13): in tal guisa saranno cancellati.

Ma per penetrare fino al fondo questa evangelica verità, consideriamo seriamente quale sia la natura della penitenza. Il Sacramento della Penitenza è un cambio misterioso che si fa colla Bontà divina della pena eterna nella temporale. Se gli stessi penitenti divengono loro giudici e vendicatori delle loro iniquità esercitando contro se stessi le pene volontarie di una severa giustizia, essi cambieranno gli eterni supplizi in pene passeggiere che essi s' imporranno: *Quod si ipsi sibi judices fiant, et veluti suae iniquitatis ultores, hic in se voluntariam poenam severissimae animadversionis exerceant; temporalibus poenis mutabunt aeterna supplicia* (Jul. Pomer.). E la ragione è evidente; imperciocchè, per il Sacramento della Penitenza si fa la riconciliazione di Dio coll' uomo: ora nella vera riconciliazione si fa qualche remissione d' ambe le parti. Guardate in qual modo il Signore si piega: dal primo punto ci rilascia la pena eterna. Quale sarebbe, o peccatore, la tua ingratitudine, se tu ricusassi di rimetterti, assoggettandoti volontariamente alla pena temporale, che ti è imposta! Se tu rigetti una tale condizione, la tua riconciliazione non seguirà; imperciocchè, il Signore pratica talmente la misericordia, che non abbandona totalmente gl' interessi della sua giustizia per non esporla al disprezzo. Niuno, dice sant' Agostino, riceve la remissione di una pena più considerabile, almeno che non ne soffra un' altra, sebbene molto inferiore a quella che doveva tollerare; e in tal guisa la libertà della misericordia si esercita, acciocchè non resti abbandonata l' equità della giustizia: *Nullus debitae gravioris poenae accipit veniam, nisi qualemcumque, etsi longe mino-*

Digitized by Google

ram quam debebat, solverit poenam ; atque ita impartitur largitas misericordiae , ut non relinquatur etiam justitia disciplinae. (Lib. de cont. c. VI, t. VI, p. 305).

Pertanto, bisogna ponderare la condizione , mediante la quale il Signore obblia i nostri delitti, e si riconcilia con noi ; cioè coll'obbligo che noi soffriamo qualche pena espiatoria , per conoscere ciò che dobbiamo alla sua infinita giustizia , la quale ci rimuove dalla pena eterna. Quindi vediamo noi chiaramente questa condizione importante nelle parole del compromesso, che ha voluto stabilire con noi per riconciliarsi : imperciocchè, osservate qui , cristiani, il mistero della riconciliazione nel Sacramento della Penitenza. In quella memorabile diversità tra Dio e l'uomo peccatore, per accordare le parti, s'incomincia a trattare dell'arbitro, e si stabilisce il compromesso. Questo arbitro è Gesù Cristo, gran pontefice e mediatore di Dio e degli uomini ; ma Gesù Cristo ritirandosi da questo mondo sostituì in suo luogo i sacerdoti , e lasciò loro in mano il compromesso. Tutte due le parti convengono circa questi arbitri ; conviene il Signore, perchè la sua autorità è quella che li ha istituiti; convengono altresì gli uomini , allorchè vengono a gettarsi ai loro piedi : bisogna dunque che questi arbitri sentenziino ; ma in qual maniera sentenzieranno ? secondo le parole del compromesso. Dunque leggiamo le parole del compromesso, e vediamo le condizioni colle quali il Signore si piega.

Ecco come sta registrato nelle Scritture : *Quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo* (MATT. XVIII, 8). Tutto ciò che perdonerete sopra la terra , sarà anche rimesso in cielo : ecco le parole colle quali si piega il Signore. Fate dunque, arbitri istituiti dal Signore, ciò che Gesù Cristo vi permette ; e slegate interamente il peccatore senza imporgli cosa alcuna per la sua colpa. Cristiani , ciò non si può fare ; imperciocchè , terminiamo di leggere il compromesso : *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo :* tutto ciò che voi legherete in terra, sarà legato altresì in cielo. Dunque loro è permesso di sciorre ; ma loro è anche prescritto di legare : ecco l'ordine che gli è prescritto, e questa esser deve la nostra legge ; imperciocchè, questo misterioso compromesso, essendo stato sottoscritto dalle parti, deve servir loro di legge immutabile. Gesù Cristo lo sigillò col suo sangue nel nome del Padre, e come procuratore speciale stabilito da lui per questa riconciliazione : tu parimenti lo hai segnato, o peccatore, quando ti sei accostato al sacerdote in virtù di quella parola e di quel contratto. Gesù Cristo l'osserva per parte sua, e volentieri ti rimette la pena eterna : che dunque or resta, se non che tu lo eseguisca per parte tua con una esatta fedeltà ? Esortazione a soddisfare ..... passaggio al secondo punto. Questa necessità di soddisfare , essendo sodamente provata, vediamo ora quale esser debba.

SECONDO PUNTO

Io dico , per non lusingare i peccatori, che ella deve essere severissima e rigorosissima ; e quando la chiamo rigorosissima, non è già che noi la dobbiamo effettivamente giudicar tale : imperciocchè , se attentamente consideriamo da quale calamità ci liberi questo misericordioso cambiamento che si fa nella penitenza , niente potrebbe sembrarci duro ; cosicchè una tale penitenza non è dura che per cagion della nostra rilassatezza e della nostra estrema delicatezza. Ma per superarla, proviamo invincibilmente questo salutar rigore col sacro Concilio di Trento ; e proponendovi tre ragioni, colle quali quel sacro Concilio stabilisce la necessità della soddisfazione , facciamo vedere manifestamente che esse provano la severità che io predico.

La prima ragione de' padri di Trento si è, che se la giustizia divina abbandonasse totalmente tutti i suoi diritti, se rilasciasse a' peccatori tutto ciò che è loro dovuto pe' commessi delitti, essi non avrebbero l'idea che devono avere della infelicità da cui sono stati liberati; « e stimando leggiera la loro colpa per « la troppa facilità del perdono, caderebbero facil- « mente in delitti più grandi ». Da ciò deriva, che in una tale propensione, e su l'orlo di un tale precipizio, per non isciogliere la briglia alla sfrenatezza degli uomini, il Signore, rimettendo loro la pena eterna, « li trattiene, come con un freno, colla sod- « disfazione temporale »: *Quasi fraeno quodam,* dice il sacro Concilio di Trento (Sess. XXV, c. VIII).

E certamente, cristiani, è cosa molto facile il conoscere, che tale è il consiglio del Signore, e l'ordine che gli piace di tenere con gli uomini ; imperciocchè, non vi ha alcuna apparenza , che questo Padre misericordioso, rimettendo la pena eterna, abbia voluto riservare la pena temporale, se non fosse stato indotto da qualche grave motivo. E quale ragione vi sarebbe, che dopo di avere sì facilmente rimesso un debito tanto considerabile, si dimostrasse duro e rigoroso circa una somma sì poco considerabile , come è la soddisfazione temporale ? egli rilascia liberalmente cento milioni di oro, e fa poi il severo per cinque soldi. Fa ancora qualche cosa di più ; imperciocchè, passa una proporzione molto minore tra la eternità delle pene, da cui ci libera, e la soddisfazione che esige nel tempo. Donde procede dunque quella severità in una indulgenza sì

Digitized by Google

grande? Il Signore è forse contrario a se stesso? e quello il quale dona tanto, perchè riservarsi una cosa così da poco? ciò proviene da un consiglio della misericordia, la quale l'obbliga a raffrenare i peccatori, acciocchè non ricadano in nuovi delitti. Sa egli che la natura degli uomini, proclivi da se stessi alla rilassatezza, si abusa della facilità del perdono per passare al libertinaggio: sa egli che se lasciasse operar tutto interamente alla sola misericordia senza dimostrare alcun segno della sua giustizia, esporrebbe l'una e l'altra a un disprezzo affatto visibile per la durezza de' nostri cuori. Pertanto, rimuovendosi Iddio in tal guisa non rimette interamente tutto: la giustizia non abbandona tutti i suoi diritti; e se non si adopera maggiormente in punire i peccatori, come essi lo meriterebbero con una eterna dannazione, si adopera almeno in contenerli nel rispetto e nel timore con qualche residuo della pena, che loro impone. Che se queste pene sono così leggiere, che non sieno capaci di recare timore a' peccatori, chi non vede che con una tale sfrenatezza noi eludiamo il consiglio del Signore? Un *Pater*, un *Ave Maria*, un *Miserere* può mai far sentire al peccatore, che ha commesso peccati gravi, quale sia l'orrore della sua colpa, quale sia il pericolo da cui è sottratto, e la pena che gli era dovuta? Si ricerca alcun che di più rigoroso.

Pertanto, guardatevi bene, o confessori; non sono io che vi parlo, ma è il Concilio di Trento che vi avverte, ma è Dio stesso che vi ordina di procurare i suoi interessi. Io li rimetto, dic' egli, nelle vostre mani: slegate, io ve lo permetto; ma legate, poichè io ve l'ordino: voi siete i giudici che io ho istituiti, voi siete i ministri della mia bontà e della mia giustizia; servitevi della mia misericordia, ma non l'abbandonate al disprezzo degli uomini con una larga condiscendenza, fate sentire ai peccatori l'orrore del delitto che hanno commesso con qualche congrua soddisfazione, e procurate in tal guisa di raffrenarli nella strada della perdizione nella quale si precipitano; acciocchè la vostra facilità non sia loro una occasione di libertinaggio, e abusando della vostra indulgenza, non facciano una nuova ingiuria allo Spirito Santo colle loro frequenti ricadute.

La seconda ragione del Concilio di Trento si è, che la soddisfazione è necessarissima per rimediare ai residui del peccato, e sradicare gli abiti viziosi. Per intendere profondamente questa eccellente ragione, bisogna considerare, che il peccato ha due malignità: esso ha una malignità in se medesimo; esso altresì ne ha un'altra nelle sue conseguenze. Ha una malignità in se stesso, perchè ci separa da Dio; ha un'altra malignità nelle sue conseguenze, perchè abbatte le forze dell'anima, e lascia in essa una certa impressione per ricadere in nuove colpe. Questo è quello che si chiama abito vizioso; e quest'abito vizioso non si estingue, ancorchè cessi il peccato: esso rimane nel nostro cuore come un semenzaio di nuove colpe; esso è un germoglio, che il peccato cancellato lascia nelle anime con cui spera di rivivere ben presto; esso è una radice avvelenata, che da qui a poco farà rinascere quell'erba cattiva. Per distruggere questi maledetti residui, per sradicare questi abiti cattivi, il Concilio di Trento determinò che la soddisfazione è necessaria: e la ragione è chiara. Imperciocchè, che altro mai è l'abito, se non una gagliarda inclinazione? e come mai si può esso combattere, se non facendo uno sforzo contro se stesso con gli esercizi mortificanti della penitenza? Dal che io ne conchiudo, inoltrandomi maggiormente, che questa penitenza deve essere severa, perchè la inclinazione è potente. Questo è quello che ha fatto dire a s. Agostino, che bisogna fare una rigorosa penitenza, acciocchè, dice quel grande uomo, l'uso di peccare ceda alla violenza della penitenza: *Ut violentiae poenitendi cedat consuetudo peccandi* (In JOANN. Tr. XLIX, t. III, part. II, p. 627).

Bisogna dunque necessariamente che la penitenza non sia leggiera; bisogna che abbia della violenza per superare l'abito vizioso, perchè l'abito cattivo reca una nuova forza e una nuova impressione alla naturale inclinazione che abbiamo al male dalla concupiscenza; cosicchè, l'abito è un nuovo peso aggiunto a quello della concupiscenza. Che se noi impariamo dalle Scritture, che bisogna che ci facciamo violenza per resistere alla concupiscenza, quanto più dobbiamo farne alla concupiscenza corroborata da un lungo abito? Pertanto non t'immaginare, o peccatore, che tu possa resistere a un male sì grande con una lieve penitenza, che tu possa spogliarti da una ubbriachezza sì radicata con qualche breve applicazione a una breve e sovente malfatta orazione. Bisogna ricorrere necessariamente a quella salutare violenza della penitenza; bisogna mortificarsi coi digiuni, e reprimere le spese eccessive delle tue disonestà coll'abbondanza delle tue limosine: *Ut violentiae poenitendi cedat consuetudo peccandi.*

La terza ragione del Concilio, la quale mi sembra la più convincente, si è, che noi dobbiamo soddisfare al Signore colle pene salutari della penitenza, per renderci conformi a Gesù Cristo. Egli è infatti, o cristiani, il perfetto penitente, che portò la pena di tutti i peccati facendosi vittima per espiarli; cosicchè, per essere simili a lui nel Sacramento della Penitenza, bisogna che ci rendia-

Digitized by Google

mo vittime mortificate colle pene salutari ch' egli ci impone. Imperciocchè, fratelli miei, bisogna notare, che i Sacramenti della Chiesa, come ricevono tutta la loro virtù dalla passione del nostro Salvatore, così devono conferire a noi stessi, e imprimerne in noi una viva immagine. In tal guisa nel Sacramento della sacra Mensa noi annunziamo la morte del nostro Salvatore, come dice il divino Apostolo (1.Cor. xi, 26): in tal guisa, secondo la sentenza dello stesso dottore, noi siamo sepolti con Gesù Cristo nel battesimo (Rom. vi, 4); e questa è la ragione per cui nell' antica Chiesa s' immergevano interamente nelle acque tutti i fedeli, che essa battezzava, per rappresentare più perfettamente quella spirituale sepoltura: in tal guisa nella confermazione s' imprime nelle nostre fronti la croce del Salvatore, per sigillarci con un carattere eterno, che ci deve rendere simili a Gesù Cristo crocifisso. Dunque non ci sarà, cristiani, se non il Sacramento della Penitenza, che non iscolpirà sopra di noi la immagine della morte del nostro Salvatore? No, la cosa non sarà così, dice il sacro Concilio di Trento. La penitenza essendo un secondo battesimo, bisogna che ciò che fu del primo, si verifichi eziandio del secondo; cioè, mentre che noi siamo quelli i quali siamo battezzati in Gesù Cristo, siamo battezzati nella sua morte: *In morte ipsius baptizati sumus* (Ibid. 3). E come mai la Penitenza imprime sopra i nostri corpi la morte di Gesù? Udite il Concilio di Trento: Ciò si fa allora, die' egli, che noi soffriamo qualche pena pei nostri peccati che ci battezziamo nelle nostre lagrime e negli esercizi laboriosi che ci vengono addossati. Dal che parimenti ne nasce, che la penitenza sia chiamata un battesimo laborioso (Sess. xiv, de Poen. c. ii. Lab. t. xiv, p. 816). E da ciò non comprendete quanto severa esser debba la penitenza?

Noi impariamo dal sacrosanto Concilio, che dobbiamo renderci conformi a Gesù Cristo crocifisso colle penitenze che accettiamo. Ah! mio Salvatore, quando io considero il vostro capo coronato di spine, la vostra carne sì crudelmente lacerata, io dico tosto in me stesso: Povero verme scorticato, che! una breve preghiera, un *Pater*, un *Ave Maria*, un *Miserere* sono forse capaci di crocifiggerci con esso? forse non si ricercano altri chiodi per trafiggere i nostri piedi, i quali tante volte corsero al delitto, e le nostre mani, le quali si sono sporcate dell' altrui bene con tante crudeli usure? Si ricerca qualche cosa più penosa; e per questo il sacro Concilio saviamente ammonisce i confessori, che impongano penitenze corrispondenti. Per la qual cosa i sacerdoti, dice il Concilio, devono imporre alcune soddisfazioni salutari, convenienti, proporzionate alla qualità delle colpe, e alla possibilità de' penitenti, secondo che suggerirà loro lo spirito della prudenza: *Debent ergo Sacerdotes Domini, quantum spiritus, et prudentia suggesserit pro qualitate criminum, et poenitentium facultate, salutares, et convenientes satisfactiones injungere* (Ibid. c. viii). Il prescriver loro di usar prudenza, sappiate, e intendete, o peccatori, che ciò non è detto per indurli a quella condiscendenza larga e languida, che il vostro cuore insensibile e impenitente esige da essi: imperciocchè, quella prudenza, che è a loro prescritta, non è già quella falsa prudenza della carne che lusinga i vizi e i corrotti desiderii degli uomini, ma è una prudenza spirituale, la quale sacrifica la carne per salvare lo spirito: *Quantum spiritus prudentia suggesserit*: abbiate prudenza, dice il Concilio; non già una prudenza che segua la carne, ma una prudenza guidata dallo spirito: *Spiritus, et prudentia*. Per poi far loro temere una eccessiva connivenza, li avverte saviamente, che se operano con troppa indulgenza verso i peccatori, prescrivendo loro alcune leggerissime pene, eglino si renderanno partecipi de' delitti degli altri.

O sentenza veramente terribile! che mai risponderanno innanzi a Dio que' confessori larghi e compiacenti, i quali colla loro peccaminosa facilità avranno corrotta la severa disciplina; allorchè vedranno insorgere contro di essi da una parte i Padri, che hanno fatto i canoni, e specialmente quelli di Trento, che li hanno avvertiti sì seriamente del pericolo, nel quale gl' impegnava la loro falsa e crudele misericordia; e dall' altra i peccatori stessi, le inclinazioni corrotte de' quali essi avranno vilmente lusingate? Voi siete quelli, diranno essi, che ci avete dannati, la vostra inumana pietà, la vostra perniciosa indulgenza è quella che ci ha rovinati. O Signore, fateci giustizia contro questi medici ignoranti, i quali, per risparmiarla troppo al membro putrido, hanno lasciato scorrere nel cuore il veleno; contro questi condottieri codardi, che amarono meglio di abbandonarsi al libertinaggio con una pericolosa adulazione, di quello che raffrenarci sul declivio con una salutare disciplina. Pertanto che rimane, o cristiani, se non che i sacerdoti e i confessori schivino questa doppia accusa de' Pontefici e de' Concili, che li riprenderanno di avere disprezzate le loro leggi; e de' peccatori che si lagneranno giustamente, che non abbiano guarite le loro piaghe. Ah! diceva a questo proposito una volta un vescovo santissimo di Francia: io non mi sento bastevolmente innocente per volermi caricare degli altrui peccati, io non sono abbastanza eloquente per poter rispondere alle accuse che avanzeranno un giorno contro di me tanti santi ed am-

Digitized by Google

mirabili Prelati, i quali hanno fatte le leggi de'Concili. *Ego in me hoc periculo mittere omnino non audeo; quia nec talia sunt merita mea, ut aliorum peccata in me excipere praesumam, nec tantam eloquentiam habeo, ut ante tribunal Christi contra tot ac tantos Sacerdotes, qui canones statuerunt, dicere audeam.* Ecco quali esser debbono i sentimenti de' confessori. Terminiamo, e diciamo una parola della disposizione de' penitenti.

TERZO PUNTO

Due disposizioni che sembrano contrarie, ci bisognano per adempire la propria penitenza, il giubilo, cioè, e il dolore: il giubilo, nel considerare non già la pena che ci fa soffrire, ma quella da cui ci ha cavati; il dolore amaro per molte ragioni; ma noi ne diremo una in particolare, la quale risguarda la soddisfazione. Essa consiste, che i confessori sono sempre propensi alla misericordia, e qualunque cura abbiano di non allontanarsi da' limiti di una giusta severità, nondimeno l'amor paterno che il Signore loro ispira verso i suoi penitenti, la esperienza che hanno da se stessi della infermità, fa che inclinino sempre molto più verso la dolcezza. Eh dunque! evvi cosa alcuna più necessaria, quanto di supplire alla mancanza della pena temporale coll' abbondanza del dolore? questo dolore è quello che placò il Signore verso i Niniviti; esso è quello che prendendo in mano la causa del Signore, ha frastornato il corso della sua vendetta. Iddio minacciava di sovvertirli, ed essi medesimi si sono sovvertiti, distruggendo sino da' fondamenti tutte le loro corrotte inclinazioni. Di che vi querelate, o Signore? ecco adempita la vostra parola: voi diceste che Ninive sarà sommersa, essa infatti ha sommersa se stessa. Ninive è veramente sovvertita, rivolgendo in bene i suoi cattivi desiderii. Ninive è veramente sovvertita, poichè il lusso delle sue vesti è cambiato in un sacco ed in un cilicio; la superfluità delle sue mense in un austero digiuno; il giubilo dissoluto delle sue disonestà in gemiti santi di penitenza: *Subvertitur plane Ninive, dum calcatis deterioribus studiis ad meliora convertitur; subvertitur, inquam, dum purpura in cilicium, affluentia, in jejunium, laetitia mutatur in fletum* (S. Eucher. Hom. de poenit. Nin. Bibli. PP. Lug. t. IV, p. 646)! Oh città utilmente sovvertita!

Cristiani, armiamoci di zelo; ciascuno sommerga Ninive in se stesso. Città di Metz, perchè non sei sommersa in tal guisa? Io desidero, quanto posso, la tua grandezza e il tuo riposo; e piaccia al Signore che io vegga discendere sopra di te le benedizioni che io ti desidero! Nondimeno, non offenderti, se in questo giorno ardisco di desiderare che tu sia totalmente rovesciata. Piacesse a Dio che io vedessi abbassate e le dimostrazioni delle tue disonestà, e i banchi delle tue usure e le vergognose attrattive delle tue impudicizie! Piaccia al Signore che prestissimo oda questa felice novella, tutta la città di Metz sarà prostesa, ma essa sarà prostesa felicemente a piedi de' confessori, innanzi ai tribunali della penitenza, che sono innalzati in tutte le parti di questo augusto tempio! Che tardi, o città? sommergiti colla penitenza; una tale caduta ti solleverà fino alla gloria eterna.

LII.

SERMONE PRIMO

PEL GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DI PASSIONE

RECITATO IN CORTE

SOPRA LA EFFICACIA DELLA PENITENZA.

Chi sieno quelli che trascurano la penitenza. Disperazione de' peccatori induriti: confutazione de' loro vani pretesti. Virtù onnipotente della Grazia per superare i nostri abiti, e cambiare le nostre inclinazioni. Bontà del Salvatore: mezzi per provarne gli effetti. Quanto le delizie spirituali della vita nuova sorpassino tutte le false dolcezze de' piaceri sensibili. Pericoli della corte: come ivi uno possa salvarsi.

Vides hanc mulierem. (Luc. VII, 44).

Vedi questa donna.

Maddalena, il modello perfetto delle anime riconciliate, si presenta a noi in questa settimana, e non si può contemplarla a piedi di Gesù Cristo senza pensare nello stesso tempo alla Penitenza. Pertanto questi tre discorsi saranno consacrati alla Penitenza; e mi è molto facile, signori, di proporre il soggetto per preparare ad essa gli animi.

Io distinguo tre sorte di uomini, i quali trascurano la Penitenza; altri non vi pensano mai, altri la differiscono sempre, altri non aspirano ad essa che fiaccamente: ed ecco tre ostacoli alla loro conversione. Tutti e tre disprezzano la loro vera conversione: molti induriti ne' loro delitti, risguardano la loro conversione come una cosa impossibile, e sdegnano di applicarvisi; molti se la figurano troppo facile, e la differiscono di giorno in giorno, come un' opera, la quale è nelle loro mani, che essi fa-

Digitized by Google

ranno, quando loro piacerà; molti, convinti essendo del pericolo che accompagna le dilazioni, la cominciano; ma la cominciano debolmante, e la lasciano sempre imperfetta. Ecco i tre difetti che noi dobbiamo impugnare coll' esempio della Maddalena, la quale insegna a tutti i peccatori, che la loro conversione è possibile, e che devono intraprenderla; che la loro conversione è pressante, e che non devono differirla; finalmente che la loro conversione è un' opera grande, e che non bisogna farla per metà, ma che bisogna darsi a lei con tutto il cuore.

Queste tre considerazioni m' impegnano a farvi vedere con tre sermoni la efficacia della Penitenza, la quale può vincere gli ostacoli più grandi; l' ardore della Penitenza, il quale dee vincere tutte le dilazioni; la integrità della Penitenza, la quale deve annientare tutte le colpe, e non lasciare alcun residuo. Io principierò in questo giorno dallo stabilire la speranza de' peccatori colla possibilità della loro conversione, dopo avere implorato il soccorso dall' alto. *Ave Maria.*

I peccatori ciechi e sconsigliati co' loro disordini arrivano fino alla estremità della miseria, che sovente fu loro predetta: sono stati bastevolmente avvertiti, che si fabbricavano le loro catene coll' uso sfrenato della loro libertà; che lusingandole rendevano invincibili le loro passioni; e che un giorno gemerebbero di essersi tanto inoltrati nella strada della perdizione, che non sarebbe loro quasi più possibile di ritornare indietro: essi disprezzarono un tale avviso. Ciò che non facciamo liberamente, e a cui ci porta la nostra sola volontà, c' immaginiamo facilmente che potremo altresì disfare senza difficoltà. In tal guisa un' anima timorata, la quale comincia ad allontanarsi dalla legge del Signore, non ha perduta ancora la considerazione de' suoi giudizi, si lascia trasportare alle prime colpe, sperando di ritirarsene quando vorrà; e sicurissima di ciò che pensa, di avere sempre in sua mano la conversione, crede intanto di poter concedere qualche cosa al suo umore: questa speranza la seduce, e ben presto succede a lei la disperazione; imperciocchè, la propensione al bene sensibile, sì potente già per se stessa, essendo avvalorata e radicata da un lungo abito, l'anima non fa più che vani sforzi per rialzarsi; e ricadendo sempre sopra le sue piaghe, si sente tanto estenuata, che quel cambiamento de' suoi costumi, e quel ritorno alla strada dritta, che s'immaginava sì facile, principia a sembrarle impossibile.

Questa pretesa impossibilità è, fratelli miei, l' ostacolo più grande della sua conversione: imperciocchè, quale apparenza vi è di adempir mai ciò, che la impotenza e la disperazione non permettono neppur di tentare? al contrario, allora è, dice l' Apostolo, che i peccatori si abbandonano, e che disperando delle loro forze si lasciano trasportare senza ritegno da tutti i loro desiderii: *Disperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae in operationem immunditiae omnis* (Eph. IV, 19). Questa, signori, è la loro storia: la speranza fa loro fare i primi passi, la disperazione li ritira e li precipita nello abisso.

Sebbene sieno caduti per loro colpa, nondimeno non bisogna lasciarli perire: abbiamo pietà di essi stendiamo loro la mano; e come bisogna, che si aiutino da se stessi con un grande sforzo, se vogliono rialzarsi dalla loro caduta; così per dar loro coraggio, togliamo loro prima di tutto quella falsa impressione, che non si possono vincere le proprie inclinazioni, nè i propri abiti cattivi; dimostriamo loro chiaramente con questo sermone, che la loro conversione è possibile.

Io imparo da sant' Agostino (De spirit. et litter. cap. III, n. 5), che, acciocchè una impresa sia possibile all'uomo, sono necessarie due cose: bisogna primieramente in lui stesso una potenza, una facoltà, una virtù proporzionata alla esecuzione; bisogna in secondo luogo, che l' oggetto gli piaccia, perchè non potendo il cuor dell' uomo operare senza qualche allettamento, si può dire in qualche senso che ciò che non gli piace è a lui impossibile.

Per queste due ragioni la maggior parte de' peccatori indurati disperano della loro conversione; perchè i loro cattivi abiti sì di frequente vittoriosi de' loro buoni disegni fanno lor credere, che essi non hanno punto forza contro de' medesimi; dall'altra parte poi quando anche li potessero vincere, quella vita savia e composta, che loro si propone, sembra ad essi senza gusto, senza attrattiva e senza dolcezza di sorta alcuna; cosicchè non si sentono sufficiente coraggio per poterla abbracciare.

Eglino punto non considerano, signori, la natura della grazia cristiana, la quale opera nella penitenza. Ella è forse, dice sant' Agostino (Ibid. c. 29, n. 51), capace di vincere tutte le nostre debolezze; ma la sua forza, dice lo stesso Padre, è nella sua debolezza e nella sua celeste soavità, la quale supera tutti i piaceri che il mondo vanta. Maddalena prostesa a' piedi di Gesù fa ben vedere, che una tal grazia è abbastanza potente per vincere le inclinazioni più forti, e le lagrime che ella sparge per averla perduta, bastano per farci capire la dolcezza che ella trova in possederla. In tal guisa noi possiamo dimostrare a' peccatori coll' esempio di questa santa, che se eglino con fede e sommissione abbracciano la grazia della penitenza, troveranno senza dubbio in quella e forza bastevole per sostenerli, e bastevole soavità per allettarli; e questo è il soggetto del mio discorso.

Digitized by Google

PRIMO PUNTO

Non è che troppo vero, signori, che non vi è verun reo, il quale non abbia le sue ragioni. I peccatori non hanno fatto abbastanza, se non aggiungono l'audacia di scusare la loro colpa a quella di averla commessa; e come se sembrasse poco alla iniquità di obbligarci a seguirla, ci costringe eziandio a difenderla. Sempre o qualcuno ci ha strascinati, o qualche incontro improvviso ci ha costretti contro nostro genio; ogni altro che noi avrebbe fatto lo stesso: che se non troviamo fuori di noi sopra di che rifondere la nostra colpa, cerchiamo qualche cosa in noi, che non deriva da noi stessi la nostra inclinazione, il nostro umore, il nostro naturale. Questo è il linguaggio ordinario di tutti i peccatori, che il profeta Isaia ci esprime fedelissimamente in quelle parole, che fa loro profferire: noi siamo caduti come foglie, e le nostre iniquità ci hanno trasportati come un vento: *Cecidimus quasi folium universi, et iniquitates nostrae quasi ventus abstulerunt nos* (Is. LXIV, 6). Non è mai la nostra elezione, nè la nostra volontaria depravazione, ma è il vento impetuoso, il quale è sopraggiunto, una forza maggiore, una violenta passione, da cui, quando ci siamo lasciati lungamente tiranneggiare, noi siamo molto facili a credere, che essa è invincibile. In tal guisa non abbiamo più bisogno di cercare scusa; il nostro proprio delitto serve di scusa a se stesso, e non troviamo mezzo più forte per la nostra giustificazione, di quello che l'eccesso della nostra malizia.

Se per distruggere questa vana scusa noi rimproveriamo a' peccatori, che avendo dato un tale ascendente sopra la nostra volontà alle nostre passioni, ed a' nostri umori, essi rovinano la libertà dello spirito umano, ed aboliscono tutta la morale; e che con uno strano rovesciamento giustificano tutti i delitti, e condannano tutte le leggi; questa prova, sebben forte, non avrà l'effetto che noi pretendiamo, perchè ciò è forse quello che domandano, che sia annientata la dottrina de' costumi, e che ciascuno non abbia altre leggi se non i suoi desiderii. Bisogna dunque convincerli con altre ragioni; ed ecco quella di s. Giovanni Crisostomo in una delle sue Omelie sopra la prima lettera a que' di Corinto (Hom. II, t. X, p. 13).

Ciò che è impossibile all'uomo, niun pericolo, niun timore, niuna necessità glielo rende possibile. Vi perseguiti un nemico con un vantaggio considerabile, siate costretto a prendere la fuga, il timore che vi agita può bene rendervi leggiero, e precipitare il vostro corso; ma qualunque estremità vi stimoli, essa non può mai darvi le ale, dalle quali trovereste un presente soccorso per sottrarvi tutto in un tratto da una sì violenta persecuzione; perchè la necessità può bene aiutare le nostre potenze e le nostre naturali facoltà, ma non può già aggiungerne altre. Ora nell'ardore più irragionevole delle nostre passioni, non solamente un estremo rigore, ma una moderata circospezione, ma l'incontro di un uomo savio, ma un pensiero sopraggiunto o qualche altro disegno ci arresta e ci fa vincere la nostra inclinazione. Noi sappiamo bene contenerci innanzi alle persone di riguardo: e certamente senza ricorrere al timore, quello è molto infelice, il quale non conosce per esperienza, che almeno può moderare colla ragione il cieco istinto nel suo umore; ciò poi che si può moderare con uno sforzo mediocre, senza dubbio si potrebbe domare se si raccogliessero tutte le proprie forze. Dunque nell'anima nostra evvi una facoltà superiore, la quale essendo esercitata, potrebbe reprimere tutte le nostre inclinazioni, potentissime allorchè sono neglette; se poi sono invincibili, ciò è perchè non ci moviamo per resistere ad esse.

Ma senza cercare da lontano le ragioni, io non voglio che la vita della corte, per far vedere agli uòmini, che possono vincere se stessi. Cosa mai è la vita della corte? è il far cedere tutte le proprie passioni per avanzare la propria fortuna. Cosa è la vita della corte? dissimulare tutto ciò che dispiace, e soffrire tutto ciò che offende per aggradire a chi noi vogliamo. Cosa è la vita della corte? studiare incessantemente l'altrui volontà, e per questo effetto rinunziare, se fa di mestieri, alle nostre più care inclinazioni. Chi non fa ciò, non sa cosa sia la corte: chi non si adatta ad una tale sommissione, è uno spirito rozzo e storto il quale non è a proposito nè per la fortuna, nè per il gran mondo. Cristiani, dopo tale sperienza, s. Paolo ci propone da parte del Signore una condizione giustissima: *Sicut exhibuisti, membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae in sanctificationem* (Rom. VI, 19): come vi siete resi schiavi della iniquità e dei desiderii del secolo, nella stessa maniera rendetevi schiavi della santità e della giustizia.

Conoscete, cristiani, quanto si è lungi dall'esigere da voi l'impossibile, poichè al contrario vedete che non vi si domanda se non ciò che fate. Fate, dice egli, per la giustizia ciò che fate per la vanità; voi vi sforzate per la vanità, sforzatevi per la giustizia; voi avete vinti tante volte voi stessi per servire all'ambizione e alla fortuna, vincetevi qualche volta per servire a Dio e alla ragione. È un condiscendere grandemente non domandare per un Dio, se non la

Digitized by Google

egualità; nondimeno egli non ricusa un tale temperamento, prontissimo di accettare anche molto di meno. Imperciocchè, qualunque cosa intraprendiate per suo servigio, quando mai uguaglierete le fatiche di quelli, i quali il bisogno obbliga al lavoro, l'interesse a' maneggi della corte, l'onore agl'impieghi della guerra, l'amore ai lunghi disprezzi, il commercio a' viaggi immensi, e ad un perpetuo esilio della propria patria; e per passare a cose di niuna gravità, i divertimenti e il giuoco alle veglie, alle fatiche e ad incredibili inquietudini? Che dunque! non ci sarà che il nome del Signore, che apporti ostacoli invincibili a tutte le imprese generose! fa d'uopo forse, che tutto divenga impossibile, quando si tratta di quell'essere, il quale merita tutto, la cui ricerca deve essere al contrario tanto più facile, quanto più egli è sempre pronto a soccorrere quelli che lo desiderano, sempre pronto a darsi a quelli che lo amano.

Io non ignoro, cristiani, ciò che i peccatori ci rispondono. Confessano che si possono sforzare ed anche vincere nell'ordine delle cose sensibili, e che l'anima può fare uno sforzo per distaccare i suoi sensi da un oggetto, allorchè li applica tosto ad un altro oggetto, che parimenti li penetra, e che sia capace di sostenerli; ma lasciare come sospeso quell'amore nato con noi per i beni sensibili, senza dargli alcun appoggio, e rivolgere tutto in un tratto il cuore ad un amore, e ad una bellezza, sebbene sorprendente, nondimeno invisibile; questo è quello, che non è possibile alla nostra debolezza.

Cristiani, che vi risponderò io? non vi è cosa più debole, ma non vi è cosa più forte di questa ragione; niente è più facile da confutare, ma niente più difficile da vincere. Io confesso essere cosa strana, che ciò che può una passione sopra l'altra, non lo possa la ragione. Io dico, niente esser più facile da confutare. Imperciocchè, come è cosa ridicola il vedere in una casa un servo insolente, il quale abbia più potere sopra i suoi compagni, di quello che abbia il padrone sopra di lui e sopra gli altri di lui compagni, così è cosa indegna, che nell'uomo, in cui le passioni devono essere schiave, una di esse più imperiosa delle altre eserciti maggiore autorità sopra di esse, di quello che la ragione, la quale è la padrona, sia capace di esercitare sopra di tutte unitamente: ciò è indegno, ma è così. La ragione è divenuta totalmente sensuale; e se si risveglia qualche volta in essa qualche affezione del bene eterno, per cui era nata, il menomo soffio delle passioni estingue quella fiamma volante e volubile, e la immerge interamente nel corpo di cui essa è schiava. Che non direbbe qui la filosofia circa la forza, la potenza e l'impero della ragione, la quale è la regina della vita umana, circa la superiorità naturale di questa figliuola del cielo sopra quelle tumultuanti passioni, figlie temerarie della terra, le quali combattono contro Dio e contro le sue leggi! Ma che importa rappresentare a questa degradata regina i diritti e i privilegi della sua corona, che ha perduti, del suo trono, che ha lasciato cadere dalle sue mani. Ella deve regnare; chi nol sa? Ma non perdete il tempo, o filosofi, nel parlare di quello che dev'essere; bisogna darle il mezzo di risalire sopra il suo trono e di domare i ribelli suoi sudditi.

Cristiani, seguiamo la Maddalena, andiamo a piedi di Gesù; da essi discende sopra i nostri cuori infermi una virtù onnipotente, che ci rende e la forza e la libertà: ivi si spezza il cuore vecchio, ivi si forma il nuovo cuore. Essendo distolta la sorgente, bisogna che il ruscello prenda un altro corso: essendo cambiato il cuore bisogna che i desiderii si applichino altrove.

Che se la grazia può vincere la inclinazione, non dubitate, cristiani, ch'essa non vinca altresì l'abito imperciocchè che cosa è l'abito se non una inclinazione avvalorata? Ora niuna forza può pareggiare quella dello spirito che ci muove. Se sia d'uopo liquefare il ghiaccio, farà egli soffiare il suo spirito, il quale a guisa del vento di mezzo giorno, rallenterà il rigore del freddo, e dal cuore più indurato scaturiranno le lagrime della penitenza: *Flabit spiritus ejus, et fluent aquae* (Ps. CXLVII, 7), che se si ricerca uno sforzo ancora maggiore, egli manderà lo spirito della procella, il quale spinge violentemente le pareti: *Quasi turbo impellens parietem* (ISA. XXV, 4): il suo spirito il quale rovescia i monti e sradica i cedri del Libano: *Spiritus grandis, et fortis subvertens montes* (III Reg. XIX 11). Maddalena prostrata a piedi di Gesù mediante la forza di un tale spirito non osa più di alzare quella testa che un tempo portava sì alta per attrarre gli sguardi; ella rinunzia alle sue funeste vittorie, le quali la mettono in ferri: vinta e schiava ella stessa depone tutte le sue armi a piedi di quello che l'ha conquistata, e que' preziosi profumi, e que' capelli tanto vani, e quegli occhi ch'essa rendeva troppo penetranti, tutto il fuoco de' quali estingue ella in un diluvio di lagrime. Gesù Cristo ha vinta questa misera conquistatrice; e perchè l'ha vinta la rende vittoriosa di se medesima e di tutte le sue passioni.

Quelli i quali intenderanno questa verità, in vece di accusare il loro temperamento, ricorreranno a Gesù, che volge i cuori, ove a lui piace: non ascriveranno il naufragio all'impeto della tempesta; ma stenderanno le mani a colui, di cui dice il Salmi-

Digitized by Google

sta, che frange il furore del mare, e calma, quando vuole, i suoi flutti agitati: *Tu dominaris potestati maris, motum autem fluctuum ejus tu mitigas* (Ps. LXXXVIII, 10).

Egli si compiace di soccorrere gli uomini; e quanto è loro necessaria la sua grazia, altrettanto ne impartisce loro volentieri. Egli ha sete, dice s. Gregorio Nazianzeno (Orat. XL, p. 657), egli ha sete che si abbia sete di lui. Ricevere dalla sua bontà è un beneficarlo; esigere da lui è un obbligarlo; ed egli ama sì grandemente di dare, che la stessa domanda tiene appresso di lui il luogo di dono. Il mezzo più sicuro per ottenere il suo aiuto si è di credere, ch' egli non manca a noi; ed io ho imparato da s. Cipriano, ch' egli concede sempre a' suoi servi, quanto essi credono di ricevere; tanto è egli buono e magnifico: *Dans credentibus tantum, quantum se credit capere, qui sumit* (Epist. VIII, ad MART. et Conf. p. 17).

Pertanto non dubitate, cristiani, se la vostra conversione sia possibile: Iddio vi promette il suo soccorso; evvi niente non dirò già impossibile, ma neppur difficile con un tale aiuto? che se l'opera della vostra salute, per grazia del Signore, è tra le vostre mani, perchè vuoi tu perire, o casa d'Isdraele? Io non voglio la morte di quello che muore: *Et quare moriemini, domus Israel? Nolo mortem morientis.* Convertitevi e vivete (EZECH. XVIII, 31, 32). Non dite sempre: Io non posso. Ciò è vero; finchè non farete il primo passo, il secondo vi sarà sempre impossibile; quando voi accorderete tutto al vostro umore e alla vostra naturale inclinazione, non vi potrete sostenere contro il torrente, ec. Ma ancorchè ciò sia possibile, troverò poi qualche dolcezza in quella vita novella di cui mi parlate? questo è quello che ci resta da considerare.

SECONDO PUNTO

Io non ho difficoltà alcuna per comprendere che i peccatori soffrano molto quando bisogna darsi totalmente a Dio, sottoporsi ad un altro padrone, e principiare una nuova vita. Queste sono cose, signori, che l'uomo non fa mai senza qualche timore; e se ci stordiscono tutti i cambiamenti, maggiormente il più grande di tutti ch' è quello della conversione, Labano piange amaramente, e non può consolarsi che gli sieno stati involati i suoi idoli: *Cur furatus es Deos meos* (Gen. XXXI, 30). Il popolo stolto si fece alcuni Dei, che allettavano i suoi sensi, e danza, e ammira, e corre dietro ad essi, e non può soffrire che gli vengano tolti. Così l'uomo sensuale, vedendo che con un colpo di fulmine si vuole abbattere quegl' idoli pomposi ch'egli ha innalzati, rompere quei legami troppo amati, dissipare tutti que' pensieri, i quali occupano un posto sì grande nel suo cuore ammalato; si rammarica senza misura, in un cambiamento sì grande, crede egli che niente rimanga intero, e che gli si tolga anche ciò che gli si lascia: imperciocchè, sebbene non si tocchino nè le sue ricchezze, nè la sua potenza, nè le sue superbe abitazioni, nè i suoi deliziosi giardini; pur nondimeno crede di perdere tutto ciò che possiede quando gli si prescrive un uso diverso da quello che da sì gran tempo a lui piace. Come un uomo ch' è seduto ad una mensa delicata, ancorchè gli lasciate tutte le vivande, crede non pertanto di perdere tutto il banchetto, se tutto in un tratto perde il gusto che ivi egli trova, e l' appetito che ivi sperimenta.

Così i peccatori, avvezzi a servirsi de' loro beni per contentare il loro umore e le loro passioni, si persuadono, che tutto fugga da essi, se manca loro un tal uso. Che! temere ciò che si amava, non amare più niente che pel Signore! cosa diverranno quelle dolcezze e quelle compiacenze, e tutto ciò che non bisogna pensare in questo luogo, e molto meno recitare in questo pulpito? che faremo noi dunque? che penseremo? quale oggetto, qual piacere, qual occupazione? Quella vita regolata sembra loro una morte, perchè ivi non vedono più quelle delizie, quella varietà, che adesca i sensi, quei piacevoli errori, ne' quali sembrano di ricrearsi con libertà, nè finalmente tutte le altre cose, senza le quali non trovano soffribile la vita.

Che dirò io qui, cristiani, come farò io gustare a' mondani quelle dolcezze, le quali non hanno mai sperimentate? Le ragioni in questa materia sono poco efficaci; perchè per discernere ciò che piace, non si conosce altro padrone che il proprio suo gusto, nè altra prova che la stessa sperienza. Piaccia al Signore, cristiani, che i peccatori si risolvano a gustare, quanto dolce è il Signore. Conosceranno colla esperienza, che tutti quei sregolati desiderii, i quali insorgono nella parte sensuale, sono simili agli appetiti degli ammalati: finchè dura la malattia, niuna ragione li può guarire: appena stanno bene, senza adoperare ragioni, tosto la sanità li dissipa colla sua propria forza, e riconduce la natura a' suoi propri oggetti: *Quae ista desideria sanitas tollit* (AUG. serm. CCLV, t. V, p. 1053).

E nondimeno, cristiani, malgrado la ostinazione de' nostri ammalati, malgrado il depravato loro gusto, sforziamoci di far loro capire, non già con ragioni umane, ma coi principii della fede, che ci sono delizie spirituali, le quali sorpassano le false delizie de' nostri sensi, e tutte le loro lusinghe. Per tale effetto, senza fare uso di molte parole, mi

Digitized by Google

basta di dire brevemente, che Gesù Cristo è venuto al mondo. Non un Dio, il quale discende tra' fulmini, e che fa fumare da tutte le parti il monte di Sinai col fuoco che esce dal suo volto per farsi temere; ma un Dio, il quale abbassa la sua grandezza, e tempera la sua maestà per accomodarsi alla nostra piccolezza, un Dio, il quale si fa uomo, per attrarre l'uomo con questa bontà popolare, la cui condiscendenza ieri abbiamo ammirata, ha intenzione senza dubbio di farsi amare. Ora chiunque vuol farsi amare, è certo, che vuol piacere; e se un Dio vuole piacere a noi, chi non vede che non è possibile che la vita nel suo servigio sia noiosa?

Con questo bel principio, signori, il grande sant'Agostino, ha compreso molto bene (De spirit. et litter. CXXVIII, n. 49. De Grat. Chr. c. XXXV, n. 38), che la grazia del nuovo Testamento, che ci è concessa per Gesù Cristo, è una casta dilettazione, e un aggradimento immortale, un piacere spirituale e celeste, il quale guadagna i cuori: imperciocchè, poichè Gesù Cristo ha intenzione di piacere, non doveva egli venire senza il suo allettamento. Noi non siamo più quel popolo schiavo, e più duro della pietra, sopra la quale fu scritta la sua legge, il quale Iddio fece marciare per una strada alpestre a gran colpi di fulmine, se mi è lecito di così parlare, e con continui terrori: noi siamo i dilettissimi suoi figliuoli, a' quali mandò l'unico suo Figliuolo per guadagnarci coll'amore. Credete voi, che colui il quale formò i vostri cuori, sia spoglio di attrattive per adescarli, di allettamenti per piacer loro, e di dolcezza per assodarli in una santa perseveranza? Ah! cessate; non sospirate più da qui innanzi dietro i piaceri di questo corpo mortale; cessate di ammirare quell'acqua torbida, che vedete scaturire da una sì corrotta sorgente.

Alzate gli occhi, cristiani, mirate quella fontana sì chiara e sì viva, che inaffia, che rinfresca, che inebbria la celeste Gerusalemme: mirate l'allegrezza, il trasporto, i canti, le acclamazioni, i rapimenti di quella trionfante città. Essa è quella da cui Gesù Cristo ci apportò un principio della sua gloria nel benefizio della sua grazia; un saggio della visione nella fede, una porzione della felicità nella speranza; e finalmente un interno piacere, che non rattrista la volontà, ma che la calma; che non sorprende la ragione, ma la illumina; che non sollecita il cuore nella sua superficie, ma che lo attrae totalmente al Signore al suo centro: *Trahe nos post te* (Cont. I, 3). Se volete vedere colla esperienza quanto dolce sia un tale allettamento, considerate la Maddalena. Quando vedete un fanciullo attaccato con tutta la sua forza alla mammella, il quale succhia con ardore e diligenza quella dolce porzione di sangue, che la natura gli separa così destramente da tutta la massa, e gli apparecchia ella stessa colle sue proprie mani, voi non domandate già se egli prova piacere, nè se quel nutrimento gli è grato. Gettate gli occhi sopra Maddalena, guardate come tutta frettolosa corre alla casa del Farisco per ivi trovare quello che l'alletta: ella non ha riposo, finchè non si sia prostesa a' suoi piedi: ma mirate come gli bacia, con quale ardore li abbraccia; e dopo di ciò non dubitate, che il giubilo di seguire Gesù non sorpassi tutti i piaceri del mondo; non solo quelli che compartisce, ma eziandio quelli che promette, sempre più grandi che quelli che compartisce.

Se voi siete spaventati per le sue lagrime, pei suoi singulti, per l'amarezza della sua penitenza, sappiate, che una tale amarezza è più dolce di tutti i piaceri. Noi leggiamo nella sacra Storia, cioè nel primo libro di Esdra, che allorchè quel gran Profeta rifabbricò il tempio di Gerusalemme che l'esercito Assirio aveva rovesciato, il popolo confondendo assieme e la trista rimembranza della sua rovina, e il piacere di vederlo sì bene ristabilito, ora alzava la sua voce con gridi luttuosi, e ora mandava fino al cielo inni di allegrezza; cosicchè, dice il sacro autore, non si potevano distinguere i gemiti dalle acclamazioni: *Nec poterat quiscam agnoscere vocem olamoris laetantium, et vocem fletus populi* (1. Esdr. III, 13). Questa è una immagine imperfetta di ciò che si fa nella penitenza. Quell'anima pentita e contrita vede rovesciato in essa il tempio del Signore; e l'altare e il santuario sì santamente consacrato col titolo del Dio vivente. Ohimè! non sono stati gli Assiri, ma ella stessa fu che distrusse quella santa e magnifica struttura per fabbricare invece di quella un tempio d'idoli; ed essa geme e piange, e non vuol ricevere alcuna consolazione: ma in mezzo de' suoi pianti, ella vede che si rialza quella sacra casa; più ancora, che le sue stesse lagrime e il suo stesso dolore sono quelli che riaddrizzano le di lei abbattute muraglie, ergono di bel nuovo quell'altare sì indegnamente distrutto, cominciano a fare salire in alto un incenso grato al signore, e un olocausto che lo placa. Ella si consola in mezzo alle lagrime; ella vede che troverà nell'asilo di una buona coscienza un sicuro ritiro, che niuna violenza può sforzare: cosicchè, senza timore può ivi ritirare i suoi pensieri, ivi deporre i suoi tesori, ivi abbandonare le sue inquietudini, e ancorchè tutto l'universo si scuotesse, vivere ivi tranquilla e quieta sotto le ali del Signore, che ivi abita e presiede. Che ne giudicate, cristiani? una tal vita è forse di aggravio? quell'anima, cui il suo proprio dolore procura una tal grazia,

Digitized by Google

può dispiacersi delle sue lagrime? non si stimerà molto più felice di piangere i suoi peccati a piedi di Gesù, che di ridere col mondo, e perdersi tra' dissoluti piaceri? Dunque oh quanto aggradevole è la vita cristiana, in cui le stesse afflizioni hanno i loro piaceri, in cui le lagrime portano con se stesse la loro consolazione: *Ubi et fletus sine gaudio non est*: dice s. Agostino (Enar. in Ps. CXLV, t. IV, p. 1624).

Ma io prevedo, cristiani, un' ultima difficoltà contro le verità sante che ho stabilite. I peccatori, essendo convinti dalla forza e dalla dolcezza della grazia di Gesù Cristo, che non è impossibile di mutar vita, ci fanno un' altra domanda; se ciò sia possibile in corte, e se l' anima è in istato di poter ivi gustare queste celesti dolcezze. Quanto è inviluppata una tale quistione! Se noi crediamo al Vangelo niente evvi più opposto, quanto Gesù Cristo e il mondo; e la parte più illustre di questo mondo, signori, e conseguentemente la più pericolosa, ognuno sa abbastanza essere la corte: com'ella è, e il principio e il centro di tutti gli affari del mondo, il nemico del genere umano ivi getta tutti i suoi adescamenti, ivi ostenta tutta la sua pompa. Là si trovano le passioni più fine, gl' interessi più delicati, le speranze più obbliganti: chiunque ha bevuto di quell' acqua, s' incapriccia, si cambia tutto con una specie d' incantesimo: essa è una bevanda ammaliata che ubbriaca i più sobri, e la maggior parte di quelli che la gustarono, non possono più gustare altra cosa, cosicchè Gesù Cristo e le sue verità non trovano quasi più luogo ne' loro cuori.

E nondimeno, cristiani, per non mettere in disperazione le anime che il Figliuolo di Dio ha redente, diciamo, che essendo Salvatore di tutti, non vi è condizione, non vi è stato onesto, il quale sia escluso dalla salute che ci ha compartita col proprio suo sangue: poichè egli ha scelto alcuni re per essere figliuoli della sua Chiesa, e santificò quelle corti colla professione del suo Vangelo, risguardò egli pietosamente e i principi e i loro cortigiani; e in tal guisa preparò alcuni preservativi per tutte le loro tentazioni, alcuni rimedi per tutti i loro pericoli, alcune grazie per tutti i loro impieghi. Ma eccò la legge che loro impone: eglino potranno operare la loro salute, purchè conoscano bene i loro pericoli; potranno arrivare alla sicurezza, purchè camminino sempre con timore e uguaglino la loro vigilanza a' loro bisogni, le loro cautele agli ostacoli che li circondano: *Tuta si cauta, secura si attenta* (Tert. de Idol. n. 24, p. 119). Bisogna che si facciano violenza; una tale dolcezza deriva dalla violenza: sovvertite Ninive; sovvertite la corte.

O corte veramente augusta e veramente reale, possa io veder cadere per terra l' ambizione che ti sollecita, le gelosie che ti dividono, le maldicenze che ti lacerano, le querele che t' insanguinano, le delizie che ti corrompono, l' empietà che ti disonora!

LIII.

SERMONE SECONDO

PEL GIOVEDI DELLA SETTIMANA DI PASSIONE

SOPRA IL FERVORE DELLA PENITENZA

Stato del peccatore allorchè Iddio l' invita a convertirsi. Bontà immensa del Salvatore: premuro infinito della sua carità per le anime. Tre gradi della misericordia, i quali corrispondono ai tre gradi della miseria in cui l' anima peccatrice è precipitata. Fiacchezza dell' anima spossata per l' attacco alle creature. Motivi urgenti per darci a Dio colla penitenza. Ingiuria che gli facciamo colle nostre rivolte; vendetta che esercita contro gl' ingrati l' oltraggiato suo amore.

Et ecce mulier, quae erat in Civitate peccatrix, ut cognovit, quod accubuisset in Domo Pharisaei, attulit alabastrum unguenti. (Luc. VII, 37).

Ed ecco, che una donna conosciuta nella città pe' suoi disordini, tosto che seppe che Gesù era in casa del Fariseo, gli portò i suoi profumi, e si gettò a' suoi piedi.

Gesù Cristo vuole essere importunato; quelli che vanno a lui lentamente, non possono mai giungervi; egli ama le anime generose, le quali gli strappano la sua grazia con una specie di violenza, come quella fedele Cananea, o che la guadagnano prontamente colla forza di un estremo amore, come Maddalena penitente. Vedete voi, signori, quella donna la quale va a cercare Gesù Cristo fino nella mensa del Fariseo? ciò proviene, perchè ella sa che il differire un momento di correre a lui, è un troppo tardare: egli si trova in una casa straniera; ma sa ella, che dovunque s' incontri il Salvatore, egli è sempre pei peccatori. Il sentire che si ha bisogno del suo soccorso, è un titolo infallibile per accostarci ad esso; non vi è da temere alcun rifiuto, purchè non si tardi di esporgli le proprie miserie.

Andiamo pertanto, fratelli miei, con un passo sollecito, e corriamo con la Maddalena dietro al divino Salvatore, il quale ci aspetta da tanti anni. Che dico io, che ci aspetta? Che ci previene, che ci cerca, e che ci avrebbe tosto ritrovati se noi non facessimo sforzi per perderlo. Portiamogli i nostri profumi con questa santa penitente, cioè a dire, i santi desiderii, e andiamo a spargere a' suoi piedi le lagrime

Digitized by Google

pietose. Non differiamo un momento a seguire l'attrattiva della sua grazia; per poi ottenere quella prontezza, la quale formerà il soggetto di questo discorso, domandiamo la grazia dello Spirito Santo mediante la intercessione della Santissima Vergine. *Ave.*

– Una luce improvvisa e penetrante risplende agli occhi di Maddalena; una fiamma tutta pura e celeste comincia ad accendersi nel suo cuore; una voce si alza dall'intimo dell'anima sua che con molti gridi la chiama alle lagrime replicate, al dolore, alla penitenza. Ella è turbata e inquieta; la passata sua vita le dispiace, ma prova difficoltà di cambiarla sì presto; la sua vigorosa gioventù le domanda ancora alcuni anni; i suoi vecchi attacchi le risovvengono, e sembrano querelarsi secretamente di una sì pronta rottura; la stessa sua impresa la sbalordisce; finalmente tutta la natura conchiude di sospendere e di prendere un po' di tempo per risolversi.

Questo è, signori, lo stato del peccatore, quando il Signore lo invita a convertirsi: trova sempre nuovi pretesti per ritardare l'opera della grazia. Che faremo e che diremo noi? gli daremo noi tempo da deliberare sopra una cosa totalmente decisa, e che si perde per poco che si esiti? Ah! ciò sarebbe un oltraggiare lo spirito di Gesù il quale non vuole che si dubiti neppure un momento di ciò che gli si deve. Ma se bisogna stimolare questo peccatore, ancora incerto e irresoluto, e nondimeno di già commosso, con quale ragione lo convinceremo? Egli vede tutte le ragioni, egli ne vede la forza; il suo spirito è piegato, il suo cuore ancora resiste, e non rimane invincibile, che per la propria sua debolezza. Cristiani, parliamo a un tal cuore; ma certamente la voce di un uomo non penetra sì avanti: facciamo parlare Gesù Cristo, e procuriamo tutti di aprire i cuori a quella voce insinuante. Casa di Giacobbe, dice il santo Profeta (Jerem. II, 11), ascolta la voce del Signore; anime ricattate col sangue di un Dio, udite ciò che questo Dio vi dice: La voce che io fo risuonare alle vostre orecchie, non è la voce del tuono, nè il grido della irritata giustizia. Come ho io intenzione di parlare al cuore, così voglio far parlare l'amore divino: voi lo vedrete intenerito; voi lo vedrete sdegnato; voi intenderete le sue carezze; voi intenderete i suoi rimproveri; quelle per raddolcire la vostra durezza, questi per confondere la vostra ingratitudine. In una parola, per vincere quegli indugi di un cuore, il quale differisce sempre di arrendersi al Signore, io ho in animo di farvi sentire le dolcezze del suo amore allettante, le minacce pressanti del suo amore disprezzato.

PRIMO PUNTO

Chi mi darà parole per esprimervi in questo giorno la bontà immensa del nostro Salvatore, e le infinite sollecitudini della sua carità per le anime? Egli stesso ce le spiega nella parabola del buon pastore, ove scopriamo tre effetti dell'amore di un Dio per le anime traviate: egli le cerca, egli le trova, egli le porta. Il buon pastore, dice egli, corre dietro alla sua pecorella smarrita: *Vadit ad illam, quae perierat* (Luc. xv, 4). Voi ben vedete, signori, come la cerca; questo è il primo effetto della grazia, cercare i peccatori che si smarriscono. Ma egli corre finchè la trova: *Donec inveniat eam;* questo è il secondo effetto dell'amore, trovare i peccatori, che fuggono: dopo poi di averla trovata, la mette sopra i suoi omeri; questo è l'ultimo tratto della misericordia, di portare i peccatori infiacchiti i quali cadono.

Questi tre gradi della misericordia corrispondono mirabilmente a' tre gradi della miseria in cui si precipita l'anima peccatrice: ella si discosta, ella fugge, ella perde le sue forze. Mirate un'anima impegnata nelle strade del mondo; ella si allontana dal buon Pastore, allontanandosi ella l'obblia, non conosce più il suo volto, e perde tutto il gusto delle sue verità. Egli si avvicina, egli la chiama, egli tocca il suo cuore. Ritorna a me, dice egli, povera abbandonata; lascia le tue sozzure, lascia i tuoi piaceri, lascia i tuoi attacchi; io sono il Dio tuo Signore, geloso della tua innocenza, e appassionato per te. Ella non riconosce più la voce del Pastore, che la vuole sottrarre a ciò che la inganna, ed ella lo fugge come un nemico, il quale le vuol levare ciò che a lei piace. In questa fuga precipitosa ella s'impegna, ella s'impaccia, ella si spossa, e cade in una estrema fiacchezza. Che cosa diverrebbe ella, signori, e quale sarebbe il fine di un tale evento, se non la perdizione eterna; quando il caritatevole Pastore non cercasse la smarrita sua pecorella, quando non trovasse la sua pecorella fuggitiva, quando non portasse sopra le sue spalle la sua pecorella stanca e affaticata, che non è più capace di sostenersi? perchè, dice Tertulliano, saltando di qua e di là si è affaticata molto negl'infelici suoi smarrimenti: *Multum enim errando laboraverat* (De Poen. n. 8, p. 146).

Ecco, cristiani, in generale tre funeste disposizioni, che Gesù Cristo ha in animo di vincere coi tre effetti della sua grazia. Ma imitiamo questo Divino Pastore; cerchiamo con lui le anime smarrite; e ciò che abbiamo detto generalmente dei traviamenti del peccato e delle pressanti attrattive della grazia, diciamolo così che ognuno possa trovare nella sua

Digitized by Google

coscienza le verità che io predico. Pertanto vieni, o anima peccatrice, acciocchè ti faccia vedere, da una parte quegli allontanamenti, quando sei inseguita, quei languori, quando sei ricondotta; dall'altra parte poi quelle impazienze di un Dio che ti cerca, quelle pressanti cure di un Dio che ti trova, quei soccorsi, quelle misericordie, quelle condiscendenze, quei sostegni onnipotenti di un Dio che ti porta.

Primieramente, cristiani, io dico, che il peccatore si allontana da Dio, e non vi è pagina della Sacra Scrittura, in cui non gli rimproveri un tale allontanamento. Ma, senza leggerlo nella Scrittura, possiamo leggerlo nelle nostre coscienze: ivi è, ove i peccatori devono conoscere i due funesti passi, coi quali si sono separati dal Signore. Essi lo hanno allontanato da' loro pensieri, essi lo hanno allontanato da' loro cuori, lo hanno allontanato dal cuore, ritirando da lui il loro affetto. Vuoi tu sapere, cristiano, quanti passi abbia tu fatti per separarti dal Signore? conta i tuoi cattivi desiderii, i tuoi depravati affetti, i tuoi attacchi, i tuoi impegni, le tue compiacenze per la creatura. Oh quanti passi ha egli fatti, oh quanto si è avanzato infelicemente in quel funesto viaggio, in quella terra straniera! il Signore non ha più luogo nel suo cuore; e con l'amore del suo cuore, la memoria, amica troppo fedele e troppo compiacente, lo ha altresì bandito dalla sua rimembranza: egli non pensa, nè al male presente, che fa a se stesso col suo delitto, nè ai terribili rimproveri del giudizio, che lo minaccia. Parlategli del suo peccato: Eh bene! io ho peccato, dice arditamente; e che mi è avvenuto di male? (Eccl. v, 4) che se pensate di parlargli del futuro giudizio, una tale minaccia è troppo lontana per istimolare la sua coscienza ad arrendersi: *In longum differuntur dies . . . et in tempora longa iste prophetat* (Ezech. xii, 22, 27): perchè egli obbliò il Signore, crede che il Signore abbia obbliato lui, e non pensi più a punire i suoi misfatti: *Dixit enim in corde suo, non est Deus* (Ps. ix, 34): cosicchè da ora innanzi non vi è più cosa che richiami al suo pensiere il Signore; perchè il peccato, ch'è il male presente, non è sensibile, e il supplizio, ch'è il male sensibile, non è presente.

Non contento di tenersi lontano dal Signore, fugge eziandio gli avvicinamenti della sua grazia. E quali sono queste fuggite, se non le di lui dilazioni, le di lui prolungazioni da un giorno all'altro, quel domani, che mai viene, quella occasione che sempre manca, quell'affare che mai finisce, e la cui conclusione sempre si aspetta per darsi totalmente al Signore? non è questo un fuggire apertamente le ispirazioni? ma dopo di avere fuggito lungamente, in fine si fanno alcuni passi, qualche restituzione dimezzata, qualche sforzo per disimpegnarsi, qualche imperfetta risoluzione: nuova specie di fuggita; imperciocchè, nella strada della salute, se non si corre si ricade, se si languisce tosto si muore, se non si fa tutto non si fa niente; in somma il camminare lentamente è un ritornare in dietro.

Ma, dopo di avere parlato degli smarrimenti, è tempo ora, fratelli miei, di farvi vedere un Dio, il quale vi cerca. Per tale effetto, fate parlare la vostra coscienza; ella stessa vi racconti quante volte il Signore l'ha rammaricata, acciocchè ella rammaricasse voi ne' vostri perniciosi piaceri; quante volte egli rammentò il terrore de' suoi giudizi e le sante verità del suo Vangelo, la cui incorrotta purità fa vergogna alla vostra vita disonesta. Voi non volete vedere quelle sante verità, voi non le volete innanzi a voi, ma di dietro: e nondimeno, dice sant'Agostino, quando esse sono innanzi a voi, vi guidano, quando sono dietro, vi aggravano. Ah! Gesù ha compassione di voi! egli vuol togliere da' vostri omeri quel peso, che vi opprime, e porre innanzi a' vostri occhi quella verità, che v'illumina. Eccola, eccola, con tutta la sua forza, con tutta la sua purità, con tutta la sua severità, quella verità evangelica, la quale condanna ogni perfidia, ogni ingiustizia, ogni violenza, ogni attacco impudico. Mirate quella bellezza, e abbiate confusione di voi stessi; miratevi in quel cristallo, e vedete se la vostra bruttezza sia soffribile.

Ogni volta, cristiani, che quella verità vi comparisce, Gesù Cristo vi cerca. Quante volte vi ha egli cercati nelle sante predicazioni? non vi è sentiere, che egli non abbia trascorso, non vi è verità, che non vi abbia egli rammentata: egli vi ha seguiti in tutte le strade, nelle quali la vostra anima si è smarrita; ora si è parlato dell'empietà, ora delle superstizioni, ora della maldicenza, ora dell'adulazione, ora degli attacchi, ora delle avversioni peccaminose. Vi è comparso un ricco cattivo per farvi vedere la immagine della impenitenza; un Lazaro mendico per eccitare alla compassione il vostro cuore, e le vostre mani alle limosine in queste disperate necessità. Finalmente si sono trascorsi tutti i nascondigli, ne' quali vi potete perdere: si sono battute tutte le strade, per le quali si può entrare in un'anima; e la speranza e il timore, e la dolcezza e la forza, e l'inferno e il paradiso, e la morte certa e la vita incerta; tutto, tutto si è impiegato.

E dopo ciò voi non intenderete con quale ardore siasi corso dietro a voi! che se girando da tutte le parti con la sollecitudine di una caritatevole ricerca, avvenne qualche volta, che siasi messa la mano sopra la vostra piaga, che siasi entrato nel cuore per

Digitized by Google

la parte in cui è più sensibile; se sono state strappate da quel cuore alcune lagrime, qualche dolore, qualche timore, qualche forte riflessione, qualche sospiro dietro al Signore, dietro alla innocenza; allora è che potete dire, che malgrado i vostri traviamenti Gesù ritrovò la vostra anima; egli è disceso all'inferno un'altra volta: imperciocchè, quale inferno più orribile di un'anima ribelle a Dio, sottomessa al suo nemico, schiava delle sue passioni? Ah! se Gesù è ivi disceso, se in quell'orrore e in quelle tenebre fece risplendere i suoi santi lumi, se mosse il vostro cuore rammentando le sue verità, che voi avete poste in oblio; richiamate quel prezioso sentimento, quella santa riflessione, quel salutare dolore; abbandonate ivi il vostro cuore e dite col Salmista: *Tribulationem, et dolorem inveni* (Psal. CXIV, 4): io ho ritrovato l'afflizione e il dolore; finalmente io ho trovata quell'afflizione fruttuosa, quel dolore salutare della penitenza: mille dolori, mille afflizioni, mio malgrado, mi hanno inseguito, e le miserie ci trovano molto facilmente. Ma finalmente io ho trovato un dolore, il quale meritava veramente, che io lo cercassi, quell'afflizione di un cuore contrito e di un'anima rammaricata pei suoi peccati; io l'ho trovato questo dolore, ed ho invocato il nome del Signore: *Et nomen Domini invocavi* (Ibid.). Io mi sono afflitto de' miei delitti, io mi sono convertito a quello che li cancella; io sono stato salvato, perchè sono stato ferito; mi è stata data la pace, perchè sono stato combattuto; mi sono state annunziate alcune verità, le quali a principio sono dispiaciute alla mia debolezza, ma poscia l'anno guarita. Se egli è così, cristiani, se la grazia di Gesù Cristo ha fatto in voi qualche simile effetto, correte voi stessi dietro al Salvatore; e sebbene un tal corso sia laborioso, non temete che vi manchi la forza.

Bisognerebbe qui descrivervi la debolezza di un'anima spossata per l'attacco alla creatura; ma, come io voglio esser breve, dirò solamente questa parola, che ho appresa da s. Agostino, il quale l'ha appresa dall'Apostolo. L'impero che si divide s'indebolisce; le forze che si dividono, si dissipano ora non vi è cosa sopra la terra più miseramente divisa, quanto il cuore dell'uomo; sempre, dice s. Agostino (Conf. l. VIII, c. IX, X, t. I, p. 153, 154), una parte che cammina e una parte che si strascina; sempre un ardore che affretta, con un peso che opprime; sempre amare e odiare, volere e non volere, temere e desiderare la stessa cosa. Per darsi totalmente a Dio bisogna sradicare il proprio cuore da tutto ciò che vorrebbe amare: la volontà comanda, è ella stessa che comanda, non si ubbidisce; ostacolo eterno ai suoi propri desiderii, ella è sempre alle mani coi suoi propri desiderii: in tal guisa, dice sant'Agostino, essa si dissipa da se stessa; e questa dissipazione, sebbene si faccia nostro malgrado, nondimeno siamo noi che la facciamo.

Da un tal languore delle nostre dissipate volontà, io lo confesso, signori, la nostra impotenza è estrema; ma mirate il buon Pastore, che esibisce i suoi omeri. Non avete voi sentito mai certe forti volontà, delle quali se voi aveste seguito l'istinto generoso niente vi sarebbe stato impossibile? Gesù Cristo è quello che vi sostiene, Gesù Cristo è quello che vi porta.

Pertanto che rimane, fratelli miei, se non che vi esorti a non ricevere inutilmente una tal grazia? *Ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* (II. COR. VI, 1). Per istimolarvi a riceverla, io non vorrei, cristiani, impiegare nè il timore della morte, nè il timore dell'inferno e del giudizio, ma la sola attrattiva dell'amore divino. E certamente, cominciando a respirare l'aria, noi dovevamo cominciare altresì a respirare, per così dire, l'amore divino: o, se la nostra ragione impedita non poteva ancora conoscervi, o Dio vivente, noi dovevamo almeno amarvi, tostochè abbiamo potuto amare qualche cosa. O bellezza superiore a tutte le bellezze, o bene superiore a tutti i beni, perchè siamo noi stati sì lungamente senza darvi i nostri affetti? quando non avessimo perduto, che un solo momento, sempre avremmo principiato troppo tardi: ed ecco che i nostri anni sono fuggiti, e languiamo ancora nell'amore delle cose mortali.

O uomo fatto ad immagine di Dio, tu corri dietro a' piaceri del mondo, tu sospiri dietro alle mortali bellezze; i beni transitori hanno guadagnato il tuo cuore: se non conosci niente che sia ad essi superiore, niente di migliore, niente di più amabile, riposati, in buon'ora, nel loro godimento; ma se tu hai un'anima illustrata da un raggio della intelligenza divina; se seguendo quel tenue raggio, tu puoi ascendere fino al principio, fino alla sorgente del bene, fino a Dio stesso; se tu puoi conoscere, che egli esiste e che è infinitamente bello, infinitamente buono, e che è tutto bellezza, tutto bontà, come mai puoi tu vivere senza amarlo? Uomo, giacchè hai un cuore, bisogna che tu ami; e secondo che amerai bene o male, tu sarai felice o infelice: dimmi, chi amerai tu? l'amore è fatto per la cosa amabile, e l'amore più grande per la cosa più amabile, l'amore sommo per la cosa sommamente amabile: qual fanciullo non conoscerebbe ciò? quale stolto potrebbe ciò negare?

Dunque è una follia manifesta, e la più stolta di tutte le follie, quella di negare il proprio amore a Dio, il quale ci cerca. Che aspettiamo noi, cristiani? dovremmo già morire di dolore per averlo obbliato per tanti anni; ma quale sarà la nostra cecità e il

Digitized by Google

nostro furore, se non vogliamo peranco incominciare! imperciocchè, vogliamo noi non amarlo mai, o vogliamo amarlo una volta? mai; chi potrebbe dirlo? mai; si può neppure pensarlo? in che dunque siamo noi differenti da' demoni? Ma se noi vogliamo una volta amarlo, quando verrà un tal giorno? perchè non sarà esso il presente? quale grazia, qual privilegio ha quel giorno, che noi aspettiamo, che noi vogliamo consacrare tra tutti gli altri dandolo all'amore di Dio? tutti i giorni non sono forse del Signore? sì, tutti i giorni sono del Signore; ma non ve ne è che uno che sia nostro; e questo è il presente. E che! vogliamo noi sempre dare al mondo ciò che noi abbiamo, e a Dio ciò che non abbiamo!

Ma io non posso, direte voi, io sono impegnato. Infelici, se i vostri legami sono sì forti, che il Signore non possa romperli; infelici, se sono sì deboli, che non vogliate romperli per amore di Dio. Ah! lasciatemi sbrigare un tale affare; ma piuttosto, nell'ardore che un tale affare vi reca, ponderate ciò che merita l'affare del Signore; Gesù non permette neppure di seppellire il proprio padre. Ma lasciate che si mitighi quella passione, dopo io mi darò al Signore con un animo più tranquillo. Mirate quello stolto sopra la riva di un fiume, il quale, volendo passare all'altra parte, aspetta che il fiume siasi vuotato; e non comprende che il fiume scorre incessantemente. Bisogna valicarlo, bisogna andare contro la corrente, resistere al corso delle passioni, e non aspettare di veder vuoto ciò che non si vuota mai totalmente.

— Ma può essere che io m'inganni, e le passioni passino infatti molto presto. Esse passano sovente, è vero; ma un'altra succede in luogo di quella. Ogni età ha la sua passione predominante, il piacere cede all'ambizione, e l'ambizione all'avarizia: una gioventù sregolata non pensa che alla voluttà; lo spirito, essendo totalmente maturo, vuol tentare la propria fortuna, e si abbandona all'ambizione; finalmente nella declinazione, la forza comincia a mancare; per avanzare i propri disegni, si applica a conservare ciò che si ha acquistato, e a farlo fruttare, a fabbricarvi sopra, e cade insensibilmente nell'avarizia; questa è la storia della vita umana. L'amore del mondo non fa, che cambiar nome; un vizio cede il luogo all'altro, e invece di rimetterlo a Gesù legittimo signore, lascia un successore della sua stirpe, figlio com'esso della stessa cupidigia. Interrompiamo oggi il corso di questa infelice successione: estirpiamo la passione che ci predomina; e per timore che un'altra non succeda alla prima, facciamo regnare prontamente quello a cui appartiene il regno. Egli vi sollecita colle sue sante attrattive, e piaccia al Signore che vi daste talmente a lui, che mi risparmiaste la fatica importuna di farvi udire le sue minacce. Ma come si ricerca forse quest'ultimo sforzo per vincere la nostra durezza; ascoltiamo i giusti rimproveri di un cuore oltraggiato da' nostri indegni rifiuti: questa è la mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

Ancorchè un Dio irritato non comparisca agli uomini, che con un apparato sorprendente, nondimeno non è mai più terribile, che nello stato in cui io devo rappresentarlo; non già come si potrebbe credere, portato sopra una infocata nube, da cui escono folgori e fulmini, ma armato de' suoi benefizi ed assiso sopra un trono di grazia.

In questa maniera, signori, la divina giustizia ci comparisce nel nuovo testamento: imperciocchè, mi sembra che abbia essa due facce, una delle quali si è mostrata al popolo antico, e l'altra si scopre al nuovo popolo. Durante la legge di Mosè, l'ordinario suo costume era di far conoscere i suoi rigori co' suoi stessi rigori: per questo era sempre colla spada in mano, sempre minacciosa, sempre fulminante, e faceva uscir sempre da' suoi occhi un fuoco divoratore; ed io confesso, cristiani, che era infinitamente formidabile in tale stato. Ma nella nuova alleanza ella prende un'altra figura, e questo è quello che la rende senza paragone più insopportabile e più opprimente; perchè i suoi rigori non si formano, che nell'eccesso delle sue misericordie; e perchè coi colpi della grazia vengono avvalorati i colpi del fulmine, i quali penetrando tanto nel cuore quanto l'amore aveva stabilito di entrarvi, cagionano ad esso una estrema desolazione, e fanno una strage inesplicabile.

Voi facilmente lo comprenderete, quando io vi avrò detto in una parola ciò che tutto il mondo sa, che non vi è cosa più furiosa di un amore disprezzato e oltreggiato. Ma siccome io non ho intenzione in questo pulpito, nè di lungamente trattenere gli animi vostri sopra i trasporti dell'amore profano, nè di farvi giudicar del Signore, come fareste della creatura, così stabilirò ciò che ho da dire sopra principii più alti, presi dalla divina natura, secondo che si manifesta nelle sacre Scritture.

Bisogna pertanto sapere, cristiani, che l'oggetto della giustizia del Signore è la contrarietà, che essa trova in noi; ed io ne scorgo di due sorti: o noi possiamo essere contrari a Dio considerato in se stesso, o noi possiamo essere contrari a Dio operante in noi; e questa ultima sorte è senza paragone la più oltraggiosa. Noi siamo contrari a Dio consi-

Digitized by Google

derato in se stesso, inquanto che il peccato è contrario alla sua santità e alla sua giustizia; e in questo senso, cristiani, come le sue divine perfezioni sono infinitamente lontane dalla creatura, così l'ingiuria, che da noi riceve, sebbene sia di una estrema audacia, non colpisce però, nè fa alcuna impressione, nè lo tocca sì da vicino. Ma quel Dio, il quale è sì grandemente lontano da noi per tutte le altre sue qualità, entra con noi in alleanza, si uguaglia e si misura con noi colle tenerezze del suo amore, con le premure della sua misericordia, la quale trae a se il nostro cuore. Dunque siccome per questa strada si sforza egli di accostarsi a noi, così la ingiuria, che gli facciamo, opponendosi al suo amore fa il colpo immediatamente sopra lui stesso, e fa la sua impressione, se mi è lecito di così parlare, sopra la fronte stessa di un Dio, che s'avvicina a noi. Ma bisogna bene, o grande Iddio, che permettiate agli uomini di parlare di voi, come essi l'intendono, e di esprimere come possono ciò che non possono abbastanza esprimere come è.

Questo è ciò che nelle Scritture si chiama, secondo la frase dell'Apostolo nelle lettere a quelli di Efeso, affliggere e contristare lo Spirito Santo: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis* (Ephes. iv, 30), non contristate lo Spirito del Signore, con cui siete stati segnati come con un suggello. Imperciocchè, questa afflizione dello Spirito Santo non significa tanto l'ingiuria, che colla nostra ingiustizia è fatta alla sua santità, quanto la estrema violenza che soffre l'amor suo disprezzato, e la sua buona volontà defraudata per la nostra contumace ostinazione: questo è quello, dice l'Apostolo che affligge lo Spirito Santo, cioè l'amore di Dio operante in noi per guadagnare i nostri cuori. Iddio è irritato contro i demoni; ma come egli non domanda più il loro amore; non resta più contristato dalla loro pertinacia. Il cuore cristiano è quello a cui vuole far provare le sue tenerezze; il cuore cristiano è quello in cui vuole trovare la corrispondenza, e non è se non il cuore cristiano quello da cui può uscire il rifiuto che lo affligge e che lo contrista. Ma guardiamoci dal pensare che questa tristezza dello Spirito Santo sia simile a quella degli uomini: questa tristezza dello Spirito di Dio significa un certo disgusto, il quale fa che gli uomini ingrati sieno a lui di peso; e crediamo, che l'Apostolo ci vuole esprimere un certo zelo della giustizia, ma un zelo pressante e violento, il quale anima un Dio disprezzato contro un cuore ingrato, e che gli fa armare la mano e affrettare la sua vendetta. Ecco, fratelli miei, due terribili effetti di questo amore disprezzato: ma che vuol dire questo peso, e donde procede quella prontezza? bisogna procurare d'intenderla bene.

Pertanto io voglio dire, fratelli miei, che l'amor di Dio sdegnato per lo disprezzo delle sue grazie, mette la mano sopra un cuore ribelle con una straordinaria efficacia. La Scrittura sempre vigorosa per esprimere fortemente le opere del Signore, ci spiega una tale efficacia con un certo giubilo, che ella fa vedere nel cuore del Signore per vendicarsi di un ingrato: ciò che si fa con giubilo, si fa con applicazione. Ma, cristiani, è egli possibile che una tale gioia di punire alligni nel cuore di un Dio, sorgente infinita di bontà? Sì, senza dubbio, quando esso è sforzato dalla ingratitudine: imperciocchè, udite ciò che dice Mosè nel capo ventesimo ottavo nel Deuteronomio: Come il Signore si è consolato, aumentandovi, benedicendovi e facendovi del bene; così parimenti si consolerà rovinandovi, distruggendovi, opprimendovi: *Sicut laetatus est Dominus super vos, bene vobis faciens, vosque multiplicans; sic laetabitur disperdens vos atque subvertens* (Deut. xxviii, 63). Quando il suo cuore si è aperto benedicendoci, egli seguì la sua natura e la sua benefica inclinazione; ma noi lo abbiamo contristato, ma noi abbiamo afflitto il suo Santo Spirito, e abbiamo cambiato il giubilo di beneficare in uno giubilo di punire; è poi cosa giusta, che egli ripari la tristezza che abbiamo recata al Santo Spirito, con un giubilo efficace, con il trionfo del suo cuore, collo zelo della sua giustizia vendicando la nostra ingratitudine.

Giustamente, in vero giustamente; imperciocchè, se esso ciò che è dovuto al vittorioso suo amore, e non lascia perdere in tal guisa le sue grazie. No, elle non periscono, quelle grazie ricusate, quelle grazie disprezzate, quelle grazie defraudate; egli le richiama a se stesso, le raccoglie nel suo seno, ove la sua giustizia le cambia tutte in dardi penetranti da' quali sono trafitti i cuori ingrati. Questa è quella giustizia, signori, di cui io vi parlava di sopra; giustizia del nuovo Testamento, la quale si applica col sangue, colla stessa bontà e colle grazie infinite di un Dio redentore: giustizia tanto più terribile, poichè tutti i suoi colpi di fulmine sono colpi di grazia.

Questo è ciò che prevedeva in ispirito il profeta Geremia, allorchè disse queste parole: Fuggiamo, fuggiamo molto lontani dall'ira della colomba, dalla spada della colomba: *A facie irae columbae.... a facie gladii columbae* (Jerem. xxv, 38, xlvi, 16). E vediamo nell'Apocalisse i riprovati che gridano: Monti cadete sopra di noi, e nascondeteci dall'ira nell'Agnello: *Cadite super nos, et abscondite nos.... ab ira Agni* (Apoc. vi, 16). Ciò che li sollecita, ciò che li opprime, non è tanto la faccia del Padre irritato, ma è la faccia di quella colomba tenera e benefica, che tante volte gemette per essi, che sempre li chiamò coi sospiri della sua misericordia; ma è

Digitized by Google

la faccia di quell'Agnello, che è stato immolato per essi, le cui piaghe furono per essi una viva sorgente di grazie. Imperciocchè, donde pensate voi che scaturiscano le fiamme, le quali divorano i cristiani ingrati? dagli altari di esso, dai di lui Sacramenti, dalle sue piaghe, da quel costato, aperto sopra la croce per essere a noi una sorgente di amore infinito: da lì sortirà la indegnazione, da lì il giusto furore il quale, essendo stato temprato nella stessa sorgente delle grazie, sarà perciò molto più implacabile: imperciocchè, è giusto, anzi giustissimo, che tutto, anche le stesse grazie si cambino a un cuore ingrato in amarezza. O peso delle grazie ricusate, peso de' benefizii ricusati più insopportabile delle pene stesse; o piuttosto, e per meglio parlare, accrescimento infinito nelle pene! Ah! fratelli miei, quanto io temo, che un tal peso non cada sopra di voi, e che non cada presto?

Ed infatti, cristiani, se la grazia rifiutata aggrava il peso de' supplizii, essa ne precipita il corso: imperciocchè, è molto giusto e molto naturale che un cuore spossato per l'eccesso della sua abbondanza faccia seccare la sorgente delle grazie per aprire tutto in un tratto quella delle vendette; bisogna poi prima di finire provare eziandio brevemente questa verità.

Iddio è stimolato di regnare sopra di voi; imperciocchè, ad esso, come sapete, appartiene il regno, ed è debitore alla sua sovrana grandezza di stabilirlo prontamente. Egli non può regnare che in due maniere, o colla sua misericordia, o colla sua giustizia; regna sopra i peccatori convertiti colla sua santa misericordia; regna sopra i peccatori condannati colla sua giusta ed inesorabile vendetta. Non vi è se non quel cuore ribelle, che egli scuote e che gli resiste, che egli cerca e che lo fugge, che egli preme e che lo disprezza, sopra il quale egli non regna nè colla sua bontà, nè colla sua giustizia, nè colla sua grazia, nè col suo rigore: egli non soffre da esso, se non rifiuti più indegni che quelli de' Giudei, de' quali fu lo scherno.

Ah! non vi persuadiate, che la sua onnipotenza tolleri lungamente un tale interregno. No, no, peccatori, non v'ingannate; il regno di Dio si avvicina: *Appropinquavit* (Matth. III, 2): bisogna che regni sopra di noi colla ubbidienza alla sua grazia, o regnerà egli coll'autorità della sua giustizia: quanto le grazie, che voi disprezzate sono più grandi, tanto più è vicina la giustizia. S. Giovanni, cominciando la sua predicazione dall'annunziare il Salvatore, predicava a tutta la terra, che la collera veniva, che si accostava il regno del Signore: tanto sono inseparabili la grazia e la giustizia. Ma quando questo divino Salvatore comincia a comparire, non dice che si avvicina; ma udite come parla: La scure è alla radice dell'albero: *Jam securis ad radicem arborum posita est* (Ibid. 10). Sì, la collera sempre si accosta con la grazia; la scure si applica sempre col benefizio stesso; e la santa ispirazione, se non ci vivifica, ci uccide.

LIV.

SERMONE TERZO

PEL GIOVEDI DELLA SETTIMANA DI PASSIONE

RECITATO IN CORTE

SOPRA LA INTEGRITA' DELLA PENITENZA

Tre caratteri opposti delle vere e delle false conversioni. Dolori finti, co' quali il peccatore inganna gli altri; dolori imperfetti, co' quali impone a se stesso: causa profonda di una sì sottile seduzione: confusione necessaria ad un vero penitente: cosa essa sia perchè sia dovuta al peccatore. Come i peccatori superbi e indocili cerchino di sottrarsi dalla vergogna, che meritano: inutilità di tutti i loro falsi pretesti. Chi sieno quelli che devono essere più profondamente immersi in questo stato di confusione. Rimedii necessarii per conservare la grazia della penitenza: quanto sieno disprezzati o negletti.

Stans retro secus pedes ejus, lacrymis coepit rigare pedes ejus
(Luc. VII, 38).

Maddalena gettandosi a' piedi di Gesù, incomincia a lavarli colle sue lagrime.

È cosa credibile, che lo spirito di seduzione sia sì potente negli uomini, che non solo si compiacciano d'ingannare gli altri, ma che eziandio ingannino se stessi, che i loro propri pensieri li lusinghino, e che si lascino imporre dalla loro propria immaginazione? La cosa è così, cristiani, e questo errore apparisce principalmente nell'affare della penitenza.

Ci sono certi peccatori, che i loro piaceri tengono impegnati, e che nondimeno sono inquietati dalla loro coscienza, che non possono nè approvare, nè cambiare la loro vita; che non hanno alcuna compiacenza per la legge del Signore, ma che le sue minacce sovente li spaventano, e gettano in una inevitabile tristezza che li conturba. Questi sono quelli, o cristiani, i quali si confessano senza utilità, i quali fanno un trattenimento sacrilego del Sacramento della penitenza; simili a quegli ammalati deboli di spirito e di corpo, che non potendo mai risolversi nè di abbandonare i rimedii, nè di

Digitized by Google

prenderli con buon animo, si abbandonano all' uso di una medicina, che li uccide. Una simile illusione ci fa vedere quotidianamente tante false conversioni, tante penitenze ingannevoli, le quali lontanissime dallo slegare i peccatori li aggravano di nuove catene. Ma io spero, che Maddalena, quel modello di Penitenza, dissiperà oggidì questi fantasmi di penitenza e condurrà al Salvatore veri penitenti. Imploriamo per questo effetto il soccorso del cielo mediante la intercessione della SS. Vergine.

Il cuore di Maddalena è franto, il suo volto tutto coperto di vergogna, il suo spirito profondamente attento in una intima vista del suo stato, e in una forte riflessione sopra i suoi pericoli. Il dolore immenso che la sollecita, fa che essa corra al medico con sincerità; la vergogna che l' accompagna, fa che si getti a' di lui piedi con sommissione; la cognizione del suo pericolo che essa esca dalle sue mani, e che non meno sia occupata nei mezzi di non cader più, di quello che nel giubilo di essere stata sì felicemente e sì misericordiosamente rialzata.

Da ciò, signori, possiamo imparare tre eccellenti disposizioni, senza le quali la penitenza è infruttuosa. Prima, di confessare i nostri peccati, noi dobbiamo essere afflitti de' nostri disordini; confessando i nostri peccati, noi dobbiamo vergognarci delle nostre debolezze; dopo avere confessati i nostri peccati, noi dobbiamo essere sorpresi de' nostri pericoli e di tutte le tentazioni che ci minacciano.

Anime schiave del peccato, che dai rimproveri della vostra coscienza siete stimolati a ricorrere al rimedio; Gesù ha sete della vostra salute: egli vi aspetta con pazienza in que' tribunali di misericordia, che vedete innalzati da tutte le parti intorno a' suoi santi Altari; ma bisogna approssimarsi con un cuor retto. Molti hanno un dolore che non li cambia, ma che l' inganna; molti hanno una vergogna, la quale vuole che si aduli, e non che si abbassi; molti cercano nella penitenza di essere prosciolti dal passato e non già di essere fortificati per l' avvenire. Questi sono i tre caratteri delle false conversioni. La vera penitenza ha tre sentimenti opposti: prima della confessione il suo dolore le fa prendere tutte le necessarie risoluzioni; e nella confessione la sua vergogna le fa sopportare tutte le umiliazioni che le sono dovute, e dopo la confessione la sua previsione le fa abbracciare tutte le cautele, le quali sono utili: e questo è il soggetto del mio discorso.

PRIMO PUNTO

Molti battono il loro petto, molti dicono con la bocca e pensano di dirlo qualche volta col cuore quel *Peccavi* tanto vantato, che i peccatori trovano sì facile. Giuda lo disse innanzi a' pontefici; Saule innanzi a Samuele; Davide innanzi a Natano; ma di questi tre non vi fu che uno, il quale lo abbia detto con vero cuore. Ci sono alcuni dolori finti, co' quali il peccatore inganna gli altri; ci sono alcuni dolori imperfetti, co' quali il peccatore inganna se stesso; ed io penso non esservi tribunale, innanzi a cui si dicano più falsità, di quello che innanzi al tribunale della penitenza.

Il re Saule ripreso altamente dal profeta Samuele di aver disubbidito alla legge del Signore, confessa che ha peccato. Io ho peccato, die' egli, o gran Profeta, disprezzando le vostre parole, e le parole del Signore; ma onoratemi in presenza de' grandi e del mio popolo, venite ad adorare Iddio con me: *Peccavi sed nunc honora me coram senioribus populi mei, et coram Israel* (I. Reg. XV, 30). Onoratemi alla presenza del mio popolo; cioè a dire, non mi trattate come un reprobo, acciocchè non resti avvilita la maestà. In vano egli dice, io ho peccato; il suo dolore, come voi vedete, non era che una finzione e un artifizio della sua politica. Ah! quanto pericolosa è la politica, e quanto devono temere i grandi, ch' essa non si mescoli troppo arditamente nel culto che rendono al Signore! Ella è di tale importanza, che gli animi sono tentati di farne il loro capitale e il loro tutto. Si ricerca la religione per attrarre la venerazione dei popoli: guardatevi, o grandi della terra, che questo pensiere non abbia una parte troppo grande negli atti di pietà e di penitenza, che voi praticate. Il vostro dovere si è di edificare i popoli; ma il Signore non deve essere defraudato del suo sacrifizio, il quale è un cuore veramente contrito ed afflitto de' suoi misfatti.

Ma io vi ho detto, cristiani, che vi è un inganno ancora più fino e più delicato, con cui il peccatore inganna se stesso. Oh Dio! è possibile che lo spirito di seduzione sia sì potente negli uomini, che non solo ingannino gli altri, ma che i loro propri pensieri li seducano? ciò non è che troppo vero. Non solo, dice Tertulliano, noi imponghiamo agli occhi degli altri, ma eziandio inganniamo la nostra propria coscienza: *Nostram quoque conscientiam ludimus* (Ad Nation. t. I, n. 16, p. 60). Sì, signori, ci sono due uomini nell' uomo, sì sconosciuti l' uno all' altro, come sarebbero due uomini diversi: ci sono due cuori nel cuore umano; uno non sa i pensieri dell' altro; e sovente, mentre uno si compiace nel peccato, l' altro simula così bene il penitente che l' uomo stesso non si conosce e mentisce, dice s. Gregorio, al proprio suo spirito e alla sua propria coscienza: *Saepe sibi de se mens ipsa mentitur*

Digitized by Google

(Past. I, par. c. IX, t. II, p. 9). Ma bisogna spiegare ed esporre a' vostri occhi questo mistero d' iniquità.

Il gran pontefice s. Gregorio ce ne darà la intelligenza con una eccellente dottrina, nella terza parte della sua Pastorale. Osserva egli giudiziosamente al suo solito, come il Signore colla profondità delle sue misericordie permette qualche volta ne' suoi servi alcuni imperfetti desiderii del male per radicarli nella umiltà; così il nemico della nostra salute colla profondità delle sue malizie, lascia nascere sovente ne' peccatori un amore imperfetto della giustizia, il quale non serve che a nutrire la loro prosunzione. Ecco una cosa molto strana, e che ci deve far ammirare i terribili giudizi del Signore. Quel gran Dio con una impenetrabile condotta permette, che i suoi eletti sieno tentati, che sieno provocati al male che vacillino anche nella strada dritta; essi frequentemente credono, che la loro volontà sia fuggita da essi, ed egli li rassoda mediante la loro debolezza; e qualche volta permette altresì, che i peccatori si sentino invitati al bene, che sembrino anche di operarlo, e che vivano tranquilli e securi; e per un giusto giudizio, la loro propria sicurezza è quella che li precipita. Chi non temerà i suoi consigli? Per un consiglio della sua misericordia il giusto si crede peccatore, e si umilia; e per un consiglio della sua giustizia il peccatore si crede giusto, e si gonfia, e cammina senza timore, e perisce senza speranza. In tal guisa l'infelice Balaamo ammirando, i tabernacoli de' giusti, esclama come mosso dallo Spirito di Dio: *L'anima mia muoia della morte de' Giusti* (Num. XXIII, 10)! Evvi cosa più pia di un tal sentimento? ma dopo avere profferita la felice lor morte, incontanente porge alcuni consigli perniciosi contro la loro vita: queste sono le profondità di Satanasso: *Altitudines Satanae* (Apoc. II, 24), come le chiama s. Giovanni nell'Apocalisse. Tremate dunque, tremate, peccatori, e temete, che un dolore imperfetto non imponga alle vostre coscienze; e che come accade ben di sovente, che i buoni sentono innocentemente l'adescamento del peccato, a cui temono di avere acconsentito; così voi non vi sentiate in voi stessi un amore infruttuoso della penitenza, a cui falsamente crediate di esservi arresi: *Ita plerumque inutiliter compunguntur ad justitiam sicut plerumque boni inoxie tentantur ad culpam*, dice eccellentemente s. Gregorio (Pastor. part. III, cap. XXX).

Che vuol dire ciò, cristiani, qual è la causa profonda di una sì sottile seduzione? bisogna procurare di penetrarla per applicarne il rimedio, e per combattere il male nella sua sorgente. Per intenderla, bisogna considerare che le verità sante di Dio e il timore de' suoi giudizi producono due effetti nelle anime; le caricano di un peso che opprime, le riempiono di pensieri importuni: ecco signori, la pietra del paragone. Quelli i quali vogliono scaricarsi da quel peso, hanno il vero dolore; quelli i quali non pensano che a disfarsi di que' pensieri, hanno un dolore fallace. Ah! io comincio a veder chiaro nell' abisso del cuore umano: non temiamo d' inoltrarci fino nel fondo col favore di questa luce.

Per esempio: ci sono alcune anime, alle quali fa orrore l' inferno in mezzo a' loro attacchi peccaminosi, e non possono soffrire la veduta della mano di Dio armata dei suoi fulmini contro i peccatori impenitenti. Questo sentimento è salutare; e purchè si spinga, ove deve andare, dispone grandemente i cuori alla grazia della penitenza. Ma ecco la seduzione: l'anima turbata e ammalata, ma che non sente la sua malattia se non mediante la sua turbazione, pensa alla tristezza che la inquieta, piuttosto che al male che la preme. Questa cecità è strana; ma se voi incontraste mai alcuno di quegli ammalati fastidiosi i quali si adirano contro il medico, che vuol estirpare la radice del male, e i quali non gli domandano altra cosa se non che mitighi il dolore, voi avete veduta qualche immagine degl' infelici, de' quali io parlo. La festa avverte tutti i cristiani di approssimarsi ai santi Sacramenti; allontanarsi in un tempo sì saerosanto è un condannarsi troppo visibilmente. Infatti, cristiani, un tale allontanamento è terribile; la coscienza n'è inquieta, e fa i suoi grandi lamenti: molti non sono tanto indurati da disprezzare quei rimproveri, nè tanto forti per ardire a rompere i loro legami troppo dolci, e i loro impegni troppo amabili: essi pensano al male sensibile, e trascurano il male effettivo: pensano di confessarsi per quietare i rimorsi, ma non per guarire le piaghe della loro coscienza; e meno per iscaricarsi del peso che li opprime, di quello che per liberarsi prontamente dai pensieri, che li contristano: così si dispongono essi alla penitenza.

Si è parlato a questi peccatori, si è loro predicato che bisogna detestare le proprie colpe; ed essi cercano i loro dispiaceri ne' loro libri; essi da quelli prendono il loro atto di contrizione; essi cavano dalla loro memoria le parole che la esprimono, o la immagine de' sentimenti che la formano; e li applicano, per così dire, sopra la loro volontà, e pensano di essere contriti de' loro peccati; essi si burlano della loro coscienza per rendersi grati a Dio. Non basta, cristiani, di tirare dal proprio spirito quasi per forza alcuni atti di virtù sforzata,

Digitized by Google

ed alcune artificiose direzioni. Il dolore della penitenza deve nascere dall' intimo del cuore, e non deve essere preso dallo spirito, nè dalla memoria: esso non si assomiglia a quelle acque che si fanno agire con macchine e con artifizio; esso è un fiume che deriva dalla sorgente, che si diffonde, che estirpa, che sradica, che inonda tutto ciò che trova; esso produce una santa rovina, la quale distrugge la rovina che ha fatto il peccato; niuna colpa fugge da esso: esso non fa come Saule, il quale uccidendo gli Amaleciti, la risparmia a quelli a' quali gli piace di risparmiarla (1. Reg. xv, 8).

Ci sono sovente nel cuore alcuni peccati che si sacrificano, ma vi è il peccato che si accarezza; quando bisogna scannarlo, il cuore segretamente sospira, e non può più risolversi; il dolore della penitenza lo ferisce e lo estermina senza misericordia; esso entra nell' anima come un Giosuè nella regione de' Filistei; esso distrugge e rovina tutto: così fa la vera contrizione. E perchè mai questa sì sanguinosa esecuzione? perchè essa teme la compunzione di un Giuda, la compunzione di un Antioco, la compunzione di un Balaamo: compunzioni false ed ipocrite, le quali, colla immagine di un dolore superficiale, ingannano la coscienza. Il dolore della penitenza ha intrapreso di cambiare il Signore; ma bisogna cambiar prima l'uomo, e il Signore non si cambia mai, se non per lo sforzo di un tal contracolpo. Voi temete la mano del Signore e i suoi giudizi; questa è una disposizione santa; il Concilio di Trento vuole inoltre, che questo timore vi porti a detestare tutte le vostre colpe (Sess. xiv, de Poen. c. iv, de Contr. et can. v), ad affliggervi di tutti i vostri eccessi, ad odiare con tutto il vostro cuore la vostra vita passata. Bisogna che gemiate di vedervi in uno stato sì contrario alla giustizia, alla santità, alla carità immensa di Dio, alla grazia del cristianesimo, alla fede data, alla fede ricevuta, al contratto della pace solenne che avete fatta con Dio, mediante Gesù Cristo: bisogna che rinunziate semplicemente e di buona fede a tutti gli altri impegni, a tutte le altre alleanze, a tutte le parole date contro le prime vostre obbligazioni. Lo facciamo, cristiani? noi lo diciamo a' confessori; ma le nostre opere diranno ben presto il contrario.

Ah! quanto felici sono quelli, dice il Profeta (Ps. xxxi, 1), i di cui peccati sono coperti! Il dolore della penitenza è quello, signori, che li copre. Ma io temo che noi non siamo di que' penitenti, dei quali Isaia proferì queste parole: Essi hanno ordite, dice questo santo Profeta, tele di ragno (*Telas araneæ texuerunt, ... telæ eorum non erunt in vestimentum neque operientur operibus suis; opera eorum, opera inutilia; ... cogitationes eorum, cogitationes inutiles* (Isa. lix, 5, 6, 7): le loro tele non serviranno per vestirli, le loro opere non li copriranno; perchè i loro pensieri sono pensieri vani, e le loro opere sono opere inutili. Ecco una pittura troppo vera della nostra ordinaria penitenza. Cristiani, rendiamoci capaci di presentare al Salvatore frutti degni di penitenza, come ci ordina nel suo Vangelo; non già desiderii imperfetti, ma risoluzioni determinate; non foglie che il primo turbine trasporti, nè fiori che il sole disecchi. Per tale effetto spezziamo innanzi a lui i nostri cuori, e spezziamoli talmente, che tutto ciò che è dentro di essi, resti annientato: spezziamolo, dice sant' Agostino, questo cuore impuro, acciocchè il Signore crei in noi un nuovo cuore, un cuore santificato: *Ut creetur mundum cor, conteratur immundum* (Serm. xix, de Scrip. t. v, p. 103). Se noi siamo in tale stato, corriamo, signori, con fede al tribunale della penitenza; portiamo ivi il nostro dolore, e sforziamoci di vestirci ivi di confusione.

SECONDO PUNTO

È regola di giustizia, che la stessa equità addita, che il peccatore deve rientrare nel suo stato per rendersi capace di uscirne. Lo stato vero del peccatore è uno stato di confusione e di vergogna; imperciocchè, è giusto, anzi giustissimo, che quello il quale fa il male, resti confuso; che quello il quale ha ardito troppo, sia coperto di vergogna; che quello, il quale è ingrato, non ardisca di comparire; finalmente, che il peccatore sia disonorato, non solo dagli altri, ma eziandio da se stesso, dal rossore della sua fronte, dalla confusione del suo volto, dal tremito della sua coscienza. Il peccatore uscì da questo stato, quando comparve nel mondo colla testa alzata, colla libertà di una fronte innocente. È giusto che rientri nella sua confusione: per questo tutte le Scritture gli comandano di confondersi: *Confundimini, confundimini, Domus Israel* (Ezec. xxxvi, 32): confonditi, confonditi, casa d'Israele, perchè hai peccato in faccia del Signore.

Per ben comprendere questa verità, diciamo, prima di tutto, ciò che è la confusione e perchè è dovuta a' peccatori. La confusione, cristiani, è un retto giudizio reso dalla coscienza, per cui il peccatore avendo violato ciò, che vi è di più santo, disprezzato ciò che vi è di migliore, tradito ciò che vi è di più benefico, viene giudicato indegno di comparire. Quale è il motivo di un tale giudizio? È, che essendosi il peccatore sollevato contro la stessa verità, contro la stessa giustizia, contro l'essere stesso di Dio; nel suo impero, in faccia

Digitized by Google

alle sue leggi, e tra' suoi beneflzi; merita di più non essere, e molto più, di non comparire. Per questo la sua propria ragione gli denunzia, che dovrebbe nascordersi eternamente, confuso dalle sue ingratitudini; e per torgli quella libertà di comparire, essa imprime di fuori nella parte più visibile, più eminente e più esposta, sopra il viso, sopra la fronte stessa, non già con un ferro rovente, ma col sentimento della sua colpa, come con una specie di ferro ardente, un rossore che lo disonora e che lo abbassa: ella, dico io, imprime un non so che di sconcertato che lo disfigura agli occhi degli uomini, ed a' suoi propri occhi: marca eterna di uno spirito conturbato, di un coraggio tremante, di un cuore inquieto, di una coscienza convinta.

Il peccatore superbo e indocile non può soffrire questo stato di vergogna, e si sforza di sottrarvisi. Per tale effetto, o nasconde la sua colpa, o la scusa, o la sostiene arditamente: la nasconde come l'ipocrita, la scusa come l'orgoglioso, la sostiene come lo sfrontato. Così si sottrae dal suo stato, ed usurpa impudentemente in faccia del cielo e della terra i privilegi dell'innocente, e procura di schivare la vergogna; prima colla oscurità della sua azione, poi cogli artifizi de' suoi vani pretesti, per ultimo colla sua impudenza. Quindi nell'estremo giudizio sarà resa a' peccatori in faccia di tutto l'universo la confusione eterna, che essi hanno sì bene meritata: ivi tutti quelli che si sono occultati saranno scoperti; ivi tutti quelli, che si saranno scusati saranno convinti; ivi tutti quelli, ch'erano sì fieri e insolenti ne' loro delitti saranno abbattuti e prostesi.

Ecco l'oracolo della giustizia, che gl'intuona: Rientra in te stesso, peccatore, rientra nel tuo stato di vergogna; tu vuoi occultare la tua colpa, e Iddio ti comanda di confessarla; tu vuoi scusare il tuo peccato, e lontanissimo dall'udire quelle vane scuse, Iddio ti comanda di esporne tutte le circostanze aggravanti; tu osi di sostenere il tuo peccato, e Iddio ti comanda di assoggettarti a tutte le umiliazioni, che esso ha meritate. Confonditi, confonditi, dice il Signore, e porta la tua ignominia: *Ergo et tu confundere, et porta ignominiam tuam* (Ezech. xvi, 52).

Non vi piace, cristiani, che poniamo in una chiarezza più grande queste importanti verità? Quel peccatore, quella peccatrice, per ischivare di occultarsi, procura di occultare piuttosto il suo delitto sotto il velo della virtù; i suoi tradimenti e le sue perfidie sotto il titolo della buona fede; le sue prostituzioni e i suoi adulterii sotto l'apparenza della modestia. Bisogna che egli arrossisca non solo del suo delitto occulto, ma eziandio della sua onestà apparente: bisogna che arrossisca, perchè avendo sufficientemente conosciuto il merito della virtù per voler farla servire di pretesto, non l'ha onorata sufficientemente per farla servire di regola: bisogna che arrossisca di essere stato sì timido di non aver potuto sostenere gli occhi degli uomini, e nondimeno sì ardito e sì stolto di non avere temuto gli occhi del Signore: *Ergo et tu confundere, et porta ignominiam tuam.* Confonditi dunque, o peccatore, e porta la tua ignominia.

Ma quel peccatore, il quale nasconde agli altri i suoi disordini, vorrebbe poter nasconderli a se stesso: cerca sempre qualche fragile appoggio sopra di cui possa rifondere i suoi delitti: egli accusa le stelle, dice s. Agostino (In Ps. cxl, tom. 4, col. 1567, 1568); ah! io non ho potuto vincere il mio temperamento: accusa la fortuna, cioè a dire, un incontro improvviso: accusa il demonio; io sono stato tentato troppo violentemente: egli fa anche qualche cosa di più; domanda, che gli s'insegnino le strade tortuose, ove possa salvarsi co' suoi vizi, e convertirsi senza cambiare il cuore. Egli dice, osserva Isaia, a quelli che guardano: non istate a guardare; ed a quelli che sono destinati per vedere: non indagate per me ciò che è retto; ditemi cose che mi piacciano; ingannatemi con errori aggradevoli: *Qui dicunt videntibus: Nolite videre; et aspicientibus: Nolite aspicere nobis ea, quae recta sunt; loquimini nobis placentia; videte nobis errores* (Is. xxx, 10). Toglietemi questa strada, essa è troppo dritta; toglietemi quel sentiere, esso è troppo angusto: *Auferte a me viam, declinate a me semitam* (Ibid. 11). In tal guisa, mediante una strana illusione, mentre la vera conversione fa che il malvagio divenga buono, e il peccato divenga giusto; esso s'immagina un'altra specie di conversione, in cui il male si cambia in bene, il delitto diventa onesto, la rapina diventa giustizia; se poi la coscienza osa mormorare contro le sue vane ragioni, egli la reprime, la tiene schiava, le impone il silenzio: *Ergo et tu confundere:* vieni a confonderti, o peccatore: vieni al tribunale della Penitenza per ivi portarti la tua ignominia; non solo quella che merita l'orrore delle tue colpe, ma anche quella che aggiunge la stolta arditezza delle tue scuse. Imperciocchè, evvi cosa più vergognosa di quella che mancare di fedeltà al proprio Creatore, al proprio Redentore; e per colmo della impudenza osar anche di scusare eccessi sì grandi, ed una sì nera ingratitudine?

Questo nondimeno è quello che i peccatori non cessano di praticare in mezzo a' loro disordini: se sentono stimolata da' rimorsi la loro coscienza, si ritirano come Adamo nel più folto della foresta:

Digitized by Google

se non possono occultarsi, non meno che esso, procurano di scusarsi a di lui esempio ; rifondono i loro falli sopra di Eva, sopra la fragilità, la compiacenza, la compagnia, la tirannia dell' abito, la violenza della passione. In tal guisa non vi è bisogno di tormentarsi, per cercare scuse da lontano ; il peccato serve di scusa a se stesso, e pretende giustificarsi col suo proprio eccesso. Qualche volta convinti dalla loro coscienza della ingiustizia delle loro azioni, vogliono soltanto tenere a bada il mondo ; poscia eglino stessi si lasciano sedurre dalle loro belle invenzioni , se le imprimono spacciandole, e adorano il vano fantasma che hanno sostituito alla verità : tanto l' uomo inganna se stesso e la sua propria coscienza: *Adeo nostram quoque coscientiam ludimus* (TERTULL. ad Nat. lib. I, n. 16).

Iddio è luce, Iddio è verità , Iddio è giustizia. Sotto l' impero di Dio non si scanserà la eterna vergogna , che ne è la giusta ricompensa , se non colla umile confessione de' propri peccati , e non già co' falsi pretesti. Un raggio chiarissimo della luce e della verità sortirà dal trono, nel quale i peccatori , vedranno che non vi è cosa valevole , la quale possa colorire la loro ribellione ; ma all' opposto vedranno, che il colmo del peccato è l'audacia di scusarlo, e la prosunzione di difenderlo : *Discooperui Esau , revelavi abscondita, et celari non poterit* (JEREM, XLIX, 10) : Io ho spogliato il peccatore ; ho dissipato i falsi colori, co' quali aveva voluto palliare i suoi delitti ; io ho manifestato i suoi cattivi disegni, sì sottilmente mascherati, e non può più difendersi con alcun pretesto : il Signore non gli lascia se non il suo peccato e la sua vergogna.

Egli vuole che venga esercitata la censura, e che i peccatori sieno ripresi; perchè , dice sant' Agostino (De Corrept. et Grat. cap. XIV , n. 43) , se vi è qualche speranza di salute per essi , per quella strada deve incominciare la loro guarigione; se poi sono indurati e incorregibili , per la stessa strada deve principiare il loro supplizio.

Pertanto, cercate amici e non adulatori ; giudici e non complici ; medici e non avvelenatori : non cercate nè compiacenza, nè raddolcimento, nè condiscendenza ; venite, venite ad arrossire, finchè il rossore è salutare ; venite a vedervi quali voi siete ; acciocchè abbiate orrore di voi stessi, e confusi dai rimproveri, vi rendiate finalmente degni di lode.

— E tu, povera coscienza schiava, la cui voce per sì lungo tempo fu repressa , parla , parla innanzi al tuo Dio ; parla , ora è tempo di rompere quel violento silenzio, il quale ti fu imposto. Tu non sei ne' balli, nelle adunanze, ne' divertimenti , ne' trastulli del mondo : tu sei nel tribunale della penitenza ; Gesù Cristo stesso è quello che ti rende la libertà e la voce ; ti è permesso di parlare innanzi a' suoi altari. Racconta a quell' impudico tutte le sue dissolutezze ; a quel trafficante le sue parole infedeli, le sue promesse violate ; a quel ladro pubblico tutte le sue rapine ; a quell' ipocrita che inganna il mondo , le finzioni della sua occulta ambizione ; a quel vecchio peccatore indurato il quale beve come l' acqua l' iniquità , la lunga serie dei suoi delitti ; fa arrossire quella fronte di bronzo , mostragli tutto in un tratto unitamente i comandamenti, le ribellioni, gli avvertimenti , i disprezzi , le grazie , le sconoscenze , gli oltraggi replicati in mezzo a' benefizi, la cecità aumentata da' lumi , finalmente, tutta la bellezza della virtù, tutta la giustizia del precetto con tutta la infamia delle sue trasgressioni, delle sue infedeltà, de' suoi misfatti. Questo esser deve lo stato del peccatore, ancorchè confessa le sue scelleratezze. Egli stesso cerchi di confodersi : se incontra un confessore, le cui parole efficaci lo gettano nell' abisso del suo niente , egli vi s' immerga fino nel centro ; ciò è molto giusto : se gli parla con tenerezza , egli pensi che la sua durezza è quella , che gli attrae una tale indulgenza , e si confond a anche maggiormente di trovare un eccesso sì grande di misericordia in un eccesso sì grande d' ingratitudine. Peccatori , ecco lo stato in cui vi vuole Gesù ; umiliati, confusi, e per la bontà, e pei rigori, e per le grazie e per le vendette, e per la speranza e pel timore.

Ma quelli che devono entrare più profondamente in un tale stato , sono , signori , que' peccatori superbi, i quali non contenti di scusare, osano di sostenere le loro colpe. Noi li vediamo ogni giorno a promulgarle e a glorificarsene come Sodoma : *Peccatum suum sicut Sodoma praedicaverunt* (Is. III, 9). Non troverebbero un sufficiente piacere nella loro intemperanza, se pubblicamente non se ne vantassero, se non la facessero godere, dice Tertulliano, di tutta la luce del giorno , e di tutta la testimonianza del cielo : *At enim delicta vestra, et luce omni, et nocte omni et tota coeli conscientia fruuntur* (Ad Nation. lib. I, n. 16). Li vedete que' superbi, i quali si compiacciono di fare i grandi colla loro sfrenatezza ; i quali s' immaginano d' innalzarsi grandemente sopra le cose umane col disprezzo di tutte le leggi ; a' quali lo stesso pudore sembra indegno di essi , perchè lo stimano una specie di timore : cosicchè, non solo disprezzano, ma inoltre fanno un pubblico insulto a tutta la Chiesa, a tutto il Vangelo, a tutte le coscienze degli uomini ? *Ergo et tu confundere :* tu sei, peccatore audace, tu principalmente sei quello che ti devi confondere. Imperciocchè, considerate, cristiani, se vi sia cosa più indegna, che di vedere tributare al vizio quella nobile confidenza della

Digitized by Google

virtù. Ma io mi spiego troppo debolmente: la virtù nella sua innocenza non ha che una sola modesta sicurezza; questi peccatori nelle loro colpe arrivano fino alla audacia, e costringono eziandio la virtù a tremare sotto l' autorità, che colla sua insolenza il vizio si arroga.

Cristiani, cosa noi loro diremo? le parole sono poco efficaci per confondere una tale arroganza. Contemplino il loro Redentore, gettino gli occhi sopra quell' innocente, giusto e puro infinitamente; egli non è aggravato, che da' nostri peccati. Udite nondimeno come parli a Dio: Voi vedete, dice egli, i miei obbrobri, voi vedete la mia confusione, voi vedete la mia vergogna: *Tu scis improperium meum, et confusionem meam, et reverentiam meam* (Ps. LXVIII, 20). Ah! voi vedete gli obbrobri che io ricevo esternamente; voi vedete la confusione che mi penetra fino nell' intimo dell' anima; voi vedete la vergogna che si sparge fino sul mio volto. Tale è lo stato del peccatore, e in tal guisa fu sofferto da un innocente; e noi, veri peccatori, noi osiamo di camminare col capo alto. Almeno non avvenga una tal cosa nel sacramento della penitenza, nè a piedi del nostro giudice. Consideriamo Gesù Cristo alla presenza del suo, e innanzi al tribunale di Ponzio-Pilato: egli ascolta le sue accuse, egli condanna se stesso col suo silenzio; egli tace per costanza, io già lo so, ma tace altresì per umiltà, tace per modestia, tace per vergogna.

Il pregare i cristiani nel nome del Signore, che compariscano innanzi a Gesù Cristo, come Gesù Cristo comparì innanzi al tribunale di Pilato, egli è un domandare lor troppo? l' innocente non si difese; e noi rei ci difenderemo? egli fu paziente e umile in un giudizio di rigore; conserveremo noi il nostro orgoglio in un giudizio di misericordia, in cui non confessiamo che necessità? Ah! egli accettò volentieri la sua croce sì dura, sì pesante; ricuseremo noi la nostra leggera e facile, que' giusti rimproveri, che ci vengono fatti, quelle pene mediocri, che ci vengono imposte, quelle savie cautele, che ci vengono prescritte? Nondimeno i peccatori non ne vogliono sapere: ascoltarli, sollevarli, dare loro per formalità qualche penitenza; questo è tutto quello, che possono tollerare. Che pensare è questo, signori? Se la penitenza è un giudizio, è d' uopo accostarsi ad essa per fare la legge, e per non cercare, se non la dolcezza? Ove dunque sarà la giustizia? che forma di giudizio, in cui non si vuol trovare, se non la compassione, se non la fiacchezza, la facilità, la indulgenza? che forma di giudicatura, in cui non si lascia al giudice, se non la pazienza di ascoltarci, e la facoltà di assolverci; troncando dal suo ministero il diritto di distinguere i pravi costumi, l' autorità di punirli, la forza di reprimerli con una salutare disciplina? O santa confusione, venite a coprire il volto dei peccatori! O Gesù, voi siete stato sommesso e modesto, anche innanzi a un giudice iniquo; e i vostri fedeli saranno superbi, sdegnosi anche al vostro proprio tribunale! Allontanate dai nostri animi una sì funesta disposizione: dateci la umiltà pronta ad assoggettarsi a tutte le pene; dateci la docilità risoluta di praticare tutti i rimedi. Questa è la mia seconda parte, che io continuo senza interruzione, perchè voglio trattarla brevemente per non perdere alcuna porzione del tempo che mi resta.

TERZO PUNTO

Si ricercherebbe maggior tempo per ispiegarvi minutissimamente tutte le verità che io vi devo dire. Contentatevi, che per essere breve, senza impegnarmi in lunghe prove, vi porga alcuni avvertimenti, che ho cavati da' santi Padri e dalle sacre Scritture, per conservare santamente la grazia della penitenza. Primieramente temete, temete, lo dico ancora una volta, se volete conservare la grazia. Molti si accostano alla penitenza per iscaricarsi del timore che gl' inquieta; e, dopo la confessione, la loro stolta sicurezza li precipita in nuovi delitti. Io ho imparato da Tertulliano, che il timore è uno strumento della penitenza: *Instrumento poenitentiae, idest metu caruit* (De poen. 13, 6, p. 145). Il timore è quello, per cui essa entra, e il timore è quello che la conserva. Grande Iddio! il timore de' vostri giudizi è quello, che scuote la coscienza, perchè a voi si arrenda. Grande Iddio! il timore de' vostri giudizi è quello che rassoda la coscienza, perchè si stabilisca in voi fortemente. Dunque vivete sempre nel timore, e vivete sempre nella sicurezza: il timore, dice s. Cipriano, è il custode della innocenza: *Timor innocentiae custos* (Ep. ad Don. p. 4).

Ma inoltre che temerete voi? temete le occasioni, nelle quali la vostra innocenza ha fatto tante volte naufragio; temete le occasioni prossime; perchè chi ama il proprio pericolo, ama la propria morte; temete le occasioni rimote; perchè anche allora, che l' oggetto è lontano, la debolezza del nostro cuore non è sempre che troppo vicina e troppo inerente, e perchè i menomi avvicinamenti possono rinnovare tutte le sue primiere impressioni. Un uomo, dice Tertulliano, il quale in una tempesta ha veduto il cielo confuso colla terra, e a cui mille terribili oggetti resero presente in tanti modi la morte, sovente rinunzia per sempre alla navigazione e al mare. O mare, io non vedrò più nè i tuoi flutti, nè i tuoi abbissi, nè i tuoi scogli, contro i quali io sono stato così vicino ad urtare; io non ti mirerò più se non

Digitized by Google

in porto, e anche ciò non sarà senza paura; tanto la immagine del mio pericolo resta presente al mio pensiere. Questo, fratelli miei, è quello che noi dobbiamo fare: ritirati santamente in Dio, e nell'asilo della sua verità, come in porto, miriamo da lontano i nostri pericoli e le tempeste che ci hanno battuti e i venti che ci hanno agitati: o Dio, non c'impegniamo più temerariamente in essi. Ohimè! o legno fragile e aperto da tutte le parti, misero trastullo de' flutti e de' venti irritati; tu ti getti ancora sopra il mare, le cui acque sì di sovente entrarono sino nell'intimo della tua anima; tu sai bene ciò che io voglio dire; tu t'impegni di nuovo in quell'intrigo, che ti trasportò sì lontano fuori del porto; tu rinnovi quel commercio, che sollevò nel tuo cuore tutte le tempeste; e non diffidi di una debolezza troppo e troppo sovente sperimentata. Ah! tu non devi aspettar altro che l'ultimo naufragio, il quale ti precipiterà nel fondo dell'abisso.

Fin qui, cristiani, io ho parlato a tutti indifferentemente; ma la nostra santa penitente sembra avvertirmi di dare in ispecialità alcuni avvisi al suo sesso; è meglio, che ella stessa loro parli, e che le istruisca co' suoi santi esempi. In quella delicatezza quasi effeminata, che il nostro secolo sembra affettare, non sarà inutile agli uomini di ascoltare le lezioni che Maddalena somministra in ispecialità alle persone del suo sesso. Ella sparge i suoi profumi, getta i suoi vani ornamenti, trascura i suoi capelli: signore, imitate la sua conversione, e onorate la pratica della penitenza. Una delle cautele più necessarie per conservare la grazia della penitenza è il troncamento delle vostre vanità: imperciocchè, l'avere tanto amore ad ornare il proprio corpo non è forse un avvezzarsi insensibilmente a un grande disprezzo della propria anima? la necessità e il pudore indussero a fare i primi vestimenti; essendosene mescolata la decenza aggiunse alcuni ornamenti; li aveva fatti semplici, il pudore li faceva modesti: la decenza si contentava di farli proporzionati; essendovisi aggiunta la curiosiotà, la profusione non ha più limiti: per ornare poi questo corpo mortale, e questo marciume abbellito si affatica quasi tutta la natura, quasi tutti i mestieri sudano, quasi tutti i tempi si consumano, e si esauriscono quasi tutte le ricchezze.

Questi eccessi sono peccaminosi in ogni tempo, perchè sono sempre opposti alla cristiana santità, alla cristiana modestia, alla cristiana penitenza, ma ora si possono essi soffrire in queste estreme miserie nelle quali il cielo e la terra, chiudendo i loro tesori, quelli che sussistevano col proprio lavoro sono ridotti a mendicar il lor vitto; in cui non trovando più soccorso dalle limosine particolari cercano inutilmente ricovero ne' pubblici asili della povertà, io voglio dire negli ospitali, ove per la durezza de' nostri cuori trovano parimenti la fame e la disperazione? In questi stati deplorabili si può pensare a ornare il proprio corpo, e non si trema di portare sopra di se la sussistenza, la vita e il patrimonio de' poveri? O ambizione, dice Tertulliano, quanto sei forte, per poter portare solo sopra di te ciò che potrebbe far sussistere tanti uomini moribondi: *Hae sunt vires ambitionis, tantarum usurarum substantiam uno et muliebri corpusculo bajulare* (De cult. Fem. l. I, n. 8, p. 174).

Che vi dirò io ora, signore, del tempo infinito che si perde ne' vani ornamenti? la grazia della penitenza produce una santa cautela per conservare santamente il tempo, e impiegarlo per la eternità: ella vi deve insegnare di conservarlo; e nondimeno si gode e si consuma senza misura fino ne' capelli; cioè, la cosa più necessaria si spende nella cosa più inutile. La natura, la quale conserva tutto, getta i capelli sopra la testa con negligenza, come un escremento superfluo. Ciò che la natura prodigalizzò, come superfluo, la curiosità ha convertito in una predilezione; essa diventa inventrice e ingegnosa per formarsi uno studio di una bagattella, e un impiego di un divertimento. Forse in tal guisa volete voi riparare il tempo, e impiegarlo per la eternità? Maddalena non fa così; ella disprezza queste cure superflue e si rende degna di udire, non essere necessario, che una sola cosa (Luc. x, 42). Ah! in mezzo a queste cure superflue i pensieri sì necessarii s'introducono poco nell'animo, e molto meno nel cuore, o molto presto vengono obbliati e abbandonati.

Ma, o Dio! per chi mai tanto vi abbellite? o Dio! un'altra volta, pensate voi bene a chi preparate un tale idolo? se vi foste abbandonate a Dio colla penitenza, pensate voi di potergli lungamente conservare la sua conquista; mentre lascerete per anco aspirare la vanità a quelle infelici conquiste, che gli tolgono le anime, le quali egli ha redente? *Tu colis, qui facis ut coli possint* (Tertul. de Idol. n. 6, p. 107). Tu fai più che adorarla, perchè tu le procuri degli adoratori.

Pertanto lasciate que' vani ornamenti ad esempio di Maddalena, e vestitevi della modestia; non solo della modestia, ma inoltre della cristiana verità, la quale dev'essere come la porzione del vostro sesso. Tertulliano, il quale sì saviamente ha detto che il timore è lo strumento della penitenza, ha detto colla stessa saviezza, che la gravità è lo strumento e la compagna necessaria per conservare il pudore: *Quo pacto pudicitiam sine instrumento suo, idest sine gravitate tractabimus* (De cult. fem. l. II, num. 8, p. 178). Non senza ragione osservo io una tal co-

Digitized by Google

sa : io non so quale falsa libertà siasi introdotta nei nostri costumi, la quale lascia perdere il rispetto ; la quale sotto il pretesto di semplicità, nutrisce una totale sfrenatezza ; la quale con una inconsiderata giocondità estingue ogni ritegno. Ah! io non ardisco pensare agli effetti funesti di questa infelice semplicità.

Per conservare interamente il pudore, e per far durare lungamente la grazia della penitenza, si ricercano la gravità e la serietà. Cristiani, quanto è delicata una tal grazia, e quanto preziosamente vuol essere conservata! se volete custodirla, lasciatela operare con tutta la sua forza; abbandonate il peccato e tutti i suoi effetti ; sradicate l'albero e tutti i suoi germogli ; guarite la malattia co' suoi pericolosi sintomi. Non istate a condurre una vita mezzo santa e mezzo profana ; mezzo cristiana e mezzo mondana; o piuttosto tutta mondana e tutta profana, perchè non è cristiana e non è santa, che per metà. Quante di queste vite dimezzate io veggo nel mondo! si fa professione di pietà, e si amano ancora le pompe del mondo ; si fanno alcune opere di carità, e si abbandona il proprio cuore all'ambizione. La legge è lacerata, dice il santo Profeta, e il giudizio non è arrivato alla sua perfezione : *Lacerata est lex, et non venit usque ad finem judicium* (HABAC. I, 4). La legge è lacerata, il cristianesimo non è ne' nostri costumi, che per metà; noi accoppiamo a questa porpora reale un vecchio lembo della mondanità ; Gesù non si conosce più in una tale mescolanza ; noi dietro alla grazia della penitenza riformiamo qualche cosa ; condanniamo il mondo in qualche parte della sua causa, ed esso deve perderla interamente, perchè non vi fu mai una causa più deplorabile, e quel poco che noi gli lasciamo, il quale dinota la inclinazione del cuore, gli farà riassumere ben presto la primiera sua autorità.

Conseguentemente, cristiani, sortiamo dalla penitenza con una santa risoluzione di non concedere niente al peccato, che lo possa far vivere di nuovo; bisogna riprovarlo in tutto e per tutto, e darsi senza riserva a quello, che si dà totalmente a noi; primieramente nel tempo co' benefizi della sua grazia ; e poscia nella eternità col dono della sua gloria. *Amen.*

LV.

SERMONE PRIMO

PER LA DOMENICA DELLE PALME

Quali sieno gli ornamenti più grandi del trionfo del Salvatore. Come la vana gloria corrompa la virtù lusingandola. Pericolo delle lodi : in quali disposizioni dobbiamo noi essere, riguardo ad esse. Perchè quelli, che sono dominati dall'onore, sieno infallibilmente viziosi. Con quali mezzi l'onore ponga i vizi in credito. In qual modo esso ci faccia attribuire tutto a noi stessi, e finalmente ci converta in piccole deità. Rimedio per una sì grande insolenza. Disprezzo che dobbiamo fare del giudizio degli uomini vedendo quello che essi hanno fatto di Gesù Cristo.

Dicite filiae Sion : Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. (MATTH. c. XXI, V).

Dite alla figliuola di Sion : Ecco il tuo re che fa il suo ingresso pieno di bontà e di dolcezza. *Parole del profeta Zaccheria, riferite nel Vangelo di questo giorno.*

Tra tutte le grandezze del mondo non vi è niente sì luminoso, come un giorno di trionfo ; ed io imparo dal grande Tertulliano, che quegli illustri trionfatori dell'antica Roma andavano al Campidoglio con tanta gloria che, per timore ch'essendo abbagliati da una tale magnificenza, non s'innalzassero finalmente sopra la condizione umana, uno schiavo, il quale li seguiva, aveva obbligo di avvertirli, ch'erano uomini : *Respice post te, hominem te memento.* Eglino non s'infastidivano di questo rimprovero : quello, dice Tertulliano (APOL. n. 33, p. 31), era il soggetto più grande del loro giubilo, il vedersi cioè circondati da tanta gloria, che si aveva motivo di temere per essi, che non si scordassero di essere mortali ; *Hoc magis gaudet tanta se gloria coruscare, ut illi admonitio conditionis sua sit necessaria.*

Il trionfo del mio Salvatore è molto lontano da una tal pompa ; e quando io veggo il povero equipaggio, col quale entra in Gerusalemme, in luogo di avvertirlo ch'egli è uomo, io stimerei molto più a proposito, cristiani, di fargli risovvenire che è Dio : sembra in fatti, che abbialo obbliato. Il Profeta e l'Evangelista concorrono ad indicarci questo re d'Isdraele, montato, dicono essi, sopra una asinella : *Sedens super asinam* (ZACH. IX, 7, MATT. XXI, 5). Ah! signori, chi non si vergognerebbe? Questo è un ingresso reale? questo è un apparecchio di trionfo? è questa la maniera, o Figliuolo di Davide, con cui salite nel trono de' vostri antenati, e prendete il possesso del loro regno?

Nondimeno arrestiamo, fratelli miei, e non pre-

Digitized by Google

cipitiamo il nostro giudizio. Questo re, che tutto il popolo onora in questo giorno co' suoi gridi di allegrezza, non viene già per innalzarsi sopra gli uomini collo splendore di una vana pompa, ma piuttosto per calpestare le umane grandezze; gli scettri rifiutati, l'onore disprezzato, tutta la gloria del mondo annientata, formano l'ornamento giù grande del suo trionfo. Dunque per ammirare questo ingresso avvezziamoci prima di tutto alla modestia e agli abbassamenti gloriosi della cristiana umiltà, e procuriamo di abbracciare questi sentimenti a piedi della più umile delle creature, dicendo *Ave*.

In questo giorno, in cui il nostro Monarca fa il suo ingresso in Gerusalemme in mezzo agli applausi di tutto il popolo, e che tra questa pompa di poca durata la chiesa comincia ad occuparsi nel pensiero della sua ignominiosa passione, io mi sento grandemente stimolato, cristiani, di mettere a' piedi del nostro Salvatore qualcuno de' suoi capitali nemici per onorare insieme e il suo trionfo e la sua croce. Io non ho difficoltà di scegliere quello, il quale deve servire ad un tale spettacolo: e il mistero d'ignominia, che noi cominciamo a celebrare, e quella magnificenza di un giorno, che noi vedremo ben presto cambiata improvvisamente in un sì oltraggioso disprezzo, mi persuadono facilmente che questo esser deve l'onore del mondo.

L'onore del mondo, fratelli miei, è quella grande statua, la quale Nabucodonosor vuole che si adori. Ella è di prodigiosa altezza: *Altitudine cubitorum sexaginta;* perchè niente sembra più elevato dell'onore del mondo. Ella è tutta di oro, dice la scrittura (Dan. III, 1): *Fecit statuam auream*, perchè niente vi è nè di più ricco, nè di più prezioso. Tutte le lingue e tutti i popoli adorano quella statua: *Omnes tribus et linguae adoraverunt statuam auream;* tutto il mondo sacrifica all'onore (Ibid. 7), e que' flauti, e quelle trombe, e que' sistri, e quei tamburri i quali risuonano intorno alla statua non sono forse lo strepito dell'onore? non sono gli applausi e le grida di giubilo, che compongono ciò che gli uomini chiamano gloria? Dunque questo, signori, è quel grande e superbo idolo, che io voglio porre in questo giorno a' piedi del Salvadore. Io non mi contento, cristiani, di negargli l'incenso coi tre fanciulli di Babilonia, nè di ricusargli l'adorazione che tutti i popoli gli rendono; io voglio far cadere sopra quest'idolo il fulmine della evangelica verità; io voglio abbatterlo in tutta la sua estensione innanzi alla croce del mio Salvatore; io voglio frangerlo e ridurlo in pezzi, e farne un sacrifizio a Gesù Cristo crocifisso, mediante l'aiuto della sua grazia.

Dunque comparisci qui, o onore del mondo, vieni fantasma degli ambiziosi; io ti chiamo a un tribunale, ove la tua condanna è inevitabile. Non ti chiamo già innanzi a' Cesari e a' principi, non innanzi agli Erodi e a' capitani; essendo essi tuoi adoratori, profferirebbero la sentenza in tuo favore. Io ti chiamo ad un giudizio, a cui presiede un re coronato di spine, che fu vestito di porpora per derisione, che fu confitto alla croce per farne spettacolo d'ignominia: questo è il tribunale, a cui ti chiamo; questo è quel re innanzi al quale io ti accuso. Di quali delitti lo accuserò io, cristiani? Vengo a dirveli. Ecco tre delitti capitali, de' quali io accuso l'onore del mondo: io vi prego d'intenderli bene.

Io lo accuso primieramente di lusingare la virtù, e di corromperla; secondariamente di mascherare il vizio, e di dargli credito; finalmente per colmo dei suoi attentati, di ascrivere agli uomini ciò che appartiene a Dio, e di arricchirli, se gli riesce, delle di lui spoglie: ecco i tre principali capi sopra i quali io pretendo, o signori, che sia fatto processo all'onore del mondo. Il Signore voglia aiutarmi colla sua santa grazia a proseguire vivamente un'accusa sì importante, ed a sostenere gli obbrobri e la ignominia della croce contro l'orgoglio degli uomini mondani.

PRIMO PUNTO

Dunque, fratelli miei, il primo delitto, di cui accuso l'onore del mondo davanti la croce di Gesù Cristo, si è di essere il corruttore della virtù e della innocenza. Non sono io solo, che lo accusi; ma ho per testimonio s. Giovanni Crisostomo, e in un delitto sì atroce mi è molto facile di far parlare un sì grande accusatore. Questo grande predicatore c'insegna che la virtù la quale ama le lodi e la vana gloria, si rassomiglia ad una donna impudica, la quale si abbandona a tutti i passeggieri: queste sono le parole stesse del santo vescovo (Hom. XVII, in Epist. ad Rom. n. 4, t. IX, g. 627), che parla anche molto più energicamente colla libertà della sua lingua; ma il ritegno della nostra non permette di tradurre tutte le sue parole: nondimeno procuriamo d'intendere il suo sentimento e di penetrare il suo pensiero. Per tale effetto io vi prego di considerare, che il pudore e la modestia non solo si oppongono alle azioni disoneste, ma eziandio ad una vana gloria e all'amore disordinato delle lodi: giudicatene dalla sperienza. Una persona onesta e bene educata arrossisce ad una parola immodesta; un uomo savio e moderato arrossisce alle sue proprie lodi; e nell'uno e nell'altro di questi incontri la modestia fa abbassare gli occhi, e fa salire alla fronte il rossore: si difende da questi due

Digitized by Google

attacchi colle stesse armi. Sia che voi vi dimostriate poco ritenuto nel proseguire i piaceri, sia che cerchiate le lodi, si biasima la vostra impudenza. E donde ciò deriva, cristiani? se non per sentimento che la ragione c' ispira, che siccome il corpo ha la sua castità, la quale viene corrotta dalla impudicizia, così vi ha una certa integrità dell' anima, la quale può essere contaminata dalle lodi. Per questo la natura stessa ci dà il pudore e la modestia, per difenderci da queste due corruzioni, come se vi fosse qualche disonore nell' onore stesso, e qualche turpezza nelle lodi. Dunque non vi stupite, cristiani, se quell' anima avida di lodi, la quale le mendica e le cerca da tutte parti, è chiamata dal Crisostomo una infame prostituta: per verità ella merita un tal nome, poichè disprezza il pudore e la modestia.

Nondimeno bisogna inoltrarsi maggiormente, e investigare fino alla origine donde derivi in un' anima ben nata quella vergogna delle lodi. Io dico ch' essa è naturale alla virtù, e io parlo della virtù cristiana; perchè noi non conosciamo in questo pulpito altra virtù. Dunque è naturale alla virtù di temere le lodi: e se ponderate attentamente con quali cautele il Figliuolo di Dio la obblighi a occultarsi, voi non avrete difficoltà di comprenderlo: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videmini ab eis* (MATTH. VI, 1). Guardatevi di fare le vostre buone opere innanzi agli uomini, per essere veduti da essi. Non istate a pregare negli angoli delle strade, acciocchè gli uomini vi vedano; ritiratevi nel vostro gabinetto e chiudete la porta, e pregate in segreto il vostro celeste Padre: *Intra in cubiculum tuum, et clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito* (Ibid. 6). Non istar a suonare la tromba, quando fai l'elemosina, io non solo ti ordino di occultarla innanzi agli uomini, ma allorchè la dritta fa la elemosina, la sinistra non sappia ciò che opera la tua destra: *Te autem faciente elemosynam, nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua* (Ibid.).

Per questo dice benissimo s. Giovanni Crisostomo (Hom. XIX, in MATTH. n, 3. Hom. LXXI, n. 4), tutte le virtù cristiane sono un gran mistero. Che vuol dire ciò? La voce mistero significa un secreto sacrosanto. Una volta allorchè si celebravano i divini misteri, come vi erano i catecumeni, i quali non erano per anco iniziati, cioè a dire, non erano peranco del corpo della chiesa, non erano peranco battezzati, non si parlava loro, se non enigmaticamente. Voi lo sapete, voi che avete lette le omelie dei santi Padri: eglino stavano coi fedeli ad udire la predica, e il principio delle preghiere. Quando si veniva a' misteri sacrosanti, cioè all' azione del sacrifizio, il diacono conduceva fuori i catecumeni, e chiudeva le porte della chiesa. Perchè? perchè allora si celebrava il mistero. Così esser deve delle cristiane virtù. Volete voi pregare? chiudete la vostra porta, quello che celebrate è un mistero: digiunate? Ungete la vostra faccia e lavate il vostro volto per timore che non apparisca, che voi digiunate: *Unge caput tuum, et faciem tuam lava* (MATTH. IV, 17), questo è un mistero tra Dio e voi; niuno deve essere ammesso, se non per suo ordine, niuno deve vedere la vostra virtù, se non quando a lui piacerà di palesargliela.

Secondo questa dottrina del Vangelo, io paragono la cristiana virtù ad una fanciulla casta e pudica, educata nella casa paterna con un incredibile contegno: non è condotta a' teatri, non è prodotta nelle assemblee: essa custodisce la casa, e lavora sotto la condotta, sotto gli occhi di suo padre, ch' è Iddio, il quale si compiace di mirarla in quel ritiro allettato principalmente dal ritegno di essa: *Videt in abscondito* (MATTH. VI, 18), il quale le destina uno sposo, ch' è Gesù Cristo; e il quale vede, che gli dà un cuor puro, e che non è stato corrotto da altri affetti; il quale le prepara grandi elogi per un giorno, e non vuole frattanto, che essa si lasci guastare da quelli degli uomini, nè lusingare dalle loro dolcezze. Per questo essa fugge il loro commercio, ama il suo ritiro, la sua solitudine. Che se essa qualche volta comparisce, perchè uno splendore sì grande non può restare sempre nascosto, non ha se non la sua semplicità, che la renda commendabile: essa non vuole attrarre gli occhi, ammonisce colla sua modestia tutti quelli, i quali ammirano la sua bellezza, li ammonisce, dico, di glorificare il suo celeste Padre: *Glorificent Patrem* (MATT. V, 16). Ecco quale sia la cristiana virtù, in tal guisa essa è allevata: evvi niente di più savio, niete di più modesto?

Che fa qui la vana gloria? Questa impudente, dice s. Giovanni Crisostomo, (Hom. LXXI, in Matt. n. 3, p. 698), viene a corrompere quella buona educazione, essa intraprende di prostituire il di lei pudore; mentre quella non era fatta, che per il Signore, questa la trae dalla sua casa, e le insegna a cercare gli occhi degli uomini: *A thalamo paterno eam educit, cumque pater jubeat eam ne sinistrae quidem apparere, notis ignotisque et obviis quibuscumque passim se ipsam ostentat:* le insegna a imbellettarsi, a contraffarsi, per fermare gli spettatori. In tale guisa quella fanciulla sì savia viene sollecitata da quella impudente agli amori disonesti: *Sic a lena corruptissima ad turpes hominum amores impellitur.* Viva Dio! infame, quella innocente si guasterà tra le tue mani. O Gesù Crocifisso, ecco il delitto, che io vi denunzio: giudicate

Digitized by Google

in questo giorno la vana gloria, condannate in questo giorno l'onore del mondo, il quale macchina di corrempere la virtù, il quale ardisce di volerla vendere, e anche di venderla a un prezzo sì vile, per gli encomi: giudicate, giudicate, o Signore, e condannate con l'ultimo rigore un sì nero e sì infame delitto.

E quanto a voi, miei cari fratelli, voi, che ascoltando una tale accusa, apprendete, che vi ha una corruttrice, la quale si sforza di rovinare tutto ciò che vi è in noi di virtù: nel nome del Signore, vegliate sopra voi stessi; nel nome del Signore, guardatevi di non operare la vostra giustizia innanzi agli uomini per essere veduti e ammirati: *Attendite*, dice egli: notate queste parole: *Guardatevi*. Questo nemico, di cui io parlo, non verrà ad attaccarvi scopertamente: esso s'insinua come un serpente, strisciando sotto ai fiori e alle frondi, e si avanza all'ombra della virtù per far morire la virtù stessa: *Attendite, attendite*. Guardatevi: ah! quanto è difficile agli uomini il disprezzare le lodi degli uomini! essendo nati per il consorzio, siamo nati in qualche modo gli uni per gli altri; e conseguentemente quanto è pericoloso, che non ci lasciamo sollecitare dalle lodi, che ci esibiscono i nostri simili.

Sant'Agostino, signori, ci descrive eccellentemente un tanto pericolo nel libro secondo del Sermone di nostro Signore nel monte. È cosa perniciosissima, ci dice egli, il vivere malamente: il vivere bene poi, e il non volere che quelli, i quali ci vedono, ci lodino, è un dichiararsi loro nemico; perchè le cose umane non sono mai in uno stato più deplorabile, che allorchè punto non è stimata la buona vita: *Siquidem non recte vivere, perniciosum est: recte autem vivere, et nolle laudari, quid est aliud quam inimicum esse rebus humanis, quae utique tanto sunt miseriores, quanto minus placet recta via hominum?* (De Serm. Domin. in mont. l. II, n. 1) Fin qui, signori, la lode non ha niente, che non sia bello; ma osservate la conclusione delle parole del santo Dottore. Dunque, dic'egli, se gli uomini non vi lodano, quando operate bene, sono in un grande errore; se poi vi lodano, voi stessi siete in un grande pericolo: *Si ergo inter quos vivis, te recte viventem non laudaverint, illi in errore sunt: si autem laudaverint, tu in periculo* (Ibid.). Infatti siete in un grande pericolo; perchè il vostro amor proprio vi fa amare naturalmente lo strepito delle lodi, e perchè sentendole il vostro cuore senza pensarvi si gonfia: ma voi siete anche in un grande pericolo; perchè non solo l'amore di voi stessi, ma eziandio l'amor del prossimo vi obbliga qualche volta, prosegue sant'Agostino, ad approvare le lodi, che vi si rendono. Voi fate una grande limosina, obbligate il pubblico con qualche servigio considerabile: il non volere essere lodato per una tale azione è un volere, che altri sia cieco, o sconoscente; la carità non lo permette. Pertanto vi dovete desiderare per amore degli altri, non si lodino le buone opere, che opera in voi il Signore. Chi dubita, che non lo dobbiate, avvegnachè dovete desiderare il loro bene? ma dovete temere per voi stessi ciò che desiderate per essi; e qui è, ove sta il grande pericolo, in quanto che dovendo desiderare, e temere la stessa cosa per differenti motivi, quanto è pericoloso, cristiani, che voi facilmente non cadiate in errore; che pensando di guardare gli altri, non vi ritiriate in voi stessi! *Attendite*: Guardatevi, pensate a voi, giusti, ecco il vostro pericolo; guardate, che nelle opere della vostra giustizia non vi piacciano troppo le lodi del mondo, e che in voi non corrompano la virtù.

E non mi dite, che voi sentite molto bene in voi stessi, che non cercate gli encomi, che non è per amore della vana gloria che avete intrapresa quella opera eccellente: mi piaccia crederlo sulla vostra parola; ma sappiate, che ivi non consiste tutto il vostro pericolo. È molto facile, dice sant'Agostino, privarsi delle lodi, quando vengono negate; ma è molto difficile non compiacersene, quando vengono tributate! *Et si cuiquam facile est laude carere, dum denegatur; difficile est ea non delectari, cum offertur* (Ep. XXXII, c. II, p. 29). Allorchè le lodi si presentano come di per se stesse, e che vengono da buona grazia, un non so che ci dice nel cuore, che noi tanto più le meritiamo, quanto meno le abbiamo cercate; fratelli miei, è molto difficile di non essere lusingati da un tale adescamento!

Ma voi forse mi direte, che il lasciarsi allettare da queste innocenti dolcezze non è poi un delitto sì grande. Cosa sento mai, o cristiani? che dite voi mai? che, voi non avete peranco compreso bene, quanto l'amor delle lodi sia contrario all'amore della virtù? Se non avete prestata credenza al Vangelo, credete almeno al mondo stesso. Non vedete per esperienza, che le lodi vengono negate a quelli, i quali le cercano con troppo ardore? Perchè mai ciò, signori? se non per un certo sentimento, che quello, il quale ama tanto le lodi, non ama bastevolmente la virtù, e la mette nel rango de' beni, che fa valere la sola opinione; o almeno non ha la stima che deve, poichè non giudica, che gli basti la stessa virtù. In tal guisa l'ardore che ha per l'onore fa credere, che egli punto non ami la virtù, e conseguentemente lo fa comparire immeritevole dell'onore. Che se il mondo stesso giudica così, quale deve essere la delicatezza di un cristiano circa le lodi? Tremate, trema-

Digitized by Google

te, fedeli, e temete questo nemico, il quale vi lusinga: non crediate che basti non cercare le lodi; il mondo stesso lo ha in orrore, gli stessi idolatri dell'onore non osano di dimostrare che lo cercano.

Il cristiano, fratelli miei, deve andare anche più lontano, questa è una verità del Vangelo. Il Figliuolo di Dio gl'insegna, che lungi dal cercarlo, neppure deve riceverlo, quando gli viene offerto. Non sono io che lo dico; udite parlare Gesù Cristo. Egli non si contenta di dirci: io non cerco la gloria degli uomini; ma dice: io non ricevo la gloria degli uomini: *Claritatem ab hominibus non accipio* (JOANN. VI, 41). E se forse vi pare, che questo passo non sia decisivo abbastanza, eccone un altro che è più stringente: *Clarifica me tu Pater* (Ibid. XIV, 5): Glorificatemi voi, o Padre; e non già gli uomini. E se vi resta peranco qualche dubbio, ecco ciò che non soffre alcuna replica: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam, ab invicem accipitis, et gloriam, quae a solo Deo est, non quaeritis* (Ibid. V, 44): come mai potete voi credere, voi che ricevete la gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria, la quale proviene solamente dal Signore.

Ma ponderate bene questa opposizione: voi ricevete la gloria, che viene dagli uomini, voi non cercate la gloria che viene da Dio. Non è questo un dirci manifestamente: questa deve essere desiderata; quella neppure deve essere ricevuta: bisogna cercare questa, quando non si ha, e ricusare l'altra, quando viene offerta. Quanto sei severa, o dottrina del Vangelo! che, bisogna in mezzo delle lodi affogare quella compiacenza segreta, la quale lusinga sì dolcemente il cuore! Proibiteci, o Signore, di cercare un tale incenso. Ma come mai ricusarla, allorchè ci viene esibita? No, dice egli, non ricevete la gloria degli uomini. Ma posso io impedirmi di riceverla? posso io obbligare la lingua di quelli i quali vogliono parlare in mio favore? Lasciamo discorrere a voglia loro; ma diciamo sempre con Gesù Cristo: *Claritatem non accipio.* No, no, io non ricevo la gloria degli uomini, cioè, io non la ricevo in pagamento, io non mi pascolo di questo fumo: *Clarifica me, Pater:* Glorificatemi voi, o Padre. Vana gloria, la quale solleciti il mio cuore ad ascoltare le tue lusinghe, io conosco il pericolo, a cui tu mi vuoi esporre; tu mi vuoi attrarre gli occhi degli uomini ma mi vuoi allontanare quelli del Signore; tu fingi di volermi ricompensare, ma così adopri per farmi perdere la mia ricompensa: io l'aspetto da un braccio più potente, da una mano più ricca: corruttrice della virtù, io punto non ricevo le tue false dolcezze: non i tuoi applausi, non la tua vana pompa possono pagare le mie fatiche: *In Domino laudabitur anima mea, audiant mansueti et laetentur* (Ps. XXXIII, 1), l'anima mia sarà lodata nel Signore; ascoltino e si consolino i mansueti. Io ti ho convinta innanzi a Gesù Cristo di macchinare contro la integrità della virtù, e questo basta per la tua condanna; ma ti voglio anche convincere, che tu vuoi mettere in credito il vizio: questa è la mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

Il secondo capo di accusa, che io intraprendo contro l'onore del mondo si è, che esso vuol mettere in credito il vizio, mascherandolo agli occhi degli uomini. Per giustificare questa accusa, io stabilisco questo argomento, che tutti quelli, i quali sono dominati dall'onore del mondo, sono sempre infallibilmente viziosi; mi è molto facile di convincervene. Il vizio, dice s. Tommaso (2. 2. Quaest. LIII, art. 6), procede da un giudizio sregolato: ora io sostengo, che non vi è niente più sregolato del giudizio di quelli, de' quali noi parliamo; poichè proponendosi l'onore per loro scopo e per loro ultimo fine, ne segue che lo preferiscono alla stessa virtù: pensate, quale abberrazione sia questa. La virtù è un dono di Dio, ed è il più prezioso di tutti i suoi doni; l'onore è un dono degli uomini, e neppure è il più grande. E tu preferirai, o cieco superbo, questo dono mediocre degli uomini a ciò che di più prezioso regala il Signore? non è questo un avere il giudizio più che traviato? non è questo un perturbamento e una sovversione? Primieramente, o onore del mondo, tu sei convinto senza replica, che tu non puoi generare, se non viziosi.

Ma bisogna osservare in secondo luogo, che i viziosi, i quali esso genera, non sono già di que' viziosi abbandonati ad ogni sorte d'infamia. Un Acabo, una Jezabele nella sacra storia; un Nerone, un Domiziano, un Eliogabalo nella storia profana, sono tali ch'è una follia il voler offerire loro la gloria: onorare il vizio, il quale non è che vizio, il quale mostra tutta la sua laidezza senza avere la menoma tintura della onestà; ciò non si può fare: le cose umane non sono peranco così disperate: i vizi, che l'onore del mondo corona, sono vizi più onesti; o piuttosto (per parlare più propriamente perchè quale onestà mai nei vizi!) sono vizi più speciosi, ne' quali vi è qualche apparenza di virtù: l'onore, il quale era destinato per servirla, sa in qual modo ella si adorni; esso poi le invola qualcuno de' suoi ornamenti per abbellirne il vizio, che vuole stabilire nel mondo. In qual modo ciò si faccia, sebbene sia abbastanza noto per esperienza, nondimeno voglio cercarlo fino alla sua origine, e voglio sviluppare interamente questo mistero d'iniquità.

Digitized by Google

— A tale effetto considerate, signori, che ci sono due sorta di virtù: una, la quale è la vera e la cristiana, è severa, costante, inflessibile, sempre attaccata alle sue regole, e incapace di deviare a qualunque costo. Questa non è la virtù del mondo: esso la onora di passaggio, le offerisce alcune lodi superficiali; ma non la occupa ne' grandi impieghi: essa non è a proposito per gli affari, si ricerca qualche cosa più flessibile per maneggiare il favore degli uomini: dall'altra parte essa è troppo seria, e troppo ritirata; e se ella non si imbarca nel mondo con qualche intrigo, vuole forse, che si vada a cercarla nel suo gabinetto? Non parlate al mondo di questa virtù.

Egli se ne fabbrica un'altra a suo modo, più accomodata e più dolce; una virtù accomodata, non già secondo la regola, poichè sarebbe troppo austera; ma bensì secondo la opinione e l'umore degli uomini. Questa è una virtù di commercio; si guarderà bene di non mancare sempre di parola; ma si daranno alcune occasioni, nelle quali non sarà punto scrupolosa, e saprà fare molto bene la corte a spese altrui. Questa è la virtù dei sapienti mondani, cioè la virtù di quelli, che non ne hanno punto, o piuttosto una maschera speciosa, sotto la quale occultano i loro vizi. Saule dà a Davidde Michol sua figliuola (1. Reg. xviii, 27): egli la promise a quello, il quale uccidesse il gigante Golia (Ibid. xvii, 25), bisogna dar soddisfazione al pubblico, e mantenere la propria parola; ma egli saprà bene trovare, dandosi la occasione, alcuni pretesti per levargliela(Ibid. xxv, 44). Egli scaccia gl'indovini, e i maghi da tutto il suo regno (Ibid. xxviii, 3); ma egli stesso, il quale in pubblico li ha banditi, li consulterà secretamente nella necessità de' suoi affari (Ibid. 8). Jehu avendo distrutta la casa di Acabo secondo il comando del Signore, fe' un sacrifizio al Dio vivente dell'idolo di Baal, e del suo tempio e dei suoi Sacerdoti e dei suoi Profeti; egli non ne lascia in vita neppure un solo. Ecco una bella azione: ma egli segue nondimeno, dice la Scrittura (iv. Reg. x, 17, 25, 26, 27), tutte le strade di Geroboamo; conserva i vitelli d'oro, che avea innalzati quell'empio principe: *Verumtamen a peccatis Jeroboam, qui peccare fecit Israel, non recessit, nec dereliquit vitulos aureos* (Ibid. 29). Perchè non distruggerli ugualmente che Baal e il di lui tempio? Perchè ciò nuoceva a' suoi affari, ed egli si ricorda di quella maravigliosa politica di Geroboamo. Se io lascio andare il popolo a Gerusalemme per sacrificare a Dio nel suo tempio, egli ritornerà sotto i re di Giuda i quali sono suoi più legittimi signori (iii. Reg. xii 26 e seg.). Io fabbricherò qui un altare, io darò a lui alcuni Dei d'adorare senza ch'esca dal mio regno e senza mettere a rischio la mia corona.

Tale, signori, è la virtù del mondo; virtù ingannevole e adulterata, la quale non ha, che la mostra e l'apparenza della virtù. Perchè mai fu inventata, già che si vuole essere vizioso senza restrizione. Perchè il male, dice s. Giovanni Crisostomo (Hom. ii, in Act. Ap. n. 5, t. ix, p. 22) non può sussistere da se solo: esso è o troppo maligno, o troppo fiacco; bisogna che sia sostenuto da qualche bene; bisogna che abbia qualche ornamento, o qualche ombra di virtù. Un uomo, il quale fa professione d'ingannare, non ingannerà mai alcuno: un ladro il quale uccide tutti i suoi compagni per ispogliarli, sarà fuggito come una bestia: simili viziosi non hanno verun credito: ma è loro facile di acquistarsene: per tale effetto non è necessario che si coprano colla maschera della virtù, nè con il colore della ipocrisia; il vizio può comparire come tale, e purchè vi sia qualche mescolanza, ciò basta per procacciargli l'onore del mondo. Smentitemi pure se non dico la verità.

Quell'uomo, il quale si è arricchito con ispaventevoli concussioni, e vive con una sordida avarizia; ognuno lo disprezza; ma egli fa buona mensa in città e in campagna; ciò sembra liberalità, egli è un uomo molto onesto, egli fa una bella distribuzione dell'altrui bene. E voi, voi vi vendicate con un assassinio; questa è un'azione indegna e vergognosa; ma ciò avvenne in duello; sebbene la chiesa vi scomunichi, vi è però qualche apparenza di coraggio; il mondo vi applaudisce e vi corona, malgrado le leggi e la Chiesa. Finalmente evvi alcun vizio, che l'onore del mondo non metta in credito, per poco che sappia contraffarsi? La impudicizia stessa, cioè a dire, la infamia e la vergona stessa che si chiama brutalità, quando corre apertamente alla disonestà, per poco che procuri di sostenersi e di coprirsi coi belli colori della fedeltà, della discrezione, della dolcezza, della perseveranza, non va ella col capo alzato? non sembra degna degli eroi? Non perde il suo nome d'impudicizia per farsi chiamare gentilezza e galanteria? E che! quella tenue tintura ha ingannati sì facilmente gli occhi del mondo? non si ricerca, se non quella poca mescolanza per far cambiare il nome alle cose, e per meritare qualche onore a ciò che infatti è sì degno di obbrobrio? No, non si ricerca di più: io da principio mi stupiva, ma il mio stupore cessò, tostochè ho meditato che quelli che non s'intendono di pietre preziose, dal menomo splendore restano ingannati, e che il mondo s'intende sì poco di virtù, che la menoma apparenza abbaglia la sua vista: cosicchè niente è sì facile all'onore del mondo, quanto di dare credito al vizio.

Digitized by Google

Nondimeno il peccatore trionfa a suo bell' agio, e gode del pubblico onore. Che se turbato nella sua propria coscienza pei rimproveri che essa gli fa, nega a se stesso l' onore che tutto il mondo gli esibisce; ecco un pronto rimedio per questo male. Accorrete qui, turba di adulatori, venite in folla alla sua mensa, venite a far risuonare alle sue orecchie lo strepito della di lui fama sì bene stabilita: ecco l' ultimo sforzo dell' onore per dare credito al vizio. Dopo di aver ingannato tutto il mondo, bisogna che il peccatore ammiri se stesso; imperciocchè, quegli industriosi adulatori, anime venali e prostituite, sapendo che vi è in lui un secreto adulatore, il quale non cessa di applaudirlo internamente: quegli adulatori, che sono di fuori, si accordano con quello, il quale parla di dentro, e il quale ha il secreto di farsi sentire a tutte le ore; eglino studiano i suoi sentimenti, e lo prendono sì destramente pel suo interno, che gli fanno accordare tutto ciò che essi dicono. Quel peccatore non si guarda più nella sua coscienza, in cui vede troppo chiaramente la sua laidezza: egli non ama, se non quello specchio che lo lusinga, e, per parlare con s. Gregorio, scordandosi di ciò che è in se stesso, si va a cercare ne' discorsi degli altri e s' immagina di esser tale quale lo rappresenta l' adulazione: *Oblitus sui in voces se spargit alienas, talemque se credit qualem se foris audit* (Past. p. II, c. VI, t. II, p. 21). Certamente il Signore si vendicherà, ed ecco quale ne sarà la vendetta: egli farà tacere tutti gli adulatori, e abbandonerà il peccatore superbo a' rimproveri della sua coscienza.

Giudicate, giudicate, Signore, l' onore del mondo, il quale fa che il vizio piaccia agli altri, il quale fa eziandio che il vizio piaccia a se stesso. Voi lo farete, io lo so bene. Verrà il giorno del suo giudizio: in quel giorno accadrà ciò che dice il Profeta Isaia: *Cessavit gaudium, quievit sonitus laetantium, conticuit dulcedo citharae* (Is. XXIV, 3); finalmente cessò lo strepito di quegli applausi; quelli, i quali sembravano sì giocondi celebrando le vostre lodi, e le cui continue acclamazioni facevano risuonare alle vostre orecchie una musica sì grata, tacciono, ammutiscono. Quale sarà, cristiani, un tale cambiamento; e quanto sorpresi saranno quegli uomini avvezzi alle lodi, allorchè per essi non ci saranno più adulatori? Lo sposo comparirà improvvisamente; le cinque vergini le quali hanno dell' olio verranno colle loro lampade accese; le loro buone opere risplenderanno innanzi a Dio e innanzi agli uomini; e Gesù, nel quale riponevano tutta la loro gloria, comincerà a lodarle innanzi a suo Padre. Che farete voi allora, vergini stolte, le quali non avete olio, e che ne domandate agli altri, alle quali le lodi non sono dovute, e che volete averne di aliene? invano griderete: Deh! dateci del vostro olio: *Date nobis de oleo vestro* (MATTH. 25, 8); noi parimenti desideriamo le lodi, noi vorremmo parimenti essere celebrate da quella bocca divina, la quale vi loda con tanta forza: e vi sarà risposto: Chi siete voi? voi non siete conosciute: *Nescio vos* (Ibid. 12). Ma io sono quell' uomo sì caro, a cui applaudiva tutto il mondo, e che era sì bene accolto in tutte le compagnie. Qui non si sa chi voi siate; e si befferanno di voi, dicendovi: *Ite, ite potius ad vendentes, et emite vobis* (Ibid. 9). Andate, andate da' vostri adulatori, da quelle anime mercenarie, le quali vendono le lodi agli stolti, e che altre volte vi hanno offerti tanti incensi: essi venderanno a voi dell' olio. Che, essi non parlano più in nostro favore! al contrario vedendosi giustamente condannati per avere approvati i vostri delitti, ora insorgono contro di voi.

Voi stessi, che siete i primi di tutti i vostri adulatori, voi detesterete la vostra vita, maledirete tutte le vostre azioni; tutta la infamia delle vostre perfidie, tutta la ingiustizia delle vostre rapine, tutta la vergogna de' vostri adulterii sarà eternamente innanzi a' vostri occhi. Dunque che mai è divenuto quell' onore del mondo, il quale palliava sì bene tutte le vostre scelleratezze? esso se ne andò in fumo. Oh quanto fu breve il tuo regno, o onore del mondo! quanto io me la rido della tua vana pompa, e del tuo trionfo di un giorno! quanto malamente sai mascherare i vizi, poichè non puoi impedire che non sieno tosto conosciuti a quel tribunale, innanzi al quale io ti accuso! Dopo di avere terminata la mia accusa, io domando ora la sentenza, tu non avrai alcun favore in questo giudizio; perchè oltre che i tuoi delitti sono inescusabili, tu hai macchinato contro i diritti di quello, il quale ivi presiede per vestire di essi le sue creature: questa è la ultima mia parte.

TERZO PUNTO

Siccome tutto il bene appartiene al Signore, e l' uomo da se stesso non è che un niente; così è certo, cristiani, che non si può ascrivere niente all' uomo senza macchinare contro i diritti di Dio, e contro il suo supremo dominio. Questa sola proposizione, la cui verità è sì nota basta per giustificare ciò che io avanzo: cioè che l'attentato maggiore dell' onore del mondo si è di voler involare a Dio ciò che gli è dovuto, per investirne la creatura. Infatti se l' onore del mondo si contentasse soltanto di rappresentarci i nostri vantaggi, per glorificarci nel Signore, e per rendergli le nostre gra-

Digitized by Google

zie, noi non lo chiameremmo già l'onore del mondo, e non temeremmo punto di collocarlo tra le cristiane virtù. Ma l'uomo, il quale vuole essere adulato, non può entrare in questo sentimento: egli crede di venire spogliato de' suoi beni quando obbligato di ascriverli ad altra causa; e le lodi non gli sono bastevolmente grate se non ha in se stesso qualche compiacenza, e se non dice nel suo cuore: Io sono quello, che mi son creato tanta onoranza.

Sebbene non sia possibile di esaminare abbastanza, quanto sia audace una tale impresa, nondimeno bisogna, che ce ne formiamo qualche idea mediante un ragionamento di s. Fulgenzio. Quel grande vescovo ci dice, che l'uomo insorge in due modi contro il Signore; o facendo ciò che Iddio condanna, o ascrivendosi ciò che Iddio compartisce. Voi fate ciò che Iddio condanna, quando vi abusate delle sue creature: voi vi ascrivete ciò che il Signore vi dà quando presumete di voi stessi. Senza dubbio queste due imprese sono molto peccaminose; ma è facile di comprendere, che la ultima è senza paragone la più insolente; ed ancorchè, in qualunque modo l'uomo si abusi de' doni del suo Dio, non si possa biasimare abbastanza la sua audacia, nondimeno essa è molto più estrema, allorchè ce ne ascriviamo la proprietà di quello che allorchè ne corrompiamo soltanto l'uso. Per questo s. Fulgenzio ha ragione di dire: *Detestabilis est cordis umani superbia, qua facit homo, quod Deus in hominibus damnat; sed illa detestabilior, qua sibi tribuit homo quod Deus hominibus donat* (Epist. VI, ad Theod. cap. VII, p. 189). Per verità, dice quel gran Dottore, ancorchè sia un orgoglio condannabile quello di disprezzare ciò che Iddio comanda; quella però di ascriversi ciò che Iddio gli dona, è un' audacia molto più peccaminosa. Perchè? La prima è un' azione di suddito ribelle, il quale disubbidisce al suo Sovrano; e la seconda è un attentato contro la sua persona, e una intrapresa contro il suo trono; e se colla prima si procura di sottrarsi dal suo impero, colla seconda si fa ogni sforzo di rendersi in qualche modo suo uguale, ascrivendosi la sua potenza.

Può essere, che crediate, cristiani, che una impresa sì stolta non avvenga se non rade volte tra gli uomini, che non sieno questi peranco sì stravolti di volersi uguagliare a Dio; ma bisogna, che oggi io vi disinganni. Sì, sì, signori, bisogna dire, che un tal delitto, per nostra confusione non è, che troppo comune. Dopo che i nostri primi padri prestarono sì volentieri l'orecchio a quella nocevole adulazione: Voi sarete come Dei (GEN. III, 5), non è, che troppo vero, che noi tutti vogliamo essere tanti piccioli Dei, che noi ascriviamo tutto a noi stessi, che noi tendiamo naturalmente alla indipendenza. Infatti udite, fratelli miei, con quali parole lo Spirito Santo parli al re di Tiro, e in di lui persona a tutti i superbi: il tuo cuore si è sollevato, e hai detto: Io sono un Dio: *Elevatum est cor tuum, et dixisti: Deus ego sum* (EZECH. XXXVIII, 2). È possibile, signori, che un uomo si scordi di se stesso fino a questo punto, e che dica in se stesso: Io sono un Dio? No, ciò non si dice apertamente; noi vorremmo bene poterlo dire; ma la nostra mortalità non lo permette. Dunque come diciamo: Io sono un Dio? ce lo faranno intendere le parole che seguono. Perchè, dic' egli, tu hai posto il tuo cuore, come il cuore di un Dio: *Dedisti cor tuum quasi cor Dei* (Ibid. 3). Che senso vi è mai in questa parola, che noi possiamo sviluppare?

Procuriamo di farlo, e diciamo, che siccome Iddio è il principio universale, e il centro comune di tutte le cose; come egli è, dice un antico, il tesoro dell'essere, e come possiede tutto in se stesso nella infinità della sua natura, così egli deve essere ripieno di se stesso, non deve pensare che a se stesso, non deve che in se stesso occuparsi. Appartiene a voi, o re de' secoli, di avere ripieno così il cuore di voi stesso: o sorgente di tutte le cose, o centro!.... Ma il cuore della creatura dev' essere fatto in un' altra maniera: essa non è, che un ruscello, il quale deve risalire alla sua sorgente: essa non possiede niente in se stessa, e non è ricca che nella sua causa: essa in se stessa è un niente, e non si deve cercare che nel suo principio. Superbo, tu non puoi entrare in questo pensiere: tu non sei che una vile creatura, e ti formi il cuore di un Dio: *Dedisti cor tuum quasi cor Dei;* tu cerchi in te il tuo onore, tu non ti riempi che di te stesso.

Infatti giudichiamoci, o signori, e non ci lusinghiamo nel nostro orgoglio. Quell' uomo raro ed eloquente, il quale domina in un consiglio, e muove tutti gli animi co' suoi discorsi; allorchè egli non riascende alla causa, e che crede, che la sua eloquenza, e non già la mano del Signore, abbia rivolti i cuori, non gli dice forse tacitamente: Le nostre labbra derivano da noi stessi: *Labia nostra a nobis sunt?* (Ps. XI, 4); e quello, che avendo terminati alcuni grandi affari, in mezzo agli applausi che lo circondano, non rende a Dio l'onore che gli è dovuto, forse non dice nel suo cuore: La mia mano, la mia mano, e non il Signore, è quella che produsse questa opera: *Manus nostra excelsa, et non Dominus, fecit haec omnia?* (Deut. XXXII, 27); e quello, il quale colla sua industria e col suo maneggio finalmente stabilì la sua fortuna, e non fa riflessione alcuna sopra la mano di Dio, la quale

Digitized by Google

lo ha condotto, non dice forse con Faraone: *Meus est fluvius, et ego feci memetipsum* (Ezec. xxix, 3): tutto ciò è mio, ciò è frutto della mia industria, ed io ho fatto me stesso? Vedete pertanto, che l'onore del mondo ci fa ascrivere tutto a noi stessi, e finalmente ci erige in piccoli Dei.

Ebbene, o superbo, e piccolo Dio, ecco, ecco il grande Iddio vivente, il quale si abbassa per confonderti. L'uomo si fa Dio coll'orgoglio, Iddio si fa uomo colla umiltà: l'uomo si ascrive falsamente ciò che è di Dio, e Iddio, per insegnargli ad umiliarsi, prende veramente ciò che è dell'uomo; ecco la confusione dell'onor del mondo. Io l'ho accusato innanzi a questo Dio-Uomo, innanzi a questo Dio umiliato: voi avete udita l'accusa; udite ora la sentenza. Egli non la profferirà colla sua parola; basta vederla, per giudicare che l'onore del mondo ha perduta la sua causa: disingannatevi per sempre degli uomini e della stima che voi fate del loro giudizio, vedendo ciò che hanno giudicato di Gesù Cristo. Egli condanna i giudizi degli uomini: nuova maniera di condannarli. Gesù Cristo non li condanna, se non lasciandoli giudicare di lui stesso; ed avendo formato contro la sua persona il giudizio più iniquo che sia stato mai fatto, l'eccesso di una tale iniquità invalidò per sempre tutte le loro sentenze. Tutto il mondo generalmente ne giudicò malamente: cioè a dire, i grandi, i piccoli, i giudei e i romani, il popolo di Dio e gl'idolatri, i sapienti e gli ignoranti, i sacerdoti e il popolo, i suoi amici e i suoi nemici, i suoi persecutori e i suoi discepoli. Tutto ciò che vi può mai essere di stolto e di stravagante, di mutabile e di variabile, di malizioso e d'ingiusto, di depravato e di corrotto, di cieco e di precipitoso, tutto ciò, dico, Gesù Cristo ha voluto soffrirlo; e per distorvi per sempre da tutte le bizzarrie della opinione, egli non se ne risparmiò alcuna.

Volete poi vedere prima di tutto la diversità prodigiosa de' sentimenti? udite tutte le mormorazioni del popolo in un solo capo del Vangelo di s. Giovanni (Joann. vii, 40, 12 e seg.). Egli è un Profeta, egli non è Profeta; esso è un uomo di Dio, esso è un seduttore; esso è Cristo, esso è posseduto dallo spirito maligno. Chi è questo uomo? da qual luogo è esso venuto? ove egli apprese tutto ciò che ci dice? *Dissensio itaque facta est in turba propter eum.* Oh Gesù, Signore della pace e della verità! Ci fu sopra di voi una gran dissensione nel popolo. Volete vedere la bizzarria, la quale non è mai contenta? È venuto s. Giovanni Battista, e ritirato dal mondo condusse una vita rigorosa, e fu detto di esso: Questo è un indemoniato (Matth. xi, 18): è venuto il Figliuolo dell'uomo, il quale mangiava e conversava con gli uomini, e parimenti fu di lui detto: Questo è un indemoniato (Joann. viii, 48). Intraprendete di contentare questi animi malfatti. Volete vedere, signori, un ostinato desiderio di contraddire? quando egli non si dice il Figliuolo di Dio, lo stimolano violentemente acciò lo dica: *Si tu es Christus, dic nobis palam* (Joann. x, 24): Se voi siete Cristo, ditecelo apertamente: e tosto che egli lo ha loro detto, prendono le pietre per lapidarlo (Ibid. 31). Malizia ostinata, la quale essendo convinta, non vuole arrendersi. È vero, non possiamo negarlo, egli scaccia gli spiriti maligni; ma ciò egli fa nel nome di Belzebù che ne è il Principe (Luc. xi, 15). Un uomo fastidioso e contradditore, il quale cerca di riprendere fino nelle minime cose: che uomo è questo? I suoi discepoli non si lavano le mani prima di mangiare (Matth. xv, 2); egli prende in un senso cattivo le cose più grandi: questo è un perfido, poichè non osserva il sabato (Joann. ix, 16); egli liberò un indemoniato, egli guarì un paralitico, egli nel giorno del riposo donò la vista ad un cieco.

Ma quello che io vi prego di considerar maggiormente ne' giudizi degli uomini, si è il cambiamento improvviso, che li fa passare in sì poco tempo alle opposte estremità. Essi corrono davanti al Salvatore per salutarlo con acclamazioni di giubilo; essi corrono dietro a lui per caricarlo d'imprecazioni. Viva il Figliuolo di Davide (Matth. xxi, 9). Egli mora, egli mora, e sia crocifisso (Joan. xix, 15). Sia benedetto il re d'Israele (Ibid. xii, 13). Noi non abbiamo altro re, che Cesare (Ibid. xix, 15). Date palme e rami verdi; si cerchino fiori da tutte le parti per seminarli nelle strade, per le quali egli deve passare, porgete spine per trafiggere il suo capo e un legno infame, per configgerlo ad esso. Tutto ciò fu fatto in meno di otto giorni; e per colmo della indegnità, per una prova eterna del giudizio depravato degli uomini, il confronto più ingiusto, la preferenza più cieca. Quale di questi due volete voi salvi, Gesù o Barabba (Matth. xxvii, 11. Joann. xviii, 40), il Salvatore o un ladro, l'autore della vita o un omicida? e la preferenza più ingiusta: *Non huc, sed Barabbam*: noi non vogliamo costui, ma Barabba: costui si tolga, si crocifigga; noi vogliamo, che sia liberato l'omicida, e che si faccia morire l'autor della vita.

— Dopo di ciò, fratelli miei, sentiremo ancora i cristiani percuoterci incessantemente le orecchie con quella bella ragione: Che dirà il mondo, che diverrà mai la mia riputazione? se non mi vendico, sarò disprezzato; io voglio sostenere il mio onore, esso mi è più caro de' miei beni, mi è più caro anche della mia vita. Tutti questi belli ragionamenti, coi quali credete di coprire i vostri delitti, non sono

Digitized by Google

che vane sottigliezze, e niente ci è più facile che distruggerle; ma io non mi degnerei neppure di ascoltarle. Venite, venite a dirle al Figliuolo di Dio crocifisso; venite a vantare il vostro onore del mondo in faccia di questo Dio, caricato, oppresso di obbrobri: ardite di sostenere in faccia a lui, che ha fatto male a curarsi sì poco di piacere agli uomini, o che fu molto sfortunato per non avere potuto meritare la loro approvazione. Questo è quello che noi dobbiamo dire agl' idolatri dell'onore del mondo: e se la immagine di Gesù Cristo attaccata al legno infame non persuade il loro orgoglio; tacciamo, tacciamo noi, e non isperiamo di poter persuadere coi nostri discorsi quelli, i quali avranno disprezzato un esempio sì grande. Che se crediamo in Gesù Cristo, usciamo con lui portando sopra noi stessi il suo obbrobrio: *Exeamus igitur cum illo extra castra improperium ejus portantes* (Ebr. XIII, 13). Se il mondo ricusa di darcelo, diamolo noi a noi stessi; rimproveriamo a noi stessi i nostri sregolamenti e la infamia della nostra vita, e partecipiamo come possiamo dell'obbrobrio di Gesù Cristo per essere partecipi della sua gloria. *Amen.*

LVI.

DISCORSO AL PRINCIPE

Nel giorno, in cui il Principe venne ad udirmi, io parlava del disprezzo dell'onore del mondo; e dopo aver fatta la mia divisione sopra questo argomento, io gli dissi, che per verità io non sarei senza timore condannando in sua presenza la gloria del mondo, da cui io lo vedeva tanto attorniato, se non avessi saputo, che quanto le sue grandi qualità la meritavano, altrettanto aveva egli di discernimento per conoscerne la debolezza: ch'egli fu un gran Principe, un gran genio, un gran capitano, degno di tutti questi titoli, e grande sopra tutti questi titoli: che io conosceva ciò come gli altri; ma che tutte queste grandezze, le quali risplendevano tanto innanzi agli uomini, dovevano essere annientate innanzi a Dio; che io nondimeno non poteva sottrarmi di dirgli, che io vedeva consolata tutta la Francia per avere ricevuto insieme la pace, e sua altezza serenissima; perchè avea essa in quella una sicura tranquillità, e in questo un riparo invincibile; e che nonostante la sorpresa della sua improvvisa presenza, non mi mancherebbero le parole sopra un soggetto sì augusto, quando non fosse, che ricordandomi a nome di chi parlava, non amassi di porre a piedi di Gesù Cristo le grandezze del mondo, piuttosto che ammirarle più lungamente nella sua persona.

E ponendo fine al mio discorso, avendomi condotto il soggetto a fare una riflessione sopra i cambiamenti precipitosi dell'onore e della gloria del mondo; io gli dissi, che ancorchè queste grandi rivoluzioni minacciassero le più eminenti fortune, nondimeno io ardiva di sperare, che non molesterebbero la sua persona, nè la sua casa; che Iddio guardava con occhio troppo benigno il sangue de' nostri re, e la posterità di s. Luigi; che vedremo il giovane principe suo figliuolo crescere colla benedizione del Signore e degli uomini; che egli sarà l'amore del suo re, e le delizie del popolo, purchè la pietà cresca con lui, e che si ricordi, che era disceso da s. Luigi non per gloriarsi della sua nascita, ma per imitare l'esempio della sua santa vita. Vostra altezza, dissi allora al principe, non mancherà di eccitarlo, e colle sue parole, e co' suoi esempi; e bisogna, che apprenda da essa, che i due sostegni dei principi grandi sono la pietà e la giustizia. Finalmente ho conchiuso, che attenendosi egli stesso fortemente a que' due appoggi, io prevedeva, che in avvenire egli sarà il braccio destro del nostro monarca, e che tutta la Europa lo risguarderà come l'ornamento del suo secolo: ma nondimeno, meditando in me stesso la fragilità delle cose umane, che era cosa assai degna della sua grande anima di avere sempre presente allo spirito, io desiderava a sua altezza una gloria più solida di quella, la quale dipende dalla fortuna, una immortalità meglio stabilita di quella che ci promette la storia, e finalmente una speranza meglio appoggiata di quella con cui il mondo ci lusinga, che è la eterna felicità.

Digitized by Google

LVII.

SERMONE SECONDO

PER LA DOMENICA DELLE PALME

SOPRA I DOVERI DE' RE

RECITATO ALLA PRESENZA DEL RE.

Quale sia la sorgente della potenza temporale. Sentimenti di un re sapiente, il quale vede popoli sommessi al suo impero. Quanto i sovrani debbano avere profondamente scolpita nell'animo la Maestà di Dio. Servigi, che la chiesa ha diritto di aspettare da principi cristiani. Quali sieno i loro doveri per far regnare Gesù Cristo sopra i loro popoli. Qualità e disposizioni, che sono loro necessarie per rendere la giustizia, e per conoscere la verità.

Dicite filiae Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super asinam (MATTH. XXI, 5).

Dite alla figliuola di Sion: ecco il tuo Re, che fa il suo ingresso pieno di bontà e di dolcezza, seduto sopra un'asina: *Parole del Profeta Zaccheria, riferite dal Vangelo di questo giorno.*

Tra tutte le grandezze del mondo non vi è cosa sì risplendente, quanto un giorno di trionfo: e io ho imparato da Tertulliano, che quegl' illustri trionfatori dell'antica Roma procedevano con tanta pompa, che per timore, che essendo abbagliati da una tale magnificenza essi non si elevassero finalmente sopra la umana condizione, uno schiavo, il quale li seguiva, era incaricato di avvertirli, che erano uomini: *Respice post te, hominem te memento* (Apol. n. 33, p. 31).

Il trionfo del mio Salvatore è molto lontano da una tal gloria; e in luogo di avvertirlo, che è uomo, io mi sento stimolato piuttosto di fargli sovvenire che è Dio. Infatti, sembra ch' egli l'abbia obbliato. Il Profeta e il Vangelo concorrono a mostrarci questo Re d' Israele, seduto, dicono essi, sopra un' asina: *Sedens super asinam.* Cristiani, chi non si arrossirebbe? forse questo è un ingresso reale? forse questo è un apparecchio di trionfo? è questo il modo, o Figliuolo di Davide, con cui salite sul trono de' vostri maggiori, e prendete possesso della loro corona? Nondimeno, arrestiamo, fratelli miei, e non precipitiamo il nostro giudizio. Questo Re, che tutto il popolo onora in questo giorno co' suoi clamori di allegrezza, non viene per innalzarsi sopra gli uomini collo splendore di una vana pompa; ma piuttosto per calpestare le umane grandezze: e gli scettri rifiutati, l'onore disprezzato, tutta la gloria del mondo annientata formano l'ornamento più grande del suo trionfo. Pertanto, per ammirare un tale ingresso, impariamo prima di tutto a spogliarci dell'ambizione, e a disprezzare le grandezze del mondo. Il predicare questa verità alla Corte non è una mediocre intrapresa, e noi abbiamo più che mai bisogno d'implorare il soccorso dall'alto, mediante la intercessione della Santissima Vergine. *Ave Maria.*

Gesù Cristo è Re per nascita; egli è Re per diritto di conquista; egli è anche Re per elezione. È Re per nascita, Figliuolo di Dio nella eternità, Figliuolo di Dio nel tempo, è Re per diritto di conquista; e oltre quell' impero universale, che gli dà la sua onnipotenza, egli conquistò col suo sangue, e adunò colla sua fede, e ordinò col suo Vangelo un popolo, raccolto da tutti gli altri popoli del mondo: finalmente egli è Re per elezione; noi lo abbiamo eletto mediante il santo battesimo, e ratifichiamo ogni giorno una sì degna elezione colla pubblica professione del cristianesimo. Un Re sì grande deve regnare: senza dubbio, una Maestà sì reale e fondata sopra tanti augusti titoli non può stare senza impero. Infatti, egli colla sua potenza regna in tutta la estensione dell'universo; ma istituì i re cristiani, perchè fossero i principali strumenti di questa potenza; ad essi appartiene la gloria di far regnare Gesù Cristo; eglino devono farlo regnare sopra se stessi; eglino devono farlo regnare sopra i loro popoli.

Nel disegno, che io mi propongo, di trattare in questo giorno queste due verità, io mi guarderò più che mai di avanzare cosa alcuna di mio privato sentimento. Qual privato potrebbe aver coraggio d'insegnare ai Re? io sono molto lontano da un tal pensiero: quindi non si udiranno dalla mia bocca, se non gli oracoli delle scritture, i savi avvertimenti de' papi, le sentenze de' santi vescovi; la santità e la dottrina de' quali i re e gl'imperatori hanno rispettata.

E per istabilir subito il mio soggetto, io apro la Storia Sacra per leggere ivi la consacrazione del re Gioabbo(2. Par. XXII, 10), figliuolo del re Joram. Una madre snaturata, e lontanissima da quella, la di cui infatigabile costanza non ebbe cura, nè applicazione, se non per rendere a un illustre figliuolo la sua autorità così intatta, come erale stata depositata, aveva spogliato quel giovane principe, e usurpato la sua corona durante la tenera sua età. Ma il pontefice e i grandi avendo fatta una santa lega per ristabilirlo nel suo trono, ecco parola per parola, cristiani, ciò che dice il sacro testo: *Imposuerunt ei diadema, et testimonium, dederuntque in manu ejus tenendam legem.* Produssero il figliuolo del re innanzi a tutto il popolo; misero sopra il

Digitized by Google

suo capo il diadema e il testimonio, gli posero nelle mani la legge, e lo stabilirono re. Jojada, sommo sacerdote, fece le cerimonie della unzione: tutta l'assemblea fece voti per il nuovo re; e il tempio rimbombava del grido, viva il re: *Imprecatique sunt ei, et dixerunt: vivat rex* (2. Par. XXIII, 11).

Sebbene tutto questo apparato sia maraviglioso, io però ammiro specialmente quella bella cerimonia di porre la legge sopra la testa, e in mano del nuovo monarca: imperciocchè, quel testimonio, che si metteva sopra di lui col suo diadema, non era altro, che la legge di Dio, la quale è un testimonio al principe per convincerlo e sottometterlo nella sua coscienza; ma che deve trovare nelle sue mani una forza la quale eseguisca, si faccia temere, e che pieghi i popoli coll'ossequio dell'autorità.

Sire, io supplico la maestà vostra di rappresentarsi in questo giorno, che Gesù Cristo, re dei re, e Gesù Cristo, sommo pontefice, per compiere queste figure mette il suo Vangelo sopra il vostro capo, e il suo Vangelo nelle vostre mani; ornamento augusto e reale, degno di un re cristianissimo, e del figlio primogenito della Chiesa. Il Vangelo sopra la vostra testa vi reca splendore più che la vostra corona: il Vangelo nelle vostre mani vi reca autorità più che il vostro scettro. Ma il Vangelo sopra la vostra testa deve ispirarvi la ubbidienza: il Vangelo nelle vostre mani deve imprimerla in tutti i vostri sudditi. E da ciò vostra maestà vede abbastanza, primieramente che Gesù Cristo vuol regnare sopra di voi; questo è quello che dimostrerò nel primo punto: e che per mezzo vostro egli vuol regnare sopra i vostri popoli, il mio secondo punto lo farà conoscere; e questo è tutto il soggetto del mio discorso.

PRIMO PUNTO.

I re regnano per mia ordinazione, dice l'eterna sapienza: *Per me Reges regnant* (Prov. VIII, 15); e da ciò noi dobbiamo inferire che non solo i diritti della real dignità sono stabiliti dalle sue leggi, ma eziandio che la scelta delle persone è un effetto della sua provvidenza. E certamente non bisogna già credere, che il Monarca del mondo, sì persuaso della sua potenza e sì geloso della sua autorità, tolleri nel suo impero, che alcuno ivi abbia il comando senza una speciale sua commissione. Per esso regnano tutti i re; e quelli che stabilisce la nascita, perchè egli è il padrone della natura; e quelli che derivano dalla elezione, perchè egli presiede a tutti i consigli: Non vi è potenza sopra la terra, che egli non abbia ordinata: *Non est potestas nisi a Deo:* dice l'oracolo della Scrittura (Rom. XIII, 1).

Quando egli vuol fare dei conquistatori, fa marciare davanti ad essi il suo spirito di terrore, per ispaventare i popoli, che vuol loro assoggettare: Egli li prende per mano, dice il profeta Isaia: Ecco ciò che ha detto il Signore a Ciro mio Unto: Io volgerò alla tua presenza il dorso dei re nemici: Io camminerò innanzi a te, e umilierò a' tuoi piedi tutte le grandezze della terra; io romperò le porte di ferro, e frangerò i cardini di bronzo: *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram ..... dorsa Regum vertam: Ejo ante te ibo, et gloriosos terrae humiliabo: portas aereas conteram, et vectes ferreos, confringam* (Isa. XLV, 12).

Quando è arrivato il tempo fatale, che egli fissò dalla eternità alla durata degl'imperi, o colla forza li rovescia: Io sterminerò, dice egli, tutto il regno d'Israele, e lo svellerò fino dalla radice, e lo getterò ove mi piacerà, come una canna trasportata dal vento: *Percutiet Dominus Deus Israel, sicut moveri solet arundo in aqua, et evellet Israel .... et ventilabit eos trans flumen* (3. Reg. XIV, 15): o infonde ne' consigli uno spirito di vertigine che fa errare incerto l'Egitto come un uomo ubbriaco: *Miscuit in medio ejus spiritum vertiginis: et errare fecerunt Egyptum ..... sicut erat ebrius et vomens* (Isa. XIX, 14): cosicchè s'inganni ora negli estremi consigli, che lo mettono in disperazione, ora ne' consigli fiacchi che distruggono tutta la forza della Maestà. E anche allorchè i consigli sono moderati e vigorosi, Iddio li riduce in fumo con una condotta occulta e superiore; perchè egli è profondo ne' suoi pensieri (Ps. XCI, 5), terribile ne' consigli sopra i figliuoli degli uomini (Ps. LXV, 5), perchè i suoi consigli, essendo eterni, *Consilium .... Domini in aeternum manet* (Ps. XXXII, 2), e abbracciando nel loro ordine tutta la universalità delle cause, dissipano con una facilità onnipotente i consigli sempre incerti delle nazioni e de' principi: *Dominus dissipat consilia gentium, reprobat autem cogitationes populorum, et reprobat consilia principum* (Ib. 10).

Per questo un re sapiente, un re capitano, vittorioso, intrepido, sperimentato confessa umilmente al Signore, che egli è quello il quale sottomette i popoli alla sua potenza: *Qui subdit populum meum sub me* (Ps. CXLIII, 3). Egli mira quella infinita moltitudine come un abisso immenso, da cui insorgono qualche volta alcuni flutti, che sorprendono i piloti più arditi; ma come sa, che il Signore è colui che domina sopra la potenza del mare, e calma le irritate sue onde, vedendo il suo stato sì tranquillo, che non vi è il menomo soffio, che ne conturbi la tranquillità: O mio Dio, dice egli, voi siete il mio protettore; voi siete quello che fate piegare sotto le mie leggi questo popolo innumerabile: *Protector*

Digitized by Google

meus et in ipso speravi, qui subdit populum meum sub me.

Per confermare quella potenza, che rappresenta la sua, mette Iddio sopra la loro fronte e sopra il loro volto una marca della Divinità. Per questo il Patriarca Giuseppe non teme di giurare per il capo e per la salute di Faraone (Gen. xliii, 15), come per una cosa sacra; e non crede di oltraggiar colui, il quale ha detto: Voi giurerete soltanto per il nome del Signore (Deut. x, 20); perchè egli formò ne' principi una immagine mortale della sua immortale autorità. Voi siete dei, dice Davide (Ps. xxxi, 6), e voi siete tutti figliuoli dell'Altissimo. Ma, o dei di carne e di sangue! o dei di terra e di polvere! voi morirete come uomini. Non importa, voi siete dei ancorchè moriate, e la vostra autorità non muore mai: quello spirito della dignità reale passa interamente nei vostri successori, e dapertutto imprime lo stesso timore, la stessa venerazione, lo stesso rispetto. L'uomo muore, è vero; ma il re, diciamo noi, non muore mai: l'immagine di Dio è immortale.

Pertanto, è facile di comprendere che di tutti gli uomini viventi niuno deve avere più dei re impressa nell'animo la maestà del Signore: imperciocchè, come potrebbero essi obbliare quello di cui portano sempre in se stessi una immagine sì viva, sì espressa, sì presente? il principe sente nel suo cuore quel vigore, quella fermezza, quella nobile confidenza di comandare: vede che non fa se non muover le labbra, e tosto tutto si muove da una estremità all'altra del regno. Dunque quanto deve egli pensare che sia attiva la potenza del Signore? Egli penetra gl'imbrogli, e le trame più secrete. Gli uccelli del cielo gli riferiscono tutto (Eccl. x, 20). Egli ha anche ricevuto dal Signore, per l'esercizio degli affari, una sperienza, una certa penetrazione, che fa pensare, che esso indovini: *Divinatio in labiis Regis* (Prov. xvi, 10). E quando ha penetrato le trame più occulte, con le lunghe sue mani va a prendere i suoi nemici nelle estremità del mondo e della terra, per così dire, dal fondo degli abissi, ove cercavano un vano asilo. Dunque quanto gli è facile l'immaginarsi, che sieno inevitabili le mani e gli sguardi del Signore? Ma allorchè vede sommessi i popoli, costretti, dice l'Apostolo (Rom. xiii, 5), ad ubbidirgli non solo per timore, ma eziandio per coscienza, può egli mai obbliare ciò ch'è dovuto a Dio vivente ed eterno, a cui parlano tutti i cuori, a cui sono manifeste tutte le coscienze? da qui è. da qui è senza dubbio, che tutto ciò che ispira il dovere, tutto ciò che eseguisce la fedeltà, tutto ciò che finge l'adulazione, tutto ciò che il principe stesso esige dall'amore, dall'ubbidienza, dalla gratitudine de' suoi sudditi, è a lui una lezione perpetua di quello che egli deve al suo Dio, al suo Sovrano. Per questo san Gregorio Nazianzeno, predicando in Costantinopoli alla presenza degl'Imperatori gl'invita con queste belle parole a riflettere sopra loro stessi, per contemplare la grandezza della divina Maestà: « O Monarchi, rispettate la vostra porpora; vesti« tevi della vostra propria autorità, la quale è un « raggio di quella di Dio; conoscete nelle vostre « persone il mistero grande del Signore: le cose su« blimi sono solamente di lui; egli divide con voi « le cose inferiori: dunque come ne siete le imma« gini, così siate i sudditi del Signore (Orat. xxvii).

Tante grandi considerazioni devono spingere vivamente i re a porre il Vangelo sopra le loro teste, ad avere sempre gli occhi rivolti a quella legge superiore, a non permettersi niente di ciò che Iddio loro non permette, a non soffrir mai che la loro potenza esca dai limiti della cristiana giustizia. Certamente essi darebbero al Signore un motivo giustissimo di rimproverarli, se tra tanti beni che loro concede, eglino andassero a trovarne anche nei piaceri che loro proibisce, se impiegassero contro di lui la potenza che loro accorda, se eglino stessi violassero le leggi, delle quali sono istituiti gli esecutori e i protettori.

Qui è il pericolo de' grandi della terra, dei re cristiani. Come gli altri uomini devono combattere le loro passioni; così sopra gli altri uomini essi devono combattere la loro propria potenza: imperciocchè, siccome è assolutamente necessario all'uomo di avere qualche cosa che lo raffreni, così le potestà, alle quali tutto si piega, devono servire di limiti a se stesse. Elleno tanto più sono obbligate di ridursi sotto questa severa disciplina, quanto più sanno che il sentimento del loro potere persuade loro più facilmente di accordar a se stesse le cose che non sono permesse: *Tanto sub majore mentis disciplina redigunt, quanto sibi per impatientiam potestatis suadere illicita quasi licentius sciunt.* Questa, diceva un gran pontefice (s. Gr. l. v, Mor. c. xi, t. i, p. 145), è tutta la scienza della reale dignità; ed ecco in una sentenza di s. Gregorio la verità più necessaria, che possa ascoltare un re cristiano. Niuno sa fare uso del potere, se non quello che sa limitarlo: quello sa mantenere, come bisogna, la sua autorità, il quale non soffre nè negli altri che la diminuiscano, nè in se stesso che si estenda troppo; il quale la sostiene al di fuori, e la reprime internamente; il quale, finalmente, resistendo a se stesso, fa con sentimento di giustizia ciò che verun altro non potrebbe intraprendere senza attentato: *Bene potestatem exercet, qui et retinere illam noverit et impugnare* (s. Gr. l. xxvi, c. 26).

Digitized by Google

Ma quanto mai è difficile una tal prova! quanto pericoloso un tale combattimento! quanto disastroso è all'uomo, mentre ognuno gli accorda tutto, di negare a se stesso qualche cosa! quanto disagevole è all'uomo di contenersi, quando non ha altro ostacolo che se stesso! Non è forse il sentimento di una prova sì delicata, sì pericolosa che fa dire a un gran re penitente: Io mi sono dilatato come l'acqua? (Ps. xxi, 14) Quella grande potenza, simile all'acqua, non avendo potuto trovare impedimento, discese a' suoi piedi, e non ha potuto contenersi. Voi, o Signore, che arrestate i flutti del mare, date alcuni limiti a quell'acqua corrente, mediante il timore de' vostri giudizi, e l'autorità del vostro Vangelo. Regnate, o Gesù Cristo, sopra tutti quelli che regnano: essi temano almeno voi, giacchè non hanno da temere che voi solo; e persuasi di non dipendere che da voi, almeno sieno sempre disposti di dipendere.

SECONDO PUNTO

Il regno di Gesù Cristo è la sua Chiesa cattolica; e per la Chiesa io intendo qui tutta l'assemblea del popolo di Dio. Gesù Cristo regna negli stati, allorchè in essi fiorisce la Chiesa; ed ecco in poche parole, secondo gli oracoli dei profeti, il destino grande e memorabile di questa cattolica Chiesa. Ella ha dovuto essere stabilita malgrado i re della terra; e nel decorso de' tempi ella ha dovuto averli per protettori. Uno stesso salmo di Davide predice formalmente questi due stati della Chiesa: *Quare fremuerunt gentes:* Perchè i popoli si sono mossi, o perchè hanno meditate cose vane: *Quare fremuerunt gentes?* I re della terra si sono uniti, e i principi hanno fatto un'alleanza contro Iddio, e contro il suo Cristo (Ps. II. t. 2). Non vedete, cristiani, gl'imperatori e i re, fremendo contro la Chiesa nascente, la quale nondimeno sempre umile e sempre sommessa, non difende che la sua coscienza? Il Signore voleva comparir solo nella fondazione della sua Chiesa; imperciocchè, udite ciò che aggiunge lo stesso Salmista: Colui che abita in cielo, si riderà di essi, e l'Eterno si befferà delle loro intraprese: *Qui habitat in coelis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos* (Ibid. 4). O re, che volete far tutto, al Signore non piace, che voi abbiate alcuna parte nella fondazione della sua grande opera: ma egli vuole, che alcuni pescatori fondino la sua Chiesa, e che la esaltino sopra tutti gl'imperi.

Ma quando la loro vittoria sarà costante, quando il mondo non dubiterà più che la Chiesa, nella sua debolezza, non sia stata più forte che esso con tutta la sua potenza, allora verrete, o imperatori, alla Chiesa, nel tempo che egli ha destinato; e sarete veduti ad abbassare umilmente il capo innanzi alle tombe di que' pescatori: allora si cambierà lo stato della Chiesa. Mentre la Chiesa si radicava colle sue croci e colle sue sofferenze, gl'imperatori, dice Tertulliano (Apol. n. 21, p. 21), non potevano essere cristiani, perchè il mondo, il quale la tormentava, doveva averli alla testa di se. Ma ora, dice il santo Salmista: *Et nunc Reges intelligite* (Ps, II, 10); ora ch'essa è stabilita, e che si è dimostrata abbastanza la mano del Signore, è tempo che voi veniate, o re del mondo: cominciate ad aprire gli occhi alla verità; imparate la vera giustizia che è la giustizia del Vangelo; o voi che giudicate la terra, servite a Dio nel timore: *Servite Domino in timore* (Ibid II): dilatate ora il suo regno. Servite il Signore: in qual modo voi lo servirete? Ve lo dirà sant'Agostino: Servitelo come uomini privati ubbidendo alla sua Chiesa, come abbiamo già detto; ma servitelo altresì come re: *In hoc serviunt Domino Reges, in quantum sunt Reges, cum ea faciunt ad serviendum illi, quae non possunt facere nisi Reges* (Ep. CLXXXV, c. V, t. II, p. 651). E quali sono questi considerabili servigi, che la Chiesa esige dai re come re? sono di rendersi difensori della fede, protettori della sua autorità, custodi e fautori della sua disciplina.

La fede, essa è il deposito, essa è il grande tesoro, essa è il fondamento della Chiesa. Di tutti i miracoli visibili che Iddio ha fatti per questo impero, il più grande, il più memorabile, e che ci deve maggiormente affezionare ai re, che egli ci ha dati, si è la purità della loro fede. Il trono, che riempie il nostro grande Monarca, è il solo di tutto l'universo, in cui, dopo la prima conversione, non sedettero mai, che principi figliuoli della Chiesa. L'attaccamento de' nostri re alla s Sede apostolica sembra avere loro comunicato qualche porzione della fermezza inconcussa di quella prima pietra sopra la quale fu fondata la Chiesa: e per questo un gran pontefice, cioè s. Gregorio, fece sin da' primi secoli questo incomparabile elogio alla corona di Francia che essa sopravanza tanto le altre corone del mondo quanto la reale dignità sorpassa le private grandezze: *Quanto caeteros homines regia dignitas antecedit, tanto caeterarum gentium regna regni vestri profecto culmen excellit* (Ep I.VI, ep.VI, ad Child. Reg. t. II, p. 795). Uno sì santo uomo considerava senza dubbio molto più la purità della fede, che la maestà del trono: ma che avrebbe mai detto, cristiani, se avesse veduta per dodici secoli quella serie non interrotta di re cattolici? Se egli innalzò tanto la stirpe di Faramondo, quanto avrebbe celebrata la posterità di s. Lodovico? e se egli scrisse tanto a Childeberto, che avrebbe detto mai di Lodovico-Augusto?

Sire, Vostra Maestà saprà ben sostenere con tutto

Digitized by Google

il suo potere questo sacro deposito della fede, che è il più prezioso e il più grande, che abbiate ricevuto dai re vostri predecessori : voi estinguerete in tutti i vostri stati i nuovi partiti. E qual sarebbe la vostra felicità, quale la gloria de' vostri giorni, se poteste anche guarire tutte le antiche ferite! Sire, dopo que' doni straordinari, che Iddio sì abbondantemente vi ha compartiti, e pei quali Vostra Maestà gli deve immensi rendimenti di grazie ; non dovete disperare alcun vantagio, che sia capace di segnalare la felicità del vostro regno : e può essere ; imperciocchè, chi sa i secreti del Signore? può essere, che egli abbia permesso che Lodovico il giusto, di felice memoria, siasi reso eternamente memorabile, rovinando il partito che aveva formato la eresia, per lasciare al suo successore la gloria di affogarla interamente mediante un savio temperamento di severità e di pazienza. Sire, che che ne sia, e lasciando a Dio l'avvenire, noi supplichiamo vostra Maestà, che non si stanchi mai di far rendere sempre agli oracoli dello Spirito Santo e alle decisioni della Chiesa una sincera ubbidienza ; acciocchè tutta la Cattolica Chiesa dir possa di un sì gran re, dopo s. Gregorio : Noi dobbiamo incessantemente pregare pel nostro religiosissimo e cristianissimo monarca, e per la regina sua degnissima sposa, la quale è un miracolo di dolcezza e di pietà, e per il serenissimo suo figliuolo nostro principe, nostra speranza : *Pro vita piissimi, et cristianissimi Domini nostri et tranquillissima ejus conjuge, et mansuetissima ejus sobole semper orandum est* (Ep. l. IX, ep. XLIX, t. II, p. 963). E se vivesse a' nostri giorni, chi dubita, che non avrebbe anche detto con giubilo per la regina sua augusta madre, il cui ardente e infatigabile zelo dovrebbe essere stato consagrato dagli encomi di un papa sì grande. Dunque noi dobbiamo sempre pregare per tutte queste auguste persone, ai cui giorni, ecco un mirabile elogio, sono chiuse le bocche degli eretici, e la loro malizia, le loro novità non ardiscono di comparire : *Quorum temporibus haereticorum ora conticescunt* (Ibid). Ma prendiamo di nuovo il filo del nostro discorso.

La Chiesa travagliò tanto per l'autorità dei re, che meritò senza dubbio, che essi si rendano protettori della sua. Eglino regnavano sopra i corpi colla forza, e tutto al più sopra i cuori mediante la propensione. La Chiesa ha aperto loro un luogo più rispettabile ; ella li fa regnare nella coscienza : essa è quella che li fa sedere sopra un trono in presenza e sotto gli occhi dello stesso Dio : qual ammirabile dignità! della sicurezza della loro sacra persona, della ubbidienza che è loro dovuta, essa ne ha fatto uno degli articoli della sua fede, uno dei doveri della sua religione. Essa è quella che sradica fino dall'intimo del cuore non solo i primi pensieri di ribellione, i movimenti più occulti di sedizione, ma eziandio e i lamenti e le mormorazioni : e per torre ogni pretesto di sollevazione contro le legittime potestà, essa insegnò costantemente e colla sua dottrina e col suo esempio, che bisogna soffrir tutto, fino la ingiustizia, con cui invisibilmente si esercita la giustizia stessa del Signore.

Dopo servigi sì importanti, una giusta riconoscenza obbligava i principi cristiani a mantenere l'autorità della Chiesa ch'è quella dello stesso Gesù Cristo. No, Gesù Cristo non regna, se non è sostenuta la sua Chiesa : i Monarchi pietosi hanno conosciuta una tal verità ; e la loro autorità propria, io ardisco di dirlo, non fu ad essi più cara di quello che l'autorità della Chiesa : quella sovrana potenza, che deve muovere le altre cose, non giudicò cosa indegna di se l'andar seconda in tutti gli affari ecclesiastici ; e un re di Francia, Imperatore, non ha creduto di abbassarsi troppo : allorchè promise la sua assistenza a' prelati, li assicurò della sua potenza nelle funzioni del loro ministero ; acciocchè, disse quel gran re (LUD. Pii, cap. an. 823, c. IV, t. I), servendo il nostro real potere, come è conveniente, a ciò che domanda la vostra autorità, voi possiate eseguire i vostri decreti : *Ut nostro auxilio suffulti quod vestra auctoritas exposcit, famulante, ut decet, potestate nostra, perficere valeatis.*

Ma, o autorità santa della chiesa, freno necessario del libertinaggio, ed appoggio unico della disciplina, cosa sei tu ora divenuta? abbandonata dagli uni e usurpata dagli altri, o è interamente abolita, o è in mani straniere. Ma si ricercherebbe un discorso troppo lungo per esporre qui tutte le sue piaghe : Sire, il tempo illuminerà vostra maestà. Questo affare merita che vostra maestà vi si applichi : e nella riforma generale di tutti gli abusi dello stato, la quale è dovuta alla gloria del vostro regno, la quale si aspetta dalla vostra grande sapienza, la Chiesa e la sua autorità, tante volte ferite, riceveranno il loro ristoramento dalle vostre mani reali. E come una tale autorità della Chiesa non è fatta per lo splendore di una vana pompa, ma per lo stabilimento de' buoni costumi ; e della vera pietà, per ciò principalmente i monarchi cristiani devono far regnare Gesù Cristo sopra i popoli che loro ubbidiscono ; ed ecco in poche parole quali sieno i loro doveri, come ce li rappresenta lo Spirito Santo.

Il primo e il più conosciuto si è di distruggere le bestemmie. Gesù Cristo è un gran Re ; e il minor rispetto ch'è dovuto a' re si è di parlare di essi con onore. Un re non permette ne' suoi stati che si parli irriverentemente, neppure di un re stra-

Digitized by Google

niero, neppure di un re nemico ; tanto venerabile è il nome di re dovunque s' incontri. E che pertanto, o Gesù Cristo, Re dei re, si soffrirà che voi siate disprezzato, e che voi siate bestemmiato anche in mezzo al vostro impero! qual indegnità sarebbe questa! Ah! un tal rimprovero non oscurerà mai la fama del mio re. Sire, uno sguardo della vostra faccia sopra quei bestemmiatori, e sopra quegli empi, acciò non osino di prodursi, e acciò si vegga compiere nel vostro regno ciò che predisse il profeta Amos; che la fazione dei libertini sarà sovvertita : *Auferetur factio lascivientium* (Amos VI, 7) : e quel detto di Salomone : un re sapiente dissipa gli empi, e gli archi delle prigioni sono le loro dimore : *Dissipat impios Rex sapiens, et incurvae super eos fornicem* (Prov. XX 26), senza riguardo nè alle condizioni, nè alle persone, perchè per una tale insolenza si ricerca un rigoroso castigo.

Non solo le bestemmie, ma tutti i delitti pubblici e scandalosi esser devono l' oggetto giusto dello sdegno del principe. Il re, dice lo stesso Salomone, seduto nel trono del suo giudizio, dissipa tutto il male colla sua presenza : *Rex qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo* (Ibid. 8) Considerate che niun male deve fuggire la giustizia del principe. Ma se il principe intraprende di distruggere tutti i peccatori, la terra sarà deserta e desolato il suo impero. Osservate, cristiani, le parole di Salomone : egli non vuole già che il principe prenda la sua spada contro tutti i delitti ; nondimeno però non ve n' è alcuno, il quale debba restare impunito, perchè devono essere confusi dalla presenza di un principe virtuoso ed innocente. Ecco una cosa maravigliosa e molto degna della maestà de' re : la loro vita cristiana e religiosa esser deve il supplizio giusto di tutti i peccatori scandalosi, che sono confusi e repressi, coll' autorità del loro esempio, dalle loro virtù. Per la qual cosa, eglino facciano regnare Gesù Cristo coll' esempio della loro vita, la quale sia una viva legge di probità. Niente più grande ne' grandi, che quella nobile obbligazione di vivere meglio degli altri : imperciocchè, ciò che faranno essi di bene o di male in un posto sì alto, essendo esposto alla vista di tutti, serve di regola a tutto il loro impero. E per questo, dice sant' Ambrogio, il principe deve meditar bene, che egli non è dispensato dalle leggi, ma che quando cessa di ubbidire ad esse sembra che ne dispensi ognuno coll' autorità del suo esempio : *Nec legibus Rex solutus est, sed leges suo solvit exemplo* (Apol. Dav. II, t. I, c. III, pag. 710).

Finalmente, l' ultimo dovere de' principi cristiani, e il più importante di tutti per far regnare Gesù Cristo ne' loro stati si è, che dopo aver estirpati i vizi nella maniera che abbiamo espressata, devono innalzare, difendere e favorire la virtù ; ed io non posso meglio esprimere questa verità, che con quelle eccellenti parole di s. Gregorio in una lettera scritta da esso a Maurizio imperatore : Vostra maestà è quella a cui io parlo. La sovrana potenza, dic' egli, vi fu accordata dall' alto sopra tutti gli uomini, affinchè la virtù fosse assistita ; affinchè fosse ampliata la strada del cielo, e l' impero terreno servisse all' impero del cielo : *Ad hoc enim potestas super omnes homines Dominorum meorum pietati caelitus data est ; ut qui bona appetunt, adjuventur ; ut via caelorum largius pateat ; ut terrenum regnum caelesti regno famuletur* (Epist. l. III, epist. LXV ad Maur. Aug. t. II, p. 676).

Non avete voi notata quella nobile obbligazione, che quel gran pontefice impone a' re di ampliare le strade del cielo? Bisogna spiegar in breve il suo pensiere. Ciò che rende sì stretta la strada del cielo si è, che la virtù è ordinariamente disprezzata : imperciocchè, siccome essa si contiene sempre nelle sue regole, così non è nè pieghevole abbastanza, nè abbastanza flessibile per accomodarsi agli umori nè alle passioni, nè agl' interessi degli uomini : per questo essa sembra inutile al mondo ; e il vizio fa comparsa maggiore, perchè esso è troppo intraprendente : imperciocchè, udite parlare gli uomini del mondo nel libro della Sapienza : il giusto, dicono essi, ci è inutile : *Inutilis est nobis* (Sap. II, 12), non è a proposito per il nostro commercio, non è vantaggioso pei nostri interessi : egli è troppo attaccato al suo retto cammino, per entrare nelle nostre strade stravolte. Pertanto, siccome è inutile, così si determina facilmente di abbandonarlo, e poscia di opprimerlo : per questo essi dicono : inganniamo il giusto, perchè ci è inutile : *Circumveniamus justum, quoniam inutilis est nobis.* Alzatevi, supreme podestà ; ecco un impiego degno di voi : come la virtù è costretta di camminare per le strade anguste, si disprezza, si opprime : proteggetela, stendetele la mano, recatevi ad onore di cercarla, allargate le strade al cielo, ristabilite questo gran cammino, e rendetelo più facile ; per tale effetto, amate la giustizia : niuno tema sotto il vostro impero, se non i malvagi ; niuno speri se non i buoni.

Ah! cristiani, la giustizia è la vera virtù de' monarchi ; essa è l' unico sostegno della maestà : imperciocchè, cosa mai è la maestà? Essa non è già una certa eccellenza, che sia sul volto del principe, e sopra tutto il suo esteriore : ma è una luce più penetrante, la quale reca nel fondo dei cuori un rispettoso timore ; questa luce proviene dalla giustizia, e noi ne vediamo un bell' esempio nella storia del re Salomone. Questo principe, dice la scrittura

Digitized by Google

(1, Paralip. xxix 23), sedette sul trono di suo padre, e piacque a tutti: *Sedit Salomon super solium..... pro patre suo, et cunctis placuit.* Ecco un principe amabile, il quale colla sua buona grazia guadagna i cuori: per istabilire la maestà bisogna qualche cosa di più grande; e la giustizia è quella che la compartisce: imperciocchè, dopo quel memorabile giudizio di Salomone, udite il sacro testo: Tutto Israele, dice la Scrittura, sentì che il re aveva giudicato, ed essi temevano il re, vedendo che in lui era la sapienza di Dio: *Audivit omnis Israel judicium, quod judicasset Rex· et timuerunt Regem, videntes sapientiam Dei esse in eo* (III. Reg. III, 28). Il suo tratto gentile lo faceva amare; ma la sua giustizia lo faceva temere, con quel timore rispettoso che non toglie l'amore, ma che lo rende più serio, e più circospetto. Questo amore mescolato col timore è quello che fa nascere la giustizia, e con essa il vero carattere della maestà.

Dunque, o re, dice la Scrittura (Sap. I. 1), amate la giustizia, e sappiate che siete re per questo. Per poi esercitare la giustizia conoscete la verità; e per conoscere la verità mettetevi in istato d'impararla. Salomone, posseduto da un immenso desiderio di far giustizia al suo popolo, avanza al Signore questa preghiera: Io sono, dic'egli, o Signore, un principe giovane, che non ha ancora la esperienza, la quale è la maestra de' re! *Ego autem sum puer parvulus ignorans introitum, et egressum meum* (III. Reg. III, 17). Pertanto non crediate già che egli parli così per mancanza di coraggio: egli compariva innanzi a' suoi giudici con la maggiore fermezza, ed aveva fatto già sentire a' più grandi del suo stato, ch'egli era il padrone. Ma, quando parla al Signore, non si vergogna di tremare innanzi ad una tale Maestà, nè di confessare la sua ignoranza, compagna necessaria della umanità. Inoltre, il desiderio di eseguire la giustizia gli mette in bocca questa sentenza: Pertanto donate al vostro servo un cuor docile, acciò egli possa giudicare il vostro popolo, e distinguere tra il bene e il male: *Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, et discernere inter bonum et malum* (Ibid. 9). Questo cuor docile, che domanda, non è già un cuore incerto e irresoluto: imperciocchè, la giustizia è risoluta; e indi ella è inflessibile; ma non si determina mai se non dopo che è istruita, e appunto per una tale istruzione essa domanda un cuor docile. Tale è la preghiera di Salomone.

Ma vediamo ciò che Iddio gli compartisce esaudendo la di lui preghiera. Il Signore donò a Salomone, dice la Scrittura, una maravigliosa sapienza e una prudenza esattissima: *Dedit quoque Deus sapientiam Salomoni, et prudentiam multam nimis* (III Reg. IV, 29). Notate: donò la sapienza e la prudenza; la prudenza, per penetrar bene i fatti; la sapienza, per posseder le regole della giustizia: per poi ottenere queste due cose, ecco il detto importante: Iddio gli diede, dice la sacra storia, una estensione di cuore, come l'arena del mare: *Latitudinem cordis quasi arenam, quae est in litore maris* (Ibid. IV, 29). Senza questa mirabile estensione del cuore non si conosce mai la verità: perchè gli uomini, e principalmente i principi, non sono tanto felici, che la verità venga ad essi dirittamente, per così dire, e per una sola strada; ciascuno la trova nella sua utilità, ne' suoi sospetti, nelle sue passioni, e la porta, com'esso la intende, alle orecchie del sovrano. Dunque si ricerca un cuore esteso per raccogliere la verità di qua e di là; dovunque se ne scopre qualche vestigio: e per questo egli aggiunge, un cuore esteso come l'arena del mare, cioè, capace di abbracciar tutto, le menome particolarità, le più minute circostanze, onde formare un dritto e sicuro giudizio. Tal era il re Salomone. Non diciamo, cristiani, ciò che noi pensiamo di Ludovico-Augusto; e ritenendo ne' nostri cuori le lodi che dobbiamo alla sua condotta, facciamo qualche cosa, la quale sia più degna di questo luogo: rivolgiamoci al Dio degli eserciti, e indiriziamo una preghiera per il nostro re.

O Dio, donate a questo principe la stessa sapienza, la stessa estensione, la stessa docilità modesta, ma penetrante, che desiderava Salomone. Sarebbe troppo domandarvi e pregarvi per un uomo, o Dio vivente, che il re non sia mai sorpreso; il non essere sottoposto agl'inganni è un privilegio della vostra scienza; ma fate che la sorpresa non lo affascini, e che quel gran cuore non si muti mai, se non per cedere alla verità. Oh Dio! fate che la cerchi: oh Dio! fate che la trovi: imperciocchè, perchè sappia la verità, voi gli faceste un cuor sì retto, che noi punto non temiamo per la giustizia.

Sire, voi sapete i bisogni de' vostri popoli, il peso, eccedente le loro forze, da cui sono aggravati (III. Reg. XII, 4). Si riserva a vostra Maestà qualche cosa d'illustre e di grande, e che sorpassa il destino de' re vostri predecessori: siate fedele a Dio, e non ponete ostacolo co' vostri peccati alle cose che vi si riservano; portate la gloria del vostro nome e quella del nome francese ad una tale altezza, che non resti da desiderarvi, se non la eterna felicità.

Digitized by Google

LVIII.

SERMONE TERZO

PER LA DOMENICA DELLE PALME

RECITATO IN PRESENZA DEL RE

SOPRA LA GIUSTIZIA

Origine della giustizia tra gli uomini. Doveri comuni che essa impone a tutti: doveri particolari che prescrive a quelli che hanno in mano la pubblica autorità. Disordini quasi universali che cagiona nel mondo il proprio interesse. Cure e cautele che gli uomini, e specialmente i grandi sono obbligati di prendere per ben conoscere la verità. Carità e condiscendenza che dobbiamo avere gli uni per gli altri. Clemenza che i principi devono far comparire nell'esercizio della giustizia e nel soccorso della miseria.

Exulta satis, filia Sion; jubila, filia Jerusalem: ecce rex tuus venit tibi justus, et Salvator (ZACH. IX, 9).

Rallegrati, o Gerusalemme: viene a te il tuo re giusto, e il tuo Salvatore.

La profezia che io ho recitata, conviene manifestamente all'ingresso che fa in questo giorno il Salvatore delle anime nella città di Gerusalemme. Il Profeta, per celebrare degnamente il trionfo di questo Re di gloria, gli rende questi due grandi elogi, ch'egli è giusto, ch'egli è Salvatore; cioè, che unisce assieme per la felicità eterna del genere umano queste due verità veramente reali, o piuttosto veramente divine, la giustizia e la bontà.

Allo strepito delle acclamazioni che fa rimbombare il popolo Giudeo in onore di questo re giusto e salvatore, io mi sento invitato, signori, a parlarvi in questo giorno di quel potente sostegno delle cose umane, voglio dire la giustizia, e di farvela vedere, come essa dev'essere necessariamente temperata dalla clemenza.

Di tutti i soggetti che io ho trattati, questo mi pare il più fruttuoso; ma non posso dissimularvi, che mi sorprende colla sua importanza, e col suo peso quasi mi opprime: imperciocchè, sebbene la giustizia sia necessaria a tutti gli uomini, de' quali essa formar deve la legge inalterabile; è vero però che contiene particolarmente gli obblighi principali delle persone più grandi. E io non ignoro, signori, con qual considerazione, con qual rispetto e timore si debba non solo trattare, ma eziandio risguardare tutto ciò che li tocca, anche rimotamente, e in generale. Ma, o Sire, la vostra presenza, la quale mi dovrebbe sorprendere in questo discorso, mi rassicura, e m'incoraggisce. Mentre tutta la Europa ammira la vostra giustizia, e mentre essa è il fondamento più fermo, sopra il quale il mondo si riposa, i vostri sudditi non conoscerebbero la felicità che hanno di essere nati sotto il vostro impero, se essi temessero di parlare innanzi al loro monarca di una virtù, la quale forma la sua gloria, ugualmente che la sua più potente inclinazione. Nondimeno io confesserò, che se fossi in un luogo, in cui mi fosse permesso di regolare le mie parole secondo i miei desiderii, io mi soddisferei molto più facendone panegirici, che proponendo alcune istruzioni; ma come il luogo in cui sono, mi avverte, che io devo tutta la mia voce allo Spirito Santo, il quale mi apre la bocca; perciò esporrò in questo giorno non già i miei pensieri, ma i suoi precetti, con la secreta soddisfazione che, recitando i divini suoi oracoli in qualità di predicatore, non tralascerò di rendere col mio cuore un profondo omaggio in qualità di suddito alla vostra giustizia. Ma io troppo lungamente mi diffondo: assicurato da un tal pensiere, io corro ove mi chiama questo Spirito onnipotente; e corro primieramente a lui stesso per domandargli i suoi lumi mediante la intercessione della Santissima Vergine. *Ave Maria.*

Quando nomino la giustizia, nomino nello stesso tempo il vincolo sacrosanto della umana società, il freno necessario della licenza, l'unico fondamento del riposo, il temperamento giusto dell'autorità, e il sostegno favorevole della soggezione. Quando regna la giustizia, si trova la fedeltà ne' contratti, la sicurezza nel commercio, la sincerità negli affari, l'ordine nella politica; la terra è in riposo, il cielo stesso, per così dire, c'illumina più giocondamente, e ci manda alcune più dolci influenze. La giustizia è la virtù principale, e l'ornamento comune delle persone pubbliche e private: ella comanda negli uni, e ubbidisce negli altri; ella contiene ne' suoi limiti ognuno; ella oppone un riparo invincibile alle violenze ed alle macchinazioni. E non senza ragione il sapiente le tributa la gloria di sostenere i troni, di rassodare gl'imperi; poichè infatti rassoda non solo quello de' principi sopra i loro sudditi, ma eziandio quello della ragione sopra le passioni, e quello del Signore sopra la stessa ragione: *Justitia firmatur solium* (Prov. XVI, 12).

Facciamo comparire oggi questa regina delle virtù in questo regio pulpito evangelico e divino, in cui Gesù Cristo, che dal profeta Joele viene chiamato il dottore della giustizia, ne insegna le massime a tutto il mondo: *Dedit vobis Doctorem justitiæ* (Joel. II, 23).

Ma se la giustizia è la regina delle morali virtù,

Digitized by Google

essa non deve comparir sola: in tal guisa la vedrete nel suo trono servita e circondata da tre eccellenti virtù, che noi possiamo chiamare i suoi principali ministri, la costanza cioè, la prudenza e la bontà.

La giustizia deve essere attaccata alle regole; altrimenti è ineguale nella sua condotta: ella deve conoscere il vero e il falso ne' fatti, che le si espongono; altrimenti è cieca nella sua applicazione: finalmente deve qualche volta rallentarsi e dare qualche adito alla indulgenza; altrimenti è eccessiva ed insopportabile ne' suoi rigori. La costanza la conferma nelle regole; la prudenza la rischiara ne' fatti; la bontà le fa soffrire le miserie e le debolezze: in tal guisa la prima la sostiene, la seconda l'applica, la terza la tempera, tutte tre la rendono perfetta e completa col loro soccorso. Questo è quello che io spero di farvi vedere nella terza parte di questo discorso.

PRIMO PUNTO

Se io volessi salire al principio, bisognerebbe dirvi, signori, che la giustizia si trova primieramente nel Signore, e che da una origine sì sublime si diffonde tra gli uomini; altrimenti noi non potremmo sostenere nè il nome, nè la dignità della giustizia. Quindi dovrei esporvi col grave Tertulliano, che la divina bontà avendo formate tante creature, la divina giustizia le ha ordinate e disposte ciascuna nel suo posto: *Bonitas operata est mundum, justitia modulata est..... Omnia ut bonitas concepit, ita justitia distinxit* (Advers. Marc. lib. II, n. 12). Dunque, avendo essa divisi proporzionatamente questi vasti spazi del mondo, assegnò altresì il luogo conveniente agli astri, alla terra, agli elementi, per ivi riposarsi o muoversi, secondo ch'è ordinato dalla legge dell'universo, cioè, dalla saggia volontà del Signore: quella stessa giustizia è quella che diede altresì alla creatura ragionevole le sue leggi particolari, alcune delle quali sono naturali, le altre poi, che noi chiamiamo positive, sono fatte, o per confermare, o per ispiegare, o finalmente per perfezionare i lumi della natura.

Quindi mi sarebbe facile di farvi vedere, che il Signore, essendo sommamente giusto, governa il mondo in generale, e il genere umano in particolare con una eterna giustizia, e che questa immutabile adesione, ch'egli ha alle sue proprie leggi, è quella che fa osservare nell'universo uno spirito d'uniformità e di egualità, il quale si sostiene da se stesso tra infinite agitazioni e variazioni della natura mutabile. Indi vedremmo, signori, come la giustizia discende sopra di noi da quella celeste sorgente, per formare nell'anima nostra la più bella effigie della divina rassomiglianza; e da ciò conchiuderemmo, che con un amore fermo ed inviolabile dell'equità e delle leggi, noi dobbiamo imitare quella costante uniformità della divina giustizia. Dal che ne segue, che ogni uomo giusto dev'essere costante; ma quelli maggiormente devono esser tali, che sono i giudici del mondo, e che per questa ragione, essendo chiamati nella Scrittura gli Dei della terra, devono far risplendere nella loro fermezza una immagine della immutabilità di quell'essere primario, di cui essi rappresentano tra gli uomini la grandezza e la maestà.

Ma, come io mi propongo di discendere da alcuni principii conosciuti ad alcune verità pratiche, tralascio tutte queste alte speculazioni, per dirvi, cristiani, ch'essendo definita la giustizia, come ognun sa, essere una volontà costante e perpetua di dare ad ognuno ciò che gli appartiene: *Constans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi* (Instit. l. I, tit. I), è facile di conoscere, che l'uomo giusto dev'essere fermo, poichè la stessa fermezza è compresa nella definizione della giustizia.

E certamente, cristiani, siccome col nome di virtù noi pretendiamo di disegnare, non già qualche atto passaggero, o qualche mutabile disposizione, ma una cosa stabile e permanente, cioè un abito formato; così è facile di giudicare, che qualunque propensione noi abbiamo per il bene, essa non merita il nome di virtù finchè non si sia stabilita costantemente nel nostro cuore, e che, per così dire, non si sia in esso perfettamente radicata. Ma, oltre questa fermezza che la giustizia deve ricevere dal genere comune della virtù, essa ne è anche obbligata per il suo carattere particolare; perchè essa consiste in una certa uguaglianza con tutti, la quale esige, per sostenersi, uno spirito fermo e vigoroso, che non possa essere scosso dalla compiacenza, nè dall'interesse, nè da verun'altra umana debolezza; e in una stabile determinazione di non allontanarsi mai dalle massime giustamente stabilite. Or è cosa chiara, che, per sostenere una tale egualità, è necessaria una qualche fermezza; altrimenti si declinerà ora a destra, ed ora a sinistra: si avrà riguardo alle persone contro il precetto della legge (Lev. XIX, 15); cioè, si opprimerà il debole, che è senza difesa, e non si temerà di procedere se non contro quello che ha molto credito.

Infatti è da notarsi, che se non si cammina con passo uguale nella strada della giustizia, ciò che si fa, anche giustamente, diventa odioso. Per esempio, se il magistrato non inculchi il rigore delle leggi, se non contro quelli che ad esso dispiacciono; se una buona lite gli sembri sempre imbro-

Digitized by Google

gliata fintanto che parli il ricco; se il povero, qualunque sforzo egli faccia, non possa mai essere ascoltato, e se si veda infelicemente separato da quello in un interesse ad entrambi comune; invano allora quel magistrato si vanta qualche volta di avere giudicato bene: la inegualità nella sua condotta fa che la giustizia non riconosca per suo neppure ciò che fa secondo le sue regole; essa si vergogna di non servirgli che di pretesto; e fintantochè non diventa eguale con tutti, senza eccezione di persone, la giustizia che nega ad uno, convince di una manifesta parzialità quella ch'egli si gloria di rendere all'altro.

Ma vi è inoltre un'altra ragione che obbliga i giureconsulti di far entrare la fermezza nella definizione della giustizia; per opporla cioè al suo nemico capitale, che è l'interesse. L'interesse, come voi già sapete, non ha alcuna massima fissa; esso segue le inclinazioni, si cambia secondo le circostanze dei tempi, si accomoda alle circostanze; ora fermo, ora istabile, e così sempre variabile. Al contrario, lo spirito della giustizia è uno spirito di fermezza, perchè per divenire giusto, bisogna entrare nello spirito che formò le leggi; cioè, in uno spirito immortale, che, sollevandosi sopra i tempi e sopra gli affetti privati, sussiste sempre uguale, malgrado il cambiamento delle cose.

Conchiudiamo dunque, cristiani, che la giustizia dev'esser ferma ed immobile: ma per discendere alle particolarità de' suoi obblighi, diciamo, ch'essendo diviso il genere umano in due differenti condizioni, io voglio dire tra le persone pubbliche e le private, è dovere comune delle une e delle altre di custodire inviolabilmente la giustizia; ma che quelli, che hanno in mano o tutta o qualche parte dell'autorità pubblica, hanno questo di più, che sono tenuti ad essere fermi non solo in custodirla, ma eziandio in proteggerla ed esercitarla.

Chi potrebbe ora dirvi in qual modo e con quali artifizi l'interesse assalisca la integrità della giustizia, tenti il di lei pudore, inflevolisca la sua forza, e finalmente corrompa la sua purità? Non è azione molto difficile il conoscere e il condannare le ingiustizie degli altri; noi le vediamo detestate dall'universale schiamazzo: ma il distaccare se stesso, per giudicare rettamente delle proprie azioni, qui è, ove consiste veramente lo sforzo grande della ragione e della giustizia. Chi ci darà, cristiani, non già quel punto posto fuori della terra, cercato da quel gran Geometra *, ma un punto fuori di noi stessi, per guardarci collo stesso occhio con cui guardiamo gli altri, e per arrestare nel nostro cuore tanti movimenti irregolari, che l'interesse ivi fa nascere? qual orrore avremmo delle nostre ingiustizie, delle nostre usurpazioni, de' nostri inganni? Ma, ohimè! ove troveremo un tal punto di appoggio, per uscire fuori di noi stessi, e vederci con occhio retto e con uno sguardo disinteressato? La natura non lo compartisce, noi non ascoltiamo la grazia, ond'è che la ragione invano ci detta, che la legge fa pubblica, che il Vangelo conferma questa legge sì naturale e sì divina, non fate ad altri ciò che non volete che sia fatto a voi (Tob. IV, 16, Luc. VI, 31). Niuno vuole uscire da se stesso per entrare in quella comune misura del genere umano: quello abbagliato dalla sua fortuna non può risolversi di scendere dalla sua superba alterigia, per misurarsi con alcuno. Ma perchè mai parlare qui della grandezza? ognuno si fa grande ai suoi occhi, ognuno si ritira dalla parità, ciascuno ha alcune ragioni particolari, per le quali si distingue dagli altri.

Io parlo primieramente a tutti gli uomini, e ad essi tutti dico da parte del Signore: O uomini, chiunque voi siate, e qualunque sia la sorte che vi è toccata per comandamento del Signore nella gran divisione che egli fa del mondo, o che la sua provvidenza vi abbia lasciati nel riposo di una vita privata, o che estraendovi dalla egualità abbia posti sopra le vostre spalle con le dignità sublimi molti grandi pericoli e molti conti da rendere ad esso; giacchè vivete tutti in unione sotto l'impero supremo di Dio, non intraprendete cosa alcuna gli uni sopra gli altri, ed ascoltate queste belle parole, che a voi tutti indirizza il divino Salmista! *Si vere utique justitiam loquimini, recta judicate, filii hominum* (Ps. LVII, 1). Se è vero che voi parlate della giustizia, dunque, o figliuoli degli uomini, giudicate rettamente. Permettetemi, cristiani, di parafrasare queste parole, senza dipartirmi però dal senso letterale, e dirvi con Davide: O uomini, voi avete sempre in bocca la rettitudine e la giustizia nei vostri affari, nelle vostre assemblee, nelle vostre conversazioni: dapertutto si sente risuonare questo santo nome; e per poco che siate offesi ne' vostri interessi, non cessate di chiamare in vostro aiuto la giustizia; ma se sinceramente e con buona fede parlate in tal guisa, se rimirate la giustizia come l'unico asilo della vita umana, e se credete di aver ragione di ricoverarvi, quando vi si fa torto, in quel comune rifugio della rettitudine e della innocenza, dunque, giudicate voi stessi giustamente, e non vi lasciate accecare dal vostro interesse, contenetevi ne' limiti che vi sono prescritti, e non fate agli altri ciò che non volete sia fatto a voi. Imperciocchè, cristiani, che vi è infatti di più violento e di più iniquo quanto di disapprovare la ingiustizia e di chiamare in no-

* Archimede da Siracusa.

Digitized by Google

stro aiuto tutte le leggi, per poco che siamo pregiudicati, mentre non temiamo di offendere grandemente gli altrui diritti? Come se le leggi, che noi imploriamo, non servissero che a protegger noi, e non già ad istruirci de' nostri obblighi verso gli altri; e che la giustizia non fosse stata accordata se non come un riparo per coprire noi, e non già come un argine posto per arrestarci, e come un cancello per contenerci ne' nostri reciproci doveri.

Fuggiamo un eccesso sì grande: guardiamo bene di non introdurre in questo commercio delle cose umane quell'abuso tanto riprovato dalle sacre lettere, il quale forma la perdita infallibile della rettitudine e della giustizia; due misure, due bilance, due pesi ineguali; una misura grande per esiger ciò che ci è dovuto, una misura piccola per render ciò che noi dobbiamo: imperciocchè, come dice il Profeta, questa è una cosa abbominevole innanzi al Signore (Prov. xx, 23). Serviamoci di quella misura comune, che rinchiude il prossimo con noi nella stessa regola di giustizia; voglio dire, facciamo, cristiani, ciò che vogliamo che sia fatto a noi. Questa è la legge, e i profeti (Matth. vii, 17). Osserviamo l'uguaglianza con tutti; e il povero sia sicuro mediante il suo diritto ugualmente che il ricco col suo credito, e il grande col suo potere: osserviamola in tutte le cose, e con ugual cura abbracciamo tutto ciò che ordina la giustizia.

Io non posso qui trattenermi di riprendere di passaggio quel comune abuso di pagare fedelmente certi debiti, e di totalmente obbliare gli altri. In vece di saper conoscere ciò che deve somministrare la nostra sorgente, e di distribuire poscia saviamente le sue acque per tutti i canali, che bisogna riempire, si fanno scorrere senza ordine tutte da una parte, e si lasciano secche le altre. Per esempio, i debiti di giuoco sono privilegiati: e come se le sue leggi fossero le più sante e le più inviolabili di tutte, si ha ad onore di essere fedeli ad esse; non già per non ingannare, perchè al contrario non si arrossisce di procurarsi sempre alcuni vantaggi fraudolenti, ma almeno per pagare esattamente; mentre non si teme di far languire miseramente i mercadanti e gli artefici, che soli sostengono da sì lungo tempo quello splendore, che io posso ben chiamare doppiamente ingannevole e doppiamente alieno, poichè voi non lo ricavate nè dalla vostra virtù, nè dalla vostra borsa; mentre la famiglia piangente, che la vostra vanità ridusse alla fame, grida vendetta innanzi a Dio contro il vostro lusso: o se si è sollecito di conservare il credito in certe cose, per timore di far seccare i ruscelli, che conservano la nostra vanità, si trascurano i debiti vecchi, si rovinano spietatamente gli antichi amici: amici infelici e sfortunati, divenuti nemici per i loro buoni uffizi, che non si mirano più da qui avanti, se non come importuni, che si vogliono ridurre, stancandoli, a irragionevoli accomodamenti, e a' quali si crede di rendere abbastanza giustizia, quando si lasciano loro dopo la propria morte le rovine di una casa smantellata, e i rimasugli di un naufragio, che sono rapiti dalle onde. Oh rettitudine! oh buona fede! oh santa equità! io vi chiamo in testimonio contro la ingiustizia degli uomini; ma io vi chiamo invano: voi non siete più tra gli uomini che nomi pomposi, e l'interesse è divenuto la sola nostra regola della giustizia.

Interesse, Dio del mondo e della corte, il più antico, il più discreditato e il più inevitabile di tutti gl'ingannatori, tu seduci sin dalla origine del mondo: sono stati composti libri interi de' tuoi inganni, tanto sono essi scoperti. Chi non diventa eloquente parlando de' tuoi artifizi? chi non si reca a gloria di diffidarsene? ma, sebbene ognuno parli contro di te, nondimeno, chi non cade nelle tue reti? Scorrete, dice il profeta Geremia, tutte le strade di Gerusalemme, considerate attentamente, e cercate in tutte le sue piazze, se voi trovate ivi un uomo retto e di buona fede. Se ve n'è alcuno, il quale giuri dicendo: viva il Signore; esso si servirà falsamente di questo stesso giuramento: *Circuite vias Jerusalem, et aspicite, et considerate, et quaerite in plateis ejus, an invenietis virum facientem judicium, et quaerentem fidem... quod si etiam, Vivit Dominus, dixerint: et hoc falso jurabunt* (Jer. v, 1, 2). Non si vede più, non si ascolta più, non si guarda più alcuna misura, quando si tratta del menomo interesse: la buona fede non è che una virtù di commercio, che si osserva per convenienza ne' piccoli affari, per istabilire il proprio credito; ma che non molesta la coscienza, quando si tratta di un colpo di stato. Nondimeno si giura, si afferma, si chiama in testimonio il cielo e la terra; si confonde dapertutto il santo nome del Signore, senza veruna distinzione del vero e del falso: come se lo spergiuro, diceva Salviano, non fosse un delitto, ma un modo di parlare: *Perjurium ipsum sermonis genus esse putat non criminis* (L. iv. De Gub. Dei, n. 14, p. 87). Del resto, non si pensa a restituire la roba che si è usurpata contro le leggi; anzi s'immagina che divenga propria per l'abito di servirsene; e si cerca da tutte le parti non già un fondo per renderla, ma una cabala di coscienza per ritenerla: si trova il mezzo d'impegnare tutto il mondo nel proprio partito, e si sa unire insieme tanti differenti interessi, che la giustizia, sospinta da un soccorso sì grande, e da quella catena di contrarii interessi, se mi è lecito di così parlare,

Digitized by Google

è costretta di ritirarsi come dice il profeta Isaia : la verità cade per terra , e non può più penetrare sì grandi ostacoli, nè trovar alcun luogo tra gli uomini : *Et conversum est retrorsum judicium, et justitia longe stetit : quia corruit in platea veritas et aequitas non potuit ingredi* (Is. LIX, 14).

In questa quasi universale corruzione , che l' interesse ha introdotta nel mondo, se quelli che Iddio ha collocati ne' posti sublimi , non applicano tutta la loro potenza a sostenere la giustizia , la terra sarà desolata, e saranno infinite le frodi. Oh santa riforma dello stato della giustizia, opera degna del talento grande del monarca che ci onora della sua presenza, possa tu essere così felicemente terminata , come sei stata saviamente intrapresa ! Non vi è niente, signori, più necessario al mondo, che di proteggere , ciascuno per quanto può, l' interesse della giustizia ; imperciocchè , bisogna qui confessare, che la virtù è obbligata di camminare nelle strade molto difficili , e che il tenersi regolarmente ne' termini del gius e della equità è una specie di martirio. Quello il quale è determinato di rinchiudersi in questi limiti, si riduce sì grandemente alle strette , che appena si può aiutarlo ; e non bisogna stupirsi, se ordinariamente resta deluso nelle sue imprese , mentre togliendosi l' uso de' cattivi mezzi , che sono d' ordinario i più efficaci , viene a privarsi in un tratto della più gran parte di essi.

Imperciocchè, chi non sa, cristiani , che gli uomini pieni d' interesse e di passioni vogliono che si entri ne' loro sentimenti ? Che farà qui quell' uomo sì retto, il quale non parla, se non del suo dovere ? che farà egli mai colla sua impotente e fredda regolarità ? Esso non è nè facile nè flessibile per procacciarsi il favore degli uomini : esso ha tante cose , che non può fare , che finalmente è risguardato come un uomo , che non è buono a niente , e che interamente è inutile. Infatti udite, signori, come ne parlano gli uomini del mondo nel libro della sapienza : *Circumveniamus justum , quoniam inutilis est nobis* (Sap. II, 12) : Inganniamo il giusto, dicono essi , notate questa ragione perchè è a noi inutile : esso non entra ne' nostri negozi , si allontana da' nostri raggiri ; esso non serve a noi per alcun uso. In tal guisa, come voi vedete, perchè è inutile, si risolve facilmente di disprezzarlo ; indi di lasciarlo perire, senza fare strepito, e anche di sacrificarlo all' interesse del più potente, e alle pressanti istanze di quell' uomo di gran maneggio , il quale in suo pro non la risparmia nè alle cose sacre nè alle profane. Ma perchè mai arrestarci maggiormente in una cosa sì chiara ? È facile il comprendere, che l' uomo ingiusto, che mette tutto in opera, che entra in tutti i disegni, che fa giuocare le passioni e l' interesse , quelle due grandi forze della vita umana, è più attivo, più pressante , più pronto ; e che per ciò ordinariamente riesce meglio del giusto , il quale non esce dalle sue regole , il quale non cammina che a passo lento , non s' innoltra che con misura.

Alzatevi , podestà del mondo ; mirate come la giustizia è costretta di camminare per istrade anguste : soccorretela , stendetele la mano , recatevi ad onorarla; è troppo poco il dire sgravate, proteggendola , la vostra anima , liberate la vostra coscienza : la virtù ha sempre da operar molto per mantenersi internamente contro tanti vizi , che l'attaccano ; difendetela almeno contro gl' insulti esterni. Per questo il gran pontefice s. Gregorio dice , che la potenza è stata conferita a' nostri principi, acciocchè quelli che vogliono il bene, sieno aiutati; ed acciocchè sieno dilatate le strade del cielo : *Ad hoc enim potestas super omnes homines dominorum meorum pietati caelitus data est, ut qui bona appetunt, adjuventur ; ut caelorum via largius pateat* (Epist. LXV, ad Mauric. aug.). Quindi la loro coscienza li obbliga a sostener fortemente la ragione e la giustizia ; imperciocchè, è vero che l' affaticarsi debolmente per essa è un tradirla ; e l' esperienza ci fa abbastanza vedere, che una troppo debole resistenza non fa che confermare il vizio , e renderlo più audace. I malvagi non ignorano che le ardite loro imprese procacciano ad essi alcuni imbarazzi; ma dopo che hanno superata una lieve procella , che lo schiamazzo pubblico del popolo fece insorgere contro di essi , pensano di aver pagato tutto ciò , che devono alla giustizia : dopo ciò sfidano il cielo e la terra, e non ricavano profitto da una tale disgrazia, se non per prender meglio in avvenire le loro cautele. Bisogna perciò resistere alla iniquità con una forza invincibile : e noi possiamo ben pubblicar alla presenza di un re sì giusto e sì fermo , che la grandezza e la maestà consiste nel mantenere in pieno rigore la giustizia.

Io noto due elogi, che la Scrittura tributa al re Salomone nel principio del suo regno , essa dice queste parole : Salomone salì sul trono del Signore in luogo di Davide suo padre , e piacque a tutti : *Sedit Salomon Rex super solium Domini, pro David patre suo, et cunctis placuit* (1. Par. XIXX, 23). Osserviamo qui di passaggio, che il trono reale appartiene a Dio , e che i re non lo riempiono , se non in nome di esso. Questa cosa è molto magnifica pei re, e ci obbliga a venerarli con una specie di religione ; ma Iddio con essa li avverte parimenti di esercitare santamente e divinamente una autorità sacrosanta e divina. Ma ritorniamo a Sa-

Digitized by Google

lomone: egli dunque sedette, dice la Scrittura, nel trono del Signore in luogo di Davide suo padre, e piacque a tutti: questa è la prima immagine, che lo Spirito Santo ci fa di quel gran Principe. Dopo poi ch' ebbe cominciato dal governare i suoi interessi, e che fu veduto applicato a fare giustizia ad ognuno con grande discernimento; la stessa Scrittura innalza il suo procedere, e parla di lui con queste parole: Tutto Israele sentì che il re giudicava rettamente, ed essi lo temevano, vedendo che la sapienza di Dio era in lui per esercitare la giustizia: *Audivit itaque omnis Israel judicium quod rex judicasset, et timuerunt regem, videntes sapientiam Dei esse in eo ad faciendum judicium* (III. Reg. III, 28). Il suo tratto gentile e generoso lo faceva amare; la sua giustizia lo faceva temere con timore rispettoso, il quale non distrugge l'amore, ma lo rende più ritenuto e circospetto. I buoni sotto la sua protezione respiravano, e i cattivi temevano il suo braccio e i suoi occhi, che vedevano sì illuminati e sì applicati in conoscere la verità. La sapienza di Dio era in esso, e l'amore ch' egli aveva per la giustizia, gli faceva trovare i mezzi per conoscerla. Questa è la seconda qualità che domanda la giustizia, e che io ho promesso di trattare nella mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

Prima che Iddio consumasse col fuoco del cielo quelle abbominevoli città, il cui solo nome fa orrore, leggiamo nella Genesi, che parlò in questo modo: Il clamore contro l'iniquità di Sodoma e Gomorra è cresciuto, e le loro ribalderie si sono aggravate all'eccesso; Io discenderò e vedrò se hanno operato secondo il grido che è asceso fino a me contro di esse, o, se così non è, per saperlo: *Clamor Sodomorum et Gomorrhae multiplicatus est et peccatum eorum aggravatum est nimis. Descendam et videbo utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint: an non est ita, ut sciam* (Genes. XVIII, 20, 21). Sant' Isidoro e san Gregorio il Grande hanno fatto alcune belle osservazioni sopra queste parole (S. ISID. *Epist.* lib. 1, ep. CCCX, S. GREGOR. MORAT, lib. XIX, cap. XXV). Sebbene sia certo, che Iddio dall'alto del suo trono non solo scopre tutto ciò che si fa in terra, ma eziandio prevede dalla eternità tutto ciò che si spiega nella rivoluzione de' secoli: nondimeno, dicono questi due gran santi, volendo obbligare gli uomini ad informarsi da per se stessi della verità, e di non prestar fede nè a racconti nè tampoco a clamori pubblici, quella infinita sapienza si abbassa fino a dire: Io discenderò e vedrò; acciocchè comprendiamo quale esattezza siaci prescritta per informarci delle cose che ignoriamo; poichè quello il quale sa tutto, fa una sì diligente perquisizione, e viene in persona a vedere. In tal modo l'Altissimo si abbassa per insegnarci, e con queste parole porge due importanti istruzioni a quelli che sono in autorità. Primieramente dicendo lo schiamazzo è arrivato a me, loro accenna, che il loro orecchio dev'essere sempre aperto, sempre attento; ma aggiungendo poi: Io discenderò e vedrò; insegna loro, che devono per verità ascoltar tutto, ma che devono rendere quest' omaggio all'autorità che Iddio ha accoppiata al loro giudizio, di non fissarla mai, se non dopo un' esatta informazione ed un serio esame.

Aggiungiamo, se vi piace, signori, che ancorchè non basti ricevere ciò che si presenta; pur se vogliamo conoscere la verità e scoprirla, bisogna cercarla e andarle incontro; imperciocchè, gli uomini, e specialmente i grandi, non sono già tanto felici, che la verità vada ad essi da se stessa e a dirittura, e per una sola strada: non bisogna che si persuadano, che essa penetri tutti gli ostacoli che la circondano, per ascendere a quella altezza in cui essi sono collocati; ma piuttosto bisogna ch' essi discendano per cercarla. Per questo, dice il Signore: Io discenderò e vedrò; cioè, bisogna che i grandi del mondo discendano in qualche modo da quell' altezza, ove niente si accosta, se non con timore, per conoscere le cose più da vicino, e raccogliere di qua e di là le tracce disperse della verità; e questo è quello in cui consiste la vera prudenza. Per questo sta scritto del re Salomone, che egli aveva il cuore esteso come l'arena del mare: *Dedit Deus Salomon latitudinem cordis, quasi arenam, quae est in littore maris* (3. Reg. IV, 29): cioè, che era capace di entrare in un dettaglio infinito, di raccogliere con diligenza le particolarità, di pesare le circostanze più minute per formare un retto giudizio, e scansare le sorprese.

Egli è certo, cristiani, che le persone pubbliche aggravano terribilmente le loro coscienze, e si rendono responsabili a Dio di tutti i disordini del mondo, se non hanno l'attenzione d' istruirsi esattamente della verità. E per questo il re Davide, penetrato da questo pensiero e da questo grave obbligo, sentendo avvicinarsi la sua ultima ora, fa venire a se il suo figliuolo e suo successore; e tra molti considerabili avvertimenti, gli compartisce questo notabilissimo: Guarda, gli disse, guarda, figliuol mio, di ponderare tutto ciò che fai, e a qual parte ti rivolgi: *Ut intelligas universa quae facis, et quocumque te verteris* (3. Reg. II, 3). Come se avesse detto: figliuolo mio, niuno sia sì ardito di volere svolgere l'animo tuo, e di darti impressioni contrarie

Digitized by Google

alla verità : considera distintamente tutto ciò che fai, e conosci tutte le forze della macchina grande che conduci ; acciocchè, diss' egli, il Signore sia con te, e confermi tutte le sue promesse circa la felicità del tuo regno : *Ut confirmet Dominus universos sermones suos* (Ibid. 4).

Questo è ciò che il savio Davide disse al re Salomone suo successore ; sarà poi cosa buona il vedere, come il giovane principe siasi approfittato di un tale avviso. Appena prese nelle mani le redini del suo impero, tosto si pose a considerare profondamente, che quella sublime elevatezza, in cui si vedeva, aveva seco questo di male che nella infinita moltitudine, ch' egli mirava appressarsi a lui, niuno quasi vi era, il quale non potesse avere qualche premura di sorprenderlo. Egli dunque vide quanto era pericoloso l' abbandonarsi ad una cieca fidanza ; e vide altresì, che la diffidenza gettava l'animo nella incertezza, e chiudeva in un' altra maniera la porta alla verità. In questa perplessità, e per appigliarsi al mezzo tra questi due pericoli egualmente grandi, conobbe, che niente eravi più necessario, quanto di gettàrsi umilmente tra le braccia di quello, a cui non si può mai abbandonarsi troppo, e fece questa preghiera al Signore : Signore Iddio, voi avete fatto regnare il vostro servo in luogo di Davide mio padre ; ed io, io sono un piccolo fanciullo, il quale non sa nè per quale strada cominciare, nè per quale uscire dagli affari : *Ego autem sum puer parvulus et ignorans egressum et introitum meum* (3, Reg. III, 7). Non crediate, cristiani, che egli parlasse così per debolezza : egli parlava ed operava ne' consigli con la più maravigliosa fermezza ed aveva fatto già sentire a' grandi del suo stato, che egli ne era il padrone. Ma sebbene egli fosse sapiente e risoluto, vedeva, che innanzi a Dio tutta quella forza non era che debolezza, e che tutta quella sapienza non era che una puerizia : *Ego autem sum puer parvulus ;* e non aspetta se non dallo Spirito Santo l' ingresso e l'esito delle sue intraprese. Inoltre, il desiderio immenso di fare giustizia gli mette in bocca questo detto. Voi donerete, o mio Dio, un cuor docile al vostro servo ; acciocchè egli possa giudicare il vostro popolo, e distinguere tra il bene ed il male ; perchè altrimenti chi potrebbe governare questa infinita moltitudine ? *Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, et discernere inter bonum et malum : quis enim poterit judicare populum istum, populum tuum hunc multum ?* (3. Reg. III, 9).

Voi vedete benissimo, cristiani, che egli sente il peso della sua dignità, e lo spaventevole peso della sua coscienza, se si lasciasse mai prevenire contro la giustizia ; per questo domanda al Signore un discernimento e un cuor docile ; per cui dobbiamo intendere non già un cuore incerto e irresoluto ; perchè la vera prudenza non solo è riflessiva, ma eziandio operativa e risoluta. Domanda dunque un tal cuore, perchè considerava, che è un vizio dello spirito umano, non solo l' essere suscettibile delle impressioni straniere, ma eziandio l' imbrogliarsi nelle proprie immaginazioni, e perchè non sempre la debolezza del talento, ma sovente la stessa forza è quella la quale fa che l' uomo si appiglia più che non si ricerca a sostenere le sue opinioni, senza voler mai retrocedere : *Non recipit stultus verba prudentiae, nisi ea dixeris, quae versantur in corde ejus* (Prov. XVIII, 2). Lo stolto non riceve le parole della prudenza, se non gli si parli secondo quello che egli ha nel cuore. Quindi è, che considerando con tremore gli eccessi, ne' quali quelle violenti prevenzioni sovente impegnano i migliori talenti, domanda egli al Signore un cuor docile ; cioè, se noi bene la intendiamo, un cuore sì grande e sì elevato, che non ceda mai se non alla verità ; ma che ceda a lei sempre in qualunque tempo essa venga, da qualunque banda approdi, sotto qualunque forma essa si presenti.

Per questo, cristiani, niente vi è di più bello nelle persone pubbliche, quanto un orecchio sempre aperto, e una udienza facile : questa è una delle parti principali della felicità del mondo ; e l'Ecclesiastico l' aveva bene compresa, allorchè disse queste parole : felice quello, che ha trovato un amico fedele, e che racconta la sua ragione a un orecchio attento : *Beatus, qui invenit amicum, et qui narrat justitiam auri audienti* (Eccl. XXV, 12). Quel grande uomo unì insieme in questo solo versetto due consolazioni delle più sensibili della vita umana : una di trovare ne' propri imbrogli un amico fedele, a cui poter domandare un buon consiglio ; l' altra di trovare nei propri affari un orecchio paziente, a cui poter raccontare tutte le proprie ragioni. L' orecchio che ascolta, e l'occhio che vede ; il Signore è quello che ha formato sì l' uno che l' altro : *Aurem audientem et oculum videntem, Dominus fecit utrumque* (Prov. XX, 12). Non vi è niente più dolce, nè più efficace per guadagnare i cuori ; e le persone di autorità devono provar piacere nel poter fare a tutti questo bene. L' ultima decisione degli affari li obbliga a prendere partito, e perciò a contristare conseguentemente qualcuno : ma sembra che la giustizia volendo ricompensarli di questa importuna necessità, nella quale essa l'impegnò, ha messo loro in mano un piacere, che possono compartire a tutti ugualmente, che è quello di porgere l' orecchio con pazienza, e di seriamente pesare tutte le ragioni di un cuore angustiato dalla pena crudele di non essere neppure ascoltato.

Digitized by Google

Ma dopo avere esposto di quale importanza sia che le persone pubbliche cerchino la verità, con qual forza e con qual voce non bisognerebbe che insorgessimo contro quelli che intraprendono di oscurarla co' loro falsi racconti? Che mai tentate, qual'impresa è la vostra? Che! voi volete levar la luce dal mondo, e involgere nelle tenebre quelli che devono illuminare la terra! Voi concepite dei disegni cattivi, voi fabbricate degli inganni, voi macchinate delle frodi gli uni contro gli altri, e non contenti di meditarle nel vostro cuore, non temete di portarle alle orecchie rispettabili; voi osate di portarle fino alle orecchie del principe. Ah! pensate, che esse sono sacrosante, e che è un profanarle troppo indegnamente, il portare ad esse, come voi fate, o le ingiuste prevenzioni di un odio cieco, o li raffinamenti perniciosi di un zelo affettato, o le artifiziose invenzioni di una occulta gelosia. Infettare le orecchie del principe è una cosa più criminosa, che avvelenare le pubbliche fontane, e involare i pubblici tesori; imperciocchè, il vero tesoro di uno Stato è la verità nell'animo del principe. Pertanto guardate, signori, come parlate, specialmente in corte, ove tutto è sì delicato e sì importante. Ivi è, dove si adempie quel detto del Sapiente: *Sermo obscurus in vacuum non ibit* (Sap. I, 11). Ognuno ascolta, e ognuno interpreta: quella arguzia maligna, quel detto che di passaggio profferite, quella parola maliziosa, quella mezza asserzione, che porge da pensar tanto per la sua oscurità, può partorire delle terribili conseguenze; non vi è cosa più empia, che voler coprire di nubi la fede della verità, o di alterare molto o poco la sorgente della bontà e della clemenza.

TERZO PUNTO

Qui sarebbe, cristiani, ove bisognerebbe farvi vedere, che la giustizia non è sempre inflessibile, nè mostra sempre austero il suo volto, che essa deve essere amministrata con qualche temperamento, e che essa medesima diventa insoffribile e iniqua, quando si serve di tutto il suo diritto: *Summum jus summa injuria* (Terent. Heauton. Act. IV, Scen. IV). La retta ragione, la quale è la sua condottiera, gli prescrive di qualche volta rallentarsi; e mi sarebbe facile abbastanza di farvi vedere, che la bontà la quale modera il suo estremo rigore, è una delle principali sue parti; ma come il tempo mi angustia, io supporrò, se vi piace, la verità bastevolmente conosciuta di questa dottrina, e dirò in breve a che debba esser essa applicata.

Primieramente, cristiani, è cosa manifesta, che la giustizia è stabilita per mantenere tra gli uomini il consorzio: ora la condizione per conservare consorzio tra gli uomini si è, di sopportare scambievolmente i nostri difetti; altrimenti la nostra natura, essendo tanto debole, se entrassimo nel commercio della vita umana con quella invincibile austerità che non vuole perdonare niente agli altri, bisognerebbe che ognuno la rompesse con noi; e che noi la rompessimo col mondo: per là qual cosa, la stessa giustizia, che ci fa entrare in società, ci obbliga, in favore di una tale unione, a sopportarci in molte cose (Eph. V, 2). Come la comune debolezza dell'umanità non ci permette di trattarci gli uni e gli altri con tutto il rigore, così non vi è cosa più giusta di quella legge dell'Apostolo: Sopportatevi scambievolmente con carità (Coloss. III, 23), e uno porti il peso dell'altro: *Alter alterius onera portate* (Gal. VI, 2); e questa carità e facilità, la quale si chiama condiscendenza ne' privati, è ciò che si chiama clemenza ne' grandi e ne' principi.

Quelli che sono ne' posti sublimi, e che hanno in mano qualche parte della pubblica autorità, non devono persuadersi di essere esenti da questa legge: al contrario, e bisogna dirlo, la loro propria elevazione impone loro quest'obbligo necessario di accordare molto meno che gli altri a' loro risentimenti e a' loro umori; e nello stato in cui sono, la giustizia ordina loro di considerare, ch'essendo stabiliti da Dio per portare questo nobile peso del genere umano, le debolezze inseparabili dalla nostra natura formano una parte del loro carico, e quindi niente è loro più necessario, che servirsi qualche volta della condiscendenza.

La storia non contiene cosa più illustre delle azioni della clemenza; ed io non vedo niente di più bello, quanto questo elogio, che i re d'Israele ricevevano da' suoi nemici: *Audivimus quod Reges Domus Israel clementes sint* (3. Reg. XX, 31). I re della casa d'Israele hanno la fama di esser clementi. Al solo nome della clemenza il genere umano sembra respirare con suo maggior piacere, ed io in questo luogo non posso tacere ciò che ha detto un gran re: *In hilaritate vultus Regis vita, et clementia ejus quasi imber serotinus*, dice il savio Salomone (Prov. XVI, 15); cioè a dire: la serenità del volto del principe è la vita de' sudditi, e la sua clemenza è simile alla pioggia della sera.

Letteralmente bisogna intendere, che la clemenza è tanto grata a' popoli, quanto la pioggia, che cade di sera, tempera il calore del giorno, e rinfresca la terra, che il calore del sole aveva inaridita. Ma non mi sarà permesso di aggiungere, che come il mattino c' indica la virtù, che sola può illuminare la vita umana, così al contrario la sera ci dinota lo stato in cui cadiamo pei nostri difetti; poichè ivi è in fatti ove declina il giorno, e non risplende più la

Digitized by Google

ragione. Secondo una tale spiegazione la rugiada della mattina sarebbe la ricompensa della virtù, e la pioggia della sera sarebbe il perdono accordato alle colpe; e così Salomone ci farebbe intendere, che, per ricreare la terra e per produrre i grati frutti della pubblica benevolenza, il principe deve far cadere sopra il genere umano l'una e l'altra rugiada rimunerando sempre quelli che operano bene, e qualche volta perdonando generosamente coloro, che fallano; purchè il pubblico bene e l'autorità santa delle leggi non sieno troppo interessate.

Ho detto qualche volta, o signori, e in certi incontri: imperciocchè, chi non sa che ci sono alcune colpe, le quali non si possono perdonare senza rendersi complici degli abusi e de' pubblici scandali, e che questa differenza dev'essere regolata dalle conseguenze e dalle circostanze particolari? In tal guisa non intendiamo qui di fare veruna lezione a' principi sopra cose che dipendono dalla loro prudenza, ma ci contentiamo di ponderare, per quanto lo soffre la modestia di questo pulpito, le maraviglie dei nostri giorni. Se si tratta di sradicare un barbaro costume *, che sparge infelicemente il più bel sangue di un regno, e sacrifica ad un falso onore tante anime, che Gesù Cristo ha redente; può darsi, cristiani, che non si lodi altamente la fermezza invincibile del principe, il quale la grandezza della impresa, tante volte tentata, punto non ha arrestato, il quale niuna considerazione ha fatto piegare, e le di cui risoluzioni il tempo, che cambia tutto, non è capace d'infievolire? Io non posso contenere quasi più il mio cuore; e se non pensassi ove sono, io mi diffonderei nelle lodi più giuste del mondo, per celebrare la gloria di un regno, il quale sostiene con tanta forza l'autorità delle leggi divine ed umane, e non vuol levare a' sudditi se non la libertà di perdersi. Iddio ch'è il padre e il protettore dell'umana società, colmerà delle sue celesti benedizioni un re, che sa conservare sì bene gli uomini e che sa aprire alla virtù la vera carriera in cui è glorioso di non risparmiarsi. E in tali occasioni, in cui si tratta di reprimere la sfrenatezza, la quale macchina di calpestare le leggi più sante, la pietà è una debolezza; ma nelle colpe private il principe fa ammirare la sua grande sapienza e la sua magnanimità, quando qualche volta le obblia e le trascura; quando si contenta di rilevare i difetti, e non ispinge il rigore all'estremo. In simili incontri Teodosio il Grande, si riputava beneficato, dice s. Ambrogio, se era pregato di perdonare: quell'Imperatore, tante volte vittorioso e illustre per le sue conquiste, non meno che per la sua pietà, giudicava con Salomone, che era più bello e più glorioso superare la propria sua collera, di quello che prendere città, e disfare eserciti (Prov. xvi, 32); e allora, dice lo stesso Padre, era più portato alla clemenza, allorchè si sentiva più mosso da un più vivo risentimento: *Beneficium se putabat accepisse augustae memoriae Theodosius, cum rogaretur ignoscere; et tunc propior erat veniae, cum fuisset commotio major iracundiae* (Orat. de ob. Th. n. 23, t. II, pag. 1201),

Che se le persone pubbliche, contro le quali le menome ingiurie sono attentati, nondimeno devono usare tanta bontà verso gli uomini; molto più i privati devono sacrificare al Signore i loro risentimenti: la giustizia cristiana lo domanda ad essi, e non mette alcun limite alla loro indulgenza. Perdona, dice il figliuolo di Dio (Matth. xviii, 22): io non dico sette volte ma sessantasette volte; cioè a dire, perdona senza fine, e non porre limiti a ciò che tu devi fare per amore di Dio. Io so, che questo precetto evangelico non è molto ascoltato in Corte; ivi è, dove le vendette sono infinite; e quando non si facessero per risentimento, si crederebbe essere obbligato di farle per politica: si crede, che sia utile farsi temere; e si pensa, che sia un esporsi troppo, quando si ha l'animo di soffrire. Io non ho tempo d'impugnare sul fine di questo discorso questa massima anticristiana, che io forse potrei soffrire se non avessimo a trattare che gli affari del mondo. Ma, fratelli miei, il nostro grande affare si è di sapere conciliarci la divina misericordia, si è di procurare che un Dio ci perdoni, e di fare che la sua clemenza fermi il corso della sua collera, che noi abbiamo troppo meritata: e non perdonando egli se non a quelli che perdonano, e non concedendo mai la sua misericordia se non a un tal prezzo, la nostra cecità è estrema se non pensiamo di guadagnare una tale bontà di cui abbiamo un bisogno sì grande, e se non sacrifichiamo di buon cuore a questo interesse eterno i nostri passeggeri interessi. Dunque, cristiani, perdoniamo: impariamo a rimettere qualche cosa dei nostri interessi in favore della cristiana carità; e quando perdoniamo le ingiurie, non ci persuadiamo di fare una gazia: perchè se ciò è forse una grazia relativamente agli uomini, ella è sempre una giustizia relativamente a Dio, il quale merita quel perdono che ci domanda pei nostri nemici, per quello ch'egli ci accordò di tutte le nostre colpe; e che non contento di averlo comperato sì bene promette eternamente di ricompensarlo.

Questo è il primo obbligo di questa giustizia temperata colla bontà; cioè, di pazientare le debolezze,

* Monsignor Bossuet qui allude all'editto di Lodovico xiv, contro i duelli del mese di agosto dell'anno 1679. *Edit. di Deforis.*

Digitized by Google

Il secondo di risparmiarla cioè, alla miseria, è molto più grande: io voglio dire, che l'uomo giusto non deve sempre domandare, nè ciò che può, nè ciò che ha ragione di esigere dagli altri. Ci sono alcuni tempi calamitosi, ne' quali esigere un qualche debito è una crudeltà e una specie di vessazione; e la giustizia vuole, che si abbia riguardo non solo all'obbligo, ma eziandio allo stato di colui che deve. Il saggio Neemia aveva compresa molto bene una tale verità, allorchè essendo stato mandato dal re Artaserse per essere governatore del popolo ebreo, si pose a considerare, non solo quali fossero i diritti del suo impiego, ma eziandio quali fossero le forze del popolo. Vide che i capitani generali, che aveanlo preceduto in quell'uffizio, avevano aggravato troppo quel povero popolo: *Duces gravaverunt populos;* ma sopra tutto, com'è molto ordinario, che i loro insolenti ministri l'avevano interamente esaurito: *Sed et ministri eorum depresserunt populum* (2. Esd. v. 14, 15, 10, 18, 17). Pertanto, vedendo quel popolo che non ne poteva più, si credè obbligato in coscienza di cercare tutti i mezzi per sollevarlo; e lontanissimo da imporgli nuovi pesi come avevano fatto i generali suoi predecessori, credè di dovere rimettere, come riferisce il sacro Testo, molti diritti che gli erano legittimamente dovuti; indi, pieno di fiducia nella divina bontà, la quale con occhio paterno mira quelli che si dilettano d'imitare le sue misericordie, indirizzò a lui dal fondo del suo cuore questa umile preghiera: Mio Dio, ricordatevi di me in buona ora, a proporzione de' grandi vantaggi che io ho procurati a questo popolo: *Memento mei, Deus meus, in bonum, secundum omnia quae feci populo huic.* Questo è l'unico mezzo di accostarsi a Dio con una piena confidenza, questa è la soda e vera gloria, che noi possiamo portare arditamente innanzi a' suoi altari: e questo Dio sì delicato e sì geloso che proibisce a tutti di gloriarsi innanzi a lui (1. Cor. 1, 28), nondimeno aggradisce, che Neemia, e tutti i suoi imitatori si gloriino in sua presenza del bene, che hanno fatto al suo popolo. Non ne parliamo di vantaggio; e crediamo che i principi, che hanno grande il cuore, sono più stimolati dalla lor gloria, dalla loro bontà, dalla loro coscienza di soccorrere alle miserie pubbliche e private, di quello che dal nostro parlare: ma Iddio soltanto è onnipotente per produrre il bene.

Se da questa sublime contemplazione io comincio a gettare gli occhi sopra la potenza degli uomini, io scopro visibilmente la povertà essenziale alla creatura, e veggo in tutto l'umano potere un non so che di limitatissimo; in quanto che per grande che sia, esso non può fare che molti sieno felici, e si crede sovente obbligato di fare che molti sieno miseri. Io veggo finalmente, che la sciagura e la condizione essenziale delle cose umane si è, che è sempre molto facile il fare gran male, difficile infinitamente il fare gran bene: imperciocchè, essendo noi qui in mezzo de' mali, è facile, cristiani, di dare loro un gran corso, e di far loro una larga e spaziosa apertura; ma come in questo luogo di miseria e di povertà i beni non abbondano, non bisogna stupirsi che la sorgente de' benefizi si secchi sì presto. In tal guisa il mondo, sterile in beni e povero in effetti, è costretto di spacciare molte speranze, le quali però non lasciano di allettare gli uomini. Da ciò noi dobbiamo riconoscere la indigenza inseparabile dalla creatura, e dobbiamo imparare di non esigere tutto da' grandi del mondo. Gli stessi re non possono fare tutto il bene che vogliono: basta che non ignorino che essi renderanno conto a Dio di quello che possono. Ma noi, cristiani, che vediamo sì limitate tra gli uomini e la potenza e la volontà, riponiamo più in alto la nostra fiducia. In Dio soltanto è la vera bontà: *Nemo bonus nisi unus Deus* (Marc. x, 18). In lui solo abbonda il bene; egli solo può e vuole diffonderlo senza misura; e se qualche volta frena il corso della sua munificenza relativamente a taluni beni, gli è che egli ne conosce incapaci a sopportarne l'intera pienezza. Risguardiamo lui dunque come il buono; imperocchè la cagione che noi non proviamo la sua bontà è che noi non la mettiamo a prove degne di lui. Noi non facciamo caso che de' beni di questo mondo; noi non ammiriamo che le grandezze della fortuna, nè vogliamo persuaderne che ciò che egli serba a' suoi figli, è sempre a mille doppi più ricco e prezioso di tutti i doni passeggeri che egli abbandona a' suoi nemici.

Per le quali cose, o signori, noi dobbiamo conoscere come anche le stesse corone e gli scettri non sieno sempre i più illustri doni del cielo; poichè gettato uno sguardo su tutto l'universo e su tutti i secoli e vedrete con quale facilità Dio ha indifferentemente prodigati tali splendidi beneficii tanto a' suoi amici quant'anche a' suoi nemici: mirate alle superbe monarchie degl'infedeli Orientali; pensate che Gesù Cristo dall'alto de' cieli vede il musulmano, l'inimico primissimo della fede sedersi sul trono stesso del Gran Costantino, da dove tanto impunemente minaccia tutta la cristianità alla quale ha già fatte tante e sì larghe rovine. Che se Iddio tiene in così picciol conto quello che il mondo ammira maggiormente, impariamo, o cristiani, a non domandargli nulla di mortale; domandiamogli cose le quali sien degne di essere da noi suoi figliuoli a un tanto padre richieste, e da lui padre sì grande a noi concesse. Insulta alla miseria chi domanda al piccolo cose grandi; avvilisce la maestà chi prega

Digitized by Google

il Grandissimo per povera cosa. Ciò ch' ei vuole donarci è il suo regno, la sua grandezza, la sua propria felicità, e noi aneliamo ancora dietro beni bugiardi e fugacissimi. Ah! no, fratelli, non domandiamo a Dio nulla di mediocre, non domandiamogli niente meno che lui stesso; noi proveremo che egli è buono quanto è giusto, e che è l' uno e l' altro infinitamente. Ma Voi, Sire, che siete su questa terra la vivente immagine di quella suprema Maestà, imitate la sua giustizia e la sua bontà, affinchè l' universo ammiri nella vostra sacra persona un re giusto, un re salvatore; un re giusto che ristora le leggi, un re salvatore che conforta la miseria. E questo io desidero a Vostra Maestà colla grazia del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

LIX.

SERMONE

PER LA DOMENICA DEGLI APOSTOLI

SOPRA LA PACE FATTA ED ANNUNZIATA DA GESÙ CRISTO

Quanto straordinaria la maniera con cui fu conchiusa la pace: mezzo di cui si servì Gesù Cristo per procurarcela. Obbligo di rinunziare a tutti i propri attacchi peccaminosi, e di lasciare tutte le proprie intelligenze con il mondo, per partecipare di essa. Il ristabilimento del commercio tra il cielo e la terra, frutto della pace: come questa sia accompagnata da tutti i segni di una perfetta riunione.

Venit Jesus, et stetit in medio, et dixit eis: Pax vobis.
(JOAN. XX, 19).

Venne Gesù, e si pose in mezzo di essi, e disse loro: la pace sia con voi.

La giustizia e la pace sono due intime amiche; esse si baciano, dice il Profeta reale, e sì strettamente si abbracciano, che niuna forza è capace di disunirle: *Justitia et pax osculatae sunt* (PS. LXXXIV, XI). Ove non è ricevuta la giustizia, non bisogna sperare che ivi venga la pace; e questa è la ragione per cui le colpe degli uomini avendo discacciata da tutto il mondo la pace, la pace altresì li aveva abbandonati, ed erasi ritirata in cielo, che è il luogo della sua origine. Ma dopo che il nostro Salvatore ristabilì la giustizia colla remissione de' peccati, la pace sua fedele compagna, principiò a comparire agli uomini con un volto tranquillo, il quale porta il giubilo nel fondo de' cuori. *Pax vobis*: la pace sia con voi, dice il figliuolo di Dio; e s. Paolo pubblicando per tutta la terra la pace, che il figliuolo di Dio ci meritò, scrive a' Romani queste grandi parole. Essendo dunque giustificati dalla fede, noi siamo in pace col Signore mediante nostro Signor Gesù Cristo (ROM: V. 1), conoscendo molto bene, o cristiani, che non si può essere in pace con Dio senza essere vestiti della sua giustizia. Questa pace accordata tra Dio e l' uomo colla mediazione del Salvatore Gesù è il soggetto principale del nostro Vangelo, e farà la materia di questo discorso.

Il diluvio è passato, le cateratte del cielo si sono chiuse: avendo sostenuto Gesù Cristo tutti i flutti della collera divina, che venivano ad opprimere gli uomini; le acque si sono ora ritirate, la colomba si accosta a noi con un ramo di olivo; Gesù Cristo si mette in mezzo de' suoi, e loro annunzia, che è fatta la pace: *Et dixit eis: Pax vobis.* A questa parola di pace, cristiani, tutti i cuori sono commossi dal giubilo, si dileguano tutti i primieri terrori; gli Apostoli spaventati si rassodano vedendo il Signore, e non istancandosi di mirar colui, il quale, essendo stato per grazia sua l' unico mediatore di questa pace, egli stesso viene eziandio a recarne loro la nuova: *Gavisi sunt discipuli viso Domino* (JOANN. XX, 20). Pertanto i discepoli provarono vedendo il Signore un estremo piacere.

Gli Apostoli non sono i soli, che devono consolarsi in nostro di Signore questo trattato di pace maraviglioso; e siccome noi ne siamo stati compresi con essi, così dobbiamo essere partecipi della comune loro gioia. Dunque, fratelli miei, consoliamoci, e rendiamo grazie al divino Gesù della pace: Noi eravamo sudditi ribelli, i quali non potevamo scansare la giusta vendetta, ch'era dovuta alla nostra ribellione; e finalmente il nostro Sovrano ci dona la pace. O Dio, chi dirà il secreto di questo importante commercio? in qual modo fu fatto questo trattato? quali condizioni sono state a noi imposte? quali frutti riceverà la natura umana da questa santa e divina pace? Questo è quello che bisogna procurare di farvi intendere; e tre circostanze del nostro Vangelo ce ne daranno la intelligenza.

Io osservo primieramente, che Gesù comparendo in mezzo a' suoi, e dando loro il saluto di pace, mostra loro nello stesso tempo le sue mani e i suoi piedi: *Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus et pedes* (LUC. XXIV, 40); cioè, le cicatrici delle sue sacratissime piaghe. Io veggo secondariamente nel mio Vangelo, che gli Apostoli erano ritirati, che le porte erano chiuse: *Et fores essent clausae* (JOAN. XX, 19): niuno poteva entrare, se non il Figliuolo di Dio, cosicchè vedendoli isolati dal mondo, viene egli improvvisamente a recar loro la pace: *Pax vobis;* la pace sia con voi: e ripete un' altra volta questo saluto, allorchè vide che lo miravano, e non si at-

Digitized by Google

taccavano che a lui : *Dixit ergo eis iterum : Pax vobis* (ib. 21) ; dice loro un' altra volta : la pace sia con voi. Finalmente la terza cosa che io noto si è, che fa loro un presente de' suoi doni celesti, e dona loro il suo Spirito Santo : *Accipite Spiritum Sanctum* (ib.22) ; ricevete lo Spirito Santo. Egli li manda per tutto il mondo a portarlo a tutti i fedeli : come mio padre ha mandato me, così, dice il Salvatore, io mando voi : andate a diffondere in tutti i popoli la grazia che è stata a voi concessa. Dunque io intendo che sieno rimessi i peccati a quelli i quali voi li rimetterete : *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos ..... quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* (JOAN. XX, 22). Ecco tre circostanze del nostro Vangelo, le quali, signori, se noi intendiamo, conosceremo manifestamente tutta la storia della nostra pace. Voi domandate con quali mezzi sia stata fatta ; e il Figliuolo di Dio vi mostra le sue piaghe : voi desiderate di saperne le condizioni ; mirate nel suo Vangelo i suoi discepoli isolati dal mondo, i quali non hanno adesione che a lui solo : voi finalmente volete conoscerne i frutti ; mirate lo Spirito Santo diffuso, e i doni del cielo versati sopra gli uomini.

Ma forse questo mistero della pace non apparisce peranco a voi chiaramente abbastanza ; poniamolo, se si può, in una maggior luce, e riduciamo a poche parole tutto l' ordine del nostro disegno, sopra il fondamento del nostro Vangelo. La mia proposizione generale si è, che il Figliuolo di Dio ha fatta la nostra pace ; per ispiegarvi poi le particolarità, dirò primieramente, cristiani, che il mezzo di cui si servì, fu la sua morte, e questo è ciò che mostrando le sue piaghe c' insegna : secondariamente vi farò vedere, che la condizione, la quale c' impone, si è di rinunziare alle intelligenze che noi abbiamo col mondo, e gli altri nemici di Dio ; e perciò egli non compartisce la sua pace, che a quelli che trova separati dal mondo. Finalmente conchiuderò questo sermone, proponendovi i frutti mirabili di questa santa e divina pace, mediante il ristabilimento del commercio tra il cielo e la terra ; e questo è quello che il Figliuolo di Dio ci fa intendere, dando il suo Spirito a' suoi Apostoli, e mandandoli per tutto l' universo per ivi spargere in tutte le parti i celesti tesori. Questa, o cristiani, è in breve tutta la storia della nostra pace : la morte del Figliuolo di Dio, ne è il mezzo ; rinunziare alle intelligenze, ne è la condizione ; il commercio ristabilito, ne è l' effetto e il frutto. Siate attenti, cristiani, e se resta qualche oscurità, essa sarà ben presto dissipata mediante il soccorso della grazia.

PRIMO PUNTO

Per ispiegarvi la maniera con cui si è fatta la pace di Dio e degli uomini, io avanzerò da principio una cosa, di cui non vi è alcun esempio nella storia, cioè, che una tal pace doveasi conchiudere colla morte violenta dell' Ambasciatore ch' era deputato per trattarla. Ecco una proposizione inaudita appresso tutti i popoli del mondo ; ma che la dottrina del Vangelo ci fa vedere con tutta la certezza. Che Gesù Cristo sia l' Ambasciatore del Padre Eterno, e suo Ambasciatore per trattare la pace, ce lo dimostra tutta la Chiesa. Egli si chiama sempre l' Inviato del Padre, e suo Inviato verso gli uomini ; che poi sia mandato per trattare la pace, non solo le sue parole, ma tutto l' ordine de' suoi disegni molto bene lo manifesta. Per questo s. Paolo asserisce che egli è la nostra pace : *Ipse enim est pax nostra* (EPHES. II, 14) ; e che il motivo della sua missione è la riconciliazione della nostra natura : Iddio era in Gesù Cristo riconciliandosi col mondo : *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi* (II.COR. V, 19). Quanto venerabile dovea essere agli uomini questo grande e celeste Inviato del Padre ; oltre la dignità della sua persona, noi possiamo giudicarlo facilmente dal titolo di Ambasciatore, e di Ambasciatore di pace.

Non è necessario che io qui dica ciò che niuno de' miei uditori può ignorare, cioè, che la persona degli ambasciatori è sacrosanta ed inviolabile. Egli è come un solenne contratto, a cui s' impegnò la pubblica fede del genere umano, che si possa deputare liberamente per concertare la pace e l'alleanza, o alcuni comuni interessi degli stati ; il violar poi questa legge consacrata dal gius delle genti, e che la stessa barbarie non abolì negli animi più feroci, è un dichiararsi nemico pubblico della pace, della buona fede, e di tutta la natura umana : Iddio stesso, come protettore del consorzio del genere umano, è interessato in questa ingiuria ; cosicchè ciò che si fa agli ambasciatori, non solo è una perfidia, ma eziandio una specie di sacrilegio.

Ed ecco, che Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivo, il divino Gesù, Gesù mandato agli uomini per trattare la loro pace, oh commissione santa e venerabile ! fu maltrattato da essi sino ad essere appeso ad un legno infame. Tutta la Maestà del Signore è violata manifestamente da quest' azione non solo perchè è il suo Ambasciatore, ma eziandio perchè è il dilettissimo suo Figliuolo. E nondimeno, oh strano prodigio ! quella morte, la quale dovea rendere eterna la guerra, è quella, la quale conchiude la pace : ciò che armò tante volte i popoli, disarmò tutto in un tratto il Padre Eterno ; e la persona sa-

Digitized by Google

crosanta del suo Inviato, essendo stata violata da un sì indegno attentato, fece e segnò incontanente la pace. Ecco un mistero incredibile. Iddio è irritato giustamente contro la malizia degli uomini; ed allorchè coll'omicidio del suo Inviato, del suo Cristo, dell'unico suo Figliuolo, giunsero al colmo delle loro colpe, allora fu, che principiò ad obbliare i delitti.

Chi sarà il sapiente e l'intelligente, che ci svilupperà questo secreto, e c'insegnerà nitidamente ciò che Iddio trovò di sì grato nella morte dell'unico suo Figliuolo, che lo indusse a perdonare i peccati del mondo? Quello, signori, il quale ce ne porgerà il fondamento, sarà sant'Agostino; ne' trattati che fa egli sopra la prima lettera di san Giovanni (Tr. VII, n. 7, t. III, par. 2, p. 874, 875); considera tre principii della morte di nostro Signore. Egli, dice il Santo Padre, è stato consegnato alla morte da tre sorte di persone: da suo Padre; san Paolo: *Egli non la risparmiò al suo proprio Figliuolo, ma lo ha dato per noi tutti* (ROM. VIII, 30). Da suoi nemici; Giuda lo consegnò a' Giudei: *Ego eum vobis tradam* (MATTH. XXVI, 15); I Giudei a Pilato: *Tradiderunt Pontio Pilato Praesidi* (ib. XXVII, 2, 26); Pilato lo consegnò a' soldati, acciò lo ponessero in croce: *Tradidit militibus ad crucifigendum*. Non solo, signori, è stato consegnato da suo Padre, e da' suoi nemici, ma inoltre da se stesso. S. Paolo ne è mosso fino all'intimo dell'anima, allorchè scrive così a que' di Galata: Ora io veggo, io veggo nella fede del Figliuolo di Dio, che mi amò, e diede se stesso per me: *Et tradidit semetipsum pro me* (GAL. II, 20). Ecco dunque il Figliuolo di Dio dato alla morte da diverse persone, e per motivi molto opposti (*). Suo Padre lo diede per soddisfare alla sua irritata giustizia; egli non gliela perdonò: *Non pepercit*, dice s. Paolo (ROM. VIII, 32); Giuda lo diede per avarizia; i Giudei per invidia; egli stesso per obbedienza.

In queste sì diverse volontà fa d'uopo che cerchiamo, fratelli miei, ciò che ha potuto conchiudere la pace degli uomini: e perciò è necessario di esaminare le differenze. Cosa strana, signori, noi troviamo in uno stesso fatto, il Padre e il Figliuolo, Giuda e Pilato, e i Giudei. Tutti danno il Figliuolo di Dio al supplizio, tutti lo danno colla loro volontà; e nondimeno la volontà degli uni è buonissima, e quella degli altri è peccaminosissima: questi sono i motivi, che li distinguono. Il Padre e il Figliuolo sono concorsi con buona volontà; cioè, per amore della giustizia: Giuda al contrario, e i Giudei con una pessima volontà; cioè, per contentare i loro cattivi desiderii. Ecco già qualche differenza; ma non vediamo peranco distintamente abbastanza ciò che produsse la nostra pace; è tempo finalmente di dirlo.

Mettiamo questo mistero nella sua piena chiarezza, e vediamo ciò che ci ha riconciliati. I Giudei hanno dato Gesù Cristo; e dandolo per invidia, sono giunti al colmo dell'iniquità: ciò non è già per fare la pace, nè per procurare il perdono delle colpe. Lo diede altresì il Padre Eterno; egli fece ciò con una volontà giusta: egli se la prese col mallevadore, giacchè la parte principale non poteva pagare; egli esigè dal mallevadore il pagamento del debito; ma non veggo conchiusa peranco la nostra pace: veggo, al contrario, un Dio che si vendica, che esige ciò che gli è dovuto, dal suo proprio Figliuolo; ricercasi un'altra cosa per la riconciliazione della nostra natura. Ma tra questi Giudei malvagi e ingiusti, e un Dio giusto, ma severo; tra questi uomini ingiusti, i quali, moltiplicando i loro delitti, accrescono i loro debiti, e quel Padre rigoroso, il quale esige sì severamente ciò che gli è dovuto; io veggo un Figliuolo sommesso e ubbidiente, il quale prende sopra di se volontariamente e tutto ciò che devono gli uomini, e tutto ciò che può esigere il Padre: ciò che Iddio ordinò per giustizia, ciò che gli uomini hanno fatto per invidia, egli lo accetta umilmente per ubbidienza. Cristiani, non temiamo più; è fatta la nostra pace: Iddio esige; Gesù Cristo la paga; gli uomini moltiplicano i loro debiti; ma Gesù Cristo si carica anche di questo nuovo obbligo; l'infinito suo merito è capace di portare, e di pagar tutto. Se tutti gli uomini sono dovuti come vittime alla divina giustizia, una vittima della dignità del Figliuolo di Dio può riempiere il luogo di tutti gli altri.

Ma il sangue versato del suo Figliuolo irrita di nuovo la sua collera; egli è vero: ma questo stesso sangue può calmare altresì la sua collera in quanto che questo sangue è sparso da' Giudei, esso grida vendetta; in quanto che questo stesso sangue è presentato da Gesù Cristo, esso grida misericordia: ma la voce, che manda Gesù Cristo, è senza dubbio più potente; per quanto grande sia la malizia di un attentato commesso contro un Dio, vi è però maggior dignità nella ubbidienza di un Dio: in tal guisa la vince la misericordia; ed ecco il gran mistero del cristianesimo. L'Ambasciatore è morto, e finalmente è conchiusa la pace. Non parliamo più del delitto dei Giudei, parliamo della ubbidienza del Figliuolo di Dio. Quelli hanno commesso un esecrabile omicidio, questo accettò una morte ver-

(*) Il Padre Eterno diede il suo Figliuolo, come pegno de' peccatori, per un sentimento di giustizia; questo è quello che fece dire a s. Paolo: Egli non la perdonò al suo proprio Figliuolo.

Digitized by Google

gognosa con una umiltà senza esempio; e questa morte accettata è capace di cancellare il commesso omicidio. Vengano solamente que' carnefici, che hanno poste le mani sopra Gesù Cristo, vengano, dice s. Agostino (De Script. Ser. LXXVII, c. III, t. V, p. 420), a bere mediante la fede quel sangue, che essi crudelmente hanno sparso, e troveranno la loro remissione nello stesso soggetto delle loro colpe. Se la grazia, se il perdono, se la pace e l'alleanza si estende fino ad essi, ah! che mai temer possono gli altri?

No, fratelli miei, punto non dubitiamo, che siamo riconciliati. Andiamo al cenacolo con gli Apostoli a ricevere da Gesù Cristo il saluto della pace, e ad adorare le sue piaghe, che egli lor mostra. Io non mi stupisco più, se l'Evangelista riflette, che il Figliuolo di Dio dando loro la pace, scopre loro i suoi piedi e le sue mani trafitte: *Et ostendit eis manus et pedes* (LUC. XXIV, 40); quelle ferite sono le stesse che hanno conchiusa la nostra pace; per questo egli vuole che leggiamo il trattato, la conclusione, la ratificazione infallibile in quelle sacrosante cicatrici. Egli vuole portarle fino in cielo; acciocchè, se suo Padre si adira contro la malizia degli uomini, possa continuamente rappresentargli in quelle divine ferite una immagine del sacrifizio che lo placò. Egli ci lasciò sopra la terra una immagine di quel sacrifizio nell'adorabile Eucaristia: egli ne portò altresì una in cielo, ne' segni di quelle benedette piaghe. Questa è tutta la nostra speranza: questo è l'unico appoggio de' peccatori. Quel mistico Agnello dell'Apocalisse, che compariva sempre innanzi al trono, e vi compariva sempre come morto, *tanquam occisum* (APOC. V. 6), cioè, quel divino Gesù, il quale si mostra al Padre celeste con segni della sanguinosa sua morte, con quelle salutari cicatrici totalmente recenti, e totalmente vermiglie, totalmente tinte, sì, io ardisco di dirlo, di quel sangue prezioso ed innocente, che pacificò il cielo e la terra; esso è quello che mi fa avvicinare al trono di Dio con una piena fiducia: sapendo molto bene, che se ho peccato, ho un avvocato vicino al Padre, Gesù Cristo, il Giusto (I. JOAN. II. 1). Ma una tale fiducia: non fomenti la nostra durezza, e non ci addormenti nelle nostre colpe. Quelle piaghe che compariscono per noi in cielo, compariranno contro di noi nel Giudizio: *Videbunt in quem transfixerunt* (JOAN. XIX, 37): vedranno quello che hanno perforato; vedranno le cicatrici di quelle piaghe sacrosante, che formano la nostra pace; ma che grideranno allora altamente vendetta contro la nostra durezza, e contro la ingratitudine di quelli che non avranno adempita la condizione che ci ha imposta questo benedetto trattato.

SECONDO PUNTO

Durante il tempo della nostra ribellione noi abbiamo contratti alcuni impegni, noi abbiamo conservate alcune corrispondenze coi nemici del nostro Principe: e, come dice il profeta Isaia, noi abbiamo fatto un patto con la morte, ed abbiamo formata un'alleanza coll'inferno: *Percussimus foedus cum morte, et cum inferno fecimus pactum.* (Is. XXVIII. 15, 18); cioè, noi siamo entrati in alcuni attacchi peccaminosi col mondo. Ora per godere del benefizio di questa pace, che trattò il nostro celeste mediatore, bisogna rinunziare a tutti questi contratti e rompere per sempre queste intelligenze: questa è la condizione, che s'impone a noi, e sta espressa formalmente nello stesso profeta Isaia: *Delebitur foedus vestrum cum morte, et pactum cum inferno non stabit.* Sarà abolita la vostra alleanza colla morte, e non sussisterà più il vostro patto coll'inferno.

Per intendere solidamente questa unica condizione della nostra pace, bisogna notare prima di tutto con sant'Agostino in diversi luoghi; ma specialmente sopra il Salmo centesimo trentesimo sesto, che ci sono due diverse città, unite col corpo, ma separate col cuore, le quali seguono, dice egli, la corrente del secolo, finchè esso finisce: *Duas civitates, permixtas sibi interim corpore, et corde separatas, currere per ista volumina saeculorum usque in finem* (n. 1, t. IV, p. 1513); una contiene nel suo recinto i figliuoli di Dio, e si chiama Gerusalemme; l'altra contiene gli uomini del mondo, e si chiama Babilonia. Non vi è niente più opposto di queste due città. Babilonia, dice sant'Agostino, ha per suo fine la pace temporale, e la santa Gerusalemme si propone la pace della eternità. I principi sono nemici, i costumi totalmente dissimili, le leggi totalmente opposte. S. Paolo distingue due sorti di leggi (ROM. VII, 23): evvi la legge dello spirito; essa governa in Gerusalemme: evvi la legge della carne; essa regna in Babilonia. I cittadini di Gerusalemme non devono uscir mai dalle sue mura; è loro interdetto ogni commercio con quella città malvagia, per timore che non manchi la loro purità nelle di lei continue profanazioni.

Ma ove pertanto si potrà fabbricare questa innocente città? quali monti alti abbastanza, quali mari, e quale oceano vasto abbastanza sarà capace di separarla da quell'altra città corrotta? Non cerchiamo, cristiani, un luogo che la separi; essa non deve esserne lontana mediante la distanza de' luoghi: disegno certamente molto strano. Gerusalemme è fabbricata nel mezzo di Babilonia: que' popoli, le leggi de' quali sono sì differenti e sì incompatibili i disegni, acciò non abbiano assieme alcun com-

Digitized by Google

mercio, sono nondimeno confusi assieme per tutta la terra. Donde mai ciò derivi? Grande Iddio! che strana confusione! voi, il quale sì sapientemente, e con tanto ordine avete disposta ogni cosa nel suo luogo, perchè non volete separare i buoni dalla moltitudine de' malvagi e degli empii? Essi, dice santo Agostino (loc. cit.), saranno mescolati col corpo, ma saranno divisi col cuore. Questo non è il luogo di cercare la ragione di una tal mescolanza; diciamo soltanto di volo, che quello stesso signore onnipotente, il quale salvò i fanciulli dalla fornace, e Daniele tra' leoni; il quale conservò la famiglia di Noè sopra un legno fragile contro il furore inevitabile delle acque universalmente innondanti; e quella di Loth dall'incendio e dalle mostruose voluttà di Sodoma; il quale ha fatto risplendere ai suoi figliuoli una luce mirabile tra quelle dense tenebre, che occupavano tutto l'Egitto: questo stesso Iddio ha intrapreso di dimostrare il suo potere, conservando la innocenza nel cuore de' suoi in mezzo della generale depravazione. Menare una vita innocente lungi dalla comune corruzione non è una prova molto difficile per conoscere la fedeltà dei suoi servi, ma lasciarli coi malvagi, e far loro osservare la giustizia, far loro respirare la stessa aria, e preservarli dal contagio, lasciarli mescolati esteriormente, e rompere internamente il commercio; una tal opera è degna della sua potenza, una tal prova è degna de' suoi Eletti; questa è la ragione, per cui il Signore ha voluto stabilire questo ordine.

Ma, cristiani, quanto malamente egli è seguito! Noi, che siamo mercè il nostro battesimo i cittadini di Gerusalemme, quanta intelligenza abbiamo con quella nemica città! Noi c' imbarchiamo ogni giorno sopra i fiumi di Babilonia. Che mai vuol dir ciò, fratelli miei? quali sono questi fiumi di Babilonia? ce li spiegherà sant'Agostino. I fiumi di Babilonia, dice egli, sono tutto ciò che si ama, e che passa: *Flumina Babylonis sunt omnia quae hic amantur et transeunt* (In psal. CXXXVI, 3); cioè, i beni transitori. Noi vediamo passare questi fiumi innanzi a noi, questi fiumi dei piaceri del mondo; noi vediamo scorrere innanzi a noi le voluttà; le acque ci sembrano chiare, e nell'ardore dell'estate si trova qualche dolcezza a ristorarsi con esse; il loro corso sembra tranquillo, e facilmente c'imbarchiamo sopra di esse, e c'innoltriamo grandemente nel commercio di quella peccaminosa città. Ma che significa un tal commercio? egli è molto facile intenderlo; non consiste soltanto, o signori, nell'essere trasportato qualche volta dai fiumi di Babilonia; consiste nel conservare intelligenza con essi; consiste nell'esser legati con essi; consiste in quegli intrighi maliziosi, in quelle cabale di libertinaggio; finalmente consiste nell'avere attaccato il cuore a ciò che Iddio non permette. Quelli che in tal guisa sono del mondo non lo sono soltanto per sorpresa; lo sono per patto espresso, per una formale cospirazione contro la professione cristiana: questo è quel contratto colla morte, questa è l'alleanza coll'inferno: la pace di Gesù Cristo non è per essi; eglino non accettano la condizione di abbandonare in questo giorno le loro intelligenze.

Ma, cristiani, quanto è difficile di trarre da essi un tal consenso! quanto è violentato il cuore quando bisogna lasciare quell'antico commercio! È arrivata la pasquale solennità, in cui la pubblica voce di tutta la chiesa sollecita i peccatori più induratì a ritornare a Dio colla penitenza: quanto ha combattuto quel cuore? quanta difficoltà ebbe per arrendersi? Finalmente è venuto a quel tribunale, in cui Gesù Cristo concede la pace a chiunque ivi viene a cercare la sua misericordia. Ebbene! hai tu accettata la condizione? hai rinunziato con buona fede a quelle intelligenze secrete, nelle quali avevi impegnata la tua ribellione? Questo è ciò che Iddio esige da noi; e san Paolo ce ne mostra la necessità con queste convincenti parole: Se noi siamo nuove creature, dunque sono svaniti i nostri antichi pensieri, tutto deve essere uuovo in noi; e tutto ciò viene da Dio, che ci riconciliò mediante Gesù Cristo: cioè, se noi bene la intendiamo, essendo voi riconciliati non dovete vivere nella stessa maniera, nè avere le stesse corrispondenze che avevate allorchè voi eravate divisi dal Signore. Ora che siete rappacificati con esso, la nuova obbligazione di questo contratto esige, che voi abbracciate altri legami: *Vetera transierunt; ecce facta sunt omnia nova* (Cor. v. 17). È passato già ciò che era vecchio; ora tutto è divenuto nuovo.

Entriamo dunque, fratelli miei, con gli Apostoli in quel misterioso ritiro, viviamo da qui innanzi separati dal mondo, e da tutte le sue vanità, e da tutte le intelligenze, che avevamo contratte contro il servigio del Signore. In questo ritiro verrà Gesù Cristo a donarci il saluto della pace; se non abbiamo ivi le allegrezze della terra, avremo il piacere di vedere il Signore; se è seccata per noi la sorgente de' piaceri mortali, avremo ivi le piaghe di Gesù, sorgenti inesauste delle celesti delizie. Finalmente il commercio del mondo interrotto non sarà più capace di affliggerci, se mediteremo seriamente il commercio ristabilito col cielo mercè la grazia di nostro Signor Gesù Cristo; e questo è ciò che mi resta a dirvi.

Digitized by Google

TERZO PUNTO

Il nostro caritatevole Ambasciatore è quegli il quale ristabilì nella sua persona il commercio tra il cielo e la terra : egli è venuto dal cielo, che è il suo paese, e la naturale sua eredità ; egli entrò in compagnia cogli abitatori della terra, ed essendo in questa nazione straniera , egli esercitò in essa , dice sant'Agostino, un traffico santo e ammirabile. Egli prese da noi i frutti infelici che produsse questa terra ingrata : e che mai ci diede in cambio ? perchè questo è ciò che si ricerca per il traffico. Egli ci recò i veri beni, che produce quella patria celeste, cioè, la grazia, la misericordia, lo Spirito Santo : *Hæc enim mira commutatio facta est et divina sunt peracta commercia, mutatio rerum celebrata in hoc mundo a negotiatore coelesti. Venit accipere contumelias, dare honores; venit haurire dolorem, dare salutem; venit subire mortem, dare vitam* (En. II, in ps. XXX , n. 3, t. IV, p. 146). Io veggo nella storia del nostro Vangelo, che lo diffonde abbondantemente sopra i suoi discepoli, col soffio della sua divina bocca : Ricevete, dice loro, lo Spirito Santo (Joan. XX, 22). Egli manda i suoi discepoli per tutto l'universo, per ivi pubblicare la pace, il perdono, la generale abolizione di tutti i peccati, e per fare partecipi tutti i credenti delle grazie celesti, che essi hanno ricevute. Ma io lascio ogni cosa per scoprirvi una bella dottrina del nostro Vangelo intorno al ristabilimento del commercio tra il cielo e la terra, conseguentemente della pace conchiusa.

La esperienza c' insegna , che allorchè due Stati sono nemici , gli uni non hanno ambasciatori appresso gli altri; perchè non avendo punto di alleanza, ed essendo rotto il commercio tra i due popoli non vi è conseguentemente alcun interesse comune, il quale debba essere trattato dagli ambasciatori. Ma allorchè l'alleanza e il commercio sono interamente ristabiliti, uno dei segni più sensibili della riconciliazione e della pace si è di vedere d'ambo le parti ambasciatori e residenti, per maneggiare i comuni interessi dei popoli confederati. La pace che fa Iddio co' mortali è accompagnata da tutti i segni di una perfetta riunione : per questo essendo cessate tutte le ostilità tra il cielo e la terra , ed essendo interamente ristabilito il commercio, Iddio vuole avere qui i suoi agenti, e ci permette altresì di averne in cielo per ivi maneggiare i nostri interessi. Che Iddio abbia i suoi agenti sopra la terra, lo vedete nel nostro Vangelo : come mio Padre mandò me, così, dice il Figliuolo di Dio, io mando voi (Joan. XX, 21, 22) : andate in nome di mio Padre e di me ad annunziare per tutto l' universo la remissione de' peccati (Luc. XXIV, 47) : voi siete i nostri ambasciatori con un potere sì poco limitato, che tutto ciò che farete nel mondo, noi lo ratificheremo in cielo. *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt* (Joan. XX, 23). I peccati saranno rimessi a quelli, a' quali li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli, a' quali voi li riterrete.

Ecco Iddio, che stabilisce i suoi agenti nella terrestre Gerusalemme : chi sarà mai il nostro agente nella Gerusalemme celeste ? Quel Gesù, che ha fatta la pace, quel Gesù, che comparisce nel nostro Vangelo glorioso e risorto, vicino a ritornare a suo Padre ; egli stesso è quello, non cerchiamo alcun altro : egli è quello ch' essendo venuto per parte del Signore per trattare i suoi interessi cogli uomini, risalirà ben presto in cielo per trattare gl' interessi degli uomini ; esso è il nostro agente , e il nostro avvocato appresso Dio suo Padre ; io ho imparato ciò da s. Paolo. Gesù Cristo nostro Nunzio entrò in cielo ; ma egli vi entrò per noi, dice s. Paolo : *Præcursor pro nobis introivit Jesus* (Heb. VI, 20) : egli è alla destra della Maestà ; ma ciò è, dice lo stesso Apostolo, per comparire per noi innanzi alla faccia del Signore : *Ut appareat nunc vultui Dei pro nobis* (IX, 24). Finalmente salì in cielo incaricato di tutti i nostri affari, sempre vivo, dice s. Paolo, per intercedere incessantemente per noi : *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (Ib. VII, 25). Per questo vedendo i suoi Apostoli, i quali si affliggevano, sentendogli dire, che ritornava tosto a suo Padre : è vostro vantaggio , dice egli, che io ritorni a mio Padre (Joan. XVI, 7) : se io resto sempre con voi , quale agente avrete voi in cielo ? ma se io ritorno a quello, che mi mandò, voi avrete appresso di lui un caritatevole mediatore incaricato di trattare i vostri affari : *Semper vivens ad interpellandum pro vobis.*

Dopo di ciò , fratelli miei , dubitiamo forse che non sia ristabilito il commercio ? Noi abbiamo molti affari in cielo : o piuttosto non abbiamo alcun affare in questo mondo ; tutti i nostri affari sono in cielo : noi abbiamo ivi Gesù Cristo, che non isdegna di essere nostro agente. Sempre vivo, dice s. Paolo, per implorare per noi : sempre vivo senza rallentamento, non ha neppure un momento d'interruzione ; tutta la vita del cielo è in azione. Iddio altresì ha degli affari tra gli uomini : egli ha delle anime da guadagnare, ha degli eletti da raccogliere per tutta la terra : egli altresì ha i suoi agenti tra gli uomini, ha i suoi ambasciatori. Questi ambasciatori, cristiani, sono i ministri de' suoi Sacramenti, e i predicatori del suo Vangelo ; questi sono quelli, che Iddio manda : di essi s. Paolo ha detto : Noi siamo ambascia-

Digitized by Google

tori per Gesù Cristo: *Pro Christo ergo legatione fungimur:* Iddio esorta i popoli per mezzo di noi: *Tanquam Deo exhortante per nos* (1. Cor. v, 20). Iddio ha fatta la pace col mondo; ma ci ha affidato, dice egli (Ibid. 18), questo trattato di pace: a noi tocca pubblicarlo per tutta la terra; a noi tocca esortare i popoli ad osservarne le condizioni: finalmente ha posta nelle nostre bocche la parola della riconciliazione: *Posuit in nobis verbum reconciliationis* (Ibid. 19).

Noi dunque eccoci istituiti ambasciatori per parte di Dio; s. Paolo è quello che ce ne assicura: pertanto, che resta ormai se non che mettendo in pratica questa mirabile qualità, che ci compartisce il Signore, vi diciamo collo stesso Apostolo: *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo* (Ibid. 20). Sì, se peranco vi è qualche anima indurata, se vi è qualche peccatore impenitente, il quale la parola del Vangelo, la solennità di questi santi giorni, le ordinazioni della Chiesa, il sangue di Gesù Cristo non hanno punto commosso; se vi è in questo uditorio, ah! Dio nol voglia! ma finalmente se vi è qualcuno sì ribelle, sì contumace, il quale non abbia accettata peranco questa pace sì vantaggiosa, che Gesù Cristo Crocifisso trattò con condizioni sì giuste: *Obsecramus pro Christo:* benchè noi potremmo comandargliela da parte del Signore; noi lo preghiamo, noi lo esortiamo, noi lo scongiuriamo per Gesù Cristo: noi non parliamo a nostro nome, ma a nome di Gesù Cristo, dice s. Paolo. Ah! se questo divino Salvatore fosse sopra la terra: egli stesso parlerebbe a questo indurato; egli stesso colla infinita sua dolcezza procurerebbe di vincere la sua ingratitudine: ma egli non è più in terra; egli è in cielo, ove tratta i nostri affari appresso suo Padre, ove lo richiama la sua qualità di Agente per comparire per noi innanzi la faccia di suo Padre: *Ut appareat nunc vultui Dei pro nobis* (Hebr. ix, 24). Pertanto, non essendo egli più in terra per parlare egli stesso a' peccatori, ha costituiti in luogo di se gli Apostoli, i Pastori, i Predicatori. Dunque noi vi preghiamo a nome di Gesù Cristo: *Obsecramus pro Christo:* e se non bastano le preghiere, noi vi scongiuriamo con tutto il nostro cuore, per la cura della vostra salute, per la pace che ci ha data Gesù Cristo, per le sue piaghe peranco sanguinose, che egli presenta da baciare a' suoi discepoli, per il suo Spirito, che diffonde sopra di essi, per quella infinita carità, che l'obbliga a mandarli per tutta la terra per recare a tutti i credenti il riposo della loro coscienza colla remissione de' loro peccati; per tutte quelle grazie, fratelli miei, e se vi è qualche altra cosa, che sia più capace di muovervi, noi vi preghiamo a nome di Gesù Cristo, riconciliatevi col Signore. Ah! che dobbiamo sperare di voi, se feste sì solenni, misteri sì sublimi, e questa pubblica divozione non ammollì punto la vostra durezza? e nondimeno, nondimeno, fratelli miei, tutti i giorni sono del Signore.

Venite, venite, convertitevi; perchè finalmente, che mai aspettate, o cristiani, per pentirvi delle vostre colpe? che, forse che Gesù Cristo stesso vi parli? forse, che egli venga con tutti i suoi fulmini per conquistare il vostro cuore di ferro? vana e inutile aspettazione! Egli è venuto una volta, e ciò basta per la nostra salute. Ora voi non vedrete più il divino suo volto che per sentirlo profferire la vostra sentenza. Piaccia al Signore, che vi sia propizia! piaccia al Signore, che siate collocati alla sua destra. Ma se volete udire la sua voce, che un giorno vi chiamerà alla sua gloria, udite la voce de' suoi Ministri, che ora vi chiama a penitenza: *Posuit in nobis verbum reconciliationis.* Se voi ascoltate gli ambasciatori, il Sovrano verrà incontro a voi: se accettate quella pace, ch'egli vi presenta in questo mondo, egli vi farà godere della pace, che vi riserva nel secolo avvenire, col Padre, col Figliuolo, e collo Spirito Santo. *Amen.*

LX.

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA DOPO PASQUA

PREDICATO A DIGIONE ALLA PRESENZA DEL PRINCIPE

SOPRA LA PROVVIDENZA

Perchè la Provvidenza abbia provate tante contraddizioni. Attenzione al giudizio estremo, unico mezzo per risolvere tutte le difficoltà che nascono da' disordini di questo mondo. Ragioni che devono indurre il giusto a non impazientarsi nelle afflizioni, a non mormorare contro la prosperità degli empi, e a non desiderarla. Quanto gli siano utili per la sua guarigione i mali che soffre: soccorso che Iddio gli dà per sostenersi contro tutti gli accidenti della vita, colla certa speranza di un gaudio immortale.

Mundus autem gaudebit, vos autem contristabimini; sed tristitia vestra vertetur in gaudium (Joann. xvi, 20).

Il mondo gederà, e voi sarete nella tristezza; ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.

Di tutte le passioni che ci turbano, io non temo, fedeli, di assicurarvi, che la più piena di illusione è l'allegrezza, sebbene sia essa la più desiderata; e il Sapiente non parlò mai con maggior senno, che allorchè ha detto nell'Ecclesiastico, che riputava un

Digitized by Google

errore il riso, e che il piacere era un inganno: *Risum reputavi errorem* (Eccl. II, 2). E la ragione è, se non fallo, che dopo la disubbidienza dell'uomo, Iddio ha voluto ritirare a se tutto ciò che aveva sparso di solido contento sopra la terra nella innocenza de' suoi principii: egli ritirò, dico, a sè un tal contento per renderlo un giorno a' suoi beati; e che il tenue gusto del piacere, che ci restò da una rovina sì grande, non è capace di appagare un'anima, i cui desiderii non sono limitati, e che non può mai riposarsi se non in Dio. Per questo leggiamo nel nostro Vangelo, che Gesù lasciò l'allegrezza al mondo, come un dono che egli stima poco: *Mundus gaudebit;* il mondo sarà nel giubilo: e che la porzione de' suoi figliuoli è una giovevole tristezza, la quale non vuole essere consolata da' piaceri, che cerca il mondo: *Vos autem contristamini*: ma voi sarete nella tristezza.

Ma ancorchè il soggetto del mio Vangelo mi obblighi in questo giorno a farvi vedere la vanità delle allegrezze del mondo, non vi persuadiate, cristiani, che io voglia con essa temperare il giubilo della bella giornata, che noi aspettiamo. Io so molto bene, che Tertulliano disse una volta, che ordinariamente la sfrenatezza aspettava il tempo delle pubbliche allegrezze, e che non ne trovava di più opportuno: *Est omnis publicae laetitiae luxuriae captatrix* (de Corona, n. 13). Ma quella, che vedremo ben presto risplendere, è sì ragionevole, è sì ben fondata, che la Chiesa stessa vuole esserne a parte, e frammischiare con essa i suoi rendimenti di grazie, delle quali risuonerà tutta questa reale cappella: e dall'altra parte è impossibile, che non sia infinitamente giusta una tale allegrezza, venendo da un principio di riconoscenza.

E certamente, Altezza Serenissima, qualunque preparativo si faccia per ricevere domani Vostra Altezza, il vostro ingresso non avrà cosa nè più magnifica, nè più grande, nè più gloriosa, de' voti e della pubblica riconoscenza di tutti gli ordini di questa provincia, che la vostra sublime generosità ricolmò di beni, e a cui la vostra mano armata recò la pace, che le conserva la vostra autorità. L'impiego più degno di un gran principe si è di salvare i paesi interi, e di mostrare, come Vostra Altezza, la eminenza della sua dignità colla estensione delle sue influenze. Questo è l'effetto più nobile, che possa produrre in voi il vostro illustre sangue, confuso sì sovente con quello de' re. Tutti questi obblighi sparsi sì universalmente sono, Altezza, altrettante colonne, che voi ergete a gloria vostra ne' cuori degli uomini, colonne auguste e maestose, e più durevoli che tutti i marmi. Una volta simili benefizi vi hanno innalzato simili contrassegni in questa illustre e famosa città, che l'impero ci ha reso, e che fu sì lungamente felice sotto la vostra condotta. Essi durano e dureranno per sempre nell'affetto di questi popoli, che un tempo sì lungo punto non alterò. Quali trofei di questa natura sono stati eretti in Guinea all'animo vostro sì grande e sì benefico! La invidia non ha potuto mai abbatterli: essa li ha forse ascosi per qualche tempo; ma finalmente ognuno ha aperti gli occhi, e il solido splendore della vostra virtù dissipò la illusione di alcuni anni. Tanto è vero, Altezza, che un potere sì poco limitato, e che non si occupa, come il vostro, se non a beneficare, lascia alcune immortali impressioni. Ma io qui non pretendo di prevenire i dotti ed eloquenti encomi, co' quali sarà celebrata vostra Altezza. Io sono debitore della mia voce al Salvatore delle anime, e alle verità del suo Vangelo: mi basta di aver detta questa parola, per congiungermi alle acclamazioni del pubblico, e per dimostrare la parte, che io prendo ne' vantaggi della patria. Udiamo ora parlare Gesù Cristo, dopo che, ec.

Ciò che dice Tertulliano è verissimo, che gli uomini sono avvezzi da gran tempo di mancare all'ossequio, che devono al Signore, e di trattare con poca riverenza le cose sante: *Semper humana gens male de Deo meruit* (Apol. n. 40, p. 37): perchè oltre che dalla origine del mondo la idolatria divise il suo impero, ed ha voluto assegnargli molti uguali; la ignoranza temeraria e audace e precipitosa guastò, quanto potè, l'augusta purità del di lui essere, colle strane opinioni, che essa formò. L'uomo ha avuta l'audacia di disputargli tutti i vantaggi della sua natura, e mi sarebbe facile di farvi vedere, che non vi è alcuno de' suoi attributi, il quale non sia stato l'oggetto di qualche bestemmia. Ma di tutte le infinite sue perfezioni quella, che fu esposta alle più ostinate contraddizioni, è senza dubbio quella Provvidenza eterna, che governa le cose umane. Niente sembrò più insopportabile all'arroganza de' libertini, quanto il vedersi sempre osservati da quell'occhio sempre vigilante della divina Provvidenza: sembrò a que' libertini, che fosse una violenza importuna il riconoscere, che eravi in cielo una forza superiore, la quale governava tutti i nostri movimenti, e castigava le nostre sregolate azioni con una sovrana autorità. Essi hanno voluto scuotere il giogo di quella Provvidenza, la quale veglia sopra di noi; per fomentare colla indipendenza una indocile libertà, che gl'induce a vivere a lor talento, senza timore, senza ritegno e senza disciplina.

Tale era la dottrina degli Epicurei, la quale, essendo totalmente brutale, procurava di appoggiarsi sopra alcuni argomenti; ciò poi che sembrava più verisimile, era la prova che ricavava dalla distribu-

Digitized by Google

zione de' beni e de' mali, come è rappresentata nel nostro Vangelo. Il mondo goderà, dice il figliuolo di Dio, e voi, o miei discepoli, voi sarete nella tristezza (JOAN. XVI, 20). Che vuol dire ciò, cristiani? il mondo, gli amatori de' beni transitori, i nemici di Dio saranno nel gaudio: anche questo disordine è soffribile; ma voi, o giusti, o figliuoli di Dio, voi sarete nell'afflizione, nella tristezza. Qui è, ove il libertinaggio esclama, che la innocenza così oppressa rende una certa testimonianza contro la divina Provvidenza, e fa vedere, che gli affari umani sono diretti dal caso e dalla fortuna.

Ah! fedeli, che opporremo noi a questa esecrabile bestemmia, e come difenderemo contro gli empii le verità che noi adoriamo? Ascolteremo noi gli amici di Giobbe, i quali sostengono, che egli è reo, perchè è afflitto; e che è falsa la sua virtù, perchè è esercitata? quando si è mai veduto, dicono essi, che fossero maltrattate le persone dabbene? ciò non può essere, ciò non può essere (JOB. IV, 7). Ma al contrario, dice il Figliuolo di Dio, quelli de' quali io predico le afflizioni, non sono nè impostori nè ipocriti: essi sono i miei più fedeli discepoli, sono quelli, la virtù de' quali io propongo al mondo, come l'esempio più perfetto di una buona vita. Questi, dice Gesù, saranno afflitti: *Vos autem contristabimini*: ecco ciò che sembrava molto strano, e gli amici di Giobbe non han potuto comprenderlo.

Dall'altra parte la filosofia non è meno imbrogliata sopra questa importante difficoltà: udite come parlavano certi filosofi, che il mondo chiamava Stoici. Essi dicevano con gli amici di Giobbe: egli è un errore l'immaginarsi, che l'uomo dabbene possa essere afflitto; ma essi discorrevano in un'altra maniera: cioè, che il Sepiente (dicevano essi) non può essere ferito, ed è inaccessibile ad ogni sorta di male: qualunque disgrazia gli avvenga, non può mai essere infelice, perchè egli stesso è la sua felicità. Questo è un discorrere con un tuono molto alto e proprio di uomini deboli e mortali. Ma, oh massime veramente pompose! oh affettata insensibilità! oh sapienza fallace e immaginaria, la quale crede di essere forte, perchè è dura; e di essere generosa, perchè è gonfia! Quanto questi principii sono opposti alla modesta semplicità del Salvatore delle anime! il quale, considerando nel nostro Vangelo i suoi fedeli nell'afflizione, confessa, che saranno nella tristezza: *Vos autem contristabimini*: e perciò saranno effettivi i loro dolori.

Più che c'inoltriamo, o cristiani, più grandi ci sembrano le difficoltà. Ma vediamo anche in una parola l'ultimo sforzo della filosofia impotente; acciò, conoscendo la inutilità di tutti i suoi rimedi, ricorriamo con maggior fede al Vangelo del Salvatore delle anime. Seneca ha composto un espresso trattato per difendere la causa della provvidenza, e per corroborare il giusto che soffre: ove dopo di avere esaurite tutte le sue pompose sentenze, e tutti i suoi magnifici ragionamenti, finalmente introduce il Signore, che parla con questi termini al giusto e all'uomo dabbene afflitto: Che vuoi tu che io faccia, dice egli; io non ho potuto sottrarti da questi mali, ma ho armato il tuo coraggio contro tutte queste cose: *Quia non poteram vos istis subducere, animos vestros adversus omnia armavi* (De Provident. cap. VI). Io non ho potuto: oh parola indegna d'un Dio! forse è un'assoluta necessità, che non si possa difendere la Provvidenza divina senza impugnare apertamente la sua onnipotenza? In tal guisa procede la filosofia, quando essa si assume di far parlare quella sovrana Maestà, e di penetrar i suoi secreti.

Andiamo, fedeli, a Gesù Cristo, andiamo alla vera Sapienza. Ascoltiamo parlare il nostro Dio nella sua lingua naturale, voglio dire, negli oracoli della sua Scrittura. Procuriamo agl'innocenti afflitti alcune più solide consolazioni dal Vangelo di questo giorno. Per indi procedere ordinatamente, riduciamo i nostri ragionamenti a tre capi, presi dalle parole del Salvatore delle anime, che io ho allegate per il mio testo. Il mondo, dice egli, godrà, e voi, o giusti, voi sarete nella tristezza; ma la vostra tristezza sarà cambiata in giubilo. Il mondo godrà; ma certamente di un giubilo, che il mondo può avere, ingannevole incostante e immaginario, perchè sta scritto, che il mondo passa (I. JOAN II, 17): *Mundus autem gaudebit*. Voi, o giusti, sarete nella tristezza, ma il vostro medico è quello che così vi parla, e che vi prepara una tale amarezza; dunque essa sarà a voi salutare: *Vos autem contristabimini*. Che se voi forse vi lagnate, che egli vi lasci senza consolazione sopra la terra in mezzo di tante miserie riflettete, che porgendovi questa medicina, vi presenta coll'altra mano la dolcezza di una sicura speranza, la quale vi toglie tutto questo disgusto, e riempie l'anima vostra di celesti piaceri: la vostra tristezza, dice egli, sarà cambiata in allegrezza: *Tristitia vestra vertetur in gaudium*.

Per la qual cosa, o uomo dabbene, se tra le tue afflizioni ti avviene di gettare gli occhi sopra la prosperità de' malvagi, il tuo cuore non mormori, perchè essa non merita di essere desiderata; questa è la prima verità del nostro Vangelo. Se nondimeno crescono le miserie, se il peso delle sciagure si aumenta, non ti lasciar opprimere, e nel dolore che ti stimola riconosci la operazione del medico che ti guarisce: *Vos autem contristabimini*: questo è

Digitized by Google

il secondo punto. Finalmente se si diminuiscono le tue forze, sostieni l'abbattuto tuo coraggio coll'aspettativa del bene, che ti si propone, il quale consiste in una eterna santità nella beata immortalità: *Tristitia vestra vertetur in gaudium;* e con questo finirò il presente discorso. Ed ecco in breve, o cristiani, tutta la economia di questo discorso, e il soggetto del santo Vangelo, che la chiesa ha letto questa mattina nella celebrazione dei divini misteri. Resta che vi rendiate attenti a queste importanti verità. Lasciamo tutti i discorsi superflui; questa materia è essenziale, andiamo alla sostanza delle cose coll'aiuto della divina grazia.

PRIMO PUNTO.

Per entrare alla prima nella materia, io principio il mio ragionamento da questa infallibile proposizione, che niente vi è meglio ordinato di quello che gli eventi delle cose umane; e nondimeno niente vi è parimenti, ove sia più apparente la confusione. Che niente vi sia meglio ordinato, mi è facile di farvelo vedere con questo invincibile ragionamento.

Quanto più si accostano le cose alla Provvidenza, e alla Sapienza divina, tanto più bella esser ne deve la disposizione: ora in tutte le parti di questo universo Iddio non ha cosa alcuna più cara dell'uomo, ch'egli ha fatto a sua immagine: conseguentemente niente vi è meglio ordinato di quello che appartiene a questa creatura cara e sì beneficata dal suo Creatore. E se noi ammiriamo quotidianamente tant'arte, tanta aggiustatezza, tanta economia negli astri, negli elementi, in tutte le nature inanimate; molto più si deve dire, che ci sia un ordine mirabile in ciò, che risguarda gli uomini. Certamente vi è un grande ordine; e nondimeno bisogna confessare non esservi cosa alcuna, la quale meno apparisca. Al contrario, quanto più penetriamo nella condotta delle cose umane, negli eventi degli affari, tanto più siamo costretti di confessare, che vi è un gran disordine. Se noi volessimo far qui il processo a tutto ciò che vi fu di grande nel mondo, sarebbe ciò una insolenza inaudita. Vi fu più di un Davide nel trono; la grandezza e la pietà sono state unite assieme più di una volta: vi sono stati alcuni uomini straordinari che la virtù ha innalzati al più grande splendore; e la malizia non è sì universale, che la innocenza non sia stata sovente coronata.

Ma, cristiani, non ci aduliamo; confessiamo ad onta del genere umano, che i delitti più arditi sono stati ordinariamente più felici, che le più rinomate virtù. E la ragione è evidente: ciò senza dubbio proviene, perchè la sfrenatezza è più intraprendente della ritenutezza. La fortuna vuol essere presa per forza; gli affari vogliono essere colti dalla violenza: bisogna che le passioni si muovano, e bisogna abbracciare gli estremi consigli. Che farà qui la virtù con la sua debole e impotente mediocrità? io dico, debole e impotente nello spirito degli uomini. Ella è troppo severa e troppo composta: per questo il divino Salmista, dopo di avere descritto lo strepito, che hanno fatto nel mondo i peccatori, discende a parlare del giusto: e il giusto, dice egli, il giusto che ha fatto? *Justus autem quid fecit?* (Ps. x, 3). Sembra, che egli punto non operi, e infatti egli punto non opera secondo la opinione de' mondani, i quali non conoscono verun'azione senza agitazione, nè affare veruno senza ardore. Dunque essendo il giusto senza azione, almeno secondo il sentimento degli uomini del mondo, non bisogna stupirsi, fedeli, se per esso non sono i grandi eventi.

E certamente la esperienza c'insegna abbastanza che ciò che ci muove, ciò che ci eccita, non è già la retta ragione: ci contentiamo di ammirarla, e di farla servire di pretesto; ma l'interesse, la passione, la vendetta sono quelli, che agitano potentemente le passioni dell'anima; e il vizio in una parola, il quale mette tutto in opera, è più attivo, più pressante, più pronto; e per ciò ordinariamente riesce meglio della virtù, la quale non esce dalle sue regole, la quale non cammina che lentamente, la quale non si avanza che misuratamente. Dall'altra parte le storie sacre e profane ci manifestano dovunque molti esempi famosi, i quali fanno vedere le prosperità degli empii, cioè la iniquità trionfante. Quale confusione più strana! Davide stesso si scandalizza, e confessa, che vacilla la sua costanza, allorchè vede la pace de' peccatori: *Pacem peccatorum videns,* (Ps. LXXII, 3), tanto spaventevole è un tal disordine; e nondimeno noi abbiamo detto, che niente vi è meglio ordinato di quello che gli eventi delle cose umane. Come mai svilupperemo queste oscurità, e come accorderemo queste apparenti contrarietà? come proveremo un tal paradosso, che l'ordine più eccellente debba trovarsi in una sì visibile confusione? Accordiamo con una solida dottrina queste apparenti contrarietà, e dimostriamo all'uomo dabbene, che egli non deve invidiare le prosperità di questo mondo, il quale vive nel gaudio.

Io imparo dal Sapiente nell'Ecclesiaste (Eccl. III, 17), che l'unico mezzo di uscire da questa penosa difficoltà si è di rivolgere gli occhi sopra il giudizio. Mirate le cose umane nella loro propria successione; tutto ivi è confuso e mescolato: ma considerate le relativamente all'ultimo e universale giudizio; ve drete ivi risplendere un ordine maraviglioso. Il

Digitized by Google

mondo paragonato a quelle tavole, le quali sono come un giuoco dell'ottica, la di cui figura è molto strana; la prima pittura non vi dimostra che una veduta, la quale non ha se non lineamenti imperfetti, e una confusa mescolanza di colori: ma appena quello il quale conosce il segreto, ve la fa mirare per il punto della veduta, o in uno specchio fatto a modo di cilindro, che egli applica sopra quella confusa pittura; tutte le linee si raccolgono, si sviluppa quella confusione, e vi produce una immagine molto proporzionata. Lo stesso è di questo mondo. Quando lo contemplo nella sua propria veduta, io non apprendo che disordine; se poi la fede me lo fa contemplare relativamente all'estremo e universale giudizio; nello stesso tempo io veggo ivi lampeggiare un ordine mirabile. Ma entriamo profondamente in questa materia, e dichiariamo colla Scrittura la proposta difficoltà. Seguite se vi piace, il mio ragionamento.

Osserviamo prima di tutto, che l'estremo e universale giudizio è sempre rappresentato dalle sacre Scritture per mezzo di un atto di separazione. I malvagi, si dice, saranno separati, saranno sottratti dal mezzo de' giusti (MATTH. XIII, 48, 49), e finalmente tutto il Vangelo parla in tal guisa. E la ragione è evidente, in quanto che la separazione è la funzione principale del giudice, e la qualità necessaria del giudizio: cosicchè quella grande giornata in cui il Figliuolo di Dio discenderà dal cielo, è la giornata della generale divisione, in cui i buoni saranno divisi dagli empii: dunque aspettando quella grande giornata, bisogna che essi restino confusi.

Accostati qui, o tu che mormori, vedendo la prosperità de' malvagi: ah! la terra dovrebbe inghiottirli; ah! il cielo si dovrebbe convertire in fulmini. Tu punto non pensi al segreto del Signore. Se egli punisse qui tutti i reprobi, la pena si dividerebbe da' buoni: or l'ora della separazione non è peranco arrivata; essa è riservata al giudizio: dunque non è ancora il tempo di punire generalmente tutti i colpevoli; perchè non è ancora il tempo di dividerli da tutti i giusti. Non vedi tu, dice sant'Agostino (Enarr. in Ps. CLVIII, n. 16. p. 1681), che durante l'inverno l'albero morto e l'albero vivo compariscono uguali, entrambi sono senza frutti e senza foglie. Quando si potranno distinguere? ciò sarà quando verrà la primavera a rinnovare la natura, e quando quella grata verdura farà comparire in tutti i rami la vita, che la radice teneva nascosta. Quindi non ti impazientare, o uomo dabbene; lascia passare l'inverno di questo secolo, in cui tutte le cose sono confuse: contempla quella grande rinnovazione della risurrezione generale, la quale formerà interamente la separazione, allorchè la gloria di Gesù Cristo risplenderà visibilmente sopra i giusti. Se intanto sono mescolati con gli empii, se la zizania cresce con il grano, se anche s'innalza sopra di esso; cioè, se la iniquità sembra trionfante, non imitare l'ardore inconsiderato di quelli i quali, spinti da uno zelo indiscreto, vorrebbero sradicare queste erbe cattive: questo è uno zelo indiscreto e precipitoso. Quindi il Padre di Famiglia non lo permette: Aspettate, dice egli, la messe (MATTH. XIII, 30), cioè, il fine de' secoli in cui tutte le cose saranno separate; allora si farà la partizione, e quello sarà il tempo di ogni cosa, secondo la sentenza dell'Ecclesiaste (Eccl. III, 17).

Stabiliti questi eccellenti principii, io non mi contento più di dirvi, che se Iddio tarda a punire le colpe, se sovente le lascia prosperare, ciò non è punto contrario alla sua provvidenza: io ora passo innanzi, e dico che ciò è un effetto visibile della sua Provvidenza: imperciocchè la sapienza non consiste già in fare le cose prontamente, ma in farle nel tempo dovuto. Quella profonda sapienza di Dio non si governa secondo i pregiudizi, nè secondo le idee de' figli degli uomini; ma secondo l'ordine immutabile de' tempi e de' luoghi, che ella eternamente dispose. Per questo, dice Tertulliano, ecco alcune parole preziose, avendo il Signore riservato il giudizio al fine de' secoli, non precipita la separazione, la quale è una necessaria condizione. Intanto egli si dimostra ugualmente a tutti misericordioso e severo; e ha voluto che gli stranieri fossero a parte de' beni, e che i suoi fossero a parte de' mali: *Qui semel aeternum judicium destinavit post saeculi finem, non praecipitat discretionem, quae est conditio judicii ante saeculi finem. Æqualis est interim super omne hominum genus, et indulgens et increpans; communia voluit esse et commoda profanis et incommoda suis* (APOL. n. 41, p. 17). Notate quella eccellente parola: *Non precipita la separazione.* Il precipitare gli affari è proprio della debolezza, la quale è costretta d'infuriarsi nella esecuzione de' suoi disegni; perchè essa dipende dalle occasioni, e perchè queste occasioni sono certi momenti, la di cui fuga precipitosa cagiona altresì qualche precipitanza a quelli, che li cercano. Ma Iddio il quale è l'arbitro di tutti i tempi, il quale sa che niente può scappare dalle sue mani, non precipita già i suoi consigli; egli non previene mai il tempo fissato, egli mai s'impazienta: egli si ride della prosperità de' suoi nemici; perchè, dice il Profeta Reale (Ps. XXXVII, 13), egli sa molto bene ove gli aspetta, vede egli da lungi il giorno, che ha loro destinato per giudicarli di rigorosa sentenza! *Quoniam prespicit quod veniet dies ejus.* Ma aspettando quella gran giornata, mirate come distribuisce i beni ed i mali

Digitized by Google

con una mirabile giustizia, tolta dalla natura stessa degli uni e degli altri.

Io distinguo due sorte di beni e di mali. Ci sono i beni e i mali mescolati, i quali dipendono dall'uso che ne facciamo. Per esempio, la malattia è un male, che può ridondare in bene colla pazienza; la sanità poi è un bene che può degenerare in male, favorendo la disonestà: questi sono i beni che io chiamo mescolati, i quali partecipano della natura del bene e del male, secondo l'uso, con cui si applicano. Ma vi è inoltre il sommo bene, che non può mai esser male, come la eterna felicità: ci sono altresì alcuni mali estremi, i quali non possono ridondare in bene a quelli i quali li soffrono; come i supplizi de' reprobi. Supposta una tale distinzione, io dico, che que' sommi beni e que' sommi mali, se io posso parlare così, appartengono alla separazione generale, in cui i buoni saranno divisi per sempre dalla compagnia degli empii; e che que' beni e que' mali mescolati sono distribuiti con giustizia nella mescolanza delle cose presenti.

Imperciocchè bisognava che la provvidenza destinasse alcuni beni a' giusti, ne' quali i malvagi non avessero alcuna parte; e che preparasse altresì agli empii alcune pene, dalle quali non fossero mai tormentati i buoni. Da ciò deriva quella eterna divisione, la quale si farà nel giudizio. E prima di quel tempo stabilito tutto ciò che vi è di bene e di male, dovea essere comune agli uni e agli altri, cioè, all'empio ugualmente che al giusto; perchè gli eletti e gli empii essendo confusi in qualche modo durante tutto il corso di questo secolo, conseguentemente la giustizia e la misericordia divina sono altresì temperate. Questo è ciò che fa dire al profeta, che il calice, il quale è nelle mani del Signore, è pieno di vino puro e di vino misto: *Calix in manu Domini vini meri plenus mixto* (Ps. LXXIV, 9). Questo passo è osservabilissimo, e vediamo ivi rappresentata tutta la economia della Provvidenza. Evvi primieramente il vino puro, cioè, il giubilo celeste che non è alterato da alcuna mescolanza di male; questa è una gioia totalmente pura: *Vini meri.* Vi è altresì la mistura, ed essa è quella che deve esser bevuta dal secolo presente, come noi abbiamo spiegato; perchè qui non ci sono che beni e mali mescolati: *Plenus mixto.* Finalmente vi è la feccia: *Faex ejus non est exinanita;* ed essa è ciò che beveranno i peccatori: *Bibent omnes peccatores terrae.* Que' peccatori sorpresi ne' loro delitti, que' peccatori divisi eternamente da' giusti beveranno tutta la feccia, tutta l'amarezza della divina vendetta.

Tremate, tremate, peccatori indurati, innanzi alla collera che vi perseguita; perchè se nella confusione del secolo presente, in cui Iddio irritandosi si mitiga, in cui la sua giustizia è sempre mescolata colla misericordia, in cui percuote con un braccio, che si raffrena, noi non possiamo soffrire qualche volta i suoi colpi; che mai sarà di voi, o miseri, se sarete costretti un giorno di portare il peso intollerabile della sua collera, allorchè ella agirà con tutta la sua forza, e non ci sarà più veruna dolcezza, la quale temperi la sua amarezza? E voi ammirate, o figliuoli di Dio, come il vostro Padre celeste rivolga tutto in vostro vantaggio, istruendovi non solo colle parole, ma eziandio co' fatti istessi. E certamente se egli punisse tutti i delitti, se non la risparmiasse a verun colpevole, chi non crederebbe che tutta la sua collera fosse esaurita in questo secolo, e che non riserverebbe niente al secolo avvenire? Pertanto se li aspetta, se li soffre, la sua stessa pazienza li avverte della severità de' suoi giudizi. E quando sì sovente loro permette di prosperare durante questa vita, quando soffre, che il mondo goda, quando lascia salire i peccatori fino sul trono; anche questa è una istruzione che vi compartisce, ma una istruzione importante. Se niuno fosse felice se non il giusto, gli uomini essendo attaccati ordinariamente a' beni, non servirebbero il Signore, che per le temporali prosperità; e il servigio che gli rendiamo invece di renderci religiosi, ci farebbe avari; invece di farci desiderare il cielo, ci assoggetterebbe a' beni mortali.

Guardate, dic'egli, o mortali ingannati, guardate il conto che io fo de' beni, dietro a' quali voi correte con tanto ardore; guardate a qual prezzo io li metto, e con quale facilità li concedo a' miei nemici più implacabili, a quelli, a' quali il mio giusto furore prepara torrenti di fiamme eterne. Mirate le repubbliche di Roma e di Atene; elleno neppure conosceranno il mio nome adorabile, elleno serviranno agl' idoli. Nondimeno fioriranno nelle lettere, nelle conquiste, nell' abbondanza, e in ogni sorta di temporali prosperità; e il popolo il quale mi adora sarà relegato nella Giudea, e in un piccolo angolo dell'Asia, circondato da' superbi monarchi degli orientali infedeli. Mirate quel Nerone, quel Domiziano, que' due mostri del genere umano, sì duri per il loro umore sanguinario, sì effeminati per le infami loro delizie, i quali perseguiteranno la mia Chiesa con ogni sorta di crudeltà, che ardiranno di fabbricarsi anche alcuni tempii per arrogarsi la divinità; eglino saranno i padroni dell' universo. Iddio dà loro in preda l' impero del mondo, come un dono di poca importanza, che egli mette nelle mani de' suoi nemici.

Ah! egli è ben vero, o Signore, che i vostri pensieri non sono i pensieri degli uomini, e che le

Digitized by Google

vostre strade non sono le nostre! (Is. LV, 8) Oh vanità e grandezza umana, trionfo di un giorno, niente superbo, quanto poco comparisci alla mia veduta, quando ti considero sotto questo aspetto! Apriamo gli occhi a questa luce: lasciamo, lasciamo che il mondo goda, e non gl'invidiamo la sua prosperità. Essa passa, e con essa passa il mondo; essa fiorisce con qualche onore nella confusione di questo secolo: verrà il tempo della separazione. Voi la dissiperete, o Signore, come un sogno di quelli che si destano; e per confondere i vostri nemici, distruggerete la loro immagine nella vostra città: *In civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges* (Ps. LXXXI, 20). Che vuol dire, voi distruggerete la loro immagine? significa, che distruggerete la loro felicità, la quale non è una felicità vera, ma un'ombra fragile della felicità: voi la frangerete come un vetro, e la frangerete nella vostra città: *In civitate tua*, cioè, innanzi a' vostri eletti, acciò l'arroganza dei figliuoli degli uomini resti confusa eternamente.

Conseguentemente, o giusto, o fedele, cerca unicamente i veri beni, che Iddio non concede se non a' suoi servi; impara a disprezzare i beni apparenti, i quali lungi di farci beati, sovente sono il principio del supplizio. Sì, quella felicità de' figliuoli del secolo, allorchè nuotano negli illeciti piaceri, allorchè tutto è ad essi giulivo, tutto succede loro prosperamente; questa pace, questo riposo, che noi ammiriamo, il quale, secondo la espressione del Profeta, fa scaturire la iniquità dalla loro pinguedine: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum* (Ibid. 7), il quale gli adula, gl'inebbria fino a far loro dimenticar la morte; è un supplizio, è una vendetta, che Iddio principia ad esercitare sopra di essi. Quella impunità è una pena, che li precipita nella riprovazione, che li abbandona a' desiderii del loro cuore; accumulando loro in tal guisa un tesoro di odio in quel giorno della indegnazione, della vendetta, e dell'eterno furore. Non basta ciò per esclamare coll'incomparabile Agostino: *Nihil est infelicius felicitate peccantium, qua poenalis nutritur impunitas, et mala voluntas velut hostis interior roboratur* (Epist. CXXVIII ad Marcell. n. 14). Niente è più infelice della felicità dei peccatori, la quale nutrisce una impunità, che tiene luogo di pena, e fortifica quel nemico domestico, voglio dire la volontà depravata, contentando i suoi malnati desiderii. Ma se noi da ciò comprendiamo, o cristiani, che la prosperità può essere una pena, non possiamo altresì far vedere, che l'afflizione può essere un rimedio? quindi nel nostro primo punto avendo dimostrato all'uomo dabbene, che deve mirare senza invidia i figliuoli del secolo, i quali se la godono; gli faremo vedere nel secondo punto, che deve ricavare profitto dalle disgrazie che Iddio gli manda.

SECONDO PUNTO

Dunque, o fedeli, per farvi vedere quanto sieno utili le afflizioni, conosciamo primieramente quale sia la loro natura; e diciamo che la causa generale di tutte le nostre pene è la turbazione, che a noi si reca nelle cose che amiamo. Ora noi possiamo esser rammaricati in tre differenti maniere, le quali mi sembrano essere come le tre sorgenti, dalle quali derivano tutte le miserie, di cui noi ci lamentiamo. Primieramente noi c'inquietiamo quando ci viene negato ciò che amiamo: imperciocchè non vi è niente più miserabile di quella sete, la quale non è mai sazia, di que' desiderii sempre sospesi, i quali corrono eternamente senza prendere cosa alcuna. Non si può esprimere sufficientemente quanto travagliata sia l'anima da un tal movimento. Ma si affligge molto più quando viene turbata nel possesso del bene, che già tiene; perchè, dice sant'Agostino (de lib. Arb. lib. I, c. XV, n. 33, t. I, p. 583), quando possiede ciò che amava, come gli onori, le ricchezze, se lo unisce a se stessa dal piacere che ha di averlo, se lo incorpora in qualche modo, se mi è lecito di così parlare; ciò diventa come una parte di noi stessi, e, per parlare con sant'Agostino, come un membro del nostro cuore: cosicchè se avvenga che ci sia tolto, tosto il cuore prorompe in gemiti, è tutto lacerato, tutto insanguinato dalla violenza che esso soffre. La terza specie dell'afflizione, la quale è sì frequente nella vita umana, non ci toglie interamente il bene che ci piace, ma ci attraversa da tanti lati, talmente ci preme da un'altra parte, che non ci permette di goderne. Voi avete acquistati molti gran beni, sembra che dobbiate essere felici; ma le vostre continue infermità v'impediscono di godere il frutto della buona fortuna: evvi niente più importuno? questo è un avere la tazza in mano, e non poter bere, sebbene siate tormentati da un' ardente sete; e ciò vi cagiona una estrema acerbità.

Ecco i tre generi di afflizioni, che producono tutti i nostri lamenti; non avere ciò che amiamo, perderlo dopo di averlo posseduto, possederlo senza gustarne la dolcezza a motivo degl'impedimenti, che apportano gli altri mali. Pertanto se vi fo vedere cristiani, che queste tre cose ci sono salutari, io avrò provato manifestamente, che è un effetto maraviglioso della paterna bontà del Signore sopra i giusti, il volere che sieno nella tristezza in questa vita, come Gesù predice loro nel nostro Vangelo. Questo è ciò che io intraprendo a dimostrare con il soccorso della grazia.

Digitized by Google

E primieramente è cosa a noi utile, che non abbiamo ciò che amiamo; e questo è quello in cui s' inganna il mondo, il quale vedendo un uomo, che ha ciò che vuole, esclama con un grande applauso: oh quanto è felice! quanto fortunato! esso ha ciò che vuole, è perciò felice? È vero, il mondo lo dice, ma l' Evangelio di Gesù Cristo si oppone: e la ragione è che noi siamo ammalati. Io vi nego, o delicati del secolo, che la miseria consista in non avere ciò che voi amate; piuttosto consiste in non amare ciò che si deve: e parimenti la felicità non consiste tanto in possedere ciò che amate, quanto in amare ciò che deve essere amato.

Per intendere sodamente questa verità, considerate che la felicità è la sanità dell' anima. Niuna creatura è felice, se non è sana; e lo stesso è riguardo all' anima; perchè ella è sana quando è in una buona costituzione, e ciò la rende altresì felice. Paragonate ora queste due cose, non avere ciò che amiamo, e amare ciò che non deve essere amato: e considerate quale di esse renda veramente più misero l' uomo. Direte forse ciò essere il non avere ciò che amate? ma quando non avete ciò che amate, questo è un impedimento estrinseco. Al contrario quando amate ciò che non dovete, questo è un disordine interno. Il primo è una cattiva fortuna; può darsi che l'interno non sia punto turbato: il secondo è una malattia che lo altera e lo corrompe. E poichè non vi è felicità senza la sanità e senza il buono stato interno, ne segue che quello il quale ama senza una giusta ragione sia più infelice di quello il quale ama senza un buon esito; perchè esso è più depravato, e conseguentemente più ammalato. Negli altri mali: liberatemi: ma ove vi è il disordine, e conseguentemente il peccato; ah! guaritemi, esclama egli: ivi è, ove evvi la depravazione, e conseguentemente la malattia. Dal che ne risulta chiarissimamente, che la felicità non consiste in ottenere ciò che si desidera.

Ciò è buono, quando si gode buona salute. Si concede all' uomo sano di mangiare secondo il suo appetito! ma ci sono alcuni appetiti d'infermo, che bisogna tenere in freno; il riporre poi la felicità in contentare i desiderii irregolari, che sono cagionati dalla malattia sarebbbe una opinione molto brutale. Ora, fedeli, tutta la nostra natura è piena di questi appetiti della infermità, i quali nascono dalla debolezza della nostra ragione, e dalla mortalità, la quale ci circonda. Forse quell'amore disordinato delle ricchezze, che ci fa disprezzare i beni eterni non è un appetito della infermità? il correre dietro a' piaceri, e il trascurare in noi la parte celeste per contentare la parte mortale e terrena non è forse un appetito della infermità? E poichè nasce in noi una infinità di questi appetiti della infermità da ciò deriva che leggiamo nelle sacre lettere, che Iddio sovente si vendica de' suoi nemici appagando i loro desiderii. Strana maniera di vendicarsi; ma maniera la più terribile di tutte.

In tal guisa trattò gl' Isdraeliti, i quali mormoravano nel deserto contro la sua bontà. Chi è quello, diceva quel popolo brutale, il quale ci darà del carname? noi non possiamo più soffrire questa manna (Num. xi, 4, 6 Ps. xvii, ii. 21, 31). Iddio li esaudì nel suo furore, e dando loro le vivande, che essi domandavano, nello stesso tempo la sua collera insorse contro di essi. Quindi come l' Apostolo c'insegna (Rom. i, 24), per punire i peccatori più grandi, egli li abbandona a' loro propri desiderii; come se egli dicesse, li lascio tra le mani de' carnelici, o de' loro più crudeli nemici. Che se è così, o cristiani, come abbastanza c' insegna la speranza, che noi alimentiamo in noi stessi tanti desiderii, i quali ci sono nocivi e perniciosi: dunque il contraddirci sovente ne' nostri appetiti, l' impoverire le nostre concupiscenze, che sono infinite, negando loro ciò che domandano, è un effetto della misericordia, e il vero rimedio delle nostre malattie si è di raffrenare le nostre sregolate affezioni con una forte e vigorosa disciplina, e non già di contentarle con una molle condiscendenza: *Vos autem contristabimini;* voi poi sarete nella tristezza, non avendo ciò che amate; questa è la prima pena la quale vi è utile.

Ma, o fedele, non ti è meno salutare, che ti si tolga qualche volta ciò che tu possedi. Conosciamolo dalla esperienza. Quando noi possediamo alcuni beni temporali, si formano certi nodi secreti, i quali legano insensibilmente il cuore nell' amore delle cose presenti; questo legame poi è più pernicioso, inquantochè è più impercettibile. Il desiderio si fa sentir meglio, perchè ha dell' agitazione e della commozione: ma il possedimento è come un riposo, è come un sonno; ci addormentiamo, non sentiamo più. Questo è ciò che dice l' apostolo s. Paolo, che quelli i quali accumulano grandi ricchezze, cadono ne' lacci: *Incidunt in laqueum* (i. Tim. vi, 9). Ciò nasce perchè il possedimento delle ricchezze ha alcune reti invisibili, colle quali si prende il cuore insensibilmente. A poco a poco si distacca dal Creatore coll' amore disordinato della creatura; ed appena esso si accorge di questo vizioso attacco. Ma gli si dica, che si è abbruciata quella casa, che si è perduta senza speranza quella somma per il fallimento di quel mercadante; tosto il cuore si inasprirà, e il dolore della piaga gli farà sentire, quanto fortemente erano attaccate quelle ricchezze alle fibre dell' anima, e come si allontanava dalla

Digitized by Google

strada dritta con quell' attacco eccessivo : *Quantum haec amando peccaverint, perdendo senserunt*, dice sant' Agostino (De Civ. Dei, l. I, c. X, t. VII, p. II). Vedrà egli quanto più utilmente potevano essere impiegate quelle ricchezze ; e che finalmente non salvò di tutti i suoi gran beni, se non ciò che ha posto in salvo in cielo, facendoli ivi passare per le mani de' poveri : aprirà gli occhi a' beni eterni, che già principiava ad obbliare. In tal guisa questo piccolo male guarirà i grandi, e la sua ferita sarà la sua propria salute.

Ma se Iddio lascia a' suoi servi qualche possedimento de' beni della terra, ciò che egli può fare di meglio per essi, si è di recar loro qualche disgusto, di spargere mille secrete amarezze sopra tutti i piaceri che li attorniano, di non mai loro permettere di riposarsi in essi, o di abbattere quel fiore del mondo che ride ad essi troppo dolcemente ; di far loro nascere alcune difficoltà, per timore che questo esilio loro non piaccia, e non lo prendano per la loro patria, di pungere fino al vivo il loro cuore per far loro sentire la miseria di questo pellegrinaggio laborioso, ed eccitare gli addormentati loro affetti al godimento de' veri beni. In tal guisa bisogna trattarvi, o figliuoli di Dio, fintantochè sia perfetta la vostra sanità ; quella concupiscenza la quale vi rende infermi ricerca una tale medicina. Fa di mestieri che voi soffriate alcuni mali, cosicchè vi emendiate : fa di mestieri che soffriate alcuni mali, finchè sarete tra que' beni, il troppo compiacersi de' quali è pericoloso. Se questi rimedi vi sembrano duri, essi (dice Tertulliano) risarciscono il male che vi fanno colla utilità che vi apportano : *Emolumento curationis offensam sui excusant* (De poenit. n. 10, p. 147).

Ma ammirate la bontà del nostro Salvatore, il quale, per timore che voi siate oppressi, vi rende superiori a tutte le sciagure della vita. E qual è quel soccorso ch' egli vi porge? È una ferma speranza, che il gaudio della beata immortalità seguirà da vicino le vostre afflizioni. Ora non vi è cosa più soda di una tale speranza appoggiata alla parola, la quale porta il mondo, e sì evidentemente confermata da tutta la serie del nostro Vangelo. Confermata primieramente dal gaudio del secolo : imperciocchè, se Iddio concede il giubilo a' suoi nemici, immaginatevi cosa egli prepari a' suoi servi : se tale è il contento degli schiavi, quale sarà la felicità de' figliuoli. Contestata secondariamente dalla tristezza de' giusti : imperciocchè, se piace al Signore, che durante tutto il corso della vita presente, la virtù sia sempre alle mani con tanti mali che l' impugnano ; se dall' altra parte, secondo la regola immutabile della vera sapienza, la guerra si fa per ottenere la pace : dunque quella virtù, la quale si mette alla pruova, finalmente si vedrà un giorno pacifica, e quel Signore che la fa combattere le darà un giorno sicura pace. E se noi apprendiamo da s. Paolo (Rom. v, 3), che la sofferenza produce la prova ; se allorchè il capitano prova un soldato, ciò è, perchè gli destina qualche bell' impiego : consolati, o giusto che soffri ; poichè se Iddio ti prova colla pazienza, questo è un segno che ti vuol innalzare, e tu devi misurare la tua futura grandezza dalla difficoltà della prova. E perciò avendo detto l' Apostolo che la sofferenza produce la prova, aggiunge egli tosto che la prova produce la speranza (Ibid. 4).

Ma qual parola potrebbe esprimere quale sia la forza di una tale speranza? Essa è quella che ci fa trovare un porto sicuro tra tutte le tempeste di questa vita. Per questo l'Apostolo la chiama la nostra áncora (Hebr. VI, 19) : e siccome l' áncora impedisce, che la nave non sia trasportata, sebbene sia in mezzo dell' onde, essa la stabilisce sopra la terra facendole trovare in qualche modo un porto tra i flutti, da' quali è battuta : così sebbene noi navighiamo peranco quaggiù, la speranza, la quala è l'áncora della nostra anima, ci darà la consistenza, se noi sappiamo gettarla in cielo.

Pertanto consolatevi, o giusti, in tutte le disgrazie che vi avvengono: e quando anche la terra tremasse fino da' fondamenti, quando anche il cielo si mescolasse coll' inferno, quando fosse rovesciata tutta la natura, la vostra speranza rimane ferma : il cielo e la terra passeranno, ma la parola di Dio il quale ha detto che la nostra tristezza sarà cambiata in giubilo, sarà immutabile eternamente ; e qualunque flagello cada sopra di voi, non crediate mai che il Signore vi dimentichi. Il Signore conosce quelli che sono suoi (Tim. II, 19); e il suo occhio veglia sempre sopra i giusti (Ps. XXXIII, 16). Sebbene sieno confusi con gli empii, desolati dalle stesse guerre, trasportati dalle stesse tempeste, battuti finalmente dalle stesse pestilenze, il Signore sa separare molto bene i suoi da quella generale confusione. Lo stesso fuoco fa risplender l'oro, e sfumare la paglia; lo stesso moto, dice s. Agostino (De Civ. Dei l. I, c. VIII, t. VII, p. 8), fa esalare la puzza del marciume, e il buon odore de' profumi; e il vino non è confuso colla feccia, sebbene entrambi portino il peso dello stesso torchio : così pure le stesse afflizioni, le quali consumano i malvagi, purificano i giusti. Che se qualche volta i peccatori sono prosperati, se essi procurano qualche volta di far arrossire la speranza dell' uomo dabbene colla ostentazione di uno splendore presente, diciam loro con il grande Agostino (Enarr. 2,

Digitized by Google

in Ps. XLVIII, n. 3, 4, t. IV, p. 436, 437): o erba serpeggiante, ardirai forse di paragonarti all'albero fruttifero durante il rigore dell'inverno, sotto il pretesto che esso perde la sua verdura durante quella fredda stagione, e che tu ritieni la tua? Verrà l'ardore del gran giudizio, il quale ti seccherà fino alla radice, e farà germogliare i frutti immortali degli alberi, che avrà coltivati la pazienza.

Meditiamo, meditiamo, o fedeli, questa grande e terribile vicenda: il mondo godrà e voi sarete in tristezza? ma la vostra tristezza si cambierà in giubilo, e il gaudio del mondo si cambierà in un digrignamento eterno di denti. Ah! se è inevitabile un tal cambio, lungi da noi l'amore de' piaceri del mondo. Quando i figliuoli del secolo c'inviteranno alle loro delizie, alle loro disonestà, agli altri dissoluti loro piaceri, temiamo di congiungerci alla loro compagnia: l'ora del nostro gaudio peranco non è arrivata. Perchè eglino m'invitano, dice Tertulliano? (de spect. n. 28, p. 102) io non voglio avere alcuna parte ne' loro piaceri, perchè saranno essi esclusi da' miei. Evvi una vicenda di beni e di mali: evvi stabilita una legge, per cui sperimenteremo scambievolmente i beni e i mali. Io temo di godere con essi per paura di piangere un giorno con essi. Il volere trovar piacere da per tutto è un essere troppo delicato: è male che un cristiano goda, mentre esso non è con Gesù Cristo. Se io ho qualche effetto per questo divino Maestro, bisogna che lo segua in tutti i luoghi; e prima di accoppiarmi a lui nella eternità della sua gloria, bisogna che almeno per un momento lo accompagni nella durezza della sua croce. Questi, o fedeli, sono i sentimenti co' quali dovete guadagnare quel gaudio che io vi annunzio. In tal guisa potrete ottenere quella pace sì ardentemente desiderata, e che ne è un vero motivo: imperciocchè non vi è orazione più vigorosa di quella, la quale parte da una carne mortificata dalla penitenza, e da un'anima disgustata de' piaceri del secolo.

LXI.

SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA DOPO PASQUA

RECITATO NELLA CATTEDRALE DI MEAUX

NELL'APERTURA DI UNA MISSIONE, L'ANNO 1692 (*).

Disprezzo che dobbiamo fare del mondo per andare al Signore. Obbligo di crescer sempre nell'amore e nella perfezione durante il corso di questa vita. Due sorte di tristezze: quale sia quella che è la porzione de' figliuoli di Dio. Disposizioni nelle quali dobbiamo essere allorchè Dio ci percuote. Sentimenti di penitenza necessari per ottenere la indulgenza del giubileo. Stabilità necessaria alla vera penitenza: il solo amore capace di produrre una ferma conversione.

Vado ad Patrem meum (JOANN. XVI, 16).

Io me ne vo a mio Padre.

Nostro Signore, miei cari fratelli, dice questa parola nella persona de' suoi fedeli ugualmente che nella sua propria; e per darci la confidenza di ripeterla con lui, disse in un altro luogo: Io ascendo a mio Padre, e al Padre vostro; al mio Dio, e al vostro Dio (JOAN. XX, 17). Dunque suo Padre è altresì il Padre nostro, sebbene con un titolo differente; è Padre di lui per natura, è Padre nostro per adozione; e noi possiam dire con esso: Io me ne vo a mio Padre. Io posso anche aggiungere, miei cari fratelli, che questa parola in un qualche senso conviene più a noi che a Gesù Cristo; perchè vivendo sopra la terra, egli era già con suo Padre secondo la divinità; e perchè, anche secondo la natura umana, la sua santa anima ne vedeva la di lui faccia. Egli era sempre con esso; e nel tempo in' cui sembrava ancora lontano di ritornare nel luogo della sua gloria con suo Padre, non lasciava di dire: Io non sono solo; ma mio Padre, il quale mi ha mandato, ed io, siamo sempre assieme (JOANN. VIII, 16).

Noi dunque siamo quelli, che siamo veramente separati dal Padre, noi siamo quelli, miei dilettissimi, che dobbiamo fare un continuo sforzo per ritornarvi: a noi tocca di dire incessantemente: Io me ne vo a mio Padre: siccome poi questa parola

(*) Non abbiamo il manoscritto originale di questo Sermone. È stato già stampato in una raccolta di lettere e di opuscoli di monsignor Bossuet, pubblicata l'anno 1748, in due volumi in 12, ed è posto nel secondo volume di questa raccolta pag. 92, ec.

Digitized by Google

indicava la consumazione del mistero di Gesù Cristo nel suo ritorno alla sua gloria, così accenna la perfezione della vita cristiana, per mezzo del desiderio che c' inspira di ritornare a Dio con tutto il nostro cuore.

Pertanto penetriamo il senso di questa parola: concepiamo prima cosa sia andare da nostro Padre; vediamo secondariamente ciò che ci deve avvenire, finchè siamo in questo mondo; e comprendiamo finalmente qual bene avremo quando saremo ivi arrivati: tutto ciò ci sarà insinuato nel nostro Vangelo; ed io non farò che seguire a passo a passo ciò che Gesù Cristo in esso ci propone.

PRIMO PUNTO

Io me ne vo a mio Padre. Lo stato di un cristiano è di sempre andare: ma donde egli parte, ed ove deve arrivare? S. Giovanni ce lo fa intendere con questa parola. Sapendo Gesù ch'era arrivata la sua ora di passare da questo mondo a suo Padre (Joa. xiii, 1); non proseguiamo maggiormente: noi dobbiamo fare questo passaggio con Gesù Cristo. Io non sono forse di questo mondo, come non lo sono essi (xvii 16). Secondo la sua parola, voi parimenti non siete del mondo: dunque abbandonatelo, camminate senza allentarvi; ma camminate verso vostro Padre. Ecco le due ragioni del vostro passaggio: la miseria del luogo da cui partite, e la bellezza di quello a cui siete chiamati.

S. Paolo per esprimerci la prima: Il tempo è breve, dice egli (1 Cor. vii, 29), il tempo è breve; se voi non abbandonate il mondo, esso abbandonerà voi: dunque rimane, che quello il quale è ammogliato, sia come non lo fosse; e che quelli i quali piangono, come se non piangessero; e quelli i quali godono, come se non godessero; e quelli i quali comprano, come se non comprassero; e quelli i quali si servono di questo mondo, come se non si servissero; perchè la figura di questo mondo sen fugge (Ibid. 29, 30, 31, 32). Come se egli dicesse: perchè volete voi fermarvi in ciò che passa? voi credete, che ciò sia un corpo, una verità; mentre non è che un'ombra e una figura, la quale sen passa e si dilegua: così in qualunque stato voi siate, non vi arrestate. I vincoli più fermi e più santi, come è quello del matrimonio, trovano la loro dissoluzione nella morte: le vostre tristezze passeranno ugualmente che le vostre allegrezze; ciò che voi credete di possedere con tutta giustizia, fugge da voi qualunque sia il prezzo con cui lo compraste; tutto passa nostro malgrado.

Ma altro è, dice sant'Agostino (In Joann. tr. lv, n. 1, t. iii, par. ii, p. 632), passare col mondo, altro passare dal mondo per andare altrove. Il primo è la porzione de' peccatori: porzione infelice, che loro non rimane; poichè se il mondo passa, eglino passano altresì con esso. Il secondo è la porzione de' figliuoli di Dio, i quali per timore di sempre passare, come il mondo, escono dal mondo in ispirito, e passano per andare al Signore. Dominii, possessioni, palazzi magnifici, superbe castella, perchè volete voi arrestarmi? voi un giorno cadrete, o se sussisterete, ben presto io stesso non sarò più per possedervi: addio, io passo, io vi abbandono, io me ne vo, io non ho il comodo di fermarmi. E voi, piaceri, onori, dignità, perchè ostentate i falsi adescamenti? Io me ne vo. Invano mi domandate ancora alcuni momenti, questo residuo di gioventù e di vigore: no, no, io sono sollecitato, io parto, io me ne vo; voi non mi appartenete più. Ma ove andate voi? Io ve l'ho detto, io me vo a mio Padre: questa è la seconda ragione di accelerare la mia partenza.

Il mondo è una cosa da poco, che i filosofi lo abbandonarono, senza anche sapere ove andare; disgustati della sua vanità, e delle di lui miserie, lo hanno abbandonato; lo hanno abbandonato, dico io, senza neppur sapere, se ritroverebbero, abbandonandolo, un altro soggiorno, in cui potessero fermamente stabilirsi. Ma io, io so ove vado: io vado a mio Padre. Che mai teme un figliuolo, quando va nella casa paterna? Quell'infelice prodigo, che allontanandosi da essa erasi perduto, ed erasi immerso in tanti peccati e in tante miserie, ritrova un qualche rimedio dicendo: io sorgerò, e me ne andrò da mio padre (Luc. xv, 18). Prodighi, cento volte più traviati del prodigo evangelico, dite dunque: io sorgerò, io ritornerò; ma piuttosto non dite, io ritornerò; partite subito. Gesù Cristo v'insegna a dire, non già, io andrò da mio padre, ma, io me ne vo; io parto subito: o se dite col prodigo, io ritornerò, una tal risoluzione sia seguita da un pronto effetto, come la sua; imperciocchè egli tosto si leva, e viene da suo padre. Dunque dite collo stesso spirito, io ritornerò da mio Padre: ivi i mercenari, le anime imperfette, quelli che principiano a servire al Signore, e che lo fanno anche con qualche specie d' interesse, non lasciano di trovare nella di lui casa un principio di abbondanza; dunque quanta ne troveranno quelli che sono perfetti, e lo servono per puro amore? Andate pertanto, camminate: quando anche il mondo fosse sì bello, come esso si vanta, e che sembrasse tale a' vostri sensi, bisognerebbe lasciarlo per una maggiore bellezza, per quella di Dio e del suo regno. Ma esso non è che un niente, e voi esitate, e dite sempre: io andrò, io sorgerò, io ritornerò da mio Padre, senza mai dire: io vado.

Ma supponiamo finalmente, che voi partiate; ec-

Digitized by Google

covi nella casa paterna. Attratti dalle sensibili dolcezze di una nascente conversione, ivi dimorate: questo è il vitello grasso, che tosto vi si porge, è la musica, che si fa sentire in tutta la casa al vostro ritorno. Volete dunque restare in questo stato ameno, ed accoppiare ad esso il vostro cuore? No, no, camminate, avanzate: ricevete ciò che Iddio vi dona; ma alzatevi maggiormente alla croce, alla sofferenza, agli abbandonamenti di Gesù Cristo, alla aridità che gli fece dire: io ho sete (JOANN. XIX. 28); in cui nondimeno non ricevette che un poco di aceto.

Ebbene, eccomi dunque arrivato; io sono passato per le prove, e il Signore mi donò la perseveranza; io dunque non ho a che arrestarmi. No, camminate sempre. Siete forse più perfetti di s. Paolo, il quale aveva bevuto tante volte il calice della passione del suo Salvatore? udite come egli parli, o piuttosto considerate come egli opera. Egli dice a' Filippensi: fratelli miei, io non credo già di essere arrivato (PHIL. III, 23). E che, o grande Apostolo, non siete voi nel numero de' perfetti! e perchè avete voi detto in questo stesso luogo: sebbene noi siamo perfetti, abbiamo questo sentimento? (Ibid. 15). Egli è perfetto, e nondimeno: No, dice egli, fratelli miei, io non sono ancora ove voglio andare, e non mi resta da fare che una cosa (Ibid. 13). Intendete: Non mi resta da fare che una cosa. E che? che obbliando ciò che io ho fatto, e tutto lo spazio che ho lasciato dietro a me nella carriera in cui corro, mi estenda a ciò ch'è innanzi di me. Io mi estendo; che vuol dire egli? Io fo continuamente nuovi sforzi; io mi frango, per così dire, e distruggo me stesso per lo sforzo continuo che fo per avanzarmi, e ciò incessantemente, senza prendere respiro, senza rallentare il piede per un momento nel cammino in cui mi trovo; io corro con tutte le mie forze verso il termine che mi è proposto (Ibid. 14). Ed inoltre, qual è questo termine? vedremo noi un qualche fine al vostro corso durante questa vita mortale? Udite ciò che egli risponde: Siate miei imitatori, come io lo sono di Gesù Cristo (I, COR. IV, 16). Imitatore di Gesù Cristo? Dunque io più non mi stupisco, se dopo tanti sforzi, tante sofferenze, tante conversioni, tanti prodigi della vostra vita, voi dite sempre che non siete ancora arrivato. Il termine a cui mirate, ch'è d'imitare la perfezione di Gesù Cristo, è sempre lontano infinitamente da voi; per ciò voi sempre andrete, finchè sarete in questa vita; poichè tendete a un termine a cui non sarete mai perfettamente arrivato.

E voi, fratelli miei, che farete voi mai, se non ciò che soggiunge lo stesso Apostolo nella sua lettera a' Filippensi? (PHILIP. III, 17). Fratelli miei, siate imitatori, e proponetevi l'esempio di quelli che si regolano secondo il modello che avete veduto in noi. Dunque bisogna sempre avanzare, sempre crescere: in qualsivoglia grado mai riposarsi, nè arrestarsi mai. Io me ne vo, io me ne vo più alto, e sempre più vicino a mio Padre: *Vado ad Patrem*. La strada ove si cammina, il monte ove si vuole, per così dire, arrampicarsi, è sì rigido, che se sempre non si avanza, si ricade; se non si sale incessantemente, e se si vuole prendere un momento per riposarsi, si è strascinato giù dal proprio peso. Dunque bisogna sempre innoltrarsi, sempre elevarsi, senza fermarsi in veruna parte. Bisogna celebrare la Pasqua della nuova alleanza in abito di viaggiatore, col bastone in mano, colla veste cinta, e mangiare frettolosamente l'agnello pasquale; perchè è la Pasqua, cioè, il passaggio del Signore (EXOD. XII, 11): e come lo spiega Mosè poco dopo, la vittima del passaggio del Signore (Ibid. 27), la quale c'insegna a sempre avanzare senza mai arrestarci: imperciocchè Gesù Cristo, ch'è una tal vittima, sen va sempre a suo Padre, e ci conduce con lui. Se non facciamo uno sforzo continuo per avvicinarci ad esso, e unirci sempre, noi non adempiamo il precetto: Voi amerete Iddio vostro Signore con tutto il vostro cuore, con tutti i vostri pensieri, con tutte le vostre forze (DEUT. VI, 5).

Ma quando si sarà arrivato a questo perfetto esercizio dell'amore di Dio, allora almeno sarà permesso di fermarsi e di prendere riposo? Che! voi dunque non sapete che amando si acquistano nuove forze per amare, il cuore si anima, si dilata; lo Spirito Santo che lo possede, gl'istilla nuove forze per amare sempre più. Quindi voi non amate con tutte le vostre forze, se non amate eziandio con quelle nuove forze, che vi porge l'amore perfetto. Dunque bisogna crescere in amore durante tutto il corso di questa vita: quello che assegna limiti al suo amore, non sa cosa sia amare: quello che non tende sempre ad un grado più alto di perfezione, non conosce la perfezione, nè gli obblighi del cristianesimo. Siate perfetti, dice il Salvatore, come è perfetto il vostro celeste Padre (MATTH. V, 48). Per tendere verso quel termine a cui non si arriva mai perfettamente in questa vita, bisogna crescere in perfezione, sempre maggiormente amare. Io non so se anche in cielo l'amore sempre non andrà crescendo; poichè l'oggetto che si amerà, essendo infinito e infinitamente perfetto, somministrerà eternamente nuove fiamme all'amore. Se nondimeno convien dire che ci sono alcuni limiti, Iddio solo è quello che li assegna: siccome poi durante questa vita si può sempre avanzare, sempre crescere, così bisogna sempre fare, sempre dire: io me ne vo a mio Pa-

Digitized by Google

dre; cioè, io cammino non sol per andare ivi, allorchè ne sono lontano, ma anche allora che mi avvicino, che mi unisco, io procuro di avvicinarmi e di unirmi maggiormente; finchè arrivo a quella perfetta unità, ove io non sarò con esso che uno stesso spirito, ove io sarò totalmente a lui simile, vedendolo come egli è in se stesso (JOAN. III, 2); ove finalmente, e per dire tutto in una parola, egli stesso sarà tutto in tutti (I. COR. V, 28); e sazierà tutti i nostri desiderii. Ma intanto, che dobbiamo noi fare? questo è ciò che vi devo spiegare nella seconda parte di questo sermone, o piuttosto ciò che Gesù Cristo stesso vi spiegherà nel nostro Vangelo.

SECONDO PUNTO.

Ciò che voi dovete fare, dic' egli, aspettando il giorno della vostra liberazione, si è, che voi piangerete e gemerete, e il mondo godrà; ma voi sarete nella tristezza: *Vos autem contristabimini.* (JOAN. XVI, 20). Per intendere questa tristezza, bisogna ascoltare l'Apostolo, il quale ci dice, che ci sono due specie di tristezza: evvi la tristezza del secolo, la tristezza secondo il mondo, e la tristezza secondo il Signore (II. COR. VII, 10). Non crediate già, fratelli miei, che perchè Gesù Cristo profferì che il mondo sarà nel gaudio, non crediate, dico, che egli abbia voluto dire che le sue allegrezze saranno senza amarezza, o che non saranno seguite dal dolore. Chi non vede colla esperienza, che quelli che amano il mondo, piangono quasi sempre la perdita de' loro beni, de' loro piaceri, della loro fortuna, delle loro speranze, in una parola di ciò che essi amano? Se dunque Gesù Cristo ha detto che il mondo godrà, ciò ha egli detto perchè il mondo cercherà sempre di godere; perchè questo è il suo genio, questo il suo carattere: ma sebbene cerchi sempre il gaudio, non gli accade mai di trovarlo secondo il suo desiderio, cioè, puro e durevole. Salomone ha detto: È molto tempo che queste due qualità mancano a' piaceri della terra: il riso sarà confuso col dolore (PROV. XIV, 13); dunque i piaceri del mondo non sono mai puri: le lagrime seguono da vicino il gaudio; dunque esso non sarà mai durevole; e qualunque felicità abbiasi nel mondo, vi è in esso più afflizione che piacere; in ciò dunque consiste quella tristezza del secolo di cui vi parlò san Paolo.

Ma che ha detto di essa questo santo Apostolo? La tristezza del secolo produce la morte (II. COR. VII, 10); perchè proviene dalla adesione a' beni transitori. A questa tristezza del secolo s. Paolo oppone la tristezza che è secondo il Signore, e che è il vero carattere de' suoi figliuoli. La tristezza che ci può venire per parte del mondo, per la perdita de' beni della terra, e per la infermità della natura, per le malattie, pei dolori, ci è comune cogli empi; quindi questa non è quella tristezza che il Salvatore compartisce a' suoi fedeli, dicendo loro: Voi piangerete. Una tale tristezza, fratelli miei, è quel dolore, secondo Dio, di cui egli vuol parlare: e quale ne è il motivo? se non che il mondo persecutore affligge ordinariamente le persone dabbene, e le tiene nella oppressione. Aggiungiamo che Iddio, come buon Padre, castiga i giusti come suoi figliuoli, e fa loro trovare in questo mondo i loro mali; per riservar loro nella vita futura i loro beni. Voi scorgete già molto bene qualche cosa di quella tristezza la quale è secondo il Signore. Assoggettatevi, miei cari fratelli, assoggettatevi all'ordine che egli stabilì nella sua famiglia, e se, allorchè è risoluto di punire il mondo, principia il suo giudizio dalla sua casa, da' giusti che sono i suoi figliuoli; stendete umilmente gli omeri a quella mano paterna, e lasciategli esercitare un rigore sì pieno di misericordia.

Ma ecco inoltre un'altra specie di questa tristezza secondo il Signore. Assisi sopra i fiumi di Babilonia, e in mezzo a' beni che passano, i fedeli odono il loro bando, e piangono ricordandosi di Sionne loro cara patria. Ah! miei cari figliuoli, se qualche goccia di quella tristezza entra ne' vostri cuori, e se pieni di sdegno e di disgusto contro ciò che passa, vi sentite afflitti di non godere peranco del bene che è eterno, dietro a cui sospirate; una tale tristezza è la tristezza secondo il Signore, che io vi desidero.

Ma ciò non è ancora quello che io ho in animo di predicarvi in questo giorno con san Paolo. Quella tristezza, la quale è secondo il Signore, produce, dice quel sant' Apostolo, una stabile penitenza, (II COR. VII, 10). Dunque questo principalmente è quel dolore che io vi desidero; il rammarico de' vostri peccati; la tristezza e l'amarezza della penitenza. Se io posso ispirarvi un tal dolore, allora, allora, miei cari fratelli, vi dirò coll'Apostolo: Ah! miei dilettissimi, io mi consolo, non già che siate contristati, ma che siate tali secondo il Signore mediante la penitenza (Ibid. 9); e inoltre: Chi è quello che mi possa recare qualche consolazione e qualche gaudio, se non quello che per motivo di me si affligge (Ibid. II, 2), a cui la mia predicazione e i miei avvertimenti hanno ispirata quella tristezza la quale è secondo il Signore, e il dolore de' suoi peccati?

Per ispirarvi, fratelli miei, questa salutare tristezza, io ho chiamati alcuni predicatori, i quali vi predicheranno la penitenza nelle vesti è sopra la croce. Voi comincerete ad udirli in questa sera, ed

Digitized by Google

io fo l'apertura di queste missioni, da cui spero sì gran frutto. Dunque lasciatevi affliggere secondo il Signore, e immergetevi nella tristezza della penitenza. Io sono mosso da gran tempo dalla tristezza, che vi recano tante miserie, tanti aggravi, che molta pena soffrite a sopportarli, e che senza dubbio non potete soffrire lungamente, malgrado la vostra buona volontà. Io vi compiango; io li sento con voi: e quale sarebbe il mio giubilo, se potessi liberarvi da questo peso? ma bisogna che io vi parli come padre amoroso: quando voi esagerate i vostri mali, che sono grandi, voi non andate alla sorgente. Tutte le volte che Iddio percuote, e che si sentono alcune miserie o pubbliche o private; che si è flagellato ne' propri beni, nella propria persona, nella propria famiglia; non bisogna fermarsi a piangere i propri mali, e in mandar gemiti, che non li guariscono: bisogna rivolgere il proprio pensiero ai propri peccati, i quali ci attraggono questi mali.

Mirate quel prodigo, di cui vi abbiamo parlato di sopra, ridotto a pascere un gregge immondo, e che guadagna appena un po' di pane mercè un sì basso e sì indegno servigio. Egli non si contenta di dire: I servi infimi di mio padre sono alimentati abbondantemente, ed io che sono suo figliuolo, io muoio qui di fame (Luc. xv, 17): perchè quel pianto sterile non avrebbe fatto che inasprire i suoi mali invece di alleggerirli. Egli va alla sorgente: egli sente, che la sorgente de' suoi mali si è di avere lasciato suo padre e la sua casa, ove tutto è in abbondanza; di essersi contentato de' beni, che si consumano sì velocemente, e che gli aveva strappati; perchè quel padre sì savio e sì buono, il quale ne conosceva la malignità, provava difficoltà in accordarglieli. Egli dunque disse tra sè stesso: io andrò, io sorgerò (Ibid. 18), e ritornerò da mio padre; e non contento di dirlo con un modo fiacco e imperfetto, si leva, viene a suo padre, e prova le dolcezze de' suoi teneri abbracciamenti. Se si fosse contentato di dire, ah! quanto infelice io sono! e se incolpando de' suoi mali, non già se stesso, ma il Signore, avesse bestemmiato contro il cielo: che altro avrebbe egli fatto, se non accrescere il suo peso? ma poichè nella sua miseria ha detto: Padre mio, io ho peccato contro il cielo, e contro voi, e non sono degno di essere chiamato vostro figliuolo; egli nello stesso tempo e cancellò il suo peccato, e annientò i mali, che ne formavano il castigo.

Ma, dilettissimi, fate anche voi lo stesso. Voi vedete tanti nemici congiurati da tutte le parti contro di voi: non dite già, come una volta facevano i Giudei: l'Egitto, i Caldei, la spada del re di Babilonia, sono quelli che ci perseguitano; dite piuttosto: i nostri peccati sono quelli che hanno messa la separazione tra Dio e noi (Isa. lix, 2); i nostri peccati sono quelli che sollevano tanti nemici contro di noi. I nostri peccati opprimono lo stato, come diceva san Gregorio, il regno non può più sostenersi sotto un tal peso: *Peccatorum nostrorum oneribus premimur, quae reipublicae vires gravant* (Ad Mav. Aug. ep. l. v, ep. xi, t. ii, p. 747). Pertanto venite a gemere innanzi al Signore, e alla voce di que' santi missionari, i quali vengono per secondarmi e porgermi il loro soccorso, per prepararvi alla grazia del giubileo.

Voi mi direte: ma la grazia del giubileo è data per alleggerirci, e rilasciare le pene, che noi meritiamo pe' nostri peccati; conseguentemente per somministrarci allegrezza, e non già per immergerci nella tristezza, a cui voi ci esortate. Voi non intendete, miei dilettissimi, il mistero della indulgenza, e del giubileo, e la natura della grazia. Evvi una pena e un dolore, che la indulgenza rimette: e ve ne un'altra, che essa accresce. La pena che rimette, è quella spaventosa austerità della penitenza, di cui dovremmo soffrire tutti i rigori dopo di avere peccato tante volte contro il Signore, e oltraggiato il suo Santo Spirito. Ma evvi una pena, che la indulgenza deve accrescere; e questa è la pena che ci causa il dolore di avere offeso il Signore. E perchè mai la indulgenza accresce questa pena di un cuore afflitto per i suoi peccati, e trafitto dal dolore di averne commesso un numero sì grande? perchè, come dice il Salvatore, quello a cui viene rimesso maggiormente altresì ama (Luc. vii, 47), e amando il suo benefattore deve parimenti affliggersi maggiormente di averlo offeso con tanti delitti. In tal guisa pertanto la indulgenza accresce la pena; quella pena di aver commesso un peccato mortale, cento peccati mortali, un numero infinito di peccati mortali. La indulgenza è concessa per quelli, ne' quali quella pena interna della penitenza si aumenta. Quelli poi, i quali fanno la penitenza indifferentemente, come parla il santo Concilio di Nicea (Can. xii, Lab. t. ii, p. 42), non ottengono alcuna indulgenza. Lo spirito della Chiesa si è di concedere la indulgenza a quelli, che sono penetrati e quasi oppressi dal dolore dei loro peccati.

Ma io voglio innoltrarmi anche maggiormente, e porvi sotto gli occhi l'esempio di s. Paolo. La penitenza imposta, e la indulgenza concessa a quell'incestuoso di Corinto ha dato luogo alla eccellente dottrina che io vi ho riferita di quel grande Apostolo sopra la tristezza della penitenza. San Paolo aveva profferita contro quello scandaloso peccatore una dura e giusta sentenza, fino a lasciarlo in potestà di satanasso, per affliggerlo quanto al corpo, e salvarlo quanto all'anima (i. Cor. v, 5). La Chiesa di Corinto,

Digitized by Google

mossa vivamente dal rimprovero che aveale fatto s. Paolo di soffrire in mezzo di essa uno scandalo sì grande, aveva posto in castigo quel peccatore; e poi, penetrata dalle di lui lagrime, ne avea raddolcito il rigore, supplicando il santo Apostolo ad aggradire questo caritatevole mitigamento. Ciò posto ecco la indulgenza, che s. Paolo concede: ecco il primo esempio di quella indulgenza apostolica, che in ogni tempo fu tanto apprezzata e stimata nella Chiesa. Eh bene! dice egli, basta che il peccatore scandaloso abbia ricevuta la correzione, abbia accettata la pena, che gli fu imposta nella vostra assemblea dalla moltitudine, dice egli, dalla Chiesa, dai Pastori, con il consenso di tutto il popolo; imperciocchè questo senza dubbio è ciò che vogliono significare queste parole: *Sufficit objurgatio haec, quae fit a pluribus* (II. Cor. II, 6). Quindi invece di disapprovare ciò che la vostra carità ha fatto per lui, e il raddolcimento della sua pena, io vi esorto al contrario di trattarlo con indulgenza, di consolarlo con questo mezzo nella estrema confusione e afflizione, che gli cagiona il suo delitto, per timore, dice l'Apostolo, che non resti oppresso dall'eccesso della tristezza: *Ne forte abundantiori tristitia absorbeatur.* (Ibid. 7).

Voi ora vedete, miei dilettissimi, ciò che lo rende degno della indulgenza della chiesa e di s. Paolo; essendosi abbandonato senza limiti a quella salutare tristezza della penitenza, s'immergeva in essa fino a far temere, che non ne rimanesse oppresso, che il suo dolore non lo assorbisse: *Ne absorbeatur*, che non lo inabissasse; cosicchè non potesse sostenerlo. Dunque abbandonatevi, a suo esempio, al dolore della penitenza, per rendervi degni della indulgenza, delle consolazioni, della carità della Chiesa.

Ma, fratelli miei, non obbliate un carattere di quella tristezza, che è secondo il Signore, accennato da s. Paolo nel passo di cui trattiamo. La tristezza, la quale è secondo il Signore, produce, dice egli, una penitenza. Qual penitenza, fratelli miei? una penitenza stabile: *Poenitentiam stabilem* (II. Cor. VII, 10), e non già certi dolori passeggieri, che il primo attacco dei sensi e della tentazione tosto e senza alcuna resistenza invola. Una tale tristezza produce la morte ugualmente che quella del secolo; perchè non serve al peccatore se non per fargli fare una confessione, la quale non avendo avuto alcun buon effetto, non ha potuto averne se non di cattivissimi, dando luogo a una ricaduta più pericolosa della prima. La penitenza che io vi domando è una penitenza durevole appoggiata a massime solide, e ad una prova conveniente. In che poi consiste la stabilità di questa tristezza? L'Apostolo dice che quando essa è perfetta, deve produrre una penitenza stabile perla salute: pertanto ha essa la stabilità che le conviene, quando vi conduce fino alla salute, fino alla unione perfetta con Dio, e all'ultimo adempimento di quella parola; io vado a mio Padre. Allora vi avverrà ciò che Gesù Cristo ha promesso nel nostro Vangelo; ciò che doveva formare l'ultimo punto di questo discorso, e che io brevemente espongo.

Allora, dice egli, la vostra tristezza sarà cambiata in gaudio, e in un gaudio, che niuno potrà mai involarvi *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (Joan. XVI, 22). Ecco, fratelli miei, il gaudio che io vi desidero; e non que' piaceri, che il mondo compartisce, e che il mondo toglie: esso li dà, non già mosso dalla ragione, ma dal genio e dalla bizzarria; e li toglie senza sapere il perchè, senza ragione, come li ha dati. Lungi da noi questi piaceri ingannevoli; lungi da noi la cecità, che producono nel cuore, e l'attacco peccaminoso con cui ad essi ci abbandoniamo. Io vi desidero quel gaudio che non si cambia mai; perchè quello che lo concede è immutabile.

Ma, fratelli miei, non vi scordate mai, che bisogna ivi arrivare mediante la tristezza, mediante la tristezza che è secondo il Signore, mediante la tristezza della penitenza. Questo è ciò che ci spiega Gesù Cristo nel fine del nostro Vangelo con una similitudine ammirabile, e molto naturale. La donna, dice egli, prova grandi dolori mentre partorisce, perchè la sua ora è arrivata: ma tosto che ha partorito un figliuolo, non si ricorda più de' suoi mali, per il piacere che ha di aver posto al mondo un uomo (Joan. 16, 21). Ecco il modello di questo dolore nella penitenza, che io vi ho predicato in questo giorno dietro a s. Paolo. Voi dovete partorire un uomo; e questo uomo che dovete partorire e a cui dovete dare una vita nuova, siete voi stesso. La vostra ora è arrivata, voi siete al termine; la guerra con tutte le sue sciagure, il principio di una campagna, che apertamente deve essere decisiva; la missione, il giubileo, le nostre pressanti ammonizioni vi avvertono che è tempo, che adempiate un tal parto, che sembrate incominciare dopo tanti anni con un modo sì languido e sì fiacco. Ma, dilettissimi, se il dolore, che vi cagionano i vostri peccati, non è vivo, penetrante, tormentoso, voi non partorirete mai la vostra salute; ohimè! voi sarete di quelli de' quali sta scritto: il bambino si presenta, e sua madre non ha forza di darlo alla luce: *Vires non habet parturiens* (I. Reg. XIX, 3). Voi non avete che alcuni imperfetti desiderii, alcune vacillanti risoluzioni; cioè non già risoluzioni, ma alcuni languidi movimenti, che finiscono in niente: voi perirete con il frutto, che dovete dare alla luce, cioè la vostra conversione

Digitized by Google

e la vostra salute. Ma se gridate con tutte le vostre forze, se i vostri gemiti feriscono il cielo, se sono pressanti e costanti i vostri sforzi, e se siete di que' violenti i quali vogliono rapire il cielo violentemente; quanto felice sarà la vostra sorte! quale sarà il vostro giubilo! imperciocchè se la madre si reputa felice per aver messo al mondo un figliuolo, il quale è invero un'altra se stessa, ma finalmente è un altro; quale esser deve la vostra consolazione, allorchè avrete partorito, non già un altro, ma voi stessi! Per incominciare una nuova vita, abbandonatevi dunque al dolore giustissimo di avere offeso il Signore: se poi volete compiere questo parto salutare, che io vi predico a suo nome, non vi arrestate nel timore de' suoi giudizi.

Il timore de' suoi giudizi è un tuono che stordisce, che scuote il deserto, che spezza i cedri, che abbatte l'orgoglio, che con vivi scuotimenti principia a sradicare i cattivi abiti. Ma per rendere feconda le terra, bisogna che questo tuono squarci la nube, e faccia discendere la pioggia la quale feconda la terra: *Dominus diluvium inhabitare facit* (Ps. XXVIII, 10). Quella pioggia di cui è irrigata e penetrata l'anima, che altro è mai, fratelli miei, se non il santo amore? Il terrore non muove che esteriormente; non vi è che l'amore il quale cambi il cuore. Il timore opera con violenza, e può bensì raffrenarci per un poco di tempo; la sola dilezione ci fa operare naturalmente per inclinazione, e produce risoluzioni permanenti non meno che dolci. E questo è ciò che dobbiamo anche fare dicendo, io men vo a mio Padre. Ah! egli non è un giudice implacabile e rigoroso, a cui ci bisogni andare, come vili schiavi, come rei condannati; egli è un Padre misericordioso e pieno di tenerezza. Dunque se volete vivere, amate; amate se cambiar volete il vostro cuore, e se volete fare un durevole cambiamento. Non vi stancate mai di dolervi per avere tanto offeso un padre così buono; e dopo di avere gustata con un dolore sì santo l'amarezza della penitenza, riempirete a poco a poco il vostro cuore di quel gaudio, il quale non vi sarà mai involato: mediante la eterna benedizione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. *Amen.*

LXII.

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Grandezza della carità degli angioli santi verso gli uomini. Perchè si rallegrino sì grandemente nella conversione de' peccatori. Tre effetti della divina misericordia verso l'anima peccatrice. Unità dupplicata nella Chiesa; una esteriore, la quale è prodotta da' sacramenti; l'altra invisibile e spirituale formata dalla carità. Come i peccatori separati da questa unità comincino il loro inferno in questo mondo. Quali sieno i frutti degni della penitenza. In qual modo il peccatore mosso sinceramente si accusi, si condanni e si punisca.

Dico vobis quod ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non indigent poenitentia (Luc. XV, 7).

Io vi dico, che ci sarà maggior allegrezza in Cielo innanzi agli angioli del Signore sopra un peccatore che fa penitenza, di quello che sopra novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza.

Se qualcuno non ha peranco sufficientemente inteso quanto sia grande la carità degli angioli santi pe' miseri mortali, consideri esso nel nostro Vangelo le amabili parole del Salvatore delle anime, colle quali c'insegna, che la conversione de' peccatori rallegra tutti gli spiriti beati; e che ancorchè Iddio gl'inebri delle sue eterne delizie, nondimeno sentono aumentarsi il loro giubilo, quando noi siamo rinnovati dalla penitenza. Noi leggiamo nelle Scritture (Genes. III, 24), che una volta i celesti spiriti si dichiararono visibilmente contro di noi, allorchè un cherubino mandato dal Signore con una forma terribile, tenendo nelle sue mani una spada di fuoco, guardava la porta del paradiso, per ispaventare i nostri ribelli progenitori, e proibir loro l'ingresso nel giardino delizioso, che colla loro colpa avevano disonorato. Ma dopo la nascita di quel Salvatore, il quale ci riconciliò col suo sangue, voi, o cristiani, non ignorate, che quelle beate intelligenze, le quali ci avevano dichiarata la guerra, vennero parimenti ad annunciarci la pace: la pace (Luc. II, 14), dicono essi, concessa sia agli uomini; e dopo quel giorno salutare noi siamo divenuti loro sì cari, che Gesù Cristo c'insegna nel nostro Vangelo, che preferiscono i nostri interessi a' loro. Questo è quello che facilmente scorgerete, se penetrerete il senso delle parole, che io ho allegate per il mio testo. Gli angeli, dice il Figliuolo di Dio, godono più della conversione di un peccatore, che della perseveranza di novantanove giusti, i quali non hanno bisogno della penitenza. Io domando quali sieno que' giusti, ai quali il Salvatore non teme punto di dire che la penitenza non è loro necessaria. Certamente noi non

Digitized by Google

li troveremo sopra la terra ; poichè tutti gli uomini essendo peccatori , sarebbe una inaudita temerità l' assicurare, che non abbisognino del rimedio della penitenza. Se qualcuno dice, che egli non pecca, esso s' inganna, e non è in lui la verità, dice il diletto Discepolo del mio Salvatore (1. Jo. 1, 8).

Pertanto, ove cercheremo, o cristiani, quella innocenza sì pura e sì perfetta, che non abbia verun bisogno della penitenza ? Senza dubbio, giacchè essa è bandita di mezzo degli uomini , non si può incontrare che tra gli angeli, i quali detestando la ribellione e l' audacia di Satana e de' suoi complici, persistono immutabilmente nel bene , in cui Iddio li aveva stabiliti dalla loro origine. Voi siete i soli, o spiriti celestiali, tra tutte le creature, che non siete stati macchiati mai da alcun peccato ; voi siete quei giusti del nostro Vangelo, a' quali non è necessaria la penitenza ; e perciò allorchè il nostro Salvatore c' insegna , che voi provate maggior gaudio della conversione de' peccatori , che della giustizia degli innocenti i quali non hanno bisogno di pentirsi ; è lo stesso che ci dicesse che la nostra penitenza vi rallegra più che la vostra propria perseveranza. Virtù maravigliosa della penitenza, la quale obbliga tutti i santi angeli a preferirci a loro stessi, la quale sì gloriosamente ripara le rovine de' maggiori peccatori, la quale li rende in qualche modo superiori ai giusti, e la quale fa che la giustizia restituita abbia qualche vantaggio sopra la giustizia sempre conservata. Imperciocchè, giacchè quelle celesti intelligenze, le quali bevono il vero bene nella sua sorgente, non possono avere que' sregolati piaceri che l' opinione fa nascere nelle nostre anime , non vedete, cristiani, che non possono godere se non del bene ? Se dunque il loro gaudio è più abbondante, non bisogna necessariamente conchiudere, che la penitenza sembra loro un bene più considerabile, tanto più che il Salvatore stesso li eccita col suo esempio a quel santo e divino gaudio ?

Infatti, non vedete, che egli si rappresenta a noi nel nostro Vangelo sotto la figura di quel Pastore, il quale lascia tutte le sue pecore nel deserto per cercare la pecorella smarrita; il quale avendola, trovata in mezzo delle selve sola e tremante per la paura, la porta sopra le sue spalle, e chiamando i suoi amici, e i suoi vicini: consolatevi meco, dice egli, perchè ho ritrovata la mia smarrita pecorella (Luc. xv, 4). Cosicchè gli angeli e il Salvatore stesso godendo più di un peccatore salvato, che di un giusto perseverante, sembra, che la innocenza ricuperata abbia qualche cosa di più grato che la innocenza conservata. Godiamo, miseri peccatori : ammiriamo la forza della penitenza, la quale ci rende con vantaggio ciò che ci avea fatto perdere il nostro peccato : per poi eccitare ne' nostri cuori i gemiti santi della penitenza cerchiamo le vere ragioni di questa soddisfacente verità , che Gesù Cristo c' insegna nel suo Vangelo.

Se non avessi che a parlarvi di un gaudio umano, io mi contenterei di dirvi , che noi sperimentiamo ogni giorno una certa più sensibile dolcezza nel rientrare in possesso de' nostri beni, di quello che a mantenerci nel godimento di essi : noi gustiamo la sanità mediante la malattia ; e la perdita de' nostri amici c' insegna, quanto ci erano necessari : imperciocchè l' uso ci toglie ciò che vi ha di più vivo nel sentimento ; e il nostro giudizio è sì debole , che non potendo penetrare le cose in se stesse, non le riconosce mai meglio , che per i loro contrari : cosicchè quell'eccesso di giubilo che proviamo quando possiamo riparare le nostre perdite , deriva quasi sempre dalla nostra fiacchezza. Ma non piaccia al Signore che crediamo che così sia del gaudio degli angeli, e di quello del Figliuolo di Dio, le di cui cause dobbiamo spiegare in questo giorno : bisogna prendere alcuni principii più sublimi , se penetrar vogliamo misteri sì grandi. Entriamo nella materia e diciamo : tutto il motivo del giubilo del Figliuolo è la gloria di Dio suo Padre ; tutto il motivo del gaudio degli angeli è la gloria del nostro Creatore: dunque se sì grandemente esultano nella conversione de' peccatori , ciò è perchè in ciò comparisce con maggior magnificenza la gloria di Dio. Proviamo sodamente questa verità.

La gloria del Signore risplende singolarmente nelle nature intelligenti per la di lui misericordia e per la sua giustizia : la sua provvidenza, la sua immensità, la sua onnipotenza compariscono nelle creature inanimate ; ma non ci sono che le ragionevoli, le quali possano provare gli effetti della sua misericordia e della sua giustizia ; questi poi sono que' due attributi, i quali stabiliscono la sua gloria e il suo regno sopra le nature intelligenti. Mediante la misericordia e la giustizia gli angeli e gli uomini sono soggetti al Signore : la misericordia regna sopra i buoni , la giustizia sopra i cattivi ; quella per la comunicazione de' suoi doni , questa colla severità delle sue leggi ; quella colla dolcezza, questa colla forza ; quella si fa amare , questa si fa temere ; quella alletta, e questa reprime; quella ricompensa la fedeltà, questa vendica la ribellione : così che la misericordia e la giustizia sono in qualche modo le due mani di Dio, una delle quali benefica, e l' altra punisce : esse sono le due colonne, che sostengono la maestà del suo regno; una alleggerisce gl' innocenti , l' altra opprime i colpevoli ; acciò il Signore regni sopra entrambi con un eguale potere. Per questo il Profeta canta : la misericordia,

Digitized by Google

e la verità sono tutte le strade del Signore (Ps. XXIV 10), cioè la misericordia e la giustizia, secondo la interpretazione de' dottori, giacchè la di lui giustizia è la sua verità; perchè, come dice il gran san Tommaso (1. 2. quest. XCIII, art. II), mediante la sua verità egli è la legge eterna, ed è la legge immutabile che governa tutte le creature intelligenti. Che se tutte le strade del Signore sono la misericordia e la giustizia, se esse sono i due attributi, che stabiliscono la sua gloria e il suo regno; io punto non mi stupisco, o santi angeli, che la penitenza vi ricolmi di gaudio: ed è così, perchè in essa vedete risplendere magnificamente la gloria di Dio vostro Creatore mediante la sua misericordia e la sua giustizia; la misericordia nella conversione, la giustizia nella soddisfazione; la prima nella remissione de' peccati, la seconda ne' gemiti de' peccatori.

PRIMO PUNTO

Per entrare alla prima nella materia, io osserverò nel nostro Vangelo tre effetti della divina misericordia nella conversione de' peccatori: Iddio li cerca, Iddio li trova, Iddio li porta; questo è ciò che noi leggiamo nella parabola del nostro Vangelo. Il buon pastore, dice il Figliuolo di Dio, va dietro alla sua pecorella smarrita: *Vadit ad illam quae perierat;* egli va finochè la trova: *Donec inveniat eam* (Luc. XV, 4); e dopo averla trovata, la porta sopra le sue spalle. Questa è la vera figura del Salvatore delle anime: egli cerca caritatevolmente i peccatori, secondo ciò che dice nel suo Vangelo: il Figliuolo dell'uomo è venuto a cercare ciò che erasi perduto (Ibid. XIX, 10). Egli colla virtù della sua grazia li trova: perchè esso è quel misericordioso Samaritano, che trovando nel suo viaggio il povero ferito è commosso dalla misericordia, e si accosta, e non isdegna fasciare le di lui piaghe: *Et alligavit vulnera ejus* (Ibid. X, 34). Finalmente li porta sopra le sue spalle; perchè egli è colui di cui sta scritto: *Vere languores nostros ipse tulit* (ISA, LIII, 4). Ora questa triplice misericordia corrisponde alla triplice miseria, in cui si precipitò l'anima peccatrice. Essa si allontana, essa fugge, essa perde le sue forze, e diviene affatto impotente: si allontana dal buon pastore, e allontanandosi si scorda e non conosce più il suo aspetto, cosicchè quando egli ci avvicina, essa fugge, e fuggendo si affatica e cade in una estrema impotenza. Ma il pastore infinitamente buono, il quale non si diletta che di salvare le anime, oppone caritatevolmente a queste tre miserie, tre maravigliosi effetti della sua misericordia: imperciocchè egli cerca la smarrita sua pecorella; egli trova ed afferra la sua pecorella fuggitiva; egli porta sopra le sue spalle quella povera pecorella esausta di forze. Impariamo qui a conoscere la misericordia del pastore fedele, il quale ci salvò con pericolo della sua propria vita.

E primieramente consideriamo ciò che sta scritto nel nostro Vangelo, che la pecorella, che il Salvatore cerca, non è più in compagnia di tutto il gregge: conseguentemente è separata: ma intendiamo il senso di questa parola. Il gregge del Figliuolo di Dio è la Chiesa. Diremo noi, che il Figliuolo di Dio non parli in questo luogo se non degli eretici che hanno rotto il nodo della unità? ma il decorso del nostro Vangelo confuterà manifestamente una tale spiegazione; poichè Gesù Cristo ci fa intendere, che egli parla generalmente di tutti i peccatori, perchè vuole egli incoraggiare tutti i penitenti. Ma potremmo noi dire, o fedeli, che tutti i peccatori sieno separati dal gregge santo e dalla comunione della Chiesa? Non già; la cosa non è così: questo è l'errore di Calvino e de' suoi seguaci, contro il quale il Figliuolo di Dio ci ha detto, che anche nel suo campo evvi della zizania, che anche nella sua casa evvi lo scandalo, che anche nelle sue reti ci sono alcuni pesci cattivi (MATTH. XIII, 28, 41, 48). Ma d'onde deriva, direte voi, che il nostro Salvatore rappresentandoci nel nostro Vangelo tutti i peccatori, li raffigura come separati dal suo gregge? Entriamo nel suo pensiero con l'incomparabile sant'Agostino. Alcuni sono nella casa del Signore, e non sono la casa del Signore; alcuni sono nella casa del Signore, ed eglino stessi sono la casa del Signore: *Alios ita esse in domo Dei, ut ipsi etiam sint eadem domus Dei* (De Bapt. con Don., l. VII, c. LI, t. IX, p. 200), Spieghiamo la dottrina di questo gran Vescovo.

I giusti sono nella casa del Signore, ed eglino stessi sono la casa del Signore, secondo quel detto del Profeta: Io abiterò in mezzo di voi (II. COR. VI, 16); e l'Apostolo: Forse non sapete, che voi siete il tempio del Signore (I. COR. III, 16)? Ma i cattivi i quali sono nella chiesa, che Iddio ha eletta, non sono la casa da lui eletta. Egli non abita ne' loro cuori; essi non sono le pietre vive di quel miracoloso edifizio, le cui fondamenta sono poste in terra, e la cui sommità pone capo ne' cieli: Essi sono nella Chiesa, dice S. Agostino (de Bap. co, Don. l. VII, c. LI, p. 200, 20, 1), come la paglia è nel frumento: *Sicut esse palea dicitur in frumentis;* Perchè sebbene sieno uniti per mezzo de' sacramenti, sono però separati da quella invisibile unione, la quale è formata dalla carità: *Cum intus videantur, ab illa invisibili caritatis compage separati sunt.* Infatti, soggiunge sant'Agostino, ve ne sono alcuni, de' quali si deve dire che stanno nella casa in tal modo, da non appartenere a ciò che ne produce il vincolo, e la società di

Digitized by Google

quella giustizia, che dà frutti di pace; ma sono ivi, come si è detto, in quella maniera, con cui la paglia è nel frumento: perchè non possiamo negare, che essi sieno nella casa; dicendoci l'apostolo che in una casa grande non solo ci sono vasi di oro e di argento, ma altresì vasi di legno e di terra, e che quelli sono per gli usi nobili, e questi per usi vili: *Alios ita dici esse in domo, ut non pertineant ad compagem domus, nec ad societatem fructiferae, pacificaeque justitiae; sed sicut esse palea dicitur in frumentis; nam et istos esse in domo, negare non possumus, dicente Apostolo* (II, TIMOTH. II, 20), *in magna autem domo non solum aurea vasa sunt, vel argentea, sed et lignea et fictilia, et alia quidem sunt in honorem, alia vero in contumeliam.*

Dal che vediamo chiaramente, che nella Chiesa evvi una doppia unione; una è formata da' sacramenti che ci sono comuni; in questa vi entrano i cattivi, sebbene non vi entrano, che per loro dannazione. Ma evvi un'altra unione invisibile e spirituale, che annoda i santi colla carità, che fa vivere le membra; di questa pace, di questa unità, di questa concordia non sono partecipi che i giusti; gli empi non ne hanno parte, essi sono scomunicati. Evvi in vero un ovile, che contiene gli animali mondi e immondi, evvi un campo, che produce il grano buono e il cattivo; ma vi è una colomba e una perfetta, la quale non riceve nel suo seno che i veri fedeli, i quali vivono nella unità mediante la carità: *Una est columba mea perfecta mea* (CAN. VI, 8). Per questo il Salvatore delle anime descrive tutti i peccatori come separati dal gregge; perchè pei loro delitti sono esclusi da quella invisibile società, che unisce le pecorelle fedeli nella carità di nostro Signore; per poi farvi vedere, cristiani, che non sono più col gregge, il celeste e divino pastore non dà loro più lo stesso pascolo. Ditemi qual è il pane de' fedeli, quale il nutrimento de' figliuoli del Signore? non è forse il pane della Eucaristia, quel pane celeste e vivificante, che noi riceviamo da questi sacri altari? quella mensa santa e divina è forse preparata agli empi, le di cui coscienze sono macchiate da peccati mortali? Non mai; essi ne sono esclusi; se sono sì temerari di approssimarsi, in vece di una vivanda immortale riceveranno un veleno mortifero.

– Dunque conosci, misero peccatore, che tu sei diviso dal gregge fedele, poichè sei privo dell'alimento, che il pastore gli destinò; e non mi rispondere: Io sono della chiesa, io dimoro in quel mistico corpo, Imperciocchè, che serve mai al braccio incancrenito l'essere ancora unito al restante del corpo con alcuni nervi, i quali non hanno più vigore? che mai gli serve, dico, l'essere attaccato al corpo; giacchè è allontanato sì grandemente dal cuore, che non può ricever più alcun influsso? qualunque unione apparisca esternamente, evvi una distanza prodigiosa tra la parte viva, e la parte morta. Lo stesso è di te, o peccatore: non ti serve punto l'essere nel corpo, poichè sei totalmente separato dal cuore Il cuore della Chiesa è la carità: ivi sta il principio della vita; di là si diffonde il calore vitale: cosicchè non essendo nella carità, sebbene ti sia permesso di entrare esternamente, sei però internamente separato. Non mi vantare la tua fede la quale è morta; non mi dire che tu ti raduni co' fedeli: gli uomini ti ricevono, ma Iddio ti separa; il corpo, è vero, si avvicina, ma l'anima ne è infinitamente lontana: la vita e la morte non si accordano. Pertanto considera, o misero, quanto sei lontano da' membri vivi, poichè è certo che tu perdi la vita. Per questo il figliuolo di Dio rappresenta i peccatori nella parabola del nostro Vangelo, come esclusi, come divisi dal gregge; perchè essendo membra putride, non sono partecipi della vita: perciò loro è negato il pane di vita; perciò sono separati dal banchetto celeste, il quale è la vita del popolo fedele. Dal che andando più avanti, io dico, che essendo separati da quella unità, principiano il loro inferno anche in terra, e che i loro delitti li fanno ivi discendere; imperciocchè non c'immaginiamo, che l'inferno consista in quegli orridi tormenti, in quello stagno di zolfo e di fuoco, in quelle fiamme eternamente divoratrici, in quella rabbia, in quella disperazione, in quell'orribile stridore di denti, L'inferno, se noi bene l'intendiamo, è il peccato stesso; l'inferno è l'essere allontanato dal Signore; e la prova si deduce chiaramente dalle scritture.

– Giobbe ci dipinge l'inferno con queste parole: esso è un luogo, in cui non vi è ordine, ma un perpetuo orrore (JOB. X, 22): cosicchè l'inferno è il disordine e la confusione. Ora il disordine non consiste nella pena; al contrario io imparo da S. Agostino (ad Hon. epistol. CXL, c. II, t. II, pag. 423), che la pena è l'ordine del delitto. Quando io nomino il peccato, io nomino il disordine, perchè io esprimo la ribellione; quando dico il peccato punito, io nomino una cosa ordinatissima; imperciocchè è un ordine giustissimo che sia punita la iniquità: dal che ne segue invincibilmente che ciò che fa la confusione nell'inferno non è già la pena ma il peccato. Che se l'ultimo grado della miseria, ciò che forma la dannazione e l'inferno si è l'essere separato da Dio che è la vera beatitudine; se dall'altra parte è più chiaro della luce che il peccato è quello che ci separa: comprendi, o misero peccatore, che tu porti in te stesso il tuo inferno; perchè ivi porti il tuo delitto, che ti fa piombar vivo in quelle orride prigioni, ove sono tormentate le a-

Digitized by Google

nime ribelli. Imperciocchè come l'apostolo s. Paolo, parlando de' fedeli, che vivono in Dio mediante la carità, asserisce, che la loro dimora è in cielo, e con gli angeli la loro conversazione (PHIL. III, 20); così noi possiamo dire con ogni certezza, che i malvagi sono inabissati nell'inferno, e che la loro conversazione è co' demonii. Strana separazione del peccatore, il quale anche in questa vita trova il suo inferno! e forse non è giusto, che trovi l'inferno, giacchè è separato dal buon gregge, che la carità fa vivere in nostro Signore?

Ma forse risponderete, che il peccatore si può rialzare, e che l'inferno non ha veruna speranza. Ah! non ci lusinghiamo con questo pensiero: la ferita che fa il peccato è eterna ed irrimediabile. Ma Iddio, direte voi, può rimediare: esso lo può, perchè è onnipotente; ciò che non impedisce, che la malattia non sia di sua natura incurabile. Concepiamo ciò, o cristiani: l'orgoglioso Nabucodonosorre fece gettare i tre santi fanciulli nella fornace di ardenti fiamme (DAN. III, 21): per parte sua egli li abbruciò, sebbene Iddio abbiali refrigerati. Quindi allorchè noi commettiamo un peccato mortale, diamo talmente la morte all'anima nostra, che sebbene Iddio ci possa guarire, nondimeno per parte nostra rendiamo eterni e il nostro peccato e la nostra dannazione. Bisogna considerare ciò che fa il peccato, e non già ciò che fa l'Onnipotente. Chi rinunzia una volta a Dio, vi rinunzia eternamente; perchè la natura del peccato si è di produrre, per quanto può, una eterna separazione. Per questo il Profeta reale considerandosi nel peccato, si considera come nello inferno, per questa spaventosa separazione: *Aestimatus sum cum descendentibus in lacum:* (Ps. LXXXVII, 1. 7): Io, dice egli, sono computato tra quelli che discendono nello inferno; e poco dopo: mi hanno posto nel lago inferiore: *Posuerunt me in lacu inferiori.* Da qui è che esclama nella sua penitenza: *De profundis clamavi ad te Domine* (Ps. CXXIX, 1). Signore, io grido a voi da' luoghi profondi; e rendendo le debite grazie della sua liberazione: Voi, dice egli (Ps. LXXXV, 13), avete sottratta l'anima mia dallo inferno inferiore. Ciò procede, perchè quel santo uomo aveva concepito ottimamente, che il peccato è un abisso, e una prigione, una caverna, una profondità, un inferno.

In quella prigione, in quell'abisso, ove ci precipitano i nostri peccati, quale speranza avremmo noi, o fedeli, se Iddio non ci avesse dato un liberatore, che essendo venuto al mondo per la nostra salute, ha voluto andare anche all'inferno per compiere un'opera sì grande? Questo è quello stesso liberatore, il quale discese all'inferno, il quale si degna di discendere anche ogni giorno nell'inferno delle ree coscienze. Imperciocchè, certamente voi ivi discendete, o mio Salvatore, allorchè fate risplendere nelle anime nostre in mezzo le tenebre, ove esse languiscono, i lumi belli e chiari delle vostre divine ispirazioni. In tal guisa, o pastore misericordioso, cercate la vostra smarrita pecorella; il vostro amore vi trasporta a un tal eccesso, che la cercate fino nell'inferno; perchè la cercate fino nella colpa. Figuratevi qui, cristiani, quale stato sia il sorprendimento de' santi Padri, allorchè videro onorato il loro limbo dalla gloriosa presenza del Salvatore del mondo. Quanto lodarono essi la misericordia di quel Dio, il quale li visitava fino ne' luoghi sotterranei, e andava per amore di essi fino all'inferno? Ora la sua misericordia è molto più grande, quando va egli a cercare i peccatori: essi sono in un inferno più oscuro, e in una molto più deplorabile schiavitù. I nostri padri, che erano riservati nel limbo fino alla venuta del Salvatore, sospiravano continuamente a lui, e co' loro desiderii acceleravano la sua venuta: al contrario i miseri peccatori, in quell'inferno della empietà ove sono, non solo non cercano il Salvatore, ma lo fuggono tosto che si avvicina; e questa è la seconda miseria del l'anima.

Noi siamo lontani infinitamente da Dio, e lo fuggiamo, quando viene da noi. Comprendiamo da un esempio sensibile, quanto sia pericolosa questa malattia. Mirate un povero infermo, fiacco e languido; le sue forze ogni giorno si scemano; bisognerebbe che prendesse qualche nutrimento per sostenere la sua infermità; ma non può. Non so qual freddo umore gli cagionò uno strano disgusto; se gli si presenta qualche cibo, sia pure singolare, sia quanto si voglia bene condizionato, tosto il suo cuore lo rifiuta; cosicchè possiamo dire che la sua malattia è un'avversione al rimedio. Tale ed anche molto più orribile è la infermità del peccatore. Egli ha voluto gustare, come Adamo, quel pomo che gli sembrava grato: ha voluto satollarsi de' mortali piaceri; e per giusto giudizio del Signore ha perduto tutto il gusto de' beni eterni. Voi gliell presentate, egli ne ha orrore; voi gli additate la terra promessa, egli rivolge all'Egitto il suo cuore; voi gli date la manna, essa gli sembra insipida e senza gusto. In tal guisa fuggiamo infelicemente il caritatevole Pastore, che ci cerca.

Peccatore, non lo fuggi tu tutti i giorni? mentre tu ascolti la sua santa parola, forse questo pastore misericordioso ti sollecita internamente nella tua coscienza. Non vuoi restituire quel bene malamente acquistato? non vuoi tu porre finalmente alcun limite a quella vita disonesta e libertina? non vuoi tu bandire dal tuo cuore la invidia che lo ro-

Digitized by Google

de, quell'odio avvelenato che lo infiamma, o quella pericolosa amicizia, la quale non lo lusinga, che per perderlo? Ascolta, peccatore; Gesù è quegli che ti cerca, e il tuo cuore risponde a quel dolce Salvatore: io ancora non posso. Tu lo rimandi, da un giorno all'altro, domani, da qui ad otto giorni, da qui a un mese, non è questo un fuggire quello che ti cerca, e un disprezzare la sua misericordia? Stolto! che ti ha fatto Gesù, che fuggi sì ostinatamente la sua dolce presenza? Donde procede che la pecorella smarrita non conosce più la voce del pastore, che la chiama e le stende le braccia, e che corre follemente al lupo rapace che si prepara per divorarla? Forse risponderai: io non posso, io non posso camminare per la strada angusta. Ma non vedi tu, o misero, che Gesù ti presenta le proprie sue spalle, per mitigare la tua infermità e la tua impotenza? Egli discende a te, per rialzarti, egli ti comunica la sua forza: questo è l'ultimo eccesso della misericordia.

Siccome l'anima nostra è fatta pel Signore, così bisogna che prenda la sua forza da quello ch'è l'autore del suo essere: che se distogliendosi dal sommo bene procura essa di pascersi nelle creature, diventa languida e spossata; quasi come un uomo il quale non prendesse se non vivande non nutritive. Da qui è che il figliuolo prodigo uscendo dalla casa paterna non trova più niente che lo satolli; perchè l'anima nostra non può trovare che in Dio solo quel solido pascolo ch'è capace di sostentarla: quindi quelle frequenti ricadute, che sono i segni più certi che le nostre forze sono spossate. Che farà un'anima impotente se Gesù non sostiene la sua infermità? Perciò egli presenta le sue spalle a quella povera pecorella smarrita, perchè vagando di qua e di là si era estremamente affaticata: *Multum enim errando laboraverat.* (Tertull. de Poenit. n. 8, p. 146). Egli la cerca quando la invita colle sue sante ispirazioni; egli la trova quando la trasmuta colla virtù della sua grazia; egli la porta sopra le sue spalle quando gli dà la perseveranza.

Oh misericordia ineffabile e degna certamente di essere celebrata dal gaudio di tutti gli spiriti beati! La grandezza di Dio è la sua abbondanza, per cui essendo infinitamente sazia trova ella tutto il suo bene in se stessa. Ciò che mostra la pienezza è la munificenza: per questo Iddio gode vedendo le sue opere; perchè vede le sue proprie ricchezze, e la sua abbondanza nella comunicazione della sua bontà. Ora in Dio ci sono due sorti di bontà: una non incontra veruna opposizione nel suo atto, e si chiama liberalità; l'altra trova qualche contrarietà, e prende il nome di misericordia. Quando Iddio fece il cielo e la terra, niente si oppose alla sua volontà; quando converte i peccatori, bisogna che vinca la loro resistenza, e che combatta, per così dire, la sua propria giustizia, strappandole le sue vittime. Ora questa bontà, che supera tanti ostacoli, è senza dubbio più abbondante di quella, che non trova verun impedimento alle sue benevoli comunicazioni: per questo le divine Scritture dicono, che Iddio è ricco di misericordia (Ephes. II, 4), che le ricchezze della sua misericordia sono infinite ed inesauste.

SECONDO PUNTO

Dopo di aver parlato, cristiani, della parte più dolce della penitenza, il decorso del mio vangelo richiede che vi significhi brevemente la parte difficile e laboriosa. A primo aspetto sembra incredibile che la divina giustizia debba avere il suo luogo nella conversione dei peccatori; poichè sembra che si ritiri da tutti i suoi diritti, per lasciare alla sola misericordia tutta la gloria di quest'azione. Nondimeno ascoltiamo il Salvatore del mondo che ci avverte nel nostro Vangelo: gli angeli, dice egli, godono del peccatore che fa penitenza. Cosa vuol dire far penitenza? Se intendiamo di far penitenza secondo le massime del Vangelo, certamente il fare penitenza è fare ciò che dice s. Giovanni, cioè fare degni frutti di penitenza (Luc. III, 8). Or questi frutti degni della penitenza, secondo il consenso di tutti i dottori, sono le opere laboriose, colle quali noi stessi sopra i propri nostri corpi vendichiamo la bontà disprezzata del Signore. A questo egli ci esorta pel suo profeta: Ritornate a me, dice egli, ritornate a me con tutto il vostro cuore, ne' pianti, ne' digiuni, ne' gemiti, nella cenere e nel cilicio (Joel. II, 18).

Per poi intendere questa dottrina; figuratevi un povero peccatore, il quale, conoscendo l'orrore del suo delitto, considera armata contro di se la mano del Signore, e vede che è sottoposto al peso della sua giusta e rigorosa vendetta. Quindi i timori, quindi gli spaventi, quindi i dolori amari ed inconsolabili. Nel mezzo di questi orridi languori la santa penitenza gli si presenta per alleggerire le sue infermità co' suoi salutari consigli: ella gli fa vedere nelle Scritture, che Iddio stesso dice: io non mi vendicherò mai due volte della stessa colpa; ed altrove: se noi ci giudichiamo, noi non saremo giudicati (I. Cor. XI, 51); abbi coraggio, dice essa, previeni la giustizia colla giustizia. Iddio vuol vendicarsi, vendicalo tu stesso; la sua collera è armata contro di te, arma le tue proprie mani contro le tue proprie iniquità: il Signore riceverà pietosamente il sacrifizio di un cuore contrito che gli offrirai colla espiazione del tuo peccato; e senza con-

Digitized by Google

siderare che le pene che tu t'imponi non sono una vendetta proporzionata, egli considererà soltanto che essa è volontaria. Ciò posto, il peccatore si sveglia, e vedendo la divina giustizia sì grandemente accesa contro noi, e dall'altra parte che è impossibile di resisterle; vede essere impossibile di fare altra cosa che di unirsi a lei per iscansarne il furore, di prendere le sue parti contro se stesso, e di vendicare colle proprie mani i misteri violati di Gesù, il suo Santo Spirito afflitto, e la sua offesa maestà. Per questo si rivolge a quello spaventevole giudizio, ove vedendo che Iddio accusa i peccatori, che li condanna, che li punisce; in qualche modo si mette in luogo di lui: di reo diventa giudice; esso si accusa colla confessione, si condanna colla contrizione, e si punisce colla soddisfazione.

E primieramente egli si accusa; e vedendo nelle Scritture, che Iddio minacciando i peccatori, gli dice: io mi porrò contro di te (Ps. XLIX, 21); previene questa giustissima sentenza, ed egli stesso confessa la sua iniquità. Egli dice altamente con Davide (II. REG. XII, 13): io ho peccato, o Signore; dice anche con Daniele: noi abbiamo peccato, noi abbiamo operato malamente, noi abbiamo trasgrediti i vostri precetti, noi abbiamo abbandonati i vostri comandi e i vostri giudizii; a voi la gloria, a voi la giustizia, a noi la confusione e la ignominia (DAN. III. 29, 30). Egli dice col pubblicano: O Dio, abbiate pietà di me misero peccatore (LUC. XVIII 13). Egli va al tribunale della penitenza, egli ricorre alle chiavi della chiesa. Una falsa vergogna lo ferma: o vergogna, dice egli, che mi eri data per raffrenarmi nell'ardore del delitto, e che così fuori di proposito mi hai abbandonato; avendoti perduta infelicemente per causa del peccato, io ti voglio perdere utilmente colla penitenza. Ivi scopre con santa confusione le sue profonde ed ignominiose ferite; egli stesso si rimprovera la sua rilassatezza innanzi a Dio e agli uomini. Che vuoi, oh divina Giustizia! Forse è necessario che tu li accusi? egli accusa volontariamente se stesso.

Ma non basta che si accusi: bisogna eziandio che si condanni. Spiegacelo, o grande Agostino. (Enarrat. in Psal. XLIX, n. 28, t. IV, p 460. In Psal. XXXVII, n. 24, t. IV, p. 306. In Psal. LIX, n. 5, t. 4, p. 577). Fate voi ora, ci dice egli, ciò che Iddio vi minaccia egli stesso di fare; cessate dal distogliere i vostri sguardi da voi, dissimulando le vostre azioni, e ponete voi stessi innanzi alla vostra faccia; siate vostri giudici; il vostro timore faccia le veci di carnefice, e col suo tormento produca in voi una salutare confessione. Ma quando avrete confessato il vostro peccato, applicatevi seriamente, ed affaticatevi incessantemente in guarire le piaghe che vi ha fatte. Il vostro primo travaglio dovrà essere di spiacere a voi stessi, di condannare ed impugnare le vostre colpe, e di cambiare in meglio la vostra vita: *Prior labor ut displiceas tibi, ut peccata expugnes, ut muteris in melius.* Così fecero i Niniviti, Iddio minacciò di distruggerli, ed essi rovesciarono se stessi distruggendo fino dalla radice le loro cattive inclinazioni. Ninive è veramente sovvertita, poichè tutti i suoi cattivi desiderii sono cambiati in bene; essa è veramente sovvertita, poichè il lusso delle sue vesti è cambiato in un sacco ed in un cilicio, la superfluità de' suoi banchetti, il giubilo dissoluto delle sue disonestà in santi gemiti di penitenza: *Subvertitur plane Ninive, cum calcatis deterioribus studiis ad meliora convertitur; subvertitur, inquam, dum purpura in cilicium, affluentia in jejunium, laetitia mutatur in fletum* (S. EUCH. LUG. hom. de Poenit. Niniv. Bib. PP. t. VI, p. 646). Oh città felicemente rovesciata! Rovesciamo Ninive in noi.

Ma ascoltiamo inoltre: non basta condannarci, non basta cambiare i nostri costumi. La bontà vincendo la giustizia, la giustizia fa alcune riserve. Perchè Gesù Cristo è buono, non bisogna che noi siamo facili: al contrario noi dobbiamo essere tanto più rigorosi contro noi stessi, quanto più misericordioso è Gesù Cristo. Con queste disposizioni il santo Re penitente diceva al Signore: io mangio le ceneri a guisa di pane, e confondo la mia bevanda colle mie lagrime, per causa della vostra collera e del vostro sdegno: *Quia cinerem tamquam panem manducabam, et potum meum cum fletu miscebam a facie irae et indignationis tuae* (Ps. CI, 10, 11). I Niniviti entrarono negli stessi sentimenti: essi giudicarono sì efficace il rimedio della penitenza, che credettero che il digiuno stesso di tutti i loro animali fosse per essere ad essi salutare: *Ninivites, tam manifestum judicantes afflictionis remedium, ut sibi etiam animalium crederent pro futurum esse jejunium* (S. EUCH. ib.).

Oh spettacolo degno degli angeli! perchè l'uomo si accusa, non accusa più il Signore; unendosi l'uomo alla giustizia, le fa cadere le armi dalle mani: esso fortificandola, per così dire, la indebolisce: Iddio gli perdona, perchè egli non perdona a se, perchè si unisce alla giustizia contro se stesso, la misericordia si unisce con lui contro la giustizia. Non risparmiamo, fratelli miei, lagrime sì fruttuose; defraudiamo la speranza del diavolo colla perseveranza del nostro dolore: quanto più deploriamo la miseria in cui siamo caduti tanto più ci avvicineremo al bene che abbiamo perduto.

Digitized by Google

LXIII.

SERMONE

PER LA DOMENICA QUINTA DOPO LA PENTECOSTE

SOPRA LA RICONCILIAZIONE

Motivi pressanti che Gesù Cristo impiega per condurci ad uno scambievole affetto. Il sacrifizio della orazione, incapace di piacere a Dio, se non si offre colla fraterna carità. Obbligo di pregare per tutti i nostri fratelli, perchè non possiamo soddisfarlo se noi gli odiamo. Quanto cieche e ingiuste le avversioni che concepiamo contro di essi. Condizioni che c'impone il Signore per ottenere il perdono delle nostre colpe.

Si offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te; relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo: et tunc veniens offeres munus tuum (MATTH. v, 23, 24).

Se essendo all'altare per fare la tua offerta, ti sovviene che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua oblazione innanzi all'altare, e va a riconciliarti prima con tuo fratello: e verrai poscia a presentare la tua offerta.

Certamente la dottrina del Salvatore Gesù è accompagnata da maravigliosa dolcezza, e tutte le sue parole sono piene di sentimento straordinario di umanità: ma il tenero amore ch' egli ha per la nostra natura, in alcun luogo non comparisce più evidentemente quanto ne' diversi precetti che ci dà nel suo Vangelo, per conservare inviolabilmente tra noi il vincolo della fraterna carità. Egli vedeva con quanto furore gli uomini si armano contro i loro simili; vedeva che gli odii furiosi e le implacabili avversioni dividono i popoli e le nazioni; che perchè siamo separati da alcuni fiumi o da alcuni monti, sembriamo avere obliato che noi abbiamo tutti la stessa natura; ciò che eccita tra noi le guerre e le immortali dissensioni, con orribile desolazione e con effusione crudele del sangue umano.

Per calmare questi furiosi e inumani movimenti, Gesù ci riconduce alla nostra origine: egli procura di risvegliare ne' nostri animi quel sentimento di tenera compassione che la natura ci porge verso tutti i nostri simili, quando li vediamo afflitti: con che ci fa vedere, che un uomo non può essere alieno da un altro uomo; e che se noi non avessimo pervertite le naturali inclinazioni, ci sarebbe facile di sentire che siamo molto congiunti. Egli c' insegna che innanzi a Dio non vi è nè barbaro, nè greco, nè romano, nè scita (COLOSS., III, 11); e convalidando i sentimenti della natura con considerazioni le più valide, c' insegna che noi tutti abbiamo una stessa città in cielo e una stessa società in terra, e che noi tutti insieme siamo una stessa nazione e uno stesso popolo, che dobbiamo vivere cogli stessi costumi, secondo il Vangelo, e sotto uno stesso monarca ch'è Dio, e sotto uno stesso legislatore ch'è Gesù Cristo.

Ma giacchè la discordia e l'odio non solo anima i popoli contro i popoli, ma eziandio divide i cittadini, e desola anche le famiglie; cosicchè si reputa per miracolo tra gli uomini quando si veggono due persone veramente amiche, mentre noi non solo siamo nemici, ma lupi e tigri reciprocamente; quante ragioni egli adopera per placarci e per unirci! con quale forza ci sollecita a vivere da amici e da fratelli! E sapendo quanto tra noi sia potente il motivo della religione, la interessa per la riconciliazione del genere umano: egli ci lega tra noi collo stesso nodo, con cui siamo legati a Dio; e stabilisce per massima fondamentale, che la religione non solo consiste nell'onorar il Signore, ma eziandio in amare gli uomini. Evvi niente più urgente per accenderci ad uno scambievole affetto? e non dobbiamo lodar il Signore di averci addottrinati in una scuola sì dolce, e sotto una sì umana istituzione?

Ma egli va molto più avanti. Le ingiurie che ci vengono fatte, care sorelle, c' infastidiscono eccessivamente: il dolore accende la collera; la collera eccita la vendetta; il desiderio della vendetta nutrisce le irreconciliabili nimistà. Quindi le querele e le liti; quindi le maldicenze e le calunnie; quindi le guerre e le battaglie; quindi quasi tutte le sciagure, che agitano la vita umana. Per togliere la radice di tanti mali, io voglio, dice l'amabile Salvatore, io voglio che voi accarezziate cordialmente i vostri simili; io intendo che siasi ferma la vostra amicizia, che non possa essere scossa da veruna ingiuria Se qualche temerario vuole rompere la santa alleanza, che io ora stabilisco tra voi, il nodo sussista sempre per parte vostra: bisogna che l'amore della concordia sia scolpito sì profondamente nei vostri cuori, che procuriate di frenare quegli stessi, che vorranno separarsi. Piegate colla dolcezza i vostri nemici piuttosto che respingerli colla violenza; moderate i loro ingiusti trasporti, piuttosto che rendervi loro imitatori e compagni.

E infatti, sorelle mie, se l'orgoglio e la indocilità della nostra natura potessero permettere che massime sì sante avessero qualche credito tra gli uomini, chi non vede che questa moderazione domerebbe gli uomini più alteri? I coraggi più fieri sarebbero costretti a deporre le armi, e gli animi più offesi perderebbero tutta la loro amarezza: il nome d' inimicizia non sarebbe quasi conosciuto sopra la terra. Se qualcuno perseguitasse i suoi simili, il mondo lo risguarderebbe come una bestia feroce; e non ci sarebbero se non i furiosi e gli stolti

Digitized by Google

che potessero inimicarsi. O dottrina santa del Vangelo, che farebbe regnare tra noi una pace sì tranquilla e sì sicura, per poco che noi volessimo ascoltarla! chi non desidererebbe che fosse ricevuta per tutto il mondo con gli applausi che essa merita?

La filosofia aveva bensì procurato di gettare alcuni fondamenti di questa dottrina; essa avea dimostrato bensì che qualche volta era onorevole di perdonare a' suoi nemici; ella ha posta tra le virtù la clemenza; ma essa non era una virtù popolare; apparteneva soltanto a' vittoriosi. Eransi bensì persuasi che dovevansi farsi gloria obbliando le ingiurie de' loro disarmati nemici; ma il mondo non sapeva peranco, che era cosa buona perdonar loro anche prima di averli sconfitti. Il nostro misericordioso Maestro erasi riservato d'insegnarci una dottrina sì umana e sì salutare; a lui apparteneva di mostrarci quel gran trionfo della carità, e di fare che nè le ingiurie, nè gli obbrobri potessero mai alterare il candore, nè la cordialità dell'amore fraterno. Questo è ciò che dobbiamo osservare nel nostro Vangelo, con parole sì dolci, che possano allettare gli spiriti più feroci; Lascia l'altare, dice egli, per riconciliarti con tuo fratello.

E qual è questo precetto, o Salvatore Gesù? come mai ci prescrivete di lasciare il servigio del Signore, perchè soddisfacciamo agli umani doveri? Dunque è conveniente di lasciare il Creatore per la creatura? Ciò sembra molto strano, sorelle mie; nondimeno questo è quello che ordina il Figliuolo di Dio. Egli ordina, che abbandoniamo anche il servigio divino, per riconciliarci co' nostri fratelli; egli vuole che i nostri nemici ci sieno in qualche modo più cari de' suoi propri altari, e che andiamo da essi prima di presentarci a suo Padre; come se questo fosse un affare più importante. Forse questo non è per insegnarci, care sorelle, che innanzi a lui niente è più prezioso della carità e della pace; che egli ama sì grandemente gli uomini che non può soffrire che siano in discordia; che Iddio considera la fraterna carità, come una parte del suo culto; e che noi non sapremmo recargli un dono più grato agli occhi suoi di un cuor pacifico e senza fiele, e di un'anima santamente riconciliata? O carità ineffabile del Signore per gli uomini! esclama il Crisostomo, egli trascura l'onore che gli è dovuto, per sostituirvi la carità verso il prossimo. Interrompete il mio culto, dice egli, acciò sia perseverante la vostra carità; imperciocchè la riconciliazione col proprio fratello è per me un vero sacrifizio: *O ineffabilem erga homines amorem Dei! honorem suum despicit pro caritate erga proximum. Interrumpatur, inquit, cultus meus, ut caritas tua maneat: nam vere sacrificium mihi est reconciliatio cum fratre* (in MATTH. HOM. XVI, n. 9, tom. VII, pag. 216). Questo è quello che io tratterò in questo giorno con la divina assistenza; ed io tirerò due ragioni dal testo del mio Vangelo. Nostro Signore ci ordina di riconciliarci prima di offrire il nostro dono all'altare; sopra questo dono e questo altare io formerò il mio ragionamento; e procurerò di farvi vedere che nè il dono che offrono i cristiani, nè l'altare a cui si accostano, non soffrono se non spiriti veramente riconciliati; questi saranno i due punti della mia esortazione.

PRIMO PUNTO

Quando io parlo de' doni, che i fedeli devono offerire al Signore, non crediate, sorelle mie, che io parli di animali scannati, che una volta gli si presentavano innanzi agli altari. Mentre i figliuoli di Aronne esercitavano il sacerdozio che avevan ricevuto colla successione di suo padre, i Giudei portavano al Signore alcune offerte terrene e corporali: si caricavano gli altari suoi di agnelli e di bovi, di incensi e profumi, e di molte altre simili cose. Ma siccome noi offriamo in un tempio più eccellente, sopra un altare più divino, e abbiamo un Pontefice, di cui il sacerdozio legale non era che una perfetta figura; così facciamo al Signore oblazioni più sante. Noi ci serviamo di più desiderii, di rispettose preghiere e di sinceri rendimenti di grazie, lodando e celebrando la munificenza divina, mediante Gesù Cristo Signor nostro, nostro Pontefice e nostra vittima: queste sono le oblazioni che noi tutti porgiamo nella nuova alleanza. Con questo sagrifizio, onoriamo il Signore, e profumiamo gli altari con questo incenso; acciò poi possiamo fare simili offerte, Gesù nostro sommo Pontefice ci ha resi partecipi del suo sacerdozio. Egli ci ha fatti re e sacerdoti di nostro Signore, dice l'apostolo s. Giovanni nella Apocalisse (APOC. V, 10). Ma giacchè questo sacerdozio è spirituale, non bisogna stupirsi se è spirituale la nostra oblazione: per questo l'apostolo san Pietro dice, che noi offeriamo vittime spirituali, accette mediante Gesù Cristo nostro Signore (I, PET. II, 5). In questo consiste il sacrifizio del cuore contrito, il sagrifizio di lode e di gaudio, il sagrifizio della orazione, de' rendimenti di grazie, de' quali tante volte si parla nelle Scritture; questo è il dono che dobbiamo al nostro gran Dio; ed io dico che non gli può piacere, se non è offerto dalla fraterna carità: senza di essa egli non riconosce niente; e per essa riceve ogni cosa: la carità è come la mano, che gli presenta le nostre orazioni; e siccome non vi è che questa mano la quale a lui piaccia, tutto ciò che viene d'altra parte, non è a lui grato.

Digitized by Google

E per provarlo con invincibili ragioni, io considero tre cose nelle nostre orazioni, le quali tutte non possono sussistere senza la fraterna carità: il principio delle nostre preghiere; quelli pei quali preghiamo; quello a cui sono dirette le nostre preghiere. Quanto al principio delle nostre orazioni, voi sapete benissimo, sorelle mie, che esse non vengono da noi stessi: le preghiere del cristiano hanno una origine molto più divina. Che mai è in nostro potere, se non la menzogna e il peccato, dice il santo Concilio di Orleans? (Concil. araus. II, can. XXII, LABBE tom. IV, col. 1670). L'effetto più pericoloso delle nostre malattie si è che non sappiamo domandare neppure come bisogna l'assistenza del medico: Noi non sappiamo, dice l'apostolo s. Paolo (ROM. VIII, 26), come bisogniamo noi domandare.

Ohimè! miseri che siamo, chi ci caverà dall'abisso di questi mali, giacchè non sappiamo implorare il soccorso del Liberatore? Ah! dice l'Apostolo (Ibid.), lo Spirito aiuta le nostre infermità: come mai? pregando per noi, dice san Paolo, con gemiti incredibili. E che, sorelle mie, questo Spirito, che è chiamato Paracleto, cioè, consolatore, ha forse egli stesso bisogno di consolatore? che se non ha bisogno di consolatore, perchè l'Apostolo ce lo descrive supplichevole e gemente con gemiti incredibili? Perchè egli è quello che produce in noi le nostre preghiere; perchè egli è quello che infiamma le nostre speranze; egli è quello che ispira i casti desiderii; egli è quello che forma ne' nostri cuori que' pii e salutari gemiti, che attirano sopra di noi la divina misericordia. Noi dalla nostra propria miseria ricaviamo questa fortuna che non potendo pregare da per noi stessi, lo Spirito Santo si degna di pregare in noi, e forma egli stesso le nostre orazioni nelle anime nostre. Da ciò deriva che il grande Tertulliano, parlando delle preghiere de' cristiani: Noi offriamo, dice ei, una orazione, la quale procede da una coscienza innocente, e da una carne pudica, e dallo Spirito Santo; *De carne pudica, de anima innocenti, de Spiritu Sancto profectam* (APOL. n. 30, p. 30). Sarebbe poco la coscienza pura, e la carne pudica, se non aggiungesse per colmo della perfezione, che essa procede dallo Spirito del Signore.

Infatti le nostre orazioni sono profumi; e i profumi non possono salire in cielo, se un calore penetrante non li cambii in un sottile vapore, e non li trasporti col suo vigore. Quindi, se quel fuoco divino, voglio dire, lo Spirito Santo, non le purificasse, e non le innalzasse, le nostre orazioni sarebbero troppo pesanti e troppo terrene, derivando da persone tanto sensuali. Lo Spirito Santo è il sigillo del Signore, il quale essendo applicato alle nostre orazioni, le rende grate alla sua Maestà: perchè è certo, che non possiamo orare, se non per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro; non vi è verun altro nome. Dall'altra parte non è men vero, che noi non possiamo neppur nominar il Signore Gesù, se non nello Spirito Santo (I. COR. XII, 3), se poi non possiamo nominare Gesù, molto più non possiamo pregare nel nome di Gesù: dunque le nostre preghiere sono nulle, se non derivano dallo Spirito Santo.

Esaminiamo ora qual sia questo Spirito. Egli è quello che è chiamato il Dio della carità (I. JOAN. IV, 8, 16); egli è quello che annoda il Padre e il Figliuolo, de' quali esso è il bacio: *Osculum Patris et Filii* (S. BERNARD. de divers. Serm. LXXXIX. n. 1. In cant. Serm. VIII). Egli è quello che diffondendosi sopra gli uomini li lega e li unisce a Dio con un sacro vincolo; egli è quello che con una vivificante operazione ci rende fratelli e membri dello stesso corpo. Che se questo Spirito è quello che opera nelle nostre anime la carità; colui che ha rotta la unione fraterna, e non prega in pace e carità, non prega certamente mercè lo Spirito Santo. E tu, che avveleni il tuo cuore con irreconciliabili nimistà, non hai niente forse da chiedere al Signore? e se tu vuoi domandare, non è d'uopo che tu domandi collo spirito del cristianesimo? e non sai tu forse, che lo spirito del cristianesimo è lo Spirito Santo? dall'altra parte ignori tu, che lo Spirito Santo non agisce e non opera che per mezzo della carità? Che se tu disprezzi la carità, tu dunque non vuoi pregare mediante lo Spirito Santo? e se non vuoi pregare mediante lo Spirito Santo, a nome di chi pregherai? con quale autorità ti presenterai alla divina Maestà? sarà ciò pei tuoi propri meriti? ma i tuoi meriti sono la eterna dannazione e l'inferno. Sceglierai qualche altro padrone, il quale col suo credito ti renda favorevole l'accesso al Padre? Non sai tu forse, che non puoi accostarti al trono della misericordia, se non per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore (HEB. IV, 16), e che non puoi neppur nominare Gesù Signore, se non nello Spirito Santo? (I. COR. XIII, 3), chiunque pensa d'invocare Iddio in altro nome, che in quello di Gesù Cristo nostro Signore, la sua preghiera gli si converte in dannazione. Il Padre, dice un Antico, non ascolta volentieri le preghiere, che il Figliuolo non ha dettate: imperciocchè il Padre conosce le parole e i sentimenti del suo Figliuolo: egli non saprebbe ricevere ciò che la prosunzione dello spirito umano avesse potuto inventare, ma solamente ciò che gli avrà esposto la Sapienza del suo Cristo: *Nec Pater libenter exaudit orationem, quam Filius non dictavit: cognoscit enim Pater Filii sui sensus et ver*

Digitized by Google

ba; nec suscipit quae usurpatio humana excogitavit, sed quae Sapientia Christi exposuit (Oper. imperfect. in MATT. Hom. XIV, int. opp. s. CHRYSOST.).

Pertanto preghiamo nella carità, care sorelle, giacchè preghiamo nello Spirito Santo: preghiamo coi nostri fratelli, preghiamo pei nostri fratelli; e sebbene essi vogliano romperla con noi, conserviamo verso di loro sempre un cuore fraterno, mercè la grazia dello Spirito Santo. Pensiamo che nostro Signore Gesù Cristo, non ci ha, se oso dirlo, insegnato a pregare in particolare: egli c'insegnò ad orare in comune. Padre nostro che sei ne' cieli (MATT. VI, 9), diciamo noi: questa preghiera si fa a nome di molti: noi dobbiamo credere, quando oriamo in tal guisa, che tutta la società de' nostri fratelli prega con noi. Di questo si gloriavano i primi fedeli: Noi ci presentiamo al Signore, diceva Tertulliano, come in truppa: *Quasi manu facta ambimus*: questa forza, questa violenza, che gli facciamo è a lui grata: *Haec vis Deo grata est* (APOL. n. 39, p. 34). Mirate, sorelle mie, che le orazioni de' fratelli, cioè, le orazioni della carità e della unità, sforzano il Signore a concederci le nostre domande. Udite ciò che sta registrato negli Atti. Tutti assieme alzarono unanimamente la voce a Dio (Act. IV, 24). E quale fu l'evento di quella preghiera? il luogo, ove erano congregati, tremò e furono riempiti dello Spirito Santo (Ibid. 31). Ecco il Signore violentato dalla orazione de' fratelli; perchè pregano assieme, egli è come costretto di porgere un segno visibile, che questa preghiera gli piace: *Haec vis Deo grata est.* Noi qualche volta ci lagniamo che non sono esaudite le nostre orazioni: vogliamo sforzare, o cristiani, il Signore? uniamoci e preghiamo assieme.

Ma quando io dico di pregare assieme, pensiamo, che ciò che ci unisce non è già perchè siamo chiusi dalle muraglie dello stesso tempio, nè perchè abbiamo rivolto gli occhi verso lo stesso altare. No, no, noi abbiamo alcuni più stretti legami: ciò che ci unisce è la carità. Cristiani, se voi avete qualche odio, considerate colui che odiate: volete voi pregare con esso? se nol volete, voi non volete pregare come fedele; imperciocchè pregare come fedele è pregare nello Spirito Santo: e come lo stesso Spirito è in noi tutti, come esso è quello che ci unisce, così bisogna che noi preghiamo in compagnia. Che se voi volete pregare con esso, come mai l'odiate? Non abbiam noi provato chiaramente, che è la carità che ci unisce insieme? Senza di essa non v'ha concordia, senza di essa non v'ha unità: dunque voi non potete pregare co' vostri fratelli, se non che per mezzo della carità: e se li odiate, come mai pregherete con essi per mezzo della carità.

Voi forse mi direte, che il vostro odio è ristretto a un solo, e che amate cordialmente tutti gli altri. Ma considerate, che la carità non ha veruna riserva; siccome essa procede dallo Spirito Santo, il quale si compiace di diffondersi sopra tutti i fedeli: così la carità, essendo quasi una unzione divina, si estende abbondantemente, e si comunica con una grande profusione. Ancorchè non fosse rotto che un anello della catena, la carità è interamente disunita, e interrotta totalmente la comunicazione. Dunque viviamo in carità con tutti, per pregare in carità con tutti: crediamo che questa carità è quella, che sforza il Signore ad concederci le grazie; e che se essa non c'introduce a lui, egli è inaccessibile e inesorabile.

Ma non basta di pregare con tutti i nostri fratelli, bisogna ancora pregare Iddio per tutti i nostri fratelli: la forma ci è data nella orazione Domenicale, in cui non domandiamo niente per noi soli; ma preghiamo generalmente per le necessità di tutti i fedeli. Invano noi pregheremmo con essi, se non preghiamo altresì per essi: imperciocchè, siccome non possiamo escludere alcuno dalla nostra carità, così non ci è permesso di escluderli dalle nostre preghiere. Per questo l'apostolo s. Paolo, nella sua prima a Timoteo, raccomanda, che si porgano a Dio suppliche e preci, domande e ringraziamenti per tutti gli uomini, pei re, e per tutti quelli che sono locati in altezza di dignità: *Pro regibus, et omnibus qui in sublimitate sunt*: per tutte le condizioni, per tutti gli stati; imperciocchè, soggiunge egli, ciò è buono e grato a Dio nostro Salvatore: *Hoc enim bonum est, et acceptum coram Deo Salvatore nostro* (I, TIM. II, 2, 3). Che se Iddio ha una bontà così grande di ammettere generalmente tutti gli uomini alla partecipazione di tutte le sue grazie, se egli abbraccia così volentieri tutti coloro che si presentano a lui: quale temerità non sarebbe il ricusare la comunione delle nostre preci a quelli che Iddio riceve nel possedimento de' suoi beni.

Questa sarebbe una insolenza simile a quella di un servo, il quale volesse restringere secondo la sua fantasia le liberalità del suo padrone: e come mai osservate ciò che ogni giorno domandate al Signore, che sia fatta la sua santa volontà? (MAT. VI, 10): imperciocchè giacchè la sua volontà è di far bene generalmente a tutti gli uomini; se pregate, che ella sia adempita; domandate conseguentemente, che tutti gli uomini sieno partecipi dei suoi doni. Dunque è necessario, che preghiamo il Signore per tutta la società degli uomini, e particolarmente per tutti quelli, i quali sono già aggregati alla Chiesa; tra i quali il Figliuolo di Dio vuole che comprendiate tutti i vostri nemici, e tutti quelli che vi perseguitano: *Orate pro persequentibus*

Digitized by Google

vos (MATTH. v, 44). Chè se pregate per essi, non possono più essere vostri nemici, e se sono vostri nemici, voi non pregate per essi come si ricerca. Quelli non possono essere vostri nemici, ai quali desiderate il bene con tutto il vostro cuore; e a quelli pe' quali pregate, desiderate il bene con tutto il vostro cuore.

Certamente, giacchè pregate il Signore, il quale è così buono e così benefico, ciò non è che per ottenere qualche bene; e come la preghiera non è preghiera, se non si fa con tutte le forze dell'anima, voi domandate a Dio con ardore, che benefichi quelli, pe' quali gli presentate le vostre preci. Inoltre se questa domanda si dovesse fare innanzi agli uomini, potreste dissimulare i vostri pensieri, e sotto belle domande occultare cattive intenzioni; ma parlando a quello, il quale penetra i vostri più secreti pensieri, il quale scopre l'intimo dell'anima vostra più chiaramente che voi stesso, voi non potete smentire le vostre inclinazioni; così è tanto impossibile che voi preghiate per quelli i quali odiate, quanto è impossibile che amiate, e che desideriate il bene a quelli che odiate. Imperciocchè, che mai si può desiderare più sinceramente di ciò che si desidera alla presenza del Signore? e come si può desiderar loro maggiormente il bene, quanto domandandolo istantemente a quello, che solo è capace di darlo ad essi? Pertanto se odiate qualcuno, non può essere assolutamente che preghiate per esso la sovrana Maestà; e offrendo a Dio una orazione contraria sì evidentemente alle sue ordinazioni, e allo spirito che prega in noi per noi, voi sperate di schivare la condanna della vostra temerità?

Oh Dio eterno, che indegnità! Si prega pei giudei, e per gli idolatri, e pei peccatori indurati, e per li più dichiarati nemici del Signore, e voi pregar non volete pei vostri nemici? certamente, gli è una estrema follia, che mentre si crede di ottenere da Dio il perdono di enormi delitti, un uomo miserabile si mostri difficile e inesorabile. Qualunque stima abbiate di voi stessi, e in qualunque rango vi poniate; l'offesa che si fa contro un uomo, non può essere che leggerissima. Quell'uomo che escludete dalle vostre preci, la chiesa prega per esso; e ricusando in tal guisa di comunicare colle preci di tutta la Chiesa, non vi scomunicate voi stessi? Mirate a quale eccesso vi conduca il vostro odio inconsiderato. Voi mi direte che non vi ponevate mente; or dunque che lo vedete chiarissimamente, a voi tocca di correggervi.

Non mi dite che pregate per tutti gli uomini; imperciocchè, siccome è certo che non vi è se non la sola carità la quale prega, non può darsi che preghiate per quelli i quali odiate. La vostra intenzione smentisce le vostre parole; e quando la bocca li nomina, il cuore li esclude: o se voi pregate per essi, ditemi, qual bene desiderate a loro? Forse il sommo bene che è Dio? Certamente, se non lo fate, il vostro odio è molto furioso; poichè non contenti di negar loro il perdono, non volete neppure che Iddio loro perdoni. Che se domandate per essi quella grande ed eterna felicità, non vedete che invidiar loro i beni transitori, desiderando loro i beni stabili, e permanenti, è un essere troppo ciechi? imperciocchè privandoli de' beni temporali, private voi stessi de' beni eterni; e perciò siete costretti, malgrado la furia della vostra collera, di desiderar loro più bene, di quello che ne desideriate a voi stessi; e ciò posto non confesserete che il vostro odio è cieco? che se non invidiate loro i beni temporali se non perchè, possedendoli essi, li tolgono a voi; oh Dio eterno! perchè non pensate che questi beni sono molto dispregevoli; poichè sono sì strettamente limitati, che il godimento di uno serve di ostacolo all'altro? e perchè non aspirate voi a veri beni, la ricchezza e l'abbondanza de' quali è sì grande, che ve ne sono da contentare tutti? Voi ne potete godere senza escludere i vostri competitori: ancorchè sieno posseduti dagli altri, voi non lasciate di possederli tutti interi.

Certamente, se noi desideriamo questi beni, come si richiede, non ci sarà nel mondo veruna nimistà: ciò che fa le inimicizie è la divisione de' beni che noi bramiamo: sembra che i nostri rivali ci tolgano ciò ch'essi prendono per se. Ora i beni eterni si comunicano senza dividersi: essi non fanno nè querele, nè gelosie; essi non soffrono nè nemici nè invidiosi; perchè sono capaci di appagare tutti coloro che hanno il coraggio di sperarli: questo, questo, sorelle mie, è il vero rimedio contro le inimicizie e contro l'odio. Qual male mi si può fare, se non amo che i beni divini? Io punto non temo che mi sieno rapiti. Voi mi leverete i miei beni temporali, ma io non li curo e li disprezzo; io ho levate più ad alto le mie speranze; io so che essi non hanno che il nome di beni, che i mortali ingannati danno loro falsamente; e io, io voglio aspirare ai beni permanenti: giacchè voi non mi involerete se non cose delle quali io fo poco conto, voi non mi farete alcuna ingiuria; perchè non mi procurerete verun male. È vero che voi manifestate una cattiva volontà, ma una cattiva volontà inutile: pensate voi che ciò mi offenda? No, no; appoggiato al mio Dio, io sono infinitamente superiore alla vostra collera, e alla vostra invidia; e per poca cognizione che abbia, mi è facile di giudicare, che una cattiva volontà

Digitized by Google

senza effetto è più degna di compassione che di odio.

Voi vedete, sorelle mie, che le avversioni, che noi concepiamo, non vengono, se non dalla stima troppo grande che noi facciamo de' beni corruttibili; e che tutte le nostre dissensioni sarebbero per sempre terminate, se li disprezzassimo, come meritano. Ma io troppo lungamente mi dilungo dal mio soggetto: ritorniamo al nostro dono e dimostriamo che quello, a cui l'offriamo, non lo può ricevere se non dalle anime riconciliate. Io riduco a poche parole questo ragionamento: voi prendetevi la cura di fare sopra di esso una seria riflessione. Permettetemi ancora, sorelle mie, che in vostra presenza io parli a quel nemico irreconciliabile, il quale viene a presentare al Signore le preci, che scaturiscono da un' anima avvelenata da un crudele desiderio di vendetta.

Hai tu vissuto sì innocentemente, che non abbi avuto mai bisogno di domandare a Dio la remissione delle tue colpe? sei tu sì sicuro di te stesso che possa dire, che da qui innanzi non avrai più bisogno di una simile misericordia? Se confessi di aver ricevuto dal Signore grazie sì segnalate, la tua ingratitudine per tua parte è estrema in ricusarne una sì tenue ch'egli ha la bontà di domandarti per tuo fratello, il quale ti ha offeso: se tu speri inoltre alcuni grandi favori da lui, il negargli ciò che ti domanda in favore de' tuoi simili è una strana follia. Furioso, che non vuoi perdonare, non vedi che tu stesso pronunzi la tua sentenza? Se tu pensi che sia giusto il perdonare, tu condanni te stesso, dicendo ciò che non fai: se non è ragionevole, che tu venga obbligato di perdonare a tuo fratello, quanto meno è ragionevole, che Iddio perdoni al suo nemico? In tal guisa, checchè tu possa dire, le tue parole ricaderanno sopra di te, e sarai oppresso dalle tue stesse ragioni. Esagera, quanto vorrai, la malizia e la ingratitudine de' tuoi nemici; oh Dio! ove tu ti salverai, se Iddio giudicherà delle tue azioni collo stesso rigore? Ah! piuttosto, mio caro fratello, piuttosto che entrare in un esame così severo, rimoviti; acciò si rimova il Signore. Giudizio senza misericordia, se tu ricusi di usare misericordia: (JAC. 11, 13) grazia e misericordia senza acerbità, se tu perdoni senza alcuna acerbità. Perdonate, e io perdonerò. (MATT. VI, 14). Chi di noi non vorrebbe ottenere la remissione di delitti sì enormi, come sono i nostri, colla dimenticanza di alcune lievi ingiurie le quali non ci sembrerebbero gravi, se non per la nostra ignoranza, e per la cieca temerità delle nostre inconsiderate passioni?

Pertanto ammiriamo, sorelle mie, la ineffabile bontà di Dio, il quale ama così grandemente la misericordia, che non contento di perdonare con tanta liberalità tanti misfatti, i quali si commettono contro di lui, vuole anche obbligare gli uomini a perdonare, e si serve per questo effetto dell' artifizio più amabile, che possa immaginarsi. Qualche volta quando vogliamo ottenere una grazia considerabile dai nostri amici, aspettiamo che eglino stessi vengano a noi per domandarci qualche cosa: così fa quel buon Padre, il quale sopra tutto desidera di vedere la pace tra i suoi figliuoli. Ah! dice egli, è stato offeso; io voglio che esso perdoni: so, che ciò gli sarà molto duro; ma egli ogni giorno ha bisogno di me: presto, presto bisognerà che egli stesso venga a chiedermi perdono delle sue colpe; ivi è, dice egli, ove lo aspetterò. Perdona, gli dirò, se vuoi che io ti perdoni: io bensì mi rimoverò, se tu pure ti rimoverai. Oh misericordia del nostro Dio, che diviene il mediatore della nostra scambievole riconciliazione! quanto sono da compiangersi quelli, i quali ricusano condizioni sì giuste!

Oh Dio, io fremo, care sorelle, quando considero que' falsi cristiani i quali non vogliono perdonare: essi quotidianamente condannano se stessi, allorchè recitano la orazione domenicale: perdonate, dicono, come noi perdoniamo (MATTH. VI, 12). Misero, tu non perdoni; non è ciò forse, come se tu dicessi: Signore non mi perdonate, come io non voglio perdonare? In tal guisa quella santa orazione, in cui consiste tutta la benedizione de' fedeli, si converte in maledizione, e in anatema: e quali cristiani sono quelli i quali non hanno recitato ogni giorno l'orazione domenicale? conchiudiamo che la preghiera non è accettata, se non procede da un' anima riconciliata.

(*) Il nostro altare è un altare di pace: il sagrifizio che noi celebriamo è la passione di Gesù. Esso è morto per la riconciliazione de' nemici: egli non domandava a suo padre che lo vendicasse de' suoi, ma lo pregava di perdonare ad essi: *Non se vindicari, sed illis postulabat ignosci* (S. LEO de passion. Dom. serm. XI, c. III). Quel sangue fu versato per pacificare il cielo e la terra; non solo gli uomini con Dio, ma gli uomini con se stessi, e con tutte le creature. Il peccato degli uomini aveva poste in

(*) Qui è: ove dovea principiare il secondo punto del Sermone: poichè il predicatore annunziò nella sua divisione, che farebbe vedere ne' due punti del suo discorso, che nè i doni che offrono i fedeli, nè l' altare, a cui si accostano non soffrono, che animi riconciliati. Nel primo punto provò la necessità della carità fraterna; per rendere accetti a Dio i nostri doni: gli restava da dimostrare nel secondo punto, che l' altare a cui si accostano i fedeli esige da essi le stesse disposizioni della carità, e della pace: ma Bossuet non ha che abbozzato nel suo manoscritto ciò che erasi proposto, e lasciò il secondo punto nello stato imperfetto in cui si trova. (*Edit. di Deforis*).

Digitized by Google

guerra le creature contro di essi, e dessi stessi contro se stessi. Gesù Cristo sparse tutto il suo sangue per dar loro la pace. Catilina dava sangue a' suoi convitati (Salust. Bell. Catilin. n. 22); se quel sangue annodò tra essi una compagnia di mostri e di perfidi; il sangue innocente del pacifico Gesù non potrà produrre tra noi una santa e vera concordia? *Unus panis, unum corpus, multi sumus omnes, qui de uno pane participamus* (1. Cor. x, 17). Noi tutti assieme non siamo che un solo pane, e un solo corpo; perchè tutti noi partecipiamo di uno stesso pane. Che rammarico per un Padre, allorchè vede a mensa i suoi figliuoli, mangiando uno stesso pane, e guardandosi scambievolmente con occhio di collera? Gli uomini ti ricevono alla santa mensa; il sommo pontefice Gesù ti scomunica: ritirati, dice egli, non accostarti al mio altare, perchè non sei riconciliato con tuo fratello.

LXIV.

SERMONE

PER LA DOMENICA NONA DOPO LA PENTECOSTE

Dottrina stravagante da' marcioniti sopra la Divinità. Quanto sia stata viva ed efficace nel corso della sua vita mortale la tenera compassione del Salvatore verso gli uomini, e quanto sia ancora operante nella felicità della gloria. Confidenza che ci deve istillare: come dobbiamo imitarla. Due maniere colle quali può regnare sopra gli uomini; una piena di dolcezza, l'altra tutta di rigore. Esempio che ce ne dà nella sua condotta sopra il popolo ebreo. Lezione che dobbiamo ricavare dalla terribile vendetta che esso esercita sopra quella infedele nazione.

Ut appropinquavit, videns civitatem, flevit super eam, dicens: quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi; nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis.

(Luc. xix, 41, 42).

Essendosi accostato Gesù a Gerusalemme, considerando quella città, si pose a piangere sopra di essa, dicendo: se tu avessi conosciuto almeno in questo giorno, che ti è concesso ciò che bisognerebbe che tu facessi per ottenere la pace! ma queste cose sono ascose a' tuoi occhi.

Come si vede che i soldati valorosi, in qualunque luogo possano averli gittati le varie vicende della guerra, non lasciano però di recarsi nel tempo prefisso al luogo di convegno destinato dal loro capitano: così il Salvatore Gesù, vedendo avvicinarsi la sua ora, si risolve di abbandonare tutte le altre contrade della Palestina, per le quali andava egli spargendo la parola della vita; e sapendo benissimo che tale era la volontà di suo Padre che si portasse a Gerusalemme, per ivi sostenere pochi giorni dopo il rigore dell'ultimo supplizio; rivolge i suoi passi verso la perfida città, per ivi celebrare quella Pasqua eternamente memorabile, e per la istituzione de' suoi santi misteri, e per la effusione del suo sangue. Pertanto, siccome discendeva dall'altezza del monte Oliveto; tosto che potè discoprire quella città si pose a considerare le sue alte e superbe mura, i suoi forti ed invincibili ripari, i suoi magnifici edifizi, il suo tempio, maraviglia del mondo, degno della grandezza del Dio cui era dedicato; poi considerando infra se fino a qual punto quella città dovea essere presto smantellata, per non aver voluto seguire i suoi salutari consigli, non può trattenere le sue lagrime; e tocco vivamente nel suo cuore di tenera compassione, comincia il suo pianto con queste parole: Gerusalemme, città del Signore, di che i Profeti hanno dette cose tanto stupende (Ps. xxxvi, 3), che mio Padre ha scelta fra tutte le città del mondo per farvi in te adorare il suo santo nome; Gerusalemme, che io sempre ho amata sì teneramente, e i di cui abitanti io ho accarezzati come se fossero stati miei propri fratelli; ma Gerusalemme, che non hai pagati i miei benefizi se non d'ingratitudine, che mille volte hai tese insidie alla mia vita, e finalmente da qui a pochi giorni laverai le tue mani nel mio sangue; ah! se tu conoscessi almeno in questo giorno che ti si presenta, e di qual pace tu goderesti sotto la dolcezza del mio impero, e quanto estrema sia la disgrazia di non seguire i miei comandi! Ma ohimè! la tua passione ti ha bendati gli occhi, e ti ha resa cieca per la tua propria felicità: verrà, verrà tempo, ed è già vicino, che i tuoi nemici ti circonderanno di ripari, e ti stringeranno, e ti porranno in angustia, e ti rovesceranno dall'alto al basso; perchè non hai conosciuto il tempo in cui io ti ho visitata.

Non vi fu mai dottrina sì stravagante come quella che insegnavano una volta i marcioniti, eretici i più stolti, di quanti mai abbiano turbato il riposo di santa Chiesa. Essi eransi ideata in un modo stranissimo la divinità: imperciocchè non potendo comprendere, come la sua bontà sì dolce e sì benefica si potesse accordare colla sua giustizia sì severa e sì rigorosa, divisero la essenza indivisibile di Dio; essi separarono il Dio buono dal Dio giusto. E vedete, se vi piace, o cristiani, se avrete mai inteso parlare di una simile follia. Essi stabilirono due Dii, due primi principii; uno de' quali, che non aveva per ogni sua qualità, se non una bontà insensibile ed irragionevole, simile in questo punto a quel Dio ozioso ed inutile degli epicurei, che temeva talmente di essere gravoso a chi si sia, che neppure voleva punire i malvagi, e in tal guisa la-

Digitized by Google

sciava regnare a suo bell'agio il vizio. Dal che deriva, che Tertulliano lo chiamasse un Dio, sotto il di cui impero i peccati esultavano: *Sub quo delicta gauderent* (Adv. Marc. l. II, n. 13, pag. 464).

L'altro all'opposto, essendo di un naturale maligno e crudele, sempre ruminando per parte sua qualche disegno di nuocerci, non aveva altro piacere, dicevano essi, se non di lavare le sue mani nel sangue, e procurava di appagare il suo cattivo umore colle delizie della vendetta; al che aggiungevano, per compiere questa favola, che ciascuno di que' Dii fabbricava un Cristo a suo modo, e formato secondo il loro proprio genio; cosicchè nostro Signor Gesù Cristo, il quale era Figliuolo di quel Dio nemico di ogni giustizia, non dovea essere, in loro sentenza, nè giudice, nè vendicatore de' peccati, ma solamente Signore, medico e liberatore. Certamente mi stupirei, cristiani, che una sì mostruosa dottrina abbia potuto riscuotere qualche credenza tra i fedeli, se non sapessi non esservi verun abisso di errore, in cui non si precipiti la mente umana, e scuotendo il giogo della fede si lasci trasportare dalla sua traviata ragione. Ma quanto empia e ridicola è la loro opinione, altrettanto maravigliosi sono i ragionamenti che loro oppongono i Padri; ed ecco tra gli altri una eccellente lezione del grave Tertulliano nel libro secondo contro Marcione.

Tu non ti allontani tanto dalla verità, o Marcione, quando dici, che la natura divina è soltanto benefica. Egli è vero, che nella origine delle cose Iddio non aveva che bontà; e non avrebbe fatto mai alcun male alle sue creature se non fosse stato costretto dalla loro ingratitudine: *Deus a primordio tantum bonus.* Non già che la sua giustizia non abbialo accompagnato fino dalla nascita del mondo; ma in quel tempo non la occupava, se non in dare una bella disposizione alle belle cose che egli aveva prodotte: egli le faceva decidere la querela degli elementi; ella assegnava loro il proprio luogo; ella giudicava tra il cielo e la terra, tra il giorno e la notte; finalmente faceva la partizione tra le creature che erano involte nella confusione del caos primiero. Tale era la occupazione della giustizia nella innocenza de' primordi. Ma dopo che la malizia si sollevò, dice Tertulliano (Ib. l. II, n. 11, p. 462, n. 13, pag. 463), dopochè quella infinita bontà, la quale non doveva avere se non adoratori, trovò degli avversari: *At enim, ut malum postea erupit, atque inde jam coepit bonitas Dei cum adversario agere;* la divina Giustizia fu obbligata di assumere un impiego molto diverso: bisognò che vendicasse quella bontà disprezzata; che almeno la facesse temere da quelli, i quali fossero tanto ciechi di non amarla. Per la qual cosa, tu ti abusi, o Marcione, nel cimentare in tal guisa la giustizia con la bontà, come se essa le fosse opposta: al contrario, essa opera per lei, fa i suoi interessi, difende i suoi affari: *Omne justitiae opus, procuratio bonitatis est.* Ed ecco senza dubbio i veri sentimenti di Dio nostro Padre circa la misericordia e la giustizia: la qual cosa essendo così, non evvi più veruna ragione di dubitare che il Salvatore Gesù, l'inviato del Padre, il quale non fa niente, se non ciò che vede farsi da lui, non abbia abbracciati gli stessi pensamenti.

E senza andar in cerca di altre prove nella serie della sua santa vita, l'Evangelo che io vi ho proposto ce ne porge una molto evidente. Il mio Salvatore si avvicina a Gerusalemme; e considerando la ingratitudine estrema de' suoi cittadini contro di lui, si sente assalito dal dolore, lascia cadere le lagrime: Ah! se tu sapessi ciò, esclama egli, che ti si presenta per la pace! ma ohimè! tu sei cieca: *Si cognovisses* (Luc. XIX, 42), chi non vede qui i segni di una vera compassione? La proprietà del dolore è il parlare interroto. Ah! se tu sapessi, dice il mio Signore: poi sospendendo il suo discorso, quanto più sembra arrestarsi tanto più dimostra una vera tenerezza; o piuttosto, se noi bene la intendiamo, quel *se tu sapessi*, profferito con tanto trasporto, significa un violento desiderio; come se egli avesse detto: Ah! piacesse a Dio che tu sapessi! Un tal desiderio lo stimola sì fortemente nel cuore, che non ha forza sufficiente per profferirlo colla bocca, come vorrebbe, e non lo può esprimere, che con un impeto di pietà. Dunque la voce del tuo pastore t'invita così a penitenza, o ingrata Gerusalemme: troppo felice, ohimè! che le tue sciagure sieno deplorate da una bocca sì innocente, e piante da quegli occhi divini, se la tua cecità ti potesse permettere di trar profitto dalle sue lagrime. Ma come egli prevedeva, che tu saresti insensibile alle testimonianze del suo amore, cambia le sue dolcezze in minacce; e verrà il tempo, segue egli, che tu sarai totalmente distrutta da' tuoi nemici: per qual ragione? perchè non hai conosciuta l'ora in cui io ti ho visitata. Questa è la causa della tua miseria: dal che vediamo, che questo discorso del mio Signore non è già una semplice profezia della tua futura disgrazia. Egli ti rimprovera il disprezzo che hai fatto di lui; egli ti fa intendere, che il suo affetto disprezzato si cambierà in furore, che egli stesso il quale si degna di compiangerti, ti vedrà perire senza muoversi a pietà, e che ti perseguiterà colle mani de' soldati romani, ministri della sua vendetta.

Ecco il Salvatore misericordioso, e il Salvatore

Digitized by Google

inesorabile nello stesso discorso; e questo è quello che io pretendo di farvi vedere oggi col divino aiuto. Sappiate, o fedeli, che essendo, come noi siamo, l' Israele di Dio, e i veri figliuoli della stirpe di Abramo, noi ereditiamo le promesse e le minacce di quel popolo antico: ciò che il mio Signore ha fatto una volta verso Gerusalemme, lo fa tutto giorno con noi, ingrati e ciechi: egli invita e minaccia, abbraccia e rifiuta; primieramente dolce, indi implacabile. Dunque vi significherò in questo giorno colla spiegazione del mio testo, le lagrime e i pianti del nostro Salvatore, che ci chiamano a lui; indi la collera dello stesso Salvatore, che ci respinge lungi dal suo trono; Gesù deplorando i nostri mali per sua propria bontà; Gesù divenuto inesorabile per gli eccessi dei nostri delitti. Udite primieramente la voce dolce e benigna di quell'agnello senza macchia; e poi udirete i terribili ruggiti di quel vittorioso leone, nato dalla tribù di Giuda. Questo è il soggetto del mio discorso.

PRIMO PUNTO

Per farvi intendere con una dottrina solida, quanto sia immensa la misericordia del nostro Salvatore, io vi prego di contemplare una verità che vi ho di sopra annunziata, e che ho tolta da Tertulliano. Quel grande uomo ci ha insegnato che Iddio principiò le sue opere con una effusione della sua bontà sopra tutte le sue creature, e che la sua primaria inclinazione si è di beneficarci. E in verità mi sembra che la ragione ne sia evidente; imperciocchè per ben conoscere qual sia la prima delle inclinazioni, bisogna sceglier quella che sarà la più naturale, giacchè la natura è la radice di tutto il rimanente. Ora nostro Signore, o cristiani, non ha niente più naturale di quella inclinazione di arricchirci colla profusione delle sue grazie. Come una sorgente tramanda naturalmente le sue acque, come il sole naturalmente sparge i suoi raggi; così il Signore naturalmente benefica: essendo buono, abbondante, pieno d' infinite ricchezze per la naturale sua condizione, deve essere altresì benefico, liberale, magnifico. Quando egli ti punisce, o empio, il motivo non è in lui; egli non vuole che alcuno perisca: ma la tua malizia e la tua ingratitudine è quella che provoca contro te la sua indegnazione. Al contrario, se vogliamo muoverlo a beneficarci, non è necessario di cercare da lungi i motivi; la sua bontà, la sua natura per se stessa benefica gli è un potentissimo motivo, ed una intima ragione che mai lo abbandona. Per questo Tertulliano dice molto a proposito che la bontà è la prima, perchè essa è secondo la di lui natura: *Prior bonitas secundum naturam;* e che la severità tiene dietro, perchè per essa si ricerca qualche motivo: *Severitas posterior secundum causam* (Adv. Marcion. l. II, n. 11); come se dicesse: Non si ricerca verun motivo per la divina munificenza, se è lecito di così parlare; essa è la natura propria di Dio. Non vi è che la giustizia, la quale va a cercare ragioni e motivi: sebbene non è essa che le cerchi, ma siamo noi, che co' nostri delitti somministriamo la materia alla sua giusta vendetta. Conseguentemente, come dice benissimo Tertulliano, Iddio è buono per se stesso e di sua propria natura; ed è giusto per nostro motivo: *De suo optimus; de nostro justus* (De Resurr. carn. n. 14, p. 388). L' esercizio della bontà gli è sommamente volontario: quello della giustizia gli è provocato: quello procede interamente dall' intimo, questo da una causa straniera. Ora è cosa evidente, che ciò che è naturale, intimo, volontario, precede sempre ciò che è straniero e violento. Dunque è vero ciò che io ho detto nel principio di questo sermone, ciò che ho provato colle ragioni di Tertulliano, che nella origine delle cose Iddio non ha potuto far comparire se non la bontà: *Deus a primordio tantum bonus.*

Ma passiamo avanti, e diciamo: perchè mai è venuto nel mondo il Salvatore Gesù, o cristiani, nostro amore, nostra speranza, nostro pontefice, nostro avvocato, nostro intercessore? che mai ce ne insegna il grande apostolo s. Paolo (Philip. III, 21)? Non insegna egli forse che è venuto per rinnovare tutte le cose nella sua persona, per ricondurre tutto alla prima origine, per riassumere le tracce di Dio suo Padre, e riformare tutte le creature secondo il piano primiero, la primiera idea di quel grande artefice? Questa è la dottrina di s. Paolo in una infinità di luoghi delle sue lettere: e perciò punto non dubitiamo che il figliuolo di Dio sia venuto sopra la terra adorno di que' primi sentimenti di suo padre; cioè, come di sopra ho esposto, adorno della clemenza, della bontà, e di una infinita carità: Iddio non mandò nel mondo il suo Figliuolo, dice egli (Joann. III, 17), acciò giudichi il mondo, ma acciocchè salvi il mondo.

Ma non asserì egli forse, direte voi, che suo Padre aveva riposto nelle sue mani ogni suo giudizio? (Joann. V, 22) e i suoi apostoli forse non hanno predicato per tutta la terra dopo la trionfante sua Ascensione, che Iddio lo avea istituito giudice dei vivi e de' morti? (Act. X, 42) Nondimeno, dice egli (Joann. XII, 47), io non sono mandato per giudicare il mondo. Tutto il potere della mia ambasciata non consiste, che in un trattato di pace: e piacesse a Dio che gli uomini avessero voluto ricevere la eterna misericordia che io era venuto loro ad offri-

Digitized by Google

re! io non sarei comparso sopra la terra, che per beneficarli; ma la loro malizia costrinse mio Padre di aggiungere la qualità di giudice alla mia prima missione. Epperò la sua principale qualità è quella di Salvatore; l'altra di giudice, per così dire, è accessoria: e giacchè egli non l'accetta che con rammarico, essendo obbligato dagli ordini espressi di suo Padre, perciò ne riservò l'uso nel fine de' secoli. Intanto riceve misericordiosamente tutti quelli che a lui vengono; si offre loro di buon cuore, per essere loro intercessore appresso di suo Padre: finalmente questo è il suo uffizio, e questa la sua funzione; egli non fu mandato che per esercitare la misericordia.

Ed a questo proposito mi sovviene di un breve detto di s. Pietro, con cui descrive perfettissimamente il Salvatore a Cornelio. Gesù Nazareno, dice egli, uomo approvato da Dio, il quale trascorreva beneficando e guarendo gli oppressi: *Pertransiit benefaciendo, et sanando omnes oppressos a diabolo* (Act. x, 38) O Dio! quanto sono belle e degne del mio Salvatore queste parole! La folle eloquenza del secolo quando vuole innalzare qualche valoroso capitano, dice, ch'esso trascorse le provincie meno coi suoi passi che colle sue vittorie (Plin. sec. Paneg. a Traj.). I panegirici sono pieni di simili sentenze. E che vuol dire secondo la opinion vostra che trascorreva le provincie colle vittorie? non era questo un portare da per tutto la strage e la desolazione? Ah! il mio Salvatore trascorse la Giudea in una maniera molto più amabile! egli la trascorse meno coi passi, che coi benefizi. Egli andava dapertutto guarendo gl'infermi, consolando i miseri, istruendo gl' ignoranti, annunziando a tutti con una invincibile fermezza la parola di vita eterna, che lo Spirito Santo gli metteva in bocca: *Pertransiit benefaciendo.* Non solo i luoghi ne' quali si fermava si sentivano migliorati dalla sua presenza: quanti passi, altrettanti vestigi della sua bontà. Egli rendeva insigni i luoghi pei quali passava, colla profusione delle sue grazie. In quel borgo non eranvi più ciechi nè storpii: senza dubbio, dicevasi, è qui passato il pietoso Gesù.

Ed infatti, cristiani, qual contrada della Palestina non isperimentò mille e mille volte la sua dolcezza? Ed io punto non dubito, che sarebbe andato a cercare gl' infelici fino nelle estremità del mondo se gli ordini di suo padre non lo avessero arrestato nella Giudea. Vide egli mai un misero senza averne pietà? Ah! che io sono rapito, quando leggo nel suo Vangelo, che non intraprende quasi mai una guarigione importante, che prima non dia qualche segno di compassione! ve n'ha mille esempi ad ogni passo nell' Evangelo. La prima grazia che loro faceva, era di compiangerli nell'animo suo con un affetto veramente paterno: in suo cuore ascoltava la voce della miseria che lo intenerìva, e nello stesso tempo sollecitava il suo braccio a sollevarli.

Perchè non proviamo noi, o fedeli, qualche poco di quella tenerezza? Noi non abbiamo nelle mani quel grande e prodigioso potere per sovvenire alle necessità de' nostri poveri fratelli; ma Iddio e la natura hanno impresso nelle nostre anime un non so qual sentimento, che non ci permette di vedere soffrire i nostri simili, senza esserne a parte, meno che non si voglia essere più uomini. Fratelli miei, dunque facciamo vedere a' poveri che siamo penetrati, dalle loro miserie, se non abbiamo spogliata ogni sorte di umanità. Quelli che non danno loro se non con rincrescimento, se non per liberarsi dalle loro importunità, si sono mai presa la briga di considerare che il Figliuolo di Dio è quello che loro gl' indirizza; che sovente sarebbe un far loro una doppia limosina, risparmiando loro la vergogna di domandarci; che la prima limosina deve venir sempre dal cuore; voglio dire, o Fedeli, una limosina di tenera compassione. Questo è un dono che mai si esaurisce; havvene nelle nostre anime un tesoro immenso e una sorgente infinita, e nondimeno questo è il solo di cui fa conto il Figliuolo di Dio. Quando voi distribuite danaro, o pane allora fate limosina al povero; ma quando accogliete il povero con sentimento di tenerezza, sapete ciò che voi fate? voi fate la limosina a Dio; io, dice egli, amo più la misericordia, che il sagrifizio (Matt. ix, 13). Allora è che la vostra carità porge le ale a questa materia pesante e terrena; e per le mani de' poveri, nelle quali la consegnate, la fa salire innanzi a Dio, a guisa di una offerta aggradevole. Allora è che voi divenite veramente simili al Salvatore Gesù, il quale non ha presa la carne umana, se non per compatire le nostre infermità con un più sensibile affetto.

Sì certamente, è vero, o cristiani: ciò che fece risolvere il Figliuolo di Dio a vestirsi di una carne simile alla nostra, fu la idea che ebbe di provare per noi una vera compassione, ed eccone la ragione tolta dalla lettera agli Ebrei, la cui dottrina procurerò di esporvi; e voi, se vi piace, rendetevi attenti. Se il Figliuolo di Dio non avesse preteso altro, se non unirsi ad alcune delle sue creature; sarebbero state a proposito, a mio parere, le celesti intelligenze, le quali per la loro immortalità, e per le altre loro eminenti qualità, hanno senza dubbio maggior relazione colla divina natura: ma certamente egli non cercava nelle sue creature nè la grandezza nè l'immortalità. Cosa cercava egli, o cristiani? la

Digitized by Google

miseria e la compassione. Per questo, dice eccellentemente la lettera agli Ebrei: *Non angelos apprehendit sed semen Abrahae apprehendit* (Heb. II, 16): non ha assunta la natura angelica, ma ha voluto assumere, serviamoci delle parole dell'autore, ha voluto assumere la natura umana. Il dotto san Giovanni Crisostomo (In Epist. ad Hebr. Hom. V, n. 1, t. XII, pag. 51) fa a mio parere una bellissima riflessione sopra queste parole. Egli, dice l'Apostolo, ha presa la natura umana: essa sen fuggiva, essa non voleva alcun Salvatore: che ha egli fatto? Egli le ha corso dietro con un passo precipitoso, saltando i monti, cioè, gli ordini degli angioli, come sta scritto nella cantica (Cantic. II, 8). Egli ha corso come un gigante, con passi grandi e smisurati, passando in un momento dal cielo in terra: *Exultavit ut gigas ad currendam viam* (Ps. XVIII, 6). Ivi sopraggiunse a quella fuggitiva natura, egli l'assalì, e l'ha presa nel corpo e nell'anima: *Semen Abrahae apprehendit*. Egli ha pei suoi fratelli, cioè, per noi altri uomini una tenerezza sì grande, che ha voluto rendersi totalmente simile ad essi: *Debuit per omnia fratribus assimilari* (Heb. II, 16). Egli vide che eravamo composti di carne e di sangue: per questo non ha preso un corpo celeste, come dicevano i Marcioniti, non una carne fantastica, come asserivano i Manichei; che dunque? una carne simile affatto alla nostra, un sangue che aveva le stesse qualità del nostro: *Quia pueri comunicaverunt carni et sanguini, et ipse similiter comunicavit iisdem* (Ibid. 17). E così, giacchè i servi sono di una natura mortale, composta di carne e di sangue, egli stesso partecipò altresì di quella stessa natura, dice il grande Apostolo agli Ebrei; e perchè ciò? *Ut misericors fieret* (Ibid.): per essere misericordioso, segue lo stesso Apostolo.

E che pertanto, forse il Figliuolo di Dio era senza misericordia nella eternità della sua gloria? No certamente: ma la sua misericordia non era accompagnata da una compassione effettiva; perchè, come sapete, ogni vera compassione suppone qualche dolore; e perciò il Figliuolo di Dio, nel seno del Padre Eterno, era incapace ugualmente di patire e di compatire: ed allorchè la scrittura ascrive queste affezioni alla natura divina, voi non ignorate che questo modo di parlare non può essere se non figurato. Questo è quello che obbliga il Salvatore a prendere la natura umana; perchè voleva sentire una reale e vera pietà: *Ut misericors fieret*. Se dunque voleva essere penetrato per noi da una pietà vera e reale, bisognava che prendesse una natura capace di questi sentimenti: ovvero, diciamo bensì diversamente, ma sempre però cogli stessi principii: Il nostro Dio, nella grandezza della sua pietà, avea pietà di noi come di suoi figliuoli e di opera sua; ma dopo la incarnazione, incominciò a compatirci come suoi fratelli, come suoi simili, come uomini uguali a lui. Dopo questo tempo non solo ci ha compianti, come si veggono quelli che sono nel porto compassionare sovente gli altri, che mirano agitati sopra il mare da una furiosa tempesta; ma ci ha compianti come quelli che essendo nello stesso pericolo si compiangono vicendevolmente, per la sensibile esperienza delle loro comuni miserie: finalmente, avrò io ardire di dirlo? quel buon fratello ci ha compianti come suoi compagni di fortuna, come colui che ha dovuto passare per le stesse miserie di noi; avendo avuta, ugualmente che noi, una carne sensibile a' dolori, un sangue capace di essere commosso, una tempra di corpo soggetta, come la nostra, a tutti gl' incomodi della vita, ed alla necessità della morte. Per questo l'Apostolo si gloria della grande benignità del nostro pontefice: Ah! noi non abbiamo un pontefice (Heb. IV, 15), dice egli, che sia insensibile a' nostri mali: *Non habemus pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris;* perchè passò per ogni sorta di prove: *Tentatum per omnia.*

Voi, o cristiani, il sapete; tra tutti quelli dei quali deploriamo le disgrazie, non ve n'ha alcuno per cui siamo mossi da una più tenera compassione, quanto quelli che vediamo nelle stesse afflizioni, delle quali qualche sinistro incontro ce ne fa provare il rigore. Voi perdete un amico; io pure una volta ne ho perduto uno: in questo incontro di afflizioni il mio dolore e la mia compassione maggiormente si accenderanno; io so per esperienza quanto sia sensibile perdere un amico. Io qui vi annunzio una dolce consolazione, o poveri bisognosi, o infermi oppressi, infine, o miseri generalmente, chiunque voi siete. Il mio pontefice Gesù non risparmiò al suo corpo nè i sudori, nè le fatiche, nè la fame, nè la sete, nè le infermità, nè la morte: egli non risparmiò al suo spirito nè le tristezze, nè le ingiurie, nè i tedii, nè i timori. O Dio! quanta premura avrà egli di assisterci, vedendoci dal più alto de' cieli battuti dalle stesse tempeste, dalle quali un tempo fu egli agitato: *Tentatum per omnia.* Egli ha assunto tutto, fino le cose più minute, tutto fino le infermità più grandi, se si eccettui il peccato: *Absque peccato*: conosce ancora bene per sua propria esperienza quanto sia grande il peso del peccato: egli si degnò di portare alla croce i nostri sopra le sue spalle innocenti: *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum* (1. Pet. II, 24). Si direbbe che si è voluto rendere in qualche modo simile a' peccatori: *In similitudine carnis peccati,* dice san Paolo (Rom. VIII,

Digitized by Google

8); per deplorare con una tenerezza più grande la loro miseria. Quindi quelle amare lagrime, quindi que' caritatevoli lamenti, che in questo giorno abbiamo veduti nel Vangelo.

Ed io noto che quella compassione non solo lo accompagnò durante il corso della sua vita; imperciocchè se l'Apostolo l'ha annessa, come vedete, alla di lui qualità di Pontefice; secondo la sua dottrina, ogni pontefice deve compassionare. Ora il Salvatore non solo fu mio Pontefice, allorchè si offrì pei miei peccati sopra la croce, ma al presente entrò nel santuario mediante la virtù del suo sangue, per comparire per noi innanzi a Dio (HEBR. IX, 12, 24), ed ivi esercitare un sacerdozio eterno secondo l'ordine di Melchisedeco. Egli dunque è Pontefice e sacrificatore in eterno; questa è la dottrina dello stessso Apostolo: ciò che diede l'ardire all'ammirabile Origene di profferire queste affettuose parole: Il mio Signore Gesù piange ancora i miei peccati; egli geme e sospira per noi: *Dominus meus Jesus luget etiam nunc peccata mea, gemit, suspiratque pro nobis* (In Levit. Hom. VII, n. 2. t. II, p. 221). Esso vuol dire che per essere felice non ha deposti i sentimenti di umanità; egli ancora ha pietà di noi; egli non obbliò i suoi lunghi travagli, nè tutte le altre prove del suo laborioso pellegrinaggio: egli ha compassione di vederci passare una strada, le cui miserie egli ha provate, che egli sa essere assediata da tante diverse calamità. Questo sentimento lo penetra nella felicità della sua gloria, sebbene non lo conturbi; opera nel suo cuore, sebbene non agiti il suo cuore; se noi avessimo bisogno di lagrime, egli ce ne somministrerebbe.

Quanto a me vi confesso, cristiani, ivi è tutta la mia speranza; ivi tutto il mio giubilo, e il solo sostegno del mio riposo: altrimenti in quale disperazione non m'immergerebbe il numero infinito dei miei peccati? quando considero il sentiero angusto, pel quale Iddio mi comandò di camminare, la prodigiosa difficoltà che vi è di frenare in un cammino sì sdrucciolo una volontà così volubile e sì precipitosa come la mia; quando rivolgo gli occhi sopra la profondità impenetrabile del cuore dell'uomo, capace di occultare ne' suoi giri tortuosi tante corrotte inclinazioni, delle quali io non avrò veruna notizia; finalmente, quando veggo l'amor proprio produrre per l'ordinario la maggior parte della mie azioni, io fremo di orrore, o fedeli, che non si trovino molti peccati nelle cose, che mi sembrano le più innocenti: e quando anche fossi giustissimo innanzi agli uomini, o Dio eterno! quale giustizia umana non si dileguerà innanzi al vostro cospetto? e chi sarà quello che potrà giustificare la sua vita, se voi entrate con lui in un esame rigoroso? Se l'apostolo s. Paolo, dopo di aver detto con una sicurezza sì grande, che egli non si sente reo in se stesso non lascia però di temere di non essere giustificato innanzi a voi: *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum* (I. COR. IV, 4); che dirò io, misero che sono? quali dunque esser dovrebbero le angosce della mia coscienza? Ma, o mio amabile Pontefice, voi siete che spargete una certa serenità nel mio cuore, che mi fa vivere in pace sotto l'ombra della vostra protezione. Pontefice fedele e compassionevole de' miei mali: no, finchè vi vedrò alla destra di vostro Padre con una natura simile alla mia, non crederò mai che gli dispiaccia il genere umano; e il terrore della sua maestà non m'impedirà di accostarmi all'asilo della sua misericordia. Voi avete voluto essere chiamato dal profeta Isaia, uomo di dolori, e che sa quello che è la infermità: *Virum dolorum, et scientem infirmitatem* (ISA. LIII, 3). Voi infatti sapete per esperienza, voi sapete ciò ch'è la infermità della carne, e quanto essa aggravi lo spirito, e che voi stesso nella vostra passione avete avuto bisogno di tutta la vostra costanza per sostenerne la debolezza. *Lo spirito è pronto*, dite voi (MATTH. XXVI, 41), *ma la carne è inferma*: ciò mi rende certissimo che avrete pietà de' miei mali. Fortificate l'anima mia, o Signore, con una santa e salutare fiducia per cui diffidando de' piaceri, diffidando di me stesso, non appoggi il mio cuore se non nella vostra misericordia; e stabilito sopra questa immobile pietra, io vegga frangersi a' miei piedi le turbolenze e le procelle che agitano la vita umana.

Ma, o Dio, allontanate da me una sorta di fiducia che regna tra i libertini; fiducia cieca e temeraria, la quale aggiungendo l'audacia alla colpa, e la insolenza alla ingratitudine, li rende animosi a rivolgersi contro di voi colla speranza della impunità. Lungi da noi, lungi da noi, o fedeli, una sì detestabile mania; imperciocchè siccome la penitenza, nello stesso tempo in cui ammollisce la durezza dei nostri cuori, intenerisce e ammollisce altresì colle sue lagrime il cuore adirato di Gesù, così il nostro induramento ci rende indurato e inesorabile finalmente il cuore dello stesso Gesù. Fermiamoci qui, o cristiani; e con questa considerazione entriamo con l'aiuto di Dio nella nostra seconda parte.

SECONDO PUNTO

Quelli che o molto o poco sono versati nelle Scritture, sanno benissimo che una delle più belle promesse, che Iddio abbia fatte al suo Figliuolo è quella di dargli l'impero di tutto l'Universo, e di fare con un tal mezzo che tutti gli uomini sieno suoi

Digitized by Google

sudditi. Or ancorchè noi facciamo sembiante di essere cristiani, e che a sentirci parlare si possa credere che ci rechiamo ad onore un tal titolo; nondimeno non risparmiamo cosa alcuna per impedire che non si verifichi questo divino oracolo. E certamente noi facciamo molto acciò il Salvatore non regni sopra di noi; giacchè osservare la sua legge è il menomo de' nostri pensieri: e nondimeno come sarebbe ingiustissimo che per la nostra malizia il Figliuolo di Dio fosse privato di un onore che sì grandemente gli è dovuto; così allorchè colle nostre ribellioni sembra che ci ritiriamo dal suo impero, egli trova il mezzo di entrarvi per un'altra strada. Dunque il Figliuolo di Dio può regnare in due maniere sopra gli uomini.

Ve ne sono alcuni, sopra i quali regna egli coi suoi allettamenti, colle attrattive della sua grazia, colla equità della sua legge, colla dolcezza delle sue promesse, colla forza delle sue verità, questi sono i giusti suoi prediletti: e questo è quel regno che Davide in ispirito predice nel salmo: Va, o il più bello degli uomini, con quella grazia, con quella bellezza, che ti è naturale; va, dice egli, a combattere e a regnare: *Specie tua, et pulchritudine tua* (Ps. XLIV, 5). Quanto è dolce, o cristiani, un tale impero! e di qual supplizio, di quale schiavitù non saranno degni quelli che ricusano un sì giusto e sì aggradevole dominio? Quindi il Figliuolo di Dio regnerà sopra di essi in un'altra maniera molto strana, e che sarà loro insoffribile. Egli regnerà col rigore de' suoi ordini, colla esecuzione della sua giustizia, coll'esercizio della sua vendetta. Di questo regno fa menzione il Salmo secondo, in cui Iddio è introdotto a parlare al suo Figliuolo con queste parole: Tu, o mio Figliuolo, lo governerai con uno scettro di ferro, e lo frangerai come un vase di creta: *Reges eos in virga ferrea, et sicut vas figuli confringes eos* (Ps II, 9), ed altrove: Siedi alla mia destra, finchè riduca i tuoi nemici a servire di sgabello a' tuoi piedi: *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum* (Ps. CIX, 2); ed altrove: Il Signore regna; la terra ne esulti: *Dominus regnavit; exultet terra* (Ps. XCVI, 1); finalmente, il Signore regna, tutti i popoli sieno sopraffatti dallo spavento: *Dominus regnavit: irascantur populi* (Ps. XCVIII, 1), e di questa verità abbiamo un esempio evidente nel popolo ebreo.

Il Figliuolo di Dio viene fra loro con un apparecchio di dolcezza, piuttosto come loro compagno, che come loro signore. Esso era un uomo senza fasto e senza strepito, l'uomo più pacifico che fosse al mondo: egli voleva regnare sopra di loro colla sua misericordia e co' suoi benefizi, come vi ho detto di sopra. Ma siccome non vi è fonte, il cui corso sia sì tranquillo che colla resistenza non gli si faccia prendere la rapidità di un torrente; così il Salvatore, irritato da tutti quegli ostacoli, che i Giudei opposero alla sua bontà, sembra deporre in un momento quel pacifico umore. Questo è quello che fece loro intendere una volta, essendo vicino a Gerusalemme, con una eccellente parabola riferita da s. Luca, in cui dipinge se stesso sotto la figura di un re, che essendosi grandemente innoltrato in una straniera regione, sente che si sono ribellati i suoi sudditi contro di lui; e per esser breve, ecco la sentenza che egli profferisce: Quanto a' miei nemici, dice egli (Luc. XIX, 12, etc.), i quali non hanno voluto che io regnassi sopra di loro, mi si conducano essi, e si scannino in mia presenza: ove certamente voi benissimo lo vedete diverso da quello che io ve l'ho significato nella mia prima parte. Là egli non poteva guardare un misero senza che ne avesse pietà, qui fa venire i suoi nemici, e li fa trucidare sotto i propri suoi occhi.

Infatti egli esercitò sopra i Giudei una esemplare punizione, che vedete dedotta chiaramente dal nostro Vangelo: e giacchè mi sembra inutile di cercare altrove le ragioni, somministrandomi il mio proprio testo un esempio sì visibile e sì autentico nella desolazione di Gerusalemme; io mi sono risoluto di servirmi de' mezzi, che sembra avermi posti in mano il Figliuolo stesso di Dio. Io dunque impiegherò il restante di questo discorso rappresentandovi, se potrò, le rovine di Gerusalemme fumanti ancora del fuoco della divina collera: e, come nella nostra prima parte avete conosciuto niente esservi più amabile che gli abbracciamenti del Salvatore; io spero così che essendo sorpresi nell'intimo delle vostre coscienze di un evento sì tragico, sarete costretti di confessare niente esservi più terribile che il ricadere nelle sue mani, quando la sua bontà vinta dalla moltitudine de' peccati, è divenuta implacabile: per tale effetto io toccherò soltanto le circostanze principali.

Gerusalemme, soggiorno di tanti re, la quale, nel tempo in cui fu distrutta, era senza dubbio la città più antica del mondo, e poteva disputare in bellezza con quelle che erano le più rinomate in Oriente, nel corso di due mila e dugento anni in circa che essa durò, provò certamente molte differenti fortune: ma noi però possiamo asserire che finchè perseverò nella ubbidienza della legge di Dio, essa fu la più pacifica, la più felice città della terra. Ma era già molto tempo che si rendeva sempre più ribelle a' di lui voleri, che macchiava le sue mani colla morte de' di lui santi profeti, e traeva sopra il suo capo un torrente di sangue innocente, che ogni giorno si aumentava; cosicchè essendo arrivate

Digitized by Google

le sue iniquità all'ultimo eccesso, finalmente costrinsero la divina giustizia a farne esempio di punizione. Pertanto, siccome il Signore aveva stabilito che quella vendetta risplendesse per tutto l'universo, per servire di eterna memoria a tutti i popoli e a tutte l' età; così ha voluto impiegare in essa le persone principali del mondo, voglio dire, i Romani, padroni della terra e de' mari, Vespasiano e Tito che avea già destinati all'impero del genere umano; tanto è vero che i potentati più grandi della terra non sono appresso di lui che i ministri de' suoi consigli.

Ed acciò non crediate che quella inondazione dell'esercito romano nella Giudea sia piuttosto accaduta per un evento casuale, che per ordine espresso della Provvidenza divina, udite la minaccia che fa al suo popolo per bocca di Mosè; cioè, sei in settecento anni prima che fossero fabbricate Gerusalemme e Roma; essa sta registrata nel Deuteronomio. Israele, dice Mosè, (DEUT. XXVIII, 49), se tu resisti ai voleri del tuo Dio, egli chiamerà contro di te, dalle estremità della terra, una nazione ignota, di cui tu non potrai intendere il linguaggio; cioè, con cui tu non avrai alcuna sorte di commercio: queste sono le parole stesse di Mosè. Un poco di riflessione, cristiani. I Medi, i Persiani, i Sirii, il giogo dei quali, come abbiamo dalla storia, soffrì Gerusalemme prima della sua ultima desolazione, erano tutti popoli dell' Oriente: ma rapporto a' Romani, quanti mari vastissimi, quanti lunghissimi tratti di terra li separavano! Roma in Occidente, Gerusalemme relativamente a Roma fino ne' confini dell'Oriente; questo è quello che si chiama propriamente all' estremità della terra. I Romani si erano resi formidabili per tutto il mondo, e i Giudei non li conoscevano ancora che per alcuni confusi rumori della loro grandezza e delle loro vittorie. Ma seguiamo la nostra profezia.

Questo popolo verrà a piombare sopra di te come un'aquila volante: *In similitudinem aquilae volantis* (Ibid.). Non vi sembra di conoscere a questi indizi il simbolo dell'impero romano, il quale ha nei suoi stendardi un'aquila coll'ali spiegate? Passiamo avanti. *Una nazione audace*, segue Mosè (1, Ibid. 50); e vi fu mai popolo più orgoglioso dei Romani, e che abbia avuto un disprezzo più grande per tutti gli altri popoli del mondo, che essi risguardavano in confronto di loro come schiavi? *La quale punto non rispetterà i tuoi vecchi, e non avrà pietà de' tuoi fanciulli.* Ciò mi fa ricordare di quella giornata, in cui i soldati romani essendo entrati per forza nella città di Gerusalemme, senza fare alcuna distinzione di sesso nè di età, involsero tutti in una strage comune. Che più? *Quel popolo*, dice Mosè, *ti assedierà in tutti i luoghi*: e infatti rilevasi dalla storia, che non ve ne fu alcuno nella Giudea, il quale non sia stato costretto di ricevere la guarnigione romana, e quasi tutti dopo un lungo assedio. E finalmente: *Essi getteranno a terra le tue alte e superbe mura, che ti rendevano insolente: Destruentur muri tui firmi atque sublimes, in quibus habebas fiduciam* (Ibid. 52). Non si direbbe che il profeta ha voluto dipingere quelle belle mura di Gerusalemme, quelle sì regolate fortificazioni, que' ripari sì superbamente innalzati, quelle torri di una struttura sì mirabile, che non vi era niente di simile in tutto l' universo, secondo la relazione di Giuseppe (De Bell. Jud. l. v. c. 4, n. 3, p. 1223. Ed Oxon. 1720)? E nondimeno tutto ciò fu talmente rovesciato, che, al dire dello stesso Giuseppe, storico giudeo, testimonio oculare di tutte queste cose, e di quelle che vi dirò, non vi restò alcun vestigio che mai stata sia quella città (Ibid. l. VII, c. I, p. 1293).

O furore formidabile del Signore, che annienti tutto ciò che percuoti! Ma bisognava compiersi la profezia del Signore, il quale asserisce nel Vangelo, che non resterebbe pietra sopra pietra nel recinto di una sì grande città: *Non relinquent in te lapidem super lapidem* (LUC. XIX, 44). Questo è quello che fecero i soldati romani, in esecuzione degli ordini del Signore: e Tito, loro capitano e figlio del loro imperatore, dopo di avere finita quella famosa spedizione, pel corso di tutta la sua vita restò talmente sorpreso dai segni della divina vendetta, che egli avea scoperta sì chiaramente nel decorso di quella guerra, che quando gli si facevano congratulazioni per una sì gloriosa conquista: No, no, diceva egli, non sono io che ho soggiogato i Giudei; io non ho fatto, che somministrare il mio braccio a Dio, il quale era irritato contro di loro (PHILOST. APOL. TYAN. vit. lib. VI, c. 14). Parola che io molto diligentemente ho considerata, perchè profferita da un imperatore infedele, e perchè è trasmessa da Filostrato, storico profano, nella vita di Apollonio Tianeo.

Dopo di ciò, cristiani, noi che siamo figliuoli di Dio, come non saremo spaventati de' suoi giudizi, i quali sorprendono sino i suoi nemici? ma questo non è se non la menoma parte di ciò che egli prepara a quel popolo: voi vedrete fra poco a quali forze egli dia moto, quando vuole far sentire il peso del suo braccio alle città grandi, e alle intere nazioni; e voglia il Signore che non ne vediamo ai nostri giorni un qualche funesto esempio. No, no, nazione spietata, non basta per punirti l'esercito romano: non già che i romani non sieno anche per te troppo forti; e invano pretendi di difendere la tua libertà contro que' padroni del mondo. Ma se

Digitized by Google

sono abbastanza potenti per vincerti, si ricerca qualche cosa di più per affliggerti, come tu sei meritevole: dunque due o tre torme di Giudei sediziosi entrino in Gerusalemme, ed essa ne divenga la preda; acciò essi tutti assieme divengano preda de' Romani.

O Dio, che furore! il nemico è alle porte, ed io veggo nella città tre o quattro fazioni contrarie che si lacerano fra loro, e che tutte lacerano il popolo, facendosi tra esse una guerra aperta per l'onore del comando; ma nondimeno unite pel consorzio delle colpe e de' latrocini. Figuratevi in Gerusalemme più di ventiduemila uomini da guerra, gente di carnificina e di sangue, che eransi agguerriti colle loro scorrerie, tanto determinati, che, al dir di Giuseppe (De Bell. Jud. lib. v, c. 8, n. 2, c. xii, n. 4, c. xiii, n. 7), si nutrivano degli stessi disagi, e a' quali la fame e la peste somministravano nuove forze. Nondimeno, signori, non li considerate come soldati destinati contro i Romani: essi sono carnefici armati da Dio gli uni contro gli altri. Cosa incredibile, e però più che certa! appena ritornavano da un assalto sostenuto contro i Romani, che eglino si abbandonavano nella loro città alle più crudeli battaglie: le loro mani non erano ancora asciugate del sangue de' loro nemici, che le bagnavano in quello de' loro cittadini. Tito li stringeva sì vivamente, che appena potevano respirare; e colle armi in mano disputavano a chi toccasse comandare in quella città ridotta agli estremi, che eglino stessi avevano desolata colle loro ruberie, e che non era quasi altro che una campagna coperta di morti.

Voi vi stupite giustamente di quella cecità, di cui sono anche minacciati nel capo ventottesimo del Deuteronomio: *Percutiam vos amentia et furore mentis* (Deut. xxviii, 28): Io vi percuoterò colla follia, e col furore della mente. Ma forse non considerate, che Iddio lasciò cadere gli stessi flagelli sopra le nostre teste. La Francia ohimè! nostra comune patria, agitata da sì gran tempo da una guerra straniera, colle sue intestine divisioni finisce di distruggersi. Anche tra i Giudei, tutti e due partiti cospiravano in respingere il comun nemico, lontanissimi di volersi fortificare col suo soccorso, o di fomentare veruna intelligenza: il menomo sospetto era punito senza remissione colla morte. E noi al contrario... Ah! fedeli, non proseguiamo: pensiamo piuttosto a' mezzi di placare la giusta collera del Signore, la quale comincia a balenare sopra le nostre teste; ma mi richiama a se la continuazione della mia storia.

Io vi ho fatto vedere il nemico, che li stringe fuori delle mura; voi vedete la divisione che li lacera dentro della loro città: ecco un nemico più crudele, che introduce una guerra furiosa nell'intimo delle famiglie. Questo nemico, di cui vi parlo, è la fame, la quale segùita da' suoi due satelliti, cioè dalla rabbia e dalla disperazione, provoca a battaglia, non già i cittadini contro i cittadini, ma il marito contro la moglie, ed il padre contro i figliuoli; e ciò per alcuni vecchi residui di pane mezzo rosicchiati. Che dico io per il pane? essi sarebbero stati troppo felici: per cento immondezze che sono registrate nella storia, e che mi astengo di nominare per venerazione di questo uditorio: sino a tal segno che una madre snaturata, la quale avea un bambino in cuna; oh madri, distogliete le vostre orecchie! ha avuto il coraggio di ucciderlo, di cuocerlo, e di mangiarlo. Azione abbominevole, e che fa rizzare i capelli, predetta però nel capo del Deuteronomio, che vi ho allegato. Io ti ridurrò ad una tale estremità di fame, che tu mangerai il frutto del tuo ventre: *Comedes fructum uteri tui* (Ibid. 53).

Ed in vero, o cristiani, quando io rifletto sopra le varie calamità, che affliggono la vita umana; tra tutte le altre la fame mi sembra esser quella che rappresenta meglio lo stato di un'anima peccatrice, e la pena che essa merita. L'anima, ugualmente che il corpo, ha la sua fame e il suo alimento: questo alimento è la verità, e un bene permanente e solido è una pura e sincera bellezza; e tutto ciò è lo stesso Dio. Dunque siccome si sente eccitata da un certo appetito, il quale la rende affamata di qualche bene fuori di essa, così si getta con avidità sopra l'oggetto delle cose create, che le si presentano, sperando di satollarsi; ma queste sono vivande leggiere, che non hanno sostanza sufficiente per sostentarla: al contrario, ritirandola da Dio, il quale è il suo vero e sodo alimento, la gettano insensibilmente in una estrema necessità, e in una fame disperata. Da qui è, che il Figliuol prodigo, uscendo dalla casa paterna, arriva in un paese, ove regna una fame orrenda; ed il ricco cattivo sepolto nelle fiamme, domanda e domanderà eternamente una stilla di acqua, che non gli sarà mai concessa (Luc. xv, 14, xvi, 24). Questa è la vera punizione de' dannati, tormentati sempre da una fame e da una sete sì rabbiosa, che si rodono e si consumano nella loro disperazione. Che se veder volete una immagine dello stato in cui sono, rivolgete gli occhi sopra quella nazione riprovata, chiusa nelle mura di Gerusalemme.

Non è credibile, quanto popolo fosse chiuso in quella città: imperciocchè, oltre che Gerusalemme era già molto popolata, tutti i Giudei erano ivi accorsi da tutte le parti, per celebrare la Pasqua secondo il loro costume. Ora ciascun sa la religione

Digitized by Google

di quel popolo con tutte le sue cerimonie. Dunque essendosi ivi congregati milioni interi di persone, l'esercito romano sopravvenne all'improvviso, e vi formò l'assedio, senza che si fosse avuto il comodo di provvedere alla sussistenza di un popolo sì grande. Io qui non posso se non interrompere il mio discorso per ammirare i vostri consigli, o eterno re de' secoli, il quale sceglieste sì bene il tempo di sorprendere i vostri nemici. Non solo gli abitatori di Gerusalemme, ma tutti i Giudei erano quelli che voi volevate castigare. Ecco pertanto, per così dire, chiusa in una prigione tutta la nazione, come condannata già da voi all'estremo supplizio; e ciò nel tempo di Pasqua, principale loro solennità; per compiere quella famosa profezia, con cui loro annunziaste, che cambierete in pianto le loro feste: *Convertam festivitates vestras in luctum* (Amos. VIII, 10). Certamente vi siete ricordato, o gran Dio, che nel tempo di Pasqua i loro padri avevano osato d'imprigionare il Salvatore: voi, o Signore, rendete loro il contraccambio; e nello stesso tempo di Pasqua imprigionate nella capitale del loro paese i loro figliuoli, emuli della loro ostinazione.

Infatti, chi considera lo stato di Gerusalemme, e i lavori co' quali l'imperator Tito fece circondare le sue mura, la giudicherà una prigione piuttosto che una città. Imperciocchè, sebbene il suo esercito fosse composto di sessanta mila uomini in circa dei migliori soldati del mondo, egli non credeva di poter tenere talmente chiusi i passi, che i Giudei, i quali sapevano tutti gli andirivieni delle strade, non fuggissero attraverso del suo campo, a guisa di lupi affamati, per cercare qualche nutrimento. Giudicate dal recinto della città, che sessanta mila uomini non potevano circondarla sufficientemente. Che fa egli? prende una risoluzione strana, e fino allora ignota: fu essa di fabbricare tutto all'intorno di Gerusalemme una muraglia, munita di molte rocche; e questa opera, che a primo aspetto sembrava impossibile, fu terminata in tre giorni, non senza qualche virtù più che umana. Quindi nota Giuseppe (Ibid. l. v, c. XII, n. 2, p. 1231. Ed Oxon. 1720), che non so qual celeste ardore invase improvvisamente l'animo de' soldati; cosicchè intraprendendo quell'opera sotto gli auspici del Signore, essi ne hanno imitata la prontezza.

Ecco, ecco, cristiani, la profezia del Vangelo compiutamente avverata. Ecco l'assedio de' tuoi nemici, come quarant'anni prima tel predisse il Signore: *O Gerusalemme, eccoti angustiata da tutte le parti; essi ti hanno posta alle strette, essi ti circondano di ripari e di rocche* (Luc. XIX, 43): queste sono le parole del testo; ora evvi una sola parola, che non sembri essere stata adoperata per descrivere quella circonvallazione, non di linee, ma di muro: dopo un tal tempo, quali parole potrebbero significarvi la loro fame rabbiosa, il loro furore, la loro disperazione, e la prodigiosa quantità di morti, che giacevano nelle loro strade senza speranza di sepoltura, esalando da' loro putridi corpi il fetore, la pestilenza e la morte?

Nondimeno, oh cecità! que' popoli insensati, i quali vedevano compiersi sotto i loro occhi tante illustri profezie tolte da' loro propri libri, ascoltavano ancora una quantità d'indovini, che promettevano loro l'impero del mondo. Siccome l'indurato Faraone, vedendo i grandi prodigi che la mano di Dio operava per mezzo di Mosè e di Aronne suoi ministri, ricorreva ancora alle illusioni de' suoi maghi (Exod. VII e VIII): così Iddio ha praticato di vendicarsi de' suoi nemici: essi ricusano le speranze stabili; egli li lascia sedurre da mille folli pretensioni; essi si ostinano in non voler ricevere le di lui ispirazioni; egli perverte i loro sensi, li abbandona a' loro consigli furiosi; essi s'indurano contro di lui. Il cielo dopo di ciò diventa di ferro sopra la loro testa: *Dabo vobis coelum desuper sicut ferrum* (Lev. XVI, 19): egli non mandò loro più veruna influenza della grazia.

L'induramento fu quello che rese ostinati i Giudei contro i Romani, contro la pestilenza, contro la fame, contro Dio che faceva loro apertamente la guerra: un tale induramento, dico io, li fece talmente pertinaci, che dopo tanti disastri, fu di mestieri di prendere colla forza la loro città: ciò che fu l'ultimo colpo della collera, che Iddio vibrò sopra di essa. Se si fossero arresi, in grazia della capitale, si sarebbero salvati molti Giudei: Tito stesso non li vedeva perire che con rincrescimento. Ma era dovuto alla divina giustizia un numero infinito di vittime; essa volea vedere distesi sul campo nell'assedio di una sola città un milione e centomila uomini: e dopo di ciò inseguendo anche i rimasugli di quella spietata nazione, essa li disperse per tutta la terra: perchè? Siccome i magistrati, dopo di aver fatto morire alcuni malfattori, ordinarono che fossero state esposte in molti luoghi, nelle pubbliche strade le loro membra divise, per incutere timore negli altri malvagi: questo confronto ci fa orrore; nondimeno Iddio si regola quasi nello stesso modo. Dopo avere eseguita sopra i Giudei la sentenza di morte, che da molto tempo le loro stesse profezie avevano loro annunziata: li ha dispersi di qua e di là per il mondo, portando impresso sopra di essi dapertutto il segno della di lui vendetta.

Popolo mostruoso, che non ha nè abitazione nè luogo; senza paese, e di tutti i paesi; un tempo il più felice del mondo, ora la favola e l'odio di tutto

Digitized by Google

il mondo; miserabile, senza esser compianto da anima viva; divenuto nella sua miseria, per una certa maledizione, la derisione de' più moderati. Non crediate però essere mio disegno d'insultare alla loro disgrazia : no, non piaccia al Signore che io ponga in obblio fino a questo segno la gravità di questo pergamo : ma ho creduto, che presentandoci il Vangelo un tale esempio, il Figliuolo di Dio c'invitasse a farvi qualche riflesso : concedetemi un momento ancora per applicare a noi stessi quelli che abbiamo già fatti, i quali sono forse troppo generali.

Cristiani, chiunque voi siate, dite che sentimenti produsse nelle anime vostre una sì strana rivoluzione? Io penso che vediate benissimo dalle circostanze sì osservabili, e dalla relazione di tante profezie; ve n'è una infinità di altre, le quali non possono essere spiegate in un solo sermone; voi vedete benissimo, dico io, che la mano di Dio riluce in questa opera. Per altro questa non è una storia, che sia avvenuta in angolo sconosciuto della terra, o che sia pervenuta a noi per mezzo di alcune incerte tradizioni; ciò fu fatto in faccia del mondo. Giuseppe, storico ebreo, testimonio oculare, stimato del pari e da' nostri e da' suoi, ce lo raccontò distesamente; e mi sembra che un tale accidente sia bastevolmente considerabile per meritare che voi vi pensiate.

Voi forse crederete che la cosa sia troppo lontana dalla nostra età per eccitarci; ma certamente sarebbe un pensiero molto folle il non temere, perchè non vediamo sempre co' nostri occhi qualcuno percosso dal fulmine. Voi dovreste considerare, che Iddio nondimeno si vendica, quantunque non apparisca sovente la sua mano : quando fa balenare la sua vendetta, non è già ciò per farla più grande, ma per renderla più esemplare : ora un tale esempio sì pubblico, sì indubitato deve servire per memoria in tutti i secoli de' secoli. Imperciocchè, finalmente, se Iddio odiava in quel tempo il peccato, dopo non cominciò a piacergli : oltredichè saremmo molto stolti obbliando la procella che ha sommersi i Giudei; giacchè veggiamo co' nostri occhi alcuni residui del loro naufragio, che il Signore gettò, per così dire, sopra le nostre porte : e il Signore non conserva per altra ragione i Giudei, se non per far durare l'esempio della sua vendetta. Finalmente è cosa molto strana, che noi amiamo meglio di servir forse noi stessi di esempio, che di ricavare profitto da quello degli altri. La mano di Dio troppo visibilmente è sopra di noi; ed ormai è tempo, che preveniamo colla penitenza il suo giusto furore. Quando non vedessimo nel popolo giudeo che una grande nazione, la quale in un baleno fu distrutta, ciò bastar dovrebbe per farci temere la stessa punizione, particolarmente in questi tempi di guerra, ne' quali la sua giustizia c'insegue e ci stringe sì grandemente. Ma se noi consideriamo che quello è il popolo giudeo, un tempo il popolo del Signore, a cui noi succediamo, che è la figura di tutto ciò che ci deve accadere, come insegna l'Apostolo (I. Cor. x, 6, 21); troveremo che questo esempio appartiene a noi molto più di quello che noi pensiamo; poichè essendo noi l'Israele di Dio, e i veri figliuoli della stirpe di Abramo, dobbiamo ereditare le minacce ugualmente che le promesse che furono ad essi fatte.

Ma bisogna, o peccatore, bisogna che io entri con te in una discussione più esatta; bisogna che esamini, se tu sii molto più reo che non lo sieno i Giudei. Tu mi dici che essi non hanno conosciuto il Salvatore : e tu pensi di conoscerlo? Io ti dico in una parola coll'apostolo s. Giovanni, che chi pecca punto non lo conosce, e non sa chi esso sia : *Qui peccat, non vidit eum, nec cognovit eum* (1 Joan. III, 6). Tu lo chiami tuo maestro, e tuo Signore, sì, colla bocca : tu ti beffi di lui, mi si conceda il dirlo, col cuore. E come mai parla il cuore? Colle opere : ecco il linguaggio del cuore; ecco ciò che fa conoscere le intenzioni. Per altro tu non ti curi di donargli questo cuore; tu non puoi far ciò : tu stesso dici, che esso è altrove impegnato con catene, che tu chiami molto dolci. Stolto, che trovi dolce ciò che ti separa dal Signore! e nondimeno tu pensi di conoscere il suo Figliuolo. No, no, tu non lo conosci : tu ne sai abbastanza solamente per maggiormente dannarti; a guisa dei Giudei, le cui ribellioni sono state punite più rigorosamente che quelle degli altri popoli, perchè avevano ricevute cognizioni più singolari.

Ma, direte voi, i Giudei hanno crocifisso il Salvatore. E ignorate voi, o peccatori, che voi conculcate co' piedi il sangue del suo Testamento, che voi fate peggio che crocifiggerlo; che se egli fosse capace di patire, un solo peccato mortale gli produrrebbe maggior dolore, che tutti i suoi supplizi. Questa non è già una vana esagerazione; se ciò non è vero, fa d'uopo di bruciare tutte le Scritture. Elleno c'insegnano che egli ha voluto essere crocifisso per annientare il peccato : conseguentemente non vi è alcun dubbio, che non gli sia più insopportabile della sua propria croce. Ma io veggo benissimo, che bisogna dirvi qualche cosa più grande : io mi accingo ad avanzare un detto molto ardito, e che nondimeno è vero. Il delitto più grande dei Giudei non è già di aver fatto morire il Salvatore; ciò vi sorprende : io lo prevedeva molto bene; ma ciò nonostante non mi disdico; al contrario pretendo di farlo confessare a voi stessi; e come ciò? perchè Iddio dopo la morte del suo

Digitized by Google

Figliuolo, li lasciò ancora quaranta anni senza punirli. Osserva benissimo Tertulliano (L. III, con. Mar. n. 23, p. 489), che questo tempo fu loro concesso per fare penitenza. Conseguentemente quando egli esercitò una sì improvvisa punizione, vi era qualche altro delitto, che non poteva egli soffrire, che gli era più insopportabile della morte dello stesso suo Figliuolo. Qual è questo sì nero e sì abominevole misfatto? Esso è l'induramento e la impenitenza: se avessero fatta penitenza, nel sangue che essi hanno violentemente sparso, avrebbero trovata la remissione del delitto di averlo versato.

Tremate dunque, peccatori indurati, che bevete come l'acqua la iniquità, l'induramento de' quali ha quasi estinto il rimorso della coscienza; voi che da tanti anni non arrossite di languire nelle stesse sozzure, e di caricare degli stessi peccati le orecchie de' confessori. Imperciocchè finalmente non vi persuadete, che Iddio vi lasci ribellare contro di lui per interi secoli; la sua misericordia è infinita; ma i suoi effetti hanno i loro limiti prescritti dalla sua sapienza: egli che numera le stelle del cielo, che limita questo universo con una determinata curva, che ha fissati i confini a' flutti, ha stabilita pure l'altezza, sino a cui ha decretato di lasciar salire le vostre iniquità. Forse vi aspetterà ancora per qualche tempo: forse, ma o Dio, chi può saperlo? questo è un segreto, che è occultato nell'abisso della vostra provvidenza. Ma finalmente presto o tardi o porrete fine alle vostre colpe colla penitenza, o lo porrà Iddio colla giustizia della sua vendetta: non perdete voi niente procrastinando? Gli uomini si affrettano di eseguire le loro idee; perchè temono di lasciar fuggire le occasioni, le quali non consistono che in alcuni momenti, il cui passaggio è sì precipitoso: Iddio all'opposto sa che niente gli sfugge, e che vi farà pagare molto bene la usura di avervi sì lungamente aspettato.

Che se egli comincia una volta a caricare la sua mano sopra di noi, o Dio, che mai diverremo noi? qual antro tenebroso abbastanza, quale abisso abbastanza profondo potrà sottrarci al suo furore? L'onnipotente suo braccio non cesserà d'inseguirci, di abbatterci, di desolarci: non rimarrà più in noi pietra sopra pietra; tutto andrà in disordine, in confusione, in una eterna decomposizione. Io vi lascio con questo pensiero: io ho procurato di farvi vedere, secondo che me lo ispirò il Signore, da una parte la misericordia la quale v' invita, dall'altra la giustizia la quale vi spaventa; tocca a voi ad eleggere, o cristiani: e ancorchè io sia sicuro di avervi fatto vedere a qual parte bisogni appigliarsi, vi è però grave rischio che voi non abbracciate la peggiore strada. Tale è la cecità della nostra natura: ma Iddio per sua grazia voglia degnarsi di compartire e a voi e a me migliori consigli.

LXV.

COMPENDIO DI UN SERMONE

PER LA DOMENICA VENTESIMAPRIMA DOPO LA PENTECOSTE

La parabola del servo, a cui il padrone avea rimessi diecimila talenti, e che fecea giustiziare il suo conservo, per cento danari, con un sommo rigore (MATT. XVIII, 23).

Tre verità in questa parabola: 1° che ogni peccatore contrae un debito colla divina giustizia; 2° che non le può fare il pagamento, nè esserne liberato, se Iddio non glielo rimette per pura grazia; 3° che la condizione, che egli vi mette, si è che noi rimettiamo agli altri.

PRIMO PUNTO

Il peccato è un debito: *Dimitte nobis debita nostra* (MATT. VI, 12). Rimetteteci i nostri debiti. Si è debitore in due modi: 1° allorchè si toglie a qualcuno ingiustamente; 2° allorchè ci viene dato volontariamente in prestito. Ci fu dato soccorso nelle nostre necessità, è giusto che lo rendiamo nella nostra abbondanza. Noi siamo debitori a Dio nell'una e nell'altra maniera. Contratto con esso; se l'osservate, la benedizione; altrimenti la maledizione: il popolo lo accetta. *Amen* (DEUT. XXVII, 15). Dunque osservando, Iddio è debitore a voi, altrimenti voi dovete a lui. E che? tutte le maledizioni.

SECONDO PUNTO

Benchè tutto ciò che ci resta dopo il peccato, non ci resta più che per grazia. Il nostro Vangelo: *Jussit eum Dominus ejus venundari, et uxorem ejus, et filios, et omnia quae habebat, et reddi* (MATT. XVIII, 25): il suo padrone comandò che si vendessero esso, sua moglie, i suoi figliuoli e tutto ciò che egli aveva, per soddisfare a un tal debito. Il peccatore merita di essere afflitto nella sua propria persona, in ciò che gli è caro, nella sua posterità: *Insuper et universos languores, et plagas, quae non sunt scriptae in volumine legis hujus* (DEUT. XXVIII, 61): e anche tutti i mali e tutte le piaghe, le quali non

Digitized by Google

sono scritte in questo libro della legge: perchè temporali. Ma evvi un altro libro, il nuovo testamento, il quale non ha, che promesse e altresì minacce spirituali, molto più terribili.

Ecco ciò che noi dobbiamo. Noi non siamo capaci di pagare: prova la croce di Gesù Cristo innocente, egli non deve cosa alcuna: *Princeps hujus mundi in me non habet quidquam* (L. x, 4, 30): il Principe di questo mondo non ha niente in me che gli appartenga. Perchè paga egli? Egli è la cauzione. Non si esige dalla cauzione che allorchè la parte principale è incapace di pagare: dunque Gesù è costretto per le vie di fatto. Ma giacchè egli pagò, noi dunque siamo esenti? Non mai si ricerca inoltre, che si faccia in noi l'applicazione de' suoi meriti; altrimenti è lo stesso come se non fosse morto per noi. Per questo ne segue il supplizio eterno; eterno, perchè deve durare sino alla estinzione del debito; ora esso non può mai essere estinto: dunque marcire sempre nella prigione. Debito rimesso gratuitamente mediante i sacramenti.

Volete lasciar sempre nelle pene la vostra cauzione? non lo volete trarre dalla croce, ove lo posero i vostri peccati. Finchè regna in voi il peccato, egli sempre è in croce: *Rursum crucifigentes sibi-metipsis Filium Dei* (Hebr. vi, 6). Per parte loro, crocifiggono di nuovo il Figliuolo di Dio.

TERZO PUNTO

Applicazione della condizione per i prigionieri. Sentimento di vendetta contro quelli che li fanno occultare ec. Imprecazioni, desiderii. È lo stesso che voler render Iddio complice delle nostre vendette. Il Padre di misericordia ec.

LXVI.

SERMONE PRIMO

PER LA FESTA DELLA ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

SULLA VIRTU' DELLA CROCE DI GESU' CRISTO

Quanto grande è l'intrapresa di render venerabile la croce. Potenza assoluta e misericordia infinita, due cose nelle quali consiste la gloria di Dio; come splendono meglio nella croce del Salvatore. Cangiamenti ammirabili ch'essa ha prodotto nel mondo; ragioni che noi abbiamo di riporre in essa tutta la nostra gloria. Sentimenti e azioni che provano come la croce è per noi un oggetto di scandalo.

Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi (Galat. vi, 14).

Lungi da me il gloriarmi d'altro, che della croce del Signor nostro Gesù Cristo.

Non è stata una piccola intrapresa rendere venerabile la croce; poichè cosa alcuna non fu giammai attaccata con derisioni più ridicole. I Giudei e i Gentili ne facevano un oggetto di baia; e fa ben di mestieri che i primi cristiani avessero avuto un ardire e una fermezza più che umana, per predicare in faccia al mondo, con sicurezza, una cosa sì stravagante. Per lo che il grave Tertulliano si millanta che la croce di Gesù, facendogli sprezzare il rossore, l'avea reso in sommo grado impudente, e felicemente insensato. Lasciatemi, dicea questo grand' uomo quando gli si rinfacciavano gli obbrobri del Vangelo, lasciatemi godere dell'ignominia del mio Maestro, e del disonore necessario della nostra fede. Il figlio di Dio è stato appeso alla croce; io non ne ho mica vergogna, poichè la cosa è vergognosa. Il figlio di Dio è morto; egli è credibile, perchè ridicolo. Il figlio di Dio è risorto; io lo credo tanto più certo che, secondo l'umana ragione, sembra interamente impossibile (De carne Christi, n. 5). Così la semplicità de' nostri padri prendea diletto nello sbigottire i saggi del secolo con istrane e inudite proposizioni, nelle quali nulla essi comprender poteano; affinchè svanendo in fumo la gloria del mondo, altra gloria non rimanesse che quella della croce di Gesù.

Bene avventurata, Madre del mio Salvatore, cui la Provvidenza divina, volendo provare la vostra pazienza, portò a pie' della croce, dove faceansi in brani le vostre viscere, poichè voi tra tutte le creature siete quella che veduto ne avete meglio l'infamia, e conosciuto la grandezza, aiutateci, colle vostre pie intercessioni, a celebrar la gloria del vo-

Digitized by Google

stro figlio per l'amor nostro crocifisso. Io ve lo chieggo per quel dolore materno che trafisse sul Calvario l'anima vostra, e per la gioia infinita che voi provaste, quando lo Spirito Santo scese su di voi per formare il corpo di Gesù, poscia che l'angelo vi ebbe salutata con quelle divine parole: *Ave*, etc.

Il gran Dio onnipotente, che dal nulla creò il cielo e la terra, che dal seno di un abisso infinito di tenebre trasse gli astri e la luce; questo Dio, per far rilucere in una maniera straordinaria la sua potenza nella persona del suo caro figlio, volle che la più grande infamia una sorgente fosse di gloria incomprensibile. Perciò, il Salvator Gesù, ancorchè fosse vissuto come un innocente, finì sua vita come un reo; e come se il patibolo e la morte non avessero punto avuto per lui nulla d'ignobile, trascelse volontariamente tra tutti i supplizi il più vergognoso, e tra tutte le morti la più inumana. Infatti, qual'altra cosa è il tormento della croce se non lunga morte, colla quale la vita a poco a poco strappata viene con una incredibile violenza, mentre una nudità ignominiosa espone il povero giustiziato al ludibrio degli spettatori inumani? talchè il misero paziente sembri in qualche maniera elevato sul legno infame per iscovrir da più lungi una moltitudine di popolo, che pasce gli occhi suoi dello spettacolo della di lui miseria.

No, l'immaginazione umana nulla si può rappresentare di più orribile; e nulla ha giammai inventato di più rigoroso per gli scellerati, nè di più infame per gli schiavi. Così il maestro della eloquenza accusando un governator di provincia di aver fatto crocifiggere un romano, presenta tale azione come la più nera e la più eccessiva che possa cadere nello spirito dell'uomo, e protesta che per un tale attentato la libertà pubblica e la maestà dell'impero erano violate (Cic. in Verrem, lib. VII). Esser nato libero, o fedeli, era bastevole per esentarlo da quello orribile supplizio. Non facea solamente di mestieri che quelli i quali si affliggevan alla croce, i più detestabili fossero di tutti i mortali, ma gli ultimi eziandio e i più abbietti. Perciò quel che i Romani trovarono insopportabile pe' loro cittadini, i Giudei parricidi lo fecero soffrire al loro re.

Ma ciò che sorpassa tutte le sue sventure si è, secondo l'osservazione del santo Apostolo, che il crocifisso è maledetto da Dio (Galat. III, 13), come sta scritto nel Deuteronomio: Maledetto da Dio l'appeso al patibolo (XXI, 23). Così havvi dunque nulla di più vergognoso della croce, poichè noi vi veggiamo insieme congiunte l'esecrazione degli uomini e la maledizione di Dio onnipotente? Ciò posto, ditemi di grazia, qual'è la nostra audacia non arrossendo di adorare un Maestro appeso alla croce? E dov'è la fronte dell'Apostolo, il quale avendo detto ai Corinti che non soffrirà rapirglisi la sua gloria (I. Cor. IX, 15), non teme di dire ai Galati: A Dio non piaccia ch'io di altra cosa mi vanti se non della croce di Gesù? Qual onore, qual gloria ad un uomo che attesta di esserne geloso? Ah! penetriamo in questo pensiero, o cristiani, e impariamo a gloriarci seco lui degli obbrobri del nostro Salvatore. Perciò seguite, se vi piace, questo ragionamento.

La gloria del cristiano non può esser che la gloria di Dio; tanto più che il cristiano nulla rinviene degno della sua ambizione e del suo coraggio se non se le cose divine ed immortali. Or la gloria di Dio consiste in due cose; primieramente nella sua potenza assoluta; quindi nella sua misericordia infinita; giacchè per aver gloria, fa d'uopo di esser grande, e far rilucere la sua grandezza. Se la gloria non è appoggiata a una grandezza solida, ella è fievole, e non ha che una falsa luce; e se la grandezza è occulta, ella non splende di quella pura e bella luce, senza la quale non può sussistere. Io dico dunque che la gloria di Dio riponsi nella sua potenza e nella sua bontà. Per la prima, è maestoso in se stesso; per la seconda, è magnifico verso di noi. Per la potenza chiude nel suo seno tesori e ricchezze immense; ma è la misericordia che apre questo seno, per farli traboccare sopra le creature. La potenza è in certo modo la sorgente, e la misericordia il canale. La potenza appresta ciò che distribuisce la misericordia; e dall'unione di queste due cose nasce quel divino splendore che noi chiamiamo la gloria di Dio.

Ciò fece dire al Salmista quelle belle parole: Dio parlò una volta (Ps. LXI, 12). Io intendo qui per questa parola il romore della gloria di Dio, che echeggia per tutto l'universo, secondo ciò che dice lo stesso Salmista: I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annunzia la grandezza delle sue opere (Ps. XVIII, 1). Dio dunque ha parlato una volta, dice David; e qual cosa egli ha detto, o gran Profeta? Egli ha parlato una volta, ed io, dic'egli, queste due cose udii, che a Dio appartiene la potenza, e in lui è la misericordia (Ps. LXI, 12, 13). Dal che voi manifestamente vedete che Dio vantasi della sua potenza e della sua bontà. Questa è la vera gloria di Dio; perchè la misericordia divina, tocca di compassione della bassezza delle creature, e in lor favore sollecitando la potenza, nello stesso tempo che essa orna ciò che non ha per se ornamento alcuno, fa ritornare tutto l'onore a Dio, il quale solo è capace di mettere in pregio quel che è nulla per sua natural condizione.

Digitized by Google

Supposte tali cose in questa guisa, or passiamo oltre e diciamo: La gloria del nostro Dio sta nella sua potenza e nella sua bontà, come l'abbiamo evidentemente veduto; ma nella croce compariscono meglio la potenza e la misericordia divina; e ciò mi propongo di farvi vedere colla grazia dello Spirito Santo. Perciò l'apostolo san Paolo, che disse tutto il Vangelo consistere nella croce, chiama il Vangelo, la forza e la potenza di Dio (1. Cor. I, 17 18). E altrove altra cosa non ci predica che la croce ci rende Dio propizio, e ci assicura la sua misericordia pel nostro Signor Gesù Cristo (Ephes. II, 16, 18, — Colos. I, 20). In conseguenza, egli è vero che la croce è la gloria de' cristiani; e allorchè io vi avrò mostrato nel supplizio del nostro Maestro queste due eccellenti qualità, io potrò dirvi coll'apostolo san Paolo: A Dio non piaccia che io in altra cosa mi vanti se non nella croce di Gesù! Tale è il soggetto di questo intrattenimento. Io considero in questo giorno in certo modo le due braccia della croce del Salvator Gesù: nell'uno mi rappresento un tesoro infinito di potenza, e nell'altro una sorgente immensa di misericordia.

Ispirateci, o Gesù, per celebrare degnamente la gloria della vostra croce. E voi, o popolo di conquista (1. Petr. II, 9), voi, cui il sangue del principe Gesù ha sottratto all'eterno servaggio, contemplate attentamente le meraviglie della morte trionfante del vostro invincibile liberatore. Cominciamo coll'assistenza di Dio, e glorifichiamo la sua onnipotenza nella esaltazione della sua croce.

PRIMO PUNTO

Se voi vedete nostro Signor Gesù Cristo abbandonato a' furori de' manigoldi, se rende l'anima tra dolori incredibili, non v'immaginate, o cristiani, ch'ei sia a quello estremo ridotto per fievolezza o per impotenza; non è il rigor de' tormenti che lo fa morire; ei muore, perchè lo vuole; ed egli esce dal mondo senza timore, perchè vi venne volontariamente: *Abscessit potestate, quia non venerat necessitate* (S. Aug. in Joann. Tract. XXXI, n. 6). La morte negli animali è uno sfinimento della natura; la morte in Gesù Cristo è un effetto della sua potenza. Quindi parlando della sua morte: io ho, disse, la potenza di abbandonar la vita ed ho la potenza di ripigliarla (Joann. X, 18). Dove poi chiaramente vedete che egli mette nel medesimo posto la sua risurrezione e la sua morte, o che non si vanta meno del potere che ha di morire, che di quello che ha di risorgere.

E infatti, non bisognava ch'egli avesse per se un antidoto infallibile contro la morte, poichè, colla sola parola, faceva rivivere i corpi imputriditi, e rianimare la corruzione? Quel giovane morto di Naïm, e la figlia del principe della Sinagoga, e il Lazzaro, già puzzolente (Luc. VII, 15. Marc. V, 42. Joann. XI, 44), non hanno essi sperimentato la virtù di questa parola vivificante? Colui dunque che avea il potere di render la vita agli altri, con quale facilità non poteva conservarla per se? Indarno vi sforzereste di diseccar le grandi riviere, o fare inaridire le fontane di acqua viva; per quanto voi ne sottragghiate, la sorgente sempre feconda ne ripara la perdita continuamente con acque novelle; tal si era del Salvatore Gesù. Egli avea in se stesso una sorgente eterna di vita, io voglio dire il Verbo divino; e questa sorgente è troppo abbondante per poter essere giammai esaurita. Percotete quanto vorrete, o manigoldi; fate aperture da tutte le parti sul corpo del mio amabile Salvatore, per fare scorrere, per dir così, questa bella vita, egli ne porta la sorgente in se stesso; e siccome questa sorgente non puossi inaridire, essa non cesserà giammai di scorrere, s'egli stesso non ne ritiene il corso. Ma ciò che l'odio vostro non può fare, lo farà l'amor suo per la salute nostra. Egli che comanda, come gli piace, alla salute e alle malattie, comanderà alla vita di ritirarsi per un poco dal suo corpo divino. Non vuole che la necessità naturale abbia parte alcuna nella sua morte; perchè ne riserba tutta la gloria alla carità infinita che ha per gli uomini. Dal che voi vi accorgete, o cristiani, che il vostro Maestro è morto per potenza e non per infermità: *Potestate mortuus est*, dice S. Agostino (De Nat. et Grat. n. 26).

L'evangelista s. Giovanni osserva una cosa che merita tutta la considerazione; sendo il Salvator sulla croce, fa una rivista generale di tutto ciò che scritto era di lui nelle profezie; e veggendo che nulla rimaneva più a fare se non di prendere quel beveraggio amaro che gli prometteva il Salmista, domandò da bere: Ho sete, ei disse, affinchè tutte le cose fossero compite (Joann. XIX, 28). Poscia, gustato leggermente colla lingua il fiele e l'aceto che gli offrivano, notò ei medesimo che tutto era consumato, che di punto in punto eseguito aveva tutti i voleri del Padre; e accortosi finalmente che nulla ritener lo potesse nel mondo, sollevando fortemente la sua voce, rese l'anima con un'azione sì placida, sì libera, sì premeditata, che potea di leggieri giudicarsi che nessun gliela toglieva, ma la dava egli stesso di suo buon grado, come già assicurato l'avea: Nessuno, disse egli, mi toglie l'anima, ma io stesso la do di mia pura e franca volontà (Joann. X, 18).

O gloria, o potenza del crocifisso! qual altro

Digitized by Google

veggiam noi addormentarsi sì precisamente quando vuole, come Gesù è morto quando gli è piaciuto? Qual uomo meditando un viaggio nota così indubitatamente l'ora della sua partenza, come Gesù ha notato l'ora di sua morte? Quinci proviene che il Centurione, che avea l'ordine di guardar la croce, considerando quella morte non solo sì tranquilla, ma eziandio sì deliberata, e udendo quel forte grido col quale Gesù accompagnò l'ultimo suo sospiro; sorpreso di vedere tanta forza in tale estremo di fiacchezza, gridò anch'egli spaventato: veramente quest'uomo è il figlio di Dio (MARC. XV, 39). Ed ei, che non contava per nulla il Salvator vivente, riconobbe tale potenza nella sua morte, quest'essa gli fe' confessare la di lui divinità.

Dovrò dirvi qui, o cristiani, per la gloria della croce di Gesù, che questa morte commosse il cielo e gli elementi, che rovesciò tutto l'ordine del mondo, che oscurò il sole e la luna, e, io oso dirlo, fe' rammentare a tutta la natura il disordine e la confusione del primo caos? Certamente io vi farei parola ben volentieri di tanti strani avvenimenti, se non mi fossi proposto di dirvi cose più grandi. La croce ha domato i demonii; abbattuto l'orgoglio e l'arroganza degli uomini; rovesciato la loro falsa sapienza, ed ha trionfato de' loro cuori. Io stimo più glorioso di aver riportato una sì bella vittoria, che di avere sgominato l'ordine dell'universo; imperciocchè niente osservo in questo mondo più indocile, più fiero, nè più indomito del cuor dell'uomo. Ecco in che la croce mi sembra potente, e voi lo vedrete ad evidenza nel corso di questo ragionamento. Rinnovellate, se vi piace, la vostra attenzione, e seguite il mio discorso.

La potenza comparisce meglio nella vittoria, principalmente quando la si guadagna su nemici superbi ed audaci. Or, miei fedeli, questo Dio infinitamente buono, nel cui regno tutte le creature sarebbero felici se fossero sottomesse, ha avuto rubelli e nemici, perchè ha avuto ingrati e insolenti. Gli fu mestieri domar tali ribelli; ma perchè domarli colla croce? Questo è il miracolo della croce, il gran mistero del cristianesimo. Penetriamo in queste adorabili verità, guidati dalle scritture.

Sapete dunque che il più gran nemico di Dio, il più insopportabile, quello che urta più colla sua grandezza e sovranità, si è l'orgoglio; perciocchè, sebben gli altri vizi seducano le creature di Dio contro il di lui servigio, pur non negano che desse a lui appartengano; mentre l'orgoglio, per quanto può, le trae al suo dominio. E in qual maniera! perchè l'orgoglioso vuol rendersi d'ogni cosa signore; si avvisa che tutto gli è dovuto; tutto per lo più a sè stesso attribuisce; e perciò fassi a sè stesso suo Dio, scuotendo il giogo dell'autorità sovrana. Per sì fatta ragione il diavolo, sendosi sollevato con istraordinaria arroganza, ci vien detto dalla Scrittura di avere affettato la divinità (ISA. XIV, 14), e Dio stesso dichiaraci sovente ch'egli è un Dio geloso (EXOD. XXXIV, 14) che soffrir non può i superbi; che rigetta gli orgogliosi d'innanzi dalla sua faccia (ISA. XLII), perchè i superbi sono suoi rivali e uguagliar si vogliono a lui; in conseguenza egli è vero che l'orgoglio è il capital nemico di Dio.

Infatti, non è l'orgoglio, o cristiani, che ha sollevato contro di lui tutto il mondo? l'orgoglio primamente è salito nel cielo, ov'è il trono di Dio, e gli ha sedotto i suoi angeli; ha portato sin nel suo santuario la face di ribellione; quindi è disceso sulla terra, e guadagnate le intelligenze celesti, di esse si è servito per vincer gli uomini. Lucifero, quello spirito superbo, serbando la sua prima audacia, sinanche nelle eterne prigioni, non concepisce che furiosi disegni. Medita di soggiogar gli uomini per farsi onorar e favorir da Dio; ma, sapendo che ciò non può riuscirgli, finchè gli uomini restino sottomessi al loro creatore, dapprima ne fa dei ribelli, per farne poscia degli schiavi. Ma per renderli rubelli, facea di mestieri farli prima orgogliosi; ispira lor dunque l'arroganza che lo domina, e quinci la storia dei nostri guai, quindi quella lunga serie di mali che affliggono la nostra natura oppressa dalla violenza di questo tiranno.

Gonfio di questi buoni successi, si dichiara pubblicamente il rivale di Dio; abolisce il di lui culto per tutta la terra, si fa adorare in sua vece dagli uomini assoggettiti alla sua tirannia. Perlocchè il figlio di Dio lo chiama, il principe del mondo (JOAN. XII, 31), e l'Apostolo ancor più energicamente, il Dio di questo secolo (II. COR. IV, 4). Ecco in quale guisa l'orgoglio ha armato il cielo e la terra, sforzandosi di abbattere il trono di Dio. Egli è il padre dell'idolatria; chè per l'orgoglio gli uomini mettono in non cale l'autorità legittima, vagheggian se stessi, e fansi le divinità a lor talento. Essi altri dei non han voluto se non quelli che eglino si formavano; non hanno adorato che i loro errori, e le lor fantasie; degni in vero di aver dei di pietra e di bronzo, e di servire alle creature inanimate, essi che staccavansi dal culto di quel Dio vivo, il quale aveagli creati a sua rassomiglianza. Così tutte le creature agitate dallo spirito di orgoglio che dominava nell'universo, facean con impotente rabbia la guerra al lor creatore.

Sorgete, o Signore, e siano dispersi i vostri nemici, e fuggan dal cospetto vostro coloro che vi odiano (Ps. LXVII, 1). Ma, o Dio, di che vi servite voi per dissipare tali squadroni furiosi? Io non

Digitized by Google

vedo nè i vostri fulmini, nè i baleni, nè quella maestà terribile d'innanzi alla quale le più alte montagne disfansi come la cera; io vedo soltanto una carne acciaccata e sangue sparso con violenza, una morte infame e crudele, una croce e una corona di spine; tutto il vostro apparecchio di guerra è questo, quest'è tutto ciò che voi opponete a' vostri nemici. A buon dritto, di certo, a buon dritto, ed eccone la solida ragione che pregovi, o cristiani, di considerare.

Usar la forza contro l'orgoglio è lo stesso che onorarlo; fa d'uopo domarlo colla infermità medesima. Non è troppo farlo soccombere, s'ei astretto non venga a riconoscere la sua impotenza, ed è necessario rovesciarlo per mezzo di ciò che più dispregia. Tu ti sei sollevato, o Satanno, tu ti sollevi contro Dio con tutta la tua forza. Il Signore scenderà contro di te armato solamente di debolezza, per mostrarti com'ei si ride de' tuoi temerari progetti. Tu hai voluto essere il Dio dell'uomo, un uomo sarà il tuo Dio, tu hai recato la morte sulla terra, la morte rovinerà i tuoi disegni, tu hai stabilito il tuo impero assoggettando gli uomini con falsi onori, con ricchezze mal sicure, con piaceri pieni d'illusione; gli obbrobri, la povertà, l'estrema miseria, la croce in una parola distruggerà il tuo impero da capo a fondo. O potenza della croce di Gesù!

Le verità di Dio erano bandite dalla terra, tutto era oscurato dalle tenebre dell'idolatria. Cosa strana ma verissima! i popoli i più civilizzati aveano le religioni più ridicole, essi millantavansi di nulla ignorare, ed erano così miseri che ignoravano Iddio. In ogni cosa riescivano sino al miracolo, sul fatto di religione, ch'è la cosa più importante della vita umana, erano interamente insensati. Chi potrebbe crederlo, o fedeli, che gli Egiziani, i padri della filosofia, i Greci, i maestri delle belle arti, i Romani sì gravi sì accorti che pel valore sapean signoreggiar su tutta la terra, chi il crederebbe, ch'essi adorato avessero le bestie, gli elementi, le cratture inanimate, Dei parricidi ed incestuosi, che le febbri e le malattie non solo, ma i vizi i più infami e le più brutali delle passioni avessero i loro templi in Roma? chi non sarà costretto in questo luogo a dire, che il Signore avea abbandonato all'errore quei grandi ma superbi spiriti, che riconoscerlo non voleano, e che, posto in non cale la vera luce, il Dio di questo secolo aveali accecati per non far loro vedere cose sì manifeste?

E il mondo e i signori del mondo erano dal demonio tenuti prigioni e paurosi sotto servili religioni, delle quali con tutto ciò erano essi gelosi, non men della grandezza della loro repubblica. Cosa havvi più cattiva de' loro dei? Cosa havvi più superstiziosa de' loro sacrifizi? Cosa havvi più impura de' loro profani misteri? Cosa più crudele de' loro giuochi, che facean parte del culto divino? Giuochi sanguinolenti e degni delle belve feroci, nei quali di sangue umano e di barbari spettacoli satollavano essi le loro false divinità. Eppure tanti filosofi, tanti grandi spiriti, cui il bell'ordine del mondo forzava a riconoscere l'unica divinità che governa tutta la natura, ancorchè spinti fossero da tanti disordini, essi non poteron mai persuadere agli uomini di abbandonarli. Coi loro ragionamenti sì sublimi, colla loro eloquenza onnipotente non poteron mai disingannar i popoli delle loro ridicole cerimonie e della loro mostruosa religione.

Ma non sì tosto la croce di Gesù Cristo cominciò a comparire nel mondo, non sì tosto Predicossi la morte e il supplizio del figlio di Dio; gli oracoli mentitori si tacquero, il regno degl'idoli a poco a poco fu scosso, alla fine rovesciato, e Giove, e Marte e Nettuno e l'egiziano Serapide e tutto ciò adoravasi sulla terra, rimase sepolto nell'obblio. Il mondo aprì gli occhi per riconoscere il Dio creatore e stupissi della sua ignoranza. La stranezza del cristianesimo fu più forte della più sublime filosofia, e la semplicità di dodici pescatori senza soccorso, senza eloquenza, senza arte cambiò la faccia dell'universo. Questi pescatori sono stati più fortunati di quel famoso Ateniese (Timoteo figlio di Conone. Plutarc. *vit. parall.*), a cui fortuna sembrava recar le città prese nella rete. Essi han preso tutti i popoli nelle loro reti per farne il conquisto di Gesù Cristo, che porta tutto a Dio colla sua croce.

Imperciocchè, considerate, o cristiani, che mentre egli conversava fra noi, ancorchè operasse straordinari miracoli, ancorchè avesse sul labbro parole di vita eterna, egli ebbe pochi seguaci; i suoi amici anche arrossivan sovente di vedersi noverati sotto la disciplina di un maestro sì spregevole. Ma salito sulla croce, morto su quel legno infame, quale affluenza di popoli accorre a lui! o Dio, qual è questo nuovo prodigio? Maltrattato e avuto a vile in vita, comincia a regnare poscia ch'è morto. La sua dottrina tutta celeste, che dovea farlo rispettar dapertutto, lo fa legare alla croce; e questa croce infame che dovea farlo disprezzar dapertutto, lo rende venerabile a tutto l'universo. Non sì tosto potè stender le braccia, che tutto il mondo ricercò i suoi abbracciamenti. Quel misterioso grano di frumento appena è caduto sulla terra, che moltiplicossi per la sua propria corruzione. Egli appena elevossi dalla terra, che secondo avea predetto nel suo Vangelo (Joan. xii, 23), ha tirato a se tutte le cose, ed ha cangiato l'istrumento del più infame supplizio

Digitized by Google

in una macchina celeste, per attrarsi tutti i cuori: cioè il Salvatore è sceso dalla croce nel sepolcro, e per un meraviglioso contraccolpo tutti i popoli son caduti a' suoi piedi.

Vedete quell' affluenza di genti che da tutte le parti della terra accorrono alla croce di Gesù Cristo; che non si gloriano soltanto di portarne il nome, ma son solleciti d'imitarne le sofferenze, d'esser disonorati per la di lui gloria, e di morire per l'amor di lui. Se qualcuno fra gli antichi sprezzava la morte, tale fermezza di coraggio veniva ammonita come una cosa presso che inudita. Grazie alla croce di Gesù Cristo, sì fatti esempi sono sì comuni fra noi, che la loro abbondanza ci vieta di narrarli. Da che predicossi un Dio morto, la morte è divenuta per noi deliziosa, vedesi la vecchiezza la più decrepita e l'infanzia la più imbecille, le vergini tenere e delicate correrci come all' onor del trionfo. Per ciò dicesi che i cristiani erano una certa specie di uomini destinati e come votati alla morte. La croce onnipotente avea familiarizzato con essi quell'immagine spaventevole, ch'è l'orrore di tutta la natura; e il mondo si è più presto stancato di uccidere che i cristiani non han fatto di soffrire, tutte le invenzioni della crudeltà si sono esaurite per crollar la fede de' nostri padri, e tutte le potenze del mondo vi si sono adoperate. Ma, o cieco furore, che rafferma quanto si pensa di distruggere! Colla croce il re Gesù ha risoluto di conquistare tutto il mondo, e per ciò egli imprime questa croce vittoriosa sul corpo de' suoi bravi soldati associandoli alle sue sofferenze; per essa vinceranno tutti i popoli, disarmeranno i loro persecutori colla loro pazienza; i lupi alla fine diverranno agnelli, immolando gli agnelli alla loro crudeltà.

Fa di mestieri che la croce di Gesù sia adorata da tutta la terra: il suo impero non avrà punto limiti, perchè non ne ha la sua potenza: ella stenderà la sua dominazione sino alle provincie le più lontane, sino alle nazioni le più incognite. Quale gioia in verità, o fedeli, vedere e Barbari e Greci e Sciti ed Arabi ed Indiani e tutti i popoli del mondo, formar tutti insieme un nuovo regno che avrà per sua legge il Vangelo, per suo capo Gesù e la croce per suo vessillo! Roma stessa, quella città superba, dopo di essersi per lungo tempo inebriata del sangue dei martiri di Gesù; Roma, la signora, abbasserà la testa; essa porterà più lungi le sue conquiste per la religione di Gesù, che fatto altre fiate non avea colle sue armi; e noi vedremo rendere maggiore onore alla tomba di un povero pescatore; che al tempio del suo Romolo.

Voi vi verrete ancora, o Cesari; Gesù crocifisso vuol vedere abbattuta a' suoi piedi la maestà dell'impero. Costantino, quel trionfante imperatore, al tempo assegnato dalla Provvidenza, innalzerà lo stendardo della croce al di sopra delle aquile romane. Colla croce egli vincerà i tiranni; colla croce darà la pace all'impero; colla croce stabilirà la sua casa; la croce sarà l'unico suo trofeo, perchè pubblicherà altamente ch'essa gli ha dato tutte le sue vittorie.

Certamente, io non mi stupisco, o Gesù, se poco tempo avanti la vostra morte, voi esclamavate con tanta gioia che la vostra ora gloriosa s'appressava e che il principe del mondo doveva essere bentosto cacciato (JOAN. XII, 31). Io non mi stupisco se vi veggo nel palazzo di Erode e innanzi il tribunale di Pilato con un contegno sì fermo, minacciando, per così dire, la pompa della corte reale, e la maestà dei fasci romani colla generosità del vostro silenzio. Giacchè voi sentivate bene che il giorno della vostra crocifissione era per voi un giorno di trionfo. Infatti, voi avete trionfato, o Gesù, e voi menate in trionfo prigioniere e tremanti appresso la vostra croce le potenze delle tenebre. Voi avete vinto il mondo non già col ferro ma col legno: *Domuit orbem, non ferro, sed ligno* (s. AUG. in Ps. LIV, n. 12). Poichè degno era della potenza vostra di vincere le forze coll'impotenza e le cose più alte colle più abbiette, e ciò ch'è con ciò che non è, come dice l'Apostolo (I. COR. I, 27, 28), e una falsa e superba saggezza con una saggia e modesta follia. Con tal mezzo voi avete fatto vedere che nulla havvi di debole nelle vostre mani, e che fabbricate i fulmini di quanto piacevi adoperare.

Ma non vi dirò io, o cristiani, un bel contrassegno che ci ha dato Gesù Cristo, per convincerci evidentissimamente che la croce ha operato tali meraviglie? Sotto il regno di Costantino, nel tempo in cui fu data la pace alla Chiesa, in cui fu riconosciuto pubblicamente il vero Dio in tutta la terra, tutti i popoli del mondo confessarono la divinità di Gesù; la croce del nostro buon Maestro, che sino allora non era punto comparsa, fu riconosciuta da' miracoli straordinari, de' quali tutta l'antichità si gloriava. Essa fu esaltata in un tempio augusto alla gloria del Crocifisso e alla consolazione de' fedeli. Accadde forse ciò per un avvenimento fortuito in quel tempo? una cosa sì illustre è successa senza un secreto ordine della Provvidenza? Ah! non lo credete, o cristiani. E che dunque? Tutto è piegato sotto il giogo del Salvatore Gesù. Le potenze infernali rimasero confuse; tutto il mondo adora il vero Dio nella chiesa ch'è il suo tempio, e per Gesù Cristo ch'è il suo pontefice.

Ti mostra, ti mostra, egli è il tempo, o croce, che hai fatto tanti miracoli, che hai infranto gl'i-

Digitized by Google

doli, che hai soggiogato i popoli, e che hai dato la vittoria ai valorosi soldati di Gesù, che han tutto vinto colla pazienza. Tu sarai scolpita sulla fronte dei re; sarai il principale ornamento della corona degl'imperatori; tu sarai la speranza e la gloria de' cristiani che diranno coll'apostolo s. Paolo, ch'essi non voglion mai in altro millantarsi, che nella croce di nostro Signore Gesù Cristo, perchè la croce colla felice vittoria che ha riportato per far risplendere la divina onnipotenza, ha altresì sparso sopra di noi i tesori della sua misericordia, e ciò mi resta a dirvi in poche parole.

SECONDO PUNTO

È in verità grande gloria la nostra, servire un Dio sì potente, qual è quello che noi adoriamo; ma la sua misericordia è quella che ci obbliga a gloriarci in lui solo. Chi non terrassi infinitamente onorato di vedere un Dio sì grande, che fa consistere la sua gloria in arricchirci? E non è questo premurarci vivamente di metter tutta la nostra in lodarlo? Ciò fa la misericordia. Poichè quel Dio che per la sua onnipotenza è sì forte al di sopra di noi, egli stesso per la sua bontà compiacesi abbassarsi sino a noi, e ci comunica tutto ciò ch'egli è, per una misericordiosa condiscendenza. Confessiamo che questo tocca i cuori; e che se glorioso egli è all'onnipotenza far temere la misericordia, non lo è meno alla misericordia di far amare la potenza.

Imperciocchè havvi di certo qualche gloria nel farsi amare; perciò il grave Tertulliano c'insegna: che nell'origine delle cose Iddio non avea che bontà, e che la sua prima inclinazione si è di farci del bene: *Deus a primordio tantum bonus* (Adv. Marcion. lib. II, n. 11). E la ragione che ne rende è ben evidente e ben degna di un sì grand'uomo; perchè per ben conoscere qual è la prima delle inclinazioni, bisogna scegliere quella che si troverà la più naturale, chè la natura è il principio di tutto il resto. Or il nostro Dio, o cristiani, nulla ha di più naturale che questa inclinazione di arricchirci colla profusione delle sue grazie. Come una sorgente manda fuori le sue acque naturalmente, come il sole naturalmente spande i suoi raggi, così Iddio naturalmente fa il bene. Essendo buono, abbondante, pieno di tesori infiniti per la sua dignità naturale, deve essere altresì di natura benefico, liberale, magnifico.

Quando ti punisce, o empio, la causa non n'è in lui; egli non vuole che alcun perisca. Ma la tua malizia, la tua ingratitudine è quella che trae la sua indegnazione sopra la tua testa. All'incontro, se noi vogliamo eccitarlo a farci del bene, non è necessario ricercarne lungi i motivi; la sua natura, da per se benefica, gli è un motivo pressantissimo ed una ragione che non lo abbandona giammai. Allorchè ci fa del male, lo fa a cagion di noi; allorchè ci fa del bene, lo fa a cagion di se stesso. Ciò ch'è buono, è del suo, è del suo proprio fondo, dice Tertulliano; ciò ch'è giusto, viene da noi, chè noi apprestiamo co' nostri delitti la materia alla sua giusta vendetta: *De suo optimus, de nostro justus* (De Resur. carn. n. 14). Egli è dunque vero, quanto noi diciamo, che Iddio non ha potuto cominciar le sue opere se non coll'espansione generale della sua bontà sulle creature, e questa è in conseguenza la sua più grande gloria.

Or io vi dimando: Il Salvator Gesù, nostro amore e nostra speranza, nostro pontefice, nostro avvocato, nostro intercessore, perchè è asceso sulla croce? perchè è morto sul legno infame? cos'è quanto c'insegna il grande apostolo s. Paolo (Ephes. I, 10. Colos. III, 10)? Non è ciò per rinnovare tutte le cose in sua persona, per ritornar tutto alla prima origine, per ripigliar le prime tracce di Dio suo Padre e riformar gli uomini secondo il primo disegno di questo grande artefice? Questa è la dottrina del cristianesimo; dunque ciò che ha indotto il Salvatore a voler morire in croce si è ch'egli era mosso da questi primi sentimenti di suo Padre; cioè, come io già l'ho esposto, dalla clemenza, dalla bontà, dalla carità infinita.

Infatti, non fu sulla croce ch'egli presentò innanzi il trono di Dio, non già i giovenchi e i tori, ma la sua santa carne, formata dallo Spirito Santo, oblazione santa e vivente per l'espiazione de' nostri falli? Non fu sulla croce che riconciliò ogni cosa, facendo colla virtù del sangue la vera purificazione delle nostre anime? (Col. I, 10). Gli uomini eransi ribellati incontro a Dio, come noi lo dicevamo nella prima parte; e d'altro lato, la giustizia divina era presta a precipitarli nell'abisso in compagnia di demonii, de' quali seguìto aveano i consigli, e imitato la prosunzione; allorchè immantinente il nostro caritatevole Pontefice comparisce tra Dio e gli uomini. Ei si presenta per ricevere i colpi che piombar doveano sulle nostre teste. Posto sull'altar della croce, sparge il suo sangue sopra gli uomini, e leva a Dio le sue mani innocenti, e così rappacificando il cielo e la terra (Ibid.), ritiene il corso della giustizia divina, e cambia un furore implacabile in una eterna misericordia.

Seguendo l'audacia degli angeli ribelli, abbiam noi venduto loro a prezzo detestabile i nostri corpi, e le anime nostre; e Dio su tale contratto avea ordinato che fossimo consegnati nelle loro mani. Iddio pronunciato l'avea con una sentenza ultima e

Digitized by Google

irrevocabile. Ma cosa ha fatto il Salvatore Gesù? Egli ha preso, dice l'apostolo s. Paolo (Ib. II, 14), l'autografo di questo decreto emanato contro di noi e l'ha legato alla croce. Per qual ragione? Affinchè, o Padre Eterno, voi non possiate vedere la sentenza che ci condanna senza vedere il sacrificio che ci assolve; affinchè, richiamando alla vostra memoria il delitto che vi inasprisce, vi sovvenghiate nel medesimo tempo del sangue che vi calma e vi addolcisce. Così compissi quell'oracolo del profeta Isaia: sarà cancellato il contratto vostro colla morte e il vostro patto coll'inferno non reggerà: *Delebitur foedus vestrum cum morte, et pactum vestrum cum inferno non stabit* (Is. XXVIII, 18). Gesù ha rotto quel riprovevole contratto con una migliore alleanza, e quindi le nostre speranze son ritornate. Il cielo, ch'era di ferro per noi, ha cominciato a spandere le sue grazie su i miseri mortali. Gesù ce l'ha aperto colla sua croce.

Perciò io la paragono a quella misteriosa scala, che comparve al patriarca Giacobbe, nella quale vedeva egli salire e scendere gli angeli (Gen. XXXII, 12). Che significa ciò, o cristiani? Non è questo per farci intendere che la croce del nostro Salvatore rinnova il commercio tra il cielo e la terra; che per questa croce i santi angeli vengono a noi come loro fratelli e loro alleati, e nello stesso tempo c'insegnano che per la medesima croce, noi possiamo risalire al cielo con essi, per riempirvi i posti che i loro ingrati compagni avean lasciati vacanti?

Ove riporremo noi dunque la nostra gloria, miei fratelli, se non nella croce di Gesù? Perchè, come dice l'apostolo san Paolo, se quando eravamo nemici fummo riconciliati con Dio mediante la morte del suo figlio unico, ora che noi abbiamo la pace con lui mediante il sangue del mediatore, di quanti doni non ci colmerà? E se, essendo noi tuttor peccatori, Gesù Cristo ci ha tanto amati che morì per amor nostro; or che noi siam giustificati nel sangue di lui (Rom. V, 10, 8, 9), chi potrà dire la tenerezza dell'amor suo? Or, se Dio ha usato verso di noi sì fatta misericordia mentre che noi eravamo ribelli, che non farà ora che per la croce del Salvatore noi siam divenuti suoi figli? E colui il quale ci ha dato il suo figlio unico, cosa potrà negarci (Rom. VIII, 32)?

Per me, io vel confesso, o cristiani, là io ripongo tutta la mia gloria, là la mia unica consolazione; altrimenti, in quale disperazione non mi getterebbe il numero infinito de' miei falli? Quando io considero lo stretto sentiero sul quale Iddio mi ha comandato di camminare, e l'incredibile difficoltà di trattenere in un cammino sì lubrico una volontà sì incostante e così precipitata come la mia; quando io volgo gli occhi sulla profondità immensa del cuore umano, capace di ascondere nei suoi tortuosi recessi tante inclinazioni corrotte, delle quali noi stessi non abbiam conoscenza; io fremo di orrore, fedeli, ed io ho giusto motivo di temere che non si rinvengan peccati nelle cose che mi sembreranno le più innocenti. E quando io sarò giustissimo davanti gli uomini, o Dio Eterno, quale giustizia umana non isparirà davanti la faccia vostra! E chi fia colui che potrà giustificare la sua vita, se voi entrerete con lui in un esame rigoroso (Ps. CXLII, 2)? Se il grande apostolo san Paolo, dopo aver detto con una grande fidanza ch'ei non sentesi colpevole in se stesso, non lascia di temere di non esser giustificato innanzi a voi (I. Cor. IV, 4), che dirò io miserabile? e quali dovranno dunque essere le agitazioni della mia coscienza? Ma, o mio Pontefice fedele e compassionevole de' miei mali, voi siete che spandete una certa serenità nella mia anima. No, finchè io potrò abbracciar la vostra croce non mai perderò la speranza; finchè io vi vedrò a destra del vostro padre con una natura simile alla mia, portante ancora sulla vostra carne le cicatrici di quelle amabili ferite che voi avete avuto per amor mio, io non crederò giammai che il genere umano vi disgusti, e il terror della maestà non m'impedirà punto di appressarmi all'asilo della misericordia. Ciò mi rende certo che voi avrete pietà de' miei mali; e perciò la vostra croce è tutta la mia gloria, tutta la mia speranza.

Ma è egli vero, o cristiani, che noi ci millantiamo nella croce del Salvatore Gesù? Le nostre azioni non ismentiscono le nostre parole? non bisognerà dir più presto che la croce è per noi uno scandalo come la era stata ai gentili (I, Cor. I, 23)? La croce non è ella uno scandalo per te, che sdegni la povertà, che tollerar non puoi le ingiurie, che corri dietro ai piaceri mortali, che fuggi tutto ciò che vedi nella croce, obbliando che nostro Signor Gesù Cristo ha trovato la sua vita nella morte e le sue dovizie nella povertà, le sue delizie nei martirii la e sua gloria nelle ignominie? L'apostolo s. Paolo diceva a quelli che volevano stabilire la giustizia per le opere e le cerimonie della legge che, se la giustizia avesse dovuto provenir dalla legge, Gesù Cristo invano sarebbe morto, e questo grande scandalo della croce sarebbe stato inutile (Gal. II, 21, v. 11). E non potrò io dire oggidì con più ragione, che invano Gesù Cristo è morto in croce; poichè non essendo morto se non per renderci un popolo caro a Dio, noi viviamo con tale licenza, che astringiamo quasi gl'infedeli a bestemmiare il santo nome che è stato invocato sopra di noi? Invano Gesù Cristo è morto in croce per distruggere la saggezza mondana, se dopo la

Digitized by Google

sua morte si trae sempre una medesima vita, se si applaude alle medesime massime, se si ripone la somma felicità nelle medesime cose. Invano la croce ha abbattuto gl' idoli per tutta la terra, se noi ci facciamo tutto dì novelli idoli delle nostre passioni sregolate; sacrificando non a Bacco ma all' ubbriachezza; non a Venere ma all'impudicizia; non a Pluto ma all'avarizia; non a Marte ma alla vendetta, e immolando loro non animali sgozzati, ma i nostri spiriti ripieni dello spirito di Dio, e i nostri corpi che sono i templi di Dio vivente, e le nostre membra che son divenute le membra di Gesù Cristo (1. Cor. VI, 19, 15 — Ephes. V, 30).

Ella è dunque una cosa assai sicura che la croce di Gesù non forma la nostra gloria; poichè se la si fosse, ci vanteremmo noi, come facciamo, nelle vanità? Perchè pensate voi che l'apostolo s. Paolo non dica in questo luogo che ci si gloria nella saggezza di Gesù Cristo, nei miracoli di Gesù Cristo, nella risurrezione di Gesù Cristo, ma solamente nella morte e nella croce di Cristo? Ha egli così parlato senza ragione? O piuttosto perchè non vi sovvenga ciò che sul principio di questo ragionamento vi ho detto, che la croce era un complesso di tutti i tormenti, di tutti gli obbrobri, di tutto ciò che pare non che spregevole ma orrido, ma spaventevole alla nostra ragione? Perciò ci dice san Paolo che si gloria soltanto nella croce del Salvator Gesù, affin di insegnarci l'umiltà, affin di farci capire che noi altri cristiani altra gloria non abbiamo se non nelle cose che il mondo disprezza.

Eh, ditemi, miei fratelli, il segno del cristiano non è la croce? Non è colla croce, dice s. Agostino (in Joan. CXVIII, tract. n. 5), che si benedice e l'acqua che ci rigenera e il sacrificio che ci nutrisce, e l'unzion santa che ci afforza? Avete voi dimenticato che imprimesi la croce sulle vostre fronti, quando siete confermati per lo Spirito Santo? Perchè imprimerla sulla fronte? Non è la fronte il segno del pudore? Gesù Cristo colla croce ha voluto indurirci la fronte contro quella falsa vergogna, che ci fa arrossir delle cose che gli uomini stiman basse e che son grandi innanzi al cospetto di Dio. Quante volte ci siam noi arrossiti di far bene! Quante volte gl' impieghi i più santi ci son parsi bassi e vili. La croce impressa sulle nostre fronti ci arma di una generosa impudenza contro quel languido pudore; essa c'insegna che gli onori della terra non sono per noi.

Allorchè i magistrati voglion rendere le persone infami e indegne degli onori umani, spesse fiate fan loro imprimere sul corpo un marchio vergognoso, che mostra a tutto il mondo la loro infamia. Dirovvi io qui il mio pensiero? Dio ha impresso sulle nostre fronti, nella parte del corpo la più eminente, un marchio innanzi a lui glorioso, innanzi agli uomini pieno d'ignominia; affin di renderci incapaci di ricevere onore alcuno sopra la terra. Non già che, per essere buoni cristiani, noi siamo indegni degli onori del mondo; ma gli onori del mondo non son degni di noi. Noi siamo infami, secondo il mondo; perchè secondo il mondo, la croce, ch' è nostra gloria, è un compendio di ogni sorta d' infamia.

Frattanto, come se il cristianesimo e la croce di Gesù fossero una favola noi non abbiamo altra ambizione che per la gloria del secolo; l' umiltà cristiana ci sembra una balordaggine. I nostri primi padri si avvisavano che appena gl'imperatori meritavano di esser cristiani; al presente le cose son cambiate. Appena crediam noi che la pietà cristiana sia degna di comparire nelle persone ragguardevoli; la bassezza della croce ci è in orrore; noi agogniamo applausi e riguardi.

Ma la mia carica, mi direte voi, esige che mi facci onore; se non si rispettano i magistrati, ogni cosa andrà in disordine. Imparate, imparate qual uso dee fare il cristiano degli onori del mondo; primamente li riceva con modestia, ben conoscendo quanto son vani; li riceva per il servigio civile, ma non li ricerchi per la pompa, imiti l'imperatore Eraclio che depose la porpora, e rivestissi di un abito di povero per portar la croce di Gesù. Spoglisi il fedele di tutti gli onori davanti la croce del nostro buon Maestro; vi comparisca come povero, come ignudo e mendicante; pensi che per la nascita tutti gli uomini son suoi pari, e che i poveri nel cristianesimo sono in qualche maniera i suoi superiori. Consideri che l' onore a lui reso non è per la sua propria grandezza, ma per l'ordine del mondo, che non può sussister senza; che quest'ordine passerà ben presto, ed eleverassi un novello ordine di cose, in cui saranno i più grandi quelle persone che saran più dabbene, e che avran riposto la loro gloria nella croce del Salvatore Gesù.

Adoriamo la croce in questo pensiero; assistiamo in questo pensiero al santo sacrificio che si celebra in memoria della passione del figlio di Dio. Ci faccia nostro signor Gesù Cristo ben comprendere quanto augusta, quanto gloriosa è la sua croce; poichè essa sola è da tanto che fa risplendere sopra gli uomini l'onnipotenza di Dio, e spandere su di essi i tesori immensi della sua misericordia infinita, schiudendoci l' ingresso all'eterna felicità. *Amen.*

Digitized by Google

LXVII.

* SERMONE SECONDO

PER LA ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE PREDICATO AI NUOVI CATTOLICI

SOPRA LE SOFFERENZE

La misericordia e la giustizia conciliate in persona di G. C. fondamento della sua esaltazione sulla croce. Due maniere differenti colle quali possiam noi partecipare della croce. La turbazione che ci si reca nelle cose che noi amiamo, cagion generale di tutte le nostre pene. Tre differenti maniere con che la nostra anima può esser turbata. Tre sorgenti di grazie che noi troviamo in queste tre sorgenti di afflizioni. Terribile stato di un'anima che soffre senza convertirsi. Elogio della fede de' nuovi cattolici; motivi pressanti per i fedeli di consolarli ne' loro bisogni.

Exaltari oportet filium hominis (JOAN. III, 14).
Fa di mestieri che il figlio dell'uomo sia esaltato.

Christo confixus sum cruci (GAL. II, 19).

Io sono attaccato alla croce con Gesù Cristo.

Tutta la scrittura ci annunzia che la gloria del figlio di Dio sta nelle sofferenze, e che devesi alla croce la sua esaltazione; nulla havvi più vero. Gesù è stato esaltato sulla croce per le pene che ha durato; Gesù è stato esaltato sulla croce per le pene che noi duriamo. Su quest'ultimo punto mi fermerò, miei fratelli, quest'oggi, chè mi sembra il più fruttuoso; ed io mi propongo di farvi vedere come il figlio di Dio è glorificato nelle sofferenze che ci manda. Ma, cristiani, non c'inganniamo; nella gloria ch'egli trae dalle nostre afflizioni, vien glorificato in due maniere, delle quali l'una certamente non è men terribile, quanto l'altra è salutare e gloriosa.

Ecco una dottrina importante, ecco un gran mistero ch'io vi propongo, e per ben comprenderlo, recatevi a meritarlo sul Calvario a pie' della croce del nostro Salvatore; voi vi vedrete due azioni opposte che il Padre vi esercita nel medesimo tempo. Egli vi esercita la sua misericordia e la sua giustizia; punisce e rimette i peccati; egli si vendica e si riconcilia nello stesso tempo; egli batte il suo figlio innocente per l'amor degli uomini rei, e insieme perdona agli uomini per l'amor del suo figlio innocente. O giustizia! o misericordia! Chi vi ha congiunte? Sì, il mistero di Gesù Cristo, il fondamento della sua gloria e della sua esaltazione sulla croce, ha conciliato nella di lui persona questi due divini attributi, cioè, la misericordia e la giustizia.

Ma questa unione ammirabile deve farci considerare, che siccome nella croce del nostro Salvatore la vendetta e il perdono trovansi insieme, così noi possiam partecipar della croce in due differenti guise, o secondo il rigor che vi si esercita, o secondo la grazia che vi vien concessa? E ciò è piaciuto a nostro Signore di farci vedere sul Calvario. Noi vi veggiamo, dice s. Agostino, tre uomini in croce; uno che dà la salute, un altro che la riceve, un terzo che la spregia: *Tres erant in cruce, unus Salvator, alius salvandus, alius damnandus* (Enarr. in Ps. XXXIV, n. 1). Nel mezzo l'autor della grazia, da un lato chi se ne giova, dall'altro un che la rigetta. Discernimento terribile e diversità sorprendente! Tutti e due sono in croce con Gesù Cristo, tutti e due compagni del suo supplizio; ma ohimè! non havvi che uno il qual sia compagno della sua gloria. Ciò che il Salvatore avea riunito, voglio dire, la misericordia e la vendetta, questi due uomini l'hanno diviso. Gesù Cristo è nel mezzo di essi, e ciascheduno ha preso la sua parte dalla croce di nostro Signore. L'uno ha rinvenuto la misericordia, l'altro i rigori della giustizia; l'uno vi ha operato la sua salvezza, l'altro vi ha cominciato la sua condanna; la croce ha elevato sino al paradiso la pazienza dell'uno, la croce ha precipitato al fondo dell'inferno la impenitenza dell'altro. Han dunque essi partecipato alla croce in due ben differenti maniere; ma tale diversità non impedirà che Gesù non sia esaltato nell'uno e nell'altro, o per la sua misericordia o per la sua giustizia: *Exaltari oportet filium hominis.*

Apprendete quindi, o cristiani, in quale guisa e con quale spirito dovete voi ricevere la croce. Non basta il soffrire, perchè chi non soffre nella vita? Non basta esser sulla croce; perchè parecchi vi sono come questo scherano impenitente, che sono ben lungi dal crocefisso. La croce negli uni è una grazia, negli altri una vendetta; e tutta sì fatta diversità dipende dall'uso che ne facciamo. Ponete mente dunque con serietà, o voi anime cui Gesù affligge, o voi cui questo divin Salvatore ha messo in croce, ponete mente con serietà a quali di questi due stati volete voi appartenere, e acciocchè voi facciate una buona scelta, vedete qui in poche parole la pittura dell'uno e dell'altro, che formerà la divisione del mio discorso.

PRIMO PUNTO

Per parlar solidamente delle afflizioni, ravvisiamo in sulle prime, qual si è la lor natura; e diciamo,

Digitized by Google

se vi aggrada, o signori, pria di ogni cosa, che la cagion generale di tutte le nostre pene si è l' agitazione che ci si reca nelle cose che amiamo. Or noi, mi pare, per esperienza veggiamo che la nostra anima può esser turbata in tre ben differenti maniere: o quando le si niega quel che desidera; o quando le si toglie ciò che possiede; o quando, lasciatole il possesso, le s' impedisce di gustarlo.

Primieramente venghiam travagliati quando ci si niega quel che amiamo; imperciocchè nulla havvi di più misero che quella sete che non vien mai spenta; quei desiderii sempre sospesi, che si accrescono eternamente senza prender nulla; quella increscevole agitazione di un'anima sempre defraudata di ciò ch'essa spera; non puossi bene esprimere quanto vien essa travagliata da questo movimento. Tuttavolta molto più la si affligge, quando turbata viene nel possesso del bene ch' ella già tien fra le sue mani; perchè, dice S. Agostino (De Lib. Arbitr. lib. I, n. 33), quando possiede ciò che ha amato, come gli onori, le ricchezze o altra cosa simile, essa a se stessa s' unisce pel contento che ha di averli, pel piacere che sente di fruirne; essa se l'incorpora in qualche maniera, se io posso parlar così; ciò diviene come una parte di noi stessi, o, per valermi della parola di s. Agostino, come un membro del nostro cuore, *velut membra animi*, di guisa che se cel tolgono, bentosto il cuor ne geme, ed è quasi lacerato e insanguinato per la violenza che soffre.

La terza specie di afflizione, che è sì ordinaria nella vita umana, non ci priva interamente del bene che ci aggrada; ma d'ogni lato ci attraversa, e talmente d'ogni parte c'incalza che non ci permette di goderne. Per esempio, voi avete acquistato grandi beni, sembra che voi dovete esser felice; ma le vostre continue infermità v'impediscono di gustare il frutto di vostra buona fortuna; havvi nulla di più importuno? Questo è lo stesso che essere in mezzo a un giardino, senza aver la libertà di assaporarne le frutta, nè coglierne i fiori; questo è lo stesso, per dir così, che tenere il nappo nelle mani, e non poter rinfrescar la sua bocca, abbenchè siete vessato di una sete ardente, e ciò vi cagiona un estremo affanno. Ecco, miei signori, le tre sorgenti che producono tutti i nostri pianti, ecco ciò che fa mormorare i figli degli uomini.

Ma il fedele servo di Dio in mezzo a queste sventure, da qualunque delle tre sorgenti possan scaturire le sue afflizioni, non perde mai la sua tranquillità; e quando anche esse si congiungessero tutte e tre insieme per riempir la di lui anima di amarezza, egli benedice sempre la bontà divina, e conosce che Dio non lo batte che per esaltare in lui la sua misericordia: *Oportet exaltari filium hominis*. E in verità, onde convincerci, percorriamo, io vi prego, in poche parole, queste tre sorgenti di afflizioni e vi troveremo indubitatamente tre sorgenti di grazie.

E pria di ogni altro, o cristiani, nulla havvi ordinariamente più salutare che negarci quanto noi desideriamo con ardore, e intendo de' desiderii i più innocenti, perchè pe' desiderii peccaminosi, chi potrà rivocare in dubbio che sia un effetto di misericordia impedircene il successo? Tu sei infiammato d' indecenti desiderii, e tu credi di esser secondato quando ti si lascia il mezzo di soddisfarli. Sventurato, questa è una vendetta colla quale Iddio punisce i tuoi primi disordini, abbandonandoti al senso riprovato; perchè se tu fossi stato così bene avventurato, che si fossero d'ogni parte elevate difficoltà contro le tue disoneste prevenzioni, in mezzo a tante traversie si sarebbero rallentati i tuoi ardori insensati, mentre quelle commode occasioni, e quella infelice facilità che tu trovi, precipitano la tua intemperanza negli eccessi estremi; tal che a forza di abbandonarti a quei funesti appetiti ch' eccita la febbre, di pazzo divieni furibondo, e una malattia pericolosa si volge in una malattia disperata.

Riconoscete dunque, o figli di Dio, con quale misericordia il Signore ci lascia nella debolezza e nella impotenza; questo sovrano medico sa guarire in più guise le nostre malattie. Qualche fiata ci ritiene in un gran potere, ch'ei riduce tra i giusti limiti per una retta volontà; di maniera che colui che avea potuto trasgredire il precetto non l'ha trasgredito: *Qui potuit transgredi et non est transgressus* (Eccl. xxxi, 10). Qualche volta adibisce altro metodo, e riduce la volontà restringendone il potere: *Froenatur potestas, ut sanetur voluntas*, dice s. Agostino (ad Maced. Epist. cliii, n. 16). La sua misericordia che vuol guarirci, oppone al trasporto de' nostri desiderii difficoltà insormontabili; così egli ci doma colla resistenza; e fatigando il nostro spirito ci avvezza a non più volere ciò che noi troviamo impossibile.

Ma, o signori, se trovate giusto ch'egli si opponga ai voleri peccaminosi, forse vi sembrerà altresì spiacevole che estende il suo rigore sino a' desiderii innocenti; tutta via non vi querelate di sì fatta condotta. Un saggio giardiniere non isvelle solamente i rami guasti, ma ne recide altresì qualche volta gli accrescimenti superflui. Del pari Iddio non isvelle in noi solamente i desiderii corrotti ma taglia qualche fiata sinanche gl'inutili. E la ragion di sì fatta condotta è ben degna della sua bontà e della sua sapienza; Egli ci ha creati, egli conosce le segrete molle che fanno muovere le nostre incli-

Digitized by Google

nazioni, sa che abbandonandoci senza riserba tutte le cose che ci son permesse, noi di leggieri cadiamo in quelle che ci vengon vietate. E non sentiva ciò s. Paolino allorchè familiarmente querelavasi col più intimo de' suoi amici? Io fo, dic'egli, più di quel che devo, mentre nessuna cura mi prendo di moderarmi in ciò che posso: *Quod non expediebat admisi, dum non tempero quod licebat* (Ad Sever. Epist. xxx, n. 3). La virtù in se stessa è infinitamente lontana del vizio, ma tale si è la fievolezza di nostra natura, che i limiti stan da presso ne' nostri spiriti, e la caduta n'è ben facile. Egli importa che l'anima nostra non goda di tutta la libertà che le è permessa per tema che non si trasporti sino alla licenza; e che essendosi inoltrata sino alla estremità, ella non trascorra facilmente i limiti. È dunque un effetto della misericordia non sempre appagare i nostri desiderii, nemmeno gl'innocenti; questa croce ci è salutare.

Ma il nostro Salvatore va molto più lungi, e quella stessa misericordia che all'anima nostra nega ciò a che va dietro, qualche volta le strappa ciò che possiede. Cristiano non ne mormorare; e' lo fa per paterna bontade; e noi di leggieri lo comprendiamo, se conoscer sappiamo noi stessi. Non mi dire, o anima cristiana: perchè togliermi quell'intimo amico? perchè un figlio, perchè uno sposo che formava tutta la dolcezza di mia vita? Qual male faceva io amandolo, giacchè tale amicizia è sì legittima! No, io non voglio intendere tali querele in bocca di un cristiano; perchè un cristiano non può ignorare come la carne e il sangue si uniscono con le affezioni le più leggittime, come gl'interessi temporali, e come le altre d'inclinazioni che nascono in noi dall'amor del mondo. E tutte queste inclinazioni non sono, se noi l'intendiamo, come tante piccole parti di noi stessi che si staccano dal Creatore per attaccarsi alla creatura, e la perdita che noi abbiamo delle persone care non c'insegna a riunire in Dio solo, come le linee allontanate dal centro? Ma gli uomini non intendono come questa perdita è loro salutare; perchè essi non intendono come questi attacamenti sono pericolosi; essi non conoscon se stessi, nè il loro pendio ai beni caduchi.

O cuore umano, se tu conoscessi in qual maniera il mondo agevolmente ti sorprende, con quale facilità tu vi ti attacchi, come tu loderesti la mano caritatevole che ti rompe con violenza si fatti legami, turbandoti nel possesso de' beni terreni! Stringonsi in noi, possedendosi, certi modi secreti che c'impegnano insensibilmente nell'amor delle cose presenti; e tale impegno divien più pericoloso quanto più impercettibile si è per l'ordinario. Sì, il desiderio, perchè ha agitazione e movimento, si fa meglio sentire; ma il sicuro possesso è un riposo, un sonno; vi si dorme, non si sente; e quindi il divino Apostolo dice che coloro i quali ammassano grandi ricchezze, incappano in certi invisibili lacciuoli: *Incidunt in laqueum* (1.Tim. vi, 9), da' quali il cuore facilmente vien preso. Distaccasi dal Creatore per l'amor disordinato della creatura, e appena accorgesi di tale eccessivo attaccamento. Fa di mestieri, o cristiani, metterlo alla prova; e che il fuoco delle tribolazioni gli additi il modo di conoscer se stesso; bisogna, dice s. Agostino, che apprenda, perdendo tali beni, come pecchi nell'amarli: *Quantum haec amando peccaverint, perdendo senserunt* (De Civ. Dei lib. r, c. x).

E ciò in qual maniera? Gli si dica che tale casa incendiossi, che tale somma perdettesi senza risorsa pel fallimento di quel mercatante; ben tosto il cuor si commuoverà, il dolor della piaga gli farà sentire per quante fibre segrete quelle ricchezze tenean si al fondo del suo cuore, e com'egli sviavasi dal retto sentiero per tale impegno vizioso: *Quantum haec amando peccaverint, perdendo senserunt.* Conoscerà meglio coll'esperienza la fragilità dei beni terreni di che non si volea per nessun discorso persuadere; nei danni delle cose umane volgerà gli occhi verso i beni eterni, che cominciava forse ad obbliare: così questo piccolo male guarirà i grandi e la sua ferita sarà la sua salute.

Ma se Iddio lascia a' suoi servi il godimento dei beni del secolo; quel che può di meglio far per essi si è di dar loro qualche disgusto, spandere mille amarezze su tutti i loro piaceri, non permetter loro di riposarvisi, scuotere e abbattere questo fiore del mondo che loro arride troppo piacevolmente far sorgere qualche difficoltà per timore che questo esiglio loro non piaccia, e non lo prendano per la patria. Voi vedete dunque, o figli di Dio, che in qualunque parte della croce che al Salvatore piaccia di legarvi, sia che vi nieghi quel che voi amate, sia che vi tolga quel che possedete, sia che non vi permetta di gustare i beni, de' quali vi lascia il godimento, ciò sempre opera per esercitare in noi la sua misericordia ed esaltar la sua bontà nelle vostre afflizioni.

O Dio! Se io potessi farvi comprendere come essa è glorificata per le vostre sofferenze, quanto fruttuoso sarebbe questo ragionamento, e la mia fatica utilmente impiegata! Ma se le mie parole nol possono, deh! venite ad impararlo da quel ladro penitente, di cui sin da principio io vi proponea l'esempio. Mentre tutto il mondo tradisce Gesù Cristo, mentre tutti i suoi l'abbandonano, egli si è riserbato questo fortunato ladrone per glorificarlo sulla croce: la di costui fede è cominciata a fiorire

Digitized by Google

dove la fede dei discepoli è venuta meno : *Tunc fides ejus de ligno floruit, quando discipulorum marcuit* (s. Aug. lib. I, *de anima et ejus orig.* n. 11). Gesù disonorato da tutto il mondo, vien da lui solo esaltato; venite a giovarvi di un sì bello esempio; ecco un modello compito.

Nulla dimentica, miei fratelli, di ciò che bisogna fare nell' afflizione, glorifica Gesù Cristo per quanto vuol egli esser glorificato sulla croce : imperciocchè vedete pria di ogni altro come s'umilia confessando i suoi delitti : Per noi, dice egli, ella è una giustizia, poichè noi soffriamo la pena che i nostri delitti han meritata. *Et nos quidem juste, nam digna factis recipimus* (Luc. xxiii, 41). Come egli bacia la mano che lo batte; come onora la giustizia che lo punisce! questo è, miei fratelli l' unico mezzo di volgerla in misericordia. Ma questo santo ladrone non finisce qui, dopo di essersi considerato come ribaldo, rivolgesi al giusto che soffre seco lui. Ma questi, aggiunge egli, non ha fatto alcun male : *Hic autem nihil mali gessit* (Ibid.). Tale pensiero raddolcisce i suoi mali; si stima fortunato nelle sue pene vedendosi congiunto coll' innocente; e tale società di sofferenze dandogli una santa familiarità con Gesù Cristo, egli domanda a lui con fede di essere a parte del suo regno, come gliene ha dato nella sua croce : *Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum* (Ibid. 42). Signore, sovvengati di me, quando sarai venuto nel tuo regno.

Io trionfo di gioia, fratelli miei, il mio cuore è riempito di estasi veggendo la fede di questo santo ladro. Un moribondo vede Gesù moribondo e gli domanda la vita, un crocifisso vede Gesù crocifisso e gli parla del di lui regno; i suoi occhi non veggon che croci, e la sua fede non si rappresenta che un trono. Quale fede, quale speranza! Se noi moriamo, fratelli miei, noi sappiamo che Gesù Cristo è vivo, e la nostra fede vacillante sente tuttavia pena a confidarvisi, ma questi vede morir seco lui Gesù, ed egli spera, si consola e si rellegra in un sì crudo supplizio. Imitiamo un così santo esempio; e se animati non siamo dall' esempio di tanti martiri e di tanti santi, arrossiamo almeno, cristiani, di farci sorpassare da un ladro. Confessiamo i nostri peccati con lui, riconosciamo con lui l'innocenza di Gesù Cristo; se noi imitiamo la sua pazienza, non mancherà la consolazione. Quest'oggi, dirà il Salvatore, quest'oggi, sarai meco nel mio paradiso. Non temere, ciò avverrà ben presto, questa vita passa veloce, essa scorrerà come un giorno d' inverno, la mattina e la sera vi si toccan da presso; non è che un giorno, un momento che la sola infermità fa comparir lungo; quando sarà scorso, tu vedrai quanto è corto. Abbi dunque pazienza con questo ladro, esalta questo rigor salutare che ti percuote con misericordia. Ma se questo esempio non ti muove, ecco qualche cosa più terribile che mi rimane ora a proporti; ella è la giustizia, la vendetta che frangerà sulla croce gli impenitenti, e così io conchiuderò.

SECONDO PUNTO

Noi apprendiamo dalle sante lettere, che la prosperità degli empii è un effetto della vendetta di Dio e della sua collera che li perseguita. Sì, allorchè essi nuotano nei piaceri, quando tutto è loro ridente, e tutto riesce, quella pace che noi ammiriamo, che secondo l' espressione del profeta, fa scaturire in certo modo dalla grassezza la loro iniquità : *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum* (Ps. lxxii, 7), che li gonfia e l' inebria a segno che fa loro obbliar la morte, è questo un cominciamento della vendetta che Dio esercita sovra essi, questa impunità è una pena, la quale abbandonandoli ai piaceri de' loro cuori, ammassa loro un tesoro di odio per quel giorno d' ira e di furore implacabile.

Se noi veggiamo nella Scrittura che Dio qualche fiata punisce gli empii con una apparente felicità, questa stessa scrittura, che non mentisce giammai, c' insegna che non li punisce sempre in tal maniera e che qualche volta fa loro sentire il peso del suo braccio con le miserie temporali. Quell' indurito Faraone, quella prostituita Jezabelle, quel maledetto omicida Acabbo, e, senza uscir dal nostro soggetto, quel ladro impenitente e bestemmiatore, rendono a ciò che io dico testimonianza, e ci fanno bene osservare o cristiani, che non basta di esser sulla croce per essere unito al crocifisso. Così questa croce, che avete veduto qual contrassegno di misericordia, vi si presenta ora quale istrumento di vendetta; e perchè voi intendiate come essa ha potuto così presto cambiar natura, osservate, se vi piace, o signori, che quantunque tutte le pene siano nate dal peccato, tuttavia havvene di quelle che servir ponno di rimedio.

Io dico che tutte le pene son nate dal peccato e ne puniscono gli sregolamenti; imperciocchè sotto un Dio così buono come il nostro, l' innocenza nulla ha da temere, e altro non può sperare che un favorevole trattamento; egli è sì naturale a Dio l' esser benefico verso le sue creature, che a veruno farà giammai del male, se forzato non viene dal delitto. Contuttociò fa d' uopo distinguere due sorte di pene; la pena suprema o la condannazione eterna; e le pene di minore importanza come le afflizioni di questa vita. Tutte e due, dice s. Agostino, son provenute dal delitto, tutte e due ne devono vendicar l' eccesso. Ma v' ha questa differenza che la danna-

Digitized by Google

zione eterna è un effetto di pura vendetta, e non può mai tornarci in bene, mentre in vece le afflizioni temporali sono miste di misericordia, ed esser ponno a nostra salvezza impiegate giusta l'uso che ne facciamo. Per cui, dice lo stesso santo, tutte le croci che Dio ci manda posson di leggieri cangiar di natura, secondo che si ricevono: fa d'uopo considerare non ciò che si soffre, ma con quale spirito si soffre: *Non qualia, sed qualis quisque patiatur* (De civ. Dei, lib. 1, c. VIII). Ciò ch'era la pena del peccato, essendo santificato dalla pazienza, è volto ad uso della virtù, e il supplizio del reo diviene il merito dell'uomo dabbene: *Fit justi meritum etiam supplicium peccatoris* (Ibid. lib. XIII, c. IV).

Se così va la faccenda, o cristiani, permettetemi ch'io m'indirizzi all'empio che soffre senza convertirsi, e che gli faccia intendere, se può, che incominci da questo mondo il suo inferno, onde avendo orror di se stesso, ritorni a Dio colla penitenza. E per convincerlo con vive ragioni, perchè bisogna, se lo possiamo, superar la sua durezza, diciamo in poche parole: Cos'è l'inferno? l'inferno, o cristiani, se ben lo comprendiamo, è la pena senza penitenza. Non v'immaginate punto che l'inferno consista solamente in quelli ardori brucianti. Di due fuochi si fa parola nella scrittura: un fuoco che purga, *opus purgabit ignis* (I. Cor. III, 12); un fuoco che consuma e divora, *cum igne devorante, ignis non extinguetur* (Is. XXXIII, 14 LXVI, 24). La pena colla penitenza è un fuoco che purga, la pena senza penitenza è un fuoco che consuma, e tale è propriamente il fuoco dell'inferno. Per lo che le afflizioni della vita sono un fuoco ove si purgano le anime penitenti: *Salvus erit, sic tamen quasi per ignem* (I. Cor. III, 15); e questo è ciò che accade delle anime del purgatorio. Esse si puliscono in questo fuoco; perchè la pena è congiunta ai sentimenti della penitenza, che esse han portato uscendo dal mondo; *quasi per ignem*. In conseguenza conchiudiamo che la pena santificata dalla penitenza ci è un pegno di misericordia: e conchiudiamo altresì all'incontro che il carattere proprio dell'inferno è la pena senza penitenza.

Se volete vedere, o cristiani, alcune pitture di quegli abissi eterni, non andate a ricercar ben lungi nè quelle fornaci ardenti, nè quelle montagne insolfate che vomitano turbini di fiamme, e che un antico appella » cammini dell'inferno » *Ignis inferni fumariola* (Tertull. de Poenit. n. 12). Volete voi vedere una viva immagine dell'inferno e di un'anima dannata? guardate un peccatore che soffre e non si converte. Tali erano quelli de' quali Davide parla, come di un prodigio, che Dio avea dissipati e che non erano tocchi da compunzione: *Dissipati sunt nec compuncti* (Ps. XXXIV, 16); servi ribelli o protervi che si rivoltano sotto la verga; battuti e non corretti, atterrati e non umiliati, castigati e non convertiti. Tal si era lo sleale Faraone il di cui cuore ogni dì indurava sotto i colpi incessantemente raddoppiati della vendetta divina. Tali eran quelli, dei quali sta scritto nell'Apocalisse (XIV, 10, 11), che percossi da Dio di una orribile piaga, di rabbia mordean le loro lingue, bestemmiavano il Dio del cielo, e non facean mica penitenza. Tali uomini non sono dessi de' dannati che cominciano il loro inferno da questo mondo?

E non bisogna dire: noi soffriamo. Son di quei che la croce precipita alla dannazione con questo ladrone indurito; in luogo di correggersi colla penitenza e di adirarsi contro se stessi e far la guerra ai loro delitti, essi si adirano contro il Dio del cielo, si privano dei beni dell'altra vita, mentre altri toglie loro quelli di quaggiù; sì che essendo d'ogni parte delusi, pieni di rabbia e di disperazione, e non sapendo a chi volgersi, levano contro Dio la loro lingua insolente co' loro borbottamenti e le loro bestemmie, e sembra, dice Salviano, che i loro falli si moltiplichino co' loro supplizi e che la pena stessa de' loro peccati sia la madre di novelli delitti: *Ut putares poenam ipsorum criminum, quasi matrem esse vitiorum* (De Gubernat. Dei, lib. VI, n. 13).

Ah! miei fratelli, vi fanno orrore questi dannati viventi sulla terra; voi non potete sopportarli, rivolgete da' loro delitti gli occhi vostri; ma voltatene più presto il vostro cuore, e ricorrete a Dio colla penitenza. Rinsavite alla fine, peccatori, almeno quando Dio vi batte colle malattie, colla perdita de' vostri beni o de' vostri amici; unite alle pene, che voi soffrite, la conversione delle anime vostre; e quella croce che Iddio vi manda, che ora avete per supplizio, vi diventerà un salutare avvenimento e un pegno infallibile di misericordia. Sino a quando chiuderete le orecchie vostre, sino a quando indurirete i vostri cuori contro la voce di Dio che vi parla, contro la sua mano che vi percuote? Abbassatevi sotto il suo braccio possente; e portate la croce che vi mette sopra le spalle con l'umiltà e coi sentimenti della penitenza.

Voi peculiarmente, miei cari fratelli, santa e bene avventurata conquista, nuovi figli della Chiesa, i quali essa si millanta di aver tratto al centro della sua unità e al seno della sua carità; io non ignoro i tormenti che l'odio irreconciliabile de' vostri avversari, che il crudele abbandono e l'ingiusta persecuzione de' vostri prossimi vi fanno soffrire; ma tutto tollerate con pazienza; è una specie di martirio quel che voi durate per la fede che avete abbracciato. Il Signore vuol purificare la vostra carità colla prova delle afflizioni! non gli basta, miei

Digitized by Google

cari fratelli, di avervi strappato al diavolo colla fede, se non vi farà trionfar colla costanza; ei non vuol solamente che voi campiate, ma che superiate eziandio i vostri nemici. Non contento di chiamarvi alla salvezza colla professione della fede, v'invita ancora alla gloria col combattimento; egli vuol recare il colmo al bene di avervi salvati coll'onore di cingervi della corona. La vostra gloria innanzi a Dio, miei fratelli, sta nel suggellar la vostra fede colle sofferenze, e la povertà ove voi siete, rende onorevol testimonianza all'amore che voi avete per la Chiesa.

Ma, cristiani, ciò che fa la loro gloria, a noi fa vergogna. Per essi è glorioso soffrire, ma riesce a noi vergognoso il permetterlo. La loro povertà rende a pro di essi e contro di noi testimonianza; l'onore della loro fede è la convinzione della nostra durezza. Dirassi, miei fratelli, di esser tornati alla nostra unità per ricercarvi i loro veri fratelli nei veri figli della chiesa e per essere abbandonati de' loro soccorsi, e i nostri avversari ci rimprocceranno che noi abbiam cura di trarli a noi, ma che li lasciamo in preda alla miseria? il perchè, giudicando sulla verità della nostra fede dalla nostra carità, o giudizio ingiusto ma troppo ordinario tra essi! bestemmiano contro la chiesa, e ne appresterà il motivo la nostra insensibilità. Miei fratelli, nol sia; mentre soffrono per la nostra fede, sostenghiamoli colle nostre carità.

Quelli che per la fede han sofferto, son coloro che la chiesa santa ha sempre raccomandato con maggior premura. Quando i martiri erano nelle prigioni, i cristiani vi accorrevano in folla; e quantunque innanzi alle carceri vi fossero poste alcune guardie, pure la carità de' fedeli dapertutto penetrava. Tutta la chiesa travagliava per essi; e si avvisava che la lor sofferenza onorando la chiesa nella fede, nulla agli altri rimanea più necessario ch'esser liberi per onorarli della carità. Si predicava inoltre loro una disciplina severa, e sembrava che nelle prigioni si potesse permettere di trattarli delicatamente, o almeno di rallentar in qualche maniera l'austerità ordinaria. Vi accorreano ancora alcuni pagani, ed esempi ne abbiamo nell'antichità; così la carità de' fedeli rendeva deliziose le carceri. A che tanto zelo? essi credevano per questo mezzo professar la fede e partecipare al martirio; sovvenendosi di quelli ch'erano fra le ritorte, come se essi stessi avvinti fossero: *Vinctorum tamquam simul vincti* (Hebr. xiii, 3), divisavano incatenarsi coi martiri.

Sì, colla croce e colle sofferenze deve esser suggellata la confession della fede. Ciò fa dire a Tertulliano che la fede va debitrice al martirio: *Debitricem martyrii fidem* (Scorp. n. 8); che suona, se io non fallo, che questa grande sommessione a creder le cose incredibili non può meglio esser confermata, se non se sottomettendosi a soffrir cose penose e difficili, e cattivando il suo corpo per render ferma e vigorosa testimonianza alle sue avventurose catene per le quali la fede cattiva lo spirito. Per lo che i nuovi cattolici, fatta profession di fede, si mettono in una casa dedicata alla croce.

Accorrete dunque, fratelli miei, in questo luogo; quei che vi si son ritirati non si paragonano ai martiri, ma pure soffrono per la fede. Essi non sono avvinti nelle prigioni, ma pure portan le loro catene: *Vinctos in mendicitate et ferro* (Ps. cvi, 10), non carichi di ferro, ma di povertà. Venite ad aiutarli a portar la loro croce; che attendete, o cristiani? e che! la miseria e la disperazione li dovranno astringere a volger gli occhi al luogo donde sono esciti, e a rammentarsi l'Egitto? O Dio, lungi da noi tanta sventura. Essi nol faranno, o cristiani, chè son troppo fermi e troppo fedeli; ma come siam noi tuttavolta capaci di esporli a tale pericolo!

Aprite dunque i vostri cuori, io ve ne scongiuro per la croce che voi adorate, aprite i vostri cuori, aprite le vostre mani sulle necessità di questa casa, e sulla estrema povertà di quei che l'abitano; abbandonati da quelli che hanno essi per il figlio di Dio lasciati, non han più soccorso che in voi. Accoglieteli, fratelli miei, colle viscere di misericordia; onorate in essi la croce di Gesù; essi la portano con pazienza, ed io rendo oggidì loro questa testimonianza; ma non la portan senza pena; rendetela loro almen sopportabile coll'assistenza delle vostre carità; e io apprenda uscendo da questo luogo che le parole ch'io v'indirizzo o piuttosto che tutta la chiesa e Gesù Cristo v'indirizza a lor pro, pel mio ministero, non siano state un suono inutile.

O gioia, o consolazione del mio cuore! se voi mi fate lieto di questa gioia e di questa sensibile consolazione, io pregherò questo divin Salvatore, che soffre con essi e in essi, di spander su di voi le sue, di aiutarvi a portar le vostre croci, sì come voi avrete steso le vostre mani caritatevoli, per coadiuvare questi nuovi figli della chiesa a portar la loro più facilmente; e infine di darvi nella vita futura, per le limosine che avrete seminato in questo mondo, la messe abbondante che vi ha promesso. *Amen.*

Digitized by Google

LXVIII.

* RISTRETTO DI UN SERMONE

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

Tutti i misteri e tutte le attrattive della grazia riuchiusi nella croce.

Cum exaltaveritis filium hominis, tunc cognoscetis quia ego sum (JOANN. VIII, 28).

Quando voi avrete elevato in alto il figlio dell'uomo, voi conoscerete ch' io sono.

Ergiamo dunque i nostri spiriti e i nostri cuori per conoscer Gesù; da ciò che precede queste parole, si ravvisa che gli uomini non volevano punto conoscere Gesù, ed egli non li giudicava degni di farsi conoscere. Gli dimandano: *Tu quis es* (JOAN. VIII, 25)? Voi chi siete? Egli l'avea detto cento volte, l'avea con tanti miracoli confermato; essi domandano ancora: Tu chi sei? come se non l'avessero udito mai parlare; perchè non credevano nella di lui parola, nè alla testimonianza che il padre aveagli reso. Egli non vuol dunque spiegarsi, e risponde loro di una guisa così oscura che fatiga tutti i chiosatori. *Principium qui et loquor vobis* (Ibid.). Io, che parlo a voi, sono il principio di tutte le cose, discorso ambiguo e senza conseguenza; ma non lasciavali senza istruzione. Voi non mi conescete perchè non volete conoscermi; quando voi mi avrete esaltato, allor conoscerete chi io sia.

Andiam dunque alla croce; noi vi troveremo che egli è Gesù: il figlio di Dio e il Redentore del mondo; il Re, il vincitore e conquistatore della terra; il dottore e il modello del mondo: vi rinverremo riuniti tutti i suoi misteri, tutte le attrattive della grazia, tutti i suoi precetti.

Egli non facea di mestieri niente meno che un Dio per ricomprarci, che potesse discender dall'infinita grandezza all'infinita bassezza: *Humiliavit semetipsum* (PHILIP. II, 8). Non può abbassarsi nè umiliarsi un verme di terra, un nulla; ma il figlio di Dio il quale non credette che fosse una usurpazione di essere uguale a Dio, annichilò se stesso prendendo la forma e la natura di servo: *Non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo, sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens* (Ibid. 6, 7); perchè Dio era in Gesù Cristo, riconciliandosi il mondo: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi* (II, COR. V, 19).

Bisognò dunque un figlio dell'uomo che fosse figlio di Dio: così quel Centurione il quale vide i prodigi che si operavano alla morte del Salvatore, gridò: *Filius Dei erat iste* (MATTH. XXVII, 54): Questo uomo era veramente figlio di Dio. Gli empii dicevano: *Si filius Dei es, descende de Cruce* (Ib. 40), se tu sei figlio di Dio, scendi dalla croce; all'incontro, per essere il Redentore vi muoia, veramente questi era il figlio di Dio.

Io ho detto che noi troveremo nella croce le attrattive le quali ci riportano al padre; perchè Iddio ha così amato il mondo, che gli ha dato il suo unico figlio: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium unigenitum daret* (JOAN. III, 16). La croce ci presenta il conquistator del mondo: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (Ibid. XII, 32). E io quando sarò elevato dalla terra, tutto a me trarrò. *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum* (Ibid. VI. 44). Niuno può da me venire, se il Padre che mi ha mandato, nol tragga. Dalla croce scorre quel profumo e quel balsamo celeste, che addolcisce le nostre pene e ci fa camminare con un santo trasporto. *Trahe me, post te curremus in odorem unguentorum tuorum* (CANT. 1, 3). Trascinatemi, noi correremo dietro a voi all'odor de' vostri profumi. Soavità, casto diletto, attrattiva immortale, piacere celeste e sublime.

La croce è la sorgente, ed essa ce li fa provare a misura che a lei più intimamente ci congiungiamo. Nulla più dolce, più amabile che il regno del Salvatore; cogl'incanti della sua bellezza, e collo splendore della sua maestà, di cui si serve come di arma per sommettere quelli che gli sono opposti, egli trionfa delle nostre resistenze: *Specie tua et pulchritudine tua intende.* Quando comincia a chiamarvi, ditegli: *Prospere procede* (Ps. XLI, 5), avanzatevi e combattete con successo. Quando attacca il combattimento e assale le vostre passioni, chiedetegli che stabilisca il suo regno sul vostro cuore: *Et regna.*

Il dottore, il giudice del mondo comparisce sulla croce: *Nunc et judicium est mundi* (JOAN. XII, 31). Tutto è riunito nella croce; essa è il simbolo compendiato del cristianesimo.

Ah! quella peccatrice, ah! Maria, sorella di Lazzaro, baciando i suoi piedi; con qual tenerezza! I profumi, le lagrime, i capelli, tutto è adoprato ad esprimere i sentimenti del loro cuore; ma i suoi piedi non erano ancor forati, nè divenuti una sorgente inesausta di amore. Venite adoriamolo; prostriamoci e piangiamo innanzi il Signore che ci ha creati: *Venite adoremus, et procedamus: ploremus coram Domino qui fecit nos* (Ps. XCIV, 6).

Digitized by Google

LXIX.

ESORTAZIONE

FATTA A' NUOVI CATTOLICI

PER ECCITARE VERSO DI LORO LA CARITA' DE' FEDELI

La povertà e l' abbondanza, due generi di prova. La pazienza e la carità, le due uniche strade per arrivare al regno de' cieli: La fede, i miracoli e i martirii, i due mezzi co' quali fu stabilita e sostenuta. L'omaggio che dobbiamo alla verità; quanto esiga che siamo determinati di soffrire per essa: utilità grande che ricaviamo da queste sofferenze. Quale sia la prova de' ricchi: cosa essi debbano fare per esser fedeli. Obbligo che hanno d'imitare verso i poveri la liberalità del Salvatore verso di noi.

Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se (Sap. III, 5).

Iddio li ha messi alla prova, e li ha trovati degni di lui.

Il servo è felice, allorchè il suo padrone si degna di provare la sua fedeltà; e il soldato deve avere molta speranza, allorchè vede parimenti che il suo capitano mette il suo coraggio alla prova: imperciocchè, come non si prova inutilmente la virtù, lo sperimento che si fa della loro, è a essi un pegno sicuro e degl' impieghi, che si vogliono loro conferire, e delle grazie, che loro si preparano: dal che è facile di comprendere quanta ragione abbia l' Apostolo di dire, che la prova produce la speranza: *Probatio vero spem* (Rom. V, 4). Questo è quello che mi obbliga, Signori, per corroborare la speranza in cui devono vivere i figliuoli di Dio, di parlarvi delle prove, le quali ne sono il fondamento immutabile; ed io vi esporrò più lungamente le ragioni particolari, le quali mi obbligano a trattarne in questa adunanza, dopo avere implorato il soccorso dall' alto mediante la intercessione della Santissima Vergine. *Ave Maria.*

Siccome quello che i figliuoli d' Israele consagravano al Signore per formare l' ornamento del suo Santuario, era oro del più raffinato: così la virtù, la quale servirà di ornamento nel celeste Santuario, e nel Tempio, il quale non è fabbricato dall' uomo, deve essere la virtù piu depurata. Iddio ha intenzione di purificare le anime, per renderle degne della gloria, della santità, della magnificenza del secolo avvenire: per poi depurarle, e separarne tutta la paglia, se mi è lecito di così parlare, prepara loro altresì molte grandi prove. E notate, Signori, che ve ne sono di due generi; la prova della povertà, e quella della abbondanza: imperciocchè non solo le afflizioni, ma eziandio le prosperità sono la pietra del paragone, da cui si può conoscere la virtù. Io ho appreso ciò da s. Basilio, in quella eccellente omelia, che egli ha composta sopra l' avarizia (S. Basil. Hom. de avarit. n. 1, tom. II p. 43), e s. Basilio stesso l' ha presa dalle divine scritture.

Noi leggiamo nel libro del Deuteronomio; il Signore vi ha condotti per il deserto, per affliggervi e insieme per provarvi: *Adduxit te Dominus tuus per desertum, ut affligeret te atque tentaret* (Deut. VIII, 2): ecco la prova della afflizione. Ma noi leggiamo parimenti nell' Esodo, allorchè il Signore fece piovere la manna, che egli parlò così a Moisè: io manderò, dice egli, il pane dal Cielo: *Ecce ego pluam vobis panes de Coelo* (Ex. XVI, 4); e poco dopo soggiunge: e ciò per provare il mio popolo, e per vedere se camminerà nelle mie strade: ed ecco in termini formali la prova delle prosperità, e della abbondanza: *Ut tentem eum utrum ambulet in lege mea, an non* (Ibid).

Ogni cosa avveniva in figura, dice l' Apostolo (I. Cor. X, 11), al popolo antico, e noi dobbiamo cercare la verità di queste due prove nella nuova alleanza: vi manifesterò il mio pensiere, per servire di fondamento a tutto questo discorso.

Io non iscorgo nel nuovo Testamento che due strade per arrivare al regno; o quella della pazienza la quale soffre i mali; o quella della carità, la quale li alleggerisce (Luc. XIV, 21). La strada grande e la strada reale, per cui Gesù Cristo stesso camminò, è quella delle afflizioni. Il Signore non chiamò al suo banchetto, che i deboli, gl' infermi e i languenti; egli non vuol vedere in sua compagnia se non quelli, i quali portano il suo segno, cioè la povertà e la croce. Questo era il suo disegno allorchè formò la Chiesa. Ma se tutto il mondo fosse povero, chi potrebbe sollevare i poveri, aiutarli a sostenere il peso che li opprime? Per questo oltre la strada delle afflizioni, che è la più sicura, piacque al nostro Salvatore di aprire un' altra strada a' ricchi e a' fortunati, la quale è quella della carità e della fraterna comunicazione. Se non avete questa gloria di vivere con Gesù Cristo nella umiliazione e nella indigenza, ecco un'altra strada che vi è additata, una seconda speranza che vi è offerta; ed è di soccorrere i miseri, e di raddolcire i loro dolori e le loro amarezze. Quindi il Signore ci prova in queste due maniere; se voi vivete nell' afflizione, crediate che il Signore vi prova per conoscere la vostra pazienza: se voi siete nell' abbondanza, credete che il Signore vi prova, per conoscere la vostra carità: *Tentat vos Dominus Deus vester* (Deut. XIII, 3). E da ciò voi vedete, fratelli miei, le due diverse prove, delle quali io vi ho fatta l' apertura.

Digitized by Google

La veduta del mio uditorio m' immerge profondamente in questo pensiere: imperciocchè, che veggo io in questa assemblea, se non l' esercizio di queste due prove? Due oggetti attraggono i miei occhi, e devono dividere in questo giorno le mie cure. Io vedo da una parte alcune anime sofferenti le quali la professione della fede espone a grandi pericoli; e dall' altra, alcune persone di condizione le quali sembrano di qui accorrere per alleggerire le loro miserie: io sono debitore agli uni e agli altri: per poi soddisfare a tutti, esorterò in particolare ciascuno de' miei uditori di essere fedele alla sua prova. Io vi dirò, mie carissime sorelle: soffrite con sommissione, e la vostra fede sarà pura mediante la prova della pazienza. Io vi dirò, signori, e matrone: date liberalmente, e la vostra carità sarà purificata mediante la prova della compassione. In tal guisa questa esortazione sarà divisa tra due sorte di persone, le quali compongono questa assemblea; e la divisione che io vedo nel mio uditorio sarà quella del mio discorso.

PRIMO PUNTO

Io principio da voi, mie care sorelle, nuove figlie della Chiesa, e delizie più care di essa; nuovi alberi che essa ha piantati, e nuovi frutti che essa gusta. Io non posso primieramente trattenermi di dimostrarvi innanzi a Dio che io sono penetrato dai vostri mali: la separazione da' vostri propinqui, gli oltraggi co' quali vi opprimono, le dure persecuzioni che fanno alla vostra innocenza, le miserie e i pericoli, a' quali vi espone la vostra fede, mi affliggono sensibilmente; e siccome bisogni sì grandi, ed estremità sì urgenti domandano un reale soccorso, così ho dolore, vi confesso, di non darvi se non parole. Ma non permettendovi la vostra fede in Gesù Cristo di contare per niente le parole dei suoi ministri o piuttosto le sue proprie parole, delle quali istituiti sono dispensatori i suoi ministri; io vi dirò con giubilo un tesoro di consolazione in alcune parole sante ed evangeliche, e vi dirò prima di tutto con il grande s. Basilio (Ho. in fam. et sicc. n. 5, t. II, p. 67): Voi soffrite, care sorelle, dovete forse stupirvi essendo cristiane? Il soldato si conosce negli accidenti e ne' pericoli; il mercadante nella vigilanza; il lavoratore nella sua indefessa fatica; il cortigiano nelle sue assiduità, e il cristiano ne' dolori e nelle afflizioni. Non basta dirla: bisogna stabilire questa verità con qualche fermo principio, e far vedere brevemente, che la prova della fede è la pazienza; ma per bene intenderla, esaminiamo, vi prego, quale sia la natura della fede, e la maniera divina con cui essa vuol essere provata.

La fede è una adesione del cuore alla vita eterna, malgrado tutte le ragioni e le testimonianze dei sensi e della ragione: da ciò potete comprendere ch' essa sdegna tutti gli argomenti che può inventare la umana sapienza. Ma se le mancano le ragioni! il cielo stesso le somministra le prove, ed è confermata sufficientemente da miracoli e da martirii.

Con questi due mezzi, fratelli miei, fu sostenuta la fede cristiana. Essa venne sopra la terra per turbare colla sua novità tutto il mondo, per sorprendere colla sua sublimità tutti gli spiriti, per inorridire tutti i sensi colla inaudita severità della sua disciplina. Tutto l'universo si collegò contro di essa, e cospirò alla sua perdita: ma, malgrado tutta la natura, essa fu stabilita con cose prodigiose, che il Signore ha operate per approvarla, e colle estreme crudeltà, che gli uomini hanno sofferte per difenderla. Il Signore e gli uomini fecero i loro sforzi per sostenere il cristianesimo. Quale ha dovuto essere lo sforzo di Dio, se non di stendere la mano ad alcuni segni, e ad alcuni prodigi? Quale ha dovuto essere lo sforzo degli uomini, se non di soffrire con sommissione molte pene e molti tormenti? ciascuno fece ciò che gli è proprio. Imperciocchè non vi era cosa più conveniente, nè alla potenza divina quanto di operare gran miracoli per confermare la fede cristiana; nè alla umana debolezza quanto di soffrire gran mali per sostenere la verità. Pertanto ecco la prova del Signore; operare miracoli: *In eo quod manum tuam extendas ad sanitates, et signa, et prodigia fieri per nomen sancti Filii tui Jesu* (Act. IV, 30). Ecco la prova degli uomini; soffrire i tormenti: essendo l'uomo sì debole, non poteva far niente di grande, nè di considerabile, quanto di abbandonarsi a soffrire. In tal guisa ciò che operò il Signore, e ciò che soffrirono gli uomini, concorse ad approvare la verità della fede: i miracoli che Iddio ha fatti hanno dimostrato, che la dottrina del cristianesimo sorpassava tutta la natura; e le crudeltà inaudite alle quali i fedeli si sono sottomessi per difendere questa dottrina, hanno fatto vedere fin dove debba andare l'ascendente glorioso che appartiene alla verità sopra tutti gli animi e tutti i cuori.

Ed infatti, cristiani, noi non renderemo mai alla verità l'omaggio che gli è dovuto, finchè non siamo risoluti di soffrire per essa; e questo è ciò che ha fatto dire a Tertulliano, che la fede è obbligata al martirio: *Debitricem martyrii fidem.* Sì, o verità santa di Dio, sovrana di tutti gli spiriti, ed arbitra della vita umana, la testimonianza della parola è una prova troppo debole della mia servitù; io ti devo dimostrare la mia fede colla prova delle

Digitized by Google

mie sofferenze. O verità eterna, se io soffro per amor tuo, se i miei sensi sono immersi per tuo amore nel dolore, e nell' amarezza; ciò ti sarà una prova, che ho rinunziato di buon cuore ad essi per appigliarmi a' tuoi ordini. Per manifestare a tutta la terra, che io mi abbasso volontariamente sotto il giogo, che tu mi addossi, io voglio abbassarmi fino all' estreme umiliazioni: mi pongano in prigione, vengano pure incatenate le mie mani, io rimirerò la mia schiavitù come una immagine gloriosa di quelle interne catene, colle quali ho legata tutta la mia volontà, e assoggettato il mio intelletto alla ubbidienza di Gesù Cristo e della sua santa dottrina: *In captivitatem redigentes intellectum in obsequium Christi* (II Cor. x, 5).

Pertanto consolatevi, carissime mie sorelle, nella prova che date colle vostre pene della purità della vostra fede: voi siete un grande spettacolo a Dio, agli Angioli ed agli uomini: le vostre sofferenze onorano la Chiesa, la quale si gloria di vedere in voi, anche in mezzo della sua pace e del suo trionfo, una immagine de' suoi conflitti, e una animata pittura de' martirii, che essa ha sofferti. Non vi lasciate talmente occupare da' mali, che soffrite, che non lasciate aprire il vostro cuore nella gran memoria delle ricompense che vi aspettano. Ancora un poco, ancora un poco, dice il Signore, ed io stesso verrò ad asciugare le vostre lagrime; ed io mi accosterò a voi per consolarvi, e vedrete il fuoco della mia vendetta divorare i vostri persecutori; e nondimeno vi riceverò nella mia pace e nel mio riposo, mediante le mie eterne misericordie.

Voi patite per la fede; non istate a perdervi di coraggio: pensate che la Chiesa si è fortificata coi tormenti, è cresciuta colla pazienza, stabilita collo sforzo delle persecuzioni. Ed a questo proposito, cristiani, mi sovviene, che sant' Agostino ci rappresenta, che i fedeli stupiti di veder durare sì lungamente quelle crudeli persecuzioni, dalle quali era agitata la Chiesa, si rivolgono alla medesima, e le domandano la causa (Enarrat. in Ps. cxxviii, n. 3, t. iv, pag. 1448). È molto tempo, o Chiesa, che sono percossi i tuoi pastori, e che sono perseguitate le tue pecore. Forse ti obbliò il Signore? i venti soffiano, i flutti si sollevano, tu ondeggi di qua e di là battuta dalle onde e dalle tempeste; non temi di essere finalmente affatto sommersa e sepolta sotto le acque? Lo stesso sant' Agostino, avendo fatto parlare in tal guisa i fedeli, fa rispondere altresì la Chiesa con queste parole del divino Salmista: *Saepe expugnaverunt me a juventute mea, dicat nunc Israel* (Ps. cxxviii, 1). O miei figliuoli, dice la santa Chiesa, io punto non mi stupisco di tante miscrie; io vi sono assuefatta dalla mia tenera fanciullezza: i nemici che mi assaliscono, non hanno mai cessato di tormentarmi dalla mia prima gioventù; ed essi non hanno guadagnato niente contro di me; e sono stati sempre inutili i loro sforzi: *Etenim non potuerunt mihi* (Ibid. 4).

E certamente, cristiani, la Chiesa fu sempre sopra la terra, e non fu mai senza afflizione. Ella era rappresentata in Abele, ed egli fu ucciso da Caino suo fratello: ella fu rappresentata in Enoch, e bisognò separarlo dal mezzo degl' iniqui e degli empi, i quali non potevano accordarsi colla sua innocenza: *Et translatus est ab iniquis* (Hebr. xi, 5): ella fu rappresentata dalla famiglia di Noè, e si ricercò un miracolo per liberarla, non solo dalle acque del diluvio, ma eziandio dalle contraddizioni de' figli del secolo. Il giorno mi mancherebbe, come dice l'Apostolo (Ibid. 32), se intraprendessi a raccontarvi ciò che hanno sofferto dagli empi Abramo e i Patriarchi, Mosè e tutti i profeti, Gesù Cristo e i suoi santi Apostoli. Per la qual cosa, dice la Chiesa per bocca del santo Salmista, io punto non mi stupisco di queste violenze: *Saepe expugnaverunt me a juventute mea; numquid ideo non perveni ad senectutem?* (Enarrat. in Ps. cxxxviii, n. 3, t. iv, pag. 1448): mirate miei figli, la mia antichità, considerate questi capelli grigi; quelle crudeli persecuzioni, dalle quali fu tormentata la mia infanzia, forse hanno potuto impedirmi di arrivare felicemente a questa venerabile vecchiaia? quindi io più non mi stupisco delle persecuzioni: se questa fosse la prima volta, forse ne sarei conturbata; ora la lunga abitudine fa che io punto non mi mova; io lascio operare a' peccatori: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* (Ps. cxxviii, 3): io non rivolgo il mio aspetto contro di essi per oppormi alle loro violenze; io non fo che stendere il dorso per portare i colpi, che essi mi danno: essi percuotono crudelmente, ed io soffro senza mormorare; per questo prolungano le loro iniquità, e non prescrivono limiti alla loro furia: *Prolungaverunt iniquitatem suam* (Ibid.): la mia pazienza serve di giuoco alla loro ingiustizia; io sono dispostissima di dimostrare la mia fede a quello che mi chiamò, e mostrarmi degna della sua scelta, con una prova sì nobile d'un amor fedele e costante: *Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se.*

Entrate, sorelle mie, in questi sentimenti; soffrite per amore di santa Chiesa: la grazia che Iddio vi ha fatta di condurvi alla sua unità, non ci sembrerebbe abbastanza preziosa, se non vi costasse qualche cosa. Pensate a ciò che hanno sofferto i santi de' quali io vi ho riferiti i nomi, e vi ho richiamata la rimembranza: unitevi al gregge fortunato di

Digitized by Google

quelli che hanno sofferto per la verità, e che hanno imbiancate le loro stole nel sangue dell'Agnello senza macchia (Apoc. VII, 14). Quante pene hanno essi tollerate, quante lagrime hanno sparse per avere abbracciata la fede; altrettante volte si sono lavati nel sangue del Salvatore Gesù, ed ivi hanno mondati i loro delitti, e sortirono da quel sacro bagno con un immortale splendore; ed allora è che Gesù ci dice: Ecco i miei fedeli e i miei dilettissimi, essi cammineranno con me adorni di una celeste bianchezza; perchè sono degni di una tal gloria: *Et ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt* (Ap. III, 4). Dunque vedete, carissime mie sorelle, vedete Gesù Cristo il quale vi stende le braccia, il quale sostiene la vostra debolezza, il quale ammira altresì la vostra forza, e prepara la vostra corona: egli vi ha provate colla pazienza, e vi trovò degne di se: *Tentavit eos, et invenit illos dignos se.*

Ma noi, noi che mai faremo, o cristiani? rimarremo forse insensibili, e saremo spettatori oziosi di un conflitto sì celebre e sì glorioso? non daremo forse che parole e alcune frivole consolazioni a pene così effettive? e mentre queste figlie innocenti, le quali soffrono la persecuzione per la giustizia, sono nel fuoco dell'afflizione, con cui il Signore purifica la loro fede; non faremo discendere sopra di esse qualche rugiada delle nostre carità per refrigerarle in quella fornace, e per aiutarle a soffrire una prova sì violenta? Questo è ciò di cui fa d'uopo parlare nel restante di questo discorso, che io restringo in poche parole.

SECONDO PUNTO

Ora dunque io parlo a voi che vivete nelle ricchezze e nell' abbondanza. Non vi persuadiate che Iddio vi abbia aperti i suoi tesori con una tale liberalità per contentare il vostro lusso; ma per provare se avete un cuore cristiano, cioè, un cuore fraterno e un cuore compassionevole.

Davide, considerando una volta le profusioni immense di Dio verso di lui, si sentì obbligato per riconoscenza di fare alcuni magnifici preparativi per ornare il suo Tempio; ed offrendogli doni grandiosi aggiunge queste parole: io so, disse egli, o mio Dio, che voi provate i cuori, e che amate la semplicità; e per questo, o Signore onnipotente, io vi ho consacrate queste cose con un gran giubilo nella semplicità del mio cuore: *Scio, Deus meus, quod probes corda et simplicitatem diligas; unde et ego in simplicitate cordis mei laetus obtuli universa haec* (I, Paral. XXIX, 17). Voi vedete come egli conosce che le beneficenze del Signore erano una prova; e che beneficandolo voleva provare se aveva un cuore liberale, il quale offrisse volontariamente al Signore ciò che aveva ricevuto dalla sua mano.

Credete, o ricchi del secolo, che egli colla stessa mira vi apre le sue mani: se egli è liberale verso di voi, ciò è perchè ha intenzione di provare se l'anima vostra sarà intenerita dalle sue beneficenze, e se sarà mossa dal desiderio d' imitarlo. Quindi quell' abbondanza nella vostra casa, quindi quella affluenza di beni, quindi quella felicità, quella prosperità, quel corso fortunato de' vostri affari. Egli vuol vedere, o cristiano, se il tuo cuore avido inghiottirà tutti que' beni per propria tua soddisfazione; o se dilatandosi mediante la carità, farà scorrere i suoi ruscelli sopra i poveri e i miseri, come parla la Scrittura (Isa. LVIII, 10): imperciocchè questi sono i tempii, che egli ama; ed ivi è, ove vuol ricevere gli effetti della tua gratitudine.

Ecco, signori, una gran prova; qui è, ove dobbiamo comprendere la maledizione de' grandi fortunati. L'abbondanza, la prosperità sogliono indurire il cuor dell'uomo: il comodo, il piacere, l'affluenza riempiono l'anima, cosicchè ne allontanano ogni sentimento della miseria degli altri, e seccano, se non si sta avvertito, la sorgente della compassione. Per questo il divino Apostolo, parlando de' fortunati della terra, di quelli che amano se stessi, e vivono ne' piaceri, nel tripudio, nel lusso, nelle vanità, li chiama crudeli e spietati senza affetto, senza misericordia, amanti delle loro voluttà: *Homines seipsos amantes, immites, sine affectione, sine benignitate, voluptatum amatores* (II. Tim. III, 3). Ecco una maravigliosa tessitura di diverse qualità. Voi forse credevate, signori, che questo amore dei piaceri non fosse se non tenero e delicato, o compiacente e adulatore; ma non avevate ancora pensato, che fosse crudele e spietato. Ma il santo Apostolo, penetrando collo spirito del Signore ne' nascondigli più intimi de' nostri cuori, vedeva, che quegli uomini voluttuosi, attaccati eccessivamente a' loro propri appetiti, divengono insensibili a' mali de' loro fratelli: per questo egli dice, che sono senza affetto, senza tenerezza e senza misericordia; essi non considerano che se stessi. E il profeta Isaia rappresenta al naturale i loro veri sentimenti, allorchè ascrive loro queste parole: *Ego sum et praeter me non est alter* (Isa. XLVII, 10). Io sono e non vi è che io sopra la terra. Che cosa è tutta questa moltitudine? teste di niun valore, e genti da niente: pensare agl' interessi degli altri, la loro delicatezza non lo permette; ciascuno non computa, che se stesso; ed essendo indifferente con tutti gli altri, si procura di vivere con il proprio comodo in una somma tranquillità de' flagelli, i quali affliggono il restante degli uomini.

Digitized by Google

O Dio clemente e giusto! questa non è la ragione, per cui avete compartito a' ricchi del mondo qualche derivazione della vostra abbondanza: voi li faceste grandi perchè servissero da padri a' poveri: la vostra provvidenza si è presa la cura di distornare i mali dalle loro teste, acciò pensassero a quelli del prossimo: voi li avete posti ne' comodi e nella libertà, acciocchè tutto il loro impiego fosse di alleggerire i vostri figliuoli. Questa è la prova in cui li ponete; e al contrario la loro grandezza li rende sdegnosi, la loro abbondanza li rende sterili, la loro felicità li rende insensibili; sebbene veggano quotidianamente, non tanto i poveri e i miseri, quanto la stessa miseria e povertà in persona, che piange e geme alle loro porte.

O ricchi, ecco la vostra prova; per poi essere fedeli ad essa, udite attentamente questa parola del Salvatore delle anime: guardatevi da ogni avarizia: *Cavete ab omni avaritia* (Luc. xii, 15). Questa parola del Figliuolo di Dio richiede un attento uditore. Guardatevi da ogni avarizia; perchè ve ne ha di più sorti: evvi un'avarizia sordida, un'avarizia nera e tenebrosa, che seppellisce i suoi tesori, che non pasce se non i propri occhi, e che ne proibisce l'uso alle proprie mani: a che essi le servono, se non a vedere co' suoi occhi molte ricchezze? *Quid prodest possessori, nisi quod cernit divitias oculis suis* (Eccl. v, 10). Ma vi è un'altra avarizia, la quale spende, la quale vive lautamente, la quale non nega niente a' suoi propri appetiti. Forse, fratelli miei, io m'inganno, chiamando ciò avarizia, poichè questa è un'estrema prodigalità; nondimeno io parlo col Vangelo: essa merita il nome di avarizia, perchè è un' avidità, la quale vuol divorare tutti i suoi beni, la quale concede tutto a' suoi appetiti, e non vuol conceder niente alle necessità de' poveri e de' miseri; ed io parlo in ciò secondo il Vangelo. Avendo detto Gesù Cristo queste parole: guardatevi da ogni avarizia, adduce l'esempio di un uomo, il quale, rapito dalla sua abbondanza, vuole ingrandire i suoi granai, ed accrescere le sue profusioni: imperciocchè sembra, o cristiani, che egli voleva servirsi delle sue ricchezze, poichè dice a se stesso: anima mia, tu hai molti beni; riposati, vivi nella profusione, mangia, bevi lungamente a tuo bell'agio: *Requiesce, comede, bibe, epulare* (Luc. xii, 19). Mirate di che pasca l'anima sua; come, dice s. Basilio (Hom. de Av. n. 6, t. ii, pag. 48), se egli avesse un'anima di bestia. Sebbene conceda tutto al suo appetito, e faccia una mensa sì abbondante e delicata, nondimeno Gesù lo tratta da avaro, condannando l'avidità del suo cuore, il quale consuma tutti i suoi beni per se, e concede tutto a' suoi eccessi ed alle sue disonestà, e non apre le sue mani alle necessità ed a' bisogni dei suoi fratelli. Guardatevi da questa avarizia del cuore, da questa avidità; moderate le vostre passioni, e istituite un fondo a' poveri sopra la moderazione delle vostre vanità: *Manum inferre rei suae in causa eleemosynae* (Tertul. de Pat. n. 7, p. 164).

Perchè mai ingrandire i tuoi granai? io ti addito un luogo conveniente, ove riporrai con maggior sicurezza le tue ricchezze: lascia traboccare un poco quel fiume; lascialo diffondersi sopra i miseri; ma perchè mai conceder tutto a' tuoi appetiti? Anima mia, tu dici, riposati, mangia e bevi lungamente a tuo bell'agio. Mira di quali beni tu nutrisci l'anima tua; come se tu avessi un'anima di bestia, dice s. Basilio. Non mi dire: che farò io? bisogna che tu ti moderi, bisogna che tu reprima l'avidità dei tuoi desiderii, che tu restringa ne' giusti limiti le tue passioni. Se non fate ciò, fratelli miei, non vi è alcuna speranza per voi; imperciocchè, per arrivare alla gloria che ci meritò Gesù Cristo, bisogna portare la sua immagine, bisogna essere segnato colla sua impronta, in una parola, bisogna essere simili ad esso. Quale similitudine avete voi colla loro povertà nella vostra abbondanza: colle loro derelizioni ne' vostri piaceri; colla loro croce, colle loro spine, col loro fiele, colla loro amarezza tra le vostre dissolute delizie? forse questa è una rassomiglianza? piuttosto non è questa una contrarietà? Ecco nondimeno qualche similitudine, e qualche speranza per voi: essa consiste che la croce del nostro Salvatore non solo è un esercizio, ma è anche una inondazione di una infinita liberalità: egli dà per noi l'anima sua e il suo corpo, egli sparge per la nostra salute tutto il suo sangue. Dunque imitate almeno qualche parte, se non delle sue sofferenze terribili, almeno di una sì cara e sì leggiadra amabilità: date al prossimo, se non i vostri tormenti, almeno i vostri comodi; se non la vostra vita e la vostra sostanza, almeno il superfluo de' vostri beni, o il residuo de' vostri eccessi. Entrate nel desiderio santo del Salvatore, e negli ardori della sua carità per gli uomini: egli guarì gl'infermi, diè da mangiare agli affamati, sostenne i disperati. Questa senza dubbio è la menoma parte della vita del nostro Salvatore, che voi possiate imitare. Siate gl'imitatori, se non delle sue sofferenze, che egli tollerò in croce, almeno delle liberalità che ivi egli esercitò. Gesù Cristo domanda una porzione de' beni che egli vi diede per salvare il suo bene e il suo tesoro: le anime sono il suo tesoro. Venite a travagliare per la salute delle anime: considerate queste figliuole non meno innocenti che afflitte. Fa di mestieri rappresentarvi e i pericoli di questo sesso, e gli effetti pericolosi della sua povertà, lo scoglio più ordinario, in cui fa naufragio il suo

Digitized by Google

pudore; fa di mestieri di dire le tentazioni, nelle quali si trova la loro fede esposta all'estremità, che le opprimono.

Considerate il danno che fece l'eresia; che piaga! che rovina! che funesta desolazione! La terra è distrutta, il cielo è rammaricato e tutto coperto di tenebre, dopo che un numero sì grande di stelle, le quali dovevano risplendere nel suo firmamento, sono state strascinate nel fondo dell'abisso colla coda del dragone (Apoc. xii, 4). La Chiesa geme e sospira di vedersi strappare sì crudelmente una parte sì grande delle sue viscere: in questa afflizione essa forma un asilo per raccogliere quel residuo del suo naufragio; e voi non vi prendete alcuna pena di sostenerlo: questa casa da sì lungo tempo non ha ancora pane. Che aspettate mai, miei cari fratelli? forse i loro parenti, i quali essi hanno abbandonati, vengano ad offrire il pane, che loro nega la vostra durezza? tentazione orrenda; nello scisma, la sciagura maggiore è la carità estinta. Il diavolo, per impor loro, presenta una immagine della carità nel soccorso scambievole che reciprocamente si porgono. Dunque volete voi che esse pensino, che non vi è punto carità nella Chiesa, e che ne inferiscano questa conseguenza? Dunque lo spirito del Signore si è da lei ritirato. Voi vantate loro la vostra fede; e l'apostolo s. Giacomo vi dice: dimostra la tua fede colle tue opere (Jac. iv, 18). In tal guisa il maligno procura di sedurle, e d'immergerle di nuovo nell'abisso, da cui esse non sono ancora uscite che per metà: vuoi tu essere in questo giorno, colla tua durezza, cooperatore della sua malizia, vuoi autorizzare i suoi inganni, e dar forza alle sue tentazioni? sii piuttosto cooperatore della carità di Gesù Cristo per salvare le anime. Ora che io vi parlo, questo divin Salvatore vi prova: se voi amate le anime, se desiderate la loro salute, se siete penetrati da' loro pericoli, voi siete suoi veri discepoli: se poi uscite da questo oratorio senza essere mossi da disgrazie sì grandi, riposandovi nella cura di questa casa sopra queste sì caritatevoli matrone, come se una tal opera importante non appartenesse a voi ugualmente che ad esse; una tal prova è funesta per voi, poichè proverà la vostra durezza, convincerà la vostra ostinazione, condannerà la vostra ingratitudine.

LXX.

* FRAMMENTO DI UN DISCORSO

SULLA VITA CRISTIANA

Dio, la vita delle anime nostre per l'unione che ha con esse. Obbligazione del cristiano di morire al peccato, per ricevere e conservare questa vita divina. Donde viene che Dio lascia quaggiù ai santi l'attrattiva al male. Come distrugge in essi il peccato anche sin da questa vita.

Io trarrò il mio ragionamento da due eccellenti discorsi di s. Agostino: il primo è il diciannovesimo trattato su s. Giovanni; il secondo è il sermone decimottavo sulle parole dell'Apostolo. Questo grand'uomo nei luoghi citati, distingue nell'anima due sorte di vita; l'una è quella ch'essa comunica al corpo; l'altra è quella della quale vive essa medesima. Come l'anima è la vita del corpo, così insegna questo santo vescovo, Iddio è la di lei vita (Serm. clxi, n. 6). Inoltriamci, se vi piace, dentro il suo pensiero. L'anima non potrebbe dar la vita a' nostri corpi, se fornita essa non fosse delle seguenti tre qualità. Fa d'uopo pria di ogni altro ch'essa sia più nobile, perchè più nobil cosa ella è dare che ricevere; bisogna quindi che gli vada unita, perchè la nostra vita non può esser fuori di noi; è necessario infine che gli comunichi alcune operazioni che il corpo non può esercitar senza di essa, perchè la vita consiste principalmente nell'azione. Queste tre cose veggonsi chiaramente in noi; questo corpo mortale nel qual noi viviamo, se voi lo separate dalla sua anima, che altra cosa si è se non un tronco inutile e una massa di fango? Ma sì tosto che l'anima gli vien congiunta, egli muovesi, vede, sente, è capace di tutte le funzioni della vita. Se io vi fo or vedere che Iddio riguardo all'anima fa la stessa cosa che l'anima in riguardo al corpo, voi senza dubbio confesserete che siccome l'anima è la vita del corpo, Iddio è la vita dell'anima, e la proposizion di s. Agostino sarà vera. Veggiamolo e proviam tutto colle scritture.

E pria di ogni altro voler provare che Dio è più nobile e più eminente delle anime nostre, sarebbe lo stesso che sprecare il tempo. Per ciò che risguarda l'unione di Dio coi nostri spiriti, non ha luogo più il dubbio, poscia che la Scrittura tante fiate ha detto: Che Iddio verrà in noi, che dimorerà in noi (Joan. xiv, 23), che noi sarem suo popolo, e ch'ei dimorerà in noi (Levit. xxvi, 12); e altrove: che colui che aderisce a Dio è uno stesso spirito con lui (1 Cor. vi, 17); e finalmente, che la carità è stata

Digitized by Google

sparsa nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato (Rom. iv, 3). Tutte queste testimonianze son chiare e non han bisogno di chiosa.

Stabilita così l'unione di Dio colle anime nostre, resta or dunque a considerare se mai l'anima, a motivo di questa union con Dio, siasi a qualche azion di vita innalzata di cui la sua natura non è da se stessa capace. Ma, ritenendo quanto abbiam detto, nessuna difficoltà vi troveremo. Seguite, se vi piace il mio ragionamento; voi vedrete che maravigliosamente si rialza la dignità della vita cristiana. Ogni cosa divien più perfetta qualora congiungesi ad un essere più nobile; per esempio, i corpi i più grezzi ricevono a un colpo un certo splendore, quando vi si spande sopra la luce del sole. In conseguenza, non può mai addivenire che l'anima unendosi a quel primo essere perfettissimo, eccellentissimo ed ottimo, non divenga migliore. E se le cause agiscono secondo la perfezione del loro essere, chi non vede che l'anima, divenuta migliore, agirà meglio? Perchè in tale stato di unione con Dio, che noi abbiam colle scritture mostrato, la sua virtù dalla onnipotente virtù di Dio che ad essa unìscesi viene afforzata, a segno ch'ella delle azioni divine in qualche maniera partecipa. Ciò è forse un poco astruso; ma ci studieremo di renderlo sensibile con un esempio.

Ponete mente alle corde di un istrumento; esse da se son mute e immobili. Vengon esse toccate da una mano esperta? ricevon tosto la misura e la cadenza, ed anche agli altri le rimandano. Tale misura e tale cadenza in origine risiedono nello spirito del maestro; ma questi le fa in qualche guisa passar nelle corde, allorchè toccandole con arte, le fa aver parte alla sua azione. Del pari l'anima, se lice così parlare, elevandosi a quella giustizia, a quella saggezza, a quella infinita santità, che altra cosa non è se non Dio, tocca, per dir così, dallo spirito di Dio, divien giusta, saggia, santa; e avendo parte, secondo la sua capacità, alle divine azioni essa opera santamente come Iddio. Crede in Dio, ama Dio, spera in Dio; e allorchè crede in Dio, ama Dio, e spera in Dio, egli è Dio che opera in lei tale fede, tale speranza, e tal santo amore. Quindi l'Apostolo ci dice che Dio fa in noi il volere e il fare (Phil. ii, 13), cioè, se sappiam bene comprenderlo, noi non facciamo il bene se non per azione ch'egli ci comparte, noi non vogliamo il bene se non colla volontà ch'egli opera in noi. Dunque tutte le azioni cristiane sono azioni divine e sovrannaturali alle quali l'anima non potea pervenire, se Dio, unendosi ad essa, communicato non gliele avesse per lo Spirito Santo ch'è diffuso ne' nostri cuori. Dippiù, quelle azioni che Dio fa in noi, sono azioni di vita, e anche di vita eterna. Per lo che, non si può negare che Dio unendosi alle anime nostre, e movendole così, non sia veramente la vita delle medesime. E questa, se noi l'intendiamo, è quella novità di vita di che parla l'Apostolo (Rom. vii, 4).

Inoltriamci ora e diciamo: Se Dio è nostra vita, perchè opera in noi, perchè ci fa vivere divinamente rendendoci partecipi delle azioni divine; necessaria cosa ella è che distrugga in noi il peccato, il quale non solamente da Dio ci allontana, ma ci fa eziandio, senza la guida della ragione, menar la vita delle bestie. Quindi, o cristiani, solleviamo i nostri cuori; e giacchè in questa avventurata novità di vita, dobbiam vivere e operare secondo Iddio, lungi da noi rigettiamo il peccato che viver ci fa da animali bruti, e amiam la giustizia della virtù per la quale noi siam partecipi, come dice l'apostolo s. Pietro (ii. Petr. i. 4), della natura divina. A ciò esortaci s. Paolo, ove dice: Se noi viviam dello spirito camminiam nello spirito: *Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus* (Galat. v, 25), ossia, se noi di una vita divina viviamo, facciamo azioni degne di una vita divina. Se lo spirito di Dio ci anima, lasciam la carne e le sue cupidigie, e viviam come animati dallo spirito di Dio, facciam opere convenevoli allo spirito di Dio, e come Gesù Cristo è risuscitato per la gloria del Padre, così camminiam nella novità della vita.

Risguardiam con l'apostolo s. Paolo (Hebr. xii, 2) Gesù resuscitato, ch'è la sorgente di nostra vita. Qual era il Salvatore Gesù nel corso della sua vita mortale? Egli era carico de' peccati del mondo, avea preso volontariamente il luogo di tutti i peccatori dei quali erasi costituito mallevadore, e dei quali era già convenuto di portar le pene. Quindi la sua carne era stata inferma; egli languiva sulla croce tra incredibili dolori, e crudelmente moriva con la perdita di tutto il sangue. Dio eterno, com'è ora cambiato! Egli è morto al peccato, dice l'Apostolo (Rom. vi, 10), cioè, si è spogliato di tutte le fralezze che la sua persona in qualità di mallevadore dei peccatori aveano cinta. Egli è morto al peccato e vive a Dio, perchè ha cominciato una vita nuova che nulla ha più della infermità della carne, ma nella quale riluce la gloria di Dio: *Quod autem vivit, vivit Deo.* Della stessa guisa, segue l'Apostolo, anche voi fate conto che siete morti al peccato, e vivi per Dio in Gesù Cristo Signor nostro (Ibid. 11); e siccome Gesù Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, così noi nuova vita viviamo. A ciò ci obbliga la risurrezione del nostro Salvatore, e la dottrina del santo Vangelo; e quanto la evangelica dottrina ci annunzia, viene in noi confermato dal santo battesimo.

Digitized by Google

Da ciò era nata quella bella cerimonia che osservavasi nella Chiesa antica al battesimo de' cristiani. Immergeansi interamente nelle acque, invocando sovr' essi il santo nome di Dio. Gli spettatori, che i nuovi battezzati vedeano annegarsi, per così dire, e perdersi nelle onde di quel bagno salutare, e quindi tornar ben tosto lavati da quella fonte purissima, se li rappresentavano in un momento del tutto cambiati per l'occulta virtù dello Spirito Santo, da cui quelle acque venivano animate; come se, uscendo da questo mondo nel tempo che alla vista loro sparivano, fossero iti a morir col Salvatore, per risorger seco lui nella nuova vita del cristianesimo. Tale era la cerimonia del battesimo, la quale ha di mira l'Apostolo quando dice nel testo da noi citato, che noi sepolti siamo con Gesù Cristo, per morire con lui nel santo battesimo; affinchè siccome Gesù Cristo è risorto per la gloria del Padre, così noi camminiamo nella novità della vita. Ei avea presente tal cerimonia del battesimo, che a' tempi apostolici senza dubbio praticavasi; or abbenchè il tempo sia cambiato, nè la cerimonia sia la stessa, pure la virtù del battesimo non è punto cambiata, a cagion ch' essa non consiste tanto in quell' elemento corruttibile, quanto nella parola di Gesù Cristo, nella invocazione della Trinità, e nella comunicazione dello spirito di Dio, che son cose sulle quali il tempo nulla può.

Infatti, da che noi siam battezzati, consacrati siam del tutto nel santo battesimo alla Trinità augustissima, colla morte del peccato e col risorgimento a vita novella. Quindi aboliti vi sono i peccati nostri, e la novità della vita vi prende cominciamento, per cui noi chiamiamo il battesimo il sacramento di rigenerazione e il rinnuovamento dell' uomo per il Santo Spirito. D' onde io conchiudo, che il disegno di Dio si è di distruggere in noi il peccato; poichè vuole che la vita cristiana cominci dall' abolizione de' nostri falli, e così ci restituisce la giustizia che la prevaricazione del primo padre ci avea tolto. Grazie alla vostra bontà, o gran Dio, che apprestate un sì gran dono a' vostri servitori per Gesù Cristo il giusto, il quale indossandosi i nostri peccati sulla croce, per un divin cambio ci ha comunicato la sua giustizia.

Ma qui voi forse mi opporrete che il peccato non è mica distrutto, nemmen nei giusti; poichè la fede cattolica professa che non havvi alcun uomo vivente che non sia peccatore. Per iscioglier tal difficoltà, e chiaramente conoscere qual' è la giustizia che lo Spirito Santo ci rende in questo mondo, l' ordine del mio ragionamento mi spinge ad entrar nella mia seconda parte, ed a farvi ravvisare il conflitto del fedele contro la carne e le di lei concupiscenze. Io congiungerò dunque questa seconda parte con ciò che mi rimane a dire della prima, in una medesima serie di discorso. Io m' ingegnerò pertanto di nulla confondere, ma ho bisogno che voi rinnoviate la vostra attenzione.

La seconda parte della vita cristiana consiste nel combattere la concupiscenza, per distruggere in noi il peccato. Or quando io parlo qui di concupiscenza, non intendete in questa parola alcuna passione particolare, ma tutte piuttosto le passioni insieme prese, che la scrittura è solita chiamare: la concupiscenza e la carne. Definiamo però in una parola la concupiscenza, e diciam col grande Agostino: La concupiscenza è un allettamento che ci fa inchinare alla creatura in pregiudizio del creatore, che ci spinge alle cose sensibili in pregiudizio delle cose eterne.

È necessario dirvi, quanto è in noi potente siffatto allettamento? Ognun sa che desso è nato con noi, e che ci è passato in natura. Vedete pria del cristianesimo, come il vero Dio era spregiato in tutta la terra; vedete, dopo il cristianesimo, quante poche persone gustano, come fa d' uopo, le verità celesti del Vangelo; e voi vi accorgerete che le cose divine pochissimo ci toccano. Donde ciò avviene, o fedeli, se non se dall' amor nostro disordinato alle creature? Perciò l'apostolo s. Paolo dice: la carne ha desiderii contrari allo spirito, e lo spirito desiderii contrari alla carne (Gal. v, 17). E altrove: io mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore; ma sento in me stesso un' altra legge che si oppone alla legge dello spirito (Rom. vii, 22, 23); ecco il conflitto. Se l'Apostolo risente sì fatta guerra, chi non vede che questa ostinata contrarietà della sua concupiscenza, repugnante al bene, si rincontra anche ne' più giusti?

Dio eterno, donde nasce questo disordine? Perchè questa tendenza al male, anche ne' santi? Imperciocchè essi tutti generalmente si querelano, che nel disegno di unirsi a Dio, sentono una continua resistenza. Gran Dio, io conosco i vostri disegni; voi volete che noi sperimentiamo in noi stessi una repugnanza eterna a ciò che la vostra legge sì giusta e sì santa desidera di noi; acciocchè noi sapessimo distinguere quel che da noi stessi facciamo, da ciò che voi fate in noi per mezzo del vostro Spirito Santo; e per prova dell' impotenza nostra noi imparassimo ad attribuir la vittoria, non già alle nostre proprie forze, ma al vostro braccio e all'onore dell'esistenza vostra. E così voi ci lasciate le nostre fralezze, affin di far trionfare la vostra grazia nell' infermità della nostra natura. Dal che voi vedete, o cristiani, che la concupiscenza pugna anche ne' giusti, ma la grazia divina supera e vin-

Digitized by Google

ce. La grazia è quella che all'attrattiva del male oppone il casto diletto de' beni eterni; cioè, la carità che ci fa osservar la legge, non per timor della pena, ma per lo amore della vera giustizia; e questa carità è sparsa nei nostri cuori, non pel libero arbitrio ch'è nato seco noi, ma per lo Spirito Santo che ci è dato (Rom. v, 5).

Carità dunque e concupiscenza si fan la guerra senza tregua alcuna; a misura che l'una si accresce, l'altra vien meno. Havvi come una bilancia; quanto voi togliete alla carità, tanto di peso aggiungete alla concupiscenza. Quando vince la carità, noi siam liberi di quella libertà di cui parla l'Apostolo (Gal. iv, 31), a cui Gesù Cristo ci ha affrancati. Noi siam liberi, dico io, perchè noi agiamo colla carità ossia con una liberale affezione. Ma la nostra libertà non è punto terminata, perchè il regno della carità non è compito. La libertà sarà intera, quando la pace sarà assicurata, cioè nel cielo. Intanto noi gemiam quaggiù; perchè la pace della carità che noi vi abbiamo, essendo sempre frammista alla guerra della concupiscenza, non è tanto la calma delle nostre turbazioni, quanto la consolazione della nostra miseria; ed eccone una bella ragione di s. Agostino.

La libertà non è perfetta, dic'egli, e la pace non è assicurata; perchè la concupiscenza, che ci resiste, non può senza pericolo esser combattuta; essa non può altresì essere senza timore affrenata, nè in conseguenza senza inquietudine moderata: *Illa quae resistunt periculoso debellantur praelio; et illa quae victa sunt, nondum securo triumphantur otio, sed adhuc sollicito premuntur imperio* (De civ. Dei, lib. xix, cap. xxvii). Quindi si è che la nostra giustizia quaggiù, io parlo ancora con s. Agostino, quindi si è che la nostra giustizia consiste più nella remissione de' peccati, che nella perfezione delle virtù: *Magis remissione peccatorum constat, quam perfectione virtutum.* E invero io so che coloro i quali sono umili gusteranno sì fatta dottrina tutta evangelica, ch'è la base dell'umiltà cristiana.

Ma se la vita de' giusti è accompagnata da peccati, come sarà mai vera la mia proposizione, che Dio distrugge il peccato ne' giusti, anche in questa vita? Questo è ciò, se vi rammentate, che io avea lasciato a sciogliere; or io vi dirò in una parola: Confesso che i più grandi santi sono peccatori; e se essi ciò non conoscono umilmente, non son mica santi. Essi son peccatori, ma non sono schiavi del peccato; essi non sono interamente esenti dal peccato, ma son liberi del di lui servaggio. Resta un che di peccato in essi, ma il peccato non più vi regna; come dice l'Apostolo (Rom. vi, 12): che il peccato non regni più nei vostri corpi mortali; e così il peccato non v'è del tutto spento; ma il regno del peccato vi è abbattuto dal regno della giustizia, secondo quella parola dell'Apostolo (Ib.18): sendo liberi dal peccato, voi siete divenuti sottomessi alla giustizia.

Ma in qual guisa il regno del peccato viene abbattuto nei giusti? Ascoltate l'apostolo s. Paolo: Non regni più il peccato ne' vostri corpi mortali, onde serviate alle sue concupiscenze. Donde vedete che il peccato regna laddove le concupiscenze sono obbedite. Gli uni rallentan loro il freno, e fattisi trasportare dalla loro brutale impetuosità, cadono in que' peccati che si appellan mortali, dei quali dice l'Apostolo, chi fa queste cose, non possederà punto il regno di Dio (i, Cor. vi; 9, 10). I giusti all'incontro, lungi di obbedire alle loro concupiscenze, loro resistono, lor fanno la guerra, siccome io diceva. E benchè riportan essi la vittoria per la grazia di nostro Signor Gesù Cristo, tutta volta in un conflitto sì lungo, sì ostinato, ove i combattenti sono sì da presso alle mani; battendo essi son qualche fiata battuti: *Percutimus et percutimur*, dice s. Agostino (Serm. cccli, n. 6); e il vittorioso non riesce mai da una mischia sì aspra e sì fiera senza qualche ferita; questi son quelli che chiamansi peccati veniali. Se la giustizia è vittoriosa, merita essa allora il nome di vera giustizia; ma se riceve qualche assalto che diminuisce molto il suo lustro, essa non è punto giustizia perfetta. Altro è non avere il bene per intero, altro non compiacersi nel male. La nostra vista può mal volentieri star nelle tenebre, quantunque non possa rimanere nella sorgente del lume: *Potest oculus nullis tenebris delectari, quamvis non possit in fulgentissima luce defigi* (s. Aug. de spir. et lit. n. 65).

Se l'uom giusto, resistendo alla concupiscenza, cade qualche volta nel male, almeno ha il vantaggio di non dilettarvisi; al contrario deplora la sua schiavitù, sospira ardentemente dietro a quella felice libertà del cielo; ei dice coll'apostolo s. Paolo (Rom. vi, 24): lasso ch'io sono, chi mi scioglierà da questo corpo del peccato? Se cade, bentosto si rialza, se ha qualche peccato, la carità lo covre: la carità, dice l'apostolo s. Pietro (i, Petr. iv, 8), copre la moltitudine de' peccati.

Inoltre questo gran Dio onnipotente fa uscire la luce stessa dal seno delle più spesse tenebre; egli fa servire alla giustizia il peccato medesimo. Ammirabile economia della grazia! Sì, gli stessi peccati, oserò dirlo, nei quali l'umana fralezza fa cadere il giusto; se da una parte sceman la giustizia, l'aumentano e l'accrescono dall'altra. E come ciò? essi infiammano i santi desiderii dell'uomo fedele; facendogli conoscere la sua schiavitù, gli fan più

Digitized by Google

ardentemente desiderare i felici abbracciamenti del suo Dio nei quali egli troverà la vera libertà; gli fan confessare la propria fievolezza e il bisogno che ha della grazia, in uno stato di profondo annientamento. E giacchè il giusto è il più umile, lo stesso peccato in qualche guisa accresce la giustizia, perchè ci rassoda maggiormente nell'umiltà.

Viviam così, fedeli, viviam così; facciamo che la nostra debolezza accresca l'onor della nostra vittoria per la grazia di nostro Signor Gesù Cristo. Amiamo questa giustizia divina la quale fa sì che il peccato stesso ci torni in bene; quando noi veggiam crescere le iniquità nostre, pensiamo ad arricchirci delle opere buone affin di riparare la nostra perdita. Il fedele ch'espiar vuole i suoi peccati coll'elemosine; pacificar tutta la sua vita colla penitenza, col sacrificio di un cuor contrito, colle opere della misericordia, egli non distrugge soltanto il regno del peccato, come io or ora diceva, io passo or più oltre, e dico che distrugge interamente il peccato; poichè, dice s. Agostino, come la nostra vita non è senza peccato, così i rimedi per purgarli non ci mancano: *Sicut peccata non defuerunt, ita etiam remedia, quibus purgarentur, affuerunt* (Ad Hilar. Ep. clvii, n. 3).

Finalmente colui che vive detestando i peccati mortali, e facendo di tutta la sua vita la penitenza de' veniali, nella maniera che io ho detto coll' incomparabile s. Agostino, egli meriterà, dice lo stesso Padre. E i nostri riformatori intendano questa parola; in questa bella epistola ad Ilario si è che quel gran personaggio combatte l'orgogliosa eresia di Pelagio, nemico della grazia di Gesù Cristo. Quest'umile difensore della grazia cristiana servesi in questo luogo della parola « merito » per gontiar forse il libero arbitrio? o più presto per far risaltare la dignità della grazia e de' santi movimenti che Iddio fa in noi? Qual'è dunque la vostra vanità e la vostra ingiustizia, o caritatevolissimi riformatori, di predicar che noi roviniamo la grazia di Dio, perchè facciam uso di merito? o dobbiam forse dire che s. Agostino ha distrutto la grazia e Calvino solo l'ha stabilita. Perdonatemi questa digressione, io ritorno al mio passo di s. Agostino. Un uomo menando la sua vita nello spirito di mortificazione e di penitenza, ancorchè non viva senza peccato, egli meriterà, dice s. Agostino, di uscir da questo mondo senza alcun peccato: *Merebitur hinc exire sine peccato, quamvis, cum hic viveret, habuerit nonnulla peccata;* e così viene in noi distrutto il peccato a cagion del merito della vera fede che opera per la carità.

Egli è dunque vero, o fedeli, ciò che ho detto che anche in questo esilio Iddio distrugge colla grazia il peccato; è vero che vi supera la concupiscenza; e così, per la misericordia di Dio, io mi son già sdebitato verso di voi delle due prime parti dell'obbligo mio. Profittate di questa dottrina, essa è sublime, ma necessaria. Io so che gli umili la intendono; forse non piacerà a' superbi. I codardi si saran senza dubbio stizziti che lor mai sempre si parli di combattere. Ma voi, o veri cristiani, travagliate senza alcuna posa; perciocchè voi avete un nemico in voi stessi, col quale se fate la pace in questo mondo, voi non l'avrete con Dio. Vedete quanto è necessario di vegliar sempre, di pregar sempre per tema di cadere nella tentazione. Ma se questa guerra continua vi sembra spiacevole, consolatevi colla speranza fedele della gloriosa risurrezione che già comincia nei nostri corpi. Questa è la terza operazione che lo Spirito Santo esercita nell'uomo fedele pel corso del pellegrinaggio di nostra vita, e così io andrò a conchiudere.

LXXI.

* SERMONE

PER LA FESTA DE' SANTI ANGELI CUSTODI

Avventurosa società che abbiamo coi santi Angeli. Carattere particolare della loro carità verso gli uomini, nel commercio che han seco loro. Misericordiosa condiscendenza che questa carità loro ispira. Qual riconoscenza loro dobbiamo. Testimonianza che renderanno contro di noi nel giorno finale, e vendetta che eserciteranno contro di noi, se non profittiamo della loro assistenza.

Amen dico vobis, videbitis coelum apertum, et angelos Dei ascendentes et descendentes.

Questa è la verità, vedrete i cieli aperti, e gli angeli di Dio ascendenti e scendenti. — *Parole del figlio di Dio a Nathanael.* (in s. Giov. i, 51.)

Insegnano i libri santi che Satanno e i suoi angeli salgono e scendono. « Essi salgono, dice s. Bernardo (in Ps. qui habitat, Serm. xii, n. 2, t. 1, col. 361), per orgoglio, e scendono contro di noi per invidia: » *Ascendit studio vanitatis, descendit livore malignitatis.* Impresero a montare allorchè seguirono colui che disse: *Ascendam.* « M'innalzerò e farommi simile all'altissimo. » Ma respinta la loro audacia, dissero, o cristiani, tra la rabbia e la disperazione, come dice Giovanni nell'Apocalisse: « O terra, o mare, guai a voi; perchè Lucifero scende a voi pieno d'immensa ira! » *Vae terrae, et mari, quia descendit diabolus*

Digitized by Google

ad vos habens iram magnam ! (Apoc. xii, 12). Pertanto la sua presuntuosa elevazione è seguita da crudele caduta ; e quantunque lo abbia Dio bandito dalla sua faccia , non ardisce egli ancora venirgli dinanzi per farsi nostro accusatore, siccome scrive lo stesso Apostolo ? perchè dunque è chiamato l'accusatore de' fedeli, e colui che li accusa giorno e notte nella presenza di Dio ? *Accusator fratrum nostrorum, qui accusabat illos die ac nocte ?* (Apoc. xii, 10). E veramente, non leggiamo noi ch'egli fu coi santi angeli ad accusare il fedele Giobbe? *Adfuit cum illis etiam Satan* (Giobbe 6). Ma salito innanzi a Dio per calunniarlo con fraude ne scese bentosto onde perseguirlo con furore : e così avviene che passa tutta la vita in un moto perenne, e sale e scende meditando sempre in se stesso la idea della nostra ruina.

Or mentre questo spirito malefico si agita incessantemente co' suoi complici per perseguitare i fedeli, cristiani miei, non si stanno oziosi gli angeli santi, e si agitano essi ancora per aiutarci : ed è però che li vedete *salire e scendere :* ed io spero farvi agevolmente vedere che tutto questo si opera per la nostra salute, dopo che avremo implorata l'assistenza dello Spirito Santo con la intercessione della santa Vergine, *Ave.*

Se non avete abbastanza compreso la dignità della nostra natura, e la grandezza delle nostre speranze potrete conoscerle agevolmente dalla santa solennità che celebriamo in questo giorno. Per essa apprenderete come, per la santa società che abbiamo con gli angeli santi, sia divina e celeste la nostra origine, e come l'uomo non sia tale quale noi lo veggiamo, e come le membra, l'aspetto, tutto l'esteriore insomma di questo corpo mortale , lungi dal mostrarci l'uomo ce lo nasconde. E veramente quando noi veggiamo questi spiriti felici, addetti alla nostra custodia, farsi a conversare con gli uomini, e divenirne compagni e fratelli ; quando li veggiamo pel casto amore che nutrono per gli uomini , lasciare il cielo per la terra, e trovare tra noi il loro paradiso , non debbesi forse pensare esservi nell'uomo qualche cosa che lo avvicina agli spiriti immortali e che val tanto da invitarli a godere della nostra alleanza ? Ciò è quanto ci spiega mirabilmente il grande Agostino con questa bella dottrina (In Joan. Tract. xxiii, n. 5, t. iii, p. 11. col. 474), che servirà di base al mio discorso : ed è questa: che quantunque gli angeli santi stiano molto al di sopra di noi per la loro natural dignità, pure non è meno vero che noi siamo loro uguali in questo, che quanto fa gli angeli felici forma ugualmente la felicità degli uomini, che noi beviamo gli uni e gli altri ugualmente allo stesso fonte di vita, il quale altro non è che la verità eterna, e che noi possiamo tutti insieme cantare , con mirabile accordo , quel versetto del divino Salmista : *Mihi autem adhaerere Deo bonum est* (Sal. lxxii, 28). « Tutto il mio bene è l'essere unito al mio Dio » con casti abbracciamenti, e di riporre in lui la mia pace.

Su questa base, cristiani, riesce ben facile stabilire la società dell'uomo e dell'angelo : poich' è legge immutabile che gli spiriti i quali si uniscono a Dio trovansi contemporaneamente uniti tutti insieme. Coloro che attingono nei ruscelli e che amano le creature, si affaticano in cure contrarie , e dividono le loro affezioni. Ma quelli che vanno alla stessa sorgente, al principio di tutti gli esseri , cioè al sovrano bene trovandosi tutti in quella unità e riunendosi a quel centro, vi acquistano uno spirito di pace e un santo scambievole amore ; in guisa che tutta la loro gioia consiste nell' essere eternamente congiunti nel possesso del loro bene comune : e da ciò nasce, dice s. Agostino, che formano tutti insieme un regno solo e una sola città di Dio: *Habent et cum illo cui adhaerent et inter se societatem sanctam , suntque una civitas Dei* (s. Agost. de Civit. Dei, lib. xii, cap. ix , t. vii, col. 308). Per la qual cosa è facile conchiudere che gli uomini, non meno che gli angeli, essendo fatti per godere di Dio, non compongono sì gli uni che gli altri che un popolo solo e un solo impero , in cui adorasi lo stesso principe, in cui si è governati dalla legge medesima , dalla carità che è la legge degli spiriti celesti e la legge degli uomini mortali; la quale diffondendosi dal cielo alla terra forma una stessa città degli abitanti dell'uno e dell'altra. È di questa alleanza, fratelli miei , che io spero intertenervi, e mostrarvi i segreti nel testo del mio vangelo.

Imperciocchè qual è questo nuovo spettacolo che il Salvatore in esso vi rappresenta ? da che nasce che stanno aperti i cieli ? e che significano quegli angeli che salgono e scendono, con volo sì leggiero dalla terra al cielo, dal cielo alla terra ? Cristiani, non vedete che quegli spiriti di pace vengono a ristabilire il commercio che gli uomini avean rotto associandosi alla ribellione de' loro sediziosi compagni ? La terra non è più nemica al cielo; il cielo non è più avverso alla terra : il passaggio tra l'uno e l'altra è tutto pieno di spiriti felici la di cui carità officiosa mantiene una perfetta comunicazione tra questo luogo di pellegrinaggio e la nostra patria celeste.

È per questo , signori, che voi li vedete salire e scendere : *Ascendentes et descendentes.* Scendono da Dio agli uomini, risalgono dagli uomini a Dio, perchè la santa alleanza che han con noi rinnovata dà

Digitized by Google

loro la incombenza di una doppia imbasciata. Sono essi gli ambasciatori di Dio verso gli uomini, sono gli ambasciatori degli uomini verso Dio. Oh maraviglia! ci dice san Bernardo; cristiani, e vi par vero? essi non sono solamente gli angeli di Dio ma gli angeli degli uomini ancora: *Illos utique spiritus tam felices, et tuos ad nos et nostros ad te angelos facis* (In Ps. qui habitat, Serm. XII, n. 3, t. I, col. 302): Sì, Signore, dice quel santo uomo, essi sono i vostri angeli e sono anche i nostri: angeli cioè inviati: Sono dunque angeli di Dio, perch' egli ce l'invia per assisterci; e sono angeli degli uomini, perchè noi glieli rimandiamo per placarlo: vengono a noi carichi de' suoi doni, e ritornano carichi dei nostri voti: scendono per assisterci, e risalgono per portare a Dio i nostri desiderii e le nostre opere buone. Tal è l'impiego e il ministero di questi ben avventurati custodi, e questo è quello che li fa salire e scendere: *Ascendentes et descendentes.* Voi vedete ora in questo movimento la doppia assistenza che ci prestano e la divisione del mio ragionamento. Nel testo che ho rapportato la scesa è preceduta dalla elevazione; ma permettetemi, cristiani, che per seguire l'ordine del ragionamento, io mi scosti alquanto dall'ordine delle parole e che parli innanzi tutto della loro misteriosa discesa.

PRIMO PUNTO

Non basta, o cristiani, il farci oggi a considerare che gli angeli scendono dal cielo alla terra: se voi in questo movimento non vedete altro che il passare da un luogo ad un altro, non avete voi ancora compreso il mistero. Bisogna spingere più alto il pensiero e ravvisare in questa discesa il carattere particolare della carità de' santi angeli che la rende diversa da quella degli uomini. Mi spiego, signori, e dico che quantunque la carità sia la stessa negli angioli e negli uomini, che sia negli uni e negli altri della stessa natura, che promani da uno stesso principio; pure ella agisce in esso loro con due opposti movimenti. Innalza gli uomini mortali dalla terra al cielo, dalla creatura al creatore; spinge al contrario gli spiriti celesti dal cielo alla terra, e dal creatore alla creatura. La carità ci fa salire, la carità li fa scendere. Cristiani, è questo un grande mistero che voi comprenderete facilmente se saprete distinguere lo stato degli uni e degli altri.

Ove stiamo noi, e dove stanno gli angioli? qual è la nostra vita e quale la loro? Miseri cacciati in bando, figli di Eva, noi siamo qui rilegati ben lungi nel soggiorno della miseria e della corruzione: essi, al contrario, si godono in patria, alla sorgente stessa del bene, nel centro del riposo che posseggono in virtù della intelligenza. Noi piangiamo e sospiriamo su i fiumi di Babilonia: essi bevono a lunghi sorsi le acque sempre vive di quel fiume che allegra la città di Dio.

In tanto diverso stato che faremo noi gli uni e gli altri? Gli uomini resteranno attaccati a' beni caduchi di che sono circondati; e gli angeli saranno sempre occupati della loro pace e del loro riposo senza pensare a soccorrere quelli che si faticano? No, miei fratelli, non va a questo modo la cosa: la carità nol permette. Essa ci fa salire, essa fa scender gli angioli; essa viene a trovarci in mezzo a' beni perituri, essa va a trovare gli spiriti celesti uniti al bene eterno immutabilmente: si mette essa di mezzo, e stende agli uni e agli altri la mano. Dice a noi in fondo a' nostri cuori: voi che state tra le creature, badate a non fermarvi alle creature, ma dal basso luogo ove state procurate di ricondurvi al creatore: voi che vivete sulle rive de' ruscelli imparate a risalire alla sorgente. Dice agli angeli celesti: voi che godete del creatore volgete gli occhi alle creature; voi che state alla sorgente, non isdegnate i ruscelli. Così voi vedete, o cristiani, che la stessa carità di che sono animati gli angeli e gli uomini, muove diversamente e gli uni e gli altri.

Quanto veggono gli uomini mortali debbe far loro bramare quel che non veggono; tale esser deve il progresso della loro carità. Però l'apostolo san Giovanni, il diletto discepolo del nostro Salvatore, il dottore della carità, dice quelle belle parole: colui che non ama il fratello che vede, come potrà amar mai il Dio che non vede? *Qui non diligit fratrem suum quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere?* (I, JOAN. IV, 20). Con che egli avverte l'anima cristiana ad esercitare i moti che il santo amore le ispira sopra ciò che ella vede, per tendere a quello cui non giungono i suoi sensi. E però dicemmo noi che il movimento proprio dell'anima è quello di elevarsi: *Ascensiones in corde suo disposuit* (Ps. LXXXIII, 6). Stando ella nel basso, però sempre disposta ad elevarsi, guarda la terra non come sede di riposo ma come sgabello per ascendere: *Scabellum pedum tuorum* (Ps. LXXXIII, 2). Il gradino per cui si monta al trono non è il trono. Alzatevi sul gradino, per giungere al trono. Non è così degli angeli santi: uniti alla fonte del bene e del bello, siccome dicemmo, non possono più elevarsi perchè non vi ha nulla al di sopra di ciò che posseggono. Ma la officiosa carità che ci fa salire per giungere ad essi, li fa scendere sino a noi con una misericordiosa condiscendenza; e questa è la discesa di che è parola nel nostro Vangelo.

Digitized by Google

Consoliamoci, cristiani, di questa bene avventurata discesa, che unisce il cielo e la terra e fa entrare in una santa alleanza cogli uomini i celesti spiriti. O felicità! o misericordia! Imperocchè, fratelli miei, chi potrebbe credere quelle sublimi intelligenze non isdegnare poveri mortali; che abitando il soggiorno della felicità e il centro stesso della pace vogliano prender parte alle nostre continue agitazioni, e stringere tanto intima amicizia con deboli creature e sì poco proporzionate alla loro naturale grandezza? O Dio, che possono esse trovare in questo mondo, che produr può questa terra ingrata che sia capace di attirarvi quei gloriosi cittadini del paradiso? cristiani, non ve lo aveva io manifestato? è la carità che li spinge; nè questo è tutto. Sa ognuno, che la carità è il fine generale delle loro azioni; ma bisogna scendere a' diversi particolari motivi che li attirano dal cielo alla terra.

A ben comprendere questa verità, basterebbe il dirvi esser questa la volontà del loro creatore, e che quest'unica ragione basta a ministri tanto fedeli; imperciocchè sanno essi che la creatura essendo fatta per la sola volontà del suo creatore, deve ella vivere subordinata a quella sovrana volontà. Si potrebbe anche aggiungere che la subordinazione delle nature create esige che questo mondo basso e sensibile sia retto dal mondo superiore ed intelligente, e la natura corporea sia retta dalla spirituale. Pure volendo penetrare più in là sarebbe facile farvi vedere che, essendo gli uomini destinati a riparare le ruine fatte nel cielo dall'orgoglio di Satanno, è una saggia provvidenza quella di mandar gli angeli in nostro soccorso; perchè travaglino essi medesimi a reclutare le loro legioni, e raccolgano la nuova milizia che dee render le loro falangi complete. Tutti questi ragionamenti son solidi e ben fondati sulle scritture; ma io lascerò alla scuola questa bella teologia, per trattare una dottrina che è più capace, a mio credere, di commuovere i cuori.

Dirò dunque, e vi prego a prestarmi la vostra attenzione, che quello che attira gli angeli, e che li fa scendere dal cielo alla terra, è il desiderio di esercitarvi la misericordia. Poichè sanno essi, quegli spiriti celesti, che sotto un Dio sì buono e benefico, le cui misericordie non hanno fine, le cui beneficenze si spandono magnificamente sopra tutte le nostre opere (Ps. CXLIV, 9.); sanno essi che sotto un tal Dio nessuna cosa è più illustre e più grande che il soccorrere gl'infelici. Che faranno essi dunque, che intraprenderanno? Non avendo a far nulla nel cielo, vengono ad operare sulla terra. Là non veggono che felici: lasciano quindi il luogo della felicità per venir a trovare gli afflitti. Apprendete da ciò, cristiani, di quanto prezzo sono le opere della misericordia. Parrebbe mancare qualche cosa al cielo, perchè non vi si trova con chi praticarla. Benchè vi si goda la vista di Dio faccia a faccia; benchè questa vista inebrî gli spiriti celesti del torrente delle sue voluttà; pure non è al colmo la loro felicità, perchè non vi ha poveri da assistere, non vi ha afflitti a consolare, non vi ha deboli a sostenere, e finalmente non vi ha miseri a sollevare. Ma essi non veggono altro che tali miserie in questo luogo di esilio; ed è però che vi accorrono in folla. Sollecitano che si aprano i cieli, e scendono impetuosi dal cielo alla terra: *Videbitis coelos apertos;* tanto si beano nell'esercizio delle opere della misericordia. Ah! fratelli miei, il grande esempio per noi che siamo in mezzo a' mali, nel paese stesso della miseria!

Ma diciamo ancora, fratelli miei, per consolare coloro che vi attendono, diciamo, e procuriamo d'intenderli, gl'incanti, i piaceri, la dolcezza che trovano gli spiriti beati a prender parte nelle nostre debolezze, nelle nostre pene. Bisogna oggi spiegarne la causa; ed è questa, s'io non m'inganno, per quanto è permesso ad uomini il penetrare sì alti misteri. Vedendo essi faccia a faccia e allo scoverto la bontà infinita di Dio (MAR. X, 18.); veggono altresì le di lui viscere di misericordia e quell'amore paterno col quale abbraccia le sue creature; essi veggono che di tutti i titoli augusti ch'egli assume nelle sue scritture, è quello di buono, di caritatevole, di padre della misericordia e di Dio delle consolazioni, di cui egli si glorifica maggiormente (II. COR. I. 3.) Sono essi rapiti di ammirazione, o cristiani, di quella bontà infinita ed infinitamente gratuita con la quale libera gli uomini peccatori dalla dannazione che si han meritata. Ma considerando ciò ch'egli largisce agli altri, comprendono bene ciò ch'essi debbono individualmente alla di lui bontà. Essi veggono se medesimi come altrettante opere della grazia, come miracoli di misericordia; imperciocchè non fu per avventura la bontà di Dio che li trasse, da nulla? che li colmò di luce nell'istante che li formò: *Simul ut facti sunt, lux facti sunt* (S. Aug. de Civ. Dei, l. XI, c. XI t. VII, col. 281)? e che creando la loro natura, concesse loro insieme la sua grazia: *Simul in eis et condens naturam, et largiens gratiam* (Ibid. lib. XII, cap. XI, col. 308)? Non fu Dio per avventura che li creò con quel casto amore con cui lo amano; che li creò buoni; che, autore del loro essere, volle farsi ancora autore della loro santità e in conseguenza della loro beatitudine? Essi debbono dunque, come noi, quel che sono alla grazia e alla misericordia divina. Si

Digitized by Google

manifesta la grazia diversamente in essi ed in noi, ma sempre la stessa, dice s. Fulgenzio (Ad trasimund. lib. II, cap. III, p. 90) : *Una est in utroque gratia operata.* Ella che ha inalzato noi, ha impedito la loro caduta : *In illo, ne caderet; in hoc ut surgeret :* ella ha guarito noi delle nostre ferite : ella in essi prevenne i colpi : *In illo, ne vulneretur; in isto, ut sanaretur :* ella ha curato le nostre infermità; ella non permise ch'essi cadessero infermi : *Ab hoc infirmitatem repulit; illum infirmari non sivit.* Riconoscete dunque, o santi angeli, che voi dovete tutto, del pari che noi, alla divina misericordia.

Lo conoscono essi, fratelli miei, ed è per questo che, volendo esercitare quella misericordia che fu in loro beneficio operata, si danno cura di esercitarla sugli altri: perocchè, cristiani, non vi ha mezzo migliore di riconoscerla che lo imitarla, e di aprire le nostre mani a' fratelli nostri, come noi veggiamo le mani di Dio aperte per noi : *Estote misericordes, sicut pater vester misericors est* (Luc. VI, 36) : Siate, egli dice, misericordiosi, com'è misericordioso il vostro padre celeste. Rivestitevi, come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia : *Induite vos sicut electi Dei, sancti et dilecti, viscera misericordiae* (Col. III, 12). Imitate quello che ricevete e prendete diletto a dare in rendimento di grazie di quanto vi è dato. Non sente il pregio del beneficio chi non sa beneficare; e sprezza la misericordia perchè non sa praticarla. Ed è pertanto che gli angeli celesti, per tema di essere ingrati verso il Creatore, amano a farsi benefici verso le sue creature. La misericordia ch'eglino esercitano, glorifica quella che ricevono; eglino sanno, fate bene attenzione a questo, che Dio vuol due sacrifizi, l'uno per onorare la sua misericordia, e l'altro per riconoscere la sua giustizia : l'uno distrugge e l'altro conserva; l'uno è sacrifizio che uccide; l'altro un sacrifizio che salva : *Qui facit misericordiam, offert sacrificium* (Eccl. XXXV, 5).

Da che nasce questa diversità? nasce dalla differenza de' due divini attributi. La giustizia divina perseguita i peccatori; lava le sue mani nel loro sangue, li manda in perdizione, li sperde : *Pereant peccatores a facie Dei* (Ps. LXVII, 3). La misericordia al contrario non vuole che alcuno perisca, *non vult perire quemquam* (II. Petr. III, 9). Non pensa che pensieri di pace e non di distruzione : *Ego cogito super vos cogitationes pacis, et non afflictionis* (Jer. XIX, 11). Quanto sono diversi questi due attributi! E quindi, signori, vanno onorati con sacrifici diversi. A questa giustizia che rompe e distrugge, che rovescia le montagne e sbarbica i cedri del Libano, cioè, ch'estermina i peccatori superbi, bisognano sacrifizi sanguinosi e vittime scannate, per far conoscere ch'è dovuta alla colpa. Ma la misericordia, sempre benefica, che sana chi è ferito, che afforza il debole, che vivifica ciò ch'è morto, vuole che le si offra in sacrifizio, non vittime distrutte ma vittime salvate, cioè, poveri consolati, infermi guariti, morti risuscitati, in una parola, peccatori convertiti. Questi sono, fratelli miei, i sacrifizi che onorano la misericordia divina : è in tal modo che ella vuol essere riconosciuta.

Venite dunque, angeli celesti, ad adorare questa sovrana bontà : venite tutti insieme a cercar sulla terra le vittime che le son grate; non potrete trovarle nel cielo. Non vi si può esercitare la misericordia, perchè non vi hanno miserie : *Ibi nulla miseria est, in qua fiat misericordia* (S. Agost. Enar. Ps. CXLVIII, n. 8, t. IV, col. 1676). Si possono consolare afflitti ove non si versano lacrime? si possono soccorrere i laboriosi, dove son finiti tutti i lavori? si possono visitare prigionieri, dove tutti godono la libertà? si possono raccogliere stranieri dove non sono ammessi che i cittadini? Quaggiù abbondano tutte le miserie; è il loro paese, è il loro luogo natale. O fratelli miei, la ricca messe per quegli spiriti benefici, che vogliono esercitare la misericordia! Non vi sono quaggiù che miseri perchè non vi sono che uomini. Tutti gli uomini son prigionieri, perchè tutti gravati dalle catene di questo corpo mortale : spiriti puri, spiriti liberi, aiutateli a portare questo incarco pesante; o sostenete l'anima che deve aspirare al cielo contro il peso della carne che la trascina alla terra. Tutti gli uomini son ciechi che camminano nelle tenebre : spiriti che vedete la pura luce, dissipate le nebbie che ci circondano. Tutti gli uomini sono sedotti da' beni sensuali : voi che bevete alla sorgente stessa delle voluttà caste ed intellettuali, rinfrescate la nostra aridità con qualche goccia di celeste rugiada. Tutti gli uomini hanno in fondo alle loro anime un maligno germe d'invidia, sempre fecondo in litigi, in dispute, in mormorazioni, in maldicenze, in divisioni : spiriti caritatevoli, spiriti pacifici, sedate la tempesta delle nostre ire, addolcite l'aspro de' nostri odii, siate mediatori invisibili, per riconciliare nel Signore i nostri cuori ulcerati.

Ma, fratelli miei, quando la finirei, se volessi narrarvi tutto quello che fanno questi spiriti celesti che scendono in nostro soccorso? Si danno pensiero di tutti i nostri bisogni, sentono tutte le nostre necessità : ad ogni ora, in ogni istante si tengono pronti ad assisterci; guardiani sempre fervorosi e infaticabili; sentinelle che vigilan sempre, che stanno in guardia attorno a noi giorno e notte senza stancarsi mai delle cure che prendono per la

Digitized by Google

nostra salute. Felici noi mille e mille volte, di aver sempre a' fianchi sì forti protettori!

Ma quali grazie renderemo noi loro, e come ricompenseremo le loro instancabili cure? Vedete come si affretta il giovine Tobia a ringraziare l'Angiolo santo che lo avea condotto nel suo viaggio! (Tob. XII, 2 e seg.). Questi ci custodiscono per tutta la vita. Questi principi della corte celeste non contenti di farsi compagni agli uomini, si fanno loro ministri e loro servi, dal primo lor nascere sino alla morte: e non sentiamo vergogna di farci ingrati a tanta misericordia! A Dio non piaccia che ciò avvenga, o cristiani: adopriamoci a ricompensare i loro servigi. E oh quanto è facile il contentarli! Essi scendono per la nostra salute dal cielo in terra: sapete voi che vi chieggono in ricompensa? che non siano venuti inutilmente, che non si faccia lor disonore rimandandoli con le mani vuote. Essi vennero a noi, pieni de' doni celesti di che hanno arricchite le nostre anime: dimandano in ricompensa che noi dassimo loro il peso di recare le nostre preghiere, perchè possano presentare a Dio qualche frutto delle grazie impartiteci per la loro mediazione. O gli amici disinteressati, amici commodi, officiosi che si tengono pagati di tutti i loro benefizi quando si danno loro occasioni di esercitare la misericordia! Sono discesi per amor nostro; cristiani, eccoli già pronti a far ritorno per nostro servizio; dopo di averci recate le grazie si offeriscono ancora a recare i nostri voti perchè ce ne fossero delle altre impartite. Valetevi, fratelli miei, della loro amicizia: io mi studierò in questa seconda parte di obbligarvi a farlo.

SECONDO PUNTO

Vedendo voi risalire nel cielo i vostri fedeli ed amati custodi, non temete ch'essi vogliano abbandonarvi. Possono cangiar di luogo, ma non cangiano di pensiero; e come lasciano i cieli senza scemare di gloria, così lasciano la terra senza dimettersi dalle loro cure. Benchè scendano dal cielo, luogo di felicità, non lasciano per questo d'esser felici: che se non fosse così, ci dice s. Gregorio, potrebbero essi illuminare i ciechi, avendo perduta la loro luce? *Fontem lucis quem egredientes perderent, coecis nullatenus propinarent* (Moral. in Job. lib. II, cap. III, t. I, col. 39). Per la qual cosa quando essi vengono in nostro soccorso, allorchè muovono a combattére per noi, la loro beatitudine li segue dovunque, ed è forse per la intelligenza di questo gran mistero che Debora, glorificando Dio della vittoria concedutale, diceva queste parole nel libro de' Giudici: *Stellae manentes in ordine suo adversus Sisaram pugnaverunt*: (Jud. V, 20). Le stelle restando nel loro ordine han combattuto per noi contro Sisara; intendendo dire, gli angeli che brillano in cielo come stelle fiammanti di luce divina han combattuto per noi contro Sisara, contro l'antico nemico del popolo di Dio: *Adversus Sisaram pugnaverunt.* Ma avanzandosi per soccorrerci, non si disordinarono: *Manentes in ordine suo;* e non hanno abbandonato il posto acquistato pe' loro meriti nella beatitudine eterna. Conchiudete da ciò, cristiani, ch'essi recano seco loro, venendo sulla terra, la gloria di che godono in cielo; e che recano seco loro, tornando al cielo, le stesse cure che hanno sulla terra. Essi vi salgono a trattare de' nostri negozi, vanno a reclamare in favore delle nostre necessità, presentando le nostre preghiere e le nostre orazioni.

Ma perchè piacque a Dio che le nostre preci fossero presentate pel ministero degli angeli? È un segreto della provvidenza che io non imprendo a spiegarvi: pago di accertarvi che niente altro resta meglio provato dalle scritture. E perchè voi comprendiate quanto questa meditazione degli spiriti celesti sia utile alla nostra salute, vi dirò questa sola parola: quantunque le orazioni sieno di tal natura da alzarsi dritte al cielo, come un dolce profumo che spinge in alto il fuoco del divino amore; purnondimeno il peso di questo corpo mortale ne ritarda di molto l'ascensione. Permettete che io qui, cristiani, mi valga della testimonianza delle vostre coscienze. Quando voi offrite a Dio le vostre preghiere quanto vi costa il sollevare a lui l'anima vostra! in mezzo a quali tempeste formate voi i vostri voti! quante vane immaginazioni, quanti pensieri vaghi indeterminati, quante cure temporali che si attraversano per interromperne il corso! Con tanti impedimenti, credete voi che la vostra preghiera possa alzarsi al cielo? la vostra preghiera debole e languida, uscita a stento dal vostro cuore, potrà mai traversare le nubi per penetrare nell'altezza de' cieli? Cristiani, chi potrebbe crederlo? Siatene certi, essa ricadrebbe pel suo proprio peso, se la bontà di Dio non vi avesse provveduto. So bene che Gesù Cristo, in cui nome la presentiamo, farà accoglierla. Ma ha spedito il suo angelo, che Tertulliano chiama l'angelo della Orazione (De Orat. II. 12): è per questo che Raffaele dice a Tobia: Ho offerto a Dio le tue preghiere *Obtuli orationem tuam Domine* (Tob. XII, 12). Quest'angelo viene a raccogliere le nostre preci, ed esse salgono, dice san Giovanni (Apoc. VIII, 4). per la mano dell'angelo sino alla faccia di Dio: *Et ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu angeli coram Deo.* Vedete come ascendono per la mano dell'angelo: ammirate quanto ad essa giova lo esser pre-

Digitized by Google

sentate da una mano sì pura. Esse salgono per mano dell'angelo perchè quest'angelo, unendosi a noi, e sostenendo le nostre deboli preghiere, presta loro le sue ali per alzarsi, la sua forza per sostenersi, il suo fervore per animarsi.

Avventurati noi, fratelli miei, di avere amici tanto officiosi, intercessori tanto fedeli, tanto caritatevoli interpreti! Ma essi non si contentano di portare i nostri voti; offrono le nostre elemosine e le nostre opere buone: raccolgono sin anche i nostri desiderii; fanno valere innanzi a Dio anche i nostri pensieri. Ma soprattutto chi potrebbe esprimere convenientemente quanta sia la loro gioia allorchè possono presentare a Dio, e le lacrime dei penitenti, e le fatiche durate in umiltà e pazienza per amore di lui? Imperciocchè, cristiani, che potrò dir mai della stima ch'essi fanno delle lacrime dei penitenti, di un presente sì bello? Sapendo essi che la conversione degli uomini peccatori forma la festa e la gloria degli spiriti celesti; assembrano essi i loro santi compagni; narran loro i felici successi delle loro cure e de' loro consigli. Finalmente quel ribelle indurito sparse lacrime, quella testa superba si è umiliata, quelle spalle indomite han subito il giogo, quel cieco ha aperto gli occhi e deplora gli errori della sua vita passata: ruppe egli que' legami sì dolci onde avea l'anima avvinta, rinunzia a tutti i tesori ammassati a furia di rapine; le lacrime del pupillo hanno commosso il suo cuore, e si è già risoluto a far giustizia alla vedova oppressa. A questo, un grido di gioia si alza tra gli spiriti beati; echeggiano i cieli della loro gioia, e dell'ammirabile cantico con cui glorificano Dio della conversione de' peccatori.

Fa coraggio, anima penitente, considera attentamente in qual luogo si giubila della tua conversione: *Heus tu peccator, bono animo sis, vides ubi de tuo reditu gaudeatur* (Tertull. de Poenit. n. 8). E voi che vivete nelle afflizioni, o che languite infermi; se con pazienza soffrite i vostri mali, benedicendo la mano che vi colpisce, per quanto esser possiate il rifiuto del mondo, consolatevi nel Signor nostro dello avere un angelo che conta le vostre fatiche. Mio caro fratello, voglio dirtelo per tua consolazione, egli guarda con rispetto i tuoi dolori, come caratteri sacri che ti fanno simile a un Dio che soffre. Dirò anche dippiù, egli li guarda con gelosia; e a ben comprenderlo, osservate, di grazia, signori, che questo corpo che ci colma di mali, è quello che ci dà questo vantaggio sugli angeli, di poter soffrire per l'amore di Dio, di potere rappresentare nel nostro corpo glorioso la vita gloriosa di Gesù, nel nostro corpo mortale e passibile la vita paziente dello stesso Gesù: *Ut vita Jesu manifestetur in carne nostra mortali* (II. Cor. IV, II.) Quegli spiriti immortali possono esser compagni della gloria del nostro Signore; ma non possono aver l'onore d'esser compagni de' suoi patimenti. Possono ben mostrarsi a Dio co' cuori tutti accesi di eterna carità; ma la loro impassibil natura non permette loro di palesare la costanza di un amor fedele con la prova generosa delle afflizioni.

Se voi consultate la vostra ragione, vi farete tosto a dirmi: che quegli spiriti beati non debbono invidiarci un sì tristo vantaggio. Ma essi che giudicano con altri principii le cose, essi che sanno un Dio immutabile esser venuto dal cielo in terra, ed essersi vestito di carne mortale, solamente per poter soffrire; ah! veggono essi da ciò il valore dei patimenti; e se la carità potesse permetterlo, vedrebbero in noi con gelosia questi caratteri sacri che ci rendono simili a un Dio che soffre. E vedete qual conto essi fanno dell'onore che si ha del portare la croce. Non possono presentare a Dio i loro propri patimenti, e si prestano i nostri per offrirglieli: se non è loro permesso il soffrire, esaltano almeno quelli che soffrono. Leggo con gioia in Origene la bella descrizione ch'egli ci fa de' figli di Dio riuniti intorno al suo trono ove lodano i combattimenti di Giobbe, ove ammirano il coraggio di Giobbe, ove fanno manifesta la costanza e la fede di Giobbe sempre fermo e costante nelle ruine della sua fortuna e della sua salute: *Venientes ante Deum attestati sunt tollerantiae, fidei, constantiae atque dilectionis plenitudini* (Anonymi in Job. lib. II, apud Origen. t. II, p. 878). Or da che nasce ch'essi godono a rendere a Giobbe questa bella testimonianza? È perchè stimano questo sant'uomo felice di mostrare la sua fedeltà per tal prova: veggono essi di non poter aspirare a quest'onore, e si compiacciono a lodarlo, seguono la pompa del trionfo, e prendono parte all'onore del combattimento cantando il valore del vittorioso.

Vi ho detto queste cose, fratelli miei, perchè apprendiate a gustare le cose celesti. Voi credete di non essere associati che agli uomini, e vi date premura di contentarli, come se gli angeli non vi appartenessero. Cristiani, disingannatevi: vi ha un popolo invisibile che è a voi congiunto per la carità. Vi siete voi appressati alla montagna di Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste, a una schiera di angeli innumerevole: *Accessistis ad Sion montem, Jerusalem coelestem et multorum millium angelorum frequentiam* (Heb. XII, 22). Uno di loro schiera avventurata è addetto particolarmente alla vostra vita; ma tutti prendono parte a' vostri negozi più che nol farebbero i vostri parenti più teneri, i vostri amici più fidi. Rendetevi

Digitized by Google

degni della loro amicizia, e pensate a non perdere la loro stima. Che se non vi commuovono i benefizi, se siete insensibili a' loro favori, conoscete almeno la loro indegnazione, e temete la giusta collera con la quale puniranno la vostra ingratitudine.

Sappiate dunque, e porrò termine al mio discorso, sappiate che questi medesimi abitanti del cielo che avete veduto portar lassù i vostri voti, sono obbligati ugualmente a portarvi le vostre colpe: è la dottrina della scrittura, è la tradizione de' santi Padri. Un giorno saranno essi chiamati contro di noi quali testimoni integri, saremo ad essi confrontati onde far prova della nostra perfidia. Si apriranno i libri, c'insegna la scrittura (Apoc. xx, 12) ci metteranno innanzi i santi angeli, e si leggerà nel loro spirito e nella loro memoria, come dentro registri viventi, il notamento esatto delle nostre azioni e della nostra vita colpevole. È santo Agostino che parla: I nostri delitti sono scritti come in un libro, nella conoscenza degli spiriti celesti destinati a punire i delitti: *Reatus tanquam in chirographo scriptus, in notitia spiritualium potestatum, per quas poena exigitur peccatorum* (Cont. Julian. lib. vi, cap. xix, n. 62, t. x, col. 698). Giudicate, vedete, fratelli miei, quanto parranno orrende le nostre colpe, allorchè di un guardo saran vedute insieme e la vergogna della nostra vita, e la beltà incorruttibile di quei puri spiriti i quali, rimprocciandoci le loro assidue cure, faranno con tanta forza palese la enormità delle nostre colpe, che non solo insorgeranno contro di noi il cielo e la terra, ma noi stessi: e questo è quanto ho tratto da santo Agostino.

Pensate, fratelli miei, alle vostre coscienze, richiamate alla vostra memoria i vostri pericolosi commerci, ed ascoltate Tertulliano che vi dice: Badate che queste lettere che voi avete scritte, non siano prodotte un giorno contro di voi segnate, autenticate dalla mano degli angeli: *Ne illae literae negatrices in die judicii adversus vos proferantur, signatae signis non jam advocatorum sed angelorum* (De Idol. n. 23)! Si autenticano le scritture per tema che non possano scambiarsi con altre: ma al tribunale del gran Dio vivente non sono a temersi questi scambii. Perchè dunque quest'autentica della mano degli angeli, se non per confondere gli uomini ingrati?

Che, voi pure mio custode fedele, che, voi pure prendete parte contro di me! La loro anima smarrita, disperata sentirà l'abbandono in che si trova, vedendo i suoi migliori amici alzarsele contro. Che se voi dubitate, cristiani, che questi caritatevoli custodi possano divenire vostri persecutori; aprite gli occhi e riconoscete che il vostro peccato ha cangiato in vostra rovina quanto cravi stato concesso per vostra salute. Un Salvatore diviene un giudice inflessibile: il suo sangue sparso pel vostro perdono, grida vendetta contro le vostre colpe. I sacramenti, queste fontane di grazia, si tramutano per voi in sorgenti di maledizioni. Il corpo di Gesù Cristo, il cibo dell'immortalità, reca la dannazione nelle vostre viscere; e se tale è la malignità del vostro peccato che cangia in veleno mortale e in peste i rimedi più salutiferi, non vi rechi meraviglia se io dico che gli angeli vostri custodi diventeranno i vostri persecutori e i vostri implacabili nemici.

Non è già ch'io non creda ch'essi non sentano pietà de' peccatori, ma questa pietà ha i suoi limiti, oltre i quali la misericordia si converte in furore. Essi non veggono mai un'anima caduta, senza darsi cura di rialzarla. Io li sento trattare insieme dei mezzi di aiutarla, nel capitolo li di Geremia. Babilonia si è inebriata, dicono essi: quest'anima ha bevuto i piaceri del secolo; è stata colta di vertigine ed ha fatto una grande caduta, si è gravemente ferita: *Cecidit et contrita est.* E soggiungono: corriamo a' rimedii, arrestiamo il sangue, apprestate unguenti per chiudere le piaghe: *Tollite resinam ad dolorem ejus, si forte sanetur* (Jer. li, 8). ammirate la loro premura in soccorrerci; ma se spregiamo i rimedi, se li rendiamo inutili per nostra colpa, li vedremo bentosto cangiar linguaggio.

Ascoltate il seguito de' loro discorsi: abbiamo curato Babilonia e tutti i nostri rimedi non han recato profitto: *Curavimus Babilonem, et non est sanata* (Ibid. 9). Immaginatevi, cristiani; alcuni medici riuniti che consultano sullo stato di un uomo colpito da pericolosa malattia. La famiglia pallida tremante aspetta il fine della loro conferenza: frattanto essi mettono in disamina tra di loro i pessimi sintomi osservati e i rimedi riusciti infruttuosi, per risolvere se è da tentare ancora qualche altra cosa, o se debbano licenziare come disperato l'infermo. Ma, mentre si consulta sulla vita mortale; forse, fratelli miei, nello stesso tempo, medici invisibili consultano su di una malattia molto più rilevante; sulla malattia mortale dell'anima. Noi l'abbiamo medicata con tutta l'arte nostra, dicono essi, non abbiamo omesso i nostri più efficaci specifici: tutto è andato contrario a' nostri pensamenti; e tale è la sua depravazione che è peggiorata fra gli stessi rimedi: *Dereliquamus eam, et eamus unusquisque in terram suam* (Jer. li, 9). Lasciamola, abbandoniamola. Non vedete sulla sua fronte il carattere del reprobo? il suo processo è già fatto in cielo: *Pervenit usque ad coelos judicium ejus.* I suoi delitti traversarono le nubi, e il grido degli angeli penetrò sino al cospetto di Dio; e la mise-

Digitized by Google

ricordia divina accusata di esserle stata troppo indulgente, si giustifica con la giustizia dandogliela in mano: ed ecco perchè gli angeli abbandonano quest' anima: *Derelinquamus eam.* La lasciano in preda a' demonii, non potendo la loro pazienza esaurita più comportarla. Non paghi di averla abbandonata, essi affrettano la vendetta de' commessi delitti: Aguzzate i vostri dardi, riempite i turcassi: *Acuite sagittas, implete pharetras* (Ibid. 11). Ecco la vendetta del Signore, egli farà quest'oggi le vendette del profonato suo tempio: *Quoniam ultio Domini est, ultio templi sui.*

E così, fratelli miei, non potendo più i nostri santi angeli custodi sopportare i nostri delitti, ne incalzano finalmente la vendetta. Quando verrà questo giorno funesto? È un segreto della provvidenza; e piaccia a Dio, cristiani, che non venga mai per noi. Non costringiamo questi spiriti celesti a spogliarsi della loro indole benefica, e a farsi angeli sterminatori da custodi e protettori che prima erano. Non ismorziamo questa carità sì tenera, sì vigilante, sì officiosa, e se li abbiamo afflitti con la nostra lunga impenitenza, rallegriamoli de' nostri pentimenti. Sì, fratelli miei, rinnoviamoci in questo nuovo tempio. I santi angeli a' quali si volle erigerlo vi abiteranno volentieri, se cominciamo oggi a santificarlo con le nostre conversioni. Ci bisogna una vittima per consacrar questa chiesa. Chi sarà il fortunato peccatore che diverrà la prima ostia immolata a Dio, in questo tempio abbattuto e rialzato, innanzi a' suoi altari? Ma, o Dio, apparterrà a questa udienza? Non vi ha qui qualche anima commossa che comincia ad increscere a se stessa, a sentirsi stanca de' suoi eccessi e de' suoi libertinaggi, e che per opera de' santi angeli custodi voglia pentirsene? O anima, qual che tu sii, io ti cerco e non ti vedo; ma tu senti nella tua coscienza se oggi Iddio ha parlato al tuo cuore. Non farti sordo alla sua voce che ti chiama; lasciati toccare dalla sua grazia: affrettati a rallegrare questa schiera invisibile che ci circonda; che si stimerà fortunata, se potrà oggi annunziare in cielo che la prima solennità celebrata nel loro novello tempio è stata memorabile in eterno per la conversione di un peccatore. Ma che dico io, di un peccatore? fratelli miei, se noi conoscessimo che ve ne fosse uno, chi di noi non vorrebbe esserlo? Adopriamoci a meritare un onore sì grande; e faccia la bontà divina che, cercando un peccatore che si converta, potessimo noi invece molti incontrarne i quali si abbassino per la penitenza ond'essere rialzati dalla grazia, e finalmente dalla gloria coronati. *Amen.*

Digitized by Google

Digitized by Google

BOSSUET

APPENDICE AI SERMONI

PER LE FESTE, AVVENTO, QUARESIMA E DOMENICHE DELL'ANNO.

I.

SERMONE

PER LA FESTA DI TUTTI I SANTI *

Desiderii delle nature intellettuali per la felicità. Loro errori in questo proposito. Ove si trovi la vera felicità; in che consista; quali sieno i mezzi per arrivare ad essa; quale sia la strada, che ad essa conduce.

Ut sit Deus omnia in omnibus. (1. Cor. xv, 28).

Iddio sarà tutto in tutti.

Il real Profeta fa una domanda nel salmo trentesimottavo, a cui voi meco giudicherete, ch'è cosa facile di rispondere. Qual è quell'uomo, che desidera la vita, e desidera di vedere giorni felici: *Quis est homo qui vult vitam, diligit dies vides bonos* (Ps. xxxiii, 22)? Ad una tal domanda tutta la natura, se fosse animata, risponderebbe, che tutte le creature vogliono esser felici. Ma specialmente le nature intellettuali non hanno volontà, nè desiderio, che per la loro felicità; e se io oggi vi domando se volete essere felici, sebben le bocche vostre si tacciano, intenderò tuttavia il grido segreto dei vostri cuori, che mi diranno di comun consenso, che sicuramente voi lo desiderate, e non desiderate altra cosa. È vero che gli uomini si rappresentano la felicità sotto differenti forme: altri la cercano, e la conseguiscono sotto il nome di piacere; altri sotto quello di abbondanza e di ricchezze; altri sotto il nome di riposo, o di libertà, o di gloria; altri sotto il nome di virtù. Ma infine tutti la cercano, e il Barbaro e il Greco, e le nazioni selvagge, e le nazioni colte e civili, e quello che si riposa nella sua casa, e quello che fatica in campagna, e quello che attraversa il mare, e quello che dimora in terra. Noi tutti vogliamo esser felici, e niente evvi in noi, nè di più intimo, nè di più forte, nè di più naturale di un tal desiderio.

Aggiungiamo qui, se vi piace, o signori, che niuna cosa vi ha più ragionevole di questa. Imperciocchè, che vi è di migliore quanto di desiderare il bene, cioè, la felicità? Voi dunque, o mortali, che la cercate, cercate una buona cosa; guardate soltanto di non cercarla ov'essa non è. Voi la cercate sulla terra, e questo non è il luogo in cui essa è stabilita, e in cui si trovino que' giorni felici, de' quali ci parlò il Salmista divino. Infatti, que' giorni beati, que' giorni felici, gli uomini sempre inquieti se l'immaginano o a tempo de' loro padri, o li sperano pei loro discendenti: giammai essi pensano di averli essi medesimi trovati o gustati. Vanità, errore, e inquietudine dello spirito umano! Forse i nostri nipoti si augureranno la felicità de' nostri giorni collo stesso errore, che a noi ci fa augurare i tempi de' nostri antichi; io voglio dire in una parola, o signori, che noi possiamo o immaginarci giorni tranquilli, o sperarli, o fingerli, ma che noi non possiamo mai possederli su questa terra.

* Mancano molti fogli all'originale; noi poniamo alcuni punti, che rendono avvertiti, de' spazi, che ivi si trovano.

Digitized by Google

Sospirate, o figli di Adamo, al Paradiso delle delizie, da cui siete stati esiliati per la vostra disubbidienza: là si menavano i giorni felicemente. Ma aspirate, o figliuoli di Gesù Cristo, a quel nuovo Paradiso, di cui il suo sangue ci ha aperto l'ingresso; ivi vedrete i giorni felici. I giorni di questa terra sono i giorni di miserie, i giorni dei sudori e dei travagli, i giorni di gemito e di penitenza, a' quali possiamo applicare quelle parole del profeta Isaia: *Populo meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* (Isa. III, 12). Popolo mio, quelli che ti chiamano felice t'ingannano, e rovinano tutta la tua condotta. Ed altrove: quelli che fanno credere a questo popolo ch'è felice sono menzogneri; e quelli la cui felicità viene a voi vantata, sono precipitati nell'orrore: *Et erunt, qui beatificant populum istum seducentes, et qui beatificantur, praecipitati* (Isa. IX 16).

Dunque, fratelli miei, ove si trova la felicità e la vera vita, se non nella terra de' viventi? quali sono gli uomini felici, se non quelli che sono con Dio, dei quali oggi celebriamo la festa? Quelli veggono giorni felici, perchè Iddio è la luce che gl'illumina. Quelli vivono nell'abbondanza, perchè Iddio è il tesoro che li arricchisce. Quelli finalmente sono beati, perchè Iddio è il bene che li contenta, e perchè egli solo è tutto a tutti, secondo le parole del mio testo: *Omnia in omnibus.*

Sant'Agostino spiega queste parole dell'Apostolo con una eccellente parafrasi: *Commune spectaculum erit omnibus Deus, commune gaudium erit omnibus Deus, communis pax erit omnibus Deus* (Enarr. in Ps. LXXXIV, n. 10). Iddio, dic'egli, sarà in luogo di tutto a' Beati: sarà il comune spettacolo di essi, eglino lo vedranno; sarà il loro comun piacere, eglino si consoleranno; sarà la comune lor pace, eglino lo possederanno sempre senza inquietudine e senza turbazione. Di che saranno veramente beati, perchè da una tal visione avranno il più nobile esercizio del loro spirito; da una tal consolazione il giubilo perfetto del loro cuore; da una tal pace la sicurezza immutabile del loro riposo. Questo è quello che ci ha detto sant'Agostino, e quello che io farò...

Nè crediate ch'io intraprenda ec... Imperciocchè udite l'apostolo s. Giovanni: *Delectissimi nunc filii Dei sumus, et nondum apparuit, quid erimus* (Joan. III, 8). Dilettissimi, noi siamo figliuoli di Dio, e non è ancora apparso ciò che un giorno saremo. Adesso non è ancora il tempo di manifestarlo. Tutto quello che noi sappiamo si è, che quando apparirà la nostra gloria, saremo simili a lui, perchè lo vedremo, com'egli è: *Scimus, quoniam cum apparuerit similes ei erimus, quoniam videbimus eum, sicuti est.* Come una nube che il sole percuote coi suoi raggi, diviene tutta luminosa, tutta chiara, cosicchè ci sembra un oro, un diamante; così l'anima nostra esposta ed investita da Dio, a misura che lo penetra, è altresì da lui penetrata: e diventiamo Dei, mirando attentamente la Divinità: *Deus Diis unitus*, dice s. Gregorio Nazianzeno (Orat. XXI, edit. 1609, t. I, p. 374, epist. LXIII); un Dio unito ad altri Dei: *Videbitur Deus Deorum in Sion* (Ps. XXXIII, 7). In Sionne si vedrà il Dio degli Dei. Dio, ma Dio degli Dei, perch'egli li farà Dei colla chiara veduta della sua faccia. Allorchè l'occhio vivo e penetrante dell'anima * scopre con certezza molte cose vere e invariabili, si porta tosto con tutto il suo impeto verso la stessa verità, per cui tutto a lui si dimostra, ed ivi fissandosi, lascia tutto il resto, come in obblivione per godere tutte insieme le cose nella verità. La verità è vicina a tutti quelli che con amor sincero da tutto il mondo a lei si convertono: essa è eterna per tutti; senza essere in verun luogo, essa non è mai lontana. Avverte e ammonisce esternamente, internamente insegna. Cambia in meglio tutti quelli che la vedono, e non può essere cangiata in peggio da quelli cui si avvicina. Niuno la giudica; ma niuno bensì giudica senza di essa.

Gli animi nostri la veggono or più or meno; e per ciò confessano di essere mutabili; perchè la verità rimanendo sempre in se stessa immutabile, niente guadagna quando noi la vediamo più, e niente perde quando la vediamo meno. Ma sempre intera e inalterabile, rallegra colla sua luce coloro che a lei si rivolgono, e punisce colla cecità quelli che da lei si allontanano.

Niuna cosa vi è più armoniosa della verità; niuna melodia più dolce, niun profumo più aggradevole, non già per quelli che mirano soltanto la di lei superficie, ec.

Chi non desidera, chi non geme, chi non sospira in questa vita? Tutta la natura si trova nella indigenza. Gloria, potenza, ricchezze, abbondanza, nomi superbi e magnifici, sono tutte cose vane e sterili. I beni che somministra questo mondo, accrescono certi desiderii e ne svegliano degli altri: simili a quelle vivande leggiere e di poca sostanza,

* *Fortis acies mentis, et vegeta, cum multa vera, et incommutabilia certa ratione conspexerit, dirigit se in ipsam veritatem, qua cuncta monstrantur, eique inhaerens tamquam obliviscitur cetera, et illa simul omnibus fruitur...De toto mundo ad se conversis, qui diligunt eam, omnibus proxima est omnibus sempiterna: nullo loco est, nusquam deest; foris admonet, intus docet: cernentes se commutat omnes in melius, a nullo in deterius commutatur: nullus de illa judicat, nullus sine illa judicat bene...Mentes nostrae aliquando eam plus vident, aliquando minus, et ex hoc fatentur se esse mutabiles; cum illa in se manens nec proficiat, cum plus a nobis videtur, nec deficiat, cum minus, sed integra, et incorrupta, et conversos laetificet lumine, et aversos puniat caecitate. Noli timere ne non possis semper laudare, quia semper poteris amare* (s. August. lib. II, de Lib. Arbitr. t. I, p. 601).

Digitized by Google

che per non contenere se non aria, e poco di sugo e di sostanza, gonfiano e non nutriscono, e ingannano la fame piuttosto che saziarla. Le grandi fortune hanno de' bisogni che non sono conosciuti dalle mediocri. Quell'avidità di nuovi piaceri, d'invenzioni nuove, dimostra la interna povertà dell'anima. L'ambizione computa per niente tutto ciò che essa non ha. Non vi lasciate abbagliare da queste apparenze: che quello che al di fuori è riccamente coperto, non è sempre contento al di dentro; e quello che sembra abbondare, spesse volte è vuoto.

Volete voi sentire la pienezza del giubilo de' Santi? *Allelluja*, *Amen*, sia lode al Signore. Essi non pregano più, non più gemono: *In patria nullus orandi locus, sed tantum laudandi, quia nihil deest: quod hic creditur, ibi videtur: quod hic petitur, ibi accipitur* (AUGUSTIN. Serm. CLIX. t. v, p. 765). In patria non vi è più luogo per la preghiera, ma solamente per la lode, perchè niente ivi manca. Ciò che qui si crede, ivi si vede: ciò che qui si domanda, ivi si riceve. La creatura non sospira più, e più non è ne' dolori del parto. Ella non dice più: *Uomo infelice, ch'io sono! Chi mi libererà dal corpo di questa morte* (ROM. VIII)? Là essa gode, trionfa, e rende grazie: *Amen, Amen, hoc est verum tota actio nostra, Amen, et Allelluja erit* (AUGUSTIN. Ser. de Resurr. t. v, p. 1439 e 1576). *Amen*, così è: tutta la nostra azione sarà, *Amen, Allelluja*,

Ma non vogliate rattristarvi considerando queste cose in un modo tutto carnale, e non istate a dire, che se qualcuno di noi intraprenderà, stando in piedi, a ripeter sempre, *Amen, Allelluja*, sarà egli ben presto consunto dalla noia, e finalmente si addormenterà ripetendo queste parole. Quell'*Amen*, quell'*Allelluja*, non saranno profferiti con suoni, che passano; ma con sentimenti dell'anima infiammata di amore *. Imperciocchè, che significa quell'*Amen?* che vuol dire quell'*Amen* e quell'*Allelluja? Amen* significa, così è; *Allelluja*, ne sia lode al Signore. Iddio è la verità immutabile, che non conosce nè difetto, nè progresso, nè detrimento, nè accrescimento, nè la menoma inclinazione per la falsità. Eterna e stabile, sussiste sempre incorruttibile. Quindi diremo effettivamente *Amen*, ma con una insaziabile sazietà: con sazietà, perchè saremo in una perfetta abbondanza; ma però con sazietà sempre insaziabile, se si può così parlare, perchè quel bene sempre soddisfacente produrrà in noi un piacere sempre nuovo. Dunque quanto sarete insaziabilmente sazi della verità, altrettanto per quella insaziabile verità direte *Amen*. Riposatevi, e vedete: ivi sarà un sabato continuo. E tale sarà la vita dei santi, tale l'azione della loro piacevole inazione. Là ci sarà una grande stabilità, e l'immortalità stessa de' nostri corpi sarà sospesa nella contemplazione del nostro Dio. Non temete dunque di non poter sempre lodare, giacchè sempre potrete amare.

Quando si dice, che tutto il resto da qui innanzi ci sarà sottratto, e che Iddio sarà il soggetto continuo del nostro diletto, l'anima assuefatta a dilettarsi nella moltiplicità degli oggetti, si trova come angustiata. Quest'anima carnale, attaccata alla carne, le cui ale invescate dalle sue cattive concupiscenze la impediscono di volare a Dio, dice a se stessa: Di che goderò io quando non mangerò, nè beverò, e non vivrò con mia consorte? qual piacere mi resterà allora? Non è la sanità, ma la malattia che vi fa gustare questo immaginario piacere. Gli ammalati sono soggetti a certe voglie. Ardono di desiderio o di un certo liquore, o di un frutto di qualche specie, e sì appassionatamente lo desiderano, e s'immaginano di dover godere dell'oggetto del loro desiderio. Ritorna la sanità, e siffatti appetiti svaniscono. L'ammalato comincia a nausearsi delle cose che gli cagionavano un appetito sì smoderato; perchè non era già esso che cercasse quelle cose, ma era la malattia **. Ora, come ci sono molti desiderii degli ammalati, che la sanità discac-

* *Sed nolite iterum carnali cogitatione contristari, quia si forte aliquis vestrum steterit, et dixerit quotidie* Amen, *et* Allelluja, *taedio marcescet, et in ipsis vocibus dormitabit.... Non sonis transeuntibus dicemus*, Amen, Allelluja, *sed affectu animi. Quid est enim* Amen? *quid* Allelluja? Amen, *est verum :* Allelluja, *laudate Deum....Deus veritas est, incommutabilis, sine defectu, sine provectu, sine detrimento, sine augmento, sine alicujus falsitatis inclinatione, perpetua, et stabilis, et semper incorruptibilis manens...* Amen *utique dicimus, sed insatiabili satietate. Quia vero non deerit aliquid, ideo satietas : quia vero illud, quod non deerit, semper delectabit, ideo quaedam, si dici potest, insatiabilis satietas erit. Quam ergo insatiabiliter satiaberis veritate tam insatiabili veritate dices,* Amen.... *Vacate, et videte....Sabbatum perpetuum... Et haec erit vita Sanctorum, haec actio quietorum.....Stabilitas ibi magna erit, et ipsa immortalitas corporis nostri jam suspendetur in contemplatione Dei... Noli timere ne non possis semper laudare, quia semper poteris amare* (S. AUG. Ser. CCCLXII, n. 29, e n. 30.— In Ps. LXXXIII, n. 8).

** *Quando dicitur, quod cetera subtrahentur, et solus erit Deus, quo delectemur, quasi angustiatur anima, quae consuevit multis delectari, et dicit sibi anima carnalis, carni addicta, visco malarum cupiditatum involutas pennas habens, ne volet ad Deum, dicit sibi. Quid mihi erit, ubi non manducabo, ubi non bibam, ubi cum uxore non dormiam : quale gaudium tunc mihi erit? Hoc gaudium tuum de aegritudine est, non de sanitate,... Sunt quaedam aegrotorum remedia : ardent desiderio aut alicujus fontis, aut alicujus poma, et sic ardent, ut existiment : quia....frui debeant desideriis suis. Venit sanitas, et perit cupiditas : quod desiderabat, fastidit, quia hoc in illo febris quaerebat.... Cum multa sint aegrotorum desideria, quae tollit sanitas.... Sic omnia tollit immortalitas, quia sanitas nostra immortalitas est* (S. AUG. Ser. CCLV, n. 7).

Spes lactat nos, nutrit nos, confirmat nos.

Monsignor Bossuet nel suo manoscritto ha posto questi testi

Digitized by Google

cia, così l'immortalità toglie tutte le cupidigie, perchè la nostra salute consiste nell'immortalità. La speranza ci alletta, ci nutrisce, ci fortifica.

Gli spiriti inquieti non intendono un tal giubilo. Questo popolo inquieto, che sempre vuol essere in moto, e non sa quietarsi non piace al Signore: *Haec dicit Dominus populo qui dilexit movere pedes suos, et non quievit, et Domino non placuit* (Jer. xiv, 10): Gustate, e vedete. Ponetevi in riposo, e mirate: *Gustate, et videte. Vacate, et videte* (Ps. xxxiii, 2). Eglino non conoscono azione senza agitazione, e non credono di operare, se non si tormentano: *Vacate, et videte.* Azione pacifica e tranquilla. Volete, fratelli miei, che ne avanzi qualche idea? Soffrite che una volta ancora vi faccia riflettere all'azione, che vi occupa in questa chiesa.

Voi mi ascoltate, o piuttosto voi ascoltate il Signore, che vi parla per la mia bocca. Perchè io non posso parlare che alle orecchie, e voi state attenti col cuore, ove la mia parola non è capace di penetrare. Io non so che questa parola abbia ottenuto la grazia di risvegliare dentro di voi questa segreta attenzione alla verità che vi parla nel cuore: io lo spero, io lo congetturo. Ho veduto, per quanto mi sembra, i vostri occhi e i vostri sguardi attenti. Vi ho veduto attoniti e sospesi, avidi della verità e della parola vitale. Ella vi ha dilettato? vi ha fatto obbliare per poco gl'imbarazzi degli affari, le cure pressanti di vostra casa, la ricerca troppo ardente de' vani divertimenti? Mi pare, fratelli miei, che siate dolcemente occupati della soavità della divina parola. Che avete voi veduto, che avete voi gustato? qual segreto piacere toccò il vostro cuore? Non è già il suono della mia voce che sia stato capace di dilettarvi. Strumento debole dello Spirito del Signore. Discorso insipido e insulso, eloquenza senza forza e senza grazia; questo è ciò che da me stesso io posso. Quello che vi ha saziati, quello che vi è piaciuto, che vi ha dilettato, è la vista della verità.

In tal modo Maria, sorella di Marta, stava attenta a piedi di Gesù Cristo, ed ascoltava la sua parola. Non vi stupite di questo paragone. Perchè sebbene io non sia che un uomo mortale e peccatore, vi predico però la stessa parola. Quindi essa si occupava nel solo necessario, e prendeva per se la parte migliore, che non poteva essere a lei tolta. Che vuol dire, che non poteva essere a lei tolta? Le tribolazioni passano, gli affari passano, i piaceri passano; ma la verità sempre sussiste, e giammai viene involata all'anima, che a lei si attacca; la crede in questa vita, la vede nell'altra: in questa vita e nell'altra la gusta, e ne forma di quella il suo piacere e la sua vita. Ma se questa verità ci diletta quando ci è esposta con voci che passano, come ci rapirà, quando ci parlerà colla sua propria voce, ch'eternamente sussiste? Ombre, enigmi, imperfezioni qui in terra. Quale sarà la nostra vita allorchè la vedremo apertamente! Qui proferiamo molte parole, e neppure possiamo uguagliare la semplicità delle nostre idee: noi qui parliamo molto, e diciamo poco; quanto dunque siamo lontani dalla grandezza dell'oggetto, che le nostre idee rappresentano in un modo sì basso e sì triviale. E pure questa espressione della verità, qualunque ella sia, ci piace. Là una sola parola scoprirà tutto: *Semel locutus est Deus* (Ps. lxi, 11); e ha detto tutto. Egli parlò una sol volta, e parlando generò il suo Verbo, la sua Parola, in breve, il suo Figliuolo. Il Verbo è quello in cui vedremo tutto: in quella Parola saranno raccolte tutte le verità. E noi non concepiamo punto un tal giubilo? *Vacate et videte*: riposatevi, e vedete: uscite dall'agitazione e dal travaglio; abbandonate le cure turbolenti; ascoltate la verità e la parola: *Gustate et videte*: Gustate, e mirate quanto il Signore è dolce; e concepirete quella ammirazione, quel trionfo, quella gioia intima ed infinita della celeste Gerusalemme.

Ma, fratelli miei, per arrivare a quel riposo, bisogna che non ci diamo alcun riposo. Niun travaglio, quando saremo nel luogo del riposo: niun riposo, fintantochè siamo nel luogo del travaglio. Per essere cristiano, bisogna capire di essere viandante; quello poi non lo capisce, il quale non corre senza stancarsi alla felice sua patria. Udite una bella sentenza di sant'Agostino: *Qui non gemit peregrinus, non gaudebit civis* (In Ps. cxlviii, t. iv, p. 1670). Quello che non geme come viaggiatore, giammai goderà come cittadino. Egli non sarà mai abitatore del cielo, perchè si trattiene troppo volentieri sopra la terra; e fermandosi ove bisogna camminare, non arriverà mai ove d'uopo è di fermarsi.

Ma, fratelli miei, noi non siamo ancora pervenuti, come dice l'Apostolo (Philippens. iii, 12); la nostra consolazione è, che noi siamo su la strada. Gesù Cristo è la strada, la verità e la vita (Joan. xiv, 6). Bisogna che tendiamo a lui, e bisogna che c'innoltriamo per mezzo di lui. Ma, fratelli miei, questa strada, come dice sant'Agostino, vuole degli uomini che camminino: *Via ista ambulantes quaerit;* cioè, degli uomini che mai si riposino, che

latini collo stesso ordine, con cui noi li abbiamo qui disposti. Erano gli stessi tanti materiali, che doveano servire per finire il suo discorso. Ci sembrò, che meritassero d'essere qui portati, per meglio dare ad intendere il disegno dell'autore, il quale ha tradotto in francese alcune frasi, che noi abbiamo usato la diligenza di conservare nella nostra traduzione (Ediz. di Deforis).

Digitized by Google

non cessino mai di andare innanzi, in una parola, degli uomini generosi ed infaticabili: *Via ista ambulantes quaerit. Tria genera hominum, quae odit; remanentem, retro redeuntem aberrantem* (Ser. de Cant. nov. t. IV. p. 592). Sentite. Essa non può soffrire tre sorta d'uomini: quelli che la fallano e quelli che si distolgono da essa; quelli che la smarriscono e quelli ch' escono interamente da essa; quelli che seguono le insensate loro passioni e quelli che si precipitano ne' gravi peccati.

Io non intraprendo d'esporvi tutti gli errori e tutti i deviamenti; ma vi voglio dare un segno per conoscere la strada, il segno cioè del Vangelo, quello che il Salvatore ci ha insegnato. Camminate voi per la strada larga, per la strada spaziosa? si cammina in essa con suo commodo? si cammina colla moltitudine, colla truppa, e con il gran mondo? ec. Questa non è già la strada della nostra patria. Voi non siete su la strada; questa è la strada della perdizione: il cammino della vostra patria è un sentiero stretto e chiuso. In esso il treno e l'equipaggio imbrogliano; voglio dire, l'abbondanza e il comodo. I vasti desiderii del mondo non trovano ivi in che dilatarsi. Le spine, che lo circondano, si attaccano alle nostre vesti, e ci arrestano. Sempre ci costa qualche cosa, ora un desiderio, ed ora un altro: come questo cammino è difficile, così il treno sempre si diminuisce; in un sentiero sì angusto bisogna sempre lasciare qualche parte del nostro seguito, cioè a dire, qualcuno de' nostri vizi, qualcuna delle nostre passioni; cosicchè, infine, restiamo soli, nudi e spogli non solo de' nostri beni, ma eziandio di noi stessi. Quello che lo dice è l'Evangelio, è Gesù Cristo. Chi di noi ricuserà di crederlo, ec.

Quelli che ritornano indietro, sono su la strada, ma essi retrocedono piuttosto che avanzarsi. Intendiamola, e penetriamola una volta: voi avete abbracciato la perfezione, voi avete eletto il ritiro, voi vi siete consacrati al Signore in un modo particolare, voi avete bandite le pompe del mondo, voi avete appreso di piacere troppo. Avete cercato i veri ornamenti di una donna cristiana, cioè, il ritegno e la modestia, troncando le vanità e le superfluità. La orazione, la predicazione, le sante lezioni hanno formato il vostro più ordinario esercizio. Non vi stancate di questa strada: non uscite da essa, non precipitate in peccati gravi; ma voi nondimno e fate un passo indietro. Voi prestate di nuovo l'orecchio alle vanità perniciose del mondo; voi rientrate ne' suoi piaceri, ne' suoi giuochi e nel suo commercio; voi perdete il tempo che vi sopravanza, e togliete alla pietà le ore migliori di esso. Se non iscacciate la vostra modestia, volete almeno ch'ella piaccia, e aggiungete qualche cosa a quella semplicità che vi sembra troppo selvatica. Ah! quella voce interna dello Spirito Santo, che vi chiama al deserto con Gesù Cristo, cioè a dire, la solitudine e la vita ritirata, voi la lasciate stordire dallo strepito del mondo, dal suo tumulto, da' suoi imbrogli: voi non siete dunque a proposito per il regno de' cieli. Non è buono al suo mestiere, dice il figliuolo di Dio, colui che avendo messo la mano all'aratro, guarda indietro (Luc. IX. 65). Non dice già che ritorna, ma dice che guarda indietro. Egli non solo vuole arrestare i passi, ma eziandio gli stessi sguardi: tanta attenzione, esattezza e perfezione egli ricerca. Vi sovvenga della moglie di Lot, e del castigo terribile che Iddio esercitò sopra di essa (Genes. XI, 26), per aver rivolti solamente gli occhi alla corruzione che avea lasciata. Voi fate ingiuria allo Spirito Santo e alla divina vocazione, a quello spirito generoso, che non sa punto rilassarsi, nè rallentarsi: voi ammollite la sua forza, ritardate il suo divino ed impetuoso ardore; e per giusta punizione vi abbandonerà alla vostra debolezza. Voi avete sì ben cominciato! Voi vi pentite di avere operato bene: fate penitenza delle vostre buone opere, penitenza, di cui si rallegra non già la chiesa, ma il mondo; non gli angeli, ma il demonio.

Ma ce n'ha degli altri ancora: ella non soffre parimenti quelli che si fermano, quelli che dicono: io ho fatto molto; io non devo che arrestarmi nel mio modo di vivere; io non voglio aspirare ad una perfezione più alta, questa la lascio a' religiosi: quanto a me mi contento di ciò ch'è assolutamente necessario per l'eterna salute. Nuova specie di fuggita e di ritirata: imperciocchè, per arrivare a quel monte, a quella santa Sionne, il cui cammino è sì aspro e sì dritto, se non tentiamo di sempre salire, il pendìo ci trasporta, e il nostro proprio peso ci precipita. Cosicchè, nella strada della eterna salute, se non si corre, si cade; se si languisce, tosto si muore; se non si fa tutto, non si fa niente: finalmente il camminare per essa lentamente rende certissima la caduta.

Non menate una vita parte santa e parte mondana; parte cristiana e parte profana; o piuttosto tutta mondana e tutta profana; perchè essa non è cristiana, non è santa che per metà. Quante di queste vite miste io veggo nel mondo! Si fa professione di pietà e si amano ancora le pompe del mondo. Si fanno opere di carità, e si abbandona il proprio cuore all'ambizione. La legge è lacerata, e il giudizio non perviene alla sua perfezione: *Lacerata est lex, et non pervenit ad finem judicium* (Heb. I, 4). La legge è lacerata, il Vangelo e il cristianesimo non è che per metà ne' nostri costumi,

Digitized by Google

e cuciamo con questa real porpora un vecchio lembo della mondanità. Riformiamo qualche cosa della nostra vita; condanniamo il mondo quanto ad una parte della sua causa, mentre dovrebbe perderla in tutti i punti; perchè giammai ve ne fu alcuna più deplorabile di essa. Questo poco che noi lasciamo al mondo significa la propensione del cuore verso di lui.

Ascoltate dunque il Vangelo: *Contendite* (Luc. XIII, 24); sforzatevi. In qualunque stato voi siate, fate forza: *Contendite*. Se ciò bisogna fare per avanzarsi nella perfezione, quanto più per uscire dalla colpa. Camminate per la strada de' Santi: eglino non sono tutti nello stesso grado; ma tutti hanno praticato lo stesso Vangelo. Nella casa di mio Padre ci sono molte stanze (Joan. XIV, 22); ma per arrivarvi non vi è che una sola strada, che è la strada della croce, cioè, la strada della penitenza. Pertanto se Iddio vi percuote, ec. non vi lasciate abbattere. Non temere, o picciol gregge: *Nolite timere pusillus grex* (Luc. XII, 32). Egli corregge, vi castiga: Questo non è già quello che bisogna temere: *Ne timeas flagellari, sed exhaeredari* (August. in ps. LXXVIII, tom. IV, pag. 946). Non temere che tuo Padre ti castighi, ma temi piuttosto che non ti privi della eredità. Perdendo la sua eredità perdiamo tutto, perchè perdiamo lui stesso. Nè vi state a lagnare che ricusi di dare a voi tanti beni quanti ad altri concede. Se volete che sempre vi esaudisca, non gli domandate niente di mediocre, nientemeno che lui stesso, niente di picciolo dal Grande: *A magno parva* (s. Gregor. Naz. Ep. CVI); domandategli il suo trono, la sua gloria, la sua verità, ec.

II.

COMPENDIO DI UN SERMONE

PER LA PRIMA DOMENICA DELL'AVVENTO

RECITATO NEL PALAZZO DI LONGEVILLE E SCRITTO DOPO DI AVERLO RECITATO COME SI RICAVA DAL MANOSCRITTO.

SOPRA LA VIGILANZA CRISTIANA

Hora est jam nos de somno surgere: nunc enim proprior est nostra salus, quam cum credidimus. (Rom. XIII, 11).

L'ora è già arrivata di destarci dal nostro sonno; poichè non siamo più vicini alla nostra salute, che allorchè abbiamo ricevuto la fede.

Seguire in qualche tempo dell'anno le disposizioni che la Chiesa propone a' suoi figliuoli nelle Epistole e ne' Vangeli.

Nell'Avvento prepararsi alla venuta di Gesù Cristo: egli di già è venuto come Salvatore, bisogna aspettarlo come Giudice.

Proprior est nostra salus; la nostra salute sempre più si avvicina; dunque anche la nostra dannazione. Come potremo scansarla se trascuriamo il Vangelo della vera salute? *Quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem? Quam cum credidimus* (Heb. II, 3). La nostra salute non è più vicina, che allorchè abbiamo cominciato a credere, a darci a Dio, a convertirci.

Quello che ci ha fatto risolvere è l'Apostolo, che ci ha fatto intendere (s. Chrys. Hom. XXIV, in Ep. Rom. tom. IX, pag. 694) *hora est;* l'ora è arrivata. Al presente il giudizio è ancora più vicino: dunque con più forte ragione anche l'ora è più vicina: *Hora est.*

Hora est; a tutte le ore: domani più anche di ieri ec. perchè l'ora sempre s'avvicina, e il tempo passa velocemente.

Hora est nos de somno surgere: è venuta l'ora di destarci dal nostro sonno. Il sonno dei peccatori, il sonno de' giusti.

I peccatori sono nell'obblio dei giudizi del Signore. Si pensano, ch'egli dorma, perchè eglino stessi dormono: noi giudichiamo degli altri da noi stessi.

Digitized by Google

Il neghittoso, che lascia andare le cose a lor talento, giammai s'immagina l'attività di quelli che sono contrari alle sue pretensioni. Mentre egli dorme, crede che tutto dorma; e non si sveglia che per lo strepito. Non vogliamo credere che Dio sia come noi; non giudichiamo di lui, come di noi: *Vigilabo super eos in malum* (JEREM. XLIV, 27): io veglierò sopra di essi per suo male: *Evigilavit adversum te* (EZECHIEL. VII, 6). Egli si destò per insorgere contro di voi.

La bevanda di sopimento.

I giusti si addormentano alla vista delle buone opere che hanno fatte; alla vista della calma, rallentano le mani, abbandonano il timone; perdono l'attenzione a se stessi e alla orazione; si appoggiano alle lor forze; e periscono.

Il Deuteronomio c'inculca fortemente l'attenzione che Iddio ci obbliga di avere alla sua legge. Ascolta, o Israele: il tuo Dio è il tuo solo Signore: ama dunque Dio tuo Signore con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza; e tutte le leggi, che oggi ti ho prescritte, restino scolpite nel tuo cuore. Le insegnerai a' tuoi figliuoli, e le mediterai, e dimorando nella tua casa, o camminando in viaggio, o andando a dormire, o alzandoti dal sonno. Le cingerai alle tue mani, come il segno della tua obbligazione; e le collocherai sopra la tua fronte per averle avanti gli occhi. Le scriverai altresì nell'ingresso della tua casa e ne' pilastri delle tue porte (DEUT. VI, 6, XI, 18). Or questa attenzione ivi prescritta deve essere più grande nella nuova legge, perchè siamo incaricati di un obbligo più preciso di amare; ma non siamo già aggravati, perchè amare il Signore non è un peso, ma è un alleggerimento di tutti i pesi.

Non basta però essere attenti nel male per uscirne, ne' pericoli e nella tentazione per combatterla; *Vigilate et orate, ne intretis in tentationem* (MATT. XXVI, n. 1): vegliate e orate per non cadere nella tentazione. Mancando quest'altra attenzione l'anima perisce; ella è in abbandono.

Non si conosce abbastanza che delitto sia questa omissione, e questa mancanza di attenzione. Il Profeta Isaia ci rappresenta tutte le funeste conseguenze con queste rimarchevoli parole; *Cithara, et lyra, et tympanum, et tibia, et vinum in conviviis vestris: et opus Domini non respicitis, nec opera manuum ejus consideratis. Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam..... Propterea dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino: et descendent fortes ejus, et populus ejus, et sublimes, gloriosique ejus ad eum* (ISA. V, 12. 13, 14). Il liuto, l'arpa, i tamburi, i flauti si trovano col vino ne' vostri festini; voi non siete attenti all'opera del Signore; punto non considerate le opere delle sue mani..... Per questo il mio popolo sarà condotto in ischiavitù, perchè non ha avuto punto d'intelletto..... Per questa stessa ragione l'inferno ha dilatato le sue viscere, ed ha aperto la sua bocca senza alcun termine; e tutto ciò che vi è in Israele di potente, d'illustre e di glorioso, discenderà in esso con tutto il popolo.

Una piazza affidata a soldati, che punto non vegliano, si ritrova sempre in pericolo: la negligenza del comandante la lascia senza guardia: essa è in potere de' nemici, ugualmente che nel potere di lui. I tesori sono già depredati. Gli uomini non giudicano se non dagli avvenimenti infelici.

Quelli che hanno in custodia la vostra suppellettile, le vostre gioie, i vostri tesori, se trascurano di custodirli, per quanto ad essi appartiene, li perdono, sebbene il ladro non sia ancora giunto. Sempre però non si castigano, perchè non si conosce la colpa di una tal negligenza, che quando accade la disgrazia. Allora si grida, allora il sangue si riscalda; la colpa non consiste che sia stato rubato, ma che abbiasi lasciato la roba in abbandono: se il furto non fu fatto prima, fu fortuna e buona sorte, non già previdenza. Gli uomini puniscono i falli, secondo che li conoscono, e lo stesso fa il Signore. Egli dunque imputa la negligenza di un'anima che si dà in abbandono, come una perdita già seguita, perchè conosce egli il male della negligenza.

Ma chi ci può cavare dal sonno di questa negligenza, se non la mano di quello che ci salva? Supponete un uomo, dice sant'Agostino (In Ps. CVI, t. IV, pag. 1206), che da principio non cerca cosa alcuna, che vive secondo l'uomo vecchio con una fallace sicurezza; che s'idea, dopo questa vita, la quale un giorno deve finire, non eservi alcun'altra cosa d'aspettarsi da lui: in una parola, figuratevi un uomo che trascura e abbandona interamente gli affari della sua salute, il cui cuore è inabissato ne' piaceri del mondo, e come sepolto ne' diletti mortali. Acciocchè un tal uomo sia mosso ad implorare la grazia di Dio, acciocchè divenga pensieroso, e che si desti da un grave sonno, non fa forse di mestieri, che lo scuota la mano del Signore. Ma però ignora egli ancora da chi sia stato eccitato: *Fac enim hominem primo nihil quaerentem, secundum vitam veterem seductoria securitate viventem, nihil aliud putantem esse post hanc vitam quandoque finiendam, negligentem quemdam, et socordem, obrutum cor habentem illecebris mundi, et miseria delectationibus consopitum: ut excitetur iste ad quaerendam gratiam Dei, ut fiat sollicitus, et tamquam de somno evigilet, nonne manus Dei,*

Digitized by Google

excitat eum? sed tamen a quo sit excitatus ignorat.

Vigilate, attendite (MARC. XIII, 33): Vegliate, abbiate cura di voi. Bisogna fare la guardia, come in una piazza da guerra; custodire i sensi, non lasciar le porte senza una buona sentinella. Guardare ciò ch'entra nella piazza. Uno spione con una innocente apparenza guadagna or l'uno or l'altro, e la corruzione diventa generale. Le grandi passioni hanno cominciato da piccioli desiderii che sembravano innocenti (s. GREG. NYSS. in Eccles. Hom. VIII).

Bisogna sapere, chi entri e chi esca; donde vengano quelli ch'entrano, e ove vadano; con chi conversino, e ciò che praticano: così si deve fare de' desiderii: dunque attenzione continua: *Oculus meus depredatus est animam meam.* Io ho dato l'anima mia in preda agli occhi miei.

Giammai abbandonarsi agli affari ed alle occupazioni, ma accomodarsi con un certo ritegno: *Loquere filiis Israel, et dices ad eos, ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vittas hyacinthinas; quas cum viderint, recordentur omnium mandatorum Domini, nec sequantur cogitationes suas, et oculos per res varias fornicantes* (NUM. XV, 38, 39). Parla a' figliuoli d'Israelo, e dici loro che si facciano delle fimbrie ne' lembi de' loro mantelli, e che aggiungano alla fimbria, che sarà ne' quattro angoli, un nastro di color di giacinto, acciocchè vedendolo si ricordino di tutti i precetti del Signore, e che non si abbandonino all'errore del loro cuore e de' loro occhi per non si prostituire a' vari oggetti. Proibizione di seguire i suoi occhi: *Per res varias fornicantes;* un'anima prostituita a tutti gli oggetti, tutti gli oggetti la involano.

La riflessione: l'anima sempre attenta. *Lucernae ardentes in manibus vestris* (LUC. XII, 35). Abbiate nelle vostre mani delle lampadi ardenti. Sopra le quali parole Origene scrive: *Semper tibi ignis fidei, et lucerna scientiae accensa sit* (LUC. XII, 35). Il fuoco della fede in voi sempre risplenda, e la lampada della scienza arda in voi sempre: *Invitaris per hoc (per ritum precandi ad Orientem), ut Orientem semper aspicias, unde tibi oritur sol justitiae unde lumen (fidei) tibi nascitur..... ut semper in scientiae luce verseris, semper habens diem fidei* (HOM. IX in Levit.) Questo uso di orare verso l'oriente v'invita a guardare incessantemente quell'oriente, da cui si leva sempre per voi il sole di giustizia, da cui continuamente vi viene il lume della fede, acciocchè voi siate sempre attorniati dal suo splendore: acciocchè il giorno della fede per voi incessantemente riluca.

Quelli che non trovano maggior fatica di quella d'attendere a ciò che fanno, non conducono una vita cristiana e ragionevole. Una tale attenzione non è difficile: essa è un'attenzione di cuore e non di immaginazione.

Non fa di mestieri dire ad una madre, che pensi a suo figliuolo, ad una moglie, che pensi al marito che gli è caro. Essa non travaglia il suo cervello per richiamare questo pensiero alla sua memoria; il suo cuore lo fa senza fatica: ed un tal pensiero non la infastidisce, ma la diletta e la consola.

Nox praecessit, dies autem appropinquavit (ROM. XIII, 12). La notte è già molto avanzata, e si avvicina il giorno. Bisogna camminare, come nella luce, come essendo sempre illuminati, come essendo veduti da Dio.

Non in comessationibus, et ebrietatibus (ROM. XIII, 13). Non vi date in preda alle disonestà, nè alla ubbriachezza. Se si detesta l'ubbriachezza del vino, che leva il cervello pei fumi crassi che tramanda; quanto più detestar si deve quella che leva il cuore per l'attacco delicato ed intimo alle passioni!

Non in cubilibus, et impudicitiis. Non vi lasciate trasportare dalle impudicizie, nè dalle dissolutezze. La sola parola d'impudicizia mette orrore; bisogna dunque detestare con tutto il suo corredo tutti i suoi preparativi, tutto il suo apparecchio, quelle diligenze, que' segreti commerci, quelle indulgenze, ec. Non lasciare in preda il proprio cuore, ec.

Induimini Dominum Jesum Christum. Vestitevi di nostro Signore Gesù Cristo. Signore, siete in realtà vestite di Gesù Cristo? della sua modestia nel vostro lusso, della sua sincerità ne' vostri artifizi, co' quali distruggete e falsificate tutto fino la vostra faccia, fino voi stesse?

III.

FRAMMENTO DI UN SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA DELL'AVVENTO

SOPRA LA NECESSITA' DELLA PENITENZA

Attività della giustizia divina contro il peccatore. Sua opposizione alla legge di Dio. Effetti che risultano contro di lui. Ciò che deve fare per iscansare i colpi della mano vendicatrice. I frutti degni di penitenza sempre salutari.

Una voce grida nel deserto: Preparate le strade del Signore, appianate i sentieri del nostro Dio; per ciò bisogna riempire tutte le valli, e abbattere tutti

Digitized by Google

i monti (Luc. III, 4); cioè, bisogna sollevare il coraggio delle coscienze abbattute dalla disperazione, e abbassare sotto la mano di Dio colla penitenza i peccatori superbi ed ostinati, che insorgono contro Dio, ec.

La Chiesa sarà ben presto la prima, allorchè dirà a' peccatori: *Consolamini, consolamini* (Isai. XL, 1). *Gaudium magnum....quia natus est vobis hodie Salvator* (Luc, II, 10, 11). Consolatevi, consolatevi... Io vi annunzio il motivo di una grande allegrezza... È nato a voi un Salvatore. Ma prima di eccitare il loro coraggio, bisogna umiliare la loro arroganza: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est.* (Luc. III, 9). Perchè la scure è di già posta alla radice dell'albero. Per questo evvi bisogno di parole ispirate dall'alto. *Ave Maria.*

Due colpi: quello del peccato, e quello della giustizia divina. Uno rapisce la vita, l'altro la speranza: il colpo del peccato la vita; il colpo della giustizia la speranza. Cosa strana e incredibile, o signori! dopo aver perduta la vita, può forse restare la speranza? Sì, perchè Dio è valevole di risuscitare i morti, e perchè può egli, dice il nostro Vangelo, far nascere figli di Abramo dalle pietre (Luc. III, 8), insensibili e inanimate; e la sua misericordia, facendogli fare ogni giorno simili miracoli, quelli che hanno perduta la vita della grazia, non hanno pur nondimanco perduta la speranza, ec.

Fa di mestieri trattare il secondo punto, e dire con quali gradi Iddio abbatta il sostegno e il fondamento di questa mal fondata speranza. Un tal colpo non è sempre sensibile. Egli dissecca l'albero.

Quindi io non mi stupisco, se i peccatori convertiti risguardino lo stato da cui sono usciti con un tale spavento, e non si sentano meno obbligati a Dio, di quello che se cavati li avesse dall'Inferno: *Posuerunt me in lacu inferiori* (Ps. LXXXVII, 6). Mi hanno posto in una fossa profonda. *Eruisti me ex inferno inferiori* (Ps. LXXXV. 12). Voi avete ritirata l'anima dall'inferno più profondo. Due cose formano l'inferno: la pena del danno, separazione eterna da Gesù Cristo: *Nescio vos* (Matt. XXV 12). Io non vi conosco. Alla santa mensa, egli non vi conosce più. Ella è eterna di sua natura. Il fuoco, la pena del senso. Esso non è peranco acceso, ma noi ne abbiamo in noi stessi il principio. Infatti, donde credete voi, o cristiani, che Iddio farà sortire un tal fuoco? dal seno stesso del peccatore.

Il tempo che Dio ha fissato per dare un tale irrimediabile colpo, che manderà il peccatore al fuoco eterno, per giusta disposizione della sua provvidenza, non deve essere a lui noto. Questo è un segreto che il Signore si riserva, e che prudentemente ci nasconde, acciocchè noi siamo sempre in azione, e non cessiamo mai di vegliare sopra di noi. Nondimeno il peccatore si addormenta nelle lunghe dilazioni che a lui concede, aspettandolo a penitenza; e mentre che dorme a suo bell'agio in mezzo delle temporali prosperità, s'immagina che Iddio altresì dorma. Esso dice nel suo cuore: Iddio si è scordato; egli non si prende cura de' miei delitti: *Dixit enim in corde suo: Oblitus est Deus* (Ps. IX, 34); e perchè esso non pensa a convertirsi, e perchè il Signore non gli fa provare il suo furore, crede che non pensi punto a punirlo. Per togliergli dall'animo una sì dannosa opinione, procuriamo in questo giorno di fargli capire una cristiana verità, che ci è descritta nel nostro Vangelo, e che vi prego di comprendere: ella è, che la giustizia divina, la quale sembra dormire od obbliare i peccatori, lasciandoli essere prosperi lungamente in questo mondo e sempre armata contro di loro, sempre in azione, sempre vigilante, sempre pronta a vibrare il colpo, che li strapperà dalla radice per non lasciar loro alcuna speranza.

Ma per ben comprendere questa verità, è necessario, signori, di spiegarvi più profondamente ciò che io ho di già toccato in poche parole, parlando della contrarietà infinita che vi è tra il peccatore e la giustizia divina Io seguirò ancora il grande Agostino, e le scoperte mirabili che ci ha somministrate per la dilucidazione di una tal materia nella sua quarantesima nona lettera (Ep. CII, OL. XLIX). Osserva egli pertanto, che tra il peccatore e la legge vi ha questa opposizione, che, siccome il peccatore distrugge la legge, quanto che esso può, la legge reciprocamente distrugge il peccatore; cosicchè, vi passa tra di loro una inimicizia che non può mai conciliarsi: e sebbene questa verità sia chiarissima, nondimeno voi, o signori, vi compiacerete di udire una bella ragione, con cui sant'Agostino l'ha provata. Essa sarà facilmente intesa da tutti, perchè è fondata sul principio più noto della naturale equità. Non fare ad altri ciò che tu non vorresti fosse fatto a te: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (Luc. VII 12). Si osserverà con te la stessa misura che tu avrai osservata con gli altri. Peccatore, che hai tu voluto fare alla legge di Dio? Non hai voluto distruggerla e annientare il di lui potere? Sì, certamente, cristiani; gli uomini, che non vogliono essere giusti, desiderano che non ci sia verità, conseguentemente che non ci sia legge, la quale condanni gl'ingiusti: *Qui dum nolunt esse justi: nolunt esse veritatem, qua damnentur injusti.* (Augusr. tract. XC, in Joan. t. III, p. 721).

Questa è la ragione, o cristiani, per cui Mosè discendendo dal monte, udendo le grida degl'Israeliti, che adoravano il vitello d'oro, lasciò cadere le sa-

Digitized by Google

cre tavole, ov'era scritta la legge, e le ruppe: *Vidit vitulum, et choros, et projecit tabulas, et fregit eas* (Exod. xxxii, 19). Vide il vitello e le danze, e gettò le tavole e le franse. E ciò per qual motivo, se non per rappresentare ciò che allora faceva il popolo? Ah! quel popolo non meritò di avere la legge, perchè la distrusse interamente in quel momento, che a lui era portata da parte di Dio. Che ha fatto una tal legge per essere franta? Distruggete i peccatori, fateli morire. Lo farà a suo tempo, ma intanto ci mostra ciò che noi facciamo alla legge.

Per questo ruppe le tavole, ov'era impresso il dito del Signore; e osservate, se vi piace, o signori, che il popolo non peccò, se non contro l'articolo, il quale proibiva di adorare gl'Idoli: *Non facies tibi sculptile* (Ex. xx, 4.) Ma chi pecca contro un solo articolo, distrugge, per quanto può, tutta intera la legge. Per questo lasciò cadere, e schiacciò insieme tutte due le tavole per farci capire, fratelli miei, che con una sola trasgressione si annienta tutta la legge divina. Siccome poi i peccatori distruggono la legge, così è giusto che essa parimenti li distrugga; è giusto che sieno misurati secondo la loro propria misura e che giustamente soffrano ciò che ingiustamente hanno voluto fare. Imperciocchè, se questa regola di giustizia dee essere osservata tra gli uomini, di non fare cioè quello che non vogliamo che non si faccia a noi; quanto più osservar devesi tra Dio e l'uomo e la sua eterna legge? E per questa ragione nella storia che vi ho raccontata, il medesimo Mosè, che franse la legge, fece anche frangere il vitello d'oro, e fece uccidere tutti gl'idolatri, de' quali fu fatta una sanguinosa carnificina; mostrandoci col primo fatto ciò che il peccatore vuol fare alla legge ch'è di annientarla e di effettivamente schiacciarla, col secondo poi facendoci vedere quello che fa la legge al peccatore, ch'è di perderlo e di ridurlo in pezzi. Così, dice sant'Agostino, quello che il peccatore ha fatto alla legge, a cui non lascia alcun luogo nella sua vita, la legge dal canto suo fa al peccatore, togliendo a lui stesso la vita: *Quod peccator facit legi, quam de sua vita abstulit, hoc ei facit lex, ut auferat eum de hominum vita, quam regit* (Ep. cii, n. 24).

Ecco pertanto una opposizione eterna tra il peccatore e la legge di Dio, cioè, conseguentemente tra il peccatore, e la giustizia divina. Da ciò deriva, che la divina giustizia ci viene descritta dalle Scritture sempre armata contro il peccatore. Tutte le sue saette sono aguzzate, ci dice il Profeta, tutti i suoi archi sono tesi e pronti ad agire: *Sagitta ejus acuta, et omnes arcus ejus extenti* (Is. v, 28), che se per sua misericordia ritarda a punire i delitti, la di lui giustizia soffre frattanto violenza. Ciò mi aggrava, dice ella, e ho dolore in soffrirlo: *Facta sunt mihi molesta, laboravi sustinens* (Isa. i, 14). Ma perchè cercare altrove ciò che io sì chiaramente trovo nel mio Vangelo? Non posso io forse rappresentarvi e farvi vivamente apprendere il taglio spaventoso di quella scure applicata alla radice dell'albero? Ad ogni ora, ad ogni momento essa vuol colpire, perchè non vi è ora, non vi è momento in cui la giustizia divina irritata non si animi contro i peccatori. È vero che tarda a ferire, ma la misericordia è quella che ferma il braccio di lei. Essa procura sempre di guadagnar tempo; ella ogni momento picchia aspettandoci a penitenza. Peccatori, non sentite voi già qualche volta il taglio di quella giustizia contro di voi applicata, allorchè la vostra coscienza vi turba, v'inquieta, vi spaventa, vi risveglia repentinamente riempiendo il vostro animo di idee funeste della pena che vi segue sì da vicino? Ciò nasce, perchè la giustizia divina incomincia a colpire la vostra rea coscienza: essa grida, essa vi domanda soccorso, essa si turba, essa è sorpresa. Ma, o Dio! qual sarà il suo stupore quando la divina giustizia lascerà cadere tutta affatto la sua mano! che se rimane insensibile, se non concepisce il colpo che la batte, ah! questo è segno che si è già molto innoltrata, e che lo spirito di vita non iscorre più in essa, e da ciò proviene che la mente è tutta offuscata. Ma sia che voi sentiate questo taglio, sia che voi non sentiate il colpo che in voi fa, esso già tocca, già preme la radice, e non vi è cosa alcuna di mezzo tra voi due.

O peccatore, non tremi punto sotto la mano terribile di Dio, che non solamente è alzata, ma piomba già sopra la tua testa? *Jam enim securis ad radicem arboris posita est.* Ella non si avvicina per ispiantare l'albero, nè per far cadere i frutti e le foglie; piaceri, ricchezze, beni di fortuna, beni esterni, che non appartengono a noi: non si ricerca un sì grande sforzo, non fa d'uopo toccar la radice, non si ricerca se non di scuotere l'albero. Ella neppur si porta ai rami, alla sanità, alla salute del corpo: lo fa essa qualche volta, ma questo ora non è quello che tocca. Ella è alla radice, dice s. Giovanni Crisostomo: *Apposita est ad radicem.* Non vi è cosa di mezzo tra voi dūe; e dopo quest'ultimo colpo che vi minaccia a tutte le ore, non rimane per noi se non il fuoco, e anche un fuoco eterno. Figuratevi un uomo, o cristiani, a cui il suo nemico, che gli accosta la spada alla gola, ha tolto le armi, domanda la vita, domanda perdono: mentre l'altro comincia ad imprimergli la punta nel petto verso il cuore. Questo è quello che fa il Signore nel nostro Vangelo; egli non immerge peranco il ferro, queste sono le parole di s. Giovanni Crisostomo; ma neppure ri-

Digitized by Google

tira peranco la mano. Non la ritira per timore che tu non ti rallenti, che tu non t'insuperbisca; egli non avanza tutto in una volta per timore che tu non perisca. E in questo stato ti dice nel nostro Vangelo: o risolvi tosto la morte, o domanda prontamente perdono: *Omnis arbor non faciens fructus excidetur*. Non disperare, o peccatore: ancora non ha colpito; temi però, perchè tutto è pronto, e il colpo sarà senza rimedio. Forse ti percuote in questo momento; forse questa sarà l'ultima volta che ti solleciterà a penitenza.

Ma io mi trovo in buona salute: la risparmia forse alla gioventù? la risparmia forse alla nascita? la risparmia forse alla moderazione, che sembra uno de' sostegni più forti della vita? in un momento egli rovescia tutto. E poi, quando volesse prolungarti la vita, sa egli bene percuoterti in un'altra maniera. Forse ritirando per sempre i doni della sua grazia non lascerà di punire. Se poi li ritira, allora è lo stesso che essere sradicato, diseccato; il colpo è scagliato, la radice è recisa, la speranza è morta, che dunque tardiamo, o infelici, a dargli i frutti che ci domanda? E che! sì velocemente, sì prontamente, sì da vicino al colpo di morte! Sì, fratelli miei, in questo stesso momento fate germogliare questi frutti salutari; questi frutti possono crescere in tutti i modi, e non hanno bisogno di tempo per maturarsi. Natanno minaccia Davide da parte di Dio; ecco la scure alla radice. Nello stesso tempo senza dilazione, ho peccato, disse egli al Signore. Ecco il frutto della penitenza; e nello stesso tempo che apparve il frutto, il taglio della scure si ritirò: *Dominus transtulit peccatum tuum* (II, REG. XII, 13). Dunque non domanda un lungo tempo per adempire l'opera, che non ricerca se non un felice momento. Basta volere, dice s. Giovanni Crisostomo (HOM. XI, in MATTH. tom. VII, p. 132), e tosto comparisce il germoglio di un tal frutto, e la scure si ritirerà, tostochè vedrà comparire, non dico già il frutto, ma il fiore; non dico il fiore, ma il nodo, ma il menomo germoglio, che dimostrerà la vita. Ah! Ella è così, o cristiani, infelice, e mille volte infelice colui che uscirà da questo sacro luogo senza dare a Dio qualche frutto! Se non gli potete dare una perfetta contrizione, un pentimento intero, ah! dategli almeno alcune lagrime per deplorare la vostra cecità. Ah! se non potete dargli lagrime, ah! mandate almeno un sospiro, che testifichi il desiderio di compungervi; e se la durezza del vostro cuore non vi permette neppure un sospiro, battetevi almeno il petto, almeno gettate uno sguardo a Dio per pregarlo di piegare la vostra ostinazione; fate qualche limosina con questa intenzione, e per ottenere una tal grazia. Non sono io che ve lo consiglio, è la voce del divino Precursore che vi esorta nel nostro Vangelo. Egli è che eccita oggi i popoli a fare frutti di penitenza. Egli è che per affrettarli vivamente presenta loro la scure terribile della vendetta divina tutta pronta a scaricare l'ultimo colpo, se tosto non producono que' buoni frutti. Il popolo gli domanda: *Quid faciemus?* Qual frutto produrremo noi? *Qui habet duas tunicas, det non habenti, et qui habet escas similiter faciat* (LUC. III, 10, 11). Colui che ha due tonache ne dia una a quello che non ne ha, e colui che ha da mangiare faccia lo stesso. Egli parlava così a quella famiglia. Vi chiamerò io la vergogna della Chiesa? No, questi poverelli cattolici non hanno da vestirsi, non hanno d'alimentarsi. Non istate a dire, io non lo sapeva. Io ve lo dichiaro, non crediate che noi lo inventiamo. Questo non è un teatro, ove possiamo inventare a piacere soggetti propri ad eccitare le passioni. Qual profusione nelle mense! quale sontuosità nelle mobiglie! ma qual rabbia e qual furore nel giuoco! La disperazione di quegli sfortunati è la conseguenza di tanti disordini. Noi renderemo conto di quegli amici.

Quando fulminerà l'ultimo colpo ec. Momento, che Iddio riservò alla sua potenza. L'ultimo colpo dopo le grandi misericordie, dopo la effusione abbondante, dopo la profusione di grande grazie. Prova dal nostro Vangelo: *Jam enim securis*. Di già il ferro. Il Signore avea cominciato ad annoiarsi: *Coepit Dominus taedere* (EV. REL. X, 52). Disgusto del Signore, quando si passa facilmente dal delitto alla penitenza, e dalla penitenza al delitto. Di già, dopo la venuta del Salvatore, Iddio si era irritato contro il suo popolo, che aveva disprezzato i Profeti; Essi, die'egli, hanno otturato le loro orecchie, hann oindurato il loro cuore, come un diamante, per non ascoltare le parole, che ho ad essi mandate per mano de' Profeti miei servi; ed è insorta una grande indignazione, e una commozione violenta nel cuore del Signore, Iddio delle armi: *Et facta est indignatio magna a Domino exercituum* (ZAC. VIII, 11, 12). Per vendicare il disprezzo de' suoi Profeti, Iddio scosse la nazione giudaica, come un grande albero, ha fatto cadere i frutti e le foglie, la gloria e lo scettro de' suoi re tra le mani del re di Assiria. Egli getta gli scettri come una canna; quando a lui piace una canna è lo scettro, e lo scettro è una canna. Egli percosse i rami, cioè, le Tribù; una parte di là dal fiume, un'altra parte in altro luogo dell'impero degli Assiri: nientedimeno rimane peranco un tronco in Israello, una radice in Giacobbe. Il tempio, i sagrifizi, il consiglio della nazione, l'autorità de' pontefici, finalmente una forma di repubblica. Gesù è venuto, Gesù ha predicato ec. *Jam securis ad radicem*. L'albero è stato reciso

Digitized by Google

dal piede, o piuttosto è stato interamente sradicato.

Tito venne ben presto dopo di Gesù Cristo: la vendetta seguì da vicino il Salvatore. Eglino non hanno conosciuto il tempo della loro visitazione; Iddio li visita colla mano armata. L'Aquila romana viene ad avventarsi contro di loro, e a rapirli malgrado le fortezze, nelle quali avevano riposta la loro fiducia. Tito conosce lo strumento della vendetta di Dio. Senza sapere il delitto, conosce la vendetta; tanto da tutte le parti lampeggia il carattere della mano di Dio. Tito, dice Apollonio Tianese, prendendo Gerusalemme, avea riempito di cadaveri tutti i luoghi all'intorno. I popoli vicini volevano coronarlo sul riflesso della sua vittoria. Ma egli rispose, ch'era indegno di un tal onore; che non si dovea ascrivere a lui l'opera straordinaria che aveva fatta; che non avea fatto, se non somministrare le sue mani a Dio, che esercitava manifestamente la sua collera contro i Giudei: *Interea Titus captis Hierosolymis, omnia circum loca cadaveribus compleverat. Finitimae autem gentes ob victoriam coronare ipsum voluerant. Ille vero tali honore indignum se esse respondit: non enim sese talium operum auctorem, sed Deo iracundiam contra Judaeos demonstranti manus suas praebuisse* (PHILOST. APOL. TYAN. VITA, l. VI, t. XIV, p. 304, 305 *.

Il tempio rovesciato, il sacrifizio abolito, dispersa tutta la nazione, lo scherno e la derisione de' popoli di tutto il mondo: *Omnia in figura contigebant illis* (I, COR. X, 11). Tutto avveniva loro in figura. Quel popolo nelle sue benedizioni era figura delle nostre disgrazie; nelle sue maledizioni, figura della vendetta, che Dio esercita sopra di noi ec. Il battesimo, la penitenza, il pane degli angeli, vivanda celeste. Iddio si accosta all'albero non per far cadere i frutti e le foglie. Non arriva, nè a' vostri beni, nè alle vostre fortune. I beni esterni sono sì poco fermi, che non occorre, se non iscuotere l'albero leggermente, e poi il menomo vento li porta via. Non arriva a' rami, alla sanità, alla vita, *ad radicem*, al fondo dell'anima. Albero infruttuoso, in cui non trova egli alcun frutto: *Quae non fecit fructum bonum*. Un uomo aveva un fico impiantato nella sua vigna, e venendo per cercare i frutti, non ne trovò veruno. Allora disse al suo vignaiuolo, sono già tre anni che vengo a cercare frutti da questo fico senza che mai ne trovi; tagliatelo dunque; perchè mai occupa inutilmente la terra? Il vignaiuolo gli rispose: Signore, lasciatelo ancora quest'anno, affinchè lo coltivi all'intorno, e vi metta del letame, fatto ciò, se fa frutto, sia in buona ora, altrimenti lo farete tagliare (Luc. III, 7, 8).

Io sono venuto dopo tre anni: tre anni, questo è un termine immenso per l'aspettazione del nostro Dio. Contiamo venti anni, trenta anni, cinquanta anni. Pensate a vostro bell'agio; io non intraprendo a fare questa numerazione; e ancora non ha trovato frutti. Gli altari del nostro Dio non hanno per anco veduto le vostre primizie: *Ut quid enim terram occupat?* Perchè occupa inutilmente la terra? occupa lo zelo de' miei ministri, che travaglieranno più utilmente con anime meglio disposte. Fa ombra alla mia vigna, e impedisce che le mie piante novelle ricevano il sole, o che non si maturi il loro frutto. Datecì ancora un anno. Mirate, questo è un termine stabilito, e un termine assai breve; perchè la Chiesa, che intercede, sa che non bisogna abusarsi della pazienza di un Dio. Tre anni, una lunga aspettazione; un anno, una lunga dilazione. E se produce frutto, sia in buon'ora; altrimenti rescindetelo. Ella acconsente. Applicate ciò all'anima: voi avete avuto il sole, voi avete avuto la coltura; voi non avete profittato, nè apportato frutto: voi non avete ad aspettar altro, se non la scure e il fuoco. Producete frutti: *fructum bonum*: secondo il gusto del Signore: *dignos fructus*: degni delle opere cattive, che voi avete fatte. Cambiamento totale di dentro e di fuori. Proporzione colle opere cattive. Massime de' Padri: tutti, senza eccezione. Chi si è dato in preda alle cose vietate, deve astenersi da quelle che sono permesse. Quanto si è dato in preda ad esse, tanto si deve da esse astenere. *Dignos*. Fratelli miei, io non voglio punto esagerare; Iddio mi è testimonio, io desidero sinceramente la vostra salute, ed io non voglio nè restringere, nè allargare le strade del Signore. Ecco le massime che hanno prodotto i veri penitenti. Le altre massime conducono alla perdizione eterna. Fate voi frutti degni di penitenza? quel seno e quelle spalle scoperte incitano alla impudicizia la preda alla quale aspirano. Forse ciò è per riparare e ricuperare il tempo che consumagi al uoco? Concertare le partite, eseguirle, ripigliarle, la inquietudine della perdita, l'avidità del guadagno, l'ardore, ec. E quando ostentate quell'ornamento, e tutti quegli arredi di vanità, fate voi allora frutti degni di penitenza? ec. Voi non umiliate la vittima; no, voi abbellite l'idolo. Fate frutti degni; ma affrettatevi, perchè il regno di Dio si avvicina, come vi sollecita s. Giovanni. e non vi date verun riposo: niente, in una parola, che non vi solleciti: *Appropinquas*. Tanto meglio. Questo regno è un regno di dolcezza, Gesù ec. La giustizia appresso. Dopo le

* Monsignor Bossuet si è contentato d'indicar nel suo manoscritto il passo di Apollonio con quelle parole: *Ciò che sta scritto nella vita di Apollonio Tianeo*. Noi abbiamo creduto di entrare nelle sue mire, dando qui il testo della storia dell'istorico di Apollonio (Ediz. di Deforis).

Digitized by Google

grazie una serie di supplizi: *Jam securis ad radicem.* Io non ho detto se non quello che è.

Per comprender solamente la gran collera di Dio contro i peccatori che non la placano colla penitenza, bisogna supporre due principii, la verità dei quali è indubitabile. Il primo principio, che io suppongo, è, che quanto più giusto è quello che governa, tanto più sono punite le iniquità. Il secondo si è che la pena per esser giusta deve essere proporzionata all'ingiustizia che si trova nel delitto. Conosciuti col solo lume della ragione questi principii, bisogna inferire questa conseguenza, che non essendovi niente più giusto di Dio, niente è più ingiusto del peccato: concorrendo assieme queste due cose, devono trarre sopra tutti i peccatori il più terribile di tutti i supplizi. Che Dio sia infinitamente giusto, o piuttosto la stessa giustizia, sembra già manifesto, perchè egli è la legge immutabile con cui tutte le cose sono state regolate; ciò che vi sarà facile di comprendere, se voi consideriate che la giustizia consiste nell'ordine; tutte le cose poi sono giuste tostochè sono ordinate. Ora quello che mette l'ordine nelle cose, è la volontà del primo Ente. Imperciocchè, siccome quello che produce l'ordine in una armata si è, che i comandi del capo siano osservati, e quello che fa l'ordine di un concerto e di una musica si è, che tutti si accordino con quello che batte la musica; così l'ordine di questo universo si è, che la volontà di Dio sia eseguita. Per questa ragione il mondo è governato con un ordine sì ammirabile: perchè e gli astri e gli elementi e tutte le altre parti che compongono quest'universo, cospirano insieme di comune consenso a seguire la volontà di Dio, secondo quello che dice il Profeta. La vostra parola, o Signore, resta immutabilmente in cielo; voi avete fondata la terra, ed ella è sempre ugualmente stabile. Per ordine vostro durano i giorni, perchè tutte le cose vi servono (Ps. CXVIII, 89, 90, 91). Se la giustizia di Dio è infinita, egli altresì è infinitamente giusto, che i suoi ordini sieno adempiti, e che gli uomini non oltrepassino mai i suoi comandi. Niente resiste alla volontà di Dio, se non la volontà de' peccatori. La giustizia infinita. Non vi è che la ingiustizia infinita che sia capace di opporsi alla giustizia infinita di Dio, tanto più che quello che ricusa di ubbidirgli si porta con l'impeto della sua volontà per distruggere la di lui giustizia. La volontà di Dio la urta necessariamente in ciò ch'ella è, in tutta la sua estensione, secondo quello che dice l'apostolo s. Giacomo (JAC. II, 18): e la ragione n'è evidente; perchè con una sola trasgressione l'autorità della legge è annientata. La ingiustizia infinita, il supplizio è infinito in tutta la sua estensione.

Dopo di aver compreso, dalla ingiustizia del delitto, quale debba essere la grandezza della pena, voi lo intenderete molto più ancora dalla giustizia di Dio: perchè, essendo essa infinita, bisogna che regni e che prevalga. Peccato, disordine, ribellione. O noi ci sottoponiamo, o ci sottopone il Signore colla ubbidienza, col supplizio; o noi facciamo l'ordine, o noi lo soffriamo. Iddio ripara la ingiustizia del nostro delitto colla giustizia della nostra pena.

Non è punto difficile il provare che Iddio accusa i peccatori. Egli ha in essi scolpita la legge eterna, questa è la coscienza; questa legge è quella che ci accusa: *Accusantibus, aut defendentibus* (ROM. II, 15). In questa vita ci accusa internamente; ma il sentimento non è molto vivo, perchè noi lo affoghiamo co' nostri delitti, perchè la nostra anima è come addormentata e incantata da' falsi piaceri della terra, e da certa illusione dei sensi. E nonostante la sua forza apparisce in tutto quello che noi non possiamo impedirla. Essa non lascia di farsi intendere. Nell'altra vita agirà essa con tutta la sua forza. In questo mondo basta che ci avverta; nell'altro bisognerà che ci convinca. Le coscienze sono i libri che saranno aperti: *Manifestabimur, apparebimus.* Saremo scoperti da quel lume infinito che penetra i secreti de' cuori. Ivi comparirà quella perfidia, quella malvagità per cui tu non credi di potere trovar tenebre abbastanza folte. Ivi saranno esposte in piena luce le tue vergognose e peccaminose passioni, i tuoi abominevoli piaceri. Questo inflessibile accusatore esagererà l'orrore del tuo delitto. La tua coscienza parlerà contro di te innanzi al Signore, innanzi agli uomini. Come potrai difenderti contro un sì sincero accusatore? La vergogna nata dal disordine. Sagrifica a Dio la vergogna, che avevi dedicata al diavolo. Iddio per dimostrare che non ci abbandona alle nostre passioni, ci ha data la vergogna per raffrenare i loro trasporti.

Digitized by Google

IV.

COMPENDIO DI UN ALTRO SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA DELL'AVVENTO

SOPRA IL FALSO ONORE E LA CRISTIANA UMILTA'

Miserunt Judaei ab Hierosolymis Sacerdotes, et Levitas ad eum, ut interrogarent eum : Tu quis es! (JOAN. I, 19).

I Giudei mandarono da Gerusalemme Sacerdoti e Leviti a s. Giovanni Battista per domandargli : Tu chi sei ?

Il Maestro dell'umiltà comparirà ben presto sopra la terra ; la Chiesa per prepararci al mistero della sua nascita, ci propone in questo giorno l'esempio ammirabile della modestia di s. Giovanni Battista : e da essa noi dobbiamo imparare, che una delle più sante disposizioni che noi possiamo avere per ricevere Gesù Cristo nascente è il disprezzo di quel falso onore, che introdusse nel mondo tanti cattivi costumi e tante massime pericolose.

La folla è al deserto ; ivi si arriva da tutte le parti. Tutta la Giudea, dice l'Evangelista, e la città stessa reale vi accorre : *Omnis Judaeae regio, et Jerosolymitae universi* (MARC. I, 3). Si viene a vedere, si viene ad udire, si viene ad ammirare san Giovanni Battista, come un uomo tutto divino. I popoli sorpresi dai suoi prodigi e dalla sua virtù non sanno qual titolo dargli; quello stesso di Profeta non sembra sufficientemente grande per lui (LUC. III, 13), prendono s. Giovanni Battista per il Messia ; ed io non so se ciò non sia una cosa anche delle più gloriose, che in altre occasioni il Messia stesso sia stato preso per s. Giovanni Battista (MARC. VI, 14, VIII, 28) ; in una sì alta riputazione, tanto più gloriosa, quanto meno essa era stata cercata da s. Giovanni Battista, persiste sempre quello ch'egli è, cioè, sempre umile, sempre modesto. Egli non è niente di quello che si pensa; egli non è Elia; egli non è Profeta; è lontanissimo dall'essere il Messia, egli non è degno, dice egli stesso, di slegare le sue scarpe : imperciocchè si serve di questa bassa espressione, affin d'interamente avvilirsi; e quella mano venerabile, dalla quale il figliuolo di Dio ha voluto essere battezzato, quella mano, che ha elevata, dice s. Giovanni Crisostomo, fino all'alto della sua testa, non osa tampoco di toccare i suoi piedi : *Non sum dignus corrigiam calceamentorum solvere* (LUC. III, 16). Un tale uomo ci è stato senza dubbio mandato per distorci dall'onore del mondo. Non vi è alcuno che non sperimenti sino a qual segno ci abbagli, ed eziandio quanto ci adeschi. Chi peranco non ha provato quanto il desiderio dell'onore del mondo ci obbliga a concedere delle cose alla opinione, e all'apparenza contro i propri nostri pensieri? In quante occasioni importanti il timore di un qualche biasimo ingiusto rinserra un buon cuore? quanti sentimenti nobili e vigorosi non infievolisce ? Il decorso di questo sermone ci farà vedere molti altri eccessi, ne' quali ci precipita l'onor del mondo. Pertanto importa al genere umano, che un tal nemico sia attaccato; ma prima bisogna conoscerlo.

Io parlo qui dell'onore, che nasce dalla stima degli uomini ; ed è una certa considerazione, che si ha per noi per qualche bene risplendente che si vede, o si presume. Ecco definito l'onore ; ci sarà facile il dividerlo ; e primieramente io osservo, che noi poniamo l'onore in cose vane, che spesso lo poniamo anche in cose affatto cattive, e che lo poniamo altresì in cose buone. Noi poniamo l'onore in cose vane, nella pompa, noll'ornato, in questo esterno apparecchio, perchè il nostro giudizio è debole. Noi lo poniamo in cose cattive ; ci sono dei vizi, che noi coroniamo, perchè il nostro giudizio è corrotto. E perchè il nostro giudizio non è del tutto estinto, nè del tutto depravato, poniamo altresì in alcune cose buone, per esempio nella virtù, una gran parte dell'onore. Ma nonostante la nostra infermità *, e la nostra corruzione, fanno che noi cadiamo in un altro errore, che è quello di non attribuirle e di non riferirle a Dio, che è l'autore di ogni bene. Bisogna che noi in questo giorno impariamo, e, fratelli miei, che lo impariamo dall'esempio di s. Giovanni Battista, a cercare il pregio e il valore in quelle cose che noi stimiamo. Da ciò resteranno screditate le vanità : per ivi cercare molto vantaggiosamente la verità e la rettitudine ; e da ciò tutti i vizi perderanno il loro credito ; per ivi cercare l'ordine necessario ; e da ciò i veri beni, cioè, le virtù saranno onorate, come esse sole lo devono essere, ma con un onore riferito a Dio, che è il loro primo principio. E questo è il soggetto del mio discorso.

I caratteri dell'umiltà di san Giovanni Battista : descrizione della sua nascita, delle sue austerità, della sua vita : sì grande, che fu preso per Cristo. Illustre per la sua nascita sacerdotale : Gesù Cristo, fallegname. Legazione onorevole : di sacerdoti e di leviti ; i primi in dignità; Farisei, i primi in dot-

* Ma l'errore, che noi commettiamo si è, che trascuriamo di riferirlo a quello che è l'Autore di tutti i beni.

Digitized by Google

trina. Si rimettono in lui stesso: *Tu quis es? Quid dicis de te ipso?* (JOAN. I, 12) Chi sei tu? Che dici di te stesso? Questa era una bella apertura all'orgoglio. Tutto il mondo è prevenuto in suo favore, e non gli costerà che un' affermazione per essere onorato, come il Messia; ma egli non avrà animo di procacciarsi l'onore più grande del mondo con una cattiva azione.

Primo carattere dell'umiltà: non solamente di non ricercare cosa alcuna; ma eziandio di rifiutare le lodi quando vengono da se stesse.

Secondo carattere: Rifiutare costantemente le false lodi: *Non sum ego Christus* (Ibid. 20). Io non sono Cristo.

Terzo carattere: Le vere lodi e i veri talenti presi non dalla parte più luminosa, ma dalla parte più abbietta. Egli era Elia; Gesù Cristo lo ha detto: egli era profeta, e più che profeta (MATTH. XI, 9, 14); lo ha detto lo stesso Gesù Cristo. Egli non è Elia nella persona, egli non è profeta secondo la comune nozione, predicendo l'avvenire, ma mostrando Gesù Cristo presente: egli dice assolutamente, che non lo è; dalla parte meno favorevole.

Quarto carattere: Non solo dire di se ciò che è umiliante, ma eziandio inculcarlo: ciò che viene contrassegnato da quelle parole: *Et confessus est, et non negavit, et confessus est* (JOAN. I, 19). E confessò egli, e non negò, e confessò.

Quinto carattere: Diminuire ciò che non si può negare, facendo vedere, che non si ha ciò da se stesso, e che da se stesso non si ha niente. Chi sei tu? Io sono una voce. Qual cosa meno sussistente e maggiormente tenue di una voce, di un suono dell'aria percossa? Io parlo, io cesso di parlare; e in un istante tutto è svanito. Non dice: io sono quello che grida; ma dice: io sono la voce di quello che grida; un altro parla in me. La voce non sussiste, se non per quello che parla. Io cesso di voler parlare, la voce cessa in un istante; non resta cosa alcuna. Niente più dipendente d'altri, quanto la voce.

Sesto carattere: Altra maniera d'impiccolire se stesso, quando non si può negare, paragonandosi con qualche cosa più grande di se, come san Giovanni Battista con Gesù Cristo: *Ego baptizo in aqua; medius vestrum stetit* (JOAN. I, 26): *ille est, qui baptizat in Spiritu Sancto, et igni* (MATTH. III, 11): *Ante me factus est, quia prior me erat* (JOAN. I, 30). Io battezzo nell'acqua: vi è uno in mezzo di voi; esso è quello che battezza nello Spirito Santo, e nel fuoco: egli è stato fatto prima di me, perchè era avanti di me. In un tale confronto, chi osa mai riputarsi qualche cosa, principalmente se quello, ch'è sì grande, e a cui si paragonò, è stato, come Gesù Cristo, nella abbiezione? *Medius vestrum*: tra di voi. Niuna distinzione: *Quem vos nescitis*, il quale voi non conoscete. Chi osa di volersi segnalare e distinguere, mentre Gesù Cristo è sconosciuto?

Ecco come egli si abbassa: neppur degno delle coregge di Gesù Cristo. Egli si mette sotto i piedi di Gesù Gristo, e Gesù Cristo lo mette sopra la testa.

Io vengo in seguito alla spiegazione del culto del Messia: le preparazioni del Sacrifizio: *Parate viam Domini* (MATT. III, 6). Preparate la strada del Signore.

V.

SERMONE

PER LA SECONDA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA.

Unione santa della natura divina colle anime fedeli. Carità di Gesù per la sua Sposa. Gesù e i suoi misteri, scopo di tutte le scritture, di tutte le cerimonie; impotenza della legge antica, carattere distintivo delle due alleanze.

Nuptiae factae sunt in Cana Galileae, et erat Mater Jesu ibi. Vocatus est autem et Jesus et discipuli ejus. (JOAN. II, 1 e 2).

Celebrossi uno sponsalizio in Cana di Galilea, ed era quivi la Madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù co' suoi discepoli alle nozze.

Gesù e la sua santa Madre co' suoi discepoli; quale compagnia, mie care sorelle! Essi invitati sono a un festino, o festino pio! e a un festino nuziale, o nozze misteriose! Ma in questa festa manca il vino, che i delicati chiamano l'anima dei banchetti. È questa forse avarizia, povertà, negligenza? o non è più presto qualche grande mistero che lo Spirito Santo proponci per esercitar le nostre intelligenze? Certamente ella era così la faccenda, mie carissime sorelle. Perchè io veggo che il Salvatore Gesù, per supplire a tal difetto, cambia l'acqua in vino eccellente; e questo vino s'imbandisce alla fine del banchetto, con grande sorpresa della compagnia. O vino ammirabile e pieno di misteri, fornito della carità di Gesù a preghiere della Vergine santissima! Io vi chieggo, mie sorelle, quale interesse il maestro della sobrietà prende al non esser senza vino quella compagnia. Era ella cosa che meritasse di adoperarvisi la sua onnipotenza? Era ella che in pari occasione doveva cominciare a manifestar la sua gloria? e un'opera di tal natura esser doveva il suo primo miracolo? Credete voi che

Digitized by Google

ciò sia senza mistero? a Dio non piaccia, anime cristiane, che noi abbiamo del nostro Salvatore tale opinione. Egli è la sapienza e la Parola del Padre; tutti i suoi discorsi e tutte le sue azioni sono spirito e vita; in esse tutto è luce, tutto è intelligenze, tutto è ragione. O Saggezza eterna, schiarite pel vostro Santo Spirito la nostra debole e impotente ragione, per fare intendere la vostra.

In questa miracolosa storia, ogni cosa mi rappresenta il Salvatore Gesù. Egli vi è in persona; ma se io oso parlar così, evvi ancor più jn mistero. Egli è invitato giusta la verità della storia; e se noi sappiamo intenderlo, egli stesso è lo sposo secondo la verità del mistero. Ella è una cosa conosciuta che Gesù è lo sposo delle anime fedeli. E pure, se voi me lo permettete, io vi dedurrò, su questo punto, alcune verità cristiane meravigliosamente pie.

Iddio riempie il cielo e la terra, e si trova in ogni luogo, come insegna la teologia; ma egli sa ancora comunicarsi di una guisa tutta particolare alle creature intelligenti: *Ad ipsum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* (JOAN. XIV, 23). Noi verremo da lui, e in lui faremo la nostra dimora. Certamente egli è incomprensibile, mie sorelle, come la natura divina per casti abbracciamenti congiungesi agli spiriti puri: e abbenchè questo sia un secreto ineffabile, tutta volta le divine scritture ce lo rappresentano in diverse maniere, e in differenti figure. Qualche volta ci dicono che Iddio è un fonte che si sparge nelle nostre anime, le lava e le netta, comunica loro una divina freschezza, ed estingue l'ardente lor sete colle acque delle sue verità: *Fons aquae salientis....* (Ibid. IV, 14) *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum* (PS. XLI, 1); come il cervo sitibondo brama il fonte dell' acqua. Ora ce lo descrivono a guisa di una dolce rugiada, che irrigando le nostre anime con una feconda umidità fa germogliare le celesti sementi: *Rorate coeli desuper* (ISA. LV, 8). Alcune volte ce lo rappresentano a modo di un fuoco consumatore, che penetrando tutte le nostre potenze divora tutte le strane affezioni, e depura le nostre anime, come l'oro in una fornace: *Ignis consumens est* (DEUT. IV, 24). Altrove ci dicono, che Iddio è un cibo ammirabile: imperciocchè, siccome tutte le parti de' nostri corpi traggono a se una certa sostanza, senza di cui verrebbero a mancare, e poscia se la incorporano colla virtù di un secreto calore, che la natura loro somministra; così sarebbero le anime nostre private di ogni vigore, se co' fedeli desiderii, che lo Spirito Santo eccita in esse, non traessero a se stesse quella vita eterna, che sola è capace di sostenerle. Questo è quello che ci viene significato con quel pane degli angioli, che è divenuto degli uomini, pane celeste, che noi desideriamo con un appetito della vita eterna, che noi riceviamo coll'udito, che ruminiamo coll'intelletto, che digeriamo colla fede: *In caussam vitae appetendus, et devorandus auditu, et ruminandus intellectu, et fide digerendus* (TERTULL. de Resur. carn. num. 37, p. 406). Tali sono a un dipresso le comparazioni, delle quali le Scritture si servono per farci in qualche modo comprendere quella santa unione della natura divina colle anime elette. Ma di tutte queste similitudini la più dolce, la più amabile, la più ordinaria in tutte le sante Scritture è quella in cui il nostro gran Dio è paragonato a un casto sposo, che per un sentimento di misericordia preso dall' amore delle anime nostre, dopo mille amorose carezze, dopo mille ricerche delle sue sante inspirazioni, si unisce finalmente ad esse con ineffabili abbracciamenti, e rapendole con una certa dolcezza, che il mondo non può intendere, le riempie di un germe divino, che produce frutti di opere buone per la vita eterna.

Tre sono le condizioni del matrimonio. La unione: *Erunt duo in carne una* (GEN. II, 24): saranno due in una stessa carne. La dolcezza: *Faciamus adjutorium*: Adamo è solo, diamoci un aiuto: è cosa dolce essere aiutato. La fecondità: *Crescite, et multiplicamini* (Ibid. 2, 28): crescete e moltiplicatevi. Questo è quello che l'apostolo san Paolo c'insegna quando dice a' cristiani, che siccome il marito e la moglie non sono che una stessa carne, così chi si unisce al Signore, è uno stesso spirito con lui; *Qui adhaeret Domino, unus spiritus est* (I. COR. V, 17); dottrina, che il santo Apostolo ha ritrovato sì utile alle anime nostre, che la ripete in vari luoghi, che troppo lungo sarebbe allegarvi.

Ora mentre noi siamo decaduti da quella primiera purezza, che ci pareggiava agli angioli colla innocenza della nostra origine, essendo divenuti carnali, e rozzi, non potremmo più sostenere gli avvicinamenti della natura divina, se essa prima non si fosse abbassata. E da ciò deriva, che il Figliuolo di Dio uguale e consustanziale a suo Padre, per richiamare le anime degli uomini a quel felice maritaggio con Dio, la cui santità avevano esse violata coll'infamia del loro adulterio, è disceso dal cielo in terra; si vestì di carne, depose quella maestà terribile, o piuttosto ne temperò lo splendore; prese le nostre infermità; per essere in qualche modo nostro uguale, ed ha voluto che, mercè la natura che ha voluto avere comune con noi, trovassimo un cammino sicuro verso la natura divina, da cui ci allontanammo con una funesta disubbidienza. Questo è quello sposo caritatevole della Chiesa, cioè, delle anime fedeli, che l'Apostolo ci dipinge nella lettera a que' di Efeso. Quello che amò la sua sposa, seb-

Digitized by Google

bene imbrattata, per renderla bella, è il più bello di tutti gli uomini. Egli è venuto a cercarla in terra per condurla in trionfo alla celeste patria. Egli ha dato l'anima sua per essa, esso la lavò nel suo sangue, la mondò nell'acqua del battesimo con parole di vita; il suo regno è la dote di lei; le sue grazie il di lei ornamento. Questo è quello sposo, care sorelle, che oggi fa il suo primo miracolo, e nel suo primo miracolo rappresenta ciò che è venuto ad operare in questo mondo. In questo giorno in lui credono i suoi discepoli: questo è il principio della Chiesa. Riserva il suo vino migliore per il termine del banchetto: questo è quell'Evangelio per l'età ultima, che deve durare fino alla consumazione de' secoli. Questo vino lo cava dall'acqua, e cambia quest'acqua in vino: cambia la legge nel Vangelo, cioè, come lo spiego io, la figura nella verità, la lettera nello spirito, il terrore in amore. Diciamo qualche cosa di questi tre cambiamenti: ma diciamo soltanto i punti principali per il poco tempo che ci è concesso; il rimanente potrà da voi meditarsi.

PRIMO PUNTO

A lui appartiene ciò che sta scritto nella Genesi: *L'uomo o sia il marito, abbandonerà suo padre e sua madre, per aderire a sua moglie* (GENES. II, 24). Imperciocchè, per parlare secondo l'uso delle cose umane, la donna piuttosto è quella che abbandona la casa paterna per abitare con suo marito: ma secondo la intelligenza spirituale Gesù è quello sposo per eccellenza, che abbandonò suo Padre, e sua madre per unirsi alla sua cara sposa. Egli abbandonò in qualche modo suo Padre allorchè scese dal cielo in terra, secondo quello che disse in molti luoghi, che ritornava a suo Padre. Egli abbandonò la Sinagoga sua madre, che lo aveva generato secondo la carne per congiungersi alla Chiesa, unica sua sposa, ch'egli raccolse da molte nazioni.

Voi dunque saprete, sorelle mie, che Gesù, essendo il fine di tutte le opere di Dio, tutto ciò che fu fatto di straordinario dopo l'origine del mondo, non risguardava che lui solo. Leggete le divine Scritture, voi vedrete da per tutto il Salvatore Gesù, se avete gli occhi a sufficienza purgati. Egli si trova nel paradiso terrestre, egli nel diluvio, egli sul monte, egli nel passaggio del mar rosso, egli nel deserto, egli nella terra promessa, egli nelle cerimonie, egli ne' sacrifizi, nell'arca e nel tabernacolo; egli è da per tutto; ma ivi non è, se non in figura. Così piacque al nostro gran Dio; come dice l'Apostolo (Ad GAL. IV, 3) di condurci a poco a poco, come fanciulli, alla cognizione de' suoi misteri. Con una infinità di esempi sensibili, replicati per molti secoli, colle similitudini di cose corporali, che facevano impressione nelle nostre immaginazioni, ci ha dolcemente condotti alla intelligenza delle sue verità; e ci fece intendere le cose veramente grandi, che egli preparava per la nostra salute. Considerate, vi prego, tutto quel grande apparecchio della legge mosaica. Perchè mai aggravare quel popolo di tante diverse cerimonie, che erano tutte assai laboriose, e con tutto ciò incapaci da sè stesse di rendere l'uomo a Dio più grato? imperciocchè, è cosa evidente, mie carissime sorelle, che nè tante corporali purificazioni, nè tanti bagni esterni, nè quel numero infinito di penose osservanze, nè l'odore dell'incenso, nè dell'adipe abbruciato, nè il sangue degli animali scannati, erano cose che per se stesse potessero piacere a nostro Signore, il quale, essendo puro spirito, vuol essere adorato in ispirito e verità. Ma egli ordinava tutte queste cose, acciocchè tutto quel pomposo apparato, e tutta quella esterna maestà della giudaica religione fossero figure del suo caro Figliuolo: e questa considerazione era quella che gli rendeva grate quelle cose per qualche tempo, sebbene fossero esse di sua natura indifferenti. Dunque, come insegna l'Apostolo, dalla origine del mondo sino alla resurrezione del Salvatore Gesù, tutto accadeva figuratamente ai nostri Padri: *Omnia in figuris contigebant illis* (I. COR. X, 11). Per questa ragione l'ammirabile s. Agostino dice, che nè nella legge di natura, nè nella legge mosaica non vi era niente di dolce, se non si leggeva il Salvatore Gesù. Tutto era senza gusto: era un'acqua insipida, se non veniva cambiata in quel vino celeste, in quel vino evangelico, che si riserva per il fine del banchetto; quel vino, che fu prodotto da Gesù, e che lo ha spremuto dalla sua vigna eletta. Volete voi che accenniamo alcuni luoghi dell'antica storia, e vedrete quanto insipida ella sia, se non intendiamo in essa il Salvatore. Ne addurremo qualcuno de' più considerevoli col dotto s. Agostino (De GEN. ad litt. IX, c. XIII, t. III, p. I, p. 251) imperciocchè a numerare succintamente tutto ciò che si parla del nostro Salvatore, non basterebbero gl'interi anni.

Mirate pertanto il paradiso terrestre, mirate quell'uomo nuovo, che Iddio ha fatto secondo il suo gusto. Gli manda un sonno profondo per formare di una delle sue coste la compagna che gli destinava. Ditemi, dice sant'Agostino, perchè era necessario di addormentarlo per cavargli quella costa? Forse per diminuirgli il dolore? ah! che una tale ragione è ridicola! Ma quanto poco grata è questa storia, quanto scipita è quest'acqua, se Gesù non la cambia in vino! aggiungetele il senso spirituale, voi vedrete il Salvatore, la cui morte fa nascere la Chiesa: mor-

Digitized by Google

te, che è simile al sonno per la sua pronta risurrezione e tranquillità con cui la soffre pazientemente. La sua morte fa dunque nascer la Chiesa. Si cava una costa al primo Adamo per formare sua moglie, durante il misterioso di lui sonno: e durante il sonno del nuovo Adamo, dopo di aver chiusi gli occhi colla stessa pace, con cui gli uomini sono guadagnati dal sonno, gli viene aperto il costato con una lancia, e incontinente escono i Sacramenti, pei quali la Chiesa è rigenerata. Che dirò io qui di Noè, il quale solo ristabilisce il mondo sepolto nelle acque del diluvio, il quale moltiplica di nuovo il genere umano col piccol numero di uomini che rimase nella sua famiglia? Non è forse il Salvatore, l'unico riparatore degli uomini, che per mezzo di dodici uomini, che mandò per tutta la terra, popolò il regno di Dio, e riempì il mondo di una nuova prosapia? che dirò io del piccolo Isacco, che portò egli stesso il legno, sopra di cui doveva esser sacrificato, mentre suo padre si preparava, secondo gli ordini del Signore, per offerirlo sul monte? O spettacolo d'inumanità! ma se io in ciò considero il Salvatore Gesù, diventa tosto uno spettacolo di misericordia. Gesù è quello che porta la sua croce per essere immolato sul monte Calvario, che è dato da suo Padre stesso nelle mani de' suoi nemici, per essere una viva ostia in espiazione de' nostri delitti. E il casto Giuseppe venduto da' suoi fratelli, e posto in prigione in Egitto, divenuto per una tale disgrazia il Salvatore de' suoi fratelli, e degli Egiziani, forse questi non è il Salvatore Gesù messo a morte da' Giudei suoi fratelli, e dagli Egiziani, cioè dagl'Idolatri, e divenuto colla sua morte il Salvatore de' Giudei e degl'Idolatri? Se io passo il mar rosso cogl'Israeliti, se mi fermo nel deserto con essi, quante volte ivi vedrò il Figliuolo di Dio solo condottiere del suo popolo nel deserto di questo mondo, il quale ritirandolo dall'Egitto coll'acqua del battesimo lo conduce alla terra promessa? Quella manna sì deliziosa, che cosa è mai, se non una vivanda corporale, se io in essa non gusto il Salvatore? Ella è insipida, ella è scipita: poco ci manca che io non dica co' Giudei: il nostro cuore si nausea di una vivanda sì leggera (Num. xxi, 5). Ma quando ivi considero il Salvatore Gesù, vero pane degli angioli, vero cibo delle anime fedeli, di cui noi ci pasciamo alla sacra mensa; ah! quanto essa è dolce, quanto saporosa! Mirate il pavimento del tempio, mirate le vesti sacerdotali, mirate l'altare e il santuario tutto asperso del sangue delle vittime, e il popolo d'Israele lavato tante volte da quel sangue medesimo: quanto è freddo tutto ciò, care sorelle, se la fede ivi non mi dimostra il sangue dell'agnello, sparso per la remissione delle nostre colpe, quel sangue del nuovo testamento, che noi offriamo a Dio sopra que' terribili altari, e di cui noi ci saziamo per la vita eterna!

In una parola, dice sant'Agostino (In Joan. tract. ix, 3, tom. iii), se noi non miriamo Gesù Cristo, tutte le profetiche scritture non hanno punto di gusto; esse sono apparentemente piene di follìa, almeno in alcuni luoghi. Ma quando in esse gustiamo il Salvatore, allora tutto è luce, tutto intelligenza, tutto ragione. Guardate que' due discepoli, che vanno in Emaus. Parlano essi della redenzione di Israele; questo è il soggetto di tutta l'antica legge; ma essi non intendevano in quella i misteri del Redentore. Era ella un'acqua senza forza e senza gusto: perciò essi sono freddi e languidi. Noi speravamo, dicevano, ch'egli redimesse Israele (Luc. xxiv, 21); noi speravamo; o parola fredda! Gesù si accosta ad essi, scorre tutti i Profeti, l'introduce nel secreto, nel senso profondo e misterioso; cangia l'acqua in vino, le figure nella verità, e le oscurità nella luce. Eccoli tosto accesi: *Non ne cor nostrum ardens erat in nobis* (Ibid. 32). Il nostro cuore non era tutto infiammato dentro di noi stessi? Ciò provenne, perchè avevano cominciato a bere il vino nuovo di Gesù, cioè, la dottrina dell'Evangelio. Pertanto ammirate, mie carissime sorelle, i consigli sapienti della provvidenza, la quale con una tale ricchezza di esempi c'insegna una sola verità, ch'è il Verbo fattosi carne. Ah! se noi abbiamo gli occhi ben aperti, quanto dolce ci riuscirà questo spettacolo di vedere, che non vi è pagina, non vi è parola, non vi è, per così dire, nè punto, nè virgola dell'antica legge, la quale non parli del Salvatore Gesù. La legge è un Evangelio occulto: l'Evangelio è la legge spiegata. I filosofi ci dicono, che il vino non è se non un'acqua colorita, che riceve passando per la vite una certa impressione delle sue qualità, perchè questo elemento è suscettibile di sua natura di tutte le straniere alterazioni. Quindi l'acqua dell'antica legge diventa il vino della nuova. Questa è quell'acqua medesima della legge di Mosè, ch'essendo appropriata a Gesù Cristo, vera vite del Padre Eterno, prende una nuova forma, e un nuovo vigore. Dunque, sorelle mie, passiamo le notti e i giorni meditando la legge del Signore. Cerchiamo Gesù dapertutto. Cerchiamo Gesù dapertutto, e non ci sarà sito ove non si mostri a' nostri occhi. E giacchè piacque al nostro gran Dio non solo di presentarci questo nuovo vino del suo Evangelio, ma di presentarcelo puro e senza mescolanza, separato dalla feccia delle figure, e dall'acqua delle profetiche espressioni, da qui innanzi non prendiamo altra bevanda, che questo santo ed immortale liquore, e il nostro spirito si occupi sempre in gustare

Digitized by Google

la divina parola. Ma non ci arrestiamo alla lettera; sorbiamo lo spirito vivificante, che Gesù ha ivi trasfuso colla sua grazia. Questa è la seconda parte, e per maggior brevità tratteremo altresì in essa la terza parte con lo stesso ordine di ragionamenti.

SECONDO PUNTO

Perchè non posso io trasferirvi in ispirito su quel terribile monte ove comparve la maestà del Signore! Il monte su cui Iddio diede la legge a Mosè, è il monte Sinai. Io lo vedo quel gran Dio onnipotente, il quale incide sopra la pietra le sue sante leggi, degne di essere scritte nel cielo più elevato coi raggi del sole. E dopo di ciò per la bocca del suo servo Mosè fa pubblicare al suo popolo i suoi precetti, e minaccia i trasgressori di pene, il solo racconto delle quali mette orrore. Certamente una tal legge è santissima; ma non vi persuadete, sorelle mie carissime, ch'essa contenga la vita. Tutte quelle maestose parole, e quella scrittura del dito del Signore non sono che uno strumento di morte, se non sono accompagnate dallo spirito della grazia. Ella è una lettera che uccide, dice il grand'apostolo s. Paolo (II. Cor. III, 6). Quante anime presuntuose sono state precipitate nella morte eterna per quegli augusti comandamenti! Non vi stupite di questa parola; questa dottrina è dell'apostolo s. Paolo, ed ecco la vera spiegazione. La legge insegnava bensì ciò che bisognava fare; ma non aiutava la impotenza della nostra natura. Ella percuoteva le orecchie; ma non muoveva il cuore. Non bastava che Iddio con una voce altitonante e imperiosa facesse annunziare al popolo le sue volontà: bisognava inoltre, ch'egli parlasse internamente, e che con una operazione onnipotente ammolisse la nostra durezza. Grande, eterno Dio, voi mi comandate; è giusto che voi siate ubbidito; ma se voi non mi date la grazia, con cui possa osservare i vostri comandi, il comandarmi non giova. Or questa grazia non deriva dalla legge; ma è il dono proprio dell'Evangelio, secondo quello che dice l'apostolo s. Giovanni (Joan. I, 17), che la legge fu data per Mosè, e la grazia e la verità è stata fatta per Gesù Cristo. Che dunque è quello che faceva la legge? Ella ordinava, ella comandava; essa legava e sottoponeva i trasgressori a maledizioni eterne; perchè; maledetto quello il quale non osserva le parole, che sono scritte in questo libro (Deut. XXVII, 26); ma essa poi non soccorreva in verun modo le nostre infermità. Era essa un'acqua debole e senza vigore, capace di agitarci, incapace poi di sostenerci.

Per questa ragione il Salvatore Gesù, avendo compassione della nostra impotenza, viene a darci un vino di un celeste vigore; esso è la sua grazia, è il suo Spirito Santo, da cui gli Apostoli furono inebbriati nel giorno della Pentecoste. Questo è quel santo e divino Spirito, che porta la legge nel fondo de' nostri cuori, ed ivi la scolpisce con caratteri di fuoco. Là egli l'anima internamente, e la riempie di una forza vivificante: cambia la lettera in ispirito, e questa è la nuova alleanza che Iddio contrae con noi col suo Evangelio. Per questa ragione, parlando per bocca di Geremia: Ecco, dic'egli, (Jerem. XXXI 11 ec.) io stabilirò con la casa di Giuda un nuovo testamento, non secondo il testamento che ho stabilito co' loro padri; eglino non perseverarono nel mio testamento, ed io li ho rigettati, dice il Signore. Ma ecco il testamento che io disporrò colla casa d'Israele, cioè a' veri figliuoli d'Israele, e al popolo della nuova alleanza. Io istillerò, dic'egli, la mia legge nelle loro anime, ed io la scriverò non già in tavole di pietra, ma la scriverò ne' loro cuori; ed essi saranno il mio popolo; ed io sarò il loro Dio. Qual è dunque quella virtù maravigliosa, ch'entra sì profondamente ne' nostri cuori? Donde viene a questa nuova legge quella forza sì penetrante? Care sorelle, viene ella dallo spirito di Dio, che è il vero motore delle nostre anime, che tiene i nostri cuori nelle sue mani, che è il padrone delle nostre inclinazioni. Ma con quale operazione la porta egli sino al fondo di noi stessi? ciò egli fa con una sincerissima carità, con un potente amore, ch'esso c'istilla, con una casta dilezione, con una santa e grata dolcezza.

Iddio esercita sopra le nostre anime due sorta di operazioni, le quali differenziano le due leggi. Primieramente le intimorisce, le riempie de' terrori de' suoi giudizi; e secondariamente le attrae e le infiamma di un santo amore. La prima operazione, che è il timore, non può arrivare al fondo delle anime nostre: esso le sbalordisce, le scuote; ma non le cambia. Per esempio, incontratevi ne' ladri, se voi siete più forti di loro, non si accostano a voi, che con una apparenza di finta urbanità: essi non sono però men ladri; essi non hanno l'animo meno avido della carnificina e della rapina. Il timore affoga i sentimenti, e sembra reprimerli; ma non li recide dalla radice. Guardate quella pietra, sopra la quale Iddio scrisse la sua legge*, si è forse cambiata per contenere parole sì sante? no certamente. Que' santi comandamenti non occupano, che la esterior superficie. Così è della legge

* La legge antica è scritta sopra le pietre; essa non ha maggiore attività, nè maggiore immobilità che una pietra. Quindi la legge antica è una legge morta e inanimata: si ricerca per noi una legge viva, animata dallo spirito di Dio, una legge di amore e di carità.

Digitized by Google

di Dio, quando non entra nelle anime nostre, che per il terrore, essa non tocca che la superficie : finchè non domina, se non quel timore servile, il fondo non può essere cambiato come bisogna. Il solo amore, che entra nel più secreto de' nostri cuori, può far ciò : esso solo ha la chiave; esso solo ne modera i movimenti. Voi avete delle cattive inclinazioni, voi avete degli affetti sregolati : non potranno mai essere discacciati, se non per contrarie inclinazioni, se non con un casto amore, se non con caste affezioni del vero bene : così l'anima diventerà un' altra interamente. L'amore la dilata con un certo fervore l'apre, fino al fondo, perchè riceva la rugiada delle grazie celesti; non è già una pietra, sopra la quale si scriva al di fuori : ma è una cera penetrata e liquefatta da un calore divino. Così il Salvatore Gesù è veramente scolpito in tutte le facoltà dell'anima nostra : esso è nella nostra volontà trasportata interamente dal suo santo amore; esso è nella memoria, perchè non si può obbliare ciò che si ama : esso è nell' intelletto, perchè l'amore curioso e diligente non ha altro contento, che quello di contemplare le perfezioni del diletto che lo stimola. Dall'anima poi passa nel corpo coll'esercizio delle virtù e colle sante operazioni, che prendendo la loro origine dall'amore di Gesù, ne conservano i lineamenti e i caratteri.

Tale, sorelle mie carissime, è lo spirito della nuova legge. Per questo il Signore non viene a noi con quella terribile apparenza, che egli aveva sul monte Sina. Là quel monte fumava per la maestà del Signore, il quale fa liquefare i monti come la cera (Ps. CXVI, 5). Qui non rompe neppure una canna, franta nel mezzo (MATTH. XII); ma è tutto clemenza e tutto bontà. Là non si sente che lo strepito di un lungo e terribile tuono : qui si sente una voce dolce e benigna : imparate da me, dic'egli, che sono dolce, e umile di cuore (Ibid. XI, 24). Là è proibito di approssimarsi sotto pena della vita: non vi accostate, dic'egli, acciò non moriate; e gli uomini, e le bestie, che si avvicineranno al monte, tosto morranno (EXOD. XIX, II, 23). Qui cambia linguaggio : venite, venite, dic'egli (MATT. XI, 28), accostatevi, non temete, figliuoli miei; venite, o oppressi, io vi consolerò, io vi aiuterò a portare i vostri travagli : venite, ammalati, io vi guarirò : peccatori, pubblicani, accostatevi, io sono il vostro liberatore : non scacciate que' teneri fanciulli; ad essi appartiene il regno de' cieli (MARC. X, 14). Donde proviene un tal cambiamento, carissime mie sorelle? ah! proviene, perchè vuol farsi amare. Egli è venuto a cangiare il terrore in amore, per cangiare il terrore in amore, per cangiare quell'acqua fredda del timore, che opprime il cuore con una bassa e servile timidezza, in un vino di un divino fervore, il quale lo dilaterà, lo incoraggirà, lo riscalderà con fortunati ardori. Questo è lo spirito della nuova legge. Io vi ho già detti i cambiamenti, che ha fatti il Salvatore. Vi ho detto, che l'acqua è insipida e sciapita. Così era la legge nelle sue ombre e nelle sue figure; se Gesù non la mutava nella verità del suo Evangelio, vino dolce e saporoso, che ci riempie di celesti delizie. L'acqua non ha alcuna forza per muoverci. Tale è la legge colla sua lettera inutile e impotente, se non è accompagnata dal vino della nuova legge, cioè dallo Spirito della grazia. Questi due primi cambiamenti non sono per il terzo. Abbastanza e troppo lungamente siamo stati abbeverati da quel freddo terrore : è tempo che i nostri cuori sieno riscaldati dall'amore di Dio.

Sorelle mie, non siamo più sotto la legge del timore, noi siamo sotto la legge dell'amore, perchè non siamo più nella schiavitù, ma siamo nella libertà de' figliuoli di Dio : Gesù, che è la verità stessa, ci ha liberati. Pertanto serviamo nostro Signore con un amor liberale e sincero. Amiamo la giustizia, amiamo la verità, amiamo la vera e solida ragione, amiamo il solo riposo. Tutto ciò è Gesù : amiamo dunque con tutto l'affetto delle anime nostre : chi non ama Gesù, io ardisco di dirlo, non è cristiano. Un cristiano è un uomo rinnovato : noi non possiamo esser rinnovati senza lo spirito della nuova legge : lo spirito della nuova legge è la carità : chi non ha carità non è cristiano. Ah! il secolo esulta nelle disonestà, ne' banchetti, ne' vini delicati e deliziosi! Noi abbiamo un vino, di cui ci è permesso inebbriarsi; vino, che ci riscalda, ma di un ardore tutto spirituale; che ci fa cantare, ma cantici di amor divino; che ci toglie la memoria, ma del mondo e delle sue vanità; che eccita in noi una gran gioia, ma una gioia che il mondo non comprende. Beviamo di questo vino, mie carissime sorelle; giorno e notte non respiriamo che Gesù; voi particolarmente, che vi siete ritirate dal secolo, gustate Gesù nella solitudine; ivi è dove si comunica alle anime fedeli.

A voi, care sorelle, le quali, per sua infinita misericordia, ha egli miracolosamente liberate dalle tenebre dell'eresia, a voi, a voi, io parlo. E quali parole potrebbero mai esprimere la tenerezza, che il mio cuore ha per voi! Rendetegli per sempre le più distinte grazie. Mirate quanto è sparso per tutta la città l'errore. Iddio ha separate due o tre di voi ch'egli ha chiamate alla sua santa Chiesa : dunque non siate ingrate a questo inestimabile benefizio. Perseverate in questa felice vocazione. Mirate la purezza, mirate la innocenza e il candore di quelle sante figliuole, colle quali conversate. O Dio, qual

Digitized by Google

differenza tra quella vera divozione, che v'insegnano con tutta umiltà e semplicità, e il fasto, l'orgoglio e la pietà contraffatta dell'eresia! Perseverate, mie carissime sorelle: non ascoltate nè le lagrime, nè i rimproveri de' vostri parenti. Iddio vi faccia grazia di sperimentare, quanto più dolce sia questa santa casa della casa paterna. Mirate questi altari formidabili: i sacramenti che ivi dispensano, non sono già ombre, nè figure: non siamo più sotto la legge giudaica. Questa è la realità, questa la verità, questo il vero corpo di Gesù una volta per noi lacerato; questo è il suo sangue vivificante sparso per amor nostro. Godete delle delizie di quella carne, di cui l'eresia è priva per pascersi della vanità di una cena ideale, ec.

VI.

FRAMMENTO

SOPRA LO STESSO SOGGETTO *.

Io dunque dico prima di tutto, che la legge non ha che ombre e figure, secondo quello che dice l'apostolo s. Paolo: Tutte le cose avvenivano loro in figura (I, Cor. X, 11). Per rischiarare una tal verità colla dottrina dell'Apostolo, poniamo primieramente questo principio. Tutto ciò che opera mediante l'intelletto, si propone necessariamente un fine, a cui riferisce le sue azioni; quanto più perfetta è la sua causa, tanto più esatta è una tale relazione: e la ragione è evidente: perchè se la causa è più eccellente, ne segue che la operazione sia meglio ordinata. Ora è certo, che l'ordine consiste nell'accordo del fine co' mezzi; e da questo concerto ne risulta quella giustezza, che si chiama ordine. Supposta una tale verità, passiamo ora avanti, e diciamo: la legge è una opera dell'intelletto, e di un intelletto infinito; perchè è un'opera dello Spirito del Signore. Conseguentemente ha un qualche fine, a cui essa si riferisce; e quando noi conosceremo un tal fine, non bisognerà in verun modo dubitare, che tutte le parti della legge non si riferiscano ad esso. Ora l'apostolo s. Paolo ci assicura, che Gesù Cristo è il fine della legge: *Finis legis Christus* (Rom. X, 4). Perciò e i patriarchi e i profeti sospiravano perpetuamente la di lui venuta; perchè essa era il fine della legge, e il soggetto principale delle loro profezie. Dal che ne segue manifestamente, che tutte le cerimonie della legge, tutte le sue solennità, tutti i suoi sacrifizi risguardavano unicamente il Salvatore; e non vi è pagina nelle Scritture in cui non lo vediamo, se non abbiamo gli occhi sufficientemente purgati.

E certamente, giacchè si compiaceva il nostro gran Dio di vestirsi di una carne umana, era conveniente, sorelle mie, che siccome compiuto essendo un tal mistero, noi ne celebriamo la grandezza con religiosi rendimenti di grazie; così quelli che hanno preceduto l'adempimento, vivesseró nell'aspettativa di una tale felicità, che provenir doveva alla nostra natura. È vero che il Verbo eterno, facendosi uomo, è nato in un tempo determinato; imperciocchè questa è una conseguenza della umana condizione. L'eternità si è collegata col tempo, acciocchè quelli che sono soggetti al tempo possano aspirare alla eternità. Ma ancorchè la venuta del Salvatore sia stata fissata ad un tempo determinato per disposizione della Provvidenza divina, purnontdimeno bisogna confessare, che il mistero del Verbo fatto carne empiva ed onorava tutti i tempi. Per questo era a proposito, che ove non vi era la verità della di lui presenza, egli vi fosse almeno in un altro modo per mezzo di eccellentissime figure. E da ciò deriva, che la legge di Mosè sia piena di maravigliose figure, che ci rappresentino il Salvatore Gesù.

Infatti io vi domando, mie carissime sorelle, perchè mai tanto sangue sparso nelle antiche cerimonie, se non per rappresentare il sangue di Gesù? Perchè mediante il sangue dell'agnello il popolo fu liberato dalla spada vendicatrice, che desolò le famiglie di Egitto? perchè l'alleanza era segnata e comprovata col sangue? perchè non vi era ingresso nel santuario, se il pontefice non aveva tinte le mani del sangue delle vittime? perchè i delitti erano espiati, i pontefici e le loro vesti consacrate col sangue versato nel sacrifizio? il sangue degli animali scannati era forse sufficiente per placare il Signore? era capace di purgare gli uomini? Tutto ciò fu per farci intendere, che non v'è nè liberazione, nè consecrazione, nè alleanza, nè espiazione, nè salute se non per il sangue dell'Agnello senza macchia, il quale fu ucciso, dice s. Giovanni (Apoc. XIII, 8), dalla origine del mondo, ucciso, dico io, dalla origine del mondo, perchè dalla origine del mondo la sua morte fu figurata da una moltitudine infinita di sanguinosi sacrifizi. Questo è quello che fece dire a Tertulliano: *O Christum in novis veterem?* (Lib. IV, Adv. Marc. n. 21, pag. 535). Oh che Gesù è

* Questo pezzo ha relazione visibilmente al primo punto del precedente Sermone: quindi si trovò riunito allo stesso manoscritto in un foglio separato. Noi però non lo abbiamo incorporato a quel primo punto, perchè era impossibile di legare l'uno coll'altro senza qualche confusione. (*Ediz. di Deforis*).

Digitized by Google

antico nella novità del suo Vangelo! Tutto ciò che noi onoriamo è nuovo, perchè Gesù Cristo lo ha posto in una nuova luce: tutto ciò che noi onoriamo è antico, perchè ne' primi tempi si trova la di lui figura. La legge è un Evangelio occulto; e l'Evangelio è la legge manifestata.

E questo è quello che esprime l'apostolo s. Paolo con quelle eccellenti parole: La legge contiene le ombre delle cose future, e non già la viva immagine (HEBR. X, 1). Che vuol dire questo grande Apostolo, che la legge contiene le ombre ma non già l'immagine viva delle cose? La similitudine è tolta dalla pittura. Il pittore disegna il ritratto del re. Voi ne scorgete già qualche somiglianza ne' primi abbozzi del quadro: quei sono i suoi lineamenti, quella è la sua taglia, quella la sua aria, quella che voi vedete, è l'immagine del principe: ma quando l'opera sarà compita, allora sarà che il re comparirà colla sua naturale maestà. Così la legge conteneva Gesù Cristo nelle ombre e nelle figure, e come in un abbozzo imperfetto; ma non conteneva già l'immagine perfezionata. Siccome poi la pittura, finita che sia, cancella i lineamenti imperfetti, così la perfetta bellezza dell' Evangelio cancella la imperfezione della legge con colori più vivi e più rilucenti. Questa è la ragione per cui Gesù Cristo cangia l'acqua in vino, cioè la legge di Mosè nel suo Evangelio.

VII.

COMPENDIO DI UN SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Evangelio del Leproso e del Centurione (MARC. I, 4, LUC. VII.a).

Due sacramenti: nella guarigione del leproso, la espiazione del peccato per mezzo della penitenza; nel Centurione la preparazione alla Eucaristia.

Gesù, discendendo dal monte da dove avea pubblicato tutti i precetti della legge, c'insegna la remissione de' peccati. Dopo il precetto, la prevaricazione; e la remissione mediante la grazia. Ci ricorda di pensare più alle opere buone da farsi, che ai peccati che si devono espiare. Dobbiamo però travagliare ogni giorno per la remissione de' peccati, che incessantemente commettiamo: *Sub quotitidiana peccatorum remissione vivamus* (AUG, serm. LVIII, in MATTH. t. V, pag. 339). Numerazione dei peccati. Tutta la nostra vita, inutile: non solo parole oziose, ma tutto ozioso: noi siamo lo stesso ozio. Io confesso i vostri peccati e i miei, peccati de' quali la maggior parte degli uomini non si confessa. Venite pertanto da Gesù; dite a lui: se voi volete, voi potete guarirmi: *Si vis, potes me mundare.* Egli vi risponderà: io lo voglio, siate guariti: *Volo mundare* (MATT. VIII, 2). Quando parla il sacerdote, parla Gesù: egli è quello che dice: io lo voglio, siate guariti: *Volo mundare.*

Gli proibisce di parlare, lo manda da' sacerdoti: *In testimonium illis* (MATT. VIII, 4). Non è già che voglia che il popolo ignori le sue maraviglie e la sua rimissione, ma vuole che le impari per la strada ordinaria da Dio stabilita.

La guarigione del leproso. La lepra è una impurità: essa significa il peccato. Il peccatore, del pari che il leproso, dev'essere condannato come impuro: *Immunditia condemnabitur* (LEV. XIII, 8). Nella stessa maniera si trattano tutti i leprosi. La lepra novella e la lepra invecchiata. I peccatori non si devono stupire se sono trattati diversamente. Medici, che non discernono. Bisogna saper distinguere tra lepra e lepra. Le chiavi per chiudere e per aprire. La comunione con discrezione: *Et dixit Atersatha eis, ut non comederent, donec surgeret sacerdos doctus, atque perfectus* (I. ESDR. II, 63), Il governatore disse loro di non mangiare delle sacre vivande, fintantochè sorgesse un sacerdote, un pontefice dotto e perfetto. Un ammalato, dice sant'Agostino, riceve per trattare la sua malattia precetti diversi da quelli che a lui sono dati in tempo di salute: *Secunda praecepta aeger accepit* (Sermon. LXXXVIII, t. V, p. 463, Sermon. CCLXXVII, p. 1144).

Ogni uomo infetto dalla lepra, che era stato separato dagli altri per giudizio del sacerdote, doveva avere le sue vesti scucite, la testa nuda, il viso coperto dal suo vestimento, e doveva gridare, che era impuro e sozzo. Era tenuto di alloggiare solo fuori degli accampamenti per tutto il tempo, che era leproso e impuro: *Quicumque maculatus fuerit lepra, et separatus est ad arbitrium sacerdotis, habebit vestimenta dissuta, caput nudum, os veste contectum, contaminatum, ac sordidum se clamabit: solus habitabit extra claustra* (LEVIT. XIII, 44, 45, 46). Il peccatore dev'esser separato per timore della contagione: per questa ragione la vittima per lo peccato si offeriva fuori dell'accampamento: *Extra castra* (Ibid. IV, 21), e nostro Signore è stato crocifisso fuori delle porte di Gerusalemme: *Extra portam* (HEB. XIII, 12): scomunicazione, che Gesù Cristo ha sofferta.

Offeres munus, quod praecepit Moyses (MATT. VIII, 1). Offrirete il dono, che Mosè ha preferito, due passere. Una si sacrificava; l'altra si liberava, si lasciava in libertà, dopo ch'era stata tuffata nel san-

Digitized by Google

gue dell'altra (LEVIT. XIV, 4, 5, 6, 7). Gesù Cristo immolato: tutta la natura vivente è liberata, ma bisogna che sia tuffata nel sangue di Gesù Cristo mediante la mortificazione. La vita deliziosa non soffre di essere tuffata in quel sangue. Quella che vive nelle delizie è morta, sebbene sembri viva. *Vivens mortua est* (I, TIM. V, 6).

Il lebbroso era tenuto di tagliare tutti i peli, i suoi capelli, la sua barba, le sue sopracciglia. La lebbra si attaccava principalmente a' capelli ed ai peli. L'uomo, dalla cui testa cadono i capelli, è calvo e mondo (LEVIT. XIII, 40): questo era un segno. I peli sono una superfluità: il superfluo si recida; ivi si attaccano i peccati. Non domandate quello che bisogna: tagliate qualche cosa; verrà a voi la luce per farvi tagliare ogni giorno qualche cosa di più. Tagliate colla elemosina; tagliate ogni giorno qualche cosa alla vanità. Si obbietta sempre la decenza; fa di mestieri tagliare anche le ciglia e la barba: non importa, che il volto sia un poco sfigurato. Niuno è più obbligato alla elemosina dei lebbrosi mondati e de' peccatori guariti.

Due ragioni, per cui la elemosina toglie i peccati: 1° Il peccato esige naturalmente di essere punito colla privazione di ogni bene. Chi è ingrato e ribelle contro Dio merita la sottrazione di tutti i suoi doni, e non deve aver niente dal suo impero; esso si è abusato di tutto. Se non si è privo effettivamente di tutto, bisogna compatir quelli che lo sono, soffrire con essi: esercitare la pazienza verso gli uni e la misericordia verso gli altri: *Alios per patientiam, alios per misericordiam* (S. LEO.). 2° Colla elemosina s' impediscono i peccati degli altri, una infinità di peccati, ne' quali impegna la povertà; peccati occulti; incesti per non avere letti; e altre abominazioni. Niente v' è di migliore per espiare i nostri peccati commessi, quanto l'impedire che gli altri ne commettano. La carità copre la moltitudine de' peccati: *Caritas cooperit multitudinem peccatorum* (I, PET. IV, 3): noi abbiamo bisogno di un rimedio che rimetta e copra molti peccati, perchè pecchiamo incessantemente.

La elemosina è una eccellente preparazione alla comunione. Il dono della elemosina è una preparazione al sacro dono. Il donare a Gesù Cristo è una preparazione all'azione, per cui egli si dona a noi.

VIII.

ESORDIO DI UN SERMONE

PER LA DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

Cogitavi vias meas, et converti pedes meos in testimonia tua. (PSAL. CXIII, 59).

Ho considerato le mie strade, e finalmente ho rivolto i miei passi verso i vostri testimoni.

Se le nostre azioni sono mal composte, se ci succede quasi tutti i giorni o d'ingannarci ne' nostri giudizi, o di smarrirci nella nostra condotta; la sperienza ci fa conoscere, che la causa di una tale disgrazia è, che noi non deliberiamo colla sufficiente posatezza di ciò che dobbiamo fare, e che ci lasciamo trasportare da oggetti che ci si presentano. Un ardore inconsiderato ci precipita molto anticipatamente nell'azione, prima che abbiamo esaminato e le conseguenze e le circostanze; cosicchè, un consiglio poco prudente producendo risoluzioni troppo precipitose, si vede ordinariamente, che noi vaghiamo di qua e di là piuttosto che camminare per la strada diritta. Quel grande e vittorioso monarca, da cui ho preso in questo giorno il mio testo, si allontanò grandemente da questi due difetti; è facile di osservarlo nelle parole che io ho addotte. Egli considerò le sue strade, egli vuotò l'animo suo di tutte le strane prevenzioni, egli meditò seriamente, ove dovea riferire le sue meditazioni: *Cogitavi vias meas.* Ecco una deliberazione ben fatta; dopo di che io non mi stupisco, se ha abbracciata la parte migliore; e se ci dice, che il risultato di quella importante consultazione è stata di rivolgere i suoi passi verso la legge di Dio: *Et converti pedes meos in testimonia tua.* Se tutti gli uomini deliberassero sì pensatamente, come Davide, sopra questa materia, io mi persuado, sorelle mie, che molto facilmente abbraccerebbero una simile risoluzione: ed essendo convinto di questo sentimento, ho creduto, che questo particolare ragionamento che voi avete da me desiderato, contenterà i vostri più desiderii, se cercherò le ragioni, sopra le quali Davide appoggiò una tale risoluzione sì ben calcolata.

Digitized by Google

IX.

SERMONE

PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

SOPRA I DEMONI.

Loro esistenza, la dignità della loro natura, e loro forze. Principio della loro caduta, e sue conseguenze. Loro odio contro di noi: quali ne siano le cause, e gli effetti: come dobbiamo loro resistere, e combatterli.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo. (MATTH. IV. 1.)

Gesù fu condotto nel deserto dallo Spirito, perchè fosse ivi tentato dal Diavolo.

Se la morte di Gesù è la nostra vita, se la sua debolezza è la nostra forza, se le sue ferite sono la nostra guarigione, possiamo altresì assicurarci, che la sua tentazione è la nostra vittoria. Non ci persuadiamo, cristiani, che sarebbe stato permesso a Satana di tentare in questo giorno il Salvatore senza qualche consiglio della divina provvidenza. Essendo Gesù Cristo il Verbo, e la ragione, e la sapienza del Padre, siccome tutte le sue parole sono spirito e vita, così tutte le sue azioni sono spirituali e misteriose; ivi tutto è intelletto, tutto ragione. Ma perchè egli è la sapienza incarnata, la quale è venuta al mondo per compiere l'opera della nostra salute, tutta quella ragione è per la nostra istruzione, e tutti que' misteri sono per salvarci. Secondo questa massima io punto non dubito, che quando vi sarà esposto in questo giorno il senso profondo di questo Evangelio, voi non comprendiate bene gl' insegnamenti che ci porge la tentazione di Gesù Cristo. Questa è la ragione per cui non fa di mestieri che io vi trattenga con un lungo discorso. Solamente per soddisfare alla vostra pietà per quanto piacerà al nostro gran Dio d'insegnarmi mediante il suo Santo Spirito, mi sforzerò di esporvi, quale sia quello spirito tentatore, il quale osa di accostarsi al Salvatore Gesù. Imploriamo i celesti lumi per discoprire le frodi del diavolo, e domandiamo contro la malizia de' demoni l'assistenza della santissima Vergine, che gli angeli sempre onorarono, ma specialmente dopo che uno de' primi della loro gerarchia, mandato da parte del Signore, la salutò con queste belle parole: *Ave Maria.*

Che ci sia nel mondo un certo genere di spiriti malefici, che noi chiamiamo demoni, oltre il testimonio evidente delle divine Scritture, ella è una cosa, che è stata confessata dal comune consenso di tutte le nazioni, e di tutti i popoli. Ciò che gli ha indotti ad una tale credenza, sono certi effetti stravaganti e prodigiosi, i quali non potevano essere riferiti se non a qualche cattivo principio, e a qualche occulta virtù, la cui operazione fosse maligna e perniciosa. Gli storici greci e romani ci parlano in vari luoghi di voci improvvisamente udite, e di molte funebri apparizioni accadute a personaggi gravissimi, e in circostanze, le quali le rendono certissime; e ciò si conferma eziandio dalla scienza della magia, a cui si sono applicate in tutte le parti della terra molte persone troppo curiose. I Caldei e i maghi di Egitto, e sopra tutto quella setta di filosofi indiani, che i Greci chiamano gimnosofisti, stordivano i popoli con diverse illusioni, e con predizioni troppo precise per provenire puramente dalla cognizione degli astri. Aggiungiamo inoltre certe agitazioni e degli spiriti e dei corpi, che anche i pagani attribuivano alla virtù de' demoni, come lo vedrete in una osservazione, che noi faremo nell' ultima parte di questo sermone. Quegli oracoli fallaci, e que' terribili movimenti degl' idoli, e i prodigi che succedevano nelle viscere degli animali, e tanti altri mostruosi avvenimenti dei sacrifizi degl'idolatri, sì celebri nelle profane istorie, a chi li ascriveremo, o cristiani, se non a quella occulta virtù, che compiacendosi di far perseverare gli uomini in una sacrilega religione con miracoli pieni d' illusione, non poteva essere, se non maliziosa? Cosicchè i seguaci di Platone e di Pitagora, i quali per sentimento comune di tutti sono quelli che di tutti i filosofi hanno avuto le cognizioni più sublimi, e che più curiosamente hanno investigate le cose soprannaturali, hanno asserito, come verità certissima, che ci erano alcuni demoni, alcuni spiriti di un naturale oscuro e malizioso; cosicchè ordinavano certi sacrifizi per placarli, e per renderli favorevoli. Ignoranti e ciechi che erano, pensavano colle loro vittime di estinguere quell'odio furioso o implacabile, che i demoni hanno contro il genere umano; come vi farò a suo tempo vedere. E l'Imperatore Giuliano apostata, allorchè per odio della religione cristiana voleva rendere venerabile il paganesimo, vedendo che i nostri padri avevano scoperta troppo chiaramente la follia, pensò ad arricchire di misteri la sua empia e ridicola religione. Osservava diligentemente le astinenze e i sacrifizi, che insegnati avevano que' filosofi, voleva farli passare per istituzioni sante e misteriose, cavate dai libri vecchi dell' impero, e dalla dottrina segreta

Digitized by Google

de' p'atonici. Ora ciò che io qui vi dico de' loro sentimenti, non crediate già che sia per comprovare coll' autorità de' pagani ciò che crediamo. Non piaccia al Signore che sì fortemente mi dimentichi della dignità di questa cattedra, e della pietà di questo uditorio, col volere stabilire con ragioni e con autorità straniere ciò che ci è sì apertamente insegnato dalla parola di Dio, e dalla ecclesiastica tradizione; ma ho creduto, che non fosse per esser inutile di farvi osservare in questo luogo, che la malignità de' demoni è sì grande, che non hanno potuto dissimularla, e che è stata scoperta anche dagli idolatri, i quali erano loro schiavi, e de' quali erano essi le divinità.

Non sarebbe una inutile fatica d' intraprendere ora a provare col testimonio delle sacre lettere, che ci sono i demoni; avvegnachè questa è una verità sì ben conosciuta, e che ci è asserita in tutte le pagine del nuovo Testamento? Pertanto per impiegare in una qualche più utile istruzione il tempo, che ci siamo prescritto, io m' innoltrerò colla divina assistenza per iscoprire questo nemico, il quale sì risolutamente si avanza contro di noi, per così farvi una sincera relazione del suo carattere e de' suoi disegni. Vi dirò primieramente co' santi padri, di qual natura sieno questi maligni spiriti, quali sieno le loro forze, quali le loro macchine. Indi mi sforzerò di esporvi le cause, che gli hanno mossi a dichiararci una guerra sì crudele e sì sanguinosa. E siccome io spero che il Signore mi concederà la grazia di trattare queste cose, non già con curiose quistioni, ma con una dottrina sodamente cristiana, non sarà molto difficile di dedurne una importante istruzione, facendo vedere come noi dobbiamo resistere a questa razza di demoni congiurata alla nostra rovina.

PRIMO PUNTO

Ogni creatura ha i suoi propri caratteri con le loro qualità e loro eccellenze. Quindi la terra ha la sua ferma e immutabile solidità, e l'acqua la sua trasparente liquidità, ed il fuoco il suo sottile e penetrante calore. E queste specifiche proprietà delle cose sono come i confini che loro sono assegnati per impedire che non si confondano. Ma Iddio essendo una luce infinita raccoglie nella semplice ed indivisibile unità della sua essenza tutte quelle diverse perfezioni, le quali sono sparse di qua e di là nel mondo; tutte le cose s' incontrano in lui in un modo eminentissimo, e questa è quella sorgente da cui la bellezza e la grazia sono derivate nelle creature; in quanto che quella primaria bellezza lasciò cadere sopra le creature un lampo ed un raggio di se stessa. Purnondimeno noi ben vediamo, o cristiani, che tutta non si è sparsa in un solo luogo, ma che si è diffusa per diversi gradi, discendendo a poco a poco dagli ordini superiori fino all' ultimo rango della natura. Il che noi facilmente osserveremo, se guarderemo che sopra le cose insensibili e inanimate Iddio stabilì la vita vegetativa, e un poco più alto il senso a cui vediamo soprastare la ragione umana di un immortal vigore, ma però unita ad un corpo mortale. Cosicchè, il nostro gran Dio per terminare l'universo, dopo di aver formata sopra la terra un'anima spirituale con organi materiali, creò eziandio in cielo alcuni spiriti, immuni da ogni materia, i quali vivono e si nutriscono di una pura contemplazione. Questi sono quelli che noi chiamiamo angioli, i quali il Signore divise ne' loro ordini e gerarchie; e di questa schiatta sono i demoni.

Dopo ciò, è forse necessario che vi faccia vedere con lunghi ragionamenti la dignità della loro natura? Se Iddio è la somma perfezione, o piuttosto, se egli è tutta la perfezione, come ve l' ho detto poco prima, non è una costantissima verità, che le cose sono più o meno perfette, secondo che più o meno si accostano a quella infinita essenza? Gli angioli poi tra tutte le creature non sono quelli che sembrano accostarsi più da vicino alla Maestà divina? Giacchè Iddio li ha costituiti nell' ordine supremo delle creature per essere come la sua corte e i suoi domestici, egli è certo, che i doni naturali, de' quali noi ne abbiamo ricevute alcune piccole particelle, la divina munificenza li abbia diffusi come a mano aperta sopra quelle belle intelligenze. E siccome ciò che ci sembra qualche volta sì sottile e sì artifizioso negli animali, non è che un' ombra delle operazioni immortali della intelligenza degli uomini, così possiamo dire in qualche modo, che le umane cognizioni non sono se non un abbozzo imperfetto della scienza di quegli spiriti puri, la cui vita non è che ragione ed intelligenza. Vi sembrerà forse strano che io faccia elogi sì grandi agli angioli ribelli e disertori; ma ricordatevi, se vi piace, che io parlo della loro natura, e non già della loro malizia, di quello che ha loro fatto il Signore, e non già di quello ch'eglino hanno fatto a loro stessi. Io ammiro negli angioli dannati l'impronta della potenza e liberalità del mio Dio; ed in tal guisa io lodo il mio Creatore per confondere la ingratitudine de' suoi nemici.

Ma insorge qui una grande difficoltà. Ohimè! come potè accadere che creature sì eccellenti si sieno rivolte contro Dio? che noi altri poveri mortali, abissati in una profonda ignoranza, oppressi da questa massa carnale, agitati da tante brutali

Digitized by Google

concupiscenze, abbandoniamo sì sovente la strada difficile della legge di Dio; sebbene questa sia una grande insolenza, non è però un evento incredibile. Ma che quelle intelligenze piene di divine illustrazioni, le cui cognizioni sono sì distinte, e sì pacifici i movimenti, le quali non hanno, come noi, da contrastare con mille nemici domestici, le quali essendo indivisibili e incorporee, non hanno, come noi, membra mortali, nelle quali domini la legge del peccato: ch' elleno si sieno ritirate dal Signore, sebbene sapessero benissimo, ch' egli era la loro somma beatitudine, questo, fratelli miei, è quello ch' è terribile; questo è quello che mi sorprende e mi spaventa; questo è quello per cui chiarissimamente conosco che tutte le creature sono cosa molto da poco.

I folli Marcioniti e i Manichei anche più insensati, mossi da questa difficoltà, credettero che i demoni fossero malvagi di lor natura; non hanno potuto persuadersi, che se mai fossero stati buoni, avessero potuto separarsi volontariamente da Dio, e da ciò conchiudevano, che la malizia fosse una delle loro naturali qualità. Ma questa stravagante dottrina viene confutata espressissimamente da un breve detto del Salvatore, il quale parlando in s. Giovanni del diavolo, non dice che fosse stato creato nella menzogna, ma che non perseverò nella verità: *In veritate non stetit* (JOAN. VIII, 44). Che se non perseverò, dunque era stato formato in essa; e se da essa è caduto, ciò non è già un vizio della sua natura, ma una depravazione della sua volontà. Perchè mai vi tormentate, o Marcioniti, in cercare la causa del male da un cattivo principio, il quale precipiti le creature nella malizia? non comprendete voi forse che il Signore, essendo egli la regola delle cose, è altresì il solo che non può essere soggetto a fallare: e senza ricorrere ad alcuna altra ragione, non basta dirvi che gli angioli erano creature, per farvi intendere apertissimamente che non erano impeccabili.

Iddio è tutto, come egli disse a Mosè: Io ti mostrerò ogni bene, quando ti manifesterò la mia essenza (EXOD. XXXIII, 19); e giacchè egli è ogni bene, ne segue chiarissimamente, che le creature non sono da se stesse cosa alcuna; esse non sono altro se non ciò che a Dio piace di farle. Quindi la loro origine è il niente, questo è l'abisso da cui sono cavate dalla sola potenza di Dio; di sorta che non è maraviglia se sempre ritengono qualche cosa di quella bassa ed oscura origine, e se facilmente ricadono in quel niente per ragion del peccato che le precipita. Questo è quello che ci spiega il grave Tertulliano con una eccellente similitudine. Siccome una pittura, sebbene rappresenti tutti i lineamenti dell'originale, non saprà esprimere il di lui vigore, essendo priva di vita e di moto: così, dic' egli, le nature spirituali e ragionevoli esprimono in qualche modo la ragione e la intelligenza di Dio, perchè sono esse sue immagini; ma non possono mai esprimere la sua forza, la quale consiste nella felicità di non poter peccare: *Imago cum omnes lineas exprimat veritatis, vi tamen ipsa caret non habens motum: ita et anima imago spiritus solam vim ejus exprimere non valuit, id est, non delinquendi felicitatem* (L. II, adv. MARC. n. 9, p. 460). Da ciò deriva, che gli angioli ribelli, essendo di se stessi invaghiti, e compiacendosi della loro bellezza, la dolcezza della loro libertà li ha troppo allettati; hanno voluto farne una prova infelice e funesta; e decaduti dalla loro eccellenza, obbliarono la mano liberale, che colmati li aveva delle sue grazie. L'orgoglio insensibilmente s'impadronì delle loro potenze; non hanno voluto riconoscere più il Signore; e lasciando quella bontà primaria, ch'era l'appoggio necessario della loro felicità non meno che del loro essere, tutto se ne andò in rovina. Quindi non bisogna stupirsi, se di angioli di luce sono divenuti spiriti delle tenebre; se di figliuoli sono divenuti ribelli; e se di cantori divini, che con una eterna melodia celebrar dovevano le lodi del Signore, sono caduti in una tale miseria, da impegnarsi a sedurre gli uomini. Iddio così ha permesso, acciocchè ne' diavoli apprendiamo ciò che può il libero arbitrio delle creature, quando si allontanano dal suo principio, mentre fa risplendere negli angioli e negli uomini predestinati ciò che può la sua misericordia e la onnipotente sua grazia.

Ecco, ecco, fratelli miei, i nemici, che dobbiamo combattere, tanto maligni presentemente, quanto erano buoni nella loro origine; tanto formidabili e perniciosi, quanto erano potenti e robusti. Imperciocchè non vi persuadiate che per essere caduti così dall'alto, sieno stati pregiudicati nella loro naturale disposizione. Tutto è salvo in essi, fuori della loro giustizia e della loro santità, e conseguentemente della loro beatitudine. Del resto rimasero in essi quella viva e vigorosa azione, quella ferma costituzione, quello spirito delicato e potente, e quelle lor vaste cognizioni. Ed ecco la solida ragione che ci somministra la teologia.

La felicità delle creature ragionevoli non consiste nè in una eccellente natura, nè in un sublime raziocinio, nè nella forza, nè nel vigore, ma solamente in congiungersi a Dio. Pertanto, quando si separano da esso, come mai le punisce? ritirando se stesso da quegli spiriti ingrati e superbi, e per ciò tutti i loro doni naturali, tutte le loro cognizioni, tutto il loro potere, in una parola, tutto quello che

Digitized by Google

loro serviva di ornamento, si converte tosto in loro supplizio: ciò che loro avviene, secondo quella giusta ma terribile massima, che ciascuno è punito con quelle cose, colle quali ha peccato: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur* (Sap. xi, 17). O angioli inconsiderati! vi siete sollevati contro Dio, vi siete abusati delle eccellenti vostre qualità, esse vi resero orgogliosi. L'onore della vostra natura, che vi ha insuperbiti, quelle belle illustrazioni, colle quali seduceste voi stessi, vi saranno conservate; ma vi serviranno di flagello e di eterno tormento. Le vostre perfezioni saranno i vostri carnefici, e voi stessi sarete il vostro inferno. Come mai accadrà ciò, o cristiani? mediante una occulta operazione della mano di Dio, il quale si serve, come a lui piace, delle sue creature, ora col godimento di una somma felicità, ora coll'esercizio della sua giusta ma inesorabile giustizia. Per questa ragione l'Apostolo ci avverte nella lettera a quelli di Efeso: Vestitevi, fratelli miei, delle armi del Signore, perchè noi non dobbiamo combattere contro la carne, nè contro il sangue (Ephes. vi, 11, 12)... nè contro le potestà visibili.

Penetriamo la forza di queste parole: non vedete, o cristiani, che in tutte le cose corporee, oltre la parte attiva, ve ne ha un'altra, che non fa che patire, la quale noi chiamiamo materia? Da ciò deriva, che tutte le azioni delle cose che noi vediamo quaggiù, se le confrontiamo colle azioni degli spiriti angelici, sembrino languide e stupide, a causa della materia, la quale rallenta tutto il loro vigore; ma i nemici che noi dobbiamo superare, non sono, dice l'Apostolo, la carne e il sangue: le potestà che a noi si oppongono, sono spiriti puri ed incorporei; tutto in essi è attivo, tutto è robusto; e se Iddio non trattenesse il loro furore, li vedremmo agitare questo mondo colla stessa facilità, con cui noi agitiamo un picciol globo. Questi infatti sono i principi del mondo, dice l'Apostolo; sono malizie spirituali, *spiritualia nequitiae*: ove manifestamente suppone, che le loro forze naturali non sono state punto alterate, ma che mediante una rabbia disperata, le hanno tutte convertite in malizia per i motivi che sono per addurvi.

Confessiamo pertanto, cristiani, che nè le scienze, nè il grande spirito, nè gli altri doni della natura sono vantaggi molto considerabili, poichè Iddio li lascia intatti a' demoni suoi capitali nemici, e con questo stesso non solo li rende infelici, ma eziandio infinitamente dispregevoli; cosicchè, malgrado tutte queste eminenti qualità, quantunque noi siamo miseri ed impotenti, sembriamo loro degni d'invidia, solamente perchè è piaciuto al nostro gran Dio di risguardarci pietosamente, come lo vedete a tutte le ore. O riflessione importante! la quale sarebbe facile, mi sembra, coll'assistenza divina, di farvi approfittare dell'esempio di quegli spiriti traviati, se la brevità che vi ho promessa, non mi obbligasse a passare alla seconda parte di questo sermone, la quale vi spiegherà le ragioni per cui questi angioli ribelli sì crudelmente, e con un odio implacabile ci perseguitano. Favoritemi, se vi piace, della vostra attenzione.

SECONDO PUNTO

Il peccato di Satanasso fu un orgoglio insopportabile, secondo ciò che sta scritto in Giobbe, perciocchè egli è quello che regna sopra tutti i figli dell'orgoglio: *Ipse est rex super universos filios superbiae* (Job. xli, 25). Ora il proprio dell'orgoglio si è di ascrivere tutto a se stesso, e in questa guisa i superbi si costituiscono Dei di se stessi, scuotendo il giogo della sovrana autorità. Per questa ragione il diavolo, essendosi inorgoglito con una straordinaria arroganza, le Scritture hanno detto, ch'egli aveva affettata la divinità. Io salirò, dic'egli, e collocherò il mio trono sopra gli astri, e sarò simile all'Altissimo (Is. xiv, 13, 14). Ma il Signore, che resiste a' superbi (Jac. iv, 6), vedendo gli arroganti suoi pensieri, e che il suo spirito trasportato da una temeraria compiacenza delle proprie perfezioni non poteva più contenersi ne' limiti della creatura; col soffio della sua bocca lo precipitò nel fondo de' suoi abissi. Cadde egli dal cielo, come un folgore, fremendo con una collera furiosa, e traendo con se tutti i compagni della insolente sua impresa, cospirò con essi di sollevare contro Dio tutte le creature. Ma non contento di sollevarle, concepì fin d'allora l'insolente disegno di sottomettere tutto il mondo alla sua tirannia: e vedendo che Iddio colla sua provvidenza aveva poste tutte le creature sotto l'ubbidienza dell'uomo, lo assalì in mezzo di quell'orto di delizie, ove sì felicemente viveva nella sua innocenza: procurò d'istillargli quello stesso orgoglio, da cui esso era posseduto, e per nostra sciagura, o cristiani, gli riuscì bene, come già sapete. Quindi, secondo la massima del Vangelo, l'uomo, essendo stato domato dal diavolo, diventò tosto suo schiavo: *A quo enim qui ssuperatus est, hujus et servus est* (II, Pet. ii, 19): e il monarca del mondo, essendo stato superato da quel superbo vincitore, tutto il mondo passò sotto le sue leggi. Gonfio per questo felice evento, e non obbliando il primiero suo disegno di uguagliarsi alla divina natura, si dichiarò apertamente rivale di Dio, e sforzandosi di vestirsi della maestà divina, come non è in poter suo il formare nuove creature per opporle al suo Signore, che fa

Digitized by Google

egli? adultera per lo meno le opere di Dio, dice il grave Tertulliano (De Idol. n. 4, De Spect. n. 2), insegna agli uomini a corromperne l'uso, e gli astri, e gli elementi, e le piante, e gli animali, strascina tutto nell'idolatria, abolisce la cognizione di Dio, e in tutta l'ampiezza della terra si fa adorare in suo luogo, secondo quel detto del Profeta: I demoni sono gli Dei delle genti (Ps. xcv, 5). Per questa ragione il Figliuolo di Dio lo chiama il principe del mondo (Joan. xiv, 30), e l'Apostolo, il governatore delle tenebre (Ephes. vi, 12), ed altrove con maggior energia, il Dio di questo secolo: *Deus hujus saeculi* (III, Cor. iv, 4).

Imparo altresì da Tertulliano, che non solo i demoni si facevano presentare innanzi a' loro idoli voti e sacrifizi, il che è il tributo proprio di Dio, ma che li facevano abbellire con robe, e con ornamenti, co' quali si vestivano i magistrati, e facevano portare innanzi a loro i fasci ed i bastoni di comando, e le altre insegne della pubblica autorità, perchè infatti i demoni sono i magistrati del secolo: *Daemones sunt magistratus saeculi* (De Idol. n. 18, p. 106). Ed a quale insolenza, fratelli miei, non arrivò questo rivale del Signore? Egli affettò sempre di fare ciò che Iddio faceva, non già per accostarsi in qualche modo alla santità che è la sua capitale nemica, ma a guisa di un suddito ribelle, il quale per disprezzo, o per insolenza affetta la stessa pompa del suo sovrano: *Ut Dei Domini placita cum contumelia affectans* (Tertull. ad Uxor. n. 8, pag. 186). Iddio ha le sue Vergini, che sono a lui consacrate: e il diavolo non ha avuto le sue vestali? Non ha avuto i suoi altari, i suoi tempii, i suoi misteri, e i suoi sacrifizi, e i ministri delle sue impure cerimonie, ch'egli ha rese, per quanto ha potuto, simili a quelle del Signore, per qual ragione, o fedeli? perchè è geloso di Dio, e vuole in tutto comparire uguale a lui. Iddio nella nuova alleanza rigenera i suoi figliuoli colle acque del battesimo; e il diavolo faceva comparsa di voler espiare i delitti con diverse aspersioni: egli prometteva ai suoi una rigenerazione, come riferisce Tertulliano (Tertull. de Bapt. n. 5, p. 267), e si vede ancora qualche pubblico monumento, in cui questo termine è adoperato ne' suoi profani misteri. Lo spirito di Dio da principio era portato sopra le acque, e il diavolo, dice Tertulliano, si compiace di riposare nelle acque: *Immundi spiritus aquis incubant* (Ibid.), nelle fontane ascose, ne' laghi e ne' ruscelli sotterranei. E la Chiesa essendo imbevuta dell'antichità di questa credenza, ci lasciò quella forma, che noi osserviamo anche al presente, di esorcizzare le acque battesimali. Iddio colla sua immensità riempie il cielo e la terra: il diavolo coi suoi angioli impuri occupa, per quanto può, tutte le creature (Tertull. de spect. 8). Da ciò poi deriva quel costume de' primi cristiani, di purgarle e santificarle col segno della croce, come con una specie di santo esorcismo.

Invero è a lui un grande motivo di strano dolore il vedere che tutti i suoi sforzi sono inutili, e che lontanissimo dal poter arrivare a pareggiare la natura divina, come avealo temerariamente progettato, bisogna che suo malgrado si pieghi sotto la mano onnipotente del Signore: ma non desiste per questo dal suo ostinato furore. Al contrario, considerando egli, che la maestà di Dio è inaccessibile alla sua collera, scarica sopra di noi, che ne siamo le vive immagini, tutto l'impeto della sua rabbia: a guisa di un impotente nemico, il quale, non potendo offendere quello ch'egli perseguita, pasce in qualche modo il suo animo di una vana immaginazione di vendetta, lacerando la di lui pittura. Così è di Satanasso: muove egli il cielo e la terra per suscitare nemici contro Dio tra gli uomini che sono suoi figliuoli: procura d'impegnarli tutti nella sua audace e temeraria ribellione per farli compagni de' suoi errori e de' suoi tormenti. Crede in tal guisa di vendicarsi del Signore. Siccome non ignora che non vi è più speranza per lui, così non è più capace, se non di quella maligna gioia, la quale conviene ad un malvagio, di avere de' complici, e ad uno spirito mal fatto di vedere degl'infelici e degli afflitti. Furioso e disperato non pensa più che a perder tutto, dopo di aver perduto se stesso e d'involgere tutto il mondo con lui in una comune rovina.

E non crediate, cristiani, che ci conceda mai alcun riposo. Tutti gli spiriti angelici, come riflette benissimo il grande s. Tommaso, sono fermissimi nella loro impresa: imperciocchè mentre gli oggetti non si presentano a noi se non dimezzati, quantunque per alcune secondarie riflessioni conseguiamo delle nuove notizie, che cambiano spessissimo tutto l'ordine de' nostri disegni; gli angioli, al contrario, dice s. Tommaso (I, part. Quaest. lviii, art. iii), abbracciano tutto il loro oggetto al primo sguardo con tutte le circostanze; e perciò la loro risoluzione è ferma e determinata; ma specialmente quella di Satanasso è potentemente applicata alla nostra rovina. Il suo spirito intraprendente ed audace, corroborato da tanti successi, e avvelenato da un odio inveterato e mortale, lo eccita giorno e notte contro di noi. Per questa ragione le Scritture ce lo dipingono come un nemico sempre vigilante, che gira incessantemente all'intorno per procurare di divorarci (I, Petr. v, 8). Quando, mercè la grazia del Signore, lo abbiamo scacciato dalle nostre anime,

Digitized by Google

allora è che maggiormente s'incoraggia. Ne volete una prova evidente dalla bocca stessa del Signore? Lo spirito immondo sortendo dall'uomo va a cercare qualche riposo, dice il Figliuolo di Dio nel suo Vangelo (Luc. xi, 24), e non lo trova. Lo spirito umano è il solo ritiro, ove sembra refrigerarsi, perchè ivi almeno soddisfa il suo odio. Guardate i folli amatori del secolo, come sono pazienti e perseveranti nelle loro brutali concupiscenze. Ora quel vecchio adultero, dice s. Agostino (In Psalm. xxxix, t. iv, pag. 326), non ha altre delizie, se non di corrompere le anime pudiche: quindi non vi stupite se i suoi tentativi sono ostinati. Avendo avuto egli la insolenza di trattare da uguale il Signore, crede che non gli sarà difficile di abbattere una impotente creatura. E se rovesciato, come è dal braccio di Dio ne' baratri eterni, notate, cristiani, questo ragionamento, non cessa nondimeno con una vana ostinazione di attraversare, quanto può, i disegni della sua provvidenza, se insorge con tanta fermezza contro il Signore, sebbene sappia che tutti i suoi sforzi sono inutili; che non intraprenderà egli contro di noi, la cui debolezza ha sì sovente sperimentata? Quindi vi avverto, fratelli miei carissimi, a non fidarvi mai di un tale nemico: quando anche voi lo superiate, non domate però la sua audacia, ma accendete il suo sdegno: *Tunc plurimum accenditur, cum extinguitur*, dice Tertulliano (De Poenit. n. 7, p. 145): quando si estingue, allora è che vieppiù si accende. Egli vuol dire che quel superbo, quell'audace non credeva mai che voi foste capaci di resistergli; e quanto più sforzi voi farete, tanto più indirizzerà contro di voi le diverse e furiose sue macchine.

Voi forse v'immaginate, o fedeli, che se esso è così audace, vi assalirà colla forza aperta e palese; ah! la cosa non è così. È vero, questo è l'ordinario degli orgogliosi di esercitar apertamente le loro nimistà; ma quella di Satanasso è di una vile natura; essa è mescolata con una nera invidia che eternamente lo rode. Non può soffrire che noi viviamo colla speranza della felicità che esso ha perduta; che Iddio per sua grazia ci uguagli agli angioli; che il suo Figliuolo siasi vestito di una carne umana per farci uomini divini. Si arrabbia, quando considera che i servi di Gesù, uomini miserabili e peccatori, assisi ne' troni augusti, lo giudicheranno nel fine de' secoli con gli angioli suoi seguaci. Questa invidia lo abbrucia più che le sue fiamme. Questo, fratelli miei, è quello che gli fa abbracciare le frodi e gl'inganni, perchè la invidia, come sapete, è una passione fredda ed oscura, la quale non arriva a' suoi fini, se non per mezzo di secreti maneggi; e per questo Satanasso è infinitamente formidabile; le sue finezze sono più da temersi, che le sue violenze. Siccome un vapor pestilente si diffonde in mezzo dell'aria, ed, impercettibile a' nostri sensi, stilla il suo veleno ne' nostri cuori, così quello spirito maligno per mezzo di una sottile ed insensibile contagione corrompe la purità delle nostre anime. Noi non ci accorgiamo, che esso in noi opera, perchè segue la torrente delle nostre inclinazioni. Esso ci spinge, esso ci precipita da quella parte alla quale ci vede propensi; non cessa d'infiammare i nostri desiderii, fintantochè colle sue suggestioni li fa crescere in violente passioni. Se noi abbiamo cominciato ad amare, di folli che siamo, ci rende furiosi; se l'avarizia c'inquieta, egli ci rappresenta un avvenire sempre incerto, disturba la timida nostra anima con oggetti di fame e di guerra. La sua malizia è spirituale ed ingegnosa; inganna i più delicati. Il suo disperato odio e la sua lunga sperienza lo rendono sempre più industrioso, si cambia in tutte le sorti di figure, e quello spirito sì bello, ornato di tante cognizioni sì sorprendenti, tra tante maravigliose idee non istima e non favorisce, se non quelle che gli servono per soverchiare l'uomo: *Operatio eorum est hominis eversio* (Tertull. Apol. n. 22, pag. 23).

Volete voi che con una più ampia confermazione vi faccia brevemente vedere nel nostro Vangelo tutto ciò che vi ho detto? Egli trasporta il Figliuolo di Dio sopra la cima del tempio: gli rappresenta in un solo istante tutti i regni del mondo. Chi non ammirerà il suo potere! E il Figliuolo di Dio gli permette ciò, affinchè noi comprendiamo ciò che potrà esso fare sopra di noi, se Iddio ci abbandonasse alla di lui violenza. Giudicate, se vi piace, dell'odio suo e del suo orgoglio insieme dal consiglio che porge al nostro Salvatore, di prostrarsi ai suoi piedi e di adorarlo; consiglio pernicioso ed insolenza non più intesa. Dall'altra parte, poteva egli abbracciare un più plausibile disegno verso nostro Signore, che di tentarlo di gola dopo un digiuno di quaranta giorni, e di vanagloria dopo un'azione di una eroica pazienza? Queste sono le sue finezze, e questi gli artifizi. Ma ciò che più chiaramente ci apparisce, è la sua ostinazione. Vinto per ben tre volte non può ancora perdere il coraggio: *Recessit ab illo usque ad tempus* (Luc. iv, 19); accenna il sacro Testo; lo lascia, dice, per qualche tempo; niente stanco, nè disperando di poterlo vincere, ma aspettando un'ora più propria e una più pressante occasione, *usque ad tempus*. O Dio! che diremo noi qui? Se una resistenza sì vigorosa non rallenta il suo furore, quando mai potremo noi sperar tregua con lui? E se la guerra è continua, se quell'implacabile nemico veglia incessantemente

Digitized by Google

alla nostra rovina, come mai potremo noi resistere, deboli e impotenti che noi siamo? Nondimeno, fedeli, non lo temete. Quel formidabile nemico teme egli stesso i cristiani. Trema al solo nome di Gesù, e malgrado il suo orgoglio e la sua arroganza è costretto da una secreta virtù a rispettar quelli, i quali portano il di lui impronto: questo è quello che vedremo con un bel passo del gran Tertulliano da cui caverò una importante istruzione, che sarà il frutto di tutto questo sermone.

Il grave Tertulliano in quella maravigliosa Apologia, che fa per la religione cristiana, avanza una proposizione molto ardita a' giudici dell' impero romano, i quali procedevano contro i cristiani con una somma crudeltà (Apol. n° 23). Dopo aver loro rinfacciato, che tutti i loro dei erano demoni, porge loro il mezzo di chiarirsene con un esperimento assai convincente. Si produca, dic'egli, a' vostri tribunali (io non voglio che ciò sia occulto) si produca a' vostri tribunali, e in faccia di tutto il mondo un uomo notoriamente posseduto dal demonio (esso dice che sia posseduto, e che ciò sia una cosa certa); indi si faccia venire un fedele: comandi a quello spirito di parlare: se non vi dice apertamente ciò ch' egli è, se pubblicamente non confessa ch' egli e i suoi compagni sono gli dei che voi adorate; se, dico io, non confessa queste cose non osando di mentire a un cristiano, ivi tosto senza differire, senza alcuna nuova procedura fate morire quell' impudente cristiano che non avrà potuto sostenere col fatto una sì straordinaria promessa. Ah! fratelli miei, qual giubilo a' cristiani in udire una tale proposizione, fatta sì arditamente, e con una tale energia da un uomo sì posato e sì serio, e verisimilmente per consiglio di tutta la Chiesa, la cui innocenza egli sosteneva! Dunque quello spirito ingannatore, e quel padre della menzogna non osa di mentire ad un cristiano! innanzi ad un cristiano quella fronte di ferro si ammollisce, e costretto dalla parola di un fedele depone la sua impudenza; e i cristiani sono sì certi di farlo ubbidire, che s'impegnano col pericolo della lor vita alla presenza dei suoi giudici stessi! E perchè mai temeremo un nemico sì debole e sì impotente? Noi professiamo la stessa fede, noi adoriamo lo stesso Gesù, noi abbiamo sempre in bocca la stessa parola del Signore: se poi il diavolo è potente contro di noi, non bisogna attribuirlo se non al disordine de' nostri costumi, se non alla nostra vita tutta secolare, tutta pagana, se non alla durezza de' nostri cuori contro le verità sante del cristianesimo. Per questa ragione io poco mi stupisco, se il diavolo ci è dipinto nelle Scritture, ora forte, ora debole. Esso è un leone che ruggisce, dice s. Pietro (1. Pet. v, 8); vi ha niente di più terribile? Ma, dice s. Giacomo, (Jac. iv, 7), resistetegli, e sen fuggirà. Si può dare una debolezza più grande? Infatti non è forte, cristiani, se non per la nostra debole condiscendenza; e se in vece di stendere a lui volontariamente le mani, avessimo cura di fortificarle colle armi, che Gesù nostro Signore ci ha date, quel lupo affamato con tutta la sua rabbia e i suoi artifizi non sarebbe che un inutile furore. E per dirvi alcune cose proporzionate a' tempi ne' quali siamo, il digiuno, fratelli miei, il digiuno osservato secondo la intenzione della Chiesa è un riparo invincibile contro i suoi assalti.

Voi forse mi direte, che appunto nel digiuno si presenta la battaglia a Gesù Cristo con una furia grande. Ma riflettete, fratelli miei, che se questo nemico fa i suoi sforzi più grandi nel digiuno; nel digiuno altresì Gesù, nostro capitano, si degnò di farci vedere più gloriosa la sua vittoria: per insegnarci col suo esempio che sempre invano il diavolo insorgerà contro di noi, quando saremo armati col digiuno e coll'astinenza.

E, per convincervi maggiormente, richiamate, se volete, alla vostra memoria ciò che sì spesso vi diceva, che quella, la quale accende contro di noi i demoni, è una invidia furiosa. Vedono che essendo noi inferiori ad essi per natura, noi li sorpassiamo grandemente quanto alla grazia: essi non saprebbero considerare senza un estremo dispiacere, che in membri mortali possiamo, mediante la divina misericordia, avvicinarci alla purità delle sostanze incorporee. E siccome quello che innalza i buoni cristiani quasi alla uguaglianza degli angioli santi si è che sdegnando il commercio del corpo, conversano essi spiritualmente in cielo; così quei maligni e quegli invidiosi non procurano se non d' inabissarli nella carne per farli essere bestie brutali, mentre sollevandosi sopra la massa del corpo entrano in compagnia delle celesti intelligenze. Questa è la ragione per cui la santa Chiesa del Signore, volendo depurare le anime nostre dall'attaccamento eccessivo che hanno avuto verso il corpo, ci prescrive una salutare astinenza. Ciò che noi perdiamo colla carne, noi lo guadagniamo con lo spirito. Il digiuno fortifica ed ingrassa l'anima: e quanto assoggettiamo il nostro corpo colla mortificazione e colla penitenza, tanto diminuiamo le forze dello implacabile nostro nemico.

Conseguentemente, fratelli miei, abbracciamo con gran coraggio questa penitenza di quaranta giorni per i peccati di tutto l'anno. Certamente, giacchè ogni giorno noi cadiamo, niun momento della nostra vita dovrebbe esser esente dall' esercizio della penitenza. Ma poichè Chiesa santa ha scelto specialmente questo tempo per raccoglierci in noi mede-

Digitized by Google

simi facciamo penitenza senza mormorare. Non ci lamentiamo più degl'incommodi della Quaresima. Colla mortificazione e colla pazienza, e non già colle voluttà e colle delizie, noi disarmeremo il diavolo e i suoi satelliti. E che dunque non dirò io di quei delicati, a' quali la menoma difficoltà fa cader tosto il coraggio, i quali con iscuse frivole dispregiano la osservanza di un sì universale digiuno, ovvero vivono in maniera che se digiunano col corpo, aborriscono poi il digiuno dello spirito.

O ignoranza! o brutalità! Iddio per sua misericordia, fratelli miei, ci somministri sentimenti migliori. Digiuniamo collo spirito e col corpo. Come leviamo per qualche tempo al corpo il suo ordinario alimento, leviamo parimenti all'anima nostra le vanità con cui ogni giorno la satolliamo; ritiriamoci un poco dalle conversazioni e dai divertimenti mondani: moderiamo e il nostro riso e i nostri occhi. Questo è il vero digiuno dell'anima, poichè le fa trovare un solido nutrimento nella meditazione delle cose celesti. Santifichiamo il digiuno colla orazione, purifichiamo la orazione col digiuno. Quella orazione è più pura la quale viene da un corpo estenuato, e da un'anima disgustata de' sensibili piaceri. Così siamo terribili a' demoni. Mirate i piccioli fanciulli; quando comparisce qualche cosa, che sembra loro orrida e terribile, tosto si nascondono nel seno della lor madre. In tal guisa consideriamo, cristiani, quella bestia feroce, la quale ci minaccia; gettiamoci mediante la orazione tra le braccia del nostro buon Padre; noi saremo al coperto e sicuri; vedremo l'antico nostro nemico sfogare la sua rabbia con inutili sforzi; e sollevati da queste due ale del digiuno e della orazione, che sostenteremo colla limosina, in luogo di soccombere agli assalti di quegli spiriti ribelli e traviati, andremo a riempiere i posti che lasciarono vuoti in cielo colla loro infame diserzione. Iddio ce ne faccia la grazia. Amen.

X.

COMPENDIO DI UN SERMONE

PEL SABATO DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

RECITATO A CLAYE.

Parallelo de' torti degli eretici, con quelli de' cattivi cattolici.

Gesù Cristo spaventa ed allontana i colpevoli: che temer non deve la donna adultera, quando non resterà se non l'innocente? Ecco colui che può giudicare, perchè egli è giusto: ma può altresì giustificare, perchè è giusto. Per condannare bisogna essere giusto: ma per giustificare bisogna altresì esser giusto. Voi tremate per questa donna adultera; perchè essa è innanzi al giusto: sperate per essa e per voi; perchè è innanzi al giusto che giustifica.

Chi è questa donna adultera? l'anima cristiana: la sua immagine nel capo sesto di Ezechiele. Nata nella tua impurità, nel tuo sangue, non ti hanno lavata, non ti hanno reciso l'ombellico: i tuoi peccati sono sopra di te; nè la carne, nè i suoi desiderii sono recisi. Essa è stata gettata in terra nascendo ne' desiderii terreni e sensuali. Essa ha creduto: e le sue mammelle si sono gonfiate; la carne ha preso nuove forze. Essa è arrivata, permettetemi di dirlo colle parole del Profeta, essa è arrivata alla età degli amanti. Io l'ho amata, dice il Signore, ho stesa sopra di lei la mia veste, io l'ho sposata, le ho dato la mia fede, ho ricevuto la sua; io l'ho ammessa al mio letto. Essa per ciò forse era bella? No, ma era ancora nella sua impurità: io l'ho lavata col battesimo. Non era stata unta coll'olio: io la unsi coll'olio celeste; io le ho impresso un segno in fronte, segno che era stata redenta dalla croce di Gesù Cristo, essa è stata fatta mia, è stata fatta una stessa carne con me per mezzo della eucaristia: corpo con corpo, cuore con cuore, spirito con ispirito. Essa è divenuta bella: i suoi ornamenti, collane e pendenti dalle orecchie. Essa era bella: la sua bellezza era celebrata ne' d'intorni. Era forse bella per se stessa? No, dice il Profeta, era bella della bellezza che io le aveva comunicata. La disleale mi abbandonò. Mirate i gradi, a principio non aveva che un amante: era timida, tremante. Ma poi si diede in preda e si prostituì a quelli che essa

Digitized by Google

amava, a quelli eziandio che non conosceva. La sua volontà le fece commettere alcuni delitti, la sua compiacenza ne fece commettere alcuni altri, da principio si lasciava sedurre dalle ricompense; ora essa seduce gli altri. Guardate come è discesa nel profondo della iniquità.

Ah! infelice, chi potrà mondarti dal tuo peccato? Essa va ancora più avanti; *Aedificasti tibi lupanar;* ti hai fabbricato un luogo di prostituzione, un luogo di disonestà. Una coscienza totalmente corrotta, pubblica professione della colpa, riposo nel delitto, niun rimprovero della coscienza, riposo nell'obbrobrio; non si ha vergogna, se non di non essere abbastanza impudente; non si arrossisce, se non di conservare qualche residuo di pudore. Ah! infelice, tu hai innalzato il segno della prostituzione, le insegne della vanità e del lusso. Hai corso dietro i Caldei, gli Egiziani, ec. tu ti sei prostituita e abbandonata senza misura. Io ti darò in preda de' tuoi amanti (delle tue cattive inclinazioni), acciocchè ti disperdano, acciocchè ti sterminino.

Ma ecco il colmo: tu sei simile a tua madre; alla gentilità, da cui sei uscita. Tu hai giustificata Sodoma, tua sorella maggiore: il giudaismo, Gerusalemme, Sodoma spirituale, in cui è stato crocifisso il Signore (Ap. xi, 8): e Samaria tua sorella minore, la eresia. Ditemi, chi mai de' miei predecessori non condanna i vostri errori e la vostra condotta? Voi disprezzate questa serie di successione; basta, rispondete voi, basta avere il Signore, non già la successione della dottrina. O debolezza! come chi dicesse: io voglio conservare le acque, io non mi curo del canale. Tu hai giustificata Sodoma tua sorella maggiore: il giudaismo, i Giudei han crocifisso il Signore della gloria: ma, se lo avessero conosciuto, dice s. Paolo (1, Cor. II, 8), non avrebbero fatto ciò; tu lo crocifiggi sapendolo e conoscendolo per tale. Essi sono fedeli a Mosè, il quale è lodato in tutte le Sinagoghe, il quale impose loro un giogo di ferro, che nè i nostri padri, nè noi abbiamo potuto portare (Act. xv, 10); e noi infedeli a Gesù, il cui giogo è sì soave e il peso sì lieve.

Ma come Samaria la sorella minore se ne servì? Essa disprezzò la Chiesa, si separò dalla sua comunione, gran delitto; ma tu l'hai giustificata: imperciocchè credere la Chiesa e non vivere secondo la Chiesa è un delitto più grande. Essa disprezzò la quaresima; e tu, o non la fai credendola di obbligo o la fai giudaicamente. Tu l'hai giustificata: perchè forse sono impure quelle vivande? No, bisognerebbe astenersi da' giuochi, da' piaceri, almeno da' peccati, dalle maldicenze. Essa levò la confermazione contra la pratica espressa degli apostoli, tu la giustifichi, mostrando sì poco zelo per quella fede, per cui i tuoi padri hanno sacrificato tutto, che tu ti eri impegnata di difendere perfino col dispendio della tua vita, nel ricevere un tal sacramento. Essa levò l'estrema unzione, per non morire come tra le mani degli apostoli; tu la giustifichi coll'opposizione di tutta la tua vita alle massime, allo spirito, agli esempi di que' fondatori della tua religione. Essa levò il sacramento della penitenza contro la santa istituzione di Gesù Cristo, contro l'uso costante di tutta l'antichità. Tu la giustifichi coll'abuso continuo che fai di un tal sacramento, per perpetuare i tuoi disordini. Essa levò il sacramento della eucaristia. Io non voglio credere, dice essa, che quello che io vedo ec. tu la giustifichi credendolo e profanandolo. Si dovrebbe conoscere la sua presenza dal tuo rispetto, come si conosce il re, allorchè si vede la corte scoperta e rispettosa: tu la giustifichi colle tue irriverenze, colla tenue preparazione che tu fai per ricevere un sacramento sì augusto, col poco frutto che ne ricavi, colla indecenza e irreligiosità, con cui assisti al sacrifizio formidabile dell'altare. Partecipare dell'uno e dell'altro; del torto dell'eresia e del torto più grande de' cattolici i quali disprezzano o rivolgono in loro perdita tanti mezzi di salute. Tutto essendo esaminato, quale speranza per te? Ah! dice il Signore, io mi ricorderò de' giorni della tua giovanezza, io rinnoverò il mio patto, la mia fede che ti ho data. Non è essa che ritorni, è il Signore: esortazione di ascoltare la sua voce. Non distinguer più gli antichi e i nuovi cattolici, abolire questi residui di divisione. Io non mi rallenterò mai, io ritornerò dal sepolcro. Io ho un secondo Signore, il Re: umile suddito in tutte le altre cose, nella religione ardisco dire il principe non è che il secondo.

Digitized by Google

XI.

RISTRETTO DI UN SERMONE

PREDICATO LO STESSO GIORNO NELLO SPEDALE GENERALE

SOPRA LA NECESSITA' DELLA LIMOSINA

Come Gesù Cristo ci dia in croce la legge della carità, ce ne faccia conoscere lo spirito, ce ne prescriva gli effetti. Fare limosina con pietà, con giubilo, con sommissione; tre cose le quali c' insegna Gesù Cristo crocifisso. Privazioni necessarie per provvedere alla sussistenza de' poveri.

Semper pauperes habetis vobiscum, et cum volueritis potestis illis benefacere: me autem non semper habetis. (MARC. XIV, 7).

Voi avete sempre tra di voi i poveri, e potete beneficarli quando volete: ma non avrete sempre me con voi.

La Chiesa ci chiama a vedere Gesù e Maria trafiggendosi con iscambievoli ferite. Come due specchi opposti, che si rimandano reciprocamente tutto ciò che ricevono, moltiplicano infinitamente i loro oggetti; il loro dolore si accresce senza misura, perchè i flutti che esso solleva, si rispingono scambievolmente mediante un continuo flusso e riflusso. Disegno della Chiesa di eccitarci alla compassione delle sofferenze di Gesù con questo oggetto di pietà: *Me sentire vim doloris Fac, ut tecum lugeam* (PROS. Stabat Mater). Fate che senta l'acutezza del vostro dolore, acciocchè io pianga con voi. E la Chiesa di Parigi; *O Passionis mutae Jesu, Maria, conscii, alterna vobis vulnera inferre tandem parcite*: Cessate, o divini amanti, di trafiggervi senza fine con iscambievoli ferite: a noi è dovuta tutta quella amarezza, poichè essa è la pena del nostro delitto. Ah! poichè confessiamo che tutta la colpa è nostra, date una parte del dolore a quelli che confessano tutto il delitto: *Quem vos doletis noster est error, furorque criminum: totum scelus fatentibus partem doloris reddite.* Ma Gesù dopo di avere eccitati i nostri cuori alla compassione delle sue sofferenze, vuol applicare la nostra pietà sopra altri oggetti: egli non ne ha bisogno per se stesso, ma domanda che la rivolgiamo sopra i poveri; Maria ne è la madre, *Ave.*

Essendo Gesù in Betania nella casa di Simone lebbroso, una donna, la quale portava un vaso di alabastro pieno di unguento di spigonardo di molto valore, entra mentre egli è a mensa, e frangendo il vaso, gli sparse il balsamo sopra il capo. Alcuni si sdegnano in se stessi e dicono: Perchè perdere in tal guisa questo balsamo! imperciocchè si poteva vendere più di trecento monete, e distribuirle a' poveri; e mormoravano grandemente. Ma Gesù disse loro: Perchè rimproverate voi questa donna?... Voi avete sempre appresso di voi i poveri, e potete beneficarli quando volete; ma non avrete sempre me con voi (MARC. XIV, 3, 4, 5, 6, 7).

Gesù Cristo c'insegna, che allorchè egli non sarà più al mondo, intende che tutte le nostre liberalità sieno impiegate in soccorso de' poveri o piuttosto che nei poveri sieno consacrate a lui stesso; egli è in essi; perciò ce li lascia sempre; *Pauperes semper habetis.* Voi non mi avrete sempre in me stesso, ma mi possederete sempre ne' poveri. Anime sante, le quali desiderate di rendermi qualche onore o qualche servigio, voi avete sopra di chi spargere i vostri balsami, ec. i poveri; io tengo per fatto a me tutto ciò che fate a quelli.

Lezione, che ci ha data pochi giorni prima della sua morte, e che la Chiesa legge con il Vangelo della sua Passione: egli parlò sempre per i poveri, giammai parlò più efficacemente di quello che in croce; e per questo impiega ciò, che vi ha di più pressante per eccitarci a fare limosina. Egli c'impone la legge della carità; ci fa conoscere lo spirito della carità; ci addita l'effetto della carità. La legge della carità è l'obbligo di farla; lo spirito della carità e il modo di esercitarla; l'effetto della carità si è, che il prossimo sia soccorso: egli fa queste tre cose in croce. Per paura che non crediate che il dovere della carità sia poco necessario, egli ne stabilisce l'obbligo; per timore che non l'applichiate come vuole ve ne accenna la regola; e per timore che non ve ne manchi il mezzo, ve ne assegna il fondo. Lo crederete, cristiani, che Gesù Cristo crocifisso ci dia in croce un fondo sicuro per fare sussistere i poveri? Voi lo vedrete in questo discorso: in tal guisa non manca più niente alla carità.

Acciò essa sia obbligatoria, ne istituisce una legge immutabile; acciò sia ordinata, ne prescrive una maniera sicura; acciò sia effettiva, ne dà un fondo certo per mantenerla: e tutto ciò in croce, come spero di farvi vedere.

PRIMO PUNTO.

Gesù Cristo soffrendo c'impone la legge delle sofferenze; quelli i quali non soffrono, qual salute quale speranza possono avere? Il patire con Gesù Cristo, e con quelli i quali soffrono, sono le due sole sorgenti delle grazie. La prima è la sorgente vera; la seconda è come un ruscello che da quella deri-

Digitized by Google

va : si partecipa delle loro grazie, partecipando delle loro sofferenze.

Richiamate alla vostra memoria, dice l'Apostolo, quel primo tempo in cui dopo essere stati illuminati sosteneste grandi combattimenti in mezzo a diverse passioni, essendo esposti da una parte innanzi a tutto il mondo alle ingiurie e ai cattivi trattamenti; dall'altra poi essendo stati compagni di quelli i quali hanno tollerate simili indegnità; imperciocchè siete stati compazienti di quelli che erano nelle catene, e con giubilo avete veduto a rapirvi i vostri beni : *Rememoramini autem dies pristinos, in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum; et in altero quidem opprobriis et tribulationibus spectaculum facti; in altero autem socii taliter conversantium effecti : nam et vinctis compassi estis, et rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis* (Hebr. x, 32, 33, 34).

Egli mette assieme soffrire e compatire; dunque o l'uno o l'altro : imperciocchè Gesù Cristo in croce ha sofferto, ed ha esercitata la misericordia; dunque se non l'uno almeno l'altro : questo è il meno che si possa fare. Il Signore ci mette alla prova più facile; dunque la nostra dannazione sarà la più grande. Ella è cosa grande e facile, dice san Cipriano, di ottenere con le opere della carità il pregio del martirio senza essere esposto a' pericoli della persecuzione, di meritare la corona in mezzo della pace : *Res et grandis et facilis, sine periculo persecutionis, corona pacis* (De oper. et Eleem. p. 246). Niuno sarà coronato, il quale non abbia legittimamente combattuto : *Non coronatur, nisi qui legitime certaverit* (2, Tim. ii, 5). Egli cambia la legge in favore della carità. Ah! quel miserabile è alle strette colla fame, colla sete, col freddo, col caldo, colle più crudeli estremità : la corona sarà a lui conferita; se voi lo soccorrete, voi ne sarete a parte; *corona pacis*, corona di pace, vittoria senza combattimento, prezzo del martirio senza persecuzione e senza soffrire violenza. Quanto sia grande un tale obbligo! esso apparisce dalla misericordia di Gesù Cristo : la misericordia vuole essere onorata dalla misericordia. Due atti della misericordia : quella che previene, quella che segue. Colla prima Gesù Cristo compra la nostra: siate misecordiosi, come è misericordioso il vostro celeste Padre : *Estote misericordes sicut et Pater vester misericors est* (Luc. vi, 36). Vestitevi come eletti del Signore, santi e dilettissimi, di viscere di misecordia : *Induite vos sicut electi Dei sancti et dilecti, viscera misericordiae* (Coloss. iii, 12). Per la seconda, bisogna che la nostra compri la sua : *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur* (Matth. v. 7). Beati i misericordiosi, perchè essi conseguiranno misericordia. Vincolo della misericordia. Gesù Cristo ci previene : obbligo di seguirlo; noi lo seguiamo: si obbliga a darcene il colmo : questa è la legge che c'impone e questa è la legge che impone a se stesso. La grazia, l'indulgenza, la remissione, il cielo stesso si ottiene ad un tal prezzo. Niuna misericordia, se noi non ne facciamo : senza la carità, nudità dell'anima; perchè essa è quella, la quale copre la moltitudine dei peccati : *Operit multitudinem peccatorum* (1, Pet. iv, 8).

S. Cipriano osserva, che Iddio dopo di avere sgridato contro i peccati, non trova verun rimedio. Grida incessantemente come una tromba, annunzia al mio popolo i suoi delitti, e alla casa di Giacobbe le sue iniquità (Isa. lviii, 1). Di' loro, che i loro digiuni, le loro opere, le loro preghiere non mi placano. Essi operano, come se fossero giusti; imperciocchè mi cercano ogni giorno, e domandano di conoscere le mie strade; come se fosse un popolo che avesse operato secondo la giustizia, e non avesse abbandonata la legge del signore : mi consultano sopra le regole della giustizia, e vogliono accostarsi a me : *Me etenim de die in diem quaerunt, et scire vias meas volunt, quasi gens, quae justitiam fecerit, et judicium Dei sui non dereliquerit : rogant me judicia justitiae; appropinquare Deo volunt* (Ibid. 2). Digiunano, e si tormentano inutilmente. Il digiuno, che io vi domando, consiste forse in fare, che l'uomo affligga l'anima sua per un giorno? *Numquid tale est jejunium quod elegi, per diem affligere hominem animam suam* (Ibid. 5)? Conseguentemente non vi è alcun rimedio. Ecco nondimeno ciò, che egli soggiunge : Il digiuno : che io voglio, è questo : alleggerite il peso del povero; liberate gli oppressi dalle catene, e dalla tirannia dei malvagi : togliete dagli omeri infermi il peso, che li opprime; mettete in libertà gli schiavi, e rompete il giogo, che li aggrava. Dividete il vostro pane, invitate nella vostra casa i mendici, e i vagabondi; quando vedrete un uomo nudo, vestitelo, e rispettate in esso la vostra carne e la vostra natura. Allora la vostra luce sorgerà sì bella, come quella del primo mattino, e la vostra sanità tosto vi sarà resa, e la vostra giustizia camminerà innanzi a voi, e la gloria del Signore vi raccoglierà. Allora invocherete il Signore, ed egli vi esaudirà; voi griderete, ed egli dirà : Io sono vostro. Quando torrete le catene agli schiavi, che sono tra voi, quando cesserete di minacciare gl'infelici, e di tenerli con discorsi inutili, quando avrete diffuso sopra i poveri il vostro cuore, e avrete confortate le anime afflitte; la vostra luce sorgerà in mezzo alle tenebre, e le vostre tenebre saranno come il meriggio. E il Signore vi concederà un eterno riposo, e riempirà l'anima vostra de' suoi splendori, e farà riposare in pace le vostre ossa;

Digitized by Google

e voi sarete come un giardino bene irrigato, e come sorgente, che mai inaridisce. Acciocchè intendiamo, che senza la limosina tutto è inutile: colui che chiude le sue viscere, troverà chiuse per se quelle di Dio.

Ciò, che maggiormente stringe si è, che questa misericordia è necessaria alla salute delle anime. Gesù Cristo in croce per salvare le anime: entrare ne' suoi sentimenti, e cavare i nostri fratelli da tutte le estremità, le quali pongono le anime loro in un evidente pericolo. Due condizioni opposte hanno per iscoglio della loro salute le stesse estremità: le prime fortune, e le ultime; le une per la prosunzione; le seconde per la disperazione arrivano allo stesso fine di abbandonarsi intieramente al vizio. Si ama l'ozio nell'una e nell'altra; imperciocchè una è sì abbondante, che non si ha bisogno del travaglio: e l'altra è sì miserabile, che si crede, che il travaglio sia inutile. Non si vuol faticare, che per iscansare i mali estremi; si è in tale stato, non si spera più, si perdura in esso; vergogna maggiore *. Ciò che è più orribile si è, che nell'uno, e nell'altro stato si trascura la propria anima: ivi si è stimolato dall'applauso, si dimentica se stesso; e qui pel disprezzo di tutto il mondo si trascura se stesso; si crede di non essere destinato per cosa alcuna, la quale sia grande. La felicità consiste nel mangiare; ridotto allo stato delle bestie. Tali erano quei poveri sfaccendati, ec.

In questi due stati si obblia il Signore. Gli uni per il troppo riposo, gli altri per la troppa miseria credono, che per essi non ci sia Dio: i primi, non vi ha giustizia; i secondi, non vi ha bontà; tutti due conseguentemente non vi ha Dio. Que' poveri sapevano che vi era un Dio? un popolo d'infedeli tra i fedeli; battezzati, senza sapere il battesimo; sempre nelle chiese, senza sacramenti. Per levare le estremità ugualmente pericolose di questi due stati è legge della divina giustizia, che i ricchi sollevino i poveri dal peso della loro disperazione, che i poveri alleggeriscano i ricchi di una parte della loro eccessiva abbondanza: *Alter alterius onera portate*: Portate il peso gli uni degli altri. (GAL. VI, 2). Provate a' poveri, che Iddio è loro padre; provate ad essi le cure della provvidenza: egli è buono, dona tanti beni; ciò non li move, niente per essi; egli comandò di dare ad essi, niente per essi, non si ubbidisce. Dunque provate sensibilmente la sua bontà col dare. Non hanno i figliuoli, che per far mostra della loro miseria: tutta la loro istruzione si è di fingere le lagrime.

* Non bisogna biasimare i poveri vergognosi: la vergogna è il mezzo per eccitarli al travaglio, e far loro temere la mendicità (Questa nota è al margine del manuscritto originale).

Entrate in questo spedale; uscite un poco dalla città, e mirate quella nuova città, che si è fabbricata per i poveri, l'asilo di tutti i miserabili, il banco del cielo, il mezzo comune proposto a tutti per assicurare i suoi beni, e moltiplicarli con una usura celeste. Niente è uguale a quella città; no, nè quella superba Babilonia, nè quelle città, sì rinomate, che hanno fabbricate i conquistatori. No, ora non vediamo più quello spettacolo tristo di uomini morti innanzi la stessa morte, scacciati, banditi, erranti, vagabondi, de' quali niuno aveva cura, come se eglino non appartenessero alla umana società. Ivi si procura di levare alla povertà tutta la maledizione, che produce la oziosità, di fare de' poveri secondo il vangelo. I fanciulli sono educati, le famiglie raccolte, gli ignoranti istruiti ricevono i sacramenti. Sappiate, che alleggerendoli, lavorate in tal guisa per il vostro alleggerimento; voi diminuite il loro peso, e questo diminuisce il vostro; voi portate il bisogno, che li opprime; esso porta l'abbondanza, che vi aggrava.

Venite pertanto ad offrire questo sacrifizio. Due luoghi del sacrifizio, l'altare, e la croce. Voi siete ricca, opulente, diceva san Cipriano ad una matrona e voi credete di celebrare i sacrosanti misteri, voi, che neppur vi degnate di mirare i doni, che si offrono al Signore, voi che venite nel luogo, in cui si fa l'obblazione, senza portare la vostra parte del sacrifizio: *Locuples, et dives es et Dominicum celebrare te credis, quae corban omnino non respicis, quae in Dominicum sine sacrificio venis* (De. oper. et Eleemos. p. 242)? Costume antico del sacrifizio: ciascuno portava pane e vino per la eucaristia, il residuo per i poveri, come una continuazione del sacrifizio cristiano. Sebbene sia cambiato l'ordine della cerimonia, è però invariabile il fondo della verità, e sempre la vostra limosina deve fare una parte del vostro sacrifizio.

Non guardate soltanto la cassetta della chiesa; abbiatene una per i poveri nella vostra casa: questo è un consiglio di san Giovanni Crisostomo, fondato sopra quelle parole di s. Paolo: Ciascuno di voi metta da parte appresso di se, il primo giorno della settimana, ciò che verrà accumulando a poco a poco, secondo la sua buona volontà. Fate in tal guisa, dice Crisostomo, della vostra casa una chiesa; abbiate un piccolo scrigno; siate i custodi del danaro consacrato; costituite voi stessi gli economi de' poveri: la carità, e la umanità vi conferiscono un tale sacerdozio: *Apud te sepone, et domum tuam fac Ecclesiam; arculam, et gazophylacium; esto custos sacrae pecuniae; a te ipso ordinatus dispensator pauperum: benignitas, et humanitas dat tibi hoc sacerdotium* (In Ep. ad Cor. Hom. XIII, t. X, p. 401). Che

Digitized by Google

questo scrigno, continua san Giovanni Crisostomo, sia collocato nel luogo, ove voi vi ritirate ad orare: e tutte le volte, che vi entrerete per fare le vostre orazioni, cominciate col depositare in esso la vostra limosina, e poi diffondete il vostro cuore innanzi a Dio: *Pauperumque arculam domi faciamus, quae juxta locum in quo stas orans sita sit: et quoties ad orandum fueris ingressus, depone primum eleemosynam, et tunc emitte precationem* (Ibid. p. 403). Se voi operate così, questo scrigno vi servirà di arma contro il diavolo. Il luogo, in cui è depositato il danaro de' poveri, è inaccessibile al demonio; imperciocchè il danaro accumulato per la limosina mette molto più in sicurezza una casa, di quello che lo scudo, la lancia le armi, tutte le forze del corpo, tutte le truppe dei soldati. Voi darete le ali alla vostra orazione per salire in cielo, renderete la vostra casa una casa santa, che rinchiuderà tutti i viveri del re (Hom. de Eleem. Tom. III, p. 234). E perchè la colletta prescritta dall'Apostolo si faccia facilmente, qualunque operaio, qualunque artefice, allorchè ha venduta qualche opera della sua arte, dia al Signore le primizie, mettendo in quello scrigno una piccola porzione del suo prezzo, e divida con il Signore la parte minore di ciò, che ricava dal suo lavoro. Il compratore, e il venditore seguano lo stesso consiglio, e tutti quelli in generale, i quali ricavano da loro fondi, o da loro travagli frutti legittimi, sieno fedeli a questa pratica.

Non prendete per iscusa il numero de' vostri figliuoli; non ne avete alcuno, che sia morto? non lo computate più tra i vostri figliuoli, da che il Signore lo chiamò a se? Perchè dunque non avrà egli la sua parte? Ma acciocchè voi sopravviviate alla vostra stessa morte, perchè non volete voi ereditare una qualche parte de' vostri beni? e perchè non volete voi contare tra i vostri eredi Gesù Cristo? Quando lasciate i vostri beni a' vostri eredi voi li abbandonate, ed essi si scordano di voi: voi li fate assieme fortunati ed ingrati. Che consolazione andare da quello che avete lasciato erede di una parte de' vostri beni! e non dico già, che aspettiate per questo effetto il tempo della morte; e se i vostri figliuoli vivi v' impediscono, udite la grave esortazione di s. Cipriano.

Ma voi avete molti figliuoli, e una numerosa famiglia; voi dite, che i vostri pesi domestici non vi permettono di dimostrarvi liberale co' poveri: *Atqui hoc ipso operari amplius debes, quo multorum pignorum pater es* (De oper. et Elee. p 243 Ibid.): questo è quello, che v'impone l'obbligo di una carità più abbondante; imperciocchè voi avete maggior numero di persone, per le quali dovete placare il Signore, avete più peccati da redimere, più anime da liberare dall'inferno, più coscienze da mondare dalle colpe continue, alle quali è soggetta la nostra fragilità, e da tante tentazioni, alle quali è esposta. Voi nella vostra famiglia siete il sacerdote, voi dovete istruire, dovete pregare per tutti, sacrificare per tutti, e siccome aumentate la vostra mensa, e la spesa della vostra casa, secondo il numero de' vostri figliuoli, per conservare questa vita mortale; così far dovete per nutrire in essi quella vita celeste e divina. Quanto cresce il numero de' figliuoli, altrettanto dovete moltiplicare la spesa delle buone opere: *quo amplior fuerit pignorum copia, esse et operum debet maior impensa.* In tal guisa Giobbe moltiplicava i suoi sacrifizi secondo il numero de' figliuoli, e quanti ne aveva nella sua casa altrettanto moltiplicava il numero delle sue vittime innanzi al Signore; e per espiare i peccati, che si commettevano tutti i giorni, offeriva parimenti ogni giorno alcuni sacrifizi per cancellarli. Pertanto se voi amate i vostri figliuoli, se sopra i loro bisogni aprite la sorgente di una carità, e di una dolcezza veramente paterna, raccomandateli al Signore colle vostre buone opere: sia egli il loro tutore, il loro procuratore, e il loro protettore; siate il padre dei figliuoli di Dio, acciocchè egli sia il padre de' vostri figliuoli. Voi, i quali date l' esempio a' vostri figliuoli di conservare il patrimonio della terra piuttosto che quello del cielo, voi siete colpevoli doppiamente e perchè non acquistate a' vostri figliuoli la protezione di un tal Padre, e perchè inoltre insegnate loro ad amare più il patrimonio, che Gesù Cristo stesso, e la celeste eredità. Siate piuttosto a' vostri figliuoli un padre, come era Tobia (Tob. XIV, 11), il quale credette di non poter lasciare a suo figliuolo eredità più sicura, che la giustizia, e le elemosine. Non lasciate tutto a' vostri eredi, pensate ad creditare voi stessi qualche parte de' vostri beni.

Ecco dunque, se non m'inganno, stabilito l'obbligo, e confutate le scuse, che sembravano le più legittime. Lo credete voi, fratelli miei? Se non lo credete, lo crederete un giorno, quando udirete il giudice non allegare per motivo della sua sentenza, se non la durezza di fare elemosina; se poi lo credete, osservate la maniera di adempirlo.

SECONDO PUNTO

Gesù Cristo crocifisso c'insegna tre cose, le quali sono, di fare la elemosina con pietà, con giubilo, e con sommissione. La prima è la passione; essa ci è necessaria per imitare il nostro gran Pontefice, di cui dice l'Apostolo: Il Pontefice, che noi abbiamo non è tale, che non possa compatire le nostre de-

Digitized by Google

bolezze; ma egli sperimentò, come noi, ogni sorta di tentazioni e di prove, tolto il peccato: *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro similitudine, absque peccato* (HEBR. IV, 15). Io ho compassione di questo popolo, dice Gesù Cristo; perchè sono già tre giorni, che dimora continuamente con me, e non ha cosa alcuna da mangiare: *Misereor super turbam: quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent* (MAR. VIII, 2). La prima elemosina veniva dal cuore.

Gesù Cristo perpetua in due maniere la rimembranza della sua passione per farcene partecipi: nella Eucaristia, e ne' poveri: *Hoc facite in meam commemorationem*: fate ciò in memoria di me, la elemosina ugualmente che la comunione. Ricordarsi della sua passione con dolore, in un modo, e nell'altro, con questa sola differenza, che lì noi riceviamo da esso l'alimento, qui noi lo diamo: *Hoc facite in meam commemorationem* (LUC. XXII, 19), Immagine delle pene di Gesù Cristo ne' poveri; dunque soccorreteli: *Hoc facite in meam commemorationem*. Volete voi baciare le piaghe di Gesù? assistete i poveri; il suo costato aperto c'insegna la compassione; quel grido grande, che mandò in croce, per cui si sono spezzate le pietre, vi raccomanda i poveri. Entrate in quelle gran sale, che varietà infinita di miserie per la malattia, e per la fortuna! segno della infinità della malizia, che è nel peccato. Abbiatele compassione, soccorretela: eccitate i cuori per aprire le sorgenti delle elemosine. Io dico, che dovete farla con piacere ad esempio di Cristo, il quale soffrì la croce con tanto contento: *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem* (HEBR. XII, 2). Che piacere in questo abisso di sofferenze? piacere di sollevare i miseri, piacere, che lo stimolava nell'intimo del cuore. Io devo esser battezzato, dice egli, con un battesimo; e quanto mi sento violentato finchè non è effettuato? *Baptismo habeo baptizari; et quomodo coarctor usque dum perficiatur!*

Mirate Giobbe, come egli sentiva un tal piacere. Se io ho negato a' poveri ciò che volevano, se io ho fatto aspettare in vano gli occhi della vedova; se ho mangiato io solo il mio pane e se nol divisi coll'orfanello; imperciocchè la compassione è cresciuta con me fino dalla mia infanzia ed è uscita con me dal seno di mia madre; se ho trascurato di soccorrere quello che non avendo vestimenta moriva per freddo; se le membra del suo corpo non mi benedissero, allorchè furono riscaldate dalle lane delle mie pecore: *Si negavi quod volebant pauperibus, et oculos viduae exspectare feci: si comedi buccellam meam solus, et non comedit pusillus ex ea, quia ab infantia mea crevit mecum miseratio, et de utero matris meae egressa est mecum: si despexi pereuntem eo quod non habuerit indumentum, et absque operimento pauperem: si non benedixerunt mihi latera ejus, et de velleribus ovium mearum calefactus est* (JOB. XXXI, 16, 17, 18, 19, 20).

Quanto gustata avea s. Paolo la dolcezza di un tal piacere! La vostra carità, mio caro fratello, scrive egli a Filemone, mi ha ricolmato di giubbilo, e di consolazione, vedendo che i cuori de' santi hanno ricevuto tanto sollievo dalla vostra bontà: *Gaudium enim magnum habui et consolationem in charitate tua; quia viscera sanctorum requieverunt per te, frater* (PHIL. 7).

Questo piacere dilatò il cuore di Gesù: egli non ha voluto fissare alcun limite a quell'ardore di obbligare, a quel desiderio di beneficare. Concedetemi, che intenda, o Gesù, l'ampiezza del vostro cuore. Il piacere di obbligare ha fatto, che ha voluto essere il Salvatore di tutti. Entriamo nella estensione di un tal cuore: siccome egli portò tutti i peccati, così noi dobbiamo caricarci di tutte le miserie. Questo è il disegno di quell'uomo, il quale contiene la universalità di tutti i mali. Gesù Cristo ha preso tutti i nostri, noi parimenti dobbiamo prendere tutti i suoi; e vorremo veder perire una tale istituzione!

3. Servire i poveri con sommissione. Gesù Cristo lava i piedi a' suoi discepoli. *Exemplum dedi vobis* (Serm. CXXI, de divit. et LAZAR.); io vi ho dato l'esempio in croce. Il Figliuolo dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita per la redenzione di molti. *Non venit ministrari, sed ministrare, et dare animam suam redemptionem pro multis* (MATTH. XX, 28).

Abramo, dice s. Pier Grisologo, obblia che esso è il padrone tosto che vede un pellegrino: *Viso peregrino Dominum se esse nescivit* (Serm. CXXI, de Divit. et Lazar.). Avendo egli tanti servi e una sì numerosa famiglia, nondimeno prende sopra di sè la cura e l'obbligo di servire i bisognosi. Appena si avvicinano alla sua casa, egli stesso tosto si avanza per servirli, egli stesso va a scegliere nel suo gregge ciò che vi è di più delicato e di più tenero, egli stesso si assume il carico di servirli a mensa. Questo padre dei credenti vedeva in ispirito Gesù Cristo servo dei poveri, e vedendo i poveri essere sue immagini non pensa più che egli è il padrone. In presenza di lui sentendo o cessare la sua autorità innanzi ad una tale potenza, o la sua grandezza vergognarsi di comparire innanzi ad una tale umiltà, egli si scorda di essere il padrone: *Dominum se esse nescivit*. Questo è quello che noi dobbiamo imitare, se vogliamo essere figliuoli di Abramo. Signore, disse Zacheo a Gesù Cristo,

Digitized by Google

io distribuisco la metà de' miei beni a' poveri: *Dimidium bonorum meorum do pauperibus.* Sopra di che Gesù Cristo dice: questa casa ha oggidì ricevuta la salute; perchè anche esso è figliuolo di Abramo: *Eo quod et ipse filius sit Abrahae* (Luc. xix, 8, 9). Serviamo dunque i poveri per essere figliuoli di Abramo e per seguire le vestigia di una tal fede: affaccendiamoci nelle calamità degli altri; non disprezziamo i nostri simili; usiamo verso di essi una grande condiscendenza, imitiamo l'Apostolo, il quale dimostra tanta carità e tanto ardore per servirli. Ora, dice egli, vado a Gerusalemme per portare a' santi alcune elemosine: imperciocchè le chiese di Macedonia e di Achaia hanno stabilito, con molto affetto, di far parte dei loro beni co' santi di Gerusalemme che sono poveri... Io dunque vi scongiuro, fratelli miei, per Gesù Cristo Signor nostro e per la carità dello Spirito Santo, di combattere meco colle preghiere che porgerete al Signore per me; acciocchè mi liberi dagli ebrei increduli che sono nella Giudea e che i santi di Gerusalemme ricevano favorevolmente il servigio che io mi accingo a prestare ad essi: *Nunc igitur proficiscar in Jerusalem ministrare sanctis. Probaverunt enim Macedonia, et Achaja collationem aliquam facere in pauperes sanctorum, qui sunt in Jerusalem... Obsecro ergo vos, Fratres, per Dominum nostrum Jesum Christum, et per caritatem Sancti Spiritus, ut adjuvetis me in orationibus vestris pro me ad Deum; ut liberer ab infidelibus qui sunt in Judea, et obsequii mei oblatio accepta fiat in Jerusalem Sanctis* (Rom. xv, 25, 26, 30, 31).

Addolcire i loro spiriti, calmare i loro impetuosi movimenti: niun disprezzo, niuno sdegno; Gesù Cristo è in essi; servir loro, piacer loro.

TERZO PUNTO

Il fondo per la loro sussistenza si troverà nel troncamento delle cupidigie, Gesù Cristo è venuto per scoprire nuovi tesori, per aprire nuove miniere, per dare nuove ricchezze? no senza dubbio. Bastano i doni di Dio Creatore, ma le passioni divorano tutto: bisogna reprimerle. Questa è la grazia di Dio Salvatore, di Dio crocifisso; questo è il fondo che egli assegna. La sua croce è il troncamento delle passioni: essa deve operare la circoncisione del cuore: mediante il battesimo ci siamo impegnati alla annegazione delle pompe del mondo.

Eccesso delle cupidigie riprovato da queste parole del Salvatore: *Colligite fragmenta ne pereant* (Joan. vi, 12). Raccogliete i rimasugli che sono sopravvanzati.

Il troncamento è necessario, altrimenti la vostra elemosina non sarà un sacrifizio. Troncare il giuoco, per cui si vede che diventano in un subito poveri o ricchi un istante: *subito egentes, repente divites.* Il loro stato e la loro fortuna si cambiano colla stessa volubilità, con cui si cambiano i dadi, co' quali giuocano: *Singulis jactibus statum mutantes; versatur enim eorum vita ut tessera.* Si fa un giuoco del pericolo e un pericolo del giuoco: *Fit ludus de periculo, et de ludo periculum: quot propositiones, tot proscriptiones* (s. Amb. l. de Tob. c. xi, t. i, p. 602, 603). Il giuoco, ove con una unione mostruosa si vedono regnare nello stesso eccesso e le profusioni estreme della più sregolata prodigalità e le premure dell'avarizia più vergognosa: il giuoco in cui si consumano tesori immensi, in cui si divorano le case e l'eredità, le di cui profusioni non si possono più sostenere che con ispaventose rapine: si fanno esclamare mille operai; si priva il mercenario della sua mercede, i propri domestici del loro salario, i propri creditori della lor roba; e questo si chiama giuocare: giuoco sanguinoso e crudele, in cui i padri e le madri snaturate azzardano la vita de' loro figliuoli, la sussistenza della loro famiglia e quella de' poveri.

Date liberamente: imitate l'opposto della sanguisuga di Salomone: *Sanguisugam Salomonis in contrarium aemulato; affer, affer;* date, date. Perchè mai tante spese vane? perchè tante inutili magnificenze? trattenimento, e vano spettacolo degli occhi, il quale non fa che imporre vanamente e alla follia ambiziosa degli uni, e alla cieca ammirazione degli altri. *Cuncta inter furorem edentis et spectantis errorem, prodiga et stulta voluptatum frustrantium vanitate depereunt* (s. Cyprian. de Oper. et Eleem. p. 244). A che vi servono tutte quelle spese superflue? a che serve quel lusso enorme nella vostra casa, tanto oro, tanto argento ne' mobili? tutte queste cose periscono. Fate magnificenze utili come il Signore; egli ornò il mondo; ma quanti sono gli ornamenti, altrettante sono le sorgenti de' beni per tutta la natura.

Castigo contro quelli i quali eccedono questi limiti: *Colligite fragmenta ne pereant.* Raccogliete i residui acciò non periscano. La distruzione di una tale opera chiama vendetta innanzi a Dio? Iddio annuncia la sua collera a tutti gli uomini che fossero colpevoli di questa perdita: ognuno si distoglie, ognuno si ritira. Dunque in un delitto sì pubblico, sì grande, sì considerabile chi non potrà esser colpevole? Ah! io veggo bene come va questa cosa: giacchè niuno è reo in particolare, tutti sono rei in generale. Dunque questo è un delitto comune: sarà perciò men castigato. Al contrario non sono questi i delitti che chiamano le grandi ven-

Digitized by Google

dette? Forse Iddio teme la moltitudine? cinque città totalmente abbruciate, tutto il mondo però nel diluvio. Pertanto se succede qualche grande disgrazia, prendetevela con voi stessi! Ah! fatevi degli amici, i quali vi ricevano nei tabernacoli eterni: *Qui recipiant vos in aeterna tabernacula* (Luc. xiv, 7).

XII.

COMPENDIO DI UN SERMONE

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

PREDICATO NELLO SPEDALE GENERALE

Nel giorno della compassione della Santissima Vergine

Gesù Cristo sofferente ne' poveri, abbandonato ne' poveri. Gesù Cristo soffre in se stesso per la espiazione de' peccati; ne' poveri applicandosi i loro travagli e le loro sofferenze. Se si applica la croce, partecipando di essa, ricevendo i poveri, dando ad essi.

Gesù Cristo abbandonato dagli uomini, da Dio stesso. Guarire le ferite di Gesù Cristo ne' poveri. I poveri sono le vittime del mondo: *Diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem* (Ps. xxi, 19). Eglino divisero fra loro i miei vestimenti, ed hanno gettata la sorte sopra la mia roba. Voi giuocate le vesti de' poveri, voi dividete tra voi i vestimenti de' poveri e l'alimento de' poveri. Nella loro sete viene ad essi presentato l'aceto: *In siti mea potaverunt me aceto;* quando sono ributtati, quando sono trattati malamente, e quelli che si sacrificano a questuare per essi.

L'abbandono di Gesù Cristo per parte de' suoi discepoli, figura di un'altro abbandono spirituale; non si cava profitto dalla passione di Gesù Cristo. Tutti gli uomini dovrebbero essere a piedi della croce per raccogliere quel sangue, e impedire che non cada per terra: in tal guisa dei poveri, per cavare profitto delle loro lagrime, raccogliere i loro sudori, aiutarli a portare la loro croce.

S'innalza il Calvario in tutte le chiese, si riaprono le piaghe del Figliuolo di Dio: immagine nella santissima Vergine, e ne' poveri. Poveri di Gesù Cristo, fratelli miei carissimi, e onoratissimi, a voi la parola.

In Gesù Cristo, la passione: in Maria, la compassione. Dovunque io veggo Gesù Cristo sofferente, io veggo Maria compaziente. Egli soffre in se ne' poveri: Maria vede Gesù Cristo che soffre nei poveri: ella vide abbandonato il suo Figliuolo; la nostra durezza le fa vedere Gesù Cristo abbandonato ne' poveri: la sua consolazione era che vedeva Gesù Cristo paziente; ah! piaccia a Dio, fratelli miei, che vedesse Gesù Cristo paziente ne' poveri.

Gesù Cristo sofferente ne' poveri: immagine della passione nella Eucaristia: ne' poveri immagine della Eucaristia. Non stimate voi, dice s. Giovanni Crisostomo (In Matth. Hom. xiv, tom. vii, p. 479. Ibid. hom. 4, p. 518), una gran cosa, il tenere quel calice, in cui Gesù Cristo dee bere, e che deve presentare alla sua bocca? non vedete che non è permesso, se non a' soli sacerdoti di porgere il calice del sangue? quanto a me, dice Gesù Cristo, io non ricerco tanto scrupolosamente queste cose; ma se voi stessi mi date il calice, io lo ricevo: sebbene voi non siate che laici, io non lo ricuso, ed io non esigo ciò che ho donato; imperciocchè io non domando sangue, ma un poco di acqua fredda. Pensate a chi date da bere, e siate commossi dall'orrore; pensate che divenite il sacerdote di Gesù Cristo, allorchè dato colla vostra propria mano; non già la vostra carne, ma pane; non il vostro sangue, ma una tazza di acqua fredda .... Volete voi onorare il corpo di Gesù Cristo? non lo disprezzate nella sua nudità, e non lo vestite qui nel suo tempio con vestimenti di seta, per poi trascurarlo fuori del tempio, allorchè lo vedete afflitto dal freddo e dalla nudità: imperciocchè quegli che ha detto: questo è il mio corpo, e colla sua parola ha reso certo il fatto, ha detto altresì: Voi mi avete veduto patire la fame, e non mi avete dato da mangiare..... quante volte avete mancato di rendere una tale assistenza a qualcuno de' più mendici, altrettante volte avete mancato di renderla a me stesso. Questo corpo qui presente non abbisogna di vestimenti, ma di un cuor puro; l'altro, al contrario, ricerca tutte le nostre cure.

In Gesù Cristo niun peccato, e in esso tutti i peccati; niuna miseria, e tutte le miserie. Egli non ha bisogno, è vero, dice Salviano (Lib. vi, adv. Avarit. p. 303, 304), se *si* consideri la sua onnipotenza; ha bisogno per contentare la sua misericordia: non ha bisogno per se stesso secondo la sua divinità; ma ha bisogno per la sua carità verso di noi.... e relativamente alla sua tenera compassione egli ha più bisogno di tutti gli altri; perchè ciascun povero non ha bisogno che per se stesso e in se stesso; Gesù Cristo è il solo, che soffre e mendica generalmente in tutti i poveri. Egli soffre nello stesso tem-

Digitized by Google

po tutte l'estremità opposte, il freddo, il caldo. Non solo in essi è rappresentata la verità delle sofferenze, ma anche la causa. Poveri, vittime del mondo: tutti meritano di essere trattati così. Iddio sceglie i poveri, scarica sopra di essi la sua collera, e la risparmia agli altri. Bisogna partecipare di tali sofferenze: di quelle di Gesù Cristo col ricevere, di quelle dei poveri, dando, compatendo, togliendo la loro croce, e aiutandoli a portarla. Noi non lo facciamo, noi li abbandoniamo, questa è la nostra seconda parte.

Gesù Cristo abbandonato dagli uomini, da Dio stesso, così i poveri. Dagli uomini: *Tibi derelictus est pauper* (Sal. IX, 38. 22, 23). Voi siete quelli ai quali fu lasciata la cura de' poveri. Da Dio stesso: Perchè, o Signore, vi siete allontanato da me, e sdegnate di guardarmi nel tempo del mio bisogno e della mia afflizione? mentre l'empio si gonfia per l'orgoglio, il povero si brucia: *Ut quid, Domine, recessisti longe? Despicis in opportunitatibus: dum superbit impius, incenditur pauper.* Prima il Profeta avea detto: il Signore è divenuto il rifugio de' poveri, egli viene in loro soccorso ne' loro bisogni e nella loro afflizione: *Et factus est Dominus refugium pauperi, adjutor in opportunitatibus, in tribulatione.* Egli non li abbandona: mentre sembra abbandonare Gesù Cristo, riconcilia il mondo; questa è la gloria di Gesù Cristo: mentre sembra obbliare i poveri, prepara loro la ricompensa; questo è quello che deve stimolarli alla pazienza.

Ragione, per cui si disprezzano: come impotenti di fare del bene o del male. Del bene: chi mai ce ne procura quanto essi? Allorchè Tabita era morta, chi la risuscitò, dice s. Giovanni Crisostomo? furono i servi, che l'attorniavano, o i poveri, che essa aveva assistiti? *Quando mortua est Tabitha, quis eam suscitavit? servi circumsistentes, an mendici* (In ep. ad Heb. Hom. XI, t. XII, p. 116)? E quanto al male ch'essi possono fare, udite ciò che dice l'Ecclesiastico. Mio figliuolo, non privare i poveri della loro limosina, e non distorre gli occhi tuoi da essi, acciocchè non s'infastidiscano, e non dare motivo a quelli che ti domandano, di maledirti dietro alle spalle: perchè quello che ti maledice nell'amarezza della sua anima sarà esaudito nella sua imprecazione; esso sarà esaudito da quello che lo creò.... Porgi l'orecchio al povero senza asprezza, liberati da quello che gli devi, e rispondigli favorevolmente e con dolcezza (Eccl. IV, 4, 5). Il Signore ascolta le maledizioni de' poveri: egli le ascolta e le castiga; fa l'uno colla giustizia contro di essi, fa l'altro colla giustizia contro di noi.

Le loro mormorazioni giuste: perchè una tale disparità di condizioni? tutti formati di una stessa creta. Descrizione di questa differenza: niun mezzo di giustificare una tale condotta, se non dicendo, che Iddio raccomandò i poveri ai ricchi; e assegnò loro il suo vitto sopra il superfluo di questi: *Ut fiat aequalitas*, dice s. Paolo (II. Cor. VIII, 14).

Pazienza: esempio di Gesù Cristo. Contribuiamo alla loro pazienza assistendoli. Raccomandate con diligenza a' vostri figliuoli, diceva Tobia a' suoi, di fare le opere di giustizia, e di fare limosina. Osservate l'unione della giustizia e delle limosine.

XIII.

SERMONE

PER IL SABATO DELLA SETTIMANA DI PASSIONE

Come Gesù abbia giudicato e condannato il mondo con tutte le sue vanità. Disprezzo che ispirar ci deve di tutte le cose temporali il suo giudizio. In qual modo dobbiamo eseguire il suo giudizio sopra noi stessi e contro noi stessi.

Nunc judicium est mundi (Joan. XII, 31).

Ora si fa il giudizio del mondo.

Questo, che io vi devo rappresentare, non è già quel giudizio che formerà lo stordimento dell'universo, il terrore degli empi, l'aspettazione dei giusti; quello che comparirà in questo pulpito, non è già quel Gesù, il quale verrà nelle nubi del cielo terribile e maestoso; ma è Gesù giudicato innanzi a Caifa, innanzi a Pilato, Gesù giudicato, Gesù condannato; in un tale stato però egli giudica il mondo, e voi lo vedrete sopra la croce condannandolo sovranamente con le sue pompe e con le sue massime! O Dio, datemi parole, non già parole che lusinghino le orecchie, e che fanno lodare i sermoni, ma parole che penetrino il cuore, e che assoggettino totalmente l'intelletto all'autorità del vostro Vangelo. *Ave Maria.*

Io non so se produrrò ciò che ho concepito, nè se la parola buona, che lo Spirito Santo mi mette nel cuore, potrà uscire con tutta la sua efficacia. Io sono attento a un grande spettacolo; io scopro interamente Gesù in croce, condannando da quel tribunale il mondo e le sue massime: egli è occupato del pensiero della sua prossima passione; l'anima sua è conturbata: *Anima mea turbata est:* egli sembra titubare: *Et quid dicam?* E che dirò io? Finalmente la forza prevale: *Pater, clarifica nomen tuum* (Joan. XII, 27). Padre mio, glorificate il vo-

Digitized by Google

stro nome. Sopra di ciò, una voce come un tuono, fa intendere queste parole: io l'ho glorificato, e lo glorificherò di nuovo: *Et clarificavi, et iterum clarificabo* (Ibid. 23). Allo strepito di questa voce, egli sembra parlare con una nuova forza, e pronunzia le parole che io ho riferite: *Nunc judicium est mundi*: Ora è appunto, che il mondo va ad essere giudicato: insegnandoci con un tale discorso, che la sua croce e la sua passione sono il giudizio e la condanna del mondo. Questo è quel giudizio che io vi predico; e per ispiegarvi in tre parole tutto ciò che io vi ho ad esporre di questo giudizio, io dirò quale ne sia stata la forma, sopra qual soggetto sia stato profferito, quale esser ne debba la esecuzione.

PRIMO PUNTO

Il mondo stabilì alcune massime: esse hanno tutte il loro fondamento sopra le nostre corrotte inclinazioni; ma il mondo dà loro una certa autorità, o piuttosto attribuisce loro una tirannia, contro la quale i cristiani non hanno coraggio di sollevarsi: sono come alcuni giudizi fissati, e che passano per cose giudicate. Ella è così delle vendette, della fortuna, ec.

Gesù Cristo vuol riprovare queste massime, e la maniera di condannarle è nuova ed inaudita: egli si lascia giudicare dal mondo; e per la iniquità di un tale giudizio egli condanna tutte le sue sentenze.

Da ciò si raccoglie, che il mondo non ha il principio della rettitudine; e questa è la ragione, per cui i suoi giudizi, 1° sono pieni di bizzarrie, 2° non hanno punto di stabilità, nè di consistenza. Ma voi direte che questo è proprio del popolo indisciplinato: vediamo ciò che il mondo giudica colle formali maniere; ascoltiamo il giudizio dei pontefici, e il giudicio di Pilato, che sono quelli i quali si chiamano le persone oneste. Pilato * condanna un innocente, per essere amico di Cesare; egli s'inganna; la sua disgrazia sarà registrata nella storia, e vi sarà una torre, che diverrà famosa per il suo esilio. Ecco pertanto le persone oneste, quelle che hanno delle grandi mire per la corte e per la fortuna: esse hanno giudicato malamente del Figliuolo di Dio, e la loro ambizione le ha corrotti, per far loro bagnare le mani nel sangue del Giusto.

Ma i sacerdoti, e i pontefici hanno un oggetto ancora più alto: essi pensano a salvare lo stato e l'autorità della nazione: *Et non tota gens pereat* (Joan. xi, 50); e che tutta la nazione non perisca: su questo riflesso, sacrificano Gesù Cristo a una chimera del pubblico interesse. Ma quel sangue, che essi hanno sparso, secondo la loro asserzione, è sopra di essi, e sopra i loro figliuoli: esso l'insegue, esso li opprime, come Gesù Cristo avea loro predetto: *Ut veniat super vos omnis sanguis justus, qui effusus est super terram* (Matth. xxiii, 35): acciò cada sopra di voi tutto il sangue innocente, che è stato sparso sopra la terra: eglino sono arrivati al colmo del delitto, e della vendetta coll'ultimo eccesso del loro giudizio. In tal guisa giudicando Gesù Cristo, tutto il mondo si è ingannato. Egli si lasciò giudicare, e la stravaganza di questo giudizio peccaminoso e irragionevole ha fatto vedere che il mondo non sa giudicare. Gesù Cristo considerato come uomo, e non peranco come Figliuolo di Dio, si è reso superiore a tutti i giudizi umani; e questo è quello che gli conferisce una suprema autorità sopra tutti i giudizi del mondo.

Esso non giudica con veruna apparenza di autorità; lo farà un giorno però, allorchè discenderà nella nube: egli giudica lasciandosi condannare, e riporta la vittoria, mentre è giudicato, come sta scritto nel salmo cinquantesimo: *Ut vincas cum judicaris* (Ps. l, 6): acciocchè tu resti vittorioso, quando si formerà giudizio della tua condotta. Questo è quello che autorizza il suo Vangelo, questo è ciò che perfeziona la sua innocenza, la sua santità, la sua giustizia. Platone (non vi stupite, se cito in questo pulpito questo filosofo; il passo, che devo allegarvi, è stato citato tante volte dai cristiani, che cessò di essere profano, essendo passato tante volte per le mani de' santi): Platone dice, che il colmo della malizia si è di coprirla sì artifiziosamente che sembri esser giusta (De republ. lib. ii). In tal guisa la perfezione della santità è di essere giusta senza simulare di esserlo, senza procurare il favor degli uomini; e al contrario, riprendendo talmente i vizi, che si faccia maltrattare e crocifiggere come un colpevole: fondamenti occulti della futura verità gettati nelle tenebre del paganesimo. Questo è quello che autorizza Gesù Cristo, il quale non profferì parola per procacciarsi il favore degli uomini. I Farisei lo adulano, egli nondimeno fulmina il loro orgoglio, e non rallenta per le loro adulazioni la sua giusta e necessaria severità: essi lo stancano, lo importunano, lo inseguono; la sua dolcezza punto non s'inasprisce: Generazione infe-

* Eusebio riferisce, dopo quelli che scrissero la Storia Romana dalle olimpiadi, che Pilato sotto il regno di Caio cadde in sciagure sì grandi, che fu costretto di essere egli stesso il suo carnefice, e che in tal guisa vendicò colla sua disperazione i delitti, che aveva commessi. Adone dice, che Pilato si uccise a Vienna nel Delfinato, ov'era stato rilegato per il restante de' suoi giorni; e tale è anche oggidì la tradizione del paese. Legg. Eus. *Stor. Eccl.* l. ii, c. vii. Adone *Chronic. Ætat. Sext. an Chr.* xl. ec. Tillem. *Hist. des Empер.* tom. i, p. 432 (*Edit. di Deforis*).

Digitized by Google

dete e maledetta, conduci qui tuo figliuolo (MATTH. XVII, 16), essi lo crocifiggono; egli prega per essi, e la sua verità resta superiore a tanti bizzarri giudizi degli uomini.

Quindi fa egli comparsa di giudice; insulta la maestà de' fasci romani con la invincibile fermezza del suo silenzio: il titolo della sua reale dignità è scritto nella sommità della croce; perchè regna sopra tutto il mondo mediante quel legno infame, è perchè ciò che è una follia a' Gentili, diventa la sapienza di Dio pei fedeli: mentre il mondo lo condanna, non lascia di avere i suoi figliuoli i quali lo riconoscono; la sapienza è giustificata da' suoi figliuoli. Ma egli sceglie un altro popolo: stende le sue braccia in croce, egli tira tutto a se: *Omnia traham ad meipsum* (JOAN. XII, 32). Egli misura il mondo, dice Lattanzio (Div. Inst. IV, c. XXVI, t. I, p. 344), e chiama un numero infinito di nazioni, le quali verranno a riposarsi sotto le sue ale: in tal guisa giudica i Giudei.

Egli è predicato a quelli, dice sant'Ilario, e gli altri lo riconoscono; nasce per essi, ed è amato da questi, i suoi lo rifiutano, e gli stranieri lo ricevono; quelli della sua propria casa lo perseguitano, i suoi nemici lo accolgono con tenerezza: gli adottivi domandano la eredità, quelli della famiglia la disprezzano; i figliuoli ripudiano il testamento, i servi lo riconoscono. Così il regno dei cieli patisce la violenza, e quelli che la praticano lo conseguiscono; perchè la gloria dovuta a Israele per causa de' suoi padri, annunziata da' profeti, offerta da Gesù Cristo, viene occupata e rapita dalla fede delle nazioni: *Aliis Christus praedicatur, et ab aliis agnoscitur; aliis nascitur, et ab aliis dirigitur; sui cum respuunt, alieni suscipiunt; proprii insectantur, complectuntur inimici; haereditatem adoptio expetit, familia rejicit; testamentum filii repudiant, servi recognoscunt. Itaque vim regnum coelorum patitur, inferentesque diripiunt; quia gloria Israel a patribus debita, a Prophetis nuntiata, a Christo oblata fide gentium occupatur, et rapitur* (Comm. in Matt. n. 7, p. 664). In tal guisa mentre il popolo giudeo lo giudica e lo condanna, si sceglie un popolo, il quale si sottomette alle sue leggi, e che acconsente al giudizio supremo, e che egli profferisce dall'alto della croce, non solo contro i Giudei, ma eziandio contro il mondo: *Nunc judicium est mundi.*

SECONDO PUNTO

Per imparare intanto ciò che Gesù Cristo condannò del mondo, considerate soltanto ciò che egli ha ricusato. Cosa mai poteva mancare a colui che possiede un infinito potere, una infinita sapienza? ciò che non ha avuto; fu per sua elezione; egli giudicò indegna di lui la gloria del mondo: *Gloriam saeculi alienam et sibi et suis judicavit.* Egli la rifiutò, perchè la disprezzava; rifiutandola la condannò; condannandola la computò tra le pompe del diavolo: *Quam noluit, rejecit; quam rejecit, damnavit; quam damnavit, in pompa diaboli deputavit* (TERTULL. de Idol. n. 18). Non amate, dice sant'Agostino (De AG. Cr. c. XI, t. VI, p. 251), le cose temporali; perchè se si potessero amare rettamente questo uomo, che unì a se il Figliuolo di Dio le amerebbe. Non temete gli oltraggi, la croce, la morte; perchè se fossero nocevoli all'uomo, questo uomo, che unì a se il Figliuolo di Dio, non le avrebbe sofferte: *Nolite amare temporalia; quia si bene amarentur, amaret ea homo quem suscepit Filius Dei. Nolite timere contumelias, et cruces et mortem; quia si nocerent homini, non ea pateretur homo, quem suscepit Filius Dei.*

La bellezza, la sanità, la vita, se fossero beni, sarebbe permesso agli uomini furiosi di privarne i loro simili? sarebbe permesso a' demoni di rapirli al Salvatore? Troncate dunque l'amore della vita, de' vostri desideri, come quelli che non formano parte veruna del vero bene: *Non est species ei, neque decor* (ISA. LIII, 2): egli è senza bellezza e senza splendore, e voi volete sforzare la natura, e richiamare in qualche modo la giovanezza fuggitiva con que' capelli contraffatti, con quo' colori applicati.

Quello che si domanda è il potere, quello che si desidera è l'innalzamento; e per ciò le ricchezze strumenti principali del potere e della grandezza. Gesù vuole sì poca potenza, che si assoggetta volontariamente alla potestà delle tenebre. Pilato ha potere sopra di lui, e lo ha ricevuto dall'alto: per farvi vedere, che, sebbene la potenza sia un dono del Signore, non è però nè de' principali, nè de' più grandi; poichè lo accorda ad un nemico contro di suo Figliuolo: quanto doveva temere Pilato la sua propria potenza? quanto dovevano farlo tremare le insegne della sua autorità, se avesse potuto aprire gli occhi per vedere ove lo impegnava il desiderio di conservare la sua potenza? Mentre Pilato e Caifa, e tutti i nemici di Gesù, e i demoni stessi sono sì potenti contro di lui, egli si spoglia di tutto il suo potere: *Tradebat autem judicanti se injuste* (1, PET. II, 23): Egli si diede a quello che ingiustamente lo giudicava; senza resistere, non dico già con gli effetti, ma con le parole. Dopo di ciò cercate la potenza, cercate la ricchezza, cercate i piaceri; ma smentite dunque il Salvatore, il quale ci fece vedere dalla sua croce, spogliandosi di esse, che queste cose non sono veri beni.

Il favore degli uomini: al contrario un odio im-

Digitized by Google

placabile ed avvelenato. Se i suoi dichiarati nemici, se i suoi invidiosi gli avessero reso male per male, essi non sarebbero innocenti: non rendendogli bene per bene, sono ingiusti ed ingrati; ma gli rendono male per bene: tanti oltraggi pei suoi benefizi; ah! non vi è parola tra gli uomini, la quale possa esprimere il loro furore.

Forse almeno i suoi amici gli saranno fedeli: no, fratelli miei, maledetto l'uomo, che ripone la sua fiducia nell'uomo (Jerem xvii, 5). Amate i vostri amici nell'ordine della carità, ma non istabilite in essi la vostra confidanza. Tutti i suoi amici lo abbandonano; quello che mangiava il pane con esso, a cui aveva commessa la cura della sua famiglia, questo è quello che lo tradì, che lo vendette, che lo diede in preda de' suoi nemici: quello che ha scelto per il fondamento della sua Chiesa, lo segue per qualche tempo, e poco dopo lo nega: non servendo quel primo principio di fedeltà, quel primo calore del suo zelo, che per rinnovargli in seguito il dolore di un abbandono sì universale e sì vile: dunque non riponete il vostro sostegno ne' vostri amici. Gesù ha perduto i suoi; che rimane pertanto al Salvatore? niente, se non Iddio e la sua innocenza; ed anche la sua innocenza gli resta, non già per metterlo a coperto degl'insulti e delle ingiustizie. Il Signore gli resta non per proteggerlo sopra la terra; imperciocchè egli all'opposto è quello che lo consegna, che lo lascia, che lo abbandona. Egli tosto si lamenta di ciò con quelle parole: *Deus, Deus meus...quare me dereliquisti?* (Ps. xxi 1). Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato? Egli non troverà quel Dio, che lo abbandonò, se non quando manderà l'ultimo sospiro: allora gli dirà: *In manus tuas commendo spiritum meum* (Luc. xxiii, 46). Padre mio, io ripongo il mio spirito nelle vostre mani; acciocchè intendiamo, che la santità, la innocenza, Iddio stesso, e tutti i veri beni, ch'egli dona a' suoi servi, non sono loro donati per la vita presente; ma che non risguardano se non la vita futura.

O rimedio che provvede a tutto, esclama sant'Agostino (De Ag. Cr. c. xi, i, vi, pag. 152), il quale reprime tutte le lusinghe, il quale ristabilisce tutto ciò che era languido, il quale tronca tutto ciò che era superfluo, il quale conserva tutto ciò che è necessario, il quale ripara tutto ciò che era perduto, il quale riforma tutto ciò che era depravato: *O medicinam omnibus consulentem, omnia tumentia reprimentem, omnia tabescentia reficientem, omnia superflua resecantem, omnia necessaria custodientem, omnia perdita reparantem, omnia depravata corrigentem*: Chi potrà credere in avvenire che la vita felice consista nel godimento degli oggetti che il Figliuolo di Dio c'insegnò a disprezzare colle sue lezioni e co' suoi esempi: *Quis beatam vitam esse arbitretur in iis, qua contemnenda esse docuit Filius Dei?* Pertanto non amate il mondo, nè ciò che è nel mondo; non amate la virtù stessa, perchè il mondo la stima e la considera. Il cristiano è un uomo trasportato dalla terra al cielo: tutto ciò che piace al mondo, in quanto piace al mondo, è condannato dalla croce: *Nunc judicium est mundi.* Il giudizio è profferito; bisogna che ne vegliate la esecuzione sopra voi stessi, per voi stessi, contro voi stessi.

TERZO PUNTO

Voi vi siete impegnati a questa esecuzione nel santo battesimo: *In morte ipsius baptizati sumus* (Rom. vi, 3): noi siamo battezzati nella sua morte, nella sua croce, ne' suoi dolori, nelle sue infamie, e ne' suoi obbrobri. Egli sparse per noi sopra tutto il mondo l'orrore del suo supplizio, tutta la ignominia della sua croce, tutti i suoi travagli, tutte le punture delle sue spine, tutta l'amarezza del suo fiele: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo* (Galat. vi, 14). Il mondo è morto e crocifisso per me, come io sono crocifisso e morto per il mondo. Dunque bisogna crocifiggere il mondo in noi stessi, e crocifiggerlo per amore di Gesù. Gesù disonorò il mondo, e lo ha crocefisso. Ma noi amiamo di crocifiggere Gesù Cristo stesso, e di essere partecipi del delitto de' Giudei contro di esso piuttostochè di seguire l'esempio del Figliuolo di Dio. Perchè mai lo hanno crocifisso? se non perchè si chiamava il Figliuolo di Dio, senza aderire alla loro ambizione, senza lasciarli dominare sopra tutta la terra, come essi si compromettevano del loro Messia. Non è questo il Salvatore, che noi desideriamo ci salvi dalla povertà, dalla soggezione e dal dolore? ec. e perchè non lo fa, ed osa per ciò di chiamarsi nostro Salvatore, noi ci rivoltiamo contro di lui.

Donde è nata quella truppa di libertini, che vediamo insorgere sì arditamente in mezzo del cristianesimo contro le verità di esso? Non è già che sieno irritati, perchè sono ad essi proposti da credere alcuni misteri incredibili; essi non si sono mai presa la cura di esaminarli seriamente: che Iddio generi nella eternità, che il Figliuolo sia uguale al Padre, che le profondità del Verbo fatto carne sieno grandi quanto volete; questo non è ciò che li tormenta: sono pronti a credere ciò che vi piacerà, purchè non sieno molestati sopra di ciò che loro piace: sieno pure impenetrabili i segreti della predestinazione, in una parola, esista pure Iddio, e faccia tutto quello che a lui piacerà in cielo, purchè lasci loro contentare sopra la terra le loro pas-

Digitized by Google

sioni a loro piacere. Ma Gesù Cristo è venuto per far loro odiare il mondo; questo è quello che ad essi è insopportabile, questo è quello che produce la ribellione, questo è quello che fa che lo crocifiggano. Dunque prendete partito, o cristiani; o condannate Gesù Cristo, o condannate in questo giorno il mondo: *Si Baal est Deus, sequimini illum* (III. Reg. XVIII. 21): Se Baal è il Signore, seguitelo.

Ma, o Dio, noi non osiamo di parlare più in tal guisa: si parlava in questi termini, quando la riverenza della religione era sufficientemente scolpita ne' cuori, per non osare di prendere partito contro Dio, quando si fosse in necessità di dichiararsi. Ma ora, fratelli miei, se stimoliamo la maggior parte de' nostri uditori a dichiararsi tra Gesù e il mondo; Gesù perderà la sua causa, il mondo sarà seguito grandemente: tanto abolito è il cristianesimo, tanto è obbliato il battesimo. Dunque io non vi lascio la ozione: no, no, la causa è già giudicata; non vi è niente da deliberare: *Nunc judicium est mundi*. Bisogna condannare il mondo: ecco i giorni salutari, ne' quali vi accosterete alla sacra mensa; ivi è ove bisogna condannare il mondo, per timore, come dice l'Apostolo, che non siate condannati col mondo: *Ut non cum hoc mundo damnemur* (I. COR. XI. 32); ma non istate a condannarlo per metà, come avete fatto fino al presente. Voi non volete amare, voi volete assoggettare gli altri, e far perdere a quelli che Gesù ha redenti col suo sangue, una libertà, la quale costa un prezzo sì grande: *Lacerata est lex et non pervenit usque ad finem judicium* (HABAC. 1, 4); le leggi sono conculcate, e non si rende mai la giustizia.

No, no, il mondo deve perdere la causa in tutto e per tutto; imperciocchè non ve ne fu mai alcuna più deplorabile. Non mi domandate dunque fino a qual segno dobbiate allontanare da voi le vane superfluità: quando domandate questi limiti, non è già che voi vogliate andare fin dove fa di mestieri andare necessariamente; ma ciò è, perchè temete di non far troppo. Temete di far troppo, quando amate troppo per i vostri parenti, per il vostro principe, per la vostra patria; perchè in ciò vi è qualche immagine di Dio, voi non ponete alcun limite relativamente a tutti questi oggetti; molto più non ne dovete porre riguardo a Dio: quelli che vogliono fissare qualche limite, non conoscono il Vangelo; essi s'ingannano, si abusano. La vita cristiana deve essere una continua circoncisione: non mi domandate quello che bisogna fare; cominciate a troncare qualche vanità, e il primo taglio v' illuminerà per gli altri, ec. Amate, ecco la vostra regola; abbiate la croce di Gesù nel vostro cuore, essa produrrà una perpetua circoncisione; cosicchè finalmente sarete ridotti alla pura semplicità del cristianesimo. O quanto orrido sarebbe il mondo, direte voi, se si spogliasse in tal guisa di tutte le sue vanità, e di tutto lo splendore, che lo circonda! questo è ciò che obbiettavano i pagani; essi dicevano che i tempi sarebbero felici, e che Cristo avrebbe apportata al mondo una grande felicità, se in esso si potesse godere di tutti i piaceri con una perpetua sicurezza? *Si esset securitas magna nugarum, felicia essent tempora, et magnam felicitatem rebus humanis Christus adtulisset* (S. AUGUST. Enarrat. in Ps. CXXXVI. t. IV, p. 1318).

Pertanto condannate il mondo senza riserva. Possiate in tal guisa esser eternamente in Gesù Cristo: possiate in tal guisa celebrare con esso una santa Pasqua; Pasqua, cioè passaggio: dunque possiate voi passare non col mondo, ma con Gesù Cristo, per andare dal mondo a Dio; godere delle consolazioni eterne, che io vi desidero con la benedizione... *Amen*.

XIV.

SERMONE

PER LA DOMENICA DELLE PALME

SOPRA LA NECESSITA' DELLE SOFFERENZE

Scuola del Calvario: Mistero delle tre croci. Obbligo che abbiamo di prendere per modello Gesù Cristo. Quale sia lo spirito di Gesù: suo ardore per le sofferenze: legge, che ci ha fatta col suo esempio. Utilità delle sofferenze dimostrata nel ladro il quale si convertì in croce. Necessità delle sofferenze per provare, purificare e perfezionare la virtù. Come per nostra malizia la croce può essere cambiata in stromento di vendetta. Riflessioni che in mezzo delle afflizioni devono sostenere i figliuoli di Dio.

Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei nostrae, et consummatorem Jesum.
(HEBR. III, 12).

Corriamo colla pazienza al combattimento che ci è proposto, gettando gli occhi sopra Gesù, autore e consumatore della nostra fede.

Ecco i giorni salutari ne' quali s'innalzerà il Calvario in tutti i nostri tempii, ne' quali vedremo scorrere rivi di sangue da tutte le piaghe del Figliuolo di Dio, ne' quali la Chiesa ci rappresenterà sì vivamente co' suoi canti, colle sue parole, coi suoi misteri quello della dolorosa passione, che non ci sarà alcuno de' suoi figliuoli, a cui non possia-

Digitized by Google

mo dire ciò che l'Apostolo diceva a que' di Galata (GAL. III, 1) : che Gesù Cristo è stato crocifisso innanzi a' suoi occhi. Ella principia in questo giorno a leggere nell'azione del suo sacrifizio la storia della passione del suo Redentore : cominciamo altresì noi da questo primo giorno a riempirci talmente lo spirito che non ne perdiamo mai il pensiero in queste solennità piene di un dolore che consola, e di una sì dolce tristezza che per poco che a lei ci abbandoniamo, guarisce tutte le altre tristezze.

Tra questi spettacoli di morte e di croce, i quali si offrono alla nostra vista, il cristiano sarà molto duro, se non sospende, almeno per alcuni giorni, quel tenero amore del piacere, per rendersi capace d'intendere quanto le pene di Gesù Cristo gli rendano necessario l'amore delle sofferenze. Per questo io ho differito fino a questi santi giorni di proporvi in questo pulpito quella massima fondamentale della cristiana pietà. Mi sembra, o cristiani, che per parlarvi con efficacia di una dottrina sì dura, sì contraria ai sensi, sì considerevole alla fede, e sì poco gustosa nel secolo in cui niente si studia con maggior cura, quanto l'arte di vivere voluttuosamente, bisognava aspettare il tempo in cui Gesù Cristo stesso ci predicasse dalla croce; ed ho creduto che io parlerei debolmente, se la mia voce non fosse sostenuta da quella di Gesù moribondo, o piuttosto dal clamore del suo sangue, il quale parla meglio, dice s. Paolo, e più efficacemente del sangue di Abele.

Pertanto serviamoci, cristiani, di questa favorevole occasione, e procuriamo di scolpire ne' cuori la legge della pazienza, la quale è il fondamento del cristianesimo. Ma non siamo poi tanto temerari d' intraprendere un' opera sì grande senza avere implorato il soccorso dal cielo mercè la intercessione di Maria. *Ave Maria.*

Nelle parole che ho citate per servire di soggetto a questo discorso, voi avrete notato, signori, che s. Paolo ci propone un combattimento, al quale dobbiamo correre colla pazienza, e nello stesso tempo ci avverte di gettare gli occhi sopra Gesù, autore e consumatore della nostra fede; cioè a dire, il quale la ispira e la corona, il quale la incomincia e la consuma, il quale ne mette il fondamento e le conferisce la sua perfezione. Questo combattimento, di cui parla l'Apostolo è quello che noi dobbiamo sostenere contro le afflizioni che ci manda il Signore : e per imparare l'ordine di un combattimento in cui si decide della nostra salute, l'Apostolo ci esorta, da parte del Signore, di guardare Gesù Cristo, ma Gesù Cristo appeso in croce : imperciocchè ivi egli vuole fermare i nostri occhi, come ci spiega con queste parole: Gettate, dice egli (HEBR. XII, 2), gli occhi sopra Gesù, il quale, essendosi proposto il giubilo, sostenne la morte della croce, dopo aver disprezzata la confusione : *Qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta.*

Da ciò dobbiamo conchiudere, che per imparare l'ordine, la condotta, e in una parola le leggi di questo combattimento, il Calvario ne è la scuola e il precettore ne è Gesù Cristo crocifisso : ivi è dove ci manda il divino Apostolo. Seguiamo il suo consiglio : andiamo al Calvario; consideriamo attentamente ciò che ivi si fa.

Il grande oggetto, cristiani, che tosto si presenta alla vista, è il supplizio di tre uomini. Ecco un mistero ammirabile. Noi vediamo, dice s. Agostino, (Enarr. II, in psal. XXXIV, n. 1, t. IV, pag. 238), tre uomini appesi in croce : uno che compartisce la salute, uno che la riceve, uno che la perde : *Tres erant in cruce, unus Salvator, alius salvandus, alius damnandus.* In mezzo l'autore della grazia : da un canto uno che se ne approfitta, dall'altro uno che la rifiuta. In mezzo il modello e l'originale : da un canto un fedele imitatore, dall'altro un ribelle e un sacrilego avversario; da un canto uno che soffre con sommissione, dall'altro uno che si ribella fin sotto la sferza. Un giusto, un peccator penitente, e un peccatore indurato : il giusto soffre volontariamente, e merita per le sue sofferenze la salute di tutti i colpevoli : un peccatore soffre con sommissione, e si converte, e riceve sopra la croce la sicurezza del paradiso : un peccatore soffre come un ribelle, e incomincia il suo inferno da questa vita. Discernimento terribile e sorprendente diversità! Tutti due sono in croce con Gesù Cristo, tutti due sono compagni del suo supplizio; ma ohimè! non ve ne è che uno, il quale sia compagno della sua gloria. Ecco lo spettacolo che ci deve istruire. Gettiamo qui gli occhi sopra Gesù, autore e consumatore della nostra fede; noi lo vedremo, cristiani, in tre notabili funzioni. Egli stesso soffre con pazienza, egli corona quello che soffre secondo il suo spirito, egli condanna quello che soffre con ispirito contrario. Egli stabilisce la legge del soffrire, ne corona il retto uso, ne condanna l'abuso. Questo è ciò che dobbiamo meditare; perchè se sappiamo intendere queste cose, non dobbiamo desiderar più niente circa le sofferenze.

Ed infatti, noi possiamo ridurre a tre capi ciò che dobbiamo sapere in questa importante materia: quale sia la legge del soffrire, in qual modo Gesù Cristo abbracci quelli che si uniscono a lui colle sofferenze, quale vendetta eserciti sopra di quelli che non si abbassano sotto la potente sua mano, quando egli li percuote e li corregge; e il Figliuolo

Digitized by Google

di Dio crocifisso c'istruisce pienamente circa questi tre punti. Egli c' insegna il primo nella sua divina persona, il secondo nel fine sì felice del ladrone così santamente convertito, il terzo nella morte funesta del suo compagno infedele. Io voglio dire, che, come egli è il nostro originale, c'insegna soffrendo, ch' è necessario soffrire: fa vedere nel buon ladrone di quale paterna bontà si vaglia verso quelli che soffrono come suoi figliuoli: finalmente ci addita nel ladro cattivo quali spaventosi giudizi eserciti sopra quelli che soffrono come ribelli. Impariamo in questo giorno, signori, impariamo da questi tre pazienti, la cui causa è sì differente, tre capitali verità. Contempliamo nel paziente che soffre, essendo giusto, la necessità di soffrire imposta a tutti i colpevoli; impariamo dal paziente che si converte, la utilità delle sofferenze tollerate con sommissione; vediamo nel paziente indurato il segno certo della riprovazione in quelli che soffrono come contumaci: e siccome queste tre verità contengono, se non m' inganno, tutta la cristiana dottrina circa le sofferenze, così io ne farò la divisione, e tutto il soggetto di questo discorso.

PRIMO PUNTO

Questa era la volontà del Padre celeste, che tutte le leggi de' cristiani fossero prima scritte in Gesù Cristo. Noi dobbiamo essere formati secondo il Vangelo; ma il Vangelo fu formato sopra lui stesso. Egli eseguì, dice la Scrittura, prima di parlare: egli prima praticò ciò che ha prescritto; cosicchè la sua parola è bensì la nostra legge, ma la legge primaria è la sua santa vita. Egli è il nostro signore e il nostro dottore, ma prima egli è il nostro modello.

Per intendere solidamente questa fondamentale verità, bisogna osservare prima di tutto, che il mistero grande del cristianesimo si è che un Dio ha voluto rassomigliarsi agli uomini; per imporre agli uomini la legge di assomigliarsi a lui. Egli ha voluto imitarci nella verità della nostra natura; acciocchè noi lo imitassimo nella santità de' suoi costumi: egli ha presa la nostra carne, acciocchè noi prendessimo il suo spirito: finalmente noi siamo stati il suo modello nel mistero della incarnazione; acciò egli sia il nostro in tutta la serie della sua vita. Siamo simili, dice s. Gregorio Nazianzeno (Orat. XII, n. 8, t. I, pag. 672), siamo simili a Gesù Cristo, perchè egli ha voluto essere simile a noi: divenghiamo Dei per amore di esso, giacchè egli ha voluto diventare uomo per amor nostro: *Simus ut Christus, quoniam Christus quoque sicut nos: efficiamur Dii propter ipsum, quoniam ipse quoque propter nos homo.* Ecco una gran luce, la quale si scopre per istabilire la verità che io predico, cioè, la necessità delle sofferenze: ma importa molto, signori, che essa sia stabilita sopra fondamenti inconcussi; ora non saranno mai tali, se non li cerchiamo nelle Scritture.

Che nel mistero della incarnazione il Figliuolo di Dio ci abbia risguardati come il suo modello, io l'ho imparato da s. Paolo nella divina lettera agli Ebrei. Egli ha dovuto, dice l'Apostolo dei Gentili (HEB. II, 17), rendersi in tutto simile a' suoi fratelli: *Debuit per omnia fratribus assimilari;* e con parole ancora più chiare: giacchè gli uomini, dice lo stesso Apostolo, erano composti di carne e di sangue, egli parimenti ha voluto partecipare dell'uno e dell'altro: *Quia ergo pueri communicaverunt carni et sanguini et ipse similiter participavit eisdem.*

Voi dunque vedete manifestamente che il Figliuolo di Dio, venendo al mondo, ha voluto guardarci, come il suo modello nella sua beata incarnazione. Ma perchè ciò, cristiani, se non per essere anche esso scambievolmente il nostro originale e il nostro esemplare? Imperciocchè, siccome è naturale agli uomini di ricevere qualche impressione da ciò che vedono, avendo trovato tra noi un Dio che ha voluto essere simile a noi, noi dobbiamo essere convinti che in avvenire non abbiamo da scegliere un altro modello. Egli non ha presa la natura angelica, ma ha presa la posterità di Abramo (Ibid. 16), per molte ragioni, io lo so benissimo; ma questa non è certamente la meno importante. Egli non ha presa la natura angelica, perchè non ha voluto dare un modello agli angeli: ma ha preso la posterità di Abramo, perchè ha voluto servire di esemplare alla stirpe di quel patriarca; non alla sua stirpe, secondo la carne, ma alla stirpe spirituale, la quale doveva seguire i vestigi della sua fede, come dice lo stesso Apostolo in un altro luogo (ROM. IV, 12); cioè a dire, se bene lo intendiamo, a' figliuoli della nuova alleanza.

Conseguentemente, cristiani, noi abbiamo in Gesù Cristo una legge viva, una regola animata. Quello non vuole essere cristiano, il quale non vuole vivere come Gesù Cristo. Per questo tutta la Scrittura ci predica, che la sua vita e le sue azioni sono il nostro esemplare: cosicchè non ci è permesso d' imitare i santi, se non in quanto che hanno imitato Gesù Cristo; e s. Paolo non avrebbe avuto ardire di dire con quell' apostolica libertà: siate miei imitatori, se nello stesso tempo non avesse soggiunto, come io lo sono di Gesù Cristo: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (I, COR. IV, 16, XI, 1, 6). E a' Tessalonicensi: voi siete divenuti nostri imitatori: *Imitatores nostri facti estis,* e parimenti sog-

Digitized by Google

giunge, di nostro Signore: *Et Domini* (I, Thess. I, 6); per farci intendere, che qualunque esemplare si proponga la vita cristiana, essa non è peranco degna di un tal nome fintantochè non si forma sopra di Gesù Cristo.

E non vi persuadiate, che io qui vi proponga una impresa impossibile; imperciocchè in un originale di pittura si considerano due cose, la perfezione e i lineamenti. La copia per essere fedele, deve imitare tutti i lineamenti: ma non bisogna sperare che ne uguagli la perfezione. Quindi io non vi dico che voi possiate mai arrivare alla perfezione di Gesù: evvi un grado sommo che sempre è riservato alla dignità dell' esemplare; ma io dico che lo dovete copiare in tutte le sue fattezze, che dovete praticare le stesse cose; ed eccone la ragione nella conseguenza dei medesimi principii; cioè, perchè dobbiamo seguire, per quanto si può, imitando il Salvatore, la regola ch' egli seguì imitando noi. Egli si è reso simile in tutto a' suoi fratelli; i suoi fratelli devono in tutto essere simili a lui. Tolto il peccato, egli ha prese, dice l'Apostolo (Hebr. IV, 15) tutte le nostre debolezze; noi dunque dobbiamo prendere tutte le sue virtù. Egli si vestì veramente della integrità della nostra carne; e noi dobbiamo vestirci veramente, per quanto è permesso ad uomini, della pienezza del suo spirito. Perchè, come dice l'Apostolo (Rom. VIII), colui che non ha lo spirito di Gesù Cristo, non è del numero de' suoi: *Si quis autem Spiritum Christi non habet, hic non est ejus.*

Resta ora che meditiamo quale sia questo spirito di Gesù: ma per poco che consultiamo la sacra Scrittura, noi facilmente conosceremo che lo spirito del Salvatore Gesù è uno spirito vigoroso, il quale si nutrisce di dolori, e forma delle afflizioni le sue delizie. Questa è la ragione per cui è chiamato dal Profeta *uomo di dolori*, e che sa ciò che è la infermità: *Virum dolorum et scientem infirmitatem* (Isaia LIII, 1). Non direste, o cristiani, che quella eterna Sapienza, si è ridotta, venendo al mondo, a non sapere, se non le afflizioni? Egli parla, se non m'inganno, di quella scienza, che la scuola chiama sperimentale; e vuol dire, se noi bene l' intendiamo, che tra tanti oggetti diversi che si offrono a' nostri sensi da tutte le parti, Gesù Cristo non gustò niente di ciò, che è dolce; egli colla esperienza non ha voluto sapere se non ciò che era amaro e molesto, i dolori e le pene: *Virum dolorum et scientem infirmitatem;* e per questa ragione, non vi è alcuna parte di esso, la quale non abbia provato il rigore di qualche supplizio; perchè egli voleva approfittarsi in quella terribile scienza, ch' era venuto ad apprendere in questo mondo, io voglio dire la scienza delle infermità: *Virum dolorum et scientem infirmitatem.*

E certamente, anime sante, egli è talmente vero, che esso non è nato se non per patire, e che questo è tutto il suo impiego, tutto il suo esercizio, che appena vede arrivare il fine de' suoi mali, egli non vuole prolungar più la sua vita. Io non avanzo ciò senza ragione, ed è facile di convincerci con una considerevole circostanza, che s. Giovanni notò nella di lui morte, come testimonio oculare. Questo uomo di dolori essendo in croce tutto spossato, tutto moribondo, considerando che aveva sofferto tutto ciò ch' era predetto da' profeti, alla riserva della bevanda amara, la quale eragli promessa nella sua sete: la domandò con un grido grande, non volendo perdere neppure una sola goccia del calice della sua passione. Vedendo Gesù che tutto era consumato, acciocchè si adempisse anche quella scrittura, che dice, ho sete, domandò da bere: *Sciens autem Jesus quia omnia consummata sunt, ut consummaretur Scriptura, dixit: Sitio* (Joan. XIX, 28). E dopo una tale agrezza, e una tale amarezza, con cui quello spietato giudeo amareggiò la di lui lingua, dopo questo ultimo oltraggio, con cui l'odio insaziabile de' suoi nemici ha voluto perseguitarlo anche nella sua agonia: vedendo ne' decreti eterni, che non ha più niente da soffrire: disse, tutto è consumato: *Consummatum est* (Ibid.), io non ho da far più cosa alcuna in questo mondo. Andate, o uomo di dolori, il quale siete venuto a prendere le nostre infermità, non vi è più alcuna sofferenza, di cui dobbiate far la prova, la vostra scienza è consumata, avete riempita sino al colmo tutta la misura, avete terminata tutta la carriera delle pene; ora morite, quando vi piacerà, è tempo ormai di finire la vostra vita. Ed infatti tosto abbassando il capo rese l'anima sua. *Et inclinato capite, tradidit spiritum* (Ibid.), misurando la durata della sua vita mortale con quella delle sue sofferenze.

Voi siete inteneriti, signori; ma aggiungiamo ancora per ultimo, per farvi conoscere tutta la estensione dell' ardore che egli ha di soffrire, che egli ha voluto patire molto più che non ricercava la redenzione della nostra natura; ed eccone la ragione. Se egli si fosse ristretto a patire ciò ch'esigeva dalla sua pazienza la necessità di espiare i nostri delitti, non ci avrebbe somministrata tutta l' idea della stima, che egli fa delle afflizioni, e noi avremmo potuto sospettare, che le avrebbe considerate come un male necessario, piuttostochè come un bene desiderabile. Per questo non gli basta di morire per noi, e con un tale sacrifizio di pagare a suo padre ciò ch'esigeva la sua vendetta dalla pubblica vittima di tutti i peccatori; non contento di pagare i suoi debiti, pensa altresì alle sue delizie, le quali sono le sofferenze; e come dice mirabilmente quel celebre sa-

Digitized by Google

cerdote di Cartagine, egli vuole saziare prima di morire, il suo piacere di patire: *Saginari voluptate patientiae discessurus volebat* (TERT de Pat. n. 3, p. 160). Non direte voi, o cristiani, che secondo il sentimento di quel grande uomo, tutta la vita del Salvatore era un banchetto, tutte le di cui vivande erano i tormenti? banchetto strano secondo il secolo, ma che Gesù giudicò degno del suo gusto. La sua morte bastava per la nostra salute; ma la sua morte non bastava già a quella avidità de' dolori, a quello appetito di sofferenze; bisognava aggiungervi i flagelli, e quella sanguinosa corona, la quale trafigge il capo, e quello apparecchio crudele di supplizi quasi ignorati, pene nuove ed inaudite, acciocchè, dice Tertulliano, egli morisse pienamente satollo del piacere di patire: *Saginari voluptate patientiae discessurus volebat.*

Ebbene, signori, la legge delle sofferenze vi sembra scritta sopra il nostro modello in caratteri molto visibili? Gettate, gettate gli occhi sopra Gesù, autore e consumatore della nostra fede, in questi giorni consacrati alla memoria della sua passione; miratelo tra le sofferenze. Cristiani, voi siete nati dalle sue ferite; egli vi ha partoriti alla nuova vita tra i suoi immensi dolori; e la grazia che vi santifica, e lo spirito che vi rigenera, derivò sopra di voi dal sangue delle sue vene crudelmente lacerate. Figliuoli del sangue, figliuoli de' dolori, che pensate voi forse di salvarvi tra le delizie! Si è creata una certa arte di delicatezza; si affetta anche più, che non si sente. Si assume un'aria di qualità per distinguersi dal volgo, per mezzo di una scrupolosa diligenza di schivare la menoma incomodità: ciò dimostra, che si è allevato nello spirito della grandezza. O corruzione de' cristiani costumi! Che! pretendete forse di salvarvi, senza portare impresso sopra di voi il carattere del Salvatore! Non sentite l'apostolo san Pietro, il quale vi dice, che egli tanto soffrì, acciocchè voi seguiste il suo esempio, e camminaste dietro a' suoi passi (I, PET. II, 21), non sentite s. Paolo, il quale vi predica, che per partecipare della sua gloriosa risurrezione bisogna configurarsi alla sua morte? *Configuratus morti ejus. si quo modo occurram ad resurrectionem, quae est ex mortuis* (PHILIP. III, 10, 11). Ma non sentite voi Gesù Cristo stesso, che vi dice, chè per camminare sotto i suoi stendardi, bisogna risolversi di portare la propria croce (LUC. XXIV, 27) come egli portò la sua? ed eccone la ragione, che ci deve convincere, se siamo entrati, come fa di mestieri in società con Gesù Cristo. Non vedete, o cristiani, che l'ardore che egli ha di patire, non è soddisfatto se non soffre in tutto il suo corpo e in tutte le sue membra? ora noi siamo il suo corpo e le sue membra: noi siamo la carne della sua carne e le ossa delle sue ossa, come dice l'Apostolo (EPHES. V, 30). E questa è la ragione per cui lo stesso s. Paolo punto non teme di dire (COLOS. I, 24), che manca qualche cosa considerevole alla passione di Gesù Cristo, se egli non soffre in tutte le membra del suo corpo mistico, come egli ha voluto patire in tutte le parti del suo corpo naturale.

Intendiamo, signori, un sì gran mistero: entriamo profondamente in questo pensiero. Gesù Cristo soffrendo ci porta in lui stesso: noi siamo, sì, ardisco di dirlo, il suo corpo, più che il proprio suo corpo; sue membra, più che le stesse sue membra. Chiunque ha lo spirito della carità e della cristiana comunicazione, intende bene ciò che io voglio dire. Quello che si fa nel divino suo corpo, è la figura reale di ciò che si deve compiere in noi. Ah! considerate il corpo di Gesù; dalla pianta de' piedi fino alla testa non vi è in esso sanità (Is. I, 6); tutto è lacerato, tutto è coperto di segni sanguinosi. Ma prima anche che i carnefici mettessero le loro sacrileghe mani sopra di lui, mirate nell'orto degli olivi il sangue, che trasuda da tutti i suoi pori, e trascorre in terra con grosse gocce: tutte le parti del suo corpo sono tinte da quel misterioso sudore. E ciò vuol dire, signori, che la Chiesa la quale è il suo corpo, che i fedeli i quali sono le sue membra, devono sparger sangue da tutte le parti, e portare impresso sopra di loro il carattere della sua croce e de' suoi patimenti.

E che dunque, per dare il sangue a Gesù, bisognerà forse risuscitare i Neroni, i Domiziani, e gli altri persecutori del nome cristiano? bisognerà rinnovare quegli editti crudeli co' quali i cristiani innocenti erano immolati alla pubblica vendetta? No, fratelli miei, non piaccia al Signore, che il mondo sia sì nemico della verità, che la perseguiti con tanti supplizi. Allorchè noi tolleriamo umilmente le afflizioni che Iddio ci manda, questo è sangue che noi diamo al Salvatore; e la nostra rassegnazione tiene il luogo del martirio. In tal guisa, senza richiamare le ruote e gli aculei, sopra de' quali erano distesi i nostri maggiori, non bisogna temere, signori, che manchi mai la materia alla pazienza; la natura è abbastanza inferma. Allorchè Iddio ci esercita con qualche malattia, o con qualche afflizione di un'altra natura, la nostra pazienza fa le veci del martirio: se egli mette la mano sopra la nostra famiglia, togliendoci i nostri parenti, i nostri amici, finalmente, ciò che ci è caro per qualche altro titolo di pietà, se con sommissione gli offriamo un cuore piagato ed insanguinato per la perdita da esso fatta di ciò che amava giustamente, questo è sangue che noi diamo al Salvatore. E poi-

Digitized by Google

chè vediamo nelle sacre Scritture, che l'amore dei beni corruttibili tante volte è chiamato la carne e il sangue; allorchè tronchiamo questo amore, che non può essere svelto, se non con una viva forza, questo è sangue che gli offriamo.

I medici dicono, se non m'inganno, che le lagrime e i sudori nascono dalla stessa materia di cui si forma il sangue: io non ricerco curiosamente se questa opinione sia vera; ma io so che davanti il Signore Gesù e le lagrime e i sudori tengono il luogo del sangue! Io intendo pei sudori, o cristiani, i travagli, che noi tolleriamo per amore di lui; non già con una molle e pigra negligenza, ma con fermo coraggio e con un nobile sforzo. Dunque travagliamo per gloria di lui: se occorre di fare qualche stabilimento per il bene dei poveri, se si presenta qualche occasione di avanzare il suo culto; travagliamo con grande zelo, e tenghiamo per certo che i sudori che spargerà un travaglio sì bello, è sangue che gli presentiamo. Ma, senza uscire da noi stessi, qual sangue più grato al Salvatore Gesù di quello della penitenza? quel sangue, che il dolore de' nostri peccati cava dagli occhi, voglio dire il sangue delle lagrime, che è chiamato sì elegantemente da sant'Agostino (Serm. CCLI, n. 7, tom. V, col 1336), il sangue delle nostre anime: allorchè lo spargiamo innanzi al Signore, detestando sinceramente le nostre ingratitudini, non è questo quel sangue che gli compartiamo? Ma perchè additarvi con tanta premura le occasioni di soffrire, che da se stesse si producono? No, fratelli miei, senza risuscitare i tiranni, la materia non mancherà mai alla pazienza: la natura è abbastanza inferma, essa ha abbastanza imbrogli, ed il mondo abbastanza è ingiusto, e il favore è incostante abbastanza; abbastanza ci sono bizzarrie ne' giudizi degli uomini, e ci è abbastanza inegualtà nel loro umore; cosicchè, non è solo il Vangelo, ma anche la natura e il mondo, che c'impongono la legge delle sofferenze: non resta altro che applicarci a ricavarne tutto il frutto che si deve aspettare da un cristiano; e questo è quello che bisogna dimostrarvi nella seconda parte.

SECONDO PUNTO

Allorchè vedremo, cristiani, Gesù Cristo uscir dal sepolcro, coronato di onore e di gloria, la luce della immortalità, che scaturirà dalle sue piaghe, e da esse si diffonderà sopra tutto il suo corpo divino, ci farà conoscere allora sensibilmente i maravigliosi vantaggi che produce il buon uso delle sofferenze. Nondimeno Gesù non vuole aspettare quel giorno per insegnarci colla esperienza una tale verità; e senza discendere dalla sua croce, intraprende di dimostrarci con un grande esempio, quali sieno le consolazioni di quelli che soffrono pazientemente. Ma siccome questo esempio di consolazione non può esserci dato nella sua santa persona, la quale deve essere all'opposto l'esempio di un totale abbandonamento fino alla morte; così ciò che l'ordine de' suoi misteri non gli permette di mostrarci ancora in se stesso, ce lo discopre, signori, in quel ladro penitente, a cui tra i patimenti ispira sentimenti di una cristiana pietà, che egli tosto corona di propria sua bocca, colla promessa di una eterna ricompensa: *Hodie mecum eris* (Luc. XXIII, 43). Oggi tu sarai meco.

Io non mi estenderò, cristiani, in provarvi con un lungo discorso, che Iddio ama con un amore particolare le anime sofferenti. Per ignorare una tal verità bisognerebbe non avere tintura alcuna dei principii del cristianesimo; ma acciocchè sia profittevole nelle anime vostre, io procurerò di farvi intendere colle divine Scritture le cause di un tal amore; e la prima che si presenta alla vista, si è la contrizione di un cuore pentito.

Egli è certo, anime sante, che un cuore contrito e umiliato nella rimembranza delle sue colpe è un sacrifizio grande al Signore, ed una oblazione di buon odore, più dolce che tutti i profumi. Ma un tale sacrifizio non si offre mai meglio che nelle sofferenze: imperciocchè vediamo per esperienza che un'anima dura e impenitente, la quale nelle sue prosperità forse non pensò mai a' suoi delitti, principia ordinariamente a destarsi, ed a confessarli in mezzo delle sue afflizioni; e la ragione è evidente: cioè, perchè nel fondo delle nostre coscienze vi è un certo secreto sentimento della divina giustizia, che ci fa conoscere manifestamente con una luce interna, la quale c'illumina, che sotto un Dio sì buono, come il nostro, la innocenza non ha da temere cosa alcuna; e che è a lui sì naturale il beneficare le sue creature, che non farebbe mai male a veruno, se non fosse obbligato dalle scelleratezze; cosicchè il peccatore ostinato, il quale, abbagliato dai favori del mondo, non pensa più alle sue colpe, e perchè non vi pensa più, s'immagina altresì, che Iddio se le dimentichi: *Oblitus est Deus* (Ps. IX, 34); nello stesso tempo in cui si sente percosso, risveglia nella sua coscienza questo sentimento addormentato della divina giustizia, e mosso dal timore de' suoi giudizi, confessa con amarezza i disordini della passata sua vita.

Questo è ciò che fa in croce il nostro ladro penitente: egli sente il suo compagno che bestemmia, e con ragione si stupisce che la presente vendetta non abbialo ancora sommesso alla divina giustizia.

Digitized by Google

Che! dic'egli, essendo condannato, il rigore del tormento non ti ha peranco insegnato a temere il Signore? *Neque tu times Deum, quod in eadem damnatione es* (Luc. xxii, 40). Vedete come il suo supplizio richiama al suo spirito il timore di Dio, e la considerazione de' suoi giudizi: questo è quello che gli fa confessare umilmente le sue scelleratezze. Quanto a noi, continua quel santo paziente, se siamo puniti rigorosamente, i nostri delitti lo hanno molto bene meritato: *Et nos quidem digna factis recipimus* (Ibid. 41). Guardate come si umilia, come bacia la mano che lo percuote, come riconosce e adora la giustizia che lo castiga. Questo è l'unico mezzo di cambiarla nella misericordia: imperciocchè il nostro Dio, cristiani, il quale non si compiace della perdizione degli uomini, ma che incessantemente rumina nel suo cuore i mezzi di convertirli, non ci percuote durante questa vita, se non per abbassarci sotto la sua mano potente colla umiliazione della penitenza; ed è molto facile di conoscere, che l'omaggio che gli rendiamo sotto i primi colpi, lo impedisce di stendere il suo braccio alla ultima vendetta. Pertanto destiamoci, fratelli miei, al primo tocco della divina giustizia: prostriamoci davanti Dio, e gridiamo con tutto il nostro cuore: Se noi siamo rigorosamente puniti, i nostri delitti lo hanno molto bene meritato: *Et nos quidem digna factis recipimus.* O Dio, noi lo meritiamo, e voi giustamente ci percuotete: *Justus es Domine* (Ps. cxviii, 137). Le nostre passioni meritano molto più: gettiamo gli occhi sopra Gesù, autore e consumatore della nostra fede: imitiamo il nostro felice ladro, il quale, essendosi considerato come reo, getta poscia uno sguardo pietoso sopra l'innocente, che soffre con esso: E questo soggiunge, che ha egli fatto? *Hic vero nihil mali gessit* (Luc. xxiii 41). Questo pensiero mitiga i suoi dolori: imperciocchè, mentre patisce il giusto, il colpevole deve forse lamentarsi? Questi due oggetti sono quelli, fratelli miei, ne' quali dobbiamo occuparci, in mezzo a' dolori; io intendo Gesù Cristo e noi stessi; la nostra colpa e la sua innocenza. Egli ha sofferto come soffriamo noi; ma egli si assoggettò di patire per un sentimento di misericordia, mentre noi siamo obbligati per una legge indispensabile della giustizia. Peccatori, soffriamo per amore del giusto, per amore della misericordia infinita, la quale ci salva, la quale espone la sua innocenza a tanti rigori: soffriamo le correzioni salutevoli della giustizia che ci castiga, che ci conserva, e che ci risparmia. O grato sacrifizio! O ostia di buon odore! questi sentimenti costringeranno il cielo, e ci saranno aperte le porte del paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso.*

Ma, fratelli miei, le afflizioni non ci servono soltanto per farci conoscere i nostri delitti; esse sono un fuoco spirituale, in cui la cristiana virtù è posta alla prova, ed è resa degna degli occhi dello stesso Dio, e della perfezione del secolo avvenire. Che la virtù debba essere provata come l'oro nella fornace; essa è una verità conosciuta, e ripetuta spessissimo nelle sacre Lettere; ma per intenderne tutta l'ampiezza, bisogna qui osservare, che il fuoco opera due cose riguardo all'oro: esso lo prova, e lo fa conoscere; se è vero oro, lo purifica e lo raffina; e questo è quello che fanno molto meglio le afflizioni riguardo alla virtù cristiana. Io non temerò punto di dirlo: fintantochè la virtù non sia stata provata coll'esercizio delle afflizioni, essa non è mai sicura; imperciocchè, siccome non si conosce un soldato, finchè non è stato in combattimento, così la cristiana virtù, non essendo per pura mostra e per pura apparenza, ma per l'uso ed il combattimento, finchè non è combattuta, ella non conosce se stessa. Per questo l'apostolo s. Paolo non le permette di sperare, finchè non sia passata per la prova. La pazienza produce la prova, e la prova, dice egli (Rom. v, 4), produce la speranza; ed ecco la solida ragione di questa apostolica sentenza. La ragione è, che la vera virtù aspetta tutto da Dio; ora essa non può aspettar niente da Dio, finchè non è, com'egli la giudica, degna di lui: parimenti ella non può mai conoscere, se sia degna di Dio, se non mercè la prova che Iddio ci propone: questa prova sono le sofferenze: conseguentemente, cristiani, fintantochè non sia provata dall'afflizione, la sua speranza è sempre dubbiosa; e il suo fondamento più fermo, non meno che la sua speranza più sicura, è l'esercizio delle afflizioni.

Che mai può sperare un soldato, che il suo capitano non si degna di provare? Ma, al contrario, quando lo esercita nelle azioni laboriose, gli dà motivo di pretendere. O pietà delicata, che non ha gustato mai le afflizioni, pietà nutrita all'ombra e nel riposo! ti odo parlare della vita futura; tu pretendi la corona della immortalità, ma tu non devi sovvertire l'ordine dell'Apostolo: La pazienza produce la prova, e la prova produce la speranza. Dunque se tu speri la gloria di Dio, lascia che io ti metta alla prova, la quale Iddio ha proposta a' suoi servi. Ecco una procella che insorge; ecco la perdita dei beni, un insulto, una contrarietà, una malattia: Che! tu ti lasci portare alla mormorazione: povera pietà sconcertata! * tu non puoi più sostenerti, pietà senza forza e senza fondamento! va, tu non hai meritato il nome di cristiana pietà, tu non ne eri che un simulacro; tu non eri che un oro falso, il quale ri-

* Chiunque non resiste a' suoi voleri è ingiusto col prossimo, incomodo al mondo, oltraggioso a Dio, e penoso a se stesso.

Digitized by Google

splende al sole, ma che non dura nel fuoco, ma che si dilegua nel crogiuolo: tu non sei buona se non d'ingannare gli uomini con una vana apparenza; ma tu non sei degna di Dio, nè della purità del secolo avvenire.

La vera virtù cristiana non solo si conserva, ma eziandio si raffina e si purifica nel fuoco delle afflizioni; e se sappiamo conoscere noi stessi, comprenderemo facilmente quanto abbia bisogno di essere provata. Noi ci lamentiamo ordinariamente, perchè ci viene rapito quell'intimo amico, quel figliuolo, quello sposo, che formava tutta la dolcezza della nostra vita: che male facciamo amandoli, giacchè quest'amicizia è sì legittima? Io non voglio sentire questi lamenti nella bocca di un cristiano; perchè un cristiano non può ignorare, quanto il sangue e la carne si mescolino ne' più legittimi affetti, quanto gl'interessi temporali, quanto le varie inclinazioni, le quali nascono in noi dall'amore del mondo: e tutte queste inclinazioni corrompono la purità del nostro oro, voglio dire, la perfezione della nostra virtù, con una indegna mescolanza. Se tu sapessi, o cuore umano, quanto facilmente il mondo ti prenda, con quanta facilità tu in esso t'impegni; quanto loderesti la mano caritatevole, che viene a rompere violentemente i tuoi legami, rattristandoti nell'uso de' beni terreni! Possedendoli, si formano in noi certi nodi secreti, certi lacci invisibili, che impegnano insensibilmente anche un cuore virtuoso in qualche disordinato amore delle cose presenti; e un tale impegno è più pericoloso, perchè ordinariamente è più impercettibile. Se la virtù ivi si conserva, perde quasi tutta la sua bellezza per la mescolanza di questa unione: è tempo di porla nel fuoco, acciocchè il fuoco ne faccia la separazione; e in qual modo? Bisogna, dice sant'Agostino, che questo uomo perdendo siffatti beni impari quanto peccava amandoli. Gli si dica, che quella casa è abbruciata, e perduta senza speranza quella somma per un improvviso fallimento; tosto il cuore si agiterà, il dolore della piaga gli farà sentire con quante fibre secrete quelle ricchezze legavano l'intimo della sua anima, e quanto era lontano per un tal vincolo vizioso dalla strada dritta: *Quantum haec amando peccaverint perdendo senserunt* (De Civ. Dei l. 1, c. x, t. vii, p. 11). Dall'altra parte conoscerà meglio colla sperienza la fragilità de' beni della terra di cui non voleva lasciarsi convincere in verun modo. In quella rovina de' beni passaggeri si attaccherà più fortemente ai beni eterni, che egli forse cominciava ad obbliar troppo: in tal guisa questo piccolo male guarirà i grandi, e questo fuoco delle afflizioni renderà più pura la sua virtù, separandola dalla mescolanza.

Che se la cristiana virtù si disimpegna e si purifica tra le sofferenze; conseguentemente, anime sante, Iddio, che ama sopra tutto la semplicità e la perfetta riunione di tutti i nostri desiderii in esso solo, non avrà niente di più grato che la virtù così provata. Ma per conoscer ciò colla esperienza, gettate gli occhi sopra Gesù, autore e consumatore della nostra fede; mirate come egli tratta quel ladro felice, di cui io vi ho già proposto l'esempio. Ma piuttosto mirate prima di tutto a qual grado di perfezione sia ascesa la sua virtù mercè il buon uso delle sofferenze: sebbene egli non abbia cominciata la sua conversione se non nel termine della sua vita, una grazia straordinaria ci fa vedere in lui un perfetto modello della pazienza e della virtù consumata. Voi lo avete veduto già confessare, e adorare la giustizia che lo percuote, e finalmente produrre gli atti di una perfetta pazienza; udite la continuazione dell'istoria: egli non è più un penitente che vi parli; ma è un santo di una pietà e di una fede consumata. Non contento di avere riconosciuto la innocenza di Gesù Cristo, contro cui vede sollevato tutto il mondo con tanta rabbia, si rivolge ad esso, cristiani, e gl'indirizza i suoi desiderii: Signore, gli dice, ricordatevi di me, allorchè sarete nel vostro regno: *Domine, miserere mei, dum veneris in regnum tuum* (Luc. xxiii, 42). Io trionfo, fratelli miei, per il giubilo, il mio cuore è pieno di stupore, quando considero la fede di quest'uomo. Un moribondo vede Gesù moribondo, e gli domanda la vita: un crocifisso vede Gesù crocifisso e gli parla del suo regno: i suoi occhi non vedevano che croci, e la sua fede non gli presenta che un trono: che fede! che speranza! Quando noi moriamo, cristiani, noi sappiamo che Gesù è vivo; e la nostra fede titubante stenta a fidarsi di esso? Questo, cioè, il buon ladrone, vede morire con se Gesù Cristo, e ripone in lui ogni speranza: ma inoltre in qual tempo, signori, e in quale incontro di cose? Nel tempo in cui tutto il mondo condanna Gesù, e che anche i suoi lo abbandonano, a lui solo è riservato, dice sant'Agostino, di glorificarlo in croce; la sua fede principia a fiorire, quando erasi infievolita la fede stessa degli apostoli: *Tunc fides ejus de ligno floruit, quando discipulorum marcuit* (De An. et ejus orig. c. ix, t. x, p. 342). I discepoli hanno abbandonato quello che sapevano essere l'autore della vita; e il buon ladro riconosce per suo signore il compagno della sua morte e del suo supplizio. Degno certamente, dice sant'Agostino, di occupare un posto magnifico tra i martiri, poichè resta quasi solo appresso Gesù a fare l'uffizio di quelli che dovevano essere i capi di quell'armata trionfante. Voi vi stupite, cristiani, di vederlo tutto in

Digitized by Google

un tratto salito sì in alto; ma col buon uso delle afflizioni, la fede e la pietà, quando sanno servirsi del vantaggio incredibile di soffrire con Gesù Cristo, fanno grandi progressi. Questo è quello che in un momento porta il nostro buon ladro ad una perfezione sì eminente; e questo parimenti è quello che gli procaccia dalla bocca del Figliuolo di Dio quelle parole piene di consolazione: *Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso* (Luc. xxiii, 43). Io ti dico con tutta verità, che tu oggi verrai meco in paradiso. Oggi: che prontezza! con me; che compagnia! in paradiso; che riposo! Quanto volentieri finirei con questa amabile promessa e con questo esempio mirabile di umiltà e di pazienza del nostro buon ladro, di bontà e di misericordia nel Figliuolo di Dio! Ma vi sono alcune anime di ferro che non restano intenerite dalle dolcezze della pietà; e bisogna, per iscuoterle, proporre loro il terribile esempio della vendetta esercitata sopra colui che soffre la croce con un cuore indurato e impenitente: e questo è ciò con cui terminerò il mio discorso.

TERZO PUNTO.

Egli è certo, cristiani, e forse vi ricorderete che io già l'ho predicato in questo pulpito che la prosperità degli empi, e quella pace che li lusinga e che li addormenta fino a far loro obbliare la morte, è un principio della vendetta, per cui Iddio abbandonandoli alle loro brutali passioni, lascia loro accumulare un tesoro di odio, come parla l'Apostolo (Rom. ii, 5), per quel giorno di sdegno e d'implacabile furore. Ma se noi vediamo nella sacra Scrittura, che Iddio sa, quando a lui piace, punire gli empi con un'apparente felicità: quella stessa Scrittura, che giammai mentisce, c' insegna che non li punisce sempre in questo modo; e che qualche volta fa loro sentire il peso del suo braccio con alcuni tragici e sanguinosi eventi. Quell'indurato Faraone, quella Jezabele prostituita, quel maledetto Acabbo; e senza uscire dal nostro soggetto, quel ladro impenitente e bestemmiatore, rendono testimonianza di ciò che io dico, e ci fanno vedere molto bene, cristiani, che la croce la quale ci è, se vogliamo, un pegno sicuro della misericordia, può essere cambiata per nostra malizia in uno strumento di vendetta: tanto è vero, dice sant'Agostino (De Civit. Dei, lib. i, cap. viii), che bisogna considerare, non già ciò che si soffre, ma con quale spirito si soffra; e che le afflizioni che ci manda il Signore, possono facilmente cambiar natura, secondo lo spirito di chi le riceve.

Gli uomini indurati e impenitenti, che soffrono senza convertirsi, cominciano in questa vita il loro inferno, e sono una immagine viva degli orrori della dannazione. Cristiani, se volete vedere qualche spaventosa rappresentazione di quegli abissi ne' quali gemono gli spiriti traviati, non andate a cercare, non andate a richiamare le immagini nè delle ardenti fornaci, nè de' monti di zolfo, che alimentano nelle loro viscere fuochi immortali, che vomitano nuvole di una fiamma oscura e tenebrosa, e che per questa ragione Tertulliano chiama elegantemente i cammini dell'inferno: *Ignis inferni fumariola* (De Poen. n. 15, p. 148). Volete voi vedere oggi una pittura dell'inferno, e una immagine viva di un'anima dannata? mirate un uomo che soffre e che punto non pensa a convertirsi.

Infatti, il carattere proprio dell'inferno non è soltanto la pena, ma è la pena senza la penitenza; imperciocchè io scopro due sorti di fuoco nelle divine Scritture. Evvi un fuoco che purga e un fuoco che consuma e che divora: *Uniuscujusque opus probabit ignis.....* (i, Cor. iii, 13) *cum igne devorante* (Is. xxxiii, 14). Questo ultimo è chiamato nel Vangelo un fuoco che non si estingue: *Ignis non extinguitur* (Mar. ix, 47); per distinguerlo da quel fuoco che è acceso per purificarci, e che non manca di estinguersi dopo che ha fatto un tale uffizio. La pena accompagnata dalla penitenza è un fuoco che ci purifica; la pena senza la penitenza è un fuoco che ci divora e che ci consuma. Per questo noi conchiudiamo secondo questi principii, che le fiamme del purgatorio purificano le anime; perchè ove la pena è congiunta alla penitenza, le fiamme sono purgative e purificanti: e al contrario il fuoco dell'inferno non fa che divorare le anime; perchè invece della compunzione della penitenza, non produce se non il furore e la disperazione.

Conseguentemente, cristiani, conchiudiamo, che non vi è niente sopra la terra, che ci debba recar maggiore orrore, quanto gli uomini percossi dalla mano di Dio e impenitenti. No, non vi è niente di più orrendo, poichè portano già sopra se stessi il carattere essenziale della dannazione.

Tali sono quelli di cui Davide parlava come di un prodigio, i quali Iddio aveva dissipati, e non erano punto mossi dalla compunzione: *Dissipati sunt nec compuncti* (Ps. xxxiv, 19); servi veramente ribelli ed ostinati, che si rivolgono anche sotto la sferza; percossi e non corretti; abbattuti e non umiliati; castigati e non convertiti. Tale era lo sleal Faraone, il quale quotidianamente s'indurava sotto i colpi incessantemente replicati della divina vendetta. Tali sono coloro di cui sta scritto nella Apocalisse (Apoc. xvi, 9), che avendoli Iddio percossi con una orribile piaga, per la rabbia morsicavano le loro lingue, e bestemmiavano il Signore del cielo, e non

Digitized by Google

facevano penitenza. Questi uomini non sono forse come dannati, che cominciano il loro inferno in vista del mondo, per ispaventarci co' loro esempi, e che la croce precipita nella dannazione con quel ladro indurato? Vengono loro tolti i beni di questa vita; essi si privano di quelli della vita futura, del secolo avvenire; cosicchè, essendo defraudati da tutte le parti, pieni di rabbia e di disperazione, e non sapendo con chi prendersela, sollevano contro Dio la loro lingua insolente colle loro mormorazioni e colle loro bestemmie. E sembra, dice Salviano, che moltiplicandosi i loro delitti co' loro supplizi, la pena stessa de' loro peccati sia la madre di nuovi disordini: *Ut putares poenam ipsorum criminum, quasi matrem esse vitiorum* (De Gub. Dei l. VI, n. 13, p. 140).

Imparate dunque, o peccatori, che non basta già soffrir molto, e che sebbene, secondo la regola ordinaria, quelli che soffrono in questa vita, abbiano ragione di sperare il riposo nell'altra; per la durezza de' nostri cuori, una tal regola non è sempre vera. Molti sono in croce, i quali sono molto lontani dalla crocifissione: la croce negli uni è una grazia; la croce è una vendetta negli altri. Di due uomini posti in croce con Gesù Cristo uno trovò ivi la misericordia e l'altro i rigori della giustizia; uno operò ivi la sua salute e l'altro principiò la sua dannazione: la croce alzò fino al paradiso la pazienza di uno e precipitò fino all'inferno la impenitenza dell'altro. Pertanto tremate tra le sofferenze; temete, che invece di provare un fuoco, che vi purghi temporaneamente, non accendiate per vostra colpa un fuoco che eternamente vi divori.

E voi, figliuoli di Dio, qualunque flagello cada sopra di voi, non crediate giammai che il Signore vi dimentichi; e non vi persuadiate di essere confusi coi malvagi, sebbene siate mescolati con essi, sebbene siate desolati dalle stesse guerre, agitati dalle stesse pestilenze, afflitti dalle stesse disgrazie, finalmente battuti dalle stesse procelle. Il Signore conosce quelli che sono suoi (2, Tim. II, 19), egli sa molto bene segregare i suoi da quella generale confusione. Lo stesso fuoco fa risplender l'oro e fumare la paglia. Lo stesso movimento, dice s. Agostino (De civit. Dei, lib. I, c. VIII), fa esalare il fetore del marciume, e il buon odore de' profumi; e il vino non è confuso colla feccia, sebbene portino ambidue il peso dello stesso torchio. Così le stesse afflizioni, che desolano e consumano i malvagi, purificano i giusti; e sebbene siate insieme, non sarete mai confusi con essi, purchè abbiate il coraggio e la forza di separarvi.

Prendete la medicina; la mano di Dio è invisibilmente stesa per presentarvela: ricevetela con giubilo. Fratelli miei, dice l'apostolo s. Giacomo (1, 2, 3, 4, 12), considerate come il soggetto di una estrema allegrezza le diverse afflizioni che vi avvengono; sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza: ora la pazienza deve essere perfetta nelle sue opere e ne' suoi effetti, acciocchè siate perfetti e compiti in tutti i modi, e che non vi manchi cosa alcuna... Felice quello che soffre pazientemente le tentazioni e i mali di questa vita: perchè essendo stata provata la sua virtù, riceverà la corona della vita che Iddio promise a quelli che lo amano. Se la tentazione vi stimola, perseverate sino al termine: *Persevera usque in finem*, perchè la tentazione non durerà sempre: *Quia tentatio non perseverat usque in finem* (s. Aug. in Jo. Tr. LV, n. 13, t. III, p. 11, p. 600). Ma quell'uomo mi opprime colle sue violenze: *Et adhuc pusillum, et non erit peccator* (Ps. XXXVI, 10): ancora un poco di tempo e il peccatore non ci sarà più. Il medico lusinga il suo ammalato, ma una tale dilazione è importuna: la infermità fa sembrar lungo ciò che è breve: *Infirmitas facit diu videri quod cito est* (Ep. I, in Ps. XXXVI, n, 10, t. IV, p. 262). Quando un ammalato domanda da bere, ognuno si affretta per servirlo; egli solo s'immagina che il tempo sia lungo. *Hodie*, oggi, dice il Figliuolo di Dio: non già domani, ciò sarà presto. Questa vita passerà molto velocemente; ella fuggirà come un giorno d'inverno, in cui la mattina e la sera sono tanto vicine; quello che la noia e la infermità fa sembrar sì lungo, non è che un giorno, non è che un momento; quando sarà passato, allora vedrete quanto sia breve. Oh, quando sarete voi nella vita futura!

Ma io gemo in questa vita, e sono oppresso dai mali. Ebbene! abbandonatevi alla impazienza: ne sarete sollevato, quando avrete aggiunto il male della tristezza, e forse quello della mormorazione agli altri che vi tormentano? Almeno cavate profitto dalla vostra miseria per timore di non essere di quelli, a' quali sant'Agostino dice questa bella sentenza: Voi perderete l'utilità delle vostre sofferenze: *Perdidistis utilitatem calamitatis, et miserrimi facti estis, et pessimi permansistis* (De Civ. Dei l. I, c. XXXIII, t. VII, p. 130). Voi perderete l'utilità della vostra miseria, voi siete divenuti miserabili e voi siete rimasti malvagi.

Digitized by Google

XV.

RISTRETTO DI UN ALTRO SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA DOPO PASQUA

Quanto sieno nocivi i piaceri de' sensi, quanto ingannevoli e contrari al nostro stato: e quanto noi dobbiamo disprezzarli e fuggirli. Quali sieno quelli che noi dobbiamo cercare.

Mundus autem gaudebit; vos autem contristabimini (JOA. XVI, 20).

Il mondo goderà; e voi sarete nella tristezza.

Tutti quelli che vivono cristianamente soffriranno la persecuzione. La Chiesa nascente: vi persuadiate che ella sia stata perseguitata solamente da' tiranni; ciascuno era suo persecutore. Si affiggevano in tutti i cantoni e in tutte le pubbliche piazze alcune spaventose sentenze contro i suoi figliuoli; essi medesimi si condannavano. Si toglieva loro la vita; essi si toglievano i piaceri: erano loro rapiti i beni; essi si privavano di ogni uso sregolato. L'esilio dalla loro patria; tutto il mondo era per essi un esilio: era loro comandato di non arrestarsi in verun luogo, e di non avere permanenza in verun paese, ec. Questa persecuzione alienava tanto gli animi quanto l'altra. Più ancora, dice Tertulliano: *Plures invenias, quos magis periculum voluptatis quam vitae, avocet ab hac secta* (De SPECT. n. 2, p.89). Si temevano i rigori degl'imperatori contro la Chiesa; ma si temeva molto più la severità della sua disciplina contro se stessa; ed eglino si sarebbero esposti più facilmente a perder la vita, di quello che a vedersi strappare i piaceri, senza de' quali la vita sembra essere gravosa.

Questa persecuzine peranco dura. I cristiani devono dichiarare la guerra a loro stessi, e a tutti i piaceri sensuali; perchè sono perniciosi alla innocenza, e il cristiano non deve amar niente che non sia santo; perchè sono vani ed immaginari, e il cristiano non deve amar niente che non sia vero; perchè questo non è il tempo, e il cristiano deve accomodarsi agli ordini della divina Provvidenza.

PRIMO PUNTO

Quando si parla contro i piaceri insorgono i libertini, e poco manca che non chiamino crudele il Signore: imperciocchè, dicono essi, qual colpa vi è ne' piaceri? Per chiuder loro la bocca bisogna servirsi del grave e serio discorso che fa Cicerone. Io l'ho preso da sant'Agostino: dopo di essere passato per questo sacro canale un tal discorso cessa di essere profano.

Le voluttà corporali possono forse sembrar desiderabili, mentre Platone le ha chiamate il pascolo e l'amo di tutti i mali? Infatti quali malattie e dell'animo e del corpo; quale esaurimento e di forze e di bellezza dell'uno e dell'altro; quale vergogna, quale infamia, quale obbrobrio non è cagionato dalle voluttà, delle quali quanto più è violento il trasporto, tanto più è nemico di tutta la sapienza? *Cujus motus, ut quisque est maximus, ita est inimicissimus philosophiae* (CIC. in Hortens.). Imperciocchè chi non sa che i grandi movimenti de' sensi non lasciano verun luogo alla riflessione, nè a verun serio pensiero? E qual uomo sarebbe così brutale che volesse passare tutta la sua vita tra quei trasporti de' suoi sensi commossi, tra quella ubbriachezza de' piaceri? Ma qual sarebbe quell'uomo di sensi riposati il quale non desiderasse piuttosto che la natura non ci avesse dato alcuno di que' piaceri corporali che degradano l'anima dalla sua dignità e dalla sua naturale grandezza.

Ecco, dice sant'Agostino, ciò che ha detto colui, che non ha saputo niente nè della depravazione della nostra natura, nè della felicità del paradiso, nè dei piaceri eterni, che ci sono promessi; il quale non ha appreso che la carne insorge contro lo spirito. Vergogniamoci, dice sant'Agostino, sentendo i discorsi degli empi, sì conformi alla verità, mentre abbiamo imparato nella vera e santa filosofia della vera pietà, che la carne appetisce contro lo spirito, e lo spirito contro la carne: *Erubescamus interim veris disputationibus impiorum, qui didicimus in vera verae pietatis sanctaque philosophia, et contro spiritum carnem, et contra carnem concupiscere spiritum* (Lib. VI, cont. JULIAN. c. XIX, t. X, p. 619). Io vi scongiuro, fratelli miei, che la filosofia cristiana, che è la sola vera filosofia, non sia nè meno grave, nè meno onesta, nè meno casta, nè meno seria, nè meno temperata della filosofia de' pagani. *Obsecro te, non sit honestior philosophia gentium, quam nostra christiana, quae una est vera philosophia; quando quidem studium vel amor sapientiae significatur hoc nomine.*

L'amore de' piaceri indebolisce il cuore, e snerva il principio della rettitudine, che è in noi per resistere a tutti i delitti. I piaceri de' sensi ammolliscono l'anima, la rendono incostante, tolgono la riflessione, il peso dello spirito e del giudizio, dissipano l'esteriore, e non lasciano nè forza nè coraggio per il Signore, per cui dobbiamo unicamente riservarli: *Fortitudinem meam ad te custodiam* (Ps. LVIII, 10). Quindi una specie di ubbriachezza, che offusca il lume dell'intelletto, e fa nascere un vio-

Digitized by Google

lento ardore, che eccita ad ogni delitto. Questa ubbriachezza non è passaggera: perchè non invola il cervello con fumi grossolani, ma invola il cuore con un affetto sommamente intimo e delicato. Il cuore non resiste più a niente; basta poi non servirsi con una savia moderazione di ciò che può essere permesso per ridurre insensibilmente l'anima in questo funesto stato: *Id quod non expediebat admisi, dum non tempero quod licebat* (s. PAULIN. ad Sever. epist. XXX, n. 3, p. 186).

Pertanto, quanto bisogna fuggire le dolcezze che ci seducono, e le violenze che ci sollecitano. Quelle sono da temersi per la loro durata; queste per la prontezza de' loro movimenti: quelle ci lusingano; queste ci spingono per forza. Non si aspetta per torgliergli la spada, che il fanciullo siasi ferito. Togliete ogni riguardo prima che il cuore sia trafitto; togliete la frequenza sì familiare, prima che essa divenga una obbligazione; e la dolcezza della grazia, che vi sarà ispirata, vi farà trovare maggior piacere in ciò che vi è comandato, che in ciò che non avreste negli oggetti, i quali ponessero ostacolo alla vostra ubbidienza: *Ut inspirata gratiae suavitate per Spiritum Sanctum, faciat plus delectare quod praecipit, quam delectare quod impedit* (s. AUG. de Sp. et Litt. c. XXIX, t. X. pag. 114). Vi raffreni la difficoltà di ritornare ad essa, quando una volta vi siete lasciati prendere dalle attrattive della voluttà; e pensate, che se vi abbandonate alle sue impressioni, essa vi condurrà ove voi non vorreste andare: *Quoniam volens quo nollem perveneram* (CONF. l. VIII, c. 5. t. I).

Ma, dirà il voluttuoso, non mi si tolgano i miei piaceri, che non fanno ingiuria ad alcuno, nè i miei divertimenti, che non mi fanno commettere alcuna ingiustizia. Voi non sapete, dice sant' Agostino (In Ps. LVIII, n. 3), ove vi condurranno quegli adulatori. Mirate, segue quel grande uomo, le siepi armate di spine, che fanno orrore in vederle. La radice non è pungente; ma essa è quella che produce quelle acute spine, le quali lacerano ed insanguinano le mani. Così l'attacco a' piaceri dapprincipio sembra dolce, ma poi inferocisce e diventa crudele allorchè trova qualche resistenza; esso poi si piega facilmente a riempirsi di ruberie, allorchè si trova esaurito dalle sue spese eccessive.

Quando odo parlare i voluttuosi nel libro della Sapienza, io non veggo niente di più aggradevole e di più giocondo. Essi non parlano che di banchetti, di danze, di fiori, di passatempi: *Coronemus nos rosis antequam marcescant: nullum pratum sit quod non pertranseat luxuria nostra* (SAP. II, 7, 8). Coroniamo, dicono essi, il nostro capo di fiori, prima che marciscano: non sia verun prato, in cui non si singolarizzi la nostra intemperanza. Essi invitano ognuno al loro tripudio, e vogliono far partecipe ognuno de' loro piaceri: *Nemo nostrum exors sit luxuriae nostrae: ubique relinquamus signa laetitiae;* niuno si dispensi dall'essere a parte delle nostre disonestà: lasciamo dappertutto alcuni vestigi della nostra allegrezza. Quanto sono dolci le loro parole! Ma se voi lasciate germogliare questa cattiva radice, le spine ben presto appariranno; imperciocchè, udite la continuazione de' loro discorsi, e li vedrete risoluti di opprimere il giusto, che loro resiste, di riparare con depredazione ciò che hanno rovinato colle loro disonestà. Opprimiamo il giusto e il povero, soggiungono essi; non la perdoniamo nè alla vedova, nè al pupillo: *Opprimamus pauperem justum* (Ibid. 10). Quanto è improvviso un tal cambiamento! chi mai da una sì piacevole dolcezza si sarebbe aspettata una sì spietata crudeltà?

Infatti, o cristiani, l'anima, allontanata una volta dal Signore, fa alcuni terribili progressi in quel viaggio infelice. Essendo infievolito il principio di tutta la rettitudine, cioè il timore di Dio, essa non ha più forza, nè più resistenza: essa a poco a poco si abbandona, va da un eccesso all'altro, e da un disordine nell'altro. Siccome uno spione, dice s. Gregorio di Nissa (In Eccles. Hom. VIII, t. 1, p. 460, 461), se a bella prima è respinto, se ne ritorna vergognoso e confuso; ma se è ricevuto nella piazza, guadagna a poco a poco gli uni per mezzo degli altri con un' aria innocente; e finalmente il partito de' traditori diventa il più forte; così un amore vizioso de' piaceri essendo entrato una volta nel cuore per mezzo di una secreta intelligenza sollecita successivamente tutti i cattivi desiderii che in noi sono; si forma, dice questo santo vescovo, una grande divisione; tutto si mette dalla parte di esso. La ragione inconsiderata, che troppo facilmente erasi affidata a' sensi; viene tradita da questi infedeli: tutto è perduto, tutto è sovvertito.

Pertanto la Chiesa ragionevolmente ci separa dai piaceri anche leciti del mondo. La quadragesima fu istituita per un tale esercizio: noi ce ne serviamo per una occasione di scandalo. Ma ancorchè i piaceri sensuali non fossero nocivi, basta che sieno vani per indurci a rifiutarli.

SECONDO PUNTO

Io qui vi ho fatto parlare un filosofo, come autore non sospetto, per farvi vedere i pericoli in cui la voluttà mette la virtù: io ora vi produrrò un re. Se il filosofo, che passò la sua vita in un angolo del suo gabinetto, fosse il solo, che insorgesse contro i piaceri, si direbbe che esso ne parla spe-

Digitized by Google

culativamente; ma un re, a cui niente aveva negato la fortuna, e che egli stesso niente avevasi negato, che aveva esercitato i suoi sensi con ogni sorta di esperienze, è molto a proposito per convincervi della vanità di tutti i piaceri de' sensi. Salomone ve lo conferma arditamente. Due ostacoli c' impediscono di goderne: o non si può per impotenza; egli ci descrive la sua abbondanza; o non si vuole per ritegno; egli ci fa intendere che aveva abbandonati i suoi sensi al piacere: *Quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis, nec prohibui cor meum* (Eccl. II, 10): Io non ho negato niente a' miei occhi di tutto ciò che essi hanno desiderato; ed ho permesso al mio cuore di godere di tutti i piaceri. Non contentarsi di alcuni piaceri, volere che tutti i suoi sensi e tutti i suoi desiderii sieno appagati da qualche cosa singolare; questo è quello che aveva fatto Salomone. Ciò posto, che mai egli dice? Si desta, si conosce, e scopre, dice egli, che tutto ciò era vanità e afflizione dello spirito (Ibid. 11): ponderate queste due parole. Vanità, perchè non vi è in essi sostanza; tutto il loro valore deriva dalla debolezza della ragione; ed allora è che egli dice: *Risum reputavi errorem, et gaudio dixi: quid frustra deciperis?* (Ibid. 2). Io ho detto al riso: tu non sei che follia; e al gaudio: perchè mi vuoi tu sedurre? Prova che tutti questi grandi divertimenti appartengono più a' fanciulli, che agli altri. Essere ornato, correre di qua e di là, ingannarsi, mascherarsi, sono giuochi da fanciulli: noi ci burliamo dei loro trastulli, e i nostri sono tanto più ridicoli, quanto più serietà in essi vi mescoliamo: perchè non vi è cosa più ridicola della serietà nelle inezie. Dunque l'amore di tutti questi divertimenti non è che un residuo della fanciullezza.

Più ancora, ciò è una follia: chi mai ride con più impeto di quello che gli stolti: *Fatuus in risu exaltat vocem suam; vir autem sapiens vix tacite ridebit* (Ibid. XXI, 23): Lo stolto alza ridendo la sua voce; ma il sapiente appena ride tacendo: con timore, perchè teme sempre d' ingannarsi; perchè una certa intima serietà disapprova tutti que' falsi piaceri, e si vergogna di lasciarsi trasportare da essi; perchè non sa se abbia motivo maggiore o di tristezza o di gaudio. Disgusto, appetito, un' altra volta disgusto, poi rinnovazione di ardore; questo è ciò che succede in tutti i piaceri. Dunque una tale disposizione è irragionevole per la sua mutabilità; è conseguentemente vanità e fiacchezza di ragione. Il carnovale è finito, e che vi resta di esso? il corpo affaticato, e lo spirito vuoto. Ah! l' uomo non è che vanità, e perciò non cerca che cose vane: *Verumtamen in imagine pertransit homo: sed et frustra conturbatur* (Ps. XXXVIII, 8): esso non è che un niente, e non cerca che nienti pomposi. Tutto è vanità, aggiungiamo; e afflizione dello spirito.

Niuna strada si appiana, in cui non si trovino alcuni imbarazzi. Niuna passione è sì dolce, che non faccia nascere mille passioni, che opprimono. La speranza è bilanciata dal timore: l' amore..... non conviene alla gravità di questo pulpito parlare delle di lui dolcezze; ma possiamo ben parlare dell' inferno della gelosia. Niuno fa meno ciò che vuole di quello che vuol fare tutto ciò che vuole; perchè nella esecuzione de' suoi voleri, impotente da se stesso, dipende dagli altri. Gli uomini sono contenziosi, gli umori contrari: ci offendiamo, ci attraversiamo reciprocamente; è difficile di far concorrere co' nostri disegni quelli degli altri. Chiunque non resiste a' suoi voleri, è ingiusto col prossimo, incomodo al mondo, oltraggioso a Dio, penoso a se stesso. Volete fare ciò che vi aggrada? Non intraprendete di fare ciò che volete. Troncate le volontà superflue, che vi rendono dipendenti dagli altri: è più facile moderare i propri appetiti, che appagarli; ivi troverete i veri piaceri.

Pertanto, non sospirate più dietro a' piaceri di questo corpo mortale: non bevete più quell' acqua torbida, la quale vedete scaturire da una sorgente sì corrotta. Ciò che per un solo momento ci può dispiacere, non è mai degno del nostro amore. E non ci persuadiamo che viviamo senza piaceri, per volerli trasferire dal corpo allo spirito, dalla parte terrena e mortale alla parte divina e incorruttibile. Al contrario, dice Tertulliano, dal disprezzo delle voluttà sensibili si forma una voluttà tutta celeste; imperciocchè, qual piacere più grande del disprezzo degli stessi piaceri, i quali senza poterci contentare, non ci lasciano mai in riposo: *Quae major voluptas, quam fastidium ipsius voluptatis* (De Spect. n. 29, p. 102).

Chi ci permetterà, cristiani, che noi sapessimo gustare questo sublime piacere; piacere sempre uguale, sempre uniforme, il quale nasce non già dalla turbolenza dell' anima, ma dalla sua pace: non dalla sua malattia, ma dalla sua sanità; non dalle sue passioni, ma dal suo dovere; non dal fervore inquieto e sempre mutabile de' suoi desiderii, ma dalla immutabile rettitudine della sua coscienza; piacere conseguentemente vero, che non agita la volontà, ma la calma; che non sorprende la ragione, ma la rischiara; che non solletica il cuore nella sua superficie, ma lo attrae interamente a Dio nel suo centro.

Mirate le allegrezze, i trasporti, i canti di quella città trionfante. Da qui è che Gesù Cristo ci ha recato un principio della gloria nel beneficio della grazia; un saggio della visione nella fede; una parte

Digitized by Google

della felicità nella speranza; finalmente un intimo piacere nella pace di una buona coscienza: se poi questi piaceri non sono totalmente sensibili e soddisfacenti ciò è perchè non è peranco il tempo che sieno tali.

TERZO PUNTO.

1.° Quest'è il tempo del viaggio (e colui che si abbandona ai piaceri, invece di progredire, perde di vista il termine, ove deve tendere, e non saprebbe arrivarvi). 2.° Quest'è il tempo di render conto delle proprie azioni. Colui che sta sempre in gioia, pensa forse qualche fiata a' suoi grandi affari, e a quanto male arrecano il riso eccessivo e i godimenti perpetui a coloro i quali devono esser presentati d'innanzi al tribunale di Gesù Cristo? La gioia quando sarete assoluti. 3.° Quest'è il tempo del combattimento, e i piaceri non son proprii che a snervarvi e a ridurvi nell'impotenza di vincere. 4.° Quest'è il tempo di travagliare per la propria guarigione, e non il tempo di darsi ai piaceri: *Sanitatis tempus est, non voluptatis* (s. Aug. Serm. LXXXVII, n. 13). Fa d'uopo reprimere quegli appetiti sregolati prodotti dalla malattia, che non possono se non se trattenerla o accrescerla, se soddisfansi.

Havvi de' mali che ci battono, e mali che ci lusingano; dobbiam noi durar quelli, e moderar questi; i primi colla pazienza e col coraggio; i secondi colla temperanza e colla prudenza. E i mali che ci affliggono, ci servono per correggere quelli che ci lusingano; perchè la forza di questi ultimi sta nel piacere, e l'acutezza del piacere si smorza colla sofferenza che n'è il contrario: *Alia quae per patientiam sustinemus, alia quae per continentiam refroenamus* (s. Aug. cont. Julian. lib. v, n. 22). Siccome facciam servire di strumento alla giustizia la pena dal peccato: *In usus justitiae peccati poena conversa est* (Id. de civit. Dei lib. XIII, cap. IV). Un ammalato non pensa che al piacere; troppo felice di recuperar la salute: e per acquistarla acconsente di sottomettersi a un regime esatto e severo. Tale si è la condotta che dobbiam tenere: *Nostrae coenae, nostrae nuptiae mundus sunt. Non possumus cum illis discumbere, quia nec illi nobiscum* (Tertull. de spect. n. 28). Il tempo de' nostri festini, delle nostre nozze non è ancor venuto: noi non possiamo godere insieme coi mondani, perchè essi nol possono con noi. Verrà il tempo del nostro banchetto; lo sposo verrà, e lor dirà: *Nescio vos;* io non vi conosco (Matth. XXV, 12), e noi entreremo nel godimento di nostro Signore. Noi nol conosciamo che per isperanza; ma allora noi ne avremo il vero possesso. *Amen.*

Digitized by Google

Digitized by Google

BOSSUET

SERMONI

PE' MISTERI

I.

SERMONE PRIMO

SOPRA IL MISTERO DELLA NASCITA DI NOSTRO SIGNORE *

Oggetto, fine, utilità, economia prudente degli abbassamenti del figliuolo di Dio nella sua incarnazione: sapienza de' mezzi che impiega per riparare la nostra natura, e guarire le sue infermità. Sue contraddizioni, sua gloria, suo trionfo.

Et hoc vobis signum : invenietis Infantem pannis involutum, et positum in praesepio (Luc. II, 12).

Il Salvatore del mondo oggi è nato, ed ecco il segno che vi do: voi troverete un bambino involto nelle lane, posto in un presepio.

Voi sapete abbastanza, o cristiani, che il mistero che noi onoriamo, è l'annientamento del verbo incarnato, e che noi siamo qui raunati per godere dello spettacolo pietoso di un Dio disceso per innalzare noi, abbassato per ingrandirci, impoverito volontariamente per ispargere sopra di noi i celesti tesori. Questo è quello che voi meditar dovete, questo è quello che bisogna che io vi spieghi; e voglia Dio che tratti un soggetto di tanta importanza sì felicemente che la vostra divozione ne resti accesa. Aspettiamo tutto dal cielo in una impresa sì santa; e per procedere con ordine, consideriamo come tre gradi, pei quali il Figliuolo di Dio ha voluto discendere dalla sua somma grandezza fino alla estrema bassezza. Primieramente si fece uomo, e si vestì della nostra natura; secondariamente si fece passibile, e prese le nostre infermità; terzo si è fatto povero, e si caricò di tutti gli oltraggi della più dispregevole fortuna. E non crediate, o cristiani, che ci sia d'uopo di cercare da lontano questi tre abbassamenti del Dio umanato; io ve li riferisco colla stessa serie, e colla stessa semplicità, con cui sono proposti nel mio Vangelo. Voi troverete, dice il Vangelo, un fanciullo, questo è il principio della vita umana; involto in lane, questo è per difendere l'infermità contro le ingiurie dell'aria; posto in un presepio, questa è la somma estremità della povertà. Cosicchè voi nello stesso testo vedete la natura nella parola di fanciullo, la umana debolezza e infermità nelle lane, la miseria e la povertà nel presepio.

Ma poniamo queste verità in una luce più chiara, e seguiamo attentamente; fermiamoci un poco sopra tutti i gradi di questa misteriosa discesa, come sono descritti nel nostro Vangelo. E primieramente, è cosa chiara, che il Figliuolo di Dio, fa-

* Noi abbiamo ne' manoscritti di Bossuet due Sermoni per il giorno di Natale, uno de' quali ch'è l'ultimo predicato presso i Carmelitani del sobborgo s. Giacomo a Parigi ripete in molti luoghi alcuni pezzi interi del primo e non è quanto al fondamento se non lo stesso sermone. Per evitare dunque le ripetizioni, abbiamo tolto da questo secondo sermone ciò che vi era in esso di nuovo, e ciò che poteva essere considerato come una revisione ed una estensione di prove, e lo abbiamo incorporato al primo sermone, quando ciò si è potuto fare senza guastare cosa alcuna; altrimenti lo abbiamo rimesso sotto la riga per corrispondere ai luoghi, ai quali si riferiscono quelle differenze. Un solo pezzo non ha potuto trovar sito in questo regolamento, perchè è troppo considerevole; e come merita di essere conservato, e forma un tutto, così lo daremo dopo il primo sermone (*Ediz. di Deforis*).

Digitized by Google

cendosi uomo, poteva prendere la umana natura colle stesse prerogative, che aveva essa nello stato della innocenza, cioè colla sanità, colla fortezza, colla immortalità; così il Verbo divino sarebbe uomo senza essere travagliato dalle infermità, che il solo peccato ci ha meritate. Non lo fece, cristiani; ha voluto colla natura prendere le debolezze, che l'accompagnano. Ma prendendo queste debolezze, poteva egli coprirle, o compensarle colla pompa, coll'abbondanza, con tutti gli altri beni che il mondo ammira; chi dubita che non lo poteva? Non lo volle però: egli aggiunse alle infermità naturali tutte le miserie, tutte le disgrazie, tutto ciò che noi chiamiamo cattiva fortuna; e da ciò non vedete voi già qual sia l'ordine della sua discesa? Il suo primo passo è di farsi uomo; e per esso si mette sotto gli angioli, perchè prende una natura men nobile secondo quello che dice la sacra Scrittura: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis* (Ps. VIII, 6). Questo non basta: il mio Salvatore discende un altro grado. Col primo si abbassò sotto la natura angelica, fa egli il secondo passo, che lo rende simile agli uomini peccatori. E come? Non prende la natura umana, come era nella sua innocenza, sana, incorruttibile, immortale; ma la prende nello stato infelice, in cui il peccato l'ha ridotta, esposta da tutte le parti a' dolori, alla corruzione, alla morte. Ma il mio Salvatore non si è ancora abbassato sufficientemente. Voi lo vedete già, o cristiani, sotto gli angioli per la nostra natura, uguale a' peccatori per la infermità; ora facendo il suo terzo passo, egli si va, per così dire, a porre sotto i loro piedi abbandonandosi al disprezzo colla condizione miserabile della sua vita e della sua nascita. Ecco, fratelli miei, quali sieno i gradi pei quali il Dio incarnato discende dal suo trono. Egli discende primieramente alla nostra natura, dalla natura alla infermità, dalla infermità alle disgrazie e alle ingiurie della fortuna: e questo è quello che voi avete con ordine osservato nelle parole del mio Vangelo.

Ma questo non è ciò ch'è più importante, nè che più mi sorprende. Confesso che non posso sufficientemente ammirare un tale abbassamento del mio Signore: ma io ammiro ancora, molto più che mi si porge questo abbassamento, come un segno per conoscere in lui il Salvatore del mondo: *Et hoc vobis signum*, ci dice l'angiolo. Il vostro Salvatore è oggi nato, ed ecco il segno che io vi do: un bambino vestito di lana, coricato in un presepio; cioè a dire, come lo abbiamo già spiegato, correte da questo bambino recentemente nato, voi troverete; che ci troveremo? una natura simile alla vostra, infermità come le vostre, miserie superiori alle vostre: *Et hoc vobis signum*: Riconoscete da questi belli indizi, ch'egli è il Salvatore che v'è promesso.

Che nuovo prodigio è questo? Cosa può giovare alla nostra debolezza: che il nostro medico divenga infermo, e che il nostro liberatore si spogli della sua potenza? Questa dunque è una speranza per gli infelici, che un Dio venga ad accrescerne il numero? Non sembra, al contrario, che il giogo, che opprime i figliuoli di Adamo, sia molto più duro ed inevitabile, allorchè un Dio stesso si assoggetta a soffrirlo? Ciò sarebbe vero, fratelli miei, se questo stato di umiliazione fosse sforzato, se egli fosse in esso caduto per necessità, e non disceso per misericordia. Ma siccome il suo abbassamento non è una caduta, ma una condiscendenza: *Descendit, ut levaret, non cecidit, ut jaceret* (S. Aug. Tract. CVII, in Joan. n. 6), e non è disceso a noi se non per additarci i gradi pei quali noi possiamo risalire a lui: così tutto l'ordine della sua discesa forma quello della nostra gloriosa elevazione; e noi possiamo appoggiare la nostra speranza abbattuta sopra questi tre abbassamenti di Dio umanato.

È egli poi vero? lo possiamo credere? che? gli abbassamenti di un Dio incarnato sono certi argomenti ch'egli è il mio Salvatore? Sì, fedele, non ne dubitare; ed ecco le solide ragioni, che costituiranno il soggetto di questo discorso. La tua natura era caduta per il tuo peccato: il tuo Dio l'ha presa per sollevarla: tu languisci in mezzo delle infermità; egli si assoggettò ad esse per guarirti: le miserie del mondo ti sgomentano; egli si è ad esse sottoposto per superarle, e rendere inutili tutti i loro terrori. Segni divini, caratteri sacri, pei quali conosco il mio Salvatore, perchè non vi posso spiegare a questa udienza coi sentimenti che meritate! Almeno sforziamoci di farlo, e cominciamo a dimostrare in questo primo punto che Iddio prende la nostra natura per sollevarla.

PRIMO PUNTO

Per comprendere sodamente da quale caduta il figliuolo di Dio ci ha alzati, vi prego di considerare questa proposizione che vi avanzo; che prendendo la natura umana, ci rende la libertà di accostarci a Dio, la quale ci avea tolto il peccato. Questo è il fondamento del cristianesimo, che è necessario che voi intendiate, e che io altresì mi propongo di spiegarvi. Da ciò osservate, o fedeli, una strana conseguenza della nostra rovina: cioè, che dopo quella maledizione che fu fulminata contro di noi dopo il peccato, restò nell'animo nostro un certo terrore delle cose divine, che non solo non ci permette di accostarci con confidenza a Dio, a quella

Digitized by Google

suprema maestà, ma che ci spaventa eziandio innanzi a tutto ciò che sembra soprannaturale. Gli esempii sono comuni nelle sacre lettere. Il popolo nel deserto teme di accostarsi a Dio per paura di morire (Exod. xx, 19). I genitori di Sansone dissero: Noi moriremo, perchè abbiamo veduto il Signore (Jud. xiii, 22). Giacobbe dopo quella mirabile visione grida tutto spaventato: Come quel luogo è terribile! veramente è qui la casa del Signore (Gen. xxvii, 17). Guai a me, dice il profeta Isaia: imperciocchè ho veduto il Dio delle armate (Isa. vi, 3). Tutto è pieno di simili esempii. Qual è, o fedeli, questa nuova calamità, che fa tremare un sì gran profeta? quali guai, aver veduto il Signore? che mai vogliono significare queste testimonianze, e tante altre che leggiamo nelle Scritture? esse ci vogliono esprimere il terrore, che occupa tutti gli uomini alla presenza di Dio dopo che il peccato entrò nel mondo.

Quando io ricerco le cause di un effetto sì straordinario, e che domando a me stesso: donde deriva che gli uomini si spaventino del Signore, si presentano al mio animo due ragioni, che recheranno molta chiarezza al mistero di questo giorno. La prima causa è l'allontanamento; la seconda è la collera: spieghiamole. Iddio è lontano infinitamente da noi, Iddio è contro di noi irritato. Egli è lontano infinitamente da noi per la grandezza della sua natura; egli è irritato contro di noi per il rigore della sua giustizia, perchè noi siamo peccatori. Ciò produce due sorta di timori; il primo nasce dallo stupore, nasce dallo splendore della maestà; l'altro dalle minacce. Ah! io veggo troppa grandezza, troppa maestà; un timore di maraviglia mi spaventa, è impossibile che io mi accosti. Ah! io veggo quella collera che m'insegue; le sue minacce mi fanno tremare; non posso soffrire l'aspetto di quella maestà irritata; se mi accosto, sono perduto. Ecco i due timori: la prima causa dell'ammirazione della maestà; la seconda delle minacce della giustizia e della collera divina. Questa è la ragione per cui il Figliuolo di Dio fa due cose: cristiani, ecco il mistero. Vestendosi della nostra natura primieramente copre egli la maestà, e toglie il timore dallo stupore: in secondo luogo ci fa vedere che ci ama, mercè il desiderio che ha di rassomigliarsi a noi, e fa cessare le minacce. Questo è tutto il mistero di questo giorno, questo è quello che io ho promesso di spiegarvi. Voi già vedete con quale eccesso di misericordia l'unico Figliuolo del Padre eterno ci rende la libertà di accostarci a Dio, e innalza l'abbattuta nostra natura. Ma queste cose hanno bisogno di essere meditate: non passiamo sopra di esse sì leggermente; procuriamo di renderle sensibili, intendendole maggiormente.

E primieramente, o cristiani, è molto facile li comprendere, che Dio è infinitamente lontano da noi; imperciocchè non vi è niente più lontano della sovranità e della servitù, della onnipotenza e della estrema debolezza, della eternità sempre immutabile, e del nostro continuo moto. In una parola tutti i suoi attributi lo allontanano da noi, la sua immensità, la sua infinità, la sua indipendenza, tutto ciò lo allontana; non ve n'è che un solo, che a noi lo avvicini: voi giudicate bene, che questo è la bontà. La sua grandezza lo solleva sopra di noi, la sua bontà a noi lo avvicina, e lo rende accessibile agli uomini; e ciò è chiaro nelle sacre Scritture. Celatevi, dice il profeta Isaia (Isaia ii, 10); innoltratevi molto nella terra; gettatevi nella più profonda caverna: *Ingredere in petram, et abscondere in fossa humo.* E perchè? Celatevi, dice ancora un'altra volta, innanzi la faccia terribile di Dio, e innanzi la gloria della sua maestà: *A facie timoris Domini, et a gloria majestatis ejus.* Mirate come la sua grandezza lo allontana dagli uomini. Al contrario, la misericordia, essa si accosta a noi, dice Davide: *Veniat super me misericordia tua* (Ps. cxviii, 13). Non solo si accosta a noi, ma eziandio ci segue: *Misericordia tua subsequetur me* (Ps. xxii, 8). Ella ci circonda: *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit* (Ps. xxxi, 41). Cosicchè niente vi è di più vero, che quanto la grandezza di Dio lo allontana da noi, altrettanto ce lo avvicina la sua bontà.

Ma essa esige una condizione necessaria; e consiste nell'esser noi innocenti. Ci siamo abbandonati al peccato, tosto essa si ritira; e mirate uno strano effetto. Ritiratasi la bontà, non vedo più ciò che mi avvicina a Dio; non vedo se non ciò che mi allontana; il timore e lo stupore mi occupano, e non so più per quale strada accostarmi. Come un uomo di mediocre condizione, che aveva accesso alla corte per mezzo di una persona di credito, la quale glielo somministrava: egli parlava, era ascoltato, e le porte erano a lui aperte. Tutto ad un tratto il suo protettore si ritira, egli non è più conosciuto; tutti i passi gli sono chiusi; e della sua buona fortuna passata non gli resta altro che lo stupore di vedersi sì grandemente allontanato. Così appunto è avvenuto all'uomo. Fintantochè conservò egli la innocenza, Iddio gli parlava, ed egli parlava a Dio con una santa familiarità. Ma come, direte voi, si avvicinava egli, poichè la distanza era infinita? Ah! ciò accadeva, perchè la bontà discendeva a lui, e lo introduceva vicino al trono. Ora questa bontà essendo offesa, ritira se stessa dall'uomo. Che sarà mai di lui, ove anderà egli? Non vede più ciò che lo accostava: scopre soltanto da lungi una luce che lo abbaglia, e una maestà che lo stordisce. Bontà,

Digitized by Google

ove sei tu? bontà, cosa sei divenuta? Ah! il suo delitto lo ha allontanato. La sua vista si perde nello spazio immenso, per cui si sente separato dal Signore; e nello stupore in cui si trova, vedendo quell'altezza senza misura, crede di perdersi, se si avvicina, crede che la sua picciolezza resterà oppressa dal peso di quella infinita maestà. Ecco qual sia la prima causa che c' impedisce di accostarci a Dio: è questa la grandezza e la maestà. Per questa ragione i filosofi platonici, come osserva sant'Agostino, dicevano, che la natura divina era inaccessibile agli uomini, e che i nostri desiderii non arrivavano ad essa. Io non mi stupisco punto, o cristiani, io punto non mi stupisco, che i filosofi disperino di approssimarsi a Dio: eglino non hanno un Salvatore, che ve li chiami, non hanno un Gesù, che ve li conduca. Non mirano, se non la maestà, il cui splendore non possono soffrire, e sono costretti a ritirarsi tremanti.

Ma se lo splendore e la gloria di quella divina luce c' istilla tanto di terrore, che farà poi la collera? Se gli uomini non possono accostarsi a Dio, solo perchè è grande, come potranno sostenere l'aspetto di un Dio giustamente irritato contro di essi? Imperciocchè, se la grandezza di Dio ci allontana, la giustizia va molto più avanti; essa ci respinge con violenza. Questo è il secondo motivo del nostro timore, supra del quale non ho da dirvi che una parola, perchè la cosa non è punto difficile. Raffiguratevi vivamente quale stato sia l'orrore in quella giornata in cui Iddio maledisse i nostri primi padri ribelli, in cui il cherubino, esecutore della di lui vendetta, li scacciò dal paradiso delle delizie, che avevano disonorato col loro delitto, minacciandoli con quella spada di fuoco, allorchè osassero soltanto di volgere la vista verso di lui. Quali sieno stati i sentimenti di que' miseri! Quanto fossero scoraggiati! Forse non sembrava ad essi, in qualunque luogo potessero fuggire, di vedere sempre scintillare sopra i loro occhi quella spada terribile, e di udire continuamente risuonare nelle loro orecchie quella voce tremenda, da cui erano stati costretti di nascondersi? Dopo le minacce, dopo i terrori di quel tristo e funesto giorno, non vi stupite, o cristiani, se le Scritture dicono che gli uomini naturalmente temono, che la presenza di Dio li uccida. Da qui è che dopo quella prima maledizione si sparse in tutta la natura una certa occulta impressione, che il Signore è giustamente irritato contro di essa; cosicchè voler condurre gli uomini a Dio sia un condurre de' rei al loro giudice, e al loro giudice irritato; e che il dir loro che Dio viene ad essi è un richiamare in qualche modo alla loro memoria il supplizio che è ad essi dovuto, la vendetta che l' insegue, e la morte che hanno meritata. Per questa ragione gridano: Noi moriamo, se solo si presenta a noi il Signore.

Da ciò voi vedete, o cristiani, qual sia la estremità della nostra miseria, poichè noi siamo divisi da Dio, e ci è proibito l' ingresso. Venite ora, o Salvatore Gesù, e abbiate compassione de' nostri mali: coprite la maestà che ci sbalordisce, disarmate la collera che ci atterrisce: *Redde mihi laetitiam salutaris tui* (Ps. l. 13). Rendeteci l'accesso a vostro Padre, da cui dipende tutta la nostra felicità: rendeteci quella bontà che si è irritata, non potendo soffrire i nostri peccati, affinchè possiamo accostarci a Dio. Non temiamo più, siamo già esauditi; io vedo comparire: *Et hoc vobis signum.* Ecco il segno che ci vien dato: lo vedo nel presepio di Gesù Cristo: io lo vedo in quel bambino nato di recente. Iddio non è più da noi lontano, poichè si è fatto uomo: Iddio non è più contro di noi irritato, poichè si è unito alla nostra natura con una stretta alleanza. La bontà, che il nostro delitto aveva allontanata, ritorna a noi. Ascoltate l' Apostolo che ce l' additta: *Apparuit gratia et benignitas Salvatoris nostri Dei* (Tit. III, 4). La grazia e la benignità di Dio Salvator nostro ci è comparsa. O parole di consolazione! Richiamate, signori, alla vostra mente ciò che abbiamo spiegato, che la grandezza di Dio lo allontana da noi, e che la giustizia respinge molto lungi i peccatori; non vi è che la sua bontà, che lo avvicini e lo renda accessibile agli uomini. Che fa questo gran Dio per attirarci? Occulta tutto ciò che lo divide da noi, e non ci mostra se non ciò che ce lo avvicina. Imperciocchè, fratelli miei, che vediamo noi nella persona di Dio incarnato? che vediamo noi in questo Dio bambino, che siamo venuti per adorare? La sua gloria si tempera; la sua maestà si copre, la sua grandezza si abbassa, la sua rigorosa giustizia non si mostra; non comparisce se non la bontà per invitarci con maggior amore: *Apparuit gratia, et benignitas Salvatoris nostri Dei.* Mirate quella sovrana maestà, che gli angioli non osano guardare, dinanzi la quale tutta la natura si commove; essa discende, essa si abbassa, essa si fa uguale a noi. Quello poi che è il più maraviglioso si è, che ciò si fa, acciocchè, dice Tertulliano, noi possiamo trattare da pari con lei: *Ex aeque agebat Deus cum homine, ut homo vel ex aequo agere cum Deo posset* (Adv. Marcion. lib. II, n. 27). Trattare da uguale con Dio! si può innalzar maggiormente la natura umana? si può dare a noi maggior confidenza? Gli antichi sieno pure stati atterriti da Dio, essi avevano motivo da tremare. Isaia lo vide nella sua gloria, e il timore lo invase. Adamo lo vide nella sua col-

Digitized by Google

lera, e fuggì dalla sua faccia. Ma noi perchè temeremo, giacchè non si presenta a noi in questo giorno quella maestà che sbalordisce, nè quella rigorosa giustizia che fa tremare; ma a noi comparisce la grazia, la benignità, la dolcezza di Dio Salvator nostro? *Apparuit gratia.*

Accostiamoci pertanto, fratelli miei, con fiducia mercè questo grande e illustre mediatore. *Et hoc vobis signum:* Ecco il segno che vi si porge. Non mi si oppongono più le mie debolezze, la mia imperfezione, il mio niente. Sebbene io sia tutto niente, io sono però uomo; e il mio Dio, che è il tutto, si è fatto uomo. Io vengo arditamente nel nome di Gesù: io sostengo che Dio è mio per mezzo di Gesù Cristo. Imperciocchè, ci è dato il suo Figliuolo; per noi è nato quel piccolo bambino (Isa. ix, 6); ed io so che un Dio incarnato è un Dio che si dona a noi. Io mi attacco a Gesù in quello che ha di simile con me, cioè, alla natura umana: e per essa mi metto in possesso di quello che ha di uguale con suo Padre, cioè, della stessa Divinità. Siamo Dio con Gesù Cristo; abbiamo sentimenti interamente divini. Cristiano, solleva le tue speranze: o Dio! che hanno di comune con te le passioni brutali che regnano nelle bestie? che hanno di comune con te le cose mortali dopo che tu sei sì caro al tuo Dio, che prendendo misericordiosamente ciò che tu sei, ti dona sì liberamente, sì abbondantemente ciò che è egli stesso? Iddio vuole agire da uomo, dice Tertulliano, perchè l'uomo impari ad operare da Dio: *Ut homo divine agere doceretur* (Tertull. ubi supra); e questo uomo, a cui Gesù insegna ad avere sentimenti interamente divini, dona tutti i suoi desiderii alla terra, come se dovesse morire a guisa delle bestie. Ah! portiamo più in alto i nostri pensieri: consideriamo la nostra natura sì felicemente ristabilita. Se la natura è rialzata, bisogna che le azioni sieno più nobili. Rendiamo grazie al Padre eterno per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo, che nella elezione de' mezzi, per cui ci ha voluto salvare, non ha scelto quelli che erano i più plausibili secondo il mondo, ma i più propri a muovere i cuori; nè ha eletto ciò che sembrava più degno di di lui, ma ciò che era più utile per noi.

Quando io odo i libertini, che ci dicono, che tutto ciò che si racconta del Verbo incarnato è una storia indegna di un Dio, io deploro la loro ignoranza. Purnondimanco, che ciò sia indegno di un Dio, io non voglio contraddirlo; ma quanto a proposito risponde Tertulliano! Tutto ciò, dice egli, che è indegno di Dio, è utile alla mia salute: *Quodcumque Deo indignum est, mihi expedit* (De Carn. Chr. n. 5, p. 362). Essendo poi utile alla mia salute, diventa degno anche di Dio; perchè non vi è niente più degno di Dio, quanto di salvare l'uomo: *Nihil enim tam dignum Deo, quam salus hominis* (Adv. Marc. l. II, p. 474). Ma facilmente si possono confutare tutte le loro vane opposizioni. Imperciocchè, qualunque indegnità che si concepisca nel mistero dell'incarnazione, ossia del Verbo fattosi uomo, Iddio non è perciò meno grande, e nello stesso tempo ripara la nostra natura; Iddio non s'impoverisce, ma arricchisce noi, allorchè egli si fa uomo, non perde già quello ch'egli è, ma lo comunica a noi; resta egli quello che è, ma le compartisce a noi; per questa strada dimostra il suo amore, e conserva la sua dignità. Vedete pertanto, che se Dio prende la nostra natura per ripararla, niente vi è più degno di Dio, quanto una sì grand'opera. Ma io non ho già intrapreso, o signori, a confutare i libertini, bisogna edificare i fedeli: rinnoviamo il nostro disegno: e dopo di aver veduto la nostra natura sì gloriosamente riparata, vediamo ancora guarire le sue infermità per mezzo di quelle che ha assunte il Figliuolo di Dio, e che noi rileviamo nelle sue lane. Questa è la mia seconda parte.

SECONDO PUNTO.

Se io vi assegno le lane del Figliuolo di Dio, come un indizio per conoscere le infermità che ha prese colla nostra natura, io non lo fo da me stesso; ma l'ho appreso da Tertulliano, che ce lo spiega eloquentissimamente con un pensiero che merita molto la nostra attenzione. Egli dice che le lane del Figliuolo di Dio sono il principio della sua sepoltura: *Pannis jam sepulturae involucrum initiatus* (Adv. Marc. l. IV, pag. 536). Infatti, non apparisce forse una certa relazione tra le lane e le vesti della sepoltura? S' involgono quasi nella stessa maniera quelli che nascono e quelli che muoiono: la culla ha qualche idea del sepolcro; e il segno della nostra mortalità è che nascendo siamo sepolti. Per questa ragione, vedendo Tertulliano il Salvatore coperto dalle sue lane, se lo raffigura come già sepolto; nella sua nascita conosce egli il principio della di lui morte: *Pannis jam sepulturae involucrum initiatus.* Seguiamo l'esempio di questo grand'uomo; e dopo di aver veduto nel nostro Salvatore la natura umana per mezzo della parola di bambino, consideriamo la mortalità nelle sue lane; e con la mortalità tutte le infermità che l'accompagnano. Questa è la seconda parte del mio testo, che è unita alla prima con un vincolo necessario. Imperciocchè, dopo che il Figliuolo di Dio si era vestito della nostra natura, ne seguiva infallibilmente che prendesse le nostre infermità. Non sarò io, cristiani, che vi spiegherò un sì gran mistero; fa d'uopo che vi

Digitized by Google

faccia udire in questo luogo, il teologo più insigne della Chiesa; questi è l'incomparabile sant'Agostino. Ho scelto ciò che scrisse in quella stupenda lettera a Volusiano (Ep. CXXXVII, t. II, p. 405), giacchè in mia sentenza, l'antichità non ha niente di più bello, nè di sì pio sopra questa materia che noi trattiamo.

Giacchè Dio aveva voluto farsi uomo, era giusto che non obbliasse cosa alcuna per farci sperimentare una tal grazia; e perciò, dice sant'Agostino, bisognava che prendesse le infermità, per cui la verità della sua carne è sì chiaramente confermata: e ci dichiara ciò che siamo per dire con questa bella riflessione. Tutte le scritture ci annunziano, dic'egli, che il Figliuolo di Dio non isdegnò la fame, nè la sete, nè le fatiche, nè i sudori, nè tutti gli altri incomodi di una carne mortale. E nondimeno, mirate un numero infinito di eretici, i quali facendo professione di adorarlo, ma vergognandosi nel loro cuore del suo Vangelo, non hanno voluto riconoscere in lui la natura umana. Altri dicevano, che il suo corpo era un fantasma; altri, che era composto di materia celeste: e tutti convenivano in negare, ch'egli avesse realmente presa la natura umana. Donde proviene ciò, o cristiani? Perchè sembrava incredibile che un Dio si fosse fatto uomo; e piuttosto che credere una cosa sì difficile, trovavano la strada più breve di dire, che realmente egli non era uomo e che non avea avuto dell'uomo se non le apparenze. Seguite, se vi piace, con attenzione: ciò merita di essere ascoltato. Che sarebbe, dice sant'Agostino, s'egli tutto ad un tratto fosse disceso da' cieli, se non avesse seguiti i vari progressi dell'età, se avesse rifiutato il sonno, l'alimento e allontanate da lui queste sensazioni? Non avrebbe confermato egli stesso l'errore? Non avrebbe sembrato ch'egli in qualche modo si fosse vergognato di essersi fatto uomo, poichè non sarebbe comparso tale se non per metà. Non avrebbe cancellata da tutti gli animi la credenza della sua fortunata incarnazione che forma tutta la nostra speranza? E così, dice sant'Agostino (come son belle queste parole!), facendo tutte le cose miracolosamente, avrebbe distrutto egli stesso ciò che ha fatto misericordiosamente: *Et dum omnia mirabiliter facit, auferret, quod misericorditer fecit* (Ibid.).

Infatti, giacchè il nostro Salvatore era Dio, bisognava certamente che facesse miracoli: ma poichè era uomo, non doveva vergognarsi di mostrare l'infermità; e l'opera della potenza non doveva sovvertire il testimonio della misericordia. Per questa ragione, dice sant'Agostino, se fece cose grandi, ne fece anche piccole; ma talmente tempera la sua condotta, che innalza colle straordinarie le cose basse, e modifica le straordinarie colle comuni: *Ut solita sublimaret insolitis, et insolita solitis temperaret* (Ibid.). Confesso che tutto ciò è molto bene provato; io non so se lo faccio bene intendere. Egli nacque da una Vergine; egli mangia, ma quando a lui piace; si pasce degli alimenti mortali; e non ha per alimento se non la volontà di suo Padre; comanda a' suoi angioli di servire alla sua mensa: dorme, ma nel tempo del suo sonno impedisce che la barca non si sommerga, non si rovesci: cammina, ma quando egli lo comanda l'acqua diventa ferma sotto i suoi piedi: muore, ma morendo mette in timore tutta la natura. Mirate che in tutto osserva una sì giusta moderazione, che allorchè comparisce uomo, sa ben egli mostrarci che è Dio; allorchè si dichiara Dio fa vedere altresì che è uomo. La economia è sì savia, la disposizione sì prudente; cioè tutte le cose sono talmente condotte, che apparisce tutta intera la divinità, e tutta intera la infermità: ciò è ammirabile.

Il gran pontefice s. Ormisda, rapito da maraviglia di questa celeste economia, dall'alto della sedia di s. Pietro, da cui insegnava e insieme reggeva la Chiesa, invita tutti i fedeli a contemplare con lui quell'adorabile mescolanza, quel misterioso temperamento della potenza e della infermità. Ecco, dico a' fedeli, quello che è Dio ed uomo, cioè a dire, la forza e la debolezza, la bassezza e la maestà; quello che essendo coricato nel presepio, si manifesta in cielo nella sua gloria. Egli è nelle fasce, e i Magi lo adorano, nasce tra gli animali, e gli angioli pubblicano la sua nascita: la terra lo rifiuta, e il cielo lo manifesta con una stella; egli è stato venduto, ed egli ci riscatta: fu appeso alla croce, e ivi dispensa egli le sue corone, e dona il regno eterno; infermo, che cede alla morte, potente, che la morte non può ritenere; coperto di ferite, e medico infallibile delle nostre malattie; che è posto tra i morti, e dà la vita a' defunti; che nasce per morire, e muore per dare la vita; che discende all'inferno senza uscire dal seno del Padre (Ep LXXII. ad JUSTIN. AUG. LAB. t. IV, p. 1533). *Jacens in praesepio, videbatur in coelo; involutus pannis, adorabatur a Magis; inter animalia editus, ab Angelis nuntiabatur... virtus, et infirmitas, humilitas, et majestas: redimens, et venditus; in cruce positus, et coeli regna largitus... patiens vulnerum, et salvator aegrorum; unus defunctorum, et vivificator omnium; ad inferna descendens, et a Patris gremio non recedens.*

Uniamoci con questo gran pontefice per adorare la debolezza che un Dio incarnato ha preso volontariamente per amor nostro. Questo è tutto il fondamento della nostra speranza. Ma mi pare che voi mi fermiate per dirmi: è vero, noi ben lo vedia-

Digitized by Google

mo; Gesù Cristo sperimentò le nostre infermità, ma noi aspettiamo un'altra cosa: voi ci avete promesso di farci vedere che le sue infermità guariscono le nostre; questo è quello che bisogna ci spieghiate. E non siete ancora convinti? Non basta, cristiani, di avere osservate le nostre infermità nella persona del Figlio di Dio per isperare da lui il rimedio? *Et hoc vobis signum.* Ecco il segno che a voi vien dato. L'Apostolo avea bene inteso questo segno, allorchè vedendo le infermità del suo Signore, tosto sembra consolato delle sue. Ah! dice egli, noi non abbiamo un pontefice che sia insensibile a' nostri mali (Heb. iv, 15), egli compatisce le infermità della nostra natura *; egli le recherà del sollievo. E qual segno ci date, o santo Apostolo? *Et hoc vobis signum.* Questo è quello che egli ha già provato: *Tentatum per omnia.* Io vi prego, capite un tal segno: non vi è niente più ricolmo di consolazione. Non è egli vero, o fedeli? Di tutti coloro, de' quali voi piangete le disgrazie, non vi è alcuno per cui la vostra compassione sia più tenera, che per quelli che vedete nelle stesse disgrazie, che voi una volta provaste? Voi avete perduto un amico; io pure una volta ne ho perduto uno: in un tale incontro di afflizione, la mia compassione sarà più grande; perchè io provo per esperienza, quanto duro sia perdere un amico. E da ciò qual conforto vedo io nascere sui miseri! Ah! consolatevi, cristiani, che languite tra i dolori: il mio Signore non risparmiò al suo corpo nè la fame, nè la sete, nè le fatiche, nè i sudori, nè le infermità, nè la morte. Non risparmiò alla sua anima nè la tristezza, nè la inquietudine, nè i lunghi fastidii, nè le più crudeli apprensioni. O Dio, quale propensione avrà di consolar noi, noi, che egli dal più alto de' cieli vede abbattuti dalle stesse tempeste, dalle quali fu egli combattuto in terra! Per questo l'Apostolo si gloria delle infermità del nostro pontefice. Ah! noi non abbiamo un pontefice, dice egli, che non senta le nostre infermità; egli le sente, egli ne è penetrato, egli ne ha pietà dice s. Paolo. E perchè? Perchè passò, come noi, risponde l'Apostolo, per ogni sorta di prove: *Tentatum per omnia absque peccato.* Egli ha preso tutto fuorchè il peccato. Fu di mestieri che fosse in tutto simile a' suoi fratelli, per essere mosso dalla compassione, e per essere un pontefice fedele in ciò che risguarda il culto di Dio: *Unde debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret, et fidelis pontifex ad Deum* (Heb. xi, 17); sa egli per esperienza quanto grande sia la debolezza della nostra natura.

E che pertanto, il Figliuolo di Dio, direte voi, che è la sapienza del Padre, non saprebbe le nostre infermità, se egli non le avesse sperimentate? Ah! questo non è il senso dell'Apostolo, voi non intendete il suo pensiero: comprendiamo una tal dottrina del tutto apostolica. Io confesso, quella associazione di mali non aggiunge a lui cosa alcuna quanto alla cognizione, ma aggiunge molto quanto alla compassione. Imperciocchè Gesù non obbliò nè i lunghi travagli, nè le altre difficoltà del suo penoso pellegrinaggio, perciò è ancora presente alla sua mente: cosicchè egli non solo ci compiange, come quelli che sono in porto piangono gli altri che vedono in mare agitati da una furiosa tempesta; ma egli ci piange come quelli che correndo lo stesso pericolo, si piangono scambievolmente per la sensibile esperienza delle loro comuni disgrazie. Egli ci piange, sì ardisco di dirlo, come compagni della sua fortuna, come avendo dovuto passare per le stesse miserie come noi; avendo avuto, come noi, una carne sensibile a' dolori, e un sangue capace di alterarsi, e un temperamento di corpo soggetto, come il nostro, a tutti gl'incomodi della vita, e alla necessità della morte. Chiunque dopo di ciò cerca altri piaceri e altre consolazioni che Gesù, non merita nè piacere nè consolazione. Chi può dubitare pertanto, o fedeli, della guarigione delle nostre malattie dopo un tal segno che ci viene dato? Imperciocchè per raccogliere il mio ragionamento, la compassione del Salvatore non è già un'affezione inutile; se essa muove il cuore, sollecita il braccio. Questo medico è onnipotente; tutto ciò che gli fa pietà, lo salva; tutto ciò che compiange, egli lo risana. Ora noi dall'Apostolo abbiamo imparato che egli compiange tutti i nostri mali che ha esso sperimentati; e qual male non ha egli voluto provare? Egli sentì le infermità, egli le guarirà; i timori li guarirà; le noie, i languori, egli li guarirà; la mortalità, la guarirà: tutti i mali, egli li guarirà tutti. Imperciocchè, questo è il motivo per cui soffrì egli stesso, per cui fu tentato e provato, cioè perchè egli è potente e valevole di soccorrere quelli che sono tentati e posti alla prova: *In eo enim, in quo passus est ipse, et tentatus, potens est et eis, qui tentantur, auxiliari* (Heb. ii, 18). Per la qual cosa, fratelli miei, speriamo bene dalle infermità della nostra natura: diciamo tutti unitamente col Salmista: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam* (Ps. cxiii, 19). Secondo la moltitudine

* Non possa compatire i mali che noi proviamo. Dopo queste parole, si leggono nel manoscritto del secondo sermone queste parole in margine: *lasciatemi la mia semplicità, le lane del mio Salvatore, di cui io procuro vestire la sua santa parola.* (Edit. di Deforis).

Digitized by Google

de' miei dolori le vostre consolazioni, o mio Dio, si sono sparse abbondantemente nell'anima mia. Quante infermità vedo nel mio Signore, altrettanta grandezza io mi ripromette: onde non ho io ragione di dirvi, che se egli ha prese le nostre infermità, ciò ha egli fatto per guarirle? questa era la mia seconda parte: Iddio ci farà la grazia di stabilire con poche parole la terza parte sopra ragioni convincentissime.

TERZO PUNTO

Compite l'opera vostra, o Signore, o divin Salvatore, date l'ultima mano alla salute degli uomini col vostro presepio, colla vostra stalla, colla vostra miseria, colla vostra indigenza. Il Figliuolo di Dio, o signori, facendosi uomo, e rendendoci la libertà di accostarci a Dio, ci additò ove bisogna tendere: sottomettendosi alle debolezze della natura, ci confermò nello stesso tempo e la verità della sua carne, e la grandezza delle nostre speranze. Ora per terminare la sua opera, bisogna che rimova egli tutti gli ostacoli, che c'impediscono di arrivare al fine che ci ha proposto: questo è appunto quello che egli fa mirabilmente col suo presepio; e voi facilmente lo potete comprendere, se seguite questo facile e morale ragionamento. Ciò che c'impedisce di andare al sommo bene è la illusione de' beni presenti, e la folle e ridicola credenza, la quale si è diffusa in tutti gli animi, che tutta la felicità della vita consiste in questi beni eterni, che noi chiamiamo onori, ricchezze e piaceri. Ignoranza strana e miserabile!

Non vi è niente di più vano de' mezzi che l'uomo cerca per ingrandirsi. Si trova esso talmente limitato e chiuso in se stesso, che il suo orgoglio si vergogna di vedersi ridotto a limiti così stretti. Ma come non può niente aggiungere alla sua statura nè alla sua sostanza, come parla il Figliuolo di Dio (Matth. vi, 27), così procura di saziarsi con una vana immaginazione di grandezza, raccogliendo intorno a se stesso tutto quello che può. Pensa egli d'incorporare a se, per così dire, tutte le ricchezze che acquista; s'immagina di aumentarli, ampliando i suoi magnifici appartamenti; di estendersi, estendendo il suo dominio; di moltiplicarsi co' suoi titoli, e finalmente d'ingrandirsi in qualche modo con quel seguito pomposo di servi, che conduce appresso di se per sorprendere gli occhi del volgo.

Quella donna vana ed ambiziosa, che porta sopra di se il mantenimento di tanti poveri e il patrimonio di tante famiglie, non si può considerare come una persona particolare. Quell'uomo, che ha tante cariche, tanti titoli, tanti onori, signore di tante terre, possessore di tanti beni, padrone di tanti servi, non si computerà mai per un solo uomo; e non considera punto che non fa se non isforzi vani, poichè alla perfine qualunque sollecitudine che si prenda di accrescersi e di moltiplicarsi in tanti modi, e con tanti titoli superbi, non si ricerca che una sola morte per rovinar tutto, e un solo sepolcro per seppellirlo.

E non pertanto, cristiani, l'incantesimo è sì grande e la lusigna sì potente, che l'uomo non si può separare da queste vanità. Dippiù, ed ecco un eccesso più grande, pensa egli che se un Dio si risolve di comparire sopra la terra, non si deve far vedere che con un superbo apparecchio; come se la nostra vana pompa, e la nostra artificiosa grandezza potesse recare qualche invidia a quello che possiede tutto nella immensa semplicità della sua essenza. E per questa ragione i potenti ed i superbi del mondo hanno ritrovato il nostro Salvatore troppo nudo; il suo presepio li ha sorpresi, la sua povertà fece loro paura; e questo è lo stesso errore, che ha fatto immaginare a' Giudei quella Gerusalemme tutta brillante d'oro e di diamanti, e tutta quella magnificenza che nella persona del Messia aspettano anche presentemente.

Ma al contrario, o signori, se noi discorrer la vogliamo co' veri principii, scopriremo non esservi cosa più degna di un Dio, che viene sopra la terra, quanto quella di confondere colla sua povertà il fasto ridicolo de' figliuoli di Adamo, di disingannarli dai vani piaceri che l'incantano, e finalmente di distruggere col suo esempio tutte le false opinioni, ch'esercitano sopra il genere umano una sì grande ed ingiusta tirannia.

Per questa ragione il Figliuolo di Dio viene nel mondo, come riformatore del genere umano, per disingannare tutti gli uomini de' loro errori, e recar loro la vera scienza del bene e del male; ed ecco l'ordine che tiene. Il mondo ha due maniere d'abusarsi degli uomini: primieramente ha alcune false dolcezze, che sorprendono la nostra troppo facile credulità: ha secondariamente alcuni falsi terrori, che abbattono il nostro troppo debole coraggio. Ci sono uomini sì delicati, i quali non possono vivere se non sono sempre nella voluttà, nel lusso e nell'abbondanza. Ve ne sono altri che vi diranno, io non domando grandi ricchezze, ma la povertà mi è insopportabile; io non invidio il credito di quelli che sono ne' gran maneggi del mondo; ma è cosa dura lo stare nella oscurità: io mi asterrò bensì dai piaceri, ma non posso soffrire i dolori. Il mondo guadagna i primi, e spaventa i secondi. Tutti due si allontanano dalla strada dritta; e tutti due finalmente convengono in questo punto, quello per otte-

Digitized by Google

nere i piaceri, senza de' quali s'immagina che non può vivere, l'altro per iscansare i mali, che crede che non potrà tollerare, s'impegnano onninamente nell'amore del mondo.

Mio Salvatore, fate cadere quella maschera immaginaria, per cui il mondo si rende sì terribile; fate cadere una tal maschera aggradevole, per cui sembra sì dolce, disingannateci. Primieramente fate vedere quale sia la vanità de' beni che periscono. *Et hoc vobis signum*: ecco il segno che vi viene somministrato. Venite alla stalla, al presepio, alla miseria, alla povertà di questo Dio che nasce. Non sono le sue parole che io vi predico e v'insegno, bensì il suo stato. Se i piaceri che voi cercate, se le grandezze che voi ammirate, fossero vere, chi altro le avrebbe meglio meritate che un Dio? chi più facilmente di lui, o con una simile magnificenza le avrebbe conseguite? qual truppa di guardie lo attornierebbe! qual sarebbe la bellezza della sua corte! qual porpora risplenderebbe sopra i suoi omeri! qual oro fiammeggerebbe sopra la sua testa! quali delizie gli preparerebbe la natura, la quale ubbidisce sì puntualmente a' suoi ordini! Non è già la sua povertà, non è la sua indigenza, che lo abbia privato dei piaceri: egli li ha rifiutati volontariamente. Non è la sua debolezza, non la sua impotenza, non qualche colpo non previsto della fortuna nemica, che lo abbia gettato nella povertà, ne' dolori e negli obbrobri: ma egli ha eletto un tale stato. Egli giudicò, dice Tertulliano (De Idolatr. n. 18), che questi beni, questi contenti, questa gloria erano indegni di lui e de' suoi: *Indignam sibi, et suis judicavit*. Egli ha creduto che questa grandezza, essendo falsa e immaginaria, sarebbe ingiuriosa alla sua vera eccellenza. E così, dice lo stesso autore, non volendola la rigettò: questo non basta; rigettandola, la condannò: fece ancora molto di più; condannandola, lo dirò io? sì, cristiani, non temiamo di dirlo, la pose tra le pompe del diavolo, alle quali rinunziamo col santo battesimo: *Igitur, quam noluit, rejecit; quam rejecit, damnavit; quam damnavit, in pompa diaboli deputavit* (Ibid.). Questa è la sentenza, che pronunciò il Salvatore nascente contro tutte le vanità de' figliuoli degli uomini. Ecco maltrattata la gloria del mondo: bisogna vedere chi s'inganni, se egli, o noi. Queste sono le parole di Tertulliano, le quali sono fondate su questa ragione. È indubitabile, che il Figliuolo di Dio poteva nascere nella grandezza e nella opulenza, per la qual cosa se non le vuole, ciò non è per necessità, ma per elezione: e Tertulliano ha ragione di dire, che egli formalmente le rigettò: *Quam noluit, rejecit*. Ora ogni elezione nasce dal giudizio: dunque vi ha un giudizio supremo, per cui Gesù Cristo nascendo ha dato questa importante decisione: che le grandezze del secolo non erano per lui; che egli le doveva sommamente rigettare. E un tale giudizio del Salvatore non è forse una condanna di tutte le pompe del mondo? *Quam rejecit, damnavit*. Il Figliuolo di Dio le disprezza; qual delitto dar loro la nostra stima! qual disgrazia dare ad esse il nostro amore! Evvi niente tanto necessario, quanto distaccare da esse il nostro affetto? E per questo Tertulliano dice, che noi le dobbiamo rinunziare per l'obbligo del nostro battesimo. *Et hoc vobis signum*. Il presepio, la miseria, la povertà di questo Dio bambino è quella che ci dimostra che non vi è niente più dispregevole di ciò che gli uomini sì grandemente ammirano.

Ah! che la superbia filosofica cerca di tutte le parti ragionamenti contro l'amore disordinato delle ricchezze che essa espone con grand'enfasi; quanto sono lontani tutti i suoi ragionamenti dalla forza di queste due parole: Gesù Cristo è povero, un Dio è povero. Noi siamo molto insensati a non prestare la nostra credenza a un Dio, che c'insegna colle sue parole, e conferma le verità che ci predica coll'autorità infallibile de' suoi esempi! Dopo ciò io non posso più udire quelle vane obbiezioni che ci fa la sapienza umana: un Dio non doveva farsi vedere dagli uomini che con una gloria e con un apparecchio che fosse degno della di lui maestà. Certamente il nostro giudizio, o cristiani, è stranamente confuso dalle apparenze e dalla tirannia della opinione, se noi crediamo che la splendidezza del mondo abbia qualche cosa degna di un Dio, il quale possiede in se stesso la somma grandezza. Ma volete voi che io, al contrario, vi dica ciò che trovo di grande, di mirabile; ciò che mi pare degno veramente di un Dio che conversa con gli uomini? Ciò è che sembra non esser egli comparso sopra la terra che per calpestare co' piedi questa pompa; e per insultare, per così dire, colla povertà del suo presepio il nostro fasto ridicolo e le nostre stravaganti novità. Egli dal più alto de' cieli vide che gli uomini non erano penetrati se non da' beni sensibili e dalle pompe esteriori. Gli risovvenne, nella sua bontà, che li aveva creati a principio, perchè godessero di una più stabile felicità. Mosso da compassione, viene egli in persona per disingannarli, non colla sua dottrina, ma coi suoi esempi, di quelle opinioni, non meno false e pericolose, di quello che sieno stabilite ed invecchiate. Imperciocchè mirate ove va il suo disprezzo: non solamente non vuole alcuna delle grandezze umane; ma per dimostrare il poco conto che ne fa, si butta alle estremità opposte. Egli stenta a trovare un luogo assai basso d'onde possa fare la sua entrata nel

Digitized by Google

mondo. Incontra una stalla mezzo diroccata; e questo è il luogo in cui discende. Prende tutto ciò che gli uomini schivano, tutto ciò che essi temono, tutto ciò che dispregiano, tutto ciò che fa orrore a' loro sensi; per far vedere quanto vane e immaginarie a lui sembrino le grandezze del secolo. Cosicchè io m'immagino il suo presepio, non più come una cuna indegna di un Dio, ma come un carro trionfale, in cui strascinava dietro a sè il mondo vinto. Colà sono vinti i terrori, e colà disprezzate le dolcezze; colà rigettati i piaceri e tollerati i tormenti; non vi manca niente, tutto è compito. E mi sembra che in mezzo di un sì bel trionfo ci dica con un' aria sicura: prendete coraggio; io ho vinto il mondo: *Confidite; ego vici mundum* (JOANN. XVI, 33); perchè colla bassezza della sua nascita, colla oscurità della sua vita, colla crudeltà ed ignominia della sua morte egli ha cancellato tutto ciò che gli uomini stimano, e disarmato tutto ciò che essi paventano. *Et hoc vobis signum.* Ecco il segno che a noi vien dato per riconoscere il nostro Salvatore.

Accorrete da tutte le parti, o cristiani, e a questi segni venite a riconoscere il Salvatore che vi è promesso. Sì, mio Dio, io vi riconosco, voi siete il liberatore che io aspetto. I Giudei sperano un altro Messia, che li colmerà di prosperità sopra la terra. Ah! quanti Giudei tra di noi! quanti cristiani, che desideravano un Salvatore, che li arricchisse, un Salvatore, che contentasse la loro ambizione, o che volesse lusingare la loro delicatezza! Non è tale nostro Signor Gesù Cristo. Come potremo noi riconoscerlo? Udite: io ve lo dirò con le belle parole di un antico Padre: *Si ignobilis, si inglorius, si inhonorabilis, meus erit Christus* (TERTULL. adv. MARC. l. III, n. 17, p. 491). Se è dispregevole, se è senza splendidezza, se è vile agli occhi de' mortali; questo è quel Gesù Cristo che io cerco. Mi è necessario un Salvatore che faccia vergogna a' superbi, che faccia paura a' delicati della terra, che il mondo non possa aggradire, che la umana Sapienza non possa comprendere, che non possa essere conosciuto se non dagli umili di cuore. Mi è necessario un Salvatore che insulti, per così dire, colla sua generosa povertà le nostre ridicole e stravaganti novità; che m'insegni col suo esempio che tutto ciò che io vedo non è se non un sogno; che io devo riferire ad un'altra vita i miei timori e le mie speranze; che non vi è niente di grande da seguire, se non Iddio, e che deve tenere tutto il resto come inferiore a noi; che ci sono altri mali che devo temere, e altri beni che devo aspettare. Ecco, io l'ho trovato, io lo riconosco a questi segni *; voi altresì lo vedete, o cristiani. Ora resta da considerare, se noi lo crediamo.

Si sono formati due partiti: il mondo da un canto, Gesù Cristo dall'altro. Si va in folla dal canto del mondo, si affretta, si corre, si crede che non si giungerà mai presto abbastanza. Gesù è povero e abbandonato, egli ha la verità, e il mondo l'apparenza: l'uno ha Dio per lui, l'altro ha gli uomini. È molto facile a scegliere. Ma questo mondo fa promesse magnifiche: colà delizie, piaceri, applausi, favori: voi potrete vendicarvi de' vostri nemici; voi potrete possedere ciò che amate; la vostra amicizia sarà ricercata: voi avrete autorità e credito; voi dapertutto troverete una faccia galante e un aggradevole accoglimento: non vi è niente di simile, bisogna prendere partito da quella parte. Dall'altra parte Gesù Cristo si mostra con un volto severo. Mio Salvatore, perchè non promettete anche voi simili beni? Sareste pure un Salvatore grande e amabile, se voleste salvare il mondo dalla povertà! uno gli dice: voi sarete mio Salvatore, se vogliate sottrarmi dalla povertà: io non ve lo prometto. Quanti gli dicono segretamente: lasciate che possa contentare la mia passione: io non lo voglio: lasciate che possa solo vendicarmi di quella ingiuria: io ve lo proibisco. I beni di quell'uomo mi contenterebbero: io non ho alcun diritto; ma io ho del credito: non li toccare, o sei perduto. Chi potrà soffrire un Signore sì duro? Ritiriamoci da lui, non si può propriamente vivere. Mio Salvatore, voi siete ruvido! * ma almeno, che promettete voi? Forse gran beni? Sì, ma per un'altra vita. Io lo prevedo, voi non guadagne-

* Voi lo avete conosciuto, mie care sorelle, perchè voi avete amato il suo spogliamento, perchè la sua povertà vi è piaciuta, perchè lo avete sposato con tutti i suoi chiodi, con tutte le sue spine, con tutta la bassezza del suo presepio, con tutti i rigori della sua croce. Ma noi, fratelli miei, noi che sceglieremo?

* Mio Salvatore, voi siete troppo incompatibile, non si può combinare con voi, la moltitudine non sarà della vostra parte. Ma, fratelli miei, egli non la vuole. La moltitudine è quella che egli annegò colle acque del diluvio, che ha consumata col fuoco dal cielo, che ha inabissata ne' flutti del mar rosso; la moltitudine è quella che tante volte ha egli riprovata, quante nel suo Vangelo maledì il mondo e le sue vanità; per inghiottire la moltitudine infelice e dannabile, l'inferno, dice il profeta Isaia (ISA. V, 14), ha dilatato smisuratamente e la forza e la potenza; e i grandi del mondo precipitano ivi in folla. O mondo! o moltitudine! o truppa innumerevole! io temo la tua infelice società. Il numero non mi difenderà contro il mio giudice; la folla de' testimonii non mi giustificherà; la mia coscienza mi accusa: io temo che il Salvatore non si cambi in giudice implacabile: *Sicut laetatus est Dominus super vos bene vobis faciens, vosque multiplicans; sic laetabitur disperdens vos, atque subvertens* (DEUT. XXVIII, 63). Quando Iddio intraprenderà di pareggiare la sua giustizia colle sue misericordie, e di vendicare le sue bontà sì indegnamente disprezzate, non mi sento forte per sostenere lo sforzo formidabile, nè i colpi incessantemente replicati di una mano sì severa e sì pesante. Io mi rido dei giudizi degli uomini del mondo e dei loro vani pensieri.

Digitized by Google

rete la vostra causa; il mondo resterà a voi superiore: questo è il fatto, io vedo benissimo, Gesù va ad essere condannato un'altra volta. Si porge a noi un segno per riconoscervi, ma esso è un segno di contraddizione. Si troveranno anche nella Chiesa di quelli che saranno tanto infelici di contraddirlo apertamente con parole e con sentimenti infedeli: ma quasi tutti lo contraddiranno colle loro opere. E non lo condanniamo noi tutti i giorni? quando camminiamo per istrade opposte alle sue, questo è un dirgli segretamente che egli ha torto, che doveva venire, come i Giudei peranco lo attendono. Se egli è il vostro Salvatore, da qual male volete voi che vi salvi? Se il vostro male più grande è il peccato, Gesù Cristo è il vostro Salvatore: ma se ella fosse così, voi non cadreste sì facilmente. Qual è dunque il vostro maggior male? forse la povertà, forse la miseria? Gesù Cristo non è più vostro Salvatore; non è egli venuto per questo. Ecco come si condanna il Salvatore Gesù.

Ove andremo, fratelli miei, e ove volgeremo i nostri desiderii? Fin qui tutto favorisce il mondo, il concorso, il comodo, le dolcezze presenti. Gesù Cristo va ad essere condannato; il mondo non ne vuole saper punto di un Salvatore sì povero e sì nudo. Andremo noi dietro a lui? prenderemo per lui partito? Aspettiamo ancora; forse il tempo cambierà le cose. Forse questa è una verità infallibile. Verrà, verrà quella terribile giornata, in cui tutta la gloria del mondo si dileguerà in fumo; e allora si vedrà comparire colla sua maestà quel Gesù Cristo nato una volta in un presepio, quel Gesù una volta disprezzo degli uomini, quel povero, quel miserabile, quell' impostore, quel samaritano, quell' appeso in croce. La fortuna di quel Gesù si è cambiata. Voi lo avete dispregiato nelle sue disgrazie; voi non avrete parte alcuna nella sua gloria. Un tale avvenimento muterà le cose! Colà que' fortunati del secolo non oseranno comparire; perchè ricordandosi della povertà passata del Salvatore, e vedendo la sua presente grandezza, quella sarà una prova della loro follìa, e questa ne sarà la condanna. Intanto questo medesimo Salvatore lasciando que' felici e que' furtunati, a' quali si applaudisce sopra la terra, nella follìa delle calamità, rivolgerà la sua divina faccia verso il piccol numero di quelli che non si saranno arrossiti della sua povertà, nè avranno ricusato di portare la sua croce. Venite, dirà egli, miei cari compagni, entrate nella società della mia gloria, godete del mio eterno banchetto.

Impariamo pertanto, fratelli miei, ad amare la povertà di Gesù Cristo: siamo tutti poveri con Gesù Cristo. Chi è mai quello che non sia povero in questo mondo, uno è povero in santà, l'altro ne' beni; uno negli onori, l'altro nell'animo? Tutto il mondo è povero; onde non è qui nel mondo che i beni abbondino: perciò il mondo povero in effetto non ispaccia che speranze; per ciò ognuno desidera; tutti quelli poi che desiderano, sono poveri e bisognosi. Amate il partito della povertà che vi è toccata per vostra porzione, per rendervi simili a Gesù Cristo; e spartite con Gesù Cristo quelle ricchezze che voi possedete. Compatite i poveri, consolateli; e voi participerete delle benedizioni che Gesù Cristo ha compartite alla povertà. Cristiani, nel nome di Gesù Cristo, il quale essendo sì ricco, si è fatto povero per amor nostro, per arricchirci colla sua povertà (II. Cor. VIII, 9), disinganniamoci de' falsi beni del mondo. Comprendiamo che il presepio del nostro Salvatore ha rese ridicole per sempre tutte le nostre vanità. Sì, certamente, o mio Signore Gesù Cristo, finchè io concepirò bene il vostro presepio, le vostre sante umiliazioni, le apparenze del secolo non mi sorprenderanno punto co' loro incanti, punto non mi abbaglieranno col loro vano splendore; e il mio cuore non sarà penetrato se non dalle ricchezze inestimabili, che la vostra gloriosa povertà ci ha preparate nella eterna felicità. *Amen.*

II.

FRAMMENTO DI UN ALTRO SERMONE (*)

SOPRA LA STESSA MATERIA.

Iddio unico nelle sue perfezioni: come le comunichi agli uomini. L'orgoglio causa della loro caduta: la incarnazione del Figliuolo di Dio rimedio per una tale malattia.

Siccome Iddio è unico nella sua essenza, così è egli impenetrabile nella sua gloria, inaccessibile nella sua altezza, e incomparabile nella sua maestà: egli è in noi, e noi non possiamo arrivarlo. Per questo la Scrittura sì di frequente ci dice, ch'egli è più alto dei cieli, più profondo degli abissi; che egli è nascosto in se stesso col suo proprio lume, e che tutte le creature sono avanti di lui come un niente: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum et inane reputatae sunt ei* (Isa. XL, 17).

(*) Questo frammento contiene un pezzo del sermone sulla Natività, che si è trovato simile affatto per la maggior parte a quello che si è letto: noi qui lo diamo, come essenzialmente connesso col sermone precedente, e come inserviente per compire le materie, che ne formano il soggetto. (Ediz. di Deforis).

Digitized by Google

Il dotto Tertulliano, scrivendo contro Marcione ci spiega questa verità con queste magnifiche parole (*): *Summum magnum ipsa sua magnitudine solitudinem possidens, unicum est.* L'espressioni della nostra lingua non arrivano a quelle di questo grande uomo: ma diciamo dopo di lui, come potremo; che Iddio essendo sommamente grande è conseguentemente unico, e che colla sua unità si forma una augusta solitudine, perchè niente può pareggiarlo, nè arrivare a lui, nè a lui accostarsi, e perchè egli è inaccessibile da tutte le parti.

Più ancora: non vi è grandezza nella creatura, che non si smentisca in qualche passo, che sia sostenuta da ogni canto; e tutto ciò che s'innalza da una parte, si abbassa dall'altra. Quello è sublime in potenza, ma è mediocre in sapienza: quegli avrà un gran coraggio, ma sarà mal secondato dalla forza del suo animo, o da quella del suo corpo. La probità non è sempre colla scienza, nè la scienza con la prudenza. Finalmente per non fare qui la numerazione di quelle infinite mescolanze, per cui gli uomini sono ineguali con se stessi; non vi è alcuno il quale non veda che l'uomo è un composto di pezzi inegualissimi, che hanno la loro fortezza e la lor debolezza: non vi è niente di sì forte che non abbia il suo debole, niente di sì alto che non tenda al più profondo da qualche parte. Solamente Iddio è grande in tutti i punti, perchè egli possiede tutto nella sua unità, perchè egli è tutto perfetto, e in una parola tutto se stesso. Singolare in tutte le cose, e solo, a cui si possa dire: o signore, chi è a voi simile? (Exod. xv, 11), profondo ne' vostri consigli, terribile ne' vostri giudizi, assoluto nelle vostre volontà, magnifico e ammirabile nelle vostre opere. Questo è quello che vi dice Tertulliano con quella sublime solitudine, in cui fa consistere la perfezione del di lui essere.

Il mistero di questo giorno c'insegna, che Iddio è uscito da quella augusta e impenetrabile solitudine. Allorchè un Dio s'incarnò, l'unico si ha formato de' compagni, l'incomparabile si ha fatto degli uguali, l'inaccessibile si è reso palpabile a' nostri sensi. Egli è comparso tra noi, e come uno di noi sopra la terra: *Et habitavit in nobis* (Joan. i, 14).

Ancorchè sia egli lontano da noi per ragione di tutti i suoi divini attributi, quando però a lui piace discende per sua bontà, o piuttosto c'innalza. Fa quello che vuole delle sue fatture: e come e quando a lui piace, le scaccia da lui fino all'infinito, e fino al niente, e sa altresì il mezzo di accoppiarle a lui stesso in una maniera impercettibile, e sopra quello che noi possiamo credere e pensare. Imperciocchè essendo buono infinitamente, è infinitamente comunicativo, infinitamente unitivo; cosicchè non bisogna stupirsi che possa egli unire la natura umana alla sua divina persona. Può innalzare l'uomo, quanto gli piace, e fino ad essere una stessa persona con lui. E in questa unione non vi è niente che sia indegno di lui; perchè, come dice san Leone il grande, prendendo la nostra natura, innalza ciò che prende, e non perde ciò che comunica: *Et nostra suscipiendo provehit; et sua communicando non perdit* (Serm. iv, de Nat. c. iii, t. 1, in 4, p. 155).

Per la qual cosa egli testifica il suo amore, esercita la sua munificenza, e conserva la sua dignità: *Et nostra suscipiendo provehit; et sua communicando non perdit.*

Ancora più: l'orgoglio è la causa della nostra rovina. Il genere umano è caduto per l'impulso di Satanasso. Come un grande edifizio, che si getta a terra, ne opprime un minore, sopra cui cade; così quello spirito superbo cadendo dal cielo, è venuto a piombare sopra di noi, e ci ha involti nella sua rovina. Egli ha in noi impresso un movimento simile a quello che precipitò lui stesso: *Unde cecidit, inde dejecit* (Augustin. Serm. clxiv, tom. v, p. 788). Essendo dunque abbattuto dal suo stesso orgoglio, ci ha involto, traendoci nello stesso sentimento, da cui egli è stimolato. L'uomo col suo orgoglio ha voluto farsi Dio; e per guarire un tale orgoglio Iddio ha voluto farsi uomo.

Sant'Agostino definisce l'orgoglio una perversa imitazione della natura divina (De civit. Dei, lib. xix, cap. xii). Imperciocchè ci sono due cose nelle quali è permesso d'imitare Iddio. È vero ch'egli è mosso da gelosia, allorchè l'uomo vuol farsi Dio, e intraprende di rassomigliarlo; ma non si offende già di ogni sorte di similitudine: al contrario, ci sono alcuni suoi attributi ne' quali ci comanda d'imitarlo. Considerate la sua misericordia, di cui il Salmista scrisse (Ps. cxliv, 9) che sorpassa tutte le altre sue opere. Ci è comandato di conformarci a questo ammirabile modello: *Estote misericordes, sicut et Pater vester coelestis misericors est* (Luc. vi, 36). Siate misericordiosi, come è misericordioso il vostro celeste Padre. Dio è paziente verso i peccatori, e l'invita a convertirsi, e fa risplendere intanto il suo sole sopra di loro, e prolunga il tempo della loro penitenza. Egli vuole che ci dimostriamo suoi figliuoli, imitando la sua pazienza verso i nostri nemici: *Ut sitis filii Patris vestri* (Matth. 5, 45). Acciocchè siate figli di vostro Padre. Egli è santo: e

(*) *Ex defectione aemuli solitudinem quamdam de singularitate praestantiae suae possidens, unicum est.* Queste sono le parole di Tertulliano (Adv. Marcion. lib. i, n. 4), che Monsignor Bossuet ha poste nel margine del suo manoscritto, e che ha convertite in quelle ch'egli qui riferisce, senza dubbio per rendere più chiara la mente dell'autore (Ediz. di Deforis).

Digitized by Google

sebbene la sua santità sembri incomunicabile, non si sdegna che noi portiamo le nostre pretese fino all'onore d'imitarlo in quel maraviglioso attributo: *Sancti estote, quia ego sanctus sum* (Luc. xi, 44). Siate santi, perchè io sono santo. Così pure potete imitarlo nella sua verità, nella sua fedeltà, nella sua giustizia. Quale dunque è quella similitudine che cagiona a lui gelosia? È che noi vogliamo assomigliarlo nell'onore della indipendenza, prendendo la nostra volontà per legge suprema, com'egli stesso non ha altra legge, fuorchè la sua assoluta volontà. Questo è il punto delicato, in cui si manifesta geloso de' suoi diritti, e rispinge con violenza tutti quelli che vogliono così attaccare la maestà del suo impero. Siamo dei, egli ce lo permette, colla imitazione della sua santità, della sua giustizia, della sua verità, della sua pazienza, della sua sempre benefica misericordia. Quando si tratterà di potenza, tenghiamoci ne' limiti della creatura, e non ispingiamo i nostri desiderii ad una sì pericolosa simiglianza.

Ecco, mie sorelle, la regola immutabile che noi dobbiamo seguire per imitare il Signore. Ma, o strade corrotte de' figliuoli di Adamo! o strana depravazione del cuore umano! noi rovesciamo tutto l'ordine di Dio. Noi non lo vogliamo imitare nelle cose nelle quali si propone per modello; ma tentiamo di contraffarlo in quelle, nelle quali vuole esser unico ed inimitabile, e che non possiamo pretendere senza ribellione. Noi osiamo imitarlo in quella suprema indipendenza, questo è quell'inviolabile diritto che con una audacia insensata noi affettiamo. Imperciocchè, siccome Iddio non ha niente sopra di se che lo regoli e lo governi, così noi vogliamo essere gli arbitri supremi della nostra condotta; acciò, scuotendo il giogo, rompendo le redini, e rifiutando il freno del comando che raffrena la nostra deviata libertà, noi ci sottragghiamo ad ogni altra potenza, e siamo come tanti dei sopra la terra. E non è appunto quello che Dio stesso rimprovera a' superbi, sotto l'immagine del re di Tiro? il tuo cuore, dic'egli, si è sollevato, ed hai detto, io sono un Dio, e tu hai dato il tuo cuore, come il cuore di un Dio: *Dedisti cor tuum, quasi cor dei* (Ezechiel. xxviii, 1). Tu non hai voluto saperne nè di regola, nè di dipendenza. Tu hai camminato senza misura, tu hai dato lo sregolato tuo cuore in preda alle indomite tue passioni. Tu hai amato, hai odiato, secondochè i tuoi desiderii ingiusti ti stimolavano, e tu hai fatto un uso funesto della tua libertà con una superba trasgressione di tutte le leggi. Così pure il nostro cieco orgoglio, riempiendoci di noi stessi ci porta a crederci piccoli Dei. Ebbene! o superbo, o piccol Dio, ecco il gran Dio vivente, che si abbassa per confonderti. L'uomo si fa Dio coll'orgoglio, e Dio si fa uomo colla umiltà. L'uomo falsamente si ascrive la grandezza di Dio, e Dio prende veramente il niente dell'uomo.

Ma ecco un nuovo secreto della misericordia divina. Ella non solo vuole confonder l'orgoglio, ma ha sufficiente condiscendenza per volerlo in qualche maniera contentare. Ella vuol concedere qualche cosa a questa indocile passione, che giammai pienamente si arrende. L'uomo avea ardito di aspirare alla indipendenza divina: non si può contentarlo in questo punto; il trono non si divide: la maestà suprema non può soffrire alcuno, nè uguale, nè compagno. Ma ecco un consiglio della misericordia, che sarà capace di soddisfarlo. L'uomo non può diventare indipendente; ma Iddio vuol diventare soggetto. La sua somma grandezza non permette ch'egli si abbassi, fintanto che dimora in se stesso; quella natura infinitamente abbondante non ricusa di cercare in prestito, per arricchirsi in qualche modo colla umiltà. Acciocchè l'uomo, dice sant'Agostino, che disprezza una tale virtù, che la chiama semplicità e bassezza, quando la vede negli altri uomini, non isdegnasse di praticarla, quando la vedesse in un Dio (in Ps. xxxiii, enarrat. i, tom. iv, pag. 210).

Et hoc vobis signum. O uomo, tu non hai fatto che vani sforzi per sublimarti e farti grande: tu puoi bene sforzarti, ma non già innalzarti; tu puoi ben insuperbirti, ma non puoi ingrandirti: vieni a cercare in questo Dio uomo, in questo Dio bambino, in questo Salvatore, che oggi nasce, la solida sublimità e la vera grandezza.... Donde viene che un Dio si fa uomo per farci accostare a lui, per trattare da uguale con noi? La causa di un tal mistero ascrive sant'Agostino ad una bontà popolare: *Populari quadam clementia* (Cont. Acad. l. iii, c. xix, tom. 1). Come un grande oratore pieno di alti concetti per rendersi popolare ed intelligibile si abbassa con un semplice discorso acconcio alla capacità degl'intelletti comuni: come un grande circondato da una superba splendidezza, che sbalordisce il popolo, si rende popolare e familiare con una obbligante facilità, che senza infievolire l'autorità rende accessibile la bontà: così la sapienza increata, così la maestà suprema si spoglia della sua luce, della sua immensità, della sua potenza per comunicarsi a' mortali, e rialzare il coraggio e le speranze della nostra abbattuta natura. Avvicinatevi dunque, o cristiani, a questo Dio bambino. Tutto v'è libero, tutto v'è aperto.

Digitized by Google

III.

SERMONE SECONDO

SOPRA LO STESSO MISTERO DELLA NASCITA DI NOSTRO SIGNORE

Vedi Discorsi pag. 33

RECITATO NELLA CHIESA CATTEDRALE DI MEAUX

L'anno 1691 *.

Caratteri del promesso Messia. Tre sorte di contraddizioni, alle quali è egli esposto anche tra' cristiani e nella Chiesa.

Questo bambino, che di fresco è nato, la cui nascita festeggiano gli angioli; che i pastori vengono ad adorare nel suo presepio; che i Magi verranno ben presto a cercare dalle estremità dell'Oriente; che da qui a quaranta giorni vedrete presentato al tempio, e posto tra le mani del santo vecchio Simeone: questo bambino, dico, è stabilito per rovina e per risorgimento di molti in Israele (Luc. II, 34, 35), non solamente tra le genti, ma eziandio nel popolo di Dio, e nella Chiesa, ch'è il vero Israele; e per esser segno alle contraddizioni; l'anima sua sarà trapassata da una spada, e tutto ciò si farà acciocchè sieno scoperti i pensieri, che molti tengono celati.

La religione è un sentimento composto di timore e di giubilo: essa istilla timore all'uomo, perchè è peccatore; istilla giubilo, perchè l'uomo spera la remissione de' suoi peccati: ispira terrore all'uomo, perchè Dio è giusto; gl'ispira giubilo, perchè Dio è buono. Bisogna che l'uomo tremi, e che sia scosso dal timore, allorchè sente in se tante cattive inclinazioni; ma bisogna che si consoli e che si rallegri, allorchè vede venire un Salvatore e un medico per guarirlo. Per questo il Salmista canta: Rallegratevi innanzi a Dio con timore: rallegratevi per rapporto a lui, ma tremate per rapporto a voi (Psal. II, 11); perchè sebbene egli per se stesso non vi apporti che bene, i vostri delitti e la vostra malizia potrebbono forse obbligarlo a farvi del male. Per questa ragione adunque Gesù Cristo è posto non solo per la risurrezione, ma eziandio per la rovina di molti in Israele. E voi non giudicherete mal fatto, che io premetta questo profetico discorso del santo vecchio Simeone per darvi una idea perfetta del mistero di Gesù Cristo, il quale nasce in questo giorno.

Questo era uno de' caratteri del Messia promesso a' nostri padri di essere insieme e soggetto di consolazione e soggetto di contraddizione: la pietra fondamentale, sopra cui bisogna appoggiarsi, e la pietra d'inciampo e di scandalo, contro la quale se si urta, si resta fracassato; due principi degli apostoli ci hanno concordemente insegnata una tal verità. S. Paolo nella lettera ai Romani dice (Rom. IX, 13): Questa pietra sarà per voi una pietra di scandalo, e chiunque crede in lui, non resterà confuso. Ecco pertanto uniti e il fondamento della speranza e il soggetto delle contraddizioni del genere umano. Ma bisogna anche ascoltare il principe degli apostoli (Petr. II, 6, 7). Questa, dic'egli, è la pietra singolare, la pietra che sostiene ed unisce tutto l'edifizio; e chiunque crede in quello ch'è rappresentato da questa pietra, non sarà mai confuso. Ma questa è altresì una pietra d'inciampo e di scandalo, che fa cadere o riduce in pezzi tutto ciò che urta contro di essa. Ma quando il precettore parla egli stesso, bisogna che i discepoli stiino in silenzio. Gesù Cristo è quello che risponde a' discepoli di s. Giovanni Battista: Beati sono quelli, dic'egli, ai quali io non sono occasione di scandalo (Matth. XI, 6). Sebbene io operi tanti miracoli, che fanno vedere al genere umano che io sono il fondamento della sua speranza, si è però troppo felice, se non si trova in me occasione di scandalizzarlo: tanto corrotto è il genere umano, tanto deboli sono gli occhi per sostenere la luce, tanto ribelli alla verità sono i cuori. E per ridurre una tal verità fino al primo principio, Dio stesso è quello che è primariamente per la rovina e per la risurrezione del genere umano; imperciocchè s'egli è il soggetto delle maggiori lodi, egli è altresì esposto alle bestemmie più grandi. E questo è come un effetto naturale della sua grandezza; perchè bisogna necessariamente che la luce, la quale rischiara gli occhi sani, abbagli e confonda gli occhi ammalati. Iddio poi permette che il genere umano si divida su questo proposito, acciocchè quelli che lo servono, vedendo quelli che lo bestemmiano,

(*) Questo Sermone, a parlar propriamente, non è, che il compendio di quello che monsignor Bossuet avea recitato: noi non lo abbiamo scritto dalla mano dell'Autore, ma solo da quella del signor Le-Dieu, suo segretario, a cui lo dettò dopo averlo predicato, come ci addita la seguente nota posta in testa del manoscritto: « Questa copia fatta di mia mano è l'originale « stesso del Sermone, di cui l'autore non aveva scritto niente, « e che poscia me lo dettò a Versailles in due o tre sere per « mandarlo ov'egli lo aveva promesso. Lo mandò infatti a ma« dama di Lusancy suor Elena, Religiosa, con una lettera, che « gli scrisse da Versailles all'otto di gennaro del 1692, obbli« gandola di rimandargli l'originale fatto per essa, quando ne « avesse fatta copia. Io tengo la lettera, che parla di una tale « spedizione » (*Edit. di Deforis*).

Digitized by Google

riconoscano la grazia che li separa, e gli siano obbligati della loro sommissione. Questo dunque era in Cristo un carattere della divinità, d'essere cioè esposto alle contraddizioni degli uomini, d'essere per rovina agli uni e per risorgimento agli altri. E per entrare più profondamente in un sì gran mistero, io trovo che Gesù Cristo è una occasione di scandalo ne' tre principali luoghi, ne' quali si dichiarò nostro Salvatore; nello stato della sua persona, nella predicazione della sua dottrina, e nella istituzione de' suoi sacramenti. Ch'è quello che offende nello stato della sua persona? la sua profonda umiltà. Ch'è quello che offende nella sua predicazione e nella sua dottrina? la sua severa ed inesorabile verità. Ch'è quello che offende nella istituzione de' suoi sacramenti? io lo dirò per nostra confusione, è la sua bontà e la stessa sua misericordia.

PRIMO PUNTO

Nel principio era il Verbo, e il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio. Tutte le cose sono state fatte per esso (JOANN. I, 1). Questo non è quello che scandalizza i sapienti del secolo: essi si persuadono facilmente, che Iddio fa tutto per il suo Verbo per la sua parola, per la sua ragione. I filosofi platonici, dice sant' Agostino, ammiravano queste parole, e trovavano in esse della grandezza: che il Verbo fosse la luce che illumina tutti gli uomini che vengono al mondo; che la vita fosse in lui, come nella sua sorgente, da cui si spandesse sopra tutto l'universo, e principalmente sopra tutte le creature ragionevoli. Essi erano pronti di scrivere in caratteri di oro questi begli esordi del Vangelo di s. Giovanni *. Se il cristianesimo non avesse avuto da predicare che queste grandi ed auguste verità, per quanto inaccessibile fosse stata la di lui sublimità; quegl'ingegni che si piccavano d'essere elevati, si sarebbero recato ad onore di crederle e di sostenerle: ma ciò che li ha scandalizzati, è il decorso di questo Vangelo. Il Verbo si è fatto uomo; e quello che sembra anche più improprio, si è, che il Verbo si è fatto carne (JOAN. I, 14), onde non hanno potuto soffrire che quel Verbo, di cui davasi loro una sì grande idea, fosse disceso sì bassamente. La parola della croce fu loro una follia anche maggiore. Il Verbo nato da una donna; il Verbo nato in un presepio, per venire finalmente alla ultima umiliazione del Verbo che muore sopra una croce: questo è quello che rivoltò que' superbi ingegni. Imperciocchè non volevano comprendere che la prima verità ch'egli doveva insegnare all'uomo, che il suo orgoglio avea perduto, era di umiliarsi. Bisognava dunque che un Dio, il quale veniva per essere il dottore del genere umano, c' insegnasse ad abbassarci, e che il primo passo, che doveva farsi per essere cristiano, fosse d'essere umile. Ma gli uomini gonfi della loro vana scienza, non erano capaci di fare un passo sì necessario. Quanto eglino si avvicinavano a Dio colla loro intelligenza, altrettanto da lui si allontanavano col loro orgoglio: *Quantum propinquaverunt intelligentia, tantum superbia necesserunt*, dice eccellentemente sant'Agostino (Contra JULIAN. l. IV, cap. III).

Ma, direte voi, si predicava loro la risurrezione di Gesù Cristo, e la sua trionfante ascensione al cielo: dovevano dunque capire, che quel Verbo, quella Parola, quella Sapienza incarnata era qualche cosa di grande. È vero: ma tutto il fondamento di questo gran mistero era sempre un Dio fatto uomo; quello che saliva sì in alto, era un uomo; quella ch'era collocata nel più alto de' cieli, era una carne umana e un corpo umano. Questo è quello che loro pareva indegno di un Dio; e quanto in alto salisse dopo essersi sì fortemente abbassato, eglino non trovavano che ciò fosse un rimedio alla degradazione, che s'immaginavano nella persona del Verbo fatto carne. Per questa ragione quell'adorabile persona diveniva loro dispregevole ed odiosa: dispregevole, perchè si era abbassata: odiosa, perchè li obbligava ad abbassarsi col suo esempio. Per questo fu egli stabilito per la rovina di molti: *Positus in ruinam*. Ma nello stesso tempo egli è altresì il risorgimento di molti: mentre, purchè si vogliano imitare le sue umiliazioni, s'imparerà da lui ad alzarsi dalla polvere. Umiliatevi pertanto, anime cristiane, se volete alzarvi con Gesù Cristo.

Ma, o infelicità! i cristiani hanno tanta difficoltà di apprendere questa umile lezione, quanta ne ebbero i sapienti, e i grandi del mondo. Ognuno, lungi dall'imitare Gesù Cristo, la cui nascita fu sì umile, obblia la bassezza della sua. Quell' uomo che si è innalzato colla sua industria, e forse coi suoi delitti, non vuol ricordarsi di quella povertà in cui è nato. Quelli poi che sono nati qualche cosa nell'ordine del mondo, pensano qu le sia stato il fondamento della lor nascita? quanto debole sia ella stata, quanto impotente e priva da per se stessa

« * Quod initium sancti Evangelii, cui nomen est secundum « Joannem, quidam Platonicus, sicut a sancto sene Simpliciano « qui postea Mediolanensi Ecclesiae praesedit. Episcopus, solebа- « mus audire, aureis litteris conscribendum, et per omnes Ec- « clesias in locis eminentissimis proponendum esse dicebat. Sed « ideo viluit superbis Deus ille magister, quia *verbum caro fa- « ctum est, et habitavit in nobis*, et parum sit miseris, quod « aegrotant, nisi se in ipsa etiam aegritudine extollant, et de « medicina, quod sanari poterant, erubescant. Non enim hoc fa- « ciunt, ut erigantur, sed ut cadendo affligantur. S. AGOST. De « *Civit. Dei lib.* X, cap. XXIX, tom. VII, pag. 265.

Digitized by Google

di ogni soccorso? Si risovvengono di ciò che nella persona di un re diceva l'autore divino del libro della sapienza? Io sono venuto al mondo gemendo, come gli altri (Sap. VI, 3). Pertanto di che si può vantare l'uomo, che viene al mondo giacchè viene piangendo, e che la natura non gl'istilla altri presentimenti in quello stato se non quello che ha delle sue miserie? Entriamo dunque ne' sentimenti profondi della nostra bassezza; e discendiamo con Gesù Cristo, se vogliamo salire con lui. Egli salì, dice s. Paolo (Ephes. IV, 9, 10), nel più alto de' cieli, perchè prima è disceso nel più profondo degli abissi. Non discendiamo soltanto con esso nella umile cognizione delle infermità e delle bassezze della nostra natura; discendiamo sino all'inferno, confessando che ci ha sottratti da esso; e non solamente dall'inferno in cui erano l'anime giuste prima della sua venuta, o dalle prigioni sotterranee, ove erano le anime imperfette che un tempo erano state incredule: ma dal profondo degl'inferni, ove gli empi, ove Caino, ove il ricco evangelico erano tormentati co' demoni. Fin là bisogna che noi discendiamo, fino in que' carboni ardenti, fino in quell'orribil caos, e in quelle tenebre eterne; poichè ivi noi saremmo senza la di lui grazia. Annientiamo ad esempio di lui tutto quello che noi siamo. Imperciocchè consideriamo, miei amatissimi, cosa sia quello ch'egli ha in se stesso annientato. Essendo egli, dice s. Paolo (Philip. II, 6, 7, 8), nella forma e nella natura di Dio, era creduto di non commettere alcuna rapina, facendosi uguale a Dio; ma annientò se stesso prendendo la forma di servo col farsi simile agli uomini. Dunque non è solo la forma di servo che ha come annientata in se stesso; ma annientò, quanto ha potuto, fino la forma di Dio, celandola sotto la forma di servo; e sospendendo, per così dire, la onnipotente di lei azione, e la effusione della sua gloria; ubbidendo fino alla morte, e fino alla morte della croce protraendola fino al sepolcro, e non cominciando ad innalzarsi se non quando arrivò all'ultima estremità della bassezza. Non pensiamo dunque a sublimarci a di lui esempio, se non quando avremo gustata la sua ignominia in tutta la di lei ampiezza, e quando avremo bevuto tutto il calice delle sue umiliazioni. Allora non ci sarà egli motivo di rovina, ma di risorgimento, di consolazione e di giubilo.

SECONDO PUNTO

Ma per gettarci in quelle profondità, lasciamoci confondere dalla verità della sua dottrina. Questa è la seconda sorgente delle contraddizioni che ha dovuto sopportare in terra. Egli non ha dovuto trovare se non peccatori; sembrava poi che peccatori non dovessero maggiormente opporsi al Salvatore, che come gli ammalati al medico. Ma il male era ch'erano peccatori, e che tuttavia non erano umili, quantunque non ci sia cosa più conveniente al peccatore della umiltà e della umile confessione dei suoi falli: questo è quello che Gesù Cristo non ha potuto trovare tra gli uomini. Egli trovò i Farisei pieni di rapine, d'impurità e di corruzione: trovò i dottori della legge, i quali col pretesto di osservare i più minuti precetti con una esattezza sorprendente violavano i maggiori. E quello che li sollevò contro il Figliuolo di Dio si fu, ch'egli stesso disse loro brevemente: Io sono venuto al mondo, come la luce; e gli uomini hanno amato le tenebre piuttosto che la luce, perchè le loro opere erano cattive (Joan. 3, 19).

Per questa ragione Gesù fu più che Mosè, più che Geremia, più che tutti gli altri profeti, un oggetto di contraddizione, di mormorazione e di scandalo a tutto il popolo. Egli è un profeta, egli non lo è: egli è Cristo; Cristo può egli venire da Nazaret? può venire qualche buona cosa dalla Galilea (Ibid. VII, 40, 41)? Quando Cristo verrà, non si saprà da qual luogo egli venga (Ibid. 27); ma noi sappiamo da qual luogo questi viene (Ibid. IX, 29). Questo è un bestemmiatore, un empio, il quale si fa uguale a Dio (Joan. X, 33), il quale insegna a violare il giorno del sabato (Ibid. IX, 16). Questo è un Samaritano, è uno scismatico (Ibid. VIII, 48); questo è un ribelle, è un sedizioso, che vieta di pagare il tributo a Cesare (Luc. XXIII, 2); questo è un uomo di piacere e di aspetto grazioso, che ama i banchetti suntuosi de' pubblicani e dei peccatori (Matth. XI, 19); egli è posseduto dal demonio, e in nome di lui libera egli gli ossessi (Ibid. XII, 24). In una parola, è un ingannatore, un impostore; ciò che forma il cumulo di tutti gli oltraggi, e che fa inoltre che a lui si preferisca un ladrone di strada e un assassino. Quale de' profeti fu più esposto a più strane contraddizioni? Ma era di mestieri che la cosa fosse così, poichè portando egli agli uomini più vicina che non avea fatto verun altro profeta, e con una luce più viva, la verità, che li condannava, bisognava perciò che eccitasse contro di se tutti gli animi sino all'ultimo eccesso: per questa ragione non vi fu mai una maggior ribellione. Egli operò miracoli, che niuno avea mai operati, e non lasciò alcuna scusa alla infedeltà degli uomini. Ma quanto più manifesta era la dimostrazione tanto più brutale e insensata esser doveva la sollevazione. Imperciocchè mirate fin dove portarono il lor furore: aveva egli risuscitato un morto di quattro giorni

Digitized by Google

in presenza di tutto il popolo : ora non solo questo fu quello che li determinò a farlo morire, ma volevano far anche morire con esso quello ch' egli avea risuscitato per seppelire in uno stesso obblio e il miracolo e quello che ne era stato l' autore, e quello ancora che ne era stato il soggetto ; perchè quantunque sapessero molto bene che Iddio, il quale aveva operato un sì gran miracolo, poteva replicarlo quando volesse, osavano però di sperare che non lo avrebbe voluto fare, nè sì sovente abbattere le leggi della natura. Ecco sin dove spingevano i loro complotti, e la verità non era stata mai più esposta alle contraddizioni, perchè non era mai stata più chiara, nè più convincente, nè, per così dire, più vittoriosa. Allora fu pertanto, che furono scoperti i pensieri che molti tenevano celati ne' loro cuori. Quale poi fu il nero pensiere che fu allora scoperto ? che l'uomo non può soffrire la verità : che ama più di non vedere i suoi peccati per avere occasione di rimanere in essi, di quello che di vederli e riconoscerli per essere guarito : in una parola, che il nemico più grande che abbia l' uomo, è l'uomo stesso. Ecco quell' occulto e profondo pensiero del genere umano, che doveva essere rivelato alla presenza di Gesù Cristo, e della sua luce : *Ut revelentur ex multis cordibus cogitationes.*

Per la qual cosa, guardatevi, fratelli miei, dall' imitare quei furiosi. Tu t' immergi nel peccato, peccatore infelice ; e a misura che tu t' immergi, i lumi della tua coscienza si estinguono ; e si adempie quella parola di Gesù Cristo : Voi volete farmi morire, perchè la mia parola non è punto da voi ricevuta (Joan. VIII, 37). I lumi della tua coscienza, e quella occulta persecuzione ch' essa ti muove nel tuo cuore, punto non si scuotono : perciò tu li vuoi estinguere: le verità del Vangelo ti sono uno scandalo; tu cominci a combatterle non colla ragione, perchè tu non ne hai, e le dimostranze del Signore sono troppo credibili (Ps. XCII, 7) ; ma per pigrizia, per cecità, per furore. Non resta avanti i tuoi occhi e nel fondo del tuo cuore, se non una piccola luce ; e la sua picciolezza fa vedere, ch' essa non è in te se non per poco tempo : *Adhuc modicum lumen in vobis est* (Jon. XII, 35). La luce è ancora in voi per un poco di tempo. Per altro, mio caro fratello, Gesù Cristo è quello che peranco t' illumina, che ti parla con quel debole sentimento : cammina dunque col favore di una tal luce, per paura che le tenebre non t' inviluppino : quello che cammina nelle tenebre, non sa ov' egli vada ; inciampa a qualunque passo, a qualunque passo urta contro la pietra, e tutte le strade sono per lui precipizi.

TERZO PUNTO

Ma quello che è molto più strano si è, che il soggetto estremo dello scandalo, che il mondo ha eccitato contro di Gesù Cristo, è la sua bontà. Se nel tempo della sua passione e in tutto il corso della sua vita sono stati portati gli oltraggi fino all' ultima estremità, ciò fu perchè si abbandonò alla giustizia, come dice l' apostolo s. Pietro (I. Pet. II, 23), perchè si lasciò percuotere impunemente, come un innocente agnello si lascia tosare, e si lasciò eziandio condurre all' altare per ivi essere scannato come una vittima : fece miracoli per fare del bene a' suoi nemici, e non già per impedire il male che gli volevano fare. Da questo è provenuto il grande scandalo che il mondo ha veduto in Israele, in occasione di Gesù Cristo. Ma ecco il grande scandalo nel vero Israele, e nella Chiesa di Dio. Perchè nella istituzione de' suoi sacramenti Gesù Cristo non ha voluto prescrivere limiti alla sua bontà, i cristiani non ne prescrivono a' loro delitti. È stata rimproverata al Salvatore la efficacia del suo battesimo, ove tutti i peccati vengono ugualmente mondati e Giuliano Apostata osò dire, che questo era un invitare il mondo a far male (Apud. Cyril. Alex. VII, cont. Jul. t. VI, p. 23) : ma la clemenza del Salvatore per questo non si ristringe. Novaziano e i suoi seguaci si sono vergognati di essa : si sono sforzati di rinchiudere nel battesimo la misericordia del Salvatore, negando ogni altro rimedio a quelli che di esso non avevano approfittato. La Chiesa li ha condannati, e la misericodia, che ella predica, è sì grande, che apre eziandio un ingresso per la salute di coloro che hanno contaminata la santità del battesimo, e lordato il tempio di Dio in se stessi. Ristringiamoci pertanto, e non concediamo che una sol volta la penitenza, come si faceva ne' primi tempi. No, fratelli miei, la misericordia di Gesù Cristo va ancora più avanti : egli non ha posto confini alla remissione de' peccati. Egli ha detto senza limitazione : Tutto quello, che voi rimettete, tutto ciò che voi scioglierete (Matth. XVI, 29, et XVIII, 18). Egli ha detto a tutti i suoi ministri nella persona di s. Pietro ; Voi perdonerete, non solo sette volte, ma fino a settanta sette volte (Ibid. 22). Questo poi proviene, perchè il prezzo del suo sangue è infinito ; perchè la efficacia della sua morte non ha limiti : e questo altresì è il grande scandalo, che tutto il giorno si scopre in Israele : si dice : Io peccherò ancora, perchè spero di far penitenza. Questo discorso è molto insensato ! senza dubbio far penitenza non è altro, se non pentirsi. Quando si crede, che qualcuno si pente di una qualche azione, questa è una ragione di credere, che non la farà più. Se voi fate ciò, si dice tutti

Digitized by Google

i giorni, voi vi pentirete. Ma quanto a Dio il pentimento diventa l'oggetto della nostra speranza, e non si teme punto di peccare, perchè si spera un giorno di pentirsi. Bisognava dunque, che questo assurdo pensiere fosse rivelato nella venuta di Gesù Cristo : *Ut revelentur ex multis cordibus cogitationes.* Ma, cristiano, tu non pensi, che quando dici, che tu farai penitenza, e che tu ti pentirai, e che fai servire questo tuo futuro pentimento alla tua licenziosità, tu rovesci la natura, tu introduci un prodigio nel mondo. Quindi il tuo pentimento non sarà infatti un vero pentimento, ma un errore di cui tu ti lusingherai nel tuo peccato.

Tremate pertanto, tremate, fratelli miei, e temete che abusando dello spirito della penitenza per confermarvi ne' vostri peccati, voi non commettiate finalmente quel peccato contro lo Spirito Santo che non viene rimesso, nè in questo mondo, nè in quell'altro. Perchè finalmente, se è vero, che non vi ha peccato, che il sangue di Gesù Cristo non possa cancellare e che la sua misericordia non possa rimettere; non è però men vero, che ve ne sarà uno, che non sarà mai rimesso: e siccome voi non sapete, se questo non sarà il primo, che commetterete; e che al contrario vi è un gran motivo di credere, che Dio si annoierà di perdonarvi, perchè sempre vi abusate del suo perdono, temete tuttociò che farà una bontà rifiutata, la quale cambierà in supplizi tutte le grazie, che vi ha fatte. Venite a contemplare tutti i misteri del Salvatore : guardate la strada, per cui vi possono ridondare in rovina, e quella, per cui vi ponno recare consolazione e giubilo; e invece di considerare la sua bontà, come un titolo per offenderlo più facilmente, consideratela come un motivo più pressante per infiammare il vostro amore; acciocchè passando i vostri giorni nelle consolazioni, le quali accompagnano la remissione de' peccati, arriviate al fortunato soggiorno, da cui il peccato, e le lagrime saranno eternamente bandite : questa è la grazia, che io vi desidero colla benedizione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo : così sia.

IV.

SERMONE PRIMO

SOPRA IL MISTERO DELLA CIRCONCISIONE DI NOSTRO SIGNORE

RECITATO A METZ.

Dignità reale di Gesù Cristo : in che consista : come l'abbia acquistata : come la esserciti : infedeltà ed ingratitudine de' suoi sudditi : eccellenza del suo sacerdozio.

Vocabis nomen ejus Jesum; ipse enim salvum faciet populum MATT. I, 21.

Lo chiamerete col nome di Gesù; perchè esso è quello che salverà il popolo.

Oggi il Dio d'Israele, che è venuto a visitare il suo popolo, vestito di una carne mortale, fa il suo primo ingresso nel suo tempio : oggi il gran sacerdote del nuovo testamento, il sommo sacrificatore secondo l'ordine di Melchisedecco si pone tra le mani de' pontefici successori di Aronne, che raffigurava il di lui sacerdozio : oggi il Dio di Mosè si sottomette volontariamente a tutta la legge di Mosè : oggi l'ineffabile, il di cui nome è incomprensibile, si degna di ricevere un nome umano, che gli è imposto per bocca degli uomini, ma però per ispirazione di Dio; che dirò io? ove mi volgerò, circondato da tanti misteri? parlerò io della circoncisione del Salvatore, ovvero della imposizione del nome di Gesù, di questo nome amabile, delizia del cielo e della terra, unica nostra consolazione, durante il pellegrinaggio di questa vita? E la solennità della Chiesa, e non so qual movimento del mio cuore m'incita a parlare del nome di Gesù, e di farvene vedere l'eccellenza, per quanto piacerà al Signore d'inspirarmelo per sua grazia.

Gesù, cioè Salvatore : o nome di dolcezza e di carità! Anima mia, benedici il Signore, e tutto ciò ch'è in me, renda le debite lodi al suo santo nome : *Benedic anima mea Domino* (Ps. CII, 1). Parliamo del nome di Gesù, discopriamone il mistero, facciamo vedere la eccellenza della qualità del Salvatore, e quanto sia glorioso al nostro gran Dio, e Redentore Gesù Cristo di avere esercitata sopra di noi una sì gran misericordia, e di averci salvati col suo Sangue. Tutto questo tempio risuoni del nome e delle lodi di Gesù Salvatore. Ah! se noi abbiamo gli occhi sufficientemente puri, noi vedremo tutto questo tempio ripieno da tutte le parti di an-

Digitized by Google

geli per quivi onorare la presenza del Figliuolo di Dio; li vedremo abbassarsi profondamente al nome di Gesù, tutte le volte che lo proferiremo nel decorso di questo sermone. Abbassiamo altresì noi stessi con lo spirito; e adorando ne' nostri cuori il nostro amabile Salvatore Gesù, preghiamo la santissima Vergine di lui Madre di rendercelo propizio colle sue pie intercessioni. *Ave ec.*

Siccome noi abbiamo alcune inclinazioni, che ci sono comuni co' bruti, e che partecipano perfettamente la bassezza di questo terrestre soggiorno, in cui noi siamo schiavi; così ne abbiamo alcune altre di una natura più elevata, colle quali avviciniamo molto alle intelligenze celesti, che sono avanti il trono di Dio, notte e giorno cantando le sue laudi. Gli spiriti beati hanno due maravigliosi movimenti: imperciocchè appena hanno gettati i primi sguardi sopra sè stessi, che tosto conoscendo che i loro lumi derivano da un'altra luce infinita, si rivolgono al loro principio con una incredibile prontezza, e cercano la propria perfezione nella sua origine. Questo è il primo de' loro movimenti. Poscia ciascun angiolo considerando che Iddio gli dà dei compagni, i quali in una stessa vita e in una stessa immortalità cospirano allo stesso disegno di lodare il loro comune Signore, si sente stimolato di entrare in compagnia con essi. Tutti sono mossi, gli uni dagli altri da una potente inclinazione; e questa è quella inclinazione che mette l'ordine nelle loro gerarchie, e stabilisce nelle loro legioni una santa ed eterna alleanza.

Ora, sebbene sia vero che l'anima nostra allontanata dall'aria sua nativa, ristretta e quasi oppressa dal peso di questo corpo mortale, non fa apparire che per metà quel nobil e immortal vigore, da cui dovrebbe essere sempre mossa; purnondimeno essendo noi di una stirpe divina come l'Apostolo lo ha predicato con una mirabile energia in piena assemblea dell'Areopago: *Ipsius enim et genus sumus* (Act. XVII, 28); piacque al nostro gran Dio, che ci ha formati a sua similitudine, di lasciar cadere sopra le anime nostre una scintilla di quel fuoco celeste che risplende ne' spiriti angelici: e per poco che noi possiamo riflettere sopra noi stessi, osserveremo facilmente qneste due belle inclinazioni che ammiriamo a tutte le ore nella natura degli angioli.

Infatti non vediamo noi che appena che siamo arrivati all'uso della ragione, non so qual ispirazione, di cui non ne conosciamo la origine, tosto c'insegna a rivocar il Signore in tutte le necessità della vita? in tutte le nostre afflizioni, in tutti i nostri bisogni un segreto istinto alza i nostri occhi al cielo, come se in noi sentissimo che ivi risiede l'arbitro delle cose umane. Un tale sentimento poi si vede in tutti i popoli del mondo, ne' quali sono rimaste alcune tracce di umanità, perchè non è esso tanto acquistato collo studio, quanto che è naturale, e perchè nasce nelle nostre anime non tanto per la dottrina quanto per istinto. Questa è una adorazione che rendono gli stessi pagani senza pensare al vero Dio; questo è il cristianesimo della natura, o come lo chiama Tertulliano, il testimonio dell'anima naturalmente cristiana: *Testimonium animae naturaliter Christianae* (APOL. n. 17, p. 18). Ecco già il primo movimento che la nostra natura ha comune cogli angioli.

Dall'altra parte sembra manifestamente, che il piacere dell'uomo è l'uomo stesso. Quindi quella sensibile dolcezza, che noi proviamo in una onesta conversazione. Quindi quella familiare comunicazione di animi col commercio della parola. Quindi la corrispondenza delle lettere; quindi per passare più avanti gli stati e le repubbliche. Tali sono le due primarie inclinazioni di tutto quello che è capace d'intendere e di ragionare. Una ci solleva a Dio, l'altra ci lega con il legame di amicizia co' nostri simili. Da una è nata la religione, dall'altra la società. Ma poichè le cose umane vanno naturalmente in disordine, se non sono ritenute dalla disciplina, perciò fu necessario di stabilire una forma di governo nelle cose sante e nelle profane, senza di che la religione caderebbe ben presto in rovina, e la società degenererebbe in confusione. E questo è quello che ha introdotto nel mondo le due sole leggittime autorità, quella de' principi e de' magistrati, quella de' sacerdoti e de' pontefici. Quindi la potenza reale, quindi l'ordine sacerdotale.

Questo non è il luogo da spiegarvi, nè quale delle due potenze sia superiore all'altra, nè come si somministrino tra di esse una scambievole assistenza. Solo vi prego considerare, che ambedue essendo derivate dalle due inclinazioni, che hanno preso nel cuor dell'uomo le più profonde radici, hanno ottenuta giustamente una grande stima appresso tutte le nazioni, e sono ambedue sacre e inviolabili. Per questo gl'imperatori romani, i padroni della terra e de' mari hanno creduto, che recherebbero un accrescimento notabile alla loro dignità, se aggiungessero la qualità di sommo pontefice a que' nomi magnifici, di Augusto, di Cesare, di trionfatore; non dubitando punto che i popoli non si sottomettessero più volentieri, alle loro ordinazioni, quando considerassero i principi, come ministri delle cose sacre. Su di che, quando io vedo questo titolo di religione congiunto a que' nomi odiosi di Nerone, di Caligola, di que' mostri del genere umano, orrore ed esecrazione di tutti i secoli; non posso tenermi di fare questo riflesso, che gli dei di marmo e di bronzo

Digitized by Google

gli dei adulteri e parricidi, che la cieca antichità adorava, erano degni certamente di essere serviti da tali pontefici.

Ergetevi dunque o re del vero popolo, o pontefice del vero Dio. La dignità reale di quest'imperatori altro non era che una tirannia, e il loro profano sacerdozio un sacrilegio continuo. Venite ad esercitar la real vostra dignità colla profusione delle vostre grazie; e il vostro sacerdozio colla espiazione de' nostri delitti. Io m'immagino, che voi già vi accorgete che quello di cui io parlo, è il Salvatore. Egli è quello, egli è quel solo, o cristiani, egli è quello che essendo il vero Cristo, cioè l'Unto del Signore, *Unctus*, unisce nella sua persona la real dignità, e il sacerdozio per l'eccellenza della sua unzione, la quale contiene l'una e l'altra potenza. E questa è quella ragione, per cui il mirabile Melchisedecco fu unitamente re e pontefice; ma re di giustizia e di pace, *Rex justitiae*, *Rex pacis* (Heb. vii, 2), come interpreta l'Apostolo nella sua divina lettera agli Ebrei; ma pontefice dell'Altissimo Dio, *Sacerdos Dei excelsi* (Ibid. xiv, 18), come dice il testo della Genesi. E perchè ciò, o cristiani? non è forse per rappresentare quello che nella pienezza de' tempi deve essere il vero re della pace, e il gran sacrificatore dell'onnipotente Signore, cioè il Salvatore Gesù di cui Melchisedecco era la figura?

Su questa gloriosa unione di dignità reale e di sacerdozio nella persona del Figliuolo di Dio, spero di trattenervi e di parlarvi in questo giorno. Imperciocchè avendo attentamente considerato la significazione del nome di Gesù, che s'impone in questo giorno al mio Signore, io trovo in questo nome augusto la sua real dignità e il suo sacerdozio: Gesù o sia Salvatore; e io dico che il Figliuolo di Dio è re perchè è Salvatore; io dico che egli è pontefice, perchè è Salvatore. Io veggo già, che queste due eccellenti verità mi aprono una bella carriera. Ma io medito qualche cosa di più. Egli è il Re Salvatore, egli è il pontefice Salvatore. Come egli è il Salvatore per il suo sangue. Per questa ragione, in questo giorno fortunato in cui egli riceve il nome di Gesù, e la qualità di Salvatore comincia a spargere il suo sangue colla sua misteriosa circoncisione, per dimostrare che per mezzo del suo sangue è egli il Salvatore delle anime nostre. O belle e adorabili verità, potrò io farvi intendere in questo giorno da questo pulpito.

Voi che una volta vi siete scandalizzati di vedere scorrere il sangue del mio Signore, voi che avete creduto che la sua morte violenta fosse un argomento della sua impotenza, ahi che voi capite poco i suoi misteri. La croce del mio re è il suo trono; la croce del mio pontefice è il suo altare. Quella carne lacerata è la forza e la virtù del mio Re; quella stessa carne lacerata è la vittima del mio Pontefice. Il sangue del mio Re è la sua porpora; il sangue del mio Re è la sua consacrazione. Il mio Re è istituito, e il mio Pontefice è consacrato col suo sangue; e questo è il motivo che egli è il vero Gesù, l'unico Salvatore degli uomini. O Re, o Salvatore, o sommo Pastore delle anime nostre, versate una goccia di quel sangue prezioso sul mio cuore per accenderlo delle vostre fiamme; una goccia su le mie labbra perchè sieno pure e sante queste labbra, che oggi devono profferir sì spesso il vostro adorabile nome così sia, fratelli miei. Io comincio a parlare della dignità reale del mio Signore: parliamo con coraggio, ascoltiamo con attenzione. Si tratta di glorificare Gesù che è tutta la nostra gloria: o Dio, siate con noi.

Dico pertanto prima di tutto, che secondo le antiche profezie, il Messia aspettato da' Giudei, riconosciuto, adorato da' cristiani, doveva venire al mondo con una potenza reale. Per questo l'Angiolo annunziando alla Vergine sua Madre la di lui venuta, parla di esso in queste parole: Iddio gli darà il trono di Davidde suo padre, e regnerà eternamente nella casa di Giacobbe. E questo è lo stesso, che avea predetto l'Evangelista della legge, voglio dire il profeta Isaia, allorchè disse di nostro Signore, ch'egli sederà sul trono di Davidde, per confermarlo nella giustizia e nelle verità in sempiterno: *Super solium David, et super regnum ejus sedebit, ut confirmet illud, et corroboret in judicio, et justitia amodo, et usque in sempiternum* (Isa. ix, 7). Ciò che mi è facile di farvi considerare, acciocchè vediate in questi due passi la conformità dell'antica e nuova alleanza. Imperciocchè sarebbe impossibile il recarvi in questo luogo tutti i testi delle scritture, che promettono al Salvatore la real dignità.

Questo poi è quello, in cui i Giudei si sono infelicemente ingannati, perchè essendo posseduti nel loro animo da una cieca ammirazione della real dignità e delle prosperità temporali, davano al loro messia delle armi belle, e trionfanti, de' grandi e superbi palazzi, una corte più lesta e più polita, una abitazione più ricca e meglio ordinata che quella del loro Salomone, è finalmente tutto quel pomposo apparecchio di cui è attorniata la real maestà. Quindi allorchè videro il Salvatore Gesù, che in una fortuna sì bassa prendeva la qualità del Messia, io non saprei dirvi quanto restassero sorpresi. Cento volte avea loro detto, che egli era il Cristo; cento volte lo aveva dimostrato con miracoli irreprensibili, e non cessano d'importunarlo: ma finalmente, diteci dunque, gli dissero, chi voi siete, fin quando ci lascierete sospesi? Se voi siete Cristo, diceteccelo fran-

Digitized by Google

camente, o dateci qualche segno: *Quousque animam nostram tollis? si tu es Christus, dic nobis palam* (JOAN. X, 14). Eglino avrebbero ben voluto che dicesse loro tutto altro. Eglino gli avrebbero molto volentieri dato tutto l'onore che era dovuto al più gran profeta; ma essi sarebbero stati facili a persuadergli o di farsi Re, ovvero di deporre volontariamente la qualità di Messia. Noi leggiamo in san Giovanni, che dopo quella miracolosa moltiplicazione de' cinque pani, le turbe essendo convinte, che un miracolo sì straordinario non poteva esser fatto se non dal Messia, si unirono tra di loro, e si accordarono di farlo re. E avrebbero eseguito il loro disegno, se non fosse scappato da' loro occhi.

Strana illusione degli uomini, tra' quali ordinariamente è ricevuta ogni sorte di opinione, eccetto la vera e la buona! Altri dicevano, che Gesù Cristo era un seduttore; altri non potendo negare che non ci fosse nella di lui persona qualche cosa di soprannaturale, si dividevano tra di loro in mille ridicoli sentimenti. Alcuni asserivano che era Elia; altri amavano meglio di credere, che fosse san Giovanni Battista, ovvero qualcuno de' profeti, che fosse risorto. *Alii Eliam, alii Joannem Baptistam, aut unum ex Prophetis* (MATTH. XVI, 14). E da quali stravaganze non si lasciavano trasportare, piuttosto che confessare che era il Messia? Donde viene, o cristiani, una tale ostinazione? perchè avevano la immaginazione piena di quella magnificenza reale, e di quella ideale maestà di cui formato avevano il loro idolo. Questa falsa credenza aveva preso tra' Giudei una tal voga, che quel vecchio e sfortunato politico, che aveva agitato sempre il suo animo da un furioso desiderio di regnare, che temeva moltissimo, che non la risparmiava maggiormente ai suoi sudditi, di quello che a' suoi nemici (questo di cui vi parlo è Erode) concepì gelosia di questa pretesa dignità reale. Da ciò quella strage degl' innocenti, di cui ne' passati giorni abbiamo celebrata la memoria.

Io non so se m'inganno, fedeli; ma mi sembra, che queste osservazioni sopra la storia di nostro Signore, non vi debbano dispiacere. Quindi non temerò di aggiungerne ancora una, la quale vi farà manifestamente vedere, quanto fosse radicata nell' animo de' Giudei la real dignità del Salvatore. Una tale osservazione si è, che gli Apostoli stessi, i quali il Figliuolo di Dio onorava della più intima confidenza, sebbene in privato e in pubblico non promettesse loro che tormenti e ignominie in questo mondo, non avevano potuto peranco deporre quel primo sentimento da cui erano stati preoccupati nella loro tenera età. Eh! Maestro, gli dicevano, quando sarà che si avvicinerà il vostro regno; ristabilirete presto il regno abbattuto d'Israele? (ACT. I, 6). Non potevano gustare ciò che loro diceva della di lui morte. Come vedevano aumentarsi il suo credito, pensavano che alla fine verrebbe a termine l'invidia, e che egli attrarrebbe tutto a se colla sua virtù e co' suoi miracoli. Eglino lusingavano la loro mente con mille grossolane speranze. Di già cominciavano tra di essi a combattere e a contendere circa l'onore della preferenza. E non fu una bella proposizione quella che i due sconsigliati fratelli fecero fare dalla lor madre troppo credula e troppo semplice a nostro Signore? Già si immaginavano il Salvatore in un trono risplendente di pietre preziose e in mezzo di una corte numerosa. Signore, gli dicono, allorchè principierete il vostro regno, noi saremo molto contenti, che uno di noi risieda alla vostra destra e l'altro alla sinistra (MATTH. 20. 1). Tanto essi si abusavano della pazienza e del favore del loro Signore, pascendo il loro animo di una vana e puerile ostentazione! Cosicchè nostro Signore, avendo pietà della loro ignoranza, comincia a disingannarli con queste memorabili parole. O discepoli troppo rozzi, che vi ideate un fasto e una pompa mondana nel mio regno, voi non sapete ciò che domandate, la cosa non sarà così: *Nescitis quid petatis* (MATTH. 22, 23). Potrete voi bere il calice che beverò io? Questo calice è la sua passione, di cui parlò loro tante volte, senza che mai abbiano voluto comprenderlo. Indi dopo alcuni eccellenti avvisi, ecco come egli conchiude il suo discorso: Sappiate, che il Figliuol dell'uomo non è venuto in terra per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita per la redenzione di molti.

Ah! discepoli peranco ignoranti, quello che voi pretendete, non è ove voi ve lo immaginate; voi domandate vane grandezze, non vi si parla che di bassezze. Il mio Salvatore ha così operato, per insinuarci dolcemente colla commemorazione della sua passione che il nostro Re era un Re povero *;

* Io più non mi stupisco, o cristiani, se il Figliuol dell'uomo fugge molto lungi, allorchè le turbe lo cercavano per farlo Re: *Cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, et facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus* (JOA. IV, 15). Sapendo che venivano a prenderlo per farlo Re, solo fuggì di nuovo al monte. La dignità reale, che si vuol dare a lui, non è a suo modo. Quel popolo abbagliato dalla grandezza del mondo, si vergogna di vedere nella abbiezione, quello che riconosceva per suo Messia; e lo vuol collocare in un trono con una magnifica pompa. Una tale real dignità non è di suo gusto; e per questo Tertulliano ha ragion di dire: *Regem denique fieri conscius sui regni, refugit* (De Idol. n. 18, p. 126). Sapendo, dice egli, qual sia il suo regno, rifiuta quello che gli viene presentato..... Un re povero, un re di dolore, che si destinò egli stesso un regno, il quale non si può stabilire, se non col disprezzo, non si cura di accettare un regno, che trae la sua chiarezza dalle

Digitized by Google

ch'egli discendeva in terra, non per vestirsi di umane grandezze, ma per insegnarci col suo esempio a disprezzarle; e siccome colla sua passione doveva egli salire sopra il suo trono; così noi non possiamo aspirare agli onori del suo celeste regno, se non per mezzo delle sofferenze. Qui è, qui è, o cristiani, ove dopo avervi esposto i diversi sentimenti degli uomini circa la dignità reale di Gesù, io dovrò domandare a Dio la lingua di un Serafino per esprimervi degnamente i sentimenti dello stesso Gesù.

Certamente io non posso vedere senza stupore nelle sacre lettere, che il mansueto Gesù, il quale durante il corso della sua vita mortale, faceva, per così dire, pompa della sua bassezza, allorchè sente avvicinarsi l'ultima sua ora, non parla, se non della gloria; non trattiene i suoi discepoli, se non sopra le sue grandezze. Era alla vigilia del suo infame supplizio. Di già avea celebrata quella Pasqua misteriosa che nel domani dovea terminare coll'effusione del suo sangue. Il discepolo suo traditore sortiva dalla sua stanza per andare ad eseguire il detestabile contratto che avea fatto coi pontefici. Tosto che si ritirò dalla sua compagnia, il mio Signore che non ignorava il suo perfido ed esecrabile disegno, come se fosse stato mosso tutto in un tratto da un ardore divino, parla così agli apostoli: Ora, ora, il Figliuolo dell'uomo va ad essere glorificato: *Nunc clarificatus est Filius hominis* (JOAN. XIII, 31). Eh! fratelli miei, che va egli a fare? che vuol dire quell'ora, domanda molto a proposito in questo luogo l'ammirabile s. Agostino? (Tract. LXIII, in JOAN. n. 2). Va egli forse ad alzarsi sopra qualche nuvola per fulminare tutti i suoi nemici? ovvero farà egli discendere alcune legioni di angeli per farsi adorare da tutti i popoli del mondo? no, no, non lo crediate. Egli va alla morte, al supplizio, al più crudele di tutti i tormenti, alla maggiore di tutte le infamie; e questo è quello che chiama sua gloria, questo è il suo regno, questo il suo trionfo.

Mirate, vi prego, il mio Salvatore in quella trionfal giornata, in cui fa il suo ingresso nella città di Gerusalemme, pochi giorni prima che morisse. Era egli montato sopra un asino: ah! fedeli, non arrossiamo. So benissimo che i grandi della terra si riderebbero di un sì tristo ed infelice equipaggio; ma Gesù non è venuto per piacere ad essi e checchè pensar possa la folle arroganza degli uomini, questo equipaggio di umiltà è certamente molto degno di un re che è venuto al mondo per calpestare co' piedi le di lui grandezze. Questo però non è tutto quello che io voglio farvi considerare.

Gettate, gettate gli occhi, sopra quel concorso di gente di tutte le condizioni e di tutte l'età, che accorrono innanzi a lui con palme e rami in mano in segno di allegrezza; e che per dimostrare il loro ardore a questo nuovo principe in una cerimonia sì santa fanno rimbombar l'aria de' loro gridi di giubilo. *Hosanna filio David, benedictus, qui venit in nomine Domini rex Israel* (MATTH. XXI, 9, JOANN. 12, 13). E tra queste liete acclamazioni entra in Gerusalemme. Che vuol dire questo nuovo modo di procedere sì lontano dalla sua ordinaria condotta? quando mai, vi prego, amò egli applausi; egli che essendo stato altre volte cercato da una gran moltitudine di persone, le quali eransi radunate dalle città e da' borghi vicini colla risoluzione di farlo re, come vi ho detto di sopra, si ritirò solo sulla sommità di un alto monte per scansare il loro incontro. Sente oggidì tutto quel popolo che ad alta voce lo chiama suo re; i Farisei gelosi lo avvertono di far tacere quel popolo riscaldato. No, no, risponde loro il mio Salvatore, perchè, se costoro se ne staranno in silenzio, grideranno le pietre: *Si hi tacuerint, lapides clamabunt* (LUC. XIX, 40).

Che diremo noi, vi prego, di un sì improvviso cambiamento? Egli approva ciò che rifiutava, accetta in questo dì una dignità reale che altre volte avea ricusata. Ah! Non cercate altra causa; ciò nasce, perchè quest'ultima volta che entra in Gerusalemme, vi entra per ivi morire; il morire poi al mio Salvatore è lo stesso che regnare. Infatti quando mai fu veduto comparire con una costanza più ferma e con un sembiante più augusto, che nel tempo della sua passione? Oh quanto io mi compiaccio di vederlo avanti il tribunale di Pilato, provocando, per così dire, la maestà de' fasci romani colla generosità del suo silenzio! Pilato rientri, quanto gli piace, nel Pretorio per interrogar il Salvatore, egli non risponderà che ad una sola delle sue quistioni. E qual è questa quistione, fratelli miei. Ammirate, ammirate i segreti del Signore. Il presidente romano gli domanda, se è vero ch'egli sia re; e il Figliuolo di Dio incontanente, avendo udito a parlare della sua real dignità, egli che finora non erasi degnato di rispondere ad alcuna delle interrogazioni che gli erano state fatte da quel giudice troppo compiacente, e neppure di onorarlo di una sola parola: sì certamente, io sono Re, gli disse con un tuono grave e maestoso: *Tu dicis, quia Rex sum ego* (JOA. XVIII, 17), parola che fino allora non gli era uscita dalla bocca.

Considerate, se vi piace, il suo disegno. Quello il quale non ha mai dichiarato di essere Re tra gli applausi de' popoli che erano sorpresi e dal gran numero de' suoi miracoli e dalla santità della sua vita e dalla sua celeste dottrina, comincia a pubblicarlo

pompe mondane. Dategli piuttosto una stalla, una croce, una fragil canna; dategli una corona di spine.

Digitized by Google

altamente, allorchè il popolo ricerca la sua morte con furiosi clamori. Non si è mai scoperto che con figure e parabole agli apostoli, i quali ricevevano i suoi discorsi, come parole di vita eterna: e poi si confessa Re apertamente avanti un giudice corrotto, il quale con una ingiusta sentenza lo condanna alla croce. Giammai ha egli detto ch'era Re, quando faceva azioni di una divina potenza: e si compiace di dichiarar ciò, allorchè è vicino a soccombere volontariamente all'ultima delle umane infermità. Non è questo un far le cose fuor di tempo? Nientedimeno la sapienza divina è quella che ha disposto tutti i tempi. Ma, o maraviglie fuori di tempo! o segreto ammirabile della provvidenza!

Io v'intendo, o mio Re Salvatore. Così voi operate, perchè riponete la vostra gloria in soffrire per amore delle vostre genti, e non volete che vi si parli della reale dignità se non nello stesso momento in cui con una morte gloriosa andate a liberare i vostri miseri sudditi da una eterna schiavitù. Allora, allora voi confessate di essere Re. Bontà incredibile del nostro Re! il cielo e la terra cantino sempre le sue misericordie. E voi, o fedeli di Gesù Cristo, sudditi fedeli del mio Re Salvatore, o popolo di conquista, che il mio Principe vittorioso acquistò col prezzo del suo sangue, con qual amore e con qual rispetto potrete degnamente riconoscere le liberalità infinite di un Re sì clemente e sì generoso?

Certamente non avrò timore di dirlo: le cose che io maggiormente ammiro nei re non sono nè i troni, nè i palazzi, nè la porpora, nè le ricchezze, nè le guardie che attorniano il principe, nè il lungo seguito di signori grandi, nè la folla dei cortigiani che si aggirano intorno alla sua persona; queste non sono le cose che nei re io maggiormente ammiro. Ma quando io considero quella infinita moltitudine di popoli che attendono dalla loro protezione la loro salute e la loro libertà; quando io vedo che in uno stato politico e la terra è ben coltivata, e i mari sono liberi, e il commercio ricco e fedele, e ogni persona nella sua casa vive dolcemente e sicura: questo è un effetto dei consigli e della vigilanza del principe: quando veggo che, come un sole, la sua munificenza porta la sua virtù sino nelle province più remote, che i suoi sudditi gli devono, altri i loro onori, altri i loro uffizi e i loro impieghi, altri la loro fortuna o la lor vita, tutti poi la sicurezza pubblica e la pace, cosicchè non vi è neppur uno che non gli debba l'amore come a suo padre; questo è quello che mi rapisce, o cristiani, questo è quello in cui la maestà dei re mi sembra ammirabile; questo è quello in cui li riconosco per vive immagini del Signore, che si compiace di riempire la terra delle vestigia della sua bontà, non lasciando alcun luogo di questo mondo vuoto de' suoi benefizi e dei suoi doni.

Eh! ditemi, vi prego, in qual secolo, in quali storie, in qual fortunata contrada vi fu mai un monarca, non dico sì potente e sì formidabile, ma sì buono e sì benefico come il nostro? Il regno del nostro Principe è la nostra felicità e la nostra salute. Che si degni regnare sopra di noi, è sua clemenza, è sua misericordia; ciò non è a lui un accrescimento di potenza; ma è a noi un testimonio della sua bontà: *Dignatio est, non promotio, miserationis indicium, non potestatis augmentum*, dice l'ammirabile sant'Agostino (In Joan. Tract. LI, n. 4, t. III, part. III, p. 635). Mirate questa vasta estensione dell'universo; tutto ciò che vi ha di celesti lumi, tutte le sante ispirazioni, tutte le virtù e le grazie, è il sangue di Gesù Cristo che le attrae sulla terra. Essendo noi cristiani, non pubblichiamo tutti i giorni, che non abbiamo cosa alcuna se non per mezzo di esso?

Quel popolo maraviglioso che Iddio per sua bontà ha sparso tra tutti gli altri, popolo che abita in questo mondo, e che è forestiere in questo mondo, che traffica in terra per accumulare in cielo; fedeli, mi intendete, quello di cui io parlo è il popolo degli eletti, la nazione de' giusti, e la gente dabbene: che non devono essi al Salvatore? Tutte le particolarità di questo popolo, dalla origine del mondo sino alla consumazione de' secoli, mirate qual grande estensione! non gridano giorno e notte con tutte le loro forze al nostro insigne liberatore: Voi siete quello che avete spezzato i nostri ferri; voi che avete aperto le nostre prigioni; la vostra morte ci ha liberati dalla oppressione e dalla tirannia; il vostro sangue ci ha redenti dalla eterna dannazione. Per voi noi viviamo, per voi respiriamo, regniamo per voi. Imperciocchè la bontà del nostro Principe va ad un tale eccesso di bontà, che di tutti i suoi sudditi forma tanti monarchi; e non vuol vedere nella sua corte se non teste coronate.

Udite, udite il bell' inno de' ventiquattro vecchi dell'Apocalisse, che rappresentano, a mio parere, tutta la universalità de' fedeli dell'antico e nuovo testamento; dodici i primi dodici patriarchi, padri della Sinagoga; e dodici i dodici apostoli, principi e fondatori della Chiesa. Eglino sono re, sono coronati, e cantano con giubilo incredibile le lodi dell'agnello senza macchia, immolato per amore di noi. O agnello sacrificato, dicono essi, tu ci hai riscattati col tuo sangue; tu ci hai fatti re e sacrificatori al nostro Dio, e noi regneremo sopra la terra! *Et regnabimus super terram* (Apoc. v, 10). O Dio eterno! Cristiani, qual è la maraviglia di quella corte?

Digitized by Google

Tutte le umane grandezze oserebbero di comparire innanzi ad una tale magnificenza? Quell'antico ammiratore della città di Roma *, si stupiva di avere veduto in quella città dominante tanti re, diceva egli, quanti senatori. Fratelli miei, il nostro onnipotente Signore ci chiama ad uno spettacolo molto maggiore, di cui noi stessi ne formeremo una porzione In quella corte veramente reale, in quella nazione eletta, in quella città trionfante che Gesù ha eletta colla sua morte, voglio dire, nella Chiesa; non dico già che vediamo tanti re, quanti senatori, ma dico bene che dobbiamo essere tanti re, quanti cittadini siamo. Chi mai ha udito a parlare di una tal cosa? questo è un popolo tutto di re, che Gesù Cristo salva, che Gesù Cristo corona, che egli fa regnare regnando sopra di essi, perchè il servire a Dio è un regnare: *Servire Deo, regnare est* (s Leo. Ep. ad Dometriad. c. iv). O regno augusto del Salvatore, che divide la sua corona coi popoli che ha riscattati! o morte veramente gloriosa! o sangue utilmente sparso! o nobile e magnifica conquista!

Qualunque lode noi tributiamo a' vittoriosi, non cessa però di esser vero che le guerre e le conquiste, producono sempre molto più lagrime, di quello che facciano nascere allori. Considerate vi prego, fedeli, i Cesari, gli Alessandri e tutti quegli altri depredatori di province che noi chiamiamo conquistatori: Iddio non li manda sopra la terra, se non nel suo furore. Que' valorosi, que' trionfatori non sono quaggiù, se non per turbare la pace del mondo colla loro smisurata ambizione. Hanno mai fatta una guerra sì giusta che non abbiano oppressa una infinità d' innocenti? Le loro vittorie sono il dolore e la disperazione delle vedove e degli orfanelli. Trionfano della rovina delle nazioni e della pubblica desolazione. Ah! che non è così del mio Principe! Questi è un Capitano salvatore che salva i popoli, perchè li doma e li doma morendo per essi. Egli non adopera, nè il ferro, nè il fuoco per soggiogarli: ma combatte coll'amore, combatte co' benefizi, con maniere onnipotenti, con movimenti invincibili.

E questo è quello che spiega divinamente un passo eccellente del salmo quarantesimo quarto che io procurerò di esporvi. Rinnovatemi, se vi piace, l'attenzione. Il Profeta considera in quel luogo nostro Signore, come un principe vittorioso; e vedendo in ispirito che doveva assoggettare alle sue leggi un sì gran numero di popoli ribelli, l'invita a riprendere le sue armi. Ponetevi al fianco la vostra spada, gli dice, o bravo e valoroso capitano: *Accingere gladio tuo super femur tuum* (Ps. xliv, 4). E incotanente, come se avesse voluto correggere il suo primo discorso con una seconda riflessione (questi sono i movimenti ordinari della profetica espressione); No, no, o mio Principe, queste non sono le armi, colle quali dobbiate stabilire il vostro impero. Come dunque? Andate, egli dice, andate, o il più bello di tutti gli uomini, con quella ammirabile bellezza, con quella buona grazia che vi è naturale: *Specie tua, et pulchritudine tua;* avanzate, combattete, regnate; *intende, prospere procede, et regna.* Indi continua così il discorso. Le saette dell'Onnipotente sono aguzzate; tutti i popoli cadranno ai suoi piedi. I suoi colpi andranno dirittamente al cuore de' nemici del mio Re: *Sagittæ potentis acutæ* (Ps. cxix, 4). Dopo di che fissa gli occhi nella maestà del suo trono e nella vasta estensione del suo impero. *Sedes tua, Deus, in sæculum sæculi* (Ps. xliv, 8) il vostro trono, o 'gran Dio, sussisterà in tutti i secoli. Ora, che vuol dire quel regno? qual è quella vittoriosa bellezza? che significano que' colpi, e quelle saette, e que' popoli feriti nel cuore? questo è quello che dobbiamo spiegare per mezzo della divina assistenza con una dottrina tutta cristiana, tutta presa dai libri sacri e dalle apostoliche scritture.

Ma, fedeli, io vi avverto, che gli animi vostri non sieno prevenuti dalla vana idea della bellezza corporale, la quale non meritava certamente di trattenere sì lungo tempo la meditazione del Profeta. Seguite, seguite piuttosto quel tenero e affettuoso movimento di sant'Agostino. Quanto a me, dice questo gran personaggio, in qualunque parte io miro il mio Salvatore, la sua bellezza mi sembra maravigliosa. Egli è bello in cielo, bello parimenti in terra, bello nel seno di suo Padre, bello tra le braccia di sua Madre. Egli è bello ne' miracoli, egli non meno è tale tra i flagelli. Egli ha una grazia impareggiabile, ossia, che c'inviti alla vita, ossia che disprezzi la morte. Egli è bello fin sulla croce, egli è bello fin nel sepolcro: *Pulcher in cœlo, pulcher in terra... pulcher in miraculis, pulcher in flagellis; pulcher invitans ad vitam, pulcher non curans mortem... pulcher in ligno, pulcher in sepulchro.* Pensino gli altri ciò che loro piacerà; ma quanto a noi credenti, dovunque egli si presenta a' nostri occhi, egli sempre è bello nella perfezione: *Nobis autem credentibus ubique sponsus pulcher occurrat* (In Ps. xliv, t. iv, p. 382).

* Cinea, ambasciatore di Pirro è quell'ammiratore che con termini sì fastosi innalzò la magnificenza di Roma. Plutarco (Vit. parall. Pyrr. p. 395) porta eziandio le sue parole: *Senatum sibi multorum Regnum visum consilium.* Floro (Ber. Rom. lib. x, c. 18). ingrandisce questo elogio con una espressione che spiega tutta la la maestà della città di Roma: *Urbem templum sibi visam, senatum Regnum esse consessus.*

Digitized by Google

Sopra tutto bisogna confessare, o cristiani, qualunque cosa il mondo creda della sua passione; sebbene le di lui membra crudelmente lacerate, e la sua povera carne scorticata faccia quasi ribellare il cuore di quelli che a lui si avvicinano, sebbene il profeta Isaia abbia predetto che in questo stato non si sarebbe conosciuto, e non avrebbe avuto, nè grazia, nè tampoco veruna umana apparenza: *Non est species ei, neque decor, videmus eum, et non erat aspectus* (Isa. LXXX, 2): nientedimeno bisogna, dico, confessare che in que' lineamenti contraffatti, in quegli occhi tramortiti, in quel volto che fa orrore, si scoprono certi tratti di una incomparabile bellezza. Il suo dolore ha non solo della dignità, ma eziandio della grazia e della vaghezza.

Ma forse mi direte: che strana immaginazione, cercare la di lui bellezza in mezzo alle sue sofferenze che neppure gli lasciano la figura di uomo! Perchè non lo mirate piuttosto nella sua maravigliosa trasfigurazione o nella sua gloriosa risurrezione? Udite, e comprendete il mio pensiere, e vedrete che quella bellezza è incomparabile per noi. Un soldato è coperto di grandi ferite che sembrano disonorare il di lui volto. I delicati forse distorranno la vista da quelle piaghe; ma il Principe le troverà belle, perchè le ha ricevute per il di lui servigio: quelle marche, quelle cicatrici che la fedeltà per il suo re e l'amore per la sua patria adorna, sono belle marche e cicatrici onorevoli.

Dunque, o fedeli di Gesù Cristo, che i nemici del mio Signore trovino difformità nelle sue piaghe, certamente non posso impedirlo. Ma riguardo a noi credenti, *nobis credentibus*, come ripeteva a tutte le ore sant'Agostino; riguardo a me, che sono assicurato che per amor mio è egli così coperto di ferite, io esser non posso del loro sentimento. La vera bellezza del mio Signore non gli può esser levata: no, no, quelle crudeli lividure non hanno sfigurato quel volto; anzi lo hanno a' miei occhi adornato. Se le ferite de' sudditi sono sì belle agli occhi del principe, ditemi, le ferite del principe quali comparir devono agli occhi de' sudditi? Esse sono le mie delizie, io le bacio, io le bagno di lagrime. L'amore, che il mio Re Salvatore ha per me, che ha aperto tutte le sue piaghe, ha sparso una certa grazia, che niun altro oggetto può agguagliare, una certa chiarezza che trasporta le anime fedeli. Non vedete voi con quante dolci compiacenze restano sempre a quelle attaccate? Il distorle da quell'amabile oggetto è per esse un supplizio. Da esso escono quelle saette acute, che Davide esalta nel nostro salmo; da esso que' dardi di quella fiamma invisibile, che penetrano i cuori sino al vivo: *In corda inimicorum regis*. Così non respirano più altra cosa, se non Gesù Cristo, ad imitazione dell'Apostolo: *Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (I. Cor. II, 2). In tal guisa il Re Gesù si compiace di regnare ne' cuori.

Per questa ragione io punto non mi stupisco, se non vedo nella di lui passione, che segni della sua real dignità: sì, malgrado la rabbia de' suoi carnefici, quelle spine sono un diamante, che corona la sua pazienza; quella fragil canna diviene nelle sue mani uno scettro; quella porpora ridicola, di cui lo cuoprono, si cambierà in una porpora reale, tosto che sarà tinta dal sangue del mio Signore. Allorchè odo il popolo gridare, che il Salvatore merita la morte, perchè si è fatto Re, allora dico io in me stesso, quei furiosi parlano meglio di quel che pensino; imperciocchè il mio principe deve regnare mediante la sua morte. Quando egli porta la sua croce sopra le sue spalle innocenti, ogni altro che un cristiano resterebbe sorpreso della di lui impotenza, ma il fedele si deve ricordare di ciò, che di lui ha detto Isaia, che il di lui dominio, il di lui principato è collocato sopra i di lui omeri: *Principatus ejus super humerum ejus* (Isaia IX, 6, n. 10, p. 221). Che vuol dire mai l'impero e il principato sopra i suoi omeri? Ah! non lo intendete forse? ciò significa la di lui croce. Così lo spiega Tertulliano nel libro contro i Giudei (n. 10). La sua croce è il suo scettro, la sua croce è il suo baston di comando; essa è quella, che ordinerà tutti i popoli sotto l'ubbidienza di nostro Signore.

E non vi avete mai data la pena di considerare quel bel titolo, che i nemici del mio Signore attaccarono sopra la di lui croce, *Gesù Nazareno Re dei Giudei*, scritto in grossi caratteri, e in tre sorta di lingue, acciocchè la cosa fosse più manifesta? È vero che i Giudei si opposero, ma Pilato loro malgrado lo scrisse.

Che vuol dir ciò, cristiani? questo giudice corrotto avea desiderio di salvare il mio Signore, e non lo condannò, che per piacere a' Giudei: gli stessi Giudei lo stimolano a cambiare quel titolo; ed egli ricusa, sta fermo, e non ha più compiacenza per essi. Che! quell'uomo sì cortese, che condanna un innocente alla morte per paura di offendere i Giudei, incomincia a diventare risoluto per sostenere, tre o quattro parole, che egli avea scritte senz'alcun disegno, e che sembravano di sì poco momento. Osservate tutto ciò: egli è debole e fermo, egli è pieghevole e risoluto nello stesso affare, riguardo alle stesse persone. Grande Iddio! io comprendo i vostri secreti: era d'uopo che Gesù morisse in croce; era d'uopo che la real sua dignità fosse scritta nella sommità della croce. Pilato eseguisce la prima colla sua compiacenza, e l'altra colla

Digitized by Google

sua fermezza. O virtù ineffabile della operazione divina, eziandio nel cuore degl' ignoranti, grida in questo luogo l'ammirabile sant'Agostino! (In Joa. Tract. CXVII, t. III, p. 798). Essi non sanno tutto quello che dicono, e dicono tutto quello che vuole il mio Salvatore. Una segreta virtù s' impadronisce invincibilmente del loro animo, e malgrado le malvage loro intenzioni eseguisce consigli sapientissimi e salutevolissimi.

Caifa in pieno consiglio de' Farisei, parlando di nostro Signore, dice essere spediente che egli muora, acciocchè non perisca tutta la nazione. Dunque la sua morte impedirà di morire a tutta la nazione: egli dunque è Salvatore di tutta la nazione, considera molto a proposito san Giovanni Evangelista (Joan. XI, 50, 52). Giudizio mirabile di Dio! Egli pensava di pronunziare la sentenza della di lui morte, e faceva una profezia della di lui gloria. Lo stesso avvenne a Pilato: condanna egli il Figliuolo di Dio alla croce; e volendo scrivere secondo il costume la causa del suo supplizio, erige un monumento alla di lui real dignità. Tanto è vero, che Iddio ha forze infallibili per girare, ove a lui piace, i cuori de' suoi nemici, e per farli concorrere contro loro genio, alla esecuzione delle sue volontà! Perchè il regno del Salvatore dovea cominciare dalla croce, piacque al nostro gran Dio, che la sua real dignità venisse attestata da una pubblica Scrittura, e dall' autorità del governatore della provincia, il quale servirà, senza pensarvi, alla provvidenza divina.

Scrivi pertanto, o Pilato, le parole che Iddio ti detta, e delle quali tu non intendi il mistero. Qualunque cosa possa esserti allegata, guarda bene di non mutare ciò che è di già scritto in cielo: guarda che i tuoi ordini sieno irrevocabili, perchè sono fatti in esecuzione di una sentenza immutabile dell' altissimo. Cioè, che la real dignità di Gesù sia scritta in lingua ebraica (Joan. XIX), la quale è la lingua del popolo di Dio, in lingua greca, che è la lingua de' dotti e de' filosofi, e nella lingua romana, che è quella dell' impero e del mondo. E voi, o Greci, inventori delle arti; voi, o Giudei, eredi delle promesse; voi, o Romani, padroni del mondo, venite a leggere questa mirabile scrittura, e piegate il ginocchio avanti del vostro Re. Ben presto, ben presto vedrete quell'uomo, abbandonato da' suoi proprii discepoli, raccogliere tutti i popoli sotto l' invocazione del suo nome. Ben presto succederà ciò che una volta egli ha detto, che elevato da terra attrarrà a se ogni cosa, e cambierà lo strumento del più infame supplizio in una macchina celeste per sollevare tutti i cuori: *Et ego cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (Joan. XII, 32). Ben presto tutte le nazioni incredule, alle quali stende le sue braccia, verranno a ricevere tra i potenti suoi amplessi quell' amabile bacio di pace, che secondo le antiche profezie dovea riconciliare col vero Dio, il quale essi non conoscevano. Presto, presto questo Crocifisso sarà coronato d'onore e di gloria. Poichè, per mezzo della grazia di Dio, ha gustato la morte per tutti, come dice la lettera divina agli Ebrei (Hebr. II, 9). Egli dal suo sepolcro vedrà nascere una bella posterità, e sarà adempiuto gloriosamente quel famoso oracolo del profeta Isaia. Se porrà l'anima sua per il peccato, vedrà egli una lunga serie di figliuoli: *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaevum* (Isa. LIII, 10). Questa pietra, riprovata dalla struttura dell'edifizio, sarà resa la pietra angolare e fondamentale, che sosterrà tutta la nuova fabbrica (Ps. CVII, 22); e quel grano misterioso di frumento, che rappresenta il nostro Salvatore, essendo caduto sopra la terra (Joan. XII, 24), si moltiplicherà colla sua propria corruzione; cioè il Figliuolo di Dio cadrà dalla croce nel sepolcro, e mediante un maraviglioso contra colpo tutti i popoli cadranno a' suoi piedi: *Populi sub te cadent*, diceva il nostro salmista (Ps. LIV, 6).

Io trionfo di contento, quando veggo in Tertulliano che già da' suoi tempi, sì vicini alla morte del mio Salvatore, e nel principio della Chiesa, il nome di Gesù era già adorato per tutta la terra; e che in tutte le province del mondo, che allora erano scoperte, il Salvatore aveva un numero infinito di sudditi! Noi siamo dice ad alta voce questo gran personaggio, quasi la maggior parte di tutte le città: *Pars pene major Civitatis cujusque* (Adscap. n. 2, p 86). I Parti invincibili a' Romani, i Traci antinomi, come li chiamavano gli antichi, cioè a dire, impazienti in ogni sorta di leggi, hanno ricevuto volontariamente il giogo di Gesù. I Medi, gli Armeni, i Persiani, e gl' Indiani più rimoti, i Mauritani, e gli Arabi, e quelle vaste provincie dell'Oriente, l'Egitto, l'Etiopia, e l'Africa più sapiente, gli Sciti sempre vagabondi, i Sarmati, que' della Getulia, e la Barbaria più inumana è stata domata, ed ammansata dalla modesta dottrina di Gesù Cristo. In Inghilterra, ah! perfida Inghilterra, che l'argine de' suoi mari rendeva inaccessibile a' Romani, la fede del Salvatore vi approdò: *Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita* (Tertull. advers. Jud n. 7, p. 212). Che dirò io de' popoli delle Spagne, e della nazione bellicosa de' Galli, lo spavento ed il terrore de' Romani, e de' fieri Alemanni, che si vantavano di non credere altra cosa, se non che il cielo pendesse sopra le loro teste? Tutti, tutti sono venuti dolci e semplici, come agnelli, a do-

Digitized by Google

mandare perdono a Gesù, spinti da un rispettoso timore. Roma stessa, quella città superba, che sì lungo tempo si era abbeverata del sangue de' martiri di Gesù; Roma la padrona, abbassò il capo, e recò più onore alla tomba di un povero pescatore, di quello che a' tempii del suo Romolo: *Ostendatur mihi Romae tanto in honore templum Romuli, quanto ibi ostendo memoriam Petri* (AUGUST. Ps. XLIV, t. IV, p. 394).

Non vi è stato impero sì vasto, il quale non sia stato circoscritto da alcuni limiti. Ma Gesù regna dapertutto, dice Tertulliano; dal libro contro i Giudei io ho cavato tutto ciò, che sono per dirvi della estensione del regno di Dio. Gesù regna dapertutto, dic'egli, Gesù dapertutto è adorato. Innanzi a lui la condizione di Re non è punto migliore di quella dei più infimi schiavi. Sciti o Romani, Greci o Barbari, tutto a lui è uguale, egli è uguale a tutti, egli è Re di tutti, egli è Signore, e Dio di tutti: *Christi regnum, et nomen ubique porrigitur; ubique regnat, ubique adoratur; non regis apud illum major gratia: non barbari alicujus inferior laetitia; omnibus aequalis, omnibus, omnibus Deus, et Dominus est* (Adv. Jud. n. 7, p. 413). Ciò poi che è più mirabile si è, che non sono stati i nobili o gl'imperatori, che abbiano condotti a lui i semplici, e i plebei: al contrario egli ha condotto gl'imperatori coll'autorità de' pescatori. Egli permise, che gl'imperatori con tutta la potenza del mondo resistessero al suo povero Evangelio con ogni sorta di crudeltà, per far vedere, ch'egli non teneva il suo regno, col sostegno, e colla compiacenza de' grandi. Ma quando gli piacque di abbassare a' suoi piedi la maestà dell'impero: venite, venite a me, o Cesari; abbastanza, e troppo lungo tempo avete perseguitata la mia Chiesa; entrate anche voi nel mio regno, ove voi non sarete maggiormente considerati dagl' infimi vostri sudditi. Nello stesso tempo Costantino, quell'imperatore trionfante, ubbidendo alla provvidenza innalzò lo stendardo della Croce sopra le aquile romane, e per tutta l'estenzione dell'impero fu resa la pace alle chiese.

Ove siete o persecutori? cosa sono divenuti quei fieri leoni, che volevano divorare il gregge del Salvatore? Fratelli miei, non ci sono più, Gesù li ha disfatti; sono caduti a' suoi piedi: *Populi sub te cadent.* È avvenuto di loro come san Paolo. Gesù fece morire il suo nemico, e in suo luogo sostituì un suo discepolo: *Occisus est inimicus Christi, vivit discipulus Christi*, dice sant'Agostino (In Ps. XLIV, t. IV, p. 399). Quindi quei popoli furibondi, che fremevano come leoni contro gl'innocenti agnelli di nostro Signore, non ci sono più, essi sono morti. Gesù ha toccato loro il cuore: *In corda inimicorum* Nel cuore si sollevavano contro di lui, e nel cuore li ha feriti: *Cadunt in corde. Ibi se erigebant adversus Christum, ibi cadunt ante Christum.* Le saette del mio Signore hanno trafitto il cuore de' suoi nemici: *Sagittae potentis acutae in corda inimicorum Regis.* Li ha feriti del suo santo amore. I nemici sono disfatti: il mio Salvatore li ha fatti amici: *Ceciderunt; ex inimicis amici facti sunt; inimici mortui sunt, amici vivunt.* E come ciò? per mezzo della Croce: *Domuit orbem, non ferro, sed ligno* (In Ps. XCV, n. 2): il regno che non era di questo mondo domò il mondo superbo, non già colla fierezza di un combattimento, ma colla umiltà della pazienza: *Regnum quod de hoc mundo non erat, superbum mundum non atrocitate pugnandi, sed patiendi humilitate vincebat* (Tractat. in JOAN. CXVI, tom. III, p. 744).

Per questa ragione in quel tempo medesimo, fate meco questa ultima riflessione; in quel medesimo tempo, dico io, in cui essendo resa la pace alla Chiesa, tutto non respirava che Gesù, sono stati eretti a lui altari e tempii da tutte le parti, sono stati rovesciati gl'idoli; in quel tempo medesimo, in cui i vescovi venerabili che sono i principi del suo impero, si congregarono da tutte le parti a Nicea per celebrare i primi comizi generali di tutto il regno di Gesù Cristo, ne' quali tutte le province del mondo confessarono la sua divinità; in quel medesimo tempo la croce preziosa in cui era stato conficcato il Salvatore, croce che sino allora era stata celata, e può darsi che la provvidenza divina giudicasse che la croce del nostro Signore comparisse bastevolmente nelle sue membra durante la persecuzione de' fedeli: la croce pertanto fino allora ascosa, ponderate tutte le sue circostanze, fu scoperta in quel tempo con grandi e straordinari miracoli, fu riconosciuta, fu adorata. E questa non è già una storia dubbia: ma deve approvarsi da tutti quelli che amano le antichità cristiane, nelle quali la vediamo fermissimamente asserita. Eh! penserete, o cristiani, che una cosa sì memorabile, sì celebre tra i padri, sia avvenuta in quel tempo, senza un profondo consiglio della eterna sapienza? ciò non ha alcuna apparenza. Che diremo noi dunque in questa occasione? non altro per verità, se non che tutto il mondo fu domato e che tutto si piegò sotto le leggi del Salvatore.

Ti mostra, ti mostra, poichè è tempo, o croce, che hai prodotta una tal opera: tu sei che hai spezzati gl'idoli; tu che hai soggiogati i popoli; tu sei quella che ha compartita la vittoria a' valorosi soldati di Gesù, i quali hanno superato tutta colla loro pazienza. Tu sarai scolpita su la fronte de' re. Tu sarai l'ornamento principale della coro-

Digitized by Google

na degl'imperatori, o croce, che sei la gioia e la speranza di tutti i fedeli. Conchiudiamo dunque da tutto questo discorso, che la croce è un trono magnifico, che il nome di Gesù è un nome molto degno di un Re: e che Iddio discendendo in terra per vivere tra gli uomini, non poteva fare cosa, nè più grande, nè più reale nè più divina che di salvare tutto il genere umano con una morte generosa.

E piaccia a Dio, o cristiani, che per finire di farvi vedere la gloria di quella morte, mi resti abbastanza di comodo per parlarvi qualche poco della qualità di pontefice che nostro Signore si meritò! qui è, ove seguendo la dottrina tutta celeste della lettera incomparabile agli Ebrei, col confronto del sacerdozio della legge mosaica, io mi sforzerò di farvi conoscere la dignità infinita del sacerdozio di Gesù Cristo. Voi vedrete Aronne che porta ad un altare corruttibile vitelli e tori, e Gesù Cristo pontefice e vittima che presenta al trono di Dio la sua carne formata per opera dello Spirito Santo, oblazione santa e vivente per la espiazione di tutti i nostri peccati. Voi vedrete Aronne in un tabernacolo mortale che cancella alcune immondezze legali e certe irregolarità della legge col sangue degli animali scannati, e Gesù alla destra della maestà che fa colla virtù del suo sangue la vera purificazione delle nostre anime. Voi vedrete Aronne consacrato con un sangue straniero, come sta scritto nel Levitico (Lev. c. viii), e con questo stesso sangue straniero, *in sanguine alieno* (Hebr. ix, 25), entrare nel santuario fabbricato dalla mano dell'uomo; e Gesù consacrato col proprio suo sangue nel santuario eterno, la di cui porta apre a' suoi servi. Voi vedrete, o spettacolo mirabile per anime veramente cristiane! Voi vedrete da una parte tutti gli uomini rivolti apertamente contro Dio; e dall'altra la giustizia divina pronta a precipitarli nell'abisso in compagnia de' demonii, de' quali avevano seguiti i consigli e imitata la prosunzione, mentre tutto in un tratto questo santo, questo caritatevole pontefice, questo pontefice fedele e compassionevole verso i nostri mali comparisce tra Dio e gli uomini. Egli si presenta per sopportare le percosse che andavano a cadere sopra le nostre teste, egli sparge il suo sangue sopra gli uomini, alza al Signore le sue mani innocenti; e pacificando e il cielo e la terra, arresta il corso della divina vendetta e cangia un furore implacabile in una eterna misericordia. Voi vedrete, come tutti i fedeli diventano sacerdoti e sacrificatori pel sangue prezioso di Gesù, per cui essi sono consacrati. Io vi rappresenterò questi nuovi sacrificatori, vestiti di una stola celeste, imbiancati nelle acque del battesimo e nel sangue dell'agnello, offerendo tutti assieme non già sopra un altare di materia terrestre, ma sopra quel celeste altare che rappresenta il Figliuolo di Dio; ed ivi caricare quell'altare di vittime spirituali, cioè di fervide preghiere, di cantici di laude e di più ringraziamenti, i quali da tutte le parti della terra ascendono da questo misterioso altare avanti la faccia del Signore, come un incenso grato e un sacrifizio di buon odore, nel nome di nostro Signor Gesù Cristo, gran sacerdote e santificatore eterno secondo l'ordine di Melchisedecco.

E che non diremo noi di questo incomparabile Pontefice, di questo mediatore del nuovo testamento, per cui solo tutte le orazioni sono molto accette, per cui sono rimessi i peccati, per cui sono ratificate tutte le grazie, il quale con una nuova alleanza ha rotto il dannevole trattato che noi fatto abbiamo coll'inferno e colla morte, secondo quello che dice Isaia: *Delebitur foedus vestrum cum morte, et pactum vestrum cum inferno non stabit* (Is. xxviii, 28): Il vostro patto colla morte sarà annullato e il vostro patto coll'inferno non avrà più vigore. Questo è quello che noi diremo, o cristiani. Poscia accoppiando questa dottrina tutta apostolica a ciò che noi predichiamo della dignità reale del Salvatore, conchiuderemo ad alta voce nella effusione del nostro cuore che il nome di Gesù che contiene tutte queste maraviglie, è un nome sopra tutti i nomi, come insegna l'Apostolo ai Filippensi (Philip. ii, 9); e che era ben conveniente, secondo lo stesso Apostolo nella lettera agli Ebrei (Hebr. ii, 10), che Iddio dedicasse e consacrasse colla sua passione il Principe della nostra salute. Ma poichè piacque a quello che c' ispira in questa cattedra di verità, di somministrarci pensieri bastevoli per empiere tutto questo discorso della dignità reale di Gesù; fedeli; fermiamoci qui, aspettando che la provvidenza divina ci faccia cadere su la stessa materia e deduciamo alcune istruzioni per la edificazione dell'anime nostre.

Dunque, o popoli di Gesù Cristo, se il Figliuolo di Dio è vostro vero re, pensate di rendergli la vostra ubbidienza. Richiamerò io qui molto da lontano la memoria de' secoli passati, per farvi vedere, come i buoni principi sono stati le delizie dei loro sudditi? che non hanno fatto i popoli pe' loro re, che hanno salvato i loro paesi, che furono i veri padri della patria? Ah! Evvi ne' nostri cuori non so quale inclinazione verso i principi che Iddio ci dona, che nè le disgrazie nè verun cattivo trattamento la possono strappare dagli animi ben nati. Quanto è facile a' re della terra di guadagnare l'affetto de' loro popoli! un sorriso, uno sguardo favorevole, un volto aperto e ridente, contenta qualche volta i popoli più difficili: *In hilaritate vultus regis vita*,

Digitized by Google

diceva un tempo il savio (PROV. XVI, 15). Popoli, questo è certo, voi lo sapete: un governo dolce e giusto, una potenza accompagnata dalla bontà e da un'indole benefica incanta gli animi più selvaggi. Gli è sentimento comune tra gli uomini di onore che per simili principi la vita stessa è ben impiegata.

Non v'è che il re Gesù, a cui la dolcezza e la liberalità a niente servono. Sebbene ci abbia aperte le sue braccia per abbracciarci; sebbene ci obbligbi, non già con vane carezze, ma con benefizi veri; nientedimeno noi siamo di ghiaccio per lui: stimiamo meglio pascerci delle frivole apparenze del mondo, di quello che della stabile amicizia che ci promette. Ah! potrò io dirvi con qual premura abbia egli cercato il nostro amore? Egli è nostro Re per nascita, egli lo è per diritto naturale; ha voluto esserlo per amore, e per mezzo de' benefizi. Bisogna, dic'egli, ch'io liberi questi miserabili schiavi. Io potrei ben fare diversamente; ma io voglio salvarli col morire per essi per obbligarli ad amarmi. Io andrò a strapparli dalla morte eterna con pericolo della mia vita, io vi andrò con la perdita di tutto il mio sangue, purchè essi solamente mi amino. Non importa, lo farò volentieri; io non domando loro altra ricompensa. Io li farò regnare con me.

Eh! fratelli miei, ditemi, vi prego, che ci ha fatto Gesù il migliore di tutti i principi, il quale con una tale bontà non può guadagnare i nostri affetti, non può addolcire la durezza de' nostri cuori? Certamente, o cittadini di Metz, io vi farò questo elogio che voi siete fedeli a' nostri re: non siete stati mai veduti entrare neppure con l'affetto ne' diversi partiti che si sono formati contro il loro servigio. La vostra ubbidienza è certa, e la vostra fedeltà è certa. Quando si parlava ne' giorni passati di que' vili, i quali avevano vendute a' nemici le piazze che il re avea loro affidate, siete stati veduti fremere di un giusto sdegno. Voi li chiamate traditori, indegni di vedere la luce del giorno, per avere sì indegnamente ingannata la fiducia del principe, e per avere mancato di fede al loro re. Fedeli ai re della terra, perchè non siamo noi traditori se non del re dei Re? Perchè il nome di traditori, che sarebbe il rimprovero più sensibile che ci potesse esser fatto in ogni altro incontro, non ci dispiace quando si tratta di lui?

Ma, fratelli miei, il re Gesù ha confidata a noi tutti una piazza ch'è a lui di tale importanza, che l'ha voluto comprare col suo sangue: questa piazza è l'anima nostra, che ha commessa alla nostra fedeltà. Noi siamo tenuti a conservargliela per mezzo del giuramento inviolabile che gli abbiamo prestato nel battesimo. Egli la munì di tutto il necessario, nell'interno colle sue grazie e col suo santo spirito, nell'esterno poi colla protezione angelica. Non le manca cosa veruna, essa è insuperabile, non può esser presa se non per tradimento. Perfidi e traditori che noi siamo, noi l'abbandoniamo a satanasso; noi vendiamo a lui il prezzo del sangue di Gesù, a satanasso suo capitale nemico, il quale ha voluto invader il suo trono, e non avendo potuto riuscire in cielo nella sua audace impresa, è venuto sopra la terra a contendergli il suo regno, e a farsi adorare in suo luogo. O perfidia! o indegnità! per servire a satanasso noi assassiniamo il nostro Principe crocifisso per noi, unico nostro liberatore.

Figuratevi, o cristiani, che in questo giorno in mezzo a questa assemblea comparisca improvvisamente l'angiolo di Dio, il quale faccia risuonare alle nostre orecchie ciò che Elia diceva una volta a' Samaritani: Popoli fino a quando andrete titubando tra due parti? *Quousque claudicatis in duas partes* (III, Reg. XVIII, 21). Se il Dio di Israele è il vero Dio bisogna adorarlo; se Baal è Dio bisogna adorarlo. Cari fratelli, i predicatori sono angioli del Signore degli eserciti. Io pertanto oggi a tutti voi dico: *Quousque claudicatis?* fino a quando esiterete? Se Gesù è vostro re, prestategli la vostra ubbidienza; se satanasso è il vostro re, ponetevi dalla parte di esso. In questo giorno bisogna prendere partito. Ah! fratelli miei, voi fremete a questa orribile proposizione. A Gesù, a Gesù, dite voi, qui non v'è luogo da deliberare. Ed io nonostante ciò che mi dite, replico ancora la stessa domanda? *Quousque claudicatis in duas partes?* E sarete voi sempre titubanti, senza prendere partito come bisogna? Se io sono il vostro Signore, dice Iddio per bocca del suo profeta, ov'è l'onore che mi dovete? (MALAC. I, 6). E perchè mi chiamate vostro Signore, e non fate poi quello che io vi dico, dice nostro Signore nel suo Vangelo? (MATTH. VII, 21). A che volete che si creda alle nostre parole, o alle nostre operazioni?

Il Figliuolo di Dio ci ordina, che noi ci accostiamo a suo Padre con tutta la purità e con tutta la temperanza. E perchè dunque tanti infami desiderii? perchè tante eccessive disonestà? Egli ci ordina di essere caritateveli, e, fratelli miei, la carità potrà mai accordarsi colle nostre secrete invidie, colle nostre continue maldicenze, colle nostre irreconciliabili inimicizie? Il Figliuolo di Dio ci ordina di soccorrere i poveri, quanto possiamo; e noi non temiamo punto di consumare la sostanza del povero o con crudeli rapine, o con usure più che giudaiche. *Quousque claudicatis?* fratelli miei, non bisogna più titubare, bisogna essere tutto di uno, o tutto dell'altro. Se Gesù è nostro Re, diamogli le nostre ope-

Digitized by Google

re, come gli diamo le nostre parole. Se satanasso è nostro re, o cosa abominevole! ma la durezza de' nostri cuori mi costringe a parlare così: se satanasso è nostro re, non gli neghiamo le nostre parole, dopo d'avergli date le nostre azioni. Ma non piaccia al Signore, fratelli miei, che noi facciamo una tale scelta! E come mai potremo soffrire gli sguardi di quell'Agnello senza macchia morto per amor nostro! In quella giornata, in cui questo Re scenderà colla sua maestà per giudicare i vivi e i morti, come sosterremo noi la vista delle sue piaghe, che ci rimprovereranno la nostra ingratitudine? ove troveremo noi spelonche abbastanza oscure, e abissi abbastanza profondi per occultare una sì nera perfidia? E come soffriremo noi i rimproveri di quella tenera amicizia sì indegnamente disprezzata, e la voce formidabile del sangue dell'Agnello, che gridò per noi sulla croce perdono e misericordia, e in quel giorno di collera griderà vendetta contro la nostra fedeltà malamente osservata, e contro i nostri giuramenti infedeli?

O Dio eterno! quanto duro, quanto insopportabile sarà quel regno che Gesù Cristo comincerà ad esercitare in que' giorni sopra de' suoi nemici! Perchè finalmente, o fedeli, è necessario, ch'egli regni sopra di noi. L'impero delle nazioni è a lui promesso dalle profezie. Se non regna sopra di noi colla misericordia, regnerà egli colla giustizia, e se non regna coll'amore e colla grazia, regnerà colla severità de' suoi giudizi e col rigore de' suoi ordini. Che diranno mai i malvagi, quando loro malgrado sentiranno il loro re in se stessi ad aggravare contro di essi il suo braccio onnipotente; quando Iddio percuotendo con una mano, sostenendo con l'altra, li stritolerà coi suoi colpi senza consumarli? E così sempre vivendo e sempre morendo, immortali per loro pena, troppo forti per morire, troppo deboli per soffrire gemeranno sempre sopra letti di fiamme. Oppressi da furiosi ed irremediabili dolori, e versando tra esecrabili bestemmie mille pianti disperati confesseranno con una tarda penitenza, che niente v'era tanto ragionevole quanto di lasciar regnare Gesù sopra le loro anime. Degni certamente de' supplizi più orribili per aver preferita la tirannia dell'usurpatore al dominio dolce e legittimo del principe naturale. O Dio, o padre delle misericordie, allontanate da noi queste disgrazie.

Fratelli miei, non volete voi che io rinnovi in questo giorno il giuramento di fedeltà, che noi tutti dobbiamo al nostro re? o re Gesù! a cui noi per un titolo sì giusto appartenghiamo, Gesù, che ci avete riscattati con un prezzo di amore e di carità infinita, io vi riconosco per mio sovrano. A voi solo io mi dedico. Il vostro amore sarà la mia vita, la vostra legge sarà la legge del mio cuore. Io voglio esservi fedele, io voglio esser vostro senza riserva, io voglio consacrarvi tutte le mie premure, io voglio vivere e morire nel vostro servigio. *Amen.*

V.

SERMONE SECONDO

SOPRA IL MISTERO DELLA CIRCONCISIONE DI NOSTRO SIGNORE

RECITATO NEL PRIMO GIORNO DELL'ANNO *

Malizia del peccato, suoi effetti. Estensione delle nostre malattie: tre grazie del Salvatore per liberarci: disposizioni per corrispondere alle medesime. Mezzi di assicurare la nostra guarigione.

Vocabis nomen ejus Jesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum. (MATTH. I, 21).

Lo chiamerete col nome di Gesù, cioè di Salvatore; perchè egli salverà il suo popolo da' suoi peccati.

Se noi avessimo conservato il sentimento, che Iddio avea posto da principio nella nostra natura, non si ricercherebbe veruno sforzo per farci capire, che il peccato è il più grande di tutti i mali, e senza il soccorso de' predicatori la nostra coscienza ci parlerebbe più di tutti i loro discorsi. Quello che c'inganna, fratelli miei, quello che fa che noi ricusiamo di dare al peccato il nome di male è, che esso è volontario. Ma il nostro errore è in ciò visibile, poichè dalla nostra colpa, che è volontaria, proviene che la pena, la quale non è tale, riceva il suo nascimento; per vendicare il nostro consenso, che noi stessi abbiamo dato alla nostra perdita e alla nostra vergogna, la morte, le malattie e l'inferno stesso, e tutti i supplizi vengono nostro malgrado ad aggravarci. E chiunque sarà il nostro Salvatore, deve egli appigliarsi unicamente a quel principio volontario e universale di tutti i nostri mali. Per questo il Signore ci avverte, che se in questo giorno tra i dolori della circoncisione dà a suo Figliuolo il nome di Salvatore, ed esalta con un nome sì grande la sua umiliazione, ciò è per-

* A Parigi nella chiesa di san Ludovico de' Padri Gesuiti.

Digitized by Google

chè deve egli salvare il suo popolo fedele da quel gran male del peccato. Altri hanno portato un sì bel nome per aver liberato il popolo, o da una lunga schiavitù, o da' pericoli della guerra, o dagli orrori della fame. Ogni lingua dee confessare, che questi è un salvatore con miglior titolo, perchè non viene egli a salvare, come gli altri, dalle pene o da alcune conseguenze del peccato; ma dal peccato stesso: e attaccando il male fino alla sua sorgente, è il vero liberatore e Salvatore per eccellenza. Questa in poche parole è, fratelli miei, la spiegazione del mio testo, e questa è la ragione per cui il nome sacrosanto di Gesù è sopra ogni altro nome. Io potrò farvi vedere con san Paolo, che ad un tal nome tutto s' inginocchia in cielo in terra e nell'inferno (PHILIP. II, 20); e con tal mezzo riempiere gli animi vostri di ammirazione e di stupore per un nome sì augusto e sì magnifico. Ma amo meglio, fratelli miei, farvi vedere col senso proprio del mio testo, che per un tal nome il cielo e la terra sono ricolmi di giubilo, di speranza, di ringraziamenti, e che tutto il cuore deve essere infiammato di un santo amore: questo è quello a cui io consacro tutto il mio discorso E siccome apprendo da san Paolo, che niuno può neppur nominare Gesù Signore, se non per grazia dello Spirito Santo (I, COR. XII, 3); così domando umilmente una tal grazia per intercessione della Beatissima Vergine. *Ave.*

La remissione de' peccati, la operazione propria del Salvatore, e la grazia della nuova alleanza, incomincia nel battesimo, continua in tutta la vita, e termina in cielo. Questo è quello che sant' Agostino ci spiega con una eccellente dottrina, interpretando quel passo di san Giovanni Battista: Ecco l'agnello di Dio; ecco quello che toglie i peccati del mondo (JOAN. I, 29). Le parole di sant'Agostino sono troppo belle, troppo preziose da non essere allegate nel principio di questo discorso, poichè sono esse come tutto il fondamento di esso: *Tollit autem, et dimittendo, quæ facta sunt... et adjuvando ne fiant, et perducendo ad vitam, ubi fieri omnino non possint* (Op. Imperf. cont. JUL. t. x, p. 986). Gesù Cristo toglie il peccato, e perchè ce lo perdona, quando siamo caduti: *Et dimittendo, quæ facta sunt;* e perchè ci aiuta a non commetterlo: *Et adjuvando, ne fiant;* e perchè ci conduce alla vita beata, ove non possiamo mai più cadere: *Et perducendo ad vitam, ubi fieri omnino non possint.*

Così il regno del peccato è interamente distrutto, e la grazia del nostro Salvatore riporta sopra questo nemico una completa vittoria. E per meglio intenderla, considerate, fratelli miei, che quando noi ci abbandoniamo al peccato, esso ha la sua macchia che ci disonora, e che strascina dietro a se la morte eterna: allorchè poi il peccato è cancellato dalle anime per la grazia del santo battesimo, o per quella della penitenza, lascia peranco in esse i suoi fallaci allettamenti, e le sue lusinghe che ci tentano: e nel più gran vigore della resistenza, se noi viviamo senza peccato, almeno senza que' peccati che apportano la morte, non viviamo però senza pericoli; avvegnachè abbiamo sempre in noi quella infausta libertà, e quella facilità deplorabile di soccombere ad un male sì pernicioso. Per essere nostro Salvatore, e per occupare tutta la estensione di un titolo sì glorioso, bisogna che il Figliuolo di Dio ci liberi da questi tre mali: che levi il male del peccato colla grazia con cui ce lo perdona: che reprima la tendenza al male colla grazia che ci sostiene per tutto il corso della vita: finalmente che svella sino la radice, e tolga ogni il pericolo colla grazia che ci coroni e ci ricompensi. Tale è l'opera del Salvatore. Ah! fratelli miei, facciamo anche noi la nostra: a queste grazie che ci dona, devono corrispondere dal nostro canto tre disposizioni; concepitele, o cristiani. E se volete godere della salute che vi è offerta in Gesù Cristo, riconoscete prima di tutto con amore e rendimento di grazie, il perdono che vi è stato concesso; combattete, senza mai rallentarvi, il pernicioso incentivo, che vi porta al male; ed aspirate con tutto il vostro cuore allo stato felice, ove non avrete più a temere il peso interiore di veruna fiacchezza. Ecco tutta la vita cristiana, la quale corrisponde al nome adorabile di Gesù Cristo. Io poi sarò felice, fratelli miei, se vi potrò imprimere nel cuore queste tre verità.

PRIMO PUNTO

Per comprendere perfettamente ciò che voi dovete al Salvatore, comprendete prima di tutto ciò che è il peccato, da cui esso vi libera. Io qui non voglio, o cristiani, che voi risguardiate nel peccato nè la fiacchezza che produce, nè la vergogna che lo accompagna, nè il supplizio formidabile che da vicino lo segue: no, no, per detestarlo, io non voglio che voi aspettiate nè la sentenza del giudice, nè la esecuzione sanguinosa di quell' estremo giudizio, nè la universale sollevazione delle creature, unite per vendicare l' oltraggio del loro creatore, nè l' ardore di quel fuoco divoratore, o, come lo chiama s. Paolo, la sua emulazione, *ignis æmulatio* (HEBR. X, 27), e quella forza sempre rinascente che s' irrita maggiormente contro i malvagi. Questo non è quello che io voglio voi prenderiate: quello che io vorrei farvi capire è ciò che merita tutto questo; ciò per conseguenza che è più funesto, più

Digitized by Google

cattivo e più degno del nostro odio, cioè lo sregolamento, la iniquità, la immondezza e la malizia stessa del peccato.

E donde proviene quella laidezza e quella malizia che lo rende sì degno di esecrazione? È facile di conoscerlo. Ciò proviene, perchè l'uomo è di natura sua soggetto, e perchè dev'essere soggetto per sua propria elezione alla volontà di Dio e alla ragione eterna che ne dirige la condotta: egli deve unirsi ad essa con tutto il suo cuore: perchè questa è quella che lo rende giusto, che lo fa retto, che lo fa virtuoso. Quando pecca, si distacca da essa e preferisce la sua volontà a quella del Signore; la volontà dipendente e subordinata alla volontà sovrana; la volontà errante e difettosa alla volontà sempre retta che è la regola di se stessa; la volontà particolare e che si restringe così a contentare un particolare, vale a dire, se stessa, alla volontà primaria e universale, per cui tutto sussiste; per cui tutto ciò che è, tutto ciò che vive, tutto ciò che intende, trova il suo ordine, la sua consistenza, il suo riposo. Non vi è niente di più iniquo; e non è possibile di spingere più da lontano, nè la ribellione contro Dio, nè ciò che ne è una conseguenza, cioè l'odio contro se stesso.

Ecco senza dubbio di tutti i mali il più pernicioso, la ribellione contro Dio: contro chi vi siete sollevati? contro chi avete alzati i vostri sguardi superbi? contro il Santo d'Israele (IV, Reg. XIX, 22). Quello che ama la iniquità, è nemico dell'anima sua (Ps. X, 6). Sì, cristiani, ogni peccatore è nemico della sua anima, corruttore della sua coscienza, del suo maggior bene che è la innocenza. Niuno pecca che non oltraggi se stesso; niuno tenta l'altrui integrità, se non colla perdita della sua: niuno si vendica del suo nemico che egli non riceva il primo e il più mortal colpo nel suo proprio seno: e l'odio, quel veleno mortale della vita umana, principia la sua funesta operazione nel cuore, in cui è concepito, poichè ivi estingue la grazia e la carità. Spergiuro, che volevi rendere complice il cielo della tua perfidia; quel deposito della buona fede, che il Signore avea affidato alla tua custodia, ma che tu involi a te stesso, valeva molto più di quello che tu ricusi di riconoscere.

Quindi il peccato è il più grande e il più estremo di tutti i mali. Più grande senza paragone di tutti i mali che ci minacciano al di fuori; perchè esso è lo sregolamento e la intera depravazione dell'interno. Più grande e più pernicioso delle malattie più pestilenziali del corpo; perchè esso è un veleno fatale alla vita dell'anima. Più grande della perdita della ragione; perchè esso è la perdita della probità e della virtù; e perchè inoltre il perdere il buon uso della ragione è un perdere più che la stessa ragione; senza di cui la ragione stessa non è più altro, che una stravaganza e un errore peccaminoso. Male intimo che cancella in noi, e che sradica tutto ciò che ci unisce a Dio; e che facendo entrare la malizia sino nel fondo dell'anima nostra, la espone così da tutte le parti alla vendetta. Conseguentemente, per finirla, male sopra tutti i mali; male eccedente tutte le disgrazie; perchè troviamo insieme in esso e la sciagura e il delitto; sventura che ci opprime, ma delitto che ci disonora; sventura che ci leva ogni speranza, ma delitto che ci toglie ogni scusa; sventura che ci fa tutto perdere, ma delitto che ci rende colpevoli della nostra perdita, a cui neppur resta il funesto diritto di difendersi, e la di cui infamia è maggiore degli infortuni, degno finalmente di un odio e di un disprezzo eterno.

Questo basta, questo basta; io non posso più tollerare neppur il nome del peccato. Oppresso, che io sono da un male sì grande, se non trovo un Salvatore io non vivo più. Imperciocchè, o Dio! senza un tal Salvatore misericordioso, o Dio! ove troverò io un rimedio contro il male, che mi opprime? ove troverò un rimedio contro i disordini, ove un asilo contro gli spaventi della mia coscienza, tristi forieri de' rigori inesorabili della vostra giustizia? qual ricorso cercherò io? No, fratelli miei, non vi è che il Salvatore, il quale possa somministrare il mezzo di respirare un momento. Non dite già con gli empi, de' quali parlò il profeta: il Signore non ci farà nè bene nè male: *Non faciet bene Dominus, et non faciet male* (Soph. I, 11). Imperciocchè che male possiamo noi a lui fare per attrarre le sue vendette? Abitando egli ne' cieli, ove gira continuamente la gran macchina, le nostre ingiurie non arrivano sino a lui; i nostri peccati, dai quali si dice che egli è offeso, non penetrano sino a lui: questo è il modo con cui parla l'empio, e si assicura sopra la sua impotenza. Ignorante, che non vede al contrario, che chiunque è il vendicatore delle ingiustizie deve essere, per la sua propria grandezza, superiore agli oltraggi. Questo proviene, perchè la regola è inalterabile, e il torto e la ingiustizia contro di essa si spezzano. Ciò proviene, perchè la verità è invincibile, e la menzogna e l'errore si confondono alla di lei presenza. Il castigo deve partire da una mano inaccessibile alle ingiurie: altrimenti occupata più a difender se stessa dai delitti, che a punirli, lascerebbe trionfare la iniquità. Non piaccia a Dio! sotto un Dio sì santo, se i nostri peccati potessero nuocere al suo regno, se potessimo indebolire il suo potere colle nostre ribellioni, o colpire la sua dignità co' nostri oltrag-

Digitized by Google

gi, sarebbe egli un vendicatore troppo poco formidabile. Ma perchè il suo trono è fuori d'ogni pericolo, perchè la giustizia lo circonda, e il suo giudizio cammina sempre colla potenza e colla verità; perciò guai, guai ancora una volta, e guai sino all'infinito a chiunque pecca sotto i suoi occhi.

E una tal verità è sì importante, che bisognava che comparisse nello stesso Salvatore; questa è la ragione per cui Iddio fece comparire un Salvatore carico de' nostri peccati su la croce. Che cosa era infatti il Salvatore? che cosa era il Verbo divino incarnato, fratelli miei? Che altro mai egli era, se non la verità stessa manifestata nella carne? Quindi ogni verità doveva essere in lui manifestata; così la verità de' rigori del Signore, come quella delle sue misericordie. Sicchè Iddio ha poste sopra il Salvatore tutte le nostre iniquità, come diceva il profeta (Isa. LIII, 6), e nello stesso tempo per conciliare tutte le cose, e per timore che in mezzo delle misericordie i rigori non fossero obbliati, fece egli del mediatore della sua grazia un esempio della sua giustizia. Gesù Cristo soffrì un tal giogo per amor di noi. Fin dal principio della sua vita ha ricevuto la circoncisione, vale a dire, il sacramento de' peccatori, e il segno della loro schiavitù. Quando egli comincerà il suo ministero, quando sortirà dal suo profondo ritiro, quando comincerà l'opera per cui è stato mandato, riceverà altresì un altro sacramento de' peccatori nel battesimo. Che! Gesù dovrà essere battezzato! Gesù, la stessa innocenza, dovrà esser posto nel rango de' penitenti! s. Giovanni, a cui egli s'indirizza, lo stesso s. Giovanni si conturba; Signore, che io vi battezzi! Ubbidisci, rispose il Salvatore: imperciocchè fa di mestieri che noi così adempiamo ogni giustizia (Matth. III, 14, 15). Ed essendo disposto a portare la pena di tutti i peccatori, è giusto, che egli prenda la similitudine di essi. Iddio pertanto ha posta sopra di lui, dice il profeta, la iniquità di noi tutti (Isa. LIII, 6); ed egli portò volontariamente un tal giogo. Eccolo dunque in qualche modo il più gran peccatore di tutti, poichè tutti li rappresenta nella sua persona. Ed ecco nello stesso tempo, io punto non mi stupisco, ecco la vendetta che lo insegue nella sua nascita, nella sua morte, e in tutto il corso della sua vita. Avrebbe egli soccombuto, se non fosse stato Dio.

Che nuovo prodigio è questo, fratelli miei? il paganesimo ha potuto ben comprendere, che bisogna esser Dio per esercitare la giustizia in tutta la sua estensione; e se ne vede qualche idea nel platonismo. Ma che bisognasse esser Dio per soffrirla, questo poi è il mistero del cristianesimo, ma mistero manifestissimo agli occhi puri: imperciocchè il peso della vendetta divina sopra il peccatore è sì grande, che se si ricerca una potenza infinita per mandarlo, non se ne ricerca una minore per sostenerlo. Se Gesù Cristo prende soltanto la forma di schiavo e la similitudine del peccato, se Gesù Cristo non è se non peccatore, intendete sempre per la rappresentazione di tutti i peccatori, e il carico che si è addossato di portare la pena di tutti i delitti: la sua croce l'opprimerà col suo peso; egli resterà sepolto nelle ombre della morte; e le prigioni dell'inferno, ove bisognò che discendesse, io terranno eternamente schiavo. Ma poichè questo peccatore per rappresentazione è in effetto un Dio onnipotente, per questo, come dice Davide, fu egli libero tra i morti (Ps. LXXXVII), e superiore non solo alla pena del peccato, ma eziandio al peccato stesso: egli mediante il suo sangue è divenuto la propiziazione di tutti i peccati, e il Salvatore di tutti gli uomini.

Accorrete pertanto, o peccatori, chiunque voi siate: sia che il vostro oro sia la vostra forza, o che voi riponiate la vostra forza e la vostra fiducia ne' vostri artifizi; che voi facciate a voi stessi una falsa divinità in un idolo così sgraziato e così cieco, come voi; sia che la vostra fiamma nascente vi lasci ancora la libertà di riconoscervi, o che il vostro giogo si sia aggravato; e che indurati nel male vi sembri aver fatto col peccato una eterna alleanza. Mediante la grazia di Gesù Cristo che vi chiama, il vostro patto coll'inferno sarà franto, e non terrà più il contratto che fatto avete colla morte (Is. XXVIII, 18). Riceverete gratuitamente la remissione de' vostri peccati per i meriti del Salvatore; e dalla sua bocca udirete, *andate in pace* (Luc. VII, 50). Ascoltate soltanto, o peccatori, la dolce legge che v'impone; essa consiste, che inteneriti da tanta bontà gli doniate il vostro cuore. Voi pertanto gli dovete il vostro amore, quando vi dona la sua grazia: voi glielo dovete maggiormente, dopo che ve l'ha donata: e se volete sapere la misura dell'amore ch'egli da voi attende, conoscetela, e ricavatela da' vostri peccati.

Un creditore aveva due debitori; uno eragli debitore di cinquecento danari, e l'altro di cinquanta. Come essi non avevano con che pagarlo, rimise egli ad ambidue interamente il debito. Quale dei due amò egli maggiormente? Voi, o cristiani, conoscete già la parabola del Vangelo (Ibid. 41, e seg.): questo è quello che domanda Gesù al Fariseo, voi già lo sapete. E che mai risponde il Fariseo, cioè, che risponde la stessa durezza e la stessa aridezza? Non rispondete, fratelli miei, più duramente di lui. Quale dei due ama egli più? senza dubbio, ama più quello a cui rimise di più. Il Fariseo così rispose, e la sua risposta meritò l'approvazione del Salvatore. E voi, fratelli miei, che

Digitized by Google

rispondete? il vostro cuore insensibile non dirà niente al suo liberatore? E se, secondo il suo oracolo, quello ama più, a cui si rimette di più; dopo tanti peccati rimessi, dopo tante grazie ricevute, ove troverete voi amor bastevole per ricompensarle? Ma se voi non ne avete punto; se il vostro amore invece di accendersi, non fa che languire, e va ad estinguersi; se la grazia della penitenza tante e tante volte disprezzata non ha prodotto nel vostro cuore ingrato che una confidenza irragionevole, e una sorprendente insensibilità per le continue ricadute; non capite voi già la vostra sentenza? Se Gesù Cristo non vede in voi niente di ciò che deve come naturalmente seguire la remissione de' peccati, e se non vede nelle vostre opere alcuna scintilla d'amore; insensati, non temete voi che non abbia rimessa a voi cosa alcuna? No, voi non eravate disposti di ricevere una tal grazia. Quindi la vostra penitenza non era che una illusione. Io vi posso dire con s. Paolo: Voi siete ancora ne' vostri peccati (I, Cor. XV, 17); vale a dire, voi siete peranco nella perdizione e nella morte. Quanto funesto è il vostro stato! Ma quando anche aveste ricevuta la remissione dei vostri peccati, se il medico che vi ha guariti, non continua a darvi il suo soccorso, la ricaduta è inevitabile. Imperciocchè egli è quel Salvatore misericordioso, che non solo entra quando a lui si apre, ma che picchia eziandio per farsi aprire (Apoc. III, 20).

SECONDO PUNTO

Qui è ove bisogna che sentiamo le infermità, le ferite e la schiavitù della nostra natura vinta dal peccato: poichè e di dentro e di fuori tutto concorre a stabilire il suo impero. E primieramente di dentro, inebbriati dalla nostra buona fortuna, invidiosi degli altri, insensibili alle loro sciagure, turbati e perduti per le menome nostre perdite, noi non custodiamo nè verso di noi, nè verso de' nostri fratelli la via di mezzo: tutto ciò che comparisce al di fuori, ci è un'occasione di scandalo. E di dentro quali tenebre! i veri beni sono i meno conosciuti; non si può farceli capire. Riguardo poi alle nostre cognizioni, o la passione le oscura, o la inconsideratezza le rende inutili; ne sono testimoni tanti sapienti sregolati: o la curiosità le rende perniciose; ne sono testimoni tante empietà e tante eresie. In tutti gl'incontri della vita, la ragione ci consiglia il meglio, ma i sensi ci stimolano maggiormente: per questa ragione ci piace il bene, ma nonostante prevale il male; la bellezza della virtù c'invita, ma le passioni ci trasportano altrove: e mentre quella combatte debolmente, queste riportano troppo facilmente la vittoria, confermano la loro tirannia, e si formano un pacifico regno. Tutto ciò che vi è di meglio in noi, si converte in qualche eccesso, il coraggio in fierezza, l'attività in ardore, la circospezione in incertezza. Che diverrò io? ove mi volgerò? uomo miserabile! che farò della mia volontà sempre infievolita da' suoi desiderii? o l'accidia la ingoia, o la temerità la precipita, o la irresoluzione la sospende, o la ostinazione la tiene impegnata, e non gli permette più di capire cosa veruna. Ora il pericolo la sbalordisce, ora la sicurezza la rilassa, ora la prosunzione la inganna. O povero cuore umano! Di quanti errori sei tu la preda? di quante vanità sei tu il trastullo? di quante passioni sei tu il teatro? strana miseria dell' uomo, che le sue ignoranze acciecano, che i suoi lumi confondono! A cui la sua propria sapienza è un laccio, e la stessa sua virtù uno scoglio, contro il quale si spezzano le sue forze, perchè la sua umiltà ivi soccombe! *Cui sua fit laqueus sapientia, cui sua virtus est scopulus* (s. Prosper. Carm. de ingratis).

In una tale deplorabile infermità, fratelli miei, io mi sento stimolato ad eccitarvi a render grazie al Salvatore, non tanto pe' peccati che vi ha rimessi, quanto per quelli da' quali vi ha preservati la sua grazia. Questo è un bel sentimento di sant'Agostino nel libro della santa Verginità (Tom. VI, c. XLI, p. 362): *Omnia peccata sic habenda tamquam dimittantur, a quibus Deus custodit, ne committantur:* Voi dovete credere, dice sant'Agostino, ch'egli vi ha rimessi tutti i peccati, o che la sua grazia vi ha impedito di cadere in essi; perchè noi tutti li portiamo, per così dire, nel fondo della corruzione, che noi abbiamo nel seno. No, fratelli miei, non vi è erroro sì stravagante, nè passione sì disordinata, di cui noi non ne abbiamo il principio in noi stessi: basta solamente che Iddio ci abbandoni a noi stessi, come dice s. Paolo (Rom. I, 24), che levi per molto o per poco l'argine, tosto l'anima nostra sarà inondata da tutte le sorti di peccati. E non istate a dirmi, che ci sono de' delitti, contro de' quali vi sentite tanta ripugnanza che li potete scansare senza un tale soccorso: imperciocchè, chi vi potrebbe qui descrivere l' unione e il vincolo delle nostre passioni, e come quelle passioni, che voi accarezzate, introducono successivamente, per così dire, le loro compagne che vi fanno orrore? Quanto lontano dall'idolatria dovea essere Salomone, da cui Iddio erasi fatto conoscere con apparizioni sì manifeste? i suoi ciechi amori lo hanno in essa precipitato. Qual cosa più opposta alla clemenza e al cuor magnanimo di Davide, di quella di spargere il sangue innocente di uno de' suoi servi più fedeli, di un Uria, che non respirava se non il di lui servigio? uno sguardo gettato male a proposito, e fissato troppo dolcemente

Digitized by Google

lo impegnò a poco a poco contro il suo naturale in un'azione sì negra e sì sanguinosa. Quanto nemico della incontinenza era Lot, che erasi conservato senza macchia con la sua famiglia tra le abominazioni di quella città che non si osa nominare? si sa ove lo trasportò il vino. Nabuchodonosor non era che superbo; il suo orgoglio negletto lo fece divenir crudele. Che bisogno aveva Baldassare ne' suoi dissoluti banchetti dei vasi del tempio di Gerusalemme? non aveva forse altre tazze d'oro in Babilonia arricchita dello spoglio di tanti re? che nondimeno si portino; affrettate i vostri passi, o truppa di schiavi. Ubbriachiamoci, disse alle sue concubine, e alle sue mogli con que' vasi sacri co' quali sono state fatte tante libazioni al Dio de' Giudei. La sua intemperanza lo spinse fino alla profanazione e al sacrilegio. Tanto è vero ch'essendo estinta una volta la luce del Signore, e tolto il principio della rettitudine, e indebolita la coscienza tutti i delitti successivamente si naturalizzano, per così dire, nel nostro cuore e noi passiamo da un eccesso all'altro.

Infatti lo avreste mai creduto, io vi domando, lo avreste mai creduto, se vi fosse stato detto nella vostra gioventù, che voi avreste dovuto indurire la fronte sino a disprezzare tutti gli strepiti e tutti i rimproveri? E voi avreste mai pensato, che le vostre labbra assuefatte, io non so come, a quel piacere, che punto non si conosce, di mentir sempre, alla fine dovessero profferire tante menzogne, e anche tanti spergiuri, quante parole profferiscono? Voi siete caduti gradatamente in quell'abisso; e per farvi discendere in quelle profondità, delle quali avevate tanto orrore, non vi bisognò, se non condurvi con un movimento più dolce e più insensibile. Quindi, o mio Salvatore, io ristringerò troppo la mia riconoscenza verso di voi, se la limiterò soltanto a' delitti che m'avete perdonati. Ohimè! Essi sono in maggior numero de' capelli della mia testa, e il mio cuore mi abbandona allorchè penso a' miei peccati (Ps. xxxix 16, 17). Finalmente il numero di essi è infinito; e veggo comparire a' miei occhi una serie, che non ha fine, di peccati manifesti e occulti. Se le mie mani sono innocenti, io lo ascrivo alla bontà del Salvatore. O grazia! Impariamo dunque a conoscere la connessione de' peccati, e in un solo che commettiamo, comprendiamo tutta intera la infinità della nostra malizia.

Un rispetto umano v'impedisce di fare una buona azione. Allorchè è mossa guerra a' divoti, voi vi vergognate della professione della vera pietà. Per una simile ragione durante la persecuzione tante anime inferme hanno fatto naufragio nella fede, e la Chiesa pianse la loro apostasia. Se voi presto non correggete la inumana indifferenza, che avete pei disgraziati e pei poveri, voi, pieni di voi stessi e dei vostri piaceri, cadrete nella insensibilità del ricco riprovato. Facciasi guerra a quella vanità, che esige tante compiacenze, o a quell'interesse, che vi fa fare un passo falso nella strada della buona fede e della giustizia; si vedranno nascere da una parte quei mostri di orgoglio, che non si potranno più soffrire, e dall'altra i tradimenti e le perfidie segnalate. Riconoscete dunque in quel primo passo, in cui la mano del Salvatore vi ha sostenuti, tutto l'orrore della caduta. Quello che non temiamo dalla nostra malizia, temiamolo dalla nostra infermità: o piuttosto temiamolo tutto dalla nostra malizia e dalla nostra infermità; perchè la nostra malizia ci trascina a tutto e la nostra fiacchezza senza difesa è scoperta da tutte le bande, ohimè! non resiste a veruna cosa. Sicchè stiamo sempre in guardia contro noi stessi: noi dobbiamo sostentare un edifizio che crolla; per sostenere la struttura, che da tutte le parti vacilla, bisogna star sempre vigilanti, sempre attenti e in azione, puntellare da un lato, riparare dall'altro, assodare il fondamento, sostenere quella muraglia cadente, che tira seco tutta la fabbrica, ricoprire il colmo; per mancanza di questo la debolezza soccombe, per essa penetrano le piogge.

Fintantochè noi non conosciamo tutte le nostre infermità, non conosceremo abbastanza il Salvatore. Qual confusione mi reca un tal nome! ma qual giubilo, qual fiducia altresì esso mi reca! mi reca confusione! perchè, oh come mi devo tener per perduto, avendo bisogno di un Salvatore ad ogni momento! Ma come dall'altra parte mi devo altresì, per così dire, tener per salvo, giacchè ho un Salvatore così potente e sì soccorrevole, un Salvatore che non si nega a veruno, il cui nome è un incenso odoroso (Cant. i, 2), e le cui grazie si estendono sopra tutti i peccatori, vale a dire, sopra tutti gli uomini! Di qualsivoglia temperamento, di qualsivoglia età e condizione che voi siate, non temiate di venire a lui il quale non solo entra quando gli si apre, ma egli stesso picchia sempre per farsi aprire (Apoc. iii, 20). Quella peccatrice trovò a' suoi piedi l'oggetto più degno delle sue tenerezze, l'uso migliore de' suoi incensi, e il più bel dispendio de' suoi lunghi capelli (Luc. vii). I peccatori rozzi hanno in esso purgati i loro pensieri: i pubblicani si sono arricchiti del vero tesoro: un s. Paolo ha ricavata dalla sua croce una scienza più eminente di quella che avea acquistata a' piedi di Gamaliele (Act. xxii, 3); la contemplazione e l'azione trovano ugualmente le loro delizie: finalmente egli ha consolazioni per tutti i mali, attrattive per tutti i temperamenti, e rimedi per tutte le infermità.

Ah! io mi glorierò nel mio Signor Iddio, e

Digitized by Google

mi consolerò nel mio Dio Salvatore: *In Deo salutari meo* (Luc. I, 46). Anima mia, benedici il tuo Signore, e tutto ciò che in me si trova, esalti il di lui santo nome: anima mia, benedici anche una volta il tuo Signore, e non ti scordare di alcuno de' suoi benefizi. Egli è quello che ti perdonò tutti i tuoi peccati: egli è quello che sostenta tutte le tue debolezze (Ps. CII, 1). Ma per colmo della felicità, egli è quello che ti libererà da tutti i pericoli, e che sollevandoti ad una sì perfetta e sì sublime libertà, farà che tu non possa più servire al peccato.

Qui dunque sta, o cristiani, l'ultima grazia, il pregio, la perfezione e il cumulo di tutte le altre. Una tal grazia è quel sabato eterno, quel perfetto riposo, che ci è promesso, ove la nostra fedeltà non sarà men sicura di quella del Signore; perchè allora egli fisserà i nostri vaghi desiderii colla piena comunicazione del vero bene. Un'altra parola, o cristiani, su quest'ultima grazia.

TERZO PUNTO

Questa ultima grazia sarà data al fedele dal Salvatore, allorchè dopo il fine di questa vita dirigerà a lui queste parole: Coraggio, buon servo, perchè sei stato fedele nelle cose picciole, ti verranno donate le grandi: entra nel giubilo del tuo Signore. Intendete, cristiani; la forza di questa parola: *Entra nel godimento del tuo Signore* (Matth. XXV, 23). Intendete voi quel godimento sublime, divino, incomprensibile, che non entra già nel vostro cuore come in un vaso più grande di lui, ma che più grande del vostro cuore, dice sant'Agostino (Confes. lib. IV, c. X, t. I, p. 166), lo inonda, lo penetra, e lo innalza a lui stesso. Quella che esso sperimenta, non è la sua gioia, ma la gioia, in cui entra, è la gioia del Signore, è la felicità del suo Dio, perchè ridotto, come dice s. Paolo (1. Cor. IV, 17), uno stesso spirito con lui mediante un amore immutabile; cosicchè simile a Dio, e Dio in qualche modo mediante una tale unione, tutto ciò che ha di mortale in lui, è assorbito dalla vita; non sente più che Dio solo, ed entra nella pienezza del godimento del Signore: *In gaudium Domini tui.* Allora non solo esso più non pecca, ma inoltre non può più peccare. Tutti i suoi desiderii sono contenti; colla capacità dell'anima sua è riempita ogni sua speranza. Che mai è divenuta quella libertà, la quale non cessava di scorrere da un oggetto nell'altro? Egli non la conosce più. Niun movimento del suo cuore, niuna parte di lui stesso può fuggire dal sommo bene che lo possiede.

Il principio del nostro riposo è di non poter più peccare; il fine di non poter più peccare. Ecco fratelli miei, ove bisogna mirare, ecco ciò che dobbiamo desiderare. Affrettiamoci, dice l'Apostolo, di entrare in un tal riposo (Hebr. IV, 11). Non si arriva a un bene sì grande, senza avere desiderato il di lui godimento: bisogna gustare anticipatamente quelle sante dolcezze. Per questo il Signore ci ha dato perfino in questa stessa vita (dono mirabile mandato dal cielo!) un raggio di quella grandezza nella grazia, un saggio di quella chiara veduta nella fede, un gusto anticipato del di lei possedimento nella speranza, una scintilla della carità consumata nella carità incoata. Pertanto incominciamo a gustare e a vedere quanto dolce sia il Signore (Ps. XXXIII, 8).

Ma che! io non sono più inteso; tu mi fuggi a un tal colpo, uditore distratto. Siamo ascoltati per qualche tempo, finchè spieghiamo una morale sensibile, o che riprendiamo i vizii più comuni del secolo. L'uomo curioso degli spettacoli se ne forma uno, tanto egli è vano, della pittura de' suoi errori, e de' suoi falli, e crede di aver soddisfatto a tutto, mentre lascia almeno di censurare ciò che punto egli non corregge. Quando noi veniamo a ciò che costituisce l'uomo interiore, cioè a quello che costituisce il cristiano, a que' desiderii del regno di Dio, a quei teneri gemiti di un cuore disgustato del mondo e mosso da' beni eterni; una tal lingua ci è ignota. Io punto non mi stupisco: quel cantico celeste, che io cominciava a cantare, è il cantico di Gerusalemme. E da chi circondati sono i predicatori? Di chi composte sono ordinariamente le grandi udienze, se non degli abitatori di Babilonia, de' mondani, che portano le loro vanità, la loro corruzione, la loro vita sensuale a que' santi sermoni. E ben presto essi condanneranno eziandio il predicatore, se non sa allettare le tenere orecchie e ingannare con qualche artifizio, contentare o sorprendere il loro gusto, o raffinato, o bizzarro. E potrò io sperare che anime così prevenute de' piaceri della terra intendano quelli del cielo!

Guai a noi, guai a noi, non già per quel diluvio di mali, da' quali è oppressa la vita umana, nè per la povertà, nè per le malattie, nè per la vecchiezza, nè per la morte! guai a noi per i piaceri, che c'ingannano, che ci oscurano gli occhi, che ci occultano i nostri doveri, e il termine infelice di tutti i nostri disegni! Guai a una giovanezza libidinosa, che si gloria dei suoi disordini, e che si vergogna di porre limiti a' suoi eccessi! Guai al peccatore prosperato dalla fortuna, che dice nel suo cuor cieco: io ho peccato, e che mi è accaduto di male? (Eccl. V, 4). Esso punto non pensa, che l'onnipotente lo aspetta a tempo opportuno, e che sicuro del suo

Digitized by Google

colpo non precipita la sua vendetta. Guai all'empio, che si diletta nella singolarità de' suoi sentimenti! Esso temeva di sembrar debole, se si rimetteva; e più debole ancora teme di perdere le vane lodi di alcuni amici, i quali irresoluti, come esso, sopra le verità della vita futura, sono però facilissimi a provare sin dove si può spingere l'apparenza della sicurezza in mezzo della incertezza, e della dubbiezza. Ma Iddio confonderà ben presto la loro vana filosofia; e malgrado una tale ingiuriosa dissimulazione, troverà egli nel loro cuore di che confonderli. Non vi è pace per l'empio (Isa. xlviii, 22), dice il Signore. Guai finalmente a quelli che vivono nelle delizie, poichè vivendo sono morti, dice l'Apostolo (1. Tim. v, 6). Gesù Cristo non sarà Salvatore per essi; imperciocchè il suo regno non è di questo mondo (Joan. xviii, 36); e non lo ha preparato a quelli, i quali vogliono trionfare sopra la terra. Al contrario pronunziò di essi quella sentenza: hanno ricevuto la loro consolazione: e altrove, voi avete ricevuto i vostri beni (Luc. xvi, 25). Questo è quello che Gesù Cristo predicò sempre in pubblico e in privato, così a' popoli, come a' suoi discepoli, in tutte le sue conversazioni, e in tutte le sue parabole. Che! non avrà egli che eccessi nel suo Vangelo? non avrà mai parlato, se non esagerando? o bisognerà far violenza a tutte le sue parole in favore delle nostre passioni per trovare scuse in esse.

Ma senza maggiormente ragionare, chiamo qui la vostra coscienza: volete voi terminare i vostri giorni tra questi piaceri? Rispondetemi, uomini di mondo, se peranco non avete obbliato il cristianesimo. Io non vi parlerò di que' commerci perniciosi, nè di quegl'intrighi, che si macchinano tra le tenebre. Io non vi parlerò di quelle rapine occulte, di quelle concussioni, nè di qualunque altro affare d'iniquità. Ma volete voi, che la morte sopravvenga, mentre aggravati dalle cure del secolo, o dissipati da' suoi divertimenti (Luc. xxi, 34), mentre incapaci di occuparvi, nè del secolo avvenire, nè della orazione, nè delle opere di carità, nè di alcun grave pensiero, voi non pensate che a passare il tempo che vi pesa, o in un giuoco che vi occupa, che vi travaglia, che v'inquieta giorno e notte; o in quelle conversazioni nelle quali, per non parlare delle maldicenze, di cui si avvivano, ciò che vi è di più innocente, consiste in alcune aggradevoli inutilità, delle quali c'insegnail Vangelo che bisognerà un giorno rendere strettissimo conto (Matth. xii, 36). Volete voi passare in queste vanità l'ultimo anno della vostra vita, che forse è quello che voi oggi incominciate. Imperciocchè qual segno particolare avrà quell'anno funesto, in cui sarete computati tra i morti. Tutti gli anni sono ugualmente ingannevoli; e a noi tocca porre tra di loro la differenza.

Ma io languisco fino a morire in quegli esercizi di pietà, in quelle orazioni, in quelle lezioni. Che vi dirò io? quel disgusto è un residuo della malattia: il gusto ci verrà con la salute: procurate soltanto di guarire. Il tempo delle prove è lungo. Il mondo ce lo predica sufficientemente colle sue amarezze: noi non siamo che troppo disgustati di lui. Ma voi, aspettando il momento delle consolazioni, portate la vostra penitenza, portate la pena della mollezza, in cui languite dopo sì lungo tempo, e non sperate, come un nuovo s. Paolo, di essere alla bella prima rapiti al terzo cielo. Ricordatevi di Gesù, che prima de' suoi gran dolori, e del supplizio della croce, ha voluto soffrire per la vostra salute abbattimenti, noie, estremi cordogli, lasciatemi dire questa parola, e la tristezza fino alla morte. Prendete questo necessario rimedio, e bevete il calice della sua passione; il giubilo farà a voi ritorno colla sanità. Ma giacchè i piaceri della terra sono sì mortiferi per l'anima, non lasciamo di risvegliare su questo proposito il genere umano addormentato; spargiamo ne' sacri discorsi il balsamo della pietà; e invece di quelle lusinghe, delle quali il mondo è stanco, la viva e maestosa semplicità, le dolci promesse, e la celeste unzione del Vangelo.

E tu *, *o celebre* compagnia, che non porti inutilmente il nome di Gesù, a cui la grazia ispirò quel gran disegno di condurre i fanciulli al Signore, dalla loro più tenera età fino alla maturità dell'uomo perfetto in Gesù Cristo; a cui Iddio ha concessi verso la fine de' tempi, dottori, apostoli ed evangelisti; per far risplendere per tutto l'universo e fino nelle terre più ignote la gloria del Vangelo; non cessare di far servire ad esso, secondo la tua santa istituzione, tutti i talenti dell'animo, della eloquenza, la politezza, la letteratura; e affin di meglio compiere una tal opera, ricevi con tutta questa assemblea, in testimonio di una perpetua carità, la santa benedizione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

* D. Deforis credette importante osservare che Bossuet avea da prima scritto *santa e sapiente* che poi cancellò per sostituirvi celebre (Ediz. di Versailles).

Digitized by Google

VI.

SERMONE TERZO

SOPRA IL MISTERO DELLA CIRCONCISIONE DI NOSTRO SIGNORE

RECITATO DURANTE IL GIUBILEO

Grandezza dei nostri mali. Necessità della grazia del Salvatore per guarirci e salvarci: varie sue operazioni per noi; fedeltà di Dio riguardo a noi: nostre infedeltà verso di lui. Opposizione dei folli piaceri del secolo ai soli piaceri che ci sono promessi.

Vocabis nomen ejus Jesus, ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum (MATTH. I. 21).

Lo chiamerete col nome di Gesù; perchè esso è quello che salverà il suo popolo dai suoi peccati.

Colui, di cui è scritto, che il suo nome è Signore e onnipotente, sembra avere rinunziato a quei nomi magnifici; allorchè dopo aver presa la forma di schiavo, si assoggettò inoltre in questo giorno ad una legge servile, e portò impresso nel suo proprio corpo il segno della servitù; infatti allorchè il figliuolo di Dio si fa circoncidere, esso si obbliga e si assoggetta, dice il sant'Apostolo (GALAT. V, 3), a tutta la legge di Mosè; e così, addossandosi volontariamente il giogo che Iddio addossò a' servi, non solo si spoglia in qualche modo della sua sovrana onnipotenza, ma sembra che si degradi fino a rinunziare alla libertà, e alla franchigia. In questo tempo misterioso, in questa congiuntura sorprendente Iddio, il quale sa esaltare magnificamente le umiliazioni del suo Figliuolo, gl'impone il nome di Gesù, e la qualità di Salvatore del mondo. Con questo mezzo gli rende tutto ciò che sembra aver perduto. Mentre il Figliuolo di Dio si mette fra gli schiavi, viene fatto il liberatore, e rientra sotto un altro nome ne' dritti della sua real dignità e del suo impero; perchè diventa egli per un nuovo titolo il Signore di tutti quelli che egli salva, e si acquista tanti sudditi, quanti peccatori riscatta, e quanti schiavi libera.

La grazia del giubileo si contiene tanto fortunatamente nel santo nome di Gesù e nel testo del mio Vangelo, che non posso trattare cosa di questa più conveniente alla concorrenza di questa solennità. Ma avendo detto san Paolo, che niuno può neppur nominare Gesù Signore senza la grazia dello Spirito Santo (I, COR. XII, 3), io che vi devo spiegare il mistero di questo nome amabile, e farne tutto il soggetto del mio discorso, quanto dunque sono bisognoso della divina assistenza? Io la dimando umilmente per intercessione della Santissima Vergine. *Ave.*

Quanto grande, quanto illustre, quanto necessaria è la grazia, che ci reca il Salvatore Gesù liberandoci da' nostri peccati! Si può facilmente comprenderlo dalla qualità del male, da cui essa ci cava. Imperciocchè altro non essendo il peccato che la depravazione dell'uomo in se stesso, e nella di lui parte principale, ella è cosa chiara, che i mali i quali ci attaccano nella nostra fortuna, o eziandio nello stato della nostra sanità e nella nostra vita, non pareggiano quello nella malignità; e che un tal male è il più grande di tutti i mali, perchè esso è quello che ci fa perdere il buon uso della ragione; l'uso legittimo della libertà, la purità della coscienza, cioè a dire, ogni bene ed ogni ornamento della creatura ragionevole. Ma, fratelli miei, questo non basta, ed eccovi quello che vi ha di più deplorabile. Il colmo di tutti i mali si è, che questa volontaria depravazione non solo corrompe in noi ciò che v'ha di migliore; ma eziandio ci rende nemici di Dio, contrari alla sua rettitudine, ingiuriosi alla sua santità, ingrati verso la sua misericordia, odiosi alla sua giustizia, e conseguentemente sottoposti alla legge delle sue vendette.

Cosicchè non v'è alcun dubbio, che il maggior male dell'uomo non sia il peccato: e se fino al presente ci sono stati molti Gesù, e molti Salvatori, ora non è più permesso di conoscerne altri che quello che noi adoriamo, il quale salvandoci dal peccato come dal più grande di tutti i mali, merita d'essere chiamato il vero Gesù, l'unico liberatore ed il Salvatore per eccellenza.

La grazia del giubileo che ci è stata concessa in questi santi giorni, accoppiata al ricevimento dei santi sagramenti, ed alle pie pratiche, che ci sono state ordinate, produce in noi un'intera applicazione di quel bel nome di Salvatore, che in questo giorno riceve il Figliuolo di Dio, ed il combinamento di queste cose mi obbliga a trattare profondamente in qual modo questo divin Salvatore ci liberi da tutti i nostri peccati. Ora * nel disegno che mi sono proposto di spiegarvi il mistero del nome di Gesù, e la salute, che ci è conferita in nostro Signore, io non trovo cosa alcuna più conveniente, che proporvi tanto chiaramente, quanto le mie forze potranno permettere, una eccellente dottrina di santo

* Nel margine del manoscritto si leggono le seguenti parole, le quali fanno vedere, che l'autore ha voluto appropriare questo Sermone al giorno della nascita del Salvatore: Nel giorno della nascita del Salvatore io intraprendo di farvi vedere, qual sia la causa della sua venuta, quale il male, da cui ci salva, e quale la salute, che a noi apporta (*Ediz. di Deforis*).

Digitized by Google

Agostino nel libro secondo della seconda opera contro Giuliano, ove quel grande uomo considera che una tale liberazione di tutti i nostri peccati ha tre parti principali ed essenziali. Imperciocchè spiegando quelle parole di san Giovanni Battista : Ecco l'agnello di Dio, ecco quello che toglie il peccato del mondo (JOAN. I, 29): insegna, che il Figliuolo di Dio toglie infatti i peccati, sì perchè rimette quelli che sono stati commessi, sì perchè ci aiuta a non commetterne più, sì perchè per molti pericoli e per molti esercizi ci conduce finalmente alla vita beata, ove non possiamo commetter più alcun peccato : *Tollit autem et dimittendo, quae facta sunt... et adjuvando, ne fiant, et perducendo ad vitam, ubi fieri omnino non possint* (Oper. imp. cont. JULIAN. lib. II, n. 81).

E certamente quando noi abbandoniamo al peccato la sviata nostra libertà, evvi la sua macchia che ci disonora, e la sua pena che c' insegue. E quando ci fu perdonato mercè la grazia del santo battesimo e le chiavi della Chiesa, egli ha peranco i suoi ingannevoli allettamenti e le sue attrattive, che ci tentano : *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua* (JAC. I, 24). Ciascuno è tentato dalla sua propria concupiscenza. E nel vigore più grande della resistenza, anzi nell'onore eziandio della vittoria, se noi viviamo senza peccato, non viviamo però senza pericolo ; avendo sempre in noi stessi quella deplorabile facilità, e quella infausta libertà di cedere al nostro nemico. Quindi il divin Gesù per essere il nostro Gesù, e riempire tutta l'ampiezza di un nome sì santo e sì glorioso deve liberarci colla grazia, primieramente dal male del peccato, secondariamente dalla inclinazione, terzo dal pericolo. Questo è quello che egli comincia in questa vita, e che poi termina nell'altra vita ; esso lo fa successivamente e con ordine. Egli toglie il male del peccato mediante la grazia che ci perdona : egli reprime in noi l'inclinazione perniciosa mercè la grazia che ci aiuta, e che ci sostiene : egli la strappa sino dalla radice, e la guarisce perfettamente nella felice immortalità per mezzo della grazia che ci corona e ci rimunera : *Dei gratia regenerante non imputandum, Dei gratia nos juvante fraenandum, Dei gratia remunerante sanandum* (Lib. II, cont. JUL. c. IV, n. 9). Per la qual cosa, o cristiani, se voi volete santamente godere della salute che vi è offerta, e dell' indulgenza generale che v' è concessa dalla Chiesa a nome del nostro Salvatore, riconoscete umilmente e con ringraziamenti continui il perdono che vi è stato concesso ; combattete con fede e perseveranza la tirannica inclinazione che vi porta al male ; ed aspirate con tutto il vostro cuore al perfetto riposo ed alla felicità consumata, ove voi non avrete più a temere alcuna infermità. Ecco le tre grazie che si contengono nel nome e nella qualità del Salvatore, il cui uso spero dimostrarvelo ne' tre punti che divideranno questo discorso.

PRIMO PUNTO

Sebbene abbia io abbozzata qualche immagine del male, che il peccato fa in noi : l'ordine però del mio discorso esige da me che ne somministri una idea più forte, e che stabilisca le cose salendo fino alla sorgente di tutto il disordine. Per ragionare sodamente, comincerò, cristiani, dal definire il peccato. Il peccato è un movimento della volontà umana contro le regole invariabili della volontà divina. Esso dunque ha due relazioni ; esso è l'infausto prodotto della volontà umana ; e si solleva con insolenza contro gli ordini santi della divina volontà ; esce da una, e resiste all'altra : e quindi è facile di stabilire secondo la dottrina di sant'Agostino (De civit. Dei, lib. XII, cap. 3) in che consista il male del peccato. Egli dice, che il peccato è contenuto da una doppia contrarietà, perchè il peccato è contrario a Dio, e perchè è contrario altresì all'uomo. Contrario a Dio, com' è già manifesto, perchè ripugna alle sue sante leggi ; contrario all'uomo, questa è una conseguenza, perchè l'attacco alle sue proprie inclinazioni come a leggi particolari, ch'egli stesso si forma, lo separa dalle leggi primitive, e dalla ragione primaria, a cui è unito per la sua celeste origine. Quindi lo leva dal suo ordine, e mette in lui stesso lo sregolamento. Dal che apparisce, o cristiani, che il peccato è ugualmente contrario a Dio e all'uomo ; con questa differenza però, ch'è contrario a Dio, perchè si oppone alla giustizia, ma è più contrario all'uomo, perchè è nocivo alla di lui felicità, cioè a dire, contrario a Dio, come alla regola che impugna, e oltre di ciò contrario all'uomo, come al soggetto ch' esso corrompe. Ciò che fa dire al Salmista, che colui il quale ama la iniquità, ha avversione a se stesso, perchè corrompe colla sua irrettitudine i principii della sua sanità, della sua felicità, e della sua vita : *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam* (Ps. X, 6). E certamente è necessario che gli uomini sollevandosi contro Dio, perdano se stessi. Imperciocchè, che altro mai sono gli uomini ribelli, che altro sono, dice sant'Agostino, se non nemici impotenti, ma nemici di Dio, segue il santo Dottore, per la volontà di resistergli e non già per il potere di nuocergli : *Inimici Deo resistendi voluntate, non potestate laedendi* (De Civ. Dei l. XII, t. III. p. 302). Da ciò poi ne deriva che la malizia del peccato non trovando alcun vantaggio sopra Dio, lascia necessa-

Digitized by Google

riamente tutto il suo veleno nel cuore di quello che lo commette. Come la terra che alzando delle nuvole contro il sole, il quale la illumina, non leva a lui la luce, ma soltanto copre se stessa di tenebre; così il peccatore temerario resistendo follemente al Signore, per un giusto giudizio non ha forza che contro se stesso, e non può colla sua insensata impresa, se non distruggere se stesso.

Per questa ragione il reale Profeta proferisce quella maledizione contro i peccatori: *Gladius eorum intret in corda ipsorum, et arcus eorum confringatur* (Ps. XXXVI, 16). La loro spada trafigga i loro cuori, e si spezzi il loro arco. Mirate, mirate due sorte di armi tra le mani del peccatore, un arco per colpire da lungi, una spada per ferire da vicino: l'arco si spezza ed è inutile; la spada fa il suo colpo, ma contro lui stesso. Intendiamola: il peccatore tira da lungi contro il cielo e contro Dio, e non solo i dardi ivi non arrivano, ma inoltre l'arco si rompe al primo sforzo. Empio, tu ti sollevi contro Dio, tu ti beffi delle verità del suo Vangelo; e fai un sacrilego trastullo de' misteri, della sua bontà e della sua giustizia. E tu, bestemmiatore temerario, profanatore impudente del santo nome di Dio, che non contento di prendere in vano quel nome venerabile che non si deve mai proferire senza tremare, pronunzi delle esecrazioni che fanno fremere tutta la natura, e ti picchi di essere inventore di nuovi oltraggi contro quella somma bontà, sì feconda per te di nuovi benefizi; tu dunque sei molto furioso in prendertela contro Dio per qualunque bizzarria di un giuoco eccessivo; o stimolato da' tuoi nemici, sopra de' quali non hai forza alcuna, rivolgi contro Dio solo la tua rabbia impotente come s'egli fosse nel numero de' tuoi nemici, e anzi il più debole, e il meno da temere, perchè sempre non fulmina, e perchè migliore e più paziente di quello che tu sii ingrato e ingiurioso, riserva ancora alla penitenza quella testa che tu con tanti attentati consacri alla sua giustizia. Tu prendi l'arco nella tua mano e tiri arditamente contro Dio, ma i colpi non arrivano fino a lui che la sua santità rende inaccessibile a tutti gli oltraggi degli uomini. Quindi tu non puoi cosa veruna contro di lui, e il tuo arco si frange tra le tue mani, dice il reale Profeta. Ma, fratelli miei, non basta già che il suo arco si spezzi, e che la sua impresa rimanga inutile; bisogna inoltre che la sua spada trafigga il suo cuore, e che per aver tirato discosto contro Dio, si dia da vicino un colpo mortale, se il Salvatore miracolosamente non lo guarisce. Questo è il destino comune dei peccatori: il peccato, che turba tutto nel mondo, mette il disordine primieramente in quello che lo commette. La vendetta, la quale esce dal cuore per distruggere tutto, fa sempre il suo primo e più mortal colpo in quel cuore che la produce, e la nutrisce. La ingiustizia, la quale vuol rapire l'altrui bene, fa la sua prova sopra il suo autore, che spoglia del bene più grande ch'è la giustizia, prima di rapire e di usurpare l'altrui roba. Il maldicente non lacera negli altri, se non la fama, e lacera in se la virtù stessa. La impudicizia che tutto vuol corrompere comincia il suo effetto dalla sua propria sorgente; perchè niuno può tentare l'altrui integrità, se non colla perdita della sua propria.

Quindi ogni peccatore è nemico di se stesso, corruttore nella sua propria coscienza, del maggior bene della natura ragionevole, cioè della innocenza. Dal che ne deriva, che il peccato, non dico già nelle sue conseguenze, ma in se stesso, è il più grande e il più estremo di tutti I mali; più grande senza confronto di tutti quelli che ci minacciano di fuori, perchè esso è lo sregolamento e la totale depravazione dell'interno: più grande e più pernicioso delle malattie più pestilenziali del corpo, perchè è un veleno fatale alla vita dell'anima; più grande di tutti i mali che affliggono il nostro spirito, perchè è un male che contamina la nostra coscienza; più grande per conseguenza della perdita della ragione, perchè perdere il buon uso della ragione, senza di cui la ragione stessa non è che una peccaminosa follia, è perdere più che la ragione. Finalmente per terminare questo ragionamento, un male sopra tutti i mali, disgrazia eccedente tutte le disgrazie, perchè troviamo in esso uniti e la sciagura e il delitto. Sciagura che ci opprime, e delitto che ci disonora: sciagura che ci leva ogni speranza, e delitto che c'impedisce ogni scusa: sciagura che ci fa tutto perdere per la eternità, e delitto che ci rende colpevoli di questa funesta perdita, e che neppure ci lascia verun motivo di compiangerci e di difenderci.

Perchè per la eternità? Imperciocchè bisogna anche spiegar brevemente ciò, per intendere da qual male Gesù Cristo ci liberi. Io potrei qui dirvi che Iddio, essendo eterno, non bisogna stupirsi che abbia egli pensieri eterni, e che tutto l'ordine dei suoi consigli finisca nella eternità. Potrei anche aggiungere che avendo risoluto per questa ragione di darsi alla creatura con una comunicazione eterna, quando essa perde volontariamente un tal bene che poteva avere, si rende degna di un male eterno. Ma io voglio innoltrarmi maggiormente nella natura del male: in quella intima sorgente di malignità, in quella occulta e profonda disposizione di disordinati voleri: io voglio scoprire la causa funesta della infelice eternità che minaccia gl'impenitenti. Io domando solamente, che mi accordiate, che nessun

Digitized by Google

uomo vuol vedere il fine della sua felicità, nè della sua beatitudine. Non fa mestieri di ragione; la natura stessa parla: ovunque l'uomo stabilisca la sua felicità, chi non sa che vorrebbe esso quivi godere tutta intera la eternità? Ora che cosa è quella in cui il peccatore ha riposta la sua felicità? Esso l'ha riposta ne' beni sensibili: e questo è quello, dice sant'Agostino, in che consiste il suo sregolamento, cioè, che colui il quale può aspirare al godimento di beni eterni, abbandoni vilmente il cuore all' amore de' beni transitori: *In extremi boni dilectione turpiter volutatur, cui primis inhaerere, fruique concessum est* (De ver. rel. c. XLV, t. I, pag. 778). Che se egli ha posta in quelli la sua felicità, da' principii stabiliti ne segue, ch'egli vorrebbe ivi vedere tutta l'eternità. Tutti i suoi desiderii determinati contengono non so qual cosa che non ha confini, ed una occulta avidità di un eterno godimento. La volontà non vuol essere nè impedita, nè interrotta, nè turbata dalla sua azione; cosicchè tutto ciò che ama, vorrebbe e amarlo sempre, e possederlo eternamente senza timore della perdita. Consultate il vostro cuore, l'uomo non vorrebbe mai vedere il termine nè del suo piacere, nè della sua felicità. Allora è che il pensiero della morte ci riesce più amaro: la lode di Dio ci diventa incomoda ed importuna, perchè ci contraria; e se il nostro cuore potesse, abolirebbe quella legge che offende la sua inclinazione colla forza di un istinto secreto, il quale vuol levare ogni ostacolo alle sue passioni, e conseguentemente renderle immortali. In questo infelice attaccamento quante volte avete detto che voi non volete mai romperlo? nell' odio, io non lo voglio mai vedere? L' allontanamento eterno delle cose che ci ripugnano, e il possedimento eterno di quelle che ci appagano, questo è l' occulto desiderio del nostro cuore; e se l'effetto non segue, ciò non accade per nostra volontà, ma per la nostra mortalità che si oppone.

E non mi dite, o peccatori, che pretendete un giorno di correggervi. Imperciocchè, al contrario, dice eccellentemente il gran pontefice s. Gregorio, i peccatori fanno vedere assai chiaramente che vorrebbero poter contentare senza fine i loro cattivi desideri; poichè non cessano infatti di contentarli, finchè possono farlo; e che non la loro elezione, ma la morte è quella che mette fine a' loro disordini, e alle loro ricerche. Questo dunque, conchiude questo gran Padre, è un giusto giudizio di Dio, che avendo nutrito ne' loro cuori una secreta avidità del peccato senza fine, sieno puniti rigorosamente con pene interminabili che non hanno e che non trovano similmente confini ne' loro supplizi come non ne hanno essi prefissi a' loro detestabili eccessi: *Non corda hominum, sed facta pensavit. Iniqui enim ideo cum fine deliquerunt, quia cum fine vixerunt. Nam voluissent utique, si potuissent, sine fine vivere, ut potuissent sine fine peccare. Ostendunt enim, quia in peccato semper vivere cupiunt, qui nunquam desinunt peccare, dum vivunt. Ad magnam ergo justitiam judicantis pertinet, ut nunquam careant supplicio, qui in hac vita nunquam voluerunt carere peccato* (Dial. lib. IV, cap. XLIV, t. II, col. 449).

Per la qual cosa, fratelli miei, entrate in questo giorno nella profondità de' vostri mali, e mirate da quale abisso ci cava Gesù Cristo. Adesso è tempo che noi celebriamo le misericordie di questo Salvatore, che ci è a noi in questo dì offerto contro un sì gran male; di questo potente mediatore della novella alleanza, che si è posto tra Dio e noi per portare per noi tutto il peso della sua collera implacabile; il quale affogò i nostri peccati, non già nel fondo del mare, come diceva il profeta (MICH. VII, 19), ma nel bagno salutare del prezioso diluvio del di lui sangue; che ci ha rinnovati colla sua grazia, consacrati e santificati col suo Santo Spirito, che ha diffuso in noi come un pegno della vita eterna. Accorrete qui, cristiani: *Magnificate Dominum mecum, et exaltemus nomen ejus in idipsum* (Ps. XXXIII, 3). Glorificate tutti insieme con me nostro Signore, e non cessiamo mai di esaltare il suo santo nome; quel nome adorabile, quel nome di Gesù nostra unica consolazione, e sostegno della nostra speranza. Io voglio raccontarvi le misericordie, che ha esercitate nella remissione de' miei delitti.

Allorchè il Sovrano concede una grazia e una qualche remissione, o egli rilascia tutta la pena, o la commuta: il Salvatore si serve di questi due modi nella remissione delle nostre colpe. Colla grazia del santo battesimo conferisce una totale abolizione: forma delle nuove creature, sopra le quali si sparge sì abbondantemente la sua misericordia, che non riserva alcun diritto, nè alcuna pena alla sua giustizia. Ma quando noi abbiamo violato quel patto sacrosanto del battesimo, quando abbiamo mancato alla fede data, calpestato indegnamente co' piedi il sangue della novella alleanza, per cui noi eravamo stati riscattati e purgati; essa è dottrina costante, ch'egli si mostra più rigoroso, e si riserva qualche pena, non già che il suo sangue non sia sufficiente di togliere per la seconda volta la colpa e la pena; ma ne dispensa l'applicazione secondo gli ordini della sua sapienza, e secondo che è a noi utile, per frenarci in una sì perniciosa inclinazione. Imperciocchè non permette egli allora che sortiamo perfettamente dai legami della giustizia: rimettendo a' penitenti la pena eterna, che essa poteva esigere, gli lascia

Digitized by Google

però qualche dritto, acciocchè sentiamo mediante qualche difficoltà gl'impegni infausti ed inevitabili, nei quali ci siamo gettati. E così, dice sant' Agostino, accorda talmente la grazia; che non rilascia tutto in un tratto la severità della disciplina: *Sic imperitur largitas misericordiae, ut non omittatur severitas disciplinae* (s. Aug. n. 15, t. v, col. 305).

Per questa ragione ci sono nel Vangelo due prigioni. Una prigione eterna ove cento porte di bronzo impediscono la uscita, ove un vasto caos. (Luc. xvi, 26), una separazione immensa e insuperabile rende il cielo per sempre inaccessibile. E un' altra ve n'è di cui sta scritto, che non si sortirà da essa, se non dopo aver pagata fino l'ultima moneta (Matth. v, 26): e questa è quella prigione temporale che i padri, i sacri concili e la tradizione antica chiamano purgatorio. Quantunque una tal pena sia determinata a un certo tempo, è però facile di comprendere, dice sant' Agostino (Enarrat. in Ps. xxxvii. n. 3), che sorpassa grandemente tutte quelle che noi sperimentiamo in questo corpo mortale. Tutto è ombra in questo mondo, tutto è figura: *Figura hujus mundi* (1. Cor. vii, 31). Nell'altro la cosa non è così: ivi si esercita la giustizia; ivi si partecipa la verità senza mescolanza. E questa è la ragione onde il Salvatore, che mai si stanca di farci bene, usa eziandio una seconda commutazione. La prima cambiò la pena eterna in pene temporali, ma pene del secolo futuro, ma pene che hanno un peso straordinario: egli acconsente che noi soffriamo in contraccambio le pene di questa vita.

Quindi ebbero origine le sante severità dell'antica penitenza: le quali sottomettevano i peccatori a lunghe umiliazioni, a rigori inauditi, che si praticavano senza rallentamento per il corso di molti anni. Un profondo terrore della divina giustizia faceva loro cercare qualche proporzione con le sue regole rigorose. Laonde i cilici, le prostrazioni, i gemiti e il pane delle lagrime, la rinunzia a tutti i piaceri, anche più innocenti erano l'esercizio de' santi penitenti, i quali stimavansi troppo felici di scansare con una sì debole compensazione le pene della vita futura, sebbene di già moderate, sempre però più insopportabili di tutte quelle di questa vita. La nostra estrema delicatezza non può neppur soffrire questo temperamento: soldati fiacchi ed effeminati, indegni di marciare sotto lo stendardo della croce, non possiamo soffrire la disciplina della nostra milizia; ed ecco che il Signore usa altre indulgenze. Fa egli una terza commutazione delle pene che abbiamo meritate. Cambia le austerità antiche in alcuni digiuni, in alcune stazioni di preghiere e di limosine, e purchè il cuore almeno sia penetrato da' santi dolori della penitenza, e ripieno delle sue amarezze, permette alla sua chiesa di usare della indulgenza. Questa è la grazia del giubileo che si accorda in terra, e che ha il suo effetto in cielo, secondo quella parola che è stata detta a s. Pietro: Tutto quello che tu legherai in terra, sarà legato anche in cielo; e tutto ciò che scioglierai in terra, sarà sciolto anche in cielo: *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum in Coelo: et quodcumque solveris super teriam, erit solutum in Coelis* (Matth. xvi, 19). Grazia singolare, grazia abbondante, grazia che tien luogo di un secondo battesimo per quelli che sono disposti in quel grado, che sa il Signore. O Gesù, veramente Gesù e Salvatore! o misericordia infinita! Io sono dice questo gran Salvatore, io sono che ho cancellato le tue iniquità, come una nube che si dilegua: io sono che le ho dissipate, senza che tu lo avessi mai cercato, come un lieve vapore che non lascia più nell'aria alcun vestigio: *Delevi ut nubem iniquitates, et quasi nebulam peccata tua: revertere ad me, quoniam redemi te* (Isai. xliv, 22). O Salvatore! o liberatore!... o cieli, gioite voi; la vostra riconoscenza arrivi fino all'estremità della terra: i monti esultino con voi di giubilo: i deserti, gli alberi, i fonti, e finalmente tutta la natura senta lo strepito delle vostre lodi e de' vostri ringraziamenti: *Laudate coeli, quoniam misericordiam fecit Dominus; jubilate extrema terrae; resonate montes laudationem, saltus, et omne lignum ejus* (Isai. xliv, 23).

Non abusiamo, fratelli miei, di una tal grazia. Il reo che ha ricevuto l'abolizione del suo delitto risguarda se stesso come uno che ha ricevuto una vita nuova, e considera il principe come un padre che gli rende, e la luce, e la vita, e la società degli uomini, e che cancella dalla sua fronte la macchia ingiuriosa, che lo condannava ad una infamia eterna. Miriamo il divino Gesù nostro re, nostro pontefice, nostro avvocato, nostro unico liberatore, come quell'unico per cui noi viviamo * incominciamo dunque in questo dì una vita novella; e per non essere ingrati alla grazia, che rimette le nostre col-

* Tutta la grazia della remissione è in Gesù Cristo. Se sia d'uopo di allontanare da noi i nostri peccati, chi ci farà una tal grazia, se non quello che ha preso sopra di se le nostre iniquità, è portò le nostre colpe nel suo corpo? Se sia di mestieri di cancellarne la macchia, qual altro che lui, ha dato il suo sangue per lavare la nostra coscienza dalle opere della morte? Chi è quello che lo copre agli occhi di Dio, se non quello che ci ha vestiti della sua innocenza? Chi impedisce che non ci vengano imputate, se non quello la cui carità ha trasferita sopra se stesso tutta la pena?

Questo pezzo non ha luogo fisso nel manoscritto dell' autore; esso è interamente distaccato dal corpo del discorso, ma si riferisce qui visibilmente: questa è la ragione onde noi lo diamo nel fine del primo punto, a cui perfettamente conviene (*Edit. di Deforis*).

Digitized by Google

pe, siamo fedeli a quella che si presenta per aiutarci a non più peccare.

SECONDO PUNTO

I medici ordinarii ci assistono assiduamente durante tutto il corso della malattia; qnando la febbre ci ha interamente abbandonati, essi parimenti ci abbandonano senza verun timore, e ci lasciano riparare a poco a poco le nostre forze: cosicchè il segno più certo che l'ammalato è guarito si è, allorchè il medico lascia a lui stesso ed alla propria di lui condotta il terminare di ristabilirsi. Le malattie delle nostre anime non si trattano così. Il peccato, sebbene guarito mercè la grazia giustificante, lascia nondimeno residui sì maligni, e indebolisce talmente in noi il principio della rettitudine, che la grazia medicinale non ci è meno necessaria per conservare perseverantemente che per ricuperare la giustizia; e se il medico, che ci ha curati, ci abbandona un momento, la ricaduta è inevitabile: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus* (MAT. XII, 45). E il nuovo stato di un tale uomo diventa peggio del precedente.

Quì bisogna intendere le infermità, le ferite, le schiavitù della nostra vinta natura; e vedremo, cristiani, che il peccato ci seduce con tanti artifizi, ci guadagna con tanti allettamenti, ci penetra per tante parti, che si ricerca una preveggenza infinita, ed una potenza senza limiti, e un sostegno immobile per sottrarci dalle sue mani, e per salvarci dai suoi agguati. Di dentro e di fuori tutto concorre a stabilire il di lui impero. E primieramente di fuori, tutto ciò che è attorno di noi, ci è una occasione di peccato, tanto siamo noi depravati e corrotti! Quello che è piacevole, ci cattiva, e ciò che ci offende, c'inasprisce. La nostra buona fortuna ci rende superbi, quella degli altri invidiosi; le loro sciagure cagionano in noi un disprezzo ingiusto, le nostre un sommo abbattimento e la disperazione: con gli amici siamo adulatori; coi nemici, inesorabili; con gl'indifferenti, duri e sdegnosi; per conseguenza ingiusti con tutti. Noi corrompiamo tutte le cose; l'amicizia colla compiacenza e con le cabale, la società colle frodi, le leggi stesse e i giudizi colle parzialità e coll'interesse. Quanti oggetti indifferenti, che ci attorniano, altrettante sono le pietre dello scandalo e le occasioni del disordine. Quanto poi all'interno, o Dio! qual disordine! Primieramente per quello appartiene alla cognizione, o la ignoranza ce la impedisce, o la passione la oscura, o la mancanza della riflessione ce la rende inutile, o la temerità dannosa. Tutto quello che vi è di migliore in noi, si muta e degenera in eccesso. I semplici sono rozzi, gli acuti sono prosuntuosi. I beni reali sono i meno conosciuti, le idee più vere sono quelle che meno c'interessano; le spirituali sono più forti, le sensibili più ingannevoli: la ragione soccombe. Dopo ciò, cristiani, avremo difficoltà di conoscere, che noi abbiamo bisogno di un Salvatore, che ad ogni momento ci ecciti, ci sostenga in ogni occasione, ci porga la mano ad ogni passo per impedire i nostri falli e le nostre cadute precipitose?

Aggiungiamo in oltre a tutte queste piaghe quelle che noi riceviamo da' nostri abiti viziosi: imperciocchè non si esce così facilmente, come si entra da un tal laberinto. La volontà umana, confesso, è indeterminata; ma non è men certo che essa ha altresì questo di naturale che fissa se stessa col suo proprio moto, e si dà una certa propensione, da cui è quasi impossibile che si distolga. Quindi per la sua naturale libertà è padrona de' suoi oggetti, che può essa abbracciare o rifiutare come a lei piace; ma quanto è padrona de' suoi oggetti, altrettanto ella è capace di legarsi coi suoi atti. Essa stessa s'inviluppa nella sua propria operazione, come il baco nella seta; e se i lacci, de' quali si cinge, sembrano di seta per la loro dolcezza; non lasciano però di superare il ferro per la loro durezza. No, essa non può sì facilmente forare la prigione, che si è fatta, nè rompere le catene colle quali si è legata. E non istate qui a dirmi, che, poichè i vostri impedimenti sono sì volontarî, la stessa volontà che li ha posti, li potrà facilmente superare. Al contrario, questo è quello che cagiona la difficoltà, cioè la stessa volontà che si è legata, è tenuta parimenti a slegarsi: essa è quella che produce i legami, e che li vuole produrre, ed essa medesima è quella che bisogna impiegare per disfarli; ella stessa, che deve insieme sostener l'urto, e dare l'assalto. Chi dunque manifestamente non vede che se non gli viene dal di fuori qualche aiuto e qualche forza, ella combatterà invano, e non farà che spossarsi con isforzi inutili? Imperciocchè, come dice s. Ambrogio, non si è per lungo tempo forte e vigoroso, quando quello che si ha da vincere è se stesso *. (Il combattimento, che è obbligato di sostenere contro se stesso e le sue proprie cupidigie, è troppo duro per poter da se solo sortir vincitore: *Advertis, quam grave certamen sit, quod est intra hominem; ut secum ipse confligat, cum suis cupiditatibus praelietur..., nec potuisse evadere, nisi esset Domini Jesu gratia liberatus* (In Ps. CXVIII, t. 1, p. 1237). Ben presto l'uomo miserabile si vede in

* Manca qui nel manoscritto un foglio, che si è perduto. Per unire quello che precede con quello che segue, abbiamo procurato di supplire lo spazio col pezzo che è posto tra le due parentesi. (*Edit. di Deforis*).

Digitized by Google

pericolo di perire, se il suo Dio non viene in di lui soccorso, e se egli non grida a lui in mezzo dei suoi orrori, dicendogli: o Signore, liberate l'anima mia: *Miser homo congreditur, ut vincat, et ipse in periculum ruit, nisi Domini nomen adfuerit, nisi cum veretur, oraverit dicens: O Domine, libera animam meam* (De Obit. Teodos. orat. t. II, pag. 1204). La vittoria pertanto è riservata a quel solo che ripone la sua fiducia nella grazia, e che punto non presume delle sue forze: *Ille vincit, qui gratiam Dei sperat, non qui de sua virtute praesumit* (Ibid. n. 23).

Ma dopo che la grazia del Salvatore ci ha fatto trionfare di noi stessi, si ricercano precauzioni per perseverare in quella felice libertà. Quanto più i pericoli sono moltiplicati, tanto più è necessario di starsene in guardia, di aver cura e applicazione all'affare della salute. Guai a quelli che, o dimenticano lo stato, da cui la bontà divina li ha cavati, o che trascurano di abbracciare i mezzi che essa loro prescrive per assicurare i suoi doni! Tu già dormi, o peccatore, miracolosamente liberato mediante una carità tutta gratuita. Tu pretendi riposarti, come se non avessi più nemici da temere: tu cammini in mezzo dei pericoli, a' quali tu ancora ti esponi con una sicurezza di cui tu sei il solo che non sia atterrito. Quelle occasioni che ti sono divenute mortali, non ti sembrano più pericolose; tu ritorni a familiarizzarti con gli oggetti delle tue passioni. Le difficoltà quasi insuperabili che tu hai provate nell'opera della tua conversione, que' dolori sì vivi e sì profondi che ti sei veduto obbligato di soffrire per distaccarti dalla creatura e da te stesso, non ti raffrenano. Ingrato, tutto ciò che la grazia ha fatto per rompere le catene della schiava tua volontà, non ti muove più. Tu sembri ritornare alla tua antica schiavitù, e di volere scuotere il giogo del nuovo padrone che ti avea liberato, ricevendoti sotto il suo impero. Le pratiche di pietà non t'ispirano che disgusto; la mortificazione e gli sforzi di una vita regolata ti sono insopportabili. Tu rinunzi a poco a poco agli esercizi penali, ma salutari della vita cristiana che avevi abbracciata. Tu non miri che con orrore la mortificazione e le austerità di quella penitenza, che aveva tanto contribuito a renderti la vita, che dovea servire ad accrescerla, a conservarla in te, facendo morire per sempre il peccato. Il mondo e i suoi piaceri trionfano insensibilmente del tuo cuore co' loro funesti allettamenti. Va, tu perirai miseramente, e la tua perdita sarà segnalata da un infame naufragio.

Quindi, o cristiani, siamo sobri e vigilanti, camminiamo con timore e circospezione. Meditiamo quelle parole di Tertulliano (De Idolatr. cap. XXIV): *Hos inter scopulos, has inter tempestates fides navigat tuta, si sollicita; secura, si attonita.* In mezzo a tante procelle, in mezzo a tanti scogli la fede sarà sempre ferma, se ella è timorosa; e navigherà sicura, se cammina sempre tremante e sbalordita de' suoi pericoli. E dopo i benefizi, dopo le grazie, dopo le indulgenze il timore dev' essere più grande. Imperciocchè la vendetta segue da vicino l'ingratitudine; e niente provoca tanto la bontà quanto il disprezzo che si fa di essa. Per questo lo Spirito Santo, avendo rappresentato ai Galati per bocca dell'Apostolo le immense bontà di Dio, indirizza loro queste parole: *Nolite errare, Deus non irridetur* (Galat. VI, 7). Non v'ingannate, il Signore non si deride. No, no, non v'ingannate con questa falsa idea che vi formate delle divine misericordie. Quella bontà di Dio, che voi vantate tanto, e che voi costituite il sostegno dei vostri delitti, non è già una bontà insensibile e irragionevole, sotto la quale i peccatori vivono a lor talento. Ella è una bontà vigorosa e giusta, Dio è buono, perchè è nemico del male; ed esercita l'amore che ha per il bene coll'odio che ha per il peccato. La sua giustizia è lenta, ma non s'addormenta: non vi persuadiate ch'egli pretenda di lusingare colla sua pazienza la speranza della impunità; altrimenti vi formereste non già un Dio vivente ma un idolo muto ed insensibile, un Dio buono fino a lasciarsi disprezzare e indulgente fino ad esser debole. *Nolite errare*: la cosa non è così; non è da beffarsi di lui. E chi sono coloro che se ne beffano, se non coloro che si abusano delle di lui bontà; che credono che si conceda loro il tempo di peccare, perchè viene loro concesso acciò si pentano; che fanno un sacrilego giuoco de' di lui sacramenti, del ministero delle chiavi, e delle indulgenze di santa Chiesa; che rivolgono contro di lui tutti i benefizi, e delle di lui misericordiose facilità fanno una strada alla ribellione e al libertinaggio? Dunque, fratelli miei, questo giubileo finisca le nostre ingratitudini. Non ci burliamo del Signore; imperciocchè, come aggiunge l'Apostolo, l'uomo raccoglierà quello che avrà seminato (Galat. VI, 8); non ci burliamo del Signore, per timore ch'egli non si beffi di noi, e che non possiamo sostenere una sì crudele ed insopportabile beffa. Ah! fratelli miei, rivolgiamo i nostri occhi: io voglio sperar di voi migliori disposizioni. Preghiamo il divino Salvatore, il quale ha lavato tutti i peccati, che guarisca anche le nostre infermità; e così conseguiremo l'ultima grazia, ch'è quella di essere sempre impeccabili. Questa è la mia ultima parte.

Digitized by Google

TERZO PUNTO

Qui dunque sta, o cristiani, l'ultima grazia, la sicurezza, il pregio, la perfezione e il colmo di tutte le altre, di essere cioè condotti a quella vita, ove noi saremo impeccabili, ove godremo eternamente coi santi angeli di una felice necessità di non poter essere più soggetti al peccato. Per questo ci è nato un Salvatore, sopra cui il peccato non potesse allignare, acciocchè rigenerati dallo stesso spirito, per cui esso fu concepito, potessimo divenire un giorno felicemente incapaci di soccombere al peccato. Ivi si trova la perfetta felicità, ivi la salute compiuta, ivi finalmente l'ultimo riposo, che ci è promesso in nostro Signore. Il principio del nostro riposo è il poter più non peccare; il fine del nostro riposo è il non poter più peccare. Il principio del nostro riposo è il poter essere giusti; il fine del nostro riposo è l'avere una sicurezza certa ed infallibile di non dicadere mai per tutti i secoli nè dalla grazia, nè dalla giustizia.

Per comprendere profondamente la differenza di questi due riposi, l'uno de' quali è la consolazione della vita presente, e l'altro la felicità della vita futura, bisogna osservare, o signori, che mercè la grazia del cristianesimo noi siamo sicurissimi, che il Signore non ci abbandonerà; ma noi non siamo sicuri di non abbandonare il nostro Dio; vale a dire, se noi ben la intendiamo, che noi siamo sicuri del Signore; ma sempre incerti di noi e della nostra propria debolezza; imperciocchè noi siamo certissimi ch'egli non abbandona se prima non è abbandonato: egli non si muta già come l'uomo, e i suoi doni, dice l'Apostolo (Rom. xi, 19), sono senza diminuzione e senza pentimento. Gesù invita a se tutti quelli che hanno sete della verità e della giustizia: ma egli stesso ha sete delle anime: esso dona più volentieri, di quello che gli altri ricevono. Egli apre le sue braccia a tutti, a tutti il suo sangue, a tutti le sue piaghe, a tutti la sua misericordia e la sua grazia; e se non è abbandonato, esso non abbandona: *Non deserit nisi deseratur* (s. Aug. in Ps. cxlv, n. 9). Questa è la dottrina di tutti i padri, questa è la fede di tutti i concili, questa è la speranza di tutti i fedeli, se qualcheduno la nega, sia egli scomunicato.

La fede del Signore Dio è impegnata con noi, com'egli ci assicurò per il suo profeta: Io vi ho sposati su la mia fede: *Despondi te mihi in fide* (Os. ii, 20): questa parola poi è sacrosanta, questa fede è inviolabile; essa è data a Gesù Cristo, e il suo sangue è a noi il pegno della sua infallibile verità. Per questo tutti gli oracoli divini ci assicurano, che il patto ch'egli fa con noi, è un patto eterno. *Feriam vobiscum pactum sempiternum* (Is. lv, 3); vale a dire, nostro Signore sempre fedele alla sua verità, ed alle sue promesse, non iscaccia mai da se quelli che una volta ha ammessi alla nuova alleanza, alla società di suo Figliuolo e alla unità de' suoi membri. Ma se noi siamo certissimi ch'egli non romperà il patto, non siamo già certi di non romperlo noi. È vero, che questo sposo sempre fedele non farà mai divorzio; ma l'amor suo è delicato! ma la sua gelosia è scrupolosa! quell'anima, sposa perfida ed ingrata, che tante volte si è sporcata con un amore indegno e profano, l'obbligherà forse a separarsi; e così, dice il profeta Isaia, essa dissipa e viola il patto eterno: *Dissipaverunt foedus sempiternum* (Ibid. xxiv, 5). Come fu dissipato, se è eterno ed irrevocabile? Perchè, dice il Profeta, gli uomini hanno trasgredita la legge eterna, ed hanno cambiato il dritto stabilito: *Transgressi sunt leges, mutaverunt jus* (Ibid.): cioè, se noi ben la intendiamo, il patto era eterno dalla parte di Dio, ma fu franto dalla parte degli uomini. Quello ch'è immutabile, è sempre disposto a starsene fermo; ma l'uomo, che cambia ad ogni vento, come la superficie del mare, ha rovinato tutto, mancando alla fede data. Ecco pertanto, anime cristiane, qual sia la nostra sicurezza durante questa vita; ecco qual sia durante questo esilio il nostro riposo. Grande ed ammirabile riposo! imperciocchè, che vi ha di più grande dell'essere sicuri del Signore? ma, o incertezza terribile! imperciocchè, che vi ha di più miserabile del non essere sicuri di noi?

Verrà dunque finalmente l'ultimo riposo e la sicurezza perfetta, ove noi saremo certi di Dio, e non men certi di noi. Noi siamo già certi che il Signore non può mai per sua parte mancarci; allora saremo certi, che noi non potremo mai mancare al Signore, e che la nostra fedeltà, ardirò io di dirlo, non sarà meno sicura e meno immutabile della sua propria, perchè fisserà i vaghi nostri desiderii colla piena comunicazione del vero bene. Tale è quel giorno di riposo e del sabato eterno, che ci è promesso; ecco quali saremo noi finalmente, senza fine, immutabili, come lo stesso Dio, impeccabili, come esso. Come mai, fratelli miei, potrà sopraggiungere agli uomini sempre mutabili quello stato d'immutabile felicità se non perchè quello stesso Signore che forma la creatura ragionevole nelle leggi delle mutazioni, non cessa mai di ridurla alla legge della sua eternità? Imperciocchè, chi non sa che ci ha creati per essere partecipi di lui stesso? Egli incomincia in noi una tal grazia in questo luogo di pellegrinaggio; e per questo possiamo noi essere qui santi; ma non fa egli fin qui che incominciar-

Digitized by Google

la ; e per questo possiamo noi diventar peccatori. Allorchè noi saremo elevati alla perfetta unità e alla piena comunicazione del bene immutabile : *Plena participatione incommutabilis boni* (Aug. epist. CXL. ad Hon. c. XXXI, t. II, p. 450 ec.), allora noi saremo immutabilmente santi, e liberati dal peccato senza pericolo di ritornare ad esso.

Questa ultima grazia ci sarà data, come tutte le altre, pei meriti di Gesù Cristo Salvator nostro. Imperciocchè fa di mestieri che noi partecipiamo successivamente della grazia della sua morte, e di quella della sua gloriosa risurrezione. Egli è morto una volta pei nostri peccati, ed è risorto per non morir più (Rom. VI, 9, 10) : Egli si è dato a noi come morto e bisogna che si dia come immortale. Noi partecipiamo della grazia della sua morte, allorchè facciamo morire in noi il peccato coi suoi cattivi desiderii ; parteciperemo poi della grazia della sua gloriosa immortalità, allorchè vivremo per non più morire alla santità e alla giustizia. Allora avremo la pienezza della grazia, che Gesù Cristo ci ha recata : allora saremo simili agli angioli, possedendo Iddio, ed essendo posseduti da lui ; vivremo interamente salvi del peccato, senza agitazione, senza pericolo, senza tentazione. Quanto libera sarà allora la nostra libertà, quanto viva la nostra vita, quanto tranquilla la nostra pace ! Là non avremo più alcun vizio, di cui o ci bisogni scuotere il giogo, o cancellare le reliquie, o combattere le ingannevoli lusinghe : *Nullum habens vitium, nec sub quo jaceat, nec cui cedat, nec cum quo saltem laudabiliter dimicet* (s. Aug, de civit. Dei, lib. XXII, 24). Niente ci potrà piacere, se non la verità, niente ci potrà aggradire, se non il vero bene, niente, se non la giustizia eterna, ci potrà dilettare. Perchè ? perchè, per parlare secondo il Vangelo : Noi saremo allora pienamente penetrati dal gaudio di nostro Signore : *Intra in gaudium Domini tui* (Matth. XXV, 21). Finirò questo discorso spiegandovi questo passo.

Altra cosa è, fratelli miei, che un tal giubilo entri in noi, altra che noi entriamo in un tal giubilo. La nostra anima è come un vaso ; ella ha molta capacità, e il giubilo viene in lei trasfuso, come un liquore. Un tal liquore è stato come sparso in tutti gli oggetti, che ci circondano ; e l'azione de' nostri sensi lo attrae, e lo spreme da tutti quegli oggetti per farlo passare nel nostro cuore, come un succo aggradevole. Quanti falsi piaceri lo riempiono ! quante gioie corrotte raccogliamo da' nostri sensi ! non parlo già de' piaceri disonesti. Che dirò io della crudele dolcezza della vendetta e di quell'occulto trionfo, quando si resta superiore al nemico ? qual senso per il punto di onore ! quanti ordigni secreti non mette in moto per accendere il fuoco della vendetta, e qual contentezza non fa esso gustare in ciò che ispira ; che dirò io di quelle false tenerezze, che vanno a toccare e a svegliare nel fondo del cuore tante depravate inclinazioni ? che dirò io di quegli scherzi pericolosi, che rendono piacevole ciò che uccide, che vanno a rovinare l'autorità della religione in un'anima semplice, che la sollevano contro Dio e contro la fede ? quelle massime che lusingano i sensi, assodano una fronte, che si trova troppo debole, e debilitano il pudore contro il delitto. Il veleno di quelle maldicenze tanto più mortali, quanto più delicate e ingegnose, s'insinua senza difficoltà fino nel più intimo delle coscienze : si ha piacere di spacciarle, e voi, anime deboli troppo creduli, voi le ascoltate con compiacenza. Che mai non produce quella falsa dolcezza, che va a solleticare la nostra indiscreta vanità ? quel genio di piacere agli altri, che fa che si ami di abbellirsi con compiacenze tanto vane e perniciose per trarre dietro a se le anime schiave, e trionfare non degli uomini, ma di Gesù Cristo, ponendo sotto il giogo quelli ch'egli ha liberati col suo sangue ? *Salvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquae usque ad animam meam : infixus sum in limo profundi, et non est substantia* (Ps. LXVIII, 1). Salvatemi, salvatemi, Signore, dalla corruzione di questo secolo ; le sue acque, i suoi falsi piaceri, le false sue massime hanno penetrato il fondo dell'anima mia ; io sono affogato e inghiottito dal fango dell'abisso ed io non trovo nè fondamento nè consistenza.

In mezzo di una tal mescolanza il giubilo del cielo discende nell'anima nostra : si prova una improvvisa illustrazione dello Spirito Santo, un saggio della chiara veduta nella fede, un anticipato gusto del possedimento nella dolce speranza, un allettamento del bene eterno nella carità: un ritorno a poco a poco in se stesso. Così il giubilo di nostro Signore, l'amor della verità, e la casta dilettazione della giustizia entra durante questa vita nei nostri cuori. Ma entra, fratelli miei, come in un vaso corrotto e ripieno già di altri piaceri sensibili che alterano la purità di quel santo e divino diletto. Per questa ragione il cuore umano è diviso, ed essendo aperti gl'ingressi alla gioia del mondo, essa non guadagna che troppo sovente la parte superiore. Sovente i diletti del mondo possono accordarsi ; sovente altresì la loro varietà e la loro mescolanza produce loro un più dolce condimento. Il giubilo del cielo è incompatibile, la menoma mescolanza lo corrompe; e perde tutto il suo gusto e tutta la sua aggradevolezza, se non è gustato che solo ; e da ciò proviene che perde ben tosto tutto il suo sapore nella mescolanza infinita dei piaceri della terra. Nella fortunata immortalità il gaudio di nostro Signore non

Digitized by Google

entrerà tanto nella nostra anima, quanto la nostra anima tutta intera entrerà in quel gaudio del Signore, come in un abisso di felicità. Ella ne sarà penetrata, ella ne sarà assorbita. Là tutto ciò che vi è di mortale, sarà assorbito dalla vita, come dice l'apostolo s. Paolo (II. Cor. v, 4) : e restando estinto totalmente l'ardore de' falsi diletti della terra, non resterà nel cuore, che il piacere immortale, e la casta attrattiva della carità, e un sommo amore, un amore costante, un amore immutabile per la giustizia: *Gaudium de veritate*, dice sant'Agostino (Confess. l. x, c. xxiii, t. i, p. 182),

Per la qual cosa, fratelli miei, dice l'Apostolo (Hebr. iv, 11), affrettiamoci di entrare in quell'eterno riposo : *Festinemus ergo ingredi in illam requiem.* Voi tutti, che avete cercato nella partecipazione de' santi sacramenti, nelle opere della penitenza, nella grazia del giubileo, il riposo delle vostre coscienze; nella calma delle vostre passioni, rivolgete adesso tutti i vostri desiderii a quell'eterno riposo, ove non avrete più alcuna tentazione a combattere : *Festinemus :* affrettiamoci. Bisogna travagliare : quelli che s'immaginano che il tempo farà esso solo tutta la loro conversione..... follìa ed illusione! È vero, io non lo nego, vi ha un certo ardore della giovanezza, e non so qual forza troppo violenta della natura che l'età può temperare. Ma quella seconda natura, che si forma dall'abitudine, ma quell'altro novello ardore ancora più insensibile, che nasce dalla consuetudine, il tempo non lo infiacchisce già, ma piuttosto lo fortifica. Quindi v'ingannate deplorabilmente se vi aspettate dall'età e dal tempo il rimedio alle vostre passioni, che la ragione invano vi presenta. La sperienza chiaramente lo prova; i vizi non s'indeboliscono colla natura : le inclinazioni non si cambiano col colore de' capelli, e, come dice saviamente l'Ecclesiastico, la vecchiezza non trova quello che la gioventù non ha accumulato (Eccl. xxv, 5). Io so che il tempo è un gran soccorso, ma, signori, bisogna giudicarne come delle occasioni. Negli affari del mondo ognuno aspetta il momento propizio per terminarli, ma se voi lo aspettate senza muovervi, se non sapete approfittare del tempo, passa esso vanamente per voi, e in passando non vi arreca che anni, i quali v'incomodano. Così nell'affare della conversione, quello può molto sperare dal tempo, ch'è attivo e vigilante per servirsene bene. Ma a quello che sempre aspetta e mai incomincia, che mai apporta il tempo se non un attacco più forte alla sua vita, un peso più grande a' suoi delitti, e una più tirannica violenza alle sue abitudini? *Festinemus ergo :* Affrettiamoci, sforziamoci. Bisogna combattere, bisogna sforzarsi. Questi sulla terra sono i giorni infelici, i giorni dell'antico Adamo, bisogna guadagnare co' nostri sudori e col nostro travaglio il pane della vita eterna, ove le virtù sono incessantemente alle mani co' vizi. Verrà il tempo di deporre le armi e di ricevere le corone, di rifarsi del combattimento e di godere della vittoria, e sollevarsi lo spirito dal travaglio, e di gustare il riposo : *Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis* (Apoc. xiv, 13). Dal primo momento, dice lo Spirito Santo, si riposeranno dalle loro fatiche. Il pigro riposa nel suo peccato, e dispera di poter vincerlo. Io non posso giungere a far tanto : sempre insorgono difficoltà : *Leo est in via* (Prov. xxvi, 13), in strada vi è un leone. No certamente, voi non potrete fare il secondo passo, finchè non avrete fatto il primo. Ma fate il primo sforzo, oltrepassate il primo grado; vedrete appianarsi insensibilmente, e facilitarsi avanti di voi il cammino : *Erunt prava in directa* (Luc. xxi, 5) : Le strade storte diverranno dritte. Voi dite che la virtù è troppo difficile : raccontateci dunque i vostri travagli, diteci gli sforzi, che avete fatti Ma che non cessiate di dirci, che l'impresa è impossibile, prima che vi siate mosso, prima che voi siate aggravato da un travaglio, che non avete incominciato, ed affaticato da un cammino di cui non avete fatto peranco il primo passo, questa è una debolezza inaudita.

Festinemus ergo ingredi in illam requiem, dunque, fratelli miei, dice l'Apostolo, affrettiamoci di entrare in quell'eterno riposo. Quale sarebbe il vostro riposo, se vi fosse detto, che le vostre ricchezze sono sì sicure, che mai avrete a temere veruna indigenza; la vostra fortuna sì ben piantata, che mai soffrirete veruna disgrazia; le vostre forze e la vostra sanità sì ben riparata, che non sarà mai alterata da veruna malattia : quale sarebbe il vostro piacere! quale il vostro riposo! Pertanto quanto sarete felici, e quale sarà la vostra tranquillità, ma quale sarà la gloria e la dignità del vostro riposo; allora quando non potrete esser più ingiusti, non potrete più esser disonesti, non potrete più esser peccatori, non potrete più perdere il Signore, non potrete più cadere dalla vostra giustizia, nè conseguentemente dalla vostra bontà! o vita santa! o vita felice! o vita desiderabile! Gesù ha incominciato a liberarci, perchè noi possiamo non peccare, sì, fratelli miei, noi certamente possiamo non peccare; la sua misericordia è sempre pronta, la sua grazia è sempre presente. Io posso non peccare : quanto grande è la mia libertà! ma ohimè! io posso ancora peccare : quanto deplorabile è la mia debolezza! Potenza infelice di peccare, perchè non ti posso sradicare totalmente! perchè non ti posso

Digitized by Google

separare dal mio libero arbitrio! Fratelli miei, adesso non è il tempo; bisogna seguire tutti i gradi dei doni divini, e tutti i progressi della grazia. Usiamo bene della libertà che possediamo di poter peccare e non peccare; cioè, non pecchiamo più, e ci sarà donata quell'altra libertà per cui non potremo mai peccare. La prima, che è imperfetta, ci è concessa per nostro merito; l'altra, che è perfetta, ci è riservata per la nostra ricompensa. Serviamoci dunque bene della libertà che può disimpegnarci dalla schiavitù, e ci sarà data la pienissima, integerrima e onnipotente libertà per cui non potremo mai essere sottomessi ad alcuna servitù delle nostre passioni, nè ad alcun incentivo del peccato. Gesù Cristo Salvatore ci offre i suoi beni: *Seipsum dabit, quia seipsum dedit* (Aug. in Ps. XLII, 1, IV, p. 366). Darà se stesso, perchè già si è dato. Gesù Cristo mortale è nostro: la grazia di espiare i nostri delitti è il frutto della sua morte. Gesù Cristo immortale è nostro; e noi possiamo arrivare alla perfetta sua santità, al suo stato impeccabile, cioè, alla sua gloria consumata. La grazia personale di Gesù Cristo è di essere impeccabile: la grazia del mediatore è di espiare i peccati. Serviamoci bene di una tal grazia per combattere, per iscansare, per espiare i peccati; e così arriveremo al suo stato impeccabile.

VII.

ALTRA CONCHIUSIONE

DELLO STESSO SERMONE *

Per prepararci ad entrare in quella gioia abbondante, avvezziamoci a riceverla, quando discende dal cielo ne' nostri cuori: correggiamo i piaceri della terra. Ma, o Dio! a quale diletto abbandoniamo i nostri cuori? Gesù Cristo è nato, e con lui, o dolore! i divertimenti profani prendono la lor nascita. Mascherarsi, travestirsi, danzare, andare di qua e di là, disgusto, rinnovamento di ardore, ancora disgusto, movimenti alternativi; ecco la grande occupazione di quelli che si dicono cristiani. Mentre Gesù Cristo incomincia il corso di una vita penosa, noi andiamo, non già a incominciare, ma a continuare con nuovo ardore una vita dissoluta. Il carnovale, che si osserva più esattamente della quaresima, diventa il grande affare del mondo. Le forze spossate ci verranno affatto meno per la quaresima; infatigabile pei piaceri si comincia a divenire infermo per la penitenza. I medici non basteranno per estendere gli attestati delle infermità, nè i prelati per dare le dispense. Consultateli dunque, o cristiani; non gli credete soltanto, quando si tratta di trasgredire le leggi della Chiesa; domandate loro, se le vostre scorrerie, le vostre veglie, le vostre inquietudini, le vostre tristezze nel giuoco, e quell'ardore che vi trasporta fuori di voi stessi, non alterano molto più un temperamento, di quello che il digiuno e l'astinenza?

Ma io lascio questi pensieri, sebbene sieno molto importanti. Io non voglio parlare, se vi piace, di tutti questi vani divertimenti, considerati in se stessi. Parliamo delle circostanze, che li accompagnano: oseremo di pensare a quelle in questo pulpito? o Dio! possiamo noi pensare che tra tutti questi cambiamenti, e tutti i diletti sensuali, possiamo conservare in noi una sola goccia della gioia celeste? gli altri piaceri possono mescolarsi; la varietà e la mescolanza formano un condimento più dolce. Ma quel giubilo, di cui parlo, è sincero, casto, serio, solitario e incomparabile: la menoma mescolanza lo corrompe; e perde tutto il suo gusto, se non è gustato totalmente solo. Non mi state a dire, io non fo niente d'illecito: piaccia a Dio che non abbiamo in noi di che dolerci! questa vita non è cristiana; voi perdete tutto, subito che vi abbandonate al piacere del mondo. Gesù Cristo ha detto forse in vano: Guai a voi che ridete (Luc. VI, 25)! e di nuovo: Guai a voi, o ricchi! perchè già avete la vostra consolazione (Ibid. 24). Le ricchezze non sono già cattive; ma il non impiegarle che per vivere nei diletti e nelle delizie, mentre i poveri muoiono dalla fame e dal freddo, è questa una vita cristiana? che cosa Abramo rimproverò al ricco? forse le sue rapine, i suoi eccessi, le sue concussioni, le sue impurità, le sue disonestà: *Recepisti bona.* (Ib. XVI, 25). Tu hai ricevuto i tuoi beni: ecco il suo delitto, ecco la sua sentenza. Dunque non ci sono nell'Evangelio che eccessi? Gesù Cristo non parlò se non esagerando? Forse non bisogna intendere cosa alcuna secondo la lettera: o bisognerà far forza a tutte le parole, violentare tutti i precetti in favore delle vostre passioni, e trovare scuse per esse? no, no, il Vangelo nol soffre.

Ma io non voglio appellarmi che alla vostra propria coscienza: volete voi passare tra questi piaceri l'ultimo anno della vostra vita? A quella ora tanto rinomata e sì poco attesa, quando Gesù verrà a battere alla porta, volete voi che vi trovi occupati?

* Questa chiusa si trova disgiunta da tutto il resto del manoscritto: l'edizione di D. Deforis e l'italiana l'aveano congiunta col precedente sermone. Noi abbiamo seguito l'edizione di Versailles del 1816 e del 1822 staccandola.

Digitized by Google

Qual follia, quale illusione, che tendendo sempre alla morte, e morendo piuttosto che vivendo, non possiamo imprimere in noi i sentimenti che ispira la morte! Forse questo anno ci sarà funesto: o Dio, distoglietе il colpo; quante minacce! Io voglio bene non temere peranco la irregolarità delle stagioni, i flagelli che opprimono i nostri vicini. Io non voglio fare cattivi presagi: ci sono in questo uditorio personaggi troppo preziosi, i giorni de' quali desideriamo che sieno prolungati, e ciò senza esitare, anche con dispendio de' nostri. Io non consulto gli astri, nè le loro favolose influenze: non è da cristiano trattenersi in queste colpevoli stravaganze, e aspettare la propria buona fortuna da un'altra sorgente che dalla divina Provvidenza! lungi da noi simili predizioni. Io trovo tutti i cattivi pronostici nelle nostre coscienze, nella nostra vita licenziosa e affatto profana. Temo che Iddio non si stanchi di sopportare le nostre ingratitudini. Perchè dunque non vi svegliate; perchè non pensate alla vostra salute? Ritiratevi da' piaceri del mondo, travagliate sempre a circoncidere in voi qualche cosa, oggi un piacere, domani un altro, oggi una vanità, domani un'altra, oggi un comodo, domani un altro. Finalmente voi non avrete più bisogno che del Signore, voi non avrete più sete se non della giustizia. Sì, voi piangerete sinceramente i vostri peccati, se potete liberarvi da questi piaceri disgustosi, da queste noiose delizie, delle quali dovreste già esser satolli, dalle quali i savi sperano sempre di riaversi; ma il Signore ci dà pur sempre il tempo e la grazia; sulla fede di quello di cui io annunzio la parola, dal disprezzo de' piaceri, o delle contentezze mondane nascerà in voi un altro piacere, un piacere sublime, che nasce non dalla turbazione dell'anima, ma dalla pace di una buona coscienza. Una goccia sazierà interamente il vostro cuore; ma una tal goccia crescerà sempre, e finalmente vi farà possedere tutto intero l'oceano e l'abisso infinito delle felicità, che io vi desidero nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

Sebbene vostra Altezza Serenissima * sia impegnata più che mai in quel glorioso esercizio, in quelle illustri fatiche, in quel nobile tumulto della guerra; non temo però d'ingannarmi, nè di parlare fuori di tempo proponendole per oggetto quel grande ed eterno riposo. Quando medito attentamente tutto l'ordine della vostra condotta e i grandi avvenimenti da' quali è seguita, ne scopro qualche pittura in quelle parole di un profeta: *Princeps vero quae digna sunt principis, cogitabit, et ipse super duces stabit* (Isai. xxxii, 3): il principe avrà pensieri che saranno degni di un principe, e comanderà a' capitani. Infatti, Vostra Altezza ha avuto pensieri degni della sua dignità, della sua nascita e del suo coraggio, mentre si è consacrata fedelmente al Monarca più grande del mondo, e cercando il di lui onore nella sua sommissione, non ha meditato che gran disegni per la di lui gloria, e per il di lui servigio: *Princeps ea, quae digna sunt principis, cogitabit, et ipse super duces stabit.*

* Il gran Condé.

VIII.

PRIMA PARTE

DELLO STESSO SERMONE

TRATTATA DIVERSAMENTE

Eccellenza del nome di Gesù; impegni terribili che il Salvatore contrae nella sua circoncisione. Sentimenti del peccatore riconciliato. Nerezza della ingratitudine di colui che ritorna al peccato.

Quando consideriamo la prima idea, che imprime ne' nostri animi il nome del Salvatore *, niente ci sembra nè più bello, nè più grande, nè più desiderabile. Un tal nome riduce tutti gli uomini a piedi di Gesù, e quanti prigionieri e quanti schiavi egli libera, gli reca altrettanti sudditi e nuove creature; le unisce alla di lui sacra persona con legami più amabili di tutti, cioè co' suoi benefizi, e le rende le delizie del genere umano, e l'oggetto eterno del nostro amore. Ma certamente, quando si considera a che impegni un tal nome, allora si resta commosso dallo spavento, e si trova che vi ha di che fremere. Imperciocchè la remissione de' peccati non ci è stata concessa per mezzo d'una semplice oblazione, ma piuttosto d'un' attuale soddisfazione. Voi sapete che la divina giustizia ha voluto essere soddisfatta; e siccome i peccatori erano debitori a Dio di tutto il loro sangue, così, allorchè Gesù Cristo ha intrapreso

* *Nasce come un bandito: Va alla città di Davide alla sorgente della reale estrazione: ma i suoi non lo ricevettero. Una stalla. ...* Comparatus est jumentis *si uguaglia nell'abitazione agli animali, perchè gli uomini si sono avvilti sino alla loro condizione colle loro brutali concupiscenze..... Non si salva già con la mano armata, ma si salva colla fuga come uno schiavo.* Queste parole che l'Autore ha scritte nel margine, erano destinate senza dubbio per applicare il suo discorso al giorno della nascita del Salvatore (Ediz. di Deforis).

Digitized by Google

di salvarli, obbligò tutto il suo, e non ha potuto più riservarsene neppure una sola goccia. *Sine sanguinis effusione non fit remissio* (Hebr. xi, 22). I peccati non vengono rimessi senza effusione di sangue. Mirate i sacrifizi antichi; come in essi si prodigalizzava il sangue! bisogna che tutto nuoti nel sangue, e le vittime, e l'altare, e i sacerdoti, e i popoli, e lo stesso libro; che si sparga il sangue come l'acqua. Io punto non mi stupisco, quando si sparge quello delle bestie; ma quello del Figliuolo di Dio non deve forse risparmiarsi? No: dopo che saranno esauste tutte le di lui vene, se vi sarà nel fondo del di lui cuore qualche secreto riserbatoio, sarà esso trafitto da una lancia.

Per questa ragione nello stesso giorno, in cui riceve il nome di Salvatore, comincia a versar sangue nella dolorosa circoncisione. Ma se fa di mestieri, che ne dia tanto per avere solamente il nome, cosa deve aspettarsi, quando bisognerà che produca l'effetto? Senza dubbio sarà necessario un intero diluvio per affogare i peccati del mondo: e non dobbiamo considerare questo primo sangue che versa la circoncisione, se non come un tenue principio, come un pegno che Gesù Cristo porge alla divina giustizia, e che l'obbliga a risarcire tutto il debito; finalmente come primizie, che gli consacrano tutta la messe, e tutta a lui la sacrificano. Quindi la circoncisione e la qualità di Salvatore ci menano alla croce: in essa la vittima è sacrificata; in essa il sangue scorre da tutte le parti, in essa si compie la remission de' peccati e la espiazione del mondo. Udite qui le belle parole del martire filosofo, voglio dire di s. Giustino (Ep. ad Diognet. n. 9, p. 238): Un solo è trafitto, scrive egli, e tutti restano guariti; il giusto viene disonorato e i rei vengono rimessi nel loro onore. Quell'innocente soffre ciò che non deve ed esenta tutti i peccatori da ciò che essi devono. Imperciocchè, qual cosa può coprir meglio i nostri peccati della sua giustizia? come la ribellione de' servi poteva essere meglio espiata, di quello che colla ubbidienza del Figliuolo? la iniquità di molti viene coperta da uno solo; e la giustizia di un solo fa che molti restino giustificati. Questo è quello che dice san Giustino, questo è quello che egli ha appreso dall'Apostolo dei gentili. Ecco, fratelli miei, quel gran consiglio della sapienza di Dio, consiglio profondo, consiglio ignoto alle più alte potenze del cielo, che il Padre, segue il santo martire, non aveva comunicato se non al suo Figliuolo; aggiungiamo, anche allo Spirito Santo, il quale d'ambidue procede: consiglio che si è scoperto negli ultimi tempi, e che fece dire all'Apostolo, che la sapienza di Dio è stata manifestata dalla Chiesa alle celesti intelligenze (Ephes. iii, 10). Sì, gli angioli sono sorprosi di un tale ammirabile arcano, di questo cambiamento incomprensibile, il quale fa che Iddio nello stesso tempo si vendichi e si plachi, esiga e rimetta, punisca i nostri peccati e se ne scordi, percuota l'innocente Figliuol suo per amore degli uomini colpevoli, e perdoni agli uomini colpevoli per l'amore dell'innocente suo Figlio. Ma noi, ciò che risguarda una tal grazia, noi non solo dobbiamo ammirarla cogli angioli, ma piuttosto dobbiamo pensare a che essa ci obblighi verso il nostro amabile Salvatore; vi prego dunque, o cristiani, di starvene attenti.

Io non posso, per quanto mi sembra, rappresentarvi meglio una tale obbligazione, quanto per esempio di un reo, a cui il principe concede la sua grazia. Mirate, cristiani, quel reo che chiuso in una prigione, altro più non aspetta se non l'ultima ora, che non sa se sia vivo o morto, e non crede alla sua propria vita: *Non credes vitae tuae* (Deut. xxviii, 66); come dice la sacra Scrittura. Esso è condannato, è legato, vede a' suoi fianchi l'esecutore armato di una funesta scure, che in un momento deve troncargli la testa. Ovvero, se sia fuggito, si fida appena di sè stesso: fuggitivo, errante, vagabondo, crede che tutto ciò che luce lo scopra, che tutto ciò che parla lo accusi, che tutto ciò che si muove macchini la sua perdita. In mezzo di questo spavento e di questo terrore, mentre egli fugge ogni uomo, ed è fuggito da ogni uomo, e non sa ove ritirarsi, perchè involge tutti quelli che lo soccorrono, nella sua colpa e nelle sue sciagure; allorchè viene a lui recata la sua remissione, egli crede di uscire dal sepolcro, e di ricevere una nuova nascita. Considera il principe come un secondo padre che gli rende la vita, la luce, il consorzio degli uomini, cancellando dalla sua fronte la macchia ingiuriosa, che condannavalo ad una infamia eterna. Entra, per così dire, in una nuova soggezione: esso non ha più niente di suo, tutto è dovuto al principe che lo salva e libera. Tali, fratelli miei, dobbiamo esser noi, uscendo dal tribunale della penitenza, dopo che le chiavi della penitenza ci hanno aperte le prigioni. Noi dobbiamo risguardare il divino Gesù, a di cui nome siamo assoluti, come quello per cui solo viviamo. Allora è che bisogna diffondersi in rendimenti di grazie, e animare col profeta tutta la natura a prender parte nella nostra allegrezza, e per farla entrare ne' sentimenti della nostra eterna riconoscenza. O cieli, lodate il Signore con noi. Le estremità della terra odano lo strepito delle nostre lodi, e i monti esultino di giubilo; i deserti, gli alberi, i fonti, e finalmente tutta la natura si consoli, perchè il Signore esercitò con noi le sue misericordie: *Laudate, coeli, quoniam misericordiam fecit Domi-*

Digitized by Google

nus; jubilate extrema terræ : resonate montes, laudate saltus et omne lignum ejus : quoniam redemit Dominus Jacob, et Israel gloriabitur (Isa. xliv, 23)!

Allora noi dobbiamo incominciare una nuova vita, che sia tutta per Gesù Cristo, ed egli stesso ci eccita colle parole penetranti del profeta : O Giacobbe, sovvengati di queste cose : o Israello, o cristiano, o uomo nuovo, non istare a scordarti le mie bontà; tu sei mio servo, ed io sono quello che ti ho formato colle mie mani. Ma io ho fatto molto anche di più; io, sì, io sono, dice il Salvatore, che ho abolite le tue iniquità, come una nube che si dilegua, e che le ho dissipate, come un vapore che non lascia più nell' aria alcun vestigio : ritorna dunque a me, perchè io ti ho riscattato, dice il Salvatore : *Memento horum, Jacob et Israel, quoniam servus meus es tu; formavi te, servus meus es tu, Israel, ne obliviscaris mei, delevi ut nubem iniquitates tuas, et quasi nebulam peccata tua : revertere ad me, quia redemi te* (Ibid. 21). Che se saper volete quale esser debba la misura dell' amore ch' egli attende da voi, conoscetela da' vostri delitti. Un uomo aveva due debitori, uno de' quali gli doveva cinquecento danari, e l' altro cinquanta : come tutti e due erano impotenti a pagare; così rimise loro interamente il debito. Quale di questi due amò egli più? senza dubbio, quello a cui ha rimesso di più: andate, e fate lo stesso anche voi (Luc. vii, 41). Ove troverete voi amor bastante per riconoscerlo?

Ma sopra tutto, quale sarà la vostra ingratitudine se voi ricadete nelle stesse colpe! io lascio i ragionamenti studiati, e voglio descrivervi gli obblighi di una tale amicizia santamente riconciliata. Risovvengavi con quali sentimenti avete chiesto perdono al Signore. Un peccatore stimolato dalla sua coscienza, il quale vede che non vi è cosa alcuna di mezzo tra lui e la eterna dannazione, se non una vita che dal primo soffio è rapita, vede la mano di Dio armata contro di lui; vede l'inferno aperto sotto i suoi piedi per ingoiarlo ne' suoi abissi : che orrendo spettacolo! Nel timore che lo scuote, stimolato da quella spada vendicatrice, prontissima a vibrare l'ultimo colpo, si accosta a quel trono di misericordia, che mai è chiuso alla penitenza. Ah! non aspetta già di essere accusato, ma egli fa se stesso accusatore de' suoi propri delitti, e sa bene che, quando si domanda la di lui grazia, bisogna confessare il suo delitto. Egli è pronto ad assoggettarsi alla condanna per prevenire la sentenza del giudice : insorge la giustizia divina, ed egli prende le di lei parti contro se stesso, confessa che merita di essere la di lei vittima, e nientedimeno chiede grazia a nome del Salvatore. Ad un tal nome, il quale calma i flutti e le tempeste, che fa cessare i venti più procellosi, che placa il cielo e la terra, si comincia ad udirlo, si propone a lui la condizione di emendare la sregolata sua vita, e di rinunziare a' suoi amori peccaminosi, a quel cieco desiderio di piacere, a tutte le sue intelligenze col nemico. Egli tutto promette, tutto concede; fate pure voi la legge, io ubbidisco. L'avete voi fatta, fratelli miei, che ve ne sovvenga; o non avete mai fatta penitenza, o la vostra penitenza fu un sagrilegio. Voi avete fatto qualche cosa di più: avete dato Gesù Cristo per cauzione della vostra parola: imperciocchè essendo esso il mediatore della pace, è altresì il depositario della parola delle due parti. Esso è cauzione di quella di Dio, con cui promette di perdonarvi : è altresì cauzione della vostra, con cui promettete di correggere la vostra vita. Ecco il trattato che fu stabilito; e per conferma più autentica avete preso in testimonio il di lui corpo e il di lui sangue, che ha sigillata alla santa mensa la riconciliazione. E dopo di aver ottenuta la grazia, cancellate un atto sì solenne! Voi vi siete pentiti de' vostri peccati; voi vi pentite della vostra penitenza. Avete dato a Dio le lagrime ed i dolori preziosi pegni della vostra fede; voi li ritirate dalle sue mani, voi negate le vostre promesse, e Gesù Cristo, che n'è garante, e il suo corpo e il suo sangue, sacro e inviolabile mistero che certamente non deve esser inutilmente impiegato : che ci sarà di più oltraggioso e di più indegno? Dopo aver ricevuto la grazia che rimette i peccati, siamo fedeli in servirci di quella, la quale ci aiuta a non commetterne più. Questa è la seconda parte.

Digitized by Google

IX.

SERMONE PRIMO

PER IL VENERDÌ SANTO

SOPRA IL MISTERO DELLA PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO.

Tre sorta di nemici ai quali il peccatore pel suo fallo ha meritato di essere consegnato. Gesù lasciato a sè stesso, abbandonato alla malizia dei Giudei, oppresso da tutto il peso della giustizia del suo Padre, per liberarci da queste tre sorte di nemici. Onta e dolore, conseguenze naturali di ciascun peccato, e cagioni della sua agonia; con quale violenza egli prova questi due sentimenti. Tutto l'uso della sua potenza, anche naturale, sospeso per lasciare a' suoi nemici maggior libertà di farlo soffrire. Quanto inconcepibile il dolore, l'oppressione e l'angoscia che la sua anima sopporta sotto la mano di Dio che lo percote.

Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum. (Isa. LIII, 6).

Iddio pose addosso a lui le iniquità di tutti noi

Egli non appartiene che a Dio di parlarci delle sue grandezze, ed a lui farci altresì parola delle sue umiliazioni. Per parlar delle grandezze di Dio, noi non possiamo giammai aver concepimenti assai alti; parlar delle sue umiliazioni, noi non oseremo mai averne pensieri assai bassi; e nell'una e l'altra cosa, fa di mestieri che Dio ci prescriva sin dove noi portar dobbiamo l'arditezza delle nostre espressioni. Or secondo questa regola considero io oggidì il divino Gesù come carico e convinto di maggior numero di delitti che i più scellerati del mondo. Dicevalo il profeta Isaia nel mio testo; e, parlando del Salvatore, noi l'abbiam veduto, diceva, come un leproso: *Et nos putavimus eum quasi leprosum* (Isa. LIII, 4); cioè non solamente come un uomo tutto coperto di piaghe, ma ancora come un uomo tutto ingombro di delitti, di cui la lepra era la figura. O santo e divino leproso! o giusto, o innocente, soverchiato di delitti! io vi risguarderò in tutto questo discorso curvo e umiliato sotto il peso ignominioso, del quale voi vi siete scaricato pagando il fio che loro era dovuto.

Sopra di te, o croce salutare, albero altra fiata infame e ora adorabile, sopra di te ha egli pagato tutto questo debito; tu porti il prezzo della nostra salute, tu ci dài il vero frutto della vita. O croce, oggi l'oggetto di tutta la chiesa, possa io imprimerti su tutti i cuori! riempimi di grandi idee delle umiliazioni di Gesù; e affinchè possa io predicar meglio le sue ignominie, soffri pria che io le adori, prostrandomi innanzi a te e dicendo: *O Crux!*

La più dolce consolazione di un uomo afflitto è il pensiero della sua innocenza; e tra i mali che l'opprimono, in mezzo ai malvagi che lo perseguitano, la sua coscienza gli è un asilo. Questo sentimento è quello, fratelli miei, che sosteneva la costanza de' martiri in que' tormenti inauditi, che un ingegnoso furore inventava contro di essi quando in se stessi meditavano che soffrivano come cristiani, cioè come santi e come innocenti, queste due rimembranze mitigavano il loro dolore, spargevano ne' loro cuori e sopra i loro volti una santa e divina allegrezza.

Gesù, l'innocente Gesù, non ha goduto di una tale dolcezza nella sua passione; e ciò che fu concesso a tanti martiri, mancò al Re dei martiri. Egli è morto, egli è morto, e per così dire, la sua vita fu sradicata a poco a poco con incredibili violenze; e tra tante ignominie e tanti tormenti non gli è permesso di lagnarsi, nè tampoco di pensare in sua coscienza, che era trattato con ingiustizia. È verò che egli è innocente riguardo agli uomini; ma che gli serve il conoscere una tal verità, poichè suo Padre da cui sperava la sua consolazione, lo mira come un colpevole? Iddio stesso è quello che ha poste sopra Gesù le iniquità degli uomini. Eccolo, quell'innocente, quell'agnello senza macchia divenuto tutto in un tratto quell'irco di abbominazione, carico delle scelleratezze, delle empietà, delle bestemmie di tutti gli uomini. Egli non è più quel Gesù che una volta diceva con tanta sicurezza: Chi di voi mi riprenderà di qualche peccato? (Joan. VIII, 46) esso non osa parlar più della sua innocenza; egli è tutto confuso innanzi a suo Padre: si lagna di essere abbandonato: ma in mezzo a queste lagnanze è costretto di confessare che è giustissimo un tale abbandono.

Voi mi abbandonate, o mio Dio: ah! i miei peccati lo hanno meritato: *Longe a salute mea verba delictorum meorum* (Ps. XXI, 1). La voce de' miei peccati è contraria alla salute che io attendo. Invano vi prego di volger gli occhi verso di me: i delitti, dei quali sono caricato, non permettono che me la risparmiate: *Longe a salute mea.* Flagellate, flagellate questo reo; punite i miei peccati, cioè, i peccati degli uomini, che sono veramente divenuti miei. Non crediate, fratelli miei, che ciò sia qui una vana idea; no, il mistero della nostra salute non è una finzione; l'abbandono di Gesù Cristo non è un'amena invenzione: questo abbandono è reale; e

Digitized by Google

se volete esserne convinti, che egli è trattato veramente come un reo; porgete soltanto l'orecchio alla storia della sua dolorosa passione.

Il peccatore meritò colla sua colpa di essere dato nelle mani di tre sorte di nemici. Il primo nemico è egli stesso; il suo primo carnefice è la sua propria coscienza. È necessario, dice sant'Agostino, che il peccatore sia tormentato, servendo a se stesso di carnefice: *Torqueatur necesse est, sibi seipso tormento* (In Ps. XXXVI, Ser. II, n° 10). Non basta egli stesso; bisogna in secondo luogo, cristiani, che le altre creature sieno impiegate per vendicare la ingiuria del suo Creatore. Ma il colmo della di lui miseria si è, che Iddio arma contro di lui la vendicatrice sua mano, e frange un'anima rea sotto il peso intollerabile della sua vendetta. O Gesù! o Gesù! Gesù, che non ardirò più di chiamare innocente, poichè vi veggo caricato di più delitti che i malfattori più grandi; siete trattato secondo il vostro merito. Nell'orto degli Olivi vostro Padre vi abbandona a voi stesso: voi siete solo affatto, ma ciò basta per il vostro supplizio; io vi veggo ivi sudar sangue ed acqua. Da quell'orto infelice ove siete sì grandemente tormentato, voi cadrete nelle mani dei Giudei, i quali solleveranno contro di voi tutta la natura. Finalmente sarete conficcato in croce, ove Dio mostrandovi l'adirato suo volto, verrà egli stesso contro di voi con tutti i terrori della sua giustizia, e farà provare a voi tutti i suoi rigori. Abbassate, abbassate il capo: voi avete voluto essere la cauzione, voi avete prese sopra di voi le nostre iniquità; voi ne porterete tutto il peso, voi pagherete interamente tutto il debito, senza remissione, senza misericordia.

Egli lo vuole, ciò non è che troppo giusto: ma, ohimè! per sua parte egli non doveva cosa alcuna: ma, ohimè! egli paga per voi, paga per me. Uniamoci insieme, fratelli miei, e facciamo qualche cosa a scarico di questo innocente e caritatevole piagato. Ah! noi non abbiamo niente da dare, noi siamo totalmente incapaci di pagare; esso solo deve portar tutto sopra le sue spalle. Ma almeno diamogli delle lagrime, diamogli almeno dei sospiri, e almeno lasciamoci intenerire da una sì benefica carità. Voi vi disponete a sentirne la storia; e piaccia a Dio che essa sia almeno interrotta dalle nostre lagrime, che sia accompagnata da' nostri singulti.

PRIMO PUNTO

Fratelli miei, la prima pena di un uomo peccatore si è di essere abbandonato a se stesso: e certamente ciò è molto giusto. Il peccato, dice sant'Agostino (Enarr. in Ps. XLV, n° 3), strascina con se il suo supplizio; chiunque lo commette, punisce se stesso il primo: testimonio quel verme che non muore mai: testimonie quelle conturbazioni, quelle inquietudini di una coscienza agitata. Tutto questo basta per farci intendere, che il peccatore è lo stesso suo supplizio: e se non sentiamo una tal pena durante questa vita, Iddio ce la farà sentire un giorno in tutta la sua estensione. Ma non ci arrestiamo oggi a tutte queste proposizioni generali, e facciamone l'applicazione allo stato di Gesù paziente.

Finalmente essendo arrivato il tempo, in cui doveva comparire come reo, Iddio comincia a fargli sentire il peso de' peccati, mediante la pena, che il peccato cagiona a se stesso. Durante tutto il corso della sua vita, egli parla con giubilo della sua passione, e continuamente desidera una tal ora; e questo è ciò che per eccellenza chiama la sua ora (JOAN. XIII, 1), come quella che è il termine della sua missione, e che egli aspetta conseguentemente con maggior ardore. Ma bisogna, cristiani, che il suo spirito non sia sempre tranquillo; che vada alla morte tremando è una dispensazione secreta della divina Provvidenza; perchè doveva andarvi come un reo, perchè doveva affliggere e contristare se stesso. Per questo sentendo accostarsi il suo tempo: ora, dic'egli, l' anima mia è turbata: *Nunc anima mea turbata est* (Jo. XII, 27), cioè sino a questa ora essa non aveva peranco sentita alcuna turbazione; ora che io devo comparire come reo, è tempo che sia rammaricata. Quindi esso è turbato senza misura da quattro differenti passioni: dal tedio, dal timore, dalla tristezza e dal languore: *Caepit taedere, et pavere, et contristari, et maestus esse* (MATTH. XII, 17). Egli comincia ad essere agitato dal tedio, dal timore, dalla tristezza e dall'avere oppresso il cuore da una estrema afflizione.

Il tedio getta l'anima in una certa noia, la quale fa che la vita sia insopportabile, e che tutti i momenti sieno gravosi; il timore commuove l'anima fin da' suoi fondamenti, per la immaginazione di mille tormenti che la minacciano: la tristezza la copre di una densa nube, la quale fa che tutto le sembri morte: e finalmente quel languore, quello sfinimento è una spezie di oppressione, e come un abbattimento di tutte le forze. Ecco lo stato del Salvatore delle anime andando all'orto degli Olivi, come ce lo descrive il suo Vangelo. Ah! esso comincia a fabbricarsi la sua propria pena! ma infatti questo non è se non un principio: prima poi d'innoltrarmi nel racconto della sua storia, per farvi comprendere vivamente, quanto sia terribile questo supplizio, bisogna brevemente rispondere ad una falsa immaginazione di alcuni, i quali si persuadono che la costanza immobile del Figliuolo di Dio, sostenuta

Digitized by Google

da quella forza divina, impedì che queste passioni non abbiano violentemente agitato l'anima sua.

Una comparazione della Scrittura rischiarerà questa obbiezione, che si trova quasi nell'animo di tutti. Ella paragona sovente il dolore a un mare agitato; e infatti il dolore ha le sue acque amare, che fa entrare fino nel fondo dell'anima; esso ha i suoi flutti impetuosi che spinge con violenza; si alza colle onde, come il mare; e allorchè si crede calmato, si adira sovente con una nuova furia. In tal guisa il dolore rappresenta il mare; e il profeta disse espressamente del dolore del Figliuolo di Dio nella sua passione: *Magna est sicut mare contritio tua* (Thren. II, 23). Ah! il vostro dolore è come un mare. Pertanto siccome il dolore si rassomiglia al mare, così è in suo potere, cristiani, di reprimere il dolore nella stessa maniera, con cui io leggo nel suo Vangelo, che egli altre volte domò il mare. Essendo insorta qualche volta la burrasca, egli comandò alle acque e ai venti; e tosto si fece una grande tranquillità: *Facta est tranquillitas magna* (Marc. IV, 19). Ma altre volte si servì del suo potere in un altro modo e più nobile e più glorioso: egli lasciò la briglia alle procelle, e permise a' venti di commuovere le onde, e di spingere se era possibile i flutti fino al cielo. Nondimeno egli camminava sopra di essi con una mirabile sicurezza (Matth. XIV, 25), e calpestava co' piedi i flutti adirati.

In questa maniera, signori, Gesù tratta il suo dolore nella sua passione: egli poteva comandare ai flutti, ed essi si sarebbero acquietati: poteva con un solo cenno calmare il dolore, e lasciare l'anima sua senza turbazione: ma non gli piacque di farlo. Egli, che è la sapienza eterna, che dispone e fa tutte le cose secondo il tempo prefisso, vedendo accostarsi il tempo de' suoi dolori, ha voluto allentare loro la briglia, e lasciarli operare con tutta la loro forza. Egli camminò sopra, è vero, con una somma costanza, nondimeno però i flutti erano sollevati: tutta l'anima sua era turbata, e sentiva fino all'ultima delicatezza, se mi è lecito di così parlare, tutto il peso del tedio, tutte le scosse del timore, tutta la oppressione della tristezza. Dunque non crediate, cristiani, che la costanza che noi adoriamo nel Figliuolo di Dio, abbia punto diminuiti i suoi dolori: egli li ha superati tutti, ma li ha tutti provati; egli bevette fino all'ultima stilla tutto il calice della sua passione, egli non ne lasciò perdere neppure una goccia: non solo lo ha bevuto, ma ne sentì, ne gustò, ne inghiottì a goccia a goccia tutta l'amarezza. Quindi quel timore e quella noia; quindi quell'abbattimento e quel languore, il quale l'opprime sì violentamente, che è costretto di dire ai suoi apostoli: l'anima mia è afflitta fino alla morte; state qui, non mi abbandonate: *Sustinete hic, et vigilate mecum* (Matth. XXVI, 38). Voi conoscete, cristiani, che questo è il parlare di un uomo aggravato dalla noia: e donde mai gli proviene un tale aggravio? il peso de' nostri peccati è quello che l'opprime, e che appena gli permette di respirare.

E infatti, cristiani, lasciamo i ragionamenti e le parole studiate, e applichiamo seriamente le nostre menti a questo strano spettacolo che il profeta ci descrive. Noi tutti abbiamo fallato, come pecorelle smarrite; ognuno traviò dalla sua strada, e il Signore ha posto in lui solo tutte le nostre iniquità (Isa. LIII, 6). Ideatevi questo divin Salvatore, sopra il quale cadono in un istante le iniquità di tutta la terra; da un canto i tradimenti e le perfidie; dall'altro le impurità e gli adulterii; dall'altro le empietà e i sacrilegi, le imprecazioni e le bestemmie, finalmente tutto ciò che vi ha di corruzione in una natura così depravata come la nostra. Ammasso spaventoso! Tutto ciò viene a piombare sopra Gesù Cristo: da qualunque parte rivolga gli occhi, non vede che torrenti di peccati che vengono a cadere sopra la sua persona: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (Ps. XVII, 5). I torrenti della iniquità mi hanno riempito di turbazione. Un uomo esposto alla caduta di più torrenti; essi lo spingono, lo rovesciano, l'opprimono. *Conturbaverunt me.* Eccolo prosteso e abbattuto, gemente sotto quel peso vergognoso, non avendo ardire di mirare solamente il cielo; tanto è caricato e aggravato il suo capo dalla moltitudine de' suoi delitti, cioè dei nostri, che sono divenuti veramente suoi.

Peccatore superbo e ostinato, mira Gesù Cristo in questo atteggiamento; perchè tu cammini col capo alzato, Gesù Cristo ha il suo volto abbassato in terra; perchè tu scuoti il giogo della disciplina, e perchè tu trovi leggiero il peso del peccato, ecco Gesù Cristo oppresso dal carico di esso; perchè tu peccando ti ricrei, ecco Gesù ridotto in agonia dal peccato: *Et factus in agonia prolixius orabat* (Luc. XXII, 43). Ed essendo in agonia raddoppiava le sue preghiere. Bisogna considerare, cristiani, cosa sia questa agonia; e per bene comprenderla, insistendo sempre sugli stessi principii, diciamo che qualunque peccato partorisce due cose, la vergogna e il dolore, che sono come i naturali suoi effetti. La vergogna gli è dovuta, perchè si è sollevato irragionevolmente: gli è dovuto il dolore, perchè si è compiaciuto, ove non doveva compiacersi: ed ecco l'innocente Gesù, che trasferendo in se i nostri peccati prese altresì questi due sentimenti con tutta la loro veemenza; e questa è la causa della sua agonia.

Digitized by Google

La vergogna primieramente copre il suo volto; la vergogna lo abbassa fino a terra; ma quello che è più osservabile si è che la vergogna lo rende tremante innanzi a suo Padre; egli non gli parla più con quella dolce familiarità, con quella confidenza di un unico Figliuolo, il quale si assicura della bontà di suo padre. Padre, Padre, se è possibile: e che vi ha d'impossibile a Dio? *Si possibile est* (Matt. xvi, 39). Ebbene! Padre, tutto vi è possibile, se voi volete: e può esso non volere ciò che gli domanda un Figliuolo sì caro? Nondimeno ascoltate ciò che segue: Levate da me questo calice; ma però adempite, o Padre mio, non la mia volontà, ma la vostra. O Gesù! o Gesù! è questo il linguaggio di un dilettissimo Figliuolo? Voi altre volte diceste sì francamente: Padre mio, tutto ciò che è vostro è mio; tutto ciò che è mio è vostro (Joan. xvii, 10); e allorchè voi altre volte pregaste, avete cominciato dal rendimento di grazie: o Padre, io vi ringrazio, che mi abbiate ascoltato; ed io sapeva benissimo, che la vostra paterna bontà mi ascolta sempre (Ibid. xi, 41, 42). Perchè parlate voi ora diversamente? perchè odo queste triste parole; non la mia volontà, ma la vostra? da quando in qua una tale opposizione tra la volontà del Padre e del Figliuolo?

Ma osservate, che come caricato de' peccati degli uomini, parla tremando. La vergogna de' peccati, de' quali è coperto, combatte quella filiale libertà. Che pena! che violenza a quell'unico Figliuolo! *Factus in agonia prolixius orabat.* Una volta bastava una sola parola per essere sicuro di ottener tutto: egli diceva brevemente: Padre, io lo voglio: *Volo pater* (Ibid. xvii, 24). Vi fu un tempo, in cui egli poteva parlare così arditamente; ora che l'unico Figliuolo è coperto ed involto ne' peccati, non ardisce più parlare così liberamente: ora prega, e prega con tremore: ora prega, e pregando lungamente beve egli solo tutta la ignominia di un lungo rifiuto. Taci, taci tu, mallevadore de' peccatori; per te non resta se non la morte.

La seconda causa della sua agonia è il dolore che sente de' peccati che esso porta; dolore sì micidiale e sì aggravante che sorpassa infinitamente la immaginazione. Noi punto non sentiamo, miseri peccatori, e addormentati nei nostri delitti, ohimè! noi non sentiamo quanto sia amaro il peccato. Per formarvene qualche idea senza uscire dalla storia della passione, mirate il torrente delle lagrime amare che scorre impetuosamente dagli occhi di Pietro (Mat. xxvi, 75), per un solo peccato d'infedeltà. E Gesù è coperto delle colpe di tutti, e della stessa colpa di Pietro, ed anche di quella del condiscendente Pilato, ed anche dell'eccesso di tutto quel popolo, il quale si rende reo del deicidio, gridando furiosamente, *si crocifigga* (Ibid. xxvii, 23). O Gesù! caricato di tutti i peccati, voi dovrete disfarvi interamente in acqua, voi non avete lagrime sufficienti per somministrare ciò che si ricerca per tante iniquità.

Supplisce il dolore del cuore, e perciò si aumenta fino all'infinito. Egli detesta tutti i nostri peccati, come se egli stesso li avesse commessi, perchè ne è caricato innanzi a suo Padre: egli li conta e li detesta tutti in particolare, perchè non ve ne è alcuno, il quale non abbia la sua particolare malizia: egli li detesta tanto quanto essi meritano, perchè esso ne deve fare il pagamento, e un pagamento rigoroso: ora il dolore forma una porzione di questo pagamento: niuna consolazione in un tal dolore, perchè la consolazione lo avrebbe diminuito, e il dolore era dovuto interamente. Giudicate, giudicate della oppressione. Ah! diceva una volta Davide; I miei peccati mi hanno sorpreso da tutte le parti: il numero sorpassa quello de' miei capelli, e il mio cuore mi ha abbandonato: *Comprehenderunt me iniquitates meae, multiplicatae sunt super capillos capitis mei, et cor meum dereliquit me* (Psal. xxxix, 16, 17). Che dirò io ora di te, o cuore del divino Gesù, aggravato dalla infinità de' nostri peccati? Povero cuore, ove hai potuto dar luogo a tanti dolori che ti trafiggono, a tanti rammarichi che ti lacerano.

Io non temo punto di assicurarvi, che il suo dolore era sufficiente per dargli il colpo della morte. L'anima mia è afflitta sino a morire (Matth. xxvi, 38); e ce lo ha voluto far capire con un segno molto evidente. Quel sudore strano, ed inaudito, il quale dalla testa a' piedi ha fatto scorrere per tutto il suo corpo torrenti di sangue, non basta forse per convincerci? Io non cerco veruna causa naturale di un tal sudore; essa è divina e miracolosa, e la natura non può produrre un simile effetto: ma il Figliuolo di Dio lo permise, acciocchè fossimo convinti, che senza il soccorso di verun altro strumento, il solo dolore de' nostri peccati bastava per versare il suo sangue, per esaurire senza speranza tutte le forze del suo corpo, per rovinare la economia, e rompere finalmente tutti i legami, che ritengono l'anima. Dunque egli sarebbe morto, cristiani, egli sarebbe morto certissimamente per il solo sforzo di un tal dolore se una divina potenza non lo avesse sostenuto, per riservarlo ad altri supplizi: ma non dovendo un tal dolore cagionargli la morte gli cagionò almeno l'agonia: *Factus in agonia.*

Quale poi fu una tale agonia, diversa infinitamente da quella che vediamo negli altri uomini?

Digitized by Google

Ivi un'anima, che fa ogni sforzo per non essere separata dal corpo, ne è sradicata violentemente; e qui l'anima disposta a partire, ne è ritenuta dalla autorità. L'anima combatte ne' moribondi per non abbandonare questa carne, che essa ama: avendo la morte già guadagnate l'estremità, l'anima si ritira in alto; scacciata da tutte le parti, finalmente si ritira nel cuore; e ivi si sostiene, si difende, e lotta contro la morte, la quale la respinge finalmente coll'ultimo colpo. Ed ecco, al contrario, che nel nostro Salvatore, essendo turbata l'armonia del corpo, sconcertato tutto l'ordine, indebolito tutto il vigore fino a perdere fiumi di sangue, l'anima viene arrestata con un ordine espresso, e con una forza superiore. Vivete dunque, povero Gesù, vivete per altri tormenti i quali vi aspettano: riservate qualche cosa ai Giudei che si avvicinano, e a Giuda traditore, il quale è alla testa di essi. Basta aver dimostrato a' peccatori, che il peccato solo era sufficiente per darvi il colpo di morte.

Avresti creduto, o peccatore, che il tuo peccato avesse una sì grande e sì infelice potenza? Se noi non vedessimo svenire il divino Gesù, che tra le mani dei suoi carnefici, non accuseremmo della sua morte, se non i suoi supplizi: ma ora che lo vediamo soccombere nell'orto degli Olivi, ove non ha per persecutori che i nostri peccati, accusiamo noi stessi di un tal deicidio; piangiamo, gemiamo, battiamoci il petto, tremiamo fino al fondo delle nostre coscienze; e come non possiamo restar commossi, avendo in noi stessi, ne' nostri cuori una causa di morte sì certa? Il peccato bastava per la morte di un Dio; e come mai potrebbero sussistere uomini mortali avendo nelle viscere un tal veleno? no, no, non viviamo più che per miracolo: quella stessa divina potenza che ritenne miracolosamente l'anima del Salvatore, ritiene la nostra con una simile meraviglia; ma con questa differenza che ci conserva la vita per risparmiarci i tormenti; e che non la conserva nel nostro Salvatore, se non per fargli provare nuovi supplizi, che io vi rappresenterò nella mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

Nel libro della Sapienza sta scritto (Sap. v. 21), che tutte le creature si solleveranno con il Signore contro i peccatori; e questo è il secondo flagello, di cui egli minaccia i suoi nemici. Il nostro santo, il nostro caritatevole, il nostro misericordioso delinquente, soffrì già la prima pena: egli già tormentò se stesso; eccolo al secondo grado della divina vendetta, e se ne va ad essere perseguitato dal concorso quasi universale di tutte le creature: ove osserverete, se vi piace, signori, che la mia intenzione non è di dirvi, che tutte le creature in particolare sieno state impiegate contro Gesù Cristo: non bisogna intenderla in tal guisa, ma ecco quale sia il mio pensiero. Io pretendo di considerare in Gesù Cristo un generale abbandono ad ogni sorta d'insulti, tanto crudeli, e tanto oltraggiosi, quanto essi potevano essere, da qualunque banda potessero venire.

Per concepire una forte idea di questo secondo genere di supplizio, il quale fu una sorgente di mali infiniti; bisogna prima di tutto stabilire, che Gesù Cristo considerando in se stesso essere giusto che il peccatore essendosi separato da Dio il quale è il suo sostegno, cada nella ultima debolezza: nell'istante in cui si determinò che egli si porrebbe in luogo di tutti i peccatori, sospese volontariamente, e ritirò in se stesso tutto l'uso della sua potenza. Per questo, avvicinandosi i Giudei per assicurarsi della sua persona, disse loro quelle memorabili parole: voi venite da me, come da un ladrone. Io era quotidianamente nel Tempio, e non mi avete arrestato: ma ecco che questa è la vostra ora, e la podestà delle tenebre (Luc. xxii, 52, 53). Egli vuol dire, o Giudei, che non potevate allora arrestarlo, perchè si serviva della sua potenza: ora che essa più non agisce, la podestà opposta non ha più niente che la limiti e la restringa. Ecco Gesù consegnato ed abbandonato a chiunque vorrà oltraggiarlo: *Nunc est ora vestra, et potestas tenebrarum.* Una tale sospensione sorprendente della potenza del Figliuolo di Dio non solo impedisce la sua potenza straordinaria e divina, ma incatena eziandio la stessa potenza naturale e ne sospende tutto l'uso fino al punto che vedrete.

Quello, il quale non può resistere alla forza, si può salvare qualche volta colla fuga; quello il quale non può scansare di essere preso, può almeno difendersi, quando è accusato; quello a cui si toglie una tale libertà, almeno ha la voce per gemere e lagnarsi della ingiustizia. Gesù si spogliò di tutte queste facoltà, tutto ciò fu tolto al Figliuolo di Dio; tutto, fino la di lui lingua è legata: egli punto non risponde, quando è accusato; non mormora, quando è battuto; e neppure suole a se permettere quel grido confuso, che forma il gemito ed il lamento, tristo ed unico refrigerio della debolezza oppressa, con cui procura d'intenerire i cuori, e di raffrenare colla pietà ciò che non ha potuto arrestare colla forza. In mezzo a tutte queste violenze non si sentono querele; ma neppure si sente la sua voce: *Non aperuit os suum* (Isa. liii, 7): più ancora, egli non si permette tampoco di allontanare la sua faccia da' disprezzi. Eh! un verme della terra

Digitized by Google

che si calpesta co' piedi, fa pure qualche sforzo per ritirarsi; e Gesù se ne sta immobile, egli non istudia di schivare col menomo moto il colpo: *Faciem meam non averti* (Ibid. L, 6), io non ho distolto il mio volto.

Pertanto che fa egli nella sua passione? Eccolo brevemente nella Scrittura: *Tradebat autem se injuste judicanti*: Egli si dava, si abbandonava a quello che ingiustamente lo giudicava: ciò poi che si è detto del suo giudice, si deve intendere conseguentemente di tutti quelli che intrapresero di oltraggiarlo: *Tradebat autem* (I, PET. 2, 23). Egli si dà ad essi, perchè facciano tutto ciò che vogliono di lui. Si vuole baciarlo, egli porge le labbra; si vuole legarlo, presenta le mani; si vuole schiaffeggiarlo stende le guance; si vuole bastonarlo, esibisce di dorso; flagellarlo inumanamente, stende le spalle; è accusato innanzi a Caifa e Pilato, si tiene per convinto interamente: Erode e tutta la sua Corte si beffano di esso, e viene rimesso come un pazzo; egli col suo silenzio tutto confessa: è abbandonato a servi ed a soldati, egli maggiormente si abbandona ad essi; quel volto una volta sì maestoso che rapiva per ammirazione il cielo e la terra, lo presenta dritto ed immobile agli sputi di quella canaglia; gli vengono strappati i capelli e la barba: egli non dice parola, egli punto non sospira; egli è un povero agnello che si lascia tosare. Venite, venite, compagni, dice quella insolente soldatesca, ecco nel corpo di guardia quel pazzo, il quale s'immagina di essere re de' Giudei; bisogna porgli una corona di spine: *Tradebat autem judicanti se injuste*; egli la riceve, ma essa non sta soda abbastanza, bisogna rassodarla a colpi di bastone; battete, ecco il capo. Erode lo vestì di bianco come un pazzo: porgete quella vecchia casacca di scarlatto per cambiarlo di colore; ponetela, ecco le spalle: porgi, porgi la tua mano, o re de' Giudei, tieni questa canna in forma di scettro: eccomi, fate ciò che volete. Ah! ora ciò non è più un giuoco, è profferita già la tua sentenza di morte; dammi ancora la tua mano per inchiodarla; prendetela, eccola ancora. Finalmente, unitevi, o Giudei e Romani, grandi e piccoli, cittadini e soldati; ritornate a caricarlo cento volte, moltiplicate senza fine i colpi, le ingiurie, piaghe sopra piaghe, dolori sopra dolori, indegnità sopra indegnità, insultate la sua miseria fin sopra la croce; divenga esso l'unico oggetto del vostro riso, come un insensato; del vostro furore, come uno scellerato: *Tradebat autem;* egli si abbandona a voi senza riserva; egli è pronto a sostenere unitamente tutto ciò che vi è di duro ed insoffribile in uno scherzo inumano e in una maliziosa crudeltà.

Dunque, cristiani, avete considerata bene questa orribile pittura? questo terribile ammasso di mali inauditi, che io vi ho posti insieme innanzi gli occhi, basta per commuovervi? che! io veggo peranco asciutti i vostri occhi! che! io non odo peranco alcun singulto! Aspettate forse che io descriva in particolare tutte le diverse circostanze di quella sanguinosa tragedia? fa di mestieri che faccia comparire successivamente tutti i diversi personaggi; un Giuda che lo bacia, un Pietro che lo nega, un Marco che lo percuote, i falsi testimoni che lo calunniano, i sacerdoti che bestemmiano il suo nome, un giudice il quale riconosce, e che nondimeno condanna la sua innocenza? fa d'uopo che vi dipinga il nostro reo, gemendo due o tre volte sotto la grandine dei colpi del flagello, sudando sotto il peso della croce soffrendo tutte le sferzate sopra le sue spalle, sentendo nel suo capo tutta la puntura delle spine, sostenendo tutti i carnefici sopra il suo corpo? ma il giorno ci mancherebbe prima che io avessi toccata soltanto la metà di questo spaventoso racconto: abbreviate questo discorso infinito con una seria meditazione.

Contemplate quella faccia, una volta le delizie, ora l'orrore degli occhi; mirate quell'uomo che Pilato vi presenta dall'alto del pretorio. Eccolo, eccolo, quell'uomo; eccolo quell'uomo di dolori: *Ecce homo, ecce homo* (JOAN. XIX, 5): ecco l'uomo. E chi è quello? un uomo o un verme della terra? è un uomo vivo, o piuttosto una vittima scarnificata? vi si dice questo è un uomo: *Ecce homo*, ecco l'uomo. Eccolo, l'uomo dei dolori: eccolo nello stato cattivo, in cui lo pose la Sinagoga sua madre; o piuttosto eccolo nel cattivo stato, in cui lo hanno posto i nostri peccati, i nostri propri peccati, che hanno fatto discendere sopra quell'innocente tutto quel diluvio di mali. O Gesù! chi mai potrebbe conoscervi? Noi lo abbiamo veduto, dice il profeta, egli non era più conoscibile: lungi affatto da mostrarsi Dio, aveva anche perduta l'apparenza di uomo, e noi abbiamo stentato anche a raffigurarlo: *Et desideravimus eum* (ISA. LIII, 31). È egli quello, è egli quello? è egli quell'uomo che ci è promesso, quell'uomo della destra di Dio, e quel Figliuolo dell'uomo, sopra il quale il Signore si arrestò? *Super virum dexteræ tuae, et super Filium hominis quem confirmasti tibi* (Ps. LXXIX, 15). Egli è desso, non vi è dubbio: ecco l'uomo, ecco l'uomo che bisognava espiasse le nostre iniquità: ci bisognava un uomo sfigurato per riformare in noi la immagine di Dio, che avevano cancellata i nostri peccati: ci bisognava questo uomo tutto coperto di piaghe per guarire le nostre: *Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est pro-*

Digitized by Google

pter scelera nostra: egli è stato ferito pe' nostri peccati, egli fu ridotto in pezzi per le nostre colpe, e noi siamo guariti colle lividure delle sue piaghe: *Et livore ejus sanati sumus* (Isa. liii, 5).

O piaghe, quanto io vi adoro! o sacrosante lividure, io rispettosamente vi bacio! o sangue che scorrete, sia dal capo trafitto, sia dagli occhi moribondi, sia da tutto il corpo lacerato; o sangue prezioso, quanto diligentemente io vi raccolgo! Terra, terra, non istare ad assorbire quel sangue: *Terra ne operias sanguinem meum* (Job. xvi, 19): terra, non coprire il mio sangue, diceva Giobbe: ma che importa del sangue di Giobbe? ma, o terra, non istare ad assorbire il sangue di Gesù, quel sangue appartiene a noi e deve cadere sopra le nostre anime. Io odo i Giudei che gridano: il suo sangue sia sopra di noi, e sopra i nosri figliuoli (Matt. xxviii, 25). La cosa sarà così, stirpe maledetta; tu non sarai che troppo esaudita: quel sangue ti perseguiterà fino a' tuoi ultimi germogli, fintantochè il Signore rimuovendosi finalmente dalle sue vendette, si ricorderà in fine del mondo de' tuoi miseri residui. Oh! il sangue di Gesù non sia in tal modo sopra di noi, non gridi vendetta contro il nostro lungo induramento; ma sia sopra di noi per la nostra salute; cosicchè io mi lavi con quel sangue, cosicchè sia tutto coperto da quel sangue, cosicchè il bel vermiglio di quel sangue impedisca ai miei delitti di comparire innanzi alla divina giustizia.

Non è tempo peranco d'immergerci in questo bagno salutare; bisogna che il sangue del divino Gesù scorra per tale effetto più abbondantemente. Andiamo alla croce, cristiani; ivi è ove potremo immergerci in un diluvio del sangue di Gesù; ivi è ove tutti i ruscelli sono aperti, e si spargono sì violentemente, che finalmente diseccano la sorgente. Dunque andiamo alla croce, fratelli miei, si va tosto ad attaccare in essa il divino Gesù, ed è stata già posta sopra le sue spalle. Questo è quel luogo in cui non posso dissimulare che sento intenerita l'anima mia, quando veggo lo stesso mio Salvatore portare sopra le sue spalle l'infame strumento del suo supplizio. Quello poi che vivamente mi tocca si è, che di tutte le circostanze, le quali abbiamo vedute, non ve n'è, mi sembra, alcuna, in cui egli comparisca maggiormente come peccatore. Essere conficcato in croce è un soffrire il supplizio de' malfattori; ma portare da se stesso la propria croce è un confessare pubblicamente che si è degno di essa: bisogna avere meritata grandemente la morte per essere obbligato di portare da se stesso al patibolo lo infelice strumento. Cosicchè questa infamia, che si aggiungeva al supplizio dei delinquenti, era una specie di ammenda onorevole, e come una pubblica confessione del loro delitto.

O Gesù, innocente Gesù, bisogna che confessiate, che voi meritaste questo ultimo supplizio? sì, fratelli miei, sì, bisogna che lo confessi, gli uomini gl'imputano peccati che esso non ha commessi; ma Iddio ha poste in lui le nostre iniquità, ed ecco che va a farne una onorevole ammenda in faccia del cielo e della terra. Tosto che mirò quella croce, in cui fra poco doveva esser conficcato: o Padre mio, disse egli allora, essa mi è ben dovuta; non già pe' delitti che mi imputano i Giudei, ma per quelli dei quali voi mi avete caricato. Vieni, o croce, vieni che io ti abbraccio: è giusto che io ti porti, poichè sì bene ti ho meritata. Con questo sentimento la prese sopra le sue spalle; raccolse tutte le sue forze per trascinarla sino al Calvario: prendendola sopra le sue spalle, si carica e si veste di nuovo di tutte le colpe del mondo, per andar ad espiarle sopra quel legno infame.

Via, evvi qualche altro delitto di cui non sia caricato Gesù? si rechi tosto, si getti sopra Gesù Cristo; mentre egli va al supplizio non bisogna che ne manchi alcuno. Ah! tutti i peccati sono in esso, il carico è compito. Accostiamoci, cristiani; e mentre le nostre continue disubbidienze, i nostri delitti, le nostre ingratitudini trascinano Gesù Cristo al supplizio, e tutte sono ammassate sopra le sue spalle, ciascuno venga a riconoscere la parte, che egli ha in questo peso. Ah! misero me, quanto ho io accresciuto il peso? ah! quante scelleratezze e ingratitudini ho io ammucchiate sopra i suoi omeri? Piangiamo, piangiamo, fratelli miei, vedendo ciascuno di noi quell' infame carico con cui opprimiamo il Salvatore: tutti i nostri peccati sono sopra di lui, tutti gli pesano, tutti gli sono di aggravio; ma quelli il di cui peso gli è insopportabile sono i peccati, de' quali non facciamo penitenza.

TERZO PUNTO

Bisognava che tutto nel suo sacrifizio fosse divino: ricercavasi una soddisfazione degna di Dio, e bisognava che un Dio l'adempisse; esigevasi una vendetta degna di Dio, e che fosse un Dio che la facesse. Essere conficcato in un legno infame, avere perforate le mani e i piedi; non sostenersi che sopra le proprie sue piaghe, e caricare le sue mani lacerate di tutto il peso del suo corpo stracciato e abbattuto; avere tutte le proprie membra frante e confuse da una violenta sospensione; sentire e la propria lingua, e le proprie viscere diseccate, e per la perdita del sangue, e per il travaglio incredibile dello spirito e del corpo, ed altro non ricevere per tutto rifrigerio che una bevanda di fiele e di

Digitized by Google

aceto: tra questi inesplicabili dolori, vedere da lungi un popolo infinito, che si beffa, che muove il capo, che fa di una sì deplorabile estremità un soggetto di riso; avere due ladri a' propri fianchi uno de' quali furioso e disperato morì vomitando mille bestemmie: questo è quasi ciò, fratelli miei, che la nostra debole immaginazione può figurarsi di più terribile in Gesù Cristo crocifisso. Questo spettacolo invero è formidabile, questo cumulo di mali fa orrore, ma nè la crudeltà di questo supplizio, nè tutti gli altri tormenti, de' quali noi abbiamo ponderato l'estremo rigore, non sono che sogno, e una pittura in confronto de' dolori, della oppressione, dell'angoscia che soffre l'anima del divino Gesù sotto la mano di Dio che lo percuote. Figuratevi dunque, cristiani, che tutto ciò che intendeste non è che un debole apparecchio: il colpo grande del sacrifizio di Gesù Cristo, il quale abbatte questa pubblica vittima di tutti i peccatori a' piedi della divina giustizia, dev'essere scagliato sopra la croce, e deve venire da una potenza più grande che quella delle creature.

Infatti non appartiene che a Dio di vendicare le sue proprie ingiurie; e finchè la sua mano non si frammischia, i peccati non sono puniti che debolmente: a lui solo appartiene di fare, come si ricerca, giustizia a' peccatori; ed esso solo ha il braccio abbastanza poderoso per trattarli secondo il loro merito. A me, a me, dic'egli, la vendetta: eh! io saprò benissimo render loro ciò che ad essi è dovuto: *Mihi vindictam, et ego retribuam* (Rom. XII, 19). Pertanto bisognava, fratelli miei, ch'egli stesso venisse contro il suo Figliuolo con tutti i suoi fulmini; e giacchè avea in lui posti i nostri peccati, dovea porre altresì la sua giusta vendetta. Egli lo fece, non ne dubitiamo. Per questo lo stesso Profeta c' insegna che non contento di averlo dato in preda alla volontà de' suoi nemici, volendo egli stesso esserne a parte, lo franse e lo conquise con i colpi della onnipotente sua mano: *Et Dominus voluit conterere eum in infirmitate* (Isa. LII, 10): il Signore ha voluto frangerlo nella sua infermità. Egli lo ha fatto, egli ha voluto farlo: *voluit conterere*: ciò fu mediante un disegno premeditato. Giudicate, o signori, della grandezza di un tale supplizio: nè gli angioli, nè gli uomini possono concepirlo.

S. Paolo ce ne porge una idea terribile, allorchè considerando da una parte tutte quelle strane maledizioni che la legge di Dio fulmina giustamente contro i peccatori, e mirando dall'altra parte con gli occhi della fede di Gesù Cristo, che tiene il luogo di essi in croce, Gesù Cristo divenuto, com'egli parla, il peccato per noi (II. Cor. V, 21), non teme punto di dirci che Gesù Cristo fu fatto per noi la stessa maledizione (Gal. III, 13) (il testo greco dice *esecrazione*), e ciò per parte del Signore: perchè nella legge sta scritto, e lo stesso Dio è quello che lo pronunziò: Quello il quale pende dal legno, è maledetto da Dio (Deut. XXI, 23). E s. Paolo c'insegna (Gal. III, 11), signori, che questa parola era profetica e risguardava principalmente il Figliuolo di Dio, il quale era il fine della legge: per questo gliel'applica determinatamente. Eccolo pertanto maledetto da Dio! ardiremmo noi di dirlo; ardiremmo soltanto di pensarlo, se non ce lo avesse insegnato lo Spirito Santo? Ma giacchè questa dottrina deriva da un sì buon fonte, procuriamo d'intenderla come potremo.

Io trovo nella Scrittura che la maledizione di Dio contro i peccatori, li circonda nel di fuori: *Induit maledictionem sicut vestimentum* (Ps. CVIII, 18): esso si vestì della maledizione come di una veste; che essa penetri più avanti, e che entri nell'interno attaccandosi alle potenze dell'anima: *Intravit sicut aqua in interiora ejus;* e finalmente che penetri fino nel fondo della sua sostanza: *Et sicut oleum in ossibus ejus* (Ibid.); e come l'olio fino nel midollo delle ossa. Gesù Cristo mio Salvatore, siete stato ridotto fino a questo punto? Sì, non ne dubitiamo, cristiani: la maledizione lo circondò esteriormente. Suo Padre, il quale per il corso della di lui vita erasi compiaciuto di dargli attestati tante volte dell'amore che aveva per lui, ora lo lascia senza verun soccorso, senza dimostrazione di protezione: fate di lui ciò che volete, io lo abbandono. E che fate, o Padre celeste? allora, allora era che bisognava soccorrerlo: *Ut quid, Domine, recessisti longe?* Perchè vi siete tanto allontanato? tanto che non comparite più: *Despicis in opportunitatibus* (Psal. IX, 22): sdegnate di guardarlo nel tempo del suo bisogno, e della sua afflizione, nella occasione più importante. Ecco i giudei, che gli dicono chiaramente che s'egli discende dalla croce, essi crederanno in lui (Matt. XXVII, 42): qui è ove bisognerebbe che si aprissero i cieli; questo è il tempo in cui bisognerebbe far risuonare quella voce celeste: questi è il mio dilettissimo Figliuolo (Matth. XVII, 5). No, il cielo è di bronzo contro di lui: lungi affatto di manifestarlo con qualche miracolo, ritira perfino ogni menomo segno di protezione; cosicchè i demoni stessi sentendo benissimo questo prodigioso abbandono, si avanzarono parimenti contro Gesù Cristo per formarne il trastullo del loro furore. Dopo di avere terminate tutte le loro tentazioni, si erano ritirati da lui fino ad un altro tempo, *usque ad tempus* (Luc. IV, 13); ciò che i padri interpretano pel tempo della sua passione (s. Aug. in Ps. XXX, Enar. II, n. 10), che infatti era il loro tempo. Io

Digitized by Google

poi lascio pensare a voi, quanti oltraggi gli avranno fatto provare ora che è venuto il loro tempo, mentre aveanlo sì terribilmente agitato nel deserto.

Secondariamente, signori, la maledizione di Dio penetra nell'interno, e percuote Gesù Cristo nelle sue potenze. Io trovo nella Scrittura che Iddio ha un volto per i giusti, e un volto per i peccatori. Il volto che ha per i giusti è un volto sereno e tranquillo, il quale dilegua le nubi, il quale calma le turbolenze della coscienza, il quale la riempie di un santo giubilo: *Adimplebis me laetitia cum vultu tuo* (Ps. xv, 11). Voi mi colmerete di gioia, mostrandomi il vostro volto. O Gesù crocifisso, questo volto una volta era per voi; una volta, una volta; ma ora la cosa si è cambiata: evvi un altro volto, che Iddio rivolge contro i peccatori, un volto di cui sta scritto: *Vultus autem Domini super facientes mala* (Ps. xxxiii, 17). Il volto di Dio sopra quelli che operano il male; questo è il volto della giustizia. Iddio mostra a suo Figliuolo questo volto, gli mostra quell'occhio infiammato; e lo guarda non già con quello sguardo dolce e pacifico che riconduce la serenità, ma con quello che accende il fuoco nel suo cospetto: *Ignis in conspectu ejus exardescet* (Ps. xlix, 3), da cui porta lo spavento nella coscienza: finalmente lo guarda come un peccatore, e cammina contro di lui con tutto il treno della sua giustizia. Mio Dio, perchè mai io veggo contro di me quel volto con cui atterrite i reprobi? Volto di mio padre ove sei tu? Volto dolce e paterno, io non veggo più veruno de' tuoi lineamenti, io non veggo più che un Dio adirato: *Deus, Deus meus.* O bontà! O misericordia! ah! quanto ti sei allontanata! *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me* (Matt, xxvii,26)?

In terzo luogo, signori, la maledizione di Dio penetra nell'intimo della sua anima: non appartiene che ad esso il penetrare fino nel di lei centro. Il passaggio è chiuso agli attacchi più violenti delle creature; Iddio solo creandole se lo è riservato; ma parimenti quando vuole le rovescia, dic'egli, fino dalle fondamenta: *Commovebit illos a fundamentis* (Sap. iv, 19). Ciò si chiama nella Scrittura frangere i peccatori: *Dominus conteret scelestos et peccatores* (Is. i, 28). E per dare la perfezione al sacrifizio che doveva il divino Gesù alla divina giustizia bisognava che fosse scagliato anche questo ultimo colpo: e questo è quello che ha voluto dire il profeta in quel passo, il quale s'intende letteralmente di Gesù: *Dominus voluit conterere eum in infirmitate* (Ibid. liii, 10). Il Signore ha voluto scuoterlo nella sua infermità. Non aspettate, fratelli miei, che io vi descriva questo ultimo supplizio; ma concepite soltanto che bisognava che il Figliuolo di Dio provasse in se stesso una sì violenta oppressione per gridare come fa: e perchè, Padre mio, mi abbandonate? bisognava per un tale effetto, che la divinità di Gesù Cristo si fosse come ritirata in se stessa; o che non facendo sentire la sua presenza, se non in una certa parte dell'anima, ciò che non è impossibile al Signore, il quale sa dividere lo spirito dall'anima, *Divisionem animae ac spiritus* (Heb. iv, 12), avesse abbandonato tutto il resto a' colpi della divina vendetta; o che con qualche altro arcano non conosciuto dagli uomini, o per mezzo d'un qualche miracolo, come tutto è straordinario in Gesù Cristo, abbia trovato il mezzo di accordare insieme l'unione strettissima di Dio e dell'uomo con quella estrema desolazione da cui l'Uomo-Gesù-Cristo è stato oppresso sotto i replicati colpi e moltiplicati della divina giustizia. In qual modo tutto ciò siasi eseguito, non lo domandate agli uomini: quello che è certissimo si è, che non vi era se non lo sforzo di una impercettibile angoscia, il quale potesse strappare dall'intimo del suo cuore quello strano lamento, ch'egli indirizzò a suo padre: *Quare me dereliquisti?* (Ps. xxi, 1). Questo ne è il mistero.

Durante un tale abbandono, Iddio operava in Gesù Cristo la riconciliazione del mondo, non imputando loro i loro peccati: nello stesso tempo che percuoteva, apriva le braccia agli uomini: rigettava il suo Figliuolo ed apriva a noi le sue braccia: lo guardava in collera e gettava sopra di noi uno sguardo di misericordia: *Pater*, per noi: *Dimitte Deus*, per esso. La sua collera si calmava vendicandosi; percuoteva l'innocente suo Figliuolo lottando contro la collera del Signore. Questo è ciò che si faceva in croce, fino al tempo in cui il Figliuolo di Dio, leggendo negli occhi di suo Padre che egli era interamente placato, vide finalmente che era tempo di lasciare il mondo. Io potrei qui, cristiani, farvi vedere un'immagine di Gesù moribondo e agonizzante, svenendo a poco a poco, traendo l'aria con difficoltà da una bocca sempre aperta e livida, e mandando lentamente gli ultimi sospiri con una languida respirazione; finchè l'anima finalmente si ritira, e lascia freddo e immobile il corpo: questo racconto forse potrebbe commuovere i vostri cuori; ma non fa di mestieri intenerirvi con vane immagini.

Gesù non è morto già in tal guisa: egli fece successivamente ciò che aveva da fare. Trascorse tutte le Scritture per vedere se gli restava peranco qualche cosa: si rivolge a suo Padre per vedere se è placato. Finalmente vedendo ricolma la misura, e che non si richiedeva se non la sua morte per disarmare interamente la giustizia, raccomandando il suo spirito al Signore; poi alzando la sua voce con un

Digitized by Google

grande strepito, che spaventò tutti i circostanti, disse chiaramente: *Tutto è già consumato* (Joan. xix, 30), e rimise volontariamente l'anima sua a suo Padre, con un'azione libera e forte; per compiere, fratelli miei, ciò che egli aveva detto, che niuno gliela rapisce per forza, ma che egli stesso la depone con tutto il suo genio (Ibid. x, 18); ed insieme per farci intendere che egli veramente non viveva se non per noi, giacchè essendo seguita la nostra pace, non più vuol restare neppure per un momento nel mondo. In tal guisa è morto Gesù Cristo, dimostrandoci quanto sia vero, che avendo amato i suoi, egli l'amò sino all'ultimo respiro (Ibid. xiii, 1). In tal guisa è morto Gesù, pacificando colle sue sofferenze il cielo e la terra (Coloss. i, 20). Egli è morto, egli è morto, e l'ultimo suo sospiro fu un sospiro d'amore per gli uomini.

Io l'ho detto ed io lo ripeto, e voi non siete nemmeno inteneriti; ed io peccatore, che vi parlo, più duro e più insensibile di tutti gli altri, io posso ancora parlarvi! Non è così di quelle pie persone, le quali assistono alla morte del Salvatore Gesù: il dolore le sorprende, cosicchè affoga sino i singulti, e non permette loro neppure i sospiri. O Maria, divina Maria! o di tutte le madri la più desolata! chi potrebbe qui esprimere con quali occhi voi vedeste quella morte crudele? Tutti i colpi di Gesù piombarono sopra di voi, tutti i suoi dolori vi hanno abbattuta, tutte le sue piaghe vi hanno stracciata: avendovi la vostra oppressione resa in qualche modo insensibile, l'ultimo addio che egli vi dice, rinnova tutti i dolori, e riapre violentemente tutte le vostre ferite: voi siete in ciò più inconsolabile che lontanissima da diminuire le sue afflizioni, voi vedendole le raddoppiate; e così i vostri scambievoli dolori si aumentano senza misura, e si moltiplicano senza fine, mentre i flutti che essi sollevano, si spingono gli uni sopra gli altri per mezzo d'un continuo flusso e riflusso. Ma quando gli vedeste rendere gli ultimi sospiri, allora fu che non potevate soffrir più la vita, e che l'anima vostra, volendolo seguire, lasciò immobile lungamente il vostro corpo.

Non è già per questa Vergine, o Padre eterno, che fate ecclissare il vostro sole, ed estinguere le fiaccole del cielo: esse non hanno già più lume per essa: non è necessario che scuotiate tutte le fondamenta della terra, nè che copriate d'orrore tutta la natura, nè che minacciate tutti gli elementi di restituirli nella loro primiera confusione. Dopo la morte del suo Figliuolo tutto il mondo le sembrava coperto di tenebre; per essa passò già la figura di questo mondo, e da qualunque parte si rivolga, i suoi occhi non scoprono dapertutto se non un' ombra di morte. Ella non è già la sola che sia commossa; e per non parlare de' sepolcri de' morti che si aprirono, e delle pietre che si spezzarono, i cuori degli spettatori, più duri delle pietre, sono eccitati da una tal morte a compunzione. Io odo un centurione, il quale grida: *Questo uomo certissimamente era giusto* (Luc. xxiii, 47). Tutti quelli che assistevano allo spettacolo, se ne ritornavano, dice san Luca, battendosi il petto: *Percutientes pectora sua revertebantur* (Ibid. 48).

Non si dica, o cristiani, che noi siamo più duri de' Giudei. Ah! tutte le nostre chiese sono oggi un Calvario. Sortiamo di qui battendoci il petto. Facciamo rimbombare tutto il Calvario delle nostre grida, e de' nostri singulti; ma non sia solamente Gesù Cristo, che ne formi il soggetto. Non piangete sopra di me, dice egli; io non so che fare de' vostri sospiri e della vostra inutile tenerezza. Piangete, peccatori, piangete sopra voi stessi: e perchè piangere sopra noi stessi: *Quia si in viridi ligno haec faciunt, in arido quid fiet?* (Luc. xxiii, 28, 31). Se si fa ciò nel legno verde, cosa si farà nel legno secco? Se il fuoco della divina vendetta ha preso sì fortemente e sì presto sopra quel legno verde e fruttuoso; legno arido, legno sradicato, legno che non aspetta se non la fiamma, come potrai sussistere tra quegli ardori voraci? ec. *

* *Vidimus eum, et non erat aspectus* (Is. liii, 2).

« Gesù Cristo sfigurato, non più riconoscibile, all'Oliveto per la perdita del suo riposo; tra le mani de' Giudei, per la perdita della sua potenza; in croce, per l'abbandono di suo Padre. »

Queste parole che Bossuet scritte lasciò in fine del suo sermone, contengono il disegno di un altro discorso sulla passione (*Edit. di Deforis*).

Digitized by Google

X.

SERMONE SECONDO

PER IL VENERDÌ SANTO

SOPRA IL MISTERO DELLA PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO.

Come Gesù Cristo crocifisso c' insegni a conoscere ciò che merita il nostro disprezzo. Perchè il Figliuolo di Dio abbia voluto che la sua croce fosse un mistero d'ignominia più che di dolore. Grandezza del prezzo con cui ci ha comperati. Stima che dobbiamo concepire di noi stessi in qualità di cristiani: obbligo in cui siamo di vivere pel Salvatore. Vittoria che egli riporta sopra la giustizia di suo Padre colla sua contrizione e colla sua profonda ubbidienza. In qual modo dobbiamo unirci al suo dolore che deplora i nostri delitti, e alla sua ubbidienza che li ripara.

Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum et hunc crucifixum. I, Cor. II, 1.

Io non ho giudicato di sapere altra cosa tra voi se non Gesù Cristo, e questo crocifisso.

Qualunque studio che noi abbiamo fatto durante il corso della nostra vita, e qualunque cura che noi abbiamo presa di arricchire la nostra mente colla notizia del mondo e degli affari, o con quella delle arti e della natura; bisogna in questo giorno, cristiani, che noi facciamo sul Calvario pubblica professione di una santa e felice ignoranza, conoscendo coll' Apostolo innanzi a Dio e innanzi gli uomini, che tutta la scienza che noi possediamo, si riduce a queste due parole: *Gesù, e crocifisso.* Ma noi punto non dobbiamo arrossire di una tale ignoranza; poichè essa è quella, la quale trionfò delle vane sottigliezze della sapienza del mondo, ed ha fatto che tutto il mondo lo veneri in questo giorno sacrosanto, come il più grande di tutti i miracoli, il più grande e il più strano di tutti gli scandali.

Ma io m' inganno, signori, in chiamare col nome d' ignoranza la semplicità della nostra fede: è vero che tutta la scienza del cristianesimo è ridotta alle due parole che io ho riferite; ma esse contengono altresì i tesori immensi della sapienza del cielo, che mai si mostrò più scopertamente a quelli a' quali la fede ha dato gli occhi, quanto nel mistero della croce. Ivi è ove Gesù Cristo stendendo le braccia ci apre il libro sanguinoso, in cui possiamo concepire tutto l'ordine de' secreti di Dio, tutta la economia della salute degli uomini, la regola fissa e invariabile di formare tutti i nostri giudizi, la direzione sicura e infallibile per condurre drittamente tutti i nostri costumi; in una parola, un mistero abbreviato di tutta la dottrina del Vangelo, e di tutta la cristiana teologia.

Questo è ciò, sorelle mie, che mi ha somministrato il pensiero di predicarvi in questo giorno. Quel mirabile mistero, di cui ci parlò san Paolo nel mio testo; la dottrina della verità in Gesù Cristo paziente; la scienza del cristiano nella croce. O croce, che grandi lezioni tu comparti! O croce, che lumi vivi tu spargi! ma essi sono nascosti a' sapienti del secolo: niuno ti penetra che non ti rispetti; niuno t' intende che non ti adori: la strada per arrivare alla cognizione è una religiosa venerazione. Io te la esibisco con tutto il mio cuore, o croce di Gesù, in onore di quello il quale ti consacrò col suo supplizio, il di cui sangue, i di cui obbrobri ed ignominie ti rendono degna di un culto eterno e di una eterna adorazione. Accordiamoci, anime sante, in questo pensiero e diciamo colla Chiesa: *O crux, ave.*

Se il pontefice dell' antico testamento, allorchè compariva innanzi al Signore, doveva portare sul petto, come dice lo Spirito Santo nell'Esodo, la dottrina e la verità (Exod. xxviii, 30), in certe misteriose figure; molto più il Salvatore, il quale è il fine della legge ed il pontefice della nuova alleanza, avendo sempre impresse nella sua sacra persona la dottrina e la verità coll'esempio della sua santa vita, e colle sue irreprensibili azioni, le deve portare oggi in un modo molto più efficace nel sacrifizio della croce, in cui si presenta a suo Padre per cominciare veramente le funzioni del suo sacerdozio. Pertanto accordiamoci con fede, o cristiani, e contempliamo attentamente questo grande spettacolo della croce, per vedere la dottrina e verità scolpite sul corpo del nostro pontefice in tanti caratteri, quante egli ha ferite, per dedurre tutti i principii della nostra scienza dalla sua dolorosa passione.

Ma per apprendere con metodo questa scienza divina, consideriamo nel nostro Salvatore ciò che nella sua passione ha perduto, ciò che ha comperato, ciò che ha conquistato; imperciocchè egli ha dovuto perdere qualche cosa, perchè la sua passione era un sacrifizio; ha dovuto redimere qualche cosa, perchè era il mistero della redenzione; ha dovuto conquistare qualche cosa, perchè essa era un combattimento: e per compiere queste tre cose, io dico che egli perde se stesso, redime gli altri, e guadagna il cielo. Per distruggere se stesso, si dà nelle mani de' suoi nemici; questo è ciò che consuma la verità del suo sacrifizio; dandosi in tal maniera, egli

Digitized by Google

riceve in cambio le anime; questo è quello che ottiene il mistero della redenzione: ma queste anime che egli ha riscattate dall'inferno, egli le vuol collocare in cielo, superando le opposizioni della divina giustizia la quale le impedisce; e questo è il motivo del suo conflitto. In tal guisa voi vedete in poche parole tutta le economia della nostra salute nel mistero di questo giorno. Ma che apprendiamo noi in questo mirabile spettacolo per regolare i nostri costumi? Tutto ciò che ci è necessario per la nostra condotta: noi apprendiamo a perdere con giubilo ciò che Gesù Cristo ha perduto, cioè i beni transitori: a conservare preziosamente ciò che Gesù Cristo comperò; voi già intendete, che questi sono le nostre anime: a desiderare con ardore ciò che Gesù Cristo ci conquistò con tanti travagli; ed io vi ho detto che questo è il cielo. Rinunziare a tutto per salvare la propria anima, per andare a Dio e al suo regno, non è tutta la scienza del cristianesimo? e non vedete voi tutto ciò raccolto nel mio Salvatore crocifisso? Ma lo vedrete più chiaramente, quando avrò stabilite ordinatamente queste tre verità accennate, le quali formeranno il soggetto di questo discorso.

PRIMO PUNTO

Io non penso che se l'uomo avesse potuto risolversi a disprezzare i beni transitori, sarebbe così stolto di non amare i beni eterni. Senza dubbio la nostra inclinazione andrebbe dirittamente al Signore se non fosse distolta da' diversi attacchi, che i sensi fanno nascere per arrestarci nel cammino: dal che è facile di conchiudere, il primo passo nella strada dritta, ed altresì il più difficile si è di disprezzare i beni che ci circondano; e che il fondamento più necessario della scienza di cui parliamo si è, di saper discernere rettamente ciò che è degno del nostro disprezzo.

Ma siccome per acquistare questa scienza colla forza del ragionamento, si ricercherebbe una immensa fatica, perciò Iddio ci apre in questo giorno un libro, in cui tutte la quistioni sono decise. In questo libro le determinazioni sono indubitabili, perchè la sapienza di Dio è quella che le ha scritte: esse sono chiare ed intelligibili, perchè per vederle non occorre se non aprire gli occhi: finalmente sono raccolte in compendio, perchè senza dividere la propria mente in istudi infiniti, basta considerare Gesù Cristo in croce.

Non è già necessario di fare grandi presupposizioni, come nelle scuole de' filosofi, nè di condurre gli animi alla verità mediante una lunga circolazione di conclusioni e di principii; basta presupporre una sola cosa, la quale è nota ad ogni fedele: ed è, che quello il quale è conficcato in quel legno infame è la sapienza eterna, la quale conseguentemente pesò le cose in una giusta bilancia.

E certamente, cristiani, se noi vogliamo giudicare dagli effetti, il Figliuolo di Dio ha sempre stimato ciò che meritava di essere apprezzato; la fede della Cananea e quella del Centurione trovarono nella sua bocca la giusta lor lode (MATT. XV, 28, VIII, 10). Non solo egli distinse il male e il bene, ma eziandio pose la distinzione tra il più e il meno: quindi egli ha saputo conoscere il giusto valore del danaro della povera vedova (MARC. XII, 43); e per timore di non obbliare cosa veruna, ha posto il prezzo fino alla tazza di acqua, che si dà per suo servigio (MATTH. X, 42): finalmente tutto ciò che ha qualche dignità, è pesato nella sua bilancia sino all'ultimo grano. Chi conseguentemente non conchiuderà che ciò che egli ricusò con disprezzo, non era degno di alcuna stima?

Che se volete ora sapere quali sieno le cose, che egli disprezzò, non fa di mestieri che io parli: aprite voi stessi il libro, leggete co' vostri propri occhi; i caratteri sono grandi abbastanza e abbastanza visibili, le lettere sono di sangue per colpire la vista con più forza: per iscolpirle profondamente sopra il corpo di Gesù Cristo crocifisso s'impiegarono il ferro e la violenza.

Quel che è più, signori, si è, che in quell'infinito diluvio de' mali che vengono a diffondersi sopra il nostro Salvatore, non si sa sopra quale arrestare la vista: ma per fissare i nostri sguardi, due cose principalmente sono capaci di farci intendere lo stato in cui egli è ridotto. Nell'ora destinata alle sue sofferenze, per farle ascendere sino al colmo, Iddio, per lo stesso fine, rallenta la briglia senza misura al furore de' suoi invidiosi, e sospende nello stesso tempo tutta la potenza di suo Figliuolo: scatena contro la sua persona tutto il furore dell'inferno, e ritira da lei tutta la protezione del cielo. Egli vuol essere così trattato, per rompere con violenza i legami, i quali c'impediscono di tendere al vero bene; acciò poi possiamo acquistare il bene che desideriamo, egli soffrendo ci ha insegnato a disprezzar ciò che noi temiamo: *Et ut possemus bonum assequi quod optamus, perpetiendo docuit contemnere quod timemus.* I suoi nemici sono in istato di osare tutto, ed egli è ridotto nello stesso tempo alla necessità di soffrir tutto.

La rimembranza de' suoi benefizi miracolosi, che egli avea sparsi abbondantemente sopra quel popolo ingrato, dovrebbe apertamente, se non calmare interamente, almeno mitigare l'eccesso del loro odio; ma al contrario l'odio è quello che cancella la

Digitized by Google

memoria di tutti i benefizi, ed io punto non me ne stupisco. Uno de' supplizi più grandi del Figliuolo di Dio doveva essere la ingratitudine de' suoi: per questo i dolori della passione principiano dal tradimento de' suoi apostoli. Dopo questo primo effetto di perfidia, tutti i suoi miracoli e tutti i suoi benefizi restano coperti da una densa nube: tutta la memoria ne è abolita; l'aria non risuonerà che di queste grida: questo è uno sscellerato, un impostore; egli ha detto, che distruggerà il tempio di Dio; e sopra ciò la cieca vendetta si precipita agli ultimi eccessi; essa non può saziarsi di verun supplizio. Malvagi, dice s. Agostino (Enar. in Ps. xxxvii, n. 25, t. iv, p. 207), ancorchè gli rendessero male per male, nondimeno non sarebbero innocenti; se non gli rendono bene per bene, saranno ingrati: ma essi gli rendono male per bene, per benefizi sì grandi, sì grandi oltraggi; non vi è più alcun vocabolo tra gli uomini, il quale possa esprimere il loro furore.

Ma acciocchè noi intendiamo come Gesù Cristo disprezza tutto ciò che gli può rapire l'odio degli uomini e tutto ciò che gli può far soffrire; nello stesso tempo, in cui i suoi nemici sono in disposizione di intraprendere tutto, egli volontariamente si riduce alla necessità di tutto tollerare. Cristiani, risvegliate la vostra attenzione; qui è ove comincia il mistero.

Per concepire una giusta idea, io vi prego di considerare che essendo arrivata l'ultima ora, in cui era stato determinato che il Figliuolo di Dio si ponesse in uno stato di vittima, tosto egli sospese tutto l'uso della sua potenza; perchè essendo lo stato di vittima uno stato di distruzione, bisogna che senza forza e senza resistenza fosse esposto a chiunque meditasse di fargli qualche ingiuria: e questo è ciò che esso ha voluto farci conoscere con quelle memorabili parole che nel momento della sua cattura indirizzò a' Giudei: Voi venite a me, come ad un ladro; io era quotidianamente in mezzo di voi, insegnando nel tempio e non mi avete arrestato; ma ciò è, perchè questa è la vostra ora e la potestà delle tenebre: *Sed haec est hora vestra, et potestas tenebrarum* (Luc. xxii, 52, 53). Fino a quell'istante, malgrado il loro furore, non potevano niente contro la sua persona, perchè la onnipotente sua volontà legava loro le mani: ma ora il consiglio di Dio è, che raffreni volontariamente e che ritiri in se stesso tutta la sua potenza, per lasciare tutta intera la libertà alla potenza opposta.

Bisogna qui osservare che questa sorprendente sospensione della potenza del Figliuolo di Dio, non solo ristringe la sua potenza straordinaria e divina, ma che per metterlo più perfettamente nello stato di vittima che si va a sacrificare, impedisce altresì la potenza stessa naturale e talmente ne toglie l'uso che non ne rimane la menoma apparenza. Chi non può resistere alla forza, qualche volta può salvarsi colla fuga; chi non può scansare di esser preso, può almeno difendersi quando è accusato: quello al quale è levata la giusta difesa, almeno ha la voce per gemere e per lagnarsi della ingiustizia. Ma a Gesù non si lascia una tale libertà: in esso tutto è legato fino la lingua stessa; egli non risponde quando è accusato, non si lamenta quando è percosso; e neppure a lui piace di permettersi quelle grida confuse, le quali formano il gemito, tristo ed unico rifugio della debolezza oppressa, con cui ella procura d'intenerire i cuori, e d'impedire mediante la pietà ciò che non può arrestare colla forza: lontanissimo di lasciarsi trasportare a' lamenti, non si ode neppure il suono della sua voce: *Non aperuit os suum* (Is. liii, 7). O esempio di pazienza, malamente imitato da' cristiani, i quali si vantano di essere suoi discepoli! Egli è sì abbandonato agli insulti che neppure pensa di avere alcun diritto di distogliere da' colpi la sua faccia. Un verme della terra che si calca co' piedi, fa pure qualche debole sforzo per sottrarsi; e Gesù, come una vittima, la quale aspetta il colpo, non vuole neppure diminuirne la forza col menomo movimento della testa: *Faciem meam non averti ab increpantibus et conspuentibus* (Is. l, 6). Quel volto sì maestoso che rapiva il cielo e la terra, egli lo presenta dritto ed immobile a tutte le indegnità, delle quali è capace una furiosa canaglia. Per qual ragione, cristiani? Perchè è in uno stato di vittima, aspettando sempre il colpo: cioè in uno stato di spogliamento che lo espone nudo e disarmato per essere il bersaglio di tutti gl' insulti, da qualunque parte essi venir possano, eziandio dalle mani de' più vili.

Lo strano abbandonamento di questa vittima consacrata ci è ottimamente spiegato da un breve passo di s. Pietro, nella sua prima lettera canonica, ove ponendo innanzi a' nostri occhi Gesù Cristo che soffre, dice: che egli non rendeva obbrobri per obbrobri, nè maledizione per maledizione, e che egli non si serviva nè di querele, nè di minacce: *Cum pateretur non comminabatur.* Dunque che faceva egli, cristiani, in tutto il corso della sua passione? Ecco una bella sentenza: *Tradebat autem judicandi se injuste* (i, Petr. ii, 23): egli si consegnava, egli si abbandonava a quello che lo giudicava ingiustamente: ciò poi che è detto del suo giudice, si deve conseguentemente intendere di tutti quelli che macchinarono di fargli oltraggio: *Tradebat autem;* si consegna ad essi, perchè facciano di lui la loro volontà. Un perfido lo vuol baciare, esso gli dà le lab-

Digitized by Google

bra; si vuole legarlo, presenta le mani; si vuole bastonarlo, egli stende la schiena; si vuole che porti la sua croce, egli porge le spalle; se gli strappano i peli, esso è un agnello, dice la Scrittura (Is. LIII, 7), che si lascia tosare. Ma aspettate forse, cristiani, che io vi descriva in particolare tutte le diverse circostanze di quella sanguinosa tragedia? fa d'uopo che faccia comparire successivamente tutti i differenti personaggi? Un Marco che gli percuote la guancia; un Erode che lo tratta da pazzo; un pontefice che bestemmia contro di lui; un giudice che conosce e nondimeno condanna la di lui innocenza? Fa d'uopo che io riconduca il Figliuolo di Dio per tanti luoghi lontani, i quali servirono di teatro al suo supplizio e che lo faccia comparire soffrendo più volte sopra il suo dorso tutta la durezza de' flagelli, stancando sopra il suo corpo tutta la forza de' carnefici, tollerando nel suo capo tutta la puntura delle spine? la notte si sarebbe avvicinata, primachè avessimo terminata questa lamentevole istoria. Fra tante inumanità, esso non fa che stendere il collo come una vittima volontaria. Finalmente radunatevi, o Giudei e Romani, grandi e piccoli, popoli e soldati, ritornate cento volte a caricarlo, moltiplicate senza fine i colpi, le ingiurie, piaghe sopra piaghe, dolori sopra dolori, indegnità sopra indegnità; divenga egli, come uno stolto, l'oggetto delle vostre motteggi, come un scellerato, l'oggetto dei vostri furori: *Tradebat autem judicanti se;* egli si abbandona a voi senza riserva; egli è pronto a sostenere unitamente tutto ciò che vi è di più duro e d'insoffribite in uno scherno inumano e in una maliziosa crudeltà.

Dopo ciò, cristiani, che altro mai resta se non che ci accostiamo per leggere questo libro? Contemplate Gesù in croce: vedete lacerate tutte le sue membra, e frante con una violenta sospensione: considerate questo uomo di dolori, il quale avendo perforate le mani e i piedi, non si sostiene più che sopra le sue piaghe, e sopra le sue mani stracciate da tutto il peso del suo corpo indebolito e abbattuto dalla perdita del sangue, e da un impercettibile travaglio, il quale tra quegli immensi dolori, non sembra sollevato sì in alto, che per iscoprire da lontano un popolo infinito, che si burla, che muove la testa, che fa di una sì deplorabile estremità il soggetto del suo dileggio.

Dopo queste derisioni sì sanguinose contro tutti i beni della terra, il mondo ha forse ancora qualche occulto allettamento, il quale meritar possa la vostra stima? No, senza dubbio; esso non ha più alcuno splendore. S. Paolo ha ragione di dire, che ora egli è morto e crocifisso (GAL. VI, 14). Gesù sparse sopra tutta la di lui faccia l'orrore della sua croce: nel momento della sua morte, fece ritirare il sole e coprì di tenebre per qualche tempo il mondo, il quale è l'opera di Dio; ma egli oscurò per sempre tutto ciò che brilla, tutto ciò che sorprende, tutto ciò che in questo mondo vi ha di vanità e d'illusione, che è il capo d'opera del diavolo: lo ha distrutto principalmente nella parte più luminosa, nel trofeo che innalza, nell'idolo che fa odorare, voglio dire, nel falso onore.

Per questo il suo supplizio, sebbene crudelissimo, è però molto più infame: la sua croce è un mistero di dolori; ma più però di obbrobi e di ignominie. Quindi l'Apostolo ci dice, che Gesù soffrì la croce disprezzandone la infamia e la ignominia: *Sustinuit crucem confusione contempta* (HEB. XII, 2). E sembra anche ridurre tutto il mistero della sua passione a quella ignominia, allorchè aggiunse che Mosè giudicava, che la ignominia di Gesù Cristo era un tesoro più grande che tutte le ricchezze di Egitto: *Majores divitias aestimans thesauro Aegyptiorum, improperium Christi* (Ibid. XI, 25). Niente più infame, che il supplizio della croce; ma siccome la infamia era comune a tutti quelli che erano in croce, ponderiamo principalmente quella derisione, che lo accompagnò dal principio fino all'orrore della sua croce.

Ella è una cosa inaudita, che la crudeltà e la derisione si uniscano insieme con tutta la loro forza; perchè l'orrore del sangue sparso riempie l'anima di funeste immagini, le quali reprimono il trasporto di quel maligno piacere, di cui si forma lo scherno, e lo impedisce di prodursi con tutta la sua estensione. Ma non bisogna stupirsi punto, se in questo giorno avviene l'opposto; poichè l'inferno vomita il suo veleno, e i demoni sono come le anime, che producono tutti i movimenti i quali vediamo.

Tutti quei spiriti ribelli sono necessariamente crudeli e derisori; crudeli, perchè sono invidiosi; derisori, perchè sono superbi; imperciocchè si conosce facilmente, senza che io lo dica, che la crudeltà è l'esercizio e il piacere della invidia; e che la derisione è il trionfo dell'orgoglio. Perciò in questo giorno, in cui regnano gli spiriti derisori e crudeli, si fa una strana mescolanza di derisione e di crudeltà, che non si sa quale la vinca; e nondimeno la derisione la vince; perchè essendo essa l'effetto dell'orgoglio che regna negli spiriti infelici, nel giorno della loro potenza e del loro trionfo avranno voluto dare il primo posto alla loro dominante inclinazione. Per la qual cosa il disegno di nostro Signore fu, che la sua croce fosse un mistero d'ignominia, perchè l'onore del mondo era quello, che insorgeva contro la croce, come sua nemica capitale: è poi facile di conoscere, che la derisione è

Digitized by Google

quella, che prevale nell'animo dei Giudei; perchè essa è quella, che inventò la maggior parte de' supplizi. Confesso, che essi sono sanguinari e crudeli; ma essi si trastullano della loro crudeltà, o piuttosto la crudeltà è il loro trastullo.

Bisognava che la cosa fosse così, acciocchè il Figliuolo di Dio fosse caricato di obbrobri, come lo aveva predetto il profeta (Thren. III, 30); bisognava che il re della gloria fosse posto in derisione in tutte le maniere, con una canna, con uno scettro, e con una porpora; bisognava fomentare lo scherno fino alla croce, insultare alla miseria nell'avvicinamento della morte, e finalmente inventare una nuova specie di commedia, la cui catastrofe fosse tutta sanguinosa.

Che se la ignominia di nostro Signore è la parte principale della sua passione, essa conseguentemente è quella che abbiamo maggior obbligo di addossarci: *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes* (Heb. XIII, 13): Usciamo dunque fuori del campo, e andiamo a lui portando la ignominia della sua croce. E nondimeno, cristiani, ciò è quello che sempre si vuol diminuire: nelle disgrazie più grandi siamo mezzo consolati, quando si possono salvare l'onore e le apparenze. Ma che cosa è l'onore, se non una malfondata opinione! e questa ingannevole opinione non si dileguerà mai in fumo, in presenza delle decisioni chiare e formali che pronunzia Gesù Cristo in croce? Noi siamo di accordo che il Figliuolo di Dio pesò le cose con una giusta bilancia; ora non vi è più alcuna quistione da deliberare; noi abbiamo presa sopra di noi tutta quella derisione e tutti quegli obbrobri; noi siamo stati battezzati in quella infamia: *In morte ipsius baptizati sumus* (Rom. VI, 3): noi siamo stati battezzati nella sua morte, ora la sua morte è il mistero della infamia, come noi abbiamo già detto. E che! tanti obbrobri, tante ignominie, tante strane derisioni, nelle quali siamo immersi nel santo battesimo non saranno capaci di estinguere in noi le delicatezze dell'onore! No, esso regna tra' fedeli: questo idolo s'innalzò sopra le rovine di tutti gli altri, i di cui altari furono revesciati dalla croce. Noi offriamo l'incenso, per amore di esso si rinnovano i crudeli sacrifizi di quegl'idoli antichi, i quali non si potevano contentare, se non con vittime umane; e i cristiani sono ancora sì infelici da cercare vani colori per rendere a questo idolo ingannatore lo splendore, che gli tolse Gesù Cristo. S'inventano ragioni plausibili, e artifiziosi pretesti, per iscusare le usurpazioni di quel tiranno, e anche per approvare fino le sue estreme violenze; tanto è corrotta la disciplina, tanto tra di noi è estinto ed abolito il sentimento della croce. Cristiani, leggiamo il nostro libro: la croce del Salvatore dissipi in questo giorno queste illusioni; non sagrifichiamo più all'onore del mondo, e per cosa così da poco non vendiamo più a Satanasso le anime nostre, che sono redente con un prezzo sì grande: questa è la mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

Ella è cosa molto sorprendente, che in questa vanità, la quale ci accieca, e che ci fa adorare tutti i nostri pensieri, sia d'uopo darci alcune lezioni per insegnarci a stimare, ed a far caso di noi stessi. Ma ciò è perchè l'uomo è un grande abisso, in cui non si conosce niente; o piuttosto, l'uomo è un gran prodigio, è un ammasso confuso di cose contrarie e malamente disposte: esso non istabilisce niente che esso non distrugga, ed egli stesso rovina tutti i suoi sentimenti.

Un segno di questo disordine si è, che l'uomo si cerca sempre, e non vuol mai conoscersi; egli si ammira, e non sa punto ciò ch'egli vale. La stima che ha di se stesso fa che voglia conservare tutto ciò che lo tocca; e nondimeno col più indegno di tutti i disprezzi dà l'anima sua senza difficoltà, e neppure si degna di pensare a una perdita così notabile.

Quest'anima infatti è un occulto tesoro, è un oro finissimo nel fango, è una pietra preziosa tra le sordidezze. La terra e la mortalità delle quali è coperta, impediscono di rilevare il suo giusto valore. Per questo piacque a Dio che il mistero della nostra salute si operasse per cambio; per farci entrare nella stima di ciò che noi siamo, mediante la considerazione del nostro prezzo. Dunque non dobbiamo prendere una grande idea dell'onore della nostra natura dai libri de' filosofi. La croce con un solo sguardo ci scopre tutto ciò che si può leggere sopra questa materia. O anima, immagine di Dio, vieni a imparare alla croce la tua dignità: Gesù Cristo dà tutto se stesso per redimerti. Prendi coraggio, dice sant'Agostino (En. in Ps. CII, n. 6, t. XV, p. 1116), anima ragionevole, e considera quanto tu costi: *O anima, erige te, tanti vales.* Sì, tu sembri vile e dispregevole per la mortalità la quale ti circonda, impara oggi a stimarti per il prezzo, a cui ti solleva la stessa sapienza: *Si vos vobis terrena fragilitate viluistis, ex pretio vestro vos appendite* (En. in Ps. XXXII, n. 4, t. IV, p. 189). Applichiamoci, cristiani, a questa divina dottrina, e meditiamo il mistero di questo mirabile cambio, con cui Gesù Cristo si è dato per noi, per consumare l'opera della nostra redenzione.

Ma per tale effetto richiamiamo alla memoria,

Digitized by Google

che il nostro peccato ci aveva doppiamente venduti: *Venundati sub peccato* (Rom. VII, 14). Esso ci aveva venduti a Satanasso, a cui appartenevamo come schiavi ch'egli aveva vinti; ci aveva inoltre venduti alla divina giustizia, a cui appartenevamo come vittime dovute alla sue vendetta.

Voi sapete abbastanza, cristiani, che il demonio aveva superati gli uomini, e che essi conseguentemente erano divenuti sua preda: perchè chiunque è vinto, è schiavo di quello che lo ha vinto: *A quo enim quis superatus est hujus et servus est* (2. Pet. II, 19). Iddio stesso lo aveva così profferito per un ordine mirabile della sua provvidenza; imperciocchè, come dice eccellentemente s. Agostino, sebbene egli non faccia le tenebre, nondimeno le dispone e le ordina; e ama talmente la giustizia che vuole che la disposizione ne apparisca eziandio nelle rovine de' peccati: *Non deserit ordinandas ruinas peccantium* (De lib. Ar. l. XXI, c. X, t. 1, p. 621). Per questo il demonio avendoci vinti, perchè noi ci eravamo venduti vilmente a lui; Iddio volle seguire questa legge, che si divenga un bene del proprio conquistatore, e che si appartenga senza riserva a quello, a cui si dà se stesso senza condizione: e secondo questa regola della giustizia, Iddio ci diede al nostro conquistatore, e con una giusta sentenza ordinò che fossimo consegnati nelle sue mani.

Allorchè Iddio mosso dalla misericordia ha voluto liberarci da questo giogo di ferro, non si servì, dice sant'Agostino (De Tr. l. XIII, cap. XIII, ec. t. VIII, p. 938, e seg.), del suo sovrano potere, ed eccone la ragione. Ha voluto far comprendere all'uomo il quale erasi venduto per un prezzo sì vile, quanto esso valeva. Ed inoltre ciò fu perchè Iddio erasi proposto nella opera della nostra salute di andare per le strade della giustizia; e come noi eravamo passati in potere del nostro nemico, in virtù di una sentenza giustissima, bisognava ritirarci formalmente. O Gesù, ecco la vostra opera: o Gesù, ecco il miracolo della vostra inestimabile carità. Questo è il motivo per cui avete veduto, cristiani, che si dà volontariamente alla potenza delle tenebre, e al furore dell'inferno; egli provoca, dicono i santi Padri (s. Chrysost. Hom. XLIII, in Matth. n. 2, s. Leo in natal. Dom. Serm. II, c. III, IV. De Passion. Dom. c. III), il nostro nemico a battaglia, occultandogli la sua divinità. Quell'audace si accosta e voleva assoggettarlo sotto alla sua schiavitù; ma tosto che esso pose la mano sopra quello, il quale non doveva niente alla morte, perchè era innocente, Iddio, il quale nella opera della nostra salute voleva far trionfare la sua misericordia, coll'ordine della sua giustizia, rendette a noi favorevole quel giudizio, con cui fu detto e profferito, che il diavolo per avere preso l'innocente sarebbe costretto di lasciare i peccatori: esso perdette i delinquenti, che erano suoi, volendo ridurre sotto la sua potenza Gesù Cristo, il giusto in cui non eravi cosa alcuna, la quale a lui appartenesse. Quelli che o molto o poco sono versati nella lezione de' santi dottori, mi renderanno questa testimonianza, che ancorchè io non abbia citate le loro parole, io non ho detto niente in questo luogo, che non sia cavato dalla loro dottrina, e che essi in questa maniera sovente ci hanno spiegata la opera della redenzione. Ma bisogna che maggiormente ci solleviamo, e c'innoltriamo maggiormente nel mistero con alcune massime più elevate, che essi hanno prese dalla Scrittura.

La divina giustizia era quella a cui noi eravamo venduti e abbandonati con un obbligo molto più giusto, ma altresì molto più rigoroso: imperciocchè chiunque è a lei venduto non può disobbligarsi, che colla sua propria morte, e non può pagarla che col suo proprio supplizio.

No, fratelli miei, niuna creatura è capace di riparare la ingiuria infinita, che essa fece a Dio col suo peccato. I teologi lo provano ottimamente con ragioni convincentissime; ma basta il dirvi, che questa è una legge profferita in cielo e significata a tutti i mortali per bocca del s. Salmista: *Non dabit Deo placationem suam, nec pretium redemptionis animae suae* (Ps. XLVIII, 7, 8). Niuno può riscattare se stesso, nè rendere a Dio il prezzo dell'anima sua; può esso impegnarsi colla sua giustizia: ma non può più sottrarsi dalla schiavitù, esso non può pagare che col suo supplizio, colla sua morte.

Invano il genere umano spaventato dal sentimento della sua iniquità, cerca vittime e olocausti per sostituirli in suo luogo; ancorchè desolassero tutte le loro gregge a centinaia, e le immolassero a Dio innanzi a' suoi altari, è impossibile che la vita delle bestie paghi per la vita degli uomini; la compensazione non è sufficiente; e perciò questa massima dell'Apostolo è sempre una massima di eterna verità, che non è possibile che i peccatori vengano lavati col sangue de' tori e de' vitelli: *Impossibile est sanguine taurorum et hircorum auferri peccata* (Heb. X, 4). Così che quelli i quali gl'immolavano, facevano bensì una pubblica confessione di ciò che meritavano i loro peccati, ma non li espiavano. In tal guisa, dice lo stesso Apostolo (Ibid. 1), moltiplicavano senza fine i loro olocausti, e sempre rimanevano sopra di essi i loro peccati. Dunque poichè non eravi tra noi veruna speranza, che altro mai restava, se non che Iddio stesso riparasse la ingiustizia della nostra colpa colla giustizia della nostra pena, e soddisfacesse alla sua giusta vendetta colla nostra punizione?

In questa sì crudele estremità, che sarebbe stato

Digitized by Google

di noi, cristiani, se l'unico Figliuolo di Dio non avesse proposto quel cambio felice, profetizzato da Davide, e riferito dall'Apostolo (Ps. xxxix, 9, 10. Heb. x, 3, ec.), o Padre, non vi piacquero gli olocausti: invano gli uomini cercano di sostituire in loro vece altre vittime, esse non vi sono grate; ma io stesso andrò a pormi in loro vece: tutti gli uomini sono dovuti alla vostra vendetta; ma una vittima della mia dignità può ben riempire giustamente il luogo stesso di una infinità di peccatori: *Tunc dixi, ecce venio.*

Ivi si vide quello spettacolo di carità, quello spettacolo della misericordia, a cui non dovremmo mai pensare senza versar lagrime. Un Figliuolo unicamente caro, il quale si mette in luogo di noi! L'innocente, il giusto, la santità stessa, la quale si carica de' delitti dei malfattori! quello che era ricco infinitamente, il quale si costituisce cauzione per quelli che non possono pagare.

Ma, o Padre, consentirete voi a questo cambio? potrete voi vedere morire il vostro Figliuolo, per dare la vita agli stranieri? Un eccesso di misericordia gli farà accettare una tale offerta; il suo Figliuolo diventa la sua vittima in luogo di tutti i mortali. Ma perchè non si vale egli interamente della sua misericordia? Io già ve l'ho detto, perchè vuol far trionfare la misericordia nell'ordine della giustizia; primieramente, cristiani, per glorificare que' due attributi nel mistero della nostra salute che è il capo-d'opera della sua potenza: ma la ragione più importante è, che egli piacque di mostrare così il suo amore agli uomini: *Sic Deus dilexit Mundum* (Joan. iii, 16); Iddio amò tanto il mondo.

Infatti, chi sarebbe capace di penetrar bene questa immensa carità di Dio verso noi? Dare l'erede per gli stranieri! dare il naturale per l'adottivo! Diffondiamo i nostri cuori, anime sante, in una pia meditazione di queste sì tenere parole, e di questo cambio sì maraviglioso. È già una bontà incomparabile, che Iddio abbia voluto adottare uomini: imperciocchè, come eccellentemente osserva sant'Agostino (Serm. li, n° 26), gli uomini non ricorrono alla adozione, che allochè non isperano più figliuoli veri; cosicchè essa non è istituita, che per soccorso, e per supplire al difetto della natura, la quale manca. E nondimeno, o misericordia! Iddio generò dalla eternità un Figliuolo, il quale contenta perfettamente il suo amore, ed esaurisce interamente la sua fecondità; e nondimeno, o bontà inconprensibile! Egli, che ha un Figliuolo sì perfetto: colla immensità del suo amore, colle ricchezze infinite di una soprabbondante carità dà fratelli a quel primogenito, compagni a quell'unico, e finalmente coeredi a quel dilettissimo del suo cuore. Egli fa qualche cosa di più al Calvario: non solo accoppia al proprio suo Figliuolo dei figliuoli che esso adotta colla misericordia; ma ciò che sorpassa tutta la credenza, abbandona il suo proprio Figliuolo alla morte per far nascere gli adottivi. Chi mai vorrebbe adottare a questo prezzo, e dare il suo Figliuolo per gli stranieri? nondimeno però questo è quello che fa il Padre eterno: *Sic Deus dilexit mundum.* Consideriamo un poco queste parole: *Egli amò tanto il mondo*, dice il Figliuolo di Dio; ecco il principio della odazione *Che diede l'unico suo Figliuolo*; ecco l'unico Figliuolo abbandonato alla morte. Comparite ora, figliuoli adottivi, *acciocchè quelli i quali eredono, non periscano mai ma conseguiscano la vita eterna.* Non vedete voi il cambio maraviglioso? Egli dà il suo proprio Figliuolo alla morte, per far nascere i figliuoli di adozione. Quella stessa carità del Padre che lo consegna, lo abbandona, lo sacrifica, ci adotta, ci vivifica e ci rigenera. Come se avendo veduto il Padre eterno, che non si adottano figliuoli se non allorchè si hanno perduti i veri; un amore santamente ingegnoso gli avesse felicemente ispirato per noi questo consiglio di misericordia, di perdere in qualche modo il suo Figliuolo, per dare luogo alla adozione, e di far morire l'unico erede, per fare entrar noi nei suoi diritti.

Conseguentemente, o figliuoli adottivi, quanto costate voi al Padre eterno! ma quanto cari e stimabili voi siete a questo Padre il quale dà il suo Figliuolo e a questo unico Figliuolo, il quale dà se stesso per voi! mirate a qual prezzo vi riscatta. Un prezzo grande, dice il santo Apostolo, un prezzo infinito: *Pretio empti estis, nolite fieri servi hominum* (i, Cor. vii, 23). Voi siete comperati con prezzo, cioè con un prezzo infinito e inestimabile; non vi rendete schiavi degli uomini. Un vostro amico si accosta a voi, uno di quegli amici mondani, i quali vi amano per il secolo e per le vanità: egli vuol darvi un savio consiglio; come vi onora, dice egli, e vi stima, per ciò desidera il vostro avanzamento; per questo vi esorta d'imbarcarvi in quell'intrigo, forse malizioso, di impegnare quel Grande pe' vostri interessi, forse con pregiudizio della coscienza: guardatevi diligentemente, e non vi rendete schiavi degli uomini. Voi avete un altro uomo che vi stima; questo uomo è Gesù Cristo, il quale è anche Dio: egli è quello che vi stima veramente, perchè vi ha comperati col prezzo del suo sangue; perchè quell'amico vi stima, vi vuol impegnare nel secolo; perchè Gesù Cristo vi stima, vi vuole sollevare sopra del secolo: voi promettete molto, vi dice egli; e la stima che ha

Digitized by Google

egli di voi, fa che vorrebbe vedervi nel mondo, nel luogo di cui voi siete degni; ma Gesù il quale veramente vi stima, non vede niente nel mondo, che vi meriti. Imperciocchè cosa vedete voi nel mondo che possa contentare un'anima, per cui Gesù Cristo dà se stesso? quando vi si rappresenta ciò che valete, non entrate solo nella bilancia, pesatevi col vostro prezzo, e troverete che non vi è niente degno di voi, se non ciò che è degno altresì di Gesù Cristo stesso: *Pretio empti estis.* Non vi rendete schiavo della compiacenza, non vi date per un prezzo sì basso, non vi vendete per sì poca cosa. No, no, fratelli miei, dice sant'Agostino, non siamo vili a noi stessi noi che siamo sì preziosi al Padre, il quale ci compra al Calvario col sangue del suo Figliuolo; e non essendo contento di darcelo una volta, ce lo versa ogni giorno sopra gli altari sacrosanti: *Tam caros aestimat, ut nobis quotidie Unigeniti sui pretiosissimum sanguinem fundat* (Ser. CCXVI, de Div. c. VIII, t. V. p. 954).

Entriamo oggi seriamente in una grande stima di ciò che noi siamo in qualità di cristiani, e un tal pensiero ci contenga da' nostri più secreti delitti. Se voi avete un testimonio, i suoi occhi vi ispireranno del ritegno. Se voi perdete di vista Iddio, il quale vi guarda, pensate almeno a voi stesso, dopo il prezzo che costate al Salvatore. Contatevi in avvenire per qualche cosa; abbiate vergogna di voi stessi, per cagion di voi stessi; rispettate i vostri occhi e la vostra presenza: *Unusquisque dignum se existimet coram quo si delictum cogitaverit, erubescat* (Ser. CCCLXXI, De Div. c. IV, t. V. p. 1461): ognuno abbia una sì grande idea di se stesso, che arrossisca al solo pensiero del peccato.

Ma dal nostro prezzo imparando in questo giorno a stimarci, meditiamo così attentamente, che noi non siamo di noi stessi, e pensiamo con questo riflesso che noi siamo persone ricomperate. Gesù Cristo non si è dato per la pura perdita: onde dice l'Apostolo: Voi non siete più vostri; perchè siete stati comperati con un gran prezzo: *Non estis vestri; empti enim estis magno pretio* (1. Cor. VI, 19. 20). Possiamo facilmente conoscere non solo quanto legittimamente, ma eziandio quanto strettamente noi appartenghiamo al Salvatore, se sappiamo intendere le leggi di questo cambio misterioso: voi siete stati riscattati dalla vanità paterna ed ereditaria della vostra prima vita, non già con cose corruttibili, come sono l'oro e l'argento; ma col sangue prezioso di Gesù Cristo, come di agnello senza macchia: *Non enim corruptibilibus auro vel argento redempti estis de vana vestra conversatione; sed pretioso sanguine quasi Agni immaculati Christi* (1. Pet. I, 18, 19). Abbiamo già detto, signori, che la compra non è già una perdita, ma è un cambio; voi date a me una cosa, od io ne do a voi un'altra: io mi privo comprando di ciò che cedo; ma nondimeno non la perdo; perchè ciò che ricevo, mi è in luogo di quello che cedo, e ne forma il contraccambio: queste sono le leggi del commercio, le quali non possono essere rovesciate, senza rovinare tutti i fondamenti della umana società. Non è senza ragione, signori, che la Scrittura ci dice sovente che Gesù Cristo si è dato per noi. Egli non ci compra, dice san Pietro, nè coll'oro nè coll'argento, nè con mortali ricchezze; perchè essendo padrone dello universo, ciò non gli costerebbe niente: ma perchè ci voleva comprare a caro prezzo per dimostrarci la sua stima, ha voluto che gli costassimo; e acciocchè intendiamo sino a qual segno gli siamo cari, egli ha dato il suo sangue di un prezzo infinito: egli ha voluto dare se stesso; per conseguenza noi siamo in luogo della sua carne, del suo sangue, della propria sua vita: e quindi allorchè noi ci ritiriamo da esso, gli facciamo la stessa ingiuria, come se gli strappassimo uno de' suoi membri. Noi portiamo la sua croce sopra la nostra fronte, noi siamo tinti del suo sangue; non cancelliamo i caratteri di una sì gloriosa schiavitù; consacriamo al Salvatore tutta la nostra vita, poichè egli l'ha sì bene acquistata e non frangiamo mai un sigillo, il quale ci è così vantaggioso. Imperciocchè siccome non ci compra che come Salvatore, così non ci compra che per salvarci; e va a combattere violentemente, se mi è lecito di così parlare, contro la giustizia di suo Padre per guadagnarci il cielo che essa ci chiude.

TERZO PUNTO

Non vi è niente che impegni l'attenzione, quanto lo spettacolo di un grande combattimento, il quale decide degl'interessi di due nemiche potenze: i vicini interessati lo mirano con tremore; e i più indifferenti sono mossi dall'esito di sì considerabile evento.

Io qui ho da proporvi una battaglia in cui si decide la causa della nostra salute; in cui un Dio combatte contro un Dio, il Figliuolo contro suo Padre e in qualche modo contro se stesso. Ma come non si combatte contro Dio che cedendogli; l'Uomo-Dio, il quale è il tenitore contro la divina giustizia, mentre essa muove contro di lui personalmente armata di tutte le sue vendette, comparisce armato per parte sua di una profonda ubbidienza: nondimeno da quella onnipotente ubbidienza è vinta la divina giustizia, le porte del cielo sono sforzate e si apre l'ingresso a' figli di Adamo, i quali erano

Digitized by Google

esclusi per i loro delitti. Egli entrò una volta nel santuario col proprio suo sangue, avendoci acquistata una eterna redenzione: *Per proprium sanguinem introivit semel in sancta, aeterna redemptione inventa* (Heb. xi, 12).

Questa è la parte principale della passione del Salvatore, e questa, per così dire, è l'anima del mistero; ma è un segreto incomprensibile. Un Dio che si vendica sopra un Dio, un Dio che soddisfa a un Dio; chi mai potrebbe penetrare un tale abisso? I beati lo vedono e ne sono sorpresi: ma che pensar possono i mortali? Nondimeno diciamo, signori, secondo la nostra mediocrità, ciò che piacque a Dio che noi sapessimo per mezzo della sua divina Scrittura e apprendiamo primieramente dal divino Apostolo quali armi tenga in mano il Padre contro il suo Figliuolo. Egli è armato del suo fulmine, voglio dire di quella terribile maledizione, che scaglia contro le teste colpevoli. Che, quel fulmine cadrà sopra il Figliuolo di Dio! Udite il sant'Apostolo: Esso è reso per noi la maledizione: *Factus pro nobis maledictum* (Gal. iii, 13): il testo greco dice, *esacrazione*.

Per intendere il senso dell'Apostolo, voi vedete che bisogna meditare prima di tutto, quale sia la forza, quale l'energia della divina maledizione; ma bisogna che Iddio stesso la spieghi per bocca del divino Salmista: *Induit maledictionem sicut vestimentum, et intravit sicut aqua in interiora ejus, et sicut oleum in ossibus ejus* (Ps. cviii, 17): La maledizione lo circonda come una veste, essa entra come acqua nel suo interno e penetra come l'olio fino alle di lui ossa. Ecco pertanto tre effetti terribili della divina maledizione. Essa circonda il peccatore esteriormente: essa entra nel di lui interno e si attacca alle potenze della di lui anima: ma passa anche più avanti; essa penetra come l'olio sino al midollo delle di lui ossa; essa s'intrude sino all'intimo della di lui sostanza. Gesù caricato de' peccati degli uomini in qualità di pegno e di cauzione è percosso da questi tre fulmini, o piuttosto da questi tre dardi di fulmine del Signore. Spieghiamo ciò brevemente per quanto potrà permetterlo il soggetto.

Uno de' privilegi de' giusti si è, che Iddio li assicura nelle sacre Scritture, che la sua misericordia li circonda. Quello il quale spera nel Signore, sarà circondato dalla sua misericordia: *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit* (Ps. xxxi, 10). Egli vuole da ciò che intendiamo che fa, per così dire, la guardia intorno ad essi per distorre dalla sua mano i colpi, che minacciano il loro capo; che frange la potenza de' loro nemici e che li mette al coperto di tutti gl'insulti esteriori, sotto l'ala della sua protezione.

In tal guisa il primo grado della maledizione è, che Iddio sottrae a' peccatori questa protezione esteriore e conseguentemente li lascia esposti a un numero infinito di molesti accidenti, i quali minacciano da tutte le parti la debolezza umana. Io già vi ho fatto vedere, cristiani, che Gesù fu ridotto a questo cattivo stato per volere di suo Padre, che egli vi si assoggettò volontariamente in qualità di vittima; e come ciò che potrei dire sopra questo soggetto, quasi cadrebbe nello stesso senso della mia prima parte, per non tediarvi con repliche di un discorso assai lungo, noterò solamente questa circostanza.

Ed è, che la protezione di Dio sopra i giusti è loro promessa principalmente nel tempo delle afflizioni; perchè Iddio, come buon amico, si compiace di far comparire a' suoi servi nel tempo dell'avversità la fedeltà delle sue premure. Da qui è che, allorchè sembra abbandonarli, ordinariamente fa risplendere sopra di essi per certe strade improvvise, le quali non mancano mai alla sua provvidenza, qualche raggio del suo favore. Gesù non ne vede neppure la menoma scintilla: cosicchè lagnandosi, che Iddio lo abbandona (Ps. xxi, 1), colle parole del reale profeta, poteva anche aggiungere ciò che dice in un altro luogo (Psal. ix, 22): *Ut quid, Domine, recessisti longe?* O Dio! perchè vi siete così allontanato, che sembra che io vi perda di vista? *Despicis in opportunitatibus*: voi che vi gloriate di esserci fedele, voi mi trascurate nella occasione in cui ho più bisogno del vostro soccorso; *despicis in opportunitatibus*: e quale è questa occasione? *in tribulatione*: O Dio! voi mi disprezzate nella estremità delle mie angosce.

Ecco lo stato del Salvatore. Ma diciamo qui di passaggio a' figliuoli di Dio, che sembrano abbandonati tra le loro molestie, che considerino Gesù, che sappino che Iddio, quell'amico sì fedele non ci manca mai nelle occasioni: ma che non tocca a noi di prescrivergliele; esse dipendono dall'ordine de' suoi secreti, e non già dall'ordine de' tempi: basta che noi siamo sicuri che egli verrà infallibilmente in nostro aiuto, purchè noi abbiamo la pazienza di aspettare.

Dopo questa parola di consolazione, che noi dobbiamo, come mi sembra, agli afflitti, ritorniamo ora al Figliuolo di Dio e miriamo la maledizione divina, la quale comincia a penetrare il suo interno e lo ferisce nelle potenze dell'anima: seguiamo sempre la sacra Scrittura e non parliamo mai senza la legge.

Io da questa Scrittura ho appreso, che Iddio ha un volto pei giusti ed uno pei peccatori: il volto che ha pei giusti, è un volto sereno e tranquillo,

Digitized by Google

che dissipa tutte le nubi, che calma tutte le turbolenze della coscienza : un volto dolce e paterno, che riempie l'animo di un santo giubilo : *Adimplebis me laetitia, cum vultu tuo* (Ps. XV, 11). O Gesù! una volta, una volta esso era per voi; ma ora le cose si sono combiate. Evvi un altro volto, che Iddio rivolge contro i peccatori; un volto di cui sta scritto : *Vultus autem Domini super facientes mala* (Ps. XXXIII, 17). Il volto del Signore sopra quelli che operano malamente; volto terribile e spaventoso, volto della giustizia adirata, con cui Iddio spaventa i reprobi. Ah! se noi potessimo aprire gli occhi per considerare un tal volto! Gesù stesso ne è spaventato; perchè porta egli la immagine di un delinquente. Mirate in immagine e in pittura cosa sia un vero peccatore : *Si in viridi ligno haec faciunt, in arido quid fiet* (Luc. XXIII, 31). Se è così trattato il legno verde, cosa sarà del legno secco? O grazia! o remissione! o salute degli uomini! quanto costate a Gesù! Suo Padre gli comparisce con questo volto; gli mostra quell'occhio infiammato; vibra contro di lui quello sguardo terribile, il quale accende il fuoco innanzi a lui : *Ignis in conspectu ejus exardescet* (Ps. XLIX, 4). Finalmente lo mira come un delinquente, e la veduta di un tal delinquente gli fa obbliare in qualche maniera il suo Figliuolo.

Il mio Salvatore ne è spaventato. Mirate, come entra parimenti in un tal sentimento, e come prende veramente lo stato di peccatore. Ah! questa è la mia salute. Mi piace di occuparmi in questo pensiero : io amo di vedere che il mio Salvatore prende i miei sentimenti; perchè in tal maniera mi concede la libertà, che io prenda i suoi: perchè egli parla a Dio come un peccatore, ah! questo è quello, che mi concede la libertà di parlare come un innocente. Pertanto io noto, anime sante, che dal principio della sua passione, non parla più a Dio se non tremando : egli che una volta pregando cominciava la sua preghiera dal rendimento di grazie (Joann. XI, 41, 42), sicuro di essere sempre esaudito: egli che diceva sì francamente, Padre, io lo voglio (Ibid. XVII, 24); nell'orto degli Olivi comincia a tenere un altro linguaggio. Padre, dice egli, se è possibile, Padre, se voi volete, allontanate da me questo calice; sia fatta però non la mia volontà, ma la vostra (Matth. XXVI, 39. Luc. XXII, 42). È questo il parlare di un dilettissimo Figliuolo? Eh! voi una volta dicevate con tanta sicurezza : *Tutto ciò che è vostro è mio, tutto ciò che è mio è vostro* (Joan. XVII, 10). Vi fu un tempo, in cui poteva così parlare: ora che l'unico Figliuolo è nascosto ed involto sotto il peccato, non osa più di parlargli con quella primiera libertà, prega con tremore; e finalmente nella serie della sua passione vedendosi trattato sempre come un reo, non iscoprendo più verun vestigio della bontà di suo Padre, per ciò non osa più di dargli questo nome; e pressato da un incredibile cordoglio non lo chiama più che suo Dio : Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato? *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* (Matth. XXVII, 46).

Ma la causa principale di un tal lamento si è che la collera divina dopo di avere occupate tutte le sue potenze, avea prodotto l'ultimo suo effetto, trafiggendo e penetrando fino nell'intimo dell'anima. Io non finirei mai questo discorso, se intraprendessi a spiegarvi quanto terribile sia un tal colpo. Basta che considerate che non appartiene se non a Dio di andar a cercare l'anima fino nel suo centro. Il passaggio è chiuso a tutti gli attacchi più violenti delle creature: Iddio solo, formandola, se lo riservò; e per esso la prende, allorchè la vuol rovesciare fin dalle fondamenta, secondo la profetica espressione : *Commovebit illos a fundamentis* (Sap. IV, 19). Questo è ciò che si chiama nella Scrittura, frangere i peccatori : *Deus conteret eos* (Jon. XXXIV, 24). Notate qui, quanto sia terribile il cadere nelle mani di Dio vivente : per tale effetto Iddio seguì questa strada di giustizia. Isaia lo ha detto chiaramente in quel bel capo, il quale s'intende letteralmente di Cristo; il Signore lo ha voluto frangere : *Dominus voluit conterere eum in infirmitate* (Is. LIII, 10); e per arrivare alla perfezione del suo sacrifizio, bisognava, che fosse franto anche da questo ultimo colpo.

Io punto non temo di dire che tutti gli altri tormenti di nostro Signore, sebbene fosse insopportabile il loro rigore, non sono però che un'ombra e una pittura in confronto de' dolori, della oppressione, dell'angoscia che soffre l'anima sua santissima sotto la mano di Dio che la frange.

In qual modo il Figliuolo di Dio abbia potuto sentire questo colpo di fulmine, è un secreto sì profondo che sorpassa di gran lunga la nostra intelligenza; sia che la sua divinità si fosse come ritirata in se stessa; sia che la sua presenza non facendosi sentire che in una certa parte della sua anima, ciò che non è impossibile a Dio, la di cui virtù penetrante, come dice s. Paolo (Hebr. IV, 12), va fino alle divisioni più delicate dell'anima e dello spirito, abbia abbandonato tutto il resto a' colpi della divina vendetta; sia che per qualche altro miracolo ignoto ed impercettibile a' mortali, abbia trovato il mezzo di accordare insieme la unione strettissima di Dio e dell'uomo con quella estrema desolazione, in cui fu immerso l'uomo Gesù Cristo sotto i colpi replicati e moltiplicati della divina vendetta.

Digitized by Google

Comunque sia la cosa ed in qualunque modo siasi adempito un mistero sì grande nella persona di Gesù Cristo, sempre è certo che non fu se non il solo sforzo di un incomprensibile cordoglio, il quale abbia potuto strappare dal fondo del suo cuore quello strano lamento che egli fece a suo Padre: *Quare me dereliquisti?* Perchè mi avete abbandonato?

Lo crederemmo, cristiani, se la divina scrittura non ce lo insegnasse, che durante quella guerra aperta, la quale un Dio vendicatore faceva al suo Figliuolo, si negoziava il mistero della nostra salute? Si avanzava a passo a passo la conclusione di un tal contratto; Iddio era in Cristo, riconciliandosi il mondo (II, Cor. v, 19). Come qualche volta si vede in una grande procella, il cielo sembra spezzarsi e cader tutto sopra la terra; ma nello stesso tempo, in cui si scarica, si rischiara a poco a poco, cosicchè riprende finalmente la sua primiera serenità, calmato e placato, se mi è lecito di così parlare, dalla sua propria indegnazione; così la divina giustizia scagliandosi sopra il Figliuolo di Dio con tutta la sua forza, scaricandosi a poco a poco si calma; la nuvola crepa e si dilegua; Iddio principia a mostrare a' figliuoli di Adamo quella faccia benigna e ridente; e con un mirabile cambiamento, il quale comprende tutto il mistero della nostra salute, mentre percuote senza misericordia l'innocente suo Figliuolo per amore degli uomini delinquenti, perdona senza riserva agli uomini rei per amore dell'innocente suo Figliuolo.

In tal guisa la sua rigorosa giustizia fu sì fortemente combattuta dal Figliuolo di Dio, che finalmente bisognò che essa si renda e che lasci piegare il cielo a una sì grande violenza. O cielo, finalmente tu sei a noi aperto; non siamo più banditi, scacciati vergognosamente dalla nostra patria. Qui è ove dobbiamo leggere la nostra istruzione: perchè noi dobbiamo altresì acquistare il cielo; ma bisogna che lo attacchiamo colle stesse arme.

Dunque il Salvatore si servì di due sorte di arme contro la severità di suo Padre; la contrizione e l'ubbidienza. Imperciocchè come essa aveva per oggetto il peccato degli uomini e che bisognava distruggerne la colpa e la pena, oppose alla colpa un dolore immenso de' peccati: *Magna est velut mare contritio tua* (Thren. II, 13); il vostro dolore è grande come il mare; e soddisfece alla pena con una ubbidienza infaticabile, determinata di tutto soffrire. Diciamo brevemente l'uno e l'altro; questa è la la moralità del presente discorso.

Io dico, primieramente, cristiani, che trovandosi caricato, investito, oppresso da' peccati del mondo, egli li considera tutti in compendio; egli li pesa con quella giusta bilancia della sua divina sapienza; li confronta colle leggi immutabili, di cui essi trasgrediscono l'equità colla loro ingiustizia; e conoscendo perfettamente, penetrando profondamente la loro enormità, per la opposizione a' principii, egli geme sotto tutti i nostri disordini, con tutta l'amarezza che ognuno merita. Ah! diceva una volta Davide, le mie iniquità mi hanno assalito e circondato da tutte le parti, si sono moltiplicate più che i capelli della mia testa; e mentre io mi applico a deplorarle, il mio cuore cade in isvenimento, non potendo somministrar tante lagrime: *Comprehenderunt me iniquitates meae, multiplicatae sunt super capillos capitis mei, et cor meum dereliquit me* (Ps. xxxix, 16, 17). Che dunque dirò io ora, o cuore del divino Gesù, circondato, assalito da' nostri delitti? ove hai potuto dar luogo a tanti dolori che ti trafiggono, a tante tristezze che ti lacerano?

Colla unione di un tal dolore, con cui il Figliuolo di Dio deplora le nostre colpe, frangiamo i nostri cuori innanzi a lui, mediante lo spirito della compunzione: imperciocchè, che aspettiamo noi, cristiani, a detestare i nostri peccati? non ne vedremo mai più scopertamente l'orrore che nella croce di Gesù: Iddio ha voluto darci questo spettacolo dell'odio che ha per essi e del rigore che essi provocano; acciocchè vedendoli sì terribili nella persona del Figliuolo di Dio, in cui non sono che per transazione, noi possiamo da ciò comprendere, quali debbano essere ne' nostri cuori, da' quali sono nati. Su via dunque, o peccato dominante! o iniquità regnante! in questo giorno ti cerco nel fondo della mia coscienza. È desso un attacco vizioso? è un desiderio di vendetta? una inimicizia invecchiata? O vendetta! osi tu di comparire, mentre Gesù oltraggiato all'estremo domanda perdono per i suoi nemici? Voi lo sapete, io non lo so; ma io so che fintantochè la lascerete regnare ne' vostri cuori, il cielo sempre di bronzo sopra le vostre teste, vi sarà chiuso senza misericordia; e, al contrario, che la giustizia divina sempre inflessibile ed inesorabile, aprirà sotto i vostri passi le porte dell'abisso. Pertanto rovesciate in questo giorno questo regno ingiusto e tirannico: date questa vittoria a Gesù Cristo; la sua croce vinca sopra di voi quell'attacco o quella peccaminosa avversione; rompa un legame sì malamente assortito; rinnova una rottura fatta sì malamente: liberatevi dalla tirannia di quella passione con uno sforzo di una contrizione senza misura. Il Figliuolo di Dio comincia a gemere; seguite e santificate il vostro pentimento colla unione dei suoi dolori.

Ma per vincere totalmente la giustizia di Dio suo Padre, si arma anche della ubbidienza: sopra di che io vi dirò soltanto questa parola, perchè è tempo

Digitized by Google

di terminare: ciò che è opportuno per contentare la giustizia è la volontaria accettazione di tutti i supplizi. La pratica della ubbidienza è di adorare la giustizia di Dio, non solo in se stessa, ma nel proprio supplizio: *Deus, Deus meus, quare me dereliquisti?* Questo è il lamento dell'abbandono; ma egli nello stesso tempo confessa che esso è giusto: *Longe a salute mea verba delictorum meorum* (Ps. XXI, 1): i peccati che sono divenuti miei per traslazione, lo hanno molto bene meritato: per questo dal principio della sua passione, egli non parla della sua innocenza; egli non pensa che a soffrire i colpi. Quindi essendosi abbassato molto più che Adamo e tutti i suoi figliuoli si sieno ribellati, egli riparò tutte le ingiurie, colle quali essi disonoravano la bontà di Dio. La divina giustizia finalmente si arrese, ed aprì tutte le porte del suo santuario.

Pertanto avendo questa fiducia di entrare nel santuario, avendo questa nuova strada che ci ha aperta il Figliuolo di Dio, voglio dire, la santa sua carne, la quale è la propiziazione de' nostri delitti; accostiamoci a lui con un cuore veramente sincero e con una piena fede: *Habentes fiduciam in introitu sanctorum in sanguine Christi, quam initiavit nobis viam novam, et viventem per velamen, idest carnem suam... accedamus cum vero corde in plenitudine fidei* (HEB. X, 19, 20, 21). Seguiamo, fratelli miei, Gesù Cristo; ma bisogna combattere così bene, come esso contro la giustizia. Ma non basta forse, che egli la disarmò, e che portò in se stesso tutto il peso delle sue vendette? Non crediate che abbia sofferto tanto per farci andare in cielo a nostro bell'agio. Egli sostenne tutto il grande sforzo per pagare i nostri debiti; egli ci ha lasciate le minori fatiche, ma necessarie però per entrare nella conformità del suo spirito e per essere onorati della sua somiglianza.

Accostiamoci al sacramento della penitenza con uno spirito generoso, determinato di soddisfare alla divina giustizia con una ferma e vigorosa penitenza. La soddisfazione ci deve rendere simili a Gesù Cristo crocifisso: Mio Salvatore, quando io veggo coronato di spine il vostro capo, lacerata la vostra carne, il vostro corpo coperto di piaghe, l'anima vostra trafitta da tanti dolori; io tosto dico in me stesso: che dunque, una breve orazione, o qualche tenue elemosina, o qualche sforzo mediocre sono capaci di crocifiggermi con voi? non si ricercano altri chiodi per perforare i miei piedi, i quali tante volte corsero al peccato, e le mie mani che si sono sporcate con tante ingiustizie? Che se la nostra delicatezza non può più tollerare le pene del corpo, che la Chiesa una volta imponeva con una sì salutare disciplina, ricompensiamoci sopra i cuori: non usciamo cogli occhi asciutti da questo grande spettacolo del Calvario. Tutti quelli che assistettero, dice san Luca, sen ritornavano battendosi il petto: *Percutientes pectora sua revertebantur* (LUC. XXIII, 48). Gesù Cristo moribondo avea sparso un certo spirito di compunzione e di penitenza: non si dica, cristiani, che noi siamo più duri dei Giudei; altrimenti Iddio vendicherà sopra di noi la morte del suo Figliuolo. Facciamo risuonare tutto il Calvario delle nostre grida, de' nostri singulti; piangiamo amaramente le nostre iniquità; adiriamoci santamente contro noi stessi; rompiamo tutti que gl' indegni commerci; rinunziamo a quella vita mondana e libertina; moriamo finalmente al peccato con Gesù Cristo: egli stesso è quello che ce lo domanda.

Gesù, che non cessò mai di esortare gli uomini a pentirsi de' loro peccati, fino all'estremità della sua agonia raccoglie le spossate sue forze: fa l'ultimo sforzo, egli, il di cui grido fu udito da Lazaro fino nella tomba, la di cui voce udiranno i morti: *Mortui audient vocem Filii Dei; et qui audierint, vivent* (JOANN. V, 25). Udite quel gran grido che manda morendo, che sbalordisce il Centurione il quale lo guarda, che arresta gli occhi degli spettatori, che stordisce tutta la natura e che con rispettoso silenzio il cielo e la terra ascoltano: con un tal grido v' invita a penitenza, vi avverte della sua morte vicina, acciocchè moriate con lui. Egli muore, abbassa il capo, chiude gli occhi, spira, rende l'anima. Ebbene! siamo morti con lui? incominciamo una nuova vita colla conversione de' costumi? posso io sperarlo, cristiani? qual segno me ne date? Ah! non bisogna già darlo a me: datelo al Salvatore Gesù, il quale ve lo domanda. Non uscite di questo tempio, senza confessargli i vostri peccati coll'amarezza del vostro cuore: entrate ne' sentimenti della sua morte coi dolori della penitenza; e voi sarete ben presto a parte della sua gloriosa risurrezione. *Amen.*

Digitized by Google

XI.

SERMONE TERZO

PER IL VENERDÌ SANTO

PREDICATO IN PRESENZA DEL RE.

SOPRA IL MISTERO DELLA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO.

Fermezza immobile, magnificenza ed equità del testamento di Gesù. Necessità della effusione del suo sangue: con quale ardore e con quale profusione lo sparga. Motivi che la sua passione ci somministra di un santo orrore contro i disordini della nostra vita e di un distaccamento generoso della creatura. Ragioni delle sofferenze che egli tollera, e della ignominia di cui è coperto. Impressione che dobbiamo sentire de' suoi dolori per essere partecipi della grazia, che ci hanno meritata. Pittura viva di Gesù Cristo moribondo ne' poveri: la sua passione delineata nelle loro persone.

Hic est Sanguis meus novi Testamenti (MATT. XXVI, 28).

Questo è il mio sangue, il sangue del nuovo testamento.

Il testamento di Gesù Cristo è stato scritto e sigillato durante il corso della sua vita; esso in questo giorno è aperto pubblicamente sul Calvario, mentre Gesù ivi viene disteso sopra la croce: ivi è ove si vede questo testamento scolpito in caratteri sanguinosi sopra la sua carne indegnamente lacerata; quante piaghe, altrettante lettere; quante gocce di sangue, le quali scorrono da quella vittima innocente, altrettanti segni che portano improntate le ultime disposizioni di questo divino testatore. Felici quelli i quali possono intendere questa bella e mirabile ordinazione che Gesù ha fatta in favor nostro, e che ha confermata colla sua morte crudele! Niuno può conoscere questa scrittura, il quale non sia rischiarato dallo spirito di Gesù, il quale non sia purificato dal sangue di Gesù. Questo testamento è aperto a tutti, e i Giudei e i Gentili vedono il sangue e le piaghe di Gesù crocifisso; ma quelli ivi non vedono che scandalo, e questi non vedono che follia (1. COR. I, 23). Non vi ha che noi, cristiani, i quali impariamo da Gesù Cristo stesso, che il sangue, che le scaturisce dalle sue piaghe, è il sangue del nuovo testamento; e noi siamo qui raccolti, non tanto per ascoltare, quanto per vedere nella passione del Figliuolo di Dio la ultima volontà di questo caro Salvatore, il quale ci ha dato tutte le cose, quando ha dato se stesso per essere il prezzo delle anime nostre.

Tre cose in un testamento si devono considerare: si guarda primieramente se il testamento sia buono e valido: si guarda in secondo luogo di che disponga il testatore in favore dei suoi eredi; e si guarda in terzo luogo ciò che egli loro ordina. Applichiamo ciò, cristiani, all'ultima volontà di Gesù moribondo: vediamo la validità di questo mistico testamento per mezzo del sangue e la morte del testatore. Vediamo la magnificenza di questo testamento, per mezzo de' beni che Gesù ci lascia: vediamo la equità di questo testamento in quanto alle cose che ci prescrive. Diciamo un'altra volta, acciò tutto il mondo lo intenda, e proponiamo il soggetto di tutto questo discorso. Io ho in animo di farvi leggere il testamento di Gesù scritto e confermato nella sua passione: per tale effetto vi dimostrerò, quanto sia immutabile un tal testamento, perchè Gesù Cristo lo scrisse col suo proprio sangue: quanto sia utile questo testamento, perchè Gesù ivi ci lasciò la remissione delle nostre colpe: quanto sia giusto questo testamento, perchè ivi Gesù Cristo ci prescrive il consorzio delle sue sofferenze: ecco i tre punti di questo discorso. Il primo ci spiegherà il fondo del mistero della passione; gli altri due poi ci faranno vedere l'applicazione e la utilità: questo è quello che io spero di farvi intendere coll'aiuto della grazia.

PRIMO PUNTO

Come tutte le nostre pretese sono unicamente appoggiate sopra l'ultima disposizione di Gesù moribondo, bisogna stabilire prima di tutto la validità di questo atto, il quale è il titolo fondamentale; o piuttosto siccome ciò che fa Gesù Cristo si sostiene abbastanza da sè stesso, così non tanto bisogna stabilire, quanto attentamente meditarne la fermezza immobile, per appoggiarvi sopra la nostra fede. Pertanto consideriamo, cristiani, qual sia la natura del testamento di Gesù Cristo: diciamo in poche parole, e solamente per servirci di appoggio, ciò che appartiene alla dottrina; e poscia venghiamo tosto all'applicazione. Perchè sia valido un testamento, deve esser fatto secondo le leggi: qualunque popolo e qualunque nazione ha le sue leggi particolari. Gesù sommesso e ubbidiente aveva ricevuta la sua da suo Padre; e come nell'ordine delle cose umane ci sono alcuni testamenti, i quali devono essere scritti interamente dalla mano stessa del testatore, quello del nostro Salvatore ha questo di particolare, che doveva essere scritto col suo proprio sangue, e ratificato colla sua morte e colla sua mor-

Digitized by Google

te violenta. Dura condizione la quale fu imposta a questo caritatevole testatore; ma condizion necessaria, la quale ci viene spiegata da s. Paolo nella lettera divina agli Ebrei. *Un testamento*, dice egli (HEBR. IX, 16, 17), *non ha forza che dalla morte del testatore: finchè esso vive, il testamento non ha il suo effetto; cosicchè la morte è quella la quale lo rende fermo ed invariabile;* questa è la legge generale dei testamenti. Bisognava dunque, dice l'Apostolo, che Gesù morisse, acciocchè il nuovo testamento che esso ha fatto in nostro favore, fosse confermato dalla sua morte. Non bastava una morte comune; bisognava che ella fosse tragica e sanguinosa; bisognava che si spargesse tutto il suo sangue e che fossero diseccate tutte le sue vene, onde egli ci potesse dire in questo giorno: questo sangue che voi vedete sparso per la remissione de' peccati, è il sangue del nuovo testamento, il quale è reso immutabile colla mia morte crudele ed ignominiosa: *Hic est sanguis meus novi testamenti... in remissionem peccatorum* (MATTH. XXVI, 28).

Che se voi mi domandate perchè questo dilettissimo Figliuolo abbia ricevuta dall'alto una legge sì dura, di non poter disporre di alcuno de' suoi beni, se non sotto una sì pesante condizione, io vi risponderò in una parola, che i nostri peccati esigevano così. Sì, Gesù avrebbe potuto dare, ma noi non eravamo capaci di ricevere cosa alcuna; la nostra colpa ci rendeva infami e incapaci totalmente di ricevere verun bene: perchè le leggi non permettono di disporre de' propri beni in favore de' delinquenti condannati, come eravamo noi per una giusta sentenza. Per la qual cosa, bisogna pria espiare i nostri delitti: per questo volendo il caritatevole Gesù darci i suoi beni, i quali ci arricchissero, ci diede prima il suo sangue, il quale ci mondasse; acciocchè essendo purificati fossimo capaci di ricevere il dono che ci ha fatto di tutti i suoi tesori. Andate dunque, o mio Salvatore, andate nell'orto degli Olivi, andate nella casa di Caifa, andate nel pretorio di Pilato, andate finalmente al Calvario, e versate ovunque con abbondanza questo sangue del nuovo testamento, con cui le nostre colpe sono espiate e interamente abolite.

Qui è ove bisogna cominciare a contemplare Gesù Cristo nella sua dolorosa passione, e a vedere scaturire quel sangue prezioso della nuova alleanza, con cui noi siamo stati riscattati; ciò poi che al primo aspetto si presenta a' miei occhi, si è che questo sangue divino scaturisce da se stesso nell'orto degli Olivi; le vesti del mio Salvatore sono inzuppate, e la terra tutta inumidita da quel sanguinoso sudore, che scorre dal corpo di Gesù. O Dio! che spettacolo è questo, il quale stordisce tutta la natura umana! o piuttosto che mistero è mai questo, il quale monda e santifica l'umana natura! io vi prego d'intenderlo bene.

Non è forse ciò perchè il nostro Salvatore sapeva che la nostra salute consisteva nel suo sangue, e che stimolato da un ardore immenso di salvar le anime nostre, non può più trattenere quel sangue il quale contiene in se la nostra vita molto più che la sua? Egli dunque lo manda fuori col solo sforzo della sua carità, cosicchè sembra che questo sangue divino, avido di spargersi per noi, senza aspettare la esterna violenza, scaturisce da se stesso spinto dal solo sforzo della carità. Andiamo, fratelli miei, a ricevere questo sangue: Ah! terra non star ad occultarlo: *Terra, ne operias sanguinem istum* (JOB. XVI, 19): esso è versato per le nostre anime, e a noi tocca di raccoglierlo con una pia fede.

Ma questo inaudito sudore mi scopre ancora un altro mistero. In quel desiderio infinito di espiare i nostri delitti, Gesù erasi abbandonato volontariamente ad un infinito dolore di tutti i nostri eccessi: egli li vedeva tutti in particolare e se ne affliggeva senza misura, come s'egli stesso li avesse commessi, perchè n'era caricato innanzi al Signore. Sì, fratelli miei, le nostre iniquità venivano a diffondersi sopra di lui da tutte le parti, e poteva ben dire con Davide: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (PS. XVII, 5): i torrenti della iniquità mi opprimono. Quindi quella turbazione in cui entrò, allorchè disse l'anima mia è conturbata (JOAN. XII 27), quindi quelle angosce inesplicabili che gli fanno profferire quelle parole nella estremità del suo rammarico: l'anima mia è contristata fino a morire: *Tristis est anima mea usque ad mortem* (MATT. XXVI, 38). Imperciocchè, cristiani, infatti la sola immensità di quel dolore gli avrebbe dato il colpo di morte, s'egli stesso non avesse ritenuta l'anima sua, per riservarsi a mali più grandi e per bere tutto il calice della sua passione. Per tanto non volendo peranco morire nell'orto degli Olivi, perchè era debitore, per così dire, della sua morte al Calvario; nondimeno lasciò scorrere il suo sangue per convincerci, fratelli miei, che i nostri peccati, sì, i nostri peccati senza l'opera de' carnefici, potevano dargli la morte.

Lo avresti potuto credere, o peccatore, che il peccato avesse una sì grande e sì infelice potenza? Ah! se non vedessimo svenire Gesù, se non tra le mani dei soldati che lo flagellano, e lo tormentano, che lo crocifiggono, noi non accuseremmo della sua morte se non i suoi supplizi: ora che lo veggiamo soccombere nell'orto degli Olivi ove non ha per persecutori che i nostri peccati, accusiamo noi stessi di questo deicidio; piangiamo, gemiamo, bat-

Digitized by Google

tiamoci il petto, e tremiamo fino all' intimo delle nostre coscienze. E come possiamo non essere mossi dallo spavento, avendo in noi stessi, nel nostro cuore una causa di morte sì certa? Se il solo peccato bastava per far morire un Dio, come mai potranno sussistere uomini mortali, avendo nelle viscere un tal veleno? No, no, noi non sussistiamo, che per un continuo miracolo della misericordia; e la stessa divina potenza che ritenne miracolosamente l'anima del Salvatore per terminare il suo supplizio, ritiene la nostra per terminare, o piuttosto per principiare la nostra penitenza.

Dopo che il nostro Salvatore ha fatto scaturire il suo sangue col solo sforzo della sua afflitta carità; voi potete ben credere, fratelli miei, che non lo avrà risparmiato tra le mani de' Giudei e dei Romani, persecutori crudeli della sua innocenza. Per tutto, ove fu Gesù durante la sua passione, una furiosa crudeltà lo caricò di piaghe: se noi abbiamo intenzione di accompagnarlo in tutti i vari luoghi ne' quali comparve, vedremo da pertutto alcune orme sanguinose le quali ci additeranno la strada e la casa del pontefice, e il tribunale del giudice romano, e il patibolo e il corpo di guardia, ove Gesù fu abbandonato alla insolenza brutale dei soldati, e finalmente tutte le strade di Gerusalemme sono tinte di quel sangue divino, che purificò il cielo e la terra.

Io non finerei mai questo discorso, se intraprendessi a raccontarvi tutte le crudeli circostanze nelle quali fu versato quel sangue innocente; mi basta di dirvi che in questo giorno di sangue e di carneficina, in questo giorno funesto, ed insieme salutare, in cui la podestà delle tenebre aveva ricevuto di poter tutto contro di Gesù Cristo, egli volontariamente rinunzia all' uso della sua; cosicchè nello stesso tempo in cui i suoi nemici erano in disposizione d' intraprendere tutto, egli si riduce volontariamente alla necessità di tutto soffrire. Iddio per l'effetto dello stesso consiglio, rallenta la briglia senza misura al furore de' suoi invidiosi, e sospende nello stesso tempo tutta la potenza del suo figliuolo: mentre egli scatena contro di esso tutto il furore dell' inferno, ritira dallo stesso tutta la protezione del cielo acciocchè esso esponga se stesso nudo e disarmato, senza forza e senza resistenza, a chiunque avrà voglia d'insultarlo.

Dopo di ciò, cristiani, fa di mestieri che vi riferisca il minuto infinito ragguaglio de' suoi dolori? fa di mestieri che vi descriva come sia abbandonato senza misericordia, ora a' servi, ora a' soldati, per essere l'unico oggetto della loro sanguinosa derisione, o per soffrire dalla loro insolenza tutto ciò che vi ha di duro e d' insoffribile in una burla inumana, e in una maliziosa crudeltà? Fa di mestieri che vi rappresenti questo caro Salvatore, stancando sopra il suo corpo replicatamente tutta la forza dei manigoldi, praticando sopra il suo corpo tutta la durezza de' flagelli, provando nella sua testa tutta la puntura delle spine? o testamento mistico del divino Gesù! quanto sangue costi a quell'Uomo-Dio, acciò tu abbia valore per la nostra salute!

Tanto sangue sparso non basta per scrivere questo testamento; bisogna ora aprire le vene per terminarlo sopra la croce. Fratelli miei, io vi scongiuro, soccorrete il mio spirito: meditate voi Gesù Cristo crocifisso, risparmiatemi la pena di descrivervi ciò che le parole non sono capaci di descrivere così bene: contemplate ciò che soffre un uomo il quale ha tutte le membra lacerate, e frante da una violenta sospensione; il quale avendo perforate le mani e i piedi, non si sostiene più che sopra le sue ferite, e tiene lacerate tutte le sue mani dal peso del suo corpo interamente abbattuto per la perdita del sangue: il quale, tra questi eccessi di pene, non sembra elevato sì in alto, che per iscoprire da lontano un popolo infinito che si burla di lui, che muove il capo, che fa soggetto di derisione una sì deplorabile estremità. E dopo ciò, cristiani, non vi stupite, se Gesù dice che non vi è alcun dolore simile al suo (Thren. i. 12).

Lasciamo intenerire i nostri cuori a un tale oggetto di pietà; non usciamo con gli occhi asciutti da questo grande spettacolo del Calvario. Non vi è cuore duro abbastanza, per vedere scaturire sangue umano senza essere commosso. Ma il sangue di Gesù porta nei cuori una grazia di compunzione, un movimento di penitenza; quelli che stavano a piedi della croce, e gli videro rendere gli ultimi sospiri, sen ritornavano, dice s. Luca (Luc. xxiii, 48), battendosi il petto. Gesù Cristo moribondo di una morte crudele, e versando senza riserva il sangue innocente, aveva sparso sopra il Calvario uno spirito di compunzione e di penitenza. Non siamo più duri de' Giudei; facciamo risuonare il Calvario delle nostre grida e de' nostri singulti; piangiamo amaramente i nostri peccati; adiriamoci santamente contro noi stessi; rompiamo quegl'indegni commerci; abbandoniamo questa vita mondana e libertina; portiamo in noi la morte di Gesù Cristo; rendiamoci degni colla penitenze di essere a parte della grazia del suo testamento: esso è fatto, è sigillato, è immutabile; Gesù Cristo per validarlo ha dato tutto il suo sangue. Io m'inganno; ne resta ancora: vi è una sorgente di sangue e di grazia, che peranco non fu aperta. Venite, o soldati, trafiggete il costato; un secreto ripostiglio di sangue deve anche esso sgorgare sopra di noi da una tale ferita:

Digitized by Google

mirate grondare quel sangue e quell'acqua dal lato ferito di Gesù, quella è l'acqua sacrosanta del battesimo, quella è l'acqua della penitenza, l'acqua delle nostre lagrime pietose. Quanto efficace quella acqua per lavare le nostre colpe! Ma, fratelli miei, ella non può niente, se non essendo congiunta al sangue di Gesù, da cui riceve la sua virtù. Scorrete dunque acque forunate della penitenza; ma scorrete col sangue di Gesù Cristo, per essere capaci di lavar le anime. Cristiani, io intendo il mistero; io scopro la causa profonda, per cui il divino Salvatore spargendo tanto sangue prima della sua morte, ce ne riservava anche dopo la stessa sua morte: quello che versa innanzi della sua morte, formava il prezzo della nostra salute: quello che sparge dopo ce ne addita l'applicazione mediante i sacramenti della Chiesa. Disponiamoci dunque, cristiani, ad applicarci il sangue di Gesù, quel sangue del nuovo Testamento, meditando che ci è dato per la remissione de' nostri delitti: questa è la mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

Gesù Cristo, per meritarci la remissione delle nostre colpe, ci meritò primieramente l'odio; e i dolori della sua passione conferiscono a' cuori la grazia per detestarle. Quindi, per renderci degni di meritare questo perdono, cerchiamo nella sua passione i motivi di un santo orrore contro i disordini della nostra vita.

Per tale effetto bisogna che intendiamo ciò che il peccato in generale e ciò che tutti i delitti in particolare hanno fatto soffrire al Figliuolo di Dio, e che impariamo a detestare il peccato dal male che esso ha fatto al nostro Salvatore. Il peccato in generale produce la separazione da Dio, ed attacca strettissimamente alle creature. Vengono presentati a noi due oggetti, con ordine indispensabile di prendere partito; da una parte il bene increato, dall'altra il bene sensibile; e il cuore umano, con una scelta indegna, abbandona il Creatore per la creatura. Che ha riportato il divino Salvatore da questa indegna preferenza? La ingiuria di vedere Barabba, ladro insigne, preferito a lui pubblicamente per sentimento di tutto un gran popolo. Non fremiamo vanamente contro il cieco furore di questo popolo ingrato: tutti i giorni per far vivere ne' nostri cuori una aggradevole creatura, noi facciamo morire Gesù Cristo; noi gridiamo che si tolga, che si crocifigga; noi stessi, noi lo crocifiggiamo colle nostre proprie mani e calpestiamo, dice l'Apostolo, il sangue del nuovo testamento, sparso per lavare le nostre colpe.

Ma il cieco attaccamento alla creatura, con pregiudizio del creatore, meritò un supplizio molto più terribile al nostro Salvatore; ed è, di essere stato abbandonato da Dio; imperciocchè udite come egli parli: *Mio Dio, Dio mio*, dice Gesù, *perchè mi avete abbandonato* (MATT. XXVII, 46)? Fermiamoci qui, cristiani, meditiamo la forza di questa parola e la grazia, che ella porta in noi, per farci detestare le nostre iniquità.

È un prodigio inaudito, che un Dio perseguiti un Dio, che un Dio abbandoni un Dio e che un Dio che abbandona sia inesorabile: questo è ciò che si vede in croce. L'anima santa del mio Salvatore è ripiena del santo orrore di un Dio tonante; e come essa si vuole gettare tra le braccia di questo Dio per ivi cercare il suo sostegno, vede che nasconde il suo volto, che l'abbandona, che la dà in preda totalmente a' furori della sua adirata giustizia. Ove sarà il vostro soccorso, o Gesù, ridotto all'estremo dagli uomini con la ultima violenza? Voi vi gettate tra le braccia di vostro Padre, e vi sentite respinto; e vedete ch'egli stesso è quello che vi perseguita, che vi abbandona, egli stesso che vi opprime col peso intollerabile delle sue vendette. Cristiani, che mistero è questo? Noi abbiamo abbandonato il Dio vivente, ora è giusto ch'egli abbandoni noi con un sentimento di sdegno, con un sentimento di collera, con un sentimento di giustizia: di sdegno, perchè lo abbiamo disprezzato; di collera, perchè lo abbiamo oltraggiato; di giustizia, perchè abbiamo violate le sue leggi ed offesa la sua giustizia. Creatura folle e fragile, potrai tu sopportare lo sdegno di un Dio, la collera di un Dio, la giustizia di un Dio? Ah! tu resterai oppresso sotto questo terribile peso. Gesù si presenta per portarlo: egli porta lo sdegno di un Dio, perchè esso grida e il padre non lo ascolta; e la collera di un Dio, perchè esso prega, e suo Padre non lo esaudisce; e la giustizia di un Dio, perchè esso soffre, e suo Padre non si placa. Egli non si placa verso il suo Figliuolo, ma si placa verso di noi. Durante questa guerra aperta che un Dio vendicatore faceva al suo Figliuolo, si compiva il mistero della nostra pace; si andava innoltrando a passo a passo la conclusione di un contratto sì grande: e Iddio era in Cristo, dice il santo Apostolo, riconciliandosi il mondo.

Come si vede qualche volta in una gran procella, che il cielo sembra spezzarsi e cadere interamente sopra la terra; ma nello stesso tempo si vede che si scarica a poco a poco, cosicchè riprende finalmente la primiera sua serenità, calmato e placato, se mi è lecito di così parlare, dalla sua stessa indegnazione: così la divina giustizia, vendicandosi so-

Digitized by Google

pra il Figliuolo di Dio con tutta la sua forza, si placa a poco a poco scaricandosi; il nuvolo si spezza e si dilegua; Iddio comincia a dimostrare a' figliuoli di Adamo quella faccia benigna e ridente; e con un cambio mirabile, che comprende tutto il mistero della nostra salute, mentre abbandona l'innocente suo Figliuolo per amore degli uomini delinquenti, egli abbraccia teneramente gli uomini per amore dell'innocente suo Figliuolo.

Gettiamoci dunque, cristiani, negli orrori salutari dell'abbandono di Gesù; comprendiamo cosa sia l'abbandonare Dio, e l'essere abbandonati da lui. I nostri cuori sono attaccati alla creatura: essa vi regna, essa ne esclude il Signore: perciò un tale oltraggio è estremo; giacchè per ripararlo Gesù Cristo si espone a portare per noi lo abbandono e lo sdegno del proprio suo Padre. Ritorniamo a Dio, cristiani, e riceviamo oggi la grazia della riunione con Dio, che ci merita un tale abbandono.

Ma andiamo ancora più avanti, e vediamo nella passione del nostro Salvatore i motivi particolari che abbiamo di distaccarci dalla creatura. Bisogna dunque sapere, cristiani, che vi ha nella creatura un principio di malignità, che fa dire a san Giovanni, che non solo il mondo è maligno, ma che non è altro, se non malignità (I, JOAN. V, 19). Ma per odiare maggiormente questo mondo maligno, e rompere i legami che ad esso ci attaccano, non vi è niente a mio parere più efficace, quanto il vederlo rifondere tutta la sua malizia, e tutto il suo veleno contro il Salvatore. Pertanto venite a conoscere il mondo nella passione di Gesù; venite a vedere ciò che bisogna aspettare dall' amicizia, dall' odio, dalla indifferenza degli uomini, dalla loro prudenza, dalle loro virtù, dai loro vizi, dal loro appoggio, dal loro abbandono, dalla loro probità, dalla loro ingiustizia: tutto è vacillante, tutto è infedele, tutto si cambia in afflizione e in croce; e Gesù ce ne è un esempio.

Sì, fratelli miei, tutto si cambia in croce: e primieramente gli amici: o essi si dividono da noi per interesse, o ci perdono co' loro inganni, o ci abbandonano per debolezza, o ci soccorrono fuori di tempo, secondo il loro umore, e non già secondo i nostri bisogni; e sempre ci aggravano.

Il perfido Giuda ci fa vedere la malignità dell'interesse, la quale rompe le amicizie più sante. Gesù lo aveva chiamato tra i suoi Apostoli: Gesù lo aveva onorato della sua confidenza particolare, e lo aveva stabilito il dispensatore di tutta la sua economia; nondimeno, o malizia del cuore umano! non è già un nemico, uno straniero, ma è Giuda, quel caro discepolo, quell' intimo amico, che lo tradisce, che lo dà nelle mani de' suoi nemici, che primieramente lo ruba, dopo lo vende per lieve interesse: tanto l'amicizia, tanto la confidenza è debole contro l'interesse. Non dite già, io farò una buona scelta: chi sapeva sceglier meglio di Gesù? Non dite, io vivrò bene coi miei amici: chi li trattò più benignamente di Gesù, che è la stessa bontà, la stessa dolcezza? Pertanto detestiamo l'avarizia, la quale di un Apostolo ha fatto prima un ladro, e poscia un traditore; e non abbiamo mai alcuna sicurezza, ove vediamo menomo interesse.

L' interesse è sempre quello, che forma gli adulatori; e per questo lo stesso Giuda, che era posseduto dal demonio dell' interesse, per la stessa ragione si abbandona a quello della adulazione. Egli saluta Gesù e lo tradisce; lo chiama suo maestro e lo vende; lo bacia e lo dà a' suoi nemici: questa è la perfetta immagine di un adulatore, il quale non applaudisce sempre a quello che chiama suo maestro, suo padrone, se non per traffico di lui, come parla l' apostolo s. Pietro. Questi sono quelli, dice questo grande Apostolo, che spinti dall'avarizia, con parole finte, fanno di noi un traffico: *In avaritia fictis verbis de vobis negotiabuntur* (I, PET. II, 3): tutte le loro lodi, lacci; tutte le loro compiacenze sono agguati. Sono macchine secrete, nelle quali ci prendono senza che lo sappiamo: essi sen vanno come Giuda: che mi darete voi, ed io lo consegnerò nelle vostre mani (MATTH. XXVI, 15). In tal guisa ordinariamente ci vendono, e frequentissimamente ci consegnano a' nostri nemici. Pertanto diffidiamo delle lodi e delle compiacenze degli uomini. Considerate bene quell' adulatore, il quale sparge sopra il vostro capo tanti profumi; sapete voi che egli non fa che coprire il suo giuoco, e che con quella immensa profusione di lodi, che a piene mani vi reca, compra la libertà di screditare la vostra condotta, o anche di tradirvi senza essere sospetto? Chi non ti odierà, o adulazione, corruttrice della vita umana, co' tuoi perfidi abbracciamenti e co' tuoi baci venefici; poichè tu sei quella la quale consegni il mio Salvatore tra le mani de' suoi implacabili nemici?

Ma dopo aver veduto, signori, cosa sieno gli amici corrotti, vediamo cosa si debba aspettare da coloro che sembrano i più sicuri: debolezza, sconoscenza, soccorso di parole, abbandono vero; questo è quello che provò il divino Gesù. Al primo strepito della sua cattura tutti i suoi discepoli con una vergognosa fuggita lo abbandonano (MARC. XIV, 56). O corte, a cui io predico questo Vangelo, non riconosci te stessa in questa storia? non riconosci i tuoi lusinghieri favori, le tue incostanti amicizie? Tostochè avviene il menomo imbarazzo, tutto fugge, tutto si spaventa, tutto si stordisce; o al più si osserva una manifestazione esterna, per soste-

Digitized by Google

nere apparentemente qualche sembianza di amicizia ingannevole e qualche dignità di un nome sì santo. Ma entriamo più profondamente e vediamo la debolezza di una tale amicizia, allorchè sembra più ausiliante. La debolezza degli amici del mondo è di volerci aiutare secondo il loro umore, e non già secondo i nostri bisogni.

Pietro intraprende a difendere il suo maestro, e mette mano alla spada, e colla carnificina difende quello, che non voleva essere difeso, se non colla sua propria innocenza. O Pietro! vuoi tu soccorrere il tuo divino maestro? tu lo puoi colla dolcezza e colla sommissione, colla tua perseverante fedeltà. O Pietro! ma tu non lo fai, perchè un tale soccorso non è secondo la tua inclinazione: tu ti abbandona al cieco trasporto di un zelo inconsiderato; percuoti i ministri della giustizia, e carichi di nuovi sospetti quel maestro innocente, il quale è trattato già da sedizioso. Questo è quello che fa fare l'amicizia del mondo: essa vuol contentare se stessa, e darci il soccorso, che è conforme al suo umore; ed intanto ci nega quello che ricercano i nostri bisogni.

Ma ecco, se io non m'inganno, l'ultimo colpo che si può ricevere da un'amicizia vacillante: un gran zelo mal sostenuto, un principio di costanza, che nel decorso cade improvvisamente, e ci opprime più crudelmente, che se a bella prima fossimo abbandonati; lo stesso Pietro ne è un esempio: quanto egli è fermo! quanto egli è intrepido! egli vuol morire per il suo maestro: egli non è capace di abbandonarlo: egli da principio lo segue; ma, o fedeltà cominciata, la quale non serve, che a trafiggere il cuore di Gesù con una negativa più crudele, con una perfidia più peccaminosa! Ah! quanto l'amicizia della creatura è fallace nelle sue apparenze, corrotta nelle sue adulazioni, opprimente nei suoi soccorsi fuori di tempo, e ne' suoi principii di costanza, i quali rendono più insopportabile la infedeltà. Gesù ha sofferte tutte queste miserie, per farci odiare tanti delitti, che ci fa fare l'amicizia degli uomini, colle nostre cieche compiacenze. Odiamoli, cristiani, questi delitti; e non abbiamo nè amicizia nè confidenza, di cui Iddio non ne sia il motivo, di cui non ne sia il principio la carità.

Che gli farà ora soffrire il furore de' suoi nemici? Mille tormenti, mille calunnie, piaghe sopra piaghe, dolori sopra dolori, indegnità sopra indegnità; e ciò che seco porta l'ultima estremità delle sofferenze, la derisione nella oppressione, l'acerbità dello scherzo in mezzo della crudeltà.

Gli è cosa inaudita, che la crudeltà e la derisione si uniscano insieme con tutta la loro forza, perchè l'orrore del sangue sparso riempie l'anima d'immagini funeste, le quali diminuiscono quel malizioso piacere di cui si forma lo scherzo. Nondimeno io veggo il mio Salvatore consegnato a' suoi nemici per essere l'unico oggetto della loro burla come uno stolto; del loro furore come uno scellerato: cosicchè, fratelli miei, noi vediamo regnare, in tutto il corso della sua passione, la derisione tra i dolori, l'asprezza dello scherzo nell'ultimo trasporto della crudeltà.

Bisognava che si facesse così; bisognava che il mio Salvatore fosse caricato di obbrobri, come aveva predetto il profeta (Thren. III, 30); per espiare e condannare colle sue sante confusioni, da una parte quegli scherzi oltraggiosi, dall'altra quelle dalicatezze e quel punto di onore che forma tutte le querele. Cristiani, ardite voi di abbandonarvi a quello spirito di derisione, il quale fu sì oltraggioso contro Gesù Cristo? Cosa è mai la derisione, se non il trionfo dell'orgoglio, il regno della impudenza, l'alimento del disprezzo, la morte della ragionevole società, l'offesa della modestia e della virtù? Non vedete voi, o derisori intemperanti, quali obbrobri e quale derisione avete cagionata al divino Gesù? E non temete voi di rinnovare ciò che vi fu di più amaro nelle sua passione?

Ma voi, spiriti sospettosi, che vi date importanza e che credete di farvi valere colla vostra delicatezza, e col vostro sdegno; in quale abisso di confusione è stato immerso Gesù per questa superba sensibilità? Per espiare il vostro orgoglio e il vostro sdegno, bisogna che il suo supplizio tuttochè crudele, sia eziandio molto più infame; bisogna che quel re della gloria sia messo in derisione in tutti i modi, con quella canna, con quella corona, e con quella porpora: bisogna che l'insulto dello scherno lo perseguiti fino alla croce, e nello stesso avvicinamento della morte: e che finalmente s'inventi nella sua passione una nuova specie di commedia, tutte le di cui piacevolezze sieno, per così dire, tinte di sangue, la cui catastrofe sia tutta tragica.

Fratelli miei, dice il santo Apostolo (Rom. VI, 3), noi siamo battezzati nella sua morte: e giacchè la sua morte è infame, noi siamo battezzati nella sua confusione; noi abbiamo presa sopra di noi, mediante il battesimo, tutta quella derisione e tutti quegli obbrobri. E che! tanta infamia, tante ignominie, tante strane derisioni, nelle quali siamo immersi col santo battesimo, non saranno capaci di estinguere in noi tutte quelle crudeli delicatezze del falso punto di onore! e si dirà, che i cristiani sacrificano ancora a quell'idolo e tanto sangue e tante anime, che Gesù Cristo ha riscattate! Ah! Sire, continuate a secondare Gesù Cristo, per impedire queste

Digitized by Google

obbrobrio della sua Chiesa, e questo pubblico oltraggio, che si fa alla ignominia della sua croce.

Io voleva anche rappresentarvi ciò che fanno gl'indifferenti, e vi dirò in una parola, che strascinati dal furore, che è sempre più violento, prendono le parti de' nemici. In tal guisa i Romani che le promesse del Signore peranco non risguardavano, a' quali la sua venuta e il suo Vangelo erano allora indifferenti, accompagnano la querela degli appassionati Giudei; questo poi è uno degli effetti più notabili della malignità dello spirito umano, il quale nel tempo in cui, per così dire, è più bilanciato dalla indifferenza, si lascia sempre guadagnare più facilmente dalla propensione all'odio. Io non ho tempo abbastanza per ponderare questa circostanza; ma non posso qui omettere ciò che soffre il Salvatore divino per l'ambizione, e la politica del mondo, per espiare i peccati, che fa commettere la politica: tutto il giorno, se non si sta in guardia, essa condanna la verità, essa indebolisce e corrompe le migliori intenzioni. Pilato ce lo fa ben vedere, lasciandosi vilmente sorprendere dalle insidie, che tendono i Giudei alla sua tremante ambizione.

Quegl'infelici sanno connettere sì destramente colle loro passioni gl'interessi dello stato, il nome e la maestà di Cesare, che Pilato conoscendo la innocenza, ed essendo sempre disposto di assolverlo, non lascia però di condannarlo. Oh! quanto è ardita la passione, quando può prendere il pretesto del bene dello stato! Oh quante ingiustizie e violenze si commettono in nome del principe, che farebbero orrore alle sue mani, e delle quali frattanto alle volte, le sue mani sono macchiate, perchè le sostengono, o trascurano di reprimerle! Iddio preservi da questi peccati il più giusto di tutti i re; e sia sempre venerabile il suo nome, e sia sempre sì santamente e sì rispettosamente ricevuto, che lungi dall'opprimere alcuno, sia esso la speranza e la protezione di tutti gli oppressi, fino nelle provincie più rimote del suo impero.

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso, ed ammiriamo qui, cristiani, in Pilato, la infame e miserabile debolezza di una virtù mondana e politica. Pilato aveva qualche probità e qualche giustizia: aveva aziandio qualche forza e qualche vigore! era capace di resistere alle persuasioni de' pontefici, e alle grida di un popolo ammutinato. Quanto si ammira la virtù mondana, quando si può sostenere in simili incontri! Ma mirate, che la virtù stessa, qualunque essa sia, non è degna di portare un tal nome, finchè non sia sperimentata con ogni sorte di prova. Era molto, mi pare, a Pilato di avere resistito a un tale concorso, e a una tale ostinazione di tutta la nazione giudea, di avere penetrata la loro occulta invidia, malgrado tutti i loro belli pretesti; ma perchè non è capace di sostenere il nome di Cesare, a cui egli non pensava, e che fuori di proposito si oppone al dovere della sua coscienza, tutto l'amore della giustizia gli è inutile; la sua debolezza produce lo stesso effetto, che produrrebbe la malizia; essa gli fa flagellare, essa gli fa condannare, essa gli fa crocifiggere la stessa innocenza; ciò che avrebbe potuto fare di peggio una dichiarata iniquità, il timore fa intraprendere a un uomo, il quale pareva giusto. Queste sono le virtù del mondo; elleno vigorosamente si sostengono, finchè si tratta di qualche grande interesse; ma non temono di rallentarsi per far qualche colpo d'importanza. O virtù indegne di un nome sì augusto! o virtù, che non avete altro sopra il vizio che una debole e miserabile apparenza.

Quanto facile mi sarebbe, cristiani, di farvi qui vedere, che la maggior parte delle virtù del mondo sono virtù di Pilato! cioè a dire, un amore imperfetto della verità e della giustizia. Si stimano, si parla di esse, si vogliono sapere i propri doveri, ma debolmente e negligentemente. Si domanda nella maniera di Pilato: cosa sia la verità? (Joan. xviii, 38); e tosto si sorge, senza aver ricevuta la risposta. Basta l'aver domandato di passaggio, e solamente per apparenza, ma non si vuol penetrare nel fondo. In tal guisa o s'ignora la verità, o non si sa che per metà; il saperla poi per metà è peggio che ignorarla totalmente; perchè questa imperfetta cognizione fa che si pensi di avere adempito ciò che sovente non si è neppure incominciato. Questo è quello che si vede nel mondo; e per mancanza di essere confermato dall'amore costante della verità, si ostenta magnificamente una virtù apparente nelle deboli occasioni, che tutto in un tratto si lascia cadere nelle occasioni importanti.

Gesù pertanto condannato da questa virtù imperfetta, c'insegna ad espiare questi errori e queste vergognose debolezze. Voi avete veduto, mi sembra tutta la malignità della creatura, assai chiaramente scatenata contro Gesù Cristo; voi lo avete veduto oppresso dai suoi amici; dai suoi nemici, da quelli che, essendo in autorità, dovevano proteggere la sua innocenza, dalla incostanza degli uni, dalla crudeltà degli altri, dalla malizia consumata, dalla virtù imperfetta. Egli non oppone niente a tutti questi insulti, se non un perdono universale, che esso conceda a tutti, e domanda per tutti. Padre, dice egli, perdonate ad essi, perchè non sanno ciò che fanno (Luc. xxiii, 14). Non contento di perdonare ai suoi nemici, la sua divina bontà gli scusa; compiange più la loro disgrazia, di quello che ne biasimi la malizia, e non potendo scusare la malizia

Digitized by Google

stessa, dà egli tutto il suo sangue per espiarla. Alla vista di un tale eccesso di misericordia, saravvi qualche anima sì dura di non volere scusare tutto ciò che ci fu fatto soffrire dalla debolezza, di non voler perdonare tutto ciò che ci fu fatto soffrire dalla malizia? Ah! perdono, grazia, misericordia, indulgenza in questo giorno di remissione; e niuno lasci passare questo giorno senza aver donata a Gesù Cristo qualche insigne ingiuria, e senza aver perdonata per amor suo qualche offesa capitale.

Ma, a proposito di questi odii ingiusti, mi sovviene, cristiani, di non avervi detto niente in tutto questo discorso di ciò che l'amor disonesto ha fatto soffrire a Gesù. Nondimeno io non temo di dirlo, niun delitto del genere umano ha immersa la innocente di lui anima in un eccesso più grande di dolori. Sì, queste ignominiose passioni fecero soffrire al nostro Salvatore una confusione, che lo annientò. Questo è quello che gli fece dire a suo padre: Voi conoscete gli obbrobri, dei quali eglino mi hanno caricato: *Tu scis improperium meum* (Ps. LXVIII, 23). Quella turbazione, la quale agita i nostri sensi commossi, cagionò alla sua santa anima quel fastidioso turbamento, che gli fece dire: l'anima mia è turbata (JOAN. XII, 27). Quell'intimo attacco a' piaceri sensibili, che penetra il midollo delle nostre ossa, riempì l'intimo del suo cuore di tristezza e di languore; e quella gioia dissoluta, la quale si sparge nei sensi, lacerò la sua carne con tante crudeli ferite, che gli hanno tolta la figura umana, e gli fecero dire per bocca del Salmista: Io sono un verme, e non già un uomo (Ps. XXI, 6). Dunque, o delizie peccaminose, con quanti orribili dolori avete trafitto il cuore di Gesù? Ma bisogna, fratelli miei, soddisfare in questo giorno a tutti questi eccessi, immergendosi nel sangue e nei patimenti di Gesù Cristo: questo è quello che egli ci ordina, e questa è l'ultima parte del suo testamento.

TERZO PUNTO

Chiunque vuol essere a parte della grazia de' suoi dolori, deve sentirne qualche impressione: perchè non crediate che egli abbia sofferto tanto per farci andare in cielo con nostro comodo, e senza gustare l'amarezza della sua passione. È vero che esso ne sostenne lo sforzo più grande; ma lasciò a noi le minori difficoltà, e nondimeno necessarie per entrare nella conformità del suo spirito, e per essere onorati della sua somiglianza.

Il sagramento della penitenza è quello per cui dobbiamo entrare in consorzio de' patimenti di Gesù Cristo. Il santo Concilio di Trento dice, che le soddisfazioni che ci vengono imposte, devono renderci conformi a Gesù Cristo crocifisso (De satisfact. necess. ses. XVI, cap. VIII). Mio caro Salvatore, quando io veggo coronato di spine il vostro capo, il vostro corpo lacerato dalle piaghe, l'anima vostra trafitta da tanti dolori, dico spesso tra di me Che! dunque una breve preghiera, o qualche scarsa limosina, o qualche mediocre sforzo, sono capaci forse di crocifiggermi con voi! forse non si ricercano altri chiodi per perforare i miei piedi, i quali tante volte sono corsi alla iniquità, e le mie mani, le quali sono macchiate con tante ingiustizie? Che se la nostra delicatezza non può soffrire le pene del corpo, che la Chiesa una volta imponeva a' suoi figliuoli con una salutare disciplina, ricompensiamoci almeno sopra lo spirito: per onorare l'immenso dolore, con cui il Figliuolo di Dio deplora le nostre colpe, frangiamo gl'indurati nostri cuori collo sforzo di una contrizione senza misura. A questo ci sprona Gesù morente: perchè, cosa mai significa quel grande clamore con cui egli spira? Ah! fratelli miei, egli agonizza, egli svien a poco a poco, attraendo l'aere colla difficoltà di una bocca tutta livida, e formando lentamente gli ultimi sospiri con una languida respirazione: nondimeno fa l'ultimo sforzo per invitarci alla penitenza: manda al cielo una gran voce, la quale stordisce tutta la natura, e la quale tutto l'universo ascolta con un profondo silenzio. Egli ci avverte che muore, e nello stesso tempo ci dice, che bisogna morire con lui. Che mai è una tal morte? È che bisogna svellere il proprio cuore da tutto ciò che esso ama disordinatamente, e sagrificare a Gesù quel peccato dominante, il quale impedisce, che la sua grazia non regni ne' nostri cuori.

Cristiani, Gesù muore, abbassa il capo, si chiudono i di lui occhi; egli passa e spira: è già morto, ha già resa l'anima. Noi siamo morti con esso? siamo morti al peccato? incominciamo una nuova vita? abbiamo franto il nostro cuore con una vera contrizione, la quale ci faccia entrare oggi in consorzio de' suoi patimenti? Chi mi darà, cristiani, che io possa imprimere ne' vostri cuori questo sentimento di compunzione! Che se le mie parole non ne sono capaci, gettate gli occhi sopra Gesù Cristo, e lasciatevi intenerire dalla veduta delle sue divine ferite. Per tale effetto non vi domando, signori, che contempliate attentamente qualche eccellente pittura di Gesù Cristo crocifisso; io ho da proporvi un'altra pittura: pittura viva e parlante, la quale porta una espressione naturale di Gesù moribondo. Questi sono i poveri, fratelli miei, ne' quali io vi esorto di contemplare in questo giorno la passione di Gesù. Voi non vedrete in veruna parte una immagine più naturale. Gesù patisce nei poveri, egli languisce,

Digitized by Google

egli muore di fame in una infinità di povere famiglie. Ecco pertanto Gesù Cristo, che patisce ne' poveri, e noi vediamo anche per nostra sciagura Gesù Cristo abbandonato, Gesù Cristo derelitto, Gesù Cristo disprezzato. Tutti i ricchi dovrebbero correre per sollevarlo da tali miserie; e non si pensa che a vivere a suo bell'agio, senza pensare alla amarezza, e alla disperazione, in cui sono immersi tanti cristiani. Ecco pertanto Gesù derelitto; ecco qualche cosa di più. Gesù si lagna per il suo profeta, che sia stato accresciuto il dolore delle sue piaghe: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt* (Ps. LXVIII, 31): che nella sua estrema sete gli sia stato somministrato l'aceto (Ibid. 26). Il rifiutare i poveri, il maltrattarli, l'opprimerli nella loro miseria e nella loro deplorabile estremità, non è forse un porgere ad essi l'aceto? Ah! Gesù, noi vediamo in questi poveri popoli una immagine troppo vera delle vostre pene e de' vostri dolori! Sarà inutilmente, cristiani, che tutti i pergami risuonino delle grida e de' gemiti dei nostri poveri fratelli? e i cuori non saranno mai mossi da tali estremità?

Sire, vostra maestà li conosce, e la vostra paterna bontà dimostra abbastanza che ne è commossa. Sire, vostra maestà non si stanchi; poichè crescono le miserie, bisogna dilatare le misericordie; giacchè Iddio raddoppia i suoi castighi, bisogna raddoppiare i soccorsi, e uguagliare, quanto si può, il rimedio alla malattia. Iddio vuole, che la sua giustizia sia combattuta da uno sforzo generoso della carità, e le necessità estreme ricercano, che il cuore si espanda in un modo straordinario. Sire, Gesù moribondo è quello che vi esorta; egli vi raccomanda i suoi poveri popoli, e chi sa che non sia un consiglio del Signore di opprimere, per così dire, tutto il mondo con tante calamità, acciò vostra maestà, accorrendo prontamente al soccorso di tante miserie, attragga sopra tutto il suo regno quelle grandi prosperità, che il cielo apertamente gli promette? Possa vostra maestà avere tosto il mezzo di saziare il suo cuore con il piacere cristiano e veramente reale, di rendere felici i suoi popoli: questo sarà l'ultimo segno della vostra felicità in terra; questo è quello che colmerà vostra maestà di una gloria sì perfetta, che non resterà desiderarle, se non la felicità eterna, che io le desidero con tutta l'ampiezza del mio cuore. *Amen.*

XII.

SERMONE PRIMO

PEL GIORNO DI PASQUA DI RESURREZIONE DI N. S. GESÙ CRISTO.

Vedi: Discorsi: pag. 167

In qual modo sia divenuto naturale a noi il peccato. quanto sieno attaccate all'anima nostra le sue inclinazioni. Come Gesù Cristo sia morto al peccato per guarirci. Obbligo che abbiamo di portare in noi la similitudine della sua morte: rinnovamento continuo che ci prescrive. Quale debba essere lo giubilo dei cristiani nel tempo pasquale. La sorgente, i progressi e le diverse età della vita dei giusti; pace perfetta e felicità dell'ultima età. Come saranno vivificati i nostri corpi.

Christus resurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur. Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel: Quod autem vivit, vivit Deo. ROM. VI, 9, 10.

Gesù Cristo essendo risorto da' morti non muore più, la morte non avrà più alcun impero sopra di lui: perchè in quantochè è morto per il peccato, è morto una volta soltanto; ma quanto alla vita che egli ora ha, vive per sempre al Signore.

Quando io veggo que' ricchi mausolei sotto i quali i grandi della terra sembrano voler occultare la vergogna della loro corruzione, io non mi posso stupire abbastanza della estrema follia degli uomini, i quali innalzano trofei sì magnifici a un poco di cenere ed a poche vecchie ossa. Invano si arricchiscono le loro tombe di marmo e di bronzo; invano si maschera il loro vero nome con que' titoli superbi di monumento e di mausoleo. Qual utile ci reca mai tutta quella vana pompa, se non che il trionfo della morte è più glorioso, e più illustri i segni del nostro niente? Ma non è già così del sepolcro del mio Salvatore. La morte ha avuto abbastanza potere sopra il suo corpo divino: essa lo ha steso in terra, senza moto e senza vita: essa non ha potuto corromperlo; e noi le possiamo indirizzare in questo giorno quella parola che Giobbe diceva al mare: Tu arriverai fin qui, e non passerai più avanti; quella pietra prescriverà i limiti alla tua furia; e tutti i tuoi sforzi finalmente si frangeranno in quella tomba come in un invincibile riparo: *Usque huc venies, et non procedes amplius; hic confringes universos fluctus tuos* (JOB. XXXVIII, 11).

Per questo nostro Signore Gesù Cristo vuole, dopo di avere sofferta volontariamente una morte ignominiosa, vuole, dico che il suo sepolcro sia onorato, come dice il profeta Isaia: *Erit sepulcrum ejus gloriosum* (ISAIA, XI, 10). Esso è situato in mezzo di un orto, inciso nuovissimamente in una pietra; e vuole inoltre che sia vergine ugualmente,

Digitized by Google

come il ventre di sua madre, e che niuno ivi sia stato posto prima di lui: di più si ricercano per il suo corpo cento libbre di balsamo del più prezioso, e un lenzuolo finissimo e bianchissimo per involgerlo. E mentre nel corso della vita si sazia di dolori e di obbrobri: *Saturabitur obbrobriis* (THREN. III, 30), ci dice il profeta, voi direte che sia divenuto delicato nella sua sepultura: ciò forse non è per farci intendere che egli si preparava un letto piuttosto che un sepolcro? Egli si riposò ivi dolcemente finchè arrivò l'ora di rialzarsi*: ma tutto in un tratto si destò, e sorgendo viene a svegliare la fede addormentata de' suoi apostoli.

In questo giorno le tre pietose Marie essendo corse nel primo mattino per cercare il loro buon Maestro in quel letto di morte: Che cercate voi qui, dissero loro gli angioli? voi cercate Gesù Nazareno crocifisso: egli non vi è più; egli si alzò, egli è risorto: guardate il luogo ove era posto (LUC. XXIV, 5, MARC. XVI, 6). O giorno di trionfo per il nostro Salvatore! o giorno di giubilo per tutti i fedeli! Io vi adoro con tutto il mio cuore, o Gesù vittorioso della morte: oggi veramente è la vostra pasqua, cioè il vostro passaggio in cui passate dalla morte alla vita. Fateci la grazia, o Signore Gesù, che noi celebriamo con voi la Pasqua, passando ad una santa novità di vita: questo sarà il soggetto del presente discorso.

O Maria, noi non temeremo di rivolgerci a voi in questo giorno: l'amarezza de' vostri dolori è cambiata in un sentimento d'ineffabile giubilo. Voi avete già avuta la nuova, che il vostro Figliuolo dilettissimo ha presa nella tomba una nascita novella, e voi non avete alcuna invidia al suo santo sepolcro, che gli abbia servito di seconda madre: al contrario non ne avete avuto minor piacere, che allorchè l'Angiolo vi annunziò che egli nascerebbe da voi, indirizzandovi queste parole colle quali noi vi salutiamo. *Ave.*

Io mi stupisco qualche volta, cristiani, che noi abbiamo sì poca premura di considerare e ciò che noi siamo per la condizione della nostra nascita, e ciò che noi divenghiamo per la grazia del santo battesimo. Un segno evidente, che non abbiamo penetrato bene il mistero della nostra rigenerazione si è il vedere i vari sentimenti degli uditori, quando si discorre su questa materia. Alcuni totalmente carnali e rozzi tosto che sentono parlare della nuova vita, della spirituale resurrezione, e della seconda nascita rimangono come attoniti; e poco ci manca che non dicano con Nicodemo: come mai si può fare una tal cosa? che! un vecchio nascerà egli un'altra volta? bisognerà forse che rientriamo nelle viscere delle nostre madri? (JOANN. III, 4). Questi erano i dubbi che si formava nell'animo suo quel povero Fariseo. Altri più delicati conoscono, che queste verità sono molto eccellenti; ma sembra loro che questa morale sia troppo raffinata, che bisogna mandare ne' chiostri queste sottigliezze, per servire di materia alle meditazioni di quelle persone, le di cui anime sono più pure nella solitudine: quanto a noi, dicono essi, abbiamo difficoltà di gustare tutta questa mistagogia*. Non è forse vero che questa è la riflessione secreta di molte persone, quando si tratta di questi misteri?

Che vuol dire ciò, o cristiani? in quale scuola sono state sublimate? ignorano esse forse, che non ci sono massime, che i santi dottori della Chiesa abbiano inculcate più di frequente; e che chi levasse dalle Scritture dell'Apostolo i luoghi ne' quali esso spiega questa dottrina, non solamente indebolirebbe i suoi invincibili ragionamenti, ma eziandio sopprimerebbe la maggior parte delle divine sue lettere? Pertanto donde deriva, vi prego, che abbiamo sì poco gusto per queste verità? donde deriva ciò se non dal disordine de' nostri costumi? Senza dubbio noi non permettiamo allo spirito del Signore di abitare nè molto lungamente, nè molto profondamente nelle nostre anime, per farci sentire le sue divine operazioni: imperciocchè avendo detto il Salvatore a' suoi apostoli che manderebbe loro quello Spirito consolatore, che il mondo non conosce: ma voi, aggiunge egli, o miei discepoli, voi lo conoscerete; perchè esso sarà in voi, e abiterà ne' vostri cuori: *Vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit; et*

* Bisogna che egli dorma e che riposi ancora per qualche tempo, finchè sia arrivata l'ora di levarsi. Noi avremo sino alla notte qualche residuo di tristezza: *Ad vesperum demorabitur fletus*: ma domani nel mattino la sua risurrezione ci ricolmerà di una santa allegrezza: *Et ad matutinum laetitia* (Ps. XXIX, 9). Che dunque faremo noi divisi tra la tristezza e il gaudio? se non parliamo che della sua resurrezione, il nostro dolore senza dubbio resterà offeso: se poi ci contentiamo di discorrere della sua morte, la nostra speranza non sarà soddisfatta. Uniamoli tutti e due, cristiani, e vediamo gli obblighi che ambidue c'impongono.

O Maria, noi punto non temiamo di rivolgerci a voi in questo giorno; sappiamo che l'amarezza de' vostri dolori è molto raddolcita: ben presto intenderete che il vostro Figliuolo avrà presa una nuova nascita, e voi non invidierete il suo santo sepolcro, perchè sia stato come la seconda sua madre: al contrario non riceverete meno piacere, che ec.

Monsignor Bossuet da principio avea disposto così il suo esordio del sermone per predicarlo nel sabato santo: poscia ha sostituito questo esordio nello stato che qui si trova, per appropriarlo interamente alla solennità del giorno di Pasqua (*Edit. di Deforis*).

* Questa parola è composta dal greco, e significa l'azione d'iniziare alle cose misteriose della religione, ovvero la spiegazione de' misteri (*Edit. di Deforis*).

Digitized by Google

in vobis erit (JOAN. XIV, 16. 17). Dal che noi vediamo, che se noi lo lasciassimo abitare qualche tempo nelle anime nostre, egli farebbe sentire la sua presenza colle buone opere, alle quali applicherebbe i nostri affetti la potente sua mano; e come non vi è niente di cristianesimo ne' nostri costumi, come conduciamo una vita tutta secolaresca e tutta pagana, da ciò deriva che non rileviamo verun effetto della nostra seconda nascita.

In tal guisa, cristiani, per informarvi di queste verità, la più breve sarebbe di mandarvi alla scuola dello Spirito Santo, e ad una pratica diligente de' precetti evangelici. Ma poichè la santa dottrina è un preparativo eccellente alla buona vita, e che le pasquali solennità, che oggi abbiamo principiate, c'invitano a discorrere di queste cose; udite non già i miei pensieri, ma tre mirabili ragionamenti del grande apostolo s. Paolo, i principii dei quali egli stabilisce nel testo che io vi ho allegato, e ne inferisce le conseguenze nelle seguenti parole: Gesù è morto, dice egli, e il peccato è quello per cui è morto (ROM. VI, 10, 11, 9). Se dunque noi vogliamo essere partecipi della sua morte, bisogna che moriamo al peccato: questa è la nostra prima parte. Gesù, essendo morto, prese una nuova vita; e questa vita non è più secondo la carne, ma totalmente secondo Dio, perchè non vive se non per esso: *Quod autem vivit, vivit Deo.* Pertanto bisogna che noi passiamo ad una nuova vita, la quale deve essere tutta celeste: ecco la seconda. Gesù essendo risorto una volta non muore più, la morte non domina più in lui: *Jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur.* Se dunque vogliamo risorgere con lui, bisogna che viviamo eternamente alla grazia, e che la morte del peccato non domini più nelle nostre anime; questo sarà il termine del discorso. Il Salvatore è morto, moriamo con esso: egli è risorto, risorgiamo con esso: egli è immortale, siamolo anche noi con esso. Procuriamo di rendere sensibili queste verità con una semplice e nuova esposizione delle massime del Vangelo; e facciamo brevemente vedere prima di tutto, quale sia la necessità di morire col Salvatore.

PRIMO PUNTO

Donde deriva che l'apostolo s. Paolo non parla che di morte e di sepoltura, quando vuol dipingere la conversione del peccatore: e perchè ha egli sempre in bocca, che bisogna morire al peccato con Gesù Cristo, e crocifiggere l'uomo vecchio, e tanti altri simili discorsi che a primo aspetto sembrano strani? Imperciocchè se non vuol dire altro, se non che dobbiamo cambiare le nostre cattive inclinazioni, perchè si serve sì sovente di un modo di parlare che sembra sì grandemente rimoto? ed essendo sì comune nella vita umana questo cambiamento di affetti, perchè non lo esprime con termini più familiari? questo è quello che mi fa credere, che queste espressioni abbiano qualche senso più occulto; e senza dubbio egli non le affettò, per così dire, se non per invitarci a penetrarne il secreto. Ora, per avere una piena intelligenza dell'Apostolo, io mi sono impegnato di rappresentarvi due importanti considerazioni: colla prima vi farò vedere, colla divina assistenza, per quale ragione la conversione del peccatore si chiami una morte; essa poi sarà cavata da una proprietà del peccato: colla seconda procurerò di dimostrare che noi siamo tenuti di morire al peccato col Salvatore; e questa sarà tolta dalla qualità del rimedio. Da queste due considerazioni ne sorgerà una terza per istruzione de' peccatori.

Ogni peccato deve avere il suo principio nella volontà: ma nell'uomo ha esso una proprietà molto strana; ed è che è insieme naturale e volontario. I Pelagiani non comprendendo una tale verità non potevano soffrire che si parlasse loro di quel peccato originale con cui nasciamo; e dicevano che ciò oltraggiava la natura, che è l'opera della mano del Signore: eglino non intendevano che la sorgente del genere umano essendo corrotta, ciò che era stato volontario solamente nel primo padre, era passato in natura in tutti i suoi figliuoli. Forse è necessario di raccontarvi più lungamente la istoria delle nostre sciagure? Voi sapete abbastanza, che il primo uomo sedotto da' consigli infedeli di quell'astuto serpente, volle fare una prova funesta della sua libertà; e che servendosi inconsideratamente de' suoi beni (queste sono le parole proprie del santo pontefice Innocenzo — Epist. ad Concil. CARTHAG. n. 6—) non seppe riconoscere la mano che glieli donò: cosicchè essendo sollevato il suo spirito contro Dio, perdette l'impero naturale che aveva sopra i suoi appetiti: la vergogna, che fino a quel tempo era stata ad esso ignota, fu la prima delle sue passioni che gli scoprì la cospirazione di tutte le altre: egli erasi gonfiato di una vana speranza di sapere il bene e il male; e per giusto giudizio del Signore gli avvenne che la prima cosa di cui si accorse, fu che bisognava che si arrossisse: *Nihil primum senserunt, quam erubescendum*, dice Tertulliano (De veland. VIRG. n. 11). Egli vide incontanente la sua nudità, come c'insegna la Scrittura (GEN. III, 7); cioè, cominciò a sentire una ribellione che egli non si aspettava; ed essendosi sollevata la carne improvvisamente contro la ragione, restò confuso di non poterla raffrenare.

Ma io non mi accorgo forse che mi fermo trop-

Digitized by Google

po in cose che sono notissime: basta presentemente che notiate, che per nostra sciagura noi nasciamo tutti da quelle vergognose passioni, le quali essendo suscitate dal peccato, insorgono nella carne per confusione dello spirito. Ciò non è che troppo vero; ed ecco il ragionamento che dopo il Salvatore ne ricava s. Agostino: chi nasce dalla carne è carne, dice nostro Signore in san Giovanni (JOANN. III, 6, s. AUGUST. Serm. CLXXIV, n. 9, CXCIV, n. 16): *Quod natum est ex carne caro est.* Che vuol dire ciò? La carne in questo luogo, secondo la frase della Scrittura, significa quelle corrotte inclinazioni, le quali si oppongono alla legge di Dio: ciò dunque significa, come se il Salvatore avesse detto più espressamente: O voi, uomini miserabili, i quali nascete da quella ribellione, voi nascete conseguentemente ribelli a Dio e suoi nemici: *Quod natum est ex carne caro est;* voi ricevete nello stesso tempo, e per gli stessi canali, e la vita del corpo e la morte dell'anima; chi vi genera vi uccide; e la massa, di cui siete stati formati, essendo infetta nella sua sorgente, il peccato si attacca e s'incorpora alla vostra natura. Quindi quella profonda ignoranza; quindi quelle continue cadute; quindi quelle concupiscenze sfrenate, le quali costituiscono tutta la turbazione e tutte le procelle della vita umana: *Quod natum est ex carne caro est;* e mirate, se vi piace, ove vada questa conseguenza.

I filosofi insegnano, che la nascita e la morte convengono agli stessi soggetti. Tutto ciò che muore ha prima la sua nascita; tutto ciò che nasce può morire: la morte è quella che ci rapisce ciò che ci conferisce la nascita. Voi siete uomo per la vostra nascita; voi non cessate che per la morte di essere uomo: la unione dell'anima e del corpo si fa per mezzo della nascita; la morte poi è quella che ne fa la dissoluzione. Ora finchè sia guarita la natura, essere uomo e peccatore è la stessa cosa: l'anima non ha maggiore adesione al corpo, di quello che il peccatore e le sue cattive inclinazioni si attacchino, per così dire, alla sostanza dell'anima. Che se il peccato ha la sua nascita, avrà conseguentemente la sua vita e la sua morte; esso ha la sua nascita dalla natura corrotta, la sua vita da' nostri sregolati appetiti. Dunque non è senza ragione, che noi chiamiamo una morte la guarigione che viene fatta dalla grazia medicinale, la quale libera la nostra natura: dal che voi concepite, che non senza ragione la conversione del peccatore si chiama una morte. Per questo io più non mi stupisco, o grande Apostolo, se voi ordinariamente la chiamate così: voi ci volete far capire quanto sieno profonde le nostre ferite, quanto sia divenuta naturale a noi l'inclinazione al male: e che nascendo con noi, non si ricerca meno che una morte per sradicarla da noi.

Ecco già, a mio parere, qualche spiegazione del pensiero di s. Paolo, tolta invero non dalle massime orgogliose della sapienza del secolo, ma dai principii sommessi e rispettosi della cristiana umiltà. Noi non abbiamo punto vergogna di confessare le infermità della nostra natura: quelli si vergognino, i quali non conoscono il liberatore. Noi al contrario osiamo di gloriarci delle nostre malattie; perchè sappiamo e la misericordia del medico e la virtù della medicina. Questo rimedio, come voi sapete, è la morte di nostro Signore; e giacchè siamo caduti sopra la considerazione del rimedio, è tempo ormai che ascoltiamo l'apostolo s. Paolo. Il Figliuolo di Dio, dice egli, è morto al peccato: *Mortuus est peccato:* quindi giudicate, conchiude egli, che voi siete morti al peccato: *Ita et vos existimate mortuos quidem esse peccato* (ROM. VI, 10). Che vuol dire che nostro Signore è morto al peccato, egli che dal primo momento della sua concezione visse sempre alla grazia? Per penetrare il suo pensiero, è necessario di prendere la cosa più da lontano e di porvi innanzi gli occhi alcuni punti notabili della dottrina di s. Paolo ne' quali m'innoltro con questo esempio.

Se mai v'incontraste in una pubblica piazza, in cui si giustizia qualche reo, non è forse vero che dalla qualità della pena voi avete giudicato della grandezza del delitto, e che vi sembrò di vedere qualche idea de' suoi misfatti ne' segni del suo supplizio e nel suo volto sfigurato? Resterete forse sorpresi che vi proponga un sì funesto spettacolo: io lo fo per farvi confessare, che nella pena vi è qualche immagine della colpa. Ardiremo noi ora, o mio Salvatore, di applicarvi un tale esempio? Bisogna farlo certamente, poichè siete comparso sopra la terra come un reo. Voi desideraste di rendervi simile a' peccatori, e non avendo verun peccato, nondimeno avete voluto soffrire nel corso della vostra vita tutte le pene: la vostra santissima carne fu bersagliata dagli stessi incomodi che il peccato ha procacciati alla nostra: per questo san Paolo osa di dire, che vi siete fatto simile alla carne del peccato: *In similitudine carnis peccati* (ROM. VIII, 3). Che bontà, cristiani! Non basta al Figliuolo del Padre eterno di vestire la sua divinità di una carne umana; quella carne più pura che i raggi del sole, la quale meritava di essere decorata d'immortalità e di gloria, per amore di noi la copre anche della immagine del nostro peccato; ciò forse non è capace di confonderci? Che sarà dunque se consideriamo che con un tale mezzo sono stati guariti i nostri peccati? Qui sta, qui sta il tratto più mirabile della divina misericordia.

Si racconta che i maghi posseduti nel loro ani-

Digitized by Google

mo da un furioso desiderio della vendetta, fanno alcune immagini di cera de' loro nemici, sopra le quali pronunziano alcune parole d'incantesimo; e dopo, percuotendo quelle statue, la percussione, per via d'un controcolpo fatale, cade sopra l'originale. Io lascio giudicare a voi, se ciò sia vero o una favola: solamente io so molto bene, che qualche cosa simile avvenne nel mio Maestro.

Ove era la immagine del peccato? nella sua benedettissima carne. Ove era lo stesso peccato? In voi e in me, o cristiani. La carne del Salvatore, quella immagine innocente del delitto, è stata data nelle mani de' carnefici per fare ciò che essi volevano: eglino lo batterono, i colpi sono caduti sopra il peccato; eglino lo crocifissero, il peccato rimase crocifisso; gli tolsero la vita, il peccato perdette la sua: ed ecco giustamente ciò che l'Apostolo vuol dire. Il Salvatore, secondo la sua dottrina, è morto al peccato: perchè abbandonando alla morte la sua carne innocente, la quale ne era la immagine, annientò il peccato. Ma potremo noi da ciò conchiudere che è d'uopo che noi moriamo con lui: *Ita et vos existimate mortuos quidem esse peccato?* Certamente, cristiani, la conseguenza è molto facile; non occorre che alzare gli occhi, e mirare il nostro Maestro pendente dalla croce. O Dio, come fu trattata l'innocente sua carne! Dovunque io giro i miei occhi, non saprei notarne una parte intera. Che! perchè essa portò la immagine del peccato, ha voluto che fosse così stracciata; e noi risparmieremo lo stesso peccato il quale vive nelle nostre anime! noi non mortificheremo le nostre concupiscenze; al contrario ci lasceremo ciecamente trasportare da esse! Guardiamoci in buona ora, cristiani; bisogna che in questo giorno facciamo uno scambio amabile col Salvatore. Innocente ch'egli era, si coprì della immagine delle nostre colpe, tollerando la legge della morte: rei che noi siamo, scolpiamo in noi stessi la immagine della sua santa morte per partecipare della sua innocenza: imperciocchè, allorquando portiamo la figura di quella morte, con una mirabile operazione dello spirito del Signore, la sua virtù ci è applicata. Per questo l'Apostolo ci esorta a portare la immagine di Gesù crocifisso sopra i nostri corpi mortali, ad avere la sua morte nelle nostre membra e a conformarci alla sua morte (II. Cor. IV, 10. Coloss. III, 5. Rom. VII, 5).

Ma qual mano bastevolmente industriosa potrà abbozzare in noi questa amabile somiglianza? L'amore, cristiani, l'amore. Quell'amore santamente curioso andrà oggi con Maddalena ad adorare il Salvatore nella sua sepoltura: contemplerà quel corpo innocente che giace sotto una pietra, più freddo, più immobile che la pietra; e ivi riempiendosi di una idea sì santa, ne formerà i lineamenti nelle nostre anime e ne' nostri corpi. Quegli occhi sì dolci, un solo sguardo de' quali fece liquefare in lagrime s. Pietro, non rendono più alcuna luce: l'amore porterà la mano sopra i nostri; li terrà chiusi per tutta questa pompa del secolo; essi non avranno più luce per le vanità. Quella bocca benedetta, da cui scaturivano fiumi di vita eterna, vedo che la morte l'ha chiusa: l'amor chiuderà la nostra per sempre alle bestemmie ed alle maldicenze; esso renderà di ghiaccio il nostro cuore pe' vani piaceri i quali non meritano un tal nome; le nostre mani saranno immobili per le rapine; ci spingerà a gettarci immobilmente sopra questo amabile morto, d'involgerci con lui nel suo vestimento funebre: in tal guisa l'Apostolo c'insegna che noi siamo sepolti con lui per mezzo del santo battesimo: *Consepulti Christo in baptismo* (Coloss. II, 12).

Anticamente nel battesimo de' cristiani facevasi nella Chiesa una bella cerimonia: ciò era in quel giorno in cui anticamente si battezzavano, e voi ben vedete, che ne ritenghiamo qualche parte nella benedizione de' fonti battesimali. Si costumava d'immergerli tutti interi e di seppellirli sotto le acque: e come i fedeli li vedevano annegarsi, per così dire, nelle onde di questo bagno salutare, se li rappresentavano in un momento totalmente cambiati mediante la virtù dello Spirito Santo: come se uscendo da questo mondo nello stesso tempo in cui sparivano dalla loro vista, fossero andati a morire, e a seppellirsi con Gesù Cristo. Una tale cerimonia non si osserva più, è vero, ma la virtù del sacramento è sempre la stessa, e perciò vi dovete considerare come sepolti con Gesù Cristo.

Ancora una breve riflessione sopra un'antica cerimonia. I cristiani erano soliti una volta di pregare in piedi, e colle mani modestamente alzate in forma di croce; e voi vedete che il sacerdote prega anche presentemente in questa positura nel sagrifizio: perchè mai ciò? Mi pare che non ardissero di presentarsi alla maestà divina se non a nome di Gesù Crocifisso: per questo ne prendevano la figura, e parivano innanzi a Dio come morti con Gesù Cristo. Ciò che ha dato occasione al grave Tertulliano d'indirizzare a' tiranni queste sì generose parole: *Paratus est ad omne supplicium ipse habitus orantis christiani* (Apolog. n. 30); la sola positura del cristiano che prega supera tutti i vostri supplizi: tanto erano persuasi in quel primo vigore de' costumi cristiani, che, essendo morti col Salvatore, non li sgomentavano nè i supplizi nè i terrori. Per lo stesso motivo poi si compiacevano in tutti gl'incontri d'imprimere il segno della croce sopra tutte le parti de' loro corpi; come se avessero vo-

Digitized by Google

luto contrassegnare tutti i loro sensi col segno del Crocifisso, cioè col segno e col carattere della morte. Una tal cerimonia noi l'abbiamo sempre in uso; ma consideriamo poco il prodigioso distaccamento che essa esige da noi; questo nondimeno è quello a cui ci eccita l'apostolo s. Paolo. Que' primi cristiani non avevano cosa più presente all'animo che un tal pensiero: bisogna che ogni cristiano muora con Gesù Cristo. Bisogna che muora: imperciocchè contraendosi per la nascita il peccato, esso non si separa che con una specie di morte: perchè bisogna che si applichi e la similitudine e la virtù della morte del nostro Salvatore, il quale è l'unica guarigione delle di sue malattie. Ecco due ragioni: la prima è tolta da una proprietà del peccato; la seconda dalla qualità del rimedio. Mancheremo a quella particolare istruzione che abbiamo promessa? ella mi sembra troppo necessaria; e non è tanto una nuova ragione, quanto una conseguenza che inferiremo dalle altre due.

Udite, udite, peccatori, la grave e seria lezione di quell'ammirabile dottore; poichè non ci parla che di morte e di sepoltura, non v'immaginate che non esiga da noi se non un mediocre cambiamento. Ove sono quelli i quali ripongono tutto il cristianesimo in qualche riforma esteriore e superficiale, e in alcune tenui pratiche? Invano vi si è dimostrato quanto appertenga il peccato alla nostra natura, se dopo ciò credete che non si ricerchi se non un piccolo sforzo per separarvi da esso; l'Apostolo v'insegnò che voi dovete trattare il peccato, come Gesù Cristo trattò la di lui similitudine nella sua santissima carne. Mirate se egli la risparmiò; qual parte del suo corpo non provò il dolore di qualche supplizio singolare? e voi peranco non comprendete quell'obbligo che avete di cercare nel più secreto dei vostri cuori tutto ciò che ivi può esservi di cattivi desiderii, e di svellerli fino alla più profonda radice! Sì, io ve lo dico, cristiani, dopo il Salvatore; quando quell'oggetto, il quale vi separa dal Signore vi fosse più dolce de' vostri occhi, più necessario della vostra destra, più amabile della vostra vita, rescindetelo, troncatelo: *Abscinde eum* (MATTH. v, 30). Non senza ragione non ci predica l'Apostolo se non la morte: egli ci vuol far intendere, che bisogna spingere il ferro fino alle inclinazioni più naturali, ed anche se fia d'uopo, fino alla sorgente della vita.

S. Giovanni Crisostomo fa, a mio parere, una bella riflessione sopra quelle belle parole dell'Apostolo: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo* (GAL. VI, 14). Il mondo è crocifisso a me, e io sono crocifisso al mondo; intendete sempre per il mondo i piaceri del secolo. Non basta a lui di aver detto che il mondo era morto per esso (nota quel santo vescovo, lib. II, de comp. n. 2, t. 1, p. 142); bisogna che aggiunga ch'egli stesso è morto al mondo. Certamente (segue quel mirabile interprete) l'Apostolo considerava, che non solo i viventi hanno scambievolmente qualche sentimento; ma che loro resta anche qualche affetto pe' morti, che ne conservano la rimembranza, e rendono almeno a' loro corpi gli onori della sepoltura. Così il santo Apostolo, per farci capire fino a qual segno il fedele debba essere disimpegnato da' piaceri del secolo: non basta, dic'egli, che sia rotto il commercio tra il mondo ed il cristiano, come lo è tra' morti e i vivi, perchè fra questi rimane ancora qualche alleanza; ma come è un morto riguardo a un altro morto, così devono essere tra di essi il secolo e il cristiano. Comprendete l'idea di questo grande uomo; e osservate come si prende la briga di farci vedere che il fedele per le delizie del mondo dev'esser freddo, immobile, insensibile; se sapessi qualche vocabolo più esprimente, io me ne servirei ancora.

Per questo armatevi, o fedeli, della spada della giustizia; domate il peccato nel vostro corpo con un costante esercizio di penitenza: non mi allegate quelle vane e fredde scuse di averne fatto abbastanza, e di avere deposto il peso delle vostre coscienze tra le mani de' vostri confessori. Ruminate nel vostro animo quella breve sentenza di Origene: *Neque enim putes quod innovatio vitæ, quæ dicitur semel facta, sufficiat; sed semper et quotidie, si dici potest, ipsa novitas innovanda est* (Libr. v, in Epist. ad Rom. n. 8): non crediate che basti di esservi rinnovati una volta: bisogna rinnovare la stessa novità: cioè qualunque partecipazione abbiate voi della santità e della giustizia, se foste anche giusti come voi presumete di essere, ci sono sempre mille cose da rinnovare con una pratica diligente della penitenza: molto più siete tenuti di darvi ad essa, non avendo espiate le vostre colpe, e sentendo nelle anime vostre le vostre ferite totalmente fresche, e i vostri cattivi abiti ancora totalmente vivi. E voglia Iddio che non conosciate ciò presto per esperienza!

Ma mi sembra di sentire qui alcune mormorazioni. Che! ancora penitenza! eh! non ci fu predicata altra cosa in questa quaresima; ci si parlerà sempre della penitenza? Sì, certamente; sempre finchè vi si predicheranno il Vangelo, e la morte di Gesù Cristo. Tu ti abusi, cristiano, tu ti abusi, se pensi di prescrivere altri confini alla penitenza, che quelli i quali devono terminare la tua vita. Sai tu la intenzione della Chiesa nello stabilimento della quaresima? Essa vede che impieghi tutto l'anno in divertimenti mondani: ciò infastidisce questa buona madre: che fa ella? tutto quello che può per involare sei settimane

Digitized by Google

a' tuoi disordini. Ella ti vuol porgere qualche gusto della penitenza; stimando che la utilità, la quale riceverai da una sì salutare medicina, te ne farà digerire l'amarezza, e continuare l'esercizio: essa dunque te ne presenta un piccolo saggio durante la quaresima: se tu lo prendi con ripugnanza, tu non fai che lagnarti, e mormorare in tutto il corso di quel tempo.

Ohimè! io non ardirei di dire quale sia la vera causa del nostro giubilo nel tempo di Pasqua. Pietà santa del cristianesimo, in quale angolo del mondo sei tu ora ritirata? Si è visto il tempo in cui Gesù risorgendo trovava i suoi fedeli rapiti da una allegrezza totalmente spirituale; perchè non aveva altro oggetto che la gloria del suo trionfo; per questo i deserti più reconditi, e le solitudini più orrende prendevano una faccia ridente. Al presente i fedeli si rallegrano; ciò non è che troppo vero; ma non siete già voi, mio Salvatore, che formiate la loro allegrezza. Si rallegrano, perchè potranno accogliere ogni sfrenatezza: non più digiuni, non più austerità; quella poca cura che durante questa quaresima forse abbiamo praticata in reprimere i nostri appetiti, interamente la rallenteremo: il giorno santo di pasqua, destinato per farci principiare una nuova vita col Salvatore, riconduce sopra la terra le folli delizie del secolo, se pure abbiamo loro data qualche tregua, e seppellirà nell'obblio la mortificazione e la penitenza: tanto è snervata tra di noi la disciplina.

Qui forse m' interrompete un'altra volta per dirmi: ma non bisogna rallegrarsi in tempo di pasqua? questo non è il tempo del giubilo? Sì, certamente, così è, cristiani: ma ignorate voi quale debba essere la cristiana allegrezza, e quanto differente sia da quella del secolo? Il secolo e i suoi seguaci sono sì stolti che godono de' beni presenti, ed io sostengo che tutto il giubilo del cristiano non è che nella speranza; perchè? perchè il cristiano dipende interamente dal Salvatore, perchè le sue sofferenze e i suoi contenti non hanno altro modello che esso. Perchè fa di mestieri che il cristiano soffra? perchè il Salvatore è morto. Perchè fa di mestieri che goda? perchè lo stesso Salvatore è risorto. Ora la sua morte deve operare in noi nella vita presente e la sua resurrezione soltanto nella vita futura. Grande Apostolo, questa è dottrina vostra; e perciò la nostra tristezza deve essere presente: il nostro giubilo non consiste che in desiderii e in una generosa speranza; è per questa ragione che il santo Apostolo, descrivendo la vita de' cristiani, dice queste due belle parole: *Spe gaudentes*, e poco dopo: *in tribulatione patientes* (Rom. XII, 12). Sapete voi cosa sieno i cristiani? Sono persone che si consolano nella speranza: e frattanto cosa sono essi? sono pazienti nelle tribolazioni. Queste parole, fratelli miei, sieno la nostra consolazione nelle calamità di questi tempi; elleno sieno altresì la regola del nostro giubilo in questi santi giorni: non c'immaginiamo che la Chiesa ci abbia istituite alcune feste per darci il comodo di procacciarci i divertimenti profani, come sembra esserne persuasa la maggior parte del mondo. I nostri veri piaceri non sono di questo mondo: noi possiamo riceverne un gusto anticipato con una fedele aspettazione; ma il godimento ci è riservato per la vita futura. E quanto a questo secolo perverso, il di cui godimento Iddio abbandona a' suoi nemici, pensiamo che la penitenza è il nostro esercizio, la morte del Salvatore il nostro esempio, la sua croce la nostra porzione, il suo sepolcro il nostro soggiorno. Ah! quel sepolcro è una madre: il nostro Maestro entrò ivi morto, esso lo partorì ad una vita eterna: bisogna che dopo di avere ivi trovata la morte del peccato cerchi la vita della grazia: questa è la nostra seconda parte.

SECONDO PUNTO.

Sant' Agostino distingue nell'anima due sorti di vita: una che essa comunica al corpo; l'altra con cui vive ella stessa: *Aliud est enim in anima, unde corpus vivificatur, aliud unde ipsa vivificatur* (In Joan. Tr. XIX n. 12 t. III. par II. p. 442). Siccome essa è la vita del corpo, questo santo vescovo pretende, che Iddio sia la sua vita: *Vita corporis anima est, vita animae Deus est* (De Verb. Apost. Ser. CXLI, c. VI, t. V, p. 777). Spieghiamo, se vi piace, il suo pensiero, e seguiamo il suo ragionamento. Acciò l'anima conferisca al corpo la vita, deve avere necessariamente tre condizioni: bisogna che essa sia più nobile, perchè è più nobile il dare che il ricevere: bisogna che sia unita, perchè è cosa evidente, che la nostra vita non può essere fuori di noi; bisogna che gli comunichi alcune operazioni, che il corpo non possa esercitare senza di essa, perchè è certo che la vita consiste principalmente nell'azione. Che se noi troviamo che Iddio ha per eccellenza queste tre qualità riguardo all'anima, senza dubbio sarà egli la di lei vita ugualmente che ella stessa è la vita del corpo. Vediamo ciò brevemente.

E innanzi tutto che Iddio sia, senza confronto superiore all'anima, non si deve neppur mettere in quistione. Iddio non sarebbe il nostro sommo bene, se non fosse più nobile di noi, e se noi non stassimo meglio in lui, che in noi stessi. Quanto alla unione, parimenti i cristiani non hanno alcun motivo di dubitare dopo che il Salvatore ha detto tante volte, che lo Spirito Santo abiterebbe nelle nostre anime (Joan. XIV, 17); e l'Apostolo, che la carità è stata

Digitized by Google

diffusa ne' nostri cuori dallo Spirito Santo, che ci è stato compartito (Rom. v, 5, 20). Ed infatti, essendo Iddio la nostra felicità, bisogna necessariamente che egli si possa unire alle anime nostre; perchè non è percettibile, che la nostra felicità e la nostra beatitudine non sieno in noi. Resta dunque da vedere, se l'anima nostra, mediante questa unione, sia innalzata a qualche azione di vita, di cui sia incapace la sua natura. Non ci allontaniamo da s. Agostino. Certamente, dice questo grand' uomo, Iddio è una vita immutabile; egli è sempre quello che è, sempre in se stesso, sempre a se stesso: *Est ipse semper in se, est ita ut est, non aliter nunc, aliter postea, aliter antea* (In Joan. Tr. xix, n. 11, t. iii, par. ii, p. 441). Non si può dare che l'anima non divenga migliore, più nobile, più eccellente, unendosi a quell'Essere sommo, eccellentissimo: essendo migliore, ella opererà meglio: e voi lo vedete ne' giusti; perchè la loro anima, dice sant'Agostino, innalzandosi ad un Essere, che è sopra di essa, e da cui deriva, riceve la giustizia, la pietà, la sapienza: *Cum se erigit ad aliquid quod ipsa non est, et quod supra ipsam est, et quo ipsa est, percipit sapientiam, justitiam, pietatem* (Ibid. n. 12): Ella crede in Dio, ella spera in Dio, ella ama Dio. Parliamo meglio: siccome s. Paolo dice che lo spirito di Dio grida, geme e domanda in noi: *Spiritus postulat pro nobis* (Rom. viii, 26), così bisogna dire, che lo stesso spirito crede, spera e ama nelle nostre anime; perchè egli è quello, che forma in noi una tal fede, una tale speranza e un tal santo amore. Conseguentemente amare Dio, credere in Dio, sperare in Dio sono operazioni affatto divine, le quali dall'anima non si farebbero mai senza la unione, senza la operazione, senza la comunicazione dello spirito del Signore; parimenti sono azioni di vita, e di vita eterna: egli è dunque vero, che Iddio è la nostra vita.

O giubilo! o felicità! chi non si reputerebbe felice di vivere di una vita sì bella? chi non la preferirebbe ad ogni sorte di beni? chi non esporrebbe mille volte questa vita mortale piuttosto che perdere una vita così divina? Nondimeno il nostro primo padre l'aveva perduta per se stesso, e per tutti i suoi figliuoli: senza il Figliuolo di Dio, ne saremmo stati privi per sempre. Ma io sono venuto, dice egli, acciò essi vivano, e vivano più abbondantemente: *Ego veni, ut vitam habeant, et abundantius habeant.* Infatti io con molto piacere ho notato che in tutti i discorsi del Salvatore, che ci sono riferiti nel suo Vangelo, egli non parla che della vita, egli non promette che la vita. Dal che ne deriva, che s. Pietro, allorchè Gesù Cristo gli domandò se voleva abbandonarlo? Maestro, ove andremo noi, gli rispose, voi avete parole di vita eterna (Ibid. vi, 69): e lo stesso Figliuolo di Dio: Le parole che io vi dico sono spirito e vita (Ibid. 64): sapeva egli molto bene, che gli uomini non avendo niente di più caro quanto il vivere, non vi è alcuno più potente allettamento per essi, quanto questa speranza di vita. Ciò che porge occasione a Clemente Alessandrino di dire in quel bell'inno, ch'egli indirizza a Gesù re de' fanciulli, cioè de' nuovi battezzati, che quel divino pescatore (così chiama egli il Salvatore) ritirava i pesci dal mare burrascoso del secolo, e li traeva nelle sue reti col pascolo di una dolce vita: *Dulci vita inescans* (Tom. i, p. 312, Edit. Oxon. 1715).

E qui è, o cristiani, ove torna a proposito di sollevare un poco i nostri spiriti per vedere nella persona del nostro Salvatore Gesù la origine della nostra vita. La vita di Dio non è che la ragione e la intelligenza, a procedendo il Figliuolo di D da quella vita e da quella intelligenza, egli stesso è la vita e la intelligenza. Perciò dice in s. Giovanni, che siccome il padre ha la vita in se stesso, così ha dato al Figliuolo di avere la vita in se stesso (Joan. v, 26). Per la qual cosa gli antichi lo chiamarono la vita, la ragione, la luce e la intelligenza del Padre (Tertul. advers. Prax. n. 5, 6, s. Athanas. Orat. cont. Gent. n. 46); ciò poi è fondatissimo nelle Scritture. Pertanto, essendo, la vita per essenza, ad esso appartiene promettere, ad esso appartiene di dare la vita. La umanità santa, che si degnò di prendere nella pienezza del tempo, essendo così unita alla vita ne riceve talmente la virtù, che sparge una sorgente inesausta di viva acqua: chiunque ne beverà avrà la vita eterna (Joan. iv, 14). Sarebbe impossibile il dirvi le belle cose, che i santi Padri hanno profferite sopra questa materia, specialmente il grande s. Cirillo Alessandrino (In Joan. l. iv, c. ii, t. iv, p. 354 ec.). Sovvengavi soltanto di ciò che vi si amministra a questi formidabili altari: ecco il tempo, in cui tutti i fedeli devono esserne partecipi. Forse quello che vi si presenta è il pane comune? non è forse il pane della vita, o piuttosto non è un pane vivo che voi mangiate per avere la vita? Imperciocchè quel pane sacrosanto è la carne di Gesù, quella carne viva, quella carne congiunta alla vita, quella carne totalmente ripiena, e penetrata totalmente da uno spirito vivificante. Che se quel pane il quale non ha alcuna vita, conserva quella dei nostri corpi; di qual vita mirabile non vivremo noi, noi che non solo mangiamo un pane vivo, ma che mangiamo la vita stessa alla mensa del Dio vivente? Chi mai ha udito parlare di un tal prodigio, che si possa mangiare la vita? Non appartiene che a Gesù il darci una tale vivanda: esso è la vita per natura; chi lo mangia, mangia la vita. O banchetto delizioso

Digitized by Google

dei figliuoli di Dio! o mensa delicata! oh cibo saporoso! Giudicate della eccellenza della vita dalla dolcezza del nutrimento: ma piuttosto acciò meglio ne conosciate il pregio, bisogna che ve la descriva in tutta la sua estensione.

Essa ha i suoi progressi, essa ha le sue diverse età: Iddio, il quale anima i giusti colla sua presenza, non li rinnova in un solo istante. Senza dubbio se noi consideriamo tutti i cambiamenti mirabili, che Iddio opera in essi durante tutto il corso di quella vita beata, non potrà darsi che noi non l'amiamo; e se l'amiamo, saremo mossi dal desiderio di conservarla immortale. Imitiamo in noi la immortalità del Salvatore: questo è quello a cui vi esorterò, se mi presterete attenzione, quando sarò arrivato alla mia terza parte. E giacchè essa ha tanta connessione con quella che trattiamo, e che non ne è, come ben vedete, se non una conseguenza, io le unirò insieme in una stessa serie di discorso. Parliamone brevemente, quanto ci sarà solamente necessario per farci intendere.

Quell' aquila dell' Apocalisse, la quale grida per tre volte con una voce fulminante in mezzo dell'aria: Guai a quelli che abitano la terra: *Vae, vae, vae, habitantibus in terra* (Apoc. viii), sembra parlarci delle tre calamità, nelle quali è caduta la nostra natura. L'uomo, nella santità della origine, essendo interamente animato dallo spirito del Signore, ne riceveva questi tre doni, la innocenza, la pace, la immortalità. Il diavolo con il peccato gli rapì la innocenza; la concupiscenza, essendosi sollevata, turbò la sua pace; la immortalità cedette alla necessità della morte: ecco l'opera di Satanasso opposta all'opera del Signore. Ora il Figliuolo di Dio è venuto per isciorre l'opera del diavolo (Hebr. ii, 14), e per riformare l'uomo secondo la primiera istituzione del suo Creatore: queste sono le parole stesse di s. Paolo. Per questo ha sparso il suo spirito nelle anime dei giusti; per farli vivere; e questo spirito non cessa di rinnovarli quotidianamente: anche ciò è tolto dall'Apostolo: *Renovantur de die in diem* (ii, Cor. iv, 26). Ma Iddio non vuole che sieno cambiati in un solo istante. Egli ha tre doni da compartire ad essi; e vi avranno altresì tre diverse età, per le quali, come di grado in grado, essi diverranno uomini perfetti: *In virum perfectum* (Ephes. iv, 13). Grande Apostolo, queste sono parole vostre, e voi sarete oggi il nostro condottiere. Iddio poi determinò così per dimostrare a' suoi dilettissimi le operazioni della sua grazia le une dopo le altre; cosicchè in questo mondo ripara la loro innocenza; in cielo dona loro la pace; e la resurrezione generale li adorna della immortalità. Per queste tre età i giusti arrivano alla pienezza di Gesù Cristo, come parla s. Paolo: *In mensuram aetatis plenitudinis Christi* (Eph. iv, 13). La vita presente è come la infanzia; quella, di cui godono i santi in cielo, si assomiglia al fiore della età; indi seguirà la maturità nella generale resurrezione. Per altro quella vita non è soggetta ad alcuna vecchiezza; perchè essendo totalmente divina, non è seggetta ad alcuna declinazione: da ciò deriva, che non ha se non tre età; mentre quella che conduciamo in terra, soffre la vicissitudine di quattro diverse stagioni.

Io dico che i santi in questo mondo sono come nella loro infanzia, ed eccone la ragione. Tutto ciò che s'incontra nella serie della vita si comincia dai fanciulli: ora abbiamo detto che tutta la operazione dello Spirito Santo, con cui anima i giusti, consiste in vincere in essi questi tre furiosi nemici che il diavolo ha suscitati in noi, il peccato, la concupiscenza e la morte. Come li tratta il Signore durante la vita presente? Prima di tutto stermina interamente il peccato; la concupiscenza qui peranco si muove; ma essa è combattuta, ed inoltre resta vinta: la morte esercita qui il suo impero senza resistenza; ma è promessa altresì la immortalità. Considerate questi tre progressi: il peccato prosteso forma la loro santificazione; la concupiscenza battuta è il loro esercizio; la immortalità promessa è il fondamento della loro speranza. E non vedete forse in queste tre cose i veri caratteri de' fanciulli? come a' fanciulli, è resa loro la innocenza: se lo Spirito Santo combatte in essi la concupiscenza, ciò è per fortificarli dolcemente con un tale esercizio, e per formare a poco a poco i loro lineamenti secondo la immagine di nostro Signore. Finalmente evvi cosa più conveniente, che rassodarli, come figliuoli amati, in una santa e fedele speranza? Santa infanzia de' cristiani, o quanto sei amabile! tu hai, lo confesso, i tuoi gemiti e i tuoi pianti; ma quello il quale considera a quale altezza dovranno arrivare questi principii, e quali magnifiche promesse sieno loro annesse, si stimerà felice di condurre una tal vita.

Imperciocchè, per esempio, nell'età che segue dopo, la quale io paragono con ragione a una florida gioventù, per la sua vigorosa e forte costituzione, qual pace, e quale tranquillità veggo io regnare! Quaggiù, cristiani, da quale moltitudine di vani desiderii non è agitata l'anima de' santi anche più grandi? Iddio ivi abita, lo confesso, ma non vi abita solo: ha per compagni mille oggetti mortali, che la concupiscenza non cessa di loro presentare; perchè non potendo separare i giusti dal Signore, a cui essi si appigliano, procuri almeno di distrarli e di conturbarli. Per questo gemono incessantemente, e gridano con l' Apostolo: *Uomo miserabile che io sono, chi mi libererà da questo corpo?*

Digitized by Google

(Rom. VII, 24), mentre alla vita pacifica, di cui godono i santi in cielo, sant'Agostino attribuisce questa bella divisa: *Cupiditate extincta, caritate completa* (Epist. CLXXVII, n. 17); estinta la concupiscenza, consumata la carità. Queste due brevi sentenze hanno, a mio parere, un gran senso. Mi sembra che ci voglia dire, che l'anima avendo deposto il peso del corpo, sente una maravigliosa cospirazione di tutti i suoi movimenti verso lo stesso fine: non vi è altro in essa che Iddio; perchè è tutta in Dio, e posseduta unicamente da quello spirito di vita, di cui sperimenta la presenza: essa si lascia da esso adescare sì dolcemente, essa gode di una pace sì profonda che essa medesima è appena capace di comprendere la sua propria felicità: sembra impossibile, che mortali, come noi, possano formarsene una qualche idea.

Non sembra, cristiani, che sarebbe un delitto il desiderare qualche cosa di più? nondimeno però voi sapete, che vi è un terzo stato, in cui la nostra vita sarà perfetta; perchè sarà completa la nostra felicità. Ne' due primi Gesù Cristo estingue nei suoi santi il peccato e la concupiscenza: finalmente in quella ultima età e del mondo e del genere umano, dopo di avere posti sotto i suoi piedi gli altri nostri nemici, la morte domata coronerà le sue vittorie. Come mai ciò si farà? Se voi me lo domandate come cristiani, cioè non già per contentare una vana curiosità, ma per corroborare la fedeltà delle vostre speranze, io ve lo esporrò con alcune massime che prendo da sant'Agostino: esse sono mirabili, perchè egli le ha tolte da s. Paolo. Tutto il cambiamento che succede nei santi si fa mediante la operazione dello Spirito Santo. Ora sant'Agostino c'insegnò, che questo spirito soggiorna nell'anima, perchè esso è la di lei vita. Se dunque esso non abita nel corpo, come mai lo rinnova? Questo grande uomo ce lo dichiara con un bel principio. Quello, dice egli, possiede il tutto, il quale tiene la parte principale: *Totum possidet, qui principale tenet:* in te, segue il santo, la parte che è la più nobile, cioè l'anima, è quella la quale domina: *In te illud principatur, quod melius est:* e tosto conchiude: *Tenens Deus quod melius est, idest animam tuam, profecto per meliorem possidet et inferiorem, quod est corpus tuum* (De Verb. Apost. Ser. CLXI, c. VI, t. V, p. 777), Iddio tenendo ciò ch'è migliore, cioè l'anima tua, per mezzo del migliore entra in possesso dell'inferiore, cioè del corpo.

Che inferiremo noi da questa dottrina di sant'Agostino? La conseguenza ne è evidente: Iddio abitando nelle nostre anime ha preso il possesso dei nostri corpi; conseguentemente, o morte, tu non potrai involarglieli; tu t'immagini, che sieno tua preda; non sono che un deposito, che è consegnato nelle tue mani; presto o tardi rientrerà il Signore nel suo bene. Non vi è niente, dice il Figliuolo di Dio, che sia sì grande come mio Padre: ciò che egli tiene nelle sue mani, niuno può rapirglielo: *Pater meus quod dedit mihi majus omnibus est: et nemo potest rapere de manu Patris mei* (Joan. XV, 29). Pertanto, o abissi, e voi fiamme divoratrici, e tu terra, madre comune, e sepolcro di tutti gli uomini, restituite que' corpi che avete ingoiati, e sarà scompigliato il mondo piuttosto che perisca un solo de' nostri capelli, perchè lo spirito, il quale anima il Figliuolo di Dio, è quello stesso che anima noi. Dunque eserciterà in noi le stesse operazioni e ci renderà simili ad esso: imperciocchè notate questa teologia. Come il Figliuolo di Dio ci assicura, che non fa, se non ciò che vede farsi da suo Padre (Joann. V, 19, XVI, 15); così lo Spirito Santo, il quale riceve dal Figliuolo, *De meo accipiet*, lo mira come l'esemplare di tutte le sue operazioni. Tutte le persone nelle quali abita, bisogna necessariamente che le formi a sua immagine: questo è ciò che dice l'Apostolo con quelle parole: Se voi avete in voi stessi lo spirito di quello il quale ha vivificato Gesù Cristo, egli vivificherà i vostri corpi mortali (Rom. VIII, 11). E siccome il germe, che la natura ha posto nel grano del frumento, conservandosi tra tanti cambiamenti e tante diverse alterazioni, produce a suo tempo una spica simile a quella da cui esso fu cavato; così lo spirito della vita, il quale dalla pienezza di Gesù Cristo è caduto sopra di noi, ci rinnoverà a poco a poco secondo le varie stagioni ordinate dalla provvidenza, e finalmente ci renderà ne' corpi e nella vita simili a nostro Signore, senza che la corruzione e la morte possano impedire la sua virtù.

Per questo poi s. Paolo, considerando risorto in questo giorno il nostro maestro, ci sollecita così fortemente di risorgere con esso. Fin qui, dice egli, la vita del mio Signore era occultata da questo corpo mortale; noi ancora non conosciamo nè la bellezza di quella vita, nè la grandezza delle nostre speranze: presentemente lo veggo tutto cambiato; non vi è più alcuna infermità nella sua carne, non vi è più niente, che rappresenti il peccato, nè la sua similitudine: *Peccato mortuus est* (Rom. IV, 10, 11); egli depose quella mortalità, la quale nascondeva la di lui gloria; la divinità, la quale anima il suo spirito, si è sparsa sopra il suo corpo; io non veggo comparire, che Dio, perchè non veggo altro che gloria, che maestà. Egli non vive che in Dio, egli non vive che di Dio, egli non vive che per Dio: *Quod autem vivit, vivit Deo.* Io so,

Digitized by Google

che se io principio a vivere con esso sopra la terra, il suo spirito, il quale mi farà vivere, mi rinnoverà secondo la sua immagine. Coraggio, dice egli, fratelli miei, ciò che la fede ci fa credere nella persona del Figliuolo di Dio, ce lo deve fare sperare in noi stessi. Gesù è risorto come la primizia e il primo frutto della nostra natura: Iddio ci ha fatto vedere nel grano principale, che è Gesù Cristo, come tratterebbe tutti gli altri: *De uno principali grano datum est experimentum*, dice s. Agostino (Serm. CCCLXI, 10). Giudicate della messe da questo primo frutto: *Primitiae Christus* (1. Cor. XV, 23).

Io sento qualche volta i cristiani sospirare dietro alle delizie dello stato felice della innocenza. Oh! se noi fossimo come saressimo stati nel paradiso terrestre! Giustamente per verità, perchè quella vita era molto dolce. E l'Apostolo vi dice, che voi non siete cristiani se non aspirate a qualche cosa di più: il possedere quella felicità è un essere al più al più come Adamo; ed egli v'insegna, che voi dovete essere interamente come Gesù Cristo (Colos. III, 4). Non vi si promette di meno che esser collocati nello stesso trono con esso: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo*, dice il Salvatore nella Apocalisse (Apoc. III, 21): quello che sarà vincitore io lo collocherò nel mio trono.

Aspettate dopo ciò, cristiani, che vi adduca ragioni per farvi vedere, che quella vita deve essere immortale? Non basta avervi dimostrato la bellezza e le speranze, perchè indirizziate ad essa i vostri desiderii? Certamente quando io veggo i cristiani, i quali in tempo di pasqua vengono ad attingere quella vita nelle sorgenti de' sacramenti, e ritornano dopo alle primiere loro sozzure, io non saprei deplorare abbastanza la loro calamità. Eglino mangiano la vita, e ritornano alla morte; si lavano nelle acque della penitenza, e poco dopo s'imbrattano nel fango; ricevono lo spirito del Signore, e vivono come bruti. Folli! insensati! non comprendete forse la perdita che andate a fare? che belle speranze in un momento rovinate! conservate diligentemente una tal vita; forse se la perdete questa volta, non vi sarà mai più restituita. Nella intenzione primiera del Signore essa non si doveva dare nè perdere che una sola volta: ponderate questa dottrina. Adamo l'aveva perduta: ciò avrebbe durato sempre; se il Figliuolo di Dio non s'interponeva, non vi era più speranza. Finalmente ce la rende col santo battesimo. E se anche contaminiamo la innocenza battesimale, a contemplazione di suo Figliuolo, ci rende ancora la grazia colla penitenza: ma non si rimove totalmente dal suo disegno. Più volte che noi la perdiamo, più ella si rende difficile. Nel battesimo ce la dona facilmente, appena vi pensiamo. Ma se la perdiamo bisogna ricorrere alle lagrime ed a' travagli della penitenza. Che se è vero che si rende sempre più difficile, o Dio! ove siamo noi, o cristiani, noi che l'abbiamo ricevuta tante volte e tante volte disprezzata? Tertulliano dice, che quelli che temono di offendere il Signore dopo di avere ricevuta la remissione delle loro colpe, temono di diventare di aggravio alla divina misericordia: *Nolunt iterum divinae misericordiae oneri esse* (De Poen. n. 7). Dunque quelli che non temono ciò, sono di aggravio alla misericordia divina.

Come mai ciò avviene? ve lo insegnerà un esempio familiare. Un povero uomo stimolato dalla miseria vi domanda la vostra assistenza: voi lo soccorrete secondo la vostra possibilità; ma se non lo cavate dalla necessità, egli ritorna a voi con timore, appena osa egli di parlarvi: non vi domanda niente; la sua necessità, la sua miseria e più di tutto il suo contegno parlano per lui: egli non v'importuna, non vi riesce di peso: tutto il vostro rammarico è di non poterlo assistere maggiormente. Ecco il sentimento di un buon cuore. Ma viene un altro da voi il quale vi stimola, il quale v'importuna; voi vi scusate onestamente: egli non vi prega come di una grazia; ma sembra esigere, come se ciò fosse un dovere: senza dubbio esso vi è di peso; voi cercate tutti i mezzi di liberarvi da esso. Lo stesso è rapporto al Signore: un cristiano ha ceduto ad una qualche tentazione; la fragilità della carne lo ha trasportato: incontanente ritorna in se stesso; che mai io ho fatto? in che mi sono mai impegnato? il pianto negli occhi, il dolore nel cuore, la confusione nel volto domandano misericordia; esso diventa più diligente. Ah! io ardisco di dirlo, egli non è di alcun peso alla misericordia divina. Ma tu, peccatore indurato, che non ti vergogni di portar sempre le stesse lordure nelle acque della penitenza; sono tanti anni che aggravi delle stesse accuse le orecchie del confessore: se tu avessi bene concepito che la grazia non ti è dovuta, tu apprenderesti più a conservarla, tu temeresti che alla fine Iddio non sottraesse da te la sua mano: ma che tu, ritorni sì spesso senza timore, senza tremore, bisigna bene che tu pensi, che ella ti sia dovuta. Tu credi che Iddio sarà sempre molto facile a riceverti; sappi che tu sei di peso alla sua misericordia; che non ti fa, per così dire, alcun bene, se non con rincrescimento; e che se tu continui, egli si disfarà di te, e non ti permetterà di abusarti così dei suoi doni.

Questa è una formidabile sentenza de' Padri del concilio di Elvira: quelli, dicono essi, che dopo la penitenza ritornano al loro peccato, non sieno ricevuti alla comunione, neppure nel fine della vita;

Digitized by Google

per timore che non sembrino abusarsi de' nostri santi misteri : *Ne lusisse de dominica communione videantur* (Can. III). Questa ragione è molto spaventosa, e molto più ancora, se consideriamo che quella comunione, della quale essi parlano, era una cosa in quei tempi, di cui non si poteva abusare che due volte. Si dava nel battesimo : si perdeva per qualche delitto, si acquistava un'altra volta nella penitenza; poscia non si conferiva più. Il violare la santità due volte, chiamavano essi abusarsi della comunione.

O Dio! se noi avessimo da render ragione delle nostre azioni in quel santo concilio, quali esclamazioni essi farebbero? come fuggiremmo noi le loro censure? que' vescovi ci prenderebbero per cristiani, noi le cui penitenze sono sì frequenti che le ricadute, che facciamo della comunione, io quasi non ardirei di dirlo, come un giuoco di fanciulli; cento volte lasciarla, cento volte riprenderla? Per questo svegliamoci, o cristiani, e procuriamo almeno di essere questa volta immortali alla grazia col Salvatore. Non siamo come quelli che pensano di aver fatto tutto, quando si sono confessati : resta da fare il principale, che è di cangiare i propri costumi, e di svellere i propri abiti cattivi. Se siete stati giustificati, voi non dovete temer più la dannazione eterna. Ma per questo non v'immaginate di esser sicuri; per timore che una falsa sicurezza non generi in voi una funesta negligenza : *Ne accepta securitas indiligentiam pariat.* Temete il peccato, temete le vostre cattive inclinazioni, temete quei pericolosi incontri, nei quali la vostra innocenza ha fatto tante volte naufragio : questo timore v' impegni ad una salutare cautela; perchè la penitenza ha due qualità ugualmente necessarie. Ella è il rimedio per il passato; ella è un preservativo per l'avvenire : la disposizione per riceverla come rimedio del passato è il dolore dei peccati, che noi abbiamo commessi; la disposizione per riceverla come preservativo dell'avvenire è un timore filiale di quelli che possiamo commettere, e delle occasioni che ci strascinano al peccato. Iddio possa donarci un tal timore, che è il custode della innocenza.

Ah! cristiani, temiamo di perdere Gesù il quale ci ha guadagnati col suo sangue. Dovunque io lo veggo, ci stende le sue braccia. Gesù crocefisso ci stende le sue braccia : vieni qui, dice egli, a morire con me. Gesù risorto ci stende le sue braccia, e ci dice : vieni a vivere con me; tu sarai tale quale mi vedi; io sono glorioso, io sono immortale; sii tu immortale alla grazia, e lo sarai anche alla gloria.

XIII.

SERMONE SECONDO

PEL GIORNO DI PASQUA SOPRA IL MISTERO DELLA RESURREZIONE DI N. S. GESÙ CRISTO

Come Gesù Cristo sia morto al peccato, e perchè noi dobbiamo morire con esso. Estensione del cambiamento, che esige questa morte spirituale. Conflitti necessari per conservare il frutto della nostra vittoria sopra il peccato. Due stati particolari del regno della carità. Disegno del Signore lasciando soggetti i suoi servi a tante infermità. Come i nostri corpi divengano il tempio dello Spirito Santo : in qual modo l'opera della loro felice immortalità cominci presentemente : onore che dobbiamo rendere ad essi.

Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem, ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus (Rom. VI, 4).

Noi siamo sepolti con Gesù Cristo mediante il battesimo, in cui partecipiamo della sua morte; acciocchè come Gesù Cristo è risorto dalla morte, così noi camminiamo nella novità della vita

Quella santa novità di vita, della quale sì sovente ci parla l'Apostolo merita molto bene, o signori, che i fedeli trattino di essa, e particolarmente in questo giorno, che Gesù ce ne ha dato il modello nella sua gloriosa resurrezione. Finalmente Gesù Cristo, quell' uomo nuovo, depose in questo giorno tutto ciò che gli restava dell'uomo vecchio; e col suo esempio ci mostra che dobbiamo incominciare una nuova vita. Per intendere questa novità, a cui ci obbliga il cristianesimo, bisogna necessariamente salire più alto, e prendere le cose fino dal suo principio.

L'uomo, nella santità della sua origine, aveva ricevuto da Dio questi tre doni, la innocenza, la pace, la immortalità : perchè essendo formato secondo il cuore di Dio, esso era giusto; regnando sopra le sue passioni, era tranquillo; mangiando il frutto della vita era immortale. La ragione, dice sant' Agostino (De Civ. Dei l. XIII, c. XIII, ec. t. VII, p. 334, 335), essendosi ribellata contro Dio, le passioni negarono a lei la loro ubbidienza; e non bevendo più l'anima a quella fonte inesausta di vita, divenne impotente, e lasciò il corpo altresì senza vigore : quindi la mortalità tosto se ne impadronì. In tal guisa per la rovina totale dell'uomo, il peccato ha distrutta la giustizia; la concupiscenza, essendosi sollevata, conturbò la pace; la immortalità

Digitized by Google

cedette alla necessità della morte : ecco l'opera di Satanasso opposta all'opera del Signore.

Ora il Figliuolo di Dio è venuto al mondo per rovinare l'opera del diavolo (JOAN. III, 8), come egli stesso dice nel suo Vangelo: egli è venuto per riformare l'uomo secondo il disegno primiero del suo creatore, come c' insegna l'Apostolo (COLOSS. III, 10); e perciò è necessario che la sua grazia gli restituisca i privilegi primieri della sua natura.

Ma ciò che noi abbiamo perduto in un istante, non ci è reso in un istante. Iddio procede con ordine. Bisogna notare, signori, che Iddio rinnovando i suoi eletti, non vuole che sieno cambiati in un momento; ma ordina certi progressi, pe' quali li conduce di giorno in giorno alla perfezione consumata. I doni da restituire ad essi sono tre; ci saranno parimenti tre età diverse, per le quali di grado in grado diverranno uomini perfetti, come dice s. Paolo : *In virum perfectum* (EPHES. IV, 13); cosicchè in questo mondo ripara il Signore la loro innocenza; in cielo dona loro la pace; nella resurrezione generale ornerà i loro corpi della immortalità. Per queste tre età i giusti arrivano alla pienezza di Gesù Cristo, come parla l'Apostolo : *In mensuram aetatis plenitudinis Christi* (Ibid.). La vita presente è come la infanzia : quella poi, di cui i santi godono in cielo, è simile al fiore della età; indi seguirà la maturità nell'ultima resurrezione. Per altro quella vita non ha alcuna vecchiaia; perchè essendo totalmente divina, non è punto soggetta a veruna inclinazione.

Voi vedete i gradi diversi, pe' quali lo Spirito Santo ci conduce a quella perfetta novità di anima e di corpo. Ma bisogna anche osservare (e questa osservazione sarà, signori, il fondamento di questo discorso) che ancorchè quel meraviglioso rinnovamento non debba avere la sua perfezione, se non nel secolo avvenire; nondimeno que' grandi cambiamenti, che ci costituiscono uomini nuovi in Gesù Cristo, devono principiare in questa vita; imperciocchè, come vi ho già detto, che la vita presente è come la infanzia, io confesso per verità, che essa non può avere qui la sua perfezione; nondimeno però tutto ciò che deve seguire, deve avere qui il suo principio, deve essere come abbozzato in questa bassa età. Gesù Cristo ha da distruggere successivamente in noi tre nemici, il peccato, la concupiscenza e la morte, con tre doni divini, colla innocenza, colla pace, colla immortalità : sebbene queste tre cose non si compiscano in questa vita, almeno però in essa devono incominciare.

Ed infatti mirate, o signori, come Iddio anticipi in noi la sua opera, durante la schiavitù in questo corpo mortale. Egli abolisce primieramente il peccato, giustificandoci colla grazia : la concupiscenza peranco si fa qui sentire; ma è fortemente combattuta, ed anche vinta gloriosamente : la morte per verità esercita qui il suo impero senza resistenza; ma, oltrechè la immortalità ci è assicurata, i nostri corpi sono qui preparati, divenendo il tempio dello Spirito Santo.

Per la qual cosa per comparire uomini nuovi, bisogna distruggere in noi il peccato; e in ciò consiste la nostra santificazione : non contenti di avere distrutto il peccato, bisogna attaccare i residui, bisogna impugnare i cattivi desiderii; e questo combattimento forma il nostro esercizio : mortificando in noi i cattivi desiderii; prepariamo a poco a poco i nostri corpi alla gloriosa immortalità, e questo e ciò che fomenta la nostra speranza. Per queste tre cose, fratelli miei, ci uniamo a Gesù Cristo; acciò come egli è risorto, così noi camminiamo innanzi a lui in una santa novità di vita : *Ita et nos in novitate vitae ambulemus* (ROM. VI, 4).

PRIMO PUNTO

Il primo passo, che noi dobbiamo fare per rinnovarci in nostro Signore si è di distruggere in noi il peccato, quella ruggine invecchiata dalla nostra natura, la quale avendo cominciato dalla nostra origine, si attaccò così fortemente a tutti gli uomini, che non possiamo mai esserne liberati, se non con una seconda nascita. S. Paolo, la di cui dottrina intraprendo di spiegarvi in questo giorno, esorta i cristiani a distruggere in se stessi il peccato ed anche il corpo del peccato (ROM. VI, 6, 9, 10, 11), coll'esempio di Gesù Cristo risorto; ed ecco come egli parla. Voi dovete sapere, dice questo grande Apostolo, che Gesù Cristo risorgendo dalla morte non muore più : perchè egli è morto al peccato una volta, ora poi vive a Dio : indi applicando ciò ai fedeli : in tal guisa dovete stimare, fratelli miei, che voi siete morti al peccato, e che vivete a Dio in Gesù Cristo nostro Signore.

E la serie del mio discorso, e il mistero di questo giorno mi obbligano necessariamente di spiegarvi quale sia il pensiero dell'Apostolo, allorchè dice, che Gesù Cristo è morto al peccato. O Gesù! o divino Gesù! Che! siete voi dunque un peccatore? al contrario, non siete la stessa innocenza? e se siete la innocenza stessa, che mai vuol dire il vostro grande Apostolo, allorchè scrive che voi siete morto al peccato? perchè non riservò una tal morte per noi, che siamo i rei? e perchè vi assoggettò e sottopose il santo e il giusto? È facile l'intenderlo. Rammentatevi, fratelli miei, in quale stato abbiamo veduto ne' giorni passati il Salvatore Gesù,

Digitized by Google

nell' orrore e nella infamia del suo supplizio : vittima pubblica del genere umano, caricato di tutti i peccati del mondo, appena ardiva di alzare il capo ; tanto egli era oppresso da quel peso vergognoso : non solo erane caricato, ma inoltre aveva presa, dice l'Apostolo (Rom. VIII, 3), la similitudine della carne del peccato ; egli portò un tal peso dalla sua nascita. Siccome gli uomini nascono rei, così Gesù cominciò nascendo a portare i loro delitti : egli riceve nel suo corpo l' impronta di peccatore per tutto il corso della sua vita mortale ; egli comparve sempre, dice s. Paolo, colla forma di schiavo : e per questo la forma di schiavo occultò sotto i suoi segni servili la forma e la dignità di Figliuolo : *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens* (Phil. II, 7). Ma questo santo, questo innocente non doveva comparir sempre come peccatore ; e quello che non aveva mai peccato, non doveva esserne sempre vestito. Egli era caricato dei peccati degli altri ; egli se ne sgravò tollerando la pena, che era loro dovuta ; ed avendo pagato colla sua morte ciò che doveva alla giustizia divina per le nostre colpe, rientra oggi risorgendo ne' diritti della sua innocenza. Per questo il grande Apostolo dice, che egli finalmente è morto al peccato (Rom. VI, 10). Iddio non lo guarda più come un reo che egli abbandona : ma lo confessa pubblicamente per suo Figliuolo, e lo genera un' altra volta, risuscitandolo alla gloria: *Ego hodie genui te* (Ps. II, 7). Abbastanza di vergogna, abbastanza d' infamia ; la forma di Dio abbastanza fu occultata: mostrati ora, o divinità ! mostrati, santità ! mostrati, o giustizia ! spargi i tuoi splendori sopra il corpo incorruttibile di questo nuovo uomo.

In tal guisa il Figliuolo di Dio è morto al peccato per sempre ; e voi dovete, fratelli miei, dice s. Paolo (Rom. VI, 8, 11), morire con esso. Perchè dobbiamo noi morire con esso? Questo è il grande mistero del cristianesimo, che il grande pontefice s. Leone ci spiega mirabilmente con questa bella dottrina. Fra la morte di Gesù Cristo e quella degli altri uomini vi passa questa differenza, che quella degli altri uomini è particolare, e quella di Gesù Cristo è universale cioè, ognuno di noi in particolare è obbligato alla morte, e non paga morendo che il proprio suo debito : *Singulares quippe in singulis mortes fuerunt, nec alterius quisquam debitum suo fine persolvit* (De Pas. Dom. Serm. XII, c. III, t. 1. p. 276). Non vi è che Gesù Cristo il quale sia morto per gli altri, perchè nondoveva niente per se stesso: per questo la sua morte abbraccia noi tutti; ed egli è il solo, dice s. Leone (Ibid. p.276,177), in cui tutti gli uomini sono crocifissi, in cui tutti gli uomini sono morti, in cui tutti sono gli uomini sepolti, in cui tutti gli uomini sono risorti: *Cum inter filios hominum solus Dominus noster Jesus extiterit, in quo omnes crucifixi, in quo omnes mortui, omnes sepulti, omnes etiam sint suscitati.* Fratelli miei, è la nostra salute, che noi tutti siamo morti in quello la cui morte fu la salute degli uomini ; se poi tutti noi siamo morti con Gesù Cristo, dunque noi tutti siamo morti al peccato, e viviamo a Dio per Gesù Cristo nostro Signore: *Ita vos existimate, vos mortuos quidem peccato, viventes autem Deo per Jesum Christum Dominum nostrum* (Rom VI, 11).

Non basta, cristiani, avervi proposta questa apostolica dottrina; bisogna inoltre renderla fruttuosa per la vostra salute, ed ecco l'applicazione che se ne deve fare. Se, secondo il sentimento dell' Apostolo, la nostra conversione è una morte, il nostro battesimo una morte, la nostra penitenza una morte, è facile il comprendere che per rinnovarci in nostro Signore, non basta che si faccia in noi un mediocre cambiamento. Il peccato è attaccato alle nostre viscere : la inclinazione al bene sensibile è nata con noi ; noi l' abbiamo radicata fino nelle nostre midolle, se mi è lecito di così parlare, co' nostri attacchi peccaminosi, e co' nostri cattivi abiti : noi amiamo le creature nel fondo del nostro cuore ; e questo cuore lo dimostra molto bene colla violenza che soffre, quando si vuole sradicare ciò che gli è caro. Allora il dolore provoca il pianto, la collera prorompe nelle ingiurie, lo sdegno nelle minacce, sovente la disperazione va anche fino alla bestemmia, ed io punto non me ne stupisco. Cuore umano, ti si toglie ciò che amavi, e che ti teneva legato, con tante catene ; tu ti senti come lacerato, il sangue esce abbondantemente da quella piaga. Che se l'amore della creatura occupa talmente i nostri cuori, un cambiamento superficiale non basta per convertirci. Datemi quel ferro, acciò lo immerga fino alla radice, acciò io tagli fino al vivo, acciò vada a cercare fino nell' intimo e nelle fibre più minute quelle corrotte inclinazioni. Io voglio morire al peccato ; e per questo io voglio estinguerlo fino al principio della sua vita.

L' apostolo san Paolo ci predica ciò, a cui ci obbliga questa morte spirituale, e per questo c' indirizza queste belle parole : se voi siete morti al peccato, se siete rinnovati in nostro Signore, dimostratevi, dimostratevi, fratelli miei, come uomini risorti da morte a vita : *Exhibete vos tamquam ex mortuis viventes* (Rom. VI, 13). Io non mi contento di un cambiamento lieve e superficiale ; non è qui quistione di ristorare solamente l'edifizio, io voglio che sia rinnovato fin dalle fondamenta. Può essere che sentendo parlare contro il lusso, voi riformiate qualche cosa nella sontuosità delle vostre vesti ; voi

Digitized by Google

crederete di aver fatto molto, e ciò non è che un debole principio: correggete, correggete inoltre tutti quelle affettate dolcezze e de' vostri discorsi e dei vostri sguardi. Ebbene! il vostro esteriore è modesto; bisogna andare più avanti: mettete la mano fino al vostro cuore; quel desiderio peccaminoso di troppo piacere, quella secreta compiacenza che provate internamente, quell'occulto trionfo del vostro cuore in quelle dannabili vittorie, questo è quello che bisogna sradicare.

E che! ciò dunque non si farà mai? questa opera della conversione non sarà mai terminata? dunque voi non sarete mai contenti. Non sono io che vi parlo, s. Paolo è che ve lo dice per bocca mia: *Exhibete vos tamquam ex mortuis viventes:* comparite innanzi al Signore come persone risorte: se la vostra conversione è vera, in voi ha dovuto farsi un cambiamento sì grande, come se foste risorti dalla morte. E qual cambiamento vediamo noi? Un cambiamento finto, un cambiamento che dura due giorni: e questo forse si chiama morire al peccato? Io punto non mi stupisco, cristiani, se i predicatori e i confessori sovente sono costretti a lagnarsi, che ci sono pochi uomini rinnovati, e poche vere conversioni. Ma quando anche aveste distrutto in voi il corpo del peccato, questo buono evento non basterebbe per rendervi un uomo nuovo, bisogna anche combattere i residui, impugnando le vostre cupidigie: e questa è la mia seconda parte.

SECONDO PUNTO

La vittoria che noi ottenghiamo sopra il peccato colla grazia di Gesù Cristo nostro Salvatore non è già di quelle vittorie perfette e intere, le quali in un istante terminano il conflitto, e lasciano poscia una eterna calma. L'onore e il frutto di questa vittoria devono essere conservati da lunghi combattimenti: perchè dopo di avere vinto il peccato bisogna combatterlo fino alla sua sorgente: Gesù Cristo risorto così ci esorta. Nella sua gloriosa resurrezione evvi ciò da notarsi, che egli non risorse già come Lazzaro per morire un'altra volta: non solo soggiogò la morte, ma andò fino alla origine, e domò eziandio la mortalità: egli non solo godette di una intera pace, bandendo la turbazione e il timore che ne' giorni passati lo agitavano sì violentemente; egli strappò perfino la radice; e l'anima sua non solo non è più agitata, ma eziandio non è più capace di agitazione. Quindi vediamo, cristiani, che il Figliuolo di Dio risorgendo attaccò la morte fino al suo principio, e distrusse la infermità fino alla sua sorgente. Questo è l'esempio che noi dobbiamo seguire.

Dopo di avere domato il peccato, andiamo a quella sorgente de' cattivi desiderii, cioè, alla concupiscenza; e siccome non possiamo abbatterla totalmente in questa vita con una perfetta vittoria, procuriamo almeno d'infievolirla con un continuo conflitto. Questo conflitto è il nostro esercizio durante il nostro pellegrinaggio: con esso, cristiani, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno; acciò poi intendiate una tale verità, imparate prima di tutto da sant'Agostino, che il regno della carità si può considerare in due maniere. Evvi un regno della carità, in cui tutta la concupiscenza è estinta, in cui non ci sono più cattivi desiderii; evvi un regno della carità, in cui essa vince la concupiscenza, ma in cui è obbligata di combatterla. Quel regno della carità, in cui è estinta la concupiscenza, è la porzione de' beati: quel regno della carità, in cui la concupiscenza vinta non lascia di fare resistenza, è l'esercizio degli uomini mortali. Pertanto là si gode di una piena tranquillità; perchè non ci sono più cattivi desiderii: qui si ottiene la vittoria, e non la pace: perchè, dice sant'Agostino, la carne che insorge contro lo spirito, non può esser vinta senza pericolo, nè moderata senza timore, nè conseguentemente governata senza inquietudine: *Et illa quae resistunt, periculoso debellantur praelio; et illa quae victa sunt, nondum securo triumphantur otio, sed adhuc sollicito premuntur imperio* (De civ. Dei L. XIX, c. XXVII, t. VII, p. 572). Cosicchè vi ha questa differenza tra i santi che sono in cielo, e quelli che sono in terra: i santi che sono in cielo sono uomini rinnovati; i santi che sono sopra la terra sono uomini che si rinnovano. A quello stato, in cui gli uomini sono rinnovati, conviene questa sentenza di sant'Agostino: la concupiscenza è estinta e consumata la carità: *Cupiditate extincta, caritate completa* (De Script. Serm. XC, n. 6, t. V, pag. 491): ecco la divisa de' beati. A questo stato, in cui gli uomini si rinnovano, conviene quest'altra. La concupiscenza si diminuisce, e cresce sempre la carità: *Deficiente cupiditate, crescente caritate.* Là conseguentemente le virtù trionfano, e qui le virtù combattono: là le virtù si riposano, e qui le virtù si affaticano: noi tendiamo a quel riposo; ma bisogna meritarlo con una tale fatica: noi aspiriamo a quella pace: ma non si può giungere ad essa se non per mezzo di questa guerra.

Voi, o figliuoli di Dio, siete soggetto e teatro di questa guerra: per l'uomo si fanno tutti questi combattimenti; in esso si operano, ed egli stesso è quello che li opera. La carità lo solleva a' beni eterni; la concupiscenza lo respinge verso i beni transitori: esso non è mai senza cattivi desiderii; sempre o la carne lo stimola, o lo lusinga la vana gloria: qualunque volontà abbia egli di operar bene, trova

Digitized by Google

in se stesso un male inerente da cui non si può liberare: *Invenio igitur legem, volenti mihi facere bonum, quoniam mihi malum adjacet* (Rom. VII 22). Che fa l'uomo dabbene in questa guerra? La concupiscenza lo impedisce, di fare tutto il bene che esso vorrebbe; reciprocamente, dice sant'Agostino, egli impedisce la concupiscenza di fare tutto il male che essa desidera: egli non può sottrarsi di sentirla, almeno si sottrae di seguirla; se egli non può peranco compiere perfettissimamente quel precetto: *Non concupisces* (Deut. V, 21): Tu non avrai punto di concupiscenza; compie almeno questo: tu non andrai dietro alle tue concupiscenze: *Post concupiscentias tuas non eas* (Eccl. XVIII, 30): vi è in esso qualche reliquia del peccato; ma egli non soffre che regni, secondo quel detto di san Paolo: *Non regnet peccatum* (Rom. VI, 12); cosicchè, s'egli non possiede tutto il bene, almeno la sua consolazione in questa pena si è che non si compiace di verun male; cosicchè, dice sant'Agostino, noi non possiamo dilettarci nelle tenebre, ancorchè non possiamo fissare la vista sopra una luce penetrantissima: *Potest oculus nullis tenebris delectari, quamvis non possit in fulgentissima luce defigi* (De spirit. et lit. n. 63). Questo è lo stato dell'uomo durante questa vita: egli lotta continuamente contro la propria infermità; e così si rinnova sforzandosi di cancellare ogni giorno qualche ruga della sua vecchiaia.

« Grande Iddio! sarà permesso a' mortali di lagnarsi qui di voi a voi stesso? Eperchè lasciate voi i vostri servi in questa infelice necessità, di avere sempre in se stessi alcuni vizi da vincere? perchè non concedete loro tutto in un tratto quella pace perfetta, la quale calma tutte le turbolenze delle loro passioni? S. Paolo fece una volta questo lamento al Signore: egli pregò lungamente, acciò piacesse al Signore di liberarlo da una importuna tentazione: che mai gli fu risposto? ti basta la mia grazia (I. Cor. 12, 9); perchè questa è la mia condotta coi miei eletti, che la loro forza si perfezioni nella infermità. Ma io vo più avanti, e vi domando, o mio Dio: qual è questo disegno? quale questo mistero? perchè avete voi ordinato che la virtù si perfezioni nella infermità? Ve lo dirò, signori, sant'Agostino. Perchè questo è il luogo dell'orgoglio; perchè di tutte le tentazioni che ci circondano, la più pericolosa e la più pressante è quella che ci porta alla presunzione: per questo il Signore dandoci la virtù ci lasciò altresì la debolezza. Se non avessimo che la fiacchezza, noi saremmo sempre abbattuti; e se noi non avessimo che la virtù, noi diverremmo superbi e orgogliosi e insoffribili. Iddio trovò questo temperamento: per non soccombere sotto la infermità ci dà la virtù; ma per timore che ella non ci gonfii, vuole egli che si perfezioni nelle infermità. *Virtus qua hic ubi superbiri potest, ne superbiatur, in infirmitate perficitur* (Cont. Jul. l. IV, c. II, t. X, p. 590).

Conseguentemente, o figli del Signore, ammirate in voi la condotta del vostro celeste Padre. Egli sa che voi siete superbi; questo è il vizio inseparabile della nostra natura: contro questo gonfiamento dell'orgoglio, egli della vostra infermità ne fa un rimedio. Imparate a trarre profitto dalla vostra infermità; voi poi ne caverete frutto, se essa v'insegna ad essere umili, a diffidare di voi stessi, a camminare sempre con timore; voi ne caverete frutto, se v'insegna a dire con Giobbe: *Si laetatum est in abscondito cor meum, et osculatus sum manum meam ore meo* (Iob. XXXI): quando io ho resistito alla tentazione, il mio cuore punto non si gonfiò per questa vittoria, io non ho baciata la mia mano colla propria mia bocca. Cosa vuol dire baciare la propria mano colla propria bocca? vuol dire, ascrivere il buon esito alla sua propria forza, ringraziare se stesso delle proprie buone opere. Lungi da voi, o fedeli, un tal pensiero; se la vostra mano fosse forte, potreste ascriverle la vostra vittoria; potreste baciarla senza timore, e renderle grazie del bene che avete fatto; ma sentendola debole e impotente, bisogna sollevare più in alto la vostra veduta, e dire col divino Apostolo; rendiamo grazie a Dio che ci ha concessa la vittoria per Gesù Cristo nostro Signore: *Gratias Deo qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum* (I. Cor. XV, 17).

Non basta, cristiani, che la vostra infermità vi renda umili; bisogna inoltre che vi renda fervidi e applicati alla fatica. La cristiana umiltà non è già un abbattimento di coraggio; quanto più debole si sente, tanto più è ardita e intraprendente: *Virtus enim in infirmitate perficitur* (II. Cor. III, 9); la virtù si perfeziona nella infermità. Quanto più si sente oppressa da cattivi desiderii, tanto più si eccita alla battaglia; e i residui della vecchiezza, che sempre trova in se stessa, la sollecitano a rinnovarsi di giorno in giorno. Questo è il vero sentimento che dobbiamo abbracciare nella santa festa di Pasqua. Voi avete pensato interamente a rinnovarvi in questi santi giorni colla penitenza: io non posso avere di voi altra opinione senza offendere la vostra pietà. No, il sangue di Gesù Cristo non fu sparso in vano sopra il Calvario; nè in vano sono state riaperte, per movervi, tutte le ferite del Figliuolo di Dio. Se siete rinnovati colla penitenza, dunque la vecchiezza è passata, e voi dovete principiare una nuova vita: *Vetera transierunt: ecce facta sunt omnia nova* (2. Cor. V, 13). Addio, addio per sempre a quei commerci infami, addio a quella vita libertina, ad-

Digitized by Google

dio a quelle invecchiate inimicizie. Ma non vi persuadiate che basti rinnovarsi una sola volta: *Neque enim putes quod innovatio vitae quae dicitur semel facta sufficiat; sed semper et quotidie, si dici potest, ipsa novitas innovanda est* (Orig. in Ep. ad Rom. IV, n. 8. t. IV, p. 562). Bisogna rinnovare la stessa novità. È poco spogliarsi de' propri peccati, e mondare la propria coscienza; bisogna andare a' cattivi desiderii, bisogna stendere la mano sopra quegli abiti viziosi che il peccato ritirandosi ha lasciati in noi, come un germe, per cui spera di rivivere ben presto come un residuo della radice, che farà ripullulare ben presto quella cattiva erba. Gesù risorto vi esorta; egli non solo ha distrutta la morte, ma andò in oltre fino alla radice. Ma neppur ciò basta per rinnovare il vostro spirito; bisogna inoltre gettare i fondamenti della rinnovazione de' vostri corpi; e questo è ciò che mi resta da spiegarvi nella terza parte.

TERZO PUNTO

Se vi dico, cristiani, che Gesù Cristo uscendo dal sepolcro, coronato di onore e di gloria, è un pegno della nostra risurrezione e che quell' immortale splendore, da cui è circondato il suo corpo, è un dizio infallibile di ciò che dobbiamo sperare un giorno io vi dirò una verità, la quale essendo stata insegnata così bene dalla bocca dell'Apostolo (Ph. III, 21), è nota a tutti i fedeli. Ma se io aggiungo a questa dottrina che questa grande e divina opera comincia presentemente nei nostri corpi mortali, forse ne sarete sorpresi e avrete difficoltà a comprendere che durante questo tempo della corruzione Iddio anticipi già ne' nostri corpi l'opera della loro felice immortalità. Ascolta, o terra e cenere, e rallegrati in nostro Signore: mentre questo corpo mortale è oppresso da' languori e dalle infermità, Iddio getta già in lui i principii di una immutabile consistenza; mentre invecchia, Iddio lo rinnova; mentre sempre è esposto alle malattie più pericolose e a una morte certissima, Iddio si adopera col suo Spirito Santo per la di lui gloriosa risurrezione.

San Paolo per farci intendere questo rinnovamento de' nostri corpi dice, che essi sono divenuti il tempio dello Spirito Santo (I, Cor. VI, 19); e questo è ciò che dà luogo a sant'Agostino di spiegarci un tal mistero con questa bella similitudine. Egli dice, che i nostri corpi sono rinnovati dalla grazia del cristianesimo, quasi come si rinnova un tempio profano, in cui si fosse reso servigio agl' idoli, per consacrarlo al Dio vivente. Si rovesciano primieramente gl' idoli; e dopo che sono state abolite tutte le tracce del culto profano, si dedica quel tempio al vero Signore e con un uso migliore si santifica. In tal maniera dice s. Agostino noi dobbiamo rinnovare il nostro corpo mortale che una volta fu tempio degl' idoli e che mediante la grazia diventa un tempio santo dedicato al Signore; *Templum sanctum Domino*, come parla l'Apostolo. Bisogna primieramente spezzare gl' idoli, cioè le proprie passioni imperiose, le quali erano una volta le divinità che presedevano in questo tempio: *Ista in nobis*, dice s. Agostino (Serm. CLXIII, de Ver. Ap. c, 11, t. V, p. 783), *tamquam idola frangenda sunt*: questo è quello che bisogna frangere come gl'idoli. Ciò poi che non bisogna distruggere, ma solamente cambiare, dice questo gran dottore, per farlo servire ad un uso più santo, sono le membra di questo corpo; acciò avendo servito alla impurità della concupiscenza servano ora alla grazia della carità: *In usus autem meliores vertenda sunt ipsa corporis nostri membra; ut quae serviebant immunditiae cupiditatis, serviant gratiae caritatis.* In questa maniera, fratelli miei, i nostri corpi, questi tempii profani, diverranno i tempii dello spirito di Dio ed egli li riempirà colla sua presenza.

Ma in qual modo riempie egli i nostri corpi? com'egli se ne mette in possesso? Lo stesso s. Agostino ve lo spiegherà con un bel principio: *Totum possidet, qui principale tenet*: ora in voi; segue questo grande uomo, la parte più nobile, cioè l'anima, è quella che tiene il primo posto; essa è quella a cui appartiene l'impero: *In te principatur quod melius est* (Serm. CLXI, de Verb. Ap. c. VI, Is. 5, p. 777). E stabiliti questi due principii, tosto ne cava questa conseguenza: Iddio tenendo questa parte principale, cioè l'anima e lo spirito; mediante la parte migliore si mette in possesso della parte inferiore; mediante il principe si acquista altresì il suddito; e dominando sopra l'anima, stende altresì la mano sopra il corpo e si mette in possesso di esso, come del suo tempio. Ecco rinnovato il vostro corpo: egli cambia fortunatamente padrone e passa in mani molto migliori. Per natura esso appartiene all'anima, per la corruzione serviva al vizio; per la religione diventa del Signore. L'anima sottomettendosi a Dio, gli trasferisce tutto il suo dominio: come nel matrimonio la donna sposando suo marito lo rende padrone di tutti i suoi beni; così l'anima unendosi a Dio con uno spirituale matrimonio lo rende padrone di tutti i suoi beni, come capo e padrone di questa fortunata comunità; la sua carne la segue, come una parte della sua dote, dice Tertulliano; e invece che essa sia serva soltanto dell'anima, diviene anche serva dello Spirito Santo: *Sequitur animam nubentem spiritui ca-*

Digitized by Google

ro, ut dotale mancipium, et jam non animae famula, sed spiritus (De an. n. 4, p. 334).

O carne, quanto sei tu felice di passare tra le mani di un padrone sì buono! egli è quello che getta in te i principii della immortalità che tu speri; e la ragione è evidente, insistendo sempre sopra gli stessi principii. Noi abbiamo detto che Iddio riempendo le nostre anime ha preso possesso dei nostri corpi; conseguentemente, o morte, tu non sapresti involarglieli: tu pensi che siano tua preda, ma non sono che un deposito che ti si confida e ti si consegna nelle mani: il Signore saprà bene rientrare nel suo dominio. Il Figliuolo di Dio proferì che non si può levar niente dalle mani di suo Padre: *Nemo potest rapere quidquam de manu Patris mei* (Jo. 10, 19); perchè quelle mani essendo sì potenti, niuna forza le può vincere nè fargli lasciare la sua preda. In tal guisa avendo già posta il Signore la sua mano sopra i nostri corpi, il suo Santo Spirito, che la scrittura chiama il di lui dito, essendo entrato in possesso; conseguentemente, o carne de' fedeli, in qualunque angolo dell'universo abbia gettato te la corruzione, o qualunque parte delle tue ceneri, tu dimori sempre sotto la sua mano. E tu, o terra madre e sepolcro comune insieme di tutti i mortali, in qualsisia oscuro ritiro abbia tu occultati e inghiottiti i nostri corpi, tu li renderai un giorno totalmente interi; e piuttosto cadranno il cielo e la terra, che perisca un solo de' nostri capelli. Per qual ragione, cristiani, se non per quella che ho già detta; rendendosi Iddio padrone dei nostri corpi, li deve possedere per tutta l'eternità, senza che veruna forza possai mpedirlo di compiere in essi la sua opera?

Vivete in questa speranza, o signori; ed intanto mirate i vostri corpi come tempii dello spirito del Signore, non fate regnare più in essi gl'idoli che avete abbattuti. Il vostro corpo nello stato in cui Iddio lo ha posto non può essere più contaminato senza sacrilegio. Forse voi non sapete, dice s. Paolo, che i vostri corpi sono tempii dello spirito di Dio e che se qualcuno contamina il suo tempio, Iddio il quale è geloso della sua gloria, gli farà provare la sua vendetta; lo perderà senza misericordia; *Disperdet illum Deus:* dice questo santo Apostolo (1, Cor. III, 19). Dunque, fratelli miei, non profaniamo il tempio di Dio: e giacchè dalla fede apprendiamo che il nostro corpo è un tempio, possediamo con onore questo fragile vaso e non già nelle passioni della intemperanza, come i gentili, i quali non hanno alcun Dio: perchè il Signore ci chiama non già alla impurità, ma alla santificazione in Gesù Cristo nostro Signore (Thessal. IV, 4, 5, 7). O santa castità! a te tocca custodire questo tempio, tocca a te impedirne la profanazione. Per questo Tertulliano proferì queste belle parole che vi prego di scolpire nella vostra memoria: *Illato in nos, et consecrato Spiritu Sancto, ejus templi aeditua et antistita pudicitia est* (De cul. foem. l. II, n. 1, p. 174). Essendo disceso lo Spirito Santo in noi per ivi soggiornare come nel suo tempio, la custoditrice di questo tempio è la castità: ella ne è, dice Tertulliano, la sacrestana; a lei tocca ornarlo di dentro e di fuori; di dentro colla temperanza e di fuori colla modestia: a lei tocca apparecchiare l'altare, sopra di cui deve fumare quel celebre incenso, voglio dire, quelle sante preghiere, e salire come un grato profumo innanzi al Signore.

Ma o tempio! o altare! o corpo dell'uomo! o cuor dell'uomo! quante profanazioni io veggo in voi! Figliuolo dell'uomo, accostati, dice lo spirito del Signore ad Ezechiele (Ez. VIII, 10, 11), ed io ti mostrerò l'abominazione. Ed io mi sono accostato, dice il Profeta, e vidi il tempio e il santuario: ed ecco, o cosa abominevole! ecco, che da tutti i lati ciascuno ergeva il suo idolo: nel tempio istesso del Dio vivente, sopra l'altare del Dio vivente si sacrificava a falsi dei. Ivi eravi l'idolo della gelosia: ambizione, tu sei che lo innalzi; quanti concorrenti tu vedi, tu vorresti immolarli come altrettante vittime a quell'idolo (Ibid. 3); *idolum zeli*. Ivi uomini che volgevano il dorso al santuario e adoravano il sole nascente, il favore nascente: *Dorsa habentes contra templum Domini, et facies ad Orientem; et adorabant ad ortum solis* (Ibid. 14): eglino obbliavano il vero Dio e adoravano la fortuna; e alcune donne dentro nel tempio piangevano la morte di Adone, *Plangentes Adonidem* (Ibid. 14). Non mi obbligate a dirvi, che questo è il sacrifizio dell'amore profano. Questo spettacolo vi fa orrore; e ciò che vi fa orrore per gli altri, non vi fa punto orrore per voi stessi. O corpo, che Iddio ha eletto per tempio! o cuore, che Iddio consacrò come il suo altare! quali abominazioni in voi io scuopro! che false divinità! che idoli ivi si adorano!

Ma forse che saranno stati rovesciati in onore di Gesù Cristo risorto, e quella pubblica divozione di tutta la Chiesa vi avrà fatto spazzare questo tempio e abbattere tutti quegl'idoli. Ah! che io ho motivo di temere, che voi non siate usciti dal sepolcro a guisa di fantasmi, di vani simulacri de' viventi, che non hanno se non il sembiante e l'apparenza, che non hanno nè la vita nè il cuore, che fanno alcuni movimenti e alcune azioni, le quali sono artifiziali, e come applicate dall'esteriore; perchè non provengono da verun principio! Se voi siete risorti, sono sciolti tutti i vostri legami. Invano mi chiamate, dovete voi dire, o attacchi vani e pecca-

Digitized by Google

minosi; io non vi conosco più. Invano mi chiamate a quelle antiche familiarità; in me è avvenuto un gran cambiamento, il quale non permette di conoscervi. Dunque l'essersi confessato per Pasqua è un cambiamento sì strano? questo cambiamento è una morte; questo cambiamento mi ha fatto un altro uomo, e voi volete che operi nella stessa maniera? io dunque non mi contento di un cambiamento lieve. Cristiano, in queste sante solennità tu hai bevuto alla fonte della vita, alla sorgente dei sacramenti: tu hai ricevuta la grazia, io lo voglio credere: tu hai ripresa una nuova vita con Gesù Cristo; questa nuova vita non è quaggiù che cominciata, quando poi sarà consumata ella avrà tutti que' mirabili effetti, che di sopra ti ho rappresentati. Dopo un mese, dopo dieci giorni, dopo tre giorni i tuoi antichi abiti forse si risveglieranno; la ubbriachezza, la impudicizia, la vendetta ti richiameranno a' loro falsi piaceri. Tu avevi perdonata una ingiuria al tuo nemico; il veleno dell'odio riprenderà le sue forze. Fermati, misero, considera: ah! che belle speranze tu vai a distruggere! che belli principii tu vai ad arrestare? Se è una malizia insoffribile lo sradicare la prima verdura dei campi perchè essa è la speranza delle nostre messi; se noi riputiamo una ingiuria grandissima, che sia strappata dal nostro giardino una pianta novella, perchè prometteva di darci molti belli frutti; qual è mai la nostra follia, quale ingiuria facciamo a noi stessi, alla chiesa, allo spirito di Dio, col discacciare questo spirito, il quale principiava in noi una opera sì grande, col disprezzare la grazia che è la semenza della immortalità, col perdere una nuova vita, la quale, crescendo ogni giorno, sarebbe arrivata a quella perfezione che io vi ho detta?

Per la qual cosa, fratelli miei, come Gesù Cristo è risorto, così camminiamo nella novità della vita. Giacchè siamo quaggiù in questo esilio del mondo tra tanti mali, pensiamo che non vi è cosa migliore di quella bella, di quella illustre speranza che Iddio ci presenta mediante Gesù Cristo. Dopo di avere confessati i nostri peccati colla umiltà della penitenza, cessiamo di amare ciò che abbiamo detestato solennemente innanzi al ministro della santa chiesa, innanzi a Dio ed a' suoi sant'angioli. Dopo esserci lavati nel sangue di Gesù non andiamo nelle acque sordide; dopo di avere ricevuto il suo divino corpo che è il pegno della nostra gloriosa risurrezione, non comunichiamo più con satanasso, nè con le sue pompe, nè con le sue opere; la santa allegrezza dello spirito di Dio superi l'allegrezza falsa del mondo.

Mi sovviene qui, o cristiani, dell'allegrezza divina e spirituale che una volta era nella chiesa nel giorno di Pasqua. Quella veramente era un' allegrezza divina, un giubilo che onorava Gesù Cristo; perchè non aveva altro oggetto che la gloria del suo trionfo. Per questo i deserti più rimoti e le più orribili solitudini prendevano un aspetto ridente. Ora noi ci rallegriamo, ciò non è che troppo vero; ma voi, o mio Salvatore, non siete la causa della nostra allegrezza. Noi ci consoliamo che potremo divertirci con tutta la libertà; non più digiuni, non più austerità; quella poca cura che forse abbiamo praticata durante la quaresima per riparare i disordini della nostra vita, l'abbandoneremo totalmente. Il giorno santo di Pasqua destinato per farci cominciare una nuova vita col Salvatore, riconduce sopra la terra le delizie perniciose del secolo, se però avevamo loro data qualche tregua, e seppellisce nell'oblio la mortificazione e la penitenza; tanto è rilassata tra di noi la disciplina. Noi crediamo di avere fatto abbastanza, essendoci sbrigati in qualche modo di fare una confessione ed una comunione, la quale forse è un sacrilegio. Ma quando anche fosse santa, come io voglio presumere, voi non avete fatto che la metà dell'opera

Fedeli, io vi avverto da parte di Dio; resta da fare la parte principale che è di emendare la vostra vita cattiva, di correggere il disordine dei vostri costumi e di sradicare quegli abiti invecchiati che sono passati quasi in natura. Se voi siete stati giustificati, confesso che non dovete temer più l'eterna dannazione; ma non pensate per questo di essere sicuri. Temete le vostre cattive inclinazioni; temete quegli oggetti i quali vi piacciono più che non convenga ad un cristiano, il quale partecipò del corpo del Salvatore; temete quegli incontri pericolosi, nei quali la vostra innocenza ha fatto tante volte naufragio: la vostra esperienza vi renda prudenti e vi obblighi ad una salutare cautela; perchè la penitenza ha due qualità che sono ugualmente sante ed inviolabili.

Ritenete ciò se vi piace; la penitenza ha due qualità, essa è rimedio per il passato; essa è una cautela per l'avvenire. La disposizione per riceverla come rimedio de' nostri passati disordini, è il dolore de' peccati che noi abbiamo commessi; la disposizione di riceverla come preservativo dell'avvenire, è il timore filiale de' peccati che noi possiamo commettere e delle occasioni che ci trascinano ad essi. Guardiamoci bene, o fedeli, di violare la santità della penitenza nell'una o nell'altra delle sue parti, per timore di non fare ingiuria alla grazia e alla liberalità del Salvatore.

Per la qual cosa non perdiamo mai questo rispettoso timore che è l'unico custode dell'innocenza: temiamo di perdere Gesù Cristo che ci ha guada-

Digitized by Google

gnati col suo sangue. Dovunque io lo vedo, ci stende le sue braccia. Gesù Cristo ci stende le braccia dalla croce: venite, dice egli, a morire con me. Gesù Cristo, uscendo dal sepolcro, vincitore della morte, ci stende le braccia; venite, dice egli, risorgete con me. Gesù Cristo alla destra del Padre ci stende le braccia: venite, dice egli, regnate con me: voi sarete, voi sarete un giorno qual io sono in questo glorioso soggiorno; vivete, consolatevi con questa speranza. Io sono felice, io sono immortale: siate immortali alla grazia, voi finalmente conseguirete in cielo l'ultimo compimento della nuova vita; cioè la giustizia perfetta, la pace sicura, l'immortalità dell'anima e del corpo. *Amen.*

XIV.

ALTRO ESORDIO

PER LO STESSO SERMONE

Consepulti sumus cum illo per baptismum in mortem: ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus. ROM. VI, 4.

Noi siamo sepolti con Gesù Cristo per mezzo del battesimo in cui partecipiamo della sua morte; acciò come Gesù Cristo è risorto dalla morte così anche noi camminiamo nella novità della vita.

È una eccellente dottrina di sant' Agostino (De nupt. et concupisc. lib. 1, num. 38, 39), presa dalle divine Scritture, che tutto ciò che Iddio opera nell'uomo giusto, dopo il suo primo ingresso nella Chiesa sino alla generale resurrezione, non è che una conseguenza e un compimento del battesimo: cosicchè la santa novità della vita, la quale si principia nelle acque salutari, non avrà la sua ultima perfezione se non in quella felice giornata in cui, superata essendo la morte, i nostri corpi saranno resi simili al corpo glorioso di nostro Signor Gesù Cristo. Per intendere questa dottrina, bisogna necessariamente salire più alto, e prendere la cosa sino dalla sua sorgente.

L'uomo nella santità della sua origine aveva ricevuto da Dio questi tre doni, la giustizia, la pace, la immortalità: perchè, essendo formato secondo il Signore, esso era giusto; regnando sopra le sue passioni era tranquillo in se stesso; mangiando del frutto della vita era immortale. Essendosi ribellata la ragione contro il Signore, le passioni gli negarono la loro ubbidienza; e non bevendo più l'anima a quella sorgente inesausta della vita, divenne impotente e lasciò altresì il corpo senza vigore: per questo la mortalità si impadronì tosto di lui. In tal guisa per rovina totale dell'uomo, il peccato distrusse la giustizia; la concupiscenza essendosi sollevata turbò la pace, la immortalità cedette alla necessità della morte: ecco l'opera di Satanasso opposta all'opera di Dio. Ora il Figliuolo di Dio è venuto a disfar l'opera del diavolo (I. JOAN. III, 8), come egli stesso ci dice nel suo Vangelo; è venuto per riformare l'uomo secondo il primiero disegno del suo Creatore, come c'insegna l'Apostolo (COL. III, 10), e per tale effetto è necessario, che la sua grazia ci renda i privilegi primieri della nostra natura. Da qui è che egli ci chiama nel suo Vangelo ad una fortunata novità di vita, diffondendo nelle nostre anime il suo santo spirito; perchè, dice l'apostolo san Paolo, l'uomo interiore e spirituale si rinnova di giorno in giorno: *Renovatur de die in diem* (2. COR. IV, 10). Notate queste parole *di giorno in giorno:* esse ci fanno conoscere manifestamente che rinnovando Iddio i suoi eletti, non vuole che sieno cambiati in un istante; ma stabilì egli certi progressi, pe' quali si avanzano sempre più nella perfezione consumata. Ci sono tre doni da restituir loro; ci sono altresì tre età diverse, per le quali di grado in grado diverranno essi uomini perfetti, come parla san Paolo: *In virum perfectum* (EPH. V, 13): e Iddio ordinò in tal guisa; per far gustare a' suoi dilettissimi le operazioni della sua grazia le une dopo le altre; cosicchè in questo mondo egli ripara la innocenza; in cielo dona loro la pace; nella generale resurrezione ornerà i loro corpi della immortalità: per queste tre età i giusti arrivano alla pienezza di Gesù Cristo, come parla l'apostolo san Paolo: *In mensuram aetatis plenitudinis Christi.* La vita presente è come la puerizia; quella di cui godono i santi in cielo si assomiglia al fiore dell'età; poscia seguirà la maturità nell'ultima resurrezione.

Per altro quella vita non è soggetta a vecchiaia; perchè essendo totalmente divina non è sottoposta a declinazione: da ciò deriva che non ha se non tre età, mentre la nostra vita corruttibile soffre la vicenda di quattro diverse stagioni. Quelle sono le tre età, e quelli i tre doni, pe' quali il Profeta reale offre a Dio que' santi rendimenti di grazie: anima mia, dice egli (Ps. CII, 1, 34), benedici il Signore, e tutto ciò che è in me celebri la grandezza del suo nome. Egli è quello, segue il Profeta, che guarisce tutti i tuoi languori, egli è quello che riscatta dalla morte la tua vita. Egli perdona le nostre iniquità, quando ci rende in questo mondo la giustizia; egli guarisce i nostri languori, quando estingue nel suo paradiso la nostra concupiscenza; egli riscatta dalla morte la nostra vita, quando ci risusciterà nella fine

Digitized by Google

de' secoli: e sebbene queste operazioni sieno differenti, nondimeno non tendono che allo stesso fine, e non s'impiegano che nella stessa opera. Imperciocchè, siccome crescendo l'uomo non acquista una nuova vita, nè un essere nuovo, ma si avanza nella perfezione di quella che gli dà la nascita, perciò sia che le nostre anime sieno coronate dalla gloria di Dio in cielo, sia che i nostri corpi risuscitati dal suo santo spirito sieno vestiti della immortalità del Salvatore, ciò non è già una nuova vita che acquistiamo; ma andiamo secondo l'ordine stabilito all'ultimo compimento di quella vita divina e soprannaturale che abbiamo cominciata nel battesimo. Questa, se la intendiamo, è quella novità di vita di cui parla l'Apostolo: questa è la resurrezione spirituale del cristiano ad immagine della resurrezione di nostro Signore. Ora supposte queste verità entriamo nella proposizione del nostro soggetto.

Se la giustizia de' cristiani di questo mondo, ugualmente che la loro pace e la loro immortalità nel secolo avvenire, non sono che una conseguenza della vita; se dall'altra parte l'Apostolo c'insegnò che la resurrezione de' nostri corpi è la maturità e la pienezza, ne segue, come io ho osservato, che la vita presente rassomigli alla infanzia: per questo l'apostolo s. Pietro ci dice che noi siamo fanciulli nati di fresco (I, PETR. II, V); dal che io ne formo questo ragionamento, il quale sarà la base di tutto il mio discorso. Tutto quello che la natura dà all'uomo nel corso della vita, deve avere il suo principio dalla puerizia: dunque se io imparo dall'apostolo s. Pietro, che riguardo alla vita divina, che ci è acquistata dalla resurrezione di nostro Signore, il nostro mortale pellegrinaggio è come la infanzia, bisogna che tutti que' mirabili cambiamenti, che ci renderanno simili a Gesù Cristo, comincino in noi in questo mondo. Ora noi abbiamo detto, e ciò è verissimo, che la nostra nuova vita e la riparazione della nostra natura consistono in vincere questi tre furiosi nemici che il diavolo suscitò contro di noi; cioè il peccato, la concupiscenza e la morte con quei tre doni divini, co' quali la grazia ci ristabilisce; cioè la giustizia, la pace e l'immortalità; e, sebbene queste tre cose non si adempiano quaggiù, è chiaro però che devono essere almeno cominciate.

E infatti guardate, cristiani, in qual modo e con quali progressi Iddio avanzi in noi la sua opera: durante la nostra schiavitù in questi corpi mortali distrugge primieramente il peccato; la concupiscenza si fa ancora sentire, ma essa è fortemente combattuta, e anche vinta gloriosamente; la morte invero esercita il suo impero senza resistenza, ma la immortalità ci è altresì assicurata: il peccato abolito forma la nostra santificazione; la concupiscenza combattutta forma il nostro esercizio; la immortalità assicurata forma la nostra speranza. Questa è la vita di un vero cristiano risorto col Signore, che io mi propongo di rappresentarvi in questo giorno per mezzo della divina assistenza. Gesù risorto, assisteteci col vostro Spirito Santo: e voi, o fedeli, aprite i vostri cuori alla parola del vostro Signore; e conoscendo la dignità incomparabile della nuova vita che Iddio vi concede mediante il suo Figliuolo Gesù Cristo, apprendete altresì dall'Apostolo, che siccome Gesù è risorto, così noi dobbiamo camminare nella novità della vita. Incominciamo a dimostrare l'esterminio del peccato per mezzo della grazia della giustizia che ci è compartita.

XV.

SERMONE TERZO

PEL GIORNO DI PASQUA

Vedi: Discorsi
pag. 203

SOPRA IL MISTERO DELLA RESURREZIONE DI N. S. GESÙ CRISTO.

Come siamo divenuti il tempio di Dio: profanazione di questo tempio. In qual modo dobbiamo purgarlo distruggendo tutte le vestigia del culto profano, consacrarlo facendolo servire ad un uso migliore, conservarlo faticando ogni giorno per la sua rinnovazione.

In quo omnis aedificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino: in quo et vos coaedificamini in habitaculum Dei in spiritu.

Ogni edifizio fabbricato in Gesù Cristo s'innalza come un sacro tempio in nostro Signore: voi siete edificati sopra il Figliuolo di Dio, per essere il tempio di Dio in ispirito.

Tra la morte di Gesù Cristo e quella degli uomini vi passa questa differenza, che quella degli altri uomini è singolare, e quella di Gesù Cristo è universale; cioè che ognuno di noi è obbligato alla morte, e morendo non paga se non il proprio debito. Non vi è che il Figliuolo di Dio, il quale sia morto veramente per gli altri; perchè non era debitore di cosa alcuna per se stesso; da qui è che la sua morte abbracciando noi tutti è di una ampiezza infinita. Ma siccome egli è il solo, dice san Leone, in cui sono crocifissi, morti e sepolti tutti gli uomini; così egli è il solo, in cui tutti gli uomini sono risorti: *Cum inter filios hominum solus Dominus noster Jesus extiterit, in quo omnes crucifixi, omnes mortui, omnes sepulti, omnes etiam sint*

Digitized by Google

suscitati (De Pass. Dom. Ser. XII, c. III, t. I, p. 276). Cosicchè se noi siamo entrati con esso nella oscurità del sepolcro, dobbiamo altresì uscirne con uno splendore totalmente celeste; e quel sepolcro deve servirci, ugualmente che ad esso, come di una seconda madre, per generarci di nuovo ad una vita immortale.

Questa santa novità di vita è quella a cui in questo giorno vi devo esortare: e come sembra a san Gregorio Nazianzeno (Orat. XLIII, n. 23, t. I, p. 703, 704), non fu senza una speciale provvidenza, che questa solenne festa del rinnovamento de' cristiani cada in una stagione, in cui si rinnova tutto l'universo; acciocchè non solo tutti i misteri della grazia, ma eziandio tutto l'ordine della natura concorra ad eccitarci a questa misteriosa rinnovazione. In questo universale concorso di tante cause in predicare la cristiana novità per consumare una opera sì grande non ci resta, anime sante, se non che domandare a Dio il suo nuovo spirito mediante la intercessione di Maria. *Ave Maria.*

Il Figliuolo di Dio, sempre veritiero, compì in questo giorno fedelmente, signori, quello che una volta aveva predetto a' Giudei infedeli con misteriose parole, delle quali eglino non avevano capito il senso, e che avevano preso per una bestemmia. Rovinate questo tempio, egli loro avea detto, e in tre giorni io lo rifabbricherò: *In tribus diebus excitabo illud* (JOAN. II, 19). Egli parlava, dice l'Evangelista (Ibid. 21) del tempio sacrosanto del suo corpo: tempio veramente augusto e santo, edificato dallo Spirito Santo, consacrato con un olio celeste mediante la pienezza delle grazie, e in cui la divinità abitava corporalmente (COLOSS. II, 19). I Giudei violenti e sacrileghi non solo avevano profanato, ma avevano inoltre abbattuto e rovinato questo bello edifizio; non era poi giusto che l'opera dello Spirito Santo fosse distrutta e abolita da mani profane. Quindi in questo giorno quel sacro tempio, il quale sebbene fosse rinchiuso nel sepolcro, nondimeno portava sempre in se stesso un principio della risurrezione, si rialza sopra le stesse sue rovine più augusto e più magnifico di prima; cosicchè gli possiamo applicare ciò che un tempo fu detto del secondo tempio di Gerusalemme: *Magna erit gloria domus istius novissimae plusquam primae* (AGG. II, 10). La gloria di questa seconda casa sarà più grande che quella della prima.

Il rinnovamento di questo tempio, che oggi la Chiesa celebra per tutta la terra con tanto giubilo, mi ha fatto pensare, cristiani, che noi abbiamo parimenti da rinnovare un tempio. Questo tempio siamo noi stessi che siamo il tempio dello Spirito Santo; cosicchè dovendovi parlare in questo giorno della cristiana novità, con cui ci dobbiamo render simili a Gesù Cristo risorto, ho creduto di dovervela proporre come un santo rinnovamento del tempio di Dio in noi stessi: e per questo io ho scelto per testo le parole del santo Apostolo, il quale ci obbliga a fabbricare sopra Gesù Cristo, per fare di noi una santa abitazione che Iddio consacri colla sua presenza: *In quo et vos coaedificamini in habitaculum Dei in spiritu* (EPHES. II, 22).

Sant'Agostino, sorelle mie, ci ha data una bella idea di questa interna rinnovazione, allorchè disse, (Serm. CLXIII, de verb. Ap. c. II, t. V, pag. 783), che dobbiamo rinnovarci come un tempio vecchio rovinoso, il quale abbia servito un tempo agl' idoli e che si voglia consacrare al vero Dio. Ciò che santo Agostino ha detto di passaggio, io pretendo, cristiani, se me lo permette il Signore, di penetrarlo in questo giorno e di formarne il soggetto del mio discorso.

Per il rinnovamento di questo tempio, a mio parere si dovrebbero fare tre cose. Bisognerebbe prima di tutto, cristiani, non solo smantellare tutti gl' idoli, ma abolire inoltre tutti i segni del culto profano: bisognerebbe secondariamente santificarlo e farne la dedica con qualche misteriosa cerimonia, per cui fosse consacrato ad uso migliore: finalmente siccome abbiamo supposto che egli è rovinoso e caduco, bisognerebbe sostenere con diligenza tutte le sue fabbriche crollanti e visitarlo sovente per fare in esso le necessarie riparazioni; acciò ivi sia celebrato decentemente e con una religiosa decenza il mistero del Signore.

Cuore umano, tempio vecchio d' idoli che noi in questo giorno vogliamo rinnovare per consacrarlo al nostro Dio, tu sei stato profanato dal culto immondo delle false divinità: quanto tu hai servito alle tue passioni, altrettanto fa d'uopo cancellare le vestigia di quel culto irreligioso: essendo purgato santamente da tutti questi segni vergognosi, noi consacreremo tutti i tuoi pensieri applicandoli d'ora innanzi ad un culto più bello, cioè al culto di Dio: ma siccome tu sei un edifizio antico ed imperfetto che la vecchiezza del primo uomo ha logorato grandemente, per così dire, fino al colmo ed alle muraglie; noi ti visiteremo con diligenza per sostenerti, e per riformare ogni giorno la tua rovinosa e caduca vecchiezza e per ampliarti fintantochè la mano del tuo architetto ti dia finalmente in cielo l'ultima perfezione. Ecco, signori, tre cose importanti, alle quali ci obbliga il rinnovamento interno che io vi predico: bisogna primieramente purgare il nostro tempio, indi consacrarlo, e finalmente custodirlo, conservarlo e ripararlo quotidianamente. Questo è ciò che somministrerà la divisione di questo discorso.

Digitized by Google

PRIMO PUNTO

Se il nostro cuore, cristiani, è stato un tempio d' idoli, esso non è stato fabbricato con questa intenzione dal suo primiero fondatore: Iddio, il quale ci ha formati colle sue proprie mani, l' aveva fatto per esso, imperciocchè avendo creato l' universo per essere il tempio della sua maestà, aveva posto l'uomo nel mezzo, come un piccolo mondo nel mondo grande, come un piccolo tempio nel tempio grande; e aveva stabilito di fare ivi eternamente il suo soggiorno. Ma io non parlo degnamente abbastanza della grandezza di questo tempio. È vero che i filosofi hanno chiamato l' uomo piccolo mondo; ma il teologo di oriente, il grande s. Gregorio Nazianzeno, corregge questo pensiero come ingiurioso alla dignità della creatura ragionevole: mentre i filosofi hanno detto, che l' uomo è un piccolo mondo nel mondo grande, quel santo vescovo meglio istruito de' disegni del Signore verso di quello, che egli formò a sua immagine, dice che l' uomo è un mondo grande nel piccolo mondo: *Alterum quemdam mundum in parvo magnum* (Or. XXXVII, n. 17, t. I, p. 618); volendoci far comprendere, che essendo fatto lo spirito dell' uomo pel Signore, capace di conoscerlo e di possederlo, era conseguentemente più grande e più vasto di quello che la terra, i cieli, e tutta la visibile natura. Secondo questa bella idea di s. Gregorio, non posso io altresì dire, cristiani, che l' uomo era un gran tempio nel tempio piccolo; perchè egli è capace molto più di contenere il suo Dio, di quello che tutta l' ampiezza dell' universo? Se il mondo lo contiene come il fondamento che lo sostiene, e come il motore interno che lo anima; se egli ivi abita colla sua essenza e colla sua potenza, egli è oltre ciò nell' uomo come l' oggetto della sua cognizione e del suo amore, egli abita nell' uomo colla cognizione e colla grazia; e per dire tutto in una parola egli è in esso come suo principio, come sua vera felicità non già come una cosa materiale: Iddio è contenuto in noi per la comunicazione di ciò che è come creatore e santificatore; Iddio abita in noi per la partecipazione, de' suoi doni, per la comunicazione de' suoi attributi.

Pertanto l' uomo dalla sua origine è il tempio di Dio, e merita molto meglio che il mondo questo nome. Al contrario, egli è il tempio in cui tutta la natura si raccoglie: acciò tutto l' universo lodi il Signore in esso come nel suo tempio. Per questo lo stesso san Gregorio Nazianzeno lo chiama eccellentemente adoratore misto, *mixtum adoratorem* (Ibid.); cosicchè egli non solo è il tempio, ma eziandio è l' adoratore per tutto il resto delle creature, le quali, non essendo capaci di conoscere si presentano a lui per invitarlo a rendere a Dio l' omaggio per esse: *Pro eo quod nosse non possunt, quasi innotescere velle videntur* (s. Aug. de civ. dei lib. XI, c. 27); cosicchè egli non è il contemplatore della natura visibile, se non per essere il sacerdote e l' adoratore della natura invisibile, ed intellettuale.

Chi potrà dirvi, quanto la capacità di questo tempio sia stata accresciuta nel santo battesimo, in cui siamo divenuti il tempio di Dio con una più particolare destinazione? Gesù Cristo, sommo pontefice, egli stesso ci aveva consacrati, e consacrati col suo sangue. L' olio sacro della confermazione dedicò questo tempio; la croce fu posta sul frontispizio; la eucaristia fu messa nel tarbernacolo. Dio, il quale ci riempiva come Creatore, come santificatore, ora poi ci riempie come Salvatore mediante la unione strettissima di capo e di membro.

Questa è la dignità naturale della nostra istituzione: ma, o tempio del Dio vivente, tu sei divenuto un tempio d' idoli! Sacerdote ed adoratore di Dio vivo, tu hai piegate le ginocchia innanzi a Baal! O sacerdote del sangue, di Levi, tu hai sacrificato ai falsi dei degli incirconcisi e de' filistei! O tempio del Dio del cielo, tu sei divenuto un tempio d' idoli, il tuo cuore, che Iddio ha consacrato perchè fosse il suo altare, abbruciò incensi, i quali si sono presentati a tante false divinità, e nel luogo santo si è trovata questa abbominazione di desolazione. Tutto ciò è più che vero.

Questo tempio battezzato si è anche dato agl' idoli, a' quali noi diamo l' incenso. Questo incenso sono i desiderii: il desiderio è l' incenso che ama il Signore. Quell' idolo, io non ardisco nomarlo; ma dirò solamente: dovunque si volge il movimento del nostro cuore, l' idolo è la divinità, che noi adoriamo. Io veggo, dice il Profeta, il tempio e il santuario, io miro, cosa abbominevole! che ciascuno vi erige il suo idolo: *Ilolum zeli... plangentes Adonidem* (Ezech. VIII, 3, 14). Volgevano le spalle al santuario, e adoravano il sole nascente: *Dorsa habentes contra templum Domini et facies ad orientem: et adorabant ad ortum solis* (Ibid. 16). Essi corrono al primo raggio per essere i primi a rendere i loro voti alla fortuna nascente. In una profanazione sì grande si è cancellato quel titolo augusto scolpito sopra l' altare e col sangue stesso di Gesù Cristo: *Al Dio vivente*: e quali nomi sono stati a quello sostituiti? Nomi profani, de' quali aveva detto il Signore, che non dovevano neppur comparire nel suo santuario.

Entrate nello spirito di Elia *, che è il padre

* Questo sermone fu predicato alle Carmelitane, che venerano Elia, come loro padre (*Edit. di Deforis*).

Digitized by Google

di questa casa, per ismantellare tutti quegl' idoli, e per poter dire con esso, io sono acceso di zelo per voi, o Signore Iddio degli eserciti: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum* (III. Reg. XIX, 10). Che! sacrificare agl' idoli sopra il suo proprio altare! Andiamo a consumare Baal col fuoco del cielo; cada Dagone, e un' altra volta si spezzi innanzi alla maestà del Dio di Israele (I. Reg. V, 4).

Voi lo avete fatto, o cristiani, in questa giornata: forse alcuno avrà avuto sì duro il cuore di non avere rovinati tutti i suoi idoli nel tribunale della penitenza? Io presumo l' opposto di tutti quelli, i quali mi ascoltano: essi sono morti al peccato con Gesù Cristo per risorgere alla grazia. Quel tribunale della penitenza era come la tomba; io non credo, che voi non siate usciti, che come spettri e fantasmi, vani simulacri de' viventi, i quali non hanno che il sembiante e l' apparenza; ma non hanno nè vita, nè cuore; i quali non hanno che movimenti artifiziali, ed applicati esteriormente. Voi siete usciti, come Gesù Cristo, con Gesù Cristo, tutti pieni della vita e della grazia; ma finite d' imitare la resurrezione di Gesù Cristo. Egli lascia risorgendo tutti i segni della mortalità: mirate il luminoso suo corpo, il quale non è più soggetto a veruna delle infermità della carne. Il peccato distrutto, la legge del peccato peranco vive: dunque è necessario di affaticar ogni giorno per farlo morire in noi.

Per compiere il rinnovamento di questo tempio, bisogna levare tutti i segni e tutte le vestigia della idolatria. Io sovente ho considerato, signori, contemplando in me stesso il principio e la serie delle azioni umane, che in tutte le inclinazioni viziose, oltre l' attacco principale, il quale forma la consumazione del delitto, si fanno parimenti ne' nostri cuori certe affezioni, che per verità non sono tanto sregolate; ma che nondimeno si vede molto bene che sono dello stesso ordine, e nelle quali non si lascia di conoscere la marca dell' inclinazione dominante. L' effetto principale dell' ambizione si è di farci pensare notte e giorno alla nostra fortuna, è di farci trovar lecito ed onesto tutto ciò che promove il nostro innalzamento: ma questo stesso desiderio d' ingrandimento, oltre quell' effetto principale, il quale è il compimento del delitto, produce alcune altre affezioni meno sregolate, ma che nondimeno portano il carattere di quel principio corrotto; una certa aria di mondana vanità la quale cambia e il volto e il tuono della voce; uno sdegno fastoso non solo di ciò che è vile, ma eziandio di ciò che è mediocre: ciò poi che dico dell' ambizione sarà facile, cristiani, di osservarlo negli altri delitti.

Due sorte di conversioni difettose. Alcuni si immaginano di essersi convertiti, quando hanno troncata la parte minore, e come la corteccia de' loro vizi, e che hanno fatta ne' loro costumi qualche esteriore e superficiale riforma: questa non è già una conversione; perchè essa non è una morte. San Paolo non ci dice inutilmente, che la conversione è una morte: essa non è già un mediocre cambiamento; imperciocchè il peccato occupa le nostre viscere, la inclinazione al bene sensibile è unita alle nostre midolle. Per la modestia, troncare qualche cosa della sontuosità delle nostre vesti, moderare un poco quelle affettate dolcezze de' vostri discorsi e de' vostri sguardi, non è peranco la morte del peccato. Datemi, datemi il ferro, acciò io vada a svellere fino dall' intimo dell' anima quel desiderio peccaminoso di piacer troppo, quella secreta compiacenza, che voi internamente provate, quell' occulto trionfo del vostro cuore per quelle dannevoli vittorie. Bisogna uscire dal sepolcro come Gesù Cristo, con una resurrezione vera e reale: *Exhite vos tamquam ex mortuis viventes* (Rom. XI, 13); spezzate le menome fibre delle corrotte inclinazioni di quegl'imbrogli pericolosi, di quelle cabale di libertinaggio, e costituitevi come divenuti vivi di morti che eravate: *Exhibete vos tamquam ex mortuis viventes;* prendete una nuova nascita, che non vi attacchi più a cosa alcuna della terra; distruggete qualunque anche infimo vestigio, come Gesù Cristo abolì la mortalità e nello stesso tempo tutte le debolezze. Se voi siete usciti dagli eterni abissi, qual vita! *Exhibete vos tamquam ex mortuis viventes;* come uomini dell' altro mondo.

Altra conversione difettosa. Voi vi siete corretti di quella crudele avarizia, la quale vi trascinava senza misericordia a tante ingiustizie: guardatevi che non abbia lasciata nel vostro cuore una certa durezza, e chiuse le viscere sopra le miserie de' poveri; questo è un residuo della inclinazione alle rapine; tutte due derivano dal principio di quella spietata avarizia: questa stessa durezza, che chiude le vostre viscere sopra i poveri, quando arriva al colmo, produce le ingiustizie e le rapine. E voi, che per quello che dite, avete rotto quell'attacco vizioso: io l' ho fatto, dite voi, non so dire con quale violenza. Perchè quel residuo di commercio? perchè quella compiacenza pericolosa, reliquie infauste di una fiamma malamente estinta? Quanto io temo che il peccato peranco viva, e che non abbiate preso per la morte un sopimento di alcuni giorni! Ma quando anche aveste rinunziato sinceramente e con buona fede; voi non avete terminato il rinnovamento del vostro cuore, se non distruggete totalmente anche ogni menomo vestigio della idolatria.

Noi possiamo applicare a simili conversioni quel detto del Profeta: *Lacerata est lex, et non pervenit*

Digitized by Google

ad finem judicium (HABAC. I, 4); la legge è stata lacerata, e il giudizio non è arrivato al suo termine. La legge è stata lacerata; non ve n'è che una parte nelle vostre mani: essa esige la perfezione delle opere cristiane, una certa pienezza; voi la lacerate: alla novità santa della legge, a quella nuova tonaca che vi è resa, voi unite un lembo vecchio di mondanità: *Assumentum panni rudis* (MARC. II, 21); quindi ne segue che il giudizio non sia consumato. Ma donde deriva che il giudizio è sì grandemente imperfetto? La conversione è un giudizio contro il peccato in tutti i suoi disegni; il giudizio consumato è di condannare il peccato fino alle sue ultime circostanze. Esso guadagnò qualche parte della sua causa; non ve n'era alcuna più deplorabile; questo basta per dargli la vittoria; perchè la propensione del cuore che traluce in questa riserva, lo farà ben presto ripullulare colla primiera sua forza.

Fate dunque una conversione senza riserva; non lasciate un secreto germoglio che faccia rivivere quella cattiva erba; levate ogni speranza di risorgimento al vostro peccato; come Gesù Cristo distrusse senza riserva la mortalità, sradicate l'albero con tutti i suoi rampolli; guarite la malattia con tutti i suoi sintomi pericolosi; smantellate gl'idoli con tutta la loro indoratura e tutti i loro ornamenti; diamo principio alla consacrazione del Tempio.

SECONDO PUNTO

Salomone avendo terminata la sua preghiera, il fuoco discese dal cielo, consumò gli olocausti e le vittime: e la maestà del Signore riempì tutta la casa: *Cum complesset Salomon fundens preces, ignis descendit de coelo et devoravit holocausta et victimas; et majestas Domini implevit Templum* (II. PARAL. VII, 1). La consacrazione del nostro tempio è una sincera destinazione di tutte le facoltà della nostra anima a un uso più sacro; ed è un effetto della carità che è sparsa ne' nostri cuori dallo Spirito Santo, che ci è compartito. Per questo s. Paolo avendo detto che noi siamo il tempio di Dio: *Nescitis quia templum Dei estis vos;* aggiunge poco dopo: *Et Spiritus Dei habitat in vobis* (I. COR. III, 16). Lo Spirito del Signore abita in voi; perchè noi siamo il tempio di Dio, finchè regna in noi questo Spirito della carità. Siccome un amore profano è quello che erge ne' nostri cuori tutti gl'idoli; così un santo amore dev'esser quello che renda in tal guisa a Dio i suoi altari. Intendete, cristiani, quale sia la forza dell'amore: l'amore è quello che fa vostro il Signore, perchè esso è quello che compartisce l'impero del cuore.

Dall'altra parte il nome di Dio è un nome di re, ed insieme di Padre; un re poi deve regnare mediante la propensione come un tiranno mediante la forza e la violenza. Il timore violento ci dà un tiranno; la speranza interessata ci dà un padrone e un signore, come presentemente si parla nel secolo; l'amore sommesso per dovere e per inclinazione dà al nostro cuore un re legittimo. Davide pieno del suo amore dice: *Exaltabo te, Deus meus Rex, et benedicam* (Ps. CXLIV, 1). Io vi esalterò, o mio Dio, mio Re; il mio amore v'innalzerà un trono. Infatti l'amore è il principio delle inclinazioni.

Iddio è il primo principio e il motore universale di tutte le creature: l'amore altresì è quello che fa muovere tutte le inclinazioni, e tutte le forze più secrete del cuore; egli è come il Dio del cuore. Ma per impedire queste usurpazioni, bisogna che sottometta se stesso a Dio; acciò il nostro gran Dio essendo il Dio del nostro amore, sia egli nello stesso tempo il Dio de' nostri cuori, e acciò gli possiamo dire con Davide: *Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum.* Voi siete il Dio del mio cuore, e la mia porzione per sempre; dopo avergli detto: *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram?* (PS. LXXII, 25, 26), che desidero io in cielo, o cosa io amo sopra la terra oltre di voi? *A te praeter te, defecit caro mea et cor meum:* Ah! il mio cuore languisce dietro a voi: *Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum.*

Questo è il solo frutto del rinnovamento: *Innovatus amet nova* (s. Aug. En. in Ps. XX, XIX, n. 4, t. IV p. 319); se è rinnovato, ami oggetti totalmente nuovi. O tempio rinnovato! bisogna che un nuovo amore ti dia in questo giorno un nuovo Dio: egli è il Dio eterno di tutte le creature; ma per tua grande sciagura egli non comincia che oggi ad essere il tuo Dio: *Diliges Dominum Deum tuum* (MATTH. XXII, 37); amerai Iddio tuo Signore; questo è il segno ch'egli è il nostro Dio, questo è il tributo ch'egli domanda, questo è il segno altresì della sua abbondanza e della sua infinita grandezza; perchè quelli che non hanno bisogno di niente, non desiderano altro se non che si amino. Quindi quando non si può dar niente, si ricorre al proprio cuore per soddisfare coll'amore.

Venite dunque, o santa carità; venite, o amor divino, a consacrare il nostro tempio! Ma con quale cerimonia si farà questa misteriosa consacrazione? Facendo risuonare in questo nuovo tempio il cantico delle lodi del Dio vivente; cioè riempendo di un santo giubilo tutte le potenze della nostra anima. Il cantico del giubilo del secolo, sorelle mie, è un linguaggio straniero che noi abbiamo appreso nel nostro esilio: *Canticum dilectionis saeculi hu-*

Digitized by Google

jus, lingua barbara est quam in captivitate didicimus (Enarr. in Ps. CXXXVI, n. 17, t. IV, pag. 152); esso è il cantico del vecchio Adamo, il quale scacciato dal paradiso, cerca una miserabile consolazione. Se voi avete in voi stessi lo spirito di Gesù, quale spirito di resurrezione, e di una nuova vita, non cantate più il cantico de' piaceri del mondo: in onore dell'uomo nuovo che oggi risorge dalla morte, e che ci apre la strada alla spirituale novità, cantate al Signore un nuovo cantico: *Cantate Domino canticum novum* (Ps. XCV, 1); cantate al Signore il cantico della nuova alleanza che la chiesa intona in questo giorno, cantico di allegrezza spirituale; e di gaudio divino: *Alleluja, Alleluja*: Lode a Dio, lode a Dio ne' beni, lode a Dio ne' mali, lode a Dio quando ci percuote; lode a Dio quando ci consola; lode a Dio quando ci corona, lode a Dio quando ci gastiga: questo è il cantico dell' uomo nuovo, questo è quello che deve risuonare dal fondo de' nostri cuori nella dedicazione del nostro tempio; questo dev'essere il nostro cantico: *Amen, alleluja;* in quella consumazione, in quella riduzione di tutte le linee al loro centro, di tutte le creature al loro principio.

Io ho imparato dall' Apocalisse (APOC. XIX, 6), che quel cantico *Allelluja* è il cantico de' beati, e conseguentemente il nostro; perchè la vita che noi meniamo dev'essere il principio della vita del cielo. S. Paolo *, sempre ammirabile nello spiegare il rinnovamento dell'uomo interno, ci dice che Iddio ci generò colla verità, acciò noi fossimo le primizie delle sue creature: *Ut simus initium aliquod creaturae ejus* (ISAC. I, 18). Il compimento della creazione, intendo la nuova creazione, la quale è stata fatta in Gesù Cristo, è la vita de' beati; noi ne siamo il principio; noi dunque dobbiamo incominciare ciò che si compirà nella vita futura; noi dobbiamo cantare dall'intimo de' nostri cuori quel misterioso *Alleluja*, che il cielo udirà risuonare per tutti i secoli.

Infatti, dice sant'Agostino, ognuno canta ciò che egli ama; i beati cantano le lodi del Signore; essi lo amano perchè lo vedono; e lo lodano perchè lo amano (In Ps. CXLVII, n. 3); il loro canto proviene dalla pienezza del loro giubilo; e la pienezza del loro giubilo dalla totale consumazione del loro amore. Ma sebbene il nostro amore sia lontanissimo dalla perfezione, basta che ne sia un principio, per cominciare parimenti le lodi. Ora canta l'amore affamato, e l'amore satollato sarà quello che allora canterà: *Modo cantat amor esuriens, tunc cantabit amor fruens* (AUG. SERM. XXXIV, C. III, t. V, p. 172).

* Monsignor Bossuet attribuisce qui a s. Paolo un testo di s. Giacomo.

Vi è l'amore che gode, vi è altresì l'amore che desidera; e l'uno e l'altro ha il suo canto, perchè e l'uno e l'altro ha il suo giubilo. Il giubilo de' beati è il loro godimento; la speranza è il giubilo di quelli che viaggiano; ma bisogna cantare il nuovo cantico tra i desiderii, per poi cantarlo nella pienezza. Quello non goderà mai come cittadino nella pienezza del piacere, che non gemerà come viandante nel fervore de' suoi desiderii (In Ps. CXLVIII, n. 9). Il nostro cantico è un cantico di giubilo mescolato coi gemiti; esso è di quelle canzoni melanconiche, che non lasciano di muovere grandemente. Noi stessi siamo la sua lode nell'assemblea de' santi: *Laus in Ecclesia Sanctorum*: Il cantore stesso è il soggetto delle sue lodi; se vivete bene, voi siete la sua lode: *Laus cantandi est ipse cantator...Laus ipsius estis, si bene vivatis* (SERM. XXXIV, n. 6).

Ma terminiamo di spiegare la consacrazione di questo tempio. Non basta, cristiani, che sieno santificate le potenze dell'anima: nostro Signore cambiò l'uso del suo corpo; il primo apparteneva al peccato: bisogna che il corpo con tutte le sue membra sia parimenti consacrato da un uso migliore. Io parlo umanamente, dice s. Paolo (ROM. VI, 19), per causa della debolezza della vostra carne: siccome avete fatto servire le membra del vostro corpo alla impurità ed alla ingiustizia, per commettere la iniquità; così fatele servire ora alla giustizia per la vostra santificazione. Bisogna distruggere in noi le cupidigie, come altrettanti idoli: *Ista in nobis quasi idola confringenda sunt;* e dopo di avere distrutti questi idoli, convertire in uso migliore le membra de' nostri corpi; cosicchè ciò che servì alla impurità delle passioni serva alla grazia della carità: *In usus autem meliores vertenda sunt ipsa corporis nostri membra, ut quae serviebant immunditiae cupiditatis serviant gratiae caritatis* (S. Aug. de verb. Apost. Serm. CLIII, c. 13, t. V, pag. 785).

Due sorti di ministri nel tempio, i ministri principali che offrono sacrifizio, e i ministri inferiori, che preparano le vittime, e fanno le funzioni meno importanti. I nostri corpi sono chiamati in tal guisa al consorzio di quel santo e divino sacerdozio, che è dato a tutti i fedeli in nostro Signor Gesù Cristo, per offrire vittime spirituali, e grate a Dio mediante il suo Figliuolo.

Ma stabiliamo questo nuovo uso con una più soda ragione, essa consiste, che l'amor di Dio dominando sopra l'anima che è la parte principale, per mezzo del principe, egli si mette in possesso del suddito: come si vede ne' matrimoni; la donna sposando suo marito gli trasferisce altresì i suoi diritti e il suo dominio; così l'anima unendosi allo Spirito del Signore, e sottomettendosi a lui come a suo sposo,

Digitized by Google

gli cede parimenti ogni suo bene, come al capo e al padrone di questa fortunata comunità. La carne lo segue, dice Tertulliano, come una parte della sua dote; e mentre era soltanto serva dell'anima, diventa altresì serva del Signore: *Sequitur animam nubentem spiritui caro, ut dotale mancipium; et, jam non animae famula, sed spiritus* (De Ann. n. 41 pag. 343); e in questa maniera si fa il rinnovamento del nostro corpo. In tal guisa cambia padrone fortunatamente, e passa in mani migliori: per natura essa era dell'anima; per la corruzione era del peccato; per la religione essa è del Signore.

Vieni dunque, o carne fortunata, a compiere ora il tuo ministero, vieni a servire al regno della carità: *Humanum dico propter infirmitatem carnis* (Rom. VI, 19). Ecco una condizione molto giusta: come vi siete fatta violenza per ubbidire ai desiderii sregolati del peccato, fatevi altresì violenza per mortificarli, e consacrate a Dio le membra del vostro corpo per servire con esse alla giustizia (Ibid. 13); non vi si domanda se non ciò che fate; inoltre la condizione è senza paragone meno rigorosa. Iddio esige, ardisco di dirlo, meno ancora da voi per le limosine, di quello che abbiate consumato nella profusione del vostro lusso. Iddio esige minor fatica per la vostra salute, di quello che voi ne abbiate tollerata per la vostra ambizione; egli esige meno di tempo pel suo servigio (mi vergogno di dirlo) di quello che ne abbiate speso anche al vostro giuoco. Mirate quanto è soave il suo impero, mentre usa meno rigore per esso, di quello per il giuoco stesso che fu inventato per sovvertirvi.

Quanto felici noi siamo, o signori, che il tempio sia consacrato ad un Signore sì buono! Pertanto poniamo in questo tempio un custode fedele per timore che i nostri nemici non lo usurpino; siamo penetrati dal timore, che s. Cipriano chiama così a proposito il custode della innocenza: *Sit tantum timor innocentiae custos* (Ad Donat. Epist. 1, p. 1); il timore delle occasioni; le cautele salutari della penitenza. Ella ha due mire; il passato e l'avvenire: non istate a dividere il suo uffizio; non separate le sue funzioni con una violenta divisione. Io non sono già istituita per lusingare le vostre colpe, ma per insegnarvi a non peccar più: *Vade, jam amplius noli peccare* (Joan. VIII, 11): o prendetemi tutta, o tutta lasciatemi.

Pertanto abbiate sempre nell'animo questo religioso timore; rispettate questo sacro tempio rinnovato in Gesù Cristo: nello stato in cui egli ha posto il nostro corpo non potremo più contaminarlo senza un sacrilegio; voi non sapete, che lo Spirito Santo dice per bocca di san Paolo: se qualcuno violerà il tempio del Signore, Iddio lo disperderà senza misericordia (1. Cor. III, 17). Che se impariamo mediante la fede, che i nostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo, possediamo onorevolmente questo fragile vaso, e non già nelle passioni della intemperanza, come i Gentili, i quali non hanno alcun Dio; perchè, come dice l'Apostolo s. Paolo (Thess. IV, 4, 5, 7), Iddio non ci chiama alla impurità, ma alla santificazione di Gesù Cristo nostro Signore.

O santa pudicizia, venite dunque a consacrare questo tempio, per impedirne la profanazione. Una bella sentenza di Tertulliano, la quale non deve essere omessa in questa chiesa di vergini consacrate: *Illato in nos et consecrato Spiritu Sancto, ejus templi aeditua et antistita pudicitia est* (De cult. Fem. l. II. n. 1, p. 174): essendo disceso in noi lo Spirito Santo per soggiornare ivi come nel suo tempio; la sacerdotessa e la custode ne è la castità; a lei appartiene di tenerlo mondo, a lei appartiene di ornarlo di dentro e di fuori; di dentro colla temperanza, di fuori colla modestia: a lei appartiene di apparecchiare l'altare, sopra di cui deve fumare quell'incenso celeste; io parlo delle sante preghiere, le quali incessantemente devono salire alla presenza del Signore a guisa di un grato profumo.

Imperciocchè possiamo noi obbliare l'esercizio della preghiera, noi che siamo sempre in un tempio, noi che portiamo sempre il nostro tempio; o piuttosto, per dire qualche cosa più energica, e altresì più vera, noi che siamo noi stessi un tempio portatile. Non cercate molto lungi il luogo della orazione: volete voi orare in un tempio, raccoglietevi in voi stessi, pregate in voi stessi: *In templo vis orare, in te ora* (s. Aug. in Joan. Trac. XV, n. 25). Lungi dal riposo di questo tempio le torbide cure del secolo, e i suoi tumultuosi pensieri: il silenzio, il rispetto, la pace, la religione ivi stabiliscano il loro domicilio. O noi troppo fortunati, se sappiamo comprendere la nostra felicità di essere noi la casa del Signore, e il soggiorno della sua maestà! Sì, Iddio riposa in noi molto più che non abbia fatto nel tempio di Salomone.

Pertanto immoliamo al Signore in questo tempio tutti gli affetti dei nostri cuori: scompariscano omai gl'idoli innanzi al Dio vero e vivo; siane abolita la memoria; o se ne conserviamo la rimembranza, ciò sia nella maniera, con cui Davide e i suoi bravi capitani conservavano le spoglie de' loro nemici, per servire come di un trofeo eterno della vittoria, che il Signore avea loro accordata, per consacrarle colla costruzione del tempio del Signore, e per fare tutti i vasi, e le altre cose che ivi servivano: *Quae sanctificavit David rex et duces exercitus de bellis et manubiis praeliorum ad instaurationem et supelle-*

Digitized by Google

etilem templi Domini appendere ad arcam (II. PAR. XXVI, 26, 27). Attaccare alla nostra memoria una scrittura eterna della vittoria di Gesù Cristo sopra le nostre passioni; archi spezzati, spade frante, passioni sradicate, tutta l'artiglieria della vanità stritolata per sempre; e farne un trofeo al Dio vivente.

Ma dopo di avere consacrato questo tempio, ci resta peranco un ultimo dovere, che è di applicarci alla di lui conservazione, ed anche al di lui accrescimento: *Crescit in templum sanctum in Domino.*

TERZO PUNTO

La cristiana novità non è già l'opera di un giorno, ma è il travaglio di tutta la vita; tra la vita, che incominciamo nel santo battesimo, e quella che ci è data colla nostra prima nascita, ci passa questa differenza, che questa ogni giorno va mancando, e quella all'opposto sempre si rinnova, e per così dire ringiovinisce fino alla morte: cosicchè per una specie di prodigio, il numero dei suoi anni non fa che rinnovare la sua gioventù, finchè abbiala condotta all'ultima perfezione, che è lo stato della cristiana puerizia, colla santa semplicità, e colla intera innocenza. L'Apostolo non cessa di predicarci che ci rinnoviamo: *Renovamini* (EPHES. IV, 23). Bisogna rinnovarsi quotidianamente, perchè ci sono sempre vizi da vincere.

Ma vi è qui qualche più profonda ragione. Sarà permesso ad uomini di cercare in questo giorno la causa, per cui piacque al Signore di lasciare i suoi servi più fedeli in quella miserabile necessità di combattere sempre qualche vizio? Questo è il mistero del cristianesimo. S. Paolo un tempo se ne lagnò, e gli fu risposto, che tale era il consiglio di Dio, che in questo fuoco di tentazione la virtù fosse perfezionata nella infermità: *Virtus in infirmitate perficitur* (COR. XII, 9).

Ma penetriamo ancora più profondamente, e domandiamo umilmente al Signore quale sia questo disegno, quale questo mistero; perchè abbia egli stabilito, che la virtù si perfezioni nella infermità? s. Agostino ce ne dirà la ragione mirabile, e ci spiegherà il consiglio del Signore. La ragione è, che questo mondo è un luogo di presunzione, e che un tale esercizio ci è necessario per mantenerci nella umiltà; che tra le tentazioni, che ci circondano la più pericolosa e la più pressante è quella che ci porta alla presunzione. Questa è la ragione, per cui Iddio, dandoci la virtù, ci lasciò anche la debolezza. Se noi non avessimo che la debolezza, saremmo sempre abbattuti; se non avessimo che la virtù, noi diventeremmo ben presto superbi. Iddio trovò questo temperamento; per timore che non soccombessimo sotto la infermità, ci diede la virtù: ma per timore, che in questo luogo di tentazione e di orgoglio non si gonfiasse, vuole egli, che essa si perfezioni nella infermità: *Virtus qua hic ubi superbiri potest non superbiatur in infirmitate perficitur* (L. IV, contr. JUL. c. II, n. 2, t. X, p. 590). Per questo, cristiani, sempre nel nostro tempio vi è qualche muraglia, che si fende, qualche parte, la quale, se non si ripara, minaccia rovina; vi è sempre qualche parte debole, e che domanda continuamente la mano dell'artefice: bisogna visitarlo frequentemente, altrimenti resteremo oppressi da una improvvisa rovina.

Possiamo considerare a questo proposito una condotta particolare di Dio sopra la nostra natura: allorchè essa fu precipitata da quella grande e terribile caduta, sebbene essa sia stata rovinata quasi da capo a fondo, nondimeno piacque al Signore, che si scorgessero anche tra le di lei rovine alcune marche della grandezza della sua primiera istituzione come nei grandi edifizi, che o lo sforzo di mano nemica, o il peso degli anni ha prostesi in terra, sebbene tutto ivi sia desolato, le rovine però e i rimasugli spirano qualche cosa di grande, ed in mezzo alle rovine scorgete non so qual cosa, che conserva la bellezza del piano, l'arditezza e l'ordine mirabile della architettura. Quindi il vizio della nostra natura non aveva già talmente oscurata in noi la immagine di Dio, che avesse cancellati fino i più infimi lineamenti: *Non anima humana imago Dei usque adeo in terrenorum effectuum labe detrita est, ut nulla in ea velut lineamenta extrema remanserint* (S. AUG. de spir. et lit. n, 48, t. X, p. 3). Ma siccome nelle rovine di questo edifizio sono apparsi alcuni residui della sua primiera bellezza, e della sua primiera grandezza, un non so che di nobile e di grande; così quando fu ristabilito, piacque al nostro architetto, che avesse alcune pietre vecchie, residui della sua antica caducità, le quali chiedessero sempre la mano dell'artefice.

La prima è stata fatta acciò conosciamo da quale bellezza noi siamo decaduti; l'altra poi per farci intendere da quale rovina noi siamo stati rialzati. La prima sembra dare alla nostra natura qualche luce di speranza, e lasciare in noi le tracce, sopra le quali aveva egli disegno di rifabbricarci; ma la seconda fu lasciata sicuramente acciò reprimessimo la presunzione.

Conosciamo dunque, anime sante, quanto sia da temersi l'orgoglio, e quanto ci sia necessario quell'antidoto sommo della nostra debolezza. San Paolo ci è un grande esempio; udite come egli parli: *Per timore che la grandezza delle mie rivelazioni non*

Digitized by Google

mi gonfi, e non mi renda superbo (II Cor. XII, 7). Udite e tremate; ponderate chi sia quello, che parla con questi termini: egli è quello, dice s. Agostino (De Ver. ap. Ser. CLIII, c. VIII, t. V, p. 788), che ci lasciò tanti precetti sì belli, tante sentenze sì memorabili per abbassare l'orgoglio più temerario, per estirparlo sin dalla radice. Ma tutto ciò, cristiani, era il nutrimento, con cui si conservava: per questo s. Paolo conobbe, che era necessario, per reprimere in lui la tentazione dell'orgoglio, che egli fosse crudelmente tormentato da un angelo di Satanasso, e lungamente inquietato dalle infermità della natura: *Datus est mihi stimulus carnis meae, angelus Satana qui me colaphizet* (II. Cor. XII, 7). Tanto pericoloso è quel veleno, il cui effetto non si può impedire che con un altro veleno (s. Aug. Ser. CLXIII): tanto è da temersi questa malattia, la quale non può essere guarita che con un sì violento rimedio.

Se la cosa è così, sottomettiamoci, sorelle mie, a questo metodo salutare; non tralasciamo di combattere contro i nostri vizi; conserviamo il nostro edifizio; sosteniamo diligentemente il nostro tempio sempre caduto, e non crediamo già, che Iddio ci abbandona nelle tentazioni violenti; imperciocchè sopra la fede del medico, che ci cura, dobbiamo credere che questo rimedio ci è necessario. L'anima mia, dice Davide, è tribolata; e voi, o Signore, fino a quando, fino a quando mi lascerete in questa tribolazione? *Et anima mea turbata est valde, sed tu, Domine, usquequo* (Ps. VI, 3)? Ed il Signore gli rispose: fintantochè tu conosci per esperienza, che io sono quello, il quale è capace di soccorrerti; imperciocchè se io ti soccorressi senza indugio alcuno, tu non sentiresti il combattimento; se tu non lo sentissi, tu presumeresti delle tue forze: e quell'orgoglio, che ti gonfierebbe, sarebbe un ostacolo invincibile alla tua vittoria (De Ver. ap. Ser. CLXIII, c. VII, t. V, p. 788). Ascoltate, sorelle mie, voi intenderete facilmente, che questa lezione di s. Agostino riguarda voi. Ma che! non avete voi detto, o Signore, (continua l'ammirabile s. Agostino) che appena che noi parleremo, tosto verrete in nostro soccorso! *Adhuc te loquente dicam, ecce adsum* (Is. LVIII, 9). È vero, egli ha detto così, ed è fedele nelle sue promesse: imperciocchè egli ci assiste dilazionando, e la dilazione stessa è un soccorso: *Et cum differt adest et quod differt adest, et differendo adest* (s. Aug. ibid.). Egli non abbandona il suo Apostolo, allorchè lo lascia gemere sì lungamente in una prova sì dura e sì violenta, sotto la mano di Satanasso, che lo tormenta; ed è meglio per la nostra salute, che egli non secondi sì precipitosamente i desideri del suo infermo, per meglio assicurare la di lui salute: *Ne, praeproperam cum implet voluntatem, perfectam non impleat sanitatem.*

Ecco una ammirabile istruzione, ecco una lezione di umiltà degna di sant'Agostino, ma degna del santo Apostolo, da cui l'ha ricavata. Umiliamoci profondamente nelle tentazioni; ma in tal guisa che la nostra virtù in esse si perfezioni. La cristiana umiltà non è già un abbattimento di coraggio: al contrario le difficoltà la incoraggiscono, le impossibilità l'animano e la determinano; essa ci rende più fervidi e più applicati al travaglio. Nella oppressione di questo corpo di morte essa non medita che pensieri d'immortalità: essa ha questo di maraviglioso, che quanto più è debole, tanto più è ardita e intraprendente, e gli avanzi della sua vecchiezza non servono che per stimolarla a rinnovarsi di giorno in giorno.

Ma, sorelle carissime in Gesù Cristo, io finirò questo ultimo discorso con queste massime apostoliche; e vi lascio, dicendo addio, questo dono prezioso e inestimabile: continuate, come fate, a rinnovarvi ogni giorno: quanto più questo tempio mortale sembra minacciare rovina, tanto maggiormente studiatevi di rassodarlo da tutte le parti, secondo ciò che sta scritto: *Suscitaverunt domum Domini in statum pristinum, et firmiter eam stare fecerunt* (II, Paralip. XXIV, 13); ristabilirono la casa del Signore nel suo primo stato, e la rassodarono sopra i suoi fondamenti. Non vi contentate di rassodare questo tempio, radicandovi sempre più nella carità di Gesù Cristo, che ne è il fondamento immobile; ma dategli quotidianamente qualche nuovo accrescimento: dilatate ogni giorno in voi il regno di Gesù Cristo; guadagni egli ogni giorno qualche nuovo luogo, e penetri sempre più nel vostro cuore, e divenga sempre più il padrone de' vostri desideri. Voi avete un gran modello: niuna colpa è piccola per le anime, le quali tendono alla perfezione. Io rendo grazie al Signore, che il mondo si stupisca della vostra vita penitente: ma voi stupitevi ogni giorno di essere peranco sì lontane dal vostro modello che è Gesù Cristo. La vera giustizia del cristianesimo si è di confessare umilmente, profittando ogni giorno, che sempre si ha avanzato molto poco nella perfezione della giustizia.

Specialmente nelle prove che Iddio vi manda, non si infievolisca mai la vostra fiducia, giammai si rallenti il vostro zelo. Sorelle mie, voi lo sapete, il vostro sposo ha alcuni artifizi secreti ed incredibili per farsi amare: egli ha alcune fughe misteriose per maggiormente impegnarci; egli ha alcuni allontanamenti, che ci accostano ad esso; sovente quando s'invola, egli si dona; esso è un Signore incomparabile nell'amore; niuno ha saputo mai praticarlo con una liberalità più perfetta; niuno sa allettarlo con artifizi più delicati. Dunque crescete sempre nel suo santo amore.

Digitized by Google

E noi parimenti, fratelli miei, sebbene viviamo in mezzo al mondo, pensiamo a separarci dalla sua confusione e dai costumi dei mondani: approfittiamo di queste istruzioni, e di questi esempi: innalziamo sempre in noi il tempio del Signore, e non omettiamo mai di crescere in nostro Signore. Verrà il tempo felice, in cui, dopo che egli avrà abitato in noi, abiteremo in lui; dopo che noi saremo stati suo tempio, egli parimenti sarà il nostro; imperciocchè il Signore onnipotente è l'agnello, è il tempio della città santa: *Dominus enim Deus templum illius est, et Agnus* (Apoc. xxi, 22). S. Giovanni non vide mai alcun tempio nella celeste Gerusalemme; perchè lo stesso Dio è il suo tempio, che noi abiteremo in lui eternamente, allorchè egli sarà tutto a tutti, come dice l'Apostolo (1 Cor. xv, 28): Beati quelli che abiteranno in quel tempio: *Beati qui habitant in domo tua, Domine* (Ps. lxxxiii, 5). Quale spargimento di gloria! quale dilatazione del nostro cuore! essere in Dio! abitare in Dio!

Io principalmente desidero la vostra perfetta conversione a quello il quale vi fa regnare; imperciocchè sebbene tante azioni, che il mondo ammira, vi procaccino appresso gli uomini lodi immortali; nondimeno il Signore giudica con altre regole; e ci sarà molto da detrarre da esse, quando bisognerà comparire al suo tribunale, e assoggettarsi al suo rigore. Io dunque desidero, o gran re, ec. *.

* Questo discorso, sebbene scritto dalla mano di monsignor Bossuet alla fine del sermone, è stato recitato nello stesso tempo, in cui lo predicò alle Carmelitane. Quindi la scrittura è molto più recente che quella del corpo del sermone. Ma può egli aver posto sopra l'ultimo foglio di questo sermone il principio di un discorso, che avrà avuto intenzione di fare al re, in un' altra occasione: può anche darsi, che siasi proposto nel decorso di predicare questo sermone innanzi al re facendo le diminuzioni, o addizioni necessarie; e che per questo effetto abbia pensato di aggiungere un discorso, di cui non pose in carta che il principio.

XVI.

ALTRO ERORDIO

SOPRA LO STESSO SOGGETTO

Solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud. (Joan. ii, 19).

Distruggete questo tempio, ed io in tre giorni lo ristaurerò.

(Parole del figliuolo di Dio, colle quali il Salvatore predisse la sua risurrezione).

Ille autem dicebat de templo corporis sui (Ibidem 21).

Egli intendeva parlare del tempio del suo corpo.

Certamente non è senza mistero, che la solennità della Pasqua, la quale doveva rappresentarci figuratamente il rinnovamento spirituale dell'uomo, sia stata istituita sotto la legge, e poscia sotto il Vangelo, in quella bella stagione, in cui il mondo si rinnova, ed in cui il sole, che erasi da noi allontanato, sembra ritornare a noi, e rianimare, accostandosi, tutta la natura. Da questo grato rinnovamento della natura visibile s. Gregorio Nazianzeno (Orat. xliii, n. 23) prende occasione di eccitare tutti i cristiani a produrre in se stessi una primavera mistica e spirituale, col rinnovamento delle loro anime; e questo è quello a cui c'invita il divin Salvatore Gesù, Figliuolo di Dio, quel sole divino di giustizia, che ritorna a noi, e ci comparisce in questo giorno più glorioso che mai con tutti i suoi splendori. Questo sole divino di giustizia erasi ritirato molto lungi da noi in questi ultimi giorni; e la sua santa anima discesa all'inferno era andata a rallegrare il limbo colla benigna sua luce, ed a compartire giorni più belli a un altro mondo. In questo giorno in cui si avvicina a noi con nuovi raggi di gloria e di maestà, bisogna altresì che ci rinnovi con dolci e favorevoli influenze, illuminandoci più da vicino. Bisogna, che ci rinnoviamo con esso: abbastanza e troppo lungamente siamo rimasti nel sepolcro, nelle ombre della morte, nelle tenebre del peccato. Gesù Cristo è risorto, risorgiamo: Gesù Cristo prende una nuova vita, non respiriamo, cristiani, che una santa novità di vita.

O Maria, che non vivevate più dopo che vedeste morire il vostro Figliuolo, e che la sua miracolosa resurrezione ha cavato come da un sepolcro, dissipando in questo giorno quella profonda

Digitized by Google

Gesù Cristo doveva morire, ciò non poteva essere tristezza, in cui eravate, per così dire, totalmente sepolta; ottenetecì la grazia di risorgere con voi: noi ci gettiamo a' vostri piedi; e per onorare il giubilo infinito, che sperimenta il vostro caro Figliuolo, non già più grande, ma più glorioso, che non era uscito una volta dalle vostre purissime viscere, vi diciamo colla chiesa, *Regina coeli* ec.

XVII.

SERMONE QUARTO

PEL GIORNO DI PASQUA SOPRA IL MISTERO DELLA RESURREZIONE DI N. S. GESU' CRISTO

Vedi: Discorsi pag. 229

RECITATO ALLA PRESENZA DEL RE.

Caratteri della nuova legge. Effetti del desiderio della immortalità. Di quale importanza sia alla vita cristiana di tendere incessantemente alla perfezione. Come Gesù Cristo formi e stabilisca la sua Chiesa. Promessa della immortalità che fa essa; adempimento mirabile di una tal promessa. Qualità, e preparazioni necessarie per entrare nelle dignità ecclesiastiche. Mali causati da' pastori indegni: terribili giudizi che si procacciano. Strana illusione de' peccatori sopra il frequente accostarsi a' sacramenti. Sfabilità essenziale alla virtù: mezzi per arrivare a una soda conversione.

Christus resurgens ex mortuis jam non moritur (Rom. VI, 9).

Gesù Cristo risorto non muore più.

Il dover predicare il più glorioso de' misteri di Gesù Cristo, e la festa più solenne della sua chiesa, innanzi al più grande di tutti i re, e della corte più augusta di tutto l'universo: il riprendere la parola dopo tanti anni di un perpetuo silenzio, e dover contentare la delicatezza di un uditorio, che non soffre niente che non sia singolare; ma che, permettetemi il dirlo, senza pensare quanto bisognerebbe a convertirsi, sovente non vuole essere mosso, se non quanto fa d'uopo per iscansare il languore di un discorso senza forza; e più sollecito del suo piacere, che della sua salute, quando si tratta della sua guarigione, vuole che si cerchino nuovi mezzi di lusingare il raffinato suo gusto; sarebbe una cosa da temersi, se quello il quale deve annunziare nell'assemblea de' fedeli la gloria di Gesù Cristo risorto, e fare ivi sentire la voce immortale di quel Dio uscito dal sepolcro, avesse altro da temere, che di non sostenere abbastanza la forza e la maestà della sua parola. Ma qui quello che fa temere, sostiene: Quella divina parola, onorata dal cielo, dalla terra, e dall'inferno, è stabile e onnipotente per se stessa; e non si può indebolirla, allorchè, sempre tanto lontana da un eccessivo rigore, che si volge alla destra, quanto da una estrema condiscendenza, che si piega verso la sinistra, si propone questa parola nella sua naturale purità, come è uscita dalla bocca di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli, testimoni fedeli ed incorrotti della sua resurrezione, e di tutte le obbligazioni che c'impone. Allora non rimane più che un timore veramente giusto, veramente ragionevole; ma che è comune a quelli che ascoltano e a quello che parla: esso è di non ricavare profitto da quella parola, che ora c'istruisce, e un giorno ci deve giudicare; esso è di non aprire il cuore abbastanza prontamente alla virtù che lo accompagna, e di osservare più l'uomo che parla esternamente, che il predicatore invisibile, il quale sollecita i cuori ad arrendersi a lui. Che se voi ascoltate internamente questo celeste predicatore, che non ha mai niente di fiacco nè di languido, e le di cui vive luci penetrano i secreti più occulti delle coscienze; quali nuovi miracoli non vedremo noi a comparire! quali morti non sortiranno dal sepolcro! quali risorti non verranno ad onorare la resurrezione di Gesù Cristo! e la loro immobile perseveranza renderà una bella testimonianza alla virtù immortale che un Dio risorto per non morir più, sparge ne' cuori de' suoi fedeli! Per cominciare un'opera sì grande, prostrati con Maddalena e le altre pie donne a piedi di Dio vincitore della morte, domandiamogli tutti assieme le sue grazie vivificanti, mediante la intercessione di quella, che le ha ricevute più da vicino e con maggiore abbondanza. *Ave.*

Gesù Cristo risorto non muore più come ci ha detto s. Paolo; e non solo egli non muore più, ma inoltre consultando la legge eterna della divina giustizia, egli non doveva morire mai. La morte, dice lo stesso Apostolo (Rom. VI, 14), entrò nel mondo pel peccato; e parimenti la morte è il castigo del peccato (Ibid. 23). Poichè la morte è il castigo del peccato, la immortalità deve essere la compagna inseparabile dell'innocenza: e se l'uomo sarebbe vissuto eternamente esente delle leggi della morte conservando la giustizia; molto più Gesù Cristo, il quale è la stessa santità, doveva essere sempre vivo e sempre felice. Aggiungiamo a questa ragione, che in Gesù Cristo la natura umana unita al Verbo divino, il quale è la vita per essenza, traeva la vita dalla sorgente; cosicchè la morte non aveva alcun luogo, ove la vita si trovava nella pienezza; se poi

Digitized by Google

per se stesso, nè per soddisfare ad una legge che lo comprendesse; ma per noi, e per espiare i nostri delitti, de' quali erasi volontariamente caricato. Egli soddisfece ad un tal dovere; e computato essendo tra' malvagi, come diceva Isaia (Isa. LIII, 11), spirò sopra la croce in mezzo di due ladri. Egli è morto una volta al peccato, dice lo stesso Apostolo (Rom. VI, 10); cioè egli ne portò tutta la pena: *Peccato mortuus est semel;* ora poi egli vive al Signore: *Vivit Deo.* Egli principia una nuova vita totalmente divina; e gli è assicurata la gloriosa immortalità. Vivete, Signore Gesù, vivete per sempre; la vita, la quale non vi fu tolta per forza, ma che voi avete data volontariamente per la salute de' peccatori, vi doveva essere restituita. Egli era giusto: e come cantano nell'Apocalisse tutti gli spiriti beati, l'Agnello, il quale si sacrificò volontariamente pe' peccatori, è degno di ricevere, per la morte che soffrì per ubbidienza, la virtù, la forza, la divinità (Apoc. V, 12): cioè, è degno di risorgere; acciò una vita divina si diffonda sopra tutta la sua persona, ed acciò egli sia eternamente per la sua gloria l'ammirazione degli uomini e degli angioli, come ne è colla sua potenza l'invisibile sostegno.

Ecco in poche parole il fondo del mistero; bisognava gettare questo fondamento: ma siccome i misteri de' cristiani, oltre il fondamento il quale forma l'oggetto della nostra fede, hanno i loro salutari effetti, che bisogna considerare per nostra istruzione; ritorniamo perciò al primo principio, e diciamo un'altra volta coll'Apostolo: Gesù Cristo risorto non muore più; da qualunque parte si consideri, tutto è vita in esso, e la morte non ne ha più parte. Da ciò deriva che la legge evangelica, la quale egli manda ad essere annunziata a tutto l'universo da' suoi apostoli dopo la sua gloriosa resurrezione, abbia una eterna novità. Essa non è già come la legge di Mosè, la quale doveva invecchiare e morire: la legge di Gesù Cristo è sempre nuova; la legge nuova, questo è il suo nome, questo è il suo carattere, è fondata, come vedrete, sopra l'autorità di un Dio risorto per non più morire, essa ha un eterno vigore. Ma a questa legge sempre viva e sempre nuova, era necessario per annunziarla e praticarla una Chiesa di una durata immortale. La Sinagoga, la quale doveva morire, fu fondata da Mosè, il quale nell'ingresso della Terra-santa, ove essa doveva stabilirsi, morì per non risorgere più se non alla fine del mondo col rimanente degli uomini. Ma Gesù Cristo al contrario, dopo di avere partorita la sua Chiesa colla sua morte, risorge per darle la sua ultima forma; e questa Chiesa, che egli accoppia alla sua immortalità, non muore più egualmente che esso. Ecco una doppia immortalità che niuno può rapire a Gesù Cristo; l'immortalità della legge nuova con l'immortalità di questa Chiesa sparsa per tutta la terra. Ma ecco una terza immortalità che Gesù Cristo non vuole ricevere se non da noi. Egli vuol vivere in noi come nelle sue membra, e non perdere mai la vita che egli ha ivi ripresa colla penitenza: noi dobbiamo, come esso, morire una volta al peccato, come esso, non morir più dopo la nostra resurrezione, riguardare il peccato come la morte, non ricadere più in esso ed onorare con una fedele perseveranza il mistero di Gesù Cristo risorto. Ah! Gesù Cristo risorto non muore più; autore di una legge sempre nuova, fondatore di una Chiesa sempre immutabile, capo di membra sempre vive: quali effetti maravigliosi della resurrezione di Gesù Cristo! ma quali doveri pressanti per tutti i fedeli; perchè noi dobbiamo, udite, a questa legge sempre nuova un perpetuo rinnovamento de' nostri costumi; a questa Chiesa sempre immutabile, un inviolabile attaccamento; a questo capo, il quale ci vuole avere per sue membra sempre vive, un orrore sì vivo del peccato che ce lo faccia sempre detestare più che la morte. Ecco il frutto del mistero e i tre punti di questo discorso. Udite, credete, approfittatevi; io vi frango il pane della vita, alimentatevi.

PRIMO PUNTO

Fu una dottrina molto nuova al mondo quella la quale fu scritta da s. Paolo con queste parole: Vivete come morti risuscitati (Rom. VI, 17). Ma egli spiega più chiaramente ciò che significa *vivere come risuscitati*, e a quale novità di vita ci obblighi una maniera sì nuova di esprimersi, allorchè dice in un altro luogo: Se voi siete risorti con Gesù Cristo, cercate le cose di lassù, ove Cristo siede alla destra di suo Padre; gustate le cose di lassù e non le cose della terra: *Si consurrexistis cum Christo quae sursum sunt quaerite ubi Christus est in dextera Dei sedens: quae sursum sunt sapite, non quae super terram* (Coloss. III, 1, 2). Questa dottrina, la quale è una conseguenza della resurrezione di Gesù Cristo, c'insegna il vero carattere della nuova legge. La legge antica non ci divideva dalla terra, perchè ci proponeva ricompense temporali e più adattate a sostenere gl'infermi che a soddisfare i forti: come essa era appoggiata sopra le promesse de' beni transitori, così non metteva peranco un fondamento il quale potesse sussistere. Ma Gesù Cristo risorto spezza in un istante tutti i legami della carne e del sangue, allorchè ci fa dire dal suo Apostolo: *Quae sursum sunt quaerite:*

Digitized by Google

cercate le cose del cielo: *Quae sursum sunt sapite:* gustate le cose celesti; colà è ove vi ha preceduti Gesù Cristo, ed ove deve avere trasportati con esso tutti i vostri desiderii. In conformità di questa dottrina, il sacrifizio verissimo che quotidianamente celebriamo sopra questi altari, principia da queste parole: *Sursum corda:* il cuore in alto, il cuore in alto: ed allorchè noi rispondiamo: *Habemus ad Dominum;* noi eleviamo i nostri cuori al Signore, noi tutti unitamente riconosciamo che il vero culto del nuovo testamento si è di sentirci fatti pel cielo e di non avere in vista che il cielo. Ma io intendo le vostre cattive risposte: io non sono che terra e volete che non respiri che cielo; io non provo che la morte in me stesso, e voi volete che io non pensi che alla immortalità. Ma i beni che voi seguite sono cosa così da poco. Cosa da poco, io lo confesso, e anche meno se volete; ma che mai può cercare un niente come me, se non beni proporzionati al niente che egli è?

Verità sante del cristianesimo, testimonianza felice e irreprensibile che gli apostoli hanno resa col pericolo di tutto al loro Signore risorto, mistero della immortalità che noi celebriamo, comprovato dal sangue di quelli che l'hanno veduto, e confermato da tanti prodigi, da tante profezie, da tanti martiri, da tante conversioni, da un cambiamento sì improvviso del mondo e da una serie di secoli, non avete potuto peranco innalzare gli uomini ad oggetti eterni? e fa d'uopo in mezzo del cristianesimo di fare nuovi sforzi per dimostrare a' figliuoli di Dio, che eglino non sono una cosa così da poco come s'immaginano? Noi domandiamo un testimonio ritornato dall'altro mondo, per insegnarci le maraviglie: Gesù Cristo, il quale è nato nella gloria eterna e che vi ritorna; Gesù Cristo testimonio fedele, e il primogenito tra' morti, come sta scritto nell'Apocalisse (Apoc. 1, 5); Gesù Cristo, il quale si gloria di avere la chiave dell'inferno e della morte (Ibid. 18); che infatti è disceso non solo nel sepolcro ma eziandio nell'inferno, ove liberò i nostri padri, e fece tremare Satanasso e i suoi angioli col suo glorioso apparecchio: questo Gesù Cristo esce vittorioso dalla morte e dall'inferno per annunziarci un'altra vita; e noi non vogliamo crederla? noi vorremmo che egli rinnovasse agli occhi di ciascheduno di noi tutti i suoi miracoli; che ogni giorno risorgesse per convincerci: e la testimonianza che una volta ha resa al genere umano, sebbene la continui, come vedrete, in un modo sì miracoloso nella sua Chiesa cattolica, punto non ci basta?

Non piaccia al Signore, dite voi; io sono cristiano, non mi trattate da empio. Non mi parlate dei libertini; io li conosco: io li sento ogni giorno discorrere e da tutti i loro discorsi non ricavo che una falsa capacità, una vaga e superficiale curiosità, o, per parlare francamente, una pura e perfetta vanità; e per fondamento alcune passioni indomabili, le quali per timore di non essere rintuzzate da una autorità troppo grande, impugnano l'autorità della legge di Dio che, con un errore naturale allo spirito umano, essi credono di avere sterminata col solo desiderarlo. Io li conosco a queste parole; voi non mi potevate dipingere più al naturale il loro carattere incostante e i loro bizzarri pensieri: io intendo ciò che mi dice la vostra bocca; ma cosa mi dicono le vostre opere? Voi li detestate, mi dite; dunque perchè gl'imitate? perchè calcate lo stesso sentiero? perchè vi veggo io così abbagliati dalle umane grandezze, così ubbriacati dal favore e così tocchi dalla sua ombra, così delicati sovra il punto di onore, così incapricciati ne' folli amori, così occupati dal vostro piacere, e ciò che ne è una conseguenza, così duri alla miseria degli altri, così secretamente gelosi di quelli che voi giudicate a proposito di accarezzare in pubblico, così pronti a sacrificare la vostra coscienza a qualche grande interesse, dopo di averla sostenuta, forse per ostentazione e per apparenza negl'interessi mediocri? Confessiamo la verità; deboli cristiani, o libertini dichiarati, noi camminiamo ugualmente nel sentiero della perdizione e noi tutti d'accordo rinunziamo colla nostra condotta alla speranza della vita futura.

Venite, venite, cristiani, che io a voi parlo: quella vita eterna che peranco entra sì poco nel vostro animo, la desiderate almeno? il volere che desideriate la vita eterna è forse un domandare troppo a' cristiani? ma se la desiderate, voi l'acquisterete con un tal desiderio, corroborandola; e senza maggiormente replicare, senza affaticare l'animo vostro con una lunga serie di ragionamenti, voi in quell'istinto dell'immortalità avete la segreta testimonianza dell'eternità per cui siete nati, la prova che ve la dimostra, il pegno dello Spirito Santo che ve ne assicura e il mezzo infallibile di ricuperarla. Dite soltanto con Davide, Davide, uomo come voi, ma uomo assiso in trono e circondato da piaceri, ma re vittorioso e ricolmo di gloria; dite soltanto con lui: il mio bene consiste in congiungermi al Signore: *Mihi autem adhaerere Deo bonum est* (Ps. LXXII, 28). Un trono è caduco, la grandezza sen passa, la gloria non è che una nebbia, la vita non è che un sogno: il mio bene consiste in avere il mio Dio, di starmene unito a lui; ed inoltre, che cosa io voglio in cielo, e che cosa domando io in terra? voi siete il Dio del mio cuore, il mio Dio la mia eterna porzione (Ibid. 25, 26).

Ma bisogna eccitare questo desiderio con tutta la

Digitized by Google

purità della novità cristiana. Io mi spiego: i Giudei, i quali non intendevano i misteri di Gesù Cristo, nè come parla l'Apostolo, la virtù della sua resurrezione e le ricchezze inestimabili del secolo futuro (PHILIPP. III, 10, HEBR. VI, 5), non lasciavano di preferire il Signore alle false divinità; ma volevano ottenere da lui le temporali felicità. Io, Signore, non voglio che voi: mio Dio, mia eterna porzione; nè in cielo, nè in terra io non voglio che voi. Tutto ciò che non è eterno, fosse esso anche una corona, non è degno nè della vostra liberalità nè del mio coraggio; e poichè voi avete voluto che io conosca, debolmente in vero riguardo alla vostra immensa grandezza, ma però con una certezza, la quale non mi lascia alcun dubbio, tutta la vostra eternità e la vostra infinita perfezione, io ho diritto di non contentarmi di un oggetto inferiore; io non voglio che voi sopra la terra, ed io non voglio che voi anche in cielo; e se voi stesso non siete il dono prezioso che voi ci fate, tutto ciò che voi ivi date con tanta profusione non mi sarebbe che un niente. Che se voi formar potete un tal desiderio con Davide, con s. Paolo, con tanti santi martiri e tanti santi penitenti, uomini come voi; se ad esempio di loro potete dire: mio Dio, io voglio voi; egli è vostro. Imperciocchè nè la bontà di Dio gli permette mai di negarsi ad un cuore che lo desidera, che lo ama; nè una forza maggiore può involarlo a chi lo possiede: nè egli è un amico mutabile che il tempo possa cambiare. Che, fratelli miei, con quella mano benefica egli stesso svelle i suoi propri figliuoli da quel seno paterno, in cui essi vogliono vivere! Non vi è niente che non sia meno di lui; e di tutte le verità la più certa, la più soda, la più immutabile si è che Iddio non può mancare a chi lo desidera; e che niuno può perdere Iddio, se non che quello che se ne allontana il primo di sua propria volontà. Chi non la intende è cieco; chi la nega sia egli scomunicato.

Cosa provate voi, o cristiani, a queste parole? s. Paolo non ha avuto ragione di eccitarvi a cercare le cose celesti, perchè cercandole voi le acquistate? le sue parole hanno penetrato il vostro cuore con un vero desiderio della vita? Io spiegandole ho trovato quel felice fondamento che Iddio pose nella vostra anima per richiamarla a lui, quando la fece a sua immagine che il peccato vi ha fatto perdere, e che Gesù Cristo risorto in voi rinnova? Imperciocchè donde deriva finalmente in voi questa idea dell'immortalità? donde deriva in voi il desiderio se non da Dio? Non è forse il Padre di tutti gli spiriti che stimola il vostro ad unirsi al suo per ivi trovare la vera vita? può egli non appagar un desiderio che egli stesso ispira? forse egli non vuole che tormentarci con una sterile veduta dell'immortalità? Ah! io punto non mi stupisco se non sentiamo niente d'immortale in noi: noi neppure desideriamo la immortalità; noi cerchiamo la felicità che il tempo invola, e una fortuna che un soffio rovescia. In tal guisa essendo nati per l'immortalità ci ponghiamo volontariamente sotto il giogo del tempo, che rovina e divora tutto con la sua invincibile rapidità; e la morte che noi cerchiamo in tutti i nostri desiderii, poichè non desideriamo niente, se non mortale, ci domina da tutte le parti. *Sursum corda*, *sursum corda*: il cuore in alto, il cuore in alto: *Quae sursum sunt quaerite*: cercate ciò che è in cielo; ivi è, ove Gesù Cristo è assiso alla destra del Padre; da un tal luogo vi manda quel desiderio dell'immortalità; ed ivi è, ove vi attende per appagarvi.

Ma camminando in questo sentiero impariamo da sant'Agostino, che esso esclude tre sorte di persone. Esso esclude primieramente quelli che si sviano; e che stanchi di una vita regolata che essi trovano troppo angusta e troppo stretta, si gettano nelle vie della iniquità, ove una ridente diversità adesca le passioni e i sensi: esso esclude in secondo luogo quelli i quali ritornano in dietro, e senza sortire dalla retta via, abbandonano le pratiche di pietà, che essi avevano abbracciate: ed esso finalmente esclude quelli i quali si arrestano, e credendo di avere fatto abbastanza, non pensano ad avanzarsi nella virtù (Serm. de Cantic. novo, n. 4). Quelli che escono dal sentiero de' comandamenti, dopo di essere rientrati in esso colla penitenza e ricadono ne' loro primieri delitti; ohimè! questo è il numero più grande: eglino sono quelli a' quali devo parlare nel fine di questo discorso; e piaccia a Dio che io parli loro con quella voce che Iddio compartisce a' predicatori, quando egli vuole spezzare i macigni, e frangere i cuori di pietra.

Ma io non mi scorderò di voi, o picciol numero eletto da Dio; voi, fratelli miei, che fedeli alla penitenza, temete di rientrare nel sentiero della perdizione, in cui una volta camminaste con una sì cieca confidenza. Voi avete ancora due cose da temere; apprendetele da Gesù Cristo stesso: una di tornare in dietro; l'altra di fermarvi un solo momento. Voi fate un passo in dietro, quando senza ritornare al peccato mortale, rallentate l'attenzione che avevate sopra voi stessi; allorchè perdete il tempo che risparmiate; allorchè levate alla pietà le sue ore migliori: e tu, o donna mondana, allorchè tenti di rialzare con qualche abbigliamento quella modestia, che incomincia a sembrarti troppo nuda, e che ti disgusti di quella santa semplicità, che prima miravi come il vero segno del pudore; senza voler mai pensare a quel-

Digitized by Google

la parola di Gesù Cristo, la quale fulmina la tua negligenza: quello il quale mette la mano all'aratro, il quale principia a coltivare la sua anima come una terra fertile, e ritorna in dietro, il quale si diparte dalle sue sante pratiche che aveva intraprese; che cosa di lui pronunzia il Figliuolo di Dio? che forse non giungerà alla perfezione? No, signori; la sua sentenza è molto più terribile: questo tale non è degno, dice egli, per il regno di Dio (Luc. IV, 62), ed egli non ha ivi che pretendere: Gesù Cristo è quello che lo dice; dunque credete alla sua parola e tremate.

E come si salveranno quelli che retrocedono, giacchè quelli i quali non avanzano nella virtù sono in un sì manifesto pericolo? V'ingannate, fratelli miei, se nella vita cristiana credete di poter restare in uno stesso punto; bisogna salire o discendere in questa ruota. S. Paolo non cessa di gridare dal terzo cielo: Rinnovatevi, rinnovatevi (Ephes. IV, 23). Voi vi siete rinnovati colla penitenza; rinnovatevi ancora: e Origene ha ragione di dire sopra questa parola di san Paolo: Non crediate già che basti di essersi rinnovati una volta: bisogna rinnovare la stessa novità (In Epist. ad Rom. lib. V, n. 8): imperciocchè nel punto in cui crederete di aver fatto abbastanza, l'orgoglio che vi sorprenderà vi farà perder tutto, e le vostre forze saranno dissipate dal riposo, il quale rallenterà la vostra attenzione. Pertanto non profferite mai quella parola indegna di una bocca cristiana: io lascio la perfezione a' religiosi e a' solitari, bastandomi di scansare l'eterna dannazione. No, no, non vi abusate: chi non tende alla perfezione cade ben presto nel vizio: chi si arrampica sopra un'altezza, se cessa di salire con un continuo sforzo, viene trascinato dal declivio stesso, e il suo proprio peso lo precipita: per questo tutta la scrittura ci proibisce di fermarci un solo momento. Se la vita virtuosa è, secondo l'Apostolo s. Paolo (I, Cor. IX, 24), un corso; bisogna, come questo Apostolo, avanzarsi sempre, obbliare ciò che si è fatto, correre senza stancarsi, e non immaginarsi di riposare se non al termine della carriera, ove ci attende il premio del corso (Philip. III, 13). Se la vita virtuosa è una milizia, come dice il santo uomo Giobbe (Job. VII, 1), o come parla san Paolo, una continua lotta (Ephes. VI, 12) contro un nemico ugualmente attento e forte; il rallentarsi o molto o poco, anche dopo di averlo vinto, è un fargli ripigliar le sue forze; e una vittoria malamente conseguita non diventa quanto all'effetto meno funesta che una battaglia perduta.

Nella guerra che aveva Davide contro la casa di Saule, udite ciò che nota il sacro testo: Davide si approfittava ogni giorno, e sempre più s'innalzava sopra se stesso: al contrario, la casa di Saule ogni giorno deteriorava, e si diminuivano le sue forze: *David proficiscens et semper seipso robustior; domus autem Saul decrescens quotidie* (2, Reg. III, 1). Pertanto quale fu l'evento di questa guerra? fu felice per Davide il di cui trono fu stabilito per sempre; ma fu funesto e infelice per Isboseth e per la casa di Saule, la quale ben presto si vide senza speranza Isboseth che non si prendeva alcuna pena e non considerava che s'indeboliva a poco a poco finalmente restò senza forza. I suoi soldati lo abbandonarono. Abner, che sosteneva il partito e coi suoi consigli e col suo valore, si diede al suo nemico; il principe infelice fu assassinato nel suo letto da alcuni parricidi, a' quali la sua mollezza fece intraprendere tutto: e per avere trascurato di imitare Davide, il quale cresceva sempre, a forza di decadere si trovò senza pensarvi, nel fondo dell'abisso. Cristiano, che non vuoi avanzarti incessantemente nel cammino della virtù, ecco la tua figura: tutto ciò che tu avevi di buoni desiderii, successivamente ti abbandonerà, e la tua perdita sarà infallibile.

Dunque destatevi, cristiani, come diceva l'angiolo al Profeta, destatevi e camminate: perchè dovete fare ancora un gran viaggio: *Grandis enim tibi restat via* (3 Reg. XIX, 7). Questa strada, dice sant'Agostino, richiede uomini, che camminino sempre, *ambulantes quaerit* (Serm. de Cantic. novo, ubi supra). Il timore dell'inferno e delle sue pene eterne vi ha scossi; questo è un buon principio: ma è tempo di aprire il vostro cuore alle caste dolcezze dell'amore di Dio, senza di cui non vi è punto di cristianesimo. Voi avete potuto rinunziare alla colpa e a' piaceri, che vi minacciavano dolori irrimediabili, e forse anche la stessa vita: la piaga non è ben chiusa, e quel cuore insanguinato sospira ancora in secreto dietro a' suoi piaceri corrotti. Depurate le vostre intenzioni; fortificate la vostra volontà con serie riflessioni e con ferventi preghiere: perchè la preghiera assidua e perseverante è il solo sostegno della nostra impotenza. Voi avete cominciato a gustare il Signore; perchè come mai si può essere cristiano; se non si ama e non si gusta quel bene infinito? imparate a gustarlo solo a poco a poco, e moderate quel gusto del piacere sensibile che non lascia di essere pericoloso anche quando sembra innocente: altrimenti con una improvvisa caduta proverete la verità di questa sentenza. Chi trascura se stesso, cade a poco a poco (Eccl. XIX, 1). E sebbene voi ci vantiate l'innocenza de' vostri desiderii ancora troppo sensuali, io però non lascio di tremare per voi perchè finalmente, checchè voi diciate, non vi è una gran lontananza dal piacere al piace-

Digitized by Google

re, e non è che troppo facile la caduta dal sensibile al sensibile. Per la qual cosa bisogna faticare incessantemente per questo caduco edifizio, ove sempre qualche cosa si cambia: bisogna sempre alzarsi, se non si vuol ricadere troppo velocemente. A qualunque punto noi siamo arrivati, san Paolo ci eccita salire più in alto (Coloss. III, 1 2): dopo che siamo risorti con Gesù Cristo, bisogna anche salire con esso fino al più alto de' cieli e fino alla destra del Padre celeste. Imperciocchè se quell'ambizione che il mondo vuole chiamar nobile, ispira ad un gran coraggio un ardore infaticabile, il quale fa che essendo arrivato per mille travagli e mille pericoli agli onori principali, egli si scordi di tutto ciò che fece per aumentare una gloria, la quale finalmente non è che uno strepito grato intorno a noi, e una mescolanza di voci confuse; che non si deve intraprendere per la vera gloria, la quale Iddio riserva a' suoi figliuoli? quale attività, e qual vigore essa non richiede? non bisogna essere sempre in azione, ad esempio di Gesù Cristo? Mio Padre, dice egli, (Joann. 5 17), opera sempre; ed io opero con lui. Ma vediamolo operare nella sua santa Chiesa: questo ci sarà un nuovo motivo di sottometterci alla operazione della grazia che ci rinnova.

SECONDO PUNTO

Noi abbiamo veduto, che il Figliuolo di Dio risorgendo, aveva intenzione di trarci a quella città permanente, come la chiama s. Paolo (Heb. XIII, 14), ove egli va a prendere il suo posto, ed ove noi dobbiamo godere con esso di una pace inalterabile: ma siccome in mezzo dell'agitazione in cui siamo, abbiamo difficoltà di comprendere che ci sia per noi qualche cosa immutabile, udite ciò che egli meditò. O uomo, tu non vuoi credere, o tu non puoi immaginarti che io ti abbia fabbricata in cielo una città permanente, in cui tu sarai eternamente beato; ed io intraprenderò un'opera in terra, la quale ti darà un'idea di ciò che io posso e di ciò che io ti preparo: quest'opera è la sua cattolica Chiesa: *Venite et videte opera Domini quae posuit super terram* (Ps. XLV, 8). O uomo, vieni a vedere le maraviglie della mano di Dio, e da' prodigi che egli fa sopra la terra, giudica delle opere immortali che intraprende in cielo.

Dunque accostiamoci più da vicino e miriamo lavorare il grande architetto. Egli affaticò per la Chiesa durante la sua vita, nella sua morte, nella sua gloriosa resurrezione; ma sempre sul medesimo piano: e se ci bisogna assegnare a ciascuno di questi stati la sua propria opera; egli principiò a formare la sua Chiesa durante la sua vita colla sua dottrina; egli donò a lei la sua vita colla sua morte; e colla sua resurrezione le ha dato coll'ultima sua forma il carattere della immortalità. Ma quanto più entreremo ne' particolari, tanto più sorprendente ci sembrerà la grandezza del disegno e la maraviglia della perfezione. Lo spirito invincibile ed onnipotente che egli promise a' suoi apostoli, essendo mortale, egli risorto e asceso al cielo lo mandò acciò, per così dire, esso derivi sempre da una viva sorgente. Ma applichiamoci a considerare la struttura della sua Chiesa.

Nel corso della sua vita mortale, ha eletti i suoi apostoli: ha detto a Pietro che sopra una tal pietra edificherà la sua Chiesa, contro la quale l'inferno sarà sempre debole (Matth. XVI, 18). Voi vedete preparati già i materiali: gli apostoli sono chiamati, e Pietro è posto alla loro testa. Appena Gesù Cristo sarà risorto, tosto il vedremo principiare l'opera di questo edifizio; ma sempre sopra gli stessi fondamenti: imperciocchè udite ciò che dice l'Angiolo a quelle pie donne: andate a dire a' suoi discepoli e a Pietro (Matt. XIV, 7)..... Iddio incomincia a risvegliare la fede degli apostoli e risveglia principalmente Pietro che era il primo di tutti; Pietro che per questa stessa ragione doveva essere il più forte di tutti, e che dapprima il più infedele, perchè aveva rinnegato il suo Maestro, doveva poscia confermare i suoi fratelli; acciò, come dice l'Apostolo (2, Cor. XII, 9), la virtù si perfezionasse nella infermità e da per tutto comparisse la mano di Gesù Cristo.

Tutto si avanza collo stesso ordine. Pietro e Giovanni corrono al sepolcro (Jo. XX, 3 ec.): Giovanni arriva prima: ma il rispetto lo trattiene e non osa di entrare prima di Pietro nel sepolcro: Pietro è quello che vede il primo i lini della sepoltura posti in un angolo di essa e le prime spoglie della morte vinta. Mirate come si formi la Chiesa, con tutta la sua fortunata subordinazione, al sepolcro di Gesù Cristo risorto, e mirate nello stesso tempo come gli apostoli escono a poco a poco dal loro errore; ritirandoli il Signore a passo a passo, acciò una profonda riflessione sopra tutti i loro errori faccia loro intendere che Gesù Cristo solo avea potuto risuscitare l'estinta lor fede. Ma bisogna promovere l'opera ed è tempo che Gesù Cristo comparisca agli apostoli: tutto si farà sopra lo stesso piano sopra del quale si è cominciato. S. Paolo, testimonio fedele, c'insegna che Gesù Cristo comparve a s. Pietro e poscia agli undici apostoli (1, Cor. XV, 5). Santi apostoli, è venuto il tempo, in cui Gesù Cristo vi vuol rendere degni testimoni della sua resurrezione; e acciocchè poi sia irremovibile tutto il corpo, egli principia dal confermare quello che ha messo alla te-

Digitized by Google

sta: egli è quello che deve portar la parola a nome di voi tutti. Pietro, che ha detto il primo: voi siete Cristo Figliuolo di Dio vivo (MATTH. XVI, 16), predicò altresì il primo: Voi siete Cristo risorto e il primogenito tra' morti; e la Chiesa fu fondata tanto sopra la fede della resurrezione di Gesù Cristo, quanto sopra quella della sua eterna generazione.

Ma che fa Gesù Cristo poco dopo? Per dare l'ultima forma alla sua Chiesa, attorniato da' suoi apostoli che non si stancavano mai di mirarlo, dice a Simone Pietro: Simone figliuolo di Giona, mi ami tu, mi ami tu, ripeto; mi ami tu più che costoro? tu che sei il primo in dignità, sei anche primo nell'amore? Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle (JOANN. XXI, 15, 16, 17), pasci i fanciulli, pasci le madri; finalmente col gregge pasci altresì i pastori che riguardo a te saranno pecore; e ama più che tutti gli altri, poichè la mia scelta t'innalza sopra essi tutti. In tal guisa si compie la Chiesa: il corpo degli apostoli riceve la sua ultima forma, ricevendo dalla mano di Gesù Cristo risorto un capo che lo rappresenta in terra: la Chiesa è distinta eternamente da tutte le scismatiche società che per mancanza di riconoscere il capo stabilito in tal guisa dal Signore, non sono che confusione; e si consuma il mistero dell'unità, per cui la Chiesa è immobile.

Resta pertanto un'ultima operazione: bisogna che questa Chiesa così formata co' suoi diversi misteri, riceva la promessa della immortalità da quella bocca immortale da cui il genere umano senza dubbio aspetterà un giorno la sua ultima e irrevocabile sentenza. Pertanto Gesù Cristo raccoglie i suoi santi apostoli; e vicino a salire in cielo, udite come loro parli: mi è stata concessa, dice egli, ogni podestà in cielo e in terra; è tempo di partire: andate, avanzatevi alla conquista del mondo; predicate il Vangelo ad ogni creatura; istruite tutte le nazioni e battezzatele nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo (MATT. XXVIII, 18, 19). E quale ne sarà l'effetto? effetto mirabile, effetto eterno e degno di Gesù Cristo risorto; io sono, dice egli, con voi fino alla consumazione de' secoli (Ib. 10, 20). Parola degna dello sposo celeste che impegna la sua fede per sempre con la santa Chiesa. Non temete punto, miei apostoli, nè voi che succedete a un sì santo ministero: io risorto, io immortale, io sarò sempre con voi: vincitore dell'inferno e della morte, io vi farò trionfare di entrambi; e la Chiesa che io formerò per il vostro sacro ministero sarà come me anco immortale: la mia parola la quale sostiene il mondo che essa trasse dal niente, sosterrà altresì la mia Chiesa: *Ecce ego vobiscum sum.* Se dopo un tal tempo, o cristiani, cessò essa un solo momento; se un solo momento sentì la morte, da cui Gesù Cristo l'ha sottratta; se questa Chiesa di Gesù Cristo unita a Pietro, non conservò coll'unità e coll'autorità una invincibile fermezza, dubitate pure delle promesse della vita futura. Ora al contrario voi vedete che questa Chiesa, nata negli obbrobri e tra le contraddizioni, oppressa dal pubblico odio, perseguitata con inaudito furore, primieramente in Gesù Cristo che era il suo capo e poscia in tutte le sue membra, circondata da nemici, piena di falsi fratelli, quasi niente in se stessa, come dice s. Paolo, ne' suoi primordi; impugnata anche più vivamente al di fuori e divisa con maggior pericolo internamente dall'eresie nel suo progresso, nel suo decorso quasi abbandonata dalla rilassatezza deplorabile della sua disciplina, con la sua dottrina ributtante, dura a praticarsi, dura ad intendersi, impenetrabile allo spirito, contraria ai sensi, nemica del mondo, di cui essa contrasta tutte le massime, sussiste ferma ed immobile.

E per venire al particolare della istituzione di Gesù Cristo; perchè è bene considerare nelle premesse circostanze un preciso adempimento: voi vedete che la dottrina del Vangelo sussiste sempre ne' successori degli apostoli; che Pietro sempre alla loro testa, non cessò d'istruire i popoli e di confermare i suoi fratelli (LUC. XXII, 32), e come dicono i seicento trenta Vescovi del gran concilio di Calcedonia, che egli è sempre vivo nella propria sua Sede (s. LEO. Serm. II, c. 3); che tutte l'eresie che ardirono di sollevarsi contro la scienza del Signore, hanno vedute percosse le loro teste superbe dagli anatemi de' quali non poterono sostenere la forza; che esse dopo un tal colpo non hanno fatto che languire, e in un istante cadono a piedi della Chiesa e di Pietro, che le fulmina per mezzo de' suoi successori; che nondimeno questa Chiesa non si diminuisce mai da un lato, che non si estenda dall'altro, secondo quella parola che Gesù Cristo stesso indirizzò alla Chiesa di Efeso: *Movebo candelabrum de loco suo* (APOCAL. II, 5): io rimoverò dal suo luogo il vostro candelabro, io vi torrò la luce della fede: abdate, io non la estinguerò, io la rimoverò e la cambierò di sito; acciò la Chiesa riacquisti tutto ciò che essa perde, una virtù invincibile riparando le sue perdite: e piuttosto che lasciarla senza figliuoli, facendo il Signore, secondo la parola di Gesù Cristo, dalle pietre stesse e da' popoli i più infedeli, facendo nascere, dico, i figliuoli di Abramo (MATT. III, 9): cosicchè nella sua vecchiezza, se pure essa può invecchiare, essa che è immortale, e allorchè si crede sterile, sia più feconda che mai, e rimanga sempre sopra la rovina, la quale minaccia le cose umane.

Digitized by Google

Leggete la storia de' secoli passati, e considerate lo stato del nostro; voi vedrete che per mezzo della virtù, la quale anima il corpo della Chiesa, allorchè l'Oriente si separò, il Nord convertito riempì il di lui posto; che il Nord in un altro tempo, sollevato dalle sediziose predicazioni di Lutero, vide la sua fede non tanto estinta, quanto trasportata in altri climi, e passata, per così dire, in nuovi mondi; e che finalmente nello stesso paese ove regna l'eresia, per argomento delle sue tenebre, alle quali è condannata, cade essa in un disordine visibile, mediante una confusa mescolanza di tutte le sorti di errori, de' quali non può essa arrestare il corso; perchè a forza di voler combattere l'autorità della Chiesa, bisognando per resisterle chiamar l'umana, gli Eresiarchi non ne riconobbero più alcuna, nè reale, nè apparente: ciò importa che l'eresia più superba, più fiera, più empia che sia mai stata, sia ella stessa divenuta quella Babilonia che dessa si vantava di abbandonare. Per darle poi l'ultimo colpo, Iddio suscitò un altro Ciro, un principe sì magnanimo, sì moderato, sì benefico, che quello, e sì formidabile per le sue arme; ma più religioso poichè mentre Ciro era infedele, il principe che Iddio ci suscitò, si reca a gloria di essere esso stesso il più zelante, il più sommesso di tutti i figliuoli della Chiesa, come egli è, senza contrasto, il primo così in merito come in dignità; Iddio, dico io, suscitò questo nuovo Ciro per distruggere questa Babilonia, e riparare le rovine di Gerusalemme: cosicchè la Chiesa, sempre vittoriosa, sebbene in diverse maniere, ora nonostante le potenze congiurate contro di essa, ora co' soccorsi che Iddio le procura, trionfa de' suoi nemici per la loro salute e per il bene universale del mondo, e sola fa risplendere tra le tenebre la verità totalmente pura, e la regola retta de' costumi lontana ugualmente da tutte l'estremità.

O Chiesa, le forze mi mancano per raccontar le tue lodi: *Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei* (Ps. LXXXVI, 3). O Chiesa veramente di Dio, città santa dell'Eterno e madre de' suoi figliuoli, veramente sono state dette di te cose gloriose; ed io punto non mi stupisco dello stato felice e permanente che ti è predestinato in cielo: di già per virtù di quello che ti ha promesso di essere con te, tu hai una sì grande maestà e una sì grande fermezza sopra la terra. Ma, fratelli miei, considerate, che questa promessa della immortalità la quale sostiene la Chiesa, è indirizzata agli apostoli, e a' loro successori? Andate, insegnate, battezzate; ed io sono con voi sino alla consumazione de' secoli; con voi, a' quali è stato accordato il pergamo; con voi, a' quali sono stati depositati i sacramenti; con voi, che dovete illuminare gli altri. La Chiesa esser deve immortale per mezzo degli apostoli, e de' loro successori. Dunque se i successori degli apostoli non sono fedeli al loro ministero, quante anime periranno! o importanza mirabile di questi formidabili uffizi! o pericoli di quelli che li esercitano! o pericolo di quelli che li domandano, e pericolo ancora più grande di quelli che li conferiscono! ma siccome quelli che li esercitano, incaricati d' istruire gli altri non abbisognano che de' propri loro lumi; e che quel gran principe il quale li concede, entra ne' bisogni della Chiesa con una sì rispettosa ciscospezione, che siamo sicuri di una buona elezione, purchè ciascuno si applichi a formarla in se stesso, o nella sua famiglia di soggetti degni, così a voi parlo, signori, a voi i quali ogni giorno domandate o per voi o per gli altri, queste formidabili dignità.

Ah! signori, vi scongiuro per la fede che dovete al Signore, per l'affetto inviolabile che dovete alla Chiesa, a cui volete dare Pastori secondo il vostro cuore piuttosto che secondo il cuore del Signore; e se tutto ciò punto non vi tocca, per la premura che aver dovete della vostra salute; ah! non gettate i vostri amici, i vostri prossimi, i vostri propri figliuoli, voi stessi, i quali presumete tutto dalla vostra capacità senza che essa sia stata mai provata; ah! per Dio, non vi gettate volontariamente a un pericolo sì manifesto. Non proponete più ad una imprudente gioventù le dignità della Chiesa, come un mezzo di appagare la sua ambizione, o come la giusta corona de' studi di cinque o sei anni, i quali non sono che un principio de' loro esercizi. Eglino apprendano piuttosto a fuggire, a tremare, o almeno ad affaticare per la Chiesa prima di governare la Chiesa: imperciocchè, ecco la regola di san Paolo, regola infallibile, regola invariabile, giacchè è la regola dello Spirito Santo. Essi sieno provati, e poi servano (I. TIM. III, 10); ed inoltre servendo bene ne' posti inferiori si può essere innalzato ad un ordine più sublime (Ibid. 13): e una tal regola è fondata sopra la condotta di Gesù Cristo. Tre anni interi egli tenne i suoi apostoli sotto la sua disciplina: istruiti dalla sua dottrina, da' suoi miracoli, dall'esempio della sua vita e della sua morte non li manda peranco ad esercitare il loro ministero. Egli ritorna dagli inferni, ed esce dal sepolcro per dar loro, per il corso di quaranta giorni, alcune nuove istruzioni; ed anche dopo tante diligenze, per timore di non esporli troppo presto, li manda a celarsi in Gerusalemme: chiudetevi, dice loro (Luc. XXIV, 49); non uscite finchè non siate vestiti della virtù celeste. Li mette in un profondo ritiro, senza del quale non verrà lo Spirito Santo,

Digitized by Google

loro necessario condottiere. Ecco come sono formati quelli che hanno imparato sotto Gesù Cristo.

E noi Signori, senza aver fatta cosa alcuna intraprendiamo di riempire i loro luoghi. Se l'ordine ecclesiastico è una milizia, come dicono tutti i santi padri e tutti i concilii dopo s. Paolo (I, Tim. 1, 8), si spera di comandare; ma si può senza azzardare tutto allorchè non si ha mai ubbidito, mai servito sotto gli altri? E qual ordine, quale disciplina ci sarà nella guerra, se si può pretendere soltanto d'innalzarsi altrimenti che pe' gradi? O forse la milizia ecclesiastica, in cui bisogna combattere tutti i vizi tutte le passioni, tutte le debolezze umane, tutti i cattivi costumi, tutte le massime del mondo, tutti gli artifizi degli eretici, tutte le imprese degli empi, in una parola tutti i demoni e tutto l'inferno non esige tanta sapienza, tanta arte, tanta esperienza e finalmente tanto coraggio, sebbene di altra specie, quanto la milizia del mondo? Che spettacolo, allorchè quelli che devono combattere alla testa, non sanno da qual parte cominciare; allorchè un condottiere secreto muove con difficoltà la sua debole macchina, e che quello il quale deve pagare colla sua persona, paga coll'apparenza e col sembiante! O sciagura! o desolazione! o strage inevitabile di tutto il gregge! Imperciocchè, ignorate forse quella giusta ma formidabile sentenza che Gesù Cristo profferisce colla sua propria bocca: se un cieco conduce un altro cieco, entrambi cadranno nel precipizio? (Matt. xv, 14). Entrambi, entrambi cadranno: E non solo, dice sant'Agostino (Serm. xlvi, 21), il cieco che conduce, ma anche il cieco che segue. Essi cadranno tutti e due; ma certamente il cieco che conduce cade più pericolosamente, perchè trascina gli altri nella sua caduta, e perchè Iddio ricercherà dalla sua mano il sangue di suo fratello ch'egli ha perduto. E per vedere un effetto terribile di questa minaccia, considerate tanti regni svelti dal seno della Chiesa dalla eresia di questi ultimi secoli. Indagate le cause di tutte queste disgrazie: insorgerà intorno a voi dal profondo dell'inferno, come un grido lamentevole de' popoli precipitati nell'abisso: i nostri indegni pastori sono quelli che ci hanno gettati in questo luogo di tormenti in cui siamo: la loro inutilità e la loro ignoranza ce li fece disprezzare: la loro vanità e la loro corruzione ce li fece odiare ingiustamente per verità; perchè bisognava rispettare Gesù Cristo in essi e le promesse fatte alla Chiesa; ma finalmente hanno dato luogo alle speciose declamazioni che ci hanno sedotti: quelle sentinelle addormentate hanno lasciato entrare il nemico; ed è stata annientata l'antica fede per negligenza di quelli che ne erano i depositari.

O santa chiesa Gallicana, piena di scienza, piena di virtù, piena di forza; giammai, giammai io spero, tu proverai una tale sciagura: la posterità ti vedrà tale, quale ti videro i secoli passati, l'ornamento della cristianità, e la luce del mondo; sempre una delle parti più vive, e più illustri di quella chiesa eternamente viva, che Gesù Cristo risorto stabilì per tutta la terra.

Ma noi, fratelli miei, noi vogliamo morire; e se non cominciamo a vivere per non più morire, a che mai ci serve essere le membra di un capo immortale, di un corpo, e di una chiesa la quale non deve mai aver fine? questa è quella considerazione, con cui bisogna terminare questo discorso.

TERZO PUNTO

Strana impressione, che si è introdotta nell'animo degli uomini, i quali purchè ricorrano frequentemente a' sacramenti della chiesa, credono che i peccati i quali non cessano di commettere, non facciano loro tutto il male, che far potrebbero, e s'immaginano di essere cristiani, perchè confessatisi sì sovente di essere peccatori, sostengono in una vita totalmente corrotta una apparenza di vita cristiana. Questa non è la dottrina, che Gesù Cristo, e gli apostoli hanno insegnata. Gesù Cristo risorto non muore più (Rom. vi, 9); e da ciò conchiude s. Paolo, così voi pure dovete pensare, che siete morti al peccato, per vivere a Dio, mediante Gesù Cristo nostro Signore (Rom. vi, 11, 24): ed anche con maggior forza: Se, dic'egli, noi siamo morti al peccato, come potremo vivere da ora innanzi? *Quomodo*? come? come potremo noi far ciò? Parola di stupore, che dimostra l'Apostolo sopraffatto dal timore alla sola vista di una ricaduta. Depravazione deplorabile de' cristiani! Noi ci stupiamo ora, quando quelli, i quali frequentano i Sacramenti, custodiscono le risoluzioni, che essi hanno prese; e s. Paolo si stupiva allora, come quelli, i quali li ricevono, e sono morti al peccato, potessero vivere in esso. Se, dice egli, noi siamo morti al peccato con buona fede; se con buona fede abbiamo rinunziato a quelle abominevoli impurità; a quella implacabile asprezza di un cuore ferito, che pensa di soddisfarsi con una illustre vendetta, o che gustando in se stesso una occulta vendetta trionfa secretamente della semplicità d'un nemico decaduto; a quegli omicidii, che vi fa fare quotidianamente una lingua avvelenata; a quella pericolosa malignità, che vi fa denigrare sì destramente, e con tanti impercettibili raggiri una innocente condotta; a quel furore di un giuoco rovinoso, per cui la vostra famiglia cambia di stato ad ogni colpo, ora in un istante innalzata, ora precipitata nell'abisso: se noi abbiamo rinunziato a tutte

Digitized by Google

queste cose, ed agli altri disordini della nostra vita, come possiamo noi vivere, ed immergerci di nuovo volontariamente in quell'orrore.

Ma procediamo per via di principii; gli uomini non si arrendono che per questa strada. Ecco dunque il fondamento che io stabilisco. Quando il Signore si degna di comunicarsi alla sua creatura, la intenzione non è di comunicarsi di passaggio: mio padre, e io verremo ad essi, dice il figliuolo di Dio, e faremo in essi la nostra dimora (Joan. xiv, 23 17); ed inoltre: lo Spirito Santo dimorerà in voi, e sarà ivi; ed altrove: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me, ed io in esso (Ibid. vi, 57); una dimora reciproca. In una parola lo spirito di Dio vuol dimorare; perchè esso è stabile, costante, immutabile di sua natura: egli non vuole essere di passaggio nelle anime, ma vuole avere in esse una stabile dimora; e se non trova nella vostra condotta qualche cosa stabile e risoluta, egli si ritira, o per dirvi tutto il vostro male, se non trova niente di fermo e di risoluto nella vostra condotta, temete, che egli non si sia ritirato già profondamente da voi, e che voi non siate quello di cui sta scritto: tu hai il nome di vivente, e tu sei morto (Apoc. iii), Non dite già che questa è fragilità; perchè se la fragilità, la quale è la malattia grande della nostra natura, non ha verun rimedio nel Vangele, Gesù Cristo è morto e risorto invano: invano Iddio impiega a convertirci, come dice san Paolo, la stessa virtù, con cui risuscitò Gesù Cristo, una virtù divina o soprannaturale: *In quo et surrexistis per fidem operationis Dei, qui suscitavit illum a mortuis* (Coloss, ii, 12). Creder poi che si riceva sempre ne' Sacramenti una virtù miracolosa e onnipotente, restando sempre ugualmente debole; cosicchè si possa sempre morire al peccato, e sempre vivere in esso, è un errore manifesto.

Non è già, che io voglia dire, che non si possa perdere la grazia ricuperata, ed anche ricuperarla più volte nel Sacramento della penitenza. Bisogna detestare tutti gl'eccessi: questo è rigettato da tutta la Chiesa, e condannato manifestamente in tutte le scritture, le quali non hanno assegnato verun limite alla divina misericordia, nè alla virtù de' santi Sacramenti. Ma siccome vi confesso, che la vita cristiana può incominciare qualche volta dalla infermità, io dico che bisogna giungere alla consistenza. Un frutto non è mai tosto maturo, e la sua crudezza offende il gusto: ma se non arriva alla maturità, esso non è frutto, ma è veleno. Così il peccatore che si converte, purchè deplori la sua fragilità, e che in vece di esserne confuso, non se ne faccia una scusa, può non vincerla da principio; e sebbene sieno amari ed ingrati i frutti, sono però sofferti, per la speranza, che porgono. Ma che mai produciamo questi frutti degni di penitenza tanto raccomandati nel Vangelo (Luc. iii, 8), cioè una conversione solida, e durevole: *Poenitentiam stabilem*, come la chiama s. Paolo (Cor. vii, 10); che la nostra penitenza non sia, che una illusione, e per parlare come un concilio santo di Spagna, la nostra comunione non sia che un giuoco sacrilego, in cui ci giuochiamo di ciò, che hanno di più santo il cielo e la terra; *Ludere de Dominica comunione* (Conc. Illib. Can. xlvii, Lab. t. i, pag. 975); che la nostra vita divisa totalmente tra la virtù e la colpa non si appigli mai a un partito di buona fede; o piuttosto che non custodendo se non il solo nome della virtù, abbracciamo apertamente il partito della colpa, facendola regnare in noi, malgrado i Sacramenti tante volte ricevuti; questo è un prodigio inaudito nel Vangelo, questo e un mostro nella dottrina dei costumi.

Fatemi venire un filosofo, un Socrate, un Aristotele, chiunque vi aggrada: egli vi dirà, che la virtù non consiste in un sentimento passeggiero; ma che essa è un abito costante, e uno stato permanente. Avremo noi forse una idea inferiore della cristiana virtù, perchè Gesù Cristo aprì ne' Sacramenti una sorgente inesausta per lavare i nostri delitti? più ciechi che i filosofi, i quali hanno cercata la stabilità nella virtù, noi crediamo di essere cristiani, allorchè passiamo tutta la nostra vita in una perpetua incostanza; oggi nelle acque della penitenza, domani nelle primiere sozzure; oggi alla sacra mensa con Gesù Cristo, e domani con Belial, e in tutta la passata corruzione? si può disonorare maggiormente il cristianesimo? non è questo un fare di Gesù Cristo stesso (cosa abominevole!) un difensore de' nostri abiti cattivi?

Gesù Cristo non parlò così delle ricadute, egli, il quale trovando l'albero coltivato, e sempre infruttuoso si stupisce di vederlo peranco sopra la terra, e proferisce che non è più buono, se non per il fuoco (Luc. xiii, 6, ec.). Quale effetto aspettate voi dalle vostre sterili confessioni? non vedete, che ingannate voi stessi? E che nemici non già del peccato; ma del rimprovero della vostra coscienza, la quale v'inquieta, voi volete liberarvi da quella inquietudine, e non già dal peccato? cosicchè il frutto delle vostre penitenze si è di estinguere i rimorsi e di farvi trovare la tranquillità nel delitto.

Ah! è vero, voi mi convincete: nella debolezza in cui sono, io mi guarderò di approssimarmi ai santi Sacramenti. Io aveva preveduta questa cattiva conseguenza. Eccoci giunti a que' tempi, de' quali parla s. Paolo, ne' quali cioè non possono più sopportare la sana dottrina (II, Tim. 3). Predicate loro

Digitized by Google

la misericordia sempre pronta a riceverli; in vece di essere intenériti da quella bontà, non cesseranno di abusarsi finchè la rigettino, e la cambino in furore: fate loro vedere il pericolo in cui li precipita il disprezzo de' santi sacramenti; non ci sono più sacramenti per essi. Quanti non nè conosciamo noi *f* quali non hanno più niente di cristiano, se non questo falso rispetto pei sacramenti, che fa che li abbandonino, per timore, dicono essi, di non profanarli. O residuo veramente bello del cristianesimo! come se si potesse fare, per così dire, un oltraggio più grande a' rimedii, di quello che essere circondati da essi senza degnarsi di riceverli, dubitare della loro virtù, e lasciarli inutili.

O Gesù Cristo risorto, parlate voi stesso. Voi avete detto colla vostra sacra bocca che i morti che giaceranno ne' sepolcri, udiranno la voce del Figliuolo dell'Uomo, e usciranno dalle ombre della morte (Joan. v, 25, 28). O voi più morti che i morti, morti di quattro giorni, le cui viscere corrotte già dagli abiti invecchiati fanno orrore a' sensi, scheletri scarnati, ossa aride, nelle quali non vi è più succo, nè alcun residuo dell'antica forma; sebbene una pesante pietra vi copra, e niente sembri capace di piegare la durezza del vostro cuore, udite la voce del Figliuolo di Dio: *Ossa arida audite verbum Domini* (Ezechiel. xxxvii, 4). Invano forse s. Paolo ha detto che Iddio impiega per convertirvi, e che ha riposta ne' suoi santi sacramenti la stessa virtù, con cui egli risuscitò Gesù Cristo: *Secundum operationem potentiae virtutis ejus, quam operatus est in Christo, suscitans illum a mortuis* (Coloss. II, 12)? conseguentemente una virtù infinita, una virtù miracolosa, una virtù, la quale risuscita i morti. Perchè dunque volete voi perire?

Ah! io mi sono troppo abusato delle grazie, ed ho esauriti tutti i rimedi. Ma perchè accusate i rimedi che voi non avete mai presi se non con negligenza? avete voi gemuto? avete voi pregato? dopo di avere scoperte le vostre piaghe occulte a un savio medico, siete vissuto con la regola necessaria, risparmiando alla vostra debolezza fino le menome occasioni pericolose, e pensando di schivare piuttosto che di combattere le tentazioni? Ma una tal vita è troppo nojosa, e non si può soffrirla. Pensate, pensate, non già alle noje, ma a' dolori ed alla disperazione di una infelice eternità: quello che ci deve sembrare difficile, non è già ciò che ci bisogna fare per la nostra salute; ma ciò che ci succederà, se ne abbandoniamo il pensiero. Fate dunque l'ultimo sforzo; voi consultate il tempo troppo lungamente. Ascoltate il consiglio di s. Agostino; egli fu nella difficoltà in cui siete voi, e saprà bene consigliarvi ciò che bisogna fare: *Nolite libenter colloqui cum cupiditatibus vestris* (In Ps. cxxxvi, n. 21). Cessate, dice questo peccatore sì perfettamente convertito, cessate di discorrere colle vostre passioni e colle vostre debolezze; voi ascoltate troppo le loro vane scuse, le dilazioni, ch'esse vi propongono, i cattivi esempi, che le fomentano, la cattiva vergogna che vi pongono continuamente innanzi agli occhi, e finalmente le cattive compagnie, che vi strascinano al male quasi malgrado vostro. Non vedete l'errore degli uomini, i quali, non trovando ne' loro piaceri che un giubbilo ingannevole, e non trovando mai il riposo che cercano, si stordiscono scambievolmente, e reciprocamente s'incoraggiscono ad operar malamente, sempre più determinati in compagnia, che in particolare: segno visibile dello smarrimento, e che i loro piaceri, privi della vera natura del bene, e sempre seguiti dal disgusto, abbisognano per sostenersi del tumulto, il quale offusca la riflessione. Cessate di ascoltarli, se non volete perire con essi. Una grande risoluzione si deve prendere con qualche vivacità, e con uno sforzo improvviso: domani, ciò è troppo tardi; uscite oggi dall' abisso in cui perite, e in cui forse da molto tempo voi dispiacete a voi stessi. Domani non ci sarà da predicarvi un nuovo Vangelo, nè un altro inferno, un altro Dio, un altro Gesù Cristo: la Chiesa ha fatto gli ultimi suoi sforzi in questa festa, ed ha esaurite le sue minacce. La vecchiezza, in cui collocate le vostre speranze, non farà che indebolirvi lo spirito e il cuore, e diffondere sopra le vostre passioni una ridicolezza, che vi renderà la favola del mondo. La morte che la segue sì da vicino, vi farà fingere forse il sembiante di penitente, come ad un Antioco: voi sarete ingannati, e non convertiti: l'anima vostra sarà immersa in una irrimediabile tristezza; ed incapace nel suo spavento di possedere se stessa, vi farà scorrere dalle labbra alcuni atti suggeriti di fede, come scorre l'acqua sopra la pietra senza penetrarla. In tal guisa non ci sarà più per voi misericordia.

Ah! fratelli miei, io spero di voi cose migliori, sebbene parli in tal guisa: *Confidimus autem de vobis, dilectissimi, meliora, et viciniora saluti, tametsi ita loquimur* (Hebr. vi, n. 9). Imperciocchè, perchè vuoi morire, o casa d'Israele, popolo benedetto, popolo dilettissimo; una volta figli della collera, ed ora figli dell'adozione e della eterna dilezione; voi, per cui i pergami rimbombano di salutari avvertimenti, per cui scorrono tutte le grazie ne' sacramenti, per cui tutta la Chiesa in travaglio si sforza partorirvi in Gesù Cristo; e per cui è morto Gesù Cristo, per cui questo Salvatore risorto non cessa di intercedere colle sue piaghe appresso suo Padre? perchè mai volete morire? Vivete, vivete piuttosto,

Digitized by Google

miei cari fratelli, Iddio stesso è quello che ve lo domanda, che vi esorta, che ve l'ordina, che ve ne prega. Noi quindi, indegni interpreti, de' suoi voleri, e comunque ministri della sua parola, noi secondiamo i disegni della sua miserirordia, e con quella stessa bocca, con cui vi consacriamo i divini misteri, noi vi scongiuriamo per Gesù Cristo con l'Apostolo, riconciliatevi col Signore: *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo* (II. Cor. v, 20); ed anche con il Profeta: convertitevi e vivete (Ezech. xxviii, 32); ma acciò viviate per non più morire, vivete con le cautele necessarie alla debolezza. Ricordatevi, dice Gesù Cristo, della moglie di Loth (Luc. xvii, 32), e dell'effetto funesto di uno sguardo fuggitivo, e dell'eterno monumento, che Iddio ci porge, de' castighi, che seguono i menomi ritorni verso gli oggetti, che bisogna abbandonare. Il gran male degl'Israeliti sotto Acabbo, e quello che li fece perire senza speranza, si fu che tra gli dei stranieri, i cui altari essi incensavano, furono, dice la scrittura, sì abominevoli, che adorarono gli dei degli Amorrei, che Iddio avea posti in fuga innanzi ad essi (III. Reg. xxi, 26). Quegli dei vinti, quegli dei rovesciati co' popoli che li servivano, furono venerati dagl'Israeliti, e divennero l'oggetto del loro culto. Questo fu il colmo de' loro mali, e il passo più vicino alla loro perdizione. Temete un simile evento: quegl'idoli abattuti non rialzino mai i loro abominevoli altari; il pensiero della morte cancelli tutto lo splendore, che vi abbaglia: la resurrezione di Gesù Cristo apra i vostri occhi a' beni eterni; e finalmente il mondo vinto non ritorni mai ad essere vincitore.

Sire; chi meglio di voi sa assicurare una vittoria? e da chi possiamo noi imparare con maggior frutto i veri effetti di un perfetto trionfo che da quella mano invincibile, sotto la quale tanti nemici abbattuti videro cadere assieme e le loro forze e il loro coraggio; e malgrado il loro secreto dispetto, hanno perduto con la speranza di rialzarsi, anche il desiderio di combattere? Il mondo non sarà mai vinto intieramente da' cristiani, fintantochè non sia prosteso in tal guisa, e fintantochè a forza di vincerlo non lo abbiano ridotto a disperare per sempre di stabilire ne' nostri cuori il depresso suo impero. Ma, o Sire, la Maestà vostra dopo una vittoria sì perfetta e sì sicura, donò la pace a' suoi domati nemici; e questa pace sì vantata, ma che peranco non basta, forma il colmo della vostra gloria.

Nella guerra che sostener devono i cristiani, non vi è nè pace nè tregua; poichè se il mondo cessa qualche volta di attaccarsi esternamente, noi stessi non cessiamo con continui combattimenti di porre in pericolo la nostra salute: cosicchè il nemico è sempre alle porte, e il menomo rallentamento, il menomo ritorno, in una parola il menomo sguardo verso la vita passata, può fare svanire, in un istante tutte le nostre vittorie, e rendere i nostri impegni più pericolosi che mai. Pertanto bisogna armarsi di nuovo dopo il trionfo. Prendete, o Sire, quelle arme salutari, delle quali parla san Paolo (Ephes. vi, 11 et seq.); la fede, la preghiera, lo zelo, la umiltà, il fervore: questa è la strada, con cui si può assicurare tra le infermità la propria vittoria. Arbitro dell'universo, ed anche superiore alla fortuna, se la fortuna fosse qualche cosa, questa è la sola occasione che voi temer potete senza vergogna, e non vi è per voi che un solo nemico da temere: voi stesso, o Sire, voi stesso, le vostre vittorie, la vostra propria gloria, quel potere senza limiti, sì necessario per regolare uno stato, sì pericoloso per regolare se stesso; ecco il solo nemico, di cui dovete disfarvi. Chi può tutto, non può abbastanza: chi può tutto, ordinariamente rivolge contro se stesso il suo potere; e quando il mondo ci concede tutto, non è che troppo difficile il negare a noi stessi qualche cosa: ma il porre limiti a se stesso, e il contenersi nella regola, quando la regola stessa sembra cedere, questa è la gran gloria e la perfetta virtù di cui date l'esempio.

Per vivere in una tal regola, che sottomette a Dio ogni creatura, bisogna, o Sire, discendere qualche volta dal trono. L'esempio di Gesù Cristo ci ha fatto vedere abbastanza, che quello il quale discende è quello che ascende. Quello che è disceso, dice s. Paolo (Ephes. iv, 9, 10), fino nella profondità della terra, è quello che salì nel più alto de' Cieli. Dunque bisogna discendere per umiliarsi, discendere per sottomettersi, discendere per compatire, per udire più da vicino la voce della miseria che penetra il cuore, e per recarle un sollievo degno di un potere sì grande. Ecco come discese Gesù Cristo: chi discende in tal guisa, risale ben presto. Questa, o Sire, è la elevazione che io vi desidero. Così la vostra grandezza sarà eterna; non verrà mai meno il vostro stato: noi vi vedremo sempre Re, sempre coronato, sempre vincitore, e in questo mondo, e nell'altro, mediante la grazia e la benedizione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

Digitized by Google

XVIII.

RISTRETTO DI UN SERMONE

PREDICATO A MEAUX NEL GIORNO DI PASQUA

Giubilo del cristiano: le grazie ricevute, le grazie promesse: due motivi di piacere che egli trova in Gesù Cristo risorto. Allontanamento che deve avere dal piacere de' sensi per essere partecipe dei piaceri celesti.

Gaudete in Domino semper: iterum dico gaudete. PHILIP. IV, 4.

Consolatevi incessantemente in nostro Signore: ve lo dico un'altra volta, consolatevi.

Che nuovo comandamento! si può comandare di rallegrarsi? L'allegrezza vuol nascere da una sorgente, nè comandata, nè violentata: quando si possiede il bene che si desidera, ella scaturisce da se stessa con abbondanza: quando manca un tal bene si ha un bel dire, consolatevi; si replichi mille volte questo comando, il giubilo per ciò non viene. E nondimeno questo è un precetto dell'Apostolo: egli lo ripete per ben tre volte in questa epistola. Del resto, fratelli miei, consolatevi in nostro Signore (PHILIP. III, 1, IV, 4) qui; consolatevi sempre ed inoltre; Rallegratevi; a' Tessalonicensi: Rallegratevi sempre (I, THESS. V, 16). Per timore poi che voi non crediate che questo sia un precetto apostolico, nostro Signore ha detto prima dell'Apostolo: *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Coelis* (MATT. V, 12). Rallegratevi ed esultate di giubilo, perchè vi è riservata in cielo una gran ricompensa: e lo ripete sovente; e questo è il precetto di Gesù Cristo risorto. Tutto nella Chiesa è in giubilo. Io vi ho predicata la compunzione, la quale è il sentimento che ispira Gesù Cristo crocefisso: oggi vi predicherò il giubilo che Gesù Cristo risorto deve produrre ne' nostri cuori. Non bisogna riprendere sempre i vizi, insegnare la perfezione e le virtù: è bene proporre qualche volta una materia alta, che oltrepassi i sensi: *Quae exuperat omnem sensum* (PHILIP. IV 7). Per questo io voglio procurare di porgervi un poco di quel gusto celeste, per mezzo della grazia dello Spirito Santo, e la intercessione della Santissima Vergine.

Colui che ci comanda di rallegrarci, ci comanda di amare; ma quello che ci comanda di rallegrarci ci comanda di amare un oggetto sempre beato, e di amare un oggetto sempre presente. Niente poi vi è di più ragionevole: imperciocchè, ohimè! si può essere in allegrezza, quando non si possiede un oggetto sempre felice per procurarsi una solida felicità sempre presente per unirsi a noi? Questo oggetto è Gesù Cristo risuscitato: sempre felice, egli non muore più; sempre presente, egli dimora in noi per la fede. Ma colui che comanda due volte di rallegrarsi, sembra aver veduto in Gesù Cristo due soggetti di gioia per quelli che l'amano: le grazie già ricevute da Gesù Cristo risuscitato; le grazie assicurate e promesse dalla sua resurrezione; le grazie della vita presente, e quelle che si sperano nella vita futura: due punti.

PRIMO PUNTO.

La gioia nella sua origine, dovea essere con la santità. Dio è una natura beata; egli è beato perchè è santo: là dunque è la sorgente della gioia; o piuttosto non chiamiamo gioia. Gioia, trasporto, estasi, viene da cose esterne; a Dio nulla: diciamo ch'egli è beato; ma affinchè lo fossimo noi, egli ci ha inviato la gioia come l'atto il più perfetto d'un amore felice e delizioso. Negli angioli, gioia tutta spirituale: essi non han perdurato nella verità; la gioia li ha abbandonati. Nel paradiso terrestre, oggetti piacevoli: la gioia con l'innocenza. Perchè dunque sono rimaste a noi gioie sensibili? Ricorrete all'origine: esse erano con l'innocenza; Dio nondimeno ce le lascia, affinchè intendiamo ch'esse non sono le migliori: ce le lascia come castigo; poichè è giusto, o Signore, che ogn'anima sregolata sia punita per mezzo del suo proprio sregolamento; quella che si rallegra fuori di voi, è punita, delusa, tormentata dalla sua propria gioia; quando essa s'impegna nel peccato, inganno; quando fugge, tormento per la rimembranza.

Gesù Cristo risuscitato riconduce le vere gioie; ma egli le unisce con l'innocenza con la remissione de' peccati: *Resurrexit propter justificationem nostram* (ROM. IV, 25). Egli è risuscitato per nostra giustificazione. *Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra; adhuc enim estis in peccatis vestris* (I, COR. XV, 17): che se Gesù Cristo non è risuscitato, la vostra fede è dunque vana; voi siete ancora ravvolti nel vostro peccato. S'egli non è risuscitato, Dio non ha mica gradito il suo sagrificio, egli lo ha lasciato morto nel sepolcro come gli altri; morto come gli altri peccatori, non già come Salvatore, non già come libero tra' morti (PS. LXXXVII, 4). Gustiamo adunque la gioia della remissione de' peccati. *Benedic, anima mea, Domino* (Id. CII, 1). Anima mia, benedici il Signore. Il passo d'Isaia: *Memento horum, Jacob et Israel, quoniam servus meus es tu; formavi te; servus meus es tu, Israel, ne obliviscaris mei* (Is. XLIV, 21). Ri-

Digitized by Google

cordati di loro, Giacobbe, e tu Israele, che sei mio servitore, io ti ho creato; Israele, tu sei mio servitore, non mi mettere in oblio : *Delevi ut nubem iniquitates tuas, et quasi nebulam peccata tua revertere ad me, quoniam redemi te* (Ibid. 22) : Io ho cancellato le tue iniquità, come una nebbia che passa, e i tuoi peccati come una nube : ritorna a me, poichè io ti ho redento. *Laudate, coeli, quoniam misericordiam fecit Dominus : jubilate extrema terrae; resonate, montes, laudationem, saltus et omne lignum ejus, quoniam redemit Dominus Jacob et Israel gloriabitur* (Ibid. 23) : Cieli, fate risonare i vostri cantici, perchè il Signore ha fatto misericordia : siate in una esultazione di gioia, profondità della terra; montagne, fate rimbombare suoni di allegrezza; foreste, con tutti i vostri alberi, fate intendere gli accordi armoniosi, perchè il Signore ha redento Giacobbe, e che farà splendere la sua gloria in Israel. *Ipse castigavit nos propter iniquitates nostras; et ipse salvabit nos propter misericordiam suam* (Tob. XIII, 5) : Egli ci ha castigati per causa delle nostre iniquità; egli ci salverà per segnalare la sua misericordia. Come un delinquente, il quale altro non aspetta nella sua prigione che la morte, qualvolta sente agitare la porta terribile, e gemere i cardini ferrati, crede arrivata la sua ultima ora : gli si annunzia la grazia, egli scoppia in trasporti di gioia e di riconoscenza : *Jubilate, montes, laudationem.* E voi che non siete ancora giustificati, venite ad intendere. *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum* (Luc. VII, 47). Molti peccati le sono rimessi, perchè essa ha molto amato. Spargete le vostre lacrime, i vostri profumi, ec.

SECONDO PUNTO

Ma da ciò un'altra gioia, il regno futuro : Gesù Cristo risuscitato ce l'assicura, egli è un pegno della nostra resurrezione : *Et nos resurgemus.*

La cerimonia di questa mane* il santo pontefice bacia l'Evangelio, ai due egli indirizza queste parole : *Resurrexit Dominus.* Il Signore è risuscitato: egli riceve queste parole dell'Evangelio, essi, dagli Apostoli : *Ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis* (1 Cor. XI, 23). Poichè dal Signore io ho imparato queste cose che a voi ho insegnate. Passa di bocca in bocca la parola *Resurrexit Dominus*, e ciò per significare la predicazione per tal mezzo fino a noi pervenuta, e che così andrà sino alla fine dei secoli. Ma che vi si aggiugne di più? *Credo*, Io lo credo » e quegli che dice *io lo credo* dice all'altro *Resurrexit Dominus;* per queste due parole, per quella della predicazione, e quella della fede (la verità è pervenuta fino a noi). Ma che vuol dire questo *Credo?* Se Gesù Cristo è risuscitato, *et nos resurgeremus*, e resusciteremo noi pure. Gesù Cristo è resuscitato ma completamente : e da ciò il gaudio. Poichè cosa più temere?

E che? Tu poverello, disperi per la tua miseria e a te è destinato un regno! *Complacuit Patri vestro dare vobis regnum* : È piaciuto al Padre vostro concedervi il suo regno. Non rallegratevi adunque perchè quaggiù voi siete ricchi, potenti, felici, ma bensì perchè Gesù Cristo è risuscitato, e noi tutti in esso per andare a regnare con lui. Ma per bearvi di questo gaudio celeste, fuggite queste gioie terrene che ci sono lasciate per solo nostro supplizio: *Gaudio dixi : Quid frustra deciperis?* Ho detto alla gioia : Perchè inganni tu così vanamente? Questa gioia che comincia a nascere, ti fa suo servo; tu non sei più padrone de' tuoi desideri, tu più non possiedi la tua volontà. Bada, bada a questa gioia. Io già ti veggo versare un torrente di lagrime, tu non ardisci alzare il capo. Ah! se tu avessi conosciuto come la gioia è seducente bugiarda! *Quid frustra deciperis.* E tu che hai teso invisibili lacci al tuo nimico, tu hai detto, chi ne vedrà? Egli difatti è caduto ai tuoi piedi, vano trionfo del cuore : *Frustra deciperis.* Tu appena scalfisci la pelle al tuo nimico, e tutto t'immergi il pugnale nel seno.

Non fidatevi dunque della gioia che viene dai sensi perchè avvien d'essa come di quelle città che son prese per inganno in mezzo a una festa. Si simula pace; per ogni dove è allegrezza; tutta ad un tratto l'incendio, la spada, la strage. Si comincia a dire : Malaugurata allegrezza! ma è troppo tardi; bisogna perire. Bisognava aver saputo conoscere dapprima che il riso è un errore, e dire alla gioia : Tu ti sei vanamente ingannata. Quando dunque una gioia subita e troppo viva s'impadronisce del cuore, il vapore ti sale al capo e t'ubbrica; bada! è il nimico che ti vuol perdere.

La vita umana rassomiglia a una strada; a capo di essa si trova un orribile precipizio, lo ci si avvertisce sin dai primi passi : ma il decreto è pronunziato. Bisogna procedere sempre avanti. Vorremmo ritornarci. Ma avanti, avanti! Un peso invincibile una forza prepotente ne trascina, bisogna senza posa sempre più inoltrarsi nel precipizio. Mille angustie, mille fatiche ci allarmano e ci spossano per via, ma

* Nella chiesa di Meaux il vescovo, dopo il mattutino del giorno di Pasqua, o il sacerdote celebrante in di lui assenza, s'avanza coi canonici verso l'altare, dopo averlo baciato, egli saprimie-lutamente il cantore e quindi il sotto-cantore dicendo loro : *Surrexit Dominus;* ciascun de' due gli risponde : *Credo;* e subito essi salutano del modo istesso coloro che immediatamente li seguono, quali pure loro rispondono *Credo;* e così l'un l'altro successivamente s'indirizzano le parole medesime, e si fanno la risposta istessa (*Edit. De Deforis*).

Digitized by Google

almeno potessimo evitar quello spaventoso precipizio. Nò, nò bisogna proseguire, e preseguire correndo a tutta lena: questa è la rapidità degli anni. Non di meno si andiam consolando; incontransi di quando in quando alcuni oggetti che ne divertono, dell'acque che scorrono, fiori che si mostrano e sfuggono. Ci vorremmo arrestare; ma avanti avanti! e frattanto vediamo cadere dietro di noi tutto ciò fra cui appena appena siamo passati, frastuono terribile, inevitabile rovina. Pure ci consoliamo perchè portiamo con noi alcuni fiori, alcuni frutti, ghermiti in passando, fiori che ci appassiscono fra le mani dall'alba al tramonto, frutta che gustandole le perdiamo. Oh incantesimo! Sempre strascinato tu ti avvicini al terribile abisso. Già tutto comincia a dileguarsi; meno ridenti i giardini, meno splendidi i fiori, meno chiare le acque, ogni cosa s'annebbia e s'imbruna. L'ombra della morte si manifesta. Si comincia a sentire il precipizio da presso. Ma bisogna andare sull'orlo. Ancora un passo. Di già l'orrore ne turba i sensi, la vertigine ci assale, gli occhi più non veggono, pur è mestieri ancor camminare. Si vorrebbe retrocedere, ma non v'ha più mezzo: tutto è caduto, tutto è scomparso, tutto è sparito.

Non mi è mestieri il dirvi che questa strada è la vita, che quest'abisso è la morte. Ma la morte è fine a tutti i mali passati, ed essa stessa finisce. Mai nò. In quell'abisso è il fuoco divoratore, lo stridore dei denti, l'eterno dolore, quel fuoco che mai non si spegne, quel verme che sempre rode e non muore mai. Tale è la strada di colui che si abbandona ai sensi, strada più corta per taluno che per tal altro; strada di cui non si scorge il fine e in cui talvolta si cade ad un tratto e quando men lo si pensa. Ma il fedele procede con fermo piede. Gesù Cristo che sempre lo accompagna lo sorregge; egli disprezza ciò che vede sorridere intorno a lui, e cadere dietro di lui; al termine presso l'abisso una mano invisibile lo trasporta, o piuttosto egli vi entra come Gesù Cristo, muore come Gesù Cristo per trionfar della morte. Qualunque ha questa fede è felice; *egli possiede la gioia di Tobia. Ierusalem beati omnes qui diligunt te.* O Gerusalemme, sono beati tutti coloro che ti amano, che vedranno rialzate le tue mura, riedificato il tuo santuario, ristabiliti i tuoi sacrifizi, *Beatus ero si fuerint reliquae seminis mei ad videndum claritatem Ierusalem.* Io sarò felice se resteranno uomini della mia stirpe per vedere la luce e lo splendore di Gerusalemme: e quanto più della Gerusalemme celeste! Tale è la gioia di Gesù Cristo risuscitato, che disgusta delle gioie passeggere e che darà la gioia eterna in nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo.

FINE.

89705

Digitized by Google

INDICE

DEI SERMONI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

Biografia di J. B. Bossuet . . . . . pag. XIII
Discorso preliminare . . . . . » XIX

SERMONI PER LE FESTE, AVVENTO, QUARESIMA E DOMENICHE DELL'ANNO

I. Per la festa di tutti i santi. . . . » 1
II. Esordio di un sermone recitato nella congregazione della carità . . . . » 5
III. Per la festa di tutti i santi . . . » ivi
IV. Per la festa di tutti i santi. . . . » 17
V. Frammento di un sermone sopra lo stesso oggetto. . . . . » 25
VI. Pel giorno de' morti. . . . . » 26
VII. Per la 1 domenica di avvento. . . » 33
VIII. Per la 1 domenica di avvento. . . » 43
IX. Esordio di un altro sermone per la stessa domenica . . . . . » 48
X. Per la 1 domenica di avvento. . . » 49
XI. Per la 2 domenica di avvento. . . » 56
XII. Esordio di un altro sermone sopra lo stesso testo. . . , ... » 68
XIII. Per la 2 domenica di avvento . . » ivi
XIV. Per la 3 domenica di avvento. . . » 76
XV. Per la 4 domenica di avvento. . . » 82
XVI. Per la 5 domenica dopo la epifania » 89
XVII. Per la domenica di settuagesima . » 94
XVIII. Per la domenica di quinquagesima » 100
XIX. Per la domenica di quinquagesima » 108
XX. Pel tempo del giubileo . . . . . » 119
XXI. Pel venerdì dopo le ceneri . . . . » 127
XXII. Pel sabato dopo le ceneri. . . . . » 134
XXIII. Per la 1 domenica di quaresima. . » 141
XXIV. Per la 1 domenica di quaresima. . » 149
XXV. Per la 1 domenica di quaresima. . » 156
XXVI. Pel lunedì dopo la 1 settimana di quaresima . . . . . » 163
XXVII. Compendio di un sermone pel venerdì della 1 settimana di quaresima » 167
XXVIII. Per la 2 domenica di quaresima . . » 170
XXIX Per la 2 domenica di quaresima . . » 179
XXX. Pel martedì della 2 settimana di quaresima . . . . . » 188
XXXI. Frammento su lo stesso soggetto. » 195
XXXII. Pel giovedì della 2 settimana di quaresima . . . . . » 199
XXXIII. Pel giovedì della settimana di quaresima . . . . . » 206
XXXIV. Per la 3 domenica di quaresima. . » 214
XXXV. Per la 3 domenica di quaresima . » 221
XXXVI. Pel martedì della 3 settimana di quaresima . . . . . » 230
XXXVII. Altra chiusa dello stesso sermone. » 236
XXXVIII. Pel venerdì della 3 settimana di quaresima. . . . . » 237
XXXIX. Per il sabato della 3 settimana di quaresima. . . . . » 243
XL. Per la 4 domenica di quaresima. » 251
XLI. Per la 4 domenica di quaresima . » 261
XLII. Altra chiusa dello stesso sermone » 268
XLIII. Altro esordio per la 4 domenica di quaresima. . . . . » 269
XLIV. Frammento su lo stesso soggetto. » 271
XLV. Compendio di un sermone pel martedì dopo la 4 sett. di quaresima« 276
XLVI. Pel venerdì della 4 settimana di qua-

Digitized by Google

resima. . . . . » 279
XLVII. Frammento sopra la brevità della vita ed il niente dell'uomo . . . . . » 284
XLVIII. Per la domenica di passione . . . » 286
XLIX. Per la domenica di passione . . . » 294
L. Per la domenica di passione . . . » 301
LI. Pel martedì della sett. di passione. » 310
LII. Pel giovedì della sett. di passione. » 315
LIII. Pel giovedì della sett. di passione. » 321
LIV. Pel giovedì della sett. di passione. » 327
LV. Per la domenica delle palme . . . » 333
LVI. Discorso al principe. . . . . » 344
LVII. Per la domenica delle palme . . . » 345
LVIII. Per la domenica delle palme. . . » 352
LIX. Per la domenica degli apostoli . . » 362
LX. Per la 3 domenica dopo pasqua. . » 368
LXI. Per la 4 domenica dopo pasqua. . » 377
LXII. Per la 3 domenica dopo la pentecoste . . . . . » 383
LXIII. Per la domenica 5 dopo la pentecoste. . . . . » 390
LXIV. Per la domenica 9 dopo la pentecoste. . . . . » 396
LXV. Compendio di un sermone per la domenica 21 dopo la pentecoste. . » 407
LXVI. Per la festa della esaltazione della santa croce. . . . . » 408
LXVII. Per la esaltazione della santa croce predicato ai nuovi cattolici . . . » 417
LXVIII. Ristretto di un sermono sopra lo stesso soggetto. . . . . » 423
LXIX. Esortazione fatta a' nuovi cattolici.» 424
LXX. Frammento di un discorso sulla vita cristiana. . . . . » 429
LXXI. Per la festa de' ss. angeli custodi. » 433

APPENDICE AI SERMONI PER LE FESTE, AVVENTO, QUARESIMA E DOMENICHE DELL'ANNO

I. Per la festa di tutti i santi. . . . » 443
II. Compendio di un sermone per la 1 domenica dell'avvento. . . . . » 448
III. Frammento di un sermone per la 3 domenica dell'avvento . . . . . » 450
IV. Compendio di un altro sermone per la 3 domenica dell'avvento . . . . . » 456
V. Per la 2 domenica dopo l'epifania » 457
VI. Frammento su lo stesso soggetto. » 463
VII. Compendio di un sermone per la 3 domenica dopo l'epifania . . . . . » 464
VIII. Esordio di un sermone per la domenica di quinquagesima. . . . . » 465
IX. Per la 1 domenica di quaresima . » 466
X. Compendio di un sermone pel sabato della 3 settimana di quaresima . » 473
XI. Ristretto di un sermone predicato lo stesso giorno nell'ospedale gen.. » 475
XII. Compendio di un sermone sopra lo stesso soggetto. . . . . » 481
XIII. Per il sabato della sett. di passione. » 482
XIV. Per la domenica delle palme . . . » 486
XV. Ristretto di un altro sermone per la 3 domenica dopo pasqua. . . . . » 496

SERMONI PE' MISTERI

I. Sopra il mistero della nascita di nostro Signore . . . . . » 501
II. Frammento di un altro sermone su la stessa materia. . . . . » 511
III. Sopra lo stesso mistero della nascita di nostro Signore. . . . . » 514
IV. Sopra il mistero della circoncisione di nostro Signore. . . . . » 518
V. Sopra il mistero della circoncisione di nostro Signore. . . . . » 530
VI. Sopra il misterò della circoncisione di nostro Signore . . . . . » 538
VII. Altra conch. dello stesso sermone. » 548
VIII. Prima parte dello stesso sermone. » 54[illegible]
IX. Per il venerdì santo . . . . . » 5[illegible]
X. Per il venerdì santo. . . . . » 5[illegible]
XI. Per il venerdì santo. . . . . » 574
XII. Pel giorno di pasqua di resurrezione di N. S. Gesù Cristo. . . . . » 582
XIII. Pel giorno di pasqua sul mistero della resurrezione di N. S. G. Cristo » 593
XIV. Altro esordio per lo stesso serm. » 601
XV. Pel giorno di pasqua . . . . . » 602
XVI. Altro esordio su lo stesso soggetto.» 611
XVII. Pel giorno di pasqua sul mistero della resurrezione di N. S. Gesù Cristo» 612
XVIII. Ristretto di un sermone predicato a Meaux nel giorno di pasqua . . . » 624

FINE DELL'INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google